



Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario : Une nouvelle édition commentée

Sabrina Caiola

► To cite this version:

Sabrina Caiola. Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario : Une nouvelle édition commentée. Linguistique. Nantes Université; Università degli studi (Vérone, Italie), 2025. Français. <NNT : 2025NANU2008>. <tel-05330506>

HAL Id: tel-05330506

<https://theses.hal.science/tel-05330506v1>

Submitted on 24 Oct 2025

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

THESE DE DOCTORAT

NANTES UNIVERSITE – UNIVERSITÀ DI VERONA

ECOLE DOCTORALE N° 643

Arts, Lettres, Langues

Spécialité : *Langues, littératures et civilisations romanes (espagnol, italien, portugais)*

Par

« Sabrina CAIOLA »

« Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario »

« Une nouvelle édition commentée »

Thèse présentée et soutenue à « Vérone », le « 11/06/2025 »

Unité de recherche : LAMO

Rapporteurs avant soutenance :

Francesca Fedi
Edwige Comoy Fusaro

Professoressa ordinaria, Università di Pisa
Professeure des universités, Université Rennes 2

Composition du Jury :

Président : Francesca Fedi
Examineurs : Edwige Comoy Fusaro
Fabio Danelon
Aurélien Gendrat-Claudel
Lucia Rodler
Walter Zidaric
Dir. de thèse : Walter Zidaric
Co-dir. de thèse : Fabio Danelon

Professoressa ordinaria, Università di Pisa
Professeure des universités, Université Rennes 2
Professore ordinario, Università di Verona
Maîtresse de conférences, Université de Nantes
Professoressa associata, Università di Trento
Professeur des universités, Université de Nantes
Professeur des universités, Université de Nantes
Professore ordinario, Università di Verona

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI

CULTURE E CIVILTÀ

DOTTORATO DI RICERCA IN

FILOLOGIA, LETTERATURA E SCIENZE DELLO SPETTACOLO

CICLO XXXVII ANNO 2021

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO

«Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario». Una nuova edizione commentata.

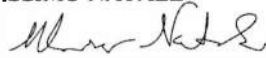
« Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario ». Une nouvelle édition commentée.

REALIZZATA IN COTUTELA CON L'UNIVERSITÀ DI NANTES

S.S.D. ITAL-01/A – LETTERATURA ITALIANA

Coordinatori: Per l'Università di Verona

Prof. MASSIMO NATALE

Firma 

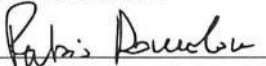
Per l'Università di Nantes

Prof. SERGIO COTO RIVEL

Firma  Prof. PIERRE CARBONNI
(ad interim)

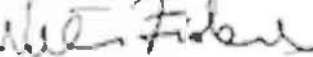
Tutori: Per l'Università di Verona

Prof. FABIO DANELON

Firma 

Per l'Università di Nantes

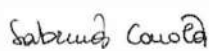
Prof. WALTER ZIDARIC

Firma 

Prof.ssa AURÉLIE GENDRAT-CLAUDEL

Firma 

Dottorando: Dott.ssa SABRINA CAIOLA

Firma 

Rerum concordia discors

INDICE

PREMESSA	I
INTRODUZIONE	III
I. «IL CONCILIATORE: FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO»	III
1.1 IL CONTESTO	III
1.2 LA NASCITA E LA MORTE DEL «CONCILIATORE»	IV
1.3 I COMPILATORI	XI
1.4 IL TITOLO	XII
1.5 IL ROMANTICISMO DEL «CONCILIATORE»	XIV
1.6 LA DIFFUSIONE	XVII
II. L'ORGANIZZAZIONE DEI NUMERI	XVIII
2.1 NUMERI UNICI	XVIII
2.2 ARTICOLI DIVISI SU PIÙ NUMERI DELLA RIVISTA	XX
2.3 ARTICOLI IN FORMA DI LETTERA	XXVI
2.4 ARTICOLI IN FORMA DI DIALOGO	XXIX
2.5 L'ESPEDIENTE DEL MANOSCRITTO RITROVATO	XXXI
2.6 LE RECENSIONI	XXXII
III. ARGOMENTI TRA I PIÙ DISCUSSI	XXXIX
3.1 L'ILLUMINISMO DEL «CONCILIATORE»	XXXIX
3.2 IL MUTUO INSEGNAMENTO	XLIV
3.3 L'OPINIONE PUBBLICA	XLIX
3.4 POLEMICHE LETTERARIE	LIII
3.5 L'IMPORTANZA E LA NECESSITÀ DELLE TRADUZIONI	LVIII
3.6 IL TEATRO	LXVI
3.7 L'ECONOMIA	LXXII
IV. NOMI RILEVANTI	LXXVI
4.1 ORAZIO	LXXVI
4.2 DANTE	LXXIX
4.3 PETRARCA	LXXXIV
4.4 BOCCACCIO	LXXXVII
4.5 TASSO	LXXXIX
4.6 SHAKESPEARE	XCII
4.7 MONTI	XCVI
4.8 FOSCOLO E NAPOLEONE	C
4.9 MANZONI	CIII

V. CONCLUSIONI	CIV
NOTA AL TESTO	CIX
TAVOLA DELLE MIE ABBREVIAZIONI	CXIII
«IL CONCILIATORE: FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO» TESTO E COMMENTO	1
APPENDICE	1339
NUMERO CXIX	1340
FRONTESPIZIO TIPOGRAFICO	1358
INTRODUZIONE	1359
“ATTO DI MORTE”	1363
RIPRODUZIONE DIGITALE N. 1	1365
RIPRODUZIONE DIGITALE N. CXVIII	1369
TIMBRO DI TASSA E TIMBRO “IL CONCILIATORE”	1373
ARTICOLO SOTTOPOSTO AI TAGLI DELLA CENSURA	1374
TABELLA 1: INDICE DEI NUMERI	1375
TABELLA 2: NUMERO TOTALE DEGLI ARTICOLI PER CIASCUN COMPILATORE DIVISI PER MESE	1400
TABELLA 3: ARTICOLI USCITI MENSILMENTE IN OGNI NUMERO E A FIRMA DI CHI	1401
TABELLA 4: ARTICOLI PER ESTENSORE, PER SIGLA O FIRMA DI INCERTA ATTRIBUZIONE E PER MANCANZA DI FIRMA; ANNUNCI TIPOGRAFICI	1410
TABELLA 5: PROSPETTO DELLE SIGLE E DELLE FIRME DEI COMPILATORI	1425
INDICE DEI NOMI	1427
BIBLIOGRAFIA	1471
BIBLIOGRAFIA PRIMARIA	1471
BIBLIOGRAFIA CRITICA	1471
SITOGRAFIA	1503
ELENCO DELLE OPERE ESAMINATE E ANNUNCIATE DAL «CONCILIATORE»	1504

PREMESSA

Il progetto di ricerca che ho portato a compimento nei tre anni di Dottorato ha realizzato una nuova edizione del «Conciliatore», foglio scientifico-letterario che esce a Milano dall'editore Vincenzo Ferrario, con cadenza bisettimanale, dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819. L'edizione di riferimento cui fino a oggi ci si è rifatti è quella curata da Vittore Branca in tre volumi per Le Monnier tra il 1948 e il 1965, completa, sì, e filologicamente abbastanza affidabile, ma sostanzialmente priva di un puntuale commento storico-critico.

L'edizione che propongo è integrale, sorvegliata dal punto di vista filologico e, soprattutto, commentata.

La presente Tesi di Dottorato inizia con un'introduzione storico-critica, che inquadra il periodico nel contesto culturale e letterario della prima metà dell'Ottocento. Si definisce, quindi, la struttura e l'organizzazione dei numeri del foglio e si riflette su qualche argomento tra i più discussi dai compilatori nel giornale e su alcuni dei nomi citati di maggior rilievo. Una sintesi critico-interpretativa chiude il discorso. Seguono la nota al testo e la tavola delle abbreviazioni.

Il corpo centrale della Tesi offre il testo del *Programma*, dei *Patti dell'associazione* e dei 118 numeri del «Conciliatore», il tutto corredato da note di commento.

In appendice si riportano poi quegli scritti che possono rendere completo lo studio del giornale. Si tratta del n. CXIX, rimasto in bozza di stampa e, per questo, non incluso nelle più autorevoli raccolte del “foglio azzurro”, del frontespizio tipografico e dell'*Introduzione*, realizzati una volta chiusa la rivista, dell’“atto di morte” con cui l'editore dichiara la fine dell'impresa. Inoltre, si aggiungono le riproduzioni digitali del n. 1 e del n. CXVIII, per mostrare com'è impaginato il giornale, la riproduzione del timbro di tassa e del timbro “Il Conciliatore”, nonché quella di un articolo sottoposto ai tagli della censura. Si propongono pure cinque tabelle utili alla consultazione del periodico: la prima propone l'indice dei numeri; la seconda, generale, mostra il numero degli articoli totali scritti da ciascun compilatore suddivisi per mese; la terza, particolare, segnala mensilmente quanti interventi escono in ogni numero e a firma di chi; la quarta cataloga gli articoli per estensore, per sigla o firma di incerta attribuzione, per mancanza di firma e gli annunci tipografici; la quinta presenta il prospetto delle sigle e delle firme dei compilatori.

L'indice dei nomi e la bibliografia, ripartita in bibliografia primaria, bibliografia critica, sitografia e nell'elenco delle opere esaminate e annunciate dal «Conciliatore», concludono la Tesi.

INTRODUZIONE

I. «IL CONCILIATORE: FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO»

«Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario» è pubblicato in 118 numeri, per un totale di 478 pagine, a Milano dalla tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario (contrada di S. Vittore e 40 martiri n.° 880), dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819. Il periodico ha cadenza bisettimanale: esce il giovedì e la domenica «a mezzodì», *in-folio*, cioè «composto di quattro pagine di due colonne ciascuna».¹

Dal colore della carta di stampa, «*alquanto ceruleo*»,² il giornale è soprannominato “foglio azzurro”, sintagma che compare solo tre volte in tutta la rivista, le prime due in Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, rr. 3 e 23), e la terza in di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, r. 2).³

1.1 IL CONTESTO

All'indomani del Congresso di Vienna, con la memoria della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico ancora viva, nell'Italia settentrionale viene restaurato il governo austriaco. Franz Joseph Karl Johann d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria dal 1804 alla morte, aiutato dal suo braccio destro Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein, costituisce così il Regno Lombardo-Veneto. Il 7 aprile 1815 Milano diventa la capitale del Regno,⁴ a capo del quale l'imperatore pone, dal 1816 al 1818, il vicerè Antonio Vittorio Giuseppe Giovanni Raimondo d'Asburgo-Lorena con il governatore Franz Josef Saurau, cui subentrano, dal 1818, il vicerè Rainer Joseph Johann Michael Franz Hieronymus arciduca d'Austria con il presidente di governo Giulio Strassoldo.

È un periodo di grandi trasformazioni, che influiscono notevolmente sullo scacchiere geo-politico dell'Italia settentrionale e si ripercuotono anche a livello economico-sociale e culturale-letterario. Cambiano gli assetti organizzativo-amministrativi e le modalità del vivere civile. Per formare sudditi devoti all'Impero e scongiurare nuovi attacchi rivoluzionari viene predisposto un serrato controllo poliziesco, sotto il comando del direttore generale di polizia Anton von Raab, e vengono creati organi di stampa, attraverso cui sorvegliare l'opinione pubblica. Sono fondati così la «Gazzetta di Milano», la «Biblioteca Italiana» e l'«Accattabrighe»,⁵ i cui direttori, Francesco Pezzi,

¹ Cfr. i *Patti dell'associazione*, p. non numerata. In realtà, per i numerosi problemi con la censura austriaca, la cadenza bisettimanale è talvolta disattesa. È il caso, per esempio, dei nn. 21, 37, 40. Solo un n., il 55, esce in 8 fogli.

² *Ibid.*

³ Il sintagma «*carta azzurra*», invece, si trova una sola volta in di Breme, *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818, r. 15).

⁴ Co-capitale è Venezia.

⁵ Quest'ultimo fu creato proprio in opposizione al «Conciliatore». Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818: «La comparsa di quel bestialissimo foglio ci ha fatto vantaggiare il 30 per 100 nella Domenica in cui apparve [8 novembre 1818]» (Ludovico di Breme, *Lettere*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, p. 559). Se non altrimenti indicato, qui e altrove cito da: «Gazzetta di Milano», Milano, dalla C. R. Stamperia di Governo; «Biblioteca Italiana o sia giornale di letteratura scienze ed arti

Giuseppe Acerbi e Trussardo Caleppio, vengono appositamente selezionati dal governo. Una scelta *élite* di intellettuali è invitata a scrivere su questi giornali, posti sotto l'egida austriaca. Qualsiasi altra iniziativa editoriale e pubblicistica, qualsiasi scritto insomma, deve passare al vaglio dell'ufficio di censura, a capo del quale vi è Ferdinando Bellisomi: non c'è libertà di stampa.

In questo clima di rivolgimenti e di tensioni arriva da oltralpe una nuova corrente culturale: il romanticismo. Nato inizialmente in Inghilterra negli ultimi anni del Settecento, arriva in Germania, dove si costituisce una scuola romantica prima a Jena e poi a Berlino intorno alla rivista «Athenäum» (1798-1800). Il romanticismo si diffonde, quindi, in Francia e approda, infine, in Italia. Ma non in tutta Italia, inizialmente solo nell'Italia settentrionale, nel Regno Lombardo-Veneto, e, nello specifico, soprattutto nella città di Milano.⁶

Milano, quindi, non è solo la capitale politica e amministrativa del Regno Lombardo-Veneto, centro industriale, commerciale ed economico tra i più sviluppati del Settentrione, ma ne diventa pure quella culturale.⁷ Si tratta della «Milano postrivoluzionaria, ancora percorsa da orgogliosi fremiti di capitale, e, posta com'era a un crocevia dell'Europa, sensibilissima agli influssi culturali provenienti d'oltralpe, specialmente dalla Francia, dall'Inghilterra, da Ginevra».⁸

È in tale contesto che prende vita l'impresa del «Conciliatore».

1.2 LA NASCITA E LA MORTE DEL «CONCILIATORE»

Per conoscere i principali avvenimenti che portano alla nascita e alla morte del «Conciliatore» è necessario leggere la corrispondenza dei suoi compilatori. L'11 dicembre 1815 Pellico scrive al fratello Luigi: «Borsieri, Breme ed io siamo stretti dalla

compilato da varj letterati», Milano, presso la Direzione del Giornale; «L'Accattabrighe ossia classico-romantico-machia. Giornale critico-letterario», Milano, Tipografia Visconti e Martinelli.

⁶ Sulla definizione e sulla storia del romanticismo, europeo e italiano, *vexata quaestio*, si vedano, a titolo d'esempio, i saggi di Mario Fubini, *Romanticismo italiano: saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1965; Giuseppe Petronio, *Il romanticismo*, Palermo, Palumbo, 1966; Mario Marcazzan, *Le origini lombarde del romanticismo italiano*, Milano, La Goliardica, 1967; *Il Romanticismo*, Atti del VI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (Budapest e Venezia, 10-17 ottobre 1967), a cura di Vittore Branca e Tibor Kardos, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968; Mario Puppo, *Studi sul romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969; *Le origini del romanticismo*, a cura di Guido Barlozzini, Roma, Editori Riuniti, 1974; Indro Montanelli, *L'età del Romanticismo*, in *Storia d'Italia*, XXVII, Milano, BUR, 1976; Alfredo De Paz, *La rivoluzione romantica. Poetiche, estetiche, ideologie*, Napoli, Liguori, 1984; Mario Puppo, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1985; Alberto Cadioli, *Romanticismo italiano*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995; Ezio Raimondi, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Mondadori, 1997; *Riflessi europei sull'Italia romantica*, I-II, a cura di Annarosa Poli ed Emanuele Kanceff, Moncalieri, C.I.R.V.I., 2000; Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*, a cura di Henry Hardy, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Milano, Adelphi, 2001 (ed. or. *The Roots of Romanticism*, Washington, DC, The National Gallery of Art, 1965); *Il romanticismo*, scelta e introduzione di Pino Fasano, apparati di Silvia Tatti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003; Giuseppe Antonio Camerino, *Profilo critico del romanticismo italiano*, Novara, Interlinea edizioni, 2009; *Romanticismi. La letteratura del primo Ottocento tra Italia ed Europa*, a cura di Silvia Tatti e Stefano Verdino, Roma, Carocci, 2025.

⁷ Per farsi un'idea della vitalità letteraria e della fiorente industria editoriale di cui è protagonista Milano, cfr. almeno il fondamentale volume di Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

⁸ Alessandro Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di Alessandro Galante Garrone e Franco Della Peruta, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, I-V, Roma-Bari, Laterza, 1979, II, pp. 1-246: 37-38.

più intima amicizia. Tutti e tre abbiamo avuto l'invito d'essere collaboratori di un nuovo giornale letterario intitolato Biblioteca italiana, il quale comincerà a sortire al principio del 1816. Il Governo (per lo scopo politico certamente di avvincolarsi i letterati) ha fomentato e protegge questo Giornale. I Proprietarj ne sono Monti, Breyslac, Acerbi, ed altri. Quest'ultimo n'è il Direttore [...]. Non si vorrebbe offendere questa setta né quella; un milione di dotti già manda da tutte parti diluvj di soporiferi articoli; non si oserà mortificare l'amor proprio di nessuno; tutti i fogli saranno zeppi d'erudizione, e la Biblioteca Britannica riderà della sorella che gli è nata in Italia».⁹ Qualche mese dopo, il 3 aprile 1816 lo informa ancora: «A Genova avrai forse veduti i due numeri usciti della *Biblioteca italiana*, e avrai aggrinzato il naso alla solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali letterarj italiani. Freddure, stento, amplificazioni; le parole Italia, italiano, nazionalità, cacciate dappertutto, ottima cosa in sé, ma qui fatta senza garbo, e quindi di niun effetto [...]. Il pubblico di Milano sbadiglia; e gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellir quello, e giganteggiare sulle sue rovine. Esso si sta concepando, in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: *Il bersagliere Giornale Drammatico-morale*. Quattro finti personaggi compileranno questo foglio: un pedante per nome *Alfesibeo*, un cinico per nome *Apicio*, un sentimentalone per nome *Eraclito*, e un uomo di buon senso per nome *Emilio*. I personaggi saranno ben sostenuti; ciascuno di essi dirà sempre tutto ciò che si può dir di meglio nel suo carattere; dimodoché nessun critico possa mai contraddirci nelle nostre teorie, con buone ragioni che noi stessi non abbiamo già sviluppate, e quindi atterrate. Lo scopo principale apparente sarà la drammatica, profondi commenti sull'Alfieri, paragone di esso con Schiller, Shakespear, Calderone della Barca; rettificazione del giudizio da portarsi sopra Goldoni, Moliere, etc. *Tragediabilità* di soggetti, *Commediabilità*, etc. varietà di costumi nelle varie nazioni, nei varj tempi – quindi i poemi e le storie come fonti del tragico, i romanzi, le novelle, gli aneddoti, come attenenti al comico. Lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia, e col propagamento delle virtù sociali. – I tre cervelli gravidi sono Lodovico di Breme, Borsieri, e Silvio; – avremo per fautori nell'estero la Stael, Schlegel, Sismondi e Ginguené. – Per tenere gli spiriti più tesi il *Bersagliere*, invece d'ogni mese, uscirà ogni domenica. Se riesce mediocrementemente, abbiamo fatti i conti (senza l'oste) e ci pare di poter guadagnare per uno 200. £. al mese; forse anche meno, pazienza; ma può anche essere di più. – Bada di non farne motto con nessunissimo, neppure colla tua ombra. – Non uscirà così presto perché vogliamo preparare dei materiali, e ordir tutto bene. Ti invitiamo a fare degli articoli. Ugo ce ne manderà da Londra. Vedrai, vedrai».¹⁰ Tuttavia, già nel settembre-ottobre 1816 il progetto così concepito sembra esaurito: «Il bel progetto nostro di fare un giornale strepitoso è per ora svanito; né mi lascerò più illudere. Mi sono accorto che ciò che manca di più agli uomini è il tempo [...]. Se in mezzo a questi ostacoli ciascuno di noi può lasciare

⁹ Silvio Pellico, *Lettere milanesi (1815-'21)*, supplemento 28, a cura di Mario Scotti, in *Giornale storico della letteratura italiana*, direttore responsabile Mario Fubini, Torino, Loescher-Chiantore, 1963, pp. 28-29.

¹⁰ Ivi, pp. 39-40. Già a quest'altezza l'obiettivo è far conoscere «una letteratura che cessando di essere divinamente e neoclassicamente disinteressata prepara la realtà futura operando sui quotidiani dibattiti e in questo si serve non delle tradizionali forme della letteratura accademica, lirica di maniera grande e tragedia e storia, ma dello strumento stesso della nuova partecipazione culturale, il giornale» (Mario Apollonio, *Il gruppo del "Conciliatore" e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano, CELUC, 1969, p. 4).

scritta qualche pagina ai posteri, non sia un giornale dove le passioni del momento soffocano troppo facilmente lo studio della verità, e lo sviluppo del genio».¹¹

Il 4 febbraio 1817 Pellico scrive ancora al fratello Luigi, con nuovo spiraglio di fiducia: «Borsieri torna a smaniare perché facciamo anche noi un Giornale; ma ci abbisognano due associati di più, perché egli, Lodovico, Guasco ed io non abbiamo abbastanza ozio per alimentare un tal periodico lavoro. Il nostro progetto sarebbe di fare una specie di *Spettatore* morale e letterario, che uscisse a fogli come una gazzetta, due volte per settimana».¹² Ribadito il 18 giugno 1817: «Ti sarà giunto all'orecchio (e a chi non è giunto?) che i nostri letterati, giornalisti della Biblioteca Italiana, sono stati cacciati astutamente da Acerbi, Direttore di quella speculazione. Il conte Porro, profittando dell'ira poetica di Monti e compagni, li ha impegnati a star uniti per compilare un altro Giornale che si procurerà di far migliore del primo, aggregandovi per compilatori tutti gl'ingegni possibili, ed ammettendo per soggetto d'analisi non solo i libri italiani, ma tutti i libri moderni. Non si ha ancora il permesso del Governo, ma si spera d'averlo [...]. Dimmi un po', se al caso si potrebbe stampare questo Giornale a Genova, con una certa liberalità di censura».¹³ Il 7 luglio 1817, però, Pellico pare meno ottimista: «Il nostro giornale tanto meditato unirebbe la società di Berchet e la nostra, ma le volontà non sono ancora sufficientemente concordi; a chi manca il tempo, a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei soci, e tutto è sospeso».¹⁴

È di Breme ad annunciare a Monti, il 14 febbraio 1818, la volontà di portare a compimento il progetto di un giornale letterario, il cui titolo, dal battagliero *Il bersagliere Giornale Drammatico-morale*, diventa *Il Messaggero delle Alpi*: «Allorché, due mesi sono, io pregai la S. V. Chiarissima di concedere l'illustre di Lei nome ad un giornale letterario che l'Avvocato Rossi ed io eravamo intenzionati d'istituire in Ginevra, Ella ne compiacque d'una leale ed assolutissima condiscendenza, e mi disse di usarne pure fra i *cooperatori volontari* e i *promotori* di questa impresa. [...] siamo venuti felicemente al punto di pubblicare il nostro Programma. A facilitar vieppiù la desiderata di Lei cooperazione, le ricordiamo che trattasi d'una impresa italiana, se altra mai; d'un giornale che speriamo verrà diffondendosi e circolando per tutta Europa più di qualsivoglia attuale e precedente, e che sarà fin dal suo nascere favorito dai nostri migliori amici di Londra, di Ginevra e di Germania. La tolleranza, la mitezza del tuono, la più spregiudicata, ma la più prudente libertà nelle dottrine ne formeranno i caratteri, e per sempre ne sarà bandito qualunque qualificazione di sette e di fazioni letterarie: le distinzioni non abbracceranno giammai che idee, non persone. Procederemo cauti abbastanza onde i governi Cisalpini non ne vietino la circolazione in Italia. Io mi dichiaro nel Programma *Direttore del Giornale* per la parte italiana e Rossi fa altrettanto per la straniera».¹⁵ La notizia è confermata un mese dopo da Pellico, che scrive al fratello Luigi il 14 marzo 1818: «A Ginevra si stamperà il *Messaggero delle Alpi*, di cui Rossi è Direttore al di là delle Alpi, e Breme al di qua».¹⁶ Il 16 marzo 1818 di Breme chiede a Sismondi di sostenere il nuovo giornale: «Que dites-vous de notre journal de Genève? Soutenez-nous donc par charité et venez par votre savoir au secours de notre activité qui comme vous le voyez est de toute bonne foi: car pensez aux obstacles que je vais rencontrer, moi chargé de soutenir cela en

¹¹ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 68.

¹² Ivi, p. 81.

¹³ Ivi, pp. 89-90.

¹⁴ Ivi, pp. 94-95.

¹⁵ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 490.

¹⁶ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 135.

Italie, à la barbe des journalistes rivaux et en dépit de toutes leurs sourdes pratiques pour rendre notre entreprise suspecte au gouvernement».¹⁷

Pure il progetto di istituire *Il Messaggero delle Alpi*, giornale che vuole essere uno strumento di comunicazione che mette in rapporto l'Italia e l'Europa, non ha però seguito, ma si trasforma e si concretizza poi, tra il marzo e il maggio 1818, nel «Conciliatore: foglio scientifico-letterario», come scrive un Pellico assai speranzoso al fratello Luigi il 2 giugno 1818: «Tu dunque hai inteso da Borsieri la trasformazione dell'ideato Giornale di Ginevra in uno stampato a Milano; sai che uscirà due volte alla settimana; sai che si chiama il Conciliatore; sai che i socj sono i Conti Porro e Confalonieri, Monti, il nostro Lodovico, Borsieri, Berchet ed io; sai che i primi due mettono danaro e s'incaricano di far lavorar Gioja ed altri economisti, agrarj, etc. mentre gli altri tratteranno le parti letterarie e filosofiche; tu sai tutto questo – ma dubiti ancora se avremo ciò ch'è indispensabile, il permesso del Governo. – Or sappi che c'è anche quello, sappi che un bel manifesto fatto da Borsieri si sta già stampando, sappi che il Conciliatore uscirà in settembre – e sappi che (trapelato il nostro segreto) già il sig. Conte Truzzardo Calepio ha domandato il permesso di fare un giornale antagonista – cosa già più che ottenuta, giacché anzi credesi che sia mossa dalla volontà di chi regge. Riusciremo? – abbiamo fervore, gran proponimento di moderazione, di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza con tutto il buono. – Dio voglia che si sappia tener parola. – Proveremo. Se i compilatori sono savj, se il Giornale sarà buono, esso continuerà senza bisogno di calcolarne i guadagni. Vi fosse anche da perdervi, i fondi non mancheranno mai».¹⁸ Anche di Breme informa Henry Peter Brougham, il politico e intellettuale scozzese già fondatore nel 1802 della «Edinburgh Review», l'8 luglio 1818: «notre “Messaggero” est tombé tout simplement: parce que les collaborateurs d'ici ont retiré leur parole et que cette entreprise en pays étranger inspirait trop peu d'intérêt aux uns, et trop de peur aux autres. Comme je ne me fatigue pas de revenir à la charge, j'ai donné les mains à l'établissement d'un autre journal à Milan, dont le seul prospectus fait déjà à l'heure qu'il est un bruit qui prouve combien on desire et on craint vivement aujourd'hui: j'ai désiré qu'il s'intitulât le “Conciliatore”: cela n'oblige à rien au fond, si non à conserver de la dignité. Le Comtes Confalonieri et Porro en feront les frais à tout hasard, pour une année».¹⁹ I compilatori del “foglio azzurro”, quindi, abbandonano l'idea di strutturare il giornale introducendolo in una cornice letteraria, come si era pensato di fare con *Il bersagliere*, ma da quel progetto riprendono gli obiettivi e pure i contenuti, dal momento che, tra l'altro, dedicano diversi articoli alla «drammatica». Pure del *Messaggero delle Alpi* recuperano i propositi e, inoltre, la volontà di creare un legame tra il contesto italiano e quello europeo, nonché la cadenza bisettimanale.

Le intenzioni che reggono l'impresa sono chiarite da di Breme a Foscolo l'1 luglio 1818: «Il foglio Scientifico-Letterario, che ha per titolo il CONCILIATORE, viene impresso da una Società di leali amici del bene e del vero, nella sincera e meditata intenzione di perfezionare la critica letteraria nei nostri paesi, e di promuovere ogni genere d'utile e di liberale cultura».²⁰ Pellico, invece, definisce come si è organizzata tale «Società» al fratello Luigi il 24 luglio 1818: «Non abbiamo regolatore; il Presidente, il quale è il Conte

¹⁷ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 497.

¹⁸ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 142. Bernardo Sanvisenti, *L'atto di nascita del Conciliatore*, in «Archivio Storico Lombardo», LIV, 2-3, 1927, pp. 400-423: 403-404, riporta il verbale della seduta della «Società del giornale detto il Conciliatore» del 31 maggio 1818.

¹⁹ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 520.

²⁰ Ivi, p. 515.

Porro, non ha fuorché il titolo d'onore, ed un voto in parlamento come tutti i socj per le decisioni da prendersi per l'ammissione o la proscrizione degli articoli, ed altri oggetti di società. Settimanalmente poi uno di noi sarà Compilatore, cioè quello che tratterà collo stampatore, baderà alla stampa, etc.».²¹ Il 22 dicembre 1819 ricorderà a Stanislao Marchisio: «ti dissi altre volte che i regolamenti della società nostra erano tali che non la volontà d'un oppositore, ma i suffragi di tutti i membri valevano».²²

Proprio l'1 luglio 1818 il *Programma* e i *Patti dell'associazione* sono pubblicati da Vincenzo Ferrario, lo stesso editore che di lì a qualche anno darà alle stampe la *Ventisettana*.²³ A tal proposito, di Breme informa Michele Leoni il 22 luglio 1818: «La prudenza e le mille precauzioni che precedettero alla pubblicazione del programma distinguono questa impresa da tutte le consimili. Essa è ben legata, ben munita; s'attiene a vaste relazioni; alto disprezzo dei malevoli e delle persecuzioni politiche e letterarie; universalità di studi e profondità di ragione, temperata colla più omogenea festività; disinteresse e anche sacrificii pecuniarii ove occorra: ecco i principali caratteri dello spirito che ci anima».²⁴ Il giornale è fondato «grazie ad un abile stratagemma che colse di sorpresa gli ambienti governativi. L'editore Vincenzo Ferrario ebbe infatti l'accortezza di sottoporre alle autorità il progetto del nuovo giornale qualificandolo della definizione di "statistico-letterario", e presentandolo come un'impresa da lui stesso gestita a fini essenzialmente commerciali, con la collaborazione di pubblicisti privi di una spiccata connotazione politica [...]. Solo in un secondo tempo, quando il nulla osta alla pubblicazione fu accordato [il 9 maggio del 1818, come afferma Sanvisenti],²⁵ Ferrario cedette la proprietà e l'amministrazione del giornale alla Società del "Conciliatore"».²⁶

Gli incontri della «Società», utili a organizzare l'uscita dei primi numeri del periodico, si fanno sempre più numerosi, come scrive Borsieri a di Breme il 17 agosto 1818: «Sabbato, domenica e quest'oggi abbiamo tenute le nostre sessioni (al "Conciliatore"). Le cose si son ben disposte: molta docilità in quasi tutti; molte materie e assai buone e variate; una grande confidenza in Pellico al quale si è accordata la facoltà di stralciare ciò che potesse trovare di superfluo in qualche articolo».²⁷ La pubblicazione del primo numero è prevista per giovedì 3 settembre 1818, secondo quanto Pellico riporta a Foscolo il 9 agosto 1818: «Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io) faremo un giornale che uscirà il 3 settembre prossimo. – Corrò qualche occasione per mandarti il nostro manifesto».²⁸

Dati alle stampe i primi numeri del "foglio azzurro", i conciliatori cominciano ad avere problemi con la censura austriaca. Il 15 luglio 1818 Pellico scrive al fratello Luigi: «qui godiamo d'una tal quale semi-libertà di stampa per molte cose. – Un giornale non

²¹ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 147-148.

²² Ivi, pp. 425-426. Una sorta di direzione collettiva, insomma.

²³ E, invero, anche altre opere di Manzoni. Di fatto, il «Conciliatore» dà l'avvio a una fortunata carriera dell'editore. Cfr., almeno, la voce *Ferrario, Vincenzo* di Stefano Nutini nel *DBI*. Inoltre, Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, cit., pp. 66-68: 67, riflettendo sull'operato di Vincenzo Ferrario, specifica che questi non è l'editore del "foglio azzurro" per caso: «tra tutti i librai milanesi è certo quello di cui meglio si intravede una scelta politica. Giacobino in giovinezza e non privo di seguito nell'arroventato clima della Cisalpina, è ora amico dei moderati e dei liberali».

²⁴ Di Breme, *Lettere*, cit., pp. 528-529.

²⁵ Sanvisenti, *L'atto di nascita del Conciliatore*, cit., p. 402.

²⁶ Angiola Ferraris, *Ludovico di Breme. Le avventure dell'utopia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981, p. 136.

²⁷ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 646.

²⁸ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 346.

frutta gloria, ma considera che è uno strumento efficacissimo per diffondere le verità, quelle almeno che si possono dire, e per quanto poche sieno desse, elle tutte sono da dirsi al nostro paese»;²⁹ ma, neppure un anno dopo, l'1 aprile 1819 dice: «Il Conciliatore è una faccenda che ci occupa tutti assai; articoli da comporre, sedute della società, fogli da spedire, libri da prendere o dare in prestito, guai eterni colla censura».³⁰ E ancora, ben più scontento, nel maggio 1819: «Le persecuzioni da noi sofferte, i ritardi posti all'uscita del Conciliatore dalla doppia Censura, la voce continua che fossimo per essere soppressi, apersero gli occhi anche ai più ciechi, e *romantico* fu riconosciuto per sinonimo di *liberale*, né più osarono dirsi *classicisti*, fuorché gli ultra e le spie».³¹

Nonostante le continue vessazioni della «doppia Censura», il 3 settembre 1819 Pellico scrive al fratello Luigi con apparentemente fiduciosa convinzione: «La nostra società è sempre fortemente unita [...]. Io non ho mai riposo. – Contuttociò non mi stanco del Conciliatore. Amo questa impresa, perché la vedo santa, utile e gloriosa all'Italia [...]. Oggi [...] tutti i Conciliatori festeggiano in casa Porro l'anniversario dell'istituzione del loro giornale».³² Se non che, il 29 ottobre 1819 lo informa: «Lunedì ricevei un gentile invito del Conte Villata, impiegato alla Polizia – che mi pregava di andargli a parlare il giorno dopo. – Martedì mattina vi andai. Fui accolto con tutto garbo, ma mi si disse che si doveva comunicarmi una cosa molto dispiacevole. *Io non sono che l'organo del Governo*, disse Villata, *e per non porre né anche una sillaba del mio, le leggerò la carta stessa che mi ha mandata il sig. Conte Strassoldo*. La Carta diceva in termini consimili: Il Conte Strassoldo etc etc. etc. si lagna altamente dell'audacia con cui il sig. Silvio Pellico scrive nel Conciliatore. Questo scrittore tende a spargere i principj più sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo, e siccome v'è una Censura che lo frena, egli gode almeno nel mandare sempre ad essa Censura degli scritti temerarij, onde far sapere le sue ardite opinioni. D'ora innanzi gli è vietato di mandare alla Censura scritti che vertano sulla politica. S'egli contravverrà, verrà dato ordine al Conciliatore di non accettare più articoli del sig. Pellico, e si prenderanno sovra il colpevole le misure opportune, non escluso il proibirgli, come forestiero, il soggiorno in questi stati. – Tale è, quasi *ad litteram*, perché mi ha fatto abbastanza impressione onde io non ne abbia perduto sillaba – la dichiarazione del conte Strassoldo. – Che cosa ha da rispondere? mi disse Villata. – Niente; è ingiusto, ma questo è inutile ch'io lo dica. Per quale oggetto v'è una Censura? In ogni paese dove vi è Censura, è assurdo il tenere ancora per risponsabile di qualche cosa lo scrittore che sottopone i suoi pensieri a siffatto tribunale. – Non rivolga a me simile discorso, rispose Villata. Io eseguisco e nient'altro. S'ella vuol reclamare, scriva qui ciò che crede atto a discolparla. – Oibò; io non voglio scolparmi di nulla; non ho colpe. – Ponga dunque il suo nome sotto questa carta. – Subito. E così finì il colloquio. [...] l'Austria va generalizzando il suo sistema di rigore contro la libertà del pensiero. Le feroci mutilazioni che hanno sofferto gli ultimi Conciliatori ne erano già una conseguenza. Vedendo che la nostra ostinazione a continuare era invincibile, e non volendo direttamente proibire quel foglio, il Governo prese allora il partito delle minacce segrete, ad uso dell'Inquisizione di Venezia. Se proseguivamo il giornale, non tardava l'epoca in cui, invece delle minacce si sarebbe venuto ai fatti. – La nostra Società, udito ciò che m'era accaduto, convenne nel riconoscere che questo era un avviso del Governo onde ci aspettassimo a tutte le persecuzioni, se non volevamo darci la morte

²⁹ Ivi, p. 145.

³⁰ Ivi, p. 165.

³¹ Ivi, p. 171. I termini «*romantico*» e «*classicisti*» hanno qui un'evidente connotazione politica.

³² Ivi, p. 179.

spontaneamente; – e ce la siamo data. – Non essendomi stato comandato il segreto, tutta la città fu informata della mia vicenda [...]. Il Conciliatore è compianto da tutti, e se ne sente la perdita. Forse il Governo andrà adagio a farci del male; egli susciterebbe l'ira del paese. [...] L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per 13 mesi la scintilla del patriottismo e della verità».³³

³³ Ivi, pp. 184-186. Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818: «Giorno verrà in cui raccoglieremo tutte queste mutilazioni, e le intolleremo *Patologia del Conciliatore*» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 560). In effetti, il «libello semi-clandestino» fu «stampato a Parigi alla fine del 1820» per opera di di Breme, come afferma, senza offrire documentazioni, William Spaggiari, *La stampa periodica della Restaurazione: dalla "Biblioteca italiana" al "Conciliatore"*, in «Padania. Storia cultura istituzioni», VII, 13, 1993, pp. 19-41: 31 e nota 32. Cfr. *La censure autrichienne pour l'Italie. Factum sur le Conciliatore de Milan*, s. i. l., s. i. e., s. i. a., pp. 3-8: «Une société d'individus, réunis par la conformité de leurs opinions littéraires, mais bien plus étroitement encore par un vif amour de leur malheureuse patrie, fonda à Milan (1818), sous le titre de *Conciliatore*, un journal de sciences et littérature. Leur intention était de dédommager, autant que possible, leurs concitoyens de la stérilité dont le gouvernement autrichien a frappé en Italie toutes les entreprises littéraires, et des dangereux encouragemens qu'il accorde exclusivement au pédantisme et aux études les plus inutiles. Un libraire présenta le programme du nouveau journal sous l'aspect d'une spéculation personnelle, et en reçut l'autorisation; mais les noms de ceux qui s'étaient engagés à lui fournir les matériaux, ayant été devinés du Public, il fut aussitôt résolu de les soumettre à un système infatigable et progressif de persécution. On commença par empêcher, et entraver de toutes manières la circulation du prospectus dans le pays et à l'étranger; on en retint les paquets au bureau des postes, et il fut enjoint aux folliculaires de la police de se déchaîner d'avance contre un journal qu'on ne faisait encore qu'annoncer au public. Un major de la *landwehr*, le sieur *Sardagna*, agent consommé du prince de Metternich, et apologiste déclaré de l'inquisition religieuse et des réactions arbitraires, se prépara à déployer en cette rencontre ses talens d'obscurantisme, et la seule tactique qu'il possède, celle de la petite police. Il avait pour digne coopérateur un *Italien Apostat* qui a voyagé au pôle, à ce qu'il prétend, et qui aurait mieux fait d'y rester que de venir rendre à Milan des honteux services aux oppresseurs de son pays, et y supplanter *Monti* dans la direction de la *Bibliothèque Italienne*, pour en partager les bénéfices avec le sieur *Sardagna*. Une feuille hebdomadaire fut organisée sous le titre d'*Accattabrighe* (cherche-querelle), et destinée à recueillir toutes sortes d'injures personnelles contre les rédacteurs du *Conciliatore*. le feuilleton de la *Gazette* quotidienne, le journal de la *Bibliothèque Italienne*, les almanachs, des satires de la plus grossière espèce, enfin le théâtre même furent chargés de déconsidérer tour à tour et à l'envi les collaborateurs du seul journal qui n'avait pas transigé d'avance avec la Police, et qui se bornait à courir les chances de la Censure Officielle. – M. le comte Strasoldo, dont l'amour-propre est très-ombrageux et le discernement très-incertain, voyant que, malgré la sévérité des instructions qu'il venait de donner aux Censeurs, plusieurs articles conservaient assez de sens pour exciter l'intérêt des lecteurs, s'imagina que le public y découvrirait des allusions, et eut plus d'une fois le soupçon d'en être lui-même l'objet. Ceux qui le lui faisaient accroire, se procuraient par là la double jouissance de lui donner de l'humeur, et d'en rendre victime le *Conciliatore*. Dès-lors le journal fut soumis à une double censure; la seconde s'exerçait dans le cabinet même de Son Excellence par des affidés à lui, qu'il chargeait de *comprendre les articles*. Le nombre des feuilles supprimées devint bientôt équivalent à celui des feuilles approuvées. – Mais qui aurait cru que, pas même après tant d'inquisitions, de revisions et de mutilations, les auteurs ne seraient pas affranchis de toute responsabilité envers le gouvernement au sujet de leurs articles imprimés? – Bien loin de là [...]. Pour le coup, les rédacteurs conclurent à unanimité de suspendre la publication du journal, jusqu'à ce que le bruit qui courait en ces jours de l'élévation de monsieur le Comte à de plus éminentes destinées se fût réalisé. – Le *Conciliatore* a lutté quatorze mois contre tous les genres de vexations. Dans des jours plus heureux, les Italiens rendront justice au dévouement de ses auteurs, et reconnaîtront dans ce recueil les membres épars de la seule Doctrine sociale qu'il est aujourd'hui honorable d'eprofesser dans notre pays, et de la seule Doctrine littéraire en harmonie avec celle-là [...]. Voici encore un échantillon de quelques phrases interdites dans d'autres articles. [...] *Che s'ha da fare del danaro dove niuna carriera nobile è offerta all'ambizione?* – Voici ensuite une note marginale, à propos d'une critique sur M.^{me} de Genlis. *Escluso per ordine superiore, finchè venga riformato senza politica in punto di costituzioni e di DESPOTISMO*. Signé CARPANI».

L'ultimo numero, il CXVIII, viene preparato per domenica 17 ottobre 1819, mentre il numero CXIX rimane in bozza.³⁴

Tuttavia, la rivoluzionaria impresa del «Conciliatore» non rimane senza seguito politico: infatti, qualche mese più tardi, tra il 1820 e il 1821 si assisterà ai primi moti di ribellione al governo austriaco.

1.3 I COMPILATORI

Sono ventuno i compilatori del «Conciliatore» di cui si può decifrare la sigla posta a firma degli articoli:

- Il conte Luigi Porro Lambertenghi (Como 1780 – Milano 1860) è nominato presidente onorario della «Società del Conciliatore» e sostiene economicamente il giornale, offrendo pure la sua casa in contrada Monte di Pietà per le sedute organizzative.³⁵ È un aristocratico interessato al progresso tecnico-pratico dell'industria milanese e, quindi, italiana.³⁶
- Silvio Pellico (Saluzzo 1789 – Torino 1854),³⁷ Pietro Borsieri (Milano 1788 – Belgirate 1852), Ludovico Arborio Gattinara dei marchesi di Breme (Torino 1780 – ivi 1820),³⁸ Giovanni Berchet (Milano 1783 – Torino 1851) e Giuseppe Pecchio (Milano 1785 –

³⁴ Cfr. la lettera di Stendhal ad Adolphe de Mareste del 2 novembre 1819: «Le pauvre diable est mort le 20 d'octobre, de l'épidémie de carb[onarisme]» (Stendhal, *Correspondance 1800-1821*, par Henri Martineau et V. del Litto, Paris, Gallimard, 1968, I, p. 995). Eppure, continuano ad arrivare articoli all'ormai sciolta redazione: cfr. la lettera di Nicolini a Ugoni dell'11 novembre 1819: «ma bravo, caro Ugoni. Voi avete fatto un vero regalo ai Conciliatori (i quali non vi so dire quanta fiducia abbiano nella Colonia Bresciana) col mandar loro un articolo, e colla promessa di successivi» (Carla Boroni, *Per l'epistolario di Giuseppe Nicolini*, in *Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita 1789-1989*, Atti del Convegno di Studi marzo 1990, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1991 pp. 211-248: 223).

³⁵ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'11 luglio 1817: «Non sei tu stato mai per avventura nel bel giardino di casa Lecchi nel Monte di Pietà, quartiere di Porta nuova? Ebbene quel delizioso giardino, quell'elegante casa ci appartengono. Il Conte Porro l'ha comprata in questi giorni, e a S. Michele vi ci trasporteremo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 97).

³⁶ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'1 maggio 1816: «Il Conte Porro è un uomo molto attivo, che quantunque dissipato, veglia sui proprj affari con giudizio. Ha una grande e splendida casa, splendidi cocchi, splendide ville, accoglie tutti i forestieri di distinzione, protegge la ciurma dei letterati, e conosce la vanità delle istituzioni sociali, di cui si burla con disinvoltura. Nemico di Napoleone [...]. Desidera il perfezionamento delle scienze positive perché più utili alla letteratura in paesi dove la letteratura non può esistere se non servile» (ivi, p. 44). Il conte Federico Confalonieri (Milano 1785 – Hospental 1846) è l'altro mecenate dell'impresa. I viaggi che compie durante i mesi di vita del «foglio azzurro» sono utili a carpire i segreti della modernizzazione europea, per riportarli in Italia.

³⁷ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del luglio-agosto 1819: «Dopo tanto pellegrinare sui laghi sono alla Cascina solo, restituito alla mia pace e alla *manifattura d'articoli* che il Conciliatore riassume da me. Ti scrivo colla mano stanca perché tutt'oggi sono stato schiccherando roba pel giornale. È un gran lavorare il nostro: non puoi figurarti quanto materiale ci vuole per provvedere di continuo due fogli alla settimana, e rimpiazzare tutti gli articoli che la censura ci proibisce» (ivi, pp. 177-178).

³⁸ Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri della seconda metà di agosto 1818: «Il giornale mi ha costretto a fargli il sacrificio di *Albertina*, bisogna sapere non mancare ai suoi impegni [...]. Borsieri mi ha fatto per alcuni giorni compagnia, ora sono solo solissimo: lavoro undici ore al giorno» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 535). Cfr. poi la lettera di Pellico al fratello Luigi del 3 settembre 1819: «Ma, strana cosa che Lodovico il quale è uno dei più fervidi è poi anche quello che si lascia più distrarre e lavora meno. Ha fatto un viaggio a Coppet donde non ci ha mandato né anche un articolo [...]. Egli è un uomo *sommo* nella conversazione, ma lo scrivere gli pesa, e lo pospone al brillare momentaneo: me ne rincresce, perché i miei colleghi si lamentano, e perché il nostro giornale resta meno variato e va privo di molte belle cose che sono della sfera in cui Lodovico primeggia» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 179).

Brighton 1835) sono i principali compilatori del giornale, che si occupano di opere letterarie ed economico-amministrative, di traduzioni, di articoli d'invenzione.

- Ermes Visconti (Milano 1784 – Crema 1841) è il teorico del gruppo, colui che mette a fuoco i principi fondamentali del romanticismo.

- In campo letterario si distinguono anche Giuseppe Nicolini (Brescia 1788 – ivi 1855), Giovanni Battista De Cristoforis (Milano 1785 – ivi 1838), Giuseppe Montani (Cremona 1786 – Firenze 1833) e Luigi Pecchio (1779-1860).

- Si occupano della parte medico-scientifica Giovanni Rasori (Parma 1766 – Milano 1837), insegnante di clinica medica all'Ospedale Maggiore di Milano e fondatore della teoria dei controstimoli, il naturalista Girolamo Primo e il fisico e astronomo Ottaviano Fabrizio Mossotti (Novara 1791 – Pisa 1863).

- Trattano di economia e società Giovanni Arrivabene (Mantova 1787 – ivi 1881), Luigi Serristori (Firenze 1793 – ivi 1857), Adeodato Ressi (Cervia 1768 – Venezia 1822) e il giurista Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore Terme 1761 – Milano 1835).

- L'ambito artistico è di pertinenza dell'incisore neoclassico Giuseppe Maria Longhi (Monza 1766 – Milano 1831) e dell'architetto Rodolfo Vantini (Brescia 1792 – ivi 1856).

- L'unico compilatore straniero è Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (Ginevra 1773 – ivi 1842).³⁹

Dopo la morte del «Conciliatore» la «Società» si divide: c'è chi fugge in esilio in un paese straniero, chi è catturato e imprigionato allo Spielberg.

1.4 IL TITOLO

Scrivete Pellico a Foscolo il 17 ottobre 1818: «Perché (domanderai) un siffatto titolo al vostro giornale? Perché noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti – non i leali coi falsi, – ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico s'accorge che questa non è impresa di mercenarij ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finché è possibile, la dignità del nome italiano. Il maggior de' pericoli che sovrasta a questo paese si è il torpore, l'abitudine di non pensare. Perciò, se possiamo in qualunque modo agitare le opinioni, far discutere or dicendo verità or paradossi, e sovra tutto impedendo che i Pezzi e i Bertolotti [Francesco Pezzi, direttore della «Gazzetta di Milano», e Davide Bertolotti, animatore dello «Spettatore italiano» e poi del «Raccoglitore»] dettino senza contraddizione le loro vili sentenze al volgo, noi avremo fatto qualche cosa».⁴⁰ Secondo quanto riferisce lui stesso a Sismondi nell'ottobre 1818, sarebbe stato di Breme a dare il nome al periodico: «Les esprits libéraux se rangent sous notre bannière [...]; les autres levent le masque et se déchirent en rage impuissante: voilà ce que j'entendais moi par *concilier* et “Conciliateur” lorsque je donnais ce nom au journal».⁴¹

³⁹ Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818: «Sismondi ci usa ogni cortesia e promuove quanto può la nostra impresa e coopera alla medesima con luminosi articoli, e vi si dichiara entro nostro collaboratore, e il Diavolo vuole che non ci sia stato fattibile di fargli sinora pervenire un solo foglio apparso, laddove io gli ho spedito l'intera serie» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, 2 voll., pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi, Milano, tipo-litografia Ripalta, 1911, II, p. 65).

⁴⁰ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 349.

⁴¹ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 546.

Il titolo del giornale, che ben si accorda al motto oraziano in epigrafe,⁴² è programmatico di una visione e di un'intenzione precise: quelle, cioè, di conciliare scienze e lettere in un foglio moderno e accessibile a tutte le classi della società istruita. Non solo: la volontà di trovare un punto d'incontro, che possa mettere tutti d'accordo, diventa per i conciliatori un vero e proprio bisogno necessario al raggiungimento del bene comune, dell'utile perfettibilità e della progressiva civilizzazione.

Allora, «il vocabolo *conciliatore* e il verbo *conciliare* vengono assunti dall'*équipe* redazionale del *foglio azzurro* in una peculiare accezione semantica».⁴³ Come afferma G. Pecchio in *In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muojono neonati* (n. 103, 26 agosto 1819, rr. 8-9), l'obiettivo è di «unire gl'interessi in un sol centro» sotto tutti i punti di vista. In ambito letterario si propone il recupero dell'antichità classica in funzione del presente, all'insegna dell'emulazione, e non della pedantesca imitazione, affinché la cultura italiana, allineata a quella moderna europea, possa inserirsi all'interno della nuova, moderna, spinta romantica. In prospettiva linguistica si predica, preannunciando posizioni che saranno manzoniane, la creazione di un'unica lingua popolare e contemporanea, lontana dalle regole cruscanti e adattata alle necessità quotidiane, per mettere in comunicazione tra loro la maggior parte delle persone. Dal punto di vista economico si offrono soluzioni concrete per incentivare lo sviluppo agricolo, commerciale, tecnologico e industriale dell'Italia, così che pure le classi meno abbienti possano beneficiare di tali progressi. Anche in campo sociale si cercano modi per abbattere la tradizionale divisione tra classi e, come scrive di Breme a Giuseppe Grassi nella lettera del 6 gennaio 1819, fondare un'«alleanza di tutte le classi sociali»⁴⁴ a partire dai medesimi principi e valori, anche attraverso l'istituzione di scuole di mutuo insegnamento. Questi sono i presupposti per «riconciliare i partiti»⁴⁵ e dare vita a una *πόλις* coesa contro il nemico austriaco.

Pure il gruppo del «Conciliatore», così eterogeneo per provenienza geografica, anagrafica, estrazione sociale, interessi culturali-letterari, ha dovuto trovare un punto d'incontro e non è sempre stato facile raggiungerlo, come Pellico riferisce al fratello Luigi. Nel settembre 1818 gli scrive: «Il non concordare pienamente dei varj socj nelle dottrine letterarie non nuoce a parer mio, giacché dall'espore varie opinioni nasce il trionfo di quelle che più sono vere. L'ingiuriarsi è dannoso, come accade se non v'è una società nella quale concorrano i diversi opinanti; ma quando si porgono la mano per discutere ciascuno il suo pensiero nello stesso ecco la vera conciliazione. Confalonieri e Porro come nobili erano senza contatto con certi ultraliberali. Si sono avvicinati, e ogni disarmonia è sparita. Romagnosi teneva ad un crocchio di gente che guardava in cagnesco il crocchio di Rasori. Si sono avvicinati e ogni disarmonia è sparita. Berchet, Decristoforis, Ermes Visconti, Torti formavano un'altra brigata che guardava in cagnesco Borsieri e me. Ci siamo conosciuti, giustificati, e stimati. Ci apponevano orgoglio, pedanteria, etc. apponevano a Breme malignità, invidia, religionismo etc. Ci siamo trovati tutti quasi della stessa natura e della stessa credenza. Le piccole diversità saranno sostenute da ciascuno senza accanimento, e il pubblico tacitamente giudicando s'illuminerà e darà la palma al vero».⁴⁶

⁴² Cfr. il paragrafo 4.1.

⁴³ Ferraris, *Ludovico di Breme*, cit., p. 138.

⁴⁴ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 582.

⁴⁵ G. Pecchio, *In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muojono neonati* (n. 103, 26 agosto 1819, r. 8).

⁴⁶ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 149.

I piemontesi Pellico e di Breme si confrontano con i milanesi Porro Lambertenghi, Confalonieri, Borsieri, Visconti, G. Pecchio, e con il fiorentino Serristori; a loro volta, questi dialogano con il ginevrino Sismondi. La generazione dei nati negli anni '60, quella di Rasori, Romagnosi, Ressi, Longhi, discute con la generazione dei nati negli anni '80, rappresentata da tutti gli altri compilatori. Gli esponenti dell'aristocrazia illuminata, Porro Lambertenghi e Confalonieri, si uniscono ai promotori della nascente borghesia liberale e progressista, Pellico e G. Pecchio. Il circolo letterario manzoniano, di cui fanno parte Visconti, Berchet, De Cristoforis, si unisce a quello di Pellico, Borsieri, di Breme, e a quello di giuristi, economisti, medici, architetti, secondo gli «ideali dei periodici enciclopedici illuministi».⁴⁷

Proprio in questa diversità sta la forza dei conciliatori, «uniti insieme da una visione moderna, europea dei problemi di civiltà»,⁴⁸ i quali perseguono tutti il medesimo obiettivo: aggregare «forze di diversa estrazione culturale e sociale intorno ad un programma di rinnovamento etico-civile in senso liberale, e quindi in collisione con la politica dell'Austria».⁴⁹ In quella che Derla ha definito la «strategia del compromesso»,⁵⁰ i compilatori «non tardarono a sentirsi affratellati da un intento comune: ridestare nei lettori la coscienza dell'identità nazionale e metterli a contatto con scrittori, filosofi e scienziati d'Oltralpe. Milano sarebbe rimasta capitale d'Italia solo conservando caratteri di città europea».⁵¹

Certo, come afferma di Breme in *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, rr. 117-118), «a lui [al «Conciliatore»] tocca di *conciliare* siffatte cose», ma non sempre è facile perseguire una «volontà positiva di incontro e confronto».⁵² Lo spiega bene Rasori in *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, rr. 43-45): «sebbene facciamo professione di conciliatori dovunque si può tentar conciliazione, in ciò non sapremmo conciliar mai la sua colla nostra opinione». E allora, ecco le frecciate ai pedanti classicisti, e le allusioni polemiche contro il governo austriaco.

1.5 IL ROMANTICISMO DEL «CONCILIATORE»⁵³

I cosiddetti manifesti romantici usciti nel 1816, quelli, cioè, di di Breme, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. Discorso di Lodovico Arborio Gattinara*

⁴⁷ Camilla Cederna, *Letteratura e sapere nelle riviste milanesi tra Illuminismo e Romanticismo*, in *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Atti della giornata di studi (Parigi, 18 novembre 2005), a cura di Pérette-Cécile Buffaria e Paolo Grossi, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006, pp. 49-69: 63-64.

⁴⁸ Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, cit., p. 45.

⁴⁹ Ferraris, *Ludovico di Breme*, cit., p. 138.

⁵⁰ Luigi Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, in «Aevum», XLVIII, 1-2, 1974, pp. 73-101: 93.

⁵¹ Aldo Mola, *Silvio Pellico. Carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa*, Milano, Bompiani, 2005, p. 77.

⁵² Grazia Melli, *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p. 73.

⁵³ Per una panoramica sulla storia del termine 'romantico' e per il significato attribuitogli dai conciliatori cfr., almeno, Carla Apollonio, *Romantico: storia e fortuna di una parola*, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1958 (cap. I. *Precorrenti settecenteschi*, pp. 23-71; cap. II. *Parole preromantiche: "patetico", "pittresco", "romanzesco"*, pp. 73-122; cap. III. *Diffusione del termine "romantico" (1815-1823)*, pp. 123-200; cap. IV. *La fortuna del termine dopo la "Lettera" del Manzoni (1823-1846)*, pp. 201-230); e Manlio Cortelazzo, *Storia di "romantico"*, in *Problemi del Romanticismo*, a cura di Ugo Cardinale, Milano, Shakespeare and Company, 1983, 2 voll., II, pp. 541-546.

di *Breme figlio* (Milano, presso Giovanni Pietro Giegler), Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori* (Milano, presso Gio. Pietro Giegler), Berchet, *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo* (Milano, dai tipi di Gio. Bernardoni), anticipano un progetto più arduo e ambizioso di definizione del nuovo movimento culturale e letterario giunto in Italia. Il «Conciliatore» è oggi ormai pressoché unanimemente considerato la «prima e più importante rivista romantica».⁵⁴ Già Manzoni consigliava a Fauriel di leggere il «“Conciliateur”, qui est indispensable pour avoir une idée complète de la question romantique en Italie».⁵⁵

I fondamenti e le principali caratteristiche del romanticismo italiano, e in particolare milanese, sono presentati in ispecie nei seguenti venticinque articoli:

- Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818);
- Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818);
- G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818);
- Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- Berchet, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien* (n. 19, 5 novembre 1818);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818);
- Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819);
- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819);
- Berchet, *Narcisa* (n. 46, 7 febbraio 1819);
- *Il Conciliatore.*, *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819);
- *Un associato.*, *Al Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Giustificazione* (n. 54, 7 marzo 1819);
- *La Musa Romantica* (n. 59, 25 marzo 1819);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819).

Tuttavia, dal momento che «ogni articolo trova il suo senso da quello accanto, integrandosi»⁵⁶ in un complesso organismo, è certo che la novità della recente temperie

⁵⁴ Duccio Tongiorgi, «Novelle» nel primo Ottocento: nuovi lettori per il racconto breve, in *Le forme brevi della narrativa*, a cura di Elisabetta Menetti, Roma, Carocci, 2019, pp. 151-168: 153.

⁵⁵ Alessandro Manzoni-Claude Fauriel, *Carteggio*, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, in *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, voll. 1-36, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000, vol. 27, pp. 263-283: 263.

⁵⁶ Folco Portinari, *Il Settecento e il primo Ottocento*, IV, a cura di Marco Cerruti, Folco Portinari, Ada Novajra, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, I-VI, Torino, UTET, 1992, p. 325.

culturale e letteraria è posta quasi come sottofondo in tutto il periodico. Si legge di romanticismo anche in quegli interventi più spiccatamente scientifico-economici.

Si accende così una vera e propria battaglia classicistico-romantica, come Pellico dice al fratello Luigi in diverse lettere. In quella del 16 settembre 1816 scrive: «Conosci Milano, e sai come tutto vi fa romore: questa lite del romanticismo e del classicismo irrita qualche centinaio di teste che volentieri si sbranerebbero. Io ho provato che ciascuno vuole aver ragione la più esclusiva, e non dico per ora nulla. Bensì sostengo nel cuore mio le dottrine così dette romantiche, sebbene non mi garbino le distinzioni e mi paja che non v'abbia ad esser genere di letteratura. Tutto il bello è bello, Omero, Schiller, Dante e Virgilio; e nessuno dev'esser l'altro, se non come Virgilio è stato Omero. Giova sempre ad ogni modo che si stampi, se non opere grandi, opuscoli, se non buone cose, cattive, purché si legga e si chiacchieri, ché a forza di leggere e chiacchierare gli uomini s'intendono fra loro, e cominciano ad avvicinarsi per darsi pugna e poi molte volte finiscono per unirsi i forti e fiaccare i deboli. Di forza c'è d'uopo in Italia, forza morale, nazionale, letteraria, purché sia forza [...]. Il solo ch'io tema e biasimi è il torpore; quegli avversarj che giubilano delle nostre ire letterarie o d'altri partiti, e che le suscitano per indebolirci, s'ingannano. S'io fossi in loro sarei più oculato».⁵⁷ Il 19 gennaio 1818 gli confida: «Il buon Lodovico è tutto ardente nella guerra del romanticismo e del classicismo. Tu, prima che questi nomi fossero nati, eri già *romantico*, nel senso buono, come lo sono tutti coloro che giudicano della letteratura coll'intimo sentimento piuttosto che col criterio artificiale delle scuole: ma ora le due sette non s'intendono, e si calunniano spesso a vicenda».⁵⁸ L'11 febbraio 1818 dichiara: «qui non si scherza più quando si proferiscono le parole sacre *classico* o *romantico*. O gli uni o gli altri ti scomunicano, e nessuno permette né anche di star neutro: conviene seguire una bandiera. Io non esito dovunque sono interrogato a dichiararmi *romantico*, ma spiegando subito il *romanticismo* per l'esclusione d'ogni idolatria di genere, e – l'ammissione d'ogni specie di bello, purché generalmente sentito, sebbene modificato secondo, non la sola poetica d'Orazio, ma qualunque poetica fondata sul criterio umano».⁵⁹ Il 29 maggio 1818 ribadisce: «Già si vede dalla tua lettera che tu non hai seguito il filo che ha condotti noi a dichiararci romantici. Le grida che s'alzano d'ogni intorno contro le nostre pretese violazioni di tutte le regole, contro il nostro disprezzo del bello antico, etc. ti hanno assordate le orecchie, e fatto uscire dalla memoria che Breme ha detto doversi la letteratura efficace, cioè quella che vien chiamata romantica, fondare, non sui sogni della propria fantasia, come i detrattori suoi vanno dicendo, e sull'ignoranza delle produzioni classiche, ma bensì sullo studio profondo (non pedantesco) di tutta l'antichità; *più*, sullo studio di tutti gli sviluppi moderni dello spirito umano. *Classico* e *romantico* non sono che nomi. È sulla cosa che si disputa. Se per *romantico* intendete pazzo ed ignorante avete ragione voi, come se per *classico* intendiamo pedante abbiamo ragione noi. Or non è un oracolo della Sibilla da interpretarsi il decidere quali sieno i fautori dell'ignoranza fra coloro che predicano l'adorazione esclusiva dei greci e dei latini, e coloro che osano paragonare i varj popoli e i varj tempi e pretendere che vi sia più da imparare sulla cognizione di molte letterature di nazioni colte che sulla cognizione di due letterature sole, una delle quali non è che una servile imitazione delle altre. Non cesserei mai di ripeterlo: quando dopo l'irruzione dei barbari in Europa tornò il gusto delle lettere si aveva gran ragione di adorare il minimo emistichio greco e latino, perché tutto il sapere umano per noi stava là.

⁵⁷ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 66-67.

⁵⁸ Ivi, p. 124.

⁵⁹ Ivi, p. 127.

Ma conviene essere singolarmente umili per credere che siamo ancor barbari in paragone degli antichi, e che da questi abbiamo ancor tutto ad imparare. [...] Idolatria degli antichi! superstizione religiosa! rispetto alle distinzioni sociali! Vecchie macchine, logore, sostenute sì da infiniti puntelli, ma degradantisi ad ogni urto».⁶⁰

1.6 LA DIFFUSIONE

Una volta redatti, gli articoli vengono letti durante le sedute organizzative della «Società del Conciliatore» e approvati con la maggioranza dei voti. Gli scritti passano, quindi, all'ufficio di censura: i primi 11 numeri, consegnati in bozza di stampa, sono revisionati dai censori; dal numero 11 i manoscritti degli interventi vengono sottoposti a una doppia censura. È Strassoldo a confermare il visto di pubblicazione. A questo punto, il numero può essere impresso, edito e distribuito.

Secondo quanto riportato da Sanvisenti, inizialmente del “foglio azzurro” vengono stampate «500 copie».⁶¹ Da un «elenco degli *Associati al Conciliatore*», conservato in casa di Porro Lambertenghi, si evince che «a tutto novembre 1818, dopo cioè tre mesi dal primo numero del giornale, le copie collocate sono in totale 240».⁶² In particolare, sempre secondo quanto afferma Sanvisenti, gli associati a Milano sono 149, quelli all'estero (e cioè, nella penisola italiana a: Torino, Genova, Cremona, Como, Firenze, Parma, Pavia, Brescia, Bergamo, Padova, Crema, Udine, Siena, Roma, Mantova, Bologna, Faenza, Perugia, Carrara, Savigliano, Trento; in Europa: Parigi, Monaco, Ginevra)⁶³ sono 60, mentre gli associati tramite la direzione della posta sono 31.

Come scrive Pellico al fratello Luigi nel maggio 1819, ribadendo la vivacità culturale della sola Milano, il periodico non ha una larga diffusione, insomma: «Ti torno a dire che il Conciliatore diventato colossale in Milano è da noi gettato nelle altre città d'Italia, con successo per lo più infelice, perché le Polizie ce ne rubano una gran parte. Del resto chi diavolo sa qualche cosa in questa penisola, fuorché in Milano? non intendo per *sapere* l'erudizione, ma il criterio filosofico, e la chiave delle vicende umane. Nondimeno da alcune città ci vengono proseliti. Brescia è una buona colonia, la migliore; tutte le altre città lombarde e venete sono poco fervide pel bene; alcune come Venezia, *la gran Venezia*, sono d'una assoluta nullità. – Nel Piemonte v'è dell'ardore, ma molto sparso, eppure ve n'è. – Il nazionalizzamento dell'Italia è opera certa, ma lontana di due o tre generazioni ancora. – Perciò tu vedi che è ridicola stoltezza quella dei governi che sognino pericoli per la loro attuale stabilità. – Tutta la loro arte deve consistere nell'evitare le guerre, e star collegati contro i popoli: perché guai se le grandi masse si scatenano!».⁶⁴ Insomma, continua Pellico: «Lungi dal guadagnar lucro, non ci frutta essa [l'impresa] che ingiurie, e Porro vi spende assai».⁶⁵ E pure Borsieri lamenta l'insuccesso

⁶⁰ Ivi, p. 141.

⁶¹ Sanvisenti, *L'atto di nascita del Conciliatore*, cit., p. 407.

⁶² Ivi, p. 413 e nota 2. Alle pp. 414-423 Sanvisenti riproduce la lista degli associati.

⁶³ Manca Londra, per esempio: cfr. la lettera di di Breme a Henry Brougham dell'8 luglio 1818: «Proteggete in Inghilterra l'impresa letteraria di cui vi [Confalonieri] parlerà e in cui abbiamo la principal parte Monti, Porro, lo stesso Confalonieri, Borsieri ed io vostro buon servo e sviscerato amico» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 517).

⁶⁴ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 171-172.

⁶⁵ Ivi, p. 173. I problemi economici non avrebbero forse fermato l'impresa: cfr. la lettera di Pellico a Corradino d'Albergo del 9 ottobre 1819, in cui il compilatore, pochi giorni prima della chiusura del giornale, afferma ancora: «Ora anche nella moltitudine è giunta la grande scossa operata dalla rivoluzione; il volgo sembra sentire il bisogno degli studj, o almeno quello delle idee sane e generose. La superstizione

economico a di Breme il 17 agosto 1818: «Ciò che veramente mi spiace è il pessimo incamminamento economico dato al Giornale. Ferrario non ha avuto né risposte né liste, e non sa nemmeno ciò che abbia fatto la posta». ⁶⁶

Tuttavia, il «Conciliatore» ambirebbe raggiungere un pubblico il più vario e variegato possibile: dagli uomini alle donne, dall'agricoltore al letterato cruscante. Al di là della sua relativamente modesta diffusione, il “foglio azzurro” è l'esempio «più significativo del rinnovamento intellettuale che si è verificato, quello del “pubblico giudicante”, che si inserisce nel dibattito culturale con una propria autonomia di pensiero e di opinione, o, quanto meno, con un'esigenza di crescita personale, che l'intellettuale deve cogliere e soddisfare». ⁶⁷

II. L'ORGANIZZAZIONE DEI NUMERI

Del «Conciliatore» escono:

- quattro numeri con sei articoli (nn. 7, 12, 23, 27);
- sei numeri con cinque articoli (nn. 16, 17, 35, 47, 64, 74);
- dieci numeri con un articolo (nn. 42, 52, 53, 55, 57, 94, 97, 107, 111, CXVII);
- ventisette numeri con quattro articoli (nn. 1, 2, 6, 8, 10, 11, 14, 18, 20, 26, 28, 31, 37, 38, 43, 46, 48, 50, 58, 60, 61, 62, 71, 85, 95, 102, 114);
- ventinove numeri con tre articoli (nn. 4, 5, 9, 15, 29, 30, 32, 33, 34, 36, 39, 41, 51, 59, 69, 76, 77, 78, 83, 84, 88, 92, 93, 96, 98, 101, 103, 105, 110);
- quarantadue numeri con due articoli (nn. 3, 13, 19, 21, 22, 24, 25, 40, 44, 45, 49, 54, 56, 63, 65, 66, 67, 68, 70, 72, 73, 75, 79, 80, 81, 82, 86, 87, 89, 90, 91, 99, 100, 104, 106, 108, 109, 112, 113, 115, 116, CXVIII).

Vengono pubblicati, dunque, centodiciotto numeri che contengono trecentoquarantatré articoli, senza contare i sedici *Errata corrige* (nn. 4, 11, 15, 19, 24, 26, 32, 34, 40, 45, 46, 80, 86, 89, 100, 107) e i due avvisi dell'editore per il pagamento dell'associazione (nn. 22, 50).

2.1 NUMERI UNICI

I dieci articoli che vengono pubblicati in numeri unici, tutti nel 1819, sono di:

va cessando, lo spirito d'esame penetra in tutte le teste; ed è probabile che la generazione ventura valga qualche cosa [...]. Partendo dal principio che i libri voluminosi non si leggono dai più, e che i più succhiano le loro idee dai fogli periodici, – e scoprendo la congiura de' nostri giornalisti nel travolgere tutte le idee sane e spargere le opinioni più illiberali e antifilosofiche, noi credemmo importante di riunire in una società tutto ciò che il nostro paese fornisce di letterati generosi, e di compilare un giornale avente per iscopo la diffusione – per quanto è possibile – del vero. Il nostro giornale è intitolato: il *Conciliatore*. Gli *oscuranti* ci assalirono con un altro giornale intitolato *l'Accattabrighe*, ingiuriandoci, calunniandoci, e tentando di farci scendere a gara con loro. Noi non rispondemmo mai sillaba e quell'infame foglio cessò. Da allora in poi la *Gazzetta milanese* e altri siffatti stromenti d'*oscurantismo* ci mordono e c'insultano continuamente; ma noi siamo insensibili al morso di quei vermi e proseguiamo [...]. Vorrei che si leggesse costà, e che così formassimo un legame col mezzogiorno dell'Italia» (Giuseppe Antonio Camerino, *Una lettera inedita del Pellico negli ultimi giorni del “Conciliatore”*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 4, 1981, pp. 570-575: 572-573).

⁶⁶ Di Breme, *Lettere*, cit., p. 647.

⁶⁷ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 59.

- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 42, 24 gennaio 1819);
- di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819);
- Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819);
- Rasori, *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814* (n. 57, 18 marzo 1819);
- Pellico, *Maria Stuarda* (n. 94, 25 luglio 1819);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca* (n. 97, 5 agosto 1819);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 107, 9 settembre 1819);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 111, 23 settembre 1819);
- G. Pecchio, *Moyen sûr et agréable de s'enrichir* (n. CXVII).

Varie possono essere le ragioni per cui la redazione decise di dare alle stampe numeri unici. Si scelse questa soluzione probabilmente per esigenze tipografiche: per esempio, la forma dialogo, con cui Visconti e Berchet costruiscono, rispettivamente, il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* e *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale*, prevede l'alternarsi delle battute degli interlocutori, ogni volta introdotte dal nome del parlante. Tali dialoghi, di ampio respiro teorico-letterario, hanno bisogno di uno spazio tipografico esteso.

Nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca* di Breme fornisce un altro possibile motivo: «Coll'abbondare, e coll'abbracciare le quistioni nel più vasto loro orizzonte facciamo fede, se non altro, ai lettori della retta e sincera intenzione colla quale veniamo trattando l'arte critica, e studiandoci di mantenerla a quell'altezza che il criterio del secolo esige» (rr. 16-19). L'intervento si presenta necessariamente lungo, perciò, con lo scopo di favorire una riflessione articolata o compiuta.

Si ricorre a scritti che riempiono le quattro facciate del numero anche per supplire a testi censurati e non rimpiazzati per mancanza di tempo. È palese la denuncia di di Breme contro le procedure della censura austriaca nell'*incipit* del racconto uscito nel n. 52: «Signori associati, siamo senza giornale» (r. 1). E, forse, pure la recensione di G. Pecchio, *Moyen sûr et agréable de s'enrichir*, edita nel penultimo numero, è servita a ovviare i sempre più frequenti tagli imposti dal governo.

La specificità degli argomenti presi in esame può essere un'altra motivazione: un articolo come quello di Rasori, *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814*, che offre informazioni scientifiche e dati statistici, avrebbe potuto produrre un'attenuazione d'interesse nel pubblico, soprattutto in quello meno esperto in materia, se fosse stato diviso in più numeri. La recensione *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*, poi, è presentata da Visconti come «un lavoro isolato» (r. 9), che approfondisce l'argomento.

Dedicare un intero numero a un solo articolo, come lo scritto di Pellico *Maria Stuarda*, significa, inoltre, dare maggiore risalto a un'opera di successo. Il «Conciliatore» si annovera tra i giornali che ne propongono una presentazione critica e si dimostra al tempo stesso aggiornato su ciò che viene dato alle stampe.

Se si tratta, invece, di opere sconosciute o poco conosciute, il numero unico serve a darne un'informazione esauriente e a promuoverne la lettura: è il caso del compendio di Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale*. Nel dialogo *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* lo stesso compilatore dichiara: «Mi sia lecito dunque parlare a chi non ne sa niente» (r. 90), facendo eco a quanto affermato da di Breme sul dramma indiano: «Per ciò appunto che non è conosciuto, sarà pregio il parlarne» (n. 52, r. 48). Inoltre, rispondendo a uno degli interlocutori che chiedono un riassunto dell'opera, Berchet ribatte: «Volentieri; ma per darvelo mi bisognerà occupare con esso un intero numero del *Conciliatore*, e forse più» (n. 53, rr. 431-432).

L'importanza del tema trattato è un'altra probabile ragione: per esempio, il discorso di Berchet sulle *Poesias selectas Castellanas* è l'occasione per riflettere polemicamente sulla «*poesia pastorale*» (r. 238) e per dichiarare la superiorità della poesia di Dante su quella di Juan de Mena. La critica all'Accademia dell'Arcadia e la dichiarazione che Dante è modello di riferimento per i conciliatori sono argomenti tra i più discussi nel “foglio azzurro”.

2.2 ARTICOLI DIVISI SU PIÙ NUMERI DELLA RIVISTA

Gli articoli divisi su più numeri sono quarantadue, per un totale di centodiciassette pezzi:

- Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818; 11, 8 ottobre 1818);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818);
- di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819);
- Borsieri, *Gl'Italiani* (nn. 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818; 21, 12 novembre 1818);
- Pellico, *Notes on a journey in America* (nn. 19, 5 novembre 1818; 30, 13 dicembre 1818; 33, 24 dicembre 1818);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818);
- G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (nn. 23, 19 novembre 1818; 96, 1 agosto 1819);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (nn. 23, 19 novembre 1818; 36, 3 gennaio 1819);
- di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (nn. 29, 10 dicembre 1818; 31, 17 dicembre 1818);
- Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (nn. 30, 13 dicembre 1818; 41, 21 gennaio 1819; 59, 25 marzo 1819);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819);
- G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique* (nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819);
- Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana* (nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819; 48, 14 febbraio 1819; 50, 21 febbraio 1819);

- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819);
- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819);
- Serristori, *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (nn. 45, 4 febbraio 1819; 46, 7 febbraio 1819);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (nn. 46, 7 febbraio 1819; 62, 4 aprile 1819; 64, 11 aprile 1819; 69, 29 aprile 1819);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819);
- Pellico, *An inquiry into the nature ec* (nn. 60, 28 marzo 1819; 70, 2 maggio 1819);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (nn. 60, 28 marzo 1819 – 2 articoli; 65, 15 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819);
- *Il Pilota., Della Proprietà e dell'Industria* (nn. 60, 28 marzo 1819; 72, 9 maggio 1819);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (nn. 61, 1 aprile 1819; 62, 4 aprile 1819; 63, 8 aprile 1819);
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819);
- G. Pecchio, *De l'industrie française* (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819; 67, 22 aprile 1819);
- Borsieri, *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* (nn. 70, 2 maggio 1819; 73, 13 maggio 1819);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819; 107, 9 settembre 1819);
- Romagnosi, *Des changemens* (nn. 74, 16 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 82, 13 giugno 1819);
- *Varietà straniera., La Vanga e l'Aratro* (nn. 75, 20 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819);
- F.....o C.....i./Y., *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819);
- *Varietà straniera., Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi* (nn. 76, 23 maggio 1819; 78, 30 maggio 1819; 85, 24 giugno 1819);
- Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 20 giugno 1819; 100, 15 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83, 17 giugno 1819; 89, 8 luglio 1819; 90, 11 luglio 1819);
- Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo* (nn. 87, 1 luglio 1819; 110, 19 settembre 1819; CXVIII);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (nn. 87, 1 luglio 1819; 100, 15 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819);
- Pellico, *Maria Stuarda* (nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (nn. 99, 12 agosto 1819; 111, 23 settembre 1819);
- Pellico, *Human Life* (nn. 101, 19 agosto 1819; 103, 26 agosto 1819);
- Y./A. C., *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti* (nn. 101, 19 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819);
- Pellico, *Histoire de la République de Venise* (nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

I motivi per cui nel “foglio azzurro” alcuni articoli sono divisi su più numeri sono esplicitati dagli stessi compilatori.

In alcuni casi, alla fine dello scritto, compare l’indicazione «Sarà continuato», come, per esempio, in Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, r. 109); Serristori, *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (n. 45, r. 140); F.....o C.....i., *De l’Économie publique et rurale des Celtes* (n. 76, r. 149); *Varietà straniera.*, *Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi* (n. 76, r. 149). Nel *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 42), invece, Visconti scrive «il resto nel seguente numero» (r. 419). Entrambe le diciture avvertono il lettore che il discorso è rimandato ad altri articoli.

I conciliatori recensiscono anche opere in più volumi o tomi, pubblicati talvolta a distanza di tempo: in tali casi è necessario, allora, riprendere il discorso e svilupparlo in un ulteriore intervento. Di Breme, nella *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47), informa: «Nell’intervallo corso fra i precedenti nostri articoli e il di d’oggi, è venuto alla luce il quarto tomo di questa storia, il contenuto di esso ne obbliga, onde mantenere sincera fede ai nostri lettori, di presentar loro sin d’ora un articolo oltre il numero dei già promessi» (rr. 8-11). G. Pecchio, nelle *Difese Criminali dell’avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 96), dichiara: «Dopo il numero 23 del *Conciliatore* in cui si è parlato del merito e dell’utilità di questa raccolta, essa ha proseguito a crescere di mole, ed è giunta omai al quarto tomo. L’interesse di quest’opera è cresciuto anch’esso col numero de’ volumi» (rr. 7-9).

Nel «*Conciliatore*» escono poi due “racconti a puntate”: *Storia di Lauretta* di Borsieri; e *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* di Pellico. I principi, i modi e gli intenti di tali narrazioni sono, per certi aspetti, rapportabili con quelli propri del più tardo romanzo d’appendice.

Il poco spazio a disposizione nelle quattro facciate è causa della divisione degli articoli in più numeri. Pellico, in *Notes on a journey in America* (n. 19), afferma: «La brevità dello spazio qui ci costringe a lasciare il sig. Birkbeck. In un altro articolo lo seguiremo da Cincinnati fino al termine del suo viaggio» (rr. 196-197). Di Breme, nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71), volendo «avventurare alcune [...] maturate considerazioni», propone di «toccarle sommariamente», «per non trascorrere oltre i limiti delle scritture periodiche» (rr. 48-51). Pure Visconti parla di «limiti» nella *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell’Accademia francese* (n. 77): «Per non uscire dai limiti prefissi da principio al presente riassunto, ci asteniamo dal dare ulteriori ragguagli» (rr. 264-265).

Altre volte conta l’ampiezza dell’argomentazione. Borsieri chiude così la prima delle *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36): «Questa lettera, miei cari parenti, è già lunga più del bisogno. Aspettatevi il resto nel venturo ordinario» (rr. 164-165). Arrivabene, in *Dell’Economia della specie umana* (n. 41), afferma: «Ci siamo trattenuti più lungamente in questa ultima parte del suo primo volume, poichè molte delle idee ivi sviluppate ci sembrarono meritare di essere conosciute dai nostri leggitori. Passeremo in appresso a dare una qualche analisi del secondo volume» (rr. 110-112). G. Pecchio, in *Nouveaux principes d’économie politique* (n. 90), dichiara: «La lunghezza di questo articolo non ci permette per ora di più oltre proseguire» (rr. 225-226).

L’importanza e la complessità del tema affrontato hanno naturalmente rilievo: di Breme lo specifica nella *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3): «il *Conciliatore* ha determinato riguardo a questo importantissimo soggetto, parte così insigne degli errori

e delle calamità umane, di supplire per così dire al libro, in vece di semplicemente accennarne il contenuto, e di far ciò in modo che la somma di sei soli articoli corrisponda a una sugosa e compiuta *epitome* del medesimo» (rr. 136-140). Anche Berchet, nella *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (n. 13), scrive: «Un'opera di tanta vastità quanta ne comprende quella del sig. Bouterwek aveva bisogno di venir divisa in varj scompartimenti, onde non riescire un *caos* da sconcertare l'attenzione de' lettori. [...] Per non allargare di troppo il nostro lavoro su quest'opera del sig. Bouterwek, noi per ora non intendiamo di far parola che de' soli due primi volumi contenenti la storia della letteratura d'Italia. Ma siccome ci par conveniente che tu abbia in prima, o lettore, un qualche indizio del modo di pensare del nostro Autore; così abbiamo creduto di dover tenere per un 3.º articolo (e per ora sarà l'ultimo) quei due volumi, e di darti qui alcun cenno del discorso ch'egli fa precedere come introduzione generale a tutta la letteratura moderna» (rr. 9-34). Borsieri, nella *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (n. 78), sottolinea: «Nell'impossibilità di riferire per intiero queste preziose ricerche, noi crederemmo di troppo defraudare i nostri lettori se non tentassimo almeno di porger loro un'idea della maniera altamente filosofica colla quale un soggetto morale può essere trattato, raccogliendo gli elementi della verità e sorprendendo quelli dell'errore nell'intimo centro dell'ente umano. [...] Però se nelle strettezze d'un estratto esse verranno poste in minor lume, se verrà scemata la forza della loro colleganza, noi sentiamo che la colpa non sarà tutta della nostra imperizia, e che il nostro difetto medesimo formerà come una specie d'elogio alle meditazioni dell'Autore» (rr. 31-44). Nei *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti* (n. 101), Y. afferma: «Ci vengono comunicati alcuni *Cenni sull'istruzione de' Sordi-Muti*, che noi riconosciamo dettati da una sincera filantropia. Ne trarremo qualche articolo nell'intenzione di richiamare l'attenzione del pubblico sovra un argomento interessantissimo, che per anco non sembra abbastanza curato in Italia così dagli studj dei metafisici, come dalle benefiche istituzioni degli animi pietosi» (rr. 1-5).

La divisione è giustificata pure dalla necessità di approfondire la riflessione: si veda la dichiarazione di G. Pecchio in *De l'industrie française* (n. 67): «Lo scopo di rettificare l'opinione sfavorevole espressa dal sig. conte Chaptal sull'incremento dell'industria dello stato milanese è quello, come abbiamo annunciato nel N.º 66 del *Conciliatore*, che ci conduce a presentare un prospetto dei progressi della nostra industria da vent'anni in qua» (rr. 5-8). Borsieri, nelle *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* (n. 73), fa di più: «Che anzi, onde cooperare ancor meglio a questo utilissimo intento, noi divisiamo di recare in alcuni de' nostri foglii il *Prospetto generale della Storia politica dell'Europa nel medio evo*, rapidissimo quadro composto da Muller nella sua gioventù, e che occorre rarissimo anche ai più solleciti indagatori delle opere di lui» (rr. 192-196). I due articoli sulle *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* danno inizio a un'ulteriore serie di interventi, cioè ai tre pezzi sul *Prospetto generale della Storia politica dell'Europa nel medio evo*. Ancora, Romagnosi, in *Des changemens* (n. 81), scrive: «Dimostreremo in un successivo articolo, contro l'assunto del sig. Naudet, che il governo imperiale Romano fu temperato tanto per la forza dell'opinione quanto per le forme dell'amministrazione» (rr. 239-241). Pure di Breme, nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 97), si giustifica così: «la forza che deriva alla causa della buona filosofia in materia di lingua, dalla considerazione delle naturali vicende della parola, ne ha fatto violenza, e ne trasse intanto dalla penna questo episodico articolo» (rr. 13-15).

In alcuni scritti l'argomento è svolto muovendo dal generale al particolare. Borsieri, in *Gl'Italiani* (n. 6), scrive: «Fatte queste osservazioni generali, ci riserviamo di esporre in un altro articolo alcune brevi considerazioni sovra certi punti dell'opera del Baretti, che meritano di essere partitamente avvertiti» (rr. 82-84). Pellico, dopo aver proposto una panoramica sul *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 23), specifica: «Tradurremo in altri numeri del nostro giornale qualche squarcio di questo poema» (rr. 45-46); così come in *An inquiry into the nature ec* (nn. 60), in cui il compilatore presenta un quadro generale dell'opera e poi: «In un altro articolo seguiremo le ingegnose indagini del nostro autore» (r. 92); in *Maria Stuarda* (n. 89): «Onde preparare i nostri lettori a seguirci nell'analisi che di questa tragedia daremo in un altro articolo, abbiamo creduto non inopportuno di far precedere questi brevi cenni. La conoscenza del carattere d'uno scrittore, e del sistema d'idee ch'ei s'è formato influisce molto sul giudizio che altri ne porta» (rr. 71-74); in *Human Life* (n. 101): «In un altro articolo ci faremo a dar contezza del testo del signor Rogers» (r. 59). Lavorano allo stesso modo anche Visconti in *La Pulcella d'Orleans* (n. 63): «In un altro Numero daremo l'analisi della tragedia *La Pulcella d'Orleans*, che in questo foglio ci siamo limitati ad annunziare» (rr. 231-232); e G. Pecchio in *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83): «Bensì in un secondo articolo faremo conoscere per esteso l'importante argomento che primeggia nell'opera» (rr. 103-104).

Talvolta, gli scritti sono suddivisi programmaticamente in più articoli. Primo dedica l'intervento iniziale sulle *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 30) all'analisi del «primo volume dell'opera» (r. 116). Pellico fa coincidere la fine del primo articolo su *Gertrude of Wyoming* (n. 39) con la fine del primo canto dell'opera, che ha appena sintetizzato: «Il poema è diviso in tre canti. Qui finisce il primo e ci fermiamo. In un altro articolo daremo contezza dei canti seguenti» (rr. 204-205). Sempre Pellico, in *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46), organizza il contenuto dei successivi interventi: «Fra le sue produzioni teatrali quelle che faranno veramente epoca nella letteratura francese sono quelle di argomento moderno *Filippo II*, *Arrigo VIII*, *Carlo IX*, *Fénélon* e *Giovanni Calas*; ma principalmente le tre ultime che ricordano avvenimenti nazionali. In qualche altro articolo ci proponiamo di dar notizia di queste cinque tragedie» (rr. 72-75). Seguono, quindi: *Philippe II* (n. 62); *Henri VIII* (n. 64); *Charles IX* (n. 69). Berchet, nella *Sacotala o sia l'anello fatale* (n. 55), scrive: «Ecco l'epilogo promesso nel num. 53 del *Conciliatore*» (r. 5). Nel primo intervento di *La Vanga e l'Aratro* (n. 75) si discute della «*Quistione prima*» (r. 30), mentre nel secondo (n. 77) della «*Seconda questione*» (r. 5). G. Pecchio, in *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 89), informa il lettore: «In un successivo articolo esporremo i fatti ai quali l'Autore appoggia l'opinione che l'eccessiva introduzione delle macchine nelle manifatture, escludendo dal lavoro un gran numero d'operai, contribuisca pure ad accrescere la massa dei poveri e degl'infelici» (rr. 173-175). Berchet, in *Poesias selectas Castellanas* (n. 99), promette: «daremo col tempo in diverse riprese un *Quadro Storico* della Poesia Spagnuola il più compendioso che potremo» (rr. 63-64).

Inoltre, accade pure che i compilatori si sentano in dovere di scusare la lunga distanza intercorsa nella pubblicazione dei vari articoli. Borsieri, nel *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo* (n. 110), scrive: «Collocando ad opportune distanze queste pitture storiche del medio evo crediamo di servir meglio alla varietà, e di procacciare più facilmente all'autore tutta quell'attenzione, che la sua maniera rapida e compendiosa reclama dai lettori» (rr. 8-11). Visconti, nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23), invece, si comporta diversamente: «Ci fu

trasMESSO un manoscritto col titolo *Idee elementari sulla Poesia romantica*. È diviso in sei articoli, e gli articoli in paragrafi, forma esotica ai fogli periodici. Lo pubblicheremo in varj numeri consecutivi e senza interruzione onde agevolare ai lettori la serie delle idee» (rr. 1-4).

Non solo. In ventisette articoli si promette la continuazione del discorso, poi effettivamente non pubblicata o non realizzata, perché censurata o per la prematura chiusura del periodico:⁶⁸

- Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818);
- di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 47, 11 febbraio 1819);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818);
- di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818);
- Pellico, *Rime di Francesco Benedetti di Cortona* (n. 7, 24 settembre 1818);
- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818);
- di Breme, *Annunzio tipografico* (n. 14, 18 ottobre 1818);
- Montani, *Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte* (n. 16, 25 ottobre 1818);
- F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818);
- Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818);
- Borsieri, *Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani* (n. 34, 27 dicembre 1818);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819);
- Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 59, 25 marzo 1819);
- Ressi, *Dei banchi pubblici* (n. 74, 16 maggio 1819);
- Rasori, *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie* (n. 83, 17 giugno 1819);
- Serristori, *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca* (n. 84, 20 giugno 1819);
- di Breme, *Lebino* (n. 88, 4 luglio 1819);
- G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 90, 11 luglio 1819);
- *Discorso del duca de la Rochefoucauld* (n. 99, 12 agosto 1819);
- Y., *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti* (n. 101, 19 agosto 1819);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 105, 2 settembre 1819);
- *È uscito alla luce il 3.º volume dell'Economia della Specie Umana di Adeodato Ressi* (n. 109, 16 settembre 1819);
- G. Pecchio, *Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze* (n. 113, 30 settembre 1819);
- Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo* (n. CXVIII).

⁶⁸ Probabilmente, furono altrettanti gli articoli già preparati, ma poi non pubblicati: cfr., per esempio, la lettera di Pellico al fratello Luigi del 18 giugno 1817: «Io in questi giorni ho preparato *pel futuro Giornale* un Estratto d'una valente opera di Mons.^{gr} de Pradt che conoscerai *Sulle Colonie, e sull'attuale rivoluzione d'America*» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 90).

2.3 ARTICOLI IN FORMA DI LETTERA⁶⁹

Gianni Turchetta afferma che «è del tutto normale trovare in un periodico, per di più dalla frequenza decisamente serrata [...], lettere spedite al giornale, e anche risposte parimenti redatte in forma di lettera». ⁷⁰ È questo, senz'altro, un *format* che funziona nella stampa giornalistica settecentesca e che ha largo seguito in quella dell'Ottocento. ⁷¹

Anche il «Conciliatore» è da annoverare tra le riviste che non solo pubblicano, tra gli altri interventi, epistole, ma, soprattutto, che guardano alla lettera come modello di scrittura creativa. Anzi, pare che la missiva costituisca per i conciliatori un vero e proprio *modus* espressivo nel “foglio azzurro”: il suo impiego conferma che quello epistolare è uno tra i generi letterari che gli estensori più sperimentano.

Gli articoli in forma di lettera sono trentadue: ⁷²

- Borsieri, *Un vecchio Giornalista al Conciliatore* (n. 2, 6 settembre 1818);
- Berchet, *Abbiamo ricevuta la lettera seguente* (n. 5, 17 settembre 1818);
- Borsieri, *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818);
- Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera* (n. 10, 4 ottobre 1818);
- G. Pecchio, *Mia cara Lucia* (n. 11, 8 ottobre 1818);
- Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1819);
- Pellico, *Lettera sulla Spagna* (n. 16, 25 ottobre 1818);
- G. Pecchio, *Mio caro Giulio* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- Porro Lambertenghi, *Signori Compilatori del Conciliatore* (n. 18, 1 novembre 1818);
- *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818);
- *Risposta ad una lettera anonima* (n. 23, 19 novembre 1818);
- Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818);
- Visconti, *sig. Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818);

⁶⁹ Per una sintesi delle forme e delle caratteristiche dell'epistola in quanto genere letterario cfr., indicativamente, Neuro Bonifazi, *Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso*, in Id., *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografico dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo Editore, 1986, pp. 9-27.

⁷⁰ Gianni Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, in *Idee e figure del “Conciliatore”. Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003)*, a cura di Gennaro Barbarisi e Alberto Cadioli, Milano, Cisalpino, 2004, pp. 283-323: 293.

⁷¹ È quanto mette in evidenza, tra gli altri argomenti, Eric Francalanza, *De la lettre au périodique, du périodique à la lettre ou la nature de la fiction épistolaire dans les périodiques du XVIII^e siècle*, in *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, pp. 501-526.

⁷² Piera Zagone, *La modernità del “Conciliatore”: prelude culturale della ‘nuova Italia’*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Palermo, 2015, p. 32, ne individua 25. Invece, gli articoli che recensiscono opere in forma di lettera sono dodici: Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818); Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818); di Breme, *Novella letteraria* (n. 15, 22 ottobre 1818); Rasori, *Lettere intorno alla mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818); Pellico, *Lettera di Angelo Pezzana* (n. 29, 10 dicembre 1818); Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819); X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819); G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819); Borsieri, *Notizia sullo storico Giovanni Muller* (n. 73, 13 maggio 1819); Primo, *Del Sovescio di Segale di G. A. Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819); Mossotti, *Memorie e lettere inedite finora* (n. 114, 3 ottobre 1819).

- L., sig. *Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818);
- Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36, 3 gennaio 1819);
- Borsieri, *Lettera II Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca* (n. 37, 7 gennaio 1819);
- Berchet, *Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no* (n. 47, 11 febbraio 1819);
- De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819);
- Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- X. Y., *Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- *Un associato.*, *Al Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (n. 60, 28 marzo 1819);
- di Breme, *Lettera seconda* (n. 60, 28 marzo 1819);
- di Breme, *Lettera terza a Tofino* (n. 65, 15 aprile 1819);
- di Breme, *Lettera quarta a Tofino* (n. 66, 18 aprile 1819);
- G. Pecchio, *Il sig. Anatonì in una lettera gentile che mi dirige* (n. 74, 16 maggio 1819);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819);
- Serristori, *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca* (n. 84, 20 giugno 1819);
- G. Pecchio, *Mio caro cugino* (n. 98, 8 agosto 1819);
- A. de K., *Lettera sovra Parigi* (n. 104, 29 agosto 1819).⁷³

Inoltre:

- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818), riporta uno squarcio dello scambio epistolare tra «una signora» e «un suo vero amico» (rr. 4 e 12);
- di Breme, *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818), riferisce alcune parole della «lettera d'invito» (r. 13) all'impresa del «Conciliatore»;
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818), comunica due lettere, quella di «un agente di campagna» (r. 81) indirizzata al conte Vincenzo Dandolo e la risposta di quest'ultimo, addirittura in chiusura di un intervento di carattere teorico-letterario;
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819), inserisce prima «un estratto» di «una lettera privata» e poi «un breve frammento» di «una lettera famigliare» di Johann Christoph Friedrich von Schiller (rr. 176-177 e 213);
- Borsieri, *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* (n. 70, 2 maggio 1819), cita qualche passo di lettere scritte da Johannes von Müller a Charles Victor de Bonstetten;
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819), restituisce all'interno della narrazione «l'epistola» (r. 36) inviata dal padre di Battistino Barometro, Giuseppantonmaria, alla moglie Giovanna;
- Borsieri, *Notizia letteraria* (n. 103, 26 agosto 1819), dice di aver tratto l'articolo dalla «corrispondenza d'un uomo celebre» (r. 14).

⁷³ William Spaggiari, *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 46, considera una «lettera» pure l'articolo di di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819), senza però indicare una motivazione.

L'importanza del genere epistolare per i conciliatori non è certo da sottovalutare, se si considera che un intero numero, il 51, presenta tutti e tre gli articoli in forma di lettera: Nicolini, che in *Signori Estensori del Conciliatore* si firma «Pietro Speranza» (r. 148), indirizza una missiva al giornale con lo scopo di diventare famoso; X. Y., in *Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese*, racconta in due lettere le peripezie del viaggio che ha intrapreso attraverso il Sempione; in *Al Conciliatore* un associato riflette sulla «scuola della stravaganza», cioè la «scuola romantica» (rr. 54-56).

Nel “foglio azzurro” si annoverano lettere informative, trasmesse al periodico e pubblicate per dare notizia ai lettori e alle lettrici di novità di interesse nazionale. Porro Lambertenghi, in *Signori Compilatori del Conciliatore*, annuncia la «prima sortita» del «bastimento a vapore il *Ferdinando I*» (rr. 5-6). Serristori, nelle *Lettere del cav. Luigi Serristori agli estensori del Conciliatore* in cui tratta *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca*, offre un «ragguaglio» (r. 6) delle carceri della città.

Vi sono pure missive di argomento letterario, sul modello della cosiddetta «lettera-saggio». ⁷⁴ Romagnosi, in *Delle fonti della coltura italiana*, discute quali siano le «forme» (r. 80) della cultura antica, medievale e moderna. De Cristoforis, in *Sig. Conciliatore*, condivide la scelta di non pubblicare poesie nel “foglio azzurro”, spiegandone la motivazione. Nicolini, nell'articolo *Sulla Poesia tragica*, il cui sottotitolo è *Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico*, tratta delle principali caratteristiche del romanticismo e ne ribadisce le idee fondamentali.

I conciliatori si avvicinano al genere epistolare, studiandone anche il «modo narrativo». ⁷⁵ Le *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* e la *Lettera II Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca*, firmate «Gil Perez» (rr. 167 e 43) ma scritte da Borsieri, sono un esempio della sperimentazione condotta nel “foglio azzurro” sulle diverse forme di racconto.

Numerose sono anche le lettere di risposta a missive ricevute realmente o no, spesso pubblicate con l'obiettivo di chiarire quanto affermato in articoli precedenti. Nella *Risposta ad una lettera anonima*, in cui si riporta un passo tra virgolette basse della missiva stessa, si fa luce su quanto contestato dall'«Anonimo» (r. 15) riguardo a un passaggio scritto da Pellico in *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818). Il medesimo intento è in Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino*: il compilatore, replicando alla «garbatissima lettera» (r. 5) del canonico, ritorna su un pezzo di un suo precedente intervento, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818). Così pure G. Pecchio in *Il sig. Anatonni in una lettera gentile che mi dirige*: anche in questo articolo l'estensore risponde a «una lettera gentile» (r. 1) mandata da tale Anatonni e offre delucidazioni rispetto al suo *Progressi dell'industria italiana* (n. 67, 22 aprile 1819). Caso particolare è poi il botta e risposta, avvenuto in effetti a distanza di ben 27 nn. (nn. 23 e 50), tra un associato, la cui missiva è edita in *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, e G. Pecchio, che replica in *Al sig. Buonpensiero*, riprendendo parte della breve responsiva che segue la lettera dell'associato sempre in *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*.

Inoltre, la forma lettera è usata per mascherare un'aperta denuncia della situazione politica, economica, sociale, culturale e letteraria contemporanea: è il caso della *Lettera sulla Spagna* di Pellico e della *Lettera sopra Parigi*, firmata A. de K.

⁷⁴ Bonifazi, *Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso*, cit., p. 14.

⁷⁵ Ivi, p. 15.

Turchetta registra poi «l'impiego ironico e provocatorio della forma epistolare»,⁷⁶ dietro cui i compilatori celano la volontà di affrontare temi critici tra i più discussi nel "foglio azzurro". In *Abbiamo ricevuta la lettera seguente* Berchet riporta la missiva di un certo «I. d'Andely» (r. 57), il quale chiede chiarimenti sui «costumi milanesi» (r. 52): l'estensore, non sapendo dare risposta, si appella ai lettori. In *sig. Conciliatore* Visconti mette in contrapposizione lo studio del latino a quello promosso nelle scuole "alla Lancaster". L., nell'intervento intitolato ancora *sig. Conciliatore*, pone a confronto ironicamente, invece, alcune specie di animali con dei tipi di letterati, soprattutto classicisti. Attraverso l'espedito dell'epistola indirizzata a un cane con *Alcune lettere scritte a Tofino*, la *Lettera seconda*, la *Lettera terza a Tofino* e la *Lettera quarta a Tofino*, di Breme trova occasione per riflettere su questioni cruciali trattate nel periodico, come, per esempio, il problema della lingua, la necessità di favorire le traduzioni e il mutuo insegnamento.

Turchetta considera ancora: «la lettera dà la netta impressione di essere un'invenzione narrativa, cioè *fiction*, ma presentata come *non fiction*: nessuno però si prende mai la briga di dare al lettore delle certezze. La finta lettera ha anche un'altra funzione, piuttosto evidente: quella di mettere in scena un personaggio, portatore di opinioni, di solito quanto meno discutibili, che si trasforma di fatto in un narratore inattendibile».⁷⁷ È il caso di: *Un vecchio Giornalista al Conciliatore* e delle sette «pseudo-lettere»⁷⁸ contenute in *Ci piovono da tutte parti lettere* di Borsieri; della trilogia di G. Pecchio, *Mia cara Lucia*, *Mio caro Giulio* e *Mio caro cugino* (in quest'ultimo caso alla missiva segue la lettera di risposta); della missiva firmata da un «Singolare» (r. 46), in *Il regalo*, riportata e poi commentata da Borsieri.

Vi sono pure lettere spedite da donne o in cui le donne sono protagoniste del discorso epistolare, spesso di tono sarcastico. In *Fu recapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera* Berchet riporta il testo di una signora che si definisce «*Ingenua*» (r. 32) e alla quale risponde con una riflessione sul concetto di «*estetica*» (r. 35). Ancora, in *Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no*, Berchet replica a una signora milanese con un'intenzione polemica contro le abitudini della nobiltà.

La lettera diventa, allora, spazio e strumento di dibattito letterario. Sono questi chiari esempi della funzione che il genere epistolare acquisisce nel periodico: quella, cioè, di prospettare forme e modi di scambio culturale.

2.4 ARTICOLI IN FORMA DI DIALOGO

Sono quattro, o meglio tre, di cui uno diviso in due numeri, gli articoli strutturati in forma di dialogo, «un genere serio, antichissimo, dalla tradizione prestigiosa, e già a quel tempo ormai fin troppo paludata»:⁷⁹

- G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818);
- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819);

⁷⁶ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 292.

⁷⁷ Ivi, p. 294.

⁷⁸ Ivi, p. 295.

⁷⁹ Ivi, p. 309. Il paragrafo riprende alcune considerazioni da tale saggio.

In particolare, attraverso la forma dialogica i conciliatori si propongono diverse finalità. G. Pecchio, nello «spiritoso»⁸⁰ *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo*, mette in contrapposizione classicisti e romantici, ma non solo. Visconti si serve del *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* per trattare concetti densi nel modo più semplice e comunicativo possibile, mantenendo alta l'attenzione del pubblico grazie al continuo scambio di battute tra i personaggi: la «vocazione didascalica» dei due articoli si combina con la loro «funzione francamente divulgativa».⁸¹ Berchet, in *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale*, usa tale strumento per presentare e introdurre l'antica opera indiana.

Inoltre, come afferma Turchetta, «oltre al dialogo inteso come genere a sé, nel "Conciliatore" troviamo anche molto spesso dei dialoghi, anche piuttosto ampi, dotati di un'evidente seppur relativa autonomia, formale, semantica e non di rado anche tipografica, ma comunque inseriti dentro testi di altra natura. Da questo punto di vista, ancora una volta, siamo di fronte a un caso di contaminazione di generi diversi, con effetti di "criticismo di genere", e anche, o forse anzitutto, effetti di vivacizzazione della struttura e del dettato».⁸² È il caso di tre articoli:

- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, rr. 101-223);
- di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818, rr. 86-107);
- A. P. Go....i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819, rr. 40-114);

In Visconti il *Discorso di un Classicista con un Romantico* è «inserito a movimentare l'andamento francamente trattatistico e didattico delle *Idee elementari sulla Poesia romantica*, e chiamato anche a porre il suggello su tutta la trattazione».⁸³ In di Breme il dialogo tra il cavaliere e il monaco «assume un'autonomia davvero molto marcata, configurandosi al limite come una specie di piccola *pièce* teatrale».⁸⁴ In *Condiscendenza del Conciliatore* il passo dialogato segue una sezione narrativa e anticipa la recensione dell'opera di cui Madama e il Conciliatore discutono.

Se in tutti gli articoli finora presi in considerazione la parte dialogica è evidenziata tipograficamente, per cui dopo il nome del personaggio si trova la battuta, in due interventi questa non viene posta in risalto:

- Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818);
- *Il Conciliatore.*, *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819);

Del Criterio ne' discorsi «è in buona sostanza un racconto molto dialogato, quasi teatralizzato. [...] la narrazione produce un dialogo che diventa autonomo, e che a sua volta produce una narrazione di secondo grado, che a sua volta produce un altro dialogo fortemente autonomo».⁸⁵ Le battute dei personaggi sono, sì, confinate tra virgolette, ma si fondono quasi del tutto con il resto del discorso narrativo. In *Una Conversazione*, invece, il dialogo è riportato in forma per lo più indiretta.

Zagone, infatti, parla anche di "articolo teatrale", che «diventa una finzione letteraria preziosa, si riempie sempre di più di significato e, soprattutto, acquista un valore

⁸⁰ Ivi, p. 310.

⁸¹ Ivi, p. 309.

⁸² Ivi, p. 311.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Ivi, p. 312.

aggiunto, ovvero il contatto con la realtà [...]. Il nuovo dialogo del periodico milanese ha abbandonato i personaggi mitologici e fittizi tipici del giornalismo del secondo Settecento ed ha, piuttosto, incentivato il carattere didascalico rafforzato dalla scelta di protagonisti del mondo contemporaneo. In questo modo la teorizzazione letteraria, fatta con i dovuti accorgimenti e riferimenti, era meno lontana per il lettore che poteva addirittura identificarsi nell'uditorio dialogante».⁸⁶

2.5 L'ESPEDIENTE DEL MANOSCRITTO RITROVATO

Nel "foglio azzurro" ventuno articoli sono costruiti attraverso l'espedito del fittizio manoscritto ritrovato, un *τòπος* dalle «non poche valenze romanzesche e polifoniche [...] già tradizionale all'epoca»⁸⁷ e «con la poco credibile intenzione apparente di sorreggere un "effetto verità"».⁸⁸

Gli interventi sono di:

- di Breme, *Novella letteraria* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818);
- di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818);
- di Breme, *Di fra pancrazio dall'orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica* (n. 31, 17 dicembre 1818);
- Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (nn. 61, 1 aprile 1819; 62, 4 aprile 1819; 63, 8 aprile 1819);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (nn. 87, 1 luglio 1819; 100, 15 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819);
- Berchet e Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819);
- *Pensieri diversi* (n. 102, 22 agosto 1819).

L'artificio è usato per presentare un'opera finzionale. Di Breme, in *Novella letteraria*, scrive: «Fra molti preziosi manoscritti, la maggior parte inediti, passati a costo di generosissime spese, da una celebre Biblioteca negli archivj del *Conciliatore*, e che a poco per volta verremo con giudiziosa e critica economia pubblicando, trovavasi la seguente *prefazione* destinata ad una ristampa delle favole di Esopo» (rr. 3-6); riferisce, quindi, la «*prefazione*», la quale non è altro che una novella morale. L. Pecchio, in *L'arte di far libri coi libri*, informa: «Questa volta la mia gioia è al colmo poichè a forza di visitare scaffale per iscaffale mi venne fatto finalmente di scoprire un manoscritto anonimo non conosciuto al certo da nessuno, che ha per titolo *L'arte di far libri coi libri*»

⁸⁶ Piera Zagone, *Teatralità e comunicazione: esempi da Gozzi ai Conciliatoristi*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Paola Pecci, Ester Pietrobon, Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-11: 11.

⁸⁷ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 302.

⁸⁸ Ivi, p. 292.

(rr. 9-12); sintetizza poi il contenuto dello scritto, con l'obiettivo di attaccare le idee dei classicisti. Di Breme, in *Leggenda profetica del settimo secolo*, dichiara con ironia: «Chi non contento delle storie del *passato*, e del complicatissimo *presente*, vuole ancora invadere il *futuro*, trarrà forse dalla *Anonima Leggenda*, di cui presentiamo qui una notizia ed alcuni estratti, ampia materia di congetture, almeno. Il manoscritto è su pergamena; in folio; di facce 161; con miniature e dorature» (rr. 15-18); e il discorso del compilatore su tale «*Anonima Leggenda*» si protrae addirittura in un secondo articolo, *Di fra pancrazio dall'orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica*. Berchet e Borsieri, in *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè*, raccontano: «AGLI scalini del Duomo vendevansi qui in Milano – sono pochi dì – al prezzo fisso di dieci soldi il volume tanti libri e libracci usati, quanti bastavano a formare alla rinfusa un mucchio del diametro di forse otto passi, ed alto un mezz'uomo e più. Passava di là casualmente uno degli estensori del nostro Giornale; e datosi a frugare per entro a quel *caos* di sapienza avvilita, e di pazzie umane mantenute tuttavia in eccessiva onoranza dalla tariffa del venditore, trovò modo di spendervi dietro anch'egli bene o male uno scudo. [...] portò egli stesso di sua mano negli archivj del *Conciliatore* un grosso volume di manoscritti, legato in pergamena, e dalla forma d'un libro parrocchiale [...]. Non passò per altro una settimana che ai pochissimi estensori rimasti in Milano a tirare il carro, mentre che tutti gli altri se ne stanno oziando alla frescura in amene campagne, su pe' colli di Brianza, od in riva a qualche lago, cadde sott'occhio il volume de' manoscritti e nell'animo la voglia di scartabellarlo» (rr. 3-64); tra questi si trova l'«*Elegia Comico-seria ed in prosa, composta da due degni signori che scrivono nel foglio periodico – IL CAFFÈ*» (rr. 74-75), riportata integralmente da Berchet e Borsieri, quasi un *trait d'union* tra i due periodici milanesi. Altre «brevi sentenze» (r. 4) lette nel medesimo «volume de' manoscritti» sono citate in *Pensieri diversi*.

Caso particolare è *Il regalo*, in cui Borsieri narra di aver trovato all'interno di «un portafoglio grande di marroccino rosso» (r. 49), dono di un «*Singolare*» (r. 46) al «*Conciliatore*», tra gli altri oggetti, quattro manoscritti. Questi hanno la funzione di preannunziare articoli successivi: «Verremo in seguito pubblicando, secondo l'opportunità, questi manoscritti, e cominceremo dalle *lettere del giovane spagnuolo* intorno agli studj» (rr. 106-107). Si editano, infatti: «1.° LETTERE DI UN GIOVANE SPAGNUOLO intorno ad un suo viaggio per Salamanca, ed agli *studj* di quell'università; sul frontispizio vi è la nota seguente in caratteri rossi: *Ho conosciuto l'Autore di queste lettere quando ancor giovinetto soggiornava in Milano. Il manoscritto dell'originale spagnuolo trovasi ora nella pubblica biblioteca di Madrid. Chi non mi crede vada a vederlo.* 2.° LA STORIA DI LAURETTA. [...] 4.° BREVE SOGGIORNO in Milano di Battistino Barometro» (rr. 96-105); il terzo manoscritto, invece, «LE MEMORIE della mia sedia ai giardini pubblici di Olinam» (r. 104), non vede la luce.

Infine, l'espedito del manoscritto ritrovato e pervenuto alla redazione del «*Conciliatore*» serve a introdurre anche trattati letterari. Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23), afferma: «Ci fu trasmesso un manoscritto col titolo *Idee elementari sulla Poesia romantica*» (r. 1).

2.6 LE RECENSIONI

Più della metà degli articoli del «*Conciliatore*» sono recensioni: centosettantacinque interventi su un totale di trecentoquarantatré. Tuttavia, non è propriamente corretto definire questi interventi delle vere e proprie recensioni, quali le

intendiamo oggi. I testi, infatti, non propongono solo una revisione critica dell'opera, ma diventano sempre un'occasione per affermare e ribadire argomenti o concetti tra i più discussi nel "foglio azzurro". Inoltre, i generi testuali e i modi retorico-stilistici degli articoli variano a seconda del giudizio che i compilatori esprimono sull'opera recensita.⁸⁹

In particolare, sono cinquantadue gli scritti italiani recensiti nella rivista, settanta quelli stranieri. Tali cifre sono la prova della volontà del «Conciliatore» di basare la propria «politica culturale»⁹⁰ su una letteratura di carattere nazionale e, allo stesso tempo, di aprire lo sguardo soprattutto sulle letterature *extra*-nazionali, straniere e antiche, fornendo modelli di riferimento o da evitare. È un'apertura che Berchet, in *Poesias selectas Castellanas*, definisce come l'«attuale tendenza degli studj verso una maggiore curiosità delle cose straniere» (n. 99, 12 agosto 1819, r. 13).

Le opere italiane sono recensite da:

- Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818);
- Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818; 11, 8 ottobre 1818);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818);
- Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818);
- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818);
- Pellico, *Rime di Francesco Benedetti di Cortona* (n. 7, 24 settembre 1818);
- Romagnosi, *Elementi della giurisprudenza criminale* (n. 8, 27 settembre 1818);
- di Breme, *Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo* (n. 13, 15 ottobre 1818);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818);
- G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (nn. 23, 19 novembre 1818; 96, 1 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818);
- Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818);
- Pellico, *Lettera di Angelo Pezzana* (n. 29, 10 dicembre 1818);
- G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818);
- Borsieri, *Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani* (n. 34, 27 dicembre 1818);

⁸⁹ In ogni caso, come sostiene Miriam Stival, *Un lettore del Risorgimento: Silvio Pellico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1996, p. 9, questi articoli presentano «opere di diversa natura, che lasciano presumere, a monte, una scelta guidata non solo da interessi personali di lettura, ma anche dalla volontà di garantire rappresentatività al prodotto editoriale contemporaneo».

⁹⁰ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 74.

- Rasori, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (n. 35, 31 dicembre 1818);
- Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819);
- Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana* (nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819; 48, 14 febbraio 1819; 50, 21 febbraio 1819);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819);
- X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiassi* (n. 45, 4 febbraio 1819);
- Berchet, *Narcisa* (n. 46, 7 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *L'ombra di Luciano Samosatense* (n. 47, 11 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche* (n. 48, 14 febbraio 1819);
- di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese* (n. 49, 18 febbraio 1819);
- *Il Conciliatore.*, *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819);
- Mossotti, *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* (n. 59, 25 marzo 1819);
- *La Musa Romantica* (n. 59, 25 marzo 1819);
- Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 25 aprile 1819);
- Berchet, *Elogio di Benedetto Castelli Bresciano* (n. 69, 29 aprile 1819);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819);
- Borsieri, *Riflessioni sulla felicità privata* (n. 76, 23 maggio 1819);
- Pellico, *Sistema di Stenografia italiana* (n. 78, 30 maggio 1819);
- A. C., *Introduzione alla Meccanica della Materia* (n. 79, 3 giugno 1819);
- Borsieri, *Sermoni d'Ippolito Pindemonte* (n. 80, 6 giugno 1819);
- Vantini, *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze* (n. 83, 17 giugno 1819);
- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819);
- De Cristoforis, *Inni sacri di Alessandro Manzoni* (n. 88, 4 luglio 1819);
- G. Pecchio, *Famiglie celebri italiane* (n. 95, 29 luglio 1819);
- Primo, *Del Sovescio di Segale di G. A Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819);
- Pellico, *Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono* (n. 98, 8 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (n. 104, 29 agosto 1819);
- Borsieri, *Equejade* (n. 105, 2 settembre 1819);
- X., *Oggetti di Belle Arti* (n. 106, 5 settembre 1819);
- Mossotti, *Della inalveazione del torrente Redefosso* (n. 110, 19 settembre 1819);
- Mossotti, *Memorie e lettere inedite finora* (n. 114, 3 ottobre 1819);
- G. Pecchio, *Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali* (n. 115, 7 ottobre 1819);
- Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819);
- Porro Lambertenghi, *Degli interessi attuali dell'Europa* (n. CXVIII).

A queste si deve aggiungere un'opera scritta in italiano, ma tradotta in francese e recensita da:

- Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (nn. 30, 13 dicembre 1818; 41, 21 gennaio 1819; 59, 25 marzo 1819).

Tra i prodotti letterari stranieri esaminati dai conciliatori si annoverano:

. un'opera della letteratura portoghese recensita da:

- Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818);

. due della letteratura spagnola:

- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (nn. 99, 12 agosto 1819; 111, 23 settembre 1819);
- G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana* (n. 114, 3 ottobre 1819);

. una della letteratura spagnola, ma tradotta in francese:

- di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819);

. quattordici della letteratura inglese:

- Pellico, *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- Pellico, *Notes on a journey in America* (nn. 19, 5 novembre 1818; 30, 13 dicembre 1818; 33, 24 dicembre 1818);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (nn. 23, 19 novembre 1818; 36, 3 gennaio 1819);
- Pellico, *An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe* (n. 32, 20 dicembre 1818);
- Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1818);
- Pellico, *Adair's general observations* (n. 35, 31 dicembre 1818);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819);
- Rasori, *Account* (n. 44, 31 gennaio 1819);
- Pellico, *An inquiry into the nature ec* (nn. 60, 28 marzo 1819; 70, 2 maggio 1819);
- A. C., *Fly by night* (n. 90, 11 luglio 1819);
- A. C., *Hit and miss* (n. 93, 22 luglio 1819);
- Pellico, *Human Life* (nn. 101, 19 agosto 1819; 103, 26 agosto 1819);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819);
- Pellico, *A classical and topographical tour through Greece* (n. 114, 3 ottobre 1819);

. quattro della letteratura inglese, ma tradotte in italiano:

- Borsieri, *Gl'Italiani* (nn. 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819);
- Borsieri, *I Rivali* (n. 96, 1 agosto 1819);

. due della letteratura inglese, ma tradotte in francese:

- G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique* (nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819);
- Rasori, *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie* (n. 83, 17 giugno 1819);

. trentatré della letteratura francese:⁹¹

- di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818);
- Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818);
- G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818);
- G. Pecchio, *Discours familiers d'un pasteur de campagne* (n. 20, 8 novembre 1818);
- *Revue Encyclopédique* (n. 25, 26 novembre 1818);
- Rasori, *Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland* (n. 26, 29 novembre 1818);
- Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelfmont di Bruxelles* (n. 33, 24 dicembre 1818);
- G. Pecchio, *Les fastes de la gloire* (n. 43, 28 gennaio 1819);
- G. Pecchio, *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819);
- *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne* (n. 48, 14 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819);
- *I due amanti ciechi* (n. 58, 21 marzo 1819);
- Berchet, *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819);
- Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819);
- G. Pecchio, *De l'industrie française* (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819; 67, 22 aprile 1819);
- Pellico, *Henri VIII* (n. 64, 11 aprile 1819);
- Pellico, *Charles IX* (n. 69, 29 aprile 1819);
- Borsieri, *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* (nn. 70, 2 maggio 1819; 73, 13 maggio 1819);
- Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819);
- Romagnosi, *Des changemens* (nn. 74, 16 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 82, 13 giugno 1819);
- G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec* (n. 74, 16 maggio 1819);
- F.....o C.....i/Y., *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819);
- Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 20 giugno 1819; 100, 15 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83, 17 giugno 1819; 89, 8 luglio 1819; 90, 11 luglio 1819);

⁹¹ Nel novero questo è il numero più alto e non deve stupire: come ha messo ben in evidenza Lionello Sozzi, *La cultura francese nel "Conciliatore"*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 419-439: 420: «Fra tutte le culture per altro, la più nota, la più citata, la più frequentemente visitata è certamente quella francese [...]. Anche opere appartenenti ad altri patrimoni culturali sono non di rado citate in edizione francese». Tali opere sono quattro.

- Pellico, *De la liberté religieuse* (n. 85, 24 giugno 1819);
- G. Pecchio, *In un'opera uscita in Francia nel 1818* (n. 86, 27 giugno 1819); e Romagnosi, *Parere di G. D. R. sopra un'opera recente* (n. 95, 29 luglio 1819);
- Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo* (nn. 87, 1 luglio 1819; 110, 19 settembre 1819; CXVIII);
- Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819);
- *Discorso del duca de la Rochefoucauld* (n. 99, 12 agosto 1819);
- Pellico, *Histoire de la République de Venise* (nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819);
- G. Pecchio, *In uno di que' tanti opuscoli* (n. 103, 26 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Moyen sûr et agréable de s'enrichir* (n. CXVII);

. tre della letteratura francese, ma tradotte in italiano:

- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818);
- G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819; 107, 9 settembre 1819);

. due della letteratura tedesca:

- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818; 21, 12 novembre 1818);
- A. P. Go....i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819);

. sei della letteratura tedesca, ma tradotte in italiano:

- Borsieri, *Gli Idilli di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818);
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819);
- Pellico, *Maria Stuarda* (nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819);
- G. Pecchio, *Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze* (n. 113, 30 settembre 1819);
- Visconti, *La Sposa di Messina* (n. 113, 30 settembre 1819);

. una della letteratura indiana, ma tradotta in tedesco:

- Berchet, *Sacotala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819);

. una della letteratura latina, ma tradotta in italiano:

- Borsieri, *L'asino d'oro d'Apulejo traslatato dal Firenzuola* (n. 67, 22 aprile 1819);

Vi è poi la recensione di una recensione:

- Borsieri, *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819);

e una a un'opera fittizia:

- Berchet, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien* (n. 19, 5 novembre 1818).

La maggior parte degli articoli prende in esame edizioni pubblicate contemporaneamente all'uscita dei numeri, mentre in venti casi si fa riferimento a edizioni date alle stampe precedentemente:

- sette nel 1817 (Sismondi, *Os Lusíadas*; Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*; Romagnosi, *Elementi della giurisprudenza criminale*; Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*; G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu*; Pellico, *An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe*; Romagnosi, *Des changemens*);
- una nel 1816 (Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta*);
- una nel 1815 (De Cristoforis, *Inni sacri di Alessandro Manzoni*);
- una nel 1814 (Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*);
- due nel 1810 (Pellico, *Gertrude of Wyoming*; A. C., *Hit and miss*);
- una nel 1807 (Berchet, *Poesias selectas Castellanas*);
- una nel 1806 (A. C., *Fly by night*);
- una nel 1805 (G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana*);
- una nel 1803 (G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi*);
- una nel 1791 (Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale*);
- una nel 1781 (Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo*).
- una nel 1723 (Romagnosi, *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli uffici della religione presso gli antichi Romani*);
- una nel 1714 (P. D. R., *Osservazioni morali sulla favola delle Api*).

Le motivazioni che hanno spinto i conciliatori a recensire edizioni di molto precedenti l'uscita del periodico – senza considerare, quindi, quelle del 1817, comparse solo a un anno di distanza dal “foglio azzurro” – sono diverse.

Vi sono opere che al momento della pubblicazione non hanno riscosso successo e che negli anni successivi sono state poi rivalutate. De Cristoforis, trattando degli *Inni sacri di Alessandro Manzoni*, afferma: «Tardi, è vero, prendiamo a parlare di questo libretto; ma come non ubbidire finalmente al bisogno del nostro cuore ed al sentimento della nostra ammirazione? Non sapremmo essere indovini del perchè sì scarso grido levassero in Italia gl'inni sacri del nostro *Alessandro Manzoni*, quei lavori ridondanti di tale commovente sublimità d'immagini e di tale squisita evidenza e semplicità di stile, che sembra debita lode il porli a paro di qualunque Lirica cristiana uscisse dall'ingegno de' moderni» (rr. 3-8). In *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* G. Pecchio dichiara: «siccome in quel momento [l'opera] sfuggì all'attenzione del pubblico, così non ci pare fuor di proposito di richiamarlo ora alla memoria de' nostri lettori» (rr. 5-7).

Al contrario, opere che hanno incontrato il favore del pubblico fin dalla prima edizione continuano a essere considerate importanti modelli di riferimento. È il caso di

Pellico, *Gertrude of Wyoming*; G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana*; Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale*; Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo*.

Alcune opere non hanno mai smesso di “essere di moda” e, quindi, seguitano a essere riproposte. In *Hit and miss* si scrive: «Ora che l'anglomania s'è diffusa sul continente, e trova favore anche in Italia, il cenno che facciamo di *Hit and Miss* non è forse inopportuno» (rr. 42-43). In *Fly by night* si afferma: «Per offrire un'idea del genere comico che piace oggidì agli inglesi, daremo una analisi di alcune fra le commedie più recentemente applaudite sulle scene di Londra, cominciando da quella qui annunciata» (rr. 5-7).

L'uscita di una nuova edizione è l'occasione per i conciliatori di recensire la prima dell'opera in oggetto. In *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* Berchet dichiara: «Una nuova edizione recentissima di questo libro ci sia sufficiente occasione per poter parlare di esso anche dopo i quattro anni da che uscì per la prima volta alle stampe» (rr. 14-15). E ancora Berchet, in *Poesias selectas Castellanas*, riferendosi a uno scritto che tratta dei medesimi argomenti, trova così l'«occasione per annunciare agli studiosi della lingua e della letteratura Spagnuola una più ampia collezione di *Poesie Castigliane* data alle stampe – non è gran tempo – in Madrid dal celebre poeta don Giuseppe Quintana» (rr. 17-19).

III. ARGOMENTI TRA I PIÙ DISCUSSI

3.1 L'ILLUMINISMO DEL «CONCILIATORE»

Il “foglio azzurro” deve necessariamente fare i conti con quanto lo ha preceduto: non può dunque non fare riferimento all'illuminismo francese. Da questo movimento riprende, senz'altro, l'intenzione di «diffondere tanti lumi» / «diffondere i lumi», come si afferma in:

- *Delle epoche storiche* (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 32);
- di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri* (n. 49, 18 febbraio 1819, r. 143);
- Primo, *Del Sovescio di Segale di G. A. Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819, r. 55).

Tuttavia, nei confronti degli illuministi e dei loro prodotti letterari i compilatori esprimono spesso qualche riserva. Per esempio, l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert è citata cinque volte in:

- Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera* (n. 10, 4 ottobre 1818);
- Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (nn. 78, 30 maggio 1819; 100, 15 agosto 1819);
- Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819);
- Mossotti, *Memorie e lettere inedite finora* (n. 114, 3 ottobre 1819).

In generale, i conciliatori tendono a mettere in luce i caratteri negativi dell'opera. Berchet, in *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera*, si dimostra insoddisfatto della definizione che l'enciclopedia fornisce del termine «estetica» e

approfondisce così in un intero articolo tale concetto: «L'Enciclopedia all'articolo *esthetique* spiega bastantemente che cosa significhi *estetica*. S'ella vorrà compiacersi di leggere quell'articolo, vedrà ch'ella aveva immaginato bene credendo derivato dal greco il vocabolo che le riesce nuovo. *Aisthesis* vuol dire *senso* o *sentimento*. E l'*estetica* è appunto il complesso delle teorie del sentimento. La spiegazione che ne dà l'Enciclopedia mi dispenserebbe, madama, dal noiarla ora più lungamente. Ma ella davvero con quella sua lettera s'è manifestata per donna capace di dare utilissimi consigli; ed io amo tanto la conversazione delle gentili signore, che lasciata da un canto l'Enciclopedia, non posso tenermi di non aggiugnere qualche parola mia alle altrui in servizio di una signora che senza farsi conoscere mi s'è già resa simpatica» (rr. 42-51). Borsieri, in *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (n. 78), scrive: «In Francia si riconosce che l'*Enciclopedia* pubblicata primamente col *Discorso* di d'Alambert, e l'altra posteriore chiamata *Metodica*, non sono l'una abbastanza coordinata secondo la generazione delle idee, e l'altra abbastanza compiuta, malgrado i suoi cento volumi, per presentare nella più parte de' soggetti trattati lo stato delle scienze e delle arti a quel punto cui sono ora pervenute» (rr. 6-10). E nel n. 100: «Si paragoni questo articolo della nuova Enciclopedia d'Edimburgo con quello dell'antica di d'Alambert e di Diderot. Vi si riscontreranno per certo alcuni punti di contatto assolutamente inevitabili nella trattazione d'un identico argomento; ma nel tempo stesso una importantissima differenza balzerà all'occhio di ciascuno. L'Enciclopedia francese, dividendo i pregiudizj nelle varie classi d'*ereditary all'umanità*, di *pubblici* o di *convenzione*, di *scuola*, d'*amor proprio*, d'*interesse* ec., confonde bene spesso col *pregiudizio*, propriamente detto, molt'altri errori provenienti dall'abuso di linguaggio, dal cattivo metodo di esame, dalla viziosa ed eccessiva applicazione di un principio giusto, insomma dalle altre fonti d'errore, e di paralogismo, di cui parlano i logici. Sismondi invece, piantata la definizione del pregiudizio e scopertane l'origine nell'esercizio medesimo delle nostre facoltà, ne fa scaturire un ordine ricco e luminoso d'idee, strettamente connesse col suo soggetto. L'Enciclopedia francese considera a preferenza il pregiudizio ne' suoi rapporti colla facoltà di pensare dell'uomo individuo; Sismondi invece ne svolge l'influenza anche sulla nostra volontà, e ne applica gli esempj tanto all'individuo che alle intere nazioni. È questo il vero progresso fatto in Francia dalla filosofia» (rr. 156-171). Mossotti, in *Memorie e lettere inedite finora*, sottolinea: «Questo gran filosofo [Galilei] non diede un intero sistema di scienze naturali, ciò che indusse l'Aut. del bel discorso preliminare all'Enciclopedia ad escluderlo dai genj principali che il sapere umano deve riguardare come suoi maestri. Ma ci sembra che in questo giudizio il sig. d'Alembert manchi della solita sua rettitudine» (rr. 8-11).

Su Voltaire, poi, i conciliatori esprimono opinioni contrastanti. Il suo nome compare ventiquattro volte in:

- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, r. 12);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 39);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 10, 111, 127 e 137);
- G. Pecchio, *Mia cara Lucia* (n. 11, 8 ottobre 1818, r. 28);
- L. Pecchio, *Uno di quegli'intrepidi lettori* (n. 12, 11 ottobre 1818, r. 11);
- G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, rr. 6, 8 e 11);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, r. 51);

- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 24, 22 novembre 1818, r. 166; 26, 29 novembre 1818, rr. 10 e 33);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, r. 192);
- X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiassi* (n. 45, 4 febbraio 1819, r. 103);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819, r. 64);
- Visconti, *Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans* (n. 65, 15 aprile 1819, rr. 25 e 236);
- A. P. Go...i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819, r. 150);
- Pellico, *De la liberté religieuse* (n. 85, 24 giugno 1819, rr. 79 e 80);
- Borsieri, *Notizia letteraria* (n. 103, 26 agosto 1819, r. 34).

In cinque articoli si fa implicitamente riferimento alle opere dello scrittore:

- G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, rr. 14-15, *Lettre à M. le comte D'Argental*);
- G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818, r. 13, *Candide, ou l'Optimisme*);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, rr. 46-48, *Zaire*);
- *Pensieri diversi* (n. 102, 22 agosto 1819, rr. 28-30, *Le diner du Comte de Boulainvilliers, III, Pensées détachées de M. l'abbé de Saint-Pierre*);
- A. C., *Sulle innovazioni in letteratura* (n. 116, 10 ottobre 1819, r. 86, *La ligue ou Henry le Grand*).

L'illuminista è oggetto di critiche sfavorevoli. Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, fa cenno all'«ingegnoso Voltaire [...] che dando biasimo a ciò che non intesero riescirono detrattori inconcludenti» (rr. 51-52). Visconti, in *Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans*, scrive: «Un terzo modo di poetare sulla Pulcella d'Orleans fu trovato dal Voltaire, ma codesto modo è sconvenientissimo, giudicandolo anche soltanto con meri principj d'estetica, biasimevole, perchè sostituisce il libertinaggio e lo spirito dei *soupers* ad emozioni profonde che fanno risaltare la dignità dell'animo umano; vergognoso poi singolarmente in un francese, perchè accoppia alla memoria di glorie nazionali un insultante sarcasmo ed una prosaica ironia» (rr. 25-30).

Al contrario, vi è un'opera di Voltaire, in particolare, che mette tutti d'accordo. De Cristoforis, in *Sulla Poesia*, afferma «la sublimità che ammiriamo [...] nella *Zaira* del Voltaire» (rr. 38-39). Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 26), ribadisce: «L'Alzira, la Zaira e il Tancredi, l'Atalia, il Saulle e il Filippo, cioè le migliori tragedie di Alfieri, di Racine e di Voltaire sono romantiche per la qualità degli argomenti e de' pensieri, e classicistiche per la sola forma esteriore» (rr. 9-11).

In un solo caso si avanza un giudizio al contempo positivo e negativo. G. Pecchio, in *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu*, scrive: «Voltaire, senz'ombra di soperchieria o di animosità, si misura da pari a pari con Montesquieu, gareggia seco lui di erudizione e di spirito, sfugge le controversie di giuspubblicista, e si accontenta di leggermente appannare la fama del legislatore del genere umano» (rr. 11-14).

Pure nei confronti di Rousseau i conciliatori dimostrano una certa freddezza. Non solo: come sottolinea Sozzi, «a più riprese, le idee di Rousseau sono oggetto dell'ironia degli scrittori del "Conciliatore"». ⁹² Il nome del filosofo compare quattordici volte in:

- di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, r. 27);
- di Breme, *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818, r. 75);
- G. Pecchio, *Mio caro Giulio* (n. 17, 29 ottobre 1818, r. 5);
- Romagnosi, *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani* (n. 22, 15 novembre 1818, rr. 12, 22, 34, 51 e 124);
- Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1818, r. 8);
- Pellico, *Adair's general observations* (n. 35, 31 dicembre 1818, rr. 9 e 14);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, r. 64);
- G. Pecchio, *Giustificazione* (n. 54, 7 marzo 1819, r. 49);
- Pellico, *Sistema di Stenografia italiana* (n. 78, 30 maggio 1819, r. 60).

Di Breme, in *Impresa nazionale*, si augura «di opporre un argine alla moda delle educazioni domestiche, effetto degl'insegnamenti della abbominevole filosofia, e di Rousseau in ispecie» (rr. 74-75). G. Pecchio, in *Mio caro Giulio*, scrive: «Ti ricordi quando ridevamo nel bosco di Boulogne di quel bizzarro di Rousseau che voleva che gli uomini facessero o stringhe o calze in società per non perdere affatto il tempo?» (rr. 5-7). Romagnosi, in *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani*, dichiara: «Questo passo di Rousseau mi parve sempre racchiudere un paradosso morale e politico» (rr. 22-23); per poi trattare della «mostruosa credenza imputata da Rousseau, e generalmente anche dal volgo, agli antichi Romani» (rr. 50-51). Berchet, in *On the Origin and Vicissitudes of Literature*, afferma: «L'ELOQUENZA di G. G. Rousseau non bastò a persuadere all'Europa che le lettere fossero dannose all'umana società. Nel discorso del Ginevrino i popoli vollero ravvisare più la bizzarria del paradosso, che l'animo dell'oratore; e salvarono così il rispetto dovuto a quell'uomo singolare» (rr. 8-11). Pellico, in *Adair's general observations*, sottolinea che è «cosa strana che una credenza non guari dissimile da questa prevalga oggidì in molti che inorridiscono al nome di Rousseau, e che ripetono senza saperlo il più assurdo suo paradosso» (rr. 13-15). Borsieri, in *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, scrive: «Chi volesse chiamarla una parodia fatta sul serio del celebre discorso di Rousseau per il premio dell'Accademia di Dijon non andrebbe lontano dal vero» (rr. 63-65).

Nel "foglio azzurro" si trova un unico giudizio positivo sullo scrittore. Pellico, in *Sistema di Stenografia italiana*, afferma: «e troviamo che Rousseau, nel suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*, parlando d'una lingua la quale si scrivesse colle sole consonanti, già era vicino al concetto dell'attuale stenografia» (rr. 60-62).

Oltre all'illuminismo francese, nelle pagine del «Conciliatore» è forte il ricordo dell'illuminismo milanese, rappresentato dal «Caffè». ⁹³ Il periodico settecentesco è

⁹² Lionello Sozzi, *Breme e Coppet*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*, Atti del Convegno di Studio (Torino, 21-22 ottobre 1983), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984, pp. 29-47: 31.

⁹³ Se non altrimenti indicato, qui e altrove cito da *«Il Caffè» 1764-1766*, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

dichiaratamente preso a modello dal foglio romantico, che dedica un intero articolo, l'unico redatto a quattro mani da Berchet e da Borsieri, al «mal prodigato Caffè» (r. 175): *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819). Non solo: nel n. 49 (18 febbraio 1819) di Breme recensisce l'*Orazione in lode del conte Pietro Verri* di Ressi, in cui anche il compilatore esprime un vero e proprio elogio nei confronti di uno dei celebri animatori del periodico, ricordando: «Il celebre giornale del Caffè vide la luce per le cure di così illustre società di letterati» (rr. 146-147).

Insomma, il «Conciliatore» si inserisce appieno nel solco della tradizione dell'illuminismo italiano settentrionale e ne prosegue fondamenti e obiettivi, mostrandosi quanto meno più cauto verso quello francese. La fisionomia del “foglio azzurro” è simile a quella del «Caffè»: entrambi i periodici nascono con l'intento di rifondare le istituzioni per creare un'idea di nazione, per formare lo spirito pubblico della nuova società civile. A ogni buon conto, il «Conciliatore» si pone in una singolare linea di continuità con il periodico settecentesco, perché, se è vero che da quest'ultimo recupera intenzioni, contenuti, riflessioni, modi, forme e stilemi, è altrettanto evidente che il “foglio azzurro” si situa consapevolmente in una prospettiva ulteriore. Il carattere militante del giornale romantico parte dall'illuminismo del «Caffè» per riformare politica, economia, società, scienza, cultura e letteratura contemporanee, all'insegna del rinnovamento e della modernizzazione.

Basti solo passare in rassegna l'indice degli articoli del «Caffè» e quello degli interventi del «Conciliatore» per notare nel secondo ricordi, affinità e riusi del e dal primo:

- *Ricevo una lettera* (I, foglio III, pp. 29-30): si tratta di una lettera firmata da un «*Filantropo*», cui segue la risposta, che ribadisce i principi programmatici su cui si basa il foglio; allo stesso modo Borsieri, in *Un vecchio Giornalista al Conciliatore* (n. 2, 6 settembre 1818).
- Alessandro Verri, *Rinuncia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca* (I, foglio IV, pp. 47-50): a questo articolo, in cui si esprime «solenne rinuncia alla pretesa purezza della *toscana favella*», fa seguito Cesare Beccaria, *Risposta alla Rinuncia* (I, foglio IX, pp. 104-106), e ancora Alessandro Verri, *Promemoria che serve a maggior spiegazione della rinuncia al Vocabolario della Crusca* (I, foglio XXI, pp. 243-245), per riflettere sulla questione linguistica contemporanea; tale questione è affrontata da di Breme, in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).
- Sebastiano Franci, *Dell'agricoltura. Dialogo* (I, fogli V-VI, pp. 60-72): si afferma l'«importanza dell'agricoltura» e si elenca «i progressi» acquisiti in questo campo, dando notizia di una serie di opere che trattano dell'argomento; così G. Pecchio, in *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818).
- Alessandro Verri, *Discorso sulla felicità de' Romani* (I, fogli VII-VIII, pp. 83-92): si propone di fornire alcune precisazioni sulla storia romana; così Romagnosi, in *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani* (n. 22, 15 novembre 1818).
- Pietro Verri, *Gli studi utili* (I, foglio XXVII, pp. 311-318): si mettono in contrapposizione studi utili e inutili; come G. Pecchio che, in *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818), promuove un nuovo e utile sistema di educazione.

- Pietro Verri, *Un ignorante agli scrittori del «Caffè»* (I, foglio XXXI, pp. 352-354): ricorda, per contenuti e toni, la lettera III, firmata «MARGITE», riportata da Borsieri, in *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818).
- Pietro Verri, *Il Singolare* (II, foglio I, pp. 419-421): protagonista è un personaggio che fa pensare a quello rappresentato da Borsieri, in *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818), a partire, *in primis*, dal nome.
- Paolo Frisi, *Saggio sul Galileo* (II, foglio III-IV, pp. 431-445): si tratta dello scienziato; così come lo presenta Mossotti, in *Memorie e lettere inedite finora* (n. 114, 3 ottobre 1819).
- Pietro Verri, *Dialogo fra un mandarino cinese e un Sollecitatore* (II, foglio V, pp. 460-463): del dialogo saranno recuperati modi e toni da G. Pecchio, in *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818).
- Pietro Verri, *Badi. Novella indiana* (II, foglio XII, pp. 532-537): si propone al pubblico italiano letteratura indiana; così come Berchet, in *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819).
- Alessandro Verri, *Due pensieri* (II, foglio XXIV, pp. 664-665) e *Alcuni pensieri* (II, foglio XXXIII, pp. 746-750): si elencano massime e brevi riflessioni; allo stesso modo in *Pensieri diversi* (n. 102, 22 agosto 1819).
- Pietro Verri, *Pensieri sulla solitudine* (II, foglio XXV, pp. 665-670): il tema della solitudine sarà al centro dell'articolo di Pellico, in *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818).
- Pietro Verri, *Sull'innesto del vaiuolo* (II, foglio XXXIV-XXXVIII, pp. 756-803): l'argomento scientifico è di pubblica utilità; così Rasori, in *Vaccina* (n. 35, 31 dicembre 1818).

3.2 IL MUTUO INSEGNAMENTO

Come afferma Barbara De Leo, «per superare i limiti di una letteratura sterilmente aggrappata ai canoni del passato, i letterati che collaboravano al “Conciliatore” compresero l'importanza di intervenire sulla pianta della cultura italiana partendo dalle radici, e di rivolgersi ai giovani. Per raggiungere tale obiettivo, si rendeva urgente una riforma del sistema scolastico, anch'esso arretrato e obsoleto».⁹⁴ Lo dichiara pure G. Pecchio in *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*: «A che servono i precetti, i miglioramenti, i trattati d'ogni arte e manifatture che ogni giorno vedono la luce, se il popolo non è istruito, se non si trovano lettori in quella classe di persone per cui sono scritti?» (n. 18, 1 novembre 1818, rr. 65-67). I conciliatori, quindi, propongono e incoraggiano nelle pagine del “foglio azzurro” un nuovo metodo di istruzione, che favorisca l'«educazione nazionale» (di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, n. 109, 16 settembre 1819, r. 163) e «popolare» (G. Pecchio, *Simone di Nantua*, n. 71, 6 maggio 1819, r. 10): il mutuo insegnamento. Suggestendo l'opportunità di dare al maggior numero di persone l'accesso ai diversi gradi dell'istruzione, i compilatori non solo contano di guadagnare un pubblico vasto e variegato, ma soprattutto agevolano l'incivilimento e la formazione di un'opinione pubblica.

Gli articoli che trattano specificamente delle “scuole alla Lancaster” sono 4:

⁹⁴ Barbara De Leo, *La riforma pedagogica nell'Italia risorgimentale: il “Conciliatore” e il modello inglese*, in «Filologia antica e moderna», XV, 28, 2005, pp. 193-222: 200.

- G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818);
- G. Pecchio, *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819);
- Nicolini, *Scuola alla Lancaster in Brescia* (n. 77, 27 maggio 1819);
- G. Pecchio, *Scuola alla Lancaster in Milano* (n. 85, 24 giugno 1819);

G. Pecchio, in *Scuole di mutuo insegnamento*, promuove la creazione di tali istituti in tutta la penisola: «Ma perchè dunque se la riuscita fortunata è pei più la ragion prevalente, non si cede all'esempio di tante città, di tanti comuni che hanno adottato il mutuo insegnamento?» (rr. 23-24). Nicolini, in *Scuola alla Lancaster in Brescia*, afferma: «la riuscita di questo metodo sperimentato e adottato, e trovato così proficuo, così economico, e così fecondo di conseguenze morali in pressochè tutta l'Europa» (rr. 13-15). G. Pecchio, in *Scuola alla Lancaster in Milano*, scrive: «Sotto auspicj così lusinghieri questa nuova istituzione promette i più felici risultati. L'esperienza, più conveniente ancora della teoria, ha dimostrato che il miglioramento della morale del popolo dipende in gran parte dalla diffusione e dal progresso della sua istruzione» (rr. 12-15).

Sono ventisette, invece, gli articoli in cui si tratta brevemente di mutuo insegnamento o, più in generale, si parla di sistemi di educazione:

- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1818);
- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818);
- Pellico, *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818);
- *Risposta ad una lettera anonima* (n. 23, 19 novembre 1818);
- Visconti, sig. *Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818);
- F...o C....i., *Vita d'un orso scritta da lui medesimo* (n. 30, 13 dicembre 1818);
- G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818);
- G. Pecchio, *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819);
- Serristori, *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (nn. 45, 4 febbraio 1819; 46, 7 febbraio 1819);
- *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne* (n. 48, 14 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche* (n. 48, 14 febbraio 1819);
- *Un associato.*, *Al Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (n. 60, 28 marzo 1819);
- G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819);
- Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819);
- G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec* (n. 74, 16 maggio 1819);
- Pellico, *Sistema di Stenografia italiana* (n. 78, 30 maggio 1819);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819);
- Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819);
- G. Pecchio, *Mio caro cugino* (n. 98, 8 agosto 1819);
- Pellico, *Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono* (n. 98, 8 agosto 1819);

- *Discorso del duca de la Rochefoucauld* (n. 99, 12 agosto 1819);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (n. 108, 12 settembre 1819);
- *Educazione fisica e ginnastica* (n. 110, 19 settembre 1819);
- G. Pecchio, *Moyen sûr et agréable de s'enrichir* (n. CXVII).

Il mutuo insegnamento è uno degli argomenti più discussi nel «Conciliatore», anche in articoli che prendono in esame temi diversi. Serristori, in *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (n. 46), rileva: «Chi nutre vivo desiderio per l'introduzione del *mutuo insegnamento* nelle scuole primarie di campagna, chi propone agl'agricoltori di portarsi a visitare ed a studiare in Hofwyl, chi si dirige per lo stesso fine ai vari governi: il moto è generale, perchè se ne conosce estremo il bisogno» (rr. 112-115). G. Pecchio, in *Simone di Nantua*, afferma: «Non basta che le scuole alla Lancaster insegnino a leggere e scrivere al popolo con molta maggior celerità, economia ed esattezza d'ogni altro metodo finora praticato. La lettura e la scrittura non sono che un mezzo, o sia uno stromento per giungere all'istruzione. Onde conseguire pienamente l'istruzione popolare vi vogliono altresì de' buoni libri adattati all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino dei doveri della loro condizione» (rr. 7-12). Sempre G. Pecchio, in *Des systemes actuels d'éducation ec.*, ribadisce: «Tutti i governi d'Europa a quest'ora, dopo avere studiato d'avvicino questo nuovo insegnamento possono fare testimonianza ch'esso conduce i fanciulli ad abitudini essenzialmente salutari e benefiche. Esso insinua loro 1.° Le abitudini fisiche di pulitezza e di attività. 2.° Le abitudini morali d'istruirsi e d'aiutarsi vicendevolmente. 3.° Le abitudini religiose di riferire tutte le azioni ai propri doveri verso Dio e verso gli uomini, al sentimento della propria dignità, attinto nella propria coscienza. 4.° Le abitudini sociali d'ordine, d'amore del lavoro, di subordinazione, di benevolenza, di giustizia. 5.° Le abitudini intellettuali d'attenzione, di analisi, di buon senso, di riflessione. L'esperienza ha già corrisposto a questi fini» (rr. 36-44). Pellico, in *Sistema di Stenografia italiana*, sottolinea con tono polemicamente ironico: «interrogati certi *dotti* se giovevole fosse l'introduzione delle scuole di mutuo insegnamento, quei certi *dotti* inorridirono all'idea di tali scuole, chiamandole una novazione funesta, 1.° perchè venendo da popoli eretici può essere un ritrovamento diabolico, 2.° perchè tutti gl'individui delle classi povere imparando mercè di esso a leggere, scrivere e far conti, vi sarebbe poi troppa differenza dall'agricoltore al bue» (rr. 30-34). In *Discorso del duca de la Rochefoucauld* si afferma ancora: «Il risultato più importante del mutuo insegnamento, o signori, è forse appunto quello che meno si prevedeva. Offrendo un nuovo mezzo d'istruire gli uomini, forzò tutte le sane menti a dirigere la loro attenzione alla istruzione del popolo, ed a riconoscerne l'indispensabile necessità» (rr. 48-51).

Si fa cenno al mutuo insegnamento anche in recensioni di opere teatrali. G. Pecchio, in *L'école de village*, evidenzia: «la satira fu riservata per le antiche scuole, e il trionfo per le nuove» (rr. 10-11).

Al contrario, quando si tratta di sistemi di educazione che non corrispondono al modello lancasteriano, il tono si fa polemicamente ironico. L. Pecchio, in *L'arte di far libri coi libri*, scrive: «Vorrei scrivere un trattato d'educazione, voi mi dite, ma ohimè! non fui mai padre. Come farò? – Affè, come la maggior parte di quelli che scrivono su quest'argomento, di cui alcuni fecero ancora peggio che non procreare de' successori. Raccogliete, raccogliete libri; non v'è penuria; voi avrete onde comporre un volume in foglio» (rr. 84-87). Visconti, in *sig. Conciliatore*, afferma: «L'uso della lingua morta degli antichi Romani invece della nostra è una manovra di guerra opposta ai barbari

metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster. Lo scopo delle scuole alla Lancaster si è di propagare i mezzi elementari d'istruzione a tutte le classi del popolo; viceversa il latino serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova. [...] proseguiamo ad insegnare il latino coi metodi soliti, i quali allungano tanto opportunamente il tempo necessario per impararlo, ed impararlo malissimo; non dimentichiamoci di annoiare i fanciulli costringendoli a comporre de' versi esametri e de' versi pentametri. È un esercizio che li rende disinvolti e garbati, è un istradamento utilissimo a tutti quelli che intraprenderanno le professioni d'ingegnere, d'avvocato, o di negoziante, o saranno chiamati ai pubblici impieghi» (rr. 37-52). F...o C....i., in *Vita d'un orso scritta da lui medesimo*, narra: «Nel breve corso della mia educazione mi si era insegnato a balbettare come gli orsi di duemila anni fa, a conoscere in qual anno cinquantamila di essi fossero caduti sotto il grifo e le zanne dei loro fratelli, e che il sole somigliava alla pelle d'un leopardo, e che le monadi e l'armonia prestabilita avevano fabbricato la tana della mia famiglia, nè tutto ciò mi aveva mai procurato un'oncia di carne più del solito» (rr. 39-43). G. Pecchio, in *Mio caro cugino*, dice: «Sono otto anni che mi s'insegna il latino, e capisco di non saperlo ancora. Sarebbe mai la lingua latina simile alla cinese, che m'hanno detto non basti un secolo per impararla? Ad onta di ciò sono obbligato a fare ogni settimana una cinquantina di versi latini; la loro composizione per me non è che la materiale combinazione dei datili cogli spondei, come faccio quella dei numeri al giuoco del *mariage*. Circa alla storia, finora non ho inteso a parlare che dell'assedio di Troja, degli amori di Enea e Didone, e del re Dejotaro. Se so qualche altra cosa, lo devo al contrabbando che ci procura di quando in quando dei libri. Fra noi però è molto coltivata l'arte oratoria; facciamo continuo esercizio nell'eloquenza dimostrativa, deliberativa ed esortativa. Componiamo frequentemente preghiere a Giove Capitolino, elogi alle oche del Campidoglio, apostrofi al colosso di Rodi ec. Credi tu che alcuni di noi riesciranno un giorno buoni avvocati? Ci s'insegna anche la geografia, ma però senza carte geografiche; succede quindi a molti di noi, quando si tratta di ritrovare un nome sul mappamondo, come a quel cieco nato a cui si credeva di avere spiegato i colori; quando aperse gli occhi scambiava il bianco pel nero. Ci s'insegna ancora un po' di francese; il nostro maestro è un *Monsù* toscano che attraversò vent'anni fa per la posta la Francia in qualità di cameriere di un milord» (rr. 85-101).

I conciliatori individuano chiaramente che tipo di educazione è necessario introdurre in Italia. Serristori, in *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (n. 45), propende «per l'insegnamento di tutto quanto concerne un'educazione liberale e completa» (rr. 68-69). E pure Pellico è dello stesso parere quando, parlando di Viviani in *Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono*, afferma: «Si ravvisa l'uomo che sente vivamente il bisogno che hanno le nostre cattedre di essere rette non più dal pedantismo, ma dalla filosofia; l'uomo che pone nella educazione liberale della gioventù tutte le speranze della patria; l'uomo che concepisce tutta quant'è l'importanza della diffusione dei lumi per la felicità universale dell'umana famiglia» (rr. 161-165). Si prospetta, inoltre, un'educazione a tutto tondo, come si scrive in *Educazione fisica e ginnastica*.

Tuttavia, se è vero che: «Gli studj pigliarono voga maggiore per molte cagioni che non occorre di annoverare, ma specialmente per questa che a misura che veniva cadendo di mano a' frati l'istruzione della gioventù, il perpetuare ne' popoli l'insipienza, e con essa la timida subordinazione, cessava d'essere il fine unico a cui mirassero le intenzioni de' precettori» (Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts*, rr. 58-62), è altrettanto evidente che la situazione non è

migliorata in alcuni luoghi. In *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne* si dichiara: «Il disordine sta nell'organizzazione attuale delle università. L'autore le chiama avanzati gottici del medio evo, incompatibili colle istituzioni e co' bisogni del secolo in cui viviamo; corporazioni senza oggetto che formano uno stato nello stato, animate da uno spirito di corpo e di presunzione ereditaria che travia la gioventù e deprava lo spirito pubblico. Le università in una parola, sono repertori di tutti gli errori del secolo, riproducono e perpetuano tutte le false teorie, tutte le bugiarde dottrine» (rr. 20-26).

Frequente è pure la questione dell'«istruzione de' poveri». Pellico, in *The speech of Henry Brougham*, ricorda: «Lady Montague, domandava a un ricchissimo Effendi di Costantinopoli per qual ragione consumasse le sue rendite nel più inutile lusso. – Limosine, diss'egli, ne spargo a piene mani... – Invece di limosine, gli rispose l'illustre viaggiatrice, diffondete l'istruzione; se siete ambizioso non v'ha carriera più nobile di questa. Dirozzando gli uomini si fa più che nutrirli; si dà loro il potere di collocare nel ben essere se medesimi e i loro figli» (rr. 23-28). In *Risposta ad una lettera anonima*, si riportano le parole di un anonimo: «“Sappiate, dice la persona che ci scrive, che in tutti i più piccoli comuni del regno Lombardo-Veneto si sono erette già da molti anni scuole per l'istruzione de' poveri figli artigiani, le quali sono mantenute dal contributo di tutti i possidenti del comune”»; a tale precisazione si risponde: «Non è però men vero che molti comuni mancano ancora delle scuole di cui egli ci parla, e che perciò raro è ancora tra i contadini il saper leggere, scrivere e conteggiare; il che vuol dire che le scuole non sono ancora in sufficiente numero» (rr. 7-18).

Con il nuovo sistema di istruzione non solo si combatte la povertà, ma anche la malavita. G. Pecchio, in *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi*, afferma: «Risultati così seducenti mi animano a proporre di bel nuovo a' miei compatrioti lo stabilimento delle scuole alla Lancaster. Nessun fanciullo, fra cento e più mila che hanno ricevuto un'educazione gratuita in queste scuole ne' tre regni della Gran Bretagna, non è stato corretto per una mancanza grave, nè tradotto innanzi ai tribunali, come se ne vedevano continuamente ne' tempi addietro» (rr. 112-116).

Vi sono poi tre articoli dedicati all'istruzione dei sordo-muti:

- Y./A. C., *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti* (nn. 101, 19 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

Nel n. 105 si esplicita l'obiettivo principale dell'educazione riservata a questa parte della società: «Restituiti i Sordi-Muti, col mezzo della istruzione al grado degli altri uomini, possono anche essi imparare ad esercitare le arti e mestieri, e di diletto e di utilità. Ed in fatti alcuni arrivano ad essere istruttori e ripetitori nei diversi istituti di Sordi-Muti. Molti sono impiegati negli ufficj pubblici, e presso i privati in qualità di scrittori copisti, computisti, disegnatori ed incisori, compositori nelle stamperie, ec. Altri esercitano utilmente, – a Vienna, ed in altri paesi di Germania specialmente – i mestieri di orefice, orologiajo, intarsiatore, legnajuolo, tessitore di stoffe e di nastri, sarto, calzolaio, bottaio e simili» (rr. 99-106).

Vi è ancora una scuola che i conciliatori tentano di promuovere attraverso il “foglio azzurro” ed è forse quella cui tengono di più, descritta da un associato in *Al Conciliatore*: «Sappiate però, che la scuola romantica è quella che insegna a rispondere giustamente, ad agire piuttosto che chiacchierare, a rendersi utile anzi che stucchevole, e che confidando nella bontà dei suoi principj, spera di mostrare alla fine gli effetti benefici del suo sistema di educazione» (rr. 56-59).

3.3 L'OPINIONE PUBBLICA⁹⁵

Potrebbe sembrare vano occuparsi di opinione pubblica in un contesto storico-geografico come quello della Restaurazione a Milano: qui il governo austriaco impone la propria autorità sui sudditi e ne limita la libertà espressiva attraverso l'ufficio di censura. La lettera del conte di Saurau al principe Metternich del 25 febbraio 1816 illustra tale situazione in modo chiaro. Riferendosi all'appena nata «Biblioteca Italiana», il conte di Saurau scrive: «I malcontenti in Italia non cessano di presentare il Governo austriaco come nemico dei lumi, e d'insinuare al pubblico che i dotti e i letterati non potranno mai contare sulla sua protezione. È dunque necessario smentirli con un fatto. Il giornale letterario, di cui mi onoro di presentarle il primo fascicolo, e di cui il Governo fa le spese e cede il vantaggio ai redattori, è una risposta a quelle insinuazioni. Suo scopo è di ravvicinare i letterati italiani, offrendo un punto di riunione di cui mancavano, e di portare ogni mese a cognizione del pubblico letterario, in un'analisi accompagnata da critica savia e moderata, tutte le opere pubblicate nella penisola, mentre finora anche le migliori non erano conosciute che dopo molti anni. La parte che vi prende il Governo non è confessata, ma trapperà quanto basti per provare agli Italiani che, se l'Austria non compra a gran prezzo gli elogi de' letterati, protegge però quanto giova alle lettere e alle scienze». Il conte tiene soprattutto a precisare: «Inoltre ci serviremo di quel giornale per *sorvegliare la pubblica opinione in Italia*, e rettificare molti errori, propagati dal Governo rivoluzionario».⁹⁶ Il proposito è mantenuto ancora due anni dopo, quando viene censurato – casualmente? – il passo in cui Pellico tratta di «opinione pubblica» in *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818): «*il nobile bisogno della pubblica stima, e l'appoggio della opinione pubblica*».

Tuttavia, è proprio in questo clima di restrizioni e di controllo che i conciliatori incentivano la formazione continua e lo sviluppo di un'opinione pubblica. Fin dal *Programma* Borsieri fa cenno, addirittura, all'«opinione universale» (r. 12), sintagma che rimane pure nell'*Introduzione* (r. 12), come a quell'ente cui il «critico» deve mantenere «fede», evitando di sottoporre «tante sentenze dettate senza motivi, o sostenute senza studio del vero» (rr. 10-13).

Favorire e allargare quanto più possibile l'opinione pubblica negli anni del «Conciliatore», però, è operazione senz'altro complessa e difficile da realizzare, come mette ben in evidenza il «forestiero» (r. 77) del *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* di Pellico (n. 105, 2 settembre 1819): «Non vi è ancora in Milano una sufficiente uniformità d'opinioni, perchè in numerosa compagnia non si corra pericolo di trovare chi giudichi scellerata la frase più innocente. Io sono piuttosto ciarliere di natura, ma dacchè vivo in questa specie di società mi sono proposto di farvi la figura dell'imbecille, anzichè ivi aprire schiettamente l'animo mio» (rr. 78-82).

Indizio di una tale difficoltà di realizzazione è, tra gli altri, il numero esiguo di volte, solo quattordici, in cui compare il sintagma «opinione pubblica» nel “foglio azzurro”:

⁹⁵ Per una panoramica sul concetto e sullo sviluppo storico dell'opinione pubblica cfr., in particolare, Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, traduzione a cura di Augusto Illuminati, Ferruccio Masini e Wanda Perretta, Roma-Bari, Laterza, 2002 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1962).

⁹⁶ Cesare Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1879, pp. 246-247, corsivo mio.

- Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, r. 15-16);
- Pellico, *Lettera sulla Spagna* (n. 16, 25 ottobre 1818, rr. 19 e 20);
- di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818, r. 195);
- Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1819, r. 53);
- G. Pecchio, *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819, r. 12);
- Berchet, *Narcisa* (n. 46, 7 febbraio 1819, r. 13);
- *Un associato.*, *Al Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819, r. 9);
- F.....o C.....i., *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (n. 76, 23 maggio 1819, r. 147);
- Romagnosi, *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano* (n. 82, 13 giugno 1819, r. 90);
- G. Pecchio, *Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale* (n. 96, 1 agosto 1819, r. 33);
- Borsieri, *Analisi del Pregiudizio* (n. 100, 15 agosto 1819, r. 53);
- *Pensieri diversi* (n. 102, 22 agosto 1819, r. 26);
- G. Pecchio, *In uno di que' tanti opuscoli* (n. 103, 26 agosto 1819, r. 2).

I contesti in cui il sintagma è usato, però, sono di un certo rilievo. Berchet, in *Narcisa*, specifica quale opinione pubblica i conciliatori vogliono cercare di formare: «Dopo la lunga professione di fede pubblicata da romantici in sei numeri consecutivi del *Conciliatore* [...] sarebbe un perder tempo e un far torto alla sagacità de' nostri lettori il suggerir loro le ragioni colle quali confutare codesta accusa scipita. Per quanto certi faccendieri dell'opinione pubblica, servendo al loro istituto, s'industriino di ripeterla ad ogni momento, essa nondimeno è tale che non può trovare ricapito che presso il volgo. Intendiamo per volgo i poveri d'intelletto, i poveri di buona fede, – non i poveri di borsa. – E di siffatto volgo a' romantici non cale più che tanto» (rr. 10-16).

Si fa appello all'opinione pubblica in articoli che trattano esplicitamente di questioni politiche. In *Lettera sulla Spagna*, riferendosi alla situazione contemporanea, Pellico sottolinea: «È malagevole il conoscere l'opinione pubblica, se pur v'è opinione pubblica in un paese quale è questo. Smembrato da un villaggio all'altro, da una provincia all'altra, isolati di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi» (rr. 19-22). Berchet, in *On the Origin and Vicissitudes of Literature*, dichiara: «Se non che il signor Roscoe avvicinandosi co' suoi principj astratti qualche linea di più al concreto, e volgendo la sua mira alla condizione vera ed attuale de' popoli d'Europa, stabilisce come assioma che il libero esercizio delle forze intellettuali non è creduto mai pericoloso da que' governi i quali, qualunque sia la loro forma nominale, sanno d'essere forti della opinione pubblica» (rr. 49-53). In *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano*, Romagnosi riporta quanto affermato da Naudet: «Egli è vero che, considerando il potere *isolato* del senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari; ma se consideriamo l'autorità del senato *raccomandata dall'opinione pubblica*; se consideriamo la lunga renitenza di tutti gli ordini dello stato al dominio assoluto, l'attaccamento alle forme repubblicane, e il senso troppo vivo della libertà, noi siamo costretti a riconoscere *almeno indirettamente* nel senato un potere temperante del dispotismo» (rr. 88-94).

La voce pubblica è chiamata in causa pure in questioni letterarie. G. Pecchio, in *L'école de village*, afferma: «Se Brunet, l'inesorabile Brunet ha rinunciato a far ridere la

platea a spese d'una novità, bisogna dire che questa novità sia l'idolo dell'opinione pubblica e del buon senso» (rr. 11-13). In *Pensieri diversi* si scrive: «Le commedie e le tragedie sono spie gratuite dell'opinione pubblica» (r. 26). G. Pecchio, in *In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muoiono neonati*, tratta di «opuscoli [...] che ora infiammano, ora agghiacciano l'opinione pubblica; ma che però a guisa di passeggiare meteore lasciano sempre solchi di luce [...]; specie di scritti che godono di un'effimera ma somma influenza, perchè parlano a molti e alle passioni del momento colla loro brevità; che si possono chiamare la lava dei vulcani politici» (rr. 1-7).

Il sintagma compare anche in contesti di tono ironico. Di Breme, in *Leggenda profetica del settimo secolo*, scrive: «In quel tempo non si userà più di dare agli uffizj i titoli di vostra Reverenza; vostra Eccellenza; vostra Grazia; vostra Serenità, ec.; ma l'opinione pubblica avrà creati e dispenserà ella certi suoi titoli agl'individui; e attribuirà per esempio all'uno vostra Eccellenza, all'altro vostra Impertinenza, a questo vostra Amabilità, a quello sua Seccatura, a chi vostra Sapienza, a chi vostra Melonaggine, vostra Presunzione, ec» (rr. 194-198). Un associato, in *Al Conciliatore*, afferma: «A dir vero però, quantunque per l'autorità d'una patente io sia dottore nell'opinione pubblica, tale non mi stimo nel segreto del mio cuore, e se, per avventura, avviene che taluno mi saluti, per sig. dottore arrossisco, dicendo a me stesso, *dovresti esserlo, e nol sei*. – Non creder già per questo ch'io sia generoso a segno di confessarlo; anzi, approfittando della comune ignoranza, mi ringalluzzo bene spesso, e frammischio nel confabulare, alla maniera dei dottori di commedia, alcune latine sentenze, che mi procurano il doppio vantaggio di non essere inteso, e d'acquistarmi fama di coltissimo ingegno» (rr. 8-15).

Il pensiero riconosciuto valido per e da un gruppo di persone e radicatosi nella credenza comune caratterizza gli usi e le abitudini di quella società. F.....o C.....i., in *De l'Économie publique et rurale des Celtes*, precisa: «L'autore adduce in prova del suo assunto, che anche oggidì nella Svezia i genitori non si offendono delle visite che le figlie loro ricevono la notte dal venerdì al sabato, mentre sarebbero disonorati nell'opinione pubblica se le tollerassero gli altri giorni; ed aggiunge che in gran parte della Svizzera esiste lo stesso pregiudizio» (rr. 144-148).

I compilatori non mancano poi di riportare la formula in citazioni tratte da opere recensite. Pellico, in *Del Merito e delle Ricompense*, riferisce le parole di Gioia: «Siccome attualmente, dic'egli, l'impero dell'arbitrio va scemando, e i principi più saggi si mostrano solo gelosi del potere di beneficiare; siccome la pubblica opinione costringe l'ignoranza potente a riconoscere i diritti del merito e a rispettarlo; perciò ho creduto che il riassunto storico delle idee degli uomini relative al merito ed alle ricompense, forse potrebbe essere utile alle generazioni future» (rr. 14-18). G. Pecchio, in *Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale*, menziona quelle di Marocco: «Ponetevi d'accordo colla voce pubblica, coll'opinione pubblica, la quale infallibile su tali materie lo ha già pronunciato e dichiarato per un miserabile trascinato a tanto eccesso da una maniacca esplosione, e lo ha già proclamato per un pazzo. In vista di questo pubblico giudizio, divenuto opinione generale, la sola commiserazione è il sentimento che desta in tutti gli animi il suo caso» (rr. 33-37).

Inoltre, sono degni di particolare attenzione due articoli in cui «opinioni» e «opinione» sono usati in contesti significativi. Berchet, in *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818), scrive: «I lettori discreti vorranno perdonare all'estensore d'averli sviati in questa nota forse di nessuna importanza per essi, ma importantissima per lui nella tanta discordia pubblica delle opinioni» (rr. 121-123); e l'avversativa, in cui è inserita,

forse non a caso, la parola «discordia», ricorda come un monito l'intenzione conciliante e conciliatorio del periodico. G. Pecchio, in *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819), riporta in una sua traduzione il passo dell'opera in cui l'«opinione» è protagonista di un *exemplum*, per concludere: «Le innovazioni premature sono egualmente pericolose che le idee esagerate di stabilità. Sono due errori che scaturiscono dalla stessa sorgente. Sia che si cerchi di trascinare avanti o di ritenere indietro l'opinione, si fa sempre violenza a' suoi diritti» (rr. 106-109).

Nel “foglio azzurro” si trovano pure espressioni sinonimiche, il cui senso è confrontabile, e talvolta sovrapponibile, con quello di «opinione pubblica»:

- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 94): «L'origine dei riti patrij e la loro importanza nell'opinione popolare»;
- Pellico, *Lettera di Angelo Pezzana* (n. 29, 10 dicembre 1818, 55-58): «Egli [Mullin] scorse, pochi anni sono, la nostra penisola, fermandosi breve tempo in ogni città, visitando una parte delle cose ragguardevoli, chiedendo delle altre, e scrivendo di tutte come se le avesse vedute, ma senza la minima intenzione di nuocerci nell'opinione dell'Europa»;
- Berchet, *Articolo sopra un Articolo* (n. 34, 27 dicembre 1818, rr. 32-34): «L'opinione pressochè generale di coloro che contrastano a Dante l'originalità dell'idea del suo Poema, è che questa fosse a lui suggerita dalla Visione di Frate Alberico»;
- Romagnosi, *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano* (n. 81, 10 giugno 1819, rr. 161-164): «Voi mi direte che sebbene il popolo sia inerme, benchè la forza armata tutta sia dipendente dal re, e a lui divota pure si deve valutare nelle monarchie suddette l'opinione della nazione (di aver certi diritti e l'attaccamento alle forme moderatrici stabilite) come forza temperante del governo»;
- Borsieri, *Analisi del Pregiudizio* (n. 100, 15 agosto 1819, rr. 61-65): «Si riconoscerà con simile esame se i movimenti di simpatia e d'antipatia erano effetti d'una sensibilità morbosa, o di una opinione comune adottata gratuitamente; ovvero se vanno d'accordo coi lenti giudizj della ragione. Perchè la verità non essendo che una, per tutte le strade si deve giungervi a un modo; e non giungendovi, necessariamente si deve scoprire quali fossero le deviazioni dell'errore»;
- Borsieri, *Notizia letteraria* (n. 103, 26 agosto 1819, rr. 10-12): «Non è nostro intendimento di secondare il costume della benevolenza o della malignità, preoccupando l'opinione del pubblico sul merito di questo nuovo lavoro».

Al di là delle non numerose occorrenze del sintagma «opinione pubblica» e delle altrettanto scarse espressioni sinonimiche, è importante sottolineare che i conciliatori prendono in considerazione, quantomeno, il concetto, interrogandosi sul rapporto che intercorre tra giornalisti e opinione pubblica. L. Pecchio, in *Uno di quegli intrepidi lettori* (n. 12, 11 ottobre 1818), scrive: «Si trattava di sapere, ciò che non è di poca importanza, se sia lo spirito degli autori e de' giornalisti che formi lo spirito delle nazioni, ovvero lo spirito delle nazioni che formi quello degli autori e de' giornalisti. Il pubblico grida a coro, diceva il tribuno, che la cosa è chiara e netta. Gli scrittori non sono, proseguì egli, che una debole frazione del tutto, frazione che non sarebbe neppure ascoltata se non declamasse nel senso delle idee dominanti. Essi sono i nostri rappresentanti: noi li paghiamo affinché proclamino la nostra opinione. Se essi operano altrimenti noi li

fischiamo e ci turiamo le orecchie. Il loro dovere è di conformarsi al gusto della nazione per cui scrivono. [...] Voi v'ingannate di gran lunga, rispose l'omicciuolo secco, suo avversario; ecco ciò che i giornalisti e gli autori rispondono al vostro pubblico. Noi non vi rappresentiamo menomamente. Noi siamo un potere legittimo ch'emana dalla scienza, e in virtù del quale noi vi diamo lezioni a cui dovrete obbedire, ed esempj che dovrete seguire pel vostro bene. Se noi non fossimo che l'eco delle vostre sciocchezze, voi non avreste mai fatto un passo verso la perfetta civilizzazione. Se i libri e i giornali non fossero per voi come specchj concavi, ne' quali distintamente vedete i vostri difetti, voi non ve ne correggereste giammai. Spetta dunque a noi il consigliare, a voi l'essere docili» (rr. 3-22).

3.4 POLEMICHE LETTERARIE

Il «Conciliatore», com'è noto, dedica largo spazio alla cosiddetta «battaglia classico-romantica»,⁹⁷ una «*querelle sui generis* che solo impropriamente può essere costretta entro i limiti del dibattito letterario, e che di fatto rappresenta l'esito più significativo della maturità raggiunta dal ceto intellettuale italiano, o almeno dal settore più avanzato che esso esprime».⁹⁸ Infatti, i protagonisti della «classico-romanticomachia», per riprendere il sottotitolo del giornale critico-letterario «L'Accattabrighe», il “foglio rosa” nato in opposizione al “foglio azzurro”, si pronunciano su una vasta serie di questioni del complesso panorama culturale contemporaneo. Per esempio, da parte romantica si evidenzia «il *penchant* fortemente polemico nei confronti di un classicismo pedissequo e subalterno all'autorità degli antichi».⁹⁹ In uno dei numerosi articoli relativi al dibattito, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819), Borsieri tiene a precisare: «Noi chiamiamo *Classicisti* i moderni che imitano superstiziosamente e senza ragione gli antichi» (rr. 127-128).¹⁰⁰

È sufficiente verificare quante volte e in quali contesti il nome di Aristotele compare nel periodico, per definire i termini di tale discussione. Si tratta, senz'altro, di un elemento indicativo, ma non assoluto, che aiuta a considerare quanta importanza acquisisce la *querelle* nel dibattito coevo, in cui si riflette anche sullo stagirita.

«Aristotile» è citato trentaquattro volte in:

- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 31);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 13, 15 ottobre 1818, rr. 216, 233, 239, 241 e 244);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, r. 189);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, rr. 159 e 160);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, r. 171);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 69);

⁹⁷ Alfredo Cottignoli, *Il Pellico “conciliatore” e la questione romantica*, in *Idee e figure del “Conciliatore”*, cit., pp. 141-165: 141.

⁹⁸ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 60.

⁹⁹ Ivi, p. 167.

¹⁰⁰ Cfr. Fernando Figurelli, *La prima teorizzazione della poetica romantica in Italia (1816-1820)*, Napoli, De Simone editore, 1973, p. 9: «Alla denominazione convenzionale “classico romantica” data a quella polemica parrebbe perciò conveniente sostituire per proprietà terminologica l'altra di “romantico-classicista”».

- Rasori, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (n. 35, 31 dicembre 1818, r. 20);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36, 3 gennaio 1819, rr. 82 e 92);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, rr. 116 e 117);
- *Il Conciliatore.*, *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819, rr. 23 e 69);
- G. Pecchio, *Giustificazione* (n. 54, 7 marzo 1819, r. 35);
- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, rr. 34 e 43);
- G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 90, 11 luglio 1819, r. 204);
- Mossotti, *Delle Comete* (n. 93, 22 luglio 1819, rr. 34 e 45);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 97, 5 agosto 1819, rr. 157 e 240);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 107, 9 settembre 1819, r. 285);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109, 16 settembre 1819, r. 208);
- Pellico, *Specimens of the british poets* (n. 112, 26 settembre 1819, r. 130);
- Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819, rr. 39, 44, 47, 65 e 73).

«Aristotele» è impiegato tre volte in:

- Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818, r. 64);
- Rasori, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (r. 16);
- Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819, r. 85);

«Stagirita» si trova in Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, r. 93); e Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (r. 48). «Aristoteli» compare in Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, r. 81).

Aristotele è considerato dai classicisti «il legislatore de' poeti, siccome lo era de' filosofi e de' teologi [...]. E tutti si attenero secondo la lettera alla poetica d'Aristotile, commentandone ed interpretandone le osservazioni estetiche, siccome leggi del codice di Giustiniano» (Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, n. 13, rr. 234-243). Non solo: «Pei poeti del quattrocento, del cinquecento e del seicento non fu poco imbarazzo quello in cui li metteva da un lato la venerazione entusiastica ch'erano tentati di tributare alle cose degli antichi allora scoperte, e dall'altro la inconvenienza di ripeterne servilmente le forme estetiche. La critica di que' tempi, debole troppo, non bastò sempre a preservarli dalla cieca imitazione alla quale pareva che dovesse indurre tutti gli intelletti educati alle scuole, la maniera con cui spiegavasi la poetica d'Aristotile, considerandola come un corpo di leggi assolute ed obbligatorie quanto quelle di Giustiniano. Come nel restante d'Europa, così anche presso gli Italiani, specialmente del seicento, non mancano esempj di cieca imitazione degli antichi» (Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, n. 21, rr. 184-192). Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27), scrive: «E siccome la politica moderna era appena abbozzata, nè si sospettavano le vere vie del sapere segnate in progresso di tempo da Bacone, Galileo e Cartesio, così Platone, Aristotile, e la raccolta di Giustiniano parevano oracoli. Sotto l'influenza di tanti

esempj era troppo difficile che i soli poeti s'appartassero dalle altre persone dotte, ed il classicismo trionfò» (rr. 67-71). Rasori, in *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja*, dichiara: «Dopo le tenebre della barbarie, sorta l'aurora dell'incivilimento, e venuti in onore gli studj, Aristotele dominò le scuole, maestro di color che sapevano, e fonte della filosofia, o più presto d'ogni insegnamento umano e divino; chè così allora fu distinto l'insegnamento. Se non che la servilità e superstizione de' seguaci di lui bruttò e corruppe quella fonte per sì fatto modo, che la filosofia aristotelica non ebbe d'Aristotile ma che il nome» (rr. 15-20). G. Pecchio, in *Giustificazione*, ricorda addirittura: «Pur troppo a vergogna nostra Aristotile esercitò il dispotismo nella filosofia a segno che l'università di Parigi fece minacciare della pena di morte chi si ribellasse dalle sue categorie» (rr. 35-37). Di Breme, in *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109), conclude: «L'Italia s'è addormentata, come tutti sanno, sulla filosofia d'Aristotile e frattanto il pensiero è andato avanti in Europa» (rr. 207-208).

Le unità aristoteliche sono oggetto di una discussione i cui toni si accendono sempre più di articolo in articolo: i due interventi di Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819), ne sono la prova. Sempre Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24), aveva affermato: «Un altro capriccio de' retori non meno frivolo de' precedenti, ma divenuto di maggiore momento atteso il numero de' suoi partigiani, l'ostinazione con cui viene sostenuto, ed i danni che ha recato all'arte drammatica si è la celebre dottrina sull'unità di tempo e di luogo. Venne promulgata come legge assoluta in Italia ed in Francia, perchè l'unità di tempo e di luogo fu erroneamente creduta necessaria all'illusione teatrale, perchè si è creduto di leggerne il precetto in Aristotile, e trovarne l'esempio in Euripide e in Sofocle. Eppure era facile vedere che Aristotile non la comanda, che i Greci non se ne fecero mai una regola» (rr. 154-161). Pure De Cristoforis, in *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti*, è della stessa opinione di Visconti: «se la poetica d'Aristotile è tutto altro che una cosa spregevole, non ne deriva di conseguenza che si debba servilmente seguire l'arte degli antichi nel moderno teatro, e che si abbiano a riguardare come oracoli tutte le sentenze dell'antico precettista. Come avviene egli mai che mentre i libri del filosofo di Stagira sulla Logica, sulla Metafisica e sulle Scienze Naturali ottengono soltanto quel credito che possono meritare cose dettate nella giovinezza del sapere umano, e vi si approva soltanto ciò che evvi di vero, rifiutandosi senza scrupolo e senza cerimonie i molteplici errori onde que' libri ridondano; come avviene, dico, che per lo contrario molti letterati della nostra penisola credano sacrilega qualunque più lieve inosservanza delle sue regole drammatiche? Com'è che, avendo erroneamente supposto alcuni filologi de' secoli scorsi che Aristotile comandi la notissima regola delle due unità *di tempo* e *di luogo*, si trovino pur tuttavia uomini ostinati nel difenderla a dispetto della critica, la quale dimostrò che il filosofo greco non pensò mai a prescriverla, e che i Greci non se la sognarono mai, e a dispetto della ragione che la dimostra dannosa e fondata su false idee d'un impossibile illusione teatrale?» (rr. 33-47). Mossotti, in *Delle Comete*, afferma infatti: «invalse l'opinione di Aristotile che riguardava le Comete come corpi sublunari generati dalla esalazione della terra, elevati alla terza regione dell'atmosfera, ed accesi per l'azione degli astri e sopra tutto del sole. Questa opinione durò fino circa alla metà del decimosesto secolo, nel qual tempo si mise in campo il metodo delle parallassi per dimostrare che le Comete erano superiori alla luna» (rr. 34-38). Anche Borsieri, in *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi*, riprende il discorso di De Cristoforis: «I sommi tragici della Grecia, per una fatalità che fa arrabbiare i precettisti, composero i

capi d'opera dell'arte prima che Aristotile si avvisasse di pubblicare il codice della poetica, e di intimarne l'obbedienza [...]. Questo triplice mistero delle unità non è difatti suggerito dalla natura a chiunque concepisce ed inventa un poema drammatico; ma, ciò che è più strano, non lo fu nemmeno dall'arte. Aristotile, primo fonte dell'autorità de' critici, non si avvisò mai di promulgarlo apertamente [...]; ed ecco che i critici [...] si fanno principalmente a proclamare come principio essenziale della ragione drammatica le *unità di tempo e di luogo*. Un passo guasto e franteso d'Aristotile è la base dell'edificio, e l'amor proprio nazionale lo puntella da tutti i lati. Intanto la gente buona d'Italia ripete da un secolo, che senza le tre unità non v'è salute» (rr. 46-74). Nicolini, in *Signori Estensori del Conciliatore*, scrive poi con tono ironico: «L'argomento è così giusto, la teoria così chiara e così profonda ad un tempo ch'io, non che perdonare ai romantici la violazione delle unità aristoteliche, sono tentato di rimproverare Aristotele (o chi fa per lui) di troppa condiscendenza nel proposito» (rr. 83-86).

Certo, Aristotele è ricordato anche per gli apporti positivi che ha fornito alla conoscenza umana. Rasori, in *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel*, dice: «Laonde bene avvisò lo Stagirita ponendo l'uomo al disopra della scimmia per rispetto all'attitudine sua d'imitare» (rr. 93-94). Di Breme, in *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 97), sottolinea «Disperse incontransi nella rettorica di Aristotile alquante fondamentali idee sulla logica grammaticale» (rr. 239-240).

La *querelle* classico-romantica, tuttavia, è solo una tra le questioni più discusse nel "foglio azzurro". Sono numerose, infatti, le polemiche letterarie ingaggiate dal periodico, che riprendono, sì, i termini fondamentali della «classico-romantico-machia», ma che sviluppano poi altre piste di dibattito.

La polemica contro l'Accademia dell'Arcadia, per esempio, è accesa fin dal *Programma*, in cui Borsieri afferma: «Le gare arcadiche, le dispute meramente grammaticali, infine la letteratura delle nude parole, annoja ora la dio mercè gran numero di persone che non professano gli studj» (rr. 39-41). La frase è mantenuta anche nell'*Introduzione* (rr. 38-40). Tale *querelle* è continuata da:

- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1818);
- Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36, 3 gennaio 1819);
- Borsieri, *Lettera II Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca* (n. 37, 7 gennaio 1819);
- De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819);
- Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819);
- di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'Anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (n. 60, 28 marzo 1819);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819);
- Berchet e Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819);

- Sismondi, *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra* (n. 108, 12 settembre 1819);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 111, 23 settembre 1819).

La discussione letteraria è tramata di frecciate provocatorie. Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts*, parla di «arcadiche fanciullaggini» (r. 72); mentre De Cristoforis, in *Sig. Conciliatore*, fa cenno alla «sterile arcadia» (r. 18).

Non solo: l'uso dell'ironia rende la polemica ancora più aspra. Borsieri, in *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università*, scrive: «Questo sig. Abate gode presso i letterati d'una grande celebrità. È membro di tutte le accademie di Spagna; ed ha tale amore fraterno per quelle d'Italia che ha fondato qui in Salamanca una *colonia di pastori Arcadi*» (rr. 125-127). Di Breme, in *Signori associati*, descrive la maschera del «Conciliatore» in occasione del carnevale: «Sia fine a tante irresoluzioni una volta e mascheriamoci da Poeta Arcade; con un turribolo da una mano, e dall'altra una bissacca da accattone. – Fu acconsentito dal sinedrio con qualche modificazione. 1.° Il *Conciliatore* si mascheri da Arcade in giubboncino color di mattone. 2.° Non rechi turribolo perchè troppi sono a cui piace il fumo; e il Bastone della festa non permetterebbe che se ne empisse il teatro. 3.° Non avendo più turribolo, è inutile che porti bissacca, nulla vi pioverebbe più dentro. 4.° Abbia, in luogo di vincastro, l'uncino che dovea appartenere alla *vecchia contessa allegorica*. 5.° Non copra la testa col cappello verde inghirlandato di malva, siccome lo portava quel gran capo di Alfesibeo; ma invece, e a maniera di mitria, un vasto ed alto spengitojo, su cui sia scritto *somno et somniis*. 6.° Parlerà d'un parlare stitico e cachetico, nudrito di *buono stile*, e farà profondissimi inchini a dritta, a sinistra, innanzi, indietro, eccetto al solo accendi-lampade del teatro, per cui affetterà *allegoricamente* una visibile ripugnanza» (rr. 170-182); durante la festa poi: «Volle il caso che vi [al «Conciliatore»] si trovassero vicini due classicomani i quali andavano esaltando appunto fra di loro i pregi delle colonie arcadiche, sparse già *ai buon tempi* per l'Italia; la gentilezza che n'era derivata al mondo, e il desiderio universale di riudire a risponderci dovunque le pastorali avene. Lungi dall'irritarlo, que' discorsi ebbero la virtù di addormentarlo del tutto» (rr. 217-221). Di Breme, in *Alcune lettere scritte a Tofino*, si paragona ironicamente a «*Ticofilo Cimerio*, quando intitolava a *Diodoro Delfico* il celebre invito scritto da *Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia* – tutta gente della reverendissima Arcadia, come i ridicoli nomi abbastanza manifestano» (rr. 44-46).

Vi sono casi, invece, in cui il tono si fa serio e si esplicitano i nodi della questione. Sismondi, in *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra*, afferma: «In questi tempi nei quali molte provincie d'Italia attestano il loro desiderio di fondare Società Scientifiche e Letterarie, non per puro passatempo come facevano i nostri avi colle loro ridicole *Accademie e Colonie Arcadiche*, ma per la vera istruzione della patria, per non lasciare che questa rimanga inferiore in sapere alle altre colte nazioni d'Europa, non sarà inutile di fare di tratto in tratto qualche cenno delle società di questo genere le quali sono gran parte di gloria ai paesi che le fondavano» (rr. 3-8). Berchet, in *Poesias selectas Castellanas*, ricorda: «Così Giovanni II. bene o male si mantenne sul trono; e in mezzo alle turbolenze del regno la corte di lui, piuttosto che un consiglio di Statisti, pareva in certo modo una profezia lontana del nostro *Serbatojo d'Arcadia*: vogliamo dire che il re e i cortigiani, nè più nè meno de' pecoraj d'Arcadia, fossero o no provveduti di alcuna disposizione attiva per la poesia, tutti tutti sudavano a far dei versi» (rr. 28-32).

In alcuni articoli poi l'Accademia dell'Arcadia non è espressamente chiamata in causa, ma vi sono degli elementi che possono essere ricondotti alla polemica. Borsieri, in *Gli Idilli di Gessner*, afferma: «Il sig. abate (che era molto erudito, e sapeva ciò che tutti non sanno) le rispose, che il siciliano Teocrito, e gli altri due greci Mosco e Bione furono mirabili nella poesia pastorale» (rr. 5-7); e continua dicendo di voler lasciare «in pace nei loro Elisi, se pur fioriscono ancora, le venerabili ombre degli antichi Bucolici» (rr. 15-16). Berchet, in *Sulla Sacontala ossia l'Anello fatale*, dichiara: «qui si parla d'un poeta, il nome del quale non fu registrato mai da' cancellieri del così detto Parnaso in veruna delle serie de' poeti legittimi. – Il concepimento fantastico di Calidasa non discende, nè in linea retta, nè in linea trasversale, da alcuno capo-stipite greco o latino» (rr. 9-13). Pellico, in *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, narra: «presi animo a dedicarle varj madrigali e canzoni in cui sempre Titiro sospirava per Amarilli. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa e non si vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre Luigia, e sia per l'abitudine o per l'effetto magico delle parole di quella ragazza, non tardai a credere anch'io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e che – sebbene in prosa – i giuramenti d'amore sono sempre – non dirò i più corretti madrigali – ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare» (rr. 94-103).

3.5 L'IMPORTANZA E LA NECESSITÀ DELLE TRADUZIONI

Come ricorda Pellico in *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819), è con il famoso articolo *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, uscito nel volume I, gennaio 1816, della «Biblioteca Italiana»,¹⁰¹ che Madame de Staël «osò suggerirci di dilatare il nostro criterio letterario collo studio delle diverse letterature europee» (rr. 27-28), innescando una *querelle* sull'importanza e la necessità di tradurre letterature straniere. Tale idea, già promossa nei cosiddetti manifesti romantici di Borsieri, Berchet e di Breme, si consolida poi nelle pagine del «foglio azzurro»: i conciliatori dedicano largo spazio all'argomento e caldeggiavano, talvolta con tono polemicamente acceso, le traduzioni di e da opere in lingua straniera moderna. Nel periodico «si pone allora il problema della traduzione, con la consapevolezza che essa rappresenta uno strumento privilegiato di circolazione e trasmissione fra culture diverse, e asseconda quindi un'esigenza specifica della realtà contemporanea».¹⁰²

In particolare, il discorso è affrontato da:

- Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 8 novembre 1818);
- di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818);
- Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818);
- Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera* (n. 10, 4 ottobre 1818);

¹⁰¹ Cfr. pp. 9-18.

¹⁰² Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 175.

- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818);
- Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818);
- Montani, *Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte* (n. 16, 25 ottobre 1818);
- G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818);
- Borsieri, *Annunzio* (n. 20, 8 novembre 1818);
- *Aneddoto di Pietro il Grande* (n. 27, 3 dicembre 1818);
- Visconti, sig. *Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818);
- Berchet, *Articolo sopra un Articolo* (n. 34, 27 dicembre 1818);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819);
- G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique* (n. 41, 21 gennaio 1819);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819);
- di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri* (n. 49, 18 febbraio 1819);
- De Cristoforis, sig. *Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819);
- di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'Anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (n. 60, 28 marzo 1819);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (n. 62, 4 aprile 1819);
- *Annunzi tipografici* (n. 62, 4 aprile 1819);
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71, 6 maggio 1819);
- G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (n. 72, 9 maggio 1819);
- Borsieri, *Notizia sullo storico Giovanni Muller* (n. 73, 13 maggio 1819);
- A. P. Go...i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819);
- Berchet e Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819);
- Pellico, *Maria Stuarda* (n. 94, 25 luglio 1819);
- Borsieri, *I Rivali* (n. 96, 1 agosto 1819);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819);
- Borsieri, *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819);
- Visconti, *La Sposa di Messina* (n. 113, 30 settembre 1819).

In tutti questi interventi si scrive di «traduzione» e di «traduzioni». Il termine «volgarizzamento» compare solo due volte in:

- Montani, *Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte* (n. 16, 25 ottobre 1818, r. 23);
- Romagnosi, *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani* (n. 22, 15 novembre 1818, r. 122);

«Volgarizzatore» è in:

- Borsieri, *Annunzio* (n. 20, 8 novembre 1818, r. 13);

«volgarizzata» in

- *Annunzi tipografici* (n. 62, 4 aprile 1819, r. 8).¹⁰³

La parola «versione», invece, si trova tredici volte in:

- Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 25);
- Borsieri, *Gli Idilli di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, rr. 34 e 38);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, nel titolo e r. 156);
- Borsieri, *Annunzio* (n. 20, 8 novembre 1818, rr. 17 e 42);
- Romagnosi, *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani* (n. 22, 15 novembre 1818, r. 295);
- Borsieri, *L'asino d'oro d'Apulejo* (n. 67, 22 aprile 1819, r. 19);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, nel titolo e rr. 8 e 177);
- Borsieri, *I Rivali* (n. 96, 1 agosto 1819, r. 13);

«versioni» è usato due volte in:

- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, r. 48);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71, 6 maggio 1819, r. 84).

Fin dai primi numeri del “foglio azzurro” i compilatori avvertono che le traduzioni di opere straniere costituiscono una vera e propria esigenza per la cultura e la letteratura nazionali, un’«istanza che si accampa non come una mera disposizione estetica, ma come una necessità politica».¹⁰⁴ Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9), afferma: «Quest’opera, che contiene l’analisi di tutta la letteratura moderna dal risorgimento de’ buoni studj fino pressochè a’ giorni presenti, meriterebbe una traduzione italiana, specialmente per ciò che si riferisce a’ popoli non italiani. Le letterature straniere non sono comunemente troppo conosciute in Italia, quantunque pur tanto qui se ne parli da taluni, o per lodarle o per biasimarle

¹⁰³ Rossella Abbaticchio, Sulla maniera e l’utilità delle traduzioni: *spunti di riflessione dalla “Biblioteca italiana” (1816-1825)*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del Convegno Internazionale Lecce-Castro (15-18 giugno 2005), a cura di Giuseppe Coluccia e Beatrice Stasi, 2 voll., Galatina, Mario Congedo Editore, 2006, II, pp. 283-290: 285, sottolinea: «l’uso alterno che gli estensori della rivista fanno delle parole ‘traduzione’ e ‘volgarizzazione’ produce una interessante ‘dicotomia lessicale’, laddove la volgarizzazione sembra definire nella rivista trasposizioni testuali da lingue ‘nobili’ (la latina e la greca) verso una lingua più o meno comunemente riconosciuta dal pubblico dei lettori». Tale «dicotomia lessicale» non sembra interessare il “foglio azzurro”, in cui «traduzione» risulta termine dominante.

¹⁰⁴ Riccardo Massano, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», XCIV, 1959-1960, pp. 347-403: 373.

secondo che la moda od altri impulsi meno innocenti comandano. E l'opera di un filosofo che, netto d'ogni pregiudizio nazionale od individuale, consacra la propria mente alla limpida contemplazione della verità per solo amore di essa, e parla del bello e del brutto che trovasi nelle varie letterature investigandone finalmente le ragioni e spargendo ne' proprj scritti gran copia de' lumi del suo secolo, riescirebbe forse di non poco vantaggio all'Italia, ed opportunissima alla tendenza attuale della nostra civilizzazione» (rr. 13-23). Nel n. 13 poi Berchet lamenta la mancanza di una traduzione dello scritto di Bouterwek con queste parole: «Per verità avremmo amato di riportar per intero una traduzione di quel discorso; ma comparativamente alla poca pazienza d'un lettor di giornale lo credemmo troppo lungo. Lo strignerlo in un esatto compendio era impossibile; perchè pieno zeppo com'è d'idee importanti, ha già per se stesso un andamento rapidissimo. E però contentati, o lettore, di quel che faremo» (rr. 34-38). Borsieri, in *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi*, dichiara: «NON pochi Italiani si dolgono che la più gran parte de' libri che si vanno pubblicando consti di mere traduzioni di opere inglesi o tedesche, e più frequentemente francesi. È un giusto sentimento di orgoglio nazionale quello che move le loro querele contro simile abuso, dacchè appaiono anche fra noi di quando in quando opere tali che provano abbastanza non essere inaridita in Italia la vena dell'invenzione; ed è poi sempre meglio possedere pochi e scelti libri originali, che molte e cattive traduzioni. La facilità con che si acquista la superficiale cognizione della lingua francese; l'indole di molte opere dettate in essa, tutte piccanti, leggere, e sempre adattate al carattere ed alle vicende de' tempi; e più che tutto la tenuità della spesa necessaria a' librai per prezzolarne i traduttori, sono le cause principalissime per le quali abbondiamo di *romanzetti*, di *memorie segrete*, di *compendj*, di *quadri storici*, tutti tradotti con uno strazio miserabile della nostra favella e del senso comune. Se però si deve riguardare con vera indegnazione questo letterario mercimonio, che dissemina nella parte meno illuminata del pubblico gran numero di opinioni parziali e di idee manchevoli o contrafatte dall'imperizia dei traduttori, non è per questo che si debba risolutamente condannare al disprezzo chiunque, rinunciando alle pretese dell'amor proprio, s'impone l'ingrata e difficile fatica del ben tradurre un utile libro o di filosofia, o di scienze fisiche, o di storia [...]. Per lo che adoperano con lodevole consiglio coloro che colla versione di siffatte opere mirano a supplire l'eventuale difetto in che possiamo trovarcene» (rr. 6-28). Di Breme, in *Alcune lettere scritte a Tofino*, è dello stesso parere di Borsieri: «però tradurre d'una in altra lingua, significherà portare le idee, i sensi d'una Specie, alla cognizione d'un'altra. Gran valentuomo sarà da quel punto un buon traduttore, siccome quello che saprà istituire un più esteso sistema di relazioni fra sè e le varie, multiformi, ed onnigene intelligenze della natura. Oh! che cosa bellissima, Tofino mio, che cosa bellissima!» (rr. 49-53). Visconti, in *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese*, scrive: «LE traduzioni di libri moderni si vanno moltiplicando in Italia, indizio ben certo di crescente coltura e favorevole presagio di progressi per l'avvenire. I francesi, ed anche gl'inglesi e i tedeschi sono più solleciti di noi a trasportare nelle loro lingue le belle produzioni straniere; e noi dobbiamo emularne sempre più l'attiva diligenza, se pure sentiamo zelo di diffondere l'amore della lettura, e di agevolare ai nostri concittadini le occasioni d'istruirsi» (rr. 7-12). Pellico, in *Specimens of the british poets ec* (n. 108), scorge nel poeta Philip Sidney un modello da seguire: «Il risultato dell'attività e della curiosità nella mente generale, fu di portare a pubblica cognizione la letteratura greca e latina, di accrescere l'importazione dei libri esteri, e di moltiplicare le traduzioni, mediante le quali la poesia si provvide d'abbondanti materiali,

mostrando nell'uso di questi una franca ed intrepida energia, che l'ingiusta critica e la satira non poterono mai atterrare» (rr. 134-138).

Tuttavia, vi sono problemi materiali che, talvolta, impediscono o ritardano di molto la realizzazione di traduzioni. Di Breme, in *Storia critica della inquisizione di Spagna*, ne specifica alcuni: «Però il gravissimo libro di questo intrepido scrittore, per essere un vero beneficio fatto alla società, e un'epoca segnalata nella serie dei fasti storico-morali, non sarà con tutto ciò molto familiare e diffuso nell'Italia, dove a renderne la circolazione assai men generale di quel che sarebbe desiderabile, concorrono in un col volume dell'opera, l'essere scritta in lingua forestiera, e il costo suo» (rr. 126-131).

Al di là di queste concrete difficoltà, si trovano, soprattutto, le resistenze dei pedanti classicisti, contro cui gli estensori si scagliano. Borsieri, in *Gl'italiani*, afferma: «Sino dal 1773 ne comparve una traduzione in francese, e noi abbiamo aspettato l'anno 1818 per recare nella nostra lingua il solo libro che o bene o male ci discolpi al cospetto dell'Europa ed ai nostri occhi medesimi. Tanta negligenza non ammette scusa. Il nostro ritratto arriva ben tardi, e l'originale è troppo cambiato» (rr. 38-42). Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9), individua la causa principale di un tale ritardo: «L'amore della patria, questo carissimo affetto che pure è figliuolo sempre della virtù, fu per maligna destrezza de' pedanti spogliato del bel candore della sua innocenza, ed accoppiato all'odio d'altrui, turpissimo de' vizj sociali. Confuse per tal maniera le ragioni delle cose presso il popolo che non sa far distinzioni ogni tratto, e presso coloro che per interesse privato non le vogliono fare; l'Italia rimase gran pezza come separata dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far parola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina, rinforzando gli studj patrij colla conoscenza degli studj stranieri [...], erano accusati come nemici dell'onore italiano, o per lo meno derisi e respinti nel silenzio della lor solitudine. Ma i pedanti hanno un bel fare; lo spirito umano cammina sempre; e ad essi manca la forza per rattenerlo» (rr. 47-57); e continua: «si cercò di guadagnar cognizioni. E la mente degli Italiani, irrequieta tra l'ignoranza e la volontà di sapere, si volse ovunque per ottenerle. Allora gli stranieri principiarono a diventar meno stranieri per noi; e varj de' nostri smettendo la ruggine antica si affratellarono qualche poco con essi anche a viso scoperto. Così secondando la nuova inclinazione degl'Italiani vedemmo comparire in Italia frequenti traduzioni di poesie e prose oltramontane» (rr. 78-83). Pellico, in *Il Corsaro*, rileva un altro motivo: «La gloria che si acquista col produrre eccellenti libri originali, sconsiglia molti ambiziosi letterati dal dedicarsi alle traduzioni di libri esteri. Ognuno vuol pavoneggiarsi del titolo d'autore, e non si considera quanto a pochissimi sia concesso il dono di scrivere altissime cose; e le mediocri non fruttano gloria ma disprezzo. Da questa presunzione derivarono le invettive che spesso fra noi si sono scagliate contro le letterature straniere: *Noi siamo tutti genj creatori*, dice il volgo degli scrittorelli, *non abbiamo nulla da ammirare sovra i Parnasi lontani; introducendo in Italia la cognizione de' libri inglesi e tedeschi, non si fa altro che corrompere il gusto*» (rr. 19-26). Borsieri, in *Notizia sullo storico Giovanni Muller*, non manca poi di lanciare qualche frecciatina: «La Francia, la quale non crede avvilirsi appropriandosi i tesori d'ogni letteratura straniera, possedeva già una traduzione delle sue [di Müller] opere» (rr. 51-53).

La polemica è ravvivata dall'uso dell'ironia. Borsieri, in *Annunzio*, informa della fittizia pubblicazione «di un'opera ch'egli [un povero letterato] tradurrà dal francese per vera disperazione. Il povero letterato sa di crusca, di classicismo e di muffa, quanto qualunque altro suo pari [...]; ed è socio di tre volte nove accademie, che vuol dire ventisette. Eppure egli consente di scendere sino alla degnazione di tradurre dal francese

in bastardo italiano, per adattarsi al guasto genio del secolo; e perchè sa di tradurre un libro, che quantunque sia un nuovo tentativo scientifico, avrà non di meno la fortuna di appagare il *buon gusto* del maggior numero, e d'essere letto con *avidità*» (rr. 5-12). Visconti, in *sig. Conciliatore*, afferma la necessità di scrivere «in una lingua comune a tutta l'Europa civilizzata, cioè in lingua latina: a questo argomento non v'è replica. E per la stessa ragione si dovrebbero tradurre in latino, come formalmente propongo, le insegne delle locande, giacchè le locande servono ai forastieri» (rr. 28-31). Borsieri, in *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, dichiara: «Il sig. Professore Mabil per inaugurare felicemente gli studj comincia col tradurre nelle prime linee del suo discorso le famose meraviglie di Orazio sulla incontentabilità della razza umana. Questo si chiama pigliar le mosse non dirò dal diluvio, ma per verità un po' di lontano» (rr. 5-8). Al contrario, Berchet, nella nota 1 di *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera*, considera «accessorio», cioè strumentalmente utile, lo studio dei classici greci e latini «in chi ne profitta per far dono all'Italia d'ottime traduzioni di que' capi d'opera» (rr. 59-63). Borsieri, in *Storia di Lauretta*, ridicolizza ancora la figura del pedante traduttore: «Gli aveva composti un vecchio traduttore d'Orazio..... Ma che dico composti! gli aveva cuciti insieme quel vecchio traduttore staccandoli da questa e da quell'ode del lirico latino, e contentandosi della mercede di due zecchini. Vendeva a buon patto, come fanno i ladri che vendono l'altrui» (rr. 107-111).

Se poi si tratta di traduzioni sponsorizzate dagli stessi compilatori, il tono del discorso è ancora più enfaticizzato. G. Pecchio, in *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, scrive: «In Napoli avvi una scuola alla Lancaster, ed un'altra fu eretta in Piemonte nel comune di Sartirana dal sig. marchese di Breme a proprie spese, il quale consigliò pure, e somministrò i mezzi di pubblicare la traduzione in italiano dell'opera intitolata: – *Sistema inglese d'istruzione, ec. ec*» (rr. 32-36). Sempre G. Pecchio, in *Simone di Nantua*, ribadisce: «Il sig. marchese di Breme a cui nulla sfugge di ciò che può esser utile alla sua patria, fu desso che fece eseguire a proprie spese una lodevole traduzione di questo libro; e nel mentre che lo distribuì gratuitamente agli allievi della scuola alla Lancaster da esso istituita nel comune di Sartirana, si può dire che ne abbia fatto un regalo all'Italia, che di questa sorta di libri è interamente mancante» (rr. 85-89).

Inoltre, i conciliatori hanno consapevolezza di che cosa deve essere tradotto o no e lo dichiarano fin dal *Programma*, in cui Borsieri polemizza contro coloro che recano «senza scelta in italiano le opere degli stranieri» (r. 48). Visconti, in *La Sposa di Messina*, afferma, per esempio: «Avendo egli [Ferrario] impreso a tradurre una scelta di drammi dello Schiller non doveva certamente tralasciare una produzione poetica, unica nel suo genere, se si guardi all'intento cui fu destinata; ma sarebbe poi stato inopportuno, e sarebbe spiaciuto forse a molti de' suoi lettori il vedervi unito un discorso metafisico, una serie d'osservazioni tecniche confutate dall'esperienza e ripudiate col fatto dallo scrittore stesso che le propose» (rr. 120-125).

Gli estensori hanno pure un'idea ben precisa di come tradurre opere straniere. Borsieri, in *Gli Idillj di Gessner*, scrive: «Rivolgendo fra noi queste idee, ci siamo fatti a scorrere la traduzione del sig. Maffei per riconoscere se i distintivi caratteri dell'originale siensi conservati rilevati ed interi nella di lui versione, e se la prosa poetica dell'Autore veggasi in essa rivestita di elette e semplici locuzioni italiane, e di blanda soavità nel verseggiamento. A lode del vero dobbiamo confessare, che pochi tra i nuovi artefici di poesia posseggono più del signor Maffei le doti richieste in ogni traduttore che voglia

discostarsi dalla servile moltitudine de' suoi confratelli. Nè veruno fra quanti lo precedettero nella versione di Gessner può venirgli contrapposto, qualunque pur sia il valore poetico da alcuni di loro mostrato [...]. Pieghevolezza nel verso, che procede netto e ben tornito; abbondanza e castità ne' modi poetici; ed invidiabile felicità nella rima, danno alla nuova traduzione del sig. Maffei quel vero carattere di spontaneità che non può ottenersi senza profonda perizia nelle due lingue» (rr. 32-44); e ancora: «D'una sola cosa vogliamo avvertito il valente traduttore, e si è, che l'esempio d'illustri modelli lo ha tratto a latinizzare soverchiamente i vocaboli italiani in tal genere di poesia, il quale ricusa affatto quella gravità e sostenutezza che suolsi derivare allo stile dalle reminiscenze latine. Così senza necessità di rima s'incontrano in questi Idillj le parole *surgere, murmure, auro, ristauo, tesauo*, e singolarmente il verbo *redire* usato sempre in luogo del corrispondente italiano» (rr. 143-148). G. Pecchio, in *Voyage dans l'Inde Britannique*, accenna alla distinzione fra «parafrasi» e «traduzione letterale»: «In Inghilterra se ne fecero molte traduzioni o per meglio dire parafrasi, in versi. La nostra traduzione è fatta sopra una traduzione letterale» (rr. 53-54). Borsieri, in *La Scuola della Maldicenza*, afferma: «Il sig. Michele Leoni è l'Ercole dei traduttori. Ci si conceda questo paragone mitologico, quantunque si tratti di applicarlo ad un traduttore di opere pressochè tutte romantiche, dacchè intendiamo di contrassegnare un'attività così straordinariamente infaticabile, che davvero par favolosa» (rr. 4-7); e continua: «Della traduzione del sig. Leoni dirò in poche parole che ella è disinvolta e ben condotta nel dialogo. Vivendo in Toscana ei studia accortamente la lingua non tanto sui codici polverosi della Crusca, quanto nell'uso vivo e giornaliero delle persone educate; e questo è lo studio migliore che gli uomini d'ingegno possono fare onde sortirne un linguaggio nativo alla commedia italiana. Che anzi per dare tutta la cittadinanza alla *Scuola della Maldicenza* il sig. Leoni si è avvisato d'imporre nomi italiani ai personaggi, e di sostituire i passeggi, le strade e le memorie di Firenze alle menzioni delle cose inglesi. Questo cangiamento pare a prima giunta lodevole, ma riflettendo un po' meglio io lo stimo contrario al vero effetto della commedia di Sheridan, il quale distinse i maldicenti coi costumi del suo paese, e non con quelli d'Italia. Quelle lettere suppositizie inserite nei pubblici fogli, que' gavazzamenti e quelle sfide a bere in casa di Carlo sono costumanze locali, le quali non hanno verisimiglianza presso di noi. E tutta la fisionomia di que' personaggi essendo straniera, le loro *Cascine*, il loro *Dante*, il loro *Lorenzo de' Medici* mi stuonano dall'insieme e mi fanno desiderare l'*Hyde Park*, lo *Shakespear* e la *Conquista d'Inghilterra* che stanno nel testo. Questi Italiani del sig. Leoni sono più Inglesi, che gl'Inglesi medesimi di Goldoni, i cui lord parvero ad un valente critico altrettanti patriziotti di Venezia» (rr. 196-212). Sempre Borsieri, in *I Rivali*, tiene a specificare, invece, il cambio di rotta del traduttore: «Avverte il sig. Leoni nella sua prefazione di aver conservato in questa versione con religiosa esattezza così i nomi de' personaggi come le tinte locali con cui si distinguono. Le allusioni che si presentano naturalmente nel dialogo alle costumanze, agli spettacoli, alle memorie nazionali, fissano in modo più sensibile l'idea ed il carattere dell'*azione*; e ne persuadono con felice illusione ch'essa si rappresenta come operata da uomini inglesi, viventi in Inghilterra. Trapiantare la scena in Italia, sostituire nomi ed allusioni italiane per interessare viemmeglio i nostri spettatori o i lettori, è un falso accorgimento di chi traduce» (rr. 13-20); e precisa poi: «E per noi stessi che non possiamo, nè molti nè sempre, lasciarci dietro le spalle la cerchia dell'alpi e del mare, una buona scelta di commedie straniere tradotte con questa filosofica fedeltà potrebbe tener le veci di un viaggio a Londra od a Parigi» (rr. 33-36). Pellico, in *Il Corsaro*, sottolinea: «La lingua del traduttore è, se ne vengono eccettuate alcune rare frasi o parole, correttissima. A compiere il merito

di questo bel lavoro s'aggiunge che anche la stampa e la forma data al libro sono una perfetta *traduzione dall'inglese*. Questo è, a nostra cognizione, il primo saggio tipografico di questo genere che venga fatto in Italia» (rr. 180-184). Visconti, in *La Pulcella d'Orleans* (n. 63), pone a confronto due traduzioni dell'opera in questione: «il traduttore [Ferrario] intelligente di lingua tedesca riproduce le espressioni dell'originale con fedeltà e maestria» (rr. 19-21); e: «Nel secondo volume dell'Allemagna, madama di Stael ha analizzato ed in parte tradotto codesta scena con assai potenza di stile; ma la stessa eloquenza di madama di Stael è lontana dall'effetto che emerge dalle parole dell'originale» (rr. 153-156). Nel n. 65 Visconti ribadisce: «è difficile ricopiare meglio di lui [di Ferrario], in uno stile italiano, i pensieri, le idee concomitanti, ed il carattere dell'insigne componimento tedesco» (rr. 293-295). Dello stesso parere è Pellico in *Maria Stuarda*, anche se con alcune riserve, le medesime di Borsieri in *La Scuola della Maldicenza*: «La traduzione del sig. Ferrario è fedele, e si legge con piacere. Ci permetta egli nondimeno di rilevare, come una piccola trascuratezza, facile ad emendarsi, il frequente uso ch'egli fa interrogando della voce *cosa?* invece di *che?* o *che cosa?* Egli può giustificare, senza dubbio, quel suo modo, allegando alcune autorità; ma basta che i migliori nostri scrittori l'abbiano riprovato, perchè ci sembri di doverlo riprovare anche noi. Un altro rimprovero oseremo fare al valente traduttore, e si è di aver dato senza motivo la desinenza italiana ad alcuni nomi stranieri che meglio è lasciar intatti per agevolare ai lettori i riscontri colla storia. Concediamo che invece di *Stuart* si dica *Stuarda*, giacchè la celebrità di questo nome così da noi italianizzato renderebbe inopportuno un deviare dall'abitudine; ma perchè se il sig. Ferrario ha detto *Leicester*, *Talbot*, *Burleigh* e non *Leicestero*, *Talbotto*, *Burleigo*, cangia poi egli i nomi di *Paulet* e d'*Aubépine* in *Paoletto* ed *Albaspina*? Valgano, se non altro, queste lievi censure a dimostrare che nulla di grave abbiamo trovato da criticare in questa traduzione» (rr. 300-312).

In due casi la traduzione è curata dallo stesso compilatore che la presenta nel “foglio azzurro” o la recensisce; e in entrambi non si fornisce un giudizio critico, ma solo un'indicazione di massima. Sto facendo riferimento a due articoli di Rasori: *Dignità delle donne*, in cui l'estensore annota: «La traduzione è dall'originale tedesco, e si è conservato il metro e il numero dei versi» (r. 43); *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel*, in cui specifica: «Ma nè del valor della prefazione, e nè manco di quello qualunque della traduzione non si pertiene all'estensore del presente articolo il far ragione; da che l'estensore è appunto il traduttore» (rr. 159-161).

Insomma, per i conciliatori le traduzioni hanno uno scopo cruciale, chiaramente spiegato nell'*Aneddoto di Pietro il Grande*. Qui si narra che lo zar ordina a un frate di tradurre in russo «l'introduzione di Puffendorff alla cognizione degli Stati dell'Europa» (rr. 3-4). Lo zar «confrontando l'originale, gli mostrò un paragrafo in cui l'Autore avea parlato con grande asprezza dei russi, e che il traduttore aveva ommesso. “Andate, sclamò il czar, ed eseguite fedelmente i miei comandi. Non è per adulare i miei sudditi che voglio questo libro tradotto e stampato, ma per istruirli e correggerli”» (rr. 7-10). Si tratta di una vera e propria urgenza, come avverte Borsieri in *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi*: «L'importazione delle idee che sono il frutto di un'altra società e di un'altra coltura, concorre felicemente a dare maggior alimento ed estensione alla coltura nazionale; e questa specie di nobile commercio fra i popoli è forse la sola, che arricchisca del pari tanto quello che coll'accrescimento della sua gloria comunica le proprie invenzioni, quanto quello che proprie le rende col solo riceverle» (rr. 28-32).

Non è un caso, allora, se nel “foglio azzurro” si leggono più articoli che esaminano opere straniere (settanta) rispetto a quelli che prendono in considerazione opere italiane (cinquantadue), come detto nel paragrafo 2.6. È vero che tra i settanta scritti in lingua recensiti, solo quattordici sono presentati in versione italiana, segno che ancora nel 1819 non si è raggiunta una vera coscienza dell’importanza e della necessità delle traduzioni. Tuttavia, è altrettanto vero che, recensendo le letterature straniere, i conciliatori propongono sempre passaggi più o meno estesi dell’opera in questione in una loro traduzione, affinché lettori e lettrici possano avere un’idea, seppur limitata, del suo contenuto. E questo è davvero il segno della volontà del «Conciliatore» di allargare orizzonti e riferimenti letterari, all’insegna dell’«utile» e del «progresso» nazionali, cogliendo appieno il messaggio di Madame de Staël e facendolo proprio.

3.6 IL TEATRO¹⁰⁵

Come afferma Jacques Misan-Montefiore «per il “Conciliatore”, il quale si fa l’eco dei dibattiti critici che si svolgono sul piano europeo, il vero posto della battaglia romantica è il teatro».¹⁰⁶ Nel “foglio azzurro”, infatti, il teatro è uno degli argomenti più discussi in articoli mirati, e pure tra i più usati in un’ottica di confronto letterario in interventi che riflettono su temi diversi.¹⁰⁷

Basti considerare, per esempio, che il nome di Alfieri, quando citato in qualità di tragediografo, compare quarantaquattro volte, senza contare il numero delle occorrenze negli articoli a lui esplicitamente dedicati:¹⁰⁸

- di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, r. 155);
- Borsieri, *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 84);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 40);
- Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell’Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 34 e 40);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 24, 22 novembre 1818, rr. 88 e 166; 26, 29 novembre 1818, rr. 10 e 33; 28, 6 dicembre 1818, rr. 106, 129, 146, 163, 165, 188 e 193);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell’Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, rr. 100, 121 e 125);
- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819, rr. 178, 212 e 218);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (nn. 46, 7 febbraio 1819, r. 4);
- Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819, rr. 46, 87 e 99);

¹⁰⁵ Sull’argomento ha riflettuto anche Luciano Bottoni, *Il teatro nel “Conciliatore”. Antecedenti e retroscena*, in *Idee e figure del “Conciliatore”*, cit., pp. 325-342.

¹⁰⁶ Jacques Misan-Montefiore, *Da Rousseau a Sismondi: Settecento e Ottocento francesi visti dal “Conciliatore”*, in *Riflessi europei sull’Italia romantica*, cit., II, pp. 393-417: 396.

¹⁰⁷ A tal proposito cfr. il paragrafo 4.6, in cui si discute della presenza di Shakespeare nel periodico.

¹⁰⁸ Nell’elenco, quindi, non si annoverano: Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818); Visconti, *Parallelo dell’Alceste d’Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819); G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819); Borsieri, *Dissertazione dell’avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819). Arnaldo Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali. Un tema critico del “Conciliatore”*, in *Idee e figure del “Conciliatore”*, cit., pp. 343-362, ha utilmente passato in rassegna i vari giudizi critici dei compilatori sul teatro alfieriano.

- Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819, rr. 34, 49, 57, 68 e 169);
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819, r. 17);
- Pellico, *Henri VIII* (n. 64, 11 aprile 1819, r. 3);
- Visconti, *Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans* (n. 65, 15 aprile 1819, r. 56);
- A. P. Go...i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819, rr. 152 e 161);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, rr. 17, 29, 31, 33, 49, 57 e 71);
- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, r. 172).

In particolare, i testi che prendono specificamente in esame il teatro sono venticinque:

- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818);
- Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818);
- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819);
- G. Pecchio, *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819);
- Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819);
- Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819);
- Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819);
- Pellico, *Henri VIII* (n. 64, 11 aprile 1819);
- Pellico, *Charles IX* (n. 69, 29 aprile 1819);
- A. P. Go...i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819);
- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819);
- Pellico, *Maria Stuarda* (nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819);
- A. C., *Fly by night* (n. 90, 11 luglio 1819);
- A. C., *Hit and miss* (n. 93, 22 luglio 1819);
- Borsieri, *I Rivali* (n. 96, 1 agosto 1819);
- Borsieri, *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819);
- Visconti, *La Sposa di Messina* (n. 113, 30 settembre 1819);
- Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819).

Si discute di «verisimiglianza» teatrale in *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* di Borsieri, che afferma ironicamente: «O voi dovete perdonare all'Italia in venerazione de' Greci il ridicolo, l'inverisimiglianza e la noia delle opere serie; o volendo ridere di noi, dovete pur ridere delle cantate tragedie d'Atene. Grazie al cielo siamo ancora in tempi ne' quali il ridere de' Greci, anche in ciò che è risibile, sarebbe una profanazione degna della frusta. Dunque è manifesto che se gli eroi delle loro tragedie spiravano in musica, questa non può essere che una stupenda imitazione della bella natura; ed è provato come due e due fan quattro, che gli eroi devono morire cantando. Infatti v'è tutta la verisimiglianza, che chi è dotato d'uno straordinario coraggio disprezzi allegramente la morte, e s'incammini all'altro mondo come ad una festa da ballo» (rr. 57-65). Visconti, in *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo*, risolve così il

nocciolo della questione sulle unità aristoteliche che divide classicisti e romantici, con limpida nettezza: «Una regola arbitraria non solo non giova, ma nuoce; non solo non soccorre gl'ingegni mediocri o inesperti, ma fa traviare anche i valentuomini» (n. 43, rr. 116-118).

Nel periodico, inoltre, sono recensite dieci tragedie, dal momento che, come dichiara Pellico in *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46): «La tragedia tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia, ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi della patria» (rr. 3-6). Nell'esprimere un giudizio critico su questi tre autori i conciliatori definiscono, allo stesso tempo, quali sono le principali caratteristiche che deve avere il teatro per essere considerato moderno e romantico.

Trattando del tragico italiano, Pellico, in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2), scrive: «Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'Autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia» (rr. 62-69). G. Pecchio, in *Lettera del sig. conte di Cocconato*, afferma con tono ironico: «Ma di tutte queste scoperte che avremmo perdute, la più importante per la generazione presente e per le future si è, che le tragedie di Alfieri, al dire del sig. conte, essendo state foggiate *sulla letteratura francese corruttrice della religione, dei buoni costumi, e sovvertitrice d'ogni buon ordine* conducono all'immoralità e al robespierranismo» (rr. 24-28). Borsieri, in *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi*, dichiara: «Ma noi dimandiamo al poeta non già la sterile prova della sua ammirabile destrezza, bensì una piena armonia d'immagini e di sentimenti che ci invadano il cuore. Noi dimandiamo che la difficoltà superata non divenga un principio di bellezza, e che i processi dell'arte drammatica non sieno compresi dentro i termini d'un sillogismo. Dimandiamo infine che la tragedia non sia un poema terribile perchè ne si mostra arida e nuda come lo scheletro dell'anatomista, ma perchè sulle forme viventi di un corpo ancor florido ella confonde, con una sua propria malia, la severa impressione del dolore e l'allettativo della bellezza [...]. Quando ritenne che l'osservanza delle tre unità sia necessaria all'illusione teatrale, poteva del pari dimandare a se stesso come avvenga questo fatto universale e costante, che tutta Spagna, Inghilterra e Germania si lascino *illudere* in teatro da' poeti i quali non osservano che la sola unità d'*interesse*, quella del cuore. Forse che noi, italiani e francesi, siamo assolutamente dappiù di tutto il resto della colta Europa? Forse che i nostri critici non conoscono ancor bene ciò che sia l'*illusione*; e definendola stortamente pretendono miracoli e rapimenti non operabili mai, per quanto la scena resti immobile, nel corso di tutta una tragedia?» (rr. 136-163). È Visconti, in *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide*, a prendere in esame una tragedia dell'autore: «Probabilmente Alfieri s'avvide che un prodigio mitologico perde ogni effetto sulla mente quando ci viene riferito dai versi d'un nostro contemporaneo, e che quindi inefficace ed inopportuno sarebbe stato il tratteggiarne con evidenza le circostanze locali [...]; ma avrebbe dovuto accorgersi eziandio che per uguale ragione l'intero argomento era disconveniente all'arte d'adesso» (rr. 157-162).

Riflettendo su *Bibli* di Gasparinetti e su *Mileto* di Marchisio in *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti*, De Cristoforis scrive: «Consentaneo a questa unità del fine sia dunque nella tragedia primieramente l'evitare qualunque complicazione di amore o di intrighi secondarj [...]; in 2.º luogo l'uniformarci ad una sola indole di costumi, guardandoci per conseguenza (se si può) dal rappresentare persiane, greche o romane vicende con immagini e colori moderni: e sembra veramente che noi a forza di cercare la novità imitando ci siamo condotti a raffinamenti e delicatezze discordi dall'indole di quelle età remote [...]. In 3.º luogo finalmente espongasi l'azione tutta quanta in forma drammatica, cioè schivando il bisogno di ricorrere agli insipidi e noiosi racconti delle cose passate, che il poeta non più drammatico ma epico nel sistema così detto aristotelico non può dispensarsi dall'introdurre con istento nei primordiali dialoghi, o ne' soliloquj a fine di supplire alle angustie del tempo assegnato, e di istruire la platea di tutte le antecedenti circostanze di fatto occorrenti all'intelligenza ed all'interesse. [...] noi potremo agevolmente concludere, che la serie innumerevole dei temi moderni non ancora tentati da verun tragico è assolutamente preferibile alla massa dei temi antichi, perciò appunto che non le manca il pregio della novità, ed offre eziandio vicende meno dubbie, e passioni sublimi infinitamente più conformi alla maniera nostra di desiderj e di timori e di speranze» (rr. 90-168).

Di Chénier Pellico recensisce tre opere, non prima di averne inquadrato la poetica in *Théâtre de Marie Joseph de Chénier*: «Fra le sue produzioni teatrali quelle che faranno veramente epoca nella letteratura francese sono quelle di argomento moderno *Filippo II*, *Arrigo VIII*, *Carlo IX*, *Fénélon* e *Giovanni Calas*; ma principalmente le tre ultime che ricordano avvenimenti nazionali» (rr. 72-74). In *Philippe II* ricorda: «Al vedere sì spesso riprodotti sui nostri teatri gli Atridi, i figli d'Edipo, e siffatti favolosi mostri dell'antichità, si direbbe che da molti secoli non vi sono più mostri fra gli uomini. Così pur fosse! ma aprinsi gli annali di tutte le nazioni, e, senza retrocedere di molte centinaia d'anni, vi si troveranno, a piacimento degli scrittori tragici, e delitti di stato, e delitti di famiglia, da formare soggetti di scena terribilissimi. Non si sa che cosa pretendano coloro che, volendo farci inorridire sui misfatti della tirannia, ci trasportano sempre nel regno della favola, o per lo meno in tempi che nulla più hanno di comune coi costumi d'oggi. Spererebbero forse di farci riputare impossibili certi delitti nelle età che si avvicinano alla nostra? Ma poichè le storie non possono bruciarsi, perchè mai aduleremo i secoli poco remoti, per vituperare sopra tradizioni incerte i soli remotissimi? Per me, credo che se il *passato* è in generale più *poetico* del presente, per la ragione che il primo non circoscrive troppo dappresso l'immaginazione, non perciò si dee tenere il passato per tanto più poetico quanto sia più lontano. V'è una lontananza di tempo alla quale l'immaginazione fa fatica di trasportarsi. La polvere de' nostri avi sarà quindi sempre più poetica per noi, che non la polvere degli avi di Priamo. È poesia ciò che infiamma e commuove; e ci commuovono assai più le ricordanze moderne che non le fanfaluche de' tempi incerti» (rr. 3-19). Ancora in *Charles IX*: «Vi sono due specie distinte di tragedia: una che ha per iscopo particolarmente di dipingere una data passione umana, coll'intento di farla ammirare, abborrire o compiangere, e in questo caso il poeta tragico trae il suo soggetto da qualunque storia o favola, purchè le circostanze in cui pone il suo soggetto sieno in natura. Vi sono allora certi soggetti che il poeta non potrebbe collocare in un'epoca moderna, e pei quali non solo è lecito, ma è forza ch'egli ricorra all'invenzione o alle favole [...]. La seconda specie di tragedia è quella che non ha astrattamente in mira una passione, ma che si propone di ritrarre agli occhi dei posteri alcun grande quadro della storia. Alla prima specie soltanto mi sembra che possa applicarsi il precetto di conservare sempre uniformi

i caratteri d'ogni personaggio, essendo là ogni personaggio quasi il tipo ideale d'un carattere, quasi un'immagine allegorica della passione che si vuol dipingere. Nella specie invece di tragedia che chiameremo *storica* l'uomo che in una circostanza è apparso forte, può col mutarsi di questa circostanza condursi con debolezza; se questa mutazione è tratta dalla verità del fatto, il poeta non è tenuto ad alterare il fatto per osservare il precetto surriferito; egli anzi con questa cieca osservanza nuocerebbe all'effetto» (rr. 4-30).

Di Schiller, invece, si prendono in considerazione tre tragedie. Visconti, in *La Pulcella d'Orleans* (n. 63), scrive: «Lo Schiller [...] ignorava, o troppo oscuramente presentiva che negli avvenimenti più verisimili, ed in quelli realmente accaduti, vi è un inesauribile fondo di novità, non sapeva ancora vedervi quasi null'altro che il già veduto da altri. Si volse quindi a pensare combinazioni e circostanze d'affetti complicatissime ed estremamente discoste da quanto succede, situazioni ed intenzioni che la ragione ammette bensì come possibili, ma che l'esperienza ricusa di riguardare come probabili [...]. Calmato il fervore de' primi anni, e progressivamente erudito della vita, Schiller cercò e ritrovò l'originalità ne' caratteri desunti dalla storia o modellati sulle passioni sovente realizzate nel mondo» (rr. 90-108); e nel n. 65: «Egli ubbidì all'ispirazione del momento, e doveva ubbidirvi perchè non era padrone di scambiarla in un'altra ispirazione diversa, quella che l'ingegno ed il cuore gli avevano data poteva anch'essa condurlo ad un capo d'opera, e ve lo condusse di fatti» (rr. 22-24). Pellico, in *Maria Stuarda* (n. 89), sottolinea: «come questo liberissimo uomo, sebbene dandosi quindi ai più profondi studj sovra i classici, sdegnasse di essere ligio alle regole che la pedanteria desunse stoltamente da questi. Le sane regole in ogni arte vanno sentite e trovate da per se colla potenza dell'intelletto, e non ricevute ciecamente per tradizione. Tale era l'opinione di Schiller, e quindi risultò che in ciascuno de' suoi poemi egli sempre calcasse una nuova strada. Non solo non è vero che per giungere al bello si debba porre servilmente il piede sovra orme già segnate; ma è anzi irrefragabile che ogni soggetto che un poeta assume a trattare deve essere condotto con leggi particolarmente proprie; perchè se l'ingegno umano, simile alla natura, nulla crea mai d'identico ad alcuna opera già esistente, identiche non potranno mai essere le regole da seguirsi nelle diverse creazioni» (rr. 53-62). Visconti, in *La Sposa di Messina*, dichiara: «Ognuno vede che in questa favola vengono riprodotti quegli odj fraterni, di cui già troppe volte furono occupate le scene tragiche; che l'intreccio vi è fondato su predizioni oscure ed avverate, partiti nè nuovi, nè opportuni all'età nostra; che il nodo principale dell'azione è l'amore ispirato da una fanciulla sconosciuta e sottratta furtivamente alla morte, invenzione che sente del romanzesco volgare. Per tutto ciò non tributeremo veruna lode nè alla condotta, nè al piano della *Sposa di Messina*. La chiameremo anzi una produzione non degna dello Schiller, a malgrado dell'incontrastabile bellezza dei versi, e di qualche parlata che manifesta pure talvolta l'uomo di genio. Tali dettagli ed accessori non compensano, a parer nostro, i gravi difetti del complesso: tanto più se si voglia riflettere che il poeta intarsiò nel suo mal concetto componimento la religione cristiana, la mitologia greca, e persino qualche tratto di superstizione moresca; stravaganza inesplicabile in un sì gran valent'uomo» (rr. 84-95).

In *Condiscendenza del Conciliatore* è recensita, infine, l'opera dell'austriaco Grillparzer: «Ricordiamoci per altro che ad ogni modo l'argomento trattato da lui è sempre preferibile ai soggetti mitologici. Se non è storia moderna la storia di Saffo; se non è legata colle cose dell'Europa presente come gli avvenimenti de' nostri progenitori: è pur sempre storia e tradizione d'avvenimenti tutti umani. Le allusioni alla mitologia che trovansi nel componimento del sig. Grillparzer, non sono altro che espressioni naturali delle opinioni de' Greci che credevano in essa» (rr. 145-150).

Le commedie recensite nel “foglio azzurro”, invece, sono sei. Anche in questo caso il testo critico diventa per i compilatori l’occasione di individuare gli elementi distintivi del teatro moderno. G. Pecchio, in *L’école de village*, mette in risalto il fatto che nella commedia «la satira fu riservata per le antiche scuole, e il trionfo per le nuove» (rr. 11-12). Borsieri, in *La Scuola della Maldicenza*, afferma che il «soggetto» dell’opera è «non meno appartenente alla letteratura, che alla filosofia de’ costumi, e merita quindi per doppio titolo di essere a preferenza considerato dal *Conciliatore*» (rr. 23-25); e poi: «Nell’ideare la *Scuola della Maldicenza*, Sheridan non ha voluto alla maniera de’ poeti comici francesi proporre in un sol personaggio il prototipo di tutti i maldicenti. Egli considerò questo vizio non già come costituente un carattere *sui generis*, ma come inerente ad altri vizj maggiori del cuore umano, e perciò ora stromento, ed ora conseguenza della corruzione sociale; di quella stessa corruzione alla quale serve in una di flagello e di trattenimento» (rr. 39-44). In *Fly by night* si scrive: «Il teatro inglese che possiede un gran numero di tragedie del primo merito, ha come tutte le nazioni d’Europa, esclusa la Francia, un repertorio assai povero di buone commedie. Per offerire un’idea del genere comico che piace oggidì agli inglesi, daremo una analisi di alcune fra le commedie più recentemente applaudite sulle scene di Londra» (rr. 3-6); e ancora: «Non tralascieremo qui di notare che il tema n’è preso dalla commedia francese di Picart intitolata: *le Conteur, ou les deux postes*. Le mutazioni fattevi dall’autore inglese non gli danno però un gran merito d’invenzione; esse attestano bensì in sommo grado il gusto buffonesco che regna sul teatro comico di quella nazione, e soprattutto il pregio che si fanno colà gli autori comici di adulare i pregiudizj popolari contro la Francia» (rr. 92-96). In *Hit and miss* si dichiara: «Questa commedietta benchè tutta tessuta di slegate avventure piace molto a Londra, e non intieramente a torto [...]. Qui almeno non si prende inospitalmente di mira alcuna estera nazione, e si fa la satira delle mode ridicole del paese per cui è scritta» (rr. 3-6); inoltre: «Una commedia è buona, secondo noi, meno per l’architettonica perfezione dell’intreccio, che pel brio di cui è sparsa, e per le risa che eccita contro le frivoltà, le sciocche usanze e i pregiudizi d’un paese. Ora che l’anglomania s’è diffusa sul continente, e trova favore anche in Italia, il cenno che facciamo di *Hit and Miss* non è forse inopportuno. Quasi sarebbe desiderabile che questo divenisse argomento d’una buona commedia italiana, e che l’autore deridendo la scimiotteria dei nostri anglomani rilevasse la meschinità di quegl’ingegni che, abbagliati dalla grande fama di un popolo, si credono in dovere d’imitarlo in qualche cosa, e non l’imitano fuorchè appunto laddove è risibile» (rr. 39-47). Borsieri, in *I Rivali*, dichiara: «L’azione lungi dall’essere creata dai contrasti della rivalità e da quelli de’ caratteri, si produce invece per le malintelligenze occasionate da un equivoco. La molla dell’equivoco è un pessimo *mezzo* teatrale. Di esso abusano continuamente non pochi poeti, i quali hanno bisogno per comporre un dramma o una commedia di sostituire gli accozzamenti del caso alle *situazioni* inventate colla fantasia e architettate col criterio. Ma il difetto fondamentale de’ *Rivali* sta secondo noi nello svolgimento simultaneo di due diversi amori. Se v’è soggetto nel quale tutte le fila debbano partire da un solo centro e ritornarvi, egli è certamente questo; l’idea della rivalità presentando essenzialmente il concorso di molti al possedimento d’un solo oggetto. Però tutta l’azione doveva prendere qualità e colore dai differenti gradi di passione de’ varj amanti, dalla diversa tempra de’ loro costumi e dalla diversa misura di corrispondenza colla quale la donna sospirata gli avrebbe accolti. Ecco l’*unità d’interesse*, rigorosamente necessaria in ogni composizione drammatica» (rr. 117-129). Sempre Borsieri, in *El Si de las Niñas*, sottolinea: «Non offendendo giammai le regole dell’arte, del buon gusto, e della morale, il signor Moratin

rappresentò sotto i colori più veri i costumi, le abitudini, le idee, gli errori ed i vizj delle classi medie di Spagna» (rr. 40-42).

Insomma, come ribadisce Pellico in *Charles IX* (n. 69), che si parli di tragedia o di commedia, «la più istruttiva, la più efficace, la più filosofica [...] ci sembra essere la *storica*; e per storica non intendiamo quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti d'antichissimi annali, ma quella che ci parla sovra tutto de' nostri avi, delle nostre glorie nazionali e dei memorabili delitti onde queste furono contaminate. Vera istruzione si è dessa. Il volgo che non ha tempo di leggere impara ivi i fasti paterni, e gl'ingegni pensanti essendo dallo spettacolo d'un'azione più fortemente scossi che dalla lettura d'un libro, raffinano le loro meditazioni sulle vicende de' mortali, e ne derivano maggior giustezza di critica ed energia di sentimento nella sociale condotta» (rr. 43-50).

3.7 L'ECONOMIA

Come già negli anni Trenta del secolo scorso sottolinea, tra gli altri, Kent Roberts Greenfield, «la base e l'ossatura della vita sociale della Lombardia nella prima metà dell'Ottocento sono costituite dal sistema agricolo. L'agricoltura era ancora la sua attività fondamentale e dominante».¹⁰⁹ Non è un caso, allora, se in un periodico che fornisce uno spaccato della situazione contemporanea anche da un punto di vista economico si trovano otto articoli dedicati all'agricoltura:

- G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818);
- Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818);
- *Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze* (n. 38, 10 gennaio 1819);
- Porro Lambertenghi, *Sulle Bigattiere* (n. 39, 14 gennaio 1819);
- Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 25 aprile 1819);
- *Varietà straniera., La Vanga e l'Aratro* (nn. 75, 20 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819);
- Primo, *Del Sovescio di Segale di G. A Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819).

Caso particolare poi è l'articolo di Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818), in cui alla trattazione teorico-letteraria segue, in chiusa, un significativo confronto tra sistema romantico e sistema agricolo.

Il lavoro agricolo è motivo di incivilimento, ricorda Romagnosi in *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 57-61): «Qual beneficio pertanto alla pace ed alla civiltà del genere umano apportò l'agricoltura! Essa fissa gli uomini nel paese coltivato, e impedisce che intere nazioni si rovescino sovr'altre per espellerle o sterminarle. Essa raddolcisce i costumi e somministra un vivere indipendente a più individui. Essa dà valore all'industrioso che prima doveva essere o ladro o schiavo. Essa infine incomincia il vero periodo della vita civile». Il perfezionamento sociale e culturale attraverso l'agricoltura è promosso e incoraggiato da G. Pecchio, che, in *Agricoltura*, scrive: «Se queste favorevoli circostanze predispongono

¹⁰⁹ Kent Roberts Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, traduzione a cura di Gino Luzzatto, Bari, Laterza, 1964 (ed. or. *Economics and Liberalism in the Risorgiment. A Study of Nazionalism in Lombardy 1814-1848*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1934), p. 11.

l'agricoltore lombardo ai perfezionamenti agrarj, perchè non si cerca di aumentare questo impulso coll'esperienze, coi lumi, coll'autorità d'un corpo accademico? Se colla sola propria costanza il sig. conte Dandolo ha prodotto tanto bene a questo paese, quanto maggiore non se ne può ripromettere da un'accademia d'agricoltura che può con maggior vigore respingere le calunnie dell'ignoranza e dell'invidia?» (rr. 108-113).

Gli articoli trattano di novità rurali non solo in vista di un miglioramento economico, ma anche per guadagnare uno specifico pubblico di lettori: quello, appunto, degli agricoltori. Primo, in *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia*, afferma: «Noi dobbiamo raccomandare agli agricoltori quest'opera dalla quale potranno ritrarre molte utili cognizioni. L'A. ha saputo metterla a portata di tutti, tralasciando di estendersi in dissertazioni scientifiche, le quali avrebbero confusa la mente di quelli che non sono molto versati negli studii» (rr. 132-135).

Per di più, il "foglio azzurro" ha il «compito di formulare un programma economico "liberale"»,¹¹⁰ all'insegna dello sviluppo e del progresso pure in campo industriale. Sono otto gli articoli che presentano metodi di innovazioni italiani e stranieri:

- *Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire ad un tempo stesso l'acciaio* (n. 11, 8 ottobre 1818);
- *Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffietto di Chaptal nel tramuto de' vini* (n. 31, 17 dicembre 1818);
- Pellico, *Parigi....* (n. 34, 27 dicembre 1818);
- Porro Lambertenghi, *On the production of gaz for illumination* (n. 38, 10 gennaio 1819);
- *Varietà straniera, Distillazione dell'acqua di mare* (n. 69, 29 aprile 1819);
- Serristori, *Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore* (n. 91, 15 luglio 1819);
- *Le scarpe a chiodi* (n. 98, 8 agosto 1819);
- *Industria* (n. 114, 3 ottobre 1819).

Ventidue quelli che trattano di economia:

- Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito* (n. 17, 29 ottobre 1818);
- *Nota sopra la manifattura di Lezzeno* (n. 23, 19 novembre 1818);
- Ressi, *Della Cambiale* (n. 35, 31 dicembre 1818);
- Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana* (nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819; 48, 14 febbraio 1819; 50, 21 febbraio 1819);
- G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche* (n. 48, 14 febbraio 1819);
- Pellico, *An inquiry into the nature ec* (nn. 60, 28 marzo 1819; 70, 2 maggio 1819);
- Il Pilota, *Della Proprietà e dell'Industria* (nn. 60, 28 marzo 1819; 72, 9 maggio 1819);
- G. Pecchio, *De l'industrie française* (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819); cui segue *Progressi dell'industria italiana* (n. 67, 22 aprile 1819);
- *Condotta di lavori* (n. 71, 6 maggio 1819);
- G. Pecchio, *Il sig. Anatonì in una lettera gentile che mi dirige* (n. 74, 16 maggio 1819);
- Ressi, *Dei banchi pubblici* (n. 74, 16 maggio 1819);
- G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83, 17 giugno 1819; 89, 8 luglio 1819; 90, 11 luglio 1819);

¹¹⁰ Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., p. 84.

- G. Pecchio, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (n. 104, 29 agosto 1819).

E vanno ricordati pure i quattro articoli sull'economia pubblica e rurale dei popoli antichi, *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819), un esempio evidente di quanto il discorso sia ritenuto importante dai conciliatori.

Obiettivo primo dello sviluppo economico è il benessere sociale. Pellico, in *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito*, scrive: «L'Italia gioisce ogni volta che vede fra i suoi abitanti accrescersi il numero di coloro che applicano il loro ingegno – non a vane speculazioni – ma alla maggiore prosperità della nazione» (rr. 5-7). E lo conferma pure G. Pecchio, considerato «l'economista ufficiale del “Conciliatore”»,¹¹¹ che, in *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche*, fa appello alla «passione del ben pubblico» (r. 64).

Si parla poi, e direi soprattutto, di teorie economiche e subito appare chiaro quali di queste i conciliatori appoggiano. G. Pecchio, recensendo l'opera di Sismondi in *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 83), dichiara: «Come si vede, è un trattato compiuto di economia pubblica ed anche più compiuto di quello di Adamo Smith in cui non si tratta della ricchezza territoriale, nè della popolazione. La maggior parte de' principj sviluppati dall'autore concordano con quelli generalmente professati dagli scrittori. Non così le conseguenze e i risultati che ne ricava. Molti di questi invece riescono nuovi ed anche inaspettati. La differenza ne' corollarj dipende dalla nuova definizione, ossia dal nuovo scopo, scopo giusto e sublime, che l'autore impose all'economia politica [...]. Il sig. Sismondi non meno nella storia che nell'economia pubblica fu guidato dal sentimento del giusto alla scoperta del vero; vogliamo dire che se nella storia egli figura il tribuno de' popoli, nell'economia pubblica egli apparisce l'oratore del genere umano» (rr. 11-34); e ancora: «Il sig. Sismondi già tanto ricco di celebrità non avrà per male che noi facciamo osservare che nell'enunciare l'utilità dell'azione governativa, egli fu prevenuto dal sig. Gioja nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* stampato nel 1816, nella qual opera il signor Gioja consacrò quasi un intiero volume a dimostrare la necessità dell'intervento governativo [...]. Noi siamo certi che se il sig. Sismondi si è creduto il primo ad emettere un'opinione contraria a Smith e a tutti i suoi settatori, non avrà conosciuto, all'epoca in cui scriveva, l'opera dell'autore italiano; tanto più ch'egli afferma di non essere ricorso ad alcun libro mentre componeva questa recente sua opera. Ma era debito nostro di rivendicare l'antiorità di un'opinione nuova non che di far plauso al coraggio con cui il sig. Gioja affrontò il voto contrario di tanti scrittori che vorrebbero che il governo fosse una potenza inoperosa, un indifferente spettatore delle vicende commerciali della sua nazione. È però sempre un buon augurio per la verità che due scrittori distinti come il sig. Sismondi e il sig. Gioja, l'uno senza saputa dell'altro, si sieno incontrati sulla stessa strada, e combattano come alleati contro gli stessi nemici» (rr. 74-89). Tali parole sono riprese in *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, sempre a firma di G. Pecchio: «In questa contesa l'autore poco curante de' filosofi, sordo alle grida de' commercianti, insensibile ai lamenti del bel sesso, si decide in favore dei dazj e delle proibizioni» a favore delle «manifatture nazionali [...]». Fu sin da quell'epoca ch'egli gettò il guanto alla scuola di Smith, la quale non cessò mai di combattere per la libertà del commercio; d'allora in poi egli si fece l'apologista dei

¹¹¹ Id., *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, p. 201.

vincoli di siffatta libertà. In oggi che il sig. Sismondi, seguace della seducente bandiera di Smith, ha voluto nella recente sua opera di economia pubblica dedurre il danno delle proibizioni da conseguenze finora inosservate, il signor Gioja avrà per avventura creduto impegnato il suo amor proprio nel rispondere a un così illustre antagonista. Sebbene egli eserciti sulle opinioni del sig. Sismondi un'inquisizione forse troppo minuziosa, ci piace di credere che le sue confutazioni sieno piuttosto dettate dall'ardore di scuoprire la verità, che dalla vanagloria di deprimere un nome che debb'essere soprattutto caro all'Italia» (rr. 51-68).

Insomma, verso Smith e le sue teorie si mostra una certa qual freddezza. Pellico, in *An inquiry into the nature ec* (n. 60), afferma: «Ma importante è soprattutto, se crediamo a lord Lauderdale, il distruggere un'opinione erronea che, avvalorata dal consenso d'un sommo scrittore siccome è Smith, viene ciecamente adottata da molti studiosi d'economia: ed è che la divisione del lavoro sia il primo principio del raffinamento dell'industria, e il miglior modo onde sempre più perfezionarla» (rr. 54-58). G. Pecchio, in *Progressi dell'industria italiana* (n. 67), ricorda: «È un assioma ormai volgare che la produzione è sempre proporzionata alla consumazione» (rr. 9-10).

La teoria economica liberale e liberista è affermata da Pellico, che, in *An inquiry into the nature ec* (n. 70), scrive: «tutti gl'impedimenti posti alla comunicazione commerciale, s'oppongono all'accrescimento della pubblica ricchezza, tanto col disanimare l'industria del paese in cui hanno luogo, quanto per gli effetti loro sovra l'industria dei paesi coi quali si nega di comunicare» (rr. 133-136). È d'accordo anche G. Pecchio, che, in *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, esprime qualche riserva sul sistema protezionistico sostenuto da Gioia: «Noi non impugniamo il principio che ogni nazione ha il diritto di rendersi indipendente dalle altre nazioni riguardo alle cose più necessarie, come il suo alimento, il suo vestire, ed i suoi mezzi di difesa; non che riguardo allo scemare quella somma di tributi che paga agli stranieri pel consumo delle loro manifatture. Ma per giungere a questo fine non sarebbero più convenienti i dazj che le proibizioni assolute?» (rr. 190-194); e ancora: «Ma si conceda che il sistema proibitivo sia un mezzo indispensabile per dar vita alle manifatture interne. L'autore non sarà egli con noi di parere che per quanto è possibile si debba accorciare la durata di questo interdetto? Se è vero che questo sistema non dee durare perpetuamente, ma solo fino al momento in cui le manifatture nazionali potranno col vantaggio d'un dazio moderato lottare colle straniere, converrà accelerare più che si può questo momento. Noi avremmo desiderato che l'autore avesse dimostrato che per ottenere tale intento non basta onorare l'industria nazionale; ma è indispensabile che il governo la promuova, l'alimenti, la sussidj con generosi soccorsi» (rr. 240-247). Dopo aver avanzato alcuni dubbi e suggerimenti rispetto all'opera di Gioia, G. Pecchio sente la necessità di lodare l'impegno dell'autore: «Malgrado però la nostra divergenza in alcuni punti dell'Autore, non possiamo congedarci da esso senza prima congratularci secolui dell'ordine analitico, del modo chiaro e preciso con cui egli tratta il suo argomento. Ma un pregio non minore che, secondo noi, gli è tutto proprio fra gli scrittori di pubblica economia, è la frequente applicazione ch'egli fa de' principj alle leggi, agli usi, agli attuali bisogni delle nazioni» (rr. 291-295).

Insomma, l'argomento accende un interesse particolare, tanto che G. Pecchio dedica un articolo ai *Progressi dell'industria italiana*, con un intento ben preciso: «Non è che parlando dello stato milanese che il signor Chaptal dice che *ivi l'industria ha fatto pochi progressi*. Siccome questo giudizio ci tocca davvicino, e l'autore può averlo pronunciato dietro lo stato delle nostre esportazioni, che per verità non sono gran fatto

considerevoli in manifatture anche in oggi, così ci facciamo un obbligo forse grato ai lettori, di rettificare questa opinione in un numero seguente, presentando un quadro dei progressi che presso di noi fecero in questi ultimi tempi molti rami di manifatture che servono al consumo degli abitanti» (*De l'industrie française*, n. 66, rr. 219-226). La volontà è di rendere noto lo stato attuale dell'economia lombarda, per farvi tutti partecipi, come dichiara G. Pecchio in *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*: «se verrà abbandonato il gergo scientifico, se gli scrittori invece d'istruire i dotti si degneranno d'istruire gl'indotti, la scienza dell'economia pubblica diverrà una logica popolare» (rr. 296-298).

Non mancano poi articoli di carattere statistico, in totale cinque:

- *In un'opera recente trovasi il calcolo seguente di quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809* (n. 18, 1 novembre 1818);
- *Il Pilota., Varietà Statistiche* (n. 61, 1 aprile 1819);
- G. Pecchio, *In un'opera uscita in Francia nel 1818* (n. 86, 27 giugno 1819);
- *Secondo la più recente statistica della Francia fatta nel 1819* (n. 102, 22 agosto 1819);
- G. Pecchio, *Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze* (n. 113, 30 settembre 1819).

A questi se ne aggiungono due di tono ironico:

- Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi* (n. 1, 3 settembre 1818);
- Pellico, *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio* (n. 29, 10 dicembre 1818).

IV. NOMI RILEVANTI

4.1 ORAZIO

Nel «Conciliatore» il nome di Orazio è legato principalmente al motto «*Rerum concordia discors*»,¹¹² che compare, fin dal *Programma*, nell'intestazione di 115 nn. Manca, infatti, nei nn. CXVII e CXVIII, mentre nel n. 52 (28 febbraio 1819) è sostituito da un altro passo oraziano, «*Nunc somno et inertibus horis*»,¹¹³ in linea con quanto narrato da di Breme in *Signori associati* e con la peculiarità di questo numero unico.¹¹⁴

Il motto «*Rerum concordia discors*» è senz'altro «programmatico»¹¹⁵ e completa il significato del titolo del periodico:¹¹⁶ i conciliatori corroborano così l'intenzione di creare uno spazio di incontro che metta d'accordo i diversi punti di vista su svariati argomenti e situazioni. Tuttavia, come afferma Duccio Tongiorgi, la sentenza oraziana è solo un «tenue velame»,¹¹⁷ dal momento che in più articoli i compilatori spesso

¹¹² Orazio, *Epistulae*, I, 12, v. 19: «quid velit et possit rerum concordia discors».

¹¹³ Orazio, *Saturae*, II, 6, v. 61: «nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis».

¹¹⁴ Cfr. il paragrafo 2.1.

¹¹⁵ Cfr. Folco Portinari, *Il Settecento e il primo Ottocento*, IV, a cura di Marco Cerruti, Folco Portinari, Ada Novajra, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, I-VI, Torino, UTET, 1992, p. 322.

¹¹⁶ Cfr. il paragrafo 1.4.

¹¹⁷ Duccio Tongiorgi, «*Il mondo sottosopra*». *Spartaco e altre reticenze manzoniane*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 25.

polemizzano fortemente contro alcune posizioni, come, per esempio, quelle dei pedanti classicisti, e cercano sempre occasioni utili per ribadire le proprie.

Il nome «Orazio» compare poi trentadue volte in:

- Borsieri, *Un vecchio Giornalista al Conciliatore* (n. 2, 8 novembre 1818, r. 38);
- Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 5);
- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 33);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1818, rr. 205 e 206);
- di Breme, *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818, r. 24);
- *Errata corrige* (n. 11, 8 ottobre 1818, r. 3);
- Borsieri, *Annunzio* (n. 20, 8 novembre 1818, r. 40);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 24, 22 novembre 1818, rr. 117 e 120; 27, 3 dicembre 1818, r. 30);
- Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818, r. 85);
- Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 76);
- Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36, 3 gennaio 1819, r. 153);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 39, 14 gennaio 1819, r. 13);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, rr. 7, 46, 49 e 52);
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819, r. 23);
- *Il Conciliatore.*, *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819, rr. 38, 49, 69, 82 e 92);
- Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819, r. 98);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (n. 62, 4 aprile 1819, r. 108);
- Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo* (n. 87, 1 luglio 1819, r. 181);
- Pellico, *Maria Stuarda* (n. 94, 25 luglio 1819, r. 269);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, r. 163);
- Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819, rr. 8 e 168).

«Orazj» è usato in:

- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, r. 81).

Orazio è considerato poeta importante dai conciliatori. Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27), riconosce nello scrittore «l'essenza della poesia latina» (r. 31). Pellico, in *Gertrude of Wyoming*, annovera Orazio tra i modelli greci e latini, insieme a «Omero, Virgilio» (r. 13). Ancora Pellico, in *Théâtre de Marie Joseph de Chénier*, scrive di: «Orazio, Virgilio e tanti altri insigni intelletti» (rr. 23-24). Borsieri, in *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo*, afferma: «Ad un tempo fiorivano le lettere: [...] Virgilio ed Orazio formavano le delizie della corte» (rr. 179-181).

Orazio è chiamato in causa pure nei discorsi polemici contro i pedanti classicisti. Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24), dichiara: «È una gran bella cosa, pensarono alcuni verseggiatori italiani, è una gran bella cosa il terminare le odi con una digressione a norma dei modelli d'Orazio dittatore d'ogni perfezione, non dimentichiamoci d'un artificio sì miracoloso: ed ubbidirono in fatti al loro convincimento pedantesco con una buona fede che fa ridere, e con una monotonia che fa sbadigliare. Quasi che Orazio fosse andato anch'egli a cercare colla lanterna la duplicità di pensiero, invece di abbandonarsi ai risultati spontanei dello spirito inventivo; quasi che il merito di quel lirico insigne non dipendesse da tutt'altro che dall'aver finito con una digressione quando voleva» (rr. 116-123). Borsieri, in *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università*, scrive: «Pur troppo non si può ora far ammutolire di riverenza i ragionatori, citando loro per tutta risposta nelle dispute letterarie un qualche versetto della Poetica d'Orazio!» (rr. 151-153). In *Una Conversazione* si contrappone il: «classico quello squisito filologo, che sa precisarvi la vera forma e posizione del cece, onde Cicerone trasse il nome, e il fortunato momento che Orazio Flacco entrò in grazia di Mecenate, e l'anno e il mese e il giorno in cui Virgilio lesse il sesto dell'Eneide in corte, e si buscò i famosi sesterzj dalla madre di Marcella; classico quel consumato latinista che tira giù esametri e pentametri come i paternostri, e qua ti delizia con un mezzo verso di Virgilio, e là con un finale di Tibullo, ora con una cadenza affatto oraziana, or con uno spondaico tutto Lucreziano; insomma con un sapore di latinità, ch'è proprio una maraviglia» (rr. 47-54); ai «romantici que' begli umorini che pretendono che il poeta debba studiare lo spirito del proprio secolo piuttostochè Aristotile ed Orazio» (rr. 67-69). Nicolini, in *Signori Estensori del Conciliatore*, afferma: «Avrei molto ad aggiungere sul mio sistema drammatico; ma mi riservo ad esaurir la materia in una disertazione apologetica che mi propongo di scrivere quando mi sarò tratto dal piede il coturno, e nella quale citerò più volte Orazio che non fece Calzabigi nella lettera critica ad Alfieri» (rr. 95-99). Borsieri, in *Storia di Lauretta*, narra: «I versi imparati da que' poveri diavoli tra lunghi e brevi, tra giusti e fallati non erano meno di duecento. Gli aveva composti un vecchio traduttore d'Orazio..... Ma che dico composti! gli aveva cuciti insieme quel vecchio traduttore staccandoli da questa e da quell'ode del lirico latino, e contentandosi della mercede di due zecchini. Vendeva a buon patto, come fanno i ladri che vendono l'altrui» (rr. 106-111). Pellico, in *Maria Stuarda*, ricorda: «chi ama le citazioni, e non si fida del semplice buon senso, vada a vedere Orazio, e troverà che la distanza di tempo o di luogo è molto propizia alla poesia» (rr. 268-270). Borsieri, in *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi*, dichiara: «Egli è molto più facile riprodurre le idee elementari che abbiamo appreso nell'adolescenza commentando la poetica d'Orazio coi trattati del Quadrio; di quello che confutare il sistema di Schlegel e d'altri critici filosofi dell'età nostra» (rr. 166-169).

Il nome del poeta compare anche in contesti di gusto e tono ironici. Di Breme, in *Impresa nazionale*, riferisce: «Un ex-carmelitano della Marca, tuttora discalceato, lettore emerito di cerimonie e liturgia, e che per soprappiù ha studiato cinquantatre volte Orazio Flacco a fondo, e ne recita le Odi, le Epistole, le Satire, tutto insomma, cogli occhi chiusi, incominciando dall'ultima parola di un carne e tornando indietro sino alla prima, si esibisce ad istitutore d'un giovine patrizio, e promette di far opera perfetta, qualunque sia la vocazione a cui lo destineranno poi i nobili genitori» (rr. 23-28). Borsieri, in *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, scrive: «Il sig. Professore Mabil per inaugurare felicemente gli studj comincia col tradurre nelle prime linee del suo discorso le famose meraviglie di Orazio sulla incontentabilità della razza

umana. Questo si chiama pigliar le mosse non dirò dal diluvio, ma per verità un po' di lontano» (rr. 5-8). Nicolini, in *Sulla Poesia tragica*, afferma: «gli Aristoteli, gli Orazj, i Quintiliani, i Gravina, i Tiraboschi deggiono scomparire per sempre, e dar luogo unicamente agli apostoli moderni, e quel che più cuoce, agli stranieri» (rr. 81-83). Borsieri, in *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi*, dichiara: «Ivi certo signor Z. Y. ne vuole consapevoli che il manoscritto, or pubblicato, giaceva miseramente sepolto come il tesoro d'Orazio, senza pregio o colore di sorta. Perchè non perisse in uno scrigno o in qualche polverosa biblioteca, il benemerito sig. Z. Y. lo ha mandato alle stampe, nella speranza che ne venga lode all'autore e profitto insieme e piacere alla ERUDITA CURIOSITÀ di noi tutti, suoi amici lettori» (rr. 7-11).

Inoltre, le citazioni esplicite in latino dalle opere di Orazio sono cinque e si trovano in:

- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1818, r. 205, *Ars poetica*, v. 351);
- Borsieri, *Annunzio* (n. 20, 8 novembre 1818, r. 41, *Carmina*, III, 30, v. 1);
- Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818, rr. 89-91, *Epistulae*, II, 1, vv. 202-203);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, rr. 11-12, *Saturae*, I, 1, vv. 25-26; r. 50, *Carmina*, III, 3, v. 1).

Particolare il riferimento a Orazio, *Saturae*, I, 1, v. 69, in Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819): il verso è riportato a testo in italiano (r. 164); in nota, invece, si offre la traduzione in latino (r. 184).

Ho poi individuato almeno quattro citazioni implicite in latino in:

- di Breme, *Storia della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, r. 17, *Saturae*, I, 1, v. 69); ripetuta da Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, r. 184);
- G. Pecchio, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (n. 104, 29 agosto 1819, rr. 2-3, *Epistulae*, I, 1, v. 16; r. 300, *Saturae*, I, 7, v. 3).

Infine, in due articoli si attribuiscono a Orazio parole non sue:

- Borsieri, *Un vecchio Giornalista al Conciliatore* (n. 2, 8 novembre 1818, r. 38, citazione in latino da Seneca trasmessa da Agostino, *De civitate Dei*, VI, 10);
- Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 6, citazione in latino da Giovenale, *Satura VII*, vv. 51-52, come si specifica in *Errata corrige*, n. 11, 8 ottobre 1818).

4.2 DANTE

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento Dante è «oggetto [...], grazie a Monti, di un consistente recupero».¹¹⁸ Ne è una prova il “foglio azzurro”, dove il nome «Dante» compare ottantotto volte in:

- Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 36);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 26);
- *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818, rr. 3, 9, e 11);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 86);
- Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 23, 37 e 59);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (nn. 9, 1 ottobre 1818, rr. 35 e 72; 13, 15 ottobre 1818, rr. 47, 175 e 198; 21, 12 novembre 1818, rr. 121, 122, 144, 173, 202 e 203);
- Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, r. 47);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, r. 109);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818, r. 75);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 26, 29 novembre 1818, rr. 14 e 32);
- F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, rr. 56 e 83);
- Borsieri, *Sulla noia* (n. 28, 6 dicembre 1818, r. 11);
- Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, r. 79);
- Berchet, *Articolo sopra un Articolo* (n. 34, 27 dicembre 1818, rr. 6, 11, 14, 27, 32, 35, 40, 43, 44, 48, 67, 73, 83, 89, 91, 97, 98, 106 e 112);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, rr. 50 e 55);
- Berchet, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante* (n. 37, 7 gennaio 1819, rr. 37, 40, 56, 70 e 77);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 39, 14 gennaio 1819, rr. 21 e 23);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, r. 115);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, r. 208);
- G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819, rr. 20 e 49);
- G. Pecchio, *L'ombra di Luciano Samosatense* (n. 47, 11 febbraio 1819, rr. 7 e 9);
- Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819, r. 578);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, r. 34);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819, rr. 19, 60 e 67; 80, 6 giugno 1819, r. 37; 109, 16 settembre 1819, rr. 283 e 291);
- Borsieri, *Notizia sullo storico Giovanni Muller* (n. 73, 13 maggio 1819, r. 210);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, r. 144);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (nn. 82, 13 giugno 1819, r. 23; 107, 9 settembre 1819, r. 300);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, r. 93; 111, 23 settembre 1819, rr. 40, 114, 117-2 usi, 124, 130, 135, 137, 154 e 169);
- Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 100, 15 agosto 1819, r. 55);

¹¹⁸ Cfr. William Spaggiari, *Petrarca nel canone dei critici romantici*, in *Il Petrarchismo nel Settecento e nell'Ottocento*, a cura di Sandro Gentili e Luigi Trenti, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 169-184: 173.

- Borsieri, *Analisi del Pregiudizio* (n. 100, 15 agosto 1819, r. 131);

Si aggiungano altre due occorrenze: una usata nel titolo di un'opera citata da Berchet in *Articolo sopra un Articolo* (r. 25); una impiegata nel titolo dell'articolo di Berchet, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante*. Nella recensione di di Breme alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109) si trova poi «Dant.» (r. 279), per esplicitare la fonte della citazione. Inoltre, il cognome «Alighieri/Alighieri» compare tre volte in De Cristoforis, *Sulla Poesia* (r. 36); di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71, r. 26); Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (r. 119), qui accompagnato dall'aggettivo «meraviglioso». La variante «Allighieri» è in Pellico, *Gertrude of Wyoming* (r. 28).

Il nome «Dante» è usato per indicare la fonte della citazione anche in Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini*; Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*; Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*; Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel*; Borsieri, *Sulla noia*.

Per i conciliatori nel complesso Dante è «sovrano maestro d'ogni altro poeta», secondo la netta formula di Borsieri (*Gli Idilli di Gessner*, r. 47). La prima delle cosiddette tre corone (Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage*, rr. 48-49), è ricordata da De Cristoforis, in *Sulla Poesia*, per il «perfetto comporre» (r. 36). E Pellico, nella *Gertrude of Wyoming*, tiene a ribadire: «coloro stessi che sconsiglierebbero un Dante dal fare un poema mitologico piuttosto che un poema analogo a' suoi tempi, nondimeno sono persuasi che se un Dante vuol cantare gli Dei dell'olimpò, egli troverà il modo di dar freschezza a ciò che sembra più rancido» (rr. 21-24).

Il poeta è un punto di riferimento per i romantici. In *Sulla Poesia* De Cristoforis giudica negativamente coloro che imitano, e non emulano, gli antichi, individuando in Dante un esempio da seguire: «Parmi vederne chiara la ragione in ciò che non si studiano gli antichi come fece Dante con Virgilio, e Virgilio con Omero; ma si vogliono seguire quei modelli con cieca e pedantesca servilità, e si ama di evitare il peso di una fatica, che riesce infinitamente minore adottando pensieri già detti e ripetuti in mille volumi, anzichè procurando di creare il bello con novità di pensieri e con filosofia» (rr. 24-30). Borsieri, in *Sullo spirito profetico de' poeti*, riprende la dichiarazione di De Cristoforis e ne sintetizza il contenuto: «Un altro poeta, primo emulatore e non imitatore degli antichi, il divino Dante» (r. 23), fu influenzato da «uno spirito celeste» (rr. 58-59). Berchet, in *Della Romanticomachia*, specifica che i romantici professano «di star volentieri sottoposti a quel Codice poetico» (rr. 74-75) cui obbedì Dante. Nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* Visconti addirittura scrive recisamente: «Dante, l'Ariosto, e lo Shakespear sono romantici» (rr. 32-33). E Borsieri, in *Il regalo*, descrivendo il «fortissimo castello» del romanticismo, circondato da «quattro torrioni», pone su uno di questi la «statua colossale di bronzo [...] di Dante all'est» (rr. 76-79). Infine, Nicolini, in *Sulla Poesia tragica*, annovera Dante tra i «più grandi nostri poeti» (rr. 143-144) e afferma che non vi è «nulla di più romantico» (r. 146) della sua opera.

Anche in ambito linguistico Dante è «auctoritas indiscussa».¹¹⁹ Di Breme, nella recensione alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 80), sottolinea che con la sua opera «il cav. Monti viene, sotto la bandiera di Dante, collegando una vera crociata» (rr. 36-37). Nella *Storia delle Crociate scritta dal sig.*

¹¹⁹ Simona Brambilla, *Dante nella Proposta, Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 49-63.

Michaud dell'Accademia francese (n. 107) Visconti riflette sulla «lingua di Dante» (r. 300).

Dante è poi citato insieme a Omero e la sua grandezza è affiancata a quella del poeta greco. Borsieri, nella *Notizia sullo storico Giovanni Muller*, afferma: «I secoli adunque che il lettore vedrà schierarsi innanzi a lui sono come i *tempi eroici* della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero, l'Italia la loro Grecia» (rr. 208-210). Visconti, nella *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 82), parlando di Tasso, scrive: «fosse anche stato superiore al suo secolo come Dante ed Omero» (rr. 23-24).

Il poeta è nominato pure insieme a Shakespeare: entrambi modelli da seguire. Nella *Sacontala o sia l'anello fatale* Berchet dichiara: «Nel Poema di Dante e nel *King Lear* di Shakespear, mi sovviene d'aver trovati alcuni passi rivali in bellezza a questo di Calidasa nel descriver le cose vedute dall'alto al basso in una gran distanza» (rr. 578-580). Pellico, in *Il Corsaro*, si domanda: «se veneriamo Dante malgrado alcune deformità del suo poema, qual dritto avremo di chiamar barbaro Shakespear, perchè egli pure non è tutto gemme?» (rr. 34-36).¹²⁰

Il poeta, inoltre, è contrapposto a Juan de Mena in Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 111): «Dante essendo un ingegno di gran tratto superiore al proprio secolo, trovò in se stesso di che arricchire il suo tema di sentita e sublime poesia, e spesso anche di splendida sapienza politica, di giusta morale civile» (rr. 117-120); e ancora: «Da qualunque lato tu consideri la mente di Dante, trovi in essa ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L'originalità è un bisogno per lui; è l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre sempre gliela comanda. E fino in quei momenti ne' quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione» (rr. 124-127). L'obiettivo del compilatore è evidentemente di esaltare la figura letteraria di Dante e di sminuire quella di Juan de Mena.

Dante è menzionato anche come poeta dell'esilio. Nel *Childe Harold's Pilgrimage* Pellico riporta, in una sua traduzione, quanto affermato dall'autore inglese: «Ingrata Firenze! Dante dorme lungi, come Scipione, sepolto dal rimproverante lido. Le tue fazioni nelle loro guerre civili proscrissero il poeta, di cui il nome per sempre adoreranno con inutili rimorsi i figli de' tuoi figli» (rr. 55-58). Il che documenta, mi pare, anche la fortuna internazionale del mito dantesco.

Il suo nome compare, sempre con connotazione implicitamente o esplicitamente positiva, pure in interventi di tono polemicamente ironico. Nel *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* si racconta: «Gli eruditi ed i bibliomani trovavano il paese della luna un paese insoffribile, perchè non vi si comentava Dante nè Omero» (rr. 55-56); e ancora: «di venticinque in venticinquemila anni, cioè ad ogni nuova retrocessione dell'equinozio, le cose del mondo retrocedono pur esse com'eran prima; le stesse opinioni, gli stessi nomi, le stesse follie. Ecco perchè v'era stato fatalmente anche allora un Dante, un Omero e un Allix» (rr. 80-83). Nella *Lettera del sig. conte di Cocconato* G. Pecchio, riportando alcune considerazioni dell'autore su Alfieri, scrive: «il suo stile è impastato nelle bolge infernali di Dante» (r. 20); e, in chiusura di articolo, il compilatore promette di «seguire l'esempio di lui [dell'autore] che scacciò Dante dalla sua biblioteca per sostituirgli l'abate Bettinelli» (rr. 48-49). Di nuovo, G. Pecchio, in *L'ombra di Luciano Samosatense*, illustra il contenuto dell'opera recensita, specificando che l'autore

¹²⁰ Per i contesti in cui Dante è considerato, con Petrarca, iniziatore di qualcosa di nuovo dal punto di vista culturale, letterario e/o linguistico cfr. il paragrafo 4.2.

«ha sognato di essere un nuovo Dante che smarritosi in una selva oscura si trovò accerchiato da *romantici mostri* che gli minacciavano offese, se l'ombra di Luciano non veniva in suo soccorso. Qui nasce un dialogo tra l'ombra e il nuovo Dante sonnambulo» (6-9).

A lui poi sono dedicati tre articoli. Nell'*Annunzio tipografico* si avvisa dell'uscita di «una nuova edizione di Dante commentato dal signor G. Biagioli» (r. 3), di cui si dà un saggio. Nell'*Articolo sopra un Articolo* Berchet riflette sull'intervento pubblicato «nell'ultimo Fascicolo (N.º 60) della Rivista d'Edimburgo» (r. 3), la cui paternità è attribuita a Foscolo e le cui «considerazioni [...] intorno al Poema di Dante [...] sembrano lodevoli» (rr. 112-113). Citando, in una sua traduzione, quanto affermato dall'articolista dell'*«Edinburgh Review»*, Berchet mette in rilievo il nocciolo della questione: «*Egli da se solo concepì e mandò ad effetto il disegno di creare la lingua e la poesia d'una nazione*» (rr. 49-50). Sempre Berchet, nelle *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante*, volendo offrire «un transunto delle considerazioni del sig. Sismondi sulla Divina Commedia stampate da lui nel suo libro – *Della Letteratura del Mezzogiorno d'Europa*» (rr. 4-6), rileva il perno della riflessione dell'autore: «Però Dante consigliato dalla potenza del proprio intelletto e dal concorso di tanti materiali poetici che lo circondavano, pensò che questi, quantunque tuttavia informi, avrebbero potuto servire alla costruzione d'un edificio sublime insieme e popolare» (rr. 77-79).

Tuttavia, le citazioni dalle opere del poeta non sono così numerose. Quelle esplicite sono sei e si trovano in:

- Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, rr. 38-40, *Paradiso*, XVII, vv. 130-132);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 87-88, *Paradiso*, XIII, vv. 128-129);
- Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 27-32, *Purgatorio*, I, vv. 22-27);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, r. 108, *Inferno*, XXVI, v. 69);
- Borsieri, *Sulla noia* (n. 28, 6 dicembre 1818, r. 11, *Purgatorio*, XVI, v. 114);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109, 16 settembre 1819, rr. 279-280, *Paradiso*, XXII, vv. 77-78).

Ho scovato, inoltre, almeno altre quattro citazioni implicite in:

- Rasori, *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814* (n. 57, 18 marzo 1819, r. 29, *Inferno*, I, v. 1);
- di Breme, *Lettera seconda* (n. 60, 28 marzo 1819, r. 3, *Inferno*, V, v. 88);
- di Breme, *Lettera quarta a Tofino* (n. 66, 18 aprile 1819, r. 91, *Inferno*, XXXIII, v. 42);
- Rasori, *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie* (n. 83, 17 giugno 1819, r. 60, *Paradiso*, XIX, v. 81).

Si consideri poi che, su dieci citazioni, quattro (nn. 28, 57, 60 e 66) non sono letterali, ma rielaborate dai compilatori. Insomma, è evidente che pure il «Conciliatore» prende parte al processo di ripresa del modello dantesco, anche se tale *revival* non prevede ancora un uso insistito o pedissequo di riferimenti.

4.3 PETRARCA

William Spaggiari afferma che «nel “Conciliatore”, Petrarca è largamente sovrastato, anche nel semplice catalogo delle occorrenze, da figure egemoni come Dante, Shakespeare, Alfieri; vale a dire quegli autori ai quali i romantici guardavano come modelli di forte sentire».¹²¹ In effetti, il nome «Petrarca» compare solo quaranta volte in:

- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, rr. 21 e 34);
- Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, r. 36);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 13, 15 ottobre 1818, rr. 175 e 197);
- di Breme, *Novella letteraria* (n. 15, 22 ottobre 1818, r. 10);
- Borsieri, *Petrarca difeso da una critica di Hume* (n. 16, 25 ottobre 1818, rr. 8, 12, 16, 33 e 36);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818, r. 75);
- di Breme, *Un esempio di affinità e di ripugnanze morali* (n. 17, 29 ottobre 1818, r. 6);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 144, 173, 204 e 205);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 25, 26 novembre 1818, rr. 169 e 240; 27, 3 dicembre 1818, r. 61);
- Borsieri, *Il Regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, r. 79);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, rr. 32, 51 e 58);
- Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819, r. 20);
- Berchet, *Idee del sig. Sismondi sul Poema di Dante* (n. 37, 7 gennaio 1819, r. 28);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 39, 14 gennaio 1819, r. 25);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore all'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, r. 116);
- Berchet, *Sacotala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819, r. 261);
- *I due amanti ciechi* (n. 58, 21 marzo 1819, r. 4);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819, rr. 14, 24, 55 e 62; 109, 16 settembre 1819, r. 143);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, rr. 117 e 143);
- Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (nn. 99, 12 agosto 1819, r. 88; 111, 23 settembre 1819, rr. 108 e 192);

Due occorrenze si trovano poi nel titolo degli articoli di Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann*, e di Borsieri, *Petrarca difeso da una critica di Hume*. Il nome «Francesco», inoltre, è usato da Rasori negli *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (n. 35, 31 dicembre 1818, r. 6) per esplicitare la fonte della citazione, mentre Borsieri, in *Storia di Lauretta*, impiega «Pet.» (nn. 61, 1 aprile 1819, r. 4; 62, 4 aprile 1819, r. 4; 63, 8 aprile 1819, r. 4).

Pure di Breme, in *Un esempio di affinità e di ripugnanze morali*, Berchet, in *Sacotala o sia l'anello fatale*, e ancora di Breme, in *Proposta di alcune correzioni ed*

¹²¹ Spaggiari, *Petrarca nel canone dei critici romantici*, cit., pp. 176-177.

aggiunte al *Vocabolario della Crusca* (n. 109), usano il nome «Petrarca» con il medesimo intento di Rasori.

Il poeta è considerato, con Dante, iniziatore di qualcosa di nuovo dal punto di vista culturale, letterario e/o linguistico. Nella *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 13) Berchet afferma: «Negli amori di Dante per Beatrice, in quei del Petrarca per Laura noi vediamo un misto perpetuo di raffinamenti, di galanterie, di pensieri religiosi, di timori, di speranze, di rimorsi, che formano un complesso caratteristico della nuova passione» (rr. 189-191). Di Breme, nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71), dichiara che «la lingua italiana folgoraggiò adulta dalla mente di Dante e dal cuore di Petrarca» (rr. 13-14) e che l'Italia è «andata debitrice [...], come dicemmo, d'un subitaneo, e per così dire improvvisato tesoro di locuzioni, alla miracolosa comparsa di due troppo rari fenomeni, quali furono Dante e Petrarca, anzichè averle ricolte, quasi frutti dell'età, dalla maturanza dell'incivilimento, da una proporzionata coltura dei suoi popoli, in somma dalle circostanze civili e politiche. Quei due, furono uomini d'ingegno e di gentilezza così trascendenti oltre la portata di quella ignara, superstiziosa, rozza e maligna età, che, spenti essi, nè civili costumi, nè luminosi esemplari, nè pubblici istituti furono da tanto di mantenere gl'ingegni all'altezza di quella loro lingua, e da proseguire l'educazione delle menti e dei cuori sul tenore di quei prematuri avviamenti. Cessato il felice influsso di Dante e di Petrarca, sottentrò di bel nuovo quello della ignoranza e della barbarie» (rr. 52-62). Nicolini, in *Sulla Poesia tragica*, tratta della «nuova poesia» romantica e afferma che «parlando della nostra Italia, non solo vi nacque, ma vi giunse a quel grado eminente a cui la recò il più nazionale de' poeti, il più grande degli ingegni italiani, e grande appunto per la sua indipendenza dai Latini e dai Greci in ogni poetico mezzo, voglio dire il meraviglioso Alighieri, e dopo questo il Petrarca» (rr. 112-117). Berchet, nelle *Poesias selectas Castellanas* (n. 99), scrive: «Uguale a quella della Grecia fu la fortuna dell'Italia moderna, dove fuor della notte dei secoli rozzi succeduti alla civilizzazione romana apparvero di repente Dante e 'l Petrarca traendo con loro l'aurora di tutte le arti, e fondando le norme del buon gusto» (rr. 86-89). Come sostiene Mario Sansone, «è ovvio che in questo schema Dante risorga, e che il nuovo disegno della nostra storia letteraria tesoreggi e consacri tutti i motivi della rivalutazione dantesca, già maturati attraverso il pensiero e l'influenza del Vico».¹²² Tuttavia, anche se con un rilievo minore, «Petrarca entra trionfalmente nel nuovo schema, insieme ed accanto a Dante».¹²³

Petrarca è menzionato poi, con Boccaccio, per essersi prodigato negli studi filologici. Visconti, nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27), dichiara: «È noto lo zelo del Petrarca e del Boccaccio nel diffondere fra noi la cognizione dei vecchi libri, ed è noto che essa venne crescendo nelle età susseguenti» (rr. 56-58).

Citando un passo del *Childe Harold's Pilgrimage* di Byron, Pellico riporta, consentendovi, in una sua traduzione, quanto affermato dall'autore inglese, che considera il poeta una delle cosiddette tre corone (rr. 48-49).

Il «richiamo» a Petrarca è senz'altro «strumentale»:¹²⁴ i conciliatori lo annoverano tra altre personalità le cui poetiche ben si incardinano nel romanticismo, dando «l'avvio [a] quel processo di arruolamento del Petrarca fra i romantici *ante litteram*».¹²⁵ In *Della*

¹²² Mario Sansone, *Petrarca e il petrarchismo nella poetica romantica*, in «Studi petrarcheschi», VII, 1961, pp. 323-336: 329.

¹²³ Ivi, p. 330.

¹²⁴ Spaggiari, *Petrarca nel canone dei critici romantici*, cit., p. 177.

¹²⁵ Ivi, p. 180.

Romanticomachia Berchet scrive: «I romantici non ricusarono mai di sottostare alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione. E però eglino professarono sempre di star volentieri sottoposti a quel Codice poetico a cui obbedirono Dante, il Petrarca, l'Ariosto, Shakespeare» (rr. 70-72); e nella *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21) afferma: «Dante, il Petrarca, l'Ariosto più che alle regole si lasciarono andare alla prepotenza del loro genio, al bisogno delle anime loro, e riescirono grandi nella libertà» (rr. 164-166). In *Il regalo* Borsieri descrive il «fortissimo castello» dei romantici, circondato da «quattro torrioni»: su uno di questi si erge la «statua colossale di bronzo [...] di Petrarca al sud» (rr. 72-75). Pellico, in *Gertrude of Wyoming*, dichiara: «I romantici d'Italia in somma pensano come già pensarono l'Allighieri, il Petrarca, il Tasso e l'Ariosto, che dai greci e latini si debbano non copiare eternamente gli stessi quadri, ma bensì imparare a dipingere nuovi quadri colla stessa arditezza di disegno e armonia di colorito» (rr. 24-28); e dello stesso parere è Borsieri in *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore all'Università di Padova*: «I Romantici della nostra non calpestano l'eredità de' maggiori, ma producono come esemplari i poemi di Dante, d'Ariosto, e il Canzoniere del Petrarca, tutti lavorati senza rispetto al codice d'Aristotile» (rr. 111-113). Nicolini, in *Sulla Poesia tragica*, considera poi, forse non senza arditezza provocatoria: «nulla di più romantico che la Divina Commedia, il Canzonier del Petrarca, il Furioso, il Goffredo, la Basvilliana, la Mascheroniana ed il Bardo» (rr. 143-144).

Petrarca è pure ricordato per alcuni tratti caratteristici. In *Gl'italiani* Borsieri riporta quanto affermato dall'autore: «Ora il Baretti pretende invece che i *cicisbei*, dei quali grazie al cielo si va perdendo la razza, sieno una emanazione purissima del *platonismo* trasfusa negli Italiani dal *Canzoniere* di messer Petrarca» (rr. 27-30). Visconti, nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25), scrive: «Incessanti vicende di trasporti e di pentimento, d'abbandono e di resistenza costituiscono uno dei pregi più caratteristici del nostro Petrarca» (rr. 159-161); e pregi sono pure «le estasi e i terrori» (r. 229) di cui intesse le sue poesie. Descrivendo il contenuto del *Childe Harold's Pilgrimage*, Pellico scrive: «Il pellegrino saluta quindi Arquà e le sacre ceneri del Petrarca, rammentando la delicatezza dei sentimenti di quell'esimio cantore dell'amore» (rr. 30-31); e nelle *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli*, afferma che il poeta, insieme a «Metastasio», commuove «parlando d'amore senza offendere i costumi» (rr. 18-19).

Conosciuto anche da Juan de Mena, che ha ben presente i «Trionfi» (r. 108) e ha «letto e riletto il Canzoniere» (rr. 191-192) prima di stendere la sua opera, come riferisce Berchet nelle *Poesias selectas Castellanas* (n. 111), Petrarca è menzionato anche in quanto poeta dell'esilio. Citando in traduzione un passaggio del *Childe Harold's Pilgrimage*, Pellico scrive: «E anche la corona che cinse la maestosa fronte di Petrarca fu di suolo straniero; il nascimento, la fama, il sepolcro di lui, sebbene te [Firenze] li arroghi – non sono tuoi» (rr. 53-57).

Inoltre, Spaggiari sottolinea che «la marginalità di Petrarca sul foglio azzurro parrebbe confermata [pure] dalla estemporanea citazione di versi del *Canzoniere* (un'abitudine cui i compilatori si lasceranno spesso andare anche nelle confidenze epistolari)».¹²⁶ Le citazioni esplicite sono nove, di cui una ripetuta per tre volte, e si trovano in:

¹²⁶ Ivi, p. 179.

- Borsieri, *Petrarca difeso da una critica di Hume* (n. 16, 25 ottobre 1818, rr. 15-16, *RVF*, XVI, vv. 1-2; e rr. 26-27, *RVF*, XVI, vv. 10-11);
- di Breme, *Un esempio di affinità e di ripugnanze morali* (n. 17, 29 ottobre 1818, rr. 1-4, *Triumphus Famae*, I, vv. 13-15);
- Rasori, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (n. 35, 31 dicembre 1818, r. 7, *RVF*, VII, v. 12);
- Berchet, *Saontala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819, r. 260, *RVF*, CXII, v. 1);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (nn. 61, 1 aprile 1819, r. 3; 62, 4 aprile 1819, r. 3; 63, 8 aprile 1819, r. 3, *RVF*, XCIX, v. 11);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109, 16 settembre 1819, rr. 142-143, *RVF*, CLX, v. 13);

Ho scovato, inoltre, almeno altre quattro citazioni implicite in:

- Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, r. 33, *RVF*, CCCLX, v. 139);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, rr. 129-130, *RVF*, CXXIX, vv. 30-31);
- *I due amanti ciechi* (n. 58, 21 marzo 1819, r. 3, *RVF*, CCCV, v. 9);
- di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (n. 60, 28 marzo 1819, r. 39, *RVF*, CCLXX, v. 13).

Spaggiari dice inoltre: «Due soli brevi articoli gli vengono dedicati nei primi numeri del giornale; e in entrambi i casi nell'ultima colonna di stampa, generalmente riservata a pezzi brevi e non particolarmente impegnativi».¹²⁷ Uno è l'intervento di Pellico *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala* e l'altro è lo scritto di Borsieri *Petrarca difeso da una critica di Hume*. Mentre nel primo il compilatore fa riferimento al poeta perché il suo nome compare nell'opera recensita, nel secondo l'obiettivo dell'articolista è difendere il poeta da un giudizio negativo di Hume. Borsieri tiene a precisare: «la critica applicazione che questo illustre storico e filosofo del secolo decimottavo vuol farne al Petrarca, merita di essere brevemente disaminata, il che non faremmo s'ella venisse opposta da un retore di picciol conto ad un Poeta che non fosse grandissimo» (rr. 9-12), dimostrando come Hume abbia peccato «un tal poco d'inesattezza» (r. 13). Certo, tale difesa diventa l'occasione di ribadire «due cose» sostenute dai conciliatori: «L'una, che la vera ed efficace poesia debb'essere informata dallo spirito de' tempi; l'altra, che il culto di un nobile amore somiglia grandemente a quello della religione, e ne usurpa il sacro linguaggio» (rr. 34-38).

Insomma, considerando che, su ventinove articoli, in nove si fa riferimento al poeta perché citato nelle opere recensite (nn. 6, 10, 13, 16 Rasori e Borsieri, 21, 36, 99, 109), pare evidente che il “foglio azzurro” si colloca in quella iniziale fase di transizione che va dalla «morte del petrarchismo» alla «riscoperta della poesia del Petrarca».¹²⁸

4.4 BOCCACCIO¹²⁹

¹²⁷ Ivi, p. 177.

¹²⁸ Sansone, *Petrarca e il petrarchismo nella poetica romantica*, cit., p. 324.

¹²⁹ Per completare il novero delle cosiddette “Tre Corone”, registro pure Boccaccio, anche se questi è oggetto di minor polemica rispetto agli altri due.

Quanto ha dichiarato Sansone su Boccaccio, cioè che il novelliere «rimase sempre estraneo e nemico ai Romantici: grossolano e corrotto e superficiale nella sostanza delle sue novelle, artefatto per eccesso di gusto classicistico nelle forme»,¹³⁰ nel “foglio azzurro” sembrerebbe trovare conferma nell’esiguo numero di occorrenze del suo nome. «Boccaccio» compare solo sette volte in:

- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 61);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, r. 60);
- Borsieri, *Storia di Lauretta* (n. 62, 4 aprile 1819, r. 146);
- Borsieri, *L'asino d'oro d'Apulejo* (n. 67, 22 aprile 1819, r. 31);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819, r. 140; 80, 6 giugno 1819, r. 180);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (n. 108, 12 settembre 1819, r. 96).

Si aggiunga poi il riferimento al «Decamerone» (r. 11), che Pellico, in *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819), usa come modello di confronto negativo per esaltare il genere romanzo: «Ma che dire quando coloro stessi che vedono ne' romanzi una corruzione della gioventù, raccomandano poi a questa gioventù di imparare la pretta lingua toscana nel *Decamerone* e in simili libri, dove non solo l'amore, ma quasi sempre l'amore licenzioso campeggia?» (rr. 9-13); e la citazione implicita di un passo dal *Ninfale d'Ameto o Comedia delle ninfe fiorentine* (r. 248), che di Breme riporta dall'opera di Monti nell'articolo *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 109, 16 settembre 1819).

Il giudizio dei conciliatori su Boccaccio nel complesso è criticamente negativo, dunque, innanzitutto per il modo di fare letteratura e per i contenuti delle sue opere. Nella *Storia di Lauretta* Borsieri narra del «lautissimo pranzo» (r. 124) che ha luogo in un «vasto giardino, che era fatto all'inglese dalle stesse mani della natura» e afferma: «Avrei qui una bellissima opportunità di sminuzzarne in cinque pagine la descrizione, seguendo così gli antichi e venerati precetti dell'arte del dire. Qualunque novelliere che sapesse accostarsi al Boccaccio od al Padre Cesari non si lascerebbe certo sfuggire l'arbusto più meschino, l'erbetta più occulta, ed otterrebbe fama di esemplare redivivo presso i seguaci della buona scuola» (rr. 124-148). Sempre Borsieri, illustrando il contenuto di *L'asino d'oro d'Apulejo*, scrive: «Costretto quindi a conservare la natura brutale, Apulejo (o Firenzuola) passa successivamente in dominio di varj padroni, convive coi ladri, descrive delitti orribili, ascolta novelle che servirono di modello alle libertà del Boccaccio, narra d'amori infausti, d'amicizie tradite» (rr. 29-32). In *Specimens of the british poets ec* Pellico cita, in una sua traduzione, quanto dichiarato da Campbell: «Chaucer poi s'invaghì fortunatamente della maniera più naturale del Boccaccio, e da questo egli desunse il fondo d'un soggetto» (rr. 96-97).

Il novelliere è criticato negativamente anche in ambito linguistico. Nella recensione alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Breme scrive: «Il Boccaccio stesso, quanto non si mostrò egli inferiore ai due sommi che lo precedettero, col non essersi saputo innalzare nè sopra la servitù del latinismo, nè sopra il fango, la materialità, e troppo spesso neppur sopra la goffaggine di quei costumi!» (n. 71, rr. 140-143). E ancora, nel n. 80: «Glorioso egli [Grassi] può andare dei mallevadori delle sue definizioni, e sono Locke, Dryden, Tillotson, Addison, Shakespear,

¹³⁰ Ivi, p. 333.

Swift, Bentley e simili padroni. Noi a quelli contrapponiamo luminosamente il Boccaccio, le novelle antiche, la cronichetta di Amaretto e la vita di s. Girolamo; autorità plausibili come ognun vede in fatto di filosofiche definizioni, e di scienza del pensare» (rr. 177-182).

Tuttavia, in due casi Boccaccio, menzionato con Dante e Petrarca, è giudicato positivamente. Nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* Visconti elogia il certaldese per essersi prodigato, insieme a Petrarca, negli studi filologici (rr. 60-62). Nel *Childe Harold's Pilgrimage* Pellico riporta, in una sua traduzione, quanto affermato dall'autore inglese, che considera Boccaccio, «quello spirito fecondo, quello delle Cento Novelle d'amore», una delle cosiddette tre corone: «i tre Toscani – Dante, Petrarca, e l'appena minore di loro, il vate della prosa» (rr. 50-52). Certo, anche Byron qui sottolinea la diversa importanza del certaldese rispetto agli altri due poeti. Pellico poi cita: «Boccaccio lasciò pure la sua polvere alla terra materna; perchè dunque non giace fra i grandi di essa? perchè non si pregano dolci e solenni requiem sovra colui che formò la lingua delle sirene, la toscana lingua; quella musica per se stessa, le voci della quale sono canti; quella poesia dell'umana favella!» (rr. 60-63). Il compilatore, che, come si è detto, avanza riserve nei confronti dei contenuti del «Decamerone» in *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli*, qui sembra essere d'accordo con Byron nel ritenere il certaldese uno degli «inventori» della «pretta lingua toscana» (n. 37, r. 11), in netto contrasto con quanto dichiarato da di Breme nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*.

Insomma, osservando che, su nove occorrenze, ben quattro compaiono all'interno di citazioni (nn. 36, 80, 108, 109), è evidente che i conciliatori si mostrano complessivamente freddi verso Boccaccio.

4.5 TASSO

Alfonso Paoletta afferma che «nel dibattito tra classicisti e romantici, che animò i primi decenni del XIX secolo, Tasso fu un autore conteso, dal momento che ciascuno rivendicava alla propria fazione la *Gerusalemme Liberata*, attribuendole ora l'etichetta di opera classica ora quella di romantica».¹³¹ In particolare, nel «foglio azzurro» l'autore è ampiamente preso in considerazione: addirittura, nel n. 27 (3 dicembre 1818) esce un «Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso» (rr. 10-11), intitolato *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia*. Il gioco ironico per cui si finge di pubblicare un intervento di Tasso, mandato dallo stesso al «Conciliatore», è funzionale a riprendere il discorso sull'uso della mitologia presso gli antichi e i moderni affrontato nei nn. precedenti, ribadendo quanto dichiarato attraverso le parole dell'*auctoritas*.

Inoltre, nel periodico «Tasso» compare ventinove volte in:

- Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, r. 50);
- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 48);
- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 33);
- *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818, r. 41);

¹³¹ Alfonso Paoletta, *Tasso nei giudizi di di Breme, di Pellico, e Gherardini*, in «Strumenti critici», 2, 2003, pp. 271-285: 271. Oltre a fornire un breve «sondaggio» (ivi, p. 272) della ricezione romantica dell'opera di Tasso, riflettendo *en passant* su quella del «Conciliatore», Paoletta sottolinea che l'«attività di critici del Tasso meriterebbe una più approfondita indagine» (ivi, pp. 271-272) nel «foglio azzurro».

- *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, r. 7);
- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 98);
- Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 40, 53 e 59);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (nn. 13, 15 ottobre 1818, rr. 109 e 176; 21, 12 novembre 1818, rr. 175 e 207-2 volte);
- Borsieri, *Gli Idilli di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, r. 8);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, r. 147);
- Tasso, *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 11);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, r. 36);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 39, 14 gennaio 1819, r. 28);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, rr. 11 e 192);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 82, 13 giugno 1819, rr. 21, 29, 94, 183, 188 e 225);
- Pellico, *Maria Stuarda* (n. 94, 25 luglio 1819, r. 249);
- A. C., *Sulle innovazioni in letteratura* (n. 116, 10 ottobre 1819, r. 95).

«Torquato», invece, si trova cinque volte e in tre di queste è accompagnato da un aggettivo che esprime l'emotiva compassione dei conciliatori nei confronti del poeta:

- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 100, «povero Torquato»);
- Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 56, «infelicissimo Torquato»);
- Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, r. 141, «povero Torquato»);
- Tasso, *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 11);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, r. 35).

In un articolo poi non compare il nome dell'autore, ma si fa riferimento a un personaggio della *Liberata*. È il caso di *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819) di Berchet e Borsieri: «E te pure non dimentico, o poetastro, celebratore de' pranzi illustri; e te pure, o Vafrino, piaggiatore de' grandi, che ti sei fatto un patrimonio colla loro vanità» (rr. 181-182).

Le citazioni esplicite dalle opere di Tasso sono tre e si trovano in:

- *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818, r. 41, *Gerusalemme liberata*, IV, 7, v. 49);
- Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 45-52, *Gerusalemme Conquistata*, XX, 76);
- Tasso, *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia* (n. 27, 3 dicembre 1818, rr. 3-8, *Discorsi del poema eroico di Torquato Tasso all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Aldobrandino*, p. 370).

Per il genere poema Tasso è ritenuto un modello dai conciliatori. Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (n. 13), lo annovera tra: «Il Bojardo, il Pulci, l'Ariosto» (rr. 175-176); e nel n. 21 scrive: «Se se ne vuol levare la Gerusalemme del Tasso, tutti i poemi italiani, che, secondo i precetti de' pedanti, si direbbero regolari e perfetti, appartengono alla classe seconda o ad altra

forse ancor più bassa» (rr. 175-177). Borsieri, invece, in *Gli Idilli di Gessner* lo ritiene uno dei «mirabili nella poesia pastorale» (r. 7).

Alla *Liberata* Visconti dedica il terzo dei quattro interventi sulla *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*. Il compilatore esplicita le intenzioni del discorso: «Noi non intendiamo giudicare l'autore del sublime episodio di Clorinda morente, parliamo della letteratura d'oggi e delle sue imperiose tendenze» (rr. 32-33); e afferma che la «Gerusalemme Liberata è una delle più famose produzioni dell'estro italiano, riscuote l'applauso de' retori e de' critici filosofi, è ammirata dai verseggiatori e dai veri poeti, è commendata da quelli che riguardano l'imitazione dell'antichità come mezzo imprescindibile di perfezione, e venne encomiata dagli avventurosi pensatori che primi alzarono la bandiera del romanticismo» (rr. 17-21).

Diversi, invece, sono i pareri sulla *Conquistata*. Borsieri, in *Sullo spirito profetico de' poeti*, afferma: «Vantava il Tasso d'avere, non altrimenti che Socrate, altissimi colloquj col suo genio; ond'io credo che questo buon genio gli abbia fatto cadere dalla penna una sì terribile profezia anche per salvare dalla dimenticanza la *Gerusalemme conquistata*, poema col quale l'infelicissimo Torquato venne ad espiare la propria grandezza innanzi agli altari della pedanteria» (rr. 53-57). Tuttavia, il compilatore tiene pure a precisare: «Se non che ai nostri tempi la poesia ha cessato affatto di essere una potenza sociale come a quelli d'Orfeo, e di risentirsi dell'influenza di uno spirito celeste come in Dante e nella *Gerusalemme liberata* del Tasso» (rr. 57-59). Anche Visconti, in *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*, ricorda: «la *Gerusalemme Conquistata* ebbe poca fortuna. Se qualcuno amasse inferire da ciò che un'epopea veramente storica riuscirebbe ancor peggio, si degni d'avvertire che la *Gerusalemme Conquistata* è una cosa assolutamente diversa dal componimento bramato da noi, e che di due cose assolutamente diverse una può essere ottima e l'altra cattiva. D'altronde, l'esito infelice del secondo tentativo del Tasso non deve imputarsi al progetto che egli ebbe, di mettere a profitto la cognizione de' fatti, e d'introdurre nuove allusioni geografiche e bibliche. Ma per avventura l'esecuzione di codesto disegno in se stesso lodevole, fu debole assai; lo stile peggiorò in confronto di quello della *Gerusalemme Liberata*; e l'autore cadde in altri non lievi difetti» (rr. 184-192).

In ogni caso, nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* Visconti rileva una comunanza di pensiero tra i romantici e Tasso, dal momento che, per esempio: «Il Tasso per altro non fu uno di quelli che credevano alla necessità di un solo protagonista: almeno quando ideò il suo poema» (rr. 147-148). Pure Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, è dello stesso parere: «E fin anche il Tasso, il Tasso medesimo non ardì spingere a tanto la imitazione del poema eroico antico da rinunciare al carattere romantico dell'epopea cavalleresca» (rr. 207-209). Borsieri poi, in *La Scuola della Maldicenza*, difende il poeta dagli attacchi dei pedanti: «Il critico che nel secolo decimonono giudicava [...] mediocre poeta il Tasso [...] forse aveva tali motivi per avvilito la filosofia e la letteratura italiana [...], che noi le mille volte minori di lui fortunatamente non abbiamo» (rr. 191-195).

I conciliatori sostengono la scelta del poeta di servirsi o no della mitologia degli antichi e approvano la modalità con cui il «maraviglioso» è impiegato. De Cristoforis, in *Sulla Poesia*, dichiara: «Di quante idee commoventi e sublimi non avrebbe il Tasso potuto crearsi tesoro se avesse fatto memoria di Mosè, d'Isaja, di Salomone, dei Patriarchi?» (rr. 48-49). Nella *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* Pellico considera: «All'epoca di Corneille era decretato che tutto il buono fosse greco o latino, e se avessimo avuti drammi applauditi, ma fatti alla lappona, ciò non di meno si sarebbe provato, che se erano

buoni dovevano essere similissimi a quei di Sofocle. Questa mania non era punto diversa da quella che regnava in Italia ai giorni del Tasso, ne' quali il comporre un bel poema era considerato per nulla se non vi si rinchiudeva un senso allegorico. Quel povero Torquato per farsi perdonare la sua divina Gerusalemme dovette sognare che Goffredo fosse l'*intelletto*; Rinaldo, Tancredi e gli altri grandi le *varie potenze dell'anima*; i soldati il *corpo*; Armida e tutte le altre belle tante *tentazioni diaboliche*» (rr. 95-103). Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts*, scrive: «Investigate le ragioni per le quali questo nuovo *maraviglioso* riescì più conforme allo spirito de' tempi di quello non fosse l'altro derivato dalle favole greche, [Bouterwek] rinforza i proprj raziocinj coll'esempio dell'Ariosto e del Tasso, i poemi de' quali non sarebbero forse che languide copie delle Metamorfosi d'Ovidio e della Tebaide, ove quegli autori avessero derivata dal mondo favoloso degli antichi la loro poesia» (rr. 107-112). Invece, sulla scelta dell'autore di introdurre la religione nella *Liberata* si esprime Pellico in *Maria Stuarda*: «a quelli che si scandalizzano vedendo concorrere la religione allo sviluppo d'un dramma, si potrebbe dimandar loro perchè essi non si scandalizzino leggendo nel Tasso e in tanti altri poemi egregie descrizioni de' riti cristiani» (rr. 247-250).

Tasso è ricordato poi come poeta infelice. In *Childe Harold's Pilgrimage* Pellico riporta, in una sua traduzione, il passo in cui Byron rappresenta Harold che, «dopo aver pregato pace all'ombra del Tasso», rammenta «le sventure sofferte da Torquato alla corte d'Alfonso, e l'imprigionamento e la pretesa insania del gran vate» (rr. 34-36). Pure Borsieri cita ciò che Baretto scrive in *Gl'italiani*: «Chi però si ricorda che [...] il povero Torquato languì molt'anni nello spedale di S. Anna, non vorrebbe certamente aver *fiorito* come que' genii immortali» (rr. 139-142).

Insomma, Tasso è presenza significativa e costante nel «*Conciliatore*», dall'inizio alla fine del periodico. Nel primo articolo del n. 1, *Os Lusíadas*, Sismondi pone a confronto l'autore con il poeta portoghese Luís Vaz de Camões: «Noi quindi ci crediamo assai meno in dovere di chiamare l'attenzione del pubblico sovra un poema da lungo tempo celebre, ed al quale il nostro Tasso non isdegnò d'andar debitore di molte bellezze, che sovra un atto luminoso di generosità e di patriotismo» (rr. 49-51). Nel secondo intervento del n. 116, *Sulle innovazioni in letteratura*, leggiamo: «Il Tasso, Milton, Camoens, lasciando in disparte il trito cammino, hanno saputo accortamente confondere l'interesse della religione dominante coll'interesse patriottico, e ben anche coll'interesse universale» (rr. 95-98).

4.6 SHAKESPEARE

Agostino Lombardo afferma che, se nel Settecento «le difficoltà incontrate dall'opera di Shakespeare per affermarsi in Italia»¹³² sono molteplici, dovute anche al giudizio critico di Voltaire che considera «Shakespear un Selvaggio colossale», come ricorda pure Borsieri in *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, r. 193), la situazione cambia all'inizio dell'Ottocento. Promotori di una «nuova cultura, di cui il giornale *Il Conciliatore* (1818-19) sarà il nobile araldo; [...] saranno i redattori del “foglio azzurro” [...] a preparare gli animi e il gusto per quella rinascita morale e culturale che

¹³² Agostino Lombardo, *Shakespeare e la critica italiana*, in «Sipario», XIX, 218, 1964, pp. 2-13: 3.

aprirà le vie alla comprensione di Shakespeare». ¹³³ Nel corso poi dell'Ottocento il poeta «in tanti modi penetra nella coscienza letteraria – e [...] nella coscienza popolare». ¹³⁴

In effetti, nel periodico non si trovano articoli interamente dedicati a Shakespeare e al suo teatro, come accade, per esempio, per Alfieri, Schiller e Chénier. ¹³⁵ Tuttavia, il nome del drammaturgo, nelle varianti «Shakespeare», «Shakespear» e «Skakespear», compare cinquanta volte nel “foglio azzurro” e spesso in contesti significativi.

Shakespeare è usato quattro volte in:

- L. Pecchio, *Uno di quegli'intrepidi lettori* (n. 12, 11 ottobre 1818, r. 12);
- Borsieri, *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819, r. 100);
- Pellico, *Specimens of the british poets ec* (n. 108, 12 settembre 1819, rr. 29 e 147).

Shakespear si trova trentotto volte in:

- Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818, rr. 27, 31 e 51; 8, 27 settembre 1818, r. 123);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, r. 191);
- Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, rr. 113 e 117);
- Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818, rr. 71 e 75);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 24, 22 novembre 1818, r. 162; 26, 29 novembre 1818, r. 33; 27, 3 dicembre 1818, r. 20);
- Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818, r. 51);
- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, r. 29);
- Pellico, *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819, rr. 7 e 26; 40, 17 gennaio 1819, r. 29);
- Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819, rr. 101 e 135);
- Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, rr. 8, 193 e 209);
- Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819, rr. 219, 242 e 353);
- Berchet, *Sacontala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819, rr. 224 e 580);
- Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819, r. 10);
- Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819, r. 60);
- Visconti, *Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans* (n. 65, 15 aprile 1819, r. 187);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, r. 35);
- A. P. Go....i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819, r. 267-2 volte);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 80, 6 giugno 1819, r. 179);
- Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (n. 82, 13 giugno 1819, rr. 24 e 150);

¹³³ Piero Reborà, *Comprensione e fortuna di Shakespeare in Italia*, in «Comparative Literature», I, 3, 1949, pp. 210-224: 218.

¹³⁴ Lombardo, *Shakespeare e la critica italiana*, cit., p. 10.

¹³⁵ Per una riflessione sul teatro nel “foglio azzurro” cfr. il paragrafo 3.6.

- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, r. 49);
- Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819, r. 146).

Skakespear compare otto volte in:

- Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819, rr. 114, 180, 220, 363, 367, 392 e 414; 43, 28 gennaio 1819, r. 49).

Il drammaturgo è un punto di riferimento per i conciliatori. Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts*, scrive: «le passioni umane analizzate più profondamente somministrarono nuove modificazioni d'accidenti e tinte più risentite a' poeti; e l'Europa ebbe Shakespear» (rr. 189-191). Sempre Berchet, in *Della Romanticomachia*, afferma che i romantici «professarono sempre di star volentieri sottoposti» al suo «Codice poetico» (rr. 74-75). Visconti, nel n. 26 di *Idee elementari sulla poesia romantica* (r. 33), lo annovera tra i poeti romantici, mentre nel n. 27 dichiara: «Il romanticismo non consiste nel lugubre e nel malinconico. Shakespear espose sulle scene la morte di Desdemona, ma verseggiò anche i fetidi amori di Miranda: similmente Omero cantò l'inestinguibile riso degli Dei e le sciagure di Priamo, i giuochi dello stadio e lo strazio di Ettore» (rr. 20-23). Berchet, in *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino*, riporta un passo tratto da *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* di Madame de Staël, che considera Shakespeare non solo un modello, ma, in quanto tale, il primo ad aver portato sulle scene qualcosa di nuovo: «La folie causée par le malheur, ce cruel tableau de la nature physique troublée par les souffrances de l'ame, ce puissant moyen d'émotion, dont Shakespear a tiré le premier des scènes si déchirantes, les Romains n'y auroient vu que la dégradation de l'homme» (rr. 49-52). Pellico, in *Gertrude of Wyoming* (n. 39), definisce il Regno Unito «terra di Shakespear» (r. 7). Visconti, in *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 42), riflette sulla capacità di «Skakespear di comporre le più gran cose che mai si siano vedute sui teatri» (rr. 114-115). Berchet, in *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale*, usa il teatro shakespeariano come metro di confronto: «la Sacontala può, per le sue forme esteriori, considerarsi simile assai ai drammi di Shakespear» (rr. 223-224); e ancora: «Anche in ciò Calidasa pare Shakespear. Ed anch'egli, a somiglianza del poeta inglese in alcuni drammi, occupa la mente ed il cuore de' lettori col rappresentar loro la semplice successione de' fatti, le semplici peripezie delle passioni, senza far derivare l'effetto drammatico da alcune assolute individualità di carattere ne' personaggi del dramma» (rr. 352-356). Visconti, in *Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans*, parla della «riconciliazione del duca di Borgogna col re» (r. 177) messa in scena da Schiller come «un trovato degno di Shakespear» (rr. 186-187). Sempre Visconti, in *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese*, definisce il drammaturgo «conoscitore del cuore umano» (r. 24) e chiama le sue opere «drammi nazionali» (rr. 149-150). Shakespeare è anche un punto di riferimento linguistico per Samuel Johnson, come scrive di Breme in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (rr. 171-174).

Inoltre, Lombardo sottolinea che «anche in Italia, come in tutta Europa, la battaglia romantica viene combattuta in buona parte nel nome di Shakespeare, e ciò soprattutto grazie alla identificazione di poesia romantica e dramma shakespeariano

operata in Germania e in Francia».¹³⁶ In particolare, il drammaturgo è citato ove i compilatori riflettono sulle unità aristoteliche. Pellico, in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2), scrive: «Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespear co' suoi tanti personaggi e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unità più venerande» (rr. 51-54). Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24), trattando del teatro degli antichi, afferma: «se [gli antichi] non si estesero a tutta quella varietà di tempo e di luoghi di cui seppero giovare lo Shakespear, lo Schiller e il Goethe, ne fu causa la costruzione e decorazione de' loro teatri differentissimi dai nostri, la semplicità degli argomenti che potevano svolgersi acconciamente limitando l'azione alla durata di poche ore» (rr. 161-165). Sempre Visconti, in *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 43), dichiara: «Se abituate il pubblico a non vedere mai certa specie di bellezza che è incompatibile coll'unità di tempo e di luogo, applaudirà quando vedrà rappresentate mediocrementemente quelle cose che col sistema di Shakespear si possono rappresentare egregiamente» (rr. 47-50). Berchet, in *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale*, espone le caratteristiche del dramma indiano: «GRISOSTOMO. Vi basti ch'io vi dica, che neppure Shakespear ha osato divider così un... TUTTI. Insomma com'è diviso? GRISOSTOMO. Ohimè! In... In... In... In sette atti. UNO DE' LETTORI. Badate che Grisostomo vi fa il torto di credervi pedanti. GRISOSTOMO. Io? no davvero. Ma Dio mio! siamo in certi tempi che.....» (rr. 241-259). De Cristoforis, in *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti*, si chiede: «Perchè mai gli esempj dati al mondo da Calderon e da Lope de Vega, e più insignemente da Shakespear, da Schiller e da Goethe, non che i voti della semplice ragione naturale non basteranno essi a distruggerla [la regola delle unità aristoteliche] finalmente?» (rr. 47-50).

Non solo: Shakespear, in quanto considerato romantico, è citato pure quando si tratta di polemizzare contro i pedanti classicisti. Berchet, in *Della Romanticomachia*, dichiara: «I romantici non vogliono nelle poesie dei moderni gli dei d'Omero; ma proscrissero sempre altresì quelli dell'Edda. E se amano di vedere nell'Ariosto ed in Shakespear le maghe e le streghe, non suggerirono mai a' poeti viventi di ammetterle ne' loro canti, quando non sieno più vive nella credenza del popolo» (rr. 69-72). Pellico, in *Gertrude of Wyoming* (n. 39), afferma: «I romantici d'Italia biasimano bensì l'intolleranza de' nostri pedanti che, intitolandosi *classicisti*, non vogliono di legittimo in letteratura fuorchè ciò che hanno imparato nelle scuole, e chiamano *barbari* Shakespear, Schiller, Goethe e tutti gli scrittori che hanno una straordinaria impronta d'originalità» (rr. 24-27). Borsieri, in *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, scrive: «E che pretendono questi audaci novatori? Forse che abbandoniamo l'amen e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pei nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda, per le irte canzoni de' Bardi, degli Scaldi, degli Irocchesi?... Che Alfieri e Metastasio cedano a Calderone ed a Shakespear? Che ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi, di stregoni, di fantasmi? Giovani Italiani, cui diè liberale natura fibre ad un tempo forti e delicate, resistete all'insensata mania, al temerario e sacrilego ardimento....» (rr. 97-103); e ancora: «Però i Romantici consigliano lo studio di Shakespear e di Schiller onde allargare, per quanto il comportano i costumi e le abitudini della nazione, i confini del nostro teatro» (rr. 134-136).

¹³⁶ Lombardo, *Shakespeare e la critica italiana*, cit., p. 6.

I conciliatori poi esprimono giudizi positivi sul teatro shakespeareano, dimostrando di conoscerlo non superficialmente. Rasori, in *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel*, sottolinea: «Amleto, in Shakespear, nel gravissimo soliloquio del suicidio: *to be or not to be*: esistere o non esistere; “oh qui stà il punto!” esclama: *ay there is the rubo!* e in così dire si atteggia accennando colla mano, coll’indice e coll’occhio, come se dinanzi a se palesemente avesse ciò che ha soltanto racchiuso dentro di se. Il re Lear, parimente in Shakespear, rammentando la orribil notte, che la snaturata figlia il commise alla furia della procella, esclama: “oh per questo via vado ad impazzare, lasciamla, non andiam più oltre.” E così dicendo volge effettivamente la faccia al lato opposto, e colle mani fa come di respinger da se, quasi fosse presente, l’obbietto della dolorosa rimembranza, che soltanto porta chiuso nel pensiero; sono questi esempj dei così detti gesti analoghi» (rr. 113-122). Visconti, in *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 42), parla, attraverso la voce di Romagnosi, del «Macbeth di Skakespear», riprendendo quanto aveva già affermato in *Idee elementari sulla poesia romantica* (n. 25, r. 363): «La scena di Lady Macbeth sonnambula è una delle cose più sublimi che si siano mai scritte. LAMBERTI. Ne convengo. Il genio di Skakespear in quella scena è veramente ammirabile [...]. PAESIELLO. E tutta la tragedia mi pare una cosa divina. ROMAGNOSI. Ma come si faceva a trattare quest’argomento colle due unità di tempo e di luogo? Convenite, Lamberti, era impossibile [...]. In Skakespear tutto è azione, azione naturalissima» (rr. 389-415). A. P. Go....i, in *Condiscendenza del Conciliatore*, afferma: «La più completa delle storie poetiche della gelosia furibonda noi la dobbiamo a Shakespear. Ma Shakespear non solamente sentì la necessità di presentarcela in un carattere non femminile, ma virile; che anzi profittando d’un errore popolare confermato già nell’informe Novella italiana, trasmutò in un Moro dell’Africa un Greco della Morea. E per tal modo venne a giovare delle particolarità del carattere Africano onde rendere più verisimile l’ideale ch’egli aveva concepito della *gelosia mascolina*. L’Africano Otello non perde mai il carattere dignitoso di uomo» (rr. 266-272).¹³⁷

4.7 MONTI

Sul rapporto tra Monti e i conciliatori e sulla mancata collaborazione del poeta al periodico ha ampiamente riflettuto Angelo Colombo. Fa luce sulla questione già la lettera di Pellico al fratello Luigi del maggio 1819, in cui il compilatore fornisce un riepilogo della vicenda, «largheggiando in dettagli e in giudizi»¹³⁸ un po’ trasportato dai sentimenti: «Monti si va ravvicinando a noi, a misura che vede crescere la riputazione del Conciliatore: quel pusillanime a cui avevamo reso tutto l’onore offrendogli come la presidenza della nostra società, dopo avere accettato questo omaggio ed essercisi finto benevolo, appena s’accorse che il governo pose in opera la sua artiglieria giornalesca contro di noi, che subito ci rinnegò, protestando in varj luoghi che egli non faceva parte di questo crocchio e declamando contro i nostri principj. Fummo informati di sì vigliacco procedere e non gliene femmo verun rimprovero, ma cessammo dall’invitarlo alle nostre sedute e pubblicammo noi medesimi per Milano che Monti ci rinnegava. Egli continuò sempre a venire a mangiare il mercoledì in casa Porro e a far coro fuori di qua ai nostri nemici, ma alfine il niun conto che mostravamo di fare della sua condotta, e l’obbrobrio in cui cadde l’Accattabrighe con tutta la bottega governativa, lo fecero vergognare di se

¹³⁷ Per i contesti in cui Shakespeare è nominato insieme a Dante cfr. il paragrafo 4.2.

¹³⁸ Cfr. Angelo Colombo, *Riflessioni attorno a una collaborazione mancata: Vincenzo Monti*, in *Idee e figure del “Conciliatore”*, cit., pp. 387-417: 414.

stesso, e a poco a poco cominciò a dar a dividere ch'egli si ricredeva circa il Conciliatore. Il nostro operare verso di lui era irreprensibile; lo veneravamo come l'ombra d'un gran poeta, e del resto lo consideravamo come un bambino; non mai un alterco, non mai una vendetta: soltanto ci facevamo legge di parlare sempre dinanzi a lui liberamente del romanticismo, del Conciliatore, della viltà spregevole de' nostri persecutori e delle miserie che i pedanti, i classicisti, i satelliti del potere opponevano ai nostri scritti. Monti sperò un momento di seppellire il Conciliatore sotto due altri edifizj di cui egli si dichiarava propugnatore: un giornale [il «Saggiatore»] che dovea pubblicarsi a Firenze sotto la protezione d'un pagante inglese [Robert Lawly], e il giornale arcadico. Del primo avevamo buon concetto anche noi, e postici in corrispondenza con alcuni dei più generosi fra i letterati che dovevano comporlo, eravamo certi di farlo procedere con mire armoniche alle nostre: – ma vi si ficcò quel ciarlatano di Delrosso [Filippo Del Rosso], e tutto fu sospeso e guasto, né so se più ve ne sia questione. Del giornale arcadico poi, tosto che ne vedemmo la infilosofica indole, non esitammo a riderne dinanzi a Monti medesimo, il quale benché fremendone, non poteva contraddirci, e che alfine fu obbligato a dividere il nostro disprezzo [...]. Se il Governo pagasse, pur troppo Monti ci avrebbe totalmente abbandonati, ma per nostra fortuna, i fondi che sono destinati a corrompere le lettere sono miserabili e non bastano ad assoldare gli scrittori di qualche fama. Mal salariato anche Monti, depresso anzi per innalzare una spia (Giuseppe Acerbi, direttore della *Bibl. ital.*) il povero poeta non si sentì abbastanza forza per affrontare l'indignazione pubblica dichiarandosi nostro nemico. Debole per se stesso, egli ha bisogno d'una forza che lo sostenga, e questa egli non la trova più oggidì che nel crocchio scomunicato de' liberali, de' romantici. – Stetti dei mesi, in cui vedendolo ogni settimana, egli non mi rivolgeva mai la parola e appena rispondeva al mio saluto. Ora mi parla di nuovo, e mi domanda persino di te: io mostro di non accorgermi della sua passata freddezza e vigliaccheria, e compatisco la dose immensa d'imbecillità che natura pose in un cervello, di cui una parte fu così mirabilmente provvista d'ingegno e di bellezza».¹³⁹

Le parole di Pellico evidenziano una certa tensione, seppur cordialmente rispettosa, tra lui e il poeta, tensione che si avverte pure nel “foglio azzurro”, in due articoli siglati proprio da Pellico. In *Del Merito e delle Ricompense* (n. 10, 4 ottobre 1818, r. 22) il compilatore cita un verso dell'*Iliade* di Monti, riportandolo dall'opera di Gioia, ma ne cambia l'ultima parola. In *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 23, 19 novembre 1818, rr. 11-14), invece, Pellico riferisce in una sua traduzione un passo dallo scritto di Byron, omettendo il nome «Monti» nella citazione.

Tuttavia, come afferma Colombo, se è vero che si assiste a un «raffreddarsi progressivo del favore nutrito inizialmente dal Monti verso “Il Conciliatore”»,¹⁴⁰ è altrettanto chiaro che il poeta non opta per «una recisione dei legami con gli animatori dell'impresa».¹⁴¹ E viceversa, i conciliatori non vogliono rompere la relazione con il poeta, dal momento che «all'autorevolezza del Monti era tacitamente demandato il compito, nemmeno troppo nascosto, di accreditare il prossimo “foglio scientifico-letterario” agli occhi delle autorità di governo milanesi, smussandone la diffidenza e velando l'identità di un organo di stampa che prometteva di essere non così ossequiente alla cultura della Restaurazione».¹⁴²

¹³⁹ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 169-171.

¹⁴⁰ Cfr. Colombo, *Riflessioni attorno a una collaborazione mancata*, cit., p. 394.

¹⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 397.

¹⁴² Cfr. *ivi*, pp. 387-388.

Ciò è messo in evidenza dal fatto che il nome «Monti» ricorre quarantadue volte, dall'inizio alla fine del periodico:

- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 43);
- Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 33);
- Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, rr. 45 e 46);
- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 254 e 266);
- *La Musa Romantica* (n. 59, 25 marzo 1819, r. 33);
- Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, r. 59);
- di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819, r. 183; 80, 6 giugno 1819, rr. 1, 8, 31, 45, 63, 92-2 volte, 94, 128, 138, 144 e 158; 97, 5 agosto 1819, rr. 1, 5 e 71; 109, 16 settembre 1819, rr. 58, 69, 173, 174, 229, 235, 237, 244, 258, 270, 275, 283, 288, 290, 302 e 304);
- Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819, rr. 144 e 148).

Su Monti si esprime sempre un giudizio positivo. De Cristoforis, in *Sulla Poesia*, scrive: «In tutto il sistema mitologico non si sarebbe potuto rinvenire il fondamento per un'invenzione che fosse nell'età nostra eccellente al pari di quella immaginata dal cavaliere *Vincenzo Monti*, che fa espiare all'anima di *Bassville* le reliquie delle sue colpe col mandarla guidata da un angelo a contemplare gli atroci delitti, ond'è pur troppo lagrimevole storia quella della rivoluzione di Francia» (rr. 41-45). Borsieri, in *Gli Idillj di Gessner*, afferma con un pizzico di ironica malizia: «Molte terzine di questo giovane Scrittore ci hanno fatto risovvenire dei mollissimi versi di Monti intorno al monumento sepolcrale eretto al Parini poco lungi dal *vago suo Eupili nativo*. Che se il sig. Maffei è studiosissimo dello stile e degli esempj del Monti e di quelli di Dante, sovrano maestro d'ogni altro poeta, ne par giusto di lodare altresì l'ingenua gratitudine ch'egli professa al suo vivente modello, intitolandogli questo breve ed elegante volume. La sola gioventù sa onorare i grand'uomini con affetto ardente e sincero; ed è vero altresì, che i soli grandi accolgono senza sospetto i sorgenti ingegni de' giovani» (rr. 44-51). Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, dichiara: «Certamente non isfuggirebbono allora al guardo filosofico del nostro Autore i meriti di tre illustri poeti recenti – l'Alfieri, il Parini ed il cavaliere Monti» (rr. 252-254); e ancora: «Il cav. Monti seppe con rara felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componimento, ed arricchirne la poesia colla viva pittura di sciagure e di grandi delitti contemporanei; ed in un altro componimento consimile seppe esprimere con giusta indignazione la corruttela e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i conquistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll'entusiasmo de' versi un lodevole amore dell'ordine pubblico» (rr. 267-272). In *La Musa Romantica* si scrive inizialmente: «Quindi [Nicolini] accenna in poche terzine di che guisa la romantica abbia guidato nelle opere loro originali i quattro nostri poeti maggiori, e Vincenzo Monti esso pure, repugnante o no, nella sua *Basvilliana*» (rr. 32-34); alla fine dell'articolo, però, Monti è chiamato: «illustre poeta vivente» (r. 43). Pellico, in *Il Corsaro*, sottolinea: «Non diciamo con ciò che sia assolutamente impossibile un prodigio; troppo ci è impressa nel pensiero la trionfante Iliade di Monti: ma i prodigi sono rari, ed è inutile citarli quando si discorre dei casi generali» (rr. 57-60). Nicolini, in *Sulla Poesia tragica*, specifica: «Queste verità furono riconosciute, almeno col fatto, dai più grandi nostri poeti, da Dante fino a Monti; [...] è sperabile che non si sdegherà il

cavalier Monti d'esser romantico; che se vuole sdegnarsene, si sdegni ad un tempo del suo genio, della sua gloria, e de' suoi versi immortali» (rr. 143-150).

Anche quando si fa breve cenno alle sue opere, si esprimono parole di lode. Visconti, in *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818), afferma: «la Basvilliana, eccellente poema romantico, è disegnata con metodo e con proporzioni pensate» (rr. 35-36). Borsieri, in *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza* (n. 48, 14 febbraio 1819), riporta poi una citazione da *Il bardo della selva nera: poema epico-lirico*, II, *Il ferito in Albecco*, vv. 199-201.

A Monti e, in particolare, alla sua *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Breme dedica addirittura quattro articoli, che non mancano di mettere in evidenza la correttezza e l'utilità dell'opera. Nel n. 71 il compilatore sottolinea: «Nell'adoperar noi la parola *esame*, desideriamo ch'ella sia fin d'ora interpretata entro i limiti di quel rispetto e di quei riguardi inseparabili dall'ammirazione che ognora ed invariabilmente professammo per la letteraria cospicuità dell'immortale poeta» (rr. 189-191). Nel n. 80 afferma: «La riconoscenza nazionale sarà proporzionata nell'avvenire ai più tardi e più lontani effetti di cotesta sua impresa, e crescerà ognora con essi» (rr. 10-12); e poi: «l'inclito autore delle Proposte ha bandita una crociata contra il Vocabolario della Crusca, e veramente ad ogni nuovo volume ch'ei vien pubblicando lo vediamo tornare in campo cinto e seguito da nuovi campioni che giustamente gloriosi d'essere capitanati da un tanto duce, fanno a gara d'arruolarsi anche essi nella santa lega» (rr. 62-65). Nel n. 109 dichiara: «Senza dubbio il cavalier Monti ha già seco stesso provveduto in modo da corrispondere all'aspettazione in cui egli ci ha posti, di arrivare per di lui opera a questo scopo. Le norme che or ora da lui riceveremo saranno tali che non corra più bisogno nell'avvenire, e ad ogni tratto, di timidi suggerimenti, e neppure di *proposte* onde emendare e render compiuto il Vocabolario» (rr. 62-67); e ancora: «Anche il cav. Monti ne ha pur promesse alcune centinaia di parole da registrare in quel Vocabolario, ch'ei viene purgando frattanto da infinita borra. Gliene saremo tenuti assai; se v'ha in Italia autorità d'uomo che possa accrescere il coraggio che già mostrano gli scrittori spregiudicati, nell'adoperare quelle e molte altre ancora, gli è certamente la sua. Ma da lui aspettiamo inoltre un bel corpo di canoni critici e liberali, che fissi le generali regole e i confini entro cui è concesso dalla *ragione* all'ingegno italiano di usare della parola. Allora soltanto egli avrà fatta opera, come l'altre sue, perpetua e degna di se» (rr. 179-186); per considerarlo, infine: «il nostro immortale Monti» (r. 295). Come precisa Michele Dell'Aquila, «nella lode e nel caloroso consenso [di Breme] non mancava di prendere le distanze da quella posizione in fondo moderata, e pur sempre puristica, di difesa della antica patria letteraria, anzi di un suo allargamento di frontiera, dal momento che si proponeva un allargamento del prelievo, sia in senso cronologico, sia da una tavola più varia e rappresentativa di scrittori, e ci si adoprava a fornir giunte e correzioni, quanto dire un ulteriore elenco di parole "autorizzate". [...] Insomma era una esortazione ad una maggiore decisione critica: non valeva prendersela contro questo o quell'Accademico, come il Monti pur mostrava di fare».¹⁴³ A partire dall'opera di Monti, recensita positivamente, di Breme tenta, allora, di porre le basi e di formulare, attraverso «il suo

¹⁴³ Michele Dell'Aquila, *Le piccole patrie e la grande patria nei contrasti linguistici del primo Ottocento*, in *Tra illuminismo e romanticismo*, IV, tomo 2, *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, a cura di Armando Balduino et al., I-V, Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 797-816: 810.

storicismo progressista coniugato con le teorie di linguistica razionale»,¹⁴⁴ una «lingua di comunicazione» nazionale, la «lingua d'Italia».¹⁴⁵

4.8 FOSCOLO E NAPOLEONE¹⁴⁶

Come ha già notato Maria Antonietta Terzoli, il nome «Foscolo» compare «esplicitamente una sola volta» nel “foglio azzurro”¹⁴⁷ e, per di più, non viene chiamato in causa dal compilatore, ma quest'ultimo si limita a riassumere il contenuto dell'opera recensita:

- Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, rr. 44-45): «A Firenze in questa guisa egli parla della chiesa dove riposano i quattro grandi, che Foscolo già celebrò con sì sublime poesia nel Carme dei Sepolcri».

Per tutto il periodo della pubblicazione della rivista Foscolo, come Monti,¹⁴⁸ mantiene relazioni epistolari abbastanza frequenti con i conciliatori, nonostante le riserve che il poeta esprime nei confronti dell'impresa giornalistica e, viceversa, al di là del disappunto dei compilatori riguardo alla scelta di Foscolo di andare in esilio.¹⁴⁹ Secondo Terzoli, allora, le ragioni di quell'unica occorrenza sono da riscontrare nei cattivi rapporti che Foscolo ha con il governo austriaco e, dunque, nella necessità per gli estensori di evitare possibili tagli censori.

I compilatori, comunque, trovano il modo per eludere la censura, attraverso frasi che alludono ragionevolmente alla figura di Foscolo:

- Pellico, *Lettera sulla Spagna* (n. 16, 25 ottobre 1818, r. 12): «L'esiglio ci priva d'una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria»;
- De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, rr. 174-178): «Un vivente italiano di chiara fama ebbe già in animo di trattare il tema esposto dal sig. *Gasparinetti*, ma vide che indarno avrebbe usato ogni possibile sforzo dell'arte per non rinunciare al merito di inventore nel maneggio di una peripezia già arida per se stessa, e già prima maestrevolmente esposta da poeti di gran valore; e se ne astenne»;

¹⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 812.

¹⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 814-815.

¹⁴⁶ I due sono registrati insieme, dal momento che entrambi sono oggetto di censura. Per le considerazioni di Foscolo sul “foglio azzurro” cfr. Ugo Foscolo, *Italian Periodical Literature*, in *Id.*, *Saggi di letteratura italiana*, vol. XI, parte II, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, edizione critica a cura di Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 327-366: 363; per le relazioni di Foscolo con i conciliatori e per la sua mancata collaborazione al giornale cfr., invece e a titolo d'esempio, Saveria Chemotti, *Foscolo, Pellico e “Il Conciliatore”: dagli ‘astratti furori’ ai ‘nuovi doveri’*, in *Tra illuminismo e romanticismo*, IV, tomo 2, *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, a cura di Armando Balduino, I-V, Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 473-492.

¹⁴⁷ Maria Antonietta Terzoli, *Lettere dall'Inghilterra. Foscolo e il gruppo del “Conciliatore”*, in *Idee e figure del “Conciliatore”*, cit., pp. 363-386: 375.

¹⁴⁸ Cfr. il paragrafo 4.7.

¹⁴⁹ Cfr., infatti, la lettera di Pellico a Foscolo del 17 ottobre 1818, in cui il primo invita il secondo a collaborare al giornale con alcuni scritti: «Se tu ci mandassi qualche articolo sarebbe da noi accolto con grande entusiasmo. – Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma *Ugo Foscolo* farebbe un gran chiasso per tutta l'Italia. Misura le tue parole al compasso della nostra governativa censura» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 349).

- Berchet e Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819, r. 142): Milano è chiamata «Babilonia» come già nell'*Hypercalypsis*.

Addirittura, nel “foglio azzurro” vengono presentati due articoli usciti sull'«Edinburgh Review» e attribuiti a Foscolo:

- *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818);
- Berchet, *Articolo sopra un Articolo* (n. 34, 27 dicembre 1818).

In particolare, in *Articolo sopra un Articolo* Berchet fa riferimento più volte al poeta, senza pronunciarne il nome: «Si sa inoltre, o si sospetta con fondamento da chi ha l'occhio esercitato, che lo scrittore ne sia un uomo celebre, italiano per origine e per famiglia, e greco per nascita» (rr. 16-18); e poi: «l'altra [soddisfazione] nel vedere come un ingegno nudrito e cresciuto ed educato in Italia non si dimentichi di essa, benché lontano, e fra le lusinghe della sua nuova fortuna mandi ancora qualche sguardo di riverenza e d'amore a' suoi ospiti antichi» (rr. 20-23); e ancora: «E chi ama la patria davvero s'irrita delle turpitudini de' suoi concittadini: e mentre che il vile adulatore blandisce il vizio che trionfa, l'onest'uomo mena apertamente la sferza e s'acquista fama nella posterità» (rr. 98-101); di nuovo: «onde accrescere probabilità al sospetto formato da alcuni che l'estensore dell'Articolo su Dante non sia un Inglese, bensì la persona da me indicata più sopra. Chi per qualche tempo praticò dialogo con un letterato, vede sovente negli scritti ulteriori di lui rivivere molte delle idee già corse nel dialogo. Così gli scritti del dotto richiamano soavemente alla memoria de' suoi amici lui medesimo e la sua conversazione» (rr. 1050-110).

Non solo: come afferma Terzoli, sebbene i riferimenti al poeta siano esigui, «la rivista risente tuttavia [...] di tante posizioni foscoliane: dai giudizi su Napoleone alla critica dell'erudizione fine a se stessa, dall'esaltazione di Dante e di Alfieri al valore attribuito alla figura morale del letterato».¹⁵⁰ Pure «il tema foscoliano delle tombe ritorna in effetti con insistenza nel “Conciliatore”», insieme alla riflessione sulla «funzione civile» e sul «culto dei sepolcri illustri».¹⁵¹

I riferimenti alla figura di Napoleone, invece, sono molto più numerosi rispetto a quelli di Foscolo, nonostante l'avversione che il governo restaurato nutre nei confronti dell'imperatore caduto. Il nome «Napoleone» è usato sei volte in:

- di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, rr. 138 e 155);
- Berchet, *Histoire Littéraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819, rr. 61 e 64);
- Pellico, *A classical and topographical tour through Greece* (n. 114, 3 ottobre 1819, rr. 64 e 69).

Notevole la riflessione di di Breme su Napoleone in *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*: «Ora egli è credibile che nelle

¹⁵⁰ Terzoli, *Lettere dall'Inghilterra*, cit., p. 372.

¹⁵¹ Ivi, p. 379.

Considerazioni della sig. baronessa di Stael sovra Napoleone alcuni cercheranno indarno questo doppio conio, di che natura suol pur sempre improntare i rovesci di siffatti protagonisti del secolo, e sembrerà loro che ne traspaia fuori appena più dei lineamenti odiosi. Però a lato della immensa di lui cupidigia di signoria, domanderanno tuttavia conto di quella naturale bonarietà, di cui dava egli pur pure spessi argomenti, allorquando gli riposava l'animo dal timore di ogni emula forza, e s'acquetava in lui il flutto del sospetto e della incertezza. Nè questo è poco, diranno i medesimi, perchè abbiamo veduto tali altre tirannidi anelare con rabbiosa sete l'impero, e con più rabbiosa compiacenza usarne; laddove egli era temperato di assai più benignità che non ne sogliono mostrare gli uomini meramente non sanguinarj. Accumulava è vero le battaglie nelle guerre, e le guerre negli anni. Ma non bastano già a spiegar una così lampeggiante celerità nelle spedizioni, nè la smania di conquistare, nè l'aver alle spalle tutte le furie dell'ambizione; si richiedeva d'essere insieme quel rapido, quel miracoloso veggente e quel più miracoloso adopratore delle cose e degli uomini e del tempo, a cui erano troppo lente misure i periodi e i cicli dei passati avvenimenti» (rr. 137-152). Tali parole, fatte pubblicare con l'approvazione del governo austriaco, dimostrano che l'ufficio di censura, a quest'altezza temporale, non è ancora così attento e accanito nei confronti del "foglio azzurro".

La situazione cambia qualche mese dopo e «Napoleone» è citato sì, ma in contesto dispregiativo o per indicare, semplicemente, l'età napoleonica. Berchet, in *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené*, scrive: «Nell'ultima caduta di Napoleone venne fatta istanza al sig. Ginguené perchè celebrasse in versi il nuovo destino della Francia, tuonando irato contra i costumi dell'uomo precipitato dal trono. *Lascio questa cura* – rispose egli – *a coloro che lo hanno lodato*. E gli adulatori di Napoleone accettarono alacremenente l'incarico che Ginguené rifiutava» (rr. 61-65). Pellico, in *A classical and topographical tour through Greece*, afferma: «Il sig. Dodwell avrebbe stampata più presto quest'opera; ma la sua intenzione non potè effettuarsi per gran tempo, stante la lunga ritenzione a cui fu costretto sul continente, dal governo di Napoleone» (rr. 62-64).

Il nome «Bonaparte» compare dieci volte in:

- G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique* (n. 38, 10 gennaio 1819, rr. 66 e 67);
- *I due amanti ciechi* (n. 58, 21 marzo 1819, r. 30);
- *Varietà straniera.*, *Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi* (n. 76, 23 maggio 1819, r. 92);
- Pellico, *Histoire de la république de Venise par Daru* (nn. 102, 22 agosto 1819, rr. 59 e 73; 115, 7 ottobre 1819, rr. 146, 149, 155 e 165).

«Bonaparte» ricorre sempre all'interno di citazione o in passi in cui il compilatore sintetizza il contenuto dell'opera recensita. G. Pecchio, in *Voyage dans l'Inde Britannique*, fa riferimento alla Campagna d'Egitto, come pure in *I due amanti ciechi*. In *Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi* si riporta: «Fu creato [il *Giornale dei Dibattimenti*] sotto gli auspicii di Bonaparte al principio del suo consolato, onde rimettere in credito tutte le idee false, che la rivoluzione avea distrutte, e preparare il ristabilimento delle vecchie istituzioni che l'oppressore della libertà pubblica meditava. Talenti ciechi o servili, secondarono con troppa efficacia le di lui mire, e destramente afferrando lo scettro della critica caduta nell'anarchia, seppero con ferma mano dirigere le redini della letteratura, nell'atto stesso che facevano traviare il carro dell'opinione insino al 1807» (rr. 92-98). Pellico, in *Histoire de la république de*

Venise par Daru (n. 102), riferisce: «Ma Bonaparte era ben lungi dall'avere sull'Italia le opinioni manifestate dall'anonimo [...]. È curioso anche il vedere come quell'irrequieto guerriero affettava abborrimento alle armi, ed amore al ritiro e alla tranquillità [...]. Ma tanta era la contraddizione in quello straordinario mortale, che mentre egli fingeva di sospirare per la pace, non poteva a meno d'esultare parlando di guerreggiare contro la Gran Bretagna. Quanto era il disprezzo in cui teneva altre genti, altrettanta era la stima con cui parlava degli Inglesi; ma la stima d'un conquistatore per un popolo non annunzia già il desiderio di beneficarlo, bensì quello d'attaccarlo e trionfarne» (rr. 59-73). Nel n. 115 scrive: «Il generale Bonaparte cominciò a mostrare il suo disprezzo pel decrepito leone di S. Marco. Tale era il terrore ispirato dai francesi, che un magistrato veneto, dovendo abboccarsi con Bonaparte, si credeva perduto» (rr. 146-150); e ancora: «Bonaparte irritato da una strage fatta a Verona de' francesi che erano colà, e lieto probabilmente di questo pretesto, sciolse il freno alla indignazione che la vigliaccheria del governo veneto gl'ispirava, e gli dichiarò guerra» (rr. 165-167).

Come per Foscolo, anche per Napoleone si trovano delle allusioni, negative, alla sua figura in:

- Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1819, rr. 148-150): «L'esperienza ha mostrato pur troppo che la smania delle conquiste ne' popoli moderni è una fonte tremenda di sciagure non solo pei conquistati, ma ben anche sovente pe' conquistatori»;
- G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818, rr. 41-42): «abbiamo avuto a' giorni nostri de' giovinastri di ventisei anni per conquistatori»;
- G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique* (n. 38, 10 gennaio 1819, rr. 28-30): «e il generale più fortunato e più ambizioso fra i generali moderni rinegava la propria religione al Cairo per conquistare il commercio dell'Egitto»;
- Pellico, *Théâtre de Marie Joseph de Chénier* (n. 46, 7 febbraio 1819, rr. 61-63): «nella sua tragedia di *Tiberio* disegnò coi tratti più veri l'uomo di cui tutti guardavano l'immagine venerandola o tremando»;
- G. Pecchio, *De l'industrie française* (n. 66, 18 aprile 1819, rr. 197-198): «Il capo della spedizione in Egitto aveva divisato di trasportare colà tutte le arti d'Europa». In quest'ultimo caso il compilatore riporta, in una sua traduzione, un passo dall'opera di Chaptal.

Infine, L. Pecchio chiude *Uno di quegli'intrepidi lettori* (n. 12, 11 ottobre 1818) con il proverbio «*La soupe fait le soldat, et le soldat fait la soupe*» (rr. 25-26), frase attribuita proprio a Napoleone.

4.9 MANZONI

Come afferma Eraldo Bellini, «pur senza una diretta adesione [...] all'azione del "Conciliatore", è noto tuttavia che Manzoni fu assai attento e, a suo modo, partecipe di quanto avveniva a Milano negli anni 1816-1819».¹⁵² Se non partecipò all'impresa editoriale, Manzoni, però, lesse tutto il "foglio azzurro", come dimostra la lettera a Fauriel

¹⁵² Eraldo Bellini, *Manzoni e Pellico*, in *Manzoni tra due secoli. Contributi del Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita"*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 103-164: 103.

del 17 ottobre 1820, in cui il mittente allega «une indication des articles littéraires du “Conciliateur” pour vous épargner la peine de le parcourir en entier».¹⁵³

Durante la lettura del periodico, tuttavia, Manzoni trova citato il suo nome solo tre volte e, per di più, in articoli scritti da compilatori appartenenti al suo circolo letterario:

- De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 41);
- Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, r. 26);
- De Cristoforis, *Inni sacri di Alessandro Manzoni* (n. 88, 4 luglio 1819, r. 6).

In *Sulla Poesia* De Cristoforis ricorda «la sublimità che ammiriamo [...] negli *Inni sacri di Alessandro Manzoni*» (rr. 38-41), un giudizio che torna poi nella positiva recensione dell'opera in *Inni sacri di Alessandro Manzoni*: «Tardi, è vero, prendiamo a parlare di questo libretto; ma come non ubbidire finalmente al bisogno del nostro cuore ed al sentimento della nostra ammirazione?» (rr. 3-4). Il «libretto», infatti, esce nel 1815 e solo nel 1819 è pubblicata la sua revisione critica: considerando che nel giornale si parla, nella maggior parte dei casi, di opere coeve, l'articolo di De Cristoforis balza all'occhio del lettore. In *Idee elementari sulla Poesia romantica* Visconti, invece, esprime un parere negativo su un altro scritto manzoniano: «Cessiamo adunque dall'impinguare il catalogo de' poemi e dei drammi fondati sui miracoli de' numi Pagani, come [...] l'*Urania di Manzoni*» (rr. 24-26).

Insomma, se è vero che Manzoni guarda al «Conciliatore» perché è crogiolo di nuove idee letterarie da sviluppare, è altrettanto vero che i conciliatori non paiono tenere particolarmente in considerazione l'autore, che non è ancora del tutto affermato nel panorama culturale milanese del tempo.

V. CONCLUSIONI

Il «Conciliatore» è il frutto del lavoro di un gruppo di intellettuali impegnati in un tentativo di riforma politica, economica, civile, sociale, culturale e letteraria. Lo spirito di rinnovamento che li guida, riflesso dei grandi rivolgimenti europei, sostiene un'«*Impresa nazionale*», come la definisce di Breme,¹⁵⁴ d'avanguardia.

Effettivamente, lo sperimentalismo che contraddistingue il “foglio azzurro”, non solo nelle intenzioni, ma anche a livello linguistico, stilistico-formale e tematico-contenutistico, ha carattere di assoluta novità nel panorama letterario italiano dell'epoca, e nel giornalismo in modo particolare. Borsieri, in *El Sì de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819, rr. 14-15), afferma che «l'influenza di una grande capitale, com'è Parigi, e il forte attrito letterario che s'incontra in quel centro attivissimo della presente civilizzazione» non può essere ignorato. E, infatti, è proprio Milano a raccogliere il testimone di una tale spinta innovativa, diventando il punto di riferimento di una cultura liberale e progressista: «Milano sola ne può essere il centro»,¹⁵⁵ Milano che è anch'essa «una città capitale».¹⁵⁶

¹⁵³ Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 265.

¹⁵⁴ Cfr. di Breme, *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818, r. 1).

¹⁵⁵ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 31.

¹⁵⁶ Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819, r. 144). Come ha sottolineato Arnaldo Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 362, «la rivista non si spiega ricorrendo solo a provinciali collegamenti e riferimenti nazionali».

Tuttavia, «sebbene gli intellettuali del “Conciliatore” tendano a marcare gli aspetti di innovazione radicale della loro poetica, di fatto essi ereditano molte idee che circolavano negli anni del “Caffè” dei fratelli Verri, tra cui gli appelli a una letteratura utile e sostanziata di contenuti aderenti alla vita, alle necessità reali, ai conflitti politici, alle passioni, alla verità delle cose, con il senso di un dialogo aperto col presente che, però, i romantici interpretano nei termini di un’organicità storica che comprende anche il passato».¹⁵⁷ Il confronto con la tradizione letteraria italiana e con l’antichità classica greca e latina è fondamentale per procedere in un’ottica di «incivilimento» e «perfezzabilità».¹⁵⁸ Il passato è considerato in funzione del presente: è crogiolo da cui i conciliatori attingono con una «diversa sensibilità».¹⁵⁹

In questo periodo di transizione, quando nel Regno Lombardo-Veneto viene instaurata la cosiddetta *pax austriaca*, i conciliatori decidono di creare un giornale d’opposizione, innescando un’«intensa battaglia civile e letteraria».¹⁶⁰ Provenienti dalle fila dell’aristocrazia e della piccola-media borghesia, in una posizione elitaria intellettuale, gli estensori militano per cambiare le sorti della «Nazione Italiana». Il sintagma compare una sola volta nella rivista, usato da Berchet in *Esquisse d’un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819, rr. 12-13), ma rivela un sotteso portato semantico straordinario. Come si dichiara in *Risposta ad una lettera anonima*, «nel bramare la prosperità della patria, e nel rimproverare i torti di questa noi non consideriamo mai una sola frazione, ma l’intera penisola» (n. 23, 19 novembre 1818, rr. 20-21).¹⁶¹ Non si tratta di rivoluzionari o filo-imperiali, ma di letterati uniti in un’«impresa [...] puramente patriottica»,¹⁶² un’«impresa non mercantile, ma d’animi sinceri e anelanti la diffusione del vero».¹⁶³

Il “foglio azzurro”, quindi, è strumento di denuncia della condizione politica e culturale coeva, nell’intento costruttivo di rinnovare, in chiave modernizzatrice, le istituzioni civili e i costumi sociali. Tale denuncia è proposta attraverso generi letterari che si prestano allo scopo polemico, come la lettera, il dialogo, la novella-apologo, la recensione, il saggio teorico, per fare solo alcuni esempi, e tramite la scelta di registri stilistici basati spesso sulla provocazione ironica e sarcastica.¹⁶⁴ Insomma, gli articoli del «Conciliatore» sono caratterizzati, chi più chi meno, da una «*koinè* stilistica tramata di ironia, con risvolti parodici e fortemente caricaturali».¹⁶⁵ È questa un’operazione che attualizza lo spirito polemico dell’illuminismo, in funzione pedagogica e divulgativa: «è

¹⁵⁷ Raimondi, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, cit., pp. 42-43.

¹⁵⁸ Cfr., rispettivamente, Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, r. 76); Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, r. 78).

¹⁵⁹ Alberto Cadioli, *Il romanzo adescatore. Il lettore e il romanzo nel dibattito del primo Ottocento*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1988, p. 120.

¹⁶⁰ Cadioli, *Romanticismo italiano*, cit., p. 38.

¹⁶¹ È questo, direi, l’aspetto più pre-risorgimentale del “foglio azzurro”.

¹⁶² Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 173.

¹⁶³ Ivi, p. 347.

¹⁶⁴ Come mette in evidenza Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 73, «gli interventi si svolgono seguendo una varietà di registri che prevede una selezione sapiente di approcci e di modelli; la rivista [...] è un genere a parte, che riflette e potenzia la bachtiniana polifonia del romanzo, e consente per questo di articolare un progetto di intervento culturale di provata efficacia».

¹⁶⁵ Ettore Massarese, *La “forma esotica”. Elementi extra-vaganti negli scritti di Ermes Visconti*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 144-169: 146. È per questo motivo che di Breme scrive a Giuseppe Grassi nell’agosto-settembre 1818: «Auguro agli Italiani del di d’oggi, primamente di *saper leggere il “Conciliatore”*» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 537).

comunque nell'ambito dell'esperienza napoleonica che si sviluppa la consapevolezza sempre più matura del potenziale politico intrinseco al lavoro intellettuale, consapevolezza che la generazione napoleonica trasmette a quella destinata ad agire nell'ambito della Restaurazione».¹⁶⁶

Si intreccia a tutto ciò la «complessità problematica del progetto culturale che la rivista milanese avanza»¹⁶⁷ e che poggia sulla convinzione che «la letteratura è dotata di un potenziale intrinseco di persuasione, che rappresenta il retroterra naturale di un processo di educazione personale e civile».¹⁶⁸ Scrive Pellico al fratello Luigi nel luglio 1817: «Io considero sempre la letteratura come importante sotto un solo punto di vista, quello cioè della sua influenza sopra l'educazione degli uomini»;¹⁶⁹ e Berchet, in *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (n. 9, 1 ottobre 1818, rr. 143-151), afferma: «Noi non pretendiamo di dire che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, crediamo fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la spia più veridica del grado di civilizzazione ne' popoli, e quindi il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla perfezione del vivere sociale [...], non tanto, se così vuoi, per necessità estetica, quanto per necessità politica».¹⁷⁰

Dunque, la rivista si pone l'obiettivo di democratizzare la letteratura, rendendola accessibile a un pubblico di lettori e di lettrici il più vasto e il più variegato possibile. Sebbene abbia avuto effettivamente una circolazione intellettuale, il “foglio azzurro”, intervenendo su questioni cruciali del tempo attraverso un originale sistema di comunicazione, vuole favorire il dibattito e formare, influenzandola, un'opinione pubblica.

Non solo. In questo clima di riformismo il «nuovo giornale letterario»¹⁷¹ si inserisce all'interno della «prima più importante stagione del romanticismo italiano, quella “milanese”, quella “teorica”»,¹⁷² diventando «il principale periodico del Romanticismo italiano»: ¹⁷³ il «Romanticismo “ufficiale”, che si potrebbe anche chiamare più esattamente romanticismo “lombardo”, cioè [il] movimento raccolto intorno alla rivista *Il Conciliatore* e che ha collaborato a preparare una cultura, una poetica, una critica letteraria, di cui è stato frutto supremo l'opera di A. Manzoni».¹⁷⁴

¹⁶⁶ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 61.

¹⁶⁷ Ivi, p. 62.

¹⁶⁸ Ivi, p. 68.

¹⁶⁹ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 106.

¹⁷⁰ Puppo, *Romanticismo italiano e Romanticismo europeo*, cit., p. 19, afferma che tale concetto è «espressione della borghesia colta, d'impronta mentale e culturale illuministica, ed è connesso con le esigenze e le aspirazioni di una società politicamente non libera e che ha acuta coscienza di una “decadenza” nazionale e della necessità di un “risorgimento”, che sia insieme culturale, etico e politico [...]. Le esigenze della particolare situazione italiana spiegano l'affermarsi di una concezione strumentale della letteratura. La letteratura è considerata in funzione della rinascita etica, culturale e politica della nazione, del suo “incivilimento” [...]. La concezione di una letteratura *utile* riprende la linea dei riformatori settecenteschi, ma attribuendo a *utile* un significato morale, piuttosto che solo culturale o economico. Lo scopo educativo-morale determina l'idea di una letteratura fondata sul *vero*, il rifiuto di una letteratura di pura immaginazione, quindi il rifiuto della mitologia».

¹⁷¹ Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 347.

¹⁷² Cadioli, *Romanticismo italiano*, cit., p. 38.

¹⁷³ William Spaggiari, *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario a cura di Vittore Branca*, in «Lettere Italiane», LXX, 2, 2018, pp. 432-440: 432.

¹⁷⁴ Mario Puppo, *Poetica e critica del romanticismo italiano*, Roma, Edizioni Studium, 1985, p. 158.

Insomma, quanto accade in ambito letterario nella prima metà dell'Ottocento non può essere spiegato senza fare riferimento all'esperienza del «Conciliatore». Inoltre, «la funzione penetrante e profonda, di incisiva messa a punto di prospettive nuove e vincenti, svolta dai romantici»¹⁷⁵ caratterizza, senza dubbio, un foglio di fondamentale importanza nella storia della cultura e della letteratura italiane.

¹⁷⁵ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 93.

NOTA AL TESTO

Il testo dell'edizione riproduce, quanto più fedelmente possibile, quello dell'esemplare conservato nella Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano (Fondo Bertarelli 717), di cui è stata fatta una ristampa anastatica nel 1980 (Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore), uscita per il Monte di Credito su Pegno della Banca del Monte di Milano.¹⁷⁶

Ho scelto di dare il testo del «Conciliatore» conservando il più possibile la sua originale organizzazione tipografica. L'impaginazione degli articoli che aprono il n. prevede:

- in alto, a sinistra, la progressiva numerazione del foglio;
- allineata, in alto, a destra, l'indicazione di giorno, mese, anno di uscita;
- a capo, al centro, l'intestazione;
- a capo, a destra, il motto;
- a capo, talvolta giustificato talvolta al centro, il titolo, se presente;
- a capo, al centro, il sottotitolo, se presente;
- a capo, giustificato, il testo;
- in fondo alla relativa parte di testo, giustificata, la nota al testo, se presente;
- in fine di testo, a destra, la sigla o la firma del compilatore responsabile dell'intervento, se presenti.

L'impaginazione degli articoli che seguono il primo, invece, prevede, secondo le modalità appena descritte:

- il titolo, se presente;
- il sottotitolo, se presente;
- il testo;
- la nota al testo, se presente;
- la sigla o la firma, se presenti.

Invece, non ho riportato il numero progressivo delle pagine dei fogli dei 118 nn. (pp. 1-478) posto in alto al centro, l'indicazione tipografica *in calce* all'ultima pagina di ciascun n., tranne nei *Patti dell'associazione*, il timbro di tassa e il timbro "Il Conciliatore", che sono riprodotti digitalmente in *Appendice*. Sempre in *Appendice* ho ridato l'immagine digitale dei fogli del n. 1 e del n. CXVIII.

Ho cercato di rispettare gli spazi tipografici dell'esemplare, interpretando quanto più fedelmente lo stacco tra una parte di testo e l'altra. Tuttavia, avendo predisposto il testo del «Conciliatore» a tutta pagina, e non su due colonne come nell'originale, perché più facile così la gestione tipografica del documento, si è sfalsata l'indicazione del n. di pagina nel testo riprodotto. Di conseguenza, in alcuni casi, l'ordine progressivo delle note al testo è saltato: cfr., a titolo d'esempio, Berchet, *Sacotala o sia l'anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819).

Ho deciso di conservare pure l'originale composizione tipografica dei caratteri. Ho mantenuto invariato il maiuscolo, il maiuscoletto e il corsivo, rispettando il corpo minore per il sottotitolo e per le note al testo, ma non per il testo medesimo, quando richiesto. In tali circostanze, ho segnalato con una nota di commento l'uso del corpo minore nell'esemplare.

Conservativa è pure la trascrizione: quando è incerto se si tratti di una svista tipografica o d'autore, ho conservato la forma originale; quando, invece, l'errore

¹⁷⁶ Ringrazio il professor Alberto Cadioli per avermi suggerito di usare tale esemplare.

tipografico è evidente, ho corretto il testo, informando del refuso in una nota di commento. Invece, ho riportato le parole in lingua straniera così come nell'originale.

Ho mantenuto la punteggiatura quale si trova nell'originale, anche quando irregolare. Le anomalie riguardano soprattutto le virgolette basse: quelle di chiusura in fine di citazione molto spesso o non sono presenti o sono sostituite da altri segni di interpunzione (per esempio: ” o –), o contengono segni d'interpunzione (per esempio: .»).

Ho conservato anche l'uso irregolare dei segni diacritici, come l'accento e l'apostrofo, il cui impiego, a quest'altezza temporale, non si è ancora stabilizzato secondo l'uso moderno: ho mantenuto, per esempio, «da» per dà (cfr. Berchet, *Narcisa*, n. 46, 7 febbraio 1819, r. 75); «un'anno» per un anno (cfr. Borsieri, *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, n. 40, 17 gennaio 1819, r. 56), e così via.

La presente edizione prevede, a piè pagina, le mie note di commento. Si tratta di:

- note informative, che approfondiscono il contesto geografico, storico, politico, sociale, culturale e letterario di cui si sta trattando;
- note critico-interpretative, che forniscono una possibile chiave di lettura di vari passi dei singoli articoli;
- note di riferimento, che danno l'indicazione bibliografica di un'opera citata o il suo rimando puntuale *ad locum*;
- note biografiche, che ricordano i dati biografici delle persone citate;
- note linguistiche, che danno conto del significato di un termine desueto;
- note tipografiche, che segnalano sviste d'autore o pervenute in corso di stampa o altre informazioni di impaginazione.

Nelle mie note di commento:

- Ho verificato e/o tratto, di norma e per comodità, da *poesialatina.it* (<http://www.poesialatina.it>) le citazioni in latino e in greco. I nomi latini e greci sono riportati in italiano.
- Ho verificato e/o tratto, di norma e per comodità, da *bibbiaedu.it* (<https://www.bibbiaedu.it/>) le citazioni in italiano e in latino dei testi biblici.
- Ho verificato e/o tratto, di norma e per comodità, dal *Dizionario Biografico degli Italiani on line* (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/) e dall'*Enciclopedia Treccani on line* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/enciclopedia/>) i dati biografici delle persone citate, che ho riportato tra parentesi tonda () in occasione della loro prima occorrenza, cui poi rimando con una nota di riferimento.
- Se non altrimenti indicato, ho riportato le citazioni dalla prima edizione dell'opera.
- Secondo l'uso moderno, ho normalizzato il frontespizio maiuscolo delle opere citate, rendendo in tondo minuscolo l'indicazione di autore, curatore, eventuali altre informazioni, luogo di edizione, editore, e in corsivo minuscolo il titolo. Laddove presente, ho convertito in numero arabo l'anno di pubblicazione in numero romano.
- All'interno delle citazioni ho usato le parentesi quadre [] almeno per tre motivi: per rimandi o approfondimenti; per integrare titoli di giornali o nomi di persona puntati; per esplicitare nome e cognome del compilatore, in chiusura di articolo. Se non altrimenti indicato, ho ricavato tali attribuzioni dall'edizione Branca, quando ho ritenuto affidabili le sue congetture. Altrimenti, ho segnalato in nota la

dubbia paternità dello scritto. Inoltre, ho impiegato nelle note le parentesi quadre con all'interno tre puntini di sospensione [...] per segnalare un'omissione.

- Nei testi poetici ho indicato con lo *slash* / il punto in cui l'autore va a capo.
- Per le opere d'arte (per esempio, dipinti e sculture) ho indicato tra parentesi tonde () la città e il luogo di conservazione attuale.

TAVOLA DELLE MIE ABBREVIAZIONI

- BNF: Bibliothèque Nationale de France.
- Branca: *Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1965, tre voll: I, anno I (3 settembre 1818-31 dicembre 1818); II, anno II (gennaio-giugno 1819); III, anno II (luglio-ottobre 1819).
- Dante: Dante, *Divina commedia*, commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2018.
- DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, <https://www.treccani.it/biografico/> (ultima consultazione 22/05/2025).
- *Enciclopedia dantesca*: https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca/ (ultima consultazione 22/05/2025).
- GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, <https://www.gdli.it/> (ultima consultazione 22/05/2025).
- Melzi: Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, 3 voll., Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848-1859.
- RVF: Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Paola Vecchi Galli, Milano, Rizzoli-BUR, 2012).
- Tommaseo-Bellini: *Dizionario della Lingua Italiana*, <https://www.tommaseobellini.it/#/> (ultima consultazione 22/05/2025).

«IL CONCILIATORE: FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO»
TESTO E COMMENTO

Programma
Patti dell'associazione
nn. 1-118

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO

. . . . *Rerum concordia discors.*¹

PROGRAMMA²

¹ Orazio, *Epistulae*, I, 12, v. 19: «quid velit et possit rerum concordia discors».

² Il *Programma* è stampato, insieme ai *Patti dell'associazione*, con la data dell'1 luglio 1818 su due facciate di carta bianca. Sanvisenti, *L'atto di nascita del Conciliatore*, cit., p. 404, riporta il verbale della seduta della «Società del *Conciliatore*» del 31 maggio 1818, in cui si dichiara: «La Società determina che per il 15 giugno sia preparato il manifesto che annunzi la sortita del giornale». Scrive Pellico al fratello Luigi il 2 giugno 1818: «un bel manifesto fatto da Borsieri si sta già stampando» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 142). Del *Programma*, quindi già pronto prima del 2 giugno, «venne allora tirata una bozza in pochi esemplari, da sottoporre all'esame dei compilatori» (William Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 71-97: 91). Come afferma Spaggiari, ivi, p. 92, nota 64, «la bozza compare in poche raccolte del "Conciliatore" (come l'esemplare incompleto della comunale di Mantova, Giornali 82, legato insieme all'"Accattabrighe")». Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 15 luglio 1818: «Avrai veduto sul giornale di Pezzi l'articolo contro noi. Che sarà quando il Conciliatore comparirà? Assalti d'ogni parte – ma noi insensibili sempre! – questo è partito irrevocabile, e siffatto solo disprezzo ci dichiarerà alla lunga vincitori agli occhi del pubblico. Procura di farci costà qualche associato, se è possibile, ma credo che è follia il presumere che i genovesi leggano giornali letterarij» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 145). E, infatti, sulla «Gazzetta di Milano» (n. 189, 10 luglio 1818, pp. 921-923) sono edite le *Osservazioni sul programma del Conciliatore, nuovo foglio scientifico-letterario*: «L'esperienza ha bastantemente dimostrato che i giornali scientifici letterarij non sono merce da fruttare grand'utile in Italia, per molte ragioni; ma in ispezialità perchè mancano di critica vera, e di certo garbo nello stile, che solo può rendere allettante un genere di scritti, che l'opinione partorisce, e ch'è sfuggevole, variabile e caduco come l'opinione medesima. Quanto maggior importanza dar si pretende a un giornale, tanto meno si può lusingarsi d'assicurargliene la riuscita; imperciocchè i dotti preferiscono la lettura delle opere a quella dei fogli che ne rendono conto, e i semi-dotti, i pseudo-dotti, e la gente che non fa professione di dottrina, ma che ama la lettura per ricrearsi, non vuol spendere il suo tempo nel percorrere fastidiose dissertazioni nelle quali un punto fra mille è discusso colla più comica gravità, ovvero articoli che cominciano con due o tre frasi comuni, e terminano con venti facce di citazioni, ovvero scritti che si pretendono aspersi d'attico sale, perchè hanno la forma di *dialogo*, sono intarsiati di *spiritosi* proverbj dei nostri bisnonni e risguardano le amenissime quistioni sul *cui*, sul *quare* o sul *quae*. Detto questo, mi credo in debito d'avvertire i leggitori che il programma del nuovo foglio scientifico-letterario si presenta con un apparato tale di vanità da parte di quelli che debbono stenderlo, con un sentimento sì poco palliato di spregio verso i giornalisti d'ogni paese, tranne due d'Inghilterra, due d'Italia, due di Germania, e due di Francia, e con tante promesse di *mari e monti*, che se Orazio non avesse immaginato il *gran parto della montagna*, il programma del *Conciliatore* ne avrebbe al certo suggerito l'idea. In questo programma a proposito di giornalisti italiani, si ricorda, e giustamente, Verri e Beccaria, ma si tace d'Appostolo Zeno, di Gozzi e di Baretti!!! si citano a proposito dei giornalisti francesi Laharpe e Ginguené, ma si passa sotto silenzio una folla d'altri che sorpassarono forse que' due e nella filosofia della critica, e nella vivacità dello stile, e nella finezza delle osservazioni, nè si fa discorso di quella famosa *Biblioteca britannica* (ora *Biblioteca universale*) che per l'importanza e la varietà delle discussioni in ogni ramo di dottrina e di studio, si potrebbe risguardar piuttosto come opera classica che come un giornale. Ma premeva agli estensori del *Conciliatore* prevenire il pubblico d'un grande avvenimento: cioè che dopo Adisson, Steele, Verri, Beccaria, Heeren, Bouterveck, Laharpe e Ginguené, non ci ha ch'essi soli in *tutto il mondo* veramente atti a stendere un buon giornale, facendo scorgere fin d'ora che *aspirano alla gloria di rappresentare la bella e non più VEDUTA fazione della ragione!!* I signori estensori dichiarano di scrivere un giornale per la pubblica utilità; e siccome

l'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale, essi parleranno prima di tutto (per ammenizzare il foglio) – de' buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte di moltiplicare le ricchezze – quasi che l'Italia e la Lombardia mancassero di opere nazionali e straniere compiute e periodiche, nelle quali questi *nuovissimi argomenti* non fossero stati e non sieno tuttora giornalmente discussi con profondo sapere e sotto mille aspetti, o non vi fossero giornali quotidiani, che pubblicano le nuove scoperte e i ritrovati d'ogni genere, con molta maggiore sollecitudine che far mai nol potrebbe il *Conciliatore*! La di lui promessa per questo particolare è per lo meno inutile, e i lettori lo dispenserebbero di buon grado dal riprodurre ciò che fu scritto, o ciò che potrebbe scriversi in materia d'agricoltura da uomini che conciliano una grande reputazione cogli studj profondi e cogli esperimenti continui. Egli parlerà eziandio sopra un altro nuovissimo argomento, vale a dire sulle vicende delle abitudini morali, e delle costumanze dei popoli relativamente all'applicazione de' buoni principj della scienza economica; e a tal proposito speriamo che gli economisti d'ogni paese attigneranno ad una nuova metafisica l'arte di *rallegrare* ammaestrando, la quale promette a questo riguardo assai meno di quello che i lettori otterranno, giacchè non vi è indicato il progetto di farli ridere, che per altro si appalesa in seguito, allorchando il *Conciliatore* asserisce che *tempererà PERPETUAMENTE (ahi!) la gravità del giornale parlando di versi, di prose, d'opere forestiere, di opere nazionali, di spettacoli, di declamazione, di belle arti, di antichi e di moderni, di poetiche e di precetti..... di tutto in somma che ecciti l'attenzione del bel mondo SENZA STANCARLA*; il quale proponimento è sì luminoso, che se la modestia degli estensori non vi traluca gran fatto, poco rileva, giacchè in virtù del mirabile avverbio *perpetuamente*, e noi e i nostri figli, e i nostri nepoti e i nostri pronepoti, e tutta l'infinita serie delle generazioni avvenire sino al termine dei secoli, siamo assicurati, che ci stancheremo di tutte le cose terrene, ma del *Conciliatore* non mai. “*Il solido buon senso* (dic'egli) *e la squisita sensibilità sono la vera essenza della critica; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento debbon esser la sua forma esteriore che alletti a guardarla ed a riceverla ospitalmente*; e solo con questo buon senso, con questa squisita sensibilità, con questo sorriso delle grazie, con questa leggiadria di vesti e di portamento, comparirà il *Conciliatore*!! Vedi o lettore cortese, che il nuovo foglio, non presume gran fatto di sè, e già t'immaginerai facilmente che trovisi nel programma anche la non più udita promessa del *candor sui giudizj* i quali saranno per altro *conditi d'una certa festività che provi almeno non essere gli estensori affatto inesperti delle scaltrezze di questo bel mondo*; ben inteso però che non vi sarà un continuo scoppiettar d'epigrammi e di censure maligne. Finalmente il *Conciliatore* non capirebbe in se dalla gioja se potesse immaginarsi che perfino qualcuna delle amabili italiane rivolgerà talvolta gli occhi in lui invece che nel figurino di Parigi. Infatti quando si ha il sorriso delle grazie o la leggiadria delle vesti e del portamento si può esser certi che le amabili italiane lasceranno da banda i figurini di Parigi e di Milano. Monsieur de la Messangere e il buon Lattanzi possono chiudere pel 3 di settembre i loro ufficj, a meno che non ottengano la licenza di riprodurre nei loro fogli *questo sorriso e questa leggiadria*, affinchè la beltà e le amabili abbiano ad un tempo l'originale e la copia del *Conciliatore*. – “La mancanza degli studj, dic'egli nel suo programma, era nata fra noi dal lungo sonno della pace”!! che ti sembra o lettore di questa sentenza? Come la intollerai tu? o come la *concilierai* col vecchio assioma contrario; si *bestialmente* ammesso da tutti? Il *Conciliatore* termina il suo programma tirando fuori il sipario d'Appiani del Teatro filodrammatico; ed in fatti dopo questa commedia, che dai pochi cenni che se ne son fatti, ben si argomenta esser tutta da ridere, non si può far meglio che calare il sipario; ed è impossibile al certo trattenersi dallo scoppiar delle risa, nell'udire il *Conciliatore* dirigere al pubblico con arlecchinesca jattanza queste parole che sono il corollario delle antecedenti: - *Noi INTENDIAMO di venir alleati nella guerra contro LA ROZZEZZA ED IL VIZIO PER ISBANDIRLI, se fosse possibile, COLLE SOLE ARMI DELLA RAGIONE E DEL CONSORZIO CIVILE!!!* È certo per lo meno che nè Addison, nè Steele, nè Verri, nè Beccaria, nè Heeren, nè Bouterveck, nè Laharpe, nè Ginguené hanno mai osato dire altrettanto!». Nel n. 271 (20 settembre 1818, p. 1259) la «Gazzetta di Milano» torna all'attacco: «A proposito di che andate canticchiando fra denti queste due cattive strofe francesi? diss'io l'altr'jeri a Filinto, che avea in quel punto terminato di leggere il giornale dai fogli *cerulei*; il rappresentante della ragione; il vascello da guerra non disalberato; il candido nei giudizj; il festevole, a cui le grazie sorridono; il leggiadro nelle vesti e nel portamento; quello infine che gongola in pensando che qualcuna delle amabili italiane volgerà lo sguardo in lui»; e si specifica in una nota a piè pagina: «*Frastratti estratte dal programma, e colle quali il Conciliatore intese umilissimamente di deffinire sè stesso*». Continua poi: «Quando uscì in luce il programma del *Vascello non disalberato*, voi foste il primo a tacciarmi d'irriverenza per aver messo in ridicolo la *modestia* che lo avea suggerito; ed ora v'unite ai cento che gridano la croce addosso a quell'infelice! Se aveste cominciato a ridere sul programma, non v'arrabbiaveste ora sul giornale; io risi su quello perchè le buffonerie non hanno altro merito che di far ridere; ma non mi sono poi creduto in obbligo di legger questo perchè era convinto che il *Candido nei giudizj* non avrebbe avuto il potere di farmi rider due volte». Pure l'«Accattabrighe», che si prende gioco

IL diffondere nel Pubblico per via di Giornali,³ che si succedono a brevi intervalli, la sana e sociale filosofia de' costumi, e gl'ingenui e generosi studj del bello, è opera
5 sommamente ardua in sè stessa e non abbastanza pregiata, perchè possa lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica.

Di qui tante proposte di Giornali che destarono grandi speranze di sè e rimasero a mezzo, abbandonati nel loro corso da que' valentuomini che mossi dalla pubblica utilità si erano i primi accinti all'impresa. Di qui passato talvolta il difficilissimo ufficio del
10 critico in mano de' meno esperti, i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale a tante sentenze dettate senza motivi, o sostenute senza studio del vero.⁴ Di qui finalmente nato il sospetto presso non pochi, che i Giornali sieno speculazioni mercantili calcolate comunemente su l'ignoranza di chi scrive e su quella di
15 chi legge; e che per funestissimo abuso si arroghino di levarsi a giudice di ogni libro, appunto coloro i quali non saprebbero comporne veruno.

del "foglio azzurro" fin dal titolo («Accattabrighe» ha un'evidente intenzione oppositiva contro il «Conciliatore») e fin dal motto («*Rerum discordia concors!!!...*») inverte, volutamente, il «*Rerum concordia discors...*»), edita il 26 ottobre 1818 il proprio manifesto, facendo il verso al *Programma* borsieriano: «Il conciliare il sonno al pubblico per via d'un giornale che si succede a brevi intervalli, e il travisare gl'ingenui e generosi studj del bello è opera di chi fa il saccente, ed è di corto intendimento. Esce ora in campo vestito da Rodomonte l'ACCATTABRIGHE, il quale, sebbene disfidi colla lancia in resta gli autori che non troppo gli vanno a sangue, non si dà tuttavia il superbo vanto di nominarsi il *Rappresentante della Ragione*: ed essendo suo intendimento di menar colpi da cieco, non si farà difesa coll'armi di Addison, di Verri, di Beccaria, di Steele, di Heeren, di Bouterwek, di Laharpe, e di Ginguené, e di qualche altro, inteso sovente a ritroso da chi ha per motto della conciliatrice impresa *rerum concordia discors*, ma sibbene procaccerà di difendersi collo scudo del senso comune. Onde non si diffonda di troppo ne' preamboli di Don Chisciotte e di Sancio Panza a cui in fine conseguivano le beffe di tutta *Sierra Morena*, l'ACCATTABRIGHE CLASSICO-ROMANTICO-MACO espone brevemente l'ordine che terrà nell'impresa a cui si accinge. 1.° Essendo sommo dovere per chiunque non ha perduto il bene dell'intelletto di tributare omaggio ad una delle più gentili opere della natura, quale è il bel sesso, l'ACCATTABRIGHE getta il guanto della disfida contro chiunque si farà villano con quello, che è anima, brio, e conforto dell'umana società. 2.° Non istarà sui convenevoli per la preminenza delle sue disfide, epperò chi primo gli si farà incontro proverà i colpi della sua lancia. 3.° Si mostrerà il novello *Cavaliere errante* soltanto la domenica d'ogni settimana, vestito non di color ceruleo, ma di roseo, e non *capirebbe in se dalla gioja* se con tal colore potesse emulare la leggiadria dei figurini di Parigi!!! 4.° Chi vorrà leggere la relazione delle sue imprese dovrà pagare anticipatamente col primo numero che si pubblicherà la seconda domenica di novembre [...]. Questo foglio periodico sarà di quattro pagine, stampato in carta rosea, coi caratteri e formato del presente manifesto». Il *Programma*, che sarà effettivamente rispettato, può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima si espongono le ragioni per cui vi è una certa avversione «ai Giornalisti ed ai Giornali» e di questi si propongono dei modelli di riferimento (rr. 1-23); nella seconda si avanza una critica polemica contro la situazione culturale e, soprattutto, letteraria contemporanea (rr. 24-52); nella terza si annuncia l'uscita di un «nuovo giornale» e si elencano le materie scientifiche e letterarie di cui si tratterà (rr. 53-104); nella quarta si specifica che cosa si intende per «vera *Critica*», principio direttivo del giornale (rr. 105-133); nella quinta ci si augura che il «foglio azzurro» sia letto anche dalle «amabili Italiane» (rr. 134-146); nella sesta ci si rivolge direttamente al «lettore» e si esplicita la «vera intenzione» del periodico, cioè di creare «alleati in questa guerra contro la rozzezza ed il vizio per isbandirli» (rr. 147-157).

³ I termini «Pubblico» e «Giornali» sono scritti con l'iniziale maiuscola non a caso. Fin dalla prima r., infatti, Borsieri definisce lo statuto letterario del «foglio azzurro», un giornale appunto, e dichiara a chi è rivolto, cioè a un pubblico «ITALIANO» (r. 54) di lettori e lettrici il più vasto e variegato possibile. Tuttavia, tale proponimento viene, in parte, qui disatteso: il *Programma* è scritto con ricercatezza linguistica, è sintatticamente articolato e di tono stilisticamente alto.

⁴ Sono preannunciati, implicitamente, gli obiettivi del «Conciliatore»: favorire la «pubblica utilità», «l'utilità generale» come si dirà alla r. 64, perseguire la «ragione delle cose», la «sincerità della lode» e lo «studio del vero».

Non è d'uopo di lungo discorso per dimostrare che una siffatta avversione ai Giornalisti ed ai Giornali è spinta al di là de' suoi giusti confini. Quando Addison e Steele, quando Verri e Beccaria, quando Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené fecero
20 dono di ottimi giornali all'Inghilterra, all'Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che ben meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur
anco;⁵ e solo abbiamo a dolerci che altri non curasse di proporsi questi splendidi modelli, o disperasse di seguirli con bastante felicità.⁶

Già tempo, il vero sapere era proprietà riservata ad alcuni pochi che di tanto in
25 tanto ne facevano parte ai meno dotti di loro. Più spesso la minuziosa erudizione e la grave pedanteria occupavano il campo della vera filologia, della critica filosofica, della schietta ed elegante letteratura. I dotti e i letterati di professione sparsi ne' chiostri e ne'
licei applaudevano fra di loro alle opere dei loro colleghi, o le biasimavano; ed al Pubblico
non curante ne giungeva appena una debole voce.⁷ Insomma non v'era, trent'anni
30 addietro, in Italia, tale e tanto numero di lettori giudiziosi, se ne traggi quelli di poesia, che bastassero a costituire un pubblico giudicante, indipendentemente dalle opinioni di scuola, o da quelle divulgate dalle sette letterarie e dalle accademie.⁸

⁵ Joseph Addison (Milston 1672 – Kensington 1719) e Richard Steele (Dublino 1671 – Camarthen 1729) fondarono «Tatler» (1709-1711) e «The Spectator» (1711-1712), «modelli di tutto il giornalismo settecentesco» (Branca, I, p. 4, nota 1). Pietro Verri (Milano 1728 – ivi 1797) e Cesare Beccaria (Milano 1738 – ivi 1794) furono gli animatori di «Il Caffè» (1764-1766), «ideale precursore del *Conciliatore*» (*ibid.*). Arnold Hermann Ludwig Heeren (Arbergen 1760 – Gottinga 1842) e Friedrich Bouterwek (Oker 1766 – Gottinga 1828) parteciparono a «Göttingische Zeitungen von gelehrten Sachen», poi intitolata «Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen», rivista attiva dal 1739. Jean-François de La Harpe (Parigi 1739 – ivi 1803) fu promotore, tra gli altri, di «La Quotidienne» (1795-1847), e fu collaboratore pure di «Mercure de France» (1799-1818). Pierre-Louis Ginguené (Rennes 1748 – Parigi 1816) collaborò a «Mercure de France» e anche a «Le Moniteur universel» (1789-1901) e creò «Décade philosophique» (1794-1807). A Verri, Bouterwek e Ginguené il “foglio azzurro” dedicherà alcuni articoli: cfr., rispettivamente, di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri* (n. 49, 18 febbraio 1819); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818; 21, 12 novembre 1818); Berchet, *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819). Cfr. la lettera di di Breme a Diodata Saluzzo del 25 dicembre 1818: «i novantanove centesimi cinguettino e garriscano e perseguitino a posta loro: noi, ultima frazione, proseguiremo *usque ad ulnas Patris*. E se non bastassero a sorreggerci da sole l'indole e la tempra della nostra coscienza, verranno al soccorso nostro gli esempi di Steele, di Addison, di Beccaria, di Verri, di Goethe, di Schiller, la cui impavida e inalterabile costanza stancò e fe' soccombere il vile latrato dei Bertolotti di quei giorni e di quei paesi. È fresca qui la memoria degli anni laboriosi di Beccaria» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 578). Cfr. Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 43: «Si tratta del cosiddetto “nuovo giornalismo” legato ai nomi di Defoe, Swift, Addison: un approccio più lontano dall'informazione di attualità e più spirato al genere del saggio culturale con intenzioni moralistiche e pedagogiche».

⁶ Cfr. Zagone, *La modernità del “Conciliatore”*, cit., pp. 26-27: «Sebbene, infatti, “Il Conciliatore” si fosse collocato da sé in una precisa tradizione pubblicistica che partiva dall'esperienza inglese di Addison e Steele e giungeva alla “Frusta letteraria” di Baretti e al “Caffè” dei Verri [...], non mancarono innovazioni anche dal punto di vista dell'organizzazione generale del periodico. L'elemento della rinuncia alla struttura comune a questi giornali, ovvero la cornice letteraria che li caratterizzava tutti, seppure in modo più o meno marcato, non è un fattore di poco conto. Si tratta, infatti, di una scelta ben precisa che è segno di coraggio e modernità».

⁷ Borsieri polemizza qui contro una cultura settaria, erudita e pedante, appannaggio di ecclesiastici e di accademici.

⁸ Come specifica Giovanna Rosa, *Il patto narrativo. La fondazione della civiltà romanzesca in Italia*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 103-104, un pubblico «dotato cioè di libera autonomia nelle scelte critiche»: «il brano delinea, seppur in nuce, la fisionomia inedita dei destinatari elettivi». Cfr. poi Cadioli, *Il romanzo adescatore*, cit., p. 138: «In questi passi non si auspica un pubblico nuovo: se ne constata l'esistenza e la consistenza». E ancora: «L'attenzione ai “lettori giudiziosi” [...], permette la formulazione di un'idea di

Quella non curanza, che era nata fra noi dal lungo sonno della pace e dalla poca comunicazione delle varie genti d'Italia, è ora sparita per opera delle contrarie cagioni. 35 Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura, tante funeste esperienze di mutamenti sociali, hanno svegliato gli uomini col pungolo del dolore; e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare.⁹

Le gare arcadiche, le dispute meramente grammaticali, infine la letteratura delle 40 nude parole,¹⁰ annoja ora la dio mercè gran numero di persone che non professano gli studj, ma che cercano però nella coltura dell'animo una urbanità, un fiore di eleganza veramente degno dell'uomo, e l'obblivione ad un tempo di molti affanni di questa sfuggevole vita.

Pare a noi (sia detto senza arroganza, e senza detrarre a que' dotti che si occupano 45 esclusivamente di scienze esatte e positive), pare a noi che una sì felice disposizione degli animi non venga bastantemente consultata e messa a profitto dai nostri scrittori di cose morali e letterarie.¹¹ Ne sembra ancora che, o versando sempre sull'argomento dell'antica letteratura patria, o per lo contrario recando senza scelta in italiano le opere degli stranieri, i giudizj momentanei dei loro giornali, e le teoriche dei loro critici, abbiano o non abbiano 50 relazione all'Italia, si trascuri troppo il periodo presente e noi stessi; e quasi si condanni ad una vergognosa sterilità il vigore de' buoni ingegni, costretti ad errare timidamente fra la superstizione degli uni e la licenza degli altri.

Mossi da simili considerazioni, alcuni uomini di lettere dimoranti in questa città, hanno deliberato di offrire al PUBBLICO ITALIANO un nuovo giornale che avrà per titolo 55 il CONCILIATORE, e in cui si propongono di cimentare coll'esperienza giornaliera la verità dei principj che abbiamo pur ora accennato.¹²

Se in mezzo all'ardore di tante contese letterarie, non ancora spente, la ragione potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro CONCILIATORE aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione. Ma poichè non 60 pare che gli uomini sieno ancor giunti a sì alto grado di perfezionamento da potersi appassionare per la verità, lasceremo in disparte questa vana e non superba speranza, e diviseremo piuttosto le materie trascelte dal CONCILIATORE, e il modo e la forma con che intende di trattarle.

L'utilità generale debb'essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in 65 qualsivisia modo dedicare i suoi pensieri al servizio del Pubblico; e quindi i libri e gli scritti di ogni sorta, se dalla utilità vadano scompagnati, possono meritamente assomigliarsi a

letteratura "pedagogica", che intreccia i dettami romantici del rapporto letteratura/società con le ancora ben presenti sollecitazioni illuministe degli scrittori del "Caffè"» (ivi, p. 139). Alle rr. 40-42 Borsieri individua chiaramente a quale tipo di lettori sta facendo riferimento: al «gran numero di persone che non professano gli studj, ma che cercano però nella coltura» l'educazione, il bello e «l'obblivione ad un tempo di molti affanni».

⁹ Cfr. Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 59: «Con queste parole Pietro Borsieri illustra [...] la scansione epocale che si è aperta fra la cultura dell'*ancien régime* e la cultura moderna, e il segnale cronologico che egli fornisce – "trent'anni addietro" – indica appunto i limiti estremi che la rivoluzione infrange, creando una frattura assoluta e irreparabile».

¹⁰ Sono anticipate le principali *querelle* di cui più si dibatterà: la critica all'Accademia dell'Arcadia, ai linguisti della Crusca e ai classicisti.

¹¹ Cfr. Cadioli, *Il romanzo adescatore*, cit., pp. 138-139: «può essere utile sottolineare l'invito a misurarsi con le nuove esigenze di un pubblico di non letterati [...]. Ancora una volta non si esprime una speranza. Si prende atto di una realtà, con la quale necessariamente confrontarsi».

¹² È qui che si dichiara che «questa difficile impresa» (r. 156) ha carattere di assoluta novità.

belle e frondose piante che non portano frutto, e che il buon padre di famiglia esclude dal suo campo.

70 Partendo da questo principio parve agli Estensori del CONCILIATORE che due cose fossero da farsi nella scelta delle materie. Preferire in prima quelle, le quali sono immediatamente riconosciute utili dal maggior numero; ed unirle ad altre che, oltre l'essere dilettevoli di lor natura, avvezzano altresì gli uomini a rivolgere la propria attenzione sovra sè stessi, e possono quando che sia recar loro una utilità egualmente reale, quantunque non egualmente sentita.

75 L'Italia e la Lombardia in particolare è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello Stato. Reso accorto da questa verità di fatto il CONCILIATORE ha detto a sè stesso: io parlerò dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze; arte
80 che torna in profitto dello Stato, ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività dei privati. Potrò io sperare che molti di loro trovino utile questa prima parte del mio lavoro? Il CONCILIATORE fatto un momento di riflessione concluse che sì; e noi pure amiamo persuaderci che abbia ragione.¹³

Ma non basta far conoscere universalmente i nuovi principj della scienza
85 economica per agevolarne l'applicazione. L'industria guida i suoi movimenti sulla linea dei bisogni, che o si minorano, o si moltiplicano, o cangiano oggetto a seconda delle abitudini morali, e delle costumanze dei popoli. E noi dunque procacceremo per quanto ne sarà possibile di raccogliere e far conoscere a quando a quando le vicende di queste abitudini e di queste costumanze, per fornire ai nostri lettori altrettante basi di fatto, sulle
90 quali possano appoggiare le loro conghietture e le nostre teoriche. Questa sarà la parte statistica e scientifica del Giornale, che presa sotto sì ampio punto di vista aprirà il campo a variatissime ed importanti osservazioni. Talvolta per servire al proposto divisato noi dovremo far la pittura dei costumi di questo o di quel paese, di questa o di quella classe sociale. Tal altra dovremo parlare delle scoperte di un chimico o di un viaggiatore, come
95 quelle che possono aprire nuove combinazioni o nuove strade al commercio. Talvolta infine dovremo occuparci di que' principj di legislazione, che in varie guise trasfusi nelle istituzioni degli antichi o de' moderni popoli, potentemente cooperarono, non meno che la natura medesima, a temprarne il carattere ed a fissarne i costumi.

Se non che la severità di questi oggetti renderebbe troppo grave il nostro Giornale,
100 ove non ci avvisassimo di temperarla perpetuamente, come già accennammo, coi ridenti studj della bella letteratura. Parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di spettacoli, di declamazioni, di belle arti, di antichi e di moderni, di poetiche e di precetti....¹⁴ di tutto in somma che ecciti l'attenzione del bel mondo senza stancarla.

105 Ma in tanta diversità di cose, e nella varia aspettazione che il CONCILIATORE può sin d'ora destare di sè stesso, troviamo necessario d'indicare in qualche guisa i principj direttivi del nostro lavoro.

Noi intendiamo per vera *Critica* quella che dall'intima conoscenza dell'umano cuore e delle nostre varie facoltà intellettuali desume le leggi ed il metodo con che
110 procedere, sia nel comporre le varie opere d'ingegno, sia nel giudicarle. Le finzioni della

¹³ Il "foglio azzurro" è personificato e diventerà poi, nelle pagine del periodico, un vero e proprio personaggio dai tratti fisici e caratteriali ben determinati. Cfr., a titolo d'esempio, di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819).

¹⁴ Tra le righe, Borsieri allude a precetti soprattutto romantici.

fantasia se non posano sulla reale natura delle cose e degli uomini, sono anzi un abuso che uno sfogo della mente.¹⁵ L'ufficio dunque della critica è di ben definire e di ben segnare i confini, più larghi assai che comunemente non si crede, dentro i quali la natura continua ad essere sostanzialmente la stessa, quantunque si manifesti sotto differentissimi aspetti. L'ufficio del buon gusto è di accorgersi immediatamente o di quella angustia d'ingegno che non osa scostarsi dalle forme più note della natura, o di quell'audacia pericolosa che la trapassi anche di una sola linea. Tale si fu la critica in Italia, quando Vincenzo Gravina scrisse la *Ragione Poetica*;¹⁶ tale ella parve in alcune opere del Cesarotti;¹⁷ tale ancora si mostrò nei dettati che il grande nostro concittadino Giuseppe Parini proclamava eloquentemente dalla cattedra.¹⁸

Andrebbe dunque errato chi credesse che noi riponghiamo la critica in un continuo scoppiettar d'epigrammi, o di censure maligne; e s'ingannerebbe del pari chi sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona ispida di precetti, e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica, e fra i cavilli e le autorità della scuola. Il solido buon senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento, debbono essere la sua forma esteriore che alletti a guardarla, ed a riceverla ospitalmente.

Fu detto già da un bell'ingegno, che un Giornale senza malizia è un vascello da guerra disalberato, al quale gli stessi corsari rifiutano il saluto. Memori di quest'arguta sentenza, e premurosi di essere risalutati, mostreremo per quanto è da noi tutto il candore ne' giudizj, ma cercheremo altresì di condirli con certa festività, che provi almeno non esser noi affatto inesperti delle scaltrezze di questo bel mondo, il quale ama tanto di ridere e non senza ragione.

Tale è l'area abbastanza vasta, dentro la quale gli Estensori del CONCILIATORE si propongono di comporre e di pubblicare due volte per settimana i loro brevi discorsi. Ora sottoponendo alla lente della critica le opere che compariranno o che sono già comparse, ora dettando articoli di tutta invenzione, si studieranno essi di rivestire il ragionamento con forme, le quali allettino l'immaginazione del lettore, e allontanino possibilmente la gravità dottrinale da tutti i soggetti che si potranno ridurre a simile modo di trattazione. Spera in tal guisa il CONCILIATORE di destare più comunemente l'utile amore della lettura; e non capirebbe in sè dalla gioja se potesse immaginarsi che perfino qualcuna fra le amabili Italiane rivolgerà talvolta i suoi fogli invece dei figurini di Parigi.¹⁹ Questi

¹⁵ Cfr. Portinari, *Il Settecento e il primo Ottocento*, cit., p. 323: è questa «un'anticipata quanto naturale professione di poetica realista, quanto pure presa di posizione ingenua e rivelatrice di una tensione, reattiva nei confronti di un'arcadia cloroformizzante, cui si contrappone un impegno pubblico, civile, in rapporto a una precisa situazione politica. È il rifiuto di un'idea o evasiva o elusiva di letteratura».

¹⁶ Gian Vincenzo Gravina (Roggiano Gravina 1664 – Roma 1718) pubblicò nel 1708 i due libri *Della ragion poetica* (Roma, presso Francesco Gonzaga).

¹⁷ Secondo Branca (I, p. 8, nota 2), si allude soprattutto all'opera di Melchiorre Cesarotti (Padova 1730 – ivi 1808) *Saggio sulla filosofia delle lingue illustrato da note e rischiaramenti inediti aggiuntovi il saggio sulla filosofia del gusto*, Pisa, dalla tipografia della Società Lett., 1800, testo su cui di Breme, senz'altro, ha riflettuto stendendo i quattro articoli *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

¹⁸ Il celebre Giuseppe Parini (Bosisio 1729 – Milano 1799), che dal 1769 al 1773 ebbe la cattedra di eloquenza e belle arti alle Scuole Palatine.

¹⁹ Borsieri allude qui ironicamente ai «figurini», appunto, con cui si chiudeva ogni numero del coevo «Corriere delle Dame» (Milano, coi tipi di G. Pirota), rivista dedicata alle donne che, oltre a trattare di moda soprattutto parigina, discute di vari argomenti d'interesse sociale e culturale. Con questa frase il compilatore intende specificare che il «foglio azzurro» è rivolto a un pubblico non solo maschile, ma anche femminile. A tale provocazione il «Corriere delle Dame» (n. XXIX, terzo trimestre, 18 luglio 1818, p. 21)

145 miracoli gli ha fatti, or sono molt'anni, lo *Spettatore inglese* fra i suoi concittadini, con infinito profitto della coltura e della gentilezza presso quel popolo. Ma questi miracoli non vanno nel numero di quelli che sono in corso in Italia, e forse la colpa è tutta degli scrittori, e lo sarà pure di noi.

Ad ogni modo permettine almeno, o lettore, che prima di congedarci da te noi ti riveliamo schiettamente la nostra vera intenzione. Non osservasti tu mai nel bel Teatro de' Filodrammatici un mirabile telone dipinto dal sommo Appiani, nel quale tre nudi e robusti Saettatori snidano dal Parnaso e confinano nelle spelonche tenebrose del monte una torma di mostri, come a dire l'ozio, la licenza, la scurrilità, il cattivo gusto?²⁰ Or bene. Intendeva l'egregio artista di simboleggiare la potente influenza del teatro sugli umani costumi; e noi pure intendiamo di venir alleati in questa guerra contro la rozzezza ed il vizio per isbandirli, se fosse possibile, colle sole armi della ragione dal consorzio civile.²¹
155 Il quale benevolo proponimento deve amicarci tutti gli spiriti gentili di che pur abbonda l'Italia, e indurli a confortarne in questa difficile impresa coi consigli non meno che col favore.

[Pietro Borsieri]²²

risponde con tono polemico: «Punto e virgola a capo. La quale cosa tradotta in moneta corrente significa che l'Estensore o gli Estensori salterebbero di gioja proprio come le Camozze, se potessero lusingarsi di togliere una qualche associata anche al povero *Corriere delle Dame*, il quale si osa di fare al sig. *Conciliatore* i seguenti quesiti: 1.° *Discorrerete voi della maniera d'ingrassare le bestie, del metodo di capponare i galletti, del miglior modo di fare la polenta, del tempo di seminare i fagioli e di coglierne i primi frutti, che buon pro vi facciano, e se le verze debbano essere trapiantate in luna nuova, od in luna vecchia? ec., ec., ec.* 2.° *Ci parlerete voi di qualche capolavoro romantico? riempirete voi il vostro foglio di teschi, di cadaveri, di viscere fumanti, di spettri, di assassini e di assassinj, di pugnali, di capestri e di simili altre graziose e lepidissime gioje romantiche? ec., ec., ec.*».

²⁰ Il Teatro dei Filodrammatici di Milano, ricavato dalla chiesa sconsacrata dei Santi Cosma e Damiano alla Scala, fu realizzato tra il 1798 e il 1800 dall'architetto Luigi Canonica (Tesserete 1762 – Milano 1844) su richiesta della Società del Teatro Patriottico, poi divenuta Accademia dei Filodrammatici. Solitamente le rappresentazioni andavano in scena di venerdì, giorno in cui la Scala era chiusa. Il Teatro è ancora oggi attivo. Si tratta della stampa *Sipario del Teatro dei Filodrammatici a Milano* (Milano, Civiche Raccolte Grafiche e Fotografiche), realizzata nel 1810 circa dal pittore Andrea Appiani (Milano 1754 – ivi 1817), forse il maggior esponente del neoclassicismo pittorico milanese. L'artista è figura citata non di rado nel "foglio azzurro". In particolare, cfr.: *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818); G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819); Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 14 marzo 1819). Carlo Varotti, *Dal "Conciliatore" all'"Antologia". La storia e la tragedia tra Giuseppe Montani e Pagani Cesa*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 553-568: 553, afferma che questo è «un particolare squisitamente milanese (che segnala il rassicurante riconoscimento di un pubblico le cui coordinate socio-geografico-culturali sono ben chiare ai redattori e finanziatori della rivista)».

²¹ Il lessico militare, «alleati», «guerra», «armi», rimanda alla situazione politica coeva: a quest'altezza temporale è ancora viva la memoria della Rivoluzione francese e delle numerose battaglie combattute durante l'Impero napoleonico.

²² Scrive di Breme a Michele Leoni il 22 luglio 1818: «Il Programma, giustamente da lei apprezzato, è scrittura del signor Borsieri» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 529). Qualche anno prima a Borsieri era stato affidato il compito di preparare l'*Introduzione* per la «Biblioteca Italiana», come ricorda Pellico al fratello Luigi l'11 dicembre 1815: «Borsieri è stato incaricato di scrivere per il primo Numero un Prospetto della Letteratura Italiana, che servirà d'introduzione. Ha eseguito con molta maestria questo lavoro, non ripetendo le lodi già dateci tante volte da' nostri pedanti, e male, ma piuttosto mostrando quanta carriera ci rimanga ancora a percorrere, e qual animo a ciò fare ci sarà dato dallo studio, non solo dei Classici nostri, ma delle varie letterature d'Europa – pensiero anche accennato ma in altro modo, e con meno corredo d'idee, da M.^e de Stael in un articolo ch'ella pure comunica al Giornale [...]. Chi gli fece castrare un periodo, chi un altro, chi porre delle Note che non ci volevano; se l'articolo si conserva pur bello sarà prova del gran

pregio intrinseco» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 28-29). L'*Introduzione* non venne poi data alle stampe: «Essendo rimasta inedita, l'*Introduzione* si configurò subito come un repertorio di temi e frasi da riutilizzare, come in effetti accade, in scritti successivi; il mosaico di puntigliose autocitazioni al quale Borsieri fece allora ricorso costituisce così una efficace vendetta pubblica nei confronti degli avversari» (William Spaggiari, *Ludovico di Breme e Pietro Borsieri*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*, cit., pp. 105-120: 113). È stata pubblicata, in un'autorevole lezione, in *Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico/romantica*, a cura di Carlo Calcaterra, nuova edizione ampliata a cura di Mario Scotti, Torino, UTET, 1979, pp. 392-416.

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE¹

I. *Il primo numero del CONCILIATORE comparirà il giorno 3 di settembre prossimo venturo. Questo Foglio uscirà due volte per settimana, ne' giorni di Giovedì e Domenica precisamente a mezzodì.*

II. *Esso sarà composto di quattro pagine di due colonne ciascuna, nella forma e carattere di questo Programma, eccettuati i casi in cui per sovrabbondanza di materie si farà uso del carattere testino.*

III. *La carta sarà della dimensione e qualità della presente, ma di colore alquanto ceruleo.*

IV. *Le associazioni si ricevono per Milano e suo circondario dall'Editore, al prezzo di lir. 18 italiane all'anno, e fuori di Milano dalla Spedizione delle Gazzette presso questa I. R. Direzione delle Poste, e per essa dai rispettivi Ufficj Postali, al prezzo di lir. 21 all'anno. La Direzione medesima darà franco il Foglio in tutto lo Stato Lombardo, e fino ai confini per l'estero.*

Il prezzo dell'associazione verrà pagato in rate eguali anticipate di semestre in semestre. Le associazioni si ricevono anche per un solo semestre.

V. *Quegli scrittori che amassero di far inserire qualche articolo nel CONCILIATORE, indirizzeranno i loro scritti franchi di posta all'Editore sottoscritto.*

Si ricevono pure da lui le opere che taluno bramasse venissero annunziate nel CONCILIATORE.

Queste vengono sempre restituite ai rispettivi autori, sia che gli Estensori le annunziino, sia che credano meglio di non doverne parlare.

LE ASSOCIAZIONI ALL'ESTERO SI RICEVONO DAI SEGUENTI

Torino Sig. *Giuseppe Bocca*. – Firenze Sig. *Guglielmo Piatti*. – Napoli Signori *Giuseppe Piatti e Comp.* – Roma Signori *Eredi Raggi*. – Livorno Sig. *Luigi Migliaresi*. – Mannheim Sig. *Fontaine*. – Vienna Sig. *Artaria*. – Lugano Sig. *Francesco Veladini*. – Ginevra Sig. *Manget et Cherbulliez*. – Venezia Sig. *Battista Missiaglia*. – Londra e Parigi Signori *Treuttes et Wurtz*. – Bologna Sig. *Luigi Penna*. – Trieste Sig. *Luigi Sola*.

Milano il 1.º luglio 1818.

VINCENZO FERRARIO, EDITORE.

Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario, contrada di s. Vittore e 40 martiri, N.º 880.²

¹ I Patti dell'associazione sono stampati su una facciata di carta bianca.

² L'indicazione tipografica è stampata *in calce* all'ultima pagina di ciascun n. Io la riporto solo in questo caso.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

OS LUSIADAS. *Poema epico de Luis de Camoens, nova edição, correcta e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Betelho* – (Un volume in foglio, Parigi, dai tipi di Firmin Didot, 1817.)¹

¹ Luís Vaz de Camões (Lisbona? 1524? – ivi 1580), poeta portoghese, tra i maggiori del suo tempo. Allontanato dalla corte e dalla città di Lisbona, nel 1553 si imbarcò per le Indie e prese parte a numerose spedizioni, rivestendo anche la carica di funzionario. In questo periodo non abbandonò mai l'attività letteraria, dedicandosi alla scrittura di liriche e commedie. Tornato a Lisbona, nel 1572 pubblicò, em casa de Antonio Gõçalvez, *Os Lusíadas*, opera che ebbe subito grande risonanza. Il poema epico, costituito da 10 canti in ottave di endecasillabi, intende essere l'epopea della nazione portoghese. Protagonisti della storia, infatti, sono proprio i Lusitani, chiamati così perché discendenti del mitico fondatore del Portogallo Luso. Al centro della narrazione epica il poeta pone la spedizione degli eroi portoghesi nell'Oceano Indiano, che culmina nel 1498 con l'arrivo di Vasco da Gama (Sines 1469 circa – Cochín 1524) nelle Indie. Cfr. indicativamente Francesco Piccolo, *Camões*, in Id., *La letteratura portoghese*, Firenze-Milano, Sansoni/Accademia, 1970, pp. 123-145. Nel 1817 fu edita una nuova edizione dell'opera: *Os Lusíadas, poema epico de Luis de Camões, nova edição correcta, e dada á luz, por Dom Ioze Maria de Souza-Botelho*, Morgado de Matteus, Socio da Academia Real das Sciencias de Lisboa, Paris, na officina typographica de Firmin Didot, impressor do Rei, e do Instituto. Morgado de Mateus (Vila Real, São Martinho de Mateus 1758 – Parigi 1825), meglio noto come il marchese José Maria do Carmo de Souza Botelho Mourão e Vasconcelos – e non Betelho come riporta il titolo dell'articolo, fu ministro del Portogallo e ambasciatore in diverse città europee per Pedro III de Bragança (Lisbona 1717 – ivi 1786), re di Portogallo dal 1777 alla morte. Sposò Adélaïde Marie Émilie Filleul marchesa di Souza-Botelho (Parigi 1761 – ivi 1836), e, dopo essersi dimesso, si stabilì nel 1805 a Parigi, dove si dedicò alla nuova edizione del poema. Come afferma Isabella Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 257-281: 258, il portoghese era «conosciuto e frequentato personalmente dal Sismondi». Non solo: il ginevrino aveva già parlato di Camões e di *Os Lusíadas* nel tomo 4, cap. XXXVII, pp. 322-370, di *De la littérature du midi de l'Europe*, par J. C. L. Simonde de Sismondi, de l'Académie et de la Société des Arts de Genève, Correspondant de l'Académie royale des Sciences de Prusse, Membre honoraire de l'Université de Wilna, des Académies Italienne, des Georgofili, de Cagliari, de Pistoia, etc., a Paris, chez Treuttel et Würtz, Libraires, rue de Lille, Ancien hôtel de Lauraguais, n° 17; et a Strasbourg, même Maison de Commerce, 1813, in 4 voll. L'opera fu riedita nel 1819 e poi nel 1829. Il compilatore aveva qui descritto la vita dell'autore, il suo poema, aveva tratteggiato i modelli italiani cui Camões si era ispirato (Trissino, Ariosto, Bernardo Tasso), lo statuto del poema/epopea, aveva dichiarato *Os Lusíadas* un monumento per la patria, sintetizzato il contenuto e fornito un estratto. L'unica differenza riscontrabile tra l'edizione del 1813 e quella del 1819, riscritta dopo la pubblicazione della nova edição Didot e, quindi, dell'articolo sul "foglio azzurro", è la notizia, subito riportata all'inizio del capitolo nell'edizione 1819, dell'uscita della «magnifique édition» (p. 323) di de Souza. Inoltre, si segnala che, mentre nell'edizione 1813 il titolo dell'opera è *as Lusíadas* (p. 329), in quella del 1819 cambia in *os Lusíadas* (p. 330). Sismondi è interessato all'argomento almeno fin dal 1806, come dimostra la lettera dell'ottobre del medesimo anno a M.me de Staël, in cui Sismondi scrive: «Rappelez à Schlegel qu'il m'a promis de m'acheter à Paris un Camoëns» (Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi, *Epistolario*, raccolto, con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini, Firenze, La Nuova Italia, 1933-1936, 3 voll.: I, 1799-1814 (ed. 1933); II, 1814-1823 (ed. 1935);

- 5 UN signore portoghese, distinto non meno per la vastità delle sue cognizioni e l'altezza del suo carattere, che per la nascita, dopo aver corso con onore l'aringo diplomatico e rappresentato il suo sovrano presso le corti di Copenhagen, di Londra e di Parigi, ha ora consacrato parecchi anni d'occupazione² e una parte ragguardevole delle sue ricchezze³

III, 1824-1835 (ed. 1936); I, p. 106). L'articolo si trova in una posizione significativa: è proprio con questo che gli intellettuali del «Conciliatore» decidono di aprire il loro foglio. La scelta è degna di sottolineatura: un nuovo periodico italiano è inaugurato con un articolo redatto da un compilatore straniero che recensisce un'opera straniera, nemmeno contemporanea e la cui nuova edizione non è edita in Italia. Cfr. Giuseppe Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», IV, 1886, pp. 625-640: 630, che afferma che «il Pellico avea proposto nelle adunanze preliminari [...] si stampasse primo l'articolo di Breme [quello che poi uscirà nel n. 3, 10 settembre 1818, cioè *Storia critica della inquisizione di Spagna*]: il che non seguì per cedere il luogo ad insigne collaboratore». Importa, infatti, il messaggio che si vuole trasmettere con questo primo articolo: come dice Mola, *Silvio Pellico*, cit., p. 84, «per spezzare quelle catene [catene culturali, ma anche politiche] era inutile partire dall'Italia stessa. Occorreva prendere le mosse dall'estero. Perciò sin dal primo numero il "foglio azzurro" presentò ai lettori opere straniere». Insomma, «fu idea condivisa che la missione civile delle lettere e la difesa del primato della nostra letteratura fossero da convalidare attraverso il dialogo con quelle nazioni in cui si manifestavano non diversi fermenti di rinnovamento culturale, spesso legati a istanze di emancipazione politica» (William Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, in «Archivio storico lombardo», XXIII, 12, 2018, pp. 73-89: 81). Il contenuto fortemente patriottico del testo, sebbene riferito al Portogallo, poteva certamente essere accolto anche dalla penisola italiana. Anzi, si attua qui un'attenta strategia: come sottolinea Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 259, relazionando «inequivocabilmente lo studioso al giornale nascente quella continua ricerca ed esaltazione della libertà», è proprio indirizzando il discorso al popolo portoghese che si vuole alludere a quello italiano. Come scrive Pellico nella lettera del 18 agosto 1818 a di Breme, proprio il 15 agosto si sarebbe tenuta la lettura di alcuni articoli alla «Società del Conciliatore». Tra questi, il saluzzese lesse «l'articolo di Sismondi sul Camoens che piacque sommamente» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 414). Ciò è confermato dalla lettera di di Breme a Sismondi del 15 agosto 1818: «Un article par mois comme celui sur *Camoens*, et notre "Conciliateur" tiendra le haut du pavé. En vérité, comme les *droits paternels* sont bien placés là! Jamais l'ironie n'est parvenue à foudroyer aussi fortement. Et ces gens qu'on s'empresse d'enterrer et qui ne sont pas morts, cela est d'une beauté sans rivale. Vous savez que j'aime les images, mais je vous demande grâce pour celle-là: trouvez-la sublime ou nous voilà brouillés» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 531). Dalla medesima lettera si sa poi che l'articolo, redatto in francese dal ginevrino, è stato tradotto da Pellico: «Votre délicieux article sur Camoens a été bien traduit et avec toute candeur par M. Pellico qui n'a voulu céder à personne cet honneur» (ivi, p. 533). Anche sulla «Gazzetta di Milano» (n. 320, 16 novembre 1817, p. 1278) s'informa entusiasticamente che «il sig. di Souza ha elevato qui in Parigi un magnifico monumento all'immortale suo concittadino, il Camoens. Egli ha fatto ristampare dal sig. Didot il poema della Lusiade con quel lusso che le stamperie francesi sanno unire alla massima eleganza. I disegni sono stati diretti da Gerard ed intagliati da eccellenti artisti. Il sig. di Souza ha dedicato all'istituto questo suo omaggio al Virgilio portoghese». Il contributo può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima Sismondi introduce la figura del curatore della nuova edizione del poema qui presentata e spiega il significato della sua operazione (rr. 1-25); segue la descrizione delle tappe che hanno portato alla realizzazione del lavoro (rr. 26-48); nella terza sezione il discorso verte sul patriottismo del popolo portoghese (rr. 49-68) e continua con la rassegna dei territori ancora sottomessi al Portogallo (rr. 69-95); nella quinta sezione Sismondi esorta i portoghesi a sperare una nuova vita per la loro patria (rr. 96-106); e nell'ultima giustifica la scelta di discutere del poema, della sua nuova edizione e della monarchia portoghese (rr. 107-124).

² La nuova edizione viene stampata nel 1817. Considerando che il marchese si dedica all'opera dopo il 1805, è ragionevole pensare che il lavoro lo tenga occupato per una decina d'anni. Il medesimo sintagma ritorna alla r. 26: «consacrò parecchi anni».

³ Come sottolinea Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, p. 632, nota 1, «è notevole che nel primo foglio del *Conciliatore* alla notizia dell'edizione del Camoens seguisse quella delle opere del Volta, e per ultimo si annunziasse l'*Eneide* del Caro, che si stava stampando a Roma a spese della Duchessa di Devonshire; superbissima cosa [...] ed egregio esempio ai signori del come si possano immortalmemente impiegare le ricchezze». Il fatto è ribadito alla r. 24: «col suo danaro particolare».

ad innalzare un monumento al poeta,⁴ a cui i suoi compatrioti riferiscono tutta la loro gloria nazionale.⁵ Dopo aver terminato, mediante assidue cure, un'edizione dell'epopea del Camoens, la quale si può considerare come la più magnifica opera che l'arte tipografica abbia mai prodotta,⁶ ei l'ha inviata in dono a tutte le pubbliche biblioteche d'Europa,⁷ a tutte quelle del Brasile e dell'America, e sino alle estremità delle Indie e della China. Ha voluto che in ciascuno di quegli emporj delle arti e delle lettere, il poema conservatore della gloria portoghese fosse riguardato quasi un tesoro che tanto più gelosamente si custodirebbe, non potendosi surrogargliene un simile;⁸ perciò non ha

⁴ Alla r. 24 si ripete lo stesso concetto, riprendendo pure la medesima costruzione sintattica: «ad innalzare / un monumento / al poeta», «ha eretto / un monumento / al Camoens», con *variatio* del primo e del terzo elemento. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 320, 16 novembre 1817, p. 1278), di cui ho riportato la notizia nella nota 1. Anche qui si trova la costruzione sintattica appena analizzata: «ha elevato / un magnifico monumento / all'immortale suo concittadino, il Camoens».

⁵ Fin dalle prime righe l'articolo è intessuto di termini e locuzioni che rimandano al campo semantico della patria. Se ne dà un elenco quantitativo: «compatrioti» è usato due volte (rr. 9 e 112); «patriota» una volta (r. 109); «patriotismo» due volte (rr. 51 e 97, qui preceduto dall'aggettivo «ardente»); «patria» quattro volte (rr. 22, 23, 53 e 119), una nella variante «madre patria» (r. 102); «nazione» quattro volte (rr. 53, 54, 102 e 110); «gloria nazionale» due volte (rr. 10 e 114), una nella variante «gloria portoghese» (r. 15); «ingiustizia nazionale» (r. 23) e «istituzioni veramente nazionali» (r. 104) compaiono una volta. Anche il sostantivo «gloria», che ricorre cinque volte (rr. 22, 36, 61, 110 e 112) e pure nelle locuzioni «gloria poetica» e «gloria militare» (r. 55), può essere annoverato tra i termini che rientrano in questa sfera semantica, per un totale di ventisei occorrenze. La presenza costante, a distanza ravvicinata o addirittura nella medesima riga, di tali parole è indizio di quanto sia centrale, non solo nell'articolo, ma anche nel periodico, il tema della patria. «Sismondi immediatamente sottolinea la componente tutta patriottica della nuova pubblicazione» (Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 261). Cfr., inoltre, quanto scrive il compilatore in *De la littérature du midi de l'Europe*, 1813, p. 329: «c'est un poëme tout national, que le Camoëns a voulu écrire; c'est la gloire de ses compatriotes qu'il a entrepris de chanter». E più avanti: «Le sentiment patriotique du Camoëns, qui consacre sa vie entière à élever un monument à son pays» (p. 334). Queste ultime parole, che Sismondi usa nell'opera in riferimento a Camões e che si ritrovano nell'articolo relativamente a de Souza, instaurano un parallelismo tra le due personalità: come il primo «consacre sa vie entière à élever un monument à son pays», così il secondo «ha ora consacrato parecchi anni d'occupazione [...] ad innalzare un monumento al poeta» (rr. 7-9), in un comune intento patriottico.

⁶ Il medesimo giudizio positivo era stato già espresso da Sismondi nella lettera del 30 dicembre 1817 alla contessa d'Albany. In particolare, il recensore aveva definito l'opera con lo stesso aggettivo che compare anche qui, «magnifique» (Sismondi, *Epistolario*, cit., II, p. 377). La contessa, tra l'altro, era impegnata in una corrispondenza epistolare con la moglie di de Souza e sappiamo dalla stessa lettera appena citata che un esemplare dell'edizione fu proprio riservato a lei.

⁷ Per quanto ci risulta, furono donate due copie alle biblioteche della penisola italiana. Come riporta la «Gazzetta di Milano» (n. 20, 20 gennaio 1818, p. 83) uno di questi esemplari fu recapitato a Sua Santità: «Negli scorsi giorni S. E. il sig. conte di Funebal, ambasciatore di S. M. Fedelissima, ha avuto l'onore di consegnare nelle proprie mani di Sua Santità un esemplare della nuova superba edizione fatta in Parigi nello scorso anno, del Poema originale della *Lusiade*, opera dell'imortale *Camoens*; e insieme una lettera dell'illustre editore D. Giuseppe Maria de Souza Botelho, che la S. S. si è degnata ricevere colla maggior benignità e godimento, sì per la rara bellezza dell'edizione, che per aver conosciuto personalmente in Parigi l'anno 1805 lo stesso editore, un tempo ministro presso quella corte». Sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 40, 9 febbraio 1818, p. 168) informa che un altro esemplare fu donato al Ducato di Parma, secondo la notizia riportata sulla «Gazzetta di Parma» del 4 febbraio: «Il marchese di Souza, che fu già ambasciatore di S. M. il Re di Portogallo a Parigi, ha inviato in dono alla biblioteca ducale di Parma un esemplare della sontuosa ed accuratissima edizione de la *Lusiadas* di Camoens, pubblicata in Parigi nel passato anno mercè le dotte cure di lui. Intese il sig. di Souza, nello arricchire la letteratura portoghese di questo splendido volume, di offerir alla sua patria un monumento letterario degno di quell'esimio poeta, dell'eroe ch'egli cantò, e dell'illustre nazione che la maravigliosa impresa condusse a compimento».

⁸ A riprova del fatto che Camões e la sua opera principale sono dei capisaldi per questa cultura, Piccolo, *I romantici: Garrett, Herculano, Castilho*, in Id., *La letteratura portoghese*, cit., pp. 206-235, ricorda che la

consentito che pur un esemplare di questa edizione venisse posto in commercio.⁹ Si può ottenere dalla sua generosità, ma non si può comprare.

20 Il Camoens, dopo aver languito nella miseria, morì in uno spedale;¹⁰ nè con una pietra fu segnato, nel pubblico cimitero, il luogo della sua sepoltura;¹¹ e il più grand'uomo che abbia prodotto il Portogallo non ricevette una testimonianza di gratitudine da quella patria che egli avea coperta di gloria.¹² Il sig. di Souza volle riparare quella grande ingiustizia nazionale con un atto del più pio entusiasmo; in nome della sua patria, quantunque col suo danaro particolare, egli ha eretto un monumento al Camoens, e nulla
25 ha risparmiato onde quell'esimio lavoro fosse degno e di essa e di lui.¹³

E dapprima egli consacrò parecchi anni a studj filologici, sovra il testo del Camoens, con una pazienza che si trovava altre volte negli eruditi del secolo 15.^o, ma che più oggi non si conosce.¹⁴ Per ristabilirlo in tutta la sua purezza, egli ha paragonato a verso a verso tutte le esistenti edizioni;¹⁵ ha riconosciuta così l'ortografia del poeta e ne
30 ha segnate le anomalie, non avendo la lingua portoghese alcuna legislazione a questo riguardo, e, stante che nessuna accademia fissò regole generali,¹⁶ non essendo raro il veder lo stesso autore seguire usi diversi per la medesima parola.

data d'inizio del romanticismo portoghese, di norma, viene fatta coincidere con l'anno di pubblicazione, il 1825, del *Camões* di João Baptista da Silva Leitão de Almeida Garrett (Porto 1799 – Lisbona 1854).

⁹ Sembrano riprese le stesse parole usate nella lettera di M.me de Souza alla contessa d'Albany dell'ottobre 1817. Riportando un estratto dall'*Avvertissement* dell'edizione Didot, si afferma che «notre Camoëns n'avra que deux cents exemplaires» e che «je ne crois point qu'il y ait d'exemple de particulier peu riche qui ait fait une si belle édition sans permettre qu'un seul exemplaire soit vendu» (*Lettres inédites de J. C. L. de Sismondi, de M. de Bonstetten, de M.me de Staël et de M.me de Souza*, par M. Saint-René Taillandier, Paris, Lévy, 1863, pp. 391-392).

¹⁰ Nell'«Accattabrighe» vi è un riferimento al poeta (n. 11, 14 marzo 1819, p. 43, nota 1): «Omero, Milton, Collins e Camoens furono grandi poeti al pari dei nostri perchè furono vittime anch'essi della sventura».

¹¹ Sismondi lamenta, foscolianamente, per così dire, che il luogo di sepoltura di una persona così importante non sia stato ancora segnalato con una «pietra». Sul tema, cfr. anche: *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818); *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818), riguardo alla realizzazione di un monumento per il pittore Appiani, cui seguono gli articoli di G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819); e di Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 11 marzo 1819). Cfr. pure Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, rr. 50-55), in cui Firenze viene chiamata «ingrata» perchè le ossa dei «tre Toscani [...] si sono esse ridotte in polvere senza che i marmi della loro patria nulla avessero a dire».

¹² «I romantici hanno rappresentato Camões come una vittima dell'ingratitude. Ma dobbiamo evitare di romanzare un'esistenza in sé già tanto drammatica e tormentata: il poeta, che aveva il suo *côté* di paladino e avventuriero, forse ha solo scontato le conseguenze dei propri errori» (Georges Le Gentil, *Dal XII secolo all'inizio del XX secolo*, in *Storia della letteratura portoghese*, a cura di Georges Le Gentil e Robert Bréchon, traduzione a cura di Paola Spinesi, Roma-Bari, Laterza, 1997 – ed. or. *La littérature portugaise*, Paris, Editions Chandeigne, 1995 –, pp. 5-124: 54).

¹³ La prima sezione dell'articolo si chiude con una frase che riprende sinteticamente concetti affrontati poche righe prima. Tale sezione sarà poi riassunta nella nota 2 (pp. 329-330) del cap. XXXVII di *De la littérature du midi de l'Europe*, aggiunta nella seconda edizione del 1819 e mantenuta in quella del 1829.

¹⁴ Nel confrontare gli «eruditi del secolo 15.^o» con gli studiosi di «oggi» Sismondi intende esprimere un'evidente critica.

¹⁵ Il poema ha avuto fin da subito un grande successo, tanto che già nel 1572 si contano circa quaranta esemplari con la medesima data di pubblicazione, il medesimo luogo e tipografo. Sebbene la questione sia ancora molto dibattuta, nell'esemplare Ee/S è stata riconosciuta l'*editio princeps*, mentre in quello E/D è stata identificata un'edizione imitativa, quindi una contraffazione.

¹⁶ Come i conciliatori ben sanno, diverso è il caso della lingua italiana. Cfr., a titolo d'esempio, di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

35 Il sig. di Souza ha aggiunto alla sua nuova edizione una nuova vita del Camoens, nella quale egli ha rettificati i molti errori in cui erano caduti i suoi predecessori, ed ha appoggiato sovra autentiche prove il racconto interessantissimo delle strane avventure di quel guerriero poeta, di cui le disgrazie agguagliarono la gloria.¹⁷

40 Dopo quei lavori preparatorj, il sig. di Souza si rivolse a Firmin Didot, il più distinto de' tipografi francesi;¹⁸ e questi, come il nostro Bodoni,¹⁹ ha saputo congiungere alla parte meccanica del suo lavoro tutto il gusto dell'artista e tutte le cognizioni del letterato.²⁰ Ha fuso per i Lusiadi un nuovo carattere, il più perfetto che sia uscito delle sue officine;²¹ la magnificenza della carta, l'eguaglianza dell'inchiostro, la nitidezza ammirabile della stampa, sono state proporzionate alla bellezza del soggetto, e l'opera è stata riveduta sulle prove con una diligenza sì scrupolosa che finora non vi si è potuto scoprire un fallo.

45 Gérard, il primo pittore della scuola francese, ha assunto di dirigere le incisioni che in numero di dodici ornano quella edizione;²² sono degne per la loro bellezza del nome celebre che portano. Staccate incisioni possono venir loro paragonate, ma niun libro ancora era stato adorno di quadri sì egregi.²³

50 Noi quindi ci crediamo assai meno in dovere di chiamare l'attenzione del pubblico sovra un poema da lungo tempo celebre, ed al quale il nostro Tasso non isdegnò d'andar debitore di molte bellezze,²⁴ che sovra un atto luminoso di generosità e di patriotismo.²⁵ Questo atto ci desta riverenza non unicamente per colui che da se solo l'ha adempiuto, ma anche per una patria che ispira sentimenti sì caldi, per una nazione in cui v'è ora chi s'accorge quanto ella rimanga onorata nell'onorare i suoi grandi uomini, per una nazione
55 che non disgiugne le rimembranze della sua gloria poetica, della sua gloria militare e della sua libertà, e che piange intenerita ripetendo i canti dell'autore dei Lusiadi, perchè ella

¹⁷ Cfr. *Vida de Luis de Camões*, pp. XLIX-CXXX.

¹⁸ Firmin Didot (Parigi 1764 – Mesnil-sur-l'Estrée 1836), celebre tipografo.

¹⁹ Giambattista Bodoni (Saluzzo 1740 – Parma 1813), tipografo, compositore di tipi e incisore di caratteri. Interessato agli alfabeti orientali ed esperto intagliatore in legno, fu invitato da Léon Guillaume Du Tillot (Bayonne 1711 – Parigi 1774), ministro del ducato di Parma e Piacenza, a impiantare e dirigere una Stamperia reale a Parma, dove cominciò a editare volumi a partire dal 1768 con caratteri propri. Allineandosi alle tendenze tipografiche contemporanee, si affermò a livello europeo, com'è noto, e ricevette lodi pure dai Didot. Da notare l'uso dell'aggettivo «nostro», anche alla r. 50, in riferimento a tipografo e poeta italiani: è proprio Sismondi che nell'originale francese scrive così o è Pellico che nella traduzione cambia il testo dell'autore? In ogni caso, si ricordi che il ginevrino è italofono.

²⁰ È questo un paragone elogiativo più per Didot che per Bodoni.

²¹ Si tratta del carattere Didot.

²² François Gérard (Roma 1770 – Parigi 1837), pittore e illustratore francese. Si formò nello studio di Jacques-Louis David (Parigi 1748 – Bruxelles 1825) e lavorò per l'editore Didot a partire dal 1794. Fu anche il pittore ufficiale di Louis XVIII (Versailles 1755 – Parigi 1824), re di Francia dal 1814 alla morte.

²³ Si chiude qui la seconda sezione dell'articolo, che descrive le tappe della realizzazione dell'opera: prima de Souza si è dedicato agli studi filologici sul testo del Camões, «per ristabilirlo in tutta la sua purezza» (rr. 26-32); poi ha scritto «una nuova vita del Camões», basata «sovra autentiche prove» (rr. 33-36); infine, si è rivolto al tipografo Didot per farla stampare (rr. 37-44) e al pittore Gerard, cui ha commissionato le incisioni (rr. 45-48).

²⁴ Torquato Tasso (Sorrento 1544 – Roma 1595). In *De la littérature du midi de l'Europe* Sismondi scrive: «comme le Tasse qu'il devançait» (1813, p. 332). Come afferma José da Costa Miranda, *Camões, leitor de Boiardo e de Ariosto (a propósito de Os Lusíadas, I, 11)*, in «BIBLOS», LXIV, 1988, pp. 105-117: 107, Camões anticipa «a posição do seu contemporâneo Torquato Tasso».

²⁵ Sono qui espresse le intenzioni dell'articolo: parlare di un'opera tanto celebre e, presentandone la nuova edizione, mettere in rilievo la generosità patriottica del suo curatore. Il contributo assume così un taglio più politico-civile.

risente in essi il rimbombo delle sue vittorie passate e delle generose istituzioni che la posero in grado di conseguirla.²⁶

60 Per altro lato, lo confessiamo, un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obbliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli aveva ottenuta, e che altri si disputano oggidì.²⁷ Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori che ci aprirono la via dell'India, dell'eroismo de' loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, combattendo uno contro mille, del genio de' loro poeti, per mezzo dei quali la musa epica
65 dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par d'udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo e sclamano: *Noi viviamo ancora!*²⁸

70 Era perdonabile il pigliare sbaglio vedendo il Portogallo.²⁹ I paesi che stanno ancora oggi sottomessi al suo dominio agguagliano in estensione l'Italia e la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania riunite, ma la sua influenza politica è minore di quella d'un re di Baviera.³⁰ In Africa due grandi reami, quelli di Congo e di Mozambique, l'uno sulla costa occidentale, l'altro sull'orientale, sembrano fatti per chiamare un immenso commercio e potenti stabilimenti. Un conte di Souza, noi crediamo che sia il padre
75 dell'editore del Camoens, volle legarli con regolari poste nell'interno di quelle terre, e stendere così l'incivilimento attraverso 600 leghe di paese sconosciuto che li disgiugne,

²⁶ Il periodo è sintatticamente complesso. Alla proposizione principale, all'interno della quale si trova una subordinata relativa introdotta dall'antecedente «per colui», segue un'avversativa costruita attraverso la triplice ripetizione di «per una + sostantivo + subordinata relativa»: «per una / patria / che» (r. 53), «per una / nazione / in cui» (r. 53), «per una / nazione / che / non» (rr. 54-55). La *variatio* del sostantivo «patria» e «nazione», considerati come sinonimi, della relativa «che» e «in cui» e della negazione posta nel terzo caso aiuta a non appesantire il discorso. Si segnala anche la figura etimologica nell'aggettivo «onorata» e nell'infinito sostantivato «onorare» (r. 54) e, di nuovo, la triplice ripetizione, anche in questo caso con *variatio*, di «della sua / gloria poetica» (r. 55), «della sua / gloria militare» (r. 55) e «della sua / libertà» (rr. 55-56). Segue ancora una subordinata relativa, coordinata alla precedente, e una causale, all'interno della quale ritorna il sintagma al plurale «delle sue / vittorie passate» (r. 57). Il periodo si conclude con un'altra relativa.

²⁷ In questa seconda metà, in cui si può dividere la terza sezione dell'articolo, Sismondi cambia tono: si passa dalla «riverenza» (r. 52) alla «commiserazione».

²⁸ Cfr. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, pp. 631-632, che, commentando tali «commoventi parole», afferma che «in questa viva pittura d'una nazione caduta dall'antico splendore [...] ogni italiano potea vedervi rispecchiato il proprio paese, e le calde parole dello scrittore Ginevrino doveano infiammare gli animi a generosi sentimenti. Così le intenzioni della Società del *Conciliatore* trasparivano, per quanto velate, in questo stesso primo numero». Il riferimento allusivo è alla situazione contemporanea che vive l'Italia e, in particolare, il Regno Lombardo-Veneto, sotto la dominazione austriaca: è qui espresso, infatti, il desiderio di tornare alla libertà. Si ritrova, inoltre, il tema della sepoltura, già affrontato alle rr. 19-22.

²⁹ La quarta sezione dell'articolo può essere suddivisa a sua volta in tre parti: nella prima si parla dei possedimenti coloniali che «ancora oggi» i portoghesi hanno in Africa (rr. 69-84); nella seconda si accenna a quelli nelle Indie (rr. 85-89); nella terza si presenta la situazione attuale dell'«immenso impero del Brasile» (rr. 90-95). Il discorso procede con «profonda partecipazione e simpatia» (Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 262).

³⁰ Il regno di Baviera, in effetti, fu al centro dello scacchiere geografico e politico europeo, a partire dall'età di Napoleone (Ajaccio 1769 – Isola di Sant'Elena 1821) fino alla Prima guerra mondiale. Nel 1818 il re di Baviera, Maximilian IV Josef (Schwettingen 1799 – Monaco di Baviera 1825), emanò addirittura una costituzione. Sismondi, in questo passaggio, confronta contrastivamente il Portogallo con il regno di Baviera: la grande estensione dei domini del primo è inversamente proporzionale alla sua potenza politica; il secondo, invece, pur avendo un territorio di modeste dimensioni, vanta una maggiore «influenza politica».

ma il suo progetto fu abbandonato, e il Portogallo non trae vantaggio dai suoi possedimenti africani se non quello di permettervi il commercio degli schiavi interdetto in ogni altro luogo.³¹ «Gli altri, rispose il governo ai negozianti inglesi che domandavano la

80 soppressione di quell'infame commercio, gli altri non trafficano che sovra miseri stranieri, mentre sono i nostri proprj sudditi che vendiamo; e chi ardirebbe por limite all'autorità paterna e legittima del monarca, chi ardirebbe dire che un re non può vendere i suoi sudditi ai mercanti di schiavi, mentre, secondo il diritto romano, un padre ne aveva egli stesso la facoltà?»³²

85 Nelle Indie il dominio portoghese è distrutto; fra tutte le conquiste degli eroi del Camoens, più non restano fuorchè due o tre grandi città,³³ dove tuttora si riconosce il dominio europeo alla formidabile possanza dell'inquisizione.³⁴ Ma in tutta l'India il portoghese è tuttora la lingua del commercio, e tutti i convertiti che si credono cristiani si dicono ancora portoghesi.

90 L'immenso impero del Brasile fu lungamente un corpo senza vita; lungamente³⁵ i disordini della barbarie vi si trovarono congiunti agli abusi della vecchia Europa.³⁶ Mentre non vi si chiedevano che braccia e lavoro, vi fu introdotta la schiavitù che distrugge sempre la popolazione, e che disonora il libero lavoro; mentre gli uomini sparsi in vasti deserti non potevano mutuamente aiutarsi, vi furono introdotti i maggioraschi che

95 impediscono la divisione delle eredità.

Nondimeno lo crediamo pur noi, il Portogallo non è morto. Vi si trova ancora nel popolo e nella nobiltà tutto lo slancio di un ardente patriottismo; i diplomatici ch'esso manda alle varie corti d'Europa si distinguono vantaggiosamente da quelli delle altre potenze, per le loro cognizioni, la loro spregiudicatezza, il loro zelo per tutto ciò che è

100 bene; l'uomo poi che fu chiamato ultimamente alla testa del ministero, riunisce più di

³¹ Luis António de Souza Botelho Mourão (Vila Real 1722 – ivi 1798), padre di José Maria. Non sono riuscita a verificare tale notizia. Sismondi non solo lamenta che il Portogallo non tragga vantaggio dai suoi possedimenti coloniali, che promettono «un immenso commercio e potenti stabilimenti» (rr. 73-74), ma sembra pure rammaricarsi del fatto che l'unico suo guadagno provenga dal «commercio degli schiavi». L'argomento viene ripreso alle rr. 92-93, in cui Sismondi deplora con tono severo la «schiavitù». Sul tema, molto caro ai conciliatori, cfr. anche: L. Pecchio, *Relazione di un viaggio* (n. 12, 11 ottobre 1818); e soprattutto Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819).

³² Non sono riuscita a reperire la fonte della citazione. Tentativi di fermare la schiavitù e «quell'infame commercio» erano già in atto nella seconda metà del Settecento, ma saranno poi «i filantropici capitalisti inglesi» a scatenare nell'Ottocento «una crociata internazionale per l'abolizione della schiavitù negli altri paesi», con evidenti risvolti politico-economici. Si dovrà aspettare il 1869 per una legge «che abolì definitivamente la condizione di schiavo» (cfr. José Hermano Saraiva, *Storia del Portogallo*, traduzione a cura di Pasquale Sacco, Milano, Mondadori, 2004 – ed. or. *História concisa de Portugal*, Portugal, Publicações Europa-América –, pp. 298-299). Pare proprio che Sismondi voglia mettere in forte risalto, con tono criticamente sarcastico, tale crudeltà dei portoghesi, riportando il discorso diretto formulato dal governo.

³³ Cioè Macao, Solor e Timor.

³⁴ In Portogallo l'Inquisizione venne instaurata con la bolla papale del 1536, ma le repressioni erano già iniziate nel 1534 (cfr. Saraiva, *Storia del Portogallo*, cit., pp. 154-157). A proposito dell'argomento, cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

³⁵ L'avverbio «lungamente», ripetuto a distanza di poche parole, dà enfasi al discorso. Nel paragrafo continuano le *repetitiones*: la congiunzione «mentre» si trova alle rr. 92 e 93; il sintagma «vi fu introdotta» alla r. 92 compare, leggermente variato in «vi furono introdotti», alla r. 94.

³⁶ Alla r. 76 si era parlato di «incivilimento» (termine molto romagnosiano, per inciso), della necessità, cioè, di espandere il proprio territorio per raggiungere le aree ancora da civilizzare. È così che si eliminano le «barbarie», congiunte spesso agli abusi del colonialismo europeo.

chiunque la cognizione di ciò ch'è utile alla brama di operarlo.³⁷ Speriamo dunque che una nuova vita sarà data finalmente a una nazione che n'è degna, e che se la madre patria ha perduto il vantaggio d'essere la sede del suo proprio governo, ella ne sarà risarcita dalla creazione d'istituzioni veramente nazionali;³⁸ speriamo che non si lascerà divenire
105 un'appendice della sua propria colonia, ma che sarà governata da uomini, i quali rappresenteranno realmente i suoi sentimenti e le sue volontà.³⁹

Niuno stupisca se una edizione dei Lusiadi ci ha condotti a parlare della sorte di quella monarchia, la quale è stata la prima ad abbandonare l'Europa per farsi americana.⁴⁰ Il Camoens, s'è possibile, è ancora più patriota che poeta.⁴¹ Il solo sentimento che lo
110 anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri è la gloria della sua nazione.⁴² Egli ha intitolato il poema, di cui ci occupiamo, *os Lusiadas*, i Lusiadi, e vi ha fatto entrare con un'arte inimitabile tutto ciò che poteva contribuire alla gloria de' suoi compatrioti, dai tempi che copre l'oscurità della favola sino all'epoca nella quale esso è vissuto. Egli è pure in quella gloria nazionale de' Portoghesi che fa d'uopo cercare l'unità del suo poema; è per via di
115 essa che fa d'uopo difenderlo, e che il sig. di Souza medesimo in una prefazione molto ben ragionata e vivissimamente sentita lo ha difeso contra i critici che gli rimproverano o lunghezze o digressioni continue, o la mancanza di un interesse romanzesco.⁴³ Il Camoens non aveva scelto un soggetto interessante per farne un poema, ma aveva scelto la forma di un poema per rendere interessante e popolare la storia della sua patria.⁴⁴ Ha mostrato
120 nell'Ines di Castro, nell'Adamastor, nell'isola di Venere, che la sensibilità, la grazia e la

³⁷ Cfr. Branca (I, p. 17, nota 1): «Il “Presidente del Governo” era il Marchese di Borba, il membro più influente il Segretario Pereira Fariaz; ma forse si allude – assai imprecisamente – al Generale Gomes Freire de Andrade, capo dei liberali portoghesi negli infelici moti del '18». Per Gomes Freire de Andrade (Vienna 1757 – Oeiras e São Julião da Barra 1817) cfr. Saraiva, *Storia del Portogallo*, cit., p. 241, ove si dice che il generale fu «figura di grande prestigio negli ambienti militari [portoghesi] e simpatizzante delle idee nuove». Nel 1817 fu impiccato insieme ad altri ufficiali con l'accusa di cospirazione.

³⁸ João VI de Bragança (Lisbona 1767 – ivi 1826), re di Portogallo dal 1816 alla morte, fu costretto ad andare in Brasile dal 1808 al 1820-1821, trasferendo lì la sede del proprio regno.

³⁹ Dopo la breve frase in apertura, la quinta sezione dell'articolo si chiude con un lungo periodo, diviso a sua volta in due proposizioni coordinate in modo asindetico, che iniziano con il medesimo termine «speriamo» (rr. 101 e 104). La riflessione di Sismondi, contenuta sintatticamente in un complesso discorso che procede per subordinazioni, verte sul pensiero che non è il territorio in cui si risiede l'unico motivo per sentirsi davvero una nazione. Sono le «istituzioni» e gli «uomini» che trasmettono alla patria il carattere di nazione.

⁴⁰ Come afferma Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 260, Sismondi «non si peritò a mascherare poi troppo l'intento fortemente politico sotteso alle sue pagine recensorie, che doveva dunque ritenere in sintonia con le intenzioni dei suoi amici milanesi».

⁴¹ Alla r. 36 Camões viene definito «quel guerriero poeta». È espresso qui un concetto caro ai conciliatori: l'uomo di cultura, per servire all'utilità generale, deve farsi guerriero, patriota, militante.

⁴² Si riprendono in questo passo le parole usate all'inizio del cap. XXXVII (1813, p. 322) di *De la littérature du midi de l'Europe*: «un homme qui fait à lui seul la gloire presque entière de la nation portugaise».

⁴³ Cfr. l'*Advertencia*, pp. I-XLVIII. Cfr., per esempio, la recensione della traduzione dal portoghese al francese della «*Lusiade*» a opera di Jean-François de La Harpe pubblicata sulla «Gazzetta di Milano» (n. 128, 9 maggio 1818, pp. 569-571). Dopo una breve presentazione dell'autore, l'articlista propone un riassunto dell'opera e passa a recensire la versione del traduttore francese. In questa parte viene espresso un giudizio critico sull'opera stessa, in risposta alle osservazioni del traduttore: «Quest'argomento offre è vero grandi e nuove scene, interessanti particolari, e belle descrizioni; ma potea egli fornire lunga materia all'epopea? nol crediamo. Esso non presenta infatti nè ostacoli abbastanza forti, nè caratteri abbastanza risentiti, nè il mirabile in fine che sono l'anima dell'epica poesia. Altronde quali risultati eroici produsse mai la spedizione di Gama? nessuno». Continua poi affermando che l'impresa portoghese è stata «puramente commerciale [...] a cui non s'addice alcuna grande storica rimembranza».

⁴⁴ Cfr. *De la littérature du midi de l'Europe* (1813, p. 337): «il a attaché l'histoire entière du Portugal à la poésie».

delicatezza erano gli attributi del suo ingegno non meno che il vigore epico, ogni volta che il suo soggetto lo concedeva.⁴⁵

S. S.⁴⁶

[Simonde de Sismondi]

Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta, patrizio comasco. – (Firenze 1817. Vol. 5 in ottavo.)¹

- 5 La scienza elettrica, tutta quanta è, appartiene ai tempi moderni. Gli antichi seppero che l'ambra soffregata traeva a se de' corpicciattoli, ma non seppero più di così, e dall'ambra, *electrum*, il fenomeno ebbe il nome di elettricità.² L'inglese Gilbert, sebbene vissuto in tempi ancora infelici per le scienze sperimentali, tentò nondimeno alcuni esperimenti, coi quali riuscì ad ampliare il catalogo dei corpi godenti della proprietà stessa dell'ambra, e a posare alcuni fatti, ragguardevoli sì in quanto ai tempi, e sì per

⁴⁵ Inés de Castro (Comarca de La Limia 1323? – Coimbra 1355) fu amante e poi moglie di Pedro I (Coimbra 1320 – Estremoz 1367), re di Portogallo dal 1357 alla morte. Venne assassinata dal suocero, Afonso IV (Lisbona 1291 – ivi 1357), contrario al matrimonio. Dopo questo atto, Pedro I si ribellò e volle vendicare la moglie, che fu incoronata regina *post mortem*, giustiziando i consiglieri del padre. La di lei storia divenne leggendaria: fu ricordata per essere stata «immolata alla ragion di Stato» dalle «commoventi strofe [del canto III] dei *Lusiadi* che molto contribuirono a rendere l'episodio popolare anche fuori dal Portogallo» (Saraiva, *Storia del Portogallo*, cit., pp. 71-72). Adamastor è la mostruosa figura, personificazione del Capo delle Tempeste, poi Capo di Buona Speranza, introdotta nel canto V. Vasco da Gama la incontra durante il suo viaggio verso le Indie. Nell'isola di Venere o *Ilha dos amores* (canto IX) i marinai portoghesi godono delle gioie di ninfe incantevoli, dopo aver portato a compimento le loro imprese. Dopo il discorso politico-patriottico, l'articolo si conclude con «il ritorno ad un modulo più specificatamente letterario» (Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 262). A metà tra recensione, contributo informativo ed elogiativo, dai risvolti anche politici, l'intervento vuole non solo e non tanto presentare il poema camoniano, già ben noto, quanto riflettere sui significativi risvolti simbolici della sua nuova edizione.

⁴⁶ Per leggere un altro articolo di Sismondi si dovrà aspettare il n. 108, 12 settembre 1819.

¹ Alessandro Volta (Como 1745 – ivi 1827), celeberrimo fisico e chimico, inventore della pila nel 1799. La *Collezione dell'opere del cavaliere conte Alessandro Volta patrizio comasco* esce in tre tomi, di cui i primi due divisi in parte I e parte II, a Firenze, nella stamperia di Guglielmo Piatti, nel 1816. Sembra, quindi, frutto di una svista l'anno di pubblicazione (1817) riportato nel titolo dell'articolo. La «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, pp. 1259-1260) dà conto dell'articolo di Rasori con pungente tono ironico sulla sua estensione e tecnicità: «Ecco subito dopo un articolone sulle opere del conte Volta: non vi lagnerete, io spero, che il sig. G. R. vi ridica quanto fu stampato, intorno quel celebre fisico e le sue teoriche, in moltissime opere periodiche sì nazionali che straniere; è vero che G. R. spese di molte parole senza dire una sillaba di cosa che non sia già saputa dai dotti su questo soggetto; ma la novità consiste nell'aver consacrato quattro colonne d'un giornale composto di 8 ad una materia che interessando l'un per cento dei leggitori, sforzerà gli altri 99 a studiare i misterj delle scienze fisiche...». Il contributo si può suddividere in due sezioni: nella prima Rasori offre una panoramica generale della storia dell'elettricità, evidenziandone gli snodi principali dall'antichità alla modernità, e spiega il motivo per cui intende parlare di Alessandro Volta (rr. 1-41); nella seconda presenta l'opera con cui si apre la *Collezione* e ne sintetizza il contenuto (rr. 42-160). È interessante sottolineare, inoltre, alcune differenze tra il primo e il secondo articolo del n. 1: si passa, cioè, da un contributo che tratta di un'opera straniera, scritto da un compilatore straniero, a uno che si occupa di un'opera italiana, redatto da un articolista italiano; si riflette qui su un tema scientifico e non letterario, in osservanza all'impostazione della rivista «foglio scientifico-letterario»; se nel primo testo si dà più rilievo alla figura e all'impresa del curatore della nuova edizione appena uscita, nel secondo, invece, si approfondisce (forse anche con eccesso di puntualità – l'articolista della «Gazzetta» non ha tutti i torti –) una delle opere contenute nella *Collezione* presentata.

² La contrapposizione tra «moderni» e «antichi» è tema sotteso alle pagine del «Conciliatore». Qui i due termini compaiono nella medesima r. 4, quasi a mettere in evidenza la loro relazione contrastiva.

10 essere le origini prime di questo bellissimo ramo della fisica.³ Ma il primo embrione d'una
 macchina elettrica, corso pel capo d'un borgomastro di Magdeburgo, non è vecchio di
 due secoli, e lo strepitoso sperimento della bottiglia di Leyden non fu fatto prima del
 1746.⁴ D'allora in poi, che vuol dire nella seconda metà dell'ultimo passato secolo, lo
 studio dell'elettricità ebbe tanto favore e fu coltivato in tanta ampiezza, che non ci si offre
 15 esempio simile nella storia di nessuna altra scienza sperimentale. L'Europa e l'America
 hanno gareggiato a promuovere l'elettricità,⁵ e l'Asia stessa vi ha contribuito la sua utile
 quota col celebre esperimento delle lastre di vetro, in cui s'imbattono i Gesuiti di
 Pekino.⁶ Sovra tutti però i numerosi e benemeriti coltivatori della elettricità, due uomini
 sursero altissimi, meritevoli del nome di genj creatori ed ampliatori della scienza elettrica,
 20 l'americano Franklin e l'italiano Volta. L'uno, quasi gli paresse di non avere beneficato
 abbastanza la schiatta umana consacrandosi a posare l'indipendenza della sua patria, creò
 le prime leggi dei fenomeni elettrici, e finì coll'insegnare all'uomo a padroneggiare i
 fulmini del cielo.⁷ L'altro diede alla scienza un principio fondamentale, ne creò un nuovo
 ramo importantissimo, ed inventò il più mirabile strumento, il più possente all'analisi de'
 25 corpi, la *pila*, che giustamente ed esclusivamente⁸ chiameremo *voltiana*.⁹ Or di questo

³ William Gilbert (Colchester 1540 – Londra 1603), medico e filosofo naturale. Pubblicò nel 1600 il *De magnete, magneticisque corporibus, et de magno magnete tellure; Physiologia nova, plurimis et argumentis, et experimentis demonstrata*, Londini, excudebat Petrus Short, in cui fornì il «catalogo dei corpi godenti della proprietà stessa dell'ambra». Studiò pure il campo magnetico terrestre. In questa panoramica generale della storia dell'elettricità Rasori scorre rapidamente i secoli trascorsi tra le prime e ancora incerte formulazioni teoriche degli antichi e l'inizio vero e proprio della fisica elettrica.

⁴ Otto von Guericke (Magdeburgo 1602 – Amburgo 1686), fisico. Inventò la prima macchina elettrostatica e una macchina pneumatica, utile a fare ricerche sul vuoto e sulla pressione atmosferica. Si deve a lui l'esperimento degli «emisferi di Magdeburgo», che dimostrò l'esistenza del vuoto e le conseguenze della pressione atmosferica. Fu, appunto, borgomastro di Magdeburgo. Pieter van Musschenbroek (Leiden 1692 – ivi 1761), fisico e matematico. Nel 1746 sperimentò la cosiddetta «bottiglia di Leida», indipendentemente dalle ricerche che, già un anno prima, stava conducendo Ewald Jürgen Georg von Kleist (Wicewo 1700 – Koszalin 1748). La «bottiglia» è il prototipo di un condensatore elettrico per la conservazione dell'elettricità statica.

⁵ Alla r. 20 si specifica chi sono i più importanti promotori degli studi sull'elettricità per questi due continenti.

⁶ Dell'«esperimento delle lastre di vetro» si parlerà anche alle rr. 84-102.

⁷ Benjamin Franklin (Boston 1706 – Filadelfia 1790), statista e fisico. Impegnato nella Rivoluzione americana, si occupò dei fenomeni elettrici ed elaborò alcune importanti teorie, come quella sull'elettrostatica e sulla conservazione del fluido elettrico. Studiò i fulmini e inventò il parafulmine nel 1752. Tra il 1776 e il 1785 fece un viaggio a Parigi, dove incontrò Volta ed ebbe la possibilità di confrontarsi con lui.

⁸ I due avverbi così ravvicinati conferiscono slancio al discorso. La prosa di Rasori in questa prima sezione è lineare ed enfatica al tempo stesso.

⁹ Il «principio fondamentale» di cui si parla è quello di attrazione, che Volta approfondisce rispetto agli studi precedenti; il «nuovo ramo importantissimo» creato dallo scienziato è quello della fisica elettrica sperimentale. La scoperta della pila («mirabile strumento») fu annunciata in due lettere, datate 20 marzo e 1 aprile 1800, alla Royal Society di Londra. Il 26 giugno 1800 Volta pubblicò la notizia sulla rivista «Philosophical Transactions». Come afferma Elio Vianello, *La pila di Volta: nascita e sviluppo dell'elettrochimica*, in *Alessandro Volta nel duecentocinquantenario della nascita. Incontro su aspetti della figura e dell'opera*, a cura di Ezio Riondato, Padova, CEDAM, 1998, pp. 57-68: 64, «L'impatto dell'invenzione della pila fu enorme, non solo nel mondo scientifico ma più in generale nella società civile. Napoleone aveva istituito un premio inteso a celebrare le più importanti realizzazioni nel campo dell'elettricità. Volta fu il primo a ricevere tale premio nel novembre 1801, nel corso di un'adunanza solenne all'Istitut de France cui prese parte lo stesso Napoleone».

genio, di cui l'Italia va superba,¹⁰ e che è ad un tempo l'Achille e il Nestore della fisica sperimentale de' nostri giorni,¹¹ sono state finalmente raccolte in uno e pubblicate tutte le opere, che quasi tutte di picciola mole, e date fuori dall'autore secondo l'opportunità del ritrovamento dei fatti, giacevano disperse e quasi sepolte per entro a molti e giornali
 30 scientifici e volumi accademici di molti anni addietro. Del qual divisamento, dettato dall'amor dell'Italia e delle scienze, andiamo debitori al sig. Vincenzo Antinori;¹² ma il divisamento non sarebbe venuto ad effetto senza la protezione onde onora tutti i buoni studj S. A. I. R. l'Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana.¹³ Imperocchè la numerosa e scelta biblioteca di questo principe si è quella che ha somministrato tutte le varie opere
 35 periodiche, da cui si è potuto ricavare il materiale della bella collezione che abbiamo sott'occhio.¹⁴ Noi la percorreremo rapidissimamente, toccando alcuna delle più principali cose, non per rammentarle a chi le sa di lunga mano, nè per dichiararle a chi ne è affatto al buio; ma colla mira se non altro di contribuire a render sempre più vivo e generale presso di noi il gusto della fisica sperimentale. Da Galileo in poi gl'ingegni italiani mirabil
 40 prova fecero in questi studj, i quali possono dirsi veramente solidi ed utili, come quelli dove si cammina sempre sulla via dei fatti, col modesto, ma sicuro lume dell'induzione.¹⁵

La prima è una dissertazione epistolare, scritta in latino, diretta al padre Beccaria, piemontese, altro fra gl'Italiani i più benemeriti della scienza elettrica.¹⁶ Il subbietto si è

¹⁰ Così, invece, la «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, p. X): «tutta Europa s'inchina reverente nelle fisiche al nome immortale di Volta».

¹¹ È degno di sottolineatura l'uso di una metafora mitologica in riferimento a uno scienziato.

¹² Vincenzo Antinori (Firenze 1792 – ivi 1865), curatore della *Collezione*, scienziato e storico della scienza. Tra il 1842 e il 1856 fu consultore per l'edizione delle opere complete di Galilei; contribuì al *Vocabolario della Crusca* con numerose voci scientifiche.

¹³ Ferdinando III di Asburgo Lorena (Firenze 1769 – ivi 1824), «principe imperiale d'Austria, principe reale di Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria, Granduca di Toscana», come riporta la pagina di dedica della *Collezione*.

¹⁴ Dai riscontri fatti tra il testo latino di Volta e il riassunto in italiano di Rasori, è ragionevole credere che il compilatore avesse veramente davanti agli occhi la *Collezione*, mentre scriveva l'articolo. Il contributo, infatti, riprende, traducendole, le medesime frasi dell'opera, organizzate in una sintesi. A quanto ci risulta, l'articolo di Rasori può essere considerato la prima traduzione in italiano degli snodi principali del *De vi attractiva*. Lo confermerebbe anche Mario Gliozzi, che, presentando l'opera, dichiara di proporre il testo in una traduzione italiana completa, la prima, a cura del dott. Augusto De Ferrari (cfr. Alessandro Volta, *La forza attrattiva del fuoco elettrico e i fenomeni che ne dipendono. Dissertazione epistolare di Alessandro Volta patrizio comense a Giovan Batista Beccaria delle Scuole Pie Professore di matematica nella Regia Università di Torino*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Mario Gliozzi, Torino, UTET, 1967, pp. 45-90: 45). Si ricorda, inoltre, che Rasori non solo seguì i corsi di fisica sperimentale di Volta all'Università di Pavia, ma fu pure professore di patologia nella medesima Università, cattedra che lascerà nel 1797: proprio in questa sede incontrò e poi lavorò con il collega Volta.

¹⁵ Il celebre Galileo Galilei (Pisa 1564 – Arcetri 1642). La successiva sezione del contributo può essere a sua volta suddivisa in otto parti: nella prima Rasori presenta l'opera di cui parlerà, specificando il «subbietto» e la sua importanza scientifica (rr. 42-51); definisce il concetto di attrazione, nodo principale del testo (rr. 52-69), e quello di sfregamento (rr. 70-83); spiega poi sinteticamente l'esperimento di Volta sul fluido elettrico (rr. 84-102); tratta dei fenomeni che coinvolgono i corpi deferenti (rr. 103-118) e traccia i passaggi fondamentali dell'esperimento del pozzo elettrico di Beccaria (rr. 119-129); passa alla confutazione del concetto di «elettricità vindice» di Beccaria (rr. 130-152) e poi arriva alla conclusione (rr. 153-158).

¹⁶ Si tratta del *De vi attractiva ignis electrici ac phaenomenis inde pendentibus ad Joannem Baptistam Beccariam – Dissertatio epistolaris*. L'opera, che apre la *Collezione* (I, pp. 1-60), fu pubblicata con il titolo *De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus Alexandri Voltae patricii novo-comensis ad Joannem Baptistam Beccariam ex scholis piis in regia Taurinensi universitate mathematicae professorem – Dissertatio epistolaris* il 18 aprile 1769 a Novo-Comi, Typis Octavii Staurengi Impressoris

di dimostrare la forza attrattiva del fuoco elettrico, e così al gran principio fondamentale dell'attrazione newtoniana riferire i principali e sino allora male intesi fenomeni elettrici. Questo scritto di tanta importanza è vecchio oramai d'un mezzo secolo (18 aprile 1769), e vi si veggono per entro già sviluppati i germi della teoria che più sempre l'Autore perfezionò; e degli altri fatti che andò via disotterrando coll'andar degli anni.¹⁷ L'abate Nollet, il più insigne fisico sperimentale che avesse a que' tempi la Francia, ragguagliato per lettere dal N. A. di ciò ch'egli stava maturando, gli scriveva: *«personne jusqu'à présent n'a osé l'entreprendre; il sera glorieux pour vous de l'avoir fait avec succès.»*¹⁸ Pone dunque il fuoco elettrico diffuso largamente in natura per tutti i corpi, e ciascun corpo averne secondo la capacità attraente vicendevole di esso e del fuoco. Finchè ne ha ognuno la naturale sua porzione, stanno tutti per questo riguardo in un perfetto equilibrio. Come prima, per qualsivoglia modo, più se ne accumuli in uno, i corpi circostanti verranno tratti ad ubbidire alla cresciuta forza attrattiva di quell'eccesso di fuoco elettrico. Ciò che avviene per rispetto d'un corpo elettrico in eccesso, avviene, solo che in senso inverso, d'un corpo elettrico in difetto, a cui cioè sia stata sottratta una porzione del natural suo fluido elettrico; da che il fluido de' circostanti corpi tenderà a lui, ed egli a quello. Ed ecco la cagione dello attrarsi effettivo ed accorrer l'uno all'altro due corpi vicendevolmente elettrici in più ed in meno. Che se taluno dimandasse perchè non lo stesso fluido elettrico trascorra egli, mobilissimo com'è, di là dov'è eccessivo in verso dove è difettivo, senza dar punto occasione ai movimenti dei corpi a cui tende, la cagione si è la forza coibente dell'aria circostante, la quale malagevolmente accorda il passo, e trattiene il fluido che si sprigiona, e fa sì che i corpi, le cui particelle sentono la forza attraente del fuoco elettrico, più presto accorranò elle a lui, che non esso a quelle.¹⁹ Il perchè, rarefatta al sommo l'aria nella macchina pneumatica,²⁰ cessano o scemano d'assai i movimenti elettrici de' corpi, da che il fluido passa più agevolmente di per se ad equilibrarsi dagli uni agli altri.

Ci ha dei corpi, che, fregati, tramandano dal loro seno il fluido elettrico; ce ne ha, che, parimente fregati, il ricevono. Dei primi è lo zolfo, e sono anche le resine, la seta, la lana, ec., dei secondi è il vetro; quindi le due improprie denominazioni di elettricità *vitrea* e *resinosa*.²¹ Ma nè lo zolfo e quegli altri sempre danno; nè il vetro sempre riceve, e ci ha di molte diversità giusta la diversità di circostanze anche minime. Tutti i quali fenomeni, meglio che a niun'altra cagione²² sono riferibili all'attrazione. Imperocchè il fregamento

Episcopalis. Giambattista Beccaria (Cuneo 1716 – Torino 1781), al secolo Francesco Ludovico, scolopio e fisico. Fin dal 1763 Volta entrò con padre Beccaria in una corrispondenza scientifica diretta.

¹⁷ Si fa riferimento alla teoria elettrica, studiata approfonditamente nelle sue complesse proprietà, e ai diversi strumenti scientifici costruiti, tra cui il condensatore e la pila, per citarne solo un paio.

¹⁸ Jean Antoine Nollet (Pimprez 1700 – Parigi 1770), abate e fisico sperimentale. Anche con Nollet Volta ebbe una corrispondenza scientifica diretta a partire dal 1763. La citazione, presa dal testo di Volta (p. 3, nota a) e di cui Rasori riporta uno stralcio, proviene da una lettera di Nollet a Volta. Cfr. Volta, *La forza attrattiva del fuoco elettrico e i fenomeni che ne dipendono*, cit., p. 49, nota 2, in cui si dice che tale lettera non ci è pervenuta.

¹⁹ Il periodo è lungo e sintatticamente complesso. A differenza della prima, questa seconda sezione dell'articolo è caratterizzata da una prosa più involuta e squisitamente tecnica, di non facile comprensione per i non addetti ai lavori.

²⁰ Cfr. nota 4: già Otto von Guericke l'aveva sperimentata.

²¹ L'ipotesi era stata avanzata nel 1733 dal chimico Charles François Cisternay du Fay (Parigi 1698 – ivi 1739).

²² Il sostantivo «cagione» torna tre volte nel giro di poche righe (rr. 60, 63 e 75). Alla r. 88 è al plurale, «cagioni», e alla r. 101 si trova il verbo «accagionare». Seguendo il procedimento argomentativo dell'opera

non può non indurre una mutazione, foss'anche minima, nella disposizione reciproca delle particelle del corpo, e per conseguente una mutazione nelle forze loro attraenti per rispetto al fluido elettrico. E le diversità stesse del fregamento, secondo che sarà fatto più coll'uno che coll'altro corpo, ovvero col corpo medesimo ora liscio, ora aspro di
80 superficie, o secondo che il corpo sarà battuto piuttosto che fregato, e così si dica di tante altre diversità di circostanze benchè tenuissime, sono cose che debbono operar sì che il corpo medesimo ora dia dal suo seno, ora riceva egli fluido elettrico, secondo che sarà variamente sollecitato dal fregamento.

È una legge nella scienza elettrica, statuita prima di tutti da Franklin, che,
85 accumulato il fluido elettrico sur una faccia d'un vetro, altrettanto ne perde l'opposta faccia, e vicendevolmente.²³ Questa legge, che altri poi dilatò a tutti i corpi coibenti,²⁴ si è appunto quella che comprende il gran fenomeno della bottiglia di Leyden o quadrante magico, che torna lo stesso.²⁵ Se certo era il fatto, ignote erano le cagioni, e tutt'al più non erano state mosse che delle impotenti conghietture. L'attrazione spiegò finalmente
90 l'oscuro fenomeno in tutte le sue parti, e fu questo uno de' primi trionfi del genio di Volta. Quando, mediante un conduttore, si carica di fluido elettrico la faccia d'un vetro, ne consegue uno scemare proporzionato della forza d'attrazione del vetro pel fluido, dovendo essa forza, che è determinata, impiegarsi contra una indeterminata crescente quantità di fluido, la quale soprassatura, per così dire, la capacità del vetro. Ma il fluido,
95 del quale il vetro si sopraccarica, rimansi tutto su quella faccia che è esposta alla carica, da che il vetro, coibente, non gli dà passaggio. Siccome però esso vetro, che è pur sempre un tutto, non può non andar soggetto in tutte le sue parti alla soprallegata diminuzione di forza attrattiva in verso al proprio fluido elettrico; perciò la faccia inferiore va perdendo del suo proprio, attratto dai corpi circostanti, a misura che ne è sopraccarica la faccia
100 superiore. Della forte esplosione poi del fluido elettrico allo aprirsi la comunicazione tra la faccia caricata in eccesso e quella in difetto vuolsi accagionare precipuamente la somma elasticità e tendenza all'equilibrio di esso fluido.

Il fenomeno qui sopra considerato si è ne' corpi coibenti; e a prima giunta parrebbe dovess'essere loro peculiare ed esclusivo. Ma non è già. Perchè, ove si darà il caso che
105 un corpo deferente subisca soltanto certa approssimazione o *applicazione*, come l'autore la chiama,²⁶ al fuoco elettrico, da toccare quella che dicesi atmosfera elettrica, e non però rimanervi immerso, la cosa allora tornerà la stessa come fosse un corpo coibente. Allora scemerà anche nel deferente la forza d'attrazione che ha per la sua natural dose di fluido, e diverrà elettrico per difetto. A questo principio si riferiscono tutti gli esperimenti
110 registrati nella dissertazione del Beccaria intorno all'atmosfera elettrica.²⁷ Che se uno volesse pur anco vedere in questo caso il fenomeno ultimo dell'esplosione e della scossa; tenue sì, ma pur potrà vederlo a non dubitarne. Collocato perciò un corpo deferente ad una debita distanza dal conduttore carico, e ponendogli presso il dito d'una mano, mentre

di Volta, anche Rasori, dopo aver esposto gli assunti, ne spiega la validità scientifica attraverso una precisa descrizione degli esperimenti condotti.

²³ È qui ricordato il cosiddetto "quadro di Franklin".

²⁴ Rasori rimane vago, ma nel testo di Volta si legge chiaramente: «*quae cohibentia dicimus nunc plane ostendisti, Vir sollerti ingenio*» (p. 26). Il rimando è quindi a padre Beccaria.

²⁵ Cfr. nota 4. Il riferimento torna alle rr. 117-118.

²⁶ Il passo che Rasori ha «sott'occhio» (r. 36) è a p. 34: «*Nos autem hunc ignem, qui non intrat in corpus B, sed satis accedit, ut viribus attractivis in illud agere possit, expedito vocabulo applicari dicemus*». E ciò viene ribadito a p. 36: «*En igitur quam ego voco applicationem ignis catenae corpori B*».

²⁷ Si tratta del *De Atmosphaera electrica Joannis Baptistae Beccariae ex Scholis Piis ad regiam londinensem Societatem Libellus*, Taurini, Typis Joannis Baptistae Fontana, pubblicata il 26 febbraio 1769.

115 con un dito dell'altra tenta il conduttore, da questo partirà una scintilluzza al dito, mentre un'altra ne partirà dall'altro dito e si gitterà sul corpo deferente. Nè la sensazione mancherà di farsi sentire nelle dita almeno, e talvolta anco nelle braccia; ciò che è in diminutivo quello stesso che accade quando si scarica la bottiglia di Leyden, ovvero il quadrante magico.

120 Alla spiegazione del fatto soprallegato sembra opporsi lo sperimento famoso, detto *del pozzo elettrico di Beccaria*. In un cilindro metallico, discretamente alto, largo alcuni pollici, chiuso in fondo, isolato, reso elettrico per comunicazione colla catena, s'immerga una sferetta coperta di lamina metallica, sospesa ad un filo di seta, e le si faccia toccare il fondo del pozzo. Estrattala poscia, si troverà non dar essa alcun segno elettrico. Ma la diversità delle circostanze salta all'occhio; e si comprende anzi non dovere la

125 sferetta presentar segni elettrici neppure secondo i principj del nostro Autore. Imperocchè, a questo modo, vien essa a trovarsi circondata in ogni sua parte da un'atmosfera elettrica, dove rimansi in equilibrio qual corpo elettrico per eccesso, senza potere scaricarsi del fluido suo proprio, come accade nel caso della semplice applicazione di un corpo all'atmosfera elettrica di un conduttore.

130 Che se un corpo deferente verrà posto a contatto non già d'altro deferente, ma d'un coibente reso elettrico per eccesso, poi ne venga rimosso e subito esplorato, offrirà segni d'elettricità negativa. La qual cosa in sostanza torna lo stesso del caso precedente. Perchè, sebbene il corpo coibente stentatamente comunichi il proprio fluido eccessivo al deferente applicatogli, nondimeno ne comunica tanto o quanto, e sì che in quel corpo

135 venga a scemare dell'attrazione sua verso il proprio fluido, e ne perda. Per la stessa ragione poi, quella cioè del distrigarsi tanto difficilmente il fluido elettrico dai corpi coibenti, accadrà che, istituito lo sperimento precedente, ed esaminata di poi la lastra di vetro, staccato che ne sia il corpo deferente, essa lastra dura tuttavia a dare aperti segni di elettricità per eccesso. Ed ecco la sorgente dei fenomeni, che tanta meraviglia eccitarono

140 nei coltivatori della scienza elettrica, e a cui Beccaria si piacque di dare il nome di *elettricità vindice*.²⁸ Col qual nome egli intese di far comprendere che, laddove nel combaciamento l'elettricità eccessiva del corpo coibente era rimasa distrutta, nel distacco se la rivendicasse di bel nuovo. Ma in effetto nè vi è distruzione di fluido elettrico dapprima, nè riproduzione dappoi; ma soltanto un equilibrio del fluido ridondante nel

145 corpo coibente col difettivo del deferente. E che distruzione d'elettricità non ci abbia nell'atto del combaciamento, lo dimostra a chiare note la durata stessa di quello; che tale si è appunto la proprietà dei corpi oppostamente elettrici, accorrere e aderire l'uno all'altro. Questo difficile distrigarsi del fluido elettrico da' corpi coibenti adopera

150 giudiziosamente il nostro Autore a dare la spiegazione anche dell'altro curioso fenomeno delle due lastre di vetro sovrapposte ed elettrizzate colla catena alla foggia del quadrante magico. Le quali, separate prima di scaricarle, si trovano essere elettriche; la superiore per eccesso da ambedue le facce; l'inferiore egualmente da ambidue elettrica per difetto. Ma basti di questa dissertazione per dimostrare il valore di ciò che contiene, e il rinnovamento che portò a que' giorni nella scienza elettrica. Noi non ci siamo proposti di

155 renderne più minuto conto di quello che basti ad onorare il genio italiano tanto benemerito di questi studj, e a crescere e diffonder l'amore delle utili scienze sperimentali. Allo stesso

²⁸ Padre Beccaria parlò dell'«*elettricità vindice*» prima in una lettera a Franklin e poi nel 1767 ne scrisse nel *De electricitate vindice*. Volta, opponendosi a lui, spiega facilmente tali effetti come una semplice azione induttiva e ne prende lo spunto per costruire l'elettroforo perpetuo.

modo verremo continuando a parlare delle altre principali cose contenute in questa collezione.²⁹

160

G. R.
[Giovanni Rasori]³⁰

*Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi.*¹

Se incontri un mendico in Italia, ti domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane di grano turco.

- 5 Se in Francia, egli ti domanda un soldo per comprarsi un po' di pane di frumento.
Se a Londra, egli ti domanda per bere un boccale di birra.²

In un paese ove l'industria procacci più facilmente che a Londra il sostentamento ad ognuno, il mendico domanderà per bere un fiasco di Sciampagna o per aver tordi alla sua mensa, e così via via crescendo di bisogni o di pretensioni;³ giacchè è manifesto che
10 anche quando sono pasciuti, i tre quarti degli uomini continuano per istinto a supplicare altrui perchè sia dato loro qualche cosa. La gratitudine è un sentimento così lodevole, che pochi si ricusano al piacere di esserne debitori a chi vuole comprarsi la loro devozione.

Un critico ci dice che con questo termometro si potrebbe anche misurare la viltà degl'individui. Per esempio:⁴

15	Chi domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane ordinario. <i>grado</i>	0
	Chi domanda un soldo per comprarsi pane bianco. "	½
	Chi domanda per comprarsi bevanda fermentata ordinaria. "	1
	Chi domanda per comperarsi vini esteri. <i>gradi</i>	10
	Chi domanda per aver una lauta mensa. "	100
20	Chi domanda per tener cavalli e carrozza. "	1,000

²⁹ Non ci sono altri contributi che trattano della *Collezione*: forse gli estensori della rivista (o Rasori stesso) si resero conto che il taglio di questo articolo è troppo specialistico per il loro «foglio scientifico-letterario»? Un breve riferimento a Volta e alla pila elettrica si trova ancora in Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 107, 9 settembre 1819, rr. 211-212).

³⁰ Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818: «Oggi si continueranno e finiranno le letture. V'è un articolo di Rasori sopra Volta» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 415).

¹ Del medesimo genere pseudo-statistico di tono ironicamente polemico e con un risvolto morale sono pure: Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818); Pellico, *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio* (n. 29, 10 dicembre 1818). Secondo Spaggiari questo e gli altri contributi appena citati sarebbero dei semplici articoletti utili a completare la colonna. È ragionevole pensare, inoltre, che, dopo i due estesi interventi di Sismondi e di Rasori, la «Società del Conciliatore» abbia deciso di chiudere il numero con due articoletti meno impegnativi. Cfr., inoltre, il pungente tono di critica della «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260), che commenta così il testo: «S. P. [...] scende in campo per rallegrarci con un termometro *sulla miseria dei varj paesi*. Nessuno per anco ha potuto comprendere il suo calcolo, ma frattanto gli intelletti sono in attrito studiandovi sopra; e chi sa quali immensi vantaggi saranno per derivare da questi studj all'economia politica, alla statistica, ed all'amministrazione governativa! E poi questi termometri sono sempre utili perchè danno la misura dello spirito dell'inventore, il quale non è poi in obbligo di essere un Reaumur o un Chevallier!».

² Le tre ipotetiche, che presentano un inizio dall'ironico ritmo anaforico e ripetitivo, «ti domanda» (rr. 3, 5 e 6), mettono a confronto con tono scherzoso la diversa situazione della miseria italiana (più grave), francese e londinese.

³ Pellico accosta immagini contrastanti: che un mendico chieda in elemosina «Sciampagna» e «tordi», cioè bevande e cibi particolarmente pregiati, è fatto che risulta strano e singolare per il lettore.

⁴ Da questo punto in poi il testo è in corpo minore.

Chi domanda per avere il diritto d'opprimere altrui. " 1,000,000⁵

S. P.
[Silvio Pellico]

*Annunzio tipografico.*¹

Si sta aspettando con ansietà la splendida edizione dell'Eneide² che la signora duchessa di Devonshire fa stampare a Roma.³ Si accerta che verrà pubblicata nel corrente

⁵ Le sette categorie sono presentate con il medesimo sintagma iniziale «Chi domanda», e solo nelle prime due è precisata una quantità di denaro, per quanto generica. Nelle prime tre vi è la ripetizione di «per comprarsi», variato nella quarta in «per comperarsi»; nella quinta si trova il sintagma «per aver», che torna, anch'esso lievemente variato, nella settima, «per avere»; la sesta, invece, presenta «per tener». Inoltre, le prime due coppie sono tra loro contrapposte: in una si parla di «pane» e nell'altra di «bevanda». Non solo, pure le loro tipologie sono in contrapposizione: il «pane ordinario» è in contrasto con il «pane bianco», e la «bevanda fermentata ordinaria» con i «vini esteri». Nella terza ritorna poi il medesimo aggettivo, qui però al femminile («ordinaria»), incontrato nella prima. Dal pane e dal vino si passa alla «lauta mensa» e, quindi, ai mezzi di trasporto. Chiude l'elenco una categoria schiettamente etico-sociale, ove non per caso si registra il numero straordinariamente più alto della tabella fittizia.

¹ È questo il primo dei quindici annunci tipografici editi sul «foglio azzurro». Pure la «Biblioteca Italiana» (IX, gennaio 1818, p. 96) annuncia la prossima uscita dell'opera, ma, rispetto al «Conciliatore», fornisce delle informazioni aggiuntive: si specifica chi è lo stampatore, «de Romanis», e qual è l'edizione che si sta preparando, quella «recata in versi italiani da Annibal Caro»; se ne individua il formato, «180 fogli di carta reale, in 2 volumi», e si precisa che le incisioni sono «in rame»; s'indica poi il prezzo di vendita delle copie riservate allo stampatore, «dal num. 5 all'80, tutti in carta velina, e buone prove, si venderanno al prezzo di zecchini 12 romani per ciascuno; e quelli che dal num. 1 al 5 inclusivamente avranno le prove avanti le lettere, per 15 zecchini si daranno [...]». La sola stampa senza i rami puossi avere per zecchini 7 romani». Anche la «Gazzetta di Milano» (n. 183, 4 luglio 1818, p. 894) informa che l'edizione è quella «volgarizzata dal Caro», parla della sua eleganza tipografica e delle «tavole vagamente incise in rame». Inoltre, si dà notizia di un'altra prossima uscita, «contemporaneamente all'Eneide», sempre a cura della duchessa: «Un'edizione altrettanto magnifica delle Satire d'Orazio tradotta in italiano, con analoghe stampe». Due anni più tardi, sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 207, 25 luglio 1820, p. 1057) scriverà: «La duchessa di Devonshire non contenta di avere onorato i buoni studj italiani colla magnifica e celebre edizione della versione dell'Eneide del commendatore Annibal Caro, ha voluto onorare anche in altro modo la memoria di questo illustre letterato italiano. All'occasione che dalla munificenza del S. P. Pio VII sono state fermate nel Campidoglio le sale per collocarvi le immagini de' grandi uomini che illustrarono l'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, la duchessa fu la prima a collocare in quella onorata sede l'Erme del Caro, fatta da lei eseguire in marmo».

² Il sintagma «splendida edizione dell'Eneide» si ritrova pure nell'annuncio della «Biblioteca Italiana» (p. 96).

³ Si tratta della notissima e fortunata traduzione di Annibale Caro (Civitanova Marche 1507 – Roma 1566), *L'Eneide di Virgilio recata in versi italiani da Annibal Caro*, Roma, nella stamperia De Romanis, 1819-1820, in due volumi. L'editio princeps, con il titolo *L'Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro*, fu stampata a Venezia, appresso Bernardo Giunti & fratelli, nel 1581. Anche quella a cura di Elizabeth Christiana Hervey dei conti di Bristol (St. Edmundsbury 1759 – Roma 1824), poi Elizabeth Cavendish duchessa di Devonshire, ebbe straordinaria risonanza europea: la rivista tedesca «Kunst-Blatt» (n. 31, 16 aprile 1821, p. 124), per esempio, ne parla positivamente nell'articolo *Vier und zwanzig Laubschaften zu Caro's Uebersetzung der Aeneide, gestochen von Gmelin*. La duchessa di Devonshire, amica di M.me de Staël, fu autrice di romanzi e, come afferma Branca, «curò la pubblicazione di varie sontuose edizioni di classici latini» (I, p. 28, nota 1).

- 5 mese di settembre.⁴ Sole dugento copie se ne stampano,⁵ cento e cinquanta delle quali saranno ritenute dall'illustre editrice per farne dono a parecchie biblioteche d'Europa,⁶ e le altre cinquanta verranno dalla medesima lasciate in proprietà dello stampatore. A rendere più preziosa questa edizione s'aggiungono ventiquattro vedute, di cui essa sarà adornata; rappresenteranno queste lo stato attuale di varj famosi luoghi in Italia,
10 mentovati da Virgilio.⁷ L'incisore di quelle vedute è il sig. Gmelin;⁸ i disegni sono stati fatti da alcuni de' primi artisti di Roma.⁹ Pare che nulla debba mancare a rendere compita una tal opera.

⁴ Sia la «Biblioteca Italiana» (p. 96) sia la «Gazzetta di Milano» (n. 183, 4 luglio 1818, p. 894) affermano che l'uscita dell'edizione è prevista per settembre 1818. In realtà, il primo volume esce nel 1819, come conferma anche l'articolo anonimo del «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti» (Roma, nella stamperia De Romanis, tomo IV – ottobre, novembre, dicembre, pp. 378-386), pubblicato proprio nel 1819 nella sezione *Arti – Belle arti* con il titolo *L'Eneide di Virgilio recata in versi italiani da Annibale Caro: Tomo I. Roma nella Stamperia De Romanis 1819. fol. figurato*. Oltre a presentare «questo nobile lavoro» (p. 378), il compilatore si sofferma su «due qualità [che] rendono preziosa questa edizione» (p. 379): l'emendazione degli errori e le incisioni in rame. Il secondo volume, invece, esce nel 1820.

⁵ Nella «Biblioteca Italiana» si parla, invece, di «230 esemplari» (p. 96).

⁶ Lo confermano pure le parole di lode della «Gazzetta di Milano» (n. 183, 4 luglio 1818, p. 894): «È onorevolissimo per la nostra vera letteratura, che si vegga una concittadina di Milton e di Shackspeare [...] rivendicare la gloria delle buone lettere, non d'altre mira condotta che dal suo amore per esse». Si parla poi dell'edizione come di un «monumento di gloria».

⁷ Virgilio (Andes 70 a. C. – Brindisi 19 a. C.), il celebre poeta latino. Sulla «Biblioteca Italiana» (p. 96) si legge la medesima frase, leggermente variata: «Ventiquattro vedute [...] rappresentanti l'attuale stato di que' luoghi d'Italia, da Virgilio mentovati, adoreranno l'edizione». L'annuncio del «Conciliatore» sembra ricalcare, insomma, quello uscito precedentemente sul periodico diretto da Acerbi.

⁸ Wilhelm Friedrich Gmelin (Badenweiler 1760 – Roma 1820), noto incisore e impegnato in attività grafiche ed editoriali. Per quest'opera ricevette l'incarico di produrre cinquanta incisioni, a partire da disegni dei maggiori artisti di Roma. A causa della sua morte, le due ultime tavole rimasero incompiute. Giuseppe Bonifazio, *Franz Ludwig Catel*, Tesi di Laurea in Materie Letterarie, Università degli Studi di Roma, a. a. 1975-1976, afferma, invece, che Gmelin riuscì a completare il lavoro. Sostiene, inoltre, che l'artista conoscesse già la duchessa, avendo inciso per lei, nel 1818, tre vedute italiane.

⁹ Il «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», nel citato articolo, elenca gli artisti che si sono occupati dei disegni e delle incisioni del primo volume, sotto la direzione di Gmelin. Alla lista Bonifazio, *Franz Ludwig Catel*, cit., aggiunge altri nomi.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirotta, 1818.)*²

¹ Cfr. la lettera di Pellico a Quirina Mocenni-Magiotti del 12 settembre 1818: «Avrai ricevuto i due primi numeri del *C.^{re}*. È un gran martirio il combattere contro le paure della nostra Censura. Eppure se non combattessimo non porremmo mai altro che rifritte pedanterie» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 375).

² Si recensisce *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda. Il tomo I è pubblicato nel giugno 1818, mentre il tomo II uscirà nel febbraio 1819, senza indicazione della casa editrice e con fittizio luogo di stampa (Filadelfia). Melchiorre Gioja (Piacenza 1767 - Milano 1829), filosofo sociale ed economista, tra il 1815 e il 1817 diede alle stampe il *Nuovo prospetto delle scienze economiche ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, divise in altrettante classi, unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre Gioja autore delle Tavole statistiche*, Milano, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda. Dal 1817 collaborò con la «Biblioteca Italiana»: sebbene fosse tenuto in grande considerazione dai conciliatori per le sue idee liberali e patriottiche, non prese parte all'impresa del «foglio azzurro». Gioja, infatti, è nome che ritorna spesso nelle pagine del «Conciliatore»: cfr. l'*Annunzio* (n. 16, 25 ottobre 1818), in cui si informa della pubblicazione di un'altra sua opera, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*, recensita poi da Rasori nel n. 35 (31 dicembre 1818); l'autore è poi citato da G. Pecchio in *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83, 17 giugno 1819, rr. 76, 77, 85 e 88; 89, 8 luglio 1819, r. 178); da Berchet e Borsieri in *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819, r. 38); di nuovo, nel n. 104 (29 agosto 1819) G. Pecchio recensisce una terza opera dell'economista, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*; il suo nome compare ancora in G. Pecchio, *Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze* (n. 113, 30 settembre 1819, r. 34). Pure la «Gazzetta di Milano» si interessa al *Trattato* di Gioja e annuncia l'uscita del primo dei due tomi, elencando i luoghi in cui si vende nel n. 175 (26 giugno 1818, p. 860). La medesima notizia, con l'omissione dell'elenco, ritorna anche nel n. 194 (15 luglio 1818, p. 948). E, a proposito dell'articolo di Pellico, sulla «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260) si scrive con sottile ironia: «Il libro è ottimo; l'articolo è dello stesso sig. S. P. *festevole analizzatore* di un'opera, della quale non si permette modestamente che il corollario a foggia d'un indice, per tema che un'osservazione fina o un'idea propria guastino l'essenza d'un estratto». Anche la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Economia politica*, p. XXIII), promette di occuparsi dell'opera «tosto che sarà uscito il secondo volume». E, infatti, nel giugno 1819 (XIV, pp. 289-302) esce il primo estratto: «La patria di Beccaria che ci diede il trattato *dei delitti e delle pene*, ci ha dato anche quello del *merito e delle ricompense*»; si descrive, quindi, il contenuto dell'opera e si conclude affermando: «L'A. scorre pe' secoli di mezzo, secoli di profonda ignoranza, e raccogliendo ricca messe di fatti diffonde nuova luce sul suo argomento». Nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Economia politica e statistica*, p. 76) si torna a parlare dello scritto, «dopo il quale non resta quasi più nulla a desiderare»; e nel febbraio 1820 (pp. 195-203) si pubblica il secondo estratto. L'articolo di Pellico era pronto già prima del 24 luglio, come si capisce dalla lettera che il compilatore scrive al fratello Luigi: «Per materiali al *Conciliatore* ho già preparato in varj articoli un estratto del Trattato di Gioja sul Merito e le ricompense» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 146). Il contributo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si spiega il motivo per

- 5 Il miglior modo di raccomandare al pubblico i buoni libri non consiste nella lode che loro tributano i fogli periodici; essa non di rado è sospetta, dacchè si sono vedute le passioni letterarie dettar sì frequentemente giudizi favorevoli alle produzioni mediocri, ed avversi alle egregie.³
- 10 Noi quindi, parlando di un'opera che ci par degna di essere annoverata fra le più filosofiche del secolo, crediamo non poterla far meglio apprezzare da chi non la conosce, che dandone un transunto.⁴
- 15 In una breve Prefazione l'A. accenna i motivi per cui più centinaia di volumi versano sui delitti e sulle pene,⁵ mentre appena qualcuno tratta del merito e delle ricompense. – Siccome attualmente, dic'egli, *l'impero dell'arbitrio va scemando*, e *i principi più saggi si mostrano solo gelosi del potere di beneficare*,⁶ siccome la pubblica opinione costringe l'ignoranza potente a riconoscere i diritti del merito e a rispettarlo; perciò ho creduto che il riassunto storico delle idee degli uomini relative al merito ed alle ricompense, forse potrebbe essere utile alle generazioni future.⁷
- 20 *Libro I. Del Merito.* «Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alla parola *merito* sono infinitamente diverse. Ottiene maggiori suffragi quella che riunisce in se le quattro seguenti viste: 1.° Difficoltà vinta, 2.° utilità prodotta, 3.° fine disinteressato, 4.° convenienza sociale.⁸ Ma nella valutazione del merito sogliono commettersi quattro specie di errori:
- 25 «1.° Talora arrestando l'attenzione sulla sola difficoltà vinta, come per lo più fa il volgo, si ravvisa merito in tutto ciò che genera sorpresa, quindi si ammira quando si dovrebbe sorridere, ovvero si suppone una difficoltà che realmente non esiste se non nelle menti volgari. È noto che Alessandro fece regalare uno staio di miglio ad un uomo che

cui si sceglie di fornire un riassunto del *Trattato* (rr. 1-11); nella seconda si parla della *Prefazione* (rr. 12-18); nella terza si inizia a esporre il *Libro I* (rr. 19-111).

³ Come sostenuto nel *Programma*, Pellico ribadisce che il «Conciliatore» si differenzia da altri fogli periodici e si pone con questi in aperta polemica.

⁴ In contrasto con quanto affermato poche righe prima, Pellico esprime un giudizio di lode sull'opera, addirittura «annoverata fra le più filosofiche del secolo». Certo, nelle intenzioni del compilatore l'articolo intende sostanzialmente fornire un riassunto ragionato del t. I. Il contributo, infatti, nelle sue quattro parti si limita a riportare i concetti fondamentali del *Trattato* attraverso citazioni dirette tra virgolette basse. Tuttavia, queste non sempre sono citazioni letterali: le frasi di Gioia sono talvolta rielaborate da Pellico, che, a sua discrezione, sceglie di togliere, aggiungere o modificare parole o sintagmi.

⁵ Il riferimento è certamente soprattutto alla famosa opera di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (Livorno, da Marco Coltellini, 1764). Il rimando è pure in chiusura di articolo, alle rr. 108-109, quando si parla della «tortura».

⁶ Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. XXVIII, terzo trimestre, 11 luglio 1818, p. 12), che, nell'annunciare l'uscita del t. I, riprende la *Prefazione* di Gioia e scrive: «Il sig. Gioja svolge estesamente quest'argomento, che in punto di *merito e di ricompense può dirsi nuovo* [...]. Si scrissero moltissime opere per punire i delitti, e appena se ne conosce qualcuna imperfetta e leggiera per ricompensare il merito e la virtù. Quindi questo libro non temiamo di dirlo unico ed originale, e degno soprattutto di stare aperto sempre nei gabinetti di que' principi saggi che, dopo avere abbattuto l'impero dell'arbitrio, si mostrano solo gelosi del potere di beneficare». È molto probabile che Pellico conoscesse questo annuncio.

⁷ Cfr. p. non numerata. Nel *Trattato* si legge «utile ed aggradevole»: la sostituzione di Pellico è oculatamente strumentale. Come si afferma nel *Programma*, il «Conciliatore» rivolge la propria utilità alle «generazioni future».

⁸ Cfr. p. 1. Sono qui sostanzialmente riassunti, attraverso le parole di Gioia, i principi fondamentali anche del «Conciliatore».

con maravigliosa destrezza ne saettava i grani a traverso la cruna di un ago.⁹ In questa operazione il volgo vedea merito perchè vi vedea un'abilità superiore alla comune.

30 «2.° Talora si esagerano i vantaggi di una qualità sopra altre di maggiore importanza, ovvero si snatura l'indole dell'atto riguardando come stimabile ciò che è obbrobrioso. Vi fu un tempo in cui non conducevano alle cariche ecclesiastiche le scienze morali e teologiche, ma la scienza del canto gregoriano. Erodoto fa menzione di un popolo, presso il quale le donne portavano tante frange al fondo della gonna quanti erano
35 gli uomini con cui avevano avuto intrinsechezza galante¹⁰.

«3.° Talora si cambiano in atti sublimi le puerilità e le pazzie, e sino la barbarie ed il delitto. Caterina de' Medici promise che se otteneva dal cielo una grazia bramata, spedirebbe a Gerusalemme un pellegrino a piedi, il quale ad ogni tre passi avanti ne farebbe uno indietro.¹¹ All'epoca della prima invasione dell'America, molti Spagnuoli
40 faceano voto di uccidere dodici Americani al giorno in onore de' dodici Apostoli.¹²

«4.° Finalmente riguardando in se stessi gli atti seguiti, senza riflettere agli atti ommessi, e voluti dai rapporti sociali, ma resi impossibili per essersi consunte le forze e il tempo ne' primi, si vede astrattamente merito là ove v'ha ommissione di doveri.¹³

«Il grado di stima che l'opinione concesse alla forza fisica dell'uomo nacque dal
45 bisogno che si ebbe di essa, crebbe in ragione della sorpresa che eccitava, scemò in ragione de' mezzi che le si poterono sostituire.

«Ne' primi tempi della Grecia, allorchè mancavano all'uomo le armi e le macchine che attualmente lo difendono e lo aiutano,¹⁴ furono resi onori divini agli uomini robusti che dagli animali feroci e dagl'interni od esteri nemici liberavano le campagne. I
50 sovrani di que' tempi, poco diversi dagli aggressori d'oggi, ¹⁵ avidi di aggiungere al loro titolo la preminenza del merito più allora stimato, s'impegnavano in cimenti perigliosi, e sembravano così legittimare il loro potere. Perciò chiamati da Meleagro concorrevano a Calidone i principi più coraggiosi per dare la caccia ad enorme cignale; e la favola encomia l'argonauta Polluce che vinse Amico, il quale non permetteva agli stranieri di
55 uscire de' suoi stati, se pria non avevano lottato contro di lui. Omero, che nella forza fisica vedeva l'immagine del merito, occupa più di 50 versi in raccontarci la lotta fra Aiace ed Ulisse che si danno terribili pugni, si rovesciano a terra, e si rotolano nella polvere; egli però conviene che questo spettacolo annoiò gli Achei.¹⁶

«L'idea della forza fisica primeggia in varie istituzioni dell'antichità. La
60 repubblica spartana, costantemente circondata da pericoli, e quindi bisognosa di corpi robusti che la difendessero, permise al marito vecchio od infermo di procurarsi, offrendo

⁹ Alessandro Magno (Pella 356 a. C. – Babilonia 323 a. C.), re di Macedonia dal 336 alla morte.

¹⁰ Il celebre storico Erodoto (Alicarnasso 484 a. C. – Thurii 425 a. C. circa). Nel *Trattato* si legge «commercio carnale» (p. 4, nota 3). Il medesimo sintagma è sostituito anche alla r. 69 con «famigliarità». Pellico riformula alcune espressioni di Gioia, attenuandole moralisticamente.

¹¹ Caterina de' Medici (Firenze 1519 – Blois 1589), regina consorte di Francia dal 1547 al 1559.

¹² Il discorso si sviluppa facendo seguire alle affermazioni teoriche esempi tratti dalla storia. Nel testo di Gioia tali esemplificazioni sono riportate in nota.

¹³ Cfr. pp. 4-5.

¹⁴ La proposizione relativa «che attualmente lo difendono e lo aiutano» rende più sciolta e semplifica la frase di Gioia: «allorchè mancavano all'uomo le tante armi con cui attualmente combatte i nemici, e le tante macchine con cui vince la natura» (p. 7).

¹⁵ Il riferimento alla situazione politica contemporanea senz'altro poteva piacere a Pellico e agli altri conciliatori. Cfr., a questo proposito, anche sopra, la r. 14.

¹⁶ Omero, *IIAS*, XXIII, vv. 700-739.

altrui la propria moglie, una prole gagliarda.¹⁷ La stessa repubblica ordinò che ai figli mal disposti¹⁸ non si lasciasse la vita. Gl'insulani della Taprobana condannavano a morte tutti quelli che nascevano o divenivano storpi, e nel regno di Sofith si strozzavano pure tutti i ragazzi deformi. Varj selvaggi mutilano i figli mal conformati e gli uomini divenuti storpi per accidente, acciò non generino individui egualmente imperfetti. Non era permesso di ammogliarsi in Egitto pria degli anni 30; a Sparta pria dei 35, e a Roma (almeno per certo tempo) pria dei 40. Era cosa vergognosa per un Gallo, narra Aulo Gelio, l'aver familiarità, pria degli anni 20, con una donna.¹⁹ Dacchè i Celti erano giunti all'età di portare l'armi, lasciavano crescere la barba e s'impegnavano con voto a non coltivare le chiome se non quando avessero ucciso un nemico; dopo di aver tagliato sul cadavere sanguinoso questi capelli che cadevano loro sulla fronte, essi si vantavano di non dover più nulla alla loro madre; una folta capellatura copriva per tutta la vita la faccia dei vili.

«Dopo la caduta dell'impero romano, essendo scomparsa sotto i passi de' barbari ogni traccia d'incivilimento,²⁰ e vivendo gli uomini in continuo stato di guerra, tutti i sentimenti cedettero alla forza; il vecchio fu avvilito perchè impotente alla guerra; l'innocente calpestato allorchè non sapeva maneggiare la spada.

«Le leggi sassoni davano ad un uomo il diritto di disporre, senza il permesso de' suoi eredi, di tutti i suoi beni mobili, finchè poteva, senza l'altrui soccorso, montare a cavallo colla sciabola al fianco ed uno scudo alto due braccia,²¹ purchè però gli si tenesse la staffa ed il cavallo. S'egli non poteva riuscire in questa faccenda, rimaneva privo dell'accennato diritto.

Se un duca, dice la legge degli Alemanni, ha un figlio ribelle, finchè il padre ha forza bastante per servire il re, gli sforzi del figlio tendenti a torre gli stati paterni devono essere repressi. Quindi decadendo le forze del padre, cessavano gli obblighi della pietà filiale; ecco la morale dei barbari.

«Secondo le leggi di Galles, il portinaio esterno del re aveva il seguente diritto: Se in una guerra venivano tolti alcuni porci al nemico, uno di quelli che entravano nel cortile della reggia apparteneva al portinaio, purchè questi potesse, tenendolo per le setole, sollevarlo da terra sino all'altezza de' suoi ginocchi.

La forza fisica fu anche un vantaggio negli affari religiosi. Secondo la tariffa monastica che fu in vigore ne' suddetti secoli, e che dalla chiesa greca passò alla latina, ciascun delitto doveva essere scontato con determinato tempo di penitenza dai 40 giorni

¹⁷ Pellico rielabora la citazione, con un leggero slittamento di significato. Gioia, infatti, scrive: «[...] permise al marito di prestare la propria moglie ad un uomo gagliardo onde trarne robusta prole» (p. 9). A proposito degli spartani e delle loro spose, cfr. anche quanto lo stesso Pellico riporta dei «fieri Lacedemoni» in *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819, rr. 8-9): chiamati ai doveri di cittadino, questi avrebbero appena «il tempo di salutare furtivamente la sposa del suo cuore».

¹⁸ Gioia scrive «organizzati» (p. 9). Cfr. anche la r. 65, in cui Pellico preferisce usare un termine semanticamente più specifico, «conformati», al posto di quello più generico di Gioia, che ripropone ancora «organizzati» (p. 9, nota 2).

¹⁹ Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V.

²⁰ Gioia scrive «civilizzazione» (p. 13). I due termini non sono sinonimi, ma si riferiscono a due diverse situazioni, come conferma il *GDLI*: «civilizzazione» significa «l'essere civile» (III, CERT-DAG, 1995, p. 213, *ad vocem*), mentre «incivilimento» significa «il rendere civile» (VII, GRAV-ING, 1995, p. 691, *ad vocem*). In ogni caso, è questo un tema fondamentale nelle pagine del «Conciliatore». Con evidente intenzione contrastiva alla r. 86 si parla della «morale dei barbari».

²¹ Nel testo di Gioia si legge «alto un'auna» (p. 13). L'auna è un'antica unità di misura di lunghezza, usata soprattutto in Francia e nelle Fiandre prima dell'introduzione del sistema metrico decimale. Il sostantivo risale al latino *ulna*, cioè braccio. La misura poteva variare da paese a paese. Pellico decide di sostituire il termine con «due braccia», un'unità di misura probabilmente più riconoscibile per il pubblico della rivista.

95 sino ai 7 anni. Ora in un tempo di vizj e di anarchia, un peccatore poteva facilmente
 100 contrarre un debito di 300 anni, quindi rendersi impotente allo sconto totale. Si supplì a
 questa insolvibilità, commutando la penitenza in pena pecuniaria da sborsarsi a vantaggio
 della chiesa; 26 solidi d'argento, circa 4 luigi, pagavano la penitenza d'un anno per un
 ricco, e 3 solidi rendevano al povero lo stesso servizio. Ma questa commutazione della
 105 penitenza in pena pecuniaria non essendosi trovata proporzionata alle finanze del maggior
 numero de' peccatori, i monaci si appigliarono alla massima del diritto civile, che chi non
 può pagare colla borsa deve pagare colla persona; quindi adottarono la pratica della
 flagellazione, equivalente economico benchè doloroso. Dopo una valutazione arbitraria,
l'anno di penitenza fu dichiarato uguale a 3000 colpi di disciplina. A conforto però de'
penitenti fu permesso di trasportare ad un altro il merito delle proprie flagellazioni; un
 110 *campione vigoroso poteva espiare sulla sua schiena i peccati di tutti i suoi benefattori. Il*
famoso eremita Domenico Loricato nell'undecimo secolo pagava in sei giorni il debito di
un secolo intero, ricevendo 300,000 colpi di disciplina (V. Fleury, hist. eccl. l. 60, § 51).²²
Ciò che si è detto della flagellazione debbesi applicare alla tortura, l'esito della quale si
era di dichiarare innocente il reo robusto e reo l'innocente debole.²³

S. P.
 [Silvio Pellico]

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. (Genova, 1817.)¹

²² Di Domenico Loricato (X-XI secolo), santo, tratta lo storico Claude Fleury (Parigi 1640 – ivi 1723) in *Histoire ecclésiastique*, opera edita a Parigi tra il 1691 e il 1720, in 20 voll.

²³ Cfr. pp. 7-17. L'articolo si chiude in modo brusco: manca una riflessione conclusiva da parte del compilatore, segno che l'argomento dovrà essere continuato. Cfr. la lettera del 18 agosto 1818 di Pellico indirizzata a di Breme: «Sono contenti [i conciliatori] ch'io abbia diviso in piccoli estratti l'analisi *del Merito e delle Ricompense*, perché tutti gli altri hanno tenuto dimensioni un po' lunghe, e Ferrario se ne lamenta» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 414-415). Il discorso prosegue, infatti, nel n. 6, 20 settembre 1818.

¹ Gaetano Giovanni Marrè (Genova 1771 – ivi 1825), letterato e professore di Diritto commerciale. Nel 1814 pubblicò il *Confronto delle tre Meropi*, Genova, Stamperia dell'Instituto, e, dopo la *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri o sia La Dissertazione Critica sulla Tragedia di Vittorio Alfieri dell'Avvocato Giovanni Carmignani, Professore di Diritto Criminale nell'Università di Pisa, coronata dall'Accademia di Lucca li 18 maggio 1816 confutata dall'avvocato Gaetano Marrè Professore di Diritto Commerciale nella R. Università di Genova*, Genova, presso Giacinto Bonaudo Piazza delle Scuole Pie, 1817, in due tomi, nel 1821 scriverà *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri*, Milano, per Giovanni Silvestri. Pellico parla dell'opera recensita in una lettera al fratello Luigi del 14 marzo 1818: «Ti ringrazio anche dell'Opera che m'hai mandato dell'avv. Marrè. L'ho ricevuta ne' giorni scorsi e la sto leggendo con piacere; v'è molta erudizione drammatica, e artificio di ragionamento. Non converrò pienamente colle dottrine del sig. Marrè, ma sì cattivo è il libro di Carmignani che godo di vederlo confutato da un critico non volgare e degno anzi di difendere la gloria del nostro divino Alfieri. L'errore di chi ammira un grande scrittore e lo difende dai maledici mi par che sia di voler, non solo assicurargli l'onore degli altari, ma far di quella divinità quasi la sola perfetta, la sola meritevole di adorazione; se ne spiegano tutti gli attributi, e si dice *con altri attributi niuna divinità è legittima*. [...] A Ginevra si stamperà il *Messaggero delle Alpi*, di cui Rossi è Direttore al di là delle Alpi, e Breme al di qua; ivi porremo un articolo sul libro del sig. Marrè» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 134-135). Il progetto del «Messaggero» non ha seguito, tuttavia l'articolo viene proposto sul «foglio azzurro» in due parti. E ancora il 24 luglio 1818 Pellico scrive: «Lascio, per volgermi a te, il libro del sig. Marrè sulla Tragedia d'Alfieri. Oltre parecchie ottime cose che quell'opera contiene, essa mi serve d'occasione per dire alcuni miei pensieri e sul nostro gran Tragico e sull'Arte. Ho finito in questo momento il primo articolo, e mi riposerò scrivendoti» (ivi, p. 146). Pellico, dunque, dichiara esplicitamente

È nota la dissertazione del sig. professore Carmignani di Lucca per rispondere al problema proposto dall'Accademia di quella città in questi termini:² *Assegnare lo stile e*

qual è il vero obiettivo dell'articolo e chiarisce che questo intervento sarà solo il «primo». Cfr., quindi, la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818, in cui, parlando dell'adunanza della «Società del Conciliatore» del sabato precedente, il compilatore afferma: «ho letto il mio primo articolo sul Marré, e l'hanno trovato giusto tanto Porro e Rasori, che Berchet e Romagnosi» (ivi, p. 415). Pure la «Biblioteca Italiana» (XII, ottobre 1818, pp. 41-45) recensisce lo scritto: «Al primo annunzio dell'opera del professore Marré, a che pro, dissi fra me, far rivivere dall'oblio la dissertazione del signor Carmignani, di cui più non si parla, e difendere l'Alfieri che si ammira ogni giorno di più? Ma quando mi è venuta alle mani ed ho incominciato a leggerla, m'avvidi che il sig. Marré prendendo occasione dalle censure del signor Carmignani contro l'Alfieri, tutto trascorreva il vasto dominio della poesia tragica, e mettendo in chiaro l'artificio della tragedia d'Alfieri, opportunamente sviluppava i veri principj dell'arte drammatica giustificati dall'autorità degli antichi e moderni maestri, e dagli esempj de' capi d'opera dell'antico e moderno teatro. Egli così presenta alla studiosa gioventù una scuola permanente di critica e di poetica teatrale». A differenza di quello di Pellico, l'articolo sulla «Biblioteca Italiana», firmato «B. M.», intende «dar dell'opera una lieve idea», accennandone un «estratto» (*ibid.*), per poi concludere con una positiva recensione critico-stilistica. L'opera è ricordata anche nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Letteratura*, p. XVIII): «Furono scarse le produzioni di qualche merito in questo genere e le due opere più importanti sì per la mole che pel soggetto furono, per quanto sappiamo, il *compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana* del professore Cardella; e la *vera idea della tragedia d'Alfieri* del professore Marré». Cfr., invece, quanto scrive la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260) a proposito di questo articolo: «Il sig. S. P. fa succedere a questo [all'articolo precedente su Gioia] un altro articolo intorno la vera idea sulla tragedia d'Alfieri, ecc. ecc., cominciando col dire, *che la Merope del Maffei, dopo quella dell'Alfieri, non regge più sulle scene!!* Quantunque un esempio recentissimo unito a tant'altri, provi manifestamente il contrario, ciò non di meno è da lodare il *festevole* per la franchezza con cui mente; e la franchezza è la base di quel *candor nei giudizi* che il *Conciliatore* si propose per meta. Mio caro Filinto, confessate che il sig. S. P. ragiona sui generi drammatico e tragico nello stesso modo con cui fa calcoli *sulla miseria dei paesi*; e che s'egli ci costringe a dicavallarci su questo argomento, non ci sforza meno allo studio per indovinare il significato delle sue idee sopra la tragedia. Speriamo per altro che il sig. S. P. non lascerà i *termometri* per correr dietro a Melpomene». L'articolo di Pellico, che compare, insieme all'*Articolo secondo*, nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima si presenta l'opera (rr. 1-8); nella seconda si discute del «problema» e della sua possibile risoluzione (rr. 9-33); dopo una serie di esempi letterari forniti per avvalorare il proprio discorso, nella terza sezione Pellico propone un esempio tratto dalla quotidianità (rr. 34-46); nella quarta spiega perché è inutile fare classificazioni (rr. 47-77) e, infine, nella quinta sezione, si conclude con una breve riflessione su Carmignani e Marré (rr. 78-87).

² Giovanni Carmignani (San Benedetto a Settimo 1768 – Pisa 1847), laureato in legge e frequentatore di alcuni salotti e circoli letterari di Firenze. In confidenza con Alfieri, che si adoperò per far ottenere a Carmignani una cattedra a Pisa di Giurisprudenza (nel 1803 avrà quella di Diritto penale e, più avanti, nel 1840 quella di Filosofia del diritto), partecipò nel ruolo di David a diverse rappresentazioni del *Saul*. La questione è sollevata dal concorso che l'Accademia Napoleone di Lucca decide di bandire nel 1805 e che indice nel 1806. Al concorso partecipano Giovanni Carmignani, con la *Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti del signore avvocato Giovanni Carmignani professore di Diritto criminale nell'Università di Pisa coronata dall'Accademia Napoleone di Lucca il dì 18 maggio 1806*, Lucca, Stamperia Francesco Bertini, 1806, e Giovanni Salvatore De Coureil (Provenza 1760 – Livorno 1822), con la *Memoria sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti del signore Gio. Salvatore De Coureil che ha ottenuto l'accessit dall'Accademia Napoleone di Lucca il dì 18 maggio 1806*, Lucca, Stamperia Francesco Bertini, 1806. Carmignani vince il primo premio e, per confutarne lo scritto, De Coureil pubblica, sempre nel 1806, Lucca, per Francesco Bertini, l'*Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri ovvero dugento trentatré osservazioni di Gio. Salvatore De Coureil sopra l'opuscolo intitolato Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti del sig. avvocato Giovanni Carmignani professore di Diritto criminale nell'Università di Pisa*, opera che il recensore della «Biblioteca Italiana» considera «un leggiero attacco» (XII, ottobre 1818, p. 45). Carmignani risponde con una seconda edizione con aggiunte della *Dissertazione accademica* (non più *critica*, dunque), Firenze, presso Molini, Landi e C.°, 1807. Nel 1817 di Breme

*le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica.*³

- 10 Il problema stesso parrà a taluni insussistente in una nazione che prima d'Alfieri
non ebbe tragedie se non mediocri,⁴ esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che
dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene.⁵ Se in Francia fosse stato proposto
di esaminare lo stile e le novità utili o pericolose che Voltaire colla sua *Enriade* ha
introdotto nel poema epico,⁶ si sarebbe detto ai francesi: E dove sono gli altri vostri poemi
epici onde stabilire un confronto?⁷ che se mi rispondete, il patrimonio dell'antichità
15 appartenere a tutti i popoli, e voi essere in diritto di paragonare l'*Enriade* al poema epico

promuove un nuovo concorso relativo alla questione posta dal precedente, cui prende parte proprio Giovanni Marrè con la *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*. La recensione di Pellico all'opera compare nel 1818 e a questa seguono l'*Apologia seconda* di De Coureil, edita nel medesimo anno, e la terza edizione con correzioni e nuove aggiunte della *Dissertazione* di Carmignani, data alle stampe nel 1822 (Pisa, presso Sebastiano Nistri).

³ Cfr. Laura Melosi, *Agli inizi della critica alfieriana: la polemica Carmignani-De Coureil*, in *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 2002, I, pp. 167-199: 167, nota 3: «Il bando si legge nel *Libro delle deliberazioni dell'Accademia Napoleone*, Biblioteca Statale di Lucca, ms. 2738, p. 21 (resoconto della seduta del 29 novembre 1805 compilato dal canonico Tommaso Felice Trenta, segretario perpetuo delle Belle lettere e Belle arti)». A proposito dello stile, scrive Pellico a Stanislao Marchisio in una lettera dell'8 febbraio 1820: «Io sono parziale d'Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varii sieno i generi di stile tragico che si possono tentare con egual successo fra noi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 426). Come afferma Mario Fubini, *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (prima ed. ivi, 1951), p. 186: «Il tema era nella sua formulazione tipicamente classicistico, e classicistico il metodo seguito dal Carmignani». Tra le «novità dannose o pericolose» introdotte da Alfieri Marrè annovera, per esempio, la riduzione del numero dei personaggi sulla scena tragica (II, pp. 214-255).

⁴ Pure Marrè afferma (I, pp. 21-22): «Se dunque prima di lui [Alfieri] non ebbe l'Italia un poeta tragico di lei degno, ciò addivenne da che non nacquero prima uomini di egual tempra che abbiano voluto, fortemente voluto, fortissimamente voluto, come volle Alfieri». E ancora, parlando dello stile tragico, Marrè dichiara che Alfieri «avrebbe potuto dispensarsi da questa ricerca, se prima di lui qualche autor di tragedie ne avesse dato il modello vero; ma questo mancava» (II, p. 380). Si trova d'accordo anche Carmignani, che nella sua *Dissertazione* scrive (p. IV): «Alfieri ha fatto quel che un uomo di genio potea fare per creare un teatro ove teatro non era».

⁵ La *Merope* di Scipione Maffei (Verona 1675 – ivi 1755) è pubblicata nel 1713, quella di Alfieri nel 1783. Insomma, considerando mediocre l'opera di Maffei, Pellico afferma in modo convinto che prima di Alfieri non vi è tragedia che possa reggere il confronto. A proposito della *Merope*, inoltre, è interessante che Carmignani proponga una comparazione «tra le due italiane Meropi, e la *Merope* Volteriana» in «quella sì onorevole contesa di primato» (p. 38, l'approfondimento continua fino a p. 57). Di conseguenza, pure Marrè dedica un capitolo, intitolato proprio «Confronto delle tre Meropi», alla questione (II, cap. IV, pp. 3-214).

⁶ Il poema epico su Henri IV (Pau 1553 – Parigi 1610), re di Francia dal 1589 alla morte, fu pubblicato da Voltaire (Parigi 1694 – ivi 1778) nel 1723. Pellico mette a confronto Italia/Francia, Alfieri/Voltaire, tragedia/poema epico: è naturale e, per certi versi, tradizionale il parallelo con la nazione francese, cui i conciliatori guardano e s'ispirano, con uno dei massimi esponenti del Settecento francese e con un genere letterario che, come la tragedia, si pone all'origine della letteratura. Tali relazioni si trovano già in Carmignani e poi in Marrè. Il parallelo tragedia/poema epico ritorna pure alle rr. 21 e 56-59.

⁷ A differenza di Carmignani e di Marrè, Pellico concentra il discorso su questo nodo della discussione posta dall'Accademia, ovvero la volontà dei critici di «stabilire un confronto». Come già ricordato, l'articolo, dunque, non può essere considerato tanto una vera e propria recensione dell'opera di Marrè, quanto l'occasione per il compilatore di formulare e dichiarare il suo pensiero critico, a partire dai punti principali messi in campo dai due autori della disputa. È questa una recensione, ma soprattutto una «controdifesa», come la definisce Daniela Delcorno Branca (*Pellico tra Alfieri e Chénier*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi dai Direttori, Redattori e dall'Editore di «Lettere Italiane»*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1994, pp. 207-224: 210).

antico,⁸ io vi domanderò se l'Iliade e l'Odissea, che furono chiamati poemi epici, non differiscono infinitamente l'uno dall'altro; e vi domanderò⁹ ancora, perchè attribuendo l'Iliade e l'Odissea ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sì diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paesi e costumi
20 diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d'Omero.¹⁰ Sogno ridicolo quello d'immaginarsi di avere un tipo di poema epico, un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni!¹¹ Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste),
25 che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ec.¹² Quella fra le tragedie di Shakespear che alla generalità degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino,¹³ ma non perchè l'una sia romantica, mentre l'altra è
30 classica;¹⁴ bensì perchè lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa quando la generalità degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespear sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benchè dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro,¹⁵ i barbassori di quel
35 popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era un metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegli insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse eguale ad un'altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

⁸ Per tutto l'articolo, e pure nel successivo (n. 8, 27 settembre 1818), Pellico pone in un rapporto contrastivo il teatro antico con quello moderno. Cfr. anche le rr. 23-24, 40-41 e 50-51.

⁹ La ripetizione, in questo caso del sintagma «vi domanderò», è cifra stilistica del compilatore. Cfr. anche le rr. 21-22, in cui la triplice ripetizione del sintagma «un tipo di» conferisce forza ed evidenza alla proposizione di Pellico, che alla r. 24 si chiude addirittura, con enfasi, con un punto esclamativo. Sempre alla r. 24 ritorna ancora il sintagma «un tipo». Inoltre, la triplice *repetitio* della congiunzione «se» (rr. 25-26) ha il medesimo intento rafforzativo. In generale, qui e nell'*Articolo II* si rileva la tendenza della prosa di Pellico all'uso di figure retoriche, come l'epifora e l'epanalessi, o di un ritmo latamente anaforico.

¹⁰ Il celebre poeta Omero, vissuto nell'VIII secolo a. C. Come afferma Branca (I, p. 35, nota 2), «era questo uno dei ragionamenti già posti innanzi e resi comuni da Melchiorre Cesarotti (vedi per es. il *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arie poetica* [Venezia, Pasquali, 1762])».

¹¹ Il drammaturgo greco Eschilo (Eleusi 525 a. C. – Gela 456 a. C.) e quello francese Jean Racine (La Ferté-Milon 1639 – Parigi 1699); il commediografo greco Aristofane (Atene 450 a. C. circa – Delfi 385 a. C. circa) e quello italiano Carlo Goldoni (Venezia 1707 – Parigi 1793).

¹² Marrè scrive (II, p. 265): «Secondo il Signor Carmignani, lo scopo della tragedia è quello di *farci piangere*: dunque le migliori tragedie dovranno riputarsi quelle che strappano maggior copia di lagrime», per poi confutare il pensiero del rivale. Pellico, in questo passaggio, concorda con Marrè.

¹³ Il drammaturgo inglese William Shakespeare (Stratford-upon-Avon 1564 – ivi 1616). La tragedia *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino (Vicenza 1478 – Roma 1550) fu pubblicata nel 1524. Il giudizio di Pellico sulla *Sofonisba* è molto duro, a differenza di quello di Marrè (I, p. 22): «La Sofonisba del Trissino generò in Francia il genio tragico». E ancora (ivi, p. 63): «La Sofonisba del Trissino era l'opera di una fredda regolarità: [...] fu l'aurora del genio».

¹⁴ Fin dai primissimi numeri si pone al centro del periodico la celebre questione “classico-romantica”. In questo caso, Shakespeare è considerato “romantico”, mentre Trissino è autore “classico”. Pellico, tuttavia, non approfondisce il motivo di tale catalogazione: l'obiettivo dell'articolo è altro.

¹⁵ Come già sottolineato negli articoli precedenti, l'incivilimento dei «selvaggi» è e sarà tematica frequente nel periodico.

40 Non oseremo dire se abbia molto maggior giudizio chi adottando per legittime le
tragedie dei Greci e quelle de' Francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito
greco è diverso dal parigino)¹⁶ s'immagina di aver l'idea della *tragedia perfetta*,¹⁷ e con
questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. S'egli ne trova
45 una che non si assomigli alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria;
come colui che vedendo il vestito turco differire dal greco e dal francese, dicesse non
essere quello un vestito.¹⁸

Come? sentiamo a gridare dalle cattedre; *non si potrà più nulla classificare?*¹⁹ *la vera tragedia è la rappresentanza di un'azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore.* –²⁰ Sì; come veri vestiti sono tutti i panni che salvano l'uomo dal freddo o dalla
50 vergogna, ma tanto è un vero vestito quello dei Turchi, come quello dei moderni Parigini
o degli antichi Greci. Voglio dire che se l'*Otello* di Shakespear co' suoi tanti personaggi
e nessuna unità di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera
verissima²¹ tragedia quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le
unità più venerande.²² – *Ebbene, si distingue la bellezza della forma.* – Oh! avete
55 ragione;²³ ma allora vi dirò che vantate inopportunamente le fogge di Parigi, se pretendete
che le più eleganti di tutte siano le ateniesi. Io per me credo che per decidere se più bella
sia astrattamente la forma di questo o di quello fra varj poemi dello stesso genere,
converrebbe radunare se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli colti nella valle
di Giosafat, e raccogliere i voti; ma siccome quest'idea è difficile ad effettuarsi, propongo
60 che si valutino le produzioni dell'ingegno umano non dal maggiore o minore accostarsi a
una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione
che fanno nelle nazioni a cui furono destinate.²⁴ Che se Alfieri in Italia ha scosso
potentemente colle sue tragedie gli animi de' suoi concittadini, se molte di esse non si
potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'Autore si
65 trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto
quegli argomenti che più si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che più poteano
rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non
v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando
le sue produzioni a quelle di chicchessia. Siffatti paragoni sono assurdi.²⁵ E ciò che noi

¹⁶ Il commento sembra alludere, ironicamente, ai figurini del «Corriere delle Dame». A questo proposito cfr. anche le rr. 55-56.

¹⁷ È proprio Marrè che nella dedica si propone di «*stabilire la vera idea della perfetta tragedia*» (I, p. non numerata).

¹⁸ In questa sezione dell'articolo Pellico fornisce due esempi tratti dalla quotidianità, quello del «ferro» e del «vestito», per spiegare meglio il concetto cardine cui tende il contributo.

¹⁹ Ragionevolmente sono le «cattedre» dei pedanti. Cfr. anche la frase in corsivo della r. 54, in cui si fa ancora il verso alle parole dei medesimi.

²⁰ Sono riprese esattamente le parole di Marrè (II, p. 258; cfr. anche I, p. 5): «la tragedia si è finor definita: la rappresentanza di una azione eroica, atta a eccitare in noi compassione e terrore».

²¹ Nel giro di poche righe l'aggettivo «vero/a/i» compare quattro volte, addirittura una al superlativo (rr. 48-53), per conferire al discorso maggior enfasi.

²² *The Tragedy of Othello, the Moor of Venice* è del 1603 circa. Pellico anticipa qui alcuni dei concetti che saranno poi approfonditi da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

²³ Il passaggio è chiaramente ironico-sarcastico.

²⁴ È questo il nucleo centrale della riflessione di Pellico.

²⁵ Il periodo è lungo, ma logicamente semplice: dopo la triplice ripetizione della congiunzione «se», arriva la conclusione. Qui si definiscono pure alcune delle principali linee di pensiero del movimento romantico, per cui le opere letterarie devono scuotere gli animi e gli autori devono adattarsi alle «intenzioni del

70 diciamo d'Alfieri, lo diranno gl'Inglesi del loro sommo tragico, e tutti i popoli viventi de' loro sommi maestri; e così poteano dirlo di Eschilo i Greci, sebbene forse gli Egizj coetanei avendo costumi differenti si sarebbero annoiati delle tragedie di Eschilo, come (*nefandum dictu!*)²⁶ ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder
75 sovra teatri ricostrutti all'antica²⁷ la signora Carlotta Marchionni sui trampoli,²⁸ o per meglio dire un Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di quà ridente e di là piangente,²⁹ e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.³⁰

Ma poichè è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l'italiano al francese, il moderno all'antico, e starei per dire il tondo al
80 quadrato; e poichè è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calsabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, e alla sentenza dei quali la pluralità degl'Italiani sembra plaudente,³¹ è lodevole il sig. avv. Marrè di aver assunto di provare coll'applicazione di tutti i precetti dell'arte che niuno

[proprio] secolo», nobilitando così la nazione di appartenenza. Dopo questo periodo abbastanza esteso, arriva una frase breve e incisiva, che racchiude il punto della questione.

²⁶ L'inciso contro i classicisti, e quanto segue, è ironico.

²⁷ Pellico riprenderà questo discorso nel secondo articolo.

²⁸ Carlotta Marchionni (Pescia 1796 – Torino 1861), celebre attrice. Lavorò accanto al padre nella compagnia Venier e poi Pani, dove tra il 1810 e il 1813 assunse il ruolo di prima attrice, ruolo che aveva già la madre, affermandosi come una fra le migliori giovani attrici. Nel 1811 recitò nell'*Oreste* di Alfieri nel ruolo di Elettra e nel 1812 come Mirra. Notata da di Breme, il 18 agosto 1815 fu la prima interprete della *Francesca da Rimini* di Pellico al teatro Re di Milano. A Pellico fu poi legata da personale amicizia.

²⁹ Giuseppe De Marini (Milano 1772 – Santa Maria Capua Vetere 1829), acclamato attore, al cognome paterno aggiunse il De. Lavorò al teatro alla Scala di Milano nel ruolo di primo attore assoluto nelle commedie e nelle tragedie, anche quelle di Alfieri.

³⁰ Come afferma Branca (I, p. 38, nota 3), «probabilmente il Pellico pensava ai *Persiani* di Eschilo; ma doveva dire non *vedova* ma *madre di Serse*, oppure *vedova di Dario*».

³¹ Famosa fu la *Lettera di Ranieri de' Calsabigi al signor conte Vittorio Alfieri sulle quattro sue prime tragedie* datata Napoli, 20 agosto 1783, in cui Ranieri Simone Francesco Maria de' Calzabigi (Livorno 1714 – Napoli 1795) propose un'analisi critica dei personaggi di Alfieri ed espresse le sue perplessità riguardo allo stile del tragico. A questa *Lettera* seguì la *Risposta di Vittorio Alfieri alla lettera del signor Ranieri de' Calsabigi scrittagli sulle sue prime quattro tragedie* datata Siena, 6 settembre 1783. Proprio a Siena nel marzo 1783 Alfieri aveva pubblicato, infatti, il primo volume delle *Tragedie*, che comprendeva *Filippo*, *Polinice*, *Antigone* e *Virginia* (cfr., tra gli altri, Guido Santato, *Cesarotti e Alfieri*, in «Quaderni Veneti», I, 2, 2012, pp. 167-186). Sulle tragedie di Alfieri, incontrato a Padova intorno al 1783, Melchiorre Cesarotti (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 17) espresse, invece, un giudizio elogiativo, sebbene avesse alcune riserve sullo stile. È lo stesso Alfieri che «chiede insistentemente a Cesarotti di fargli conoscere con franchezza il suo parere» (Santato, *Cesarotti e Alfieri*, cit., p. 175): cfr. la *Lettera dell'abate Cesarotti sulle tre tragedie: Ottavia, Timoleone e Merope*, Pisa, 25 marzo 1785. Inoltre, Carmignani aveva spedito la sua *Dissertazione* a Cesarotti e con lui aveva avviato una corrispondenza (ivi, p. 176). Cfr. anche Marrè (p. XI): «il Signor Ranieri de' Calsabigi, profondo conoscitore dell'arte drammatica, e l'illustre Cesarotti, invecchiato nello studiare e tradurre i Greci e i Latini esemplari, proruppero in espressioni d'insolita ammirazione, e frattanto con onesta, ma coraggiosa libertà, censure aggiunsero gravi e molteplici, e allo stesso Alfieri le inviarono, che invece d'offendersene o sdegnarsene, fu riconoscente oltremodo a quegli uomini distinti, e soltanto, modestamente rispondendo, rese ragione degli errori o difetti che gli erano rimproverati». E ancora: «le censure di Calsabigi e di Cesarotti tuttora si leggono con avidità, s'imprimono unite alle tragedie che ne furono l'oggetto, e passeranno rispettate e applaudite ai posteri che impareranno da esse a conoscere, e ad ammirare quel Grande che creò finalmente la vera tragedia in Italia» (p. XII). Tra gli «altri non minori giudici» si ricorda, per esempio, Pietro Antonio Zaguri (Venezia 1733 – Padova 1806), *Lettera critica di S. E. il signor Pietro Zaguri senatore della Serenissima Repubblica di Venezia tra gli onorarii il Cordiale in difesa dello stile delle tragedie del sig. conte Vittorio Alfieri preceduta da una lettera della gentildonna Elisabetta Caminer Turra veronese*, datata Venezia, 28 novembre 1785.

più d'Alfieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l'adempimento delle loro regole.³² (Sarà continuato)³³

S. P.³⁴

[Silvio Pellico]

Abbiamo ricevuto di Firenze una ghiribizzosa lettera,¹ la quale a nostro credere può fornire un'ottima aggiunta alla *Introduzione* di questo Giornale.² Essa non è troppo lunga, e sarà forse letta con qualche piacere. Noi crediamo col pubblicarla di dare una prova della imparzialità che ci siamo proposti di osservare verso gli altri e verso noi stessi, per quanto è concesso alla umana debolezza.

B.³

³² Marrè scrive (I, p. 30): «Alfieri riconobbe più che ogni altro che l'arte drammatica avea regole invariabili, e riconobbe altresì che queste regole invariabili erano quelle appunto, che da Aristotele fino a noi sono state riconosciute e approvate, e ne fu più che ogni altro rigoroso e fedele osservatore».

³³ Cfr. il n. 8, 27 settembre 1818.

³⁴ È questo il secondo articolo di Pellico nel n. 2, in cui, tra l'altro, compare la prima menzione di Alfieri sul «Conciliatore». A questo proposito cfr. Arnaldo Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali: un tema critico del "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», LVI, 1, 2004, pp. 81-100: 94: «forse non a caso esso [l'articolo] si dovette a Silvio Pellico [...]. Tra i 'conciliatoristi', fu probabilmente il più convinto, ma anch'egli non esclusivista, ammiratore d'Alfieri». E ancora: «È notevole che Pellico prendesse le distanze da entrambi, Carmignani e Marrè, il detrattore e il difensore di Alfieri. Più che entrare nel merito dei loro argomenti, egli svolse interessanti considerazioni metodologiche sulla critica letteraria; non originali, ormai, ma tra le più acute leggibili sul "Conciliatore". Ripropose le finalità di cui doveva farsi carico la nuova critica: smetterla di presupporre dei *tipi* o *idee* poetici [...], per poi classificare sotto comuni etichette opere o tradizioni fra loro diversissime» (*ibid.*). Infatti, «era, questo, un mettere in crisi la dottrina classicista dei generi letterari, per puntare piuttosto sulle singole realizzazioni, indipendentemente dalle poetiche, e su una critica delle bellezze piuttosto che dei difetti» (ivi, p. 95).

¹ Nella finzione dell'articolo il luogo da cui proviene la lettera, che inaugura la serie delle finte missive edite nel «foglio azzurro», potrebbe sembrare irrilevante, ma il fatto che arrivi proprio da Firenze è interessante almeno per due motivi: all'epoca questa è senz'altro la città culturalmente più attiva, insieme a Milano; il contesto fiorentino, inoltre, è funzionale alla creazione di un quadro immaginativo lontano da quello milanese. Qui Borsieri vuole forse suggerire anche una circolazione extramilanese della rivista.

² Piera Zagone, *L'alba dell'umorismo': spigolature dal "Conciliatore"*, in *I Cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-8: 2, considera questo il «secondo programma del foglio azzurro», uscito a distanza di due mesi, ragionevolmente per la necessità di ribadire alcuni dei punti principali del *Programma* di luglio, rendendoli pubblici e divulgandoli al maggior numero di persone. Il *Programma*, infatti, aveva avuto una circolazione ristretta. Inoltre, Borsieri parla qui di «*Introduzione*» e alla r. 11 di «*Programma*» (e così per il resto dell'articolo): questi termini sono forse considerati sinonimi? Come è noto, infatti, oltre al *Programma*, Borsieri scriverà poi effettivamente anche una *Introduzione*, distribuita a quegli associati che non avevano ricevuto il testo di luglio.

³ Cfr. Borsieri, *I giudizi interessanti* (n. 17, 29 ottobre 1818, nota 2). Zagone, *L'alba dell'umorismo'*, cit., p. 2, afferma che Borsieri qui non solo «finge una critica del programma del foglio» – quella del «vecchio Giornalista» è solo una «maschera» –, ma si cimenta pure nella sua «prima esperienza umoristica [per cui], screditando il lavoro della sua stessa redazione, lancia un messaggio positivo al lettore, sottolineando la difficoltà dell'impresa». Ciò era già stato sottolineato ironicamente dalla «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260), che, a proposito di questo articolo, scrive: «Uno degli *Sterne* del *Conciliatore* inserisce nello stesso numero, una lettera d'un vecchio giornalista, che a prima giunta parrebbe d'un giornalista barutino, se essendo in apparenza un'insipida critica del foglio stesso, non ne fosse in sostanza una *succosissima* lode. E bene ringiovanire la moda di queste *missive*, perchè se il *Conciliatore* non si loda da se, i leggitori non avranno di che apprendere; e a malgrado della vostra ira, confessate, o Filinto, che

Un vecchio Giornalista al Conciliatore.

10

Finisco di leggere in questo momento il vostro Programma, e vi dichiaro sin d'ora che ne ho recato meco stesso un sinistro giudizio. Ciò però non vi spaventi di troppo, sig. *Conciliatore* mio caro.⁴ Io non posso a meno di dirne male così in sulle prime, perchè un vecchio giornalista non può a meno di dir male di tutto, e singolarmente di ciò che è nuovo.⁵ È un'abitudine che si contrae facendo il mestiere, e ve ne accorgerete voi stesso tirando avanti. Se fosse ancora il tempo ch'io componeva i miei famosi giornali, i quali sono comparsi ora in questa ora in quella delle primarie città d'Italia, mi prenderei l'incomodo di dimostrare per il mio buon interesse che il vostro *solenne Programma*⁶ promette una scipitaggine più che altro; e che voi siete un architetto novizzo, il quale non sa nemmeno ideare una bella facciata per l'edificio che vuol fabbricare. Ma grazie al cielo ho fornito la mia carriera;⁷ ora mi riposo sugli allori che con tanti miei articoli ho rapito alle fronti di molti orgogliosi scrittori, e posso e voglio parlare *sine ira et studio*. Che se per antica abitudine comincio sempre dal biasimare a dirittura qualunque cosa su cui scriva, un secondo momento di riflessione mi fa ravvedere; e però mi piace ora di dirvi che l'idea del vostro foglio non è cattiva,⁸ e che parmi ancora che voi sappiate aprirvi la strada con sufficiente franchezza. Sebbene, mio caro sig. *Conciliatore*, a discorrerla così tra noi e noi in buona amicizia, io non so poi indovinare che razza di creatura voi siate mai. Quando considero le promesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare se voi siate un buon sempliciotto, od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico e non offendere alcuno; volete serbare il candore⁹ e mostrarvi pratico delle malizie del mondo; volete esser severo senza comparire ingiusto, lodare ciò che stimate e non venir tacciato d'adulazione;¹⁰ e finalmente comporre i vostri giornali non tanto per

l'autore di questa lettera, volendo ricondurli alla scuola, giustifica il divisamento espresso in altro numero, di ammaestrarli e di *costringerli a pensare*. Il proponimento è degno del maestro!». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri introduce la lettera che vuole pubblicare (rr. 1-7) e nella seconda riporta la lettera stessa (rr. 9-94). Quest'ultima sezione può essere a sua volta divisa in sette parti: nella prima il «*vecchio Giornalista*» esprime un giudizio negativo sul «*Conciliatore*» (rr. 9-22), mentre nella seconda ne formula uno positivo (rr. 22-29); nella terza si ribadiscono i punti principali del *Programma* e si danno alcuni consigli (rr. 29-45); nella quarta il «*vecchio Giornalista*» fa una predizione (rr. 46-55), nella quinta un augurio e un *memento* (rr. 55-71); nella sesta annuncia di voler sospendere il giudizio (rr. 71-86), per concludere con una preghiera (rr. 86-94).

⁴ Il «*Conciliatore*» diventa, attraverso una personificazione, l'interlocutore del «*vecchio Giornalista*». Il medesimo sintagma, con la tessera «mio caro» che precede «sig. *Conciliatore*», si ritrova alla r. 26, mentre alla rr. 60-61 la tessera appena menzionata scompare.

⁵ La contrapposizione tra ciò che è «vecchio» e ciò che è «nuovo» è motivo cardine del «foglio azzurro».

⁶ Il corsivo è usato qui in modo ironico. Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 3: «Il gioco delle parti fra mittente e ricevente [...] crea nel lettore uno sprint umoristico che ne accende la curiosità e, nello stesso tempo, lo mette in condizione di recepire i messaggi sottesi nel testo». Il medesimo intento ironico si ritrova anche alla r. 57.

⁷ La forte avversativa annuncia che il discorso cambia di tono.

⁸ La litote mette ancora più in evidenza che «l'idea del [...] foglio» è del tutto buona.

⁹ Cfr. le rr. 130-131 del *Programma*: «mostreremo per quanto è da noi tutto il candore ne' giudizi».

¹⁰ Cfr. le rr. 9-12 del *Programma*: «Di qui passato talvolta il difficilissimo ufficio del critico in mano de' meno esperti, i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale».

procacciarsi danaro, quanto per diffondere la verità e la filosofia dei costumi!¹¹ Anima mia, da che mondo è mondo, queste furono, sono, e saranno eternamente cose incompatibili fra di loro!¹² Come poteste mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana, quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara?¹³ Questo è ben altro che l'*insanire semel in anno* del savio di Orazio.¹⁴ Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate nemmeno tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero. Non avete forse letto in Terenzio, od in Plauto ch'ei sia, che l'*ossequio produce gli amici, e la verità partorisce odio*?¹⁵ Voi cominciate a darvi assai cattivo saggio della vostra conoscenza del mondo, se ignorate un assioma pratico che i fanciulli imparano a memoria sul *limen*, e che gli uomini sperimentano dolorosamente dal primo istante che li vede agire nella società, sino a quello che loro chiude gli occhi per sempre. Vi aspetto da qui un paio di mesi a significarmi se la cosa vi sarà riuscita come l'avete immaginata. Mi direte allora quanti amor proprj avrete dovuto risparmiare, e quante volte vi sarà convenuto placare colla dolce armonia della lode i Mecenati e gli amici degli Autori che avrete censurati.¹⁶ Mi soggiungerete quanto spesso saranno state frantese e travolte le vostre opinioni, e quanto avrete dovuto imparare a vostre spese ad accostarvi con riverenza agli stessi pregiudizj che possono essere stabiliti presso l'universale, se vorrete pure combatterli con qualche vantaggio. L'errore è come una rocca di vile pietra, che il volgo, aggirato dagli impostori, creda frequentata dalla fantasima e dalle anime de' morti. Non si può abitarla senza pericolo, e non si può smantellarla senza esser quasi tenuto un profano. Se dunque avete promesso con sincerità di cuore tutto ciò che avete promesso, io sono costretto a stimarvi un buon sognatore *platonico* o *kantista*, e il cielo vi scampi dalle grandi risate che gli uomini di *buon senso* faranno di voi. Questo è l'unico augurio ch'io possa farvi per una certa mia quasi paterna tenerezza. Ma se per avventura voi foste uno scaltro che parla di *gloria italiana, d'amor delle lettere, di studio del vero*,¹⁷ solo per illudere gli uomini dabbene, e per tirar gente alla vostra bottega, allora, *sig. Conciliatore*, ricordatevi ch'io veglio sulla vostra condotta, e che denunzierò al pubblico,

¹¹ Cfr. le rr. 3-5 del *Programma*: «L diffondere nel Pubblico per via di Giornali, che si succedono a brevi intervalli, la sana e sociale filosofia de' costumi [...] è opera sommamente ardua in sè stessa». Inoltre, «verità» è parola chiave non solo del *Programma*, ma anche di questo articolo. Il concetto di «vero» qui compare undici volte: il sostantivo «verità» è usato quattro volte (rr. 33, 36 e 70), di cui una in corsivo, perché citazione latina (r. 42); «veracità» si trova una volta (r. 83); «vero» tre, di cui una con funzione di aggettivo (r. 80) e due con funzione di sostantivo (r. 41; il sostantivo della r. 59 è in corsivo, perché è citazione diretta dal *Programma*); «vere verissime» compare una volta (r. 76); «inverisimile/i» due volte (rr. 74 e 75).

¹² Il periodo è lungo e le *repetitio* del sintagma «volete [...] e» (rr. 29-30 e 30), con *variatio* «volete [...] senza» (r. 31), lo rendono sintatticamente complesso.

¹³ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 2: «Borsieri mette in guardia gli stessi lettori, se mai non lo avessero capito, del pesante compito che il *Conciliatore* si propone. Compito che certamente sarà in tutti i modi travisato e osteggiato».

¹⁴ La frase deriva, invece, con tutta probabilità, da un passo di Seneca trasmesso da Agostino nel *De civitate Dei*, VI, 10: «Tolerabile est semel anno insanire». Infatti, Orazio nelle *Odi*, IV, 12, v. 28 riporta: «dulce est desipere in loco».

¹⁵ La citazione è tratta non da Plauto, ma dall'*Andria* di Terenzio: «Obsequium amicos, veritas odium parit» (I, 1, v. 68, e non v. 14 come riporta Branca in I, p. 40, nota 2).

¹⁶ Esemplare è la questione che riguarda *Mileto* di Stanislao Marchisio: cfr. De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819).

¹⁷ Il «vecchio Giornalista» cita qui direttamente dal *Programma*: cfr. le rr. 59, «gloria»; 140, «l'utile amore della lettura»; 13, «studio del vero».

con quella autorità che mi compete, tutte le passioncelle e le frodi letterarie che si nasconderanno ne' vostri *Discorsi*. Lo farò con tanto maggiore accuratezza, quanto più grande è l'arte da voi posta nel professarvi critico onesto e leale; a meno che
65 riscontrandomi sollecitamente non mi facciate da buon confratello ampia ed assoluta dichiarazione che siete un giornalista come tutti gli altri, e che farete ancor voi ciò che si è sempre fatto da tutti. Se persistete nel silenzio mi ponete per ora in imbarazzo; ma tanto e tanto io crederò prima ai racconti delle fate che alla sincerità de' giornali; e so quel che dico, io che ne ho scritti molti! Si loda, si biasima secondo detta il partito o l'interesse, e
70 la nuda verità se ne vada in rovina, e chi vuol salvarla la ricoveri, così mendica com'è, a casa sua. Ad ogni modo voglio questa volta fare uno sforzo di pazienza filosofica, e sospendere ancora il mio giudizio per osservare attentamente i fatti vostri. In questo mondo, ognora fecondo di novità, vi potrebbe pur essere la strana meraviglia che voi foste un giornalista galantuomo. La cosa sarebbe inverisimile, ne convengo il primo ora che
75 non iscrivo più nulla; ma quante cose inverisimili abbiamo noi vedute, le quali sono poi state vere verissime? (1) È però certo che il pubblico si persuaderà a gran fatica della purità delle vostre intenzioni; e quando avrete mal giudicato non ne darà colpa al vostro intelletto, ma alla vostra volontà, od all'una ed all'altro insieme. Ciò non ostante, se volete che a lungo andare vi sia renduta giustizia, guardatevi dall'adirarvi contro chi non vi curi,
80 o voglia divertirsi alle vostre spalle. Forse vi verrà detto che siete un vero *Sconciliatore*; altri vi chiamerà piuttosto un potentissimo *Conciliatore del sonno*:¹⁸ ma voi, se badate a me, ingoiatevi pure tacitamente questa bella sentenza in *calambourg*,¹⁹ e procurate dolcemente di porre d'accordo tra loro la veracità colla discrezione, e le lettere colla filosofia.²⁰ I giochetti di parole sono un ridicolo sforzo d'ingegno che gli uomini sciocchi
85 fanno per i più sciocchi di loro. Bisogna opporre i fatti ai detti, e la nettezza delle idee ai garbugli delle parole.²¹ Intanto prego il cielo che vi tocchi un buon numero di associati, ed un numero ancor più grande di staffilate dai giornalisti vostri colleghi o nemici vostri.

(1) Il Vecchio di Firenze pizzica un po' dell'atrabilare,²² e noi crediamo nostro debito di
90 dichiarare contro di lui che abbiamo conosciuti molti scrittori di giornali, i quali erano onest'uomini degni della massima fede.

¹⁸ Cfr. la lettera di Teresa Confalonieri Casati a Confalonieri del 29 settembre 1818: «Il Conciliatore non è trovato molto interessante. Pezzi gli ha fatto una critica sanguinosa [cfr. le diverse *Appendici critico-letterarie* della «Gazzetta di Milano»], è chiamato generalmente il concigliatore del sonno, la Censura scarta alcuni articoli, il Bellisomi si trova lui incaricato in questi giorni di rivederlo ciò che lo mette nel più grande imbarazzo» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 35). Qualche giorno dopo questa lettera, la «Gazzetta di Milano» (n. 292, 11 ottobre 1818, p. 1349) scriverà, infatti: «Il foglio *azzurro* continua a spacciarsi per *Conciliatore*, quantunque il pubblico non lo chiami più che col titolo di *Seccatore*». E ancora: «Eccovi o leggitori cortesi, le peregrine sentenze di questi conciliatori dello sbadiglio» (p. 1350).

¹⁹ *Calembour*: “freddura”, “gioco di parole”, come ribadito alla r. 84.

²⁰ Cfr. le rr. 25-27 del *Programma*: «Più spesso la minuziosa erudizione e la grave pedanteria occupavano il campo della vera filologia, della critica filosofica, della schietta ed elegante letteratura».

²¹ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 295, sottolinea che «la decifrazione del gioco ironico non è così semplice e unilaterale come potrebbe apparire a prima vista: infatti il vecchio giornalista per alcuni aspetti si fa sostenitore di opinioni evidentemente opposte a quelle del “foglio azzurro”; ma per altri versi egli appare evidentemente molto vicino alle idee di fondo dei “conciliatori” [...]. Se in questo caso l'antifrasi comica trascolora nella serietà pedagogica, in molti altri ci troviamo invece di fronte a una comicità conclamata, perfino ai limiti della goliardia».

²² Cfr. *GDLL*, I, A-BALB, 1966, p. 800, *ad vocem* Atrabiliare: «(disus. *atrabiliario*, *atrabilare*), agg. Proprio di chi è affetto da atrabile. – Del carattere: malinconico, tetro, insofferente».

Così non mancherete nè di danaro, nè di detrattori; condizione, credetelo alla mia canuta esperienza, che è la migliore di quante si possano incontrare in questa valle di lagrime, facendo il letterato.²³

Dignità delle donne, (traduzione da Schiller (1).)¹

²³ In chiusa, Borsieri tratteggia un piccolo, ma interessante quadretto della condizione sociale e, almeno implicitamente, economica del letterato contemporaneo.

¹ La poesia, scritta da Johann Christoph Friedrich von Schiller (Marbach am Neckar 1759 – Weimar 1805) nel 1795, è edita per la prima volta, con il titolo originale *Würde der Frauen*, nella raccolta di componimenti di autori vari *Musen-Almanach für das Jahr 1796*, Neustrelitz, bei dem Hofbuchhändler Michaelis, 1796. Il testo che Rasori traduce integralmente, però, è quello della seconda redazione, pubblicata in *Gedichte von Friederich Schiller*, Leipzig, bei Siegfried Lebrecht Crusius, 1800 (cfr. Umberto Carpi, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 467-476: 473). Rasori si dedica alle traduzioni dal tedesco nel periodo di carcerazione durato dal 1815 al 1818; in questi trentanove mesi, lavora anche a *Die Götter Griechenlands* (1793), cioè *Gli Dei della Grecia*, poesia sempre di Schiller che doveva essere stampata nel n. 1, ma che la redazione del periodico decide di non accogliere (cfr. Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 414: «[Rasori] Lesse pure *Gli Dei della Grecia*, che Monti avea cacciato in capo a Rasori di stampar per il primo numero, ma io diedi il mio voto contrario, e fui seguito dagli altri. Siccome però il conte Porro ha un certo rispetto pel parere di Monti e per le decisioni di Rasori, egli mi pareva incerto sul suo voto, e determinò che per ora non si dovesse fuorchè leggere, senza punto pensare a ciò che si stamperà prima o dopo. Scioltasi l'adunanza, parlai al conte Porro degli *Dei della Grecia*, osservandogli che bellissima era quell'ode, ma ci trarrebbe addosso tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma della unità di Dio, empietà assai più imperdonabile d'ogni altra perchè offendeva non i soli cattolici, ma tutte le credenze cristiane. Siffatta ragione lo convinse... e il giorno dopo, appena vide Rasori, non mancò di dirgli ch'egli rigettava gli *Dei della Grecia*, perchè a noi non conveniva di darci per ateisti»). Si sceglie, invece, di pubblicare questi versi «assai più tollerabili ad orecchie "romantiche"», forse «anche per contentare il prestigioso medico-letterato reduce dalle battaglie giacobine e dalle carceri austriache» (Carpi, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, cit., p. 467). Nella lettera del 18 agosto 1818, parlando dell'adunanza della "Società del Conciliatore" avvenuta il sabato precedente, infatti, Pellico riferisce a di Breme una evidente dichiarazione di intenti: «Poi Rasori [lesse] alcune sue poesie tradotte che tu conosci, delle quali s'è convenuto generalmente che la prima da stamparsi (ma non nel 1° numero perchè non si vuol subito poesia) sarà *La dignità delle donne* di Schiller» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 414). A proposito di questo articolo la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260) afferma ironicamente: «Termina questa puntata una traduzione in versi d'un componimento di Schiller intitolato: *La dignità delle donne*. Questi versi sono del sig. G. R.; e se volete essere di buona fede, o Filinto, vi persuaderete che giammai poesia non unì come questa, l'utile al dolce. Rileggiamoli udite – *Rende alle donne onor. Intesson rose – Alla terrena vita colte in cielo – Stringon d'amor catene avventurose*..... basta, basta, mi rispose Filinto, son persuasissimo della loro dolcezza; spieghatmene ora l'utilità. – L'utilità soggiuns'io, consiste nel dimostrare per la prima volta, all'Italia, che si possono comporre dei versi *controstimolanti* [il riferimento è all'articolo di Rasori pubblicato nel n. 5, 17 settembre 1818], ciò che non avessi per anco tentato. L'idea non è mia, ma siccome è bella è giustissima, Filinto non seppe che aggiugnere in contrario». Pure nel «Corriere delle Dame» (n. IX, primo trimestre, 27 febbraio 1819, p. 75) si riporta la traduzione di una poesia di Schiller, *La Filatrice*, e si specifica in una nota a piè di pagina: «Questa canzoncina è celebre presso i Tedeschi per l'armonia imitativa, che giunse a porla in bocca anche alla plebe: ho conservato il metro dell'originale, ma Schiller rifugge da chi tenta tradurlo, ed un giornale nato di fresco ne diede pur ora una luminosissima prova». Inoltre, come rileva Duccio Tongiorgi, Rasori, la «Biblioteca» e «Il Conciliatore» (o dell'integrazione impossibile), in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 235-255: 249, «si tratta in assoluto degli unici versi pubblicati integralmente e in modo autonomo sulla rivista nel corso dei suoi quattordici mesi di vita». Nel n. 49 (18 febbraio 1819) De Cristoforis affermerà, infatti, in una lettera al Sig. *Conciliatore*: «Ho veduto che voi, discostandovi dal solito costume dei giornalisti, non amate d'inserire poesie nel vostro foglio. – È cosa ben fatta. – In Italia si ha molto più bisogno d'incoraggiare e di guidare le menti alle severe meditazioni, che non di dilettere gli orecchi coll'armonia di versi, i quali, d'ordinario mancanti di filosofia, somigliano a nobili ed ornati vestimenti appesi agli uncini nelle botteghe dei rigattieri. – Belle apparenze e nulla più» (rr. 3-8). Considerando la situazione sociale e culturale contemporanea, la scelta di includere nelle primissime pagine del periodico la traduzione proprio di questo componimento di Schiller non solo ha l'obiettivo di

Rendi alle donne onor. Intesson rose
 Alla terrena vita, colte in cielo,
 5 Stringon d'amor catene avventurose,
 E delle Grazie col pudico velo
 Del dolce sentimento il foco santo
 Serbar perenne ognora hanno il bel vanto.
 Del ver sempre le ragioni
 10 Rompe l'uom forte in sua possa;
 L'oceàn delle passioni
 Lo sconfonde ad ogni scossa.
 Del futuro sempre ansioso
 Non dà al core unqua riposo,
 15 E al pallor d'astro lontano
 De' suoi sogni segue il vano.
 Ma con magico sguardo che incatena
 Richiamano le donne il fuggitivo,
 Del ben presente aprendogli la scena,
 20 Vissute al dolce lor loco nativo,
 Verecondo 'l costume e l'anima pura,
 Figlie incorrotte della pia natura.
 Sempre l'uom s'adopra ostile,
 Strugge ovunque egli s'accosta,
 25 E di vita ha fiero stile
 Senza pace e senza sosta;
 Oggi fa, disfa dimani,
 Chè in lui pugnan desir vani;
 E i desir son idra a prova,
 30 Cade un capo, altro s'innova.
 Ma contente di fama più tranquilla
 Colgon le donne il fior che dà 'l momento
 E 'l nutron sino che di vita ha stilla;
 Più franche in ciò che è lor costringimento,
 35 Più di lui ricche in ciò che a saper sia,
 E nel vasto tesor di fantasia.
 Aspro e fiero e di se pago
 L'uom rimansi freddo 'l petto,
 Del celeste amor men vago
 40 Che un cor tiene all'altro stretto;
 L'illusion dell'anima ignora,

(1) La traduzione è dall'originale tedesco, e si è conservato il metro e il numero dei versi.²

accattivarsi il pubblico femminile, proponendo «un tema dialettico “forte”» (Carpi, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, cit., p. 473), ma ha soprattutto la funzione di dichiarare la fondamentale importanza del poeta per i romantici.

² Come evidenzia Carpi (ivi, pp. 472-473), «solo nelle strofe di endecasillabi la rima diventa ABABCC [...], rinunciando peraltro ai ritmi dattilici e trocaici dell'originale: solo, la sua versione fu condotta sul testo d'una seconda redazione con le stesse caratteristiche metriche, ma molto modificata e accorciata».

45 Nè commosso l'occhio plora,
 E i suoi mali, rio compenso,
 Fan più duro il duro senso.
 Ma come al soffio di liev'aura estiva
 Repente l'arpa eolia risona,
 Sì della donna l'alma sensitiva
 50 All'imagin del duolo al duol s'addona;
 Turge per la pietade il petto e anela
 E rugiada del ciel le luci vela.
 Ov'impera l'uomo, è giusto
 Sol del forte il voler pravo;
 55 Sol di brando il Scita onusto
 Argomenta, e 'l Perso è schiavo.
 Le passion sciolte quai venti
 Si disfidan prepotenti;
 E le Furie u' stan funeste
 60 Se ne van le Grazie preste.
 Ma colla prece dolce suadente
 Alto han le donne sui costumi impero;
 Spongono la discordia tetro-ardente,
 E le forze ognor pronte all'odio fiero
 65 Guidano ad abbracciarsi in dolci tempre,
 E annodan stretto quel che pugnò sempre.

G. R.³
 [Giovanni Rasori]

Dalle «nove strofe di sei endecasillabi dattilici [...] alternate con otto di otto ottonari trocaici» si passa, infatti, a «rispettivamente cinque e quattro strofe». In un componimento in cui il metro è funzionale al contenuto, «lo sforzo di restar per quanto possibile fedele al significante metrico non era dunque, da parte di Rasori, un esercizio di bravura fine a se stesso, bensì il segno della consapevolezza che ad esso era intrinsecamente legato il significato medesimo di quella poesia».

³ Scrive Pellico al fratello Luigi l'11 settembre 1818: «Hai a quest'ora i due numeri del *Concil.^{re}*? Qui abbiamo finora più lodi che biasimi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 148). Cfr. il giudizio che Borsieri esprime su Rasori nella lettera del 17 agosto 1818 a di Breme: «Rasori legge molti, anzi troppi versi. A quel che vedo, non ha fatto che un solo primo e breve articolo sovra Volta» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 646). Al di là della perplessità di Borsieri, è da sottolineare, tuttavia, che Rasori interpreta perfettamente con i suoi articoli scientifici (quello su Volta nel n. 1) e letterari (questo del n. 2) l'anima del "foglio azzurro".

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione per opera di Ferdinando V sino al regno di Ferdinando VII; tratta dai documenti originali sì degli archivj del Consiglio della Suprema, che dei tribunali subalterni del Santo Uffizio.

5

PER D. GIANNANTONIO LLORENTE,
già segretario della inquisizione della corte, ec. ec. ec.

Tradotta (in lingua francese) sul manoscritto spagnuolo sotto gli occhi dell'Autore da Alessio Pellier. (3 tomi in 8.° pag. 493, 553, 497. Parigi 1817-18. Plassau).¹

¹ Juan Antonio Llorente (Rincón del Soto 1756 – Madrid 1823), ecclesiastico e storico. Fu nominato nel 1785 segretario generale del Santo Uffizio, ma ne criticò le pratiche, suggerendo di abolire l'Inquisizione, istituita da Fernando V (Sos 1452 – Madrigalejo 1516), detto il Cattolico, re di Castiglia dal 1475 al 1504. Restaurato il potere di Fernando VII di Borbone (San Lorenzo de El Escorial 1784 – Madrid 1833) e ristabilita l'Inquisizione, Llorente scappò, portando con sé documenti d'archivio, in Francia, dove vi era un certo interesse sulla questione da parte della stampa liberale. Pubblicò, allora, l'*Histoire critique de l'inquisition d'Espagne, depuis l'époque de son établissement par Ferdinand V, jusqu'au règne de Ferdinand VII, tirée des pièces originales des archives du Conseil de la Suprême et de celles des Tribunaux subalternes du Saint-Office*, par D. Jean-Antoine Llorente, Ancien Secrétaire de l'Inquisition de la Cour; Dignitaire-Écolâtre et Chanoine de l'Église primatiale de Tolède; Chancelier de l'Université de cette ville; Chevalier de l'Ordre de Charles III; Membre des Académies royales de l'Histoire et de la Langue espagnole, de Madrid; de celle des Belles-Lettres de Séville; des Sociétés patriotiques de la Rioja, des Provinces Basques, de l'Aragon, de la ville de Tudèle de Navarre, etc. Traduite de l'espagnol sur le manuscrit et sous les yeux de l'Auteur; par Alexis Pellier, a Paris, chez Truttel et Wurtz, rue de Bourbon, n° 17; Delaunay, Palais Royal, galerie de bois; P. Mongie aîné, Boulevard Poissonnière, n° 18., in 4 volumi, i primi due editi nel 1817 e il terzo e il quarto nel 1818 (quando di Breme scrive l'articolo, il quarto tomo non è ancora uscito: cfr. n. 47, 11 febbraio 1819). Dopo la pubblicazione dello scritto, Llorente venne sospeso *a divinis*. Di tale Alexis Pellier non ho trovato notizie, nemmeno nel Melzi. L'opera fu talmente ben accolta, che ne uscì una seconda edizione nello stesso 1818 e subito se ne fecero traduzioni: quella in spagnuolo arriverà nel 1822, Madrid, in la Imprenta del Censor. La «Gazzetta di Milano» dà, in un primo momento, un breve annuncio dell'uscita dell'opera (n. 146, 26 maggio 1817, p. 583): «Il sig. Llorente, spagnuolo emigrato, altre volte segretario dell'inquisizione di Madrid, ha dato alla luce una storia critica dell'inquisizione, dalla quale risulta che questo tribunale, dal suo stabilimento in poi, fece abbruciare in persona 34,282 individui, e in effigie 17,690. Inoltre vennero condannate in prigione a vita 291,450 individui». Il medesimo testo, con la sola variante, errata, nel nome dell'autore, «Il sig. Livvente», è riportato pure dal «Corriere delle Dame» (n. XXII, secondo trimestre, 31 maggio 1817, p. 175). Sempre il «Corriere delle Dame» (n. XXXVII, terzo trimestre, 13 settembre 1817, p. 88) annota di nuovo: «sta per pubblicarsi un'opera in Parigi dal sig. Lorent canonico di Toledo, intitolata: *Storia critica della Inquisizione di Spagna*». Ancora a settembre, parlando di un altro scritto di Llorente, la «Gazzetta di Milano» (n. 252, 9 settembre 1817, pp. 1007-1008) cita le parole dello stesso: «Se quanto ho indicato finora non basta per trar d'inganno il mondo intero, mi lusingo, che cadrà almeno il velo quando pubblicherò la mia *Istoria critica della inquisizione di Spagna*». Quindi, ritorna di nuovo sulla notizia, in modo più approfondito, nel

15 APPARVE al mondo una nuova e miracolosa dottrina che ogni legge ed ogni sapienza
conchiuse nell'amare di tutto amore Iddio, e nel riamarci noi simili così, che o lontananza
di luoghi, o di opinioni, o di consuetudini non impedisse mai la consolante prossimità dei
cuori; e *prossimi* rivelò agli uomini di chiamarsi fra di loro.

Intanto il più caloroso predicatore di questa dottrina andava ripetendo alla sbarra
dell'Areopago, e ai deputati delle genti, e ai neofiti suoi, di non prestare ossequio di mente
che non fosse ragionevole;³ per altra parte, non bastando i miracoli, giusta la stessa
20 sentenza cristiana, a far fede della divinità di una religione, i primi apologisti di essa ne

n. 329 (25 novembre 1817, p. 1314): «È ormai uscito dalle stampe a Parigi, e leggesi con grande avidità il primo tomo della *Storia dell'inquisizione*, stata annunciata, tempo fa, del sig. Llorente, già segretario dell'inquisizione spagnuola. Nel leggere questa storia l'uomo sensibile e pensatore è colpito da sommo raccapriccio»; si accenna poi all'inquisitore Torquemada e si fa un sommario rapporto del numero delle vittime. A conferma che l'argomento è di notevole interesse, la «Gazzetta di Milano» scrive ancora dell'opera, rilevando le principali questioni affrontate da Llorente, nel n. 69 del 10 marzo 1818 (p. 295). La «Biblioteca Italiana» (VIII, dicembre 1817, pp. 493-494), infine, parla della *Lettera al signor Clausel di Cousseuges, sulla Inquisizione di Spagna, del sig. Gian-Antonio Llorente, già segretario del Santo Uffizio d'Inquisizione alla Corte di Madrid, Canonico, ec. Volgarizzamento*. – Milano, 1817, presso Carlo Dova, in 8.°, in cui s'informa di come sia nata l'opera di Llorente. Bertrand Clauzel (Mirepoix 1773 – Cintegabelle 1842) affermò, a partire da una «testimonianza di due viaggiatori francesi», che «l'Inquisizione di Spagna è da molti anni un tribunale indulgente e pacifico» e Llorente ebbe così l'occasione d'insorgere contro l'opuscolo. Il compilatore propone poi una piccola sintesi del contenuto dello stesso e un confronto con la situazione italiana, in cui «per onore della religione e della nazione medesima queste esecuzione sono sempre state [...] in piccolo numero». Di Breme scrive a Sismondi l'8 luglio 1818: «Pour mon propre compte je suis chargé d'écrire sur l'*Inquisition de Llorente* [...]. A propos de Llorente, ayez la bonté de me nommer quelque ouvrage où je puisse trouver des résultats sommaires, et des espèces des tableaux généraux sur ce que les différentes religions et superstitions de toute espèce ont coûté de sang et de destruction, soit par le martyre volontaire, soit par la violence, les inquisitions et les guerres. Il est à peu près sur que ce calcul a été fait par quelque bon écrivain» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 521). E informa pure Luigia Stolberg d'Albany, cui manda una lettera l'8 settembre 1818: «Mes premiers articles seront sur l'histoire de l'inquisition de Llorente» (ivi, p. 541). L'articolo può essere suddiviso in nove sezioni: nella prima il discorso mette in luce le caratteristiche positive del cristianesimo (rr. 1-31); nella seconda si riflette sugli errori commessi dagli uomini e sul conseguente progresso della mente umana (rr. 32-54); nella terza è introdotta l'opera con una citazione diretta in italiano (rr. 55-75); nella quarta s'individuano gli obiettivi della medesima (rr. 76-89); nella quinta, seguendo quanto Llorente scrive, si fa cenno alle pratiche e agli effetti dell'Inquisizione (rr. 90-115); nella sesta di Breme recensisce l'opera, non senza qualche riserva (rr. 116-135); nella settima si dichiara il motivo per cui il “foglio azzurro” ha deciso di parlare proprio di questa opera e si afferma l'intento di ciascun articolo (rr. 136-148); nell'ottava si pone a confronto la situazione passata con quella presente (rr. 149-173); nella nona si ribadisce il culto della verità, anche se, talvolta, questa porta solo *nemici* (rr. 174-188). Nell'*Articolo Primo* le citazioni dirette dal testo di Llorente sono tratte dal t. I: di Breme riprende, rielabora e traduce lo scritto talvolta in modo letterale, talaltra con modifiche. Si verificano, infatti, tagli, sintesi e un diverso uso del tondo e del corsivo.

² A proposito di questo *Articolo Primo*, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261) scrive: «Ahi ahi, esclamò Filinto, alzandosi dalla sedia, e correndo per la stanza come un forsennato – Piano, soggiunsi io tranquillamente. Questi articoli di sì gran peso, e di cui avremo la serie nei successivi fogli, hanno due oggetti essenzialissimi; il primo è quello di *amenizzare* il *Conciliatore* col racconto nuovissimo degli *auto-da-fe*; e il secondo di armare gli animi fra noi onde non sieno tentati, per avventura, d'innamorarsi della Santa Inquisizione. È vero che un annunzio, o un estratto brevissimo dell'opera del sig. Llorente avrebbero bastato in un foglio di 4 pagine per tutti i leggitori; ma è altresì vero che per un *primo* articolo potevano bastare appena al sig. L. di B. quasi cinque delle otto colonne; e giustizia vuole, che quando gli autori del *festevole* non riescono a divertire gli altri, procurino almeno di divertir se stessi!».

³ Naturalmente, il Cristo.

derivavano il principale argomento dall'indole sua, e da quel carattere di universale, infinita benevolenza ond'è sovranamente impressa.

La filosofia esultò; chè non si era giammai trovata in tanta armonia con niuna credenza teologica,⁴ e, temprata com'ella è naturalmente nell'uomo a ragionare così, 25 *Iddio è giusto, l'uomo è debole, dunque Iddio è clemente*, essa da quel dì segnò amore e *miserecordia* per divini ed essenziali distintivi del cristianesimo. La ferezza nella prosperità e nella possanza, e la persecuzione in luogo del convincimento, le parvero anzi attributi dell'ignoranza, e compiacenze dell'orgoglio e della malvagità. Qual meraviglia adunque, se la pretensione di fondare quella ferezza e quella persecuzione su lo stesso 30 cristianesimo, equivalse poscia agli occhi di cotesta sincera e genuina filosofia, a sacrilego fanatismo, e a brutale superstizione?⁵

L'immobilità dell'asse del sole nel centro di un gran sistema mondiale, per essere stata gran pezzo ignota, non fu già men vera in tutti i tempi; ma si è bensì potuto dubitarne alcuna volta, senza taccia di follia; ciò che a nessuno riuscirebbe più ai dì nostri. Così di 35 molte verità morali che sfavillano ai nostri occhi; il mondo non fu maturo fin qua ad intenderne e ad accoglierne la dimostrazione, ed era prescritto alla mente umana di passare per una serie di errori. Questa mente umana, ravvisata nel suo complesso, è come un individuo che sussiste dal principio delle cose, e percorre i diversi stadi della sua carriera; ella era infante nei tempi di una volta. Noi abbiamo ad essere i veri antichi nella 40 sapienza, perchè antica è oramai e provetta la ragione,⁶ e gran vergogna sarebbe lo stare tuttavia indietro da quel grado di prudenza, e da quella misura di verità che spetta alla nostra generazione, in ragione della età cui l'esperienza umana è pervenuta. Però trattandosi qui dei roghi e dei martorj della *inquisizione*, pare a noi che uno il quale volesse giustificarli oggidì e propagarne la odiosa causa, si mostrerebbe perfino più 45 colpevole di chi li provocò nei secoli tenebrosi;⁷ in quei secoli quando fu messa a romore la chiesa per la forma del cappuccio fratesco, ed anche il cappuccio ebbe i martiri suoi: quando un monarca (Ferdinando III di Castiglia), recato poi su gli altari, teneva di glorificare altamente Iddio portando su le regie spalle le legna onde bruciare gli eretici.⁸ Doversi bruciare gli eretici, è nei dì nostri un mostruoso accozzamento di parole che 50 ripugna al senso comune. Lode a quegli che, *sanabiles fecit omnes nationes terrae*,⁹ se ci

⁴ A proposito della relazione tra dottrina filosofica e dottrina religiosa, cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 11-15).

⁵ Per introdurre un'opera che tratta dell'Inquisizione come di una pratica da abolire, di Breme inizia con una riflessione sugli aspetti positivi che caratterizzano il cristianesimo, mettendo in luce, attraverso una domanda retorica, l'irragionevolezza di prassi fanatiche.

⁶ Sozzi, *Breme e Coppelletti*, cit., p. 31, a proposito di questa frase, afferma: «non è il caso di richiamarsi alla teoria della perfettibilità e del progresso quale fu formulata dagli scrittori di Coppelletti: la formula "gli antichi siamo noi" è già in Bacone, autore familiare al Breme, è in Malebranche, è in Fontenelle, ed è soprattutto in Pascal».

⁷ Cfr. Michele Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, in *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, a cura di Michele Dell'Aquila, Arcangelo Leone de Castris, Vito Masiello, Francesco Tateo e Michele Tondo, Bari, De Donato editore, 1976, pp. 77-185: 167, il quale dichiara che è qui «ribadito il concetto dello svolgimento della storia secondo stadi di incivilimento e di progresso, che nel riconoscimento della superiorità dei moderni sugli antichi, porta anche ad una maggior responsabilità».

⁸ Fernando III di Castiglia (Monasterio de Nuestra Señora de Valparaíso 1199 – Siviglia 1252), re di Castiglia dal 1217 alla morte. Tra le numerose vittorie militari, è ricordato per aver restituito al cristianesimo l'Andalusia; fu tollerante nei confronti degli ebrei, ma lottò contro i musulmani. Fu canonizzato nel 1671 da Clemente X, al secolo Emilio Bonaventura Altieri (Roma 1590 – ivi 1676), papa dal 1670 alla morte. L'episodio cui si fa riferimento è citato a p. 77.

⁹ *Liber Sapientiae*, I, 14: «Creavit enim ut essent omnia, et sanabiles fecit nationes orbis terrarum».

ha per noi eresia che possa mai più legittimare una persecuzione, ha da essere quella sola di cui scrisse s. Atanasio, (poichè la filosofia non ha una *inquisizione* che abborra dalle citazioni dei santi), *ella è una esecranda eresia il domar colla forza, coi flagelli, col carcere, quelli che non avete potuto colle ragioni convincere*.¹⁰

55 Indarno si è fatta ricerca sinora di storie autorevoli e genuine della *inquisizione*. Niuna tale n'esisteva. Quest'asserzione si estende agli scrittori spagnuoli e portoghesi non meno che agli altri.¹¹ Anche il più giusto sdegno dà talvolta in esagerazione; gran danno! persino il vero si rende allora incredibile. Nel fatto della *inquisizione*, bastava metà del vero onde farla abborrire.

60 Il sig. Llorente acquista fin dal principio gran fede alle sue narrazioni, colle seguenti parole: «A voler dettare una storia tutta autentica e compiuta, si richiedeva d'essere inquisitore o segretario del *santo ufficio*; una siffatta opportunità poteva sola procurare di trarre schede dalle bolle de' papi, dagli editti dei sovrani, dalle decisioni del *Consiglio della Suprema*, dai documenti originali dei processi costrutti per sospetto di
65 eresia, che si custodivano negli archivj.¹² Ho tenuto la carica di segretario della *inquisizione* di Madrid, durante gli anni 1789, 1790, 1791. Conobbi abbastanza a fondo quell'istituto per crederlo vizioso nei suoi fondamenti, nella intrinseca sua costituzione, e nelle sue forme; e ciò mantengo a dispetto di quante apologie altri ne ha voluto fare....¹³ la mia perseveranza e la cura ch'io posi nel rintracciare ed acquistarmi con vistosi
70 dispendj, negli inventarj dei defunti inquisitori ed altronde, tutte le inedite scritture e i documenti che tornar mi poteano utili, valsermi una doviziosa messe di materiali. Ad un tratto siffatte ricchezze mi si accrebbero oltre le speranze, mercè le scoperte da me fatte gli anni 1809, 1810, 1811, soppresso che fu il tribunale nella Spagna. Allora mi vennero concessuti in balia gli interi archivj, ed io rovistandovi entro dal 1809 sino al 1812 ne ho
75 quindi potuto fare lo spoglio, di quanto seppi di più osservabile rinvenire.»¹⁴

L'Autore si assume il carico di provare siccome l'istituto della *santa inquisizione* fu la prossima ed immediata cagione 1.º Dell'avvilimento dei primi ministri dello Stato, dei vice-re e governatori di Aragona, di Catalogna, di Valenza, di Sardegna, delle Fiandre, delle Sicilie: riducendo costoro, *uomini pusillanimi*, com'ei li chiama,¹⁵ ad implorare
80 assoluzione dalle arbitrarie censure, e a non conseguirla se non al prezzo di vergognose e pubbliche ammende. 2.º Del decadimento d'ogni studio liberale, e d'ogni gusto letterario da Filippo il II al V,¹⁶ e in ispecie della universale ignoranza nel diritto canonico; colpa dei frati, i quali sentenziavano di luteranesimo dottrine incolpevoli ed anzi le sole

¹⁰ Atanasio di Alessandria (Alessandria d'Egitto 293/295 – ivi 373), santo. Fu uno dei quattro Padri della Chiesa d'Oriente e dottore della Chiesa. Non sono riuscita a identificare la fonte della citazione; nemmeno la professoressa Mariaclara Rossi, che ringrazio, ha trovato corrispondenze nelle opere di Atanasio plausibili con questa frase.

¹¹ Llorente riporta: «L'auteur de l'Histoire de l'Inquisition de Portugal» (p. 67).

¹² Qui di Breme taglia un periodo abbastanza importante, senza segnalarlo come farà, invece, alla r. 68: «J'ai la confiance la mieux fondée de pouvoir offrir au public le véritable Code des lois secrètes du gouvernement intérieur de l'Inquisition; de ces lois qui n'ont été qu'un profond mystère pour le monde entier, si ce n'est pour les hommes dont la politique s'en était réservé la connaissance exclusive» (p. x).

¹³ Questo il passo omesso nella traduzione: «C'est ce qui m'a engagé à profiter des avantages que m'offrait ma position, pour rassembler les pièces, les notes, les extraits et les autres documens les plus intéressans, relatifs à son Histoire» (*ibid.*).

¹⁴ Cfr. pp. x-xi. S'introduce qui una questione cruciale per il romanticismo italiano: l'opera di Llorente è storica, veritiera e affidabile, perché lo scrittore lavora direttamente con fonti d'archivio.

¹⁵ Cfr. p. xvi.

¹⁶ Felipe II (Valladolid 1527 – Escorial 1598) fu re di Spagna dal 1556 alla morte. Felipe V (Versailles 1683 – Madrid 1746), invece, regnò dal 1700 alla morte.

plausibili. 3.^o Della spopolazione delle Spagne, costringendo innumerevoli famiglie e
85 centinaia di migliaia cristiani, mori ed ebrei a ramingare fuori della patria; condannando
alle fiamme più di trecentomila individui nello spazio di soli trecento anni, e vietando per
un barbaro zelo superstizioso quelle arti d'industria e di commercio, che ordite avrebbero
le più profittevoli relazioni fra gli Spagnuoli e gl'Inglese, i Francesi, gli Olandesi; tutte
genti pestifere, a giudizio degl'inquisitori.¹⁷

90 Iniquo abuso fece mai sempre il *santo uffizio* di quella sua spaventosa *disciplina
del segreto*.¹⁸ Mercè di questo palladio, che venne già nobilitato col titolo di *Polizia
ecclesiastica*, gli riusciva di tradire con severità l'innocenza, e di commettere a man salva
le più criminose falsificazioni. Sottraevano scritture e documenti; foggiano atti
apocrifi; creavano il falso; annientavano il vero.¹⁹

95 Niuna classe, niun ordine di persone andò immune dalle persecuzioni del
tribunale; e niuna dottrina tampoco, tranne quelle, abbominevoli tutte più o meno, che
cospiravano all'incremento e al trionfo di cotesta sanguinaria disciplina. Però vittime sue,
incontrerà ad ogni passo il lettore, i re e le regine; molti principi i più propinqui al trono;
molti vescovi e teologi dello stesso concilio di Trento, fra i quali è osservabile quel
100 celebre Melchiorre Cano vescovo delle isole Canarie, operoso stromento egli già della
inquisizione.²⁰ Più bizzarro avrà da sembrare l'elenco dei Santi sospetti d'eresia, e santa
Teresa fra essi.²¹ Minor sorpresa desterà la infinita serie degli uomini scienziati e dei libri
a cui fu infenso il *santo uffizio*: qual mai istituto più nemico naturalmente²² d'ogni sapere
e di tutte verità? A questi succedono i mantenitori dell'autorità secolare contro le
105 invasioni della sacerdotale, e l'intero consiglio di Castiglia fulminato per aver sancito che
la giurisdizione civile, esercitata talvolta dagli ecclesiastici, proveniva da una
condiscendenza, ed era una emanazione della potestà laicale.

Se necessario era, dice il grave ed onorato Llorente, se indispensabile veramente
di suppliare le tante migliaia di persone, onde mantener *pura* la fede, e cacciarne tre
110 milioni d'altre dal suolo nativo, non bastavano forse a consumare quelle imprese, leggi
sanguinose, giudici snaturati che le applicassero, legioni di carnefici ond'eseguirle? Era
dunque mestieri di sacerdoti *inquisitori apostolici, per la grazia del papa*?²³

«Io sono cattolico, soggiung'egli, e niuno inquisitore fu giammai più aderente di
me all'integrità della fede: bramo sinceramente di veder felice la Spagna; ma non per
115 questo cesserò mai di ritenere che ai soli vescovi sia da affidarsi la vigilanza religiosa».²⁴

Lo storiografo della *inquisizione* avendo avuto in mira di adunare
cronologicamente in questi massicci tomi quanti più fatti veri ha rinvenuti nei 260

¹⁷ Cfr. pp. xv-xvii.

¹⁸ Di Breme parafrasa il testo francese: «l'abus que les inquisiteurs se permettaient de faire du secret qui accompagnait leurs opérations. Ce secret est l'ame du tribunal de l'Inquisition» (p. xviii).

¹⁹ Fondamento dell'articolo è la contrapposizione tra «vero» e «falso». Il concetto di «vero» compare quattordici volte: il termine «verità» è usato cinque volte (rr. 35, 41, 104, 176, 184), mentre «vero» è presente tre volte con funzione di sostantivo (rr. 58, 59, 94) e una volta con funzione di aggettivo (r. 127); l'aggettivo «vera» si trova una volta (r. 33), «veri» due volte (rr. 39, 117); «verificazione» e «verisimili» compaiono una volta (rr. 124 e 180). Il concetto di «falso», invece, compare solo tre volte: «falsificazioni» (r. 93); «falso» come sostantivo (r. 94); «false» come aggettivo (r. 119).

²⁰ Melchior Cano (Tarancón 1509 – Toledo 1560), citato a p. xiii e a p. 466: «religieux dominicain, évêque des Canaries» dal 1552. Al Concilio di Trento rivestì un ruolo importante, soprattutto nelle questioni che riguardavano la Penitenza e l'Eucarestia.

²¹ Teresa de Cepeda y Ahumada (Ávila 1515 – Alba de Tormes 1582), la celebre santa e mistica.

²² Correggo il refuso tipografico «uaturalmente» presente nel testo del «foglio azzurro».

²³ Cfr. p. xxii.

²⁴ *Ibid.*

120 volumi,²⁵ per lo più in foglio, *di allegati* diplomatici, e di purificare inoltre le tradizioni
 esistenti dalla scoria delle false opinioni e da ciò che vi sovrappose del suo l'immaginazione
 altrui, abbagliata dallo spaventoso chiarore di quelle umane cataste, egli ha bensì
 raggiunto lo scopo suo, ma un siffatto lavoro, come già quello del Tillemont,²⁶ venne a
 riuscire piuttosto un emporio di notizie in cui cercare la storia della *inquisizione* religiosa,
 che non prettamente la immediata storia. Come quelli che hanno per supremo oggetto la
 125 rigorosa e precisa verificaione d'ogni cosa, Llorente ha speso parole e discussioni in
 ragione dei dubbj e dell'oscurità in cui un fatto era involto, piuttosto che in ragione
 sempre dell'intrinseca sua importanza. Però il gravissimo libro di questo intrepido
 scrittore, per essere un vero beneficio fatto alla società, e un'epoca segnalata nella serie
 dei fasti storico-morali, non sarà con tutto ciò molto familiare e diffuso nell'Italia, dove
 a renderne la circolazione assai men generale di quel che sarebbe desiderabile,
 130 concorrono in un col volume dell'opera, l'essere scritta in lingua forestiera, e il costo
 suo.²⁷ I processi, le formole, gli episodj teologici interrompono ad ogni tratto la
 successione delle cose, e ne invertono l'ordine talvolta. Frequenti e fastidiose ripetizioni
 han luogo. Lo stile chiaro e dignitoso sempre, ed anche lusingato qua e colà di evidenza
 storica, tiene per lo più una lenta e monotona ambiatura che fa soccombere la più intrepida
 135 pazienza d'un lettore.

Coincidendo in questa *Storia dell'inquisizione* le suddette circostanze letterarie, il
Conciliatore ha determinato riguardo a questo importantissimo soggetto, parte così
 insigne degli errori e delle calamità umane, di supplire per così dire al libro, in vece di
 semplicemente accennarne il contenuto, e di far ciò in modo che la somma di sei soli
 140 articoli corrisponda a una sugosa e compiuta *epitome* del medesimo.²⁸ Dei cinque restanti

²⁵ Non sono riuscita a reperire nel testo di Llorente tale precisa indicazione.

²⁶ Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont (Parigi 1637 – ivi 1698), erudito e studioso di storia ecclesiastica. Probabilmente qui si allude alle *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, 16 voll., Paris, chez Charles Robustel, rue Saint Jacques, au Palmier, 1693-1712, come lo stesso Llorente specifica nella nota 2 di p. 3: «Voyez Tillemont, Hist. eccl. tom. II, part. 3».

²⁷ Di Breme tratteggia qui sinteticamente un problema molto sentito dai conciliatori: quello della difficile circolazione delle opere straniere in Italia. La traduzione in italiano, in realtà, arriva pochi anni dopo, come ricorda il *Proemio* del gennaio 1821 della «Biblioteca Italiana» (XXI, p. 57, nota 7), in cui, tra le opere tradotte dal francese, è annoverata la «Storia critica dell'Inquisizione di Spagna dal suo stabilimento sotto Ferdinando V, fino al regno di Ferdinando VII, scritta da D. Gio. Antonio Llorente, antico segretario dell'Inquisizione della corte, e compendiata in lingua italiana dal sig. Stefano Ticozzi. Milano, 1820, da Luigi Nervetti e comp.»). L'articolo di di Breme, oltre a essere una recensione e un'«*epitome*», può anche essere considerato la prima traduzione in italiano di alcuni dei passaggi più significativi dell'opera di Llorente. Pure lo «Spettatore straniero» (Milano, presso gli editori A. F. Stella e comp., IX, 1817, pp. 500-505) informa dell'uscita del primo volume dell'«*Istoria critica dell'Inquisizione di Spagna, tratta dagli archivj del consiglio della Suprema, e da quelli de' tribunali di provincia; di D. Giovanni Antonio Llorente, già segretario dell'Inquisizione; tradotta dallo spagnuolo in francese da Alessio Pellier*. Parigi, Plassan, 1817. Tre vol. in 8.° Prezzo lire 18», riprendendo la notizia dal «*Mercure de France*» (settembre 1817, pp. 542-551) e facendone una traduzione letterale. L'intervento mette in rilievo la lodevole opera di Llorente, che, avendo sotto gli occhi documenti originali, da «accurato storico» ha compiuto con plauso un'impresa fino ad allora intentata. È riassunto poi il contenuto del primo volume ed è riportata una breve citazione in italiano.

²⁸ Cfr. quanto scrive di Breme a Sismondi il 15 agosto 1818: «J'ai donné six articles sur Llorente, qui occuperont à peu-près six numéros et encore m'a-t-il paru d'étouffer. Il m'a semblé que l'histoire de l'inquisition n'était pas une occasion à perdre pour l'Italie. Je viens de faire au «Conciliatore» le plus grand sacrifice qu'aucune entreprise pût mériter de moi» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 532). Pure Borsieri scrive a di Breme nella lettera del 17 agosto 1818: «Si sono letti i vostri due primi articoli su Llorente, e trovati bellissimi, si è ritenuto che non occorresse nemmeno di sottoporre a revisione gli altri quattro» (ivi, p. 646).

il primo sarà dunque consacrato alla parte *aneddotica*: questa riconduce sott'occhio le vive scene accadute fra quelle mura e i gemiti ridesta, onde per interi secoli risuonò tanto cielo nei due emisferi. Il secondo esporrà la parte sistematica dei procedimenti e della giurisprudenza del *santo uffizio*. Fatto precedere così, e renduta familiare ai nostri
145 leggitori²⁹ l'indole politico-religiosa e la morale sostanza di questo magistrato ecclesiastico, è da credere che avremo procurato un maggior interessamento pel quadro storico universale della *inquisizione*. Quindi lo distribuiremo nei tre ultimi articoli, ripigliando le fasi e le vicende della *polizia teologica* dalla fondazione del cristianesimo.

Un pensiero non cessò di consolarci nel doloroso ad un tempo, e laborioso studio
150 che ponemmo in questi argomenti, del quale sin d'ora vogliamo far parte ai nostri più gentili lettori. Eccoci pure, dicevamo fra noi, pervenuti a poca distanza dai giorni in cui infieriva più sfacciatamente quel barbaro tribunale, e già ne vien concesso di tutta rivelarne la crudeltà, di deplorare quel tempo in cui lo si tenea per indispensabile e santo; e ciò sotto i discendenti da que' principi che n'erano allora i fermi e zelanti mantenitori.
155 In molte di quelle stesse province, e sotto quei discendenti, regna sì, ma pacifica e cinta il capo del mistico ulivo la cattolica fede; non più quella che sotto ben altre spoglie, e attornata di nembi, di fulmini, d'eculei, di ritorte, e fuoco soffiando dalle spietate fauci, tutto, tutto invadeva nel mondo in nome dell'umiltà e della carità di Cristo, dalla esterna ragione dei re e delle nazioni, sino a quella riposta nei penetrali delle coscienze. Fede non
160 più temuta oggidì, fede adorata dagli uni, rispettata almeno dagli altri in grazia del contenersi ch'ella fa nei limiti suoi spirituali. Laonde questa, non adulazione, ma giusta lode è serbata dalla storia alla sapienza dei recenti austriaci governi, che in nessun altro dominio d'Europa fu segnato meglio per avventura, nè mantenuto più inconfuso il rispettivo orizzonte delle due potestà; nè la storia dovrà dire che a serbare una così
165 ragionevole circoscrizione ricorressero quei governi a sempre nuovi ed effimeri concordati, ed ostentassero vanamente, siccome altri fanno, libertà e franchigie ereditate; dirà che frutto fu un sì bell'ordine, di lucidi principj disciplinari fermamente voluti e stabilmente fondati, e di una perenne vigilanza intorno ai contrastati confini.³⁰

Ma non così dovunque. Il pendolo misuratore dei secoli non oscilla sotto tutti i
170 cieli con uguali leggi; e tal terra ci ha, per cui non è battuto ancora il decimonono, e, chi sa, neppure i due precedenti. Le pire, le carrucole, i *san Beniti*,³¹ rimandati per anco non

Gli interventi, dunque, avrebbero dovuto essere in tutto sei, ma, alla fine, sono ridotti a quattro: cfr. i nn. 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819.

²⁹ Si alternano i riferimenti a due differenti tipi di lettori: quelli dell'opera recensita (rr. 98 e 135) e quelli dell'articolo (rr. 145 e 151). Entrambi sono chiamati in causa anche negli interventi successivi.

³⁰ Qui di Breme conferisce «giusta lode» ai «recenti austriaci governi»: potrebbe risultare strano, «ma essa, a guardar bene, è rivolta a quella politica illuminata e riformistica del secondo Settecento che aveva fondato le strutture dello stato moderno, laico e geloso della propria sovranità nei confronti della pretesa ecclesiastica, quando il Potere si era rivolto alla classe colta come all'interlocutore ideale per realizzare un modello di convivenza in cui si realizzasse il bene comune». E «in tal senso si riteneva di impegnare l'Austria, ricordandole benemerite storiche, ed implicitamente esortandola a non contraddirle con la politica presente» (Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 168).

³¹ «*San-Benito*. C'est un scapulaire de drapjaune que l'on fait prendre aux hérétiques condamnés, aux prévenus violemment soupçonnés, et dans quelques autres cas particuliers. Il y a différentes sortes de San-Benito» (*Explication Des Mots et des Expressions propres à la langue du Saint-Office, et qu'on a dû conserver dans cette Histoire*, p. xlvii, lemma 83). Nel corso dell'opera Llorente specifica ancora: «Parmi les peines que l'on faisait subir au condamné, il faut compter celle de porter l'habit de pénitent, connu en Espagne sous le nom de *San Benito*, qui est une corruption de *saco bendito*. Son véritable nom en espagnol était *Zamarra*» (p. 127). Inoltre, l'art. XVI (pp. 326-329) è intitolato proprio *San-Benito*.

sono a perpetuità nell'obbrobrioso *museo* dell'ignoranza e del fanatismo. La Spagna ha riveduto il tribunale del *santo ufficio*.³²

175 Il sig. Llorente, scrittore devoto all'umanità e alla ragione, non discese a pattuire
nella sua storia coi possenti nemici dell'una e dell'altra, e nè i timori nè le speranze gli
fecero velo alla verità. «Il modo mio di pensare, è egli il primo a dire, non avrà da piacere
sempre agl'inquisitori, e prevedo benissimo la sorte che sovrasta al mio libro». ³³ Però ei
dedica specialmente ai *qualificatori del santo ufficio* (teologi deputati a definire gli errori
in se stessi, e la colpa di chi li professa), ³⁴ la citazione di un illustre passo di Tacito nella
180 vita di Tiberio. Passo molto consentaneo alle verisimili circostanze, in cui trovasi
attualmente l'autore, vittima per avventura anch'egli dei profondi rancori, onde alcuni
individui potenti sfogano tuttavia l'animo loro contra quel destino, cui la provvidenza li
assoggettò negli anni ora scorsi. L'allusione che il forte spagnuolo trae da quel fatto antico
è degna di un animo altamente inflessibile nel culto della verità, e tale da rendere disperata
185 la causa dei persecutori suoi. A che mai riuscire contra il filosofo che si conforta
nell'esempio di un Cremuzio Cordo? (Vedi Ann. di Tac. lib. IV).³⁵

L. d. B.³⁶

³² In Spagna l'Inquisizione fu soppressa nel 1808, ma venne reintrodotta dopo pochi anni, quando, caduto Napoleone, ritornò al potere Fernando VII di Borbone, sul trono nel 1808 e dal 1813 al 1833.

³³ Cfr. p. xxv.

³⁴ Cfr. l'*Explication*, p. xlv, lemma 67.

³⁵ Il passo, che secondo Branca è stato «tolto per prudenza» (I, p. 54, nota 2), si trova alle pp. xxv-xxviii e, come è riportato nella nota 1, p. xxviii, è tratto da «Corneille Tacite, Annales rom. regne de Tibère, liv. IV». Llorente ricorda che Tacito (55 circa – 117/120 circa) racconta nella vita di Tiberio (Roma 42 a. C. – Miseno 37), imperatore dal 14 al 37, che lo storico romano Cremuzio Cordo (35 a. C. circa – 25 d. C.), fu accusato di aver lodato negli *Annales* Bruto (Roma ? – Filippi 42 a. C.) e di aver detto che Cassio (Roma 87/86 a. C. – Filippi 42 a. C.) fu l'ultimo dei romani. Nella difesa che Cordo fece davanti al senato, Llorente pone in risalto, passando dal corsivo al tondo, le seguenti parole: «*Ne me suis-je pas borné dans mes écrits à faire connaître à la postérité, à l'exemple des autres historiens, ces deux Romains qui sont morts depuis soixante-dix ans, comme l'ont fait d'autres personnes, par le moyen de leurs portraits que le vainqueur lui-même a laissés subsister? La postérité rend justice à chaque homme; si je suis condamné, il se trouvera des historiens qui rappelleront ma mémoire en parlant de Brutus et de Cassius*» (p. xxvii). Cordo si lasciò morire di fame e il senato ordinò di bruciare i suoi libri, ma alcuni esemplari si salvarono. A proposito di questo passo, scrive Pellico a di Breme il 18 agosto 1818: «Non abbiamo ancora letto ogni nostro lavoro, ma già fra le altre cose (perché si legge interpolatamente) è passata a pieni voti la *storia* (si può dire) che hai fatta con mirabile pazienza ed ingegno sovra l'Inquisizione. Soltanto si sarebbe desiderato che il primo articolo avesse ritardato meno il racconto; si voleva discutere sopra qualche taglio da farsi, ma io, per risparmiarti il pericolo di una più dolorosa operazione chirurgica, mi sono fatto dare l'autorità di fare quegli accorciamenti che crederò. Ciò che da me si esige, e che non può gran fatto dispiacerti, giacché Borsieri dice che quasi tu medesimo lo consigliavi, si è di togliere quel passo di Cremuzio Cordo che, se anche fosse passato dalla censura, sarebbe poi meditato e considerato come una nostra professione d'odio ai tiranni; professione che è meglio lasciar arguire in cose di più rilievo, e di queste i nostri scritti abbondano, e principalmente i seguenti tuoi articoli sul Llorente, i quali, sebbene più forti del primo, passeranno più securi, perché la forza sarà cresciuta gradatamente. L'elogio al governo austriaco va eccellentemente [rr. 161-168], e convengo che per questo motivo il tuo articolo dovrebbe andare nel primo o almeno secondo numero» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 413). La redazione scelse poi di pubblicare la recensione nel n. 3. In chiusa, l'articolo riconduce, insomma, «alla polemica illuministica contro una pratica religiosa ridotta a mera superstizione» (Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 44).

³⁶ Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 167: «Non è un caso che Di Breme si presenti ai lettori con una lunga recensione [...] dell'opera di Llorente [...]. Nessun tema poteva offrirgli occasione migliore per denunciare la violenza ideologica e fisica, l'ipocrisia che s'amanta di grandi parole e di superiori ideali per affermare e giustificare la sopraffazione dell'uomo sugli uomini, per smascherare l'ignoranza, il fanatismo, la superstizione su cui si reggono le tirannidi politiche ed ecclesiastiche». E

*Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni.*¹

Sei tu romantico? – Signor no. – Sei tu classico? – Signor no. – Che cosa dunque sei? Sono *ilichiasitico*, se vuoi che te lo dica in greco, cioè adattato alle età.² –
5 Misericordia! che strana parola! spiegatemela ancor meglio, e ditemi perchè ne facciate uso, e quale sia la vostra pretensione.³

La parola che vi ferisce l'orecchio è tratta dal greco, e corrisponde al latino *aevum*, *aevitas*, e per sincope *aetas*, la quale indica un certo periodo di tempo, e in un più largo senso il corso del tempo. Col denominarmi pertanto *ilichiasitico* io intendo tanto di

ancora: «Volgendosi contro l'intolleranza religiosa ed i misfatti della Inquisizione, si poteva, dunque, levare la voce contro le violenze poliziesche presenti, certamente meno offensive, ma ugualmente minacciose alla ordinata convivenza civile». Non solo: Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 29, sottolinea che questo primo articolo di di Breme sul “foglio azzurro” fa emergere «il suo ritratto di intermediario di cultura, di artefice tra i più eminenti della penetrazione in Italia delle nuove prospettive europee». Il discorso prosegue nel n. 4, 13 settembre 1818.

¹ Secondo Franco Girino, *Romagnosi e “Il Conciliatore”*, in *Riflessi europei sull'Italia romantica*, cit., II, pp. 443-459: 452, questo è «indubbiamente lo scritto più significativo e più provocatorio» di Romagnosi, che ben si inserisce nella famosa polemica classico-romantica. Tale polemica «si trasferisce nel '18 dallo “Spettatore” al “Conciliatore”. Ad aprire le ostilità era [proprio, aggiungerei] l'articolo *Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*» (Luciano Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel “Conciliatore”*, in «Lettere Italiane», XXXV, 1, 1983, pp. 61-79: 64). Pur nella sua complessità, il «problema implica comunque la necessità di un intervento generale di sistemazione; e lo dimostra il fatto che la trattazione viene affidata, nel terzo numero del foglio azzurro, alla capacità di inquadramento storico e di articolazione teorica del Romagnosi, il quale, allargando il discorso all'intero ambito della polemica letteraria in atto, fissa il cardine di riferimento nel principio» ilchiasitico (Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 76). Cfr. poi quanto scrive, polemicamente e con grossolana ironia, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261): «Siate ragionevole, Filinto, e consolatevi che nel resto del numero 3 è inserito un articolo *Sulla poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, del sig. G. D. R. Ah! che ne dite! non vi par ella peregrina, e soprattutto chiarissima la definizione del classicismo e del romanticismo che vi si contiene per entro? nè voi nè io nè alcun altro al mondo è riuscito per anco a comprendere un acca di quelle teoriche, le quali fanno dire al sig. G. D. R. “che il pretendere presso di noi il dominio esclusivo classico, egli è lo stesso che il volere una poesia italiana morta, come una lingua italiana morta” [rr. 138-139]; ma col tempo i nostri intelletti si apriranno, e noi andremo debitori della luce che li rischiarerà alla lettura di articoli tanto *psicologici*, per servirmi del termine prediletto del *Conciliatore*». L'intervento di Romagnosi, inoltre, compare nell'elenco di articoli che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269). L'articolo può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima si introduce il concetto di «*ilichiasitico*» (rr. 1-16), nella seconda si riflette sulla distinzione tra classico e romantico (rr. 17-40); nella terza Romagnosi propone una nuova divisione tra poesia teocratica, eroica e civile (rr. 41-47); nella quarta il compilatore risponde alla domanda posta all'inizio dell'articolo (rr. 48-98); nella quinta si dichiarano gli «uffici della letteratura» (rr. 99-137) e, infine, la sesta si chiude con un invito ai lettori (rr. 138-154).

² Neologismo coniato sul greco *ἰλικία*, cioè età. Cfr. il commento di Carlo Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del “Conciliatore” sul Romanticismo*, a cura di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, 1951, p. 342, nota 1: «la parola *ilichiasitico* non riuscì a sostituire l'aggettivo *romantico*, perchè il Romagnosi finiva col dare alla questione una soluzione generica, che non eliminava le ragioni dell'antitesi particolare, che agitava allora le menti». Il termine, infatti, è un *unicum* usato solo da Romagnosi in questo articolo e non avrà poi fortuna: non si legge più nelle pagine del “foglio azzurro” e nemmeno è registrato nel *Tommaseo-Bellini* e nel *GDLI*.

³ Il dialogo fittizio, ossatura retorica dell'intero articolo, aiuta a introdurre il complesso argomento teorico, con l'intenzione di rendere più limpido possibile il discorso, anche attraverso l'intonazione ironica.

10 riconoscere in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nelle quali si sono ritrovati e si troveranno i popoli colti, quanto di professare principj, i quali sieno indipendenti da fattizie istituzioni per non rispettare altre leggi, che quelle del gusto, della ragione e della morale.⁴

15 Io assumo poi questa parola per ciò solo che si vuole un termine tecnico, del quale per altro si può far senza. Del resto gli uomini hanno sempre servito alle denominazioni, specialmente quando hanno voluto segnare la professione di qualche opinione.

20 Ma la divisione di romantico e classico (voi mi direte) non è dessa forse più speciale? Eccovi le mie risposte: O voi volete far uso di queste parole per indicare nudamente il *tempo*, o volete usarne per contrassegnare il *carattere* della letteratura delle diverse età. Se il primo, io vi dico essere strano il denominare classica l'antica, e romantica la media e moderna letteratura. I tre periodi della storia antica, media e moderna sono fra loro distinti non da una divisione artificiale e di convenzione, ma da effettive rivoluzioni.

25 Se poi volete adoperare le parole di classico e di romantico per contrassegnare il *carattere* dell'europea letteratura nelle diverse età, a me pare che usiate di una denominazione impropria.⁵

30 Ed affinché non nasca dubbio essere stata la divisione di classico e di romantico dedotta non dal carattere proprio della poesia, ma dalla mentovata discendenza dei tempi barbari, eccovi un passo decisivo:⁶ «Le nom de *romantique* a été introduit nouvellement en Allemagne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours *ont été l'origine*, celle qui *est née* de la chevalerie et du christianisme. Si l'on n'admet pas que le paganisme et le christianisme, le nord et le midi, l'antiquité et le moyen âge, la chevalerie et les

⁴ Secondo Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo*, cit., p. 343, nota 1, «questo è il pensiero fondamentale dello scritto». Il tricolon «del gusto, della ragione e della morale» compare, variato, anche alle rr. 50-51.

⁵ Della stessa idea pare essere anche di Breme, che scrive a Michele Leoni il 22 luglio 1818: «io non sono *Romantico*, se non in quanto la *Romantica* si trova legittimamente compresa nella sfera di quel dominio che è di tutta ragione della Poesia e delle arti creatrici: non già così ch'io riconosca una necessaria alternativa fra la *Classica* e la *Romantica*: ché l'una e l'altra sono assurde denominazioni e mal costituirebbero per sé un genere, e un sistema» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 528). Cfr. poi la lettera di Borsieri a di Breme del 17 agosto 1818: «Romagnosi ha fatto un articolo sul *Romanticismo*, che troverete *adattato* [corsivo mio] al "Conciliatore", e che si stamperà presto» (ivi, p. 647). Il redattore, infatti, omette qui un periodo, riportato parzialmente nel n. 4, 13 settembre 1818. Nella prima redazione dell'articolo *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818), la *Lettera ai redattori del "Conciliatore"*, edita da Stefano Fermi in Giandomenico Romagnosi, *Lettere edite e inedite*, raccolte ed annotate a cura di Stefano Fermi, Milano, Vallardi, 1935, pp. 187-191, e qui citata da Giandomenico Romagnosi, *Scritti sull'educazione*, a cura di Luigi Ambrosoli, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 98-101: 99, Romagnosi lamentava proprio il fatto che i conciliatori avessero messo mano al suo intervento: «Ma quanto al mutilare gli articoli per acconciarli forse alla misura del foglio, permettetemi, cari signori, ch'io dubiti se questa funzione possa competere ad un Conciliatore. Un articolo originale è un quadro dei pensieri di un autore, che se lo manda a voi seconda l'invito che gli faceste di contribuire qualche cosa alla vostra officina. Postoché l'autore vi fece la cortesia di mandarvi il quadro, e postoché voi aveste la benevolenza di collocarlo nella vostra galleria, credete voi ch'egli possa aver la tolleranza di vederlo esposto con guasti fatti senza sua saputa? Di qua levate un gesto espressivo; di là troncate le gambe; più in su cancellate una tinta caratteristica; più in giù togliete una linea naturale... Cari miei, questo è uno scempio che spaventa e che scoraggerà sempre ogni galantuomo dall'affidarvi le cose sue».

⁶ Cfr. ancora la *Lettera ai redattori del "Conciliatore"*, p. 100: «Questo passaggio senza lo squarcio ora supplito riesce dissonante del tutto. Si parla di *mentovata discendenza* e di carattere proprio senza che sia stata premessa questa discendenza e fatta questa distinzione. Io reclamo della vostra clemenza la reintegrazione del mio articolo; e spero di ottenere questa grazia. Io abbandono ogn'altra pretesione sulle altre mutilazioni da voi fatte senza dirmelo, e con ciò spero d'impegnare la vostra generosità».

institutions grecques et romaines, se sont partagé l'empire de la littérature, l'on ne parviendra jamais à juger sous un point de vue philosophique le goût antique et le goût moderne.

«On prend quelquefois le mot *classique* comme synonyme de perfection. Je m'en sers ici dans une autre acception, en considérant la poésie classique comme celle des anciens, et la poésie romantique comme celle *qui tient de quelque manière aux traditions chevaleresques*. Cette division se rapporte également aux deux éres du monde: celle qui a précédé l'établissement du christianisme, et celle qui l'a suivi (1).

Quando piacesse di contrassegnare la poesia coi caratteri delle diverse età, parmi che dividere si potrebbe in *teocratica, eroica e civile*.⁷ Questi caratteri hanno successivamente dominato tanto nella prima coltura che fu sommersa dalle nordiche invasioni, quanto nella seconda coltura che fu ravvivata e proseguita fin qui.⁸ Questi caratteri non esistettero mai puri, ma sempre mescolati. Dall'essere l'uno o l'altro predominante si determina il genere, al quale appartiene l'una o l'altra produzione poetica.

Vengo ora alla domanda che mi faceste, se io sia classico o romantico; e ponendo mente soltanto allo spirito di essa, torno a rispondervi che io non sono nè voglio essere nè romantico, nè classico, ma adattato ai tempi ed ai bisogni della ragione, del gusto e della morale. Ditemi in primo luogo: Se io fossi nobile ricco, mi condannereste voi perchè io non voglia professarmi o *popolano grasso*, o *nobile pitocco*? Alla peggio, potreste tacciarmi di orgoglio, ma non di stravaganza. Ecco il caso di un buon italiano in fatto di letteratura. Volere che un italiano sia tutto classico, egli è lo stesso che volere taluno occupato esclusivamente a copiare diplomi, a tessere alberi genealogici, a vestire all'antica, a descrivere o ad imitare gli avanzi di medaglie, di vasi, d'intagli e di armature, e di altre anticaglie, trascurando la coltura attuale delle sue terre, l'abbellimento moderno della sua casa, l'educazione odierna della sua figliuolanza. Volere poi che egli sia affatto romantico, è volere ch'egli abiuri la propria origine, ripudj l'eredità de' suoi maggiori per attenersi soltanto a nuove rimembranze specialmente germaniche.⁹

Voi mi domanderete se possa esistere questo terzo genere, il quale non sia nè classico nè romantico? Domandarmi se possa esistere, è domandarmi se possa esistere una maniera di vestire, di fabbricare, di conversare, di scrivere che non sia nè antica, nè media, nè moderna. La risposta è fatta dalla semplice posizione della quistione.

Ma questo terzo genere sarà desso *preferibile* ai conosciuti fra noi? Per soddisfarvi anche su tale dimanda osserverò primamente, che qui non si tratta più di *qualità*, ma bensì

(1) De l'Allemagne par madame la Baronne de Staël Holstein – Tom. I pag. 271 272.¹⁰

⁷ Come afferma Branca (I, p. 57, nota 2), è «evidente l'eco del Vico [*Scienza Nuova*], non ignoto al gruppo del *Conciliatore*».

⁸ La «prima coltura» sarebbe quella latina e la «seconda coltura» quella sviluppatasi dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente.

⁹ Il discorso di Romagnosi, fortemente polemico nei confronti di posizioni radicali, sostiene, invece, una posizione conciliante, in linea con lo spirito dichiarato del periodico.

¹⁰ Com'è noto, l'opera di Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein (Parigi 1766 – ivi 1817) appare per la prima volta a Parigi nel 1810; tolta dalla circolazione da Napoleone, viene ristampata a Londra nel 1813, mentre la seconda edizione esce di nuovo a Parigi nel 1814. Dal riscontro delle pagine, si deduce che Romagnosi cita il testo dell'edizione 1814 (i corsivi sono del compilatore): *De l'Allemagne*, par M^{me} la Baronne De Staël Holstein, Seconde édition, Tome premier, a Paris, chez H. Nicolle, a la librairie stéréotype, rue de Seine, n° 12, chez mame frères, imprimeurs-libraires, rue du Pot-de-Fer, n° 14, chap. XI, *De la poésie classique et de la poésie romantique*, pp. 271-272.

70 di *bellezza* o di *convenienza*.¹¹ In secondo luogo, che questa quistione non può essere decisa che coll'opera della filosofia del gusto, e soprattutto colla cognizione tanto dell'influenza dell'incivilimento sulla letteratura, quanto degli uffizj della letteratura a pro dell'incivilimento.¹²

75 Non è mia intenzione di tentare questo pelago. Osserverò soltanto che questo terzo genere non può essere indefinito; ma dovrà essere necessariamente un frutto naturale dell'età, nella quale noi ci troviamo, e si troveranno pure i nostri posteri. Noi dunque non dobbiamo sull'ali della metafisica errare senza posa nel caos dell'idealismo, per cogliere qua e là le idee archetipe¹³ di questo genere; ma dobbiamo invece seguire la catena degli avvenimenti, dai quali nelle diverse età essendo stata introdotta una data maniera di sentire, di produrre, e quindi di gustare e di propagare il bello letterario, ne nacque un dato genere, il quale si potè dire perciò un frutto di stagione di quella età.¹⁴ Per quanto vogliamo sottrarci dalla corrente, per quanto tentiamo di sollevarci al disopra della ignoranza e del mal gusto comune, noi saremo eternamente figli del tempo e del luogo in cui viviamo. Il secolo posteriore riceverà per una necessaria figliazione la sua impronta dal secolo anteriore. E tutto ciò derivando primariamente dall'impero della natura che opera nel tempo e nel luogo, ne verrà che il carattere poetico o letterario, comunque indipendente dalle vecchie regole dell'arte, perchè flessibile, progressivo, innovato dalla forza stessa della natura, sarà necessariamente *determinato*, come è determinato il carattere degli animali e delle piante, che dallo stato selvaggio vengono trasportate allo stato domestico.

90 Posto tutto ciò, l'*arbitrario* nel carattere della letteratura cessa di per se. Si potrà allora disputare bensì se il bello ideale coincide o no col bello volgare; se il gusto corrente possa essere più elevato, più puro, più esteso; ma non si potrà più disputare se le *sorgenti* di questo bello debbano essere la mitologia pagana piuttosto che i fantasmi cristiani, i costumi cavallereschi piuttosto che gli eroici, le querce, i monti o i castelli gotici, piuttostochè gli archi trionfali, le are e i templi greci e romani. Il carattere attuale sarà determinato dall'età e dalla località: vale a dire dal genio nazionale eccitato e modificato dalle attuali circostanze, il complesso delle quali forma parte di quella suprema economia, colla quale la natura governa le nazioni della terra.¹⁵

¹¹ Cfr. Girino, *Romagnosi e "Il Conciliatore"*, cit., p. 453: «la novità dell'impostazione di Romagnosi consiste nel sostituire alle connotazioni proprie dei romanticismi e dei classicismi, altri parametri di classificazione delle letterature nel tempo e nello spazio. Lo scritto di Romagnosi non rivela solo la necessità di ricercare diversi parametri per circoscrivere questo o quel movimento letterario, ma anche la sua insoddisfazione verso le peculiarità del classicismo e del romanticismo, che propone di superare misurando i movimenti culturali con i metri della bellezza e della convenienza».

¹² È introdotto qui il tema dell'incivilimento, molto caro a Romagnosi: cfr. anche le rr. 88-89.

¹³ Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816*, cit., p. 345, nota 1, afferma che Romagnosi «trae la parola da Platone, che aveva adoperato quel termine come sinonimo di *idea*, per significare il modello primo delle cose contingenti, il tipo originario delle cose, ideato dal demiurgo o creatore».

¹⁴ La riflessione di Romagnosi è contro l'«idealismo», in favore di una maggiore concretezza teorica e letteraria. In un diverso contesto discorsivo, anche Pellico si pone nella medesima posizione: cfr. *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, rr. 59-62).

¹⁵ Secondo Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 77: «L'intervento del Romagnosi sancisce la propensione per una soluzione equilibrata, che contempera la distanza fra posizioni estreme, e include le diverse esigenze imposte dal processo di adeguamento della cultura letteraria italiana alle richieste dei tempi nuovi; si tratta dunque non della assunzione di una posizione ufficiale, ma della indicazione di una linea, che prevede la inclusione di soluzioni varie, ma tutte necessarie alla definizione di un progetto inscritto lungo la traccia della tradizione nazionale».

100 Passando poi agli ufficj della letteratura, io loderò bensì che il germanico pascoli
l'orgoglio suo nazionale ed illustri i primordj della sua moderna civiltà coi boschi tetri e
silenziosi, co' turrati ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, co' costumi cavallereschi,
col meraviglioso magico, ma nello stesso tempo io mi prenderò la libertà di illustrare per
un egual diritto i primordj dell'italiana civiltà, coi tempj, colle are e colle piazze latine,
105 coi costumi politici, e col meraviglioso mitologico (1). Come havvi una diplomazia
politica, havvi pure una diplomazia letteraria; la parità e la reciprocazione ne forma la
regola fondamentale. Questa osservazione riguarda specialmente l'epopea.

I più grandi panegiristi della germanica letteratura non hanno mai spinto le loro
pretese fino alla monarchia universale. Essi si sono contentati della dominazion
nazionale. Si può dunque negoziare colle nazioni di una più antica coltura la ricognizione
110 di questo nuovo dominio, ma non armare pretese di conquista.¹⁶ «En fait de poëme
épique (dice la sig. Staël) il me semble qu'il est permis d'exiger une certaine aristocratie
littéraire. La dignité des personnages et des souvenirs historiques qui s'y rattachent
peuvent seuls élever l'imagination à la hauteur de ce genre d'ouvrage.

115 «Un poëme épique n'est presque jamais l'ouvrage d'un homme, et les siècles
même, pour ainsi dire, y travaillent: le patriotisme, la religion, enfin la totalité de
l'existence d'un peuple, ne peut être mise en action que par quelquesuns de ces
événements immenses que le poëte ne crée pas, mais qui lui apparoissent agrandis par la
nuit des temps: les personnages du poëme épique doivent représenter le caractère primitif

120 (1) L'autore di questo articolo non ci negherà che dopo la mescolanza dei popoli del nord
co' tralignati figli de' Romani si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale noi
deriviamo in retta linea; e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione
d'origine latina.¹⁷

¹⁶ Continua nella metafora il parallelo tra «diplomazia politica» e «diplomazia letteraria»: al di là di un possibile implicito riferimento alla dominazione austriaca in Italia, qui Romagnosi sviluppa un discorso precipuamente letterario. A proposito di questo passaggio, cfr. Stefano Fermi, *P. Giordani e G. D. Romagnosi nella polemica fra classici e romantici*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», II, 1949-1950, pp. 247-263: 255: «Che il Romagnosi si opponesse a quanto di esotico appariva nel nuovo verbo *romantico*, al quale pertanto dichiarava di non voler aderire, e si mostrasse alieno da quel germanismo, che sembrava trionfare col Berchet e con altri, appare anche da quel passo del suo scritto, che darà l'avvio a una breve polemica fra lui e il Berchet».

¹⁷ Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818, in cui scrive, parlando della seduta della «Società del Conciliatore» del sabato precedente: «Berchet era di mal umore, e fremeva leggendo un articolo di Romagnosi sul *Romanticismo*, nel quale l'Autore, professando le nostre dottrine, condanna (come già avevi fatto tu) l'inesattezza del vocabolo romantico. Infuriò, gridando che il pubblico crederà che abbiamo la bassezza di ritrattarci, e si fece giurare da noi che gli permetteremo nel suo primo lavoro di stampare una nota, in cui protesterà di essere irremovibilmente romantico. Aggiunse che, se stampavamo l'articolo di Romagnosi, Visconti non ci darebbe forse più niente... ma il giorno dopo sentì che Visconti avea letto quell'articolo e che ne era contento, e Berchet fu calmato e buono come un agnello» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 413-414). In effetti, a questo articolo Berchet ribatte, subito nel n. successivo, con il suo *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818), specificando nella nota 2 per quale motivo sia «utilissima» la «divisione della poesia in *romantica* e *classica*» (rr. 107-108). Perciò, commenta Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo*, cit., p. 347, nota 2: «L'osservazione critica, dovuta probabilmente al Berchet, è importantissima, perchè nega una diretta discendenza degli italiani dai romani e li mette del tutto nel novero delle altre popolazioni romanze d'Europa». Diversamente, Fermi, *P. Giordani e G. D. Romagnosi nella polemica fra classici e romantici*, cit., p. 256, legge qui dei «contrasti, dunque, prevalentemente politici, non letterari ed estetici». Invece di cercare di definire la tipologia di tali contrasti, forse di natura culturale *in primis*, è importante rilevare che è proprio in passaggi come questo che si avverte come il periodico sia spazio per eccellenza di dibattito. Tra le pagine del «foglio azzurro» le differenti riflessioni innescano dialoghi e confronti tra opinioni diverse

de la nation. Il faut trouver en eux le moule indestructible dont est sortie toute l'histoire (2).

Questa regola si applica fino ad un certo segno anche alla tragedia. Il campo di essa sta, per dir così, fra quello dell'epopea e della commedia. La commedia vuol essere contemporanea. Come non si tollererebbe la rappresentazione delle commedie di Plauto e di Terenzio, così pure si rigetterebbe quella delle commedie di Macchiavelli e del Bibbiena.¹⁸ Ciò serva d'avviso all'industria de' letterati, per non lasciare incolto un terreno sempre mai fecondo, presentato loro dalle vicende dei secoli. Quanto ai personaggi della tragedia pare che loro non si possa accordare l'onore del teatro prima che il secolo loro sia passato, e spente nel popolo tutte le memorie dell'età loro, per non vivere che nella storia.

Agli altri componimenti è accordata una piena libertà, ricordando solamente al poeta ch'egli deve ai suoi concittadini un utile tributo de' suoi talenti.¹⁹ Ecco gli articoli fondamentali, su i quali gli uomini *giudiziosi* di tutti i partiti sono perfettamente d'accordo.

Finisco quest'articolo col pregare i miei concittadini a non voler imitare le femminette di provincia in fatto di mode, e ad informarsi ben bene degli usi della capitale.²⁰ Leggano gli scritti teoretici, e soprattutto le produzioni della letteratura settentrionale, e di leggeri si accorgeranno che se havvi in essa qualche pezzo di romantica poesia, niuno si è mai avvisato nè per teoria nè per pratica di essere, nè esclusivamente romantico, nè esclusivamente classico nel senso che si dà ora abusivamente a queste denominazioni.²¹ Troveranno anzi essersi trattati argomenti, e fatto uso di similitudini e di allusioni mitologiche anche in un modo, che niun latino si sarebbe permesso. Il solo libro dell'Alemagna della signora di Staël ne offre parecchi esempi.

(2) De l'Allemagne par madame la baronne de Staël Holstein. – Tom. I pag. 306 e 307.²²

attraverso strumenti intra e anche extratestuali. La polemica intratestuale accesa da questa nota s'inscrive in quella, extratestuale e più generale, classico-romantica. A tale notazione Romagnosi risponderà con *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818), mentre Visconti replicherà nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818) «con una fremente dichiarazione di romanticismo» (Cesare Mozarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri patrizio e gentiluomo, in Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di Giorgio Rumi, Milano, Laterza, 1987, pp. 47-67: 53). Lo stesso Visconti poi sceglierà Romagnosi come suo *alter ego* nel *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

¹⁸ I commediografi latini Plauto (Sarsina 255/250 a. C. circa – Roma 184 a. C.) e Terenzio (Cartagine 190/185 a. C. circa – Stinfalo 159 a. C.). Niccolò Machiavelli (Firenze 1469 – ivi 1527) scrisse, tra le altre opere, la *Mandragola* (1524). Bernardo Dovizi da Bibbiena (Bibbiena 1470 – Roma 1520), cardinale e autore della commedia *La Calandria* (1513). Pellico sostiene tesi analoga per la tragedia: cfr. *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, rr. 69-77).

¹⁹ È qui specificato quale sia il principale tra gli «uffici della letteratura» (r. 99).

²⁰ Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., p. 65, sottolinea che a tale «ironica chiusa dell'articolo [...] la prevedibile replica del Berchet arriva puntualmente, con il numero successivo del "Conciliatore", attraverso un parere "sul criterio di tutto il bel sesso milanese" [rr. 43-44]. Nel dialogo mondano *Del Criterio ne' discorsi* la maschera autorale del Mylord inglese, una volta garantitasi contro le smanie donchisciottesche del suo interlocutore, arriva al sodo contrapponendo al *bon-ton* parigino, la mancanza di criterio di quelle signore milanesi che usano vocaboli senza intenderne il significato: l'esempio naturalmente è fornito dall'uso tanto contagioso quanto incompetente dei due aggettivi *classico* e *romantico*».

²¹ Berchet replicherà pure a questo passaggio: cfr. *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818).

²² Per sostenere la sua tesi, Romagnosi cita di nuovo da questo importante testo di riferimento.

Il pretendere poi presso di noi il dominio esclusivo classico, egli è lo stesso che volere una poesia italiana morta, come una lingua italiana morta. Quando il tribunale del tempo avrà decretata questa pretensione, io parlerò con coloro che la promossero.²³

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

²³ Cfr. Fermi, *P. Giordani e G. D. Romagnosi nella polemica fra classici e romantici*, cit., p. 260: «In sostanza, il Romagnosi [...] voleva una letteratura, più che classica o romantica, nazionale».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Del Criterio ne' discorsi.*¹

¹ L'articolo si pone «gustosamente» (Girino, *Romagnosi e "Il Conciliatore"*, cit., p. 453) in aperta polemica con il precedente intervento di Romagnosi, il quale, però, non viene mai nominato in modo esplicito, e si confronta con quest'ultimo anche dal punto di vista strutturale. La tecnica del dialogo fittizio, che serve a Romagnosi per spiegare una teoria complessa, è qui usata, introdotta da un'altrettanto finzionale premessa narrativa, per accentuare l'ironia con cui è costruito l'intervento. Così scrive, con tono polemicamente sarcastico, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261): «Eccoci arrivati al quarto numero; la prima gemma è un dialogo tra un lord e il sig. *Grisostomo*, altro degli *Sterne* del foglio azzurro. In poche parole, voi vedete, o Filinto, che le amabili italiane e in ispecialità le milanesi, debbono veramente essere costrette ad esaudire il voto manifestato nel programma, col volgere uno sguardo nel *Conciliatore*; giacchè il sig. *Grisostomo*, dice fra le altre galanterie, che il *bel sesso fra noi ha poco criterio, non sa nè può sapere che cosa significhino i vocaboli di classico e di romantico, non s'intende di dottrine filosofiche*, ed altre simili leggiadrie. Non volendo il *rappresentante della ragione* trarre a se co' vezzi le signore, giacchè quest'espedito è troppo classico, tentò di trarle colle impertinenze da romantico, e vi è riuscito; che cosa poteva egli bramar di più? le signore hanno letto il *finissimo* dialogo del lord birrajo col *malizioso* *Grisostomo*, sono andate un po' in collera, e il *Conciliatore* gongola del piacere d'esser convinto ch'esse abbiano daddovero volto gli sguardi in lui!». Pure il «Corriere delle Dame» (n. XLI, quarto trimestre, 10 ottobre 1818, pp. 115-116) parla ironicamente di questo articolo, anche con beffardo cenno al refuso tipografico (cfr. la nota redazionale a margine del testo), pubblicando una lettera di Giuseppina Bonavvisi (evidentemente, uno pseudonimo) del 24 settembre 1818 diretta al periodico. Bonavvisi risponde alle sollecitazioni di «*Grisostomo* dilicatissimo» e scrive: «Ma sì signore: conven dire che le povere donne di Milano ve n'abbiano fatta una sì grossa, che, non avendo voi potuto inghiottirla, la vi sia rimasta in gola, giacchè in quel vostro articolo del n.° 4 del *Conciliatore*, e che comincia alla pagina 1.^a continua per tutta la pagina 3.^a e termina romanticamente a metà della prima colonna della pagina 2.^a, vi siete armato di tutto punto per annientarle. Io sono rimasta proprio incantata dal vostro *finissimo criterio* [...]; al più fatemi ridere spesso, non co' vostri articoli, ma de' vostri articoli e di quelli de' vostri *Conconciliatori*». Continua dicendo che per sei mesi leggerà il foglio «che mi viene prestato dalla signora Caterina, la quale lo ha dalla signora Maria, che lo riceve dalla signora Carolina, la quale se lo fa dare dalla signora Teresa, cui perviene dopo d'essere passato per le mani di 177 donne, la prima delle quali è una certa signora Teodora, che lo ha direttamente dal sig. Gervaso Bonafede, che si associò per isbaglio, e che terminerà la sua associazione allo spirare del primo semestre». Cfr., inoltre, la lettera di Teresa Confalonieri Casati al marito del 15 settembre 1818: «Il *Conciliatore* eccita fin'ora pochissimo interesse, vi fu l'altro giorno un articolo di Berchet sulle Donne milanesi molto ridicolo nella bocca di un milanese» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 29). L'articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269) e può essere suddiviso in due sezioni: prima vi è la narrazione dell'antefatto (rr. 1-21), poi viene riportato il dialogo tra Mylord P.... e *Grisostomo* (rr. 21-191). Quest'ultima sezione può essere a sua volta divisa in tre parti: Mylord P.... afferma che le donne milanesi non hanno criterio (rr. 21-68); il discorso si concentra sul fatto che le donne non sanno il significato dei vocaboli «classico» e «romantico», ma che li usano ugualmente, e si dipana nella descrizione di una serie di comiche situazioni esemplificative in cui tali termini vengono pronunciati in modo scorretto (rr. 69-180); il dialogo si conclude poi sbrigativamente con il rapido congedo degli interlocutori (rr. 181-191).

MYLORD P..... ch'io conobbi questi dì addietro in Milano è veramente uomo di garbo. La sua conversazione mi compensò alquanto della ruvida ed insipida breviloquenza, di che
5 alcuni suoi compatrioti avevano qualche tempo innanzi premiata l'officiosità mia, per modo ch'eglino soli pareva si tenessero per individui della specie umana. Superbia per verità ridicola. – Ma questa corda non fa al proposito; non tocchiamola adesso. – Eppure mylord P.... con tutta la sua cordialità non lasciò di versarmi anch'egli sull'anima una goccia d'amarezza. Non è male che il pubblico ne sappia il come.

10 Erano le undici della sera; e mylord P.... stava bevendo meco a quattr'occhi una tazza di tè; e svagandosi d'argomento in argomento così alla buona, parlava e diceva cose che mostravano in lui una conoscenza squisita del mondo, una finezza singolare d'intendimento. Di parola in parola si venne finalmente a quella cadenza, in cui una volta almeno ogni dì vanno a sciogliersi i discorsi ed i pensieri degli uomini tutti che non hanno
15 vestito il sacco dell'anacoreta. Cadenza carissima; perchè se tu non sei un brutale, ti sveglia in capo un mondo d'idee tutte leggiadre e gentili, e quando hai rotto il cuore dalla noia te lo rinfresca di nuova vita. – «Or dunque, poichè ci siamo, diss'io, che ve ne pare, mylord, delle nostre donne milanesi? Non sono elle care creature?»

20 Mylord intende perfettamente l'italiano; ma nol parla troppo bene, ed usa d'intarsiarvi talvolta vocaboli inglesi. E però sarebbe una disperazione pe' grammatici s'io riportassi il dialogo tutto tutto tal quale avvenne. Farò come meglio potrò.² «– Ebbene; che ve ne pare, mylord? – Egli continuava a bere e taceva. La sua fisionomia d'improvviso s'abbuiò, come se la memoria di cosa disgustosa gli attraversasse la mente. Tornai ad interrogarlo. Tacque ancora un buon pezzo; poi ruppe il silenzio con un sorriso;
25 – «E sì, mi disse, sì, belle davvero.» – «Ed eleganti, diss'io, e cortesi e piene di bei modi.»

My lord P.... andava ripetendo le mie parole in segno d'approvazione; ma non ci metteva nulla del suo; la voce non gli correva lesta sul labbro. L'avresti detto uomo
30 voglioso di lasciar morire il discorso. Me ne seppe male in coscienza mia. Davvero, ho in gran pregio le mie concittadine, ed avrei avuto caro di sentirne dalla bocca di lui un bel panegirico. Proseguì a dire nondimeno come in esse non è penuria d'ingegno; come in generale l'educazione loro va ogni dì più migliorando;³ come una delle lor doti principali è la giustezza del criterio. – «Ingegno, educazione, diceva mylord, *pretty well* (1). Criterio..... può anche essere; ma non me ne sono accorto.»

35 Il sangue mi si rimescolò. Gli occhi miei erano fissi bruscamente negli occhi di mylord. – «Fatemi un favore, gli dissi; parlatemi schietto. Voi di certo derivate da qualche accidente individuale un giudizio che credete di dovere estendere all'universale. Su via, lasciate ogni mistero.»

40 – «Siamo amici, rispose mylord; non entriamo dunque in guai. Vi dirò lealmente l'opinione mia; ma voi promettetemi in prima di voler prestarmi orecchio pacato, e di non dare nelle smanie di un don Chisciotte per amore delle vostre Dulcinee.» – Glielo promisi; ed ecco com'egli continuò:

– «Non pretendo no di dare un giudizio assoluto sul criterio di tutto il bel sesso

45 (1) Così così.

² La frecciatina polemica è diretta probabilmente ai «grammatici» di gusto cruscante.

³ Quello dell'educazione, anche femminile, è tema ampiamente discusso nel «Conciliatore». Cfr., per esempio, i numerosi articoli sulle scuole di mutuo insegnamento nei nn. 18, 1 novembre 1818; 39, 14 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819; 74, 16 maggio, 1819; 99, 12 agosto 1819.

milanese. Non sarebbe qui neppur cosa possibile. A Parigi se voi conoscete cinque o sei donne (parlo delle eleganti),⁴ potete dire di conoscerle tutte; da che ivi, per riguardo alla conversazione, sono modellate tutte presso a poco ad un modo. Un certo spirito universale, che chiamano *bon-ton*, regola ivi il giudizio, le maniere, i discorsi, le frasi di tutte nel conversare; sicchè sentite sempre la stessa armonia, e non v'è donna che stuoni.⁵ Qui parmi che la faccenda sia tutt'altra. Qui le donne vivono rade volte in comune tra di esse. Quindi ogni mente femminina rimane tal qual'è; e non perde scabrosità, nè acquista liscezza per l'attrito con altre menti sue consimili. Eppure siffatto attrito è la scuola migliore per gl'intelletti; e le lezioni migliori derivano da' confronti, dalla necessità di emulare altrui, da quelle minute mortificazioni onde cento individui raccolti insieme sono percossi dal trionfo di un individuo.⁶ Ben è vero che ogni donna qui è circondata da molti uomini. Ma gli uomini sono vaghi di un sorriso delle signore, e queste pagano di un sorriso le adulazioni. E tra una mente adulata ed una mente adulante non vi può essere attrito. Qui dunque ogni donna ha maniere proprie, idee e discorsi proprj. Le combinazioni intellettuali dell'una non sono mai quelle dell'altra; e la espressione di tali combinazioni non ha mai per norma un tipo universale. In ogni palchetto del teatro trovi modificazioni diverse d'idee, e con esse un frasario particolare. Sicchè io sarei un bel pazzo, se per aver qui vedute con frequenza otto o dieci signore tutt'al più, mi dessi a credere di potere far sentenza su tutte. Anzi vi dichiaro apertamente che di tutte non potendo io giudicar per me stesso, ne riporterò buon concetto in Inghilterra, fidandomi al giudizio vostro. Non fatemi dunque brutto viso se vi ripeto quel mio – *non me ne sono accorto*; che è quanto dire che tra le otto o dieci donne da me udite parlare, il caso non me n'ha fatta capitare una che desse indizio di *such a great deal* (1) di criterio.

– Sta a vedere, diss'io tra me stesso, che mylord si butta nelle sofisticherie! E lo pregai che mi citasse dove, come ed in che avesse scorto mancanza di criterio.

– «Potrei, rispose, addurne assai prove; ma ve ne basti una sola. Non manifesta forse difetto di criterio chi usa vocaboli, de' quali non intende il significato? Non è egli questo un tradir se stessi, un esporsi alla derisione del savio? Ed ha criterio fino chi sbadatamente si rende ridicolo?»⁷

– «Ma e quali sono, diss'io, questi vocaboli scialacquati a sproposito? – Qui mylord me ne canticchiò una dozzina, indicandomi a un per uno l'occasione, in cui avevali uditi adoperare. In totale mylord non era poi tanto su' cavilli. Ma io l'interruppi gridando: «Minuzie, minuzie!»

– «Minuzie? (diss'egli) Minuzie per chi ci beve grosso. Il non sapere una cosa può anche non far vergogna a nessuno. Ma l'esserne proprio al buio, e volerne ciarlar co' veggenti trinciando sentenze, è un vituperio. Pigliamo a modo d'esempio i due vocaboli or più comuni in Milano, i due aggettivi, *classico* e *romantico*.⁸ Nessuna delle donne da

(1) Tanta abbondanza.

⁴ Cioè, in sostanza, le donne aristocratiche.

⁵ È interessante che venga messo nella bocca di un inglese un confronto non tra donne inglesi e donne milanesi, ma tra donne francesi e donne milanesi: il modello di riferimento per i conciliatori è sempre quello francese, insomma.

⁶ In effetti, l'«attrito» e il «confronto» sono fortemente ricercati pure dal «foglio azzurro».

⁷ Berchet entra qui nel vivo del discorso polemico: l'implicito riferimento è a Romagnosi e a quanto scritto nell'articolo del n. 3 (10 settembre 1818).

⁸ Berchet offre al lettore uno spaccato dei dibattiti culturali suoi contemporanei, *in primis* quello che verte sulla polemica classico-romantica. Come nell'intervento di Romagnosi (n. 3, 10 settembre 1818), pure in questo si intrecciano alla polemica stessa rimandi intratestuali.

85 me frequentate sa che voglia dire *classico*, che voglia dire *romantico* nella nuova
significazione data dai letterati a quegli epiteti.⁹ Derivano essi, come sapete, da teorie
filosofiche che per essere conosciute vogliono essere studiate. E quelle signore non le
hanno studiate mai;¹⁰ nè fin qui c'è di che biasimarle. Le donne hanno a leggere a posta
loro poesie e romanzi quanti vogliono; ed i poeti hanno obbligo di far di tutto onde piacere
90 colle opere loro alle donne, e di tener conto del giudizio ch'esse ne danno, perchè procede
netto netto dalle sensazioni, senza miscuglio di pedanterie scolastiche. Ma i ragionamenti
sull'arte, le speculazioni letterario-psicologiche, le teorie astratte elle hanno a lasciarle a
chi è del mestiere. Come pretendono esse di intenderle bene, se sovente neppure chi ha
fatti gli studj analoghi a quelle teorie mostra di averle intese? So che in Italia, com'anche
95 in Inghilterra e da per tutto, questo vizio di volerla far da dottori, senz'altra suppellettile
intellettuale che il *dictum de dicto*, è nell'ossa e ne' midolli non solo de' zerbini
ciancerelli, ma talvolta ben anche degli uomini d'aspetto grave, e che da essi le donne,
delle quali io parlo, n'hanno forse pigliato il contagio. *But this damned plague* (1) è il
testimonio del poco giudizio degli uni e del poco criterio delle altre. Chi non sa il valore
100 de' vocaboli *classico* e *romantico*, non se ne vergogni. Ma se non ne sa il valore, non usi
contro di essi nè applausi nè derisioni (2). L'ignoranza del giudice è la prima ragione
dell'incompetenza di lui;¹¹ e i decreti dello stolto tirano addosso le beffe al decretante.

(1) Ma questo maledetto contagio.

105 (2) L'estensore di questo articolo, mentre che si professa rispettoso verso il sapere di
chicchessia, reputa opportuno di giovare dell'occasione presente per far nota la sua insistenza nel
parere manifestato da lui già da qualche tempo (in altro scritto) relativamente alla divisione della
poesia in *romantica* e *classica*. Quella divisione gli parve e gli par tuttavia utilissima sì alla teoria
che alla pratica. Alla teoria, perchè serve a caratterizzare con due denominazioni generiche le
110 invenzioni poetiche ispirate dal cristianesimo e dalla civilizzazione europea dopo l'invasione
de' barbari, distinguendole da quelle derivate dal paganesimo e dal complesso de' costumi in
Grecia ed in Roma; alla pratica, perchè il parallelo fra le due civilizzazioni tende a far risaltare
sempre più evidentemente la pedantesca servilità del classicismo nelle opere moderne. E però
l'estensore non per tenerezza ch'egli porti a' vocaboli, ma perchè convinto della convenienza
115 delle idee che con que' segni s'è voluto indicare, rinnova qui il voto che qualcuno s'incarichi
della briga di trattarne *ex professo* in un'opera italiana; raccogliendo ciò che di meglio ne hanno
già ragionato i tedeschi ed i romantisti francesi, ed aggiungendovi quelle ulteriori riflessioni,
quegli schiarimenti, quelle deduzioni e conseguenze che possono giovare all'intelligenza ed al
perfezionamento di un sistema di dottrine già propagato in Europa, sul quale si parla tuttavia e si
120 continuerà certamente a parlare dai dotti.

I lettori discreti vorranno perdonare all'estensore d'averli sviati in questa nota forse di
nessuna importanza per essi, ma importantissima per lui nella tanta discordia pubblica delle
opinioni.¹²

⁹ Nelle parole di Berchet e degli altri intellettuali del "foglio azzurro" c'è la consapevolezza di essere protagonisti di un'importante novità culturale: i «letterati» stanno producendo una riflessione affatto originale.

¹⁰ Il discorso sviluppato nei confronti delle donne milanesi sottintende, in realtà, un'insinuante critica contro Romagnosi e, più in generale, contro i classicisti.

¹¹ Cfr. Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., p. 65, il quale afferma che qui «l'attacco *ad personam* al Romagnosi, alla autorità teorico-letteraria del giurista di fama, si sposta per inversione ironica proprio nell'ambito della normatività giuridica».

¹² Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818, riportata nel commento a *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 17). Alberto Cadioli, *Introduzione a Berchet*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 64-65, sottolinea come, al di là del tono ironico dell'articolo, proprio questa nota «rivela l'intento di Berchet di approfondire [...] alcuni motivi teorici della Lettera

125 Che se quelle signore da me conosciute hanno *such a great deal* di criterio, perchè non vanno caute ne' loro discorsi? Perchè non evitano d'avventarsi in regioni ignote? Perchè non si guardano dal ripetere tutto il santo di parole, delle quali non hanno in capo l'idee corrispondenti?¹³ – È la moda che vuol così, mi diranno. Ma non chiamerò io giustamente questa lor moda *a very nonsensical petulancy*? (1). Ho udito una di esse dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. – *All nonsense!* – Un'altra chiedeva ad un suo amico se, come romantico ch'egli era, le permettesse di adoperare nella sua toeletta essenze odorose. – *All nonsense!* – Un'altra stava mirando un bel paesetto del vostro Gozzi,¹⁴ e le pareva che fosse troppo classico. – *All nonsense!* – La poveretta credeva forse che *classico* servisse precisamente d'antitetto al nostro vecchio aggettivo inglese – *romantic* – che ha significato tutto diverso da quello attribuito al nuovo epiteto letterario d'oggi, e che proprio è tutt'altra cosa, come sa chiunque appena si briga di siffatte notizie.¹⁵

130 Mi raccontava madama Y.... certa avventura galante d'un gentiluomo suo conoscente, e tratto tratto esclamava che la era davvero un'avventura romantica. – *All nonsense!* – Ho potuto accorgermi che madama Y.... voleva dire romanzesca. Vedi guazzabuglio!

140 – Io sono romantica per la vita, gridava madama X....; ed è per questo che non amo molto le pitture dell'Appiani.¹⁶ Quelle sue figure mitologiche mi fanno troppo del classico. –» *All nonsense!* – Madama X.... confonde insieme pittura e poesia. Le avrei dato volentieri a leggere il *Laocoonte* del Lessing;¹⁷ ma nella società di lei non ho scorto alcun uomo capace d'aiutarla a comprenderne le dottrine. – «Sono diventata romantica anch'io, mi disse madama K.... – In prova di che mi confidò ch'ella non leggeva ormai

(1) Lasciamo che altri interpreti queste parole di significato alquanto amaro.

semiseria [è questo l'«altro scritto» cui fa riferimento Berchet], e favorire la divulgazione delle idee romantiche», esprimendo così «il pensiero dell'ala più romantica del *Conciliatore*» (Branca, I, p. 70, nota 1). Inoltre, sempre secondo Cadioli, *Introduzione a Berchet*, cit., p. 65, «la scelta di affidare a una nota alcune precisazioni teoriche scopre la volontà dello scrittore di rivolgersi al più ristretto pubblico dei letterati», proprio quelli che potevano cogliere, tra le righe, le polemiche allusioni nei confronti del precedente articolo di Romagnosi. Per esempio, Berchet parla di «classico» e di «romantico» come di «denominazioni generiche» utili a caratterizzare due diverse «invenzioni poetiche», mentre Romagnosi ritiene di «adoperare [...] una denominazione impropria» (rr. 24-26); il primo crede nella «convenienza delle idee», invece il secondo si pone contro l'«idealismo» (rr. 75-80). Ma c'è di più. Penso, infatti, che, al di là della volontà di approfondire e proporre precisazioni teoriche, intento difficile da portare a termine nello spazio breve di una nota, l'obiettivo di Berchet sia pure un altro: «qualcuno» deve trattare l'argomento in modo completo. L'invito, rivolto forse a Visconti, che non scriverà, è vero, «un'opera», ma analizzerà la questione nella serie di interventi *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818), rivela la necessità di dare una sistemazione definitiva a tale «discordia pubblica delle opinioni». E Berchet, qui ironico e polemico, è consapevole di non poter esaudire tale necessità.

¹³ Per conferire enfasi al discorso, Berchet usa consecutivamente tre congiunzioni, che introducono tre interrogative dirette. Hanno la medesima funzione anche i ripetuti «*All nonsense!*» (rr. 129, 131, 132, 138-139, 143, 155 e 173), che intervallano la serie degli esempi riportati da Mylord P....

¹⁴ Il paesaggista di gusto arcadico Marco Gozzi (San Giovanni Bianco 1759 – Bergamo 1839).

¹⁵ La precisazione etimologica sarà ripresa da Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, rr. 37-39): la consapevolezza di un tale *discrimen*, dunque, è già presente nei conciliatori. Per il significato e la storia del termine romantico cfr., tra gli altri, Cortelazzo, *Storia di "romantico"*, cit.

¹⁶ Per Andrea Appiani cfr. Borsieri, *Programma* (nota 20).

¹⁷ Gotthold Ephraïm Lessing (Kamenz 1729 – Braunschweig 1781) scrisse il *Laokoon: oder über die Grenzen der Mahleren und Poesie*, Berlin, edito da Christian Friedrich Voss nel 1766.

150 altro che i canti d'Ossian. – Le poesie dunque di Ossian, al dir di madama, sono romantiche. Misericordia! *What a positive token of nonsense!* I costumi dei Caledonj sono forse quelli della civiltà nostra?

155 – «Che importa mai, diceva un'altra, che il poeta sia romantico piuttosto che classicista? Faccia pur com'egli vuole de' bei versi, sappia guadagnarsi sempre la mia attenzione, metta interesse in tutto, mi colpisca sul vivo, e basta. Che importano mai tante teorie? Il bello è sempre bello». – *All nonsense!* – Madama imita la solita canzone de' fratelli pacieri; e stando così sulle generali crede di dir grandi cose; e non sa che lo star sulle generali e il dir niente è tutt'uno. Il bello è sempre bello. Vedi bellissima novità di sentenza! Anche i cavoli son sempre cavoli. Ma e per questo sarà goffo chi m'insegna in qual terra, sotto qual clima crescono più rigogliosi, e come seminarli, come coltivarli, 160 come renderli più saporiti? Dite a madama che non le poetiche, le quali trattano delle sole forme esteriori, ma le meditazioni metafisico-letterarie, che analizzano l'essenza intima della poesia, e che indicano la linea di contatto tra essa e le vicissitudini della vita umana, tendono giusto giusto a far che nascano componimenti quali ella li vorrebbe. Ma ditele insieme ch'ella stia zitta, perchè quelle meditazioni non sono nè cappellini, nè merletti, 165 nè sciarpe.

Vedi pag. 14
che per isbaglio
si è posposta
alla 15. Giovedì
si darà un altro
foglio
ristampato.

– «A dirvela schietta, tutto ciò che sente del romantico m'infastidisce. – E pronunciata una tale protesta¹⁸ madama Z... domandò a un servo se la carrozza fosse pronta. Venne meco al teatro. Vi recitavano il dramma – *l'Agnese*.¹⁹ – Madama s'intenerì, pianse, si consolò, tornò ad intenerirsi, e non distolse gli occhi mai dalla scena. Cielo, cielo! (esclamò madama Z...) quanto mi son cari questi drammi sentimentali! – Le feci osservare che *l'Agnese* è dramma romantico, e, quel che è peggio, d'indole orrida. Madama si degnò di compatirmi come uomo di gusto poco squisito». Se fosse romantico non mi piacerebbe, disse madama Z... *All nonsense!*

175 – «Sarei romantica anch'io, disse un'altra, se l'onore italiano lo comportasse. La terra nostra è terra classica, e noi dobbiamo rimaner classici». – Confesso che le parole di costei riuscirono indovinelli per me. Le nuove dottrine non muovono guerra al buono, di che abbondano i libri de' poeti italiani; e l'onore dell'Italia nol veggio compromesso in altro che nel modo frivolo, con cui trattasi da taluni la quistione letteraria d'oggi.

180 Mylord P.... non avrebbe cessato mai d'infilzare esempj di tal fatta, s'io stucco e ristucco non gli avessi detto di finirla, e ch'egli andava cercando il pelo nell'uovo.

– «Ah sì! (rispose) voi siete noiato; e questa noia vostra è appunto il miglior trionfo per me. Confessate dunque che quel mio – *Non me ne sono accorto* – non era fuor di luogo.

185 Io non diceva parola, nè fiata pure. – «Amereste voi, gridò mylord, amereste voi che la prediletta del vostro cuore fosse una delle *nonsensical creatures*, di cui v'ho parlato?

¹⁸ Nel testo originale del "foglio azzurro" la p. 15, citata dalla nota redazionale, inizia con «tale protesta».

¹⁹ Il dramma, basato sulla commedia di Filippo Casari (Ferrara ? – ? 1830 circa), *Agnese di Fitz-Henry* (1802), fu musicato da Ferdinando Paër (Parma 1771 – Parigi 1839), con libretto di Luigi Buonavoglia. Rappresentato per la prima volta nel 1809 a Parma, racconta la storia di Agnese, figlia di Uberto, che scappa con l'amante e causa così la pazzia del padre. Quando Agnese torna a cercare Uberto in un manicomio, lui rinsavisce. La «Gazzetta di Milano» avvisa, nella sezione *Spettacoli d'oggi* del n. 206 (24 luglio 1816, p. 812), che l'opera va in scena al Teatro Alla Scala; nel n. 241 (28 agosto 1816, p. 954) all'Anfiteatro alla Stadera; nel n. 337 (2 dicembre 1816, p. 1336) al Teatro alla Canobiana; nel n. 32 (1 febbraio 1817, p. 128) si informa: «TEATRO CARCANO. La comica società di dilettanti, detta degli Emulatori, darà lunedì a sera una rappresentazione, a beneficio dei poveri, che ha per titolo *Agnese*, colla farsa *Le convulsioni*»; la notizia è data ancora nel n. 34 (3 febbraio 1817, p. 133).

– «No, mylord, no davvero, no, no, no. Ma non sono poi tutte così. Ve ne mostrerei a centinaia, che fanno proprio la consolazione del savio. Domani vi condurrò io a casa.....
– «Domattina sarò in viaggio per Londra, disse mylord. Intanto buona notte.²⁰

190

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

Storia della Inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. ec. (Vedi N.º 3. del Conciliatore.)¹

*Articolo secondo.*²

5

Quando si pensa oggidì che migliaia d'uomini e donne vennero condannati alla morte la più spietata per aver tenuto intima familiarità col demonio; per avergli parlato a piacimento e onorato con ispeciale liturgia; per aver giurato nella *clavicola di Salomone*;³ che una gran parte di questi meschini andavano al supplizio convinti e
10 confessi di un tal delitto; che il guardarsi con segno di commozione, o di attenta curiosità il carpo della mano e numerarne le rughe, o altre siffatte miserie, erano altrettanti sospetti di stregoneria che vi traevano in carcere, e v'implicavano nei più lunghi e tormentosi processi; alla vista, diciamo noi, di tante vittime di una così brutale ignoranza, e della sicurezza fanatica colla quale tutti gli ordini della società inveivano contro siffatte cose,
15 nasce la tentazione di applicare a molti nostri contemporanei che deridono però oggidì,⁴

²⁰ Per la relazione con la *Lettera semiseria*, cfr. Aldo Maria Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore". Itinerario di Berchet*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 187-215: 209: «All'articolo è toccato la stessa sorte della *Lettera*, in *primis* travisata e malcompresa fino al punto di recepirne alla lettera la palinodia finale». In generale, l'articolo di Berchet risulta stilisticamente più vivace, più da letterato insomma, di quello di Romagnosi, invece più teorico.

¹ Cfr. n. 3, 10 settembre 1818.

² A proposito dell'*Articolo secondo*, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261) scrive: «quest'altro *clistere* sull'inquisizione in *carattere minuto*.... – a questo poi, soggiungo, eravamo già preparati; siccome per tritare il grano bisogna metterlo fra due pesantissime pietre, così per isminuzzare le materie filosofiche, e renderle atte all'impasto che poi convenga ad ogni palato, fa d'uopo stringerle almeno fra due ragionamenti *gravissimi*. Figuratevi che i due articoli del sig. L. di B. sieno le due pietre da molino che macinano il grano del sig. Llorente, e avrete un'idea psicologica di ciò che riuscirà la storia dell'inquisizione sotto un attrito tanto potente». Sul "foglio azzurro", infatti, il testo è di dimensione minore («in *carattere minuto*») rispetto agli altri articoli del n. 4: probabilmente, come il primo, pure il secondo intervento era troppo lungo, ma per esigenze redazionali doveva essere comunque pubblicato. L'articolo, più vivace del precedente, può essere suddiviso in due sezioni: la prima è riservata a una riflessione di di Breme sugli errori del passato, monito per il presente (rr. 1-31); la seconda, invece, è la «parte *aneddotica*» (rr. 32-185), già preventivata da quel programma d'intenti stabilito da di Breme nell'*Articolo primo* (rr. 136-140). In quest'ultima è riportato il caso esemplare di Michele Maffre (rr. 32-83), quello di Hernandez (rr. 84-101), di un giovane d'Orihuela (rr. 102-119), di Giovanni Hurtado e Giovanni di Sotomayor (rr. 120-133), di Giacomo di Navarra e di Arnolfo ed Ermensinda di Foix (rr. 134-153) e di don Carlos delle Asturie (rr. 154-185).

³ A p. 101, I, si dice: «de jurer sur les paroles du livre de la *Clavicule de Salomon*». Si tratta del *Lemegeton Clavicula Salomonis*, un libro di demonologia risalente al XVII secolo e attribuito, erroneamente, a Salomone.

⁴ Come nell'articolo precedente, anche in questo di Breme riporta spesso il discorso all'«oggi», in un continuo confronto tra gli uomini del passato e i «nostri contemporanei». Cfr. anche le rr. 21-22, dove compaiono proprio i termini «passato» e «presenti».

o accremento biasimano, o al pari di noi compiangono quelle età e quei costumi, il noto *quid rides?*⁵ Anche quegli stolidi, anche quei persecutori nel nome di Dio e del Vangelo credevansi dei miracolosi sapienti. Se dunque tocca ad un secolo di nudare le turpitudini dei precedenti; se la voce di migliaia di vittime incenerite allora non rimbomba che oggidì
20 tra i viventi; se il cenere sparso di tanti innocenti annebbia tuttavia il cielo dell'Europa e dell'America;⁶ ah! valga una buona volta questa esperienza del passato a temprare le ire orgogliose e la cieca prepotenza dei presenti. Si rinunzi intanto a mai più tormentare, a molestare, a contristare gli uomini per opinioni, credenze, dottrine, le quali, o sono false, e le si vedono di giorno in giorno svanire; o vere sono, e la colpevolezza di chi le rigetta,
25 ugualmente che il merito di chi le tiene portano seco tardi o tosto la pena o la ricompensa loro.⁷

O tutt'almanco ci valga quella stessa esperienza a capire quanto sono mai contrarie le persecuzioni a quel fine stesso, per cui tanto le si prodigavano. La buona filosofia ha fatto assai più di *tutte le inquisizioni* contra i dogmatizzanti d'eresia.
30 *L'inquisizione* ha in vece propagate più sette e disseminati più errori che non le riuscì giammai di estirparne e di emendarne.

Michele Maffre, francese di Marsiglia, teneva da cinque anni la religion naturale, quando cadde perciò negli artigli della *santa inquisizione*, nel 1790.⁸ Per quest'uomo dotato della più candida sincerità era dogma principale l'orrore alla bugia, e che la verità
35 fosse da professarsi a qualunque più gravoso costo e periglio. Si veniva egli chiamando *l'uomo della natura*,⁹ e fedele osservatore delle proprie dottrine, lungi dal nulla dissimulare delle sue opinioni, notificò schiettamente al tribunale ch'egli avea deposte le credenze rivelate nella sincera intenzione e nel fermo convincimento di glorificar più nobilmente e più degnamente Dio. Però aggradirebbe molto e domandava in grazia di
40 venir convertito s'egli era sulla torta via, e lo soccorressero di que' lumi che i credenti hanno per credere, e a lui mancavano tuttavia. Un tal padre maestro Maggi, dell'ordine del *Riscatto*, discusse con lui i motivi della credibilità, e condusse le cose a quel punto in cui Michele non avendo più che ribattere del suo si diè vinto: *sia*, disse, *che abbiate per voi la ragione, sia che la vostra dottrina superi la mia*.¹⁰ Pronto quindi a riconciliarsi
45 colla chiesa, egli vi apponea unica condizione di racquistare immantinenti la intera libertà, e d'essere senza niuna taccia di reo restituito alla sua famiglia; perchè a lui non avea da toccar pena, siccome uomo che avea seguito in tutto la più retta sinderesi; laddove la *santa inquisizione* non era destinata a punire che gli ostinati e i faziosi nell'errore. Di tanto avea ricevuto per parte del tribunale le consuete, positive promesse.

50 Quand'ecco un mattino comparirgli il carceriere seguito da parecchi¹¹ *familiari* del *santo uffizio*. Gli s'intima di svestire i suoi panni, e d'indossare giubbone, brache e

⁵ Orazio, *Saturae*, I, 1, vv. 69-70: «quid rides? Mutato nomine de te fabula narratur». L'articolo si apre con un periodo molto lungo, ma abbastanza lineare dal punto di vista sintattico.

⁶ Il ragionamento di di Breme si sviluppa qui attraverso una triplice ipotetica, che conferisce al testo un tono stilisticamente alto.

⁷ Implicitamente, forse, di Breme si sta qui riferendo anche alle «opinioni, credenze, dottrine» del gruppo del «Conciliatore».

⁸ Dopo aver aperto l'articolo con una sua riflessione personale, di Breme ricomincia a citare dal t. I dell'opera di Llorente, rielaborando il testo, sintetizzandolo e, talvolta, traducendolo in modo letterale. Il caso di «Michele Maffre» si trova alle pp. 322-326.

⁹ Cfr. p. 323.

¹⁰ Cfr. pp. 322-323.

¹¹ Nel testo francese sono «six ou sept» (p. 324).

calze di bigello:¹² si lasci cingere al collo una fune di ginestra, rechi nella mano una torcia di cera verde, e venga in quella foggia nella sala delle udienze ad ascoltarvi la lettura del suo giudizio. A questo colpo inaspettato s'irrita il buon Michele, e dà nelle smanie; ma
55 soggetto alle altrui forze si rassegna ad ubbidire, e spera tuttavia che trattisi di nulla più che di una segreta formalità del tribunale, e che niuno abbia ad intervenire nella sala oltre i ministri del *santo uffizio*. In vece, nel porre piede nel primo limitare, ei trovasi nel cospetto di un numeroso concorso di dame, di cavalieri e d'ogni fatta d'uomini e donne, i quali udito celebrarsi in quel giorno un *Autillo* (elegante diminutivo di *Auto-da-fè*)¹³
60 nell'interno di quelle mura e a porte dischiuse, affrettati si sono d'intervenire allo spettacolo. Da quel punto il francese non è più padrone di se stesso; nella veemenza della collera ei si diffonde in mille imprecazioni contro la barbarie e la vile astuzia di quei disumani; e fra gli accenti estorquitigli dalla disperazione, quest'uomo che si vedea svergognato, mentre nulla temea egli tanto che di ritornare fra i suoi macchiato d'infamia, proruppe nelle seguenti parole: *S'è vero che la cattolica religione imponga a voi ciò che fate, io l'abborro una seconda volta; perche non sarà mai possibile che sia vera quella religione che infama gli uomini sinceri*.¹⁴ Quindi lo sdegno di quest'infelice si portò a quel segno che uopo fu di usare violenza onde ricondurlo nel carcere. Per trent'ore ei ricusò nutrimento, e chiedeva in vece di venir tratto senza dilazione alle fiamme,
70 minacciando di darsi morte da se, ove glie la facessero più indugiare. Nel quinto giorno egli effettuato già avea il suo proponimento, a malgrado delle precauzioni usate onde impedirlo e dei duplicati ceppi in cui lo tenevano. Si strozzò nella prigione dopo ingollato un viluppo di tela per affogarsi più presto. Nella vigilia, chiesto a quella gente con che scrivere, vergato avea in forma di preghiera a Dio alcuni versi alessandrini, la cui sostanza era del tenore seguente: *“Dio! autore della natura umana, essenzialmente puro, che ami la sincerità degli animi, accogli il mio che sen viene a riunirsi alla tua divinità, d'ond'egli già emanava. A te, Signore, prima del tempo lo rinvio per abbandonare questo soggiorno di fiere, le quali si usurpano il nome d'uomini. Accoglilo benignamente, tu che vedesti se furono puri i sensi onde io era ognora animato. Togli alla terra l'orrendo mostro, il*
75 *tribunale che disonora la specie umana, e te stesso, Signore, per quanto il consenti.* L'UOMO DELLA NATURA”¹⁵ – Non mi trattenni, soggiunge il sig. Llorente, dal dire al decano degl'inquisitori, che un terribile giudizio sarebbe fatto al tribunale di Dio, di quelli che ricusato aveano a Michele il favore ch'ei veniva implorando.”¹⁶
80 Avveniva di consueto che un innocente, condannato tuttavia alle fiamme come ostinato nelle denegazioni e impenitente nell'errore, finiva per disperatamente ricorrere al bugiardo espediente di rivelare prette falsità a danno suo o d'altrui, onde, compiacendo quelle tigri nella loro avidità di molte vittime e di molte confische, tentare una via di scampo, o di mitigazione almeno. Tale e tanta era la brama in quell'istituto di scoprire più rei e di diffondere lo spavento nelle famiglie, che venne prodotta alcune volte per
90 mesi ed anni la spietata alternativa di minacce e d'interrogatorj.¹⁷

¹² Il «bigello» è un «panno grigio grossolano» (cfr. *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 225, *ad vocem*).

¹³ «*Autillo*» è termine tecnico spagnolo proprio del Tribunale dell'Inquisizione, che nella sua seconda accezione significa assiolo. Nel testo francese «*Autillo*» non compare.

¹⁴ Cfr. p. 325.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Il pensiero di Llorente, che si estende per le pp. 325-326, è qui brevemente sintetizzato da di Breme.

¹⁷ Il discorso di di Breme si sviluppa facendo precedere ai diversi casi esemplari tratti dall'opera una sintetica riflessione sulle questioni principali sollevate dall'autore. Secondo Giorgio Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, Milano, il Saggiatore, 1975, p. 46, è questo «un tipo di prosa storica che ritornerà nella manzoniana *Colonna infame*, là dove sono narrati i supplizi di Giangiacomo Mora».

Un tale Hernandez già trovavasi sul fatal palco, allorchè gli riuscì di farsi ricondurre nel carcere, promettendo una sesta o settima rivelazione di più particolari notizie e di più copiose denunce personali.¹⁸ Esaurito questo mezzo, e ottenuto dagli inquisitori il pienissimo loro intento, il fiscale e i giudici, onde non mantenere le promesse date a Hernandez, ricorsero al pretesto della sua impenitenza e del niuno compungimento onde si mostrava tocco. Allora quel misero, fuori d'ogni speranza e ridotto all'estremo dei casi suoi, dichiarò una buona volta, "che nulla ci avea di vero in tutte quante le sue deposizioni; che elle erano dalla prima all'ultima false testimonianze, ispirategli dalla certezza di far cosa piacente agli inquisitori, e dalla speranza di serbarsi in vita: ch'egli ne implorava ora perdono da Dio, e lo pregava di ristabilire tante persone da lui calunniate nella illibata e dovuta loro riputazione."¹⁹ Subì le fiamme.

Fu tempo in cui l'*inquisizione* non potea sentenziare di certi delitti, se alcune circostanze particolari non concorrevano a dar loro carattere di eresia o di empietà. Così la malia dovea essere congiunta con una speciale dedicazione di se alla persona del diavolo, e un formale culto a lui tributato. La coabitazione di un ecclesiastico e d'una o più donne, dovea essere in conseguenza d'alcuna dottrina contraria a quella del celibato, e favorevole alla bigamia simultanea. Ma gl'inquisitori, che, al dire del sig. Llorente, di mille accusati non assolvevano l'uno, aveano l'arte di dare a tutte le colpe quella faccia che le rendesse meritevoli della loro giurisdizione. Consegnata una volta l'accusa nei loro scartafacci, peggio per chi si argomentava di non volerla riconoscere: sussisteva nullameno l'imputazione, e le si aggiungeva quella di *ostinato ed impenitente*. Un giovine moresco d'Orihuela aveva usato, colla stolidità fiduciosa di quei tempi, di un ricettario magico onde ammaliare certa donna.²⁰ Ma veduto andare per le lunghe la sua causa, e sembratogli di odorare già il fumo della sacra catasta, tolse di passare per un bell'e buono stregone consumato, e calunniò se stesso d'intimità coll'inferno; disse che il demonio gli veniva intorno di frequente, vestito di rosso e seguito da un coro dei primi ministri e cortigiani diabolici. Gl'inquisitori ascrissero a merito edificante dell'accusato questa candida manifestazione, e si contentarono di mandarlo soltanto alle galere, previe dugento frustate, e coll'obbligo del *san-benito* perpetuo.

Qual barbara disproporzione nella misura delle pene sentenziate dal *santo uffizio*! Giovanni Hurtado, aratore nel paese di Habanilla, venne tratto anch'egli nella ignominiosa pompa di un *Auto-da-fé*, ed ivi sottoposto alla pena di cento percosse per aver detto che sapeagli di ruberia la tassa di due ducati imposta dagli inquisitori a tutti quei moreschi che usassero fra loro della lingua araba.²¹ – Giovanni di Sotomayor d'origine giudaica era stato in altri tempi già involto in un processo d'*inquisizione*;²² uscito da quel pericolo raccontava ad alcuni suoi conoscenti ch'egli era stato vittima di falsi testimonj; che non avea voluto rivelare alcuni apostati a lui noti, nè eseguire la penitenza statagli imposta, immune com'egli si sentiva da ogni colpa. Il *santo uffizio* non chiese oltre a ghermirlo una seconda volta, e ad infliggergli la pena di dugento frustate, della prigione, e del *san-benito* perpetuo. Ha ben tutte le ragioni il signor Llorente, s'ei

¹⁸ Si tratta di Melchior Hernandez: cfr. II, pp. 367-370.

¹⁹ Cfr. p. 368.

²⁰ Cfr. pp. 372-374. Di Breme non resta aderente alla storia raccontata da Llorente. Nell'opera, infatti, si dice che il giovane viene accusato per aver guarito malattie attraverso pratiche illecite e per aver ridato a suo marito una donna che era stata ammaliata da un altro mago. Portato in carcere, in un primo momento questi nega di aver sottoscritto un patto con il diavolo, ma poi confessa.

²¹ Il caso di Jean Hurtado è riportato sia nel t. I, pp. 451-452, sia nel t. II, p. 345. Qui di Breme si rifà al passo del t. II.

²² Cfr. pp. 344-345.

chiama la *santa inquisizione* il *più mostruoso istituto*²³ che abbia mai esistito; e ciò comprenderassi anche meglio, giunti che saremo all'esame del sistema di quelle processure, e della ingegnosa varietà dei supplizj.

135 Quanto più erano cospicui gl'individui *sospetti*, tanto affettava più il *santo uffizio* di sottilmente scrutarne la credenza e d'indagarne la vita, onde stabilire e segnalare ogni di più la sua gran possa nel mondo. L'Autore ne porge lunga serie di re, di regine, di principi e personaggi famosissimi processati, insultati dal *santo uffizio*, e più o meno obbrobriosamente puniti da quei frati. Ei racconta di D. Giacomo di Navarra, fra gli altri, conosciuto sotto il nome d'infante di Tudela, che in pena di un suo atto di esemplare
140 umanità venne sottoposto a far pubblica comparsa vergognosissima, e a ricevere la frusta per mano di due sacerdoti.²⁴

Non ci avea ragione di tempo e di prescrizione che facesse perdonare a chicchessia dal momento che piaceva agl'inquisitori di rivolgere a lui il pensiero; d'onde tanti cadaveri disotterrati, tante ossa incenerite, o in luogo dell'ossa, che talvolta non era più
145 fattibile di rinvenire, l'effigie del defunto; quindi tante onorande famiglie infamate ad un tratto: la generazione vivente condannata al *san-Benito*: confiscati i beni senza misericordia, in espiazione, dicevano i frati confiscatori, dell'eresia di un padre morto gran lunga prima, o anche di un avolo. Discipline queste ereditate fin dal secolo XIII. In quella età gl'inquisitori di Barcellona giudicarono Arnoldo, Visconte di Castelbono, ed
150 Ermensinda di Foix di lui figlia.²⁵ La sentenza li condannava entrambi all'infamia, e comandava che le ossa loro venissero disotterrate, se era possibile distinguerle ancora dalle altre. La sentenza è del 1269, e gl'individui ch'ella percuoteva erano morti fin dal 1241.

Nel corso di questa *storia dell'inquisizione* s'incontra diffusamente narrata quella
155 del famoso principe ereditario, don Carlos delle Asturie, che prestò a Vittorio Alfieri e allo Schiller argomento di sublimi tragedie.²⁶ Vorrebbe il sig. Llorente distruggere le impressioni generali su questo personaggio, e stabilire in vece 1. Che non vi fu corrispondenza d'amore tra Isabella e Carlo.²⁷ 2. Che la *inquisizione* non cospirò menomamente alla di lui morte. 3. Che questo don Carlos era un mostruoso cuore,
160 meritevole dei suoi sciagurati destini. A noi in vece è sembrato che il gravissimo storiografo non abbia toccata la mira, e raccogliemmo dalla lettura di quelle stesse sue pagine una persuasione, in parte, diversa. L'interesse che può avere specialmente per noi italiani questo punto storico,²⁸ e la sua intrinseca importanza ne consiglia di farlo oggetto

²³ Cfr. p. 37.

²⁴ Cfr. I, pp. 204-205, e III, pp. 2-3.

²⁵ Cfr. I, pp. 73-75.

²⁶ Il caso di Don Carlos principe delle Asturie (Valladolid 1545 – Madrid 1568) è citato sia nel t. I sia nel t. II, ma è nel t. III che si trova un capitolo a lui intitolato *Cause célèbre de D. Carlos d'Autriche, prince des Asturies* (cap. XXXI, pp. 127-182). Com'è noto, Alfieri (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 1) scrisse *Filippo* (1775-1783), mentre Schiller (cfr. Rasori, *Dignità delle donne*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 1) *Don Karlos Infant von Spanien* (1787). Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 85, afferma che questa è l'«unica menzione», insieme a quella della r. 182, fatta da di Breme di Alfieri nel «foglio azzurro».

²⁷ Élisabeth di Valois (Fontainebleau 1545 – Aranjuez 1568), moglie del padre di Don Carlos, Felipe II (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 16).

²⁸ Subentra il tono patriottico di di Breme, che si ritrova anche alla r. 182, quando ritorna il nome dell'«egregio Vittorio nostro». In particolare, ci si sta riferendo qui a un evento importante nella storia della penisola italiana: nel 1559, con il trattato di Cateau-Cambrésis, è riconosciuto alla Spagna il dominio sul territorio italiano (a eccezione della Repubblica di Venezia e dello Stato della Chiesa).

165 di una particolar discussione, che starà di per se, e che rimandiamo ad altri giorni.²⁹ Ci
 limitiamo per ora ad osservare che se quell'infelice figlio dell'abbominevole Filippo II
 sortì anch'egli dalla natura un'indole amara e inclinata a tirannide, è vero altrettanto che
 i vizj suoi erano figli di veemenza, di estri collerici, d'igneo e irrefrenabile temperamento,
 piuttosto che di risoluta e meditata nequizia. E ciò tanto più, che s'ha da tener conto d'una
 170 forte percossa al capo, che lo lasciò infermo di cervello, e segnò poscia nella sua vita una
 epoca d'anni funesti e climaterici. Laddove gli toccò, più che giudice, nemico il padre,
 uomo, per sentenza dello stesso sig. Llorente, disumano, tristo supremamente, ipocrita, e
 d'una cotal fredda e calcolata crudeltà, da bastargli l'animo di uccidere moglie, figli e
 chicchefosse, ratto che utili tornassero quelle morti al suo regale o paterno egoismo.³⁰
 175 Uomo che in fatto di religione fu peggio che incredulo; fu superstiziosissimo, cioè di
 quelli che una formola teologica, una rituale disciplina, difendono dai rimorsi delle male
 azioni, o in cui una pratica espiatoria li soffoca ed acqueta. E di queste formole, di questi
 spedienti chi più larghi coi re e coi grandi che i teologi di quei tempi, e alcuni teologi in
 tutti i tempi? Carlos ordiva, è vero, la morte di Filippo; ma Carlos era giunto allora
 180 all'estremo grado dell'insania, e appunto quella balzana orditura mostra in lui un pazzo
 da curare o da rinchiudere, anzichè un parricida da avvelenarsi per mano de' medici, e
 cenno del padre. Intanto non dubitiamo asserire, e abbiamo fiducia di poter dimostrare
 che l'egregio Vittorio nostro caratterizzò con tutta fedeltà e rappresentò al genuino quel
consiglio privato, in cui Filippo pronunziò la morte del suo figlio.³¹

185

L. d. B.
 [Ludovico di Breme]

Del risparmio e della perdita del tempo.¹

La differenza tra l'alzarsi ogni mattino alle 6 o alle 8, nel corso di 40 anni, ascende
 a 20,200² ore, ossia a 3 anni, 121 giorno e 16 ore; il che fa 8 ore al giorno per dieci anni.

²⁹ Il personaggio di Don Carlos sarà oggetto in Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819).

³⁰ Cfr. p. 129.

³¹ Come afferma Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 85, in questo passo di Breme prelude «a una *querelle* della critica ottocentesca europea sull'attendibilità del colorito storico della tragedia alfieriana». Si ritorna, quindi, sulla questione già affrontata da Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818). Il discorso prosegue nel n. 11, 8 ottobre 1818.

¹ Come il precedente *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi* (n. 1, 3 settembre 1818), pure questo intervento di Pellico può essere annoverato tra i semplici articoletti, di tono ironico, utili pressoché esclusivamente a completare la colonna. È ragionevole pensare, inoltre, che, dopo i due estesi articoli di Berchet e di di Breme, la "Società del Conciliatore" abbia deciso di chiudere il numero con un intervento meno impegnativo. Cfr. quanto scrive, in modo alquanto polemico, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261): «Ma ecco il sig. S. P. che si fa innanzi con un altro termometro sul risparmio e sulla perdita del tempo. Or via rallegratevi Filinto! egli stabilisce la differenza che passa tra l'alzarsi ogni mattina alle sei o alle otto nel corso di 40 anni. Il calcolo è esatto.... – esatto un cavolo, mi rispose l'amico; per esser tale era d'uopo che il sig. S. P. nell'indicare l'ora in cui dovremmo alzarsi dal letto, ci dicesse poi quella in cui si debba coricarsi!.... – confesso che non seppi rispondere a Filinto». L'articolo, firmato *Il Conciliatore*, è riprodotto nella «Gazzetta di Genova» (Genova, Stamperia Pagano, n. 76, 23 settembre 1818, p. 310).

² Stando ai calcoli, come sottolinea Branca (I, p. 78, nota 2) il numero è «con tutta probabilità un refuso per 29.200: e non si tien conto degli anni bisestili». Al di là di tale puntualizzazione, va ribadito che l'intento

- 5 Onde chi per 40 anni s'alza alle 6 invece delle 8, può dire d'avere nel corso della sua vita una decina d'anni, nei quali gli sono aggiunte 8 ore di vita al giorno; tempo ragguardevole per coltivare il proprio ingegno, moltiplicare il numero degli affari, arricchirsi, e beneficiare insomma maggiormente se stesso ed altrui.
- 10 Ma per lo stesso motivo che raccomandiamo l'alzarsi di buon'ora a quegli uomini che possono giovare colla mente o col cuore alla società, desideriamo che poltriscano lungamente nelle piume tutti coloro che la natura o l'educazione o l'ignoranza hanno reso malefici. Quanto maggior numero di tirannie avrebbe esercitato Nerone se si fosse alzato ogni giorno due ore più presto che non fu solito! Perciò Seneca sarebbe stato benemerito dell'impero se, vedendo in quel principe un'irresistibile inclinazione al mal fare, nulla
- 15 avesse bramosamente cercato quanto d'ispirargli l'amore dell'inerzia e del sonno.³

S. P.
[Silvio Pellico]

-
- 5 Si avverte che nello scorso N.° 3 si è ommesso inavvedutamente il seguente passo a pag. 11, colonna 2, lin. 17. *Il senso comune insegna sempre di classificare ogni cosa non secondo l'origine, ma secondo le forme proprie esistenti nel dato soggetto. Voi vi riferite all'origine de' Trobadori invece di valervi dei caratteri proprj delle cose e dell'età. Dunque la divisione di classico e di romantico è impropria.*¹

dell'articolo è ben altro: si vuole, cioè, mettere in evidenza, con gusto ironicamente polemico, l'eterna contrapposizione tra gli ingegni buoni e quelli cattivi.

³ Nerone (Anzio 37 – Roma 68), imperatore dal 54 al 68. Seneca (Cordova 4 a. C. – Roma 65), il celebre filosofo.

¹ Cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, r. 26). Il passo sarebbe stato riportato solo parzialmente: cfr. la *Lettera ai redattori del «Conciliatore»*, cit., p. 99, in cui Romagnosi specifica quali periodi sono stati omessi: «Imperocché come sarebbe assurdo contrassegnare il carattere fisico e morale di un Europeo discendente da un Americano, ricordando le sembianze e le abitudini primitive del suo arcavolo, così egli è assurdo caratterizzare la moderna letteratura, prendendo come segnale le idee e i sentimenti dei trovadori. Il senso comune insegnò sempre di classificare ogni cosa non secondo l'origine sua, ma secondo le *forme proprie* esistenti nel dato soggetto. Dunque la divisione di classico e di romantico è del tutto impropria». A proposito di questa nota redazionale priva di firma, cfr. la sempre sarcastica «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1262): «Io [Filinto] invitai a leggere un *nota bene* che trovai alla fine del foglio, e nel quale si avverte “che in un articolo del numero precedente si omise un passo di 6 linee. – Vedete o Filinto la buona fede del conciliatore? da bravo prendete il numero indicato, rileggiamo l'articolo difettoso, e... – e un corno; mi soggiunse Filinto; chi vorrà tranguggiarsi un'altra volta quella lettura? la cosa è impossibile! – Non volli insistere, giacché mi lusingava di pacificarlo col numero 5».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Abbiamo ricevuta la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.*¹

SIG. CONCILIATORE

5

Sono un viaggiatore; e corro l'Europa con intenzione di scrivere il mio viaggio. Ma questo debb'essere un libro d'una natura tutta nuova. Non parlerò che di costumi, scegliendo i meno osservati prima d'ora, in apparenza i meno importanti. Nè tanto noterò i costumi, quanto le ragioni di essi, investigandole con accuratezza.

10

Per lo più i viaggiatori prima di visitare un popolo si formano di esso un'idea, e se la mettono a cavallo dell'intelletto. Poi corrono le poste; e come a traverso d'un par d'occhiali verdi, mirano ogni cosa a traverso di quella loro idea; e senza por mente a' fatti che talvolta congiurano a smentirla, se la riportano vergine a casa. – Alcuni anni fa un amico mio partì di Parigi per visitare la Spagna. S'era fisso in mente che in Ispagna i

15

mariti fossero tutti Otelli. Era giovine, bello, gentile, tale in somma da esser l'odio d'ogni sposo. A Madrid, a Cadice, a Valladolid e da per tutto ebbe accoglienze ed ospitalità dalle donne; e da per tutto colla propria *hermosura* sconfisse *hidalgamente* l'altrui *castidad*; e non incontrò mai nè veleni, nè coltelli, nè spade, nè visi arcigni. Tornò a Parigi, e scrisse

¹ Il n. 5 si apre e si chiude con lettere comunicate al "foglio azzurro", d'invenzione e di stampo ironico-sagace; al centro, è stampata la recensione di Rasori, di tono polemico e altrettanto ironico. A proposito dell'articolo di Berchet, cfr. quanto scrive la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1262): «In questo si dà incominciamento con un'altra lettera sul far di quella del vecchio Giornalista, e nella quale si domanda il perchè nella platea del gran teatro di Milano le signore si veggano talvolta in piedi e gli uomini seduti.... – bella osservazione! finissima osservazione! Esclamò Filinto, prima di tutto se la cosa succede (ciò ch'è ben raro), succede in tempo di grandissima folla, allorquando la moltitudine si reca ad un nuovo spettacolo tre ore prima che incominci; nè qualcuno che ha pagato per entrare ed è annojato d'attendere, si sente tanto disposto alla galanteria da star in piedi durante tutto il trattenimento per far sedere altrui. Che i mariti o i serventi i quali conducono le loro mogli o signore in platea, vadano di buon ora alle prime recite, e vi troveranno posto; fuor delle prime recite, o fuor del caso di qualche ballo di *Vigano*, sfido il sig. Grisostomo a citar esempj di donne rimaste in piedi nel gran teatro. Queste osservazioni sono adunque frivolezze, che non possono mai riguardare la gentilezza dei costumi d'una popolazione; giacchè prescindendo anche dal fin qui detto, nelle grandi unioni popolari ci ha poi, e in tutti i paesi, qualcuno che preferisce il proprio al comodo altrui, senza punto curarsi di comparire incivile». L'articolo può essere diviso in due parti: nella prima è riportata la lettera di tale «d'Andely» (rr. 1-57), il quale, dopo una premessa (rr. 1-23), pone al «Conciliatore» una questione (rr. 24-57); nella seconda Berchet fa un appello ai lettori del "foglio azzurro" (rr. 58-72). La struttura di questo intervento è inversa rispetto a quella con cui Borsieri organizza il proprio articolo: qui, dopo una sezione creativo-inventiva, viene inserita una parte che rimanda alla situazione reale.

20 e stampò che in Ispagna la gelosia de' mariti è feroce e sempre in agguato. – Non farò
così io. Tornato in Francia, io, per esempio, non dirò che in Italia sieno frequentissimi gli
assassinj, e tenuissimo l'orrore che vi destano; perchè ad onta ch'io pur lo credessi un
tempo, ho veduto che ciò non è vero. A me piace esaminare, interrogare e ripeter l'esame;
e non iscrivo sillaba se prima non ho soddisfatta per ogni verso la coscienza mia.²

25 Ora questi miei scrupoli m'obbligano a ricorrere al *Conciliatore* per la spiegazione
d'un fenomeno, cercata da me invano ad altre persone. È un'inezia; eppure non v'è uomo
qui che si compiaccia di ragguagliarmene; e tutti, nè so perchè, me ne fanno un mistero.

Fui al teatro della Scala la prima sera d'uno spettacolo.³ La folla era immensa; e
frammezzo alla folla ondeggiava tratto tratto qualche bella piuma, qualche bel fiore.
Erano cittadine gentili che venivano a rallegrare della loro presenza la mascolina
30 monotonia della platea. Pareva che dolcemente s'industriassero di spignersi innanzi; ma
nessuno degli uomini fra cui elle venivano secondava quell'industria col ceder loro il
passo. – Ciascuno stava fermo sulla sua base, salvo che urtato riurtava. – Arrossivano le
poverette; e raccomandata la destra al braccio de' loro serventi, si lasciavano trascinare
oltre. Giunte alle sedie, le vedevano occupate tutte. Gli uomini sedenti si rivolgevano a
35 fissar gli occhi in volto a quelle gentili, ed a squadrarle dal capo a' piedi senza
misericordia. Ma nessuno, nessuno si alzava ad offrir loro la propria scranna. Di fila in
fila scorreva l'occhio de' serventi in traccia (credeva io) d'un asilo; e non v'era modo di
rinvenirlo. A destra, a sinistra, a capo d'ogni fila le poverette ristavansi, implorando
(credeva io) un riposo. – Ma nessuno, nessuno de' sedenti si alzava per offrire ad esse la
40 propria scranna. Lo spettacolo era già incominciato; e nella platea del teatro di Milano
v'erano donne in piedi, ed *uomini sdraiati su' canapè*. – Non seppi più che mi pensare.
Aspettai un'altra sera, in cui vi avesse gran concorso al teatro: vidi lo stesso fenomeno. E
lo rividi senza mutamento alcuno per ben sette sere.⁴ – So per cento altre prove, diss'io
allora nel cuor mio, che i milanesi sono educati a maniere eleganti e cortesi; bisogna
45 dunque credere che il posto d'onore qui in Milano sia lo stare in piedi, e che la muta
espressione della gentilezza consista nel non lasciar nè via nè spazio a persona veruna,
bensì nel contenderglielo e far che t'abbia a urtare in passando. Tant'è: ciò che in Francia
sarebbe uno sgarbo villano, qui forse è cortesia fiorita. Ecco come la buona creanza
cambiando clima cambia i suoi riti esteriori.

50 Ma a dir vero mi restano alcuni dubbj ancora sulla spiegazione di questo fenomeno
morale. Prima di registrarla nel mio itinerario vorrei sentire il parere di un uomo pratico
de' costumi milanesi. E per questo mi rivolgo a voi, sig. *Conciliatore*, pregandovi
d'essermi cortese d'una risposta che mi metta chiarezza nell'intelletto, e tranquillità nella
coscienza. Ve ne sarò gratissimo.

55 Milano il 16 settembre 1818.

Vostro umilissimo servitore

² Berchet specifica quali siano i doveri di un bravo viaggiatore che voglia scrivere dei costumi dei vari popoli incontrati, alludendo forse al cattivo operato in tal senso di Giuseppe Baretti. La sua opera sui costumi e gli usi degli italiani, infatti, aveva sollevato non poche critiche, come si può leggere nella polemica recensione di Borsieri uscita proprio nel numero successivo (cfr. *Gl'Italiani*, n. 6, 20 settembre 1818).

³ Cfr. la lettera di «Vittorina» nell'ultimo articolo del n. 5: anche lì si parla della «Scala», cioè del principale teatro milanese.

⁴ Dopo l'articolo *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818), le donne milanesi sono ancora una volta pretesto per le beffe del compilatore.

60 Per quanto si sia andato pensando di trovar modo che la risposta da mandarsi al
 sig. d'Andely soddisfacesse pienamente alla domanda di lui, ed al desiderio altresì che
 noi abbiamo di mantenere intatta a' nostri concittadini la fama ch'eglino hanno di educati
 a maniere eleganti e cortesi, non ci riuscì mai di scrivere due righe che valessero un
 centesimo. E però preghiamo i lettori di volerci questa volta aiutare col suggerirci un
 65 *mezzo-termine* che ci cavi decentemente d'imbroglio. Confessare una scortesie de' nostri
 concittadini verso il bel sesso, non conviene. Lasciare senza risposta il sig. d'Andely, non
 è decente. Tradir la verità, non è onesto. Dunque?... Dunque chi manderà all'ufficio del
Conciliatore la miglior lettera che salvando tutte le convenienze possa servir di risposta
 a quella del sig. d'Andely, non andrà senza premio, perchè vedrà il proprio nome
 70 registrato onorevolmente nella biografia universale de' più esperti scrittori di note
 diplomatiche.

GRISOSTOMO.
 [Giovanni Berchet]

*Sulla NUOVA DOTTRINA MEDICA ITALIANA testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini, LETTERE MEDICO CRITICHE del dottore fisico G. B. Spallanzani, Reggiano.*¹

⁵ Il saluto di congedo e la firma sono in corpo minore. Il nome probabilmente è d'invenzione. Les Andelys è un comune francese, in Normandia.

¹ Giacomo Antonio Tommasini (Parma 1768 – ivi 1846) fu illustre medico e professore di fisiologia e patologia a Parma e di clinica medica a Bologna, nonché seguace di Rasori. Su Giovanni Battista Spallanzani, nipote, a quanto pare, del più famoso biologo Lazaro Nicola Francesco Spallanzani (Scandiano 1729 – Pavia 1799), da cui Rasori aveva seguito le lezioni di storia naturale all'Università di Pavia, non si hanno informazioni: anche per Branca questo nome rimane «oscuro» (I, p. 82, nota 1). Nel 1817 Tommasini pubblica *Della nuova dottrina medica italiana. Prolusione alle lezioni di clinica medica nella P. Università di Bologna per l'anno scolastico 1816-1817 del professore Giacomo Tommasini*, Firenze, dai torchi della stamperia Gran-Ducale, cui segue nel 1818 l'opera in questione, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal signor professore Giacomo Tommasini Lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista Spallanzani reggiano*, Reggio, per G. Davolio, e figlio, tipografi del governo. Esce poi l'articolo di Rasori e, sempre nel 1818, la *Risposta all'articolo del signor G. R. inserito nel n. 5 del Conciliatore di Milano sulla Nuova dottrina medica italiana del signor professore Giacomo Tommasini e sulle Lettere medico-critiche del signor dottor fisico Giambattista Spallanzani reggiano*, Reggio, per G. Davolio, e figlio, firmata G. B. S. e preceduta da un'introduzione e dal testo dell'intervento uscito sul "foglio azzurro". Infine, sarà edito nel 1820 *Sulla nuova dottrina medica italiana continuazione delle Lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista Spallanzani reggiano*, Reggio, per G. Davolio, e figlio, tipografi del governo. Pure la «Biblioteca Italiana» (XI, agosto 1818, pp. 254-268) parla dell'opera: «Se noi avessimo mai peccato di negligenza ritardando finora a dar notizia in questa Biblioteca della prolusione del professore Tommasini, emendiamo la colpa presentandola ai nostri leggitori corredata delle lettere critiche del dottore Spallanzani, le quali non sono forse meno importanti». Propone poi un compendio secondo l'«usanza che corre a' nostri dì, in cui [...] parla e viene a dialogo anche il frullone della Crusca. Abbiamo pertanto diviso di comporre un breve dialogo tra il professor Tommasini, il dottore Spallanzani ed un *Compileratore incognito*, in modo che sia manifesto lo spirito delle due opere»; segue, quindi, il dialogo. E ancora, nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Patologia*, p. XXXII) si afferma: «la *Dissertazione* del professore Tommasini sulla nuova dottrina medica italiana, e le *Lettere critiche* del dottor Spallanzani sulla medesima dissertazione; opere le quali, mentre sostengono principj affatto opposti, insegnano forse indirettamente ai medici la giusta via di mezzo che si deve calcare in pratica nella cura delle malattie umane». Anche la «Gazzetta di Milano» annuncia l'uscita dell'opera nel n. 245 (25 agosto 1818, p. 1136) e, a proposito dell'articolo di Rasori,

5 Precede una introduzione,² la quale, ci pesa il dirlo, annunzia nell'Autore quella
specie di malattia, che Orazio, tutto che non fosse nosologo, bene conobbe e
appositamente denominò *scribendi cacoethes*;³ nè le lettere danno punto mentita
all'introduzione. Ecco l'argomento della prima,⁴ come l'Autore lo espone: «Nella prima
lettera rispondo all'amico sig. dottor Domenico Gentili,⁵ che mi aveva sollecitato a
condurre finalmente a termine una mia *operetta* sui sistemi di medicina antichi e moderni.
10 Mi scuso con esso pel non voluto ritardo, e intanto prendo argomento per dare un
*prodromo*⁶ di alcune mie produzioni mediche, le quali saranno forse fra non molto
pubblicate colle stampe». Il qual passo della introduzione è una sorta di prodromo alla
prima lettera; la qual lettera è prodromo ad un'operetta; la qual operetta giova sperare
che debba poi esser prodromo ad una grand'opera, e che questa filiazione di prodromi
15 non vada spenta colla terza generazione. Ma, venendo alle corte, dopo fatti i convenevoli
e scherzato briosamente col sig. dottor Gentili, ecco ciò che in cotesta prima lettera a noi
pare racchiudersi: una diecina di carte, tutte gremite di luoghi comuni e di viete
declamazioni narcotiche contro i sistemi di medicina; un altro paio, dove si annunzia la
presta distruzione da lui già preparata dello sciagurato sistema così detto del

scrive con tono polemico nel n. 271 (20 settembre 1818, p. 1262): «credetti più opportuno consiglio il non invitarlo [Filinto] a volgere lo sguardo in un articolo di 4 colonne sulla *nuova dottrina medica italiana* ec., sottoscritto G. R., articolo da chiamar in vero l'attenzione di chi è medico, ma da stancar la pazienza di chi non lo è. Terminato per tal modo l'esame dei 5 numeri del *Conciliatore*, dissi fra me nel lasciare l'ostinato Filinto, che i soli contenti del foglio ceruleo, i soli che gongolino saranno almeno quelli che lo scrivono; e che non mancheranno loro leggitori paganti, finchè non s'estinguerà negli estensori il desiderio di scrivere e il gusto di leggere da se soli ciò che hanno scritto». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Rasori prende in esame l'*Introduzione* e la *Lettera prima* (rr. 1-45); nella seconda affronta la *Lettera seconda* e parla della teoria del controstimolo (rr. 46-159), per concludere poi la recensione in modo alquanto polemico (rr. 160-177).

² L'*Introduzione* è alle pp. 3-15 del volume.

³ La citazione non è da Orazio, ma da Giovenale, *Satura* VII, vv. 51-52: «tenet insanabile multos scribendi cacoëthes», come specificherà il «*Conciliatore*» in una nota redazionale posta alla fine del n. 11, 8 ottobre 1818. Cfr. a questo proposito quanto si legge nella *Risposta*, pp. 18-19: «Ma voi volete ad ogni modo ridere e (quasi lo aveste ne' forbicioni) gli affibbate quella vieta sentenza, quello *scribendi cacoëthes*, fritto, e rifritto da tutti i saputelli [...] che avete attribuito ad Orazio Venosino. A proposito di che mi ha fatto veramente ridere quell'Anonimo *imparziale*, che alzatosi in Tribunale pronunciò una *grave sentenza* nella Gazzetta di Parma N. 81, per la quale voi siete stato assoluto dall'errore *grossiero* d'aver citato Orazio in vece di Giovenale; ed è dichiarato e condannato ad aver titolo di *Pedante* chiunque osasse farvene gravame». In effetti, sul n. 81 (10 ottobre 1818, pp. 325-326) della «Gazzetta di Parma» (s. i.) si parla proprio di questa «calda tenzone» tra «la Biblioteca Italiana, il Giornale Medico di Padova, ed il *Conciliatore* di Milano» e si afferma: «Conosciamo fin dove hassi a contenere la sana critica per non farla degenerare in arte frivola e pedantesca. Un censore ligio a quest'ultima menerebbe alto strepito perchè nel suddetto *Conciliatore* si è stampato Orazio per Giovenale [...]. Ma chi non vede che troppo facile è l'equivoco di un Satirico per un altro, quando regge sempre la verità della cosa?». Queste frasi non solo mettono in evidenza il vivace dialogo che intercorre tra i periodici contemporanei, ma forniscono pure importanti informazioni sulle dinamiche intratestuali del «foglio azzurro»: confrontando le date, si può forse ipotizzare, pur con cautela, che sia stato per primo proprio il «*Conciliatore*» ad accorgersi dell'errore e a correggerlo e, sulla base dell'*Errata corrige*, si sono poi scatenate le battute ironiche degli altri compilatori. Inoltre, è evidente che la data di scrittura e di pubblicazione della *Risposta* è da fissare dopo il 10 ottobre 1818.

⁴ Cfr. la *Lettera prima*, pp. 17-44.

⁵ Domenico Gentili (Sarzano 1744 – Scandiano 1825), medico e fisico, amico di Lazzaro Spallanzani.

⁶ Il corsivo è di Rasori e ha intento ironico, così come le sei ripetizioni del termine «prodromo/i» (rr. 11, 12, 13, 14-2 volte e 54). E ironico, evidentemente, è l'intero articolo.

⁷ Cfr. pp. 11-12.

20 *controstimolo*.⁸ Urbanissimo⁹ però com'è, il nostro sig. dottore tempera l'amaro annunzio
col dolce di una lode, dichiarando l'autore di quel sistema esser tale, «il di cui *genio*,
indipendentemente dalle sue idee sistematiche, non potrebbe non innalzarlo a un posto
distinto fra i *colti* medici italiani». ¹⁰ Se non che, per dirla come la sentiamo, la ci par lode,
che forse per eccesso di urbanità pute di contraddizione; da che l'ottenere un posto, sia
25 pur anche *distinto*, fra i *colti* medici, non sarebbe affar di *genio*, ma tutt'al più di buona
lena e di salda memoria. Altre otto o nove carte sono consacrate al tifo, dove, se non in
una cosa, ci siamo imbattuti in una parola nuova: *loimografi*, che suona: *scrittori della*
peste.¹¹ Chi non sa di greco si giovi di questa erudizione; e chi si lagna che spesso noi
patiamo povertà di parole onde farci capire, ringrazii il sig. dottore Spallanzani di questa
30 così utile largizione alla lingua nostra.¹² Passa quindi a toccare un poco anche di vaccina,
affinchè il mondo sappia, che così come ha avuto a curar tifi, ha pur avuto a maneggiar
l'ago vaccinatore.¹³ Finalmente *suona a raccolta*, com'egli dice festosamente;¹⁴ ma in
così fare non dimentica la bella opportunità d'intromettervi la caccia, lo zio suo di
gloriosa memoria Lazzaro Spallanzani, il cugino suo dottor Garoldi morto di tifo, e il
35 padre del cugino, morto pur egli dello stesso male;¹⁵ e termina di sonare a raccolta,
usurpando, modestamente, a proposito di se, que' versi di Dante, che son pur tanto
significativi:

«Che se la voce mia sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
40 Lascerà poi quando sarà digesta.»¹⁶

Consentiamo all'Autore che bene possa calzare a lui la prima parte; forse sarebbero
disputabili le cagioni e la qualità della *voce molesta*, ma concederemo ch'ei le intenda a
modo suo. Bensì discorderemo al tutto per quanto è del *vital nutrimento*; chè sebbene

⁸ Rasori si sente chiamato in causa, dal momento che è stato proprio lui a fondare la "dottrina del controstimolo", conosciuta poi come "rasorismo". Partendo dalle teorie di John Brown (? 1735 – Londra 1788), Rasori perfeziona «un sistema curativo basato sul principio di indurre nell'organismo del paziente, mediante opportuni medicamenti, una stimolazione contraria a quella che si supponeva prodotta dal fattore morboso che aveva determinata la malattia» (Branca, I, p. 82, nota 1).

⁹ Il superlativo è ripreso in modo ironico anche nella *Risposta*, p. 17: «urbanissimo signor G. R.».

¹⁰ Cfr. pp. 26-27. La citazione è preceduta dalla frase: «rivolgo la mia attenzione al così detto *Sistema del Controstimolo* inventato dal celebre Signor Professore Giovanni Rasori».

¹¹ Cfr. p. 33. Non sono riuscita a risalire all'etimologia del termine, che non compare né nel *GDLI* né nel *Tommaseo-Bellini*.

¹² Cfr. la *Risposta*, pp. 21-22: «Ma che strana idea è la vostra di volere far onore al dottore Spallanzani, supponendo avere egli arricchita la bella lingua nostra di questa nuova parola? Come mai voi Medico, e forse d'alta portata, non sapete che questa voce di greca origine è da molt'anni fatta nostra, ed è divenuta come tant'altre parole *tecnica* o dell'Arte? [...] Abbiám veduto la poca *domestichezza* che voi avete con Orazio Flacco, e ci *pesa il dirlo*, voi ne mostrate pochissima anche con questi medici rinomatissimi: conciossiachè la parola *loimografi* e *loimologi* si legge, e ben molte volte, nelle pagine degli autori commendati». Al di là della pungente replica, queste parole confermano che il compilatore della *Risposta* sa perfettamente chi si cela dietro la firma G. R., sebbene nell'introduzione dichiara che gli sono giunte critiche da «uno sconosciuto G. R.» (p. 4).

¹³ Rasori tornerà a parlare di questo argomento nelle pagine del "foglio azzurro": cfr. *Vaccina* (n. 35, 31 dicembre 1818).

¹⁴ Cfr. p. 43.

¹⁵ Garoldi è refuso per Giuseppe Garoffoli (cfr. p. 44): di lui e del padre, entrambi medici, si hanno vaghe notizie.

¹⁶ Dante, *Paradiso*, XVII, vv. 130-132. Cfr. p. 44.

45 facciamo professione di conciliatori dovunque si può tentar conciliazione, in ciò non sapremmo conciliar mai la sua colla nostra opinione.¹⁷

Se il sig. dottore ha suonato a raccolta ponendo fine alla prima lettera, ben si può dire che suona a stormo a dilungo della seconda, sì che gli argomenti struggitori accorrono a lui in folla e tumulto da tutte le bande.¹⁸ Nè un meschino cantuccio del libro del sig. professore Tommasini va salvo dal furioso assalto, e nè manco il titolo. La *nuova dottrina medica italiana* non è *nuova*, non è *dottrina*, non è *italiana*; e se non dice che neppure sia medica, fa più che dirlo, da che si dà ad intendere di dimostrare che è micidiale, laonde tutt'altro che medica. Nè quel libro si potrà intitolare una prolusione inaugurale, nè una orazione solenne, e nemmeno un discorso, siccome lo intitola l'autor suo; ma tutt'al più una dissertazione preliminare; e forse avrebbe detto un prodromo; ma è un cotal titolo ch'ei serba a se singolarmente. A dir breve: parole, frasi, stile, fatti, argomenti, conghietture, erudizione, citazioni, tutto è segno ai fulmini del critico, che a mala pena, e non si sa come, ha lasciato in pace i punti e le virgole. Se non è questo il caso del *qui nimis probat*, non ve n'ebbe altro al mondo mai. Noi però non ci sentendo così bene in gambe da correrli a' panni in tutti i lunghi e svariati avvolgimenti, ne' quali furiosamente battagliando si perde, e volendo inoltre lasciargli gioire quanta più compiacenza possiamo di questo suo travaglio erculeo, trapasseremo intatta la prima metà della seconda lettera, e lo pregheremo perchè si soffermi alquanto con noi, a carte 99 e 100; che qui, in poco spazio, sta, a intendimento nostro almeno, il massiccio della cosa; una legge propriamente fondamentale; la famosa tolleranza del tartaro stibiato,¹⁹ e in generale dei forti controstimoli a dosi generose straordinarie, nelle malattie infiammatorie;²⁰ quella tal pratica in somma, che va per le bocche del volgo diffamata quale *avvelenatrice*. Anzi di farci ad esaminare con quali arme il nostro Autore venga in campo contra lo «*horrendum et dictu.... mirabile monstrum*»²¹ gioverà premettere poche cosucce²² a lume de' nostri leggitori.

70 La legge fondamentale, che nel sopraccitato luogo si combatte particolarmente, benchè in tanti altri ancora e si combatta e si derida e si diffami, fu consegnata negli *Annali di Scienze e Lettere* per gli anni 1810 e 1811, in quattro dissertazioni, frutto d'una pratica di lunghi anni, e soprattutto di copiose e chiare osservazioni istituite in due scuole

¹⁷ Rasori ribadisce il dichiarato obiettivo principale del "foglio azzurro", ma in questo caso dice che non riesce a perseguirlo fino in fondo. Cfr. quanto si legge nella *Risposta*, p. 18, che a quell'obiettivo si appiglia polemicamente: «Alloraquando mi venne alle mani [...] quel vostro Articolo toccante le Lettere Medico-Critiche, ed inserito nel N.º 5. del *Conciliatore Scientifico-Letterario*, io naturalmente immaginai che, essendo vostra obbligazione quella di *conciliare*, vi sareste adoperato in una maniera onesta, placida, e decorosa, quale s'addice a chi veramente brama condurre gli animi a concordia [...]. Ma appena letta la prima e seconda linea del medesimo, ben m'avvidi essermi ingannato a partito; e che vostra unica intenzione era quella (mancando più che all'A. delle Lettere, alla riverenza che si debbe al pubblico) di dire tutto quel male che avreste saputo del dottore Spallanzani». E ancora: «voi abbiate subito lasciato cadere quel velo di Conciliatore che sì debolmente vi copriva, venendo ad una guerra, se non generosa, almeno aperta e manifesta» (p. 17).

¹⁸ Cfr. la *Lettera seconda*, pp. 45-130.

¹⁹ Il tartaro antimonico-potassico è un potente emetico e, per questo motivo, viene definito anche «tartaro emetico» (r. 131).

²⁰ A proposito di questa frase, cfr. la *Risposta*, pp. 26-27: «sia pur lode al Cielo: imperciocchè questa è la prima volta, che volendo stracciar l'opera d'un Medico vi degnate di pronunciare una qualche parola di Medicina».

²¹ Virgilio, *Aeneis*, III, v. 26: «horrendum, et dictu video mirabile monstrum». La citazione è di Rasori.

²² L'alterato rientra fra gli strumenti stilistici usati per conferire un tono ironico all'articolo. Se si confronta questo articolo con l'intervento uscito nel n. 1, 3 settembre 1818, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta*, si noterà come la scrittura di Rasori sia capace di esplorare varie modalità espressive.

75 cliniche.²³ Lo scuopritore, per allora, non intese tanto a travagliarsi dell'analisi e delle
induzioni, quanto ad esporre circostanziatamente i fatti. Ciò non di meno, tra perchè i fatti
stessi parlano assai chiaro, e perchè egli, esponendoli, non si fece schiavo d'un metodo al
tutto arido ed empirico, la legge emerge così chiara che nulla più. Dimandiamo ora al sig.
dottore Spallanzani, perchè nè qui, nè in verun luogo del suo libro, parlando pur tanto
80 della cosa, non abbia pur fatto motto di queste dissertazioni, quasi non esistessero, mentre
a quelle saviamente si appoggia il sig. professor Tommasini?²⁴ Dimanderemo inoltre
come possa darsi che, piuttosto che ricordare il fatto della esistenza di queste
dissertazioni, abbia preferito di appoggiar le sue spalle all'autorità del sig. protomedico
Rubini, il quale ha gravemente pronunziato che la teorica rasoriana «involta tuttora nella
nativa oscurità e *per niun conto* esposta alla luce penetrante della pubblica critica, se ne
85 stia inaccessibile come al favor della lode, così al pungolo del biasimo?»²⁵ In quale epoca
sia stata pronunziata questa sentenza nol sapremmo già dir noi, i quali non ci siamo mai
addimesticati colle scritture di quel protomedico.²⁶ Ma, o l'epoca fu prima del 1810, e in
quel caso è ridicola; da che niuno è tenuto ad affrettarsi di pubblicare colle stampe le
proprie cose a grado dell'altrui curiosità. O fu dopo, e allora il fatto la dimostra bugiarda.
90 Che se il professore Rasori, oltre le cose dette in quelle dissertazioni, altre ne ha ancora
da dire, bene sarà lo aspettar che le dica, chè questo è dettame almeno di gentilezza. Ma
intanto perchè non si ha nemmeno a legger quelle che ha detto?²⁷ E veramente apparisce
chiaro che quelle dissertazioni non furono lette mai dal nostro Autore, che per lo assunto
ardito incarico ne aveva l'indispensabile dovere. Ecco le sue parole:
95 «Convengo in massima che in *certi casi* l'infermo non mostra d'essere affetto da
dosi eccessive di tartaro stibiato.»²⁸ – Alla quarta delle allegate dissertazioni vanno uniti
due elenchi di peripneumonie infiammatorie²⁹ trattate per la massima parte col tartaro
stibiato, nel corso di tre anni nelle due cliniche, civile e militare, della capitale. La clinica
civile offre un totale ragguardevolissimo di 652; la clinica militare un totale assai minore,
100 ma pur ragguardevole, di 180; l'una dà la mortalità del 22; l'altra del 14 per cento.³⁰ Nel
1812 il ministero dell'Interno, avendo richiesti gli elenchi nosografici di tutti gli spedali
del regno, fu visto al paragone che la clinica di Milano aveva minore non solamente la

²³ Negli «Annali di Scienze e Lettere» (Milano, Dalla Stamperia degli Annali di Scienze e Lettere) Rasori aveva pubblicato: *Dell'Azione della Digitale sul sistema vivente* (1810, vol. II, pp. 189-240); *Dell'uso della Gomma-gotta ne' Flussi intestinali, e del Nitro nel Diabete* (1810, vol. III, pp. 104-133), con relativa *Appendice* (pp. 275-288); *Sul metodo degli Studii Medici. Prolusione letta aprendosi il corso delle lezioni di Medicina nel Regio Spedal Militare di S. Ambrogio in Milano il 14 luglio 1808* (1810, vol. IV, pp. 369-403); *Delle Peripneumonie Infiammatorie, e del curarle principalmente col tartaro stibiato* (1811, vol. VII, pp. 72-137).

²⁴ Tommasini nella sua *Prolusione* le elenca a p. 44.

²⁵ Pietro Rubini (Parma 1760 – ivi 1819), clinico medico. Le sue parole sono riportate da Spallanzani nell'*Introduzione*, p. 11.

²⁶ Si ricorda la *Lettera del dott. G. Rasori al sig. dott. Pietro Rubini contenente un estratto del trattato del sig. Underwood su gli ulceri delle gambe ec.*, Pavia, presso Baldassare Comino, 1793.

²⁷ Attraverso un altro espediente retorico, Rasori parla di sé in terza persona «con la sicurezza e il taglio reciso di chi riferisce di studi propri, da cui derivano quegli stessi del Tommasini», con «un senso assorbente e un po' indiscreto del valore del proprio talento, un certo sapore di egolatria nel tono oratorio, apologetico e polemico [...] il linguaggio di Rasori è vivo ed intenso, a volte plastico e intriso di sensibili riferimenti» (Marcello Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, in «Aurea Parma», XLVI, 3, 1962, pp. 129-141: 133).

²⁸ Cfr. p. 99.

²⁹ Cioè di polmoniti.

³⁰ Cfr. la tabella a p. 137 che Rasori allega a *Delle Peripneumonie Infiammatorie, e del curarle principalmente col tartaro stibiato*.

mortalità generale, ma ben anche quella particolare delle peripneumonie; almeno negli elenchi dove la divisione fatta a dovere permise d'istituire il confronto di questa specie di
105 malattie. Per la mortalità generale la clinica diede l'11; e risulta poi dai registri stessi dello
spedale che cotesto 11, poco più poco meno, è stato l'esito di tutti gli anni. Dagli altri
spedali si ebbe il 12, il 13, il 15, il 17, il 19, il 22, il 23, il 24, per ciò che è della mortalità
generale. Per ciò ch'è di quella delle peripneumonie non si poterono istituir confronti se
non con tre spedali, i quali diedero 31, 36, 46 per cento di mortalità speciale di questa
110 malattia; e possiamo assicurare che ivi non si medicò punto colle dosi generose di
controstimoli; ma che furono adoperati i metodi comuni, e rispettati i limiti delle dosi
fissati dalla tanto venerata prudenza degli scrittori di materia medica. Un solo ospedale
fu vincitore della clinica di Milano per rispetto a peripneumonie, e il trionfo fu sì
completo, che annunciò una mortalità uguale a zero; e certamente più che guarire tutte le
115 peripneumonie non si può, neppure da chi fa miracoli. Ma due importantissime
circostanze furono rilevate intorno a questa così straordinaria felicità curativa: l'una, che
poco prima in quello stesso ospedale questa stessa malattia aveva offerto gravissima
mortalità; l'altra, che, malgrado le peripneumonie così felicemente guarite dappoi, la
mortalità generale non si trovava punto scemata, se non era forse cresciuta un cotal poco,
120 da che nel 1812 toccava quasi la massima mortalità comparativa dei nostri spedali, che si
trovava essere il 24.³¹ Dalle quali cose il discreto lettore cavi le conseguenze che ne
vengono chiare; ma il sig. dottore Spallanzani per lo contrario ne rida tanto più, quanto
che sono fatti; ed egli è uso ridere singolarmente dei fatti, e noi lo lasciam ridere
tranquillamente insieme a quelli che ridono agli angeli.

125 «Ma ciò succede (continua) *dopo* d'essere stato salassato le *quindici* o le *venti*
volte.»³² – Faremo due correzioni semplicissime: 1.° Dagli allegati elenchi di 832
peripneumonie, che sono distribuite a numero di salassi, risulta di fatto che in nessuna si
arrivò mai a *venti* salassi; una volta sola si arrivò a *sedici*, ed una a *quindici*, e scarsissimo
è il numero di quelle, nelle quali furono oltrepassati i *dieci*.³³ 2.° Non fu mai pratica del
130 clinico di Milano, che sarebbe stolido pratica in vero, d'andar facendo *prima* tutti i salassi,
poi somministrare il tartaro emetico *dopo*. Eppure così dovrebb'egli aver fatto, stando a
quel che dice il sig. dottore, che non degnò pur d'un occhiata le dissertazioni, dov'è
minutamente narrata la pratica contro la quale si scaglia.

135 «e quando il suo stomaco e per le immoderate *perdite* e per l'azione del rimedio
era assai alterato.»³⁴ – Questa è la spiegazione del fatto, la quale il sig. dottore cava dal
suo cervello; ma il fatto, come abbiamo pur ora veduto, è una pretta falsità; dunque la
spiegazione è da paragonarsi a quelle famose del gran fenomeno del dente d'oro.

140 «So benissimo che un infermo in queste circostanze posto tollera apparentemente
quanto di quell'antimonial farmaco si possa fargli ingollare: ma come lo tollera? Non già
per trovarsi l'infermo eccessivamente stenico, ma perchè tutto il sistema assimilatore,
pregiudicato gravemente nella sua organizzazione, non sente più l'azion venefica
dell'antimonio..... E qui vengono in mio soccorso le sezioni dei cadaveri. Chi ha
esaminata bene la membrana villosa del ventricolo di que' miseri, che controstimolati a
dose di tolleranza perirono, ha potuto anche convincersi che la sola paralisi di quel viscere

³¹ Cfr. n. 57, 18 marzo 1819: Rasori ritorna sulla questione in modo più approfondito con l'articolo *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814*.

³² Cfr. p. 99.

³³ Cfr. qui sopra nota 30.

³⁴ Cfr. p. 99.

145 era la sola causa del non sentir più l'effetto del tartaro stibiato.³⁵ – Se così è, come
fann'eglino mai a vivere anche per poco, non che a guarire, ammalati di malattie già di
per se gravi, se il medico, per soprappiù guasta e scompone e paralizza loro il ventricolo?
Oltracciò, come avvien egli che così sciaguratamente adoperando si ottenga una mortalità
150 assai minore di quella d'altri spedali, dove si cammina a passo misurato per la via de'
carri? Davvero ei doveva essere un curioso spettacolo nelle cliniche di Milano, quello di
vedere convalescenti, che spesso si avevano trangugiato qualche oncia di tartaro stibiato
in dodici o quindici giorni, provare una fame squisita, e digerire maravigliosamente quel
poco che a mano a mano si andava loro concedendo; e ciò con quei loro ventricoli guasti,
insensibili, paralitici da quei veleni profusi a piene mani! Per quanto poi al soccorso, che
155 il sig. dottore afferma venutogli dai ventricoli dei morti controstimolati, ne siam dolenti,
ma osiamo assicurarlo che è il soccorso di Pisa anche quando il fatto fosse reale; da che
l'essenziale si è di sapere che con questo metodo ne guariscono assai più che non cogli
altri. Che se il fatto anatomico è poi anche falso, com'è realmente, peggio che soccorso
di Pisa; è soccorso che torna a vergogna di chi sel chiama.

160 Quando pigliammo per le mani questo libro, era nostro divisamento di far d'ogni
lettera un cenno compendioso, sperando pure che in quel mar di parole alcuna cosa meno
volgare e meno irragionevole ci dovesse qua e là capitare sotto occhio. Abbiamo perciò
corso l'opera dal principio alla fine, combattendo col ribrezzo, colla noia e col sonno; (e
165 si giovi pur l'autore, se mai gli cade il destro,³⁶ di questa nostra ingenua confessione).
Ora non ci sentiamo più di proceder innanzi, dal punto a cui siamo rimasti, ricalcando il
resto della via per raccogliere alcuna cosa, sicuri che non raccorremmo nulla, o che ci
troveremmo ad ogni passo nella necessità di fare quello che abbiām fatto sinora, additare
cioè errori grossieri, dove non è cosa che meno campeggi della buona fede e della candida
ricerca del vero. Speriamo con tutto ciò di aver compiuto il debito che ci corre verso il
170 pubblico istrutto, che, anche dal poco che abbiamo sin qui mostrato, avrà quanto basta
per far giusta ragione dei materiali onde il libro è composto, e del come questi materiali
sono accozzati insieme. Noi desideriamo all'Autore ch'egli si procacci copia di quel *vital*
nutrimento, che si è lusingato di dispensare altrui in queste sue lettere, onde giovarsene a
temperare un poco la soverchia smania di comparire dinanzi al sempre temibile tribunale
175 del pubblico.³⁷

G. R.
[Giovanni Rasori]

³⁵ *Ibid.*

³⁶ È questo l'ultimo di una serie di proverbi e modi di dire, anche in latino, dei quali Rasori infarcisce l'articolo (rr. 15, 23, 33, 47, 57-58, 58-59, 115, 124, 137, 149-150, 156 e 158-159). Tale cifra stilistico-retorica, naturalmente, in un intervento scientifico abbassa a un livello "popolare" il tono del discorso, con intento provocatorio.

³⁷ Insomma, l'obiettivo di Rasori non è di proporre «un cenno compendioso» dell'opera in questione, ma di difendere piuttosto lo scritto di Tommasini e, soprattutto, di ribadire la correttezza delle proprie teorie, dopo essere stato chiamato in causa. Così conclude, invece, l'estensore della *Risposta*, p. 45, con evidente riferimento irrisorio alla chiusa rasoriana: «Ma che? voi ritornate a dormire? Fatelo in pace, e dormite pure fino a grossa mattina, per andar poi, appena svegliato, a godere del delizioso spettacolo di que' convalescenti, i quali dopo avere inghiottito *qualche oncia di tartaro stibiato* hanno il migliore appetito del mondo e passeggiano pieni di vita le Cliniche Sale».

Ci piovono da tutte parti lettere,¹ avvisi, dimande, lodi, censure, che basterebbero a trarci fuor di cammino se non le avessimo già prevedute nell'atto d'ideare il piano del nostro giornale. Non sarà inopportuno, almeno per questa volta, che facciamo parte ai lettori di alcune cose più singolari che ci vennero scritte.²

5

B.
[Pietro Borsieri]

I.

Signor CONCILIATORE – Vorrei sapere se avete la barba grigia, nera, o bionda, o se non ne avete affatto. Dalla vostra risposta su questi essenziali articoli argomenterò se sia possibile che scriviate qualche cosa di ragionevole, e quindi s'io debba trovar buono o cattivo tutto ciò che ho già letto nel vostro foglio. Sono intanto

Il vostro indifferentissimo
N. N.³

II.

15 Vi mando una bella collezione di pietre, formata da me ultimamente in un mio viaggio lungo la catena dell'Alpi, perchè ne facciate la più minuta descrizione possibile in tre o quattro Numeri consecutivi del CONCILIATORE. Tra poco sarò in grado di rimettervi alquanti lucubratissimi articoli sopra i sepolcri di *Elio Fausto Cornuto*, e di tutta la celebre famiglia *Gargafia*,⁴ scoperti non ha guari nella casa di un gran signore un
20 giorno ch'egli faceva scavare le fondamenta di una nuova stalla e di una nuova cucina. Io sono, come vedete, grandissimo protettore del vostro giornale dacchè la serietà del primo Numero mi aveva fatto concepire le più belle speranze.⁵ Ma vedo ora che date in leggerezze, e me ne piange il core. Gravità vi raccomando, a qualunque costo, gravità, se volete salire in fama presso gli uomini di senno. Parlate dunque di pietre, di rupi, e di
25 montagne, o per lo meno di monumenti e di medaglie cufiche,⁶ greche, romane, arabe ed armene, e lasciate dire gli stolti.

Sono il vostro incognito amico
LITOFILO.⁷

¹ Borsieri ha qui forse in mente l'*incipit* dell'articolo di Pietro Verri nel «Caffè» (I, foglio VII, p. 78): «Le lettere ci piovono da ogni parte».

² Cfr. quanto scrive, con tono alquanto ironico, la «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818, p. 1259): «a proposito di questo cataplasma che ho per le mani (mi rispose Filinto), spero che il numero quinto sarà l'ultimo: quelle insipidissime lettere che mostrano la vanità da un lato e dall'altro l'impotenza di comparir spiritoso, debbono essere il colpo di grazia pel rappresentante della ragione». Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 72, riguardo a questo intervento afferma: «Il profilo del lettore sul "Conciliatore" sarà oggetto di attenzione più dettagliata in alcuni interventi ironici e sagaci del Borsieri, che propone in rapidi schizzi una sequenza tipologica assai significativa: l'indifferente si affianca al pigro, al futile e al vanitoso; l'erudito confligge con l'amico della filosofia e con la fanciulla che ama la poesia». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima, di carattere introduttivo, Borsieri dà conto di una situazione reale (rr. 1-6); nella seconda, invece, in cui si susseguono sette lettere, dà prova della sua capacità creativo-inventiva (7-111).

³ La firma «Il vostro indifferentissimo N. N.» è in corpo minore.

⁴ Elio Fausto Cornuto è nome d'invenzione, forse vagamente allusivo a Lucio Anneo Cornuto, filosofo stoico romano del I secolo d. C. Gargafia è il nome della valle posta ai piedi del monte greco Citerone.

⁵ Nel n. 1, 3 settembre 1818, ricordiamolo, erano stati pubblicati gli articoli di Sismondi, *Os Lusitadas*; di Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta*; di Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi*. Chiude il n. l'*Annunzio tipografico*.

⁶ Tali medaglie presentano caratteri usati nella fase più antica della scrittura araba (fino al secolo XI).

⁷ La firma «Sono il vostro incognito amico LITOFILO» è in corpo minore.

30 Poscritta. Ricordatevi bene ch'io non voglio che tocchiate una sola sillaba degli articoli che vi prometto, e che se non li stamperete con iscrupolosa puntualità appena ricevutigli, diverrò giustamente un vostro acerbissimo persecutore. L'avviso vi serva di regola.⁸

III.

35 Io sono, grazie al cielo, un ignorante contento, giacchè senza tanto studiare ho trentamila lire di reddito, e mi stimo dappiù di tutti quelli che studiano. Vi scrivo a stento queste tre righe per dirvi che mi seccate; e che sono arrabbiato di vedere che non si faccia altro che stampare. Non bastavano dunque tanti libri e tanti giornali vecchi, ad accorciare colla lor noia la vita di chi li legge, che dobbiamo anche tollerare che voi pretendiate di ammazzarci *in dettaglio* col metterci sott'occhio così di spesso i vostri fogli? Mi è stato detto che vi vantate di aver intimata la guerra agli ignoranti. Andate alla vostra malora e non tornate più indietro, uomo presuntuoso e pazzamente temerario. La bella guerra che vuol esser questa! Un piccolo e meschino CONCILIATORE contro un esercito immenso, che da un momento all'altro può mettere in campo molte migliaia di giganteschi combattenti? Eh via, vergognatevi, e pel vostro meglio tacete; o noi vi prenderemo a fischiate tutte le volte che v'incontreremo per via.⁹

MARGITE.¹⁰

IV.¹¹

50 La mia signora madre mi ha destinata a comparir sulle scene nella nobile qualità di virtuosa di canto. Il gran momento è vicino, e a dirvela sinceramente, mi palpita sin d'ora il povero cuore nel petto. Punto non mi rassicurano le tante lodi datemi dal maestro e dalla varia turba de' miei adoratori, dai quali non posso liberarmi nè di giorno nè di sera. Dicono che ho un *superbo metallo* di voce; che l'agilità e l'espressione del mio canto sono senza pari, e che i miei grandi occhi neri dardeggeranno tutto il teatro. Mio Dio! che cosa non dicono per tranquillarmi? Ma io so qual vasto abisso è la SCALA; e quand'anche 55 cinquanta amanti m'applaudissero senza posa, questo non basterebbe a farmi una riputazione fuor di paese. Mi pare d'aver sentito che voi abbiate promesso di giudicare gli spettacoli, e che siate una buona pasta di giornalista. Mi raccomando dunque a voi. Io mi *produrrò sulle scene* da qui un paio di mesi in una nuova opera buffa contro i 60 Romanticisti.¹² State ben attento la prima sera, e caldo caldo correte a scrivere un articolo

⁸ Il monito sembra richiamare le lamentele di Romagnosi a proposito delle mutilazioni subite dal suo testo: cfr. *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 5).

⁹ Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 295-296: «queste lettere, evidentemente inventate, sono non solo scopertamente comiche, ma anche caratterizzate da un fittissimo gioco di riferimenti, sia ad altri testi (per esempio la lettera III riprende chiaramente un noto articolo del "Caffè" [di Pietro Verri], *Un ignorante agli scrittori del Caffè* [I, foglio XXXI, pp. 352-354]), sia al contesto del momento, a cominciare, com'è ovvio, dalla onnipresente polemica classico-romantica. È chiaro che ogni spunto comico-narrativo è funzionale alla riproposta, leggera ma non per questo meno efficace, di temi critici».

¹⁰ Come i precedenti, pure «MARGITE» è nome parlante, alludendo all'antico omonimo poema comico greco, e rispecchia la natura del mittente: dopo l'indifferente e l'amante delle pietre, a mandare la lettera è lo «sciocco».

¹¹ Da qui in poi le lettere sono stampate in corpo minore, per farle stare tutte nello spazio della colonna.

¹² Cfr. Branca (I, p. 92, nota 2): «Sarà forse già un'allusione al *melodramma semieroicotragicomico* "I Romanticisti" che di lì a poco doveva apparire sotto la sigla X.Y.Z, che celava un dottor Paganini? Vi erano posti in ridicolo Porro, Pellico, Di Breme, Berchet, Borsieri, Rasori, Porta, e perfino la Staël, già morta». L'opera *I romanticisti melodramma semi-eroico-tragicomico degli astronomi X. Y. Z.*, Milano, dalla stamperia Tamburini in cont. s. Raffaele, sarebbe uscita nel 1819.

in lode mia. Se il giorno successivo, amabilissimo CONCILIATORE, verrete a trovarmi, oso quasi sperare che rimarrete contento.

VITTORINA.

V.

65 Da bravo, mio caro amico, continuate con coraggio come avete cominciato. Peccato che il vostro foglio escluda la possibilità d'inserirvi articoli ben lunghi! In certe materie delicate, che per l'indole loro sono utilissime alla nostra Italia, o voi dovrete soffocare i vostri pensieri per chiuderli in un solo discorso, o dovrete dividerne l'esposizione in varj Numeri; discapito grande, per chi ama ricevere intera ed unita
70 l'impressione di una serie di ragionamenti ben serrati fra loro. Vi scongiuro in nome della filosofia d'avere in mira i lettori giudiziosi, e di non curare il voto de' frivoli. Volere o non volere ha da venire il tempo in cui gl'Italiani si vergognino di ripetere quello sciocco proverbio, *pensare è fatica*.

EMILIO.

75

VI.

Chi v'ha insegnato a fare il Giornalista? I vostri articoli sono troppo lunghi.¹³ Eppoi, che importa al bel mondo *delle scoperte di Volta*, dei *roggi del santo uffizio*, e sovra tutto *del merito e delle ricompense*?¹⁴ Il vostro debito, sig. CONCILIATORE mio bello, era di renderci conto di un'accademia di musica, di una festa da ballo, di una corsa
80 di cavalli. Invece di quei vostri calcoli sulla *miseria* e sulla *viltà*,¹⁵ perchè non isciogliere piuttosto il difficile problema se monsieur Duport possa ballare a coppia con monsieur Pol, o veramente l'altro non meno curioso se la benemerita Miller continuerà a piroettare per tre o quattr'anni sui teatri di Vienna?¹⁶ Questi, questi sono i soli argomenti tollerabili in un giornale scientifico-letterario, e non le vostre ciance sulle tragedie d'Alfieri, e sulla
85 poesia considerata secondo le età delle nazioni.¹⁷ Io mi aspettava che dovendo parlare di nuove macchine avreste almeno descritto il *Caleidoscopio* e il *Velocipede*.¹⁸ Oibò, nemmeno una parola. Eppure tenendosi quel magico tubo fra le mani, un uomo di spirito passa il suo tempo a meraviglia, e vi vede per entro tutto ciò che si possa mai desiderare, il volto di una bella donna, una corona d'alloro, il nastro di una decorazione, e che so io.
90 Montando poi sul *Velocipede* si può scappare un creditore, raggiungere una fuggitiva, e

¹³ Il gioco ironico è qui sapientemente costruito da Borsieri, il quale non si limita a proporre testi d'invenzione, ma li fa pure dialogare tra loro: nella lettera V ci si lamenta perché gli articoli sono troppo corti, mentre nella VI si protesta perché gli articoli sono troppo lunghi.

¹⁴ Cfr., rispettivamente, Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818); di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818); Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818).

¹⁵ Cfr. Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi* (n. 1, 3 settembre 1818).

¹⁶ Il riferimento è forse a Louis-Antoine Duport (Parigi 1781 – ivi 1854), ballerino importante nella storia della danza classica. Cfr. la lettera di Teresa Confalonieri Casati al marito del 2 settembre 1818: «Abbiamo qui M.^e et M.^e Duport, i quali balleranno tre venerdì, si pagherà l'entrata 5 franchi» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 16-17). Tale «monsieur Pol» potrebbe essere Antoine Paul (Marsiglia 1795 – Anet 1871), danzatore che lavora a Lione e a Bruxelles, per debuttare a Parigi nel 1820. La «benemerita Miller», invece, potrebbe essere identificata in Marie Miller (Auxonne 1770 – Parigi 1833), moglie del danzatore e coreografo Pierre-Gabriel Gardel (Nancy 1758 – Parigi 1840), ritiratasi, però, dalle scene nel 1816, o in Antoinette Millièrre, ballerina alla Scala di Milano dal 1813 al 1817 e poi trasferitasi a Vienna. Ringrazio la professoressa Simona Brunetti che mi ha gentilmente passato queste informazioni.

¹⁷ Cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818); Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

¹⁸ Il caleidoscopio fu brevettato nel 1816 da David Brewster (Jedburgh 1781 – Allerly 1868), fisico inglese. Il velocipede, invece, fu brevettato nel 1818 da Karl Friedrich Drais von Sauerbronn (Karlsruhe 1785 – ivi 1851), nobile tedesco.

recarsi a pranzo alla campagna degli amici senza spendere un obolo per la vettura. E voi non ne parlate? E voi non ispiegate il meccanismo di queste sublimi invenzioni tanto utili, tanto economiche, tanto importanti al ben essere dello Stato? L'ho sempre detto, e lo ridirò sempre, voi non siete fatto per i nostri tempi, e non sapete nè scrivere nè stampare.

95 Mi appoggio al fatto, e vi ricordo i famosi sbagli del Numero quarto.¹⁹ Se volete un consiglio da amico rimandate alla fabbrica tutta la carta che avete provveduta per il vostro giornale, e finitela in buon'ora. Noi ci divertiremo egualmente, quand'anche ci manchi l'occasione di ridere di voi.

ADONIO.

100

VII.

Non so se i *classici* sieno anticaglie per le vecchie, e se il *romanticismo* sia un *bijoux* per le giovani. Ma siccome non ho mai parlato di ciò che non so, così ho letto insieme a varie amiche senza amarezza veruna il dialogo di Grisostomo con Lord P.... sul *criterio nei discorsi*.²⁰ Un giovane elegante per farmi la corte voleva convincermi jersera che tutte le Milanesi sono state offese da voi. Io gli ho risposto ch'ei non mostrava *criterio nel suo discorso*, giacchè confondeva due classi di signore accuratamente distinte da Lord P....: quelle poche, conosciute da lui, che vogliono disputare sulla poesia, colle moltissime, da lui non conosciute, che stanno contente di sentirla nel cuore. Questo è sempre il destino di noi donne e di voi altri scrittori. Noi siamo costrette a soffrire chi non sa farci la corte, e voi chi non sa farvi la critica.

105

110

LAURETTA.²¹

¹⁹ Cfr. la nota redazionale in Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818): per un errore durante la stampa, la p. 15 precedeva la p. 14. E forse non è un caso se la lettera è firmata da «ADONIO»: l'adonio, infatti, è un verso costituito da un dattilo e da un trocheo o uno spondeo e occupa proprio la quarta posizione della strofe saffica minore.

²⁰ Cfr. Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818). Molte sono state le critiche sollevate nei confronti del “foglio azzurro” (la futilità degli argomenti discussi, il dettaglio pedante delle riflessioni, l'eccessiva lunghezza di alcuni articoli), ma forse, a quest'altezza temporale, è proprio l'intervento di Berchet ad aver incontrato le critiche più severe. Per tale ragione Borsieri probabilmente decide, allora, di ritornare sulla questione, cercando di difenderne le ragioni.

²¹ Il nome «LAURETTA» (fors'anche di memoria ortisiana) ritornerà più volte nelle pagine del “foglio azzurro” e proprio in articoli compilati da Borsieri: cfr. *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818) e *Storia di Lauretta* (nn. 61, 1 aprile 1819; 62, 4 aprile 1819; 63, 8 aprile 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

GL'ITALIANI.

COSTUMI E USI D'ITALIA. – *Opera di Giuseppe Baretti, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note.* – Milano 1818, presso Pirota.¹

¹ Giuseppe Baretti (Torino 1719 – Londra 1789), il celebre letterato animatore della «Frusta letteraria». Nel 1768 pubblicò in due volumi *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of Some Travellers, with regard to that Country*, London, printed for T. Davies, in Russel-street, Covent-Garden; and L. Davis and C. Rymers, in Holborn, cui seguì già l'anno dopo una seconda edizione. Solo nel 1818 esce la traduzione *Gl'Italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia di Giuseppe Baretti tradotta dall'inglese con note del traduttore*, Milano, per Giovanni Pirota, a opera di Girolamo Pozzoli, come specifica di Breme nella lettera del 14 luglio 1818 a Giuseppe Grassi: «si è pubblicata da un certo Pozzuoli, coi tipi di Pirota, la traduzione dell'opera di Baretti sull'Italia e gl'Italiani, in risposta a un certo libro un po' acerbo del dott. Sharp su lo stesso argomento» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 523). Nella lettera poi di Breme critica negativamente lo scritto e invita l'amico Grassi a scriverne una recensione: «Mio caro Grassi, poco vi ha da costar di tempo e di fatica a non lasciar che impunemente s'inorgoglino questi inetti d'oggi, ai quali basterà che sieno stampate siffatte cose onde ripeterle in tutte le loro gazzette e note e prefazioni. Avete per le mani una messe copiosa. [...] se vi basta scrivere una lettera su di ciò, o una dissertazione, destinala al "Conciliatore"» (ivi, pp. 523-524). Tuttavia, «per motivi ignoti, l'articolo fu invece preparato dal Borsieri» (Spaggiari, *Il ritorno di Astrea*, cit., p. 48). Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818, in cui, parlando dell'adunanza della "Società del Conciliatore" avvenuta il sabato precedente, scrive: «Borsieri lesse un articolo sul Sismondi [n. 14, 18 ottobre 1818] e uno sul Baretti. Questo non piacque per intero, perché troppo riverente verso Baretti; e Borsieri promise di ritoccarlo, e far sentire quanto quel vivo ingegno di Baretti mancasse di filosofia [...]; Borsieri fu sul punto di offendersi, pel dolore che ogni autore ha quando gli si vuol condannare qualche periodo, ma capì la ragione, e il giorno dopo era più persuaso degli altri del cangiamento da farsi a quel suo articolo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 413). Quasi due mesi prima di tale adunanza, il 21 giugno 1818, la «Gazzetta di Milano» (n. 170, p. 832) scrive: «Il benemerito tipografo signor Luigi Mussi imprese qui in Milano negli anni 1813 e 14 le *Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua italiana*, riserbando a tempi migliori il dar tradotte le altre dal medesimo autore scritte in inglese ed in francese, tra le quali particolarmente l'*Opera sull'Italia* come quella che n'è la più desiderata. Ora questa medesima Opera, da valente traduttore recata dall'inglese in italiano, di consimile edizione, e col titolo: *Gl'italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*, uscirà quanto prima dai torchi di Giovanni Pirota» e si allega l'*Indice delle materie*. L'uscita dell'opera in questione ebbe un'ottima accoglienza dalla stampa, in specie da quella vicina al governo: è annunciata dalla «Gazzetta di Milano» il 13 luglio 1818 (n. 192, p. 940), che sottolinea: «La fama che gode questo autore, rende inutile qualunque elogio alla *Relazione* che ora si pubblica. Il sapersi che è opera del Baretti deve bastare per chiunque coltiva la letteratura italiana»; e ancora: «in fatto di giudizi letterarj, per vibratessa di stile e forza di carattere e d'ingegno [Baretti] superò di gran lunga qualunque suo contemporaneo». Qualche giorno dopo, il 21 luglio 1818, la «Gazzetta di Milano» (n. 200, pp. 973-976) recensisce positivamente lo scritto di «quel vivacissimo ingegno del Baretti». Si specifica che l'«opera conosciuta da un pezzo e tenuta in estimazione oltremonti» ha l'obiettivo di esporre e correggere gli errori «di che aveano dovizia le lettere dal Sharp pubblicate intorno agl'Italiani. Il nostro sesso leggiadro, cui fu

NON è senza ragione che gl'Italiani si dolgono d'essere troppo spesso e troppo ingiustamente giudicati dagli stranieri. Sebbene a questi ultimi tempi alcuni fra i viaggiatori e i poeti delle altre nazioni abbiano ammendata l'ingiuria,² non è men vero che per molti rispetti l'Italiano è mal conosciuto, e male sono apprezzate le cagioni che possono aver fatto declinare dalla sua prima grandezza questo popolo generoso. Opportuno era quindi che alcun nostro scrittore, lasciate in disparte le amplificazioni rettoriche, imprendesse le difese de' concittadini, procedendo maturamente all'esame de' governi, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, della religione, dei costumi, dell'educazione, della letteratura nazionale, e dell'alterna influenza di tutti questi elementi sullo stato d'Italia, e sul carattere dei suoi abitatori.

Mirò a tale scopo, or sono molt'anni, Giuseppe Baretti colla presente sua relazione dei costumi ed usi d'Italia. Ma, a dir vero, non pare che le sue forze bene si misurino coll'altezza e difficoltà del soggetto, sebbene a quando a quando si vedano risplendere in

sempre devoto il Baretti, starà contento alle argomentazioni del suo difensore contro le calunnie dello straniero, e noi più presto che pensare, siccome altri, ch'egli ne assumesse le difese per carità di patria, terremo fermo che il vero, concordando coi sentimenti del Baretti, gli resse lo stile». Il censore, quindi, conclude affermando che «savio fu il divisamento di tradurre al nostro volgare questa Relazione, perocchè sarebbe stato troppo gran torto alla memoria di quel prode letterato se fosse più a lungo rimasto sconosciuto questo lavoro di lui» e che «il traduttore seppe avvicinarsi alla festività di stile, ond'è inimitabile il Baretti». Si propone poi un estratto dall'opera in traduzione. Pure il «Corriere delle Dame» (n. XXX, terzo trimestre, 25 luglio 1818, p. 27) annuncia l'uscita dell'opera e afferma: «Dobbiamo essere grati al traduttore sig. Girolamo Pozzoli, già vantaggiosamente conosciuto per altre buone traduzioni, di aver fatto conoscere all'Italia un'opera pregevolissima sotto tutti gli aspetti [...]; e tanto più, in quanto che esso traduttore ha saputo conservare nella sua versione la chiarezza e la festività che formano il carattere distintivo dello stile dell'egregio Aristarco italiano». Nel n. XXXIII il «Corriere delle Dame» (terzo trimestre, 15 agosto 1818, pp. 52-54) recensisce, parimenti in modo positivo, l'«interessantissima opera» dell'«ingegnoso Autore» e tiene a sottolineare il successo editoriale (cosa non detta negli altri interventi) che «lo smercio rapido che se n'è fatto e che se ne va tuttavia facendo comprova che il traduttore ha fatto un vero regalo agli studiosi Italiani, mettendoli a portata di leggere un libro pieno di erudizione, di giudizi sensatissimi, e tanto più interessante, in quanto che tratta interamente di cose patrie». Si fornisce poi «un'idea più estesa di quest'opera», riportando «alcuni squarci del capitolo VIII», e si conclude l'articolo invitando il traduttore a «recare in italiano anche le altre opere» di Baretti e a fare attenzione nella scelta e nell'uso «di alcune parole e modi che soverchiamente ricordano gli esteri idiomi». Insomma, «la versione milanese dell'*Account* fu senz'altro il libro di Baretti più discusso nei primi anni della Restaurazione, mentre si susseguivano le edizioni delle sue opere, soprattutto nel Regno Lombardo-Veneto» (William Spaggiari, *Baretti, Leopardi e i polemisti romantici*, in *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita*, Atti del convegno internazionale (Seravezza, 3-4 maggio 2019), a cura di Daniela Marcheschi e Francesca Savoia, Pisa, ETS, 2020, pp. 35-47: 43). L'articolo di Borsieri può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima si lamenta il fatto che l'Italia è mal conosciuta e si afferma la necessità che qualcuno ne parli in modo corretto (rr. 1-17); nella seconda è introdotta l'opera di Baretti, di cui si propone una revisione critica (rr. 18-42); nella terza Borsieri dichiara come l'autore avrebbe dovuto strutturare il proprio scritto (rr. 43-57); nella quarta si torna a giudicare il modo in cui è trattata la materia (rr. 58-81); nella quinta Borsieri conclude la recensione rimandando al suo secondo articolo (rr. 82-86).

² Si pensi, per esempio, a Johann Wolfgang von Goethe (Francoforte sul Meno 1749 – Weimar 1832) che, dopo il suo viaggio in Italia tra il 1786 e il 1788, pubblica tra il 1816-1817 in due volumi *Italianische Reise*, oppure a Laurence Sterne (Clonmel 1713 – Londra 1768), che, dopo il soggiorno in Francia e in Italia tra il 1762 e il 1766, edita nel 1768 in due volumi *A Sentimental Journey through France and Italy by Mr. Yorick* (London, Printed for T. Becket and P. A. De Hondt, in the Strand). A tal proposito, cfr. Branca (I, p. 97, nota 1): «Si ricordi che anche lo Sterne nel suo *Viaggio sentimentale* (cap. XVIII) volle con tutta probabilità pungere lo Sharp sotto il nome di Mundungus».

questo libro molte belle considerazioni, colle quali trionfa di varj errori di fatto presi dal dott. Sharp sul nostro conto nelle sue *Lettere itinerarie*.³ Di qui comprenderanno i lettori che l'interesse di quest'opera è più polemico di quello che generale; e che le osservazioni di una importanza assoluta vi sono frammiste a quelle d'un merito puramente relativo.

25 Seguendo il Baretti passo passo le orme dell'autore che vuol confutare, egli comincia a parlare delle leggi, e salta d'un tratto a parlar di spettacoli e di cicisbei.⁴ Passa da loro a trattar la causa della religione, poi s'occupa di letteratura, poi de' costumi speciali di varie province italiane, e di monaci, e di superstizione, e di giuochi popolari, e di vita domestica, ec. ec. Così procedendo, abbandona e ripiglia a più riprese e senza apparente

30 ragione i varj argomenti della sua relazione, e conchiude colle osservazioni sui prodotti e sulle qualità del clima, le quali avrebbero dovuto esporsi le prime. Non intendiamo con questo di menomare quel giusto grado di stima a cui può aver diritto il Baretti. Ma sia come critico, sia come filosofo, è oggimai ignoto a pochissimi che s'incontrano nelle opere sue molte avventate o strane opinioni, le quali ei viene sorreggendo più colla punta

35 dell'epigramma, che colla solida base del raziocinio.⁵

Ne sembra che resti ancora a farsi una bella difesa dell'Italia contro gli storti, o pregiudicati, od ostili giudizj de' viaggiatori stranieri. Questa di che ci occupiamo è tanto meno opportuna, quanto che scritta da oltre mezzo secolo. Sino dal 1773 ne comparve una traduzione in francese,⁶ e noi abbiamo aspettato l'anno 1818 per recare nella nostra

40 lingua il solo libro che o bene o male ci discolpi al cospetto dell'Europa ed ai nostri occhi medesimi. Tanta negligenza non ammette scusa. Il nostro ritratto arriva ben tardi, e l'originale è troppo cambiato.⁷

A nostro credere avrebbe dovuto il Baretti esporre primamente le qualità fisiche del suolo più o meno fecondo, e quelle del clima più o meno salubre, per determinare con

45 questi dati l'indole nativa delle varie popolazioni italiane, e la loro maggiore o minore robustezza e perspicacia.⁸

³ Samuel Sharp (battezzato Londra 1709 – Bath 1778), medico. Compì un viaggio in Italia nell'inverno del 1765 e al suo ritorno in Inghilterra pubblicò nel 1766 *Letters from Italy, Describing the Customs and Manners of that Country. In the Years 1765 and 1766. To which is Annexed an Admonition to Gentlemen who Pass the Alps, in their Tour through Italy*, London, Cave, cui seguì una seconda edizione nel 1767. Come ricorda la «Gazzetta di Milano» (n. 200, 21 luglio 1818, pp. 973-976) e come lo stesso Baretti specifica nella *Preface* (1768, p. vii), egli intende proprio replicare agli errori di Sharp. A differenza di di Breme, Borsieri esprime, sì, una critica polemicamente negativa nei confronti dello scritto di Baretti, ma tende pure a sottolinearne i tratti positivi.

⁴ Borsieri dedicherà una parte ragguardevole del secondo articolo proprio al tema del cicisbeismo (cfr. n. 10, 4 ottobre 1818, rr. 29-46).

⁵ Cfr. quanto Pellico scrive a di Breme proprio riguardo alla mancanza di filosofia di Baretti nella già citata lettera del 18 agosto 1818 (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p.413). Tale concetto è ribadito alle rr. 68-69 e pure alle rr. 48-49 del secondo articolo.

⁶ *Les Italiens, ou moeurs et coutumes d'Italie. Ouvrage traduit de l'Anglais*, De m. Baretty, a Geneve et se trouve a Paris, chez J. P. Costard Libraire, rue Saint-Jean de Beauvais, 1773.

⁷ Cfr. quanto scrive, invece, la «Gazzetta di Milano» (n. 200, 21 luglio 1818, p. 974) a questo proposito: «Quantunque i costumi dal Baretti dipinti sieno per tale maniera cangiati che di parecchi non ne vedi traccia di sorta, tuttavolta noi portiamo opinione sia per essere di non poco diletto la lettura di questa Relazione, ed il lettore agevolmente ravviserà il progredire dello incivilimento appo di noi ingenerato dallo avvicinarsi degli avvenimenti che maggiormente propagarono i lumi». È qui sfiorato da Borsieri un insieme complesso di problemi molto sentito dai conciliatori: quello della poca diffusione di opere straniere in Italia e quello della loro difficile uscita in traduzione.

⁸ È proprio a partire dalla prima metà dell'Ottocento che si sviluppano teorie antropologiche che affermano come l'ambiente in cui si nasce e si vive determini «l'indole nativa delle varie popolazioni». Sarà poi nel tardo Ottocento che si affermerà la teoria del determinismo.

Indagate queste congenite attitudini, avrebb'egli potuto stabilire quale sia la prima educazione che l'uomo riceve dalle cose nascendo in Italia. Voglio dire che la serie de' bisogni fisici originata dalle differenze locali dei varj paesi d'Italia, e la necessità di provvedervi, determina per conseguenza pur necessaria una serie corrispondente di bisogni morali, i quali pongono variamente in moto le nostre passioni, e costituiscono un carattere speciale ai diversi abitatori delle province italiane. Dopo averli considerati sotto l'influenza della natura, egli avrebbe giustamente progredito a considerarli sotto quella della società, e qui si sarebbe dimostrato quanto abbiano aggiunto o sottratto alle nostre primitive facoltà il freno dei costumi e degli usi stabiliti, la coltura delle scienze e delle lettere, e più che tutto la forza sociale, cioè le leggi, il governo co' suoi mezzi, e la religione.

Riportando sotto queste classificazioni le varie idee scritte impetuosamente e senza scelta dal Baretti, i lettori di lui s'accorgeranno ch'egli vide alcuni subalterni e minuti rapporti delle cose, atti a guidarci alla conoscenza di noi stessi, ma non tali da rivelarci appieno il mistero della nostra sempre varia, sempre combattuta, e non mai oscura esistenza. Vedranno ancora con che leggerezza, quanto alla indicazione delle cause, sian concepiti i capitoli sui costumi dei varj stati italiani, e con che pesanti ragguagli sieno invece distesi quelli in cui descrive minutamente le nostre usanze. Vero è bene che di questo non va data colpa al Baretti, dacchè egli scriveva per gl'Inglesi, pei quali erano essenziali a sapersi molte cose affatto superflue per noi. Tutto sommato ne pare che i capitoli sulla letteratura italiana sieno i meglio pensati, quando non vi spira per entro il calore delle passioni dell'autore. E sebbene un sano spirito filosofico non predomini sempre in queste pagine, non dubitiamo tuttavia d'affermare che sommamente lodevole è l'intendimento con che il Baretti ha composto il suo libro. Egli volle dimostrare che sono false ed esagerate le opinioni degli stranieri sulle nostre gelosie, sulle nostre vendette, sulla versatilità del nostro carattere, e tentò di esaminare le cose italiane nei varj aspetti, sotto cui può presentarle la filosofia e la politica. Poteva certamente conseguir meglio lo scopo; ma resta pur sempre vero che col suo libro l'Autore si è opposto a quelle stolte antipatie nazionali che sono fomentate dagli scrittori frivoli o venduti, e che spengono affatto fra gli uomini la fraterna carità colla quale dovrebbero riguardarsi, qualunque sia il grado di latitudine sotto cui sono venuti alla luce. «L'amore, l'odio, la gelosia, dice appunto il Baretti, e tutte le altre passioni sono egualmente sparse nel petto dei mortali, e gli effetti che ne conseguono sono uniformemente i medesimi in qualunque luogo si trovino uomini. Torrei piuttosto a dimostrare che i leoni ed i topi non sono nè leoni nè topi che in certe contrade, e che in altre all'opposto sono gatti e pipistrelli».⁹

Fatte queste osservazioni generali, ci riserviamo di esporre in un altro articolo alcune brevi considerazioni sovra certi punti dell'opera del Baretti, che meritano di essere partitamente avvertiti.¹⁰

B.
[Pietro Borsieri]

⁹ Cfr. pp. 15-16. Borsieri riporta le parole di Baretti nella traduzione di Pozzoli approssimativamente.

¹⁰ Cfr. n. 10, 4 ottobre 1818.

SULLA POESIA, *Sermone di Giovanni Torti*. – Milano 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.¹

5 Affinchè l'arte de' versi non sia trastullo puerile, ma contribuisca allo scopo indispensabile di tutte le liberali istituzioni, quello cioè di giovare al bene generale

¹ Il poeta Giovanni Battista Pietro Maria Torti (Milano 1774 – Genova 1852) fu allievo di Parini e amico di Grossi e di Manzoni, il quale lo citerà, non senza ironia, nel cap. XXIX dei *Promessi sposi*: «[l'innominato] Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti» (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di Francesco de Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo e Marco Viscardi, Milano, Rizzoli-BUR, 2014, p. 872). Impegnato in opere di volontariato per il VII dipartimento del governo, il 17 luglio 1818 fu nominato vicesegretario di governo. Nel medesimo periodo viene edito *Sulla poesia sermone di Giovanni Torti*, dalla stessa tipografia da cui uscirà il “foglio azzurro”. Cfr., infatti, quanto scrive Teresa Confalonieri Casati al marito il 21 luglio 1818: «È sortito un sermone sulla poesia di Giovanni Torti, diviso in quattro capitoli; parla nel primo della poesia classica, nel secondo della romantica, nel terzo della mimica, nel quarto dell'amore. I versi sono trovati bellissimi. Questo nuovo componimento desta un'altra volta gli alterchi dei romantici e dei classici» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., I, p. 416). Pure di Breme parla dell'uscita del *Sermone* a Michele Leoni nella lettera del 22 luglio 1818: «Ma ella sarà poi abbondevolmente compensato della noia [...] da quella del Sermone Poetico del mio amico Torti. Basteranno questi quattro Capitoli a persuaderla che l'ingegno e la filosofia non si ripariano qui fra gli avversari del moderno gusto e del sempiterno vero» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 528). Cfr., inoltre, la lettera di Pellico al fratello Luigi del 24 luglio 1818: «Hai ricevuto i versi del Torti?» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 148). La «Biblioteca Italiana» recensisce l'opera nel febbraio del 1819 (XIII, pp. 147-169) insieme alle *Idee elementari sulla Poesia romantica, esposte da Ermes Visconti*, che usciranno sul “foglio azzurro” nei nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818. L'intenzione del recensore è di presentare «questi due libretti di cui ne giova unitamente parlare, e la moderna setta da cui sono dettati». Prima analizza lo scritto di Torti: «Noi cominceremo dal sig. Torti, e verrem prima considerando il merito del suo Sermone come cosa poetica», per poi esporre il contenuto dei quattro capitoli e darne un giudizio: «Se il sig. Torti volle unire l'esempio al precetto, egli toccò mirabilmente lo scopo: l'argomento è trattato con tutte le regole del romanticismo [...]. Noi confessiamo che si trovano qua e là dei versi, e due o tre volte anche delle terzine che fanno rincrescere che il loro autore sia perduto pei buoni studj ma in generale i versi si strascinano per terra molto più che non conviene al sermone, e le locuzioni sono spesso oscure per una certa ambiziosa novità, che vorrebbe fare un mistero delle cose più comuni [...]. Chi vuole essere inteso, dee descrivere intelligibilmente; nè la lingua italiana è sì povera da dover ricorrere a questi arzigogoli per esprimere pellegrinamente un concetto [...]. Quello però che in tutto questo sermone ne sembra il principale difetto, è una certa stanchezza di verso, ed una bassezza di espressioni, che ad onta d'ogni sforzo si palesa ad ogni istante, e reca noia e fatica». La recensione della «Biblioteca Italiana», pur sfavorevole, riconosce a Torti, tuttavia, alcune qualità, almeno linguistiche: «se il Torti pecca alcuna volta contro la buona lingua, egli conserva però quasi sempre l'indole della nostra favella, e solo chi ne intende più là che le regoluzze, può scandalizzarsi di alcuni errori, che oltre quegli avvertiti qui sopra vi trovasse per entro». Pure l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, pp. 1-2), parlando delle *Idee elementari sulla Poesia romantica* di Visconti e, in particolare, delle unità aristoteliche, riporta un verso del *Sermone* di Torti e afferma con tono polemico: «..... è delle tre sol una / Unità credi l'unità del core. Con questo dogma fondamentale credono i romantici di abbracciare quasi tutte le regole. Ma noi non possiamo credere all'unità del core se tutti i nostri sentimenti non tendono allo scopo che ci siamo proposti; e non possiamo tendere perfettamente a questo scopo se non abbiamo delle regole fisse e determinate che ci servano come di guida nelle frequenti agitazioni dell'anima. Qualunque sia il soggetto che si vuol descrivere, qualunque sia l'immagine che si vuol rappresentare, noi avremo sempre bisogno di mezzi che ci conducano al fine; e se non siamo ben accorti nell'uso di questi mezzi, scegliendo unicamente tutti quegli accidenti che possono convenire al soggetto e all'immagine, il fine che ci siamo proposti andrà a vuoto, e il soggetto non sarà più soggetto, e l'immagine più immagine, e invece della realtà non avremo che delle chimere». L'articolo di De Cristoforis, anche lui grande amico di Torti, può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima espone il contenuto dell'opera in terzine in una prosa comprensibile a un pubblico di non letterati (rr. 1-54); nella seconda articola una recensione positiva (rr. 55-64); nella terza riporta un passo del *Sermone* (rr. 65-118); nella quarta invita il poeta a trattare soggetti di sua invenzione (rr. 119-125).

ispirando il rispetto alla religione, l'amore alla patria, e l'ammirazione per tutto ciò che è veramente grande ed illustre, è necessario che il poeta si giovi delle idee più efficacemente sentite dalla moltitudine contemporanea.² I frutti preziosi della poesia non si raccolgono facendole parlare un linguaggio noto soltanto alla classe de' pochi versati negli studj della favola, ed appoggiandola a maraviglie, la credenza delle quali non va più congiunta col nostro viver sociale. Che se gli egregi antichi fecero argomento dei loro poemi la religione, gli avvenimenti, le opinioni, i costumi, i vizj, e le virtù de' Greci e dei Romani, per la stessa ragione sarà dovere dei moderni, volendo essere giusti imitatori di que' sommi ingegni, il rinunciare alle immagini per noi sempre fredde, e sovente ridicole della spenta mitologia; l'adottare tenacemente il nostro modo di sentire e di credere assai diverso dall'antico; il servirsi insomma come della lingua nostra, così anche delle cose nostre e non dell'altrui per dare importanza d'interesse universale ai componimenti. Colui adunque sarà savio apprezzatore degli antichi, che seguirà *l'arte loro, e non la materia*, facendo come sogliono alcuni scultori, che studiano i greci marmi per apprendere a rappresentare non l'impudica *Venere*, ma la *Maddalena*, quella che animata da Canova bellissima ed ignuda sveglia nondimeno in chi la contempla non altro sentimento, che religiosa compunzione.³ Se vero è pure che nel secolo e nella terra in cui viviamo, *Cerere* e *Pale* non ottengono da noi fede maggiore di quanta ne concediamo al dio *Visnù*, come può avvenire che l'invocazione al secondo riesca insulsa per noi, e che all'opposto vi sia chi giudichi eleganza e verità l'inno a *Cerere* ed a *Pale* in bocca di un moderno?⁴ Parmi vederne chiara la ragione in ciò che non si studiano gli antichi come fece *Dante* con *Virgilio*, e *Virgilio* con *Omero*;⁵ ma si vogliono seguire quei modelli con cieca e pedantesca servilità, e si ama di evitare il peso di una fatica, che riesce infinitamente minore adottando pensieri già detti e ripetuti in mille volumi, anzichè procurando di creare il bello con novità di pensieri e con filosofia. Dal che viene sempre a cagionarsi un'altra molto disdicevole deformità, quella sciocca mistura cioè di antico e di recente, di idolatria e di cattolicismo, di falso e di vero che gli scrittori viventi, educati secondo i principj e le passioni dominanti nel secolo e nel paese loro, non possono a meno di non produrre naturalmente, quando fanno violenza al buon senso per dare ad argomenti moderni vestimenti foggianti alla greca od alla romana.⁶ E non di tempra siffatta al certo sono gli esempj, che del perfetto comporre diede l'*Alighieri* nella sua divina commedia, la quale se talvolta è pur contaminata dall'intervento di favole e di altre stravaganze – A

² Sono qui ripresi concetti che già Romagnosi aveva esposto in *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818), ribadendo la tesi illichistica. Tuttavia, se Romagnosi aveva cercato di definire lo statuto della poesia moderna, De Cristoforis, riportando alcune riflessioni di Torti, specifica ulteriormente come questa debba essere costituita.

³ Si tratta della *Maddalena penitente* (Genova, Palazzo Doria-Tursi), realizzata da Antonio Canova (Possagno 1757 – Venezia 1822) tra il 1793 e il 1796. Attraverso il parallelo scultoreo, non presente nell'opera di Torti, si definisce che cosa si intende per vera imitazione. De Cristoforis, dunque, non solo riporta il contenuto dello scritto, ma rielabora, approfondendole, alcune delle principali tematiche illustrate dall'autore.

⁴ Cfr. p. 18: «Oh cui parria di sana mente un tale / Pregar? Ma che, forse tra noi più fede / Hanno che il Dio Visnù, Cerere e Pale?». Pare riconoscibile un riferimento polemico al *Giorno* di Parini, che era stato maestro di Torti: «Poi sul dorso portando i sacri arnesi / Che prima ritrovò Cerere o Pale» (*Mattino*, vv. 8-9).

⁵ Per Virgilio e per Omero cfr., rispettivamente, *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10). Il poeta Dante Alighieri (Firenze 1265 – Ravenna 1321).

⁶ La recensione diventa pure l'occasione per criticare le tesi dei classicisti. Oltre alle modalità linguistico-espressive che copiano quelle antiche, per «vestimenti» s'intende anche l'uso della mitologia.

sua laude null'uom tal macchia volge.⁷ – Non tale al certo ne appare la sublimità che ammiriamo nel *Paradiso* del Milton, nel *Messia* del Klopstock, nella *Zaira* del Voltaire, nell'*Atalia* del Racine, nel *Saulle* dell'Alfieri, nelle *Visioni* del Varano, e negli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni.⁸ In tutto il sistema mitologico non si sarebbe potuto rinvenire il fondamento per un'invenzione che fosse nell'età nostra eccellente al pari di quella immaginata dal cavaliere Vincenzo Monti, che fa espiare all'anima di Bassville le reliquie delle sue colpe col mandarla guidata da un angelo a contemplare gli atroci delitti, ond'è pur troppo lagrimevole storia quella della rivoluzione di Francia.⁹ Quanta piena di caldissimo affetto non venne dai precetti augusti del vangelo e dalle cristiane istituzioni a quella epistola con cui Alessandro Pope ci sforza a piangere sulla situazione della innamorata Eloisa?¹⁰ Di quante idee commoventi e sublimi non avrebbe il Tasso potuto crearsi tesoro se avesse fatto memoria di Mosè, d'Isaja, di Salomone, dei Patriarchi?¹¹ Perchè mai la terra d'Israele, dice un estatico francese, le cime del Sinai, i cedri del Libano, le ombre e la voce de' profeti, e gli angeli che fanno eccheggiare il Golgota dei loro canti notturni, mentre nella valle romoreggiano le cadenti acque del Cedron, perchè non furono essi questi magnifici pensieri chiamati a contribuire allo splendore dell'epopea?¹²

Queste, se io non erro, incontrastabili dottrine riguardanti l'esclusione della mitologia dal moderno poetare si trovano, nel *didascalico* lavoro del sig. Torti, rivestite di tutte le lusinghe di un verso sempre nobile, sempre elevato, sempre nodrito di verità, e

⁷ Cfr. p. 20.

⁸ Si annoverano qui i due poemi epici di John Milton (Londra 1608 – ivi 1674), *Paradise Lost. A Poem Written in Ten Books*, 1667, di cui esce la traduzione di Michele Leoni (Fidenza 1776 – Parma 1858) proprio nel 1817 (*Il paradiso perduto, poema di Giovanni Milton recato in versi italiani*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 3 voll.); e di Friedrich Gottlieb Klopstock (Quedlinburg 1724 – Amburgo 1803), *Der Messias*, 1748-1773; le tragedie di Voltaire (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 6), *Zaïre*, 1732; di Racine (cfr. ivi, nota 11), *Athalie*, 1691; e di Alfieri (cfr. ivi, nota 1), *Saul*, 1782; i componimenti didascalici e moraleggianti di Alfonso Varano (Ferrara 1705 – ivi 1788), *Visioni sacre e morali*, 1766, ripubblicati proprio nel 1818 nelle *Opere scelte di Alfonso Varano degli antichi duchi di Camerino* (Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani). Tra quelle elencate l'opera di Alessandro Manzoni (Milano 1785 – ivi 1873) è l'unica a essere citata anche da Torti (p. 45). Cfr., a tal proposito, Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 86: «non sfugga la provocatoria menzione d'un contemporaneo, di un compagno di strada quale Manzoni, autore allora degli *Inni sacri* (recensiti sulla rivista [proprio da De Cristoforis nel n. 88, 4 luglio 1819]), e già precocemente canonizzato».

⁹ Si riferisce alla *Bassvilliana* di Vincenzo Monti (Alfonsine 1754 – Milano 1828) o, meglio, *In morte di Ugo Bassville seguita in Roma il dì XIV gennaro MDCCXCIII, Cantica*, Torino, nella Stamperia Reale, 1793. Cfr. l'articolo di apertura del n. successivo, in cui si parla proprio della Rivoluzione francese e di Napoleone.

¹⁰ De Cristoforis fa riferimento al carme di Alexander Pope (Londra 1688 – Twickenham 1744), *Eloisa to Abelard*, 1717, tradotto da Michele Leoni proprio nel 1818 (*Epistola di Eloisa ad Abelardo, carme tradotto*, Firenze, Magheri).

¹¹ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24).

¹² Cfr. Branca (I, p. 103, nota 1): «CHATEAUBRIAND, *Genie du christianisme*, II, 1, 2 “On s'étonne que sa Muse ait oublié la harpe de David en parcourant Israël. N'entend-on plus sur le sommet du Liban la voix des prophètes ? Leurs ombres n'apparaissent-elles pas quelquefois sous les cèdres et parmi les pins ? Les anges ne chantent-ils plus sur Golgotha, et le torrent de Cédron a-t-il cessé de gémir ? On est fâché que le Tasse n'ait pas donné quelque souvenir aux patriarches: le berceau du monde dans un petit coin de la Jérusalem ferait un assez bel effet”». L'opera, *Genie du Christianisme, ou beautés de la religion chrétienne*, pubblicata nel 1802 (Paris, chez Migneret, imprimeur), fu riedita in due tomi nel 1818 (Paris, a la librairie ecclésiastique ancienne et moderne de Beaucé-Rusand). L'«estatico francese» è François-René de Chateaubriand (Saint-Malo 1768 – Parigi 1848). L'espressione non è priva d'ironia, a meno che il termine «estatico» sia un refuso per “estetico”.

singolarmente di passione, laddove per mostrarsi caldo veneratore di *Omero* e di *Virgilio* ne offre vivamente sentito, e quasi tradotto un lungo passo del primo di questi grandi maestri, e con ciò viene in particolar modo a dimostrare come egli abbia profondamente studiati gli antichi con intenzione di riuscire poeta moderno. Del che diede già splendida prova nella terza rima sulla passione del Salvatore,¹³ ed in altri lodati componimenti. Un sentito encomio di lui emerge naturalmente dal seguente passo, che basta a collocarlo fra i più felici coltivatori in Italia delle buone lettere.

65 La quale (Andromaca) al cavaliere il cammin vieta...
 “Ettore sai come di padre io giva
 E di sette fratelli altera e lieta;
 Il crudel ferro del Pelide priva
 Hammi di tutti, lassa! nè la madre,
70 D’Artemide lo stral mi lasciò viva.
 Tutte in te volte or fien le argive squadre:
 Che mi rimane se mi sei pur tolto
 Tu a me marito, a me fratello e padre?
 Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto
75 Duol che dal petto al pio guerrier trabocca,
 Ogni ritegno alle parole ha sciolto.
 “Ahi che il sacro Ilio (esclama) e l’alta rocca,
 E la casa di Priamo un dì cadranno!
 Ma null’altra, ti giuro, il cor mi tocca
80 Sì acerba cura; non de’ Teucri il danno,
 E non il padre, non la madre o i forti
 Fratei, che molti allor sotterra andranno;
 Come, o donna, il tuo pianto e l’aspre sorti
 Che t’aspettan, se alcun Greco ti prenda,
85 E prigioniera in Argo il mar ti porti.
 Tacita allora converrà che penda
 Dal cenno insultator d’una straniera,
 E a portar acqua e a tesser tele intenda.
 E mentre indarno repugnante e fiera,
90 Pregno inclinando di lagrime il ciglio,
 Alla fontana obbedirai l’altera;
 Alcun dirà: D’Ettorre a Priamo figlio
 La consorte è colei; di quel che sempre
 Era fra i teucri eroi primo al periglio.
95 Allor verrà che di più crude tempre
 Dolor ti cruci, e che del tuo diletto
 Più intenso desiderio il cor ti stempre.
 Disse, e le mani stese al pargoletto,
 Che l’armi paventando e le criniere
100 Terribili, ondeggianti in sull’elmetto,
 Fe’ d’un grido risposta al cavaliere,
 E rifuggì della nutrice al seno
 Dalle sembianze inusitate e fiere.

¹³ Si tratta del poema in terzine *Sulla passione di Cristo*, Milano, Pirotta, 1816.

- 105 Parve sul volto allor quasi un baleno
 Ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
 L'elmo, e raggianti il pose in sul terreno;
 Poi nelle braccia il bambinel si tolse,
 Baciollo, e a Giove e agli altri Numi in questi
 Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
 110 "O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,
 Deh vogliate che forte, e di me degno,
 Dopo di me questo mio figlio resti;
 Che un dì possente abbia de' Teucri il regno,
 Che apportator di fuga e di terrore
 115 Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno;
 Deh fate che tornando ei vincitore,
 V'abbia chi dica: Più che il padre ei vale;
 E ne gioisca della madre il core.¹⁴
- 120 Delle altre parti di questo Sermone dirò in altro articolo.¹⁵ Frattanto conchiudo
 che il signor Torti educato a sì pure fonti, e maestro di uno stile così dignitoso ed elegante,
 dovrebbe persuadersi che il genere didascalico non è il più acconcio per la poesia, e che
 l'Italia gli saprebbe miglior grado ov'egli occupasse l'ingegno nel trattare soggetti di sua
 originale invenzione.
- 125 G. B. D. C.
 [Giovanni Battista De Cristoforis]

*Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore
 del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirota,
 1818.)*

- 5 (Secondo estratto.)¹

- 10 «Le persone che ne' tempi favolosi della Grecia avrebbero ottenuto gli onori
 divini, si trovano attualmente all'infimo grado nella stima pubblica e nella ricchezza
 sociale.² Le cause di queste differenze sono le seguenti: 1.° L'invenzione di tante
 macchine che suppliscono alla forza fisica... 2.° Non esistono più negli Stati incivili
 que' pericoli che circondavano i popoli semi-selvaggi;³ le case in cui si ricovrano i cittadini,
 le mura che difendono le città, le insidie che si tendono agli animali feroci ci salvano dalle

¹⁴ Cfr. pp. 8-11. Si tratta del famoso episodio dell'incontro fra Ettore e Andromaca narrato nel libro VI dell'*Iliade*. I versi sono stampati in corpo minore.

¹⁵ Non seguirà alcun articolo.

¹ Per l'*Articolo primo* cfr. n. 2, 6 settembre 1818. Come nel precedente, anche in questo articolo il compilatore propone un riassunto dell'opera, continuando a citare, non sempre letteralmente, tra virgolette basse. In particolare, le citazioni sono riprese da p. 20 in poi.

² Gioia pone costantemente a confronto l'antichità e la modernità, un'operazione messa in atto anche nelle pagine del «Conciliatore».

³ Ritorna anche qui la sottolineatura della contrapposizione tra «Stati incivili» e «popoli semi-selvaggi». Si parlerà di uomini che «s'inciviliscono» in contrasto con le «popolazioni selvagge» ancora alle rr. 60-67. Cfr., a tal proposito, la nota 20 del commento al primo estratto.

15 loro improvvise incursioni; appena alcuno di essi osa comparire, che cade colpito da una
palla pria che possa accostarsi all'uomo. 3.° Negli Stati inciviliti la pubblica difesa è
affidata alla minima parte della società, e per una persona che combatte o fa la sentinella,
se ne contano 100 che dormono saporitamente.⁴ 4.° Collo sborso di pochi centesimi noi
20 otteniamo una forza pubblica che previene od arresta gli eventi funesti, p. e. incendi,
inondazioni; quindi cessa il bisogno di forze personali che sarebbero necessarie per lo
stesso effetto. 5.° L'esperienza dimostra che le costituzioni atletiche fruttano più danni
che vantaggi nelle circostanze attuali de' popoli inciviliti. Un eccesso di forza fisica nuoce
per lo più alle facoltà dello spirito e dell'animo, il che può constare da' seguenti fatti. –
Sommering ha dimostrato che gli animali hanno tanto minor dose d'intelligenza quanto
più grossi sono i loro nervi proporzionalmente al cervello; ora gli uomini di costituzione
25 atletica hanno i nervi grossissimi.⁵ «È stato osservato da lungo tempo, dice Cabanis, che
gl'individui più robusti, coloro, i muscoli de' quali hanno più volume e più forza, sono
comunemente i meno sensitivi alle impressioni. Gli atleti, presso gli antichi, aveano
riputazione d'uomini di discernimento poco delicato. Il loro prototipo Ercole, malgrado
il suo carattere divino, era egli pure famoso più pel coraggio che per l'ingegno; e i poeti
comici si permisero più d'una volta d'affibbiargli ciò che comunemente si chiama azioni
30 da balordo, e d'eccitare il riso del popolo a spese sue. (*Rapports du physique et du moral
de l'homme*)»⁶ L'imperator Comodo presentò infatti sul trono del mondo riunita
un'egregia forza fisica alla più stupida ferocia.⁷

35 «Sia che l'eccesso dello studio indebolisca la forza fisica, sia che la debolezza di
questa lasci più energia alle forze intellettuali, è fuori di dubbio che i sommi ingegni si
veggono per lo più uniti a temperamenti deboli, gracili, irritabili. Seneca era di
temperamento sì delicato che sua madre stentò a conservarlo con istraordinarie
precauzioni.⁸ In tutta la sua vita fu incomodato da flussioni, e nella vecchiezza lo
tormentarono le palpitazioni, l'asma e la mancanza di respiro. Caligola che voleva essere
eloquente, fu tentato di far morir Seneca perchè questi in una pubblica aringa aveva
40 ottenuto grandi applausi.⁹ Dopo questa morte sarebbe stato evidente che il filosofo non
meritava d'essere applaudito. Ma la sua cattiva salute lo salvò. Una cortigiana disse
all'energumeno regnante: Non vedete voi che questo avvocato cade in consunzione?
perchè volete torre la vita a un moribondo?»¹⁰

45 «Gli antichi non solamente riguardavano l'alta statura come una parte della
bellezza, ma anche come un indizio di coraggio e di merito. Perciò Samuele si lasciò
prendere in cambio di Saule; perciò i Romani esternarono molto giubilo vedendo che
Carlo Magno, eletto imperatore, superava di tutto il capo i circostanti; perciò alcuni

⁴ Gioia esprime qui una palese critica nei confronti della situazione contemporanea, accolta favorevolmente da Pellico e dai conciliatori. Cfr., infatti, quanto si dice nel *Programma* del “foglio azzurro”.

⁵ Il medico Samuel Thomas von Sömmerring (Torun 1755 – Francoforte sul Meno 1830).

⁶ Cfr. Pierre Jean Georges Cabanis (Cosnac 1757 – Seraincourt 1808), *Rapports du physique et du moral de l'homme*, a Paris, de l'imprimerie de Crapelet, an X-1802, p. 465. Gioia riporta la citazione in francese: Pellico la traduce, probabilmente per renderla più fruibile al pubblico della rivista.

⁷ Comodo (Lanuvio 161 – Roma 192), imperatore dal 180 alla morte.

⁸ Per Seneca cfr. Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 3).

⁹ Caligola (Anzio 12 – Roma 41), imperatore dal 37 alla morte.

¹⁰ Come scrive Gioia, la citazione è tratta da «Dione, Hist. Rom., lib. 59, c. 19» (p. 22). Cfr. Cassio Dione, *Historiae Romanae*, LIX, 19.

signori franchi si permisero di sorridere sulla piccola statura di Pepino il breve.¹¹ – Per liberarsi da questo spregio e far comprendere che sotto picciola statura poteva nascondersi grande forza e coraggio, Pepino immaginò un mezzo quasi incredibile. Egli presentò per pubblico spettacolo il combattimento¹² di un leone e di un toro. Dopo parecchi cozzi, vedendo egli il toro atterrato dal leone: Chi di voi, diss'egli agli astanti, oserà separarli od ucciderli? Ciascuno restando muto, Pepino si slanciò nell'aringo colla sciabola alla mano, tagliò la gola al leone, e con un altro colpo fece cadere a terra la testa del toro.

«Acciò la forza sia presta al momento del bisogno, fa d'uopo che vada unita alla destrezza. È questa la ragione per cui gli antichi Iberi e Galli condannavano ad una multa gli uomini troppo grassi, e tali erano riputati quelli che non potevano essere abbracciati da una cintura destinata a misurare i cittadini. Invece di multa, gli Efori di Sparta, ogni dieci mesi, facevano frustare a sangue i giovani troppo grassi.

«Più dell'agilità si vede pregiata la bellezza a misura che gli uomini s'inciviliscono. La bellezza dipende dal clima, dallo stato di civiltà, e dallo stato dell'animo. Sulle rupi agghiacciate del settentrione e nelle pianure ardenti dell'Africa si cercano invano le belle forme. In mezzo alle popolazioni selvagge non si veggono che ceffi schifosi; tra le fatiche, le agitazioni, i bisogni non soddisfatti non può sussistere l'immagine delicata della bellezza. Il Tartaro turbolento e i popoli schiavi¹³ portano sul loro volto e sul loro corpo l'espressione ignobile del loro avvilitamento o il carattere d'una stupida ferocia.

«Gli antichi sperarono con varie istituzioni di promuovere la trasmissione della bellezza. Si teneva a Lesbo un concorso per la bellezza delle donne; il premio veniva conferito nel tempio di Giunone a giudizio di giovani scelti. In Elide vi era un concorso per la bellezza de' giovani; i vincitori erano condotti in trionfo, il primo portava le armi che consacravansi a Minerva, il secondo conduceva la vittima, il terzo trasportava le altre offerte. Gli Ateniesi innalzarono nel tempio d'Apollo Pitio una statua d'oro a Frine.¹⁴ Anche Roma fu ornata delle statue di Laurenzia Acca ed altre simili. I mercanti di Corinto, che volevano attirare ne' loro porti gli stranieri, cambiarono le cortigiane¹⁵ in sacerdotesse di Venere; nelle grandi calamità, ne' pericoli imminenti, elle assistevano ai sacrificj e andavano in processione cogli altri cittadini cantando inni sacri.... Allettando esse i mercanti stranieri, rovinavano in pochi giorni un intero equipaggio; venne da ciò il proverbio che non era permesso a tutti d'andare a Corinto.

«Nel medio evo le belle che distribuivano i premj a' cavalieri vincitori ne' tornei eccitarono tale entusiasmo che si scostò di poco dall'adorazione. Il duca Giovanni di Borbone nel 1414 fece pubblicare per tutta Europa ch'egli aveva divisato d'andare in Inghilterra con sedici cavalieri per combattere uguale numero di cavalieri inglesi in onore della dama che regnava sul suo cuore.¹⁶ I rigidi cavalieri che s'astenevano dal matrimonio, si permettevano l'amore, ma nella conquista serbavano alle donne l'onore

¹¹ Il profeta Samuele e il re di Israele Saul sono personaggi biblici che compaiono nell'Antico Testamento. Charlemagne (? 742 – Aquisgrana 814), imperatore dall'800 alla morte, fu il figlio di Pépin, detto il Breve (Jupille 714 – Saint Denis 768), re dei Franchi dal 751 alla morte.

¹² Pellico decide di sostituire il latinismo usato da Gioia, «la pugna» (p. 23, nota 3), probabilmente per mantenere il riassunto su un livello stilistico medio.

¹³ Gioia scrive «schiavo indiano» (p. 27): forse Pellico generalizza, perché la schiavitù è questione dibattuta sulle pagine del «Conciliatore». Il riferimento è pure alle rr. 103-105.

¹⁴ Mnesàrete, soprannominata Frine, fu un'etera vissuta nel IV secolo a. C., famosa per la sua bellezza.

¹⁵ Pellico sostituisce il termine «meretrici» (p. 28) usato da Gioia, con attenuazione moralistica.

¹⁶ Jean I (? 1381 – Londra 1434), duca di Borbone dal 1410 alla morte.

della resistenza. Il famoso Bocicaux non osava manifestare il suo affetto alla sua dama se non dopo tre anni di servigi, e censurava gli audaci che si spiegavano al primo.¹⁷

90 «Talvolta la bellezza fu norma alla distribuzione delle cariche. L'onore di servire un re di Babilonia era serbato agli uomini più belli. In Atene non poteva essere inalzato al sacerdozio chi portava sul volto qualche deformità.¹⁸ Nella storia della China, dice Montesquieu, si veggono molte leggi che tolgono agli eunuchi tutti gl'impieghi civili e militari.¹⁹ (Che savio paese sarebbe la China se quelle leggi fossero non solo contro gli eunuchi fisici, ma anche contro i morali!)²⁰

95 «L'effetto generale delle imperfezioni corporee si è di scemare le sensazioni grate e di aggravare le dolorose. La malignità spicca in modo speciale ne' deformi; il loro animo inasprito per gli oltraggi della sorte sembra volersi vendicare sopra tutto il genere umano. Una delle ragioni per cui Tiberio s'allontanò da Roma e si nascose nell'isola di Caprea, ove rese infelice se stesso tormentando gli altri, si fu ch'egli vergognavasi del suo corpo, *che era di curva ed esile statura, di testa calva, pieno la faccia di pustole e coperta*
100 *frequentemente d'impiastri.*²¹

105 «Le imperfezioni corporee privandoci di una somma di sensazioni grate, le leggi non di rado accrebbero la pena contro gli atti offensivi in ragione della bellezza scemata o della deformità prodotta. Secondo le leggi anglo-sassoni, le ferite al volto di un servo, che non potevano guarire senza deformità, venivano punite con una multa eguale al quarto del valore del servo. Una legge di Etelberto re di Kent del 561, contro le percosse e ferite, sembra essere stata diretta da qualche idea di bellezza, allorchè stabilì le seguenti proporzioni: «Si pagheranno 6 scellini per ciascuno dei quattro denti anteriori, 4 pel prossimo laterale, 3 per il seguente, e 1 per ciascuno degli altri.²²

(Sarà continuato)²³

110

[Silvio Pellico]²⁴

Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala. (Milano, 1818. Presso Paolo Emilio Giusti.)¹

¹⁷ Jean Le Maingre de Boucicault (Tours 1366 - Londra 1421), maresciallo di Francia. Dopo aver preso parte a numerose guerre, nel 1401 diventò governatore di Genova e, rientrato in Francia, fu fatto prigioniero dagli Inglesi. Viene ricordato come il prototipo del perfetto cavaliere.

¹⁸ Correggo il refuso tipografico «deformita» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁹ Il celebre Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu (La Brède 1689 – Parigi 1755).

²⁰ Il commento di Pellico tra parentesi tonde, l'unico nei quattro estratti, è chiaramente ironico-sarcastico. La «China», come “esotico” termine di confronto, torna spesso nelle pagine del «Conciliatore»: cfr., per esempio, G. Pecchio, *Dialogo tra un Chineso ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818); *Il Conciliatore*, *Una conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819); Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819).

²¹ Per Tiberio cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

²² Cfr. pp. 20-30. Ethelbert (552 circa – 616/618 circa), re del Kent dal 580/590 circa alla morte.

²³ Il discorso continua nel n. 10, 4 ottobre 1818.

²⁴ Il contributo non è firmato, ma è ragionevole pensare che sia stato redatto sempre da Pellico, così come il primo, il terzo e il quarto estratto (n. 11, 8 ottobre 1818). Lo confermano, infatti, la lettera del 24 luglio 1818 del saluzzese al fratello Luigi e quella del 18 agosto 1818 a di Breme (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 146 e pp. 414-415): cfr. le note 1 e 23 del commento al primo estratto.

¹ Si recensisce *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala*, Milano, presso Paolo Emilio Giusti, stampatore-libraio, nella contrada di s. Margherita all'Insegna de' Classici, 1818, di Giovanni Battista Zuccala Locatelli (Bergamo 1788 – ? 1836), letterato e professore ordinario di Estetica all'Università di Padova (e non di Pavia, come riferisce Branca, I, p. 111, nota 1), che conobbe Cesarotti e fu amico di Monti. L'opera si rifà, come dice il titolo stesso, al *De vita*

5 Se un medico scrive un libro sul *mal di capo*, diceva una signora, sarà senza dubbio per insegnare a fuggirlo. Compriamo dunque le lettere del sig. Zuccala sulla *solitudine*; chi sa che non mi insegnino ad evitare questa orribilissima fra le calamità umane? – E infatti questa signora si era avvezza al continuo susurro di una turba di adoratori, e ora – per depravazione dei tempi – si vedeva spesso costretta di ricorrere a qualche lettura onde sottrarsi alla noia.² Possibile, scriveva ella talora ai suoi amici,
10 possibile che vi sia venuta la malinconia di starvene soli invece di venire a farmi la vostra solita corte?

Un suo vero amico ebbe pietà di lei e le rispose:

Mia signora, voi siete in inganno. Io non me ne sto solo per malinconia, ma perchè ho perduta quella inquietudine giovanile che mi faceva correre ad ogni istante ai piedi delle
15 belle. Rammento con dolcezza le ore che ho passato ai vostri, ma più non oso importunarvi colla mia presenza, temendo che v'affliggiate al mirarmi così cambiato da quel ch'io era una volta. Difendetevi meglio che non ho fatto io dagli oltraggi dell'età, e quando vi converrà cedere alla prepotenza del destino, procurate di trovare nella solitudine quella felicità che mal si cerca in gioventù nei romori del mondo.

20 – A me consigliare la solitudine? sclamò indispettita la signora. No, voglio leggere lo Zuccala, e se fa d'uopo anche lo Zimmermann e il Petrarca. Questi saranno scrittori piacevoli che mi libereranno da tanto pericolo.

Poverina!³ Ella non sapeva che vi sono certi animi, i quali realmente credono che la massima felicità non consiste nello sbalordirsi incessantemente nel mondo, ma bensì
25 talvolta nel fuggirlo, e nel ritirarsi in se medesimi a riflettere sui proprj dolori, e su quelli delle persone che ci furono care, a rivolgere gli esempj dell'altrui virtù per vaghezza d'imitarli, a meditare lungamente una fortissima azione – e forse anche il sacrificio della propria vita.⁴

solitaria di Francesco Petrarca (Arezzo 1304 – Arquà 1374) e allo scritto del filosofo tedesco Johann Georg Zimmermann (Brugg 1728 – Hannover 1795), *Ueber die Einsamkeit*, Carlsruhe, bey Christian Gottlieb Schmieder, 1784. I giornali coevi non danno notizia dell'uscita di questa opera, ma di altri testi di Zuccala: il «Corriere delle Dame» (n. IV, primo trimestre, 24 gennaio 1818, p. 30) annuncia la pubblicazione degli *Inni di Giovanni Zuccala*, Monza, tip. Corbetta, 1818; la «Biblioteca Italiana» (XVI, novembre 1819, pp. 175-178) informerà della stampa *Della vita di Torquato Tasso. Libri due del professore Giovanni Zuccala*, Milano, dalla tipografia di Commercio, 1819. L'articolo di Pellico può essere suddiviso in due sezioni: nella prima, per introdurre lo scritto, il compilatore inventa (o avrà davvero sentito queste parole uscire dalla bocca di una «signora», alla quale ammicca?) un «bozzetto particolarmente divertente» (Zagone, *La modernità del "Conciliatore"*, cit., p. 32), che vede protagonista una donna, costretta a leggere per non annoiarsi e alla ricerca del modo per evitare la solitudine (rr. 1-22), all'interno del quale è inserito uno squarcio dello scambio epistolare tra la «signora» e un servente (rr. 9-19); nella seconda annuncia l'uscita dell'opera, ne riassume il contenuto, fornisce dei consigli di lettura ed esprime un sintetico giudizio critico (rr. 23-46). L'intervento di Pellico è senz'altro singolare per struttura, stile e contenuto: non si tratta di una classica recensione.

² Il triangolo insegnamento-lettura-noia è presente pure in *Sulla noia* (n. 28, 6 dicembre 1818) e in *Storia di Lauretta* (n. 61, 1 aprile 1819) di Borsieri. Tuttavia, la «signora» ritratta da Pellico non è confrontabile con le «dame» di Borsieri, dal momento che essa, almeno, cerca nella lettura un qualche tipo di insegnamento. Certo, non è paragonabile nemmeno a Lauretta, perché, se Lauretta trova nella lettura una vera e propria educazione, la «signora» rincorre qualcosa di vano.

³ La seconda sezione, introdotta dalla voce di Pellico attraverso l'apostrofe alla donna, presenta un modo retorico-stilistico differente: se la prima parte è più narrativo-dialogica e ironica, questa è più espositiva e di tono serio.

⁴ Cfr. la lettera al fratello Luigi del 2 novembre 1818, che Pellico scrive poco dopo il suicidio di Odoardo Briche: «Già altre volte ho riflettuto, che ogni disgrazia che prova una persona si rifrange sopra tutti quelli

30 Il libro che qui annunziamo non faceva per quella signora, e noi ne avvertiamo i nostri lettori, affinchè coloro che si assomigliano ad essa non s'incomodino per comprarlo.

Egli non insegna punto ad evitare la solitudine, ma anzi ad assaporarla con amore. Marco Tullio, Orazio, Tibullo, Plinio, Plutarco, Seneca, il Tasso, Monti, le signore Bowdler e Staël, Goethe e Breme,⁵ ecco gli stravaganti ingegni dei quali oltre al Petrarca
35 e allo Zimmermann vengono qui ricordate le sentenze, onde attestare la possibilità di una voluttuosa dolcezza d'animo nella solitudine.

Dopo avere adempito il nostro dovere nello sconsigliare le persone amabilmente dissipate dal leggere questo libro, confesseremo però che egli può piacere a chi non è che uomo sensitivo, appassionato per la virtù, e desideroso d'impressioni delicate nel cuore.

40 Biasimeremo l'Autore di non aver fatto un grave trattato erudito su queste idee, piuttosto che svolgerle in tante lettere familiari, intelligibili è vero da tutti, e piene d'affetto, ma mancanti di unità, e non sempre eguali nello stile. Questi difetti impediscono che il letterato possa in coscienza lodarle, benchè non dubitiamo del favore che saranno per avere presso molte altre classi stimabili di lettori.⁶

45

S. P.
[Silvio Pellico]

con cui è legata d'amicizia; e ho meditato sulla saviezza del soffrir *solo* nascondendo sempre altrui il proprio dolore. Più volte l'ho fatto» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 151).

⁵ Cicerone (Arpino 106 a. C. – Formia 43 a. C.); Orazio (Venosa 65 a. C. – Roma 8 a. C.); Tibullo (? 54 a. C. circa – Roma 19 a. C.); Plinio il Giovane (Novum Comum 61/62 – ? 114 circa); Plutarco (Cheronea 46/48 – Delfi 125/127); per Seneca cfr. Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 3); per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24); per Vincenzo Monti cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9); Pellico probabilmente fa riferimento a Jane Bowdler (Ashley 1743 – ivi 1784) o alla sorella Henrietta Maria Bowdler (Conington 1750 – Bath 1830) o alla madre Elizabeth Stuart Bowdler (? – 1797), tutte letterate, scrittrici ed editrici inglesi (nemmeno l'autore dell'opera esplicita di chi sta trattando: «prego l'inglese Bowdler a tenere le nostre veci, nè dubito nemmeno che non ti debba andar a genio il succo di alcune osservazioni di questa celebre filosofessa», *Lettera XVII*, p. 129); per Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 10); per Johann Wolfgang von Goethe cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2). È annoverato pure il compilatore del "foglio azzurro" di Breme.

⁶ La recensione si risolve in un consiglio di lettura rivolto al «letterato» e alle «altre classi stimabili di lettori». È proprio questo pubblico, vario e variegato, che il «Conciliatore» vuole raggiungere.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese. Opera postuma della signora baronessa di Stael; pubblicata dal sig. Duca di Broglie, e dal sig. barone di Stael. – Tre tomi in 8.°, Parigi, Delaunay 1818.¹

¹ Sono qui recensite le *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française, ouvrage posthume de Madame la Baronne de Staël*, publié par M. le Duc de Broglie et M. le Baron de Staël, Paris, Delaunay, libraire, Palais-Royal, Galerie de Bois, n. 243; Bossange et Masson, libraires, rue de Tournon, n. 6, 1818, della baronessa di Staël-Holstein (cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 10), la celebre scrittrice francese. Il duca di Broglie è il genero Achille Léonce Victor Charles (Parigi 1785 – ivi 1870), politico francese, che sposò la figlia della baronessa, Albertine de Staël von Holstein, nel 1816, mentre il barone de Staël è il figlio Auguste-Louis de Staël-Holstein (Parigi 1790 – Coppet 1827), letterato. Cfr. la lettera di di Breme a Henry Brougham dell'8 luglio 1818: «Sarete rimasto contento delle *Considerazioni* dell'immortale nostra amica e sopra tutto della seconda metà del terzo tomo. Nel rimanente non tutto è degno di lei, quanto i suoi amici lo avrebbero desiderato, e quanto era necessario al più trionfale successo dell'opera» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 517). Nello stesso giorno informa poi Sismondi che si sta dedicando all'«ouvrage de Mad. de Staël» e afferma: «Nous sommes d'accord sur les *Considérations* de Mad. de Staël. En Italie surtout la rigueur contre Napoléon à nu au succès de l'ouvrage. Ou y est si élémentaires en idées sociales et en doctrines fondamentales, que même ce qu'il y a de libéraux sincères, attachaient leurs espérances au règne d'un homme comme lui, tout en convenant de son despotisme personnel» (ivi, p. 521). È dell'8 settembre 1818 la lettera a Luigia Stolberg d'Albany in cui di Breme dichiara che tra i suoi primi articoli sul «foglio azzurro» vi saranno pure «les *Considérations* de notre immortelle amie» (ivi, p. 541). Scriverà, invece, a Confalonieri: «Madama di Stael leverà or ora un miracoloso grido in Europa. Inetti italiani, la fronte in terra, ammirate, imparate, o imparate almeno a tacere e a venerare quei sommi ingegni. Abbiamo assistito quindici anni alle scene di Napoleone, e bisogna che venga una donna, a farnelo conoscere per la prima, a ritrarnelo al vivo. Oh! Federigo, leggerai, e vedrai opera di scalpello immortale» (lettera non datata in *Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 283-284). Cfr. anche la lettera di Pellico al fratello Luigi del 27 giugno 1818: «L'opera di M.^e di Stael che ti è sì giustamente piaciuta farà un gran bene in Europa per la riputazione europea che ha quella donna. Essa gioverà in due importantissime guise, pel trionfo delle idee costituzionali e per lo smascheramento del napoleonismo. Molte ingiurie erano già state dette al leone caduto; ma nessun libro conteneva ancora svelato maestrevolmente il carattere di quel sublime tiranno e del suo infame sistema di corruzione. [...] Il pubblico smercio che ha quell'opera in certi paesi non so se derivi dalla cagione che tu accenni: *i parrucconi strascinati dalla corrente*. Crederei piuttosto che per ignoranza dei parrucconi il buono non sia cacciato via. Intanto questo non si semina invano; io credo fermamente ai frutti che deve produrre. Le istituzioni barbare sono le sole che più non generano. Quelle che rimangono crollano più o meno presto ma per sempre. Chi crede di sostenerle resta schiacciato sotto di esse» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 144). E, ancora, scrive a di Breme il 18 agosto 1818, invitandolo a «non lasciare indietro *les Considerations* di M. de Stael» (ivi, p. 415). Pure la «Gazzetta di Milano» s'interessa dell'opera in più momenti. Nel n. 48 (17 febbraio 1818, p. 202) informa: «Il libraj Delaunay ha pagato trentacinquemila franchi l'opera postuma della baronessa di Stael-Holstein. Il manoscritto è di tre volumi in ottavo», mentre nel n. 149 (1 giugno 1818, pp. 667-669) annuncia la pubblicazione dello scritto di quel «vasto ingegno» e ne fa una recensione positiva a partire da una «prima

e rapida lettura», dichiarando quale sia l'obiettivo dell'opera e proponendone una sintesi contenutistica: «Vien dunque la illustre donna producendo le sue considerazioni storiche sino pressochè agli ultimi avvenimenti dei quali fu spettatrice, ma non perciò ella perde mai di vista il primo scopo, e seguendo fedelmente i destini di quella Francia, a cui soprintendeva suo padre [Necker, com'è detto sotto], e i progressi di una libera costituzione da lui bramata ognora, sempre le serve di guida il pensiero di lui, e a questo fa ritorno oltre l'epoca ancora in cui si può chiamare compiuta la carriera politica di Necker». L'articolo continua, quindi, con una valutazione più squisitamente letteraria: «Lo stile di questo scritto si veste d'un carattere, e diremo d'un colorito così dicevole all'argomento, che proverà per sè, meglio d'ogni lode altrui, la prodigiosa estensione e la fecondità senza pari dei mezzi onde quell'ingegno era dotato, ed atto a tutti i generi»; e si ribadisce ancora: «quella donna medesima tratta ora gli avvenimenti e i soggetti politici con tal vigoria di stile, con tal nitidezza e fluidità di espressione che nulla di più dignitoso, nè di più semplice e chiaro ebbe mai la storia. Ma il tenore storico non lascia però d'essere in queste pagine temperato a quando a quando da quella grazia, e da quella natia ed originale acutezza, al cui totale sacrificio non si sarebbe trovato altronde un sufficiente compenso. Bensì possiamo asserire che lo stile dominante nell'opera è limpido per tal modo, che le più delicate idee e le men comuni sentenze vi si trovano accomodate all'intelligenza dei più ingenui lettori, e dei più semplici ingegni». Si passa poi a descrivere il contenuto dei singoli volumi, redatti con l'«unione del più possente ragionamento e della più acuta elocuzione, colla conoscenza profondissima, ma altrettanto nobile delle cose e dei tempi»: «Se il primo volume è principalmente ragguardevole per la efficacia dialettica, la semplicità e la lucidezza dello stile, e per la storica importanza, nel secondo si fa più specialmente sentire il duplice potere dell'ironia e della eloquenza». Nel n. 152 (4 giugno 1818, pp. 681-683) la «Gazzetta di Milano» torna a parlare dell'opera e riporta dei passi in traduzione (in particolare, quelli che riguardano Napoleone e l'apertura degli Stati Generali), come pure nel n. 154 (6 giugno 1818, pp. 693-694 – il passo citato è relativo al cap. XIX). Infine, nel n. 155 (7 giugno 1818, pp. 695-697) si legge ancora: «Allorquando si riceve un libro, aspettato con tanta impazienza come questo, si dura fatica a rattenere la più viva curiosità [...]. Gli editori di quest'opera (che sono il barone di Staël e il duca di Broglio [sic], figlio l'uno, genero l'altro dell'illustre autrice) ci fanno sapere che sino dal principio del 1816 i due primi volumi erano compiuti; il terzo ugualmente compiuto, avea ancor d'uopo dell'ultima revisione, e fu rinvenuto così imperfetto alla morte della baronessa. Ma ritenuti da un sentimento religioso i figli di lei protestano non avervi apposto la menoma aggiunta, e che l'opera stampata corrisponde perfettamente al manoscritto originale. Questa dichiarazione, che ha tutti i caratteri della franchezza, debb'essere contrapposta alle dicerie sparse o credute dagli animi prevenuti». Si descrive di nuovo il contenuto dell'opera e si commentano alcuni passaggi citati. Nelle annate coeve della «Biblioteca Italiana» non si dice nulla riguardo all'opera: forse è ancora troppo vivida la memoria delle polemiche intorno al famoso articolo sulle traduzioni di M.me de Staël pubblicato dal periodico nel gennaio 1816 (I, pp. 9-18). È questa poi la recensione che «fece andare in collera [Stendhal], raffreddando di molto il suo entusiasmo» nei confronti del «foglio azzurro» (Sozzi, *La cultura francese nel "Conciliatore"*, cit., p. 424): una «recensione [che] tale propriamente non è questo scritto del Breme, a cui le *Considérations* offrono piuttosto lo spunto per un primo intervento, che ben possiamo definire politico, nel «Conciliatore»» (Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., p. 78.). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima di Breme introduce l'autrice dell'opera (rr. 1-29); nella seconda riserva un vivace elogio sia a lei sia allo scritto (rr. 30-98); nella terza il discorso verte sulla figura di Napoleone e su come questa venga trattata dall'autrice (rr. 99-168).

² La citazione, tradotta qui in italiano, si trova sul frontespizio dell'opera. Maximilien de Béthune duca di Sully (Rosny-sur-Seine 1560 – Villebon 1641) fu uomo di stato e ministro delle finanze. L'opera da cui è tratta la frase è *Memoires de Maximilien de Bethune, Duc de Sully, principal ministre de Henry le Grand*, Mis en ordre, avec des Remarques, par M. L. D. L. D. L., tome I. Basandosi sul numero della pagina riportata dall'autrice, sono riuscita a risalire all'edizione cui fa riferimento: quella di Londra, 1747.

³ Non seguirà un altro articolo.

SE vivessimo in tempi, nei quali la stolidezza e la feroce ignoranza degli uomini, erette in assiomi, in leggi, in morale, in diritto di natura e perfino in santità, sancissero tuttavia fra i diritti paterni quello di morte sopra i figli; e alcuno argomentandosi, a cagion di
 15 esempio, di ragionare contra una legge tanto bestiale, ardisse dire: *noi vorremmo pure provare tutta la dolcezza dei filiali affetti, e brameremmo per ciò vedere le passioni dei nostri genitori disarmate di un così odioso diritto*, qual dubbio che costui non fosse tosto denunziato alle famiglie come oggetto di scandalo, e uomo da evitarsi?⁴ Sarebbesi allora udito esclamare con quell'accento e quella inflessione di sacro orrore che l'impostura e
 20 la sciocchezza s'imprestano a vicenda: *Ahi! qual pestifera generazione è mai la moderna! Tutti i più sacri e i più evidenti diritti si fa lecito di scrutare!..... basta: faccia Iddio che!....* Ma Iddio ha fatto una volta per tutte, quando fe' sì che il Tempo fosse, come ha detto Bacone, il maggiore e il più indefesso di tutti i novatori.⁵ Se non fosse il Tempo, la rozzezza della infantile antichità non avrebbe ceduto il campo al senno degli sperimentati
 25 moderni, ed egli solo ne fa sicuri, e su gli Egizj lo attesta, su Mosè, su Licurgo e Socrate, e su quanti furono i sinceri disseminatori della carità e della pace di Cristo, e sopra Galileo e Newton, e Bacone e Locke, e Rousseau e Montesquieu, e Lavoisier e Beccaria, e Bentham e Stael,⁶ che svaniranno del pari le sussistenti ancora nel mondo barbarie domestiche e civili, e le empiriche dottrine di ogni maniera.

30 «La rivoluzione della Francia è l'una tra le grandiose epoche sociali. Quelli che la considerano come un fortuito avvenimento, non volsero mai gli sguardi al passato, nè all'avvenire; scambiano essi gli attori col dramma, e onde compiacere le loro passioncelle, imputano agli uomini dei giorni loro ciò che i secoli erano venuti preparando.»⁷

⁴ L'articolo inizia con un periodo molto lungo, segno di una prosa stilisticamente elevata, senz'altro diversa da quella usata nei precedenti articoli sulla *Storia della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818). Di Breme, infatti, deve misurarsi con un soggetto importante e con un'autrice di calibro altrettanto notevole. Il riferimento del compilatore ai «diritti paterni» e ai «filiali affetti» potrebbe essere dettato dall'occasione da cui nasce l'opera recensita, come si legge nell'*Avertissement de l'auteur* (pp. IX-X) e come ricorda pure la «Gazzetta di Milano» (n. 149, 1 giugno 1818, p. 667): «Alla viva curiosità che desta l'ultimo scritto di sì illustre penna, si unisce un senso di profonda commozione. Questo scritto, com'ella stessa dichiara, destinato dapprima a narrare la vita del di lei padre, era per tal modo destinato al più religioso dei doveri sociali, e sacro ad onorar quel filiale sentimento che fu in lei per tutta la vita il più forte. Dobbiamo adunque considerare un tal libro sotto un aspetto non comune agli altri: non è desso una produzione meramente letteraria che abbia in mira di accrescere la gloria dell'autrice, o soltanto di propagare idee nuove e luminosi concetti; opera è cotesta, ispirata dalla più tenera e pietosa intenzione di figlia, e ciò bastar potrebbe a conciliarle il rispettosissimo interessamento di molti lettori, se non vi concorresse ad un tempo la rimembranza del fatal caso che ne ha preceduto l'attuale pubblicazione».

⁵ Cfr. Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., p. 81: «il Breme non perde occasione per notificare la propria venerazione per Bacone». In questo intervento il filosofo Francis Bacon (Londra 1561 – ivi 1626) è citato due volte, addirittura a distanza di poche rr. (23 e 27).

⁶ Licurgo (IX-VIII secolo a. C.); Socrate (Atene 470/469 a. C. – ivi 399 a. C.); per Galileo Galilei cfr. Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); Isaac Newton (Woolsthorpe-by-Colsterworth 1642 – Londra 1726); John Locke (Wrington 1632 – High Laver 1704); Jean-Jacques Rousseau (Ginevra 1712 – Ermenonville 1778); per Montesquieu cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 19); Antoine-Laurent de Lavoisier (Parigi 1743 – ivi 1794); per Cesare Beccaria cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5); Jeremy Bentham (Londra 1748 – ivi 1832). Il polisindeto rallenta il ritmo della frase e fa sembrare il periodo ancora più lungo. M.me de Staël è annoverata tra scienziati, filosofi e giuristi italiani, francesi e inglesi, importanti figure che hanno introdotto significativi cambiamenti anche nella vita sociale.

⁷ Cfr. p. 1. Il medesimo passaggio, tradotto in modo diverso, è citato pure dalla «Gazzetta di Milano» (n. 155, 7 giugno 1818, pp. 696-697), che scrive poi: «Perchè mai risalire ai secoli per ispiegare l'azione

35 In questo modo esordisce; ed il mirabile ingegno di questa donna ci appare ad un
tratto nella sua gran luce, senza per dir così disvaporarsi nei crepuscoli. Ecco già tutt'un
libro, e ci troviamo sollevati ad una altezza onde rettamente guardare agli effetti politici
che raccogliamo dalle precedenti età. Adunque, voi felici e cospicui del mondo, moralisti,
dottori, uomini tutti che seguite fazioni e interessi privati e siete piuttosto *nella* società
40 umana, che non *della* società, cessate dal calunniare il secolo vostro e dallo scagliarvi
contra i vostri contemporanei. Dessi una minima parte sono, e i personaggi estremi delle
vicende a cui servono, e che, viventi essi, si consumano. Le cagioni già remote ne sono;
però studiate il sistema del Tempo, e non ve la pigliate da ignoranti e da impotenti contra
gli ordigni ad uno ad uno; l'invisibile mano che li tratta, piuttosto che rinunziare all'opera
45 sua, si gioverà di voi stessi a consumarla.

Nelle sue *Considerazioni* la signora baronessa di Stael viene disserrando le più
consolanti e le più deliziose prospettive sociali, quando pure non sembra mirare ad altro
che a severa giustizia, a virtù private e pubbliche, e a politica perfezione.⁸

50
.

In leggendo questa opera direbbesi che nella mente di chi la dettò riuniti fossero
come in un fuoco centrale quei tanti raggi di filosofia sparsi e dispersi per l'orizzonte del
secol nostro, e che tutti ella li diriga e li faccia riverberare sulle memorande scene di
55 Francia, scuola ed esempio di sociali mutazioni alla più tarda posterità. Così facea sulla
alterna fortuna dei Romani il Montesquieu, e ne traeva dettati politici della più alta
gravità;⁹ e così amano gl'ingegni vasti e poderosi di epilogar, diremmo, la natura e di

immediata della passione e della violenza? La rivoluzione francese rovesciò in pochi giorni una monarchia
di 14 secoli. Ma come mai i secoli aveano essi *preparato* una tale catastrofe, allorchè la nazione intera
voleva questa monarchia, allorchè all'aprimiento degli Stati-general non si trovò un solo quaderno che non
prescrivesse ai deputati, come legge primaria, di consolidare il trono e di assicurare la famiglia regnante?
Il Re e la nazione bramavano del pari che si rimediasse ai disordini delle finanze [...]. Ma queste
incongruenze non sono che passeggerie in un'opera sì importante, nella quale la massa delle verità la vince
d'assai sopra alcuni errori dell'opinione».

⁸ Cfr. la lettera di di Breme a Sismondi dell'ottobre 1818: «Eh bien voilà que notre censeur, homme
incomparable, est allé à la campagne et que nous sommes tombés sous le couteau d'un tourmentateur juré!
Il a fait son premier essai sur moi et a supprimé toute une colonne dans mon premier article sur l'ouvrage
posthume de notre *immortelle*. J'étais furieux et je voulais retirer mon article, mais les autres s'y sont
opposés et tout ce que j'ai obtenu c'est d'en avertir le public par trois lignes de points. Il en est résulté que
de toutes parts on me demandait à lire le manuscrit; mais cela n'aboutit pas à grande chose. La partie
supprimée se composait de sept propositions, ou aphorismes, auxquels je réduisais toute la doctrine sociale
et libérale qui est développée dans l'ouvrage. C'était la partie la plus heureuse de mon article et je crains
bien que dans l'état où on l'a actuellement réduit il ne vous paraisse trop incomplet et que surtout les
restrictions que ma conscience m'a imposé de faire aux éloges que ce livre mérite, ne soient pas assez
balancées par ces mêmes éloges, surtout aux yeux de la Duchesse de Broglie; soyez mon avocat et mandez-
moi l'effet qui en est résulté; je vous adresse deux copies de ce numéro» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 547).
E, ancora, scrive a Confalonieri il 13 novembre 1818: «Alcuni miei articoli furono falcidati per metà: io
designai le castrazioni al pubblico disdegno, con intere linee di punti; venne fatta proibizione di punteggiare
gli spazi; domandai in iscritto di poterne prevenire il pubblico; il mio foglio petizionario fu lacerato di
proprio pugno dallo Strassoldo, e i pezzi ne furono portati da Ferrario mentre pranzavamo venti persone
alla tavola di Porro. [...] Questa persecuzione ci ha fatto per alcuni giorni piovere gli associati. Ho
rammarico di certi cinque paragrafi che mi furono tolti dall'articolo mio sulla Staël nei quali io riepilogavo
i suoi tre tomi» (ivi, pp. 559-560).

⁹ Di Breme fa riferimento alle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur
décadence*, che Montesquieu pubblica nel 1734.

riassumerne il sistema, in questi straordinarj sviluppiamenti delle sue forze morali. Il momento è questo per essi di argomentarne le leggi e di segnarne le anomalie.

60 Per anomalie s'ha qui da intendere quelle eccezioni a certe leggi ed a certi fenomeni, le quali nel tenore consueto delle cose paiono un disordine, ma sono in vece una regolare dipendenza di un tenore più generico e più vasto. A quelle anomalie che osserviamo nell'ordine fisico, corrispondono molti fatti analoghi nell'ordine morale, e gli uni e gli altri sono oggetti di sconsigliata meraviglia dapprima, e poscia di pregiudicate
65 opinioni alla stupida moltitudine. Tocca perciò ai veggenti di mostrare, a cagion di esempio, siccome l'ascensione dei globi aereostatici, e lo zelo democratico il più fiero in apparenza e il più tribunizio di alcuni individui, effetti ovvj entrambi sono, l'uno della stessa gravitazione per cui vengono tratti a discendere i corpi; e l'altro di quella stessa servilità ed egoismo per cui quei medesimi individui si renderanno in altre circostanze ai
70 più vili e più antipatriotici stipendj della tirannide, e presteranno i più scurrili omaggi al fasto delle classi privilegiate.

La sublimità dell'intendimento della signora di Stael era proporzionata alle di lei forze e all'ardua natura del soggetto. «L'ambizione mia, ella dice, starebbe nel parlare della età in cui vivemmo, come se già fosse lontana da noi. Gli uomini illuminati, che
75 colla mente loro si fanno contemporanei dei secoli che han da venire, daranno giudizio s'io abbia saputo sollevarmi tant'alto fuor di ogni studio di parte, quanto aspirai.»¹⁰ Fuor di ogni dubbio, quei soli uomini che sanno fin d'ora farsi contemporanei di un'epoca più matura, che non è la presente pel comune degl'ingegni, quei soli che già stanno aspettando alla meta l'arrivo della tarda moltitudine, hanno da pronunziare negli opposti giudizj che
80 frattanto si porteranno, di alcune parti di quest'opera così insigne. Nullameno, e senza voler preoccupare noi i diritti di questi nostri precursori, nè tampoco presumere di associare il parer nostro al parer loro, crediamo di poter lecitamente presagire a modo di conghiettura, che se la signora di Stael perviene, come non ha dubbio, a produrre un convincimento universale di quelle nobili dottrine che sono l'essenza delle sue
85 *Considerazioni*; questo trionfo sarà tenuto tanto più mirabile e glorioso, ch'ella lo riporterà a dispetto di alcuni forti contrasti, ai quali certi luoghi delle medesime andranno esposti d'altronde, non meno nella posterità, crediam noi, che ai giorni presenti. Ne rechiamo un esempio. Allora ed oggi tutti le concederanno bensì, *in astratto*, che non abbiassi mai da trascurare veruno specifico morale e socievole, quando si speri d'incitare
90 per quanti più lati è fattibile gli uomini al ben fare, onde rendere partecipi, se si può dire, della virtù, perfino le più orgogliose e le più personali affezioni; ma non perciò gli uni le vorranno assentire quel prestigio ch'ella dice di provar tuttavia, ed ama che tutti provino, da certi nomi di famiglie, sonori una volta nelle storie municipali, se anche questi nomi sieno portati ai dì nostri da inetti, degeneri o malvagi individui; e nel medesimo tempo,
95 gli altri, cioè quegli stessi inetti e degeneri, si adonteranno ch'ella propugni la causa dei loro stemmi e dei loro nomi piuttosto intercedendo e poetando in favore, che non discutendo e dimostrando; e che reclami da noi ossequio per siffatte prerogative, quasi una nostra generosa eccezione al buon senso.

100 Presenti ella stessa che alla vista di quelle imputazioni, o più minute o men provate, onde abbondano queste pagine, oltre quelle altre solenni ed irrecusabili ch'era giusto e santo di fare all'uomo da cui pendeva non ha guari tanta parte di mondo, parecchi lettori avrebbero pensato che di tutte le maniere di significarle (giacch'ella pur legittime le credeva), la più dicevole a lei fosse una accorgevole reticenza; essendo ella persona,

¹⁰ Cfr. p. 2.

sopra cui potea cader sospetto di soverchia severità, come quella che fu avvolta nei costui sospettosi adombramenti.¹¹ Per la signora di Stael, temprata come sappiamo ch'era quell'anima, sarà stato penoso di non seguire cotesto a lei più omogeneo consiglio. Pensò la immortal donna che lo spingere la inesorabile severità a tutti i confini del verisimile, dovesse anzi nel cospetto di coloro che la conoscevano, valere per sommo argomento della sua sincerità. Toccava a questi di estimare quanto sacrificio un alto cuore come il suo faceva allo storico ministero, non concedendosi la privata compiacenza di perdonare ad un tanto e tale offensore. Nelle persone dell'indole della baronessa di Stael, anche gli errori emergono da qualche generosità di principio. Quindi elle trovansi poste fra la somma ammirazione di quelli che la conobbero dappresso, e il severo giudizio di molti altri, che dove non ravvisano subito certe virtù più comuni, in vece di argomentare un merito più eletto e più recondito, suppongono colpa e debolezza.

Chi è, verace ed infaticabile propugnatore di una genuina e santa liberalità, che possa non applaudire calorosamente alla intrepida mano che vergò in queste pagine i caratteri della moderna tirannide, erede ed usurpatrice di tutte le arti e di tutti i più sicuri ritrovati della filosofia? a quella mano che seppe colla fiaccola del vero e del giusto far impallidire i seducenti splendori onde l'atmosfera di quella tirannide era tutta abbagliante? chi non parteciperà alla severa ragione della signora di Stael contra l'uomo che tenendo in pugno tutte le molle sociali, antepose di usarne alla rapida corruzione di tanti deboli e al trionfo dell'egoismo, anzichè alla rifusione degli animi, alla efficacia pratica dei filosofici dettami, e al risorgimento della¹² patria dilezione e della umana dignità? Chi potrà frenare (più che non riuscì a lei) il sorriso amaro del disprezzo e dello scherno, alla vista di tutte quante redivive le grette, vili arti dell'antica politica esterna, e della interna obbrobriosa servitù, mercè di corruttori stipendj, di sensuali lenocinj; mercè della insidiosa larvata vigilanza e della diffusa delazione? E se anche tanto leali saranno e fedeli alla propria coscienza coloro che amano essere chiamati i restauratori delle nazioni, da non valersi mai più di un sì completo congegnamento di despotismo di cui rimasero eredi, chi è che ad ogni modo non si senta invadere da gelo il cuore, al solo pensiero che la vista di un così industrie ed agevole meccanismo possa tentarne la religione?¹³

¹¹ Nel 1803 la baronessa fu espulsa da Parigi per ordine di Napoleone. Cfr. quanto scrive la «Gazzetta di Milano» (n. 149, 1 giugno 1818, pp. 668-669): «Lo [Napoleone] tratteggia ella con indicibile finezza d'ingegno, ma non lascia al certo sfuggire occasione di spiegare in quest'incontro tutto il suo sdegno contro le azioni di lui non giuste o non generose. Troppo generosa ella stessa per trascorrere mai a personali contumelie, attacca il sistema da lui immaginato e voluto ad ogni costo mantenere; il sistema solo ella stessa dichiara d'investire: contra quel sistema ch'essa non crede per anco tanto debellato quanto il fondatore, volge la illustre donna tutte le forze della sua mente. Non accostandosi nè pure alle incerte accuse che circolano sulla di lui vita privata, bastò a lei di dover giudicar l'uomo pubblico, onde le riuscisse di leggere chiaramente nei più intimi recessi di quell'animo». E prosegue: «non lascia perciò di tributare al Re un sincero omaggio di rispetto, e se avviene che lo encomj, le lodi sue non sono di quelle che chiamansi di *circostanza*, ma coll'impronta della sincerità, che fu mai sempre la caratteristica della signora di Staël».

¹² Correggo il refuso tipografico «delle» presente nel testo del "foglio azzurro".

¹³ Il tono stilisticamente alto e anche enfatico della prosa è qui messo in evidenza dalle ben cinque interrogative retoriche. Cfr. Alessandro Galante Garrone, *Di alcuni aspetti politici del romanticismo italiano*, cit., pp. 103-104: «[di Breme] aveva personalmente sperimentato, accanto ai vantaggi e ai pregi di un'amministrazione modellata sull'esempio francese, il peso dell'universale servitù. Anche a lui, come a tanti, l'avvento della Restaurazione aveva arrecato un sia pur momentaneo sollievo. E si comprende che, anche per questa ragione, egli tanto sentisse, nei primi anni della Restaurazione, il fascino della Staël, l'imperterrita avversaria dell'imperatore». Non solo, «proprio della condanna del sistema napoleonico egli si serve per introdurre quella del nuovo sistema» (Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., p. 79). Tale nota negativa si riscontra pure alle rr. 68-71. Insomma, l'argomento è spinoso e trattato con

135 Ma s'è pur vero che dei consueti malvagi non si possa mai narrare tanto in biasimo
 di loro, che sino a certo punto non sia più o meno equilibrato da opposte qualità, ciò
 assolutamente si verifica, e copiosamente, negli uomini straordinarissimi, e
 d'impareggiabili forze fra i loro contemporanei. Ora egli è credibile che nelle
 140 *Considerazioni* della sig. baronessa di Stael sovra Napoleone alcuni cercheranno indarno
 questo doppio conio, di che natura suol pur sempre improntare i rovesci di siffatti
 protagonisti del secolo, e sembrerà loro che ne traspia fuori appena più dei lineamenti
 odiosi. Però a lato della immensa di lui cupidigia di signoria, domanderanno tuttavia
 conto di quella naturale bonarietà, di cui dava egli pur pure spessi argomenti, allorquando
 gli riposava l'animo dal timore di ogni emula forza, e s'acquetava in lui il flutto del
 sospetto e della incertezza. Nè questo è poco, diranno i medesimi, perchè abbiamo veduto
 145 tali altre tirannidi anelare con rabbiosa sete l'impero, e con più rabbiosa compiacenza
 usarne; laddove egli era temperato di assai più benignità che non ne sogliono mostrare gli
 uomini meramente non sanguinarj. Accumulava è vero le battaglie nelle guerre, e le
 guerre negli anni. Ma non bastano già a spiegar una così lampeggiante celerità nelle
 spedizioni, nè la smania di conquistare, nè l'aver alle spalle tutte le furie dell'ambizione;
 150 si richiedeva d'essere insieme quel rapido, quel miracoloso veggente¹⁴ e quel più
 miracoloso adopratore delle cose e degli uomini e del tempo, a cui erano troppo lente
 misure i periodi e i cicli dei passati avvenimenti. E sebbene la sig. di Stael non dissimuli
 in parte la profonda conoscenza ch'egli avea degli uomini e il simultaneo suo concetto
 delle più ardue e disparate cose, pure taluno ancora dubiterà se un tanto ingegno come
 155 quello di lei non ammirò forse la riunione e l'alto grado di siffatte doti in Napoleone,
 assai più che non concesse alla penna di esprimerlo. Così chiederanno tuttavia conto
 alcuni leggitori dei grandiosi, nuovi e memorabili di lui ordinamenti, intesi all'incremento
 di alcune sicure scienze, a quello delle arti belle, alla bonificazione delle arti utili, allo
 splendore apparente dello stato, se non altro, e del viver civile delle nazioni.¹⁵ E a
 160 malgrado di queste *Considerazioni* crederanno tuttavia alla costui suscettibilità d'impeti
 generosi e virtuosi, che appena manifestavansi, assiderati venivano per lo più e tosto
 aneutralizzati dal mortifero fiato della cortigianesca adulazione, e dalle arti della ministeriale
 subalterna tirannide. Domanderanno finalmente s'e' sia ben dimostrato che laddove i
 ministri di questo immortale facinoroso non lo avessero consigliato ognora di stabilire
 165 nella forza ogni sua grandezza, non sarebb'egli stato tal uomo in vece da poter colla nativa
 sua grandezza pervenire al più alto grado di durevole forza.¹⁶

prudenza, ma non senza che si avverta una velata allusione all'insofferenza per lo stato di cose esistente sotto la dominazione asburgica.

¹⁴ Napoleone e M.me de Staël sono qui connotati con la medesima aggettivazione. L'aggettivo sostantivato «veggente», in riferimento all'imperatore, infatti, era stato già usato, al plurale, alla r. 65, alludendo implicitamente all'autrice. Pure l'aggettivo «immortale» (r. 164) in relazione al primo compare, nelle lettere citate, insieme al nome della seconda. Tale scelta non sembra casuale.

¹⁵ Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., pp. 78-79, sottolinea come di Breme in questo passo dimostri «maggior senso storico della Staël stessa», espresso con le «dovute cautele oratorie».

¹⁶ Cfr. Galante Garrone, *Di alcuni aspetti politici del romanticismo italiano*, cit., pp. 104-105: «sulle orme della Staël, accadde che Pellico, Di Breme e gli uomini come loro vedessero in Napoleone soprattutto l'affossatore e il traditore dei principî del 1789: quei principî che essi avrebbero voluto veder riapparire, incorrotti, sulla scena del mondo, senza gli eccessi del 1793 e i guasti del cesarismo imperiale. E un'altra considerazione va ancora fatta. Questi nostri primi romantici, che avevano salutato con un respiro di sollievo la caduta dell'oppressivo regime imperiale, ben presto, di fronte al gelido misoneismo dei governi restaurati, alle meschine vessazioni delle censure e polizie, al deludente ristagno della vita culturale, furono tratti, per reazione, a rimpiangere alcuni aspetti del regime napoleonico, e, insomma, a vedere con tinte meno nere la stessa figura dell'imperatore sconfitto». E ancora: «La Staël era ormai scomparsa dalla scena,

RIME di Francesco Benedetti di Cortona. – Milano presso Gio. Giuseppe Destefanis, 1818.¹

e impallidiva il ricordo degli aspetti peggiori del regime imperiale, al cui confronto i restaurati governi assoluti avevano ben poco di che vantarsi; e così la figura di Napoleone veniva perdendo i suoi connotati più odiosi, e si trasformava in quella di chi soprattutto aveva consolidato nel mondo alcuni dei frutti della grande rivoluzione».

¹⁷ Di Breme fu «di tutti i “Conciliatori” il più adatto» (Misan, *Il “Conciliatore” e la letteratura francese*, cit., p. 609) a parlare dell’opera. Cfr., infatti, Galante Garrone, *Di alcuni aspetti politici del romanticismo italiano*, cit., pp. 103-104, che ricorda come di Breme «si entusiasmasse delle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*, di cui l’autrice gli aveva letto alcune pagine, prima ancora della pubblicazione». Tale entusiasmo è forte ancora prima di conoscere l’autrice: lo testimoniano, per esempio, la lettera del 30 luglio 1814 di Teresa Confalonieri Casati al marito: «l’aspettazione di vedere qui [a Milano] M.^e de Staël lo mette già in orgasmo» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., I, p. 226); o quella di di Breme a Tommaso Valperga di Caluso del 31 luglio 1814: «Dicono che Madama di Staël viene in Italia: vorrei conoscerla e presentarle una traduzione in versi italiani [...]. Vorrei anche che parlassimo insieme della tanto combattuta teoria della perfettibilità [...], e di farle conoscere alcuni passi di quel mio lavoro [...]. La conoscete qualche persona pel cui mezzo io potessi mettermi seco in relazione? additatelami» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 243). Di Breme incontrerà M.me de Staël insieme a Schlegel a Milano nel 1815 e si recherà a Coppet per la prima volta nel 1816.

¹ Francesco Benedetti (Cortona 1785 – Pistoia 1821) fu poeta e tragediografo. Grande amico di Carmignani (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818) e di Nicolini, nel 1816 diede vita a Firenze, dalla tipografia all’Insegna dell’Ancora, al «Giornale di letteratura e belle arti», in cui pubblicò *La Romanticomania dialogo fra Madonna, Messer lo Giornalista, e il Cavaliere che può servir d’antidoto alla Lettera inserita nel Num. 6 della Biblioteca Italiana* p. 417. e al libro di Monsieur de Breme intitolato *Discorso intorno all’ingiustizia di alcuni giudizi letterarj Italiani*. Milano 1816. presso Giovanni Pietro Giegler: trovato dopo la morte di detto Messere fra gli altri suoi manoscritti (I, pp. 16-34). Il dialogo sostiene le tesi dei classicisti contro quelle dei romantici. Come afferma Branca, nonostante ciò, «la lode indirizzata a lui [...] è prova della equanimità di cui, soprattutto per opera del Pellico, seppe in generale dar prova il *Conciliatore*» (I, p. 120, nota 1). Qui si recensisce l’opera *Rime di Francesco Benedetti di Cortona*, Milano, presso Gio. Giuseppe Destefanis, 1818. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 29 agosto 1818: «Il sig. Benedetti, Toscano, amico del Conte Porro e mio ti porta i miei saluti. Ei si restituisce nella sua patria fermandosi forse qualche giorno a Genova. Te lo raccomando per tutti que’ servigi che tu potessi prestargli. È uomo che pensa liberamente, e scrive come pensa. Leggi le poesie ch’egli ha stampato in questi giorni a Milano, ed apprezzerai il suo ingegno e l’animo suo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 148). Se Pellico si dichiara amico dell’autore e suo estimatore, tanto da riservargli uno spazio, seppur piccolo invero, sul “foglio azzurro”, di Breme, invece, ha delle riserve, come scrive a Luigia Stolberg d’Albany nella lettera del 25 ottobre 1818: «Qu’est-ce que ce sieur Benedetti qui est venu se montrer ici! Il fait passablement bien ses vers; mais qu’est-il en *bonne prose*; je dis au fond et au fait?» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 550). Pure la «Biblioteca Italiana» annuncia la pubblicazione dell’opera, facendone una recensione (XIII, marzo 1819, pp. 386-387): «Se non si può dar lode di poeta al Benedetti, perchè troppo più alte cose conchiude questo nome, non gli si vuol almeno negare il pregio di conoscere non comunemente la nostra lingua, e di condurre i versi con facilità, e qualche volta anche con proprietà ed eleganza. Il Benedetti almeno nelle odi (che ne’ sonetti ne rincrebbe dover portare altra opinione) si rappresenta buon versificatore». Dopo aver citato un verso tratto dalle *Rime*, preso a titolo di esempio, si afferma: «non è da usare tanta severità con un autore, che ne’ suoi versi sa qualche volta ispirarsi al nome santissimo della patria»; e ancora: «noi confessiamo che pochi fra i moderni verseggiatori possono mettersi innanzi al Benedetti, ed aggiugniamo che le sue rime non saranno dannose nè al cuore, nè alla mente de’ giovani, i quali però voglion esser fatti accorti, che le magnificenze che alla foggia dei lirici antichi egli va predicando di sè stesso fino a voler che l’Italia lo chiami suo poeta, ed a paragonarsi ad Achille e ad Ulisse, sono

5 L'Italia, ricca di ottime poesie, diviene fortunatamente ogni giorno più sdegnosa
delle mediocri. Niun poeta acquista più qualche fama se non con versi eccellenti, e per
acquistare somma e durevole fama, nè anche il pregio dell'armonia più basta; vi si
richiede originalità, squisitezza di sentimento, e vigore di pensiero. Questi meriti riuniti
sono quelli a cui tende studiosamente e con felicità il sig. Francesco Benedetti; e perciò
crediamo opportuno di occupare di lui i nostri lettori.

10 L'Autore si giustifica, in un breve proemio, dell'aver celebrato nelle sue rime
parecchi dei passati avvenimenti politici. «Una istessa causa, dic'egli, però mi ha sempre
mosso a parlare, ed una stessa favella ho sempre tenuta, raccomandando la patria a
qualunque buona o rea potestà fosse stata commessa. Ho creduto uffizio di onesto
15 cittadino esporre liberamente in ogni circostanza il mio pensiero; nè questo diritto mi
potea esser vietato, non essendomi giammai trovato avvolto nelle pubbliche cose,
esercitando solo dal mio domestico recinto quella magistratura di opinione, che hanno gli
scrittori in ogni tempo esercitata».²

La prima ode ch'egli inserisce in questo libretto fu coronata dall'accademia di
Lucca nel concorso del 1.º dicembre 1811. Fu scritta all'occasione della nascita d'un
20 augusto infante; ma veggasi qual generoso linguaggio tenesse il sig. Benedetti parlando
al monarca che allora facea tremare l'Europa:³

Dell'impero del mondo,
Noi pur gridiamo, deh! il pensier deponi;
25 Che sotto il proprio pondo
Affaticati alfin gemono i troni.
Le fatali grandezze osserva, e mira
Come la donna Assira
La Macedone giacque e la Latina.
30 Di navi e d'armi il temerario Serse
L'immenso Egeo coperse:
Ma in picciol legno, avanzo alla ruina,
Cercando il noto lido,
Fuggitivo lo vide il mar d'Abido.
35 Or che la cima tieni

ridicolezze fuor di stagione, quando non procedono dalla coscienza della propria altezza, o non sono figlie
d'un'anima che a malgrado di chi cerca prostrarla sa collocarsi nel vero suo posto». Il nome di Benedetti
compare di nuovo nel *Proemio* del gennaio 1820 della «Biblioteca Italiana» (XVII, sezione *Poesia*, p. 48):
«Le poesie che la Biblioteca italiana accolse nei suoi fogli furono poche e brevi [...]. Quelle che prestarono
argomento più alla critica che alla lode furono le *Poesie dell'Anguillesi* e del *Benedetti*». L'articolo di
Pellico può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima viene introdotto l'autore con parole di lode (rr. 1-
9); nella seconda è citato un passo del *Proemio* (rr. 10-17); nella terza si riportano alcuni versi della prima
ode inserita nell'opera (rr. 18-63).

² Cfr. pp. 3-4. Non casualmente Pellico cita proprio questo passo: anche lui e gli altri conciliatori credono
nella libertà di espressione, in un tempo in cui tale libertà è tante volte negata. Attraverso le parole di
Benedetti, il compilatore si appella alla censura austriaca.

³ Si tratta dell'ode *Per la nascita di S. M. il Re di Roma*, canzone di Francesco Benedetti coronata
dall'Accademia Napoleone di Lucca il 1 dicembre 1811, Pisa, co' caratteri di Didot, 1811, scritta in
occasione della nascita del figlio di Napoleone, Napoleone Francesco (Parigi 1811 – Vienna 1832). È
evidentemente ben ponderata la scelta della redazione del “foglio azzurro” di pubblicare questa recensione
proprio dopo l'articolo di di Breme sulle *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione
francese*.

Dell'altezza concessa ad un mortale,
 Il cauto piè trattieni,
 E ti arresta nel termine fatale:
 E con quel che sortisti animo vasto,
 40 Il secol vecchio e guasto
 Rinnova, e pera la licenza antica.
 Con nuovo sasso i tempj orna dei Numi,
 Informando i costumi,
 45 Quai vide Lacedemone pudica,
 E che oltre all'Oceano
 Custodisce il risorto Americano.
 Ti sia raccomandata
 D'Italia nostra l'umile fortuna;
 Dai Numi abbandonata
 50 Deh! proteggila tu, cui diede cuna:
 Tornala grande, e sue divise membra
 Raccogli, e insiem rassembra,
 Ed un corpo ne forma ampio e temuto.
 Sottoporla del Franco al crudo artiglio
 55 Amor non è di figlio.
 Alla stirpe magnanima di Bruto
 È questa la mercede
 Che serbi, e questa è la giurata fede?⁴
 60 Questo piccolo saggio attesti per ora il merito delle poesie che annunziamo. Ci
 riserbiamo a darne maggior contezza al lettore in un altro articolo.⁵

S. P.
[Silvio Pellico]

*Carattere.*¹

(Articolo comunicato)

⁴ Nelle *Rime* l'ode si trova alle pp. 7-16. Qui si riporta un estratto dalle pp. 12-13.

⁵ Non ci sarà un altro articolo.

¹ *Carattere* è l'articolo che, insieme a *Del risparmio e della perdita del tempo* di Pellico (n. 4, 13 settembre 1818), inaugura «tutta una gamma di generi narrativi brevi» (Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 292) di cui è costellato il "foglio azzurro". In questo caso, Ressi propone un *exemplum* didascalico-morale, dai risvolti senz'altro comici. La struttura, il contenuto e l'obiettivo di tale intervento possono ricordare, vagamente, quelli dello *Strafare*, il XIII dei *Caratteri* di Teofrasto. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si fa un discorso introduttivo di gusto moraleggiante (rr. 1-10); nella seconda si descrive il carattere dell'«*Ultraligio*» (rr. 11-19); nella terza si narra un fatto esemplare (rr. 20-30); nella quarta si rivela, con un tono lievemente polemico, il destino di questa personalità (rr. 31-38).

5 Siccome in tutti i corpi politici è dovere di ogni membro il sacrificare una certa
parte della sua libertà individuale, affine di assicurare quella di tutti insieme,² così nella
vita privata conviene che ogni membro della società operi secondo le leggi generali del
costume stabilito. Ma questa massima non deve estendersi oltre un certo confine; una
troppo servile condiscendenza all'altrui non ragionata volontà distrugge ogni dignità
10 nell'uomo.

È difficile il decidere se meriti più pietà o disprezzo il seguente carattere.

Ultraligio è un uomo, la di cui tempra è naturalmente seria; il commercio ordinario
dei suoi simili gli è molesto ed oppressivo. La sua passione dominante è l'amore del
riposo, ed egli non ha reale godimento al di là del circolo della vita contemplante. Gli
15 piace di guardare dietro le scene, ma è avverso al prender parte sul gran teatro del mondo.

Impegnato in una professione attiva, ed obbligato ad associarsi con gente, le di cui
disposizioni sono affatto opposte alle sue, egli è costretto di partecipare a piaceri pei quali
non ha gusto, e di consentire ad opinioni e pratiche ripugnanti del pari ai suoi sentimenti
e al suo giudizio.

20 Questa pieghevolezza di tempra lo pone in mille ridicole circostanze.

Ultraligio è invitato a passare una sera con una gioconda brigata. Egli tosto accetta
pel timore di offendere con un rifiuto.

Dopo le solite forme d'introduzione, accompagnate da quei tanti nonnulla che
vanno espressi in siffatte occasioni, *Ultraligio* prende il suo posto fra gli allegri compagni,
25 le vivande circolano, i vini spumeggiano, i brindisi si cantano, ed egli unisce le sue alle
espressioni generali della gioia, loda con enfasi quei cibi stessi che lo nauseano, e tracanna
più d'una coppa che pel suo stomaco poco differisce dall'ipecacuana.³ Niuno ride più
forte di lui, niuno fa racconti più gai o almeno più licenziosi. Tutta la brigata lo acclama
re della festa, ed egli se ne separa trionfante, ma con un dolor di capo che sembra
30 spaccargli le cervella, e col cuore traboccante di noia e d'ira contro se stesso ed altrui.

La sua vita è composta di follie commesse la notte e da lui riprovate nel giorno;
di risoluzioni formate il mattino e violate la sera; e così fra una continua pusillanime
rinunzia del proprio senno per uniformarsi agli usi, ai vizj ed ai capricci altrui, è
condannato *Ultraligio* a passare la sua vita senza acquistare la stima degli uomini virtuosi
35 e delicati, e (ciò che almeno è di un'eguale importanza) senza poter mai conseguire
l'approvazione della sua coscienza.

R. A. D.
[Ressi Adeodato Dottore]⁴

Annunzio tipografico.

² Di libertà si era appena parlato nell'articolo precedente, alle rr. 13-17.

³ L'ipecacuana è una pianta usata a scopo medicinale, con funzione emetica.

⁴ Cfr. Renato Sòriga, *Quattro prose di Adeodato Ressi per il "Conciliatore"*, in *Pagine inedite del "Conciliatore"*, pubblicate per cura del comune di Milano, Milano, Cordani, 1930, p. non numerata, nota 4: «MILANO. *Archivio di Stato*. Processi dei Carbonari. Busta 55. Pezza 879. Sono inserite [alcune prose uscite o che sarebbero dovute uscire nel "foglio azzurro"] in un fascio di carte sequestrate al Ressi in Milano il 28 giugno 1821 e recano ancora nei punti più incriminati oltre le glosse del Porro, i segni vermigli della matita salvottiana. In base alle sigle ad essi apposte possiamo restituire al Ressi [...] la "Tipologia dell'ultraligio" pubblicata nel n. 7 con la sigla rovesciata R. A. D.».

Una nuova edizione di Dante commentato dal signor G. Biagioli si sta stampando a Parigi coi tipi Dondey-Duprè, della quale già è uscito il primo volume.¹

5 «Ho seguito (dice il sig. Biagioli, nell'annunzio ch'egli fa del suo commento) il testo dell'edizione della Crusca....² Mi sono applicato a fare emergere tutte le bellezze di pensiero, di stile e d'armonia poetica, come pure a sviluppare il senso di tutti i passi difficili, molti de' quali furono sino ad ora male interpretati; e v'ho aggiunto l'indicazione di tutti i passi di *Dante* che l'*Alfieri* avea copiato e notato, come i più ragguardevoli, in
10 un'opera manoscritta di cui ho avuto cognizione.³ Sarà cosa grata, non v'ha dubbio, il vedere quali sieno fra le bellezze che splendono negli scritti del gran *Dante*, quelle che avevano fatto la maggiore impressione sull'anima del grande *Alfieri*.⁴

Le condizioni della associazione sono a Parigi le seguenti:

15 Il prezzo de' tre volumi è di 36 fr. Si paga il 1.° vol. sottoscrivendo; il 2.° ricevendo il 1.°; e il 3.° ricevendo il 2.°

¹ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Niccolò Giosafatte Biagioli (La Spezia 1772 – Parigi 1830), editore di testi classici, autore di grammatiche e poeta d'occasione. Tra il 1818 e il 1819 pubblicò in tre volumi *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col commento di G. Biagioli, Parigi, dai torchi di Dondey-Duprè, in via S. Luigi, N°. 46, un'opera di vasta fortuna e «a quei tempi l'edizione più accreditata e più corrente», tanto che ne uscì subito una ristampa a Milano, presso Silvestri, nel 1820. Tra le numerose edizioni della *Commedia* coeve, quella di Biagioli ebbe un notevole successo, non solo perché il commento poggiava sulle note alfieriane, ma anche perché l'editore «sul fondamento di una solida esegesi letterale, intravvide e applicò la formula poi ben nota di “spiegar Dante con Dante”. Era un buon passo avanti nell'esegesi dantesca» (cfr. la voce *Biagioli*, *Niccolò Giosafatte*, a cura di Franco Torcellan del *DBI*). È qui annunciata l'uscita del primo volume, la cui dedica al conte Luigi Emanuele Corvetto (Genova 1756 – ivi 1821) riporta la data di Parigi, 21 maggio 1818. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 90, 1 aprile 1818, p. 387) annuncia con favore l'uscita dell'edizione di Biagioli. La «Biblioteca Italiana», invece, ne dà notizia solo nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Classici Italiani*, p. XII) e in modo alquanto sbrigativo: «intanto che si seguita in Firenze la bella edizione di *Dante*, si è dato a questo Classico un nuovo commento in Parigi dal signor *Biagioli*». Sempre la «Biblioteca Italiana» nel maggio 1819 (XIV, pp. 187-192), recensendo il *Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti*, Milano, dall'Imp. Regia stamperia, 1819, cita di sfuggita Biagioli e lo definisce il «nuovissimo e benemerito comentatore di Dante». Anche l'«*Edinburgh Review*» (XXIX, n. LVIII, February 1818, pp. 453-474) annuncia la pubblicazione dell'opera nell'Art. IX. *Dante: with a new Italian Commentary. By G. Baglioli. Paris, 1818. The Vision of Dante. Translated by the Reverend H. F. Cary, A. M. 3 vol. 18mo. London, 1818*, la cui paternità è attribuita a Foscolo. Cfr., infatti, Ugo Foscolo, *Primo articolo della Edinburgh Review (febbraio 1818)*, in *Id., Studi su Dante*, IX, parte I, a cura di Giovanni Da Pozzo, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, cit., Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 1-55.

² Si tratta dell'edizione *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; Ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi*, per opera del signor Gio. Antonio Volpi, Pubblico Professore di Filosofia nello Studio di Padova, Il tutto distribuito in tre Volumi, E dedicato all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Pietro Grimani cav. e procurator di S. Marco, in Padova, presso Giuseppe Comino, 1727.

³ Cfr. p. xl, nota 1: «Porta in fronte quel manoscritto le seguenti parole: *Estratto di Dante, anno 1776. Si notano i versi belli per armonia, o per il pensiero, o per l'espressione, o per la stravaganza*. E leggevisi scritto pur di mano d'Alfieri: *se avessi il coraggio di rifare questa fatica, tutto ricopierei senza lasciarne un iota, convinto per esperienza che più s'impara negli errori di questo, che nelle bellezze degli altri*. Era Alfieri in età d'anni 41 quando scrisse queste memorevoli parole, le quali chiunque sentesi dal pizzicore di criticar Dante stimolato, aver debbe in gran riguardo». Nel testo si dice anche: «Peccato ch'egli sia stato distolto dal compir quell'opera, non essendo passato oltre al XIX del Paradiso, per quello, pens'io, che gli accadde in Parigi, ove lasciò, partendosi, con questo manoscritto tutti i suoi libri» (p. xl). Per questo commento di Vittorio Alfieri (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 1) cfr. almeno la voce *Alfieri*, *Vittorio* di Aurelia Accame Bobbio dell'*Enciclopedia Dantesca*.

⁴ Cfr. pp. xxxix-xlii. La citazione non è letterale.

Vi saranno 50 esemplari su carta velina, il prezzo dei quali sarà il doppio de' suddetti.

Il prezzo per chi non si associa sarà di un terzo oltre il prezzo di associazione.⁵

I nomi de' signori associati saranno stampati alla fine del 3.° volume.

20 Si sottoscrive a Parigi dal sig. G. Biagioli, *rue Rameau*, n.° 8. e da parecchi librai.

Il commento de' quattro seguenti versi sarà un piccolo saggio dell'opera.

CANTO V

25 DELL'INFERNO.

Così discesi dal cerchio primajo

Giù nel secondo, che men luogo cinghia,

E tanto più dolor che pugne a guajo.

30 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.

1-4. Così, intendi *come detto ho*. Le parole *che men luogo cinghia, e tanto più dolor*, s'hanno a riordinare così: *che cinghia men luogo del primo cerchio, e contiene tanto più dolore quanto men luogo cinghia*. – *Che pugne a guajo*. Il dolore del primo cerchio, siccome hai veduto, pugne a sospiri; ma del secondo, *pugne a guajo*, cioè con punture che fanno guaire i tormentati. *Guajo* è il grido messo da cane percosso; onde *pugnere a guajo*, vuol dire: *pugnere in modo da far guaire o urlare come i cani*. – *Minos* fu figlio di Giove e d'Europa; fu re di Creta; fu giudice, cui nè il ramo d'oro abbagliò, nè 'l dolce nome d'amico sedusse mai. Nulla espressione, anzi niun lunghissimo periodo potrebbe meglio dipingere l'orrenda maestà di tanto giudice, quanto le parole *stavvi orribilmente*, più forte ancora di quello del Tasso: *orrida maestà nel fiero aspetto*, ec.⁶ *Ringhiare*, voce derivata dal greco *ringos*, ceffo del cane, significa il brontolar che fanno i cani digrignando i denti.⁷

Aneddoto.¹

⁵ Il «Corriere delle Dame» (n. 14, 4 ottobre 1820, p. 108), parlando delle nuove opere pubblicate dalla tipografia di Silvestri, afferma: «egli manda in luce sempre opere elettissime le quali, e per essere ristampate in volumetti di piccola mole, e per essere poco costose, si vanno con vantaggio delle lettere diffondendo, e della loro luce rischiarano gli umani intelletti. Noi gli sappiamo grado di aver co' suoi tipi riprodotto il Dante del Biagioli colle annotazioni dell'Alfieri, sendochè l'edizione parigina è di grandissimo costo».

⁶ Tasso, *Gerusalemme liberata*, IV, 7, v. 49.

⁷ Cfr. p. 80.

¹ Secondo Branca l'articolo è opera di Pellico (I, p. 127, nota 1). L'*Aneddoto* circola da secoli in Italia e in Francia: cfr., rispettivamente, *Cosa opportuna & utile, godere il beneficio del Tempo*, in *Mescolanza dolce di varie Historiette, Favole Morali & Politiche, Facetie, Motti & Burle di diversi Scrittori Italiani; raccolta & cappata per uso, commodità & recreatione, della Gioventù Inglese, in particolare de' Gioveni di Banco, dell'Honoratissima Compagnia di Turchia in Londra, vaghi di Lingua Italiana*, da Gio. Torriano, Mastro di Lingue, Con Gionta di Dialoghi novi, non più stampati, & tradotti in Lingua Inglese dal medesimo, Stampata in Londra, Appresso Tomaso Roycrost, ad istanza di Giovanni Martino, all'Insegna della Campana nel Cimiterio di San Paolo, 1673, p. 3; e *Invention d'un Gentilhomme François pour sauver sa vie*, in *Contes a rire, ou récréations françoises*, a Paris, aux dépens de la Compagnie, 1775, III, p. 116.

5 Alla morte di Mustaphà Bairactar, famosissimo visir, che pochi anni sono tentò di
fare parecchie ardite riforme nel governo turco, il gran signore fu minacciato da una turba
di ribelli che pretendevano vendicare Mustaphà. Temendo una rivoluzione, il sultano
prese consiglio dal muftì per sapere se dovesse negare o concedere la soddisfazione che
i ribelli domandavano. – «Fa, gli disse il muftì, come quel cane di cristiano che essendo,
sotto il regno dello strozzato tuo zio, stato condannato a morte, promise, se lo lasciavano
in vita, d'insegnare a parlare ad un elefante. La grazia gli fu concessa, ma il cristiano
10 disse che erano d'uopo dieci anni per ammaestrare nella gramatica una bestia così grande.
Fu rinchiuso coll'elefante in un recinto dove il maestro e lo scolaro vissero benissimo
pasciuti. Il termine del tempo prefisso s'avvicinava, e il cristiano, se non adempiva alla
parola, dovea perire nei tormenti più crudeli; ma il sultano cominciò a venire strozzato,
poi l'elefante morì, e il cristiano ottenne altri dieci anni di grazia per educare un altro
15 elefante». –

Il consiglio del muftì fu trovato eccellente; tutta la Turchia si maravigliò delle
promesse del gran signore; i ribelli s'acquietarono, si dispersero; e le cose continuarono
ad andare come prima.²

*Novità letteraria.*¹

5 L'Europa ha finora creduto che la famosa *Lusiade* del Camoens fosse scritta in
portoghese;² ma un *valente erudito* rimproverandoci di aver parlato di un soggetto troppo
noto, ha scoperto che quel poema è *spagnuolo*.³ La notizia è strana, ma bisogna pur
crederla, giacchè è stampata nella gazzetta che ha più corso nella felice Italia. Lo stesso
valente erudito ci sconsiglia dal nominar mai il Tasso e l'Ariosto perchè troppo *noti*.⁴ Noi
ci aspettiamo di imparare un giorno da lui che que' due poeti non appartengono, come s'è
creduto per lo innanzi, alla nostra nazione, ma al Brasile. (*Vedi gazzetta di Milano 20 sett.*

² Si tratta forse di Bayraktar Mustafa Pascià (Chotyn 1765 – Costantinopoli 1808), gran visir dell'Impero ottomano nel 1808, ucciso nel suo palazzo durante un assalto di giannizzeri. Il sultano è probabilmente Mahmud II (Istanbul 1785 – ivi 1839), sul trono dal 1808 al 1839. Entrambi furono famosi e importanti riformatori dell'Impero. Lo zio del sultano potrebbe essere identificato in Mustafa III (Edirne 1717 – Istanbul 1774), sultano dal 1757 al 1774, morto però d'infarto. Al di là dei possibili riscontri reali, l'obiettivo dell'articolo è ben altro. Cfr., infatti, quanto afferma Turchetta, *Mescidanza di generi e pluristilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 308: «Fra i generi narrativi brevi, gli aneddoti, al limite della barzelletta, esibiscono una tendenza al comico ancora più marcata rispetto alle favole e alle parabole», specificando poi che tale «Bairactar» (r. 3) o «Baractair», come riporta Turchetta, è *nomen omen* per «venditore d'aria» (*ibid.*). E forse, proprio perché i protagonisti di questa storiella alludono a personaggi realmente esistiti, il gusto del comico è amplificato. Tuttavia, è un riso amaro: dietro la maschera del «governo turco» e della «Turchia» ci sarebbero il governo austriaco e l'Italia, come propone pure Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 40, che legge nella «bonaria ironia, qui con qualche lampo d'amaro sarcasmo» un messaggio ulteriore: «attendere, saper attendere che gli stranieri cadessero, che i nemici si dichiarassero vinti, come il cristiano, condannato a morte, ha saputo procrastinare l'esecuzione della pena con uno stratagemma».

¹ Secondo Branca l'articolo è di Pellico (I, p. 127, nota 1).

² Cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818).

³ Forse per una svista, anche Sismondi scrive nel cap. XXXVII della seconda edizione di *De la littérature du midi de l'Europe*, 1819, IV, p. 330, nota 2: «Il a voulu élever au premier poète de l'Espagne le monument le plus noble et le plus splendide». Nell'edizione del 1829 compaiono le stesse parole.

⁴ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24). Ludovico Ariosto (Reggio Emilia 1474 – Ferrara 1533).

- 10 1818,⁵ nella quale però il Numero successivo pretende che *spagnuolo* invece di *portoghese* sia errore di stampa!!!).⁶

⁵ Il riferimento esplicito è all'*Appendice critico-letteraria* della «Gazzetta di Milano» (n. 271, 20 settembre 1818), che presenta con un tono di pungente critica i primi cinque articoli del «Conciliatore». Commentando il contributo di Sismondi, si dice: «il Conciliatore italiano entra in lizza con un articolo sopra un poema spagnuolo, perchè [...] il primo suo oggetto è d'istruire; la novità essendo di tre secoli, egli vuol rinfrescarcene la memoria; forse valeva un po' meglio far un articolo sull'*Orlando furioso*, o sull'*Iliade*, o sull'*Eneide*». Chiama poi questi «dilettevoli articoletti che non mancheranno di addottrinarci in argomenti sì peregrini» (p. 1259). Il compilatore, con tono altrettanto ironico, riprende le medesime parole del «*valente erudito*» della «Gazzetta», in corsivo, per canzonarle.

⁶ Si tratta del n. 272 (21 settembre 1818). In una nota in corpo minore a piè pagina si scrive: «N. B. Nei primi esemplari dell'*Appendice* di sett, pag. 1^a, col. 2^a, lin. 21, dove si legge: *poema spagnuolo*, leggesi: *poema portoghese*» (p. 1264). Nel n. 276 (25 settembre 1818, pp. 1279-1280) la «Gazzetta di Milano» replica alla *Novità letteraria* del «foglio azzurro» con l'articolo *Il Conciliatore mi accusa*: «Il giornale dai *fogli cerulei* pubblica nel suo numero 6 [in realtà è il n. 7], uscito jeri alla luce, la seguente *Novità letteraria* [...]. *Rispondo*. Senza spender di molte parole per dimostrare al *Rappresentante della ragione* quanto spesso succeda che si stampino vocaboli totalmente diversi da quelli che stavansi nel manoscritto, e che nella rapidità con cui si rivedono le prove di stampa sfuggono alla correzione, lo inviterò a ricordarsi che circa due mesi fa io inserii nell'appendice di questa gazzetta un circostanziato articolo su Camoens e il suo poema, da cui risulta *che so bastantemente* essere scritta in portoghese e non in spagnuolo la famosa *Lusiade*. Se poi il *Conciliatore* non volesse menarmi buona questa ragione, gli dirò per suo governo, che nel frontespizio della grande edizione delle opere di Camoens fatta in Madrid egli viene contraddistinto col titolo di *Principe de' poeti della SPAGNA*; perchè la lingua spagnuola essendo in certo modo il tipo della portoghese, e questa una modificazione di quella, si può benissimo comprender l'una in l'altra, come appunto sotto il termine generale di lingua italiana si comprende la fiorentina, e se si voglia, anche tutti i dialetto che parlansi nel restante dell'Italia. Il *Festevole* aggiunge ch'io lo *sconsiglio dal nominar mai il Tasso e l'Ariosto*; ma non s'avvede che avendo io citato soltanto l'*Orlando*, l'*Iliade* e l'*Eneide* [...] egli mi mette in mano le stesse sue armi per ritorcerle contro di lui, e per dirgli che opera dell'autore della *Gerusalemme* egli crede adunque i poemi d'Omero e di Virgilio!!! – Del resto io non lo *sconsiglio* da niun proponimento; ma lo consiglio bensì prima a difendersi contro gli attacchi del mio articolo, con buone ragioni, se mai ne avesse, e non col ridicolo rilievo d'un errore di stampa [...] e secondariamente a chiuder bottega se non ha miglior merce da vendere. – In quanto al titolo di *valente erudito* ch'egli mi affibbia con *spiritosa ironia*, so che non può convenire se non a chi ha stampato nel numero 6 del *Conciliatore* uscito jeri alla luce, il seguente maraviglioso concetto: *In questo modo ESORDISCE: ed il mirabile ingegno di questa donna* (la signora di Stael) *vi appare ad un tratto nella sua gran luce, senza per dir così DISVAPORARSI NEI CREPUSCOLI!!!* (V. l'articolo di L. di B. sull'opera postuma della signora di Stael di cui tutti i giornali d'Europa hanno già renduto conto con cento articoli tre mesi fa [di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, n. 7, 24 settembre 1818, rr. 35-36]); e nella nota 2: «*E perchè mai il Conciliatore, il quale non seppe attaccare il mio articolo che in uno sbaglio tipografico, non rilevò anche quell'altro che pur sta nel medesimo? Ma glielo additerò io stesso. – Vegga la pagina seconda* (appendice del 20) *colonna idem, linea ottava e legga questo periodo* – “Uno degli Sterne del Conciliatore, inserisce nello stesso numero una lettera d'un vecchio giornalista, che a prima giunta parrebbe d'un giornalista BARUTINO [n. 271, 20 settembre 1818, p. 1260] – Ah! ah! mio caro Festevole! il vocabolo barutino v'ha imbrogliato, e lo avete lasciato passare senza commenti per tema di comparire ignorante! Avete fors'anche creduto che corrispondesse a burattino, e non osaste recriminare; ma sappiate mò che la voce barutino non ha mai esistito e non esisterà mai nella lingua italiana; sappiate che dovea dire bambino, e che siffatto errore tipografico è sfuggito precisamente alla correzione come l'altro. Anche questa novità letteraria merita bene un posto nel vostro vascello non disalberato, onde farlo procedere innanzi a forza di VENTO!». Cfr. la lettera di Breme a Sismondi dell'ottobre 1818: «l'inexpérience et l'inertie italienne dans tout commerce, et la guerre sourde que le Gouvernement nous fait, surtout depuis le No. 7, entravent notre sainte entreprise: nous allons prendre quelques mesures qui détermineront la Police à nous laisser agir, ou à nous étouffer d'un coup, ce qui serait encore le plus honorable [...]. Votre article, par lequel nous avons débuté pour nous honorer de votre *esprit* et de votre *morale* dès notre première apparition, a tout d'un coup étouffé les méchants caquets de ceux qui sans encore les connaître cherchaient à déconsidérer notre travail et nos intentions; nous vous devons un surcroît d'associés aussi dès les premiers jours. Le coquin qui fait la Gazette de Milan et qui est le persécuteur en titre de tout homme et de toute idée liberale et patriotique,

s'est rendu extrêmement ridicule par *une revue* qu'il a fait des cinq premiers numéros: il nous accuse d'*ineptie* pour avoir parlé du poète *espagnol* Camoens que *tout le monde sait par coeur*; et il nous invite très spirituellement à annoncer au public l'existence du Tasse e de l'Arioste. Voilà de quelle force sont nos adversaires» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 545-546). I tre punti esclamativi che chiudono questo «articoletto piccante» (Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, p. 632) ben si accompagnano al suo sarcasmo. Pure il titolo della sezione, *Novità letteraria*, rientra in una strategia retorica ben determinata: s'informa, infatti, della "novità" apparsa sulla «Gazzetta di Milano».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. – Vol. 2, Genova 1817.

5

Articolo secondo.¹

TROPPO lungo² sarebbe il registrare tutte le tacce date ad Alfieri dal sig. Carmignani, e confutate pazientemente in due grossi volumi dal sig. Marrè. Noi ci limiteremo ad osservare che il punto principale della quistione è il seguente: *Siccome la tragedia greca*
 10 *è la sola perfetta, chi fu più greco, Voltaire o Alfieri?*³ – Il primo! grida il sig. Carmignani. – Il secondo! grida il sig. Marrè.⁴ E qui ci torna a memoria la famosa contesa teologica di quel Gauro⁵ e di quel Chineso, che, avendo adottata la religione del vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio fossero veri cristiani.⁶ Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise, con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali,
 15 questi differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera.

¹ Cfr. l'Articolo primo nel n. 2, 6 settembre 1818. Tra l'Articolo primo e l'Articolo secondo il nome di Alfieri è citato cinque volte: cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, r. 155); Borsieri, *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 84); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 40); *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818, rr. 9 e 12). L'articolo, che compare, insieme all'Articolo primo, nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in otto sezioni: nella prima si riprende il punto principale della questione discussa (rr. 1-15), per poi ripercorrere la storia del teatro, dall'antichità alla modernità (rr. 16-39); nella terza si definiscono alcune delle diverse caratteristiche del teatro antico e di quello moderno (rr. 40-62), e ci si concentra, quindi, sul coro (rr. 63-82); nella quinta si discute delle autorità greche e latine cui sottostare (rr. 83-115), per porre poi l'attenzione sulla figura e sull'opera di Alfieri (rr. 116-141); nella settima sezione si propone una nuova questione su cui riflettere (rr. 142-149) e, infine, nell'ottava sezione, si forniscono alcune brevi considerazioni sull'opera di Marrè (rr. 150-157).

² Il medesimo sintagma si trova anche nella recensione della «Biblioteca Italiana» (XII, ottobre 1818, p. 41): «è tanta la molteplicità e la varietà degli oggetti de' quali disputa [Marrè], che troppo lungo ne riescirebbe l'estratto».

³ Per Voltaire cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6). Se la «Biblioteca Italiana» fornisce un «cenno delle cose principali che contiene l'opera del Marrè» (ivi, p. 45), Pellico, invece, si sofferma solo sul «punto principale della quistione».

⁴ Pellico sintetizza, attraverso l'espedito del discorso diretto, le contrastanti posizioni assunte dai due autori e perorate nei loro scritti.

⁵ Il termine «Gauro» deriva dall'inglese *giaour* e significa «infedele».

⁶ I celebri Zoroastro (IX-VIII secolo a. C.) e Confucio (Lu 551 a. C. – ivi 479 a. C.).

Il teatro moderno non ha egli un'origine e qualità tutte sue, indipendentemente dalla origine e dalle qualità del teatro antico?⁷

Le rappresentazioni greche e latine erano cadute affatto in disuso col cadere dell'antica coltura, e di loro più nulla si seppe fintanto che, avendo già l'Europa nuovi spettacoli scenici, informi sì, ma di indole analoga alla rinascite civiltà, si scopersero i tesori del teatro antico e si sognò di chiamarli modelli, benchè più non fossero adattati ai nostri costumi. Nell'età di Tespi la tragedia avea cominciato per essere una cerimonia religiosa in onore degli dei;⁸ e così nel medio evo i *Misterj* non furono che cerimonie in cui si rappresentavano rozzamente i fatti della Bibbia o delle Leggende.⁹ Tal fu il rinascimento fra noi dell'arte scenica, prodotto, come già fra gli antichi, dalla sola facoltà inventiva dell'uomo, la quale, quando crea istituzioni, le impressiona sempre di tanta originalità che mai non si possono confondere con altre istituzioni, quantunque dello stesso genere già ne fossero esistite. Ai primordj del nostro dramma succedettero rappresentazioni più meditate d'avventure cavalleresche o superstiziose, le quali si cercarono poi di distinguere in tragedia, in commedia, secondo che si trovò scritto in Aristotile;¹⁰ e siccome la più parte di esse erano di tal natura che non potevano entrare in siffatta straniera classificazione,¹¹ presero il nome di tragi-commedie. Invano gli eruditi si sforzarono di darci la tragedia e la commedia dell'antichità; essi soli le applaudivano e le raccomandavano; nessun pubblico d'Europa le adottò. Gli stessi colti ingegni disperando alfine di trapiantare presso i moderni il teatro antico, abbandonarono le venerate bandiere della pedanteria, e innalzarono quelle del gusto regnante; comparvero allora drammi pastorali e tragicomici scritti maestrevolmente e con isplendida poesia; e soprattutto la Spagna e l'Inghilterra furono presto ricche di composizioni drammatiche del più alto valore.

Ecco dunque nato e cresciuto il nuovo teatro in Europa senza alcuna influenza del teatro antico, e ritenendo sempre il suo carattere originale ad onta che gli eruditi s'industriassero a cancellarlo.

Cominciando dalla costruzione dell'edifizio, tutto fu differente. Un popolo intero sedeva spettatore delle rappresentazioni antiche, e il comune dei nostri teatri non contiene che poche centinaia di persone. Questa diversità è tutta a danno dei moderni, dice il sig. Carmignani, il quale pretende, non so con qual fondamento, che quando lo spettatore stava un mezzo miglio distante dagli attori, e quando questi per esser veduti s'innalzavano su calzature colossali, l'illusione era molto maggiore che non oggidì, in cui vediamo distintamente gli attori nella loro statura naturale, e con la faccia scoperta.¹² Se non che forse il sig. Carmignani avea ragione, ove si consideri quanto nuoca a' nostri teatri il veder troppo d'avvicino le nonne che di spesso recitano da zitelle, gli sdentati che fanno

⁷ Come nell'articolo precedente, e pure per tutto il secondo, il teatro «moderno» e quello «antico» sono posti in contrapposizione.

⁸ Tespi, vissuto nel VI secolo a.C. circa, è considerato all'origine del teatro tragico greco.

⁹ Branca, I, p. 129, nota 1, afferma: «il Pellico usa ancora il termine di origine francese (*mystères*) per quelle che oggi chiamiamo *laude drammatiche* o *sacre rappresentazioni*».

¹⁰ Il celebre filosofo greco Aristotele (Stagira 384/383 a. C. – Calcide 322 a. C.).

¹¹ Pure nell'articolo precedente (n. 2, 6 settembre 1818, r. 47) Pellico aveva risposto alla domanda «*non si potrà più nulla classificare?*».

¹² Scrive Marrè: «*La tragedia dei tempi nostri ha perduti molti vantaggi d'illusione che ella godeva presso gli antichi: que' vantaggi d'illusione erano, dic'egli [Carmignani], l'ampiezza de' teatri, l'aspetto colossale degli attori, e la musica della tragedia*» (I, p. 5 e cfr. anche sgg.). Carmignani sviluppa questo discorso a partire da p. 2 del proprio scritto.

da amanti, le occhiate sdegnose che gli Egisti e le Clitennestre scagliano al suggeritore, allorchè non grida abbastanza forte, cioè quasi quanto loro.¹³

55 Il palco scenico antico essendo spaziosissimo rappresentava per la tragedia tre locali distinti e immutabilmente scoperti allo spettatore: una piazza pubblica, il peristilio di un tempio e l'ingresso di un palazzo. La sognata unità di luogo consisteva in siffatta immutabilità di scena.¹⁴ I commedianti passando più o meno a dritta o a sinistra, una parte si sviluppava in casa, un'altra fuori di casa, e un'altra a' pie' degli altari. V'è infatti
60 lì una gran differenza dal nostro mutar di scena! E invece di cambiar di decorazioni, come usiamo noi, facendo comparire e scomparire tele dipinte, quanto era più bello ed illusorio il veder succedersi l'azione ora da un lato, ora dall'altro, e rimanere sempre voti i due terzi della scena!¹⁵

Ma dacchè gli eruditi non valsero a far preferire siffatta costruzione di teatro a quella che i moderni avevano inventata, almeno fossero riusciti nel far sì che la tragedia
65 nostra consistesse in un lungo coro salmodiante e soltanto accompagnato, come per intermedio, dalla rappresentanza di una breve e nudissima azione!¹⁶ Nè anche questo beneficio non ci ottennero, e la nostra tragedia somigliò così poco alla greca, che non volle coro nessuno, e che della parte che gli antichi aveano per secondaria, cioè dell'azione, ella fece la principale.

70 Corneille, lo stesso gran Corneille, il capo della scuola tragica francese (che si volle poi confondere colla greca) non adottò nemmeno per ombra i cori, e seguì il sistema spagnuolo, sottoponendolo soltanto a leggi più severe, particolarmente circa la semplicità dell'azione; chè delle altre unità egli non si prese grande pensiero.¹⁷

75 Bisogna pur confessare che tra il Cid di Corneille e la Numanzia di Cervantes¹⁸ v'è più somiglianza che non tra il Cid e qualunque tragedia greca, giacchè quella tragedia francese si recita e piace sui teatri di Spagna, mentre sugli stessi teatri nessuno oserebbe tentare di produrre nulla di greco.

Se dunque i drammi tragici senza cori e non cantati, quali sono quelli di tutte le nazioni europee d'oggi, sono un'invenzione affatto moderna, ed hanno conservato un
80 carattere diversissimo dalla tragedia antica, si domanda come sia possibile il misurarne i

¹³ Egisto e Clitemnestra compaiono, in particolare, nelle tragedie *Agamennone* e *Oreste* (1783) di Alfieri. Il passaggio è chiaramente ironico-sarcastico.

¹⁴ Il dibattito sulle unità di luogo, tempo e azione, menzionate pure alle rr. 51-54 dell'articolo precedente, è riproposto, in particolare, anche da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

¹⁵ Cfr. quanto scrive Marrè: «Dobbiamo dolerci soltanto che i nostri teatri costrutti non siano nella forma de' teatri antichi all'effetto che possano stabilmente rappresentare porzione di una piazza pubblica, il peristilio d'un palazzo, e l'ingresso di un tempio per cui un personaggio potendo esser veduto dagli spettatori, e, secondo il bisogno, agli altri personaggi nascondersi, più facile riuscirebbe l'osservanza della rigorosa unità di luogo, ma credo pure che anche questo sia picciol danno, perchè forse altre nuove difficoltà questa nuova struttura de' teatri recherebbe al mantenimento della tragica illusione, perchè vi supplisce in parte il pittore, e perchè d'altronde l'unità di luogo non sembra sia stata di grave intoppo nè a Corneille, nè a Racine, nè a Voltaire, nè ad Alfieri» (I, p. 7).

¹⁶ Pure in questo passaggio il tono di Pellico è ironico. Inoltre, si susseguono qui tre punti esclamativi: il primo e il terzo hanno la funzione loro propria, quella dell'esclamazione; il secondo, invece, serve a enfatizzare il sarcasmo della frase.

¹⁷ Pierre Corneille (Rouen 1606 – Parigi 1684). Carmignani scrive, invece: «Il gran Corneille, associando la immaginazione delli Spagnoli alla regolarità del greco teatro, non andava esente da rimproveri» (p. 29).

¹⁸ Miguel de Cervantes Saavedra (Alcalá de Henares 1547 – Madrid 1616). Branca (I, p. 131, nota 1), afferma che «la *Numanzia* (che è del 1586) viene qui citata col capolavoro di Corneille (il *Cid* è del 1636) soprattutto per il buon giudizio che ne avevano dato il Bouterwek e lo Schlegel».

pregi paragonandoli a quella? Stravaganza poco minore sarebbe il giudicare delle incisioni di Longhi dalla loro rassomiglianza colle pitture del Giotto.¹⁹

Ma ai tempi di Corneille l'*erudizione*²⁰ essendo studio ancora nuovo, ella era in tutto il vigore del suo fanatismo; dispoticamente dettava, e l'Europa ignorante ne riveriva le leggi, benchè non potesse discernere le giuste da quelle, seguendo l'espressione di Dante,

Che furon come spade alle scritture

*In render torti li diritti volti.*²¹

I barbari settentrionali non aveano lasciato alcun monumento di gentilezza intellettuale; la somma del sapere antico stava tutta, compresi i nostri libri sacri, in ciò che a noi aveano trasmesso le lingue greca e latina; inevitabile era dunque che i popoli, conscj della loro infanzia, sottomettessero il proprio parere ai volumi scritti in quelle lingue, fintanto che giunti a un grado di coltura maggiore di quella degli antichi potessero uscire di tutela, e crearsi giudici di questi.

All'epoca di Corneille era decretato che tutto il *buono* fosse *greco o latino*,²² e se avessimo avuti drammi applauditi, ma fatti alla lappona, ciò non di meno si sarebbe provato, che se erano *buoni* dovevano essere similissimi a quei di Sofocle.²³ Questa mania non era punto diversa da quella che regnava in Italia ai giorni del Tasso, ne' quali il comporre un bel poema era considerato per nulla se non vi si rinchiudeva un senso allegorico. Quel povero Torquato per farsi perdonare la sua divina Gerusalemme dovette sognare che Goffredo fosse l'*intelletto*; Rinaldo, Tancredi e gli altri grandi le *varie potenze dell'anima*; i soldati il *corpo*; Armida e tutte le altre belle tante *tentazioni diaboliche*.²⁴

Per un'egual tirannia dell'opinione, Corneille dovette fingere di comporre un teatro tragico sulla norma dei Greci; e siccome le sue tragedie erano buone, convenne pur crederlo. Che importa che qui la tragedia sia tutta azione, mentre là era per la massima parte un coro? che importa che qua si declami, mentre là si cantava? È deciso dalle accademie che la cosa è identica; dunque non v'ha più dubbio. Ma il vero si è che Corneille uniformandosi al sistema teatrale moderno, si allontanò soltanto d'alcun poco dalla scuola spagnuola, pigliando a disegnare i suoi drammi sovra tele più regolari e meno ampie.²⁵ Racine e Voltaire si adattarono alle opinioni invalse presso gli eruditi, ma

¹⁹ Giuseppe Longhi (Monza 1766 – Milano 1831) incisore e letterato. Amico di Appiani, diresse per oltre trenta anni la scuola di incisione all'Accademia di Brera. Durante un soggiorno parigino incontrò David e Gérard. Nel "foglio azzurro", tra l'altro, è presente un articolo firmato G. Longhi e, quindi, ragionevolmente attribuibile proprio all'incisore, intitolato *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 14 marzo 1819). Giotto di Bondone (Colle di Vespignano Vicchio 1267 – Firenze 1337). Se alle rr. 11-15 il parallelo verte sulla religione, qui si trae spunto dalla pittura.

²⁰ Il termine è in corsivo, forse per sottolineare il sarcasmo con cui è pensato.

²¹ Dante, *Paradiso*, XIII, vv. 128-129, a differenza di quanto riporta Branca nella nota 1 (I, p. 132). I versi sono stampati in corpo minore.

²² In questo caso l'uso del corsivo serve a mettere in rilievo la corrispondenza diretta tra quanto viene considerato «buono» e il «greco» e il «latino». Invece, il termine «buoni» (r. 97) ha una leggera sfumatura ironica.

²³ Il celebre drammaturgo greco Sofocle (Colono 496 a. C. – Atene 406 a. C.).

²⁴ Pellico non a caso cita Tasso (cfr. Sismondi, *Os Lusitadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 24): ne parla anche Marrè, dal momento che pure Carmignani nel suo scritto riflette sulla figura e sullo stile di Tasso (II, p. 366). Cfr. poi Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*, che tratta proprio della *Gerusalemme Liberata* (n. 82, 13 giugno 1819). Come nell'articolo precedente, anche in questo viene istituito un confronto con il genere del poema.

²⁵ Cfr. rr. 70-73.

cercando d'essere meno assurdi procurarono di scoprir pure qualche somiglianza fra la tragedia antica e la moderna.²⁶ Bastò ai precettisti spagnuoli ed inglesi di trovarla nel *genere eroico e luttuoso*. I Francesi più sottili fissarono il punto di somiglianza nella

115

semplicità d'azione, e quindi nelle *unità*.
Siffatto era lo stato del teatro europeo quando Alfieri si sentì spinto dal suo genio a dare una tragedia all'Italia.²⁷

120

Egli narra nella sua *vita* quanto negletti fossero stati i suoi studj, e come scendesse nell'aringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi nell'intelletto fuorchè il forte sentire.²⁸ Egli quindi non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma drammatica che i critici più rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacchè il teatro tragico francese era il solo conosciuto da noi, e giacchè Alfieri stesso in Inghilterra non avea punto meditato sovra Shakespear.²⁹

125

Trovati su ciò pienamente d'accordo coi francesi i critici italiani, egli non cercò se le loro leggi fossero sanamente desunte dal teatro greco; ma bensì coll'altezza del suo ingegno vide che erano male osservate non solamente nell'ardito Corneille, ma anche in Racine e Voltaire. – *Poiché mi piace di sottopormi alle vostre leggi*, disse il fiero Astigiano, *vi proverò che nessuno più di me saprà onorare un giogo che stimo lodevole, niun altro migliore conoscendone e volendovene pur uno. La tragedia deve essere semplice? ebbene, proscriviamo i vostri confidenti, scemiamo gli episodj, riduciamo il tutto allo sviluppamento d'un nodo. Se con maggiori ceppi che non ebbero, io emulerò i vostri grandi, converrà di certo che mi diate il posto d'onore fra essi.*

130

Sotto questo punto di vista il sig. Carmignani non ha nessuna ragione plausibile onde posporre Alfieri ai tragici francesi. La *forza tragica*³⁰ è in Alfieri, se non in generale superiore, pari alla loro, ed egli ha il merito innegabile di aver meno di quelli deviato dal sistema concordemente ricevuto.

135

Non perciò Alfieri più che Voltaire mi sembra paragonabile ai Greci.³¹ Nè l'uno nè l'altro avrebbero poste in iscena le furie infernali, o, per conformità, i nostri diavoli, e nè l'uno nè l'altro avrebbero – come nell'*Alceste* d'Euripide, tanto applaudita dai Greci – rappresentato un figlio ammalato che ingiuria suo padre, perchè questi non offre agli dei la propria vita onde liberare il figlio da morte.³²

140

Quindi la discussione da tenersi relativamente ad Alfieri non è: *Quali sieno le novità utili o pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia; nè se egli si assomigli a' greci più o meno de' tragici francesi*. Bensì potrebbe cercarsi: *Se il sistema*

²⁶ Per Jean Racine cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11).

²⁷ Cfr. l'articolo precedente, in cui Pellico afferma che l'Italia «non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei che dopo la *Merope* dell'Alfieri più non regge sulle scene» (rr. 10-11).

²⁸ Cioè la *Vita scritta da esso*, I-II, Londra, 1804 e Firenze, Piatti, 1808. Nell'*Articolo primo* si parla di «passioni fortissime dell'Autore» (r. 64).

²⁹ Per William Shakespear cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

³⁰ L'uso abbondante che Pellico fa del corsivo è vario e differisce a seconda della funzione che tale carattere assume all'interno della frase. In questo caso il corsivo serve a conferire al sintagma maggior enfasi.

³¹ Dopo circa 136 rr. Pellico finalmente risponde alla domanda posta all'inizio dell'articolo.

³² Si tratta della tragedia di Euripide (*Salamina* 485 a. C. – *Pella* 406 a. C.) che narra del re di Tessaglia, morente, che per concessione degli dei può evitare la tragica sorte, se qualcuno muore al suo posto. Il padre Farete si rifiuta, mentre la moglie Alceste si sacrifica. Questa è la parte di trama euripidea che Alfieri decide di non seguire, perché l'azione si concentra sul risibile e sul grottesco, proprio quando i due uomini discutono su chi deve morire. Il confronto tra la tragedia euripidea e quella alfieriana sarà edito nel n. 56 (14 marzo 1819): cfr. Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide*.

145 *tragico francese, perfezionato da Alfieri,³³ sia il più o il meno convenevole per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.*

Siffatta discussione condurrebbe a quest'altra: *Quali sono le azioni eroiche che più importa all'Italia di celebrare? le patrie o le straniere? le mitologiche o le storiche? le antichissime o le meno remote dal nostro secolo?*³⁴

150 Ma quest'argomento ci porterebbe fuori di via, e sentiamo che assai ci siamo già allontanati dall'opera del sig. Marrè. Questa è per molte parti commendevolissima, e singolarmente per la profonda cognizione che vi si mostra dei teatri francese ed alfieriano. Il calore inoltre con cui il signor Marrè si crede in dovere di difendere Alfieri non annunzia veruna gretta causticità letteraria, ma bensì un animo sommamente italiano, cioè
155 ardente d'amor patrio e di zelo per la gloria della nostra nazione.³⁵

S. P.
[Silvio Pellico]

Elementi della giurisprudenza criminale. Edizione terza, e prima romana. – Roma 1817, presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale, in 8.° di pag. 235.¹

³³ L'inciso serve a Pellico per ribadire che la tragedia di Alfieri è migliore rispetto a quella francese. L'aveva già dichiarato alle rr. 133-136.

³⁴ In questo passaggio si susseguono quattro punti di domanda, a riconferma di quanto detto nel commento all'articolo precedente sull'uso della ripetizione nella prosa di Pellico.

³⁵ Così si conclude la recensione sulla «Biblioteca Italiana» (XII, ottobre 1818, p. 45): «Lo stile è facile e fluido senz'esser mai basso; elegante senz'essere affettato, e vi si ammira una chiarezza maravigliosa. Mi è sembrato però che l'autore alle volte si sia diffuso più del bisogno, aggiungendo argomenti e prove che non erano necessarie [...], dicendo però sempre cose che possono recare alla gioventù giovamento e profitto. Il sig. Marrè confutando la dissertazione del sig. Carmignani ha distrutto un monumento ingiurioso pel nome d'Alfieri [...]; egli ha fatto una compita apologia della tragedia d'Alfieri, che se non era necessaria per gl'Italiani, lo era per gli stranieri disposti certamente ad accogliere ed a valersi delle censure di un Italiano per diminuire se fosse possibile la nostra gloria letteraria. [...] ha provato che la tragedia d'Alfieri è modello di tragica perfezione, e che nulla più resta all'Italia d'invidiare agli oltramontani». Cfr. Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 96: «Troviamo, nelle istanze che chiudono l'articolo di Pellico, gli argomenti essenziali della riflessione dei primi romantici italiani sul teatro tragico: l'inadeguatezza del sistema classicista a conseguire la rappresentazione della vera natura umana; e la necessità di scegliere, quali temi drammatici, episodi della storia nazionale, capaci di interessare e istruire, a lor modo, i moderni». Cfr. quanto scriverà Pellico a Ferdinando Rossi il 26 agosto 1819, ribadendo, a distanza di mesi, le considerazioni sul teatro alfieriano avanzate nel «foglio azzurro»: «*Ma Alfieri è forse romantico?* Non lo è nelle forme, cioè non ha assunte le forme delle tragedie romantiche ma bensì ha assunto il loro spirito; cioè ha scritto cose che vivamente importano alla sua nazione e al suo secolo e non si è limitato a dipingerci i re d'Argo e di Tebe ma anche dipingendoli ci ha mostrato i troni insanguinati perché li abborrissimo, e ci ha educati alla grand'opera di tutte volgere le nostre facoltà al risorgimento della dignità umana. Alfieri ha dimostrato come trattando argomenti anteriori alla nuova epoca d'incivilimento egli poteva animarli d'una nuova vita e farli quasi contemporanei [...]. E il *Filippo?* qual divina tragedia» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 390).

¹ Si tratta degli *Elementi della Giurisprudenza criminale edizione terza, e prima romana*, Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale, 1817. Cfr. l'*Avviso dell'editore* (p. non numerata): «Quest'opera è stata già stampata due volte coi Torchi del Bolis [una delle due è edita a Fermo, dal Bolis stampatore camerale, nel 1816]. Esauriti però gli esemplari della prima, e seconda edizione è divenuta rarissima. Io vado a riprodurla coi miei Tipi. Ella non ha bisogno di encomj. Le due edizioni già consumate in brevissimo tempo ne giustificano abbastanza il pregio. La ristampa seguirà senza alcun cangiamento, tanto più che l'erudito Autore cui l'opera stessa fu dedicata nella prima, e seconda edizione, non avrebbe potuto per le sue occupazioni prestarmi veruna assistenza». Dopo l'*Avviso* è stampata, infatti, la dedica di Antonio Bolis

5 «Si mancava ancora (dice l'Autore nella Prefazione) di un'istruzione elementare, che servisse di guida a coloro che cercano d'iniziarsi in questa facoltà. Io ne ho tentato l'impresa e spero di esservi riuscito.»²

Questi elementi abbracciano tanto il diritto, quanto la processura criminale. L'opera è divisa in quattro parti. Le tre prime versano sui delitti e le pene, l'ultima sulla processura. Attenendoci alla semplice enunciativa dell'Autore parrebbe che questi
10 elementi dovessero o potessero servire per tutti i paesi; ma dopo la loro lettura si trova che essi non possono giovare che agli stati pontificj. – Prova ne sia specialmente la prima classe dei delitti, di cui ecco l'indice:³

Classe prima

Dei delitti contro la *Divinità*.

15 Capo I della bestemmia.

II dello spergiuro.

III dell'apostasia.

IV dell'eresia.

V dello scongiuro.

20 VI dei maghi.

VII della violazione dei sepolcri.

VIII del sacrilegio.

IX della simonia.

X dei contratti feneratizj ed usurari. Sotto questa classe propriamente si
25 comprendono i così detti *delitti* di competenza della santa inquisizione,⁴ la quale (secondo la frase sua consacrata) procede anche contro l'*usuraria pravità*. Se ogni soccorso ed ogni rifiuto di carità al bisognoso fu dall'Inviato divino dichiarato fatto a se medesimo, talchè verrà giorno in cui premierà i caritatevoli, e punirà gli inumani, egli era più ragionevole collocare nella classe dei veri delitti contro la Divinità l'omicidio, le ferite, le ingiurie, la
30 calunnia, la vendetta, la persecuzione, ec. ec., che i contratti feneratizj ed usurarij, che la magia, che la violazione dei sepolcri. La teologia avrebbe avuto per questo un buon fondamento nel vangelo e nella filosofia di tutti i tempi e di tutti i luoghi.⁵

Seguono gli Elementi di procedura. Essi si aggirano tutti sul metodo inquisitorio, nel quale per altro ha luogo un processo difensivo, e la difesa de' rei fatta per mezzo di
35 un avvocato. Per dare un saggio della maniera succinta e dello stile dell'Autore, produrremo il seguente capo sulla *bestemmia*, materia non molto nota in parecchi paesi.

Stampatore in Fermo e da questa si ricava il nome dell'autore: «A sua eccellenza reverendissima monsignor Vincenzo Colapietro prelado domestico di N. S. Papa Pio VII [papa dal 1800 al 1823], felicemente regnante, dell'una, e dell'altra segnatura referendario, e nella Marca Fermana delegato apostolico» (pp. V-VI). Se dell'autore abbiamo solo queste informazioni (da quanto scrive Poggioli, si può ipotizzare che Colapietro sia morto dopo il 1817), sappiamo, tuttavia, che l'opera ricevette l'*imprimatur* il 9 dicembre 1816 (p. IX), anno in cui probabilmente uscì la prima edizione. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si presenta l'obiettivo e il contenuto dell'opera (rr. 1-12); nella seconda si prendono brevemente in esame i delitti della *Classe prima* (rr. 13-36); nella terza si riportano alcuni passi relativi al delitto di bestemmia (rr. 37-49); nella quarta si recensisce negativamente l'opera (rr. 50-74).

² Cfr. *L'autore a chi legge*, pp. XVII-XVIII: XVII.

³ Cfr. *l'Indice della parte terza, classe prima*, pp. XI-XII.

⁴ Dopo gli articoli di di Breme sulla *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818), ritorna la «santa inquisizione» nelle pagine del “foglio azzurro”.

⁵ Il passaggio, così come l'intero intervento, è fortemente anticlericale. Nel sintagma «Inviato divino», inoltre, vi è una sfumatura desacralizzante.

«Chi nega un nume regolatore del mondo: chi ammette un nume, ma gli accorda dei falsi attributi, e gli sottrae ciò che forma la sua essenza, egli è reo; ed il suo delitto si chiama *bestemmia*.

40 «Di due *sorti* è la bestemmia, *imprecativa* ed *enunciativa*. Con quella si desidera, se fosse possibile, la distruzione dell'Ente supremo. Con questa o gli si accordano attributi ingiusti, o gli si detraggono *delle* qualità *preziosissime*.

45 «Le bestemmie hanno ancora un'altra distinzione. Se contengono eresie, si appellano *ereticali*. Se offendono direttamente Dio, si chiamano *immediate*: se s'ingiuriano i santi, diconsi *mediate*.

«Le bestemmie o si commettono coi *fatti*, lacerando le immagini venerabili, facendo loro *dei* gesti espressivi di contumelia; o colle *parole*, ingiuriando Dio ed i santi.

«Ogni nazione ha sempre inveito contro i bestemmiatori, e non vi è codice penale, che non prescriva dei gastighi contra questa razza di gente così perversa.»⁶

50 Da tutto il complesso di quest'opera si rileva che l'Autore ha preso la parte di semplice giureconsulto pontificio, e non quella di filosofo o di giureconsulto universale. Sotto di quell'aspetto pertanto sarebbe stato desiderabile che a' suoi dettami avesse sempre aggiunto le fonti positive della speciale giurisprudenza da lui professata, postochè i fondamenti della medesima non si potevano certamente ricavare dalla ragione
55 universale!

Vero è che talvolta egli è uscito dalla sfera di semplice giureconsulto, per pronunciare qualche cosa in quella di filosofo; ma le sentenze da lui proferite gli verranno perdonate soltanto in grazia della positiva utilità che egli si è proposto di ottenere. – Prova ne sia quanto egli dice in confutazione della già tramontata opinione di Beccaria sul diritto
60 di punire di morte.⁷ L'argomento suo riducesi al seguente: Io ho diritto, necessitato, di uccidere un assassino che tenta di ammazzar me. Dunque il sovrano ha diritto di mettere a morte certi delinquenti.⁸ Ma un difensore della sentenza di Beccaria avrebbe accordata l'antecedente, e negato la conseguenza. Altro è uccidere per un male futuro ed imminente, altro è uccidere per un male passato. Il primo è difesa; il secondo è vendetta: voi rifiutate
65 la vendetta; come dunque provar mi potete che esista il diritto di uccidere un uomo dopo il delitto? Voi mi parlate della necessità dell'esempio, ma questa è una petizione di principio. Dovete provarmi prima se il sovrano abbia diritto di dar esempj di sangue, ed allora avrà qualche vigore il vostro argomento. Si può certamente provare essere erronea la sentenza di Beccaria, ma con mezzo ben diverso da quello adoperato dal pontificio
70 giureconsulto. Fra le dottrine comprese nel Trattato *de actibus humanis*,⁹ applicate ai casi di Tizio e di Mevia, e le teorie di pubblico diritto e di legislazione havvi una scala un po' più alta dei banchi della scuola.

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

⁶ Cfr. pp. 63-64.

⁷ Il riferimento è senz'altro alla celebre opera di Beccaria (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 5), *Dei delitti e delle pene* (1764).

⁸ Cfr. *Dell'omicidio necessario*, pp. 144-147; e *Dell'omicidio per ordine del Magistrato*, pp. 147-148.

⁹ Risulta difficile individuare il trattato cui Romagnosi fa particolare riferimento, dal momento che ve ne sono una serie che presentano nella titolazione questo sintagma, pubblicati a partire dal XVII secolo.

*Sullo spirito profetico de' poeti.*¹

I primi poeti furono venerati dagli antichissimi popoli come uomini ispirati e santi, perchè in nome degli dei proclamavano leggi, stabilivano riti, e celebrando le virtù guerriere o la dolcezza degli affetti domestici ritraevano l'umanità dall'errore ferino della vita selvaggia. Però quando Orfeo invocava una deità che lo ispirasse, egli infondeva nelle sue parole tutta la sacra autorità di una potenza soprannaturale, e trionfava più facilmente della ritrosia e della barbarie degli uomini. Così a poco a poco i poeti persuadettero di avere un intimo commercio con qualche iddio che loro disserrava la magica scena del futuro, e li costituiva profeti sulla terra. Sembra infatti che il genio, questa verace divinità di ogni scrittore immortale, domini tutti i tempi e tutti i luoghi, e sollevi quasi sopra l'umana condizione la creatura privilegiata che ne sente le concitazioni. Mirabili concitazioni, alle quali dobbiamo, anche in tempi meno fausti alla poesia, alcuni versi profetici la cui veracità, dimostrata dal tempo, si presenta come un singolare fenomeno nella storia dello spirito umano. Tale, a nostro credere, è la predizione fatta da Seneca della scoperta dell'America nei seguenti versi di un coro della MEDEA

..... *Venient annis*
Soecula seris, quibus oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes. (1)²

Non v'è, parmi, profezia che possa vantare maggior precisione di questa.

Un altro poeta, primo emulatore e non imitatore degli antichi,³ il divino Dante, sembrò vaticinare ancor esso gli aspetti del cielo, che sarebbersi presentati ai navigatori nel tentare le strade conducenti al nuovo mondo. Sono noti quei versi del 1.º del Purgatorio:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
*Poi che privato se' di mirar quelle.*⁴

Quattro stelle di singolare bellezza vennero in fatti vedute verso il polo antartico

(1) Col tardo volgere degli anni verranno que' secoli ne' quali l'oceano allargherà i vincoli del creato, e si aprirà un vasto continente, e Tifi scoprirà nuovi mondi.

¹ L'articolo, che è riprodotto, senza firma, nel «Discernitore» (Utrecht, all'ufficio del Discernitore, fascicolo IX, semestre L, 12 marzo 1819, pp. 279-282), può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri tratta dello spirito profetico nei poeti antichi e nei loro emulanti (rr. 1-57); nella seconda dichiara la mancanza di tale caratteristica nei poeti moderni (rr. 57-73). Come il contenuto, così anche l'aspetto stilistico delle due sezioni è diverso: nella prima parte Borsieri affronta il discorso con tono serio; verso la fine dell'articolo, invece, il tono si fa più ironico, quasi comico.

² Seneca, *Medea*, vv. 375-378: «venient annis saecula seris, / quibus Oceanus vincula rerum / laxet et ingens pateat tellus / Tethysque novos detegat orbes». Secondo la mitologia, Tifi era il timoniere degli Argonauti, mentre Teti era una delle discendenti di Oceano. I versi sono stampati in corpo minore.

³ L'inciso ha un evidente tono polemico anticlassicista, come denuncia l'esplicita distinzione tra «emulare» e «imitare».

⁴ Dante, *Purgatorio*, I, vv. 22-27. I versi sono stampati in corpo minore.

al concittadino di Dante Amerigo Vespucci, il quale scrive che veleggiando pel nuovo mondo si sovvenne dei mirabili versi del poeta, e fece risuonare della loro ignota armonia le vaste solitudini di quei mari.⁵

40 Quando si pensa che anche il nostro Tasso emise nella *Gerusalemme conquistata* un famoso vaticinio sulla rivoluzione di Francia e sulla morte di Luigi XVI e del Delfino,⁶ si è quasi tentati di credere che i veri poeti sieno predestinati ad annunziare que' solenni avvenimenti della storia, i quali improntano di nuove forme le cose umane. Chi non istupisce leggendo questa stanza?

45 *La Francia adorna di bellezza e d'arte*
Squallida un dì vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco da furor rimasto integro;
Vedova la corona, afflitte e sparte
50 *Le sue fortune, e il regno oppresso ed egro,*
E di stirpe real percosso e tronco
*Il più bel ramo, e fulminato il tronco.*⁷

Vantava il Tasso d'avere, non altrimenti che Socrate,⁸ altissimi colloquj col suo genio; ond'io credo che questo buon genio gli abbia fatto cadere dalla penna una sì
55 terribile profezia anche per salvare dalla dimenticanza la *Gerusalemme conquistata*, poema col quale l'infelicissimo Torquato venne ad espiare la propria grandezza innanzi agli altari della pedanteria. Se non che ai nostri tempi la poesia ha cessato affatto di essere una potenza sociale come a quelli d'Orfeo, e di risentirsi dell'influenza di uno spirito celeste come in Dante e nella *Gerusalemme liberata* del Tasso.⁹ Ella invece è discesa alla
60 vile condizione di essere un'arte di puro piacere, destinata a blandire le noie de' grandi e l'ozio degli sfaccendati. Per celebrare le fortunate lascivie degli amori volgari, o le mense e i tesori di un mecenate, noi vediamo invocarsi dallo stormo numeroso de' verseggiatori il favore delle muse e dei centomila dei dell'Olimpo. Ma le muse, vergini dee, son divenute sorde per vecchiaia; e i centomila dei hanno perduto la favella dopo che il mondo
65 non li onora più di *ecatombe*.¹⁰ E nondimeno si vantano ancora i verseggiatori nel vôto rimbombo della lor prosa misurata, di essere rapiti dal delfico furore; e predicono la vittoria a que' condottieri che sono già entrati nella capitale del nemico, o indovinano le glorie de' principi dopo che seggono già in trono: e tengono, dicono essi, grandi possedimenti ne' bei regni dell'immortalità, e li donano a cui vogliono!.... Davvero che

⁵ Amerigo Vespucci (Firenze 1454 – Siviglia 1512) riporta tale affermazione «in un passo di una lettera inviata il 18 (o 8) luglio 1500 (contenuta nei codici Riccardiani 2112b e 1910) a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici». Vespucci avrebbe visto le stelle della Croce del Sud, teoria oggi confutata dai critici (cfr. almeno la voce *Vespucci*, Amerigo di Adolfo Cecilia dell'*Enciclopedia Dantesca*).

⁶ Louis XVI (Versailles 1754 – Parigi 1793) fu re di Francia dal 1774 al 1791, mentre Louis XVII (Versailles 1785 – Parigi 1795), fu Delfino di Francia dal 1789 al 1791.

⁷ Tasso, *Gerusalemme Conquistata*, XX, 76. I primi due versi dell'ottava nell'*editio princeps* (1593) sono i seguenti: «La Francia, adorna hor da Natura, e d'Arte, / Squallida alhor vedrassi in manto negro». I versi sono stampati in corpo minore.

⁸ Per Socrate cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁹ Considerando la dichiarazione polemica espressa alle rr. 54-57, è forse voluto quello che apparentemente sembra un errato rimando alla *Liberata*. Tra le righe, dunque, Borsieri esprime un giudizio letterario positivo nei confronti di quest'ultima.

¹⁰ Borsieri riprende qui alcuni concetti che De Cristoforis aveva presentato in *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818), tra cui quello riguardante la «spenta mitologia» (r. 15).

- 70 nell'udirli io perdono al volgo se ride schernevolmente sul viso a questi *profeti del passato*, quando gli scontra per le vie o intorno alle porte dei potenti.

B.
[Pietro Borsieri]

Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari, e delle emigrazioni principali accadute nell'antico mondo dopo quest'epoca. (di L. C. D. R.) – Volume in 8.° Bruxelles P. I. Demat stampatore dell'Accademia, 1818.¹

- 5 Questo compendio è racchiuso in una tavola cronologica della successione degl'imperatori romani dopo il secolo di Augusto.² L'Autore ha scelta questa divisione storica per meglio disporre e distinguere i fatti, e per dare a' lettori i mezzi di coglierne più facilmente le particolarità, l'ordine e il concatenamento.
- 10 Lungo sarebbe seguir l'Autore in tutta la serie della sua storia. Rileveremo soltanto quando segue: "Dopo di aver rappresentato l'infelice Europa in preda alle devastazioni d'Attila, d'Alarico, di Genserico, di Totila, l'Autore fa comparire in Asia in mezzo alle stragi ed alla distruzione Gengiskan, Tamerlano, Tamaskoulkan, Sha-Nadir.³ Appresso seguono le irruzioni de'⁴ barbari di un genere diverso, i santi furori delle sette crociate,⁵ novantamila scolari che abbandonano i loro istitutori, desolando ogni cosa nel
- 15 loro passaggio, e morendo per via.⁶ I cristiani, adoratori di un Dio di pace, che massacrano nella presa di Gerusalemme 70,000 uomini, e bruciano tutti i giudei nella loro sinagoga;⁷ i maomettani, settatori di una religione predicata colla spada, che riprendono Gerusalemme facendo grazia ai cristiani; Saladino che entra in questa città più come

¹ Si tratta dell'*Abrégé historique de la grande émigration des peuples barbares, et des émigrations principales arrivées dans l'ancien monde depuis cette époque*, (L. C. D. R.), Bruxelles, P. J. de Mat, imprimeur de l'Académie, pubblicato nel 1817 e non nel 1818 come indicato nel titolo dell'articolo. Le iniziali L. C. D. R. stanno per Le Comte De Redern, cioè Sigismund Ehrenreich Johann von Redern (Berlino 1761 – Weinheim 1841), scrittore politico, filosofico e storico. Nel testo del "foglio azzurro" l'articolo, che chiude il numero, è stampato in corpo minore e può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Romagnosi introduce l'opera (rr. 1-8); nella seconda ne fornisce una sintesi riassuntiva (rr. 9-31); nella terza recensisce lo scritto (rr. 32-41); nella quarta il compilatore sposta il *focus* del discorso e riflette sulle cause dell'emigrazione, per poi tessere un elogio dell'agricoltura (rr. 42-76).

² Ottaviano Augusto (Roma 63 a. C. – Nola 14), imperatore dal 27 a. C. alla morte.

³ In ordine si citano rispettivamente: Attila (395-453), re degli Unni; Alarico (370-410), re dei Visigoti, che saccheggiò Roma nel 410; Genserico (389-477), re dei Vandali, autore del Sacco di Roma nel 455; Totila (516?-552), re degli Ostrogoti, che assediò Roma nel 544; Gengis Khān (1162-1227), sovrano che diede vita all'Impero mongolo; Tamerlano (1336-1405), re dei Mongoli; Nādir Shāh Afshār, anche noto con il nome di Tahmāsp Qolī Khān (1688 o 1692-1747), scià di Persia.

⁴ Correggo il refuso tipografico «irruzionide» presente nel testo del "foglio azzurro".

⁵ A p. 75, nota 1, l'autore riporta le date d'inizio delle sette crociate: «1096, 1147, 1189, 1202, 1217, 1228, 1248». Si parlerà ancora di questo argomento nel «Conciliatore»: cfr. Visconti, *Storia delle crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819; 107, 9 settembre 1819).

⁶ Cfr. p. 75, nota 2: «An 1210».

⁷ Cfr. *ivi*, nota 3: «An 1099».

20 padre che come conquistatore, lasciando il santo sepolcro agli adoratori di Cristo, e
forzando i vinti a riverire la sua virtù e la sua generosità.”⁸

La spedizione de’ Mori compresa nelle grandi emigrazioni, offre una particolarità,
ed è che codesti popoli d’Africa furono chiamati in Ispagna da un partito spagnuolo, alla
testa del quale fu il conte Giuliano offeso, per la figlia disonorata, contro Rodrigo, il quale
aveva detronizzato Witeza re dei Visigoti: in conseguenza di che Oppaz arcivescovo di
25 Siviglia, passando nella battaglia di Xerez dalla parte dei Mori con una porzione
dell’esercito, abbandonò tutta la Spagna agli arabi ed ai giudei. Appunto in quel tempo
Ebn-Abdoulmalek-Tarif, che comandava a’ Mori, fece fortificare per la prima volta lo
scoglio di Gibilterra (Gebel-Tarif), deposito che fu poi confidato agl’Inglese, i più sicuri
e i più costanti di tutti i depositarj.⁹

30 L’Autore fa intervenire a mezzo della sua storia l’inquisizione, la quale figura
benissimo tra le spedizioni dei barbari.¹⁰

Quest’opera presenta gli avvenimenti con molta esattezza e in una maniera
interessante. La storia, considerata sotto questo punto di vista, avrebbe però richiesto non
solo l’indicazione dei fatti, ma l’esposizione delle loro cagioni e l’esame dei loro risultati.
35 La filosofia della storia dee principalmente applicarsi alle grandi catastrofi che hanno
cangiato la faccia degl’imperi. Dopo la storia primitiva deve comparire la storia
filosofica,¹¹ altrimenti la memoria dei fatti non può divenir maestra di morale e di politica,
ma rimarrà solo alimento di una sterile curiosità. Gli aforismi, le sentenze, i precetti
possono costituire l’*ultimo frutto*, ma non la teoria, dirò così, della storia. I commovimenti
40 a cui diedero occasione i barbari furono soventi volte descritti; ma le molle che diedero
moto a queste grandi masse son esse conosciute?

Macchiavelli, già da tre secoli, osservò essere divenute impossibili le grandi
emigrazioni accadute nei secoli anteriori; perocchè le nazioni specialmente del nord si
applicarono in massima parte all’agricoltura.¹² Un popolo pastore è necessariamente
45 errante, bellicoso e micidiale. Errante non tanto per la consuetudine, quanto per la
necessità di trovar nuovi pascoli ai suoi copiosi armenti. Vastissimi territorj abbisognano
alle crescenti tribù pastorali per procacciar sussistenza alle loro crescenti gregge. Per lo
contrario una minor superficie coltivata basta alla sussistenza dell’agricoltore. Un popolo

⁸ Cfr. p. 77, nota 5: Saladino – Salāh ad-dīn Yūsuf ibn Ayyūb – (1137-1193) entra a Gerusalemme nel
«1188». Sebbene sia tra virgolette, questa non è una citazione letterale. Romagnosi prende qua e là alcuni
passi dell’opera e li assembla, rielaborandoli.

⁹ Don Julián (VII-VIII sec.), governatore cristiano della città di Ceuta, nutre rancore contro Rodrigo
(Cordova 688 circa – ? 711/713), usurpatore del trono di Witiza (? 683 circa – Toledo 710), re dei Visigoti
dal 702 al 710, e ultimo re della Spagna visigota, in carica dal 710 al 711. Rodrigo, infatti, avrebbe
violentato la figlia di Don Julián, Florinda. Come l’autore afferma alle pp. 54-55, Oppaz, arcivescovo di
Siviglia dal 710 al 711, sarebbe passato dalla parte dei Mori durante la battaglia di Xerez, avvenuta nel 713
(cfr. p. 55, nota 1). Di tale Ebn-Abdoulmalek-Tarif, o «Zarich» come precisa l’autore (p. 54, nota 2), non
si hanno notizie. Sempre secondo De Redern, la fortificazione di Gibilterra sarebbe iniziata nel 712.

¹⁰ Cfr. p. 87. Il superlativo «benissimo» è alquanto eloquente. Dell’Inquisizione aveva già parlato di Breme,
Storia critica della inquisizione di Spagna (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818).

¹¹ Cfr. Fabio Danelon, *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo
Ottocento e l’opera di Paolo Emiliani Giudici*, Alessandria, Edizioni dell’orso, 1994, p. 39: «Di storia
“filosofica” si era già molto parlato nel corso del Settecento, quando l’aggettivo caratterizzava un tipo di
opera ideale capace di un’analisi storico-critica organica oltre che (o, più raramente, invece che) di sicuro
accertamento e informazione biobibliografica. E si continuerà a parlare nel primo Ottocento, quando
l’aggettivo varrà press’a poco quello di “critico” (con le varie sfumature estetiche o etico-civili assunte di
volta in volta)».

¹² Per Niccolò Machiavelli cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*
(n. 3, 10 settembre 1818, nota 18).

50 pastore è poi assai bellicoso sì per le occasioni perpetue di guerra, e sì per l'ozio della
vita pastorale, nella quale egli è occupato costantemente nel duro esercizio delle armi.
Quindi i pastori furono sempre assai formidabili ai popoli agricoli, amatori di più lunga
pace, ed applicati per assai tempo a svolgere la terra, ed a coglierne e conservarne i frutti.
Finalmente i popoli pastori sono di lor natura micidiali sia perchè avvezzi alla guerra, sia
55 per necessità; poichè innondando il paese con tutte le loro famiglie e con tutto il loro
bestiame non possono lasciar sussistere gli antichi abitatori sullo stesso suolo senza dar
indietro o perire essi medesimi.

Qual beneficio pertanto alla pace ed alla civiltà del genere umano apportò
l'agricoltura! Essa fissa gli uomini nel paese coltivato, e impedisce che intere nazioni si
rovescino sovr'altre per espellerle o sterminarle. Essa raddolcisce i costumi e somministra
60 un vivere indipendente a più individui. Essa dà valore all'industrioso che prima doveva
essere o ladro o schiavo. Essa infine incomincia il vero periodo della vita civile.¹³

Prima che il settentrione dell'Europa e dell'Asia fosse posto ad agricoltura, non
era possibile stabilire un *naturale* equilibrio sul vecchio continente; ma il mezzodì vi
dovette lottare col settentrione per trattenere l'onda possente delle genti sospinte dal
65 bisogno d'una sempre crescente popolazione. Tutta la possanza de' romani fu necessaria
a quest'uopo, nel tempo che la loro saviezza spandeva e radicava l'incivilimento¹⁴ nel
mezzodì.

Ma dopo i primi tentativi di Diocleziano, avendo Costantino cangiato gli ordini,
l'amministrazione e lo spirito tutto nel governo, e soprattutto indebolito le difese dei
70 confini dell'impero,¹⁵ fu affievolita e in ultimo tolta la resistenza della possanza romana,
e lasciato libero il varco alle irruzioni dei popoli settentrionali dell'Europa e dell'Asia.

Vi sono emigrazioni individuali specialmente mosse da persecuzioni politiche o
religiose, o provocate da una cattiva amministrazione economica di governo; ma queste
non entrano nel nostro soggetto.¹⁶

75

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

¹³ L'agricoltura non solo favorisce il progresso economico, ma sviluppa pure virtù morali utili all'incivilimento. Romagnosi sta forse pensando alle teorie fisiocratiche di François Quesnay. Tale argomento sarà trattato, sempre con parole di lode, in diversi articoli del "foglio azzurro": cfr., per esempio, G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818).

¹⁴ «Incivilimento» è parola tipicamente romagnosiana.

¹⁵ Diocleziano (? 244 circa – Spalato 313) fu imperatore dal 284 al 305; Costantino (Naissus 274 – Nicomedia 337) regnò dal 306 alla morte.

¹⁶ Romagnosi chiude l'articolo con un possibile implicito riferimento alla situazione esistente.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT *seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts*, von Friederich Bouterwek.

5 STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, *incominciando dalla fine del secolo decimoterzo, ec., di Federigo Bouterwek. – Gottinga, ec. ec.*¹

¹ Il filosofo e critico Friedrich Bouterwek (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 5). Tra il 1801 e il 1819 pubblicò in dodici volumi la *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts*, Göttingen, bey Johann Friedrich Röwer. A proposito di questo articolo, cfr. quanto scrive Borsieri a di Breme nella lettera del 17 agosto 1818: «Berchet ha fatto un buonissimo lavoro sopra Bouterwek» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 646). E, parlando dell'adunanza della "Società del Conciliatore" avvenuta il 15 agosto 1818, pure Pellico dice a di Breme nella lettera del 18 agosto 1818: «Pranzammo tutti insieme. Quindi si continuarono le letture. Sai che Berchet parla del Bouterwek divinamente? è piaciuto a tutti, principalmente il secondo articolo, ma il primo è stato, come il tuo [cfr. *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818], condannato a qualche taglio, e Berchet se ne rimette a me. Credo che a principio peccheremo tutti un po', ma che, presa un po' di pratica, saremo più giusti economi delle nostre idee. È vero che non potendo fare nello stesso numero un articolo lungo, le nostre introduzioni devono essere rapide il più che si può» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 414). Anche la «Gazzetta di Milano» (n. 292, 11 ottobre 1818, pp. 1349-1350) parla di questo intervento, con tono polemicamente ironico: «Un sedicente Grisostomo, che in quel dialogo contro le donne, già da me altra volta accennato [cfr. «Gazzetta di Milano», n. 271, 20 settembre 1818, p. 1261], fece forse senza avvedersi, la storia delle sue amorose avventure [cfr. «Il Conciliatore», Berchet, *Del Criterio ne' discorsi*, n. 4, 13 settembre 1818], scende di nuovo in campo, e con un articolo (tutto spirante i più bei vezzi del saccettismo) sull'istoria della poesia e dell'eloquenza, prendendo forse norma da sè, viene a dirci che le letterature straniere non sono troppo conosciute in Italia!! che Cesarotti (dai cui versi Alfieri per propria confessione, aveva imparato a formare i suoi) era nato più per esser filosofo che per esser poeta (il povero Grisostomo non sa di certo che ci ha un Ossian tradotto dal Cesarotti); che aveva cognizioni superficiali; che la sua facile coscienza gli guastò il capo per modo da non lasciargli intendere il vero spirito d'Omero, ma che però gli si fa la grazia di riconoscerlo, comparativamente ai tempi, un ingegno filosofico non comune!». Dopo due interventi di stampo ironico, Berchet si occupa di un autore che aveva già citato nella *Lettera semiseria*: «si tratta della prova senza dubbio più convincente, articolata e matura tra quelle apparse a firma di Grisostomo sul "Conciliatore"» (Aldo Maria Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore". Itinerario di Berchet*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 187-215: p. 212). Inoltre, secondo Cadioli, *Introduzione a Berchet*, cit., p. 66, è proprio tale recensione che «permette di intravedere un Berchet lettore, in originale, della saggistica letteraria tedesca [...]. È questo uno dei punti chiave della riflessione di Berchet, che, facendo proprie molte sollecitazioni culturali primoottocentesche, delinea il carattere dello scrittore, dello storiografo e del critico letterario, del filosofo di estetica». L'articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269) e può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima Berchet introduce l'opera (rr. 1-12); nella seconda dichiara la necessità per gli italiani di leggere gli scritti stranieri tradotti e riflette sul motivo per cui i pedanti si opponevano e ancora si oppongono alla pratica delle traduzioni (rr. 13-55); nella terza Berchet nota che tale situazione sta cambiando (rr. 56-85); nella quarta auspica che uno scrittore italiano possa un giorno redigere

Articolo I.

10 FRA le molte opere filosofiche e letterarie del sig. Federigo Bouterwek (1) non ci pare la
meno importante quella che annunziamo.² L'Autore ne mandò alle stampe il primo
volume l'anno 1801, e così via via gli altri fino al decimo che uscì in luce lo scorso anno,
e che ce ne promette per lo meno un altro ancora.³

15 Quest'opera, che contiene l'analisi di tutta la letteratura moderna dal risorgimento
de' buoni studj fino pressochè a' giorni presenti, meriterebbe una traduzione italiana,
specialmente per ciò che si riferisce a' popoli non italiani.

20 Le letterature straniere non sono comunemente troppo conosciute in Italia,
quantunque pur tanto qui se ne parli da taluni, o per lodarle o per biasimarle secondo che
la moda od altri impulsi meno innocenti comandano. E l'opera di un filosofo che, netto
d'ogni pregiudizio nazionale od individuale, consacra la propria mente alla limpida
contemplazione della verità per solo amore di essa, e parla del bello e del brutto che
trovasi nelle varie letterature investigandone finalmente le ragioni e spargendo ne' proprj
scritti gran copia de' lumi del suo secolo, riescirebbe forse di non poco vantaggio
all'Italia, ed opportunissima alla tendenza attuale della nostra civilizzazione.

25 Ne' tempi addietro coloro che in Italia conoscevano alcun poco la letteratura de'
Greci e quella de' Latini e la nostra, reputavansi dottissimi. Quindi que' dottissimi
riposando tranquilli col sentimento della gloria già facilmente ottenuta, non pensavano
mai a rivolgere i loro studj alle letterature moderne degli oltramontani.⁴ O se taluno pur
si degnava di concedere ad esse qualche ora di ozio, lo faceva con sì tenue serietà, che
più che uno studiare era uno scartabellare inconcludente. I pedanti avevano d'uopo di un
30 uditorio che tenesse alquanto del semplicito; e però andavano pascendo i padri nostri di
fandonie pastorali, di leziosaggini amorose vote d'ogni senso d'amore, di dicerie semi-
erudite, e d'altre tali quisquiglie. E mentre proponevano superbamente siffatte miserie o
proprie o d'altrui siccome gran belle cose, ed incitavano gl'Italiani perchè ne scrivessero
di continuo, appena appena con una sterile lode messa loro sul labbro non dal sentimento,

35 (1) Il nome del sig. Bouterwek è già tanto conosciuto in Europa, che sarebbe un far torto
ai colti italiani il dir loro chi egli sia.⁵

una storia della letteratura italiana secondo ragione e con criterio (rr. 86-111); nella quinta prende in esame
l'operato di Cesarotti (rr. 112-123); nella sesta delinea lo statuto della letteratura e lo scopo dello studio di
quelle, in particolare, straniere, all'insegna della fratellanza sociale (124-160); infine, nella settima sezione
Berchet recensisce positivamente l'opera in questione (161-210).

² Si ricordano gli scritti filosofici *Ideen zu einer allgemeinen Apodiktik*, 1799; *Ästhetik*, 1806; *Lehrbuch der
philosophischen Vorkenntnisse*, 1810; *Lehrbuch der philosophischen Wissenschaften*, 1813. Bouterwek è
autore pure del romanzo in 3 volumi *Graf Donamar*, pubblicato tra il 1791 e il 1792. In effetti, quella
recensita sarà ricordata dalla critica successiva come l'opera principale dello scrittore.

³ I dodici volumi sono così suddivisi: I (1801) e II (1802) trattano della letteratura italiana; III (1804) della
letteratura spagnola; IV (1805) della letteratura portoghese; V (1806) e VI (1807) della letteratura francese;
VII (1809) e VIII (1810) della letteratura inglese; IX (1812), X (1817) e XI (1819) della letteratura tedesca.
Il XII (1819) è un *Systematisches Sachregister*.

⁴ Il termine «oltramontani» indica qui, in generale, le letterature europee, quelle analizzate da Bouterwek.

⁵ La puntualizzazione è senz'altro ironico-ammiccante. Cfr. Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit.,
p. 54: «In Italia l'opera incontrò una diffusione limitata e lo stesso nome di Bouterwek era noto
probabilmente più per sentito dire che per effettiva frequentazione dei suoi scritti, come peraltro pare
suggerire la nota sorniona di Giovanni Berchet».

ma dalla tradizione, nominavano qualche poca volta le opere di Dante e del Macchiavelli;⁶
e la sterilità di siffatte lodi più che ad altro serviva ad allontanare da que' sublimi libri
40 gl'Italiani. Poi gridavano e persuadevano che fuori di questa nostra avventurata penisola
la sapienza era poca, e poco il buon gusto a paragone del tanto che regnava tra noi; e che
inutil cosa era il por mente alle lettere straniere. E gl'Italiani, poco meno che tutti, stavano
contenti al detto de' pedanti, dal quale era magistralmente lusingata l'inerzia. Persuasione
fatale che di presente ancora esercita un resto del suo impero, mantenendo negli animi
45 d'alcuni un'ignoranza senza rimorsi, una cieca avversione a tutto ciò che sanno non esser
frutto del suolo d'Italia.

L'amore della patria, questo carissimo affetto che pure è figliuolo sempre della
virtù, fu per maligna destrezza de' pedanti spogliato del bel candore della sua innocenza,
ed accoppiato all'odio d'altrui, turpissimo de' vizj sociali. Confuse per tal maniera le
50 ragioni delle cose presso il popolo che non sa far distinzioni ogni tratto, e presso coloro
che per interesse privato non le vogliono fare; l'Italia rimase gran pezza come separata
dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far parola della comodità di allargare i
confini della nostra dottrina, rinforzando gli studj patrj colla conoscenza degli studj
stranieri (1), erano accusati come nemici dell'onore italiano, o per lo meno derisi e
55 respinti nel silenzio della lor solitudine.⁷

Ma i pedanti hanno un bel fare; lo spirito umano cammina sempre; e ad essi manca
la forza per rattenerlo. Nell'ultima metà del secolo scorso il regno di quelle signorie
cominciò anche tra noi a dare un crollo e ad inclinarsi verso la sua fiera catastrofe. Gli
studj pigliarono voga maggiore per molte cagioni che non occorre di annoverare, ma
60 specialmente per questa che a misura che veniva cadendo di mano a' frati l'istruzione
della gioventù, il perpetuare ne' popoli l'insipienza, e con essa la timida subordinazione,
cessava d'essere il fine unico a cui mirassero le intenzioni de' precettori.⁸ Quelle tra le
opere de' Greci e de' Latini, che sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate assai
più, perchè spiegate con intelligenza meno superficiale. Per lo contrario i pedissequi
65 imitatori di esse vennero perdendo sempre più di credito, secondo che più s'imparava a

(1) Noi limitiamo il discorso presente alla sola letteratura, pigliando il senso stretto di
questo vocabolo; cioè belle lettere. Nelle scienze (che fanno parte della letteratura intesa nel senso
più ampio) non si vietava nè era possibile vietare che gli studiosi profittassero delle scoperte degli
70 altri popoli; ed infatti o poco o molto ne profittarono sempre.⁹

⁶ Per Dante e per Niccolò Machiavelli cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18).

⁷ L'attacco ai pedanti classicisti si risolve nella celebrazione di chi continua a credere nel bisogno di «allargare i confini della nostra dottrina», come Berchet e gli altri conciliatori. Cfr. quanto afferma Cadioli, che, parlando della collana «Raccolta di romanzi per la maggior parte tradotti dal tedesco, 1809-1810», promossa da Destefanis, sottolinea che fra i traduttori assunti dall'editore vi era anche un giovane Berchet. Sebbene si trattasse solo di romanzi, era già forte in lui l'idea di promuovere in Italia le traduzioni di opere straniere (Alberto Cadioli, *La storia finta. Il romanzo e il suo lettore nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, il Saggiatore, 2001, p. 101). Il discorso sull'importanza e la necessità delle traduzioni, accennato da Borsieri nel primo intervento su Baretto (n. 6, 20 settembre 1818), viene qui approfondito anche attraverso la ripresa di alcuni concetti già espressi da Madame de Staël nell'articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* («Biblioteca Italiana», I, gennaio 1816, pp. 9-18).

⁸ L'educazione sarà uno degli argomenti centrali nelle pagine del «foglio azzurro». Cfr., per esempio, i numerosi articoli sulle scuole di mutuo insegnamento nei nn. 18, 1 novembre 1818; 39, 14 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819; 74, 16 maggio, 1819; 99, 12 agosto 1819.

⁹ Tale precisazione è pienamente in linea con un periodico che vuole essere «scientifico-letterario».

separare l'opportunità dell'ammirazione dall'opportunità dell'imitazione.¹⁰ Alle arcadiche fanciullaggini sottentrarono l'entusiasmo per Dante e per l'Ariosto,¹¹ e la ricerca di libri che inducessero a meditazione. Alcuni barlumi di una filosofia psicologico-letteraria fecero sospettare che vi avesse un tipo perpetuo ed universale del bello poetico, indipendentemente dalle opinioni municipali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipendentemente dai soli fiori della locuzione. Si sentì la necessità d'investigare l'essenza di questo tipo perpetuo; ma lo spirito analitico non era ancora lo spirito de' tempi. Però intanto si cercò di guadagnar cognizioni. E la mente degli Italiani, irrequieta tra l'ignoranza e la volontà di sapere, si volse ovunque per ottenerle. Allora gli stranieri principiarono a diventar meno stranieri per noi; e varj de' nostri smettendo la ruggine antica si affratellarono qualche poco con essi anche a viso scoperto. Così secondando la nuova inclinazione degl'Italiani vedemmo comparire in Italia frequenti traduzioni di poesie e prose oltramontane; e vedemmo ben anche alcuni dei nostri dotti pubblicare storie, dissertazioni, discorsi intorno alle letterature delle diverse nazioni d'Europa.

Senz'animo di voler detrarre un minimo jota alla gratitudine che possono meritare tali fatiche, massimamente le tante e sì lunghe dell'Andres (1); noi portiamo opinione che all'Italia manchi tuttavia un libro d'autore italiano sufficiente a darle un'idea compita dell'origine, de' progressi e dello stato presente delle lettere presso l'una o l'altra delle nazioni straniere; e che per averne qualche esatta contezza le bisogni cercarla fuori di casa. Gli scrittori nostri, che fino a questi ultimi anni ne parlarono, ci sembrano non abbastanza provveduti d'idee estetiche elementari, quindi non abbastanza franchi e risoluti nella scelta del bello, e spesse volte più encomiatori imprudenti che critici pacati: o se a quando a quando censori, uomini pressochè sempre di corta veduta.¹² D'altronde lo studio dell'uomo e di tutte le sue relazioni col passato e col futuro non era ancora, a quel che pare, lo studio favorito per essi. La strettezza de' vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni politiche, religiose e morali, a tutta insomma la civilizzazione dei popoli, era tuttavia un mistero in Italia. E però eglino consideravano i libri de' poeti e de' prosatori più come semplici azioni individuali, che come espressioni della qualità de' secoli,¹³ più come un lusso lodevole delle nazioni, che come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale: bisogno che rinascerebbe pur sempre di per se, se anche venissero meno ad un tratto tutti gli esempj della preesistenza di esso ne' popoli antichi.¹⁴ Quegli scrittori, partendo sempre da principj derivati da una critica o municipale, o provinciale, o tutto al più nazionale, credettero di poter sottoporre ad esame l'Europa

(1) L'Andres, quantunque spagnuolo, è da considerarsi come autore italiano, perchè scrisse il suo libro nella nostra lingua.¹⁵

¹⁰ Sulla differenza tra "imitare" ed "emulare" cfr. anche Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818).

¹¹ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

¹² Berchet si sta riferendo a degli scrittori in particolare, i cui nomi esplicherà solo nell'*Articolo III* (n. 21, 12 novembre 1818).

¹³ Quanto Berchet afferma in questo passaggio ricorda la tesi illichistica proposta da Romagnosi in *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

¹⁴ Secondo Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., p. 212, è proprio qui che «Berchet avanza l'assunto primario del suo discorso».

¹⁵ Juan Andrés (Planes 1740 – Roma 1817), pur essendo spagnolo, scrisse la sua opera più importante in italiano. Si tratta *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, Parma, Stamperia Reale, 1782-1799, in sette volumi, più un ottavo di aggiunte e correzioni uscito nel 1822. L'edizione fu rivista e ampliata

intera. Ed eglino pure, a simiglianza de' loro antenati, andarono rintracciando il bello quasi sempre negli accidenti esteriori della spiegazione de' concetti e della dizione; fermandosi, per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della sua bontà.

Non possiamo negare che in fatto di letterature moderne straniere il Cesarotti vide talvolta più addentro d'ogni altro suo contemporaneo italiano. Nato più per esser filosofo che per esser poeta, e libero di molti pregiudizj, il Cesarotti avrebbe potuto riformare assai tra di noi l'arte critica, se si fosse dato a studj più profondi. Ma quella sua facile coscienza che tratto tratto lo faceva andar pago di cognizioni superficiali, e che gli guastò il capo per modo da non lasciargli intendere il vero spirito di Omero,¹⁶ lo riscaldò alcuna volta come di un furore d'ammirazione inopportuno alla filosofia, da farlo parere ne' suoi giudizj persona avventata e parziale. Ad ogni modo dovendo noi per amore di brevità tacere qui molti nomi di scrittori italiani, credemmo di dover fare questa breve menzione separata del Cesarotti, onde apparisca che quantunque non troppo fautori del suo ingegno poetico, noi riconosciamo in lui, comparativamente a' tempi, un ingegno filosofico non comune.¹⁷

Ma se null'altro di bene avessero procurato all'Italia tutti insieme gli scrittori de' quali parliamo, di questo certamente vogliono essere lodati che furono i primi a fiaccare l'odio italiano verso le letterature straniere, e prepararono qui la via a trionfi maggiori della ragione.

E infatti i progressi generali del sapere umano, e le recenti vicende politiche insegnarono finalmente anche al maggior numero degli Italiani che i popoli attuali d'Europa non formano oggimai altro che una sola famiglia di tutti fratelli;¹⁸ insegnarono che l'essere questi talvolta aizzati gli uni contra gli altri non è opera del loro vero interesse generale, ma sì bene della preponderanza di passioni individuali, e che la ferocia delle ire tra nazione e nazione per produrre la contentezza di un tre o quattro uomini bisogna che ne rovini un tre o quattro milioni; rinforzata l'idea già detta da secoli, che se i popoli riescono alquanto diversi tra di essi per ragione di lievi accidenti, sono nondimeno fratelli davvero per ragione di origine e per l'uniformità de' loro diritti e de' loro bisogni massimi, insegnarono quali sieno i nostri diritti e quali i nostri bisogni presenti; insegnarono che l'odiarsi a vicenda de' popoli è uno dei difetti più deplorabili dell'umanità. Difetto che parve perdere alquanto della sua turpitudine agli occhi di taluni, perchè lo videro scendere a noi per via di scolastica tradizione insieme ad alcune altre venerate ribalderie degli antichi. Le mire a cui tendono i popoli attuali d'Europa sono in tutti le medesime; e ciascuno di essi può conseguire i proprj desiderj senza nuocere a' desiderj dell'altro. Perchè dunque con ributtante ferezza sdegnare di consigliarsi a vicenda? L'amore della patria è santissimo ora come lo fu sempre. Ma esso consiste nel desiderarne operosamente la felicità, non nella ostentazione di riti meramente verbali. E i mezzi di conseguire tale felicità variano col variare delle circostanze. Ai Romani, illusi dall'orgoglio e dall'avarizia, una via di felicità parve lo sprezzar gli altri popoli e il conquistarli. L'esperienza ha mostrato pur troppo che la smania delle conquiste ne' popoli

dall'autore stesso: *Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, Prato, per la Società Vestri, e Guasti, 1808-1817, otto tomi in nove volumi. Riguardo all'opera di Andrés, cfr. Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., pp. 25-30.

¹⁶ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

¹⁷ Cesarotti era già stato citato, con parole di lode, da Pellico: cfr. *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, r. 81 e nota 31).

¹⁸ È questo lo spirito del "foglio azzurro", dichiarato fin dal *Programma*.

150 moderni è una fonte tremenda di sciagure non solo pei conquistati, ma ben anche sovente
pe' conquistatori;¹⁹ e che da tutt'altri principj dipende ora la bella o la trista fortuna de'
popoli.

Noi non pretendiamo di dire che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre
i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, crediamo
155 fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la spia più veridica del grado di
civilizzazione ne' popoli, e quindi il termometro della loro maggiore o minore prossimità
alla perfezione del vivere sociale.²⁰ E siccome a noi Italiani importa assai di sapere a
quanti passi sieno verso una tale perfezione i nostri confratelli europei, onde precorrerli
nella carriera che tutti battono, o per lo meno non rimanere gli ultimi; così dobbiamo
confortarci l'un l'altro allo studio delle letterature straniere, non tanto, se così vuoi, per
160 necessità estetica, quanto per necessità politica.²¹

Il sig. Bouterwek, siccome filosofo ch'egli è, considera la poesia, e con essa anche
la eloquenza siccome cose inerentissime sempre alla vita umana. Quindi non solamente
va investigando nelle vicissitudini politiche e morali le cagioni fortuite dell'incremento e
della decadenza degli studj; ma di un sol guardo contempla tutto il complesso della
165 civilizzazione de' secoli; e conosciutone lo spirito, si volge ad analizzare lo spirito delle
loro letterature, e ti fa scoprire con evidenza lucidissima tutte le affinità che corrono tra
l'uno spirito e l'altro.

Le opinioni letterarie che l'illustre Autore manifesta in quest'opera,
massimamente ne' discorsi premessi alle varie letterature ed alle varie epoche di esse, ci
170 sembrano quasi sempre derivate da quella franca persuasione che è frutto dell'intima
conoscenza delle cose. Egli ci pare accostarsi assai a quel grado di robustezza intellettuale
che la crescente sapienza de' tempi vuole in un critico. Da tutto insieme il suo libro si
viene a raccogliere con quanta finezza d'accorgimento il signor Bouterwek studiasse la
natura dell'uomo, tutte le relazioni di esso coll'universo, poi la storia non tanto delle
175 famiglie dei principi, quanto della gran famiglia europea, poi tutti gli accidenti
intellettuali che moderano l'umana sensibilità, tutte le modificazioni del gusto, tutte le
teorie del bello d'imitazione e del bello ideale, tutte fin anche le regole de' retori e dei
trattatisti poetici, sieno o no giovevoli all'estetica perfezione.

Nessuno per altro tema di rinvenire in quest'opera del sig. Bouterwek alcun tratto
180 di quella filosofia che or chiamasi *trascendentale*,²² e che colla sua oscurità reca fastidio
ad ogni lettore che non sia metafisico consumato nelle più astratte speculazioni
germaniche. Egli stesso l'Autore rinunziò spontaneamente ad alcune poche idee
trascendentali che avrebbero potuto essergli utili, affinché nel suo libro non campeggiasse
che quella filosofia che è piana per tutti coloro che non sono affatto inezie ambulanti ed
185 articolanti la voce.

Ad onta di tutto questo noi saremmo poco pratici del nostro paese se non
prevedessimo che, ove la storia che annunziamo venisse tradotta in italiano, a certe poche
persone sembrerebbero nuove troppo alcune delle opinioni letterarie del sig. Bouterwek,

¹⁹ Berchet allude implicitamente alle conquiste napoleoniche e, riferendosi alla situazione contemporanea, si fa profeta di sventure, diciamo così, nei confronti del governo austriaco.

²⁰ Se, secondo Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., p. 212, alle rr. 98-102 il compilatore aveva avanzato «l'assunto primario del suo discorso», per me è in questo passaggio che si concentra il nodo cruciale della sua riflessione: la letteratura è considerata «l'unica guida» e «la spia più veridica».

²¹ Il termine «politica» è qui da intendere nel significato originario di *πόλις*, cioè cittadinanza, insieme di cittadini.

²² Potrebbe essere questo un probabile riferimento alla filosofia kantiana.

190 e per ciò solo meritevole di disprezzo tutto il suo libro. Lo sperar tolleranza in animi
 195 irrigiditi da un'antiquata presunzione, forse è uno sperar ciriege il gennaio; tuttavolta a
 certe poche persone noi crediamo di dover gittare questa parola di propiziazione: – «Usate
 tolleranza, o signori; e se non vi spiace imparatela da noi medesimi. Noi crediamo che la
 storia letteraria del sig. Bouterwek sia in totale un libro buono davvero. E nondimeno
 200 protestiamo noi stessi che a quando a quando trovammo in esso alcune coserelle che non
 ci andarono a genio interamente. Alcune distinzioni ci riescono non troppo chiare e
 precise; alcune applicazioni delle teorie a' fatti non forse esattissimamente concordi a'
 principj generali professati dall'Autore. Ma perchè il buono di quel libro è sì esuberante,
 e i libri vogliono essere giudicati in totale, noi stiamo fermi alle lodi ed alla tolleranza di
 poche minuzie meno lodevoli. Ed in questa tolleranza ci rinfranca il pensare a' limiti della
 205 mente umana, alla vastità dell'impresa del sig. Bouterwek, ed a questo che nel poco
 dissentire che noi facciamo dall'illustre Autore potrebbe anche essere che il torto stèsse
 con noi e non con lui. E però anche voi, o signori, che assai ottime dottrine troverete di
 certo nel libro di che parliamo, e se non fosse altro vi sentirete lusingati dalle molte lodi
 che l'Autore tributa a' poeti d'Italia, ricordatevi della tolleranza nostra, od almeno almeno
 dell'*ubi plura nitent*, ec. di Orazio.²³ Ed a questa sentenza aggiungete un'altra
 considerazione che non è dettata da Orazio, ma che non è per questo men vera; ed eccola:
 «Molte e molte cose che a voi sembreranno novità hanno pur già molto del vecchio presso
 la maggior parte dei dotti di Europa.»²⁴

210

GRISOSTOMO.
 [Giovanni Berchet]

*Impresa nazionale.*¹

5 A maggior lustro, prosperità, piacere e comodo di quel gran tratto del globo che
 si estende dalle radici delle Alpi alla estrema punta di Lilibeo, in una delle più antiche
 città quivi fiorenti, colla occasione della fiera di novembre p. v. si aprirà un solenne,
 universale, grandiosissimo *Uffizio*, ossia *Banco*, ossia *Burò di avvisi, ricapiti e indirizzi*
 d'ogni natura, genere e specie, escluso soltanto il picciol numero delle cose illecite, o in
 qualunque sia modo proibite.² Basterebbe che si trattasse di una *impresa* che ci viene
 annunciata come *nazionale*, perchè il *Conciliatore* ascrivesse a sacro suo debito di farsene

²³ Orazio, *Ars poetica*, vv. 351-353: «Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis / offendar maculis, quas ut incuria fudit, / aut humana parum cavit natura».

²⁴ Berchet chiude l'articolo con un espediente retorico: due sentenze di tono gnomico che gli conferiscono maggiore autorità. Come nella maggior parte degli interventi di critica letteraria, anche in questo caso la recensione di un'opera diventa motivo per dire altro: «la recensione a Bouterwek gli offre l'occasione per indicare i contrasegni di una letteratura davvero moderna» (Andrea Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi": "Il Conciliatore"*, in *I 'manifesti' romantici e la polemica sul Romanticismo*, a cura di Nicolò Mineo, in «Moderna», XX, 1-2, 2018, pp. 187-198: 193). Il discorso continua nel n. 13, 15 ottobre 1818.

¹ Cfr. la lettera, non datata, di di Breme a Confalonieri, in cui quest'ultimo è ripreso per non aver mostrato il giusto interesse nei confronti del progettato giornale: «Si grida contro di te che mostri finora poco calore, e poco amore alla cosa. Non la consideri abbastanza forse come impresa Nazionale» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 14).

² Il tono ironico con cui è costruito l'articolo è usato pure per alludere, in modo non troppo velato, alla presenza della censura austriaca nel Lombardo-Veneto. Anche alla r. 57 c'è un sottile riferimento al governo straniero.

10 promotore e propagatore, per quanto le sue deboli forze e la sua tuttora tenera età il
consentono.³ Ma come resistere per di più alla gentilezza e alle lusinghiere espressioni
colle quali ci è renduta finalmente giustizia, e siamo invitati da quel gran *Banco* a entrare
con lui in corrispondenza e in *relazione*? *Non è dubbio*, dice la lettera d'invito, *che la*
15 *voga dell'illustrissima loro gazzetta non sia in massima parte dovuta all'ingegnoso*
davvero e sublime avvedimento della carta azzurra.⁴ La modestia non ci acconsente di
riferire l'intera lettera, che tira innanzi collo stesso tenore. Noi assumiamo dunque col
maggior zelo l'onorando incarico, e verremo trasmettendo al Pubblico *avvisi, annunzi,*
proposizioni e checchessia, di mano in mano che li riceveremo, dagli amabili nostri
corrispondenti. E s'incomincia fin d'ora, come per saggio, dai sette numeri che seguono.⁵

20

L. D. B.

[Ludovico di Breme]

1

25 Un ex-carmelitano della Marca, tuttora discalceato,⁶ lettore emerito di cerimonie
e liturgia, e che per soprappiù ha studiato cinquantatre volte Orazio Flacco a fondo, e ne
recita le Odi, le Epistole, le Satire, tutto insomma, cogli occhi chiusi, incominciando
dall'ultima parola di un carne e tornando indietro sino alla prima,⁷ si esibisce ad istitutore
d'un giovine patrizio,⁸ e promette di far opera perfetta, qualunque sia la *vocazione* a cui
lo destineranno poi i nobili genitori.

30 *Nota bene*. L'uomo non ha cinquant'anni. Fra il secco e il pingue. Della statura
bell'e giusta *dell'omm de preja* di Milano.⁹ Produce luminosi attestati tutti in latino; fra i
quali il più riflessibile è quello del celeberrimo padre Pancrazio da Budrio, cappuccino,
maestro di novizj, che lo dichiara, *in omnibus quidem facultatibus, ac in abditioribus*
praesertim scientiis, nobilioribusque, facile princeps.¹⁰ Canta il baritono in un quartetto.
Può star digiuno alla domenica sino alle dodici. Studia attualmente il *tarocco*.

³ Dopo che Borsieri l'aveva dichiarato nel *Programma*, con queste parole di Breme lo ribadisce implicitamente: il "foglio azzurro" ambisce a essere un'«*impresa nazionale*».

⁴ Il compilatore riporta, ironizzandola, un'insinuazione screditante che gli oppositori del "foglio azzurro" divulgavano.

⁵ Sette erano pure le lettere, altrettanto fittizie e di tono sarcastico come questi annunci, riportate da Borsieri nel n. 5, 17 settembre 1818. Entrambi gli interventi presentano poi la medesima struttura: anche qui a una parte introduttiva (rr. 1-21) fa seguito la serie di avvisi (rr. 22-101). Cfr. Elena Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore": una strada pedagogica verso una nazione europea*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XV, 15, 2020, pp. 61-77: 66: «Il brio estroso della sua scrittura si mescola all'uso della caricatura e della metafora che, ammantata dall'ironia, diventa provocazione».

⁶ Cfr. *GDLI*, IV, DAH-DUU, 1966, p. 587, *ad vocem*: «agg. Letter. Scalzo (qui con allusione scherzosa ai Carmelitani scalzi)». Il *Dizionario* riporta poi proprio questo passo e specifica: «Voce dotta non attestata altrove, dal lat. *discalcedtus*», refuso tipografico per *discalceatus*, cioè scalzo.

⁷ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁸ Anche nell'annuncio 6 si parlerà di educazione, impartita pure in quel caso da ex-religiosi.

⁹ L'*Uomo di pietra*, chiamato popolarmente *Scior Carera* o *Omm de preja*, è un altorilievo del III secolo circa, situato sotto i portici di corso Vittorio Emanuele II a Milano.

¹⁰ Pancrazio da Budrio (Budrio è un comune in provincia di Bologna) è, con ogni evidenza, una creazione di di Breme. Anche la citazione è inventata da di Breme, che si diverte a concepire frasi in latino pure in altri articoli e sempre in contesti ironici: cfr., in modo particolare, la *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818). A quest'ultimo intervento si ricollega *Di fra Pancrazio dall'orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica* (n. 31, 17 dicembre 1818), in cui ritorna, peraltro, il nome «Pancrazio».

35 Chi aspirasse all'acquisto di questo soggetto non perda tempo; giacchè sembra
che di nuovo se ne faccia incetta in varie parti d'Italia.

2

Un musico della cappella di Comacchio, allievo nella danza del più famoso
maestro di quella città, vien proposto in qualità di prima ballerina sopra un cospicuo
40 teatro. Si contenterà della metà paga d'un ballerino per le parti. – *Ricapito alla sagristia
del Duomo in Bologna.*

3

Due nobilissimi Mecenati, l'uno di letteratura italiana, l'altro di filosofia
peripatetica, i quali serbansi anonimi per evitare l'invidia altrui, propongono
45 concordemente una medaglia del valore di dugento luigi d'oro, per l'autore di un libro in
quarto di 600 facce per lo meno (non importa la materia), in cui non si contenga nè un
vocabolo italiano, nè una dottrina o idea qualunque, che sia più recente di 350 anni. La
medaglia rappresenterà da una parte lo scoglio Marpesio¹¹ col motto *Sicut erat*; dall'altra
una doppia ghirlanda di papaveri e d'edera repente, e nel mezzo un gambaro, col motto
50 *Sic itur*.¹² – *Indirizzar le memorie al portinajo del luogo pio Trivulzio, o a quello delle
Ochette*.¹³

4

Un uomo di quarant'anni, che fu dapprima barbiere d'un cardinale, e poi
faccendiere d'un monastero di monache, e poi piffero in un reggimento svizzero, e poi
55 familiare d'un gran magistrato, e poi direttore d'un pubblico appalto, e poi
repentinamente campanaro, e poi¹⁴ improvvisatore, desidera essere ammesso *generico* in
una compagnia comica, obbligandosi anche di supplire, occorrendo, al *Tiranno*.

Nota bene. Questo individuo non è senza pratica del teatro, avendo fatto il cervo
per venti sere su quello della *Scala*, con qualche benigno compatimento. *Ricapito alla*
60 *Casa di correzione in Porta nuova*.¹⁵

5

Un medico (filosofo ravveduto) ha scritta una preclarissima opera con questo
titolo. *Sicuri espedienti, avvedimenti e amminicoli diversi cospiranti a far sì che la*
*impertinente generazione dei nati dopo il 1780*¹⁶ *intisichisca e sia tutta consunta nello*
65 *spazio di 15 anni in circa; e che in vece, per la felicità dell'uman genere, sopravviva a*
quella la maggior parte delle reverendissime generazioni precedenti. – Si desidera un
cospicuo mecenate a cui dedicare l'edizione del manoscritto; chi aspirasse a ricevere
quest'onore compiacciasi di mandare, in un col suo nome, una somma proporzionata alla

¹¹ Cfr. il commento di Branca (I, p. 156, nota 1): «È un monte marmifero nell'isola di Paro [nel mar Egeo]; che, specialmente per un verso dell'*Eneide* (VI, v. 470), è venuto nell'uso per alludere a ostinatezza e stupidità». I versi in questione sono: «Illa solo fixos oculos aversa tenebat, / nec magis incepto vultum sermone movetur, / quam si dura silex aut stet Marpesia cautes» (vv. 469-471).

¹² Il papavero è simbolo, tra gli altri, di lentezza, come del resto anche il gambero, mentre l'edera nasce per aggrapparsi a qualcosa. I due motti in latino sbeffeggiano evidentemente i classicisti.

¹³ Il Pio Albergo Trivulzio di Milano era, ed è tutt'oggi, un ricovero per gli anziani meno abbienti. Situato inizialmente nella Contrada della Signora, fu costruito nel 1766 per volere di Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio (Milano 1692 – ivi 1767), nobile filantropo. Il Convento delle Ochette, invece, fu eretto nel 1626 e si trovava lungo via San Vittore, sempre a Milano.

¹⁴ Il gioco ironico con cui di Breme inventa gli annunci si serve pure di accorgimenti retorico-stilistici: in questo caso, si ripetono addirittura sei «e poi» nel giro di quattro righe.

¹⁵ Proprio di questa struttura parlerà G. Pecchio in *Casa di correzione in Milano* (n. 32, 20 dicembre 1818). La medesima sarà citata anche da Serristori in *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca* (n. 84, 20 giugno 1819).

¹⁶ I «nati dopo il 1780» sono, non a caso, tutti i principali conciliatori, a parte Rasori e Romagnosi.

70 chiarezza e alla nobiltà del medesimo in Genova all'autore del libro *Sulle idee liberali*,
noto amico e convertitore del suddetto sig. medico.¹⁷

6

Una società di gravissime persone dei due sessi, le quali professano in tutta la loro
integrità i savj principj *d'una volta* hanno ideato un grandioso stabilimento di educazione.
Mercè di questo si spera di opporre un argine alla *moda* delle educazioni domestiche,
75 effetto degl'insegnamenti della abbominevole filosofia, e di Rousseau in ispecie.¹⁸ I
signori parenti potranno, come per lo passato, scaricarsi tranquillamente de' loro figli e
figlie in mani sicure, dal momento che nascono sino a quello di maritarli o di far loro
abbracciare una carriera. I bambini verranno allattati alla campagna da nutrici mercenarie;
quindi passeranno in una casa provveduta di vecchie in abbondanza, da governarli sino
80 all'età della ragione, che secondo l'uso antico sarà quella dei sette anni in punto. Allora i
ragazzi saranno distribuiti in diversi collegi tenuti altri da *ex-frati*, altri da *ex-monache*.
Frattanto le più autorevoli matrone della società fondatrice faccenderanno e si
concerteranno tra di loro per le più convenevoli unioni matrimoniali, da cui si fanno sicure
e garantiscono di escludere sempre le elezioni simpatiche ed ogni ombra di vicendevole
85 inclinazione. – *Indirizzare le contribuzioni volontarie per questo istituto, in Torino
all'arciveneranda confraternita dei Pêro Pêro, ec.*

7

Vista la gran fortuna del *Caleidoscopio* in tutta l'Europa, un otticista d'una insigne
capitale dopo molti esperimenti e molti studj è riuscito nella composizione d'un
90 *Pseudoscopio*, il cui artificio consiste nel far comparire belli i brutti, e viceversa.¹⁹ Questo
sistema di alterazioni ottiche avendo prodotto per primo effetto in quel paese di disgustare
ad un tratto diversi mariti delle mogli loro, ma di riavvicinarne in vece ad un tempo un
numero incomparabilmente maggiore, ecco che un mercante milanese di *chinchaglierie*,
uomo di coscienza timorata, prima d'introdurre nell'Italia un siffatto stromento, prega
95 alcuno di quelli che tengono tabelle statistiche d'ogni cosa, di verificare su d'esse se l'uso
del *Pseudoscopio* nella terra. «*Ch'Apennin parte e il mar circonda e l'alpe,*»²⁰
produrrebbe lo stesso effetto, o non forse l'opposto. – *Mandar la risposta alla più bella
o alla più brutta abitatrice di questa città, secondo che risulterà analoga ai desiderj
dell'una o dell'altra. Queste due signore essendo già state dall'anonimo chincagliere
100 prevenute, stanno sull'aspettativa, e sì l'una che l'altra si farà carico di trasmetterla al
medesimo.*

¹⁷ Cfr. la lettera di di Breme a Sismondi dell'8 luglio 1818, in cui riferisce di scrivere «sur un infâme ouvrage d'un Gênois qui a pour titre *Delle idee liberali*» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 521). Nemmeno Camporesi, curatore della raccolta epistolare, ha identificato l'autore e l'opera in questione. Secondo Branca, di Breme cita «forse il libro del GUARINI [Giovanni Battista Guarini (Ferrara 1538 – Venezia 1612)], *Trattato della politica libertà*» (I, p. 157, nota 1).

¹⁸ Per Jean-Jacques Rousseau cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

¹⁹ Il «*Caleidoscopio*» era già stato citato nella lettera VI riportata da Borsieri in *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 86). Come sottolinea Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 314-315, «la compravendita riguarda quasi sempre esseri umani; fa eccezione soltanto l'annuncio VII, dove si offre uno strano oggetto».

²⁰ Petrarca, *RVF*, CXLVI, v. 14.

MONUMENTO eretto alla memoria di Nelson.¹

Nella chiesa di s. Paolo a Londra, all'entrata del coro, vedesi finalmente in quest'anno un monumento eretto alla memoria d'un uomo che tutta l'Europa ha chiamato Grande, e da cui la nazione inglese ha forse in questo secolo ricevuto il suo maggior lustro.²

Nelson percorse una carriera di gloria tale che la storia d'Inghilterra non ne porge alcuna più brillante. Egli scagliò sovra tutti i mari i fulmini della sua patria, e sottomise al suo valore la potenza navale d'ogni paese. La sua vita fu una serie d'imprese, di cui ciascuna fu superata da quella che seguì; e quando la consumazione della sua fortuna fu giunta, quando la sua morte suggellò il prode conflitto, di cui gli annali del mondo conservano la rimembranza, le intere flotte di due nazioni furono i trofei della sua ultima vittoria, ed egli morì come visse – insuperabile.³

Fra le prime cose che un forestiero chiede di vedere a Londra, si è il monumento di Nelson; l'umanità esulta ogni volta che vede onorati dai loro concittadini i mortali che più hanno nobilitato col valore e coll'ingegno non solo la loro patria, ma la specie umana. Felice la nazione che può dire: I nostri eroi non appartengono tutti all'antichità; noi abbiamo ancora ad insuperbire dell'età presente!⁴

Il monumento eretto a Nelson fu disegnato ed eseguito da Giovanni Flaxman.⁵ Questo tributo di nazionale gratitudine rappresenta la statua di lord Nelson vestito colla pelliccia ch'ei ricevé dal gran signore,⁶ ed appoggiato sopra un'ancora. Più basso, a destra dell'eroe v'è l'Inghilterra dirigendo l'attenzione di due giovani marinai a lord Nelson, come al sommo esemplare a cui devono ambire d'assomigliarsi, mentre il britannico leone custodisce il sepolcro dell'eroe. Intorno al piedestallo vi sono figure rappresentanti il Mar settentrionale, il Mar germanico, il Nilo e il Mediterraneo, tutti memori de' suoi trionfi, e testimonj della sua fama; e in una corona di foglie d'alloro sulla cornice, stanno le parole *Nilo – Copenhagen – Trafalgar*.⁷

¹ Horatio Nelson (Burnham Thorpe 1758 – Capo Trafalgar 1805), il celebre ammiraglio inglese. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 284, 11 ottobre 1817, p. 1130), che, riportando le notizie di Londra (24 settembre), scrive: «Si sta costruendo il monumento in onore dell'eroe di Trafalgar, che fu ordinato dal parlamento, e sarà collocato nella chiesa di S. Paolo, in faccia a quello del marchese Cornwallis. Tutto annunzia che esso sarà della più gran bellezza. (*Times*.)». Il mese precedente sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 249, 6 settembre 1817, p. 993) informava pure: «Il 15 del corrente si è posta in Jahrmouth la prima pietra del monumento che ivi si erige in memoria di lord Nelson». L'articolo è riprodotto nel «Discernitore» (fascicolo I, 5 novembre 1818, pp. 22-23).

² Il monumento si trova a tutt'oggi nella Cattedrale di S. Paolo a Londra.

³ Nella famosa battaglia di Trafalgar (21 ottobre 1805), Nelson sconfisse la flotta francese e spagnola, ma venne ferito mortalmente.

⁴ Oltre a nascondere un'allusione alla situazione presente nel Lombardo-Veneto, queste parole sembrano preannunciare pure la polemica, sollevata nelle pagine del «foglio azzurro», riguardante il monumento da erigersi in ricordo di Appiani: cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818); G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819); Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 14 marzo 1819).

⁵ John Flaxman (York 1755 – Londra 1826), scultore neoclassico, è ricordato soprattutto per i suoi monumenti sepolcrali.

⁶ Cfr. Branca (I, p. 159, nota 1): «Una pelliccia di zibellino donò, fra gli altri ricchi presenti, il Sultano al Nelson dopo Abukir». Nella battaglia di Abukir (1798) Nelson sconfisse la flotta francese di Napoleone, com'è noto. Il sultano dell'Impero ottomano potrebbe essere Selim III (Istanbul 1761 – ivi 1808), in carica dal 1789 al 1807.

⁷ Si ricordano le tre più importanti vittorie di Nelson: quella della battaglia del Nilo, anche nota come battaglia di Abukir; quella della battaglia di Copenaghen (1801), in cui Nelson sbaragliò la flotta danese;

quella della battaglia di Trafalgar. Di quest'ultima si parlerà ancora nel "foglio azzurro": cfr. G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana* (n. 114, 3 ottobre 1819).

FOGLIO

. . . . *Rerum concordia discors.*

COSTUMI E USI D'ITALIA. – *Opera di Giuseppe Baretti, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note.* – Milano 1818, presso Pirotta.

5

10

15

20

25

2 Cfr. pp. 6-7. Come nel primo intervento, pure in questo secondo le citazioni di Borsieri dal testo in traduzione non sono del tutto precise.

141

regime monarchico, è cosa per se stessa assai favorevole al giusto sentimento della propria dignità che gli uomini debbono pur sempre conservare – se non vogliamo confondere la viltà vituperosa con quella docilità che è lodevole. –

Non minore meraviglia ci ha recato la lunga difesa fatta dal Baretti in favore del
30 *cicisbeismo*.⁴ Questo abuso venne introdotto in Italia dalla dominazione degli Spagnuoli, e si stabilì poscia fortemente a causa del necessario celibato dei secondogeniti, e dell'ozio in cui molti individui consumavano la vita; sdegnandosi la mercatura da quelli di stirpe gentile, e non essendovi belle occasioni per esercitare la milizia. Ora il Baretti pretende invece che i *cicisbei*, dei quali grazie al cielo si va perdendo la razza, sieno una
35 emanazione purissima del *platonismo* trasfusa negli Italiani dal *Canzoniere* di messer Petrarca, e giù giù gradatamente da molt'altri poeti, sino alla celebre canzone *sugli occhi di Madonna* del platonichissimo Eustachio Manfredi.⁵ Sarà forse vera l'asserzione dell'Autore, che le università e le accademie poetiche di sessant'anni fa apprendevano prima d'ogni altra cosa alla gioventù, che la bellezza femminile è *scala al fattore*,⁶ e che
40 dalla contemplazione di essa noi dobbiamo sollevarci all'amore della bellezza celeste. Sarà pur vera l'altra asserzione, che i costumi de' *cicisbei* si conservarono sempre incorrotti e non tinti giammai della fosca nebbia de' sensi. Ma la prova addottane dal Baretti, cioè la testimonianza de' poeti, non basta ad espugnare la mia incredulità. Quando mai i poeti, che si nutrono di finzioni, hanno potuto essere validi testimonj della verità?
45 Molti di loro sanno per prova di non aver mai cantato la bell'anima della lor donna, senza prima scaldarsi la fantasia colla vista del suo bel corpo.

Abbiamo detto nell'antecedente nostro articolo (1) che il Baretti esamina le cose italiane sotto i varj aspetti in cui può presentarle la filosofia e la politica. Ma non abbiamo detto con questo ch'egli si mostri sempre un buon filosofo e un buon politico.
50 Discorreremo brevemente di alcuni suoi tratti per giustificare la nostra opinione.

Con molto ingegno nel modo, e con poca verità nel fondo, introduce l'Autore un vecchio politico a sostenere contro i giovani filosofanti del suo tempo, modellati all'inglese e alla francese, che non erano da abolirsi le tante feste religiose osservate allora in Italia.⁷ La sostanza de' suoi argomenti si riduce a poco, ed è questa. L'Italia è un paese
55 fertile; dunque non è necessario lavorarvi la terra senza riposo. La gran massa degli uomini è nata per esser povera (orribile assioma); dunque non deve godere il frutto che potesse derivarle dall'accrescimento del suo lavoro. Moltiplicando i prodotti si moltiplicherebbero le ricchezze, e quindi il costo delle cose; dunque la moltitudine sarebbe sempre egualmente povera, e non si farebbe che abbreviarle la vita privandola
60 del dolce riposo, di cui ora gode a quando a quando.

Il fatto però è che le tante feste vennero abolite; che coll'accrescimento dei prodotti agricoli si è potuto fornire maggior quantità di *materia prima* alle combinazioni

(1) Vedi il num.° 6.°

⁴ L'argomento è trattato nel cap. II, pp. 11-25, e poi approfondito nel cap. III, pp. 26-33.

⁵ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1). Eustachio Manfredi (Bologna 1674 – ivi 1739), versato nelle discipline letterarie e scientifiche, fu principalmente poeta. La canzone cui si fa riferimento è *Donna, negli occhi vostri*, stesa per la monacazione della donna amata, Giulia Caterina Vandi.

⁶ La metafora è introdotta da Borsieri. Petrarca, *RVF*, CCCLX, v. 139: «Anchor, et questo è quel che tutto avanza, / da volar sopra 'l ciel li avea dat'ali, / per le cose mortali, / che son scala al Fattore, chi ben l'estima».

⁷ Il «vecchio politico» non è identificato da Baretti, che nel cap. IV lo presenta pure come un «vecchio machiavellista» (pp. 33-49: 43).

65 dell'industria: che a poco a poco l'Italia diviene altresì un paese industriale, e cogli
stabilimenti delle fabbriche nazionali risparmia in qualche parte di spendere il suo denaro
presso l'estero; che cresciuto il denaro, esso circola con maggior massa e rapidità,
moltiplica le contrattazioni, e si suddivide in frazioni incalcolabili nelle mani d'infiniti
70 individui, i quali divengono più agiati; e che infine il popolo, singolarmente nelle grandi
città, mangia e veste molto meglio di prima, lavora con maggiore alacrità e probabilmente
muore più tardi.

La smania di giustificare un paese strascina a falsi ragionamenti anche gl'ingegni
più sani, e ciò molto più quando gli abusi di cui s'imprende la difesa hanno qualche
rapporto colla religione che si professa. Baretti a dir vero spinse in questo il suo zelo ad
75 un grado che ne sembra eccessivo, e cadde in aperte contraddizioni. Volle dimostrare, per
esempio, che in Italia non si costrinsero mai le fanciulle a prendere il velo; e nel tempo
stesso si fa a raccontare il caso miserabile di una fanciulla milanese, la quale forzata a
rendersi monaca da' suoi parenti vestì le bende funeste, e si strozzò appendendosi alla
grata del convento, sugli occhi de' suoi mostruosi sacrificatori. Sia pure rarissimo il caso.
80 Rarissimo è ancora che una giovinetta abbia sì fiera tempra di cuore da voler troncare i
suoi giorni sfidando le pene dell'eternità. Quant'altre avranno sofferto un pari
costringimento, e saranno vissute in una lunga agonia!⁸

Poco più fondate sono le confutazioni dell'Autore contro i viaggiatori protestanti,
e singolarmente contro Misson, per le sue esagerazioni sul numero de' *religiosi*.⁹ Con un
85 calcolo affatto arbitrario Baretti ne stabilisce la proporzione nel numero di seimila sopra
ogni milione di abitanti; e calcolata la popolazione dell'Italia come ascendente a
quattordici milioni d'uomini, trova discretissimo il numero di ottantamila¹⁰ frati allora
esistenti. La Prussia, che è molto più povera dell'Italia, dic'egli, non è *sopraccaricata dal*
mantenimento d'un assai maggior numero di soldati, e parmi un problema se i soldati
90 *contribuiscano maggiormente al ben essere particolare di un paese, o alla felicità*
dell'umana spezie, che i nostri frati d'Italia.¹¹ Non è però un problema (crediamo noi)
che con buoni soldati si possa difendere il proprio paese contro chi vuole conquistare
l'altrui.¹² – Ben distinguendo la vera essenza della religione, che ha sede nel cuore e si
trasfonde in un'operosa pietà per i bisogni, le debolezze e le miserie degli altri uomini,
95 non si sa comprendere come Baretti pretenda di sostenere la positiva utilità di molte
pratiche meramente esterne, le quali nelle anime fredde e comuni usurpano
frequentemente il luogo della vera pietà. Come mai ha potuto egli piantare il principio
che la superstizione è meno funesta agli uomini che l'incredulità? Gli abusi della filosofia
hanno certamente fatto spargere molto pianto; ma la superstizione costò molto sangue, ed

⁸ Cfr. cap. XXI, pp. 182-183.

⁹ Cfr. la nota 1 del traduttore (p. 186): François Maximilien Misson (Lione 1650 circa – Londra 1722) «fece una gran comparsa nel parlamento di Parigi pel suo ingegno in qualità di consigliere pe' riformati, e dopo la revocazione dell'editto di Nantes si ritirò in Inghilterra, ove visse da fervido protestante – Morì egli nel 1722 in Londra, in età molto avanzata, e lasciò, oltre agli altri suoi scritti, un libro intitolato: *Nuovo viaggio d'Italia*; opera piena di ridicoli racconti intorno alla credenza della Romana Chiesa, e di satire maligne sopra alcuni de' suoi riti». Compì, infatti, un viaggio in Italia nel 1688 e nel 1691 pubblicò in due volumi il *Nouveau voyage d'Italie, Fait en l'année 1688, Avec un Memoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, a la Haye, Chez Henri van Bulderen, Marchand Libraire, dans le Pooten, à l'Enseigne de Mezeray.

¹⁰ Nel testo sono «ottantaquattro mila» (p. 187).

¹¹ Cfr. p. 188.

¹² Borsieri allude qui alla situazione politica contemporanea. Pure alle rr. 143-145 vi è una sfumatura polemica antigovernativa, sfuggita al censore.

100 ha, pur troppo, trasformato in delitto lo stesso nobile entusiasmo della virtù e della religione.¹³

Passando ai varj ritratti de' popoli italiani, teniamo per fermo che Baretti mal pago de' suoi Piemontesi abbia permesso che il risentimento, anzichè la verità, gli guidasse il pennello nel colorirli.¹⁴ Ei vuole soprattutto che sieno affatto sforniti d'immaginazione, e
105 che il Piemonte non abbia mai prodotto alcun poeta. Il Traduttore, ricordando l'immortale tragico d'Asti, osserva che questa sarebbe una bestemmia ai nostri dì.¹⁵ Siaci permesso di avvertire che tale asserzione era una bestemmia anche a que' tempi. Il Bandello, autore delle *Novelle*, sortì i natali in Piemonte, e va distinto fra nostri poeti pel suo *Canzoniere*. Si possono aggiugnere a lui i nomi del Cotta, notissimo per i suoi *Sonetti a Dio*, del Ceva,
110 e dei due Cordara, egregi scrittori di versi latini, e di un uomo giustamente lodato da Baretti, il Passeroni, che era suddito piemontese e nativo di Lantosca.¹⁶

Contro un ingiurioso proverbio malignamente ripetuto, prova il Baretti, e noi ci lasciamo ben volentieri persuadere da lui, che i Genovesi osservano la fede, e che le loro donne serbano non meno delle altre la prima grazia del bel sesso, il pudore.¹⁷

115 Concessa l'amabilità ai Veneziani, non nega che in quella città la dissolutezza de' costumi faccia lega coll'osservanza delle pratiche religiose. Una messa al mattino, il faraone al dopo pranzo e una donnetta alla sera sono i tratti distintivi della lor vita. «Vero è, dice l'A., che la pratica superficiale de' doveri religiosi non basta sola a renderli perfetti, ma un popolo che alla mattina pensa al suo principal dovere non è al certo vizioso

¹³ Cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819), in cui l'argomento è ampiamente trattato.

¹⁴ Cfr. la lettera di di Breme a Giuseppe Grassi del 14 luglio 1818: «Saprete già senza dubbio che il capitolo dei Piemontesi è sommamente ingiurioso ai medesimi, conseguenza dei risentimenti che Baretti nudriva contro il paese d'onde era stato poco men che bandito, e in seno a cui non si rendeva gran fatto giustizia alli meriti suoi» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 523).

¹⁵ Cfr. cap. XIII, pp. 139-146: 141, nota del traduttore 1.

¹⁶ Matteo Bandello (Castelnuovo Scrivia 1485 – Agen 1561); Giambattista Cotta (Tenda 1668 – ivi 1738); Tommaso Ceva (Milano 1648 – ivi 1737); Giulio Cesare Cordara (Alessandria 1704 – ivi 1785) e Francesco Cordara (non ho trovato notizie biografiche su di lui); Gian Carlo Passeroni (Nizza 1713 – Milano 1803), lodato da Baretti a p. 82. Quelli citati sono tutti poeti, Ceva e il primo dei fratelli Cordara anche in lingua latina. Cfr. ancora la lettera di di Breme citata alla nota 14: «Il dire che la patria di Bandello, di Cotta, de' due Cordara, del Tornielli non è capace di produrre poeti, è lo stesso che il dirlo di pressochè tutta l'Italia [...]. E dove lascio il Ceva, poeta latino di primissima forza, e insuperabile nelle descrizioni e nelle immagini, a giudizio del Muratori e di Caluso? Che diamine d'osservatore era egli quel Baretti dell'indole e delle doti d'una nazione, se proclamò assolutamente come inetto agli studi poetici, morali e affettuosi, non che alle arti quel Piemonte che si modificò del vivente ancora di Baretti, e poscia in tante guise, negli Alfieri, ne' Denina, nei due Napioni, nel Tana, nel Federici, nel Passeroni, nel Bodoni, nel Cigna, nel La-Grangia, Berthollet, Saluzzo, San Raffaele, Vernazza, Fea, Ghio, Regis, Vassalli, Giobert, Botta, Caluso, De Rossi? E i Milanesi che ebbero mai prima dell'unico loro Parini? E chi diede più uomini italici all'Italia se non è la patria di Denina che primo ne scrisse le rivoluzioni; di Alfieri che ne fondò il teatro, e ne rinnovò lo spirito politico; di Baretti, solo fra gli Italiani che pigliasse a vendicarla in questo suo libro dalle calunnie d'un estero, e il solo che riunisse sin qui in sommo grado l'erudizione delle lingue estere a quella della propria sua, e ad un brio d'ingegno tutto nuovo e non saputosi da alcun altro italiano imitare poscia? Così avesse avuto filosofia, che non avrebbe scusate tante melensaggini e superstizioni degl'italiani, e, superiore a' risentimenti, avrebbe detto, che il Piemonte è il vero vivaio dello spirito in Italia» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 523-524). Come afferma Branca (I, p. 96, nota 1), «alcuni dei suggerimenti dati al Grassi per controbattere le accuse ai Piemontesi ritornano nell'articolo del Borsieri, quasi accenno determinato al primo ispiratore».

¹⁷ Cfr. cap. XIV, pp. 146-148. Il proverbio è riportato nella nota 1, p. 147: «De Genus quid sis? Montes, mare, foemina, virque sunt sine arboribus, pisce, pudore, fide».

120 e corrotto.» Probabilmente i Veneziani non avranno bisogno di difesa veruna; noi troviamo nondimeno che hanno tutta la ragione di essere malcontenti di questa.¹⁸

Parlando del carattere de' Romani e degli altri sudditi del Papa non è sfuggita al Baretto la considerazione, che potendo essi per la costituzione del loro governo arrivare alla sovranità ed ai primi posti dello Stato, sono solleciti di coltivare l'ingegno e si
125 sforzano di rendersi aggradevoli e di farsi nuovi amici e nuove unioni. Del resto in questo capitolo mira egli piuttosto a svolgere l'indole di quel governo, che i parziali caratteri di tutte le province pontificie. «Comandare alle nazioni lontane, dice ingegnosamente il Baretto, distruggere gl'Incas e rendere schiavi i Cacichi, deporre i Nababs e predare i popoli dei tropici o dell'equatore con numerose flotte o con formidabili armate, sono in
130 vero imprese difficili e gloriose. Ma per quanto sieno grandi queste spedizioni, non meritano tanto la nostra ammirazione quanto il conservare lungamente e senza forze positive la superiorità sopra un gran numero di nazioni potenti e bellicose, come fecero i Romani per più secoli, dopo la distruzione del loro impero; superiorità che fino ad un certo punto ancora conservano.»¹⁹ Osserviamo di fuga che questo stesso pensiero è quello
135 che serve come di pietra angolare alla seconda parte delle *Notti Romane* del Verri.²⁰

La spopolazione delle province pontificie è per confessione dell'Autore ben rimarcabile a Ferrara e nel suo territorio; ed è vero che ad onta della fertilità di quel paese gli abitatori vi scarseggiano anche al presente. Una rara fortuna per Ferrara, fu al dir dell'Autore, *l'aver veduti fiorire nel suo grembo due poeti epici del primo ordine*.²¹ Chi
140 però si ricorda che l'Ariosto andò giurdicente in Garfagnana, dove *non avea tanto da rifarsi il manto*, come dice egli stesso;²² e che il povero Torquato languì molt'anni nello spedale di S. Anna, non vorrebbe certamente aver *fiorito* come que' genii immortali.²³ Questa è la solita mercede che vien pagata all'ingegno. I contemporanei lo pongono in catene e tentano di spegnerlo: i posteri trovan felici quelle città che poterono vederne lo
145 splendore.

La gentilezza de' Toscani, la loro mirabile attitudine alle belle arti ed alla poesia, e la gloria ch'essi posseggono d'aver introdotto le buone lettere e gli eleganti costumi nel regno di Francia, forniscono al Baretto una bella occasione di lodarli giustamente. Egli però ci presenta questi medesimi Toscani come feroci e brutali prima che venissero
150 soggiogati dalla fortuna della casa de' Medici.²⁴ Non occorre dimostrare fino a qual punto possa esser vera una tale opinione, dopo che il sig. Sismondi ha pubblicato la sua grande Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.²⁵

¹⁸ Cfr. cap. XVI, pp. 151-160: 155.

¹⁹ Cfr. cap. XVII, pp. 161-167: 165.

²⁰ Alessandro Verri (Milano 1741 – Roma 1816) pubblicò nel 1804 *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni edizione seconda su la prima compiuta in sei notti, ed ora pubblicata dall'autore in Roma con le figure allusive*, Milano, presso Agnello Nobile libraio-stampatore.

²¹ Cfr. p. 161.

²² Ariosto, *Satira*, I, vv. 88-90: «Apollo, tua mercé, tua mercé, santo / collegio de le Muse, io non possiedo / tanto per voi, ch'io possa farmi un manto». Cfr. Branca (I, p. 167, nota 1): «Il Borsieri dunque dovette citare inesattamente a memoria; del resto la satira scritta nel 1517 è anteriore al soggiorno in Garfagnana» del 1522.

²³ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24).

²⁴ Cfr. cap. XVIII, pp. 168-173.

²⁵ Sarà proprio Borsieri a scrivere la recensione dell'opera di Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818). Secondo Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 267, la citazione si pone «quasi a polemico anticipo di quella recensione alla traduzione italiana dell'opera storica del Sismondi pronta già dall'agosto precedente».

Pare che l'Autore abbia disperato di ben difendere i Napoletani dalle imputazioni del dottor Sharp; per lo che non fa di loro che un cenno.²⁶ Meno dura è nel suo libro la sorte dei Milanesi. Egli afferma di loro che a differenza d'ogni altro popolo italiano, e' godono l'inestimabile vantaggio d'essere amati o almeno guardati senza avversione dalle genti circonvicine a causa della loro schiettezza e cordialità. E questa è la sostanza principale del suo capitolo sovra di noi.²⁷ Sfuggì il Baretti di toccare le lodi di alcuni uomini celebri che fiorivano allora in Milano, perchè si era mal a proposito posto in gara, anzi in vera inimicizia con alcuni di loro. Piace ora a noi di supplire il suo difetto, nel che fare recheremo le parole di un recente ingegnoso scrittore, il quale non è milanese.

«Alcuni Italiani accusano ora i Milanesi di aver degenerato dalla loro antica bontà, d'essere inospitali e d'irritarsi contro ogni sorta di merito che loro non appartenga. Se queste imputazioni anche in menoma parte fossero vere, egli è ben certo che questa Milano non sarebbe un troppo amabil paese. Ma l'animosità provinciale ha sola potuto ispirare un simile linguaggio. Tutti sappiamo a qual eccesso sia dessa spinta in Italia, e quanto questa Italia dovrà pentirsene ancor lungo tempo. Non è colpa de' Milanesi se per lo passato vennero troppo largamente gratificati di bonarietà: bastava per non ingannarsi giudicarli sulla loro storia, la quale presenta un complesso di fatti che tutta disvelano la forza dei sentimenti nazionali di cui sono capaci. In tempi non troppo lontani dai nostri il conte di Firmian ha dimostrato che con una amministrazione illuminata e sinceramente liberale si può tutto ottenere dalla tempra di questi spiriti.²⁸ Coltivandone scrupolosamente il vigoroso e fecondo carattere intellettuale e morale, si sono visti sorgere come d'improvviso le Agnesi, i Frisi, i Verri, i Beccaria, i Parini.²⁹ Ecco già qualche restrizione a quel carattere di semplice bontà che i vicini de' Milanesi più per orgoglio che per benevolenza hanno voluto riconoscere in loro. Nelle belle arti i Milanesi non hanno essi pagato il loro debito all'Europa, coi loro Appiani, Bossi, Longhi, Cagnola, Canonica, Zannoja?³⁰ Abili amministratori, dotti professori, giovani aspiranti distinti, non formavano essi in questo paese la *vis vitae* dello Stato? Le crisi de' nostri giorni hanno per certo segnato un'epoca rimarcabile nei costumi e nell'umore de' Lombardi, e la sagacità generale e il discernimento popolare vi hanno fatto un gran passo.³¹

²⁶ Per Samuel Sharp cfr. la nota 3 dell' *Articolo primo*. Cfr. cap. XIX, pp. 173-174.

²⁷ Cfr. cap. XV, pp. 149-151.

²⁸ Il conte Carlo di Firmian (Mezzocorona 1718 – Milano 1782), governatore della Lombardia nel 1759. Baretti, al suo ritorno da Londra, si stabilì nel 1761 a Milano, contando sull'appoggio del politico e mecenate.

²⁹ I matematici Maria Gaetana Agnesi (Milano 1718 – ivi 1799) e Paolo Frisi, al secolo Giuseppe (Milano 1728 – ivi 1784); per Cesare Beccaria e per Giuseppe Parini cfr., rispettivamente, Borsieri, *Programma* (note 5 e 18).

³⁰ Per Andrea Appiani e Luigi Canonica, per Giuseppe Longhi cfr., rispettivamente, Borsieri, *Programma* (nota 20); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 19). Giuseppe Bossi (Busto Arsizio 1777 – Milano 1815), noto pittore; Luigi Cagnola (Milano 1764 – Como 1833) e Giuseppe Zannoja (Genova 1752 – Omegna 1817) furono architetti; questi sono da annoverare tra i «migliori rappresentanti del secondo periodo neo-classico» a Milano (Branca, I, p. 169, nota 3).

³¹ Cfr. Ludovico di Breme, *Grand Commentaire sur un petit article, par un vivant remarquable sans le savoir; ou réflexions et notices générales et particulières a propos d'un article qui le concerne dans la Biographie des Vivans*, Genève, J.-J. Paschoud, Imprimeur-Libraire, 1817, pp. 75-81. Come afferma Spaggiari, *Il ritorno di Astrea*, cit., p. 48: «L'abate torinese non dovette rimanere troppo soddisfatto da quella fragile difesa [di Borsieri] della cultura subalpina [...], al cui ruolo nella moderna storia d'Italia egli al contrario credeva con fermezza ed orgoglio. Allora si era agli inizi dell'impresa del "Conciliatore", e la comunanza di intenti tra i compilatori permise di appianare le divergenze; tanto più che nell'ultima parte dell'articolo, quasi a compensare quella che aveva tutta l'aria di essere stata una mancanza di riguardo

fate che il favore sia intero; e nella vostra risposta mandate al diavolo tutte le caricature, e parlate chiara e tonda la lingua italiana del 1818. Altrimenti farò della vostra lettera quello che fo di certi giornali: me ne servirò la sera per incartare i miei ricci.

30 Sono col più profondo rispetto

Vostra Serva
Ingenua.⁵

MADAMA GENTILISSIMA,

35 Probabilmente il di lei signor marito avrà avuta la sua buona ragione per chiamare corbelleria l'*estetica*. E questa buona ragione sarà probabilmente l'avere egli, dal matrimonio in fuori, rinunciato interamente al secolo.⁶ Ai nostri giorni lo studio della lingua greca, quando è principale e non accessorio (1) ad altri studj più importanti, fa per lo più degli uomini ciò che di essi facevano un tempo i deserti della Tebaide; li separa affatto dal mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel cuore il disprezzo della vita

40 presente.⁷ Veneranda era l'austerità degli anacoreti; e veneranda sia anche quella dei grecisti. Nè dell'una, nè dell'altra è lecito a noi miseri mondani il giudicare.

L'Enciclopedia all'articolo *esthetique* spiega bastantemente che cosa significhi *estetica*.⁸ S'ella vorrà compiacersi di leggere quell'articolo, vedrà ch'ella aveva immaginato bene credendo derivato dal greco il vocabolo che le riesce nuovo. *Aisthesis*

45 vuol dire *senso* o *sentimento*. E l'*estetica* è appunto il complesso delle teorie del sentimento. La spiegazione che ne dà l'Enciclopedia mi dispenserebbe, madama, dal noiarla ora più lungamente. Ma ella davvero con quella sua lettera s'è manifestata per donna capace di dare utilissimi consigli; ed io amo tanto la conversazione delle gentili signore, che lasciata da un canto l'Enciclopedia, non posso tenermi di non aggiugnere

50 qualche parola mia alle altrui in servizio di una signora che senza farsi conoscere mi s'è già resa simpatica. Ecco, madama, un vero *bisogno estetico* per me. Ringrazio l'oscurità di questa frase dell'occasione che mi dà di poter prostrarre il discorso con una persona amabile.

55 (1) Colla distinzione di studio accessorio e di studio principale Grisostomo ha voluto separare i dotti da' pedanti. Lo studio del greco fu per esempio accessorio nello Schlegel che se ne servì per penetrare nello spirito delle tragedie greche più addentro di qualunque erudito; ed è parimente accessorio in chi ne profitta per far dono all'Italia d'ottime traduzioni di que' capi d'opera.⁹

⁵ Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 297: «L'ironia di questa lettera è però tutt'altro che ingenua, e attacca, una volta di più, la lingua preziosa e arcaizzante di classicisti e puristi, facendo finta che tutti i lettori siano uguali».

⁶ Secondo l'antico τὸπος, Berchet prende qui garbatamente in giro anche i mariti.

⁷ Tale necessità di guardare al presente richiama la tesi ilchiastica di Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

⁸ In realtà, la definizione non si trova nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alambert, ma nel *Nouveau dictionnaire, pour servir de supplément aux dictionnaires des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, Mis en ordre et publié par M***, tome second, a Paris, Chez Panckoucke, Libraire, rue des Poitevins, à l'Hôtel de Thou, Stoupe, Imprimeur-Libraire, rue de la Harpe, vis-à-vis la rue S. Severin, Brunet, Libraire, rue des Écrivains, cloître S. Jacques de la Boucherie, a Amsterdam, Chez M. M. Rey, Libraire, 1776, pp. 872-873: «ESTHETIQUE, (*Beaux-Arts*.) terme nouveau, inventé pour designer une science qui n'a été réduite en forme que depuis peu d'années [...]. Ce mot est pris du terme grec αισθησις, qui signifie le sentiment. Ainsi l'*esthétique* est proprement la science des sentimens [...]».

⁹ La nota, alquanto polemica nei confronti dei classicisti, ribadisce in che modo ci si debba servire della lingua e della cultura antica in funzione del presente.

60 Vi sono delle cuffie e de' cappellini belli, delle cuffie e de' cappellini brutti. Se a madama venisse in mente di volersi occupare del come debbano esser fatti, perchè piacciono, bisognerebbe ch'ella s'informasse delle regole dell'arte della *modista*. – Vi sono de' bei versi e de' brutti versi. A chi è curioso di sapere perchè piacciono i primi e non i secondi, conviene cercare quali sieno le qualità necessarie perchè un componimento
65 poetico rechi diletto. – Lo stesso dicasi per rispetto alla musica, alla pittura, ed alle altre belle arti. Vi sono de' pezzi di musica commoventi o sublimi; ve ne ha d'insipidi; – delle belle facciate di palazzi, e delle sproporzionate o barocche.

Il cappellino, la cuffia, i versi, la musica, la pittura, la facciata del palazzo, il basso rilievo, ec. ec. ec., hanno tutti questo di comune, che piacciono quando sono belli, e perchè
70 sono belli. Si può dunque cercare le cagioni comuni di questo effetto comune; cioè ricercare in genere le qualità che si trovano in tutti gli oggetti belli ed aggradevoli. L'*estetica* è appunto la scienza che si propone questo scopo. Ma ad esso solo non si arresta, perchè discende anche ad osservazioni speciali riguardanti ciascuna specie di oggetti diversi; e quindi discorre delle qualità speciali che deve avere una bella musica,
75 un bel componimento poetico, un bel giardino, ec. ec.

Sono persuaso che a quest'ora ella sa ottimamente ciò che s'intenda per *estetica*. Però si contenti ch'io procuri di soddisfare alle altre domande fattemi coll'arguto di lei viglietto.

Ella avrà bramato più volte che un'opera nuova al teatro della Scala riescisse bene, perchè avrà avuto desiderio di udire la sera delle belle ariette e de' bei pezzi concertati.
80 Poichè lo desiderava, ella dunque, madama, ne aveva un bisogno. E questo bisogno di venir diletta dal bello musicale è *bisogno estetico*. Ed è pure bisogno estetico se l'oggetto del desiderio è vedere un quadro, leggere de' bei versi, parlare con persone amabili, ec. ec. ec.

85 Il *piacere estetico* è quello che si prova ascoltando la bella musica, mirando la bella pittura, leggendo i bei versi, udendo i ragionamenti leggiadri, e così via.

L'*interesse estetico* per ultimo è un termine che ha varj sensi. Alcune volte si usa come sinonimo di *bisogno estetico*; alcune volte come sinonimo di *piacere estetico*, ed altre volte con altro significato. Quand'ella, madama, udiva qualche bel finale del Rossini,
90 o vedeva qualche bel quadro in un ballo del Viganò,¹⁰ ella non poteva lasciar d'esclamare colla parola, oppur col solo atto della mente: «Bello! Bellissimo!» – Ora quel Bello! Bellissimo! che altro era se non una confessione della potenza di diletta ch'ella riconosceva nel finale o nel quadro? E questa potenza di diletta è precisamente l'*interesse estetico* nel terzo significato.

95 Non le faccia stupore di udire che una parola viene usata in varj sensi. Pur troppo è ancor lontano quel tempo in cui l'ideologia e la grammatica filosofica avranno fatto tutti i progressi che ci vogliono, perchè possa cessare questo abuso e questo inconveniente!

Ho lasciato scappare a bella posta il vocabolo *ideologia*.¹¹ Se per avventura ella non l'intendesse, mi offro pronto a spiegarglielo verbalmente. La prego di non sapermi
100 male di questa poca astuzia suggeritami dal *desiderio estetico* di mettermi nel numero de' di lei ammiratori e servi. Mi comandi sempre, e mi creda

¹⁰ Il celebre compositore Gioachino Rossini (Pesaro 1792 – Passy 1868) e il noto ballerino Salvatore Viganò (Napoli 1769 – Milano 1821).

¹¹ Pare evidente il riferimento agli *idéologues*, come, per esempio, Destutt de Tracy e Condorcet, per citare solo un paio di nomi. In generale, la riflessione di Berchet sull'estetica mostra anche una non superficiale conoscenza di quei filosofi settecenteschi, tra cui Baumgarten e, soprattutto, Kant, che sul problema estetico si erano concentrati.

Del Merito e delle Ricompense, ec.

Terzo estratto.¹

- 5 «L'importanza de' servigi altrui è in ragione diretta delle forze di cui è dotato
l'individuo, e la durata de' servigi, allorchè cominciano ad essere possibili, è in ragione
inversa dell'età dell'individuo che li presta.
«Ne' secoli in cui non si calcolava nell'uomo che la forza fisica, come accade
attualmente sui mercati degli schiavi,² non dovevano recar meraviglia i seguenti prezzi:
- 10 *Prezzo degli uomini.*
«Secondo la legge de' Franchi pagavasi –
per l'omicidio d'un servo. soldi 35
pel furto di un asino » 45
«Durante le crociate a Gerusalemme, il prezzo di uno schiavo era eguale a quello
15 *d'un falco*; di due schiavi o due buoi eguale a quello d'un cavallo da guerra.
«Un vescovo di Soissons nel 1155 cercava un bel cavallo per fare il suo ingresso
in quella città; egli ne trovò uno, pel quale diede cinque servi delle sue terre, cioè due
uomini e tre donne.
- 20 *Prezzo delle donne.*³
«Nell'XXIII libro dell'*Iliade*, in cui si riferiscono i giuochi funebri ordinati da
Achille in onore di Patroclo, si vede posto per premio alla lotta un tripode da fuoco, e per
secondo una leggiadra donzella che di molti «*Bei lavori donneschi era fornita.*»⁴

¹² «Di lei obb.° servitore» è stampato in corpo minore.

¹³ Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 297-298: «la risposta è serissima, e offre l'occasione per un'importante serie di precisazioni riguardo a sintagmi e concetti di rilevanza strategica [...]; ma non manca di chiudersi con un romanzato omaggio, non meno spiritoso che galante, dell'autore».

¹ Cfr. nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818. Le citazioni sono riprese dal cap. IV, *Prezzo delle forze fisiche dell'uomo*, da p. 43 in poi.

² Cfr. quanto detto nella nota 2 del commento al *Secondo estratto* (n. 6, 20 settembre 1818) sul confronto tra antichità e modernità. Inoltre, viene riproposta pure in questo riassunto la questione riguardante la schiavitù (cfr. la nota 13 del commento appena ricordato).

³ È degna di sottolineatura la scelta di Pellico di citare il pezzo che tratta di un tale argomento. Certo, come già ricordato, il compilatore si limita in questi articoli a riproporre le questioni più rilevanti discusse nell'opera. Tuttavia, è significativo che il saluzzese non lasci di menzionare proprio il passaggio dedicato al *Prezzo delle donne*, essendo il «Conciliatore» un periodico rivolto a un pubblico anche femminile.

⁴ Omero, *Iliade*, XXIII, vv. 704-705: «γυναιῖκ' ἐς μέσσον ἔθηκε, / πολλὰ δ' ἐπίστατο ἔργα, τίον δέ ἐ τεσσαράβοιον»; e Monti, *Iliade di Omero*, XXIII, v. 896. Gioia scrive «perita» (p. 45), seguendo la traduzione di Monti, come afferma anche Branca (I, p. 175, nota 1). Pellico, invece, decide di sostituire il termine con «fornita»: ha forse consultato un'altra traduzione dell'*Iliade* o, pur avendo a disposizione quella di Monti, ha comunque scelto di cambiare la parola? Una scelta che farebbe luce sulla complessa relazione tra Monti e i compilatori. Cfr., infatti, quanto scrive Pellico a Quirina Mocenni-Magiotti il 12 settembre 1818: «Monti sebbene mezzo-rinnegato dal Conciliatore mi ha promesso di darmi alcune ottave del traduttore suo rivale, affinché stampate nel nostro Giornale mostrino la scipitaggine di colui. [...] Io non conosco codesto traduttore, né la sua Iliade» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 375). Per le altre traduzioni

- «Ora quel tripode era valutato dagli Achei
la donzella » 8
25 «I Samojedi comprano le loro spose per 100 *renne* (specie di cervi); e quando le
cacciano via di casa, questi barbari ridomandano il prezzo primitivo.
«In Inghilterra, nella contea di Monsfield, ai 20 ottobre 1816,⁵ un contadino
condusse sua moglie al mercato con una corda al collo, e la vendette al prezzo di 3 scellini.
Questo fatto era sulle gazzette inglesi,⁶ e così pure leggesi il seguente sotto la data di
30 Londra 22 luglio 1817, parlando della Turchia: – Un giovane innamorato di una fanciulla
di Stanchio aveva chiesto la sua mano, ed essendogli stata riusata terminò le sue pene
col veleno. La polizia turca fece arrestare il padre di quella bellezza crudele, e si
procedette contro di lui per delitto d’omicidio. Se l’accusato, disse gravemente il giudice,
non avesse avuto una figliuola, il defunto non si sarebbe innamorato, e per conseguenza
35 non sarebbe morto; ma siccome l’accusato aveva una figliuola, siccome il defunto se ne
innamorò..... In forza di questo bel raziocinio, il padre fu condannato a pagare *la vita del
giovine, che fu stimata 80 piastre.*⁷

[Silvio Pellico]⁸

*Novella orientale.*¹

dell’*Iliade* che circolavano all’epoca cfr. *Catalogo delle principali edizioni e versioni di Omero*, in *L’Iliade d’Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall’ab. Melchior Cesarotti* Ampiamente illustrata da una scelta delle Osservazioni originali de’ più celebri Critici antichi e moderni, e da quelle del Traduttore, edizione II riveduta, ed ampliata dal Traduttore stesso; coll’aggiunta del Testo Greco, I, in Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1798, pp. 237-254; e cfr. anche *Epoca seconda. Degli scrittori da Omero ad Alessandro Magno*, in *Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere. Notizie raccolte dall’ab. Fortunato Federici vice-bibliotecario della I. R. Università di Padova*, in Padova, per tipi della Minerva, 1828, pp. 14-33. Da una prima ricerca condotta dal professore Andrea Rodighiero, che ringrazio, risulta che il verso riportato da Pellico non compare in altre versioni. Rodighiero, quindi, ritiene che il compilatore stia citando dalla versione montiana poco precisamente, forse quasi a memoria, o abbia commesso un errore di copiatura da «perita» – occorrenza unica nell’*Iliade* di Monti – a «fornita». Insomma, si tratterebbe di una svista, dovuta a una lettura superficiale e a un dato di riporto non considerato significativo, e non di qualcosa di intenzionale rispetto al testo-fonte. In effetti, in *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819, rr. 58-60) Pellico esprime viva lode per la traduzione montiana: «troppo ci è impressa nel pensiero la trionfante Iliade di Monti: ma i prodigi sono rari, ed è inutile citarli quando si discorre dei casi generali». Tuttavia, è anche vero che l’articolaista sta recensendo un’opera da cui cita direttamente alcuni passi e che, dunque, ha senz’altro sotto gli occhi. La svista durante la copiatura ci sta, ma proprio nella trascrizione del verso montiano? Dati i non sempre facili rapporti che Monti intrattiene con i conciliatori, il dubbio rimane.

⁵ Nel testo di Gioia si legge «dello scorso anno» (p. 45).

⁶ Gioia dice che la notizia è ripresa dal «Times» (nota 4, p. 45).

⁷ Quest’ultima citazione è tratta da p. 47. Il discorso continua nel n. 11, 8 ottobre 1818.

⁸ Per l’attribuzione dell’articolo a Pellico cfr. il *Secondo estratto*, nota 24.

¹ Il testo è in corpo minore. Pure la *Novella orientale*, come il precedente *Aneddoto* (n. 7, 24 settembre 1818), rientra tra gli esempi di narrativa breve del “foglio azzurro”. Anche in questo caso, il racconto ha un tono apparentemente leggero ed è ambientato in un tempo indefinito e in un luogo “esotico”. Zagone, *La modernità del “Conciliatore”*, cit., p. 179, evidenzia che la protagonista è «una donna i cui sentimenti di pietà, generosità e gentilezza vengono irrimediabilmente calpestati da un mondo dalla mentalità profondamente maschilista. Si tratta di uno scritto molto particolare che, crediamo sottintenda, oltre a questa chiave di lettura, più possibili interpretazioni proprio per la sua unicità rispetto al contesto in cui esso è inserito. È possibile che si tratti di un’allegoria ma comprenderne i significati sottesi si rivela

La capricciosa Mimy, sospiro di zerbini e di principi, la cui danza è simile a quella d'una voluttuosa Houris,² giaceva da gran tempo triste e crucciosa, perchè il pubblico di cuor di selce non festeggiava abbastanza le sue seducenti attitudini. Linoo che un tempo signoreggiò il suo cuore, che sa creare sulla carta i più melodiosi suoni,³ chiese a Mimy una spilla per congiungere i fogli della sua musica. Mimy gliela nega per la superstizione che aveva che un tal dono dovesse rompere affatto la loro amicizia. La ripulsa di Mimy era però condita di tanta grazia, che sembrava rivivesse in lei una scintilla dell'antica fiamma. Il torvo Ragan divorato da violento amore, avvampa a quelle parole della più spietata gelosia, e abbandonandosi al suo orientale carattere, chiama Mimy in disparte, l'afferra per un braccio, e fortemente la percuote colla canna che la moda pose in mano ai giovani per frivolezza. Povera Mimy! Tu cadevi in braccio alle tue compagne, come un fiore calpestato dalla grandine! Tutte le giovani intesero quella caduta, e guardarono impaurite nel volto dei loro amanti. Grida confuse di pietà, di sdegno s'alzarono in quell'istante. Ragan è disarmato, Ragan è in ceppi, ma il percussore Ragan è ancora amante, e non pensando che alla sua Mimy, pria di avviarsi al carcere, stende verso di lei le mani incatenate, dicendo: "Per amor tuo, o Mimy, porto queste catene." La crudeltà di Ragan aveva irritato tutti gli animi ben fatti; chi consigliava per sua pena l'esiglio, e chi le verghe. Ma la tenera Mimy chiude in petto un'anima generosa. Prevede che il suo male potrebbe compromettere la libertà di Ragan. Quindi nasconde la lividura delle percosse, soffoca il dolore, e due giorni dopo questo tragico avvenimento compare sulla scena. Il pubblico non intese quella risoluzione generosa, rimase muto, la lasciò impremiata. Ma Mimy co' suoi leggiadri movimenti trasse il pubblico pochi minuti appresso ad accordare alle sue grazie quegli applausi che doveva tributare alla sua generosità. Ragan è posto in libertà, e sta per presentarsi anch'esso sulla scena. Tutti i difensori del sesso gentile si aspettano che un frastuono di urli cadrà sul suo capo. Chi il crederebbe? Un branco d'indiscreti amici della violenza plausì⁴ per lui. Queste voci penetravano come acute frecce nel cuore della pietosa Mimy. Ragan tronfio è di gioia. Le donne maledicono il suo nome, e impongono agli amanti di deporre i bambou, e di presentarsi inermi a loro d'ora innanzi. Ma Mimy saggia quanto volubile, obblia ogni cosa, tocca soavemente la sua arpa, e sogna nuovi amori e nuovi piaceri.

*Articolo comunicato.*⁵

oltremodo ostico». Cfr., inoltre, Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 44: «La novelletta-apologo ha forse qualche riscontro nella cronaca del tempo, ed è difficile coglierne le allusioni: il "toro Ragan divorato da violento amore" è figurazione d'un dispotico governante del Lombardo-Veneto?, la "capricciosa" Mimy è immagine d'una certa società milanese insensibile alle percosse dei padroni di casa, e pronta a passare da un innamorato torturatore all'altro? Difficile è rispondere, se non affermando che l'inserimento d'un così breve apologo non si giustifica altro che come risposta implicita ad una situazione di fatto, e la volubile ballerina passa tra le pagine del "Conciliatore" conservando la propria misteriosa essenza simbolica».

² Nella tradizione islamica le Houris sono donne dagli occhi grandi e straordinariamente belli, ricompensa dei fedeli in Paradiso.

³ Il personaggio ricorda Lino, il celebre cantore della mitologia greca, maestro di Orfeo.

⁴ Branca congettura la mancanza di [ebbe] oppure potrebbe trattarsi di un semplice refuso tipografico per «plause».

⁵ Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 44, afferma: «una delle puntate del saggio sull'educazione dei sordomuti [n. 112, 26 settembre 1819], del Confalonieri, reca la sigla A. C., e giustamente il Branca la restituisce al Confalonieri. Si potrà forse spostare tutta la serie A. C. a costui?; direi di no, ma certo permane

qualche dubbio che anche la *Novella orientale* possa andare ad arricchire la raccolta, non pingue ma significativa, del consorte di Teresa Casati ed eroe dello Spielberg».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. (Vedi num. 3 e 4 del Conciliatore).

*Articolo terzo.*¹

5 L'antico sistema della *inquisizione* giusta le norme di una memorabile *costituzione* di
Gregorio IX nel secolo XIII emanava dal così detto *dritto comune* modificato dai concilj
di Verona, di Roma, di Tolosa, Meluno, Beziers e Taragona.² Ma i Papi che volevano
10 essere interpellati a misura dei casi particolari, vennero con frequenti rescritti mutando,
alterando e via via trasformando di mano in mano la primitiva legislazione. Avvenne così
che foss'anche stato l'inquisitore un uomo ragionevole e moderato, era nullameno tenuto
a derogare a questo diritto comune, ai canoni, alle più precise leggi nazionali, per seguire
bolle e decreti recenti di Roma; a colui che si fosse rivolto al ripiego delle *appellazioni*
veniva risposto che appellare d'una sentenza papale era un aggravare il delitto; e che
15 l'eccezione dalle leggi e dalle norme generali, ben lungi di potersi chiamare un'ingiustizia

¹ Cfr. l'*Articolo primo* nel n. 3, 10 settembre 1818, e l'*Articolo secondo* nel n. 4, 13 settembre 1818. Nella lettera dell'ottobre 1818 di Breme scrive a Sismondi: «Les articles sur l'inquisition sont ici de *toute nécessité*, et le bonheur veut qu'ils ont eu un succès complet et qu'ils ont presque doublé en peu de jours le nombre de nos associés milanaïsi» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 545); mentre in quella del 13 novembre 1818 sempre di Breme informa Confalonieri: «Intanto un gran numero di persone, a cui sono andati molto a genio gli articoli sull'inquisizione, si recarono a leggere quei paragrafi presso Ferrario» (ivi, p. 560). L'argomento interessa alquanto pure i conciliatori: ne è una dimostrazione il fatto che, nell'intervallo tra l'*Articolo secondo* e l'*Articolo terzo*, è Romagnosi che torna a riflettere sull'Inquisizione, addirittura in due interventi pubblicati nel n. 8 (27 settembre 1818), *Elementi della giurisprudenza criminale* e *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*. È questo l'articolo destinato a esporre «la parte sistematica dei procedimenti e della giurisprudenza del *santo ufficio*» (cfr. l'*Articolo primo*, rr. 143-144). L'intervento può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima di Breme offre una panoramica dell'antico sistema dell'Inquisizione, che, con l'avvento della stampa, è rimasto a fondamento di quello moderno (rr. 1-45); nella seconda si specifica in che cosa consiste tale sistema, attraverso una sintesi dei procedimenti inquisitoriali e delle pene (rr. 46-89); nella terza si fa cenno ai regolamenti, ai libri e, in generale, agli scritti che regolano tali procedure e si riporta, come caso esemplare, il «processo verbale di tortura» di Giovanni Salas (rr. 90-123); nella quarta si descrive lo spazio in cui hanno luogo le esecuzioni (rr. 124-136); infine, nella quinta, si citano due «memorabili» auto-da-fè (rr. 137-203).

² Cfr. I, cap. II, art. V, pp. 55-65: *Gregoire IX fixe l'établissement de l'Inquisition sous la forme d'un tribunal, et lui donne des constitutions*. Gregorio IX, al secolo Ugolino di Anagni (Anagni 1170 circa – Roma 1241), papa dal 1227, aveva emanato, infatti, una bolla antiereticale nel 1231, *Excommunicamus et anathematisamus*. Tale bolla diventerà poi il costituito fondamentale dell'Inquisizione. Queste le date dei concili citati: Verona 1184, Roma 1215, Tolosa 1229, Meluno 1216 (a differenza di quanto riporta Branca in I, p. 178, nota 2), Beziers 1234 e 1246, Taragona 1242.

e d'essere funesta all'accusato *tornava pur sempre a profitto di lui, essendo intesa al trionfo della sola vera e sola santa religione.*³ Luminoso e persuasivo ragionamento! E di questi ragionamenti riboccano migliaia di libri che hanno data e mantenuta fama di sapienti ai loro autori; ma forse siamo giunti, la Dio mercè, all'epoca in cui molti nomi, senza punto uscire dal tempio della immortalità ov'ebbero gloriosa sede sinora, hanno da subirvi una fatale estrema metamorfosi; di cotesto miracolo andremo finalmente debitori al miglior uso che si va facendo d'ora in ora della stampa. Nel giorno in cui la provvidenza concesse all'ingegno dei mortali di trovar questo espediente, si può quasi dire ch'ella ponesse l'ultima mano all'edificio sociale; ed ora che pare sia esaurita l'antichità, e che la stampa riproducesse a sufficienza quanto i secoli aveano più profondamente intombato nelle viscere della terra in papiri, marmi e metalli; ora che sono colmati i vani della storia e le lagune del tempo, e tutte le età si danno successivamente la mano sino a noi, possiamo lusingarci che l'arte tipografica destinata a camminar di piè pari colla ognora crescente attività degl'ingegni, sarà tutta e seriamente occupata intorno ai casi nostri e alla preparazione dell'avvenire; i libri non desteranno più quella stupida e materiale ammirazione d'una volta, per ciò solo che son libri;⁴ e come quelle sapienti officine di Birmingham,⁵ la cui atmosfera non è più lurida di carbonico nembo mercè della fiamma stessa che si divora il proprio fumo, l'espediente della stampa porterà seco d'ora in ora il contravveleno delle proprie intemperanze.

Alle succennate alterazioni dell'antico sistema tennero dietro le riforme ideate dagl'*inquisitori generali*, dal *consiglio della suprema* e dai re, e sottoposte per lo più alla sanzione romana. Dalla somma di queste tenebrose legislazioni, barbaro edificio di molti secoli e in cui gareggiano del pari ignoranza e malizia, fanatismo e crudeltà, derivarono i più moderni ordini di processura. Eppure non basterebbe tuttavia la conoscenza di siffatto tenore di esterno giudizio (assurdo bensì ed inumano, ma pur sistematico) a capacitare il lettore sull'enorme quantità delle vittime del *santo uffizio*. La più persuasiva dimostrazione emerge dalle *discipline segrete ed organiche* di quel tribunale; dall'arte malvagia colla quale i *Torquemada*, i *Deza*, i *Valdes* seppero circondare gli accusati di spavento, di perigli, di tenebre, e ridurre quelle stesse forme legali, per se già mostruose, a mere apparenze di qualche regolarità.⁶

– Dopo la tortura proponevasi all'accusato di riconfermare le confessioni e le delazioni estorquitegli; se ricusava, subiva un secondo tormento; questa seconda tortura essendo stata abolita, i feroci inquisitori immaginarono di chiamare la prima *tortura sospesa*, e la seconda *proseguimento*.⁷

³ Non ho trovato un riscontro testuale nell'opera di Llorente del passo in corsivo. L'uso del corsivo serve qui a dare enfasi al discorso, come pure il punto esclamativo in chiusa della frase successiva.

⁴ L'avvento della stampa segna per di Breme un confine tra antichità e modernità e, allo stesso tempo, un ponte di collegamento tra le due età. Inoltre, «anche per lui, come per Constant, la stampa è destinata a dar sostegno all'intensa produzione degli ingegni» (Lionello Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 39), al servizio della contemporaneità per preparare il futuro. Cade, quindi, l'antico principio di autorità.

⁵ Durante la rivoluzione industriale Birmingham diventa uno dei maggiori centri industriali della Gran Bretagna. Inoltre, è inventato proprio qui il carattere Baskerville, disegnato da John Baskerville (Wolverley 1706 – Birmingham 1775).

⁶ Tomás de Torquemada (Torquemada/Valladolid 1420 – Ávila 1498), domenicano e confessore di Fernando II d'Aragona e di Isabel I di Castiglia, nel 1483 fu incaricato di organizzare il Tribunale dell'Inquisizione. Diego Deza (Toro 1444 – Siviglia 1523), domenicano, succedette a Torquemada come Grande Inquisitore. Fernando de Valdés (Asturie 1483 – Madrid 1568), arcivescovo di Siviglia, fu anch'egli Inquisitore Generale.

⁷ Cfr. cap. IX, art. VII, p. 305-309: *Torture*. Di Breme continua a costruire il proprio discorso riprendendo l'opera di Llorente: riassumendola e, talvolta, citandola in una traduzione letterale.

50 – Dapprima non era comunicata all'accusato che una bozza e una specie di sommario generico delle imputazioni; l'infelice che si vedea per tal modo oggetto di
suspicioni vagamente allarmanti e indefinite, sia per declinare la spaventevole tortura, sia
per non incorrere nella taccia d'*impenitente ostinato*, palesava assai più che non se ne
55 sapea di lui, e che non gli si sarebbe chiesto. – Onde promuovere la delazione e affidare
i vili, i nomi degli accusatori erano mantenuti segretissimi; avveniva talvolta che, ad ogni
buon conto e per cautela, l'accusato ricusava alcuni individui e provava non competere
loro il diritto di deporre contro di lui; se costoro non avevano fin lì partecipato al processo,
erano tosto mandati cercare e costretti a parlare, siccome persone probabilmente
informate dei di lui fatti. –

60 Laddove i parenti e gli amici erano esclusi dall'intervenire in favore di
chicchessia, nessuno era escluso mai dal diritto di accusare, fosse un calunniatore famoso,
fosse un uomo infame, un manifesto nemico del detenuto, anche un individuo inabile per
l'età; cosicchè quel fanciullo che presentandosi agl'inquisitori per discolpare il suo padre
era rimandato, se tornava col fine di accusarlo veniva tosto accolto ed ascoltato. Questa
65 orrenda corruzione, queste vicendevoli denunce fra padre e figlio, fra marito e moglie
invalsero dacchè fu interdetto ai confessori di assolvere persona, la quale avendo
conoscenza dell'errore di chicchefosse, non lo manifestava al *santo uffizio*.⁸

 Si prometteva all'individuo incarcerato di esimerlo dai tormenti che intanto gli si
paravano tutti intorno; o nei tormenti stessi, di cessarli, ratto ch'egli denunziasse quante
70 più persone sospettava o sapeva colpevoli, d'irreligione o d'eresia. Gli si promettea di
salvargli persin la vita. Per lo più (come avvenne a quell'Hernandez di cui abbiamo
raccontato nel secondo articolo)⁹ non gli si mantenevano i patti; l'infelice deluso ritrattava
allora tutte o in massima parte le sue rivelazioni; ma indarno; s'intentava nullameno
processo contro gl'individui da lui designati, e questi, mercè delle medesime seduzioni,
75 procuravano altre copiosissime prede, e traevano un sempre crescente numero di vittime
nelle reti della *santa inquisizione*.

 Ammende pecuniarie; confisca totale dei beni; nota d'infamia sino alla terza
generazione; prigionia temporaria o perpetua; bando indeterminato; relegazione perpetua;
frusta; strozzamento; supplizio del fuoco, erano le consuete pene dei condannati; ma tutte
80 venivano poi corredate dei più barbari e più vergognosi accessorj. La persona sentenziata
di pena passeggera, e ammessa a ricevere assoluzione, compariva nell'obbrobrioso *auto-
da-fè* insieme coi dannati a morte, vestita dell'infame *san-benito* (sacco benedetto) e colla
coroza, ossia mitria sul capo. Questo sacco lo dovea poi indossare per sempre, o per molti
anni; e in questo caso non veniva rimessa tal pena, dopo un certo tempo, se non a costo
85 di gravissime somme. L'obbligo di vestire l'ignominiosa insegna lo ereditava il nipote
dal padre che lo teneva dall'avolo. La qualità del *san-benito* e le diverse maniere ond'era
dipinto e screziato di fiamme, di diavoli, ec. designava la qualità della colpa e della pena.
S'appendevano i *san-beniti* dei suppliziati nella chiesa parrocchiale del luogo, col nome,
la colpa e la punizione di chi l'avea portato.¹⁰

90 Nei regolamenti del Torquemada è decretato che il defunto eretico, o autor di libri
contenenti eresie, venga disotterrato; se ne ardano le ossa; confiscino a perpetuità i beni,
e i figli portino la pena e le insegne della paterna ignominia. «No, dice l'abate Llorente,
non è già la fede, non la dottrina di Cristo che insegna di tali orrori. Bensì la più ingorda

⁸ Cfr. art. I, pp. 289-293: *Dénonciation*.

⁹ Cfr. n. 4, 13 settembre 1818, rr. 91-101.

¹⁰ Per il «*san-benito*» cfr. l'*Articolo primo* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 31), mentre per la «*coroza*» cfr., in generale, cap. IX, art. XVI, pp. 326-329: *San-Benito*.

e più sfacciata avarizia, la cupidigia dell'altrui proprietà. Non altri esempj s'incontrano di così eccessiva crudeltà nella storia, se non forse quello di papa Stefano che fece dissepellire le ossa del suo predecessore per infamarne la memoria. È mestieri aver l'animo di Cannibali per inveire contra il cenere dei morti; predarne l'eredità; ridurre gl'innocenti figli alla miseria e al disonore.»¹¹

Molti libri hanno descritte le torture adoperate dagl'inquisitori, ed hanno presentata l'effigie dei tormenti ideati dalla feroce industria di quei frati, non meno che dagl'inquisitori politici; giacchè gli uomini prepotenti, qualunque sia l'intendimento loro, sono tutti crudi ad un modo, e tutti si compiacciono squisitamente di veder posti i simili loro nell'alternativa di una stupida e cieca docilità, o di gemiti e patimenti. Il sig. Llorente rimanda il lettore a quei libri, e si limita nel dichiarare che i martorj praticati erano il più delle volte micidiali, e che niuna delle suddette già note descrizioni può essere tacciata di esagerazione. Però da un processo verbale di tortura esercitata sopra il dottor Giovanni Salas, *colpevole di reticenza*, e recato letteralmente dallo storiografo (tom. II 20),¹² si raccoglie che per cotesta *reticenza* ei fu sottoposto al seguente supplizio interrogatorio. Legatolo sopra l'eculeo del tormento gli fu fatto discendere sino al fondo dell'esofago un finissimo ed accostevole lino, che ad un tempo s'introduceva nelle nari; a traverso di questo lino fu fatta gocciolare lentamente una copiosa quantità d'acqua da un vaso capace di mezzo litro; durante questa orrenda soffocazione si andava torcendo i nodi che gli stringevano gli stinchi e le braccia, e contuttociò il forte Salas non compiacque la ferocia dell'inquisitore Moriz di niun lamento, nè di ulteriori confessioni. Dice il sig. Llorente, nè si ha certo difficoltà di crederlo, che il più delle volte ritraevasi quella tela dalle fauci, tutta inzuppata di sangue, per lo scoppio di qualche vena.

Le frequenti flagellazioni intime dai padri inquisitori, senza riguardo nè di età nè di sesso, ripetevano l'origine loro da alcuni canoni anteriori allo stabilimento del *santo uffizio*, e più direttamente poi da S. Domenico stesso.¹³ Una di lui lettera, di cui era apportatore Ponzio Ruggero, Albigese convertito, infliggeva al medesimo di ricevere docilmente la frusta dalle mani di un prete nelle pubbliche vie, per tre domeniche consecutive. Talvolta, e secondo la qualità delle persone o dell'errore, frustatore era il vescovo, e la funzione seguiva in chiesa fra la lettura della epistola e quella del vangelo.

Il luogo del fuoco, il vero *campo scellerato* del *santo uffizio* era fuori della città e chiamavasi *quemadero*.¹⁴ Ivi ergevansi le cataste, i palchi di esecuzione, e tutto all'intorno i padiglioni, le logge e i gradini per i monarchi, i ministri dello Stato, i prelati, le numerose dame e i cavalieri spettatori. La straordinaria quantità di persone fatte ardere nel 15° secolo nella sola città di Siviglia giunse a segno tale che a fin di rendere le esecuzioni più spedite, il prefetto regio, *uomo tutto zelo*, fece costruire in un campo detto *Tablada* uno stabile palco di mattoni, ed eresse negli angoli del medesimo quattro colossali statue, vôte, e rappresentanti quattro profeti; quindi ei faceva stivare e chiudere nell'interno di esse i condannati, mentre le fiamme investendole di continuo al di fuori, si venivano a rinnovare con siffatto modo di combustione gli esemplari giorni di Falaride.

¹¹ La citazione, molto rimaneggiata, è tratta dal cap. VI, art. I, par. XI, pp. 181-182. Papa Stefano VI (Roma ? – ivi 897), al soglio pontificio per un solo anno, è ricordato per aver istituito nell'897 un processo *post mortem* nei confronti del suo predecessore Formoso (Roma 816 – ivi 896), papa dall'891, considerato un traditore, perché aveva incoronato imperatore Arnolfo di Carinzia (? 850 – Ratisbona 899), re di Baviera e dei Franchi orientali, invece di Lamberto II di Spoleto (? 880 – Spinetta Marengo 898).

¹² Cfr. II, cap. XIV, art. II, parr. XVII-XXI, pp. 17-25.

¹³ Domenico di Guzmán (Caleruega 1170 – Bologna 1221), fondatore dell'Ordine dei frati predicatori e fatto santo nel 1234. Cfr. I, cap. IV, art. III, par. VII, pp. 128-129.

¹⁴ Cfr. *Explication*, lemma 71, p. xlv.

135 Perché non toccò piuttosto al sig. prefetto di Siviglia l'onore di empier egli il primo l'alvo
d'uno di quei profeti, onde la sorte aver comune coll'inventore e col tiranno
d'Agrigento?¹⁵

Memorabili a perpetuità sono, fra innumerevoli altri, due *auto-da-fè* celebrati in
Vagliadolid il 21 di maggio e l'8 d'ottobre dell'anno 1559.¹⁶ Entrambi colla più
straordinaria magnificenza, e con una pompa veramente regale. Il primo fu eseguito sotto
140 la presidenza di D. Carlos delle Asturie e di Giovanna di lui zia reggente il reame, in
nome di Filippo II, il quale si trovava a quell'epoca in Londra;¹⁷ il secondo nel cospetto
di Filippo stesso che vi comparve in tutto lo splendore della sua grandezza, e cui
circondavano il principe ereditario, la principessa Giovanna, il principe di Parma,¹⁸ tre
ambasciatori di Francia, diversi arcivescovi e vescovi, e i più insigni ottimati della
145 monarchia, uomini e donne. Nel primo *auto-da-fè*, arrivati che furono i principi e signori
della corte e collocati sotto i loro fastosi padiglioni, il celebre Melchiorre Cano predicò il
Sermone *sulla fede*;¹⁹ quindi Francesco Baca inquisitore di Vagliadolid venuto innanzi a
D. Carlos e alla principessa reggente li richiese solennemente di prestare nelle sue mani
giuramento di mantenere, difendere e propagare la *santa inquisizione*, e di rivelare al
150 tribunale ciò che sapessero d'altrui in detti o in fatti, contrario alla purità della fede; niun
riguardo avuto alla qualità e al grado della persona. Fu prestato il giuramento, ma D.
Carlos, sebbene contasse allora soli quattordici anni, giurò più fortemente ancora da
quell'istante un odio eterno alla *santa inquisizione*.²⁰ Nella seconda carnificina, più
maestosa ancora e più teatrale della prima, il giuramento fu chiesto a Filippo
155 dall'arcivescovo di Siviglia inquisitor generale; il re lo sottoscrisse, e un ufficiale
dell'*inquisizione* lo lesse poscia ad alta voce. Terminata questa funzione preliminare, vero
trionfo degl'inquisitori sopra tutte le convenienze umane, cristiane e politiche, i vescovi
assistenti all'*auto-da-fè* scendevano dalle logge e venivano a procedere con tutta
formalità alle *degradazioni* dei sacerdoti che aspettavano le fiamme, poscia li
160 concedevano alle mani dei carnefici secolari.²¹ – La prima comparsa fu del cadavere di
donna Eleonora de Vibero Cazalla, morta nelle opinioni luterane. La sua memoria e la
sua discendenza vennero dichiarate infami del pari; tutti i beni confiscati; distrutta la casa
dalle fondamenta; arse la statua e l'ossa. Nel luogo della casa si eresse una colonna
infame, veduta dal sig. Llorente.²² – A questo supplizio postumo di donna Eleonora

¹⁵ Cfr. cap. V, art. IV, par. II, p. 160. Falaride (VI secolo a.C.) fu tiranno di Agrigento. Qui di Breme fa riferimento al mitico "toro di Falaride", fatto costruire per ordine del tiranno stesso da Perillo d'Atene. Secondo la leggenda, era proprio in questo toro che Falaride bruciava vivi i suoi nemici, e si dice che fu il medesimo inventore a provarne per primo le fiamme. Dubbio è, invece, il modo in cui morì il tiranno: forse ucciso in una congiura o forse bruciato anch'esso dentro al toro. Il parallelo storico-mitologico, formulato da di Breme, è sarcastico.

¹⁶ Cfr. II, cap. XX, pp. 214-254: *L'Inquisition fait célébrer à Valladolid, en 1559, deux Auto-da-fé contre les luthériens. Quelques membres de la famille royale y assistent.*

¹⁷ Per Don Carlos delle Asturie e per Felipe II cfr., rispettivamente, la nota 26 dell'*Articolo secondo* e la nota 16 dell'*Articolo primo*; e, in generale, le rr. 154-183 (n. 4, 13 settembre 1818). Giovanna d'Asburgo (Madrid 1537 – San Lorenzo de El Escorial 1573) era la sorella della madre di Carlos. Nel 1554 Felipe II si trovava a Londra per sposare la regina Mary I d'Inghilterra (Greenwich 1516 – Londra 1558).

¹⁸ Ottavio Farnese (Valentano 1524 – Piacenza 1586), secondo duca di Parma, Piacenza e Castro.

¹⁹ Per Melchior Cano cfr. l'*Articolo primo* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 20).

²⁰ Non ho trovato notizie di tale Francesco Baca. Cfr. cap. XX, art. I, par. XI, pp. 233-234.

²¹ Cfr. art. II, parr. I-II, pp. 234-235.

²² Si annoverano qui alcune delle vittime del primo «*auto-da-fè*»: cfr. art. I, par. VIII, pp. 221-222. Il sintagma «colonna infame» fa ragionevolmente pensare al monumento milanese, abbattuto nel 1778 e ricordato anche da Manzoni.

165 assistevano sotto l'indumento del *san-benito* fiammifero, e subivano così due atroci
morti, 1.° D. Agostino Cazalla di lei figlio, canonico di Salamanca, cappellano e
predicatore del re e dell'imperatore. Confessò egli agl'inquisitori di aver professate
alcune dottrine di Lutero;²³ a nulla gli valse nè tal confessione, nè il pentimento, se non
170 ad essere strozzato prima che arso. 2.° Francesco Cazalla fratello del precedente, curato
di Hormigos nella diocesi di Palencia. Nè recidivo, nè ostinato, ei venne dannato alle
fiamme. Allora gli tornò in cuore una estrema indignazione, e salì il palco abiurando di
nuovo le dottrine cattoliche. 3.° Donna Beatrice Cazalla, sorella di questi infelici; avea
essa confessato l'errore fra le angosce della tortura, e domandava di essere *riconciata*
come sinceramente ravveduta: invece fu strozzata e poi incenerita.²⁴ – Il feroce dottor
175 Herezuclo ricusava di pentirsi, e veduta la moglie sua comparire col *san-benito* non
dipinto di diavolerie, cioè non essere condannata al rogo, ruppe in furore contr'essa, e
percuotendola coi piedi le disse: *Cotesto è dunque l'uso che hai fatto degl'insegnamenti*
miei durante sei anni? I fasci già ardevangli sotto i piedi, nè dava minimo segno di timore;
un birro del *santo uffizio*, degno di figurare anzi da inquisitore, irritato per la costui
180 intrepidezza lo trapassò colla lancia, e neppure allora poté trargli un gemito dalla bocca.²⁵
– Più donne, di cui nessuna ostinata nell'errore, o recidiva, subirono la *relassazione*, in
quel primo *auto-da-fè*.

L'atto di *relassazione*, col quale gl'inquisitori concludevano le sentenze capitali,
era la formola per cui veniva ipocritamente raccomandato al giudice laico di trattare con
185 umanità il reo, e gli si chiedea soprattutto di non applicare al medesimo la pena di morte.²⁶
Supremo grado della più barbara²⁷ impostura! come se la sentenza di *relassazione* non
fosse stata nelle intenzioni di quei frati e nello stile di quel codice un sinonimo di *morte*;
e come se, dato il caso che il giudice laico attribuisse un senso reale a quella formola,
gl'inquisitori non lo avessero immantinente processato lui stesso!²⁸

190 Nel secondo *auto-da-fè* un tal fra Domenico di Roxas domenicano, figlio del
primo marchese di Poza, veduto il re gli dichiarò ch'ei veniva a morire per la vera fede
evangelica, per quella di Lutero. Legato poi al fatal palo chiese un confessore e morì
strozzato. – Cinque monache perirono della stessa maniera, ed Eufrosina di Rios, l'una di
esse, si mantenne impenitente sino al momento di essere divorata dalle fiamme.²⁹

195 Fra i così detti *penitenziati*, comparvero nell'*auto-da-fè* col *san-benito* non
fiammifero, e vennero condannati a portarlo perpetuamente, a perdere tutti i loro beni e i
diritti civili, e alla prigionia in vita, oltre moltissimi altri, un secondo figlio del marchese
di Poza; donna Nencia de Figueroa, dama del palazzo della regina; donna Costanza
Cazalla, altra sorella dei suppliziati. Allorquando Agostino la vide nella turba dei
200 *penitenziati*, si rivolse alla principessa Giovanna e disse: *Supplico l'Altezza vostra di aver*
*pietà di questa donna: la infelice lascia tredici figli orfani.*³⁰

²³ Com'è noto, il teologo protestante Martin Luther (Eisleben 1483 – ivi 1546).

²⁴ Cfr. par. IX, pp. 222-226.

²⁵ Di Breme riporta in un'unica citazione l'episodio che riguarda Antoine Herrezuelo (p. 227) e quello che
fa riferimento alla moglie Eléonore de Cisneros de Valladolid (p. 231).

²⁶ Cfr. I, *Explication*, lemma 79, p. xlv.

²⁷ In questo articolo l'aggettivo compare tre volte («barbaro» r. 37; «barbari» r. 80; «barbara» r. 186): ed è
un termine pregnante per un periodico in cui si discute molto di «incivilimento».

²⁸ Dopo il primo punto esclamativo alla r. 17, se ne trovano altri due consecutivi: il discorso di di Breme si
fa sempre più acceso. Il censore è particolarmente vivace nell'esprimere il proprio orrore.

²⁹ Cfr. II, cap. XX, art. II, par. II, pp. 238-240.

³⁰ Cfr. art. I, par. X, pp. 229-231. L'articolo prosegue nel n. 47, 11 febbraio 1819.

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

Milano, il 4 ottobre 1818.¹

MIA CARA LUCIA.

5 Non è solamente in Parigi, nella tua decantata Parigi, che Flora ha il suo culto. Anche fra noi questa dea, sebbene rinnegata dai moderni poeti, ha molti devoti.² Questa
mattina un aere olezzante mi annunciò l'anniversario della fiera de' fiori che si tiene lungo
la contrada del Nirone presso la magnifica caserma di s. Francesco.³ Tu che sai quanto
sia appassionata per questa coltivazione, t'immaginerai facilmente con quanta ansietà mi
10 sono ingolfata in quella fiera. Perchè non poss'io farti dividere la folla di lievi e graziose
sensazioni che questo mercato mi fece provare? Lungo i due marciapiedi si eressero dei
palchi a scalinate a foggia di are, dove stavano schierate in vendita le specie infinite e
bizzarre dell'odorosa famiglia. Omero, che si compiace tanto nelle sue interminabili
15 rassegne, si sarebbe qui stancato nel denominarle tutte. Londra non racchiude tanta varietà
d'abitanti di diverse regioni del mondo, quanto era ivi quella de' fiori originarij di tanti
disparati paesi. Mi ricordo che la mia *bonne*, quando mi conduceva in qualche serra, mi
faceva fare un corso di geografia, domandandomi la patria di ciascun fiore. Vidi questa
mattina una quantità prodigiosa di rose. La *villosa* si abbarbicava intorno a pali altissimi
e proclamava dall'alto il suo trono. Ma perchè havvi tanta mania per le rose del Bengala,
20 che non hanno fragranza? Mi sembrano belle donne senza spirito. Il leandro pareva
slanciarsi, da temerario amante, sino ai balconi del primo piano delle case. Certi garofani
poi avevano il seno così squarciato, così sguaiato che li paragonerei ai tanti ciarlatani che
vi sono in *habit brodé*. Nella folla di tanti concorrenti non avresti veduto un viso arcigno,
nè una fisionomia sinistra. La musica mette in fermento le nostre passioni ed altera
25 diversamente le facce degli uditori; ma la vista de' fiori esercita un'influenza soave,
eguale su tutti; e su tutti i volti sparge un placido sorriso. Scommetterei che in tanta
affluenza di gente non eravi un delinquente; lasciami dire un paradosso, cara Lucia;
l'amor de' fiori è forse il miglior certificato di moralità. Mi sovviene che Voltaire volendo
allontanare da un suo cliente l'imputazione d'un delitto atroce, addusse tra gli altri fatti,
30 per provare la mansuetudine del suo animo, le cure delicate che prodigava a un suo
giardino di fiori.⁴ Io incontrava ad ogni passo delle donnicciuole del volgo che tenevano
stretto fra le braccia, quasi fosse un loro bambino, il vaso che avevano comperato. Io
auguro bene da questo pel progresso della civilizzazione, della dolcezza de' costumi, della
pulizia nel basso popolo di questa città. Chi pensa a deliziarsi il naso pensa a tener puliti
35 il suo corpo, i suoi abiti, i suoi mobili. Ho fatto anch'io molte compere, cara Lucia, e

¹ Luogo e data sono stampati in corpo minore.

² Nella leggerezza di questa lettera fittizia, si intromettono frasi che si ricollegano alle discussioni contemporanee. Il medesimo intento è anche alle rr. 13-14.

³ Quella del Nirone era una contrada di Milano (oggi Porta Vercellina), in cui sorgeva, in piazza Sant'Ambrogio, un convento di francescani del XIV secolo, in parte ricostruito e ampliato a partire dal 1807 per ospitarvi una caserma di polizia, ora Caserma Garibaldi. Ancora oggi Milano organizza un'annuale fiera dei fiori.

⁴ Voltaire nel *Candide, ou l'Optimisme* (1759). Dai numerosi riferimenti letterari, si può intuire che quella che scrive è una donna colta.

spero di avere nel crudo gennaio una ridente primavera nel mio appartamento. Tu non mi chiederai più che cosa faccia a Milano. Non vedi? moralizzo, mentre vado in traccia di piaceri.⁵ Ama sempre la tua

Affez. Giuseppina P....
[Giuseppe Pecchio]⁶

Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire ad un tempo stesso l'acciaio; di T. Gill.¹

Il metodo comune di temperarlo si è di scaldarlo a rosso, di poi tuffarlo nell'acqua, nell'olio, o in altro fluido. Quello di addolcirlo si è di scaldarlo di nuovo a poco a poco, e fino a che mostri certa serie di colori, di cui l'occhio pratico è giudice. Ecco ora il nuovo
5 metodo. Si tuffi l'acciaio in un bagno metallico d'un amalgama di piombo e stagno, tale a un di presso qual è la saldatura dei lavoratori del piombo. Il bagno verrà riscaldato al grado convenevole mediante un fornello di ferro sottopostovi. Nel bagno vi sarà un
10 pirometro, onde accertarsi che il grado di calore sia *un poco al disotto di quello occorrente alla tempera*. Così l'acciaio ad un tempo rimane e temperato e addolcito; simultaneità d'operazione generalmente non conosciuta. A volerlo scaldare più uniformemente, ed evitare ogni pericolo d'ossidazione, si potrebbe incominciare primamente a metterlo in un bagno di piombo a rosso, e quindi terminare il processo nel secondo.

Del Merito e delle Ricompense, ec.

Quarto estratto.¹

5 «Le leggi franche fissarono per l'omicidio delle diverse donne libere la pena come segue:
per una donna impotente a figliare soldi 200
– capace di figliare. » 600

⁵ Come fa il compilatore, proponendo questi brevi articoletti.

⁶ Come già Branca (I, p. 188), anche Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 301, afferma che «certa Giuseppina P., [...] certo coincide col suo omonimo maschio Giuseppe Pecchio». È questo il primo articolo di G. Pecchio sul "foglio azzurro": cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818, in cui si dichiara che «Pecchio e Visconti sono aggiunti al drappello, e sono, s'è possibile, più accalorati di noi. Oramai non contiamo fra i nostri nemici che la gente la più screditata, o che non tarderà ad esserlo. Ricordati, amico mio, che le imprese difficili vogliono essere portate nella loro infanzia; col tempo sono elle poi che portano quelli che vi hanno parte» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 560).

¹ L'articolo è tratto e tradotto da *Arts chimiques, Note sur la manière d'adoucir l'acier et de le tremper au degré convenable, par une seule opération*, in *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale, Publié avec l'approbation de S. Ex. le Ministre Secrétaire d'État de l'Intérieur*, dix-septième année, a Paris, de l'imprimerie de Madame Huzard (née Vallat la Chapelle), rue de l'Éperon-Saint-André-des-Arts, n°. 7, 1818, n. CLXX, aout 1818, pp. 244-245. Dal medesimo *Bulletin* si attingerà ancora: cfr. Pellico, *Parigi...* (n. 34, 27 dicembre 1818). Di tale Thomas Gill non ho trovato notizie.

¹ Cfr. i nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818. Le citazioni sono riprese dal par. IV, *Prezzo delle donne in ragione dell'età, e dello stato nubile o vedovile*, da p. 47 in poi.

– gravida » 700²

10 «Ma in siffatte valutazioni di creature umane, le sole qualità fisiche servirono per lo più di regola generale. Infatti molte forze fisiche possono bensì essere esattamente misurate, ma come determinare la misura delle morali?»³ Il pesante masso di ferro, che gettato a certa distanza servì a provare la forza di Polipeto essere superiore a quella de' suoi emuli, non avrebbe servito a misurare il desiderio comune di vincere.⁴

15 «Una delle ragioni per cui la fisica degli antichi non fece molti progressi, si fu la mancanza di macchine che misurassero le forze della natura. Una delle ragioni per cui molte quistioni di morale, di economia, di politica restano tuttora incerte, si è la mancanza di esatte norme che servano a misurare l'intensità de' sentimenti, prima e necessaria base ai confronti.

20 «Ma ognuno sa che in mezzo a tutte le variazioni possibili restano costanti nell'uomo l'avversione al dolore e l'inclinazione al piacere. Quindi la somma de' sacrificj ossia de' dolori provati e de' piaceri perduti dee servire a misurare le forze morali che ci espongono ai primi o ci inducono a privarci de' secondi. E il calcolo dei sacrificj⁵ si può dedurre dalle tracce rimaste nell'individuo, dalle tracce rimaste negli oggetti esteriori, e dall'indole degli atti seguiti.

25 «Degli incomodi e dolori tollerati per altrui vantaggio, restano talora documenti nella persona stessa, e sono prova visibile della forza morale che indusse a tollerarli. L'orribile piaga a sommo il fianco fattasi da Porzia, e da essa lungo tempo nascosta a chiunque, dimostrò a Bruto che la sua donna era tale da conservare ad ogni pericolo un segreto di Stato.⁶

30 «Molto più numerosi sono i segni che si traggono dalle alterazioni rimaste negli oggetti esteriori. I soldati che difesero il forte di Durazzo, per provare a Cesare i pericoli cui erano stati esposti, gli mostrarono 30,000 frecce scagliate contro di essi dai nemici, e gli presentarono lo scudo del centurione Sceva trapassato da 230 fori. Cesare riconoscendo Sceva qual causa principale della conservazione del forte, regalò a questo
35 centurione 1200 sesterzj, e dall'ottavo grado lo innalzò al primo.⁷ – La breccia aperta dal nemico è il segno che le leggi militari vogliono per non tacciare di viltà la guarnigione d'una piazza che ha capitolato.

40 «Il valor militare fu spesso calcolato, fatalmente per l'umanità, sopra i danni recati al nemico. Alessandro misurava il valore de' suoi luogotenenti dal numero *delle teste de' generali* nemici che gli venivano mandate.⁸ I vantaggi della vittoria si conciliano cogli

² Cfr. il *Terzo estratto* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 3): Pellico continua a dare evidenza al passaggio che tratta delle donne, probabilmente pensando al pubblico anche femminile della rivista.

³ Da questo punto le citazioni sono tratte dall'art. II, *Forze morali*, da p. 50 in poi. Per collegare le due parti, Pellico rielabora il discorso di Gioia. Nel *Trattato*, infatti, si legge: «Esistono misure esatte per determinare parecchie forze fisiche, ma con eguale esattezza non si possono precisare le morali» (p. 50).

⁴ Polipete fu il mitico figlio di Piritoo, re dei Lapiti, e di Ippodamia. Prese parte alla guerra di Troia e fu tra i guerrieri che si nascosero nel cavallo di legno.

⁵ «E il calcolo dei sacrificj» è sintagma aggiunto da Pellico. Da qui le citazioni sono prese dal cap. I, *Sacrificj di comodi e di piaceri fisici ossia primo termometro delle forze morali*, par. I, *Indizj e norme pel calcolo de' sacrificj*, da p. 52 in poi.

⁶ Porzia (70 a. C. circa – 42 a. C.) fu la moglie di Bruto (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

⁷ La battaglia di Dyrrhachium fu combattuta nel 48 a. C. tra l'esercito di Gaio Giulio Cesare (Roma 101/100 a. C. – Roma 44 a. C.) e quello di Pompeo Magno (Picenum 106 a. C. – Pelusio 48 a. C.). Tra i soldati del primo si ricorda il centurione Marco Cassio Sceva (I secolo a. C.).

⁸ Per Alessandro Magno cfr. l'*Articolo I*, nota 9.

interessi dell'umanità ponendo per *base primaria del valore de' comandanti d'esercito il numero de' prigionieri*.

45 «Talora gl'incomodi tollerati non lasciano traccia visibile nè sull'agente, nè sugli oggetti esteriori, ma si deducono dall'indole degli atti seguiti. Spallanzani che inghiottì de' tubi di latta per esaminare i fenomeni della digestione; Fontana che sperimentò sopra di se il veleno della vipera, dimostrarono l'intensità del sentimento che li animava.⁹

50 «Oltre i sacrificj di comodi e di piaceri fisici si considerano, per l'estimazione delle forze morali, i sacrificj d'interesse, i sacrificj di vanità, quelli d'ambizione e quelli di vendetta.¹⁰

«Ma ove alcuno domandi qual prezzo si può assegnare alle forze morali, giacchè non si comprano al mercato gli uomini virtuosi come si compra il pane, conviene rispondere colle osservazioni seguenti:¹¹

55 «1.° L'onorario di un giudice suole essere maggiore di quello di un professore di diritto, benchè in questo si richiegga maggior sapere. La differenza tra questi due onorarij rappresenta il prezzo della maggiore virtù richiesta in un giudice. Le cognizioni e le fatiche d'un cassiere non superano quelle d'un ragioniere;¹² eppure l'onorario del primo è maggiore, ed è maggiore per quella stessa ragione per cui il valore dell'oro è maggiore di quello dell'argento, cioè per la minore abbondanza. Infatti il numero delle persone
60 fedeli e giuste è molto minore di quello delle persone che sanno conteggiare. – Nelle aste che per la distribuzione degl'impieghi si tengono nella monarchia austriaca, si specifica il requisito della moralità, come nelle aste pei panni si specifica l'altezza, il peso, il colore, ec., ed un uomo immorale non deve essere ammesso a questa specie di servigi, come un trave guasto non è ammesso nella costruzione delle case.¹³

⁹ Per Lazaro Nicola Francesco Spallanzani cfr. Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, nota 1). Felice Fontana (Pomarolo 1730 – Firenze 1805), fisico e tossicologo.

¹⁰ Pellico sintetizza in unica frase più capitoli del *Trattato*, elencandoli: dopo il cap. I appena ricordato, menziona il cap. II, *Sacrifizj d'interesse* (p. 70), il cap. III, *Sacrifizj di vanità* (p. 80), il cap. IV, *Sacrifizj d'ambizione* (p. 86) e il cap. V, *Sacrifizj di vendetta* (p. 94).

¹¹ Gioia: «Ritornando all'argomento, forse qualche lettore dimanderà; se si comprano sul mercato gli uomini virtuosi come si comprano il pane e la carne, le gemme e l'oro? Ed io risponderò di sì, e mi serviranno di prova le consuetudini di tutti i popoli» (p. 102).

¹² Gioia scrive «ragionato» (p. 102), ma Pellico decide di sostituirlo con un sinonimo, forse per una questione linguistica. Come riporta il *GDLI*, XV, Q-RIA, 1995, p. 347, *ad vocem*, il termine «ragionato» è di uso regionale e, quindi, risulterebbe poco adatto alle pagine di un periodico che aspira a essere europeo.

¹³ La frase richiamò subito l'attenzione della polizia austriaca, come afferma Egidio Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca (spigolature d'archivio)*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 289-297: 290: «sebbene fin da principio il giornale destasse i sospetti del Governo, non fu tuttavia sottoposto ad altra revisione che a quella solita, compiuta dal solito ufficio di Censura, finchè nel numero 11, dell'8 di ottobre 1818, il direttore generale di polizia Raab non lesse [...] un estratto del Pellico dall'opera *Del merito e delle ricompense* [...]. Al leggere queste parole, il Raab dovette esser scosso da un sussulto di sdegno, e presa la penna, scrisse immediatamente al Presidente dell'i. r. Governo Lombardo-Veneto, conte Strassoldo, denunciando la "indecente similitudine", tale da render ridicolo il Governo nel concetto del pubblico». Tale «similitudine azzardata» era «sfuggita al sovrintendente [dell'ufficio di Censura] Ferdinando Bellisomi, amico di Confalonieri e di Breme, e forse per questo alquanto permissivo nelle valutazioni» (Stefania Baragetti, *Patologia del "Conciliatore": Silvio Pellico e la censura*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di Beatrice Alfonzetti, Tommaso Cancro, Valeria Di Iasio ed Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-8: 3-4). A quel punto «lo Strassoldo replicò confermando l'ordine che, d'allora in poi, gli si rimettesse il manoscritto del *Conciliatore* prima di concedere il visto» (Bellarini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., p. 290). Cfr. poi la lettera del 13 novembre 1818 di di Breme a Confalonieri, in cui si dichiara: «è incolpato Gioia di sifatto

«La differenza di quegl'interessi e mercedi rappresenta il prezzo plateale, per così dire, della virtù, come la differenza nel prezzo dei vini rappresenta la loro rispettiva bontà.

«V'ha chi disse¹⁴ che se la virtù fosse una merce venale, gli uomini ricchi sarebbero i più virtuosi, il che equivale a dire che se il canto fosse una merce venale, gli uomini ricchi sarebbero i più egregi cantori.¹⁵

[Silvio Pellico]¹⁶

Errata corrige.

rigore» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 559). A proposito di questo passaggio, cfr. pure quanto riporta, con tono fortemente polemico, la «Gazzetta di Milano» (n. 292, 11 ottobre 1818, p. 1350), proprio pochi giorni dopo l'uscita di questo articolo: «finalmente parlano di lingua e non conoscono nè pure il significato delle voci più comuni! Nel numero undecimo per esempio, al quarto estratto (e dio ci guardi dal quinto), sull'opera intitolata *Del merito e delle ricompense*, si legge questa frase: – «Nelle ASTE che per la distribuzione degli impieghi si tengono nella monarchia austriaca si specifica il requisito della moralità, ecc. ecc. Il Seccatore, che fa tanto chiasso nel rilevare gli sbagli già corretti [cfr. *Novità letteraria*, n. 7, 24 settembre 1818], quanto ne fanno certi inabili cacciatori nel momento in cui metton la mano sopra una lepre che credono da essi uccisa in una fratta, a che, empiuta di paglia, era stata messa colà a bella posta da chi volea burlarsi di essi; il Seccatore, dic'io, non ha per anco imparato la differenza che passa tra *Asta* e *Concorso*. Si mette all'*Asta* una casa che vender si voglia, a titolo oneroso, al maggior offerente; ma si mette al *Concorso*, a titolo gratuito, un impiego che s'intende di conferire a chi ha maggiori attributi e diritti per meritarlo. Il Seccatore mi saprà buon grado, io spero, che questo sbaglio (il quale non è al certo nè di *stampa*, nè di *memoria*) sia messo da me sul conto della sua ignoranza». In nota si specifica poi, in modo altrettanto provocatorio: «Nè varrebbe, per avventura, il dire che la precisata frase fu tolta letteralmente dall'opera, giacchè ufficio del critico non è già quello di copiare i paragrafi dei libri, ma di citarli a proposito, onde notarne gli errori, del pari che i pregi. Uno sbaglio sì madornale non rettificato dal critico, mostra, per lo meno, l'assoluta imperizia in un'arte che non è fatta per sì modesti figli della burbanza».

¹⁴ Pellico attenua l'espressività della frase di Gioia: «Qualche imbecille ha detto» (p. 103).

¹⁵ L'articolo finisce con una citazione tratta da p. 103 e non vi è nessun commento del compilatore a conclusione della serie degli estratti. È possibile pensare, allora, che Pellico volesse continuare a trattare dell'opera, proponendo più di quattro articoli? Nella lettera del 24 luglio 1818 del saluzzese al fratello Luigi e in quella del 18 agosto 1818 a di Breme (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 146 e 414-415), in effetti, non si specifica quanti articoli furono preparati da Pellico: cfr. le note 1 e 23 del commento al *Primo estratto*. Cfr. l'articolo che l'«Accattabrighe» pubblica nel n. 5 (6 dicembre 1818) e che intitola «DEL MERITO E DELLE RICOMPENSE. Trattato storico e filosofico di MELCHIORRE GIOIA autore del NUOVO PROSPETTO DELLE SCIENZE ECONOMICHE. Milano presso Gio. Pirotta, 1818». Il contributo inizia in modo sarcastico: «Un altro giornale ha incominciato sono quasi tre mesi il *transunto* di quest'opera; ma dopo d'averne pubblicato quattro articoli, si fermò sulla pagina 103. O che il sig. S. P. non abbia potuto reggere alla lettura di tutto il libro (il che per l'onore suo non vogliam credere, trattandosi di un'opera ch'egli stesso dichiarò degna di essere annoverata fra le più filosofiche del secolo) o ch'egli voglia prender fiato e riposarsi alcun poco (al che forse lo moveranno eccellenti ragioni) abbati intanto, o lettore, quest'epitome nostra. La quale se d'altro non potrai encomiare, di questo almeno dovrai lodarla che non abbisogni ella stessa di essere compendiata» (p. 17). Dello stesso tenore è la nota 1 di p. 17, in cui si calcolano gli articoli che mancherebbero per completare il riassunto dell'opera sul «Conciliatore»: «Posto adunque [...] che il libro del Sig. Gioia sia sempre dell'uguale interesse, l'estratto del Sig. S. P. dovrà essere racchiuso per lo meno in 12 art. – Ritenuto poi che il Sig. S. P. voglia sempre procedere coll'uguale prontezza nel regalarci i suoi articoli, non avremo ad aspettare la fine di quel *transunto* che altri sei mesi», cioè «fra 76 numeri». Il contributo propone poi una sintesi del vol. I, citando letteralmente dal testo o rielaborandone talvolta il discorso (pp. 17-19). Nel «foglio azzurro» si tornerà a parlare di Gioia nell'*Annunzio* del n. 16 (25 ottobre 1818).

¹⁶ Per l'attribuzione dell'articolo a Pellico cfr. il *Secondo estratto*, nota 24.

Al N.º 5 colonna 2 lin. ultima, in luogo di *Orazio* leggi *Giovenale*. Non è errore di stampa, ma di memoria di chi scrisse.¹

¹ Cfr. Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 5). Per la questione degli errori «di stampa» o «di memoria» cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818). La «Gazzetta di Milano» (n. 292, 11 ottobre 1818, p. 1350) scrive con tono polemicamente ironico: «essi parlano di versi, e voi giudicaste di qual tempera sien quelli che pubblicano nei fogli azzurri; essi parlano di greco e non sanno che cosa significhi l'alfa o l'omega; essi rilevano colla più arlecchinesca gravità un errore di stampa già rettificato, e poi citano Orazio invece di Giovenale avvertendo *generosamente* che non è sbaglio tipografico ma di memoria».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Dialogo tra un Chiese ed un Europeo.*¹*Ch.* CHE c'è di nuovo in Europa?*Eu.* Tutto. Dalla forma degli stivali sino a quella delle società. Ed alla China?5 *Ch.* Nulla. Noi siamo al punto dov'eravamo cinquemila anni fa.*Eu.* Possibile! In cinquanta secoli non avete sentito il bisogno di riformare le vostre leggi, di perfezionare le scienze e le arti che sono così arretrate presso di voi?10 *Ch.* Presuntoso Europeo! Confucio, il più sapiente degli uomini, non ha egli dettate le migliori leggi per tutti i climi, per tutte l'epoche della società, per tutte le razze degli uomini, sieno bianchi o neri, dolci o feroci, vivaci o stupidi?² Siamo noi bambini

¹ Cfr. la lettera di Pellico a Foscolo del 17 ottobre 1818: «Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*. [Vedrai che qualche pensiero si procurava di porvelo; ma che? il governo ha strapazzato i censori perché erano troppo liberali, e poi vedendo che malgrado l'ammonizione fu lasciato stampare il dialogo fra il *Chiese* e l'*Europeo*, i tedeschi dissero: il *chiese siamo noi, ci avete offesi*; e il Conte Strassoldo stesso chiamò a sé la revisione del foglio. Onde già una volta non s'è potuto fare escire il giornale al dì stabilito, e figurati quante volte la stessa cosa avverrà]» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 349). Secondo Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 3, l'intervento è l'«esempio più esplicito, dove compare una critica più evidente agli austriaci», in quanto «è messo in scena il confronto fra le due culture diametralmente opposte e dietro le quali si celano, classici e romantici, austriaci e sostenitori del loro governo e propugnatori dell'indipendenza nazionale [...]. Ancora una volta la tecnica comunicativa umoristica si traduce nel trasporre in altri personaggi caratteristiche tipiche di quelli presenti nella realtà. In questo modo era più semplice far apparire ridicole le posizioni degli avversari che non sono mai esplicitamente nominati». E non a caso torna il riferimento alla «China» e al «Chiese», dopo che erano stati citati da Pellico rispettivamente in *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818) e in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818). Pure qui l'obiettivo non è solo proporre un paragone con il paese «esotico» per eccellenza, ma usare questo soprattutto come una maschera, attraverso cui ironizzare sulla situazione culturale e politica contemporanea. Ne sono prova le lettere di alcuni conciliatori, che si servono del termine «chiese» proprio in questo senso: cfr. quella di di Breme a Giuseppe Grassi datata agosto-settembre 1818: «Mille volte vi abbiamo schierate nette nette le nostre dottrine estetico-letterarie; io credo aver parlato chiaro, e dalle accoglienze che hanno gli scritti miei fuori d'Italia debbo credere che i *pensatori* pensano oramai tutti ad un modo. Ma or ora il «Conciliatore» porterà e svolgerà in quattro numeri consecutivi l'intero corpo di quelle idee che tanto hanno spaventato il sanedrino classico-chiese [per i problemi con la censura gli articoli furono ridotti a uno]. Entro questi limiti consentiremo ad esser giudicati, sentenziati e, se occorre, anche scommunicati» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 537); quella, non datata, di Confalonieri al barone August de Staël, in cui il compilatore si lamenta delle «persecuzioni dell'ignoranza, del bigottismo, e la Chiese resistenza d'abitudine del nostro governo» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 109). Per struttura, personaggi e intenti l'articolo ricorda il *Dialogo fra un mandarino chiese e un Sollecitatore* di Pietro Verri, pubblicato nel «Caffè» (II, foglio V, pp. 460-463).

² Per Confucio cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

nelle scienze e nelle arti, noi che abbiamo inventato prima degli Europei la polvere da schioppo, la stampa, e che vogliate dire, anche la bussola?³

15 *Eu.* Io professo molto rispetto al vostro Confucio, ma non credo all'ottimismo delle sue leggi. Anche noi abbiamo avuto in Europa certi Numa Pompilio, Licurgo, Solone, i cui codici furono in venerazione per molti secoli, ed oramai non si leggono più
che come romanzi.⁴ A questi legislatori epitetati come divini sono sottentrati altri, che
senza essere tanto in voga ci hanno però date delle leggi più adattate alle nostre
circostanze. Anche noi siamo grati al monaco che inventò la polvere, al tedesco che
20 ritrovò la stampa, al napoletano che scuoprì la bussola.⁵ Ma non ci siamo fermati ad
adorarli in continua estasi; siamo andati avanti, e di generazione in generazione abbiamo
aggiunte nuove scoperte alle prime, ed abbiamo accresciuti i comodi e i piaceri della vita.
Insomma presso di noi i progressi in ogni cosa sono tali che pare che il figlio ne sappia
sempre più di suo padre.

25 *Ch.* Tu proferisci una bestemmia. I nostri padri debbono essere venerati. Ogni loro pensiero, ogni lor opera è sacra, quindi intangibile. Non sai, o presuntuoso Europeo, che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica; non può che guastarla. Compito è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi dotti chinesi. Essi non si attenterebbero di aggiungere un jota alle tradizioni antiche, perchè sanno che oltre essere un'empietà, sporcherebbero lo scibile umano. Il mondo è sempre andato bene, nè può andar meglio.
30 Voi, o presuntuosi Europei, sarete rimasti castigati dalle vostre stesse innovazioni.

Eu. Oibò; anzi siamo contentissimi della nostra discontentabilità. Ogni generazione che succede monta sulle spalle della precedente e vede più lontano.⁶ I nostri padri credevano che non si potessero frenare i delitti che col torturare, inruotare, squartare gli
35 uomini; avevano per abito un saio ruvido, malsano, gelavano di freddo in camere mal riparate, passavano stupidamente le sere nelle taverne. Noi discendenti ci siamo fatte delle leggi umane, delle camisce, delle stufe, dei teatri. I nostri antenati credevano che l'età della ragione per un magistrato fosse quella dei sessant'anni, e che l'attività e il valore di un generale non potessero andare scompagnati dal cinto e dalla perrucca. Noi discendenti
40 abbiamo fatto la scoperta che anche chi monta a cavallo, danza, amoreggia, può fare delle savie sentenze in tribunale, ed abbiamo avuto a' giorni nostri de' giovinastri di ventisei anni per conquistatori.⁷

Ch. Dunque voi avete rinunciato a quel dolce torpore dello spirito, a quella soave monotonia che allunga di tanto le ore del giorno e il corso della vita!

45 *Eu.* Ciò è verissimo. Escono a centinaia libri, opuscoli,⁸ giornali che ti tolgono il sonno e fino i momenti del pranzo. Le notizie, le scoperte sono combattute, contraddette.

³ La polvere da sparo fu inventata dai cinesi tra il X e il XII secolo, la stampa a caratteri mobili fu introdotta in Asia all'inizio dell'XI secolo per opera di Bi Sheng (990 circa-1051), mentre la bussola comparve in Cina prima dell'anno Mille.

⁴ Per Licurgo cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Numa Pompilio (754 a. C.-673 a. C.), secondo re di Roma; Solone (Atene 638 a. C. - ? 558 a. C.), il celebre legislatore.

⁵ Si tratta, in ordine, di Berthold Schwarz (1318 circa-1384 circa), di Johannes Gutenberg (Magonza 1394/1399 – ivi 1468) e del quasi certamente leggendario Flavio Gioia.

⁶ Metafora attribuita a Bernard di Chartres (?-1126/1130).

⁷ Il riferimento è senz'altro a Napoleone.

⁸ Nel n. 50, 21 febbraio 1819, uscirà un articolo intitolato *Una conversazione*, firmato *Il Conciliatore.*, in cui si discute proprio di un opuscolo appena pubblicato di Giuseppe Nicolini, *Il Romanticismo alla China. Lettera del sig. X all'amico Y, e risposta del sig. Y all'amico X, pubblicate dal sig. Z amico di tutti e due.*

I letterati sono continuamente fra loro alle prese, dicon male de' trapassati, peggio de' viventi, ora si lodano, ora si morsicano; gli artisti si rubano i segreti, si calunniano; ma è vero altresì che il sibarismo della vita si perfeziona in mezzo a questo guazzabuglio di cose. Quegli che sa evitare questi urti, e trarsi fuori dalla folla gode d'ogni nuovo ritrovato, esulta della dolcezza sempre crescente de' costumi, degli sforzi de' poeti e de' dotti nell'ideare nuove composizioni, e si diverte vedendo sorgere da questo caos, per così dire, una nuova creazione.

50
55 Ch. Mi accorderai altresì che quella irriverenza che voi avete pe' vostri antecessori vi attenderà egualmente un giorno presso i vostri nipoti. Che bel rispetto vi preparate nella posterità!

Eu. Anche a questo ci siamo già rassegnati. Non ce ne cale punto. Sappiamo d'essere uomini, non infallibili, soggetti a passioni, quindi ad errori; sappiamo anche che la presunzione ne acceca. Ci pare già di sentire esclamare i nostri figli: «Come! I nostri padri che si credevano giunti all'apice della civilizzazione, mantenevano aperte nelle città le fucine de' maniscalchi, e i macelli con pericolo e ribrezzo della popolazione; non seppero chiudere in una specie di botti le fecce che dovevano vagando in aperte latrine appestare di notte le città? I nostri padri, inesorabili innovatori, non avevano ancora bandite dalle loro cucine le pentole di rame per adottare le stoviglie, nè per anco banditi il pepe, il garofano, la noce moscada e tanti altri veleni dalle loro vivande? I nostri padri abbandonavano talvolta delle case eleganti per ammucchiarsi a banchettare dentro osterie che aveano l'aspetto di sucidi lupanari?»⁹ Anzi per prepararmi viemmeglio alla critica de' nostri nipoti comincio io stesso ogni mattina a guardare il mio ritratto ch'è fatto cogli abiti *carrés* di quattro anni fa, e a ridere della burlesca figura che faceva con quella foggia di vesti.

60
65
70 Ch. Ma non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè, delle teste fredde, ben quadrate che devote degli usi, delle istituzioni e opinioni antiche facciano ogni sforzo per mettere una diga al torrente delle novità?

Eu. Pur troppo, anche fra noi vi sono dei Chinesi; ma questi muovono più a riso che a rabbia.

75 Ch. Insolente Europeo! Un Chiese può mai muovere a riso?¹⁰ Tu manchi di rispetto al popolo più antico della terra. Voi altri Europei siete sempre stati e sarete sempre intrattabili. Addio, banderuola.

Eu. Addio, termine.

80

G. P.....¹¹
[Giuseppe Pecchio]

⁹ È introdotto un altro discorso diretto all'interno del dialogo: «anche se non brilla per vivacità, non di rado il genere dialogo riesce ad essere efficace e caustico, con esiti che non fanno troppo rimpiangere i modelli classici (Luciano) e illuministici, e un pochino fanno pensare alle ormai prossime *Operette morali*» (Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 310).

¹⁰ Cfr. Turchetta, *ibid.*, che rileva come in questo passaggio si ponga «in rapporto l'elogio del nuovo e del dinamismo con un corrispettivo conseguente elogio del riso, inteso proprio come capacità di relativizzare, e dunque di demistificare qualsiasi cosa, a cominciare da se stessi».

¹¹ Branca (I, p. 188, nota 1) afferma che Giuseppe Pecchio «fu dei più insistenti e scoperti nella propaganda antiaustriaca» e Gianmarco Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze. La parte di Giuseppe Pecchio*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 217-234: 228, sottolinea che «sta già qui anche quel gusto icastico e insieme feroce che distingue, qualche volta sorprendentemente, la sua prosa».

FAVOLA
*Esopo e il Genio del suo secolo.*¹

Un giorno in cui lo schiavo Esopo era stato gravemente maltrattato per ordine del suo padrone, e trascinavasi a stento al mercato, incontrò un uomo d'aspetto triste e maligno, che gli disse con aria imperiosa e più per curiosità che per compassione: *Che ti è accaduto, o sciagurato?* – *Meschino me!* rispose Esopo, *perchè dissi al mio padrone ch'egli era collerico, mi fece regalare un buon centinaio di sferzate. Non mi credeva mai d'essere punito per aver detto una verità.* – *Come, o gobbicciuolo?* soggiunse l'uomo dall'aspetto triste e maligno. *Con tutto il tuo buon senso non hai ancora inteso lo spirito del tuo secolo? Io che non sono il genio, voglio per questa volta fartelo conoscere, indicandoti la condotta che tu devi avere; chè sebbene io non ami nè i talenti nè la verità, amo gli schiavi tuoi pari. Ogni volta che ti prenderà la brutta mania di dire delle utili verità, ne avvolgerai il senso in una finzione.*² *Per esempio: hai tu d'uopo di far conoscere la sciocchezza d'un gran signore? tu farai comparire un asino sulla scena. Vuoi tu descrivere l'ingiustizia, l'arroganza di un potente? fa agire il leone da despota. È necessario di strappar la maschera all'ipocrisia? fa che un serpente s'insinui fra due sposi, e che con un artificioso discorso li faccia prevaricare, o cagioni la loro disunione, e così via via. Questa massima è buona non solamente per te, ma anche per tutti i tuoi discendenti.* Nel pronunciare queste ultime parole, il Genio del secolo d'Esopo fece l'orribile smorfia di un uomo che si pente di una buona azione, e arrabbiato scomparve. Esopo non ebbe il tempo di ringraziarlo, ma corse a casa del suo padrone a scrivere delle favole.

CRISTOFORO COLOMBO II.³
[Luigi Pecchio]

¹ Il noto scrittore greco antico Esopo (Menebria 620 a. C. circa – Delfi 564 a. C. circa). Cfr. Branca (I, p. 197, nota 1): «I *conciliatori* usarono spesso di travestimenti o di apologhi esopici per alludere a quel che non potevano dire esplicitamente [...]; ma la polizia divenne presto sospettosa anche di questi articoli». Ancora Branca afferma che, tra i «pezzi brevi ed arguti» di Luigi Pecchio, questo si rivela «particolarmente intonato e rivelatore» (I, p. 198, nota 1). Inoltre, Tongiorgi, *“Novelle” nel primo Ottocento*, cit., pp. 158-159, rileva che il compilatore «rinova in modo eccentrico una modalità tipicamente boccacciana, quella della metanovella, in cui si riflette proprio sulle forme e sulle finalità dell'arte del narrare».

² Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 4, che definisce il «passo particolarmente significativo, in quanto l'espressione “ne avvolgerai il senso in una finzione”, può essere ritenuta programmatica». Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 308, dice che il «suggerimento auto-referenziale, [...] è anche un'allusione, per nulla celata, alla condizione di chi scrive sotto un regime autoritario [...]. Siamo, ancora una volta, di fronte a uno dei moltissimi sberleffi alla censura contenuti nei primi numeri del giornale».

³ Cfr. la lettera di Pellico a Foscolo del 17 ottobre 1818: «Cristoforo Colombo II è il fratello di Pecchio» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 349). Secondo Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 3, in questo intervento Luigi Pecchio «usa addirittura una doppia maschera [...]». Egli, infatti, non solo inaugura la serie di pubblicazioni, in cui la figura dello scrittore greco è più volte chiamata in causa dai conciliatoristi, ma alla fine firma “Cristoforo Colombo II”, sfruttando il nome di un altro personaggio altrettanto celebre, forse per dar maggior peso ironico a quanto espresso nel suo scritto in cui si mette in risalto la difficoltà di rendere nota la verità senza essere vittime di persecuzioni». Cfr. poi Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 300, che afferma che lo «pseudonimo [...] ostenta una vocazione di viaggiatore e di scopritore», che ben si allinea alle istanze dell'articolo successivo, *Relazione di un viaggio*.

*Relazione di un viaggio.*¹

Giungo da una regione, distante otto leghe da una delle più popolate città dell'Asia. È una regione molto frequentata dagli stranieri, e tuttavia ancora sconosciuta; che comprende dei paesi fertilissimi, e di cui gli abitanti muoiono di fame, quantunque
5 buoni agricoltori e laboriosi; dei paesi popolatissimi, dove però non hanno mai né moto né novità; dove quasi tutti sanno leggere, e nessuno non legge mai; dove si odiano i nobili, e pur si commette ogni sorta di viltà per essere ammesso all'onore di corteggiarli, e specialmente al favore di sedersi alla loro mensa; dove non si conosce alcuna specie di
10 divertimento, e ognuno invidia all'altro quelle poche consuetudini noiose che ne fanno le veci; dove i ricchi vanno per qualche mese a spendere il loro danaro senza che nel resto dell'anno si trovi da cambiare una ghinea; dove² regna un'aria pura e sana, del pari che molte malattie stazionarie già da secoli. Questi paesi sono continuamente visitati da persone istruite, da filosofi, ec. senza che un'ombra di buon senso ne derivi agli indigeni.
15 Questi, simili ai guffi, odiano la luce per essi insopportabile; si lagnano della loro schiavitù e minacciano quelli che parlano di dar loro la libertà; non danno mai nulla per nulla, neppure il conversare; riguardano i beneficj come errori di calcolo; non amano altri che i loro Bramini, perchè questi promettono loro una felice metempsicosi; hanno per religione una malinconica idolatria, e per dogma l'intolleranza; non conoscono il loro governo più
20 di quel che le pecore conoscano i padroni de' loro pastori; non hanno immaginazione che per la superstizione, sapendo vedere ad ogni momento streghe, spiriti e spettri. Il più singolare si è che questi abitanti vivono spersi in campagne che circondano una città che per lumi, eleganza e virtù sociali non la cederebbe alle più cospicue d'Europa, e donde escono sovente persone colte a visitarli. Nondimeno la superstizione di que' contadini
25 giunge al segno che hanno interdetto ai medici la cura della malattia ereditata dall'America, ed altre bagattelle più o meno serie di questa natura.³ La loro diffidenza non è superata che dalla loro dissimulazione, e la loro avarizia non è minore che della avidità per tutti i beni che sperano di ottenere colla metempsicosi. Malgrado gli sforzi dei missionarj europei per iscemare l'influenza de' loro bramini, questi continuano ad essere
30 gli oracoli dei coloni e ad esercitare un pieno dispotismo. Trascinano per forza le persone ad adorare i loro idoli, fomentano la persecuzione contro gli individui, spiano gli errori delle donne per denunciarli ai loro mariti; e mentre essi sovente gozzovigliano a porte chiuse, corrono a disperdere a colpi di bastone i poveri coloni se si abbandonano alla gioia della danza.

¹ Turchetta, *ibid.*, definisce tale *Relazione* «più che sospetta», in quanto «si parla delle disgrazie di un'ipotetica regione asiatica, molto simile all'India, adombrando però quasi certamente la situazione italiana di quegli anni. Si capisce così meglio il ruolo strategico del racconto di viaggio, come modello narrativo naturalmente predisposto a fingere spostamenti nello spazio, o anche nel tempo, o in tutt'e due le dimensioni, così da poter parlare del presente senza timori di censura: un meccanismo straniante». Rafforza tale straniamento la scelta di ambientare il viaggio in Asia, il continente «esotico» per eccellenza. L'articolo, senza firma, è riprodotto nel «Discernitore» (fascicolo I, 5 novembre 1818, pp. 122-124).

² La congiunzione «dove» è ripetuta sei volta nel giro di sette righe. La tecnica stilistica della *repetitio* è associata alla figura retorica della contraddizione, usata lungo tutto l'articolo.

³ Se è vero che L. Pecchio usa l'espedito letterario dello straniamento spazio-temporale per alludere alla situazione contemporanea, allora la «malattia» cui potrebbe qui fare riferimento è la libertà, ottenuta dall'«America» con la Guerra d'Indipendenza.

35 È facile immaginarsi che il soggiorno continuo in questa regione debbe riescire
triste e molesto a chi sia avvezzo ai molteplici piaceri della vita e ad una calma filosofica.
V'ha però un antidoto. Quelle persone che desiderassero di respirare l'aria sana di que'
paesi, e non curandosi di conoscere i veri costumi degli abitanti, si contentassero delle
sole superficiali apparenze, non hanno che a formare una caravana di persone amabili e
40 gentili, munirsi di una borsa piena d'oro, di dotti cuochi, di carrozze, cavalli da sella, ec.
ec. Sono certo che queste persone troveranno forse gli abitanti diversi assai da quel che li
ho dipinti, e ch'essi partiranno di lì, contenti della loro compiacenza e mansuetudine.
Sappiano per altro che di tale compiacenza e mansuetudine dovranno render grazia alle
loro borse ed ai loro cuochi.

45

CRISTOFORO COLOMBO II.
[Luigi Pecchio]

Uno di quegl'intrepidi lettori che si erigono volentieri in tribuni della moltitudine
de' ciarlieri contendeva fortemente l'altro giorno con un omicciuolo secco e magro, che
un tempo fu giornalista e autore. Si trattava di sapere, ciò che non è di poca importanza,
se sia lo spirito degli autori e de' giornalisti che formi lo spirito delle nazioni, ovvero lo
5 spirito delle nazioni che formi quello degli autori e de' giornalisti.¹ Il pubblico grida a
coro, diceva il tribuno, che la cosa è chiara e netta. Gli scrittori non sono, proseguì egli,
che una debole frazione del tutto, frazione che non sarebbe neppure ascoltata se non
declamasse nel senso delle idee dominanti. Essi sono i nostri rappresentanti: noi li
paghiamo affinché proclamino la nostra opinione. Se essi operano altrimenti noi li
10 fischiamo e ci turiamo le orecchie. Il loro dovere è di conformarsi al gusto della nazione
per cui scrivono. Perciò la Zaira della tragedia di Voltaire a Londra, invece di piangere
come a Parigi, si rotola forsennata per terra.² Perciò tale tragedia di Shakespeare, che
farebbe le delizie di Londra, farebbe fuggire a Parigi gli spettatori, come se il teatro
andasse a fuoco e fiamme.³ – Voi v'ingannate di gran lunga, rispose l'omicciuolo secco,
15 suo avversario; ecco ciò che i giornalisti e gli autori rispondono al vostro pubblico. Noi
non vi rappresentiamo menomamente. Noi siamo un potere legittimo ch'emana dalla
scienza, e in virtù del quale noi vi diamo lezioni a cui dovrete obbedire, ed esempj che
dovreste seguire pel vostro bene. Se noi non fossimo che l'eco delle vostre sciocchezze,
voi non avreste mai fatto un passo verso la perfetta civilizzazione. Se i libri e i giornali
20 non fossero per voi come specchj concavi, ne' quali distintamente vedete i vostri difetti,
voi non ve ne correggereste giammai. Spetta dunque a noi il consigliare, a voi l'essere
docili. – La contesa si sarebbe protratta all'infinito se un ex-militare che pel riposo del
suo corpo e della sua anima si è fatto poc'anzi cappuccino non avesse con la propria voce
coperta l'altrui con quella forza onde un tempo comandava al suo reggimento,

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 22 novembre 1816, in cui si discute proprio di ciò: «Tu dici che i letterati non sono altro che l'insegna delle nazioni a cui appartengono. È giusto, ed io farei una definizione simile d'ogni uomo nei rapporti di cittadino: – *insegna della nazione e dell'età a cui appartiene*» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 72).

² Per la *Zaïre* di Voltaire cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 39 e nota 8).

³ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13). Il medesimo concetto era già stato sviluppato da Pellico in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818).

- 25 esclamando – *Pax vobis*. – La soluzione del vostro problema sta in questo proverbio – *La soupe fait le soldat, et le soldat fait la soupe*.⁴

CRISTOFORO COLOMBO II.
[Luigi Pecchio]⁵

Delle fonti della coltura italiana. Lettera di G. D. R. ai Compilatori del Conciliatore.¹

- 5 Nel numero terzo del vostro *Conciliatore* trovo a piè di pagina la seguente nota.
«L'autore di quest'articolo non ci negherà che dopo la mescolanza dei popoli del nord
coi tralignanti figli dei Romani si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla
quale noi deriviamo in linea retta, e che non può considerarsi, esattamente parlando, come
una nazione d'origine latina.»²

- 10 Io non so se il *maggior numero* delle famiglie latine sieno state trucidate o abbiano
emigrato; non so nemmeno se la *maggior parte* delle lor donne siensi maritate coi
settentrionali, o se il numero di questi sia stato maggiore di quello dei latini superstiti.
Soltanto io so che per affermare storicamente un'origine latina basterebbe che il *maggior
numero* della popolazione indigena rimasto fosse quasi ceppo dell'attuale generazione;
come per negarla basterebbe che questo ceppo fosse stato per la maggior parte composto

⁴ Alla fine dell'articolo subentra un terzo interlocutore, che chiude la discussione, senza risolverla, con un'espressione proverbiale tradizionalmente attribuita a Napoleone. Dopo il *Dialogo tra un Chineso ed un Europeo* e la favola di *Esopo e il Genio del suo secolo*, in questo numero è proposto ancora un intervento strutturato in forma di dialogo. Tale modalità rende accattivanti gli articoli, ma, allo stesso tempo, aiuta a veicolare messaggi programmatici.

⁵ Nel n. 12 escono sei articoli, di cui il primo è a firma di Giuseppe Pecchio e i tre successivi sono del fratello Luigi.

¹ A distanza di otto numeri, l'articolo continua la polemica apertasi con il primo intervento di Romagnosi sul "foglio azzurro", *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818), e il primo di Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818). Anche questo scritto compare nell'elenco di articoli che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269). La prima redazione dell'articolo è da identificare con la *Lettera ai redattori del «Conciliatore»*, cit., una «prima vivace risposta al "trattamento"» (p. 98, nota 1) subito da Romagnosi dopo aver scritto *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*. Secondo Ambrosoli, l'articolo in questione, dunque, è «la stesura definitiva» di quella risposta, uscita sul "foglio azzurro" dopo una pausa non breve e sempre in forma di lettera: «manca della parte iniziale, che è la più polemica, mentre i concetti che dovevano essere oggetto del chiarimento sono dibattuti con maggiore abbondanza di argomentazioni. Si può supporre che il Romagnosi, magari dopo un chiarimento intervenuto con i redattori del "Conciliatore" [...], ritenne di eliminare le "punte" polemiche senza rinunciare al dibattito delle idee» (*ibid.*). Nella prima parte della *Lettera*, infatti, Romagnosi contesta che il suo articolo sia stato mutilato e chiede la reintegrazione dei periodi mancanti (cfr. *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, n. 3, 10 settembre 1818, note 5 e 6); nella seconda parte risponde brevemente ai dubbi presentati nella nota posta «a piè di pagina del foglio» (p. 100). La seconda redazione, invece, può essere divisa in quattro sezioni: nella prima Romagnosi replica a quanto riportato nella nota redazionale 1 dell'articolo con cui esordisce sul "foglio azzurro" (rr. 1-42); nella seconda parla della pace di Costanza come dell'inizio di un periodo nuovo (rr. 43-72); nella terza identifica le radici della cultura medioevale (rr. 73-110), per poi chiudere l'intervento in modo risoluto (rr. 111-114).

² Cfr. la nota redazionale 1 a Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

15 di settentrionali.³ Io non aspiro alla gloria di tessere alberi genealogici,⁴ specialmente
dopo che ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi nei quali sono trapiantate, e
realmente cessano d'essere straniere. In vece confesso di essere curioso del perchè sia
stata apposta questa nota alla mia proposizione, nella quale io diceva che i *primordj della*
italiana civiltà si possono illustrare colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e
20 *col meraviglioso mitologico.*⁵ Avete voi voluto forse colla vostra nota eccepire⁶ alla mia
proposizione? In questo caso avendo io domandato danari, avreste risposto coppe. Altro
è difatti la fisica derivazione degli odierni italiani da voi supposta, ed altro sono i primordj
della moderna civiltà. Distinguate pure se vi piace una prima da una seconda barbarie,
una prima da una seconda coltura. Voi scoprirete sempre che questa seconda coltura
derivò principalmente dall'influenza delle cose latine, colla sola differenza che nella
25 prima operò la forza del governo, e nella seconda agirono gli usi, le abitudini, la lingua,
le tradizioni e l'opinione; nel che comprendo anche le leggi libere civili, e il regime
pontificale romano, e cento altre reliquie superstiti alla barbarica distruzione. Dalle quali
cose essendo stata ravvivata la seconda civiltà è chiaro dover noi riferirne l'origine vera
allo stato antecedente delle cose latine da me indicato.⁷

30 Quando piacesse di entrare nella caligine della nordica dominazione, e al lume
della filosofia osservarne l'intimo movimento, parmi che in essa potremmo ravvisare una
distruzione ed una riproduzione determinata dallo stato attivo delle due nazioni che si
mescolarono insieme. Da questa mescolanza nacque una ristaurazione *morale e politica*,
la quale non può dirsi latina. È questo il senso vostro? Sono d'accordo con voi. Ma
35 dall'altro canto se egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà
pur vero che in questa mescolanza la parte *intellettuale* latina avrà recato il lume alla parte
intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento. Lo spirito sospinto e quasi
obbligato a correre sulle tracce lasciate dalla coltura anteriore operò di fatti una
metamorfosi,⁸ nella quale le forme avite si riprodussero modificate dalla crisi sofferta.⁹
40 Sorpassato quel tratto di tempo, il quale privo di storiche memorie, e senza luce di cantore
sembra riservato alle investigazioni della filosofia, arrestiamoci in quello nel quale l'Italia
superiore favorita da particolari circostanze tentò di rompere le catene della feudalità.

Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie repubbliche, ma le città lombarde
combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni d'una

³ Nella prima redazione Romagnosi scrive, invece: «So che per affermarla basterebbe che il *maggior numero* di noi discendesse dalle latine famiglie, come par verisimile» (p. 100).

⁴ Romagnosi ripropone qui, con tono altrettanto polemico, il sintagma «tessere alberi genealogici», usato pure alla r. 55 del suo articolo nel n. 3, 10 settembre 1818.

⁵ Cfr. n. 3, 10 settembre 1818, rr. 103-104.

⁶ Nella *Lettera ai redattori del «Conciliatore»*, p. 100, Romagnosi scrive: «far obbietivo».

⁷ Girino, *Romagnosi e «Il Conciliatore»*, cit., p. 455, afferma che Romagnosi «non perde l'occasione di replicare, di precisare, di insistere, di puntualizzare» quanto aveva già espresso in *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

⁸ Se nel suo primo intervento Romagnosi aveva parlato di «rivoluzioni» (n. 3, 10 settembre 1818, r. 23), qui introduce il concetto di «metamorfosi». Il termine non è scelto casualmente, ma viene usato in modo significativo per instaurare una relazione con quanto si affermerà alle rr. 84-86.

⁹ È qui accennato il complesso rapporto tra i Longobardi e la popolazione latina, un importante nodo storiografico dibattuto in quegli anni. Cfr., indicativamente, l'opera di Sismondi, *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, recensita da Borsieri in *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818). Pure Manzoni tratterà l'argomento nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Milano, Ferrario, 1822.

45 sanguinosa e momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza,¹⁰ io non ravviso solamente i rappresentanti di que' popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei,¹¹ e del suo predominio sulle altre parti del globo.

50 Ogni città e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza vuole avere leggi proprie, e ciò comincia a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole essere forte e florida, e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

55 Indi il genio dell'Italia si vendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, disotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali
60 or qua or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di danaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj, e si rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia d'Aristotele fa lega con una religione speculativa,¹² e
65 prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all'Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un'ammirazione religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall'intendere si passa ad imitare. Frattanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel
70 mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato dell'arti belle e il senso complessivo della civile sapienza.

75 Abbandoniamo la teoria filosofica, ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la coltura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono?¹³

Tirate di grazia la conseguenza, e vedete se io abbia avuto torto di attribuire agli Italiani il diritto d'illustrare i primordj del loro incivilimento colle are e colle piazze latine, coi costumi politici, col maraviglioso mitologico.

80 Qui domandar mi potete se le *forme* della rinnovata coltura del medio evo si debbano riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore? A ciò rispondo che le *forme* della posteriore coltura non furono identiche con quelle dell'anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare colla quistione dei *primordj* dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la

¹⁰ La pace di Costanza fu stipulata nel 1183 tra i rappresentanti dei Comuni lombardi e Friedrich I Hohenstaufen detto Barbarossa (? 1125 – Göksu 1190), imperatore del Sacro Romano Impero. Con tale accordo, i Comuni ottennero dall'imperatore il riconoscimento politico.

¹¹ L'incivilimento è tema ben presente pure nel primo articolo di Romagnosi: cfr. n. 3, 10 settembre 1818, rr. 71-72.

¹² Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

¹³ I sei aggettivi dimostrativi che si susseguono nella breve domanda retorica conferiscono enfasi al discorso.

85 identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco. Parimente la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Qui
parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati.¹⁴ Una religione
spirituale, una filosofia astratta, un meraviglioso magico, una morale di rassegnazione e
di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una
90 cosmologia personificata, da un meraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di
gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed ispirare un diverso interesse
al cuore senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle
reliquie di quella coltura. La prima era serva de' sensi, e tutta esteriore; la seconda fu
libera, e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima.
95 Lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda.

Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del
medio evo siano diverse da quelle della antichità; come quelle della moderna sono diverse
da quelle del medio evo. Ma per indurre questa diversità non era necessaria la visita
desolante di que' signori del nord, nè di ritornare indietro,¹⁵ come non fu necessaria ai
100 Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere aspetti diversi
dagli antichi. I naturalisti distinguono nello stesso animale lo stato di bruco, di crisalide
e di farfalla, perchè le forme ne sono successivamente diverse.¹⁶ E perchè dovremo
ostinarci di confondere in un sol concetto o di voler abbracciare con un sol nome la risorta
e proseguita coltura che ha tre distinte forme?

105 Quando si voleva esprimere la sola diversità della coltura anteriore dalla
successiva, era cosa più spedita indicarla con un termine *negativo*, e dire per esempio,
coltura *latina* e *non latina*; di quello che esprimerla con altro nome, il quale nell'atto che
pretendesi caratteristico non richiama alla mente le qualità distintive delle due colture. A
me non piace di veder pigliate le idee per i capelli, come sogliono fare molti filosofi
110 settentrionali, ma di mirarle ben tratteggiate e intere.¹⁷

¹⁴ Alle rr. 75-77 del primo articolo Romagnosi si era dichiarato contro l'«idealismo» (n. 3, 10 settembre 1818). Afferma la medesima contrarietà pure in questo intervento, alle rr. 108-110.

¹⁵ Sergio Moravia, nell'introduzione *Dall'Emilia alla Lombardia* a Giandomenico Romagnosi, *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, 2 voll., Milano, Ceschina, 1974, vol. I: *Gnoseologia psicologia morale*, pp. 7-52: 51, sottolinea la «notevole apertura intellettuale nei confronti del Medioevo, e soprattutto l'atteggiamento [...] di problematica comprensione, assunto dinanzi al fenomeno delle invasioni barbariche».

¹⁶ Continua il parallelo metaforico tra le popolazioni umane e gli insetti e si ribadisce implicitamente il tratto metamorfico dell'evoluzione. Cfr. Moravia, *Dall'Emilia alla Lombardia*, cit., pp. 26-27: «L'uomo è considerato un essere come tutti gli altri; tra esso e gli "altri" animali non v'è, in fondo, che una differenza relativa – il paragone con gli insetti è non poco significativo in proposito. [...] l'uomo deve essere studiato con le stesse procedure con cui si studiano gli altri esseri o fenomeni naturali».

¹⁷ Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., p. 136, afferma che in questo articolo «il Romagnosi ricorre a sottili e rigorose argomentazioni e distinzioni».

Ma lasciamo questa quistione di nomi.¹⁸ A me basta aver corrisposto all'invito da voi fattomi in cospetto del pubblico. Vi riverisco.¹⁹

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

È stato rimesso al *Conciliatore* un breve schiarimento storico toccante una famosa battaglia delle ultime guerre. È nostro debito di pubblicarlo immediatamente, secondando le giuste premure di chi lo scrisse.¹

- 5 Ho preso troppo gran parte alla battaglia di Malayoraslawetz per poter passare sotto silenzio l'art. in proposito contenuto nell'appendice della Gazzetta di Milano del 24 settembre prossimo scorso.²

¹⁸ Romagnosi, insomma, non risponde solo alla critica mossa nella nota redazionale 1 (n. 3), ma replica anche all'intervento *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4) e, in particolare, a quanto Berchet vi afferma nella nota redazionale 2. Riflettendo sui termini "classico" e "romantico", quelle che per Berchet sono «due denominazioni generiche», «vocaboli» utili a caratterizzare due diverse «invenzioni poetiche», per Romagnosi sono solo «nomi». Della stessa idea pare essere anche Pellico, che scrive al fratello Luigi nella lettera del 29 maggio 1818: «Classico e romantico non sono che nomi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 141). Cfr. ancora Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., pp. 136-137: «Certo si deve riconoscere che la posizione del Romagnosi appare tale da andare oltre la pura e semplice questione dei nomi, risalendo a una valutazione concreta del significato della cultura medioevale nei caratteri rinnovatori e nel permanere in essa del senso di una tradizione; è così che il miglior Romagnosi sa attingere un reale rapporto storico, ponendosi fuori della polemica, in un terreno di esame obiettivo, che guarda ai valori della cultura considerati sotto un punto di vista autenticamente e concretamente critico». Non per caso in questo intervento Romagnosi non parla mai di "classico" e di "romantico".

¹⁹ Cfr. la *Lettera ai redattori del "Conciliatore"*, p. 98: «Quanto alle critiche la cosa può passare, perché chi critica in pubblico si assoggetta anche alle pubbliche risposte. E quando la discussione venga fatta da gente di gusto, la critica vi può guadagnare; o almeno il pubblico non rimane scandolezzato».

¹ Le prime tre rr. sono stampate in corpo minore. I sei articoli che escono nel n. 12 hanno una caratteristica comune: sono tutti di stampo polemico.

² A partire dal n. 229, 9 agosto 1818, la «Gazzetta di Milano» pubblica in appendice i *Materiali autentici per la Storia. Circostanziato ragguaglio della occupazione di Mosca, di un testimonio oculare, estratto dall'Ambiguo, giornale di Londra, steso dal sig. Peltier*. Gli articoli continuano nei nn. 230, 10 agosto 1818; 231, 11 agosto 1818; 232, 12 agosto 1818; 244, 24 agosto 1818; 258, 7 settembre 1818; 262, 11 settembre 1818; 268, 17 settembre 1818; 276, 25 settembre 1818; 280, 29 settembre 1818. L'intervento citato nel «Conciliatore» si trova nel n. 275, 24 settembre 1818, pp. 1275-1277, in cui si racconta di tale sanguinosissima battaglia e della ritirata napoleonica da Mosca: «E a dir vero, l'esercito francese trovavasi in una posizione alquanto scabrosa. Bloccato da lungi tutto all'intorno; inutilmente tentando un'uscita, lungo le vie di Twer, di Wladimir, di Riasan, di Kalouga; accampato intorno alle ceneri della capitale, fatto egli stesso centro d'incendj, potevasi riguardare come confinato in un deserto». Durante la fuga «egli [Napoleone] incontrò i russi, non li battè, e a questi in vece fu di gran vantaggio l'incontro». Dopo la disfatta del 6 ottobre, Napoleone decide di cambiare strategia «per ispaventare i russi e per ingannarli con finte mosse [...]». Ma gli andò fallita, e in vece d'ingannare Kutusoff, fu da questi all'improvviso assalito a Malojarslawitz, ove era giunto quel maresciallo agli undici d'ottobre (v. s.) sul cadere del giorno. All'indomani seguì caldissima zuffa, soltanto tra il sesto corpo dell'esercito russo e il quarto dell'esercito francese, perchè le altre truppe dei due eserciti non poterono prendervi parte. Questa battaglia, gloriosa per l'armi russe, sventò tutti i bellici stratagemmi di Napoleone, e mandò a vòto ogni suo intendimento. In vece d'ingannare fu ingannato, in vece di allontanar da sè il nemico, trovossi troppo stretto e disagiato per fare i necessarj movimenti; in vece di giugnere ai quartieri d'inverno, non aveva più un momento da perdere per assicurarsi una prontissima ritirata; finalmente, in vece di sceglier la strada che più convenivagli, si vide costretto a tenere la strada grande di comunicazione, divenuta per opera di lui medesimo un rovinoso

I giornali russi stessi non possono certamente aver chiamata gloriosa per le loro armi la battaglia di Malayoraslawetz.

10 Se alcuni autori per interesse personale, o per nazionale gelosia hanno mascherato la verità, si dovrebbe, almeno da noi Italiani, rettificare i loro errori, e le infinite omissioni concernenti gli eserciti italiani.³

15 Il maresciallo Kutusow arrivò sulle alture di Malayoraslawetz la sera del 12 ottobre 1812 (v. s.).⁴ Il principe Eugenio, comandante il quarto corpo dell'armata francese, mandò allo spuntar del giorno 13 la divisione Broussier per riconoscere le forze nemiche.⁵ Le batterie russe ricevettero la divisione Broussier, la quale malgrado il più vivo fuoco passò il torrente che separa la pianura dalle alture di Malayoraslawetz. Spiegate appena le sue colonne, il general Broussier ebbe a sostenere il fuoco dell'armata russa, che coronava tutti i colli.

20 Il principe Eugenio, riconosciuta l'immensa differenza di forze, inviò colà la divisione Delsons. Il generale Delsons aveva già cominciato l'attacco, allorquando una gloriosa morte privò la divisione del suo comandante; il che paralizzò la vivacità dell'assalto.⁶

25 La perdita de' francesi, attaccati da un esercito che occupava posizioni vantaggiosissime, decise il principe Eugenio a chiamare a se le truppe italiane.

L'intera guardia reale italiana fu dal principe Eugenio lasciata in riserva dietro il torrente, esposta però al fuoco di tutte le batterie nemiche, e prese in seguito parte all'azione, dopo che fu comandato alla divisione Pino forte di circa 6,000 uomini di sostenere le divisioni francesi, e di arrestare la marcia dei Russi.⁷

30 La divisione Pino marciando in colonna serrata e senza far fuoco, oltrepassando le divisioni francesi, fa retrocedere le colonne russe, e s'impadronisce delle alture

deserto. L'esercito francese si ritirò adunque andando verso Mojaisk, il 14 ottobre (v. s.), e attraversando Borowsk e Vereja». Tuttavia, se l'esercito russo insegue quello francese tenendosi vicino agli approvvigionamenti, «i magazzini francesi più vicini erano a Smolensko. Il problema, difficile troppo a sciogliersi dall'esercito francese, era il fare cinquanta miglia [...] per fuggire da Malojaroslawitz a Smolensko, che tanto n'è lungi, senza nessuna sorta di provvigioni, con un nemico che l'inseguiva accanito alle spalle: terribile situazione in cui avealo posto il suo capo». La «Gazzetta di Milano» esprime, quindi, un giudizio alquanto negativo sull'operato di Napoleone: «Aveva Bonaparte trascurate tutte quelle indispensabili precauzioni che prende il vero capitano, il quale nel tempo stesso vegga e tratti con umanità la sua truppa [e] pagò l'error suo colla perdita dell'esercito, e con qualche intacco alla propria militar rinomanza». I soldati, infatti, muoiono di fame e di freddo: «Ai 22 ottobre (v. s.) fu costretta di venire alle prese la retroguardia fortemente assalita [...]. L'esercito che all'uscir da Mosca era di cento mila uomini, non arrivava a sessanta mila in Smolensko; e di questi appena la metà erano armati». Lo scontro di cui si parla nell'articolo del «foglio azzurro», prima grande battaglia durante la ritirata di Russia di Napoleone, avvenne a Maloyaroslavets (a sud-ovest di Mosca) nell'ottobre del 1812 ed è ricordato anche perché vi presero parte numerosi soldati italiani. Cfr. Luca Ratti, *Russia 1812: Malojaroslavets, la battaglia degli italiani. Napoleone in Russia: il momento della svolta*, Milano, ABEditore, 2011.

³ Nell'articolo della «Gazzetta di Milano», infatti, non si parla di militari italiani, mentre in questo intervento è evidente lo slancio patriottico dell'«uffiziale».

⁴ Michail Illarionovič Goleniščev-Kutuzov (San Pietroburgo 1745 – Bunzlau 1813), il celebre generale russo a capo dell'esercito imperiale.

⁵ Eugene de Beauharnais (Parigi 1781 – Monaco di Baviera 1824), figliastro di Napoleone vicerè del Regno d'Italia, arcicancelliere di stato dell'Impero francese e successore dell'imperatore in caso di assenza di eredi maschi. Fu a capo del IV corpo d'armata in Russia e, durante la ritirata, prese il comando di quanto restava della Grande Armée. Jean-Baptiste Broussier (Ville-sur-Saulx 1766 – Bar-le-Duc 1814), generale francese.

⁶ Il generale Alexis-Joseph Delzons (Aurillac 1775 – Malojaroslavets 1812) morì durante l'assalto.

⁷ Domenico Pino (Milano 1760 – Cernobbio 1826), primo capitano della Guardia d'onore di Napoleone e grande ufficiale della Legion d'onore, ebbe un ruolo di comando in quello scontro.

indicatele dal principe Eugenio. Questo slancio infonde nuovo coraggio alle divisioni francesi, che numerosa perdita avevano sofferto.

35 La battaglia divenuta generale, molte posizioni sono prese e riprese, e si batte valorosamente da ambe le parti sino a notte avanzata.

40 L'esercito francese si era intanto riunito onde presentare nuova battaglia il giorno 14, ma nella stessa notte il maresciallo Kutusow sgombrò col suo esercito dal campo di battaglia, e cominciò una ritirata, la quale non avrebbe certamente terminato così presto, se il nostro esercito avesse diversamente manovrato; essendo io personalmente stato assicurato di tale circostanza da un generale inglese, che trovavasi a quell'epoca presso il maresciallo Kutusow.

Noi siamo dunque rimasti il giorno 14 padroni del campo di battaglia coperto da 6 a 8,000 russi morti, oltre molti feriti, che abbiamo fatto trasportare alle ambulanze stabilite in Malayoraslawetz: la nostra perdita fu pure considerabilissima.

45 Decisa e cominciata la nostra ritirata il giorno 15, l'armata russa istruita del nostro movimento retrogrado ritornò a Malayoralawetz, da dove cominciò ad inseguire la nostra retroguardia, che non abbandonò fino al Niemen.

Un ufficiale italiano.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo, Ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città, ec. Milano 1818, dai torchj di Gio. Bernardoni.*¹

- 5 Questo libro, destinato ad essere una continua querimonia sui *caratteri del secolo*, è opportunamente fregiato d'una epigrafe di Geremia: *Dices ad eos... vos pejus operati estis quam patres vestri – Dirai loro: voi avete operato peggio ancora dei padri vostri.*² – I libri della sacra scrittura, tutti sappiamo che sono ispirati da Dio. Se alcune citazioni che se ne traggono possono essere soltanto allusive, molte altre in vece, nelle intenzioni di chi le adopera, sono decisamente profetiche. Però que' predicatori che applicano questo rimprovero di Geremia, e infiniti passi consimili, ad ogni nuova generazione, col rivolgerli di continuo, come fanno così giudiziosamente, ai loro contemporanei, c'insegnano che la razza umana va soggetta ad una infinita progressione di malvagità, d'ignoranza e d'ogni peggioramento. Non resta dunque alle anime buone che di affrettare
10 colle loro orazioni la fine del mondo, e l'estinzione di così sciaurata genia.³

15 Il nostro autore sa molto bene quel che si dice; e se intima una implacabile guerra alla *filosofia*, egli n'ha giusto motivo, giacchè non fu mai veduta più opposta disparità nelle dottrine e nelle prospettive, quanto fra lui e lei. La filosofia professa che come l'uomo ha per norma del *credere* la fede, così ha per norma d'ogni *sapere* la ragione; che
20 la ragione è temprata e preordinata in guisa da nudrirsi d'esperienza; che l'esperienza si

¹ Gaetano Belcredi (1751-?), appartenente a una nobile famiglia pavese, fu somasco e letterato. L'uscita dell'opera in questione, *Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo ragionamenti sei di Gaetano Belcredi già tenuti ne' tempi quaresimali in diverse Città, ed ora per la prima volta dati alla luce*, Milano, Dai torchj di Gio. Bernardoni, Corsia di S. Marcellino, n.º 1799, 1818, è annunciata pure dalla «Gazzetta di Milano» nel n. 289 (8 ottobre 1818, p. 1338). L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima viene introdotto lo scritto (rr. 1-15); nella seconda si afferma che l'autore e l'opera sono incompatibili con i ragionamenti della filosofia (rr. 16-31); nella terza si riflette su alcuni *Ragionamenti* (rr. 32-54); nella quarta si conclude con un'affermazione dalla sottile vena ironica, che demolisce ulteriormente lo scritto recensito (rr. 55-65).

² L'epigrafe si trova sul frontespizio: «Dices ad eos... Vos pejus operati estis, quam Patres vestri: ecce enim ambulat unusquisque post pravitatem cordis sui mali. Jerem. XVI. 11. 12». Si tratta, infatti, di *Geremia*, XVI, 11-12: «dices ad eos: Quia dereliquerunt me patres vestri, ait Dominus, et abierunt post deos alienos, et servierunt eis, et adoraverunt eos, et me dereliquerunt, et legem meam non custodierunt. Sed et vos pejus operati estis quam patres vestri: ecce enim ambulat unusquisque post pravitatem cordis sui mali, ut me non audiat».

³ Secondo Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 36, è questa una «formula lata in cui rientra, verosimilmente, anche Rousseau, il cui pensiero si trova così ancora una volta accomunato a quello dei misoneisti più retrogradi».

dilata, si accumula, si consolida di giorno in giorno, ed è figlia ed effetto del tempo; di qua trae la conseguenza che, considerata in massa l'umanità si fa di secolo in secolo più ragionevole, più sapiente, e per necessità anche migliore; nè basta ancora: la filosofia ha per fermo che Dio si serva persino di lei onde purificare le dottrine e i sensi religiosi di
25 ciò che le passioni e l'ignoranza vi appongono del proprio, e richiamarli tratto tratto ad una più esatta coerenza coi loro principj. Ognuno prevede quanto sieno incompatibili coi ragionamenti della filosofia i *sei ragionamenti* di don Gaetano.

Noi andiamo debitori di questo nuovo disinganno a una felice combinazione di domestiche circostanze;⁴ cosicchè un siffatto libro, in vista dei solenni effetti che
30 produrrà, conviene collocarlo fin d'ora nel numero, *des grands événemens par les petites causes*.⁵

Ecco per modo di saggio, il titolo del primo *ragionamento* col testo biblico che ne presenta il sugo e l'epilogo – *Lo spirito del secolo decimottavo al guardo del filosofo cristiano*. LUX NON EST IN EO. Joan. XI, 11. *Non è luce in esso*.⁶ E noi portiamo opinione
35 che ciò abbia ad essere assolutamente così e non altrimenti. Le sole talpe, se scrivessero libri e se predicassero quaresimali, negherebbero, a cagion d'esempio sulla fede loro, la luce del sole; non mai un maestro di verità. Però se un maestro di verità mi viene a dire
40 *nel sole non è luce*, tant'è, io lo crederò; perchè so bene che i sensi sono fallaci, e che un dottore non tien dietro ai vili sensi, e al senso comune. E per verità, che volete di più tenebroso del seguente ragionamento che tiene il secolo, sul proposito del fu re Davide?
«Iniquo, scellerato, e in eterno esecrando è il delitto di quel monarca. L'umanità inorridì e inorridisce tuttavia a quel racconto; e tutta si sentì colpita nella persona di Uria. I doveri di chi governa una nazione, quale scusa prestano mai onde violare così bassamente e così
45 atrocemente i più sagri diritti umani e domestici? Davide nel suo tardo ravvedimento avea ben d'onde esclamare che l'eccesso della sua colpa si rifondeva in un immenso immediato oltraggio della divinità; giacchè la causa degli uomini e quella di Dio sono una sola e stessissima causa.» Così il buio secolo;⁷ non già così don Gaetano. Don Gaetano spiega
50 *il tibi soli peccavi* del *Miserere* (rag. IV, p. 103) in modo che significhi che Davide *ha peccato contro Dio soltanto*; ch'egli *non ha da render conto a nessuno* di quei suoi divisamenti.⁸

⁴ Dopo aver insegnato a Ferrara, Napoli e Venezia, Belcredi si trasferì a Milano, dove pubblicò l'opera in questione.

⁵ Il riferimento, che ben si allinea allo spirito senz'altro ironico e sagace di questa recensione polemica, è allo scritto dello storico Adrien Richer (Avranches 1720 – Parigi 1798), *Essai sur les grands événements par les petites causes, tiré de l'histoire*, II, a Genève, et se trouve à Paris, Chez Hardy, Libraire rue S. Jacques, au dessus de celle de la Parcheminerie; à la Colonne d'Or, 1758.

⁶ Cfr. pp. 1-28. La citazione è tratta dal *Vangelo* di Giovanni, XI, 10.

⁷ Non sono riuscita a individuare un'opera da cui possa essere tratta la citazione. Si può ipotizzare trattarsi di parole dello stesso compilatore, il quale non manca di attaccare, in modo non troppo velato, il governo austriaco alle rr. 42-44.

⁸ Il riferimento è proprio a p. 103. Cfr. Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., p. 290, che nota come, dopo il quarto articolo di Pellico su *Del merito e delle ricompense* di Gioia (n. 11, 8 ottobre 1818), «un altro numero del periodico suscita i sospetti del vigile Strassoldo». A catturare l'attenzione sono proprio le righe di puntini di questo intervento: «Che significa ciò? chiede lo Strassoldo al censore. E il censore Zanatta risponde che, avendo l'ufficio indicate alcune soppressioni da fare nel manoscritto, lo stampatore che aveva già pronto il foglio, aveva chiesto come poteva rimediare [...]. Egli invece, per non scomporre tutta la pagina, aveva messi i puntini» (ivi, p. 291), come era già avvenuto nell'articolo, sempre a firma di di Breme, sulle *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, rr. 49-51). Cfr. la lettera di Teresa Confalonieri Casati al marito del 14 ottobre 1818: «Il Governo fa molte *scicane* [cavillo] al Conciliatore (il quale comincia ad essere interessante); ho oggi attaccato forte Bubna su questo proposito, egli convenne con me essere questa guerra una vera bestialità

55 Quanto diverso dal discorso del *Conciliatore*, era l'altro di quello di un ostinato
Decimottavista!⁹ «A che di simili libri? esclamava colui. In vece di predicare, di esaltar
sempre la causa dei potenti e dei felici, i quali rimunerano in questo mondo i loro
apologisti, perchè non abbondare piuttosto in favore dei deboli, degli afflitti e delle
vittime, i cui benefattori avranno remuneratrice la stessa divinità? Dei testi ce ne ha per
60 tutti nella sacra scrittura, e dacchè apparve dessa al mondo, la viltà e l'adulazione non
cessarono di profanarla usandone ai loro turpi fini. *Consolatores onerosi!... utinam
taceretis ut putaremini esse sapientes*».¹⁰ E così termineremo con Giobbe, e in nome di
tutti i Giobbe, un articolo che ha incominciato con Geremia.

65 L. d. B.
[Ludovico di Breme]

GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT *seit dem Ende des dreizehenten
Jahrhunderts*, von Friederich Bouterwek.

5 STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, *incominciando dalla fine del secolo
decimoterzo, ec.*, di Federigo Bouterwek. – *Gottinga, ec. ec.*

Articolo II.¹

10 Un'opera di tanta vastità quanta ne comprende quella del sig. Bouterwek aveva
bisogno di venir divisa in varj scompartimenti, onde non riescire un *caos* da sconcertare
l'attenzione de' lettori. Il voler tentare di ridurre in un sol quadro storico i sincroni

dalla parte del *Tabacchino* [Strassoldo], a proposito non è mai più venuto quest'ultimo nel mio palco, dopo
l'attacco che gli feci per le lettere, il povero diavolo non sa cosa si peschi» (*Carteggio del Conte Federico
Confalonieri*, cit., II, p. 48); e quella di Porro Lambertenghi a Confalonieri del 20 ottobre 1818: «Abbiamo
grandi vessazioni, e guerra per il *Conciliatore* – Non vi sono nefandità, che non ci si facciano per scinderci,
e la loro pena è nel vedere che più le tentano e meno ci riescono» (ivi, p. 51).

⁹ È forse questo un sinonimo di illuminista? Il termine non compare né nel *GDLI* né nel *Tommaseo-Bellini*.

¹⁰ *Giobbe*, XVI, 2: «Audivi frequenter talia: / consolatores onerosi omnes vos estis»; e XIII, 5: «Atque
utinam taceretis, / ut putaremini esse sapientes».

¹ Cfr. l'*Articolo I* nel n. 9, 1 ottobre 1818. L'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 3, nota 1), parlando
delle *Idee elementari sulla Poesia romantica* di Visconti, che usciranno sul “foglio azzurro” nei nn. 23, 19
novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre
1818; 28, 6 dicembre 1818, cita l'autore: «Le idee del signor Visconti sull'amore romantico non sono
nuove. Egli le ha prese tutte dal discorso di Federico Bouterwek sulla letteratura moderna. Vedi il num. 13
del *Conciliatore* confrontato col num. 25». Anche questo intervento compare nell'elenco di articoli che
Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269) e
può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Berchet analizza il metodo con cui Bouterwek ha
organizzato l'opera (rr. 1-27); nella seconda comunica al lettore quale sarà il contenuto degli articoli (28-
40); nella terza propone una sintesi del discorso introduttivo che precede lo scritto (rr. 41-253).
Quest'ultima sezione può essere divisa a sua volta in tre parti: Berchet riprende i punti principali della
riflessione che Bouterwek propone in merito alla relazione tra religione e poesia (rr. 41-112), tra vita sociale
e poesia (rr. 113-201) e tra erudizione e poesia (rr. 202-253).

andamenti dello spirito estetico, ossia del gusto, di tutta la moderna Europa, pigliando a considerarlo unicamente per ordine di tempo e non per ordine di lingue, sarebbe stato un intendimento più pomposo che profittevole. E però l'autore preferì di procacciar de' riposi alla mente de' suoi lettori, e di parlare separatamente di ciascuna delle letterature moderne, continuando di ciascuna separatamente la storia da' primordj di essa fino agli anni più vicini a noi. Tenendo questo metodo egli mostra per altro di non dimenticarsi mai del complesso della storia europea, e di giovarsi spesso di quelle idee che possono opportunamente venir suggerite dalla conoscenza delle relazioni che esistono tra la storia parziale di un popolo e la generale degli uomini d'Europa.

Egli incomincia la sua rivista dalla letteratura italiana, poi trapassa alla spagnuola ed alla portoghese, poi alla francese, poi all'inglese e finalmente alla tedesca.² Così veniamo ad avere un tutto abbastanza connesso, ed in certa qual maniera disposto con successione cronologica, da che sa ognuno che le epoche più belle e più memorabili delle nuove letterature tengono dietro l'una all'altra per ragione di tempo coll'ordine pressochè sempre medesimo, con cui l'Autore dispone nella sua rivista le nazioni letterate, delle quali va parlando.

Per non allargare di troppo il nostro lavoro su quest'opera del sig. Bouterwek, noi per ora non intendiamo di far parola che de' soli due primi volumi contenenti la storia della letteratura d'Italia.³ Ma siccome ci par conveniente che tu abbia in prima, o lettore, un qualche indizio del modo di pensare del nostro Autore; così abbiamo creduto di dover tenere per un 3.º articolo (e per ora sarà l'ultimo) quei due volumi,⁴ e di darti qui alcun cenno del discorso ch'egli fa precedere come introduzione generale a tutta la letteratura moderna.⁵ Per verità avremmo amato di riportar per intero una traduzione di quel discorso;⁶ ma comparativamente alla poca pazienza d'un lettore di giornale lo credemmo troppo lungo.⁷ Lo strignerlo in un esatto compendio era impossibile; perchè pieno zeppo com'è d'idee importanti, ha già per se stesso un andamento rapidissimo. E però contentati, o lettore, di quel che faremo. E vaglia a raccomandarti la lettura di questo 2.º articolo il sapere che nel cenno presente non abbiamo mischiata alcuna idea nostra a quelle del sig. Bouterwek. Sta dunque attento a lui e non a noi.

Allorchè lo spirito umano (così principia il discorso suddetto)⁸ si risvegliò in Europa all'epoca dalla quale incomincia la storia moderna (1), ed assunse nuova attitudine operosa, non rimaneva più che una traccia oscura della civilizzazione greca e romana. Tutte le circostanze erano cambiate. Nuovi uomini adoravano nuove divinità. Con nuove regole i potenti regnavano, i sudditi obbedivano. Nuove lingue, nuove

(1) Il sig. Bouterwek fissa il principio della storia e della eloquenza moderna ad un'epoca anteriore di pochi anni a quella di Dante.⁹

² Per l'organizzazione dei singoli volumi, cfr. l'*Articolo I* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 3).

³ Come già ricordato, il volume I uscì nel 1801, mentre il II nel 1802.

⁴ Cfr. l'*Articolo III* nel n. 21, 12 novembre 1818.

⁵ Il discorso introduttivo s'intitola *Allgemeine Einleitung in die Geschichte der neueren Poesie und Beredsamkeit*, I, pp. 1-40.

⁶ Sulla necessità di tradurre quest'opera e, in generale, tutte quelle straniere Berchet si era già a lungo soffermato nell'intervento precedente.

⁷ Come si legge nella lettera del 18 agosto 1818 di Pellico a di Breme (cfr. l'*Articolo I*, nota 1), gli articoli di Berchet avevano già subito dei tagli, perché troppo lunghi.

⁸ Il compilatore riassume tale discorso, proponendone gli snodi principali in una traduzione abbastanza fedele al testo originale.

⁹ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

50 opinioni, nuovi costumi; nuovo insomma il mondo morale e tutto diverso da quel di prima.

Tale novità d'ogni cosa doveva necessariamente dare una nuova impronta, un nuovo carattere alle opere del genio moderno.

55 Qui il sig. Bouterwek viene dimostrando come questo nuovo¹⁰ carattere più che nelle altre arti dovesse scorgersi manifestamente in quelle che per loro mezzo di rappresentazione servonsi della parola. E detto come le opere de' poeti e de' prosatori sieno in certa qual maniera l'ultimo risultato del carattere nazionale, della coltura intellettuale e del modo di pensare di tutto quel popolo, nella lingua del quale lo scrittore rivela i proprj pensieri; stabilisce il principio fondamentale della sua critica colle seguenti parole: «Per potere esattamente apprezzare il merito dei moderni per rispetto alle lettere, 60 fa d'uopo richiamarci prima alla memoria tutte le circostanze religiose, civili e letterarie per le quali i tempi che vennero dopo il risorgimento delle arti riescono tanto differenti dalla classica antichità. Intendendo in tutta la sua estensione lo spirito dei nuovi tempi, e pigliando da questo punto di vista a contemplare le qualità caratteristiche della letteratura moderna, si corre meno rischio di sacrificare il vero merito a' capricci di una critica 65 ostinatamente vana». —¹¹

Procede quindi il discorso ad analizzare le differenze massime che corrono tra la nuova civilizzazione e l'antica, considerandole unicamente nelle loro relazioni colle arti, ed in ispecial modo colla poesia.

70 1.° E prima di tutto l'autore parla del cristianesimo e del paganesimo, e confronta l'una con l'altra le due religioni, esaminando in che la nuova riuscisse di vantaggio a' poeti, in che svantaggiosa. Il cristianesimo angustio sommamente la libertà fantastica de' poeti a paragone della religione dei gentili che non aveva un fondatore, non dogmi scritti, non regole di fede, ma figlia tutta della immaginazione e del caso lasciava a' Greci la facoltà di adornarla tratto tratto di nuove storie e di nuove fantasie. Quella religione, a 75 ben considerarla, era una continua poesia; e la poesia de' Greci era pressochè sempre l'espressione d'un sentimento religioso.

Ma allorchè il paganesimo cessò d'essere la religione dei popoli d'Europa, ed i poeti pensarono di temperare nelle loro opere l'austerità della religione cristiana coll'introdurre in esse l'antica mitologia, scomparve l'incantesimo di quel sentimento 80 religioso che le dava vita ne' canti dei Greci; e le immagini mitologiche ne' canti de' moderni non divennero altro che fredde allegorie, prive d'ogni spontanea ispirazione. Così Amore, terribile Dio, a cui i Greci con sincerità di cuore mandavano voti e preghiere, nelle poesie de' moderni diventò un fantastico garzoncello, freddo emblema d'un sentimento; e così tutti gli dei dell'olimpò non riuscirono altro che figure poetiche. Nè 85 solamente scomparve il sentimento religioso, ma cessò ben anche la illusione poetica. Quando Pindaro nelle sue odi invoca Giove ed Ercole, la sua espressione è per se stessa naturale e piena di seria maestà.¹² Ma quando un lirico moderno rivolge l'apostrofe a un nume greco, egli può vestirla quanto più vuole di parole serie, può renderla patetica

¹⁰ Per mettere in evidenza le novità portate dall'inizio della storia moderna, l'aggettivo "nuovo/a/i/e" è usato addirittura undici volte nel giro di poche righe: «nuova» alle rr. 42 e 51; «nuovi» alle rr. 44 e 49; «nuove» alla r. 44 e per tre volte alla r. 45; «nuovo» alle rr. 49, 52 e 53. Il sostantivo «novità» compare alla r. 51.

¹¹ Cfr. p. 3.

¹² Il celebre poeta greco Pindaro (Cinocefale 518 a. C. circa – Argo 438 a. C. circa).

quanto più sa, la sua invocazione è sempre una invocazione da burla e non da senno.¹³

90 Noi lettori supponiamo, è vero, e troviamo conveniente che il poeta lirico alla pittura de' propri sentimenti venga mischiando quella altresì delle illusioni ch'egli scientemente fa a se stesso. Ma ch'egli abbia potuto farsi tanta illusione da credere, sul serio, comunque momentaneamente, negli dei che viene invocando, noi nol pensiamo mai, da che
95 storicamente siamo persuasi in contrario. Se dunque il poeta moderno invoca sul serio gli dei antichi, egli offende la verità poetica e guasta l'effetto delle sue pitture medesime.

Dopo d'essersi spaziato alquanto intorno a siffatto argomento, dimostrando quanto la mitologia degli antichi, come religione viva, fosse opportuna alla poesia, e quanto i poeti moderni perdessero di sussidio colla perdita di essa, che più altro non parve che una fredda erudizione; il sig. Bouterwek passa a dire come, e perchè, l'uso delle
100 immagini mitologiche rimanesse pur tuttavia conveniente a' pittori ed agli scultori. Poi tornando al paragone tra le due religioni per riguardo alla poesia, viene a dire quanto questa coll'introduzione del cristianesimo guadagnasse dal lato del *sublime*; e come acquistasse di poi un nuovo *maraviglioso*, assumendo le tradizioni favolose delle magie, delle fate, dei giganti, ec. ec., che i crociati riportarono in Europa dall'oriente, e gli
105 Spagnuoli acquistarono dagli Arabi, e che per lunghi secoli divennero tra gli Europei oggetto di superstiziosa credenza, per la facilità con cui i popoli potevano confonderli cogli angeli e co' demonj, ec. ec. Investigate le ragioni per le quali questo nuovo *maraviglioso* riescì più conforme allo spirito de' tempi di quello non fosse l'altro derivato dalle favole greche, rinforza i propri raziocinj coll'esempio dell'Ariosto e del Tasso, i
110 poemi de' quali non sarebbero forse che languide copie delle Metamorfosi d'Ovidio e della Tebaide, ove quegli autori avessero derivata dal mondo favoloso degli antichi la loro poesia.¹⁴

2.º Dall'analisi della religione l'Autore procede a quella della vita sociale; e parla più che d'altro dello spirito cavalleresco per la tanta influenza ch'ebbe sulla poesia
115 moderna. In quanto al coraggio ed al valore i cavalieri somigliano agli eroi dell'antichità. La propensione al cercare avventure, neppur essa mancava agli eroi della Grecia. La spedizione degli Argonauti, e più ancora quella contro de' Troiani furono avventure, pigliando anche il vocabolo in tutta l'estensione del suo significato. Medea ed Elena, l'una sciogliendo, l'altra intricando il nodo degli accidenti, sono da paragonarsi in certa
120 qual maniera alle dame de' poemi cavallereschi. Ma ciò che costituisce un'immensa differenza tra gli eroi antichi ed i cavalieri, è l'importanza che gli ultimi attribuirono alle donne; importanza che sconosciuta affatto a' Greci ed a' Latini per ragione de' loro costumi nazionali, è appunto il movente caratteristico della poesia moderna.

Qui l'Autore crede di avere ragioni sufficienti per potere distruggere l'opinione di
125 coloro che fanno derivare dall'oriente il costume ne' paladini e ne' nuovi popoli europei di divinizzare le donne e di ridurre a culto i voti dell'amore. Nelle fredde foreste, dic'egli, dell'antica Germania, e non nei deserti dell'Arabia, dove un sole cocentissimo converte in concupiscenza ogni desiderio, noi dobbiamo cercare l'origine prima della mistica idea dell'amore casto dell'uomo verso la donna. Gran tempo ancora prima che vi
130 s'introducesse il cristianesimo, le donne erano nella Germania sommamente onorate; e

¹³ Il medesimo concetto era stato espresso anche da Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818).

¹⁴ Cfr. pp. 3-18. Insieme ad Ariosto (cfr. *Novità letteraria*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 4) e Tasso (cfr. Sismondi, *Os Lusíadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 24), l'autore, invero, cita anche Dante. Il noto poeta latino Ovidio (Sulmona 43 a. C. – Tomi 17/18 d. C.).

intanto che gli altri popoli rozzi consideravano come enti inferiori all'uomo, il ruvido Germano vedeva in esse qualche cosa di santo., ec. ec. – *Tacit. German. C. 8.*¹⁵

135 Nè presso i Greci, nè presso i Latini troviamo indizio alcuno di tanto ossequio alle donne. Ben è vero che nè i Greci nè i Latini le trattavano col vilipendio con cui le trattano i sultani. Le madri di famiglia erano onorate dentro le mura domestiche; vi avevano vergini consacrate al culto di caste divinità; alle pubbliche feste intervenivano anche le matrone. Ma ne' costumi di Grecia e di Roma non appare la menoma orma di alcun omaggio particolare tributato dall'uomo alla donna siccome obbligo della condizione virile, non la menoma idea esagerata e fantastica della innata eccellenza del sesso
140 femminile.

Siffatte idee vennero primamente da' Germani che occuparono quella parte dell'impero romano, dove in appresso si sviluppò lo spirito cavalleresco. La religione cristiana contribuì fors'anche a mantenerle, favorendo in tutta l'Europa l'emancipazione civile delle donne. Molti secoli, a dir vero, corsero in mezzo tra tale emancipazione e
145 l'epoca in cui surse lo spirito cavalleresco. Ma se la condizione delle donne non avesse incontrato questo mutamento civile, e questa miglior fortuna nella opinione degli uomini, noi non avremmo poesia cavalleresca; ed in generale la poesia de' moderni non avrebbe conseguito quella tinta che più la rende originale.

Pieno il cuore umano della nuova venerazione verso il bel sesso, diede vita a nuove immagini ed a nuovi sentimenti coi canti d'amore. E così via via perpetuandosi ne' popoli le idee delle nuove relazioni morali tra' due sessi, venne perpetuandosi infino a noi nella poesia una cert'aura di gentilezza cavalleresca, che in vano ricercasi nelle poesie de' Greci e de' Romani, perchè non potevano averla.

La poesia moderna può dirsi figlia dell'amore, da che più che dalle tradizioni religiose ed istoriche, emerse dal nuovo sentimento amoroso. Un entusiasmo, ignoto a' Greci, trasformò il rispetto col quale i Germani già da gran tempo nelle lor selve onoravano le donne, in una estetica deificazione della beltà femminile. Non solamente l'avere in riverenza le donne amate; ma il servire ad esse siccome ad enti superiori, l'ammirarle nell'estasi dell'amore siccome angeli, il cedere ad esse ovunque la precedenza in confronto degli uomini, l'innamorarsi non meno delle loro virtù che delle loro leggiadrie, l'inginocchiarsi innanzi ad esse e 'l giurar loro fedeltà, come il vassallo la giurava al suo signore, il riporre l'amante tutta la sua fortuna nelle mani dell'amata, l'obbedire ad essa ciecamente, il correre ad un cenno di lei colla gioia del trionfo incontro a pericoli mortali, ec. ec.; ecco lo spirito cavalleresco, diverso assai dallo spirito eroico degli antichi; ed ecco più o meno lo spirito della poesia moderna, che è quanto dire della moderna civilizzazione per rispetto alle donne.

Un ghiribizzo, una chimera mostruosa parrebbe forse ad un Greco redivivo questo culto, questo omaggio de' moderni per le donne. Nè mancherebbe forse a' dì nostri un qualche riformatore pedante che s'accosterebbe alla sentenza del redivivo. Il sig. Bouterwek per altro con validissime ragioni viene difendendo la devozione de' moderni per le donne, siccome consentanea alla nobiltà e dignità dell'anima umana. Poi adducendo
170

¹⁵ Cfr. pp. 22-23, nota c: parlando dei Germani, l'autore afferma che c'è «das Buch des Tacitus über Deutschland [...]. Ueberdem berust sich Tacitus, als er von der hohen Achtung spricht, in der das weibliche Geschlecht bei den Deutschen stand, auf bekannte Begebenheiten. Inesse etiam *sanctum* aliquid et *providum* (mulieribus) putant (Germani). – Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque *numinis loco* habitam. Sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt; *non adulatione, nec tanquam facerent Deas. Tacit. German. C. 8*». Bouterwek conclude poi la nota, affermando la veridicità storica del passo riportato. Si tratta proprio di Tacito, *Germania*, 8.

gli esempj de' Trovatori di Francia, di Spagna e d'Italia dimostra come la passione dell'amore, ringentilita di tanto presso i nuovi popoli, fosse la prima ispirazione de' poeti. L'amore infiammò l'anima di Dante; e la presenza e la memoria della sua Beatrice furono gli eccitamenti del suo ingegno. Lo stesso avvenne al Petrarca colla sua Laura. Il Bojardo, il Pulci, l'Ariosto, il Tasso ec. ec., quanto non si compiacquero tutti de' nuovi sentimenti amorosi!¹⁶ E così di mano in mano questa passione, modificata di tutt'altra maniera che nell'anime degli antichi, prevalse in tutti i poeti d'Europa e svegliò un interesse nuovo, che divenne il predominante nelle dilettazioni poetiche. Per tal modo la totale rivoluzione del gusto operata dalla poesia cavalleresca si mantenne tuttavia giù fino a dì nostri, ad onta degli studj fatti sulle opere antiche; e par verisimile che durerà perpetua. Come non è da credersi che i nostri discendenti tornino mai ad adorare gli dei dell'olimpò, così non lo è pure che il gusto dominante si diparta mai da questa idea nobilitata dell'amore, se prima gli uomini non ricadono in una rozzezza generale.

Insieme a questa idea nobilitata dell'amore emerse pe' poeti moderni, specialmente di Francia, d'Inghilterra e di Germania una nuova luce; da che i nuovi popoli vantaggiando più e più sempre nella cognizione del cuore umano, poterono chiamare in soccorso della poesia mille e mille verità psicologiche, intorno alle quali nel mondo antico appena alcuni pochi filosofi s'erano occupati. Così le passioni umane analizzate più profondamente somministrarono nuove modificazioni d'accidenti e tinte più risentite a' poeti; e l'Europa ebbe Shakespear.¹⁷

L'amore dilicato e casto si associò facilmente coi sentimenti religiosi. Quanto ad un Greco non sembrerebbe anche per questo lato incomprendibile il nuovo gusto! Eppure illustri filosofi hanno osservato che nel naturale entusiasmo dell'amore v'ha qualche cosa di religioso. Bastava dunque che i sentimenti amorosi venissero ad incontrarsi co' religiosi, perchè da questi misterj del cuore la fantasia poetica derivasse assai novità. Negli amori di Dante per Beatrice, in quei del Petrarca per Laura noi vediamo un misto perpetuo di raffinamenti, di galanterie, di pensieri religiosi, di timori, di speranze, di rimorsi, che formano un complesso caratteristico della nuova passione.¹⁸

3.º Il terzo contrassegno originale della poesia moderna è una certa quale tintura più o meno appariscente di vera o falsa erudizione.

Lo scopo immediato della poesia non è già l'interesse scientifico, bensì l'interesse estetico. L'erudizione siccome non forma il poeta, così non può essere per se stessa argomento immediato di poesia. Giova l'erudizione al poeta per ampliarli la potenza intellettuale e rendergli più franca e più ardita la concezione delle immagini. Ma s'egli veste a dirittura la propria erudizione di forme poetiche, declina interamente dal fine dell'arte sua.

I Trovatori, i quali furono anteriori di tempo ai poeti propriamente moderni, per buona fortuna non furono eruditi. A simiglianza de' rapsodi della Grecia, eglino non servirono ad altro che al bisogno d'una poesia nazionale. La quantità delle loro idee era pressochè uguale a quella delle idee de' loro contemporanei, cioè a dire angusta. L'erudizione rimase per molto tempo ignota al popolo, e confinata nelle biblioteche de' chiostri, ivi pure insieme ad ogni scienza quasi onninamente dormiva. Ma allorchè nel

¹⁶ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1). I poeti Matteo Maria Boiardo (Scandiano 1441 – Reggio Emilia 1494) e Luigi Pulci (Firenze 1432 – Padova 1484).

¹⁷ Per William Shakespear cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

¹⁸ Cfr. pp. 18-34.

215 mille e trecento i popoli cercarono una più ampia sfera d'idee, ed ebbero voga le
sottigliezze teologiche, e si scopersero i libri d'Aristotile,¹⁹ e la filosofia scolastica fu la
moda de' tempi, i poeti si volsero anch'essi a coltivare le cognizioni scientifiche che
scaturivano dalle cattedre e dalle biblioteche, ed i loro canti cominciarono a pigliare un
certo qual sentore di lucerna, e lo ritennero per alcuni secoli successivi.

220 Al principiare del mille e cinquecento il buon senso sbandì dalla poesia la filosofia
scolastica; ma la educazione de' poeti serbò la sua tendenza erudita, e di scolastica
diventò pedantesca; ed ebbe, come tale, influenza sull'opere loro. Lo studio delle lingue
morte e de' libri antichi modellò l'intelletto de' poeti in gran parte secondo lo spirito della
antica civilizzazione. Arricchiti di ricordanze erudite eglino si lasciarono sedurre dalla
vanagloria che suggeriva loro di far pompa degli studj fatti; e secondo che quelle
225 ricordanze più venivano mischiandosi col naturale sentimento poetico, i componimenti
loro diventarono uno screzio di cento colori. Per quanto nuovo e tutto patrio fosse il
soggetto delle loro poesie, eglino non si fecero scrupolo d'innestarvi la mitologia antica,
e sovente uomini d'altissimo ingegno si compiacquero d'un miscuglio sì strano come di
una rara bellezza. Durò lungo tempo, e dura ancor tuttavia in Italia, in Ispagna ed in
230 Francia una moda siffatta.

Oltredichè in tutta la storia della poesia moderna scorgesi manifestissimo l'impero
assoluto della critica. Aristotile divenne il legislatore de' poeti, siccome lo era de' filosofi
e de' teologi. E come se per mala ventura quel sovrano intelletto, che forse da altro
filosofo mai non fu superato, fosse proprio predestinato ad essere il seminatore di zizanie
235 ed a travolger le menti ch'egli intendeva d'illuminare, anche il suo bel libro della poetica
represe la libertà intellettuale de' poeti e guastò il gusto; nella guisa medesima che la sua
logica e la sua metafisica protrassero di tanto il sonno d'ogni vero sapere. Per potere
intendere Aristotile, bisogna aver prima intese di per se stessi le vere bellezze intime de'
poeti greci, allo spirito delle quali si riferiscono tutte le regole aristoteliche. Ma a questo
240 non si pose mente. E tutti si attennero secondo la lettera alla poetica d'Aristotile,
commentandone ed interpretandone le osservazioni estetiche, siccome leggi del codice di
Giustiniano.²⁰ E non vi fu pur uno che domandasse al proprio ingegno: – «Questo
medesimo Aristotile, risuscitando ora, continuerebbe così, o piuttosto non iscriverebbe
egli per le nazioni moderne tutt'altra poetica?» –²¹

245 Assuefattisi nelle scuole i poeti a compiacersi nelle erudizioni, e a derivare le loro
immagini più dalla lettura de' libri che dall'esame della vita e de' costumi de' loro
contemporanei; ecco riescire più e più sempre oscuri i loro componimenti all'universale
de' lettori;²² ecco il bisogno d'illustrarli di lunghe note, mettendo a profitto una mezza
biblioteca, ed ecco nuove occasioni predilette di sfoggiare erudizione: intendimento che
250 non ebbero mai i poeti greci, perchè mirando allo scopo massimo dell'arte, cantavano
cose note al popolo, e volevano esser poeti e non altro.²³

GRISOSTOMO.

¹⁹ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

²⁰ Cfr. p. 39: Bouterwek cita, appunto, il «Corpus Iuris», voluto da Giustiniano (Tauresio 482 – Costantinopoli 565), imperatore dal 527 al 565, e redatto tra il 529 e il 534.

²¹ La citazione è a p. 38: nella traduzione Berchet trasforma l'interrogativa indiretta in diretta.

²² A conferma del fatto che il pubblico è al centro dell'attenzione dei conciliatori, si alternano qui i riferimenti a tre differenti tipi di lettori: quelli dell'opera recensita (rr. 11 e 15), quelli dell'articolo (rr. 30, 35 e 38) e quelli dei componimenti poetici (rr. 90 e 248).

²³ Cfr. pp. 34-40.

[Giovanni Berchet]

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi. – Traduzione dal Francese. – Italia (1).¹

¹ Si tratta della *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo di J. C. L. Simondo Sismondi delle Accademie italiana, di Wilna, di Cagliari, dei Georgofili, di Ginevra ec. Traduzione dal francese*, pubblicata in sedici volumi tra il 1817 e il 1819 senza il nome del traduttore, Stefano Ticozzi (Pasturo 1762 – Lecco 1836), e con falso luogo di stampa (Italia). Nel suo commento Branca (I, p. 223, nota 1) afferma che la traduzione fu «pubblicata dalla Tipografia elvetica di Capolago», ma questi sono estremi che si riferiscono alla ristampa del 1831. L'opera originale è l'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge; par J. C. L. Simonde de Sismondi, Correspondant de l'Institut, de l'Académie impériale de Saint-Petersbourg, de l'Académie royale de Prusse, des Académies italienne, de Wilna, de Cagliari, des Georgofili, de Genève, de Pistoia, etc.*, edita in sedici volumi: i voll. I-IV escono a Zurich, chez Henri Gessner, Imprimeur-Libraire, tra il 1807 e il 1808 «per evitare problemi con la censura napoleonica» (Maria Iolanda Palazzolo, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 72); i voll. V-XX sono pubblicati a Paris, chez Treuttel et Würtz, Libraires, rue de Bourbon, tra il 1809 e il 1818. I conciliatori avevano accolto l'opera di Sismondi in modo senz'altro positivo: cfr., per esempio, la lettera di di Breme a Sismondi del 16 marzo 1818: «Monsieur et précieux ami! J'attends avec la plus grande impatience vos trois volumes qui ne m'arrivent pas. Je vous félicite en attendant sur ce que vous avez enfin touché au terme de cette laborieuse et difficile carrière historique, dont le résultat est aussi glorieux pour vous, qu'utile et mémorable pour l'Italie d'abord, et ensuite pour tout ce qu'il y a dans le monde d'esprits qui aiment et sachent faire leur profit des leçons que vous avez réunies là avec autant d'exactitude que de sagacité et dont vous avez su tirer une si belle doctrine sociale» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 496). E ancora di Breme scrive a Sismondi il 18 aprile 1818 riguardo al suo «chef-d'oeuvre»: «Il ne vaut pas la peine de vous entretenir du jugement que porte de vos derniers volumes cette foule des cerfsvolants qui s'accrochent à tout ce qu'ils rencontrent pour avoir de quoi parler à tort et à travers. Ceux-là ont effleuré vos derniers chapitres et sur quelques passages isolés, vous blâment, vous réfutent, vous accusent tout à leur aise et font parade par occasion, de ce patriotisme d'antichambre qui est le fléau le plus funeste de notre actuelle civilisation italienne. Tout est sous leur protection ce qui porte le cachet du terreur, depuis le madrigal jusqu'au poignard du sicario. Il faut diviser cette engeance qui fournit les plus incontestables témoignages à vos assertions, en oisifs et ignorants, et en canailles et pédants. Ce deux subdivisions, sont en partie l'une e l'autre aux gages de la Police, ou servent à ses intentions et secondent en dupes le gouvernement des étrangers en Italie. Mais contentez-vous pour le moment mon illustre ami d'être lû, goûté et hautement admiré par un petit nombre de personnes qui aiment la patrie telle qu'ils pourraient l'avoir, beaucoup plus que telle qu'ils l'ont et qu'on la leur a faite: qui aiment l'humanité plus que leur patrie, et la vérité enfin plus encore que l'humanité toute entière» (ivi, pp. 508-510). Pure nella lettera del 15 agosto 1818 di Breme loda l'autore: «un homme comme vous ne peut se reposer des graves études et des fastidieuses recherches sur le temps passés, qu'en s'occupant un peu de ses contemporains: l'immortel Sismondi déroule les siècles écoulés aux yeux des siècles à venir, mais Sismondi le meilleur des amis, le plus sûr des guides, le plus exemplaire des philosophes, le bienfaiteur des Italiens, ce Sismondi a sous ces rapports des affections présentes à satisfaire, et des vifs desirs à exaucer» (ivi, p. 532). L'uscita della traduzione di Ticozzi, applaudita anch'essa dal “foglio azzurro”, è annunciata, brevemente, pure dalla «Biblioteca Italiana» (XIII, *Proemio* di gennaio 1819, sezione *Traduzioni dal francese*, pp. XIII-XIV): «Fra noi le traduzioni dal francese s'imprendono vieppiù nelle provincie, che nella capitale; e quantunque a

5

NON pochi Italiani si dolgono che la più gran parte de' libri che si vanno pubblicando consti di mere traduzioni di opere inglesi o tedesche, e più frequentemente francesi. È un giusto sentimento di orgoglio nazionale quello che move le loro querele contro simile abuso, dacchè appaiono anche fra noi di quando in quando opere tali che provano
10 abbastanza non essere inaridita in Italia la vena dell'invenzione; ed è poi sempre meglio possedere pochi e scelti libri originali, che molte e cattive traduzioni. La facilità² con che si acquista la superficiale cognizione della lingua francese; l'indole di molte opere dettate in essa, tutte piccanti, leggere, e sempre adattate al carattere ed alle vicende de' tempi; e più che tutto la tenuità della spesa necessaria a' librai per prezzolarne i traduttori, sono le
15 cause principalissime per le quali abbondiamo di *romanzetti*, di *memorie segrete*, di *compendj*, di *quadri storici*, tutti tradotti con uno strazio miserabile della nostra favella e del senso comune.

Se però si deve riguardare con vera indignazione questo letterario mercimonio, che dissemina nella parte meno illuminata del pubblico gran numero di opinioni parziali
20 e di idee manchevoli o contrafatte dall'imperizia dei traduttori, non è per questo che si debba risolutamente condannare al disprezzo chiunque, rinunciando alle pretese dell'amor proprio, s'impone l'ingrata e difficile fatica del ben tradurre un utile libro o di filosofia, o di scienze fisiche, o di storia. Non tutti i rami delle umane cognizioni possono

25 (1) Nello scorso mese di settembre è uscito il nono volume di questa traduzione.

Milano sia già molto innanzi la traduzione della storia delle repubbliche d'Italia del sig. *Sismondo Sismondi*. Un anno dopo, sempre la «Biblioteca Italiana» (XVII, *Proemio* di gennaio 1820, sezione *Traduzioni dal francese*, p. 26) informa: «la *Storia delle repubbliche del Sismondi* è quasi terminata»; e nella nota 3 pare specificare luogo di pubblicazione ed editore: «Manca il 16.^o volume per essere compiuta questa traduzione del sig. Ticozzi. Milano, presso E. Giusti, in 8.^o (il 16 volume è sotto i torchi) [e uscirà con indicazione Italia, 1819]». La «Gazzetta di Milano» (n. 122, 3 maggio 1818, pp. 541-543), invece, parla dell'opera, e non della sua traduzione, nell'*Introduzione all'Istoria delle Repubbliche italiane, del sig. Sismondi – Opera scritta in francese e stampata a Parigi. – Si può procurarsene gli esemplarj col mezzo dei libraj Giegler, e Stella e comp. in Milano*. Definisce questo un lavoro «pregevolissimo» e ne riporta alcuni estratti tradotti, per dare prova del «monumento ch'egli eresse alla gloria dell'antica sua patria, e dei generosi cittadini». Il presente articolo, che era stato letto dal compilatore medesimo all'adunanza della «Società del Conciliatore» del 15 agosto 1818 (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 413) e che implicitamente era stato anticipato nel secondo intervento, sempre a firma di Borsieri, sull'opera di Baretti (n. 10, 4 ottobre 1818, rr. 150-152; cfr. anche nota 25), può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima Borsieri riflette sulle traduzioni buone e cattive (rr. 1-32); nella seconda loda l'opera recensita e il suo traduttore, definendo programmaticamente il contenuto degli interventi che se ne occuperanno (rr. 33-65); nella terza si discute della storiografia antica e di quella successiva alla caduta dell'Impero romano (rr. 66-134); nella quarta si spiega perché è importante studiare la storia (rr. 135-153); nella quinta si continua a elogiare lo scritto di Sismondi, confrontandolo con alcune opere storiche di autori italiani (rr. 154-209); nella sesta si riporta un passo dell'opera in traduzione (rr. 210-243); nella settima Borsieri conclude la recensione celebrando ancora l'autore (rr. 244-252). Pellegrini, in *Sismondi, Epistolario*, cit., p. XXIII, afferma che l'opera «sia per i sentimenti a cui si ispirava, sia per l'argomento che trattava – coincidendo la sua pubblicazione col diffondersi in Italia delle idee romantiche, che portavano con sè un particolare interesse per il medioevo, non solo idealizzato letterariamente, ma sentito come l'età eroica alla quale si doveva ricollegare la nuova civiltà italiana – veniva proprio incontro a un bisogno largamente sentito per cui, se in Francia e in Germania ebbe un largo successo di ammirazione, in Italia fu letta con l'interesse vivo con cui si segue un'opera che parli dei problemi più appassionanti del momento in cui viviamo».

² Correggo il refuso tipografico «felicità» presente nel testo del «foglio azzurro».

egualmente fiorire in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Per lo che adoperano con lodevole consiglio coloro che colla versione di siffatte opere mirano a supplire l'eventuale difetto in che possiamo trovarcene. L'importazione delle idee che sono il frutto di un'altra società e di un'altra coltura, concorre felicemente a dare maggior alimento ed estensione alla coltura nazionale; e questa specie di nobile commercio fra i popoli è forse la sola, che arricchisca del pari tanto quello che coll'accrescimento della sua gloria comunica le proprie invenzioni, quanto quello che proprie le rende col solo riceverle.³

Non potremmo dunque che lodare grandemente il sig. Ticozzi, dell'aver egli assunto la cura di recare in italiano un'opera di lunga lena e già celebrata per l'unanime consenso dei dotti, quale si è la *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* del sig. Simondo Sismondi.⁴ Se non che tanto maggiore è l'utilità di questo libro, quanto che le istituzioni, i governi, e le varie fortune de' nostri padri ne formano il soggetto: soggetto splendido della luce di molte magnanime virtù; terribile, per grandi esempj o di vile corruzione o di coraggiosa scelleratezza; istruttivo, per quel sapere che si raccoglie dalle sventure, ed egualmente fecondo per noi d'umiliazione e di gloria. Prendendo ad esaminare il libro del chiarissimo signor Sismondi, non durerò gran fatica a dimostrare ch'esso merita per l'argomento tutta la nostra attenzione; e che agevole a tutti è il trarne buon frutto, per la bella e proporzionata membratura con cui le molte e complicate materie dell'opera sono concatenate e disposte nello spazio di sedici volumi. Avrò in appresso occasione di rilevare in che consista l'eccellenza del metodo seguito dall'Autore per ben connettere le cause cogli effetti, e per soccorrere la mente dei lettori ad afferrare il complesso dei rivolgimenti operatisi nelle cose italiane lungo il corso di undici secoli. Intanto volendo procedere ordinatamente ancor io, per quanto il consente lo scopo del mio lavoro, svolgerò con alquanta diffusione in questo articolo le idee che mi si sono

³ La medesima riflessione, che idealmente si collega al celebre articolo di M.me de Staël, era stata avanzata pure dalla «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1818 (IX, sezione *Traduzioni delle lingue viventi*, pp. IX-X): «Le traduzioni dalle lingue straniere viventi non sono meno utili ai progressi dello spirito umano. Esse tendono a porre in comunicazione i lumi di tutti i popoli colti, ad aumentare le cognizioni rispettive, a creare, mediante il confronto, la sicurezza dei giudizj e l'attività dell'emulazione. Esse dimostrano poi prima di tutto i nostri felici progressi nello studio delle lingue viventi, per cui noi pure veniamo in tal guisa a vincere gli ostacoli che ci separano dal rimanente della grande famiglia Europea. Noi non parleremo qui certamente di ogni genere di cose tradotte, che nell'anno di cui ragioniamo si sono pubblicate in Italia. Il numero è troppo grande, ed una gran parte di esse sfugge agli sguardi del letterato, massimamente se il buon criterio non ha presieduto alla scelta, e se meschini calcoli libraj ne hanno guidata la esecuzione. Ma noi non possiamo dimenticare quelle che o per la gravità della dottrina, o per l'amenità del genere possono dare eccitamento a maggiori progressi» e poi si annuncia l'uscita proprio di questa traduzione. Il discorso introduttivo di Borsieri riprende alcuni concetti che Berchet aveva esposto negli articoli sull'opera di Bouterwek (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818), in particolare riguardo alla necessità per gli italiani di avere traduzioni di scritti utili all'incivilimento.

⁴ Ticozzi sarà il medesimo traduttore che nel 1820 proporrà una traduzione pure dell'opera di Llorente, come ricordato in di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 27). Palazzolo, *I libri il trono l'altare*, cit., p. 76, lo definisce un «personaggio controverso a cavallo tra ancien régime e modernizzazione napoleonica, prima sacerdote poi giacobino attivamente partecipe della vita amministrativa della Repubblica e del Regno italico, infine uno dei pochi letterati a vivere negli anni della Restaurazione del proprio lavoro di traduttore e compilatore editoriale per conto di alcune case editrici milanesi». A proposito dei passi dell'opera censurati dalla Chiesa, Palazzolo, ivi, p. 78, sottolinea come «il comportamento del traduttore, basato probabilmente sulle indicazioni ed i suggerimenti del censore Carpani, appare sostanzialmente rispettoso del testo che non viene alterato, e si limita all'aggiunta di alcune note, siglate *n.d.t.*, per distinguerle da quelle dello stesso Sismondi. In generale si può dire che Ticozzi intervenga con una sorta di difesa d'ufficio della religione cattolica, prendendo le distanze dall'autore nei casi in cui questi ne mette in discussione i fondamenti dogmatici, a cominciare dal dogma della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia».

50 presentate sul carattere proprio del genere storico fra i moderni; stimandole io necessarie a ben contrassegnare in generale la vera indole della storia di Sismondi, ed a far riconoscere il punto di vista da cui è partito nel concepire e condurre a termine il suo grandioso disegno.

55 Un secondo articolo sarà consacrato a dare un'idea più positiva e particolare dell'opera sua; riserbandomi ad altra occasione di presentare in iscorcio le bellissime considerazioni che vi s'incontrano sui rivolgimenti letterarj e politici onde furono accompagnate le varie epoche della nostra storia, e sulle cause che hanno cangiato il carattere degl'Italiani dopo la caduta delle loro repubbliche.⁵

60 Sebbene coll'insistenza di varj articoli sovra la stessa materia si possa correre il pericolo di eccitare una certa stanchezza, non crediamo doverci scolare di questo innanzi al giudizio dei lettori discreti, che sono i più. Non esigevano meno da noi la gravità del soggetto, e la somma importanza dell'opera. Se però v'è fra i nostri giudici chi prontamente si stanchi delle cose importanti, noi riceveremo con tutta l'umiltà del nostro

⁵ Come faceva ipotizzare la dicitura *Articolo I*, Borsieri prospetta l'uscita di tre articoli. Cfr. la lettera di di Breme a Sismondi dell'8 luglio 1818: «Borsieri (qui a rédigé le beau *prospectus* du *Conciliatore*) fait des études sérieuses sur votre grand ouvrage et a reçu la commission d'en donner l'analyse dans une suite d'articles» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 522); e quella del 15 agosto 1818: «Je viens de lire deux longs articles de M. Borsieri sur vos républiques: il me paraît avoir bien siasi l'esprit de votre genre historique, et en avoir analysé fidèlement le système. Mais il reserve à deux articles encore de rapporter le précis de vos superbes tableaux généraux d'âge en âge, et des lumineux résumés de votre ouvrage» (ivi, p. 533). Se le parole di di Breme sono vere, il progetto prevedeva inizialmente quattro interventi, di cui due già redatti. Tuttavia, ne verrà pubblicato uno solo: come sottolinea Maria Iolanda Palazzolo, *Prima della libertà di stampa. Le forme della censura nell'Italia della Restaurazione*, in «La Bibliofilia», CVIII, 1, 2006, pp. 71-89: 75-76, il libro e le relative traduzioni, proibiti solo negli anni Trenta, furono condannati dalla Chiesa già nel 1817 ed «evidentemente, dopo la condanna della Congregazione dell'Indice, la Curia pontificia aveva già allertato i propri canali diplomatici se dalla Corte Imperiale di Vienna arriva l'ordine al governatore Strassoldo di impartire una dura ammonizione al responsabile dell'ufficio milanese di censura per avere ammesso la pubblicazione della traduzione italiana, che ormai circola liberamente per tutti i territori della penisola» (Ead., *I libri il trono l'altare*, cit., p. 77). Si può ipotizzare, allora, che, di conseguenza, del secondo intervento a quel punto fosse stata impedita la pubblicazione. Sappiamo, inoltre, che già questo primo articolo aveva subito dei tagli notevoli: cfr. la lettera di di Breme a Sismondi del 7 novembre 1818: «Je ne suis pas de l'avis de Borsieri quand il trouve que son article sur vos Républiques, morcelé comme il l'a été par la police, et appauvri d'une colonne entière de sublimes citations est illisible; mais je conviens qu'il y a de quoi être un peu inquiet du jugement que vous en porterez, tel que le voilà. Un passage surtout qui était raisonnablement expliqué et réduit à un sens convenable, est devenu ou pour mieux dire, est resté fort louche par l'amputation» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 554-555). L'opera di Sismondi, così come la sua traduzione, preoccupava molto il governo austriaco, in quanto l'autore «studiava quei secoli per ritrovarvi le origini della civiltà moderna, con un interesse intensamente vissuto e sentito, colla fiducia di richiamare a nuova vita una nazione abbattuta da una lunga servitù facendo la storia della sua passata grandezza» (Sismondi, *Epistolario*, cit., I, p. XX). Branca fornisce una spiegazione diversa del fatto che il primo articolo avesse ritardato a uscire e il secondo non fosse stato pubblicato (I, p. 223, nota 2): «È superfluo ricordare che invece, proprio in polemica con questa *Storia*, il più illustre degli amici del *Conciliatore*, il Manzoni, scrisse le sue *Osservazioni sulla morale cattolica*; e forse proprio per la sua opposizione quest'art. I non ebbe seguito. [...] l'eccezionale ritardo nel pubblicarlo può essere un altro indizio di pareri contrastanti fra i *conciliatori*». Tuttavia, è forse Palazzolo, *I libri il trono l'altare*, cit., p. 75, a centrare il vero punto della questione: «sia l'ispirazione generale tendente a mettere in discussione l'istituto monarchico ed il potere centralistico dell'Impero, sia i contenuti aspramente polemici nei confronti dei comportamenti degli apparati ecclesiastici e dei Pontefici Romani» sono considerati pericolosi per «l'uso tutto politico che, all'inizio delle rivendicazioni liberali, può essere fatto di una ricostruzione così fortemente tendenziosa della storia italiana dei secoli di mezzo». Non solo: «Ciò che appare [ancora più] pericoloso, che genera allarme presso le istituzioni ed i governi centrali è la lettura dei ceti meno abbienti, a cui è più consona la fruizione di un agile volumetto o ancor di più di un foglio volante, spesso declamato ad alta voce in una dimensione collettiva» (Ead., *Prima della libertà di stampa*, cit., p. 84).

cuore rassegnato la loro condanna,⁶ e confesseremo, se così pur vuolsi, d'esserci ingannati
65 nel supporre che l'Italia non abbondi di lettori frivoli ed impazienti.

Non cessano di ripetere anche i pedanti, che lo studio della storia è gran tesoro
d'esperienza e luce della vita. Ma il grand'uomo dell'antichità che scrisse questa bella
sentenza, non le ha dato per avventura tutta quell'estensione che sembra avere a prima
giunta.⁷ O veramente, per non accettarla frammischiandovi qualche grado d'errore, è
70 necessario fare una distinzione tra l'utilità che la storia poteva recare agli antichi, e quella
ch'essa reca ai moderni popoli.

Sia che gli antichi raccogliessero maggior forza di meditazione sui pochi libri che
leggevano; sia che la forma de' loro governi permettesse allora ad ogni uomo di cimentare
colla propria esperienza i principj generali desunti dalla lettura, questo è certo che le loro
75 storie, quantunque non dettate con tutto l'apparato della presente filosofia, gli
addestravano in differentissime discipline. Lo stesso uomo combatteva nel campo per
conquistare alla patria le palme della vittoria, e contendeva nel foro quelle dell'eloquenza;
capitanava l'esercito, e reggeva la repubblica; mirabili fatti operava, ed egregie cose
scriveva. Se si eccettui Erodoto fra i Greci, il quale fu padre di una storia direi quasi
80 poetica ed intrecciata di favole lungamente divagando intorno alla antichità de' Lidj, de'
Medi, de' Babilonesi, degli Sciti, e degli Indiani, gli altri più eletti storici della Grecia
rivolsero l'arte loro a tramandare succintamente ai nipoti la memoria importante delle
cose patrie. Tucidide narrò la guerra del Peloponneso, e si limitò a questo argomento.
Senofonte, di cui fu detto che aveva le grazie sul labbro e la sapienza nel cuore, continuò
85 la storia di Tucidide, e scrisse quella delle sue proprie geste nella memorabile ritirata dei
diecimila. La Ciropedia è un romanzo, e non può essermi opposta come una prova
contraria al mio assunto.⁸ È vero che Plutarco, Polibio e Dionigi d'Alicarnasso scrissero
delle cose romane;⁹ ma essi vivevano quando la Grecia era già spenta, cioè quando la
grandezza e la libertà di quel popolo non erano più che vòto nome e inutile rimembranza
90 fra gli uomini.

Le storie degli antichi Romani più conosciute non abbracciavano, siccome le
nostre, una immensa mole di fatti; perchè allora non vi erano altre relazioni tra popolo e
popolo che quelle prepotentemente stabilite dal ferreo diritto della forza tra il vincitore
ed il vinto. L'origine dei riti patrj e la loro importanza nell'opinione popolare; le rivalità
95 fra i varj ordini della repubblica che producevano lo stabilimento di nuove leggi, e la
ragione di queste leggi; la memoria delle grandi vittorie e delle grandi sconfitte; la
moderazione nell'orgoglio della fortuna, e la fermezza nella calamità; la tradizione e gli
esempj della sapienza civile e politica degli antenati, questi erano i principali argomenti
intorno ai quali si studiavano gli storici romani di erudire i concittadini, versando nelle
100 loro narrazioni tutti i tesori dell'eloquenza, e perennemente animandole col forte
sentimento dell'amore della patria. Non è dunque maraviglia se siffatte storie foggiate

⁶ Cfr. l'*Errata corrige* nel n. successivo: invece di «la loro condanna», si deve leggere «la sua condanna».

⁷ Come dirà lo stesso Borsieri alla r. 133, la sentenza è di Cicerone, *De oratore*, II, 9, 36: «Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?».

⁸ Si fa riferimento alle *ΙΣΤΟΡΙΑΙ* di Erodoto (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 10), alla *ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΠΕΛΟΠΟΝΝΗΣΙΟΥ ΠΟΛΕΜΟΥ* di Tucidide (Alimunte 460 a. C. circa – Atene 399/404 a. C.), alla *ΚΥΡΟΥ ΑΝΑΒΑΣΙΣ* e alla *ΚΥΡΟΥ ΠΑΙΔΕΙΑ* di Senofonte (Atene 430/425 a. C. circa – Corinto 355 a. C. circa).

⁹ Per Plutarco cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). I celebri storici greci Polibio (Megalopoli 206 a. C. circa - ? 124 a. C.) e Dionigi di Alicarnasso (Alicarnasso 60 a. C. circa - ? 7 a. C.).

espressamente per la pratica utilità di chi doveva studiarle producevano tanto mirabili effetti. Ma cangiatasi la forma del viver civile collo stabilimento dell'Impero, la storia cominciò anche presso gli antichi a discostarsi a poco a poco da quella sua prima
105 intenzione; e divenuta ambiziosa indagatrice de' segreti del cuore e delle arti della politica, giovò più direttamente a quei pochi che stringevano nella loro destra insieme allo scettro anche i destini de' popoli. Le storie di Tacito somigliano già più a quelle di Macchiavelli che a Tito Livio, sebbene Macchiavelli debba aver meditato più lungamente il secondo che il primo.¹⁰

110 Che direm noi del differentissimo carattere che dovette poi assumere la grand'arte della storia, quando caduto l'impero romano, sorse sulle sue rovine una moltitudine di nazioni e rovesciati nel fango i simulacri degli dei si alzarono i pacifici altari del cristianesimo? Allora cominciarono le nuove nazioni ad agitarsi ed a confondersi l'una coll'altra, passando lentamente per minutissimi gradi dal punto della schiavitù e della
115 barbarie sino a quello dell'incivilimento. Le loro relazioni politiche crebbero di numero e s'incrocicchiarono in tutti i sensi. Sorsero differenti interessi che prima non si conoscevano. Si svilupparono forze fisiche e morali che tutte tendevano, e tendono in mille forme, ad elidersi scambievolmente. In somma, le grandi pagine della storia vennero ingombrate dai nomi di un immenso numero di attori, e da tale caos di fatti, che la
120 memoria dispera quasi di tutti ritenerli, e il criterio appena confida di connetterli e di spiegarli. Però chi vuole ora conoscere profondamente la storia, deve raccogliere tutte le notizie della più lontana antichità, e venire sino a quelle delle ultime tribù di selvaggi scoperte in terre incognite dai viaggiatori. Ogni impero, ogni grande provincia, ogni città ha la sua storia particolare, in cui s'incontrano innumerevoli ragguagli ommessi dagli
125 antichi sui costumi pubblici, sulla polizia interna, sulle leggi, sulle finanze, sulle imposte, sul commercio, ec.; cose tutte divenute necessarie, dacchè le menti si sono rivolte allo studio della legislazione e dell'economia politica. Aggiungi a tanta mole di cose, che le scienze, le lettere, le religioni, le arti hanno ancor esse le loro storie speciali, e riconoscerai facilmente che questo studio è un mare infinito in cui si naviga con poca speranza di
130 vederne le rive. Intendo dire che per la sua vastità e complicazione è difficilissimo che l'universale de' lettori sappia derivarne gran lume di privato ammaestramento nella condotta della vita; il che appunto non avvertono i pedanti quando ripetono con gravità quell'antica sentenza di Cicerone, da me prima accennata, e che era esattamente vera a' suoi tempi.¹¹

135 Non omettiamo di applicare la verità di questo principio. Quanto più è remota una storia, tanto meno è necessaria a sapersi; e tanto più se ne può abbandonare lo studio a coloro che hanno la vanità di far brillare il loro amor proprio nella conversazione o nei libri collo sfoggio di molte notizie divenute pellegrine a forza di essere dimenticate. Per lo contrario quanto più una storia abbraccia strettamente le vicende di quel paese che ci
140 ha veduti nascere e che serba le reliquie de' nostri maggiori, tanto più gli affetti del cuore e il bisogno di conoscere noi stessi ci consigliano di studiarla. Come vivevano i nostri padri? Quale era il freno de' loro costumi, quali gli sforzi che hanno fatto per trasmetterci le utili verità da loro scoperte e la felicità che hanno posseduto; ovvero per risparmiarci

¹⁰ Per Tacito cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35). Com'è noto, a partire dall'opera di Tito Livio (Patavium 59 a. C. – ivi 17 d. C.), *Ab Urbe condita*, Machiavelli (cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 18) scrisse i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* tra il 1513 e il 1519, pubblicati postumi nel 1531 a Firenze, presso il tipografo Bernardo Giunti.

¹¹ Cfr. rr. 66-69.

145 il lagrimoso retaggio della loro ignoranza e delle loro discordie? Quali furono gli uomini
che hanno sancito istituti di pace e di comune libertà, o col sacrificio della vita li hanno
propugnati e difesi? Quali coloro che corrotti e corrompitori, con sanguinose¹² tirannidi
hanno compresso il vigore del carattere nazionale e collocato il giogo, da loro imposto ai
contemporanei, anche sulla culla delle postere generazioni?¹³

150 Ignorare queste cose non è soltanto negligenza, è vergogna; e nondimeno la storia
patria, che dovrebbe formar la base dell'educazione, non ha troppi studiosi. Qualunque
ne sia la cagione, è da sperarsi che la bell'opera del sig. Sismondi farà cessare d'ora in
avanti una sì colpevole e dannosa dimenticanza. Divisiamo ora qual sia il principale
carattere della sua storia, paragonata ad altre moderne.

155 Cresciute a dismisura col succedersi di tanti secoli, e colla divisione degli uomini
in tanti stati le immense fila che il tempo porge alla storia perchè ne intessa il suo lavoro,
gli scrittori hanno sentito che era necessario di stringere in confini possibilmente brevi la
serie di tanti fatti onde soccorrere la comune comprensione degli uomini, non solo a
ritenerli ma a trarne qualche utile conoscenza. Io non parlo qui degli aridi compendj; parlo
delle *storie filosofiche*, nelle quali i loro autori espongono de' fatti quel tanto solamente
160 che serve a condurre od a confermare i loro ragionamenti sul progressivo sviluppo dello
spirito umano, sulle cause dell'ingrandimento e della decadenza degl'imperi, sulla natura
de' governi, e sul corso de' costumi e delle opinioni che hanno consolidato o hanno
distrutto presso i varj popoli i governi medesimi.¹⁴

165 Non ha voluto mirare a quest'altezza l'egregio Sismondi nel concepire e comporre
la storia dell'Italia nel medio evo; sebbene abbia aggiunto all'esatta narrazione de' fatti
un immenso valore, coll'innestarvi frequentemente luminose verità politiche e morali. La
sua opera tiene una via di mezzo tra l'utilità pratica, che era l'eminente carattere delle
storie degli antichi, e l'utilità speculativa delle viste generali, che contraddistingue le storie
filosofiche de' moderni. Sotto questo rapporto l'opera di Sismondi, fatta astrazione
170 dall'idea della sua grande estensione, va collocata fra le *Storie fiorentine* di Macchiavelli,
e la *Vita di Carlo V* di Robertson.¹⁵ A mio credere poi, egli ha sfuggito in tal guisa un
rimprovero dato talvolta, non senza ragione, agli autori delle storie strettamente
filosofiche, quello cioè che sieno predominati dallo spirito di sistema, ed unicamente
solleciti di propagare le loro idee sul corso della società umana, anzichè di stabilire la
175 verità. Ond'è che trascelgono que' soli fatti che non sono in contrasto coi loro principj; e
se in qualche lato vi sono opposti, allora li presentano in iscorcio e li adattano ai loro fini.
Sismondi non ha dato per base alle sue opinioni il sistema di verun filosofo; ma dal corpo
e dalla materiale esistenza di molti, ripetuti e certissimi fatti ha derivato la vera sostanza
e le più luminose norme della sapienza civile e politica. Non si possono negare le sue

¹² Correggo il refuso tipografico «sanguiuose» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹³ Le quattro interrogative dirette rendono ancora più enfatico il discorso di Borsieri, dietro al quale si celano non troppo velate allusioni alla situazione presente, come già alle rr. 91-94.

¹⁴ Recensendo negativamente il *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* del conte De Redern (n. 8, 27 settembre 1818), pure Romagnosi aveva affermato: «deve comparire la storia filosofica» (rr. 36-37).

¹⁵ Le *Historie fiorentine*, scritte tra il 1520 e il 1525, vennero pubblicate postume nel 1532 (Firenze, Bernardo di Giunta), mentre *The History of the Reign of the Emperor Charles V with a View of the Progress of Society in Europe, from the Subversion of the Sixteenth Century* fu edita in tre volumi dallo storico William Robertson (Borthwick 1721 – Edimburgo 1793) nel 1769 (London, Printed by W. and W. Strahan, for W. Strahan; T. Cadell, in the Strand; and J. Balfour, at Edinburgh).

180 teorie senza negare i fatti narrati, ed io non saprei meglio contrassegnare l'opera sua, quanta chiamandola una *Storia sperimentale*.¹⁶

È uno strano destino della nostra letteratura che nessuno fra gli eccellenti scrittori che possediamo, siasi accinto a comporre in un sol tutto le particolari storie delle differenti province d'Italia, abbracciando un lungo periodo di tempo. Le biblioteche
185 abbondano di documenti; ogni città, ogni municipio conserva ancora i monumenti elevati dalle arti belle, per celebrare le epoche più solenni e più memorabili; e i materiali raccolti in moltissime cronache e storie speciali sono immensi. La loro stessa quantità ha sconsigliato dall'impresa gli uomini d'ingegno, che non osarono affrontare tanta noia, e depurare colla critica una massa enorme di narrazioni miste di errori, di superstizione e
190 d'ignoranza. Abbiamo gli *Annali d'Italia* del Muratori, opera senza alcun dubbio preziosa; ma essa è piuttosto un racconto cronologico fatto colla bonarietà di un vecchio padre di famiglia che parla tra i suoi figli, anziché una vera e nobile storia nella quale tutti i fatti esposti vanno coordinati intorno ad un centro comune.¹⁷ Le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, salirono anch'esse in gran pregio, e non senza ragione; ma fors'anche perché
195 erano le sole che noi possedessimo. Oltre che quello Storico è sommamente compendioso nello svolgere i fatti, il suo stile è rapido, ma non abbastanza elegante; e le sue discussioni politiche non sembrano aver sempre tutta quella profondità che eravamo in diritto di aspettarci da uno scrittore, il quale affermò che Macchiavelli e Montesquieu non hanno saputo indagare le vere cause della grandezza e della decadenza de' Romani.¹⁸

200 Questa mancanza di una storia generale d'Italia, principiando dall'epoca in cui abbiamo cessato d'essere Romani e siamo divenuti una nuova nazione,¹⁹ è finalmente sparita mercé le cure, i lunghi studj e il generoso amore che il sig. Sismondi ha consacrato alla nostra patria. Uscito ancor esso da una famiglia toscana già celebre nei fasti di Pisa, si può dire che abbia riconquistato con questa bell'opera la cittadinanza de' suoi padri
205 non nella sola Toscana, ma in tutta Italia, sostituendo la rara celebrità dell'ingegno a quella ch'essi possederono per le loro ricchezze e per il loro potere.²⁰ Se non che, volendo noi dare una giusta idea del suo lavoro, e far pregustare le belle e grandiose conseguenze che l'Autore suol derivarne, riporteremo le sue stesse parole, che ben più delle nostre saranno grate al lettore.

210 «Di mezzo al caos in cui il mondo sembrava sommerso (dopo la caduta dell'impero romano) sorse pur una volta questa nazione: i cuori degli Italiani si riaprirono all'amore della patria e della libertà; e rinvennero il coraggio necessario a far loro conquistare e difendere questi beni preziosi. A fianco delle grandi virtù si videro svilupparsi bentosto anche i grandi talenti; le scienze e le lettere vennero coltivate con

¹⁶ Il ragionamento di Borsieri compie un passaggio ulteriore rispetto a quello di Romagnosi (cfr. nota 14): dall'esprimere l'esigenza di «*storie filosofiche*» si passa alla definizione di una «*Storia sperimentale*».

¹⁷ Gli *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500* furono editi da Ludovico Antonio Muratori (Vignola 1672 – Modena 1750) in dodici volumi tra il 1744 e il 1749 (Milano, a spese di Giovambattista Pasquali libraio in Venezia).

¹⁸ Carlo Giovanni Maria Denina (Revello 1731 – Parigi 1813) pubblicò in venticinque volumi *Delle rivoluzioni d'Italia* tra il 1769 e il 1792 (Torino, appresso i fratelli Reycends). Per Montesquieu cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 19).

¹⁹ Cfr. *Il Conciliatore*, a cura di Enrico Oddone, Treviso, Canova, 1974, p. 284, nota 7: «È questa una proposizione che il "Conciliatore" ribadisce a ogni occasione. Si ricordi la disputa tra Romagnosi e Berchet». Si vedano, al riguardo: Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818) e *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818); Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818).

²⁰ Com'è noto, i Sismondi erano un'antica famiglia nobile proveniente da Pisa.

215 profitto: gli Italiani all'epoca della presa di Costantinopoli si trovarono disposti a ricevere
il prezioso deposito della letteratura greca che l'impero d'oriente aveva conservato fra le
sue rovine, ma che colla totale sua caduta pericolava d'esser distrutto. La presente
generazione va debitrice alle repubbliche italiane del retaggio dell'antichità. Questa
220 seconda epoca di virtù, di talenti, di libertà, e di grandezza, è quella che imprendo a far
conoscere.

«La storia della repubblica romana scritta dai più bei genii dell'antichità e dai dotti
più distinti degli ultimi secoli, è fra tutte la più conosciuta universalmente. Suolsi nodrire,
ed a ragione, la gioventù collo studio di quel popolo così grande, così glorioso, e i cui
distini hanno in qualche guisa fissato quelli dell'universo. Il vivo interesse eccitato dalla
225 repubblica, ha pur fatto studiare le rivoluzioni dell'impero romano dopo che quel colosso
avendo perduto la sua libertà, la sua virtù, la sua vigoria, trascinava appena un'esistenza
vergognosa fra il vizio e la schiavitù. Per quanto è possibile prendere interesse alla storia
fastidiosa d'un governo despotico nella sua decadenza, si è pure seguita sino al suo fine
quella dell'impero d'occidente. Partendo dal secolo decimosesto, l'Italia è di nuovo
230 conosciuta a sufficienza. Dopo il regno dell'imperatore Carlo V,²¹ tutti gli stati d'Europa
hanno formato come una vasta repubblica, le cui parti sono talmente legate fra loro che
non si può separarle per darsi allo studio di un sol popolo;²² ed ogni uomo apprendendo
la storia della sua nazione apprende quella del mondo civilizzato. Questi due periodi,
egualmente schiariti per l'Italia, sono separati dal medio evo, nome che si dà più
235 propriamente ai dieci secoli trascorsi tra la caduta di Roma e quella di Costantinopoli. La
storia dell'Italia nel medio evo, età che il più grande storico de' nostri giorni Giovanni
Muller ha denominata i *secoli del merito ignorato*,²³ deve formare il soggetto di
quest'opera.²⁴ – Una fra le più importanti conclusioni che si possano trarre dallo studio
della storia si è, che il governo è la causa prima del carattere de' popoli; che le virtù o i
240 vizj delle nazioni, la loro energia o la loro mollezza, i loro talenti, i loro lumi o la loro
ignoranza non sono quasi mai effetti del clima, o attributi d'una razza particolare, ma
opera delle leggi; che tutto fu dato a tutti dalla natura, ma che il governo toglie od assicura
agli uomini che gli sono sottoposti l'eredità della specie umana.²⁵

Tale è il principio fondamentale intorno a cui si aggirano, quasi raggi intorno al
245 loro asse, i fatti di questa storia, e la luce ch'esso tramanda rivela a suo luogo molte verità
subalterne intorno ai rivolgimenti che in Italia hanno subito i costumi, le lettere e la
politica.²⁶ È bello a vedersi, come nel lungo corso di sedici volumi tutto si corrisponda in

²¹ Karl V d'Asburgo (Gand 1500 – Cuacos de Yuste 1558) fu imperatore del Sacro Romano Impero Germanico dal 1519 al 1556.

²² Vi è forse qui un implicito riferimento allo *status* dell'Europa dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559.

²³ Dello storico Johannes von Müller si parlerà di nuovo e più diffusamente nel “foglio azzurro”: proprio a firma di Borsieri usciranno: *Notizie sullo storico Giovanni Muller* (nn. 70, 2 maggio 1819; 73, 13 maggio 1819) e *Prospetto generale della storia politica dell'Europa nel Medio Evo* (nn. 87, 1 luglio 1819; 110, 19 settembre 1819; 118, 17 ottobre 1819).

²⁴ Cfr. l'*Introduzione*, pp. XII-XIV. La citazione non è letterale. Borsieri sceglie di riportare proprio questo passaggio non casualmente: le parole «patria», «libertà», «repubblica», «vizio», «schiavitù» e il sintagma «governo despotico» celano evidentemente dei significati ulteriori, che rimandano alla situazione presente.

²⁵ Cfr. p. V.

²⁶ Di Breme, in *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818), aveva usato un'espressione simile per lodare il metodo di lavoro di M.me de Staël: «In leggendo questa opera direbbesi che nella mente di chi la dettò riuniti fossero come in un fuoco centrale quei tanti raggi di filosofia sparsi e dispersi per l'orizzonte del secol nostro, e che tutti ella li diriga e li faccia riverberare sulle memorande scene di Francia» (rr. 52-55).

quest'opera; e il carattere d'unità che per quanto è possibile l'Autore ha saputo improntarvi, è la più gran prova che possa darsi di una mente profonda, vasta e ben ordinata.

B.
[Pietro Borsieri]

*Delle epoche storiche.*¹

Nel numero delle consolazioni che si traggono dalla erudizione, vi è quella di trovare fra tanti modi d'esistere adottati nelle diverse epoche della storia, appunto quello
5 in cui ciascuno di noi vede che erano in grande stima le pazzie o i vizj, o le abilità che a lui sono proprie.² Quell'epoca diventa allora nella mente del lettore la più bella, la più ragionevole che sia mai esistita; e appena sopra un milione d'uomini havvene uno che trovi l'età presente essere a lui la più gradita. Qual meraviglia se per esempio un poeta non preferisce al secolo attuale il secolo in cui le regine premiavano il merito o la bellezza
10 degli scrittori, come fece Margherita di Scozia, moglie di Luigi XI?³ Questa augusta ammiratrice dei talenti trovando un giorno il suo poeta di corte *Alain Chartier* addormentato sopra una sedia, gli diede, dicono gli storici, *un bacio sulla bocca*.⁴ I signori del suo seguito maravigliandosi ch'ella avesse applicato le sue labbra su quelle d'un uomo così poco bello ai loro invidi occhi, e inoltre di sangue non illustre, la principessa rispose
15 ch'*ella non avea baciato l'uomo, ma quella bocca della quale tanti gentili pensieri erano usciti*.

Un povero graffiatore di chitarra che nella sua gioventù aveva studiato un po' di legge, diceva ai creditori che lo molestavano. – «Vergognatevi della vostra ignoranza; non si trattavano così gli artisti nel decimo secolo dai Sassoni, dai Danesi e dai Bretoni,
20 veri protettori del merito. Non solo un suonatore di chitarra non era soggetto a confisca, ma aveva il diritto d'entrare in qualunque più nobile adunanza, e d'esservi ricevuto colle testimonianze più distinte di rispetto; e guai se qualcheduno lo insultava! la sua persona era inviolabile sotto pena di rigorosissimi castighi.» – Sì, gli rispose uno dei creditori; sono comodi certi mestieri i quali facciano venerare chi li professa senza l'obbligo di
25 praticare nessuna virtù; ma di quei mestieri non ve n'è quasi più, e se il secolo d'oro pei mariuoli è passato, va anche passando il secolo di ferro pei galantuomini. Chi deve, conviene che s'adoperi per pagare e che intanto soffra le giuste lagnanze del creditore. –

¹ L'intervento, che secondo Branca (I, p. 236, nota 1) «è probabilmente del Pellico», può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si cita il leggendario evento del bacio tra Margherita di Scozia e il poeta Chartier (rr. 1-16); nella seconda si riportano le considerazioni di un chitarrista inseguito dai creditori (rr. 17-29); nella terza prende la parola il «sig. *Conciliatore*», che ribadisce programmaticamente il suo obiettivo (rr. 30-38).

² Nell'articolo precedente si era appunto parlato di un'opera storica, presa a modello perché contro i canoni dell'erudizione.

³ Margaret Stewart (Perth 1424 – Châlons-en-Champagne 1445) sposò nel 1436 Louis XI (Bourges 1423 – Plessis-les-Tours 1483), re di Francia dal 1461 alla morte.

⁴ Alain Chartier (Bayeux 1385 circa – Avignone 1429 circa), poeta alla corte di Charles VII, padre di Louis XI. Il fatto, assai vulgato, è senz'altro improbabile, dal momento che il poeta morì prima che Margaret arrivasse in Francia per sposarsi.

Oh mondo degenerato! sciamava il suonatore di chitarra; non vi è più alcun mezzo di sottrarsi ai gravosi doveri che impone la giustizia.⁵

- 30 E voi, sig. *Conciliatore* (ci domanderanno), in qual epoca della storia vorreste trasportar voi stesso e i vostri lettori, per godere una più tranquilla esistenza? – Se trovassimo un tempo nella storia in cui i letterati si fossero collegati per diffondere i lumi nella società umana,⁶ spogliandosi di tutte le animosità personali, noi vorremmo trasportarci in quel tempo; ma siccome nel passato una simile epoca non ha esistito; noi
35 vagheggiamo questa fortunata epoca nell’avvenire, e speriamo che il presente non ne sia lontano. – Un forte scoppio di risa si alza da tutte le parti a queste parole: – Si può dare un maggior delirio? sperar vicino il giorno d’una conciliazione fra i letterati! E professano forse tutti una stessa morale?

Divertimento e sapienza.

- Leggesi in Ammiano Marcellino che, sovrastando a que’ tempi una terribile carestia, si scacciarono da Roma i forestieri, e fra questi molti valenti uomini di lettere,
5 lasciando però rimanere nella città più di tremila cantatrici e altrettante ballerine coi loro maestri e seguaci.¹ – Un grave filosofo greco, per evitare quel bando, si arruolò in una compagnia comica ove assunse le parti di Davo, ossia di *Caratterista*,² e vi riuscì così felicemente che mentre prima i suoi ascoltanti avevano sempre sbadigliato ed erano stati pochi, allora una gran folla accorreva ad udirlo, e lo applaudiva incessantemente. Perchè,
10 diceva egli, sono io più stimato oggidì che fo il buffone che quando io insegnava agli uomini le verità più sublimi? – Per due ragioni, gli rispose una donna; perchè gli uomini sono più attratti dal piacere, che dall’amore della verità; e perchè tacitamente s’offendono come di un’arroganza ogni volta che alcuno pretende d’insegnar loro qualche cosa di più di quel che sanno. È vero, disse il Savio: e si narra che quando cessata la carestia, egli
15 poté in Roma ripigliare il suo primiero stato, conservò sempre nel dar lezioni di filosofia, alquanto della lepidezza che aveva imparata sulle scene. In grazia di questa i Romani andavano ad ascoltarlo e gli perdonavano le istruzioni che da lui ricevevano.³

S. P.
[Silvio Pellico]

⁵ Si allude, in modo ironico, al contesto contemporaneo. Cfr. anche le rr. 31-34.

⁶ Il sintagma è particolarmente allusivo all’illuminismo.

¹ Così Ammiano Marcellino (Antiochia 332/335 – Roma 397/401) nelle *Res gestae a fine Cornelii Taciti*, XIV, VI, 19: «Postremo ad id indignitatis est ventum, ut cum peregrini ob formidatam haut ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites, sectatoribus disciplinarum liberalium inpendio paucis sine respiratione ulla extrusis, tenerentur minimarum adseclae veri, quique id simularunt ad tempus, et tria milia saltatricum ne interpellata quidem cum choris totidemque remanerent magistris». Il discorso di Pellico prende le mosse da un evento storico riferito come reale, per poi procedere con un fatto d’invenzione.

² Si tratta del personaggio del servo e, per metonimia, «Davo», in greco Δάος, è il nome dato allo schiavo.

³ Come il precedente intervento, pure questo si chiude in modo programmatico: il “foglio azzurro” vuole dire la verità, mascherandola, se necessario, con la «lepidezza». Cfr. Zagone, *L’alba dell’umorismo*, cit., p. 4: «[Pellico] utilizza come momentaneo alter ego la figura di un filosofo greco che, suo malgrado, conosce bene [la] funzione di una veste piacevole per trasmettere messaggi che altrimenti verrebbero respinti dal pubblico. Al centro del discorso dell’autore c’è l’impossibilità, per l’inerzia mentale e la supponenza autodifensiva dei più, di comunicare messaggi di una certa profondità».

*Annunzio tipografico.*¹

La lingua Armena ci ha serbata la famosa Cronaca di Eusebio Panfilo vescovo di Cesarea.² Questo importante documento storico, di cui gli archivj dell'antichità non
5 contengono forse per noi il più copioso, vien fatto oggidì di pubblica ragione per opera,
e lunga cura del dottor Giovanni Zohrab, colla cooperazione dell'eruditissimo sig. Abate
Angelo Mai.³ Non ci ha persona più che mezzanamente colta, la quale non s'interessi
vivamente a questa nuova luce che ne riceve lo studio dei tempi; i dotti affrettavano con
impazienza la pubblicazione di sì grave opera. Non è comparsa sinora che la sola prima
10 parte. Stampata che sia la seconda, e ornata come sarà di critica prefazione, il *Conciliatore*

¹ Anche la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1818 (IX, sezione *Scoperte dell'ab. Mai*, pp. VIII-IX), annuncia l'imminente uscita dell'opera: «staremo aspettando la pubblicazione [...] della *Cronica* di Eusebio alla quale sta lavorando sopra un codice armeno insieme al dott. Zohrab». Nell'ottobre 1818 (XII, pp. 50-56), parlando delle sorti dell'originale e della traduzione in armeno, scrive: «Il dottore Zohrab, noto già alla repubblica letteraria per molti dotti lavori intorno alla lingua ed alla letteratura armena, si fece tosto sollecito di far trascrivere quel codice [...], e trascritto portollo a Venezia nel 1794 [...]. La pubblicazione del Codice armeno riusciva tanto più desiderabile, quanto che malgrado tutte le sollecitudini dei critici più illuminati, ancora viziosa trovavasi la cronologia degli antichi popoli, e mancava un certo fondamento alla sua sistemazione, che solo trovar si poteva nell'opera intera di *Eusebio*. L'Europa letterata dee certamente riguardare come uno degli avvenimenti più fortunati per il vantaggio delle lettere e della storica erudizione, che siansi per questa importantissima pubblicazione riuniti il dottore Zohrab, del quale niuno poteva meglio interpretare il testo armeno del codice [...], ed il dottore bibliotecario dell'ambrosiana Angelo Mai, noto per le numerose opere, e per i molti frammenti di classici greci e latini, coi quali ha finora impinguato i tesori della classica erudizione [...]. Già da circa due anni l'Europa attendeva con impazienza questa importantissima pubblicazione, che giusta le promesse consistere doveva in una versione latina con brevi note e convenevole prefazione»; si illustra poi il contenuto del primo libro. Nel gennaio 1819 (XIII, pp. 37-51) si tratta della prefazione e del secondo libro, concludendo la recensione con parole di lode per l'opera e per il lavoro degli editori: «Noi ci asterremo dal prevenire il giudizio che l'Europa letterata potrà portare su questa edizione; siamo però d'avviso che gli editori abbiano dal canto loro prestate tutte le possibili cure, onde renderla degna dell'argomento, dello scrittore di cui porta il nome, dei tempi nostri, dello stato de' nostri studj e della nostra letteratura, onde renderla per ogni titolo utile, interessante e decorosa. Nè possiamo per avventura dubitare che quegli uomini dottissimi, che noti già al mondo per altri pregevolissimi lavori, e per edizioni di altri classici greci, latini ed armeni, con tanto studio e sì lunga fatica la presente edizione adornarono, malgrado i dubbj che colle più sottili indagini potrebbero forse da alcuni critici suscitarsi, acquistato non abbiano un nuovo titolo alla benemerita degli eruditi». La pubblicazione dell'opera è ricordata ancora dalla «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Filologia*, p. 19 e nota 2). Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 279, 28 settembre 1818, pp. 1294-1295), in un articolo firmato Z., annuncia l'uscita del testo e offre una sintesi del primo libro, specificando: «In questa principe edizione milanese, che è impressa tutta in carta splendida e con nuovi caratteri, in 4.° (eccerto pochissimi esemplari velini in gran foglio) si dà la traduzione latina del testo armeno, da cui l'opera è tratta».

² Eusebio (Cesarea marittima 260 circa – ivi 340), allievo del martire Panfilo (Berytus ? – Cesarea marittima 309) e vescovo di Cesarea, intorno al 303 scrisse il *Chronicon*, la cronaca di eventi storici che si succedono dai tempi di Abramo (2000 a. C. circa) fino al 303. L'originale greco andò perduto: rimane una sua traduzione in armeno, risalente al VII secolo, di cui si ha notizia in un manoscritto del XII-XIII secolo.

³ Il monaco armeno Jean Zohrab (1756-1829) e il famoso filologo Angelo Mai (Schilpario 1782 – Castel Gandolfo 1854). Cfr. Branca, I, p. 237, nota 1: «Quest'*annunzio* riflette le cordiali relazioni corse fra il Di Breme e i religiosi armeni dell'isola di S. Lazzaro nella laguna veneta e particolarmente con Don Jean Zohrab».

si farà un pregio di ragionare sopra questa fonte storica, e di chiarirne con severa indagine i pregi e il valore.⁴

L. d. B.⁵
[Ludovico di Breme]

⁴ Si annuncia l'opera *Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum libri duo. Opus ex haicano codice a doctore Iohanne Zohrabo collegii armeniaci venetiarum alumno diligenter expressum et castigatum Angelus Maius et Iohannes Zohrabus nunc primum coniunctis curis latinitate donatum notisque illustratum additis graecis reliquiis ediderunt*, Mediolani, Regiis Typis, 1818. Per la «critica prefazione» (r. 10) cfr. *Editorum praefatio*, pp. IX-XXIV. Nel «Conciliatore» non si farà più menzione dell'opera.

⁵ In tutto il “foglio azzurro” questo è l'unico *Annunzio tipografico* a presentare la sigla del compilatore che l'ha scritto.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

The speech of Henry Brougham, ec. Discorso di Enrico Brougham nella camera de' comuni sulla educazione de' poveri e gli abusi che vi sono negli stabilimenti di carità. Londra, 1818.¹

- 5 IL sig. Enrico Brougham è uno de' più ragguardevoli oratori che abbia attualmente l'Inghilterra; e si sa che il pregio dell'eloquenza non consiste in quel paese nel far belle frasi ciceroniane sovra oziosi argomenti scolastici. Il soggetto di cui qui si tratta è della

¹ Henry Peter barone di Brougham e Vaux (Edimburgo 1778 – Cannes 1868), fervente politico del partito Whigs, fu tra i fondatori dell'«Edinburgh Review» e tra gli intellettuali che frequentarono assiduamente il circolo di Coppet. L'opera recensita è *The Speech of Henry Brougham, Esq. M. P. in the House of Commons, May, 8, 1818. On the Education of the Poor, and Charitable Abuses*, London, Printed for James Ridgway, Piccadilly, 1818. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 24 luglio 1818: «Ho fatte alcune lettere sopra l'educazione che andrò pubblicando a poco a poco, proponendomi di fare con quel mezzo un vero trattato filosofico su questo rilevante soggetto, adattandolo alla completa ignoranza de' nostri tempi e del nostro paese, o piuttosto non curanza di esaminare se ciò ch'è in uso è buono o cattivo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 146-147). Le lettere non verranno poi pubblicate, ma questo intervento si segnala per essere il primo in cui si discute approfonditamente sul problema dell'educazione. Come i precedenti, pure questo articolo passò al vaglio della censura: cfr. quanto scrive di Breme a Confalonieri il 13 novembre 1818: «Fra i passi cancellati nell'articolo di Pellico sopra Brougham eravi questa espressione: *il nobile bisogno della pubblica stima, e l'appoggio della opinione pubblica*. Fra i commensali erano alcuni inglesi e russi; non si sapeano dar pace di tanta *immoralità*» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 559); o, come si ricorda in *La censure autrichienne pour l'Italie*, cit., p. 8, «*L'onorevole bisogno della stima pubblica*». Tuttavia, come sottolinea Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 3, «diventa [...] arduo capire se l'intenzione fu di colpire proprio queste formule in sé o se la loro cassatura (e, magari, quella di altre) dipese dal tentativo di smussare i toni più audaci di qualche paragrafo largamente rimaneggiato». La stima che i conciliatori hanno di Brougham traspare chiaramente dalle parole di Confalonieri, che scrive a Gino Capponi il 4 luglio 1819: «Salutami, se lo vedi, caramente l'amico Brougham. Egli è uomo di sommo ingegno» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 126). Come afferma Maurizio Isabella, «*Il Conciliatore*» e l'Inghilterra, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 477-507: 479, «in Henry Brougham, di Breme, Confalonieri, Pellico ammiravano il difensore della libertà di stampa, l'oppositore alla revoca dell'*Habeas Corpus*, il fautore di una riforma elettorale moderata, l'organizzatore di campagne contro lo schiavismo, il politico che aveva flirtato con i radicali in parlamento, e che si era impegnato a fondo nella creazione di un sistema scolastico capillare e diffuso fino alla creazione di un comitato parlamentare per supervisionare l'educazione dei poveri e la amministrazione della carità». Anche l'«Edinburgh Review» (XXX, September 1818, pp. 486-502) aveva parlato dell'opera in questione, presentando una sintesi degli snodi principali, nell'Art. X. *The Speech of Henry Brougham Esq., M. P. in the House of Commons, May 8th, 1818, on the Education of the Poor, and Charitable Abuses*. Ridgeway, 1818. L'intervento di Pellico può essere suddiviso in due sezioni: nella prima s'introduce lo scritto recensito, proponendo un confronto tra la situazione inglese e quella italiana, apprezzando la prima (rr. 1-28); nella seconda il compilatore riporta, in una sua traduzione, alcuni passi del *Discorso* (rr. 29-113).

più alta importanza per una nazione che non anela alla gloria di conservarsi stazionaria, ma bensì a quella di migliorare per quanto è possibile lo stato de' suoi abitanti. Ad
10 ottenere questo scopo nulla havvi di più efficace quanto il diffondere sovra tutta la società
fino alle infime sue classi il beneficio d'una sana educazione. Quali sono i migliori mezzi
per operare questo beneficio? In alcune parti d'Europa non si saprebbe rispondere altro
se non che: *Il governo ci deve pensare; egli solo può tutto*. Ma questa asserzione suggerita
15 dall'inerzia è calunniosa pei nostri governi. Essi non impediscono ai cittadini zelanti
d'amor patrio di fondare stabilimenti utili all'incivilimento nazionale. Ed infatti anche fra
noi si vedono alcuni favoriti della fortuna non contentarsi del lustro che a loro danno la
nascita e le ricchezze, ma studiarsi di acquistare un vero titolo alla stima pubblica col
promuovere con tutti i loro mezzi la felicità della patria, incoraggiando tutti i rami della
20 industria e del vero sapere, quel sapere cioè che torna al vantaggio sociale.² Questi pochi
degni cittadini attestano la possibilità, che v'è in Italia come altrove, di dirigere le facoltà
dei particolari al giovamento della nazione. Perchè dunque si vedono così rare
associazioni nelle classi opulente del nostro paese, onde aumentare il numero degli
stabilimenti utili? Lady Montague,³ domandava a un ricchissimo Effendi di
25 Costantinopoli per qual ragione consumasse le sue rendite nel più inutile lusso. –
Limosine, diss'egli, ne spargo a piene mani... – Invece di limosine, gli rispose l'illustre
viaggiatrice, diffondete l'istruzione; se siete ambizioso non v'ha carriera più nobile di
questa. Dirozzando gli uomini si fa più che nutrirli; si dà loro il potere di collocare nel
ben essere se medesimi e i loro figli.

Siffatta opinione è prevalsa da gran tempo in Inghilterra. Là in ogni città come in
30 ogni borgo i particolari agiati si uniscono per contribuire volontariamente alle spese
necessarie onde l'educazione sia sparsa sovra i poveri, e se il tempo che altera ogni cosa
fa introdurre abusi in siffatte istituzioni, tutta la nazione è chiamata a smascherarli, e il
parlamento si occupa di reprimerli.

Due anni sono il *Comitato d'educazione* prese a fare le opportune ricerche sullo
35 stato delle scuole d'Inghilterra, onde scoprire quali sieno quei luoghi dove i particolari
non avendo sufficienti mezzi per fondare una scuola, si richieggano i soccorsi del
parlamento.

Il sig. Brougham rende conto delle informazioni avute dal *Comitato* su questo
proposito. «Nelle città dove la popolazione eccede sette od ottomila abitanti, egli dice, i
40 mezzi d'istruzione per i poveri sono ampj; tendono dappertutto a questo oggetto gli sforzi
di molti individui. Esistono società di rispettabili e doviziose persone che, oltre al fornire
i necessarij fondi, non risparmiano ciò che non ha minor valore del danaro – il loro tempo,
la loro perseverante ed attiva occupazione personale. È difficile di parlare di una tal
condotta lodandola quanto merita; nè è dessa limitata alle città ragguardevoli. Noi ne
45 troviamo appena tra le infime, in cui non sia stata formata qualche associazione di quel
genere.»⁴

² Tra i conciliatori fu senz'altro Confalonieri, appoggiato da Porro Lambertenghi, che si adoperò concretamente in questa direzione, pur venendo spesso ostacolato dal governo austriaco: cfr., tra gli altri, Franco Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, in *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, cit., pp. 80-105. Proponendo l'Inghilterra come modello di riferimento, Pellico non manca di riportare la riflessione critica sulla situazione italiana contemporanea.

³ Elizabeth Montagu (York 1718 – Londra 1800), celebre letterata e mecenate, fondatrice del Circolo delle *Bas Bleus*. Seguì il marito Edward Montagu in molti suoi viaggi diplomatici.

⁴ Cfr. pp. 2-3.

A quelli che credono doversi tutti i beneficj aspettare dal governo sembrerà⁵ strano che il signor Brougham tema come pregiudizievole l'intervento della beneficenza legislativa, fra quella dei particolari. Egli è d'avviso che dove i cittadini sono infervorati per gli utili stabilimenti, la legislatura non possa intervenire senza scemare il fervore di ciascun individuo. Nello stesso modo con cui le limosine, quando non sono necessarie, nucono alla società, dissuadendo i poveri dal guadagnarsi il pane coll'industria, così è certo che in un paese dove i ricchi provvedono spontaneamente al bene della società⁶ è dannoso il volerli liberare da questo onorevole aggravio. Differente, non v'ha dubbio, sarebbe il caso, laddove la generalità dei ricchi cittadini non avesse nè amor patrio, nè lumi,⁷ ma intorpidisse nei pregiudizj dell'ignoranza e nelle grette ambizioni delle cortigianerie, sdegnandosi come di una ridicolezza ogni volta che un facoltoso esce dalla via consueta, e professa attività e sentimenti generosi.⁸

Il sig. Brougham osserva che in quelle campagne dove mancano le necessarie scuole, il parlamento non ha d'uopo se non di superare la prima difficoltà che consiste nel far costruire il locale della sua scuola, e l'abitazione pel maestro. Fatta questa prima spesa, che è di qualche riguardo per un paesetto non florido, il sig. Brougham assicura che l'onorario da fissarsi al maestro e le riparazioni che esigerà col tempo il locale della scuola, sono aggravi ai quali lo zelo degli abitanti si gloriava di soggiacere.

Bello è il seguente passo che trovasi dopo l'esordio del discorso che annunziamo. Gli ascoltatori non prestavano quella silenziosa attenzione che dall'importanza del ragionamento era richiesta. Il sig. Brougham s'interrompe e richiama in questo modo la riverenza degli astanti.

«Mi accorgo quanto arido sia questo soggetto per molte persone qui presenti. Non v'è nulla nè di politico, nè di fazioso, nè di personale. Non involve ricerche sulla condotta della famiglia reale. Non si tratta d'alcuna violazione dei privilegi della camera. Nulla qui si connette alla conservazione o al conseguimento d'alcuno impiego, nè può fornire alimento a passioni maligne o interessate. È poco probabile quindi ch'io possa fissare l'attenzione di coloro che amano di dedicare i loro ingegni a sì sublimi argomenti. Ma io sto qui a fare il mio dovere come oratore del *Comitato*, e qualora l'assunto che m'interessa sia tedioso per altri, mi giova assicurarli che nè bramo la loro attenzione, nè la loro presenza; e se qualche più urgente affare li chiamasse altrove in questo momento, io sarei loro grato se ci lasciassero, senza cerimonie, alla nostra noiosa, fantastica, ignobile impresa di vendicare la causa dei poveri, di sovvenire a quelli che non possono avere altri avvocati, di rappresentare la necessità di una universale educazione, e d'implorare dal parlamento un siffatto vantaggio, il quale solo può conservare la virtù di un impero popoloso, commerciale, e nuotante nel lusso; ed impedire che la sua stabilità sia crollata dal progresso de' suoi raffinamenti.»⁹

Segue una lunga esposizione degli abusi che hanno luogo in alcuni paesi, dove esistendo fondi pel mantenimento delle scuole, lasciati da cittadini defunti, gli eredi di questi o i loro amministratori li distolgono dall'uso per cui essi fondi sono stati formati. Il sig. Brougham chiede qui l'intervento della legislatura per far cessare quegli abusi, indi

⁵ Correggo il refuso tipografico «sembrera» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁶ Correggo il refuso tipografico «societa» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Ritorna la parola «lumi», vocabolo allusivo all'illuminismo, già incontrata nell'articolo senza firma *Delle epoche storiche* (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 32).

⁸ Nel commentare il passo citato, Pellico fa riferimento alla situazione contemporanea italiana.

⁹ Cfr. pp. 10-11.

confortandosi nel riflettere, quanta nella sua patria la quantità dei beni sia ancora maggiore a quella dei mali, egli termina così:

- 90 «Egli è impossibile per me di chiudere questo ragionamento senza esprimere il
contento ch'io provo osservando che i poveri di questo paese sono stati in ogni secolo
protetti dalla più magnificenza degl'individui. Con indicibile gioia io contemplo i ricchi
doni che vennero fatti – l'onesto zelo spiegato da private persone pel ben essere de' loro
simili. Quando cerchiamo donde procedano questi magnifici doni, noi generalmente
95 troviamo che non è dalla pubblica amministrazione, nè dalla bontà di coloro che
possedendo rendite principesche, consacrarono una parte di esse al bene dell'umanità, –
nè da chi avendo accumulati vasti tesori, mediante pubblici impieghi, bramò di restituire
in carità una piccola parte dei danari presi allo Stato. Egli è per lo più qualche oscuro
personaggio – qualche negoziante di umile nascita – il quale apprezzando l'educazione
100 che lo mise in grado di prosperare, rivolse una porzione del suo avere all'oggetto di
abilitare quelli che pari a lui nacquero in circostanze infelici, a vincere gli ostacoli ch'egli
ha superato....¹⁰ Quante persone non conosco io alle quali basta dire – là vi sono uomini
senza impiego – fanciulli ineducati – famiglie languenti nel bisogno – e tosto
abbandonano ogni affare per nutrire il famelico, vestire il nudo, e spargere sopra i figli
105 del povero quell'inestimabile benefizio dell'educazione che solo diede loro il desiderio e
il potere di sollevare i loro simili. Io considero questo quadro con inesprimibile piacere,
e tanto più perchè è dessa una gloria particolare dell'Inghilterra. – Ma io ho deviato
dall'argomento, il quale era soltanto di esprimere la mia ammirazione verso quei benefici
animi di cui ho attestato la condotta. Se di essi ho parlato assai caldamente ne è cagione
110 l'infinita stima che m'ispirano – i loro meriti superano ogni lode che la lingua possa
concedere.»¹¹

S. P.
[Silvio Pellico]

GLI IDILLJ DI GESSNER. – *Traduzione poetica del cavaliere Andrea Maffei.* – *Parte I.* –
Milano 1818, presso *Pirotta*.¹

¹⁰ Pellico salta la frase: «In the history of this country, public or domestic, I know of no feature more touching than this, unless, perhaps, it be the yet more affecting sight of those who every day before our eyes are seen devoting their fortunes, their time, their labour, their health, to offices of benevolence and mercy» (p. 47).

¹¹ Cfr. pp. 46-49.

¹ Salomon Gessner (Zurigo 1730 – ivi 1788) pubblicò una prima raccolta di *Idyllen* in prosa nel 1756 e nel 1772 diede alle stampe l'opera completa *Moralische Erzählungen und Idyllen*, Zurich, bey Orell, Gessner, Füesslin u. Comp. Nel 1818 Andrea Maffei (Molina di Ledro 1798 – Milano 1885) edita *Gli Idillj di Gessner traduzione poetica del cav. Andrea Maffei*, Parte I, Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta. Seguirà una seconda edizione accresciuta nel 1820 (Venezia, Picotti) e una terza edizione riveduta nel 1821 (Verona, Società Tipografica). Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 202, 23 luglio 1818, pp. 983-985) che, in un articolo siglato T. C., recensisce l'opera e afferma: «Parecchie versioni ha l'Italia del Gessner, nessuna però, comechè fatte da valentuomini, che aggiunga alla bellezza del leggiadriissimo originale. O svisate, o male scritte, o languide sono quelle uscite in luce. A un giovine che per anco non ha tocco il quarto lustro della sua età [in effetti sì, da qualche mese: era nato il 19 aprile 1798] era serbato il far rifulgere al vivo nell'idioma nostro gli alemanni colori. [...] Questo valente giovinetto si è il cavaliere Andrea Maffei». A proposito dei versi scrive: «sono per certo bellissimi e peregrini [...]. Proprietà somma di favella; leggiadria e spontaneità di stile; soavità di verso; armonia; immagini nitidissime: sono questi i pregi che nella versione

- 5 Una giovinetta, amante della letteratura, dimandò ad un sig. abate, precettore di casa, se fossero belli gli Idillj di Gessner, e s'ella poteva leggerli. Il sig. abate (che era molto erudito, e sapeva ciò che tutti non sanno) le rispose, che il siciliano Teocrito, e gli altri due greci Mosco e Bione furono mirabili nella poesia pastorale, e mirabili dopo loro il casto Virgilio, il Sanazzaro, il Tasso, il Guarini, il Bonarelli, e finalmente anche lo svizzero Gessner.² Stordita e non appagata da tante meraviglie, la giovinetta instava pure

fatta pel sig. Maffei luminosamente risplendono». Si riporta poi l'idillio *Milone*. Nell'agosto 1820 (XIX, pp. 280-296), invece, la «Biblioteca Italiana» pubblica la recensione di Paride Zaiotti alla seconda edizione dell'opera: «Della poesia delle altre nazioni non è da parlare con leggerezza, e quello stesso motivo che ne rese arditì a condannare le strambe opinioni di alcuni Italiani che voleano colle dottrine degli stranieri tramutare il nostro Parnaso, ne fa timidi a portar sentenza sui versi che vengono d'altra lingua recati nella nostra. A ciò volsi attribuire, se non parlammo di questa traduzione, quando nel 1818 ne comparve la prima parte: che se ora il nostro silenzio vien meno, non è che noi abbiamo cangiata opinione, che anzi siam più fermi che mai nell'antica, ma ne parve che potesse esserci dato a povertà di coraggio, se avessimo più a lungo creduto non potersi conciliare l'italiana dignità colla giustizia che gli stranieri hanno diritto di domandarne. Ed abbiamo colta più volentieri quest'occasione, da che non si tratta d'alcuno di que' moderni che diedero cagione alle troppo note quistioni romantiche, ma d'un autore che sempre fu agli Italiani carissimo, e nella pace d'una beatissima vita venne dettando alcune opere, che ora, lo direm pure, sono in maggior prezzo fra noi che in Germania». Tra le lodi conferite all'opera, si sottolineano anche difetti di «minutezza e monotonia» e, relativamente al traduttore, si dichiara: «Noi non manchiamo di traduttori di Gessner, eppure Gessner non poteasi ancor dire tradotto: e dobbiamo al solo Maffei, se questo difetto fu in parte adempito». L'apprezzamento di Zaiotti è senz'altro rilevante, anche perché questi conosce bene il tedesco. Ancora la «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Traduzioni dal tedesco*, pp. 67-68) scrive, sempre a proposito della seconda edizione: «Gl'*Idillj* di Gesner, ormai dimenticati dalla nuova scuola tedesca in Germania, seguitano a fare la delizia e l'occupazione di qualche studente italiano che suole cominciare con questo poeta pittore della natura il suo tirocinio nella lingua tedesca. Gesner non sarà però sempre così fortunato d'abbattersi in mani esperte come quelle del giovane sig. Maffei». La traduzione di Maffei «rappresenta il paradosso di un'opera del passato che grazie ad una scrittura tutt'altro che innovativa riesce ad attirare l'attenzione di una rivista come "Il Conciliatore"» (Paola Maria Filippi, *Andrea Maffei e la sua idea del tradurre. Gli Idillj di Gessner fra "il parlar dei moderni e il sermon prisco"*, in *Traduzioni e Traduttori del Neoclassicismo*, a cura di Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari e Paola Maria Filippi, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 175-192: 181). Il traduttore e i conciliatori, in effetti, hanno lo stesso obiettivo: «la realizzazione di un preciso programma di integrazione letteraria europea, pur nella piena coscienza delle istanze nazionali, nascenti prima e in atto successivamente»; Maffei, infatti, «si propone come figura fondamentale nelle dinamiche di ricezione e diffusione letteraria e culturale in senso lato di realtà straniere nel nostro paese per tutto l'Ottocento» (ivi, pp. 175-176). Insomma: «il tipo di lettura/letteratura che Maffei proponeva [era] in sintonia con le esigenze, più o meno esplicite del più largo pubblico» (ivi, p. 192), lo stesso del «foglio azzurro». L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima Borsieri introduce l'opera di Gessner attraverso un espediente narrativo (rr. 1-12); nella seconda ne tesse una lode (rr. 13-31); nella terza riflette sulla traduzione di Maffei (rr. 32-51); nella quarta riporta alcuni passi tratti da due idilli in traduzione e li commenta (rr. 52-148); nella quinta il compilatore conclude la recensione con un attacco polemico nei confronti dei classicisti (rr. 149-154).

² Teocrito (III-IV secolo a. C.), Mosco (II secolo a. C.) e Bione di Smirne (fine del II secolo a. C.) furono tutti e tre poeti bucolico-pastorali greci; di Virgilio (cfr. *Annunzio tipografico*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 7) si ricordano le celebri *Bucolicae*; Jacopo Sannazaro (Napoli 1457 – ivi 1530) pubblicò il poemetto pastorale *Arcadia* nel 1504 (Napoli, per maestro Sigismundo Mayr); l'*Aminta* di Tasso (cfr. Sismondi, *Os Lusitadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 24) venne rappresentata per la prima volta nel 1573 al Belvedere di Ferrara; *Il pastor fido* di Guarini (cfr. di Breme, *Impresa nazionale*, n. 9, 1 ottobre 1818, nota 17) debuttò nel 1590 a Padova; *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere (Pesaro 1563 – Fano 1608) venne messo in scena per la prima volta a Ferrara nel 1603. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 202, 23 luglio 1818, p. 983): «La poesia pastorale che da Teocrito Mosco e Bione venne fra i Greci ridotta a tanta perfezione, di novelli pregi andò adorna appo i latini nella bocca del soavissimo Virgilio. [...] Per tacere di molti che scrissero poemi campestri, basti il nominare soltanto il Sannazzaro, il Guarini, e Torquato Tasso, come quelli che a nessuno degli antichi sono inferiori, e ai moderni tutti sovrastano. [...] La Germania doviziosa

10 per sapere in che Gessner si distinguesse dagli altri: ma non giungendo tant'oltre il buon gusto e il criterio del sig. abate, quantunque dottissimo, la di lei sensata curiosità rimase sempre senza soddisfacente risposta.

Non vorremmo ancor noi per desiderio di comparire eruditi estenderci lungamente sovra cose non affatto intrinseche al nostro soggetto, e toccare appena appena l'essenza
15 del libro che annunciamo. Però lasciando in pace nei loro Elisi, se pur fioriscono ancora, le venerabili ombre degli antichi Bucolici,³ diremo brevemente, che Gessner risplende fra tutti per la purità della morale diffusa ne' suoi poemi, per l'elegante e non fatua semplicità de' suoi pastori, per l'inarrivabile delicatezza con che tratteggia gli affetti di amante, di padre, di figlio e di marito, e per l'arte tutta sua con che riproduce sotto mille aspetti la
20 cara immagine della vita beata che si vive ne' boschi. Nella parte descrittiva de' suoi poemi predomina eminentemente un senso squisito delle bellezze della natura. Gessner fu valente dipintore di paesetti, come ne fanno fede i suoi quadri, tenuti in pregio dagl'intelligenti, e la di lui lettera al sig. Fuesslin, intorno all'arte di osservare la campagna, per riuscire eccellente in questa parte della pittura.⁴ L'occhio esercitato
25 dell'artista guidò in lui l'immaginazione del poeta, sicchè presentando nelle descrizioni d'una pianta, di un monte, di una bella veduta, piuttosto le masse ben trascelte che le particolarità sfuggevoli degli oggetti, riesce a produrre rapidamente la maggior impressione possibile, e rapisce con se le non tarde fantasie dei lettori. Non vogliamo sostenere come esatta verità quella brillante antitesi di Simonide, che la pittura è una muta
30 poesia, e la poesia è una pittura parlante.⁵ Diremo però che una siffatta qualificazione è precisamente adattata alla poesia descrittiva di Gessner.

Rivolgendo fra noi queste idee, ci siamo fatti a scorrere la traduzione del sig. Maffei per riconoscere se i distintivi caratteri dell'originale siensi conservati rilevati ed interi nella di lui versione, e se la prosa poetica dell'Autore veggasi in essa rivestita di
35 elette e semplici locuzioni italiane, e di blanda soavità nel verseggiamento. A lode del vero dobbiamo confessare, che pochi tra i nuovi artefici di poesia posseggono più del signor Maffei le doti richieste in ogni traduttore che voglia discostarsi dalla servile moltitudine de' suoi confratelli. Nè veruno fra quanti lo precedettero nella versione di Gessner può venirgli contrapposto, qualunque pur sia il valore poetico da alcuni di loro

non meno di profondi pensatori e di uomini scienziati, che di letterati; la Germania, comechè non abbia sortito un clima ameno come quello della Grecia e dell'Italia, nel genere pastorale vanta essa pure un uomo non meno grande di quelli che abbiamo testè nominati. È desso il Gessner». Cfr. anche la «Biblioteca Italiana» (XIX, agosto 1820, p. 282): «preferiamo francamente i suoi [di Gessner] Idillj all'Arcadia del Sannazzaro ed agli altri scrittori Italiani di Egloghe, senza però innalzarlo, come altri fecero, fino a Teocrito ed a Virgilio, ch'egli prese a modello e che non seppe certamente eguagliare».

³ Cfr. Camerino, «*Il Conciliatore*» e la cultura letteraria tedesca, cit., p. 447: «non senza forzature, [Borsieri] coglie ancora una volta l'occasione per polemizzare con i cultori dell'antichità».

⁴ Si tratta del pittore Johann Heinrich Füssli (Zurigo 1741 – Putney Hill 1825), cui Gessner mandò la lettera *Brief über die Landschaftmahlerey*, datata Zurigo, 10 gennaio 1770.

⁵ Cfr. Branca (I, p. 244, nota 2): «La frase di Simonide di Ceo [Ceo 556 a. C. – Agrigento 468 a. C.] è riferita da Plutarco (*De gloria Ath.*, 346 F); ma qui è probabilmente ripresa dall'inizio del *Laocoonte* del Lessing dove ha grande rilievo». Per il passo di Plutarco cfr. *ΠΟΤΕΡΟΝ ΑΘΗΝΑΙΟΙ ΚΑΤΑ ΠΟΛΕΜΟΝ Η ΚΑΤΑ ΣΟΦΙΑΝ ΕΝΔΟΞΟΤΕΡΟΙ*, 346 F: «Πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποιήσιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποιήσιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινόμενας δεικνύουσι, ταύτας οἱ λόγοι γεγεννημένας διηγοῦνται». Per Lessing cfr. *Laokoon: oder über die Grenzen der Mahleren und Poesie*, p. 3: «Die blendende Antithese des griechischen Voltaire, daß die Malerei eine stumme Poesie, und die Poesie eine redende Malerei sei, stand wohl in keinem Lehrbuche. Es war ein Einfall, wie Simonides mehrere hatte; dessen wahrer Theil so einleuchtend ist, daß man das Unbestimmte und Falsche, welches er mit sich führet, übersehen zu müssen glaubet».

40 mostrato, e singolarmente da quell'amabile ingegno del Bertola, in altri componimenti.⁶
 Pieghevolezza nel verso, che procede netto e ben tornito; abbondanza e castità ne' modi
 poetici; ed invidiabile felicità nella rima, danno alla nuova traduzione del sig. Maffei quel
 vero carattere di spontaneità che non può ottenersi senza profonda perizia nelle due
 lingue. Molte terzine di questo giovane Scrittore ci hanno fatto risovvenire dei mollissimi
 45 versi di Monti intorno al monumento sepolcrale eretto al Parini poco lungi dal *vago suo*
Eupili nativo.⁷ Che se il sig. Maffei è studiosissimo dello stile e degli esempj del Monti e
 di quelli di Dante, sovrano maestro d'ogni altro poeta, ne par giusto di lodare altresì
 l'ingenua gratitudine ch'egli professa al suo vivente modello, intitolandogli questo breve
 ed elegante volume.⁸ La sola gioventù sa onorare i grand'uomini con affetto ardente e
 50 sincero; ed è vero altresì, che i soli grandi accolgono senza sospetto i sorgenti ingegni de'
 giovani. —

Tredici, per ora, sono gl'Idillj pubblicati in questa prima parte — A Dafne, o sulla
 poesia pastorale. — Milone. — La Primavera.⁹ — Gli Zeffiri, o il soccorso all'indigenza. —
 Lica, o l'invenzione de' giardini. — Il mazzetto di fiori. — La favola d'Erizia. — Ida e
 55 Micone. — Mirtillo, o il sonno del padre. — Menalca e Titiro, o il canto del vecchio padre.
 — Corridone, o l'augello fuggito. — La Procella. —

In tutti questi Idillj s'incontrano, ove più, ove meno, quelle gentili immaginette e
 que' sentimenti delicati che costituiscono la vera essenza di questo genere di poesia.
 Tuttavia non dissimuleremo che poteva forse il sig. Maffei fare una miglior scelta fra le
 60 tante composizioni di Gessner, preferendo quelle che presentano più che le altre,
 personaggi ben disegnati e posti in azione. Le scene campestri se non sono variate collo
 spettacolo della natura animata e vivente, e colla pittura del cuore umano, riescono a

⁶ Aurelio Bertola de Giorgi (Rimini 1753 – ivi 1798), «arcade con il nome di Ticofilo Cimmerio, il più celebre mediatore letterario fra Italia e Germania» (Giulia Cantarutti, *Per una rilettura di Aurelio de' Giorgi Bertola e Francesco Soave traduttori del "Teocrito d'Elvezia"*, in *Traduzioni e Traduttori del Neoclassicismo*, cit., pp. 123-159: 124). Nel 1777 pubblicò, anonima, la *Scelta d'Idillj di Gessner tradotti dal Tedesco* (Napoli, Raimondi). Tra gli altri suoi componimenti si ricordano le *Poesie campestri e marittime* (Genova, 1779) e il *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* (Rimini, per l'Albertini, 1795; la seconda edizione fu stampata a Milano, per Giovanni Silvestri, nel 1817, all'interno della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne divisa in sei classi*, classe II. – prose, *Bertola opere scelte*, volume primo). Oltre a quella di Bertola, si ricordano, tra le altre, pure le traduzioni di Gian Francesco Soave (Lugano 1743 – Pavia 1806), *I nuovi idillj di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti. Traduzione del P. Francesco Soave C. R. S.*, Vercelli, Dalla Stamperia Patria, 1778; e di Elisabetta Caminer (Venezia 1751 – Orgiano 1796), *Idillj del signor Salomone Gesnero tradotti dalla signora Elisabetta Caminer Turra*, 2 tomi, Livorno, presso Carlo Giorgi, 1787. Pure Foscolo tradusse l'autore. Anche la «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Traduzioni dal tedesco*, pp. XV-XVI) dichiara: «Merita fra le traduzioni in versi dal tedesco di essere singolarmente distinta quella degli *Idillj di Gessner* del sig. Maffei». Cfr. Filippi, *Andrea Maffei e la sua idea del tradurre*, cit., p. 180, che rileva che l'opera in questione «non era quindi né attuale, né ignorata, perché nell'arco di tempo intercorso fra la prima edizione tedesca e la riscrittura maffeiana in Italia aveva avuto un'accoglienza rara per uno scritto proveniente dall'ambito tedescofono».

⁷ Per Giuseppe Parini cfr. Borsieri, *Programma* (nota 18). Si tratta dei versi *Sul monumento eretto a Giuseppe Parini dal consigliere Rocco Marliani nella sua villa detta Amalia*, estratti dal V canto inedito della *Mascheroniana* di Monti (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 9).

⁸ Per Dante Alighieri cfr. ivi, nota 5. Cfr. pp. 3-6. Anche la «Gazzetta di Milano» (n. 202, 23 luglio 1818, pp. 983-984) tiene a precisare: «Egli ha fatto omaggio della sua versione al cavaliere Vincenzo Monti, omaggio dettatogli da due considerazioni: dalla gratitudine per l'amicizia di cui gli è largo il cavalier Monti; e dalla speranza che la sua versione all'ombra di un nome celebre ottenga favore nel pubblico», sebbene «il sig. Maffei non avea d'uopo di ricovrarsi all'ombra di nessun personaggio, avvegnachè la sua versione è tale da non temere l'invidia, e da non curare protezione di chicchessia».

⁹ Nell'elenco manca il quarto idillio, *Damone e Dafne*, peraltro parzialmente citato più sotto.

lungo andare insignificanti; e però vuolsi popolarle di creature che, tenendo il campo tra l'ideale ed il vero, trasportino per dir così l'interesse del dramma in mezzo alle selve. I tre primi Idillj, a causa d'esempio, s'aggirano troppo intorno a quella solita idea che l'armonia de' versi sia possente ad eccitare l'amore delle ninfe, e viceversa che i raggi della loro bellezza valgano ad accendere ne' pastori la fiamma della poesia. Troppo spesso in que' tre poemetti ricorrono le minute descrizioni del *limpidetto rio*, del *ruscellin natio*, delle *selvette*, dell'*erbette*, delle *collinette*.¹⁰ Non così nel quarto, ove il religioso sentimento della bontà e della onnipotenza divina, trasfusa in tante bellezze del creato, rende sacra la tenerezza dei due amanti Dafne e Damone, che contemplando la campagna si abbracciano.¹¹

75 *Odi l'aura, o Damon, che lusinghiera*
 Nei fior, che smorti si giacean pur ora,
 "Desta il riso e l'amor di primavera".
 Vedi librata per la placid'ôra
 La farfalletta errante! Oh come vago
 Il sol le irrequîete ali le indora!
 80 *Vedi il tranquillo tremolar del lago,*
 Che dei boschi, dei colli, e del sereno
 Cielo riflette la distinta imago.
 Stringimi, o Dafne, stringimi al tuo seno!
 O come tutto quel che ne circonda,
 85 *Tutto di rapitrice estasi è pieno!*
 Qual soave dolcezza il cor m'innonda!
 Tutto qui parla un Dio, tutto è portento
 *Dall'almo sole alla picciola fronda!*¹²

90 Gessner disegnò la sua musa come sedente nelle selve ad intuonare i suoi pacifici canti, mentre l'Amore, nascoso dietro i cespugli, si compiace d'udirla, e uscendo improvviso le pone una ghirlanda sovra i capelli. Per rendere più vera questa immagine possiamo aggiugnere, che la virtù siede compagna di quella nobile musa, e intesse alla ghirlanda dell'amore le rose fragranti ed immortali ch'ella ha colte nel cielo.
 95 Trascriviamo per conforto di coloro che sentono tutta la dolcezza degli affetti domestici e guardano palpitando la meta inevitabile a cui un vecchio padre s'accosta, il seguente tenerissimo passo del più bello tra questi Idillj. È *Mirtillo* che contemplando addormentato e giacente il canuto autore de' suoi giorni, esclama:¹³

¹⁰ Pure la «Biblioteca Italiana» (XIX, agosto 1820, pp. 282-283), recensendo la seconda edizione, si trova sostanzialmente d'accordo: «riesce strano, come essendo buon pittor di paesaggi recasse tanta uniformità in quelli che ad ogni passo negli Idillj describe: tutto vi è simmetricamente disposto; ogni cosa vi è finito a punta di pennello; trovi sempre lo stesso rivo, che procedendo fra' sassi deriva in un pelaghetto, sempre la stessa luna che albeggia fra le negre foglie degli alberi, sempre ridenti d'erbette le valli, sempre smaltate di fiori le colline: mai uno de' suoi capri non s'attenta di roder la vite, mai non vengono a lite d'amore i suoi arieti, mai non trasanda dal gregge un'agnella: tutto è pace e quiete; ma questa continua quiete somiglia alla morte, ch'è quiete eterna [...]. Chi conosce uno de' suoi pastori, li conosce tutti; e se levi quattro o cinque Idillj, che per certa novità si tolgono dal comune, puoi quasi indovinar le parole in bocca a quelle sue pastorelle».

¹¹ Cfr. il quarto idillio, *Damone e Dafne*, pp. 26-30.

¹² Cfr. p. 28. I versi sono stampati in corpo minore.

¹³ Cfr. il decimo idillio, *Mirtillo*, pp. 60-64.

100 *Pur or movesti in tacita preghiera*
 Dall'erma capannetta, e qui traesti
 Con piè tremante a salutar la sera;
E qui ti prese il sonno. Ah tu porgesti
 Per me voti agli Iddii! oh dell'umile
 105 *Tuo cor la prece ascoltano i celesti!*¹⁴
 .
 .
 .
 110 *Padre! allor che le palme alzando al cielo*
 Mi benedici, e per lo interno affetto
 Le lagrime ti fanno agli occhi un velo;
Allora, oh! allor mi troncano ogni detto
 I palpiti, i sospiri e dolce il pianto
 Corre dal ciglio ad irrigarmi il petto!
 115 *Mentre al tepido sole a me d'accanto*
 Oggi traesti, e t'inviar gli augelli
 Dal vicin bosco il mattutino canto,
E alle frutte incurvati i ramoscelli
 Mirasti, e pingui i colli, e vagar liete
 120 *Le capre e lieti pascolar gli agnelli*
Sclamasti: o piagge floride salvete!
 Questo crin si fe' bianco delle grate
 Ombre vostre al tripudio, alla quiete!
Fra poco le mie luci affaticate
 125 *Non vi vedran più mai, piagge leggiadre,*
 Altre m'alleggeran più fortunate!
Tu m'abbandoni dolcissimo padre!...
 Ed io qui, lasso, piagnerò l'amara
 Tua dipartita coll'afflitta madre!
 130 *Idea funesta!... allor presso alla cara*
 Terra che al frale tuo darà la fossa,
 T'ergerò, padre mio, dolente un ara;
E all'aprir d'ogni giorno, ov'io pur possa
 Sottrar d'affanno un infelice, a quella
 135 *Verrò benedicendo alle tue ossa,*
 *A spargerla di latte e di mortella!*¹⁵

140 Qual mesta soavità è in tali sentimenti! Coloro che si sentono inaridito il cuore dal calore di volgari o basse passioni, ricorrano per ravvivarlo alla purissima vena d'affetto che scorre in questi e negli altri versi di quell'Idillio. La loro bellezza attesta, a nostro credere, l'animo ben fatto del sig. Maffei; alla cui gioventù noi non daremo maggiori elogi, ben conoscendo per comune esperienza che la profusione delle lodi inebria l'ingegno, e spossandolo lo addormenta. D'una sola cosa vogliamo avvertito il valente

¹⁴ Segue la terzina: «Così la capannetta e il caro ovile / Gode sicura pace, e ad ogni stelo / Ride nell'orticel perenne aprile» (p. 61).

¹⁵ Cfr. pp. 61-63. I versi sono stampati in corpo minore.

traduttore, e si è, che l'esempio d'illustri modelli lo ha tratto a latinizzare soverchiamente
145 i vocaboli italiani in tal genere di poesia, il quale ricusa affatto quella gravità e
sostenutezza che suolsi derivare allo stile dalle reminiscenze latine. Così senza necessità
di rima s'incontrano in questi Idillj le parole *surgere, murmure, auro, ristauo, tesauo*,
e singolarmente il verbo *redire* usato sempre in luogo del corrispondente italiano.¹⁶

E di questa lieve avvertenza dimandiamo umilissimamente perdono, non già a
150 que' lettori di poesia che sanno quanto una sola ombra d'affettazione basti a corrompere
il candore dello stile; ma bensì a que' barbuti maestri che trovano sempre ben fatto tutto
ciò che ricorda, anche fuori di tempo, lo studio dell'antichità.¹⁷

B.
[Pietro Borsieri]

*Novella letteraria.*¹

Fra molti preziosi manoscritti, la maggior parte inediti, passati a costo di
generosissime spese, da una celebre Biblioteca negli archivj del *Conciliatore*, e che a
5 poco per volta verremo con giudiziosa e critica economia pubblicando, trovavasi la
seguente *prefazione* destinata ad una ristampa delle favole di Esopo.² – Di chi mai fra i
belli ingegni italiani d'una volta ha da essere quello scritto? che fosse del Tassoni? certo
l'umor suo e il tenore dello stile avvalorano questa conghiettura. Gli si paragoni insieme
quel certo avvertimento premesso dal bizzarro uomo alle sue note sopra il canzoniere del

¹⁶ Anche in questo caso la «Biblioteca Italiana» (XIX, agosto 1820, p. 292) concorda con il parere di Borsieri: «Dottissimo nel maneggio della lingua è il Maffei, ma qualche volta forse troppo ambizioso, qualche volta troppo antico: chè *roggio*, per esempio, per rosso, e *compagna* per compagnia sono voci da lasciarsi a' pedanti, nè senza taccia d'affettazione passerà forse *non s'addando di me* per non accorgendosi, e *parvoletto* per pargoletto». La ripresa della parola «affettazione» fa sorgere il sospetto che l'articola della «Biblioteca Italiana» avesse sott'occhio lo scritto di Borsieri.

¹⁷ Borsieri conclude la recensione tornando a polemizzare con i classicisti.

¹ L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'informa del ritrovamento di un manoscritto, attraverso quella che Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 66, definisce «una divertente introduzione, che dà conferma delle [...] doti di narratore» di di Breme (rr. 1-16); nella seconda si racconta, con tono abbastanza vivace, un avvenimento dalle tinte grottesche (rr. 17-54); nella terza si riporta la *Prefazione* annunciata (rr. 55-85).

² Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 302-303, rileva che «il ritrovamento del manoscritto, infatti, non serve solo ad aprire, dentro una cornice già di per sé narrativa, un secondo e più importante livello di racconto; esso consente anche di legittimare narrativamente [...] una o più citazioni, sviluppando naturalmente un'ulteriore mescolanza di generi, che spesso diventa anche mescolanza di toni. [di Breme] prepara il campo a innumerevoli e potenzialmente infinite possibili future invenzioni [...]. Questo stesso artificio viene ripreso e variato non poche altre volte». Si ricordi, per esempio, l'articolo a due mani di Berchet e Borsieri, *Sopra un manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – Il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819). Simile è l'attacco di un intervento pubblicato nell'«Accattabrighe» (n. 2, 10 gennaio 1819, p. 8), che instaura una relazione diretta con l'articolo del «foglio azzurro»: «Rovistando, l'Accattabrighe, è già tempo, alcuni vecchi libri, gli venne fra mano un codice sul quale era scritto *Isopo Volgarizzato*. Lettolo, trovò esservi alcune favole che mai non furono prima stampate. Egli le pubblicherà a quando a quando nei suoi fogli, numerandole progressivamente onde contrassegnarle da altre favole che gli avverrà di dar fuori – Se queste sieno fattura antica, come pare dallo stile, o moderna, danne sentenza tu, o lettore accorto –». Si riporta poi la favola *L'Asino e gli Animali*. Dopo l'intervento di L. Pecchio, *Esopo e il Genio del suo secolo* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 1), si torna a parlare dell'autore greco nel «foglio azzurro».

10 Petrarca, e se n'avrà la prova.³ Nullameno dissimular non possiamo che la cartella in cui
racchiudeasi questa prefazione porta la data del 1521, e conteneva ad un tempo molte
altre scritture tutte di quella età, fuor d'ogni contrasto. È noto agli eruditi che gli Aldi
preparavano una *lepida* edizione Italiana di Esopo per trastullo d'illustri oziosi.⁴ Ciò si
15 raccolse più tardi da una lettera inedita del celebre, e non mai abbastanza lodato e
ammirato Magliabecchi, la quale si aggira intorno all'origine e all'antichità della
parentesi.⁵

Per gran fortuna del pubblico, noi questa lettera del miracoloso Magliabecchi
l'abbiamo fedelmente studiata a memoria prima che per la più deplorabile nostra
inavvedutezza e irreparabile sciagura, un vento, un turbine vorticoso la rapisse in alto fuor
20 della finestra dell'aula in cui la società nostra siede a consiglio. Che infausto giorno fu
mai quello! Immantinente la intera società precipitò fuori e corse a rompicollo giù per le
scale; la lettera svolazzava per l'aria; al gridare che noi facevamo colle braccia in aria,
guarda guarda; Magliabecchi, Magliabecchi, tutti i vicini accorrevano ai balconi, tutti i
canocchiali erano appuntati su quell'aereostatico foglio, il quale dopo infinite ruote e
25 giravolte calò sino ad un quinto piano. Una *ragazza amabile* che ivi abita lo raccolse
protendendo le candide mani e tutta la persona fuori del balcone, a rischio di piombare
nella strada, ec. ec. ec. La società s'avviò in bell'ordine a quella casa. Ma già era venuto
presso alla ragazza amabile un suo assiduo visitatore, giovane uomo che si meraviglia
molto del proprio sapere, che anelante, ansante, sbuffante tutto ripercorre l'arringo della
30 vecchia e nuova pedanteria. Costui lividamente geloso del pari del più lieve successo di
chicchessia in qualsiasi cosa, e della più sfuggevole occhiatina della ragazza amabile,
trovatala che leggeva cotesta lettera, glie l'aveva furiosamente strappata di mano ad onta
che il foglio ne fosse tutto ingiallito e muffato dagli anni, e qual altro Ragan,⁶ fatto ne
avea coi denti migliaia di minutissimi pezzi; la bella esclamava *Magliabecchi,*
35 *Magliabecchi!* a quel nome il letterato-amante infuriava doppiamente, e tornava
impetuoso addietro giurando di trovare nella giornata il sig. Magliabecchi e di ucciderlo
a dirittura. Frattanto la società arrivava gravemente, egli usciva rabbiosamente, ed
uscendo urtò col naso nel naso dell'usciera della società, che precedeva. Il giovane volea
sconficcare gli occhi all'usciera e gli domandava con arroganza: *Chi sei tu!* L'usciera
40 stramazza a terra il signore e contenendovi rispondea: *Noi siamo il Conciliatore*.⁷
Allora il signore si dimenava come una vipera sotto il piede dell'usciera, e gridava *ahi,*
ahi, mi schiacciate. – Il presidente portò esteticamente la parola all'amabile ricovratrice;
questa accennò i minuti pezzi a terra e disse: *Eccoli senza quelli che il tiranno ha*
trangugiati. La società li raccolse e provatasi indarno a ricommetterli pianse ad una voce.
45 A quel pianto pianse pure la gentil creatura; il letterato piangeva già prima, ma si divorava
le sue lagrime, sicchè era veramente un pianto universale.....

³ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1). Alessandro Tassoni (Modena 1565 – ivi 1635) nel 1609 pubblicò le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (Modona, appresso Giulian Cassiani), schierandosi apertamente contro il poeta e i petrarchisti. Esopo è citato anche nella *Secchia rapita*, X, IV, v. 38.

⁴ Cfr. la *Vita et fabellae Aesopi*, Venetiis, apud Aldum, 1505.

⁵ Antonio Magliabechi (Firenze 1633 – ivi 1714), erudito, bibliofilo e bibliotecario alla corte medicea. Fu un importante mediatore nella circolazione libraria dell'epoca, anche di testi proibiti, italiani e stranieri. Così come per Tassoni, il riferimento a Magliabechi avviene in un contesto evidentemente ironico.

⁶ Il riferimento è senz'altro a Ragan, il violento personaggio della *Novella orientale* (n. 10, 4 ottobre 1818). Alla r. 43 l'uomo sarà definito, non a caso, «*tiranno*».

⁷ È questa un'immagine che non lascia dubbi sulla volontà dei conciliatori di “stramazza a terra” la pedanteria.

Il destino che veglia ai *buoni studj* ha voluto, come dicemmo, che, occorrendo, noi saremmo in grado di riprodurre intera colle stampe la lettera sulle *parentesi*. Intanto per ciò che allude in essa alla seguente anonima prefazione, noi ne riferiamo qui il passo.
50 Dicea dunque..... Ma abbiamo anche dimenticato ciò che dicea la lettera del Magliabecchi. Non ci resta più che stampare senz'altro indugio, e così alla buona, la prefazione, prima ch'un altro colpo di vento se la porti fuori della finestra.

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

55 *Prefazione ad una ristampa delle favole di Esopo.*

A tutti gli animali bipedi, senza piume (1)

60 salute e silenzio.

Voi tutti andate dicendo, *Esopo è un grand'uomo perchè ha fatto il primo parlar le bestie*; ciò non è vero, e tutti dite male. Che mai v'intendete col dire *Esopo ha fatto il primo parlar le bestie*? Forse che prima di lui niuna bestia abbia mai parlato? E voi vi bevete di queste cose? Cotesto vostro mondo era dunque a quei di là d'un'altra natura. Che bel vivere sarà stato allora nel mondo, e che disgrazia esservi capitato dopo del sig. Esopo! Il sig. Esopo dando la parola alle bestie avrà fatto se volete un gran miracolo, ma non davvero un miracolo gentile; e più arduo, ma più onesto assai sarebbe ora quello d'un secondo Esopo che finalmente le facesse tacere; quegli sarebbe il grand'uomo! Voi, che manco male volete sempre parlare, direte che se taceessero neppure scriverebbero, e che neppure io scriverei questa prefazione; dite, dite maligni, tutto quel che vi piace, io proseguo il mio ragionamento. – Intendereste forse che Esopo desse il primo *criterio* e buon senso ad alcune poche bestie? Questo è un altro conto; spiegatevi una buona volta. Via, con questa interpretazione acconsentirò anch'io che si onori la memoria di quel gobbo; onoriamola pure; anzi, lamentiamo senza fine la estinta razza di quei suoi animali. Oh! qual dubbio? persin l'asino di Esopo, l'asino stesso avea più acuta perspicacia delle nostre linci, maggior astuzia e callidità delle nostre volpi, era più nobile imitatore che le nostre scimie, men servile ricantatore che i nostri pappagalli, fornito di miglior garbo, di più dolci accenti, e più candido che i nostri cigni.....⁸ Però non potendo noi far rivivere bestie più ragionevoli di quelle d'Esopo, nè imporre silenzio a quelle che han pur la frega del parlare; è ancora grazia singolare se vi ristampiamo questi non bestiali discorsi. Leggeteli; imparateli; non insegnateli, come fate, ai bambini, che non sono cose da essi; e vivete come s'usa dire *felici*; che significa *scioperati*.

85 (1) Escluso però il pollo di Diogene.⁹

⁸ Dietro questi animali, meno capaci degli emblematici animali esopiani, si celano delle tipologie di uomini: per esempio, coloro che si credono intelligenti, gli imitatori, gli adulatori. Cfr. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, p. 634: «Nelle quali ultime parole non è chi non vegga l'allusione al tedesco dalla bianca divisa».

⁹ Diogene di Sinope, filosofo cinico greco del IV secolo a. C., è ricordato per aver spennato un pollo e aver detto: "Ecco l'uomo di Platone", provando così che l'affermazione di quest'ultimo era sbagliata. Platone, infatti, avrebbe dichiarato che l'uomo è l'unico animale bipede e senza piume.

Errata corrige.

Nel Numero precedente, colonna 2 linea 47, ov'è stampato – la loro condanna –
leggasi invece – la sua condanna –¹

¹ Cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 64 e nota 6).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Lettere intorno alla Mimica di G. G. ENGEL. Versione dal tedesco di G. RASORI con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni. – Vol. 1.º Milano presso Pirota. – (Il volume 2.º è sotto il torchio).¹

¹ Johann Jakob Engel (Parchim 1741 – ivi 1802) pubblicò il primo volume delle *Ideen zu einer Mimik* nel 1785, mentre il secondo uscì l'anno dopo (Berlin, Auf kosten des Verfassers und in Commission bey August Mylius). Fu Rasori il primo a tradurre in italiano l'opera, durante il periodo di reclusione nella prigione mantovana della Mainolda, dal 1814 al 1817. Dopo la liberazione, nel 1818 pubblicò, quindi, il Tomo I delle *Lettere intorno alla mimica di G. G. Engel versione dal tedesco aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni*, Milano, Presso Giovanni Pirota in contrada Santa Radegonda; il Tomo II uscirà nel 1819 (ivi). Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 28 novembre 1818: «Ciò che mi scrivi della *Mimica* tradotta da R. e del *Conciliatore* è vero. Circa quest'ultimo, sento più che mai che v'è per essere buon giornalista una specie d'ingegno rarissima a possedersi; i francesi e gli inglesi sono veri maestri. Non basta aver molte idee in testa; bisogna saperle sviluppare con leggiadria, con eleganza, con varietà. Bisogna saper piacere fin dalla prima riga, altrimenti il lettore salta l'articolo. – Ma altro è il dire ci vogliono questi pregi, altro è l'acquistarli. – E poi credi che per acquistare questi pregi, giova moltissimo il non essere incatenato dal pensiero della censura» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 155). Come sottolinea Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 4, infatti, ormai gli occhi della censura sono puntati sul periodico: «La soppressione di due articoli per il numero del 25 ottobre 1818, forse di Adeodato Ressi, fu ordinata appunto da Strassoldo, mentre Bellisomi era in villeggiatura; messo in allarme, subito di Breme suggerì che l'articolo di Sismondi sulla decolonizzazione di Haiti venisse posticipato, perché in quei giorni Bellisomi era assente e dunque il testo rischiava di finire in mani sbagliate. Più volte rimandato, infatti, l'articolo venne destinato da ultimo al numero 119, che tuttavia non vide la luce». La «Gazzetta di Milano» (n. 239, 19 agosto 1818, p. 1106) annuncia l'uscita dell'opera, riportando le parole dell'editore: «Ho intrapresa la pubblicazione dell'opera intitolata: *Idee intorno alla Mimica, di G. G. Engel*, recata ora per la prima volta dal tedesco in italiano. Scritta piacevolmente con brio in forma di lettere». Specifica poi che Rasori ha eseguito la traduzione «seguendo l'edizione di Berlino del 1810». L'uscita del Tomo I è annunciata nel n. 1 (1 gennaio 1819, p. 4), in cui si ribadisce che l'opera «non mancherà d'ammiratori in Italia e pel merito dell'opera e pel valore d'un traduttore, il cui nome solo basta a crescer pregio al libro», specificando che l'edizione è corredata da incisioni in rame prodotte dall'incisore Antonio Domenico Locatelli (Cordovado 1786 – Malaga 1848); s'informa poi della pubblicazione del Tomo II nel n. 123 (3 maggio 1819, p. 552). Sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 167, 16 giugno 1819, pp. 751-754) ritorna a parlare dello scritto, facendone una recensione positiva. Dopo aver descritto il contenuto e riportato alcuni passaggi in traduzione, il compilatore G. F. afferma: «Ci rimane finalmente a parlare dei meriti della traduzione: ma innanzi tratto vuolsi sapere ch'essa è preceduta da una prefazione del traduttore scritta con molta disinvoltura e piena di bellissime cose. Più di tutto ci piace di notare com'egli rivendica vittoriosamente alla nostra Italia il merito di aver dato per la prima precetti sull'arte rappresentativa ne' capitoli del Riccoboni [...]. Del resto, parlando della presente, l'eleganza, la proprietà del linguaggio e la scelta delle frasi dominano costantemente in tutte queste lettere, sì ch'elle ci pajono scritte originalmente nei buoni tempi della italiana letteratura». Anche l'«Accattabrighe» (n. 4, 29 novembre 1818, pp. 15-16) dedica un articolo all'opera: «Che l'ingegno grandissimo del signor Rasori sentisse addentro assai nelle opere fisiche, più il mondo non pone in mezzo alcun dubbio: ch'egli poscia sapesse quando che sia scrivere

5 *Mimo*, dal greco, suona *imitatore*; così è indicato acconciamente l'attore comico o tragico. I Latini ebbero inoltre un attore d'altro genere, che col solo gesto spiegava tutto, nè parlava punto, e da *mimo* rettamente il dissero *pantomimo*, *tutto-imitatore*. Ma nei nostri vocabolarj, per quelle confusioni, che il variar delle cose, la ignoranza del popolo e l'uso prepotente adducono nelle lingue vive, *mimo* e *pantomimo* vennero a suonar bassamente
 10 *istrione*, *buffone*. Laonde non era mai da aspettare che i vocabolisti s'attendessero a dir *mimica* da *mimo*, e, nobilitando la parola, ne arricchissero il vocabolario, significando per essa l'arte del mimo recata alla gravità di scienza; da che cotest'arte, a intendimento loro, è arte del buffone.² Con tutto ciò non daremo carico di tale ommissione nè manco ai vocabolisti, se i filosofi ei pure, per parte loro, lasciarono vergine il campo. Ben è vero
 15 che molto fu scritto di questa materia, fin dallo scorso secolo, da Francesi, Inglese, Tedeschi,³ e prima e meglio di nessuno da un italiano, Luigi Riccoboni, già dal 1728.⁴ Ma cotesto fu tutto uno scrivere empirico, precettivo, frutto di certa pratica sentita dai sommi attori, non mai scrutinata coll'analisi dai filosofi. I quali non si volsero mai a creare una mimica, cioè a fondar l'arte sopra leggi generali, desunte dall'analisi dei fatti

con l'oro de' buoni secoli della italiana letteratura, ora alfin manifestamente così dimostra, ed in tal guisa ch'egli appare maestrevolmente addestrato in ciò fare». Dopo un'introduzione elogiativa, il compilatore, non senza malizia, racconta di essersi fermato in un'osteria e di aver visto un uomo stracciare proprio questo libro, per accendersi una pipa; incuriosito, lo prende e lo sfoglia: «Secondochè a me parve, il traduttore qualche volta pose per entro all'opera tedesca alcune citazioni di nostri classici autori, le quali spesso v'entrano come il cavolo a merenda, con ciò non vo' dire che spesso non istiano bene [...] e se vien che adoperi qualche vocabolo forestiero, così bene fra molte frasi italiane il colloca, che per cotal nesto [aggiunta] la nostra lingua l'abbella: il che sanno far soltanto i sommi ingegni». Afferma, quindi: «Quanto sia conservata la limpidezza dello stile, ed il prettissimo costume della lingua nostra in cotesto traslamento, lascio che lo consideri chi sente l'olezzo dei gelsomini dell'Arno». Pure il «Corriere delle Dame» (n. XXVI, secondo trimestre, 26 giugno 1819, p. 213) annuncia l'opera e dichiara: «La traduzione poi è eseguita con tanta eleganza e purità di lingua, che noi giudichiamo che il sig. Rasori, già tanto benemerito nella medicina e nelle scienze fisiche, abbia ora eziandio nelle belle lettere acquistato nuovi titoli alla riconoscenza nazionale, per aver dato all'Italia un eccellente modello di purgato scrivere, a cui lodevolmente i sommi nostri ingegni si sforzano di ricondurre la studiosa gioventù, ormai troppo sviata per l'introduzione fattasi nelle scritture di tante straniere quisquiglie». Anche la «Biblioteca Italiana» informa della pubblicazione dello scritto nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Traduzione dal tedesco*, p. 32 e nota 5). L'intervento può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima s'introduce l'opera riflettendo sui diversi significati del vocabolo «*mimo*» e sulla mancanza di scritti normativi riguardo alla mimica (rr. 1-22); nella seconda si recensisce positivamente l'opera di Engel (rr. 22-27); nella terza si prende in esame l'oggetto della discussione (rr. 28-53); nella quarta si parla dei gesti contraffacenti (rr. 53-95); nella quinta dei gesti esprimenti (rr. 96-134); nella sesta si passano in rassegna alcuni tipi di atteggiamenti (rr. 135-155); infine, nella settima si fa riferimento al contenuto della prefazione (rr. 156-163).

² Con tono ironico Rasori polemizza contro i «vocabolisti», ricollegandosi alla questione della lingua, tanto dibattuta dagli intellettuali contemporanei e pure nelle pagine del «foglio azzurro».

³ Nella prefazione dell'opera si citano Jean-Georges Noverre (Parigi 1727 – Saint-Germain-en-Laye 1810), danzatore e coreografo francese che Engel definisce il «restauratore dell'arte pantomimica» (p. VI); Franz Anton Christoph Hilverding (Vienna 1710 – ivi 1768), ballerino, coreografo e impresario austriaco (p. VII); Lowe, «fonte» di Engel e «autore d'un Trattatello di Mimica "Succinti principii dell'eloquenza del gesto" (Kurzgefaßte Grundsätze des Beredsamkeit des Leibes)» (p. XXI), cioè Johann Friedrich Löwen (Clausthal 1727 – Rostock 1771), teorico del teatro tedesco, che pubblicò lo scritto citato nel 1755 (Hamburg, Hertel).

⁴ Luigi Andrea Riccoboni (Modena 1676 – Parigi 1753), attore della Commedia dell'Arte, con Maffei rilanciò nei teatri le tragedie italiane del Cinquecento. A Parigi riaprì il teatro della *Comédie Italienne* e nel 1728 pubblicò due scritti: il poemetto *Dell'Arte rappresentativa capitoli sei* (Londra); l'*Histoire du Théâtre italien depuis la decadence de la Comédie Latine; avec un Catalogue des Tragedies et Comedies Italiennes imprimées depuis l'an 1500, jusqu'à l'an 1660 et une Dissertation sur la Tragedie Moderne* (Parigi, Chaubert).

20 pertinenti a questo ramo di psicologia. Fu primo Lessing a sentire la necessità e additare
la possibilità della cosa,⁵ e primo fu il nostro Autore che si cimentasse all'ardua impresa
di porla ad effetto. La forma dell'opera com'ei la divisò, cioè il distribuirla in lettere, non
disdice alla materia; chè se per avventura toglie un poco al rigor del metodo e alla brevità,
25 cresce molto all'amenità, aprendo adito acconcio ad utili e piacevoli accessori, animando
assai più il muovere e risolvere delle obbiezioni, e giovando anche colle stesse ripetizioni
alla più agevole intelligenza di cose, le quali, talora più per novità che per difficoltà reale,
al primo incontrarle si parrebbero alquanto oscure.

Ma come sperar di cogliere lo scopo della scienza, stringere cioè sotto poche e
sicure norme generali una così ampia e svariata moltitudine di movimenti corporei, quali
30 debbon esser quelli, che figli sono del pensiero e della passione? E non diversifican eglino
per lo meno nelle varie condizioni dell'individuo, presso le varie nazioni, e nella infinita
varietà delle circostanze? No, ei non differiscono punto dove si tratti di movimenti
essenziali, caratteristici di certo stato dell'animo. Chè se differenze pur vi s'intrudano, o
elle sono soltanto di grado, o elle vengono da straniera cagione, sono agevolmente
35 discernibili e separabili, e lasciano sempre intatto ciò che debbe dirsi effetto
fondamentale. Che l'Europeo in atto di rispetto nudisi 'l capo, mentre l'orientale
all'opposito se lo cuopre, dessa è estranea circostanza alla essenziale espressione di quello
stato dell'animo, il quale reca pur sempre il corpo ad incurvarsi, impicciolirsi; laddove al
contrario l'orgoglio, la superbia il recano ad elevarsi, ad ingrandirsi. Che un damerino,
40 salutando come un dì s'usava

..... «*colle falde*

Del piumato cappello il labbro tocchi;»⁶

che l'Inglese, a dimostrazione esquisita d'amicizia, non faccia più che quel suo *shake*
hands, toccar di mano; che gl'Italiani, i Francesi stretti s'abbraccino e si bacino, son tutte
45 differenze di gradi; ma l'espressione dell'amicizia, dell'amore sta pur sempre nello
accostare ed unire i corpi, siccome quella del dispregio e dell'odio nel separarli ed
allontanarli. Posto adunque che ogni atteggiamento, prodotto da un corrispondente stato
dell'animo, ha il suo carattere distintivo, comune a tutti gli uomini, a tutti i tempi, a tutte
le circostanze, e potendosi perciò ridurre gli atteggiamenti a certi sommi capi, a cui per
50 l'indole ed origine loro bene si riferiscano, seguitiamo un poco l'Autore nella principal
divisione che posa, e lasciam da banda le accessorie, le quali, se sono indispensabili alla
integrità del di lui scopo, eccedono i limiti della succinta idea, che solo ci è dato offerire
di quest'opera. Cotesta principal divisione si è di gesti *contraffacenti* ed *esprimenti*.
Niuno penerà a comprendere, contraffacenti aversi a dire tutti i gesti che noi andiamo
55 copiando da que' che vediamo negli uomini od anco negli animali; ma non tutti forse
avviseranno che il gesto contraffacente si estenda persino ad indicare oggetti inanimati,
che si direbbono impossibili ad essere contraffatti, almeno con certa precisione. Ciò non
di meno colui, che, parlando di una montagna, leva alto la mano e s'allunga quant'e' può
della persona, fa un gesto contraffacente, per quanto sia imperfetto; e si fa pure colui che
60 stende allo innanzi mano e braccio volendo additare spazio e tempo avvenire; ovvero
indietro, volendo additare spazio o tempo passato. Al primo considerare i gesti
contraffacenti, estesi a tanta amplitudine, verrebbe in animo ch'ei fossero singolarmente
utili a significar ciò ch'altri intende, e dover essere perciò dal mimo adoperati assai di
frequente. Il nostro Autore non tocca punto del loro uso dove propone questa distinzione

⁵ Per Gotthold Ephraïm Lessing e per la sua opera più importante, *Laokoon: oder über die Grenzen der Mahleren und Poesie*, cfr. Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818, r. 144 e nota 17).

⁶ Parini, *Il Mattino*, vv. 161-162.

65 fondamentale, tornandogli più acconcio d'occuparsene altrove; e noi ci contenteremo
soltanto di osservare, seguendo non l'ordine di lui, ma il filo della materia, che per
l'appunto ei sono gesti da adoperare assai più parcamente di quello che si crederebbe.
Imperocchè, per poco che l'animo sia invasato da passione, questa è che comanda i gesti
suoi proprj, i quali soli le si addicono. Ora, i gesti contraffacenti non sono figli della
70 passione, ma sì della riflessione, e intrusi fuori di tempo, dove la passione è dessa che
parla, guastano natura e distruggono ogni illusione.

Si dà però il caso, in cui la contraffazione accompagna di necessità⁷ l'espressione,
e ne costituisce per così dire una parte essenziale. Taluno, che si studia premurosamente
di dar a comprendere a colui con chi parla un fatto od un avvenimento altrui, un'offesa
75 od uno sgarbo da se ricevuto, o che vuol contraffare spinto da rabbia per beffare o per
correggere altrui, opera gesti effettivamente contraffacenti, in quella che esprime lo stato
dell'animo passionato. I quali gesti, perciò appunto che sono prodotti da certo grado di
passione, si addicono benissimo al subbietto, anzi diventano più caricati, più vivaci ch'ei
non erano nell'originale stesso donde furono copiati. Così, un beffatore, che contraffà un
80 altrui difetto; un offeso, che racconta al giudice di taluno che lo svillaneggiò; un
educatore, che fa avvertito un suo allievo d'un vizio di portamento, di pronunzia, ec.,
tutti, animati da passione, esprimono ed in una contraffanno con vivacità e persino con
caricatura. Ma in questi casi si può propriamente dire, il gesto contraffacente esser
comandato dalla passione, laonde fa eccezione all'indole generale dei gesti
85 contraffacenti. Del resto noi veggiamo che, senza pur l'intervento d'alcuna mira, e solo
rappresentandoci gli obbietti vivamente nel pensiero, ed osservando attentamente cosa
che forte ci colpisce, siamo subito portati a qualche gesto di contraffazione. Perciò lo
zotico che, non costretto ne' moti suoi dai freni dell'educazione, si lascia andare
liberamente agl'impulsi di natura, ove contempi un oggetto grande, fa egli stesso
90 d'ingrandirsi, e spalanca la bocca, e allarga 'l petto ispirando aria quanto più può, e dove
ne contempi uno alto, fa d'innalzarsi, rizzandosi persino sulle punte dei piedi. E tanti
altri esempj di tal fatta vengono a tiro, che sono pure gli stessi sui quali Smith fondò la
bellissima sua teoria dei sentimenti morali.⁸ Laonde bene avvisò lo Stagirita ponendo
l'uomo al disopra della scimmia per rispetto all'attitudine sua d'imitare.⁹ Ma basta della
95 contraffazione.

Accostandoci ora ai gesti esprimenti, ei sono lo immediato effetto della passione,
dello inchinamento dell'animo, in somma di quello interno stato qualunque, nel quale uno
sente di trovarsi per opera del pensiero e della passione, ond'è poi spinto a certi
atteggiamenti. Colui, che si rifugge allo avvenirsi in obbietto di timore; l'amico, che,
100 larghe le braccia, accorre all'amico; il penseroso, che corruga la fronte e vi porta la mano;
il contemplativo, che alza al cielo il viso e gli occhi; l'umile, il vile, che china il capo e il
dorso; il superbo, che si estolle della persona a tutto potere, e via discorrendo, sono
altrettanti esempj di gesti esprimenti, pigliando la parola nel senso attribuitole dal nostro
Autore. Dei quali gesti esprimenti tutta la moltitudine e la varietà egli costringe

⁷ Correggo il refuso tipografico «necessita» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁸ Adam Smith (Kirkcaldy 1723 – Edimburgo 1790), celebre economista, pubblicò nel 1759 *The Theory of Moral Sentiments, or, An Essay towards an Analysis of the Principles by which Men Naturally Judge Concerning the Conduct and Character, First of Their Neighbours, and afterwards of Themselves. To which Is Added, A Dissertation on the Origin of Languages*, London, Printed for W. Strahan, J. and F. Rivington, T. Longman; and T. Cadell in the Strand; and W. Creech at Edinburgh. L'autore è menzionato nella *Lettera IX*, p. 68, nota 2.

⁹ Il discorso, in gran parte rielaborato, è tratto dalla *Lettera VIII*, pp. 55-65. Il riferimento a quanto affermato da Aristotele è a p. 61.

105 avvedutamente sotto tre capi e ne fa di tre ragioni. Altri ei li denomina *d'intenzione* o si direbbe anco *motivati*; altri *analoghi*; altri *fisiologici*. Gestì d'intenzione sono movimenti diretti dalla volontà e dimostranti i conati della passione verso un oggetto:

«Vedi che dal desir ver lei mi piego.»¹⁰

110 Questo dire di Dante a Virgilio,¹¹ con che dà a divedere il gran desio d'appressarsi alla fiamma cornuta, chiarisce meglio d'ogni spiegazione il gesto espressivo motivato.

Gestì analoghi sono quelli che producono bensì movimenti volontarj, non però verso un obbietto esterno percettibile, ma verso uno impercettibile, che non istà se non nella nostra imaginativa, nel nostro pensiero. Amleto, in Shakespear, nel gravissimo soliloquio del suicidio: *to be or not to be*: esistere o non esistere; «oh qui stà il punto!»
115 esclama: *ay there is the rubo!* e in così dire si atteggia accennando colla mano, coll'indice e coll'occhio, come se dinanzi a se palesemente avesse ciò che ha soltanto racchiuso dentro di se.¹² Il re Lear, parimente in Shakespear, rammentando la orribil notte, che la snaturata figlia il commise alla furia della procella, esclama: «oh per questo via vado ad impazzare, lasciamla, non andiam più oltre.» E così dicendo volge effettivamente la
120 faccia al lato opposto, e colle mani fa come di respinger da se, quasi fosse presente, l'obbietto della dolorosa rimembranza, che soltanto porta chiuso nel pensiero;¹³ sono questi esempj dei così detti gestì analoghi.

I fenomeni involontarj visibili, che avvengono nel corpo, effetti fisici degl'interni moti dell'anima, sono compresi nella schiera dei gestì o atteggiamenti fisiologici, prendendo la parola gesto o atteggiamento in lato senso. Il pallor della tema, il rossor dell'onta, le lagrime del duolo, il tremito dello spavento e simili, sono atteggiamenti fisiologici, i quali, a propriamente parlare, voglion esser esclusi dal campo della mimica. Se non che giova osservare darsi degli attori, i quali, per forza di vivissima fantasia, richiamando alla mente certe opportune idee, producono in se medesimi, a piacimento
130 loro, alcuno di questi affetti, come sarebbe il pianto; e beato colui a chi natura fu liberale di questa prerogativa, e che sulle scene sa governarla con senno; imperciocchè una lagrima che spunti a tempo farà altrui

..... il petto molle
della pietate.¹⁴

135 Premesse queste prime considerazioni, di cui non abbiamo offerto strettissimamente se non le più principali, l'Autore s'incammina a trattare a parte a parte degli atteggiamenti proprj di ciascheduno stato dell'animo. E prima dello stato di riposo od oziosità dell'animo, per quanto ad esso può competere questo stato, che ha pure il suo atteggiarsi caratteristico e le sue gradazioni; nè dimentica egli il passaggio che dal riposo
140 volge all'attività; da che, col nascer nell'animo una propensione ad agire, incomincia a nascere in una nei muscoli una propensione a muoversi.

Precede quindi agli atteggiamenti del pensiero, in prima preso nella maggiore calma e freddezza, di poi in quella che è contemplazione, dove può entrare certo grado o

¹⁰ Dante, *Inferno*, XXVI, v. 69. Cfr. *Lettera XIV*, p. 112.

¹¹ Per Dante Alighieri e per Virgilio cfr., rispettivamente: De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

¹² Shakespear, *Hamlet*, III, 1: «To be, or not to be, that is the question»; e, più avanti: «To sleep, perchance to Dream; aye, there's the rub».

¹³ Shakespear, *King Lear*, III, 4: «O, that way madness lies; let me shun that; / No more of that». Le citazioni dal testo di Shakespear (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 13) si trovano nella *Lettera XI*, pp. 89-90.

¹⁴ Petrarca, *RVF*, CXXIX, vv. 30-31: «Poi ch'a me torno, trovo il petto molle / de la pietate; et alor dico: Ahi, lasso». Cfr. *Lettera IX*, p. 72.

145 di piacere o di disgusto, che interessa l'animo sì, ma non propriamente il cuore; ciò ch'egli
con apposita appellazione chiama affetto dell'animo, di cui ne fornirebbero esempj molte
contemplazioni e di obbietti reali e di cose astratte. Finalmente entra a svolgere gli
atteggiamenti d'ogni singola passione, vale a dire di quegli affetti, che hanno radice
proprio nel cuore, che producono in noi desiderio sia d'appropriarsi, sia di respingere un
150 obbietto, e che sono intimamente legati con ciò che riputiamo nostro o ben essere, o mal
essere. Ma seguitare l'Autore in tutte queste partizioni e non lasciare sfuggire tanti minuti
sì, ma preziosi dettagli a cui è tirato maneggiando la materia co' suoi principj: *hoc opus,
hic labor*.¹⁵ Oltre che noi avvisiamo che non istarebbe collo scopo e cogli angusti limiti
segnati ad un compilatore d'estratti d'opere di questa fatta. Diremo soltanto che alla
chiarezza e aggiustatezza delle sue analisi egli accoppia i più opportuni esempj di
155 profonda ed estesa erudizione dell'antico e moderno teatro.

A questa versione italiana è aggiunta una prefazione epistolare indirizzata ad un
colto e gentil cavaliere. In essa sono trattati alcuni punti, che cadono opportunamente in
discorso, e fra l'altre cose vi si trova la spiegazione di due gesti italiani figurati, che lo
scrittore tedesco si provò indarno a spiegare.¹⁶ Ma nè del valor della prefazione, e nè
160 manco di quello qualunque della traduzione non si pertiene all'estensore del presente
articolo il far ragione; da che l'estensore è appunto il traduttore.¹⁷

G. R.
[Giovanni Rasori]

*Lettera sulla Spagna.*¹

¹⁵ Virgilio, *Aeneidos*, VI, v. 129.

¹⁶ La prefazione (pp. III-XXVIII) è intitolata «Al signor conte Luigi Porro Lambertenghi». Cfr. la lettera di Pellico a Foscolo del 17 ottobre 1818: «Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch'io lo introducessi in casa sua, lo assisté, e gli fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore*» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 350). Si spiega così il motivo della dedica. Di seguito, la descrizione e la spiegazione dei due gesti «figurati» citati: «Il primo di questi si è quel metter che facciamo l'indice d'una mano sulla palpebra inferiore del corrispondente lato, tirandola un cotal poco in giù, sì che il volto si paja come fosse deforme d'un occhio, mentre l'indice dell'altra mano stesa lungo la coscia del suo lato, va accennando di no [...]. *Cave a signatis*: è volgarissimo detto, ed è evangelico, inteso ad avvertire che un appariscente vizio del corpo è additamento di vizio dell'animo. Ma infra i vizii del corpo i più appariscenti, i più atti a far impressione, sono quelli dell'occhio; da che il più naturale e più curioso mirarsi l'un l'altro si è la faccia, e gli occhi singolarmente, dei quali perciò notansi in un baleno i difetti vistosi [...]; da che la palpebra così tratta giù vi rappresenta una sorta d'occhio da guercio; mentre l'altro indice accennando di no, addita a colui, a cui precauzione il gesto è indirizzato, ch'ei non si fidi, che si guardi, ed è proprio il *cave* del proverbio latino» (pp. XVI-XVIII). «L'altro gesto, dei due di cui vi ragiono, si è di portar la mano prona, colle dita un po' ricurve, sotto 'l mento, e andarla via strisciando alquante volte [...]. E di questo pure l'origine sembrami chiara. Come è gesto fatto a indicar disprezzo, non curanza di possa o di minaccia altrui, perciò si risolve ad essere una decente sostituzione allo sputare» (pp. XVIII-XIX).

¹⁷ Cfr. Branca (I, p. 253, nota 1): «Consono al carattere del Rasori, che abbiamo visto piuttosto presuntuoso [...], è questo parlare di opera in qualche modo sua, fatto unico nel *Conciliatore*». Tongiorgi, *Rasori*, cit., p. 237, afferma che i conciliatori avevano accolto un po' freddamente l'opera e, quindi, l'articolo. Tuttavia, sempre Tongiorgi, ivi, p. 236, ricorda che la traduzione rasoriana «avrebbe almeno incuriosito un ambiente che aveva fatto dell'apertura alla nuova Europa una parola d'ordine ormai divenuta addirittura polemica».

¹ Cfr. il commento di Branca (I, p. 260, nota 1): «È uno degli articoli sulle condizioni italiane più amari e più trasparenti; e difatti la Censura si impuntò e costrinse il Pellico a vari tagli e a varie modificazioni». Attraverso l'espediente della lettera fittizia e dietro lo schermo della Spagna, infatti, Pellico scrive un

Madrid.... settembre 1818.²

5 Mentre tutta l'Europa è in pace, la Spagna sola è condannata a guerreggiare ancora, senza scopo reale e quasi senza speranza di successo. Ma la questione si agita lungi da noi. E se ci duole che il Messico, la nuova Granata,³ il Perù e il Rio della Plata s'ostinino a proclamare la loro indipendenza, e stampino violenti manifesti contro la metropoli, la quale si vanta indarno di tutto il bene che loro ha fatto – non perciò questa
10 è gravissima sciagura.

Molte infelici ricordanze ci sono state lasciate dalle nostre funeste divisioni. L'esiglio ci priva d'una schiera di cittadini distinti, che potevano ancora servire la patria.⁴ Altri conosciuti per una esaltazione che è difficile di condannare, quando se ne considera l'epoca e i motivi, sono egualmente rapiti alla società.⁵ Le nostre finanze non offrono
15 alcuna probabilità di miglioramento. Eppure la vecchia penisola resiste e non soggiace.⁶ L'idea d'una contribuzione nuova e generale non fa spavento. La nobiltà, il clero, il popolo mostrano la stessa rassegnazione. Nulla eccita nè lamento, nè sorpresa. È questo l'effetto di una forza reale, di cui lo Spagnuolo abbia l'imperturbabile sentimento? È questo l'effetto del torpore universale?⁷ È malagevole il conoscere l'opinione pubblica, se pur v'è opinione pubblica in un paese quale è questo.⁸ Smembrato da un villaggio
20 all'altro, da una provincia all'altra, isolati di fatto e di mente, noi non possiamo comunicare fra noi. L'Aragonese è più straniero all'abitante della Galizia o dell'Andaluzia, che non un quacchero della Pensilvania al muftì di Costantinopoli. Due fogli periodici letterari si stampano qui a brevi intervalli, e danno meschini estratti di produzioni drammatiche francesi e d'opere che si pubblicano fuori di Spagna. Aggiungasi
25 a questo una gazzetta che si distribuisce tre volte per settimana, e un *Mercurio* che ricapitola una volta al mese tutte le circolari del governo, decreti, ec., e che ripete qualche notizia politica ben rancida.⁹

30 Queste leggere distrazioni bastano ai nostri bisogni, giacchè di tutti i popoli del continente, lo spagnuolo, come si vuole ch'egli sia, è quello che meno si occupa de' suoi

intervento di chiara «denuncia politica [...] sugli effetti dell'assolutismo borbonico» (Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 3).

² Luogo e data sono stampati in corpo minore.

³ Il vicereame di Nuova Granata corrispondeva all'attuale Colombia e riuniva sotto il suo potere anche i territori degli attuali Panamá ed Ecuador, insieme alla costa venezuelana.

⁴ Probabilmente Pellico sta pensando, tra gli altri, all'amico Foscolo.

⁵ Il riferimento è a quei letterati, tra cui gli stessi conciliatori, che non possono esprimere la propria opinione, a causa della censura del regime austriaco. Cfr. anche le rr. 19-22.

⁶ La frase, risoluta, mostra il carattere militante sotteso all'intera impresa del «Conciliatore».

⁷ Il motivo polemico del «torpore», attraverso la metafora del «sonno» (r. 55), è un *fil rouge* che si dipana nelle pagine del «foglio azzurro»: cfr., a titolo d'esempio, G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818, rr. 43-46).

⁸ Quella dell'opinione pubblica è questione cruciale, di assoluta modernità, in questo volgare di tempo.

⁹ Al di là della possibile identificazione di tali periodici spagnoli, ciò che conta mettere in evidenza è l'obiettivo del compilatore di avanzare un'aperta critica pure nei confronti della situazione giornalistica italiana contemporanea. Cfr. la lettera di Pellico a Quirina Mocenni-Magiotti del 31 dicembre 1816: «E que' giornalisti da trivio tu li chiami letterati? [...] La *Biblioteca Italiana* è sotto le ali dell'aquila tedesca e di più sotto quelle di Monti. Rimangono due miseri altri fogli il *Corriere delle Dame* e i *Dialoghi de' morti*, cenci di giornali ov'è infamia l'essere nominato fuorché con biasimo: né io ho veruna fratellanza con tali redattori» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 367-368). Di tale «Dialoghi de' morti» non ho trovato notizie, nemmeno in *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato (collaboratori e testate)*, a cura di Alessandra Briganti, Camilla Cattarulla e Franco D'Intino, Milano, Franco Angeli, 1990.

affari e di quelli degli altri. La nostra immaginazione vive di rimembranze. Noi parliamo molto di ciò che hanno fatto i nostri antenati. In quanto alla letteratura, i nostri autori ci sembrano inimitabili; i nostri teatri ci convengono; le nostre storie nazionali sono per noi la verità medesima.¹⁰ Già vi accorgerete ch'io parlo in generale, cioè della moltitudine.

35 Ma qui la moltitudine è tutto, perchè il numero delle eccezioni è più limitato che altrove. Ci compiangono forse all'estero; questo è un errore dello spirito di carità. Noi non soffriamo; siamo paghi di noi medesimi e dello stato in cui ci troviamo. Con meno ancora, nulla ci mancherebbe. Avanti la nostra ultima guerra e secondo l'ultima enumerazione

40 ufficiale, pubblicata nel 1803, eravamo 10,331,120 compatriotti, e il nostro territorio è vasto quanto quello della Francia. La nostra ricchezza mobiliaria, territoriale e industriale era di 310,616,304 piastre forti, più due reali. Noi raccogliamo annualmente 33 milioni di *fanegue* (1) di grani d'ogni specie, frumento, orzo, avena, e meliga. La Gallizia sola produce 6 milioni d'*arrobe* (2) di grano turco. Le altre province danno 49 milioni d'*arrobe* di vino e 6 milioni d'olio. Abbiamo un milione di bestie bovine, 12 milioni di

45 pecore, compresi i *merinos*, 140 mila cavalli, 214 mila muli, e 236 mila asini. Di più, dal regno vegetale 1,200,000 *arrobe* di canape o lino, 2,600 *arrobe* di zafferano, 4,000 di cotone, ec. Il regno animale non è meno produttore: più di 2 milioni d'*arrobe* di lana, e un milione e mezzo di libbre di seta. Il regno minerale ci fornisce 270 mila *arrobe* di ferro, 30 mila quintali di carbon fossile e 12 mila di sale minerale. I nostri prodotti

50 industriali ascendono a 56,323,097 piastre forti, più 9 reali; ce ne rimane oggi una parte, la quale pure ci basta.¹¹ Circa la nostra costituzione politica, ella è sempre la stessa. Rientrati noi così, dopo sei anni di tempeste, nel circolo delle nostre abitudini di tre secoli,¹² noi procediamo tranquillamente e senza romore. Questa maniera vi parrà monotona, direte che il movimento è la vita; sia pure, il nostro movimento è dolcissimo,

55 è quasi il sonno; deh! il corso degli avvenimenti non lo turbi. Il sig. Garay ci aveva promesso un *budget* ogni anno.¹³ Egli ha dimenticata la sua promessa e noi pure. Quando gli effetti pubblici perdono i quattro quinti del loro valore, e che ciò non eccita alcuna sensazione, è inutile d'attaccare qualche importanza alla persona di questo o quell'individuo che può essere incaricato del portafoglio delle finanze. Tutte le circolari

60 del sig. di Cevallos sopra i canali e le strade da costruirsi sono in pieno vigore, giacchè non sono state contraddette da altre circolari.¹⁴ Non abbiamo nemici esterni che minaccino

(1) La *fanegua* è 100 libbre di peso.

(2) L'*arroba* è 25 libbre di 16 once.¹⁵

¹⁰ Pellico allude, sempre con tono polemico, ai classicisti e a tutti coloro che si accontentano di una letteratura attardata.

¹¹ Oddone nella sua antologia del *Conciliatore*, cit., p. 314, nota 6, afferma: «Non sfugge il carattere ironico di tutta questa numerazione e valutazione di bestiame e di prodotti».

¹² La Spagna fu occupata dall'esercito di Napoleone dal 1808 al 1813, quando venne restaurato l'assolutismo di Fernando VII.

¹³ Martin de Garay (El Puerto de Santa Maria 1771 – La Almunia de Dona Godina 1822), nominato ministro delle finanze da Fernando VII nel 1816, promosse numerose riforme economiche, tra cui la Riforma del Tesoro. Questa prevedeva di sanare le casse dello stato per mezzo di un contributo generale, pattuito in base alle possibilità economiche di ciascuno. Il suo mandato finì nel 1818.

¹⁴ Si sta forse facendo riferimento a Pedro Antonio de Cevallos Cortés y Calderón (Cadice 1715 – Cordova 1778), generale spagnolo.

¹⁵ Le misure sono corrette: 100 libbre corrispondono a 45 chilogrammi; 25 libbre e 16 once corrispondono a 11,50 chilogrammi.

65 la penisola. L'Inghilterra è interessata a proteggere il nostro riposo; egli è opera sua.¹⁶ Il Portogallo sarà contenuto dall'Inghilterra. La Francia lo è da tutta l'Europa attenta a reprimere il naturale suo impeto.

Cessate dunque di gettare sguardi di curiosità sopra di noi. Nulla v'è qui di nuovo; nulla vi sarà.¹⁷

70

T. P. S.
(Varietà straniera)¹⁸
[Tournier Pellico Silvio]¹⁹

*Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte.*¹

5 Non mi ricordo più nè come, nè quando, ma certo in un giornale non vecchio ho veduti dei saggi di nuove traduzioni del poeta di Teo, e de' giudizj sulle antecedenti.² Fra queste parmi si desse larghissimo il vanto alla ormai obliata del francese Regnier;³ se forse non era una celia. Le nuove intanto promettevansi come l'uniche finitime all'originale, sentenziandosi così, anche senza nominarli, tutti gli altri tentativi conosciuti del medesimo genere. Avrei creduto si potesse essere un po' più modesti. Fra' saggi recati

¹⁶ Fu Arthur Wellesley duca di Wellington (Dublino 1769 – Walmer 1852) a respingere definitivamente dalla Spagna l'esercito francese di Napoleone nel 1813 con la battaglia di Vitoria. Il duca prese poi parte al Congresso di Vienna, al posto di lord Castlereagh.

¹⁷ Cfr.: *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819), in cui Borsieri userà il medesimo espediente di Pellico e si nasconderà dietro la maschera di un giovane spagnolo per parlare della situazione italiana contemporanea; *Lettera sopra Parigi* (n. 104, 29 agosto 1819), in cui A. de K. si servirà dello stesso strumento letterario con la stessa intenzione e si celerà dietro un «gentiluomo» francese.

¹⁸ Quanto tra parentesi tonde è stampato in corpo minore.

¹⁹ Forse per dissimulare la propria identità ed evitare problemi con la censura, probabilmente Pellico si sigla anche con l'iniziale del cognome della madre, Margherita Tournier.

¹ Il poeta greco antico Anacreonte (Teo 570 a. C. circa – Atene 485 a. C. circa).

² La «Biblioteca Italiana» (VIII, ottobre 1817, pp. 163-164) parla della traduzione *Le Odi di Anacreonte recate nuovamente dal greco in verso italiano*. – Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1817, e, nel *Proemio* del gennaio 1818 (IX, sezione *Traduzioni dalle lingue antiche*, p. IX) informa dell'uscita dell'«Anacreonte, del Ricci [Angelo Maria Ricci (L'Aquila 1776 – Rieti 1850)]». Tuttavia, è nell'ottobre 1818 che la «Biblioteca Italiana» (XII, p. 116) segnala, all'interno degli *Opuscoli letterarij. Fascicolo primo*. – Bologna, 1818, Stamperia Annesio Nobili, di pag. 63 in 4.° con due tavole incise in rame, il *Saggio di nuova traduzione di Anacreonte*, «opera di due valenti letterati, i signori Costa e Marchetti [Paolo Costa (Ravenna 1771 – Bologna 1836) e Giovanni Marchetti degli Angelini (Senigallia 1790 – Bologna 1852)]». Cominciano essi dall'esaminare la traduzione del Regnier, della quale adducono alcuni esempj, ed a ciascuno propongono le censure»; si riportano poi due odi tradotte. Cfr. gli «Opuscoli letterarii» (Bologna, per Annesio Nobili, 1818, I, pp. 52-63), in cui si trova l'articolo *Saggio di nuova traduzione d'Anacreonte del n. u. Paolo Costa e del conte Giovanni Marchetti*: l'intervento si apre con un discorso di lode per il poeta greco, si parla poi della traduzione di Regnier «come quella che sopra le altre è tenuta in pregio», ma se ne elencano i numerosi difetti; quindi, si riportano le odi tradotte. Nel «Corriere delle Dame» numerose sono le «Anacreontiche» che si leggono nelle annate coeve al «Conciliatore» (anni 1817-1819).

³ François-Séraphin Régnier-Desmarais (Parigi 1632 – ivi 1713), segretario dell'Académie française, pubblicò *Le poesie d'Anacreonte, tradotte in verso toscano, e d'annotazioni illustrate dall'abate Regnier Desmarais*, in Parigi, appresso Gio Batista Coignard, stampatore regio, e dell'Accademia francese, nella strada di S. Giacomo, all'insegna della Bibbia d'oro, 1693, opera ristampata nel 1695 a Firenze, Nella Stamperia di Cesare, e Franc. Bindi, all'Inseg. di S. Bernardo, per il Carlieri all'Insegna di S. Luigi.

(e sono di due mani), gli uni sembran distinguersi per brio e facilità, gli altri per dolcezza e per garbo. Ne riuscirà, non ne dubito, un buon lavoro, ma alquanto discorde. Il più vivace fra i traduttori sarà naturalmente trovato più anacreontico del compagno, a cui pregiudicherà oltre l'indole sua la lentezza de' metri. – Il cantor di Batillo e quello di Laura non veggo troppo che possano andare insieme. Anacreonte ammirerebbe, forse adorerebbe Petrarca;⁴ questi sorriderebbe gentilmente a quell'amabile voluttuoso, nè però stringerebbero alleanza fra loro; nessuno modificherebbe il sentire e il verseggiare dell'altro. – Io pensava che il mio povero Majneri (non appena degnato di menzione) avesse colto assai bene il tono gajo e leggero del suo poeta.⁵ De-Rogati gli avea dato l'esempio, ma esempio scorretto, anzi libertino, ch'era d'uopo correggere.⁶ – La scuola, a cui questi appartenne, si sa come peccava in misure e lasciavasi andare spesso alla sfrenata. – Le Veneri d'Anacreonte diventan pel De-Rogati alquanto pandemic. Majneri si studiò serbarle delicate; cosa che fra gli altri era già riuscita al Pagnini, ma a scapito di quel brio e di quel caro abbandono che tanto seduce.⁷ Che i grecisti abbiano a fare animadversioni contro il volgarizzamento dell'amico mio, non me ne inquieto. Ben mi affligge che abbiano talvolta a scompiacersene gli uomini di gusto. Majneri traduceva nel primo fervor dell'età, momento favorevolissimo per l'estro e la galanteria. Certe finezze non si intendono che più tardi; nè fuvvi allora chi il rendesse accorto di ciò che negavaglisi vedere altrimenti. Trovandosi in Padova egli andava leggcicchiando la sera in conversazione or questa or quell'ode al Cesarotti.⁸ Ma o il Cesarotti era distratto, o di natura troppo indulgente, o preso forse dal grazioso ingegno del giovinetto: però lodava quasi sempre e incoraggiava. – Amabile facilità di un buon cuore! Vi gridi contro chi può. – Gli anni del Majneri erano venuti innanzi; la traduzione compita e dimenticata. Quand'io (del nove o del dieci) la trassi dalla polvere del suo studio, egli le avrebbe data volentieri un'ultima mano; se non che gli mancava lo strumento più adatto. Ogni vivacità era scomparsa dal suo spirito, poichè le sciagure lo avevano abbattuto e il corpo languiva; i letterati non gli mandavano che consigli di gramatica; ed io.... lo sforzai, ad ogni modo, alla stampa, nè oggi me ne pento. Il più soave Anacreonte persisto a credere che sia finora il suo; e sanno le Muse se certe deliziosissime canzonette si renderanno mai più sì leggiadramente. – E mi vien da piangere a certe intonazioni che mi richiamano. – *Volano i giorni rapidi* – *Del caro viver mio*; – e già lo stile del Majneri sembra tutto foggato su quello del *Brindisi* e degli altri pochi scherzi dell'ingegno divino che lo dettò.⁹ – Mi si perdoni un cenno fatto così alla buona e per amicizia, e quasi per consolarmi, se il potessi, di una perdita che venticinque mesi non giunsero a rendermi che più dolorosa. E un altro cenno darò forse altra volta sul meglio di lui; sull'animo suo; dacchè l'elogio di un dotto,

⁴ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

⁵ Carlo Majneri (morto nel 1816) pubblicò *Le odi di Anacreonte tradotte da Carlo Majneri*, Piacenza, dai Torchj del Majno, 1811.

⁶ Francesco Saverio De Rogati (Bagnoli Irpino 1745 – Napoli 1827), giurista e librettista, diede alle stampe *Le odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani da Francesco Saverio de' Rogati*, Colle, Nella Stamperia di Angiolo Martini e Comp., tomo I, 1782 e tomo II, ivi, 1783. La seconda edizione uscì a Colle, Nella Stamperia di Eusebio Pacini, e Figlio, proprio nel 1818.

⁷ Luca Antonio Pagnini (Pistoia 1737 – Pisa 1814), religioso, arcade e noto grecista, curò *Le ode di Anacreonte tradotte in versi italiani da Pistogene Eleuterio*, Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1766.

⁸ Per Melchiorre Cesarotti cfr. Borsieri, *Programma* (nota 17).

⁹ Parini, *Il brindisi*, vv. 1-2.

45 che se ne aspetta, mai non compare.¹⁰ – S’egli fu cultore felice de’ gentili studj, fu poi
uomo assolutamente adorabile.

G. M.
[Giuseppe Montani]¹¹

*Petrarca difeso da una critica di Hume.*¹

5 «I principj religiosi, dice David Hume nella sua dissertazione sulla regola del
gusto, sono un difetto nelle opere di puro piacere, quando lo scrittore portandoli sino alla
superstizione li frammischia male a proposito con soggetti che non vi hanno relazione
veruna. Nè servirebbe di scusa al Poeta l’affermare che i costumi del suo paese hanno
talmente sopraccaricato la vita umana di ceremonie e di pratiche religiose, che non v’è
condizione o situazione, la quale possa andarne esente. Il paragone che fa Petrarca della
sua bella Laura con Gesù Cristo sarà sempre tenuto una ridicola cosa.»²

10 Sin qui Hume, il cui principio generale, considerato in se stesso, è certamente
giustissimo. Ma la critica applicazione che questo illustre storico e filosofo del secolo
decimottavo vuol farne al Petrarca, merita di essere brevemente disaminata, il che non
faremmo s’ella venisse opposta da un retore di picciol conto ad un Poeta che non fosse
grandissimo.

15 Ne pare dunque che il filosofo Hume, peccando un tal poco d’inesattezza, miri a
percuotere il Sonetto decimoquarto del Petrarca, che principia:

*Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov’ha sua età fornita,*³

20 dacchè non ci ricorre al pensiero alcun verso del cantore di Laura, che esprima
positivamente il paragone attribuitogli dal critico straniero.

In quella breve composizione, ricca di affetto e di mesta armonia, il Poeta ha colto
un ingegnoso e vero rapporto di somiglianza fra i sentimenti che sono ispirati dalla
religione e quelli dell’amore. Alludendo alla passione che da gran tempo lo distruggeva,
ed alle varie sue pellegrinazioni in tante parti d’Italia coll’indomabile desiderio nel cuore
25 di pur rivedere la sua donna, il Poeta si paragona ad un vecchio che nelle estreme giornate
della vita, battuto dagli anni, e stanco del cammino, viene a Roma per consolare la sua
religione, e cerca nel pontefice⁴

..... la sembianza di colui

¹⁰ Nel “foglio azzurro” non si farà più cenno a Majneri.

¹¹ Questo è l’unico articolo di Montani uscito nel «Conciliatore». Da una lettera di Montani a Paride Zajotti del 6 luglio 1818 sappiamo che il compilatore è informato dell’impresa del “foglio azzurro” da Pellico (Giuseppe Montani, *Epistolario*, vol. I (1810-1824), a cura di Luca Danzi e Barbara Tanzi Imbri, Firenze, Edizioni Polistampa, 2021, pp. 94-96). Non sono pervenute lettere scambiate con altri estensori, «con i quali certamente Montani ebbe rapporti, ma i cui nomi non figurano altrove nel carteggio» (ivi, p. 96).

¹ L’articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riporta un’affermazione di Hume (rr. 1-14); nella seconda la si confuta (rr. 15-42).

² David Hume (Edimburgo 1711 – Ivi 1776), *Four Dissertations*, London, Printed for A. Millar, in the Strand, 1757. Borsieri cita, traducendolo, un passo tratto dalla *Dissertation IV. Of the Standard of Taste*, pp. 203-240: 240. Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

³ Petrarca, *RVF*, XVI, vv. 1-2.

⁴ Cfr. Branca (I, p. 267, nota 1): «Strana questa interpretazione in luogo della tradizionale che vede nei versi seguenti un’allusione al velo della Veronica e non al Pontefice».

*Che ancor là su nel ciel vedere spera.*⁵

- 30 Così anch'egli, il Poeta, errando affannosamente di luogo in luogo, cercava quant'era possibile ne' bei volti umani una qualche immagine di colei ch'era la sua deità sulla terra. Io confesso che non so trovare ridicolo questo paragone; che anzi lo trovo convenientissimo allo spirito de' tempi del Petrarca, nei quali per un nuovo giubileo i cristiani si recavano a Roma con infiniti patimenti dalle ultime parti d'Europa.⁶ Quale
35 immagine feconda di idee sottintese, e nel tempo stesso passionata e severa non presentava dunque quel paragone ai lettori contemporanei del Petrarca? Due cose sembra aver dimenticato il filosofo inglese nel dargli taccia di ridicolo. L'una, che la vera ed efficace poesia debb'essere informata dallo spirito de' tempi;⁷ l'altra, che il culto di un nobile amore somiglia grandemente a quello della religione, e ne usurpa il sacro
40 linguaggio.

B.⁸

[Pietro Borsieri]

ANNUNZIO.

ELEMENTI DI FILOSOFIA *ad uso delle scuole*.¹ Esposti da *Melchiorre Gioja*, autore del trattato del Merito e delle Ricompense.²

⁵ Si tratta dei vv. 10-11 del medesimo sonetto.

⁶ Com'è noto, è il Giubileo indetto nel 1350, con la bolla *Unigenitus Dei Filius*, da Clemente VI, al secolo Pierre Roger (Rosiers-d'Égletons 1291 – Villeneuve-lès-Avignon 1352), papa dal 1342 alla morte.

⁷ Queste parole ricordano la tesi ilichistica espressa da Romagnosi in *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

⁸ Borsieri tornerà a siglare gli articoli, non più con la lettera B., ma con la lettera P., solo nel n. 28, 6 dicembre 1818.

¹ Pure il «Corriere delle Dame» (n. XLIII, quarto trimestre, 24 ottobre 1818, p. 132) annuncia l'uscita dell'opera, riflettendo sul fatto che i giovani non capiscono alcune difficili questioni: «Per prevenire questi disordini, il sig. Melchiorre Gioja ha composto degli *Elementi di Filosofia*, ne' quali i principj sono preceduti dagli esempj, e gli esempj sono scelti dagli oggetti più ovvj, più comuni, ed in modo che l'istruzione viene accompagnata dal piacere». Si specifica poi: «Quest'opera comparve per la prima volta sott'altro titolo nel 1808. Le aggiunte alla seconda edizione sono numerose in modo che d'un volume l'A. ne ha fatto due». Nello stesso giorno del «Corriere delle Dame» anche la «Gazzetta di Milano» (n. 305, 24 ottobre 1818, p. 1410) dà l'annuncio, riportando la medesima epigrafe citata dal «foglio azzurro» e informando che si tratta della «2.^a edizione della *Logica statistica*, corretta ed accresciuta». La notizia ritorna di nuovo nel n. 97, 7 aprile 1819, p. 430. La «Biblioteca Italiana» parla dell'opera in *Appendice* (XII, ottobre 1818, pp. 127-128): dopo l'epigrafe, si riportano alcune citazioni e si afferma che «quest'opera comparve alla luce nel 1808 sotto il cattivo titolo di *Logica statistica*. Esausta da molto tempo la 1.^a edizione, l'A. che l'ha rifatta di nuovo e le ha aggiunta la terza parte, l'ha intitolata *Elementi di filosofia*, avendovi inchiuso quanto è utile ai giovani da sapersi in *Logica, metafisica e morale*. La 1.^a edizione era di fogli 23, la 2.^a è di 34». Si tratta della *Logica statistica abbassata da Melchiorre Gioja alla capacità de' giovani agricoltori artisti commercianti novizj in ogni altra professione privata o pubblica*, Milano, presso Pirota e Maspero Stampatori-Librai, settembre 1808. La «Biblioteca Italiana» conclude dicendo che «il metodo seguito dall'A. è quello stesso che fu seguito da Socrate in Atene [...]. Questi *Elementi di filosofia* si possono riguardare come un'introduzione al *Nuovo prospetto delle scienze economiche* dello stesso autore». La recensione dello scritto, a opera di Rasori, uscirà sul «foglio azzurro» nel n. 35 (31 dicembre 1818).

² Cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818; 11, 8 ottobre 1818).

Ego adolescentulos existimo in scholis
fieri stultissimos, quia nihil ex iis quae
in usu habemus, aut audiunt aut vident.
*Petronii Satyricon.*³

Volumi due in 8.° (Milano 1818, presso *Pirotta*).

³ Petronio, *Satyricon*, I: «Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt aut vident». L'epigrafe, che nel testo del "foglio azzurro" è stampata in corpo minore, si trova sul frontespizio del primo volume dell'opera.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Della Romanticomachia, libri quattro. – Torino 1818 – co' tipi di Domenico Pane, stampatore di S. A. I. Il principe di Carignano.¹

- 5 QUESTO libretto uscito di fresco agli sguardi dei Torinesi è anonimo. L'editore per altro delle 179 preziose pagine che lo compongono ci fa avvertiti com'esso sia *un nuovo parto di quella medesima penna a cui già siamo debitori dell'erudito PEDANTEOFILO*,² che è quanto dire, crediamo noi, di quella penna che scrisse altresì quattro infelici *lettere contro Alfieri*.³

¹ È qui recensita l'opera *Della romanticomachia libri quattro*, Torino, co' tipi di Domenico Pane stampatore di S. A. S. il principe di Carignano, 1818. Si precisa che il frontespizio riporta S. A. S. e non «S. A. I.». Potrebbe trattarsi di un semplice refuso, ma si ricorda che le due sigle rimandano a due istituzioni diverse: [S]ua [A]ltezza [S]erenissima è appellativo dei Savoia (qui «Il principe di Carignano» è Carlo Alberto), mentre [S]ua [A]ltezza [I]mperiale, talvolta con l'aggiunta di [R]eale, è appellativo degli Asburgo d'Austria. Considerando i difficili rapporti che i conciliatori hanno con quest'ultimi, l'errore potrebbe essere un *lapsus* o essere stato voluto dalla rivista e da Berchet, per beffarsi della censura. L'opuscolo uscì senza il nome dell'autore. Tuttavia, è concordemente attribuito a Ottavio Falletti marchese di Barolo (Torino 1753 – ivi 1828), intellettuale e membro di varie società culturali, scientifiche e letterarie. Falletti si schierò contro le regole e i precetti e, in generale, contro la pedanteria, ma entrò in polemica con il romanticismo. Fu, sostanzialmente, un conservatore. L'opera, divisa in quattro libri e corredata da un'appendice, narra l'«acerba guerra» che muovono «i baldanzosi Romantici contro alli intolleranti Classici» (p. 5): sarebbe stata una Sibilla, comparsa in Scozia, che avrebbe ammaestrato tre giovani, destinati a portare i precetti della nuova «setta» (p. 21) romantica in tutto il mondo, scatenando così la lotta (Libro I). La battaglia è combattuta anche «col favor delle donne» (p. 39): arrivatane notizia all'Olimpo, gli dei si riuniscono in consiglio (Libro II) e decidono d'intervenire per sistemare la situazione (Libro III). Tuttavia, dopo una serie di rappresentazioni teatrali tra il «classico» e il «romantico», «ognun se ne andò a godere il dolce riposo» (p. 165, Libro IV). Si ricordi, inoltre, che il periodico nato in opposizione al «Conciliatore», il cosiddetto «foglio rosa», s'intitola proprio «Accattabrighe ossia classico-romanticomachia. Giornale critico-letterario», richiamando esplicitamente la questione. L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima è presentata l'opera recensita (rr. 1-13); si passa poi a dichiarare le intenzioni dell'autore e le tre condizioni di pace smentite dallo stesso (rr. 14-24); nella terza si definiscono il contenuto e il genere dell'opera (rr. 25-39), per esaminarne quindi la lingua e lo stile (rr. 40-46); nella quinta è riportato un passo tratto dall'opera (rr. 47-56), mentre nella sesta il compilatore elenca quattro notizie letterarie (rr. 57-82), per finire con una breve conclusione (rr. 83-86).

² È riportata in corsivo una citazione tratta da *L'editore a chi vorrà leggere* (p. non numerata). Pure «*dotta elucubrazione*» (r. 10) è citazione diretta dalla stessa p., ma «*a maniera di allusione*» (r. 11), invece, è di Berchet. In quest'ultimo caso, dunque, il corsivo ha la funzione di enfasi delle parole del recensore, non senza possibile equivoco per il lettore.

³ Falletti aveva precedentemente scritto *Pedanteòfilo, Notizia storica d'incerto autore, diligentemente riscontrata col testo e corredata di varie annotazioni per maggior rischiarimento de' passi più oscuri e*

10 Anche senza il sussidio dell'editore sarebbe forse venuto fatto di raffigurare
all'abito bianco il mugnaio;⁴ s'è pur vero che in questa nuova *dotta elucubrazione* sieno
rinfrescati *a maniera di allusione*, come a taluno è sembrato, alcuni tratti in dispregio del
Tragico italiano;⁵ ciò che deve far parimente rivivere l'indegnazione de' classicisti non
meno che de' romantici.⁶

15 L'intenzione attuale dell'anonomo torinese è di metter pace appunto tra' romantici
ed i classicisti. Però fa d'uopo saper grazie a lui di così onesta intenzione.⁷

20 Finora s'era creduto da noi e dai fatui pari nostri che a volere con qualche speranza
di buon successo intromettersi tra due litiganti, onde temperarne l'ire e ridurli ad un
accordo, fossero indispensabili nel mezzano della pace tre condizioni: 1.° godere la
confidenza d'entrambe le parti litiganti; 2.° conoscere lo stato della quistione; 3.° avere
qualche pratica delle materie alle quali essa si riferisce.

Ma il Sapiente anonimo ci mostra ch'egli è di tutt'altro parere; e smentisce col
proprio fatto la necessità di quelle tre condizioni da noi temerariamente venerate. Noi
pensiamo ch'ei sia uomo probo e leale; però non essendoci in tal caso da sospettare
peccati d'impostura per parte di lui, noi stiamo zitti.⁸

25 I quattro libri della *Romanticomachia* sono destinati dall'Autore ad essere una
storia delle guerre tra i classicisti ed i romantici. Ma siccome per entro a que' libri non
appare orma di verità istorica, così crediamo che l'Autore preferisse a bella posta il genere
romanzesco. La *Romanticomachia* ci par dunque dovere essere considerata come un

difficili, Torino, dai tipi di Domenico Pane e comp., 1809; e *Quattro lettere dal sign. conte e senatore Ottavio Falletti di Barolo indirizzate al signor Prospero Balbo rettore dell'Accademia di Torino intorno ad alcune opere postume di Vittorio Alfieri ultimamente stampate*, Torino, dalla stamperia di Vincenzo Bianco nel Palazzo detto dell'Università, 1809. Per l'intero articolo il tono di Berchet è sarcastico.

⁴ L'immagine popolare del «mugnaio» attenua il registro stilistico medio-alto dell'articolo.

⁵ È chiaro che per i conciliatori il «Tragico italiano» per eccellenza, e si noti la maiuscola, è Alfieri. Il suo nome compare spesso nelle pagine del «foglio azzurro» e vi sono pure diversi articoli a lui dedicati. Cfr., per esempio, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818); G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819); Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819); Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819).

⁶ In un articolo che recensisce un'opera che tratta della «battaglia» tra classicisti e romantici, tale constatazione risulta significativa per spiegare l'intento dei conciliatori. Di fronte a certi assunti, i due fronti, sempre ammesso che esistano, dovrebbero trovarsi uniti.

⁷ L'ironia e il sarcasmo di Berchet sono ribaditi da tessere lessicali come questa. Cfr., per esempio, anche i termini «fatui» (r. 16), «sapiente» (rr. 21 – qui con la maiuscola –, 64 e 84), «temerariamente» (r. 22), «pompa» e «modestamente» (r. 34), «stupende» (r. 35), «veramente» e «lievi» (r. 41), «oltre ogni dire» (r. 43), «assoluta» (r. 46), «bellissima» (r. 55), «paciere» (r. 59), «regaletto» (r. 83).

⁸ La frase è chiaramente ironica: non solo Berchet recensisce in modo negativo l'opera, ma confuta pure gli attacchi antiromantici e la stessa onestà intellettuale dell'autore, proponendo alla fine dell'intervento quattro «notizie» (r. 63) sul romanticismo. La recensione, dunque, diventa l'occasione per abbozzare un discorso teorico-letterario.

30 romanzo.⁹ È un romanzo allegorico da cima a fondo;¹⁰ perchè l'Autore amando di far ridere ha scelto l'allegoria perpetua. E tutti sanno che l'allegoria perpetua (massime quando l'allegorista non ne dà la chiave che a pochi suoi familiari), anzichè persuadere gli sbadigli, è la più efficace promotrice del riso universale.¹¹

35 Terminati i quattro libri, l'Autore nell'appendice spiega con severità filosofica tutta la pompa delle proprie teorie letterarie, mettendole modestamente in bocca d'Urania. Molte sono le stupende novità teoriche che noi impariamo da siffatta appendice, e tutte opportune a' casi concreti; come a dire questa, che nell'umana natura stanno i principj fondamentali d'ogni arte, principj che sono indeclinabili; – e quest'altra, che per saper discernere il bello dal brutto bisogna aver sottile criterio;¹² – e quest'altra a un di presso, che per poter fare bei versi bisogna saperli far bene, ec. ec. ec.

40 Tutto poi questo romanzo, o lodo o arbitrato che lo si voglia chiamare,¹³ è scritto in lingua purgata, ma di quella veramente legittima. Nè mancano qua e là alcuni lievi solecismi ad imitazione della franca trascuratezza degli scrittori nostri più antichi.¹⁴

45 Lo stile adoperato dal Torinese è lodevole oltre ogni dire. Sta di mezzo con bella proporzione tra quello dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro e quello delle prediche di don Ignazio Venini.¹⁵ – *L'amplificazione* è la figura rettorica che il nostro Autore maneggia con padronanza assoluta e con più frequente predilezione.

50 Del buon gusto di lui sia prova il seguente passo tolto alla ventura dalla pag. 14. – È una invocazione; perchè senza invocazioni non si può far nulla di buono: «O immenso e non sempre lucido specchio della storia, da cui tutte bene o male si riflettono le accolte immagini dei grandi e piccoli eventi, concedi per poco che nell'ampio e disuguale tuo seno fissando gli occhi, io giunga a scoprire del fatale romanticismo l'annebbiata sorgente

⁹ Qui vale, polemicamente e genericamente, "opera di fantasia". A quest'altezza temporale è ancora incerta la consapevolezza della natura e delle caratteristiche del genere romanzo moderno. Tuttavia, «è degno di nota che, per attaccare l'opera di Falletti, egli [Berchet] usi con accento negativo il termine 'romanzo', anzi intenda forse deprimere il valore stesso del genere, quando inteso nei limiti del *romance* e non come *novel*, cioè romanzo moderno. E che ponga in campo una recisa e un po' generica distinzione tra storia e invenzione narrativa, non volendo distinguere tra opere narrative in versi e in prosa» (Fabio Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto". "Il Conciliatore" e il romanzo moderno*, in *Studi sul Romanticismo italiano. Scritti in ricordo di Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Firenze, Le Lettere, 2018, pp. 137-154: 146).

¹⁰ In *L'editore a chi vorrà leggere*, p. non numerata, si afferma: «abbiam pure fondamento di credere che sotto il velo allegorico in cui trovasi involta la presente narrazione, si nascondano alcune storiche e letterarie verità».

¹¹ Quella recensita è un'opera che fa ridere: il giudizio di Berchet è drasticamente negativo. Il termine «universale» rimanda implicitamente a quanto affermato nella nota 6.

¹² Cfr. p. 169.

¹³ La disgiunzione tra il termine letterario, «romanzo», e quelli di ambito giudiziario, «o lodo o arbitrato», è ironica. La stessa disgiunzione, con il medesimo intento sarcastico, si trova pure alla r. 60.

¹⁴ Il tono di Berchet è ancora più apertamente sarcastico sull'aspetto linguistico dell'opera.

¹⁵ Per Jacopo Sannazaro e per il poemetto pastorale *Arcadia* cfr. Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, nota 2). Ignazio Venini (Como 1711 – Milano 1778), gesuita e rettore del collegio di Brera. Da molti classicisti considerato un principe degli oratori italiani, quasi al pari di Paolo Segneri, viene ricordato, in particolare, nel campo dell'oratoria sacra. I suoi sermoni furono stampati e ristampati più volte, come afferma Branca (I, nota 1, p. 271). Pure in questo passaggio Berchet usa l'ironia: non solo la statura letteraria di Sannazaro è ben altra rispetto a quella di Venini, ma anche il fatto che il «sapiente anonimo» venga posto tra i due è motivo di ulteriore irrisione.

ed i tortuosi meandri. Così forse mi succederà di potere dal vero genere romantico discernere il falso sistema che ne usurpa in un col nome la gloria.»¹⁶

55 E qui sappia tra parentesi il lettore che l'anonimo fa una distinzione tra il vero genere romantico ed il romanticismo; distinzione che deve essere una bellissima cosa dacchè noi non sappiamo intenderla.¹⁷

60 Per tenere il nostro articolo in giusta armonia col libro di cui si tratta, noi non entriamo in materia e stiamo superficiali superficialissimi.¹⁸ Questo astenerci dalle soperchierie ci è suggerito dalla buona creanza. Grati noi per altro al paciere torinese pel lodo od arbitrato con cui trasse a fine le discordie letterarie, lo preghiamo di accettare, secondo che si usa in tali casi, come pagamento della sentenza, o se più gli piace come regalo senza obbligo di sborsare mancia veruna allo staffiere che glielo presenta in nome nostro, le quattro seguenti notizie letterarie, delle quali, quantunque vecchiette, abbiamo veduto nella *Romanticomachia* essere egli ignaro affatto. Il sapiente torinese mostra
65 d'aver dato retta a tutte le accuse gratuite che i classicisti fecero a' romantici, e d'essere stato contento a quelle senza degnarsi di dare uno sguardo agli scritti di questi.

1.° I romantici stimano molte parti delle poesie attribuite ad Ossian;¹⁹ ma non ne hanno mai consigliata l'imitazione.

70 2.° I romantici non vogliono nelle poesie dei moderni gli dei d'Omero; ma proscrissero sempre altresì quelli dell'Edda.²⁰ E se amano di vedere nell'Ariosto ed in Shakespear le maghe e le streghe,²¹ non suggerirono mai a' poeti viventi di ammetterle ne' loro canti, quando non sieno più vive nella credenza del popolo.

3.° I romantici non ricusarono mai di sottostare alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione.²² E però eglino professarono sempre di star volentieri sottoposti a quel

¹⁶ Cfr. p. 14. Berchet sceglie di citare proprio questo passaggio per un motivo ben preciso: qui si accenna, infatti, alla distinzione tra «genere romantico», e non «romanzesco» (rr. 27-28), e romanticismo, una delle principali questioni discusse dai conciliatori.

¹⁷ Nell'*Appendice*, pp. 177-178, si legge: «Una precisa distinzione faremo tra il vero genere Romantico ed il così detto Romanticismo. Quello è più antico, questo più recente. In quello si ravvisa una certa maniera, uno stile, un carattere più o men determinato. In questo apparisce un sistema: tale però che in ultima analisi si riduce a non aver sistema alcuno. Il genere Romantico procede con libertà; da' Greci e Latini Poeti diverge nella scelta degli argomenti; a' concetti, fatti, costumi più remoti, e segnatamente Eroici, contrappone opinioni, costumi, atti, imprese de' tempi di mezzo o barbari o cavallereschi; [...] quasi nodi e catene, regole e precetti ricusa il Romanticismo; per gli egregii Antecessori indifferenza ed anche sprezzo o concepisce o simula; ciò che alla perfezione accosta con imperfettissime novità si attenda di superare; nell'ampiezza del suo mobile e vagante circuito tutto abbraccia e nulla stringe; nè sai ben dire qual volto egli abbia, dove miri, cosa ei si voglia». Tuttavia, nel *Libro I*, p. 24, la Sibilla dice ai tre giovani: «Ben vi dico io, che la nostra setta dal già noto genere Romantico ha da prender nome ed impronto». Miklós Fogarasi, *Per una terminologia romantica (Evoluzione semantica di alcuni termini italiani nel primo Ottocento)*, in *Il Romanticismo*, cit., pp. 241-251: 249-250, afferma che con questa frase Berchet «mette addirittura il segno dell'uguaglianza tra *genere romantico* e *romanticismo*».

¹⁸ La ripetizione dell'aggettivo, il secondo al superlativo, rientra pienamente nel tono sarcastico-ironico dell'intervento.

¹⁹ Nel *Libro I*, p. 23, l'autore narra che compaiono davanti ai tre giovani «in venerando aspetto ombre preclare del sublime Shakespeare e del sommo fra i Bardi Ossian figlio di Fingal».

²⁰ La nota raccolta di carmi della letteratura norrena, datati tra il IX e il XII secolo, di argomento epico-eroico, mitologico-religioso e didattico.

²¹ Per Ludovico Ariosto e per William Shakespeare cfr., rispettivamente, *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

²² Si legge nell'*Appendice*, pp. 170-171, del «loro intenso desiderio di operar mutazioni e sconvolgimenti dalla retta ragione [...]: il simile, quanto a' precetti dedotti dalla natura stessa».

75 Codice poetico a cui obbedirono Dante, il Petrarca,²³ l'Ariosto, Shakespear ed altri siffatti galantuomini.

4.° I romantici non dissero mai che le poesie de' moderni debbano esclusivamente trattare delle cose cavalleresche e del *medio evo*.²⁴ Nè deducendo pei loro canti argomenti e memorie storiche dal medio evo, intesero mai di voler persuadere gli uomini a darsi
80 all'antica barbarie; come neppure i *classicisti* ricantando la guerra troiana hanno in animo di suscitare tutti i mariti moderni a pigliar vendetta della infedeltà delle lor mogli colla strage di centomila persone.²⁵

Speriamo che anche la parte contraria vorrà premiare con qualche regaletto del suo l'ingenua mediazione del sapiente anonimo.²⁶

85

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

*Un esempio di affinità e di ripugnanze morali.*¹

5

..... di quali scuole
Verrà il maestro che descriva appieno
Quel ch'i vo' dir in semplici parole?
*Petrarca. Tr. della F. c. 1.*²

Chi è che avendo serbata l'integrità del sentire, e non disperso il cor suo lungo i primi perigliosi stadi della vita, niegherà quegli effetti ora grati, ora dispiacevoli che si

²³ Per Dante Alighieri e per Francesco Petrarca cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

²⁴ Nel *Libro I*, p. 24, la Sibilla dice ai tre giovani: «Si tralasci oramai di trattar fatti e costumi antichi dalla vita presente troppo discordanti. Nel *medio Evo* a cui tanto il secol nostro si assomiglia, vi avete ognora a specchiare».

²⁵ Berchet procede per punti schematici, come già alle rr. 16-20, e sempre con gusto e intenzione polemistici. In questo intervento, insomma, sono solo sommariamente accennate alcune delle questioni principali discusse dai romantici, non con l'approfondimento che si trova in altri interventi della rivista. Cfr., per esempio, Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818); Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818); Nicolini, *Sulla Poesia tragica* (n. 79, 3 giugno 1819). A conferma di ciò, si veda quanto afferma Pellico nella lettera del 28 novembre 1818 al fratello Luigi: «Avendo noi questo lavoro [Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica*], ecco perché in qualche foglio antecedente s'è parlato da Berchet della Romanticomachia, senza entrare in questione» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 156).

²⁶ I termini «ingenua» e «sapiente», in contrasto tra loro, ribadiscono efficacemente in chiusura di articolo il tono dello stesso e la considerazione che Berchet ha dell'opera. Cfr. Berchet, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien* (n. 19, 5 novembre 1818), in cui, recensendo lo scritto fittizio *Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia* di Niemand, autore anch'esso inventato, il compilatore riprende alcune delle riflessioni proposte in questo intervento. Di Falletti sarà recensito un altro scritto (polemico con Berchet) nel "foglio azzurro": cfr. G. Pecchio, *L'ombra di Luciano Samosatense* (n. 47, 11 febbraio 1819).

¹ Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 309, sottolinea come «l'impostazione inizialmente saggistica del discorso [rr. 1-33] viene all'incirca a metà vigorosamente interrotta dal passaggio alla narrazione, o, se preferite, all'*exemplum* annunciato già dal titolo [rr. 34-94]».

² Petrarca, *Triumphus Famae*, I, vv. 13-15.

10 producono in noi dal solo vario e fortuito assortimento delle cose? dal solo nostro intervenire a tante simultanee combinazioni bizzarre od omogenee, di costumi, di persone, di vicende, considerate in se stesse, non già perchè ne dipenda menomamente la fortuna dei giorni nostri? Fenomeni son questi governati dalla legge delle affinità e delle ripugnanze morali.

15 Sommi scrittori e artisti sommi!³ voi che soli arrivar potete i confini della natura; voi le più grandiose di queste affinità, e le più delicate del pari, riproducete con emula evidenza e con rivali espressioni. E voi pure con isquisita fedeltà le raccogliete e le tesoreggiate nell'animo con amore, donne elette, che nel mondo delle idee e degli affetti siete quel che le api sono nel mondo dei fiori.⁴

20 Ma espositori, chiosatori, appuntatori degli altrui sensi e concetti, abbiate sofferenza: in questa sfera di cose per voi non ci ha luogo; perchè di cento vostri, novantanove sono veri *parassiti intellettuali*; e nemmeno per voi infaticabili catalogai⁵ di lumache e di gramigne; perchè di cento vostri, novantanove sono *cerca-pulci della natura*. So, è vero, che voi pur l'amate, d'un certo fredduccio amor vostro, la natura; ma dice un tal Bacone che non istà bene che vi spacciate com'è uso vostro per assoluti ministri, confidenti e interpreti suoi; ed a me sembra che questo sig. Bacone dica benino, giacchè voi nè vi date carico, nè tampoco vi accorgete di nessuna affinità nell'universo, la quale dimostrare e produrre non si possa nelle vostre chimiche ampolle.⁶

30 Vorremmo presentare ai nostri lettori un caso pratico e del tutto familiare, che cadesse sotto cotesta gran legge delle affinità e delle ripugnanze, o dicasi piuttosto delle *armonie e discordanze morali*. Questo è l'unico motivo per cui scegliamo ad esempio, e per materia di confronto, l'intervenire alla chiesa nei dì festivi in villa, coll'andarvi dei cittadini nelle loro illustri metropoli.⁷

35 La campana del luogo in sul più gaio mattino lieto annunzio vi dà del giorno santo. Il massaio vi viene per casa in abito dominicale e, guardateci bene, anche la sua fisionomia è impressa di un qualche senso più ilare. Uscite intanto per le vie del borgo: i giovani garzoni ne occupano il mezzo a stormi, e fanno pompa di una sfaccendata loro libertà. Le nitide donne, o seggono coi vecchi sull'uscio della casa, o fanno capolino dalla rozza finestra, lisciando e torcendo a spira la treccia, o vanno in giro dall'una vicina all'altra
40 col loro fiorato grembiule e il serico farsetto, che le più hanno indosso dalla prim'alba del giorno. Pende loro dalle mani il rosario, e vanno spiegando la pezzuola che in chiesa ha da velar loro la fronte e la guancia. Batte il *terzo segno*, e tutta questa gente s'avvia al tempio: le madri danno un ultimo bacio ai pargoletti che lasciano intanto ad altre braccia in custodia.⁸ A misura che vi avvicinate al vestibolo della chiesa, il senso religioso si fa

³ Il chiasmo annuncia, sotto il profilo retorico, il tono ironicamente altisonante del testo.

⁴ Cfr. P. D. R., *Osservazioni morali sulla favola delle Api* (n. 20, 8 novembre 1818), in cui si userà il mondo delle api come metro di paragone per il mondo degli uomini, con una comparazione peraltro tradizionale.

⁵ Neologismo di di Breme. Il *GDLI*, III, CERT-DAG, 1995, p. 868, riporta *ad vocem* Catalogàio: «sm. Letter. Spreg. Catalogatore» e cita proprio questo passo a titolo d'esempio.

⁶ Per Francis Bacon cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5). Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, cit., p. 81, rileva che «il Breme non perde occasione per notificare la propria venerazione per Bacone [...], ma come il suo culto per Bacone accenna a una (sia pur vaga) esigenza di riforma in senso scientifico del sapere [...], così il suo "empirismo" si qualifica piuttosto, se così posso esprimermi, come un empirismo dei fini che dei mezzi».

⁷ Il confronto tra la campagna e la città, τόπος letterario molto frequentato, è ben presente, in particolare, anche in Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (nn. 87, 1 luglio 1819; 100, 15 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819).

⁸ È curioso che alcune delle immagini del quadretto qui descritto si possono confrontare con quelle che, più tardi, saranno della poesia leopardiana. La «campana», il «massaio», i «giovani garzoni», le «donne» che

45 più presente, gli uomini vengono appartandosi dalle donne, il bisbiglio universale si fa
più sommosso, declina e spira in un divoto silenzio appiè delle sante mura; si entra con
timore: e questa davvero è *casa di Dio*.⁹ – Oh! venite ora in città e provate qual
guazzabuglio di contemporanee sensazioni, qual inamabile contrasto di idee eterogenee
e discordanti vi accompagna nelle profanate vostre basiliche. Un qualche elegantissimo
50 fatuo che ti ride al naso vedendoti affrettare alla chiesa. Una sciancata veterana della
Suburra, che sugli ultimi gradini della chiesa chiedeti apparentemente la elemosina in
nome d'Iddio, di Maria e dei tuoi *poveri morti*; e ti ghigna sottocchi, e ti addita in vece
una ninfa che dal balconcino contiguo alla *casa del Signore* squaderna ai passeggeri il
seno municipale. In su quella un *Carricle*, un *Tilbury*, un *Briska*,¹⁰ che so io, depone a piè
55 delle gradinate il nostrale milordino. Tu entri con lui e ti senti l'animo il più squilibrato,
il più arsiccio, il più irreligioso che mai. Devoti, o no, solo che siasi gelosi delle proprie
sensazioni (e la vita non è che un incatenamento di quelle), come si fa mai ad intervenire
più d'una volta a certe profumate, teatrali messe pomeridiane, trastullo nobile di alcune
capitali di Europa? Colà, oltre alle cent'altre dissonanze morali, s'ha lo stomachevole
60 spettacolo di vederle per lo più celebrate da un qualche povero affamato, a cui il
prolungato digiuno fa sconciamente trangugiare intanto metà delle sillabe, e strapazzare
il rito.

Datosi un'ultima occhiata nella *psyché* (1) e irrorato il pannolino di tasca con
molte gocce di *mille fleurs*, o di *mousseline*, Alfonsino assesta il castore sui ricci, piglia
65 il giunchetto dal pomo impietrito,¹¹ e canterellando sotto voce *di tanti palpiti, di tante
pene*,¹² muove alla santa messa, verso il *tocco dell'ora*. Dapprima egli incontra fra via un
prete, confidente della piissima di lui madre: *Bravo, contino: vada a messa e dia almeno
il buon esempio: Dio è buono e piglia ciò che può: I tempi sono guasti, contino:
preghiamo il Signore che ci mandi delle vocazioni ecclesiastiche: il seminario è deserto:*
70 *A rivederci a pranzo, contino.* Due passi più in là Alfonsino trova una specie di professor
di fisica, amico suo; *Bravo, contino: vada presto in chiesa a veder le belle, e a consolarsi
della noia di sentir messa. Via, via, non andrà molto che i preti la reciteranno ai pilastri.
Servo suo, contino; a rivederci a pranzo.*¹³ Giunto sotto il vestibolo, ha la bella sorte

75 (1) Alto specchio impernato.¹⁴

«seggono coi vecchi sull'uscio della casa», la «treccia», per esempio, sono elementi che si ritrovano, con le dovute differenze, in *Il sabato del villaggio*.

⁹ Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 46: «un'altra pagina pre-manzoniana?, i contadini che si recano a festeggiare l'arrivo di Federico?».

¹⁰ Sono tipi di carrozze: la prima e la seconda a due ruote, la terza a quattro. Mentre le altre due sono modelli più antichi, la *Tilbury*, in particolare, fu inventata nel 1815 in Inghilterra.

¹¹ Per i termini, senz'altro ricercati, «castore» e «giunchetto» cfr., rispettivamente, *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 862, *ad vocem* Castòro, nel secondo significato: «(raro *castòre*; ant. anche *castòreo*) [...] La pelliccia del castoro, assai pregiata, a pelo bruno, folto, morbido; anche la pelle conciata del castoro, che serve per la fabbricazione dei feltri da cappello»; e *GDLI*, VI, FIO-GRAUL, 1970, p. 885, *ad vocem* Giunco¹, nel secondo significato: «Il fusto di queste piante erbacee, adibito, per le doti di leggerezza, robustezza e elasticità, a vari usi (come lavori di intreccio, strutture portanti di mobili, sostegni, ecc.)»; alla forma diminutiva «Giunchétto» il *GDLI* riporta proprio questo passo di di Breme come esempio.

¹² Gioachino Rossini, *Tancredi*, atto I, scena V.

¹³ Il prete e il professore di fisica, cioè l'ateo, mangeranno, dopo la messa, al medesimo tavolo: è questo un altro sottile motivo dell'attacco ironicamente polemico alla falsa religiosità cittadina. Dopo gli articoli sulla *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818), di Breme continua a dichiarare una posizione fortemente ostile a questo modello di cattolicesimo.

¹⁴ Evidentemente, anche a quest'altezza temporale è necessaria una nota esplicativa.

Alfonsino d'imbattersi nella flessuosa ballerina N. N..... *Bravo, continuo: Oh già lei è di buon gusto: viene sempre alla nostra messa.* E con lei entra in chiesa, e le sostiene la portiera, e paga cinque centesimi per il sediolino, e se in istrada forse non le si mostrerebbe a fianco, e le va per casa di contrabbando, qui è anzi bravura l'intrattenerla, e distrarla dal rito: ne hanno invidia gli aggruppati buongustai, ma pure non possono fare a meno di approvare manifestamente il *ton*. Il cinguettio e il ridere mal frenato disturbavano una donnina di venticinque anni, inginocchiata a terra contra la seggiola, e avente a' lati due bamboli¹⁵ che stavano attentissimi all'altare colle manine giunte. S'alzò la signora, cambiò pian piano di sito, e si prosternò di bel nuovo più in là. Bellina era costei: rise la turba: chi il crederebbe? non rise Alfonsino. Alfonsino ha retto e sensibile il cuore; arrossì; il riso altrui lo interessò per colei a cui feriva; piantò la saltatrice, e bel bello si ricondusse dietro la modesta donna. Alla *elevazione* ei piegò le ginocchia: la madre parlava ai figli: egli ascoltò: udì: *Pregate Iddio che doni alla mamma virtù di educarvi bene, e di rendervi simili al povero vostro padre: e pregate pel riposo dell'anima sua.....* Oggi Alfonsino è un tutt'altro uomo. Non so come avvenne, ma sposò quella vedova: educa quei figli. Intervenendo alla messa, vi assiste, almeno con riverenza. Il prete, il professore, la ballerina non entravano nelle armonie della natura.¹⁶

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

Milano, il 21 di ottobre 1818.¹

*Mio caro Giulio.*²

5 Ti ricordi quando ridevamo nel bosco di Boulogne di quel bizzarro di Rousseau che voleva che gli uomini facessero o stringhe o calze in società per non perdere affatto il tempo?³ Ebbene, io sono capitato in una città dove gli uomini si condannano a occupazioni non meno ridicole. Questa mane sono uscito di casa per comperar delle frutta per collezione. M'immaginava già di aver a trattare con una forosetta di campagna colle
10 trecce sparse di spilloni d'argento, com'è il costume delle contadine lombarde, con un pulito grembiule, con occhi vivaci, ec., che mi avrebbe estorto con grazia qualche soldo di più....⁴ pazienza! Mio caro Giulio! Come ti saresti burlato della mia sorpresa quando

¹⁵ Cfr. *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 31, *ad vocem* Bambolo: «sm. Letter. e scherz. (anche agg.). Bambino. – Anche al figur.». Il gioco di esibizione letteraria, dal tono ironico, è attuato da di Breme anche attraverso la ricercatezza linguistica, basata sulla scelta di termini non comuni.

¹⁶ Il registro stilistico alto usato per descrivere il quadretto vivace di una situazione parodica ha un effetto vagamente espressionistico. Alla fine dell'articolo di Breme osa ancora di più: crea un ulteriore salto di registro con funzione inversa, cioè ironica.

¹ Luogo e data sono stampati in corpo minore.

² Nel n. 98, 8 agosto 1819, G. Pecchio scriverà ancora a Giulio: cfr. *Mio caro cugino*.

³ Rousseau, *Les confessions*, II, 12: «Je m'avisai, pour ne pas vivre en sauvage, d'apprendre à faire des lacets». Attraverso un tono leggero e scherzoso le idee di Rousseau sono fatte oggetto di ironia, qui come in altri successivi interventi di carattere più "serio": cfr., a titolo d'esempio, Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1818, rr. 8-11); e Pellico, *Adair's general observations* (n. 35, 31 dicembre 1818, rr. 8-15).

⁴ È qui anticipata una anti-Lucia.

invece della ninfa mi trovai a fronte un viso burbero, affumicato, uno schifoso ciclope
 coperto di neri cenci, che in mezzo ai canestri di frutta attizzava il fuoco sotto una pentola
 15 di merluzzo che faceva arricciare il naso a tutti i passeggeri! *Chez-nous* non è così. Balzai
 lontano da quell'orrido ceffo e risolsi di entrare in un caffè. Chi sa, dissi fra me, che non
 trovi una bella *limonadière* italiana da stare al paro di quella che faceva mostra di se al
 caffè delle mille colonne a Parigi?⁵ Era in quel punto nella corsia più frequentata di
 Milano, scorgo un caffè a dorature, a specchi; entro in questo gabinetto di Venere, corro
 20 al banco... ohimè! invece della lusinghiera *limonadière*, ecco una faccia seria con due
 baffi da bascià: io non ho simpatia per questa sorta di baffi: mi sedetti mortificato e chiesi
 un caffè che venne recato da un giovine discretamente ben vestito, ma senza alcun
 distintivo del suo mestiere. Non so come in questo paese non si prendano spesso degli
 equivoci tra i garzoni di bottega e gli avventori, potendosi dare che questi ultimi sieno più
 25 meschinamente vestiti dei primi. *Chez-nous* il grembiale distingue i garzoni dalla folla.
 Mi tormentava pur la voglia di legare discorso con qualche donna. Aveva sdrucito il
 nastro dell'oriuolo; entrai in una bottega per comperarne un nuovo, sicurissimo che questa
 volta mi sarebbe toccata qualche graziosa civetta. Un patagone alto sei piedi,⁶ che avrebbe
 potuto essere capo de' tamburi, mi si presenta con una voce sottigliata a stento, colle
 30 smorfie e contorcimenti di una pulzella ch'egli contraffà benissimo per l'abitudine che ha
 di conversare colle signore. Mentre gli sborsava il prezzo del nastro, tra il riso e il dispetto,
 mi feci a domandargli perchè a Milano gli uomini avevano usurpato il posto delle donne
 ai banchi di bottega, degli alberghi, dei caffè e in tanti mestieri che non esigono una gran
 forza muscolare. Quand'è così, continuai, compite dunque la cosa e cambiatevi gli abiti
 35 tra uomini e donne. *Chez-nous* non è così. L'effeminato gigante mi rispose sorridendo,
 che non sono molti anni che in questa città gli uomini facevano anche il sarto da donna.⁷

Il tuo aff. G. P....
 [Giuseppe Pecchio]

MEMORIA *sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze.* – Del tenente generale Pignatelli, principe di Stromboli. – (Napoli, 1818).¹

⁵ Si tratta del Café des Mille-Colonnes, aperto nel 1807 alla Galerie de Montpensier del Palais-Royal di Parigi. Vi lavorava "La Belle Limonadière", cioè Madame Romain, la moglie del proprietario, famosa per la sua bellezza. Morto il marito nel 1826, la venditrice di limonate si fece monaca.

⁶ Cfr. *GDLI*, XII, ORAD-PERE, 1984, p. 808, *ad vocem* Patagone: «sm. e f. Etnol. Chi appartiene alla popolazione indigena (ormai quasi completamente estinta) dell'America australe stanziata a est della cordigliera delle Ande e a sud della baia di San Matteo, nella regione chiamata Patagonia [...]. Dallo spagn. d'America *fiatagones* (plur.), propr. 'piedoni' (deriv. da *fiata* 'zampa'), nome con cui vennero chiamati dagli Spagnoli di Magellano a causa, pare, della grandezza delle orme dei loro piedi».

⁷ Il confronto proposto tra la situazione milanese e quella francese mette in risalto il «costume» dell'epoca, convenzioni socio-culturali ben distinte tra uomo e donna. In questo caso, è Milano la città più all'avanguardia: proprio qui si sono ormai scambiati «gli abiti tra uomini e donne». La lettera a «*Giulio*», inoltre, ricorda quella che G. Pecchio, firmandosi «*Giuseppina P....*», aveva scritto alla *Mia cara Lucia* (n. 11, 8 ottobre 1818) per almeno quattro motivi: il parallelismo tra Milano e Parigi; il ricordo di una riflessione di un intellettuale illuminista («Mi sovviene che Voltaire [...]», rr. 28-31); l'intenzione alla base dell'articolo (promuovere il «progresso della civilizzazione», r. 33); il tono spiritoso e vivace.

¹ Francesco Pignatelli principe di Strongoli (Napoli 1775 – ivi 1853), fu prima militare dell'esercito austriaco, poi, sospettato di giacobinismo, peregrinò fuggiasco in diverse città. Organizzò una spedizione

5 L'Italia gioisce ogni volta che vede fra i suoi abitanti accrescersi il numero di
coloro che applicano il loro ingegno – non a vane speculazioni – ma alla maggiore
prosperità della nazione. E tanto più ella se ne compiace allorchè a siffatto studio,
immediatamente giovevole, si applicano personaggi che, per lo splendore di cui li cinge
10 il loro nome, possono più efficacemente ispirare in altrui l'ambizione d'imitarli. Si va
dileguando il tempo in cui la classe più elevata della società non arrossiva, per la massima
parte, d'intorpidire nell'indifferenza pel bene pubblico. Un onesto pudore fa ormai il
pregio di molti fra quelli che trovansi nel possedimento de' sommi vantaggi sociali, il
credito, la ricchezza e l'ingegno; essi capiscono che la superiorità d'una condizione non
cessa d'essere giustamente odiata fintanto ch'ella non si unisce alla superiorità del merito
15 e allo zelo operoso dell'amor patrio. Allora veramente la moltitudine, qualunque siasi la
distinzione eminente in cui è posto un individuo, lo onora.²

L'Autore della *memoria* che annunziamo parte dall'assioma inconcusso di
pubblica economia: *che ogni governo debba procurare che il suo suolo come le sue*
manifatture producano la maggior copia possibile di tutte quelle cose, di cui lo Stato non
20 *può dispensarsi in tempo di guerra, sia pe' suoi bisogni, sia per sostenere la guerra*
*stessa*³

«Questo principio, soggiunge egli, fa eccezione alla regola generale di lasciare
che i produttori dirigano la loro industria verso quelle speculazioni ov'è maggiore il
guadagno. Quindi i governi più provvidi hanno emanato leggi, e accordato
25 incoraggiamenti per la produzione degli oggetti della sopraddetta specie, forzando per
così dire, ove fosse necessario, la natura stessa a somministrarli. L'esemplificare sarebbe
lo stesso che voler supporre che uomini di Stato, chiamati principalmente a ponderare
quistioni di siffatta natura, ignorassero cose di cui essi sono i maestri...⁴ Ma ci verrà detto:
perchè citare assiomi che anche a ciascuno debbono esser noti? Eccone la ragione. Non
30 si erra tanto per mancanza di cognizioni elementari, quanto per non sapere ben tessere
quella catena di argomenti che nascenti l'uno dall'altro conducono a quell'ultima verità,
che è il soggetto delle nostre ricerche».⁵

antiborbonica e fu successivamente al fianco di Joseph Bonaparte; ebbe rapporti anche con Murat. Durante la Restaurazione depose le armi e si dedicò allo studio e alla scrittura. Nel 1818 pubblicò la *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del Regno il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze del tenente generale Pignatelli principe di Strongoli*, Napoli, Dalla Tipografia della Reale Accademia di Marina. La «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Lavori agrari nel regno di Napoli*, pp. 147-148) afferma: «Da per tutto in quel Regno sono istituite delle società economiche, le quali rendono conto de' proprj lavori. Un desiderio di fare e di sapere si diffonde colà ancora», e cita, tra gli scritti ricevuti, «*Sul danno del comperare dallo straniero i cavalli per l'esercito, e sulla necessità di migliorarne le razze*». L'articolo di Pellico può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si elogia coloro che, per spirito di iniziativa, si prodigano per il bene della patria (rr. 1-16); nella seconda si riportano alcuni passi dell'opera attraverso citazioni letterali (rr. 17-76); nella terza il discorso si conclude con un augurio per il futuro (rr. 77-84).

² Tale riflessione ricorda quella che lo stesso Pellico aveva espresso introducendo l'opera di Brougham: cfr. *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818, rr. 5-28). Pure in questo intervento si accenna brevemente a un confronto con la situazione inglese, alle rr. 48-51.

³ Cfr. p. 5.

⁴ Pellico salta la frase: «Dio ci guardi perciò dalla noia di copiare lunghe prove di fatto, che ogni uno può vedere per se stesso» (p. 6).

⁵ Cfr. pp. 5-6.

Dopo aver considerato di qual pregio il cavallo sia sempre stato in ogni civile società, egli ricorda che l'Italia avrebbe meno d'uopo di ricorrere agli stranieri per avere eccellenti cavalli, se le razze dell'Italia meridionale fossero diligentemente coltivate.

«A chi non è noto quanto fossero potenti le repubbliche della Magna Grecia, e quali numerosissimi eserciti di fanti e cavalli esse mettersero in piedi? Il lor numero sembrerebbe quasi favoloso a chi sol giudicasse sulla popolazione delle attuali province *del regno di Napoli*. Non v'ha dubbio che avendo gli abitanti della Magna Grecia relazioni e commercio tanto esteso con le nazioni orientali e africane, non dovessero trarne i più pregevoli cavalli e mescolarli colle razze indigene. Ne' tempi di mezzo le invasioni degli Arabi e Mauritani hanno dato occasione di continuare le incrociature. Finalmente la lunga dominazione de' principi aragonesi e castigliani, durante poco meno di quattro secoli, ha mantenute le nostre razze in istrettissima parentela con quelle dell'Andalusia, dalle quali era fra noi un pregio il trarre gli stalloni».⁶

L'Autore prosegue dimostrando quanto le circostanze naturali del regno di Napoli favoriscano ivi la produzione delle buone razze, e con quali mezzi il governo possa migliorare quelle che per incuria si vanno imbastardendo. Egli consiglia d'imitare gl'Inglese che hanno rigenerato e perfezionato le razze de' loro corsieri maritando le loro cavalle cogli stalloni arabi e barbareschi,⁷ ed accenna come i Normanni per aver cavalli da sella leggeri si servono degli stalloni inglesi detti di *primo* e di *secondo sangue*; i Limosini⁸ cercano gli stalloni andalusj; i Tedeschi sostengono le razze fine da sella cogli stalloni tartari, ucrani e turchi; la Turchia europea le migliora con quelli del Diarbeck.⁹ Così gli Austriaci stati sempre dipendenti della Germania settentrionale pe' cavalli della grossa cavalleria, avendo usato tutti i mezzi da Giuseppe II¹⁰ in poi onde aumentare la specie nella Boemia, hanno cessato ormai di pagare un tributo al Meclemburg e all'Holstein.

Il sig. principe Pignatelli vorrebbe inoltre che le accademie concedessero premj a chi scrivesse buone opere sulle diverse parti dell'Ippologia; che nelle feste campestri s'introducessero di nuovo le corse de' cavalli, ora affatto neglette; che nelle fiere fosse aperto un concorso per premiare chi presentasse i migliori stalloni.

Egli annovera tutti gli errori che i particolari commettono nella produzione delle razze, e sviluppa i vantaggi che risultano dal commercio libero de' cavalli.

«Ci sia permesso poi, soggiunge egli, di non credere che i cavalli che verrebbero dall'estero per la cavalleria sarebbero così buoni come quelli che può il regno di Napoli somministrare. Non potrebbero i negozianti condurci ungheresi di buone razze, nè transilvani, nè meclemburghesi o boemi di grande statura, perchè aggiunta al primo costo la spesa del viaggio, e rimanendo a loro conto il prezzo de' cavalli che morirebbero, quelli che si ricevono costerebbero enormemente. In Ungheria v'ha molti cavalli ordinarj; la Svevia poi e le altre province della Germania meridionale sono piene di una brutta razza di cavalli di statura mediocre. A nostro credere su questi soli può essere tollerata la spesa che debbono fare i mercanti restando loro un profitto. Nè deve sfuggire che i detti cavalli giugnerebbero in uno stato che esigerebbe molti mesi di cura prima di passarli al maneggio. Se poi giunti che fossero, venissero questi trattati con paglia e pura biada, si

⁶ Cfr. p. 8.

⁷ Berberi sono i cavalli originari del Nord Africa.

⁸ Abitanti dell'antica regione di Limousin, nella Francia centrale.

⁹ La provincia di Diyarbakir si trova a sud-est della Turchia.

¹⁰ Joseph Benedikt August Johann Anton Michael Adam II d'Asburgo-Lorena (Vienna 1741 – ivi 1790), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1765 alla morte.

75 crede forse che animali avvezzi ad essere alimentati con sostanziosi fieni figurerebbero meglio dei nostri?». ¹¹

Possano le idee dell'Autore effettuarsi! Poche sono le produzioni che nel bel clima d'Italia, stante le varie qualità de' suoi terreni, non possano prosperare. Si ecciti l'industria nazionale e il sentimento generoso del bene della patria, e si vedrà che la natura
80 non ci ha negata nessuna delle prerogative che fanno alteri parecchi popoli assai meno vantaggiosamente collocati di noi, ma resi grandi e felici dall'operoso zelo sociale che li anima. —

S. P.
[Silvio Pellico]

I giudizj interessati.

Non ci voleva meno di tre mesi, mi diceva il medico il giorno ch'io lo ringraziava delle sue visite, per restituirla pienamente in salute; ma ella può consolarsi d'aver fatta
5 una gran *bella* malattia. Sopraggiunse in quel mentre il mio avvocato a richiedermi una sovvenzione per pagare certe copie di un testamento, di tre o quattro giudicati, e di varj contratti, senza le quali noi avremmo perduta, secondo lui, la più *bella* causa ch'egli abbia mai trattata da vent'anni in qua. Liberatomi da que' signori incontrai subito dopo in
10 istrada un giovane militare, amico mio, che era tutto pieno d'entusiasmo per l'invenzione fatta in Inghilterra d'una nuova maniera di fucili i quali si scaricano tre volte nel tempo che si consuma per una sola coi fucili ordinarj.¹ Questa è una gran *bella* invenzione, andava egli ripetendo, per ammazzare molta gente al nemico. Entrai infine nella casa di una signora attempatella di mia conoscenza, e trovai che nel suo crocchio si favellava della buona anima di un tale morto di fresco, che puntualmente aveva accompagnata per
15 trent'anni la sua dama servita alla messa, al corso, ed al teatro. Oh che *bel* cuore! (sclamava allora languidamente la signora) peccato che sia morto!.... Riflettendo in quello istante ai giudizj del medico, dell'avvocato, del militare e della dama, ho dovuto convincermi che l'idea dell'utile s'insinua tacitamente nel sentimento del bello presso la più gran parte degli uomini; e che i filosofi nell'analizzarlo non hanno abbastanza
20 avvertito questa verità.

[Pietro Borsieri]²

¹¹ Cfr. pp. 28-29.

¹ Si tratta forse dei fucili a percussione.

² William Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi. Note e ricerche di letteratura moderna*, Catanzaro, Pullano, 1993, p. 84, dimostra come l'autore dell'articolo si possa ricavare «grazie ad un elenco inedito di “articoli miei nel Conciliatore”, che il Borsieri compilò nel 1839 in calce al proprio diario del ritorno dall'esilio statunitense [cfr. ivi, p. 92, nota 19]. Nell'elenco, molto accurato (evidentemente l'autore lo compilò avendo sotto mano un esemplare del giornale), oltre ai titoli degli articoli borsieriani già noti (trentasei, calcolando anche il *Programma*, stampato in foglio volante prima dell'uscita del giornale), ne figurano cinque relativi a pezzi che erano apparsi senza firma o sigla». Il primo di tali interventi è proprio l'articolo *I giudizj interessati*. Spaggiari specifica anche: «Quando si tratti di scritti giornalistici o, soprattutto, di polemica, i problemi attributivi sono, come è noto, molteplici; certi disconoscimenti di paternità, o al contrario certe rivendicazioni, sono sempre da valutare con cautela e da verificare con il conforto di più testimonianze convergenti, meglio se esterne ai protagonisti. La regola appare tanto più

valida in un caso come questo, nel quale il Borsieri si dichiara autore di quei cinque articoli a distanza di vent'anni, dopo esperienze tanto difficili (il carcere e l'esilio) da offuscarne, in qualche misura, la memoria [...]. Tuttavia, anche a non voler considerare di per sé sufficiente la testimonianza del diario del Borsieri, esistono altri elementi che rendono pienamente credibile l'attribuzione dei cinque articoli, senza dubbio fra i più rilevanti dell'intera sezione di scritti anonimi del "Conciliatore". Vi compaiono infatti frasi e locuzioni tipiche della prosa borsieriana, frequenti negli scritti che il critico romantico pubblicò o compose in quegli stessi anni» (ivi, p. 85). Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 2 novembre 1818: «B. ha promesso ciò che gli hanno domandato, ma continuerà senza firma per qualche tempo. Egli è risoluto d'abbandonare quel posto se può trovare qualche esistenza più indipendente» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 152). Si spiega così che «la ragione dell'assoluto anonimato è eminentemente politica; il Borsieri fu, tra i redattori del giornale romantico, uno dei più perseguitati dalla censura, un po' per il suo spirito polemico e un po' perché era un funzionario dell'amministrazione pubblica, alle dipendenze del governo. [...] lo Strassoldo, governatore di Lombardia, comunicava a Vienna che alcuni articoli di Borsieri (forse i due sul Baretti, del 20 settembre e del 4 ottobre) contenevano dei "passi incriminabili"; ed anche se l'autore si segnalava per le sue "ottime qualità" di impiegato presso la Corte d'Appello del Tribunale di Milano, il governatore dichiarava di aver invitato il presidente del Tribunale stesso a fare "chiaramente capire" al Borsieri che avrebbe fatto meglio a interrompere la collaborazione al giornale. Cosa che il Borsieri non fece» (Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., pp. 86-87). La lettera dello Strassoldo indirizzata a Vienna, con data 14 ottobre 1818, e il suo rifacimento si possono leggere in Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., pp. 292-296. Un ulteriore motivo circostanziale che supporta la paternità borsieriana dello scritto si trova alle rr. 5-8: pur nella finzione narrativa, si parla in questo passaggio di «avvocato», di «giudicati» e di «causa», termini che fanno riferimento all'ambiente del Tribunale, ove Borsieri, appunto, lavorava. Cfr., inoltre, la lettera di Pellico al fratello Luigi del settembre-ottobre 1816: «Borsieri bestemmia del suo tribunale» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 68).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici, e C. Ridolfi, socj di varie accademie. – Pistoja 1818, presso i Manfredini, con approvazione.¹

¹ Si recensisce *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici e C. Ridolfi, socj di varie accademie*, Pistoja, per i Manfredini, 1818, opera in cui sono raccolti i quattro discorsi di Filippo Nesti (Firenze 1780 – ivi 1849), paleontologo; Luigi Serristori (Firenze 1793 – ivi 1857), economista e politico; Ferdinando Tartini-Salvatici (Firenze 1795 – ivi 1857), senatore; Cosimo Ridolfi (Firenze 1794 – ivi 1865), agronomo. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 35, 4 febbraio 1819, p. 147) che, nelle notizie di Torino 30 gennaio, pubblica un comunicato firmato G. P.: «Non contento il sig. marchese di Breme d'aver a tutte sue spese fondata una scuola, a cui traggono ora i riconoscenti abitanti della Lomellina, e d'aver propagato coll'esempio non solo, ma cogli scritti i nuovi ed utilissimi metodi, ha ora fatto tradurre in lingua francese l'opera dei Toscani summentovati, onde con questa lingua più universalmente conosciuta, sappia l'Europa che gl'Italiani sentono quanto gli altri popoli l'utilità di queste scuole elementari». Si tratta di *De la nécessité d'introduire dans les écoles primaires de Toscane la méthode de Bell et Lancaster. Mémoires de messieurs F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici et C. Ridolfi membres de diverses académies*, Milan, de l'imprimerie de Vincent Ferrario, Rue Saint Victor et 40 Martyrs N.° 880, 1818. Pure la «Biblioteca Italiana» tratta dell'argomento nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Mutuo insegnamento*, pp. 82-92): «Pretendono gl'Inglese che il dottor Bell sia stato il primo che abbia data l'idea della *istruzione vicendevole*, e questa a Madras dove nel 1789 dirigeva una scuola elementare di circa 300 fanciulli europei. Passato Bell in Inghilterra introdusse il suo metodo anche in quell'isola. Lancaster nell'adottarlo v'introdusse tali riforme nella parte principalmente disciplinare, che quantunque il metodo in sostanza fosse lo stesso, pure ebbe vernice di novità, e parve invenzione ciò che era puramente riforma [...]. Gl'Italiani non debbono risguardare questo metodo come nuovo per essi. Il *mutuo insegnamento* è nato fra noi, son già tre secoli, e vi sussiste ancora conservando le forme originali che lo distinguono da ogni altro sistema di elementare istruzione». Ancora, nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Istruzione elementare*, pp. 152-171) afferma: «L'istruzione elementare e gratuita, adattata ad ogni classe di persone, è argomento di tanta importanza nel presente stato di lumi, che non si può a meno di non applaudire a tutti coloro che si sono occupati a facilitare i mezzi onde riuscire a sì virtuoso fine. Non debbono occuparsene solamente i Governi, ma nessun cittadino dovrebbe rimanere indifferente sopra un oggetto, dal quale dipende principalmente la gloria di ogni civile società. Noi abbiamo veduto nel nostro proemio dell'anno scorso che il metodo così detto alla Lancaster non è nè inglese, nè francese in origine, ma è nato propriamente in Italia sotto S. Carlo Borromeo, il quale lo adattò ai bisogni dell'istruzione de' suoi tempi in questa città medesima»; esprimendo un giudizio negativo sul sistema d'istruzione Bell-Lancaster, dichiara senz'altro migliore «il metodo d'insegnamento che è in corso negl'II. RR. Stati Austriaci», metodo che «presenta non solamente le medesime prerogative, ma molte altre ancora, che non si saprebbero trovare nelle scuole di Bell e Lancaster perchè queste sono soltanto il primordio di una istruzione scolastica popolare per quelle nazioni e per que' popoli, presso de' quali un'istruzione si fatta è ancora bambina, ove mancano ancora i maestri capaci d'introdurre un metodo d'insegnamento più perfetto, e mancano i sussidj a ciò necessari». È questo uno degli argomenti cardine trattato dal «foglio azzurro», che, articolo dopo articolo, svolge una vera e propria «attività di propaganda», dal momento che la questione assume anche un significato politico (Paola Brotto,

5 L'Inghilterra che coraggiosamente accoglie le novità utili, fu la prima che nel 1798
 sperimentò il mutuo insegnamento, inventato pochi anni innanzi dal dottore Bell nel
 collegio degli orfani militari di Madras. Com'è già noto pei tanti libri e giornali che ne
 parlarono, il segreto di questo meccanismo, pronto, facile, poco dispendioso consiste
 10 nell'istruire i fanciulli da loro stessi nel leggere, scrivere e calcolare, cioè, mediante un
 numero de' più capaci fra essi, e che fanno rispetto ai loro compagni l'ufficio di altrettanti
 precettori, sotto la vigilanza di un solo istruttore. Un quacchero, il sig. Lancaster,
 perfezionò questo sistema d'istruzione popolare, quindi ne divise la gloria coll'inventore,
 e il nuovo metodo fu denominato il metodo di Bell e di Lancaster.² Con quella rapidità
 che il secolo imprime ad ogni cosa, le nuove scuole in pochi anni si diffusero ne' tre regni
 15 della Gran Bretagna. Ivi si contano oramai più di 400 scuole stabilite sul sistema di
 Madras. Nella sola Irlanda 30,000 fanciulli sono istruiti con questo metodo.
 Un'invenzione così felice non poteva rimanere privativa dell'Inghilterra. Le scuole alla
 Lancaster si propagarono in tutto l'Indostan, nel Canada, in tutti i dominj inglesi; esse si
 propagano tutto giorno in Svizzera, in Spagna, in Russia, in Prussia, nella Baviera, in
 20 Corsica, in Grecia, agli Stati Uniti, al Brasile, a S. Domingo.³ Al Senegal si vedono dei

Le scuole di mutuo insegnamento, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, Milano, SugarCo edizioni, 1977, 2 voll.: I, *L'istruzione elementare*, a cura di Paola Brotto, Vanna Mazzucchelli, Costanza Rossi Ichino, Emilio Venturini; II, *L'istruzione superiore*, a cura di Irene Ciprandi, Donatella Giglio, Gabriella Solaro, I, pp. 187-300: 198). L'intervento può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si dichiara l'importanza del «metodo di Bell e di Lancaster», diffuso in tutto il mondo (rr. 1-31); nella seconda si riportano alcuni passi dell'opera recensita (32-95); nella terza G. Pecchio afferma, anche sulla base di dati statistici, la necessità che tale metodo si diffonda non solo nel milanese, ma in tutta Italia (96-124).

² Cfr. Brotto, *Le scuole di mutuo insegnamento*, cit., p. 193, nota 1: «Nel 1786 i direttori della Compagnia delle Indie Orientali fondavano a Madras un collegio, dove venivano istruiti gratuitamente i figli maschi dei soldati europei. Andrew Bell [Saint Andrews 1753 – Cheltenham 1832], ministro della chiesa anglicana e cappellano del forte di S. Giorgio, ne ebbe la sovrintendenza. Mancando di collaboratori, il pastore pensò di servirsi dell'aiuto di quei ragazzi che si mostravano più diligenti o più inclini a svolgere un'attività di assistenza e di insegnamento nei confronti dei compagni». Sperimentò, quindi, il sistema del mutuo insegnamento e, tornato in Inghilterra, nel 1797 pubblicò *An Experiment in Education, Made at the Male Asylum of Madras. Suggesting a System by which a School or Family May Teach Itself under the Superintendence of the Master or Parent* (London, Printed for Cadell and Davies, in the Strand; and W. Greech, Edinburgh). L'anno dopo, nel 1798, Joseph Lancaster (Southwark 1778 – New York 1838) aprì una scuola elementare a Southwark per bambini poveri, sfruttando il medesimo metodo, «indipendentemente dall'esperienza e dal saggio di Bell, ch'egli ancora ignorava» (ivi, p. 194). Nel 1803 Lancaster scrisse gli *Improvements in Education, as It Respects the Industrious Classes of the Community: Containing, a Short Account of Its Present State. Hints towards Its Improvement, and a Detail of Some Practical Experiments Conducive to That End* (London, Printed and Sold by Darton and Harvey, Grace-Church-Street; J. Marhews, Strand; and W. Hatchard, Piccadilly), opera poi ripubblicata nel 1810 con il titolo *The British System of Education: Being a Complete Epitome of the Improvements and Inventions Practised at the Royal Free Schools, Borough-Road, Southwark, by Joseph Lancaster* (London: Printed and Sold at The Royal Free School, Borough Road, Southwark, by Joseph Lancaster: and by Longman and Co. Paternoster-Row). Per difficoltà economiche e in quanto inviso alla Chiesa anglicana, si trasferì negli Stati Uniti, dove continuò a diffondere tale sistema d'insegnamento.

³ Cfr. la «Gazzetta di Milano»: nel n. 329 (25 novembre 1817, p. 1313, notizie delle Indie Occidentali) si comunica la creazione di scuole organizzate con il metodo Lancaster, metodo accolto con successo, come ribadito pure nel n. 359 (26 dicembre 1817, p. 1433, notizie delle Indie Occidentali); nel n. 53 (22 febbraio 1819, p. 221, notizie dell'Australia) si annuncia la fondazione di una «scuola alla Lancaster» in Australia; nel n. 210 (28 luglio 1816, p. 827, notizie di Zurigo) si accenna all'introduzione di queste scuole in Svizzera; nel n. 154 (3 giugno 1817, p. 673, notizie di Madrid) se ne dichiara lo stabilimento in Spagna; nel n. 292 (18 ottobre 1816, p. 1153, notizie di Pietroburgo) s'informa che l'imperatore, durante il soggiorno in

fanciulli negri fare da istruttori ai fanciulli europei.⁴ Ma la Francia fu quella che adottò il nuovo sistema con più fervore d'ogni altro paese.⁵ Essa conta non meno di 250 scuole centrali, fra le quali una in Bordeaux a cui concorrono 500 fanciulli. Fu la generosità privata che diede il primo esempio e la spinta al governo. Il duca di Ragusi, il conte di Semonville, la duchessa di Duras furono i primi a fondare a proprie spese delle scuole alla Lancaster.⁶ Questo metodo fu applicato anche agli adulti. Ne' reggimenti francesi, russi, inglesi si vedono dei vecchi soldati coperti d'onorate cicatrici imparare colla massima celerità a leggere e scrivere, ed aprirsi così le vie alle promozioni contrastate loro per mancanza d'istruzione. Finalmente questo metodo in Francia e in Inghilterra fu anche introdotto nell'oscurità delle carceri, come un mezzo di divagamento e di rigenerazione morale per tanti sciagurati detenuti.

Il mutuo insegnamento non è straniero neppure all'Italia. In Napoli avvi una scuola alla Lancaster,⁷ ed un'altra fu eretta in Piemonte nel comune di Sartirana dal sig. marchese di Breme a proprie spese, il quale consigliò pure, e somministrò i mezzi di pubblicare la traduzione in italiano dell'opera intitolata: – *Sistema inglese d'istruzione*, ec. ec.⁸

Inghilterra, ha visitato gli stabilimenti: «Convinta S. M. della loro utilità, e desiderosa d'introdurre quei metodi ne' suoi Stati, ha ordinato all'istituto pedagogico di questa capitale di scegliere quattro giovani studenti [...] e di mandarli in Inghilterra onde apprendere perfettamente quel sistema»; nel n. 108 (18 aprile 1817, p. 427, notizie di Londra) si rende noto che i quattro giovani russi inviati a Londra per apprendere il metodo «vennero giudicati atti ad insegnare il sistema britannico, cioè quello di Bell e Lancaster»; nel n. 275 (2 ottobre 1818, p. 1095, notizie di Russia) si dice che il sistema alla Lancaster è stato introdotto in Russia e nel n. 188 (9 luglio 1818, pp. 918-919) s'informa dell'apertura delle scuole a Mosca e si dichiara la loro utilità; nel n. 245 (2 settembre 1817, p. 978, notizie di Londra) si dice che «il metodo d'istruzione di Lancaster si è propagato sino a S. Domingo, ove viene messo in pratica con molto successo».

⁴ Sottolineare che tra “bianchi” e “neri” ci sia un utile dialogo rivela ancora una volta le tendenze liberali della rivista.

⁵ Lo testimonia pure la «Gazzetta di Milano» (n. 237, 24 agosto 1816, p. 936, notizie di Parigi 12 agosto): «La commissione d'istruzione pubblica ha adottato il metodo di Lancaster». E, ancora, nel n. 323 (19 novembre 1817, p. 1290, notizie di Parigi 8 novembre): «Le scuole alla Lancaster si aumentano ogni giorno, e meritano ognor più gli incoraggiamenti che dà loro il governo; i genitori non potrebbero valutare abbastanza questa utilissima istituzione».

⁶ Probabilmente, G. Pecchio prende queste informazioni dall'opera *Sistema inglese d'istruzione* (cfr. rr. 35-36 e nota 2). Infatti, della scuola di «Châtillon-sur-Seine» di Auguste-Frédéric-Louis Viesse di Marmont duca di Ragusa (Châtillon-sur-Seine 1774 – Venezia 1852), maresciallo di Francia, si parla a p. 246; delle disposizioni di Charles-Louis Huguet marchese di Sémonville (Parigi 1759 – ivi 1839), diplomatico, per lo stabilimento di tale istituzione si accenna a p. 272; della «Scuola della signora duchessa di Duras», cioè di Claire de Kersaint duchessa di Duras (Brest 1777 – Nizza 1828), scrittrice, si riferisce a pp. 269-270.

⁷ Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. XLII, quarto trimestre, 18 ottobre 1817, p. 127, *Bigliettino d'Italia 18 ottobre*): «Si aprono in Napoli nuove scuole col metodo di Lancaster e Bell per munificenza di quel Re». Tali scuole furono introdotte a Napoli nel 1817 da Antonio Scoppa (Messina 1762 – Napoli 1817), abate e letterato.

⁸ La «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del marzo 1820 (XVII, sezione *Mutuo insegnamento e Istruzione elementare*, pp. 454-457), afferma: «Quella del marchese De Breme fondata a Sartirana è la prima fondata fra noi». L'opera citata è il *Sistema inglese d'istruzione ossia Raccolta de' miglioramenti e delle invenzioni poste in pratica nelle scuole reali d'Inghilterra di G. Lancaster e Piano di educazione pe' fanciulli poveri secondo i metodi combinati del dottor Bell e del predetto sig. Lancaster*, Milano, dalla stamperia Sonzogno e Compagni, 1816. La traduzione dell'opera *The British System of Education* (cfr. nota 2) è di Alexandre-Louis-Joseph de Laborde (Parigi 1773 – ivi 1842), politico francese. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 45, 14 febbraio 1817, p. 180) che, annunciando l'uscita della traduzione dell'opera inglese, riporta le parole dell'editore: «È già tempo, che le gazzette frequentemente parlano delle scuole del sig. Lancaster. Esse vanno estendendosi omai per ogni provincia d'Inghilterra, come stabilimento utilissimo quanto è maraviglioso; e il governo francese non ha punto esitato a concepire l'idea d'introdurle fra la sua

L'esito universalmente felice del nuovo metodo ha mosso quattro dotti Toscani a leggere ciascuno innanzi ad una società d'agricoltura una memoria sulla necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane, il metodo di Bell e di Lancaster. Questi
40 discorsi sebbene composti da quattro diversi scrittori, sono però dettati da uno stesso fine, dalla stessa filosofia, e da quell'amor del bene che ne rende sempre eloquenti.⁹ Lungi dal velare i difetti dell'attuale istruzione pubblica in Toscana, come vorrebbero si facesse di ogni nostra magagna i falsi campioni dell'onore italiano, lealmente confessano concordi che l'istruzione de' fanciulli in Toscana è erronea, siccome quella che tende ad annojare
45 lo spirito, ad irritare od avvilitare il carattere, e a depravare il cuore. Manifestato il male, essi propongono per rimedio il nuovo metodo di Bell e di Lancaster, il quale racchiude i seguenti vantaggi:

1.° L'insegnamento fraterno che i ragazzi si partecipano fra loro gli affeziona agli uni agli altri, e coltiva i benefici sentimenti del cuore.¹⁰

50 2.° L'educazione è combinata coll'istruzione.

3.° L'educazione è morale, e l'istruzione corrispondente ai bisogni di ciascuno.

4.° Si risparmiano due terze parti di tempo e di danaro.

5.° Il meccanismo di questo metodo è applicabile ai lavori d'ago, ricamo, ec., nelle scuole delle fanciulle.¹¹

55 Il sig. Ridolfi prevenendo quel ritornello che è continuamente in bocca agli idolatri del passato, imagina di sentirsi dire: «dunque quelle scuole che hanno dato i Bellini, i Grandi, i Salvini, i Redi, gli Averani, i Gori, i Cocchi, i Cassini, e tanti altri sommi uomini, or più non giovano all'uopo, or più non si adattano ai nostri bisogni?»¹²

nazione, che pure in fatto di metodi d'istruzione in questi ultimi tempi aveva assai avvantaggiato. È facile conghietturare che i colti italiani [...] abbiano concepito il desiderio di conoscerlo [...]. Ma la pubblicazione del medesimo non ha per oggetto soltanto di soddisfare alla curiosità de' nostri nazionali. Essa tende ad uno scopo assai più liberale e grande; ed è quello d'insinuare [...] la persuasione della mirabile sua utilità [...]. Nessuno più in Europa opina, che la diffusione de' lumi nelle classi inferiori della società sia pericolosa [...]. Questa edizione è giustamente dedicata al sig. marchese *Arborio Gattinara di Breme*, notissimo pel distinto suo zelo in promuovere tutto ciò che a' buoni studj e al vantaggio della società può contribuire. È un effetto delle generose sue cure la traduzione di questo libro, e della sua liberalità in gran parte la pubblicazione del medesimo».

⁹ Cfr. *Memoria Sui Sistemi d'Istruzione da darsi ai Poveri, del sig. Filippo Nesti*, pp. 5-27 (la *Memoria*, letta all'adunanza dei Georgofili di Firenze il 27 febbraio 1818, fu pubblicata anche in «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», tomo I, trimestre I, Firenze, nella stamperia Piatti, 1818, pp. 255-271); e *Sviluppo del metodo di Bell e Lancaster. Memoria del sig. Ferdinando Tartini Salvatici*, pp. 59-77. Questa e le altre due memorie (cfr. note 12 e 15) furono lette, invece, il 9 agosto 1818. A proposito di Tartini Salvatici cfr. la lettera, non datata, di Gino Capponi a Confalonieri: «Il Sig. Tartini che ti presenterà questa lettera è uno dei sostegni delle nostre intraprese liberali toscane, specialmente di tutto quello che riguarda l'educazione e le scienze economiche delle quali è distinto coltivatore. Ha viaggiato in Inghilterra ed in Francia per acquistare dei lumi che possano poi impiegarsi pel vantaggio del suo paese. Dunque deve conoscerti, benchè non si fermi che momenti in Milano, e può servire come punto di comunicazione fra due attive officine di avanzamento Italiano. Presentalo ai Conciliatori, parlagli delle cose nostre, e invitalo a tenervi informati di tutto quello che si farà di buono in Toscana» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 101).

¹⁰ Cfr. pp. 15-16.

¹¹ Cfr. p. 45.

¹² Cfr. *Se realmente siavi motivo di desiderare che il nostro paese adotti i nuovi sistemi d'educazione in preferenza degli attuali. Memoria del sig. Cosimo Ridolfi*, pp. 79-95: 82. Lorenzo Bellini (Firenze 1643 – ivi 1704), medico e scrittore; Guido Grandi (Cremona 1671 – Pisa 1742), matematico e filosofo; Anton Maria Salvini (Firenze 1653 – ivi 1729), erudito e filologo; Francesco Redi (Arezzo 1626 – Pisa 1698), scienziato e scrittore; Benedetto Averani (Firenze 1645 – Pisa 1707), letterato e scienziato; Anton Francesco Gori (Firenze 1691 – ivi 1757), archeologo ed etruscologo; Antonio Cocchi (Benevento 1695 –

60 A questa tremenda figura di retorica il signor Ridolfi risponde: «che il numero e
la forza degl'ingegni sublimi non è sempre proporzionale o dipendente dalla generale
istruzione. Non sono quelle scuole che produssero que' grandi uomini, ma solo esse ne
volsero i primi rudimenti del genio, il quale appena scoperto si resse e volò sulle proprie
ali; cosicchè non solamente le scuole non hanno tutto il merito d'aver prodotti i grandi
uomini, ma hanno il torto d'aver lasciata senza sufficiente istruzione la massa del
65 pubblico.¹³ A che servono i precetti, i miglioramenti, i trattati d'ogni arte e manifatture
che ogni giorno vedono la luce, se il popolo non è istruito, se non si trovano lettori in
quella classe di persone per cui sono scritti?¹⁴

Ma il sig. Serristori con più veemenza ancora de' suoi colleghi si slancia contro i
nemici dei progressi della coltura delle nazioni. «Non si abbiano in conto coloro, dic'egli,
70 che in piccolo drappello coperti del ridicolo e del disprezzo, per ignoranza o per
particolari vedute di dominazione sostengono con certa bile sia cogli scritti, sia
coll'autorità, se ne sono rivestiti, che ogni istruzione è da proscriversi specialmente nelle
ultime classi del popolo qual mezzo disorganizzatore della società, qual stromento
distruttore d'ogni virtù sì morale che politica. Questi apostoli delle tenebre, ec.»¹⁵

75 Dopo avere fulminati questi apostoli delle tenebre, dopo avere dimostrato che se
non viene ad indursi una riforma generale nella pubblica istruzione in Toscana,
«quest'Attica dell'Italia va ben presto a divenirne la Beozia,»¹⁶ lo stesso sig. Serristori
passa a fare un confronto della spesa attuale delle scuole primarie toscane e del numero
de' fanciulli che le frequentano, colla spesa ch'esigerebbe la sostituzione delle scuole alla
80 Lancaster, e col numero de' ragazzi che vi interverrebbero.

Un milione di popolazione dà 25 mila fanciulli in età da frequentare le scuole
primarie. Le presenti spese generali ammontano per questo titolo nel gran ducato a lire
toscano 140 mila. Il numero delle comunità è di 22. Supposto che intervenissero 25 mila
fanciulli, la spesa d'insegnamento per ciascuno sarebbe un po' più di lire 5, ma siccome
85 non ve ne interviene che un quarto della totalità, cioè, 6000 circa, così la spesa annua
attuale per ciascuno è di lire 20.¹⁷

Il comune di Firenze spende per lo stesso oggetto 5600 lire annualmente. Il
numero de' fanciulli in istato di frequentare le scuole primarie è di 200 sopra una
popolazione di 80 mila individui. La loro istruzione non dovrebbe costare che lire 3; ma
90 intervenendo a queste scuole invece di 2000 fanciulli, soltanto 500, la istruzione annua di
ogni fanciullo costa 11 lire.¹⁸

Sostituendo alle scuole attuali quelle alla Lancaster, ciascuna delle quali non
importa che 1200 lire, la somma della spesa per l'istruzione di 25,000 scolari, che è

Firenze 1758), medico e letterato; Gian Domenico Cassini (Imperia 1625 – Parigi 1712), matematico e
astronomo.

¹³ *Ibid.* Alviera Bussotti, *Il popolo nel "Conciliatore"*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII
Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea
Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020, pp. 1-8: 5, afferma che si abbraccia qui «una visione
antiroussoviana, che oppone l'educazione delle masse a quella dell'individuo».

¹⁴ Cfr. p. 86.

¹⁵ Cfr. *L'Assioma che l'ignoranza, e l'ozio generano tutti i vizj non è stato se non che troppo provato da'
secoli di abbrutimento, e di barbarie. Memoria sull'istruzione primaria del sig. Luigi Serristori*, pp. 29-57:
32.

¹⁶ Cfr. pp. 47-48.

¹⁷ Cfr. p. 44. Alla r. 83 c'è probabilmente un refuso: non sono «22» le comunità, ma, secondo il testo
dell'opera, «222».

¹⁸ Cfr. p. 43. Alla r. 88 si trova un altro refuso: invece di «200», i fanciulli sono «2000».

95 quanto dire pel mantenimento di 222 scuole comunali nel gran ducato, non s'innalzerebbe che a lire 250,000.¹⁹

100 Noi avremmo desiderato di porre sott'occhio al lettore il numero complessivo delle scuole normali del regno Lombardo. Ma questa notizia statistica di non lieve importanza non fu per anco da alcuno raccolta. N'è forza dunque limitarsi a parlare della città di Milano. Qui le scuole normali sono in numero di 18. Le spese annue ascendono a
105 lire ital. 26,698. Gli scolari che le frequentano sono 1200 sopra una popolazione di circa 120,000 abitanti. Sebbene colla misura fissata dal sig. Serristori, ch'è a un dipresso la stessa che indicano gli autori francesi, il numero de' fanciulli in grado di frequentare le scuole primarie in Milano dovrebbe montare a 3000, tuttavia osserviamo con compiacenza, che relativamente alle due popolazioni di Firenze e Milano, maggiore è la
110 frequenza degli scolari in Milano che non in Firenze; giacchè la proporzione di 1200 a 120,000, è di molto superiore a quella di 500 a 80,000, popolazione di Firenze. La spesa annuale però per ogni allievo in Milano supera di gran lunga quella di Firenze. Come si è veduto, in Firenze un fanciullo costa 10 lire toscane, laddove in Milano costa circa lire italiane 24. Quest'è un motivo di più per desiderare che anche nella nostra patria venga
115 adottato il sistema di Bell e Lancaster. L'istruzione d'un fanciullo secondo il nuovo metodo non oltrepasserebbe la spesa di 8 lire italiane all'anno, nel supposto che ogni scuola contenesse soltanto 250 scolari. Oltre alla perfezione dell'insegnamento, e alla ragguardevole economia del tempo, col nuovo sistema si otterrebbe colla presente spesa di 26,000 lire una concorrenza di 3000 allievi invece di soli 1200. Noi amiamo sperare che il filantropico esempio del sig. marchese di Breme già coronato da un felice successo, non andrà senza seguaci tra i doviziosi nostri compatrioti, i cui antenati si acquistarono i più sacri diritti alla riconoscenza popolare colla fondazione di tanti pii istituti. La gloria della pubblica beneficenza può essere ancora divisa; i nostri antenati hanno soccorso ai
120 bisogni del corpo per le misere classi, i nipoti ponno venire in soccorso di queste pei bisogni dello spirito. Gli amici dei lumi anelano di tributare i loro applausi a chi sarà il primo fra noi ad introdurre il sistema di Bell e di Lancaster che può chiamarsi la vaccina dell'ignoranza popolare.

G. P.²⁰
[Giuseppe Pecchio]

*L'arte di far libri coi libri.*¹

¹⁹ Cfr. p. 49.

²⁰ È G. Pecchio a parlare per primo di questo argomento sistematicamente, proprio lui che sarà «nominato segretario della scuola lancasteriana fondata allora a Milano [nel 1819] dal gruppo di possidenti filantropi che faceva capo a Federico Confalonieri» (Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze*, cit., p. 232). Quest'ultimo «aveva avuto modo di conoscere [il mutuo insegnamento] già nel viaggio del 1814 in Inghilterra e [lo] aveva poi studiato più a lungo nel 1818, quando aveva seguito a Parigi vari corsi di scuole lancasteriane» (Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 100). Il discorso sarà ripreso e ulteriormente approfondito, sempre da G. Pecchio, in *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819).

¹ L'articolo, che è riprodotto, senza firma, nel «Discernitore» (fascicolo I, 5 novembre 1818, pp. 279-282), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima L. Pecchio informa di aver trovato un manoscritto inedito (rr. 1-11); nella seconda la parola passa all'autore del manoscritto, che spiega il motivo per cui ha deciso

Sono molti i modi di viaggiare. Chi viaggia in carrozza, chi a cavallo, chi sopra una nave, chi a piedi senza impicci, chi a piedi colla famiglia o colla bottega sulle spalle.
5 In quanto a me è un mese che viaggio a piccoli passi con una scala in mano.² Signori sì, sono trent'un giorni in punto ch'io non sono mai uscito dalla biblioteca ambrosiana se non per soddisfare ai primi bisogni della vita. La mia passione per le opere inedite, per gli autori incogniti è tale, che preferisco il più misero manoscritto, di cui s'ignora l'esistenza, ai primi autori de' tempi antichi e moderni. Questa volta la mia gioia è al
10 colmo poichè a forza di visitare scaffale per iscaffale mi venne fatto finalmente di scoprire un manoscritto anonimo non conosciuto al certo da nessuno, che ha per titolo

L'arte di far libri coi libri.

L'autore fedele alla modestia degli scrittori comincia a parlare di se stesso. Sembrava, dic'egli, che la sorte m'avesse destinato a conoscere da me stesso gli uomini
15 e le cose. Essa mi pose successivamente in tali circostanze che spesso mi trovai urtato fra avvenimenti d'ogni specie. Mi fu forza di trattare con ogni classe di gente. Fui a vicenda festeggiato, applaudito, poscia criticato, perseguitato, e scorsi l'Europa penetrando in ogni sorta di case. Ritornato in patria per sollievo della noja che mi divorava, mi diedi a comporre un'opera in foglio di 36 volumi, in cui parlava liberamente di quanto avea
20 veduto, o provato, estendendo le mie riflessioni sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle cose che mi sembrava di conoscere a fondo. Giunto all'ultima pagina della mia opera, m'accorsi d'aver commesso un grand'errore. La mia opera doveva essere pubblicata. Che faccio mai, dissi allora a me stesso? un tale fu condannato ad un'ammenda per aver messo in ridicolo una tal classe della società; tal altro fu esiliato per aver detto a un popolo che
25 non conosceva la musica; tal altro fu messo a prigione per aver pubblicate le sue scoperte in fisica, e che so io. Colpito da queste considerazioni, abjurai tutta la mia scienza e diedi alle fiamme la mia opera. Non andò gran tempo che la noja tornò a divorarmi. Mi diedi allo studio dei frontispizj e chiesi poscia un posto di bibliotecario che ottenni. Io mi trovo benissimo dacchè non tratto più che con libri. I morti sono pur la buona gente che non
30 perseguita nessuno.³ Nondimeno siccome le mie dita sono avvezze a scorrere sulla carta con una penna, e molti hanno meco comune questa mania sì per me che per quelli che frequentano la mia biblioteca ho voluto scrivere la seguente dissertazioncella.

O voi cui la mania di scrivere penetrò fino alle ossa, badate bene a non perdere il tempo in istudiare da voi stessi gli uomini e le cose. Questo modo di studiare è lungo e
35 pericoloso. Avvene uno che conduce più facilmente e con maggior sicurezza alla composizione d'un libro ed all'onore d'occupare un posto nelle biblioteche. Il segreto consiste nel comporre libri con libri. Voi non avete nulla a temere da questo mestiere. Voi non siete responsabili di nulla. Gli altri parlano per voi; voi non avete che a cucire insieme le loro idee come fanno i garzoni de' sarti coi pezzi di panno già tagliati.⁴ Ch'avete voi

di «*far libri coi libri*» (rr. 12-32); nella terza si riporta la «dissertazioncella» contenuta nel finzionale manoscritto trovato (rr. 33-104).

² Dopo l'articolo *Relazione di un viaggio* del n. 12, 11 ottobre 1818, L. Pecchio continua a scrivere dietro uno pseudonimo che ben si allinea alle istanze dell'intervento, in cui ritorna il tema del viaggio.

³ L. Pecchio sta facendo riferimento, con tono senz'altro sarcastico, alla situazione presente nel Lombardo-Veneto.

⁴ Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 303-304: «con calcolata malizia», L. Pecchio non manca di polemizzare, «al solito facendo finta che sia qualcun altro a parlare [...]». Ancora una volta, i bersagli della polemica letteraria del «Conciliatore» sono abbastanza chiari: i classicisti vengono infatti accusati non solo di essere scarsamente originali, il che sarebbe abbastanza scontato, ma, con offesa ben più sanguinosa, anche di vendersi, di guadagnare con poco sforzo,

40 d'uopo di correre tanto pel mondo? Senza uscire della biblioteca, scriverete su qualsiasi
soggetto, purchè abbiate un po' di disinvoltura, e sappiate nascondere le cuciture. Volete
voi scrivere sull'arte della guerra senza neppure esporvi all'aria libera che vi potrebbe
essere nociva? Su via, arrampicatevi su quella scala, prendete di assalto quello scaffale,
gettate a basso quel grosso Vauban, e quel Cohorn, e Puysegur, e quei commentarj di
45 Cesare e quel Polibio e que' sogni del Maresciallo di Sassonia, e quella guerra di sette
anni di Federico II, e quel Scheel, e quel Guibert,⁵ e abbandonatevi al saccheggio.
Quartiere a nessuno di questi grand'uomini: sulla vostra bandiera dee star scritto come
sopra quella di Molière:

50 *Le bon m'appartient, je le prends partout ou je le trouve.*⁶

Coraggio! Dissertate arditamente sulla maniera d'attaccare, di difendersi, di dar battaglia,
di ritirarsi; parlate di tutte le armi, di tutte le tattiche antiche e moderne. Vi assicuro che
sarete molto più stimato d'un semplice generale che non ha fatto che la guerra, e non sa
55 citare nei suoi discorsi che gli esempj de' primi capitani del secolo ch'ebbe sotto gli occhi.
Ma badate bene ad imitare Macchiavelli che dopo avere scritto sulla tattica s'espose al
ridicolo de' capitani del suo tempo quando prese soltanto a disporre da se stesso le truppe
sul terreno.⁷ Lanciate il vostro libro nel mondo e tenetevi costantemente nascosto nella
mia biblioteca.

addirittura di prostituirsi al mercato [cfr. rr. 90-92]. Con l'occasione Luigi Pecchio ci ricorda pure, qualora non ce ne fossimo ancora accorti, che i testi possono essere dei *collages* di citazioni: che è anche un'ennesima, ambigua conferma della vocazione polifonica della scrittura letteraria».

⁵ Fin dalle prime righe, e così per tutto l'articolo, il tono di L. Pecchio si rivela vivace e ironico. Tuttavia, il compilatore non manca di mostrare la sua conoscenza delle letterature, soprattutto straniere, attraverso l'elencazione di numerosi autori e le due successive citazioni in francese. Sébastien Le Prestre marchese di Vauban (Saint-Léger-de-Foucheret 1633 – Parigi 1707), maresciallo di Francia, ingegnere militare e membro onorario dell'Accademia delle Scienze, scrisse il *Mémoire, pour servir d'instruction dans la conduite des sièges et dans la défense des places* (1740). Menno barone di Coehoorn (Lettinga State 1641 – Aia 1704), architetto militare olandese e avversario del marchese di Vauban, redasse la *Versterchinghe de Vijfhoek met alle syne Buytenwerken* (1682). Jacques-François de Chastenot marchese di Puységur (Parigi 1656 – ivi 1743), generale di Luigi XIV e maresciallo di Francia, scrisse l'*Art de la guerre, par principes et parrègles* (1748). Di Giulio Cesare (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7) sono noti i commentari *De Bello Gallico* e *De Bello civili*; mentre Polibio (cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi, n. 14, 18 ottobre 1818, nota 9) è ben noto per le *Totopica*. Di Hermann Moritz von Sachsen, detto Maréchal de Saxe (Goslar 1696 – Chambord 1750), maresciallo di Francia, furono pubblicati le *Mes rêveries: ouvrage posthume de Maurice comte de Saxe, Duc de Curlande et de Sémigalle, maréchal général des armées de sa majesté très-chrétienne: Augmenté d'une histoire abrégé de sa vie, & de différentes pièces qui y ont rapport, par Monsieur l'Abbé Pérau* (1757). Friedrich II di Hohenzollern (Berlino 1712 – Potsdam 1786), re di Prussia dal 1740 al 1786, ingaggiò, a fianco della Gran Bretagna, la guerra dei Sette anni dal 1756 al 1763 contro Francia e Austria; scrisse pure una storia della guerra dei Sette anni. Heinrich Otto von Scheel (Rendsburg 1745 – Berlino 1808), generale prussiano e primo direttore dell'Accademia di ingegneria militare a Potsdam, scrisse i *Memoires d'artillerie, contenant l'artillerie nouvelle, ou les changemens faits dans l'Artillerie François en 1765, avec l'exposé et l'analyse des objections qui ont été faites à ces changemens* (1777). Jacques-Antoine-Hippolyte conte di Guibert (Montauban 1743 – Parigi 1790), militare e scrittore francese, redasse l'*Essai général de tactique* (1772).

⁶ Cfr., indicativamente, Jean-Leonor de Grimarest, *La vie de M. de Moliere*, Paris, Chez Jacques le Febvre, 1705 (prima ed. Lyon, J. Lions, 1692), p. 14: «Il m'est permis, disoit Moliere, de reprendre mon bien où je le trouve». La citazione è stampata in corpo minore.

⁷ Per Niccolò Machiavelli cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18). Cfr. Bandello, *Novelle*, I, 40 (*Il Bandello al molto illustre e valoroso signore il signor Giovanni de' Medici*): «Egli vi deveria sovvenir di quel giorno quando il nostro ingegnoso

- 60 Muojo di voglia di scrivere sull'agricoltura, voi mi dite, ma ho sempre abitato in città, e per colmo di disgrazia la casa che abito è senza giardino in guisa che non ho alcun'idea della materia. Non datevi punto briga di ciò. È inutilissimo il sapere lavorare la terra quando si sa solcare la carta.⁸ Guardatevi bene dal ritirarvi in campagna prima di scrivere. Non avreste ancora imparato a distinguere le diverse produzioni della terra, che
- 65 la caparbia e la malizia de' contadini, l'odio de' castaldi, il disprezzo affettato degli abitanti agiati vi avrebbero fatto morir etico. Lasciatene il pensiero a quelle spalle quadrate, a quelle facce ad angoli rientranti e saglienti, col cuor di lupo e colla pelle d'asino. Eh via! Avete infiniti altri mezzi d'appianare tutte le difficoltà. Fate degli estratti delle opere di Rozier, di Mitterpacher, di Rè e tanti altri, mesce tutto insieme, ed uscirà
- 70 un tutto nuovo. Non volete voi parlare che dei boschi? Invece di esporvi ad essere divorato dai lupi nelle foreste, scorrete le opere di Duhamel, del nostro dotto ispettore generale Gautieri,⁹ non che di tanti altri, e pubblicatene le idee sotto il vostro nome.
- Volete voi moralizzare, delineare de' caratteri, scrivere sul bel mondo? Badate bene ad uscire dal vostro gabinetto e a dar di cozzo colle vostre passioni in quelle che
- 75 volete dipingere. *Point de terre ne résiste pas contre pot de fer*.¹⁰ State queto, osservate dietro una gelosia a passar la gente; tutt'al più fate dell'esperienze sulla vostra famiglia, sui vostri servi, e leggete specialmente Montaigne, la Bruyère, la Rochefoucault, e poi fate come il sig. le Vaillant,¹¹ scrivete in lungo e in largo sul carattere di persone che non avete mai nè praticate nè viste.
- 80 Più: quantunque siate sempre stato straniero alle seduzioni del bel sesso; quantunque abbiate toccato i dieci lustri, se vi nasce la voglia stampate per la prima volta

messer Niccolò Macchiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltre il sapere ha più volte messe le mani, come dir si suole, in pasta, e dedutto il pensiero e concetto de l'animo suo in opera esteriore; perciò che sempre il pratico ed essercitato con minor fatica opererà che non farà l'inesperto, essendo l'esperienza maestra de le cose, di modo che anco s'è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente essercitata in qualche mestieri, saperlo molto meglio fare che non saprà uno in quell'arte dotto ma non sperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà e disputerà dottamente. Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare».

⁸ La frase, proverbiale, è icastica ed esplicita un'ironia qualunquista.

⁹ Jean-Baptiste François Rozier (Lione 1734 – ivi 1793), botanico e agronomo francese, scrisse, tra le altre opere, le *Démonstrations élémentaires de botanique* (1773). Ludvig Mitterpacher von Mitterburg (Bilje 1734 - ? 1814), agronomo e zoologo ungherese, redasse gli *Elementa rei rusticae* (1779). Filippo Re (Reggio Emilia 1763 – ivi 1817), botanico e agronomo italiano, pubblicò, tra gli altri scritti, l'*Istruzione sul modo di coltivare il cotone* (1810). Di Henri-Louis Duhamel-Dumonceau (Parigi 1700 – ivi 1782), studioso di fisiologia e patologia vegetale, si ricordano gli *Éléments d'agriculture* (1754-1779). Giuseppe Gautieri (Novara 1769 – ivi 1833), agronomo italiano e ispettore generale dei boschi, scrisse, tra le altre opere, *Dello influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni* (1814).

¹⁰ Cfr. l'*Errata corrige* nel n. 19, 5 novembre 1818, dove si corregge il refuso «Point» per «Pot». La citazione in francese, tratta da *Siracide*, XIII, 2, è da ricondurre molto probabilmente alla fiaba di La Fontaine, *Le pot de terre et le pot de fer* (*Fables*, V, 2).

¹¹ Michel de Montaigne (Bordeaux 1533 – Saint-Michel-de-Montaigne 1592), Jean de La Bruyère (Parigi 1645 – Versailles 1696) e François de La Rochefoucauld (Parigi 1613 – ivi 1680), i noti moralisti e aforisti francesi. François Levaillant (Paramaribo 1753 – Sézanne 1824), viaggiatore francese, scrisse diverse relazioni di viaggi e di zoologia, tra cui il *Voyage de M. Le Vaillant dans l'Intérieur de l'Afrique par le Cap de Bonne Espérance, dans Les années 1783, 84 & 85* (1790).

ai nostri tempi l'arte di far l'amore. Fate come il Redi, che beveva acqua e cantava le lodi del vino.¹²

85 Vorrei scrivere un trattato d'educazione, voi mi dite, ma ohimè! non fui mai padre. Come farò? – Affè, come la maggior parte di quelli che scrivono su quest'argomento, di cui alcuni fecero ancora peggio che non procreare de' successori. Raccogliete, raccogliete libri; non v'è penuria; voi avrete onde comporre un volume in foglio.¹³

90 Vi sono de' casi, lo so, molto più complicati. Conosco taluno a cui si potrebbe dire; voi siete ricco, ma siete uno sciocco, un fanulla; a voi non piace di studiare nè gli uomini, nè le cose, nè i libri. Eppure, avete molte vanità. Vi si è detto che in oggi tutti stampano, e voi ambite d'esser annoverato da quelli che non vi conoscono fra i letterati. Non inquietatevi, niente è di ciò più facile. Fra gli scrittori v'ha alcune persone di mestiere, persone salariate, le quali dicono che se si vende la salciccia si può vendere altresì la scienza. Aprite loro lo scrigno ed esse esauriranno per voi lo scrittojo. Vi
95 recheranno un libro bell'e fatto su qualsiasi soggetto, e voi non avete che ad apporvi il vostro nome, se sapete scrivere.

Vedete qual è il potere dei libri! Senza aver mai assistito a un'esperienza di fisica, senza aver un'idea di osservazioni astronomiche, voi potete colla loro scorta fabbricare un mondo in pochi giorni. Prendete il sistema degli atomi, fondetelo nei vortici di
100 Cartesio, attaccate questi vortici alla coda della cometa del sig. di Buffon¹⁴ e voi avrete creato in breve tempo un nuovo sistema che sarà almeno inintelligibile quanto quelli dei vostri antecessori.

CRISTOFORO COLOMBO II.
[Luigi Pecchio]

In un'opera recente trovasi il calcolo seguente di quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809.¹

¹² Francesco Redi (cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, n. 18, 1 novembre 1818, nota 12), scienziato, è celebre pure per il ditirambo *Bacco in Toscana* (1666), elogio di vari vini.

¹³ Il n. 18 si è aperto proprio con un articolo che discute di un metodo di educazione.

¹⁴ René Descartes (La Haye en Touraine 1596 – Stoccolma 1650) nell'incompiuto trattato *Le monde* formulò la teoria dei vortici, per cui, come ogni corpo è attirato verso la Terra attraverso un movimento cosmico (il vortice, appunto), così i pianeti ruotano in un vortice intorno al Sole. Georges-Louis Leclerc de Buffon (Montbard 1707 – Parigi 1788) nell'*Histoire naturelle* (1749-1789) propose una teoria cosmologica basata sull'ipotesi di un urto tra il Sole e una cometa.

¹ L'opera cui si fa riferimento è il *Voyage en Autriche, en Moravie et en Bavière. Fait a la suite de l'armée française, pendant la campagne de 1809*, Par le Chevalier C. L. Cadet de Gassicourt, Pharmacien, Docteur de la Faculté des sciences, membre de la Légion d'honneur, associé libre des Académies de Madrid, de Florence, de Turin, de la Société Philotechnique de Paris, etc., etc., etc., Avec une carte du théâtre de la guerre de 1809 en Autriche, et des plans de batailles d'Essling et de Wagram, Paris, Chez L'Huillier, Libraire, rue Serpente, N.º 16, 1818. Charles Louis Cadet de Gassicourt (Parigi 1769 – ivi 1821), chimico e scrittore francese, fu nominato farmacista di Napoleone. Lo seguì nelle sue campagne militari e fu al suo fianco anche nella famosa battaglia di Wagram, località della Bassa Austria a nord del Danubio, poco sopra Vienna, combattuta e vinta tra il 5 e il 6 luglio 1809 contro gli austriaci. Quello di Wagram è ricordato come uno degli scontri più grandi e più sanguinosi delle guerre napoleoniche. L'articolo di L. Pecchio non è altro che la traduzione del passo a pp. 242-243. Rispetto alle precedenti pseudo-statistiche di Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi* (n. 1, 3 settembre 1818) e *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818), L. Pecchio riporta, con tono serio, una reale statistica.

- 5 L'altro jeri, il bastimento a vapore il *Ferdinando I*, della portata di 260 tonnellate, condotto da Napoli dal sig. Wolf, fece la sua prima sortita da questo porto, e jeri una seconda.³ Egli tragettò da Napoli a Livorno in 52 ore, e da Livorno a Genova in 22. Dovea uscire da questo porto fin dal giorno 24, ma la negligenza d'un ispettore cagionò siffatto ritardo.
- 10 Il bastimento è lungo 126 piedi e largo 28; la sua costruzione però può ancora essere perfezionata. Vi si trovano due alberi da porvi la vela all'opportunità, cosa ottima onde profittare del vento favorevole, risparmiando il combustibile per andare colle ruote a remi. Evvi una buona stanza pei passeggeri, capace di una cinquantina di persone, e possono più di 200 individui rimanere sopra la coperta. Oltre a ciò 60 tonnellate in circa
- 15 di mercanzia vi possono essere trasportate.
- La macchina a vapore è della forza di 42 cavalli. Le fusioni di tutti i pezzi sono state fatte in Inghilterra e sono perfette. Questa macchina è composta di due focolari posti lateralmente, con sopra due grandi caldaje lunghe 24 piedi circa, dalle quali il vapore si porta nel tubo di mezzo, e quivi si suddivide sotto i due stantufi rispettivamente adatti
- 20 agli assi delle due grandi ruote a remi. Le caldaje, per un terzo sono riscaldate dal focolare, e per due terzi dal fumo che vi gira per entro. Le ruote s'immergono nell'acqua dai cinque piedi e mezzo ai sei. Il movimento loro uniforme rende uniforme e dolcissimo quello del bastimento. Una valvula di sicurezza difende la macchina da qualunque accidente in caso che il vapore fosse eccessivo.
- 25 Domenica 25, partimmo ad un'ora pomeridiana verso Sestri, riva di ponente, con vento di terra forte e favorevole. Il bastimento percorse 5 miglia all'ora nell'andare, ed altrettanto nel venire, quantunque al ritorno il vento fosse in gran parte contrario. L'ondulazione era così leggera che nessuna delle persone a bordo, e vi erano anche molte
- 30 dame, soffersero punto.
- Il giorno seguente sortimmo alla medesima ora. Soffiava il vento egualmente forte di tramontana, e il sig. Wolf diresse il bastimento verso il Lazzareto, riva di levante, onde nel tornare indietro mostrare quanto fosse indifferente il battere contra vento.
- Le caldaje già riscaldate della corsa del giorno precedente resero più attivo il moto delle ruote, ed in tal giorno tanto nell'andata che nel ritorno si fecero più di cinque miglia
- 35 e mezzo all'ora. Si girò colla massima facilità dentro il porto, e si fece vedere a fermare le ruote a volontà.
- Eranvi a bordo nel secondo giorno più di 150 persone: il Governatore, il duca Dalberg,⁴ quasi tutti i consoli esteri, la principale nobiltà e molti de' primi negozianti. Ognuno rimase infinitamente soddisfatto.
- 40 La spesa di carbone che occorre pei due focolari non è molto grande. Vi si consumano due tons di carbone fossile che si compra a Marsiglia, a 25 fr. il ton. In Inghilterra ne costa 20.
- L'equipaggio del bastimento è piuttosto numeroso. L'esattezza del servizio dipende essenzialmente dal custode ed ispettore. La macchina non può essere più
- 45 semplice, ma esige una gran cura per conservarla nettissima, il che importa sommamente. Il bastimento non poté uscire del porto il giorno 23 come aveva destinato il signor Wolf,

³ Si tratta del primo bastimento a vapore costruito in Italia dalla Compagnia privilegiata per la navigazione a vapore Andriel & C., istituita nel 1817 a Napoli. Il *Ferdinando I* fu inaugurato nel porto di Napoli il 27 settembre 1818, giusto un mese prima la missiva inviata da Porro Lambertenghi al "foglio azzurro". Di tale «Wolf» non ho trovato notizie.

⁴ Il diplomatico Emmerich Joseph von Dalberg (Magonza 1773 – Worms 1833).

perchè si era trascurato di tener puliti i focolari, tanto più che servendosi d'acqua marina, la deposizione di essa è moltissima.

50 Parte il giorno 30 per Marsiglia. Le compagnie d'assicurazione hanno mostrato la loro intelligenza coll'esser pronte ad assicurare il bastimento e le merci nel modo che si usa pei bastimenti della migliore costruzione, e varj commercianti immediatamente gli hanno dato derrate da trasportare a Marsiglia, le quali il sig. Wolf si è obbligato di dar colà in tre giorni.

55 Ecco dunque il nostro Mediterraneo, fatto partecipe d'una delle più utili scoperte del secolo, mercè la cura del sig. Wolf e del suo compagno sig. Andriel di Parigi,⁵ e la fiducia che in loro ha posto una società illuminata composta dei primi signori e negozianti di Napoli. Questa società si fa gloria d'avere fra i suoi membri il primo ministro di quel regno, il sig. D. Luigi Medici, benemerito dell'Italia per l'interesse che prende all'introduzione d'ogni perfezionamento d'industria e d'attività commerciale.⁶

60 È noto che l'invenzione de' bastimenti a vapore si deve al sig. Fulton, e che gli americani suoi compatrioti gliene rendono continuo onore, avendo già con prospero successo adottate su tutte le coste dell'Oceano e ne' loro fiumi siffatto genere di navigare.⁷

65 Io faccio voto che anche l'Adriatico e il gran fiume che vi sbocca possano ben presto godere di questa introduzione. È manifesto il vantaggio che ne risulterebbe pel nostro commercio e per la celerità della comunicazione fra le due prime città del regno Lombardo-Veneto.⁸

Vi saluto.

70

L. P. L.
[Luigi Porro Lambertenghi]

⁵ Pierre Andriel (1780 circa – 1850 circa).

⁶ Luigi de' Medici di Ottajano (Napoli 1759 – Madrid 1830), presidente del Consiglio dei ministri del Regno delle Due Sicilie dal 1816 al 1820.

⁷ La nave a vapore fu inventata dall'ingegnere Robert Fulton (Little Britain 1765 – New York 1815) e fu usata per la prima volta nel 1807 per navigare il fiume Hudson.

⁸ Tale «voto» sarà esaudito: tra il 1819 e il 1820 Porro Lambertenghi otterrà il permesso di costruire e far viaggiare sul Po il battello a vapore *Eridano* (cfr. Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., pp. 91-97).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien, von X. NIEMAND. – Stettin 1818 bey Friedrich Nicolai.

Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia, di X. NIEMAND. – *Stettino 1818 presso Federico Nicolai.*¹

5

IN Lipsia la fiera di s. Michele fu quest'anno ricchissima di nuove produzioni letterarie.² Una fra le altre ce ne capitò alle mani, singolare molto pel suo argomento, ed è quella che annunziamo.³

10

Bisogna dire che in Germania la turba degli scrittori sia immensa, e la smania dello scrivere ardentissima in essi, da che vediamo ne' cataloghi registrarsi libri ed opuscoli a centinaia, che per quanto si può desumere da' frontispizj, sembrano trattare di cose forse non troppo interessanti pei popoli, nella lingua de' quali sono scritti. Questo del sig. *Niemand* ce ne somministra un esempio, perchè a dir vero non ha altro scopo in apparenza che quello d'essere utile a noi Italiani.

15

Ma che gli Italiani vogliano giovarsene non è da credere. Noi teniamo anzi per fermo che la memoria del sig. *Niemand* e del suo bel libretto non durerà in Italia più delle ventiquattro ore che la fortuna suole conceder di vita ad un Numero del *Conciliatore*.⁴ Il

¹ Cfr. Branca, I, p. 300, nota 1: «L'opera del signor X. Niemand (X. Nessuno) è fittizia. Non se ne trova traccia nelle maggiori biblioteche italiane e tedesche, e neppure nei repertori bibliografici; e oltre tutto Friedrich Nicolai [Berlino 1733 – ivi 1811], il più noto editore tedesco del tempo, risiedeva a Berlino e non a Stettin, che era allora un borgo più che modesto. Del resto il titolo “Uebersicht der literarischen Streitigkeiten” non è di buona lingua tedesca, dovendosi correttamente dire “... über die ...”. Con questo articolo, «inventando parodicamente, ed apocrifamente, [...] un libro di tal Niemand (alias un “omerico” Nessuno)» (Morace, *Dal “Bardo” al “Conciliatore”*, cit., p. 211), Berchet intende riprendere il discorso avanzato in *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818). Il compilatore, trattando ironicamente delle «guerre letterarie in Italia», non fa altro che denunciare in modo polemico la situazione presente. L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si presenta l'opera recensita con parole di lode (rr. 1-24); nella seconda se ne riassume il contenuto (rr. 25-80); nella terza si citano alcuni passaggi, che, proprio perché inventati, servono a ribadire i principi sostenuti dai conciliatori (rr. 81-114).

² Si tratta della Fiera del Libro di Lipsia, che, insieme a quella di Francoforte, è tra le più importanti fiere librerie tedesche. Venne istituita nel XVII secolo con cadenza annuale e continua ancora oggi con grande successo.

³ Il ritrovamento casuale di un manoscritto o di un'opera è un motivo topico, anche nelle pagine del “foglio azzurro”, e conferma il carattere finzionale del libro annunciato.

⁴ Classico *topos modestiae*.

sig. *Niemand* si contenti dunque di divider con noi i nostri destini e la nostra pazienza. Di più non possiamo fare per lui.

20 L'Autore sembra essere uomo erudito, e quel che più importa, zelatore sincero della probità. Il presente libretto è da considerarsi come l'emanazione di un'anima onesta. E le sole persone oneste potrebbero leggerlo senza irritarsi delle frequenti allusioni che vi si trovano alle sentenze bibliche, e della franca indignazione con cui l'Autore si oppone al vizio.

25 Il sig. *Niemand* è di parere che le dispute letterarie sieno per se stesse giovevolissime allo scoprimento della verità ed alla propagazione dei lumi. Non biasima una leale e discreta ambizione ne' disputanti, perchè senza questa potentissima molla delle umane azioni crede egli improbabile che un uomo voglia sottoporsi al peso degli studj. (Su questa improbabilità noi forse siamo di opinione qualche poco differente).
30 Combina egli la nobile ambizione coll'amore schietto e disinteressato della verità, e col dovere che gli uomini hanno di essere utili agli uomini. E però giudica che in faccia al pubblico non abbiano diritto di disputare intorno a cose letterarie che le sole persone d'incolpabile morale.

Ma questo parlar di diritti, quando prevale assoluta in contrario la prepotenza de' fatti, sa dell'inutile all'Autore. Quindi lasciate le teorie astratte, si dà egli a tessere la storia delle contese letterarie degli Italiani, incominciando da quelle che nel decimoquinto secolo il Poggio ebbe con Francesco Filelfo e Lorenzo Valla e Giorgio di Trebisonda, ec., ec., e scendendo giù fino a quelle tra 'l Parini ed il padre Branda, tra 'l Baretto ed il Bonafede, e ad altre ancor più recenti.⁵

40 L'intenzione dell'Autore nel riandare tante epoche di scandalo, e tanti aneddoti, com'egli dice, di contaminazione è quella di dimostrare che i letterati d'Italia nelle loro controversie declinarono pressochè sempre dall'ingenuo fine di esse per servire ad interesse ed odj personali; e che così facendo rivolsero a vero danno della sapienza quel mezzo medesimo che par più destinato a favorirla.

45 Egli confessa che alcuni pochi de' litiganti furono uomini per altro ornati di molte virtù. Però deplora la trista consuetudine italiana che talvolta induceva a traviamiento anche i buoni. (Fu per noi una vera consolazione il vedere nel breve elenco di questi ultimi il nostro Parini). Poi fa notare quegli altri che da semplice esuberanza di bile, o da semplice invidia della fama altrui furono mossi a svillaneggiare i loro rivali. (E qui
50 l'elenco cresce assai in lunghezza). Finalmente stabilisce per muovente massimo delle

⁵ Poggio Bracciolini (Terranuova 1380 – Firenze 1459) scrisse numerose invettive contro Francesco Filelfo (Tolentino 1398 – Firenze 1481), soprattutto di carattere letterario, intellettuale e politico; i due umanisti, infatti, si scagliarono reciprocamente l'uno contro le tesi dell'altro. Lorenzo Valla (Roma 1407 – ivi 1457) difese Quintiliano dalle critiche negative di Giorgio da Trebisonda (Candia 1396 – Roma 1486). Tra Giuseppe Parini (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 18) e il suo maestro Paolo Onofrio Branda (Milano 1710 – ivi 1776), insegnante di retorica a Milano, ci furono delle discussioni di carattere linguistico. Giuseppe Baretto (cfr. Borsieri, *Gl'italiani*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 1) recensì duramente nella «Frusta letteraria» *I filosofi fanciulli*, testo in endecasillabi contenuto nel *Saggio di commedie filosofiche* (1754), di Appiano Bonafede, nome religioso per Tito Benvenuto, (Comacchio 1716 – Roma 1793). Quest'ultimo rispose alle critiche con il libello *Il bue pedagogo* (1764) e Baretto replicò sulla «Frusta letteraria» con gli otto *Discorsi fatti dall'autore della Frusta letteraria al Reverendissimo Padre don Luciano Firenzuola da Comacchio Autore del Bue Pedagogo* (nn. XXVI, 1 aprile 1765-XXXII, 1 luglio 1765). Scrivendo «ad altre ancor più recenti», Berchet allude certamente alla polemica classico-romantica.

inimicizie letterarie nei più l'interesse pecuniario. (E qui, se pure è lecito scherzare sulle umane miserie, la lista par⁶ quella delle belle tradite da D. Giovanni).⁷

Il commercio librario fu sempre angustiato in Italia dalle tante divisioni territoriali, e da questo che in tutta l'Italia, comparativamente alla numerosa popolazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori, massime paganti. Quindi i letterati non potendo ritrarre sufficienti ricompense dagli stampatori, si rivolsero quasi sempre a' principi ed a' governi.

Stretti da altri doveri più sacri, i governi non poterono sempre contentar tutti i letterati. Però crescendo la frotta de' concorrenti, non bastava la pastura; e i begli ingegni bisognava spesso che se la strappassero l'un l'altro di bocca. In alcuni di essi era malvagità vera; in altri debolezza; in altri la pazienza si lasciava stancare dalle provocazioni ripetute. Chi pigliava l'armi per assalire, chi per respingere gli assalitori. E le armi erano ingiurie, calunnie, contumelie, accuse pubbliche, delazioni segrete, propalazioni d'infamie domestiche, rinfacciamenti di fellonie, ec. ec. ec.

Gli spettatori maligni ridevano, la gente dabbene fremeva. E la maggior parte del popolo, confondendo le lettere co' letterati, chiamava infami quelle, perchè sovente vedeva infami questi. La sapienza non ci guadagnava mai nulla; l'arte critica non progrediva d'un passo; perchè la sapienza e la critica nulla hanno di comune colle villane animosità individuali. Ogni generazione di letterati biasimava queste pessime arti nella generazione precedente, poi correva ad imitarla coi fatti.

Così la storia delle contese letterarie degl'Italiani non presenta altro che una miserabile successione di guerre personali da far ribrezzo ad ogni uomo che senta altamente in suo cuore la dignità e l'importanza delle lettere. E così i letterati d'Italia crebbero tante spine all'esercizio della letteratura, che al letterato onesto diventò pericolosa perfino la sua onestà.⁸

Il sig. *Niemand* parla sempre co' fatti alla mano, per modo che ci piange il cuore, ma dobbiamo pur dire ch'egli in gran parte ha ragione. E se la vergogna può in noi qualche cosa, vaglia questa volta ad avvertirci come gli stranieri ci tengano l'occhio addosso, e come ci convenga camminare con prudenza e saviezza, onde non sieno da essi ricantate all'Europa le nostre turpitudini.

«L'ultima volta ch'io fui in Italia, e saranno forse dieci anni (così dice alla pag. 224 il sig. *Niemand*), mi fermai lungo tempo in Milano. Ho veduto ivi agli ingegni nascenti strozzarsi dagli anziani le parole in bocca, la riputazione de' provetti lacerata da' provetti. Ho veduto ivi una lega di letterati mischiare insieme con perfide arti la fede letteraria alla fede religiosa e morale, per modo da far scontare con pene civili le innocentissime opinioni letterarie ai disgraziati ch'erano in odio alla lega. Ho veduto un uomo che per altro godeva molto credito presso alcuni – il sig. Lamberti – stabilire perfino questo assioma e stamparlo nel *Poligrafo*, che chiunque contraddicesse ad un'opera o ad una sola sentenza letteraria d'un pubblico professore nominato dal sovrano, contraddiceva al sovrano medesimo ed era ribelle alla sovranità.⁹ Non credo che il

⁶ Correggo il refuso tipografico «per» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Il riferimento è al noto catalogo che declama Leporello nel *Don Giovanni* di Mozart (libretto di Lorenzo Da Ponte), atto I, scena V.

⁸ Berchet fa qui riferimento alla situazione attuale non troppo nascostamente.

⁹ Luigi Lamberti (Reggio 1759 – Milano 1813) nel 1811 fondò il settimanale «Il Poligrafo. Giornale letterario» (Milano, dalla tipografia Veladini), periodico che uscì fino al 1814. Non sono riuscita a trovare la citazione esatta dell'«assioma» riportato da Berchet.

governo sancisse allora in diritto queste massime di tirannia. Che importa? Il solo pronunziarle era un'offesa alla ragione de' buoni.

95 «Ma la più tranquilla saviezza degli attuali governi d'Italia mi fa certo che i costumi dei letterati italiani sieno ora cambiati in meglio.¹⁰ Ed io me ne rallegro davvero colla terra bella e gentile che avrei invocata da Dio per patria mia, se l'uomo potesse prima di nascere invocar la patria ch'egli vorrebbe.

100 «Giovinsi dunque santamente della nuova fortuna, i letterati. Trattino le loro quistioni con quell'ardore che viene dall'anima innamorata del vero; ma non s'irritino delle opposizioni. Tutte le verità letterarie e scientifiche hanno dovuto aprirsi la via attraverso ostacoli infiniti.¹¹ Ma se una generazione bestemmia contro il Galileo e lo imprigiona, la generazione che siegue non si cura di sapere i nomi de' bestemmiatori, e corre a Firenze a baciare piangendo il sacro dito del Galileo.

105 «*Vir sapiens plebem suam erudit.*¹² E voi, o letterati d'Italia, fate partecipe della vostra dottrina la plebe vostra. E se la plebe vi vuol dettare essa leggi e dottrine, lasciatela fare pazientemente. Ma non pigliate consiglio che da voi o dai più sapienti di voi. Ricordatevi che se l'Ariosto avesse dato ascolto al parere del cardinale, il *Furioso* sarebbe scritto in latino, e la fama dell'Ariosto sarebbe una miseria.¹³ La probità sia nel cuor vostro, e la persuasione sulle vostre labbra. Ma delle vostre pacifiche discussioni non chiamate mai in sussidio i governi, perchè già questi, come savj che sono, non vi darebbero retta. E innanzi a tutto procurate di mostrarvi obbedienti e fedeli e tranquilli

110 sudditi più che sapienti agli occhi de' vostri sovrani, non dimenticando mai il santo detto della scrittura: *Coram rege noli velle videri sapiens.*»¹⁴

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. – *Ricordi sopra un viaggio in America, dalla costa di Virginia fino al territorio degl'Illinesi.* Di Morris Birkbeck, autore delle *Note sopra un viaggio in Francia.* – Londra 1818. Un volume in 8.^{o1}

¹⁰ Evidentemente, la frase è scritta con tono sarcastico.

¹¹ Berchet usa per otto volte termini che afferiscono al concetto di "verità", uno dei principi fondamentali su cui si basa non solo questo articolo, ma il "foglio azzurro" nel suo complesso: «vero» si trova alle rr. 13, 43, 98; «vera» alle rr. 47, 61; «verità» alle rr. 26, 30, 99.

¹² *Ecclesiasticus*, XXXVII, 26.

¹³ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4). Com'è noto, il cardinale Ippolito d'Este (Ferrara 1479 – ivi 1520).

¹⁴ *Ecclesiasticus*, VII, 5: «et penes regem noli velle videri sapiens».

¹ Morris Birkbeck (Settle 1764 – Illinois 1825) pubblicò nel 1814 le *Notes on a Journey through France from Dieppe through Paris and Lyons, to the Pyrennees, and back through Toulouse, in July, August and September, 1814, Describing the Habits of the People, and the Agriculture of the Country*, London, Printed and Sold by William Phillips, George Yard Lombard Street, Sold also by J. & A. Arch, Cornhill, and by J. Harding, 26, St. James's Street, e nel 1817 le *Notes on a Journey in America from the Coast of Virginia to the Territory of Illinois. With Proposals for the Establishment of a Colony of English*, Philadelphia, Published by Caleb Richardson. Nel 1818 escono altre tre edizioni dell'opera: la seconda e la terza numerano le pagine nel medesimo modo; la quarta presenta una numerazione diversa. Tuttavia, escono tutte e tre con lo stesso frontespizio (cambia l'indicazione del numero dell'edizione): *Notes on a Journey in America, from the Coast of Virginia to the Territory of Illinois*, by Morris Birkbeck, Author of "Notes on a Tour in France", London, Printed by Severn & Co., 1, Skinner Street, Bishopsgate: for James Ridgway, Piccadilly; and to be Had of All Other Booksellers, 1818. Pellico non specifica quale edizione abbia sotto gli occhi, ma si può ipotizzare che leggesse o la seconda o la terza edizione almeno per due motivi: l'«Edinburgh Review», punto di riferimento dei conciliatori, recensisce la seconda edizione nel giugno

- 5 Il sig. Birkbeck, inglese di nascita, andatosi a stabilire in un deserto remotissimo dell'America settentrionale,² dedica ai suoi amici d'Inghilterra la relazione del suo viaggio, nell'intendimento di essere utile a chi avesse le stesse strade a percorrere.³
- Partito il 30 marzo⁴ da Gravesend per Richmond in Virginia, egli è distolto dal fermarsi in quella contrada alla dolorosa vista della schiavitù dei negri tollerata ivi finora
10 come in tutta la parte meridionale degli Stati-Uniti. I Virginiani si distinguono nondimeno per la dolcezza con cui trattano i loro schiavi.⁵
- Da Richmond il sig. Birkbeck si reca al Potowmack dove s'imbarca sopra una nave a vapore per Washington; genere di navigazione dovuto a un Americano, e che già è esteso per tutte quelle coste e quei fiumi.⁶
- 15 Washington contiene, includendovi Georgetown (che è solamente separata dal fiume) circa 20m. abitanti, sparsi sopra una vasta estensione, a guisa di varj piccoli villaggi in un paese popoloso. Le contrade da farsi, partenti dal campidoglio in linee rette, non sono per la più parte distinte dal ruvido deserto fuorchè mediante una leggera traccia come quella d'una strada nuovamente formata, o, in alcuni luoghi, mediante file di pioppi
20 di Lombardia, i quali non danno nè ornamento, nè ombra, ma provano l'esotico gusto del disegnatore.
- Il sig. Birkbeck biasima il lusso che si vuole ostentare nella costruzione della città federale. Ecco le sue espressioni.
- «Il campidoglio e la casa del presidente vengono ancora riparati dal danno sofferto
25 nella guerra. Novanta capitelli di marmo sono stati qui portati a gran costo dall'Italia per sovrapporsi alle colonne del campidoglio, e mostrare quanto poco americano sia l'intero disegno. A nulla in America posso paragonare questa affettazione di splendore, fuorchè alle dipinte facce e alle stravaganti acconciature di testa dei seminudi indiani».
- «Quest'embrione di metropoli avrebbe dato migliore esempio alla giovane
30 repubblica se, trascurando le decorazioni straniere, si fosse circondata di buone strade e di solidi ponti, invece di quei fragili ponti di legno e quelle pericolose strade per cui debbono ora passare i legislatori per recarsi al loro ufficio. Mi sembra anche che per una sede del governo il buon gusto dovea preferire le decorazioni indigene».

1818 (XXX, pp. 120-140) ed è probabile che Pellico si sia procurato il medesimo scritto; inoltre, se la recensione dell'«Edinburgh Review» è del giugno 1818, significa che la seconda edizione è uscita poco prima e la terza sarà stata edita poco dopo. L'intervento di Pellico esce nel novembre 1818, ma, come tanti altri, potrebbe essere stato preparato qualche mese prima, a partire dalle edizioni appena pubblicate. Anche la «Biblioteca Italiana» informa dell'uscita dello scritto, senza precisare a quale edizione faccia riferimento (XV, settembre 1819, p. 404). L'articolo di Pellico può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima il compilatore introduce brevemente l'opera (rr. 1-7); nella seconda ne descrive il contenuto, riportando, talvolta attraverso citazioni dirette, alcuni passi in una sua traduzione (rr. 8-195); nella terza conclude velocemente il discorso, rimandando a un altro articolo il prosieguo della presentazione dell'opera (rr. 196-199).

² Cfr. l'Articolo terzo nel n. 33, 24 dicembre 1818.

³ Cfr. la dedica *To My English Friends*, pp. III-IV.

⁴ L'anno di riferimento è il 1817.

⁵ Proporre una recensione all'opera di Birkbeck è già di per sé prendere una posizione ben precisa: l'antischiavismo professato dall'autore è, senz'altro, in accordo con il pensiero dei conciliatori, contrari a qualsiasi tipo di schiavitù e desiderosi di «libertà» (r. 187).

⁶ Pellico propone una sintesi delle pp. 5-27. La nave a vapore fu inventata dall'ingegnere Robert Fulton (cfr. Porro Lambertenghi, *Signori Compilatori del Conciliatore*, n. 18, 5 novembre 1818, nota 7) e fu usata per la prima volta nel 1807 per navigare il fiume Hudson.

Continuando quindi al nord-ouest nel Maryland, il sig. Birkbeck giunse il 23
35 maggio a *M. Connel's town* nei monti Alleghany. «La via per cui abbiamo sinora
viaggiato, dic'egli, termina qui donde s'innalza la grande eminenza, che è tra Filadelfia e
Pittsburg. Con la strada finisce la linea di vetture per cui siamo finora venuti; circostanza
che non prevedevamo, essendo noi entrati passeggeri a George Town in una vettura che
40 si chiama di Pittsburg. Siamo qui in nove persone con 130 miglia di montagna tra noi e
Pittsburg. Bisogna o fermarsi qua, o fare ratto questo cammino a piedi. Ci appigliammo
all'ultimo partito, e dividendo i nostri fagotti, eccoci allestiti pel nostro duro
pellegrinaggio, fatica non da poco dopo le terribili scosse delle ultime cento miglia per
vettura. Questa è chiamata la sommità degli Alleghany (*Alleghany Ridge*), che è più alta
di *Blue Ridge* (sommità cerulea).

45 «Il Maryland e la Pensilvania abbondano di buoni cavalli, ma non solo non se ne
trova qui di questi, ma neppure dei miseri ronzini di Virginia».

«Noi abbiamo ora rivolte affatto le nostre spalle al vecchio mondo, e ci troviamo
proprio nella corrente dell'emigrazione. – Di rado su questo vasto deserto perdiamo di
vista parecchi gruppi di famiglie che davanti o dietro noi si vanno trasportando verso
50 l'Ohio. Alcuni vanno a trovare il fratello o l'amico che li ha preceduti, e da cui hanno
buone informazioni del paese, molti, come noi, arrivando al luogo prefisso non
troveranno verun alloggio preparato per loro».

«V'è chi è abbastanza fortunato per avere un carretto con due meschini cavalli;
taluni hanno una vacca o due per unica ricchezza, con pochi soldi appena bastanti per
55 pagare il diritto di possedere alcuni *acri* di terra, un mezzo *dollar* è sufficiente a
quest'uopo, essendo il quarto della intera somma necessaria a un piccolo acquisto, tre
parti della quale si pagano dopo che si sono guadagnate. – I carretti hanno un tetto di
frondi, o sono riparati da una coperta da letto. – Le famiglie che in essi viaggiano stanno
al chiuso o allo scoperto secondo la strada o il tempo, e anche secondo il loro carattere
60 nazionale. Si dice che gli abitanti della Nuova Inghilterra si conoscano dalla fisionomia
lieta delle donne che si sporgono in fronte al carro; quelli di Jersey dal loro stare immobili
dentro; mentre i Pensilvani stanno rivolti mestamente indietro, quasi lamentando la cara
patria abbandonata. Parecchi peregrinano con un carro tirato da un solo cavalluccio; altri
portano tutti i loro effetti sulle spalle, e le povere mogli seguono a piedi scalzi i mariti,
65 incurvate sotto il peso della loro famigliuola».

«Il tratto montuoso che abbiamo passato è molto pittoresco, ed è generalmente
ben coltivato, eccetto i luoghi scoscesi. Sarebbe una deliziosa contrada da abitarsi se non
fosse il rigore dell'inverno».

«Un fabbro ferraio guadagna qui 20 dollari al mese e la tavola; e vive in una
70 capanna di una stanza, per la quale con un orto egli paga 20 dollari all'anno. La legna da
fuoco costa 2 dollari la *corda*; il prezzo è soltanto quello dell'opera. Le merci inglesi sono
a buon mercato per chi ne fa emporio onde rivenderle, ma questi le fa pagare a carissimo
prezzo al consumatore. Le terre saranno lungamente a basso prezzo, ma siccome i prodotti
non crescono a proporzione della popolazione, così questi sono assai cari. L'agricoltura
75 è quindi un lucroso lavoro. In quanto alle manifatture, esse sorgeranno secondo i bisogni,
e se sorgeranno spontanee elle fioriranno senza estranei soccorsi. Non vi può ancora
essere molto capitale adunato per alcun genere di manifattura, e parmi che sia un cattivo
calcolo quello d'*incoraggiarne*, come suol dirsi, alcuni rami particolari. La diretta
conseguenza di questo parziale favore si è, di rimuovere una porzione dello scarso
80 capitale da quei rami che non hanno d'uopo d'incoraggiamento per impiegarla dove i
profitti sono precarij». –

Il giorno 27 maggio il nostro viaggiatore giunge al punto più elevato del così detto *Alleghany Ridge* (sommità degli Alleghany) donde fa le seguenti note:

Temperatura delle fontane, 47, Farenheit: aria a mezzodì, 73.

85 Ciriège in fiore – *Kalmia latifolia* germogliante – Lauristino per fiorire – alberi generalmente germoglianti o colle prime frondi.

A City-Point, sotto Richmond in Virginia, la *Kalmia latifolia* era pienamente in fiore il 5 maggio, e le prime ciriège erano mature a Richmond il 10.

90 I monti Alleghany sono principalmente scistosi; gli strati di creta sono sopra quelli di mica; quindi vi sono strati di pietra calcare sopra strati di sabbia. Il carattere scistoso è interrotto in varj luoghi da tratti di sabbia a gran mucchi. La sabbia sembra essere una formazione secondaria operata da frangimento di mica.

«La condizione degli abitanti d’America, soggiunge l’Autore, è così differente da tutto ciò che vedesi in Europa, che sarebbe difficile lo spiegarla chiaramente a chi non ne ha idea. – Essi sono infaticabili viaggiatori, e generalmente più pratici della vasta estensione di paese che comprende i loro 18 stati (dei quali la sola Virginia agguaglia quasi la Gran Bretagna) che non sono pratici gl’Inglesi della loro piccola isola. – Questo è un popolo essenzialmente emigrante, ed anche quando si trova in prospere circostanze, egli s’avventura volentieri a un cangiamento di situazione che niuno in Europa oserebbe tentare fuorchè spinto dall’avversità. – Per dare un’idea de’ movimenti interni di questo vasto paese, circa 12m. carri passarono l’anno scorso fra Baltimore e Filadelfia, attaccati a quattro o a sei cavalli, e portanti da trentacinque a quaranta quintali. La spesa di porto è circa 7 dollari per quintale da Filadelfia a Pittsburg, e il danaro pagato pel trasporto di merci su questa strada eccede lir. 300m. sterline. S’aggiungano a ciò le numerose vetture cariche oltremodo, e gl’infiniti viaggiatori a cavallo, a piedi, e in leggeri carretti, e si avrà dinanzi agli occhi una scena di faccende per lo spazio di trecento miglia, la quale è veramente meravigliosa.

100 «Quando traversando l’Oceano, fummo a 20 leghe distanti dall’America, ci rallegrava la vista di tante navi dirette ad ogni parte. Sul fiume James trovammo egualmente legni di tutte le forme, da 500 tonnellate in giù, passando di continuo. La stessa cosa sul Potowmack; e nell’inverno, quando la navigazione è interrotta dal gelo, vetture d’ogni sorta, dodici o quattordici in fila, provvedono alla mancanza di quella».

105 «Ma ciò che è più ignoto agl’Inglesi circa gli Americani, si è l’urbanità che prevale nei luoghi remoti dalle città grandi. Nel nostro viaggio da Norfolk sulla costa di Virginia fino a qui nel centro de’ monti Alleghany non abbiamo perduto di vista per un momento i costumi della vita civile. Il raffinamento è senza dubbio più raro che nel nostro stato maturo sociale, ma rara è qui egualmente l’estrema volgarità. In ogni condizione della vita comune, noi qui troviamo persone superiori in gentilezza a quelle della stessa classe in Inghilterra. – Noi avevamo ricevuto la prima impressione di questa superiorità dal

110 carattere del pilota che avevamo trovato a bordo del Capo Enrico. Egli era un uomo istruito ed ameno; talchè avremmo detto essere egli al disopra del suo mestiere; se non che questo giudizio sarebbe stato falso, avendo noi trovato a lui simili i suoi compagni. Nello stesso luogo ammirammo l’ufficiale della dogana, giovane garbato senza un’ombra di quell’inamabile carattere che prevale fra’ suoi confratelli europei. Questi stette con noi varj giorni e fu succeduto da un secondo delle stesse gentili maniere. Siffatti ufficiali sono

115 meglio pagati qui che fra noi, e sono stimati come gente impiegata a un onorevole servizio, del quale essi non hanno alcuna tentazione d’abusare. Ricevono circa lir. 250

sterline all'anno; e un solo con bastante salario adempie fedelmente la parte di tre in Inghilterra, i quali sono impiegati per sorvegliarsi a vicenda.⁷

130 «Ogni servizio reso da un uomo ad un altro in America si ottiene a un prezzo molto più alto che in Inghilterra. Quindi fintanto che si è obbligato di ottenere più che di prestar servizio o lavoro ad altri, vi si sta più male che in Inghilterra. Ma dal momento in cui uno comincia ad adempiere la sua parte d'Americano, la bilancia pende in suo favore, ed egli guadagna, lavorando assiduamente, il doppio della sua sussistenza. Ho in questo

135 momento dinanzi a me due tedeschi vedovi, con tre figliuolini ciascuno. Sono semplici operai, e non sanno parlare inglese; quindi mancanti di molti mezzi. Costoro hanno preso servizio a Filadelfia presso un rispettabile amico mio, il quale si porta con essi a un suo podere, vicino a Corydon nello stato d'Indiana. Questi uomini hanno promesso l'opera loro per due anni a 80 dollari all'anno, con alimento, vestire ed alloggio per essi e i loro

140 figliuoli. Onde allo spirare di due anni, possederanno 36 lire sterline ciascuno, e i loro ragazzi cominceranno ad essere utili. Con questo essi potranno pagare la prima parte della somma per avere un podere di 80 o 100 acri, fabbricarsi un casolare e diventare liberi possidenti e cittadini. I meccanici o artigiani possono facilmente guadagnare la metà di più, e quelli che hanno abilità non comune rapidamente arricchiscono.»⁸

145 Traversati i monti Alleghany, il nostro viaggiatore passa da Pittsburg, la Birmingham d'America (così la nomina egli, perchè città tutta di manifatture), e quindi si reca a una città che porta, come la metropoli degli Stati-Uniti, il nome del liberatore di que' popoli.⁹ Qui s'incontra nella stessa osteria con altri viaggiatori, marito e moglie, che facevano la strada opposta della sua, venendo cioè dalle vicinanze di Cincinnati dove

150 volea portarsi il sig. Birkbeck, e andando a New-Yorck e Filadelfia a visitare i loro amici, a una distanza di 700 miglia. Da que' viaggiatori il sig. Birkbeck intese che a Cincinnati esiste una società istituita recentemente, che si chiama Società degli Emigrati, lo scopo della quale si è di procurarsi informazioni esatte sovra la natura di quelle solitudini e di comunicarle ai poveri emigrati, onde non sieno vittime della loro ignoranza.

155 Qui il sig. Birkbeck, traggendo l'Ohio, era giunto a poco più d'un terzo del viaggio che gli restava a fare per recarsi ai confini d'Indiana verso il territorio degl'Illinesi. Ma stanco del lungo cammino percorso, fu, dic'egli, più volte tentato di stabilirsi in que' contorni. Ne lo dissuase il troppo severo clima tanto della Pensilvania, quanto della regione dell'Ohio. Il più breve partito era dunque di scendere, senza mutar

160 longitudine, in paesi più meridionali (Virginia e Kentucky), ma il non esservi abolita la schiavitù lo indusse a rianimare il suo coraggio e proseguire a cavallo il suo cammino verso i deserti d'occidente.

La prima città che incontra dopo l'Ohio è S. Clairsville, circa a 40 miglia dal fiume. Di qui la strada conduce alla distanza di più di 60 miglia a Zanesville, sempre

165 andando al sud-ouest. Diciotto miglia più in là il nostro viaggiatore è trattenuto da un fiero temporale che lo obbliga a cercar rifugio. Nella stessa capanna vengono a ricoverarsi quattro viaggiatori a piedi, tornanti dall'est, da una perlustrazione fatta in quelle regioni;

⁷ Cfr. pp. 28-38. Pellico talvolta cita direttamente dal testo, attraverso una traduzione fedele, talvolta rielabora le parole dell'autore in un discorso riassuntivo. L'uso delle virgolette, perciò, è alquanto irregolare. Irene Gambacorti, *"Terra di libertà, o d'esiglio doloroso": Pietro Borsieri in America*, in «Studi italiani», XXVII, 2, 2015, pp. 23-45: 40, sottolinea che Pellico sceglie di citare «significativi estratti, tesi a mettere in luce l'attitudine della popolazione ai viaggi e al commercio, le possibilità di facile arricchimento, la gentilezza dei costumi; e, soprattutto, la prodigiosa rapidità di sviluppo di città, coltivazioni, strade».

⁸ Cfr. pp. 44-45.

⁹ Si tratta della città di Washington e di George Washington (Bridges Creek 1732 – Mount Vernon 1799).

170 perlustrazione a cui non di rado s'accingono gli operai e gli artigiani quivi stabiliti. Questi quattro investigatori concordano nel dire che non v'è alcuna parte degli Stati dell'Unione in cui l'uomo laborioso possa mancare degli essenziali comodi della vita.¹⁰

175 Ad ogni passo lo stupore del sig. Birkbeck si accresce vedendo come nella regione dell'Ohio, pochi anni sono affatto disabitata, gli uomini abbiano già fatto tanto. Un suo compagno che visitò dodici anni addietro que' paesi gli dipinge lo stato in cui erano allora. Appena un sentiero segnato dai selvaggi conduceva a traverso quelle solitudini, dove ora
180 una buona strada guida per piantagioni quasi non interrotte a città nascenti, ma pressochè tutte floride d'industria. Osservisi però che ivi si dà il nome di città a borghi di pochi casolari.¹¹ Quelle che per lo tratto di circa 240 miglia s'incontrano da Zanesville sino ai confini sud-est del territorio dell'Ohio sono Somerset, Rushville, Lancaster, Chillicotlie, Piketown, Greenfield, Leesburg, e Cincinnati. Quest'ultima città, i di cui abitanti sono
185 già in gran numero, è sorta come per opera magica in quattro anni. «Centinaia di belle case di mattone, dice il nostro A., spaziosi ed affollati mercati, edifizj pubblici ragguardevoli, migliaia d'uomini industri e ben vestiti, eleganza nelle donne, infiniti carri e carrette e pulitissime vetture; gran gente impiegata ai trasporti per acqua (sull'Ohio); nuove case che si fabbricano, barche che si costruiscono, contrade che si livellano e si
190 selciano, osterie piene di forestieri venenti da lontano; tutto questo comparso in sì poco tempo in mezzo ai boschi! È un incanto tale che non saprei darne un'idea a chi non l'ha veduto. E la grande incantatrice è stata la libertà!!¹²

Fui assicurato da un rispettabile cittadino, uno de' primi qui stabilitisi, ed ora molto ricco, ch'egli ricorda quando non v'era che un povero tugurio dove oggi prospera
190 questa nobile città.»

Il paese che circonda Cincinnati è chiamato contea di Hamilton, e contiene sopra 20 miglia quadrate 30m. abitanti. Vent'anni sono la vasta regione che comprende gli stati d'Ohio e d'Indiana e il territorio degli Illinesi e di Michigan non faceva appunto tutt'insieme che 30m. abitanti, numero che ora vive, e vive felicemente nelle sole
195 vicinanze di Cincinnati.¹³

La brevità dello spazio qui ci costringe a lasciare il sig. Birkbeck. In un altro articolo lo seguiremo da Cincinnati fino al termine del suo viaggio.¹⁴

S. P.
[Silvio Pellico]

Errata.

¹⁰ Cfr. pp. 49-54.

¹¹ Cfr. p. 65.

¹² I punti esclamativi sono aggiunti da Pellico. La «libertà», così come «liberi» (r. 142) e «liberatore» (r. 147), è parola chiave non solo di questo, ma pure dell'*Articolo secondo* (n. 30, 13 dicembre 1818). È proprio a ciò che allude L. Pecchio in *Relazione di un viaggio* (n. 12, 11 ottobre 1818), quando scrive: «Nondimeno la superstizione di que' contadini giunge al segno che hanno interdetto ai medici la cura della malattia ereditata dall'America, ed altre bagattelle più o meno serie di questa natura» (rr. 24-26).

¹³ Cfr. pp. 81-82.

¹⁴ Cfr. l'*Articolo secondo* nel n. 30, 13 dicembre 1818.

In alcune copie del numero antecedente alla pag. 71, colonna seconda, linea 7, ove dice *Point de terre, ec.*; leggasi invece *Pot de terre, ec.*¹

¹ Cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, r. 75 e nota 10).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

COMMENTAIRE sur l'Esprit des lois de Montesquieu, ec. *Commento sullo spirito delle leggi di Montesquieu; seguito da osservazioni inedite di Condorcet sul vigesimonono libro della stessa opera.* 1817.¹

- 5 MOLTI scrittori, cercarono una gloria che non ottennero con osservazioni critiche sul libro dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu. Voltaire e Condorcet però ebbero più fortuna coi loro commenti su quella grand'opera, apprezzati da chiunque sa apprezzare le critiche spassionate.² Voltaire, dopo avere reso il più grande omaggio a Montesquieu, dicendo
 10 ch'egli aveva recuperati al genere umano i diritti che da tremila anni aveva perduti,³ non ristette per questo dal combattere gli errori di storia, di geografia, le novelle, i tratti spirito a cui spesso Montesquieu sacrifica la verità e la giustizia. Voltaire, senz'ombra di soperchieria o di animosità, si misura da pari a pari con Montesquieu, gareggia seco lui di erudizione e di spirito, sfugge le controversie di giuspubblicista, e si accontenta di leggermente appannare la fama del legislatore del genere umano. Condorcet, che più

¹ Si tratta del *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu; suivi d'observations inédites de Condorcet, sur le vingt-neuvième livre du même ouvrage*, a Liege, chez J. F. Desoer, imprimeur-libraire, 1817. L'opera esce senza il nome dell'autore del commento, il filosofo illuminista Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (Parigi 1754 – ivi 1836). Già nel 1819 uscì una seconda edizione (Paris, Delaunay, libraire, Palais-Royal; Mongie Aîné, boulevard Poissonnière, N° 18), mentre nel 1820 sarà pubblicata una traduzione in italiano: *Comentario sopra lo spirito delle leggi di Montesquieu*; opera del C.^{te} Destutt de Tracy membro dell'Istituto di Francia e della Società Filosofica di Filadelfia, ec., Seguita dalle Osservazioni di Condorcet sopra il ventesimo nono libro dello Spirito delle Leggi, prima versione italiana, Napoli, s. i. e. Il *Commentaire* prende in esame l'opera di Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 19), che nel 1748 pubblicò in due tomi *De l'esprit des loix ou du rapport que les Loix doivent avoir avec la Constitution de chaque Gouvernement, les Mœurs, le Climat, la Religion, le Commerce, &c. à quoi l'Auteur a ajouté des recherches nouvelles sur les Loix Romaines touchant les Successions, sur les Loix Françaises, & sur les Loix Féodales*, a Geneve, chez Barrillot & Fils., dando alle stampe le osservazioni *inédites* di Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat marchese di Condorcet (Ribemont 1743 – Bourg-la-Reine 1794). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si confrontano tra loro i commenti di Voltaire, Condorcet e Destutt de Tracy, per affermare poi la superiorità indiscussa di quest'ultimo (rr. 1-40); nella seconda si riflette sulla «fugacità della gloria degli autori moderni» e si deplora il ridicolo sforzo di «ravvivare» quella degli autori antichi (rr. 41-53).

² Il *Commentaire sur l'Esprit des loix, de Montesquieu*, par Mr. de Voltaire (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 6) uscì nel 1778 (s. i. l., s. i. e.).

³ Cfr. l'*Avertissement de l'éditeur* dell'opera recensita, pp. v-vi: «Les lecteurs y trouveront un [...] avantage: celui de revenir sur le livre, si justement admiré, de l'*Esprit des Loix*, livre dépositaire des titres du genre humain, perdus depuis trois mille ans, et retrouvés par Montesquieu, (c'est Voltaire qui rend à ce beau génie cet immortel hommage)».

15 profondamente sentiva l'amore dell'equità, chiamò Montesquieu al tribunale della
ragione con maggiore solennità, e si querelò che il suo Autore non istabilisse mai un
principio per insegnare a distinguere, fra le leggi emanate da un potere legittimo, quelle
che sono ingiuste da quelle che sono conformi alla giustizia. Il libro di Montesquieu fu
ne' primi anni della rivoluzione l'avvocato della monarchia e della nobiltà francese, ma
20 questa causa essendo stata per qualche tempo infelice, l'avvocato perdette il suo credito,
e le voci di diritto pubblico non s'intesero più in mezzo al fragor del cannone che per tanti
anni rimbombò in Europa. Il sig. di Pradt disse che nel 1814 era rinata in Europa la
diplomazia;⁴ poteva aggiungere anche la scienza della legislazione. È perciò che in un
orizzonte così esteso di pace e di saviezza osiamo proporre la lettura del Commento su
25 Montesquieu, che abbiamo annunciato in fronte a questo articolo. L'Autore di questo
Commento aspira ad una maggior gloria de' suoi antecessori. Egli trascura gli accessorj;
dirige il suo attacco contro i punti importanti, essenziali; egli si fa a combattere per dir
così corpo a corpo coll'Autore dello Spirito delle leggi. Egli dà una definizione più esatta
della parola generica *legge*; rifiuta la distinzione de' governi stabilita da Montesquieu,
30 come troppo vaga, e ne sostituisce una propria e nuova; cambia altresì i principj moventi
de' governi indicati da Montesquieu; assegna al lusso effetti diversi; supplisce talvolta al
soverchio laconismo di Montesquieu, dimostrando ed estendendo le conseguenze di certe
verità riconosciute, e spesso discute delle quistioni che in Montesquieu sembrano
piuttosto troncate che trattate. L'Autore s'attiene severamente ai principj dell'arte sociale
35 senza discendere alle applicazioni di nessun governo attuale. Le sue discussioni sono
sempre isolate dalle vicende europee; cosicchè alla sua imparzialità, così rara a' giorni
nostri, si direbbe ch'è un uomo di un altro mondo; ed alla sua freddezza, e se si vuole
anche sottigliezza, si direbbe ch'è un metafisico di Europa. Il libro è talmente scevro
d'amor di partito che ha meritato d'essere adottato per testo in molti collegi degli Stati-
40 Uniti.⁵

Questo nuovo libro ci suggerisce una osservazione sulla fugacità della gloria degli
autori moderni. Non sono ancora settant'anni che Montesquieu pubblicò la sua opera fra
gli applausi dell'Europa, che già langue la sua gloria, e l'ammirazione pel suo genio si
raffredda. A varj intervalli si alzarono valenti scrittori per frenare l'entusiasmo del
45 pubblico e ricondurlo a un giusto esame. Montesquieu è giudicato e ridotto al suo
intrinseco valore. L'osservazione che facciamo su questo illustre moderno è tanto più
dispiacevole, in quanto il prestigio di alcuni nomi antichi esercita ancora qualche
influenza sulla nostra ragione. Mentre mettiamo i nostri contemporanei al più rigoroso
crociuolo, non ci sforziamo noi di ravvivare la smunta fama di alcuni antichi, e a costo

⁴ Dominique-Georges-Frédéric de Rion de Prolhiac de Fourt de Pradt (Allanches 1759 – Parigi 1837) nel 1804 diventò segretario di Napoleone e nel 1805 fu vescovo di Poitiers. Dal 1814 collaborò con Talleyrand e pubblicò in due tomi *Du Congrès de Vienne, par l'auteur de l'Antidote au Congrès de Radstadt, de l'Histoire de l'ambassade a Varsovie, etc. (M. de Pradt)*, a Paris, chez Deterville, Libr., rue Hautefeuille, n° 8; Delaunay, Libraire, au Palais-Royal, 1815. Cfr. tome I, chapitre II, *Renaissance de la Diplomatie*, pp. 6-10: 6: «Ici l'Europe retrouvera ce qu'elle a perdu depuis long-temps: la diplomatie va renaître».

⁵ Cfr. *l'Avertissement de l'éditeur*, p. v: «Cet ouvrage a été imprimé en anglais à Philadelphie, en 1811, sous les auspices du célèbre M. Jefferson [Thomas Jefferson (Shadwell 1743 – Charlottesville 1826)], ancien Président des Etats-Unis; il sert de texte à l'enseignement dans le collège de Guillaume et Marie de l'état de Virginie, et dans plusieurs autres». Jefferson e Destutt de Tracy furono amici. Il «testo» di cui si parla, tradotto dal francese all'inglese, è *A Commentary and Review of Montesquieu's Spirit of Laws. Prepared for Press from the Original Manuscript, in the Hands of the Publisher. To which Are Annexed, Observations on the Thirty-First Book, by the Late M. Condorcet: and Two Letters of Helvetius, on the Merits of the Same Work*, Philadelphia, Printed by William Duane, no. 98, Market Street, 1811.

50 anche di parere ridicole cariatidi, non ci sottoponiamo noi a puntellare il loro crollante edificio?

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

Osservazioni morali sulla favola delle Api.¹

5 Niuno si avvisò forse di fare del vizio più solenne apoteosi, quanto il Mandeville nella celebre sua favola delle Api.² Non dispiacerà ai nostri leggitori che riproduciamo dopo molti anni un così originale documento di filosofico delirio col solo fine di fare qualche breve osservazione sopra una dottrina funesta alla morale dei popoli. Ecco la favola in compendiata traduzione.

10 *Favola delle Api, ovvero i furfanti divenuti onesti.*

Un numeroso sciame di api, celebre per le imprese delle armi e per le sue istituzioni, abitava uno spazioso alveare. Era governato dai suoi re, ma felicemente il loro potere era circoscritto da savie leggi.

15 Milioni di esse lavoravano a soddisfare la vanità e l'ambizione di altre api con quanto di più maraviglioso hanno inventato e perfezionato gli uomini nelle arti e nelle scienze.

20 Alcune però facevano grandi guadagni con poca fatica; altre condannate alla falce ed all'aratro traevano una infelice sussistenza. Altre si davano ad impieghi misteriosi che non esigevano nè studio, nè ingegno. Tali erano i parassiti, i mezzani di amore, i giuocatori, i falsificatori di monete, gli empirici, gli astrologi. Questi chiamavansi tutti furfanti, ma quelli che meglio sapevano coprire la loro industria ricevevano un nome più onorevole. Gli avvocati non cercavano che di trar profitto dalle liti; i medici pensavano più al pagamento che alla guarigione del malato, e stava loro a cuore l'amicizia degli speciali, dei preti e di tutti coloro che vivevano col prodotto delle nascite e delle morti.

25 Fra il gran numero de' sacerdoti di Giove, pagati per tirare sull'alveare la benedizione del cielo, non eravene pur uno che avesse eloquenza e sapere. Erano furbi come i sarti, intemperanti e scostumati come gli altri mortali: alcuni colla faccia bianca coperti di abiti laceri pregavano misticamente, affinché i loro divoti avessero del pane; ma mentre questi morivano di fame, essi tripudiavano nell'abbondanza. I soldati fuggiti dalla battaglia

¹ L'articolo, su cui ha riflettuto, per esempio, Luigi Marseglia, *Le forme della diegèsi nel "Conciliatore"*: La favola delle api di Mandeville, in *Le forme del narrare*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI (Macerata, 24-27 settembre 2003), I-II, a cura di Simona Costa, Marco Dondero, Laura Melosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, I, pp. 399-403, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima è introdotta l'opera recensita (rr. 1-7); nella seconda si riassume lo scritto (rr. 8-92); nella terza si fornisce un commento critico (rr. 93-128). Cfr. Tongiorgi, *"Novelle" nel primo Ottocento*, cit., p. 159: «non c'è nessuna insistenza compiaciuta sul registro favolistico; piuttosto se ne tesse proprio una sorta di parodia, assumendo spesso un punto di vista volutamente spiazzante».

² Bernard de Mandeville (Dordrecht 1670 – Hackney 1733), il noto medico e filosofo olandese, nel 1705 scrisse il poemetto satirico, di spirito libertino, *The Grumbling Hive or Knaves Turned Honest*, poi ampliato ed edito con il titolo *The Fable of the Bees or Private Vices, Public Benefits* nel 1714 (London, Printed for J. Rorerts).

30 erano colmati di onori, e quelli che per il loro coraggio avevano perduto una gamba od un braccio erano ridotti a mezza paga.

Il re era mal servito, perchè i ministri lo ingannavano, e preferivano sempre il proprio interesse a quello dello stato. Tutto era disordine, inganno e corruzione in ogni classe di persone. Era opinione che la spada della giustizia non colpisse che le api povere, affinché i grandi e i ricchi fossero più sicuri ed impuniti.

35 In mezzo però a tanti vizj e disordini la nazione godeva una felice prosperità; imperocchè i vizj dei privati contribuivano alla felicità pubblica. Dappoichè la virtù instruita dai falsi politici aveva fatto alleanza col vizio, i più scellerati facevano qualche cosa per il bene della società. Le furberie dello stato conservavano la macchina. E siccome
40 l'armonia di un concerto risulta dalla combinazione di suoni diversi fra loro, così i membri della società battendo strade contrarie si aiutavano a loro dispetto. La temperanza e la sobrietà degli uni facilitava l'ingordigia e la ghiottoneria degli altri. L'avarizia era schiava della prodigalità; il lusso occupava milioni di poveri; la vanità stimolava l'industria nazionale; l'invidia stessa e l'amor proprio facevano fiorire le arti ed il
45 commercio. Così il vizio creando l'astuzia, e questa unendosi all'industria condusse l'abbondanza di tutti i comodi e di tutti i piaceri della vita.

Ma questo popolo sempre incostante cambiava di leggi come di moda. Ad ogni piccola disgrazia le api maledicevano i politici, gli eserciti, le flotte, e ognuna aveva in bocca queste parole: *Maledette siano tutte le furberie che regnano fra noi.* Un
50 personaggio, che aveva ammassate immense ricchezze ingannando il re e i poveri, aveva il coraggio di gridare a più non posso: – *È inevitabile la rovina del paese per tante ingiustizie.* – Tutti gli iniqui presa la maschera del ben pubblico gridavano con impudenza – *Buon Dio! accordateci solo la probità.* – Mercurio rideva ad una preghiera così sfrontata, e gli altri Dei stupivano che queste api disprezzassero ciò che tanto amavano.
55 Ma Giove sdegnato giurò di liberare questa truppa d'insetti mal contenta *dalla frode*, di cui tanto si lagnava. Ed ecco in un momento *l'Onestà* s'impadronisce di tutti i cuori, cade il velo dagli occhi e ciascuno legge i delitti dell'altro. Quale subitaneo cangiamento! Dal primo ministro di stato sino all'ultimo borghigiano tutti gettano la maschera dell'ipocrisia. Il foro e i tribunali divennero spopolati; non vi erano più cause per mal
60 acquistate ricchezze; disperati perciò gli avvocati chiusero lo scrittoio e si ritirarono. La Giustizia aprì le porte delle prigioni e se ne tornò al cielo. I medici non erano più gl'impostori di un'arte salutare, e non ebbero più bisogno della carrozza. I ricchi ecclesiastici abbandonarono la loro splendida foggia di vivere, ed umili e semplici non pensarono che a pregare il cielo per la società; il loro numero diminuì pertanto
65 considerabilmente. Anche i ministri del re divennero economi e temperanti. Gl'impiegati furono ridotti a un piccolo numero. I nobili non andavano più a corte con fasto, e vendettero a vil prezzo le carrozze e i cavalli. Si evitarono dal governo le spese inutili; si riformò l'esercito e l'armata, sprezzando la frivola gloria delle armi e delle conquiste. Non si doveva combattere che per la difesa della patria. I delitti e le frodi disparvero dal
70 commercio; la virtù e la buona fede presero il luogo dell'impostura e della ipocrisia; le azioni vili e malvage si vedevano alla scoperta. Intanto coloro che facevano spese eccessive, e que' milioni di api che vivevano col loro lusso dovettero cercare altrove un asilo. Il prezzo dei terreni e delle case cadde nell'avvilimento. I palagi e i teatri, sede dell'eleganza e delle arti incantatrici, rimasero deserti e abbandonati agli insulti del
75 tempo. Gli architetti, i pittori e gli scultori non si nominavano tampoco nell'alveare.

Le api che restarono, menavano una vita infelice. Non si sapeva più come guadagnar danaro. I cortigiani che spendevano per le loro favorite in due ore, quanto una

compagnia di soldati spende in due giorni, fecero bagaglio e si ritirarono da un sì miserabile paese. L'amabile Cloe vende i suoi ricchi equipaggi, frutto delle spoglie e delle dilapidazioni di qualche governatore delle Indie. Il secolo della leggerezza e dell'incostanza è già passato. Una pace profonda regna in quel soggiorno, ma a misura che la vanità e il lusso diminuiscono, veggonsi gli antichi abitanti abbandonare il paese. Il *contentamento*, questa peste dell'industria, rende paghe le api della loro frugalità.

Egli è perciò che l'alveare, rimasto quasi deserto, non poteva più difendersi contro gli attacchi de' suoi nemici, cento volte più numerosi. Le api si difesero alla prima con gran valore, finchè trovarono una ritirata ben fortificata. Risolvertero di stabilirvisi, decise di vincere o di morire. La vittoria coronò alla fine il loro coraggio e la loro fedeltà. Ma questo trionfo costò ad esse ben caro. Molte migliaia di quelle valorose api perirono; il resto dello sciame che si era indurito alla fatica e al travaglio, temendo che la pace potesse corrompere i costumi, e volendo evitare di ricadere negli antichi vizj volò nel tenebroso e ignobile tronco di un albero, e così non restò a quella famosa repubblica dell'antica felicità e grandezza, se non il *contentamento* e l'*onestà*. –

Il filosofo olandese fece con questa favola una viva pittura dello stato, nel quale pur troppo si trovano le umane società. Ma che esse non possano ordinarsi altrimenti, e che anzi non possano esser felici senza delitti, senza inganni e senza vizj, ella è questa una conclusione assai stravagante. Il vizio non può essere elemento di felicità, perchè questa si fonda sulla morale, e non vi è morale senza virtù.

Ma il fatto, dice l'Autore, distrugge il vostro *Ottimo* specolativo. Togliete i vizj e i tristi uomini, e l'ordine sociale è sconvolto e la prosperità nazionale sparisce. – Questo è falso. La economia delle nazioni civili ha fondamento sulla disuguaglianza delle ricchezze: la circolazione è il rimedio di questo male apparente, ma sarà poi essenziale che il vizio e il depravato costume e il delitto e la frode sieno il principio motore della medesima, e non lo potranno essere più efficacemente l'innocente amore della fatica, la virtù, la beneficenza? Affinchè dunque una nazione pervenga al suo perfezionamento nelle arti e nelle scienze e nella morale, e affinchè venga dai popoli rispettata ed onorata sarà necessario che il ministro tradisca l'interesse pubblico in un intrigo diplomatico? Sarà necessario che le prigioni sieno piene di ladri e di assassini? Sarà necessario che i mercatanti sieno falsarj, e che le arti ed il commercio sieno in mano degli scellerati?³

Mandeville doveva provare che la felicità umana non può venire dalla *virtù*, ma esclusivamente dal *vizio*, ed egli invece argomentò *a posteriori*. La società gode felicità in mezzo ai vizj; dunque i vizj sono necessarj alla sua felicità. Ciò è come chi dicesse: le tenebre hanno fatto inventare la luce artificiale; dunque per vedere sono necessarie le tenebre; dunque sia sempre notte e non giorno;⁴ e Mandeville disse egualmente: domini dunque il vizio o l'oscurità, invece della virtù o del sole.

Vero è che vi sono alcuni moralisti austeri ed inflessibili, che travedono vizio e corruttela nelle più innocenti azioni degli uomini, e vogliono proscrivere il lusso ed estinguere le passioni e gettare le nazioni nell'ignavia. Cotesta dottrina tocca l'estremo contrario. Vi può essere lusso, magnificenza, generoso entusiasmo di gloria, gentilezza

³ Attraverso le quattro interrogative retoriche il compilatore finge di prendere sul serio l'autore per confermare il suo pensiero.

⁴ Cfr. Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818, rr. 34-37), in cui il compilatore, in un contesto diverso, usa proprio la metafora delle tenebre e della luce per spiegare il nodo della questione: «Ma dall'altro canto se egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte *intellettuale* latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento».

120 di costumi, eleganza nei modi di vivere, coltura di lettere e di scienze in accordo colle più severe massime di morale; che anzi i corpi civili sono destinati a cotesto sublime godimento di beni e al sommo perfezionamento dello spirito.

Riceva dunque l'uomo i primi omaggi della natura, e lungi dal renderlo simile a quelle pietre che neppur gettano la scintilla del fuoco nativo, come vorrebbero questi ultimi, o dal circondarlo di falsi splendori, come vorrebbe il Mandeville, sia adorno e
125 fulgente di quella luce purissima e celeste, che la stessa natura gli suscita nel cuore e nella mente.

P. D. R.⁵

DISCOURS familiers d'un pasteur de campagne, par J. I. S. Cellérier, ancien pasteur de Satigny. – Genève, chez J. I. Paschoud.

5 DISCORSI familiari d'un parroco di campagna, di J. I. S. Cellérier, ec. – Ginevra, presso J. I. Paschoud, stampatore-libraio. Vol. I. 1818.¹

L'Autore di questi discorsi dopo avere consumata la parte più florida della sua vita in un ministero contrassegnato da ogni sorta di cristiane virtù, costretto dalle esauste sue forze a rimettere in altre mani la sua parrocchia,² prima di abbandonare il suo gregge
10 volle aggiugnere con questo libro, ai tanti atti della sua illimitata beneficenza quest'ultimo lascito del suo amore.

I sermoni del parroco ginevrino non vogliono essere confrontati colle prediche del Segneri, e neppure con quelle di Boraloue, tanto superiore al Segneri, o coi sermoni ancora più pomposi di Massillon.³ Gli uditori del parroco protestante sono ben lungi dal
15 somigliare a quella riunione di eleganti cortigiani che agitata ancora l'anima dalle tragedie di Racine e di Corneille,⁴ intese la sera innanzi, esigevano nel predicatore di corte un

⁵ Cfr. Branca (I, pp. 321-322, nota 1): «L'interpretazione di questa sigla non è sicura. Probabilmente è del Romagnosi: per un errore materiale P. potè sostituire G. (G. D. R.), o si volle indicare *Professor Domenico Romagnosi*»; si può «pensare anche a Pellegrino [De'] Rossi: lo sappiamo non solo amico di quasi tutti i membri del nostro gruppo [...] e invitato fin dal principio a collaborare, ma anche dimorante a Milano proprio in quel periodo». Cfr. Girino, *Romagnosi e "Il Conciliatore"*, cit., p. 455: «La natura di questo argomento processuale può far pensare sia al giurista Romagnosi, sia a Pellegrino de' Rossi che pure insigne giurista fu».

¹ Jean-Isaac-Samuel Cellérier (Crans-près-Céligny 1753 – Ginevra 1844), pastore protestante, fu parroco a Satigny dal 1783 al 1814. L'opera recensita è *Discours familiers d'un pasteur de campagne*, par J. I. S. Cellérier, ancien Pasteur de Satigny, Genève, J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même Maison de Commerce, rue Mazarine, n.º 22, 1818. Nel 1820 (ivi) uscì una seconda edizione corretta e aumentata. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio introduce lo scritto, facendone una recensione stilistica e contenutistica (rr. 1-39); nella seconda cita, in una sua traduzione, alcuni passi (rr. 40-91); nella terza fornisce un commento elogiativo (rr. 92-100).

² Fu il figlio di Cellérier, Jacob-Elisée (Satigny 1785 – Ginevra 1862), importante teologo calvinista, a prendere il posto del padre a Satigny.

³ Paolo Segneri (Nettuno 1624 – Roma 1694) e Louis Bourdaloue (Bourges 1632 – Parigi 1704) furono entrambi predicatori gesuiti; Jean-Baptiste Massillon (Hyères 1663 – Beauregard-l'Évêque 1742) fu un predicatore oratoriano alla corte di Luigi XIV, alla morte del quale venne incaricato di preparare l'orazione funebre. Fu vescovo di Clermont dal 1718 al 1742.

⁴ Per Jean Racine e per Pierre Corneille cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 11, e n. 8, 27 settembre 1818, nota 17.

genio emulo di quello dei due tragici, e amavano che il fasto della parola rammentasse loro che circondavano il più magnifico dei troni. Nè questi sermoni vogliono nemmeno essere paragonati a quelle prediche troppo virulenti, le quali con pericolo dell'innocenza
20 dipingono con soverchia fedeltà gli andamenti del vizio e del delitto, e talvolta accompagnate da terribili pitture, mentre spaventano l'immaginazione de' fedeli, fanno con iscandalo sogghignare gl'increduli. I discorsi di Cellérier sono da giudicarsi per se soli: sono d'una natura semplice e pacata.

Gli abitanti di Satigny non conoscono i due estremi della società, la ricchezza e la
25 miseria; sono per la maggior parte proprietari, sanno leggere e leggono, respirano un'aria salubre, sono circondati da costumi semplici e buoni, e poco loro nuoce la vicinanza di una città, come è Ginevra, tutta intesa alle arti, e che fino alla metà e più del secolo scorso non ebbe teatri.

L'eloquenza di Cellérier è proporzionata a queste circostanze. Non vola, ma non
30 istriscia, e scorre naturalmente come un placido fiume. Essa sgorga da un cuore dolce, amoroso, tollerante, che non è irritato dall'aspetto di mostruosi vizj, che considera i suoi parrocchiani come altrettanti fratelli, che rende facile la pratica delle virtù, perchè non irta, nè accompagnata da troppe abnegazioni e da penosi sacrificj. Quantunque Cellérier rinunci a quel tuono paradossale, ardito, immaginoso, che distingue la scuola ginevrina,⁵
35 tuttavia la sua eloquenza conserva quella tinta melanconica, soave e penetrante che n'è altresì un carattere. Lo scopo principale dell'Autore è di ricavare dal vangelo istruzioni adattate alla situazione de' suoi fratelli, e d'insinuare loro l'amore del proprio stato, indicandone i pericoli, i doveri e il mezzo di rinvenire in esso la felicità. Ecco come nel suo primo sermone intitolato *il coltivatore*, esalta i pregi della vita campestre.⁶

«Lo stato del coltivatore riunisce molti vantaggi che non gli si ponno contendere. Le sue ricchezze sono le più vere, la sua proprietà è la più certa di tutte; ei non dipende
40 come l'operaio e il negoziante dal capriccio della moda; ei dipende molto meno di loro dalle guerre che dividono le nazioni; e quantunque le circostanze possano accrescere, o scemare il valore de' suoi campi e delle sue derrate, sì gli uni che le altre conservano
45 tuttavia un valore reale. Anche sotto il governo più tirannico il coltivatore rimane più libero dell'abitante delle città; ei si consola, si distrae col lavoro; si sottomette ai flagelli politici come alla grandine, ai turbini; e il fulmine che percuote i palazzi de' grandi, risparmia quasi sempre la sua umile capanna. L'uso ch'egli fa delle sue forze è il mezzo
50 se non il più breve, almeno il più facile, il più legittimo di provvedere ai suoi bisogni o d'accrescere le sue rendite. Mentre che gli altri modi di acquistare sono così spesso pericolosi o colpevoli, riesce dolce il poter dire a se stesso: non debbo la mia sussistenza
55 ch'ai beneficj della natura; io non arricchisco a spese di nessuno.....⁷ Il suo lavoro fortifica il temperamento, prolunga l'età del vigore, ed è propizio alla salute non meno dell'aria ch'egli respira, quell'aria balsamica e pura, di cui gli ammalati vengono in cerca come del rimedio il più efficace. Il coltivatore può meglio di ogni altro godere della tranquillità dello spirito, lungi da quell'atmosfera che investe le città, lungi da quelle scene tempestose di cui troppo sovente sono il teatro. Voi lo sapete, o miei cari fratelli; quante volte non abbiamo noi visto quelli che le abitano, mentre imperversava la bufera della

⁵ È forse questa un'allusione a Rousseau.

⁶ Cfr. *Le Cultivateur*, pp. 1-31.

⁷ Pecchio salta la frase: «Ses travaux sont les plus nécessaires à la société; les productions qu'il multiplie sont le premier aliment de l'homme; ils sont la richesse et la prospérité des empires. Dans quelque ran que l'opinion le place, cette idée doit remplir son coeur d'une satisfaction pure et d'une juste fierté» (p. 6).

60 rivoluzione, chiedere alle nostre capanne un asilo, e ritrovare in mezzo a noi la calma dell'anima e de' sensi!⁸

Si noti come poche pagine appresso il sacro oratore riferisca il detto d'un incredulo, senza fiele e senza quelle crude invettive che d'ordinario, invece di correggere, inaspriscono e fanno più che mai caparbia certa classe di traviati istrutti:

65 «Io sono incredulo nel mio gabinetto quando converso coi sapienti, diceva una persona distinta pe' suoi talenti, ma sedotta dalla falsa filosofia del secolo, e tuttavia non so come quando passeggi in mezzo ai campi, l'idea d'un Dio, d'una provvidenza penetra e commuove la mia anima. Non ne sono punto sorpreso, o miei fratelli. La divinità, che si nasconde ordinariamente sotto le cause seconde, per voi si svela. Essa agisce direttamente sulla vostra fortuna. È il suo sole che fa maturare le vostre messi, e sono le
70 sue piogge che fecondano i vostri campi. —⁹

Nel sermone quinto sull'inverno, ossia sulla vita domestica, l'Autore di tratto in tratto fa dei quadri de' costumi svizzeri, che ne ricordano gli idillj di Gessner.¹⁰ Fra le altre insinuazioni date in questo discorso, sceglieremo quella relativa al travaglio, come la più interessante per noi lombardi, che nell'inverno vediamo torpere nell'ozio
75 infruttuoso delle stalle la maggior parte de' nostri contadini, o sbadigliare colle braccia incrocicchiate sui gradini della chiesa.

«O miei fratelli, quella stagione che si chiama *morta*, e i più saggi di voi lo sanno meglio di me, non è morta che per l'infingardo.¹¹ Osservate quell'uomo distinto per la sua attività, pel suo amor dell'ordine, per la sua industria, con quante invenzioni felici
80 sappia occupare i suoi momenti! Forse egli ha appreso di buon'ora alcuna di quelle arti utili che fruttano al contadino preziosi vantaggi, rendono proficuo il suo ozio, abbelliscono la sua vita, dandogli il mezzo di accrescere per se o pe' suoi parenti i comodi della sua casa. Egli prende piacere in questa stagione a coltivarle. Egli eseguisce ciò che divisò di fare in altri tempi, regola conti, fa le riparazioni necessarie alla sua casa, al ben
85 essere della sua famiglia, passa in rivista le suppellettili, rivede i suoi attrezzi, li ripulisce, e pensa a tutti que' dettagli così cari agli amici dell'ordine. Egli s'occupa delle cure relative alla stagione seguente; sceglie le semenze che vuol confidare a' suoi campi, rivede, prepara, perfeziona gli strumenti che debbono aiutarlo nei suoi travagli. Così il saggio agricoltore imita nell'inverno la terra che lo nutre. Essa non produce nulla alla
90 superficie; sembra morta, infeconda, ma lavora in secreto ne' suoi recessi, prepara in silenzio i doni che ci destina, ec. ec.¹²

In diciotto sermoni, di cui è composto il libro, non si riscontra mai nè una frase presa in prestito da qualche scrittore profano, nè un artificio della così detta arte oratoria, nè un'erudizione straniera affatto al soggetto. I testi sono presi sempre dalla sacra
95 scrittura, o dal vangelo, o dagli Apostoli, e le citazioni sono in lingua francese; cioè, nella lingua parlata dagli uditori. Speriamo che que' lettori che non hanno viaggiato ci sapranno buon grado di avere posto loro sotto occhio alcuni brevi saggi di un'eloquenza di cui non hanno esempio.

⁸ Cfr. pp. 4-7.

⁹ Cfr. p. 21.

¹⁰ Cfr. *L'Hiver, ou la vie domestique*, pp. 111-137. Di Gessner aveva già parlato Borsieri nel n. 15, 22 ottobre 1818, recensendo l'opera dello svizzero tradotta da Maffei.

¹¹ Non è tradotta la frase: «Outre que dans les beaux jours elle permet encore à l'homme divers travaux extérieurs, dans les jours même où le ciel et la terre s'enveloppent de frimas, elle ne vous force pas à demeurer oisifs. Elle ne diffère des autres saisons à cet égard que parce qu'elle vous appelle à des occupations plus sédentaires» (p. 116).

¹² Cfr. pp. 115-117.

*Annunzio.*¹

Un povero letterato che dopo aver composto una *Satira* trovata insipida, ed un *Elogio* trovato veritiero, e quindi più insipido, cerca inutilmente per ogni dove chi voglia
 5 provvederlo di pane, ci ha pregati, sollecitati, scongiurati di pubblicare l'annunzio di un'opera ch'egli tradurrà dal francese per vera disperazione. Il povero letterato sa di crusca, di classicismo e di muffa, quanto qualunque altro suo pari (1); ed è socio di tre volte nove accademie, che vuol dire ventisette. Eppure egli consente di scendere sino alla
 10 degnazione di tradurre dal francese in bastardo italiano, per adattarsi al guasto genio del secolo; e perchè sa di tradurre un libro, che quantunque sia un nuovo tentativo scientifico, avrà non di meno la fortuna di appagare il *buon gusto* del maggior numero, e d'essere letto con *avidità*.² Ecco l'annunzio quale ci venne comunicato, mezzo composto, a quanto ne pare, dall'Autore francese, e mezzo dal Volgarizzatore.

15 IL CUCINIERE REALE

Prima versione italiana, eseguita sulla nona edizione francese per opera di N. N.
 (seguaono i titoli accademici del traduttore).³

20 Nel giro di dieci anni, e in mezzo al fremito di tante politiche tempeste, sono rapidamente scomparse in Francia le prime otto edizioni di quest'opera.⁴ L'appetito e il buon umore sono dunque inalterabili in quel paese. – Non v'è libro di botanica o di storia

(1) Avverti che i *classicisti* moderni non vanno confusi coi *classici* antichi.⁵

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si dà qualche notizia, di fantasia, sull'anonimo volgarizzatore, pure frutto d'invenzione (rr. 1-13); nella seconda si annuncia, «burlescamente» (Branca, I, p. 326, nota 2), la traduzione della celebre opera (rr. 14-58).

² Al di là del gioco di parole che enfatizza il tono ironico dell'*Annunzio*, Borsieri torna sulla questione delle traduzioni, argomento molto discusso nel "foglio azzurro" e nel dibattito letterario contemporaneo.

³ André Viard (1759-1834), noto *chef* francese, scrisse *Le cuisinier impérial, ou l'art de faire la cuisine et la pâtisserie pour toutes les fortunes; avec différentes Recettes d'Office et de Fruits confits, et la manière de servir une Table depuis vingt jusqu'à soixante Couverts*, par A. Viard, Homme de bouche, Paris, chez Barba, libraire, palais du Tribunat, galerie derrière le Théâtre Français, n.° 51, et galerie des Libraires, vis-à-vis le passage Virginie, n.° 14, 1806. L'opera ottenne un grande successo e svariate furono le sue riedizioni. A partire dalla nona edizione, *revue, corrigée et augmentée de cent-cinquante Articles*, uscita sempre a Parigi dall'editore Barba nel 1817, il titolo cambia in *Le cuisinier royal, ou l'art de faire la cuisine et la pâtisserie, pour toutes les fortunes; Avec la manière de servir une Table depuis vingt jusqu'à soixante Couverts, suivie d'une notice sur les vins*, par M. Pierhugue, Sommelier du Roi, per evidenti ragioni politiche. Non abbiamo trovato notizie su tale Pierhugue, mentre il re citato è Louis XVIII (cfr. Sismondi, *Os Lusitadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 22). Da quanto mi risulta, non ci furono traduzioni dell'opera.

⁴ La seconda edizione uscì nel 1807; la terza nel 1808; la quarta nel 1809; la quinta nel 1810; la sesta nel 1811; la settima nel 1812; l'ottava nel 1814.

⁵ La precisazione pone l'accento su un nodo cruciale della cosiddetta polemica classicistico-romantica, anticipando, pur nella sua brevità, le riflessioni delle *Idee elementari sulla Poesia romantica* di Visconti

25 naturale, che sia ricco di tante classificazioni di generi e di specie, quante il dotto sig. Viard ha saputo raccoglierne per enumerare e descrivere tutte le infinite generazioni dei pasticci, delle zuppe, delle salse, degli arrostiti, degli entremets, ec. ec. ec. E nondimeno il sig. Viard, sempre sollecito di estendere il suo soggetto, ha *sapientemente* aggiunto a questo aureo volume della nona edizione, cento cinquanta articoli essenziali, colla quale
 30 appendice resta a nostro credere condotta a perfezione la presente nuovissima *Enciclopedia di cucina*. Quante cose di cui non ho bisogno, dirà forse fastosamente un Diogene moderno!⁶ Ma i Diogeni sono rari nel nostro secolo, e noi abbiamo pochi filosofi che amino le botti vote. Per insegnarci a ben empirle, il sig. Pierugo intimo amico dell'Autore e CANTINIERE DEL RE, ha corredato il volume d'una *Notizia sui vini*, che noi
 35 pure tradurremo, nella quale si apprende l'ordine gerarchico con cui debbono essere versate ai commensali queste bevande, oramai divenute preziose. Il genio analitico del sig. Pierugo brilla di gran luce nel definirle con un solo epiteto. Così lo *Sciampagna* è il *turbacapo*, il *Roussillon* è ristorante, il *Bordeaux stomatico*, e aggiungasi pure, poichè le belle dame non sanno di greco,⁷ che il *Borgogna* è *afrodisiaco*.

40 L'epigrafe del testo, è quel famoso verso d'Orazio:

*Exegi monumentum aere perennius*⁸

Essa sarà posta in fronte anche della versione colla seguente interpretazione in buon volgare – *La lima del tempo logorerà prima le nostre cazzuole di quello che la fama del Cuciniere reale*.

45 Era ben giusto che finalmente *l'Italia nostra*, a verun popolo *seconda in ogni maniera di scientifiche discipline*, venisse fatta partecipe dei progressi della civilizzazione anche in questa nuova scienza della gola. Abbiamo è vero eccellentissimi pratici, ma che è mai la pratica senza la luce della teorica!

Chi aspirasse quindi alla gloria di essere un *dotto ghiottone*, potrà porre il suo
 50 nome nelle liste d'associazione, che per un'opera di genere così straordinario non saranno tenute da' librai, ma bensì dai principali *Trattori* ed *Albergatori* della città. Il prezzo verrà fissato secondo il numero de' concorrenti. Intanto si avverte a modo di facilitazione e d'incoraggiamento, che i primi cento associati non saranno tenuti di pagare l'intero prezzo dell'opera, ma basterà che anticipino un mediocre pranzo al traduttore, sulla cui
 55 *ricevuta* verrà poi consegnato a suo tempo il corrispondente esemplare.

N. N. Autore di due Poemi Epici prossimi venturi, di 50
 Inni, di 120 Vite d'uomini vivi, di 1000 Dediche, di
 3000 articoli letterarj *sibi amicis et in adversos*.⁹

[Pietro Borsieri]¹⁰

(nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818).

⁶ Per Diogene di Sinope cfr. di Breme, *Novella letteraria* (n. 15, 22 ottobre 1818, nota 9).

⁷ A questo proposito, cfr. la lettera di una signora *Ingenua* al «Conciliatore» e la risposta di Berchet nel n. 10, 4 ottobre 1818.

⁸ Orazio, *Carmina*, III, 30, v. 1. Cfr. *Préface*, p. non numerata.

⁹ La sigla «N. N.», la stessa posta a firma della lettera I in Borsieri, *Ci piovono da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818, r. 13), e quanto segue sono stampati in corpo minore.

¹⁰ È questo il secondo intervento che compare nell'elenco di «articoli miei nel Conciliatore» redatto da Borsieri nel 1839 e inserito nel suo diario del ritorno dall'esilio statunitense: cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 84. A riprova della paternità dello scritto, Spaggiari, ivi, p. 85, afferma: «Si confronti una frase delle *Avventure letterarie* del 1816 (“[...] amorevoli congratulazioni verso l'Italia, perché abbia prodotto chi sostenga l'onore suo in ogni maniera di scientifiche discipline”) con una che

compare nel *Cuciniere Reale* (“*l’Italia nostra, a verun popolo seconda in ogni maniera di scientifiche discipline*” [rr. 45-46]; il corsivo è nel testo, quasi a significare che si tratta di un’ironica autocitazione, o comunque di un riferimento parodistico al registro elogiativo adottato dai classicisti impegnati nella difesa a oltranza dell’Italia, che ora può annoverare fra le proprie glorie anche la versione di un famoso trattato sulla “scienza della gola”)). L’articolo si distingue per il tono ironico-parodistico, anche della lingua e del linguaggio dei classicisti.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT, ec. *Storia della poesia e della eloquenza, ec. di Bouterwek.*

PARTE PRIMA.

5

*Letteratura italiana.*Articolo III.²

- 10 NOI abbiamo in Italia storie della nostra letteratura quante ne vogliamo. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Fontanini ed altri, ci furono prodighi di notizie biografiche e bibliografiche intorno ai sommi, ai mediocri, agli infimi scrittori italiani, sicchè non vi ha curiosità che vinca la lor profusione.³ Ma se pei padri nostri potevano bastare quelle congerie di notizie

¹ Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818: «Il Sig. Strassoldo, censore egli stesso del nostro foglio da qualche tempo in qua, mena la falce senza riguardo né al buon senso né alla buona creanza. Ne vengono rimandati gli articoli poche ore prima di dover distribuire il foglio; conviene supplire alla lacuna, talvolta sostituire interi articoli, sottoporli di nuovo alla censura, e così vien fatto che il foglio non può uscire talvolta che al Lunedì e al Venerdì, e oggi appunto fu il caso» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 559).

² Cfr. i nn. 9, 1 ottobre 1818, e 13, 15 ottobre 1818. Come i precedenti, pure questo articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269) e può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima Berchet riflette sulla necessità di una nuova storia della letteratura italiana (rr. 1-22); nella seconda elenca i letterati italiani e stranieri che si sono dedicati a tale ambito letterario (rr. 23-61); nella terza prende in esame l'opera di Ginguené e ne discute la validità critica (rr. 62-100); nella quarta continua a spendere parole di lode per Bouterwek e i primi due volumi dell'opera (rr. 101-118); nella quinta propone una sintesi del discorso iniziale tratto dal I volume e riflette sulle mancanze del II (rr. 119-140); nella sesta riporta in traduzione i passi principali dell'epilogo del volume II (rr. 141-249); nella settima sezione Berchet rimedia alle lacune dell'opera, parlando brevemente di Alfieri, Parini e Monti (rr. 250-274).

³ Giovan Mario Crescimbeni (Macerata 1663 – Roma 1728), fondatore dell'Arcadia insieme a Gravina, pubblicò nel 1698 *L'istoria della volgar poesia* (Roma, per il Chracas) e, tra il 1702 e il 1711, i relativi *Comentarj* (Roma, per Antonio de Rossi alla Piazza de Ceri, 3 voll.). Francesco Saverio Quadrio (Ponte in Valtellina 1695 – Milano 1756), che conobbe a Modena Muratori, bibliotecario dell'Estense, nel 1734 editò sotto lo pseudonimo di Giuseppe Maria Andrucci i due libri *Della poesia italiana* (Venezia, appresso Cristoforo Zane) e poi *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, di cui il volume I uscì nel 1738, ma con la falsa data 1736 (Venezia, presso Domenico Tabacco), mentre i volumi II-V uscirono tra il 1741 e il 1752 (Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli). Di Giusto Fontanini (San Daniele del Friuli 1666 – Roma 1736) si ricorda, oltre alla polemica con Muratori, *Della Eloquenza Italiana*, edita nel 1706 (Roma, per Francesco Gonzaga a S. Marcello al Corso) e riedita nel 1753 (Venezia, per Giambattista Pasquali) con il

15 pressochè nude d'ogni filosofia, non bastano ora più per noi, da che i progressi dello
spirito umano non ci permettono più di regalare la nostra attenzione alla sola
pazientissima flemma d'un raccoglitor di memorie; e studj più importanti hanno svegliato
ora in noi una tendenza filosofica costantemente operosa, la quale ci fa vogliosi di
conoscere, più che le cose, le cagioni di esse.⁴ Non vuolsi per altro far troppo delitto a'
padri nostri della facile loro contentatura. La colpa era non di essi, ma de' tempi, diversi
20 assai, come già dicemmo, per mille ragioni politiche da' presenti, nella stessa guisa che
diversi da' presenti saranno i futuri per quella necessità di moto che agita perpetuamente
il mondo morale.

Il Muratori qualche poca volta sollevossi ad una sfera d'idee superiore a quella
de' suoi contemporanei italiani, e lasciò qui sfuggir lampi precoci di quella filosofia
25 applicata alle lettere, che bambina allora viene ora crescendo in tutta l'Europa a
robustezza virile.⁵

Ma più assai che il Muratori, il Gravina sarebbe stato un letterato filosofo da
produrre assai riforme e assai di bene all'Italia, se fosse nato in tempo di migliori lettori;
perchè certo non gli mancava nè logica esatta, nè vigoria d'intelletto, che che ne dicesse
30 il Baretti.⁶ – Era uomo il Baretti d'ingegno vivacissimo, ma di cognizioni non sempre
profonde; e però riesci giudice talvolta incompetente e troppo corrivo al dir male d'altrui.⁷

Per rispetto al Tiraboschi, a cui dobbiamo esser grati di molte notizie erudite, noi
speriamo che le persone scevre da' pregiudizj non vorranno biasimarci se ci facciamo
lecito di dire che a lui mancava perfino quella filosofia che i tempi potevano dargli.⁸ –
35 Degli altri più recenti, ma di minor conto non parliamo.

titolo *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, corretta e largamente integrata da Apostolo Zeno. Di questi «altri»
si parlerà più sotto.

⁴ Il medesimo concetto è espresso pure da Romagnosi in *Compendio storico della grande emigrazione dei
popoli barbari*, quando parla di «storia filosofica» (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 32-41 e nota 11).

⁵ Ludovico Antonio Muratori (cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L.
Simondo Sismondi*, n. 14, 18 ottobre 1818, nota 17) pubblicò in venticinque volumi tra il 1723 e il 1751 i
*Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum,
quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium
bibliothecarum codicibus* (Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia). Pure Bouterwek
cita Muratori e un'altra sua opera famosa, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, nella Stampa da
Bartolomeo Soliani, 1706, 3 voll. (I, p. 46, nota b).

⁶ Gian Vincenzo Gravina (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 16) pubblicò nel 1708 i due libri *Della ragion
poetica* (Roma, presso Francesco Gonzaga). Nella «Frusta letteraria», giornale fondato da Giuseppe Baretti
(cfr. Borsieri, *Gl'italiani*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 1), è ricordato come «Poeta Cattivo, e cattivo
Giudice di Poesia» (Indice del tomo primo, I, 1763-1764, p. III). L'«Accattabrighe», invece, afferma
l'«autorità di quell'avvocato del buon gusto, Vincenzo Gravina» (n. 8, 27 dicembre 1818, pp. 30-31), e il
«Corriere delle Dame» (n. XIV, secondo trimestre, 3 aprile 1819, pp. 116-117), annunciando l'uscita delle
Opere italiane di Gian-Vincenzo Gravina (Milano, presso Gio. Silvestri stampatore-librajo agli scalini del
Duomo, 1819), scrive: «Il nome di Gravina è onorato dagli studiosi delle belle lettere del paro che da coloro
che si sono consacrati alle leggi, ed è perciò ch'egli venne chiamato il principe dei Giureconsulti, e
l'avvocato del buon gusto».

⁷ Di Giuseppe Baretti già si è discusso: cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (nn. 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre
1818).

⁸ Girolamo Tiraboschi (Bergamo 1731 – Modena 1794) pubblicò in dieci volumi tra il 1772 e il 1782 la
Storia della letteratura italiana (Modena, presso la Società tipografica), di cui uscì una seconda edizione
in nove volumi tra il 1787 e il 1794 (ivi). Nel 1795 fu edito (ivi) il *Tomo Undecimo Dell'Edizione prima,
che contiene le Giunte, e Correzioni inserite dall'A. nella seconda Edizione*. Per la storia editoriale
dell'opera, cfr. Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 19, nota 2 e p. 88, nota 159. È citato pure
da Bouterwek, insieme a Crescimbeni (I, p. 46, nota a). Sembra concordare con Berchet la «Biblioteca
Italiana» (VIII, novembre 1817, p. 188), che nella recensione alle *Memorie storiche della Perugina*

La letteratura d'Italia è per la venustà di che in molte parti ridonda, e per venerazione all'anzianità de' suoi natali fu sempre uno studio carissimo anche ai dotti delle nazioni straniere. Molti di essi ne scrissero or la intera storia, or la parziale d'un qualche ramo o d'una qualche epoca; molti incidentemente in libri di diversa natura
40 pronunziarono giudizj intorno al merito d'alcuni de' nostri prosatori e poeti, or con molto, or con poco, or con nessuno criterio.

Presso gli Italiani trovarono applauso sempre coloro degli stranieri che più erano stati larghi d'encomj alle nostre lettere; e contumelie villane, anzichè pacate confutazioni, coloro che in qualche maniera parvero mostrarsi meno scialacquatori d'incenso. E
45 nondimeno il lettore giudizioso rinfaccia non di rado a molti de' primi la mancanza di sagace discernimento, della quale per lo più si suole fare accusa a' secondi. Così taluno a modo d'esempio porta opinione che il libro dell'inglese sig. Cooperwaker sul teatro italiano, quantunque pieno zeppo di adulazioni e di lodi alla nostra letteratura drammatica, sia davvero un meschinissimo libro scritto da un meschinissimo pedante;⁹ e con uguale
50 schiettezza reputa miserabili certe censure scagliate contro alcuni de' poeti italiani dal Boileau, dallo stesso ingegnoso Voltaire e da altri non pochi che dando biasimo a ciò che non intesero riescirono detrattori inconcludenti.¹⁰

Fra gli stranieri che scrissero della nostra letteratura sa ognuno quanto romore suscitassero di recente madama di Staël, il sig. Sismondi, il sig. Schlegel, il sig.
55 Ginguené.¹¹ Per ora ci par prudenza lo schivare lunghe parole intorno ai tre primi, onde

Università, degli studi e de' suoi professori, raccolte dal p. Bini, monaco camaldolese, membro del collegio dei teologi e pubblico professore di filosofia nella stessa Università. Volumi I che abbraccia la Storia de' secoli XIII, XIV e XV (Perugia, presso Ferdinando Calindri, Vincenzio Santucci e Giulio Garbinesi, stampatori camerale, 1816), afferma: «E tanto è lungi che le opere di questa natura sieno state proporzionatamente utili, che potrebbonsi facilmente sospettare anzi dannose, in quanto presso la moltitudine, che si pasce delle sole apparenze, e presso la congrega degl'ingegni poltroni usurpando una riputazione che non meritano, sono giunte a sedurre molti di coloro che davansi a trattare la storia della letteratura, siccome, a parer nostro, è avvenuto del tanto vanamente encomiato Tiraboschi, il quale invece di scrivere in que' tanti suoi volumi la storia vera della *italiana letteratura*, non ha infine fatto che scrivere quella de' *letterati italiani*». Qualche anno dopo, riportando le parole di un tale «Signor Toscano di Empoli», sempre la «Biblioteca Italiana» (XVIII, aprile 1820, pp. 138-139) scrive: «A chi spetta di pieno diritto il primato fra gli scrittori della storia letteraria d'Italia? nessun toscano ardirà contenderlo al Tiraboschi, bergamasco. E tutte le altre opere migliori che precedettero e seguirono quella del Tiraboschi ove nacquero? A Macerata pel Crescimbeni; nella Valtellina pel Quadrio; a Mantova pel Bettinelli; a Napoli pel Signorelli; a Venezia pel Foscarini; a Brescia pel Mazzucchelli e il Corniani; a Bergamo pel Serassi». Tuttavia, come afferma Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 19, «quell'opera appare ormai inesorabilmente legata al passato, inadeguata a rispondere alle nuove sollecitazioni culturali. Risulta dunque necessario un suo superamento. Servono altre storie». Si aprirà una polemica su quanto detto da Berchet in queste rr. e lo stesso compilatore risponderà con l'articolo *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818).

⁹ Joseph Cooper Walker (Dublino 1762 – Enniskerry 1810) pubblicò nel 1799 l'*Historical Memoir on Italian Tragedy, from the Earliest Period to the Present Time: Illustrated with Specimens and Analyses of the Most Celebrated Tragedies; and Interspersed with Occasional Observations on the Italian Theatres; and Biographical Notices of the Principal Tragic Writers of Italy* (London, printed for E. Harding, NO. 98, Pall-Mall); e, nel 1805, l'*Historical and Critical Essay on the Revival of the Drama in Italy* (Edinburgh, printed by and for Mundell and son; and for Longman, Hurst, Rees, and Orme, London).

¹⁰ Nicolas Boileau (Parigi 1636 – ivi 1711), critico letterario francese, diede alle stampe nel 1674 l'*Art poétique* (Paris, Denys Thierry). Per Voltaire cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6).

¹¹ I riferimenti sono, rispettivamente, all'articolo di Madame de Staël (cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 10) uscito sulla «Biblioteca Italiana» (I, gennaio 1816, pp. 9-18), che scatenò la polemica classicistico-romantica; a *De la littérature du midi de l'Europe*, cit.; alla *Geschichte der alten und neuen Literatur*, edita da Karl Wilhelm Friedrich von

non riaccendere la rabbia che ha già fatto abbastanza di torto all'Italia. D'altronde se n'è già parlato tanto, e se n'è detto sì poco, e tanto pure se ne potrebbe dire, che a volerne degnamente discorrere non bastano i limiti dentro i quali ci serra l'occasione presente. Solo ti preghiamo, o lettore, di non interpretare sinistramente questo nostro silenzio, e di
60 crederci rispettosì davvero verso quegli ingegni, perchè li crediamo in accordo coi lumi del secolo e non co' pregiudizj della ignoranza orgogliosa.¹²

Il sig. Ginguené scrisse in Francia l'intera storia della letteratura italiana.¹³ La conoscenza profonda, e rara oltremodo in un francese, ch'egli manifestò avere della lingua nostra e delle nostre lettere, l'amore sincero con cui ne parlò, le lodi che ci versò
65 sul capo a piene mani gli meritano il tributo della nostra gratitudine. Ma se si pensa che il sig. Ginguené scriveva il suo libro dopo l'anno 1810, ed in Francia, che è quanto dire un trent'anni dopo quello del Tiraboschi, ed in paese più illuminato del nostro; chi vorrà perdonare a lui la penuria di filosofia? Un uomo che per quanto sembri internarsi colla veduta, guarda pur sempre la sola superficie delle cose, e ad ogni tratto ti esclama *bravo!*
70 *bello!* senza mai arricchirti il capo d'una nuova idea che ti faccia sentire la ragione delle sue lodi, non è l'uomo del secolo, non fa più per noi.

Vi ha nondimeno in Italia una certa legione di lettori che potrebbonsi chiamare i *traineurs* dello spirito umano, come i Francesi chiamano i *traineurs* dell'esercito (1) que' soldati che o per viltà, o per fiacchezza, o per altra ragione restano indietro nelle marce,
75 e non arrivano che un buon pezzo dopo il grosso delle truppe. A questa milizia di grave armatura, che fa da retroguardia al secolo, un'altra se ne aggiugne alla quale starebbe

Schlegel (Hannover 1772 – Dresda 1829) nel 1815 (Wien, bey Karl Schaumburg und Compagnir). Per Ginguené cfr. nota 13. Berchet non cita casualmente insieme i nomi di questi scrittori: secondo Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 59: «Come dichiara lo stesso Sismondi, per la letteratura italiana importante ascendente è stato, non esclusivamente per i dati informativi, il lavoro di Ginguené (e, soprattutto attraverso questo, quello di Tiraboschi). Un altro fondamentale collegamento però va istituito con l'esperienza di Bouterwek (in ispecie per la letteratura spagnola e la portoghese, ma, limitatamente, anche per quella italiana) e più in generale con il romanticismo schlegeliano, anche attraverso la mediazione staëliana».

¹² Cfr. la «Biblioteca Italiana», che, nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Traduzioni dal francese*, p. 55), parlando della traduzione in italiano di Giovanni Gherardini di una parte dell'opera di Sismondi (*Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1820), scrive: «È grande rimprovero per noi il vedere trattata dagli stranieri con tanta disinvoltura e con tanta filosofia la nostra storia letteraria, e il dover cercare nello Schlegel, nel Ginguené, nel Sismondi, nel Hobause [cioè: Hobhouse] e in qualche altro straniero quel diletto che indarno desideriamo nei nostri scrittori originali». Il «Corriere delle Dame» (n. 20, 15 novembre 1820, p. 158), annunciando l'uscita della medesima traduzione, aveva espresso l'anno precedente un parere diverso: «Chiunque abbia letto il Tiraboschi, o anche il solo Ginguené, nulla di nuovo troverà per avventura nell'opera del signor De Sismondi che da valente penna fu, non ha guari, voltata in italiano. In questa opera appare il sig. De Sismondi sempre un dotto critico, ma non sempre giusto, come quegli che non conosce nè abbastanza la favella nostra, nè gli autori di cui fassi a parlare».

¹³ Pierre Louis Ginguené (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 5) pubblicò l'*Histoire littéraire d'Italie* in sei volumi tra il 1811 e il 1813 (Parigi, Michaud). Berchet tornerà a parlare dell'autore: cfr. *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819). Secondo Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 47, è questo «il primo vasto e importante studio francese sulla storia letteraria italiana, inizialmente concepita come prima parte di una più generale storia delle letterature moderne [...]. Poi il progetto fu limitato alla sola letteratura italiana, e rimase incompiuto all'altezza del Cinquecento per la morte dell'autore». Sempre Danelon, ivi, p. 46, mette in contrapposizione la tendenza «laico-classicista» di Ginguené rispetto a «quella romantica di Bouterwek», a causa del suo «uso continuo delle fonti erudite settecentesche, talvolta non solo per l'informazione. Tra queste la parte del leone è svolta naturalmente dalla *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, verso la quale Ginguené contrae qualche debito anche per la struttura interna del lavoro» (ivi, p. 48).

bene il titolo di tribù dei comprafumo; perchè ad essa appare sempre una maraviglia tutto ciò che in qualunque maniera è lode all'Italia.

80 Come i bevoni tracannano il vino senza assaporarlo, così i comprafumo si strinsero al seno il libro del signor Ginguené, e lo predicarono la perfezione delle perfezioni.¹⁴ Ai comprafumo vennero lenti lenti in soccorso i *traineurs*, portando seco i pensieri ereditati dalla buona memoria de' loro bisnonni. E la predica degli uni rinforzata dall'applauso degli altri diventò un clamore da innamorare la moltitudine che mise gridi anch'essa senza sapere perchè. Ma gli uomini savj d'Italia, quantunque gustino anch'essi
85 la dolcezza delle lodi, soprattutto dalla bocca degli stranieri, le infastidiscono siccome nauseose, quando non le veggono avvalorate dalla manifestazione d'un alto criterio in chi le va sprecando. Gli uomini savj d'Italia sanno che la nostra letteratura, comechè splendidissima per molti rispetti, ha pure anch'essa i suoi lati opachi; ed arrabbiano nel vedere confondersi insieme da' lodatori l'opacità e lo splendore, e versarsi ovunque ugual
90 dose di ammirazione. Gli uomini savj d'Italia leggono le storie non tanto per compiacere ad una sterile curiosità, quanto per trarne paragoni giovevoli alla lor vita presente; e reputano un miserissimo nulla la poesia ed ogni discorso intorno a cose letterarie, quando non è messa a profitto tutta la civiltà de' popoli dal poeta o dal trattatista. Gli uomini savj di Italia,¹⁵ perchè rispettano non alla cieca, ma con pienezza di discernimento la
95 letteratura patria, pretendono che non possa degnamente accostarsi a parlarne se non chi accese la propria fiaccola critica al lume della critica universale europea; e credono che il sig. Ginguené non ve l'accendesse abbastanza. E però la storia del sig. Ginguené sarebbe per tutti una gran bella cosa, se venisse ritoccata da un filosofo. Questa almeno è l'umile opinione nostra, alla quale speriamo facile il passaporto in virtù della libertà che
100 la legge e la critica ne accordano.

Ci parve di dover dare così alla sfuggita questo sguardo agli autori che fin qui parlarono della letteratura italiana, onde rispondere innanzi tratto a coloro che potrebbero forse irritarsi del nostro tirare in iscena una nuova storia di essa, chiamandolo un portare erba al prato; da che tra nostrali e forestieri possediamo già tanti e tanti volumi che ne
105

(1) Al vocabolo francese *traineur* non troviamo equivalente italiano. *Sezzaio* sarebbe forse l'unico. Ma oltrechè non rende intera l'idea di *traineur*, è parola che sa troppo del tanfo di fra Bartolomeo e di fra Jacopone, tanfo che oggidì fa stomaco ad ogni galantuomo.¹⁶

¹⁴ Cfr. la lettera di di Breme allo stesso Ginguené del 22 ottobre 1812, in cui il compilatore definisce l'opera in questione «divin ouvrage» e afferma: «Ce n'est pas tout, Monsieur, de tracer aussi fidèlement et complètement l'Histoire de nos grands et beaux esprits: vous avez su les revivifier, et la modestie avec laquelle vous parlez des historiens vos devanciers ne fait que mieux rapporter votre supériorité sur eux. Point de lecture plus attachante pour des italiens, ni de plus instructive pour tous; vous nous ouvrez dans votre ouvrage un trésor de principes littéraires les plus lumineux et de parfaits models critiques: que de beautés! que de finesses et de secrets vous nous révélez dans nos propres maîtres! Le respect avec lequel vous nous en parlez, bien loin d'être chez vous une industrie d'auteur, nait du sentiment le plus sincère, de la merveilleuse intelligence que vous avez de notre langue, et du goût qui vous y attache profondément» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 171-172). Cfr. anche il giudizio abbastanza positivo della «Biblioteca Italiana» (VII, settembre 1817, p. 406), che, parlando dell'uscita della traduzione di Gherardini del *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* di August Wilhelm von Schlegel (*Corso di letteratura drammatica*, Milano, dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti, 1817), considera Ginguené «quello tra' forestieri che meglio s'intende della nostra letteratura».

¹⁵ Il sintagma «gli uomini savj d'Italia/di Italia» è ripetuto per ben quattro volte nel giro di poche rr. Il discorso di Berchet si fa progressivamente più enfatico.

¹⁶ Si tratta del frate domenicano Bartolomeo da San Concordio (San Concordio 1262 – ? 1347), aforista, e del beato Jacopone da Todi (Todi 1230/1236 circa – Collazzone 1306), poeta.

110 discorrono più che non se ne legge. Abbiamo già¹⁷ detto nell'articolo primo che per
gl'Italiani la parte più utile della storia del sig. Bouterwek sarebbe quella che tratta non
della nostra, ma delle letterature straniere;¹⁸ e stiamo pur sempre in questa persuasione.
Tuttavolta anche i due primi volumi che comprendono le cose nostre, quantunque meno
importanti per noi, non sono da rigettarsi come inutili.¹⁹ La novità e l'importanza d'un
115 lavoro storico non consistono unicamente nel narrare fatti non conosciuti in prima, bensì
più sovente nella maniera nuova di considerarli.²⁰ Un portare erba al prato sarebbe se i
due volumi de' quali parliamo somigliassero in tutto e per tutto ai libri del Tiraboschi e
del sig. Ginguené. Ma o noi c'inganniamo, o la somiglianza per cento ragioni è
tenuissima. E ciò basti per nostra discolpa.²¹

120 Il sig. Bouterwek dà principio alla storia della Poesia e dell'Eloquenza italiana
con un discorso, in cui prima di tutto viene investigando qual fosse lo stato della lingua
nostra al comparire di Dante.²² In questo argomento egli segue, e lo confessa apertamente,
il libro latino di Dante medesimo – *della volgare eloquenza*.²³ – L'Autore scende poi a
parlare de' metri poetici de' moderni, delle ragioni per cui bisognò trovarli nuovamente
e non ammettere que' degli antichi, della convenienza e della quasi necessità della rima
125 nelle poesie delle lingue moderne, della compiacenza con cui i nuovi popoli accolsero
questo nuovo ornamento poetico, e del carattere originale che la rima diede alle forme
esteriori della nuova poesia. Quantunque agli Italiani non si attribuisca il merito d'aver
inventata la rima; all'Italia nondimeno, dic'egli, e non ad altro popolo vuolsi saper grazie
dell'aver nobilitati i metri rimati de' Provenzali, volgendoli ad uso d'una migliore e più
130 vera poesia.

Ciò detto, l'Autore imprende la rivista dei poeti e de' prosatori italiani, la quale
sbrigandosi di Guido Guinizelli, di Guido Ghislieri, del Fabrizio, ec. ec., col solo
nominarli, incomincia propriamente da Guittone d'Arezzo²⁴ e scende giù fin presso al
declinare del secolo decimottavo. Non sappiamo se alla fine dell'opera il sig. Bouterwek
135 vorrà ampliare con qualche supplimento questa sua rivista. Certo non sarebbe male che
ei lo facesse; da che pare che nel 1802, quando egli pubblicò il secondo volume della sua
storia (terminando con quello di parlare degli Italiani) le vicende politiche od altre cagioni
lo tenessero al buio delle cose nostre più recenti; ed in generale ne sembra trascuratissimo
e superficiale troppo tutto quel tratto della sua storia italiana che comprende gli ultimi
140 trent'anni del secolo ora scorso.

¹⁷ Correggo il refuso tipografico «gia» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁸ Cfr. *Articolo I* (n. 9, 1 ottobre 1818, rr. 13-23).

¹⁹ Per l'organizzazione dei singoli volumi, cfr. *Articolo I* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 3).

²⁰ Secondo Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 71, è questa «la conclusione teoricamente più importante della recensione berchettiana».

²¹ L'elogio nei confronti dell'opera di Bouterwek funge anche, in sostanza, da ridimensionamento di quelle di Tiraboschi e Ginguené.

²² Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Si tratta dell'*Erster Theil. Geschichte der italienischen Poesie und Beredsamkeit, Erster Buch. Geschichte der italienischen Poesie und Beredsamkeit vom Ende des dreizehnten bis gegen das Ende des funfzehnten Jahrhunderts, oder von Dante bis Ariost*, I.

²³ Cfr. I, p. 47, nota c: «Lehrreicher als Alles, was darüber von neueren Schrifts stellern verhandelt worden, ist das ursprünglich lateinisch geschriebene Buch *de vulgari eloquentia* von Dante selbst [...]. Man darf aber nur Dante's Buch selbst lesen, um sich leicht aus der Bermirung herauszufinden».

²⁴ In ordine si citano rispettivamente: Guido Guinizelli (Bologna 1230/1240 – Monselice 1276); Guido Ghislieri (XIII sec); Fabruzzo de' Lambertazzi (Bologna 1240 circa – ivi *ante* 1305); Guittone d'Arezzo (Santa Firmina 1230/1240 – ? 1294 circa). A p. 54 Bouterwek cita pure Onesto, cioè Onesto degli Onesti (Bologna 1240 circa – ivi 1303 circa).

Il tener dietro di passo in passo a codesta rivista non è intendimento nostro, nè lo comporterebbero forse i nostri lettori.²⁵ Ne riporteremmo volentieri alcuni squarci tolti qua e là; ma come decidere la scelta in mezzo ai tanti che meriterebbero la preferenza? Le cose giudiziose che vi s'incontrano per rispetto a Dante, al Petrarca, all'Ariosto, al
145 Machiavelli,²⁶ ec. ec., o vogliono essere riportate tutte, o vogliono essere taciute. Crediamo dunque miglior partito quello di dar qui un epilogo del discorso finale con cui l'Autore conchiude la storia della letteratura italiana.²⁷ Il silenzio nostro sul restante aggiunga stimoli alla curiosità dei dotti d'Italia, sicchè eglino procaccino di leggere nel testo ciò che non senza frequente compiacenza vi abbiamo letto noi.

150 Tanto v'ha di memorabile, dice il sig. Bouterwek, nella letteratura italiana, che la storia di essa merita una ricapitolazione.

Come l'uomo per variar d'accidenti nella sua vita non rinega mai totalmente la sua prima educazione; così la letteratura italiana non si spogliò mai totalmente di quel carattere ch'essa assunse nel suo nascimento. Quando cinque secoli fa ebber principio la
155 poesia e l'eloquenza italiana, l'attuale civilizzazione europea era tuttavia ne' suoi primordj. E fra tutte le nazioni di Europa, l'italiana è la sola nella di cui letteratura lo spirito di quei primi tempi abbia accompagnato sempre lo spirito de' tempi posteriori per tutti i periodi dello sviluppo di esso.

Nella letteratura italiana è impresso il carattere della giovinezza della nuova
160 civilizzazione europea con tutte le sue naturali attrattive e coi suoi difetti. Quantunque i primi poeti d'Italia non si abbandonassero interamente, come i Greci, a se medesimi ed al bisogno dell'anima loro, e non uscissero, come fecero i Greci, dalla sola scuola della natura; la poesia loro nondimeno emerse dal complesso de' sentimenti che in essi destava la nuova civilizzazione; sentimenti che più forti quanto più freschi, crearono nella poesia
165 un certo vigore di gioventù che l'una dopo l'altra spezzò le catene di cui il pedantismo l'aveva gravata.

In tutte le migliori opere de' poeti italiani, mista alla bella verità poetica scorgesi questa vigoria giovanile che si spigne innanzi sempre senza badare a ritegni. Ed anche là dove i poeti sembrano sottomettersi alle antiche regole, la gioventù dello spirito, l'anima
170 vera della poesia, non istà quieta; ma urta e rompe e s'apre la sua strada attraverso ogni metodica circoscrizione.

La bella poesia italiana non si piegò umilmente, come la francese, alle regole vecchie; ma lottò sempre contro di esse. Dante, il Petrarca, l'Ariosto più che alle regole si lasciarono andare alla prepotenza del loro genio, al bisogno delle anime loro, e
175 riescirono grandi nella libertà. Se se ne vuol levare la Gerusalemme del Tasso,²⁸ tutti i poemi italiani, che, secondo i precetti de' pedanti, si direbbero regolari e perfetti, appartengono alla classe seconda o ad altra forse ancor più bassa. Tutto ciò che v'ha di veramente poetico in Italia è dovuto alla libertà del vigor giovanile.

²⁵ Come nell'*Articolo II*, pure in questo si alternano i riferimenti a tre diversi tipi di lettori: quelli del Gravina (r. 28), quelli delle storie della letteratura italiana (rr. 45, 72 e 90) e quelli dell'articolo (rr. 59 e 142).

²⁶ Per Francesco Petrarca, Ludovico Ariosto e Niccolò Machiavelli cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1); Novità letteraria (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4); Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18).

²⁷ Si tratta del *Beschluß der Geschichte der italienischen Poesie und Beredsamkeit*, II, pp. 538-546. Come si legge nel prosieguito dell'intervento, Berchet sceglie di riportare tale discorso, perché è proprio qui che Bouterwek non solo esprime un elogio della poesia italiana, ma parla anche della poesia romantica.

²⁸ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusidas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24).

180 Mediante la storia della poesia italiana viene per la prima volta a confermarsi nelle
letterature moderne questa verità, che il poeta allora solamente ottiene il fine più sublime
e più vero dell'arte, quando tien conto del carattere della sua nazione e del suo secolo, e
non lo ributta sdegnosamente come inopportuno a' suoi intendimenti poetici. La poesia
de' poeti sommi d'Italia è *poesia nazionale* nello spirito del secolo in cui essi vivevano.²⁹

185 Pei poeti del quattrocento, del cinquecento e del seicento non fu poco imbarazzo
quello in cui li metteva da un lato la venerazione entusiastica ch'erano tentati di tributare
alle cose degli antichi allora scoperte, e dall'altro la inconvenienza di ripeterne
servilmente le forme estetiche. La critica di que' tempi, debole troppo, non bastò sempre
a preservarli dalla cieca imitazione alla quale pareva che dovesse indurre tutti gli intelletti
educati alle scuole, la maniera con cui spiegavasi la poetica d'Aristotile, considerandola
190 come un corpo di leggi assolute ed obbligatorie quanto quelle di Giustiniano.³⁰ Come nel
restante d'Europa, così anche presso gli Italiani, specialmente del seicento, non mancano
esempj di cieca imitazione degli antichi. Ma tutti siffatti esempi, considerati come poesia,
sono tutti miserabilissime cose dall'*Italia liberata* del Trissino e dalla sua *Sofonisba* giù
fino alle pedanterie di minor momento.³¹

195 Per lo contrario in Italia chi ebbe in se anima veramente poetica, sentì sempre,
anche senza averla spiegata teoreticamente a se medesimo, la differenza essenziale che
vi ha tra la poesia romantica, cioè quella derivante dallo spirito della nuova civilizzazione,
e la poesia degli antichi; e mostrò d'aver compresa l'essenza dell'una e l'essenza
dell'altra quando accolse come più inerenti al proprio intendimento poetico i costumi del
200 suo secolo e della sua patria; e studiando daddovero gli antichi pensò non esser
conveniente il sacrificare alle lor forme poetiche le forme nuove, le quali erano più
conformi allo spirito della nuova poesia. Dante adorava Virgilio come se fosse un ente
santissimo.³² Eppure a Dante non venne no in capo la tentazione di lavorare un poema
eroico nella maniera di Virgilio. Il Petrarca era oltre ogni dire invaghito de' classici
205 antichi, tanto quanto della sua Laura. Ma il Petrarca cantò il proprio amore com'ei lo
sentiva, nobilitando le maniere de' Provenzali.³³ L'Ariosto studiò Omero;³⁴ ma volle a
bella posta riescir diverso affatto da Omero. E fin anche il Tasso, il Tasso medesimo non
ardì spingere a tanto la imitazione del poema eroico antico da rinunciare al carattere
romantico dell'epopea cavalleresca.

210 Parrebbe che nello spazio di cinque secoli, nel corso de' quali la civilizzazione
non fu mai totalmente impedita ne' suoi progressi, ed in una terra come l'Italia dove il
sentimento del bello è tanto indigeno, la poesia e l'eloquenza, tenendo dietro ad ogni

²⁹ Cfr. II, p. 540: «Nationalpoesie». Come nell'*Articolo I* (cfr. nota 13), viene ribadita ancora una volta la
tesi illichistica di Romagnosi: cfr. *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10
settembre 1818).

³⁰ La medesima similitudine tra la *Poetica* di Aristotele e il *Corpus Iuris* di Giustiniano era stata già
avanzata nell'*Articolo II* (n. 13, 15 ottobre 1818, rr. 240-242).

³¹ Sulla tragedia *Sofonisba* di Trissino il "foglio azzurro" si era già espresso negativamente: cfr. Pellico,
Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri (n. 2, 6 settembre 1818, rr. 27-30 e nota 13). Bouterwek dà un
giudizio altrettanto negativo pure sul poema *L'Italia liberata da' Gothi* (1547-1548) e, insieme a Trissino,
cita anche Gravina come autore pedante (II, p. 541). Su Trissino la medesima opinione sfavorevole era
diffusa: la «Biblioteca Italiana» (VIII, dicembre 1817, p. 388), recensendo *Il Paradiso perduto, poema di*
Giovanni Milton, recato in versi italiani da Michele Leoni (Pisa, presso Niccolò Capurro, 1817), afferma:
«si potrebbe fare con tutto questo un cattivo poema, e ne abbiamo fra noi un miserando esempio in quello
dell'*Italia liberata* del Trissino».

³² Per Virgilio cfr. *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

³³ Dopo Petrarca e prima di Ariosto, Bouterwek cita pure l'esempio di Angelo Poliziano (II, p. 541).

³⁴ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

215 accidente della crescente civilizzazione, dovessero svilupparsi a poco a poco per tutti i modi possibili di varietà, ed in tutte le forme che fossero in qualche armonia col modo di pensare e coi costumi universali della nazione. – Com'è che ciò non avvenne? Com'è che la pittura italiana non lasciò via alcuna intentata cercando di conseguire l'originalità per mille diverse maniere, e la poesia invece parve timorosa di novità e rade volte escì dalla via battuta? – Non è difficile il trovare nella storia della civilizzazione d'Italia lo scioglimento d'un tale enigma.

220 Assai più che quelle del pittore le invenzioni del poeta dipendono dall'educazione morale dell'intelletto. Ma presso gli Italiani questa educazione morale non fu spinta mai a quel grado di voga, a cui salirono la erudizione e le dottrine ecclesiastiche. Nella moderna Italia, dal trecento in poi, l'intelletto non ebbe mai quella piena libertà che lo aveva favorito nell'antica Grecia. E però il genio de' poeti italiani non potè mai volgersi
225 ovunque gli piacesse con energia assolutamente libera. – Angustiati essi da questi vincoli non volsero mai il pensiero a trovare un modo di poetare che non procedesse dalle fonti dell'antichità, non da quelle de' primi tempi romantici e del cristianesimo, ma sibbene da una nuova maniera di contemplare l'uomo e la natura. Il tentativo era per ragione politica pericoloso. Il riprodurre tal quali le forme poetiche degli antichi non piaceva alla nazione, perchè la nazione sentiva romanticamente.

230 Tutto il complesso di queste circostanze fece sì che la poesia italiana, presa in totale, riesci assai più ricca di melodia e d'immagini che non di pensieri e di riflessioni sull'uomo. (Pare che il sig. Bouterwek voglia dire che la frequenza di tali pensieri e riflessioni non può essere il frutto che di una libera e schietta considerazione dei fenomeni
235 morali, degli avvenimenti pubblici, delle sventure, dei delitti, delle speranze, de' voti, dei rimorsi e de' miglioramenti, ec. di una nazione; e che lo esprimere liberamente siffatte considerazioni non essendo sempre stato in potere dei poeti d'Italia, ciò li veniva allontanando anche dal farle).³⁵

240 Le cagioni che ristrinsero la libertà intellettuale de' poeti per rispetto a' concepimenti, fecero forse in modo ch'essi giovandosi d'una bella lingua e d'un clima ridente si dessero invece a rendere sempre più splendida ed elegante l'espressione de' loro concetti. Fra tutte le poesie dei moderni l'italiana certamente è quella che per riguardo allo stile, senza declinare dalla sua romantica novità, più s'accosta all'ideale della poesia degli antichi. Nell'arte di descrivere gli accidenti esteriori delle passioni, le
245 situazioni, le azioni, ec. ec., i principali de' poeti italiani non sono forse superati da nessun altro poeta europeo. E tanto è il bello estrinseco della poesia italiana, che s'essa per avventura fosse alcun che più ricca di valore intrinseco, pigliandola in totale, e più variata nella sua ricchezza, nessuna poesia d'Europa potrebbe osare di contendere con essa pel primato.

250 Fin qui il sig. Bouterwek. – Noi abbiamo già detto più sopra come un'appendice ch'egli aggiugnese alla storia della letteratura italiana riparerebbe alla trascuratezza con cui ne esaminò gli ultimi trent'anni del secolo scorso.³⁶ Certamente non isfuggirebbono allora al guardo filosofico del nostro Autore i meriti di tre illustri poeti recenti – l'Alfieri, il Parini ed il cavaliere Monti.³⁷

³⁵ La frase tra parentesi sembra alludere, in modo neppur troppo velato, alla situazione esistente, per cui spesso la libertà intellettuale è ostacolata dalla censura austriaca.

³⁶ Cfr. rr. 135-140.

³⁷ Per Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini e Vincenzo Monti cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Programma* (nota 18); De Cristoforis,

255 Senza voler qui fare un'analisi completa delle opere di questi tre illustri italiani, ci basterà accennare rapidamente alcune cose che riguardano appunto l'importanza de' pensieri e degli argomenti con sì giuste querele desiderata dal sig. Bouterwek nella poesia italiana presa in complesso.

260 L'Alfieri considerò la poesia, e la trattò come un'arte destinata a diffondere nel pubblico le idee più importanti sul merito morale e sulle pubbliche istituzioni, idee che al poeta erano persuase dalla esperienza, dalla riflessione, dallo studio della storia, ec. ec. E quantunque le sue massime non sieno per altro sempre quelle che un'illuminata filosofia deve approvare, la poesia dell'Alfieri non pecca certo di futilità.

265 Il Parini consacrò il suo immortale Poemetto a deridere l'ozio e la mollezza, e contribuì a far cessare lo sciocco costume de' cavalieri serventi, abolito poi più efficacemente dalle grandi vicende di cui siamo stati testimonj.

270 Il cav. Monti seppe con rara felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componimento, ed arricchirne la poesia colla viva pittura di sciagure e di grandi delitti contemporanei; ed in un altro componimento consimile seppe esprimere con giusta indegnazione la corruttela e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i conquistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll'entusiasmo de' versi un lodevole amore dell'ordine pubblico.³⁸

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

*Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria.*¹

Luciano, flagello de' sofisti e de' grammatici, e motteggiatore argutissimo de' pregiudizj del suo tempo, lasciò scritta nel Trattato della *Danza* la seguente sentenza:

5 «È cosa ridicola che i nostri attori tragici vengano sulla scena per cantare de' jambi, e piangano in musica la loro infelicità. E non comparissero a cantare piangendo che le Andromache o le Ecube! Ma quando il dio Ercole s'avanza gorgogliando un monologo, e dimentico di se stesso non si cura punto nè della pelle del leone ond'è

Sulla Poesia (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9). Nell'opera di Bouterwek, e altrettanto significativamente nel novero di Berchet, manca pure Foscolo.

³⁸ Di Alfieri già aveva parlato Pellico in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818). L'«immortale Poemetto» di Parini è certamente *Il Giorno* (uscito integralmente a Milano, presso la stamperia e fonderia del Genio Tipografico, nel 1801, vol. I delle *Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina*). I componimenti di Monti cui Berchet fa riferimento sono la *Bassvilliana*, già citata da De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, rr. 41-45 e nota 9), e la *Mascheroniana*, opera rimasta incompleta e scritta in occasione della morte dell'amico Lorenzo Mascheroni (Bergamo 1750 – Parigi 1800). Cfr. Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 70, che afferma che in rapporto alla riflessione sulle storie della letteratura «la recensione di Berchet è uno dei documenti più significativi del dibattito di questi anni, per la quantità di temi specifici affrontati e per la maturata consapevolezza di distinguere le storie della letteratura da quelle più generali della cultura».

¹ L'articolo, di tono polemicamente ironico e in certi tratti pure divertito, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riporta, in traduzione, un passo da un'opera di Luciano, che introduce il discorso del compilatore sul teatro italiano (rr. 1-21); nella seconda si elencano quattro «conseguenze» per il teatro italiano derivate dalle parole dell'antico scrittore (rr. 22-44); nella terza si riflette su quanto è «ridicolo» e «risibile» rispetto alle antiche tragedie greche e all'opera italiana (rr. 45-65).

10 coperto, nè della sua clava, allora chi non ha smarrito il giudizio è costretto di confessare che queste le sono assurdità».²

15 Io cito questo passo, perchè mi sembra che possa fornire un buon argomento ai grammatici o critici della nostra età, verso i quali, a differenza di Luciano, sono tanto pieno di rispetto che spero di acquistarmi non poca fama solamente per questo titolo! I dotti sanno che da un dialogo di Platone sulla musica si sono tratte alcune induzioni per
20 provare che cantavasi e non recitavasi la tragedia in Atene.³ Ora il passo di Luciano da me addotto è ben altro che un'induzione, giacchè in esso non si fa cenno dei soli *Cori*, ma si parla precisamente del canto de' principali attori di una tragedia. Se ciò è vero, io vedo derivarne alcune gloriose conseguenze pel teatro italiano, le quali sviluppate colla necessaria prolissità potrebbero fare assai bene la loro figura in qualche bella CICALATA
25 *indiritta*, per modo di dire, alla sempre felice memoria del molto reverendo e molto voluminoso padre Quadrio (1).

Prima conseguenza. I drammi di Metastasio sono tutti in musica da capo a fondo, ed hanno i Cori; dunque i drammi di Metastasio equivalgono perfettamente alle tragedie greche, cioè alle migliori possibili!⁴

25 *Seconda.* I Francesi non hanno drammi cantabili tanto eccellenti quanto quelli di Metastasio; dunque i Francesi non possono occupare il primo posto nel teatro moderno. Che direm poi dei poveri Inglesi e de' Tedeschi?

30 *Terza.* Le Opere Serie de' nostri giorni, quantunque si possa dubitare che sieno eccellenti per lo stile, serbano tuttavia l'andamento e l'impronta dell'imitazione metastasiana sia nei caratteri, sia nello sviluppo dell'azione, sia negli episodj amorosi, ec., ec.; ond'è che debbono considerarsi come discendenti in secondo grado dalla Tragedia greca, e degne perciò di venir ascoltate colla massima riverenza e compunzione.

35 *Quarta.* I Cori in *istrote*, *antistrote* ed *epodo*, sono il colmo della perfezione nell'ALCESTE d'Alfieri; e però i veri sapienti in Drammatica hanno gran ragione di applaudirli come grecamente belli, nel mentre che le persone fornite di solo buon gusto hanno gran torto di annoiarsene.⁵

(1) Gran precettista, in sette volumi in quarto, da lui scritti per que' poeti che sono nati pazienti, cioè pei cattivi.⁶

² Luciano, *ΠΕΡΙ ΟΡΧΗΣΕΩΣ*, 27: «εἴτ' ἔνδοθεν αὐτὸς κεκραγὼς, ἑαυτὸν ἀνακλῶν καὶ κατακλῶν, ἐνίστε καὶ περιᾶδων τὰ ἱαμβεῖα καί, τὸ δὴ αἰσχιστον, μελωδῶν τὰς συμφοράς, καὶ μόνῃς τῆς φωνῆς ὑπεύθυνον παρέχων ἑαυτόν· τὰ γὰρ ἄλλα τοῖς ποιηταῖς ἐμέλησεν πρὸ πολλοῦ ποτε γενομένοις. καὶ μέχρι μὲν Ἀνδρομάχῃ τις ἢ Ἑκάβῃ ἐστίν, φορητὸς ἡ ᾠδὴ· ὅταν δὲ Ἡρακλῆς αὐτὸς εἰσελθὼν μονωδῇ, ἐπιλαθόμενος αὐτοῦ καὶ μήτε τὴν λεοντὴν αἰδεσθεῖς μήτε τὸ ρόπαλον ὃ περικείται, σολοικίαν εὖ φρονῶν εἰκότως φραῖη ἄν τις τὸ πρᾶγμα».

³ Come ipotizza Branca (I, p. 341, nota 2), potrebbe trattarsi di un «errore per Plutarco, *De musica*».

⁴ Il celebre poeta e drammaturgo Pietro Metastasio, pseudonimo di Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi (Roma 1698 – Vienna 1782), che riformò il melodramma.

⁵ Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1). Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 86, sottolinea che all'«ironico attacco al melodramma, a Metastasio e alla tradizione metastasiana» segue «un antifastico elogio dei pedanteschi cori dell'*Alceste*» di Alfieri, opera di cui il “foglio azzurro” parlerà ancora: cfr. Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819). Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 86, afferma che: «Si tratta di frammenti non irrilevanti di critica sul sistema tragico che intendevano configurarsi, insieme alle coeve considerazioni svolte da altri polemisti, come un supporto teorico ai tentativi di dar vita ad un teatro pedagogico e nazionale, sentito allora dai romantici come un genere minoritario nella cultura letteraria italiana».

⁶ Per Francesco Saverio Quadrio e l'opera cui si allude, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 3).

40 *Quinta*. L'Alfieri foggiano un verso tragico niente affatto *cantabile*, si è
viziosamente allontanato dall'esempio de' modelli classici; difetto per altro che viene
emendato dalla solita bravura de' nostri comici, i quali recitando cantano sempre; e
riescono così senza saperlo emuli degli antichi attori, e di gran lunga superiori a tutti i
recitanti moderni delle altre nazioni.

45 Mi pare di provvedere assai bene con una semplice citazione, e seguendo
l'infallibile principio della fedele imitazione de' Greci, all'onore della nostra classica
terra, alla quale parve gran tempo che non venisse concesso d'essere la prima nell'arringo
drammatico. Se non che m'avveggo ora che Luciano trovava *ridicolo* che si cantasse la
tragedia; e mi sovveggo anche di Addison, il quale in un suo discorso dello *Spettatore*
50 *inglese*, raggirando in diverse forme lo stesso pensiero del Satirico samosatense, ebbe
l'impertinenza di dimostrare che l'opera italiana è un *mostro brillante* pieno di pompa e
di assurdi.⁷ Che fare dunque con questo benedetto passo di Luciano, ch'io non voglio
sacrificare perchè la erudizione mi costa troppo, e che dall'altro lato è un'arma a due tagli
che mi fa vincere e perdere nello stesso tempo? Suggestemi voi, deità protettrici della
55 scolastica letteratura, un qualche ripiego, un qualche mezzo termine.... Ma eccolo
appunto. Sig. Addison, signori stranieri, e voi signori Italiani che pizzicate un tantino
dello straniero, badate a me. O voi dovete perdonare all'Italia in venerazione de' Greci il
ridicolo, l'inverisimiglianza e la noia delle opere serie; o volendo ridere di noi, dovete
pur ridere delle cantate tragedie d'Atene. Grazie al cielo siamo ancora in tempi ne' quali
60 il ridere de' Greci, anche in ciò che è risibile, sarebbe una profanazione degna della frusta.
Dunque è manifesto che se gli eroi delle loro tragedie spiravano in musica, questa non
può essere che una stupenda imitazione della bella natura; ed è provato come due e due
fan quattro, che gli eroi devono morire cantando. Infatti v'è tutta la verisimiglianza, che
chi è dotato d'uno straordinario coraggio disprezzi allegramente la morte, e s'incammini
65 all'altro mondo come ad una festa da ballo.

[Pietro Borsieri]⁸

⁷ Per Joseph Addison cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5). Cfr. «The Spectator» (nn. 18, 21 March 1711; 22, 26 March 1711).

⁸ È questo il terzo intervento che compare nell'elenco di "articoli miei nel Conciliatore" redatto da Borsieri nel 1839 e inserito nel suo diario del ritorno dall'esilio statunitense: cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., pp. 84-85. Spaggiari, inoltre, comprova la paternità dello scritto attraverso un riscontro testuale: «nella *Proposizione ai Critici* si accenna ironicamente alla "sempre felice memoria del molto reverendo e molto voluminoso padre Quadrio" [rr. 20-21], mentre già nelle *Avventure letterarie* il trattato in sette volumi *Della storia e della ragione di ogni poesia* dell'erudito valtellinese era detto "opprimente e voluminoso"» (ivi, p. 86).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

TRE opinioni sono state introdotte dai maestri di scuola presso la gente educata. La prima, che la credenza religiosa dei Romani fosse macchiata dalle turpitudini della greca mitologia: la seconda, che a Numa principalmente si debbano le religiose istituzioni dei Romani:¹ la terza, che Romolo fosse un rozzo capo d'una masnada di ladroni, e che con essa abbia fondata la sua città. Siam permesse di esaminare se codeste opinioni siano

Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani.

I.

Leggesi in Rousseau il seguente passo: «L'antico paganesimo produsse Dei abominevoli, che sarebbero stati sulla terra puniti quali scelerati, e che, come prospettiva della somma felicità, non presentavano che delitti da commettersi e passioni da soddisfare. Ma il vizio armato d'una sacra autorità scendeva invano dall'eterno soggiorno, chè l'istinto morale lo respingeva dal cuore degli uomini. Celebrando le dissolutezze di Giove si ammirava la continenza di Senocrate;³ la casta Lucrezia adorava alla impudica Venere; il romano intrepido sacrificava alla Paura, invocava il Dio che mutilò il padre, e moriva senza querelarsi per mano del proprio. Gli uomini più grandi obbedirono alle più spregevoli divinità. La santa voce della natura, più forte che quella degl'Iddii, si faceva rispettar sulla terra, e pareva confinare in cielo i delitti ed i colpevoli.»⁴

¹ Per Numa Pompilio cfr. G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 4).

² Cfr. Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., pp. 138-139: «Particolarmente densi di osservazioni ispirate ad una articolata ed unitaria concezione della romanità appaiono gli studi del Romagnosi riguardanti la storia di Roma». Romagnosi tornerà a parlare di "romanità" in *Des changemens* (nn. 74, 16 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 82, 13 giugno 1819). L'intervento può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima è introdotto l'argomento su cui verte il discorso, precisando come è organizzato l'articolo (rr. 1-6); nella seconda (rr. 7-126), nella terza (rr. 127-211) e nella quarta sezione (rr. 212-298) sono trattati i punti I, II e III di tale discorso. La riflessione argomentativa di Romagnosi procede secondo lo schema fisso tesi/antitesi.

³ Il filosofo greco Senocrate (Calcedonia 396 a. C. – Atene 314 a. C.).

⁴ Rousseau, *Émile, ou de l'Éducation*, IV: «L'ancien paganisme enfanta des dieux abominables, qu'on eût punis ici-bas comme des scélérats, et qui n'offroient pour tableau du bonheur supreme que de, forfaits à commettre et des passions à contenter. Mais le vice, armé d'une autorité sacrée, descendait en vain du séjour éternel, l'instinct moral le repoussait du coeur de humains. En célébrant les debauches de Jupiter, on admiroit la continence de Xénocrate; la chaste Lucrèce adoroit l'impudique Vénus; l'intrépide Romain sacrifioit à la peur; il invoquoit le dieu qui mutila son père et mouroit sans murmure de la main du sien. Les

Questo passo di Rousseau mi parve sempre racchiudere un paradosso morale e politico. A chi conosce la filosofia della storia⁵ si rende manifesto che la religione fu ed è un mezzo indispensabile onde introdurre e sanzionare la moralità, ed avvezzare gli uomini ad ubbidire alle leggi civili. La sua necessità viene dimostrata dall'analisi delle cagioni indispensabili all'incivilimento⁶ dei popoli, e comprovata dalla storia di tutte le nazioni della terra. Dall'altra parte si può dimostrare che la religione dello Stato deve essere pienamente d'accordo col sistema della pubblica e privata giustizia e virtù, senza di che ella diviene la più funesta sorgente di disordini e di corruttela. Posto ciò, come sarebbe stato possibile che i Romani esercitassero tante virtù, pubbliche e private, avendo avanti agli occhi modelli autorevoli così perversi? È noto il detto: *Regis ad exemplum totus componitur orbis*.⁷ Come si potrebbe conciliare questo detto col supposto d'una credenza così discordante dalla morale e dall'ordine pubblico? Due cose debbonsi annotare nell'opinione di Rousseau. La prima si è, avere i Romani adottate le opinioni della greca mitologia da lui accennate. La seconda, avere ciò non ostante praticate tante virtù pubbliche e private. Il paradosso risulta dalla unione di questi due fatti. Ma è poi vero essersi e l'uno e l'altro verificato? Ecco ciò che merita una speciale discussione. Il fatto delle virtù pubbliche e private dei Romani è così certo, notorio e reiterato, che perfino i dottori della chiesa cattolica lo hanno posto come cagione fondamentale del loro impero. Tale fu l'opinione di S. Agostino e di S. Tommaso.⁸ Ecco come si esprime quest'ultimo riportandosi all'autorità del primo: «Fra tutti i re e i principi del mondo essendo stati i Romani più solleciti ad adempiere le predette cose, Dio ispirò loro il ben governare. Laonde degnamente, come prova S. Agostino nel libro della Città di Dio, meritano l'impero per più motivi e ragioni, che qui restringendo a' sommi capi, si possono ridurre a tre. La prima si prende dall'amor della patria; l'altra dallo zelo della giustizia; la terza dallo zelo della civile benevolenza.» *De regimine principum*, lib. 3, c. 4.⁹ Passa indi in questo e nei due capi susseguenti a comprovare ognuno di questi titoli, talchè il fatto delle virtù pubbliche e private de' Romani si deve riguardare come fuori d'ogni controversia.¹⁰

Resta dunque a vedere se si verifichi l'altro fatto supposto della mostruosa credenza imputata da Rousseau, e generalmente anche dal volgo, agli antichi Romani. Che questa credenza fosse propria dei Greci non v'ha dubbio nessuno. Dionigi di

plus méprisables divinités furent servies par les plus grands hommes. La sainte voix de la nature, plus forte que celle des dieux, se faisoit respecter sur la terre, et sembloit reléguer dans le ciel le crime avec les coupables».

⁵ Il medesimo sintagma era stato usato da Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 35 e nota 11), e sarà ripreso pure da G. Pecchio, *Mio caro cugino* (n. 98, 8 agosto 1819, r. 27).

⁶ Termine romagnosiano per eccellenza, compare ben quattro volte in questo intervento (rr. 26, 130, 191 e 194).

⁷ Claudiano, *Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti*, vv. 299-300: «Componitur orbis / regis ad exemplum».

⁸ I santi Aurelio Agostino d'Ippona (Tagaste 354 – Ippona 430) e Tommaso d'Aquino (Roccasecca 1224/1226 – Fossanova 1274).

⁹ Tommaso d'Aquino, *De regimine principum*, III, 4: «Et quia inter omnes Reges, et Principes mundi Romani ad praedicta magis fuerunt solliciti, Deus illis inspiravit ad bene regendum: unde et digne meruerunt imperium, ut probat August. in lib. de civitate Dei, diversis causis, et rationibus, quas ad praesens perstringendo ad tres reducere possumus, aliis, ut tradatur compendiosius, resecatis, quarum intuitu meruerunt dominium: una sumitur ex amore patriae. Alia vero ex zelo iustitiae: tertia autem ex zelo civilis benevolentiae».

¹⁰ Cfr. III, 5-6.

55 Alicarnasso la confessa espressamente, e quel ch'è più notabile, egli dichiara quale ne fosse l'effetto morale. «Coloro che non sanno la filosofia (dice egli parlando dei Greci), e questi costituiscono il maggior numero, prendono in cattiva parte ciò che lor viene spacciato intorno agli Dei. E però ne deriva uno dei due inconvenienti, cioè, o che essi li disprezzano perchè furono agitati da diverse peripezie; o che a capo chino si gettano nei vizj più infami; e ciò con tanto meno di scrupolo, quanto più essi veggono che gli stessi Dei vi andarono soggetti.» – *Antich. Rom. lib. 2, c. 7.*¹¹

60 Nel settentrione dell'Europa, e così per esempio nella Scandinavia e in altre più remote regioni, la natura delle religioni di Odino ben lontana dal condurre alla pietà, alla umanità e al vivere civile, provocava invece la ferocia, la guerra, la vendetta, e si consacrava al vivere ferino delle barbare età.

65 Romolo per lo contrario, come osserva il lodato storico, rigettate tutte le favole che potevano riuscire ingiuriose alla dignità ed alla santità dei numi, non autorizzò altra credenza che quella che poteva ispirare venerazione, ed afforzare coll'esempio le civili virtù. «Egli avvezza pertanto (per servirmi delle sue parole) il suo popolo a parlare degli Dei con più decoro, e in una maniera più conveniente, a formarsene idee più sublimi, e a non attribuire ad essi veruna azione indegna della loro beata ed immortale natura. In
70 effetto non s'insegna fra i Romani che il Cielo sia stato reso eunuco dai figli suoi; che Saturno abbia divorato i proprj figliuoli per tema di essere detronizzato; che Giove abbia cacciato Saturno dal proprio regno, ed abbia chiuso suo padre nelle prigioni del Tartaro. Non vi si parla nè di guerre, nè di ferite, nè di ferri, nè della schiavitù, alla quale si vuole che i numi siano stati ridotti fra gli uomini.» *Ivi.*¹² Perlocchè Properzio a somma laude
75 dell'Italia ascrisse di non aver partorito gl'infandi delitti e i prodigj, dei quali la favolosa età greca empie i suoi annali.

80 At non squamoso (*dic'egli*) labuntur ventre cerastae,
Itala portentis nec furit unda novis.
Non hic Andromedae resonant pro matre catenae,
Nec tremis Ausonias, Phoebe fugate, dapes.
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato matre movente suo.
Pentheia non saevae venantur in arbore Bacchae,
85 Nec solvit Danaas subdita cerva rates.
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,

¹¹ Dionigi di Alicarnasso, *ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ*, II, 20, 2: «ὁ δὲ πολὺς καὶ ἀφιλοσόφητος ὄχλος ἐπὶ τὰ χεῖρω λαμβάνειν φιλεῖ τοὺς περὶ αὐτῶν λόγους καὶ δεῖν πάσχει θάτερον, ἢ καταφρονεῖ τῶν θεῶν ὡς ἐν πολλῇ κακοδαιμονίᾳ κυλινδουμένων, ἢ τῶν αἰσχίστων τε καὶ παρανομωτάτων οὐδενὸς ἀπέχεται θεοῖς αὐτὰ προσκείμενα ὀρῶν». Come esplicherà alla fine dell'articolo (rr. 294-295), Romagnosi ha sotto gli occhi la versione francese delle *Antiquitates Romanae* curata da François Bellanger (cfr. nota 28), da cui cita i passi in una sua traduzione italiana. Per questo passaggio cfr. p. 161.

¹² Dionigi di Alicarnasso, *ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ*, II, 18-19, 3-1: «τοὺς δὲ παραδεδομένους περὶ αὐτῶν μύθους, ἐν οἷς βλασφημίαι τινὲς ἔνεσι κατ' αὐτῶν ἢ κακηγορίαι, πονηροὺς καὶ ἀνωφελεῖς καὶ ἀσχίμονας ὑπολαβὼν εἶναι καὶ οὐχ ὅτι θεῶν ἀλλ' οὐδ' ἀνθρώπων ἀγαθῶν ἀξίους, ἅπαντας ἐξέβαλε καὶ παρεσκεύασε τοὺς ἀνθρώπους «τὰ» κράτιστα περὶ θεῶν λέγειν τε καὶ φρονεῖν μηδὲν αὐτοῖς προσάπτοντας ἀνάξιον ἐπιτήδευμα τῆς μακαρίας φύσεως. [19] Οὐτε γὰρ Οὐρανὸς ἐκτεμνόμενος ὑπὸ τῶν ἑαυτοῦ παίδων παρὰ Ῥωμαίοις λέγεται οὔτε Κρόνος ἀφανίζων τὰς ἑαυτοῦ γονὰς φόβῳ τῆς ἐξ αὐτῶν ἐπιθέσεως οὔτε Ζεὺς καταλύων τὴν Κρόνου δυναστείαν καὶ κατακλείων ἐν τῷ δεσμοτηρίῳ τοῦ Ταρτάρου τὸν ἑαυτοῦ πατέρα οὐδέ γε πόλεμοι καὶ τραύματα καὶ δεσμοὶ καὶ θητεῖαι θεῶν παρ' ἀνθρώποις». Cfr. Bellanger, pp. 159-160.

Aut faciem turpi dedecorare bove:
 Arboreasque cruces Sinis, et non hospita Grajis
 Saxa, et curvatas in sua fata trabes. Eleg. 22. lib. 3 (a).¹³

90

Presso i Romani anche a' tempi corrotti, come riferisce la storia, non si vede alcuna delle stravaganze praticate nel culto greco. All'opposto «tutto ciò che concerne gli Dei (conchiuderò colle parole di Dionigi), dai Romani si dice e si fa con più di saviezza e di pietà che presso i Greci e presso i barbari. Essi riguardano come favole e vane superstizioni le cose tutte, che non sono decenti o dignitose.» *Ibid.*¹⁴

95

Pregovi a por mente a queste ultime parole. In esse voi scoprite un primo elemento politico-morale, che frappone una differenza importantissima fra i Romani e le altre nazioni, e che per conseguenza dovea contribuire a produrre un effetto diverso nello sviluppare e mantenere quella moralità, che è la fonte dei dettami della ragione civile

100

presso un popolo legislatore.
 Tutto il fin qui detto riguarda la natura della religione o introdotta o corretta da Romolo in relazione colla cosa pubblica della sua città.

105

(a) *Ma non striscian su l'Italo terreno
 Squamosi petti di ceraste, o freme
 Per agitar di mostri a Teti il seno.
 Non per Cassiope indosso a l'egra figlia
 Suonano i ferri, o da l'Ausonie dapi
 Rivolgi o Febo per orror le ciglia.
 Nè fatale tizzon da lungi acceso
 Arse le tempie pel materno braccio
 Il proprio figlio a incenerir disteso.
 Di Menadi il furor Penteo non sbrana
 Qual fera in selva; o i Greci legni scioglie
 Cerva scannata invece d'ostia umana.
 Curvar non valse la moglier di Giove
 Le corna in fronte a la rival, né 'l volto
 Nelle forme svisar d'ignobil bove.
 Non le selvagge ai Greci amare strette
 Di Sinia, o i ricurvati arbori a forza
 Ove squarciato il rio ladron pendette.*

110

115

120

*Volgarizzamento del cavaliere Michele Vismara. Vol. 2, pag. 205 e 207. Milano presso Vincenzo Ferrario 1818.*¹⁵

¹³ Il testo latino è stampato in corpo minore.

¹⁴ Dionigi di Alicarnasso, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ, II, 19, 2-3 e 5: «ἀλλ' εὐλαβῶς ἅπαντα πραττόμενά τε καὶ λεγόμενα τὰ περὶ τοὺς θεοὺς, ὡς οὔτε παρ' Ἑλλήσιν οὔτε παρὰ βαρβάροις [...] οὕτως εὐλαβῶς ἡ πόλις ἔχει πρὸς τὰ οὐκ ἐπιχώρια ἔθη περὶ θεῶν καὶ πάντα ὀττεύεται τύπον, ᾧ μὴ πρόσσεσι τὸ εὐπρεπές». Cfr. Bellanger, p. 160.

¹⁵ Properzio, *Elegiae*, III, vv. 27-38. Michele Vismara (Monza 1760 – Milano 1819), intellettuale d'idee democratiche e invisato al governo austriaco, curò in due volumi il *Properzio volgarizzato. I quattro libri delle Elegie di Sesto Aurelio Properzio recati in versi italiani con varianti e note dal cavaliere Michele Vismara*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1818. Per i versi citati in latino cfr. II, pp. 204 e 206; per i versi citati in italiano cfr. II, pp. 205 e 207. È questo il secondo caso, dopo Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, rr. 17-21 e nota redazionale 1), in cui viene proposta in nota la traduzione italiana dalle lingue classiche. Sebbene non si proceda in modo sistematico, tuttavia è rilevante che in alcuni contesti si tenga conto del pubblico di destinazione.

125 Con ciò cessa il paradosso avanzato da Rousseau, e che sorgerebbe sempre
allorchè si tenesse l'opinione avere i romani nodrite le greche credenze intorno agli
attributi morali e alla provvidenza delle loro divinità.

II.

130 *Intorno ad alcune istituzioni fatte da Romolo, ed alla influenza della religione
sull'incivilimento.*

Quando siasi posta e saviamente confermata la natura della religione, egli
conviene renderla attiva cogli stabilimenti e colle discipline del culto, e proficua colla
applicazione sua alle cose della vita civile. Tutto ciò da Romolo fu con singolare sapienza
135 adempiuto. «Egli (dirò collo storico delle romane antichità) fece piantare sacri boschi,
costruire templi, ergere altari, formare simulacri dei numi, cappelle, piedestalli onde
collocarvi statue, aggiungendovi ornamenti e figure simboliche della loro possanza e
doni, per indicare i beneficj coi quali liberalmente ricolmano gli uomini. Egli istituì quelle
140 feste, le quali a ciascun Dio o genio a lui parvero più convenevoli, e ordinò quei sacrificj
coi quali amano di essere dai mortali onorati. Egli regolò le ferie, le solennità, i giorni di
unione o di mercato, i giorni di riposo ed altre siffatte cose.» *Id.*¹⁶

Io non dirò qui come l'ordine sacerdotale fosse stato istituito, alimentato e
distribuito da Romolo; e come le are, le statue e i luoghi di culto fossero collocati, e le
funzioni religiose fossero regolate. Tutte queste particolarità si possono leggere presso
145 Dionigi e presso altri che ne scrissero ampiamente. Soggiungerò solamente il seguente
passo del medesimo. «Romolo volle che si serbassero esattamente le regole della
temperanza e della frugalità in codesti sacrificj, la maggior parte de' quali si eseguivano
anche al dì d'oggi (vale a dire a' tempi di Augusto in cui l'Autore scriveva),¹⁷ quantunque
non vi si osservi in tutto il rito antico. Io stesso ho veduto nei santi templi le agape
150 preparate per gli Dei sopra tavole di legni di lauro assai antico. L'imbandigione consisteva
in ciambelle di farina d'orzo, che si riponevano in canestri e sopra piatti di terra, in
focacce di frumento, in primizie di qualche frutto e in altre cose molto semplici e di
piccolo valore, e senza superfluità. Io ho veduto fare le libazioni non in vasi d'oro o
d'argento, ma in ciottoli, in coppe di terra. Io ho ammirato la esattezza dei Romani nel
155 serbare i costumi dei loro antenati senza nulla cangiare dell'antico culto, e senza
introdurvi una vana sontuosità.»¹⁸ Prudentissima pratica in un oggetto, nel quale la

¹⁶ Dionigi di Alicarnasso, *ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ*, II, 18, 2: «ἱερὰ μὲν οὖν καὶ τεμένη καὶ βωμοὺς καὶ ξοάνων ἰδρύσεις μορφάς τε αὐτῶν καὶ σύμβολα καὶ δυνάμεις καὶ δωρεάς, αἷς τὸ γένος ἡμῶν εὐηργέτησαν, ἐορτάς τε ὁποίας τινὰς ἐκάστῳ θεῶν ἢ δαιμόνων ἄγεσθαι προσήκει καὶ θυσίας, αἷς χαίρουσι γεραίρομενοι πρὸς ἀνθρώπων, ἐκεχειρίας τε αὐτὰ πανηγύρεις καὶ πόνων ἀναπαύλας καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα ὁμοίως κατεστήσατο τοῖς κρατίστοις τῶν παρ' Ἑλλήσι νομίμων». Cfr. Bellanger, p. 159.

¹⁷ Per Ottaviano Augusto cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

¹⁸ Dionigi di Alicarnasso, *ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ*, II, 23, 4-6: «καὶ οὐ μόνον τῆς περὶ ταῦτα σοφίας χάριν ἄξιος ἐπαινεῖσθαι ὁ ἀνὴρ, ἀλλὰ καὶ τῆς εὐτελείας τῶν θυσιῶν, αἷς γεραίρεσθαι τοὺς θεοὺς ἐνομοθέτησεν, ὧν αἱ πλεῖσται διέμενον ἕως τῆς καθ' ἡμᾶς ἡλικίας, εἰ μὴ καὶ πᾶσαι κατὰ τὸν ἀρχαῖον ἐπιτελούμεναι τρόπον. ἐγὼ γοῦν ἐθεασάμην ἐν ἱεραῖς οἰκίαις δεῖπνα προκείμενα θεοῖς ἐπὶ τραπέζαις ξυλίναις ἀρχαῖκαῖς ἐν κήνησι καὶ πινακίσκοις κεραμεοῖς, ἀλφίτων μάζας καὶ πόπανα καὶ ζέας καὶ καρπῶν τινῶν ἀπαρχὰς καὶ ἄλλα τοιαῦτα λιτὰ καὶ εὐδάπανα καὶ πάσης ἀπειροκαλίας ἀπηλλαγμένα· καὶ σπονδὰς εἶδον ἐγκεκραμένας οὐκ ἐν ἀργυροῖς καὶ χρυσοῖς ἄγγεσιν, ἀλλ' ἐν ὀστρακίναις κυλίσκαις καὶ πρόχοις, καὶ πάνυ ἡγάσθην τῶν ἀνδρῶν ὅτι διαμένουσιν ἐν τοῖς πατρίοις

caligine de' tempi deve ascondere la mano dell'uomo per non lasciar apparire che una divina tradizione. Platone lasciò il seguente precetto: «Dicenda haec sunt illi qui civitatem condit: nempe sive ab initio novam fundet, seu veterem dissipatamque restituat, circa
 160 Deos et sacra quaecumque singulis in civitatibus constitui decet... nemo mentis compos innovare illa conabitur» (de legibus Dialogo V).¹⁹ Con questa ritenutezza un ordinatore di uno stato altro non fa che astenersi dall'attentare con un atto di poter politico ad una carissima proprietà dei popoli, lasciando al lento e tacito impero della ragione e del tempo, il correggere le erronee opinioni, e ben ricordando che l'*unità* di religione professata con
 165 pubblico culto e con dogmi apparenti è un gran bene per la tranquillità dello stato. «Hannovi ancora (conclude lo storico) altre rilevanti cerimonie che furono aggiunte da Numa Pompilio successor di Romolo, quell'uomo tanto saggio ed abile interprete delle divine cose. Altre pure che furono introdotte da Tullo Ostilio terzo re di Roma,²⁰ e da tutti i lor successori: ma di tutte ne dobbiamo l'incominciamento e la *parte principale* a
 170 Romolo, come a colui che ha stabilito le più belle cerimonie del culto divino, e che ha dato l'esempio alle altre.»²¹

Questa osservazione di Dionigi d'Alicarnasso serve a prevenire ed a correggere la falsa opinione troppo leggermente invalsa, che prima di Numa presso il popolo romano non esistessero saviissimi regolamenti religiosi, e non fosse stato dai medesimi educato.
 175 Senza una precedente educazione teocratica non era possibile unire o formare una città, e farla camminare così presto alla sua grandezza. Ciò che v'ha di vero si è, che il regno di Numa, al dire degli storici, essendo stato pacifico, si potè in quello più energicamente avvezzare i vecchi e i nuovi abitanti di Roma alla pietà, giovandosi delle istituzioni di Romolo, e sviluppandone le parti, ed applicandole con maggior cura alle circostanze
 180 d'una città rapidamente crescente. Tutto ciò si potrebbe dimostrare coll'esame delle cose stabilite e praticate da Numa. Ma a ciò è agevole il supplire con una rapida lettura degli storici che ci lasciarono memoria delle romane antichità.

Per ultimo volgendo il discorso sulla applicazione delle istituzioni religiose, agli affari pubblici e privati dei Romani, raccogliendo sotto di un solo prospetto quanto
 185 appartiene ai primi tempi del loro governo, noi ci avvegiamo che com'essi si segnarono sopra tutti gli altri popoli a noi noti nello stabilire la natura e le discipline della religione, così furono i soli, che in ogni oggetto importante della cosa pubblica e

ἔθουσιν οὐδὲν ἐξαλλάττοντες τῶν ἀρχαίων ἱερῶν εἰς τὴν ἀλαζόνα πολυτέλειαν». Cfr. Bellanger, pp. 164-165.

¹⁹ Platone, *ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΧΕΝΟΣ ΚΛΕΙΝΙΑΣ ΚΡΗΣ ΜΕΓΙΛΛΟΣ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΟΣ Α*, IX, 738, b-c: «δεῖ δὲ αὐτὰ ῥηθῆναι τῶνδε ἔνεκα κατοικίζοντι πόλιν. οὐτ' ἂν καινὴν ἐξ ἀρχῆς τις ποιῇ οὐτ' ἂν παλαιὰν διεφθαρμένην ἐπισκευάζηται, περὶ θεῶν γε καὶ ἱερῶν, ἅττα τε ἐν τῇ πόλει ἐκάστοις ἰδρῦσθαι δεῖ καὶ ὄντων ἐπονομάζεσθαι θεῶν ἢ δαιμόνων, οὐδεὶς ἐπιχειρήσει κινεῖν νοῦν ἔχων». Romagnosi potrebbe aver tratto la citazione in latino dal testo *Platonis dialogi graece et latine ex recensione Immanuelis Bekkeri*, partis tertiae volumen secundum, Berolini, impensis Ge. Reimeri, Londini apud I. Black et fil., Th. Roosey et F. H. Bothe, Oxoniae apud I. Parker, 1817, *De legibus*, lib V, pp. 392-393. August Immanuel Bekker (Berlino 1785 – ivi 1871), fu filologo e grecista tedesco.

²⁰ Tullo Ostilio (?-641 a. C.), successore di Numa Pompilio, fu il terzo re di Roma, dal 673 a. C. alla morte circa.

²¹ Dionigi di Alicarnasso, *ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ*, II, 23, 6: «ἔστι μὲν οὖν ἃ καὶ Νόμας Πομπίλιος ὁ μετὰ Ῥωμόλον ἄρξας τῆς πόλεως κατεστήσατο μνήμης ἄξια καὶ λόγου, περιττὸς τὴν γνώμην ἀνὴρ καὶ τὰ θεῖα ἐξηγήσασθαι σοφὸς ἐν ὀλίγοις, ὑπὲρ ὧν ὕστερον ἐρῶ, καὶ Τύλλος Ὁστίλιος ὁ τρίτος ἀπὸ Ῥωμόλου βασιλεύσας καὶ πάντες οἱ μετ' ἐκείνων γενόμενοι βασιλεῖς· ἀλλ' ὁ τὰ σπέρματα καὶ τὰς ἀρχὰς αὐτοῖς παρασχὼν καὶ τὰ κυριώτατα καταστησάμενος τῶν περὶ τὰ θεῖα νομίμων Ῥωμόλος ἦν». Cfr. Bellanger, p. 165.

privata ne abbiano fatto l'uso il più esteso e il più giovevole alla potenza e al buon ordine dello Stato ed alla moralità de' cittadini.

190 Dimenticate per un momento tutto ciò che sappiamo dei Romani, e fingete di dover avviare un popolo rozzo all'incivilimento ad esempio degli antichi, vale a dire usando quell'unico primo mezzo, che imperiosamente è reclamato dalla natura umana. Dopo un attento esame io son d'avviso che voi conchiuderete che la religione può servire all'incivilimento di un popolo,

195 1.° Coll'avvalorare colla sua autorità le leggi e le istituzioni di un legislatore.

2.° Coll'irrogare in suo nome le pene specialmente capitali, facendo i rei vittime dell'ira del cielo.

3.° Col rinforzare colla sua sanzione e colla tema della sua vendetta la fede delle promesse, imponendo il vincolo del giuramento.

200 4.° Coll'intervenire per la via degli oracoli e degli auspicj nelle pubbliche deliberazioni.

5.° Col consecrare mediante le cerimonie del culto le elezioni delle magistrature dello Stato, e gli atti più importanti della vita civile.

205 6.° Coll'autorizzare le cagioni e le dichiarazioni della guerra, col rendere sacra la persona degli araldi d'arme, coll'inspirare agli eserciti la fiducia, il coraggio, il dovere.

7.° Col confermare colla sua autorità i patti e le condizioni delle paci e delle convenzioni fra popolo e popolo.

210 È egli mai possibile di attribuire maggiore influenza in uno Stato alla religione, quando venga estesa a tutti gli annoverati oggetti? I Romani la fecero servire gagliardamente in tutti, niuno eccettuato, e da niun altro popolo in ciò furono mai pareggiati.

III.

Che Romolo non fu capo d'una turba di masnadieri.

215 Grandi senza dubbio furono i vantaggi che alla città latina derivarono dalle istituzioni religiose del suo fondatore. Ma chi era questo fondatore? Ecco l'ultima quistione da esaminarsi. Qualunque fosse il genio straordinario di Romolo, noi, posposto un volgare amore del maraviglioso, dovremo raffigurarlo sempre come un frutto naturale della sua età. La società in cui nacque era agricola; aveva città, arti, scienze e discipline.

220 Gli Etruschi fecero servire la disposizione dei rozzi popoli d'Italia ad ubbidire alla forza della religione per avvezzarli alla vita civile, e coi due più possenti e grandiosi mezzi, che la storia e la ragione possano suggerire, cioè, colla religione e coll'agricoltura spinsero gagliardamente le prime popolazioni a loro soggette alla moralità, alla libertà ed a quella potenza che le circostanze dei luoghi e dei tempi potevano loro concedere.

225 Rimane qua e là qualche tratto di paese non ancor soggetto, ma partono dal seno degli Etruschi colonie condotte da capi illuminati, prudenti e coraggiosi, e talvolta ancora da alcuni uomini di alto ingegno e di magnanimo cuore, che servono d'institutori ai popoli nascenti. Finalmente lo spettacolo della potenza e dello splendor loro trae le finitime popolazioni ad emulare i loro esempj. In tutte queste circostanze gl'institutori tanto più agevolmente riescono ad ordinare saviamente i loro governi, quanto meno essi incontrano di dover mutare basi viziose, o correggere cattive abitudini precedenti.

230 Romolo, secondo Dionigi Alicarnaseo, fu condottiere d'una di codeste colonie. Essa era composta di gran parte del popolo di Alba, a cui si aggiunsero parecchi ottimati della città. Cinquanta nobili famiglie che si vantavano di origine troiana, e che dicevansi

appartenere alla prima colonia di Roma, vivevano ancora ai tempi di Dionigi, com'esso attesta nelle sue Antichità. Così può dirsi essere stata Roma piuttosto una traslocazione di molta parte di Alba in un luogo vicino stimato più adattato, di quello che una colonia ordinaria nella quale si scarica l'eccesso d'una città. Chi sa che una fazione interna, alla
240 testa della quale era Romolo principe del sangue, educato nell'armi e nella civiltà, non vi abbia dato moto? Chi sa che senza perdere i loro possessi gli ottimati non abbiano trovato più sicuro e più comodo partito di divider la sede per godere il dominio? Ad ogni modo lo storico fa dire a Romolo, parlando al popolo di Roma: «Io sono interamente contento dell'onore che compartito m'avete eleggendomi dapprincipio per condottiero della
245 colonia, e di aver successivamente imposto il mio nome alla nuova nostra città». ²² Le istituzioni che vengono attribuite a lui, e molte delle quali erano ancora in vigore nel tempo in cui gli storici ne trasmisero le memorie, racchiudono i preziosi ed importanti elementi dai quali, quasi per un addentellato, o a dir meglio, per una evoluzione spontanea di predisposte cagioni, fu determinata la sorte della repubblica romana. Se sotto Numa si
250 sviluppa e si rinforza l'educazion morale del popolo per quell'unico mezzo che fu sempre efficacissimo in ogni rozza nazione, cioè col potere della religione, applicata alle funzioni tutte della vita civile; se sotto Servio Tullio si ampliano e si armonizzano i possenti e stabili congegni della grandezza e della prosperità politica di Roma, ²³ specialmente coll'ammiranda ed importante istituzione di non accordare l'esercizio dei diritti politici
255 e delle armi che ai proprietari, a me sembra che siffatte cose si poterono, anzi si dovettero eseguire, perchè le prime istituzioni dell'età di Romolo erano preparate in guisa che, svolgendosi nuove circostanze, niun savio direttore di uno Stato avrebbe potuto sottrarsi dall'ordinare la cosa pubblica come Numa e Servio Tullio praticarono.

Ma queste istituzioni immedesimate col nocciolo primitivo di Roma sono forse
260 compatibili con un capo e con una volgare masnada di ladroni? Come sarebbe stato possibile, senza di un positivo miracolo, che un fanciullo esposto ed allattato da una lupa, o da una donna del volgo per soprannome Lupa, cresciuto fra gli armenti e i malandrini, colla educazion sola della fortuna, e fattosi capo di una masnada di fuorusciti e vagabondi, possedesse tanta sapienza e potenza da creare il germe della più maravigliosa città che
265 abbia esistito sulla terra? Se Tito Livio dopo Fabio Pittore riporta questa favola politica, egli ne fa scusa presso i dotti per l'interesse che entro vi ravvisava. ²⁴ L'opinione di una origine maravigliosa ispirava nell'animo del volgo un senso di dignità e di confidenza, il quale non avrebbe potuto sorgere da un'origine comune alle altre città. «Quanto alle tradizioni (dice il citato T. Livio nel principio) che di poco o di molto precedono la
270 fondazione di Roma, più chiare per poetiche favole che per incorrotti documenti, è mio pensiero nè accreditarle nè confutarle. Usasi questa indulgenza all'antichità, che mescendo le divine cose alle umane, render possa più augusti i principj delle città. E se v'ha popolo cui debba esser lecito far sacra l'origin sua, e chiamarne autori gli Dei, tal'è

²² Dionigi di Alicarnasso, ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ ΛΟΓΟΣ ΔΕΥΤΕΡΟΣ, II, 3, 8: «Εγὼ δ' ὑμῖν, ἔφη, πρὸς ἣν ἂν καταστήσῃσθε πολιτείαν εὐτρεπὴς καὶ οὔτε ἄρχειν ἀπαξίῳ οὔτε ἄρχεσθαι ἀναίνομαι. τιμῶν δέ, ὥς μοι προσεθήκατε ἡγεμόνα με πρῶτον ἀποδείξαντες τῆς ἀποικίας, ἔπειτα καὶ τῇ πόλει τὴν ἐπωνυμίαν ἐπ' ἐμοῦ θέντες, ἅλως ἔχω». Cfr. Bellanger, p. 142.

²³ Servio Tullio (Corniculum ? – Roma 535 a. C.), successore di Tarquinio Prisco, fu il sesto re di Roma, dal 578 a. C. alla morte circa.

²⁴ Per Tito Livio cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 10). Quinto Fabio Pittore (260 a. C. circa – 190 a. C.) scrisse gli *Annales*, in cui racconta la storia di Roma da Enea al 217 a. C.

275 nell'armi la gloria del popolo romano, che vantando Marte per padre e padre del suo
fondatore, tutte le nazioni il sopportano di buon grado, come sopportan l'impero».²⁵

Dalla quale dichiarazione ognuno intende che Livio lascia campo libero alla più
vera narrazione sull'origine di Roma e del suo fondatore; e però che quella riportatasi da
Dionigi d'Alicarnasso tratta da lui da notizie positive, non solamente non rimane esclusa
da Livio, ma viene avvalorata anche dalla ragione.

280 Io credo essere prezzo dell'opera il trar molti d'inganno su di questo punto, dacchè
m'è avvenuto di leggere che in un'occasione assai importante, un uomo d'altronde
stimabile, opinando col volgo, ha qualificato in una maniera del tutto erronea il fondatore
di Roma e i suoi compagni. Il sig. de Real consigliere di Stato ed oratore del governo
presso il corpo legislativo, nella sessione del 23 ventoso, anno XI (14 marzo 1804),
285 esponendo i motivi della legge relativa alla patria potestà, dopo aver riferito lo stato
primitivo della romana legislazione su di questo punto, prosegue con queste parole:
«Cette législation peinte avec une rare fidélité, et le législateur qui l'a crée, et les féroces
compagnons de ses brigandages, et la barbarie du siècle et des lieux auxquelles elle a pu
convenir».²⁶ Ecco Romolo dipinto come capo d'una masnada di ladroni, come porta la
290 tradizione favolosa, invece di supporlo un condottiero savio e onorato di una colonia in
cui eranvi assai nobili, prima educato il meglio che si poteva in quella età, come era
l'opinione di molti storici, opposti a Fabio Pittore. (Vedi il detto Dionigi lib. I, cap. 19
verso il fine, cap. 20 in principio, e lib. II, cap. 2).²⁷ «Après cela on peut envoyer promener
ceux qui font de Rome un refuge de barbares, de fugitifs, de gens sans feu ni lieu». Sono
295 queste parole dello stesso Dionigi secondo la versione di Bellanger (lib. I, cap. XXI in
principio).²⁸

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

²⁵ Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, *praefatio*: «Quae ante conditam condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano, ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiuntur».

²⁶ Pierre-François Réal (Chatou 1757 – Parigi 1834), giurista e politico, nel 1799 venne nominato consigliere di Stato, carica che mantenne a vita sotto Napoleone. Per la citazione cfr. il *Code civil des Français*, suivi *De l'exposé des motifs, sur chaque loi, présenté par les Orateurs du Gouvernement*; - *Des rapports faits au tribunal au nom de la Commission de Législation*; - *Des opinions émises dans le cours de la discussion*; - *Des discours prononcés au corps législatif par les Orateurs du Tribunal*; - *Et d'une Table analytique et raisonnée des matières tant du Code que des discours*, tome troisième, contenant la discussion des titres; - *De la paternité et de la filiation*; - *De l'adoption et de la tutelle officieuse*; - *De la puissance paternelle*; - *De la minorité, de la tutelle, et de l'émancipation*; - *De la majorité, de l'interdiction, et du conseil judiciaire*, Paris, chez Firmin Didot, libraire, et fondeur en caracteres d'imprimerie, rue de Thionville, n° 116 et 1850, an XII. – 1804, livre I, titre IX, n° 31, *Exposé des motifs de la loi relative à la puissance paternelle* (tome I, page 70), par le conseiller d'état Réal, Séance du 23 ventôse an 11, pp. 183-196: 186.

²⁷ Cfr. Bellanger, l. I, chap. XIX, pp. 123-129; l. I, chap. XX, pp. 129-133; l. II, chap. II, pp. 140-145.

²⁸ François Bellanger (? 1688 – Parigi 1749) curò *Les antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse traduites en François avec des notes historiques, géographiques, chronologiques et critiques*, par M***, Paris, chez Philippe-Nicolas Lottin, rue Saint Jacques, proche Saint Ives, à la Verité, 1723. La citazione si trova nel l. I, chap. XXII, p. 135.

Problema sugli occhiali.¹

Io ho cinquantasett'anni, e mi ricordo che nella mia giovinezza mi avveniva di vedere ben pochi nasi armati di occhiali, e questi pochi erano appunto di coloro che si davano l'aria d'illuminare il mondo a spese dei loro occhi e della loro salute. In oggi all'incontro veggo con mia sorpresa che una buona terza parte de' nasi in cui mi avviene d'incontrarmi, non esclusi quelli gentilissimi delle signore, serve di sgabello alla varia ed elegante generazione degli occhiali moderni.

Sarebbe forse in proporzione moltiplicato il numero degli ammaestratori del mondo? Oppure gli ottici venditori d'occhiali sono essi giunti, per agevolare lo spaccio della lor merce, ad accreditare l'opinione che gli occhiali conservino la vista, come un astuccio conserva la nitidezza di un diamante? Signor *Conciliatore*, proponete questo problema al pubblico in un vostro articolo, per averne, se è possibile, la soluzione.

Rispondo all'uomo di cinquantasett'anni, che s'egli ha buona vista ne ringrazii il cielo e la santa memoria di sua madre, ma non insulti a que' poveri diavoli che non hanno avuto, nascendo, tanta fortuna. D'altronde gli occhiali aiutano od incomodano solamente gli occhi di chi li porta, nè è probabile che il pubblico voglia concorrere alla soluzione di un problema così impertinente, e quel che è peggio, così privo di premio. Volendo però dare una qualche risposta dirò, che il numero de' mal veggenti è realmente cresciuto all'occasione delle ultime guerre, quando gli uomini minori di ventisei anni, con sacrificio non troppo eroico, si guastavano gli occhi per salvarsi il resto del corpo.² Così chi ha cominciato a tormentarsi la vista in tempo di guerra, seguita a veder male anche in tempo di pace, la cosa è naturale. – Quanto alle Signore, i cattivi occhi per esse non sono affare di politica, ma di *toilette*; e sieno pur benedette quelle fra loro che procurano o credono di farsi aggradevoli con doppie lenti colorate, o che affettano prudentemente di avere corta veduta, prima che i maligni attribuiscano al corso degli anni il loro bisogno di

¹ L'articolo, di tono senz'altro ironico e pure sarcasticamente polemico contro l'erudizione fine a sé stessa, può essere suddiviso in due parti: nella prima si riporta una questione che si dice essere pervenuta al "foglio azzurro" (rr. 1-13); nella seconda si risponde al quesito (rr. 14-41). Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. XLII, quarto trimestre, 17 ottobre 1818, p. 124), in cui compare un articolo intitolato *Quesiti*: «Si domanda, se gli occhiali verdi e bianchi, che si veggono in Milano moltiplicati a dismisura, si portano per moda, o per necessità?». La *Soluzione premiata dei quesiti proposti* si trova nel n. III, primo trimestre, 16 gennaio 1819, pp. 24-25: «Gli occhiali di ogni generazione, che si veggono in Milano moltiplicati a dismisura, si portano, non tanto per moda, quanto per necessità: 1.° Dal Savio, che, non curandosi dei forameilli sguajati, suole valersi di qualsivoglia strumento da cui trarre ne possa utilità reale; 2.° Da certi miserandi *oftalmiaci*, che dopo di aver indorata la barba ai più celebrati Esculapi, sono poi costretti di celarne gli orrendi e stomachevoli prodigi allo sguardo delle anime sensitive; 3.° Dagli zerbini abbruciati, e dai salaci ipocritoni, onde alterare la loro fisionomia: i primi per evitare gl'importuni creditori; e gli altri per insinuarsi di soppiatto nei santuari di quella divinità a cui è sacro il destriero di Sileno; 4.° Dai suonatori in teatro, per occultare il chiudimento degli occhi, allorchè si abbandonano al placido loro sonno, il quale talora si manifesta dalle strimpellate, a cui gli espone la mano, messa in moto dalla sola abitudine; 5.° Dai molti Grisostomofobi e dai pochi Grisostomofili, per non iscapitare anche la vista nella lettura di alcuni fogli periodici, *saliti in alta fama* per la tinta australe o boreale di cui vanno fastosi». L'evidente frecciata al "foglio azzurro" denuncia l'intenzione di screditare, soprattutto, Berchet.

² Si fa riferimento alle guerre della Rivoluzione francese e alla coscrizione al servizio militare, che nella Repubblica Italiana napoleonica aveva richiamato alla leva obbligatoria i giovani dai venti ai venticinque anni, secondo la legge introdotta nel 1802 a opera di Francesco Melzi d'Eril (Milano 1753 – ivi 1816). L'espedito di danneggiarsi gli occhi per scampare al servizio militare è presentato dal compilatore in modo ironicamente negativo.

servirsi d'occhiali. È del resto una quistione un po' più involuta se col maggior uso di questi vetri legati in oro, in argento o in tartaruga,³ sia pure cresciuto il numero dei grandi e de' piccoli Dottori. Pare anzi che gli occhi dell'intelletto soggiacciano anch'essi più che mai ai comuni difetti di quelli del corpo. Vi sono de' *presbiteri* mentali che veggono l'impercettibile loro merito le mille miglia lontano; e vi sono dei *miopi* che tenendosi sempre discosto il merito altrui non arrivano mai a vederlo per quanto sia grande. L'osservazione non è mia, ma di un filosofo amico mio, celebre per la sua sincerità, e sinceramente detestato nella gran città di OLINAM.⁴ Ho calcolato, dic'egli in un libretto d'OTTICA MORALE intitolato a certi suoi critici, che se i progressi della presunzione, sorella germana dell'ignoranza, continueranno, come pare, felicemente, moltissimi di questi presbiteri e di questi miopi perderanno affatto ogni lume tra pochi anni. Allora chi avrà la disgrazia di tenersi in fronte due occhi ben grandi e ben veggenti si raccomandi al cielo ed alle sue gambe, e lasci il posto a que' pochi fortunati che saranno passabilmente guerri nella terra degli orbi.

[Pietro Borsieri]⁵

Quegli Associati al *Conciliatore* che non hanno per anco pagato il semestre, sono pregati a volerne rimettere l'importo all'Editore a norma del Manifesto.

³ Come curiosità riportiamo un annuncio apparso sulla «Gazzetta di Milano» (n. 256, 13 ottobre 1817, p. 1140), in cui un tale «Giuseppe Brenta» informa, riparando all'errore della notizia uscita nel n. 273, 30 settembre 1817, p. 1090, «che il di lui negozio continua ad essere nella contr. Di S. Radegonda in Milano al n.° 988, ove fabbrica, vende ed aggiusta ogni sorta d'occhiali, cannocchiali da teatro e da campagna, lenti d'ogni sorta [...], come pure tiene incassature d'occhiali alle tempie in argento e dorate, in acciaio, tartaruga ed altri metalli d'ogni qualità».

⁴ Anagramma di Milano che Borsieri userà ancora in *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, r. 104).

⁵ Cfr. Branca (I, p. 358, nota 1): «Probabilmente l'articolo è del Pellico». In realtà, è questo il quarto intervento che compare nell'elenco di «articoli miei nel *Conciliatore*» redatto da Borsieri nel 1839 e inserito nel suo diario del ritorno dall'esilio statunitense: cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., pp. 84-85.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Ci fu trasmesso un manoscritto col titolo *Idee elementari sulla Poesia romantica*.¹ È diviso in sei articoli, e gli articoli in paragrafi, forma esotica ai fogli periodici. Lo pubblicheremo in varj numeri consecutivi e senza interruzione onde agevolare ai lettori la serie delle idee.² Frattanto abbiamo il vantaggio di dire all'estensore: Voi siete un
 5 ignorante degli usi del mondo, ed avete scritto cose non adattate a un giornale chiamato

¹ È tipico dei compilatori del "foglio azzurro", riprendendo un consolidato *τόπος*, demandare a una voce altra le proprie idee. Pure in questo caso Visconti non si prende la responsabilità di dichiararsi autore del trattato, ma dice di riportare quanto trasmesso su un manoscritto ricevuto. Attraverso un tale artificio, l'estensore può permettersi di portare la riflessione anche su argomenti spinosi.

² Cfr. nn. 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818. Gli articoli furono poi raccolti in un opuscolo, uscito nello stesso anno e dal medesimo editore: cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 20, 20 gennaio 1819, p. 86): «Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario sono uscite le seguenti opere. Un opuscolo intitolato: *Idee elementari sulla poesia romantica*, esposte da *Ermes Visconti*». Cfr. Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, cit., p. 84: «La suddivisione in numeri successivi di alcuni interventi più complessi consentì poi al giornale di ospitare contributi di taglio trattatistico: è il caso, per esempio, delle sei puntate delle *Idee elementari sulla poesia romantica* di Visconti, pubblicate alla fine del 1818, che possono davvero essere considerate una sorta di nuovo manifesto romantico, lontano dai registri concitati degli esordi». Invece, Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816*, cit., p. 349, nota 1, aveva affermato che «nello scritto *Idee elementari sulla poesia romantica*, che voleva avere intendimenti divulgativi, [Visconti] non fece trattazione organica, nè sistematica. È un errore il credere che questo scritto sia fondamentale per capire il romanticismo italiano, anzi rappresenti il caposaldo della prima nostra critica dottrinarica romantica. Sia per le idee sia per lo stile è inferiore ai tre proclami del 1816». Andrea Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Hermes Visconti*, in *I 'manifesti' romantici e la polemica sul Romanticismo*, cit., pp. 161-185: 161-162, sottolinea l'obiettivo fondamentale del saggio: lo scritto di Visconti «segna, nel 1818, una volontà decisa di cambiamento, con un perentorio richiamo al compito civile del letterato, alla finalità 'superiore' della stessa letteratura [...]. Il manifesto sulla 'poesia romantica' di Visconti viene immediatamente salutato come "testimonianza" degli orientamenti sulla letteratura largamente presenti tra i conciliatoristi». Inoltre, «la finalità etico-civile di volere rinverdire l'Italia e la sua letteratura, con 'contenuti' moderni, attuali, comporta, da parte di Visconti, un totale ribaltamento di focalizzazione rispetto alla tradizione letteraria. Su questo aspetto esercitava senza dubbio il suo peso l'eredità dell'illuminismo lombardo, delle 'idee' degli anni del "Caffè" e dei Verri» (ivi, p. 173). Insomma, le *Idee* dimostrano l'intenzione di proporre, per quanto possibile, una sistemazione teorica dei fondamenti del Romanticismo, focalizzando e chiarendo i punti nodali della *querelle*. Come si vedrà negli articoli seguenti, la riflessione discorsiva, infatti, troverà via via una sintesi efficace in formule icastiche, che definiscono i concetti principali del Romanticismo. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 28 novembre 1818: «Delle nostre opinioni sulla letteratura mi pare che Hermes Visconti abbia dato un trattatello soddisfacente. È scritto senza pretensione, forse un po' trascurato, ma chiarissimo per le idee; non ti pare?» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 155).

a bella posta *scientifico-letterario*, per indicare che deve essere pieno di barzellette e di aneddoti.³

³ L'ironia non manca nemmeno in un intervento teorico, di taglio trattatistico. L'«Accattabrighe» ribatte criticamente alle *Idee* in quattro articoli intitolati *Del Romanticismo* (nn. 7, 20 dicembre 1818, pp. 25-27; 1, 3 gennaio 1819, pp. 1-3; 5, 31 gennaio 1819, pp. 17-18; 8, 21 febbraio 1819, pp. 31-32): nella copia conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano gli interventi sono attribuiti a Pietro Molossi con l'aggiunta manoscritta della sua sigla. Dopo aver parlato della «Classico-romantico-machia», il recensore afferma (n. 7, 20 dicembre 1818, p. 25): «Parea almen verosimile che i fautori del romanticismo dopo aver detto tanto contro la pedanteria dei classici si fossero poi occupati seriamente della solidità de' loro sistemi; parea verosimile che i fautori del romanticismo dopo aver pronunciati tanti aforismi sul buon gusto letterario avessero ben anco procurato d'insegnarci i confini al di là de' quali sarebbe stato difetto l'eccedere; parea finalmente verosimile che i fautori del romanticismo assumendo il difficile incarico di ristoratori della classica letteratura si fossero studiati di farci almeno comprendere quali erano i perfetti modelli che uscirono dalla loro scuola, e che pur dovevansi da noi imitare. Ma operando altrimenti doveva essere ben diversa la cosa. Dal non fissare abbastanza solidi fondamenti ne' loro sistemi ne doveva avvenire che qualunque edificio elevato su quei fondamenti sarebbe stato sempre in pericolo di cadere: dal non stabilire i confini che dovevansi osservare ne doveva avvenire che alcuni disprezzando troppo le regole avrebbero oltrepassato ogni regola: dal non proporci alcun preciso modello proveniente dalla scuola romantica ne doveva avvenire che i più veementi oppositori di quella scuola avrebbero reclamati contro la presunzione dei novatori rinfacciando loro tutte quelle fantastiche chimere che bene spesso si riscontrano nelle loro produzioni. Così per difetto di sistema, per incertezza di regole e per mancanza di precisi modelli dovrebbe cadere a nostro avviso ogni edificio romantico». Pure la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 147-169) recensisce negativamente le *Idee*, sia per lo stile usato sia per i contenuti esposti, insieme a *Sulla Poesia* (cfr. De Cristoforis, n. 6, 20 settembre 1818): «l'immediata, aspra critica negativa dal fronte classicista [è] condotta da Paride Zaiotti» (Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 162), il quale scrive: «Le poetiche crescono, e vien meno la vera poesia: dopo tanti secoli che questa suprema delle arti signoreggia il cuore dell'uomo, dopo cinquecento e più anni che l'Italia è in possesso dell'eredità di Grecia e di Roma, sorgono alcuni che cercano di persuaderne essere la poesia argomento delle speculazioni dell'intelletto più che delle agitazioni del cuore, ed aver finora gl'Italiani con danno della loro fama battute troppo vilmente le pedate degli antichi; e sì ne pareva che almeno questa lode, che gli stranieri le assentono, d'esser prima nelle dottrine poetiche, non dovesse alla misera Italia venir contesa dai proprj suoi figli [...]. Chi si fa maestro di nuove teorie tutte opposte all'antiche, condanna gli autori che non osservarono le regole da esso prescritte; e se l'Italia non debbe conservare in fama di grandi poeti, che coloro a cui secondo i precetti del Torti e del Visconti s'aspetta questo nome, ne piange il cuore, ma non ne abbiamo pur uno. Noi confessiamo col Visconti che le dispute sul romanticismo sono una moda che s'è omai sparsa per tutte le dotte nazioni, e fummo gran tempo in pensiero se forse non fosse più da lodarsi il silenzio, che il prender parte in queste guerre letterarie: il tempo giudice severissimo delle umane opinioni pronunzierà senza dubbio una sentenza senza appello su queste contese; ma intanto molti giovinetti sedotti dall'apparenza e dalla novità della cosa si sviano: i loro ingegni s'empiono di false dottrine, e se pur una volta riesce loro di ravvedersi dall'errore in che furono tratti, è per lo più troppo tardi per incominciare una strada, che anche corsa direttamente è lunghissima. Non per odio adunque nè per disprezzo d'alcuno vuolsi riputare scritto quest'articolo, ma perchè ne pare un pubblico tradimento il poter dire una verità giovevole, e non dirla, e crediamo tuttavia che all'animosa italiana gioventù siano per bastare poche parole a raccomandarle il Palladio della nostra grandezza, la sovranità nelle lettere [...]. Nè la prosa però (acciocchè vegniamo a parlare anche del sig. Visconti) vuolsi negligenemente trattare; e chi credesse aver fatto abbastanza col farsi intendere, sappia che questo è pochissimo, ove non arrivi a piacere alle dotte persone. Grazie ad alcuni nobili ingegni l'Italia in fatto di stile e di lingua si va avvicinando ogni giorno più ai fonti della vera eloquenza, e pochi cenni dati in questa Biblioteca valsero a far togliere dalla non meritata dimenticanza alcuni libri che ne sono modelli splendidissimi. Di questa tendenza universale del suo secolo sembra non essersi accorto il sig. Visconti: tanto è lontano il suo stile dalle norme comunemente accettate! Non è già difficile il recar esempj della barbarie di quel dettato, ma sì lo sceglierne alcuno, quando tutto il libretto è da capo a fondo uno stoffo della medesima fatta: apriamolo a sorte e leggiamo alla pagina quinta». La «Biblioteca Italiana» individua poi le sei «scomunicate dottrine» su cui si fonda il Romanticismo: «Se queste proposizioni sien vere, se queste regole giovar possano all'incremento dell'arte, esaminiamolo senza odio e senza amore». Cfr. Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., pp. 65-66: «Dopo che lo stesso Berchet, recensendo sul primo numero di ottobre la *Storia della Poesia e della*

10

ARTICOLO PRIMO.

Nozioni Generali.

15

§ I.

20

Se le discussioni pro e contra il romantismo non fossero di moda che qui a Milano, gioverebbe forse lasciare che passi la moda. Ma anche al di là delle Alpi si parla del nuovo sistema letterario, e si proseguirà a parlarne perchè serve a combattere molti errori inveterati, e presta occasione a moltissime osservazioni importanti sì alla teoria che alla pratica.⁵ È bensì vero che la sua utilità viene in parte scemata dalla discordia di varie nozioni annesse alla frase *poesia romantica* da varj scrittori tedeschi; ma questo è un inconveniente che può togliersi.

30

35

La frase *Poesia Romantica* fu inventata in Germania per distinguere i caratteri proprj dell'arte de' poeti moderni dalle qualità esclusivamente spettanti ai classici antichi, affine di rivendicare le lodi dovute alle produzioni originali de' primi contro ai pedanti ammiratori de' copisti dell'antichità: ecco il punto di vista che dobbiamo fissare. Or dunque, giacchè trattasi di analizzare l'originalità degli scrittori moderni di Europa, bisognerà enumerare tutte le cose dalle quali essa risulta; giacchè trattasi di esaminare il genio nativo e le successive modificazioni naturali alla nostra letteratura poetica dal risorgimento della coltura fino al secolo decimonono, è d'uopo intraprendere un'investigazione compendiata sì, ma completa di tutto ciò che vi fu derivato in varie epoche dal cristianesimo, dai progressi della civilizzazione, e dai resti della vigorosa barbarie; contrapponendovi le ispirazioni spontanee, suggerite ai Greci ed ai Romani dalla mitologia omerica e dai costumi loro proprj. Senza ricorrere a sottigliezze metafisiche, che sogliono dar luogo a controversie ed a dubbj, basterà attenerci ad una verità famigliare, cioè: che l'influenza delle opinioni ed eventi sociali sulle lettere non può consistere in altro che nel fornire *soggetti* da trattarsi, *passioni* e *costumi* da esprimersi, un dato *ideale* da imitarsi, una data specie di *religione*, *superstizione* o

Eloquenza del Bouterwek, rilevava come i nostri scrittori rispetto agli stranieri sembrassero sprovvisti "d'idee estetiche elementari" [n. 9, 1 ottobre 1818, r. 92], la serie di articoli pubblicata dal Visconti, proprio sotto il titolo *Idee Elementari sulla Poesia Romantica*, torna a ridiscutere la funzionalità teorico-pragmatica della distinzione fra poesia classica e poesia romantica». L'articolo, che, insieme agli altri cinque, compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'informa di aver ricevuto un manoscritto, d'invenzione, e di volerlo pubblicare (rr. 1-9); nella seconda si offre qualche notizia generale sulla poesia romantica (rr. 10-70); nella terza si riporta una lettera mandata a Dandolo, cui segue la risposta di quest'ultimo, non si sa se finzionale o reale (rr. 71-113).

⁴ Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818, già riportata in G. Pecchio, *Mia cara Lucia*, n. 11, 8 ottobre 1818, nota 6, in cui il primo informa che Visconti è entrato a far parte del «drappello» insieme a Pecchio e che i due sono «più accalorati di noi» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 560). Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 70-71, afferma che «Erme Visconti si assume [...] un ruolo di approfondimento teorico».

⁵ Il medesimo sintagma era stato usato da Berchet nella nota 2 a *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818): «Quella divisione gli parve e gli par tuttavia utilissima sì alla teoria che alla pratica». C'è un'evidente relazione tra i due articoli, non solo dal punto di vista lessicale: cfr. nota 12.

40 *prodigi*; o finalmente nel determinare gl'ingegni e dare piuttosto una *forma esteriore*, che
un'altra ai componimenti (1). Paragoniamo le due civiltà seguendo questa traccia,
e scopriremo con tutta chiarezza che cosa debba intendersi per poesia romantica e
classica, segregando il classicismo degli antichi, originale ed ammirabile dal classicismo
45 de' moderni, che è un metodo scolastico da abbandonarsi quindi innanzi. Risulterà inoltre,
che moltissimi pensieri ed oggetti appartengono del pari ai due generi, e sono quindi
materiali di poesia *promiscua* all'uno ed all'altro; e che viceversa molte fantasie ed
invenzioni essendo estranee tanto al modo di pensare de' Greci e Romani, quanto al modo
di pensare degli Europei richiamati agli studj dopo l'epoca degl'invasori settentrionali,
50 costituiscono un genere a parte, totalmente diverso, un genere che sarebbe assurdità e
stravaganza, chi volesse coltivarlo fra di noi. Sarà chiarito per ultimo, che una medesima
composizione può essere in parte romantica in parte classica; e che il classicismo va
concesso ai pittori, agli scultori ed ai compositori di balli.

Tutte le suddivisioni ora accennate formano una teoria non identica precisamente
con veruna di quelle proposte dai critici oltramontani, ma tale però che può servire di
55 centro alle varie definizioni ideate da loro, semprechè quelle definizioni si riguardino
come osservazioni speciali indicanti diversi pregi e difetti, diverse modificazioni
rispettivamente caratteristiche a ciascuna delle due letterature. Riguardo poi ai consigli
pratici che abbiamo enunciati, e che svilupperemo in seguito nell'atto stesso che si
verranno spiegando le distinzioni teoriche, essi non sono altro che applicazioni rigorose
60 di questa massima: i poeti devono essere uomini, cittadini e filantropi, non meri dotti, nè
retori; l'impulso poetico deve nascere dalle sensazioni della vita, e non dalle abitudini
della scuola.

Ma prima di tutto sarà bene accennare l'etimologia del nuovo vocabolo, che ha
eccitato tanta collera in Italia ed in Francia. Fu suggerito ai Tedeschi da gentilezza e
65 sincerità verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine. La poesia romantica è uno
de' più splendidi ornamenti della presente coltura, e la coltura cominciò a svilupparsi
nelle province ove sorsero le così dette lingue *romanze*, o *romane* formate dal miscuglio
del latino cogl'idiomi del Nord: fra le quali appunto l'Italiana, la Provenzale, e l'antico
Francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; chi
70 ne è malcontento si lagna d'un atto cortese.

§ II.

Basta che si stampino de' bei versi, poco importa se sono romantici o classici; i
75 *sistemi esclusivi sono sempre dannosi.*⁶ Questo è un sapientissimo parere ripetuto da molti
con aria di trionfo, e riguardato da moltissimi come la decisione inappellabile degli
uomini spassionati e di garbo. Eppure somiglia proprio come due goccioline di acqua ad un
altro sapientissimo parere, che potrebbe venire in capo ad un agente di campagna nemico
de' sistemi esclusivi in agricoltura, il quale mandasse al conte Dandolo la seguente

80

(1) Non ho fatto menzione de' rapporti dello stato sociale coll'arte dello stile, cioè sulla
maniera d' esporre le idee, specialmente in ciò che dipende dall'indole o perfezione della lingua,
perchè non credo che sianvi stili essenzialmente romantici o essenzialmente classici.⁷

⁶ Visconti replica a quanto affermato da Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

⁷ Per tale motivo Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816*, cit., p. 349, nota 1, afferma che «il trattatello aveva la chiarezza di un'esteriore superficialità, ottenuta con annotazioni o considerazioni distribuite a

lettera.⁸

85

ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE.

90

Sappia VS. che agli uomini di senno non importa niente affatto che il vino si fabbrichi coi vecchi metodi de' fattori, oppure con quelli indicati nell'Enologia pubblicata da lei.⁹ Quello che preme, si è di bere del buon vino. Però in luogo di stampare libri per escludere un metodo e sostituirvene un altro, parmi che VS. dovrebbe occuparsi d'empire le sue botti di vino eccellente; e lasciare che gli altri facciano altrettanto, seguendo ciascuno quella maniera che più gli va a genio. Sono con profondo rispetto, ec.

95

RISPOSTA DEL CONTE DANDOLO.

100

Ho pubblicato l'Enologia appunto per moltiplicare in paese le brente di buon vino tanto giustamente desiderato da lei. E sappia che non è indifferente l'appigliarsi ai metodi antichi o a quelli scoperti da un'illuminata esperienza, e dalla chimica. (2). Nel fare il mio vino io seguo le regole che mi sono industriato d'insegnare agli altri, e posso accertarla che riesce migliore di quando le medesime vigne appartenevano ad altri coltivatori. Siccome poi io non sono padrone di tutta l'uva d'Italia, ho stimato opportuno presentare ai proprietarj ed agli agenti una guida per ottenere i risultati ottenuti da me. Se non mi danno retta non è colpa mia. Ho il vantaggio, ec.

105

Suppongasi che Dandolo non avesse viti, il suo libro sarebbe perciò meno utile? E se uno è incapace di comporre egli stesso de' versi perchè non ha sortito l'invidiabile prerogativa dell'estro, sarà giusto impedirgli di fare quel poco che può procurando di sradicare pregiudizj e confutare sofismi?¹⁰

110

(2) Non per capriccio s'insiste sull'esclusione del classicismo, ma per convinzione che bisogna abbandonarlo, chi voglia trattare di cose interessanti i lettori.¹¹

E. V.
[Ermes Visconti]

paragrafi; ma l'espositore non penetrava a fondo nella "controversia"; faceva quasi soltanto questione di contenuto, cioè di argomenti; trascurava del tutto la questione dello stile».

⁸ Vincenzo Dandolo (Venezia 1758 – Varese 1819), politico e agronomo. Il suo nome comparirà ancora nel "foglio azzurro": cfr. G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818); Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818), e *Sulle Bigattiere* (n. 39, 14 gennaio 1819). Il confronto tra sistema romantico e sistema agricolo, singolare nel contesto di un trattato teorico letterario, è riproposto, in un modo diverso, nel n. 24, 22 novembre 1818, in cui la redazione fa seguire all'Articolo secondo delle *Idee* l'intervento di G. Pecchio intitolato proprio *Agricoltura*. L'intento è di dare concretezza alle teorie letterarie esposte grazie a un argomento che tutti possono conoscere, affermando che la letteratura non si basa su discorsi vani, ma ha risvolti utili per la società. Figurelli, *La prima teorizzazione della poetica romantica in Italia*, cit., p. 128, ritiene che quello riportato da Visconti sia un «immaginario scambio di lettere». In effetti, non ho trovato la fonte delle missive.

⁹ Cfr. *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1812.

¹⁰ L'interrogativa diretta con cui finisce l'articolo è un espediente retorico tipico della forma trattatistica: così il compilatore lascia aperto e sospeso il discorso, ripreso nel n. 24, 22 novembre 1818. Lo scritto di Visconti, tuttavia, si distingue perché accoglie, in questo caso, una forma appartenente a un diverso genere discorsivo, quello della lettera.

¹¹ Cadioli, *La storia finta*, cit., p. 119, afferma che è questa «un'ulteriore indicazione, di grande interesse per un'indagine sulle attenzioni dedicate al pubblico dal primo romanticismo italiano».

Difese Criminali dell'avvocato GIUSEPPE MAROCCO di Milano, ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, ec. Tomo I. Milano 1818. Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.¹

5 IL sig. avv. Marocco, congedato dal foro criminale nel vigore dell'età e nella maggior forza del suo ingegno dall'attuale legislazione ch'esclude l'ufficio del difensore, pubblica sotto un titolo modesto le *Difese Criminali* che nel corso della sua professione gli procacciarono un nome distinto fra i giureconsulti. Egli imita que' generali d'armata che condannati dalla pace ad un ozio ingrato, prendono a descrivere le loro campagne per
10 istruzione di quelli che continuano a guerreggiare.

Queste *Difese Criminali* sono un libro nuovo per l'Italia, non solamente per la data, ma ben anche per la materia. Con buona pace del nostro amor proprio è forza confessare che noi siamo posteriori di un secolo ai Francesi ed agl'Inglesi nell'eloquenza del foro. Il tacere questa nostra inferiorità sarebbe, come dicesi, conservare *le secret de la comédie*.² Cicerone, che costò tante lagrime ai fanciulli nelle scuole e tanto ridicolo a' suoi imitatori del cinquecento, non riescì mai a creare fra noi un oratore.³ Questa gloria

¹ Giuseppe Marocco (Milano 1773 – ? 1829), avvocato penalista, scrisse le *Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale precedute dalla ristampa della sua dissertazione sulla necessità della difesa*, Milano, Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario situata nella contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880. I tomi I, II e III uscirono nel 1818, mentre i tomi IV, V e VI nel 1819. Cfr. l'*Annunzio tipografico* nel n. 35, 31 dicembre 1818, in cui si avvisa dell'uscita del secondo tomo. Cfr. poi la «Gazzetta di Milano» (n. 127, 8 maggio 1818, p. 566), che riporta le parole di Vincenzo Ferrario: «Divenuto possessore delle difese criminali del sig. avv. G. Marocco ho divisato di pubblicarne una raccolta di circa quaranta. Il nome dell'autore, ed il favorevole accoglimento che ebbero dal pubblico alcune già stampate, lasciano all'editore la speranza di eguale successo per le molte inedite che ora si danno alla luce. L'edizione sarà in cinque tomi in 8.°, di fogli venti circa cadauno; il prezzo sarà di 18 centesimi al foglio. Le associazioni si ricevono dall'editore, e dai principali libraj d'Italia. Con altro avviso s'indicherà il tempo in cui uscirà alla luce il primo volume». E ancora, nel n. 175 (26 giugno 1818, p. 860) s'informa: «presto [l'editore] darà principio all'edizione». Nel n. 249 (29 agosto 1818, p. 1158) si annuncia poi l'uscita del primo tomo e nel n. 141 (21 maggio 1819, p. 642) si ricorda la pubblicazione dei tre tomi avvenuta nel 1818. Sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 20, 20 gennaio 1819, p. 86) scrive: «Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario sono uscite le seguenti opere. [...] il T. 2.° delle *Difese criminali dell'avv. Gius. Marocco*, delle quali si è parlato nel n. 23 del *Conciliatore*», e nel n. 90 (31 marzo 1819, p. 396), parlando della pubblicazione del terzo tomo, si precisa: «Il numero e la qualità degli associati sono una sufficiente prova dell'aggradimento con cui è generalmente accolta quest'opera utilissima per coloro che fanno studio della giurisprudenza pratica criminale, e non ingrata a coloro che per genio si dilettono di stringhe criminali». La «Biblioteca Italiana» non esprime giudizi sull'opera – Marocco, infatti, non era ben visto dal governo austriaco, dal momento che aveva collaborato a quello napoleonico –, ma nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Legislazione*, p. 79) si limita a informare: «L'avv. Marocco stampò fra noi le sue *difese criminali*»; e nella nota 3: «È uscito il volume 6 che è l'ultimo». L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima s'introduce lo scritto con un discorso di lode (rr. 1-21); nella seconda si descrive il contenuto della prefazione (rr. 22-30); nella terza si propone un commento critico (rr. 31-53); nella quarta si conclude la recensione ricordando l'operato di Marocco a favore del governo del cantone Ticino, un governo di tipo conservatore-liberale in contrasto con quello austriaco, cui si allude polemicamente (rr. 54-77).

² Voltaire, *Lettre à M. le comte D'Argental* (21 novembre 1762): «Puisque je suis à present enfoncé dans l'historique, permettez-moi de vous demander simplement le secret de l'état, qui est le secret de la comédie».

³ Per Cicerone cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

era riservata sul declinare del secolo scorso alle opere filosofiche d'oltremonte, e soprattutto agli alti sentimenti di Beccaria, di Filangeri, di Mario Pagani.⁴ Questi scrittori, che trassero dal proprio criterio più che dalle autorità le teorie del diritto penale, attinsero poi dal loro cuore l'eloquenza onde promulgarle. Mentre ch'essi strapparono il colpevole all'atrocità delle pene, ispirarono altresì l'arte di proteggere l'innocente.

Il sig. avvocato Marocco nella prefazione fa una storia succinta dell'eloquenza del nostro foro.⁵ Quantunque la gloria delle lettere abbia ad essere indivisa fra gli stati d'una stessa nazione, piacque ad esso di accennare che il foro milanese fu il primo ad emanciparsi da una cruda dialettica, da un ammasso indigesto di citazioni, da uno stile grottesco per appigliarsi ad una logica più semplice; e ad una elocuzione più corretta. In pochi anni l'antica scuola cadde nella derisione, e quasi da nuovi fondamenti sorse e trionfò la nuova. Ai di lei progressi valse sommamente la nuova giurisprudenza, che allontanando dai tribunali gl'innumerevoli commentatori del diritto romano restituì alla ragione degli avvocati la libertà.

Gli ammiratori di Cicerone troveranno che queste *Difese* non sono foggiate sull'andamento maestoso e sui periodi rimbombanti di quel sommo oratore. I puristi della lingua italiana saranno dolenti ch'esse non somiglino ai discorsi col guardinfante dei prosatori del cinquecento. Da questo loro malcontento noi ne ricaviamo anzi argomento d'elogio per queste *Difese*. Appunto perchè esse non sono modellate su nessun autore dei secoli decorsi, riescono nella condotta rapide e naturali, presentano una dottrina sempre opportuna al soggetto, e portano una impronta moderna, la tinta del nostro secolo.⁶ Chi legge la difesa per Samuele Rossi, accusato di tentato veneficio contro la moglie, s'avvede tosto d'essere nel secolo della chimica, e collocato in mezzo agli usi nostri, alla galanteria spensierata del bel sesso, alla gelosia clemente dei mariti, ai costumi, e alle opinioni insomma dei nostri tempi.⁷

Que' lettori poi che conoscono le cause celebri raccolte dal sig. Pitaval⁸ non mancheranno di avvertire che quelle hanno un oggetto ben diverso da quello delle *Difese Criminali* che annunziamo. Il sig. Pitaval si è proposto di presentare la storia di alcune cause importanti, quindi ne ha mostrate le vicende, le sentenze che loro tennero dietro, gli avvocati che le hanno assistite, riportando in estratto parte delle loro aringhe, come pure le conclusioni dell'avvocato del re. Il sig. avvocato Marocco invece altro non si propose col pubblicare le difese da lui fatte, che di dare qualche norma alla gioventù che⁹ applica all'avvocatura criminale, onde vegga come all'uopo si debbano maneggiare gli argomenti, come si possano combattere gl'indizj, come e d'onde si debbano trarre le

⁴ Per Cesare Beccaria cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5). Gaetano Filangieri (Cercola 1752 – Vico Equense 1788), giurista illuminato, la cui opera più importante è *La scienza della legislazione* (voll. I-II, 1780; vol. III, 1783; vol. IV, 1785); Francesco Mario Pagano (Brienza 1748 – Napoli 1799), professore di diritto criminale, giurista e avvocato dei poveri al tribunale dell'Ammiragliato e Consolato di mare di Napoli, che scrisse, tra le altre opere, le *Considerazioni di Francesco Mario Pagano sul processo criminale* (1787).

⁵ Cfr. pp. VII-XV.

⁶ Il commento critico dell'opera diventa l'occasione per continuare a polemizzare: G. Pecchio rileva, pure in questo intervento, la necessità di portare un'«impronta moderna» al «nostro secolo».

⁷ Cfr. *Veneficio. N.º III. Difesa per Samuele Rossi ed Antonio Echelman*, pp. 176-244. Lo scritto era già uscito in forma di opuscolo nel 1814 con il titolo *Difese di Samuele Rossi ed Antonio Echelman recitate innanzi il Tribunale d'appello il 2 luglio 1803 dall'avvocato Giuseppe Marocco* (Milano, sempre dalla Tipografia di Giovanni Silvestri).

⁸ François Gayot de Pitaval (Lione 1673 – ivi 1743), avvocato, è famoso per le *Causes celebres et interessantes, avec les jugemens qui les ont decides. Recueillies par Mr. Gayot de Pitaval, avocat au Parlement de Paris* (20 voll., 1734-1743).

⁹ Branca (I, p. 367) congettura, ragionevolmente, la mancanza di un [si].

prove d'innocenza, di discolpa, di scusa; come si debbano trattare le teorie di diritto e le autorità de' giureconsulti, e con qual ordine e prudenza si debba procedere onde tessere una conveniente difesa condita di sobria erudizione, ed oratoriamente scritta.

Ad accrescere il pregio del libro del sig. avvocato Marocco varrà il sapere ch'egli nel 1816 fu uno de' principali cooperatori nella riforma delle leggi penali del cantone Ticino. Se l'innocenza ha molti debiti di gratitudine verso di lui, l'umanità ne ha uno molto maggiore. Egli d'accordo co' suoi collaboratori domandò ed ottenne l'abolizione della tortura che fino a quell'epoca era stata in uso in quel cantone. L'antica legislazione informe, mostruosa, crudele nella procedura, sproporzionata nelle pene, fu interamente distrutta. Il nuovo codice ebbe per guida le migliori legislazioni penali di Europa, il codice di Caterina II, quello di Leopoldo, i codici francese, inglese, e il progetto di codice penale fatto sotto il cessato regno d'Italia, e l'attuale codice penale austriaco.¹⁰ Non tutti i popoli sono disposti ad accogliere tutto il bene che loro si vuol fare: sono come i fanciulli che respingono la medicina che deve loro recar salute. Se però nel nuovo codice del cantone Ticino non si rinvenivano tutte quelle sanzioni che la scienza criminale d'oggi aveva diritto d'imporre, tuttavia si rimarcano in esso molte sagge prescrizioni, come il dibattimento pubblico delle difese, l'istruzione del processo fatta alla presenza di tutto il tribunale, e il diritto dell'accusato, di recusare senza addurre motivi, tre giudici sopra il numero di sette, e due sopra il numero di cinque. Fu già altre volte annunziato dai fogli pubblici che il governo del cantone Ticino mostrò la sua riconoscenza al sig. avvocato Marocco conferendogli la cittadinanza di quel cantone, premio il più decoroso per un animo disinteressato.¹¹

Abbiamo citato questo fatto per somministrare una nuova prova che gli allievi di Montesquieu,¹² di Filangeri, di Beccaria non circoscrivono la loro filosofia ad un semplice cicaluccio, ma l'impiegano, se l'opportunità si presenta, in pro della società.¹³

G. P....

¹⁰ Uscì proprio nel 1816 il *Codice penale della repubblica e cantone del Ticino* (Lugano, presso Francesco Veladini e Comp.): cfr., indicativamente, Giacomo Roncoroni, *La legislazione penale ticinese dal 1816 al 1873 con particolare riguardo al Codice del 25 gennaio 1873*, Pisa, Pacini, 1975. Ekaterina II Alekseevna (Stettino 1729 – San Pietroburgo 1796), imperatrice di Russia dal 1762 alla morte, e Leopoldo II d'Asburgo-Lorena (Vienna 1747 – ivi 1792), granduca di Toscana dal 1765 al 1790 e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1790 alla morte, sono modelli del dispotismo e dell'assolutismo illuminato. Al «progetto di codice penale fatto sotto il cessato regno d'Italia» (rr. 61-62) prese parte, oltre che Marocco, anche Romagnosi, che nel 1806 «fu chiamato a Milano coll'alto e lusinghiero incarico di rivedere il [...] codice di procedura penale. Fu un'impresa faticosissima, anche per la severa scadenza che fu posta alla conclusione del lavoro. Ma il lavoro andò felicemente e rapidamente in porto; il nuovo codice di procedura penale entrò in vigore, come previsto, già nel 1807. Numerose e complesse, com'è facile immaginare, furono le difficoltà che Romagnosi dovette affrontare per favorire la redazione di un codice moderno e liberale» (Moravia, *Dall'Emilia alla Lombardia*, cit., p. 11). Invece, rispetto agli altri, «l'attuale codice penale austriaco» (r. 62), e cioè il *Codice penale universale austriaco coll'appendice delle più recenti norme generali*, 2 parti, seconda edizione ufficiale, Milano, dall'Imp. Regia stamperia, 1815, presenta caratteristiche un po' diverse: forse qui il tono del compilatore è ironicamente polemico. In ogni caso, è questo un passaggio rilevante, dal momento che esprime una consonanza con le posizioni degli illuministi.

¹¹ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 210, 28 luglio 1816, p. 828, notizie di Zurigo, 22 luglio): «Nella seduta del 20 il granconsiglio del cantone di Bellinzona volendo dare un attestato di pubblica riconoscenza per eminenti servigi resi al nostro cantone, ha accordato la cittadinanza cantonale [...] al sig. avvocato Giuseppe Marocco di Milano, che si compiacque rivedere ed apporre utili osservazioni al progetto di codice penale e di procedura del nostro cantone, statogli confidenzialmente comunicato dalla commissione compilatrice».

¹² Per Montesquieu cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 19).

¹³ Il discorso continua nel n. 96, 1 agosto 1819.

*Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera.*¹

Signori Estensori del *Conciliatore*.

5

Roma li 3 novembre 1818.²

10 Lo studio delle belle arti, e non altro, mi tiene lungi dalla vostra Milano; città lieta, città ospitale, e ch'io m'eleggerei volentieri a seconda mia patria. Non solo si vive tra voi meglio che altrove, ma vi si pensa, vi s'impara, vi si hanno libri e mezzi d'istruzione più che in tutt'altra parte d'Italia. Crederete forse ch'io voglia adularvi, e non è vero. Pochi si darebbero l'incomodo di visitare la Roma de' nostri giorni, se quella d'Augusto e di Leon X non sopravvivesse ancora nelle orme venerabili della sua prima grandezza.³ Ed io certamente non sarei tra que' pochi.

15 Sarà un'opinione tutta mia, e tutta falsa, ma parmi che la più gran parte de' Romani non sia innamorata delle arti quanto dovrebbe esserlo. Forse è la gran forza dell'abitudine che distrugge per loro l'incanto del bello. La perpetua presenza delle meraviglie dell'arte fa che vengano guardate con occhio svagato e indifferente. – Direbbesi quasi che tanti sublimi modelli sorgano qui come proprietà degli stranieri, custodite dai nazionali. –

20 Voi Milanesi invece non siete troppo ricchi di quadri, di statue, di bei tempj e di bei palazzi; e nondimeno la coltura delle arti è da qualche anno felicemente diffusa in molte classi di cittadini. Una Pinacoteca, un'Accademia, gli scritti e i disegni di Bossi, i dipinti d'Appiani hanno fra voi naturalizzato il buon gusto;⁴ talchè se il commercio sociale ne trarrà maggior eleganza nelle idee, nelle espressioni e negli stessi piaceri della vita, a que' due singolarmente dovrete esserne riconoscenti. Sì, questa riconoscenza è il primo vostro debito; dirò anzi è il primo bisogno di un popolo che onori davvero l'ingegno, e cammini a gran passi sulla via dell'incivilimento. So che nel sacrario dell'erudizione (1), presso i cartoni di Raffaello e i manoscritti di Leonardo,⁵ avete già

30 (1) Intende la Biblioteca Ambrosiana.

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riporta la lettera (finzionale o reale che sia) di un anonimo associato (rr. 1-44); nella seconda si pubblica la risposta del "foglio azzurro" (rr. 45-60).

² Luogo e data sono stampati in corpo minore.

³ Si confronta qui il risorgimento urbanistico-architettonico-artistico della città di Roma durante l'impero di Ottaviano Augusto (cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*, 8, 27 settembre 1818, nota 2) e il papato di Leone X, al secolo Giovanni de' Medici (Firenze 1475 – Roma 1521), al soglio dal 1513 alla morte.

⁴ Si tratta certamente della Pinacoteca e dell'Accademia di Belle Arti di Brera. Per Giuseppe Bossi e per Andrea Appiani cfr., rispettivamente, Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 30); e Borsieri, *Programma* (nota 20).

⁵ Alla Biblioteca Ambrosiana sono custoditi il cartone preparatorio della *Scuola di Atene* di Raffaello Sanzio (Urbino 1483 – Roma 1520) e la raccolta di disegni e scritti del *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci (Anchiano 1452 – Amboise 1519).

posto il busto di Bossi effigiato dallo scultore degli Eroi e de' Re.⁶ Ma dov'è il monumento che attesti agli stranieri ed ai vostri figli la gloria d'Appiani; e quali sono gli inni di dolore che avete fatto risuonare sull'umile sepolcro del sovrano pittore delle grazie? Ne dimando invano a quanti Inglesi e viaggiatori mi capitano di costì. Non posso
35 credere che i vostri concittadini lo abbiano indegnamente dimenticato, ma dubito forte che si vada a rilento nel condurre ad effetto la buona intenzione di onorarlo. Se vi stà a cuore la loro fama scongiuratevi di sbarazzarsi da una lentezza, la quale non può attribuirsi alle influenze del clima troppo caldo o troppo freddo. Si ricordino che l'Italia li guarda dall'alto dell'Appennino, impazientandosi quasi nel sospetto, che non sieno sempre
40 giustissimi dispensatori della lode. Nè qui la giustizia sarebbe infruttuosa. Gli onori renduti ai morti tornano in profitto de' vivi, e la tomba d'un grand'uomo è stata non di rado la culla di molti altri.

Sono pieno di stima, ec.

Un vostro associato.

45

⁶ Cioè da Antonio Canova (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 3). Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 325, 20 novembre 1816, p. 1288): «La commissione incaricata di far costruire il monumento sepolcrale in onore del defunto pittore Giuseppe Bossi annunzia ai signori socj contribuenti che il disegno del monumento è stato approvato dal sig. marchese Canova, e che gli ordini sono dati per mandarlo tosto ad esecuzione. A ciò si sarebbe provveduto prima d'ora, se lungo tempo non si avesse dovuto impiegare per ottenere alla memoria ed alla tomba del Bossi una sede illustre. Ma la commissione ha finalmente la compiacenza di averla conseguita nel più antico ospizio, che le scienze, le lettere e le arti ebbero in Milano. In una delle sale principali della Biblioteca Ambrosiana sorgerà il sepolcro decorato del busto colossale del Bossi». L'annuncio è firmato, tra gli altri, pure da Giovanni Berchet, membro e segretario della commissione. Il medesimo avviso è ripetuto poi nel n. 357 (22 dicembre 1816, p. 1414). Sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 136, 18 maggio 1818, pp. 609-610) informa dell'*Inaugurazione del monumento di Bossi*: «Sorge nella Biblioteca Ambrosiana il monumento che l'Amicizia consacra alla memoria di Giuseppe Bossi, pittore, rapito alle arti troppo presto, non dirò per la rinomanza di lui, ma per l'incoraggiamento di quelle. Canova, a cui lo stringeva dolcissimo vincolo d'affetto, fece rivivere in marmo le fattezze dell'amico; e nel busto che l'immortale statuario scolpì in proporzioni colossali, stanno impressi i veri caratteri che rendeano sì nobile e sì espressiva la fisionomia dell'estinto. Questo insigne lavoro, in marmo di Carrara, sormonta il monumento, di cui il pittore Palagi [Pelagio Palagi (Bologna 1775 – Torino 1860)] delineò il disegno, e ch'egli, a vicenda col professore Cattaneo [Gaetano Cattaneo (Soncino Cremonese 1771 – Milano 1841)], diresse. Sul prospetto del monumento vedesi in basso rilievo l'Amicizia, che in commovente attitudine piagne la perdita dell'illustre nostro concittadino. Questa figura, tanto nelle parti principali quanto nelle accessorie, fu trattata con veracissimo amor dell'arte dal sig. Luigi Marchesi [(Saltrio 1799 – ivi 1874)], giovane scultore [...]. Son parimenti lavori non men pregiati del suo scalpello, e le teste d'Apollo e di Minerva che si veggono nei due lati del monumento, e le maschere che ne ornano la base [...]. L'aula della biblioteca risuonò di un cantico, nel quale il sig. De Cristoforis erasi studiato d'esprimere i voti della dolente Amicizia». Dopo aver riportato l'inno, si specifica: «L'Inno fu preceduto da un breve elogio, che il marchese Ermete Visconti, fattosi interprete dei sentimenti che suggerirono l'idea del monumento e dell'inaugurazione, recitò, adoperandosi con ogni mezzo onde giustificare l'entusiasmo d'una nobile e generosa Amicizia. Questo discorso, nel rinuovare l'amarissima ricordanza di quanto perdettero i begli studj, e l'umana società nell'immaturo morte di Bossi, chiamò il pianto sugli occhi dei circostanti; nè il gentil sesso fu l'ultimo a tributare sì bella testimonianza d'affetto all'uomo». Anche il «Corriere delle Dame» (n. XXI, secondo trimestre, 23 maggio 1818, pp. 165-166) parla dell'*Inaugurazione del monumento di Bossi*: «Sono oggi otto giorni dacchè è stata celebrata nella Biblioteca Ambrosiana l'inaugurazione del monumento consecrato alla memoria di Giuseppe Bossi, milanese, pittore, immaturamente rapito alle arti ed alle speranze che facevano di lui concepire i felici primordj della sua carriera. L'immortale Canova ne scolpì il busto: il pittore Palagi delineò il disegno del monumento, e ne diresse a vicenda col sig. professore Cattaneo l'esecuzione: i bassi rilievi furono eseguiti dal signor Pompeo Marchesi [(Saltrio 1783 – Milano 1858)]. Il signor marchese Ermete Visconti recitò un breve elogio, il quale intenerì e riscosse un giusto tributo di lagrime dei circostanti d'ambo i sessi. Il sig. De Cristoforis compose un cantico». Il cippo è oggi conservato nella Pinacoteca ambrosiana di Milano.

Poichè il gentile Anonimo, da cui abbiamo ricevuto questa lettera, è associato al *Conciliatore*, il mezzo più sicuro per rispondergli sarà quello che ci fornisce il nostro Giornale. Noi dunque lo ringraziamo dapprima del sincero amore ch'ei mostra alla nostra città, ma nel tempo stesso non possiamo a meno di maravigliarci che a Roma s'ignori
50 quali e quanti preparativi siensi già fatti per onorare la memoria d'Appiani. Ecco una prova dipiù dei grandi impedimenti a cui vanno soggette le comunicazioni letterarie in tutta Italia.⁷ Sappia pertanto il cortese e colto nostro associato che da circa un anno si è qui aperta una sottoscrizione per contribuire alla erezione del monumento d'Appiani, e che a tale opera presiede una eletta Commissione d'artisti, di letterati, e di nobili amici e
55 favoreggiatori del merito.

Alcuni disegni già presentati a questa Commissione non la soddisfecero abbastanza; ond'è che viene ritardata l'esecuzione del lavoro. Dipiù non sappiamo noi stessi; siamo però persuasi che ogni apparente lentezza non deriverà mai da poco amore alla memoria d'Appiani, ma bensì dal vivissimo desiderio d'innalzargli tal monumento,
60 che sia al tutto degno del suo gran nome.⁸

⁷ Ancora una volta il "foglio azzurro" non manca di rilevare una problematica contemporanea, molto sentita dagli intellettuali.

⁸ La questione fu allora molto dibattuta e si protrasse per lungo tempo. Citato da Berchet in *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818), nel "foglio azzurro" si allude al pittore e, soprattutto, alla discussione riguardante la costruzione di un monumento sepolcrale in *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818). Dopo il n. 23, sarà G. Pecchio a tornare sull'argomento in *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819): qui il compilatore replicherà specificamente a questa lettera. All'articolo del n. 50 seguirà la risposta di Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 14 marzo 1819), in cui si leggono diverse note al testo siglate proprio G. P..... Non ci sono prove sufficienti, ma si potrebbe azzardare che, visto il contenuto dello scritto e considerato il forte interesse dell'estensore per la questione, la responsiva alla lettera dell'anonimo associato possa essere opera di G. Pecchio. Il monumento in ricordo di Bossi, morto il 9 dicembre 1815, fu eseguito a pochissima distanza dalla sua dipartita, nel 1818. Invece, la realizzazione del monumento in memoria di Appiani, morto l'8 novembre 1817, avverrà solo nel 1826. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 314, 10 novembre 1817, p. 1255), che tiene informati sull'ideazione, preparazione ed esecuzione di tale monumento: «Volge il terzo giorno da che la morte ha mietuto una vita piena di gloria. Andrea Appiani non esiste più: ma incomincia per lui la carriera dell'immortalità. A sì amara perdita eravamo già rassegnati sin dal momento in cui un primo attacco della funesta malattia che lo colpì 4 anni sono, non lo aveva fatto sopravvivere che al dolore di vedersi renduto inutile all'arte, di cui era nobilissimo ornamento [...]. Egli lascia, principalmente in Milano, le prove più belle d'ingegno in molti sublimi dipinti a buon fresco [...]. Possa quel sentimento d'ammirazione che destò in tanti nobili petti la morte di Bossi, riprodursi ora per una cagione sì grande, onde l'età venture ammirino in un monumento degno di lui, e l'immagine del Pittor delle Grazie, e la gratitudine de' suoi concittadini». Nel n. 324 (20 novembre 1817, p. 1296) sempre la «Gazzetta di Milano» pubblica un articolo firmato da Giuseppe Longhi: «Cedendo alle istanze di molti amici ed ammiratori del defunto esimio pittore cav. Andrea Appiani, il sottoscritto si pone alla testa d'una commissione, il di cui scopo è di procurare con ogni cura un buon numero di volontarie sottoscrizioni per innalzare, ove più converrà, alla memoria di sì benemerito concittadino un degno monumento di patria riconoscenza, il quale conservandone l'effigie, attesti alle future età la stima de' suoi contemporanei. La commissione ha già preparata una circolare colla quale invita chiunque amasse contribuire per sì nobile impresa a firmarsi per una o più azioni, ciascuna delle quali è stabilita a lire 20 italiane. Siccome però potrebbe la circolare non a tutti pervenire, così essa deduce con quest'articolo a pubblica notizia, che le offerte potranno esser dirette al sottoscritto nella R. I. Accademia delle belle arti di Brera». E ancora nel n. 27 (27 gennaio 1818, p. 114): «La morte d'Appiani destò nei nobili petti il desiderio che un monumento degno della sua fama, sorgesse ad onorarne la memoria presso i contemporanei ed i posteri. A conseguire sì lodevole scopo s'apsero volontarie sottoscrizioni, che per quanto sappiamo, arrivano di già a notabil numero; [...] crediamo onorevole ufficio l'annunziare al pubblico, che lo scultore Comolli [Giovann Battista Comolli (Valenza 1775 – Milano 1831)], il quale gode di ben meritata riputazione, estesa anche in paese straniero, tornato non è guari da Londra, immaginò un progetto di monumento in onore d'Appiani, che ci sembra, per ogni verso, combinare con quanto può esigersi in tal circostanza. Questo progetto da noi veduto, consiste in un grande basamento, ove si scorgono due genj dolenti che spengono le

loro faci e recano corone di fiori sulla pietra sepolcrale. Raffigurano essi il genio delle arti e quello della patria. Signoreggia sul basamento il sarcofago dell'immortale pittore, su cui miransi le Grazie in attitudine di mestizia e lagrimenti sulle ceneri del defunto. Il sarcofago è sormontato dal di lui busto; e la totalità del monumento avrebbe la proporzione di circa 18 piedi parigini». Nel n. 94 (5 aprile 1818, p. 406) la «Gazzetta di Milano» sollecita all'iscrizione e nel n. 134 (16 maggio 1818, p. 603) Longhi scrive: «Il sottoscritto avendo finalmente ritirato presso di se le firme, che la cooperazione de' suoi socj e di molt'altre gentili persone ha potuto raccogliere per l'erezione del monumento di Appiani, prega i signori contribuenti d'intervenire alla convocazione che si terrà in Brera venerdì giorno 22 corrente, a mezzo giorno preciso, onde nominare una commissione incaricata d'incassare il danaro, e regolarne l'esecuzione». Anche la «Biblioteca Italiana» (VIII, dicembre 1817, pp. 523-524), in occasione della morte di Appiani, ricorda, in un articolo di Gaetano Cattaneo, la vita del pittore e la sua importanza e afferma: «È un dolce conforto il pensiero che gli amici ed ammiratori suoi gli destinino un degno monumento: che la Musa del cav. Vincenzo Monti si accinga a celebrarne il nome». Tuttavia, sempre la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Monumenti in diverse parti d'Italia*, p. 258-259), lamenterà: «La sola Milano, che innalzò poc'anzi monumenti al Bossi [...], lascia tuttavia dimenticata la memoria del più grande pittore del secolo e del frescante che dopo Raffaello non ha forse l'eguale. Il dotto viaggiatore che inarcando le ciglia osserva le maraviglie delle sale di corte, le quali non hanno altre sale che le eguagliano, tranne quelle del Vaticano, cerca inutilmente per la città un busto, un basso rilievo che gli mostri il volto di chi maneggiò quel pennello, creatore di tanti miracoli. Ma se manca un monumento all'Appiani, quello del Parini è esso ben degno di così felice cultor delle Muse? Questi due uomini illustri meritano di dare il nome al lor secolo, e i loro monumenti dovrebbero sovrastare a tutti gli altri, quanto eglino sovrastarono nell'ingegno e nella nobile e creatrice fantasia».

*Childe Harold's Pilgrimage, canto the fourth. By lord Byron, Pellegrinaggio di Childe Harold. Canto 4.° Di lord Byron, (Londra 1818).*¹

¹ Si recensisce *Childe Harold's Pilgrimage. Canto the Fourth*, London, John Murray, Albemarle-Street, 1818, di George Gordon Byron (Londra 1788 – Aetolia 1824), il noto letterato inglese molto vicino al gruppo del “foglio azzurro” e tanto apprezzato. Lo testimoniano le missive di alcuni conciliatori: cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell’ottobre-novembre 1816: «Lord Biron che si pronuncia *bairon* è un poeta che tutta l’Inghilterra acclama come il genio più originale, più creatore che sia comparso da Shakespeare in qua. Ha stampato varj racconti poetici di genere romanzesco e tragico che fanno l’impressione dei drammi i più *strazianti*. La terribile potenza delle sue idee lo distingue da tutti gli scrittori moderni inglesi. [...] egli mi piace al sommo. Lo vedo da De Breme con cui ha legato conoscenza a Coppet in casa di M^e De Stael» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 70). Ancora, il 4 febbraio 1817, scrive: «Non ho notizie di Lord Byron: è in Toscana. Tu mi chiedi che penso di lui. Non conosco le sue poesie che per qualche squarcio. Il suo genere è il patetico e il terribile. Il suo ingegno è sommo; le sue maniere sono modeste e gentili; l’aspetto buono e quasi fanciullesco» (ivi, p. 81); l’11 febbraio 1818 lo definisce «un terribilissimo ingegno» (ivi, p. 128). Nella lettera a Confalonieri del 28 settembre 1816, di Breme dichiara che Byron è: «il primo poeta d’Inghilterra» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., I, p. 274). Cfr. poi la lettera di Pellico al fratello Luigi del 24 luglio 1818, in cui comunica che gli manda «un estratto del *Childe Harold*, poema inglese di Lord Byron, cioè del solo 4.° canto di questo poema, il quale deve interessare perché è tutto sopra l’Italia; è una specie di continuo inno o lamento sui pregi e le sciagure della nostra nazione: peccato che molti sublimi pensieri politici dovranno essere taciuti!» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 146). Nella lettera a di Breme del 18 agosto 1818, Pellico, raccontando dell’adunanza del sabato precedente, afferma: «Il *Childe Harold* ha incantato gli ascoltanti» (ivi, p. 415). A proposito della recensione, invece, il compilatore scrive al fratello Luigi il 28 novembre 1818: «L’articolo che annunzia il *Childe Harold* è scappato per miracolo, e dopo se n’è fatto un chiasso incredibile» (ivi, p. 155). Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XII, novembre 1818, pp. 263-265: 263), che parla brevemente dell’opera nell’*Articolo di lettera scritta da Londra in data del 17 settembre 1818 al sig. cav. Luigi Bossi, portante alcune notizie sullo stato attuale della letteratura inglese*: «Non mai forse si trovarono ad un tempo tanti libri, una parte dei quali molto interessante, pubblicati di fresco, o pronti ad esserlo in questa capitale. Non vi parlerò dell’ultimo canto del pellegrinaggio del figlio di Aroldo di lord Byron, giacchè so che in Italia ben si conoscono tanto questo autore, quanto le spiritose sue produzioni». Nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, pp. 38-39) Acerbi dedica una sezione, non senza giudizi anche severi, a *Childe Harold di lord Byron*: «L’ultimo suo poemetto, il *Childe Harold*, è uno de’ più distinti per molti pregi. I tre primi canti splendono di bellezze eminenti di vario genere. Il solo *quarto canto* [...] è tutto dedicato all’Italia. Quante declamazioni però, quante lungaggini, quanti salti mortali, quante aberrazioni metafisiche in mezzo a tante bellezze poetiche inarrivabili! È vero ch’egli peregrinò per l’Italia come altri passeggierebbe in un cimitero; ch’egli non vide che sepolcri, non lesse che iscrizioni funebri; che tutto pieno del passato si lasciò appena sfuggire un voto sull’avvenire, ed in tutto il presente non contemplò che Canova. È vero che Venezia, Ferrara, Firenze, Roma non gli presentarono che rovine ed ingiustizie; ma convien perdonare queste stravaganze all’umore sistematico del poeta, perchè sono compensate da tanti altri pregi». Subito dopo compare una seconda sezione dedicata a *Lord Byron non è romantico*, pp. 39-40: «Del resto, che ha mai di comune Lord Byron coi nostri romanticisti? Noi non veggiamo nel suo poema di romantico altro che un certo disordine e una certa stravaganza nell’invenzione [...]. Lord Byron d’*altronde* è tutt’altro che nemico delle classiche divinità. Egli invoca più volte la musa, e se non basta anche Nemese [...]. Tanto è vero che i romanticisti avevano bisogno d’imporne e di associare grandi nomi alle povere loro dottrine per vie più accreditarle!». Cfr., inoltre, la «Gazzetta di Milano» (n. 297, 23 ottobre 1816, p. 1174): «Lord Byron, uno de’ migliori poeti inglese viventi, ha terminato un canto nuovo del suo poema intitolato: *Childe Harold*. Egli lo ha venduto al librajo Murray per l’ingente somma di 2500 lire sterline, cioè 3 o 4 lire sterline per ogni verso». L’opera sarà tradotta nel 1819 con il titolo *L’Italia, canto IV del pellegrinaggio di Childe Harold*, scritto da lord Byron, e tradotto da Michele Leoni, Italia, s. i. e. Cfr. Isabella, «*Il Conciliatore*» e *l’Inghilterra*, cit., p. 499: «Byron rappresentò infatti un caso speciale perché i modelli di identità storica e culturale italiani proposti nel *Childe Harold* non solo non provocarono quelle critiche che caratterizzarono le reazioni degli italiani alla letteratura inglese di cose italiane, ma ottennero un successo ed un entusiasmo che risultò unanime tra i “conciliatori” [...]. Ciò che era particolarmente attraente per il lettore del “Conciliatore” era

- 5 Fra le poesie che hanno acquistato fama a lord Byron, la composizione che sembra
 essere dagl'Inglesi più riputata è il *Childe Harold*, di cui l'Autore non avea pubblicato
 sinora fuorchè tre canti.² A compiere il poema rimaneva un quarto canto, il quale
 recentemente è comparso alla luce. L'argomento di quest'ultimo essendo un
 pellegrinaggio di *Childe Harold* in Italia, i nostri lettori italiani potranno gradire che se
 ne dia loro contezza.
- 10 In una dedica al sig. Hobhouse,³ lord Byron parlando della nostra nazione dice
 non poter altro se non ripetere questa bella sentenza d'uno de' nostri scrittori. – «*Mi pare
 che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce,
 tutte tutte le vie diverse si possono tentare e che, sinchè la patria di Alfieri non ha perduto
 l'antico valore, in tutte essa dovrebbe essere la prima* (1).⁴
- 15 «È stato detto in qualche luogo da Alfieri che *la pianta uomo nasce più robusta*

(1) Vedi il discorso di Lodovico di Breme Intorno all'Ingiustizia di alcuni giudizj letterarj italiani.⁵

il senso comunque di continuità tra l'Italia passata e quella presente evidente nei suoi versi: il riscatto per la nazione oppressa, possibile e doveroso per il poeta, rendevano tangibile il legame tra la grandezza italiana passata ed il suo futuro», con tutte le implicazioni politiche del caso. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima l'opera recensita è introdotta con parole di lode (rr. 1-9); nella seconda Pellico riporta, in una sua traduzione, alcuni passaggi della dedica di Byron a Hobhouse (rr. 10-41); nella terza riassume brevemente il contenuto dello scritto (rr. 42-48).

² Cfr. la positiva recensione dell'«Edinburgh Review» (XXX, June 1818, pp. 87-120, Art. III). I primi due canti uscirono nel 1812 con il titolo *Childe Harold's Pilgrimage. A Romaunt*, London, Printed for John Murray, Fleet-Street; William Blackwood, Edinburgh; and John Cumming, Dublin. By Thomas Davison, White-Friars. Fu poi pubblicato nel 1816 *Childe Harold's Pilgrimage. Canto the Third*, London, Printed for John Murray, Albemarle-Street.

³ John Cam Hobhouse (Bristol 1786 – ivi 1869), ministro del Regno Unito e amico di Byron, conosciuto pure da Foscolo.

⁴ Cfr. *To John Hobhouse, Esq. A. M. F. R. S.*, pp. iii-xiii: x. La frase riportata da Pellico non è completa: nell'originale citato da Byron, infatti, si legge: «[...] e che sinche la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore [...]». L'omissione del nome di Monti da parte del compilatore è significativa, come afferma Branca (I, p. 372, nota 3), e illumina sul rapporto non facile che, a quest'altezza temporale, alcuni conciliatori intrattengono con il letterato. Cfr. la lettera di di Breme a Diodata Saluzzo del 3 dicembre 1818: «mi figuravo che la infedele citazione di cui Ella si lagna, le sarebbe stata ripetuta, o che letta forse l'avrebbe, e mi doleva assai che le ne avesse a tornare la minima pena. L'autore dell'articolo si giustificò meco dicendo che Lord Byron non fa menzione di persona recando quel passo, ch'ei tolse la citazione da Byron, e, ricordandosi in confuso d'averla veduta originariamente nel mio *discorso*, pensò di rimandare a quello il lettore dell'articolo suo. Lo stesso soggiunse che, le parole di V. S. essendo ivi mozzate e soppresso il nome di Monti, dovea sembrarle più rispettoso il non attribuirle a lei, ad evitare un più forte suo rimprovero. Ma perché mozzare, perché levar via Monti? Perché, perché Monti avea commesso in quello stesso giorno una solenne bassezza e tutta Milano ne parlava e non toccava al «Conciliatore» di offerirgli incenso e di mostrarglisi benevolo [...]. Ecco, Sig.ra Contessa, il genuino dialogo ch'ebbe luogo allorché lessi anch'io stampata la citazione. Intanto V. S. se la piglia con me, e mi chiama *Editore* del giornale: s'io fossi l'editore, avrebbe tutte le ragioni di pigliarsela meco, ma il fatto sta ch'io rinunziai a questa briga fin da principio e che, *fondato* si può dire, ch'io ebbi il giornale e riuniti strettamente nell'unico scopo che a me pare importante gli scrittori abituali di esso, mi scaricai sopra altri d'ogni speciale intenzione sì nell'orditura che nell'amministrazione del medesimo. I miei compagni abbondano di riguardi verso di me, ma per buona sorte non li estendono fino a sottopormi le citazioni a piè di pagina. La disgrazia ha voluto che questa volta vi si commettesse un fallo che una previa mia occhiata avrebbe certamente evitato» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 567-568).

⁵ Cfr. Di Breme, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizj letterarj italiani*, cit., p. 55. Nella nota 1 di Breme specifica che queste parole provengono da una «lettera di Diodata Saluzzo Contessa Roero di Revello all'Autore».

20 *in Italia che in qualunque altra terra – e che gli stessi atroci delitti che vi si commettono*
*ne sono una prova.*⁶ Senza aderire all'ultima frase, che rinchiude una dottrina pericolosa,
la verità della quale può essere contestata, giacchè gl'Italiani non sono per verun conto
più feroci dei loro vicini, diremo che fa d'uopo essere ostinatamente cieco per non essere
colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo, dalla loro facilità d'imparare, dalla
25 rapidità del loro concepire, dal fuoco del loro ingegno, dal loro sentimento della bellezza
e (in mezzo a tutti gli svantaggi di ripetute rivoluzioni, di vane battaglie e di
sciaguratissimi secoli) dal loro inestinguibile desiderio d'immortalità. E quando noi
stessi, cavalcando intorno alle mura di Roma udimmo l'ingenuo lamento della canzone
degli agricoltori:

30 *Roma! Roma! Roma! Roma!*
*Non è più com'era prima!*⁷

non potemmo astenerci dal paragonare questo funereo compianto ai canti di giubilo che
rimbombano ancora nelle taverne di Londra sovra la strage del *Mont S. Jean*⁸ e sovra i
tradimenti commessi contro Genova, l'Italia, la Francia, il mondo, da uomini la condotta
dei quali avete smascherata egregiamente in una vostra opera storica.⁹ – In quanto a me

35 *Non moverò mai corda*
*Ove la turba di sue ciance assorda.*¹⁰

«Ciò che l'Italia ha guadagnato per lo recente mescolarsi delle nazioni, non giova
ad Inglesi il domandarlo, finchè ad essi non è provato se l'Inghilterra abbia acquistato
qualche cosa di più oltre un esercito permanente e una sospensione dell'*Habeas Corpus*;¹¹
40 a loro basti il guardare in casa propria. Per quello che fecero al di fuori, e principalmente
nel mezzodì, *certamente n'avranno il guiderdone*,¹² e non tardi». ¹³

⁶ Cfr. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, III, 11: «L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nascano [...]. Questi quattro modi con cui la Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova che fra i suoi abitanti vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi [...]. Che più? la moderna Italia, nell'apice della sua viltà e nullità, mi manifesta e dimostra ancora (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto di vi si van commettendo, ch'ella, anche adesso, più che ogni altra contrada d'Europa, abbonda di caldi ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare altre cose che il campo ed i mezzi». ⁷ Marco Besso, *Roma nei proverbi e nei modi di dire*, Roma, Ermanno Loescher & co., 1889, p. 67, include la «canzone» tra i proverbi e i modi di dire che hanno per soggetto Roma e cita, a titolo d'esempio, proprio questo passo dell'opera di Byron.

⁸ Nei pressi del Mont-Saint-Jean, in Belgio, fu combattuta il 18 giugno 1815 la battaglia di Waterloo tra l'esercito francese di Napoleone e quello britannico, olandese e tedesco guidato dal duca di Wellington, insieme all'esercito prussiano del feldmaresciallo Gebhard Leberecht von Blücher.

⁹ Nel 1816 Hobhouse pubblicò in due volumi *The Substance of Some Letters, Written by an Englishman Resident at Paris during the Last Reign of the Emperor Napoleon with an Appendix of Official Documents*, London, Printed for Ridgways, 170, Piccadilly; by T. Davison, Lombard-Street, Whitefriars.

¹⁰ Cfr. Parini, *Odi*, XII, *La recita de' versi*, vv. 41-42: «Non toccherò già corda / Ove la turba di sue ciance assorda». Cfr. Branca (I, p. 372, nota 6): «Le citazioni dall'Alfieri e dal Parini derivano dalle *Avventure* del Borsieri di cui il Byron ripete vari motivi».

¹¹ L'*Habeas Corpus Act* fu promulgato nel 1679 dal re Charles II come fondamento dei diritti civili inglesi. Fu sospeso varie volte e pure tra il 1794 e il 1801.

¹² Cfr. Matteo, 6, 2: «Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa».

¹³ Cfr. pp. xi-xiii.

Childe Harold è un esule, il quale dopo aver visitate e cantate altre parti d'Europa, scorre l'Italia. Lord Byron in questo, come in parecchi altri suoi poemi,¹⁴ ama di confondersi col suo eroe.

45 Tradurremo in altri numeri del nostro giornale qualche squarcio di questo poema.¹⁵

S. P.¹⁶
[Silvio Pellico]

*Risposta ad una lettera anonima.*¹

Una persona ignota, ma che rispettiamo infinitamente, attesa l'urbana saviezza con cui si esprime, ci rimprovera d'aver nel N.º 14, parlando del Discorso del sig. Brougham, mostrato d'invidiare all'Inghilterra lo zelo con cui i cittadini si associano per formare stabilimenti utili all'umanità, e principalmente case d'educazione per i poveri.² «Sappiate, dice la persona che ci scrive, che in tutti i più piccoli comuni del regno Lombardo-Veneto si sono erette già da molti anni scuole per l'istruzione de' poveri figli artigiani, le quali sono mantenute dal contributo di tutti i possidenti del comune. Tutti i cancellieri censuarj vi possono attestare questa verità. Essi sono obbligati ne' CONVOCATI che sogliono seguire al principio ed al finire d'ogni anno, di far conoscere i ricavi ed i pesi del comune e proporre i mezzi onde far fronte alle spese dell'anno, ed il CONVOCATO delibera su tutti gli obbietti messi in quistione, ec. Nè i Lombardi hanno bisogno d'attingere, in questa parte, al fonte inglese nobili ed utili insegnamenti».

5
10
15
20

Ottima è l'osservazione dell'Anonimo, per quello che riguarda il regno Lombardo-Veneto. Non è però men vero che molti comuni mancano ancora delle scuole di cui egli ci parla, e che perciò raro è ancora tra i contadini il saper leggere, scrivere e conteggiare; il che vuol dire che le scuole non sono ancora in sufficiente numero. Ma ove pure la Lombardia si distingua nel rendere diffusa ai poveri l'istruzione, non è stato nostra intenzione di segnare appositamente questo paese quando abbiamo augurato all'Italia uno zelo più illuminato e più efficace ne' suoi facoltosi cittadini verso la classe che abbisogna

¹⁴ Nel "foglio azzurro" si tratta di altre due opere di Byron: cfr. Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, r. 11 e nota 2); Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819). Se nel primo caso il poema *The Lament of Tasso* è solo ricordato *en passant*, nel secondo, invece, la novella in versi è recensita in modo approfondito.

¹⁵ Cfr. n. 36, 3 gennaio 1819.

¹⁶ La recensione non è solo un'occasione per Pellico di rendere «omaggio [...] all'autore che aveva contribuito alla fortuna inglese della sua *Francesca da Rimini*» (Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 2), facendone una traduzione, ma, come rileva Luca Beltrami, *Romanticismo politico: "Il Conciliatore"*, Pellico e il quinquennio 1816-1821, in *Studi sul Romanticismo italiano*, cit., pp. 101-124: 119, gli consente pure «di assumere uno spicco rilevante nella storia della critica byroniana».

¹ L'articolo, riportando una lettera, reale o fittizia che sia, di una «persona ignota», dimostra quanto fosse acceso tra i contemporanei il dibattito non solo su uno degli interventi di Pellico pubblicati sul "foglio azzurro", ma soprattutto sulla questione dell'educazione dei poveri, argomento ampiamente trattato nel periodico. Per una panoramica sull'argomento cfr., indicativamente, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, cit. Non abbiamo prove sufficienti, ma si potrebbe azzardare, visto il contenuto dello scritto, che questo possa essere stato redatto proprio da Pellico.

² Cfr. Pellico, *The speech of Henry Brougham* (n. 15 – e non n. 14 – 22 ottobre 1818).

dell'istruzione elementare. Nel bramare la prosperità della patria, e nel rimproverare i torti di questa noi non consideriamo mai una sola frazione, ma l'intera penisola.³

*Nota sopra la manifattura di Lezzeno.*¹

La manifattura recentemente eretta in Lezzeno (lago di Como) da G. C. Bonelli e comp., offre in questo momento al commercio, alle arti ed alla medicina diversi prodotti, quasi tutti della categoria di quelli di cui l'Italia è tributaria all'estero: non sarà perciò discaro al pubblico di conoscerne l'enumerazione e la spiegazione delle loro rispettive qualità.

1.° Carbone purificato innocuo, di combustione facilissima per l'aria infiammabile che contiene, ed a cui aggiunge considerevole intensità di calore.

2.° Aceto pirolignico; questo aceto è preferito all'aceto ordinario per tutti gl'impieghi suoi, in tintura ed impressioni sopra tele di lino e cotone. – I colori che produce sono più vivi e più fissi per un efficace mordente che contiene.

Impiegasi pure per dare un colore rosaceo al legno, alle piume ed alla paglia.

3.° Acetato di ferro; con questo sale e coll'acido gallico può ottenersi un bel nero e durevole. La cappelleria particolarmente troverà nell'impiego di questo acetato il doppio vantaggio d'applicare ai cappelli una tinta nerissima e fissa.

4.° Spirito antico² aromatico antipestilenziale.

5.° Acido acetico per la medicina, col quale può rimpiazzare quello che ottiene, a gran prezzo, dall'acetato di rame.

6.° Aceto aromatico concentrato, per i viaggi di mare particolarmente, perchè inalterabile sotto qualunque clima.

7.° Aceto aromatico per tavola.

8.° Acetato di piombo (sale saturno).

9.° Acetato di soda.

10.° Carbonato di soda in cristalli.³

³ È qui messo in rilievo il carattere nazionale dell'impresa dei conciliatori, che hanno «la volontà di contribuire alla creazione di una nazione moderna» (Cadioli, *Romanticismo italiano*, cit., p. 28), un proposito che sarà pure degli intellettuali risorgimentali.

¹ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 279, 5 ottobre 1820, p. 1425), in cui si annuncia che tra le *Medaglie d'oro* conferite dall'I. R. Istituto per premiare le migliori invenzioni vi è pure quella di: «Giuseppe Odoardo Bonelli di Torino, da molto tempo stabilito a Lezzeno sul lago di Como, per fabbrica in grande di oggetti chimici ricavati dalla distillazione delle legne». Già nei nn. 178 (20 giugno 1818, p. 874) e 338 (6 dicembre 1818, p. 1597) la «Gazzetta di Milano» informava dell'apertura e della buona riuscita di questa attività. Della fabbrica di aceto di tale Giuseppe Odoardo Bonelli poteva aver avuto notizia diretta Porro Lambertenghi, che aveva una villa a Lenno, proprio vicino a Lezzeno.

² Cfr. l'*Errata corrige* del n. 24, 22 novembre 1818: al posto di «Spirito antico», si deve leggere «Spirito acetico».

³ Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 119, 29 aprile 1819, p. 532) enumera alcuni di questi prodotti, dando notizia dei depositi in cui si possono reperire.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO SECONDO.¹

- 5 *Definizione del classicismo, della poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico, e di quella che è estranea all'uno ed all'altro.*

§ I.

10

*Mitologia e storia antica.*²

¹ Cfr. n. 23, 19 novembre 1818. L'articolo, che si distingue per una polemica anticlassicista particolarmente accesa, può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima si riflette sull'uso della mitologia e della storia antica nella poesia (rr. 1-95); nella seconda si tratta dell'imitazione (rr. 96-107); nella terza si discute dell'unità di protagonista, di tempo e di luogo (rr. 108-168); nella quarta si definisce l'essenza della poesia promiscua (rr. 169-187); nella quinta si specifica quale tipo di poesia non è né romantica, né classica, né promiscua (rr. 188-203); nella sesta si determina che cosa s'intende per classicismo originale e classicismo irragionevole (rr. 204-234).

² La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 147-169: 153-157) discute così il primo principio del Romanticismo da lei individuato: «I. La mitologia vuolsi sbandire dalle composizioni poetiche. Per intenderci bene e non combattere, come suole avvenire di frequente nelle contese letterarie, con vuoti fantasmi, è da osservare, altro essere l'uso della mitologia, altro l'abuso: contro quest'ultimo, come incontro alle superstizioni d'ogni genere, è santa cosa l'insorgere; contro il primo è povertà di giudizio e di cuore. Noi crediamo regola certa per discernere se il poeta ne abbia usato saggiamente, l'osservare se tra le idee mitologiche e l'indole del poema sia qualche contrasto: ove si trovi, non è dubbio che il poeta malamente ne usò: fuori di questo caso la mitologia parcamente adoprata ne sembra una sorgente inesaurita d'infinita bellezze poetiche. Un poema sacro non può tollerare le favole mitologiche, perchè fondato sopra una religione che le distrusse. Nulla giova al partito de' Romantici, che il Tasso non abbia nella Gerusalemme messe in moto le divinità greche e latine: la natura del poema nol comportava: la liberazione del gran sepolcro di Cristo non voleva profanarsi coll'introduzione di sognate divinità: sarebbe stato un mostruoso accozzamento, un mettere la statua di Giove sull'altare del tempio di Sion: avess'egli cantato la distruzione di Vejo, non avrebbe dimenticati gli Dei de' Romani. S'escluda dunque la mitologia da qualunque soggetto sacro, si proscriva anche l'intervento degli Dei de' gentili da qualunque epopea d'argomento moderno: questi sono principj insegnati dalla sana critica avanti la nascita delle nuove opinioni: ma perchè mai dovremo escludere la mitologia anche da quei luoghi, ove non s'opponesse al soggetto? [...] Che cosa metteranno i Romantici in luogo di tante leggiadrissime immagini, che, ove fosse ricevuto il loro sistema, andrebbero irreparabilmente perdute? Soltanto chi s'arresta alla prima corteccia delle cose può credere scherzi fanciulleschi quelle antichissime favole: Bacone vi conobbe somma sapienza, e chiunque, come lui, penetra nelle viscere di quelle sovrane allegorie, trova impossibile l'adornare la verità e la ragione di vestimento più splendido. Noi sfidiamo tutti i Romantici ad insegnare alle belle, che l'incanto delle forme non basta a render amabile la persona, più gentilmente d'Omero che inchina Giunone a pregar la rivale per

Lo sanno anche i fanciulli che la mitologia di Omero e d'Ovidio è propria esclusivamente del genere classico;³ ma il sapere che allorquando ci viene regalata di nuovo dai nostri contemporanei solitamente ci annoia, deve essere uno sforzo d'ingegno; il ricordarsi che
 15 ci ha annoiati più e più volte, deve essere uno sforzo di memoria, giacchè tanti si ostinano a consigliare di riprodurla. Se nell'Iliade, nell'Eneide, in Sofocle e in Eschilo le azioni di Giove e i miracoli di Pallade *si ascoltano con tutto diletto*, ciò nasce da questo, che leggendo gli scritti d'un antico ci trasportiamo senza avvedercene verso i tempi antichi, partecipiamo in qualche grado alle disposizioni della gente per cui quell'antico scriveva.⁴
 20 Ciò che un uomo ha detto perchè lo sentiva, perchè corrispondeva alle idee, osservazioni e passioni della sua vita reale, desta infallibilmente la simpatia, lo spettacolo della natura umana è sempre interessante. Non così i classicisti del mille ottocento

ottenere quel miserabile cinto, il quale può solo farla cara agli occhi di Giove. Chi mai esprimerà quel purissimo sentimento d'amore, che sciolto da tutte qualità umane null'altro ricerca nell'amata donna che rispondenza d'affetto, con maggiore delicatezza di quella che noi troviamo nel bacio d'Amore e di Psiche? È vero che non crediamo nè a Giunone, nè a Venere, nè a Psiche; ma bisogna egli credere per sentirsi sollevato o commosso? Guai, se dovesse recarsi questo spirito d'esattezza alla lettura dei versi! Come mai l'indifferente lettore potrebbe immedesimarsi coll'ispirato poeta, ch'è pur necessario per esser giudice competente in tali materie? I filosofi stessi vanno continuamente gridando che tutto è illusione; e la verità vorrassi rigorosamente pretendere nel regno delle soavi menzogne? Tutte le nazioni hanno la loro poesia o propria od ereditata, secondo che la crearono esse stesse, o la ricevettero in retaggio da qualche altra nazione: i popoli che abitano un terreno, su cui non risunò mai anticamente il canto delle Muse, sono sforzati a fabbricarsela secondo i loro bisogni essi stessi: vi si trovano perciò i difetti ed i pregi del clima, dell'educazione, delle pubbliche istituzioni; ma i popoli, i quali soggiornano in un paese, in cui da secoli e secoli s'è stabilita una forma da darsi alle composizioni poetiche, si ribellerebbero contro sè stessi, ove tentassero di scostarsi da quelle antiche maniere, e tanto più se le stesse straniere nazioni avessero acconsentito nel trovarle degne di far parte della nuova loro poesia. Gl'Italiani hanno ricevuto dai Latini la mitologia come un patrimonio; quando essa cessò d'essere la religione dei popoli, fu confinata nei versi; ma, divenuta un linguaggio poetico, non può essere rigettata se non da chi ignora che alle favole non si presta già fede come a verità religiose, ma si considerano come idoli della fantasia ed allegorie sapientissime. Chi oserà dire del Parini che non fosse sommo filosofo e maestro finissimo della ragione poetica? Eppure egli si servì continuamente delle favole; e fa ridere il sig. Visconti, che, timoroso di condannare quel santissimo vecchio, le rivolge ad ironia, sebbene confesso che quella non era l'intenzione del Parini che di buon senno le usava. Il Tasso [...], che dal suo poema sbandì come attori le divinità dell'olimpico, non si fece però scrupolo di servirsi delle favole nel corpo di esso, quando gli parvero atte a significare con più leggiadria il suo concetto [...]. La nostra poesia è già creata, il togliere uno degli elementi che la compongono, sarebbe un guastarla. Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso hanno consacrato l'uso della mitologia, che già come cosa nostra era venuta a noi da' Romani. Chi cercò introdurre la rima nei versi latini, e la prosodia negli italiani mostrò con discapito della sua fama che quando un'arte è già formata, ogni novità è condannevole e perniziosa. In ciò la poesia e la pittura s'accordano [...]. Uno straniero che scendendo dalle Alpi udisse il romore delle nostre dispute letterarie, non avrebbe miglior partito per conoscere prontamente per chi sta la ragione, che il domandare di che opinione si mostrino il Monti, il Foscolo, l'Arici; ed il sentirli tutti contrarij a queste strane opinioni romantiche, gli basterebbe per giudicarne con piena cognizione di causa [...]. Se tutte le opinioni antiche non sono da rigettarsi, quella che ne addita essere l'esperienza del passato e del presente maestra dell'avvenire, pronunzia sentenza finale su queste contese: noi lo ripetiamo, in Italia non si ha fra i romantici un poeta di vaglia: trovammo altre volte in questo giornale bellissimi molti versi della traduzione del Giaurro, ma possiamo con certezza affermare che quei versi non sono fattura d'un ingegno romantico; e chi credesse altrimenti, noi gli gettiamo il guanto ed ei lo raccolga».

³ Per Omero e per Ovidio cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); Berchet, *Geschichte der poesie un beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, nota 14).

⁴ Per Sofocle e per Eschilo cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 8, 27 settembre 1818, nota 23; n. 2, 6 settembre 1818, nota 11).

diciotto, essi non possono aver sentito quelle cose che si sforzano d'esprimere, si vede il letterato e non l'uomo. Cessiamo adunque dall'impinguare il catalogo de' poemi e dei drammi fondati sui miracoli de' numi Pagani, come la Semele di Schiller, e l'Urania di Manzoni; nelle invenzioni storiche non introduciamo più gli Dei aboliti a regolare gli eventi, come nel Camillo del nostro esimio storico Botta, di cui è lecito notare un errore quando si soggiunge che il suo nome è giustamente celebrato in Europa ed in America.⁵ Non si ricamino più le canzonette e le odi di narrazioni, similitudini e immagini cavate dalla favola sul gusto del Savioli e del Chiabrera (1).⁶ Se parlasi poi di certe allusioni momentanee, poco più che frasi, queste non valgono la pena di occuparsene, cesseranno forse da se, e se non cesseranno non importa un centesimo. Ed i vocaboli *venustà*, *marziale*, *grazia*, prodotti *vulcanici*, prezzi *mercuriali*? Per questi non v'è la menoma difficoltà: chi li pronuncia non disotterra idoli; si serve del linguaggio volgare. Bisognerebbe essere pazzi per volere che si aboliscano, per volere un'innovazione tanto frivola e inutile; le persone cui parve di vederla consigliata da romantici non ebbero torto di chiamarli pazzi su un falso supposto.

(1) Non si confondano le puerilità de' copisti col trovato di Milton, ove enumera gl'idoli del gentilesimo nel descrivere la rassegna de' compagni di Satana, concetto strettamente romantico, perchè appoggiato al cenno della scrittura, che i falsi Dei erano demonj. *Primi in possanza sovrastavano quelli che osarono, gran tempo dopo, fissare le loro sedi presso la terra di Dio, e profanarono de' loro incensi lo stesso santuario; Moloc intriso del sangue d'umani sacrificj e bagnato del pianto delle madri, egli che mutò il cuore di Salomone, e udì preghiere sacrileghe nella valle di Geenna emblema dell'inferno; e Chemos osceno spavento de' figli di Moab; e quegli che i Fenicj chiamarono Astarte regina del cielo; e chi sedusse le verginelle di Siria a piangere il fato d'Adone con amorose elegie, il racconto corrompe le donne di Sion con passione superstiziosa. Poi una turba di mostri, ed Iside, ed Osiride, ed Oro, che ingannarono il fanatico Egitto ed i peregrini di Giuda quando dei loro tesori formarono il giovenco ne' deserti. Seguitavano, inferiori di grado, benchè la fama ne suoni tanto lontana, gli Dei dell'Ionia, Titano primogenito del Cielo, e Saturno che lo espulse, per essere cacciato da Giove suo figliuolo nato da Rea: e quelli che fuggendo coll'antico Saturno ai campi dell'Esperia vagarono per le selve de' Celti fino all'isole lontane.*⁷

Altre volte Milton fa menzione di favole, richiamandole espressamente come tradizioni passeggere ed illusioni cessate; partito lodevole, perchè è un ritrarre storicamente rivoluzioni religiose: purchè si faccia di rado, chè altrimenti il poeta si cangerebbe in un antiquario.

Finalmente la mitologia può venire a taglio in un poema ironico, ove occorra di sojare⁸ fingendo di stare sul maestoso e sulle cerimonie, come nel *giorno* del nostro Parini;⁹ diventa una parodia. So che Parini non se ne valse coll'intenzione di parodiare; ma l'effetto che dico, i suoi versi lo sortirono sovente come s'egli l'avesse previsto: è proprio degl'ingegni cospicuamente fantastici il creare bellezze senza volerlo e senza saperlo, e senza conoscerle dopo averle prodotte.

⁵ Si tratta di componimenti di diverso genere. La *Semele* fu pubblicata da Schiller nel 1782, mentre l'*Urania* di Manzoni venne edita a Milano nel 1809. Di Carlo Botta (San Giorgio Canavese 1766 – Parigi 1837) è qui ricordato *Il Camillo o Veio conquistato*, uscito a Parigi nel 1815. Il “foglio azzurro” tornerà a parlare di Botta e, in particolare, della *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* in due brevi annunci tipografici: cfr. nn. 62, 4 aprile 1819; 85, 24 giugno 1819.

⁶ Alessandro Savioli (Parma 1570 circa-?) fu musicista e poeta. Gabriello Chiabrera (Savona 1552 – ivi 1638), celebre poeta, nel dibattito allora in corso sulle forme poetiche della tradizione italiana, fu tra i massimi sostenitori del classicismo.

⁷ Milton, *Paradise Lost*, I.

⁸ Cfr. *GDLI*, XIX, SIL-SQUE, 1998, p. 295, *ad vocem*: «Ant. Allettare con lusinghe e blandizie; incensare, adulare. – Per estens.: ingannare con lusinghe».

⁹ Per Giuseppe Parini e la sua opera cfr. Borsieri, *Programma* (nota 18).

Nemmeno è vietato d' esporre sulle scene e di raccontare le cerimonie degl' idolatri; sono verità di fatto, sono storia, e niuno ha mai sognato di proscrivere la storia di qualsivoglia epoca, comunque non remotissima:¹⁰ non esclusa l' eroica, purchè
65 ne vengano separati i prodigi, il miracolo d' Aulide dalla spedizione a Troia, la discesa all' erebo dalle azioni di Teseo. Gli avvenimenti della Grecia e di Roma sono patrimonio anche nostro, occasioni anche per noi di riflettere, occupazioni dell' immaginazione e del cuore. Che importa se un fatto accadde jeri o trenta secoli fa? Appena è passato, esso fa parte dell' esperienza sociale, può essere germe e motivo d' entusiasmo a tutti i posteri
70 finchè ne duri memoria. Ben inteso sempre che i casi più recenti ci commuovono più al vivo, e che quindi i nostri teatri ed i nostri libri devono offrirci per lo più vicende moderne, che sono ben altrimenti connesse coi beni e coi mali delle istituzioni vigenti, cogli attuali desiderj e speranze delle nazioni.

Ma se la scuola romantica non vieta di ricorrere alle rimembranze dell' antichità, ingiunge però di rispettare il sapere politico de' nostri coetanei.¹¹ Per quella gran ragione, che l' uomo è perfettibile, e che le scienze progrediscono, è naturale che noi ammaestrati da Montesquieu e da Smith, da Necker e da Malthus,¹² testimonj delle rivoluzioni d' America e di Francia, della recente potenza francese, della resistenza spagnuola e della lega tedesca siamo in grado di giudicare gli stati, e le leggi con più perspicacia e prudenza
80 che non sapessero farlo i concittadini d' Alessandro e di Pericle, di Traiano e d' Augusto.¹³ Per esempio, in Grecia ed in Roma l' odio al nome regio fu passione dominante: Bruto e Cassio dovevano essere e furono nominati benefattori della patria e modelli d' eroismo.¹⁴ E noi non dubitiamo di considerarli come due *ultra*, perchè distrussero un governo già organizzato a fine di farne risorgere un altro non conforme ai bisogni del popolo romano;¹⁵ noi sappiamo che la forma repubblicana o monarchica deve essere mezzo e
85

¹⁰ Cfr. l' *Errata corrige* del n. 26, 29 novembre 1818: invece di «non remotissima» si deve leggere «remotissima».

¹¹ Cfr. Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze*, cit., pp. 224-225: «E però, dato che in quelle pagine delle sue *Idee elementari* Visconti si dedicava a far breccia in alcuni dei canoni fondamentali del classicismo, vediamo lo stridore attenuarsi alla lettura di un passo come quello che tratta della questione della *Mitologia e storia antica*, nel quale si concede anche alla scuola romantica di far ricorso “alle rimembranze dell' antichità”, comunque rispettando – che è quel che conta – “il sapere politico de' nostri coetanei” [...]. Abbiamo innanzi quello che passa per il teorico “moderato” del romanticismo milanese; ma era, del resto, per affermazioni come queste che Ermes Visconti avrebbe presto interessato un giudice di altissimo rango, non meno di cose politiche che letterarie, come l' *idéologue* Claude Fauriel».

¹² Per Montesquieu e per Adam Smith cfr., rispettivamente, G. Pecchio, *Commentaire sur l' Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 1); Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel* (n. 16, 25 ottobre 1818, nota 8). Jacques Necker (Ginevra 1732 – Coppet 1804) e Thomas Robert Malthus (The Rookery 1766 – Bath 1834) furono entrambi celebri economisti.

¹³ Per Alessandro Magno e per Ottaviano Augusto cfr., rispettivamente, Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 9); Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2). Il generale ateniese Pericle (Colargo 495 a. C. circa – Atene 429 a. C.) e Traiano (Italica 53 – Selinunte in Cilicia 117), imperatore romano dal 98 alla morte.

¹⁴ Per Bruto e per Cassio cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

¹⁵ La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 147-169: 159) commenta negativamente questo passaggio: «Quante parole, tanti errori. Il distruttore delle forme di governo stabilite era Cesare; ed è sì lungi dal vero che il Dittatore avesse creati nuovi ordini, che anzi un' ombra di repubblica sussisteva tuttavia, ed egli fu sempre incerto vivendo, in che modo potesse assicurarsi la futura grandezza. I bisogni del popolo romano si palesarono degnamente, quando Antonio presentò tre volte a Cesare la corona che solo rifiutata poté contenere la commossa indignazione della plebe: bisogna essere stranamente coraggioso per decidere con tanta franchezza, che Roma non avea bisogno di libertà: era quella città corrottissima [...]. Essi tentarono con un fatto solennissimo di ritirare i Romani verso gli antichi principj: e i Romani conobbero il

non fine de' legislatori, mezzo cioè di provvedere al ben pubblico secondo le circostanze.¹⁶ Ciò premesso: se uno adesso trascorresse a lodare l'uccisione di Cesare sulla traccia del Bruto secondo d'Alfieri,¹⁷ meriterebbe certamente assai biasimo, e scriverebbe da classicista perchè opinerebbe sul merito di quella congiura colle idee antiquate de' popoli spenti. All'opposto, prevalendosi delle nozioni moderne per disapprovare l'imprudenza di quell'impresa, e compiangere il cieco zelo de' due assassini di buona fede, sarebbe romantico. Se finalmente l'autore si limita al fatto ed agli errori sociali contemporanei al fatto senza adottarli nè opporvisi, il suo componimento non appartiene esclusivamente nè all'uno, nè all'altro de' due generi opposti, è comune ad entrambi, poesia *promiscua*.¹⁸

§ II.

Imitazione delle usanze domestiche.

Quanto irragionevole sarebbe l'esclusione dei temi desunti da pubbliche imprese, altrettanto noioso e ridicolo è il riprodurre in opere d'invenzione le usanze domestiche dell'antichità. Il peggiore fra tutti gli stravolgimenti di gusto imputabili al classicismo fu senza dubbio la mania di rifare sui nostri teatri le cortigiane, i servi, o altri costumi di Terenzio e di Plauto.¹⁹ Per buona ventura certe commedie italiane *di bella lingua* non si leggono più, non v'è timore che rinasca la moda di farne delle altre che vi rassomiglino; e qualora rinascesse troverebbe un rimedio prontissimo nelle fischiate della platea.²⁰

merito de' loro sforzi, e ne giudicarono altrimenti che il sig. Visconti non fa: che se l'impresa ebbe un esito infelice, troppo altre cagioni vi concorsero, le quali soverchiamente aborriscono dalla natura di questo articolo, nè utile sarebbe nè prudente il discorrerle».

¹⁶ Anche in un trattato teorico sulla poesia romantica Visconti non manca di alludere criticamente alla situazione politica contemporanea.

¹⁷ Per Giulio Cesare cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7). Alfieri compose il *Bruto secondo* nel 1789. Dopo i due articoli di Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818), si torna a discutere sulle tragedie dell'Astigiano. Cfr. anche l'*Articolo quarto* (n. 26, 29 novembre 1818) e, soprattutto, l'*Articolo sesto* (n. 28, 6 dicembre 1818).

¹⁸ Cfr. Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816*, cit., p. 359, nota 2: «Per ispiegare le considerazioni del Visconti bisogna innanzi tutto ricordare che era stato pensiero degli illuministi italiani nel Settecento che in politica assai più che le congiure, le cospirazioni, i tradimenti giovi la lotta aperta, in nome della ragione [...]. Evidentemente l'argomento, a cui accenna il Visconti, era stato discusso nelle adunanze preparatorie, allorchè era stato letto il saggio del Di Breme sulla *Storia critica della Inquisizione di Spagna* del Llorente. Quegli scrittori non volevano insospettire il governo austriaco sui fini della loro azione politica, dichiarandosi subito dalla parte di Bruto». Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818, riportata nella nota 35 a di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818).

¹⁹ Per Terenzio e per Plauto cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18).

²⁰ Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 151-152): «Basta così; è meglio offrir meno prove ai lettori, che più annojarlo con questa barbarie. Non vi è il menomo sapore di lingua, e nè pochissimo pure di quella dignità e di quel nobile andamento che solleva le scritture dei letterati dagli umili discorsi del volgo, nè la stranezza di nuovi vocaboli può distinguerlo dalla plebe, ch'essa pure ne fabbrica di bizzarrissimi ad ogni momento. E qui forse il sig. Visconti vorrà scusarsi coll'esempio della cote Oraziana, che inetta a tagliare rende più taglienti i coltelli; ma vuolsi esser Orazio per dirlo, e chi si fa maestro di disegno, e storpia intanto le sue figure, ed offre agli scolari sproporzionati e mostruosi modelli, è meritamente deriso. Avanti di compor poetiche, e nominarsi di propria autorità dittatore, s'addomestichi un poco il sig. Visconti cogli aurei scrittori del secolo decimoquarto e decimosesto, e creda che non sarà fatica perduta il leggere alcuna di quelle commedie di *bella lingua* che egli disprezza, se pur è vero che da

§ III.

110

Non contenti di quella specie di servilità che va accattando soggetti e pensieri inopportuni allo stato presente dell'animo umano, i classicisti ne commendarono anche un'altra relativa alle forme esteriori de' componimenti. Emersero da essa varie inezie di prammatica letteraria, accettate o da molti o da pochi; compilarne un elenco sarebbe

115

troppo fastidio: ne citerò alcune a seconda della memoria.

120

È una gran bella cosa, pensarono alcuni verseggiatori italiani, è una gran bella cosa il terminare le odi con una digressione a norma dei modelli d'Orazio dittatore d'ogni perfezione,²¹ non dimentichiamoci d'un artificio sì miracoloso: ed ubbidirono in fatti al loro convincimento pedantesco con una buona fede che fa ridere, e con una monotonia che fa sbadigliare. Quasi che Orazio fosse andato anch'egli a cercare colla lanterna la duplicità di pensiero, invece di abbandonarsi ai risultati spontanei dello spirito inventivo; quasi che il merito di quel lirico insigne non dipendesse da tutt'altro che dall'aver finito con una digressione quando voleva.

125

Nel poema regolare e veramente degno del titolo di *epico*, statuirono molti altri, tutta la favola va perpetuamente riferita al protagonista, il quale deve primeggiare sempre direttamente o indirettamente: Enea è sempre il personaggio principale in Virgilio.²² Verissimo l'esempio di Virgilio, ma ne viene la conseguenza che giovi far lo stesso in tutte le circostanze possibili? Epico vuol dire narrativo, e la storia somministra avvenimenti gravissimi e commoventissimi in cui diverse persone figurano successivamente al primo posto. Suppongasi che un valentuomo pigli a verseggiare la prima crociata, e non appagandosi d'un'epopea congegnata coll'occhio sempre alle massime dei dotti voglia adornarla di tutte quelle bellezze di cui è suscettibile l'esposizione d'un sì grandioso fenomeno politico.²³ Dovrebbe egli rinunciare ad

130

quei secoli e da quegli scritti si può soltanto imparare il nostro dolcissimo e robustissimo idioma. L'Alfieri piegò a questi studj l'indomabile anima, e sdegnoso d'ogni altra servitù fu nel maneggio della lingua ubbidiente seguace dei nostri grandissimi antichi. E questa verità voleva pur esser detta, giacchè sembra che quasi tutta la setta romantica faccia professione di certo stile nè francese nè italiano, con periodi spezzati e saltellanti, con vocaboli nuovi e durissimi, ridendo in faccia a chi cerca di mostrarsi meno incolto scrittore. Noi pure siamo d'opinione che una certa timidezza sia sommamente nociva, e che bisogni sottilmente studiare nelle maestrie del discorso, ma che in certe stitichezze non si debba essere a gran pezza sì scrupolosi come alcuno si crede; che se il correre ad ogni passo ai vocabolarj ed alle grammatiche è fatica troppo misera e piena di stento, ed a cui fa bisogno di solenne pazienza; grandemente è però da biasimarsi quel creare continuamente senza bisogno nuove voci, e forestiere come sono, afforestiarle ancor più con una viziosa commettitura. Pessimo prosatore noi crediamo il Visconti».

²¹ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

²² Per Virgilio cfr. *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

²³ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 2): «noi non sappiamo convenir nella massima che *tutte le bellezze di cui è suscettibile l'esposizione d'un fatto debbano indistintamente formar argomento di poesia*. E qui di proposito cade in acconcio di parlare dell'epica. Pretende il signor Visconti che l'Epopea offra talvolta al poema delle circostanze per le quali sia d'uopo riferir le principali azioni, non esclusivamente ad un solo protagonista come vorrebbero i classici, ma ben anco a due e più secondo il bisogno. Esaminando, a cagion d'esempio il favoloso della prima crociata egli fa osservare che le maravigliose azioni di Pietro Eremita [...] dovevano somministrare materia d'un secondo protagonista piuttosto che *rilegare*, come fece il Tasso, *le imprese* di quel grand'uomo in un episodio narrato a mezzo dell'opera, defraudando così i lettori di tutte quelle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli che risultano dall'intera narrativa de' fatti. Veramente non si può negare che le imprese di Pietro Eremita abbiano del prodigioso e del mirabile; ma siamo poi egualmente sicuri che quel prodigioso e mirabile

135 esprimere le azioni di Pietro Eremita, uno de' più singolari avventurieri di cui si abbia
 memoria, il quale, senza ricchezze nè potenza, colla sola autorità del suo carattere eccitò
 popolazioni e regni alla guerra santa, la preparò e secondò con una vita tra il paladino e
 il capo popolo, il fanatico ed il filantropo?²⁴ (1) O sarebbe forse partito lodevole il rilegare
 le imprese di codesto promotore di rapine e di stragi, disinteressato egli e dotato di un
 cuore sdegnoso dell'ingiustizia, rilegarle²⁵ in un episodio narrato a mezzo dell'opera,
 140 defraudando così i lettori di tutte quelle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli,
 le quali risultano dal seguire passo passo le origini, i primordj, le cagioni prossime, e
 poscia lo sviluppo ed il compimento d'una serie di fatti giustamente riguardata per uno

145 (1) Nella Gerusalemme Liberata questo Piero è divenuto una specie di cappellano
 dell'esercito, un consigliere pacatissimo, un amico intrinseco d'un professore di magia naturale,
 un contemplativo profeta di vaticinj talora superflui, ed una volta (che è ben peggio) adulatorj al
 duca di Ferrara. – Il Tasso per altro non fu uno di quelli che credevano alla necessità di un solo
 protagonista: almeno quando ideò il suo poema.²⁶

avrebbe nel poema del Tasso *eccitato delle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli*? Non cangia forse la nostra maniera di sentire in ragione del rapporto sotto cui vediamo un oggetto? Qual differenza diffatti, vedere in un poema due protagonisti che si contrastano vicendevolmente la scena, e vederne un solo formar come il centro d'unione di tutti gli avvenimenti che van di mano in mano crescendo? Potremmo noi con tanta facilità seguire passo passo l'andamento d'un poema, se non avessimo quel determinato punto di vista onde raccogliere le immagini che sfuggono alla memoria, e che han bisogno come di uno specchio comune per continuamente riflettersi e ritornarci al pensiero? Qual interesse può esservi dove l'uno de' protagonisti tende niente meno che ad assorbire tutta l'ammirazione dell'altro? Avremo noi il medesimo entusiasmo per le bellezze del sole se due o più soli potessero con identica luce risplendere sul nostro orizzonte? Ella è l'unità che piace in tutte le cose. Questa, secondo le leggi di ordine, proporzione e simetria, deve regolare il tutto; allontanandosi dall'unità noi ci scostiamo da quelle leggi, e scostandoci da quelle leggi noi perdiamo il senso di *tutte quelle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli* che pur vorrebbero eccitarsi coll'intera narrativa de' fatti. Non è dunque la pedanteria, come vorrebbe far credere il signor Visconti, che c'impedisce di trasfondere nella poesia tuttociò che si sente di veramente serio e sublime; ma sibbene il criterio letterario, il discernimento del buon gusto che ci fa omettere talvolta delle particolari bellezze per non venir in contraddizione col bello universale, essenziale, assoluto che, come altrove si è detto, non transige mai colle opinioni degli uomini».

²⁴ Pierre l'Ermite (Amiens 1050 circa – Huy 1115 circa), protagonista della cosiddetta crociata dei pezzenti.

²⁵ La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, p. 164, nota 2) commenta ironicamente: «Bella ripetizione!».

²⁶ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24). La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 164-166) non manca di criticare pure le note di Visconti: «E qui è da esaminare una stramba opinione del sig. Visconti sul Tasso, dalla quale saremmo fatti accorti che cosa sarebbero i nostri grandi poemi, se l'orditura ne fosse stata in mano dei romantici [...]. Una nota apposta a questo passo del sig. Visconti servirà ad illustrar meglio le sue bizzarre opinioni [...]. Ecco in qual modo giudicano i romantici del Tasso con men consiglio, che gli 'Nfarinati e gli 'Nferigni [probabile riferimento a Leonardo Salviati e a Bastiano De Rossi]. Noi sappiamo però, che la Gerusalemme, così com'è, viene ammirata da tutte le dotte nazioni, ed ottiene il primo posto dopo l'Iliade e l'Eneide: quello che ne sarebbe riescito, se il Tasso avesse cominciato, condotto e terminato il poema, come e dove ardisce insegnargli il Visconti, è facile l'argomentarlo: la tanto vantata *unità del cuore* sarebbe sparita, perchè l'attenzione avrebbe dovuto rivolgersi a molti oggetti, dividersi su molti regni, stancarsi su molte azioni, seguendo l'eremita ora favorito, ora deriso, ora protagonista, ora nullo; e quando fossimo giunti al campo delle battaglie, la luce di Piero dovea necessariamente eclissarsi perchè lontano dai luoghi del suo politico influsso: il cuore affezionato a quest'uomo, da cui sapea preparate quelle armi, lo avrebbe seguito nell'oscurità, ed avvezzo a vederlo primo, avrebbe malamente sofferto di averlo da poi ridotto contro sua voglia a non poter fare che a pregar Dio, ed a metter pace fra i contendenti cristiani. Per conservare l'*unità del cuore* altro partito non sarebbe restato al poeta, che tradire la verità storica armando il suo Piero, e mettendolo al posto di Goffredo. Piero non poteva essere che Calcante o Agamennone. Il Tasso conobbe da uomo grande il pericolo di quel personaggio, e saggiamente guardossi dal troppo rivelare quelle circostanze della crociata, che avrebbero

150 de' più importanti prodigi del mondo morale? E tutto questo, per non avere due protagonisti, prima l'ammirabile Piero, poscia Goffredo?²⁷ Chi senza badare a prescrizioni sentenziate a testa fredda trasfondesse ne' suoi canti tutto ciò che egli sente di veramente serio e sublime, meriterebbe forse di essere chiamato autore irregolare e mancante di perfezione artistica? Pedanterie.²⁸

155 Un altro capriccio de' retori non meno frivolo de' precedenti, ma divenuto di maggiore momento atteso il numero de' suoi partigiani, l'ostinazione con cui viene sostenuto, ed i danni che ha recato all'arte drammatica si è la celebre dottrina sull'unità di tempo e di luogo.²⁹ Venne promulgata come legge assoluta in Italia ed in Francia, perchè l'unità di tempo e di luogo fu erroneamente creduta necessaria all'illusione

fatto dividere l'attenzione fra il romito ed il capitano: pose il secondo alla testa degli Eroi, e lasciò il primo in una sacra oscurità. Che se il Tasso operò da par suo nel non derivare come un miserabile cronachista quella crociata dalla sua prima sorgente, e volle piuttosto rapirne sul campo di battaglia, che farne testimonj degli intrighi della politica romana e dei garbuglii delle altre corti. Egli consultò nel farlo il cuore dell'uomo, che intende rapidamente alla meta e disdegna ciò che gli sembra inutile a pervenirvi. E noi osiamo dire che se il Tasso avesse pensato come il Visconti, quasi tutte le bellezze del suo poema, tranne quelle dello stile, sariano scomparse: il mirabile concorso della Religione alla caduta di Gerusalemme, un Dio che dirige le armi Cristiane, l'inferno che si scatena con rabbia impotente, ora adoprando la forza aperta, ora combattendo coi vezzi d'Armida, cose tutte, anche per sentenza de' romantici, onde quel poema ha vita e grandezza, sarebbero state fuori di luogo, se il lettore avesse prima conosciuti i secreti maneggi che radunarono quelle armi, e il fine ben diverso dalla liberazione del sepolcro di Cristo: avrebbe veduto che Piero o fu ingannato o ingannatore, e che del suo fanatico zelo i Principi presero quella parte che la politica loro insegnava: che se al lettore istruito di ciò il Tasso avesse presentata tuttavia la mano di Dio che benediceva a quelle bandiere, avrebb'egli gettato il libro di mano, incredulo che l'onnipotenza divina s'inchini a secondare coi prodigi gli abbieiti e sanguinosi raggiri dell'uomo. Che se il Tasso avesse proseguito il suo canto anche dopo la caduta di Gerusalemme, il lettore che più non sarebbe stato informato dal desiderio di vedere a che riusciano quell'armi, avrebbe fatto del Tasso quello che fa del suo continuatore».

²⁷ Il noto Godefroy de Bouillon (Baisy-Thy 1060 circa – Gerusalemme 110).

²⁸ Il tono di Visconti si fa sempre più polemicamente acceso: si susseguono quattro interrogative dirette, complesse dal punto di vista sintattico, che trovano soluzione in una sola emblematica parola. La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 163-164) continua a recensire in modo critico lo scritto di Visconti, riflettendo sul quarto principio del Romanticismo da lei stilato: «IV. L'unità nei poemi epici non è necessaria: si segua la storia, e vi siano quanti protagonisti abbisognano per narrar tutto distesamente. Secondo questa proposizione si potrebbe formare un poema epico conducendolo dalla creazione del mondo sino al giudizio universale, e raccontandovi i casi di tutte le nazioni. I romantici che vanno predicando continuamente *l'unità del cuore*, che è quanto dire che gli affetti non siano distratti verso più oggetti, e quindi resi più deboli, sembra che non abbiano veduto ad altro appunto non esser dirette le regole, che a conservare questa unità; che se intendessero di dire col riprovarle, ch'esse non servono allo scopo per cui furono inventate, avrebbero contro l'esperienza di tutti i tempi, giacchè fa d'uopo ricordarsi che i poemi d'Omero precedettero di molti secoli la poetica d'Aristotile, e che questi non inventò già una teoria nuova, ma consultò la propria nazione e sè stesso, e dopo un attentissimo esame consacrò la pratica d'Omero, come teoria. Il lettore, che ha davanti gli occhi un oggetto grande ed unico, non lo perde mai di vista: la liberazione del gran sepolcro di Cristo ansiosamente s'aspetta; ottenuta questa, se il poeta procedesse più avanti, il lettore si stancherebbe: di qui la miserabile riuscita dei continuatori di Virgilio e del Tasso: non si tratta di scrivere la vita d'Enea o di Goffredo, ma lo stabilimento nel Lazio dell'uno, e lo scioglimento del voto dell'altro: e qui giova osservare che l'unità dell'azione è veramente necessaria, e che l'unità del protagonista non fu mai creduta tale dai classici: egli è vero però, che quest'unità è una conseguenza dell'unità dell'azione, giacchè riesce impossibile che in un fatto unico non vi sia uno che primeggi sugli altri. Se Virgilio avesse unite in un continuato racconto le imprese d'Enea in difesa di Troja, e quelle nel Lazio per riposarvi gli stanchi Penati, l'esservi un solo protagonista non avrebbe bastato a render buono ed interessante quel poema».

²⁹ Sarà questo l'argomento principale del *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* di Visconti (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

160 teatrale, perchè si è creduto di leggerne il precetto in Aristotile, e trovarne l'esempio in
Euripide e in Sofocle.³⁰ Eppure era facile vedere che Aristotile non la comanda, che i
Greci non se ne fecero mai una regola;³¹ e se non si estesero a tutta quella varietà di tempo
e di luoghi di cui seppero giovare lo Shakespear, lo Schiller e il Goethe,³² ne fu causa la
costruzione e decorazione de' loro teatri differentissimi dai nostri, la semplicità degli
165 argomenti che potevano svolgersi acconciamente limitando l'azione alla durata di poche
ore. Gl'Inglesi e i Tedeschi hanno dimostrato colle ragioni e coi fatti che la legge a cui
ebbero la degnazione di sottoporsi il Racine, il Voltaire,³³ e l'Alfieri, è pregiudicevole e
sofistica: laonde è sperabile che in breve sarà abolita dappertutto, e riconosciuta per falsa
da tutti quelli che non chiudono gli occhi per paura di mirare la verità.³⁴

³⁰ Per Aristotele e per Euripide cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, note 10 e 32).

³¹ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 2): «Noi lasciamo da parte la quistione se questa unità di tempo e di luogo fosse veramente comandata da Aristotile, e se i Greci non se ne facessero mai una regola; tutto questo ci porterebbe a delle inconcludenti ricerche. Si tratta qui di sapere se detta unità sia veramente necessaria all'illusione teatrale, che è quanto dire conforme alle leggi di probabilità e verosimiglianza. E per verità, se noi osservando una cosa qualunque vogliamo sempre attendere a tutto ciò che può eccitarci il sentimento del bello nell'atto che rifuggiamo all'idea di tutto ciò che è deforme, esagerato ed assurdo; sembra indubitato che trovandoci in tale stato allorchè ci facciamo spettatori delle rappresentazioni teatrali gioverà molto che tutto sia regolare, verosimile e probabile perchè niente si generi in noi di ripugnanza e d'indifferenza, e non si dica che nel teatro è più l'immaginazione che opera che altro; giacchè chi è alcun poco accostumato al criterio, quantunque dotato di molta immaginazione, troverà sempre degli ostacoli che difficilmente potrà superare; e questi ostacoli saranno sempre a scapito del sentimento, e il sentimento distratto dalle forti emozioni finirà col provare assai minore interesse in confronto di quello che sperimentare potrebbe in una situazione diversa».

³² Per William Shakespeare, per Johann Christoph Friedrich von Schiller e per Johann Wolfgang von Goethe cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13); Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2).

³³ Per Jean Racine e per Voltaire cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, note 11 e 6).

³⁴ La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 166-168) riflette criticamente sul quinto principio del Romanticismo da lei individuato: «V. Le unità teatrali sono una indegna pastoja di sognate leggi [...]. Quello che si è detto dell'unità dell'azione nel poema epico, si può egualmente applicare al teatro, se non che in questo è forza d'essere molto più severi. Nelle cose drammatiche prende parte anche l'occhio, ed è potentissimo a creare o distruggere l'illusione dell'intelletto e del cuore: noi non cerchiamo il vero, ma il verisimile: un attore che nel primo atto è fanciullo e muore canuto nel quinto, non è possibile che giunga ad illudere lo spettatore, il quale può ben giugnere a persuadersi che quelle due ore sono ventiquattro, perchè non v'è cosa che lo renda avvertito dell'inganno. Ma se in una stessa tragedia dee correre dall'Egitto in Sicilia, da Sicilia a Roma, da Roma in Egitto, dall'Egitto alle corte d'Italia e poi in Assiria, e di là nuovamente a Roma e in Egitto, e dall'Egitto in Atene, e quindi a Roma, e poi ad Azio, e poi in Egitto, e poi ad Azio, e poi in Egitto, e così via: se scorge gli avvenimenti di più anni condensarsi in due ore, l'illusione sparisce, e senza illusione nè il cuore si riscalda, nè la mente s'innalza. Dire di più su questa materia sarebbe un ripetere cose vecchissime, e gioverà forse meglio il parlare alcune parole di un'unità, [...] che pure quanto l'altre, e più dell'altre viene negletta e trasgredita dai romantici: noi parliamo dell'unità e della convenienza dello stile, la quale ne sembra soprammodo necessarissima per conservare quella *unità del cuore*, che vanno predicando. La tragedia, per esempio, dee procedere da capo a fondo sempre grave e maestosa; altrimenti se, quando l'ira contro il tiranno è giunta al suo colmo, un faceto cortigiano ti sforza a sorridere, il cuore si raffredda, tu più non accompagni coi voti il pugnale del vendicatore della innocenza, perchè quel sorriso venne ad avvisarti che tu contempi un gioco di scena. Shakespeare ch'è pur sempre sulla bocca de' romantici, Shakespeare, il cui esempio non proverebbe mai nulla, perchè non è provato che le sue tragedie piacerebbero agli Italiani, Shakespeare che non potea osservare quelle regole, che scarso d'educazione non aveva imparato, Shakespeare cadde in tutte le sue tragedie in questo difetto [...]. Che se la storia con diletto li narra, noi non cerchiamo in essa che il vero: dove nella tragedia cerchiamo il bello ed il verisimile, e l'abbassamento degli eroi non è nè l'uno, nè l'altro. Ripetiamolo, che ne par necessario:

Poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico.

Oltre la storia antica, sono comuni ad entrambe le scuole le passioni primitive
 175 dell'animo, quelle che generalmente parlando si manifestano in qualsivoglia condizione
 dell'umanità. In ogni luogo si piange di compassione, si frema d'ira e d'invidia, le madri
 amano i loro bambini, si ammira la beneficenza, si detesta il tradimento e la viltà. Il lutto
 d'Andromaca, la gelosia di Turno sono affezioni universali e perpetue.

Similmente la descrizione del mondo inanimato è fondo promiscuo agli scrittori
 180 d'ogni tempo; non dico le Naiadi e le Orcadi e il freddo talamo di Titone, dico i fiumi, le
 montagne e l'aurora percepite dai sensi. Va eccettuato l'aspetto delle regioni occulte
 all'antichità, massimamente l'America feconda d'animali e di vegetabili sconosciuti al
 vecchio emisfero: cose senza dubbio romantiche, anche per la circostanza che qualunque
 sensazione nuova ed insolita contribuisce a modificare lo spirito. Thomson non è
 185 romantico per le pitture che egli fa generalmente della pioggia o de' fiori; lo è per le sue
 descrizioni del Rio della Plata e del fiume delle Amazzoni, per varj episodj, e per le idee
 sentimentali, morali e politiche, le quali predominano nelle sue contemplazioni.³⁵

§ V.

Poesie nè romantiche, nè classiche, nè promiscue.

Chi riferisse come vera religione il culto del Sole adorato dai Peruviani, in quale
 famiglia di poeti dovrebbe essere collocato? Non fra i romantici, perchè i cristiani non
 195 credono alle superstizioni del Perù; non fra i classicisti, perchè la notizia di tali errori non
 ci è venuta dalla Grecia e da Roma. Vi sono adunque molte opere estranee assolutamente
 all'uno ed all'altro sistema: fra le quali si annoverano i poemi attribuiti ad Ossian, la
 Sakontala dramma indiano, quella parte de' poemi dell'Edda che tratta di mitologie
 settentrionali, ec. ec.³⁶ Tale sarebbe qualunque invenzione ove si celebrassero seriamente
 200 gl'idoli dell'Africa o le menzogne de' Bonzi. Cose tutte affatto straniere a noi pel loro
 carattere ed origine: chi volesse proporle per guida si accuserebbe di poco cervello. Non
 hanno grazia se non quando vengono dal paese loro natio, ma allora chi le sprezza ha
 torto davvero, palesa un ingegno municipale, un gusto ligio dell'abitudine.

§ VI.

Conclusione.

non tutta indifferentemente la natura e la storia è degno subietto della poesia, ma soltanto le più belle parti
 della storia e della natura [...]. È però facile il comprendere qual motivo faccia abborrire ai romantici i
 noiosi precetti dei classici».

³⁵ James Thomson (Ednam 1700 – Richmond 1748), poeta scozzese, oltre a poemetti, poesie, inni e pure
 tragedie, tra il 1726 e il 1730 scrisse *The Season*.

³⁶ Della «Sakontala» il “foglio azzurro” tornerà a parlare più diffusamente: cfr. Berchet, *Sulla Sakontala
 ossia l'anello fatale* (nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819).

210 La poesia classica veniva ispirata agli antichi da entusiasmo originale; può chiamarsi *classicismo originale*: ne' moderni è un artificio scolastico e si potrebbe distinguerla col nome di *classicismo irragionevole*. Anzi per fissare ancor più la differenza serberemo il titolo di *classici* a' Greci e Romani, e qualificheremo i moderni con quello di *classicisti*.³⁷

215 Una poesia è classica (originale o irragionevole) quando l'Autore si vale della *mitologia* nei modi già spiegati; quando in opere d'invenzione introduce *le usanze domestiche di Grecia o di Roma*; quando osserva e giudica la storia *con pregiudizj proprij de' Romani o de' Greci*.

220 La semplice rappresentazione della storia antica, la descrizione del mondo fisico (salvo che si tratti di paesi occulti all'antichità), la pittura delle primitive passioni dell'uomo non ispettano *esclusivamente* nè ai romantici, nè ai classici, nè ai classicisti; sono *comuni* a tutti, *poesia promiscua*. Introducendosi ne' temi storici idee e pareri *di data moderna*, si dà luogo a componimenti *romantici*.

225 Le superstizioni di Ossian, degl'Indiani, ec., rappresentandole come *verità* producono poesie locali *estrane* a tutti i generi *finora enumerati*.

Riguardo alla tessitura de' componimenti, il *classicismo originale* non ne ha alcuna esclusivamente propria a lui, eccetto quella del dramma greco, ove i cori venivano calcolati sulle abitudini repubblicane dell'uditorio. Fu imitata, ma non parmi che si possa rinnovellarne l'intero carattere, l'ideale e la naturalezza.

230 Le unità di tempo e di luogo non erano riguardate come regole dai classici: il far voto di osservarle è *classicismo irragionevole* e nascente in origine da un falso supposto. Lo è pure la imitazione servile di altre forme estrinseche, usate liberamente dagli antichi secondo l'opportunità.

(La definizione della poesia romantica formerà il soggetto dell'articolo III.)³⁸

[Ermes Visconti]

Agricoltura.¹

5 Il carattere della nazione francese presenta un contrasto che dee non poco imbarazzare chi vede sistemi dappertutto, chi pretende analogia, coerenza nelle cose politiche e morali. Chi crederebbe che quel popolo che mostrò tanta volubilità nelle guerre

³⁷ Trova qui una spiegazione la nota 1 dell'*Annunzio* di Borsieri (n. 20, 8 novembre 1818): in questo passaggio Visconti esplicita un punto chiave della *querelle*.

³⁸ La frase tra parentesi tonde è stampata in corpo minore. Cfr. n. 25, 26 novembre 1818.

¹ Cfr. Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze*, cit., p. 224: «Fa un certo effetto, così, vedere come in apertura del n. 24 (22 novembre 1818), Visconti e Pecchio mettano alla prova l'ampio ventaglio d'interessi che era il vanto della rivista, pubblicandovi l'uno la seconda puntata delle *Idee elementari sulla poesia romantica*, l'altro, a giro di pagina, un trattatello di agricoltura che si risolve in sostanza nel panegirico della patata». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio afferma che in Francia vige «una ostinata ritrosia ai miglioramenti o alle nuove pratiche in agricoltura» e riporta, in traduzione, alcuni passi tratti dai più celebri «agronomi francesi» a supporto di questa tesi (rr. 1-59); nella seconda mette a confronto «la renitenza degli agricoltori francesi e la docilità degli agricoltori lombardi alle novità agrarie», avanzando quattro cause principali per cui in Lombardia vi è una «minore ripugnanza» (rr. 60-107); nella terza desidera la «risurrezione» della Società patriottica (rr. 108-123).

della lega e della fronda,² che si gettò a capo chino ne' progetti dello scozzese Law,³ che nell'ultima rivoluzione abbracciò con eguale fanatismo i voti de' filosofi e i delirj dei demagoghi, questo stesso popolo mostrò poi una ostinata ritrosia ai miglioramenti o alle nuove pratiche in agricoltura? Eppure è così. Chi ha scorso le province della Francia, od
10 ha letto i molti trattati d'agricoltura, di cui vanno a ragione superbi i francesi, non mette punto in dubbio questo fatto, ed anzi accresce le meraviglie che tale ritrosia si ritrovi in mezzo a tanti esperti scrittori che tendono a combatterla. Noi ci varremo in prova di quanto asseriamo delle testimonianze stesse degli agronomi francesi più riputati.

Il sig. Cadet de Vaux fu fortunatissimo nei suoi esperimenti dell'incalcinamento
15 della semente del grano, onde prevenire la malattia della ruggine che distrugge una parte della farina di frumento e compromette la pubblica sussistenza. Il suo esempio rimase senza seguaci. La carie, dic'egli, «aveva fatto sterminio nel 1791 sul territorio del comune ch'io abito, Francoville-la-Garenne. Pubblicai il mio metodo di incalcinamento per immersione; invitai gli abitanti ad affidarmi la loro semente, e mi obbligai con un atto
20 legale che fu letto dal pulpito, di dare a profitto de' poveri cento soldi per ogni spica di frumento *cariato* che si troverebbe ne' due pezzi di terra ch'avrei seminati di questo grano. All'approssimarsi della messe la municipalità e gli anziani visitarono que' due pezzi di terra (giacchè un solo coltivatore non m'aveva affidato la sua semente), e non si presentò neppure una spica con carie; il rimanente del territorio n'era infetto. Quest'anno
25 pure io sono il solo che sia andato esente da questo flagello, perchè sono il solo che impieghi l'incalcinamento. Quante riflessioni offre questo fatto sulla colpevole trascuranza de' coltivatori!»⁴

Il sig. Bosc, parlando della cieca pratica (*routine*) in agricoltura, osserva «ch'essa è più dannosa in agricoltura che nella più gran parte delle arti, perchè nessuna pratica è
30 tanto influenzata come questa da cagioni opposte, e agisce su una così grande quantità d'oggetti diversi. Si può supporre senza tema d'andar molto lungi dal vero che la cieca pratica sia colle perdite che cagiona, sia cogli ostacoli ai miglioramenti, diminuisca di metà le produzioni annue del suolo della Francia. Ella è dunque il più terribile flagello della nostra agricoltura.»⁵

In una memoria stampata nel 1809 sulle *jachères*, ossia maggese – terre a riposo – il sig. Demusset osserva ch'esiste per la maggior parte de' terreni la possibilità d'una
35 successione indefinita d'anno in anno di raccolte sempre belle, purchè sieno convenientemente variate, gl'ingrassi sufficienti, ben applicati, e il loro impiego sia fatto con intelligenza.⁶ In seguito a questa osservazione declama altamente contra l'uso che in

² Si fa forse riferimento alla Lega Santa, l'alleanza stretta nel 1511 tra Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere (Albisola 1443 – Roma 1513), papa dal 1503 alla morte, la Repubblica di Venezia e Fernando V (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 1) contro Louis XII (Blois 1462 – Parigi 1515), re di Francia dal 1498 alla morte. La guerra della Fronda fu combattuta tra il 1648 e il 1653 con l'obiettivo di sovvertire l'assolutismo monarchico del cardinale Armand-Jean du Plessis duca di Richelieu (Parigi 1585 – ivi 1642).

³ L'economista John Law (Edimburgo 1671 – Venezia 1729), noto per la teoria monetaria che prevede l'eliminazione della moneta di metallo e l'uso di quella di carta.

⁴ Antoine-Alexis Cadet de Vaux (Parigi 1743 – Nogent 1828), chimico e agronomo francese, membro della Société Académique des Sciences e della Société Royale d'Agriculture, nel 1777 fondò il «Journal de Paris». Non sono riuscita a reperire la fonte della citazione.

⁵ Louis-Augustin Guillaume Bosc d'Antic (Parigi 1759 – ivi 1828), botanico. Anche in questo caso non sono riuscita a reperire la fonte della citazione.

⁶ Victor-Donatien de Musset-Pathay (Vaudourière 1768 – Parigi 1832), agronomo. Non sono riuscita a reperire tale «memoria».

40 molte province della Francia si ha di lasciare in riposo la terza parte del terreno ogni anno, perchè non si conosce nè si vuol conoscere l'avvicendamento agrario.

Lo stesso Autore, condannando l'immensità delle lande che si ritrovano in alcune parti della Francia, in una memoria pure del 1809 dice così: «Da gran tempo si desidera di trasformare le lande che non danno all'agricoltura che un pascolo magro e cespugli
45 appena sufficienti all'uso dei loro abitanti poco numerosi, in campi fertili o in foreste produttive. Tutti gli esperimenti particolari che si sono fatti e sostenuti con costanza riescirono, e tuttavia le lande hanno ancora la stessa estensione e la stessa infertilità d'un tempo. Donde ciò viene? Dall'ignoranza e dalla miseria. Infatti gli abitanti delle lande stesse si oppongono al loro miglioramento.⁷

50 Se non in capo a trent'anni di continue esortazioni, incoraggiamenti, esempj felici, gli agricoltori francesi si convinsero dell'utilità della coltivazione de' pomi di terra. «Parmentier nel 1809 scrive: si comincia finalmente ad apprezzare la utilità di questa pianta, e l'inflessibile *routine* non osa più mostrarsene il detrattore.⁸

Il sig. Rozier nella storia della coltivazione dei gelsi in Francia riferisce, che
55 Colbert fu costretto di far distribuire gli allievi de' gelsi de' vivai reali e di farli piantare per forza sulle terre de' privati a spese dello Stato.⁹ Un procedere così violento e arbitrario non avendo avuto buon esito, si appigliò al partito più savio di pagare esattamente ventiquattro soldi per ogni piede d'albero sussistente dopo tre anni dalla sua piantagione. Sotto Luigi XV i vivai reali distribuivano ancora gli allievi gratuitamente.¹⁰

60 Noi potremmo abbondare di siffatte citazioni, ma preferiamo di venire al confronto tra la renitenza degli agricoltori francesi e la docilità degli agricoltori lombardi alle novità agrarie.

La popolazione lombarda d'indole pacifica, poco inclinata alle cose nuove, in quest'ultimo periodo di dieci anni ha dato saggio del suo buon senso nel seguire i
65 perfezionamenti che nell'agricoltura gli additarono agronomi ben esperti.

Alcuni anni prima e molto più ancora dopo la enologia pubblicata dal signor conte Dandolo i nostri colli si copersero di viti piemontesi che danno maggiore quantità e migliore qualità di uva delle viti nostrali cadute in dispregio.¹¹ Le nostre mense s'imbandirono di vini nazionali fatti con più cura e intelligenza. Al *dessert* compaiono
70 talvolta delle bottiglie che si fanno credere per Bordeaux o Sciampagna anche ai palati più dotti.

Non sono quattro anni che lo stesso sig. conte Dandolo pubblicò un metodo più economico e più ragionato di allevare i bachi da seta, che il nuovo metodo è già diffuso

⁷ Non sono riuscita a individuare la fonte della citazione.

⁸ Cfr. *Nouveau cours complet d'agriculture théorique et pratique, contenant la grande et la petite Culture, l'Économie Rurale et Domestique, la Médecine vétérinaire, etc.; ou dictionnaire raisonné et universel d'agriculture*, a Paris, chez Deterville, libraire et éditeur, rue Hautefeuille, n° 8, 1809, tome X, p. 301: «On commence heureusement à apprécier l'utilité de cette plante, et l'inflexible routine n'ose plus s'en montrer le détracteur». Antoine Augustin Parmentier (Montdidier 1737 – Parigi 1813), farmacista e agronomo, ne fu uno degli autori.

⁹ Per Jean-Baptiste François Rozier cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 9). Tra il 1785 e il 1805 furono pubblicati i 12 tomi del suo *Cours complet d'agriculture théorique, pratique, économique, et de médecine rurale et vétérinaire, suivi d'une méthode pour étudier l'agriculture par principes; ou dictionnaire universel d'agriculture*, a Paris, rue et hôtel Serpente, in cui si tratta anche di quanto attuato dal noto economista francese Jean-Baptiste Colbert (Reims 1619 – Parigi 1683).

¹⁰ Louis XV (Versailles 1710 – ivi 1774) fu re di Francia dal 1715 alla morte.

¹¹ Per Vincenzo Dandolo e per l'*Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno* cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818, note 8 e 9).

in tutte le nostre campagne.¹² La corrispondenza stampata d'un gran numero de' più
75 distinti proprietarj coll'Autore, mentre è una prova della fiducia che si acquistò il nuovo
sistema, fa onore altresì ai lumi e all'attività dei proprietarj stessi.¹³

Il 1817 si annunziava come un anno di penuria. Il pomo di terra ch'era fra noi
quasi più conosciuto dal lusso che dal bisogno fu tosto invocato in soccorso della povera
80 popolazione. In quell'anno la sua coltivazione fu estesa su una ragguardevole superficie
di terreno, e fu di non piccolo sollievo all'umanità soffrente.

La minore ripugnanza che s'incontra in Lombardia, in confronto della Francia,
alle novità in agricoltura, ci sembra dipendere da più cause:

1.° Dalla divisione delle terre. In Lombardia, data proporzione, si ritrova un
maggior numero di grandi proprietà che non in Francia. È noto che tutta la Francia al di
85 qua della Loira è sparsa d'un numero infinito di proprietarj, la cui rendita non eccede i
seimila franchi. All'incontro in Lombardia, tranne la Brianza, i piccoli proprietarj sono
rari. I tentativi adunque, e soprattutto i cambiamenti in agricoltura, ch'esigono spese e
lasciano sempre un'inquietudine sull'esito, avranno sempre presso i gran proprietarj una
più facile accoglienza.

2.° Dagli affitti lunghi e condizionati. Il signor Arthuy riconosce come il miglior
mezzo per superare gli ostacoli e i pregiudizj che si oppongono al perfezionamento
dell'agricoltura le fittanze a lungo termine, ed inoltre consiglia ai proprietarj francesi di
prescrivere ne' contratti di affitto il metodo di coltivazione.¹⁴ Questo suggerimento è già
90 posto in pratica in Lombardia da tempo immemorabile, riguardo alla quantità delle scorte,
alla coltivazione del lino, dei lupini, alla dote degl'ingrassi, del fieno, ec., ec.; e di recente
alcuni avveduti possidenti hanno imposto nelle investiture co' loro coloni l'obbligo di
coltivare una certa data porzione di terra a pomi di terra. In questo modo si vince una
cattiva abitudine con una buona.

3.° Dal soggiorno de' possidenti più o meno vicino alle loro terre. Parigi attrae i
100 ricchi nei vortici dell'ambizione, della galanteria, del giuoco, dei teatri alla distanza di
duecento o trecento miglia. Il ricco lombardo vive in mezzo a passatempi tranquilli che
non gli lasciano scordare i suoi fondi non mai più distanti in generale di trenta miglia dal
suo soggiorno.

4.° Dalla soggezione de' contadini. Sebbene la memoria del feudalismo sia più
105 recente in Francia che in Lombardia, nondimeno per molte ragioni che la brevità del
foglio non ci permette di sviluppare, risulta in fatto che il contadino lombardo è più ligio
al suo padrone del contadino francese.

Se queste favorevoli circostanze predispongono l'agricoltore lombardo ai
perfezionamenti agrarj, perchè non si cerca di aumentare questo impulso coll'esperienze,
110 coi lumi, coll'autorità d'un corpo accademico? Se colla sola propria costanza il sig. conte
Dandolo ha prodotto tanto bene a questo paese, quanto maggiore non se ne può
ripromettere da un'accademia d'agricoltura che può con maggior vigore respingere le
calunnie dell'ignoranza e dell'invidia? Noi crediamo che il pubblico abbia già penetrato

¹² Cfr. *Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza sì domestica che nazionale*, Milano, Per Sonzogno e Comp., 1815.

¹³ Cfr., a titolo d'esempio, la «corrispondenza» pubblicata in *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 nel Regno Lombardo Veneto e altrove con osservazioni*, Milano, Dalla Stamperia Sonzogno e Compagni, 1817.

¹⁴ Cfr. Branca (I, p. 389, nota 1): «Probabilmente Filippo Claudio Arthuys (1765-1841), primo Presidente della Corte d'Appello d'Orleans e noto agrario».

115 lo scopo di queste nostre riflessioni. Sì, il nostro voto è diretto al ristabilimento della
Società patriottica che fiorì in Milano prima del 1796.¹⁵ Ella potrebbe sussistere ed agire
indipendentemente dall'attuale istituto,¹⁶ nel modo che prospera la Società d'agricoltura
del dipartimento della Senna sotto gli occhi dell'Accademia di Francia. Ella è figlia del
governo che ci regge; fu nel 1778 eretta e dotata dalla sua liberalità. Molti socj
120 sopravvivono ancora alla di lei cessazione. Gli atti de' suoi lavori provano l'utilità della
sua istituzione. Noi andremmo altieri, se queste poche linee potessero operare la di lei
risurrezione.

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

ERRATA

*Nel numero 23 alla pag. 92 colonna seconda, linea 61, ove dice Spirito antico, leggesi invece Spirito acetico.*¹

¹⁵ La Società patriottica per l'avanzamento delle scienze e delle arti di Milano fu un'accademia scientifica istituita il 2 dicembre 1776 da Maria Theresia Walburga Amalia Christina d'Asburgo (Vienna 1717 – ivi 1780), imperatrice consorte del Sacro Romano Impero dal 1745 al 1765, ed entrata in funzione il 22 gennaio 1778. Fu sciolta il 15 settembre 1796.

¹⁶ L'Istituto nazionale, previsto nella costituzione della Repubblica Cisalpina del 1797, fu fondato a Bologna il 17 agosto 1802 come unico Istituto della Repubblica Italiana. Per volere di Napoleone, nel 1810 diventò Istituto di scienze, lettere ed arti, con sede a Milano. Nel 1814 fu chiamato Cesareo Regio Istituto di Scienze, Lettere ed Arti e nel 1817 Imperial Regio Istituto del Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Nel 1838 l'Istituto fu diviso in Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

¹ Cfr. *Nota sopra la manifattura di Lezzeno* (n. 23, 19 novembre 1818, r. 17 e nota 2).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO TERZO.¹

5

Definizione della poesia romantica.

§ I.

Medio evo e storia moderna.²

¹ Cfr. nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818. Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., p. 67, sottolinea che «l'articolo terzo persegue una rigida logica di precettazione contenutistica; ma le conseguenze del costituzionalismo artistico della Staël e del Sismondi, il presupposto che l'arte dipenda dalle istituzioni sociali e le esprima, che la letteratura sia in funzione della società, si traducono nei moduli catechistici d'una operazione di reperimento inevitabilmente arbitraria». L'articolo può essere suddiviso in otto sezioni: nella prima si elencano gli argomenti adatti alla poesia romantica, tratti dalla storia medievale e moderna (rr. 1-34); nella seconda si riflette sulla religione cristiana e sulle superstizioni (rr. 35-64); nella terza si parla degli eroi degli «antichi romanzi» (rr. 65-113); nella quarta si dichiara la subordinazione dello scopo estetico al bene pubblico e privato (rr. 114-150); nella quinta si prende in esame l'amore romantico (rr. 151-193); nella sesta si discute sul senso del rimorso (rr. 194-217); nella settima si analizzano due tendenze dell'animo (rr. 218-258); nell'ottava si riassume per punti principali quanto scritto precedentemente (rr. 259-286).

² La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 147-169: 159-161) riflette sul terzo principio del Romanticismo da lei individuato e scrive: «III. Gli argomenti vogliansi prendere nei secoli cristiani, e sarà meglio, ove siano tratti dalle cronache patrie. Se i Romantici si contentassero di consigliare agli scrittori di preferire gli argomenti moderni agli antichi, e per una dolce carità di patria gli esortassero a narrare e cantare delle cose italiane, noi potremmo lodarne lo zelo, sebbene l'esecuzione del loro consiglio sia per ora quasi impossibile, ove a pochissimi fatti non si voglia restringere la poesia. I poeti storici debbono essere preceduti da storici prosatori comunemente letti dalla nazione, giacchè altrimenti o il poeta dovrebbe sostenere anche le parti d'istorico, e per tal modo incatenare l'immaginazione e convertirsi in un meschino espositore di leggende, o il popolo sarebbe ingannato, che nelle cose storiche importa moltissimo, o, ciò che è peggio, la poesia non sarebbe per esso, che suono ed inutile lusinga dell'orecchio. Il popolo deve prima conoscere il fatto, ed allora se il poeta lo riscalda cogli affetti del suo cuore, e lo adorna dell'incanto d'un'armoniosa parola, la luce del passato percuote gli occhi del volgo, e le vicende de' suoi padri lo addottrina sui bisogni dei figli. Ma chi conosce la storia italiana? Sarà più facile trovar cinquanta fanciulli che vi annoverino i Re e gl'Imperatori di Roma, che rinvenirne un solo che conosca per esempio la discesa di Carlo Ottavo in Italia, importantissimo di tutti gli avvenimenti, che valsero a cangiare la sorte del nostro paese. La storia d'Italia è ancora da scriversi: abbiamo per alcuni tempi, ed alcuni città istorici sommi, ma la soverchia cautela dei sacerdoti forse li remove quasi tutti dalle mani del popolo. E sì questa carissima Italia fu sempre feconda d'uomini grandi, che avran saputo adempiere questo difetto: ma la carriera parve a taluno pericolosa; qualche altro, dopo aver cominciata l'impresa, al vederne gl'incredibili strazii,

10

LE memorie de' popoli antichi possono servire di tema anche oggidì, perchè fanno parte dell'esperienza del passato: il medio evo e la storia moderna appartengono a noi soli, ed a quelli fra i nostri predecessori che ne ebbero notizia. Saranno dunque argomenti romantici il feudalismo, le avventure cavalleresche de' Normanni e d'altri popoli, le crociate, e generalmente le guerre di religione, gli atroci supplizj del santo uffizio;³ il passaggio del Capo, e le guerre de' Portoghesi, Olandesi ed Inglesi nelle Indie orientali, la conquista dell'America, le navigazioni intorno al globo, la vita de' selvaggi, la schiavitù dei Negri nelle colonie, e degli Europei sulle coste della Barbaria; i governi ecclesiastici di Roma e del Paraguai, la teocrazia di Maometto,⁴ e la passeggera civilizzazione di tante province sotto ai Califfi, le conquiste de' Turchi; l'eroismo e l'accortezza mercantile delle città libere d'Italia, il contegno d'esse verso gl'imperatori di Germania, l'origine, floridezza e decadenza di varie repubbliche grandi; la resistenza degli Svizzeri, le innovazioni di Pietro il grande,⁵ l'insurrezione delle colonie d'America, ec. ec, senza contare la rivoluzione di Francia, le susseguenti conquiste, l'opposizione magnanima degli Spagnuoli, l'imprudenza e sciagure delle Coortes, i sistemi liberali, e ciò che si sta maturando in America.⁶ Argomenti che prestano tinte variatissime alle combinazioni dell'immaginativa, virtù e vizj, insipienza ed errori e scoperte senza numero; e mostrano i progressivi sviluppiamenti sì dell'intelletto umano, come dell'ordine prescritto dalla natura alle società. Si ha dinanzi lo spettacolo di tutti i climi della terra, i

all'avvisare i tradimenti de' quali fu vittima, al contemplare i delitti cui fu strascinata, sentì rifuggirsi l'anima, e depose la penna. E volesse il cielo, che finite queste letterarie contese, e ravveduti tanti begli ingegni che vanno errati in queste nuove opinioni, ne sorgesse alcuno a consacrare tutta la vita nell'erigere questo monumento di bronzo alla patria! Sarebbe vendicata una volta dagli insulti della barbarie, e dalle calunnie degli stranieri: la gloria di tante scoperte malamente a noi usurpate ne verrebbe assicurata, e potrebbe finalmente un padre italiano dire al suo figlio = Ecco la storia della tua patria; tu vedrai com'ella fu infelice, e ne comprenderai il perchè: non perdere però d'occhio giammai, che la sventura e la grandezza d'animo andarono in essa del pari: la miseria dei tempi antichi ti faccia degnamente apprezzare la felicità dei presenti. Noi siamo un poco trascorsi, ma egli è pur vero, che questa mancanza di storici conosciuti e letti comunemente rende il consiglio de' Romantici per ora impossibile ad esser seguito. Ma i Romantici non istanno contenti al consigliare: essi dettano leggi, ed escludono gli antichi argomenti: se ciò non fosse, non era bisogno di proclamare, come novità, una cosa vecchissima. Gli avversarj de' Romantici non hanno mai detto, che i soggetti dovessero prendersi soltanto nell'antichità: tutto il passato entra nel dominio della poesia; e s'ella per usare più liberamente i suoi diritti, e per poter dare alla cosa quei colori che più le convengono, senza tradire un vero conosciuto, sceglie in tempi rimoti la materia del suo canto, non per questo esclude i temi moderni. L'Antigone ed il Filippo d'Alfieri ne sono la prova».

³ Non per caso nel "foglio azzurro" si trattano argomenti come quelli riguardanti le «crociate» e gli «atroci supplizj del santo uffizio»: cfr., rispettivamente, Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819; 107, 9 settembre 1819); e di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

⁴ La predicazione di Muhammad (La Mecca 570 circa – Medina 632) iniziò nel 610.

⁵ Pëtr Alekséevič Románov (Mosca 1672 – San Pietroburgo 1725), primo imperatore di Russia dal 1721 alla morte.

⁶ Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., pp. 67-68, afferma che «si tratta della stessa serie concettuale di eventi, dello stesso modello di proposizioni narrative, delineati dalla *Geschichte der Poesie und Beredsamkeit* del Bouterwek e ordinati definitivamente nel reticolo storiografico della *Littérature du Midi* del Sismondi. [...] il repertorio [...] recupera, entro le grandi opposizioni storico-culturali istituzionalizzate dalla Staël, la tematica ideologica del presente e neutralizza nel mito costituzionalistico [...] quell'attualità lacerante di Rivoluzione e Restaurazione che il "Conciliatore" cerca di camuffare dietro l'insospettabile storia americana del Botta o negli "eretici" articoli del Di Breme sull'Inquisizione».

30 progressi civili del feudalismo militare e teocratico fino alle costituzioni recenti, le forme
di governo cominciando dalle democrazie prete, cioè senza schiavi, fino al dispotismo
assoluto, le arti politiche, dall'esistenza isolata delle tribù selvagge fino alla lega sacra.
Paragonare quest'immensa suppellettile di fatti con quella di cui avrebbero potuto valersi
Lucano e Virgilio è un mettere in confronto l'oceano atlantico col lago di Como.⁷

35

§ II.

Religione cristiana, superstizioni popolari, Fate e Genj dell'Asia.

40 La fede cristiana rivela un concetto della divinità sublime, magnifico, e santo: la
teocrazia degli Ebrei ci dipinge l'Ente Creatore in relazione intima con tutte le norme
esteriori d'uno stato: la Redenzione svela un tipo di perfezione celeste e di misteriosa
giustizia. I dogmi d'un avvenire eterno ed inevitabile, o immensamente felice, o
immensamente tormentoso s'impadroniscono de' due gran moventi dell'uomo, la
45 speranza e il timore: la rivelazione del purgatorio perpetua oltre il sepolcro le
rimembranze del sangue, dell'amicizia, e della carità universale; non solo rinforzando
l'affetto, ma eziandio portandolo all'attività delle preci e della compassione divota.

Ma i popoli idioti aggiunsero sempre alle dottrine religiose qualche superstiziosa
credenza desumendola da inganni triviali e da grossolane apparenze. Però le antiche
50 favole settentrionali sulle Streghe, terribili messaggere e strumenti di tristissime deità,
non cessarono coll'idolatria, subirono soltanto una metamorfosi per adattarsi all'insieme
del nuovo culto. In progresso i crociati reduci dalla Palestina diffusero nelle loro patrie le
bizzarre invenzioni degli orientali, cioè i Genj e le Fate che creano in un attimo palagi
rilucenti di gemme e giardini ridenti d'ogni delizia; voluttà che gli Spagnuoli appresero
55 d'altronde, mediante gli Arabi loro conquistatori, e che furono quindi propagate più e più
sul continente d'Europa. Così si ebbe un maraviglioso di doppia origine e doppio
carattere, in parte creato dalla mollezza degli Asiatici commercianti e ricchissimi, in parte
dalla rozzezza, austerità, ed audacia de' robusti abitatori di foreste in regioni povere ed
agghiacciate: così si ebbero i magnifici incantesimi dell'Ariosto,⁸ e le Streghe di Macbeth.

60 Fra le superstizioni del volgo ve n'è una forse universale e perpetua, modificata
bensì ed alterata in mille maniere; ed è l'opinione toccante l'apparizione degli spettri de'
morti, la quale domina tuttavia nelle nostre campagne, nè è pienamente rigettata dalla
plebe della nostra città: e pur troppo viene qualche volta istillata persino ai fanciulli delle
classi più agiate.

65

§ III.

Eroismo cavalleresco.

70 Se i più vaghi capricci sulla potenza delle Fate seducenti e benevole si devono
riguardare come cose imparate dall'Asia, l'eroismo cavalleresco fu all'incontro un ideale
di natura umana concepito dagli Europei del medio evo, ed ispirato dalla condizione
politica, dalle tendenze religiose e dagli avvenimenti nazionali. In varj antichi romanzi
che lodano i campioni d'Artù, lo spirito cavalleresco è ruvido ancora; valore e forza,

⁷ Il celebre poeta latino Lucano (Cordova 39 – Roma 65). Per Virgilio cfr. *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

⁸ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

75 amori anche, ma poca delicatezza di sentimenti.⁹ Probabilmente fu suggerito ai Normanni dalle imprese de' loro connazionali, maravigliose per ardimento e per successi quasi incredibili: è un ideale nascente in gran parte da una pretta ammirazione della potenza, da un egoismo che riconosce perfezione individuale soltanto nelle cose atte a procacciare vantaggi positivi all'individuo. Uno degli eroi commendati nel romanzo di Lancelotto
80 rassomiglia a Diomede ed Ulisse; la perfidia per lui non è un vizio turpe ed infame.¹⁰ Vennero in seguito la storia d'Amadigi e le tante imitazioni di essa arricchite dalla vivacità degli Spagnuoli;¹¹ le peregrinazioni ed avventure molteplici degl'immaginati paladini di Carlo Magno:¹² due classi di novelle brillanti, cui si allude per l'ordinario quando si fa menzione dell'eroismo de' cavalieri. Ivi si vede spiegato quell'ideale di
85 natura umana che germogliò dalle circostanze e dai bisogni dominanti per varj secoli precorsi alla splendida civiltà moderna. Poichè in mezzo alla confusione feudale nè magistrati, nè leggi assicuravano gl'individui come adesso, i forti, i perfetti desiderati dagl'intelletti d'allora furono eroi volontariamente consacrati alla difesa de' deboli, ed alla salvezza degli oppressi. Nè l'impulso ad agire poteva collocarsi in un patriottismo
90 liberale, o nel rispetto alle leggi tanto arbitrarie, inefficaci o parziali; fu derivato dall'onore, dal puntiglio a cui non isdegnano ubbidire nè i baroni, nè i re. Ma il puntiglio d'onore, per non essere in contraddizione coll'opinione e con se stesso, forza era che comandasse le virtù più lodate dal mondo coetaneo, reali o apparenti; però fra i doveri dell'eroe, oltre la magnanimità e il coraggio nell'affrontare i pericoli affine di sottrarre le
95 donne e gl'inermi alla violenza degli uomini ingiusti, si contava lo zelo per la religione, ed il fanatismo attivo nel vendicarne gli oltraggi e propagarne l'impero colla forza. E siccome l'amore è una passione che si frammischia a tutta la vita, fu nobilitato anche l'amore: concorrendovi il carattere de' settentrionali rispettosi verso il sesso femminile, le bollenti passioni del mezzodì, il misticismo e forse la sensibilità degli Arabi; dai quali
100 elementi provenne un composto di brame ardenti e di modestia, di trasporti e di estasi spirituali, un culto della bellezza.

Del resto è qualità eterna de' popoli incolti lo stimare eccessivamente la robustezza del corpo; ecco l'origine delle forze prodigiose attribuite dall'Ariosto a Rodomonte e ad Orlando sull'esempio de' romanzieri anteriori.

105 Il cervello de' primitivi romanzieri era pieno delle fanfaluche della magia, si credeva agli amuleti ed alle virtù insite nelle reliquie de' santi; i miracoli inventati, i beneficj delle fate cortesi, l'astio delle malefiche avvezzavano le menti a figurarsi mille punti di contatto fra gli uomini e gli enti invisibili: ecco l'occasione di fantasticare armi incantate e corpi invulnerabili. È principalmente per le cose assolutamente necessarie, e
110 per quelle sommamente pregiate che i superstiziosi invocano e suppongono assistenze soprannaturali: così i contadini si fingono tanto facilmente miracoli di pioggia o sereno,

⁹ È qui solo accennata la questione sul genere "romanzo", in realtà non troppo approfondita nel "foglio azzurro", ma discussa dagli intellettuali contemporanei. Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 147, sottolinea che «lo stesso Ermes Visconti, il teorico più solido del gruppo del "Conciliatore" (e di lì a poco "revisore" del *Fermo manzoniano*), non pare cogliere a pieno, almeno a quest'altezza, la discontinuità che il genere segna. [...] egli pone piuttosto l'accento sull'evoluzione e la trasformazione a partire dagli "antichi romanzi" [r. 73], quelli del ciclo carolingio e arturiano». Alla r. 180 si farà cenno anche ai «romanzi recenti».

¹⁰ Branca (I, p. 394, nota 1) afferma che si sta forse facendo riferimento a Galvano o a Merlino. Tuttavia, Visconti potrebbe aver pensato pure all'antagonista Meleagant.

¹¹ Si tratta dell'*Amadis de Gaula*, redatto da Garci-Ordóñez de Montalvo, poema cavalleresco del XV-XVI secolo. Tale soggetto verrà poi rielaborato anche da Bernardo Tasso nell'*Amadigi* (1560).

¹² Per Charlemagne cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11).

le donnicciuole delle città si persuadono che le anime del purgatorio discendano ne' sogni a predire i terni del lotto.

115

§ IV.

120

125

130

135

140

145

Quegli stessi motivi, che proscrivono la mitologia, comandano pure d'astenersi dal ridere avventure immaginarie di Paladini, Fate, e Negromanti, isole e palagi incantati. Sono follie già anch'esse antiquate, e l'ideale cavalleresco non è più quello a cui si volge la brama de' nostri illuminati pensieri. Bensì è vero che, avendo esso influito sulle virtù e sui travimenti che parvero virtù a lunghissime generazioni, nè essendo men vero che qualche vestigio se ne è serbato fino ai nostri giorni, si potrà ritoccarne qualche tratto poetando di Goffredo, o del Cid, o anche di Francesco I, del conte d'Egmont e del cavaliere di Bayard, e di somiglianti personaggi sì del medio evo come de' tempi moderni.¹³ E finalmente il brio cavalleresco risplenderebbe d'una grazia assolutamente nuova ne' volontarj Francesi al campo di Washington portativi dall'amore d'idee liberali.¹⁴ Ma Orlando e Ruggiero, Sacripante ed Astolfo, contentiamoci di contemplarli nelle invenzioni che uscirono spontanee in un'età che le voleva, perchè era proporzionata o desiderosa per abitudine di una tale specie di Bello (1).

Riguardo alle apparizioni de' morti ed altre illusioni terribili, non può negarsi che molte vengano consacrate da credenze locali: la fandonia del *Cacciatore feroce* è un articolo di fede per migliaia di contadini ed artigiani tedeschi. Potrà adunque un poeta valersene? Non sarebbero certamente da trascurarsi se si dovesse avere principalmente di mira gli applausi; il Cacciatore feroce del Bürger fu lodatissimo (se non altrove) per tutta

(1) *Età desiderosa per abitudine di una tale specie di bello* fu quella d'Ariosto; per altro si era già cominciato a riderne, e l'Ariosto da pari suo seppe secondare ambedue le disposizioni contrarie, passando con impareggiabile felicità dal commovente all'ironia ed alla parodia. Quando egli mandò Orlando a cercare Angelica senza sapere in qual parte di mondo sia ita, s'avvide e profitto del ridicolo. Descrisse con solennità ed effetto semiburlesco la dea Cerere che ascese un cocchio tirato da draghi per rintracciare Proserpina, portando due pini accesi affine di scoprire gli oggetti da lungi; poi avvisando che anche il Conte avrebbe fatto altrettanto se ne avesse avuto la facoltà si riduce a concludere.

*Ma poi che il carro e i draghi non avea
La già cercando al meglio che potea.*¹⁵

Qualche volta l'Orlando furioso è un precursore del Don Quichotte.¹⁶

¹³ Per Godefroy de Bouillon cfr. l'*Articolo secondo* (nota 27). Francesco I (Firenze 1768 – Vienna 1835) fu imperatore d'Austria dal 1804 alla morte. Lamoral di Egmont (La Hamaide 1522 – Bruxelles 1568) fu generale di Karl V e di Felipe II e governatore delle Fiandre. Pierre Terrail de Bayard (Pontcharra 1476 – Rovasenda 1524) fu cavaliere e luogotenente del Delfinato.

¹⁴ Si sta facendo riferimento a George Washington (cfr. Pellico, *Notes on a journey in America*, n. 19, 5 novembre 1818, nota 9) e alla guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti (1775-1783), sostenuta dalla Francia con il Trattato di amicizia e di alleanza del 1778. Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 3): «Noi conveniamo col signor Visconti che lo stuolo di cavalieri francesi al campo del Vashington brillerebbe d'una grazia tutta propria; perchè que' valorosi campioni furono là condotti dai sentimenti d'onore, ma se noi facciamo riflesso alla circostanza del tempo in cui si verrebbe a scrivere non dubitiamo di asserir francamente che quel soggetto comechè bellissimo è troppo recente. [...] la memoria delle attuali vicende ha bisogno, per così dire, di nascondersi nel bujo dell'antichità per quindi riprodursi con maggior pompa all'attonito sguardo delle generazioni future».

¹⁵ Ariosto, *Orlando furioso*, XII, 3.

¹⁶ Riflettendo sempre sul genere "romanzo", Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., pp. 147-148, afferma che Visconti «sottolinea inoltre, come per inciso, un'altra linea di continuità [...]. Pare avvertire,

la Germania.¹⁷ Ma il poeta è tenuto di rinunciare a tutto ciò che avvilisce l'arte piegandola ad adulare e perpetuare l'insipienza. Lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studj, il perfezionamento dell'umanità, il ben pubblico ed il bene privato.

150

§ V.

Amore romantico.

155

Da Provenzali fino a noi il sentimento dell'amore si è sviluppato con più efficacia, che non in Grecia ed in Roma; si è ingentilito e perversito anche con indefinibili modificazioni di corruttela e gradi di vizio.¹⁸ La condizione delle donne nella società moderna è ben diversa dallo starsene chiuse nel gineceo; l'abolizione della schiavitù ha rese le femmine più riguardate nelle famiglie, per analogia di ragione civile. Che se la sorte loro influisce essenzialmente su tutta la coltura, molto più dovrà influire su di una passione di cui esse stesse sono l'oggetto, che le fa arbitre delle conversazioni, e non di rado potenti nelle corti de' principi.

160

La venerazione tributata alle donne da popoli settentrionali, il misticismo degli Asiatici, ec., crearono il culto della bellezza, le prodigiose costanze, ed i sacrificj veri o finti. Esaltazioni a cui contribuì persino il genio contemplativo del cristianesimo, nel tempo stesso che la religione metteva in cuore il turbamento e i rimorsi. Incessanti vicende di trasporti e di pentimento, d'abbandono e di resistenza costituiscono uno dei pregi più caratteristici del nostro Petrarca.¹⁹

165

I trovatori soliti a disputare nelle Corti d'amore, sulla felicità ed i guai, gli obblighi e la gloria degli amanti, quasi come gli scolastici discussero sui libri d'Aristotele,²⁰

170

cioè, nei due personaggi uno stravolgimento, ironico e malinconico, del tipo dell'eroe epico: il che è notevole se consideriamo che per Visconti epico in sostanza significa narrativo [...]. La distinzione insomma è tra "antichi" e "recenti", ma senza un approfondimento sulla diversa natura di tali "romanzi", e tanto meno sulla loro differente destinazione; vi è solo la presa d'atto che essa esiste in ragione del diverso contesto storico».

¹⁷ Gottfried August Bürger (Molmerswende 1747 – Gottinga 1794) pubblicò *Der wilde Jäger* nel 1786. Cfr. Branca (I, p. 397, nota 1): «È quasi inutile ricordare che proprio la ballata del Bürger fu tradotta come esempio di poesia romantica dal Berchet che le accompagnò la sua famosa *Lettera semiseria* (1816)».

¹⁸ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, pp. 2-3): «quantunque il sentimento d'amore sia assai più ricco d'accidenti ne' tempi presso noi che presso gli antichi, resterebbe però ancora il dubbio se questo amore, guadagnando molto d'estensione nell'età nostra, abbia poi niente perduto della sua intensità; ed è fatto, (e quasi tutti i fisiologi ne convengono) che l'uomo quanto più è robusto nel fisico è altrettanto più gagliardo e terribile nel morale; come è un altro fatto, egualmente comprovato dai monumenti della storia, che i popoli dell'antichità avevano generalmente un carattere di forza e di coraggio assai differente dal nostro [...]. Aggiungasi poi che in ogni caso i romantici non avrebbero niente a vantarsi dell'efficacia estensiva di questo lor sentimento d'amore. Perciocchè, se, come dice il signor Visconti, *lo scopo estetico de' versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studj, il perfezionamento dell'umanità, il pubblico ed il bene privato*; come mai *il sentimentalismo, la galanteria, le esagerazioni*, e tutte quelle *indefinibili modificazioni di corruttela e gradi di vizio*, che formano per così dire il gineprajo d'infiniti romanzi, come mai potranno servire allo scopo della bella poesia quando direttamente si oppongono allo scopo del ben pubblico e privato?». Nella nota 1 (p. 3) si specifica con tono altrettanto polemico: «*Le idee del signor Visconti sull'amore romantico non sono nuove. Egli le ha prese tutte dal discorso di Federico Bouterwek sulla letteratura moderna. Vedi il num. 13 del Conciliatore confrontato col num. 25*».

¹⁹ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

²⁰ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

avvezzarono gl'intelletti ad analizzare la tenerezza, la costanza, il disinteresse, le speranze; e quando l'ideologia ebbe fatti que' progressi che ognuno sa circa ai tempi di Cartesio e dopo di lui,²¹ i poeti studiarono con acume più squisito infinite emozioni sfuggevoli, infinite relazioni e varietà. Difatti ne' nostri costumi lussureggianti e gentili, l'amore si era trasformato e continuava a trasformarsi in mille guise, se non sempre nella realtà dell'affetto, almeno nell'immaginazione e nelle finzioni: è uno stato che ci occupa quasi tutti, e per anni. Quindi il sentimentalismo, la galanteria, l'amor coniugale combinato coll'eguaglianza quasi perfetta dei coniugi, le esagerazioni e le verità profonde dei romanzi recenti; in somma il bene ed il male di questa passione immensa, e fra i vizj anche quelli che sembrano procedere da principj virtuosi nell'atto stesso che offendono la moralità.

Chi ama ardentemente reputa beatitudine il venir riamato, idolatrando le donne si concepisce una stima eccessiva de' loro pregi: ma gli encomj oltre misura fanno risaltare i difetti all'occhio de' disingannati e de' malcontenti, però da molti si corre all'estremo contrario, fabbricano proverbj per deprimere il sesso gentile, continuando per altro a recarsi ad onore il piacerli. Così la gloria d'amante irreprensibile si trasmuta nella vanità di riuscire un vagheggiatore fortunato; ed il vanto donnesco d'inspirare e sentire un affetto esclusivo degenera nella brama di vedersi predilette da molti e sapere far senza di ciascuno. Era impossibile che gli antichi descrivessero uno in cento de' tanti accidenti descritti dalla poesia lirica, epica e drammatica de' romantici. La Delfina di Mad. di Staël sarebbe parsa un libro d'enimmi, le *Liaisons Dangereuses* una satira capricciosa di vizj forse impossibili.²²

§ VI.

*Contrasti della passione col dovere: Rimorsi.*²³

²¹ Per René Descartes cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14).

²² Madame de Staël pubblicò la *Delphine* nel 1802, mentre *Les liaisons dangereuses* di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos (Amiens 1741 – Taranto 1803) furono edite nel 1782. È interessante che Visconti, parlando di «poesia lirica, epica e drammatica de' romantici», prenda a titolo d'esempio proprio due romanzi, il secondo dei quali epistolare.

²³ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 3): «e che importa se la religione degli antichi ha dei motivi men forti nei contrasti della passione col dovere? dall'avere il cristianesimo maggiori gradi d'influenza sul cuor degli uomini ne verrà forse il principio che non si debbano studiar gli antichi perchè mancano d'un pregio che abbiamo noi? Quale inconseguenza, da un difetto parziale voler dedurne una massima generale? E quando mai i classicisti hanno sognato di non mettere a profitto i motivi di nostra religione pur che servissero direttamente allo scopo che si proponevano? La Zaira del Voltaire, citata in proposito dal signor Visconti, il Saul dell'Alfieri non sono forse per se stessi un argomento convincentissimo per provare che i classicisti sanno prevalersi al bisogno del bello religioso senza aspettar la lezione della scuola romantica? Da tutto questo si può ragionevolmente concludere che anche le pretese difficoltà suscitate dai romantici contro i sognati pregiudizj della classica letteratura non sono per lo meno abbastanza forti per rimuoverci dall'imitazione dei classici; come non sono abbastanza convincenti le loro ragioni e i loro fatti per sottrarci all'osservazione delle regole. Forse l'abbaglio che indusse i romantici a fondare un nuovo sistema fu un errore di calcolo. Si è creduto di poter immaginare un linguaggio tutto proprio dell'immaginazione e del cuore, un linguaggio nel quale niuna idea potesse esprimersi senza circondarla del prestigio delle più forti passioni. A tale effetto si trovò necessario di allontanare il discernimento come il maggior ostacolo all'espansione dell'anima; e in luogo del discernimento venne sostituita la più sfrenata licenza. Si disse ch'era il cuore e non la ragione che doveva parlare; che dal sentire e l'esprimersi vi era gran differenza; e che quando si poteva esser sentito non era necessario l'esprimersi. La religione, che fu sempre riguardata dai romantici come il principal motivo per risvegliare gli affetti, venne anch'essa adoperata col più felice successo, e adoperando la religione si volle che a tutto rigore se

200 Tutte le passioni vennero divinizzate dai Greci, il cristianesimo le raffrena: per
conseguenza il caso di contrasti fra la volontà e la coscienza è ben più frequente nella
nostra vita che non fosse ad essi nella loro. Quando gli antichi ideavano una situazione in
cui l'affetto si opponesse ai doveri espongono il combattimento interiore dell'animo più
succintamente e più superficialmente de' moderni; era uno stato a cui erano meno abituati
di noi; avendone minore esperienza lo conoscevano meno. Si confronti la Fedra
205 d'Euripide con quella di Racine, Didone e Medea con Zaira e Delfina.²⁴

Noi non ammettiamo il fato de' Greci, nè che un uomo possa essere punito dal
cielo per falli involontarij, come Edipo. Prescindendo dal dogma del peccato originale che
è un mistero, la nostra fede non riconosce colpa senza volontà, ma fra le colpe annovera
il menomo desiderio immorale acconsentito anche per un momento. Da un canto ci si
210 prescrive una perfezione più sublime della comandata ai Gentili, dall'altro le consolazioni
della probità sono dichiarate in nostro potere, perdendosi l'innocenza solamente quando
si vuol perderla. Però il senso de' rimorsi è divenuto più pretto, perchè coincide sempre
col principio inestinguibile della moralità, il quale presuppone intenzione e scelta; è
divenuto più potente, perchè l'orrore d'un delitto commesso cresce a misura che ci
215 stimiamo obbligati ad una condotta più innocente e più pura. – In tutta l'antichità non si
trova una scena paragonabile a quella di Lady Macbeth sonnambula.²⁵

Sarebbe facile soggiungere l'analisi di moltissimi altri somiglianti fenomeni.

ne osservassero i canoni». Pure la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 168-169) riflette in modo critico su questo passaggio: «Le passioni s'hanno a trattare in modo che si veda in esse l'influsso della religione cristiana. Noi crediamo appunto il contrario, specialmente ove si tratti dell'amore, della quale passione è principal discorso nel Torti e nel Visconti: la nostra religione, se non può signoreggiare colla santissima oscurità dei misteri, coll'autorità de' miracoli o coll'augusta pompa delle cerimonie, se in somma non è l'anima del poema ed il poema non è sacro, è ben lontana dall'esser poetica: la sobrietà delle sue dottrine, la divina rigidezza delle sue leggi s'oppongono direttamente allo scopo primiero della poesia, ch'è pure il diletto. La falsa religione antica avea conosciuto il proprio vuoto, e non potendo appagare l'uomo intellettuale adoprò la sua magia sull'uomo sensibile: la nostra religione che non avea bisogno di vane apparenze, mostrò la sua onnipotenza nell'accrescersi disprezzando questi bisogni dei sensi, e inchinando la superbia della mente a credere un vero non conosciuto. La natura, di cui gli antichi aveano animato ogni menomissima fronda, tornò morta; le passioni contenute da un freno più rigido perdettero gran parte della loro violenza, e soltanto le passioni violentissime sono poetiche: per essere illustrata sulle scene la stessa amicizia, soavissimo degli affetti umani, ha bisogno di sangue e d'un sacrificio. Nè con ciò viene a negarsi che somma vita non derivi alla poesia dal contrasto delle passioni: la passione contrastata è eminentemente poetica, ove il contrasto sia come vento all'incendio, non come soffio alla lucerna: la passione in mezzo agli ostacoli fisici e morali dee crescere sempre, e farsi più forte ed impetuosa: Zaira (acciocchè mi serva d'una tragedia citata dai romantici), Zaira deve morire amando più che mai Orosmano. Ora la nostra religione introdotta nella sua purezza (e l'introdurla altrimenti sarebbe una profanazione), ben lontana dal rendere le passioni più vive, cerca di estinguerle: se non vi riesce, scapita la religione; se vi riesce, la poesia. L'affettuoso Petrarca assorto continuamente in un'estasi beatissima d'amore, che è uno stato interissimamente opposto al contrasto, non poteva aspettarsi le lodi che gli danno i romantici per aver espressa ne' suoi versi la pugna tra l'amore e il dovere: [...] noi dobbiamo cercarne la cagione nella filosofia Platonica da esso caramente studiata, e sparsa a piena mano ne' divini suoi versi, che da sì poeticissime dottrine trassero quella mirabile purità e delicatezza: il cercarla altrove è un far comporre l'Eneide dai monaci dei bassi tempi. Queste al bisogno sono poche parole, a taluno parranno forse soverchie: ma l'onore dell'Italia voleva che si dicessero, e noi abbiamo creduto di dover dirle».

²⁴ Fedra è protagonista della tragedia euripidea *IIIPIOΛYTOΣ*. La *Phèdre* di Racine fu scritta nel 1677 e rappresentata per la prima volta, nello stesso anno, all'Hôtel de Bourgogne di Parigi. Della *Zaïre* di Voltaire già si è detto: cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 8).

²⁵ Shakespeare, *Macbeth*, scena I, atto V. Per bocca di Romagnosi, Visconti ribadirà il concetto nel *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (n. 42, 24 gennaio 1819).

§ VII.

220

Due tendenze primitive dell'animo.

225

230

235

L'animo umano ubbidisce a due opposte tendenze. Una lo costringe a rientrare in se stesso, a meditare sulla propria origine e sulle cause prime del mondo, a figurarsi situazioni e cose essenzialmente differenti da tutto quello che la esperienza presenta; potrebbe nominarsi la tendenza *contemplativa*: l'altra lo sospinge a gustare passivamente le sensazioni grate, a giovarsi delle cose esteriori sia per possederle, sia per modificarle coll'ingegno meccanico; potrebbe nominarsi la tendenza *sensuale*, la tendenza *pratica*. Dalla prima sono emanate le scienze trascendenti, cioè le controversie filosofiche sull'immortalità dell'anima, la vita avvenire, gli enti invisibili, la virtù perfetta, il sommo bene; arcani a cui pensano qualche volta anche quelli che non vi credono. La seconda ha prodotto la fisica sperimentale, la medicina, i mestieri e i raffinamenti del lusso. La poesia poi, siccome arte che ha per iscopo tutto l'uomo, rappresenta passioni e soggetti analoghi ora alla prima ed ora alla seconda tendenza.²⁶ La riprovevole felicità d'Anacreonte, certe opinioni dominanti in Omero intorno ai beni ed ai mali della vita, corrispondono alla prima;²⁷ eccone un esempio fra molti. Ulisse favellando coll'ombra d'Achille gli attesta che il suo nome viveva nella memoria de' Greci, ed Achille risponde: *Vorrei piuttosto*

²⁶ La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 157-159), riflettendo sul secondo principio del Romanticismo da lei stilato, afferma: «II. Il poeta debbe sempre mostrarsi a livello delle cognizioni scientifiche del suo secolo. Non ne siamo persuasi: tutte le cognizioni non sono poetiche; ve n'ha anche taluna che introdotta nella poesia farebbe un pessimo effetto. L'immobilità del sole può somministrare al potente ingegno di Foscolo un pajo di bellissimi versi; ma se noi leviamo dal linguaggio poetico il nascere ed il tramontare del sole, quanto diletto è tolto alle anime gentili! È certo che in un poema didascalico quella parte che ne forma il soggetto, non dee contenere gli antichi errori, ma le scoperte moderne che sostituirono ad essi la verità; nel resto s'adoprina pure francamente le favole [...]. Il poeta non debb'essere ignorante delle scienze; ma le sue cognizioni vogliansi piuttosto estese e profonde, onde possa in qualche caso mostrarsene conoscente, ma non sia tentato di inzepparne i suoi scritti. Se Dante era meno teologo, il suo Paradiso sarebbe più letto: quel sommo sapeva quanto il suo secolo, e molto più del suo secolo; ma non è da dissimulare che alcuna volta prodigalizzò i suoi tesori, ove sarebbe stato meglio di farne un uso più moderato: qualche comparazione od altra figura del parlare derivata parcamente dalle scienze aggiugne in certi casi mirabile evidenza e splendore al discorso, ma non di rado avverrà che i cambiamenti avvenuti nelle scienze levino loro interamente il lato poetico [...]. E s'è vero che l'umana specie acquista ogni dì nuovi lumi, qual poesia sarebbe mai quella che dovesse rinnovarsi ogni anno ed in ogni paese? È forza di persuadersene; fuori dei soggetti religiosi e scientifici che sono i meno frequenti, la religione e le scienze poetiche sono determinate. Quella parte delle antiche e moderne opinioni filosofiche che si mostra sotto un aspetto più leggiadro, è divenuta patrimonio della poesia. Le immagini poetiche domandano il facile giudizio dei sensi e della fantasia, e rifuggono quasi sempre dalle pensose ed austere investigazioni dell'intelletto. Un poeta innamorato ha bisogno che i tronchi della solitaria foresta vengano animati e dalle pietose Amadriadi, e che sia l'Eco una infelicissima donna che compatisce alle sue dolenti canzoni [...]: in poesia noi vogliamo essere ingannati, e la verità viene respinta, ove non s'adorni d'un abito dilettevole. Nella filosofia che ha l'utilità morale per iscopo, debbe tacersi quel vero che per una pericolosa novità, o col rendersi troppo generale, può esser nocivo; e Socrate fu da taluno biasimato perchè aperse il pugno troppo largamente. Nella poesia che ha per iscopo il diletto, tutto ciò che nelle scienze non è atto a procurarlo va ommesso. Nè qui parliamo delle verità morali e politiche; che queste nè s'aumentano colle scoperte, nè si cangiano coi tempi. La sapienza antica e la moderna in questi oggetti s'accordano, e se l'umana superbia può forse persuadere ad alcuno di poter giudicare delle cose antiche meglio che non ne giudicarono i contemporanei, ne par gravemente ingannato».

²⁷ Per Anacreonte e per Omero cfr., rispettivamente, Montani, *Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte* (n. 16, 25 ottobre 1818, nota 1); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10). Cfr. l'*Errata corrige* del n. 26, 29 novembre 1818: invece di «prima» si deve leggere «seconda».

essere un contadino, e guadagnarmi il vitto a servigi d'un altro povero, che non regnare su tutti i morti giù nell'Erebo.²⁸ Sfoghi della seconda²⁹ tendenza sono le estasi e i terrori del Petrarca, l'entusiasmo di Klopstock, l'idea dell'uomo innocente concepita da Milton,³⁰ gli amori e le amicizie eroiche dell'Ariosto.

Esaminando la letteratura romantica e la classica, risulta che i lavori della prima furono ispirati dalla tendenza contemplativa, più efficacemente e più spesso che non quelli dell'altra: e così doveva accadere, specialmente fra i popoli del Nord. I popoli del Nord, quando non sono stupidi, riescono necessariamente inclinati alla vita interiore delle riflessioni. Costretti dal freddo a star rinchiusi passano molto tempo senza percorrere oggetti variati, e senza la dilettevole alacrità del convivere a cielo scoperto; diventano malinconici, e inclinati alla meditazione;³¹ riescono scrutatori pazienti ed entusiasti di tutto ciò che non cade sotto ai sensi.³² All'uomo non stupido è necessaria la ginnastica del corpo o quella dell'animo. I Greci passavano la vita in un felicissimo clima; dimoravano all'aria aperta tutto l'anno, erano più atleti e quindi più contenti della loro sorte. – Ciò spiega per incidenza un fenomeno curioso. La tendenza contemplativa ricompare nelle poesie indiane; fra le altre nel famoso dramma la Sakontala s'incontrano molte delicatezze che sembrano ideate da un ingegno tedesco.³³ Ora il caldo eccessivo deve sortire effetti fino ad un certo segno consimili a quelli del freddo eccessivo: in Germania ci vogliono le stufe, la birra e le bevande calde; in riva al Gange l'ombra degli alberi, i bagni e le frutta: ma in ambedue i paesi si è obbligati lungo tempo a vita sedentaria.

§ VIII.

*Conclusione.*³⁴

²⁸ Omero, *ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ*, XI, vv. 489-491: «βουλοίμην κ' ἐπάρουρος ἐὼν θητευέμεν ἄλλω, / ἀνδρὶ παρ' ἀκλήρῳ, ᾧ μὴ βίωτος πολὺς εἴη, / ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν».

²⁹ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 26, 29 novembre 1818: invece di «seconda» si deve leggere «prima».

³⁰ Per Friedrich Gottlieb Klopstock e per John Milton cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 8).

³¹ Correggo il refuso tipografico «medizione» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³² Sozzi, *La cultura francese nel “Conciliatore”*, cit., p. 434, afferma che questo «è un brano che non può non far pensare alla pagina del *De la littérature* in cui si dice che la disposizione spirituale degli uomini del Nord fa sì che la loro poesia sia la spia di un'interiore inquietudine, della ricerca».

³³ Il dramma indiano era già stato citato nell'*Articolo secondo* (r. 198 e nota 36).

³⁴ Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. XIII, primo trimestre, 27 marzo 1819, pp. 106-110) che, nell'articolo *Osservazioni sull'Arte poetica e sul Romanticismo*, riflette in modo critico su alcuni degli assunti del Romanticismo sintetizzati da Visconti nella *Conclusione*: «Le norme della natura sono costanti ed infallibili, quelle dell'arte sono incerte e variano al variar delle opinioni; egli è per ciò che il bello di sentimento è più durevole del bello d'immagine [...]. La vera e sola filosofia poetica sta nel sentire, che è, per così dire, *quella favella che è una in tutti*, e non già nelle regole [...]. Io non saprei negare che non si possa comporre una bellissima tragedia senza le regole d'Aristotile, ed una pessima con tutte le regole; ma ciò vuolsi intendere in rapporto al meccanismo ed alla forma del componimento tragico. In quanto poi alle norme generiche della natura e del sentire, che sono relativi all'essenza tragica ed hanno un carattere di verità in natura, non può esservi scrittore qualsiasi, o romantico o classico, che volendo aver diritto al titolo di poeta, possa o debba trascurarle. Ma siffatte norme sono più sentite che espresse, e sono tanto inerenti alla natura medesima, che potrebbe avvenire benissimo che un poeta di genio senza accorgersene le eseguisse e col fatto nel comporre, mentre per illusione di massima egli credesse e si fosse proposto di scostarsi da Aristotile, giacchè chi scrive pel cuore e sentimento umano, può bensì dimenticare Aristotile, ma non dimentica mai la filosofia del cuore, nè, volendolo, il potrebbe; sicchè allorquando le regole hanno un contatto con questa filosofia, egli le mette in pratica non per principio ma per sentimento. [...] chiunque sdegna dare al componimento un distinto carattere d'evidente unità cui si riferiscano le idee ed i colori

- 265 Alla poesia romantica appartengono tutti i soggetti ricavati dalla storia moderna o dal medio evo: le immagini, riflessioni e racconti desunti dal cristianesimo, dalle superstizioni delle plebi cristiane, o de' monaci o dall'ignoranza, dalle favole delle fate e genj degli Asiatici, introdotte ne' romanzi e naturalizzate in Europa; l'ideale cavalleresco; e generalmente tutte quelle opinioni, e tutti quei gradi e tinte di passioni che non si svilupparono negli animi de' Greci e Romani.
- 270 Non tutto ciò che è romantico può essere convenientemente ricantato al presente; il poeta stia a livello de' suoi coetanei. Washington e i membri delle Coortes sono gli eroi che fanno al caso nostro, non più Sacripante o Amadigi: la religione può prestarci occasioni di sfoggiare nel maraviglioso; ma essa sola, non il mago Atlante o l'incantatore Merlino.
- 275 È maniera romantica l'emanciparsi, ogniquale volta l'azione il richieda, dalle unità drammatiche di tempo e di luogo, e sprezzare in somma qualunque prescrizione arbitraria de' retori sulle forme de' componimenti; in opposizione ai classicisti, i quali ne venerano alcune come Alcorano,³⁵ ed altre ne stimano come specifici contro il supposto contagio del gusto licenzioso e corrotto. Per ultimo, non può dubitarsi che la qualità de' soggetti e
- 280 la natura degli animi moderni non abbiano (generalmente parlando) introdotto ne' lavori, specialmente ne' drammatici, una varietà d'incidenti ed una complicatezza di insieme non praticata dagli antichi:³⁶ senza però chiudere al romanticismo la via d'una semplicità

secondarj, attenendosi a tutt'altra maniera, farà sempre un garbuglio, e non sarà mai se non un guastamestiere. Nè per mio avviso credo che andranno alla posterità le poesie filosofiche de' nostri tempi dettate dalle nozioni del secolo e dalle maggiori cognizioni dell'effetto reale della mente sul cuore umano, se il poeta ed il filosofo dietro la norma del proprio genio o di un profondo studio del vero non le avrà disposte ed estese ordinatamente e con particolare unità e distinto carattere di stile e di concetto [...]. Una contraddizione che parmi rimarcabilissima ne' romantici, si è che mentre essi vogliono che la poesia non sia legata da regole, la restringono essi medesimi, limitandola ai tempi e costumi delle genti, ed assoggettano, per così dire, la natura al confine della storia, mentre la storia è bensì maestra assoluta del vivere e de' costumi, ma non già l'arbitra della poesia. E mentre a ragione asseriscono che la poesia nè s'insegna, nè s'impara, e che non ha regole assolute, ma che consiste nell'ispirazione, pure ci danno una distinzione dell'essenza e del carattere della poesia, la quale è tutta quanta rettorica e precettiva e dettata non dall'intima natura della poesia, ma dagli accidenti e dai soggetti della medesima, come sono i costumi, i tempi e le religioni. Il buon senso però ci avverte che le norme della natura e del sentire sono del pari comuni ai classicisti ed ai romantici, e che l'essenza vera poetica è perpetua come la natura e come il bello, il quale non è, assolutamente parlando, nè romantico nè classico. Dirò di più, il genio poetico è tanto libero ed indipendente dalle norme, ed è tanto sciolto da ogni classicismo e romanticismo, che un buon poeta potrebbe abbellire un'idea che altri chiamerà romantica, con traslati ed immagini classiche e mitologiche, e così far risplendere con idee così dette romantiche anche un tratto di mitologia, nè crederei impossibile al genio il produrre un'opera di carattere antico che fosse la migliore fra le poesie moderne, nè sarebbe altronde impossibile alla natura il produrre un poeta moderno che superasse gli antichi nel loro medesimo genere classico, e fosse, per così dire, il Canova della poesia [...]. Ci diano i signori romantici delle belle ed ordinate poesie del loro preteso genere, e il buon senso le chiamerà classiche: ce ne diano egualmente i classici, e le chiameremo, purchè sien buone, se così vuolsi, romantiche, o moderne, che monta lo stesso. Si sbandisca pure la servile imitazione, si mandino pure al diavolo i precetti, si condannino al tarlo delle biblioteche tutte le metafisiche poetiche, si dia luogo alle novità di qualunque genere, purchè stia in natura, abbia un ordine e non senta il delirio».

³⁵ Ovvero il *Corano*.

³⁶ L'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 2) critica negativamente questo passaggio: «la varietà d'incidenti e la complicatezza praticata più particolarmente dai moderni non può dirsi d'una proprietà esclusiva del sistema romantico trattandosi che l'Alfieri, il Racine, il Corneille, il Voltaire e tanti altri che non sono romantici l'hanno eminentemente praticata; che questa varietà d'incidenti o complicatezza quantunque per molti lati vantaggiosa all'interesse d'azione non lascia per altro di nuocere talvolta all'unità

somma, ogni qualvolta l'argomento il richieda e comporti; basti in prova la Luigia di Voss.³⁷

285

E. V.
[Ermes Visconti]

*Revue Encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, dans les sciences et les arts. – Par une réunion des membres de l'institut et d'autres hommes de lettres. – Prospectus.*¹

- 5 Così s'intitola e si annunzia in Francia una nuova impresa periodica. – Seguire di
pari passo i progressi dell'ingegno e lo svolgimento della civilizzazione in tutto il mondo;
considerare la letteratura e le scienze come una continua espressione, e il termometro,
direm così, di questo incivilimento; cooperare al medesimo con una intenzione tutta
10 rivolta a quel fine, promovendo la più rapida e la più vasta diffusione d'ogni nuovo
avvedimento dell'umana ragione; in una parola, riunire nell'unico scopo della dignità e

dell'interesse medesimo; che in fine vi sono molte tragedie delle quali l'intrigo e l'azione sono meno complicati, e dove lo sviluppo delle passioni interessano vivamente gli spettatori».

³⁷ Johann Heinrich Voss (Sommersdorf 1751 – Heidelberg 1826) pubblicò la *Luise*, idillio in tre canti, nel 1795. Camerino, *“Il Conciliatore” e la cultura letteraria tedesca*, cit., pp. 446-447, sottolinea che qui, oltre a essere «ripresi non pochi giudizi dalla sismondiana *De la littérature du Midi de l'Europe* [cfr. p. 446, nota 19] viene indicata, non a caso, [una] significativa romanza tedesca moderna, la *Luigia di Voss* [...]. È un richiamo che incuriosisce, sia perché Johann Heinrich Voss, nato nel 1751 e ancora vivo al tempo del “Conciliatore” (morirà nel 1826), è anche per antonomasia il traduttore di Omero nel Settecento tedesco sia perché il suo classicismo, concepito come elemento innovativo e progressivo, lo porta a condannare il cattolicesimo e il misticismo dei romantici. Può anche darsi che a Visconti sia pervenuta eco della controversa fortuna di Voss nel suo tempo [...]. In ogni caso il richiamo di Visconti a Voss è estremamente rivelatore del tentativo dei letterati del “Conciliatore” di ampliare a ogni costo in area germanica l'esemplificazione di una poesia della semplicità e molto radicata nelle tradizioni di un popolo; e in vista di tale esemplificazione essi non discernevano tra i caratteri peculiari dei poeti richiamati, sia che fossero autori di romanze, come Bürger, sia di idilli, come Voss e Gessner». Il discorso prosegue nel n. 26, 29 novembre 1818.

¹ In questo articolo si riporta parte dell'*Introduction* della «Revue encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts», par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres, tome I, Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, rue Choiseul, N° 3; Baudouin frères, libraires-éditeurs de la Revue Encyclopédique, rue de Vaugirard, N° 36, 1819, pp. 5-17. L'*Introduction*, o *Prospectus*, che circolava già nel 1818, è firmata da Marc-Antoine Jullien de Paris (Parigi 1775 – ivi 1848), rivoluzionario e letterato, fondatore della rivista uscita dal 1819 al 1833. Il suo nome tornerà nelle pagine del “foglio azzurro”: cfr. G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819); e Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819). Pure della «Revue encyclopédique» si parlerà ancora: l'interesse dei conciliatori per le riviste d'oltralpe è testimoniato non solo da questo scritto, ma anche dai tre articoli anonimi intitolati *Notizia storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi* (nn. 76, 23 maggio 1819; 78, 30 maggio 1819; 85, 24 giugno 1819 – è in quest'ultimo che viene enumerata la «Revue encyclopédique»). Tale interesse è poi confermato, soprattutto, dalla serie di interventi del periodico francese *Il Pilota*, che i conciliatori traducono e pubblicano integralmente (nn. 60, 28 marzo 1819; 61, 1 aprile 1819; 72, 9 maggio 1819). Inoltre, è questa un'occasione per ribadire, pure con un certo entusiasmo (cfr. i tre punti esclamativi alla r. 17), i principi su cui si basa il «Conciliatore», affini a quelli del nuovo periodico francese. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si dichiarano gli obiettivi della «Revue encyclopédique», che ricordano quelli del “foglio azzurro” (rr. 1-21); nella seconda si riportano alcuni passi dell'*Introduction* (22-63).

della felicità sociale, l'industria e gli sforzi delle nazioni e degl'individui; tali sono i caratteri che contrassegnano il programma della *Revue Encyclopédique*, e la distinguono ugualmente dalle imprese mercenarie, che da quell'altre il cui effetto (per una cagione o per l'altra) è più funesto alla propagazione del vero che nol sarebbe perfino la totale mancanza di periodici scritti. – La *Revue Encyclopédique* avrà principio col prossimo 15 1819. Possano tutti gli anni recare al secolo di cui son parte nuove armi contra l'ignoranza e le passioni antisociali che ne derivano!!! – Intanto il *Conciliatore Italiano* si affretta di rispondere all'onorevole invito dei signori Editori, dichiarando loro che nulla è più conforme ai voti suoi e alle stesse di lui mire, quanto un sì nobile e luminoso proposto.²

20 Così foss'egli avventurato di somministrar loro materia onde arricchire i fascicoli della *Revue*, come spera di dovervi attignere argomenti di piacevole istruzione pei suoi lettori.³

«Si fa generalmente sentire (dice il programma) un bisogno di sodi studj e di sode letture. Le nostre pubbliche scuole più moltiplicate, più frequentate che nol furono mai, fanno fede delle felici disposizioni dei nostri giovani contemporanei.....⁴ Ma troppi

25 ostacoli sono tuttavia d'inciampo a facili e rapide comunicazioni fra gli uomini capaci di diffondere l'insegnamento, sia cogli scritti, sia colla parola, e gli avidi di riceverlo; troppi limiti separano ancora e disgiungono l'opera scientifico-letteraria e l'industria delle nazioni. La *Rivista Enciclopedica* ha in mira di annientare questi ostacoli, di togliere questi limiti.....⁵ Noi siamo circondati dagli elementi necessarij all'esecuzione d'un tal

30 disegno. Per una parte abbiamo tutte quelle opere francesi e straniere che sono i documenti de' progressi delle scienze e dell'arti; per l'altra, scrittori ed osservatori capaci di valutar giustamente e di segnare questi progressi. Trattasi or dunque di ordire, di mettere in azione e in opera siffatti elementi, troppo isolati tuttavia.⁶

«È sembrato conveniente di distribuire dapprima tutto il vasto *sistema delle*

35 *cognizioni umane, in tre grandi classi*. Diamo luogo nella *prima* alle SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE. 1.° *Fisica sperimentale – chimica – storia naturale – mineralogia – botanica – zoologia – anatomia – fisiologia – medicina ec.* 2.° *Matematiche – astronomia – meccanica – idraulica ec....* 3.° *Arti fisico-matematiche – meccanico-industria, ec.* Tutto ciò sempre in relazione coi bisogni e coll'utilità degli uomini.»

² Cfr. la lettera di di Breme a Confalonieri del 13 novembre 1818: «Soci vogliamo, soci fermi e paganti. Mandaci una buona volta i nomi di chi ci vuole leggere e noi faremo responsabile il libraio Treuttel e Wurz costì, oppure assegnaci tu un librajò, quale più vuoi ed egli s'incarichi di tutto, poi diamo franco il giornale sino alla frontiera. Su, fatti e non parole; che l'amministrazione del "Conciliatore" e la sua diffusione all'estero sia pessimamente ordita, ciò è vero, ed io e Borsieri strilliamo come grilli; ma il più inconcepibile per noi si è che tu in Londra e in Parigi non abbia riuscito a sistemare la cosa in modo da togliere a noi questa briga. Che diamine possiam far noi di qua, se tu di nulla ci aiuti sul luogo? Perché non ci hai fatti soci una ventina di *John Bull* e la società Reale di Londra, e alcun'altra delle cento mila società inglesi? Perché non ci fai ricambiare contro il "Conciliatore" un tre o quattro fogli letterari o politici parigini, come mi viene ora proposto di costì, dalla nuova società della "Revue encyclopédique"?» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 558-559).

³ Cfr., infatti, Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819); Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 20 giugno 1819; 100, 15 agosto 1819); Borsieri, *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819); *Veder lodato un nostro connazionale* (n. 102, 22 agosto 1819); *Industria* (n. 114, 3 ottobre 1819).

⁴ Manca la frase: «Le zèle des professeurs éclairés, autour desquels ils s'empresent, répond à leur noble ardeur pour les sciences» (p. 8).

⁵ Si salta: «Voici par quels moyens nous nous proposons d'atteindre ce but. Paris, vaste foyer de lumières, est l'une des capitales de l'Europe qui renferme le plus de ressources pour l'instruction, et proportionnellement un plus grand nombre d'hommes livrés à la culture des sciences et des lettres» (p. 9).

⁶ Cfr. pp. 8-9.

40 «La seconda *classe* consacrata alle scienze RELIGIOSE, MORALI E POLITICHE
comprenderà 1.° *Teologia naturale e religioni positive* – 2.° *Ideologia – metafisica*,
applicate alle diverse ramificazioni scientifiche. – 3.° *Filosofia morale*. – 4.° *Educazione*,
ossia svolgimento e coltura delle facoltà dell'individuo – 5.° *Scienza sociale e*
45 *legislazione – economia politica – statistica – politica generale e speciale*, ossia uso e
applicazione delle stesse facoltà nell'ordine sociale – 6.° *Storia – viaggi – geografia*
civile.

La terza divisione LETTERATURA, E BELLE ARTI deve abbracciar nella sua sfera 1.°
Gramatica e filosofia delle lingue antiche e moderne. 2.° *Letteratura* generale e speciale
– *poesia – romanzi – teatri*. 3.° *Archeologia*, non uscendo punto dal nostro scopo
50 dell'*utilità*. 4.° *Le arti del disegno – pittura – scultura* – ec.

«Inviteremo i dotti e i letterati a volerci comunicare, onde inserirli nella periodica
raccolta, le analisi e gli estratti ch'essi già stanno facendo per proprio studio. Diverranno
essi così collaboratori nostri senza punto disturbarsi dalle consuete loro meditazioni e dai
loro geniali lavori.

55 «L'amore della verità; la saviezza e la liberalità nelle mire, e una maniera
filosofica di considerare il sapere e i lavori degli uomini; cognizioni sicure e positive nelle
diverse materie; l'arte di scrivere con precisione e chiarezza, sono i requisiti che
desideriamo nei nostri collaboratori e corrispondenti.»⁷

Uscirà un fascicolo ad ogni mese. Forma in 12° di 12 fogli di stampa. Il prezzo
60 dell'associazione è di 42 e di 50 franchi. Non si ricevono socj per meno di un semestre.
– I libri, gli scritti, rami, disegni ec., s'hanno da indirizzare in Parigi *chez Baudouin frères*,
libraires de la Revue Encyclopédique. Rue de Vaugirard, n.° 36; près la chambre des
Pairs.

⁷ Cfr. pp. 11-16.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO QUARTO.¹

5 *Una composizione può essere in parte romantica, ed in parte classicistica.*²

§ I.

10 L'Alzira, la Zaira e il Tancredi, l'Atalia, il Saulle e il Filippo, cioè le migliori tragedie di Alfieri, di Racine e di Voltaire sono romantiche per la qualità degli argomenti e de' pensieri, e classicistiche per la sola forma esteriore.³ Oltre a questa maniera di combinare elementi spettanti ai due opposti sistemi ve ne sono delle altre.

¹ Cfr. nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818.

² La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, p. 161) commenta polemicamente: «Dio ne scampi da questi vocaboli».

³ Della *Zaire* di Voltaire, citata pure nell' *Articolo terzo* (r. 205), dell' *Athalie* di Racine e del *Saul* di Alfieri già si è detto: cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, rr. 39-40 e nota 8). Pure del *Filippo* il "foglio azzurro" ha precedentemente parlato: cfr. di Breme, *Storia critica della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, rr. 154-183 e nota 26). In particolare, su quest'ultima tragedia si rifletterà ampiamente nell' *Articolo sesto* (n. 28, 6 dicembre 1818, rr. 146-195). L' *Alzire* di Voltaire fu composta tra il 1734 e il 1735 e fu rappresentata per la prima volta nel 1736 alla Comédie Française, mentre il *Tancrede* fu scritto nel 1759 e andò in scena, sempre alla Comédie Française, nel 1760. Su questo passaggio la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 161-163) scrive con tono polemico: «è facile l'accorgersi che i Romantici accennano in un luogo per colpire in un altro [...]. Questa forma esteriore è appunto il pomo della discordia, giacchè noi non conosciamo alcun argomento romantico per sè stesso, ed anzi ne giova replicare ad ogni momento: o giovani poeti, prendete il soggetto de' vostri canti, dove vi piace, antico o moderno, storico o favoloso, patrio o straniero non importa; ma ricordatevi degli antichi modelli, e delle regole, che il consenso delle genti e l'esperienza ne trasse: imitate la natura, non come la imitarono gli antichi scegliendo le parti più belle, e più alla bellezza intendendo, che ad una verità scrupolosa: investigate i motivi, per cui sono immortali i poemi d'Omero e di Virgilio; e quando sarete giunti a scoprirli, avrete imparata la poetica d'Aristotile e d'Orazio, senz'aver mai letto nè Orazio nè Aristotile. Come si debba disporre l'argomento, quali avvertenze sieno da osservare nel condurlo, quali sieno i vizj da evitarsi, imparar lo dobbiamo dai classici; nè a questo solo si riduce la forma esteriore: il sig. Visconti nega colle parole "che vi sia uno stile essenzialmente romantico" [n. 23, 19 novembre 1818, r. 83] ma col suo esempio mostra che questo stile esiste realmente. Non vale il dissimularlo, troppe sono le prove che ne confermano a crederlo: quegli che con uno studio pertinace degli scrittori del secolo d'oro, greci, latini ed italiani, s'è formato uno stile sobrio e spirante un non so che d'antico, quegli che poetando ti fa tornare alla mente l'eterno bellezze degl'ingegni sovrani di Grecia e di Roma, non è certamente romantico, almeno quanto allo stile; e s'egli avrà osservate nella tessitura del poema le regole dei classici, sarà classico, avess'egli cantato *gli atroci supplizj del santo uffizio* [n. 25, 26 novembre 1818, r. 15] romanticissimo dei temi proposti

15 In primo luogo, quando in un'invenzione di sostanza moderna vengono
frammischiate le favole de' Gentili, come nel componimento di Dante, ove figurano
Caronte, Plutone e le Furie; come nelle canzonette del Savioli, zeppe di frascherie
omeriche intrecciate all'esposizione dell'amore di galanteria praticato nelle nostre città.⁴
20 In secondo luogo, quando vi è anacronismo nell'espressione de' sentimenti morali. Nella
Fedra di Racine i contrasti dell'onestà contro al desiderio, la dichiarazione d'amore, le
smanie della gelosia, sono scritte con una potenza di riflessione patetica, che si è
svilupata soltanto dopo il cristianesimo.⁵ In terzo luogo, può darsi anacronismo nelle
costumanze esteriori: A cagione di esempio, se uno combinasse un poema sul soggetto
dell'Iliade, mettendovi le gare de' numi e i passatempo dell'Olimpo, e facendo combattere
Achille ed Aiace colle armi de' Paladini, li trasformasse in baroni feudali. Questa
supposizione non è stranissima; lo Schlegel racconta di aver veduto un manoscritto sulla
25 guerra di Troia, in cui eravi una miniatura rappresentante i funerali di Ettore; il catafalco
dell'Eroe era decorato di emblemi blasonici, e collocato in una chiesa gotica.

§ II.

30 Negli Autori adunque e nelle opere che si sogliono citare in esempio delle due
scuole si ravviserà sovente qualche elemento eterogeneo. Ma nel denominare gli uni e le
altre conviene badare alla massa e non alle minuzie accessorie. Dante, l'Ariosto, e lo
Shakespear sono romantici; l'Edippo di Voltaire, e l'Antigone d'Alfieri sono
componimenti da classicista;⁶ il Saulle e la Zaira sono *misti*, perchè tutto il soggetto è
35 romantico, e tutta la tessitura è classicistica: dicasi lo stesso ogniquale volta l'influenza de'
due metodi si trova equilibrata.⁷

E. V.
[Ermes Visconti]

dal sig. Visconti. [...] noi crediamo che vi sia uno stile essenzialmente classico, e che Dante e l'Ariosto malamente chiamati romantici ne siano i due più grandi modelli. Che mai direbbero questi due Sommi, se dopo lo studio indefesso fatto sui classici, si sentissero da certi scrittori novellini appellare romantici? Dante compose un poema sacro, Ariosto un romanzo, ed osservarono esattamente le regole appropriate a queste due maniere di poesia, perciò ne vanno altamente lodati; s'essi avessero preteso di far un poema epico, allora sì, che restando classici per lo stile, sarebbero divenuti romantici per la tessitura de' loro poemi. Chi vuol meglio intendere la differenza tra Dante e l'Ariosto e i romantici, legga i loro versi, e li paragoni con quelli del romanticissimo lord Byron; egli s'avvedrà sulle prime, che condotta, pensieri, locuzioni, tutto è diverso, e che mentre il Dante e l'Ariosto procedono ora come fiumi maestosi rallegranti le prossime rive, ora come impetuosi torrenti che seco strascinano gli argini, lord Byron è sempre simigliante a poc'acqua che solo per la strettezza de' tubi ond'è condotta, e gl'ingegni che la muovono, s'innalza e zampilla, e per quanto sembri diversa, è ognora la stessa che va e torna con un gioco sempre eguale e noioso. Ripetiamolo adunque, e concludiamo: gli argomenti si prendano, dove par meglio; i classici ne inseguino la tessitura e lo stile».

⁴ Per Dante Alighieri e per Alessandro Savioli cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); l'*Articolo secondo* (n. 24, 22 novembre 1818, r. 30 e nota 6).

⁵ La *Phèdre* di Racine era già stata citata da Visconti nell'*Articolo terzo* (n. 25, 22 novembre 1818, rr. 204-205 e nota 24).

⁶ Per Ludovico Ariosto e per William Shakespeare cfr., rispettivamente, *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13). Voltaire scrisse l'*Oedipe* nel 1717; la sua prima rappresentazione avvenne nel 1718 alla Comédie Française. L'*Antigone* di Alfieri fu pubblicata nel 1783 e rielaborata nel 1789.

⁷ Il discorso continua nel n. 27, 3 dicembre 1818.

*Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino.*¹

SIG. CANONICO.

5 Ho letto con vera compunzione la garbatissima lettera scrittami da V. S. in difesa del Tiraboschi. Non avrei mai creduto che quel mio breve cenno nel num. 21 del *Conciliatore*, ov'io rinfaccio al Tiraboschi penuria di filosofia dovesse recar tanta offesa alla coscienza letteraria d'alcuni fra miei concittadini.² Me ne duole infinitamente; e sento pur troppo che il torto è tutto mio. Fo l'uomo di lettere e non ne so l'arti. Se io fossi
10 letterato davvero ed italiano di cuore, non oserei pensare, non oserei scrivere ciò che io penso, non avrei letto mai il Tiraboschi, e di lui non avrei detto mai altro, se non che *il chiarissimo, l'eruditissimo, il sapientissimo Tiraboschi*. Ma il male è fatto; pensiamo al rimedio.

15 Prima di tutto la ringrazio, sig. Canonico, del lungo elenco dei lodatori del Tiraboschi, ch'ella si compiacque d'inviarli. Quell'elenco mi ha persuaso; e la perorazione del di lei discorso mi ha cavate le lagrime. Che vuole ella di più? Si lasci intenerire dalle lagrime mie; e tra me e lei sia pace.

20 Ma non basta ancora. Io deggio alla verità ed all'onore della patria una pubblica e solenne testimonianza della mia conversione. Dichiaro dunque a V. S., e con essa a tutti i canonici di lei confratelli, che io convengo pienamente nel parere dei dottori italiani, e dico che hanno veramente ragione ragionevolissima di venerare il Tiraboschi come profondissimo filosofone, e di disprezzare madama de Staël come frivolistimo intellettuzzo.³

¹ A proposito di questo intervento, cfr. l'articolo *Tiraboschi difeso da Tiraboschi, ossia la buona fede letteraria di Grisostomo. – Articolo di un uomo imparziale*, pubblicato dall'«Accattabrighe» nel n. 5 (6 dicembre 1818, pp. 19-20): «Anche la repubblica letteraria, come la civile ha dei buoni, leali ed onesti cittadini, e ne ha di furbi, mariuoli e truffatori. A ciascheduno è permesso lo scrivere e pubblicare quante inezie e ridicolaggini gli vengono in capo, dove non ledano il governo o la morale: perocchè ognuno è libero disponente della propria fama; ma nessuno ha il diritto di lacerare ingiustamente l'altrui e d'ingannare i lettori». Dopo tale premessa, nell'articolo si fa esplicito riferimento agli interventi di Grisostomo usciti nei nn. 21 e 26 del «foglio azzurro» e, in particolare, si discute di quest'ultimo, in cui, «rispondendo o fingendo di rispondere a una lettera», Grisostomo parla sarcasticamente di Tiraboschi. Non sappiamo se Berchet davvero abbia ricevuto una lettera da un certo canonico don Ruffino, che non sono riuscita a identificare. Il nome ricorda quello di Rufino, uno tra i più importanti canonisti del XII secolo: considerate le intenzioni dell'articolo, non è forse da escludere che il compilatore possa aver pensato a lui. Tuttavia, secondo Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 293, «potrebbe essere autentica la risposta di Berchet». Al di là di questo, ciò che importa sottolineare è quanto sia «ancora più insinuante e demolitorio [...] l'intervento sul Tiraboschi [...]: si demolisce la sua tautologia, nel mentre si dichiara di aderire ad essa, contro madame de Staël» (Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., pp. 211-212). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Grisostomo chiede scusa per quanto detto su Tiraboschi (rr. 1-33); nella seconda narra e afferma, con tono senz'altro sarcastico, di essersi definitivamente convertito (rr. 34-106).

² Cfr. l'Articolo III di Berchet sulla *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 32-34 e nota 8).

³ Per la baronessa di Staël-Holstein cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 10). Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 294: «L'ironia, o meglio il sarcasmo, è palese, e l'intonazione è davvero, per dirla in modo delicato, assai espressiva».

25 L'uomo che sacrifica l'amor proprio e il proprio decoro mondano alla verità, e
con aperta confessione si ricrede de' suoi falli, non debb'essere confuso col peccatore
ostinato. E però spero che i dottori italiani mi saranno liberali di qualche compatimento.
Ad essi non importa per altro ch'io dica quali argomenti mi abbiano persuaso tutto ad un
tratto tanta divozione per la filosofia tiraboschiana, e tanto disprezzo per madama di Staël,
di cui ho lasciata scappare dalla penna qualche lode in quel benedetto *Conciliatore*.⁴ –
30 Sciagurata donnicciuola, qualche poco anche per amor tuo io era diventato lo scandalo
del mio paese! – Ma a lei, sig. Canonico, io non voglio tacere che ad operare la mia
conversione ell'ebbe un potentissimo sussidiario in certo accidente tutto fortuito. Si
contenti ch'io glielo narri alla distesa.

35 Col rimorso che in virtù della garbatissima di lei lettera mi serpeggiava già per
l'anima, io mi stava jersera invocando il sonno che non veniva. Piglio un libro; – non fa
per me. Ne piglio un altro; – non mi contenta. Sporgo impaziente la destra più in là, e la
mi vien posta sul tomo primo *De la Littérature* di madama di Staël. Aprolo a caso; e mi
cade sotto lo sguardo quel passo a pagina 181 e seguenti, che tratta delle ragioni per le
quali la tragedia presso i Romani non salì in grande celebrità.⁵

40 Eccolo tal quale. A V. S. non fa bisogno che sia tradotto in italiano perchè
l'intenda.

«Les combats des gladiateurs avoient pour objet d'interessier fortement le peuple
romain par l'image de la guerre et le spectacle de la mort; mais dans ces jeux sanglans,
les Romains exigeoient encore que les esclaves sacrifiés à leurs barbares plaisirs sussent
45 triompher de la douleur, et n'en laissassent échapper aucun témoignage. Cet empire
continuel sur les affections est peu favorable aux grands effets de la tragédie: aussi la
littérature latine ne contient-elle rien de vraiment célèbre en ce genre. Le caractère romain
avoit certainement la grandeur tragique; mais il étoit trop contenu pour être théâtral. Dans
les classes même du peuple, une certaine gravité distinguoit toutes les actions. La folie
50 causée par le malheur, ce cruel tableau de la nature physique troublée par les souffrances
de l'ame, ce puissant moyen d'émotion, dont Shakespear a tiré le premier des scènes si
déchirantes, les Romains n'y auroient vu que la dégradation de l'homme. On ne cite
même dans leur histoire aucune femme, aucun homme connu, dont la raison ait été
dérangée par le malheur. Le suicide étoit très-fréquent parmi les Romains, mais les signes
55 extérieurs de la douleur extrêmement rares. Le mépris qu'excitoit la démonstration de la
peine, faisoit une loi de mourir ou d'en triompher. Il n'y a rien dans une telle disposition
qui puisse fournir aux développemens de la tragédie.

On n'auroit jamais pu, d'ailleurs, transporter à Rome l'intérêt que trouvoient les
Grecs dans les tragédies dont le sujet étoit national. Les Romains n'auroient point voulu
60 qu'on représentât sur le théâtre ce qui pouvoit tenir à leur histoire, à leurs affections, à
leur patrie. Un sentiment religieux consacroit tout ce qui leur étoit cher. Les Athéniens
croyoient aux mêmes dogmes, défendoient aussi leur patrie, aimoient aussi la liberté; mais
ce respect qui agit sur la pensée, qui écarte de l'imagination jusqu'à la possibilité des
actions interdites, ce respect qui tient à quelques égards de la superstition de l'amour, les
65 Romains seuls l'épruvoient pour les objets de leur culte.»⁶

⁴ Cfr. ancora l'*Articolo III* di Berchet (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 53-55).

⁵ Il sarcasmo con cui è costruito l'intervento è enfattizzato dal racconto di una situazione che tende al comico.

⁶ Dal riscontro delle pagine si deduce che Berchet cita il testo della seconda edizione rivista, corretta e con aggiunte di *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, par M^{me} de Staël-Holstein, tome premier, de l'imprimerie de Crapelet, a Paris, chez Maradan, Libraire, rue Pavée-S.-André-

Dopo tutta questa tiritera d'inezie, do un'occhiata alle note a piè di pagina, poi ad altre pagine più avanti e ad altre più indietro; e m'accorgo che la povera madama de Staël non sa cosa si dica, e non trova altra soluzione del problema fuorchè nell'analizzare le istituzioni civili ed il carattere morale pubblico de' Romani, e nel derivarne la nullità del loro teatro tragico. Che libro superficiale! diss'io allora. Che miseria d'ingegno! E mi si schiusero gli occhi dell'intelletto, e sbadigliai su' miei travimenti, e corsi ripentito a spolverare i volumi del Tiraboschi, sovvenendomi che anch'egli aveva parlato su questa materia. Corro all'indice; – salto di là al tomo 1.º, e m'innamora tosto la gravità di quelle parole a pagina 174, § LI. «*prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori.*»⁷

Io proseguiva a leggere; ma mi convenne obbedire al Tiraboschi che mi rimandò molte pagine indietro. Dal qual mio viaggio retrogrado venni a raccogliere che prima de' bei tempi della romana letteratura la poesia teatrale non era ancor molto in fiore *per la ragione che l'arte di poetare non era in quell'onore che convenuto sarebbe.*⁸

Illuminato di tanto, tornai al § LI, onde sapere *perchè nel più bel secolo della romana letteratura la poesia teatrale non giugnesse a maggior perfezione.*⁹ E qui confesso l'alta ammirazione che svegliò in me la logica semplice e chiara, e nondimeno profondamente intuitiva con cui il chiarissimo Tiraboschi, sorretto da Orazio, ebbe la bontà di confidarmi che questo non fiorire della tragedia presso i Romani proveniva dallo *strepito grande che facevasi nel teatro, sicchè appena vi si potevano udire ed intendere i versi, ec. ec.*

Garganum (ripeteva il suggeritore del Tiraboschi)
90 “Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur, etc.”¹⁰

des-Arcs, n. 16, 1800, pp. 181-186, oppure quello della terza edizione, ivi, 1818. Come afferma Cadioli, *Introduzione a Berchet*, cit., p. 68, il riferimento a quest'opera «implicitamente rivela la consuetudine del critico con i testi del Romanticismo europeo».

⁷ Il compilatore cita dalla prima edizione della *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi della Compagnia di Gesù bibliotecario del serenissimo duca di Modena*, tomo primo, che comprende la Storia della Letteratura degli Etruschi, de' popoli della Magna Grecia, e dell'antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte d'Augusto, Modena, presso la Società Tipografica, 1772, oppure dalla seconda edizione (in Modena, presso la Società Tipografica, 1787-1794).

⁸ Cfr. p. 107.

⁹ Cfr. p. 174.

¹⁰ Cfr. p. 175. Si tratta di Orazio, *Epistulae*, II, 1, vv. 202-203: «Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum, / tanto cum strepitu ludi spectantur et artes». I versi sono stampati in corpo minore. Su queste citazioni di Berchet l'«Accattabrighe» è spropositatamente e pedantescaemente alquanto polemico, come scrive nell'articolo ricordato nella nota 1: «La fedeltà nelle citazioni, specialmente di que' luoghi d'autori che si vogliono prendere ad esame è il principio fondamentale della letteraria religione: e chi per mordere altrui gli fa dire una cosa che non ha detto, o travisa quelle che ha detto realmente, è reo ad un tempo di calunnia contro lo scrittore, e di frode verso il pubblico [...]. Considerata la cosa sotto questo aspetto, chi si diparte dal suddetto principio è non solo scrittore di mala fede, ma uomo che per quanto è da lui si oppone ai progressi delle umane cognizioni. Chi poi, italiano essendo, in questo modo adoperasse verso scrittori d'Italia per avvilire la loro fama in confronto di quella di stranieri, si mostrerebbe a di più anche poco amorevole della patria» (p. 19). Dopo aver riportato un passo dal testo di Tiraboschi, afferma ancora: «Dopo ciò parmi inutile il far osservare che la causa attribuita da Tiraboschi al fiorir della tragedia fra Romani è il gusto corrotto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, è l'amor loro smodato agli spettacoli di fiere, gladiatori ed altri simili; e non già il rumore de' teatri che viene rammentato soltanto come una conseguenza della smania suddetta. Tanto basta a provare la mala fede di Grisostomo e a

Che consolazione fu allora la mia, stimatissimo D. Ruffino, nel vedere appagata così bene la mia curiosità! Questa è ben altra filosofia che quella di madama. Chi nega al Tiraboschi acume di speculativo intelletto o è stolido o è mentitore o è novatore. Ecco
95 come in poche righe viene dal sapientissimo¹¹ Tiraboschi stabilito un gran principio filosofico, il quale come tutti i gran principj filosofici dell'universo riesce applicabile in ogni tempo ad altri fenomeni. In virtù di esso io mi sento capace di spiegare le ragioni per cui al teatro la tale o tal'altra Opera in musica non è bella. E dico così: *la tale opera non è bella, perchè non la si ascolta*. E mi guarderò bene dal ripetere col volgo: *non la si ascolta, perchè non è bella*.
100

Così l'importunità della veglia e l'opportunità della lettera di V. S. contribuirono entrambe a convertire al Tiraboschi un amico traviato, quale davvero mi pregio di essere sempre¹²

Di V. S. molto reverenda

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

*Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland, della Scozia e dell'Inghilterra.*¹

convincerlo di calunnia. Così valesse a tener in guardia i meno esperti dalle frodi di simili mariuoli» (p. 20). Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 294: «Grisostomo si fa scrupolo di andare a pescare le più flagranti bestialità del povero Tiraboschi, sempre naturalmente esaltandolo antifrasticamente, e opponendolo alla altrettanto antifrastica pochezza di Madame de Staël».

¹¹ L'impianto sarcastico dell'articolo è amplificato dall'uso dei superlativi, in totale dodici (rr. 5, 21, 32, 34, 85, 92, 95; alla r. 12 ce ne sono addirittura tre, mentre alla r. 22 se ne trovano due).

¹² Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 293: «La risposta di Grisostomo è durissima, e tanto più aspra in quanto si profonde antifrasticamente in sperticati spropositati elogi del Tiraboschi, ostentando spudoratamente un'apostasia di ben percepibile insincerità».

¹ Jean-Baptiste Biot (Parigi 1774 – ivi 1862), fisico e matematico francese, scrisse la *Notice sur les opérations entreprises pour déterminer la figure de la terre; par M. Biot, de l'Académie des Sciences*. L'opera non riporta l'indicazione della data e del luogo di edizione, né dell'editore. Dalla «Gazzetta di Milano» (n. 143, 23 maggio 1817, notizie di Parigi, 10 maggio, p. 568) sappiamo che Biot intraprese il viaggio nell'arcipelago scozzese delle Shetland nel 1817: «Il sig. Biot, a cui la fisica va debitrice di mille ottime sperienze, e d'un eccellente trattato, è partito per l'Inghilterra, d'onde passerà nella Scozia per visitare le Orcadi». Sempre la «Gazzetta di Milano» (n. 298, 17 ottobre 1818, notizie di Parigi, 8 ottobre, p. 1379) informa ancora: «I signori Biot e Arago [François Jean Dominique Arago (Estagel 1786 – Parigi 1853), anch'egli fisico e matematico] membri dell'istituto, e dell'uffizio delle longitudini sono partiti per Dunkerque. Essi vanno a terminare con alcuni scienziati inglesi le operazioni astronomiche intorno alla misura della terra. A questo fine il sig. Biot erasi già recato l'anno scorso nelle isole Shetland; ed aveva trovato nel suo faticoso viaggio ogni maniera di ajuti tanto per parte dei magistrati che degli abitanti». La data di pubblicazione dell'opera potrebbe essere fissata verosimilmente nel 1818, dunque. Tale ipotesi è confortata pure da una recensione dello scritto uscita nel «The Philosophical Magazine and Journal: Comprehending the Various Branches of Science, the Liberal and Fine Arts, Geology, Agriculture, Manufactures and Commerce», by Alexander Tilloch, vol. LII for July, August, September, October, November and December, 1818, London, Printed by Richard and Arthur Taylor, Shoe Lane. L'articolo, intitolato *XIX. Observations relating to the Operations undertaken to determine the Figure of the Earth. By M. Biot, of the French Academy of Science*, è edito nell'agosto 1818 (pp. 119-131). Inoltre, lo scritto è edito pure in «Annales maritimes et coloniales, ou Recueil de Lois et Ordonnances royales, Réglemens et Décisions ministérielles, Mémoires, Observations et Notices particulières, et généralement de tout ce qui peut intéresser la Marine et les Colonies, sous les rapports militaires, administratifs, judiciaires, nautiques, consulaires et commerciaux», publié avec l'approbation de S. Exc. le Ministre de la Marine et des Colonies,

Il sig. Biot, membro dell'Istituto di Francia, in un viaggio che ha poc'anzi compiuto insieme con altri dotti francesi ed inglesi, ad oggetto di determinare con
5 precisione la figura della terra, ha dovuto visitare le isole Shetland, e soggiornarvi ben
anco due mesi. Sono contrade pochissimo conosciute dagli stessi Scozzesi, che pur ne
sono tanto prossimi. Il sig. Biot, approfittando della opportunità, ha fatto buona prova
come osservator della natura di que' luoghi e dei costumi di que' popoli, e come elegante
scrittore. Non dispiacerà ai nostri lettori lo squarcio che qui consegniamo.

10 «Il 9 luglio salpammo dalla Scozia per le isole Shetland; ma, tra per la calma e pei
venti avversi, tenemmo assai tempo il mare, dolendoci fino all'anima dello aver mandato
a male tante belle notti, di cui avremmo potuto giovarci alle nostre osservazioni. Il sesto
giorno oltrepassammo da mano manca le Orcadi, contemplando quelle loro montagne
15 rossicce, limite rispettato dalla romana audacia. Ci venne pure allo sguardo l'isola di
Faira, a' cui scogli ruppe la nave ammiraglia di quella gran flotta, detta *invincibile*, di
Filippo secondo.² Finalmente frammezzo alle nuvole cominciammo a travedere gli
altissimi gioghi di Shetland, e il 18 luglio pigliammo terra non lungi dalla punta australe
di queste isole, là dove le maree dell'Atlantico cozzando con quelle del mare di Norvegia
20 fanno un continuo sollevar le acque, ed una tempesta che non ha sosta mai. L'aspetto
desolato di quelle terre tiene tenore alla difficoltà delle spiagge. Non sono già desse quelle
isole fortunate della Spagna, quelle contrade ridenti, quel giardino di Valenza, dove gli
aranci ed i cedri fioriti spargono profumi intorno alla tomba d'uno Scipione, o sopra le
ruine dell'antica Sagunto. Qui, sbarcando, si posa 'l piede su rocce frantumate e rose dai
25 colpi dell'onde, e sporgendo l'occhio innanzi non altro si vede che un suolo umido,
deserto, tutto sassi e mucchi; non altro che montagne nudate dalla inclemenza del cielo;
non un albero, non un meschino cespuglio che rallegri un poco la così aspra vista del
paese; appena qua e là tu miri sparse alcune capanne coi tetti coperti d'erba, e che
mandano su per la nebbia dense colonne di fumo onde sono ripiene. N'andavamo tristi
30 movendo a malo stento piede innanzi piede, pensando come ne toccava vivere alcuni mesi
in così desolato soggiorno: e per pianure e colline non segnate da orma pigliavamo il
verso di raggiugnere un mucchio di casupole di pietra, che sono la capitale del paese,
chiamato Lerwick.

«Là giunti incominciammo piacevolmente ad avvederci che le virtù sociali d'un
paese mal si misurerebbero dalle apparenze sia di povertà o di ricchezza. Non è da
35 immaginarsi più franca, più cordiale ospitalità di quella con che fummo accolti. Gente,
che da quello istante solo apprendeva i nostri nomi ci stava intorno premurosamente per
guidarci dovunque occorreva. Informati del perchè del nostro viaggio ci diedero tutti i
lumi onde potevamo abbisognare; e occorrendo andavano a procacciarli per noi e ce ne
facevano parte con tanto zelo, come fosse stato per loro medesimi.....³

40 «Il vantaggio d'aver condotte a buon fine le mie operazioni, per quanto mi paresse
grande, non fu nè il solo, nè il più prezioso ch'io trovassi nel seno della famiglia onde

et sous les auspices de S. A. R. l'Amiral de France, par M. Bajot, sous-commissaire de Marine, chef du bureau des Lois au Ministère, de la Société des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Rochefort, a Paris, de l'Imprimerie Royale, 1818, pp. 852-876. L'articolo di Rasori può essere suddiviso in due sezioni: nella prima s'introduce l'opera, spiegando brevemente i motivi per cui è presentata ai lettori (rr. 1-9); nella seconda si riportano, in «elegante traduzione», alcuni passi, «un lungo “pezzo” incentrato sulla potenza e libertà della natura selvaggia», come lo definisce Tongiorgi, *Rasori*, cit., p. 244 (rr. 10-151).

² L'isola di Fair appartiene all'arcipelago delle Shetland. È proprio in queste acque che nel 1588 la Grande y Felicissima Armada di Felipe II venne sconfitta dalla flotta britannica.

³ Cfr. pp. 13-14.

aveva ricevuto la più grata accoglienza. S'io mi fossi ristato su gli scogli di Balta, e di poi abbandonato queste isole, meco avrei portato tutti i pregiudizj del forestiere che le visita a questo modo. Imperocchè altro non avrei veduto tranne la tristezza del soggiorno, la povertà del suolo, la inclemenza del cielo. Avrei ignorato ch'elle racchiudono abitatori amabili, benevoli, virtuosi, illuminati, come son quelli che ho avuto il bene di conoscervi; o, se avessi anco potuto aver qualche indizio della esistenza loro, come certo l'avrei avuto da qualche loro servizio affettuoso, da qualche attenzione delicata, non avrei per altro potuto mai immaginarmi quale sorta d'incanto possa rattenerli in questo paese di brume e di sassi senza fine, dove lo sguardo non trova pure un albero su cui posi nè al monte, nè al piano; in questo regno della pioggia, del vento, della tempesta, dove l'atmosfera è mai sempre carica d'umido freddo, e dove non è raddolcito alcun poco il rigor del verno, se non alla triste condizione di non aver mai la state. L'incanto che li configge in questo suolo, si è la pace, la profonda pace, l'inalterabile pace di cui godono, gustandone tutte le dolcezze. Nei venticinque anni che l'Europa va miseramente divorando se stessa, non si è mai udito in Unst,⁴ e solo appena in Lerwick, il romor d'un tamburo; e già da venticinque anni la porta della casa ch'io abitava era rimasa aperta la notte come il giorno. In tutto questo intervallo nè coscrizione di soldati, nè leva forzata di marinai non vennero a metter sossopra ed affliggere i poveri, ma tranquilli abitanti di queste isolette. I copiosi scogli subacquei che le circondano, e appena le rendono accessibili in certi tempi più favorevoli, sono le flotte che le difendono contro i corsari in tempo di guerra. Ma e che verrebbero a cercare i corsari in così povero suolo? Qui si ricevono le novelle d'Europa non altrimenti che come fosse la storia del secolo passato; da che non è caso che richiamino mai alla rimembranza veruna sventura personale, nè che risvegliino alcuna animosità; laonde non producono quell'entusiasmo, o per meglio dire quel furor momentaneo che proviene dallo insensato esaltamento di tutte le passioni. Qui si vive chetamente filosofando su gli avvenimenti che sembrano riferirsi a tutt'altro mondo che a questo. Solo che ci avesse alberi e sole sarebbe dolcissimo soggiorno; ma, se ci avesse alberi e sole sì ci avrebbe affluenza d'uomini, e sì n'andrebbe lungi la pace.

«Questa calma, questa sicurezza abituale esse sono che mischiano alle relazioni sociali un dolce incanto altronde sconosciuto. Nella classe dei proprietarj qui tutti sono parenti o affini o amici, e le amicizie sono come fossero alleanze. Ma siccome nel mondo al bene va non irremovibil compagno a fianco il male, così anco questa dolcezza di vivere com' in una grande famiglia è spesso a caro prezzo comperata; imperocchè ove accada la morte d'alcuno degl'individui, dove hanno posto radici i teneri affetti altrui (e forza è pur che questo accada), ella è gravissima sciagura di tutta la gran famiglia, e ne sentono tutta quanta l'amarezza. E così pure è causa di gravissimo duolo generale solo che un fratello od un amico parta per andarsene altrove cercando fortuna; cosa che pur sovente accade, da che tutte insieme queste isole non forniscono abbastanza di che occupare tutta la classe elevata della popolazione. Allora quei che rimangono provano a questo distacco il dolore come fosse di morte; ed in effetto è presso che morte per essi, i quali verisimilmente non riveggono più mai coloro che se ne vanno. Imperocchè avviene bensì che uno abbandoni le isole di Shetland cercando miglior paese; ma raro avviene che uno vi torni. Le amicizie stesse, che per bontà di cuore contraggono cogli stranieri ai quali rendono servizio, divengono pei loro poveri cuori altrettante fonti di tristezza e dispiaceri, a cui la lontana voce della riconoscenza può recare ben picciolo alleviamento....⁵

⁴ L'autore fa riferimento, senz'altro, agli anni successivi alla Rivoluzione francese. Unst è l'isola dell'arcipelago delle Shetland collocata più a settentrione, nella Scozia nord-orientale.

⁵ Cfr. pp. 19-21.

«Ciò nondimeno anche l'asprezza stessa di una così fatta patria ha delle dolcezze
 per questi infelici. Essi amano questi scogli vetusti, le cui forme bizzarre, e l'aspetto tante
 volte contemplato addita loro lo stretto passo cui varcherà la loro barca, quando, compiuta
 90 una pesca felice, al soffio d'un vento favorevole rientrerà nella baia protettrice, salutata
 dalle grida molteplici degli augelli di mare. Essi amano queste profonde caverne, dove
 lanciarono sovente in mezzo ai flutti una barchetta per andarvi a sorprendere le foche
 addormentate. E anch'io tranquillo osservatore, dietro la loro scorta, contemplava, rapito
 95 da ammirazione, quelle rocce primitive altamente dirupate, quell'antica ossatura del
 globo, i cui strati pendenti sul mare, e scavati alla base e minati dalle furiose percosse
 dell'onde sembrano minacciare di seppellire nelle loro ruine la fragil barca che fluttuando
 vi passa di sotto. Al nostro avvicinarsi uscivano dai loro covacci gli augelli marini a
 nuvoli, sorpresi al vedersi turbati da creature umane, e facendo di loro grida confuse
 100 rimbombare quelle solitudini. Chi si lanciava nell'aria, chi si tuffava nell'acqua uscendo
 da lì a poco colla preda afferrata; mentre che cetacei e foche si vedevano qua e là sporger
 le negre teste immani fuori dell'onde trasparenti come cristallo. Dovunque l'occhio
 volgevasi, la vita sembrava rifuggirsi da una terra fredda ed umida per ricoversi più
 svariata e più operativa nell'aere e nell'acque. Ma poi che la notte comincia a spandere il
 suo velo su questi inospiti scogli, tutto ricade nella pace e nel silenzio. Alcune volte un
 105 vento lieve di mezzogiorno soffia temperando il rigore dell'aria; e concede agli astri della
 notte di sparger di luce purissima questa scena tranquilla, di cui niun rumore viene a
 romper la pace profonda, se non è forse di quando in quando il lontano mormorio
 dell'onde morenti, o il grido dolce-lamentevole d'un augello che vola radendo
 rapidamente la faccia delle acque.
 110 «Dopo dimoratovi due mesi ho abbandonato questa terra meco portando
 rimembranze che mi dureranno per tutta la vita. Un colpo di vento equinoziale mi ritornò
 ad Edinburgo in cinquanta ore; nè questo repentino trapassare dalla solitudine al fracasso
 del mondo, dalla semplicità patriarcale ai raffinamenti della civiltà e del lusso, fu per me
 senza qualche dolcezza. Le cortesi accoglienze del colonnello Elphinstone⁶ mi
 115 dimostrarono che l'amicizia non era confinata tutta quanta nelle isole Shetland. Libero,
 come allora mi trovava, dalla occupazione delle osservazioni fisiche, potei farmi a
 contemplare a mio bell'agio i grandi progressi che lo stato sociale offre in questo paese
 tanto per rapporto alle istituzioni, come per rapporto agli uomini; spettacolo consolante
 ad un tempo e triste per colui che ha vissuto sua vita involto nei torbidi del continente.
 120 Ho visto un popolo povero, ma laborioso; libero, ma rispettosamente sommessi alle
 leggi; morale e religioso, ma senza acredine; tollerante, ma senza indifferenza. Ho veduto
 i contadini apprendere a leggere in libri dove sono i saggi di Adisson e di Pope. Ho veduto
 le opere dei Johnson, dei Chesterfield,⁷ e dei più piacevoli moralisti inglesi, offerti per
 passatempo alla classe media del popolo nelle barche che fanno la diligenza per acqua,
 125 dove in altri paesi non troveresti che dadi e carte. Ho veduto i fittaiuoli nelle campagne
 adunarsi fra loro per deliberare su gl'interessi della politica o dell'agricoltura, e comprare

⁶ Potrebbe trattarsi di William George Keith Elphinstone (Scozia 1782 – Afghanistan 1842), generale britannico, che partecipò a numerose battaglie napoleoniche, tra cui la battaglia di Waterloo. Nel 1825 fu promosso colonnello.

⁷ Per Joseph Addison cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5). Per Alexander Pope (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 10) è probabile il riferimento al poema *An Essay on Man. In Epistles to a Friend* (1733-1734). Pure Samuel Johnson (Lichfield 1709 – Londra 1784) scrisse un resoconto di viaggio scozzese, *A Journey to the Western Islands of Scotland* (1775); di Philip Dormer Stanhope conte di Chesterfield (Londra 1694 – ivi 1773) sono note soprattutto le *Letters Written by Lord Chesterfield to His Son*, pubblicate postume da Charles Stokes Carey (1774).

in comune libri utili, fra i quali l'enciclopedia britannica, compilata in Edimburgo da molti dotti e filosofi del prim'ordine.⁸ Ho veduto finalmente le classi superiori della società tener tenore a così alto grado di civiltà, e degne effettivamente d'occuparvi il primo luogo
130 pei loro lumi e per la nobiltà dei loro sentimenti; e le ho vedute promuovere e dirigere tutte le imprese di pubblica utilità, mischiarsi incessantemente col popolo, ma non confondersi mai col popolo; affezionarsi a dirozzarne l'intendimento e illuminarlo sui doveri e su gl'interessi suoi reali; saperlo soccorrere nel bisogno, senza togliergli quelle
135 virtù e quella indipendenza che sono l'effetto del sapere uno bastare a se medesimo; attrarsi per tal modo dappertutto i suoi sguardi senza eccitarne l'invidia, e, prezzo di tanti nobili sforzi, conseguir la pace, l'unione, la stima reciproca, la confidenza mutua, e dirò anche un'affezione vivissima, fondata dall'una parte sull'abitudine della bontà e della dolcezza delle intime relazioni, dall'altra sulla riconoscenza ed il rispetto.

«Abbandonando la Scozia, ho visitato le contrade le più industriose della
140 industriosa Inghilterra, ed ho veduto un altro spettacolo. Ho veduto le forze della natura messe in opera sotto tutte le forme imaginabili a servizio dell'uomo, e l'uomo riserbato, qual macchina più costosa e di più delicata costruzione, a quelle sole operazioni intermittenti o accidentali, cui la scintilla che ha di fuoco divino, la ragione, il rende più atto ad eseguire. E, dirò il vero, sia che la mente piena delle dolci considerazioni sociali,
145 che mi avevano sì forte colpito, m'avessero lasciato nell'animo impressioni troppo profonde, sia che un gran sistema manifatturiere voglia più presto essere apprezzato dal calcolo dei risultati nazionali, di quello che dalla sua influenza locale e particolare, ho ammirato anzi che augurato alla mia patria questo gigantesco sistema di forza manifatturiera.»⁹

150

G. R.
[Giovanni Rasori]

*Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. – Letto nell'adunanza dei 23 marzo 1817 (dell'Accademia reale di Torino).*¹

⁸ Si tratta dell'*Encyclopaedia Britannica; or, a Dictionary of Arts and Sciences, Compiled upon a New Plan. In which the Different Sciences and Arts Are Digested into Distinct Treatises or Systems; and the Various Technical Terms, etc. Are Explained as They Occur in the Order of the Alphabet. Illustrated with One Hundred and Sixty Copperplates*, By a Society of Gentlemen in Scotland, In Three Volumes, Edinburgh: Printed for A. Bell and C. Macfarquhar; and Sold by Colin Macfarquhar, at His Printing-office, Nicolson-street, 1768-1771. A questa prima edizione ne seguirono diverse altre. Cfr. Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (n. 78, 30 maggio 1819).

⁹ Cfr. pp. 23-26.

¹ Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato (Torino 1748 – ivi 1830), intellettuale piemontese e di orientamento politico filo austriaco, redasse il *Paragone tra la caduta dell'Impero romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il Signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. Letto nell'adunanza dei 23 marzo 1817*, pubblicato nelle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», tomo XXIII, Torino, dalla Stamperia Reale, 1818, pp. 166-174. Cfr. la lettera di di Breme a Sismondi dell'8 luglio 1818, in cui il primo esprime un giudizio chiaramente negativo sull'opera e sull'autore, in linea con la recensione di G. Pecchio: «je compte tellement sur votre bonté et votre zèle paternel envers nous que je vous prie de vous charger de la réfutation de cette horreur qui a été lue et applaudie dans l'Académie des Sciences de Turin. Elle est du Comte Napioni: l'ennemi déclaré de Dante en littérature et du bon sens en tout. Vous le voyez, ce genre de discussion est de notre ressort: la pièce

5 Lessi un tempo un paragone tra Enea e s. Francesco, ma quello era uno sforzo
d'ingegno di un collegiale.² Non dico già questo per fare un paragone tra quel paragone
e il paragone di S. E. il sig. conte Napione. Il paragone del sig. conte Napione è tutt'altra
dissertazione, è tutt'altro paragone. È un argomento grave trattato in un discorso leggero
10 di nove pagine, a cui se levi una dozzina di citazioni d'autori, un altro paragone tra le
somiglianze e dissomiglianze della storia e le somiglianze e dissomiglianze dei volti
umani, e poi un altro paragone tra il *sistema astronomico*, tra i *mostri dell'ordine del*
mondo fisico e gli straordinarij avvenimenti nell'ordine morale della provvidenza, il
paragone principale si riduce al peso del paragone ch'io lessi un tempo del collegiale.
Sarò adunque spiccio nel parlare di questo paragone per non essere paragonato³ a que'
15 commentatori che riescono più lunghi e noiosi del testo.

Da una memoria di nove pagine in caratteri grandi, con un margine grandissimo,
e sopra tutto accademica, non si dee pretendere d'imparare molte cose. Alla mancanza
del molto però può supplire il nuovo, ed ecco in breve ciò che ho rimarcato in questa
memoria di novissimo.

20 1.° I barbari della fine del secolo XVIII furono molto più barbari di que' del secolo
V.

2.° I barbari antichi, quasi viaggiassero per diporto, conducevano seco loro non
già soltanto numerosi armenti per imbandire mense squisite, ma altresì *preziosi metalli*
per comperare, come si sa, a pronto contante dai sudditi dell'impero romano gli agi e le
25 mollezze del lusso.

donne lieu à une réfutation sommaire et forte des traits généraux: promettez-moi que vous allez vous occuper pour quelques heures de cette utile discussion et convenez que l'occasion est belle pour les circonstances présentes. Dans le cas où vous n'en voudriez rien faire, veuillez me renvoyer l'imprimé» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 520-521). Pure la «Biblioteca Italiana» (XVI, dicembre 1819, pp. 297-298), nella *Continuazione delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Tomo XXIII. – Torino, 1818. III. estratto (V. tomo XIV. pag. 74, e tomo XV pag. 313 di questo Giornale)*, dà brevemente conto del contenuto dell'opera. Sempre la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Storia*, pp. 56-57), scrive, prendendo una posizione radicalmente diversa dal “foglio azzurro”: «Anche il conte Napione, letterato benemerito [corsivo mio] dell'Italia per altre sue opere, ha tentato un *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano, e gli avvenimenti dello scorso secolo XVIII*», e nella nota 1 precisa: «Torino, 1819, presso Pietro Gius. Pic., opuscolo di pag. 30». L'opera, dunque, fu ristampata in forma di opuscolo nel 1819 (Torino, presso Pietro Giuseppe Pic). Cfr. Branca (I, p. 419, nota 1): «L'articolo è la prima avvisaglia dei cattivi umori fra il *Conciliatore* e il gruppo piemontese reazionario e conservatore». Tale polemica continuerà in un altro intervento di G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (n. 47, 11 febbraio 1819). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima s'introduce l'opera con un discorso fortemente denigratorio (rr. 1-19); nella seconda si riassumono alcune riflessioni emblematiche dell'autore, usando un tono da esplicita “presa in giro” (rr. 20-44).

² Francesco d'Assisi, al secolo Giovanni di Pietro di Bernardone (Assisi 1181/1182 – ivi 1226), nel 1209 fondò l'Ordine Francescano, riconosciuto da papa Innocenzo III. G. Pecchio sta forse facendo riferimento alla novella *L'Anticristo* di Giambattista Casti (Acquapendente 1724 – Parigi 1803), pubblicata nelle *Novelle galanti* (ed. Milano, dalla stamperia di S. Zeno, 1802). Riportando l'elenco di libri presenti nella biblioteca di un tale fra Cucuzza, Casti cita il *Parallelo fra Enea, e san Francesco* (strofa 46).

³ Enfatizza il tono polemicamente ironico della recensione la ripetizione del termine «paragone», usato undici volte, una nella variante «paragonato». Cfr. anche la *repetitio* della parola «panegirico/i», che compare quattro volte (rr. 34, 35-2 volte e 42). Pure le coppie «grandi» / «grandissimo» (r. 16) e «nuovo» / «novissimo» (rr. 18-19) hanno la funzione di accrescere il duro sarcasmo dell'articolo.

3.° Alarico, Totila, Clodoveo e compagni erano *non solamente cristiani, ma cattolici*, che conservarono ed eressero chiese, come lo provano gli esempj di Attila e di Genserico.⁴

30 4.° Nei Vandali, negli Unni, negli Alani *si riconosceva un candore natio, una buona fede, una beltà* che li avrà fatti probabilmente amare dai popoli vinti.

5.° Dalle conquiste de' popoli settentrionali nacque il governo feudale il più appropriato ai popoli che tendono a rigenerarsi.

35 Chi avrebbe mai detto ad Attila e a Genserico che dopo mille e trecent'anni si sarebbe fatto anche di loro un panegirico? Chi poi di noi si sarebbe imaginato che nell'adunanza in cui si lesse il panegirico vi fossero dei panegiristi del panegirico? E chi avrebbe potuto credere che vedremmo un giorno affastellati alla rinfusa nelle stesse pagine i nomi di Bacone, di Vico, degli abati Oderico, Genovesi,⁵ ec., ec., con quei di Totila, di Alarico, di Clodoveo e simili di così felice memoria? Avendo il sig. conte Napione osservato che la barbarie non si rinnova che dopo un certo volger di secoli, di
40 cui si è dimenticato di fissare il numero, i popoli presenti possono esser lieti che non ritornerà così presto; e fortunatamente per le lettere e per la filosofia andranno forse migliaia d'anni pria che si facciano ancora panegirici di nessuna barbarie.⁶

G. P.
[Giuseppe Pecchio]

Errata corrige. – A pag. 93 col. 2 linea 17, invece di *non remotissima* leggesi *remotissima*.¹

A pag. 99 col. 2 linea 22, invece di *prima* leggesi *seconda*, e nella stessa colonna a linea 29, invece di *seconda* leggesi *prima*.²

⁴ Per Alarico, Totila, Attila e Genserico cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 3). Clovis (Tournai 466 – Parigi 511) fu re dei Franchi dal 481 al 511. In effetti, non tutti si convertirono al cristianesimo: il tono del compilatore è qui senz'altro ironico.

⁵ Per Francis Bacon cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5). Il noto Giambattista Vico (Napoli 1668 – ivi 1744) e i sacerdoti Gaspare Luigi Oderico (Genova 1725 – ivi 1803), gesuita e bibliotecario, e Antonio Genovesi (Castiglione 1713 – Napoli 1769), economista e filosofo.

⁶ Il passaggio conclusivo è fortemente polemico.

¹ Cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, r. 64 e nota 10).

² Cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, rr. 236 e 239 e note 27 e 29). Il testo dell'*Errata corrige* è stampato in corpo minore.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO QUINTO.²

5 *Rettificazione di alcuni falsi supposti.*

§ I.

10 LE opinioni degli estetici tedeschi, e più ancora quelle enunciate da alcuni fra gli studiosi nostri concittadini, coincidono per moltissimi lati colle idee esposte ne' precedenti articoli.

15 Il romanticismo adunque non consiste nel favoleggiare continuamente di streghe o folletti e miracoli degni del Prato fiorito,³ o nel gemere e raccapricciarsi ne' cimiteri. A questo modo, si potrebbe dire con parità di ragione che tutta la poesia degli antichi è ristretta alle metamorfosi d'Ovidio;⁴ d'altronde si è già accennato che le fole plebee vanno tralasciate.

Un poema, una canzone, ed un dramma possono essere romantici senza il menomo intervento di meraviglioso cristiano. Non lo sono forse persino Brunet e Palomba autore di opere buffe in dialetto di Napoli?⁵

20 Il romanticismo non consiste nel lugubre e nel malinconico. Shakespear espose sulle scene la morte di Desdemona, ma verseggiò anche i fetidi amori di Miranda:⁶ similmente

¹ Correggo il refuso tipografico «*novembre*» presente nel testo del “foglio azzurro”.

² Cfr. nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si torna a definire il contenuto della poesia romantica, si accenna ancora alla questione delle regole e si chiarisce l'etimologia della parola “romantico” (rr. 1-39); nella seconda si mette a confronto il classicismo antico con quello moderno, si riflette sulle intenzioni della poesia romantica e si comparano i vecchi di buon senso con i vecchi pedanti (rr. 40-106).

³ Si fa riferimento alla raccolta di vicende esemplari e leggendarie intitolata *Prato fiorito di varii essemi* (la prima parte pubblicata a Venezia nel 1605, la seconda a Padova nel 1610) di Valerio da Venezia, ovvero del cappuccino Giuseppe Ballardini (Venezia 1548 circa - ? 1618).

⁴ Per Ovidio cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, nota 14).

⁵ Jean Joseph Mira detto Brunet (Parigi 1766 – Fontainebleau 1853) fu attore comico (cfr. Branca I, p. 421, nota 2). Giuseppe Palomba (1740-?) fu autore di più di cento libretti e lavorò a Napoli tra il 1765 e il 1825, dedicandosi prevalentemente al genere comico-buffo.

⁶ La morte di Desdemona nell'*Othello* (1603); i felici amori di Miranda in *The Tempest* (1610-1611).

Omero cantò l'inestinguibile riso degli Dei e le sciagure di Priamo, i giuochi dello stadio e lo strazio di Ettore.⁷

25 Il genere romantico non tende ad esaltare ciecamente i tempi feudali, nè ad invidiarli con desiderio insensato. Altro è encomiare le virtù caratteristiche de' crociati, ed altra cosa è lodarne i vizj, far desiderare l'anarchia ed il fanatismo. Si loda pure il patriotismo di Leonida senza che venga in capo di bramare la schiavitù degl'Iloti; si legge l'Odissea in tutte le quattro parti del mondo, e niuna principessa si è mai invogliata di fare la lavandaia.⁸ Che se qualche autore ha confuso il bene col male, ed ha tessuto senza
30 accorgersene un panegirico alla barbarie, condannate lui solo: ma anche Orazio celebrò le ingiuste guerre de' Romani, e forse per questo l'essenza della poesia latina sta nell'approvare la prepotenza di quelle conquiste? (1)⁹

Le teorie de' così detti novatori non sono un mezzo termine per sottrarsi alle regole; dispensano soltanto dagl'impicci della pedanteria.¹⁰ Non insegnano a saltare di
35 palo in frasca senza ordine o scelta: la Basvilliana, eccellente poema romantico, è disegnata con metodo e con proporzioni pensate.¹¹

Non si confonda il romantico recentemente ideato dai Tedeschi colla vecchia parola inglese *romantick*, la quale corrisponde a *romanzesco*: sarebbe un confondere le
40 tre Grazie colle grazie che fanno i sovrani quando assolvono un reo.¹²

(1) Attribuire al genere romantico una tendenza perniziosa, imputabile soltanto ad alcune particolari invenzioni, è un equivoco, in cui poterono cadere anche uomini d'ingegno, indotti da un complesso di circostanze atte a far confondere gli abusi coi vantaggi della nuova scuola. Il disapprovare poi una tale supposta tendenza fu prova di mente avvezzata ad idee serie e lodevoli.

45

⁷ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

⁸ Il riferimento, comico, è a Nausicaa (Omero, *ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ*, VI).

⁹ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

¹⁰ L'«Accattabrighe» (n. 1, 3 gennaio 1819, p. 1) non manca di criticare, puntigliosamente, pure questo passaggio: «La buona fede con cui ragiona un così moderato scrittore sulla poesia romantica merita certamente i dovuti riguardi. Ma per una maggior intelligenza di termini si potrebbe domandare al signor Visconti che cosa intenda di esprimere col nome di *pedanteria* e di *regola*. È vero che nel senso più comune *regola* vuol dire quel principio o quella massima a norma della quale noi ci conduciamo ad un fine: è vero che nel senso più comune *pedanteria* vuol dire una falsa applicazione della regola, un uso materiale di mezzi che non hanno alcun rapporto col fine; e se così intende d'esprimersi il signor Visconti noi anderemo perfettamente d'accordo, e non ricuseremo di toglierli insieme a lui dagli *impacci della pedanteria* purchè egli ci permetta l'uso delle regole. Ma non è a questi termini che i fautori del romanticismo prendono il vero significato di *pedanteria* e di *regola*. Essi confondono bene spesso l'una cosa coll'altra, e scambiando i termini credono di scambiare le idee, e declamando contro la pedanteria, che è quanto dire contro la falsa applicazione delle regole, credono di poter inveire contro le regole. Simili attentati sono abbastanza noti ai seguaci della classica letteratura; e niuno potrà accusarci di malevolenza se per difender le regole cerchiamo di far fronte alla novità del sistema. Per quanto ci sforziamo di trovar delle regole nella scuola romantica noi siamo sempre all'oscuro, appunto perchè s'inveisce contro le regole non vi ha presso i romantici che incertezza di regole. Si è parlato con tanto calore della necessità d'uniformare l'ispirazione poetica alle circostanze fisiche, morali, religiose e politiche delle rispettive nazioni, e non si è mai data una norma esatta e sicura per riconoscere i confini oltre i quali sarebbe stato difetto l'eccedere».

¹¹ Per la *Basvilliana* di Monti cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9), il quale, alle rr. 41-45, esprime un giudizio altrettanto positivo sull'opera. Cfr. il commento di Oddone, cit., p. 138, nota 35: «C'è anche un'abile manovra per attirare il Monti nel campo dei romantici».

¹² Canova scolpì due versioni delle *Tre Grazie*: una tra il 1812 e il 1817 (San Pietroburgo, Ermitage) e l'altra fra il 1814 e il 1817 (Londra, Victoria and Albert Museum). La precisazione etimologica era già stata accennata da Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818, rr. 131-136).

§ II.

Si cessi dal calunniare gli esimj stranieri, chiamandoli disprezzatori e invidiosi de' classici greci e romani: essi li ammirano anzi con un sentimento più profondo e più vero, che non gli stessi retori, perchè vi scoprono bellezze sublimi a cui non arriva lo sguardo de' retori. Il classicismo in Omero ed in Sofocle corrisponde al romanticismo in Schiller ed in Milton;¹³ l'uno e l'altro sono effetti di un'identica causa, cioè dell'entusiasmo spontaneo voluto ed alimentato dal complesso della civilizzazione rispettiva. È il solo classicismo de' moderni che merita biasmo, perchè è un'imitazione inopportuna non della natura, ma di preesistenti opere d'arte; è un poetare spurio tanto lungi dal vero buon gusto, quanto le inezie claustrali degli scolastici erano lungi dalla vera filosofia.

Che siasi formata una setta di studiosi, i quali posposte le cose natie consacrarono il loro estro a superstizioni e costumi, di cui non resta quasi altro fuorchè la tradizione letteraria de' monumenti e de' codici, è un fenomeno tanto estraneo alla natura dell'ispirazione poetica, che bisogna cercarne la spiegazione in circostanze accidentali. È noto lo zelo del Petrarca e del Boccaccio nel diffondere fra noi la cognizione dei vecchi libri, ed è noto che essa venne crescendo nelle età susseguenti.¹⁴ In tali epoche di rivoluzione letteraria gli scienziati, gli antiquarj, gli artisti contribuivano a diradare l'ignoranza rinnovando la memoria di una coltura lungo tempo obliata: applicarsi a conoscerla, mostrarsi zelante nel propagarla fu gentilezza non solamente erudita, ma anche sociale: essendo gentilezza sociale l'istruirsi delle cose che si vanno scoprendo alla giornata. E siccome la politica moderna era appena abbozzata, nè si sospettavano le vere vie del sapere segnate in progresso di tempo da Bacone, Galileo e Cartesio, così Platone, Aristotile, e la raccolta di Giustiniano parevano oracoli.¹⁵ Sotto l'influenza di tanti esempj era troppo difficile che i soli poeti s'appartassero dalle altre persone dotte, ed il classicismo trionfò: tanto più che la mitologia, la quale trasforma ogni oggetto intellettuale o fisico in novelle graziose, aveva in allora un pregio di novità; i compositori potevano esservi allettati da entusiasmo in parte sincero; se non si può giustificarli almeno sono degni di scusa. Noi bensì manchiamo di qualunque difesa ostinandoci ad insistere sulle panzane dell'Olimpo, di cui abbiamo già piene le orecchie, di cui è scemato il gusto e scemerà sempre più.

I classicisti del cinquecento rassomigliano ai giovani educati in mezzo al lusso d'una capitale, i quali hanno passioni vivaci e facilmente irritabili, ma per l'ordinario superficiali, perchè istillate dagli esempj e dalla moda; quelli del secolo presente mi fanno risovvenire i desideratori di altre peggiori anticaglie fuori d'uso.

L'arte de' poeti d'adesso deve imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido. Si è dall'importanza delle intenzioni e degli

¹³ Per Sofocle, Johann Christoph Friedrich von Schiller e John Milton cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 23); Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 8).

¹⁴ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1). Il celebre Giovanni Boccaccio (Certaldo/Firenze 1313 – ivi 1375).

¹⁵ Per Francis Bacon, Galileo Galilei, René Descartes, Aristotele e Giustiniano cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5); Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, nota 20). Il noto filosofo greco Platone (Atene 428/427 a. C. – ivi 348/347 a. C.).

argomenti che è dato sperare la maggiore simpatia e l'applauso; noi richiediamo che si
trasfondono ne' versi i risultati ultimi della morale e della politica, gli aforismi amati dal
85 cuore, dappoichè la ragione li ha scoperti e riconosciuti. Non solo si preferiscano
solitamente soggetti storici sì pel teatro che per i poemi, ma si trattino seguendo la storia
e profittandone più che non abbiano fatto i nostri predecessori; perchè la riproduzione del
passato, l'intuizione di uomini e di casi che produssero effetti reali nel mondo è uno
90 spettacolo più serio che non i fatti chimerici assortiti dalla fantasia d'un individuo; già
s'intendono eccettuate le commedie ed i romanzi cittadineschi.¹⁶ I lirici scelgano sovente
dei termini simili all'ode di Parini pel vestito alla *guillotine*, o all'ode di Quintana per la
battaglia di Trafalgar, nella quale l'idea dominante si è che la nazione spagnuola deve
armarsi di costanza contro le oppressioni nemiche, e che chi è costante risorge da ogni
sciagura.¹⁷

95 E l'età senile, corrisponde anch'essa a qualche razza di poeti? La farei
corrispondere piuttosto a due sorta di critici. Vi sono due qualità di vecchi. Alcuni pieni
di buon senso ed istruiti da lunga esperienza; se agiscono poco per cagione delle infermità
e della pacata lentezza dei loro nervi, danno utili consigli, e chi non è stolido va volentieri
a consigliarsi da loro. Questi sono i filosofi estetici, ne' quali la severità degli studj
100 produsse effetti consimili a quelli della canizie: conoscono il meglio e l'ottimo,
discernono il cattivo dal mediocre e dal buono, sanno assegnare le cagioni intime del
piacere ignorate sovente dagli stessi inventori. Altri vecchi sono caparbi ed invidi della
gioventù, dormono già da anni ai progressi della società, sdegnosi d'ogni cosa nuova la
condannano senza pigliarsi la briga d'esaminarla: fratelli carnali de' critici pedanti.¹⁸

105
E. V.
[Ernes Visconti]

Memoria sulla preparazione dei vini toscani. Del marchese Cosimo Ridolfi. – Firenze, 1818.¹

¹⁶ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 71-72, afferma che «la profonda e intrinseca moralità che deriva dall'insegnamento della storia è proclamata, con intonazioni che richiamano le contemporanee riflessioni manzoniane nella prefazione al *Carmagnola*, in queste parole [...]. La tragedia e il poema storico rappresentano dunque per il Visconti la soluzione al problema delle modalità di intervento pedagogico e formativo della moderna letteratura. L'allusione finale a "commedie e romanzi cittadineschi" rinvia ad un ulteriore ambito di soluzioni tematiche e formali, per il quale il "Conciliatore" è ricco di suggerimenti nelle sezioni dedicate alle proposte di lettura».

¹⁷ Si fa riferimento all'ode di Parini *A Silvia. Sul vestire alla ghigliottina* del 1795 e a quella di Manuel José Quintana (Madrid 1772 – ivi 1857) *Al combate de Trafalgar* del 1805, tradotta parzialmente da G. Pecchio nel n. 114 (3 ottobre 1819). Attraverso la maschera della «nazione spagnuola» Visconti incoraggia gli italiani a far fronte contro il nemico austriaco.

¹⁸ La riflessione continua nel n. 28, 6 dicembre 1818.

¹ Per Cosimo Ridolfi cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 1). È qui recensita la *Memoria sulla preparazione dei vini toscani del marchese Cosimo Ridolfi socio ordinario dell'Imp. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze ec. ec.*, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1818, già pubblicata con il titolo *Memoria sulla preparazione dei vini toscani del m. Cosimo Ridolfi* nella «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», tomo I, trimestre I, Firenze, nella stamperia Piatti, 1818, pp. 512-334 (ma 534). La *Memoria* era stata probabilmente presentata all'Accademia tra il febbraio e l'aprile 1818, se ci si basa sulle date in cui sono stati declamati i discorsi precedente e successivo. Cfr. la lettera di Pellico a di Breme del 18 agosto 1818: «Non temere che avremo anche qualche articolo di

L'Autore di questa memoria, sempre dedito a utili ricerche in quelle scienze, la cui applicazione è di vantaggio diretto alla società, ci fa conoscere quanto siasi migliorata in Toscana la fabbricazione del vino.

Ecco come egli sviluppa all'accademia de' Georgofili di Firenze le osservazioni da lui fatte.

«Poichè, dic'egli, questa società nostra con nuovo zelo ha ripreso i suoi studj, e più conveniente ha trovato di pubblicare i suoi lavori sotto una forma nuova e più atta a spargersi nelle mani dei proprietarj e di quelli che amano d'istruirsi col loro mezzo, io non tarderò a comunicare i miei lavori circa l'arte di fare il vino, ed i miei sperimenti che da cinque anni mi occupano. E per quanto l'oggetto mio sia di parlare di quei vini, dei quali si potrebbe fare un commercio attivo coll'estero, crederei di non soddisfare pienamente al mio oggetto, se non presentassi in forma di elenco tutte quelle regole generali, che sulla buona preparazione del vino comune da botte influiscono; non perchè sieno per essere precetti nuovi, non perchè possano soltanto considerarsi almeno in parte come preliminari all'oggetto mio principale, ma perchè la loro riepilogazione non sarà giammai ripetuta abbastanza alla mente di chi ha interesse ad impararli, poichè se il vino comune (comunque ben preparato) non potrà essere un oggetto di commercio attivo, lo sarà almeno di impedimento ad uno considerabile che passivamente tenghiamo, e che è svantaggioso agli incauti possidenti, dannosissimo al basso ceto, e niente conforme alla retta economia d'una industriosa nazione».²

L'Autore espone in seguito i regolamenti che crede più opportuni al piantare delle viti, coltivarle, far la vendemmia, estrarre il vino e zolfarlo, uniformandosi pienamente a quanto è prescritto dal sig. Jacopo Ricci nella sua operetta *sul vino e sue malattie*.³

Gran parte dei metodi qui indicati in 53 articoli sono comuni ai metodi conosciuti di Chaptal e di Dandolo.⁴ Eccone alcuni però che ci sembrano meritare una particolare menzione; essi sono relativi alla natura delle viti di Toscana.

agricoltura. Il signor Cosimo Ridolfi di Firenze, amico del conte Porro, gli ha mandato una memoria sui vini, della quale renderemo conto» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 415). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Porro Lambertenghi presenta l'opera, citandone alcuni passi (rr. 1-65); nella seconda propone un discorso d'incoraggiamento alla nazione, per promuovere e perfezionare l'agricoltura italiana (rr. 66-95); nella terza perora la propria riflessione, riportando l'esempio di un «industrioso Inglese» (rr. 96-103). Come nei nn. 23, 19 novembre 1818, e 24, 22 novembre 1818, anche in questo caso a un intervento teorico-letterario fa seguito un articolo di argomento agricolo-agrario.

² Cfr. p. 5.

³ Cfr. pp. 5-6, nota 1. Jacopo Ricci (Fornace 1765 - Ontignano 1837), sacerdote e cultore di scienza agraria, entrò a far parte dell'Accademia dei Georgofili grazie al suo scritto più noto *Catechismo agrario per uso dei contadini e dei giovani agenti di campagna*, di Jacopo Ricci paroco di S. Maria a Ontignano nella diocesi di Fiesole socio ordinario della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1815. L'opera cui si fa riferimento qui è *Del vino delle sue malattie, e de' suoi rimedj; e dei mezzi per iscoprirne le falsificazioni. Dei vini artificiali, e della fabbricazione dell'aceto*, edizione nuovamente corretta ed accresciuta di annotazioni ed aggiunte da Jacopo Ricci paroco di S. Maria a Ontignano nella diocesi di Fiesole, socio ordinario della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, Firenze, dalla stamperia Piatti, 1816, opera di Giovanni Pozzi (Milano 1769 – ivi 1839), medico veterinario e chimico, la cui prima edizione era uscita nel 1806 a Milano, presso Pirotta e Maspero Stampatori-Libraii in Santa Margherita, con il titolo *Del vino, delle sue malattie, e de' suoi rimedj; e dei mezzi per iscoprirne le falsificazioni. Dei vini artificiali, e della fabbricazione dell'aceto*.

⁴ Jean-Antoine Chaptal conte di Chanteloup (Lozère 1756 – Parigi 1832) fu uomo politico fedele a Napoleone e illustre chimico. Nel “foglio azzurro” è citato in *Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffiato di Chaptal nel tramuto de' vini* (n. 31, 17 dicembre 1818), e in G. Pecchio, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (n. 104, 29 agosto 1819). Sempre quest'ultimo dedica tre interventi a De

30 «Art. 9.° Ovunque il pioppo prospera non gli si antepongano le viti a palo. La miglior qualità del vino che queste producono non è proporzionale alla maggior quantità, e agli altri vantaggi che si ha da quello, tanto più che si può aver anche dai pioppi un ottimo vino coll'arte.

«11.° Nelle terre asciutte o magre *provano* bene l'uve di buccia gentile, e nelle
35 umide e grasse l'uve di buccia dura e di sugo denso.⁵

«28.° L'ammostatura sarà perfetta se resta vuoto il granello di tutto ciò che contiene; così se ne decompongono meglio tutti i principj, ed il liquore si colora. Per questo non sarà mai raccomandato abbastanza la culla o cola. Quando si renderà generale l'uso di essa?⁶

40 «31.° È necessaria una sola, ma esatta ammostatura nel tino; questa però stempri e mescoli perfettamente tutte le sostanze. Il *follatore* è utilissimo per quest'operazione.⁷

(Si sarebbe desiderato il modello del *follatore* dell'Autore accennato).

«Nota dell'art. 44.° – Io preparo un ottimo vino col processo seguente. Prese le uve ben mature e bianche e nere (che divido in natura col contadino, quando egli non
45 vuole adattarsi al mio sistema), tolgo loro circa la metà dei raspi, quindi le ammosto e le passo in un tino di legno o di sasso, ma sempre coperto. Lascio un vuoto fra la massa dell'uva ammostata e la volta e coperta del tino proporzionato all'aumento di volume che la detta massa subisce nella fermentazione, ed immediatamente chiudo il vaso il meglio che mi è possibile, soprapponendo al coperchio del tino, se questo è di legno, la rena,
50 l'acqua o il gesso onde impedire che spiragolino le doghe non bagnate dal vino. Quando giungo a marzo comincio a visitare il mio vino, ed allorchè lo trovo perfettamente chiaro lo passo nelle botti, strapazzandolo il meno possibile. Giunto a settembre lo muto di nuovo, e da quell'epoca in poi se ne può cominciar la vendita, che faremo però con maggior riputazione se la sospendiamo sino al marzo futuro, epoca nella quale si muta
55 per l'ultima volta, s'inzolfà se vogliasi invecchiare più anni, e si pone in botti da viaggiare quando piaccia destinarlo per l'estero.⁸

«Art. 47.° Un vino ben fatto può preservarsi dalle alterazioni colla chiarificazione e zolfatura. Subito che abbia queste due operazioni e chiuso con diligenza in bottiglie (e lo ripeto, ben fatto che sia nel suo principio) non vi è vino che non isfidi il tempo, il variar
60 di clima e la navigazione medesima anche in caratelli, se sia generoso alcun poco».⁹

Negli articoli 51 e 52,¹⁰ l'Autore espone il modo con cui fabbrica i suoi vini e li zolfà. Egli dice che questa ultima operazione non è necessaria allorchè il vino dee consumarsi fra noi, ma che è indispensabile se dee navigare, giacchè ella non tende ad

l'industrie française di Chaptal (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819; 67, 22 aprile 1819). Per Vincenzo Dandolo cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 8). Dandolo sarà citato pure da Porro Lambertenghi, *Sulle Bigattiere* (n. 39, 14 gennaio 1819).

⁵ Cfr. p. 7.

⁶ Cfr. pp. 10-11. La «cola» è uno «strumento di legno in forma di cassetta che, posto sopra il tino, serve per pigiare l'uva» (cfr. *GDLI*, III, CERT-DAG, 1964, p. 270, *ad vocem*).

⁷ Cfr. p. 11. Il «*follatore*» è un «arnese di legno che serve per pigiare le vinacce nel tino, follatoio» (cfr. *GDLI*, VI, FIO-GRAUL, 1970, p. 112, *ad vocem*).

⁸ Cfr. pp. 13-14, nota 1.

⁹ Cfr. p. 16. Per «chiarificazione» s'intende «il chiarificare, il rendere limpido un liquido (vino, olio) eliminandone la torbidità» (cfr. *GDLI*, III, CERT-DAG, 1964, p. 51, *ad vocem*); per «zolfatura», invece, s'intende la «solfurazione dei mosti e dei vini» (ivi, XXI, TOI-Z, p. 1088, *ad vocem*). La definizione di caratello nel *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 738, *ad vocem*, è: «(ant. e dial. *carratello*), sm. Botticella per conservare vini scelti e pregiati (o liquori, birra, ecc.)».

¹⁰ Cfr. pp. 19-24.

65 altro che ad impedire la forte fermentazione che spesso si risveglia nel vino, quando giace nel suo proprio deposito, e che facilmente lo fa inacetire.

Confrontando i metodi dal sig. marchese Ridolfi indicati con quelli che Chaptal e Dandolo nelle loro opere ci hanno fatto conoscere, osserviamo che colla varietà d'uve che abbiamo nel nostro suolo, la fabbricazione del vino è suscettibile fra noi di grande miglioramento. Ma la nostra ricchezza è quella che ci rende meno industriosi, ed i grandi
70 proprietarj ai quali soli generalmente nell'Italia appartengono i terreni a vigna, commettono con troppa facilità la fabbricazione dei vini a fattori che la sola pratica agraria ha istruito. Pare che abbiano dimenticato che l'Italia vantava l'eccellenza de' vini d'Alba, Falerno, Campania, Mondragone, Amelia, ec.¹¹ La maggior parte de' nostri vini si guasta prima del quinto o sesto anno, e Plinio ci narra che alla tavola di Caligola si
75 bevea vino di 160 anni, che il Sorrentino si bevea di 25, e il Salerno non mai prima di 10. Orazio pure ci parla di vini di cento anni.¹²

Quanto sarebbe da desiderarsi che le nostre Società Agrarie e d'Incoraggiamento di cui alcune non hanno che il nome, fossero animate da uno spirito nazionale e volgessero le loro cure a promuovere il perfezionamento dei metodi di coltura, e in particolare della
80 fabbricazione de' vini!

Benchè non si possa presentare un calcolo fondato per conoscere la quantità dei vini che si potrebbero esportare, pure supponendo che invece di farci la guerra finanziaria da stato a stato nel nostro paese, coll'aggravare di dazj straordinarj que' vini che parecchie delle nostre più ubertose province producono in tanta copia, ne potessimo solo ben
85 manufattare la quantità d'un milione di *brente*,¹³ vedasi che ragguardevole vantaggio ne ridonderebbe.

Il valore di questo milione di *brente* può calcolarsi 20 milioni di lire milanesi. Non v'ha dubbio che i metodi richiesti per il perfezionamento di siffatta fabbricazione

¹¹ Sono tutti tipi di vino prodotti nella penisola italiana.

¹² Il passo sembra essere tratto dalla *Biblioteca dell'agricoltore ossia Collezione metodica delle migliori opere che interessano l'agricoltura pratica e l'economia rurale*, IV, classe II, Alberi ed arbusti, tomo II, in cui è pubblicato il *Trattato teorico-pratico sulla cultura della vite con l'arte di fare il vino, l'acqua-vite, lo spirito di vino, e gli aceti semplici e composti de' signori S. E. Conte Chaptal, Tesoriere del Senato Conservatore, Membro dell'Istituto, della Società d'Agricoltura della Senna, de l'Herault, del Morbihan ec.; Ab. Rozier, Socio di più Accademie ed Autore del Corso completo d'Agricoltura; Parmentier, dell'Istituto; e Dussieux, della Società d'Agricoltura di Parigi, opera tradotta sulla seconda edizione francese nella quale si trovano i migliori metodi per fare, governare, e perfezionare i vini, le acqua-viti, e gli aceti con alcune tavole in rame*, tomo II, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1813, p. 7: «Al riferire di Galeno e di Ateneo, il Falerno generalmente non si beveva avanti che avesse dieci anni, nè dopo che ne aveva venti. I vini d'Alba dovevano avere venti anni: il Sorrentino venticinque [...]. Parla Plinio di un vino portato alla tavola di Caligola che avea più di cento sessant'anni. Orazio ha cantato il vino di cento anni». Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 6: «Quod ut eius temporis aestimatione in singulas amphoras centeni nummi statuuntur, ex his tamen usura multiplicata semissibus, quae civilis ac modica est, in C. Caesaris Germanici filii principatu annis CLX singulas uncias vini constitisse nobili exemplo docuimus referentes vitam Pomponii Secundi vatis cenamque quam principi illi dedit». Galeno, *De bono et malo succo*, I: «alios ab annis viginti quinque, alios paucioribus quidem, sed iam tamen multis, ut quisque tum erat, cum illi persuaderem, se a fugacibus, aliisque mali succi cibis, de quibus hoc libro disserere proposui, abstineret». Plinio, *Naturalis Historia*, XXIII, 20: «Si quis hoc quoque discrimen exigit, Falernum nec in novitate nec in nimia vetustate corpori salubre est; media eius aetas a XV annis incipit»; ma Ateneo, *ΑΘΗΝΑΙΟΥ ΝΑΥΚΡΑΤΙΤΟΥ ΔΕΙΗΝΟΣΟΦΙΣΤΩΝ*, I, 48: «ὁ Φαλερινὸς οἶνος ἀπὸ ἐτῶν δέκα ἐστὶ πότιμος καὶ ἀπὸ πεντεκαίδεκα μέχρι εἴκοσιν». Non Orazio, come afferma pure Branca (I, p. 429, nota 1), ma Petronio, *Satyricon*, XXXIV: «Falernum Opimianum annorum centum».

¹³ Cfr. *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 365, *ad vocem* Brènta: «misura di capacità per liquidi (in Piemonte e in Lombardia): corrispondente a 50 litri (a Torino), a 75 litri (a Milano)».

90 obbligheranno a una perdita quasi del quarto del vino imperfetto che si sarebbe potuto
fare, esigendo essi maggiore scelta di uve, maggiore maturità, e maggiore stagionatura.
Ma contuttociò, se invece di un milione di *brente* di vino imperfetto se ne ricavasse il
quarto meno, cioè 72 milioni di boccali, e si vendesse questo all'estero anche ad una sola
lira italiana il boccale (dedotte le spese), il vantaggio sarebbe, sia nella diminuzione
95 dell'importazione de' vini forestieri, sia nell'esportazione de' nostri al nord che ne manca
totalmente, di un valore di più di 50 milioni di lire italiane.

Il calcolo che presento è molto inferiore alla realtà, secondo tutti i dati conosciuti;
ma nondimeno ho voluto su questo stabilire il mio ragionamento onde mostrarne
l'evidenza. L'esempio di quell'industrioso Inglese trasportatosi, non sono molti anni, in
Marsala, ove ha messo la fabbricazione del vino così detto *di Marsala*, e che in sì breve
100 tempo ha fatto una fortuna colossale, convincerà chiunque dell'interesse e della facilità
che ha l'Italia di migliorare questo ramo d'agricoltura.¹⁴

L. P. L.
[Luigi Porro Lambertenghi]

VIAGGIO

D'UN ABITANTE DELLA LUNA SUL GLOBO TERRESTRE.

5

CAPITOLO PRIMO.

*L'arrivo in terra. Le opinioni terrestri.*¹

¹⁴ Si tratta di John Woodhouse, un commerciante inglese che nel 1773 arrivò in Sicilia per lavoro e sperimentò la fabbricazione del vino Marsala. La produzione di questo vino ebbe così successo, che pure la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Nelson se ne rifornì. Il figlio, John Woodhouse jr. (1768-1826), raggiunse il padre in Sicilia nel 1787 e continuò la coltivazione del vitigno e la produzione del Marsala.

¹ Cfr. l'articolo *Meteorologia. Avviso agli abitanti della Terra e della Luna* della «Gazzetta di Milano» (n. 16, 16 gennaio 1819, p. 69), che riporto per intero e che, per tematica e finalità, ricorda, almeno vagamente, quello del «foglio azzurro»: «Quelli fra gli abitanti di questi due pianeti, i quali credono all'influenza della luna sulla terra e viceversa, sono avvertiti, che il 19 gennaio: a 10 ore e 19 minuti di mattina, e il 14 luglio, a 7 ore e 30 minuti di mattina, la terra andrà ad occupare il posto che la luna avrà occupato poco prima e viceversa. Nel 1819, due volte la luna passerà sopra il luogo ove la terra sarà passata poco prima, cioè il 3 gennaio a 9 ore 21 minuti di mattina, e il 30 giugno a 7 ore 3 minuti di sera: cosicchè, se la luna lasciasse dietro di sé qualche tratto della sua atmosfera, o altre emanazioni lunari, potrebbero queste essere attratte dalla terra, mischiarsi coll'atmosfera, nostra, e produrvi qualche crisi notevole di temperatura o d'altro al che i meteorologi sono pregati di badare». Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 308, sottolinea che nel «foglio azzurro» «un'altra area di sotto-generi narrativi, a prevalente dominante comica, è quella costituita da racconti brevi, dai tratti scopertamente allegorici: dalle piccole parabole (magari anche inserite all'interno di testi più ampi) fino alle vere e proprie favole [...]». Forse le favole più note del «Conciliatore» sono quelle di Federico Confalonieri: si pensi, ad esempio, al *Viaggio d'un abitante della Luna sul globo terrestre*, che, di nuovo, sfrutta, con una sua impacciata grazia, le risorse polemiche e l'ambiguità semantica di uno sguardo straniato». Inoltre, Tongiorgi, «*Novelle nel primo Ottocento*, cit., p. 159, sottolinea: «Sono appunto i generi narrativi nel loro complesso a essere parodiati e rifunzionalizzati. Il divertente *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* [...] allude certo anche alla moda del racconto odepotico, e alle diffuse relazioni dei viaggiatori nelle terre non civilizzate». Cfr. anche Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., pp. 40-41, che propone un'interpretazione marcatamente allegorica del racconto: «I sottosensi politici sono alla base del *Viaggio*

10 È noto con qual serietà si disputasse se gli aeroliti venissero dalla Luna. Con pari
 serietà dirò io dunque che Fric-frac,² abitante di quel nostro satellite, giunse di là sul
 nostro globo, seguendo la retta che ne congiunge i due centri, in tempo della minore loro
 distanza. Questa retta è di circa dugentomila miglia geografiche, ch'ei percorse circa in
 due ore terrestri, colla rapidità d'una palla di cannone che andasse dugento volte più
 15 rapida del suo solito; e sarebbe giunto anche prima, se ad un quinto di strada il contrasto
 delle due opposte forze centripete non lo avesse tenuto per qualche tempo in equilibrio.
 Ei s'era dipartito dalla macchia detta *mare nectaris*,³ ed era venuto a cadere nella sala
 dell'Accademia delle iscrizioni di Babilonia, in tempo di sessione. I dotti accademici,
 dopo essersi assicurati che non era una lapide da interpretare, nè un papiro da svolgere,
 lo fecero portar fuori da un bidello.

20 Ecco dunque Fric-frac solo, in una grande città sublunare, ignaro degli usi, e senza
 amici per farseli spiegare. Il viaggio ed il cambiamento d'aria gli avevano messo appetito.
 Trovandosi quindi sul corso di porta Palmira,⁴ si pose a soddisfarlo con datteri ed
 albicocche esposte in vendita. Allorchè si fu satollato volle andarsene, ma il venditore lo
 arrestò pel pagamento. Non dirò quanta fatica durasse a far comprendere il significato di
 25 questo vocabolo *pagamento* ad un abitante della luna. Finalmente gli spiegò così bene,
 che sul pianeta chiamato Terra chi non ha alcune marche bianche o gialle in saccoccia
 non ha diritto d'esistere, che Fric-frac dovette dirgli chi era. Allora il Babilonese gettò le
 frutta e i canestri in un naviglio che univa il Tigri all'Eufrate,⁵ chiuse Fric-frac entro uno
 steccato d'assi di cedro, e lo mostrò ai curiosi. Ogni curioso doveva pagare un nummo
 30 d'argento di quelli conati sotto la minorità del re Ninia, che allora non valeva che venti

d'un abitante della luna del Confalonieri, una delle *pièces* narrative più gradevoli del "Conciliatore", e la gradita scoperta d'un Confalonieri scrittore agile e arguto, dal linguaggio sovraccarico di significati ma fluente e lindo. Forse il Confalonieri s'era limitato in origine a produrre una piacevole favola volterriana, non necessariamente relativa a dati e personaggi della coeva situazione milanese, ma quale generico seppur assai sottile giuoco di critica etico-sociale. Ma la favola, si sa, ha sempre chiavi per scioglimenti diversi, onde la sospettosità dello Strassoldo per le allusioni non chiare del *Viaggio*, fornito sin dal titolo della specificazione "Capitolo Primo" per indurre alla scherzosa intenzionalità di un'ampia compagine romanzesca: il protagonista Fric-frac altri non è che l'allegoria dell'uomo onesto e civile, del romantico puro piombato in mezzo ad una società artefatta, involuta, legata ad arcaiche strutture e preferenze tradizionaliste, prigioniera di smisurate ambizioni intellettualistiche [...]. Il *Viaggio* si presentava in effetti come satira dell'accademismo conservatore». Tale "Capitolo Primo", in effetti, non avrà seguito. Sozzi, *La cultura francese nel "Conciliatore"*, cit., p. 426, afferma che «sia il *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo* [n. 12, 11 ottobre 1818] di Giuseppe Pecchio, sia i racconti di Federico Confalonieri dal titolo *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* e *Vita d'un orso scritta da lui medesimo* [n. 30, 13 dicembre 1818], sembrano chiaramente ispirarsi al modello narrativo dell'autore di *Micromégas*»; e Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 167, ribadisce che «a distanza di decenni troviamo in Italia varie risonanze del personaggio volterriano nel suo impatto con mondi esotici che esemplificano un confronto di idee e principi» e «le cui sembianze e consuetudini offrono paradigmi di valori e disvalori» (p. 166). Sul motivo, ormai topico, del viaggio e della luna nella letteratura cfr., a titolo d'esempio, Giovanna Mereu, *Attrazioni lunari: storia dei viaggi immaginari sulla Luna da Luciano di Samosata a Italo Calvino*, Verona, Scripta, 2019. È da sottolineare come, in questo caso, si racconti di un viaggio dalla Luna alla Terra. L'articolo è riprodotto, senza firma, nel «Discernitore» (fascicolo I, 5 novembre 1818, pp. 125-129).

² In francese "fric-frac" significa effrazione, scasso. L'articolo, attraverso il suo tono polemicamente sarcastico, scardina la realtà rappresentata, sovvertendone gli schemi culturali.

³ Si tratta di un piccolo mare lunare, che si trova sul lato visibile della luna.

⁴ Palmira, la nota città commerciale tra la Mesopotamia e la Siria.

⁵ In effetti, non c'è nessun «naviglio» che collega il Tigri all'Eufrate, ma i fiumi si uniscono nel sud dell'Iraq e il corso d'acqua prosegue con il nome di Shatt al-'Arab.

soldi, e che ora sarebbe pagato ventimila zecchini da un dilettante, i cui eredi maledirebbero di cuore il re Ninia e tutti i nummi dell'antichità.⁶

Le interrogazioni a cui Fric-frac dovette soggiacere lo infastidivano un poco. Chi gli chiedeva s'era venuto a cavallo d'un ippogriffo⁷ o d'un fascicolo di raggi turchini;⁸
35 chi gli chiedeva se i poeti di lassù facevano versi come i nostri, le cui sillabe stanno al contenuto come undici a zero; chi chiedeva il perchè la luna adempisse sì male all'oggetto per cui fu creata, non illuminando la terra nemmeno la terza parte delle notti dell'anno; chi infine volea sapere se gli astronomi di lassù, quando v'è eclissi di terra, facevano il parapiglia de' nostri allorchè v'è eclissi di luna.

40 Gli scienziati chiedevano se nella luna la materia era divisibile all'infinito, se prevalevano i Nettunisti o i Vulcanisti, il sistema di Newton a quello d'Allix,⁹ e se vi si studiava la formazione della luna, come fra noi la formazione della terra. Fric-frac rispondeva che quanto ai sistemi sull'origine e sull'essenza delle cose, eran già reputati messe dell'ospitale de' pazzi, e vi si rideva quindi de' bei sogni di Cartesio e di Buffon.¹⁰
45 Che quanto alle ipotesi plausibili per ispiegare la concatenazione dei fenomeni bene osservati e ben verificati, non si dava retta a quelle nelle quali appariva un'assoluta ignoranza dei fatti e dei fenomeni stessi unita ad una totale aberrazione dalla logica naturale, e che quindi non v'erano Allixisti nella luna, come non ve n'era sulla terra. Ma gli scienziati insistevano per una qualche bella ipotesi, per un qualche bel sistema; e Fric-frac raccontò loro siccome la luna fu un tempo una pustula del nostro globo, che se ne
50 staccò allorchè fu grossa e matura. Con ciò spiegavasi chiaro il diluvio universale, la scabrosità della superficie lunare a noi rivolta, e la lunghezza delle orecchie asinine. Gli scienziati partirono contenti, ed andarono a spiegare seriamente, dalla tribuna, ciò che Fric-frac aveva detto loro per gioco.

55 Gli eruditi ed i bibliomani trovavano il paese della luna un paese insoffribile, perchè non vi si comentava Dante nè Omero,¹¹ e non si usavano gli esemplari colle barbe. I botanici non sapevano che fare d'un abitante della luna, che non aveva recato seco

⁶ Si tratta, forse, del figlio del leggendario Nino, re degli Assiri, e di Semiramide. Il tono ironico del racconto coinvolge pure l'argomento economico: il compilatore avanza un discorso in chiave liberale sul denaro, facendo ironia sul modo in cui circola al tempo in cui si svolge la narrazione e, implicitamente, nella contemporaneità.

⁷ Il riferimento è senz'altro all'*Orlando furioso* di Ariosto (XXXIII-XXXIV).

⁸ Potrebbe essere questa una perifrasi per indicare proprio il «Conciliatore»: il «fascicolo» dai fogli «turchini» sarebbe il mezzo attraverso cui la discesa di Fric-frac sulla Terra ha potuto avere luogo.

⁹ Il geologo Abraham Gottlob Werner (Wehrau 1749 – Dresda 1817) fu il primo a formulare la teoria del nettunismo, che afferma che tutte le rocce hanno un'origine marina, mentre James Hutton (Edimburgo 1726 – ivi 1797), anch'egli geologo, fu il principale esponente del vulcanismo, per cui la formazione della terra sarebbe avvenuta attraverso l'attività vulcanica. Isaac Newton (cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 6), tra le altre teorie, studiò e approfondì quella eliocentrica. Per tale «Allix» cfr. Branca, I, p. 431, nota 1: «Pierre Allix [Alençon 1641 – Londra 1717], teologo protestante», che avanzò la sua teoria geocentrica basandosi sul testo biblico; cfr. anche Marco Catucci, *Francesco Contarini e "Il Conciliatore"*, in «Sincronie», X, 20, 2006, pp. 243-250: 250, che, invece, fa riferimento al «luogotenente generale Jacques Alexandre François Allix [Percy 1768 – Courcelles 1836], autore non solo di un trattato sull'uso dell'artiglieria ma anche, a tempo perso, di una *Teoria dell'universo ossia della cagione primitiva del moto e de' suoi principali effetti*, tradotta e pubblicata nel 1817 da Sonzogno, l'editore delle traduzioni odepatiche del Contarini».

¹⁰ Per Georges-Louis Leclerc de Buffon cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14).

¹¹ Per Dante Alighieri e per Omero cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

qualche pianta annua per lo meno da classificarsi secondo Jussieu, Tournefort, o Linneo,¹² per forza se non per ragione. I sacerdoti di Babilonia infine, in segno di tolleranza volevano sterminare la luna ed i suoi abitanti, perchè non vi si adorava Belo e Sammonocodon.¹³ Ma il bel sesso, che sentiva di avere del lunatico anzi che no, prendeva le difese di quel satellite pianeta.¹⁴

Dopo un anno di fastidj, Fric-frac si trovò in diritto di esistere. La curiosità de' Babilonesi lo aveva arricchito. Pensò dunque di fare un giro per le varie parti del nostro globo, alle quali noi diamo denominazioni sì strampalate, e ch'ei chiamava alla lunare, col semplicissimo nome di macchie. Ma innanzi seguirlo ne' suoi viaggi rispondiamo ad alcune obiezioni dei critici.

Primo: Come non andasse in dugentomila pezzi, piombando da dugentomila miglia d'altezza. Secondo: Come facesse Fric-frac a spiegarsi ed a comprendere. Terzo: Come potesse farsi parola in que' tempi d'Omero e Newton, non che di altre moderne opinioni.

Quanto al primo risponderemo, che siccome un satellite non dee possedere tutte le prerogative del suo principale, così gli abitanti della luna han quattro soli sentimenti in luogo di cinque. Manca loro il senso del tatto, e ciò appunto impedì a Fric-frac di rompersi le braccia, benchè senza paracadute. Nè è più difficil cosa rispondere al secondo. Non so qual multilingue propose la quistione qual lingua parlassero gli angeli, e si decise per l'ebraica, perchè avevano cantato l'alleluja. Ora una lingua che si estende fino al settimo cielo,¹⁵ poteva ben essere compresa nel mondo della luna, e quindi Fric-frac averla parlata a Babilonia, se non altro cogli Ebrei che vi facevano i migliori affari, presso a poco come a' di nostri. Finalmente risponderemo alla terza obiezione dicendo, che di venticinque in venticinquemila anni, cioè ad ogni nuova retrocessione dell'equinozio, le cose del mondo retrocedono pur esse com'eran prima; le stesse opinioni, gli stessi nomi, le stesse follie. Ecco perchè v'era stato fatalmente anche allora un Dante, un Omero e un Allix.

F....o C....i.¹⁶

¹² Cfr. Branca (I, p. 432, nota 1): «Tra i vari botanici della famiglia Jussieu (de) qui si allude con tutta probabilità a Antoine Laurent [Lione 1748 – La Plata 1836]. Egli [...] fece [...] il primo tentativo moderno di classificazione attraverso la creazione di molte famiglie (ordini)»; gli altri citati sono Joseph Pitton de Tournefort (Aix-en-Provence 1656 – Parigi 1708); e il celebre Carl Nilsson Linnaeus (Råshult 1707 – Uppsala 1778).

¹³ Si tratta di divinità mesopotamiche.

¹⁴ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., pp. 4-5: «Anche in questo caso si realizza il cambio di prospettiva che permette all'autore di sentirsi libero nel realizzare delle caricature di alcuni personaggi tipici, a partire dai dotti dell'Accademia delle iscrizioni di Babilonia [...]. La chiusura mentale degli eruditi terrestri viene messa in ridicolo [...]. Non è difficile scorgere in questi personaggi la caricatura dei classicisti poco disponibili a un genere di letteratura che non ricalcasse le orme degli antichi, fossero pure Dante e Omero; così come un'allusione aspramente satirica è ricavabile dal particolare degli intolleranti sacerdoti di Babilonia decisi a sterminare gli abitanti della Luna che non avevano il loro stesso credo. Per affinità con le figure dei sacerdoti, si potrebbe cogliere anche un riferimento all'integralismo della chiesa cattolica nei confronti della quale i conciliatoristi non si esprimono mai esplicitamente, rimandando sempre a strumenti di critica velata». E dopo la polemica nei confronti dei dotti, degli scienziati e dei sacerdoti, l'estensore non manca di ironizzare pure sulla donna, secondo un *τόπος* socio-culturale. Alle rr. 79-80, invece, a essere presi di mira, non meno consuetamente, sono gli Ebrei.

¹⁵ Il settimo cielo del *Paradiso* di Dante è quello di Saturno.

¹⁶ Branca (I, p. 433) scioglie la sigla in «Federico Confalonieri». Così Petrocchi, basandosi sull'attribuzione a Confalonieri di questo e degli altri articoli siglati F....o C....i. congetturata da Branca, dedica un capitolo delle *Lezioni di critica romantica*, cit., a *Confalonieri e i racconti del "Conciliatore"*, pp. 39-50. Pure Cadioli, *La storia finta*, cit., p. 133, annovera Confalonieri tra i «più vivaci animatori della stagione

romantica, i più accreditati collaboratori del *Conciliatore*». Tuttavia, Catucci, *Francesco Contarini e "Il Conciliatore"*, cit., sostiene che tale sigla debba essere sciolta in «Francesco Contarini» e adduce alcune motivazioni per cui Contarini dovrebbe essere l'autore anche di *Vita d'un orso scritta da lui medesimo* (n. 30, 13 dicembre 1818), *Gli ami* (31, 17 dicembre 1818), *Le citazioni* (n. 43, 28 gennaio 1819), *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819).

*Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia.*¹

Quanto il maraviglioso che portano seco i Giovi e gli Apollini sia scompagnato da ogni probabilità, da ogni verisimilitudine, da ogni credenza, da ogni grazia, e da ogni
5 autorità, ciascuno di mediocre giudizio se ne può facilmente avvedere leggendo i moderni scrittori: ma nei poeti antichi queste cose debbono essere lette con altra considerazione e quasi con altro gusto, non solo come ricevute dal volgo, ma come approvate da quella religione qualunque ella fosse.

10 *(Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso autore della Gerusalemme liberata, e da lui ristampato nel libro secondo del suo Trattato sul Poema Eroico. – In Venezia appresso Stefano Monti e comp., l'anno 1735. Con licenza de' superiori – e proibizione de' pedanti.*²

Aneddoto di Pietro il Grande.

Pietro il Grande avendo ordinato ad un frate di tradurre in russo *l'introduzione di Puffendorff alla cognizione degli Stati dell'Europa*,¹ il frate quando ebbe finito questo

¹ L'articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269). Di mitologia si era già parlato nel n. 27: cfr. l'*Articolo quinto* di Visconti sulle *Idee elementari sulla Poesia romantica*.

² Il passo è tratto dal *Libro secondo* (pp. 358-386: 370) dei *Discorsi del poema eroico* di Torquato Tasso all'*Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Aldobrandino* (pp. 341-486), pubblicati nel quinto volume *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata e con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute*, cinque volumi, in Venezia, appresso Stefano Monti, e N. N: Compagno, 1735, a cura di Carlo Buonarrigo. La prima edizione dei *Discorsi del poema heroico* uscì a Napoli, stamperia dello Strigliola, nel 1594. Il gioco ironico, per cui sarebbe stato Tasso medesimo a comunicare al "foglio azzurro" l'articolo, serve a ritornare sulla questione dell'uso della mitologia presso gli antichi e i moderni, con l'intenzione di corroborare il pensiero dei conciliatori attraverso l'*auctoritas*.

¹ Samuel von Pufendorf (Dorfchemnitz 1632 – Berlino 1694), giurista e storico, scrisse *Samuelis Pufendorf Einleitung zu der Historie Vornehmsten Reiche und Staaten, so itziger Zeit in Europa sich befinden*, Franckfurt am Mayn, in Verlegung Friedrich Knochen, 1682. L'opera fu realmente tradotta in russo per volere dello zar: cfr. Vanda Fiorillo, *A Short Outline of the Reception of Pufendorf's "jus naturae et gentium" in Tzarist Russia*, in «Heliopolis», XVI, 1, 2018, pp. 151-160: 159 e nota 32, che ne riporta il titolo: «Vvedenie, v gistoriju evropeiskuju Črez samuila pufendorfija, na nemeckom jazyke složennoe, Taže Črez ioanna friderika kramera, na latinskii prelozennoe. Nyne že poveleniem velikago gosudarja carja, i velikago knjazja, petra pervago, vserossiiskago imperatora, na rossiiskim s latinskago prevedennoe. Pečatano v sanktpiterburche, 1718, Dekabria v 5 den'. / Einleitung zur Historie der vornehmsten Reichen und Staaten in Europa, written by Samuel Pufendorf in German, and translated by Johan Friederich Kramer into Latin. Now, by order of the Great Sovereign Tzar, and Great Prince, Peter I, Emperor of All the Russias, translated into Russian from the Latin. Printed in St. Petersburg, December 5, 1718/other ed.

5 lavoro lo portò all'imperatore. Pietro ne trascorre tosto alcuni fogli, e a un tratto
s'interrompe sciamando con ira: «Insensato! che cosa v'ho imposto di fare? è questa una
traduzione?» Indi confrontando l'originale, gli mostrò un paragrafo in cui l'Autore avea
parlato con grande asprezza dei russi, e che il traduttore aveva ommesso.² «Andate,
10 sciamò il czar, ed eseguite fedelmente i miei comandi. Non è per adulare i miei sudditi
che voglio questo libro tradotto e stampato, ma per istruirli e correggerli».³

ANNUNZIO.

*View of the state of Europe during the middle age, – ossia Viste sopra lo stato d'Europa
durante il medio evo. Di Enrico Hallam – Londra 1818.*¹

5 L'Inghilterra, che ci ha dato un Robertson, ci dà oggi un critico profondo di quel
sommo scrittore. Il sig. Hallam rettifica mirabilmente in due volumi molti errori dello
storico di Carlo V.² Quest'opera getta una gran luce sovra uno studio così interessante
per tutte le nazioni moderne, qual si è quello del loro risorgimento dalla barbarie, e del
10 trionfo che la ragione va di secolo in secolo ottenendo sovra le istituzioni superstiziose e
tiranniche de' nostri maggiori.

1723». La traduzione in latino, *Samuelis Pufendorfii introductio ad historiam praecipuorum regnorum, et
statuum modernorum, in Europa* (Francofurti ad Moenum, sumptibus Friderici Knochii), uscì nel 1687 a
cura di Johann Friedrich Cramer (1664-1715), mentre quella in russo fu curata da Gavriil Bužinskij (1680-
1731).

² Von Pufendorf parla della Russia in *Das Eilffte Capitel von Moskau*, pp. 710-721.

³ Cfr. Gianfranco Giraudo, *Bayer et Tatiščev: l'histoire comme érudition ou comme service de l'état*, in
«Europa Orientalis», 5, 1986, pp. 351-371: 353-354: «Le problème que se pose la culture russe à l'aube de
l'âge des Lumières au moment où l'on passe “de la connaissance à la science” a trois cornua: l'obligation
morale de corriger les fautes parfois grossières [...] sur un plan plus général, de donner une image plus
“civilisée” du grand pays que l'on continue de traiter en “barbare”; l'exigence de faire connaître aux russes
eux-mêmes, au moment où leur patrie est obligée de subir un processus accéléré de transformation, le sens
de leur passé historique, qui est la seule garantie de tout développement futur; l'exigence de trouver à
l'étranger des maîtres à penser [...]. Le premières étapes de ce processus de politique culturelle sont
représentées par la traduction de l'*Introduction à l'histoire d'Europe* de Samuel Pufendorf, dont on apprécie
l'attitude solidement anticatholique».

¹ Lo storico Henry Hallam (Windsor 1777 – Kent 1859) redasse in due volumi la *View of the State of
Europe during the Middle Age*, London, John Murray, Albemarle-street, 1818. Anche la «Biblioteca
Italiana» (XII, novembre 1818, pp. 263-265: 263) parla brevemente dell'opera nell'*Articolo di lettera
scritta da Londra in data del 17 settembre 1818 al sig. cav. Luigi Bossi, portante alcune notizie sullo stato
attuale della letteratura inglese*: «Il sig. Hallam in due grossi volumi in 4.° ci ha dato un prospetto dello
stato dell'Europa durante il medio evo. Sebben questa non possa dirsi se non una compilazione, vi si trovano
tuttavia molte osservazioni filosofiche che rendono il libro curioso ed interessante». Già l'«Edinburgh
Review» (XXX, pp. 140-172) aveva recensito, con qualche riserva, lo scritto annunciato dal “foglio
azzurro” nel giugno 1818: cfr. l'art V. *View of the State of Europe during the Middle Ages*, By Henry
Hallam, Esq. 2 vol. 4to. London, 1818.

² Per Robertson e la sua opera cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L.
Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, r. 171 e nota 15). Dopo un tale intervento, il “foglio azzurro”
torna a considerare, seppur nel breve spazio di un annuncio, il giudizio storico-critico su quest'epoca così
discussa dagli intellettuali contemporanei.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA.

ARTICOLO SESTO.¹5 *Sul classicismo nella pittura e scultura, e nei Balli Pantomimici.*

§ I.

10 Lo scopo primario della pittura e della scultura si è di rappresentare la *bellezza visibile* nascente dalle dimensioni, dalle forme, dalle proporzioni, dagli atteggiamenti, dai colori, dall'espressione degli affetti e delle permanenti qualità morali delle persone. Per conseguire interamente questo fine non basta che gli artisti ritraggano semplicemente dal vero; è d'uopo che inventino bellezze possibili, e ciò chiamasi l'*ideale* nelle opere di disegno. L'*ideale* è diverso secondo i soggetti: la maestà d'un Giove non è conveniente
15 ad un Mercurio, nè quella di Giunone alla dea Iride; adattare ai soggetti l'espressione e le forme loro proprie chiamasi *carattere*.

Ora il carattere che gli Artisti sanno dare ai Numi dell'olimpico non è quello che sta bene alle immagini del paradiso cristiano. I Giovi e i Saturni diversificano di molto dal Padre Eterno della Sistina; la Vergine non può avere l'aspetto d'una Diana, o d'una
20 Pallade, o d'una Giunone, o d'una Venere: essa deve esprimere una santità, dolcezza, umiltà e modestia ignote a Prassitele ed a Fidia.² Similmente ci correrà sempre divario tra le figure di Mosè e d'Abramo e quelle di Prometeo; fra gli Apostoli ed i Profeti, e Lino e Deucalione.

25 Nè credasi che il carattere de' Numi possa darsi tal e quale ai personaggi della storia greca, sia del tempo certo, sia del tempo eroico: di Marte farne un Ajace o un Leonida, di Cerere un'Andromaca, o di Cibele un'Olimpia madre d'Alessandro.³ Quando

¹ Cfr. nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riflette sul concetto di bello, confrontando tra loro pittura, scultura e poesia, e sul ballo pantomimico (rr. 1-100); nella seconda si propone il dialogo tra un classicista e un romantico (rr. 101-225). *Le Idee elementari sulla Poesia romantica* sono molto discusse e meditate non solo nei periodici coevi, ma anche nelle opere di scrittori contemporanei: cfr., a titolo d'esempio, Carlo Porta, *Il romanticismo*, in Id., *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000 (prima ed. ivi, 1975), pp. 521-536.

² I celebri scultori greci antichi Prassitele (Atene 400/395 a. C. – ? 326 a. C.) e Fidia (Atene 490 a. C. circa – ivi 430 a. C. circa).

³ Olimpiade (Epiro 375 a. C. circa – ? 316 a. C.), madre di Alessandro Magno (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 9).

si riesce a segnare davvero in una pittura o in una statua l'ideale d'una divinità, l'osservatore s'avvede che non si tratta d'un uomo. L'Apollo di Belvedere non sarebbe egualmente bello se fosse stato fatto per un Achille o per un Filottete ancor giovane. E la
30 Minerva di Velletri non avrebbe più la sua verità meravigliosa, se non rappresentasse la Dea del sapere e dell'armi: nè il Giove di Verospi, se non fosse simulacro del re degli uomini e del cielo.⁴

Dunque rinunciando alla Mitologia, si rinuncierebbe ad un genere cospicuo di bellezze visibili, e con ciò ad una parte importantissima dell'arte del disegno. Ma se un
35 *Ultra-romantico* proponesse il mezzo termine: *Che necessità di formare de' Giovi e delle Palladi? scolpite e disegnate le forme che daresti a tali enti chimerici, e contentatevi di dire: È un bell'uomo, è una bella donna; non è vero che la bellezza visibile sarebbe uguale ed egualmente conservata?* No: una parte del bello visibile sta nel carattere, ed una gran parte del piacere datoci dal carattere sta nelle idee di relazione ch'esso
40 suggerisce. Quando mi mostrate una bella donna armata, di forme robuste e severe, di tutta infine quella dignità che si conviene ad una Pallade, e dite che è Pallade, il mio pensiero ragguaglia l'oggetto fisico colla cosa significata, e la riflessione ripete: È la regina del valore e della scienza. Dicendomi è una donna, svanisce l'associazione al conosciuto complesso morale, il diletto è minore.

In somma il caso è assolutamente diverso da quello della poesia. Nel rimirare il
45 Parnasso di Bossi, il piacere dominante e primario è della vista, le nozioni rammemoranti la leggiadra finzione delle Muse e dell'Ippocrene sono *accessorj*; le gustiamo perciò che sono *accessorj*, i quali cospirano a spiegarci la bellezza degli oggetti principali, cioè delle figure presenti ai sensi.⁵ Ma ne' versi, le nozioni relative ai capricci dell'idolatria restano
50 lì isolate; da sole non hanno forza di commuovere bastantemente, annoiano; non sono legate ad un altro bello più efficace, quando mai non si volesse attribuire allo stile la principale virtù de' versi, sproposito che fu ripetuto più d'una volta. Ecco la ragione per cui si concede al disegno ciò che si nega alla parola. Appiani non errò progettando di fare Giove incoronato dalle Ore, nè Canova componendo il suo Ercole e Lica:⁶ un'ode o un
55 episodio epico, scommetto che riuscirebbero una seccatura.

§ II.

Canova scolpì un'Ebe ed un Perseo colla stessa mira, con cui fece un Pugillatore ed una Maddalena, per rappresentarli indipendentemente da qualunque destinazione allegorica: all'opposto quando si collocherà in Brera la statua di Minerva altre volte

⁴ L'*Apollo del Belvedere*, o *Apollo Pitico*, è la celebre statua di marmo, raffigurante, appunto, il dio, e risalente alla seconda metà del II secolo d. C.; la scultura fu rinvenuta ad Anzio alla fine del XV secolo (Roma, Musei Vaticani). L'*Athena di Velletri*, o *Pallade Velletri*, che rappresenta la dea Atena con un elmo in testa, è una delle numerose copie romane del I secolo d. C. di un originale greco del V secolo a. C., andato perduto, ritrovata a Velletri nel 1797 (Parigi, Musée du Louvre). La statua di *Giove Verospi*, risalente al III secolo d. C., raffigura il dio seduto sul trono e con in mano lo scettro e la folgore; l'opera faceva parte della collezione di Palazzo Verospi a Roma e nel 1771 fu comprata da papa Clemente XIV per il Museo Clementino (Roma, Musei Vaticani).

⁵ Il *Parnaso* fu eseguito da Giuseppe Bossi (cfr. Borsieri, *Gl'italiani*, n. 10, 4 ottobre 1818, nota 30), attraverso la tecnica dell'affresco a chiaroscuro, nel 1815, sulla volta del salone d'onore della villa di Bellagio (oggi villa Gallarati-Scotti), in cui il pittore fu ospitato da Francesco Melzi. Secondo la mitologia greca l'Ippocrene era una sorgente del monte Elicona, sgorgata dopo che il cavallo alato Pegaso colpì la roccia.

⁶ Andrea Appiani (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 20) realizzò l'*Olimpo* intorno al 1806 (Milano, Pinacoteca di Brera). Antonio Canova (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 3) eseguì il complesso scultoreo *Ercole e Lica* tra il 1795 e il 1814 (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

60 progettata sarà una decorazione allusiva allo stabilimento.⁷ L'uso della Mitologia per
ornamenti emblematici mi pare meno felice dell'altro; gli emblemi d'origine antica
applicati ad una cosa moderna non vi stanno in perfetta armonia, hanno sempre un'indole
esotica, un'aria di ricercatezza erudita. Non asserisco per questo, che debbansi escludere
del tutto. Gli artisti c'insegnano che non sempre può trovarsi un'allegoria moderna, la
65 quale dal lato della bellezza esteriore regga al confronto di quelle che è dato desumere
dal Paganesimo. Stando adunque a questa decisione de' giudici competenti, non v'è
dubbio che sarebbe stoltezza sacrificare lo scopo essenziale, cioè il bello sensibile, ad
un'ambiziosa esattezza nella corrispondenza cronologica.

§ III.

70 *Balli Pantomimici.*

Il ballo pantomimico partecipa della poesia e della pittura. Paragonato alla prima
ha l'inconveniente d'una lingua di gesti povera, indeterminata e monotona; ma in
compenso la lingua dei gesti sa esprimere le emozioni con una rapidità, di cui la
declamazione non è suscettibile, vi unisce una nobiltà e una grazia di portamento e di
75 passi molto affine alla magia della danza; ed è soccorsa dalla musica, la più veemente fra
tutte le arti (1). Chi ha veduto la fisionomia ed i movimenti di Mirra, di Desdemona e della
Vestale, secondati da modulazioni espressive nei balli di Viganò, sarà persuaso che è
impossibile commuovere più al vivo con una bella imitazione.⁸ Confrontando una pittura
ed un ballo, questo ha lo svantaggio di non offrire forme ideali, giacchè si è costretti a
80 servirsi de' ballerini tali quali sono, ed ha il vantaggio di delineare azioni successive con
figure semoventi.

Poichè il compositore di balli non ha modo di crearci dinanzi agli occhi l'ideale
caratteristico degli Dei della Grecia, ne viene di conseguenza che l'arte sua non ha
bisogno delle favole, cessa la ragione per cui sono necessarie non di rado ai pittori ed agli
85 scultori. Ma il non essere necessaria una cosa non basta per escluderla; ci vogliono delle
ragioni positive e ragioni positive non ve ne trovo.⁹ Quali sono infatti i pregi sommi ed
essenziali di un'azione mimica?¹⁰ La leggiadria o la sublimità pittoresca delle attitudini e
de' gruppi, *interesse pittorico*, e le emozioni meramente patetiche, *interesse patetico*.

90 (1) Ho confrontato la lingua de' gesti nelle azioni mimiche colla poesia declamata;
tralasciando le opere in musica per non complicare troppo le idee a rischio di confonderle.

⁷ Della statua *Ebe* esistono quattro versioni: 1796-1799 (Berlino, Staatliche Museen); 1801 (San Pietroburgo, Ermitage); 1814 (Bakewell, Chatsworth); 1817 (Forlì, Musei di San Domenico). Il *Perseo* fu realizzato una prima volta tra il 1800 e il 1801 (Roma, Musei Vaticani) e una seconda nel 1806 (New York, Metropolitan Museum of Art). I pugilatori *Creugante* e *Damosseno* furono eseguiti tra il 1794 e il 1796 (Possagno, Museo Gypsotheca Antonio Canova). La *Maddalena penitente* fu scolpita tra il 1793 e il 1796 (Genova, Palazzo Doria-Tursi). La statua di Minerva, invece, non fu poi realizzata; tuttavia, Canova lavorò dal 1800 al *Ferdinando come Minerva* (Napoli, Museo Archeologico Nazionale), scultura commissionata da Ferdinando I di Napoli e portata a termine solo nel 1819.

⁸ Salvatore Viganò (cfr. Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera*, n. 10, 4 ottobre 1818, nota 10), celebre ballerino e coreografo, lavorò al Teatro alla Scala di Milano, portando in scena la *Mirra* nel 1817 (e non nel 1815, come riporta Branca, I, p. 440, nota 2), l'*Otello* e la *Vestale* nel 1818. Viganò sarà uno degli interlocutori del *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* di Visconti (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

⁹ Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 16: «il ragionamento del Visconti si fa qui tortuoso, al fondo anche un po' contraddittorio».

¹⁰ Della mimica si era già parlato nel "foglio azzurro": cfr. Rasori, *Lettere intorno alla Mimica* di G. G. Engel (n. 16, 25 ottobre 1818).

Per l'interesse pittorico abbiamo veduto i gruppi de' selvaggi e le danze parlanti delle Arti nel Prometeo, ed anche il volo di Prometeo sul cocchio di Minerva, che fu un quadro grazioso da non confondersi colla lanterna magica dell'Atto seguente destinata ad affollare di curiosi il teatro, e ad attirare forastieri a Milano.¹¹ Che se le Veneri ed altre belle creature celesti spesse volte riescono insipide sul palco è colpa de' compositori, i quali non possono aver sempre ai loro comandi l'estro pittorico.

Circa all'interesse meramente patetico, la Mirra di Viganò è un'esperienza che non ammette replica. Si avverta però che i casi sono rari, in cui la mitologia presti materia di commovente spettacolo.

§ IV.

*Discorso di un Classicista con un Romantico.*¹²

C. O contraddirvi da voi stesso, o rinunciare ai vostri principj.

R. Ma perchè?

C. Potete negare che anche la Mirra d'Alfieri non abbia fatto piangere?¹³ O questo non basta per giustificare Viganò, o deve bastare anche per le tragedie; addio le vostre scomuniche contro la mitologia.

R. Oh! se non è che per questo vi servo subito. – Ho veduto molti drammi sentimentali che fanno venir le lagrime agli occhi e non valgono un corno.

C. E così?

R. E così, la *semplice* commozione patetica non basta alla bellezza d'una poesia. Vi prego di riflettere che la bellezza principale ed essenziale ne' balli consiste nel pittoresco e nel commuovere. Viganò l'ha fatto, e non potete cercargli di più, perchè da un'arte non si può cercare se non quello che può dare. Pretendereste da Veillard che vi guarisse della terzana?¹⁴

C. Che bel paragone a proposito! Sentite, se fossi uno di quelli che sapete, vi direi che è *romantico*.

R. Ed io se fossi un altro vi replicherei che rispondete da *classicista*, decidete senza aver prima inteso tutto. Favoritemi. – Se uno andasse da Veillard e gli facesse questa invettiva: Monsieur Veillard, voi fate malissimo a non provvedere che polli, verdure, tartuffi..... cose che non guariscono dalla febbre nè dal mal di capo. Veillard risponderrebbe: *Monsieur, je ne souis pas apothicaire*,¹⁵ e chiamerebbe qualche garzone per paura che questo matto gli facesse del male. E Viganò non potrebbe dire anch'egli: Quando in un ballo si son fatti dei bei gruppi e si sono eccitate delle emozioni forti siamo

¹¹ Il *Prometeo* di Viganò fu rappresentato alla Scala nel 1813. I «gruppi de' selvaggi e le danze parlanti delle Arti» si trovano nell'atto I; nell'atto II si racconta del «volo di Prometeo sul cocchio di Minerva»; nell'atto III compare la «lanterna magica».

¹² Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 180, afferma che il *Discorso* «anticipa, nella forma, e nella prevalenza degli argomenti teatrali, il *Dialogo sulle unità drammatiche*. Visconti tende ad equilibrare qualche eccesso di schematizzazione e di esemplificazione frettolosa, con una comunicazione obliqua, ironica, non senza considerazioni di un certo interesse». Inoltre, tale *Discorso* «crea un evidente legame di continuità tra le *Idee elementari* e il più breve *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo*» (*ibid.*). Le posizioni classicistica e romantica sono sostenute qui con veri e propri argomenti: non si tratta di una discussione semplicemente superficiale. La polemica si fonda su questioni di merito: «il dibattito letterario prende forma, e soprattutto vita» (Zagone, *Teatralità e comunicazione*, cit., p. 6).

¹³ La tragedia *Mirra* fu scritta da Alfieri tra il 1784 e il 1786.

¹⁴ Cfr. Branca (I, p. 441, nota 1): «Il celebre trattore francese stabilito a Milano».

¹⁵ Non a caso Veillard avrebbe dato proprio questa risposta: attraverso un comico scambio di persona, Visconti, per bocca del trattore, sembrerebbe fare qui riferimento a Louis-Guillaume Le Veillard (Dreux 1733 – Parigi 1794), chimico e medico francese.

giunti al sublime dell'arte: se vi sono giunto nella Mirra, potete criticarmi d'aver scelto un soggetto mitologico?

C. Fin qui avete ragione, ma...

130 R. Scusatemi se v'interrompo. Ma se Alfieri credesse di chiudere anch'egli la bocca a tutti dicendo: – Quando un soggetto commuove ha tutti i requisiti necessarij per una tragedia – avrebbe egli ragione?

C. Qui sta il punto, e mi pare di sì.

R. Ed a me, se permettete, pare di no. Se un argomento non fa altro di bene che commuovere, e tutto il resto lo fa male, è un argomento cattivo, ne vedete la ragione.

135 C. Anzi non vi capisco. Altra romanticheria, oscurità e arzigogoli.

R. Altra classicisticheria, se permettete; appena si va ad internarsi ne' principj dell'arte, perder la testa. Non dico per voi che mi capirete in un minuto.

C. Già già, non siamo villani: so che non parlate per offendermi.

140 R. Ecco. – Una tragedia non deve soltanto far piangere; deve mostrare il complesso de' pensieri e delle circostanze di tutte le persone in azione, le intenzioni loro, l'influenza che esercitano le passioni accessorie de' personaggi secondarj, le modificazioni delle passioni principali e secondarie. E tutte queste cose devono essere interessanti: se lo sono, accrescono l'importanza della passione principale, le danno un carattere proprio, di cui ci occupiamo con trasporto indipendentemente dalla nuda
145 commozione patetica; oltre al piangere, contempliamo e pensiamo e sentiamo in cento maniere. Osservate il Filippo d'Alfieri. Non m'interesso soltanto per Isabella e l'Infante perchè si amano, prorompono in lamenti, e resistono alla loro passione; m'interesso anche ad osservare la fredda gelosia di Filippo Secondo, i maneggi di Gomez; mi fa venir freddo l'idea che il secreto de' due poveri giovani è già mezzo scoperto ed infallibilmente va a
150 scoprirsi, perchè essi non possono consultare fra loro all'opportunità, sono sinceri e agitati, ed hanno a fare con volpi vecchie e con lupi, e con un re che ha una testa calcolatrice e sicura. Si aggiunge la compassione di Carlo pei Fiamminghi, che lo compromette e lega col resto. Questo è il bell'insieme del Filippo, e lo sarebbe ancor più se la corte di Filippo fosse stata rappresentata più fedelmente, se la regina comparisse
155 sorvegliata dall'etichetta delle sue dame come fece Schiller, se vi fosse il duca d'Alba ed altri cortigiani ricopiati individualmente dalla storia.¹⁶

C. Già me lo figurava che non avreste finito senza fare un complimento ai vostri Tedeschi.

160 R. No. Colla stessa sincerità vi dico che in Schiller non mi piace la scena stranissima di Posa col Re.¹⁷ Un Filippo Secondo invece di farlo primo ministro lo avrebbe fatto mettere in prigione, o bruciare dal Sant'Uffizio.

C. Per bacco se è grossa! Che diamine! Pare impossibile che si travisi la storia a tal segno. Ed anche Alfieri, ne convengo con voi, avrebbe fatto meglio a rispettarla di più, ed a prevalersene di più.

165 R. Dunque andremo presto d'accordo. – Figuratevi che Alfieri, quando si pose a scrivere la Mirra, avesse preso in mano il Filippo e riflettuto così: Qui nel Filippo ho insistito molto sul carattere del re di Spagna, sugl'imbrogli di una corte moderna, sulla perfidia e viltà de' ministri d'un tiranno spagnuolo; ho fatto allusione all'oppressione de'

¹⁶ La tragedia di Alfieri è citata da Visconti nell'*Articolo quarto* delle *Idee elementari* (n. 26, 29 novembre 1818, r. 9 e nota 3). Il confronto con *Don Carlos Infant von Spanien* di Schiller era stato già proposto da di Breme nell'*Articolo secondo* della *Storia critica della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, rr. 154-183 e nota 26).

¹⁷ Visconti potrebbe fare riferimento all'atto III, scena X, o all'atto IV, scena XII.

170 Fiamminghi: ciò ha procurato molte lodi alla mia tragedia, sono riuscito ad individuare le circostanze che diversificano la sciagura amorosa d'Isabella e di Carlo da tutte le altre sciagure amorose: ho dato ai loro spaventi, trasporti e sospetti un carattere proprio e locale: avrei fatto anche meglio se avessi consultata di più la storia. Adesso nella Mirra non mi dimenticherò di questi principj. Se non seguirò Ovidio che le fa commettere un incesto, è soltanto perchè ciò sarebbe un'indecenza.¹⁸ Ma mi servirò di tutto quello che
175 può nascere dalla circostanza, che la passione di Mirra è un effetto dell'ira di Venere. Mirra non deve palesarsi se non quando s'uccide; su questo punto sto fermo. Ma la madre può sospettare che la malinconia e le stravaganze della figlia siano un castigo celeste, sa di avere fatta a Venere un'ingiuria pericolosa: può dirlo a Ciniro; ecco una miniera di pensieri caratteristici ed esclusivamente adattati al soggetto. Cecri e Ciniro tremeranno
180 continuamente al pensiero della vendetta della Dea; la costernazione religiosa de' loro cuori si spargerà su tutto il dialogo, faranno preci e sacrificj in segreto; e Mirra, che sa pur troppo il suo affetto colpevole, non potrà a meno di pensare che è uno de' tanti casi in cui gli Dei strascinano gli uomini al delitto: oltre le smanie, le riflessioni morali....
185 esternerà quello stato confuso di religione e di rabbia contro al destino che nasce dal vedersi pervertita dallo stesso cielo. In somma tutte le emozioni, i pensieri e le azioni saranno alternativamente religiose e naturali, e formeranno un solo complesso. – Che ne dite?

C. Alfieri avrebbe fatto malissimo. La parte mitologica, ha avuto giudizio, l'ha passata con pochi cenni.

190 R. Ma perchè avrebbe fatto malissimo?

C. Perchè la commozione sarebbe svanita. Abbiamo bisogno di dimenticarci del miracolo per occuparci dell'affetto.

R. Vedete dunque che Alfieri ha dovuto fare come i giuocatori di bussolotti? Vedete che le circostanze della Mirra non erano interessanti? Ecco spiegato quali siano i
195 soggetti brutti non ostante che commuovano, e quali siano i belli: la Mirra e il Filippo.

C. Davvero, che non so darvi il torto, e sono mezzo convertito.

R. Dovete esserlo in tutto e per tutto. Ne' soggetti mitologici vedete che il poeta, se vuole commuovere, è costretto a lasciar fuori quasi tutto ciò che è caratteristico della cosa; per commuovere, è costretto astenersi da tutte quelle cose che nei temi non favolosi
200 secondano la commozione, e formano la sublimità de' veri capi d'opera. Potrete lodare le scene patetiche della Mirra, ma non lodate la scelta d'un tema che escludeva quell'insieme di bellezze che un poeta deve cercare. Al compositore di balli concedete la mitologia, perchè essa non impedisce i pregi sommi d'un ballo; anzi alle volte presta un bello pittoresco seducentissimo. E se la mitologia non va bene ne' poeti nemmeno quando
205 possono commuovere, molto meno ne' casi infinitamente più frequenti in cui riuscirebbero freddi ed insulsi.

C. E poi, lo vedo anch'io, non bisogna confondere i balli colle tragedie. Quando si tratta d'uomini che camminano in cadenza e gestiscono invece di parlare, si è portati in un altro mondo: si è disposti a secondare tutto quello che viene inventato; non vi si riflette
210 più che tanto.

R. Sicuro, quanto più un'arte si serve di mezzi lontani dalla verità precisa delle cose, tanto più l'immaginazione si presta a qualunque finzione.

C. In somma sono convertito, e corro a casa a bruciare il Dizionario delle Favole.

¹⁸ Ovidio, *Metamorphoseon libri XV*, X.

215 R. Ohibò! non vi compromettete. Io non ho più nulla da perdere; ma voi perchè mettervi a rischio di vedere de' brutti visi?

C. Ebbene, seguirò a fare il classicista; anzi dirò quello che gli altri non diranno più; negherò la verità conosciuta. Dirò che voi altri sprezzate Omero,¹⁹ sebbene lo lodiate, e tutti i Greci, sebbene ne siate ammiratori: che volete streghe e folletti, sebbene vi preme che si mettano anch'essi in archivio: che volete una poesia fondata su Ossian, sebbene
220 Ossian non sia romantico.

R. Bravissimo. Sapete per altro che il bisogno di dissimulare non durerà un pezzo. Fra pochi anni saremo tutti d'accordo. Il classicismo è vecchio e finirà come la repubblica veneta.²⁰

225

E. V.
[Ermes Visconti]

*Sulla noia.*¹

5 Un gran filosofo ha ravvisato nella noia una forza motrice delle nostre facoltà. Per sottrarsi al suo lento martirio l'uomo combatte la propria tendenza all'inerzia, che è come la legge di gravitazione del mondo morale, e si pone alla peggiora a far qualche cosa.²

Questa verità è caduta in potere degli sciocchi, non meno di tante altre verità; e gli sciocchi ne hanno abusato, come è loro costume e nostra disgrazia. Secondo loro dobbiamo alla noia le arti, alla noia i contemplatori degli astri, alla noia i capitani e gli

¹⁹ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

²⁰ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 7, 20 dicembre 1818, p. 28) che, in un epigramma, canzona esplicitamente quest'ultima frase di Visconti: «Si sa che perir deve il Classicismo / Come perì la Veneta Repubblica, / E si sa ancora che il Romanticismo / Di cui la fama le gran lodi or pubblica, / E vita e gloria avrà come appunto / Il gran Repubblicon di San Marino». Nella nota 1 (ivi) si specifica poi: «Vedi le idee elementari sul Romanticismo di Ermes Visconti». Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 180, afferma che «le *Idee elementari* si chiudono in forma dialogica, tutt'altro che prescrittiva, sebbene con certezza dell'esito finale della polemica». Come l'*Articolo primo* si chiudeva in forma di lettera (n. 23, 19 novembre 1818), così in questo intervento il trattato teorico accoglie una forma appartenente a un diverso genere discorsivo, quello del dialogo. Come ricorda Raimondi, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, cit., p. 41, Visconti tornerà sulla questione nella *Notizia sul Romanticismo in Italia*, da leggere «come un bilancio della riforma romantica del "Conciliatore"».

¹ Cfr. William Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, in «Romanische Forschungen», LXXXVII, 4, 1975, pp. 639-671: 663: «Tra i brevi articoli borsieriani che risentono direttamente delle discussioni settecentesche intorno all'analisi dei sentimenti significativo è quello *Sulla noia*, che dimostra come i «conciliatoristi», allo stesso modo dei «caffettisti», sotto la forma apparentemente disimpegnata di brevi apologhi e di amabili digressioni intendessero prospettare ad un pubblico non necessariamente colto i concetti nuovi del sapere filosofico e scientifico, manifestando anche la loro opinione su argomenti di attualità. Ma proprio in questo articolo così settecentesco nella struttura il B. si stacca dall'estetica edonistico-sensitiva del secolo dei lumi, che aveva individuato nelle sensazioni indistinte il sostrato del piacere estetico».

² Già gli antichi filosofi romani, come Lucrezio e Seneca, avevano trattato l'argomento. La riflessione su tale sentimento sarà ripresa, tra gli altri, per esempio, pure da Blaise Pascal (Clermont-Ferrand 1623 – Parigi 1662), dagli illuministi, da Giacomo Leopardi (Recanati 1798 – Napoli 1837) e poi approfondita, più avanti, da Arthur Schopenhauer (Danzica 1788 – Francoforte sul Meno 1860), da Henri-Louis Bergson (Parigi 1859 – ivi 1941), da Jean-Paul-Charles-Aymard Sartre (Parigi 1905 – ivi 1980) e da molti altri ancora.

10 eroi. Così brutta madre non poteva produrre figli sì belli, e la materialità del paradosso non ha bisogno di essere dimostrata.

È facile come dice Dante, *per la pianta riconoscere il seme*,³ e dagli effetti indovinare le cagioni. Nello stato in che siam posti di adulta società la potenza delle passioni congiunta a quella dell'ingegno presiede sola alle grandi creazioni delle arti e delle lettere, e ai magnanimi fatti della vita. Tutto ciò che è piccolo, rozzo e contraffatto, 15 è quasi sempre frutto spontaneo, ma selvatico, della noia.

L'Americano, ancor barbaro, dopo essersi ben pasciuto s'addormenta sulla riva del fiume di cui contava le onde; e al suo svegliarsi intaglia per noia con una pietra il tronco dell'albero che sostiene la sua capanna. Invece il sentimento e l'entusiasmo della bellezza inventarono lo scalpello, e lo posero tra le mani di Fidia e di Canova.⁴

20 La noia si apprende alle anime risentite come la ruggine al filo della spada, e le corrode come quella. Misero chi giace in una violenta inazione; o costretto ad occuparsi mai sempre di oggetti non degni di lui, assiste di giorno in giorno al deperimento delle sue facoltà!⁵

Utile o per lo meno non dannosa è la noia agli animi comuni. Essa è quella che 25 nel silenzio del carcere insegna la musica al condannato quando egli canta al suono delle sue catene. Essa guidò primamente la mano dell'anacoreta incappucciato e barbuto, quando ordiva que' suoi tessuti di paglia rabescati, di che ornava le mura del tempio e della cella. Essa apprese a cercare uno stimolo risvegliatore nell'uso del tabacco anche pessimo, e divenne un fondo produttivo pel pubblico erario. Essa infine è quella inamabile 30 consigliera che segue le dame nella solitudine, e si fa complice di qualche loro peccato.

La positiva assenza d'idee o di sensazioni interessanti costituisce la noia. Ecco una miserabile definizione ch'io abbandono alla rabbia de' metafisici ed ai commenti degl'ignoranti. Me felice se questi ultimi non la troveranno oscura! Ove essi m'intendano dopo avere sbadigliato leggendo queste poche righe, io sarò certo d'averli annoiati ed 35 istruiti; il che appunto voleva quando mi accinsi per noia a scrivere *sulla noia*.

P.⁶

[Pietro Borsieri]

³ Dante, *Purgatorio*, XVI, v. 114: «ch'ogn'erba si conosce per lo seme».

⁴ Per Fidia e per Antonio Canova cfr., rispettivamente, Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, nota 2); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 3). Recensendo l'opera di Birkbeck in *Notes on a journey in America*, Pellico avrà l'occasione, invece, di esprimere un elogio, non certo della noia, ma dell'ozio proprio della società americana (cfr. n. 30, 13 dicembre 1818, rr. 43-54 e nota 4).

⁵ Cfr. Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., p. 664: «è, questa, una chiara adesione all'intransigente moralismo del gruppo romantico lombardo».

⁶ Dopo il n. 16 (25 ottobre 1818), è questo il numero in cui Borsieri torna a firmare i suoi interventi, con una sigla diversa però. Per i motivi che hanno costretto il compilatore a non siglare i propri scritti in questo lasso di tempo, cfr. la nota 2 a *I giudizi interessanti* (n. 17, 29 ottobre 1818). Cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 87: «Dopo che le acque si furono calmate il Borsieri riprese la consueta, intensa attività redazionale, adottando l'ulteriore precauzione di mutare la propria sigla da "B.[orsieri]" a "P.[ietro]"». Lo conferma la lettera di Pellico a Stanislao Marchisio del 22 dicembre 1819: «Scorri il *Conciliatore*, e vedrai che uno de' redattori, il quale ne' primi fogli firmava P. B. (Pietro Borsieri) firmò poi sempre P. solo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 425).

SIG. CONCILIATORE.¹

¹ L'articolo, di carattere senz'altro polemico e che pone questioni cruciali sostenute dalla rivista, può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima il mittente della lettera, finzionale, dichiara la sua ammirazione per le iscrizioni in latino, perché non comprese dalle donne (rr. 1-25); nella seconda definisce la lingua latina «comune a tutta l'Europa civilizzata» (rr. 26-36); nella terza contrappone lo studio del latino a quello promosso dalle scuole «alla Lancaster» (rr. 37-52); nella quarta chiede al «foglio azzurro» di pubblicare la missiva (rr. 53-57).

Io sono un ammiratore del minuetto del re di Sardegna,² de' guardinfanti,³ e *des ailes de pigeon*,⁴ per conseguenza anche delle iscrizioni in latino. Quelle iscrizioni mi

² Camporesi (di Breme, *Lettere*, cit., p. 574, nota 3) afferma che «l'articolo [...] aveva creato un vero incidente diplomatico. La corte di Torino si sentì offesa e protestò ufficialmente a Vienna; il conte Strassoldo se ne valse per rendere più astiosa l'azione della censura». Cfr. Arturo Segrè, *Il "minuetto del re di Sardegna" ed un incidente tra il Conciliatore ed il governo sardo nel dicembre 1818*, in «Fanfulla della Domenica», XXXVIII, 34, 20 agosto 1916, pp. 1-3: 1, che spiega in modo dettagliato come andò la vicenda: «il *Conciliatore*, nel suo amore della critica libera, erasi inimicato un personaggio colto ed autorevole dell'ambiente subalpino, il celebre conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, con una recensione punto benevola di Giuseppe Pecchio ad una breve e non felice memoria dell'erudito scrittore piemontese [n. 26, 29 novembre 1818; la polemica con il conte Napione continuerà sul "foglio azzurro" nel n. 47, 11 febbraio 1818], ed il Napione, per rappresaglia, sembra abbia richiamato l'attenzione della Corte sulle parole *minuetto del re di Sardegna*, messo insieme ai *guardinfanti* ed alle *ailes de pigeon*, attribuendo al tutto un significato oltraggioso pel re Vittorio Emanuele I». Lo conferma la lettera di Pellico al fratello Luigi del 23 dicembre 1818: «La disgrazia del *Conciliatore* non viene che dalla Corte di Torino. S. M. è stata ingannata da quel pazzo arrabbiato del Conte Napione. Costui le ha fatto credere che fosse ingiuriosa a lei quella frase d'un articolo d'E. V. dove burlandosi delle anticaglie dice *les ailes de pigeon*, il *minuetto del re di Sardegna*. Ma sappi che qui in Lombardia si dice proverbialmente il *minuetto del re di Sardegna*, per accennare una cosa vecchia e in disuso. È ridicolo che per questo si è scritto da Torino domandando soddisfazione a Vienna, e che il Giornale nostro rischia quindi d'essere proibito. Noi abbiamo però reclamato, discolpandoci. Sta a vedere se ascolteranno la ragione. Varie lettere di Torino a Breme dicono che tutto ciò è mosso dal Conte Napione per vendicarsi delle beffe che ci siamo presi nel *Conciliatore* del suo discorso dove pretende che i Barbari del 5.° secolo erano meno barbari dei liberali d'oggi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 157). In effetti, come spiega Segrè, *Il "minuetto del re di Sardegna"*, cit., pp. 1-2, «*minuetto del re di Sardegna* chiamavasi la musica che accompagnava una novella in versi molto nota e cara al popolino italiano dei secoli XVIII e XIX, *La vera storia di Baruccabà* o *sposalizio della Signora Luna* [...]. Era nata questa storia a Firenze nel 1752, erasi diffusa col suo accompagnamento musicale in tutta la penisola e l'aveva applaudita con passione il popolo subalpino, presso il quale, purtroppo, la condizione civile degli Ebrei era peggiore di quella d'ogni altra parte d'Italia. Il Governo, geloso del prestigio sovrano al massimo grado, lamentava che a quella musica, di carattere e fine dispregiativi, fosse dall'uso accoppiato il nome augusto del sovrano. In seguito a quel canto, che il popolaccio urlava con frequenza negli orecchi degli Ebrei ad Alessandria, nel 1754 eransi provocati tumulti sanguinosi e di conseguenza proibizioni e misure severissime in quella ed in altre città dello Stato. Altrove per l'Italia, specie dopo la ristaurazione, il minuetto non era più causa di preoccupazioni ai governanti, neppure presso l'i. r. ed apostolico Governo di Francesco I. E la censura austriaca che nel 1818 [...] sorvegliava gelosamente il *Conciliatore* e menava la forbice con ferocia implacabile sugli articoli del giornale, nel caso presente non aveva fatto osservazioni e le espressioni del Visconti erano rimaste intatte nell'articolo incriminato». Si tratta dello *Sposalizio novissimo seguito nella Città di Firenze il dì 20. settembre 1752. Nel tempo delle Capanne della signora Luna, e Baruccabà sopra l'Aria del Minuetto Francese*, poi cambiato in *Sopra l'aria del minuetto del Re di Sardegna*. Cfr. il *GDLI*, X, MEE-MOTI, 1978, p. 475, *ad vocem* Minuetto, che, citando la lettera di Pellico riportata sopra, specifica anche che questa divenne un'espressione proverbiale per indicare: «cosa caduta in disuso, vecchiume». Segrè, *Il "minuetto del re di Sardegna"*, cit., p. 2, continua: «Il marchese di S. Marzano [Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano (Torino 1767 – ivi 1828)], ministro degli esteri, il 16 dicembre in forma sdegnosa invitò il console generale sardo a Milano, Lodovico Bonamico, a protestare dignitosamente con qualche redattore del giornale e non senza minacce»; e riporta la missiva conservata nell'Archivio di Stato di Torino, Consolati nazionali Milano, mazzo 8°: «“Già mi era noto il cattivo spirito di uno fra cotesti giornali nominato il *Conciliatore*, il quale in un recente articolo si esprime in modo temerario ed indecente, menzionando il nome di S. M., e per quanto la oscurità politica non meno che letteraria (*sic*) degli autori di siffatte scempiaggini non meriti ordinariamente che il disprezzo d'ogni persona sensata e la non curanza di ogni Governo, tuttavia, nel mentre si fanno di ciò le convenienti doglianze alla I. e R. Corte di Vienna, si rende altresì necessario che ella verbalmente procuri di far ciò sentire a qualcuno tra i redattori di suddetto giornale, soggiungendo a buon fine che qualora alcuni di essi capitasse ne' Regi Stati facilmente andrebbe soggetto a qualche efficace correzione”. Il Bonamico eseguì con premura l'incarico affidatogli. “Mi recai”, rispose il 19 dicembre al S. Marzano, “ove ordinariamente si reca taluno de' compilatori del giornale che qui si stampa col titolo *Il Conciliatore* e riusciti di trovarne due [Segrè ipotizza che uno dei due fosse Pellico (p. 2, nota 3)], verso di questi ho

seguito la venerata prescrizione di V. E. relativa alle temerarie ed indecenti espressioni verso S. M. l'Augusto Nostro Sovrano che si sono permessi di esternare in uno degli ultimi loro fogli, a cui, per vero dire, io non mi curai di associarmi stante il niun conto, anzi giusto disprezzo in cui è tenuto universalmente tale giornale. Ho pure soggiunto ai detti due soggetti quanto anche m'impone V. E. intorno alla efficace correzione a cui sarebbe sottoposto taluno degli estensori nei Regi Stati, qualora vi capitasse". A questo punto, di Breme scrive a Lodovico Bonamico il 20 dicembre 1818, pacatamente ma non senza ironica arguzia: «È stato puntualmente riferito ad una Società di cui m'onoro di far parte [la «Società del Conciliatore»], un discorso tenuto da V. S. Preg.ma con altro individuo della medesima [probabilmente Pellico]. Il tenore di quel discorso non lascia verun dubbio su la di lei intenzione e manifesta abbastanza ch'essa era, in parte almeno, a me rivolta. Esecutrice dei comandi dei suoi superiori, la S. V. non ha potuto esimersi dal trasmetterci gli altrui sensi, né io penso già di muovere a lei querela sulla ragionevolezza dei rimproveri che a noi sono fatti [...]. Anche nella supposizione ch'io abbia alcuna volta cooperato all'estensione del "Conciliatore", non ne consegue perciò ch'io debba essere il mallevadore, né ch'io sia tampoco consapevole di tutti gli articoli altrui. Consapevole d'ogni cosa è il solo *compilatore* del giornale e mallevadice la R. Censura. Ciò è chiaro abbastanza, ma lo ripeterò tuttavia. S'io contribuì per avventura a quel foglio scientifico-letterario, non risulta ch'io sia stato mai il raccoglitore, ossia l'editore. L'articolo su cui si mena rumore in Torino mi fu noto la prima volta per mezzo della stampa e n'ebbi conoscenza ad un tempo stesso che il pubblico. Tanto basta onde giustificarmi nel cospetto di chiunque sia spassionato e, oserei dire, agli occhi stessi di S. M. il Re di Sardegna. Letto ch'ebbi quell'articolo mi spuntò un sospetto che fossero per avernelo a male colà. Avrei quasi bramato un dono maggior di quello dei miracoli, onde poter far sì che non fosse accaduto l'accaduto. Si va coraggiosamente incontro ai colpi che si hanno provocati, ma è fastidioso tirarsi addosso un risentimento senza averne avuto l'intenzione e senza il compenso di toccare ad uno scopo che s'avesse in mira; però diedi segno di quel mio rincrescimento e ne parlai. Ma che vuol Ella, signor cavaliere? Lo scrittore dell'articolo dilucidò e appianò le cose in modo da produrre in me fermo convincimento d'averlo esso dettato senza niuna idea d'irriverente allusione. Ora ecco in che modo il sig. E. V. convinse non che me solo, tutti quelli a cui poteva dispiacere la musica di quel malaugurato *minuetto*. Ha da sapere V. S. Preg.ma che il così detto *minuetto del re di Sardegna* è di fatto una certa vecchia aria di minuetto che in questo paese vien designato da tutti con quella sola denominazione: tutti lo sanno e la cantano dalle fasce [...]. Anche noi in Piemonte ne abbiamo serbato memoria, ma lo appelliamo il minuetto di *Baruccabà*, se pur non isbaglio. Adunque in Milano sotto il nome di Minuetto del re di Sardegna s'intende bruscamente e si vuol raffigurare tal cosa qualunque, la quale sia a tutti nota, notissima da un pezzo [...]. E né quei tanti che si servono tuttodi di siffatta espressione, né l'ottimo sig. E. V. non pensarono giammai adoperandola, che ciò potess'essere un delitto in Piemonte, né mai ebbero l'intenzione di motteggiare minimamente le danze, gli usi e molto meno la persona di S. M. [...] Si tratta d'un milanese, che adopera un proverbio milanese, assai più antico del re attuale e quel re non è il di lui sovrano. Sento anch'io che in Torino quelle stesse parole hanno potuto sembrare più licenziose che altrove; perché è ben giusto per una parte che là il nome, ossia la qualità del re di Sardegna, ispiri perfino una specie di senso religioso, e che per l'altra vi si ignori che quello è un modo familiare ai Milanesi. Fin qua dunque risulterebbe soltanto che, sia l'innocente offensore, sia chi si credette offeso, hanno entrambi per sé e contemporaneamente la ragione. Resta da decidersi se quella ponderatezza che deve presiedere a tutti gli atti che si fanno in nome d'un Governo permettesse di procedere così repentinamente per via di note diplomatiche. Nol credo, giacché fin d'ora si può prevedere che, venuto il momento di doversi sincerare, il Sig. Censore che approvò l'articolo farà toccare con mano la nessuna colpevolezza sua e del Sig. E. V.. Ma avessero anche colpa entrambi, chi è che potrà mai involgere in quella stessa loro causa i Piemontesi cooperatori al giornale, quando sia provato, come già lo è, ch'essi non sono editori del medesimo? Ma (dirà taluno, onde giustificare il suo zelo cortigianesco), il "Conciliatore" è un *foglio temerario*. A ciò è ovvia la risposta. Il "Conciliatore" si pubblica col beneplacito della censura e non vi è regola d'altronde fissa ed universale onde lo stesso scritto produca dovunque lo stesso effetto. Taluno soggiungerà: il "Conciliatore" *morde gli scritti di persone costituite in dignità e reputate sapienti nella loro parrocchia*. Le dignità non hanno ad essere un riparo contro la critica letteraria: se fosse così, le dignità sarebbero una disonorevole e ridicola prerogativa e gli sciocchi avrebbero sulle medesime un diritto speciale [...]. Il "Conciliatore" non ha accusato nessun re d'ignoranza, ma è vero ch'ei non si tiene in dovere di rispettare gli strafalcioni scritti e stampati di qualunque sia magnate. Ciò non costituisce tuttavia un *foglio temerario*. Hanno anche scritto a V. S. che il "Conciliatore" è un *giornale scipito*. Motivo di più per non attribuirgli tanta importanza sino a proibirlo. Tre lettere contemporanee mi annunziano che il foglio è interdetto in Piemonte, ma che cotesta interdizione è un arcano tuttavia. Non capisco in che modo possa suscitare la proibizione e il segreto della medesima. Eccole, sig. Cavaliere, in ultimo luogo una definizione

5 piacciono, perchè pochi le intendono, ma specialmente perchè non si lasciano capire dalle
donne; e le donne non va bene che sieno informate di cosa alcuna interessante il pubblico:
non devono sapere nè il perchè si innalzino monumenti, nè per qual ragione si battano
medaglie: le cognizioni e la coltura sono un veleno per il bel sesso. Bisognerebbe anzi
10 cercare tutti i mezzi di far retrocedere la loro educazione tanto deplorabilmente migliorata
in questi anni. Che bella cosa, se a forza di retrocedere tornassimo a quegli aurei giorni,
in cui quasi niuna fra le belle nostre concittadine leggeva libri oltramontani, nemmeno
romanzi francesi!⁵

Le iscrizioni latine hanno poi degli altri vantaggi. Muore, p. e., il direttore del lotto
(al quale auguro lunga vita), o qualche membro dell'Istituto;⁶ in italiano si fa presto a dire
15 *membro dell'istituto, direttore del lotto*, ma nella lingua esotica degli antichi Romani
l'affare è più serio. Siccome gli antichi Romani non avevano codeste dignità, gli eruditi
hanno lo squisito piacere di lambiccarsi il cervello, di contentarsi *d'un à peu près*, e
d'inventare frasi che Cicerone non intenderebbe.⁷ E qui sta il merito e la gloria: in

leale e sincerissima del combattuto, urtato e riurtato "Conciliatore". Desso è un foglio indipendente da qualunque mira di lucro, di protezione e di spirito di parte. Un foglio ispirato a chi lo stende da un imperioso amore per quel vero e quel giusto che i savi hanno saputo ritrovare, ma che gli sciocchi e i tristi vorrebbero soffocare per ora e per tutto l'avvenire. Un foglio che prescinde da ogni riguardo subalterno di timidità e di adulazione, sapendo che tocca alla Censura del Governo il ridurlo a quella misura di prudenza ed entro quei limiti di libertà compatibili colla politica dei tempi» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 571-574). Bonamico gli risponde il 21 dicembre 1818 «[...] debbo assicurarla che l'argomento del discorso da me tenuto col Cooperatore a Lei noto non era punto rivolto a V. S. Ill.ma, ma a tutti i Cooperatori o estensori del detto Giornale, mentre non che potermi figurare chi potesse essere l'autore dell'articolo in discorso, io ne era affatto all'oscuro prima che mi fosse giunto l'ordine di parlarne (indistintamente) come feci a qualcuno dei detti Estensori o Collaboratori [...]» (Segrè, *Il "minuetto del re di Sardegna"*, cit., p. 2). L'incidente fu dunque chiuso. Ma, come riferisce Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., pp. 296-297: «agli ultimi di novembre, lo Strassoldo, avendo potuto constatare che da qualche tempo l'ufficio di Censura faceva il suo dovere colla dovuta severità ed oculatezza, gli lasciò daccapo tutta la cura della revisione. Per poco però, giacchè, per quanto aguzzassero gli occhi, i poveri censori ebbero la ingenuità di lasciar stampare nel n. 28, del 6 dicembre, uno scritto di Ermete Visconti [...]. Tuttavia lo Strassoldo, seccato da questa faccenda, e forse anche da certi altri articoli apparsi nel giornale, [...] ordinava che gli si mandassero daccapo tutti i manoscritti degli articoli, almeno una settimana prima della pubblicazione del numero al quale erano destinati. Se non che il censore Carpani fece rispettosamente osservare che il manoscritto mal si prestava alla revisione, perchè spesso era difficile da leggere e presentava molte cancellature che potevano dar luogo ad equivoci, da evitare sempre, ma specialmente in un giornale "geloso" come il *Conciliatore*; e allora si permise che, invece del manoscritto, si mandassero le bozze di stampa». Glauco Licata, *La "spinta" romantica del Risorgimento attraverso un periodico milanese: "Il Conciliatore"*, in «Vita e Pensiero», XLVIII, 3, 1965, pp. 179-193: 191, afferma che questo «episodio [...] ci rivela come la presenza del "Conciliatore" eccitasse il nervosismo dei circoli reazionari di tutta l'Italia, oltre che della Corte di Vienna».

³ Cfr. *GDLI*, VII, GRAV-ING, 1972, p. 125, *ad vocem* Guardinfante: «(ant. e disus. [...]). Intelaiatura composta di cerchi di legno, digradanti a campana verso la vita e sporgenti ai lati, montati su una pesante fodera, che si poneva sotto la gonna per tenerla allargata e gonfia secondo la moda del secolo XVII e XVIII (e originariamente doveva servire per proteggere dagli urti le donne incinte)».

⁴ Espressione che indica un tipo di acconciatura maschile in voga nel XVIII secolo, per cui ciocche di riccioli stavano a lato delle tempie e il resto dei capelli era stretto in una coda dietro la nuca.

⁵ Sono queste formule ironicamente topiche, che sottintendono una questione cruciale per i conciliatori, quale quella dell'educazione delle donne. Non solo: il riuso parodico di questo *τόπος* sulle donne, condotto attraverso una retorica femminista avanzata da un uomo, si lega al discorso sui romanzi, emblematicamente citati in quanto esempi di cattiva lettura. Tali riflessioni si innestano nelle polemiche contemporanee.

⁶ Probabilmente si fa qui riferimento all'Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Se fosse davvero così, il paragone con «il direttore del lotto» sarebbe alquanto irridente.

⁷ Per Cicerone cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

20 meccanica si cerca di produrre il massimo effetto col minimo sforzo; nelle iscrizioni la minima intelligibilità col massimo studio.

Trattasi di scolpire un elogio a qualcuno di quei ricchi che non fanno mai altro che mangiare, dormire e andare in carrozza?⁸ A forza di epiteti in *us* ed in *um* diventa un mezzo eroe. Oh! se le parole fossero in volgare farebbero ridere persino il suo mozzo di stalla. La lingua latina serve adunque di surrogato alla verità e di preservativo contro ai
25 motteggi.

Le iscrizioni poi non sono fatte soltanto pei nazionali, lo sono anche pei forastieri; non escluse quelle che si pongono sulla porta delle chiese pe' funerali e per gli ottavarj,⁹ nè quelle che fregiano gli archi di tela nelle feste pubbliche. Dunque vanno scritte in una lingua comune a tutta l'Europa civilizzata, cioè in lingua latina: a questo argomento non
30 v'è replica. E per la stessa ragione si dovrebbero tradurre in latino, come formalmente propongo, le insegne delle locande, giacchè le locande servono ai forastieri. Eccone un saggio: *Osteria de' tre Scanni, Taberna trium sellarum: Vero antico albergo del Marino, Verum diversorium vetus AEquorei: Vino buono al Cantoncello, Bonum vinum ad Angulum parvum*. In latino si dovrebbero fare i passaporti all'estero, la Guida di Milano, e gli Itinerarj; latinisti dovrebbero essere i doganieri, i garzoni degli alberghi ed i servitori
35 di piazza.

L'uso della lingua morta degli antichi Romani invece della nostra è una manovra di guerra opposta ai barbari metodi conosciuti sotto il nome di scuole alla Lancaster.¹⁰ Lo scopo delle scuole alla Lancaster si è di propagare i mezzi elementari d'istruzione a tutte
40 le classi del popolo; viceversa il latino serve a diminuire per quanto è possibile le occasioni, in cui il popolo possa acquistare un'idea nuova. Dove sono andati que' tempi, in cui i libri scientifici venivano scritti sempre in lingua morta, in lingua morta le leggi e gl'istrumenti de' notai! A noi non è più dato di sperare tanta fortuna; non abbiamo ereditato che poche reliquie di sì invidiabile felicità. Però conserviamole gelosamente; e
45 difendiamo con pertinacia le istituzioni scolastiche analoghe a quella condizione sociale che pur troppo non può risorgere. Proseguiamo (non ostante il ridicolo di cui siamo coperti da novatori scapestrati), proseguiamo ad insegnare il latino coi metodi soliti, i quali allungano tanto opportunamente il tempo necessario per impararlo, ed impararlo malissimo; non dimentichiamoci di annoiare i fanciulli costringendoli a comporre de'
50 versi esametri e de' versi pentametri. È un esercizio che li rende disinvolti e garbati, è un

⁸ Può essere questa un'allusione al *Giorno* di Parini.

⁹ Cfr. *GDLI*, XII, ORAD-PERE, 1984, p. 276, *ad vocem* Ottavario: «sm. Eccles. Insieme di celebrazioni sacre, di riti, di pratiche devote, di preghiere extraliturgiche che si prolungano per gli otto giorni susseguenti una determinata ricorrenza liturgica». In particolare: «Rito funebre a suffragio di un defunto che si celebrava otto giorni dopo la morte».

¹⁰ Di tali scuole aveva già parlato G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818), e si ritornerà a parlarne. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 5, sottolinea che «ad essere presa di mira è la pedanteria di una certa classe di letterati che usano il latino come lingua per innalzarsi al di sopra delle classi medio-basse e delle donne. L'istruzione è, inoltre, descritta come un pericolo che minaccia la società e ne viene deprecata la diffusione [...]». È palpabile la dura critica al potere austriaco che vedeva di cattivo occhio questi moderni, lenti, ma allo stesso tempo pericolosi stravolgimenti. E anche in questo caso l'autore inverte il punto di vista del lettore, vestendo i panni di un letterato all'antica, fedele alla cultura classicista e affermando l'esatto contrario di quanto molto spesso viene invece esposto fra le pagine del *Conciliatore* che più volte si esprimerà a favore sia delle scuole alla Lancaster, sia rispetto al tema dell'educazione femminile». Licata, *La 'spinta' romantica del Risorgimento attraverso un periodico milanese*, cit., pp. 191-192, afferma che la lettera è «scritta per dileggiare il vezzo delle anticaglie (nella fattispecie, l'abuso della lingua latina)».

istradamento utilissimo a tutti quelli che intraprenderanno le professioni d'ingegnere, d'avvocato, o di negoziante, o saranno chiamati ai pubblici impieghi.

Le idee che ho avuto l'onore d' esporre, signor *Conciliatore*, mi preme che siano note al pubblico; però mi sono preso la libertà d'inviarle questa lettera, lusingandomi di vederla inserita ne' di lei fogli.

E. V.
[Ermes Visconti]

SIG. CONCILIATORE.¹

Tra le opere di uno scrittore, poco men brutto ed arguto d'Esopo,² e il quale morì verso la metà del secolo scorso, mi sono imbattuto in alcune comparazioni, con cui intese d'indicare nove specie di letterati del suo tempo e paese, assomigliandoli ad altrettanti animali di proprietà consimili.

Supponendo che quelle sieno sconosciute alla più parte de' vostri lettori, e persuaso d'altra parte che l'applicazione non sia per esserne del tutto inopportuna anche tra noi, le trascrivo e ve le mando, perchè ne facciate quell'uso che vi parrà conveniente.

1. *I Pesci volanti*.³

Quelli cioè, che uscendo fuor del profondo, si alzano di tanto in tanto sulle lor pinne; ma per lo pronto asciugarsi di queste, ricadono nell'abisso.

2. *Le Rondini*.

Coloro che altro non fanno che volteggiare e trascorrer qua e là, sebben tutta la loro agilità non giunga che a prender mosche.

3. *Gli Struzzi*.

Quelli, a' quali il peso lor naturale raramente permette d'alzarsi da terra. Le ali, di che sono forniti, non sono ad essi di verun uso per fender l'aria; ma corrono in quel cambio con velocità sorprendente.

4. *I Pappagalli*.

Que' che ripetono le parole altrui con voce originalmente sì roca, che vien presa per la naturale e ordinaria lor voce.

¹ Il n. si chiude con due lettere consecutive, indirizzate al «SIG. CONCILIATORE». Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 6: «Altro sistema di 'dissimulazione umoristica' è quello della metafora con il quale si diletta Ludovico di Breme [...]. In esso l'autore finge di riportare nove comparazioni fra animali e specie di letterati seguendo il modello esopico. Appare evidente il biasimo nei confronti dei colleghi letterati classicisti della *Biblioteca Italiana*, periodico sostenuto economicamente dal governo austriaco, che vengono paragonati ora ai "pesci volanti", ora ai "pappagalli", ora alle "testuggini" a seconda delle loro inclinazioni». Pure Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 67, afferma che «le sintetiche descrizioni degli animali sono un sottile implicito riferimento a quei letterati che non sanno, e forse non vogliono, usare la parola come strumento di libertà; non si può non pensare ai classicisti della *Biblioteca italiana*, il periodico sostenuto dal governo austriaco». Anche Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 304-305, parla dell'«ennesima finta lettera, dove si rievocano le opere, tutte congetturali, di un ipotetico favolista [...]». L'autore della lettera finge di aver ritrovato e di citare un'estrosa zoologia allegorica».

² Per Esopo cfr. L. Pecchio, *Esopo e il Genio del suo secolo* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 1).

³ Cfr. *GDLI*, XIII, PERF-PO, 1986, p. 162, ad vocem *Pesce*: «*Pesce volante*: denominazione comune degli Exocetidi, animali pelagici caratterizzati dalle sviluppatissime pinne pettorali che permettono di librarsi in volo per tratti di 200 o 300 metri».

5. *Gli Smerghi*.⁴

25 Stanno lungamente sott'acqua; e compariscono di quando in quando in luoghi dove meno si aspettano.

6. *I Porci marini*.⁵

Stupidi e pesanti. Spiegano essi la loro bravura nel tumulto e nella tempesta; ma quando si fan vedere in pieno giorno (ciò che avviene di rado), han l'apparenza di mostri schifosi ed informi.

30 7. *Le Rane*.

Non possono nè muover passo, nè volare; ma saltellano e scherzano con mirabil destrezza. Vivono d'ordinario nel fondo delle paludi, e fanno grande schiamazzo allorchè metton la testa fuori dell'acqua.

8. *Le Anguille*.

35 Quelli che si avviluppano e stanno celati nel fango; ma sono d'altronde sommamente agili e vivi.

9. *Le Testuggini*.

40 Tarde, frigide, assiderate. Simili agli scrittori buccolici, amano molto i giardini. Hanno esse per la maggior parte una bella scaglia screziata; ma sotto di essa non si trova che una massa grossolana.

L.⁶

⁴ Cfr. *GDLI*, XIX, SIL-SQUE, 1998, p. 167, che, alla voce Smèrgo, rimanda al lemma Mèrgo (X, MEE-MOTI, 1978, p. 156): «Ornit. Genere di Uccelli Anatidi Anatini, con lungo collo e piumaggio scuro e lucente, dal volo rapido e ardito; si nutrono di piccoli uccelli e di pesci, che catturano tuffandosi fra le onde; cormorano, marangone, smergo».

⁵ Cfr. *GDLI*, IX, LIBE-MED, 1975, p. 486, *ad vocem* Maiale: «*Maiale d'acqua*: capibara (*Hydrochoerus hydrochoeris*), mammifero roditore dell'America meridionale».

⁶ Branca sostiene che l'articolo sia di Ludovico di Breme (I, p. 451). Il compilatore, tuttavia, non è solito firmare i suoi interventi con una tale sigla. Infatti, il primo articolo del n. successivo, scritto da di Breme, è siglato, come di consueto, L. d. B.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

LEGGENDA PROFETICA

DEL SETTIMO SECOLO.¹

- 5 GIOVA dapprima osservare che di *Leggende*, *Visioni* e *Profezie*, come alcuni
bonariamente le chiamano, ne ha molte. Si ammira in esse talvolta la precisione dei
prognostici e la molta loro analogia cogli avvenimenti ai quali alludono, o sembrano
alludere. Una fra l'altre salì in gran fama e ottenne per alcun tempo una celebrità popolare,
sebbene fosse la più immeritevole di tutte; vogliamo parlare della così detta *Profezia* di
10 Nostradamus. Quella di S. Cesario, una *Cronaca* di Anscario, la *Leggenda* di Lanspergio

¹ Cfr. la lettera di di Breme a Giuseppe Grassi del 6 gennaio 1819: «Mi raccomando perché leggete e mi sappiate dire il vostro giudizio intorno la *Leggenda Profetica e Fra Pancrazio dall'Orciuolo*» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 581). Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 305-306, afferma: «Nella ricca fenomenologia narrativa e para-narrativa del "Conciliatore", non è sempre facile distinguere fra racconti e romanzi propriamente detti, e quelli che sembrano essere piuttosto dei saggi critici mascherati. In realtà, [...] la mescolanza di modi e generi avviene a vari livelli. Ancora una volta, l'intreccio di codici e voci può dar luogo ad un'autentica polifonia, di cui non è sempre agevole districare unilateralmente le componenti, o determinare il modello dominante. [...] ancora una volta, si fa finta di riprendere un manoscritto antico, di cui si offre addirittura la descrizione filologica, e da cui si riproducono vari passi in latino, che l'autore finge di tradurre: con ogni evidenza, qui la narrazione e la discussione critica si intrecciano inestricabilmente. Ma la mescolanza di generi si complica e accentua ulteriormente quando un dialogo fra i personaggi viene riprodotto graficamente come se fosse un testo teatrale, con tanto di didascalie e di nomi degli "attori" a cui spettano le battute, evidenziati in maiuscolo, e, dopo la prima occorrenza, citati soltanto in forma abbreviata [...]. Parodia di romanzo? Parodia di leggenda medievale? Parodia di melodramma? Ma non dimentichiamo che il racconto si era avviato presentandosi come una specie di dotta dissertazione filologica su un testo latino alto-medievale. Ricordiamo che soltanto quattro giorni prima, nel n. 28, Visconti aveva dispiegato una serie di sperticati e al solito antifrastici elogi del latino [cfr. la lettera al sig. *Conciliatore*]: dove ancora si vede molto chiaramente la consapevolezza della funzione del comico, o, viceversa, del linguaggio serio». Cfr. pure Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 91: «Questa veste profetica, di cui il "Conciliatore" si appropria, fa parte dello stile ironico e brillante, conversevole e illuminato, che lo collega allo spirito milanese del "Caffè"». L'articolo, un'«efficace parodia dell'erudizione tradizionale» (Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 149), può essere suddiviso in sette sezioni: nella prima l'*Anonima Leggenda*, frutto dell'invenzione di di Breme, è presentata insieme ad altre famose profezie (rr. 1-17); nella seconda si descrive il manoscritto della *Leggenda*, specificandone il titolo e riportando alcuni passi dell'*incipit* in latino, poi tradotti in italiano (rr. 18-58); nella terza si riassume la parte del testo in cui si narra di come la profezia ha avuto luogo (rr. 59-85); nella quarta si menziona il dialogo tra il cavaliere e il monaco cenobita (rr. 86-107); nella quinta il compilatore introduce il pubblico alla lettura delle visioni (rr. 108-126); nella sesta sono citate dal manoscritto alcune profezie (rr. 127-198); nella settima l'articolo si conclude, rimandando alla sua continuazione nel n. 31 (rr. 199-209).

e assai altre furono lette con qualche interessamento in questi ultimi anni; e credettero taluni di trovare adombrate in esse persone e vicende dei nostri tempi.² Se ne potrebbe formare una raccolta, giacchè di tutto si fa raccolta, e condurla sino ai *vaticinj* della famosa *Valentana* che Pio VI fe' così giudiziosamente imprigionare in un monastero.³ –

15 Chi non contento delle storie del *passato*, e del complicatissimo *presente*, vuole ancora invadere il *futuro*, trarrà forse dalla *Anonima Leggenda*, di cui presentiamo qui una notizia ed alcuni estratti, ampia materia di congetture, almeno.⁴

Il manoscritto è su pergamena; in folio; di facce 161; con miniature e dorature. Porta per titolo. – *Sermocinatio vere Prophetica quam habuit anno a Beato Patre nostro*

20 *Benedicto centesimo vigesimo, venerabilis quidam caenobita (cujus nomen et memoria quiescunt in sinu Dei), cum juvene admodum pulchro et cataphracto, longe lateque per Italiam discurrente, et nocturnum diversorium postulante apud me, indignissimum Ostiarium coenobii sancti Anselmi centum puteorum.* – Cioè. «Discorso veramente Profetico che nell'anno centoventi dalla morte del beato nostro padre Benedetto,⁵ tenne

25 un venerabile cenobita (il cui nome e la cui memoria riposano in seno a Dio), con un giovine assai avvenente, vestito a ferro, il quale correva l'Italia in lungo ed in largo, e chiedeva onde albergare in quella notte, a me indegnissimo portinaro del Monastero di S. *Anselmo dai cento pozzi.*» In fine del volume e sul rovescio del foglio 161 si legge secondo l'uso dei trascrittori di quei tempi, uso ben noto agli antiquarj, ai bibliografi e a

30 siffatti dotti,

*Ego frater Marianus,
Dum florebat dextra manus,
Et pendente in perpendiculo
Tintinnabuli funiculo,
35 Scripsi, pinxi et absque obsonium*

Vici somnum et Demonium. – Dei quali versi sgrammaticati è questo il senso. «Io, *Fra Mariano*, allorchè la mia mano destra era nel suo vigore (*perchè in seguito le venne forse una paralisi*), e mentre pendeva immobile la corda della campanella (*cioè nelle ore di notte quando nessuno chiede l'ingresso in convento*) scrissi

² Michel de Nostre-Dame (Saint-Rémy 1503 – Salon 1566), noto come Nostradamus, divenuto celebre per aver predetto la morte di Henri II di Francia (Saint-Germain-en-Laye 1519 – Parigi 1559), scrisse le celeberrime *Les prophéties* (1555). Cesario di Heisterbach (Colonia 1180 circa – Heisterbach 1240 circa), monaco cistercense, redasse il *Dialogus miraculorum*. Di Anscario (Corbie 801 circa – Brema 865), arcivescovo di Amburgo e Brema, si ricordano i *Miracula*, aggiunti alla cronaca della vita di Willehad, primo vescovo di Brema dal 787 al 789. Johannes Justus Lansperger (Landsberg am Lech 1489 – Colonia 1539), monaco certosino, curò l'edizione latina delle *Insinuationum divinae pietatis libri quinque, totius Christianae perfectionis summam complectentes ab opt. quibusque desiderati iamdiu & commendati atque tandem post ducentos quinquaginta annos (quibus ferme latuerunt) nunc primum in lucem editi* (1536), conosciute anche come le *Rivelazioni di Santa Gertrude*, cui forse probabilmente si fa riferimento.

³ Come già notato da Branca (I, p. 452, nota 2), non si tratta di Pio VI, ma di Clemente XIV, al secolo Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli (Santarcangelo di Romagna 1705 – Roma 1774), papa dal 1769 al 1774, che si adoperò per l'abolizione dell'istituto dei Gesuiti. Tale «Valentana» sarebbe una certa Bernardina Beruzzi, contadina di Valentano, che dal 1770 profetizzò la soppressione e la successiva restaurazione della Compagnia di Gesù, nonché la morte del papa stesso.

⁴ Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, cit., p. 73, pone l'attenzione sulle «ironie del Di Breme contro l'agiografia e il miracolismo superstizioso» e afferma che questo è l'articolo *Di fra Pancrazio dall'Orciuolo* (n. 31, 17 dicembre 1818) «appaiono [...] quasi a seguito ironico-giocoso dell'ultimo articolo del Visconti sulle *Idee elementari* [n. 28, 6 dicembre 1818]» (ivi, nota 38).

⁵ Benedetto da Norcia (Norcia 480 circa – Montecassino 546 circa). Se accettiamo la data di morte proposta dal DBI (*ad vocem* Benedetto, santo), la vicenda riportata sarebbe avvenuta, dunque, nel 666 circa, e non nel 663 come si specificherà alla r. 120.

40 e dipinsi questo libro; e, senza cena, superai le tentazioni del sonno e del Demonio». Da ciò che siegue appare che Frate Mariano non abbia soltanto ricopiata la *Profezia*, ma ch'ei ne sia ad un tempo lo storiografo. Recheremo del testo latino i primi versicoli, onde accennare il tenor di quello stile. Incomincia così:

45 *Conticuerat chorus sanctorum: et repetierant fratres grabatulos suos in tranquillitate cordis, et in spe futuri saeculi. –*

– Et Angelus nocturni silentii excubias agebat circa claustrum: et luna splendebat juxta fenestralia templi. –

– At somnus renuebat ab oculis advenae armigeri, decumbentis in hospitio, et suspiria elicientis et exclamantis: Ubi es, ubi es, Alaspina mea! –

50 *– Qui cum me de hac Famula Dei perperam inquisisset, surrexit a reclinaculo suo: et, egressus, tentabat Deum inter ossa mortuorum, scissitans lunam.* – E vuol dire. «Tacea il coro dei santi (*dei monaci*), e i fratelli si erano restituiti ai loro letticiuoli, colla pace del cuore e nella speranza della vita avvenire; l'angelo dei notturni silenzi facea la guardia intorno al chiostro, e la luna splendeva contra i finestroni della chiesa. Ma il sonno fuggiva dagli occhi del forestiere armigero che giaceva nell'ospizio, e mandava sospiri, ed esclamava: *Dove sei, dove sei, Alaspina mia?* E avendomi desso investigato indarno sopra questa serva di Dio, si alzò dal suo letto, e tentava il Signore fra le ossa dei morti, interrogando la luna».

Fra Mariano portinaro pativa le illusioni dei suoi tempi, e pigliava qui, crediam noi, un forte sbaglio. Il bel cavaliere era senza dubbio un fiorente Paladino di quei giorni che tenea dietro alla sua Alaspina, statagli verisimilmente rapita da un qualche Martano. Non era nient'affatto assurdo il venirne in traccia anche in un monastero; l'ospitalità monastica non facea distinzione di sessi. Quel giovine, fervido amatore, non potea dormire; e già si sa, chi sta *vegliando veglie d'amore*, ha caldo, ma caldo assai. Dunque si alzò, e fece bene; in quei casi il letto pare un rovaio. Fece bene di respirare un po' d'aria libera; la porta della *Foresteria* dove lo si aveva raccolto dava sul cimitero, *inter ossa mortuorum*; qual colpa n'avea quel caro giovine? Ma il poverino non tentava Dio. Si volgeva alla luna, perchè l'innamorato, e più degli altri quello che si vede a portar via la sua donnina, mancomale, conta i fatti suoi alla Luna; a chi li ha da contare? Il Sole è un astro che tratta le cose in grande, e che non guarda a compromettere le persone. Madonna luna sì, ch'è pietosa a tutti; col velo ch'ella si toglie onde attrarre a se gli sguardi del marito o dell'amante, protegge e ricopre il rapitore, e nel tempo che rinfranca costui e lo rassicura, consola quegli e lo compiangue; però le ha renduta giustizia chi disse *amica silentia lunae*.⁶

75 Lo scritto vien poscia narrando siccome il bel cavaliere sbalzando di qua e di là come un matto e spiccando salti da disperato alla luna (tutte esagerazioni) non guardava dove metteva i piedi, e non guardando saltò nel bel mezzo d'una fossa, e saltandovi entro ne fornì l'altezza in un batter d'occhio, (questa sì ch'è credibile), e non si ruppe il capo nè membro alcuno, di cui avesse bisogno nell'avvenire, perchè il suo destino volle ch'ei cadesse inforcato a cavalcione sull'osso occipitale d'un Cenobita, il quale passava le sue notti giù nel fondo di quella buca, contemplando ivi la visione delle cose future nel mondo. Ora, questo frate avea prescienza della venuta di quel giovine al monastero; della sua disperazione, dei salti, del precipitamento suo, e in conseguenza stava già attegiato

⁶ Virgilio, *Aeneis*, II, v. 255. Si tratta di un tema topico della letteratura. Cfr. anche F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818).

85 e incurvando la groppa e il collo nell'aspettazione di sentirselo addosso da un momento all'altro. Quindi ebbe luogo il seguente dialogo:

IL CAVALIERE (*che nella sua frenesia si credeva a cavallo d'una bestia, e dava di sperone nei fianchi del contemplatore*) hio... hio... Oh! Albspina, ora, ora ti raggiungo! hio... hio.

90 IL MONACO. Ehi, ehi, finiscila, cavaliere. Questo non l'ho preveduto, non ha da essere. Fermo con quelle gambe.

CAV. Chi parla? Che diavol sei? Avanza. Portami ad Albspina, o ti affogo.

MON. Albspina è monaca.

CAV. Monaca!!! Fuori di qua, su, andiamo a rapirla, tosto.

95 MON. Ahi, ahi. Fermo ti dico con quelle picchiate. Albspina è novizia; e tu non uscirai di qua per ora; e diverrai padre abate; e darai il velo di *professa* ad Albspina; e le consegnerai uno scritto in custodia; ed ella questo scritto lo chiuderà in un pilastro del suo convento, e non perirà, e si ritroverà al suo tempo.

CAV. Io Frate? vorrei piuttosto.....

MON. Zitto, cavaliere. Tu sarai frate.

100 CAV. Quando?

MON. Domani vestirai la cocolla.

CAV. Perché?

MON. Per effetto di tutto ciò che avrai udito da me in questa notte.

CAV. Su via, ascoltiamo intanto. Sbrigati.

105 MON. Scavalca dalle mie spalle.... siedì su quella bara.... deponi il cimiero.... fa indietro dal volto quelle chiome; dimani le manderai ad Albspina.... lasciami infondere un po d'olio in questa lucerna.... ora prestami attenzione.

Il monaco che sapea di retorica un subisso, sebbene fosse quel che si chiama un ignorante, volea per prima cosa conciliarsi dal giovine tutta fede e credenza; però
110 incominciò dal narrargli le più segrete vicende della di lui vita, e si mostrò informato di quanta mai riguardava la nobilissima di lui casa. Rivelò a lui il nome del suo padre ch'era tutt'altro di quegli che il cavaliere si dovea pensare, e lo intrattenne su certi altri particolari e sulle gesta dei suoi venerandi avi putativi. Il cavaliere diveniva ad ogn'istante più estatico, e pendeva dal labbro di colui come già il più docile dei novizj. Esaurito il capitolo
115 che toccava il giovine, il monaco si fe' strada al vaticinio delle grandi vicende del mondo, sino all'anno 2100. Noi non terremo conto che delle cose universali, e delle italiane più specialmente;⁷ poco importaci di Albspina e del bel novizio. – È dover nostro di prevenire i lettori siccome la più prodigiosa singolarità di questo documento sta nel rinvenire in esso menzione di persone e di cose tanto particolari che 120 anni dopo S.
120 Benedetto, cioè sino a tutto il 663, non poteano avere o nome o qualità, e ci volea proprio, a saperle designare, una previsione inconcepibile. Chi dovea sognarsi, a cagion d'esempio, delle prose di monsignor della Casa, e dell'Arcadia del Sannazzaro, prima che

⁷ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 306-307, afferma che la predizione «naturalmente racconta molti fatti che con ogni evidenza riguardano l'inizio del XIX secolo [...]. Una notevole percentuale della profezia, e anche questo ce lo saremmo aspettato, è dedicata a temi critico-letterari, come, in particolare, la polemica contro l'erudizione e l'eccessiva passione per l'antico, a scapito della contemporaneità, o la mania dei miti antichi e delle profezie (si noti a questo proposito il rimbalzo auto-referenziale e meta-linguistico)».

quei signori e quegli scritti esistessero?⁸ eppure il nostro monaco sapea di queste e d'altre così fatte minuzie, quanto ne sappiamo noi, e anche più.⁹

125 Le citazioni nostre sono prese dall'epoca estrema in cui termina la *visione*; il che vuol dire che rappresentano i tempi e le cose sociali, quali saranno di quà trecent'anni.

«..... E i mariti e le mogli ci penseranno sette volte prima di procreare, e pensato che ci avranno sette volte, o anderanno pei fatti loro, chi di quà, chi di là, o diranno or via, *produciamo uguali nostri, e non meno felici di noi*. – Perchè i mariti e le mogli
130 crederanno che non sia niente più lecito il chiamar dal nulla un ente sensibile a stare male quaggiù, di quel che sarebbe il destare dal sonno un tapino e invitarlo in casa vostra – dove poi non trovasse nè letto, nè tetto, nè fuoco, e dovesse passeggiare su e giù del cortile, e soffiarsi sulle dita e odorare le pietanze che vanno su per le scale a imbandire la mensa di chi lo ha invitato a star nel detto cortile.

135 «– Perciò i primi doveri saranno dei procreatori verso i procreandi e procreati; dall'adempimento dei quali risulteranno i doveri dei procreati verso i benevoli procreatori.

«– E allora non sarà rischio mai più che quelli dicano a questi: Io non vi ho domandato di nascere. Perchè dunque.....? ma perchè.....? perchè?..... Voi che sapevate
140 pure come le cose vanno in questa valle.¹⁰

«– Ma nullameno in questo tempo si darà alacramente opera all'impresa della procreazione; e ciò per la ragione che vi sarà felicità bastante per tutti, ed esuberante per pochi pochissimi, e quei pochissimi non saranno invidiati, perchè non la dovranno che a se stessi.

145 «– Questo è il gran giorno in cui tutto sarà di tutti, senza però che abbia mai luogo la legge agraria, perchè la legge agraria è una chimera.

«– Ma la ricchezza non sarà più attaccata all'oro come oro; ma l'oro in vece sarà l'umile rappresentante del valor *reale*, e il valore *reale* sarà la socievolezza e qualunque merito sociale. – Sicchè in allora tutti avranno un *valore* comune e ognuno il suo, di più.

150 «– Sicchè primo diritto al valore sarà l'*essere*; a cui accrescerà valore l'*essere due*; a che accrescerà valore la *paternità* e *maternità*; a cui accresceranno valore le *rispettive abilità*, a cui segneranno il valore l'*utilità* e il *piacere* che ne ridonderanno in comune.

«– E così avverrà che ognuno godendo del cumulo di quei suoi *valori*, il merito sarà ricchezza, sarà una cedola di cambio infallibilmente esigibile sulla massa dei frutti immediati della terra, o dei segni rappresentanti quei frutti. – E sarà una grande allegria;
155 e l'allegria degli uni non soffocherà i lamenti degli altri. Evviva, evviva¹¹

. «Venuta questa età nel mondo, non vi saranno più carceri; e in vece di carceri vi saranno ospedali dei pazzi; e tutta la gente sarà divisa in savj e in pazzi.

⁸ Per l'*Arcadia* di Sannazaro cfr. Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, nota 2). Tra le prose, alla r. 192 chiamate «Orazioni», di Giovanni Della Casa (Mugello 1503 – Roma 1556) si ricordano l'*Orazione per la lega* (1547-1548) e l'*Orazione a Carlo V imperatore intorno alla restituzione della città di Piacenza* (1548).

⁹ Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 70, rileva che la *Leggenda* «viene presentata entro una cornice medievale con pennellate ariostesche dai toni eroicomici».

¹⁰ Il concetto espresso alle rr. 126-140 richiama per analogia alla nostra memoria quello dei vv. 39-60 del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi.

¹¹ L'articolo fu censurato e di Breme, come suo solito, volle segnalare i tagli dei censori attraverso dei puntini. Cfr. pure *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818); e *Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo* (n. 13, 15 ottobre 1818).

- 160 «– E magistrato della pubblica sicurezza sarà un Medico. E raggiustato che avrà il cervello dell'infermo, costui, rinsavito, tornerà a comprendere che in quell'ordine di cose, *virtù* e *tornaconto* saranno perfetti sinonimi.
- E negli ospedali dei pazzi verranno diligentemente classificate le persone; in modo che la demenza degli uni non rinforzi e non complichì la demenza degli altri.
- 165 – E a cagion d'esempio vi sarà un quartiere tutto per certi individui che avranno in mano un libro, e lo leggeranno ad alta voce, e questo libro dirà:¹²
- *Siate umili: amate l'annegazione e la povertà, voi che presiedete: il mondo vuol dominare, ma voi no: non abbiate equipaggi principeschi: medicate il ferito: lavate i piedi all'ospite: dividete il pane coll'orfano e col pupillo: cercate l'ultimo seggio: io nacqui sulla paglia, voi non viverete sul bisso e sull'armellino.*
- 170 – E appena lette queste cose, diranno: *Va benissimo*. DUNQUE PER CONSEGUENZA a noi onori, a noi pompe, e gemme, e splendori; a noi spade e cannoni, e facciam guerra, ec. ec.
- Il libro dirà: *Amore, carità, pace, tolleranza. La vendetta e il giudizio sono di Dio; degli uomini sia la commiserazione vicendevole. Se sarete mansueti e indulgenti sarete i miei discepoli. Se no, vi rimeriterò colla stessa misura onde avrete misurato altrui.*
- E quei poveri matti soggiungeranno. *Va benissimo*. DUNQUE PER CONSEGUENZA, *acqua bollente, ferro rovente e pali, e roghi, e mannaia per chi non pensa come noi.*¹³
- 180 «– Ecco, il gran secolo è questo, in cui non fia più lecito mostrarsi curioso ed erudito delle cose antiche, se non si comprendano e non si rispettino le contemporanee.
- «– Tuttavia si userà ancora di qualche indulgenza a questo riguardo, in favore delle balie, delle vecchie custodi dei ragazzi, e dei buffoni, se ce n'avrà tuttavia.
- «– A queste sole persone sarà lecito per altri trecent'anni ancora d'intrattenere
- 185 nelle lunghe serate d'inverno i bimbi, gl'idioti, e gli sfaccendati, colle innocenti baie di Deucalione e Pirra, del Centimano Già, delle bravure di Ercole; e colla descrizione del Calamaio di Saturno, della Pipa di Enea, del pranzo di Agamennone e di Calcante.
- «– Però quelle veglie invernali sarà lecito, per una eredità di abitudine, chiamarle ancora Accademie.
- 190 «– Ai ragazzi discoli si darà per castigo, nei casi gravi ed estremi, un professore di scienza lapidaria, o di Blasone; o un espositore dei Quattrocentisti Italiani; o si farà lettura delle Orazioni di monsignor della Casa, o dell'*Arcadia* di Sannazzaro, o delle *Prose Fiorentine*, ec. ec.¹⁴
- «– In quel tempo non si userà più di dare agli uffizj i titoli di *vostra Reverenza*; *vostra Eccellenza*; *vostra Grazia*; *vostra Serenità*, ec.; ma l'opinione pubblica avrà creati e dispenserà ella certi suoi titoli agl'individui; e attribuirà per esempio all'uno *vostra Eccellenza*, all'altro *vostra Impertinenza*, a questo *vostra Amabilità*, a quello *sua Seccatura*, a chi *vostra Sapienza*, a chi *vostra Melonaggine*, *vostra Presunzione*, ec.
- 195

¹² Il riferimento pare essere alla Bibbia.

¹³ Sono qui elencati alcuni degli strumenti di tortura usati dall'Inquisizione: il medesimo riferimento si troverà poi in *Di fra Pancrazio dall'Orciuolo* (n. 31, 17 dicembre 1818, rr. 36-42 e nota 4). Sull'argomento di Breme si era già ampiamente soffermato: cfr. *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

¹⁴ Con «*Prose Fiorentine*» probabilmente si fa riferimento alle *Prose fiorentine raccolte dallo smarrito Accademico della Crusca*, pubblicate da Carlo Roberto Dati (Firenze 1619 – ivi 1676) in sei volumi dal 1661 al 1723. Il tono di di Breme, sarcastico, si fa sempre più decisamente polemico.

200 E qui facciam punto. Il nostro oggetto era non altro che di presentare un saggio
della Leggenda, perchè i critici e gli eruditi abbiano campo di farvi sopra le loro luminose
riflessioni, e diano sentenza intorno al pregio e all'antichità di questo scritto. A chi si
permettesse intanto di trovare strane le prospettive che ci si mostrano nei secoli avvenire,
e diffidasse per ciò solo dell'autorevolezza di questi vaticinj, raccomandiamo di
205 sospendere il giudizio, e di andar cauti a non imitare per avventura *Fra Pancrazio
dall'Orciuolo*. Di lui, e del costui criterio parleremo in un prossimo numero, e ciò che ne
racconteremo servirà forse di regola a più d'un *Pancrazio dall'Orciuolo*, presente ed
avvenire.¹⁵

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

*Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale di Parma, al signor conte Filippo Linati, circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma. – Bologna, 1818. Un fascicolo in 4.º pag. 46.*¹

5 A guisa delle donne, che sanno d'esser belle quando tutti le cercano, noi attribuiamo in gran parte alla bellezza della nostra patria le visite gentili, di cui gli stranieri sono così solleciti di onorarla. Non perciò siamo meno grati ai nostri fratelli europei ogni volta che li scorgiamo pagare un cortese tributo d'ammirazione alla terra, cui il resto dell'occidente è debitore d'essere uscito della barbarie. S'è veduto in uno de' passati

¹⁵ Cfr. di Breme, *Di fra Pancrazio dall'Orciuolo* (n. 31, 17 dicembre 1818). Il compilatore aveva già menzionato il nome «Pancrazio» in un suo intervento precedente: cfr. *Impresa nazionale* (n. 9, 1 ottobre 1818, rr. 30-33 e nota 10). Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 70, sottolinea che «in tono ilare e caricaturale Di Breme esprime la sua tensione verso una società dove felicità e benessere siano di ogni individuo senza distinzione. Da buon narratore, esterno al racconto, in fondo all'articolo chiede di non giudicare quelle parole, anzi quella profezia». E Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 41, definisce questo intervento una «briosa ma pesante satira dell'erudizione pedantesca [...], un capolavoro d'umorismo esercitato con gran gusto formale nella parodia del linguaggio degli eruditi e dei filologi, nell'ilare dialogo tra il Cavaliere e il Monaco, caricatura assai felice dei dialogati dei romanzi sepolcrali e "lacrimosi" settecenteschi».

¹ Angelo Pezzana (Parma 1772 – ivi 1862), bibliotecario della Palatina, filologo e storiografo di Parma. Scrisse la *Lettera di Angelo Pezzana al prestantissimo signor conte Filippo Linati parmigiano circa le cose dette dal signor A. L. Millin intorno la città di Parma*, Bologna, per le stampe di Annesio Nobili, 1818. Con Filippo Linati (Parma 1757 – ivi 1837), nobile gentiluomo parmense, Pezzana tenne una corrispondenza: il carteggio è in parte inedito e ancora da studiare. Aubin-Louis Millin de Grandmaison (Parigi 1759 – ivi 1818) fu botanico, storico e antiquario francese. La «Biblioteca Italiana» (XVII, marzo 1820, p. 457) informa dell'uscita della seconda edizione con giunte e correzioni dell'opera qui recensita (Parma, stamp. Ducale, 1819, in 8.º di pag. 71), citata anche nella «Gazzetta di Milano» (n. 123, 3 maggio 1819, p. 552): si dà conto dello scritto nell'adunanza del 15 aprile dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Pellico riflette sul fatto che molti scrittori stranieri, dopo aver viaggiato per l'Italia, hanno riempito i loro resoconti di ingiurie (rr. 1-45); nella seconda elogia Pezzana, che ha rettificato gli errori commessi da Millin (rr. 46-71); nella terza il compilatore auspica che altri scrittori italiani seguano l'esempio dell'autore e che almeno uno pubblichi un «viaggio in Italia» (rr. 72-97). L'argomento diventa e trova particolare fortuna editoriale. Accanto a una produzione ricca vi è un altrettanto vasta bibliografia critica sul *Grand Tour* tra Settecento e Ottocento e, in generale, sui viaggiatori stranieri in Italia: cfr., tra gli altri e a titolo d'esempio, Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.

10 numeri del *Conciliatore* in qual modo l'Autore del *Childe Harold* parli dell'Italia;² molti
 altri esteri esaltano al pari di lui l'influenza del nostro clima e della nostra storia patria
 sovra gli intelletti Italiani, e si maravigliano come il loro natio vigore si sia sempre
 conservato ora in questa ora in quella fra le più nobili arti sociali, ad onta delle tante
 15 guerre e sciagure d'ogni specie che hanno afflitta per secoli questa penisola. La giustizia
 che a noi vien resa da siffatti scrittori ci compensa bastantemente delle ingiurie che altri,
 dopo essere stati per tutta Italia ospitalmente onorati, pubblicano contro ad essa.³ Nè
 ingiuria riteniamo le censure che possono essere fatte sovra i nostri costumi, allorchè se
 ne indicano filosoficamente i motivi; esse ci insegnano a far cessare tali motivi, oppure
 ci scusano dinanzi alla posterità mostrando che questi erano inevitabili: ma sono ingiurie
 20 tutte le declamazioni contro i mali che sentiamo anche noi, e tutto lo scherno con cui sono
 sovente accompagnate, principalmente se si ha poi gran cura di tacere i pregi che
 s'incontrano a lato de' nostri difetti. Un calabrese trovavasi ad Amsterdam in un albergo,
 e dando il nome della sua patria vide una signora a lui vicina impallidire e fare un
 movimento come di terrore: egli la pregò istantemente di spiegargli la cagione di questa
 25 paura: *In tutti i viaggi che ho letto intorno l'Italia*, rispose ella dopo aver molto esitato,
la Calabria m'è stata presentata come un paese zeppo d'assassini; vi domando perdono
se.... – Il calabrese sorrise, e le disse: *Nel mio paese vi sono molte persone oneste, ma è*
vero che le strade sono poco sicure; spero nondimeno che nei viaggi che la signora ha
letti le sarà stato detto come invece di onesti gendarmi non abbiamo colà che una scarsa
 30 *e corrotta sbirraglia, e come il vizio sia quindi delle istituzioni e non degli abitanti. Crede*
la signora che se i delitti non fossero impediti in Olanda, non regnerebbero qui del pari
che nella mia patria? – *La vostra riflessione*, riprese la signora, *è semplicissima e mi*
persuade; ma nei viaggi che ho letto non mi si è parlato d'altro, mentovando la Calabria,
se non che d'assassini, come di una specie di pianta colà indigena.

35 Di simili raccomandazioni per tutta Europa non v'è contrada d'Italia che non ne
 abbia. Per dimostrare l'inesattezza con cui sogliono i viaggiatori riferire ciò che hanno
 osservato in Italia, non ci resta miglior partito che di rendere palesi i continui errori di
 fatto che si leggono nelle loro relazioni. Quando si vedrà che autori accreditati hanno
 40 sentenziato sopra monumenti e quadri i quali non esistono; che hanno fatto vivere in un
 secolo chi viveva in un altro; che hanno creato nomi d'alti personaggi non mai stati
 conosciuti dalla storia; che hanno sognato di trovar clausura dove da molti anni più non
 v'era monistero; che hanno prese palme di bronzo per palme vegetanti ne' cortili delle
 biblioteche lombarde; allora si porranno in dubbio anche le asserzioni che in siffatti libri
 si troveranno consegnate circa il nostro carattere nazionale e le nostre colpe politiche e
 45 morali.

Questo assunto è appunto quello a cui s'è mosso il sig. professore Pezzana,
 prendendo a rettificare alcuni errori stampati relativamente alla città di Parma da un
 celebre viaggiatore. Ci duole che le osservazioni del critico parmigiano sieno cadute sopra
 un autore, la perdita recente del quale è vivamente sentita non solo in Francia, ma dai

² Cfr. Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 23, 19 novembre 1818).

³ Cfr., senz'altro, *Gl'italiani*, in cui Borsieri recensisce negativamente l'opera di Baretti (nn. 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818). L'argomento trattato qui da Pellico era già stato scherzosamente affrontato da Berchet in *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818) e nella finzionale lettera di d'Andely (n. 5, 17 settembre 1818). In altri articoli precedenti del "foglio azzurro" si è parlato di scrittori stranieri che hanno "reso giustizia" all'Italia: cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (nn. 9, 1 ottobre 1818; 13, 15 ottobre 1818; 21, 12 novembre 1818); Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818).

50 dotti d'ogni paese, il sig. cavaliere Millin membro dell'Istituto reale e conservatore del gabinetto delle medaglie e antichità in Parigi.⁴ Avvertiremo nondimeno che il signor Pezzana imprese le sue osservazioni critiche, vivente il sig. Millin, e ch'egli appiè del suo scritto testimonia il rincrescimento che prova all'udire la morte dell'illustre antiquario francese.⁵

55 Il sig. Millin non appartiene alla schiera dei detrattori dell'Italia. Egli scorse, pochi anni sono, la nostra penisola, fermandosi breve tempo in ogni città, visitando una parte delle cose ragguardevoli, chiedendo delle altre, e scrivendo di tutte come se le avesse vedute, ma senza la minima intenzione di nuocerli nell'opinione dell'Europa.⁶ Gli oggetti da lui realmente visitati e considerati gli hanno fornito saviissime ed eruditissime
60 osservazioni, ma è risibile l'intenderlo a parlare con eguale sicurezza delle cose ch'egli ha copiato in altri libri inesatti, o le quali gli sono state riferite da persone male informate.

Il sig. Millin (queste sono parole del professore Pezzana) «dopo aver pubblicato, son due anni, il suo *Voyage dans la Savoie et le Piémont*, ne' primi mesi del passato 1817 comparve di nuovo in iscena coll'altro *Voyage dans le Milanais, à Plaisance, Parme, etc.*, ed impegnò la sua fede che farebbe di pubblico diritto il terzo à *Venise et dans l'ancien état venitien* nel seguente luglio dello stesso anno. Il *Giornale dell'italiana letteratura* compilato dal chiarissimo sig. conte Niccolò del Rio diede avviso del secondo, e benchè significasse molta riconoscenza al sig. Millin che *non Italiano si pose a trattare eruditamente delle cose d'Italia*, disse alcune parole in genere degli errori che gli sono
65 sfuggiti, e prevede che qualche Lombardo si accingerebbe ad esaminarlo partitamente. Io mi vi accingo per quanto sta ne' confini parmigiani, ec.»⁷

E qui segue una sagace enumerazione degli errori sfuggiti al dotto francese parlando di Parma. Noi crediamo non doverli qui riportare, vertendo essi sopra oggetti

⁴ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 253, 2 settembre 1818, p. 1177, *Ann[ales]. pol[itiques].*): «Le lettere e le scienze hanno fatta una perdita importantissima. Il sig. Albino Luigi Millin, membro dell'Istituto e di quasi tutte le società scientifiche dell'Europa, conservatore del museo d'antichità, alla biblioteca reale, professore di storia e d'antichità è morto il 15 corrente dopo una lunghissima malattia. I soli titoli delle opere di questo letterato instancabile formerebbero un lungo articolo. Egli aveva circa 60 anni».

⁵ Cfr. p. 46: «D. S. Nello istante che invio alla stampa questa lettera odo, e n'ho dolore che ne' passati dì il S. Millin morì in Parigi».

⁶ Millin partì alla volta dell'Italia il 10 settembre 1811, come scrisse nel resoconto del suo primo *Voyage en Savoie, en Piémont, a Nice, et a Gènes*, par A. L. Millin, Chevalier de l'ordre royal de la Légion d'honneur, Membre de l'Institut royal dans l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Conservateur du Cabinet des Médailles, des Antiques et des Pierres gravées de la Bibliothèque du Roi, etc., etc., I-II, Paris, chez C. Wassermann, libraire, Rue de Richelieu, n.º 54., 1816, I, p. 3.

⁷ Cfr. pp. 4-5. Per la prima opera cfr. la nota 6. Il *Voyage dans le milanais, a Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone, et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*, par A. L. Millin, Paris, au Bureau des Annales Encyclopédiques, rue Neuve-des-Petits-Champs, n.º. 11; et chez Wassermann, libraire, rue de Richelieu, n.º. 54, fu pubblicato, sempre in due tomi, nel 1817. Del terzo *Voyage* citato da Pezzana non c'è traccia. Tuttavia, è sempre del 1817 *L'orestéide ou description de deux bas-reliefs du Palais Grimani a Venise et de quelques monuments qui ont rapport a l'histoire d'Oreste*, par A. L. Millin, Paris, au Bureau des Annales Encyclopédiques, rue Neuve-des-Petits-Champs, n.º. 12. Il «Giornale dell'italiana letteratura» (Padova, nella tipografia del Seminario), XLV della serie intiera; XIV della serie seconda, 1817, pp. 353-354, dando notizia dell'uscita delle prime due opere, afferma: «Non vi è tra noi chi non conosca il nome del cavaliere Millin, il quale deve riscuotere i sentimenti della nostra gratitudine per l'impegno, con cui egli non italiano si diede a trattare eruditamente delle cose dell'Italia già in tante notizie, di cui sono ricchi i suoi libri, sarebbe un volere ciò che non potrà mai conseguirsi, se si pretendesse che non vi fosse in essi alcuno errore; tanto più che il suo viaggio egli lo fece nell'anno 1813 quando gli animi e i paesi dell'Italia erano tutti guerrescamente tumultuosi». Niccolò da Rio (Padova 1765 – ivi 1845) fu socio dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Padova, e diede vita al «Giornale dell'italiana letteratura», pubblicato dal 1802 al 1828.

75 d'un interesse affatto locale; ma è nostro avviso che l'esempio dato dal sig. Pezzana meriti
d'essere seguito dagli eruditi delle altre città d'Italia, affinché gli esteri che scriveranno
d'ora innanzi del nostro paese sappiano che saranno severamente giudicati e più non
avventurino asserzioni leggere ed inesatte di veruna specie.⁸ E forse le indagini dei dotti
sulla loro patria alimentando l'amore di essa e il desiderio di onorarla, sorgerà alcuno fra
80 gli scrittori italiani che assuma la più difficile sì, ma la più benemerita delle opere; quella
d'un viaggio in Italia, ove concorrendo tutti i lumi delle scienze filosofiche, s'insegni non
solo agl'Italiani a conoscere esternamente le bellezze della loro patria, ma si ritraggano
al vivo tutti i lineamenti morali di essa, e si palesi quali vadano corretti, quali conservati,
e quali fatti sparire.

85 Ho detto essere questa la più difficile delle opere perchè oltre alle cognizioni che
vi sono necessarie, esige un'altezza d'ingegno, che è rarissima; quella cioè di far
considerare spassionatamente le cose nazionali, senza veruna mira d'esaltarle al di là del
vero. Ma se più imparziali devono essere gli osservatori stranieri che parlano dell'Italia,
e se quindi è giovevole che una illuminata loro censura si eserciti sovra di noi, reputiamo
pure impossibile che niuno di loro abitando anche interi anni nelle nostre città acquisti
90 una tal intima cognizione de' nostri costumi da poterne parlare come chi vi è nato e
cresciuto. Quante passioni ci sono assegnate come dominanti dal forestiero, le quali o si
sono affatto spente o si sono in noi da gran tempo mitigate! e quante altre ci germogliano
in vece nel cuore, di cui per indovinare l'esistenza è necessario avere il nostro grado di
coltura, la nostra lingua, le nostre lettere, le nostre ricordanze storiche, il nostro clima,
95 tutto ciò insomma che ci costituisce il popolo che siamo! —⁹

S. P.
[Silvio Pellico]

*Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio.*¹

⁸ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 135, 15 maggio 1817, p. 537), che pubblica un articolo, firmato X., in cui si correggono, con tono alquanto polemico, alcuni degli errori presenti nel *Voyage dans le milanais, a Plaisance, Parme, Modène, Mantoue, Crémone, et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie*.

⁹ Pellico conclude l'intervento con due esclamative dal tono sentitamente patriottico. Ad aggiungervi ancora più intensità vi è l'aggettivo «nostro/a/i/e», usato sette volte nel giro di poche righe (rr. 89, 90, 93 e 94-4 volte).

¹ Del medesimo genere pseudo-statistico di tono ironicamente polemico e con un risvolto morale erano già: Pellico, *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi* (n. 1, 3 settembre 1818); Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818). Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. V, primo trimestre, 31 gennaio 1818, p. 41) che riporta l'intervento *Termometro della felicità ed infelicità maritale* estratto dalla «Gazzetta Piemontese» (Torino, Dalla Stamperia di Domenico Pane, n. 4, 3 gennaio 1818, p. 16): «Una signora, la quale si mostra punta sul vivo da un articolo da noi per ischerzo ristampato nel n.° 150 del nostro giornale dell'anno scorso, sullo stato dei maritati in una contea inglese, articolo uscito dalla penna frizzante del celebre Kotzebue [August Friedrich Ferdinand von Kotzebue (Weimar 1761 – Mannheim 1819)], e che per la sproporzione nei numeri, e nelle loro vicendevoli relazioni dava a dividere non aver altro fondamento che l'immaginativa dell'Autore, ci manda il seguente estratto, più giusto assai, dice ella, di quello che venne da noi pubblicato. *Io l'ho levato nelle mie vicinanze; potrei indicare i nomi delle coppie di cui parlo, e sono testimonio delle loro felicità*. Noi ci arrendiamo di buon grado alle istanze della nostra gentile corrispondente, e crediamo con lei che le seguenti notizie siano assai più esatte di quelle del signor Kotzebue: Stato de' maritati nel cantone di P... provincia di S... Coppie unite in matrimonio..... 150. In istato di guerra aperta..... 2. In trattative per un accomodamento..... 1. In pace agitata di quando in quando..... 7. In pene originate dal cuore..... 3. In pene originate da sconcerti domestici..... 111. Felici

Leggesi in un giornale inglese il seguente calcolo fatto sovra lo stato del matrimonio nella Gran Bretagna nell'anno 1816.² – Proporzione

5	sopra	1.00,000
	Mogli fuggite di casa	1132
	Mogli abbandonate dal marito	2348
	Conjugi legalmente divorziati	4175
10	Viventi in aperta ostilità	17345
	Segretamente scontenti	13279
	Mutuamente indifferenti	58406
	Riputati felici	3175
	Mediocrementemente felici	127
15	Felicissimi	13 ³
	Un filosofo nonagenario sta viaggiando, da settant'anni nella nostra penisola onde stabilire un calcolo di simil genere.	
	Egli ha trovato che, sessant'anni fa, vi erano in Italia sovra famiglie . . .	100,000
20	Mogli amanti del marito	37
	Mogli amate dal marito	22
	Mogli col servente	88000
	Mogli col marito geloso	15
	Mogli gelose del marito	7

qualunque sia il loro stato..... 26. Somma 150. A questa tabella, che ci sembra conforme alla verità, essa aggiunge un termometro dello stato conjugale, nel quale ci dipinge la felicità che corre entro il tubo innalzata o depressa dall'influenza del tempo. Una serie di costanti osservazioni l'ha posta in grado di riscontrare che la felicità scorre con vivacità dall'alto al basso nei primi mesi, secondo la varia temperatura delle passioni, ma che dopo d'aver toccato l'eccesso delle une e delle altre, essa viene a fissarsi nel bel mezzo del termometro, per non iscostarsene più mai. Questo spazio è segnato fra due linee, sull'una delle quali è scritto *Confidenza*, sull'altra *Amicizia*. L'amore e la gelosia segnano gli estremi della macchinetta». In effetti, nel n. 150 della «Gazzetta Piemontese» (16 dicembre 1817, p. 706) si annuncia: «In un'opera periodica del signor di Kotzebue leggesi il seguente ragguaglio fatto da un Inglese di 133,485 matrimoni celebrati nella Contea di Y... nel 1816: Mariti che fuggirono in America per salvarsi dalle loro mogli..... 2151. Coppie in istato di guerra viva sotto lo stesso tetto..... 6417. Coppie che si odiano cordialmente, ma che si amano in pubblico..... 110,213. Coppie che il mondo crede felici, ma che non lo sono..... 13,842. Coppie stupide e indifferenti, senza amore, e senza odio..... 840. Coppie felici in paragone delle sopra descritte..... 22. Coppie veramente felici..... 0». La somiglianza tra queste statistiche e quelle presentate da Pellico fa ragionevolmente pensare che il compilatore abbia preso spunto da almeno uno degli articoli citati e, inoltre, confermerebbe il carattere finzionale dell'articolo.

² Non sono riuscita a individuare il giornale da cui Pellico avrebbe tratto la statistica. Tuttavia, credo si possa ragionevolmente dire che, come si è accennato nella nota 1, è lo stesso compilatore a inventare l'indagine parodicamente statistica sul matrimonio. Si ricordi che il 1816 è pure l'anno d'inizio della famosa *querelle* classicistico-romantica.

³ Le categorie delle prime due coppie della tabella sono tra loro antitetiche: le «mogli fuggite di casa» si contrappongono a quelle «abbandonate dal marito» e sono in numero minore; i «conjugi legalmente divorziati» sono in contrasto con i «viventi in aperta ostilità» e registrano, anche in questo caso, un indice minore. A sua volta in opposizione con tale categoria ci sono i «segretamente scontenti», numericamente a metà tra i divorziati e i conviventi dichiarati in ostilità. Le ultime tre prendono in considerazione i matrimoni «felici», «mediocrementemente felici» e «felicissimi»: quest'ultima categoria registra un numero davvero basso, 13 su 100.000. Se confrontato con gli altri indici, il dato proporzionalmente più alto è quello che riguarda i «mutuamente indifferenti». Il quadro statistico, per quanto scherzoso, dichiara una visione scettica del matrimonio.

25	Mogli gelose del servente	394
	Mogli con marito amabilissimo	19
	Mogli con marito inamabilissimo	1643
	Mogli traviate per propria colpa	8
	Mogli traviate per colpa del marito	9855 ⁴
30	Lo stesso filosofo ci assicura però che nelle Tavole ch'egli pubblicherà sopra lo stesso soggetto, dietro le osservazioni fatte in questi ultimi anni, si vedrà il numero dei mariti amabili e delle mogli senza servente essersi accresciuto di molto. ⁵ Scemi dunque lo spavento che suole destare ne' giovani cuori il pensiero del matrimonio. Diffondendosi ogni di più l'istruzione e la giustezza delle idee, par naturale che s'aumenti il numero	
35	degli individui che si fanno un pregio di meritare d'essere amati. E data questa reciproca ambizione, come mai due congiugi cesseranno d'essere amabili e quindi felici? ⁶	

⁴ Le categorie scelte, che non sono le medesime di quelle presentate dal presunto articolista inglese, pongono tutte al centro la figura della moglie. Pellico, dunque, a differenza del compilatore del «giornale inglese», sceglie di mettere in rilievo la figura della donna all'interno del matrimonio. Nella prima coppia di categorie le tipologie considerate sono tra loro contrapposte: l'una, «mogli amanti del marito», prevede la moglie come soggetto attivo, l'altra, «mogli amate dal marito», come soggetto passivo. Segue l'indice più alto di tutta la tabella: le «mogli col servente» (cioè il cicisbeo) raggiungono addirittura l'88% nelle famiglie schedate. Mentre nel «giornale inglese» è presa in considerazione solo la coppia coniugale, qui entra in gioco una terza figura, il cicisbeo appunto. Parlando di gelosia, una categoria che non viene indicizzata dallo pseudo-articolista inglese, delle tre tipologie catalogate, «mogli col marito geloso», «mogli gelose del marito» e «mogli gelose del servente», solo quest'ultima registra un numero elevato di casi. Tale statistica, sebbene probabilmente del tutto inventata, rispecchia la realtà contemporanea, per quanto in modo sorridente. Anche le due ultime coppie di categorie sono in opposizione: le «mogli con marito amabilissimo» sono in contrasto con le «mogli con marito inamabilissimo» e registrano un numero inferiore; le «mogli traviate per propria colpa» sono poste in antitesi alle «mogli traviate per colpa del marito» e, ovviamente, segnano un indice di molto inferiore. Pellico, infatti, perseguendo gli intenti del «foglio azzurro», ricerca l'approvazione del pubblico femminile. Lo scopo è di far sentire la lettrice «gratificata» da quello che sta leggendo, secondo un *τόπος* culturale-letterario molto frequentato. Le stesse categorie schedate possono essere fatte risalire a schemi sociali e culturali riconducibili alla situazione coeva, dando implicitamente uno spaccato della non facile condizione sociale della donna. Cfr. Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 153: «La collocazione dei dati in un'epoca precedente rispecchia la consapevolezza di attraversare una crisi di transizione, come chiarisce la spiegazione finale di Pellico tra canzonatura e auspici edificanti».

⁵ Anche Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, rr. 29-46), aveva riflettuto sul cicisbeismo. Per un quadro storico della questione cfr., tra gli altri, Roberto Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁶ La riflessione posta a conclusione dell'articolo, dal tono ironico, sembra non essere in linea con i precedenti dati numerici. Il discorso rivolto ai «giovani cuori», che all'apparenza vorrebbe essere rassicurante, contraddice in modo sarcastico l'evidenza statistica. Cfr. Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 315-316: «Significativamente, la parte finale del numero appare spesso come lo spazio più appropriato per i pezzi di più aperta vocazione ludica e paradossale, specie se sono anche di chiara impronta moderna e, per così dire, capitalistica. Accanto alle finte pubblicità, spiccano anche le finte statistiche. A loro volta evidentemente figlie di una tendenza molto recente a ricondurre la realtà sotto schemi numerici, queste statistiche da un lato confermano la vocazione comica e paradossale dei «conciliatori», ma al tempo stesso sono chiara espressione di un atteggiamento non del tutto alieno da tentazioni di anti-capitalismo romantico. La dimensione dell'attacco obliquo e ironico al presente resta però nettamente dominante [...]. Ma, com'era facile attendersi, la statistica italiana evita accuratamente di riferirsi al presente, e si finge riferita a ben sessant'anni prima, facendo tesoro, ancora una volta, dello straniamento prodotto dalla proiezione in un contesto diverso dal presente: come l'allontanamento nello spazio, anche l'allontanamento nel tempo consente di accentuare il gioco ironico e polemico. Qui, in particolare, viene disegnato un quadro incredibilmente positivo del passato, secondo il *topos* del «com'era bello prima»; così che la consueta duplicità semantica dell'ironia si eleva al quadrato in un'ulteriore duplicità: perché da un lato il discorso prende in giro in modo vistoso chiunque volesse

S. P.
[Silvio Pellico]

eventualmente credere a quanto viene affermato, con tanto di supporto statistico; ma, d'altro canto, lo stesso quadro rischia di apparire legittimo nella misura in cui afferma, sia pure in negativo e per via di reticenza, che con ogni probabilità «oggi» si sta male, o comunque quanto meno molto peggio che in passato». Pellico parlerà ancora di matrimonio: cfr. la novella *I matrimonj* (n. 54, 7 marzo 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc. etc. Traduit du manuscrit italien par P. T. L. Camponas. – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches (1).*¹

¹ Scipione Breislak (Roma 1750, e non 1748 come riporta Branca I, p. 467, nota 1 – Milano 1826), noto geologo e socio dell'Accademia delle scienze di Torino, fu tra i compilatori della «Biblioteca Italiana», finché non si trovò in disaccordo con Acerbi. La lettera di Pellico al fratello Luigi dell'11 luglio 1817 testimonia la vicinanza dell'autore al gruppo del «foglio azzurro»: «Monti, Giordani, Labus, Breislak, Primo, Poggiolini, etc. [...] sono i letterati *ordinarij* della tavola del Conte Porro» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 96). Tra le altre opere Breislak scrisse le *Institutions géologiques par Scipion Breislak Inspecteur des poudres et salpêtres, Membre de l'Institut impérial et royal de Lombardie, de l'Académie royale des sciences de Turin, de l'Académie italienne des sciences et lettres, de la Société géologique de Londres et de celles de minéralogie d'Iéna, des Scrutateurs de la nature de Berlin, des Naturalistes de Genève, de la Wetteravie, etc. Traduites du manuscrit italien en français par P. J. L. Campmas. Trois volumes avec un atlas de 56 planches*, Milan, a l'Imprimerie Impériale et Royale, 1818. Pierre Jean Louis Campmas (Tarn 1756 – ivi 1821), magistrato e politico napoleonico, durante la seconda restaurazione francese fu costretto all'esilio e si rifugiò a Milano. Ritornò in Francia nel 1818. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 15, 15 gennaio 1818, p. 62), in cui l'editore annuncia l'uscita dell'opera: «Cet ouvrage, annoncé dans la préface de l'*Introduction à la géologie* imprimée à Milan en 1811, est le fruit de sept ans de recherches et de méditations. Fidèle à ses promesses, l'auteur pendant en long espace de temps n'a cessé de s'occuper du sujet qu'il avait pris l'engagement de traiter. Il a examiné avec l'attention la plus scrupuleuse, et pesé avec toute l'impartialité que prescrit l'intérêt de la vérité, les objections faites à l'hypothèse qu'il a embrassée». Si parla, quindi, dell'*Introduzione* e della sua traduzione: «Le traducteur, quoique très-versé dans les sciences naturelles, n'avait pas eu occasion de faire une étude particulière de la langue italienne: faute de bien saisir la pensée de l'auteur, il dut nécessairement faire des équivoques, et donna lieu à des critiques qu'une traduction plus fidèle eut pu prévenir. C'est pour éviter un pareil inconvénient, que la traduction française des *Institutions géologiques* a été faite sous les yeux mêmes de l'auteur» e parla del contenuto. Nel n. 310 (29 ottobre 1818, p. 1430), tornando ad annunciare la pubblicazione dello scritto, l'editore ne descrive il contenuto. In particolare, del primo volume si dice: «Le 1.^{er} volume contient trois livres: dans le premier de ces trois livres, divisé en 11 chapitres, on examine l'hypothèse de la fluidité aqueuse primitive du globe. Dans le second en 16 chapitres, en traite de la fluidité ignée primitive, et l'auteur propose son hypothèse sur cette question. Les roches produites lors de la première consolidation du globe, sont le sujet des 19 chapitres du troisième livre»; e poi: «La traduction française a été faite sous les yeux de l'auteur». Sempre la «Gazzetta di Milano» nel n. 9 (9 gennaio 1819, pp. 35-37, Appendice firmata C. G. M...) afferma: «Allorchè nel 1811 il sig. Breislak, persona ugualmente cara ai buoni che agli scienziati, stampò la sua *Introduzione alla geologia*, egli promise che avrebbe pubblicato coll'andar del tempo le Istituzioni di questa bella scienza, la quale, sebbene sia nata a' giorni nostri, talchè n'è nuovo perfino il nome, pure ha già fatto grandi e rapidissimi progressi, e viene con sommo ardore coltivata e promossa dagli studiosi della natura, presso tutte le nazioni civilizzate, non solo dell'Europa, ma etiamdio dell'America, e nel centro stesso dell'Asia. Memore della sua promessa il prelodato illustre Autore l'ha mantenuta, e abbiamo veduto recentemente pubblicate le di lui *Istituzioni geologiche* co' tipi della C. R. Stamperia di Milano». Si

5

È poco tempo che i naturalisti hanno incominciato ad occuparsi seriamente della struttura del nostro globo e della sua fisica costituzione, ed invece di vagare sopra vane ipotesi, si sono applicati ad esaminare la forma della terra, le diverse stratificazioni di cui è composta, ed a raccogliere una serie di fatti, dai quali hanno potuto dedurre alcune conclusioni generali, che si sono sostituite alle idee puramente fantastiche.

10

(1) Il prezzo dell'opera in Milano è di lir. 50 italiane; si trova in questa città presso l'Autore nella raffineria dei nitri, contrada di s. Teresa num. 1434; – alla Stamperia imperiale e reale; – e presso il sig. Giegler libraio sulla corsia de' Servi num. 603; – ed in Firenze dal sig. Guglielmo Piatti.

15

sintetizza il contenuto dei tre volumi e del primo si dice: «Nel primo libro vien presa ad esame la ipotesi della fluidità acquosa primitiva del globo; Nel secondo libro si esamina la contraria ipotesi della fluidità ignea primitiva dello stesso globo nostro; Nel terzo libro si tratta delle sostanze pietrose che si sono consolidate indipendentemente dal concorso dell'acqua [...]. L'indole di questo foglio non ci permette di esporre convenientemente il sistema particolare del nostro Autore, il quale debb'essere considerato sì ne' principj della moderna chimica, e fisica, sopra di cui è intieramente fondato, come ancora nelle applicazioni alla spiegazione degli svariatisimi fenomeni che presenta la superficie della terra. Ciò appartiene a miglior diritto a' Giornali scientifici e letterarj, alcuni dei quali hanno già cominciato ad occuparsi formalmente di quest'opera». L'uscita dell'opera è di nuovo annunciata sulla «Gazzetta di Milano» nei nn. 97 (7 aprile 1819, p. 430); 136 (16 maggio 1819, p. 616). Nel n. 141 (21 maggio 1819, p. 642) si trova, invece, questa notizia: «*Gio. Pietro Giegler*, librajo in Milano, agli amatori della geologia. Benchè il prezzo di 50 franchi stabilito alle *Institutions géologiques, par M.^r Breislak*, sia molto moderato per un'opera composta di tre tomi di più di 500 pagine ciascuno, e di un atlante di 56 tavole, ciò non ostante non lascia di esser alquanto riflessibile per la generalità delle persone studiose, e specialmente de' giovani studenti nelle università; per ciò ho creduto di rendere un servizio al pubblico e di contribuire ancora a promuovere lo studio della geologia, acquistando dall'autore un certo numero di copie dell'opera senza l'atlante ed unendo ad esse tre tavole che sono necessarie all'intelligenza di alcuni passaggi dell'opera. Gli esemplari così ridotti si venderanno da me al prezzo di 24 franchi. Siccome poi è possibile il caso che alcuni di quelli che ora comprano l'opera così ridotta, vogliano un giorno acquistare ancora l'atlante, perciò ho lasciato sussistere nel terzo tomo la spiegazione di tutte le tavole nel luogo dove era stata situata dall'autore; in tal modo mi lusingo di avere provveduto non solo alle circostanze dirette, ma ancora alle combinazioni future; non si fa alcun cambiamento al prezzo dell'opera accompagnata dall'atlante». La «Biblioteca Italiana» (XIII, gennaio 1819, pp. 54-68), recensendo positivamente lo scritto, afferma: «Le Istituzioni geologiche del signor *Breislak* sono una riproduzione della sua *Introduzione* alla Geologia pubblicata nell'anno 1811, ma aumentata di ulteriori riflessioni, ed accompagnata dalla risposta a molte obbiezioni che furongli fatte su diversi punti da lui trattati nella introduzione». Si dichiarano, quindi, gli obiettivi dell'opera e il contenuto: «Nell'opera contiensi una pregevole esposizione di molte recenti scoperte chimiche, ed una preziosa collezione delle osservazioni geologiche finora da diversi fatte, la quale mostra in lui grandi cognizioni geognostiche». Si citano poi alcuni passi in traduzione. La recensione continua nel febbraio 1819 (XIII, pp. 200-214) e ancora si parla degli argomenti trattati: «E finchè non sia assegnata una ragione sufficiente dell'esistenza dell'acqua, e della direzione di essa a formare una inondazione generale della terra, il sistema geologico non presenterà se non un pelago vorticoso d'ipotesi. Stanchi noi di far parte di questo generale naufragio offriremo anche a' nostri lettori una tavola di salvamento, perchè, se loro basta il cuore, accompagnino l'autore in pericoli affatto apposti, e passino dall'acqua al fuoco, dalle inondazioni ai vulcani [...]. Ai tre volumi delle sue istituzioni geologiche è annesso un atlante contenente 56 tavole, che rappresentano le strutture massimamente di basalti e di lave osservate in diverse regioni. I più difficili troveranno che dire sul merito intrinseco di queste incisioni e massimamente di alcune; ma sono pregati a ricordarsi che esse non si danno dall'autore come saggi d'arte, ma solamente come rappresentazioni di oggetti scientifici e in particolare di basalti, al quale scopo non si richiede poi quella delicatezza d'intaglio tanto desiderata negli oggetti di belle arti». L'articolo di Primo può essere diviso in quattro sezioni: nella prima l'opera è confrontata con le teorie della geologia antica (rr. 1-32); nella seconda si riassume il contenuto del primo libro (rr. 33-54); nella terza si sintetizza il secondo libro (rr. 55-107); nella quarta si propone un riassunto del terzo libro (rr. 108-118).

L'avanzamento, a cui sono state portate le scienze fisiche e chimiche, ha favorito non poco i progressi di questo studio, e le ipotesi furono stabilite sopra scoperte, che partendo da fatti hanno potuto illuminare e dirigere gli autori dei nuovi sistemi geologici.

20 Veneratori dei filosofi antichi, non possiamo a meno di non rimanere sorpresi, quando ravvisiamo che alcuni giunsero persino a supporre che il globo terrestre fosse un essere animato, ossia una specie di grande animale. Ma per non parlare dei diversi sistemi che furono prodotti, noi ci restringeremo ad osservare, che tre sono le opinioni che negli ultimi tempi si possono dire essere state predominanti.

25 La prima è quella, che le materie di cui il globo terrestre è formato fossero originariamente in uno stato di liquidità acquosa.

La seconda suppone che il globo terrestre fosse in uno stato di fluidità ignea.²

La terza, che lo stato primitivo del globo fosse *aeriforme*; e questo sarebbe pure una specie di soluzione *igneae* ossia soluzione nel calorico.

30 *Van Mons*, il quale è seguace dell'ultima opinione, pensa che il globo terrestre non sia stato formato che da tre sostanze, cioè dall'ossigeno, dall'idrogeno e dal calorico, e che dalla diversa azione delle affinità ne sieno derivate le diverse sostanze che lo compongono.³

Il sig. *Breislak* nell'opera che ha recentemente pubblicata, e che noi annunciamo, propone un nuovo sistema, il quale può dirsi interamente chimico, e nel quale crede di
35 avere evitato tutte le difficoltà a cui andavano soggetti gli altri. Un abbozzo della sua teoria aveva egli già dato nella *Introduzione* alla *Geologia* stampata nel 1811 in Milano;⁴ ma in quest'opera ha dato uno sviluppo maggiore alle sue idee, appoggiandole a nuovi fatti che i rapidi progressi delle scienze fisiche vanno giornalmente presentando.

40 La sua opera è divisa in otto libri, che formano tre volumi. Nel 1.^o libro, che contiene undici capitoli, l'Autore esamina l'ipotesi della primitiva fluidità acquosa del globo; dalla sua figura sferoidale deduce la sua primitiva fluidità, che egli crede abbia appartenuto a tutta la massa terrestre contro l'opinione di *Deluc*, il quale pretendeva che avesse dovuto aver luogo soltanto nella superficie; stabilisce quindi, che la materia terrestre ha avuto quella specie e quel grado di fluidità che si richiedeva per la di lei
45 cristallizzazione; espone le condizioni necessarie alla cristallizzazione, le sue diverse specie, cioè per mezzo dell'acqua e del fuoco ed i fenomeni, conseguenza di queste due diverse specie di cristallizzazione; passa quindi ad esaminare la sorta di fluidità che ha potuto convenire alla terra; dimostra l'assoluta improbabilità che la materia terrestre sia stata disciolta nell'acqua per mezzo di qualunque siasi dissolvente, e confuta le opinioni
50 di *Rome de Lisle*, di *Dolomieu*, di *Deluc* e di *Kirwan*.⁵ Queste ricerche obbligano l'Autore

² Del nettunismo e del vulcanismo si è già ironicamente parlato nel "foglio azzurro": cfr. F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, r. 41 e nota 9).

³ Jean-Baptiste Van Mons (Bruxelles 1765 – Louvain 1842), noto chimico, botanico e agronomo belga. Il sostantivo «calorico» è in disuso per indicare il «calore (come sostanza o fluido)» (*GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 556, *ad vocem*; cfr. la terza accezione).

⁴ Si tratta dell'*Introduzione alla geologia di Scipione Breislak amministratore ed ispettore de' nitri e delle polveri del Regno d'Italia socio di diverse accademie*, in 2 parti, Milano, dalla Stamperia Reale, 1811.

⁵ Jean-Baptiste-Louis Romé de L'Isle (Gray 1736 – Parigi 1790), cristallografo, approfondì sperimentalmente lo studio morfologico dei cristalli e ne diede una prima classificazione. Déodat-Guy-Silvain-Tancrède Gratet de Dolomieu (Dolomieu 1750 – Châteauneuf-en-Charollais 1801), geologo e mineralogista da cui, com'è noto, hanno preso nome le Dolomiti, si oppose al nettunismo. Jean-André Deluc (Ginevra 1727 – Windsor 1817), fisico e geologo, studiò la pressione atmosferica. Richard Kirwan (Galway 1733 – Dublino 1812), naturalista, perfezionò i metodi della chimica analitica e si scontrò con le teorie di Hutton.

a trattare la quistione della quantità d'acqua esistente nel nostro pianeta, e a dimostrare: 1.° non esservi alcun argomento fisico e chimico, il quale provi diminuzione progressiva di questo fluido; 2.° che tutte le osservazioni sino ad ora fatte non dimostrano un abbassamento generale nel livello del mare.⁶

55 Nel secondo libro l'Autore espone in sedici capitoli il suo sistema. Egli parte da un principio, che quantunque non dimostrato, pure è ammesso dalla maggior parte de' moderni fisici e chimici. Questo è l'esistenza del calorico, come una sostanza *sui generis*. Si confutano le obbiezioni del conte di Rumford,⁷ e si stabilisce che tra le sostanze dette imponderabili, come il fluido elettrico, magnetico, luminoso, ec., si dee annoverare
60 ancora il *calorico*. Se dunque, dice il sig. Breislak, si concepisca che questa sostanza fosse diffusa egualmente nella massa di tutta la materia, è naturale il pensare che doveva comunicargli quel grado di fluidità che era proporzionato alla sua quantità; fluidità, che si può indicare col nome di *igneae*, per esprimerne la cagione. Se il nostro pianeta è stato fluido, come hanno dimostrato Newton e Clairaut;⁸ se non è possibile lo spiegare la sua
65 fluidità per mezzo dell'acqua, non si vede altra maniera più facile per rendere ragione di questa fluidità, che immaginare il fuoco elementare sparso in tutte le parti della materia primitiva. Qui non si tratta di incendi vulcanici, nè di combustioni alle quali sia necessario il concorso dell'aria; si tratta di una fluidità generale prodotta da una materia fluida per eminenza, e che è la cagione della fluidità dei corpi con i quali si combina. Volendo
70 adunque risalire, per quanto ci è permesso, a congetturare lo stato primitivo del globo, pare che lo dobbiamo concepire come una congerie di tutte le sostanze semplici, terrose, metalliche, combustibili e di tutti i principj chimici. Gli elementi di questa massa animati dall'attrazione tendevano ad unirsi; ma il calorico disseminato tra loro li ritenne lungamente in uno stato di agitazione, di confusione e di moto. Le osservazioni di
75 Herschel sulle nebulose, e quelle di parecchi astronomi, specialmente di Oriani e di Piazzi sulla Cometa del 1811,⁹ danno all'opinione dell'Autore tutta quella probabilità che si può ottenere in argomento di questa natura.

Ma come è accaduta la consolidazione della materia, ossia il suo passaggio dallo stato fluido al solido, ed il raffreddamento del globo? È questa la seconda parte del
80 problema, di cui l'Autore porge una facile spiegazione dedotta dalla teoria chimica del calorico libero e latente. Di mano in mano che il calorico libero si combinava con quelle sostanze colle quali aveva una maggiore affinità, perdeva le sue qualità apparenti, i suoi caratteri esterni, e diveniva *latente*. Nella massa primitiva del globo, e nella mescolanza di tutti gli elementi, concepiamo che vi fosse l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto, il carbonio,
85 ec., cioè i principj chimici; queste sostanze combinandosi col calorico e passando allo state gasoso, hanno sofferto una modificazione, il loro stato primitivo si è cambiato, e

⁶ Cfr. I. I, *Examen de l'hypothèse de la fluidité aqueuse du globe dans son état primitif*, chapp. I-XI, pp. 1-109.

⁷ Benjamin Thompson conte di Rumford (North Woburn, Massachusetts 1753 – Parigi 1814), chimico e fisico, studiò l'equivalenza tra il calore e il lavoro meccanico.

⁸ Per Isaac Newton cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6). Alexis-Claude Clairaut (Parigi 1713 – ivi 1765), matematico e astronomo, nel 1758 calcolò il passaggio al perielio della cometa di Halley. L'inciso è di Primo.

⁹ Frederick William Herschel (Hannover 1738 – Slough 1822), astronomo, scoprì il pianeta Urano nel 1781 e formulò un primo modello del sistema solare e, quindi, della struttura della Via Lattea. Barnaba Oriani (Milano 1752 – ivi 1832), astronomo e direttore dell'Osservatorio di Milano, studiò le teorie orbitali e si adoperò pure nella geodetica, avanzando l'ipotesi che la Terra fosse ellissoidica. Giuseppe Piazzi (Ponte di Valtellina 1746 – Napoli 1826), astronomo e direttore degli osservatori astronomici di Palermo e di Capodimonte, scoprì nel 1801 il pianeta Cerere e fornì un catalogo stellare.

nella massa è accaduta una diminuzione sensibile di calore corrispondente a quella quantità di calorico libero che si è consumata, o per meglio dire che si è combinata nei gas. Questa teoria conduce l'Autore a spiegare la formazione dell'atmosfera e dell'acqua per mezzo dei gas ossigeno, azoto ed idrogeno. La formazione dunque prima dei gas e quindi dell'acqua è stata la causa del raffreddamento del globo, ossia del passaggio del calorico dallo stato libero allo stato latente.

Abbiamo già osservato che l'Autore nel 1811 aveva pubblicato un abbozzo di questo suo sistema, il quale ebbe allora parecchi oppositori. Tra questi si distinse il professore cav. Pino, il quale in un'operetta intitolata: *Riflessioni analitiche sopra i sistemi geologici*, cercò di dimostrare che tutto il calorico contenuto nelle sostanze fluide e gasee non sarebbe sufficiente a rendere fluida la terra.¹⁰ L'Autore risponde a tutte le difficoltà che gli sono state fatte; ed istituendo un confronto fra la sua ipotesi e quella che nel 1812 fu proposta dal celebre *La-Grange*,¹¹ ne dimostra la somiglianza nei principali articoli.

Passa quindi l'Autore ad esaminare i fenomeni che avevano accompagnato lo sviluppo dei gas. Se questi avevano una energia sufficiente per vincere la resistenza della materia, dovevano produrre molte lacerazioni e rotture nella superficie; che se non potevano giungere a mescolarsi coll'atmosfera, in quei luoghi della massa ove saranno stati obbligati a fermarsi, avranno dato origine alle caverne. Termina il secondo libro con l'esposizione e confutazione del sistema di *Hutton*, fondato ancora esso sul *fuoco*, ma sul *fuoco centrale*, di cui è ben difficile concepire l'esistenza, l'origine e la maniera di agire.¹²

Nel terzo libro, che contiene 19 capitoli, incomincia l'Autore dal fare l'applicazione del suo sistema ai fenomeni geologici, dando principio in quelle rocce, che si sono chiamate *primitive*, perchè sono prive d'ogni impronta di corpi organici, e perchè si trovano sottoposte alle altre; tra queste primeggia il *granito*, quindi lo *gneis*, il *porfido*, il *serpentino*, ec. A prima vista sembra un paradosso, che tali sostanze pietrose abbiano una volta partecipato alla fluidità ignea; ma una serie ben lunga di fatti che si osservano nelle lave che sgorgano da vulcani, rendono molto verisimile questa opinione, e forniscono le risposte alle difficoltà che si possono addurre in contrario. Con questo libro termina il primo volume dell'opera.¹³

(sarà continuato)¹⁴

G. PR.

[Girolamo Primo]

¹⁰ Ermenegildo Alessandro Pini, al secolo Carlo Pini (Milano 1739 – ivi 1825), sacerdote barnabita e matematico, si occupò anche di mineralogia e geologia. Qui è ricordata l'opera *Sui sistemi geologici. Riflessioni analitiche del cav. Ermenegildo Pini professore di storia nat., membro del R. Istituto delle Scienze, ec.*, Milano, dai torchj di Giovanni Pirotta, 1811.

¹¹ Joseph-Louis Lagrange (Torino 1736 – Parigi 1813), matematico e fondatore della società scientifica che poi diventerà l'Accademia delle Scienze di Torino, scopri i punti di stabilità orbitale.

¹² Per James Hutton cfr. F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 9). Cfr. l. II, *De la fluidité ignée primitive du globe*, chapp. XII-XXVII, pp. 110-259.

¹³ Cfr. l. III, *Des substances pierreuses qui se sont consolidées indépendamment du concours de l'eau*, chapp. XXVIII-XLVI, pp. 260-464.

¹⁴ Cfr. nn. 41, 21 gennaio 1819; 59, 25 marzo 1819. Quanto tra parentesi tonde è stampato in corpo minore.

NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. *Ricordi sopra un viaggio in America dalla costa di Virginia fino al territorio degl'Illinesi. Di Morris Birkbeck, ec. – Londra 1818.*

Articolo secondo.

5

Nel nostro articolo del N.º 19 abbiamo veduto il sig. Birkbeck traversare coraggiosamente il Maryland, la Pensilvania e la vasta regione dell'Ohio.¹ L'abbiamo lasciato sui confini di questa nella città di Cincinnati, dove tutto lo allettava a stabilirvisi, la fecondità delle terre, la bontà del clima, e sovra ogni cosa l'esempio della rapidità con cui quegli abitanti arricchivano. Ma egli, d'opinione che andando più all'occidente troverebbe a comprar terre non meno fertili ed a miglior mercato per la minore affluenza degli emigranti, partì al cominciare di luglio (1817) per lo stato d'Indiana.

10

La prima città che ivi incontra a 75 miglia da Cincinnati è Madison sulla riva sinistra dell'Ohio.² Qui si ricrede del cattivo concetto in che gl'Inglesi, per false relazioni, tengono gli abitanti d'Indiana. Lungi dall'essere senza leggi, semibarbari e pericolosi, egli li trova umani fra loro e cortesi col forestiero; esclusa però la ciurma de' barcaioli sull'Ohio, i quali sono generalmente di costumi sfrenati e feroci. La gente che si stabilisce lungo la linea di quella grande navigazione suole partecipare di siffatti costumi. Il sig. Birkbeck osserva che i barcaioli sopra i fiumi sono peggiori dei marinai. E questo lo dissuade dal fissar la sua dimora sull'Ohio, malgrado la bellezza e i vantaggi locali d'una tale situazione. Bensì lo tentano gli accoglimenti patriarcali ch'egli riceve da tutti i possessori di terre alquanto distanti dal fiume. L'aspetto degli abitanti nelle città gli sembra all'incirca eguale in tutta l'America, giudicandone almeno dal grande spazio percorso da Norfolk sulla costa orientale fino alla città di Madison in Indiana. Dappertutto uomini aventi faccia di salute e ben vestiti. Nove sopra dieci de' nativi americani sono alti di statura; per lo più si accostano ai sei piedi, e molti li eccedono. Portano calzoni e stivali alla Wellington, e sogliono camminare colle mani in tasca. Le donne pure sono di forme alte e vestite di buoni panni; esse non brillano per vivacità.

20

25

La coltura intellettuale non ha ancora fatto progressi notabili. Gli uomini tuttavia hanno la facilità di acquistare cognizioni stante la loro abitudine di viaggiare e di veder forestieri; vantaggio da cui l'altro sesso è sovente escluso.

30

L'origine di Madison non risale più lungi che a due anni fa. Eppure, sebbene molto si sia fatto in questo breve periodo e molto si faccia ogni giorno, vedonsi qui, come in tutte le città e i villaggi dell'America libera, molti giovani robusti, i quali sembra che dovessero essere tutti occupati al lavoro, ed invece se ne stanno gran parte della giornata a godere del riposo e a divertirsi. Questo amore dell'ozio, dove la fatica è così profittevole, fa meraviglia al sig. Birkbeck. Egli confessa essere uno di quegli uomini operosi che non sanno vivere fuorchè nell'esercizio continuo. Sovente sospetta assai irragionevolmente che l'indolenza sia un male epidemico fra gli Americani. Talora li

35

¹ Cfr. il primo articolo nel n. 19, 5 novembre 1818. Come nel precedente intervento, Pellico continua talvolta a citare direttamente dal testo di Birkbeck, attraverso una traduzione fedele, talvolta a rielaborare le parole dell'autore in un discorso riassuntivo. Anche qui, perciò, l'uso delle virgolette è alquanto irregolare. Nel riportare alcuni passaggi dell'opera, il compilatore inserisce due suoi commenti alle rr. 43-54 e 78-83.

² Pellico propone una sintesi delle pp. 83-89.

40 interroga su questo suo timore. La risposta che gli viene fatta è sempre questa: *Siamo più liberi degl'Inglese, e possiamo assaporare la nostra libertà. In Inghilterra v'è troppo bisogno di lavorare per acquistar ricchezze.*³

Infatti non v'ha dubbio, checchè ne pensi il sig. Birkbeck, che sebbene il continuo lavoro di ogni individuo giovi generalmente alla società, perchè frena le passioni e
45 assicura la morale pubblica, pure siffatta continuità di lavoro, tenendo gli uomini nello stato di macchine, li impedisce d'estendere le facoltà della mente e di misurare per conseguenza il loro grado di felicità paragonandosi agli altri popoli. A noi pare che l'ozio sia un vizio sociale là dove pochi lo godono, mentre la pluralità si estenua di fatica, ma che dove la fatica è divisa da tutti sia un bene il sopravanzare a tutti un po' di ozio per cessare allora d'esser macchine e formare un corpo di creature tutte pensanti. L'estrema infingardaggine in cui vivono alcuni barbari dell'oriente degrada colà la razza umana; ma non meno ella si degrada dove la miseria condanna la pluralità a lavorare tutto l'anno dall'alba fino alla notte. Qual tempo rimane loro per riflettere sui pregiudizj da rigettarsi e sui miglioramenti da introdursi?⁴

55 Ma seguitiamo il nostro Autore. Gli alberghi sono molto più comodi nell'Indiana che nello stato d'Ohio, come nello stato d'Ohio già differivano vantaggiosamente dalle sudice taverne della Pensilvania. Ma spesso accade che viaggiando nelle grandi solitudini americane non si può giungere alla sera in verun luogo abitato. Perciò il sig. Birkbeck avverte i viaggiatori di portar sempre con se, oltre l'occorrente per cenare, anche l'esca,
60 e l'acciarino, allorchè è forza pernottare sotto gli alberi. Giova pure in siffatti casi essere provveduto d'ombrellone e di coperte da letto onde difendersi bene dall'aria umida. «Un giorno avevamo diviso, dic'egli, la nostra brigata in due. Io era rimasto indietro con una delle donne e un ragazzo. Quelli che ci avevano preceduto portavano con essi tutta la provvigione dell'esca, ed io fui sorpreso dalla⁵ notte e dalla pioggia senza il necessario per far fuoco. Questa mancanza ci angustia moltissimo. Per fortuna io aveva un po' di polvere da schioppo e riuscii a far le veci dell'esca con un pò di carta leggermente inumidita e intonacata di polvere. Posi questa carta sopra un vecchio fazzoletto di *percale*, che era il nostro più pronto combustibile, ed acceso questo vi gettai una dose sufficiente di polvere per produrre l'accensione di qualche pezzo di legna secca, e con ciò ottenni un
65 buon fuoco che finalmente alimentai tutta notte. Così, mercè anche i nostri ampj vestiti, coperte da letto ed ombrellone, passammo la notte quasi meglio che nella più parte delle osterie. I nostri cavalli stavano più male di noi, ma era nostra cura di legarli dove

³ Cfr. pp. 91-94. Le rr. 39-42 si riferiscono al testo di p. 94: «If you enquire of hale young fellows, why they remain in this listless state – “We live in freedom,” they say, “we need not work like the English”». Come nel primo articolo (cfr. nota 12), pure in questo «libertà» (r. 41), così come «libera» (r. 34) e «liberi» (r. 41), è parola chiave.

⁴ Cfr. Isabella, *“Il Conciliatore” e l’Inghilterra*, cit., p. 486: «Pellico ne approfittava per fare un elogio all’ozio e metter in guardia contro i pericoli di un sistema di lavoro in cui gli uomini venivano scambiati per macchine». E ancora: «Va qui notato che queste osservazioni riguardanti gli effetti nefasti del macchinismo, reiterate in quegli anni da economisti come Sismondi e Jean Baptiste Say, si ritrovavano già nelle considerazioni critiche della divisione del lavoro di Adam Smith, e avevano come preoccupazione fondamentale proprio quella qui espressa da Pellico, di preservare le capacità intellettive ed il vigore fisico necessario al mantenimento delle virtù civiche di ogni comunità politica. In Pellico tale preoccupazione assumeva un'altra sfumatura, ossia quella di assicurare il mantenimento non già di capacità civiche attive, ma piuttosto, secondo le necessità della nuova società commerciale postrivoluzionaria, di conservare la capacità di apprendere e di farsi opinione pubblica critica nei confronti degli eccessi dei poteri politici» (pp. 486-487). Due numeri prima si era pubblicato proprio un articolo sull'argomento «ozio»: cfr. Borsieri, *Sulla noia* (n. 28, 6 dicembre 1818).

⁵ Correggo il refuso tipografico «dalle» presente nel testo del “foglio azzurro”.

potessero mangiare un po' d'erba, mutandoli di tratto in tratto di luogo. Avevamo alcuni biscotti, una bottiglietta d'acquavite e un'ampolla d'olio. Quest'ultimo ci serviva a
75 procurarci qualche lumicino; immergendovi cordette da noi fatte con filo torto. La pioggia essendo cessata, e mancandoci buon'acqua per dissetarci, ne cercammo a lungo invano, ma alfine mercè i nostri lumicini ne trovammo dell'ottima.»⁶

Questo ed alcuni altri squarci del libro del signor Birkbeck ricordano l'interesse che desta il Robinson Crusoe. È curioso di vedere l'eroe del romanzo trasmutato in uomo,
80 di cui l'esistenza e le avventure sono vere, sebbene queste si trovino spesso consimili a quelle che ci paiono strane nel romanzo stesso. La brevità del nostro foglio ci vieta di registrarle, ed esige che trascorriamo rapidamente su ciò che leggesi di più importante in questo viaggio.⁷

Il 13 luglio il nostro Autore giunse sul fiume Wabosh, che separa lo stato d'Ohio
85 dal territorio illinese. V'è qui la città di Vincennes, dove per la prima volta il sig. Birkbeck ha l'occasione di veder molti Indiani che ivi si recano dai loro selvaggi paesi, distanti circa 100 miglia al nord, per far traffico di pelli. Questi selvaggi stanno pacificamente accampati intorno alla città, e quando girano pei loro affari vanno sempre a cavallo. I loro cavalli ed arnesi sono generalmente meschini, e le loro persone sono spiacevoli. Si
90 pingono la faccia in varie guise, il che dà loro un'aria feroce. Se non si sfigurassero così, molti sarebbero bellissimi, essendovi fra loro stature maestose e proporzioni di forme. Alcuni serbano una gran barba, amano di vestir puliti e hanno maniere garbate. Portano tutti una specie di lunghi calzoni di pelle di becco, che coprono il piede, la gamba e metà della coscia. Una specie di grembiule passa loro fra le cosce ed è attaccato dietro dove
95 pende quadrato, lungo un piede. La loro carnagione è nericcia; il sig. Birkbeck dice d'averne però veduti di meno bruni di lui, e nessuno poi di quel colore di rame ch'egli credeva essere fra loro universale. Hanno fede negli spiriti e nelle fattucchiere, ma anche quelli che si dicono ammalati sono civili e di buon garbo. Si pretende che gl'Indiani abbiano parzialità pei negozianti francesi, reputandoli più onesti degli Americani e
100 degl'Inglesi. Gestiscono molto nel loro discorso e ridono smascellatamente. Hanno neri gli occhi e i capelli; questi non increspano. Parecchie delle loro donne vestono decentemente e sono gentili. Talora cavalcano come gli uomini; ma usano anche di star sedute sulla sella. Pochi Indiani parlano inglese, ma gli abitanti di Vincennes sanno invece diverse lingue indiane. Si dice che nell'interno del territorio illinese gl'Indiani sieno
105 qualche volta cattivi, ingannando i forestieri, e rubando loro i cavalli quando si accampano nei boschi, ma però non facendo mai alcun danno alla persona. In tal caso giova di aver seco buoni cani e uno schioppo.⁸

La popolazione degli stati d'Ohio, d'Indiana e degl'Illinesi è circa d'un mezzo milione soltanto, ma si calcola che continuando a stabilirvisi nuovi emigrati, come
110 succede oggidì, tra essi e le nascite, il numero degli abitanti raddoppierà in circa 6 anni.

Ecco come si formano le città. Quando parecchi acquirenti di terre trovano il loro utile nell'approssimare le loro abitazioni, sia per la vicinanza d'un mulino o per altra qualunque ragione, qualcheduno di essi che possiede un bel sito per fondarvi una città, lo mette in vendita pezzo a pezzo. La nuova città prende allora il nome del fondatore; un
115 negoziante fabbrica un magazzino donde spaccia le sue merci; sorge una osteria che

⁶ Cfr. pp. 95-97.

⁷ Pellico fa riferimento al noto romanzo di Daniel Defoe (Stoke Newington 1660 – Moorfields 1731), *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, pubblicato la prima volta nel 1719 (London, Printed for W. Taylor).

⁸ Cfr. pp. 98-101.

diventa la residenza d'un dottore e d'un legale; in essa viene in pensione il negoziante, ed ivi ottengono ricovero gli stanchi viaggiatori. Comparisce quindi un fabbro-ferraio, poi altri artigiani. Un maestro di scuola, che è anche il ministro della religione, s'aggiunge necessariamente a questa nascente società. Così la città procede con rapido incremento, se la situazione è buona, finchè essa diventa la metropoli del contorno.

120

Da Princeton, 25 miglia al sud da Vincennes, il sig. Birkbeck scrive: «Un anno fa qui si vestiva ancora di pelle di becco; ora gli uomini intervengono alla chiesa in buon abito turchino, e le donne in bella tela di cotone e in cappellini di paglia.»⁹

125

Le popolazioni d'origine francese (e tal è quella di Vincennes), si distinguono da tutte le altre per la raffinatezza e l'eleganza delle loro maniere. Questo conservarsi del carattere nazionale si osserva anche negli emigrati d'origine tedesca. L'Anglo-americano è quello che meno conserva dei costumi della madre patria.

130

Ma qui il sig. Birkbeck si determina finalmente a por meta al suo pellegrinaggio. Egli si stabilisce in una vasta solitudine non lontana da Princeton.¹⁰ Ci resta a compendiare le interessanti relazioni ch'egli dà sovra questo paese. Ne tratteremo in un altro Numero.¹¹

S. P.

[Silvio Pellico]

VITA D'UN ORSO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

5

*I primi passi nel mondo.*¹

Il paese ove io nacqui è uno de' migliori per la nostra specie. Sin dall'infanzia m'intesi dire, ch'io potevo chiamarmi fortunato fra gli orsi; che mi era toccata in sorte la

⁹ Cfr. pp. 103-104.

¹⁰ Cfr. pp. 106-108.

¹¹ Cfr. l'*Articolo terzo* nel n. 33, 24 dicembre 1818.

¹ L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni, corrispondenti allo sviluppo della storia: l'orso racconta la sua vita a partire dall'infanzia, fornendo qualche informazione sul proprio paese d'origine e sull'educazione ricevuta (rr. 1-18); la narrazione subisce poi una *καταστροφή* (rr. 19-36), che porta l'orso a condurre una nuova vita (rr. 37-47); infine, è introdotto un secondo personaggio, che lascia un insegnamento al protagonista (rr. 48-59). È questa un'«esercitazione ironica condotta, stavolta, a imitazione dell'abusato autobiografismo letterario» (Tongiorgi, *“Novelle” nel primo Ottocento*, cit., p. 160), ma non solo. A partire dal modello dei giornali inglesi e del «Caffè», questo tipo di letteratura d'intrattenimento è funzionale a esprimere un obiettivo altro. Cfr. quanto afferma, a proposito di questo articolo, Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 39: «non tutto è diletto del *divertissement* letterario; c'è di più e di meglio: la volontà di esprimere, dietro le ambagi della novellina “amena” o morale, il giudizio non altrimenti divulgabile avverso la società conservatrice italiana, il tipo di politica dominante dell'Austria nella Lombardia, i governanti, la censura». E ancora: «Il ricorso all'apologo politico o all'aneddoto di costume o, più ancora, al vero e proprio racconto non è sempre dettato dalla necessità di rivestire di amabili allegorie la verità del momento; possono esserci momenti e occasioni di vero svago letterario, indipendentemente dal sottofondo contingente o da una decisa caratterizzazione moralistica, ma poi l'allusione politica esce sempre fuori» (p. 42). Il metodo spesso usato per aggirare la censura consiste nel far parlare un personaggio esterno ed estraneo alla cerchia dei conciliatori: in questo caso, è addirittura un orso a prendere la parola.

10 più bella parte del mondo, ed il più bel sito di questa parte; che le mie patrie rupi
chiamavansi Alpi, che erano le più inaccessibili ed alte, e che confinavano coi più grassi
pascoli e colle più ricche gregge;² che così non era di tanti altri miei simili, nati in regioni
lontane, in paesi disabitati e marittimi, e nel più gran freddo che si conosca; che vivendo
quelli in perfetta solitudine, vestendo sempre di bianco, e non mangiando che pesce, erano
evidentemente i certosini fra gli orsi. Allora, osservata la mia pelliccia nera, non sapeva
15 comprendere come potesse darsi orso nero ed orso bianco, e sempre orso.³ Ma il mio
maestro, che era un orso nero, mi spiegò alla meglio questo fenomeno, sempre però
insistendo su di un punto, cioè che tutti gli orsi discendevano da orso primo, che non si
sa se fosse nero o bianco.⁴

Poco posso dire del tempo da me passato nei boschi; perchè fu assai breve. Ad
20 onta di tutti gli avvertimenti orsini datimi da' maestri, amici e parenti, al primo incontro
d'una trappola vi caddi per entro. Di lì a poche ore mi trovai fra le mani dell'uomo, specie
d'orso senza pelo, e che va su due piedi come noi; e mi sovviene che sebbene gli orsi
prendessero le pecore, trovai cosa ingiusta che gli uomini prendessero gli orsi. Questa
logica, che io credetti essere solamente la logica dell'Alpi, trovai che gli uomini l'avevano
25 ricevuta dagli orsi, come la porcellana dai Chinesi, e l'astronomia dai Caldei.⁵

Io era troppo giovine ancora per aver fatto alcun male. Ciò non di meno fui legato
come un malfattore, mi si tagliarono l'unghie, mi si infilzò un anello nelle narici, mi si
pose una maschera di ferro sul muso, e mi si lasciò la vita. Le molte busse che mi si
diedero in sul principio, mi fecero osservare se per caso la cosa fosse reciproca; ma vidi
30 che alcuni esseri bastonavano sempre, ed altri erano sempre bastonati;⁶ m'acchetai però
pensando agli orsi che mangiavano le pecore, senza che le pecore mangiassero gli orsi.
Ora sono pecora, dissi fra me, e devo riputare gran ventura se non sono mangiato.⁷ Ma io
non aveva mai inteso dire che le pecore ballassero. Si figuri dunque l'orso che leggerà
questi scritti, quale fu la mia sorpresa, quando si volle farmi fare la contraddanza. La
35 credetti una burla, ma il maestro di ballo era il bastone, e dovetti convincermi che anche
un orso poteva ballare. In fatti in breve tempo divenni un ballerino di vaglia.

Allora non più bastonate; il pranzo e la cena, buoni o cattivi, ci erano sempre,
senza correre i boschi e le montagne, e il più sovente digiunare. O potere del destino!

² Il compilatore allude forse alla ricchezza culturale dei territori al confine con l'Italia, soprattutto la Svizzera e la Francia.

³ Il dibattito sulla distinzione delle razze si era già acceso tra le pagine del «Caffè», per esempio. La questione bianco/nero è poi legata a quella dell'abolizione della schiavitù, molto sentita dai conciliatori: cfr. in questo articolo le rr. 53-56.

⁴ L'interrogativo è risolto in modo molto semplice: al di là del colore, le popolazioni sono poste tutte sullo stesso livello e non esistono popoli più progrediti di altri.

⁵ Il parallelo insinua che gli uomini (probabilmente da intendersi gli austriaci) avrebbero preso dai diversi popoli le loro caratteristiche principali e le avrebbero fatte proprie: questi non sarebbero, dunque, un popolo autentico. È questo il terzo articolo, dopo quello di Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818) e quello di G. Pecchio, *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo* (n. 12, 11 ottobre 1818), in cui vi è il riferimento ai «Chinesi». Popolo per eccellenza percepito come esotico, questo compare spesso in contesti ironico-sarcastici.

⁶ Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 82, afferma che questa parte è «trasparentemente allusiva al dominio austriaco». È significativa l'immagine della «maschera di ferro sul muso» per alludere alla censura.

⁷ Il gioco di scambi orso/pecora rientra pienamente nell'ironia dell'articolo. Nella visione del compilatore le «pecore» sarebbero gli austriaci, mentre gli «orsi» potrebbero essere identificati con i milanesi. I ruoli, ora invertiti, ritorneranno un giorno alla normalità.

40 dissi quindi fra me.⁸ Nel breve corso della mia educazione mi si era insegnato a balbettare
come gli orsi di duemila anni fa, a conoscere in qual anno cinquantamila di essi fossero
caduti sotto il grifo e le zanne dei loro fratelli, e che il sole somigliava alla pelle d'un
leopardo, e che le monadi e l'armonia prestabilita avevano fabbricato la tana della mia
famiglia,⁹ nè tutto ciò mi aveva mai procurato un'oncia di carne più del solito.¹⁰ Ed ora
45 per quattro capriole e quattro contorcimenti godo agj tali che potrei dirmi un gran signore
fra gli orsi. Se torno in patria vo' far ballare tutte le nazioni. (N. B. Quest'orso
avventuriere salì, come tant'altri, fin sul trono dei suoi sovrani legittimi. Fu di parola, ed
è forse sin da quel tempo che sotto il governo degli orsi le nazioni ballano).¹¹

Tutto ciò accadeva nell'inverno. Gli orsi senza pelo, miei signori, non corrono il
mondo in quella stagione. Io aveva quindi il tempo di pensare, e pensava di fatti perchè
50 mai si dessero la briga di tenderci lacci ed insegnarci la danza. In mezzo a questi dubbj,
ecco che vengo associato ad un altro orso che aveva già bianco dagli anni il fil della
schiena. I crudeli facevano danzare quel vecchio barbone come un orsacchino d'un anno!
Quando potei gli proposi i miei dubbj. Ei mi rispose che quella razza di bipedi faceva
commercio di tutto; che avrebbero fatto la tratta degli orsi come la facevano degli uomini;
55 ma che siccome nessuno di noi era tanto disorsato¹² per vendere un suo simile, supplivano
colle insidie e colla forza aperta. Allora mi narrò la sua vita e mi predisse la mia; io però
non gli credetti, secondo il lodevole costume della gioventù fra gli orsi.¹³

F...o C....i.

⁸ Si è costretti con la forza a eseguire quello che il governo austriaco vuole: se si rispettano le regole, allora si viene lasciati in vita.

⁹ È questa un'evidente ironia antileibniziana.

¹⁰ È accennata la polemica nei confronti di quell'educazione pedante, tutta formalistica, imposta da letterati troppo legati al passato e basata su modelli non contemporanei, come quelli aristotelico-tolemaici. La polemica assume qui un tono ironico attraverso l'uso dell'iperbole quantitativa.

¹¹ Nel racconto in prima persona dell'orso si inserisce una seconda voce. L'autore dell'articolo, che parla per bocca di un animale, entra qui nella narrazione in quanto compilatore.

¹² Cfr. *GDLI*, IV, DAH-DUU, 1996, *ad vocem*, p. 711: «agg. Scherz. Che è corrotto nella sua natura di orso, e non si sente più legato agli animali della propria specie». Si riporta come esempio proprio il passo in questione. Nel complesso il linguaggio dell'estensore è comunque semplice e chiaro, sia per lessico sia per sintassi.

¹³ Qui il compilatore vuole forse polemizzare sul fatto che la gioventù contemporanea, di fronte agli ultimi avvenimenti politici, resta indifferente e non fa nulla per cambiare le cose. Il racconto della vita dell'orso, iniziato dall'infanzia, finisce con la predizione da parte del vecchio orso di un'analogia sorte.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

DI FRA PANCRAZIO DALL'ORCIUOLO

*e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica.*5 (*Vedi N.° 29 del Conciliatore*).¹

DAL necrologio del monastero di *S. Anselmo dai cento pozzi* si raccolgono i seguenti cenni Biografici intorno a questo personaggio.

10 «In questa notte (7 maggio dell'anno 681) è morto della morte d'indigestione il venerabile fratello nostro Pancrazio, detto *dall'Orciuolo*, perchè fu sagacissimo inventore di una nuova forma di vaso bibitorio. Nacque nel 629: d'onde pei computi di Fra Genuzio, soprannominato *l'Archimede*, risulta dimostrato ch'ei visse anni 52. Il suo padre era un onesto agricoltore. Pancrazio chiamato con prodigiosi segnali di soprannatural vocazione alla vita perfetta, rinunziò alle *mollezze del secolo*; fe' voto di *povertà*, e abbracciò la vita

15 *contemplativa*. Fra i moltissimi doni onde fu colmato, rilucendo in particolar modo in lui quello del discernimento delle anime, venne destinato a dirigere, nella stessa via di perfezione da lui battuta, quelle delle nostre sorelle Vergini, del monastero di *Caravita*. Era scritto che una frittura d'anguille dovess'essere lo scoglio della sua mortale navigazione. Caso da meditarsi! Quell'uomo n'avea pur digerite prima felicemente le

20 migliaia! Meditiamo dunque continuamente il caso di Fra Pancrazio, e mastichiamo ben bene le Anguille. *Prima digestio fit in ore.*»

Costui era dunque il Confessore del Monastero dove professò i voti Albaspina, ed ebbe fra le mani il manoscritto della Leggenda, prima che venisse rinchiuso nel pilastro. La massima parte di quelle cose che per lui erano tuttavia future e sono già avverate per noi, sembravano a Fra Pancrazio mere strambezzes e matti delirj del Cenobita. *Il mondo*,

25

¹ Cfr. l'articolo, sempre a firma di di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818). Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 307, afferma come in questo intervento «il gioco delle voci e delle citazioni incrociate si va peraltro complicando ulteriormente. Infatti il narratore di primo grado riporta frammenti di biografie dedicate ai propri personaggi, ma soprattutto aggiunge, alle ulteriori profezie del santo monaco (definite "mere strambezzes e matti delirj" [r. 25], ma con ogni evidenza piene di verità), i commenti, presentati come ragionevoli, ma invece follemente reazionari, di tale fra Pancrazio». L'articolo, che, come il precedente, è basato sull'invenzione dei fatti e degli scritti riportati, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si citano, dal necrologio del monastero, i cenni biografici di fra Pancrazio (rr. 1-21); nella seconda si descrive il pensiero del frate (rr. 22-35); nella terza si riferiscono le annotazioni di quest'ultimo ad alcuni passi della *Leggenda*, in particolare di quelli che profetizzano l'avvento della ragione, dei filosofi, del credito, la scoperta del nuovo mondo, l'invenzione della stampa e delle navi a vapore (rr. 36-93).

30 pensava egli, *andrà sempre ad un modo. Le cose seguono costantemente un certo giro di vicende, dopo il quale si ritorna da capo. Il mondo invecchia peggiorando. I nostri avi possedeano la Sapienza: volerne intendere più di loro è una presunzione, una irreverenza, un assurdo.*² Così ragionava quel buon capo di Pancrazio. Le vicende sociali, i ritrovati, i miglioramenti che di mano in mano hanno avuto luogo, di cui godiamo i frutti, e rendiamo al Cielo le più fervide grazie, al criterio di Pancrazio si mostravano come orrende calamità e minacce del Demonio, e pregava Iddio e Santo Anselmo di camparne il mondo. – Questi suoi sensi di scandalo, di meraviglia e d'incredulità nel perfezionamento socievole ei medesimo li trascrisse a luogo a luogo in forma di note sui margini dello stesso volume. Ed eccone alcuni a modo di saggio.³

35 La *Leggenda* accennando la prospettiva di quei tempi in cui non si sarebbe più raccomandata la causa dell'innocenza ai così detti *Giudizj di Dio*, dice: – «Verrà giorno in cui si parlerà con orrore dei giudizj col fuoco e coll'acqua bollente; e in quel giorno si professerà in vece che Dio avendo data all'uomo la ragione e il criterio, il criterio e la ragione hanno da servire di esperimento ai *fatti umani*, non i miracoli.» – Nota marginale di Fra Pancrazio – *Iddio ci preservi da quei tempi presuntuosi ed empîi. La ragione è una peste; la ragione è carne; la ragione è tenebre; non est lux in ea: Fuoco, fuoco.*⁴

40 La *Leggenda*. – «FILOSOFO non significherà più un uomo sudicio; un barbassoro svenevole; un ispido fiscale degli uomini; un nemico dell'allegria e della grazia urbana; Non parlerà enigmaticamente; non sarà tronfio; non farà smorfie; non odierà le Donne in pubblico; non le profanerà in segreto. I grandi, cioè i potenti ambiranno il nome di Filosofi, o li scimiotteranno almeno. – Un Re e un Imperatore della Germania, un Papa, verranno ascritti tra i filosofi della loro età, e la memoria loro risplenderà nell'ammirazione dei posteri. – E gli scritti di quel re orneranno l'abitazione del Savio; e la maestà di quell'Imperatore sarà più insigne e più radiosa nel congresso dei Sapienti, nell'officina del naturalista, sotto il tetto dell'agricoltore, che sotto il padiglione del Trono e alla testa degli eserciti.» – Così l'anonimo, a cui Fra Pancrazio appone: – *Ahi! mondo bislacco: che sia possibile un tanto e tale rovesciamento di dignità! Un Re Filosofo! un Imperatore Filosofo!! un Papa Filosofo!!! I Filosofi non sono forse tutti astrologhi? Sì, i Filosofi sono tutti astrologhi, e non può essere diversamente. Un filosofo è peggio d'un*

² Se di Breme parla di movimento ciclico, F....o C....i. nel *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818) aveva accennato, invece, a un movimento di retrocessione: «Finalmente risponderemo alla terza obiezione dicendo, che di venticinque in venticinquemila anni, cioè ad ogni nuova retrocessione dell'equinozio, le cose del mondo retrocedono pur esse com'eran prima; le stesse opinioni, gli stessi nomi, le stesse follie. Ecco perchè v'era stato fatalmente anche allora un Dante, un Omero e un Allix» (rr. 80-83).

³ Cfr. Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 70: «Anche questo articolo è costruito in modo molto fantasioso e simpatico, ma, dietro un'apparente leggerezza, si svela l'idea che Di Breme ha della società. [...] l'utopia sociale, presentata nell'articolo precedente, dovrebbe essere considerata tale, ma evidentemente è un'ennesima denuncia contro coloro che non accolgono il rinnovamento della società».

⁴ La citazione, variata in «Lux non est in eo», era già stata riportata da di Breme: cfr. *Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo* (n. 13, 15 ottobre 1818, r. 34 e nota 6). Il compilatore parrebbe fare qui riferimento alle pratiche irragionevoli e disumane dell'Inquisizione, argomento ampiamente trattato dal medesimo nei quattro interventi *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819). Il medesimo riferimento era stato già avanzato in *Leggenda profetica del settimo secolo* (n. 29, 10 dicembre 1818, rr. 178-179 e nota 13).

*Idolatra. Ci hanno fatto maggior danno Socrate, Traiano e Marc'Aurelio, che Nerone e Diocleziano.*⁵

La *Leggenda*. – «Tutto il traffico e il commercio fra le nazioni e gl'individui riposerà sulla buona fede; la buona fede genererà il *credito*, e chi avrà maggior credito, avrà maggior ricchezza. – Quindi la buona fede di chi governa sarà la sorgente della prosperità dei popoli.⁶ Quindi un pezzetto di carta di chi governa potrà essere in tutto il mondo l'equivalente di quanti milioni vi si scriveranno sopra. – E in certi paesi tanto e sì fermo sarà il *credito* nella *buona fede* di chi governa, che una di quelle carte sarà talvolta preferita all'oro medesimo; e si darà un po' di più in oro per avere un po' di meno in carta, atteso il gran comodo che ne risulterà. – E vi saranno altre carte dette (*chirographi fiduciarii*) *cambiali*:⁷ e con una di queste in saccoccia si percorrerà il mondo mangiando e bevendo, e godendo il meglio d'ogni paese». – Qui Pancrazio ride, ride, e poi ride ancora, e domanda se si faranno anche gli ostensorj di carta, i reliquiarj di carta, i turriboli di carta, e se il baston Pastorale del Padre abate sarà anche di carta?

La *Leggenda*. – «E si scopriranno nuove terre, nuovo emisfero, nuovo mondo; e s'impiegherà, per andare dalla Britannia in questo nuovo mondo, meno tempo di quanto si richiede per cavalcare oggidì dal monastero di s. Anselmo a quello di Sublaco». Ma Pancrazio: *Gli antipodi non esistono, e sono una eresia: È forse una boccia la terra per avere un altro emisfero? E se ci fosse un altro mondo in questo mondo, non l'avrebbe forse scoperto la flotta del re Salomone? Chi ha scritte queste cose vacillava nella fede, o era pazzo frenetico.*

La *Leggenda*. – «D'ogni scritto si faranno le migliaia di copie in poche ore, col ritrovato dell'*impressione*. Da quel momento avrà principio l'illuminazione del mondo, e non verrà meno mai più; e le verità scoperte diverranno proprietà comune, e non fia più possibile ritogliarle alla mente dell'uomo». – Pancrazio: *Se ciò avrà mai luogo (il che par impossibile), sarà effetto dell'arte diabolica. Preghiamo Iddio che non si conosca mai questo espediente dell'impressione degli scritti.*

La *Leggenda*. «E le barche solcheranno i mari, spinte dal fumo»: – Pancrazio. – *Cioè dai suffumigi infernali e negromantici. Il barcaruolo sarà un mago. Si farà santamente a bruciarlo.*

La *Leggenda*. «E per mezzo d'un meccanismo semplicissimo si praticherà certo discorso aereo, mediante il quale in due giorni si potrà avere una risposta da Roma a Bisanzio».⁸ Pancrazio non si contiene più nella pelle e prorompe: *Torna torna nell'abisso, Profeta di arti infernali. Chi potrà fare questi discorsi aerei a comando degli uomini, se non il Padre della bugia, il Patriarca dei filosofi, Satanasso? Il mondo ha da restare come è, poichè pur troppo non può tornare com'era al tempo dei nostri padri.*⁹

⁵ Per Socrate, per Traiano, per Nerone e per Diocleziano cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 13); Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 3); Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 15). Marco Aurelio (Roma 121 – Sirmio o Vindobona 180), imperatore dal 161 alla morte.

⁶ È questa un'allusione, abbastanza esplicita, ai doveri del governo austriaco.

⁷ Cfr. Ressi, *Della cambiale* (n. 35, 31 dicembre 1818).

⁸ Cfr. Branca (I, p. 485, nota 1): «Si allude, con tutta probabilità, al telegrafo ottico», inventato da Claude Chappe (Brûlon 1763 – Parigi 1805) e collaudato nel 1793. Si tratta di un sistema di comunicazione a distanza, che funziona attraverso un segnalatore telegrafico meccanico.

⁹ Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 36, sostiene che «Pancrazio in realtà parla il linguaggio di Jean-Jacques [Rousseau], un linguaggio di cui Breme [...] non sa intendere, come del resto i suoi amici, l'autentica

Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi. – 1803.¹

Questo libro fu scritto dall'avvocato Corbetta nel 1793 in risposta al quesito proposto dal governo austriaco alle autorità giudiziarie sul modo di purgare dai malviventi la Lombardia, e fu pubblicato nel 1803; ma siccome in quel momento sfuggì all'attenzione del pubblico, così non ci pare fuor di proposito di richiamarlo ora alla memoria de' nostri lettori.²

L'autore colla scorta de' registri criminali, coll'esperienza acquistata ne' tribunali, colla statistica fisica e morale del paese rintraccia tutte le circostanze che nella Lombardia danno origine ai ladri e agli aggressori che ora più ora meno hanno sempre turbato l'ordine sociale di questa bella provincia.

Alcuni si consolano col dire che i topi sono molti dove il granaio è ricco. Lascio questa consolazione al dottore Pangloss.³ Io preferisco l'assioma, che dov'è maggiore l'incentivo al delitto, maggiore dev'essere la previdenza, e più robusta la mano della giustizia.

L'utilità di questo libro è tanto pregevole, che non mi permetterò alcuna critica. I varj capitoli in cui è diviso ridondano tutti di fatti, di erudizione, di giudiziosi riflessi. Mi limiterò a compendiarli succintamente; ed in prima passo in rassegna le cagioni di un disordine che ferisce la sicurezza della proprietà e della vita.

1.° La configurazione topografica della Lombardia. Incastrata questa provincia fra tanti stati diretti da governi e legislazioni diverse, i malfattori nazionali trovavano ne' confini esteri una facile evasione, e viceversa i malfattori esteri ritrovavano sulle sue terre un facile rifugio. Era nato in Lombardia il proverbio «paese di confini, o ladri, o assassini».⁴ In fatti quella parte del basso Milanese che confina col Piacentino e col Piemonte, era la parte più infetta di masnadieri.

In oggi il contatto dell'antica Lombardia colle province estere è diminuito stante l'aggregazione del Cremasco, del Bresciano, del Bergamasco, della Valtellina e del territorio Piacentino posto sulla riva sinistra del Po. Sono pure una circostanza favorevole per la Lombardia i rapporti intimi e di famiglia che passano tra i due governi attuali di Parma e Piacenza e del Regno Lombardo.

risonanza umana e civile, forse perché Jean-Jacques aveva in fondo preannunziato e denunciato i limiti di quella società industriale e borghese di cui gli scrittori milanesi auspicavano invece l'avvento».

¹ Di Antonio Corbetta, avvocato e criminologo, si ricordano qui le *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sopra la infestazione de' malviventi*, Milano, dalla stamperia e fonderia del Genio, Corsia del Giardino presso il Teatro alla Scala, 1803 anno II. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si spiega perché si è deciso di recensire proprio quest'opera (rr. 1-19); nella seconda si propone un compendio dello scritto, enumerando le cause della presenza dei malviventi in Lombardia e le possibili soluzioni del problema (20-98); nella terza si dichiara la necessità di una buona educazione popolare per combattere la malavita e, in particolare, si ribadisce l'importanza delle «scuole alla Lancaster» (99-126).

² L'opera, infatti, fu realizzata su commissione del governo austriaco e poi pubblicata sotto il governo napoleonico.

³ Si tratta del celebre personaggio dell'ottimista tutore, nel *Candide, ou l'Optimisme* di Voltaire (1759).

⁴ Cfr. p. 47.

2.° I banditi. Le legislazioni vigenti all'epoca in cui l'autore scriveva usavano ancora della pena del bando pe' proprj sudditi. Quindi i banditi esteri si gettavano volentieri sulla pingue Lombardia, e i banditi nazionali attratti dalle antiche affezioni rientravano sopra un suolo interdetto loro dalla legge. La professione di questa genia non poteva esser altra che quella del delitto.

L'abuso di questo dono funesto che gli stati si facevano a vicenda è cessato, almeno riguardo ai nazionali. L'attuale legislazione non ammette la pena del bando che contro i delinquenti esteri.

3.° Il contrabbando. Quasi sempre impunito perchè si esercita sopra una linea estesa e difficile a custodirsi, esso è un vivaio di malviventi.

4.° Mendicità. L'indolente, parassito d'una cieca pietà di tanti conventi sotto la maschera dell'accattone s'introduceva nelle case, osservava, spiava, e finiva a far alleanza coi ladri. La privata beneficenza era divenuta per gl'infingardi un patrimonio così sicuro, che un uomo del popolo avendo ne' bagordi della bettola sciancato con una percossa il proprio figlio, disse freddamente: Di che ti lagni? ti ho procurato un pezzo di pane per tutta la tua vita.

Questa epidemia si può dire quasi estinta in oggi dalla legge che proibisce il mendicare, dalla polizia che la fa eseguire rigorosamente, e dalle case d'industria che danno ricovero e lavoro ai necessitosi ed agli inabili.

5.° Gli esposti. Gli ospedali affidano quest'infelici a rozzi contadini che li educano colla sola vista di lucrare sopra i loro sudori. Essi crescono stranieri ad ogni affetto domestico; entrano in società senza parenti, senza amici, colla macchia che loro imprime il pregiudizio volgare. Nelle liste de' condannati s'incontra sovente pur troppo il cognome di *Colombo*.

6.° Disertori. Nel tempo che l'autore scriveva, questa classe era poco numerosa.

Le guerre avvenute in questi ultimi tempi hanno disseminata nelle campagne una classe di persone ardite, avvezze al maneggio delle armi e allo spargimento del sangue.

7.° Commercio. Le scosse che di quando in quando soffre l'industria lasciano senza sussistenza una parte di operai. Prima del 1796 ogni volta che i tessitori di Como rimanevano senza lavoro, alcuni di loro cercavano nel delitto un sostentamento.⁵

8.° Qualità di coltivazione. Il montanaro vive frugalmente; ha poche idee, pochi bisogni, e posto quasi fuori del mondo nè conosce, nè invidia le ricchezze. Il contadino di Brianza, educato a un incessante lavoro, sorvegliato ad ogni passo dai tanti abitatori che lo circondano non ha inclinazione nè opportunità pel ladroneccio. All'incontro ben diversa è la situazione delle province di Pavia e di Crema.⁶ Ivi le abitazioni sono molto rare, distanti fra loro, e le coltivazioni del riso e del lino esigono il soccorso, in certe stagioni, dei Piacentini e de' Piemontesi. Alcuni di questi mercenarj frammisti ai nazionali sono allettati all'aggressione dal passaggio frequente de' viaggiatori e delle vetture commerciali sulle due grandi strade che conducono a Genova e nel mezzodì dell'Italia. Ritrovano poca vigilanza fra gli abitanti ed un facile nascondiglio in quelle campagne attraversate da tante strade e ruscelli. I fittabili isolati, per evitare gl'incendj e le persecuzioni de' malandrini, solevano apprestare loro in una parte segregata dall'abitazione un covacciolo per la notte.

⁵ Cioè prima dell'arrivo di Napoleone in Italia.

⁶ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 32, 20 dicembre 1818: invece di «Crema» si deve leggere «Cremona».

75 9.° L'autore compiangere inoltre l'abuso di confondere insieme nelle prigioni gli arrestati di diversa età, e per diversi delitti. Le prigioni in questo modo diventano scuole di rubamenti e malvagità.⁷

10.° Le leggi penali, quando non sono proporzionate alla pertinacia, alla frequenza, alla facilità del delitto, alla destrezza de' delinquenti, e alla loro malizia nell'eludere la pena.

80 Dopo essere risalito a tutte le fonti del male, l'autore va in traccia de' rimedj. La vigilanza severa ai confini su gli esteri che tentano d'entrare clandestinamente sul nostro territorio, e più che tutto sui mercenarj esteri che in alcuni mesi dell'anno vengono a lavorare le campagne del basso milanese, la distruzione di certe bettole isolate sui confini, che non servono di ricettacolo che ai malviventi, la estirpazione della mendicizia, la
85 reciproca consegna de' delinquenti fra i diversi stati, la diffusione de' tribunali su tutta la superficie dello stato, la prontezza ne' giudizj, ecco i provvedimenti che l'autore suggerisce come i più pronti per riparare al disordine. Ma egli stima questi rimedj come palliativi se non si penetra fino alla radice del male ch'è, secondo lui, la pessima educazione che riceve il basso popolo. Dopo avere delineato un quadro veritiero della
90 rozzezza in cui viene educato il basso popolo, con altrettanta evidenza e calore descrive i buoni effetti dell'educazione nelle classi inferiori della società. Vede nel miglioramento dell'*educazione fisica* diminuirsi il numero degli storpi e degl'inabili a procacciarsi il vitto; quindi una diminuzione di poveri. Coll'*educazione dello spirito* vede il mezzo di occupare utilmente l'ozio dei fanciulli di campagna e di città, e di procurar loro nell'età
95 adulta un modo più agevole di sussistere senza aggravio altrui. Finalmente coll'*educazione del cuore*, che può essere istillata co' precetti e colla lettura, si è certi di ottenere un maggior numero d'uomini onesti più per principj e per sentimento, che per calcolo e per timore del castigo.⁸

100 Non è di fatto la buona educazione popolare una delle cause principali che preserva dai malviventi molti cantoni della Svizzera, molti piccoli stati della Germania, che pur essi hanno l'inconveniente d'essere incastrati fra molti stati esteri? Ma l'esempio della Scozia è il più convincente di tutti. Il popolo di Scozia, che distinguevasi per la sua immoralità, in meno di un secolo, mercè l'istruzione diffusa in tutte le classi popolari, è
giunto a distinguersi per le sue virtù. Nel 1811 si prese il termine medio del numero degli
105 accusati, in ragione di popolazione, sopra lo spazio di sei anni per l'Inghilterra e per la Scozia. Il risultato diede in Iscozia un accusato sopra 20239 abitanti, ed in Inghilterra uno sopra 1988. La differenza fu dunque di 10 per uno nel numero de' colpevoli che meritano d'essere tradotti innanzi ai tribunali. «S'egli è vero, dice il sig. Hume, autore di questo calcolo, nella seduta del parlamento del 1811, che il numero degl'individui che sanno leggere e scrivere in Iscozia è di 10 sopra uno in Inghilterra, si può convincersi che il
110 vizio è in ragione diretta della mancanza di educazione e d'istruzione morale.»⁹

⁷ Tale discorso verrà ripreso nel "foglio azzurro": cfr. G. Pecchio, *Casa di correzione in Milano* (n. 32, 20 dicembre 1818).

⁸ Cfr. Capo V, Articolo I, *Ineducazione fisica*, pp. 65-69; Articolo II, *Ineducazione dello spirito*, pp. 70-97; Articolo III, *Ineducazione del cuore*, pp. 98-119.

⁹ Cfr. *Estratto del discorso del sig. Hume nella Camera dei Comuni, il primo luglio 1812, sui buoni effetti dell'educazione nelle classi inferiori della società* (pp. 228-232: 231), in *Sistema inglese d'istruzione ossia raccolta de' miglioramenti e delle invenzioni poste in pratica nelle scuole reali d'Inghilterra di G. Lancaster e piano di educazione pe' fanciulli poveri secondo i metodi combinati del dottor Bell e del predetto sig. Lancaster*, opera già ricordata sempre da G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 8). Joseph Hume (Montrose

Risultati così seducenti mi animano a proporre di bel nuovo a' miei compatrioti lo stabilimento delle scuole alla Lancaster. Nessun fanciullo, fra cento e più mila che hanno ricevuto un'educazione gratuita in queste scuole ne' tre regni della Gran Bretagna, non è stato corretto per una mancanza grave, nè tradotto innanzi ai tribunali, come se ne vedevano continuamente ne' tempi addietro. Quali obbiezioni possono mai sorgere contro questa istituzione? Ai fautori dell'economia ripeterò, che ogni locale discretamente vasto può essere adattato a quest'uso, e che l'istruzione compiuta d'un fanciullo nello spazio di due anni non oltrepassa quattordici lire italiane, quando la scuola sia composta di 300 allievi. Alle persone timorate di Dio dirò che non havvi sistema d'istruzione più atto ad ispirare i sublimi precetti della legge evangelica; e finalmente agli apati e ai derisori d'ogni novità dirò che è poco onorevole per noi il lasciarci prevenire in un'impresa così filantropica dagli ospodari¹⁰ di Moldavia e dai magnati di Haiti, e che la pusillanimità nel tentare il bene è un delitto per l'uomo virtuoso.¹¹

G. P.
[Giuseppe Pecchio]

*Gli ami.*¹

Coloro che fan la guerra all'opinione che l'uomo sia stato pesce, han torto. Non solo è stato, ma è e sarà sempre pesce. Lo provino i tanti ami adoperati per prenderlo. La fortuna sta in alto e la fa da pescatrice. Tiene in mano la canna, a cui stanno appesi i fili, gli ami e l'esca, e gli uomini saltano. La maggior parte spicca il salto nel momento in cui s'alza la canna e non istringe che aria. Tuttavia que' che san ballare, saltare e far capriole, riescono ad afferrar qualche cosa. Ma gli accidenti che ne seguono son varj e molti. Chi ha le gengive troppo deboli, chi troppo forti. I primi non possono resistere alla scossa; i secondi strappano l'amo ed il filo, e sì gli uni che gli altri ricadono. Allora, chi mostra una parte, chi l'altra, e si scoprono deformità che non sarebbonsi sospettate giammai. Finalmente quei pochi che han buoni denti, e sopra tutto buono stomaco, van su pel filo e per la canna, ed arrivano alla Fortuna. Le strappano, non senza fatica, un crine, ed eccoli trasformati chi in pavone, chi in falco, chi in uccello di paradiso. Il volgo sta sotto, e gli invidia. Ma essi, giunti alla meta, son tutti attoniti di avere arrischiato tanto per guadagnare sì poco. Giurano di non più badare agli ami ed alla fortuna se tornano a nascere, e muoiono. Que' che nascono fan come gli altri, e *les sottises des pères sont*

1777 – Norfolk 1855), chirurgo, operò in India e, una volta tornato nel Regno Unito, intraprese la carriera politica tra i radicali.

¹⁰ Cfr. *GDLI*, XII, ORAD-PERE, 1984, p. 206, *ad vocem* Ospodaro: «Voce dotta, romeno ant. *hospodar*, var. di *gospodar* [...], che è dallo slavo ant. *gospodari*, aa *gospodi* 'padrone, signore' (affine al lat. *hospes -itis* 'ospite')».

¹¹ La recensione dello scritto di Corbetta diventa l'occasione per ribadire ancora una volta l'utilità e la necessità delle «scuole alla Lancaster», su cui la rivista torna più volte.

¹ Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 42, definisce questo articolo, di tono apertamente ironico, un «felice apologo». Lo scritto è riprodotto, senza firma, nel «Corriere delle Dame» con il titolo *La Fortuna* (n. LII, quarto trimestre, 27 dicembre 1819, p. 425) e in «Il pirata: giornale di letteratura, belle arti, varietà e teatri» (Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, anno III, n. 48, 15 dicembre 1837, p. 201).

perdues pour les enfans,² come diceva un saggio dell'occidente, cui si diede la stessa retta che si darà alle poche parole di questo articolo.

20

F...o C...i.

*Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffiutto di Chaptal nel tramuto de' vini.*¹

Nella lusinga di fare cosa grata ai nostri lettori, loro offriamo nel presente articolo la dichiarazione con cui il meccanico idraulico sig. Giuseppe Leonardi,² abitante sul piazzale di s. Vittore al teatro di questa città, ama di far conoscere la natura del meccanismo, col quale egli supplisce nel tramuto dei vini al soffiutto proposto dal sig. Chaptal.

«Avendomi (dice il signor Leonardi) la esperienza continuata di quasi due interi anni fatto conoscere che il soffiutto da tramutare i vini, proposto dal celebre signor Chaptal, e da me introdotto e manifestato con annunzio 6 settembre 1816 della Gazzetta di Milano,³ non vale ad elevare il liquido oltre quattro braccia milanesi, perchè la pressione appena alcun poco maggiore a quella debita a tale altezza vale pur troppo bene a sfiancare il cuoio, massimamente presso le connessure; ho immaginato di supplirvi valendomi di una specie di tromba pneumatica a doppio effetto, la quale essendo tutta in metallo condensa l'aria nella botte con forza tre volte maggiore, e quindi eleva il vino sino a dodici braccia fuori del primitivo livello.

L'ufficio della macchina è di condensare l'aria sulla superficie superiore del vino, la quale venendo per tal guisa premuta, in ogni sua parte egualmente, obbliga il liquido ad elevarsi per entro un tubo flessibile applicato al cannello della botte quel tanto ch'è mestieri onde equilibrare la pressione nè più, nè meno, e senza scuotimento veruno, appunto perchè riesce uniforme e sempre equamente bilanciata la forza motrice. Indi è

² Fontenelle, *Nouveaux dialogues des morts*, III (*Dialogues des morts anciens avec des modernes*, Socrate-Montaigne): «Montaigne. Et les hommes font-ils des expériences? Ils sont faits comme les oiseaux, qui se laissent toujours prendre dans les mêmes filets où l'on a déjà pris cent mille oiseaux de leur espece. Il n'y a personne qui n'entre tout neuf dans la vie, et les sottises des pères sont perdues pour les enfans».

¹ Per Jean-Antoine Chaptal conte di Chanteloup cfr. Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 4). Cfr. Branca, I, p. 492, nota 2: «la nuova "tromba pneumatica" fu adottata dal Porro». Sulla base di questi elementi e tenendo in considerazione il fatto che qui si tratta ancora di vino, si potrebbe ipotizzare, con le dovute cautele, che l'intervento sia da attribuire a Porro Lambertenghi.

² Di tale «Giuseppe Leonardi» non ho trovato notizie.

³ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 250, 6 settembre 1816, p. 196): «Giuseppe Leonardi macchinista abitante in Milano al piazzale di S. Vittore al Teatro. Tutti gli scrittori di agraria, e particolarmente i rinomati sigg. Chaptal e Rozier, hanno evidentemente dimostrato, che per conservare ai vini la loro bontà e forza si devono usare le maggiori precauzioni affinchè non ne esali la parte più spiritosa. Il macchinista Giuseppe Leonardi seguendo le norme prescritte dai lodati scrittori, ha creduto di costruire un ordigno, col quale si può eseguire la muta dei vini colla massima facilità senza agitarli e senza esporli al contatto dell'aria onde impedire la evaporazione. Coll'uso del soffiutto del suddetto macchinista si travasano circa cinquanta brente di vino nello spazio di una sola ora, e si fanno passare da una bote all'altra anche all'altezza di quattro braccia al di sopra del livello della prima botte, nella quale rimane costantemente il fondo. Chi bramasse pertanto di acquistare il suddetto ordigno potrà dirigersi al ripetuto macchinista, il quale ne farà la somministrazione ad un prezzo assai modico, ed eseguirà altresì gli esperimenti a richiesta del compratore. Lo stesso Leonardi ha pure fabbricato la valvola da applicarsi alle botti in tempo della fermentazione dei vini onde impedirne possibilmente la evaporazione».

che il vino sorte fino all'ultima goccia senza smovere i fondi, anche quando sospendasi l'addensamento; mentre in tal caso la condensazione già fatta si esaurisce colla emissione d'una parte di liquido al di lei vigore proporzionale, senza che questo retroceda nè punto, nè poco. Al contrario, nel tramuto de' vini eseguito col metodo usuale accade perfettamente l'opposto; perchè quivi ad ogni chiudimento del cannello la massa liquida in moto si riflette sovra se stessa, e continua ad urtare ogni punto della botte sino a che siasi affatto estinta la velocità con cui dianzi fluiva. Questo riflettimento di moto, ch'è la causa prima dei movimenti dell'ariete idraulico è, per quanto mi pare, anche la vera e principale cagione dell'intorbidamento de' vini nella pratica ordinaria de' loro tramuti; e tale e tanta è la di lei influenza da farli torbidi anche a molta distanza dal fondo.

Il motore del nuovo meccanismo è un ragazzo di media età, il quale, senza punto spossarsi, trasloca da 60 a 70 brente di vino in un'ora. Ed essendo che il tubo applicato al cannello è flessibile, perchè composto di canapa; e può esser lungo ad arbitrio, perchè la di lui tratta orizzontale, qualunque sia, non debbe comprendersi nelle dodici braccia anzidette, che sono tutte di altezza premente; così esso spinge il vino a qualsivoglia distanza ed in qualsivoglia capacità, come, a modo di dire, dalla canova⁴ in una botte nel cortile, o da una nave su un carro, ec. Gli è quindi, che un solo vinajolo destinato a sorvegliare la botte ove si fa l'immissione ed un ragazzo movente la macchina, traslocano in pochissimo tempo una prodigiosa quantità di vino, e ciò senza perderne neppure una stilla, quando in prevenzione siensi fatti rigonfiare i filamenti del condotto flessibile, tenendo quest'ultimo, per una mezz'ora, immerso in qualche boccale d'acqua, ed anche, per maggiore accuratezza, di vino.

Ed a questi vantaggi, pur tutti grandi, e dimostrati dal fatto, aggiungasi pure che la medesima canova diventa capace di vasellami più grandi, poichè mentre nella pratica ordinaria debbesi alle botti dare un diametro minore dell'altezza della canova di tutto quel tanto ch'è mestieri onde versarvi la brenta, nel nostro caso basta tenere la botte più bassa della volta di once sei all'incirca. La macchina, quantunque per intero di metallo, è composta in tal guisa da non comunicare immediatamente col vino, su cui non agisce che l'elaterio⁵ dell'aria; sicchè mentre la è solidissima e quasi inalterabile dall'uso, sfugge d'altronde il pericolo che delle soluzioni metalliche danneggino il vino. Nè a questo soltanto si presta la di lei costruzione, la quale riesce profittevole ben anche per altri riguardi, sendo che con pochissime aggiunte ella diventa opportuna ad elevare l'acqua dai pozzi per gli usi domestici, come fosse una tromba ordinaria; ed in caso d'incendii vale ad estinguerli controagendovi dal cortile su i tetti con un getto continuo. Per la qual cosa l'acquirente non possiede una macchina utile solo per pochi giorni dell'anno, ma valevole ad un uso multiplice ed incessante; e ciò col tenue dispendio di 120 lire italiane più di quello importi la macchina atta semplicemente al tramuto dei vini, la quale costa il prezzo fisso di 380 lire italiane.

In ogni caso, le macchine si danno alla prova ed a piena soddisfazione de' committenti, cui certo sarà caro il sapere che trattasi di un meccanismo le cento volte sperimentato alla presenza d'illuminate e probe persone, e rimeritato colla medaglia

⁴ Cfr. *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 648, *ad vocem* Cànova: «Ant. e dial. Magazzino dove si conservano vino, olio, grassi, grano; dispensa; cantina».

⁵ Cfr. *ivi*, V, E-FIN, 1968, p. 74, *ad vocem* Elatère: «Disus. Elasticità; proprietà che hanno i corpi di espandersi».

d'argento dall'I. R. Istituto nella solenne distribuzione de' premj del giorno 4 ottobre ultimo scorso.»⁶

⁶ Cfr. *Premj della medaglia d'argento*, in *Atti della distribuzione de' premj d'industria fattasi nel dì 4 ottobre 1818 onomastico di Sua Maestà I. R. A. con analogo discorso di S. E. il Signor Conte di Strassoldo Presidente del Governo della Lombardia*, Milano, dall'Imp. R. Stamperia, 1818, pp. 26-27. Non sono riuscita a identificare la fonte di questo articolo.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Casa di Correzione in Milano.*¹

L'INGLESE Howard, che vide e descrisse lo stato di tutte le prigioni d'Europa collo scopo di raddolcire la sorte anche di que' sciagurati che per aver offeso la società non hanno
 5 perciò perduto il diritto a un umano trattamento, fu parco di notizie e osservazioni sulla Casa di correzione di Milano da lui visitata nel 1781.² Da quell'epoca l'Europa non intese più parlare di questo stabilimento, quantunque in mezzo alle riforme della legislazione criminale progredisse sempre verso il suo miglioramento. Non meno adunque per
 10 supplire al laconismo del filantropo inglese, che per convincere gl'increduli verso la filosofia, che da un mezzo secolo in qua tutte le istituzioni tendono a perfezionarsi, mi propongo di dare una descrizione estesa dello stato in cui trovasi in oggi questa prigione. Quelli che hanno letto l'opera del sig. Howard scorgeranno con piacere che lo stabilimento di cui sono per parlare non è molto discosto da quel tipo di perfezione che Howard stesso immaginò. Non sono adunque sempre sogni i voti degli uomini ardenti pel
 15 bene e pel meglio.

Si è per molti secoli creduto che gli uomini dovevano essere frenati colle sevizie e colla crudeltà. I pazzi erano caricati di catene; i collegi risonavano di sferzate; il soldato perdeva il sentimento dell'onore o la vita sotto il bastone; i processati avevano le ossa dislocate, infrante; i condannati erano confinati a marcire nelle bastiglie, ne' camerotti di
 20 s. Marco,³ o in consimili bolge di disperazione. Si trattava la nostra specie come un serraglio di fiere. Il paziente intanto o soccombeva, o s'inferociva. Gli spettatori abituandosi al pianto e agli urli de' loro simili si inferocivano a vicenda. Si conobbe alla

¹ L'articolo, di carattere divulgativo-esplicativo, schiettamente liberale e d'impronta illuministica, può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si dichiara l'obiettivo dell'intervento (rr. 1-15); nella seconda si riflette su come è cambiato il modo di trattare i condannati nelle prigioni (16-28); nella terza si spiega dettagliatamente come è fatta e come funziona la Casa di Correzione di Milano (29-154); nella quarta si afferma che il sistema su cui è basata una prigione deve adeguarsi al paese in cui questa è istituita (155-173). Non ho trovato la fonte di questo intervento: allora, si potrebbe ipotizzare che lo stesso compilatore abbia condotto delle indagini sull'argomento e poi ne abbia dato conto sul "foglio azzurro".

² In effetti, in *The State of the Prisons in England and Wales, with Preliminary Observations, and An Account of Some Foreign Prisons*, Warrington, Printed by William Eyres, and Sold by T. Cadell in The Strand, and N. Conant in Fleet Street, London, 1777, John Howard (Hackney o Enfield 1726 circa – Kherson 1790), politico filantropo e giurista, non si occupa dell'Italia. Howard divenne celebre per quest'opera: cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 87, 29 maggio 1818, p. 373, notizie di Russia): «Nella città d'Odessa viene eretto un monumento in contrassegno di stima e di gratitudine all'inglese Howard, rendutosi immortale per la sua filantropia; avendo visitato tante prigioni in Europa per conoscerne lo stato, e per rendere più mite la sorte dei detenuti; egli terminò la sua carriera benefica nel 1790 a Cherson».

³ Naturalmente, le prigioni di Venezia.

fine che s'oltraggiava indarno la natura, e che la pena non doveva essere una vendetta, nè il castigo un supplizio. Si conobbe che gli uomini si ammansavano colla dolcezza, si
25 correggevano sotto un moderato rigore. Da questo ravvedimento nacque il sistema umano e provido con cui sono in oggi regolate le prigioni. La società si è prefissa non tanto di punire, come di emendare i colpevoli. Perciò non v'è titolo più adattato a questo fine come quello di *Casa di correzione* che porta la vasta prigione di Milano.

Milizia suggerisce agli architetti di adoperare lo stile rustico e pesante nella
30 costruzione delle prigioni.⁴ Egli vuole che il soggiorno del castigo abbia la fisionomia del pentimento. L'aspetto della Casa di correzione di Milano non ha questo carattere malinconico e cupo; ma se è grandioso, egli è semplice e non somiglia ad un palazzo come le prigioni di Madrid. Essa fu eretta a quest'uso nell'anno 1764;⁵ quindi sono ben
35 situati i suoi compartimenti interni. Le sale, i corridoi di lavoro, le infermerie sono abbastanza vaste e ventilate. Le camere solitarie di castigo sono asciutte e sane. Frammezzo ai diversi quartieri s'innalza un salone lungo 122 piedi e largo 32. Dai due
lati maggiori vi sono tre file di camere per la reclusione dei detenuti nella notte. Queste
camere sono 120, tutte simili, lunghe 9 piedi 2 pollici, larghe 8 e 2 pollici. Una finestra
40 di 3 piedi per 2 le illumina. Ognuna di esse ha una latrina che mette in un piccolo ruscello che gira attorno alla casa. In capo a questo salone sorge un altare pel servizio divino ne' giorni festivi. Ogni camera contiene due condannati, ognuno de' quali ha un pagliariccio ed una coperta, eccettuati i condannati al carcere duro, che nelle stagioni miti dormono
sopra tavole nude. Il restante dei condannati dorme in camere capaci di otto letti ciascuna,
poste accanto a due corridoi di lavoro. L'aria, questo cordiale della vita, circola in
45 abbondanza e libera dappertutto. La luce è distribuita con una savia gradazione dall'abitazione del direttore fino alle camere solitarie di castigo. In nessun angolo di questo vasto locale si sente fetore. Le sale di lavoro si sbiancano una volta all'anno, ed anche di più, se occorre; si lavano inoltre e si profumano sovente. Le camere della notte sono ogni mattina scopate e qualche volta anche lavate. Il risultato di queste cure è il ben
50 essere de' prigionieri, sul cui volto vedesi dipinta la salute in mezzo alla tristezza. Qui non si conoscono le febbri carcerarie che un tempo nella più gran parte delle prigioni d'Europa spargevano la morte non solamente nel loro recinto, ma anche nel vicinato. Il numero de' morti non oltrepassò in un decennio il quattro per cento all'anno. Questa mortalità sembrerà più che moderata, se si riflette alla vita dura e disordinata che la
55 maggior parte de' condannati conduce sulla carriera del vizio e del delitto, al terrore che gl'investe ne' giudizj criminali, al dolore che pur essi risentono pel distacco dalle loro famiglie.

L'alloggio degli uomini è separato da quello delle donne, egualmente che le due
infermerie e l'alloggio de' giovanetti. Fra loro non v'è comunicazione alcuna. Sono
60 tentato di desiderare che alle divisioni di sesso e di età si aggiungesse quella altresì d'una certa specie di delitti, voglio dire, delle uccisioni o ferimenti commessi per impeto di passione. Perchè confondere nella ciurma dei ladri e degli assassini di strada quegl'individui, il cui delitto non è figlio nè d'un freddo calcolo, nè della perversità, ma

⁴ Francesco Milizia (Oria 1725 – Roma 1798), architetto, scrisse i *Principj di architettura civile* (1781). Parla della «costruzione delle prigioni» nel vol. II, cap. XXX, *Degli edificj di sicurezza pubblica*, III, *Prigioni*, pp. 258-261.

⁵ La Casa di Correzione fu eretta tra via Appiani, via Parini e i Bastioni di Porta Nuova a Milano, per volere di Maria Theresia Walburga Amalia Christina d'Asburgo e su progetto dell'ingegnere Francesco Croce (Milano 1696 – ivi 1773). I lavori iniziarono nel 1762 e la Casa di Correzione entrò in funzione nel 1766. Nel 1932 fu demolita.

65 è piuttosto un delitto istantaneo, un accidente infelice della vita umana? In tutta l'Europa si accordano delle carceri separate ai debitori che pure....⁶ e non si è ancora pensato di segregare il geloso, l'amante, il provocato che precipitarono ad occhi chiusi nel delitto, dal contagio della perversità!

70 La casa è capace per 400 uomini e 50 donne. Il numero degli uomini è sempre completo, ben di rado all'incontro quello delle donne. Nella classe de' giovanetti si comprendono que' che non oltrepassano i diciott'anni. Il loro numero non fu mai minore di sedici. In oggi se ne contano ventidue. In questa casa non v'è prigioniero de' debitori, nè quella de' prigionieri di stato. Essa è esclusivamente destinata ai condannati per tutt'altri delitti, sia al carcere semplice, sia al carcere duro, la cui durata non ecceda i dieci anni; riceve i condannati che le mandano tutte le province componenti il regno Lombardo.

75 Tosto che il condannato è rimesso alla Casa di correzione, viene spogliato de' suoi abiti, gli si tagliano i capelli, subisce un bagno, e riceve un paio di scarpe, due camice, una *giacchetta* ed un paio di pantaloni di panno bigio ch'è l'uniforme dei detenuti. In seguito viene applicato ai lavori secondo la sua capacità. Perciò il lavoro è suddiviso in varie categorie più o meno difficili o faticose. Le donne e i giovanetti filano il lino o il cotone; degli uomini pure alcuni filano, altri scardassano lana, altri tessono, ec. Cosicchè
80 molti di loro, espiata la pena, escono ammaestrati in un'arte che può loro procacciare una più facile sussistenza. Ogni settimana si radono la barba e cambiano di camicia. Non escono dalle camere che un'ora dopo giorno per avviarsi ai lavori, e vi rientrano un'ora avanti sera. Sarebbe imprudente l'eseguire queste due operazioni ad una luce incerta.
85 Questa turba, che in forza fisica prevale a quella che la custodisce, incute in que' momenti un ragionevole timore. Il tempo del riposo è proporzionato alla lunghezza della giornata. Non è però meno di un'ora, nè più di due. Perchè respirino per un istante un'aria più sana, si fanno discendere a ricevere il loro pranzo in due cortili.

90 Ne' giorni festivi i detenuti assistono alla messa nel salone già sopra descritto, ad altre preghiere e all'istruzione del catechismo. Passano il rimanente del giorno ne' due cortili all'aria aperta. Il vitto si distribuisce loro una sola volta il giorno, e consiste in una zuppa di riso e legumi condita di lardo del peso di trent'onc, e in due pagnotte formanti lo stesso peso, composte di tre quarti di grano turco e un quarto di segale. In alcune prigionie del Nord, specialmente in quella di Amsterdam, si suole dare ai prigionieri una
95 piccola razione di carne, e nel cuor dell'inverno si riscaldano colle stufe i loro dormitorj.⁷ Ognuno converrà che il regime delle prigionie dee variare a seconda del clima e delle circostanze particolari d'un popolo. In Italia, dove il clima non è aspro e l'ordinario alimento dell'agricoltore è frugale e meschino, se si adottasse il trattamento più liberale del Nord, si renderebbe l'esistenza del prigioniero invidiabile per gli altri individui che
100 vivono in libertà.

Il costo giornaliero d'ogni condannato (compresi i soldi degl'impiegati e delle guardie, che importano cent. 22 circa per testa, non che le spese di riparazioni ec.), è asceso nell'adeguato dell'ultimo decennio a cent. 71.5. Da questa spesa è da dedursi l'introito del guadagno dei detenuti.

⁶ I puntini di sospensione potrebbero essere indizio di un taglio censorio.

⁷ Cfr. la sezione *Amsterdam* del volume di Howard (pp. 124-128: 125): «Their allowance is nine stivers a day, for which the Keeper gives them – in the morning, four good slices of bread and butter – at dinner, rice soup, and two slices of bread – at supper, milk – besides about a quart of beer a day; and on Sunday three quarters of a pound of meat»; e la sezione *Hanover* (p. 114): «The rooms are warmed by stoves in winter».

105 Nello stabilimento ora si lavorano filati di cotone per conto di negozianti, tele per uso della casa, i panni pel vestiario dei prigionieri e delle guardie, ed altri panni del valore di 10 o 12 lire milanesi al braccio, che si vendono fuori.⁸

È vietato ai condannati l'uso dell'acquavite; si permette loro quello del vino, dentro certi limiti quando hanno mezzi proprj per procacciarselo. Senza licenza del
110 direttore non è loro permesso di parlare con chicchessia. Si accorda però questo permesso colle dovute cautele, e generalmente in pieno giorno e nelle ore non destinate al lavoro.

Le mancanze dei detenuti sono punite a norma della loro gravità coi ferri ai piedi, o colla reclusione in una camera solitaria, col digiuno a pane ed acqua per un giorno, o coi colpi di nervo. Il codice penale dispone, riguardo alla correzione coi colpi di nervo,
115 che non possa mai essere ordinata ed eseguita, se prima il carcerato non sia stato visitato da un medico o da un chirurgo, dalla cui ispezione risulti che la di lui complessione fisica non ne corra pericolo. Pei giovanetti invece del nervo si fa uso dello staffile.⁹

Siccome nel codice penale il carcere e il carcere duro sono due gradi di pena diversi, così i condannati a quest'ultima portano una catena ai piedi.¹⁰

120 I delitti più comuni fra le donne sono il furto e la licenza. Quasi tutti i giovanetti sono condannati per furto, in generale come borsajuoli. I delitti di furto sono anche i più comuni fra gli uomini. Le uccisioni, i ferimenti in rissa, o proditorj, i falsi, ec., stanno colla totalità dei furti e delle aggressioni in proporzione del venti per cento. I primi delitti sono in maggior parte commessi nelle province di Brescia e di Bergamo, dove il vigor
125 fisico ispira all'abitante le passioni violenti. La capitale è quella che somministra il maggior numero de' condannati per furto semplice. Le aggressioni appartengono in gran parte ai giornalieri di campagna, e le due province di Pavia e Cremona ne forniscono il maggior numero sì per le due grandi strade commerciali che le attraversano, come per l'ozio in cui vivono que' giornalierj, e il facile scampo che trovano in quelle località.¹¹ I
130 furti, la scaltrezza in questi delitti e la recidività ne' medesimi si è sensibilmente accresciuta da qualche anno. Ma la recidività addomanda sopra tutto una speciale attenzione.

Le nazioni che non hanno colonie ove deportare i colpevoli incorreggibili e recidivi è forza che impieghino altri rimedj per antivenire la ripetizione del delitto. A
135 questo fine la legislazione attuale colpisce i recidivi esacerbando la pena cui prima soggiacquero.

La custodia de' condannati è affidata ad un custode, a cinque sotto capi, e a trentuna guardie. Tranne le guardie che stanno esteriormente in sentinella, quelle che invigilano nell'interno non portano indosso alcun'arme, mantengono un contegno severo,

⁸ Cfr., a titolo d'esempio, l'*Avviso d'asta* della «Gazzetta di Milano» (n. 303, 29 ottobre 1816, p. 1200): «Dovendosi procedere nella R. Casa di correzione di Milano alla vendita di braccia 26m. circa di panno misto, dell'altezza di once 24, ad uso di cappotti militari, s'invitano gli aspiranti a trovarsi in detta casa alle ore 10 antim. del giorno 25 e successivi del corrente mese di novembre, ove, previo esperimento d'asta, se ne farà la deliberazione al miglior offerente, anche in piccole partite, se così parerà e piacerà ecc.»; o l'annuncio pubblicato nel n. 269 (18 settembre 1818, p. 1254): «*Panni da venderli*. Nell'I. R. casa di correzione trovansi varie pezze di panno nero fabbricate all'uso di Verona, che si venderanno all'ingrosso ed anche al ritaglio a discreto prezzo».

⁹ Per il *Codice penale universale austriaco* cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, r. 62 e nota 10). Cfr. I, capo V, *Delle Carceri d'inquisizione*, § 329, p. 108.

¹⁰ Cfr. *ivi*, capo II, *Delle Pene in generale*, § 9-35, pp. 10-17.

¹¹ Il medesimo discorso era già stato avanzato da G. Pecchio: cfr. *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818, rr. 61-73).

140 si astengono dagli oltraggi. La disciplina è ivi dolce e prudente. L'uomo è corretto, ma non avvilito. Un direttore visita ogni giorno la casa e presiede all'amministrazione, ch'è composta d'un amministratore cassiere, d'un economo, d'un ragioniere e due istitori. Avvi inoltre un cappellano, un medico, un chirurgo, un facchino, un inserviente, un cursore. Ne' servigi interni ed esterni della casa sono impiegati alcuni condannati stessi
 145 che vengono scelti indistintamente fra quelli che riuniscono le qualità e circostanze relative all'impiego che devono esercitare. Alcuni di essi sono destinati a scrivere presso l'amministrazione, altri nella sala di lavoro tengono i registri della materia che si distribuisce ai condannati. Sono pure condannati il capo infermiere e sotto infermiere, scopatori, cuochi, distributori del pane, falegnami, sarti, ec.

150 Il signor Howard, nel suo piano per una Casa di correzione, propone che la buona condotta del condannato sia ricompensata con una diminuzione del tempo della pena. Il sig. Caleb Lownes per una cieca venerazione forse alle idee del sig. Howard prescrisse questa disposizione nel suo regolamento sulle prigioni di Filadelfia.¹² Ciò non si usa presso di noi.

155 Questo che ho descritto è il regime umano, provido ed economico a cui la Casa di correzione in Milano è giunta a grado a grado della sua istituzione fino al dì d'oggi. È la sorte della maggior parte degli stabilimenti europei, di essere restaurati a poco a poco sui fondamenti antichi; in guisa che nei loro perfezionamenti si scorge sempre il rappezzo o il vecchio. All'incontro ne' paesi nuovi e non per anco invasi da prevenzioni e
 160 consuetudini inveterate ogni istituzione sorge quasi sempre d'un sol getto. Così l'America mettendo a profitto l'esperienza dell'Europa, rigettando il male, scegliendo il bene, fino dal 1790 introdusse una riforma compiuta nelle prigioni di Filadelfia, che pei suoi utili risultati sopra tutte le altre riportò il vanto.

165 Non è perciò ch'io riguardi quelle prigioni come un modello adattato esattamente alle circostanze d'ogni nazione. Nella descrizione della nostra Casa di correzione ho fatto espressamente un confronto di quando in quando tra gli usi che si praticano in essa e quelli che si seguono sì nelle prigioni di Filadelfia che in alcune altre, per persuadere coloro che sono esclusivamente ammiratori d'un sistema, che se ne' principj relativi alla salute, alla correzione, alla umanità le prigioni debbono tutte somigliarsi,
 170 nell'applicazione però è indispensabile di modificarli a seconda del clima, del carattere degli abitanti, del numero de' detenuti.

G. P.
 [Giuseppe Pecchio]

IL REGALO.¹

¹² Caleb Lownes (Philadelphia 1754/1756 – ? 1828) pubblicò nel 1793 (s. i. l., s. i. e.) *An Account of the Alteration and Present States of the Penal Laws of Pennsylvania Containing Also an Account of the Goal and Penitentiary House of Philadelphia and the Interior Management Thereof*.

¹ L'articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269). Cfr. Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, cit., p. 82: «Manzoni concedeva largo credito alle prose di invenzione, come *Il regalo* (anticipazione di scritture satiriche e narrative pubblicate nei numeri successivi)». L'articolo, di tono ironico, può essere suddiviso in due sezioni: nella prima, come nota Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 150, si assiste alla «finzione, parodistica, [...] della missiva d'un lettore», che allega alla lettera un regalo (rr. 1-46); nella seconda si descrive il contenuto di tale regalo (rr. 47-109).

5 Se a voi non importa di saperlo, a me importa di dirlo, io sono un *Singolare*. Forse
che non mi credete sulla parola; abbiatevi dunque in prova alcuni fatti. Ho conosciuto una
fanciulla che non aveva nè bellezza, nè parentado, nè dote, fuor quella dell'amor mio.
Nessuno l'avrebbe sposata, ed io sì. Ma per non guarirmi dall'amore indovinate un po'
10 come faccio? Non vivo mai con mia moglie. – Non vado nelle conversazioni, cammino a
piedi, e saluto chi passa colla testa china, e non mai chi siede in carrozza colla testa alta;
eppure ho la carrozza ancor io. – Odio il tarocco e i begli spiriti di mestiere; l'uno perchè
è il giuoco de' vecchi; gli altri perchè non li ho mai trovati nè spiritosi, nè belli. Volevano
essi provare anche a casa mia se il cuoco era buono, ma i loro epigrammi non valendo i
miei pranzj, io non ho voluto riceverne il cambio. A farla breve, sarei capace di negarvi
15 un miserabile zecchino se me lo chiedeste per far cantare il primo castrone d'Europa, e
ve ne darò due o trecento se volete aprire uno stabilimento d'industria, o concorrere alla
fondazione di un ateneo.

Simili stranezze mi hanno renduto odiosamente celebre. Alcuni m'incontrano, e
volgono il capo dall'altra parte, io sorrido; altri mi mordono, io comincio a ridere; altri
20 mi odiano cordialmente, io rido del tutto. Studio sempre, e non iscrivo mai nulla;
singolarità vera ancor questa, in una età nella quale sembra che si scriva di più da molti
di coloro che hanno studiato di meno. E per dirvene un'altra, ho gran dispetto coi nostri
giornali pettegoli, adulatorj e venali, e non ne ebbi mai col FOGLIO AZZURRO, nemmeno
quando comparve la prima volta tra le maledizioni del numero infinito, cioè degli stolti
25 (1). Che questa avvenga perchè il CONCILIATORE sia pur esso un *Singolare*?² Potrebbe
ben essere.

Data fra noi una siffatta omogeneità, non vi deve parere strano che col pretesto
del Natale vicino o del nuovo anno io voglia farvi un regalo, come ve lo fo solennemente
nel pacchetto su cui ho legata questa lettera. Non vi mettete in capo di cercarvi per entro
30 delle cambiali; sarebbe proprio un desiderio da letterato, ma fuori di tempo e fuori di
luogo. Vi troverete invece degli scritti, dei disegni, e che so io; tutte cose da me rinvenute
l'altra notte nel girare a zonzo per la città. Stampate gli uni, fate incidere gli altri, e
regalateli ai vostri associati, colla condizione però che in primo luogo pubblichiate la mia
lettera. Una volta in mia vita voglio fare ciò che tutti fanno, voglio uscire in istampa. E
35 come no? Questa lettera non è forse la prima cosa che io abbia scritto? Non vi parlo forse
di me stesso, e poi sempre di me stesso? Non vi s'impara ch'io passeggiavo di notte, ed ora
aggiungo ch'io passeggiavo sotto la piovra *Eterna, maledetta, densa, grave*³ per la
semplicissima ragione che il Teatro della SCALA è chiuso, e che non voglio morire

40 (1) *Stultorum infinitus est numerus*: La sentenza è di Salomone.⁴

² Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 303, che definisce il mittente della lettera fittizia «un fantomatico personaggio che si firma *Singolare*, e che, significativamente, ride di tutto e di tutti [...], senza curarsi dell'indifferenza, delle critiche e perfino dell'odio degli altri, cioè di tutti». Tale unicità è propria, non a caso, anche del destinatario: «il singolare è un personaggio *sui generis*, anticonformista per convinzione, indifferente ai dettami della moda e abbastanza sicuro di sé per vivere secondo i propri gusti, ed è al tempo stesso l'*alter ego* e l'interlocutore privilegiato dello scrittore» (Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 72). È questa, senz'altro, un'occasione per ribadire ancora la singolarità del "foglio azzurro".

³ Dante, *Inferno*, VI, v. 8: «eterna, maladetta, fredda e greve».

⁴ Cfr. *Ecclesiaste*, I, 15.

d'asfisia o di spasimo tra le stufe e gli strilli del teatro Re?⁵ Queste cose il Pubblico deve saperle, come non meno *scientifiche*, sebbene molto più innocenti di cento altre che si stampano, si comprano, e lode al cielo si leggono giornalmente. Direte che io pecco di vanità, e sia. O non devo arrossire di un vizio così comune, o se ne arrossisco è soltanto perchè la sua universalità lo rende assai meno scusabile in un

SINGOLARE.

Avendo noi osservata la condizione impostaci dallo *Sposatore* disinteressato possiamo render conto del di lui dono. È un portafoglio grande di marrocchino rosso, che si chiude con una catenella elastica di metallo. Non credo che sia mai stato perduto, dacchè non v'appare la menoma ombra di macchia, cosa che parrebbe quasi miracolosa se fosse stato raccolto a questi giorni in una contrada di Milano. Apertolo dunque vi abbiamo rinvenuto

I. Uno SPECCHIETTO che rende gli oggetti con istraordinaria naturalezza. Sotto lo specchio leggesi quest'iscrizione:

Il Conciliatore serbi inviolato il voto solenne di far conoscere i caratteri delle cose con quella stessa veracità colla quale questo specchio gli presenta ora il suo volto.

II. UN⁶ LIBRETTO DI MEMORIE colla sua matita. In mezzo alla prima pagina sta scritto:

Noterai su questo libretto i nomi degli uomini saggi, i veri tratti d'amicizia che avrai ricevuti, la storia degli amanti non volgari, e l'indice dei buoni libri che si stamperanno in Italia. Quantunque il libretto sia di quattro pagine non arriverai certo ad empirlo.

III. UNA FORBICE di nitidissimo acciaio acuta e tagliente al sommo. Sulla custodia leggesi in caratteri d'argento:

Quantunque tu possa pungere e tagliare forse più che qualunque altra forbice, il CONCILIATORE non vorrà destinarti a guastare il tuo filo in corpi vili.

IV. UN PETTINE di tartaruga: anche qui vi è un'iscrizione che dice:

Se il CONCILIATORE ne avrà il capriccio potrà servirsi di te per rifare il ciuffo ai damerini che ammoliscono l'Italia, o per iscompigliare i ricci di que' vecchi barbogi che vorrebbero nuovamente vederla in mantilione e guardinfante, e tutta macchiata nel viso de' brutti nei d'una volta.⁷

Oltre questi arnesi abbiamo trovato nel portafoglio otto o nove *disegni allegorici*, che chiameremmo volentieri *Caricature*. Per non dilungarci troppo descriviamone uno contrassegnato col N.° II.

Vedesi sulla cima di un monte un fortissimo castello tutto di sasso vivo, tagliato a punta di diamante. Sventolano sui quattro torrioni altrettante bandiere, sovra ognuna delle

⁵ Il Teatro Re, famoso teatro di Milano, fu inaugurato nel 1813 e chiuso nel 1872. Si trovava nell'antica Contrada dei Due Muri, oggi via Silvio Pellico. Il riferimento agli «strilli» è forse dovuto al fatto che qui si rappresentavano soprattutto opere liriche.

⁶ Correggo il refuso tipografico «UU» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Gli oggetti annoverati sono «scopertamente allegorici» (Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 303) e rimandano a quattro caratteristiche del “foglio azzurro”. Il giornale, infatti: ha l'obiettivo di presentare ai suoi lettori la verità; intende mettere per iscritto solo quanto è degno di memoria; usa l'ironia e un tagliente sarcasmo ed evita di trattare ciò che considera vile; è nato per spazzare via quanto del passato non è utile e vantaggioso per il presente e vuole proporre qualcosa di nuovo.

quali è scritto PATRIA, PERFETTIBILITÀ, INCIVILIMENTO.⁸ Ciascuna bandiera è confidata ad una statua colossale di bronzo, quella di Dante all'est, di Petrarca al sud, di Sakespear al nord, e dell'Ariosto all'ovest.⁹ A' piedi del monte in una gran palude che lo circonda si agita una schiera di pigmei tutti impigliati nel brago, i quali si affaticano di assestare contro la rocca certi loro cannoncini di cuoio. Non hanno palle di piombo, e li caricano con altrettanti globi manufatti col fango della palude prosciugato al sole. Alle due estremità della schiera assediatrixe stanno GLI DEI dell'esercito. Quello a destra è un simulacro di cartone rappresentante Marte. Sta minacciosamente in piedi sovra un carretto tirato da quattro asinelli. Alla sinistra, è l'APOLLO de' nostri giorni con una fisionomia da vecchio che vuol comparir giovane. In luogo della sua bella chioma tiene in testa una vecchia zazzera mal pettinata. Non è ignudo come quello di *Belvedere*,¹⁰ ma per salvare la modestia porta un paio di mutande. Manca pure l'arco d'argento, che forse fu mandato alla zecca già da qualche secolo. In quella vece il dio canoro tiene nell'una mano un enorme incensiere di rame, e nell'altra un borsiglio di filugello¹¹ verde tutto pieno di baiocchi. Il lettore avrà indovinato a quest'ora il titolo sottoposto al disegno; eccolo tuttavia

IL ROMANTICISMO ASSEDIATO DAI CLASSICISTI.¹²

Visitando finalmente i manoscritti ne abbiamo trovati quattro:

1.° LETTERE DI UN GIOVANE SPAGNUOLO intorno ad un suo viaggio per Salamanca, ed agli *studj* di quell'università; sul frontispizio vi è la nota seguente in caratteri rossi:

Ho conosciuto l'Autore di queste lettere quando ancor giovinetto soggiornava in Milano. Il manoscritto dell'originale spagnuolo trovasi ora nella pubblica biblioteca di Madrid. Chi non mi crede vada a vederlo.

2.° LA STORIA DI LAURETTA. *Questa Lauretta*, dice egualmente una postilla, è quella stessa della quale abbiamo letto una brevissima lettera nel numero V del CONCILIATORE.¹³

3.° LE MEMORIE della mia sedia ai giardini pubblici di Olinam.

4.° BREVE SOGGIORNO in Milano di Battistino Barometro.

⁸ Cfr. Van Nuffel, *Il Romanticismo e le sue teorie drammatiche*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XXVI, 1-2, 1948, pp. 5-33: 31, che afferma come Borsieri, elencando proprio queste tre parole, richiamasse «l'attenzione sulle preoccupazioni sociali e politiche di questi scrittori».

⁹ Per Dante Alighieri, per Francesco Petrarca, per William Shakespeare e per Ludovico Ariosto cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13); *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

¹⁰ Per l'*Apollo del Belvedere*, o *Apollo Pitico*, cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, nota 4).

¹¹ Per «borsiglio» s'intende un «portamonete» (GDLI, II, BALC-CERR, 1962, p. 321, *ad vocem*); per «filugello» s'intende un «filaticcio di seta; seta ordinaria, scadente» (ivi, V, E-FIN, 1968, p. 1016, *ad vocem*).

¹² Il significato di tale disegno allegorico è trasparente: il «castello» dei romantici, «fortissimo» perché posto «sulla cima di un monte» e indistruttibile perché fatto «tutto di sasso vivo, tagliato a punta di diamante», è assediato da «una schiera di» classicisti, immersi «in una gran palude» fangosa; le «bandiere», situate «sui quattro torrioni» del castello, riportano tre parole-chiave del Romanticismo e sono custodite da quattro statue, che rappresentano i modelli letterari cui i romantici fanno riferimento; la guerra che i classicisti portano avanti è vana, così come il dio Marte è solo «un simulacro di cartone»; «il dio canoro» Apollo, simbolo della cultura antica che vuol essere contemporanea, tanto che «per salvare la modestia porta un paio di mutande», riempie di incenso (è questo forse un riferimento anti-clericale?) l'atmosfera e va in cerca di credito per pochi «baiocchi».

¹³ Cfr. la lettera VII, riportata proprio da Borsieri nell'articolo che chiude il n. 5, 17 settembre 1818.

Verremo in seguito pubblicando, secondo l'opportunità, questi manoscritti, e cominceremo dalle *lettere del giovane spagnuolo* intorno agli studj.¹⁴

P.
[Pietro Borsieri]

An historical research¹ into the nature of the Balance of Power in Europe. – Indagine storica sopra la natura della Bilancia del potere in Europa. Di G. F. Leckie. – Londra, 1817.²

5 Questo libro segna con saviezza quali sieno i motivi per cui tanti trattati hanno avuto luogo prima d'ora fra le potenze europee senza che con essi si sieno notabilmente allontanate le nuove guerre. Il periodo storico che il sig. Leckie percorre viene da lui diviso in quattro epoche: 1°. Dalla morte di Carlomagno, 814, sino alla successione di Rodolfo di Hapsburg, 1273; 2°. Da Rodolfo di Hapsburg sino al trattato di Westfalia, 1648; 3°. Dal trattato di Westfalia sino alla pace d'Utrecht, 1713; 4°. Dalla pace d'Utrecht
10 sino al presente.³

L'Autore non manifesta nessuno spirito di sistema; egli ragiona semplicemente sui fatti.

15 Noi ci limitiamo ad annunziare quest'opera, non essendo nostro divisamento di analizzare questioni politiche.⁴ Bensì crediamo ch'ella meriti un'onorevole menzione nel nostro giornale, sia per l'intrinseco suo merito letterario e filosofico, sia perchè v'è parlato singolarmente dell'Italia.

¹⁴ Per le *Lettere di un giovane spagnuolo* cfr. Borsieri (nn. 36, 3 gennaio 1819; 37, 7 gennaio 1819). Per *La storia di Lauretta* cfr. sempre Borsieri (nn. 61, 1 aprile 1819; 62, 4 aprile 1819; 63, 8 aprile 1819). Nel "foglio azzurro" non vi è traccia delle *Memorie*. Per il *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* cfr. Pellico (nn. 87, 1 luglio 1819; 100, 15 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819). Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 151, afferma che «tali "manoscritti" sono, dunque, quattro embrionali romanzi, contenuti all'interno di una cornice narrativa, che pure rimanda a un modello metanarrativo romanzesco, quello del manoscritto ritrovato. L'aver accostato i titoli mostra una certa consapevolezza di un'omogeneità di genere e non d'autore (gli autori, infatti, sono almeno due, Borsieri e Pellico), che peraltro sembra ribadire come minimo comun denominatore un'essenziale caratteristica sterniana».

¹ Correggo il refuso tipografico «*rescarch*» presente nel testo del "foglio azzurro".

² Gould Francis Leckie (1760-1825), politico e storico inglese, scrisse *An Historical Research into the Nature of the Balance of Power in Europe: with an Attempt to Establish Clear and Distinct Ideas on That Subject, and to Reduce It to a System Susceptible of Improvement*, London, Printed for Taylor and Hessey, Fleet Street, 1817. L'«*Edinburgh Review*» cita l'opera nella *Quarterly List of New Publications* (XXIX, November 1817, p. 257). Non è del tutto accidentale che si ricordi l'uscita proprio di quest'opera: per gli intenti dello scritto e per l'orientamento ideologico dell'autore cfr., tra gli altri e a titolo d'esempio, Diletta D'Andrea, *Gould Francis Leckie e la Sicilia, 1801-1818*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

³ Per Charlemagne cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11); Rudolf I d'Asburgo (Brisgovia 1218 – Spira 1291) venne eletto re dei Romani nel 1273; la pace di Vestfalia, stipulata nel 1648, mise fine alla Guerra dei Trent'anni, iniziata nel 1618 e combattuta tra le principali potenze europee; la pace di Utrecht venne firmata nel 1713, concludendo la guerra di successione spagnola, cominciata nel 1700.

⁴ Pure in articoli brevi e a chiusura di numero si possono trovare affermazioni programmatiche di un certo rilievo. In questo caso Pellico, e i conciliatori, dichiarano che il "foglio azzurro" non vuole trattare di «questioni politiche».

S. P.
[Silvio Pellico]

Errata.

Nel giornale di giovedì num. 31, alla pagina 123, colonna prima, linea 15, invece di *Crema*, leggasi *Cremona*.¹

¹ Cfr. G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818, r. 65 e nota 6).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**On the Origin and Vicissitudes of Literature, Science and Art. ec. ec.*

*Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della Società, – Discorso recitato il 25 novembre 1817 da Guglielmo Roscoe, in occasione dell'apertura dell'Istituto Reale di Liverpool. – Londra 1818, presso I. M. Creery.*¹

L'ELOQUENZA di G. G. Rousseau non bastò a persuadere all'Europa che le lettere fossero dannose all'umana società. Nel discorso del Ginevrino i popoli vollero ravvisare più la bizzarria del paradosso, che l'animo dell'oratore; e salvarono così il rispetto dovuto a quell'uomo singolare.² – Senza entrare a discutere una quistione puramente speculativa, che non condurrebbe ad alcuna utilità pratica, chi considera l'attuale nostra civiltà, – e non è stolido o perfido – vedrà essere dover suo il contribuire quel tanto che egli può al miglioramento della coltura pubblica, ed il combattere sempre più la tristezza di quei pochi che vorrebbero far della sapienza un monopolio, e tener nella ignoranza il prossimo, onde non trovar contrasti a' lor maligni disegni.³ Noi siamo ora in tale condizione che il retrocedere in fatto di studj, e non già il progredire, ci trarrebbe in precipizio.

¹ William Roscoe (Liverpool 1753 – ivi 1831), storico, deputato liberale della House of Commons britannica, fu tra i principali esponenti dell'*upper class* che si prodigarono per l'abolizione della schiavitù. Nel 1807 fu approvato dal parlamento inglese, grazie anche al suo contributo, lo *Slave Trade Act*, che dichiarò illegale il commercio degli schiavi. L'opera recensita è *On the Origin and Vicissitudes of Literature, Science and Art and Their Influence on the Present State of Society. A Discourse Delivered on the Opening of the Liverpool Royal Institution 25th November 1817*, by William Roscoe, Esq., London, Printed by I. M. Creery, 1818, ristampa della prima edizione Liverpool, Printed by Harris and Co. and Sold by Cadell and Davis, London, 1817. L'articolo, che ricorda per temi e motivi *The speech of Henry Brougham* di Pellico (n. 15, 22 ottobre 1818), può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima s'introduce l'opera recensita con un discorso generale sul «miglioramento della coltura pubblica» (rr. 1-17); nella seconda si parla dell'autore in termini elogiativi (rr. 18-35); nella terza si descrive il contenuto dello scritto e si dichiarano i suoi capisaldi (rr. 36-53); nella quarta Berchet critica negativamente alcuni snodi del discorso di Roscoe (rr. 54-86); nella quinta si chiude la recensione con parole di lode per l'autore e l'opera (rr. 87-97).

² Berchet fa riferimento, in ispecie, al *Discours qui a remporté le prix à l'Académie de Dijon. En l'année 1750. Sur cette question proposée par la même Académie: Si le rétablissement des Sciences & des Arts a contribué à épurer les mœurs*, Par un Citoyen de Genève, a Geneve, Chez Barillot & fils, 1750, di Jean-Jacques Rousseau (cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

³ È questo un argomento portante nella proposta politico-culturale della rivista.

20 E però seguendo l'intendimento de' buoni, suggeriamo con ingenua persuasione
agl'Italiani di leggere il Discorso fatto dal sig. Guglielmo Roscoe all'Istituto Reale di
Liverpool, discorso⁴ che appunto è indirizzato a raccomandare la propagazione de' lumi
in tutte le classi de' cittadini, siccome mezzo di prosperità nazionale.

25 Il nome del sig. Roscoe dovrebbe, pare a noi, suonar caro all'anima d'ogni Italiano
quanto quello d'un nostro compatriota. Qualunque sieno le macchie che una critica
imparziale possa scorgere nella *Storia di Lorenzo il Magnifico*, ed in quella di *Leone X*;⁵
nessuno Italiano di coscienza gentile può negare una testimonianza di gratitudine
all'amore con cui il sig. Roscoe, riparando all'inerzia de' nostri dotti, tolse a' misterj delle
biblioteche e degli archivj, e trasse in nuova luce innanzi all'universale de' lettori tante
memorie della grandezza italiana.

30 Se l'espressione dell'amor patrio consistesse, siccome vorrebbero certi
superstiziosi, nel far brutto viso a chiunque non nacque dentro una delle periferie de'
nostri municipj, noi dovremmo, come Italiani che siamo, rinunciare altresì a riconoscere
per nostro concittadino l'Autore della storia delle nostre repubbliche. Ma, grazie a Dio, il
vero amor della patria è tutt'altra cosa; ed il sig. Sismondi, come illustratore dei fasti della
Italia, vivrà sempre nella piena riconoscenza dei veri Italiani.⁶ E di siffatta riconoscenza
35 avrà la sua parte, benchè in proporzione minore, anche il sig. Roscoe.

Il tema scelto a trattare dal sig. Roscoe nel Discorso che oggi annunziamo è assai
vasto. Egli si propone niente meno che d'investigare le cagioni dell'origine e de' progressi
delle scienze, delle lettere e delle arti, di riandare le vicissitudini ch'esse incontrarono, e
di mostrare quanta relazione abbiano co' più importanti accidenti della vita individuale,
40 e quanta influenza sulla felicità generale de' popoli. L'intenzione massima del suo
discorso è santissima. Egli vorrebbe condurre gli uomini ad un grado eminente di virtù
civile e di prosperità domestica mediante un esercizio maggiore delle loro facoltà
intellettuali. Le massime filosofiche, i raziocinj, gli esempj dimostrativi sparsi nel
discorso sono tali da manifestar sempre l'onestà sincera dell'oratore. E soprattutto ne pare
45 altamente sentito quel lungo passo ov'egli dimostra che de' progressi delle lettere e delle
arti due precipue cagioni sono l'attività individuale e la libertà civile.⁷

Questo argomento della libertà civile per rispetto alle lettere sembra essere il
favorito dell'Autore. A noi Italiani per altro non riesce nuovo, da che l'Alfieri lo trattò
più ampiamente nella migliore delle sue prose.⁸ Se non che il signor Roscoe avvicinandosi

⁴ Correggo il refuso tipografico «dlscorso» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁵ Si tratta di *The Life of Lorenzo de' Medici Called the Magnificent*, Liverpool, Printed by J. M^cCreery, and Sold by J. Edwards, Pall-Mall, London, 1795, in due volumi; e di *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*, Liverpool, Printed by J. M^cCreery; for T. Cadell and W. Davies, Strand, London, 1805, in quattro volumi. A proposito di quest'ultima opera, la «Biblioteca Italiana» (X, giugno 1818, pp. 304-311) annuncia e recensisce la traduzione italiana di Luigi Bossi nell'articolo *Vita e pontificato di Leone X, di Guglielmo Roscoe, autore della vita di Lorenzo de' Medici, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti dal conte cav. Luigi Bossi, Milanese, ornata del ritratto di Leone X e di molte medaglie incise in rame. Tomo XII. – Milano, 1818, tipografia Sonzogno e Comp.* Nella «Gazzetta di Milano» (n. 145, 28 maggio 1818, pp. 651-652) si trova poi una lettera dello stesso Bossi indirizzata all'«Estensore» del quotidiano, in cui parla della sua traduzione. La risposta a tale lettera si trova nel n. 168 (15 giugno 1818, pp. 803-804).

⁶ Cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818).

⁷ Cfr., indicativamente, le pp. 38-40.

⁸ Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1). Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 93, afferma che Berchet fa qui

50 co' suoi principj astratti qualche linea di più al concreto, e volgendo la sua mira alla condizione vera ed attuale de' popoli d'Europa, stabilisce come assioma che il libero esercizio delle forze intellettuali non è creduto mai pericoloso da que' governi i quali, qualunque sia la loro forma nominale, sanno d'essere forti della opinione pubblica.⁹

55 Ma lodando noi l'intenzione generale del Discorso del signor Roscoe e proponendone come utile la lettura, non intendiamo di dire che il merito di esso sia in ogni parte esimio. O sia perchè la brevità de' confini assegnati ad una orazione accademica non bastassero¹⁰ all'ampiezza dell'argomento, o sia perchè il sig. Roscoe proporzionasse la sua dialettica ad una udienza forse intollerante di severe meditazioni, nel Discorso di lui ci parve di trovare qua e là alcuni tratti di certa superficiale declamazione che non contenta pienamente il pensatore.

60 Non gli faremo già accusa d'essersi giovato d'un solo scherno brevissimo onde distruggere l'errore di coloro che ascrivono onninamente ai climi ed alle situazioni locali il prosperar delle lettere; poichè un solo sguardo alla storia convince chiunque che la fortuna di esse non fu confinata sempre dentro certi gradi determinati di latitudine geografica. Così parimente allorchè egli combatte la ridicola opinione di coloro che con lamento ripetuto da generazione in generazione piangono il continuo deterioramento della specie umana, se poche armi bastano a lui per farlo vittorioso di così inetti avversarj, fu cortesia la sua di non adoperarne molte.

70 Ma quando con più rispettoso contegno egli scende poco dopo ad affrontarsi con chi predica il progressivo perfezionamento umano, gli argomenti che oppone loro non ci sembrano troppo persuasivi. Egli li ricava dalle storie parziali dei popoli; e vorrebbe persuaderci che questi progressi non esistono, da che i Greci ed i Romani d'oggi non sono più i Greci ed i Romani di Pericle e d'Augusto.¹¹ Ma se ci è lecito di contraddire, risponderemo al sig. Roscoe che la specie umana va presa in totale, e che se Roma non è
75 più la Roma di un tempo, l'universo presente non è più il barbaro universo di venti secoli fa. D'altronde la perfettibilità sostenuta da' moderni filosofi non è quella speciale d'una o d'altra arte, ma bensì la perfettibilità generale dello spirito umano, alla quale siamo debitori de' successivi miglioramenti della civilizzazione. Ed il sig. Roscoe col portare in mezzo esempj del decadimento d'alcun'arte onde distruggere l'opinione della
80 perfettibilità del pensiero, mostra di non volere intender bene la quistione, e di pigliar la parte per il tutto.¹²

Più ancora; se i lumi talvolta non progrediscono in ragione d'aumento, progrediscono in ragione di diffusione; – il che a modo d'esempio accade ora in alcune parti d'Europa. – Ma neppure a questa volle por mente il sig. Roscoe; sicchè pare a noi

riferimento a *Del Principe e delle Lettere*, «rarissima menzione di uno degli scritti politici [di Alfieri], in anni che imponevano la prudenza al riguardo».

⁹ Riportando le riflessioni di Roscoe, Berchet non manca di avanzare allusioni, nemmeno troppo velate, alla situazione presente nel Lombardo-Veneto. Poco sopra, alle rr. 44-46, pare alludere anche alle intenzioni liberali della rivista.

¹⁰ Cfr. l'*Errata* nel n. 34, 27 dicembre 1818, in cui si corregge il refuso «bastassero» per «bastasse».

¹¹ Per Pericle e per Ottaviano Augusto cfr., rispettivamente, Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 13); Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

¹² Cfr. Isabella, *“Il Conciliatore” e l’Inghilterra*, cit., p. 490: «La recensione [...] forniva a Berchet l'occasione di riaffermare la sua fiducia nel progresso come processo illimitato di cammino dell'umanità verso un miglioramento continuo, secondo il modello di Condorcet, contro l'opinione di Roscoe che, in linea col paradigma settecentesco dell'ascesa e decadenza delle civiltà corrotte dal lusso, descriveva invece l'incivilimento come un fenomeno che andava incontro a periodi non solo di stagnazione ma anche di decadenza».

nessun individuo vuol porsi al servizio d'un altro per la coltivazione delle terre, ciascuno
20 potendo ordinariamente lavorare per proprio conto, e quando si trova chi voglia servire
conviene pagarlo carissimamente.⁴

Il timore che a principio agita i nuovi stabiliti si è quello d'ammalarsi. Questa
sarebbe veramente la peggiore delle disgrazie. Ma il signor Birkbeck e il suo compagno
si tranquillano ben presto, confacendosi loro pienamente l'aria del soggiorno scelto. Tutte
25 le cure sono prese per rendere salubre quelle province. Il vaccino v'è introdotto, e
l'inoculazione è proibita. Se si sapesse che a taluno fosse stato inoculato il vaiuolo, gli
abitanti lo espellerebbero immediatamente dalla società.⁵

Oltre i citati acquisti fatti dai signori Birkbeck e Flower, entrambi comprarono
anche 1440 acri di praterie, vicini a Shawnee-Town, ciascuna delle quali possessioni
30 venne stimata del valore di 2880 dollari. Si sovenga il lettore che abbiamo già notato
non doversi pagare all'atto della compra delle terre, fuorchè il quarto del valore.⁶

La gran mancanza di capitali in questo paese è provata dalla seguente circostanza.
I coltivatori di meliga o d'altro grano vendono al principio d'agosto regolarmente, benchè
certi che i prezzi saranno raddoppiati avanti l'altro raccolto. Così i magazzinieri o altri
35 capitalisti ricevono tanto per un raccolto quanto il coltivatore stesso, il quale di più ha da
sottrarre il valore della terra, gli aratri, sementi, ec.

Non si deve però credere che un coltivatore obbligato a vendere con tanto
svantaggio sia assolutamente povero. Egli è anzi un uomo che va prosperando. Chi ora
vende annualmente 200 barili di grano, non possedeva, tre anni sono, che moglie e figli
40 e le sue braccia. Egli oggi ha di più un tugurio, un granaio, una stalla, cavalli, vacche e
maiali; utensili e provvigioni di ogni sorta; trenta o quaranta acri di terra; e la quarta parte
del suo profitto vale nel presente stato quattro volte il costo.

Una buona vacca col vitello vale da 12 a 20 dollari; una giovenca di due anni, 6
dollari; le pecore scarseggiano; gli agnelli valgono circa 3 dollari l'uno; una troia 3
45 dollari; un forte cavallo da tiro 60 dollari e più.

Il frumento vale 3 scellini e 4 denari sterl. il *bushel* (misura di Winchester);⁷ la
biada 1 sc. 4 d.; la meliga 11 d.; il fieno circa 35 sc. il ton.; la farina 36 sc. il barile,
contenendo netto libbre 196; i pollastri da 4 a 5 d. l'uno; le uova 1/2 d.; il butirro 6 d. la
libbra; il formaggio (di rado se ne vede) 13 d. 1/2 la libbra; la carne 2 d. la libbra; un
50 becco, senza la pelle, 4 sc. 6 d.; il sale 3 sc. 4 d. il *bushel*; il tabacco 3 d. la libbra; il latte
non si vende, essendovene abbondanza per tutti.

A chi si trova vicino a un'osteria conviene di porvisi in pensione, anzi che far
cucina in casa propria. La pensione è di due dollari per settimana, e vi si mangia bene. A
colezione e a cena si ha eccellente caffè, tè, pollastro arrosto, ec., e a pranzo varj piatti
55 non ricercati, ma buoni. Non si bee vino.

Le spese del viaggio nei paesi percorsi dal sig. Birkbeck sono moderate.
Ascendono per adeguato a un dollaro al giorno per ogni uomo col suo cavallo:

Colezione per l'uomo e l'occorrente al cavallo cent. 37.1/2
Nutrimento al cavallo a mezzodì » 12.1/2

⁴ Per questo passaggio non ho trovato un riscontro nel testo di Birkbeck.

⁵ Cfr. pp. 112-113. Inoculazione e vaccino sono argomenti di grande attualità e pure il "foglio azzurro", al passo con i tempi, tornerà sulla questione: cfr. Rasori, *Vaccina* (n. 35, 31 dicembre 1818).

⁶ Cfr. p. 129. Pellico fa riferimento a quanto riportato alle rr. 53-57 del primo articolo (n. 19, 5 novembre 1818).

⁷ Il bushel di Winchester è un'unità di misura usata negli Stati Uniti per aridi e corrisponde a circa 36,37 litri.

Centesimi d'un dollaro 100. –

che fanno un intero.⁸

Chi si stabilisce nei luoghi deserti ha molto che fare a difendersi dai lupi e dagli orsi. I maiali, di cui giova avere un buon numero per il proprio vitto, sono continuamente insidiati da quelle fiere. I lupi di rado assalgono pecore nel principio d'uno stabilimento, perchè non conoscono il gusto della loro carne, ma quando ne hanno gustato una volta ne diventano ghiottissimi.⁹

Le comunicazioni fra le varie parti dell'America settentrionale sono incessanti, e a renderle più facili e pronte contribuisce il gran numero di barche a vapore, che già sono introdotte su tutti i grandi fiumi. L'adequato della velocità di siffatte barche, allorchè sono pesantemente caricate e vanno contro la corrente, è incirca di 60 miglia al giorno. Il loro carico consiste in cotone, zucchero, vini, liquori, pesce salato, grano, farina, tabacco, lardo, ec., oltre i passeggeri. Le macchine a vapore sono generalmente fabbricate a Pittsburg.¹⁰

La residenza del sig. Birkbeck trovasi lontana dal fiume Ohio 45 miglia. Da qui egli può comunicare per nave con molti de' paesi vicini risalendo il Wabash.

«Noi siamo, dic'egli, ai confini della società fra i veri *uomini de' boschi*. Abbiamo già convissuto assai con questa specie di mortali; abbiamo alloggiato nelle loro capanne e diviso i loro poveri pasti; essi ci hanno servito di guida per esplorare situazioni ancor più remote, e che i soli cacciatori visitano.

«Vedendo dappresso siffatti uomini, il loro carattere morale m'è sembrato migliore ch'io non l'avea giudicato. È piuttosto una invincibile passione per la vita del cacciatore, che non una avversione all'ordine sociale quella che li allontana dagli uomini incivili. Essi vivono dove è abbondanza d'orsi e di mele selvatico. La caccia dell'orso è la loro suprema delizia. Per godere di questa essi sono paghi di vivere nella guisa più miserabile che uno possa immaginarsi».¹¹

«Il mondo che noi abbiamo lasciato, prosegue il nostro Autore, a una distanza tanto remota e del quale intendiamo così poco a parlare, sembra alla mia immaginazione quasi una scena passata, e le sue vicende quasi argomento piuttosto di storia che d'interesse presente. Ma pur talvolta la rimembranza di persone care che non isperiamo più di vedere sulla terra ci attrista – se non che le occupazioni che ne circondano richiegono ad ogni tratto la nostra attenzione, e se non dissipano pienamente diminuiscono il nostro rammarico.

«Noi divisiamo di cominciare le nostre operazioni col fabbricare un numero di casupole con recinti di due acri e mezzo ciascuna, lungo i fianchi d'una sezione di terreno destinata al pascolo delle vacche.

«Questi abituri e recinti con un pozzo fra due, possono essere presi in affitto da persone che saranno attratte dal comodo e dalla certezza di buoni guadagni. Se questi abituri fossero già eretti, credo che immediatamente verrebbero ad essere occupati da parecchi artigiani, cioè tosto che il trasporto delle loro famiglie potesse aver luogo.

«Le proposizioni che già ci furono fatte prima del nostro divisamento, ci assicurano dell'esito.

⁸ Cfr. pp. 141-144.⁹ Cfr. pp. 147-148.¹⁰ Cfr. pp. 150-151.¹¹ Cfr. pp. 153-154.

105 «Qui dunque sta per sorgere una città. La sua origine non sarà equivoca, ma bensì il semplice risultato necessario d'un capitale applicato alla coltivazione delle terre sotto favorevoli circostanze.

110 «È inoltre intenzione del mio amico, il signor Flower, e di me, di comprare dal governo a quei termini più convenienti che sarà possibile una o parecchie *townships* (giurisdizioni di città o circondarj) nel territorio Illinese, dove il paese è ripartito in praterie e boschi.

«Ogni circondario detto *township* comprende trentasei miglia quadrate, ossia sezioni di seicento e quaranta *acri* ciascuna; in tutto ventitremila e quaranta *acri*.

115 «Noi ci proponiamo di offrire queste terre, a condizioni favorevoli, a varj nostri contadini, i quali devono al pari di noi trovar convenevole l'avvicinamento di diverse abitazioni.

«Nella vendita delle pubbliche terre è stabilita la regola che non si debba vendere la sedicesima sezione, quella cioè che più trovasi nel centro del circondario. Quella si chiama sezione riservata, ed è infatti riservata pei pubblici usi occorrenti in quel circondario, come casa d'educazione, ricovero per i poveri, ec.

120 «Questa sezione essendo ordinariamente a disposizione di chi compra l'intero circondario, il nostro intento si è di provvedere con essa non solo agli oggetti che la saviezza del governo ha in mira, ma al presente sollievo di quei membri della nostra divisata società, i quali senza essere meno valevoli saranno i più indigenti. Per ovviare ai patimenti a cui gli emigrati d'ogni specie vanno esposti al loro arrivo, ella è parte del
125 nostro proposto il tenere in pronto per ogni povera famiglia una capanna, un orto con recinto, una vacca e un maiale, con un'estensione di terra sufficiente per il pascolo d'una vacca o anche di parecchie.

130 «In quanto al ripartimento delle terre in generale, noi probabilmente le offriremo in sezioni, mezze sezioni, quarti e ottavi, cioè in frazioni di seicento e quaranta acri, di trecento e venti, di cento e sessanta, e di ottanta, riservando alcune altre porzioni per gli usi pubblici, secondo che le circostanze potranno richiederlo.

135 «Noi desideriamo che ognuno intenda ben chiaramente non essere disegno nostro di formare una società d'Inglese, la quale sia governata da leggi o regole fatte da noi. Noi non vogliamo legare gli altri, nè essere legati noi medesimi da altro vincolo fuorchè quello del mutuo interesse e della buona amicizia, nè andar soggetti ad altra legge fuorchè la legge del paese.¹²

140 «I forestieri ammirano talora ciecamente l'ordine che costituisce le società legate da un vincolo di fanatismo religioso. Ma io ho visitato i due stabilimenti dei Trematori, uno vicino al Libano, nello stato dell'Ohio, e l'altro sul Wabash, quindici miglia al nord da Vimennes, nello stato d'Indiana; la fratellanza in cui vivono i membri di quella setta m'ha colpito, ma mi ha anche colpito la servile rinunzia che ognuno fa ivi del buon senso, praticando senza esame mille piccolezze suggerite da una ridicola superstizione. Io sono convinto che non è il legame religioso che fa prosperare i Trematori, gli Armoniti e simili fanatici, ma bensì unicamente la reciprocità d'interessi che vi si trova. Dato dunque uno
145 stabilimento, dove gli abitanti di esso trovino siffatta reciprocità d'interessi, non dubito che non ne risulti la prosperità sociale, a un grado eguale e forse maggiore che se tutti gl'individui vestissero degli stessi panni, tremassero a quelle tali ore della giornata, o facessero altre contorsioni recitando una lunga fila di preghiere.¹³

¹² Cfr. pp. 158-162.

¹³ Cfr. p. 139.

150 «In quanto alla concentrazione del capitale, siccome ella è necessaria quanto quella della popolazione, sarà cosa essenziale al rapido incremento della nostra colonia, che facciamo una stipulazione, la quale speriamo che sarà generalmente approvata.

155 «Affinchè nessuno sia tentato a far compra delle nostre terre, come oggetto mero di speculazione, a cagione del basso prezzo a cui verranno offerte, sarà richiesta all'acquirente una dichiarazione per cui faccia note se sia intento suo di venire ad abitare sul luogo.

«Noi desideriamo nello stesso tempo ch'egli si persuada della necessità di non acquistare di più di ciò ch'egli può comodamente amministrare.

160 «È nostra opinione che sia molto più vantaggioso al residente proprietario il possedere un capitale di quattro o cinque lire sterline per *acre* che non di acquistare molto terreno, a coltivare il quale gli manchino poi i mezzi adeguati.

165 «Ho detto che non vogliamo stabilire una società assoggettata ad alcun inutile vincolo. Intendasi dunque che non abbiamo la minima parzialità verso gl'Inglese, nè verso qualunque classe di gente. Le nostre proposizioni si estendono agli Americani come agli emigrati di qualsivoglia nazione. Sarà da noi ben accolto chiunque verrà con ciò che si richiede in questi paesi, industria, danaro e socievolezza.

170 «La concentrazione del capitale e degli abitanti è l'unico riparo che si possa trovare contro infinite privazioni ed anche patimenti a cui va esposto chi si stabilisce in questi remoti deserti. Se non che tutti i comodi che noi prepariamo per ricevere qui i nostri fratelli, li salverà dal pericolo d'aver fatto un faticoso e dispendioso viaggio per finir poi nell'angustia e nella disperazione. Dodici lunghi mesi passati nel vagare per queste solitudini esauriscono spesso volte la salute, il coraggio e le borse di molti, i quali avrebbero prosperato se fossero giunti con sicurezza a un luogo apparecchiato per riceverli, se acquirenti; o per immediatamente proteggerli ed impiegarli, se emigrati poveri.

175 Il sig. Birkbeck dà fine al suo libro indicando il modo di corrispondere con lui a coloro che desiderassero d'andarlo a raggiungere. Il suo indirizzo è al nome suo a Princeton, Contea di Gibson in Indiana.¹⁴

S. P.

[Silvio Pellico]

5 *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles, uno dei più grandi uomini del secolo decimosesto, aggiuntavi la Galatea scena lirica, ed alcuni opuscoli in versi, del colonnello Delmotte.* – In 8.°, Bruxelles presso F. F. Hublon, stampatore, contrada degli Speronari, e presso tutti i principali librai del regno.¹

¹⁴ Cfr. pp. 162-163.

¹ François-Martin Poulter d'Elmotte (Montreuil 1753 – Tournai 1827), giornalista e politico francese, partecipò attivamente alla Rivoluzione, votando a favore della morte del re. L'opera recensita è *Essai philosophique et critique sur la vie et les ouvrages de J. B. van Helmont, de Bruxelles, l'un des plus grands hommes du seizième siècle, suivi de Galatée, scene lyrique, et de quelques opuscules en vers*, par le colonel d'Elmotte, a Bruxelles, chez F. J. Hublou, imprimeur, rue des Éperonniers, n.º 480, et chez tous les principaux libraires du royaume. Il frontespizio non riporta la data di pubblicazione, ma è da stabilire dopo il 1795, anno di uscita del *Galathée, scène lyrique, représentée, pour la première fois, au Théâtre de la République, le 14 Pluviôse de l'an III, suivie d'un épître à J. J. Rousseau*, par le Citoyen Poulter, auteur

«Gli abitanti di Bruxelles, dice l'Autore, non sanno forse che dentro le loro mura nacque già un uomo, il quale meritò pel suo genio un posto tra Bacone, Galileo e Cartesio. L'Italia si applaude d'aver data la luce a Galileo; la Francia si appropria le ceneri di
10 Cartesio; gl'Inglese citano con orgoglio Bacone: e i Belgi tanto gelosi del loro onore non traggono alcun frutto dai natali ch'ebbe tra loro il precursore delle più belle scoperte nelle scienze, il più perseverante investigatore dei segreti della natura; quegli che nelle sue sagge ricerche non ebbe altri limiti che l'universo; quegli che nulla ignorò di quanto la chimica ci offre di più maraviglioso, e che collo studio di cinquant'anni preparò i
15 fondamenti del sistema medicale, che poi i nostri contemporanei diedero come opera loro. Egli parlò il primo della formazione del gaz, considerato come una conquista della chimica moderna: il primo indovinò il principio, sopra il quale Locke e Condillac stabilirono la loro teoria delle idee: il primo alzò il velo che ci asconde il mistero della riproduzione: finalmente precedette Galileo nella cognizione positiva dell'andamento e
20 della forma del globo che noi abitiamo».²

Tal è il cominciamento, a nostro parere un po' troppo pomposo, dell'opera del sig. colonello Delmotte. Sarebbe pur maraviglioso, se potesse provarsi, il far riconoscere in Vanhelmont il precursore di tutte le scoperte dei secoli che lo seguirono. Lasciemo agli
25 uomini cultori specialmente delle scienze, la cura di verificare codesta asserzione. Ma senza entrare a questo proposito in un esame troppo accurato, noi dimanderemo, come mai Vanhelmont nato nel 1577 e morto nel 1644 abbia potuto precedere, nella cognizione positiva dell'andamento e della forma del globo che noi abitiamo, Galileo che nacque nel 1564, e che non fece egli stesso che risuscitare il sistema di Copernico nato nel 1472.³

Dimanderemo ancora, come mai alzò il velo che ci asconde il mistero della
30 riproduzione, se la riproduzione è tuttavia un mistero? come mai non ha nulla ignorato di ciò che la chimica ci presenta di più maraviglioso, mentre ogni giorno coloro stessi che più ampliarono i confini di questa scienza, vi ritrovano nuovi soggetti d'ammirazione e di sorpresa? Non si è forse il signor Delmotte abbandonato alquanto all'esagerazione negli elogi che fa al suo Eroe, e non corre così il rischio d'indebolirne il merito reale,
35 volendolo coprir d'una gloria ch'esso non ha? Per ispiegare come questa gloria sia sì poco conosciuta, Vanhelmont (dice l'Autore), nato in seno a' torbidi civili ed alle querele

des Discours Décadaires, Paris, a l'Imprimerie des Discours Décadaires, au petit Pavillon contre les fossés des Tuileries, dans le Jardin de l'Orangerie, L'An III de la République Française. Jean Baptiste van Helmont (Bruxelles 1579 – Vilvoorde 1644), chimico, introdusse il termine 'gas' nel vocabolario scientifico, fu precursore della iatrochimica ed esponente del sensismo; abbracciò il rigore del metodo scientifico basato sull'osservazione sperimentale. È famoso per l'esperimento volto a osservare la crescita di un albero di salice: la materia non si crea, non si distrugge, ma si trasforma. Le bozze di questo articolo uscirono nelle *Pagine inedite del "Conciliatore"*, cit., p. 4: per le varianti testuali cfr. l'intervento in *Appendice*. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Romagnosi riporta, in una sua traduzione, un passo dell'opera (rr. 1-20); nella seconda recensisce in modo negativo lo scritto, attraverso una pungente critica dai toni vivacemente sarcastici (rr. 21-57); nella terza conclude l'articolo con affermazioni altrettanto polemiche, ricordando che cosa si deve intendere per «utili verità» (rr. 58-67).

² Cfr. pp. 3-4. Per Francis Bacon, per Galileo Galilei, per René Descartes e per John Locke cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5); Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14); di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6). Il celebre filosofo Étienne Bonnot de Condillac (Grenoble 1714 – Beaugency 1780).

³ Il noto Mikolaj Kopernik (Torun 1473 – Frombork 1543).

religiose, poco occupò il suo secolo e la posterità». ⁴ Ma Vanhelmont e Cartesio nacquero nel medesimo secolo, e presso a poco nell'epoche stesse. Le cagioni che tolsero all'astro del primo di brillare in tutta la sua luce, avrebbero oscurato pur l'altro. Nondimeno il
40 genio di Cartesio, a malgrado de' suoi errori, lo collocò non solo nel grado degli uomini celebri, ma nel grado degli uomini grandi; e Vanhelmont, a cui non mancò pure celebrità, non era però ancor sollevato alla medesima classe. Cartesio fu perseguitato: lo fu pure Vanhelmont; Cartesio si rifuggì in Olanda: Vanhelmont vi cercò anch'egli un asilo. ⁵
45 Questa conformità di destino tra due contemporanei serve assai bene a contrassegnare il carattere del secolo in cui vissero amendue; ma farà che non si attribuisca allo spirito di codesto secolo l'oblio nel quale cadde bentosto l'uno dei due, poichè il medesimo concorso di circostanze avrebbe involto nella stessa sorte anche l'altro, se non avesse contrapposto allo spirito tenebroso dominante un genio più forte e vittorioso. Del resto separando nell'opera del signor Delmotte tutto quello che la sua ammirazione per
50 Vanhelmont ha potuto ispirargli d'esagerato, non vi si rinverranno nè ricerche curiose, nè notizie troppo esatte, non solamente sopra il dotto che celebra, ma nè sullo stato generale delle scienze in quell'epoca. Il suo capitolo sopra i viaggi di Vanhelmont gli presentò l'occasione di rammentare e segnalare molti uomini di tutti i paesi, i quali faticavano allora per illuminare gli uomini con successi più o meno felici, secondochè la
55 superstizione stendeva più o meno tra loro la sua funesta dominazione. ⁶ Egli ha soprattutto ben notato la differenza che passava tra i popoli del Belgio e quelli della Olandese repubblica.

In Anversa, in Liegi e in tutto il rimanente del Belgio profondi teologi discutevano gravemente, e facevano quistioni per sapere se nostro Signore Gesù Cristo sia stato messo
60 in croce con tre chiodi o con quattro; se un medico poteva domandare a Dio un maggior numero di malati; ed altri simili argomenti; mentre un Barneweld, un Dewit, un Grozio, ⁷ e moltissimi altri, si occupavano dei diritti della umanità, e insegnavano ai popoli le più utili verità. ⁸ Questa sola parte dell'opera del sig. Delmotte sviluppata con leggiadria ed acuta erudizione dee procurargli molti lettori. I diversi pezzi di letteratura che seguono
65 dopo il saggio su Vanhelmont, sono pur meritevoli d'elogio.

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

⁴ Cfr. pp. 6-7.

⁵ Van Helmont fu condannato dall'Inquisizione spagnola nel 1625 per le sue teorie scientifiche, mentre Descartes, dopo aver avuto notizia di quanto accaduto a Galileo, decise di rimanere nascosto e di non pubblicare le sue opere.

⁶ Cfr. chap. III, *Voyages de van Helmont*, pp. 18-32.

⁷ Johan van Oldenbarnevelt (Amersfoort 1547 – L'Aia 1619), politico, rivestì un ruolo importante nella lotta per l'indipendenza dalla Spagna; Johan de Witt (Dordrecht 1625 – L'Aia 1672), politico e matematico, fu figura di spicco della Repubblica delle Sette Province Unite; Huig van Groot (Delft 1583 – Rostock 1645), giurista, da molti considerato il fondatore del diritto naturale. Cfr. p. 27.

⁸ Dopo l'intervento *Elementi della giurisprudenza criminale* (n. 8, 27 settembre 1818), dal forte tono anticlericale, Romagnosi torna a polemizzare duramente, con sguardo laico, con tali «profondi teologi».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani. Memorie di Camillo Ugoni. – Brescia per N. Bettoni, 1818. (1)¹

¹ Giambattista Corniani (Orzinuovi 1742 – Brescia 1813), letterato e seguace di Napoleone, nel 1796 scrisse *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del conte Giambattista Corniani*, Bassano, a spese Remondini di Venezia. L'opera fu poi ampliata e uscì in nove volumi tra il 1804 e il 1813 con il titolo *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del consigliere Giambattista Corniani*, Brescia, dalla tipografia dipartimentale. Qui si fa riferimento alla sua ristampa (Brescia, per Nicolò Bettoni), pubblicata sempre in nove volumi: i primi tre furono editi nel 1818; gli altri sei nel 1819. È proprio nel volume I di tale ristampa che compare l'opera recensita da Borsieri, *Intorno alla vita ed alle opere del conte Giambattista Corniani. Memorie scritte da Camillo Ugoni*, pp. V-XXXIV. Le *Memorie* di Camillo Ugoni (Brescia 1784 – Pontevico 1855), intellettuale amico di Monti, Foscolo e Manzoni e vicino al gruppo del "foglio azzurro", vennero stampate anche in opuscolo nello stesso anno e dal medesimo editore: nel mio commento i riferimenti testuali sono tratti da quest'ultimo. Ugoni pubblicherà poi *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (3 voll., Brescia, per Nicolò Bettoni, 1820-1822; 4 voll. postumi, Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1856-1858), continuazione dell'opera di Corniani. Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XII, ottobre 1818, p. 132) che, annunciando l'uscita del volume I della ristampa, scrive: «Questa ristampa dell'appaldata opera del C. Corniani è preceduta da una vita inedita del sig. Camillo Ugoni. Il formato più comodo e la nitidezza della stampa raccomandano singolarmente questa nuova edizione. Noi parleremo in altro tempo e dell'opera e della vita». La «Biblioteca Italiana» effettivamente torna a parlarne, in modo positivo, nell'articolo *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del conte Giambattista Corniani, Brescia 1818-1819 5 volumi per Nicolò Bettoni col ritratto dell'autore* (XIV, giugno 1819, p. 416). Cfr. anche la notizia apparsa sulla «Gazzetta di Milano» (n. 303, 22 ottobre 1818, p. 1400): «Il primo volume è già stampato e contiene, oltre le cose comprese nella prima edizione, anche il ritratto e la vita dell'illustre autore scritta dal sig. barone Ugoni, presidente dell'Ateneo». Per *I secoli della letteratura italiana* cfr. il paragrafo 1.3, *Il "dopo Tiraboschi" in Italia: le esperienze di Torti e Corniani*, in Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., pp. 30-38: in particolare, Danelon sottolinea che «l'opera non trovò benevola accoglienza né in campo classicistico né poi in quello romantico, fatta eccezione per l'ambiente bresciano e per Vincenzo Monti [...]. Oltre alla stroncatura foscoliana, [...] basti qui ricordare [...], sul fronte romantico, l'intervento di Pietro Borsieri sul "Conciliatore", il quale sbrigativamente li apparenta per metodo alla *Storia* di Tiraboschi, riscontrando un certo pressappochismo sul piano informativo» (p. 36). A proposito dell'articolo di Borsieri, Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., p. 297, afferma che, avendo Strassoldo deciso di riprendere a revisionare lui stesso il "foglio azzurro", «di questa nuova doppia revisione [...] rimane più di una traccia nei documenti della fine del 1818. – P. e., rivedendo le bozze del n. 34, lo Strassoldo trovò opportuno imporre alcune modificazioni ad un articolo, firmato P. (Borsieri), intorno alla vita del Corniani scritta da C. Ugoni». L'intervento, che compare nell'elenco di testi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima lo scritto di Ugoni è introdotto con parole di lode (rr. 1-16); nella seconda Borsieri propone un riassunto della parte delle *Memorie* che tratta di Corniani come cittadino (rr. 17-51); nella terza è sintetizzata la parte che parla di Corniani come letterato (rr. 52-92); nella quarta si citano alcuni passi delle *Memorie* relativi all'opera maggiore di Corniani (rr. 93-129); nella quinta si commentano le citazioni e si recensisce l'opera di Ugoni

5 È costume pertinacemente stabilito dalla servilità venale degl'*imbrattacarta* quello di scrivere con magnifica verbosità commentarj ed elogi sulla vita e sulle opere di qualunque Autore sia passato all'altro mondo, purchè abbia vissuto nel nostro con discreto ingegno, e con più che discrete fortune. Si lusinga di questo modo l'orgoglio degli eredi e l'infingarda vanità del copioso numero de' mediocri, i quali si confortano nella speranza di ottenere un giorno altrettanto. Questa volta però abbiamo la rara fortuna di poter
10 annunciare nelle *Memorie* del sig. Ugoni uno scritto composto per l'impulso di una stima calda e sentita, e giustamente dovuta alle placide virtù che abbellirono la vita del conte Corniani.

Chi legge il breve libretto di che ci occupiamo, impara che l'Autore dei *Secoli della Letteratura Italiana* fu buon cittadino, buon magistrato ed onesto letterato; tre
15 ottime cose, non mai troppo frequenti, e sempre utili a predicarsi per l'opportunità dell'esempio da un capo all'altro d'Italia.

Come buon cittadino s'ammogliò prestissimo, e sfuggì sempre gl'impieghi ambiziosi che l'avrebbero staccato inutilmente dal seno della sua famiglia, e dalla sua terra nativa. Studiò la storia del suo paese; in parte la scrisse,² e trovò modo colla
20 produzione di autentici documenti di liberarlo dal debito di mezzo milione di lire, di che voleva gravarlo il rigorosissimo fisco della Repubblica Veneta.³ Infine curò sempre negl'*Istituti di carità* la causa del povero, tanto che infermo già di salute, e negli ultimi giorni di una affaticata vecchiezza accelerò, come credesi, la sua morte coi disagi cui si esponeva per attendere a questo ufficio pietoso.⁴

25 Se filosofi di questa tempera abbondassero in ciascuna città, credo che avremmo assai minore bisogno di leggi e di magistrati. Ma la nostra età, correndo fervidamente le strade coperte dell'interesse, loda ad alta voce la virtù, e la percuote in segreto o lascia irrigidire tra l'abbandono e la nudità. Però parmi fosse ben avventurato questo Corniani, dacchè visse tra concittadini che non gli fecero scontare la bontà del suo cuore.

30 Destinato ad amministrare la giustizia in una distinta magistratura, non solo applicò santamente le leggi, ma con alcune *Osservazioni sul codice civile francese* palesò

(1) Queste *Memorie* vennero composte all'occasione della ristampa fatta dal sig. Bettoni dei *Secoli della Letteratura Italiana*. Noi coglieremo l'opportunità di fare qualche cenno anche
35 su quell'opera.

(rr. 130-171); nella sesta si conclude l'articolo con la promessa, non mantenuta, di tornare a parlare di quest'ultimo (rr. 172-176).

² Corniani non pubblicò poi tale opera. Tuttavia, nel tomo XXI della «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», Venezia, presso Simone Occhi, 1771, uscì il *Saggio di storia letteraria della fortezza degli Orzi Nuovi di Gio. Battista Corniani*, pp. 1-54.

³ Cfr. pp. VI-VII: «Nello svolgere le antiche carte, che giacevano polverose nell'archivio di quel comune, onde con critico esame e con autorità di fatti potesse dare solida base alla sua storia, si avvenne in tali scritture, che la perspicacia del suo intelletto e il suo zelo per la patria seppe far tornare ad essa utilissime. Il comune degli Orzi era aggravato dal fisco della repubblica di un debito di mezzo milione di lire; remotissima n'era l'origine, ed egli trovò, ch'era altresì insussistente. Ne svolse le ragioni in una rappresentanza che inviò alla repubblica, e, recatosi egli stesso a Venezia per sostenere la sua causa, ebbe il compiacimento di vedere la patria interamente assoluta da quell'ingiusto aggravio».

⁴ Cfr. p. XXIX. Ugoni parla dell'«apostolica Congregazione». Potrebbe trattarsi, quindi, della Congrega della Carità Apostolica di Brescia.

ciò che in quelle leggi non consuonava colla sua coscienza.⁵ La sincerità de' magistrati e degli scrittori nel professare le loro opinioni è quasi un atto di culto verso il padre di ogni verità, allora tanto più lodevole quando per esercitarlo innanzi ai potenti della terra sia necessario un onesto coraggio ed un leale disinteresse. –

40 Con questi cenni, che noi presentiamo prima di ogni altra cosa perchè onoriamo più assai l'eccellenza del carattere che quella dell'ingegno, resta pienamente giustificato l'assunto del signor Ugoni di celebrare colle sue *Memorie* il concittadino e l'amico. Lo scopo da lui propostosi non fu già quello di riandare appuntino i giorni, le ore, i minuti di tutta la vita del Corniani per annoiare biograficamente i lettori col prolisso racconto di
45 pochi accidenti insignificanti, ripetuti, uniformi e comuni a chiunque mangia, beve, dorme, e nel frattempo compone libri. Vi vuole una gran fede nell'umana pazienza, ed una grande persuasione dell'importanza del piccolo personaggio d'un letterato per abusare così straordinariamente della stampa e del tempo, come fanno certi nostri biografi coi loro interminabili volumi *in folio*.⁶ Il sig. Ugoni all'opposto ha delineato, come
50 vedemmo, in pochi ma vigorosi tratti le sociali e domestiche virtù del Corniani per farsi strada a parlare partitamente degli scritti di lui, e ad apprezzarne il valore.

Sotto tre aspetti nel rapporto letterario considera egli il Corniani, come Poeta, come Scienziato e come Storico. Delle sue poesie non può dire tutte le lodi che pur vorrebbe, ma non tace che fu accademico *Trasformato* ed *Umorista*, che imitò Metastasio,
55 e più tardi Parini, e scrisse drammi, tragedie e versi sciolti in abbondanza.⁷ Per verità noi pure abbiamo lette alcune poesie del sig. Corniani, e per verità quelle poesie non ci diletтарono troppo! Ma come non perdonare a quel vecchio tanto dabbene i suoi due o tremila versi cattivi quando si pensa che risparmiò al suo paese un mezzo milione di lire? La metromania è pur troppo nel nostro clima un'affezione contagiosa, che attacca tanto
60 gli uomini d'ingegno quanto gli sciocchi. Vogliamo verseggiare a tutto costo; ed è gran miracolo se questo vezzo mal augurato non ci rende o uomini del tutto inutili, o pettegoli ed infaticabili detrattori de' pochi veri poeti.⁸

Vanno nella serie delle opere scientifiche del conte Corniani il suo *Trattato della Legislazione relativamente all'agricoltura*, e le *Riflessioni sulle monete*.⁹ Per quanto però
65 il sig. Ugoni si studiò di dare rilievo a quegli scritti, noi crediamo che la loro utilità sia

⁵ Cfr. pp. XXIV-XXVI (non risulta pubblicata un'opera di Corniani con questo titolo). Il *DBI*, ad vocem Corniani Giambattista, a cura di Paolo Preto, precisa: «Nel 1796 all'arrivo di Napoleone a Brescia aderì alla nuova municipalità democratica e venne eletto giudice criminale; nel 1798 fu chiamato a Milano al tribunale di revisione e poi a quello di cassazione, ritornò poi a Brescia come giudice decano della regia corte d'appello, conservando la carica sino alla morte».

⁶ La recensione dello scritto di Ugoni diventa pure l'occasione per polemizzare sarcasticamente contro «certi nostri biografi». Cfr. anche le rr. 84-92, in cui l'ironica polemica è rivolta poi a «certi letterati».

⁷ Cfr., rispettivamente, pp. IV, VI e XXIV. Per Pietro Metastasio e per Giuseppe Parini cfr., rispettivamente, Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 4); Borsieri, *Programma* (nota 18). Corniani si iscrisse all'Accademia dei Trasformati di Milano e all'Accademia degli Umoristi di Roma. Per quanto riguarda i drammi, Ugoni ricorda a p. V *L'inganno felice azione drammatica per musica*, Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1769; e a p. VI *Il matrimonio alla moda. Intermedio per musica da rappresentarsi da' signori dilettanti nel Teatro degli Orzi Nuovi nell'autunno 1768*, ivi, 1768. Per le tragedie, invece, Ugoni cita, sempre a p. VI, *Il Decemvirato ovvero la legislazione di Roma*, Venezia, appresso Domenico Occhi, 1774; *Dario in Babilonia*, Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1770; e a p. VII *La morte di Socrate*, inedita. Relativamente ai «versi sciolti» (r. 54), Ugoni afferma semplicemente che Corniani compose «odi, canzoni e sonetti» (p. XXIV).

⁸ Il tono ironico usato da Borsieri si fa qui particolarmente acceso.

⁹ Cfr., rispettivamente, pp. VIII e XV. Si tratta del *Saggio sopra la legislazione relativamente all'agricoltura. Discorsi accademici*, Brescia, per Pietro Vescovi, 1780, e delle *Riflessioni sulle monete*, Verona, dalla stamperia Giuliani, 1796.

stata più locale e passeggera, che universale e continua. Affatto elementari sono le idee che esse presentano; nè in tutti gli estratti fattine con destrezza dal valente scrittore delle *Memorie* ci siamo abbattuti in un solo principio luminoso e degno di essere ricordato. Sente anche il sig. Ugoni questo difetto capitale dei libri che loda, e non dissimula la
70 troppo maggiore importanza delle opere di Carli e di Galliani;¹⁰ ma quanto alla superficialità dei discorsi sulla *Legislazione*, vorrebbe egli scusarli coll'osservare «*che or fanno quarant'anni da che il Corniani li scriveva, ed i grandi e soli principj di jus pubblico cominciavano appena ad occupare la mente di pochi filosofi*».¹¹ Ne perdoni il sig. Ugoni se trattandosi di cosa di fatto siamo costretti a non convenire con lui. Già
75 quarant'anni non si parlava più che nelle scuole di Grozio, di Puffendorf e di Burlamachi, come de' soli e grandi maestri della scienza sociale.¹² Genovesi aveva sino d'allora tradotto e comentato lo *Spirito delle leggi* di Montesquieu.¹³ Beccaria aveva già placato la giustizia e l'umanità col libro dei *Delitti e delle Pene*.¹⁴ Gli uomini colti, e non i soli filosofi leggevano in quel tempo la *Morale universale* di Holbac, il *Governo civile* di
80 Locke, le opere di Mably,¹⁵ e tanti altri espositori di queste dottrine, che allora fermentavano nel capo degli scrittori, e che da trent'anni in qua si pongono variamente alla prova nelle diverse organizzazioni della civile società, per quanto lo consente il cozzare perpetuo delle opinioni interessate, e delle passioni di parte.

¹⁰ I due autori sono citati a p. XV. Gian Rinaldo Carli (Capodistria 1720 – Milano 1795), economista e studioso di diritto, pubblicò in quattro volumi *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia dell'Antico e Presente Sistema di esse: e del loro intrinseco valore, e rapporto con la presente moneta dalla decadenza dell'impero sino al Secolo XVII. Per utile delle Pubbliche, e delle Private Ragioni* *Dissertazioni del Conte don Gianrinaldo Carli-Rubbi Cavaliere, e Commendatore della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' SS. Maurizio, e Lazaro: il I, a L'Aja (ma Venezia), s. i. e., 1754; il II, in Pisa, per Giovan Paolo Giovannelli, e Compagni, 1757; il III e il IV, in Lucca, nella stamperia di Jacopo Giusti, 1760. Ferdinando Galiani (Chieti 1728 – Napoli 1787), abate e celebre economista, scrisse *Della moneta libri cinque*, in Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1750 (ma 1751), trattato citato da Ugoni a p. XVI.*

¹¹ Cfr. p. VIII.

¹² Per Huig van Groot e per Samuel von Pufendorf cfr., rispettivamente, Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles* (n. 33, 24 dicembre 1818, nota 7); *Aneddoto di Pietro il Grande* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 1). Jean-Jacques Burlamaqui (Ginevra 1694 – ivi 1748), fu, come i precedenti, noto filosofo e giurista.

¹³ Per Antonio Genovesi, citato da Ugoni insieme a Galiani e a Carli (p. XV), cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5). L'opera cui si fa riferimento, uscita in quattro tomi, è lo *Spirito delle leggi del signore di Montesquieu con le note dell'abate Antonio Genovesi*, Napoli, Domenico Terres, 1777. A questo proposito, cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818).

¹⁴ Dopo il *Programma*, è questo il quinto articolo in cui sono citati Beccaria e/o la sua opera: cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818); di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818); Romagnosi, *Elementi della giurisprudenza criminale* (n. 8, 27 settembre 1818); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818); G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818).

¹⁵ Il filosofo Paul Heinrich Dietrich von Holbach (Edesheim 1723 – Parigi 1789) nel 1776 pubblicò in tre volumi *La morale universelle ou les devoirs de l'homme fondés sur sa nature*, Amsterdam, chez Marc-Michel Rey. Di John Locke (cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 6), considerato il padre del liberalismo e dell'empirismo moderno, sono qui ricordati i *Two Treatises of Government: In the Former, The False Principles, and Foundation of Sir Robert Filmer, And His Followers, Are Detected and Overthrown, The Latter Is an Essay Concerning the True Original, Extent, and End of Civil Government*, London, Printed for Awnsham Churchill, at the Black Swam in Ave-Mary-Lane, by Amen-Corner, 1690. Gabriel Bonnot de Mably (Grenoble 1709 – Parigi 1785), filosofo precursore delle idee della Rivoluzione francese, scrisse, tra le altre opere, i *Principes de morale. Par M. l'Abbé de Mably*, a Paris, rue Dauphine, chez Alexandre Jombert jeune, Libraire pour l'Artillerie & le Génie, 1784.

85 Altri scritti immediatamente utili all'agricoltura del suo paese andò di mano in
mano pubblicando il Corniani, nei quali vedesi un felice adattamento dei principj della
legislazione e di quelli della chimica e della fisica all'agricoltura.¹⁶ Ottimo esempio anche
questo da proporsi all'imitazione di certi letterati che sanno per avventura enumerare tutti
i fiori e tutte le erbe descritte in Omero ed in Teocrito,¹⁷ e non sanno poi scernere, quando
90 passeggiano alla campagna, il gambo del miglio da quello del frumento. È omai tempo
che questi signori sortano una volta dalla sterile classe de' *consumatori*, e facciano cessare
le giuste querele degli uomini operosi, i quali vorrebbero che tutti servissero a qualche
cosa in questa sociale comunanza di produzioni e di godimenti.¹⁸

Venendo poi all'opera per cui il nome di Corniani acquistò maggior luce, il sig.
Ugoni più per intima persuasione, che per artificio rettorico giudica dapprima con equa
95 severità quella del Tiraboschi.¹⁹ Sebbene questi professi di scrivere la storia della
letteratura, e non quella dei letterati Italiani, *sembra nondimeno*, dice l'Autore delle
Memorie, *lasciare egli più laudabile il proposto che felice l'esecuzione..... rado o non*
mai penetra nel midollo delle opere d'ingegno, o ne dà profondo giudizio; e questo che
dovrebbe essere primo scopo di una storia letteraria è in quella del Tiraboschi o
100 *accessorio, o al tutto dimenticato.*²⁰ Esposta così questa giudiziosa opinione, procede il
signor Ugoni a dare idea dei *Secoli della Letteratura Italiana* nel modo che segue:

«Cominciò la sua storia dal secolo XI, e riferendo a quest'epoca l'origine della
letteratura veramente Italiana venne fino alla metà del XVIII, e fu savio il consiglio di
non oltrepassare questo termine, chi guardi alla difficoltà di parlare de' viventi senza
105 passione o vera o sospettata; e d'altra parte i vivi coi progressi o deterioramenti loro fanno
mal sicuri i giudizj de' contemporanei.

«Divise l'opera in tanti articoli quanti sono gli scrittori de' quali si compone, e li
fe' succedere cronologicamente. Suddivise gli articoli in paragrafi, presentando in essi
partitamente l'uomo privato, l'uomo pubblico, l'uomo di lettere. Nel dar conto delle
110 opere, a far conoscere le diverse maniere degli Autori, ne addusse alcuni saggi,
studiandosi e di trascegliearli con tale accorgimento, che anche così spiccati dall'intero
non iscemassero di loro importare, e di offerire con essi od alcuna bella erudizione che
arricchisse la mente del leggitore, o alcuna verità eminente che la rischiarasse.

¹⁶ Ugoni cita, a titolo d'esempio: a p. IX le *Idee sopra la vegetazione esposte alla Pubblica Accademia di Scienze, e d'Agricoltura di Brescia da Giambatista Corniani uno de' presidenti di essa e dal medesimo consacrate all'eccellentissimo veneto magistrato de' Beni inculti, e Agricoltura*, in Brescia, presso Pietro Vescovi, 1787; a p. X i *Principj di filosofia agraria applicati al distretto degli Orzi*, lezione recitata nella Pubblica Accademia di Brescia il dì 22 Agosto 1782, poi pubblicati in due volumi con il titolo *Principj di filosofia agraria esposti in lezioni accademiche ed applicati ad un singolare distretto della provincia bresciana e dedicati all'eccellentissimo veneto magistrato de' beni inculti, e agricoltura*, ivi, 1784; a p. XII le *Trenta giornate di Agostino Gallo*, ovvero le *Note all'Agricoltura del Gallo, dove parla del Lino a pag. 62*, Brescia, presso Giammaria Rizzardi, 1775.

¹⁷ Per Omero e per Teocrito cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818, nota 2).

¹⁸ È questo un passaggio ideologicamente notevole, nello spirito della rivista.

¹⁹ Di Tiraboschi si è già ampiamente parlato nel "foglio azzurro": cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, in particolare rr. 32-35 e 115-118 e nota 8); e Berchet, *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino* (n. 26, 29 novembre 1818). Su Tiraboschi i conciliatori e Ugoni esprimono la medesima opinione: cfr. anche le rr. seguenti.

²⁰ Cfr. p. XX. In corrispondenza dei puntini manca la frase: «In fatti scema dignità alla storia con troppo minute esposizioni di circostanze poco rilevanti intorno alla vita de' letterati, o alla pubblicazione delle opere loro».

115 «Pare altresì che nello scrivere questo libro stesse nella mente del Corniani un
altro intento. Teneva egli opinione che le lettere, diverse in ciò dalle scienze, sieno
essenzialmente popolari. Disapprovava coloro, che, vestendole di forma e di lingua
astrusa, rinunziano a un tal modo possentissimo d'influire nella morale della nazione, e
di combatterne i pregiudizj, educandola ad opinioni savie e liberali. Spogliò adunque la
120 storia letteraria di quelle discussioni erudite, e, se a Dio piace, non poco noiose, le quali
tendono a mettere in chiaro circostanze poco rilevanti della vita degli Autori; la dettò con
facilità, e per quanto fu in lui, si studiò di farla amena e dilettevole, onde fosse ammanita
a que' leggitori che non si reputano da tanto di accostarsi a quella del Tiraboschi. E
veramente egli conseguì questo intento di diffondere la conoscenza della nostra letteratura
anche fra' meno dotti.

125 «Non vuolsi però tacere siccome ne' *Secoli della Letteratura Italiana* si desidera
talvolta una maggiore esattezza ne' fatti e nelle epoche, e siccome la lingua e lo stile di
quest'opera partecipi forse del gusto de' tempi in cui il nostro Autore foggì il suo modo
di scrivere, tempi ne' quali pochi erano coloro che avessero fior di senno in fatto di
lingua.²¹

130 Che una storia letteraria debba far conoscere l'uomo privato, l'uomo pubblico, e
l'uomo di lettere, questa, a quanto mi pare, è verità lucentissima, la quale non dimanda
dimostrazione. Il solo dubbio che io proporrò al signor Ugoni, è se veramente i Secoli del
Corniani facciano conoscere questi tre caratteri de' nostri letterati, e come li facciano
conoscere. Corniani fu meno minuzioso di Tiraboschi, ma fu egli per questo più pensatore
135 di lui? Valutò egli l'influenza delle passioni individuali, dello spirito de' tempi,
dell'indole de' principati Italiani, e del genio nazionale sull'ingegno e sul carattere di tanti
nostri scrittori che si sono succeduti nel giro di varj secoli? Additò egli viceversa
l'impronta che il genio individuale di questi scrittori, e la tacita potenza delle loro opere
segnò a poco a poco sul carattere del popolo Italiano?²² Una storia che non fornisca i dati
140 necessarj allo scioglimento di questi problemi non è una storia; come una letteratura che
non sia ispirata dallo stato reale del popolo che la chiama sua, e che su quello non operi,
cessa di essere una letteratura, e diviene ozioso lusso d'ingegno e palestra de' retori.²³

Queste viste, che vengono di giorno in giorno applicate sempre più nelle opere
migliori de' grandi uomini d'Inghilterra, di Francia e di Germania, sono ancora un voto

²¹ Cfr. pp. XXI-XXII. Non a caso Borsieri riporta proprio questo passaggio: cfr. Danelon, *Dal libro da indice al manuale*, cit., p. 38: «Ma ancor più degna di nota è la volontà [di Corniani] di rivolgersi ad un pubblico più esteso di quello dei letterati, puntando su chiarezza e linearità espositiva (pur non sempre conseguite), in opposizione all'ostica prosa erudita. Assume un importante ruolo innovativo tale esplicita intenzione divulgativa dell'opera [...]. Essa ben corrisponde alle esigenze comportate dall'allargamento del pubblico e dalla crescita dell'interesse per la produzione storiografica. Certo lo scopo non è coerentemente perseguito [...]. Ad ogni modo a Corniani va almeno riconosciuto il merito di aver intuito la necessità di soddisfare nuovi destinatari». Inoltre, anche secondo i conciliatori la letteratura è un «modo possentissimo d'influire nella morale della nazione [...], educandola ad opinioni savie e liberali» (rr. 117-118). Perché «una letteratura che non sia ispirata dallo stato reale del popolo che la chiama sua, e che su quello non operi, cessa di essere una letteratura» (rr. 140-142).

²² Si susseguono tre interrogative dirette: gli interventi diventano pure un'occasione per favorire un dialogo che va oltre l'articolo stesso. Cfr. Giuseppe Nicoletti, *Ancora su Foscolo e gli echi milanesi del dibattito fra classici e romantici*, in *I 'manifesti' romantici e la polemica sul Romanticismo*, cit., pp. 63-80: 73: «Tra le molte consonanze ravvisabili con gli orientamenti di fondo del pensiero foscoliano, è qui da sottolineare la critica aperta verso tutto un settore della storiografia settecentesca spesso fondata su un'erudizione fine a se stessa, e quindi sostanzialmente pedantesca e priva di un reale investimento 'filosofico'».

²³ Derla, *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, cit., p. 181, sottolinea che questa «è, per quegli anni, una delle formulazioni più esplicite del concetto romantico di letteratura nazional-popolare».

145 fra noi. Non sarà certamente per difetto d'ingegni, sarà, com'io credo, per difetto di buoni principj teorici e di buoni studj. Sarà probabilmente anche per colpa dell'angusto orizzonte in cui ci collochiamo. L'ombra del campanile della nostra parrocchia segna i confini della comune veduta, e tutto ciò che è al di là di que' confini e di quell'ombra non è italiano, non è buono, non è importante. Pessimo pregiudizio che assidera l'ingegno, 150 impicciolisce il cuore, e provoca una stolta opposizione, ed un'ira più stolta contro chiunque aspiri a collocarsi in una più larga sfera di idee e di luce intellettuale.²⁴ Delle altre timorate opinioni del sig. Ugoni circa la lingua, e del di lui stile non mi farò ora a parlare. Certo egli non pecca d'impurità, ma dà forse nell'estremo opposto, e mostra qualche predilezione per quello stile *fraseggiato* e *convenzionale*, che ora mai s'introduce 155 nella prosa, come già da gran tempo si è stabilito nella poesia. Invece di dire *applicarsi ad uno studio* troverai taluni che eternamente diranno *dare opera ad uno studio*;²⁵ e invece di confessarti bonariamente che *tralasciano di scrivere tragedie*, ti significano con gravità che *stanno per deporre il pugnale di Melpomene, e scalzare il coturno*,²⁶ ec. ec. Di queste frasi ambiziose cercate con amore soverchio sembra a noi se ne incontrino non poche 160 nelle Memorie di cui abbiamo sinora parlato, e potremmo additarle se non paresse pedanteria. Ma forse la nostra opinione non sarà quella di molti altri, il che per altro non deve impedirci di manifestarla, poichè onestamente la crediamo vera. Cosa curiosa! La nostra letteratura è già vecchia di circa sei secoli, e noi non ci siamo ancora intesi sulla quistione preliminare della lingua! I nostri critici liliputti sembrano disputare sotto le 165 mura di Babele quando parlano del gran mistero dello stile!²⁷ Chi ti rimanda al trecento, chi al cinquecento; chi scambia la *lingua* pretta col bello *stile*; chi ti comanda di adottare la maniera di due o tre modelli inevitabili; chi ti fulmina se osi mostrare uno stile che esprima la fisionomia dell'animo tuo, e non quella dell'altrui. È una vera disperazione l'udirli. Ma è vero altresì che la prosa Italiana rimane ben addietro da quel grado di 170 perfezione a cui abbiamo condotto la poesia, e che fra tanti sciocchissimi dispareri ella scarseggia di vita, e si move mal sicura e barcollante.

Se non che di questo nostro parere da applicarsi agli scritti dell'egregio sig. Ugoni avremo occasione di parlare più diffusamente nell'esame che intendiamo fare di un suo lavoro di lunga lena, la TRADUZIONE DEI COMMENTARJ DI CESARE.²⁸

175

P.²⁹

[Pietro Borsieri]

²⁴ Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, cit., p. 81, afferma che Borsieri continua a portare avanti «la battaglia contro l'erudizione e il gretto municipalismo».

²⁵ Cfr. p. XIII.

²⁶ Cfr. p. VI: «deposto il pugnale della Musa tragica». Melpomene, com'è noto, è spesso raffigurata con in mano un pugnale insanguinato e una maschera rappresentante un volto triste. L'espressione «calzare il coturno» è algarottiana.

²⁷ Si susseguono tre esclamative: il tono di Borsieri si fa ancora più appassionatamente polemico, quando si tratta del problema della lingua. Cfr. anche le rr. successive. L'immagine dei «liliputti» che disputano «sotto le mura di Babele» ricorda quella descritta, sempre da Borsieri, nell'articolo *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818): in quel caso erano dei pigmei che tentavano di assalire il castello dei romantici. Evidente qui il richiamo ai *Gulliver's Travels* di Swift.

²⁸ Si tratta dei *Commentarj di C. Giulio Cesare recati in italiano da Camillo Ugoni*, pubblicati in 2 volumi a Brescia, per Nicolò Bettoni, con falsa data del 1812. Nel «foglio azzurro» non uscirà nessun articolo su quest'opera.

²⁹ Insomma, Borsieri è senz'altro uno dei migliori prosatori della rivista per chiarezza e puntualità espositiva, leggerezza e ironia.

Articolo sopra un Articolo.¹

5 Nell'ultimo Fascicolo (N.º 60) della Rivista d'Edimburgo – celebratissimo de' Giornali letterarj d'Europa, dopo un assai giudizioso Articolo di pag. 42 sull'opera postuma di madama di Staël – *les Considérations, etc.*, un altro ne segue discretamente lungo intorno a Dante.²

10 Quando una persona da te venerata per finezza di discernimento parla teco della donna del cuor tuo, e, senza sapere de' tuoi amori, con ingenuo e casto discorso commenda la bellezza e la virtù di lei, tu segretamente senti scorrerti per l'anima una voluttà di paradiso. Simile presso a poco a questa fu la sensazione mia nel leggere l'Articolo del Giornale inglese sul Poema di Dante. Prego gl'Italiani di ridere liberamente, se così lor piace, di me e delle mie sensazioni; sapendomi grado per altro d'averli io avvertiti dell'esistenza di quell'Articolo, ove lor nasca il desiderio di leggerlo.

15 L'Articolo su Dante si sa che in Inghilterra fu accolto con grandissimo applauso e pel suo merito intrinseco, e perchè parla le lodi d'un poeta studiatissimo dagl'Inglese e ad essi carissimo. Si sa inoltre, o si sospetta con fondamento da chi ha l'occhio esercitato, che lo scrittore ne sia un uomo celebre, italiano per origine e per famiglia, e greco per nascita. E però due soddisfazioni eccoci somministrate ad un tratto; l'una nel sapere con quanta lealtà di ammirazione un popolo ricco assai di letteratura sua propria discerna e gusti il vero bello della letteratura nostra; l'altra nel vedere come un ingegno nudrito e cresciuto ed educato in Italia non si dimentichi di essa, benchè lontano, e fra le lusinghe della sua nuova fortuna mandi ancora qualche sguardo di riverenza e d'amore a' suoi ospiti antichi.³

¹ Cfr. la lettera di Pellico a Foscolo del 9 settembre 1818: «Siamo associati all'Edinburgh Review. Spero che talvolta vi troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 347). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Berchet introduce con parole di lode l'intervento uscito nell'«Edinburgh Review», elogiando pure l'anonimo autore (rr. 1-23); nella seconda ne illustra il contenuto e ne cita, in una sua traduzione, i passaggi più importanti, talvolta riportandoli in corsivo, talvolta senza segnalarli tra virgolette (rr. 24-110); nella terza rimanda il discorso su Dante a un altro intervento (rr. 111-121).

² Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Cfr. l'«Edinburgh Review» (XXX, n. LX, September 1818): Art. I. *Considérations sur les Principaux Evénemens de la Révolution Française. Ouvrage Posthume de Mad. la Baronne de Staël. Publié par M. le Duc de Broglie et M. le Baron A. de Staël. En Trois Tomes. 8vo. pp. 1285. Londres, 1818*, pp. 275-317, in cui l'opera di M.me de Staël viene recensita positivamente (cfr., per il “foglio azzurro”, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese*, n. 7, 24 settembre 1818); Art. II. *Osservazioni Intorno alla Questione sopra la Originalità del Poema di Dante. Di F. Cancellieri. Roma, 1814. Observations concerning the Question of the Originality of the Poem of Dante. By F. Cancellieri*, pp. 317-351, la cui paternità è attribuita a Foscolo. Cfr., infatti, Ugo Foscolo, *Secondo articolo della Edinburgh Review (settembre 1818)*, in Id., *Studi su Dante*, cit., pp. 57-145. Francesco Girolamo Cancellieri (Roma 1751 – ivi 1826), storico e bibliotecario, pubblicò nel 1814 le *Osservazioni intorno alla questione promossa dal Vannozzi dal Mazzocchi dal Bottari e specialmente dal P. Abate D. Giuseppe Giustino di Costanzo sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante appoggiata alla Storia della Visione del monaco casinese Alberico ora per la prima volta pubblicata e tradotta dal latino in italiano da Francesco Cancellieri*, Roma, presso Francesco Bourlie.

³ Cfr. Branca (I, p. 537, nota 1): «L'articolo del Berchet ha, come è evidente, soprattutto valore quale caldo omaggio del *Conciliatore* al poeta esule, collaboratore desiderato e sollecitato, non senza risposta di lusinghiere promesse». A quest'altezza temporale, dunque, Foscolo è persona «venerata» (r. 7) dai conciliatori, sebbene Berchet non nasconda di avere qualche riserva sullo scrittore (rr. 61-65).

25 Pigliata occasione da un libro italiano intitolato – *Osservazioni intorno alla quistione sopra l'originalità del Poema di Dante di F. Cancellieri. Roma 1814.* LA RIVISTA di Edimburgo, che nel suo Numero antecedente aveva già incominciato a parlar qualche poco di Dante,⁴ riassume intorno a quel sommo Italiano il suo discorso. Incomincia dal deridere come poco importante questa benedetta quistione della originalità; e davvero chi non è membro dell'alta camera dei pedanti, e non è usato a
30 stillarsi il cervello sulle frascherie, è costretto in coscienza a convenire nel parere della Rivista.

L'opinione pressochè generale di coloro che contrastano a Dante l'originalità dell'idea del suo Poema, è che questa fosse a lui suggerita dalla Visione di Frate Alberico.⁵ Ma Frate Alberico non fu l'unico frate visionario che si pigliasse gusto di
35 viaggiar vivo col suo pensiero all'altro mondo, prima che Dante ponesse mano alla Divina Commedia. Fino da' primi secoli del cristianesimo alcuni santi si dissero da Dio favoriti con visioni e rivelazioni, come può vedersi da quelle di S. Cipriano, di S. Perpetua, ec., ec.⁶ Ma di queste accadde come dei miracoli, cioè che dopo i miracoli veri ne furono spacciati non pochi falsi, e quindi molti sogni furono spacciati come visioni. I gradi di
40 somiglianza che esistono tra la visione di Frate Alberico e 'l Poema di Dante, – e per verità sono pochi – esistono altresì tra questo e molte altre visioni, e specialmente con quella d'un Frate inglese anonimo riportata da M. Paris nella sua Hist. Ang. ad an. 1196.⁷ – *O Dante*, dice la Rivista, *si giovò di tutte, o non se ne giovò di nessuna.* E questa ultima credenza par più ragionevole a chi considera la natura dell'ingegno di Dante; *il quale per*
45 *altro*, segue a dire la Rivista, *vedendo stabilita per opera de' Frati nella fede popolare una specie di mitologia visionaria pensò d'adottarla, nella stessa maniera che Omero aveva adottata la mitologia del Politeismo.*⁸

Ma la vera idea del suo poema Dante non la derivò da altro che dal suo animo nobile e caldo di generosa onestà. *Egli da se solo concepì e mandò ad effetto il disegno*
50 *di creare la lingua e la poesia d'una nazione, – di rivelare le piaghe politiche della sua patria, – di mostrare alla Chiesa ed agli Stati d'Italia come l'imprudenza de' Papi, e le guerre intestine delle città, e la conseguente introduzione di eserciti stranieri trarrebbero seco di necessità la devastazione e la rovina dell'Italia. Egli pensò niente meno che a farsi riformatore della morale, vendicatore dei delitti e mantenitore della ortodossia nella*

⁴ Cfr. l'Art. IX dell'«Edinburgh Review» (XXIX, n. LVIII, February 1818, pp. 453-474), *Dante: with a new Italian Commentary. By G. Baglioli. Paris, 1818. The Vision of Dante. Translated by the Reverend H. F. Cary, A. M. 3 vol. 18mo. London, 1818*, la cui paternità è sempre attribuita a Foscolo (cfr., per il “foglio azzurro”, *Annunzio tipografico*, n. 7, 24 settembre 1818). Le considerazioni di Foscolo su Dante proposte nei due articoli comparsi sull'«Edinburgh Review» saranno riprese successivamente nel suo *Discorso sul testo della 'Divina Commedia'*, Londra, Pickering, 1825.

⁵ Il monaco Alberico di Montecassino, conosciuto anche come Alberico da Settefrati (Frosinone 1100 circa – Montecassino ?). Secondo la leggenda, Alberico sarebbe rimasto privo di sensi per nove giorni e nove notti, durante i quali ebbe una visione: San Pietro gli avrebbe fatto conoscere l'Inferno e il Paradiso. Ci furono diverse redazioni di questa visione: l'ultima sarebbe stata scritta proprio dal monaco ed è quella che è giunta fino a noi, conservata nel codice Cassinese 257 (cfr. *Enciclopedia Dantesca, ad vocem*, a cura di Raoul Manselli).

⁶ Tascio Cecilio Cipriano (Cartagine 210 – Sesti 258), vescovo di Cartagine. Perpetua (? – Cartagine 203), martire.

⁷ Matthew Paris (Hildersham 1200 circa – St. Albans 1259 circa), monaco e cronista, tra il 1250 e il 1259 scrisse l'*Historia Anglorum*.

⁸ Cfr. p. 320. Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

55 *religione*.⁹ Questa è ben altra originalità di concetto che quella delle visioni de' Frati, prese tutte in¹⁰ un fascio.

La Rivista fa poco conto del libro del sig. Cancellieri, perchè davvero è d'indole tale da non se ne poter far gran conto. Il sig. Cancellieri è uomo erudito assai; – aveva bisogno di sfogar la sua erudizione; – però ha fatto che il libro servisse ad essa, e non essa
60 al libro. E la verità è che egli lo termina senza terminar la quistione pigliata a trattare.

Bisogna dire che il prurito di far pompa d'erudizioni, quantunque non cadano a proposito, salti addosso talvolta con irresistibile ostinazione anche alla gente di giudizio, da che pare che anch'essa la Rivista d'Edimburgo in questo Articolo medesimo se ne lasci vincere un pochetto. Ma le semplici erudizioni già si sa che non costano molto; e gli
65 uomini sono facili a scialacquare le sostanze acquistate senza sudori.

Ben più lodevole parmi la maniera con cui la Rivista ci dà un quadro rapidissimo della condizione d'Italia da' tempi di Gregorio VII¹¹ fino a quelli di Dante, onde convincerci sempre più dell'alto intendimento che resse i lavori del poeta. Troveranno i curiosi in quel quadro alcune idee, se non nuove, almeno nuovamente e fortemente
70 sentite, sulle opinioni religiose d'allora, sul carattere di Gregorio, sulla politica di lui, sulla origine e su' primordj della libertà delle città d'Italia, libertà alla quale in certo qual modo contribuì l'ambizione stessa di quel Pontefice.

Considerando attentamente la natura dei tempi di Dante, sbalza agli occhi chiarissima l'intima relazione che esisteva tra i bisogni dell'Italia d'allora e le savie
75 lezioni morali e politiche date ad essa dal poeta. – Onesto modo di commentare la Divina Commedia non tanto con una illustrazione pedissequa de' fatti, quanto con un esame storico filosofico de' tempi, pare che sarebbe da eleggersi da chi imprendesse a fare una nuova edizione di essa.¹² Ma per poterlo sostituire alla solita maniera di commentare, bisogna avere ingegno e cognizioni più che non ne hanno d'ordinario que' che si piegano
80 al poco glorioso mestiere di commentatori.

Terminato il quadro storico e riveduti leggermente i panni a vari scrittori di storie letterarie, notandone alcuni errori, la Rivista si volge a dimostrare come in mezzo all'austerità ghibellina ed al rigore dell'avversa fortuna, l'anima di Dante, bollente di magnanima ira, ridondasse nondimeno di affetti teneri e gentili; e come ogni tratto egli li
85 manifestasse ne' suoi versi e nelle sue prose, esprimendoli con un fervore tutto spontaneo, e con una delicatezza di cui non trovasi facilmente l'uguale. E per persuadere di questo i suoi lettori, e per confutare ad un tempo stesso un'opinione tanto o quanto contraria di Federigo Schlegel, che nella sua *Storia della Letteratura antica e moderna* chiama bensì Dante il *maggiore de' poeti cristiani*, ma gli rimprovera qualche poco di ruvidezza
90 d'animo,¹³ la Rivista con lunghi commenti presenta ad essi un lungo florilegio di passi dilicatissimi tolti dal Poema e dalle Rime di Dante. Le citazioni sono in italiano, e la

⁹ Cfr. p. 321.

¹⁰ Correggo il refuso tipografico «iu» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹¹ Gregorio VII, al secolo Ildebrando di Soana (Soana 1015 circa – Salerno 1085), papa dal 1073.

¹² Cfr. *Annunzio tipografico* (n. 7, 24 settembre 1818), in cui si dà notizia dell'uscita di una nuova edizione della *Divina Commedia* commentata da Biagioli. Pure Foscolo progettò di stendere un commento di Dante e, durante l'esilio inglese, continuò a lavorarci. L'edizione non fu poi portata a compimento.

¹³ Cfr. pp. 332-333. Cfr. Friedrich Schlegel, *Geschichte der alten und neuen Literatur. Vorlesungen, gehalten zu Wien im Jahre 1812*, I: «Dante und Machiavelli sind am meisten Nationalschriftsteller».

spiegazione di esse viene somministrata agl'Inglese per lo più dalla bella traduzione di M. Cary in versi sciolti.¹⁴

95 Quel florilegio sarà opportunissimo per gl'Inglese; ma per noi Italiani potrebbe
esser creduto superfluo. Il delicato e gentile amante di Beatrice, il pietoso narratore delle
altrui sciagure amorose non ha bisogno qui d'esser difeso dalle accuse di Federigo
Schlegel, nè dalle altre di M. Hallam che rinfaccia a Dante troppa ira contro la patria.¹⁵ –
Dante amava la sua patria più che chiunque; ma ne odiava i delitti. E chi ama la patria
davvero s'irrita delle turpitudini de' suoi concittadini: e mentre che il vile adulatore
100 blandisce il vizio che trionfa, l'onest'uomo mena apertamente la sferza e s'acquista fama
nella posterità.¹⁶

 Dicendo candidamente essere inutile per noi l'ultima parte dell'articolo della
Rivista, non voglio tacere che molte ingegnose osservazioni s'incontrano nella
illustrazione che accompagna l'episodio di Francesca da Rimini e gli altri frammenti. Chè
105 anzi la riporterei volentieri, se mi bastasse spazio, onde accrescere probabilità al sospetto
formato da alcuni che l'estensore dell'Articolo su Dante non sia un Inglese, bensì la
persona da me indicata più sopra. Chi per qualche tempo praticò dialogo con un letterato,
vede sovente negli scritti ulteriori di lui rivivere molte delle idee già corse nel dialogo.
Così gli scritti del dotto richiamano soavemente alla memoria de' suoi amici lui
110 medesimo e la sua conversazione.¹⁷

 Le considerazioni della Rivista d'Edimburgo intorno al Poema di Dante mi
sembrano lodevoli, come appare dal complesso del presente articolo. Ma senza derogare
al merito loro, crederò di far cosa grata a chi non avesse letto il libro del sig. Sismondi
115 sulla Letteratura del Mezzogiorno d'Europa, dando loro in altro Numero del *Conciliatore*
un breve estratto della sua analisi della Divina Commedia.¹⁸ Il sig. Sismondi, mi sia lecito
il dirlo, vide in quel Poema un altro elevato concetto; e ve lo vide con rara profondità di
raziocinio, potenza di sentimento e tale felicità di fantasia che gli riprodusse le sensazioni
inspirategli dal Poeta.

120

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

Parigi ¹

¹⁴ Cfr. p. 335. Henry Francis Cary (Gibilterra 1772 – Londra 1844) tradusse la *Divina Commedia* in versi sciolti e nel 1814 pubblicò *The Vision; or, Hell, Purgatory, and Paradise, of Dante Alighieri*, London, Frederick Warne and Co. Bedford Street, Strand.

¹⁵ Cfr. p. 333. Per Henry Hallam e per l'opera in cui tratta di Dante, *View of the State of Europe during the Middle Age*, cfr. *Annunzio* (n. 27, 3 dicembre 1818).

¹⁶ Tra le righe, si può leggere qui un implicito riferimento a Foscolo e pure ai conciliatori. E forse vi è pure *captatio benevolentiae* nei confronti del letterato nell'accumularlo al gruppo milanese, inserendolo nella medesima sensibilità dei compilatori del "foglio azzurro".

¹⁷ Cfr. Terzoli, *Lettere dall'Inghilterra*, cit., p. 378: «questi frammenti, opportunamente reinterpretati in senso romantico, sono di fatto le uniche frasi foscoliane che, tradotte in italiano a partire dagli articoli dell'«Edinburgh Review», uscirono sul «Conciliatore»».

¹⁸ Cfr. Berchet, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante* (n. 37, 7 gennaio 1819).

¹ L'articolo è tratto e tradotto dal *Conseil d'administration. Séance générale du 23 septembre 1818*, in *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale. Publié avec l'approbation de S. Ex. le Ministre Secrétaire d'État de l'Intérieur*, dix-septième année, a Paris, de l'imprimerie de Madame Huzard

- La Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale nella sua seduta del 23 settembre ha dato quattro premj sopra diciotto che aveva proposti per quest'anno. Cioè:
- 5 1.° Uno di 1000 franchi per la fabbricazione de' tubi di filo di canapa senza cucitura, atti ad innaffiare giardini o al servizio delle trombe per gl'incendj. Questo premio è stato dato al signor Corbeil.² 2.° Uno di 1500 franchi per una macchina, col mezzo della quale si può fabbricare cordetta o filo grosso in un piccolo spazio. 3.° Uno di 2000 franchi per la
- 10 scoperta d'uno smalto atto a intonacare l'interno de' vasi di metallo servienti alla preparazione degli alimenti. 4.° Uno di 3000 franchi per alcuni mezzi di raddolcire il ferro fuso, renderlo malleabile e farlo servire a varj lavori di piccola dimensione, che si fabbricano ordinariamente in rame o ferro battuto. Una menzione onorevole è stata
- 15 concessa al sig. Pousson d'Olanda per le sue sementi di pini di Riga.³ I premj lasciati per l'anno venturo sono undici; quelli recentemente proposti sono otto. Il totale dei fondi destinati per quei premj è di 75,000 franchi. Un fabbricante di S. Quentin fra altri, il sig. Pelletier, ha presentato alcune mostre di biancheria da tavola in cotone *damascato*, il quale eguaglia ciò che di più bello si conosce in questo genere.⁴

S. P.
[Silvio Pellico]

Errata.

Nel Giornale di Giovedì Num. 33 col. 2, lin. 37, pag. 129, ove dice bastassero *leggi* bastasse.¹

(née Vallat la Chapelle), rue de l'Éperon-Saint-André-des-Arts, n°. 7, 1818, dix-septième année, n. CLXXI, septembre 1818, pp. 257-300.

² Come si legge a p. 258, in realtà, il premio è conferito a «*Pierre-Henri-Amand Quetier*, domicilié à Corbeil», comune dell'Île-de-France.

³ Di tale «Pousson» non sono riuscita a trovare notizie biografiche.

⁴ Si tratta di Henri-François Pelletier, industriale e architetto.

¹ Cfr. Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1818, r. 57 e nota 10).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja, Autore del Trattato del Merito e delle Ricompense. – Milano vol. due.¹

¹ Di Melchiorre Gioja il “foglio azzurro” aveva già parlato: cfr. la recensione di Pellico all’opera *Del Merito e delle Ricompense* nei nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818; 11, 8 ottobre 1818. La pubblicazione dello scritto *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti dal Melchiorre Gioja autore del Trattato del merito e delle ricompense*, tomi 2, Milano, presso Gio. Pirotta stampatore-librajo in contrada Santa Radegonda, n.° 964, settembre 1818, recensito qui da Rasori, era stata annunciata nel n. 16, 25 ottobre 1818. Di nuovo, dopo G. Pecchio, *Della necessità d’introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818), e *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull’infestazione de’ malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818), il “foglio azzurro” torna a discutere di opere e metodi finalizzati al buon insegnamento. Pure l’«Accattabrighe» (n. 4, 24 gennaio 1819, pp. 13-16) dedica un intervento agli *Elementi*, avendo sotto gli occhi, senz’altro, l’articolo del «Conciliatore», ma dando un’impronta diversa alla presentazione: «È comune giustissimo lamento che i giovanetti dopo avere consumato i più begli anni nelle scuole ne ritornino gonfi di vane dottrine e vuoti di utili e vere cognizioni. E questo ancora e forse più addivene di coloro che perdutamente si danno allo studio della filosofia, la quale è pure, per valermi delle parole di Cicerone, *condottiera della vita, madre della società, maestra delle leggi e de’ costumi*. Sembra adunque potersi concludere che nelle scuole non s’insegna la vera filosofia. A tacer anche i delirj di coloro che hanno nome di sapienti intorno alla natura e agli attributi della divinità; all’origine dell’universo e ad altre simili questioni, fa maraviglia il vedere come si sudi a determinare se l’anima nostra pensi o non pensi di continuo, se dal corpo calloso o dalla glandula pineale emani i suoi ordini, e non s’insegni a trarre il maggiore profitto dalle facoltà di cui vediamo esser ella fornita; si definiscano bene o male l’essenza, la sostanza, le qualità, i modi delle cose, e non si cerchi di perfezionare ed ampliare gli usi delle medesime; si fingano ipotesi stravaganti sul magistero della sensazione, della memoria e dell’immaginazione, e non si pensi a giovare sempre più delle prime e rimediare agli errori dell’ultima; si discorra del bello, della perfezione, dell’infinito, dell’impossibile, e si trascuri di parlare delle cose utili e probabili, si studi infine a investigare le cause de’ fenomeni che ne circondano e non si ponga abbastanza cura ad osservarne gli effetti, a compararli fra loro, e ad applicarli agli eventi della vita». Si passano in rassegna filosofi come Socrate, Platone, Bacone, Galileo, Cartesio, Leibnitz, Locke, Condillac, Destutt de Tracy, Kant, Soave, per poi affermare: «Ond’è che dopo tante logiche e metafisiche i giovanetti desideravano ancora inutilmente un libro che li guidasse nella ricerca della verità, nell’acquisto delle cognizioni più necessarie e nella loro applicazione agli eventi della vita, che li conducesse insomma a rettamente osservare, giudicare ed operare. A supplire a questo vuoto, a levare di mezzo questo grave scandalo ideò il signor Gioja i suoi elementi di filosofia ch’egli divide in tre parti di cui nella prima egli tratta con un metodo affatto nuovo e tutto pratico delle *operazioni dell’anima*, nella seconda le applica alla *cognizione delle cose presenti, passate e future*, nella terza ne deduce delle *conseguenze pratiche per la condotta morale e civile dell’uomo*». Si propone, quindi, un riassunto dello scritto e si conclude precisando: «Il metodo seguito dal nostro autore è facile, piano, e come si è notato più volte, tutto pratico [...]. Tale è il libro del sig. Gioja. Rammentati ora, o lettore, gli scritti di coloro che lo avevano preceduto insegnando filosofia, e decidi tu stesso del merito dell’uno e degli altri». L’articolo di Rasori può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si dichiara l’obiettivo dell’autore, affermando che fino a quel momento la filosofia è stata «deturpata» da coloro che si considerano «sapienti» (rr. 1-35); nella seconda, riportando le parole di Gioja, si elogia l’opera e il modo con cui questi ha ottenuto il proprio scopo (rr. 36-58); nella terza

Ardua cosa e misteriosa, a giudizio del volgo, si è lo studio della filosofia; ed i sapienti, chè i più, in onta del nome, non sono meglio che volgo, professando ed insegnando filosofia, si travagliano ei pure a stampar nelle menti giovanili cotesto error popolare. Nè ciò solo; ma effettivamente e a tutto potere circondano di triboli, di fumo e di tenebre la povera filosofia; laonde per questo rispetto ben le si può dire con più ragione che messer Francesco non le disse:

«*Pochi compagni avrai per la tua via.*»²

Atene ebbe un Socrate, che volse l'ingegno e l'opera a confondere i Sofisti, i gravi sapienti de' suoi tempi, e a render chiara, veridica, utile, popolare la filosofia; e a quel Socrate toccò in premio ch'ei si beesse la cicuta.³ Dopo le tenebre della barbarie, sorta l'aurora dell'incivilimento, e venuti in onore gli studj, Aristotele dominò le scuole, maestro di color che sapevano,⁴ e fonte della filosofia, o più presto d'ogni insegnamento umano e divino; chè così allora fu distinto l'insegnamento. Se non che la servilità e superstizione de' seguaci di lui bruttò e corruppe quella fonte per sì fatto modo, che la filosofia aristotelica non ebbe d'Aristotele ma che il nome. Per due o tre secoli parole vuote ed errori turpi, perniciosi, furono il patrimonio della filosofia; e la realtà ed il vero, che pure tralussero a quel gran genio intuitivamente più spesso di quello che per avventura non si crede, andarono in bando, o furono perseguitati ovunque osarono far di se mostra.⁵

Bacone e Locke e ben più Galileo nostro trassero la filosofia dal lezzo e dalle tenebre delle scuole, e nudaronla agli occhi de' suoi adoratori mostrandone le belle e semplici forme che di lei sono proprie.⁶ Ciò non di meno la loro opera e quella di non

si propone una sintesi del contenuto dei due tomi (rr. 59-81); nella quarta si ribadisce l'importanza di una tale opera, attraverso un discorso di lode (rr. 82-101).

² Petrarca, *RVF*, VII, v. 12: «Pochi compagni avrai per l'altra via».

³ Per Socrate cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁴ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10). L'inciso è memoria quasi proverbiale di Dante, *Inferno*, IV, v. 131: «vidi 'l maestro di color che sanno».

⁵ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 4, 24 gennaio 1819, pp. 13-14): «Tale non era la filosofia di quel martire della ragione e del buon senso che l'oracolo di Apollo dichiarò il più savio degli uomini. Abbandonate le vane meditazioni di coloro che lo avevano preceduto, tutto intiero si diede alla ricerca di quelle scientifiche cognizioni che potevano giovare a bene e beatamente vivere, richiamò la filosofia dalle cose occulte e per propria natura avviluppate, e la condusse alla vita comune: cattedra a lui furono le contrade, le piazze, le officine, gli orti, ed ora stando, ora passeggiando, e fra il vino e fra il giuoco filosofò, ed ugualmente confuse l'impostura degli orgogliosi sofisti, disputò con Aspasia, e s'intertenne ammaestrando la bella Teodata. [...] alla sana logica e al buon senso di Socrate prevalsero le astrazioni di Platone e le sottigliezze colle quali Aristotele oscurò e confuse le belle verità che di quando in quando lo sterminato suo ingegno afferrò. E le dottrine specialmente di quest'ultimo dominarono per secoli e passarono attraverso le età barbare e rozze: e benchè infine cadute e vilipese non cessarono mai d'influire sulle menti degli uomini, rimuovendoli dalla ricerca dell'utile e del concreto per trasportarli all'astratto, all'ideale, al chimerico».

⁶ Per Francis Bacon, per John Locke e per Galileo Galilei cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, note 5 e 6); Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15). Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 4, 24 gennaio 1819, p. 14), quanto meno cauto sul pensiero di Bacon e di Locke: «Quindi è che [...] Bacon, seguendo l'impulso della grande riforma operata da Galileo nella scienza delle cose naturali, dimostrasse la necessità di sollevarsi ad ugual volo nella logica e nella metafisica [...]. Locke è onorato del nome di vero ristoratore della filosofia. Confutato pienamente il sistema delle idee innate, e posto il principio che tutte le idee traggono origine dai sensi o dalla riflessione, introdusse egli pel primo una metafisica dedotta dai fatti, e dirò così sperimentale. E questo in vero è grandissimo merito. Ma del

30 pochi altri valenti uomini, i quali pur essi le profersero l'amica mano onde se n'aitasse a conquistar tutto il suo impero, non valser tanto che non ci toccasse de' nostri giorni vederla invasata da un mal genio, e spinta a trascendere gl'inviolabili confini posti al volo dell'umano intelletto, e, ottenebrata di nuovo e deturpata, diventar più che mai giuoco di parole e semenzaio d'errori. Ora il nostro Autore ha fermato nell'animo la benemerita impresa di richiamare la filosofia a' suoi principj veri, al suo vero uso; e, togliendole di dosso ogni rimasuglio de' fastosi cenci della pedanteria, condurla a tale di sodezza e semplicità nelle forme e nei metodi, che riesca oramai impossibile il corromperla o
35 travisarla in alcuna maniera.

Perciò non condanna egli soltanto que' libri di elementare filosofia, i quali, fatti a bella posta per insegnarla, sono in sostanza *aborti intellettuali*, «capaci di far morire assiderato qualunque più coraggioso lettore», come sarebbero a modo d'esempio gli Elementi di Filosofia di Soave; ma leva la voce coraggiosamente, e noi avvisiamo con
40 lui, contra altri di ben miglior conio. La logica di Destutt Tracy, volendo pur concedere che ottime cose contenesse anche non corrispondendo al suo titolo, è poi sempre un libro mal proporzionato alla capacità ed al bisogno de' giovani lettori. Manco male, che dopo 671 lunghe pagine si venga finalmente a sapere la gran verità che *giudicare è sentire*; ma sta poi male assai, che per entro tutto quel libro non si raccapezzi pur verbo delle regole,
45 mediante le quali dobbiamo preservarci dalle illusioni dei sensi, dalle distrazioni dell'attenzione, dall'infedeltà della memoria, dalla precipitazione del giudizio, dalle erronee combinazioni del raziocinio; e che per conseguente, con tutto lo studio d'una così fatta logica, non abbia poi uno a sapere come dirigersi quando osserva o sperimenta, quando vuole scoprire cagioni o pesare testimonianze, quando gli è duopo riconoscere i
50 sofismi delle passioni, o svelar le frodi della mala fede.⁷ Laddove per lo contrario questi

resto che altro ci presenta il libro del filosofo inglese che una serie di definizioni? Di lui si può dire che mostrò primo e sgombrò da ogni impaccio la strada del vero: ma che poi gli è mancato sia il tempo, sia la lena di percorrerla».

⁷ Cfr. I, pp. XIII-XIV: Rasori cita le parole di Gioia, rielaborandole. È così che l'articolista «proprio sul "Conciliatore" rilanciò seccamente la polemica» contro Soave, Destutt de Tracy e Giuseppe Compagnoni, polemica di cui parla Tongiorgi, *Rasori*, cit., p. 250. Gian Francesco Soave (cfr. Borsieri, *Gli Idilli di Gessner*, n. 15, 22 ottobre 1818, nota 6), religioso interessato, tra gli altri argomenti, pure alla filosofia, pubblicò in quattro volumi le *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelle, 1790-1792. Alla seconda edizione (ivi, 1793-1794), corretta e accresciuta, fu aggiunto un quinto volume. A proposito di Soave, cfr. quanto afferma l'«Accattabrighe» (n. 4, 24 gennaio 1819, p. 14): «Non mancarono di quando in quando taluni che provaronsi di adattare alla capacità de' giovanetti la filosofia, ma risguardando solo alla correzione del metodo e non alla trattazione di più utili argomenti, svolgendo e rivestendo di stucchevole verbosità le quistioni che avevano occupato i loro predecessori, conservarono i difetti dei medesimi senza avere alcuno de' pregi che li distingue. Tra moltissimi io cito un abate Soave i cui scritti filosofici formano le delizie di stolidissimi maestri e la rabbia degli scolari di buon senso». Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu*, n. 20, 8 novembre 1818, nota 1), filosofo illuminista, scrisse la *Logique*, Paris, chez Courcier, Imprimeur-Libraire pour les Mathématiques, quai des Augustins, N° 71, an XIII=1805, terza parte del *Projet d'éléments d'idéologie à l'usage des écoles centrales de la République Française*, I, Paris, chez Pierre Didot l'aîné, imprimeur, galeries du Louvre, n° 3, Firmin Didot, libraire, rue de Thionville, n° 116, Derray, libraire, au palais du Tribunat, galerie de bois, an IX=1801. La seconda parte, *Grammaire*, uscì nel 1803 (ivi); la quarta e la quinta parte, *Traité de la volonté et de ses effets*, nel 1815 (ivi). La «Gazzetta di Milano» (n. 314, 10 novembre 1817, p. 1256) annuncia la traduzione dell'opera citata da Gioia e quindi da Rasori: «La Logica, o sia parte terza degli *Elementi d'Ideologia* del conte Destutt di Tracy, per la prima volta pubblicati in italiano con prefazione e note del cav. Compagnoni [Giuseppe Compagnoni (Ravenna 1754 – Milano 1833)]. [...] Milano, 1817, presso A. F. Stella e Comp»; e pure la «Biblioteca Italiana» (XI, luglio 1818, pp. 111-117) dà notizia della pubblicazione degli *Elementi d'ideologia del conte Destutt di Tracy, Pari di Francia, ecc. per la prima volta pubblicati in italiano con prefazione e note del cav.*

obbietti sono appunto il grande scopo degli Elementi di Filosofia del sig. Gioja; scopo ottenuto con quel mezzo, a cui non mai si volsero, o il fecer poco e male, gli scrittori stessi ed insegnanti di logiche scolastiche; il mezzo cioè di una continua esemplificazione desunta dalle cose necessarie, utili, familiari, che ad ogni istante
55 feriscono i nostri sensi, sollecitano i nostri bisogni, esercitano il nostro raziocinio. Il qual ottimo intendimento del nostro Autore si dà a divider subito dalla definizione sua della filosofia, la quale è «la scienza, che c'insegna a conoscere le qualità delle cose e le nostre facoltà, affine di procurare il massimo vantaggio a noi stessi e agli altri.»⁸

Prend'egli adunque le mosse dallo esaminare i sensi, svela gli errori cui vanno
60 sottoposti, svolge la teoria degli strumenti ond'ei sono rinforzati, addita il come far tesoro di sensazioni molte e scelte, e ciò con economia di tempo e di fatica, accenna i mezzi di favorir la memoria. Proceda all'attenzione, considerandola presso a poco sotto i medesimi aspetti; e conchiude la parte prima dichiarando l'ordine con che si vogliono disporre le cose delle quali i sensi hanno fatto tesoro; il come si adoperi utilmente l'astrazione e si
65 formi il discorso, leva potentissima non solo a comunicare altrui, ma ad agevolare in noi medesimi le operazioni dell'anima; e finalmente ciò che sia combinare ed inventare, cioè adoperare i mezzi tendenti ad uno scopo, con fatica e spesa minima, e con prodotto massimo.⁹

Nella parte seconda dichiara come i sensi, l'attenzione, il raziocinio si applichino
70 ad indagare lo stato presente delle cose, adoprando l'osservazione, l'esperimento, il calcolo; il passato, appoggiandosi ora al corso regolare della natura, ora alla testimonianza scritta o verbale, ora ad amendue queste fonti del vero; il futuro, pesando la probabilità e il valore dell'evento, e regolando la serie delle speranze e dei timori.¹⁰

Nella parte terza discorre dei limiti, che, nel grande scopo del conseguire la
75 massima possibile felicità, sono posti dall'indole de' nostri organi e dell'animo nostro, e dalla natura delle cose; e di quelli parimente, i quali, per la debolezza nostra e pel bisogno dell'altrui soccorso, noi prefiggiamo a noi stessi obbligandoci a cambio di cose o di servizi, ciò che forma quello che chiamiamo *doveri*. Perchè poi le passioni spesso ne incalzano a varcar questi limiti, nasce la necessità di reprimerle colla triplice sanzione,
80 *sociale, civile, religiosa*, così come cogli argini si reprime la prepotenza de' fiumi e de' torrenti.¹¹

Tale è il disegno dell'opera del sig. Gioja, chiaro, semplice, corrispondente allo scopo. Nè lo ha egli colorito meno felicemente di quello che delineato. Da tutti i rami delle umane cognizioni, dallo scibile più scientifico sino al più popolare, ha tratto fuori i
85 materiali di cui giovare alle numerose esemplificazioni, mediante le quali dà a dividere

Compagnoni. Parte terza divisa in tre volumi. Logica. – Milano, 1817, presso A. F. Stella e comp., recensendo positivamente sia l'opera originale sia la traduzione. Riguardo all'autore, invece, l'«Accattabrighe» (n. 4, 24 gennaio 1819, p. 14) scrive, non certo elogiativamente: «Destutt di Tracy ha elevato altissimo grido per tutta la Francia: ed anche fuori ebbe nome di logico e metafisico per eccellenza. Tuttavia chi non sa essere pago alle apparenze ricusa di far eco a simili esagerazioni [...]. Quindi invece di esporre le norme per ben sentire, per ben ricordarsi, per sanamente giudicare e per giustamente e moderatamente desiderare, si limita a dirti che ricordarsi è sentire, che desiderare è parimenti sentire e che giudicare è ancora sentire. [...] S'avvolse poi egli pare in sì fatta abbondanza e tortuosità di parole da scoraggiare il più paziente lettore».

⁸ Cfr. I, p. X.

⁹ Cfr. I, *Parte prima. Teoria della sensazione, attenzione e raziocinio*, pp. 1-257.

¹⁰ Cfr. II, *Parte seconda. Applicazione de' sensi, dell'attenzione, del raziocinio allo stato presente passato futuro*, pp. 3-193.

¹¹ Cfr. II, *Parte terza. Continuazione dello stesso argomento, applicazione alle cose morali*, pp. 194-260.

quasi palpabilmente ciò che intende, corrobora i suoi argomenti, mette in vista gli errori comuni, e toglie ostacoli al retto ragionare. Crediamo pertanto ch'egli abbia più che a sufficienza adempiuto ai vòti d'uno dei più pregevoli filosofi del passato secolo, Carlo Bonnet, il quale si lagnava altamente, che le logiche ordinarie rispondessero pur poco al loro scopo, e che invece di una logica sempre messa in azione per via d'esempj appositi, interessanti, non altro toccasse alla fin fine al giovine studente che un mucchio d'aridi precetti male digeriti, male ordinati, e più fatti ad opprimere la memoria che a spander luce nell'intelletto.¹² Stringendo ora le molte parole in una stimiamo di dire, che, laddove la logica delle scuole non è buona che a far sorgere ciarlieri, sofistici, ergotisti (ci si conceda questo gallicismo),¹³ la logica del sig. Gioja farà sorgere savj ragionatori, uomini chiaro-veggenti in ogni cosa, cittadini utili a se e alla patria, filosofi di fatto e non di nome. Il sig. Gioja, nell'altezza della sua ben acquistata fama, non ha d'uopo dei nostri encomj; con tutto ciò noi non possiamo non offerirgli, ed egli aggradirà, non ha dubbio, le congratulazioni sincere e la riconoscenza cordiale dei filantropi e degli uomini di senno.¹⁴

G. R.¹⁵

[Giovanni Rasori]

Adair's general observations, ec. Osservazioni generali di Adair sovra gl'Indiani d'America. Londra, 1818.¹

¹² Cfr. I, p. XIII, nota 1. Rasori traduce in italiano le parole dell'autore, riportate in francese da Gioia. Charles Bonnet (Ginevra 1720 – ivi 1793) fu naturalista e psicologo.

¹³ Cfr. il *GDLI*, V, E-FIN, 1968, p. 244, *ad vocem* Ergotismo, seconda accezione: «Smania di disputare. = Deriv. Dal fr. *ergoter* cavillare, disputare (sec. XX)». Il *Tommaseo-Bellini*, *ad vocem*, riporta invece: «(Med.) Malattia gravissima prodotta dall'uso della segala cornuta (*sclerotium clorus*) quando è contenuta dal grano di segala della cui farina si faccia il pane».

¹⁴ Nel "foglio azzurro" non saranno recensite altre opere di Gioia, ma il nome dell'autore comparirà comunque in più articoli: cfr., per esempio, G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 83, 17 giugno 1819).

¹⁵ Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., p. 133, afferma che Rasori, pur scrivendo su un argomento «fuori dei suoi interessi più umanamente o tecnicamente immediati», sa «afferrare i caratteri di sodezza e di semplicità dell'opera, la freschezza di una continua esemplificazione».

¹ James Adair (1709 circa-1783), commerciante, pubblicò *The History of The American Indians; Particularly Those Nations Adjoining to The Mississippi, East and West Florida, Georgia, South and North Carolina, and Virginia: Containing an Account of Their Origin, Language, Manners, Religious and Civil Customs, Laws, Form of Government, Punishments, Conduct in War and Domestic Life, Their Habits, Diet, Agriculture, Manufactures, Diseases and Method of Cure, and Other Particulars, Sufficient to Render It a Complete Indian System. With Observations on Former Historians, The Conduct of Our Colony Governors, Superintendents, Missionaries, &c. Also an Appendix, Containing a Description of The Floridas, and The Mississippi Lands, with Their Productions – The Benefits of Colonising Georgiana, and Civilizing The Indians – and The Way to Make All The Colonies More Valuable to The Mother Country. With a New Map of The Country Referred to in The History*, by James Adair, Esquire, a Trader with The Indians, and Resident in Their Country for Forty Years, London, Printed for Edward and Charles Dilly, in The Poultry, 1775. Non sono riuscita a trovare l'edizione del 1818 qui recensita. Cfr. Bellorini, *Il "Conciliatore" e la censura austriaca*, cit., p. 297: «lo Strassoldo permetteva che nel [...] n. 35 [...] si sostituisse, ad un certo articolo escluso per non saprei che ragione, uno scritto già pronto del Pellico sur un libro dell'Adair, purchè vi si introducessero le correzioni segnate in margine alle bozze». Cfr. la lettera di Pellico a Quirina Mocenni-Magiotti del 29 settembre 1819: «Egli [Foscolo] mi raccomandò M.^r Adair famoso amico di Fox, brav'uomo, la conoscenza del quale m'è stata cara, tanto più pel bene che mi disse di Ugo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 378). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riflette su quanto

5 In pochi anni si sono fatte parecchie edizioni di questo libro.² Egli ha il merito non
 solamente di dilettere quanto un romanzo, ma di essere riconosciuto per esattissimo: la
 fama dei viaggiatori menzogneri dura breve tempo in Inghilterra, dove tante relazioni di
 viaggi smentiscono ogni giorno le falsità avventurate da racconti antecedenti.³ Il sig.
 Adair fa una pittura filosofica della vita de' selvaggi ch'egli ha osservato. Non si può a
 meno, leggendolo, di convenire che la realtà è ben diversa dall'idea che Rousseau s'era
 10 fatta sull'uomo non incivilito.⁴ Lo sdegnoso Ginevrino sentendo altamente i vizj che
 deturpano le società colte, s'immaginò che gli uomini erano usciti dal loro stato naturale,
 cioè dal migliore degli stati, allorchè aveano cessato di vivere nel pieno esercizio della
 libertà individua per unirsi in società;⁵ cosa strana che una credenza non guari dissimile
 da questa prevalga oggidì in molti che inorridiscono al nome di Rousseau, e che ripetono
 15 senza saperlo il più assurdo suo paradosso. Essi dicono: Oggi che si raccomanda la
 diffusione dei lumi, che si vuol discutere sovra ogni cosa prima d'ammetterla per vera, la
 virtù è nella bocca di molti e nelle azioni di pochi; dunque ritornino i tempi in cui non si
 volevano troppo diffusi i lumi, e si ammettevano per vere molte asserzioni senza
 discuterle. E il filosofo da loro odiato diceva colla stessa logica: Dove sono città e arti e
 20 leggi, vi sono uomini tristi; dunque beati gli uomini che vivono indomiti nelle selve!⁶ Ma
 per dimostrare come sieno assurde siffatte sentenze, basta dare un'occhiata alla storia dei
 tempi che s'invidiano, e si vedrà chiaramente che quanto maggiore fu l'ignoranza e la
 rozzezza, tanto più frequenti furono i disordini d'ogni specie.⁷ E bensì innegabile che vi

affermato da Rousseau in merito all'«uomo non incivilito» (rr. 1-28); nella seconda Pellico riporta, in
 traduzione, un passo dell'opera (rr. 29-67).

² Nel 1782 l'opera fu tradotta anche in tedesco: *Geschichte der Amerikanischen Indianer; besonders der
 am Mississippi, an Ost und Westflorida, Georgien, Sud und Nord Karolina und Virginien angrenzenden
 Nationen, nebst einem Anhang, von James Adair, Esquire, Aus dem Englischen überseft*, Breßlau, verlegt
 Johann Ernst Meyer. Non ho trovato traccia di queste «parecchie edizioni» né nel catalogo BNF né in quello
 della British Library.

³ La medesima riflessione era stata già proposta da Borsieri, *Gl'italiani* (nn. 6, 20 settembre 1818; 10, 4
 ottobre 1818), segno che il costume era alquanto diffuso.

⁴ Per Jean-Jacques Rousseau cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione
 francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁵ Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 32, afferma che Pellico, riprendendo alcune considerazioni su Rousseau
 avanzate da Berchet, *On the Origin and Vicissitudes of Literature* (n. 33, 24 dicembre 1818), «si dilunga
 in una confutazione che riprende gli schemi più consunti – schemi per altro tornati di moda nel quadro del
 declino dell'ideologia primitivistica che si riscontra in Europa all'inizio dell'Ottocento –, e attribuisce a
 Rousseau proposte inesistenti e schemi oppositivi del tutto semplificati [...]. Pellico, riprendendo dal
 dibattito contemporaneo il confronto, così sbrigativo, tra il selvaggio “autentico”, di cui parlano i
 navigatori, e quello del tutto ideale inventato da Jean-Jacques, dimentica che il Ginevrino aveva negato che
 l'uomo allo stato di natura da lui ipotizzato coincidesse con l'umanità primitiva del suo tempo, già di fatto
 degradata e trascinata negli impervi cammini della storia; semplifica inoltre il suo pensiero riconducendolo
 ad una scelta univoca, insistendo su una presunta preferenza accordata allo stato selvaggio rispetto a quello
 civile, con scarsa attenzione all'effettiva dinamica della riflessione del Ginevrino ed alla sua visione,
 appunto, contrastata e dialettica del progresso storico».

⁶ L'affermazione è la sintesi di quanto Rousseau riporta nei *Discours sur l'origine et les fondemens de
 l'inegalité parmi les hommes*, a Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1755.

⁷ Sozzi, *La cultura francese nel “Conciliatore”*, cit., pp. 428-429, sottolinea che qui «è l'idea,
 arbitrariamente attribuita a Rousseau, della superiorità della vita selvaggia sulla vita civile che viene, come
 al solito, contestata [...]. È una pagina indubbiamente interessante, perché se da un lato il Pellico condivide
 l'idea corrente e sbagliata, secondo cui Rousseau avrebbe esaltato la condizione di vita dei selvaggi (egli
 in realtà rimpiange se mai, com'è noto, una stagione intermedia, tra lo stato primitivo e quello cosiddetto
 civile), dall'altro nota con acume che l'idea rousseauiana della condizione primitiva, volta a contestare

25 sono certe virtù, le quali si svolgono più in un dato grado di stato sociale, che in un altro; ma se, per esempio, in tempi di persecuzione religiosa molti hanno il coraggio di voler essere martiri, è forse questo un motivo perchè ci lagniamo di non essere in quei tempi? Bisogna considerare 1.° Se le virtù attribuite ad altri secoli o paesi sieno vere, e 2.° Se anche essendo vere contrabbilanciavano i mali che le facevano risplendere.

30 Il seguente esempio, che riferiremo per dare un saggio dello stile del sig. Adair, ci costringe ad onorare la forza d'animo che è comune fra i selvaggi d'America, ma crediamo che nessuno de' nostri lettori augurerebbe al suo paese la barbarie che è necessaria affinchè abbia luogo un così stoico disprezzo dei patimenti:

«Uno stuolo d'Indiani Senekàh guerreggiava contro i Katahbà. Uno di questi ultimi stando alla caccia in un bosco fu sorpreso dai nemici; si diede a fuggire, e nella sua
35 lunga ritirata ebbe la destrezza di uccidere col suo schioppo sette degli assalitori. Ma fu preso e condotto prigioniero nella patria di quelli per essere quivi condannato a morire fra dolorosissimi strazj. Per via, fu varie volte frustato passando nei villaggi nemici, essendo tale l'uso di quei popoli; ma ciò non ostante quelli che lo conducevano, lo ammiravano come prode e lo trattavano con una specie di civiltà che non è mai concessa
40 al codardo. È facile il pensare che la lunghezza del cammino, lo scarso nutrimento, le frequenti battiture, e il giacere di notte sulla nuda terra, esposto all'intemperie, coi ceppi alle mani ed ai piedi dovessero avere alterata la salute del prigioniero e percossa la sua immaginazione, allorch'egli giunse al luogo del suo supplizio. Così probabilmente sarebbe avvenuto alla maggior parte degli Europei in simili circostanze, ma per quanto io
45 so, non mai ad alcun Indiano. Il prode guerriero di cui parlo non deviò un momento dalle lezioni ch'egli stimava dettate dalla virtù marziale. Quando gli sciolsero le braccia per distenderlo sui tormenti che gli erano destinati, egli gettò a terra parecchi de' manigoldi, e riuscì a scagliarsi nel fiume vicino, dove notando sott'acqua come una lontra non prese più fiato sinchè non fu sulla riva opposta. Là, sebbene avesse molta ragione di spavento,
50 parecchi de' suoi nemici essendo nell'acqua con animo di raggiungerlo, egli non volle partire senza prendere formalmente congedo con attestare la sua riconoscenza pei favori ricevuti. Dopo essersi battuta una parte del corpo (continua l'Autore) in atto di beffe, il fuggito alzò l'urlo di guerra, quasi per ultimo saluto, e saltellò via come una fiera liberatasi dalle catene. Corse tanto che si trovò a mezza notte nel luogo stesso dove due
55 giorni prima era stato preso. Qui si riposò alquanto, ma vedendo per fortuna cinque degl'Indiani nemici, si nascose fintanto che si addormentarono. Ogni circostanza della sua vita gli suggeriva qualche atto di valore. I suoi nemici lo inseguivano nudo, straziato e famelico; ma ora egli trovava l'occasione di salvare la sua vita e di vendicarsi, e non esitò. Postosi a terra strisciò fin presso agli addormentati Indiani, prese uno dei loro
60 *tomohawk*, e con quest'arme li uccise tutti cinque; si vestì spogliando uno dei morti, pigliò uno schioppo, e si caricò di quante più munizioni e vettovaglie potè. Proseguì la sua fuga, non dormendo per parecchie notti, e riposandosi soltanto qualche volta colla schiena appoggiata ad un albero. Quando si reputò in sicurezza andò nel bosco dove nel giorno in cui fu assalito egli aveva ucciso sette de' suoi nemici, scavò loro una fossa, bruciò ivi i
65 loro corpi, e quindi ritornò alla sua casa dove fu ricevuto con singolare trionfo.»⁸

S. P.

l'ordine sociale attuale per un ripristino dei valori perduti, poteva essere utilizzata in chiave reazionaria, come del resto realmente accade, in quanto invito a un ritorno a un *bon vieux temps* di tranquilla ignoranza e obbediente sudditanza».

⁸ Cfr. pp. 393-395 (ed. 1775).

*Della Cambiale.*¹

I Romani conoscevano quei diversi cambj, che si praticano anche al giorno d'oggi, ma ignoravano il vero uso della Cambiale.

5 Dappoichè le nazioni civili adottarono per base della loro economia l'industria libera dell'uomo, il raffinamento sociale non trovò più confini, e l'incontentabile immaginazione domandò i prodotti di tutto il mondo. Gli antichi metodi di cambio furono insufficienti a sostenere tanta estensione e rapidità di commercio, e convenne appigliarsi ad un nuovo sistema. Due erano gli ostacoli che impedivano il corso di tanti moltiplicati
10 cambj. 1.º L'essere il danaro del mondo consumatore di gran lunga al di sotto del valore dei beni consumabili. 2.º Il non trovarsi sempre questo danaro pronto nelle mani del consumatore. Ne veniva di conseguenza che la catena dei cambj doveva essere interrotta in ragione di queste due difficoltà. Lo spirito d'invenzione e d'interesse si portò finalmente a creare un *ente* che non solo supplir potesse al danaro mancante ed ai
15 frequenti suoi intertenimenti, ma che anche fornito fosse di tutta quella attività motrice che alla rapidità della circolazione conveniva. Questo ente surrogato al danaro fu il *Credito*.

Preso nel senso morale la parola *Credito* significa una convinzione dell'animo, dalla quale nasce la morale certezza di ottenere l'adempimento di un patto. Nel senso
20 materiale poi s'intende per *Credito* la distanza che passa fra il momento del convenuto patto a quello del suo adempimento. Collegando queste due idee al contratto del cambio ne venne che i commercianti invece di *trajettare* materialmente il danaro da una piazza all'altra, come facevano gli antichi, sostituirono al danaro la promessa o il patto di farlo trovare nella designata piazza presso una persona a determinata epoca.

25 Ma la cosa era ancora imperfetta se a questa luminosa idea primitiva del *Credito* non si aggregavano altre idee necessarie che ne facilitassero l'esecuzione. Si cominciò dal trovare un mezzo di esecuzione nel caso di mancata fede. Nel contratto del cambio, come in qualunque altro contratto, la volontà o la promessa dei contraenti viene espressa dal titolo. La legge dichiara che ella accorda favore al possessore del titolo nel caso di
30 mancata promessa. Dunque per ottenere la protezione della legge, il titolo doveva trovarsi nel luogo e nel giorno stabilito per il conseguimento della promessa. Ma non potendo il possessore muoversi dal suo posto, così sarebbe stato necessario spedire i titoli ed altrettanti procuratori muniti di speciali mandati. È facile accorgersi che ciò portato avrebbe un immenso imbarazzo. Laonde fu conchiuso che il semplice indossamento del

¹ Sono qui presentati alcuni degli argomenti che Ressi aveva sviluppato, e che continuerà ad approfondire, nell'opera *Dell'Economia della specie umana*, Pavia, nella stamperia e libreria di Pietro Bizzoni, 1817-1820, recensita da Arrivabene nei nn. 38, 10 gennaio 1819; 41, 21 gennaio 1819; 48, 14 febbraio 1819; 50, 21 febbraio 1819 (cfr. anche *Annunzio tipografico*, n. 109, 16 settembre 1819). Alla r. 89, inoltre, è usato il sintagma «specie umana», un ulteriore indizio non solo del richiamo tra questo articolo e l'opera di Ressi. L'articolo, di carattere divulgativo-esplicativo, segno dell'obiettivo della rivista di rivolgersi a un pubblico relativamente ampio anche su argomenti economici abbastanza complessi, può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si parla della necessità di un nuovo sistema di scambi commerciali per l'economia moderna (rr. 1-17); nella seconda si spiega che cos'è e a che cosa è utile il credito (rr. 18-43); nella terza si illustrano le caratteristiche della cambiale (rr. 44-90); nella quarta Ressi dichiara gli intenti dell'articolo (rr. 91-98).

35 titolo trasferiva nell'indossato di pien diritto la qualità di procuratore, e una tale qualifica poteva trasmettersi a tutte quelle persone, per le quali trasmigrava l'indossamento o trasporto del titolo. In forza di questo principio il semplice possesso del titolo equivaleva ad una positiva acquisizione di quel danaro che trovar dovevasi nel luogo e giorno della scadenza della promessa. Il titolo era dunque l'equivalente di un danaro *futuro*, e
40 mancando il danaro *presente* nelle compre e vendite si accettò senza difficoltà cotesto equivalente, di modo che le due idee di danaro presente e di danaro futuro s'immedesimarono così fattamente nella opinione degli uomini, che si confusero fra loro, non vi si fece più differenza, e la catena dei contratti non soffrì alterazione alcuna.

Introdotte e bene stabilite queste idee negli uomini, ciascuno amò di avere molti
45 di cotesti titoli e per diverse piazze, onde poterli rimettere qual danaro presente secondo i traffici che intraprendeva. Di qui venne che in ragione della ricerca di questi titoli si dava più o meno danaro effettivo presente di quello fosse il danaro futuro espresso nel titolo. Qualche volta ancora accadeva che per risparmiare i trasporti e il tempo nel ritiro di un danaro *lontano* si faceva la cessione a qualche persona del titolo, e si riceveva il
50 danaro presente, e per questo comodo e per le spese risparmiate si perdeva volentieri qualche cosa sulla somma rappresentata dal titolo. Dalla successiva serie di questi atti abbiamo la costituzione della vera Cambiale con tutte quelle attribuzioni che le diedero gli uomini condotti dalla necessità e dall'ordine delle cose.

Ma affinchè la Cambiale trasferir potesse nel presentatore il diritto di farsi pagare la somma espressa nella medesima, doveva esser fatta in via di ordine tratto da uno sul
55 ritentore del danaro da pagarsi a favore di un portatore di cotest'ordine. Ecco pertanto le tre persone necessarie alla formazione della Cambiale, cioè un Traente autore dell'ordine, un Trattario o accettante dell'ordine, un Portatore dell'ordine, che fu anche detto remittente. Ma il diritto di esigere il danaro si estendeva a qualunque Portatore; venne per
60 conseguenza che l'ordine doveva essere generico, e ciò si ottenne col non limitarlo a speciale e separata procura del Traente, cosicchè potevasi trasmettere a piacere anche fra persone ignote allo stesso Traente. Costoro figurando un giro di proprietà si chiamarono Giranti e Giratarj, i quali sebbene rappresentino altrettanti portatori di ordine, pure non entrano all'essenziale formazione della Cambiale, non essendo che persone intruse,
65 dipendenti dalle combinazioni del giro che si vuol dare alla Cambiale dal primo, dal secondo, dal terzo, e così dai successivi possessori della medesima.

Dal meccanismo di queste operazioni la Cambiale prese il nome di *Effetto girabile*; e siccome ogni giro di quest'effetto porta una compensazione che il Girante presta al Giratario che sta in luogo e corrispettivo del pagamento che fa uno
70 anticipatamente per un altro, non che dell'incomodo e del rischio che assume per ritirare il danaro lontano, e in linguaggio mercantile questo corrispettivo chiamasi *sconto*, così la Cambiale fu detta ancora *effetto scontabile*, le quali parole significano *estinguere un debito altrui contrapponendovi valuta eguale*.

Da queste spiegazioni si deduce che la Cambiale non solo vien considerata fra le
75 moderne nazioni come *titolo*, ossia material prova di un contratto di cambio stipulato, ma che per essere stata investita di alcuni attributi estranei si adopera come istrumento di cambio e come macchina di circolazione a guisa del danaro, per cui si facilitano grandemente le operazioni del commercio. E ciò doveva necessariamente avvenire dal momento che dalla natura della Cambiale nacquero le due seguenti condizioni: 1.° La
80 Cambiale per essere una carta girabile e scontabile fu considerata nel commercio come effettivo danaro. 2.° Siccome la Cambiale non rappresenta un danaro presente, ma un danaro futuro, così possono crearsi quante Cambiali si vuole senza che esista in *atto* il

85 suo equivalente, il danaro. In conseguenza di questi due requisiti essenziali viene, che il commercio può aumentare a seconda de' suoi bisogni il capitale circolante coll'addizione di una massa proporzionale di segni rappresentativi, che sono le Cambiali od altri effetti girabili che tengono luogo di una moneta ideale. Con questo mezzo la Cambiale diviene la moneta non di un solo paese, ma di tutte le nazioni del mondo trafficante, cosicchè può dirsi che il credito, creatore della medesima, è il nodo più saldo e benefico che stringe la specie umana in amichevole società universale, a fronte della fisica costituzione della
90 terra e delle politiche divisioni dei popoli.

Spero di aver bastantemente spiegato la vera natura della Cambiale, non che le cagioni che a poco a poco influirono al suo ritrovamento, e di aver dimostrato che le sue attribuzioni e l'uso meccanico della medesima non possono riferirsi ai tempi de' Greci o degli antichi Romani, ma che la gloria di sì utile invenzione è dovuta ai moderni popoli
95 europei, e particolarmente agl'Italiani, nel qual sentimento sono d'accordo i migliori scrittori di commerciale legislazione.

A. R.
[Adeodato Ressi]²

Vaccina.

– La società della Vaccina in Londra ha ricevuto una curiosa Memoria dell'abate du Bois, missionario francese nel Mysore, relativa allo stato della vaccinazione in quella
5 parte dell'India.¹ Questo zelante ed illuminato missionario, di cui è pregiato in Europa un libro, pubblicato son pochi anni intorno ai costumi degl'Indiani, ha vaccinato egli solo più di 98,000 persone, malgrado i popolari pregiudizj del doversi preferire alla vaccina il vaiuolo naturale. Credevano, a modo d'esempio, que' buoni Indiani che il vaiuolo naturale fosse un bel regalo di certa loro Dea Mahry Ummar, e fosse una delle di lei metamorfosi (da che gli Dei indiani hanno molti e diversi modi di trasformarsi); e che
10 perciò a questa visita della divinità sotto la figura di vaiuolo bisognasse corrispondere con mortificazioni, offerte e sacrificj. Quindi la vaccinazione, agli occhi loro, veniva ad essere un mezzo tutto contrario alle viste della divinità. Inoltre pensavano che per mezzo della vaccina gl'Inglesi volessero imprimere ai loro bambini un segno indelebile, onde
15 riconoscerli all'opportunità dopo cresciuti, e adoperare al servizio militare i maschi, e agli Harem le femmine. Il povero abate ebbe molto che fare a distruggere questi pregiudizj, e finalmente, pubblicando i risultati delle varie nazioni, nei varj dialetti dell'India, in cui è peritissimo, è giunto ad estenderla come ha fatto –

² Sòriga, *Quattro prose di Adeodato Ressi per il "Conciliatore"*, cit., p. non numerata, nota 4, in base alle sigle apposte in alcune prose uscite o che sarebbero dovute uscire nel "foglio azzurro" e inserite «in un fascio di carte sequestrate al Ressi in Milano il 28 giugno 1821» (le carte sono conservate all'Archivio di Stato di Milano, Processi dei Carbonari, Busta 55, Pezza 879), afferma che «possiamo restituire al Ressi [...] il "Della cambiale"».

¹ L'abate Jean-Antoine Dubois (Saint-Remèze 1765 – Parigi 1848) nel 1792 entrò a far parte delle Missions Etrangères de Paris e nello stesso anno partì per l'India. Nel 1799 fu mandato nella missione di Mysore, dove restò fino al 1823. Nel 1817 fu pubblicata la sua *Description of the Character, Manners, and Customs of the People of India; and of Their Institutions, Religious and Civil by the Abbé J. A. Dubois Missionary in the Mysore Translated from the French Manuscript*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row.

20 I Borgomastri di Utrecht, aggiugnendo nuove disposizioni alle già esistenti per
propagar la vaccina, rinfacciano ai loro concittadini i funesti effetti provenuti colà dalla
trascuranza di questa salutare operazione. Sono morti, nel corso d'un anno, di vaiuolo
naturale, 214 individui, che la vaccinazione avrebbe salvati. Eppure, al dì d'oggi, non c'è
più altra ragione per abborrire la vaccinazione, se non che la salutare operazione è novità
di pochi anni, e il micidiale vaiuolo è vecchio d'alcuni secoli per noi Europei.

25 – Il vaiuolo naturale ha messo a morte in quattordici giorni i tre figli d'un Parigino.
Uno sciocco ecclesiastico fu quegli che impedì la loro vaccinazione, adducendo ch'era
un tentare la Provvidenza. Dopo il funesto avvenimento egli consola la famiglia,
ripetendo che appunto così stava scritto nei decreti della Provvidenza.

30 – In certi luoghi della nostra Italia la vaccina spuria ha lasciato adito al successivo
vaiuolo naturale, a danno di coloro cui è toccato quest'infortunio, e a scapito del credito
della salutare operazione. Se la vaccina non è conservata gelosamente nella sua purezza,
come il sacro fuoco di Vesta; se chi la propaga non è ben certo del fatto suo e non deve
renderne buona ragione; se la cosa è lasciata a se, e la negligenza sottentra allo zelo, l'utile
vaccina sarà inutile, ed il vaiuolo sempre alle nostre porte coglierà le vittime sempre
35 esposte a' suoi colpi.²

G. R.
[Giovanni Rasori]

Annunzio tipografico.

Da questa tipografia sono usciti l'Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano del Professore Cav. Pietro Tamburini,¹ ed il tomo 2.° delle Difese Criminali

² Alla fine dell'articolo il tono del discorso di Rasori si accende grazie a una serie di ripetizioni impiegate a pochissime rr. di distanza: la congiunzione «se» compare tre volte (rr. 31, 32 e 33); l'avverbio «sempre» è usato due volte (r. 34); l'aggettivo «utile» è ripreso nel suo contrario «inutile» (rr. 33 e 34). Addirittura, per caldeggiare la propria tesi, il compilatore si serve di un riferimento classico: la «vaccina» va conservata «come il sacro fuoco di Vesta».

¹ Pietro Tamburini (Brescia 1737 – Pavia 1827), teologo e rettore dell'Università di Pavia, nel 1781 pubblicò l'*Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano con alcune osservazioni*, in Pavia, Nella Stamperia del R. I. Monistero di S. Salvatore. L'opera di cui si annuncia l'uscita è l'*Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano dell'abate Don Pietro Tamburini di Brescia, professore nell'I. R. Università di Pavia, cavaliere dell'ordine della corona ferrea, membro dell'I. R. Istituto delle Scienze. ec.*, vol. II della collezione, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario situata nella contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880, 1818. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 234, 14 agosto 1818, p. 1088): «Il tipografo Vincenzo Ferrari ha intrapresa l'edizione di tutte le opere del celebre sig. abate D. Pietro Tamburini, professore nell'I. R. università di Pavia, cav. dell'Ordine della corona ferrea, e membro dell'I. R. istituto delle scienze; e quindi egli previene il pubblico che tanto alla sua tipografia situata nella contrada di S. Vittore e 40 martiri n.° 880, quanto presso i principali libraj resta aperta l'associazione alla detta raccolta consistente in 34 vol. in 8.° circa al prezzo di cent. 18 al foglio». Nel n. 161 (10 settembre 1818, p. 1216) s'informa: «Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario è uscito il primo tomo della *Raccolta delle opere del celebre professore cav. Tamburini*, che contiene la *Vera idea della Santa Sede* [...]. L'opera attualmente sotto i torchj è la seguente: *Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano*, con alcune osservazioni». Infine, nel n. 315 (14 novembre 1818, p. 1502) si annuncia: «Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario è uscita l'aurea operetta intitolata: *Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano*, del cavaliere abate D. Pietro Tamburini, professore nell'I. R. università di Pavia, in un tomo in 8.° che vendesi a lir. 3 ital.; e ciò forma il 2.° volume della raccolta».

- 5 *dell'Avvocato Giuseppe Marocco, delle quali si è parlato nel N.º 23 del Conciliatore.*²
L'associazione a queste Difese resta aperta sino a tutto il prossimo mese di gennaio, dopo il qual tempo il prezzo di ogni volume verrà portato a lir. 5 italiane.

² Cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, in particolare nota 1). Nel n. 96 (1 agosto 1819) G. Pecchio recensirà il tomo IV.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

CHILDE HAROLD'S PILGRIMAGE, ec. Pellegrinaggio del *Childe* (1) *Harold*. Di lord Byron.
– Canto IV. – Londra, 1818.²

5 ABBIAMO accennato in un precedente articolo che il personaggio che figura in questo poema è un viaggiatore scozzese, il quale dopo aver pellegrinato in altre parti d'Europa, visita l'Italia, e celebra tutto ciò che questa penisola ha di mirabile o d'infelice.³ Egli comincia cantando Venezia:

10 (1) L'appellazione di *Childe* è tutta scozzese ed antica; ella si permetteva quasi titolo di nobiltà ai nomi de' guerrieri illustri ne' tempi della cavalleria. Benchè oggi siffatto titolo sia in disuso, lord Byron l'adopera relativamente a un cavaliere che è supposto nostro coetaneo; il linguaggio poetico giustifica questo anacronismo, come lo stesso Autore ne avverte nella sua prefazione al primo canto.⁴

¹ Il n. non finisce tipograficamente il quarto foglio.

² Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 16 gennaio 1819: «T'accorgerai della barbarie della censura, vedendo un foglio (credo il 36) mezzo vuoto; ciò accadde perché mi fu tagliato mezzo il mio articolo sul *Childe Harold*. Questo vuoto fece più effetto in Milano che se vi fosse stata una filippica; il nostro pubblico ha aperto gli occhi sul nostro conto, e sa ora che cosa intendiamo per romantici. Il nostro male si è la difficoltà di diffondere fuori di Milano questo giornale; le poste non sono fedeli; [...] appena possiamo ad ogni occasione privata far che ne giunga qualche copia a Londra, Parigi, etc. In Piemonte avevamo un numero discreto di associati; nelle città vicine a Milano abbiamo anche trovato che v'è chi anela d'imparare. Sai tu qual esperimento abbiamo fatto del paese veneto? il più vergognoso per quei pantaloni. A Venezia nemmeno un associato. Qualcheduno in terraferma nelle città più vicine alla Lombardia. Se v'è un po' di vita politica, letteraria, morale nel cuore degl'italiani è tutta a Milano e nella circonfenza, scemando quanto i raggi più s'allontanano. Sempre più vedo il bene che poteva fare Napoleone all'Italia, dandole un solo centro. Ora la rigenerazione è opera di molti anni, non impossibile, ma lentissima; e mi maraviglio come i Governi attuali sieno tanto ciechi da non aver piena tranquillità per l'epoca italiana presente, e da sgomentarsi del nostro giornale come se questo potesse operare con grande forza. Pusillanimità inconcepibile! se temono per oggidì. Se poi mirano all'avvenire la loro stoltezza e più inconcepibile ancora. Il Conciliatore può essere una piccola ruota della macchina, ma il gran motore è la Francia, e questo è irresistibile; muterà la faccia di tutte le cose in Europa, come il cristianesimo, piantato a Roma e fattosi potenza, mutò un giorno i costumi e le leggi e le lingue e gli altari di tutta Europa pagana» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 158). L'epistola è notevole: non solo definisce la posizione politica di Pellico, ma offre pure qualche informazione (anche se da prendere con le dovute cautele) sul numero degli associati e sulla distribuzione geografica della rivista. In questo articolo Pellico descrive il contenuto dell'opera, talvolta citandone alcuni passaggi in una sua traduzione in prosa.

³ Cfr. n. 23, 19 novembre 1818.

⁴ Cfr. *Preface in Childe Harold's Pilgrimage. A Romaunt*, London, Printed for John Murray, Fleet-Street; William Blackwood, Edinburgh; and John Cumming, Dublin. By Thomas Davison, White-Friare, 1812, pp. v-ix.

15 «Io mi fermai a Venezia, sul Ponte de' Sospiri; di qua e di là un palazzo e una
prigione; vidi fuor delle onde sorgere i suoi edifizj come per colpo di magica verga. Mille
anni spandevano le loro nebulose ali intorno a me, e una moribonda gloria sorrideva sovra
quei tempi remoti, nei quali molte suddite terre guardavano verso gli alati marmorei leoni,
dove Venezia sedeva in pompa, in trono sulle cento sue isole.⁵ – Ella s'assomiglia a una
20 Cibeles marina, uscita pur ora dell'oceano, ed innalzantesi colla sua tiara di superbe torri
a un'aerea distanza, con maestoso movimento, regolatrice dell'acque e dei loro poteri: e
tale ella fu; – le sue figlie avevano le loro doti dalle spoglie delle nazioni, e l'inesauribile
Oriente versava nel suo grembo ogni sorta di gemme in fulgida pioggia. Ella vestiva la
porpora, e i re invitati alle sue feste credevano quindi accresciuta la loro dignità.⁶ – Gli
25 imperi cadono, le arti languiscono – ma non muore la natura, e non obblia quanto Venezia
un giorno le fu cara, Venezia la piacevole sede di tutta festività, il tripudio della terra, il
carnevale dell'Italia.⁷

«.... Io l'amai sin dalla mia infanzia; ella era per me quasi una città del cuore, tutta
magia, sorgente come colonne d'acqua dal mare, soggiorno di gioia, ed emporio di
ricchezza. L'arte d'Otway, di Ratcliff, di Schiller, di Shakespear avevano stampata la sua
30 immagine in me, e così profondamente che, sebbene io abbia trovato Venezia com'ella è,
pur la vedo sempre simile a quella immagine.⁸

Il pellegrino saluta quindi Arquà e le sacre ceneri del Petrarca, rammentando la
delicatezza dei sentimenti di quell'esimio cantore dell'amore.⁹

35 Di là move a Ferrara, dove in un bell'inno compiangere le sventure sofferte da
Torquato alla corte d'Alfonso, e l'imprigionamento e la pretesa insania del gran vate.¹⁰
Dopo aver pregato pace all'ombra del Tasso, consacra alcuni brillantissimi versi
all'Ariosto, ch'egli paragona al vivente Walter Scott, uno de' più immaginosi poeti
romantici che abbia mai avuto l'Inghilterra, e il quale divide con lord Byron gli applausi
attuali non sola della scuola romantica, ma di tutta quella nazione, compreso un partito
40 che si chiama *classico*, e che oppone Tomaso Campbell a Byron e a Scott.¹¹

Non potendo accennare tutti i passi ammirabili che si trovano in questo quarto
canto del *Childe Harold*, diremo soltanto che il pellegrino nulla tralascia di quanto in
Italia può essere soggetto di profonde considerazioni.

⁵ Cfr. st. I, p. 3.

⁶ Cfr. st. II, p. 4.

⁷ Cfr. st. III, p. 4.

⁸ Cfr. st. XVIII, p. 12. Thomas Otway (Sussex 1652, e non 1651 come riporta Branca, II, p. 4, nota 1 – Londra 1685), drammaturgo, nel 1682 scrisse *Venice Preserv'd or, a Plot Discover'd. A Tragedy*. Ann Radcliffe (Londra 1764 – ivi 1823), autrice di romanzi gotici, nel 1797 pubblicò *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents. A Romance*. Di Schiller si fa riferimento, non casualmente, al romanzo, edito a puntate tra il 1787 e il 1789, *Der Geisterseher, Aus den Memoiren des Grafen von O*** (l'opera era stata tradotta da Berchet); mentre di Shakespeare si allude alla tragicommedia *The Merchant of Venice*, scritta tra il 1594 e il 1596, o a *The Tragedy of Othello*, composta nel 1603 circa.

⁹ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

¹⁰ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusiad* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24). Alfonso II d'Este (Ferrara 1533 – ivi 1597), duca di Ferrara, Modena e Reggio dal 1559 alla morte.

¹¹ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4). Il celebre Walter Scott (Edimburgo 1771 – Abbotsford House 1832). Pellico tornerà a parlare, con particolare entusiasmo, di Thomas Campbell, di due suoi scritti e della distinzione tra classico e romantico nella letteratura inglese: cfr. *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819); e *Specimens of the British Poets* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

45 A Firenze in questa guisa egli parla della chiesa dove riposano i quattro grandi, che Foscolo già celebrò con sì sublime poesia nel Carme dei Sepolcri.¹²

«Nel sacro recinto di Santa Croce giacciono tali ceneri che lo fanno più sacro – tal polvere che è immortale.... Qui sono le ossa di Michelangiolo e d’Alfieri, e del celeste Galileo colle sue sventure; qui la terra di Macchiavelli ritornata dond’era sorta.¹³ Questi sono quattro spiriti, i quali, come gli elementi, potrebbero fare una nuova creazione. –¹⁴

50 Quindi il *Childe Harold* soggiunge: «Ma dove giacciono i tre Toscani – Dante, Petrarca, e l’appena minore di loro, il vate della prosa, quello spirito fecondo, quello delle Cento Novelle d’amore¹⁵ – dove posarono le loro ossa, distinte dalla nostra creta comune in morte come in vita? Si sono esse ridotte in polvere senza che i marmi della loro patria nulla avessero a dire? Non vi furono cave che potessero fornir marmo da innalzar loro un busto? Non affidarono essi la filiale loro terra alla patria?¹⁶ – Ingrata Firenze! Dante dorme lungi, come Scipione, sepolto dal rimproverante lido. Le tue fazioni nelle loro guerre civili proscrissero il poeta, di cui il nome per sempre adoreranno con inutili rimorsi i figli de’ tuoi figli. E anche la corona che cinse la maestosa fronte di Petrarca fu di suolo straniero; il nascimento, la fama, il sepolcro di lui, sebbene te li arroghi – non sono tuoi.¹⁷

60 Boccaccio lasciò pure la sua polvere alla terra materna; perchè dunque non giace fra i grandi di essa? perchè non si pregano dolci e solenni requiem sovra colui che formò la lingua delle sirene, la toscana lingua; quella musica per se stessa, le voci della quale sono canti; quella poesia dell’umana favella!¹⁸

Vorremmo seguire il *Childe Harold* a Roma e ripetere le affettuose lodi ch’egli tributa a quella terra per tutto ciò ch’ella serba di grande, ma più assai per ciò che di grande ella fece, quand’era *la meraviglia dell’universo, il centro donde l’incivilimento raggiava da tutte parti sovra il genere umano, la scuola se non di tutte le virtù, almeno di molte fra le più splendide, quali sono il valore, l’amor patrio e l’ambizione eroica della gloria*. Ad ogni monumento in cui il nostro poeta s’incontra, ad ogni alta rimembranza storica, egli esprime or la sua riverenza verso Roma, or il suo dolore vedendo le sue rovine; or la sua gioia considerando quanto primeggi ancora nelle arti, ed animandola a coltivare la scintilla del genio che la tiene in vita e che può ispirare ai suoi abitanti il desiderio di rimeritarsi in ogni carriera l’invidia delle nazioni. Ma noi terminiamo il nostro articolo bastandoci d’avere indicato qual ricca fonte di bellezze poetiche lord

70 Byron abbia saputo trarre dalla considerazione delle vicende d’un antico ed illustre popolo qual è l’italiano. Forse qualche romantico porterà qui opinione che se la poesia

¹² Cfr. Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 154-198.

¹³ Cfr. st. LIV, p. 30. I puntini di sospensione segnalano che nella traduzione sono omissi i versi: «Though there were nothing save the past, and this, / The particle of those sublimities / Which have relaps’d to chaos». Per Vittorio Alfieri, per Galileo Galilei e per Niccolò Machiavelli cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18). Il celebre Michelangelo Buonarroti (Caprese 1475 – Roma 1564).

¹⁴ Cfr. st. LV, p. 30.

¹⁵ Per Dante Alighieri e per Giovanni Boccaccio cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 14).

¹⁶ Cfr. st. LVI, p. 31.

¹⁷ Cfr. st. LVII, p. 31.

¹⁸ Cfr. st. LVIII, p. 32. Dante fu sepolto a Ravenna, nella basilica di San Francesco; Petrarca ad Arquà Petrarca, nella piazza davanti alla chiesa arcipretale; Boccaccio a Certaldo, nella chiesa dei SS. Michele e Iacopo.

preferisce d'esercitarsi sovra siffatti argomenti invece di spaziare in sogni splendidi forse, ma di nessuna importanza, i poeti cesserebbero di essere tenuti dal volgo per ingegni frivoli e visionarj, e riacquisterebbero quella generale stima che avevano gli antichi vati, quando i canti di essi erano l'espressione più nobile del loro secolo.¹⁹

S. P.
[Silvio Pellico]

*Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università.*¹

LETTERA I.

5

Miei cari parenti.

Dicono fuori di Spagna che noi siamo un popolo pigro. Per certe cose di nessuna importanza credo che gli stranieri abbiano ragione; ma una volta che le nostre passioni ci commovano ad agire, noi siamo benefici come il sole, o terribili come il fulmine. A che mira questo esordio, direte voi? Mira a farvi capire che la mia porzione di *pigrizia iberica* mi vieta di scrivere tante lettere quanti sono i fratelli, le sorelle, i cognati che la bontà del cielo mi ha conceduti. Ciò che importa è, che voi tutti sappiate ch'io v'amo da lontano con pari affetto che da vicino; e che come tutti siete confusi nel mio cuore, così tutti vi confondo in questa sola lettera. Leggetela dunque in comune nel crocchio della sera, dopo le orazioni di famiglia. Se gli spiriti de' morti possono ritornare sulla terra, è probabile che le anime de' nostri genitori vengano in quel momento in mezzo a voi, e godano dell'unione de' nostri affetti come d'un'armonia non indegna del cielo.

Quando io contava non ancora diciotto anni, quell'eccellente uomo di mio padre s'affrettò, come sapete, a trovarmi uno stato nel commercio. Che direbbe ora s'ei risapesse, che dopo aver soggiornato in varie piazze d'Europa (1), la fortuna mi ha discretamente arricchito, e mi ha lasciato tutto il giudizio necessario per non desiderare di esserlo dipiù? Ridano pure i nostri negozianti di Segovia di questa mia risoluzione di darmi agli studj. Nella mediocrità delle mie sostanze io sono più ricco di loro, se posso goderle e dividerle con voi prima che l'amabile raggio della gioventù tramonti affatto per

¹⁹ Pellico tornerà a trattare di lord Byron e di un'altra sua opera: cfr. *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819).

¹ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 300-301, rileva che «anche questo ennesimo travestimento di cose italiane sotto veste esotica, al di là del modo obliquo in cui allude al suo soggetto, è tutto intriso di umorismo paradossale, che regolarmente prende come proprio bersaglio le poetiche degli avversari del "Conciliatore"». Sebbene con tono più serio, infatti, pure Pellico, *Lettera sulla Spagna* (n. 16, 25 ottobre 1818), parlando della Spagna in un'epistola fittizia, ma riferendosi all'Italia, aveva espresso una dura polemica, soprattutto nei confronti della situazione politica contemporanea. L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Gil Perez ricorda ai parenti di amarli (rr. 1-18); nella seconda spiega il desiderio di dedicarsi alla conoscenza (rr. 19-35); nella terza racconta, in una «narrazione odeporico-epistolare» (Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 151), il viaggio verso Salamanca e gli incontri con i professori della sua università (rr. 36-163); nella quarta si rimanda il discorso alla lettera successiva (rr. 164-168).

me; e se posso rivolgere alla coltura della mente e del cuore tutto quel tempo ch'essi consumano nelle speculazioni e nei calcoli. Viaggiando, ho imparato a stimare il sapere più che i *doblonos* conati in Ispagna coll'oro del Perù.² E però eccomi alla università di Salamanca, ed eccomi pronto, miei cari parenti, ad informarvi di ciò che mi è occorso sin qui dopo che mi sono diviso da voi.

Prima di tutto voglio che sappiate come abbia dovuto accorgermi della gran differenza che è posta tra la maniera di viaggiare de' negozianti e quella de' sapienti, o almeno degli studiosi. Quand'io girava fuor di Spagna per le speculazioni commerciali, faceva correre disperatamente i cavalli da posta e i postiglioni. Ora mi è toccato di pormi, come s'usa, nella vettura di un *Calessero*, il quale colle sue tre mule misurava geometricamente il cammino oncia per oncia. Questa lentezza è molto filosofica. In quattordici ore del primo giorno di viaggio il bravo Calessero mi ha fatto fare niente meno che quattro leghe;³ ed io ho avuto tutto l'agio di comporre a memoria un mezzo volume di considerazioni sulla brevità della vita, e sul buon uso del tempo. —⁴

Ma in questo mondo non è possibile che l'uomo, quantunque nato in Ispagna, sia sempre grave e meditativo. Dopo avere mal mangiato e mal dormito alla *Posada* d'un villaggio,⁵ dove ci colse la notte, ho stimato meglio di tagliar a mezzo il mio contratto col Calessero, e di comprare due mule, l'una per me, e l'altra per Diego.

All'alba del giorno successivo mi sono posto in arcioni, dandomi il piacere di leggere per via ora le *Visioni* di Quevedo, ora i divini *Canti Nazionali* di Quintana.⁶ Il fedelissimo Diego guardando le valigie mi precedeva e di tratto in tratto mi pregava di soffermarmi per ammirare i bei punti di vista. Così altra volta l'*ingegnoso cittadino della Mancía*, e il suo non meno celebre scudiero battevano queste strade in cerca delle avventure, e per raddrizzare i torti fatti ai deboli ed agli oppressi. Come i tempi sono cangiati! Non si fa un passo senza scontrarsi in qualche infelice; ma gira pure il mondo quanto vuoi a dritto e a traverso, non incontrerai più un cavaliere che abbia la virtù o la pazzia di impugnar la spada per difenderlo! —

(1) Si vedrà anche dal fondo delle idee esposte in questa e nelle successive lettere che il giovane spagnuolo si è formato fuori di Spagna.⁷ Questa circostanza non va dimenticata per trovare verisimile ch'egli le abbia scritte, siccome pretende il buon SINGOLARE, da cui ci furono mandate in dono. (Veggasi il N.º 32 del nostro giornale).⁸

² Tra le righe, si legge qui una sfumatura di avversione al colonialismo spagnolo. Cfr. *La censure autrichienne pour l'Italie*, cit., p. 8, in cui si ricorda, tra le frasi censurate, pure «L'oro insanguinato del Perù».

³ Cioè poco più di 19 chilometri.

⁴ Cfr. la lettera di Borsieri a di Breme del 17 agosto 1818: «Il mio viaggio fu quale doveva essere, un noioso principio delle mie interminabili noie. Mi è parso d'essere il *Giovane Spagnuolo* che s'incontra male col *Calessero*; e quanto i barcaioli mi hanno portato a Como rapidamente, altrettanto il calessero mi ha fatto scontare la loro rapidità con una buona anticamera di tre ore e mezzo, e con un buonissimo viaggio di altre sei ore e mezzo» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 646).

⁵ Ovvero in una locanda.

⁶ Di Francisco Gómez de Quevedo y Villegas (Madrid 1580 – Villanueva de los Infantes 1645) si ricordano i *Sueños, y discursos de verdades descubridoras de abusos, vicios, y engaños, en todos los Oficios y Estados del Mundo* (1627). Per Manuel José Quintana, che pubblicò le *Poesías patrióticas* nel 1808, cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 17). Di quest'ultimo si parlerà ancora nel “foglio azzurro”: cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (nn. 99, 12 agosto 1819; 111, 23 settembre 1819); e G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles* (n. 114, 3 ottobre 1819).

⁷ In realtà, sarà pubblicata un'altra sola lettera (n. 37, 7 gennaio 1819).

⁸ Cfr. Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818).

60 Risparmiandovi i minuti ragguagli del viaggio, mi basterà dirvi che domenica scorsa alle sei pomeridiane sono finalmente arrivato a Salamanca. Le nostre dottorali mule e noi, abbiamo fatto l'entrata solenne dalla porta orientale della città, sopra il magnifico e lunghissimo ponte che soggioga con ventotto archi le profonde acque del Tormes.⁹ Questa è la passeggiata favorita del bel mondo di Salamanca. Molte elette dame, tutte vestite di nero, passavano lentamente appoggiate al braccio del marito e del cicisbeo, e seguite dai loro paggi. Innumerevoli drappelli di giovani scorrevano innanzi e indietro, 65 e volteggiavano con gioia romorosa intorno alle più belle. Non credo che l'università sia tanto frequentata quanto questo ponte. —¹⁰

Ma voi sarete impazienti di conoscere più da vicino l'aspetto morale di Salamanca, e attenderete ch'io vi parli de' professori, degli studenti e degli abitanti. Tra poco soddisferò questa giusta curiosità; ma per ora sovvenitevi, che prima d'essere 70 letterato io era negoziante, e non istupite se appena qui giunto ho vendute le mie mule ritraendone venti ducati di profitto netto. Convincetevi una volta, miei cari parenti, che l'opinione della incompatibilità della mercatura colla letteratura, è un pregiudizio affatto spagnuolo. Che anzi se aveste viaggiato ne' paesi più colti; come a dire in Francia ed in Italia, avreste visto che i letterati non solo vi negoziano, ma spesso divengono essi stessi 75 una specie di mercanzia, che si compera e si vende come tutte le altre, e che ha il suo maggiore o minor prezzo secondo le circostanze e il numero de' compratori. —¹¹

Ora vi renderò conto delle mie visite ai professori cui sono stato raccomandato, come persona che viene per suo diletto a seguire i corsi dell'università. Mi recai primamente dal signor D. Rogero de Rada, professore di metafisica. È una strana figura 80 questo sig. D. Rogero. Magro magro, pallido pallido, con due sopracciglia vellose come quelle d'un orso. Invece di dimandarmi a qual ceto appartenessi, mi richiese gravemente qual fosse la mia *categoria*; poi mi scongiurò in nome d'Aristotile,¹² inventore del silogismo e della dialettica, a non leggere tanti libri analitici e pestilenziali di che i Francesi e gl'Inglesi hanno in questi ultimi anni inondato la Spagna. Mi creda pure, signor 85 Gil Perez, diceva il magro metafisico inarcando le sopracciglia, tra poco vi saranno gran discordie per l'infernale contrasto delle *nuove idee*, con quelle lasciateci in eredità dai nostri buoni vecchi. La ragione va diventando orgogliosa nella gioventù, che non vuol più cedere all'autorità e dimanda il perchè d'ogni cosa. Ma il perchè d'ogni cosa non si può sempre dire. Ella spazj colla meditazione negli *universali*, e lasci i *particolari*. Tutto 90 ciò che si è scritto in filosofia è mero sofisma e lusso di guasto ingegno, da Avvicenna e da Averoe in poi.¹³ Grand'uomini furono veramente quell'Avvicenna e quell'Averoe. Essi commentarono i primi Aristotile, la cui luce si può dire che sortisse dalla nostra Spagna, a comune beneficio di tutte le scuole teologiche e filosofiche di Europa. Ora

⁹ Si tratta del Puente Mayor del Tormes, chiamato anche Ponte romano di Salamanca, costruito intorno al I-II secolo d. C. Da quanto risulta, le arcate sarebbero ventisei e non «ventotto».

¹⁰ È questa la prima di una serie di frasi ironiche contro l'università e i suoi professori.

¹¹ Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 301, afferma che «l'estensore, una volta di più, sfrutta sagacemente la duplicità semantica del discorso comico, perché da un lato attacca una letteratura troppo commercializzata, e dall'altro si scaglia contro i pregiudizi conservatori di chi guarda con eccessivo disgusto alla stessa commercializzazione della letteratura e più in generale della cultura».

¹² Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

¹³ I celebri Avicenna (Afshana 980 – Hamadan 1037) e Averroè (Cordova 1126 – Marrakech 1198).

95 come potrebbe ella rinunciare a queste glorie de' nostri maggiori per farsi settario d'un Condillac o d'uno Stewart?¹⁴

Vi confesso, miei cari parenti, ch'io tentai più volte di dare al vecchio professore una risposta ben diversa da quella ch'ei s'aspettava. Ma per sua cortesia non mi è stato mai possibile di finire un periodo. Accompagnandomi poi alla scala del suo appartamento, D. Rogero mostrò di non disperare della mia guarigione pur ch'io sia pronto a continuare
100 le nostre *discussioni*! Se vuole intanto, soggiunse egli, farsi un'idea d'Avvicenna e d'Averoe, vada a vederli sotto il portico della nostra università, dove da qualche secolo le loro statue sono venerate.

Sortendo da quella casa mi trassi di tasca una commendatizia indirizzata al
105 *chiarissimo e dottissimo sig. D. Rodrigo de Lemos, professore primario di leggi nella celebre università di Salamanca, madre di tutte le scienze e di tutte le virtù*. Se il valore degli uomini e delle cose stesse nei titoli, credo che nessuna gente d'Europa potrebbe gareggiare con noi. Presentatomi dunque al *chiarissimo e dottissimo*, lo trovai mezzo sepolto in uno studiolo tra una mole spaventosa di facchineschi volumi. Aveva sul capo una grandiosa parrucca, sulla quale si potevano per avventura contare tanti ricci, quante
110 si contano leggi nel codice di Giustiniano.¹⁵ Intanto che don Rodrigo leggeva la commendatizia io mi perdeva a considerare perchè mai i giureconsulti ingrandiscano con tanto studio la circonferenza esteriore del loro capo. Quando levatosi egli e facendomi tre profondissimi inchini prese ad esortare il *ricco giovane sig. Gil Perez* di darsi allo studio della giurisprudenza, mercè della quale si può acquistare una specie *d'eminente dominio*
115 su tutte le sostanze dei privati. Mi parlò poscia dell'inarrivabile memoria che è necessaria per ritenere nettamente le date delle leggi e i numeri degli articoli, e della somma prontezza con cui si deve poter citare qualche centinaio di testi e qualch'altro centinaio di casi. Da questi ed altri suoi discorsi ho argomentato che le cognizioni dei giuristi sono simili a quelle degli eruditi, cioè hanno una certa materialità e corpulenza loro propria
120 che deve occupare un gran tratto di sito nel cervello d'un povero diavolo. Quindi necessità di un gran cervello, quindi di una gran testa, quindi di una gran parrucca, per mostrarla grande se mai fosse piccola.

Mal pago della metafisica e della giurisprudenza spagnuola, sono corso in tutta fretta, come per consolarmene, a visitare l'abate D. Alonzo d'Olivares professore di
125 letteratura e di storia. Questo sig. Abate gode presso i letterati d'una grande celebrità. È membro di tutte le accademie di Spagna; ed ha tale amore fraterno per quelle d'Italia che ha fondato qui in Salamanca una *colonia di pastori Arcadi*. La storia e la letteratura, io diceva tra me strada facendo, sono due discipline che si danno la mano. Ambedue dipingono le grandi scene della vita, ambedue colgono e rappresentano il cuore umano
130 nello svolgersi dei suoi affetti, ambedue c'istruiscono, l'una colla severa realtà e l'altra colle ingegnose finzioni.¹⁶ La gentilezza e l'amabilità de' costumi devono essere il frutto di questi studj; io dunque troverò per lo meno in D. Alonzo un uomo di tutto garbo. Non avessi mai fatto simili congetture! D. Alonzo è il più indemoniato professore ch'io

¹⁴ Si citano i filosofi Étienne Bonnot de Condillac (Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles*, n. 33, 24 dicembre 1818, nota 2) e Dugald Stewart (Edimburgo 1753 – ivi 1828).

¹⁵ Per Giustiniano e il suo codice cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, nota 20).

¹⁶ Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 151, sottolinea che qui Borsieri «accenna insomma a un argomento che sta per diventare cruciale nella discussione intorno al romanzo», per poi proseguire con «quello che si costituisce come un *conte* d'intenzione polemica con qualche apprezzabile indizio di *pastiche* stilistico-linguistico».

135 m'abbia mai conosciuto. Monta in furore per una virgola o per un punto; cita sempre e non ragiona mai; non loda che i morti, abborre i vivi, e se l'anima umana potesse essere materiale, la sua sarebbe composta d'una essenza di bile.

140 Spero bene, sig. Gil Perez, mi diss'egli, che ella sarà sempre fedele alla vera ortodossia letteraria, e che farà pentire gli eresiarchi colla sferza, col ferro, e persino col fuoco ove occorra. Si è mai vista un'arroganza pari alla loro? Voler sostenere che gli antichi erano uomini nè più nè meno di noi; pretendere che la natura possa far nascere ancora degl'ingegni originali come li fece nascere allora; e che questi ingegni originali abbiano anch'essi il diritto di creare a lor posta? Se queste dottrine pigliano piede, le dico io che vedremo andar in fumo il merito di tanti modesti letterati, i quali non hanno mai scritto una sola riga di verso o di prosa senza aggranellarla nel campo le mille volte mietuto della letteratura greca e latina. Che scandalo e che danno sarebbe questo! Rifare

145 ciò che si è sempre fatto, il primo dogma della letteratura, poichè si è certi di non andare traviati quando si batte una strada conosciuta da trenta secoli in poi.

150 Pur troppo, allora gli risposi, io temo che non torneranno più indietro quei tempi felici, quando bastava che un'opera fosse con pazienza compilata secondo le *buone regole*, perchè l'Autore passasse placidamente all'immortalità fra gli applausi delle accademie e gli sbadigli del pubblico! Pur troppo non si può ora far ammutolire di riverenza i ragionatori, citando loro per tutta risposta nelle dispute letterarie un qualche versetto della Poetica d'Orazio!¹⁷ Pur troppo il mondo vuole ora invenzione, novità, pensiero, e sensazioni forti dalla letteratura, tutte cose che bisogna andar a pescare nella

155 nostra storia, nei nostri tempi e nel nostro cuore, colla quasi certezza, almeno per quattro quinti degli scrittori, di non poterle rinvenire!¹⁸ Al suono d'ogni mio ipocrita e lamentoso *pur troppo* s'andavano spianando le rughe sulla fronte del vecchio letterato. Egli trovò ch'io mostrava buon ingegno, ma che non era abbastanza infervorato per la gran causa dei precetti e dell'autorità. E per convincermi sempre più della somma importanza di queste cose, D. Alonzo mi ha promesso in dono un suo gran trattato sull'ARTE RETTORICA, collo studio del quale mi fa sperare che da qui a qualche anno sarò in grado di scrivere una bella orazione di *genere dimostrativo* per la ristabilita salute del Corregidor di Salamanca.¹⁹

160

165 Questa lettera, miei cari parenti, è già lunga più del bisogno. Aspettatevi il resto nel venturo ordinario,²⁰ ed amate il vostro affezionatissimo

GIL PEREZ.²¹
P.

¹⁷ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

¹⁸ I tre consecutivi «Pur troppo» (rr. 148, 151 e 153), che introducono altrettante esclamative, conferiscono al discorso una maggior enfasi, sempre d'intenzione ironica.

¹⁹ Cioè del Governatore.

²⁰ Cfr. la *Lettera II* (n. 37, 7 gennaio 1819).

²¹ Come ha rilevato Branca (II, p. 14, nota 2), per questi articoli Borsieri potrebbe aver preso ispirazione dal romanzo *Histoire de Gil Blas de Santillane* di Alain-René Lesage (Sarzeau 1668 – Boulogne-sur-Mer 1747), pubblicato in due volumi nel 1715 (a Amsterdam, chez J. Oosterwyk, Steenhouwer & Uytwert). Cfr. anche Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., p. 664, nota 55: «È un ritratto vivace ed elegante del grigio mondo universitario di Salamanca, anche se l'amaro sarcasmo su quella roccaforte del conservatorismo culturale (che si giustifica nell'ambiente romantico milanese di vigorosa restaurazione morale e intellettuale) appare un po' di maniera del *Gil Blas* di Lesage, anche se la vicenda del giovane studente assetato di sapere, che si rivolge agli illustri professori di Salamanca, richiama di più l'episodio del *famulus* Wagner nel *Faust* goethiano».

*Zibaldone di pensieri cavati alla ventura da un libricciattolo.*¹

– I soli amici solidi sono quelli che si acquistano mediante qualità solide; tanti altri che diconsi amici, non sono che sozii, compagni di mensa, di piacere, d’interesse, di vizj, di delitti.

– La Rochefaucault dice: essere l’ipocrisia un omaggio prestato dal vizio alla virtù.² Così di certe scritture aventi per iscopo di dimostrare l’utilità dei pregiudizj, si potrebbe pur dire che ei sono omaggi renduti dalla stravaganza alla sana ragione.

– Cos’è un ciarlatano? Gli è un taluno che monta sul palco, e grida a quanto n’ha nella gola per fare spaccio utile a se di polveri e pillole e balsami ed elissiri... Oibò! Che pensiero imprudente! Non fate mai che vi caschi dalla penna! E si dirà poi che al palco va sottinteso talvolta un’accademia, una bigoncia, una cattedra, in somma un luogo elevato comunque, dove si può parlar alto e spander lungi la voce.

¹ Cfr. Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 313: «Il testo del “Conciliatore” offre poi ancora una gamma piuttosto variegata di generi minori, a cavallo fra informazione e intrattenimento, caratterizzati da una struttura frammentaria e, per così dire, centone. A cominciare dal genere dello “Zibaldone”. Per esempio nel n. 36 troviamo uno *Zibaldone di pensieri cavati all’avventura da un libricciattolo*, che un po’ cita pensieri altrui, ma in parte di sicuro dice anche la propria [...]. Proprio l’apparente neutralità scientifica del discorso, che dovrebbe limitarsi a riportare pensieri altrui, ne ribadisce ironicamente l’inattendibilità». Insomma, è questa un’occasione di attaccare le false amicizie, l’ipocrisia di «certe scritture» e il «parlar alto» delle accademie.

² Cfr. François Alexandre Frédéric de La Rochefoucauld-Liancourt, *Reflexions ou sentences et maximes morales*, CCXVIII: «L’hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnoli – Roma, 1818.²

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 16 gennaio 1819: «Siamo in debito col pubblico d'un n.º per una tremenda mutilazione avuta nel foglio che doveva sortire giovedì dell'altra settimana» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 157-158).

² Orintia (Orinzia) Romagnoli Sacratì (Cesena 1762 – Firenze 1834), scrittrice impegnata civilmente. Si trasferì da Cesena a Ferrara dopo il matrimonio con il marchese Amedeo Sacratì Giraldi Obizzi e qui diede vita al suo primo salotto letterario a palazzo Sacratì. Nel 1782 entrò a far parte dell'Accademia d'Arcadia con il nome di Fiordaligi Taumanzia e nel 1808 dell'Accademia nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. Seguendo le temperie politico-culturali del tempo, s'interessò ai principi di autodeterminazione dei popoli e agli ideali indipendentistici. Dopo un viaggio a Londra, tornò in Italia e a Firenze animò un nuovo salotto letterario, frequentato anche da Giacomo Leopardi. Fu in contatto con i maggiori letterati del tempo, tra cui Vincenzo Monti e Aurelio Bertòla de' Giorgi. Nel 1818 pubblicò *Lettere di Giulia Willet*, Roma, nella stamperia De Romanis. Branca (II, p. 15, nota 1), che per una svista indica come data di morte della scrittrice il 1864, afferma che il romanzo sarebbe «uno dei tanti aborti della moda wertheriana in Italia». Pare «un po' troppo drastico il giudizio di Vittore Branca»: le *Lettere di Giulia Willet*, infatti, «sono un'opera documentariamente interessante nella storia del romanzo italiano primottocentesco, ma in effetti di non elevata qualità letteraria. Vi si registra, tra l'altro, qualche incertezza tecnica che rivela come la scrittrice non domini perfettamente la forma del romanzo epistolare» (Fabio Danelon, «Il cuore non ha ragione». *Sulle Lettere di Giulia Willet di Orintia Romagnoli Sacratì*, in «Testo», XXXIX, 75, 2018, pp. 79-92: 81). Tuttavia, «va sottolineato [...], e il dato non è di poco conto, che le *Lettere di Giulia Willet* sono uno dei pochissimi romanzi scritti da una donna tra quelli italiani dell'epoca, e, più in particolare, uno dei pochissimi romanzi epistolari scritti da una donna» (ivi, p. 82). A quest'altezza temporale si registra, per quanto risulta, solo un altro esempio, *Lettere di una italiana* di Carolina Decio Cosenza, pubblicato nel 1825 a Napoli. Sono questi «due isolati esperimenti di romanzo epistolare ancora su modello foscoliano e di provenienza centro-meridionale» (Gilda Corabi, *Scrittrici dell'Ottocento*, in *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà, I-III, Torino, Einaudi, 2012, III, pp. 162-176: 175). Il richiamo a tale modello è evidente fin dalla scelta del titolo: chiaramente *Lettere di Giulia Willet* è costruito sul prototipo *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il romanzo si compone di centosedici lettere intercorse tra più corrispondenti. Cfr. la recensione della «Biblioteca Italiana» del luglio 1818 (XI, pp. 131-132): qui il compilatore anonimo si limita a sviluppare brevemente un discorso contro il romanzo in generale, per finire ancor più sinteticamente con un giudizio dell'opera in questione, dando un «ragguaglio» critico sul carattere dei personaggi, sul contenuto e sullo stile. L'impostazione dell'articolo di Pellico ricalca contrastivamente quella dell'intervento sulla «Biblioteca Italiana», che, senza dubbio, il saluzzese ha ben presente. Il contributo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima l'estensore espone un'«apologia del romanzo», necessaria a introdurre il romanzo epistolare di cui intende parlare (rr. 1-57); segue la presentazione della scrittrice (rr. 58-63) e il riassunto dell'opera (rr. 64-99); la quarta parte è destinata al commento stilistico e contenutistico (rr. 100-107); si conclude, quindi, con un appello, una vera e propria esortazione, alle donne perché si occupino di letteratura e, in particolare, perché continuino a scrivere, soprattutto romanzi, sull'esempio di Romagnoli Sacratì (rr. 107-115). Il contributo denuncia l'interesse dei conciliatori per quanto succede al di fuori di Milano e del Regno Lombardo-Veneto, anche nella produzione di scritture creative allora percepite come marginali: i romanzi erano considerati paraletteratura (da qui l'accezione per lo più negativa del termine

MOLTI³ che hanno un sacro orrore pei *Romanzi*⁴ si congratulano coll'Italia che non possenga quasi alcuna di siffatte produzioni.⁵ La ragione che vien data di quel sacro

‘romanzesco’) e ritenuti un genere minore, oltretutto se scritti da donne. È questo poi il primo contributo del numero 37: una posizione significativa per la recensione del romanzo di una scrittrice. Un dato obiettivamente di un certo rilievo, inoltre, è che l’articolo di Pellico è l’unico del “foglio azzurro” in cui è recensita l’opera creativa di una donna (si contano solo due altri casi in cui si prende in considerazione il testo di una scrittrice: l’annuncio tipografico della nuova edizione dell’*Eneide* curata dalla duchessa di Devonshire – n. 1, 3 settembre 1818 – e l’articolo di di Breme sulle *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* di M.me de Staël – n. 7, 24 settembre 1818). Cfr., a tal proposito, Danelon, “*Il cuore non ha ragione*”, cit., p. 82, nota 1, che afferma che Pellico conosce la scrittrice, e questo lo si può ricavare da due lettere (una del 1832 e l’altra del 19 giugno 1833 contenute in *Epistolario di Silvio Pellico*, raccolto e pubblicato a cura di Guglielmo Stefani, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 98 e 105), ma non è chiaro se la incontra prima o dopo la pubblicazione della recensione. In ogni caso, l’autrice era una donna che poteva sicuramente piacere a Pellico, essendo impegnata a livello sociale e patriota (cfr. Danelon, “*Il cuore non ha ragione*”, cit., pp. 79-80). Grazie a Cristina Contilli, *Scrittrici italiane e straniere amiche e corrispondenti di Silvio Pellico*, Raleigh, Lulu.com, 2013 (prima ed. 2012), sappiamo che numerose erano le corrispondenti di Pellico, che inviavano non solo lettere, ma anche pensieri, versi e romanzi perché li leggesse e comunicasse loro un parere. L’articolo di Pellico, dunque, è affatto singolare e sottostà a un duplice intento: da una parte presentare e promuovere l’opera letteraria di una donna; dall’altra sviluppare una discussione su argomenti che rientrano a pieno titolo nella *querelle* classico-romantica.

³ Secondo Fabio Danelon, *Il “genere anfibio” e “proscritto”*, cit., p. 140, qui Pellico sta facendo riferimento alla «vulgata reazionaria e misoncistica (più che classicistica)», che non apprezza il nuovo genere romanzesco. Alla r. 10 il compilatore fa preciso riferimento a «coloro stessi che vedono ne’ romanzi una corruzione».

⁴ La parola «romanzo» compare nell’articolo quattordici volte: nove in tondo, di cui sei al plurale, e cinque in carattere corsivo, di cui quattro al plurale. Viene usato poi solo una volta l’aggettivo «romanzesca», sempre in corsivo. Non sembra un caso che la prima occorrenza del termine non solo sia posta in corsivo, distinguendola così visivamente, ma presenti pure l’unica occorrenza di iniziale maiuscola. Pellico, cioè, definisce subito, dalla prima riga, la questione, peraltro non più ripresa dal periodico. Nemmeno la recensione di Berchet, *Narcisa* (n. 46, 7 febbraio 1819) può considerarsi una prosecuzione di tale discorso. Il compilatore dell’articolo, infatti, considera l’opera «un romanzo o poemetto di soli quattro brevissimi canti in terza rima» (rr. 21-22) e, perciò, sembra confondere o non tenere nel giusto conto la distinzione tra i due generi letterari. Lo stesso Berchet, in *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818), aveva definito l’opera un «romanzo allegorico», dal momento che «non appare orma di verità storica» e «perchè l’Autore amando di far ridere ha scelto l’allegoria perpetua» (rr. 26-30). La parola ‘romanzo’ usata in riferimento a opere letterarie ritorna significativamente in altri due articoli: il primo, *Adair’s general observations* (n. 35, 31 dicembre 1818), in cui Pellico afferma che il libro «ha il merito [...] di dilettere quanto un romanzo» (rr. 4-5), riprendendo quanto dice alle rr. 39-40; il secondo di Borsieri, *L’asino d’oro d’Apulejo* (n. 67, 22 aprile 1819), in cui s’informa dell’opera di Agnolo da Firenzuola, il quale, a partire dalla «favola d’Apulejo [che] non iscarseggia di maraviglioso, elemento massimo delle invenzioni romanzesche», ha tratto «un romanzo favoloso infinitamente più assurdo dell’originale» (rr. 44-50). Tenendo conto che il termine ‘romanzo’ nel primo Ottocento aveva un valore e un ambito semantico diversi da quelli odierni, in quanto ancora legato alla poemica, come Berchet, anche Borsieri pare non comprendere appieno la distinzione tra generi letterari. Cfr., inoltre, il saggio di Danelon, *Il “genere anfibio” e “proscritto”*, cit., pp. 137-154, per una dettagliata panoramica su altri articoli del periodico d’argomento romanzesco o pararomanzesco.

⁵ Pellico, cioè, circoscrive l’ambiente culturale in cui inserire questa discussione. È ben noto, infatti, che paesi come Inghilterra e Francia hanno visto la fioritura del genere romanzesco fin dal Settecento e anche per mano femminile. Basti citare, per esempio, un paio di titoli per il primissimo Ottocento: per l’Inghilterra, *Frankenstein; or, The Modern Prometheus* di Mary Shelley, edito proprio nel 1818; per la Francia, *Delphine* (1802) e *Corinne ou l’Italie* (1807) di Madame De Staël. Anche sulla «Biblioteca Italiana» l’estensore afferma che «poche composizioni di questo genere può contare la nostra letteratura, deficienza che non crediamo assai rilevante» (p. 132).

- 5 orrore⁶ pei *romanzi* è imponente. In essi si parla d'amore, e la gioventù leggendoli s'ammollisce troppo l'animo. – È giustissimo.⁷ Concediamo che l'uomo ha bisogno di virtù maschie; concediamo che in mezzo ai doveri di cittadino,⁸ appena dovrebbe egli, come già i fieri Lacedemoni,⁹ avere il tempo di salutare furtivamente la sposa del suo cuore;¹⁰ il sospirar d'amore non dovrebbe parere che una debolezza.¹¹ – Ma che dire
10 quando coloro stessi che vedono ne' *romanzi* una corruzione della gioventù, raccomandano poi a questa gioventù di imparare la pretta lingua toscana nel Decamerone e in simili libri,¹² dove non solo l'amore, ma quasi sempre l'amore licenzioso campeggia?¹³ L'avvezzarsi a ridere ne' nostri novellieri di tutto ciò che il pudore e le leggi vogliono che maggiormente si rispetti, sarà forse più morale che l'avvezzarsi a
15 compiangere ne' buoni romanzi le sciagure degli animi sensitivi e a inorridire delle trame

⁶ Il sintagma, non privo di sfumatura sorridente, è già stato usato alla r. 3. La ripetizione enfatizza il significato contenuto in esso: «orrore», perché i «molti» non approvano il genere in questione, lo rifiutano; «sacro», perché ciò che loro affermano con «ragione» è legge, avvolta in un'aura di sacralità.

⁷ Viene spiegata qual è l'«imponente» motivazione di cui si fa cenno: i romanzi, parlando d'amore, rendono molle, debole, l'animo della gioventù. In tale contesto, dunque, l'aggettivo «imponente» è usato in senso ironico da Pellico. Il medesimo tono ironico si ritrova pure nel superlativo «giustissimo»: questa forma aggettivale sembra affermare sarcasticamente proprio il contrario di quanto dice di voler indicare. E, in effetti, arriva alla r. 9 una forte avversativa, che dà una svolta al discorso fin qui condotto. Altri casi di forme superlative, con il medesimo significato ironico, si trovano alle rr. 28 e 48. È qui introdotto, inoltre, un tema fondamentale per i conciliatori, quello dell'educazione dei giovani, affrontato in vari articoli (cfr., tra gli altri, i contributi sulle scuole di mutuo insegnamento nei nn. 18, 39, 43, 74, 77, 85 e 99).

⁸ Cfr. *La censure autrichienne pour l'Italie*, cit., p. 8, in cui si ricorda, tra le frasi censurate, pure: «L'uomo ha bisogno di virtù maschia per elevarsi all'altezza dove lo chiamano i doveri di buon cittadino».

⁹ Alla r. 17 il termine «Lacedemoni» è sostituito con «Spartani». Forse non a caso Pellico evoca per ben due volte, a distanza di poche righe, il popolo in questione. Ciò potrebbe rinviare, più o meno ironicamente, alla loro proverbiale moralità.

¹⁰ Il discorso logico-argomentativo di Pellico procede fin qui in modo chiaro, semplice e lineare: dopo tre affermazioni e una frase brevissima, che servono a contestualizzare la questione, il ragionamento procede con la duplice *repetitio*, «concediamo che» alla r. 6 e poi alla r. 7, che inizia ad articolare il pensiero. L'avverbio «furtivamente» è usato, ci pare, con evidente sfumatura ironica.

¹¹ L'uso del verbo al condizionale è indizio di ciò che Pellico realmente pensa: dovrebbe essere vero che amore significa debolezza, ma non è così.

¹² Un'edizione del *Decameron* era stata pubblicata a Milano dalla *Società tipografica dei classici italiani* nel 1803. Come si dichiara nella prefazione, curata da Giulio Ferrario, l'edizione di riferimento è quella del 1789, Londra (Livorno) presso Tommaso Masi, tomi 4 in 8 (p. XVI, nota 3). Non sappiamo quale edizione Pellico avesse presente, quando elaborò l'articolo, e non sappiamo nemmeno con precisione a quali libri «simili» al *Decamerone* facesse riferimento. La produzione novellistica toscana tra il Trecento e il Cinquecento è, com'è noto, assai numerosa. Cfr., a questo proposito, affatto indicativamente, Flavia Palma, *Novelle, paratesti e cornici. Novellieri italiani e inglesi tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2019.

¹³ La contraddizione cui conduce il ragionamento è messa in evidenza con una forte avversativa posta all'inizio dell'interrogativa retorica, la prima di una serie su cui il compilatore costruisce l'argomentazione. Compare ancora il tema dell'educazione, che ritorna poi anche alle rr. 48-54. Nella prefazione all'edizione del *Decameron* citata Giulio Ferrario afferma, in una raccomandazione affatto topica: «i Padri di Famiglia si devono con ogni sollecitudine guardare dal lasciarlo incautamente nelle mani de' loro figliuoli» (p. XVI).

che la perfidia tende all'innocenza e alla virtù?¹⁴ Eh! lasciamo un linguaggio ipocrita!¹⁵ Siamo ben lungi, pur troppo, dal poter divenire Spartani. E giacchè l'Italia non arrossisce delle oscenità onde son ricche le prose e le rime di parecchi fra' suoi celebratissimi scrittori, l'Italia può anche desiderare d'acquistare un genere di letteratura di cui è
 20 povera,¹⁶ e permettere che, come Petrarca e Metastasio in versi,¹⁷ così altri in prosa si prenda la libertà di commuoverci parlando d'amore senza offendere i costumi.¹⁸ Gli uomini gravi hanno bel dire; ma vi sono molte passioni più vergognose e meno importanti dell'amore, e questa esercita un troppo grande impero nella società perchè non meriti
 25 d'essere fatta studio degli osservatori.¹⁹ Pochi uomini sono abbastanza perfetti per essere chiamati al celibato, e per tutti gli altri l'amore è niente meno che l'artefice della felicità o dell'infelicità della loro vita. Un'altra ragione milita ancora a favore dei romanzi. Certamente sarebbe molto meglio che se non gli uomini, almeno le donne non leggessero mai verun libro;²⁰ tale è l'opinione di gente accreditatissima. Ma giacchè per disgrazia la scienza del bene e del male è diventata comune, giacchè anche le donne anelano al piacere
 30 di coltivare il loro intelletto collo studio,²¹ giacchè niuno sente più il vantaggio d'essere

¹⁴ È chiaro che Pellico sta qui facendo riferimento proprio all'opera letteraria che recensirà tra poco, degna di essere annoverata tra i «buoni romanzi», e di cui dà già una sintesi panoramica. Da notare la costruzione della frase, in cui i due termini di confronto sono disposti in sintagmi di tipo logico-sintattico identico: «L'avvezzarsi / a ridere / ne' nostri novellieri», «l'avvezzarsi / a compiangere / ne' buoni romanzi». Dopo la ripresa del primo elemento, gli altri sono semanticamente contrapposti: «ridere» / «compiangere», «novellieri» / «romanzi». Si susseguono due domande retoriche: il discorso del compilatore si fa stilisticamente complesso.

¹⁵ Seguono due esclamazioni ravvicinate, la prima con un'interiezione, la seconda con un'esortazione, che vivacizzano il discorso. Il «linguaggio ipocrita» è proprio di quei «molti» chiamati in causa all'inizio dell'articolo.

¹⁶ Pellico usa l'aggettivo «povera», non «mancante», per dire che l'Italia non ha molti esempi di tale «genere di letteratura». Oltre a confermare quanto detto nelle rr. 3-4, Pellico mostra anche di avere una qualche consapevolezza che il romanzo moderno sia un genere letterario (quasi) al pari degli altri e con una certa dignità letteraria. Pure in questo caso, non sappiamo con precisione a quali «celebratissimi scrittori» il compilatore facesse riferimento.

¹⁷ Per Francesco Petrarca e per Pietro Metastasio cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 4). Sono questi, secondo Pellico, i modelli della poesia trecentesca e settecentesca, di quella poesia amorosa ma moralizzante, cioè, che nella visione del compilatore non «offende» i costumi parlando d'amore, in quanto mancante di una connotazione erotico-licenziosa.

¹⁸ Come si leggerà nel prosieguo dell'articolo, dietro a questi «altri» si celano per il compilatore Romagnoli Sacratì e le donne in generale. Sono le stesse che si devono prendere la «libertà», parola molto cara ai conciliatori, di parlare d'amore, ma «in prosa», commuovendo e rispettando la morale. Il discorso continua con una comparazione significativa, vista la ben diversa qualità letteraria delle figure chiamate in causa: «come / Petrarca e Metastasio / in versi» e «così / altri / in prosa».

¹⁹ Proprio perché la passione amorosa domina nella società, è degna di essere studiata. Per i conciliatori la società deve essere il perno d'ogni discorso e tutto ciò che ruota intorno a questa deve essere indagato.

²⁰ È qui solo accennato un tema topico molto discusso nel periodico. Come afferma Fabio Danelon, *Il romanzo epistolare*, in *Le carte false*, cir., pp. 201-221: 209, questo «è il consueto cortocircuito culturale per cui, al contempo, da più parti [...] si raccomanda di non far leggere romanzi alle donne per il rischio d'indurre in loro suggestioni di comportamenti immorali». Cfr., per esempio, la lettera riportata da Visconti (n. 28, 6 dicembre 1818), in cui si afferma che non è bene che le donne ricevano un'educazione e, anzi, che sarebbe «bella cosa, se a forza di retrocedere tornassimo a quegli aurei giorni, in cui quasi niuna fra le belle nostre concittadine leggeva libri oltramontani, nemmeno romanzi francesi!».

²¹ Cfr. X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiassi* (n. 45, 4 febbraio 1819), in cui si afferma che «anche tutte le figliuole d'Eva che non sono una piccola parte del genere umano, e che pure, senza lordarsi della polvere delle biblioteche e senza cessare d'essere piacevoli, vorrebbero talora imparare

idiota, e giacchè la più parte degli stessi mariti ha la follia di trovar più amabile una moglie
 colta che una moglie ignorante, non è egli necessario che vi sieno libri espressamente
 scritti per interessare l'intelletto delle donne?²² Vi sono alcune eccezioni; ma in generale
 le donne non possono appassionarsi per la politica nè per veruno dei severi ufficj a cui si
 35 consacrano gli uomini; esse non hanno nemmeno abbastanza freddezza d'immaginazione
 e pertinacia di volontà per applicarsi alle scienze esatte.²³ L'ordine delle loro idee è
 diverso da quello degli uomini; esso non si compone che d'affetti dolci, di cure
 domestiche, di rivalità femminili, d'artifizietti per piacere o per trionfare, e spesso ancora
 d'un entusiasmo eroico per l'amore, per le virtù private, e per la religione.²⁴ Se volete che
 40 qualche lettura le dilette, o le commuova²⁵ è pur forza che loro diate libri ove si parli di
 vicende famigliari e soprattutto di figlie, di spose e di madri, e del cuore umano.²⁶ La
 storia sarebbe eccellente per loro se vi fosse una storia, meno degl'imperi, che degli
 uomini, una storia in cui le scene segrete della vita fossero svelate, in cui i quadri di
 famiglia non fossero ommessi.²⁷ Ma questa storia non esistendo fuorchè in pochi libri di
 45 biografia, non è maraviglia se le donne gustano sovra ogni altra la lettura de' romanzi,²⁸

qualche cosa di sodo ne' libri» (rr. 7-10). Sul tema dell'educazione delle donne cfr. anche Sismondi, *Notizia sopra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra* (n. 108, 12 settembre 1819).

²² Come già fatto nelle rr. 3-16, prima il compilatore propone l'opinione condivisa da «molti» e da «gente accreditatissima» e poi introduce una domanda retorica attraverso un forte «ma» avversativo, per confutarla. Seguono, in questo caso, quattro «giacchè» che scandiscono il progredire del discorso e conducono il lettore alla soluzione conclusiva: date tutte queste premesse, è necessario allora che «vi sieno libri espressamente scritti [dalle donne, aggiungerei] per interessare l'intelletto delle donne». Cfr., a tal proposito, quanto dice Mylord P. in Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818): «Le donne hanno a leggere a posta loro poesie e romanzi quanti vogliono» (rr. 88-89).

²³ Viene qui ribadita l'asimmetria sociale dei ruoli dei due sessi, allora affatto condivisa. Tale discriminazione, indubbia in astratto, era insita nel codice sociale contemporaneo. Cfr. Stival, *Un lettore del Risorgimento*, cit., p. 49, in cui la studiosa afferma che Pellico non era «immune dai riflessi di una mentalità diffusa, che amava incasellare, in ben distinti scomparti, i due tipi di intelletto, il maschile e il femminile».

²⁴ Il tono di Pellico si trasforma ironicamente a metà della frase: si passa dagli «artifizietti» all'«entusiasmo eroico», dal comico al serio.

²⁵ Prima Pellico aveva parlato di «ridere» (r. 13) o di «compiangere» (r. 15), ora di dilettere o commuovere.

²⁶ Alle rr. 108-109 Pellico dirà che proprio le donne «sono dotate del talento di scoprire le minime gradazioni dei caratteri e dei sentimenti».

²⁷ Nella frase il termine «storia» ricorre tre volte e con significati diversi. La prima «storia» è da intendersi come resoconto storiografico; la seconda come trama; la terza come romanzo. Contrapponendo la storia «pubblica» a quella «privata», con queste parole l'estensore di fatto preannuncia il romanzo recensito. Nella «Biblioteca Italiana», invece, con ben più severo giudizio, si parla dei romanzi moderni come di una «prolissa filastrocca di pettegolezzi domestici che succedono nel medesimo luogo, e sovente entro il recinto di una sola abitazione» (p. 131).

²⁸ Nel «Corriere delle Dame» si annuncia l'uscita di un opuscolo filosofico-morale, *Cento Pensieri d'una gentil Giovane* (n. XXXII, Terzo Trimestre, 8 agosto 1818, p. 46), e si afferma che tali produzioni sono «più utili assai dei Romanzi, de' Conti delle Fate, e di que' libri in cui sotto il finto aspetto di severa morale si predicano il suicidio, gli assassinj, le dissolutezze e tali altri romantici fioretti che pur si vorrebbero far passare per buoni».

di quelli cioè dove la società è ritratta al vero,²⁹ e dove il cuore umano è analizzato con più minuta esattezza.³⁰

50 *Ma molti romanzi sono immorali...*³¹ Oh sì, ed è pericolosissimo allora di lasciarli leggere alla gioventù tanto dell'uno che dell'altro sesso; ma è lo stesso se diceste: *molti poemi sono immorali, molti discorsi sono immorali*; vorreste con ciò proibire tutti i *poemi*, tutti i *discorsi*?³² La denominazione di *romanzo* non è d'un senso meno vasta di quella di *poema*.³³ Tanto l'una come l'altra può applicarsi ora alla più esemplare ed ora alla più scandalosa delle composizioni. Gli ingegni corrotti se non iscrivono romanzi spargono in altri libri i loro cattivi principj.³⁴ Non si pericola dunque nulla all'aver romanzi anche in
55 Italia; la nostra letteratura guadagna un genere che non possedeva,³⁵ e gli scrittori di genio possono impadronirsene e nobilitarlo adoperando tutte le seduzioni di cui è capace in favore della virtù.³⁶

²⁹ Sulla «Biblioteca Italiana» il compilatore afferma, invece, che «il genere romanzesco che chiamiamo sentimentale sia un genere assolutamente ibrido e manierato come quello che rappresenta la società sotto un aspetto assai diverso dal vero» (p. 132). Sembra proprio che Pellico riprenda da quell'articolo pressoché le medesime parole, per ribaltarne il senso.

³⁰ Pellico si sta riferendo, con ogni probabilità, ai romanzi scritti dalle donne. Il compilatore della «Biblioteca Italiana» afferma, invece, che tali romanzi sentimentali dipingono «le passioni con colori fittizj» (p. 132).

³¹ Pellico riporta in corsivo l'obiezione dei «molti» (r. 3), proprio per contrastarla.

³² Ancora un'interrogativa retorica: come negli altri casi evidenziati, tali domande ribadiscono la tesi, corroborandola con la chiamata in causa del lettore, come volessero chiederne l'opinione. Il romanzo (anche modernamente inteso) viene qui posto, di fatto, sullo stesso piano dei «poemi» e dei «discorsi»: cosa nient'affatto scontata a quest'altezza cronologica.

³³ Qui, secondo Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., pp. 142-143, Pellico «mostra piena consapevolezza dell'autonomia del genere [...]. E, forzando solo un poco il discorso, sembra potersi ricavare che per lui la distinzione consista anche nell'uso nel romanzo della prosa invece del verso».

³⁴ Frase di tono gnomico, sentenzioso. Gli «ingegni corrotti» sono contrapposti agli «scrittori di genio» della r. 55, in prospettiva essenzialmente moralistica.

³⁵ Secondo Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 141, con tale affermazione Pellico di fatto suggerisce «che a quest'altezza la memoria della tradizione del romanzo settecentesco italiano è cancellata, obliata dai conciliatoristi». Nel *Proemio* della «Biblioteca Italiana» del gennaio 1819 (XIII, pp. XIX-XX) si dice, a proposito delle *Lettere di Giulia Willet*, del *Viaggio e maravigliose avventure di un Veneziano* e della *Vita ed imprese di Bibi*, che questi «sono tentativi di un nuovo genere per la nostra letteratura che possono aprire la strada a cose maggiori». Da notare che anche Pellico, in questo passo, usa il sintagma «nostra letteratura».

³⁶ Cfr. il cap. VII delle *Avventure letterarie di un giorno* di Borsieri, incentrato proprio su questi argomenti. Cottignoli, *Il Pellico "conciliatore" e la questione romantica*, cit., p. 150, afferma che Pellico «dovette a tal punto riconoscersi nelle argomentazioni attribuitegli nel *pamphlet* da sottoscriverle, riprenderle e svilupparle ulteriormente; come se, tre anni dopo, [...] egli avvertisse la necessità di riappropriarsene, di apporre finalmente ad esse la sua firma, in una sorta di tardivo riconoscimento di paternità, affidato, non a caso, alla recensione di un romanzo». Di stampo ben diverso è, invece, il discorso preliminare alla recensione dello stesso romanzo nella «Biblioteca Italiana». Qui il compilatore inizia il suo intervento, chiaramente contrario al romanzo, riportando la frase che una dama francese avrebbe detto leggendo la «*Nuova Eloisa*» di Rousseau: «combien de bruit pour faire coucher un homme avec une femme!». L'articolo continua, quindi, affermando che è «cosa certamente ridicola di esporre con tanta enfasi la storia di un innamoramento, e con un tuono tanto serio», e ancora più ridicolo è «di formarne una lunga serie di volumi». Passa poi a parlare degli antichi, i quali producevano romanzi per «dilettare» o «piacevolmente trattenere il lettore», e dei «secoli trascorsi», in cui sono comparsi anche in Italia romanzi basati sulle «curiose avventure» e sulla «molteplicità degli accadimenti». Tali espressioni di letteratura sono da sostenere: i «moderni al contrario» – e qui il compilatore denuncia un'implicita consapevolezza della diversità del romanzo moderno rispetto alla tradizione – non sono degni di lode, in quanto non presentano le medesime caratteristiche. Pure quei pochi autori di romanzi che si contano in Italia scelgono di usare nomi stranieri per i loro personaggi e di ambientare in terra straniera le vicende, «venendo indirettamente

Era opportuna questa breve apologia del romanzo per venir a parlare della nuova produzione della signora marchesa Sacratì.³⁷

60 L'autrice di Giulia Willet, già nota per altri lavori letterarij,³⁸ ha voluto in questo romanzo dimostrare come la virtù la più pura possa venir denigrata dalla calunnia, ma come ciò non ostante la virtù infelice c'innamori, e la perversità sebbene vittoriosa non c'ispiri che avversione e disprezzo.³⁹

65 Giulia è orfana ed è educata da una zia; questa odiava i parenti di Giulia, e principalmente la madre di essa, perchè dotata d'esimia bellezza. Siffatto odio avea prostrato nell'afflizione e condotto alla tomba gli oggetti che avea per mira, e ora si rovescia sull'innocente Giulia. Questa ragazza ha ereditata tutta l'avvenenza di sua madre, tutto il suo ingegno, tutta la squisitezza del sentire.⁴⁰ La zia non potrebbe in nessun modo simpatizzare con lei; ha una decisa antipatia⁴¹ per tutto ciò che annunzia un cuore
70 sensitivo; ella chiama *romanzesca*⁴² ogni idea generosa, ogni entusiasmo per le arti o per il bello morale. Vuol deprimere la nobile alterezza di Giulia insultando ad ogni istante la memoria de' suoi parenti, e facendole credere di educarla quasi per carità. Giulia informata da un onesto avvocato delle ricchezze che a lei spettano e che l'avara zia s'è appropriata cessa di tollerare i crudeli spregi di questa, riconoscendo che di spregi solo e
75 non di benefizj le è debitrice.⁴³ La zia vuol costringerla a dar la mano di sposa a un uomo che Giulia non può amare.⁴⁴ La ragazza è già in età di disporre di se stessa.⁴⁵ L'onesto

a confessare che i proprj connazionali nè sentono, nè operano, nè parlano in quella guisa» (p. 132), come accade nel romanzo recensito.

³⁷ È evidente che la recensione dell'opera di Romagnoli Sacratì è l'occasione per fare una «breve apologia del romanzo» (r. 58) in quanto genere letterario. Questa, allora, ha, sì, funzione illustrativa, serve a dare un ragguaglio dell'opera e a esprimere un giudizio sulla stessa, ma apre pure al dibattito culturale, innestandosi pienamente sui discorsi contemporanei.

³⁸ I «lavori letterarij» per cui la scrittrice è già conosciuta sono: *Poesie per le applauditissime nozze del nobil uomo signor conte Luigi Marsili con la nobil donzella signora contessa Ersilia Rossi*, Bologna, nella Stamperia dell'Istituto delle scienze, 1795; *Lettere di Fiordiligi Taumanzia pastorella d'Arcadia all'ornatissimo signore Floriano Caldani bolognese p. professore di anatomia nella r. Università di Padova*, Padova, nella stamperia Penada, 1807; *Commedie di Fiordiligi Taumanzia*, Faenza, dai torchj di Michele Conti, 1810; *Le quattro madri*, Pesaro, dalla stamperia Gavelli, 1812; *Adelina*, Rimini, per Marsoner e Grandi, 1815. Anche sulla «Biblioteca Italiana» si dice che l'autrice è «assai nota all'Italia, e meritamente applaudita per altri suoi componimenti» (p. 132, corsivo mio).

³⁹ Si parla di «calunnia» fin dalla lettera 1 (p. 9). I termini «perversità» e «disprezzo» in riferimento alla zia si ritrovano nella lettera 85 (p. 168), «perversità del suo carattere», e nella lettera 6 (p. 45), «volevano parlarmi di mia zia con disprezzo». Pellico definisce in modo sintetico il contenuto dell'opera, di cui a breve fornirà un riassunto, anticipando le considerazioni che poi esporrà. Il romanzo in questione non solo si basa sulla moralità dei costumi, per cui è degno di essere letto, ma è di utilità generale, dal momento che avvicina alla virtù e allontana dalla perversità. È questa la prova che tale romanzo non è immorale.

⁴⁰ Attributi della vergine perfetta, ereditati dalla madre. Cfr. la lettera 2 (p. 12), in cui viene ugualmente usato un *tricolon*: «mia madre cresceva in bellezza, in virtù, in amabilità».

⁴¹ Figura etimologica di segno contrastivo: il verbo «simpatizzare» è accostato al sostantivo «antipatia».

⁴² Il termine, la cui prima ricorrenza nel romanzo è nella lettera 2, quando la zia racconta alla nipote che la madre era stata «educata con idee romanzesche» (p. 20), è qui parimenti connotato in senso negativo.

⁴³ Continuano le coppie antinomiche: «spregi» in opposizione a «benefizj».

⁴⁴ Il matrimonio è momento basilare e fondamentale del genere romanzesco. Peraltro, sembra che proprio Pellico sia molto interessato all'argomento, tanto da dedicare addirittura al tema due articoli del periodico, l'uno di stampo parodicamente statistico e l'altro d'impronta più novellistica. Cfr. *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio* (n. 29, 10 dicembre 1818) e *I matrimoni* (n. 54, 7 marzo 1819).

⁴⁵ Indipendenza sociale della protagonista, che alla r. 79 diventa anche economica. «È senz'altro degno di nota che in un romanzo italiano scritto da una donna, a quest'altezza temporale, si avvertano apprezzabili segnali di crisi non solo e non tanto del ruolo e della funzione maschile, quanto proprio della capacità dell'uomo, rispetto alla donna, di comprendere e 'dominare' la realtà. Pare annunciata insomma, sia pur

avvocato e altri saggi amici l'inducono a separarsi dalla zia e a intentarle una lite per farsi dare l'aver suo. Giulia nel fiore della gioventù e della bellezza, vincendo la lite, diventa posseditrice d'una brillantissima fortuna. Ella si conduce sempre co' più timidi riguardi per non attrarsi alcun biasimo. Il più virtuoso fra gli uomini che aspirano alla sua mano è quello a cui ella s'affeziona. L'infernale zia mette ostacoli a questo matrimonio, ordisce mille macchinazioni, per cui nasce un duello tra Alfonso⁴⁶ amante riamato di Giulia e un suo rivale. Giulia vien dipinta come una civetta che lusinga parecchi amanti, ma che non ne ama nessuno. Questi sospetti giungono ad avvelenare l'animo d'Alfonso stesso. Il rivale di esso ed altre persone malevole calunniando Giulia lo costringono un'altra volta a proporre una sfida. Il padre di Alfonso allora comincia a credere che Giulia è una donna pericolosa;⁴⁷ conduce per forza il figlio lungi da Torino (luogo della scena). Ad Alfonso separato da Giulia si fanno credere mille false relazioni, e mentre ella deperisce di dolore non ricevendo mai nessuna lettera d'Alfonso, egli la reputa infedele, e la zia di Giulia trova il modo di raffermarlo con ingegnossime arti in questo convincimento. Giulia perde la ragione. Il tempo ha calmato la melanconia d'Alfonso; ed egli, benchè con ripugnanza, cede alle istanze del padre che gli offre un'altra sposa. Pervengono a Giulia, per mezzo della barbara zia, le notizie del matrimonio d'Alfonso. La delirante fanciulla, informata finalmente del luogo ove si trova l'ingrato suo amante, vola per impedire le nozze fatali. Giunge che i giuramenti sono già pronunziati. Una febbre mortale l'assale e la conduce alla tomba. Ella perdona morendo ad Alfonso, e benedice la sposa di lui nella quale riconosce una persona virtuosa e degna di felicità. Alfonso è inconsolabile, ma Giulia s'è fatto promettere ch'egli vivrà, e che non perseguiterà con nessuna vendetta la scellerata zia. Ma questa è bentosto punita come merita dalla pubblica esecrazione.⁴⁸

100 Questo romanzo è scritto in lettere, con naturalezza di stile e non senza eleganza; non vi sono nè *conciiofossecosachè* nè *avvegnadiochè*;⁴⁹ vi si può rimproverare qualche

germinalmente, quella crisi del personaggio maschile che accompagnerà l'evoluzione del genere romanzo lungo tutto il secolo anche nelle prove maggiori» (Danelon, *“Il cuore non ha ragione”*, cit., p. 88). Dunque, «ciò che vuol risultare seducente del romanzo per il pubblico femminile consiste in ispecie nell'indipendenza anche economico-materiale di Giulietta, che si traduce pure in riconoscimento sociale e autonomia» (ivi, pp. 91-92). Quella stessa autonomia che, invece, Alfredo/Alfonso non possiede, dovendo sottostare ai voleri del padre.

⁴⁶ In realtà il nome del giovane è Alfredo. Il refuso non ci pare autorizzare il sospetto che Pellico non avesse letto il romanzo.

⁴⁷ L'aggettivo, al grado superlativo, è già stato usato da Pellico alla r. 48. Proprio perché nel romanzo è presentata, secondo le macchinazioni della zia, una donna «pericolosa», nella visione dei «molti» (r. 3) sarebbe «pericolosissimo» proporre alla gioventù la lettura di opere riconducibili a tale genere letterario.

⁴⁸ Se nella prima sezione del contributo il compilatore aveva sviluppato l'argomentazione con un discorso articolato e retoricamente costruito, qui, riassumendo il contenuto dell'opera, si limita a esporre i nodi principali del romanzo in modo lineare. La riflessione sulla moralità o immoralità dei romanzi, condotta in precedenza, porta a parlare di un'opera in cui «virtù» e «calunnia» sono le parole principali. Il riassunto dell'opera sulla «Biblioteca Italiana» è, direi, inesistente. Si dice solo che il romanzo inizia «con una lunghissima lettera in cui Giulietta rimontando sino al tempo dell'avo e dell'ava, espone certi suoi dritti all'eredità materna, contrastati da certa sua zia» (p. 132). Cfr., a questo proposito, Luisa Ricaldone, *Una maestra novelliera: Lucia Caterina Viale*, in Adriana Chemello-Luisa Ricaldone, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 213-239, che informa di una novella, scritta dalla Viale, intitolata proprio *La zia cattiva e la semplice nipote*.

⁴⁹ Il termine «conciiofossecosachè» è usato ancora da Pellico in *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* (n. 87, 1 luglio 1819). I conciliatori sono contrari ai tratti arcaizzanti e aulici della prosa in favore della chiarezza espressiva. Per loro lo stile deve essere elegante e soprattutto pieno di «naturalezza», bisogna ricercare, cioè, una certa aderenza alla natura, alla realtà delle cose, pure nella forma linguistica

gallicismo non necessario, ma non però un tale abuso di gallicismi che offenda il lettore italiano.⁵⁰

105 I caratteri di Giulia e della zia ci sembrano maestrevolmente dipinti; quello
dell'amante meriterebbe forse d'essere più lumeggiato; gli altri sono secondari, ma tutti
disegnati con feconda varietà e giustezza. Si vede che l'autrice ha copiato i suoi
personaggi dalla società e non dai libri.⁵¹ Possa ella non istancarsi d'applicare il fino suo
ingegno a questo genere di lavori!⁵² Le donne più degli uomini sono dotate del talento di
110 scoprire le minime gradazioni dei caratteri e dei sentimenti;⁵³ a loro sembra che spetti, se
si danno a qualche ramo di letteratura, lo scrivere particolarmente romanzi,⁵⁴ – intendo la
storia naturale delle passioni segnate dal cuore umano e quella dei piccoli intrighi di
società, che spesso cagionano la sventura del debole e dell'innocente, ma che sempre
ridondano in obbrobrio dei malvagi e in lode dei buoni.⁵⁵

adottata. Il termine «naturale» ritorna anche alla r. 111, quando Pellico, parlando del contenuto, espone che cosa intende per romanzo.

⁵⁰ L'influsso della lingua, e quindi anche della cultura francese, era sentito come un'offesa da parte dei classicisti nei confronti del «lettore italiano». Per quanto riguarda lo stile del romanzo, il compilatore della «Biblioteca Italiana» afferma che «esso è familiare e disinvolto senza che cada nel pedestre, corretto senza pedanteria, vivace senza affettazione, e ciò che più vale è nutrito di pensieri e di sentimenti, qualità così poco comune nelle scritture italiane di oggidi, ove più si va in busca di parole e di frasi» (p. 132). Esprime anch'egli, dunque, un giudizio positivo.

⁵¹ È la società contemporanea a interessare i conciliatori: non è dai libri (cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri*, n. 18, 1 novembre 1818) che si deve trarre l'ispirazione per scrivere e la materia su cui scrivere, ma dalla situazione sociale presente. Nel «ragguaglio» della «Biblioteca Italiana» si dice che «il carattere de' suoi personaggi è delineato al naturale, che gli accidenti sono abbastanza variati senza nuocere all'unità del soggetto, che non si mette in bocca a' protagonisti tanta profusione di morale, che le passioni non sono con tanta enfasi esagerate» (p. 132).

⁵² La quarta sezione dell'articolo si conclude con un'esortazione che introduce la quinta parte, in cui Pellico sollecita non solo l'autrice, ma le donne in genere a dedicarsi alla scrittura di romanzi.

⁵³ Come sottolinea Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 141, «la dimensione sentimentale è percepita come cruciale nella rappresentazione romanzesca: questione di primo piano sino all'affermazione (e alla provvisoria egemonia) della forma romanzo storico nel terzo decennio del secolo. A essa si collega, secondo Pellico, un positivo desiderio innovativo e di arricchimento per la letteratura nazionale». Di parere contrario è il compilatore della «Biblioteca Italiana», il quale afferma con un certo disprezzo che i «moderni romanzi *sentimentali* che si stampano in sì gran copia oltremonti» non siano da sostenere, dal momento che hanno «lo scopo primario [...] di stillarvi la più squisita quinta essenza del sentimento e della sensibilità» (p. 131).

⁵⁴ Le donne, quindi, «più che inventare un genere si situano alla nascita stessa di un genere, quello del romanzo» (Elisabetta Rasy, *Le donne e la letteratura. Scrittrici eroine e ispiratrici nel mondo delle lettere*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 93). Si può non essere del tutto d'accordo con l'affermazione di Rasy – si ricordi che nel nostro canone letterario sono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo a essere considerate il primo esempio di romanzo moderno italiano, nella forma epistolare. In ogni caso, «le donne che scrivono, o meglio le donne che incominciano pubblicamente ad affermarsi come scrittrici, si trovano a compiere una trasgressione profonda, una radicale rottura delle regole sociali» (ivi, p. 18).

⁵⁵ In chiusura, Pellico tiene a specificare ancora una volta che cosa intende per romanzo, sintetizzandolo con un'affermazione di gusto moraleggiante. L'insegnamento che anche l'opera appena analizzata vuole trasmettere, da applicarsi pure alla quotidiana vita in società, è pensato per lasciare un monito ai lettori e alle lettrici. Secondo Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998, p. 67, è proprio in questo torno d'anni che si pongono le basi per lo sviluppo del «romanzo borghese italiano, a cui principalmente si affida il compito di svolgere, presso il nuovo pubblico, una funzione di educazione e di innalzamento civile e morale, e in cui la figura femminile è caricata di funzioni di rilievo, sia narrative sia ideologiche». Senza dubbio, «per quanto ancora un po' confusa nelle pagine della rivista, si tratta di una presa di coscienza davvero non di poco conto a quell'altezza temporale. Una presa di coscienza dalla quale, nel decennio successivo, nascerà a pieno titolo il romanzo moderno italiano» (Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 154). L'articolo della

*Varietà straniera.*¹

Il *Campo d'asilo* eccita comunemente la curiosità, se non per altro, per essere una colonia che nelle solitudini del nuovo mondo viene ora fondata dai generali ed ufficiali francesi che furono espulsi dalla loro patria. Le notizie che abbiamo qui raccolte sono forse le meno inesatte fra le tante che circolano in Europa su questo nuovo stabilimento.

Un atto legislativo degli Stati Uniti accordava ai Francesi rifugiati in America dopo il 1814, centomila acri di terra sulla Mobile e sul Tombig-Bec, per erigervi una colonia. Ogni militare riceveva uno spazio di terra proporzionato al suo grado; ma la maggior parte degli ufficiali, quando giunsero su quei lidi stranieri, mancavano degli oggetti necessarj ai primi bisogni della vita. Dopo alcuni mesi di soggiorno a Nuova-York, a Filadelfia, a Boston, per l'indigenza in cui si trovavano, essi contrassero verso i loro ospiti dei debiti pecuniarj tanto più onerosi, in quanto che non avevano al momento onde soddisfarli. Alcuni speculatori americani vennero in loro soccorso. Questi offerse agli ufficiali francesi di pagare i loro debiti, di sborsare loro anche qualche modica somma in danaro a condizione che cedessero tutti i loro diritti sulle porzioni di terra assegnate loro dal congresso. I Francesi non potevano rimanere in forse; la necessità impose loro d'accettare queste proposte, e il contratto fu concluso. Che ne avvenne? Sette ottavi degli abitanti o proprietarj della colonia furono fin dal principio Americani, mentre dovevano essere esclusivamente Francesi. Questa circostanza interamente alterò la natura dello stabilimento. I generali e ufficiali superiori che aveano radunati capitali per impiegarli nell'agricoltura, si trovarono isolati in mezzo a una popolazione straniera per loro di lingua, d'usi, di costumi; e forse appunto perchè lontani dalla loro patria, non poterono acconsentire di separarsi dai loro compagni di sventura. Vi sono delle sciagure che si prestano un vicendevole aiuto; convivendo solo in mezzo a compatrioti, l'illusione poteva ancora rappresentare la Francia a questi esuli francesi; ma tosto che furono separati, sparsi o confusi fra gli stranieri, l'illusione scomparve; e la sola speranza d'una nuova riunione, d'una nuova comunione di destino, raddoppiò il loro coraggio e sostenne la loro perseveranza.

I generali Lallemant, accompagnati da alcuni ufficiali intelligenti, andarono a riconoscere le province vicine.² Quella di Texas, nel golfo del Messico, posta fra i due fiumi della Trinità e del Norte parve loro che offrisse tutti i vantaggi che desideravano

«Biblioteca Italiana» si chiude, invece, con una critica severa. Il compilatore ritiene che «i discorsi forensi» trattati da Giulietta nella «lunghissima» lettera 2, discorsi che costituiscono l'antefatto necessario per comprendere il seguito delle vicende, «riescono generalmente poco piacevoli nella società» e «sembra che assai meno opportuni essi sieno in bocca di una fanciulla che debb'essere l'eroina di un romanzo amoroso» (p. 132).

¹ L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio dichiara di voler fornire alcune notizie sul «*Campo d'asilo*» riportate da diversi giornali europei (rr. 1-6); nella seconda spiega in che cosa consiste il nuovo stabilimento (rr. 7-29); nella terza tratta del «*Campo d'asilo*» del generale «Lallemant» (rr. 30-83).

² I fratelli François Antoine Lallemant (Metz 1774 – Parigi 1839) e Henri Dominique (Metz 1777 – Bordentown 1823), generali napoleonici esiliati negli Stati-Uniti nel 1815.

per fondare un'altra colonia. Ivi il suolo è fertile ed il clima bello e temperato. Alcuni esperimenti che riuscirono felici determinarono la convenienza di colà stabilirsi.

35 Il più giovane dei fratelli Lallemant aveva preso in isposa una delle nipoti ed eredi di Stefano Gèrard, il più ricco negoziante degli Stati-Uniti (il di cui patrimonio si fa ascendere a quaranta milioni di franchi).³ Questo matrimonio gli agevolava di molto il modo di mettersi con suo fratello alla testa d'una grande impresa. Perciò essi diressero alla corte di Spagna, coll'interposizione dell'ambasciadore spagnuolo, una nota in cui
40 annunciavano che a seconda dei proclami ufficiali che invitavano i coloni di ogni classe e d'ogni paese a stabilirsi nelle province dell'America spagnuola, avevano divisato di formare una colonia nella provincia di Texas, e che i membri di essa erano disposti a riconoscere il governo spagnuolo, a rendergli omaggio, a sopportare tutti i carichi e a pagare le imposte proporzionate alle rendite, purchè avessero il diritto di governarsi colle
45 proprie leggi, di non obbedire a un governatore spagnuolo, e di creare essi medesimi il loro sistema militare.

I generali Lallemant non ebbero risposta a questa nota; tuttavia essi proseguirono la loro impresa. Essi associarono al loro disegno tutti i francesi che la sventura o la necessità avevano condotto in America, e si addossarono le spese della spedizione. Una
50 goletta ben presto armata ed equipaggiata a Filadelfia trasportò a Salveston, nel golfo del Messico, trecento uomini che furono tosto seguiti da altri trecento sotto il comando del generale Rigaud.⁴ Il maggiore de' fratelli Lallemant che trovavasi già sul luogo riceveva i passeggeri e gl'inviava al loro destino, mentre che suo fratello, rimasto alla nuova Orleans, faceva incetta di istrumenti aratorj, di grani, di piante, di provvigioni d'ogni
55 specie che spediva a Galveston. Si fece la divisione delle terre; ogni ufficiale ebbe venti *arpens* quadrati⁵ in riva alla Trinità, e tutto il necessario per costruire un'abitazione e coltivare il campo che gli era toccato in sorte. Si die' mano all'opera, e la colonia cominciò ad organizzarsi.

I nuovi coloni per calmare i sospetti delle tribù sparse nelle vicinanze e per offrire
60 un pegno delle loro pacifiche intenzioni, posero a questo nascente stabilimento il nome di *Campo d'asilo*. Essi inoltre pubblicarono una specie di proclama in data degli 11 maggio 1818, in cui chiesero pace ed amicizia a tutti que' che li circondano, e protestarono ch'essi non andavano in cerca di oro, ma soltanto di pane.⁶

La colonia, essenzialmente agricola e commerciale, è però militare per la sua
65 conservazione. Essa è divisa in coorti; ogni coorte ha un capo che tiene un registro delle persone che la compongono. La direzione della colonia poi tiene un registro generale, composto dei registri riuniti di tutte le coorti. Queste si riuniscono all'uopo in uno stesso luogo, affine d'essere meglio protette contro gl'insulti, e di vivere ciascuna tranquillamente sotto la protezione di tutte.

³ Henriette Girard, nipote di Stephen Girard (Bordeaux 1750 – Filadelfia 1831), commerciante e banchiere.

⁴ Di tale «Rigaud» non ho trovato notizie.

⁵ Cfr. *GDLI*, I, A-BALB, 1966, p. 677, *ad vocem* Arpènto: «Antica misura agraria francese di superficie, tuttora in uso nei paesi germanici».

⁶ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 284, 3 ottobre 1818, notizie degli *Stati-Uniti d'America*, pp. 1315-1316): «La gazzetta di Brema pubblica ora l'intero *Manifesto* degli esiliati francesi, che vogliono fondare uno Stato indipendente nella provincia di Texas al fiume Trinidad [...]. Il detto manifesto è sottoscritto dall'*ex* generale francese [...] Lallemand, uno de' primi, che nel 1815 al ritorno di Bonaparte, si presentarono sotto le bandiere dell'usurpatore. Vi sono varie versioni sul nome della nuova colonia. In alcune gazzette viene chiamata *Campo d'Asilo*; ma nella traduzione del manifesto la gazzetta di Brema la nomina *Campo d'esilio*, la qual denominazione corrisponde perfettamente alle parole del proclama»; di seguito se ne riporta il testo.

70 La provincia di Texas è talmente feconda che un grano di frumento negli anni
ordinarij ne dà 150. Lo zucchero e il cotone vi prosperano a meraviglia; si può sperare lo
stesso del caffè. Le foreste sono popolate d'animali d'ogni specie, specialmente di cavalli
selvaggi che in forza e velocità gareggiano cogli arabi. In somma la regione è bellissima,
75 ma deserta. Uno spazio lungo duecento leghe e largo centocinquanta non è abitato che da
sette od ottomila uomini indigeni, o Watchinangres, vale a dire, d'un sangue misto, tutti
ridotti alla più deplorabile condizione.

Da alcuni mesi si è aperta in Francia una sottoscrizione in favore dei Francesi
rifugiati nel Texas, che a quest'ora ha prodotto un fondo di quasi undicimila franchi. Il
primo a concepire e a dare l'esempio di quest'atto d'una generosa simpatia per gl'infelici
80 fu il sig. Desportes, che avendo anch'esso conosciuta un tempo la sciagura imparò a
compassionarla.⁷

G. P.
[Giuseppe Pecchio]

*Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante.*¹

Piaccia a' lettori di richiamarsi alla memoria l'*Articolo sopra un Articolo* inserito
nel N.º 34 del *Conciliatore*, e la licenza chiesta loro di recare in altro Numero un transunto
5 delle considerazioni del sig. Sismondi sulla Divina Commedia stampate da lui nel suo
libro – *Della Letteratura del Mezzogiorno d'Europa*.²

È noto a tutti come quel libro incontrasse in Italia un profluvio di encomj presso
alcuni, del pari che un profluvio di censure spietate presso altri. Era cosa questa da potersi
facilmente prevedere. Qui, manco male, vi ha persone non poche di schietto ingegno e di
10 probità assoluta. Ma in buona fede bisogna pur confessare, – e peccato confessato è mezzo
perdonato – che fra gli Italiani leggenti v'è altresì una lunga genia di mediocri, senza
fuoco veruno d'entusiasmo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contro chiunque
arrischia un passo per uscirne, e smaniosi non d'essere, ma di far da dottori. Però nella
moltitudine il libro del sig. Sismondi doveva trovare di necessità anche chi lo mordesse.

15 Inoltre, ne' dotti, le discordie letterarie che scompigliano il giudizio d'alcuni, o lo
trascinano dietro la dittatura del giudizio altrui; e fors'anche certe ragioni d'invidia,
d'adulazione, d'interesse, di servilità,..... ec. ec. ec., dovevano far nascere censure molte
ed indecenti contro il libro di un uomo che si manifesta per sapienza ed onestà di carattere
superiore assai assai a molti suoi contemporanei. – Sia detto senz'astio e senza mira ad
20 alcun individuo, qui, come forse anche altrove, la letteratura sovente non è in chi l'esercita
fine ingenuo delle passioni, bensì stromento servile di esse.

⁷ Nicolas-Félix Desportes (Rouen 1763 – Parigi 1849), diplomatico al servizio di Napoleone, anch'egli esiliato.

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Berchet esprime parole di estrema lode per l'opera di cui tratta e, soprattutto, per Sismondi, tra i compilatori del "foglio azzurro", difendendolo dalle critiche (rr. 1-39); nella seconda riporta alcune riflessioni di Sismondi su Dante (rr. 40-92).

² Cfr. Berchet, *Articolo sopra un Articolo* (n. 34, 27 dicembre 1818, rr. 112-119). L'opera di Sismondi cui si fa riferimento è *De la littérature du midi de l'Europe*, cit. Dei quattro voll., cfr., in particolare, I, chap. IX, *Langue Italienne; le Dante*, pp. 345-385; chap. X, *Influence du Dante sur son siècle; Pétrarque*, pp. 386-425. L'opera era già stata citata nel "foglio azzurro" e se ne parlerà anche altrove: cfr. Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, note 1, 5, 13, 24, 42, 44); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 53-55 e nota 11); e Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, rr. 64-69).

Alieni per altro da ogni inquisizione delle coscienze, gettiamo, o buoni lettori, con buona verecondia il mantello di Sem e di Jafet su tutti i motivi segreti da' quali possono aver mosso i giudizj intorno al libro del sig. Sismondi.³ Crediamoli anzi innocenti tutti
25 que' motivi. E strignendo le diverse sentenze in un sol risultato, diciamo lealmente così: «Come tutti i buoni libri di questo mondo, il libro del sig. Sismondi forse non sarà scevro affatto affatto di passi, a' quali una critica intemerata possa contraddire. (1) Ma grandi e molte bellezze, e molte savie dottrine compensano largamente i pochi difetti». – Per entro
30 a quel libro domina una sì perpetua libertà d'animo, una sì schietta ricerca del vero, un sentimento letterario così nobile, che volere o non volere all'uomo onesto è forza aver simpatia con chiunque verso il sig. Sismondi eccedesse anche un pochetto nelle lodi. L'assoluta perfezione ne' libri è come il *lapis philosophorum*. Studia, studia; – cercalo, cercalo; – nol trovi mai. – E l'onestà ne' letterati è un altro *lapis philosophorum* che trovasi, è vero, qualche volta, ma tanto di rado che pe' galantuomini è proprio una
35 solennità il dì in cui giungono a raffigurarla.

Dopo questo lungo preambolo, fattovi ingozzare so io perchè, eccovi, buoni lettori, quel che dice il sig. Sismondi per rispetto a Dante.⁴ Non riporto ordinatamente il testo, bensì il complesso delle idee suggerite dalla lettura di esso, usando quanto più posso delle parole stesse dell'Autore.

40 Prima di Dante, le poesie liriche de' Trovatori (Troubadours), le epiche de' Trovieri (Trouvères) dalla Provenza e da altre parti della Francia s'erano diffuse nell'Italia, recatevi da' Normanni conquistatori della Puglia, della Calabria, della Sicilia. – Imitatrice della *Provenzale* era sorta nella prima metà del secolo duodecimo la poesia
45 *Siciliana*; e dalla corte di Napoli moderava il gusto poetico degli Italiani.

La lingua latina s'era già separata affatto dalla volgare. Le donne non la imparavano più; e per piacere ad esse, per parlar loro d'amore bisognava servirsi dell'idioma comune, di quello ch'esse adoperando ornavano ogni di più di leggiadrie.

Quantunque per ben cencinquant'anni i Siciliani non rivolgessero la loro poesia che ad esprimere i sentimenti amorosi, e traviati dall'esempio degli Arabi e de'
50 Provenzali, anzichè mantenere a' canti d'amore il loro merito precipuo – la naturalezza de' pensieri combinata colla soavità dell'esposizione, – lasciassero il semplice per correr dietro al ricercato, all'ammanierato; eglino pur nondimeno erano giunti ad occupare i primi gradi nel favore della moltitudine. I loro versi erano popolari, se non per altro, almeno per ragione di lingua e di metri; come popolari altresì erano le forme epiche ed
55 epico-liriche dei romanzi e de' poemi de' Trovieri.

Prima di Dante, alcuni uomini d'indole ardente avevano indirizzata tutta l'energia dell'anima a' misterj della religione, mettendo ammirazione nell'universale, e suscitando coll'esempio proprio l'energia altrui. S. Francesco e S. Domenico avevano create nuove

60 (1) A giudizio d'alcuni ciò potrebbe riferirsi per avventura a qualche parte delle opinioni dell'Autore sul *Calderon* e sul *Petrarca*.⁵

³ Cfr. *Genesi*, 9, 20-23: «Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Jafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono il padre scoperto; avendo rivolto la faccia indietro, non videro il padre scoperto».

⁴ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁵ Per le opinioni di Sismondi su Pedro Calderón de la Barca (Madrid 1600 – ivi 1681) e Petrarca, cfr., rispettivamente, IV, chap. XXXIII, *Don Pedro Calderon de la Barca*, pp. 105-158; e I, chap. X, *Influence du Dante sur son siècle; Pétrarque*, pp. 386-425.

milizie religiose più entusiastiche e più attive di quanti ordini di monaci esistessero per l'addietro.⁶ L'attività di quelle milizie, le prediche, le persecuzioni sanguinose ec. ec., avevano rianimato lo zelo spirituale de' Cristiani. Le lettere rinate cogli studj religiosi
65 avevano pigliata una certa quale tinta scolastica. Il cielo, il purgatorio, l'inferno erano sempre sempre presenti all'immaginazione degli studiosi, dei devoti, del popolo, di tutta insomma la cristianità. Vedevano i credenti quegli oggetti cogli occhi della fede, ma pur sotto forme materiali; tanto i predicatori s'erano per mille modi ingegnati di proporzionarli al concepimento popolare.

70 Venne Dante. – Pose mente a tutta la suppellettile poetica lasciatagli da' Trovatori e dai Trovieri, ed alla popolarità loro. Pose mente alle poesie de' Siciliani ed alla popolarità della loro lingua e de' loro metri. Pose mente allo spirito religioso, meditativo, teologico, scolastico del suo secolo, ed alla popolarità di tutti gli argomenti desunti dalla fede. Vide che nessuno de' poeti moderni che lo avevano preceduto s'era giovato
75 abbastanza dell'arte onde scuotere fortemente le anime, e che nessun filosofo era penetrato nei recessi del pensiero e del sentimento.

Però Dante consigliato dalla potenza del proprio intelletto e dal concorso di tanti materiali poetici che lo circondavano, pensò che questi, quantunque tuttavia informi, avrebbero potuto servire alla costruzione d'un edificio sublime insieme e popolare. E
80 invece de' Canti d'Amore, invece de' Madrigali freddamente ingegnosi e delle Allegorie false o sforzate, concepì nell'alta sua immaginazione *tutto il mondo invisibile*,⁷ e stabili di svelarlo poeticamente agli occhi intellettuali degli Italiani.

L'argomento scelto da lui a cantare era per quel secolo il più interessante, il più elevato, il più profondamente religioso, il più popolare di quanti argomenti potessero
85 venire in capo ad un poeta. Era inoltre collegato più strettamente di qualunque altro con tutte le passioni politiche de' tempi, con tutte le memorie di patria, di gloria, di fazioni civili, di virtù e di delitti magnanimi, perocchè tutti i morti illustri dovevano ricomparire innanzi a' viventi su questo nuovo teatro aperto dal poeta. E finalmente per la sua
90 immensità fu il più nobile e più sublime argomento che mai venisse immaginato dal concetto umano.

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

LETTERA II

*Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca.*¹

⁶ Per san Francesco d'Assisi cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 2); san Domingo de Guzmán (Caleruega 1170 – Bologna 1221) fu il fondatore dell'Ordine Domenicano, approvato da papa Onorio III nel 1216.

⁷ Cfr. p. 350.

¹ Cfr. la *Lettera I* (n. 36, 3 gennaio 1819). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima, come afferma Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 301, si continua a colpire «duramente, in nome di un laicismo francamente illuminista, il cieco attaccamento alle antichità e la pedanteria dei professori: naturalmente, solo dei professori spagnoli» (rr. 1-37); nella seconda si rimanda il discorso a una terza lettera, che non verrà poi pubblicata (rr. 38-43).

5 Sia pace al signor D. Rogero de' Rada, al signor D. Rodrigo de' Lemos² e al grande Accademico Castigliano, Pastore Arcade D. Alonzo d'Olivarés. Addio a quella metafisica che vuole oscurare anzichè rinvenire l'essenza delle cose; addio a quella giurisprudenza che non ha principj; addio a quella letteratura che pare una giurisprudenza ancor essa, tanto è piena di leggi, di consuetudini e di autorità. Non saprei esprimervi, 10 miei cari parenti, quanto abbia lamentato la mia mala fortuna che m'ha indirizzato fra i varj distinti professori di Salamanca ai tre più solenni ed astiosi pedanti. Il male appunto si è ch'io prediligo la filosofia, la legislazione e la grand'arte della critica; e che per questi studj dovrò lasciare ogni speranza, se continuo a rimanere in Ispagna. Per divenire un bravo allievo di questi Professori, dovrei disimparare quel pochissimo che io so, ed 15 imparare tutto ciò che non importa di sapere; dovrei adottare le loro anticaglie, e vestirmi ancor io la toga e il berretto del pedante. Torrei piuttosto a patto d'andar nudo. – Il tempo e l'esperienza vanno ognor più disvelando gli errori dell'antichità, nuove verità d'ogni specie sottentrano a quegli errori, e diradano a poco a poco le tenebre funeste dell'ignoranza nelle quali il genere umano andò brancolando senza raggiungere lo scopo 20 della sua destinazione. Ma questo progresso de' lumi non si fa sentire nelle lezioni de' miei professori. Insegnano ancora ciò che hanno scritto quarant'anni fa sui loro scartafacci, e continueranno ad insegnarlo sinchè avranno vita. Le loro lezioni sono come l'abito vecchio dell'avaro, divenuto indecente a forza d'uso, e ridicolo per la strana sua foggia.

25 L'amore della patria mi consigliò a cercare il sapere in Salamanca; pure capisco con rammarico che ho galoppato invano sulle mie mule. Qui dicono che s'insegni bene la teologia. Io non me ne intendo, e non oso quasi parlarvi di questa arcana e venerabile scienza che ha Dio per soggetto. Leggo nel mio cuore i suoi precetti e non gli esamino colla mente; adoro, e non disputo. Le scienze naturali disvelando tante meraviglie 30 dell'universo hanno umiliato la ragione dell'uomo nell'atto stesso che la sollevarono a vedere qualche raggio della Ragione Eterna. Eppure non mi sarà concesso di seguire qui verun corso nè di buona fisica, nè di chimica moderna. Alcuni uomini gravi avendo rimarcato che queste scienze trasformano le cose e tornano a ricomporle, e che coi loro stromenti rapiscono il fulmine al cielo e imprimono il movimento nelle fibre de' morti, si 35 sono dati a credere ch'esse abbiano stretta parentela colla magia, e vogliono che s'insegni una fisica speculativa senza macchine e senza esperimenti. Abbiamo pur troppo ancor noi i nostri Catoni che operano da fanciulli, e i nostri fanciulli che parlano da Catoni. –

40 Ma io mi avveggo che tante ciance di professori e di scienze annoieranno non poco la bella Catalina, alla quale vo pure pensando nell'atto che scrivo questa lettera. Tronco dunque i miei ragionamenti, e mi riservo a darvi in seguito un piccolo quadro della *vita scolaresca* che sarà forse più grato alla bella Catalina ed a voi tutti.³ Addio miei carissimi.

Il vostro Gil Perez.
[Pietro Borsieri]⁴

² Correggo il refuso tipografico «de'Lemos» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³ Non seguirà un altro articolo. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 16 gennaio 1819: «Hai riconosciuto benissimo il povero Pierino, che vorrebbe tenersi nascosto, ma che è ravvisato da' suoi nemici, per cui gli si fa una guerra che lo disperà. Quegli articoletti sopra l'università di Salamanca gli sono stati mutilati crudelmente, e un articolo intiero su questo soggetto è stato rigettato» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 159).

⁴ L'intervento non è firmato, come il precedente, con la sigla «P.», ma è ragionevole pensare che sia sempre opera di Borsieri.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

- VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. *Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degl'Inglesi contro Holkar e Scindiah, la storia di Sha-Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invasione nell'India d'una*
 5 *potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir. – 1818.*¹

Articolo I.

- 10 NELLE conquiste de' popoli antichi si palesa un fine più magnanimo, più altiero, direi quasi più eroico che nelle conquiste de' popoli moderni. Il romano ambiva il comando sopra gli uomini; voleva domare il cantabro indomito, vincere il parto invincibile, piantare le sue aquile alle colonne d'Ercole. Il moderno tende a impadronirsi d'una miniera, della
 15 foce d'un fiume, di un ramo d'industria, d'una pescagione. I romani versavano nell'erario i tributi degli alleati e de' vinti più come un atto di sommissione che come una rendita della repubblica; cosicchè talora si contentavano che il tributo avesse la foggia d'una corona d'oro. I moderni più avidi di tributi che di omaggi fingono di credere all'indipendenza de' loro tributarj, di trattare seco loro da pari a pari, purchè incassino il
 20 tributo in verghe d'oro o in lettere di cambio. I romani non discendevano ad atti vili cogli altri popoli per estendere il loro impero. Essi consacrarono all'ignominia il nome di

¹ Si recensisce il *Voyage dans l'Inde britannique; contenant l'état actuel de cette contrée, l'histoire de la guerre des anglais contre Holkar et Scindiah, l'histoire de Shah-Aulum, empereur du Mogol, et la description des moeurs et usages de ce pays; avec des vues sur la possibilité d'une invasion dans l'Inde par une puissance européenne*, traduit de l'anglais de William Thorn et John Macdonald Kinneir, Paris, librairie de Gide fils, rue Saint-Marc-Feydeau, n° 20., 1818. La traduzione dell'opera originale, *Memoir of the War in India, Conducted by General Lord Lake, Commander-in-Chief, and Major-General sir Arthur Wellesley, Duke of Wellington; from Its Commencement in 1803, to Its Termination in 1806, on the Banks of the Hyphasis. With Historical Sketches, Topographical Descriptions, and Statistical Observations. Illustrated by Maps and Plans of Operations by Major William Thorn, Captain Twenty-Fifth Light Dragoons, Author of "A Memoir of the Conquest of Java" &c. &c.*, London, Printed for T. Egerton, Military Library, Whitehall, 1818, è a cura di Auguste-Jean-Baptiste Defauconpret (Lille 1767 – Fontainebleau 1843). William Thorn (1781 - 1843) nel 1799 arrivò in India come soldato al servizio di Gerard Lake (cfr. nota 16), combattendo nella seconda guerra anglo-maratha. John Macdonald Kinneir (Carnden 1782 – Tabriz 1830), viaggiatore, ricoprì diversi ruoli politici nelle varie città dell'Asia Minore visitate. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio riflette sui differenti obiettivi delle conquiste dei popoli antichi e di quelle dei popoli moderni (rr. 1-30); nella seconda illustra il contenuto dell'opera, riportandone alcuni passi, in una sua traduzione, senza segnalarli tra virgolette (rr. 31-106); nella terza si prospetta «l'indipendenza della penisola» (rr. 107-124).

Crasso, perchè invece di farsi tagliare a pezzi colle sue legioni si era dato a discrezione in mano de' parti. Nella guerra contro i pirati non vi fu mai parola nè di tregua, nè di trattati, ma la repubblica decretò e i consoli eseguirono lo sterminio di que' ladroni.² Fra moderni invece l'olandese calpestava un tempo il Crocifisso al Giappone per essere
25 ammesso al traffico di quell'impero; l'inglese si lasciava confinare nella città di Canton per ottenere la privativa del commercio del tè; lo spagnuolo metteva a fuoco e a sangue l'America per andare al possesso di alcune miniere; le più potenti nazioni segnavano trattati d'amicizia coi pirati di Algeri; e il generale più fortunato e più ambizioso fra i generali moderni rinegava la propria religione al Cairo per conquistare il commercio
30 dell'Egitto.³

Qual fu l'oggetto delle sanguinose reiterate guerre che in Asia si fecero per sì lungo tempo, le due nazioni più potenti in Europa nella marina, la Francia e l'Inghilterra? Il punto di quistione si era a chi di loro dovesse rimanere la privativa di vendere
35 all'Europa il cotone e i prodotti dell'India. Alla fine la vittoria accordò questo privilegio esclusivo all'Inghilterra.⁴ Da quel momento ella si diede ad ingrandire i suoi dominj e a spingerli alla gigantesca estensione in cui sono oggidì. I possessi inglesi, compreso il territorio degli alleati e tributarj, si estendono in oggi ad ottantatremila leghe quadrate.⁵ La popolazione soggetta immediatamente all'Inghilterra monta a trenta milioni d'uomini; quella degli alleati e tributarj a diciassette milioni. L'armata delle Indie è composta di
40 diciassettemila uomini di truppe inglesi pagate dalla compagnia, e di cento quarantamila indiani comandati da tremila ufficiali inglesi.

Quantunque l'Inghilterra avesse spogliata la Francia di tutti i suoi possedimenti, non perciò questa vittoria le aveva assicurato un impero tranquillo. L'amore dell'indipendenza, la gloria di liberare l'India da questi nuovi conquistatori le suscitò
45 contro nuovi nemici nell'interno del paese, ed ella non giunse all'attuale potenza che fra continui combattimenti e pericoli.

I principi indiani spettatori delle guerre tra la Francia e l'Inghilterra ebbero campo a convincersi che l'oggetto di quelle per amendue le rivali era il dominio della penisola. Alcuni capi de' maratti, popolazione la più bellicosa degli indiani, mal soffrendo che
50 l'impero fondato dai loro antenati fin dalla metà del secolo XVII sopra una gran parte dell'Indostan, venisse loro tolto dagl'inglesi, divisarono di liberare la penisola da questi stranieri. La Francia, sebbene espulsa dall'India, non depose mai il pensiero della vendetta, e studiò sempre i mezzi onde minorare il dominio degl'inglesi. A questo fine non cessò in alcun tempo di spedire alle corti de' principi indiani agenti destri, attivi,

² Crasso (Roma 115/114 a. C. – Carre 53 a. C.), triumviro, guidò l'esercito romano contro i Parti e nel 53 a. C. perse nella battaglia di Carre. La guerra contro i pirati, iniziata nel 189 a. C. circa, si concluse nel 67 a. C., quando Pompeo Magno (Picenum 106 a. C. – Pelusio 48 a. C.), eletto console nel 70 a. C. insieme a Crasso, li vinse definitivamente.

³ La Compagnia Olandese delle Indie Orientali stabilì rapporti commerciali con il Giappone dal 1640 circa. Gli inglesi raggiunsero la città di Canton nei primi anni del XVIII secolo. La Spagna iniziò a conquistare e a colonizzare l'America a partire dal 1513. Tra i «trattati d'amicizia coi pirati di Algeri» si ricordi, per esempio, il Trattato di Tripoli, siglato nel 1796 dagli Stati Uniti d'America con i pirati barbareschi. Il generale Napoleone conquistò l'Egitto nel 1798.

⁴ Fin dalla prima metà del XVIII secolo inglesi e francesi furono in conflitto per il possesso dell'India. Nel 1757 la Compagnia Britannica delle Indie Orientali vinse la Francia nella battaglia di Plassey.

⁵ Agli inizi del XIX secolo l'Impero coloniale britannico annoverava tra i suoi possedimenti i porti più strategici dell'Asia e di parte dell'America Latina; gli inglesi cominciarono pure a esplorare l'Australia e la Nuova Zelanda, per poi spostare le proprie mire espansionistiche anche sull'Africa.

55 cogniti nel mestiere delle armi onde ordire coalizioni contro l’Inghilterra, animare il coraggio di quei principi, e addestrare le loro truppe nella disciplina e tattica europea.

Hyder-Ali, nemico inveterato dell’Inghilterra, principe intraprendente, dotato di straordinarij talenti fu il primo che concepì l’ardito disegno di conquistare la penisola e distruggere l’impero britannico.⁶ Se la Francia avesse allora rivolte alle Indie quelle forze
60 che impiegò a sostenere una causa più giusta, quella della libertà degli Americani, la preponderanza inglese in quelle contrade era forse annichilata. Tippoo-Saib, successore d’Hyder-Ali, ereditò insieme all’odio contro gl’inglesi, lo stesso disegno del padre.⁷ Nel 1792 egli prese le armi, ma vinto da lord Cornvallis, fu obbligato a sacrificare nella pace una parte de’ suoi dominj per salvare l’altra.⁸ Tippoo ardeva più che mai di vendicarsi, e
65 dopo avere profondamente calcolato un secondo attacco, contrasse un’alleanza offensiva e difensiva anche colla repubblica francese, e pensò che dopo lo sbarco di Bonaparte in Egitto fosse giunto il momento favorevole per precipitarsi sui suoi nemici.⁹ Bonaparte gli scriveva dal Cairo che i suoi buoni amici erano giunti sulle spiagge del mar rosso, ansiosi di volare in suo soccorso e di liberarlo dal ferreo giogo dell’Inghilterra. Tippoo-Saib, di
70 carattere violento, fidando nelle sue corrispondenze, nelle proprie forze, negli altrui aiuti, prese di nuovo le armi nel 1799, ma in questa seconda lotta, come ognuno sa, il sultano del Mysor perdette in due mesi e trono e vita.

L’Inghilterra spiando tutti i passi degli agenti francesi, penetrando il secreto delle varie corti de’ maratti, soffiando fra loro la discordia, proteggendo sempre il debole,
75 comprimendo sempre il più forte, nasconde sotto l’apparenza della giustizia, della moderazione e della fermezza, la sua fina politica, e pur talvolta i suoi timori.¹⁰

Gli autori del viaggio che annunciamo hanno premesso il compendio di questi avvenimenti come una introduzione al racconto ch’essi fanno con maggiori particolarità delle guerre che la compagnia delle Indie ebbe a sostenere dal 1803 al 1806 contro
80 Scindiah e Holkar, altri due capi de’ maratti.¹¹ Sembra che gli autori del libro prendessero parte essi pure in quelle campagne.

I principi maratti che in fondo del cuore fremono tutti contro il dominio inglese, non s’accordano mai fra loro nel tempo opportuno di attaccare il nemico comune. La diffidenza, le dissensioni, le gelosie di potere tra corte e corte prevalgono al desiderio di
85 scacciare gli stranieri dalla penisola, ed ecco il perchè non si è mai formata fra loro una coalizione generale. Scindiah che avrebbe dovuto sfoderare la spada in aiuto di Tippoo-Saib, tenne sopito il suo disegno sino al 1803, in cui comparve solo, quantunque formidabile, sul campo di battaglia. Holkar anch’egli invece di legarsi con Scindiah, mosse dapprima guerra contro Scindiah stesso, e tardò a rivolgere le sue armi contro
90 gl’inglesi un anno dopo che Scindiah era stato costretto ad accettare la pace che¹² il

⁶ Hyder Ali (Budikote 1721 – Chittoor 1782), generale e sultano del Regno di Mysore, nell’India meridionale.

⁷ Fateh Ali Tipu (Devanahalli 1750 – Srirangapatna 1799), conosciuto anche con il nome di Tippoo Sahib, era il primogenito di Hyder Ali.

⁸ Il generale Charles marchese di Cornwallis (Londra 1738 – Ghazipur 1805), che, mandato in India, nel 1792 vinse la guerra contro Tippoo Sahib in Mysore.

⁹ Cfr. nota 3.

¹⁰ Cfr. chap. I, pp. 7-69.

¹¹ Si tratta della seconda guerra anglo-maratha, che si svolse dal 1803 al 1805/1806. Tra i suoi protagonisti vi furono i governatori indiani Shrimant Daulat Rao Sindhia (1779-1827) e Yashwant Rao Holkar (1776-1811).

¹² Correggo il refuso tipografico «cbe» presente nel testo del “foglio azzurro”.

generale Wellesley, in oggi duca di Wellington, vincitore gli dettò.¹³ Holkar fu anch'esso punito della sua irresoluzione con replicate sconfitte e con una pace umiliante.

Scindiah mirava al potere supremo sopra tutti i principi maratti, e colla riunione delle loro forze, alla conquista dell'india Britannica. Fra i molti mezzi per eseguire questa
95 impresa, egli aveva al suo soldo un corpo di quarantamila uomini di fanteria e un treno immenso d'artiglieria comandato da quasi trecento ufficiali europei sotto la direzione del generale francese Perron.¹⁴ Con queste truppe Scindiah occupava i distretti d'Agra e di Delhi, e non lasciando all'imperatore del Mogol Sha-Aulum che un vano titolo, esercitava in Delhi, capitale del Mogol, il sovrano potere.¹⁵

100 Il generale Wellesley s'avanzò direttamente nel Decan contro l'armata di Scindiah e lo sconfisse; mentre il generale Lake con altre divisioni inglesi s'incamminava sopra Delhi contro il generale Perron.¹⁶ Ma questo generale improvvisamente abbandonò il servizio di Scindiah e chiese al generale Lake un salvacondotto per ritirarsi colla sua famiglia sul territorio della compagnia delle Indie. Il generale Lake attaccò immantinenti
105 la truppa abbandonata da Perron, la battè in più incontri, e impadronitosi di Delhi, liberò dalle mani de' francesi e de' maratti l'imperatore Sha-Aulum, e lo ripose in trono.¹⁷

Noi scorriamo rapidamente su queste battaglie, perchè di questo genere di storia siamo pur troppo sazi in Europa. Più volentieri ci estenderemo in un altro articolo nel descrivere le sciagure che accompagnarono il lungo regno di Sha-Aulum, il carattere di
110 questo imperatore, e lo stato abietto in cui fu trovato nel 1813 dagli inglesi.¹⁸

Questi pochi cenni storici intanto bastano a persuaderci che l'indipendenza della penisola è il sospiro d'ogni principe maratto. È vero che la vittoria fu sempre sinora fedele agl'inglesi, ma è vero altresì che i vinti vanno agguerrendosi e imparano dal vincitore l'arte di vincerlo. Alla battaglia d'Assye nel 1803 perduta dai maratti contro lord
115 Wellington, questi avevano nel loro esercito più di cento pezzi d'artiglieria.¹⁹ È pure da osservarsi che sebbene i trattati che gli inglesi impongono alle corti de' principi indiani sieno sempre per questi ultimi passivi e umilianti, tuttavia essi cominciano per forza ad abituarsi a conoscere e a rispettare il diritto delle genti. La mancanza della reciproca confidenza fu sempre l'impedimento maggiore alle alleanze fra i principi maratti. A
120 misura che le corti indiane avvertiranno i vantaggi dell'osservanza della fede si farà sempre più vicina l'epoca che una coalizione generale metterà in pericolo i possessi britannici alle Indie.²⁰

¹³ Il generale Arthur Wellesley duca di Wellington (cfr. Pellico, *Lettera sulla Spagna*, n. 16, 25 ottobre 1818, nota 16) iniziò la sua carriera militare in India, riportando numerose vittorie contro l'Impero maratha.

¹⁴ Pierre François Cuillier-Perron (Luceau 1753 – Authon 1834), giunto in India nel 1780, combatté al fianco dei capi maratti contro gli inglesi.

¹⁵ Ali Gohar Shāh Ālam II (Delhi 1728 – ivi 1806), Gran Mogol dell'Impero Moghul dal 1760 alla morte.

¹⁶ Gerard Lake (Harrow 1744 – Londra 1808) nel 1800 divenne comandante in capo dell'esercito inglese in India.

¹⁷ Cfr. chap. II, pp. 70-113.

¹⁸ Cfr. n. 41, 21 gennaio 1819.

¹⁹ Cfr. chap. VI, pp. 219-243. La battaglia di Assaye, che si svolse il 23 settembre 1803, fu decisiva per la seconda guerra anglo-maratha: dopo la sconfitta contro Gerard Lake, Shrimant Daulat Rao Sindhia perse pure contro il generale Arthur Wellesley.

²⁰ Isabella, *“Il Conciliatore” e l’Inghilterra*, cit., pp. 488-489, afferma che la recensione esprime «nella descrizione di tali vicende storiche una chiara simpatia per il punto di vista dei principi indiani sottomessi, con sottintese allusioni, nemmeno troppo velate, alle ragioni nazionali contro la sottomissione a potenze straniere». In effetti, l'espressione «l'indipendenza della penisola» (rr. 111-112) è ambivalente: in modo cautelativo, G. Pecchio specifica a testo che questa «è il sospiro d'ogni principe maratto» (r. 112); e, tra le righe, “sospira” pure «l'indipendenza della penisola» italiana.

*On the production of gaz for illumination, etc. – Sulla produzione del gaz illuminante dall'olio comune, di Taylor.*¹

¹ Philip Taylor (? 1786 – Sainte-Marguerite 1870), ingegnere, lavorò a questa invenzione insieme al fratello John. L'articolo è tratto, e tradotto, dalla «Bibliothèque universelle des sciences, belles-lettres, et arts, faisant suite à la Bibliothèque britannique», tome IX, Année III, a Genève, de l'Imprim. De la Bibliothèque Universelle, 1818: cfr., in particolare, *Chimie appliquée, On the Production of Gas for Illumination, etc. Sur la manière de produire avec de l'huile le gaz flammifère destiné à l'éclairage. (Journal de l'Institution Royale de Londres. Sept. 1818, n.° XI)*, pp. 223-227. Il testo francese è la traduzione di un intervento inglese, che si può leggere in «The Journal of Science and the Arts», VI, London, Printed for John Murray, Albemarle-Street, 1819, art. XIII, *On the Production of Gas for Illumination, from Oil*, pp. 108-111. Porro Lambertenghi fu sinceramente interessato a un tale esperimento fin dal 1816, come testimonia la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'8 giugno 1816: «Io le devo di essere un po' meno nuovo nella chimica, ora che mi conviene tradurre pel sig. Conte Porro un'opera di *Accum* [il chimico Friedrich Christian Accum (Bückeburg 1769 – Berlino 1838)] sul modo di sostituire alla cera, al sego e all'olio una sostanza che abbia facoltà di illuminare [*Trattato pratico sopra il gas illuminante contenente una completa descrizione dell'apparecchio e delle macchine opportune per illuminare col gas idrogeno carbonato, ossia gas di carbonio, le contrade, le case e le manifatture, con alcune osservazioni sopra l'utilità, la sicurezza e la natura in generale di questo nuovo ramo di civile economia*, Milano, presso A. Fortunato Stella, 1817]. Questa sostanza è il gaz tratto dal carbon fossile. La cera, il sego e l'olio non fanno lume, se non appunto perché, messi in istato di fusione dallo stoppino acceso, emettono gaz idrogeno cioè aria infiammabile. Dunque l'insegnare il modo di provvedere e adoperare un gaz idrogeno che non costi quasi nulla, e che dia una fiamma più bella di quelle prodotte dai tre suddetti combustibili è uno dei maggiori benefizj che si possano fare alla società. Non v'è povera famiglia che con meno di ciò che spende per una sola lampada a olio non possa procurarsi in ciascuna delle sue camere un lume brillantissimo se adotta il gaz di carbone. Il metodo di procurarselo è facile, nè la macchina opportuna costa gran somma; chiunque non ha la macchina può andare a comprare il gaz a tenuissimo prezzo. Questa macchina consiste in un fornello, dove c'è il vaso distillatorio chiamato *storta*, nel quale si mette il carbone. Questo bruciando manda il suo gaz idrogeno in un tubo, ma non scevro d'altri impuri vapori. Siffatto tubo conduce il gaz in un secondo apparato chiamato purificatore; il gaz vi passa per varj piccoli tubi su e giù attraversando un recipiente d'acqua pura e uno di calce smaltita; i vapori da cui si libera si dividono in olio ammoniacale e in pecie liquida come il catrame, e rimangono in vasi diversi. Il gaz purificato è poi condotto da un altro tubo nel gazometro, ossia serbatoio destinato a contenere il gaz puro. Altri tubi, in quella quantità che si vuole, trasportano poi dal gazometro il detto gaz alle lampade. Supponi una lampada appesa in mezzo a una stanza; il tubo conduttore del gaz è passato in una parete, o accosto a una parete, poi nel *plafond*, E da lì discende in forma di corda di ferro nella lampada. Questa lampada a tanti rami quanti si bramano, ciascuno dei quali ha in punta uno o molti piccoli buchi da cui esce con molta economia uno o più figli di gaz. Vi si applica il fuoco, e senza lucignolo, senza noja di dover mai smoccolare, senza pericolo che una favilla caduta incendii la casa, senza fumo, senza odore, si ha un lume più vivo e più caldo di qualunque altro. Con una sola macchina si provvede per mezzo dei tubi il gaz alla più grande casa o manifattura, e se si vuole a un'intera città. Le lampade possono aver forma di candelabri, e allora il gaz viene per dissotto, possono essere attaccate alle pareti, etc. etc. qualunque forma insomma può loro essere adattata. In una stanza dove ardano parecchi di questi lumi, non v'è più bisogno di stufa o camino per aver caldo. Già molti quartieri di Londra illuminano le strade colla luce di gaz. – *gaz light*, che i francesi hanno tradotto *thermolampe*. In Istria v'è carbon fossile che a farlo venire costa poco; ve n'è nel Tirolo; si crede anche di poterne estrarre dalla Romagna. Il conte Porro ha il progetto d'introdurre l'applicazione di questa scoperta in Italia. Quest'idea è finora un segreto; quindi ti prego di non parlarne a nessuno [...]. Sapresti dirmi che cosa costerebbe a Genova il carbon fossile venuto per mare dalle miniere più vicine? Questa non è già una commissione, ma una mia curiosità» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 47-48). Cfr. Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 89: «fu sulla scorta delle indicazioni pratiche fornite da questo e da altri testi del genere che Porro [...] cercò ma senza

successo di mettere in funzione un impianto di illuminazione con il nuovo ritrovato»: la richiesta fatta al governo austriaco per avere il suo benessere e procedere con i lavori «venne respinta dalle autorità competenti con due motivazioni, la durata eccessiva del privilegio e la notorietà del metodo di esecuzione». Per riuscire nell'intento, Porro Lambertenghi chiese aiuto a Confalonieri: cfr. la lettera di Confalonieri a Porro Lambertenghi del 3 dicembre 1819: «Permetti che mi apra dunque francamente su di ciò. Il tuo procedere rapporto all'illuminazione a gaz, non mi soddisfa punto. Io ho sempre ritenuto e ritengo che nell'introduzione dell'illuminazione a gaz siamo in perfetta comunione ed in piena società. Tale è la massima che ho sempre creduto animare le nostre operazioni di tal fatta, tale è il metodo ch'io ho sempre tenuto con te, tali furono le mie intenzioni nell'incaricarmi della cosa, nel commettere, nel far eseguire, e nel far venire la macchina, che vi doveva servire. A questi principj di massima s'aggiunge il fatto che, attese alcune oscillazioni nelle tue determinazioni, la macchina fu finita a Londra ed arrivò senza che fosse determinato chi la prendesse e dove s'applicherebbe. Si aggiunge il fatto che avendo fra noi concertato per mezzo di obbligazione da me sottoscritta che tutte le spese degli infruttuosi e mancati tentativi da te fatti in addietro, e che furono da te erogate in lire novemila, dovendo essere fra noi divise e in comune, egli è chiaro che a maggior ragione in comune deve essere il vantaggio ed il merito dell'introduzione dal momento che i risultati cominciano ad esser felici. Egli sembrerebbe alquanto strano che dovessi dividere con te le spese dei vani tentativi fatti con altri, e senza la minima mia intervento, e non esser poi ammesso a piena parità con te allorchè per la sola mia cooperazione (la verità pur m'obbliga a dirlo) si ottiene il perfetto intento. Egli risulta dunque dalla massima, dalle intelligenze e dal fatto che io non sono, e non potrò esser giammai nell'introduzione dell'illuminazione a gaz considerato in qualità d'un tuo commissario, come con una strana inversione d'idee ti adoperi a voler dare ad intendere agli altri, ma bensì sono, devo, e intendo essere considerato come socio. La nostra reciproca posizione dunque è fra noi, ed in faccia al pubblico è la seguente e non altra. Il C.^o Porro ha fatto molti e dispendiosi tentativi per ottenere l'illuminazione a gaz unitamente col C.^o Borromeo e con altri. Non avendo riuscito egli pregò il C.^o Confalonieri di volersene occupare nel suo viaggio a Londra (il quale essendosi recato a Londra [...] per l'oggetto del battello a vapore [cfr. Porro Lambertenghi, *Signori Compilatori del Conciliatore* (n. 18, 1 novembre 1818)], non avrebbe lasciato di occuparsi anche di questo indipendentemente dall'eccitamento del C.^o Porro). La macchina fu ordinata a Londra, fatta eseguire, e fatta venire dal C.^o Confalonieri, fu comperata e fatta porre in opera dal C.^o Porro nella sua casa. Egli ne ha la proprietà, giacchè ne ha subite le spese per quella tanta parte che riguarda la proprietà; ma i vantaggi ed il merito d'introduzione sono almeno in comune, giacchè lo sono *les faux frais* erogati per l'introduzione medesima. Ecco lo stato della quistione, nè altra posizione che questa può esservi fra di noi. Con questa posizione non è in armonia la tua condotta. Nel tuo discorso non solo tu affetti una totale dimenticanza della parte ch'io vi ho, ma anzi nieghi positivamente ch'io vi abbia parte; e quale dimenticanza ebbi a scorgere nelle menzioni che ne facesti fare in diversi giornali. Mi si chiude l'ingresso all'elaboratorio, mi si fa mistero de' risultati delle esperienze fatte con que' medesimi combustibili che da me stesso furono progettati, mi si nascondono i calcoli di utilità e convenienza, quasichè chi deve dividerne gli utili, giacchè s'è obbligato a dividerne le perdite, non dovesse poi conoscere i relativi dettagli. Convieni che questa tua condotta, da quale spirito dettata non so, è assurda sotto al rapporto *sociale*; non saprei poi come chiamarla sotto al rapporto amichevole. [Ho un] progetto concreto e dettagliato, anzi a meglio dire una formale offerta per l'illuminazione del nostro Teatro alla Scala e annessi edifici. Prima di rispondere determinativamente a ciò ho bisogno di calcoli, e di esperienze da farsi colla macchina che già abbiamo fra noi. Prima di rispondere lascerò sempre secondo il mio costume la scelta a te d'avervi parte. Ma di tutto ciò ecco l'epilogo, e le conseguenze: se travaglieremo a questa introduzione con accordo, con confidenza, con perfetta promiscuità di lumi e di mezzi giungeremo a buon risultato, differentemente ci nuoceremo a vicenda, non senza danno e scandalo dei nostri rapporti amichevoli» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 174-176). Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 91, afferma che «l'illuminazione di casa Porro non fu, è chiaro, un momento singolare di cronaca mondana, ma l'avvio italiano di quel processo di applicazione del gas a usi domestici, pubblici e industriali che ha avuto una lunga e complessa vicenda, strettamente intrecciata con l'avvio della modernizzazione e dell'industrializzazione del nostro paese e con la storia dei relativi investimenti di capitale, italiani e stranieri. È vero che Confalonieri e Porro, i quali nell'immediato si proponevano di utilizzare il nuovo ritrovato per l'illuminazione della Scala e di intraprendere lo sfruttamento a livello imprenditoriale sotto l'ala protettrice di una privativa, non poterono realizzare questi intenti a causa dei successivi avvenimenti politici, ma il merito di lungimiranti pionieri va loro egualmente riconosciuto. E non è privo di significato che Confalonieri, una volta uscito di prigione, tornasse a occuparsi tra il 1838 e il 1840 nei suoi viaggi all'estero di illuminazione a gas per conto di Gabrio Casati e della municipalità milanese, che nel 1845 avrebbe introdotto nelle strade del centro della città il nuovo metodo di

5 Da molto tempo si conosce il metodo d'illuminazione a gaz mediante la
distillazione del carbon fossile; la mancanza però in molti luoghi di questo litantrace o la
sua cattiva qualità ne ha resa difficile l'introduzione. Le esperienze più recenti mostrarono
nondimeno la possibilità di far servire questa invenzione anche per l'uso domestico;
allorchè ne' mesi d'inverno specialmente si potesse riunire l'illuminamento della casa al
riscaldamento delle stanze; ed allora, anche nei paesi ove il carbon fossile di qualità
10 adattata mancasse, vi sarebbe la convenienza a farlo venire da lontano.

Una nuova scoperta in questo momento fatta in Londra dal sig. Taylor può portare
a questo sistema un perfezionamento straordinario e della più grande economia. Ha esso
trovato per il primo nella distillazione dell'olio comune un combustibile adattato a passare
con facilità allo stato di gaz. L'olio può essere anche della più cattiva qualità, ed i mezzi
15 di purificarlo sono semplicissimi. L'apparecchio con cui eseguir tutto ciò è molto meno
voluminoso di quello con cui si distilla il carbon fossile, più semplice e di minor costo.

La storta nella quale si volatilizza l'olio, consiste in un semplice cannone ricurvo
di ferro fuso, che si fa arroventare in un piccolo fornello, e l'olio vi cade entro goccia a
goccia mediante un congegno mirabile. L'olio si volatilizza immediatamente. Il gaz
20 illuminante che si decompone si fa traversare in un vaso d'acqua, la quale mette in
dissoluzione un po' d'acido sebacico, e di là passa al gazometro, che con una leggera
pressione lo trasmette ai tubi che lo conducono nelle stanze e luoghi da illuminarsi.

Facile è il metodo con cui si arresta la produzione del gaz; col sospendere, cioè,
la trasmissione dell'olio nella storta: facile il duplicarne la produzione; coll'aumentare,
25 cioè, la trasmissione dell'olio nella storta medesima, tanta è la rapidità con cui si
volatilizza. Il deposito delle materie eterogenee dell'olio nei cannoni, che consiste in una
dose di carbone o fuliggine, si leva con un raschiatoio.

La qualità del gaz ritirato dall'olio è assai superiore a quello che si ha dal carbon
fossile; più brillante, più densa e quindi più attiva la fiamma: e laddove un bocchello
30 d'illuminazione consuma quasi 6 piedi di gaz ogni ora, allorchè esso è prodotto dal carbon
fossile, di quello prodotto dall'olio ne consuma meno della metà, cioè piedi 2 e mezzo.
Quindi evvi il vantaggio di un gazometro più piccolo della metà di quello degli apparecchi
a carbon fossile, essendo questo per la sua grandezza di sommo imbarazzo negli usi
domestici.

35 L'apparecchio del sig. Taylor, di cui la Biblioteca universale finora è la prima a
parlarci, si distingue principalmente per il metodo con cui si lava il gaz. Il serbatoio entro
il quale il gaz passa è traversato da due piani leggermente inclinati in senso opposto; e
questi piani sono nella loro lunghezza solcati da piccoli pezzi di metallo o legno, formanti
una specie di canali obbliquamente ascendenti, che forzano il gaz a traversarvi, in modo
40 che con una pressione di 5 a 6 pollici d'acqua solamente, il gaz scorre uno spazio di 14 a
16 piedi, e si purifica completamente.

Forse questa scoperta sarà di maggiore utilità in que' luoghi dove l'olio più
comune, e specialmente quello tirato dal grasso di balena, è a vilissimo prezzo. Ma dal
metodo del sig. Taylor e dall'esperienza fatta in America dell'utilità di distillare la pece
45 ed altre sostanze bituminose, giova sperare che si troveranno anche fra noi sostanze oleose

illuminazione». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Porro Lambertenghi mette in
luce i difetti del «metodo d'illuminazione a gaz mediante la distillazione del carbon fossile» (rr. 1-10); nella
seconda illustra la «nuova scoperta» sperimentata da Taylor (rr. 11-41); nella terza sostiene l'utilità di una
tale invenzione (rr. 42-49).

o bituminose che sottoposte all'azione di quelli apparecchi ci facciano partecipare dell'utilità di quelle scoperte.

L. P. L.
[Luigi Porro Lambertenghi]

*Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi. – Vol. I e II, presso Bissoni di Pavia.*¹

La Biblioteca Italiana diede già di quest'opera un esteso ed accurato estratto.²
5 Desiderosi noi pure di far conoscere ai nostri lettori quest'opera italiana, ristringremo il

¹ L'opera di Adeodato Ressi qui recensita è *Dell'economia della specie umana di Adeodato Ressi professore dell'Imp. Regia Università di Pavia*, Pavia, Nella Stamperia e Libreria di Pietro Bizzoni successo a Bolzani. Il volume I fu edito nel 1817, il II nel 1818, il III nel 1819 e il IV nel 1820. Lo stesso Ressi aveva presentato alcuni degli argomenti sviluppati e poi approfonditi in questa sua pubblicazione in *Della Cambiale* (n. 35, 31 dicembre 1818), contenuti che sono ripresi pure da Arrivabene nella recensione. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 160, 12 giugno 1818, p. 790) che annuncia l'uscita dei primi due volumi (la notizia si ripete nei nn. 269, 18 settembre 1818, p. 1254; 111, 21 aprile 1819, p. 492), mentre informa della pubblicazione del III nel n. 214 (2 agosto 1819, p. 1000). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si dichiara l'obiettivo della recensione (rr. 1-7); nella seconda si descrive lo scopo cui mira l'opera di Ressi (rr. 8-54); nella terza si riportano, talvolta attraverso citazioni non dichiarate o indirette, talvolta attraverso un discorso riassuntivo, i punti fondamentali trattati nel volume I (rr. 55-100).

² Cfr. la positiva recensione *Dell'Economia della specie umana di Adeodato Ressi, professore dell'Imp. Regia Università di Pavia. Tomi IV in 8.° - Pavia, 1817-1818, stamperia Bizzoni. (Finora ne sono usciti due, il primo di pag. 302, il secondo di 368.)* della «Biblioteca Italiana» (XI, luglio 1818, pp. 31-42): «Istituiti i governi, ed introdotti gli ordini politici e civili pel regolamento de' pubblici e privati interessi, divenne cura de' filosofi e de' politici l'investigare e indicare le norme e i principj coi quali regger si dovessero le famiglie sociali, e quindi il presentare alle nazioni ed ai governi progetti di riforme in ogni ramo di pubblica amministrazione. Ma la varietà delle opinioni appunto de' filosofi e de' politici gettò i governi nella maggiore incertezza intorno alla scelta de' mezzi e delle massime regolatrici dell'amministrazione, e di là ebbero origine per la maggior parte i disordini sociali. Parve all'A., come egli stesso annunzia nell'introduzione a quest'opera [I, pp. 1-46], che toglier si potessero in gran parte i suddetti disordini ogni qualvolta i governi adottassero di comune accordo un sistema di amministrazione e di politica, che combinar si potesse colle fisiche e morali circostanze del proprio paese, e coll'interesse generale di tutte le altre nazioni. Si fece quindi ad investigare le cagioni, dalle quali dedurre si potesse una legge eterna e normale, che il ben essere di tutta la specie umana abbracciasse sotto un solo ed unico sistema economico e morale. Ecco il disegno primordiale di tutta l'opera». Il recensore riassume, quindi, il contenuto del volume I capitolo per capitolo, citando talvolta il testo dell'opera, e continua affermando: «Potrebbe darsi che non tutti convenissero nei principj filosofici stabiliti in questo primo volume dall'A., e massime in alcune distinzioni o troppo o non abbastanza metafisiche; ma non vi sarà persona che non renda giustizia alle rette intenzioni dell'A., alla sua luminosa filantropia ed al suo zelo costante di collegare i principj della politica e della economia con quelli della più pura e più rigorosa morale». Nel novembre 1818 (XII, pp. 176-182) esce il secondo estratto, che propone una sintesi degli argomenti principali trattati nel volume II. L'articolista conclude così il discorso: «Ci spiace di non poter entrare partitamente in tutte le dimostrazioni dell'A., che però troviamo assai ingegnose ed appoggiate ai più savj fondamenti [...]. Renderemo conto degli altri due volumi, tosto ch'essi saranno fatti di pubblica ragione». Nell'ottobre 1819 (XVI, pp. 130-131), annunciando l'uscita della *Breve esposizione di alcuni principj intorno alla scienza del Diritto mercantile del professore Adeodato Ressi. – Pavia, 1818, nella stamperia di P. Bizzoni, succeduto a Bolzani*, la «Biblioteca Italiana» sottolinea ancora: «L'Economia della specie umana ha dato già al pubblico bastante prova dell'ingegno del sig. Ressi, senza che s'abbia bisogno di cercarne in altri suoi minori lavori». L'estratto del volume III è pubblicato nell'ottobre 1820 (XX, pp. 15-26) con l'intervento *Dell'economia della specie umana di Adeodato ressi, prof. nella Regia Università di Pavia*.

nostro lavoro per quanto ci sarà possibile ad esporre lo spirito della dottrina e i punti fondamentali della medesima.

ARTICOLO I.

10

L'opera di Herenschewand intitolata *Economia politica e morale della specie umana*, sebbene contenesse eccellenti considerazioni, veniva pur rimproverata di un tal genere di entusiasmo religioso, che pareva inopportuno ad un argomento di siffatta natura.³ E bene egli stesso lo confessa, e se ne duole nel preambolo della sua operetta *del vero principio attivo dell'Economia politica*.

15

«J'ai publié dernièrement à Londres un traité sur l'Economie politique et morale de l'espèce humaine, les fruits de trent années d'observations, de meditations, et de travaux. Mais j'ai en le malheur, que ni les principes, ni les moyens sur les quels j'ai fondé le système de mes doctrines n'ont été compris dans ce pays ci.»⁴ Il professore italiano ha tributato il miglior omaggio che potesse ad Herenschewand, adottando alcuni suoi principj coi quali si fa strada al successivo sviluppo della sua opera.

20

L'Autore ebbe per iscopo il perfezionamento umano, e s'impegnò di provare che questa tendenza dell'umana specie alla perfettibilità si atteneva al sistema della creazione. La trita esclamazione che il mondo è sempre lo stesso, che gli uomini di tutte le età si rassomigliano si applica non v'ha dubbio alcune volte giustamente, ma assurda ella è ogni volta che con essa si pretende negare la possibilità del perfezionamento sociale. Come pure sarebbe delirio l'affermare che gli uomini si trovino già collocati nel più alto grado d'incivilimento. E infatti i secoli più illustri furono superati da secoli posteriori, e questi non furono esenti da gravissimi errori e disordini. Perchè il secolo di Leon X emulò quello di Augusto in gloria letteraria, si potevano perciò vantare gli Italiani di allora di essere giunti all'apice del perfezionamento?⁵ Non erano forse ancora da abolirsi la tortura, i roghi cui si condannavano i creduti stregoni, le migliaia di superstizioni che disonorano

25

30

*Vol. III e IV. – Pavia, 1819, stamperia Bizzoni. In Milano si vende dal signor Carlo Brizzolara, librajo sulla corsia de' Servi: «Ella è questa la continuazione di un'opera già da noi annunziata con lode, e della quale abbiamo nell'anno 1818 analizzato i primi volumi». Si riferisce del contenuto del volume III e si dichiara: «L'indicazione sommaria di queste materie mostra bastantemente la diligenza colla quale l'A. ha considerato sotto tutti gli aspetti le materie economiche [...]. Non potendo noi eccedere i limiti che ci sono imposti dalla natura del nostro lavoro, ci troviamo forzati a non diffonderci su gli altri argomenti analiticamente trattati dall'autore [...]. Alcune nuove e belle idee ci è sembrato di ravvisare nell'esame di questi punti importantissimi della pubblica economia, ed i lumi della più fina metafisica costantemente applicati alla scienza economica». Infine, nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Economia politica*, p. 143) si scrive: «Abbiamo reso conto in quest'anno [...] del terzo e del quarto dell'economia della *Specie umana*, coi quali il sig. Ressi non ha ancor terminata la sua [opera]»; nella nota 3 si specifica: «Manca tuttavia un volume a terminare quest'opera». Il volume V non verrà poi edito. È questa una delle poche occasioni in cui la «Biblioteca Italiana» e il «foglio azzurro» si trovano d'accordo sullo stesso argomento ed esprimono i medesimi giudizi positivi. Cfr. anche l'*Articolo IV* (n. 50, 21 febbraio 1819, rr. 67-70), in cui emerge chiaramente tale punto di contatto.*

³ Jean Frédéric Herenschwand (Friburgo 1728 – Parigi 1812, e non 1811 come riporta Branca, II, p. 38, nota 1), economista, nel 1796 pubblicò in due volumi *De l'économie politique et morale de l'espèce humaine*, à Londres, De l'Imprimerie de Cooper et Graham, Bow Street, Covent Garden.

⁴ Si tratta dell'opera *Du vrai principe actif de l'économie politique, ou du vrai crédit public* di Herenschwand, edita nel 1797, à Londres, De l'Imprimerie de Cooper et Graham, Bow Street, Wild Court, Lincoln's-Inn Fiels. Cfr. *Avant-propos*, pp. v-viii: v.

⁵ Il medesimo confronto tra la grandezza e la gloria letteraria dell'epoca di Augusto e di quella di Leone X era già stato proposto in *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, rr. 10-12 e nota 3).

il culto, e infiniti abusi di amministrazione, i quali di giorno in giorno si sono andati distruggendo? E se di tanti errori vediamo la società umana essersi corretta, e se pur tanti
35 ne rimangono tuttavia, perchè vorremo crederla o giunta alla sua perfezione, o incapace a correggersi? Non si ascoltino dunque coloro che vorrebbero allontanarci dalla ricerca del perfezionamento col farci credere di tentare cosa impossibile.

Fu già un'antica setta di filosofi, che si compiacque di abbassar l'uomo alla condizione dei bruti, e con orgoglioso cinismo tentò di spargere il ridicolo
40 sull'incivilimento dei costumi.⁶ E accadde anche peggio quando la filosofia degli stoici, che vantava il disprezzo dei beni, fu da taluno, senza le debite riserve e distinzioni, predicata come un punto di morale religiosa.⁷ Allorchè gli oggetti si presentano sotto l'autorità della religione si alterano facilmente le idee e si passano i giusti confini della ragione.

Ma la dottrina della perfettibilità ebbe un'altra specie di avversarj assai più pericolosa. Sono questi certi Ottimisti che trovando tutto bene reputano insensato il desiderio di purgare la società dai vizj che l'affliggono, e si sforzano anzi di provare che i vizj e i disordini sociali sono utili e necessarij, siccome quelli che sostengono l'attuale ordine civile ed economico. La quale opinione quanto sia riprovevole e distruttiva di ogni
50 morale virtù è facile il riconoscere. L'Autore ebbe in mira di combattere queste diverse dottrine, che tutte, sebbene per opposte vie, tendono a distruggere ogni idea di perfezionamento. Tali sono le viste e il fine che si propone l'opera dell'Economia della specie umana. Ora passeremo a vedere i punti fondamentali dell'opera stessa e il loro collegamento.

55 Sta nella materia una forza di riproduzione, che forma sempre de' nuovi esseri. La perpetua emanazione di questi esseri e la loro armonica disposizione formano la bellezza e la perfezione fisica. Ordine fisico.

Ma questi esseri sono atti a cambiar forme per estrinseco artificio. Il rinnovellamento delle forme artificiali presenta la bellezza e perfezione economica. Ordine
60 economico.

L'agente delle nuove forme è l'uomo libero. Nella scelta di esse dirette alla sua vera utilità consiste la bellezza e perfezione morale. Ordine morale.

Ora quell'immenso collegamento di esseri, che per le loro linee si conducono alle rispettive perfezioni chiamasi *Economia del mondo*.

65 Le forme che l'uomo dà agli esseri per il proprio miglior uso chiamasi *Economia umana*.

La riunione delle facoltà di tutti gli uomini a questo scopo chiamasi *Economia della specie umana*.

70 L'Economia della specie umana abbraccia adunque le tre perfezioni suddette, e quindi s'innalza sopra tre fondamenti, cioè l'ordine fisico (base di tutto), l'ordine economico, l'ordine morale.⁸

Nel titolo di quest'opera si racchiude la serie di queste idee onde rilevasi che l'Autore ha dato alla parola *economia* il vero senso spirituale e filosofico nella più estesa significazione.

⁶ Cioè i cinici.

⁷ Cfr. I, p. 286: Ressi riporta una citazione tratta da Ferdinando Galiani, *Della moneta libri cinque*, in Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1750 [ma 1751], pp. 36-38, in cui si parla degli stoici e, in particolare, di Diogene (il «taluno» della r. 41).

⁸ Cfr. p. 152.

75 Passiamo a vedere colla medesima brevità il metodo tenuto dall'Autore nel successivo andamento della sua opera.

L'Autore chiama i bruti esseri *necessitati* perchè le loro azioni si generano da una legge di forza nascente dal loro meccanismo.⁹ Ciò fa che essi nè possono concepire, nè possono appropriarsi azioni e modelli di altri esseri. Sono dunque privi della *facoltà imitativa*.

80 Le azioni dell'uomo non sono prescritte da legge di forza. La prova è che ogni uomo sceglie, segue, lascia, o riprende que' modelli di altri esseri che crede. L'uomo è dunque dotato della *facoltà imitativa*; è quindi essere libero, e perchè libero è capace di un ordine morale.

85 Le facoltà poi dell'uomo tanto differenti da quelle degli animali ci danno a dividere che in esso esiste un principio pur differente, dal quale emanano. L'Autore non tocca questa quistione, la quale è puramente metafisica. Ciò che importa sì è che l'uomo abbia quelle facoltà, e possa col loro mezzo conseguire il suo fine, e se non ne userà, o se ne userà contro il suo fine, presto o tardi nel periodo stesso della sua mortal vita correrà
90 la pena dovuta ad un essere libero e morale che poteva esser perfetto, e non volle esserlo.

L'opera adunque del suo ordine economico e del suo ordine morale è tutta dell'uomo, ed egli ha in se stesso tutti i principj e tutti i mezzi per condursi al loro conseguimento. *La indefinita sua capacità di sentire* è il grande ed unico principio sul quale innalzasi il sistema delle azioni umane; non può dunque separarsi da noi o dal
95 materiale nostro corpo. Le nostre azioni sono bensì di un ordine superiore, ma il loro principio generatore non deve cercarsi fuori della sfera delle leggi generali, che dominano e reggono la gran catena degli esseri, alla quale l'uomo pure è unito. Tutta la differenza sta nel posto che egli occupa in essa.¹⁰

100 A.
[Giovanni Arrivabene]

*Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze, nella seduta straordinaria degli 11 settembre 1818.*¹

I.

5

L'Accademia avendo giudicato che i concorrenti al premio maggiore istituito lo scorso anno non aveano pienamente esaurita la materia,² ha creduto dover riproporre, con

⁹ Cfr. pp. 161-162.

¹⁰ Il discorso continua nel n. 41, 21 gennaio 1819.

¹ È qui riportato integralmente il testo dei *Programmi de' premj Proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze Nella Seduta straordinaria degli 11 Settembre 1818*, tomo I, p. II, trimestre IV, pp. 590-595, pubblicato nella «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», Firenze, nella stamperia Piatti, 1818. L'articolo è stampato in corpo minore.

² Cfr. i *Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia de' Georgofili di Firenze Nella Seduta de' 12 Dicembre 1817*, pubblicati negli stessi «Atti», tomo I, trimestre I, pp. 53-55. Il premio consisteva in «una Medaglia del valore di 25 zecchini fiorentini» e la materia su cui verteva il concorso era la «teoria degl'ingrassi» (pp. 53-54).

l'esibizione di doppio premio, l'istesso quesito più partitamente sviluppato, come appresso:

10 1°. Si espongano con chiarezza e precisione le individuali teorie generali e specifiche di qualunque sorta d'ingrasso.

2°. Si faccia conoscere quale influenza ciascheduno ingrasso abbia o possa avere per la prospera rispettiva vegetazione delle piante e delle varie semente, secondo la diversa natura e disposizione dei terreni sui quali si spargono; provando ciò con ragioni
15 desunte dalla scienza e da tali esperimenti che possano ispirar fiducia, e dar luogo a stabilir delle massime per la pratica.

3°. S'individuino i metodi più opportuni per consegnarli utilmente alla terra; si dimostrino gli abusi che regnano su tal proposito, e si suggeriscano con prove dedotte dal raziocinio e dai fatti i mezzi per toglierli: nè si trascuri d'individuare i tempi e le stagioni
20 proprie per tale agraria operazione, avuto riguardo alla diversa posizione e qualità delle terre, non meno che alle varie specie di semente e di piante da frutto.

4°. Si dimostri con l'aiuto del raziocinio e dei fatti se, ed in quali casi si possano usar con vantaggio gl'ingrassi nel loro stato d'integrità; e se, ed in quali casi pure convenga meglio e più utilmente far loro subire certi maggiori o minori gradi di
25 fermentazione, dichiarando a un tempo stesso se questa sia, come alcuni pretendono, una condizione necessaria al loro utile uso, o se una tal decomposizione li renda meno attivi ed insufficienti.

5°. Sciolto finalmente questo dubbio (qualora la ragione e l'esperienza faccian conoscere proficua la fermentazione) si chiamino in esame i metodi finqui praticati di
30 rivoltare con frequenza i letami, e si pongano in confronto con quello di lasciarli in riposo per non disturbarne la decomposizione, cosicchè le ragioni teoriche e pratiche le quali verranno addotte riguardo ai cinque divisati articoli possano dar luogo a stabilire delle regole più certe e più utili in proposito d'ingrassi a vantaggio dell'agricoltura.

I concorrenti dovranno aver rimessi i loro scritti al segretario delle corrispondenze
35 dell'Accademia³ dentro il futuro mese di luglio 1819 senza apporvi i loro nomi, ma solo un epigrafe, che ripeteranno su di un biglietto sigillato, il quale includerà in iscritto il rispettivo nome e domicilio.

Tutte le memorie e scritture spedite al concorso rimarranno nell'archivio dell'Accademia, e i biglietti, meno quello che apparterrà alla memoria premiata, dopo
40 pronunziato il giudizio saranno, senza aprirsi, bruciati.

Il premio è di due medaglie del valore di venticinque zecchini l'una.

II.

45 Convinta l'Accademia dell'ottimo effetto prodotto dall'esibizione del minor premio accordato nello scorso anno a chi avesse piantato un maggior numero di gelsi, e persuasa dell'importanza di ripopolar le campagne di quella utilissima pianta, ripeterà il premio di una medaglia del valore di 12 zecchini fiorentini a chi farà constare di avere
50 dal 1 gennaio a tutto l'aprile 1819 piantata in Toscana la maggior quantità di gelsi, non minore di 100 piante; a condizione che nell'atto che l'Accademia ne commetterà la verifica nel futuro mese di agosto 1819, si trovino queste vegete, robuste e piantate regolarmente non prima dell'epoca assegnata, e non disposte a piccole frazioni in una

³ Giuseppe Sarchiani (Firenze 1746 – ivi 1823), letterato, fu segretario dal 1797 al 1817. Dal 1818 gli subentrò Filippo Gallizioli (1775-1844), botanico.

grandissima estensione di terreno. Le piantazioni ordinate dalle comuni non saranno ammesse al concorso.

55

III.

Non essendosi presentato alcun concorrente al premio esibito l'anno scorso per la preparazione del lino e della canapa senza macerazione,⁴ i di cui vantaggiosi risultati appariscono incontrastabili, l'Accademia ha decretato una medaglia del valore di dodici zecchini fiorentini in premio a quel proprietario, coltivatore, ec., il quale dentro il prossimo agosto avrà fatto pervenire al segretario delle corrispondenze della medesima la più gran quantità, non minore di libbre 200, di tiglio greggio di lino o di canapa raccolto e ridotto in Toscana in istato di esser filato, senza servirsi del solito mezzo della macerazione, e ponendo in uso il metodo annunziato in Inghilterra nel settembre del 1815 per mezzo degli annali di Thomson, successivamente in Parigi nel novembre 1816, e poscia in Firenze nel n.º 17 del Giornale di scienze ed arti a pag. 167 e seg., o un metodo a quello analogo.⁵

Dopo che l'Accademia avrà istituiti gli opportuni esami sul tiglio che le sarà presentato, si farà un dovere di rimetterlo al concorrente.

Poichè la munificenza di S. A. I. e R. il nostro augusto sovrano che onora della sua special protezione l'Accademia, di cui non ha sdegnato di farsi ascrivere membro,⁶ ha donato alla medesima la macchina inventata a Parigi da M. Christian, questa sarà ostensibile a chiunque volesse imitarla e adottarla in tutti i giorni dell'adunanze ordinarie fissate per tutte le prime domeniche di ogni mese alle ore dieci di mattina.⁷

75

VI.

Quindi l'Accademia, avendo accolte le esibizioni di uno dei suoi più zelanti socj ordinarj il sig. marchese cavaliere Cosimo Ridolfi,⁸ che rilevando i gravi inconvenienti prodotti dalla pratica generale della Toscana di fidare per un certo tempo il prezzo dei diversi bestiami in mano dei compratori, costituisce un premio di zecchini dodici a favore dell'autore della memoria che verrà giudicata aver meglio corrisposto al seguente quesito, ha nominata una special deputazione composta dei sigg. marchese Leopoldo Carlo Ginori presidente, cavaliere commendatore Lapo de' Ricci, dottor Giuseppe Giusti, dottor

85

⁴ Il premio consisteva in «una Medaglia del valore di sei zecchini fiorentini» (p. 55).

⁵ Cfr. il *Nuovo metodo Per preparare il Lino e la Canapa senza farla passare alla macerazione; comunicato allo stabilimento d'arti e manifatture di Firenze*, in «Giornale di scienze ed arti ossia collezione di memorie, fatti, ed osservazioni appartenenti alle scienze ed alle arti», tomo VI, Firenze, 1817, n. 17, maggio 1817, pp. 167-172. L'informazione dell'annuncio del metodo in Inghilterra e a Parigi è tratta da p. 167 e nota 1.

⁶ Si tratta di Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (cfr. Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 13).

⁷ Gérard-Joseph Christian (Verviers 1778 – Val d'Oise 1832), fisico e matematico, inventò una «macchina che sottoponeva a una sorta di trafilatura i manipoli di lino fatti passare tra le dentellature di un grande tamburo metallico e di alcuni cilindri, anch'essi metallici, messi in moto da una manovella» (Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 88). Parlò di tale invenzione nell'*Instruction pour les gens de la campagne, sur la manière de préparer le lin et le chanvre sans rouissage*, a Paris, de l'imprimerie de Madame Huzard (née Vallat la Chapelle), Rue de l'Éperon-Saint-André-des-Arts, n.º. 7, 1818.

⁸ Per Cosimo Ridolfi cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 1); e Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818).

Giuseppe Gherardi veterinario, per farne il rapporto nell'adunanza solenne del prossimo anno.⁹

1.° Esaminare gli inconvenienti prodotti dall'attual sistema di contrattazione delle diverse specie di bestiami nelle varie province della Toscana.

90 2.° Assegnarne le cause.

3.° Indicare gli espedienti atti a prevenire le frodi e ad assicurare gl'interessi dei particolari e della società.

95 4.° Proporre in conseguenza un sistema da tenersi in tali contrattazioni, avuto riguardo tanto alla loro facilità e alla sicurezza dei contraenti, quanto al vantaggio del pubblico.

Tutti potranno indistintamente concorrere alla soluzione del suddetto quesito, esclusi i soli deputati suddetti. Le memorie saranno dirette al segretario delle corrispondenze dell'Accademia nel tempo e con le condizioni stesse assegnate ai concorrenti al premio maggiore di N.° 1.

⁹ Leopoldo Carlo Ginori Lisci (Firenze 1788 – ivi 1837), industriale; Lapo de' Ricci (? 1782 – Pisa 1843), agronomo; Giuseppe Giusti (1777-1835), economista e studioso di diritto; Giuseppe Gherardi (Arezzo 1794 – Firenze 1866), veterinario.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Scuole di mutuo insegnamento.*²

LA generosa alleanza dei signori Nesti, Serristori, Tartini e Ridolfi, ch'ebbe per iscopo di introdurre in Toscana le scuole alla Lancaster, ha finalmente trionfato degli ostacoli che
 5 alle utili novità frappongono la prevenzione, l'inerzia e una superba ignoranza. Quegli scrittori non predicarono al deserto; le quattro dissertazioni che essi pronunciarono nell'accademia de' Georgofili, di cui feci parola nel num. 18 del *Conciliatore* hanno prodotto un frutto.³ In Firenze si è costituita una società col titolo di *Società per la*
 10 *fondazione di una scuola di mutuo insegnamento*. Questa società composta del marchese Tempio, marchese Carlo Pucci, caval. Serristori, marchese Ridolfi, marchese Altorti, dottore Tartini e professore Nesti fa le spese di primo stabilimento. Nella seduta dell'accademia de' Georgofili del 3 corrente in seguito alla lettura d'una memoria analoga del marchese Ridolfi, fu aperta una sottoscrizione per l'annuo mantenimento della nuova scuola.⁴ Le persone le più distinte hanno generosamente sottoscritto; e i sottoscrittori
 15 volontarj ascendono già a un numero più che sufficiente per sostenere una scuola di oltre 400 fanciulli.⁵ La spesa annua di ogni allievo è di lire nove toscane.⁶ Il sig. dottore Tartini

¹ Cfr. la lettera di Confalonieri a Gino Capponi del 15 gennaio 1819: «Il Conciliatore è castrato e perseguitato in modo scoraggiante, ma egli in ogni caso non morrà che di morte violenta» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 88).

² L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si annuncia la costituzione della *Società per la fondazione di una scuola di mutuo insegnamento* a Firenze (rr. 1-19); nella seconda si ribadisce l'importanza e l'utilità delle «scuole alla Lancaster» (rr. 20-69).

³ Cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, in particolare note 1, 9, 12).

⁴ Cfr. l'*Annunzio della fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco. Utilità e piano della medesima*, Firenze, per Niccolò Conti, 1819, steso da Ridolfi: vi si riporta il *Discorso intorno alla fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco da aprirsi in Firenze fatto all'I. e R. Accademia dei Georgofili il 3. Gennaio 1819. dal m. c. Cosimo Ridolfi* (pp. 3-20); e l'*Indice de' sottoscrittori per l'annuo mantenimento degli alunni alla scuola d'insegnamento reciproco da aprirsi in Firenze* (pp. 21-26), in cui compaiono, insieme a tanti altri, i nomi citati da G. Pecchio. Oltre a quelli già noti, si ricordano Luigi Tempi, e non «Tempio» come riporta G. Pecchio, (Firenze 1781 – Lucca 1847), bibliofilo; Orazio Carlo Pucci (Firenze 1775 – ivi 1845), intellettuale e benefattore; Guglielmo Altoviti, e non «Altorti» (Firenze 1787 – ivi 1853), cavaliere nell'ordine di S. Stefano. Della *Società per la fondazione di una scuola di mutuo insegnamento* e dei suoi primi iscritti si parla a pp. 17-18. Anche la «Biblioteca Italiana» (XV, agosto 1819, pp. 285-286) informa dell'*Annunzio* e afferma, diversamente dal “foglio azzurro”: «questo metodo utilissimo e indispensabile per un paese vasto e poco popolato com'è per esempio l'America, potrebbe essere oggetto piuttosto di lodevole curiosità che di bisogno per la Toscana e per molte provincie d'Italia».

⁵ Cfr. p. 26: in totale i sottoscrittori saranno 116 e gli alunni mantenuti annualmente 343.

⁶ Cfr. p. 18.

attualmente in Parigi si recherà a Londra per istruirsi più profondamente nel nuovo metodo, e al suo ritorno in Italia, che non sarà molto lontano, dirigerà lo stabilimento che si erige in Firenze.⁷

20 Confesso ch'io invidio la buona riuscita che coi loro discorsi ottennero i quattro scrittori toscani, tanto più che ciò presso i miei contemporanei forma l'apologia delle intenzioni non meno che delle azioni.

Ma perchè dunque se la riuscita fortunata è pei più la ragion prevalente, non si cede all'esempio di tante città, di tanti comuni che hanno adottato il mutuo insegnamento?
25 Non dissimulerò che si promossero alcune obiezioni contro questo nuovo metodo da persone anche spassionate; ma le obiezioni non furono che apparenti, e vennero vittoriosamente distrutte da una folla di memorie scevre egualmente d'ogni passione e spirito di partito. Chi amasse di conoscere l'analitica discussione che dinanzi al pubblico sostenne questo nuovo sistema tanto in Francia che in Inghilterra, può rivolgersi
30 all'Editore di questo Giornale, il quale gl'indicherà presso quale de' nostri collaboratori⁸ si ritrovano non solamente tutte le opere ed opuscoli che finora uscirono intorno a questo metodo, ma altresì gli alfabeti stampati, i disegni delle sale di scuola, dei banchi e legggi, i cartoni inverniciati, le lavagne, ec., infine tutto il corredo necessario per le diverse classi in cui si dividono le scuole alla Lancaster.

35 Un mio amico, ch'io stimo non meno pel raro ingegno che per l'ottimo cuore, conversando meco su queste nuove scuole mi lasciò trasparire qualche inquietudine sull'istruzione religiosa che si darebbe in esse. Dissipai i suoi timori con questa risposta – Ricordatevi che non è questa una invenzione nè di Marat, nè di Robespierre.⁹ Essa è nata in Inghilterra, dove si fa gran caso della propria religione. Essa fu trasportata e si dilatò in Francia al reingresso de' Borboni, il cui zelo per la religione cattolica è a tutti noto. Alcuni vescovi in Francia hanno raccomandato nelle loro omelie queste scuole. Esse s'incominciano sempre e si finiscono con una preghiera intuonata dal più giovine degl'ispettori. Per la sesta classe, cioè, per la classe abbastanza avanzata per leggere ne' libri, si sono composti espressamente dei catechismi facili, qualche raccolta di pensieri
45 tratta dagli antichi, e qualche novella morale. Il metodo alla Lancaster non è altro che un meccanismo più economico, più breve, più esatto di ogni altro per insegnare a leggere, scrivere e calcolare.¹⁰

Un altro che intese queste mie ultime parole, balzò in piedi stringendomi nelle spalle e disse: Se non si tratta adunque che di leggere, scrivere e calcolare, che bisogno
50 v'è di nazionalizzare dei trovati francesi o inglesi? Non s'imparano queste cose anche in Italia? A questo nuovo interlocutore risposi: È vero che queste cose s'imparano anche in Italia, ma con triplice tempo e spesa. Non solo; ma s'imparano male e da un numero di fanciulli molto minore di quello che le potrebbe imparare. Non avete mai osservato le scritture de' vostri servi e de' vostri fattori di campagna? In cinque o sei anni non hanno

⁷ Cfr. pp. 14-16. La prima scuola verrà aperta a Firenze l'1 maggio 1819, nell'ex convento di S. Chiara, come scrive Tartini Salvatici a Confalonieri il 4 maggio 1819: «Intanto ho il piacere d'informarla che il 1° maggio aprirò la nostra Scuola con l'intervento di 160 scolari, mentre 300 se ne aspettano almeno» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 110).

⁸ Cfr. Branca II, p. 47, nota 1: «Probabilmente il Pecchio stesso».

⁹ I rivoluzionari Jean-Paul Marat (Boudry 1743 – Parigi 1793) e Maximilien-François-Marie-Isidore de Robespierre (Arras 1758 – Parigi 1794).

¹⁰ G. Pecchio suggerisce e ribadisce qui “conciliatoristicamente” il tratto laico e non anti-clericale dell'istituzione. La risposta del compilatore, dunque, fa luce sull'atteggiamento assunto dal “foglio azzurro” nei confronti del potere della chiesa: tra le righe, si legge una certa contrarietà all'istituzione ecclesiastica.

55 appreso che a scarabocchiare delle parole che fanno ridere anche i più ipocondriaci.¹¹
 Venti e più fanciulli ch'io istruiva nella ginnastica in un villaggio sul lago di Como, non
 vedendomi comparire fra loro alla solita stagione, si sforzarono di scrivermi una lettera
 d'invito a sollecitare la mia partenza dalla città. Sebbene da più anni fossero iniziati nel
 leggere e scrivere, a stento poterono fra tutti comporre cinque o sei parole che a gran
 60 fatica avrebbe diciferate un antiquario. Chi ama adunque l'economia, il presto, il meglio,
 non può non amare le scuole alla Lancaster.¹² S'io potessi darvene un'idea compiuta in
 poche parole, lo farei volentieri; ma per questo è forza ricorrere ai libri che ne hanno
 trattato ex-professo. È pur questo il motivo per cui la prima volta che parlai sul
Conciliatore del metodo di Bell e di Lancaster, piuttosto che darne una esposizione
 65 imperfetta preferii di indicare ai lettori l'opera intitolata – *Sistema inglese d'istruzione,*
*ossia raccolta de' miglioramenti e delle invenzioni poste in pratica nelle*¹³ *scuole reali di*
*Inghilterra di G. Lancaster, ec,*¹⁴

G. P....

[Giuseppe Pecchio]

GERTRUDE OF WYOMING, ec. *Gertrude di Wyoming. Poema in tre canti di Tomaso Campbell.* – Terza Edizione. Londra, 1810.¹

Chi udrà che il sig. Campbell è fra i poeti inglesi viventi il capo della scuola
 5 classica, e che nel suo paese egli gode di un'alta riputazione non contestatagli nè anche
 dai poeti più celebri della scuola romantica, dirà: *Ecco dunque un valente propugnatore*
*degli argomenti greci e latini, anche nella terra di Shakespear,*² *nella patria del*
romanticismo! No, non ve ne lusingate. La differenza che v'è tra *classico* e *romantico* in
 Inghilterra non è la stessa che s'è stabilita fra noi. Là i classici concordano coi romantici
 10 nella opinione che non s'abbiano a proscrivere argomenti di nessuna specie, quando il
 poeta si senta ispirato a desumerne canti originali; ma concordano anche nel reputare
 difficilissimo il trattar soggetti greci o latini senza incorrere nel pericolo di riprodurre con
 troppa servilità ciò che già leggesi in Omero, Virgilio ed Orazio.³ Epper ciò s'appigliano

¹¹ G. Pecchio allude, in modo molto nascosto, alle scuole parrocchiali.

¹² In questo passo, invece, si sottolinea il tratto progressivo, ma non anti-nazionale, del nuovo sistema.

¹³ Correggo il refuso tipografico «nella» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁴ Cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, rr. 32-36 e nota 8). I due interlocutori dell'estensore sono probabilmente fittizi: tuttavia, sono loro attribuite obiezioni che circolavano. Si tornerà a trattare specificamente l'argomento in Nicolini, *Scuola alla Lancaster in Brescia* (n. 77, 27 maggio 1819).

¹ Thomas Campbell (Glasgow 1777 – Boulogne-sur-Mer 1844), poeta scozzese, scrisse il poema *Gertrude of Wyoming and Other Poems*, by Thomas Campbell, Author of “The Pleasures of Hope”, Third Edition, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown; Vernor, Hood, and Sharpe; and J. Murray, 1810. La prima edizione uscì nel 1809 (ivi), mentre la seconda sempre nel 1810 (ivi). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima, proponendo un confronto con la situazione inglese, si ribadiscono i caratteri principali del romanticismo italiano e si riflette sulla differenza tra ciò che è classico e ciò che è romantico (rr. 1-49); nella seconda si sintetizza il contenuto del canto I, anche attraverso citazioni dirette dei versi in strofe spenseriane, rielaborati in una puntuale traduzione in prosa, presumibilmente di Pellico (rr. 50-203); nella terza si rimanda il lettore all'Articolo II (rr. 204-207).

² Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

³ Per Omero, per Virgilio e per Orazio cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

15 generalmente sì gli uni che gli altri a cantare argomenti moderni, cioè dal principio del
 medio evo in poi, considerandoli come legati alla nostra religione, o al nostro
 inciviltamento, o alla storia patria, e quindi più probabilmente atti ad interessare i lettori
 presenti. I romantici d'Italia professano appunto questa dottrina, e nessuno di loro s'è mai
 sognato, raccomandando gli argomenti moderni, di pretendere che un uomo di genio non
 possa fare eccezione alla regola, e comporre ancora un poema immortale servendosi di
 20 qualunque storia e di qualunque sistema di mitologia; le verità generali sono sempre
 soggette a qualche eccezione, e coloro stessi che sconsiglierebbero un Dante dal fare un
 poema mitologico piuttosto che un poema analogo a' suoi tempi, nondimeno sono
 persuasi che se un Dante vuol cantare gli Dei dell'olimpico, egli troverà il modo di dar
 freschezza a ciò che sembra più rancido.⁴ I romantici d'Italia biasimano bensì
 25 l'intolleranza de' nostri pedanti che, intitolandosi *classicisti*, non vogliono di legittimo in
 letteratura fuorchè ciò che hanno imparato nelle scuole, e chiamano *barbari* Shakespear,
 Schiller, Goethe e tutti gli scrittori che hanno una straordinaria impronta d'originalità.⁵ I
 romantici d'Italia in somma pensano come già pensarono l'Alighieri, il Petrarca, il Tasso
 e l'Ariosto,⁶ che dai greci e latini si debbano non copiare eternamente gli stessi quadri,
 30 ma bensì imparare a dipingere nuovi quadri colla stessa arditezza di disegno e armonia di
 colorito.⁷ Essi dicono che la letteratura è la più inutile delle arti se non ha per iscopo di
 scaldare il cuore della nazione in cui viene coltivata, ispirando un vivo entusiasmo non
 già per la sola musica di un bel verseggiare o periodare, ma ben più per le idee generose,
 pei sentimenti elevati, per tutte le virtù che possono nobilitare un popolo agli occhi del
 35 mondo e di se medesimo.⁸ Non è strano che siffatta opinione sia sembrata ridicola a molti
 che non vedono nella letteratura fuorchè un balocco con cui divertirsi, o uno stromento
 con cui sfogare la propria malevolenza; ma è strano che a costoro si sieno alleati alcuni
 scrittori di sommo merito dando il nome di bandiera del *classicismo* a una bandiera che
 era quella dei nemici della filosofia e della tolleranza letteraria. Il tempo però che dissipa
 40 tutti gli errori dimostrerà che i romantici italiani non furono poi tanto ridicoli allorchè
 manifestarono il desiderio che la letteratura della loro patria influisse efficacemente al
 miglioramento morale della nazione; e se dureranno in Italia le denominazioni di *classico*

⁴ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁵ Per Johann Christoph Friedrich von Schiller e per Johann Wolfgang von Goethe cfr., rispettivamente, Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2).

⁶ Per Francesco Petrarca, per Torquato Tasso e per Ludovico Ariosto cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1); Sismondi, *Os Lusadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24); *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

⁷ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'ottobre-novembre 1816: «or ho da parlarti d'Ariosto. Me lo nomini or che appunto lo sto rileggendo per postillarlo e rettificare il mio giudizio sopra il suo Orlando. Gli uomini volgari devono adorarlo; non intendo gli ignoranti, ma tutti quelli anche dotti la di cui anima non è fortemente dominata dal sentimento del vero sublime (Questo sia detto circa l'interesse del Poema, chè il pregio della Lingua è tutt'altra cosa) [...]. Ha copiato, ha tradotto, ha amplificato, ha verseggiato, non ha inventato niente [...]. E chi è quello scrittore che date alcune situazioni non sappia ispirare compassione? Lo fa egli da maestro? mi pare di no. Descrive più la persona che l'animo, ed è l'animo che bisogna dipingere per far piangere sulle sventure d'alcuno. E così fa il Tasso, uomo veramente appassionato» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 71).

⁸ Cfr. Alfredo Cottignoli, *Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 13: «Non va perciò sottovalutato il ruolo esercitato dalla critica militante [...] nel tracciare l'*identikit* dell'intellettuale impegnato, capace di influire sui rivolgimenti politici e sociali, cui era sotteso il riconoscimento del compito etico e civile delle lettere e delle arti, già ben presente, d'altra parte, agli stessi uomini del "Conciliatore" romantico, come attesta la seguente inequivocabile asserzione del Pellico, lucidamente intesa a conferire alle lettere patrie un'alta funzione pedagogica nei confronti della nazione».

e romantico, esse non accenneranno più due partiti discordi su questo punto, ma soltanto (come attualmente in Inghilterra) due dottrine letterarie, l'una delle quali cerca d'emulare gli antichi in quella specie di *bello*, di cui l'attributo principale è il *semplice*, e l'altra nel rinvenire un'altra specie di *bello*, di cui l'attributo principale è il *singolare*.⁹ Nè alcuna delle due dottrine nega essere ufficio speciale della letteratura il promuovere o colla scelta degli argomenti o collo svolgimento delle idee, piuttosto che uno sterile piacere in chi legge, un caldo amore per la patria e per le virtù civili.¹⁰

Il sig. Campbell nel suo poema della *Gertrude* ha voluto consacrare un monumento alla memoria d'una infelice colonia inglese, che dopo aver prosperato alcuni anni nella Pensilvania fu distrutta da una incursione di selvaggi. Questa disgrazia accadde nel 1778, ma una viva ricordanza n'è rimasta nel popolo d'Inghilterra.¹¹ Il sig. Campbell ha sentito quanto sia morale ogni ricordanza che una nazione conserva delle patite sventure. Il poeta filosofo non perde mai un'occasione di tener viva ne' suoi coetanei la sacra favilla della pietà filiale e fraterna. Quanti inglesi bagnano di lagrime i versi del sig. Campbell, sospirando i genitori o gli amici perduti a Wyoming! Quanti altri Europei a quella lettura s'inteneriscono egualmente pensando a que' loro amici o conoscenti, che avendo per qualsiasi titolo abbandonato il nostro continente, perirono forse come gli abitanti di Wyoming per le mani dei barbari! Siffatti compianti rinforzano molti affetti sociali; ogni padre s'adopera con maggior fervore a collocare in vantaggiosa condizione i suoi figli nel proprio paese, affinché non sieno mai tentati di trasportarsi nelle colonie; e l'avversione ad emigrare è uno dei più forti caratteri della moralità nazionale.

Uno scrittore volgare per far nascere quell'avversione si sarebbe dato a declamare contro l'ingratitude di chi abbandona la terra che lo ha accolto e nutrito nell'infanzia; (sofismi rettorici!) e avrebbe quindi dipinto con orrendi colori le sventure degli emigrati a Wyoming. E chi sa anche se per adoperare un po' di *maraviglioso* (sussidio creduto così efficace nei poemi narrativi) non avrebbe fatto venire S. Giorgio protettore dell'Inghilterra, o per maggior naturalezza qualche divinità pagana, a comandare la strage di Wyoming onde punire gl'inglesi disertori dalla loro patria! Non così il sig. Campbell. Egli per produrre un maggiore effetto e allettare i più propensi all'emigrazione, nasconde

⁹ Cfr. Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818), in cui è riportata la lettera di una persona che si firma «Singolare», *alter ego* del periodico romantico.

¹⁰ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'11 dicembre 1815: «Non è l'osservanza o la violazione dell'unità di tempo e di luogo che costituisce i generi chiamati Classico e Romantico. Al Primo appartengono tutte le idee derivate o modificate secondo l'antica civilizzazione greca, adottata poi come modello poetico: al secondo quelle che portano l'impronta della civilizzazione moderna; di maniera che a chi stabilisce i giusti limiti appartengono al genere Romantico appunto i capi d'opera della letteratura italiana, Dante, Petrarca, e (malgrado le osservate regole e qualche imitazione) il Tasso, e senza contesa l'Ariosto. – Or mi par chiaro che il mondo non potendo più tornare indietro per seguire le traccie della civilizzazione greca, e dovendo per necessità progredire nella moderna, tutte le idee che sono modificate dietro questa sono più atte a colpir l'animo, ad influire sugl'ingegni e sulle passioni che non le altre. Dante che da filosofo imitava Virgilio e non da pedante, capi che riproducendo un Laocoonte farebbe assai meno terrore e pietà, che non avea fatto agli antichi quel di Virgilio – agli antichi che ancor credevano o si ricordavano d'aver creduto ai miracoli degli Dei. Che fece Dante? L'Ugolino – tradito dall'arcivescovo Ruggieri, e morto di fame in una torre. Non si fa guerra ai classici; si ammira il Laocoonte; ma l'Ugolino è più de' nostri tempi [...]. Dunque il genere delle idee che ora nominiamo classiche non è più quello, col quale dobbiamo commuovere, atterrire, sedurre gli uomini» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 30). La recensione non solo diventa l'occasione per tornare a riflettere sui principi fondamentali del Romanticismo e sulla distinzione che intercorre con il classicismo, ma ha pure la funzione di mettere in rilievo i punti di contatto tra i romantici italiani e i classici inglesi, in polemica con i classicisti italiani.

¹¹ Si tratta della colonia stabilitasi nella Wyoming Valley, regione a nord-est della Pennsylvania. Nel 1778 la colonia assistette a un massacro, effetto dello scontro tra coloni e nativi americani.

il suo scopo e comincia con una descrizione incantevole della felicità che godevano i coloni Pensilvani. Le declamazioni enfatiche persuadono di rado, se prima il poeta non ha trovato il segreto d'impadronirsi del cuore de' lettori, lusingando apparentemente le loro passioni. Chi non vorrebbe trasportarsi a Wyoming udendo il racconto della vita tranquilla e innocente che si traeva in quelle romanzesche contrade, ove sparite tutte le distinzioni sociali che diminuiscono in Europa l'amor fraterno tra i cittadini, ognuno¹² rinveniva il suo interesse nell'interesse del suo simile? – «Nulla quasi s'era colà mai inteso di guerre o di delitti, fuorchè nelle storie transatlantiche; queste si narravano perchè v'erano qui esuli d'ogni clima, e molte distanti lingue amicamente si parlavano. Uomini usciti del guerriero sangue europeo non erano qui divisi fuorchè da un ruscello. Sovra pianure non iscosse mai dalle ruine d'un assedio, il Germano dagli occhi azzurri cangiava la sua spada in ronca. Lì poco lunge una sarabanda sonava ad alcuni Andalusi un'aria nativa... Ma chi è colui che rimembra una terra, cara sovra ogni altra, sovra balze lontane? Oh verde Scozia!... Egli più non vede i tuoi vascelli all'ancora sulla quieta spiaggia, nè le lontane isole che odono il muggito del vortice di Corbrechtan!»¹³

Il sig. Campbell invece di romproverare agli esuli la loro dimenticanza del luogo natio, prende il loro partito, li giustifica accennando i mali che li hanno indotti a ramingare, e riferisce quanto il desiderio della terra materna viva sempre nell'anima dei buoni. «Ahi, povero alpigiano di Caledonia, che la tirannide e il fero decreto della necessità proscrissero da un albergo così amato! Ma egli ritrovò qui albergo e conforto; qui anche si forma col grano che egli coltiva una bevanda che scalda ed allegra il suo sangue montanino. L'Inghilterra, patria d'uomini, che si mostrarono tali resistendo ai Romani, signori del mondo, l'Inghilterra manda in America siffatti uomini a piantar nuovi Stati.

«In Wyoming non erano misti gli estremi del lusso e della povertà. L'uomo non condannava il suo simile a morte, nè le carceri erano tombe pei vivi. Un venerando savio bastava per reggere l'innocenza o per placare le rare discordie. – Alberto sedeva giudice di quel popolo patriarcale. La serenità brillava sul volto del vecchio padre Pensilvano. Tutto in quel volto era attenuato dall'età, fuorchè l'espressione del fervore per gli atti generosi. Segno di fiacchezza o d'ira non v'appariva; e se qualche cosa d'altero nelle sembianze palesava un'anima altre volte impetuosa, pareva questo un solco di fuoco terrestre attraverso alla celeste luce della ragione, come le fiamme dell'Etna solcano oscuramente la gran luce del giorno.»¹⁴

Questo re della colonia – di quella specie di re pastori, di cui l'Evandro di Virgilio è forse il più amabile ritratto che ce n'abbiano disegnato gli antichi – questo Alberto non ha più altra compagnia nella sua povera reggia fuorchè un'adoratissima figlia. La bellezza e la virtù di Gertrude sono l'amore di tutto il paese. Ella diffonde la sua dolcezza e la sua bontà sovra tutto ciò ch'ella mira, ma nulla con tanto trasporto ella mira quanto il suo ottimo genitore. Alberto che aveva insegnato a' suoi compatriotti a cercare nei mondi occidentali la libertà britannica, vedendo con gioia che il suo focolare teneva vivo in tutti i coloni il calore dell'amicizia sociale, era il più beato dei re. Una sola disgrazia gli aveva alcuni anni sono lacerato il cuore, «quando il fato (dice il poeta) lacerò due cuori, – ma uno cessò di palpitare – e Gertrude strinse le ginocchia del vedovo padre.»¹⁵

¹² Correggo il refuso tipografico «oguuno» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹³ Cfr. pp. 9-10.

¹⁴ Cfr. pp. 10-12.

¹⁵ Cfr. p. 13.

115 Alberto, che non avrebbe potuto sopravvivere alla sua sposa, trovò quasi una
 nuova esistenza in quella della figlia. Egli prende fin da bambina ad educarla, facendosi
 nello stesso tempo suo compagno di giuoco e suo maestro; e qui il sig. Campbell ben
 mostra quanto abbiano torto coloro che arrogandosi il nome di *classici* ci vengono
 predicando essere passata l'età poetica, e non poter noi più parlare d'educazione se non
 120 prosaicamente, ovvero riproducendo i Centauri che educavano gli Achilli, e così ogni
 costume moderno dovere in poesia cedere il campo ai costumi antichi o favolosi. I classici
 inglesi dicono coi romantici italiani, che tutti i quadri che parlano al cuore e
 all'immaginazione sono poetici, e che forse più che un rozzo pastore il quale insegna a
 tirar d'arco a' suoi figli è poetico, cioè parlante al cuore e all'immaginazione un cittadino
 125 europeo che fattosi, pastore ma non rozzo, ma esperto delle vicende degl'imperi, ma
 filosofo, insegna alla propria figlia ad attignere dai libri tutto ciò che anche una donna
 può senza pedanteria imparare, cioè la cognizione delle sciagure umane, e quel gusto fino
 del bello ideale che sì bene si collega col gusto puro della virtù. In quest'Alberto che per
 me ha tutto l'interesse d'Evandro, in questo re che seduto al suo umile focolare o sotto
 130 un albero rende la giustizia ai suoi sudditi a lui eguali in ricchezza, io ammiro ben più che
 la semplicità patriarcale degli antichi poeti! e Gertrude non perde niente a' miei occhi,
 perchè invece di dirmi che va a lavar le camice come la principessa Nausicaa,¹⁶ mi si dice
 che sa anche leggere. La disgrazia di saper leggere non le toglie nulla delle grazie onde il
 poeta la rappresenta adorna allorchè fra le cure domestiche ella sorride pietosamente al
 135 vedovo padre, o allorchè a lui fa così dolce il passeggio meridiano coll'ingenuità e la
 sensatezza de' suoi discorsi.¹⁷ Il sig. Campbell ci mostra insomma che è pienamente
 secondo la teoria classica inglese ciò che Lodovico di Breme ha scritto con tanto scandalo
 dei classici italiani, quando disse aver Longino fatto giustamente consistere in gran parte
 l'efficacia poetica nel patetico, non già nel patetico volgarmente inteso, cioè soltanto
 140 *malinconico*, ma in quello che è *l'espressione di ciò che v'ha di più riposto e di più
 profondo nell'animo umano*, e potere in questo patetico, noi moderni, essere superiori a
 tutta l'antichità. «Non credo, soggiungeva Lodovico di Breme, che la facoltà poetica
 possa mancare nell'uomo giammai... Quel mondo antico che noi veneriamo a traverso il
 prisma dei secoli, e che le cortine e l'oscurità delle tradizioni ci hanno fatto sembrare così
 145 reverendo; quel mondo canuto agli occhi dell'immaginazione appare bambino a quelli
 della ragione...¹⁸ Assai più vasta che non allora è oggidì pel poeta la sfera de' sentimenti.
 «Le religioni nostre spirituali, mercè di cui, laddove gli antichi rendevano miseri
 e terreni i loro Dei, noi rendiamo celesti gli uomini: il sublime amore, l'amore fonte così
 inesauribile d'immagini, e cagione di tante armonie e di tante vibrazioni misteriose
 150 nell'animo: la donna – oh! la donna, ben altrimenti poetica per noi che nol fu per quei
 vegetanti bifolchi, cacciatori ed eroi: gli espedienti, i coloriti che prestano alla poesia le
 usanze, i culti, i climi, i varj mondi di cui fummo scopritori: la vicendevole fratellanza

¹⁶ Il medesimo riferimento comico era già stato avanzato da Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, rr. 27-29 e nota 8).

¹⁷ L'educazione e la lettura riservate alle donne sono tra le questioni principali proposte dai conciliatori.

¹⁸ Cfr. *Il Giaurro frammento di novella turca scritto da Lord Byron e recato dall'inglese in versi italiani da Pellegrino Rossi* (Ginevra, 1818). *Osservazioni di Lodovico di Breme*, Milano, dai torchi di Gio. Pirotta, 1818, p. 7. I corsivi alle rr. 140-141 sono di enfasi. I puntini di sospensione alla r. 143 segnalano che è stato omesso un passaggio: «e se si voglia attentamente distinguere due maniere d'immaginazioni, si vedrà che l'una viene ampliandosi e affinando, a misura che l'altra si va, la Dio mercè, svaporando e perdendosi. Il furor poetico fu già in massima parte un legittimo e semplicissimo effetto dell'avita stupidità umana. Ignorantissimi su di ogni cagione, e sui principj dei fenomeni; vittime, non conduttori delle cose, gli uomini, d'ogni accidente fecero poesia». I puntini alla r. 146, invece, avvisano che il passo continua.

delle scienze e delle arti, i miracoli dell'industria, ec. mi par davvero che l'ispirazione s'abbia in queste idee un corredo superiore d'assai all'antica fantasmagoria.»¹⁹

155 E infatti il sig. Campbell dice: «Io non canto prodigi. Nulla oggidì v'ha forse, o Natura, di pregevole nelle tue scene familiari della vita? Non abitano anche ora, sotto il cielo della verità, tali forme con cui l'anima simpatizzi?»²⁰

Certamente egli sa farci simpatizzare con l'ingenua Gertrude, di cui ci dipinge l'infanzia in tutto l'incanto di quell'età.

160 Prima dei nove anni Gertrude non aveva mai avuto altro compagno che il padre. Ma a quest'epoca, mentre una sera ambidue guardavano dalla loro pergola il vicino lago, videro discendere un bruno Indiano dalla sua barca ed avanzarsi conducendo seco un fanciullo vestito all'uso cristiano e di color bianco. «Per essere così giovinetto, il fanciullo

165 – Giunto ad Alberto il guerriero d'Oneyda,²² appoggiandosi sul disteso suo arco, e posta una mano sulla testa del ragazzo, parlò in questa guisa al reggitore di Wyoming: – «Con te sia pace! Il dono di questo balteo conferma la mia parola. Questo tenero allievo lo consegno all'amor tuo; difendi l'augello implume, poichè è morto il colombo che l'ha generato. Io, o Cristiano, sono il nemico de' tuoi nemici; la confederazione de' nostri

170 popoli comprendeva anche i tuoi fratelli.»²³ E segue raccontando come gli Uroni²⁴ fingendo amicizia cogli'Indiani d'Oneyda e cogli Europei loro alleati li assalirono impensatamente e ottennero una sanguinosa vittoria sovra questi ultimi. «Ma come la volpe cade sotto il veltro più di lei valoroso, soggiunge il guerriero, così caddero gli Uroni sotto i brandi del mio popolo. Slegammo allora da un albero una donna col suo figliuolino

175 – ahi derelitta madre! il suo sposo – il capitano della colonia inglese era caduto nella strage. Appena la misera vedova s'accorse d'essere liberata. Ella svenne singhiozzando sul suo figlio e sciamando a quel Dio cui pregano i Cristiani. – Le nostre vergini presero cura di lei e composero per salvarla i più ristoranti rimedj; ma ella se n'andava al paese delle anime, e alzò la moribonda testa per supplicare che mandassimo il suo orfano per

180 mezzo di qualche vecchio amico ad Alberto di Wyoming. Si ricorderà, disse ella, dei tempi passati vedendo l'anello che portava Giulia di Waldegrave.»²⁵ Questa notizia lacera il cuore d'Alberto. La famiglia di Waldegrave era intimamente vincolata con lui fin dalla gioventù. Egli si risovviene di tutte le innocenti dolcezze che godettero insieme in Inghilterra, e deplora il destino che li ha fatti uscire da quel beato paese per venire a perire

185 così miseramente in America. Che sono la pace, la felicità, la giustizia che regnano in Wyoming? Tutti i beni spariscono quando si piangono le persone che si amavano.

Alberto adotta l'orfano bambino coprendolo di lagrime – e durante questa scena di desolazione il guerriero selvaggio rimane con volto impassibile e con occhio asciutto, fedele al principio degl'indiani di celar sempre dignitosamente nel fondo del loro animo

190 le più fiere angosce – «stoico dei boschi, uomo senza pianto.»²⁶ – Prima di partire da Wyoming, il selvaggio così parla al fanciullo che addormentatosi sul letto d'Alberto più non ode le pietose parole:

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 8.

²⁰ Cfr. pp. 12-13.

²¹ Cfr. p. 16.

²² Gli Oneida vivevano vicino al lago omonimo, oggi nello stato di New York.

²³ Cfr. p. 16.

²⁴ Si tratta di un altro gruppo di nativi americani, che abitava la zona circostante il lago Ontario, tra gli Stati Uniti e il Canada.

²⁵ Cfr. pp. 18-19.

²⁶ Cfr. p. 22.

195 «Dormi, o stanca creatura! e se nella terra dei sogni tu t’incontri domattina con
 tua madre, oh! di’ al suo spirito che la mano dell’uomo bianco ha strappato da te le spine
 della sventura. Io intanto nella deserta solitudine saluterò le piccole orme del tuo piede –
 e forse quelle orme mi ricondurranno alla fontana ove a mezzogiorno credei sollevarti
 nutrendoti colla preda del mio arco, e uccisi il capriolo e versai sulle tue labbra la pura
 rugiada che si conserva nel calice formato dal fiore di loto. Addio, dolce rampollo di
 stirpe orientale! Ma se le tempeste dell’afflizione percuotessero il tuo petto, allora –
 200 ritorna da me; mi sarai figlio. Io t’innesterò sopra un nobile ceppo. Il coccodrillo, il candor
 della rupe²⁷ saranno i passatempo delle boscherecce tue guerre, e t’insegnerò negli urti
 delle battaglie a saldare col sangue degli Uroni le ferite di tuo padre, e a rallegrare la sua
 anima esultante fra le stelle.»²⁸

205 Il poema è diviso in tre canti. Qui finisce il primo e ci fermiamo.²⁹ In un altro
 articolo daremo contezza dei canti seguenti.³⁰

S. P.
 [Silvio Pellico]

*Sulle Bigattiere.*¹

5 Fra le cose utili che il chiarissimo sig. conte Dandolo ha fatto a favore
 dell’agricoltura italiana, l’arte di governare i bachi da seta, di tagliare i gelsi e di
 migliorare ogni utile particolarità di questo ramo così interessante, è forse quella che gli
 ha meritato la maggior riconoscenza nazionale. Il desiderio però di semplificare
 l’economia de’ locali, e quindi della sorveglianza degl’inserienti gli fece immaginare il
 sistema di collocare i bachi in una grande stanza che esso domandò *Bigattiera*.² Se tutte

²⁷ Cfr. l’*Errata corrige* del n. 40, 17 gennaio 1819: invece di «il candor della rupe» si deve leggere «il Gondor della rupe».

²⁸ Cfr. pp. 23-25.

²⁹ Cfr. part I, pp. 5-26.

³⁰ Cfr. n. 40, 17 gennaio 1819.

¹ L’articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si esprimono parole di lode per il conte Dandolo e per le sue innovazioni «a favore dell’agricoltura italiana» (rr. 1-10); nella seconda si mettono in luce gli «inconvenienti» delle «grandi bigattiere», proponendo delle possibili soluzioni (rr. 11-33); nella terza si invitano gli agricoltori a comunicare i risultati ottenuti grazie a questi nuovi metodi (rr. 34-40).

² Del conte Dandolo già si è parlato nel “foglio azzurro”: cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818, rr. 72-108 e nota 8); G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, rr. 66-76 e 108-113); Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818, rr. 27-29 e 67-69). Sulle bigattiere l’opera principale di Dandolo è *Dell’arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell’influenza sua sull’aumento annuo di ricchezza sì domestica sì nazionale*, Milano, Per Sonzogno e Comp., 1815. Nel 1818 (ivi) uscì la seconda edizione e nel 1819 (ivi) la terza. Si ricordino pure *Il buon governo dei bachi da seta dimostrato col giornale delle bigattiere*, Milano, Dalla Tipografia Sonzogno e Compagni, 1816, di cui nel 1818 (ivi) è pubblicata la seconda edizione; e la *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 nel Regno Lombardo Veneto e altrove con osservazioni*, Milano, Dalla Stamperia Sonzogno e Compagni, 1817, cui fa seguito la *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1817 nel Regno Lombardo Veneto e altrove con osservazioni e col giornale delle bigattiere*, ivi, 1818; e la *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 nel Regno Lombardo Veneto e altrove con una quarta parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio*, ivi, 1819.

le altre sue osservazioni furono coronate da felice successo, l'esperienza nondimeno ed un facile ragionamento su tale istituzione ci convinsero del cattivo risultato di questa.

Due inconvenienti s'incontrano nelle grandi bigattiere: 1.° la quasi impossibilità di cambiarvi l'aria, toglierle il cattivo odore e quella infezione che contrae allorchè si puliscono le tavole: 2.° la quasi certezza che nel caso che domini la malattia così detta del *segno*, od altra contagiosa, si propaghi in tutti i bachi con facilità.³ Immaginò con molto ingegno il conte Dandolo, per ovviare al primo disordine, certe bottiglie contenenti gaz; ma oltre la loro spesa, la riuscita non corrispose al disordine. L'esperienza ci indica che anche nelle bigattiere piccole coloniche, le più grandi fra quelle non sono le migliori.

Vidi nel Lario⁴ grandi bigattiere a quest'ora suddivise in molte stanze, che si comunicano tutte fra loro. Una fra le altre ha dalla parte di mezzodì un grande corridoio, a guisa di quelli laterali alle così dette *cappuccine*, ove si colloca la foglia ad asciugare, e che nel medesimo tempo serve di riparo ai raggi cocenti del mezzogiorno; verso tramontana le stanze hanno le finestre, per cui godono il vantaggio dell'aria fresca. Il suddividere tali grandi bigattiere in piccole, il formare corridoio a mezzodì lungo le medesime non è oggetto costoso, mentre bastano per le separazioni tavole o viminate ricoperte di carta. L'aria in questo modo è cambiata con facilità mediante il camino ed i ventilatori che ogni stanza dee avere. Allorchè una stanza, nel ripulirla dal lezzo, manda cattivo odore, la sua separazione dalle altre ne impedisce il contagio. La famiglia dei bachi è con questo metodo meglio distribuita, secondo le età, e quindi meglio distribuiti i gradi di calorico, più conveniente e agevole la separazione in caso di malattia. La sorveglianza è egualmente facile ed economica che nelle grandi bigattiere, mentre tutte le stanze essendo in comunicazione, chi le sorveglia lo fa col medesimo comodo.

Una delle osservazioni più interessanti da farsi è che i bachi prosperano di più nelle stanze a 2.° o 3.° piano, che al terreno.

Desideriamo che gli agricoltori nell'indicarci i loro risultati su questo oggetto non mettano più per pietra di paragone, come era anticamente abitudine, il ricavo de' bozzoli in ragione dell'oncia di semente, ma solo in ragione di un numero determinato di foglia, come sarebbe il centinaio, che è l'unità adottata nella nostra lombarda agricoltura (100 libbre grosse, eguali a libbre 76,25 metriche).

L. P. L.

[Luigi Porro Lambertenghi]

³ Correggo il refuso tipografico «facilita» presente nel testo del “foglio azzurro”. Il “mal del segno”, o calcino, è la malattia del baco da seta provocata da un fungo, che ne causa la morte.

⁴ Cioè sul Lago di Como. Porro Lambertenghi nacque proprio a Como.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

GERTRUDE OF WYOMING, ec. *Gertrude di Wyoming. Poema di Tomaso Campbell. Terza edizione.* – Londra, 1810.

Articolo II. Vedi N° 39.²

5

DOPO aver veduto che il primo canto di questo poema non offre se non lo spettacolo semplicissimo della vita d'un filosofo che pone la sua felicità in dirigere paternamente un popolo ed educare con amore la propria figlia e un figlio adottivo, il lettore s'aspetterà forse qui d'udire a descrivere con regolare andatura l'adolescenza dei due giovani, il loro
10 innamoramento, ec. Egli s'immaginerà tutto fuorchè ciò che forma il soggetto del secondo canto.³

Il sig. Campbell è poeta classico, ma i classicisti inglesi sono ben lungi dal credere alle unità di tempo e di luogo. Essi considerano le divisioni d'un poema come tanti quadri che rappresentano varj punti di una storia. Un quadro può rappresentare Mosè esposto
15 bambino sulle acque del Nilo; un altro Mosè adulto intimando a Faraone di lasciar partire gli Ebrei; un terzo Mosè conducendo il suo popolo fuori della schiavitù, senza che sia ragionevole il domandare perchè là Mosè sia dipinto bambino, e poi qua tutt'in un tratto adulto. Gli spazj intermedj tra un evento e l'altro non tolgono che un fatto storico o favoloso sia esprimibile colla esposizione di tre o quattro eventi, forse lontanissimi questo
20 da quello, ma ciascuno in perfetta relazione coll'altro. Metastasio era ben di questo parere, perfino circa la tragedia, giacchè sprezzando sempre tutte le unità fuorchè quella d'*interesse*, mostrò che i suoi drammi erano lavorati secondo le vere regole dell'arte desunte dalle stesse tragedie greche.⁴

25 Il sig. Campbell ci rimette dinanzi agli occhi Gertrude, ma ella è uscita dell'infanzia, e la vediamo di nuovo esser l'unica compagnia del venerando Alberto,

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 18 gennaio 1819 «Il Conciliatore di jeri dopo essere stato approvato dalla Censura italiana, fu trattenuto dalla Censura governativa. Non sappiamo il perché. E così il pubblico è già creditore di due fogli, e ben lungi di volercene male si affeziona sempre più a noi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 159).

² Cfr. n. 39, 14 gennaio 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riflette sul modo in cui i classicisti inglesi interpretano le unità di tempo e di luogo (rr. 1-23); nella seconda si propone un riassunto dei canti II e III, anche attraverso citazioni dirette riportate in traduzione (rr. 24-156); nella terza si ribadisce uno dei principali fondamenti del romanticismo (rr. 157-162).

³ Cfr. part II, pp. 27-46.

⁴ Per Pietro Metastasio cfr. Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 4). Tale discorso sarà approfondito da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

senza che ci dica dov'è andato il giovane orfano. Il poeta non lo nomina più. Gertrude sospira ne' suoi passeggi solitarj, ma non sappiamo s'ella sospiri d'amore o di pietà ricordando l'amico de' passati suoi anni; la sua malinconia non sembra ispirata fuorchè dal pascersi ch'ella fa nella lettura di Shakespear e dal volgere spesso il pensiero
30 all'Europa,⁵ alla patria de' suoi avi. «Oh terra dell'amore di mio padre! sclama ella; oh natio albergo di mia madre! Io non ho mai veduto le case dei miei congiunti; noi non ci conosciamo l'un l'altro – gli oceani ci dividono....⁶ Eppure, amata Inghilterra! quando io leggo il tuo nome ne' racconti de' viaggiatori o ne' canti dei poeti, oh come io desidero d'abbracciare alcuno di quei cari sconosciuti, di cui era consanguinea mia madre, e in cui
35 forse vivono ancora le sembianze di essa!»⁷ La pensosa fanciulla si ritira sovente nelle ore calde in una grotta, di quelle dove gl'Indiani solevano anticamente consultare le ombre de' loro maggiori, o innalzare le loro preghiere al Grande Spirito. Qui una volta ella vede entrare un giovine straniero, vestito alla spagnuola, d'aspetto nobilissimo. Egli era smontato da cavallo alla bocca della grotta, ed ivi scorgendo la fanciulla s'era inoltrato
40 per chiederle d'Alberto. Mutuamente guardandosi arrossiscono ed in segreto si ammirano. Gertrude accenna l'abitazione di suo padre; lo straniero vi vola; ella lo segue palpitando di gioia, perchè l'ha inteso a parlare inglese con accento natio.

Supremamente bella è la scena dove il viaggiatore accolto da Alberto narra loro tutti i paesi d'Europa ch'egli ha percorso, «le felici montagne della Svizzera – la
45 pittoresca Spagna – gli allegri campi di giglio della Francia – e il colto paese de' monumenti, la dolce Italia....»⁸ Quindi egli narra le glorie d'una natura ancora selvaggia, descrivendo varie parti dell'America meridionale da lui visitate. – Il buon Alberto rapito del suo amabile ospite vorrebbe fargli proseguire il suo interessante racconto, ma Gertrude agitata da un invincibile turbamento: Tu sei stato in Inghilterra....⁹ dice al forestiero interrompendolo e null'altro osando aggiungere. Allora Alberto, che legge nella mente di Gertrude, domanda al viaggiatore se non ha inteso a parlare d'un orfano – d'Enrico Waldegrave: «La sua partenza di qua, soggiunge il vecchio, ha prostrato la mia
50 figlia e me nelle lagrime: alcuni suoi parenti al di là dei mari lo mandarono a prendere ch'egli aveva appena dodici anni. –»

55 «Qui lo straniero nascose la sua faccia, ma non potè nascondere una lagrima, un sorriso. – Deh parla, misterioso ospite! esclama Gertrude – Ma è desso – oh! è desso – sì, lo conosco – lo conosco – È Waldegrave medesimo che ne reca notizia di Waldegrave!»¹⁰

Ci rincresce di non poter citare al nostro lettore molti de' bellissimi passi, ove Enrico esprime la sua riconoscenza pei benefizj ricevuti da Alberto, e la commovente
60 allegrezza con che il buon vecchio festeggia il ritorno del suo figlio. Gertrude ed Enrico si amano, e Alberto consente alla loro unione. Tale è il soggetto del secondo canto.

Il terzo comincia tutto gioia, tutto estasi d'amore.¹¹ L'arte del poeta va al suo colmo. È inesplicabile l'affetto ch'egli c'ispira per la famiglia patriarcale d'Alberto. Egli

⁵ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

⁶ Sono omessi i versi: «Yet say! far friendly hearts from whence we came, / Of us does oft remembrance intervene! / My mother sure – my sire a thought may claim; – / But Gertrude is to you an unregarded name» (p. 33).

⁷ Cfr. pp. 32-33.

⁸ Cfr. p. 39. La strofa si conclude con i versi: «Nor less each rural image he design'd, / Than all the city's pomp and home of human kind».

⁹ Cfr. p. 40.

¹⁰ Cfr. pp. 41-42.

¹¹ Cfr. part III, pp. 47-75.

sembra volerci persuadere che non vi è felicità fuorchè nelle colonie, fuorchè là dove
65 l'Europeo, tornato alla semplicità primitiva delle società umane, non incontra più ad ogni
tratto leggi, pregiudizj, usi bizzarri che turbano la sua pace o lo corrompono. «Qui, o
amore, è il tuo impero di perfetta beatitudine; qui nel deserto, dove l'entusiasmo
s'intreccia colla sicurezza, tu sei veramente una potenza divina!»¹² Enrico Waldegrave è il
70 modello degli sposi; tutta la gentilezza cavalleresca, che la buona educazione del vecchio
mondo può dare, è in lui congiunta al gusto d'una vita non artefatta, e alla facoltà la più
squisita d'abbellire la solitudine cogl'incantesimi dell'immaginazione. Gertrude non
sospira più la lontana terra de' suoi avi, la sede del lusso e dei prodigi di tutte le arti. Ciò
che hanno di brillante agli occhi della fantasia i grandi popoli, si dilegua o non muove più
alcun desiderio allorchè un'anima amante trova nel ritiro chi si consacra davvero a
75 renderla felice. V'è da scommettere che molte delle donne più date al dissipamento,
leggendo di Gertrude, rinunzierebbero volentieri agli applausi del gran mondo per
mettersi nel luogo della sposa d'Enrico. Nulla è seducente quanto la felicità fondata sulla
virtù e sull'amore.¹³

Riuscito il poeta a far adorare i personaggi che ci ha dipinto, il suo colpo è
80 infallibile; il lettore non osa andar avanti temendo di vedersi sciogliere l'incanto delizioso
onde sono ravvolti i bei giorni di Wyoming. Ecco infatti aprirsi tutto in un tratto l'abisso
della sventura sotto gl'innocenti passi di Gertrude. L'arrivo inopinato di questa catastrofe
dice qui più, contro le colonie, che non avrebbe detto qualunque enfatica declamazione.

Era scoppiata la famosa guerra civile americana che doveva condurre attraverso
85 tante stragi alla fondazione degli Stati-Uniti.¹⁴ I selvaggi profittarono di questa disunione
tra gl'inglesi e i coloni per prorompere dovunque poterono a danno degli Europei. La
Pensilvania è inondata di sangue. Tutta la gioventù è costretta a prendere le armi. Lo
sposo di Gertrude non potrebbe starsi al fianco della sua donna, mentre l'onore lo chiama
a combattere; le angosce di lei sono inesprimibili.

90 «Una notte – la famiglia d'Alberto conversava, ancora ad ora tarda – odesi
picchiare a colpi precipitosi alla porta – e il vigile cane trascura d'abbaiare. Una persona
s'avanza dall'oscurità, stende le braccia – e cade a terra. Le sue membra portavano il
marchio della forza, ma domata dagli anni. Egli pareva disperato e famelico come un
naufrago gettato solo sovra una spiaggia deserta. Dopo averlo alzato, ognuno inarca il
95 ciglio guardandolo; dapprima lo credettero un'apparizione di morte. Egli vorrebbe
parlare, ma come quando un sogno funesto soffoca le parole, le sue tremanti e pallide
labbra non possono proferire fuorchè accenti inintelligibili. La pietà gli porge tosto una
coppa; dissetatosi ivi alquanto e trattone ristoro, egli stringe la mano d'Alberto, ma –
Alberto non lo conosce. – Dimenticasti (grida colui guardando con sembiante quasi
100 sdegnoso gli astanti), dimenticasti, o capo Cristiano, quel mattino in cui io divisi con te
la coppa della pace? Salda era allora la mia testa e nero questo crine che oggi è bianco
come la neve d'Appalachia. Ma se il peso di quindici anni di sventure e l'età e il feroce
nemico mi hanno abbattuto, recami il mio fanciullo – ed egli ravviserà il suo liberatore!
– Con guardi e cuore di fiamma, Enrico si getta sul suo amato Oneyda. Ma l'Indiano
105 arretrando la selvaggia testa afferra Enrico pel braccio, e lo osserva attentamente. Quella

¹² Cfr. p. 49.

¹³ Dopo quanto affermato nell'articolo *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819), Pellico torna a ribadire la necessità che le donne leggano libri, proprio come quello recensito. Infatti, è attraverso la lettura di vicende di «virtù» e di «amore» che si possono trarre comportamenti esemplari da prendere a modello. Cfr. anche le rr. 115-136 dell'*Articolo I*.

¹⁴ Si tratta, com'è noto, della Guerra d'indipendenza americana, combattuta tra il 1775 e il 1783.

diffidenza era strana, eppur non eccitava il riso. Ma alfine deliziatosi nel contemplare il caro giovane, sì, egli è mio! esclama l'Indiano, e lo stringe al suo cuore: sì, tu ricordi l'orgoglio de' miei anni, quando l'arco del mio spirito non era allentato, quando a dispetto dei boschi e delle tempeste e delle insidie degli uomini io ti portai, come un turcasso sul mio tergo, correndo quasi sospinto da turbine; nè paventava io di nemico o di nascosa tigre, chè forte io era come una cataratta della montagna. E rimembri tu come ci rallegrammo sulla vicina balza allorchè apparvero le abitazioni degli uomini bianchi? Ma ora, giacchè ti rivedo e ti riabbraccio, mi si intuoni pure il funebre canto, e venga la morte!»¹⁵ – Tutta la famiglia d'Alberto stette lungo tempo colmando di carezze il diletto ospite e benedicendo il canuto suo capo. L'amical festino frattanto s'imbandiva, e le pietose mani di Gertrude medicarono le ferite dell'Indiano, che pei trasporti di gioia s'erano fatte più sanguinose. «Ma questo non è il tempo (sclama egli, percuotendosi il petto con mano significante sventura), non è il tempo d'empire la coppa della gioia, il *mammoth* viene, quell'enorme fiera, il terribile Brandt, il condottiero dei Mohawks.¹⁶ Questi occhi hanno veduto le sue spade. L'incendio già svegliò la metà di questa terra e la fece muta. Vermiglia è la loro coppa, ma non di vino. Sorgete, vegliate questa notte, o non vedrete splendere il mattino. Io pugnai, ma invano, contro Brandt. Egli non lasciò di tutta la mia tribù un solo uomo, non un ragazzo, non un ente animato; no, non fuggì sulle nostre pianure nemmeno il cane che custodiva il mio paterno focolare. Io restai solo sulla terra; non v'è più goccia di sangue a me parente, che scorra in vene umane.»¹⁷

Appena l'Indiano avea finito di parlare, che si sentì uno sparo d'armi e gli urli e il feroce riso de' masnadieri. Essi irrompevano sopra Wyoming. Gertrude sviene. Il suo sposo, il vecchio Alberto, il loro ospite, tutta la colonia è tosto accinta a combattere. Uno stuolo d'amici Americani viene a difendere Wyoming. L'indiano Oneyda canta l'inno della battaglia, e anela di vendicare gli estinti suoi congiunti. Mirabile è il quadro in cui ci si dipinge il padre di Gertrude, presago di cadere nella pugna, ma armato di tutto il coraggio d'un eroe cristiano che soffoca i suoi lamenti nell'atto del suo più doloroso martirio. La sposa d'Enrico animata dall'esempio di questo e del padre si apparecchia al fato che le sovrasta. Tutti i soldati americani s'inteneriscono mirando tanta bellezza in sì orribile pericolo. Le è forza distaccarsi da Alberto e da Enrico; questa separazione è espressa con tutto il patetico di cui è suscettiva. Ma i nemici escono da un'imboscata e fanno uno sparo micidiale. Gertrude vede cadere suo padre e si slancia per abbracciarlo. Enrico vuol ritrarla in salvo e s'accorge che il sangue donde è bagnata non è solamente quello d'Alberto; ella stessa è mortalmente ferita, e spira tra le braccia di lui. I nemici dopo aver portata la devastazione per tutto il paese si ritirano. Fra i pochi Americani che sopravanzano v'è il misero sposo di Gertrude. Il vecchio selvaggio pure ha la disgrazia di essere stato risparmiato dalla morte. Egli assiste con Enrico all'esequie della giovane donna e d'Alberto. L'amica schiera ricorda fra i riti solenni le virtù sì del padre che della figlia. Niuno può rattenere le sue lagrime. «Si vedevano (dice il poeta), i più impassibili guerrieri, appoggiati sulle loro spade, i quali al passare dei due feretri si velavano gli occhi – mentre l'anima più debole delle donne si scioglieva in alte strida. Finalmente sonò la tromba della partenza. Si disse addio al sepolcro del merito e della verità. Prono a terra il desolato Waldegrave nascondeva la sua faccia nella polvere. Sovra lui in attitudine

¹⁵ Cfr. pp. 55-58.

¹⁶ Joseph "Thayendanegea" Brant (Contea di Cuyahoga 1743 – Alto Canada 1807), capo dei nativi americani Mohawk e ufficiale britannico durante la Guerra d'indipendenza americana. Si pensava avesse condotto lui il massacro del 1778, ma gli storici hanno affermato che non vi partecipò.

¹⁷ Cfr. pp. 59-60.

150 pietosa e cupa stava il selvaggio suo compagno; ma non aveva parole con cui raddolcire
un dolore a cui è ignota ogni consolazione. Gettato il suo indiano mantello sopra il
giovane, egli stava ascoltando ogni singhiozzo, e osservando ogni fremito convulsivo che
indi s'alzava (*col timore o col desiderio forse che l'infelice non sopravvivesse a tanta
sciagura*).¹⁸

155 Il canto che il selvaggio consacra agli estinti chiude il poema. Tutto ciò che di più
poetico può ispirare l'immaginazione commossa dalla pietà sgorga qui colla massima
naturalhezza.

Noi non aggiungiamo riflessioni. Soltanto auguriamo all'Italia d'aver classicisti
così originali come il sig. Campbell, e allora essi avranno ragione di dire: *ecco a che ci è
giovato lo studio degli antichi; abbiamo imparato non a copiarli, ma ad emularli*. – E
160 così dissero appunto i nostri romantici; GLI ANTICHI VANNO STUDIATI, MA NON COPIATI.¹⁹

S. P.²⁰
[Silvio Pellico]

*Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova. –
Padova, pel Crescini.*¹

¹⁸ Cfr. p. 71. La frase in corsivo, tra parentesi, è un commento di Pellico.

¹⁹ A proposito di questa decisa affermazione, cfr. l'articolo dell'«Accattabrighe» (n. 8, 21 febbraio 1819, pp. 29-31: 31) *Sulle unità drammatiche di tempo e di luogo. Continuazione e fine del dialogo tra un Allemanno, un Italiano, un Francese, un Inglese ed uno Spagnolo*: «L'Italiano: E dite ancora se volete di Campbell che tra i viventi è il più giudizioso imitatore dei classici. Voi altri Spagnoli e Allemanni seguite pure la vostra opinione che noi staremo nella nostra. Non vi ha che l'esperienza e un lungo studio delle nazioni incivilite per arrivare a qual punto di raffinamento letterario a cui siamo pervenuti noi altri Italiani e Francesi, e molta parte d'Inglese. Ogni sistema che tende ad allontanarci da questo punto diventa inutile, e tutta la gran copia de' lumi non fa che vieppiù consolidarsi nelle massime già stabilite. Noi continueremo a studiare gli antichi non semplicemente per un principio di vana curiosità, ma per imitare ed apprendere tutti quei modi di semplicità, verità e naturalezza che formeranno mai sempre il tipo del bello originale, e che non vogliono riconoscersi dalla scuola romantica».

²⁰ Pellico tornerà a parlare di Campbell, recensendo un'altra sua opera: cfr. *Specimens of the British Poets* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

¹ Pier Luigi Mabil (Parigi 1752 – Padova 1836), traduttore e, per ordine di Napoleone, segretario archivistico del Senato a Milano, nel 1809 fu rettore dell'Università di Padova e, poi, cambiato l'ordinamento politico, dal 1815 fu chiamato dal governo austriaco a ricoprire la cattedra di eloquenza latina, italiana e di principi di estetica nella stessa Università. Si recensisce qui, con tono severamente ironico-sarcastico, il *Discorso del professore Luigi Mabil cavaliere della Corona di Ferro letto nell'aula maggiore della I. R. Università di Padova nel dì XXII dicembre MDCCCXVII*, pubblicato nei *Discorsi letti nella grand'aula dell'I. R. Università di Padova nell'occasione della fausta sua riordinazione nell'anno scolastico MDCCCXVII-MDCCCXVIII*, Padova, per Valentino Crescini, 1818, pp. 13-44. Cfr. l'*Enigma* uscito nell'«Accattabrighe» (n. 7, 14 febbraio 1819, p. 28), che, attraverso pochi versi, sintetizza in modo altrettanto sarcastico la polemica scaturita dal *Discorso* di Mabil: «Disserta un Padovan con poco sale, / E un Turchino di lui fa gran dilleggio; / Il Padovano dice alquanto male, / E il Turchino risponde alquanto peggio» nota 1: «Vedi il Conciliatore Num. 40». Oddone, cit., p. 145, nel suo commento afferma che questo «è un articolo di redazione, e quindi sottolineato dalla concordia dei “conciliatori” sopra alcuni punti o alcune idee fondamentali da opporre alla vecchia cultura e letteratura [...]. Ne esce un articolo polemico fra i più vivaci del periodico, con l'attenzione principalmente rivolta ai giovani che si accingono all'attività universitaria». Fubini, *Romanticismo italiano*, cit., p. 41, conferma che l'intervento di Borsieri «vale da solo a farci sentire il contrasto di due opposte forme mentali, e l'opportunità della polemica romantica contro la persistente retorica del classicismo». Infatti, schierarsi contro Mabil è già prendere una posizione significativamente forte: stimato da Foscolo, il letterato non rientra nelle grazie del “foglio azzurro” per la sua retorica

5 Tardi, è vero, ci giunge questo libretto; pure è opera così singolare che non
possiamo passarla sotto silenzio. Il sig. Professore Mabil per inaugurare felicemente gli
studj comincia col tradurre nelle prime linee del suo discorso le famose meraviglie di
Orazio sulla incontentabilità della razza umana. Questo si chiama pigliar le mosse non
dirò dal diluvio, ma per verità un po' di lontano; e poscia ch'egli voleva ad ogni patto
cominciare esemplarmente col rituario del *Venosino*,² meglio era attenersi a que' versi
10 della stessa satira

.... *pueris dant crustula blandi*

Doctores elementa velint ut discere prima (1)³

ed allettare i suoi ascoltatori colla speranza del premio alle virtù che sono proprie dei
buoni studenti. Questo almeno parrebbe a noi più savio partito. All'opposto il sig.
15 Professore si è compiaciuto di spaventare la gioventù sui pericoli che accompagnano il
sapere, prendendo a dimostrare che se le lettere e le scienze hanno *immensi infiniti mezzi*
per giovare, altrettanti e più forse (più che infiniti!) ne hanno *per nuocere*, e sono, *quasi*
dissi, farmacopea non più ricca di dolci e salutifere bevande, che di acri e micidiali
veleni.⁴ Chi non vuol correre pericolo di essere avvelenato non si consacrì agli studj d'ora
20 in avanti, e comperi in fretta in fretta questo Discorso per opporne l'antidoto a que'
pestiferi propagatori delle scienze che minacciassero di assalire la sua salutare ignoranza.

Dopo sette pagine e mezza di esordio che finisce con una bella parlata delle solite
ombre de' nostri sapienti bisnonni, le quali vedendo più *fermamente assodato l'immenso*
edifizio dell'Università *rientrano più confortate nella quieta pace dei sepolcri*, l'Autore
25 si fa *dappresso all'assunto argomento*.⁵ Beata verbosità, quanto sei dilettevole per chi ti
produce, e quanto seccante per chi è costretto a riceverti!

Molte cose s'imparano nelle venticinque pagine successive; e in prima, che le
lettere hanno esclusivamente il diritto di propagare qualunque verità sia trovata dalle
scienze. L'oratore, diceva pure il modesto Cicerone, debb'essere sapientissimo in tutte le
30 discipline.⁶ Maestri appunto di tutto lo scibile erano i sofisti che mercanteggiavano la
falsa eloquenza. Ma nel secolo decimonono non pare veramente che le scienze debbano
supplicare la rettorica per farsi capire dai mortali; e questa separazione del pensiero dalla
parola, e della parola dal pensiero è invecchiata più assai che non bisogna, perchè cessi
una volta di comparire nel mondo. Così la pensano gli scienziati, e que' poveri meschini
35 che si sono fitti nel capo di far distinguere la vera letteratura dalla falsa; ma così non la

(1) I graziosi maestri danno la ciambella ai discepoli, perchè vogliano imparare i primi
elementi.

classicistica e per lo stretto legame con il governo austriaco. Allora, è questo un violento attacco letterario
e anche, implicitamente, politico. L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia
a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), riassume il contenuto
dell'opera, anche attraverso citazioni dirette. Può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si tratta
dell'educazione e del sapere indirizzato ai giovani (rr. 1-68); nella seconda si ribadiscono i principi
fondamentali del romanticismo, in opposizione a quelli del classicismo, riprendendo e approfondendo
alcuni snodi della riflessione di Pellico avanzata nell'articolo precedente, *Gertrude of Wyoming*, soprattutto
per quanto riguarda il tema dell'imitazione degli antichi (rr. 69-156).

² Cfr. p. 13.

³ Orazio, *Saturae*, I, 1, vv. 25-26: «quid vetat? Ut pueris olim dant crustula blandi / doctores, elementa
velint ut discere prima».

⁴ Cfr. p. 17.

⁵ Cfr. p. 20.

⁶ È principio fondamentale del *De oratore*.

40 pensa il sig. Professore. *Il primo re*, grida egli ripetendo le arroganze dei grammatici, *non fu il più forte, non il più saggio degli uomini; fu il più eloquente.... e l'arte della parola diventa per opera nostra quando vento forte e turbinoso che tutto schianta ed abbatte, quando soave aura mitissima che conforta e molce,...* etcetera, etcetera, etcetera.⁷

45 Stabilita così l'onnipotenza letteraria, l'Autore procede ad enumerarne i peccati, primo dei quali si è quello non tanto di tacere il vero, quanto di mancare d'artificio per saperlo dire. La destrezza in certe occasioni è direi quasi una virtù, e qui il sig. Professore e cavaliere reca in mezzo un tratto stupendo di Orazio ignorato sino ad ora a gran torto dai politici e dai pubblicisti. Era venuto il pensiero ad Augusto di mutare la sede dell'impero del mondo fabbricando una nuova capitale sulle caverne dell'arsa Troja. Che fece egli il buon Orazio? *Diede mano alla possente lira d'Alceo, e grave carme intonò.*⁸
50 Il *Justum et tenacem propositi virum* è l'ode che allora uscì,⁹ e che ora si frammette per intero in buona e bella prosa nel corpo dell'orazione. *La suora di Giove e consorte* disse ad Augusto per bocca d'Orazio «*Se per opra di Febo tre volte risorgesse il muro di bronzo, abatteranno tre volte gli Argivi miei; tre volte udransi per le Iliache contrade rinnovare gli alti lamenti, le desolate spose e gli avvinti fanciulli...*»¹⁰ Più di sessantatrè
55 volte io ho sentite queste bellissime cose. Ma forse erano nuove per Augusto, che regnò quarant'un'anno prima della venuta di Cristo, e però egli *franse l'infelice disegno, e serbò intatto l'onore del Campidoglio e di Roma.*¹¹ Oh anima gloriosa di Montesquieu, e tu lume vivente del diritto politico Beniamino Bentham, chi mai v'insegnò a perdervi in tante speculazioni per trovare il segreto della stabilità e prosperità degli imperi?¹² A
60 che tante fatiche per cosa sì facile? Ponete nel mezzo de' Consigli dei Ministri e de' Parlamenti una gran cetra ed un poeta, e il mondo camminerà colla più bella armonia.

Confesso sinceramente ai lettori che dalle declamazioni di Seneca il retore in poi io non ho mai letto orazione più infiorata, più rimbombante, più vuota.¹³ Chi volesse chiamarla una parodia fatta sul serio del celebre discorso di Rousseau per il premio
65 dell'Accademia di Dijon non andrebbe lontano dal vero.¹⁴ Sebbene assai diverse sono le intenzioni di questi così diversi oratori. Il primo volle brillare con una bizzarria appena scusabile nell'uomo di genio; il secondo, argomentando pur sempre dall'abuso, mira a porre in discredito quella filosofia che non sorride alle sue pagine.

⁷ Cfr. p. 16. I puntini di sospensione alla r. 42 segnalano che è stato omesso un passo: «è nostro scopo, nostra gloria far amare il vero, il grande, il bello; istruire con diletto, polire i costumi, sostenere i diritti del giusto, al vizio infamia, onore aggiungere alla virtù; per noi l'innocenza è difesa, il delitto perseguitato; han da noi vita e lume i più illustri esempj, che morrebbero illodati ed infecondi; han da noi fama e celebrità gl'insigni benefattori dell'uman genere».

⁸ Cfr. p. 22.

⁹ Orazio, *Carmina*, III, 3, v. 1.

¹⁰ Cfr. p. 24.

¹¹ *Ibid.*

¹² Tra i compilatori del "foglio azzurro" è G. Pecchio a interessarsi dei due autori: cfr., rispettivamente, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818); *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819).

¹³ Il retore Seneca il Vecchio (Corduba 54 a. C. circa – Roma 39 d. C.).

¹⁴ Si tratta del *Discours qui a remporté le prix à l'Académie de Dijon. En l'année 1750. Sur cette question proposée par la même Académie: Si le rétablissement des Sciences et des Arts a contribué à épurer les Mœurs. Par un Citoyen de Genève*, a Genève, chez Barillot et fils, ma Parigi, Pissot, conosciuto anche con il titolo *Discours sur les sciences et les arts*. Il concorso fu bandito nel 1749: il testo fu scritto nel 1750 e pubblicato nel 1751.

70 È vero, alcuni scrittori ne hanno abusato. Alcuni adulterarono la storia; altri armati
 di paradosso hanno attentato alla santità de' costumi;¹⁵ altri si compiacquero di pervertire
 il sentimento del bello morale surrogandovi un bello falso, romanzesco e fittizio. Chi non
 conosce queste sventure della filosofia, chi omai non sa ripararsene? Amplificandole ad
 arte e studiosamente, dipingendo le strade tutte del sapere come disseminate di occulti
 lacciuoli e di serpi addormentate sotto l'erba, direbbesi quasi che il signor Professore
 75 voglia, e senza accorgersi forse, sconcertare con vani spauracchi la gioventù anche
 dall'acquisto delle vere dottrine: di quelle dottrine umane, sociali, vereconde, che sono di
 gran tratto separate dalle false; che snudano la natura dell'uomo, e ne derivano la
 benevolenza e la tolleranza universale; che chiamano ad esame le istituzioni, e insegnano
 a farle migliori; che analizzano il bello letterario, e collo spirito del secolo e della
 80 civilizzazione limano le catene imposte dalla pedanteria e dall'uso alle facoltà
 dell'ingegno. Niuno, ch'io mi sappia, ha proposto a modello *gli imprudenti e rei
 scrittori*,¹⁶ contro i quali va baccando la retorica del sig. Professore; niuno in Italia
 minaccia d'imitarli, sì che i magnanimi di lui sdegni tornano almeno almeno intempestivi.
 Se non che egli stesso c'insegna a riconoscere l'intrinseco valore del suo gelato e
 85 composto entusiasmo, quando pareggiando l'importanza del gusto a quella della morale
 tuona con una medesima ira contro gli scrittori che corrompono i costumi, e contra quelli
 che corrompono lo stile; criterio questo veramente da retore. Oh cieco mondo! *Non più
 mormora dolce il fuggitivo ruscello; non più canta soave il tenero usignuolo; ha perduto
 natura tutti i suoi diritti su cuori marcidì e corrotti....*¹⁷ *Si confondono i generi, l'un
 90 dell'altro i confini turba ed invade.... La tragedia aguzza i pugnali e di sangue inonda
 le scene accumulando delitti ed atrocità....*¹⁸ *La satira stessa invano s'arma del tremendo
 jambo...*¹⁹ Povero jambo decaduto, quanto mi fa compassione. Nessuno corre più ad
 appiccarsi per far onore alla sua poetica terribilità!²⁰ *Ed è sorta, signori, prosegue questo
 lamentoso oratore, ed è sorta a nostri giorni una*²¹ *so quale scuola romantica che altri
 95 codici vantando, altri legislatori osa levare il vessillo contro il bello classico letterario,
 nostra preziosa eredità derivataci dai fonti greci e latini, ai quali amarono pure di
 ABBEVERARSI i più rinomati scrittori d'ogni nazione, d'ogni età. E che pretendono questi
 audaci novatori? Forse che abbandoniamo l'amenò e fiorito nostro Parnaso per la selva
 Ercinia, pei nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda, per le irte canzoni de'
 100 Bardi, degli Scaldi, degli Irochesi?...*²² *Che Alfieri e Metastasio cedano a Calderone ed
 a Shakespear?*²³ *Che ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi, di
 stregoni, di fantasmi? Giovani Italiani, cui diè liberale natura fibre ad un tempo forti e*

¹⁵ Nel testo del "foglio azzurro" il ; è stampato al rovescio.

¹⁶ Cfr. p. 30.

¹⁷ Cfr. p. 32.

¹⁸ Cfr. p. 34.

¹⁹ Cfr. p. 32.

²⁰ Cfr. Branca (II, p. 72, nota 1): «Accenno alla leggenda di Neobule, impiccatasi per la vergogna causatale dagli atroci giambi di Archiloco da lei respinto».

²¹ Il compilatore omette «non» (p. 35).

²² Si salta: «Che ceda Omero ad Ossian» (p. 36). La selva Ercinia si estendeva in una zona compresa tra l'oriente del Reno e il nord del Danubio. Scaldo era il poeta delle corti scandinave all'epoca dei Vichinghi, mentre gli Irochesi un gruppo di nativi americani, nell'odierno stato di New York.

²³ Per Vittorio Alfieri, per Pietro Metastasio, per Pedro Calderón de la Barca e per William Shakespeare cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 4); Berchet, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante* (n. 37, 7 gennaio 1819, nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

105 delicate, resistete all'insensata mania, al temerario e sacrilego ardimento....²⁴ Sì certo, sig. Professore, ella può rimanere, ella rimanga pure sul suo fiorito Parnaso, e si *abbeverì* a tutto potere nello sciampagna d'Aganippe.²⁵ Ho riferito queste ed altre sue parole, perchè si veda ch'ella s'arma di vesciche ventose e sonanti, e mena colpi alla cieca, che con tutto il loro fracasso non portano gran male. I giovani Italiani, delle cui fibre non farò l'anatomia, ma del cui senno giova sperar bene, si sdegnano già da tre anni di questi assurdi affibbiati al romanticismo.²⁶ I Romantici (serviamoci di questo nome, poichè è consecrato dall'uso) non abborrono i classici antichi come stoltamente si grida; ma conoscendo le cagioni della loro eccellenza un po' meglio che non s'impari sulle edizioni *ad usum Delphini*, invocano per gl'ingegni contemporanei quella stessa libertà d'invenzione, quella stessa potente ispirazione delle cose, che levò i migliori de' greci e de' latini a tanta altezza e ne fece i *Romantici* della loro età. I Romantici della nostra non calpestano l'eredità de' maggiori, ma producono come esemplari i poemi di Dante, 115 d'Ariosto, e il Canzoniere del Petrarca, tutti lavorati senza rispetto al codice d'Aristotile;²⁷ e tentano di dare la ragione, la teorica di questa poesia nazionale, come la diede Aristotile de' poemi d'Omero e di quelli de' tragici greci.²⁸ I Romantici ridono de' *Classicisti* (l), perchè ingolfandosi nel nulla del passato aspirano alla meta inarrivabile di emulare gli 120 antichi nel loro genere stesso, e pretendono di rinnovare gli effetti quando le cagioni sono già spente. I Romantici onorano l'Alfieri, perchè prepotente d'ingegno portò pensatamente il giogo delle false regole con quella naturalezza con che altri lo scuote, o vi soccombe.²⁹ Ma un esempio di ostinazione felice non forma legge, molto più quando sia dimostrato che lo stesso uomo consumò invano gran parte delle sue forze vincolandole 125

(1) Noi chiamiamo *Classicisti* i moderni che imitano superstiziosamente e senza ragione gli antichi.³⁰

²⁴ Cfr. pp. 35-36.

²⁵ Ninfa, figlia del dio del fiume Termesso, e fonte sacra alle muse, che nasceva sul monte Elicona e donava l'ispirazione poetica.

²⁶ Cioè dal 1816, dall'inizio della *querelle* classico-romantica.

²⁷ Per Dante Alighieri, per Ludovico Ariosto, per Francesco Petrarca e per Aristotele cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10). Cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 87: «Al di là di un certo schematismo che caratterizza quella parte della produzione del Borsieri volta a puntualizzare le posizioni del proprio gruppo di contro ai sempre più numerosi fraintendimenti, le pagine sul Mabil contengono importanti rilievi sul concetto di imitazione, sulla inutilità di imporre regole al “bello letterario”, sulla teorizzazione di una poesia nazionale che recupera come modelli storici i poemi di Dante e Ariosto ed anche il *Canzoniere* del Petrarca [...]. Dall'articolo esce confermata l'originalità di un atteggiamento critico attento alle ragioni della cultura classica e sostanzialmente rispettoso (a differenza di quanto accadde ad altri compagni di ventura del Borsieri) degli studi filologici e eruditi, in una prospettiva di graduale superamento di non pochi motivi della polemica e di conseguente avvicinamento ai settori più avanzati [...] del versante classicista». Ancora Spaggiari, *Il programma del “Conciliatore”*, cit., p. 77, riflette sul fatto che questo passo «conferma una sostanziale continuità e coerenza di idee fra il Borsieri “austriacante” dell'*Introduzione* alla “Biblioteca Italiana” e la successiva esperienza giornalistica nella redazione del “Conciliatore”».

²⁸ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

²⁹ Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 90, rileva che, in questo «ambiguo elogio» di Alfieri, tali «parole [...] riprendono, con sfumatura più riduttiva, una frase dell'*Introduzione* alla “Biblioteca italiana”: il “nostro Tragico [...] cammina a gran passi sotto il giogo più severo, e lo sostiene coll'agevolezza con che altri lo scuote”».

³⁰ Cfr. la nota 1 dell'*Annunzio* di Borsieri (n. 20, 8 novembre 1818), in cui il compilatore avanza la medesima precisazione. Si tratta di un altro indizio della paternità borsieriana dell'articolo.

130 stoltamente. Alfieri entrò tardi, e con tutta la divozione *di un novizio e di un discente* (2)
nella carriera letteraria, e tardi sospettò che andava errato nella forma classica delle sue
tragedie. Conobbe che la semplicità metafisica della loro condotta non riempiva la
fantasia ed il cuore bramoso degli spettatori, e tentò un nuovo genere colla *Tramelogedia*,
giudicandolo più conveniente ed efficace. Sebbene essendosi interdetta la lettura d'ogni
135 altro poeta tragico che non fosse greco, o francese, e non avendo fortemente meditato sui
principj universali dell'arte ei fece assai male prova d'innovazione. Però i Romantici
consigliano lo studio di Shakespear e di Schiller onde allargare, per quanto il comportano
i costumi e le abitudini della nazione, i confini del nostro teatro.³¹

Se il professare queste ed altre simili opinioni, che ommetto per brevità, sia *mania*,
sia *sacrilegio*, lascerò ad ogni discreto il giudicarne. Gli uomini del volgo, gli aristarchi
da caffè,³² i saltimbanchi della letteratura credano pure a loro posta, e ripetano ai pari loro
140 che i Romantici antepongono in tutto la nebbia al sereno, il ghiaccio al calore vitale del
sole, gli scheletri ed i teschi all'aspetto animato e confortatore della bellezza. È lecito a
costoro confondere il genere romantico col genere pazzo, non è chi se ne dolga. Ma più
giustizia e più ragionamento attendiamo noi dai maestri di lettere, noi che abbiamo
sempre parlato con vera riverenza di qualunque scrittore siasi accostato all'originalità
145 nella stessa carriera dell'imitazione antica. Commiserando pertanto questo traviamiento
del sig. Professore vogliamo sperare che s'egli mostra d'ignorare affatto le dottrine
romantiche, possederà in compenso a dovizia quelle della lingua e della letteratura greca,
e potrà per questo lato infondere ne' suoi ascoltatori opinioni più vere. D'una sola cosa
però dobbiamo ancora avvertirlo, e si è che tra gli abusi funesti delle lettere da lui
150 prolissamente enumerati, manca appunto quello che più occorre di ricordare in Italia,
l'abuso di scrivere senza ingegno e con molta passione sovra argomenti che non si
conoscono.

(2) Sono sue parole.³³

IL CONCILIATORE.
[Pietro Borsieri]³⁴

³¹ Per Johann Christoph Friedrich von Schiller cfr. Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1).

³² Il sintagma è allusivo a Baretti. Borsieri farà ancora riferimento ad Aristarco in *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, r. 21): forse un altro indizio della paternità dello scritto.

³³ Il sintagma, così com'è riportato da Borsieri, non si trova nella *Vita* di Alfieri.

³⁴ È questo il quinto intervento che compare nell'elenco di "articoli miei nel Conciliatore" redatto da Borsieri nel 1839 e inserito nel suo diario del ritorno dall'esilio statunitense: cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 85. A riprova della paternità dello scritto, Spaggiari, ivi, pp. 85-86, afferma: «Ancora sul tema della tradizione nazionale, nell'articolo sul Mabil si legge che "i Romantici della nostra [età] non calpestano l'eredità de' maggiori" [rr. 114-115], mentre nell'*Introduzione* alla "Biblioteca italiana" del 1815, rimasta allora inedita e quindi divenuta presto un repertorio di modi e frasi al quale attingere per opere successive, il Borsieri aveva scritto: "andrebbe errato ancor più chi per amore di cose nuove ne tenesse dimentichi dell'eredità dei nostri maggiori". Nello stesso articolo si accenna infine, secondo un luogo comune della critica romantica, alla "semplicità metafisica" [r. 129] del teatro alfieriano, così come, sempre a proposito di Alfieri, il Borsieri parla in scritti coevi di "mero concetto metafisico" e di "precisione severa e troppo metafisica" nelle tragedie dell'astigiano, di straordinaria efficacia proprio in virtù di tale lapidaria stringatezza, ma che poco hanno in comune con la moderna tragedia romantica. Strette analogie si riscontrano del resto tra le osservazioni sull'Alfieri e sul teatro drammatico sparse nella *Proposizione ai Critici* [cfr. n. 21, 12 novembre 1818], nell'articolo sul Mabil (la tragedia deve "riempire la fantasia ed il cuore bramoso degli spettatori" [rr. 129-130]), in quello di argomento alfieriano apparso in uno degli ultimi numeri del "Conciliatore" (la tragedia, nota schlegelianamente il Borsieri, "non può

giungere al cuore se non vi si apre la via col ministero de' sensi e dell'immaginazione" [cfr. *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi*, n. 116, 10 ottobre 1819, rr. 130-132]], e, infine, nelle note manoscritte inserite dal critico romantico in margine ad un esemplare del *Cours de littérature dramatique* di August Wilhelm Schlegel, edizione francese del 1814». Spaggiari, inoltre, ricorda che, per evitare problemi con la censura, Borsieri non solo cambia la propria sigla (cfr. Borsieri, *Sulla noia*, n. 28, 6 dicembre 1818, nota 6), ma, come in questo caso, ricorre pure «ad una sottoscrizione generica» (ivi, p. 87).

ERRATA CORRIGE.

Nel Numero 39 di questo Giornale, colonna settima, linea penultima – il candor della rupe – *leggasi* – il Gondor della rupe.¹

¹ Cfr. Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 39, 14 gennaio 1819, rr. 200-201 e nota 27). Il testo è stampato in corpo minore.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc., etc., etc.; traduites du manuscrit italien par P. T. L. Campmas. – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches.

5

Secondo estratto. (Vedi il num°. 30).¹

DOPO avere l'Autore trattato delle rocce, la di cui produzione non sembra potersi dedurre se non dall'azione del fuoco, passa egli a parlare di quelle rocce che debbono la loro
 10 esistenza alla cooperazione dell'acqua, ed incomincia il libro IV, che comprende
 quattordici capitoli, col presentare la costituzione fisica del mare primitivo, coalizzando
 per così dire i due sistemi dell'acqua e del fuoco.² Quest'opera è la più interessante; ivi
 incomincia un ordine di cose tutto nuovo; e lo spettacolo della natura diventa più
 imponente e maestoso a misura che si va sviluppando l'organizzazione animale e
 15 vegetabile. La superficie della terra va raffreddandosi al punto che l'acqua cessa d'essere
 in istato di vapore; si precipitano quindi tutti i vapori sparsi nell'atmosfera e seco loro
 trasportano tutti quei principj chimici che erano mescolati e confusi nella medesima in
 istato gasoso; e dopo di avere dimostrato la costituzione fisica di questo mare passa a
 combattere l'opinione di alcuni geologi, i quali supposero che la forza di
 20 cristallizzazione,³ che all'epoca della formazione primitiva si era dimostrata attivissima,
 sembrava che avesse perduta della sua energia nelle formazioni posteriori,
 rintracciandone le ragioni nello stato della materia terrestre, ed attribuendolo allo stato di
 fluidità ignea in cui si trovava la materia, nel quale stato trovavasi nel grado di fluidità

¹ Cfr. il primo estratto nel n. 30 (13 dicembre 1818). Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 310, 29 ottobre 1818, p. 1430), che annuncia la pubblicazione dell'opera e, dopo aver descritto il contenuto del primo volume, propone un riassunto del secondo: «Le second volume commence par la quatrième livre. Dans 13 chapitres de ce livre, on examine les roches dites de transition, secondaires, d'alluvion et des eaux douces. Vient ensuite le cinquième livre qui a pour objet l'origine des inégalités de la surface terrestre, et celle des dépôts salins, combustibles et métalliques: ce livre contient 16 chapitres». Anche nel n. 9 (9 gennaio 1819, pp. 35-37, Appendice firmata G. C. M...) si descrive sinteticamente il contenuto dei volumi e del secondo si dice: «Nel quarto libro si ragiona di quelle altre sostanze pietrose che si sono consolidate mediante la cooperazione dell'acqua; Nel quinto libro si tratta delle irregolarità della superficie del globo, e de' depositi metallici, salini e combustibili». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si espone il contenuto del libro IV (rr. 1-41); nella seconda si tratta del libro V (rr. 42-126). Come nel precedente, pure in questo estratto Primo ripropone alcuni passi dell'opera, talvolta traducendoli alla lettera.

² Cfr. II, l. IV, *Des substances pierreuses qui se sont consolidées avec la coopération de l'eau*, chapp. XLVII-LIX, pp. 3-134. In particolare, cfr. chap. XLVII, *Constitution physique de la mer primitive*, pp. 3-10. In realtà, i capitoli sono tredici.

³ Correggo il refuso tipografico «cristallizzazione» presente nel testo del «foglio azzurro».

necessaria alla cristallizzazione;⁴ ed in quell'epoca in cui incominciarono a formarsi le rocce primitive, l'Autore presenta il nostro pianeta come spogliato di ogni essere vivente e come una vasta solitudine in preda ad una combustione generale, per cui in allora neppure il germe dei corpi organici vegetabili poté svilupparsi; ed infatti gli avanzi e le impronte degli animali e dei vegetabili non incominciano a comparire se non nelle rocce di transizione, ed abbondano poi nelle secondarie.⁵ Offre inoltre alcune riflessioni sopra le rocce così dette di transizione, classe stabilita dalla scuola Werneriana per indicare le rocce intermedie ossia quelle che formano il passaggio tra le primitive e le stratiformi ossia le secondarie;⁶ ed intrattenendosi sopra le medesime fa conoscere le diverse disparate opinioni emesse intorno ad esse, conchiudendo con *Brongniard* sulle difficoltà che incontransi per farne con qualche esattezza l'applicazione.⁷

Viene quindi ad esternare alcune considerazioni sopra le rocce secondarie;⁸ e parlando della stratificazione delle medesime, conchiude che rispetto ai varj fenomeni che desse presentano, è necessario ricercarne le ragioni nel mare primitivo. Si occupa poscia delle *arenarie*, dei *grés*, dei *trappi* secondarj o stratificati, e del *calcario secondario*,⁹ esponendo le diversità sotto cui il carbonato calcario si presenta in tutte le formazioni, e parla conseguentemente delle pietre silicee che si trovano nelle rocce calcarie secondarie, le quali pietre si presentano ora in piccioli filoni ed ora in masse qualche volta ritondate e sparse nella pasta del calcario.¹⁰

Compiendo quivi l'esame delle diverse sostanze pietrose che compongono la superficie del globo, prosegue l'Autore nel libro V, il quale comprende sedici capitoli, coll'esaminare le irregolarità della superficie del globo, intrattenendosi quindi sopra i depositi metallici salini e combustibili.¹¹

Le montagne si presentano a' nostri occhi coll'aspetto assai imponente; ma se si paragonano colla massa totale del nostro globo, diventano esse piccolissime irregolarità o per meglio dire leggere scabrosità; e la loro origine fu quindi argomento di diverse opinioni, fra le quali l'attribuirono alcuni al moto di rotazione del globo;¹² e comunque l'Autore non convenga perfettamente con questa opinione, trova però egli assai probabile che questo movimento di rotazione abbia avuta qualche influenza sopra la loro formazione; confutando assolutamente l'opinione che le montagne sieno state prodotte da rivoluzioni avvenute nel globo dopo il suo consolidamento, come pure che le montagne sieno state sollevate dall'azione dei fuochi sotterranei, giusta le opinioni esternate da *Lazzaro Moro* e da *Hutton*.¹³

⁴ Cfr. chap. XLVIII, *De la diminution progressive de la force cristallifique dans la formation des roches*, pp. 11-19. A p. 12 l'autore nomina il geologo Christian Leopold von Buch (Stolpe 1774 – Berlino 1853).

⁵ Cfr. chap. XLIX, *Premier développement des corps organiques*, pp. 20-27.

⁶ Cfr. chap. L, *Réflexions sur les roches de transition*, pp. 28-34: 28. Per Abraham Gottlob Werner cfr. F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 9).

⁷ Cfr. chap. LI, *Des roches de transition*, pp. 35-52: 51. Alexandre Brongniart (Parigi 1770 – ivi 1847), geologo e paleontologo, dimostrò quanto i fossili siano necessari per datare i terreni sedimentari.

⁸ Cfr. chap. LII, *Considérations sur la formation des roches secondaires*, pp. 53-74.

⁹ Cfr. chapp. LIV, *Des arénaires et des grès*, pp. 75-86; LV, *Des trapps secondaires ou stratifiés*, pp. 87-95; LVI, *Du calcaire secondaire*, pp. 96-104.

¹⁰ Cfr. chap. LVII, *Des pierres siliceuses qu'on trouve dans les roches calcaires secondaires*, pp. 105-115.

¹¹ Cfr. l. V, *Des irrégularités de la superficie du globe et des dépôts métalliques, salins et combustibles*, chapp. LX-LXXV, pp. 135-298.

¹² Cfr. chap. LX, *On ne peut attribuer l'origine des montagnes au mouvement de rotation du globe*, pp. 135-140.

¹³ Cfr. chapp. LXI, *Il n'est pas probable que les montagnes aient été produites par des bouleversemens arrivés dans le globe après sa consolidation*, pp. 141-148; LXII, *Il n'est pas vraisemblable que les*

L'Autore prima di esporre le proprie congetture, ch'egli crede più probabili sulla loro origine, esamina la disposizione delle montagne e delle rocce di cui sono composte;¹⁴ quindi deriva la loro formazione dall'unione degli elementi delle diverse rocce primitive succeduta in diversi luoghi secondo le diverse impulsioni ricevute dalle loro reciproche
60 attrazioni;¹⁵ e passa dietro ciò a stabilire molti centri di attrazione; il che sembra poter facilmente succedere, quando s'immagini che la massa si trovò nello stato di fluidità o di pasta. I diversi gradi di raffreddamento formarono diversi strati; ed il calorico si combinava, allorchè succedeva tale raffreddamento, con diverse sostanze solide, dietro la
65 quale combinazione risultavano dei gas; ed a misura che questi si svolgevano si dirigevano verso la superficie ancor molle; e si sollevavano le parti, le quali raffreddandosi maggiormente presero sempre più maggior consistenza e si consolidarono nella situazione che avevano ricevuto dall'impulsione dei gas. Alla medesima causa attribuisce l'Autore la formazione delle valli, ed è del sentimento che le emanazioni e lo sviluppo delle correnti gassose contribuirono alle rotture ed alle lacerazioni nelle materie
70 già precipitate; sostenendo e provando con diverse osservazioni che non si possa attribuire alle acque la loro origine;¹⁶ fa quindi conoscere i terreni di terza formazione e di alluvione, i quali sono composti di grés e di marna intralciati da strati di diversa mescolanza.¹⁷

Le diverse sostanze saline che si trovano sparse colle materie pietrose in diverse parti del nostro pianeta nei terreni primitivi fermano l'attenzione dell'Autore;¹⁸ e le
75 deduce come risultato delle diverse reazioni che hanno avuto luogo nel gran laboratorio della natura in conseguenza della formazione degli acidi che si sono combinati colle materie salificabili, intrattenendosi pure sopra le diverse sorgenti di acque termali; viene successivamente a parlare dei depositi gessosi e zolfoforosi delle formazioni posteriori, di cui la maggior parte ha avuto luogo nelle formazioni secondarie; ed i gessi, gli zolfi, le
80 piriti ed i sali muriatici trovansi ordinariamente nelle medesime situazioni, e qualche volta nei depositi istessi, solitamente accompagnati da avanzi ed aventi le impronte di corpi marini fossili.¹⁹ Va quindi rintracciando l'origine dei grandi depositi di muriato di soda;²⁰ ed egli è d'opinione che le sostanze saline contenute nelle acque del mare furono prodotte nel principio da grandi combinazioni chimiche dei loro elementi; e che queste
85 combinazioni ripetendosi giornalmente ed in piccole quantità conservano la salsedine del mare presso a poco allo stesso grado, compensandone le perdite. Questa sua idea viene eziandio maggiormente appoggiata attualmente che si conosce la vera natura dell'acido muriatico. Passa quindi a parlare delle sostanze bituminose, facendo osservare che trovansi desse di raro nelle regioni delle rocce primitive, ed invece sono abbondantissime
90 nelle rocce di formazioni posteriori all'epoca del primo consolidamento del globo;²¹ e ne attribuisce l'origine loro al regno vegetabile contemporaneamente al concorso delle

montagnes aient été soulevées par l'action des feux souterrains, pp. 149-159: 149. Anton Lazzaro Moro (San Vito al Tagliamento 1687 – ivi 1764), naturalista, fu il primo a formulare la teoria della tettonica a zolle. Per James Hutton cfr. F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 9).

¹⁴ Cfr. chap. LXIII, *Disposition des montagnes et des roches qui les composent*, pp. 160-168.

¹⁵ Cfr. chap. LXIV, *Conjectures sur l'origine des montagnes*, pp. 169-181.

¹⁶ Cfr. chapp. LXV, *On ne peut attribuer aux eaux la première origine des vallées*, pp. 182-194; LXVI, *Conjectures sur la formation des vallées*, pp. 195-202.

¹⁷ Cfr. chap. LXVII, *Des terrains tertiaires et d'alluvion*, pp. 203-207.

¹⁸ Cfr. chap. LXVIII, *Des substances salines et combustibles des terrains primitifs*, pp. 208-220.

¹⁹ Cfr. chap. LXIX, *Des dépôts gypseux et sulfureux des formations postérieures*, pp. 221-227.

²⁰ Cfr. chap. LXX, *Des dépôts de muriate de soude*, pp. 228-238.

²¹ Cfr. chap. LXXI, *Des dépôts des substances bitumineuses*, pp. 239-255.

95 materie animali, come lo indicano le impronte dei corpi marini e di diverse piante, e come
 lo provano i legni che trovansi in parte bituminosi ed in parte che conservano il loro stato
 primitivo, e le tracce dell'organizzazione vegetabile. Dopo avere dimostrato che gli strati
 100 pietrosi che involuppano immediatamente le sostanze bituminose sono il più delle volte
 formati di *scisto argilloso* e di un *grés scistoso*, fa conoscere le diverse profondità che
 sono state rilevate dagli strati formanti il carbone fossile; le diverse qualità del medesimo
 passando sino alla *lignite*, così denominata a motivo della tessitura e dei diversi caratteri
 legnosi che conserva. Dopo avere dato un'idea delle cause che hanno potuto influire a
 105 portare nei vegetabili una modificazione tale per cui deesi dedurre che provarono una
 fermentazione ed una decomposizione che facendogli perdere le apparenze legnose, li
 trasformarono in una pasta bituminosa, viene ad esaminare i depositi metallici, dando
 un'idea delle diverse denominazioni sotto cui sono conosciute le masse metalliche che
 trovansi interposte tra le sostanze pietrose di cui è formato il terreno o la montagna ove
 110 giacciono;²² fa conoscere che i metalli si trovano comunemente nelle rocce primitive; ma
 che le rocce di transizione e qualche volta anche le secondarie abbondano pure di materie
 metalliche, come anche che i *terreni di trasporto* o di alluvione rinchiudono pure qualche
 volta delle sostanze metalliche assai divise ed in forma di grani e di pagliette; espone la
 teoria di *Werner* sulla formazione dei filoni;²³ e tributando tutto il rispetto dovuto ad un
 115 Autore così distinto, si trova però obbligato di confessare che trova nell'esposizione della
 sua teoria dell'oscurità ed anche qualche contraddizione; esponendo le ragioni per cui
 crede di non poter adottare questa teoria, passa ad esporre le sue proprie congetture sulla
 formazione dei depositi metallici, deducendola dall'azione delle affinità elettive,
 mediante la quale le materie metalliche hanno potuto separarsi dalle altre materie con cui
 120 trovavansi unite nel momento in cui la forza di coesione della massa trovavasi distrutta
 ed indebolita dall'azione del calorico che le teneva in soluzione, od almeno nello stato di
 pastosità, stato in cui i pori della massa erano dilatati al segno, che il movimento delle
 particelle di natura omogenea prodotto dalle attrazioni analoghe non era impedito, ed in
 conseguenza le materie metalliche si sono poi riunite e deposte in masse o filoni;²⁴ egli è
 125 per tale modo che l'Autore spiega la formazione dei filoni metallici, come pure tutti i
 fenomeni geologici, per la spiegazione dei quali si ha sinora avuto ricorso
 all'infiltrazione, ed applica lo stesso principio eziandio alla formazione di alcuni prodotti
 litologici che internamente presentano delle sorprendenti cristallizzazioni o stratificazioni
 di materie diverse.²⁵

G. Pr...
 [Girolamo Primo]

VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. *Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo
 stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degl'Inglesi contro Holkar e
 Scindiah, la storia di Sha-Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed
 usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invasione nell'India d'una*

²² Cfr. chap. LXXII, *Des dépôts métalliques*, pp. 256-266.

²³ Cfr. chap. LXXIII, *Théorie de M.^r Werner sur la formation des filons métalliques*, pp. 267-275.

²⁴ Cfr. chap. LXXIV, *Conjectures sur la formation des dépôts métalliques*, pp. 276-289.

²⁵ Cfr. chap. LXXV, *Application du principe proposé dans le chapitre précédent, à la formation de quelques produits lithologiques*, pp. 290-298. L'articolo continua nel n. 59, 25 marzo 1819.

5 *potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir. – 1818.*

Articolo II. (Vedi n.° 38.)¹

10 Sha-Aulum, della stirpe di Tamerlano, era il discendente del grande Akbar e del
vittorioso Aurang-Zeb.² Egli fu posto sul trono de' suoi antenati dal partito vincitore nelle
guerre che i visir e i principi de' maratti si facevano tra loro. Il nuovo imperatore, eccitato
dai francesi, tentò in quell'epoca la conquista del Bengala, ma essendogli andato a vuoto
il suo disegno, fu costretto di darsi a discrezione in potere degl'inglesi, i quali gli fissarono
15 la città di Allahabad per sua residenza con una rendita conveniente. Ma in capo a cinque
anni, stanco della tutela inglese, Sha-Aulum diede retta alle astute insinuazioni de'
maratti, e impaziente di rialzare la propria dignità, nel 1771 trasportò la sede dell'impero
nella città di Delhi, antica capitale del Mogol. Da questo punto comincia la serie delle
disavventure che contrassegnarono il corso del suo regno. I Nebab, i governatori delle sue
20 province, approfittando della debolezza del suo carattere, si sollevavano da ogni parte; e
i maratti, suoi alleati, gli vendevano il loro soccorso a prezzo di saccheggi e di
umiliazioni. Per liberarsi da questa schiavitù ebbe di nuovo ricorso agl'inglesi; e mercè
di questa nuova alleanza egli respirò dal giogo de' maratti e visse tranquillo sino al 1782.
Ma questa fu la seconda epoca in cui la corte di Delhi divenne il teatro dei più gran
25 disordini per gl'intrighi e la rivalità de' più possenti capi dell'impero. In mezzo alla
confusione, ai sanguinosi combattimenti, l'autorità dell'imperatore declinava talmente
che nessuno cercava di trascinarlo nel suo partito; e l'imperatore indolente spettatore delle
sollevazioni era forzato ad accordare i suoi favori e le dignità ad uomini che li
reclamavano colla spada intrisa del sangue de' proprj concittadini. Gholaum Caudir fu il
30 più audace e il più feroce di tutti i ribelli.³ Egli assediò l'imperatore nel suo palazzo, e ciò
ch'è appena credibile fra noi, ma comune all'Indostan, mentre bombardava la reggia
chiedeva di essere nominato alla prima carica dell'impero. In una successiva guerra difatti
l'imperatore dovette in forza di un trattato concedere a questo ribelle la suprema direzione
degli affari. Non sì tosto il trattato fu conchiuso che Gholaum-Caudir depose l'imperatore
35 dal trono e vi collocò invece un figlio dell'imperatore Ahmed sotto il nome di Jehan-
Shah.⁴ Gholaum-Caudir credendo che il sovrano detronizzato avesse nascosto dei tesori,
per costringerlo a rivellarli, gl'immerse egli stesso un pugnale in un occhio, e comandò a
un suo servo che gli cavasse l'altro.

40 Scindiah, possente capo de' maratti, veggendo che quest'usurpatore, macchiato di
tanti delitti, era in esecrazione presso il popolo, si procacciò intelligenze alla corte, mosse
contro di lui, lo vinse e lo punì con un atroce supplizio. Scindiah è quel principe maratto,
di cui si è parlato nel primo articolo, che fingendo di rimettere sul trono l'infelice Sha-

¹ Cfr. n. 38, 10 gennaio 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio continua a illustrare il contenuto dell'opera, riportandone alcuni passi, in una sua traduzione, senza segnalarli tra virgolette (rr. 1-95); nella seconda conclude con un'amara riflessione (rr. 96-103).

² Per Ali Gohar Shāh Ālam II cfr. nota 15 dell'*Articolo I*. Per Tamerlano cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 3). Muhammad Abū I-fath Jalāl al-dīn, chiamato anche Akbar-e Azam (Amarkot 1542 – Agra 1605), Gran Mogol dal 1556 alla morte. Aurangzēb (Dahod 1618 – Ahmednagar 1707), sovrano dell'Impero Moghul dal 1658 alla morte.

³ Ghulam Abd al Qadir Ahmed Khan (? – Mathura 1789) nel 1788 cinse d'assedio Delhi.

⁴ Mirza Mahmud Shah Bahadur, divenuto imperatore con il nome di Shah Jahan IV (Delhi 1749 – ivi 1790), resse l'Impero di Moghul per pochi mesi, nel 1788. Suo padre fu Ahmad Shah Bahadur (Delhi 1725 – ivi 1775), imperatore di Moghul dal 1748 al 1754.

45 Aulum, non gli restituì altro che il titolo imperiale.⁵ La sua autorità fu interamente distrutta; e il mantenimento e le spese della famiglia reale furono fissate dentro confini così angusti che questo principe e la sua numerosa casa mancavano spesso delle cose più necessarie alla vita. Scindiah s'arrogò tutto il potere, esercitandolo sotto il nome del degradato imperatore.

50 Fra gli accidenti rimarchevoli di questa tragica storia, noi riferiremo anche i versi elegiaci che il cieco monarca compose in lingua persiana in compianto delle sue sventure, mentre era prigioniero di Gholaum-Caudir.

Il poema è irregolare, le querele sono troppo ripetute, ma la religiosa rassegnazione che spira è oltremodo commovente. Questo poema eccitò una viva sensazione in tutto l'Oriente. In Inghilterra se ne fecero molte traduzioni o per meglio dire parafrasi, in versi. La nostra traduzione è fatta sopra una traduzione letterale.

55 «La tempesta della sventura s'alzò e piombò sul mio capo. La mia gloria è diventata il trastullo de' venti, e si è dileguata nell'aria; il mio trono crollò. Io che era un tempo la luce de' monarchi, io sono ora spento nelle tenebre. Il destino mi ha privato della vista, ma ad un tempo mi ha liberato dalla dura necessità di vedere un usurpatore seduto sul mio trono. La mia sorte è simile a quella dei santi fratelli quando furono perseguitati da Vazud.⁶ La sventura fu il mio destino fin dalla culla. La grandezza e le dovizie furono la mia rovina; ma grazie all'Altissimo, esse sono svanite. Un giovane Affghan (Gholaum-Caudir) ha rovesciato i tuoi figli, o Tamerlano. Non ho più speranza che nell'Altissimo. Le mie colpe furono grandi al certo, e il castigo che Dio infligge è giusto; pure ripongo in lui la mia confidenza, e spero il mio perdono. Un serpe (il nazir) ch'io amava m'ha ingannato, e i suoi morsi hanno straziato il mio cuore; ma egli ebbe ben presto la sua ricompensa. Per quindici anni della mia vita non ebbi altra cura che di raccogliere pane pe' miei figli; il frutto delle mie fatiche mi è rapito, e non mi resta ormai che povertà e miseria. I Mogoli e gli Affghans m'hanno tradito. Tutti coloro che mi obbedivano m'abbandonarono per unirsi ai miei nemici. Que' che avevano giurato d'essere fedeli sono i primi a suscitare la mia rovina. Le mie mogli, le mie figlie, belle come angeli, furono tutte strappate dal mio fianco, tranne la tenera Mèbaruv Mahel (la regina).⁷ Gl'Inglesi e Asuf-al-Dowlah erano miei amici dichiarati, ma anch'essi m'abbandonarono nella sventura.⁸ Il re di Caboul chiede la mia alleanza;⁹ perchè non accorre in mio soccorso? Scindiah è la sola mia speranza, ed egli è pronto a vendicarmi. Ma mentre io esalo così le mie querele sul tradimento de' principi e del popolo; e mentre io sono immerso in un abisso di tenebre, ho per sostegno e consolazione quella dolce fiducia che dal seno di queste afflizioni m'innalzerò un giorno purificato dalla sventura e illuminato dalla provvidenza.

80 Quanto era diversa la sorte di Sha-Aulum, quando gl'inglesi occuparono Delhi, da quella dei suoi antenati! Gli occhi, entrando ne suoi appartamenti, non erano più abbagliati dal lusso orientale. Dov'era quel corteggio di schiavi potenti avvezzi a prostrarsi innanzi al trono imperiale? Dov'era il trono sopra cui sedette il suo antenato

⁵ Per Shrimant Daulat Rao Sindhia cfr. nota 11 dell' *Articolo I*.

⁶ Il califfo arabo Yazīd ibn Mu'āwiya (? 645 – Damasco 683) nel 680 uccise la famiglia di al-Husayn b. Alī (Medina 626 – Karbala 680), discendente di Maometto.

⁷ Della moglie Mubāraq Mahal non ho trovato notizie biografiche.

⁸ Asaf-ud-Daula (Faizabad 1748 – Lucknow 1797), vassallo dell'Impero Britannico dal 1775 al 1797.

⁹ Potrebbe trattarsi di Timur Shāh Abdālī Durrānī (Mashhad 1746 – Char Bagh 1793), capo dell'impero Durrani dal 1772 alla morte, che spostò la capitale del regno da Kandahar a Kabul.

Shah-Jehan,¹⁰ d'oro massiccio, ornato di diamanti, di rubini, di zaffiri, di smeraldi, dietro cui due pavoni spiegavano la coda, i cui colori naturali erano imitati da pietre preziose, perciò detto il trono del pavone?

Sha-Aulum, oggetto di pietà, cieco, oppresso dalla vecchiaia, spogliato d'ogni autorità, ridotto alla miseria, era seduto sotto un piccolo baldacchino tutto lacero, ultimo avanzo della pompa imperiale. Non perciò si mostrò dimenticato delle usanze delle corti orientali; ei volle testificare la sua riconoscenza verso il generale Lake,¹¹ in contraccambio del trono che da esso riceveva, conferendogli il secondo titolo dell'impero, concepito enfaticamente così – la spada dello stato, l'eroe della terra, e il vincitore alla guerra –

Sha-Aulum morì nel dicembre del 1806 in età di 86 anni. Ebbe per successore suo figlio Akbar che ascese al trono senza alcuna opposizione, circostanza quasi senza esempio nella storia dell'Indostan.¹²

Noi abbiamo provocato la compassione sulla sorte infelice di questo imperatore. Era nostro debito, perchè ogni sventurato ha diritto alla pietà non meno poi d'ogni altro, un re che per la sua debolezza anzichè per atti ingiusti e dispotici attirò sul suo capo tante sciagure. Ma non defrauderemo egualmente della nostra compassione la nazione mogolla, che talmente avvezza ad essere invasa offre sommessamente la testa a chiunque vuole imporle un giogo.¹³

G. P.
[Giuseppe Pecchio]

Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi. – Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia.

Art.º II. (Vedi il num. 38).¹

L'Autore fece vedere che l'uomo aveva in se stesso le facoltà e i mezzi, onde condursi al conseguimento del suo fine. Il cap. IX del 1.º vol. è specialmente dedicato a cotesta indagine, e noi crediamo di doverci alquanto trattenere sul medesimo per l'importanza della materia e per il modo col quale fu esposta.²

¹⁰ Shihābuddīn Mohammed Shāh Jahān (Lahore 1592 – Agra 1666), sovrano dell'Impero Moghul dal 1628 al 1658, è noto per aver ordinato la costruzione del Taj Mahal.

¹¹ Per Gerard Lake cfr. nota 16 dell'Articolo I.

¹² Cfr. chap. III, pp. 114-158. Abu Nasir Mu'in ud-din Muhammad Akbar Shah II (Mukundpur 1760 – Delhi 1837), imperatore mughal dal 1806 alla morte.

¹³ Se nell'Articolo I G. Pecchio augurava alla penisola indiana l'indipendenza, nell'Articolo II il compilatore conclude con una riflessione ben differente: non c'è «compassione» per chi «offre sommessamente la testa a chiunque vuole imporle un giogo». Pure in questo caso, si può leggere tra le righe un monito indirizzato non solo alla «nazione mogolla», ma soprattutto alla «nazione» italiana.

¹ Cfr. l'Articolo I nel n. 38, 10 gennaio 1819. L'intervento può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Arrivabene spiega brevemente il motivo per cui vuole soffermarsi sul cap. IX del volume I (rr. 1-9); nella seconda propone una sintesi del capitolo, attraverso citazioni dirette e non dichiarate o indirette (rr. 10-109); nella terza ribadisce la necessità per i lettori di conoscere il contenuto del cap. IX e rimanda il discorso all'articolo successivo (rr. 110-114).

² Cfr. I, parte I, cap. IX, *Mezzi per i quali l'uomo può condursi al conseguimento del suo vero fine*, pp. 163-233.

10 Riduce l'Autore questi mezzi a quattro capi principali, i quali messi
opportunamente in azione producono due effetti che insieme bilanciandosi in una ragion
progressiva guidano l'umana specie al suo finale perfezionamento; e sono una forza
eccitatrice di bisogni sempre nuovi, ed una forza creatrice di sempre nuovi beni
corrispondenti. Imperciocchè la perfezione e la felicità umana in altro non consiste che in
15 queste due serie crescenti di bisogni, e di beni che progrediscono in modo che l'eccesso
degli uni sugli altri sia sempre il minimo possibile.

I quattro gran mezzi suddetti sono:

- 1.° L'intelligenza.
- 2.° Lo spettacolo, ossia la rappresentazione dell'universo.
- 20 3.° L'organizzazione.
- 4.° La sociabilità.³

Intelligenza.

L'intelligenza è una facoltà *intuitiva* o *visiva*, per la quale l'uomo rileva le
attitudini che subir possono le materie onde passare a divenire beni utili all'uomo. Una
25 continuata esperienza accompagnata dalla riflessione ci fa conoscere cotesti rapporti fra
i beni estrinseci e l'uomo. Acquistiamo con ciò un tatto morale, col quale distinguiamo il
bello, il buono, il falso e il vero delle immagini che a noi si presentano. «Se io scorro,
dice l'Autore, un campo smaltato di fiori, que' vaghi colori mi commovono, e mi fermo
or sul celeste, or sul giallo, or sul bianco, or sul rosso, e rimango tuttavia incerto fra quelle
30 diverse sensazioni finchè accade confronto, dal quale finalmente emerge un atto
deliberativo che fa stender la mia mano o al giglio, o al giacinto, o alla viola, o alla rosa.
Se nel silenzio della notte l'agile mano scorre dolcemente sulle corde di un'arpa
armoniosa, mi sento rapito ora al volo di una fuga di note, ora più ancora ad un arpeggio
soave, e più ancora al tocco vibrato di un motivo vivace, e più finalmente ai suoni
35 allungati di un patetico concerto. In questi diversi passaggi musicali provo diverse specie
di sensazioni, alle quali or più or meno inclino di soffermarmi e di prender diletto».⁴

Spettacolo dell'universo.

Era nel vasto spettacolo dell'universo, che l'intelligenza doveva esercitarsi nella
scelta dei migliori modelli, poichè erano avanti di lei gli aggregati di tutti i corpi fisici o
40 materiali, e di tutte le perfezioni della creazione.

«L'universo, così si esprime l'Autore, si presenta all'uomo come una grande
macchina. Le varie serie degli esseri materiali formano altrettanti sistemi di ruote, i quali
agiscono reciprocamente gli uni sopra gli altri con movimenti proprj; questi poi si
riuniscono ad un centro comune ove risiede una forza unica animatrice, la quale imprime
45 alla macchina un moto composto di tutti i particolari movimenti de' suoi sistemi, e per un
tale meccanismo viene spinta e guidata al fine che l'Autore si è proposto. La bellezza,
l'ordine e l'armonia costituiscono le perfezioni non solo di ciascuna delle minime parti,
ma anche del totale aggregato della macchina stessa. La ragion finale del suo
meccanismo, del suo movimento, della sua esistenza, è l'utilità degli esseri razionali, e la
50 gloria dell'Autore. E tutto ciò è così evidentemente espresso a caratteri di luce nella
grande rappresentazione dell'universo, che è impossibile che l'uomo spettatore non ne
rimanga colpito e non penetri nella natura di quelle sublimi perfezioni, e non conosca
quelle provide ragioni finali, che reggono e sostengono un sì meraviglioso edificio».⁵

³ Cfr. p. 164.

⁴ Cfr. pp. 164-174: 165-166.

⁵ Cfr. pp. 174-191: 185-186.

55 «Ora, riprende l'Autore, rivolgendo all'uomo questa serie di meditazioni ed applicandole a' suoi modi di agire, non potrà errare ogni qualvolta prender voglia per eterni modelli le perfezioni conosciute e contemplate nella rappresentazione dell'universo; e se queste consistono nella bellezza, nell'ordine e nell'armonia, egli egualmente nella verificaione delle sue *usabilità* imitando il creatore dell'universo diriga i suoi sforzi e le sue facoltà a far sì che elleno presentino i medesimi archetipi della
60 bellezza, dell'ordine e dell'armonia».⁶

Organizzazione.

L'intelligenza è la facoltà *visiva* di tutta la natura umana.

Lo spettacolo dell'universo è il vasto campo ove si esercita questa facoltà.

Ma perché si portasse all'atto l'uomo abbisognava di un mezzo di esecuzione.

65 Questo fu collocato nella sua *organizzazione*.⁷

Brevemente l'Autore deduce dalla combinazione de' nostri organi sensorj la formazione delle idee uniche e delle idee composte, principio dal quale emanano le più complicate composizioni dei beni. «Mediante, egli dice, la perfezione de' suoi sensi, e l'uso di cotesta ragione vede i rapporti di bene e di male che gli esseri hanno seco lui, e
70 quindi gli allontana e li fa servire a se stesso isolatamente, o componendo cogli elementi di diversi corpi esseri nuovi con tale omogeneità, che a lui riescono sommamente utili e gradevoli; p. e. prende i sughi di alcune erbe o alcune particelle di minerali, e fabbrica nuova serie di colori, poi con questi dà vita e risalto all'ira di Achille, o all'immagine di un Paride, o a quella di un'Elena; ovvero compone cogli aromi dell'India una bevanda
75 salutare e ristorante, o forma con varie essenze un corpo esalante soavissimo odore, e così di seguito. Questi esseri nuovi in natura non sortirebbero se l'uomo non avesse prima conosciuto colla penetrazione de' suoi sensi confermato da lunghissima esperienza i rapporti vicendevoli, omogenei o eterogenei di cotesti esseri semplici o composti colla propria natura. A questo complicato principio si deve la composizione e fabbricazione di
80 tutti gli esseri nuovi che formano il mondo artificiale. E dal medesimo a poco a poco emanano i principj delle arti e delle scienze, le quali dagli esseri materiali prendono origine e in quelli si fondano».⁸

Onde poi l'uomo si conducesse alla esecuzione di tutta quella serie di esseri che servir dovevano a perfezionarlo, l'Autore assegna al medesimo alcuni meccanici
85 stromenti. Sono questi in un modo esclusivo, il meccanismo della mano non solamente atta ad operare prodigi da se sola, ma capace di aumentare in modo le sue forze mediante il maneggio di alcuni stromenti estrinseci da vincere e domare quasi tutte le resistenze della natura, e da farsi padrona di tutte le materie e di tutti i corpi della terra. «Mille uomini non possono svelle dal suolo una quercia annosa, e la mano di un sol uomo
90 attaccata ad una scure abbatte in poche ore cotesto albero colossale».⁹

Un organo che decide principalmente poi della superiorità dell'uomo e che lo aiuta a condursi al grande fine della sua natura egli è quello della parola, il quale però è riservato ad esercitarsi più particolarmente nello stato di società.

Sociabilità.

95 Appunto questo stato di società è il quarto mezzo mirabile che fu concesso all'uomo per guida nel retto sistema delle sue azioni. Infatti era impossibile che l'uomo

⁶ Cfr. p. 190.

⁷ In realtà, Ressi scrive: «Il Creatore lo collocò nella sua *organizzazione*» (p. 192). Sembra che Arrivabene non voglia riportare contenuti di carattere religioso.

⁸ Cfr. pp. 191-202: 194-195.

⁹ Cfr. pp. 199-200.

solo ed isolato eseguir potesse la prodigiosa creazione di quei beni fisici e morali, dal cui godimento dipendeva il suo perfezionamento.

100 «L'intelligenza e lo spettacolo dell'universo sono i due mezzi preparatorj che ha l'uomo, dai quali prende le prime sue mosse, l'organizzazione è il mezzo di esecuzione, la sociabilità deve considerarsi come il mezzo perficiente che lo guida al termine della sua carriera».¹⁰ Siegue l'Autore, la sociabilità è un centro di forze, i di cui raggi si propagano sino agli estremi punti della circonferenza, e queste forze si toccano, si comunicano e si assimilano fra loro, ed acquistano sempre maggiore energia e
105 ingrandimento».¹¹ E se dall'unione e dall'attrito delle facoltà degli uomini dipende il perfezionamento della natura umana, è cosa evidente che quanto sarà maggiore cotesta unione, altrettanto maggiori saranno i corrispondenti risultati. Conseguo da ciò, che la società universale della specie presenterebbe il sistema più perfetto della sua economia, scopo finale della sua creazione.

110 Ci siamo trattenuti più lungamente in questa ultima parte del suo primo volume, poichè molte delle idee ivi sviluppate ci sembrarono meritare di essere conosciute dai nostri leggitori. Passeremo in appresso a dare una qualche analisi del secondo volume.¹²

A.
[Giovanni Arrivabene]

¹⁰ Cfr. pp. 202-233: 204.

¹¹ Cfr. p. 205.

¹² Cfr. l'*Articolo III* nel n. 48, 14 febbraio 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

DIALOGO

SULLE UNITÀ DRAMMATICHE DI LUOGO E DI TEMPO.

5

INTERLOCUTORI.

Il professore Lamberti – Viganò compositore di Balli – Il maestro Paisiello – Romagnosi
(1).¹

¹ Il dialogo si finge avvenuto tra il poeta Luigi Lamberti (cfr. Berchet, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien*, n. 19, 5 novembre 1818, nota 9), «voce dei classicisti» (Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 182), il coreografo Salvatore Viganò (cfr. Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera*, n. 10, 4 ottobre 1818, nota 10), figura d'intermediario fra le posizioni di Lamberti e di Romagnosi, il compositore di opere buffe Giovanni Gregorio Cataldo Paisiello (Taranto 1740 – Napoli 1816), il "Simplicio" del gruppo, e il compilatore del "foglio azzurro" Gian Domenico Romagnosi, la voce dell'estensore del *Dialogo*, come lo stesso Visconti dichiara nella nota 1. È interessante «la peculiare manipolazione del genere dialogo che compie Visconti. Il taglio particolare è dovuto, probabilmente, all'impostazione divulgativa dello scritto [...], tuttavia le devianze che ne scaturiscono sono tali da conferire all'intervento la dignità di un'avventura sperimentale» (Massarese, *La "forma esotica"*, cit., p. 148). Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., pp. 13-14: «a colloquiare col Romagnosi, portatore delle idee non proprie ma dell'autore [...], sono chiamati rappresentanti della vecchia generazione, e tra di essi il più anziano è proprio il Paisiello [...], già morto da quasi tre anni: circostanza non nuova, di chiamare un morto illustre a discettare coi vivi, ma qui particolarmente significativa: se il Visconti avesse voluto attribuire una vera funzione dialettica al personaggio-musico assai meglio avrebbero assolto al compito uno Spontini o un Cherubini, e magari lo stesso giovanissimo Rossini, che non un compositore tutto settecentesco, tutto versato su una remota età musicale [...], per di più chiamato ad assolvere nel *Dialogo* viscontiano ad una semplice funzione di cornice, a pronunciare battute insignificanti col tono gaio d'un fortunato propagatore di opere buffe, se si voglia eccettuare quel rapidissimo passaggio, d'altronde non centrale nel tema del dibattito, in cui Paisiello, ricordando le sue difficoltà per i testi presentatigli dai librettisti [...], accenna implicitamente ad un problema ancora vivo negli anni della polemica romantica, il rapporto tra testo letterario e composizione musicale, la cui unità di forme e di soggetto è riaffermata per bocca del Romagnosi». Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 180, sottolinea che gli interlocutori sono «personalità ben note del mondo culturale e artistico contemporaneo». Cfr. il giudizio, sinteticamente negativo, della «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, p. 151, nota 1): «Il sig. Visconti non è più felice ne' suoi dialoghi stampati nel *Conciliatore* e ristampati in un libretto a parte». Come quelli delle *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818), pure gli articoli dei nn. 42 e 43 (28 gennaio 1819) uscirono in un opuscolo dal titolo *Dialogo di Ermes Visconti sulle unità drammatiche di tempo e di luogo*, Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819. Cfr., inoltre, *Sulle unità drammatiche di luogo e di tempo. Dialogo tra un Alemanno, un Italiano, in Francese, un Inglese, uno Spagnolo*, intervento edito

IN somma, il Ballo di Prometeo, secondo voi, non è regolare?²

LAMBERTI.

- 15 Perdonatemi, non dico questo: se fosse una tragedia, converrete con me che la mancanza d'unità di luogo e di tempo sarebbe una mostruosità. Ma un Ballo non va giudicato così severamente. Non per adularvi, ma il vostro Prometeo mi pare una cosa bellissima.

VIGANÒ.

dall'«Accattabrighe» (nn. 5, 31 gennaio 1819, pp. 18-19; 6, 7 febbraio 1819, pp. 21-24; 8, 21 febbraio 1819, pp. 29-31) con la palese intenzione di mettere in discussione quanto affermato da Visconti e, secondo Cecilia Gibellini, *Shakespeare nella polemica classico-romantica (1816-1826)*, in *Shakespeare: un romantico italiano*, a cura di Raffaella Bertazzoli e Cecilia Gibellini, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017, pp. 127-156: 145, opera di Pietro Molossi. Il *Dialogo*, infatti, si chiude con una forte presa di posizione: «L'Italiano: [...] Noi continueremo a studiare gli antichi non semplicemente per un principio di vana curiosità, ma per imitare ed apprendere tutti quei modi di semplicità, verità e naturalezza che formeranno mai sempre il tipo del bello originale, e che non vogliono riconoscersi dalla scuola romantica» (ivi, p. 31). Cfr. pure il sonetto di Carlo Porta, *Contro Ermes Visconti autore di un "Dialogo sulle unità drammatiche" e di altre coglionerie romantiche*, in *Poesie*, cit., pp. 598-606. Il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42 e 43, 28 gennaio 1819) compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269). Non solo: il testo sarà tradotto in francese, con il titolo *Dialogue sur l'unité de temps et de lieu dans les ouvrages dramatiques par M. Hermès Visconti*, dallo stesso Fauriel e pubblicato in *Le comte de Carmagnola et Adelghis, tragédies d'Alexandre Manzoni, traduites de l'italien par M.-C. Fauriel*, Paris, Bossange frères, libraires, 12, rue de Seine, 1834 (ma 1823), pp. 313-358. E pure Manzoni lo cita nella *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, ivi, pp. 359-491: 411-412. Come specifica Branca, II, p. 90, nota 1, anche «Stendhal [...] la [l'operetta] imitò e la utilizzò largamente, fino al plagio, nel suo *Racine et Shakespeare* [à Paris, chez Bossange père, Libraire de S. A. R. Mgr. le duc d'Orléans, rue de Richelieu, n° 60, 1823]»: nella nota 1, p. 12, è lo stesso Stendhal a dare gli estremi bibliografici del *Dialogo*. L'articolo, l'unico del n. 42, riprende e approfondisce alcuni dei principali concetti sviluppati da Visconti nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica*: accanto alla riflessione sulle unità aristoteliche, si discute di immaginazione, di illusione, di imitazione, e si confrontano le tragedie di Racine e di Shakespeare.

² Per il *Prometeo* di Viganò cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, nota 11). La «Gazzetta di Milano» (n. 285, 12 ottobre 1819, pp. 1379-1381) scrive a proposito di un'altra opera di Viganò in *I. R. Teatro della Scala. I Titani, ballo mitologico di Salvatore Viganò*: «Io non saprei se questo nuovo spettacolo dovesse chiamarsi *romantico* piuttosto che *classico*: parmi che le teoriche dell'uno e dell'altro genere possano ugualmente applicarvisi; ed in tal caso, per combinare le dottrine d'Orazio con quelle del *Conciliatore*, Viganò non poteva condursi meglio. Mal soffrendo il freno di certe piccole unità, che destarono sì gran guerra fra i due partiti, e volendo nel tempo stesso esser *uno* più ch'altri mai, egli si contentò, per l'azione, dell'*Uni-verso*; in quanto alle unità di tempo e di luogo, gli bastarono presso a poco una ventina di secoli, la natura tutta, e tutte le età del genere umano; e per darci poi in astratto un'idea dell'*eternità*, fece in maniera che lo spettacolo non termina mai! [...] Essendosi poi saputo che un dilettante di ghiaccio avea spedito all'Impresa del teatro una raccolta del *Conciliatore*, stampato in carta bianca, per essere ridotta in minuti pezzi onde imitar la neve, il pubblico si persuase che questa materia poteva benissimo far morire di gelo tutti i *felici mortali*». Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 24, nota 6, afferma che «il *Dialogo* è d'altronde ambientato all'indomani della rappresentazione del *Prometeo* di Viganò alla Scala, nel 1813 (per l'appunto l'anno di morte del Lamberti), ma scritto certamente nel 1818». Inoltre, Massarese, *La "forma esotica"*, cit., p. 150, nota che lo scritto è proprio di «natura drammaturgica. Il realismo mimetico è dato sin dall'*incipit* [...]. È nella grammatica del dramma moderno sorprendere i personaggi nel bel mezzo dell'azione, del dialogo; è una situazione, infatti, che induce lo spettatore-lettore ad una complicità voyeristica, domestica che lo dispone completamente alla plausibilità (o, meglio, verosimiglianza) di ciò che vede o ascolta. Sono, di fatto, conseguenti le interiezioni, gli intercalari, i contrappunti comici, i frequenti deittici che alleggeriscono le altrimenti gravose parti tematiche».

Bontà vostra.

20

ROMAGNOSI.

Sentite, Viganò: se io fossi in voi, non sarei persuaso di quello che ha detto il professore qui. O l'unità di tempo e di luogo è una legge anche per i Balli, o non lo è nemmeno per le tragedie.

LAMBERTI.

25

Come? Credete che le regole tragiche si applichino anche ai Balli? Perdonatemi, voi volete divertirvi.

ROMAGNOSI.

30

Lasciatemi spiegare le mie idee. Vi sono delle regole indispensabili tanto ad una tragedia, quanto ad un Ballo; ve ne sono di quelle che si adattano alla Tragedia e non al Ballo, e ve ne sono delle altre che si adattano al Ballo, e non alla Tragedia. – Se io dicessi che un calzolaio per far bene un paio di scarpe deve prendere la misura del piede; e che un sarto per far bene un gilè deve prendere anch'egli la misura d'un piede, io sarei pazzo. Ma se dicessi che tanto il calzolaio, quanto il sarto debbono fare le scarpe ed il gilè nè troppo larghi, nè troppo stretti, sarebbe una verità nota anche ai fanciulli. Ebbene, o l'unità di tempo e di luogo è una regola falsa, o è come il largo e lo stretto delle scarpe e del gilè: si applica a tutti i componimenti drammatici. E ciò non toglie che vi siano delle altre regole speciali ai componimenti recitati, delle regole speciali ai componimenti cantati, delle regole speciali ai componimenti gestiti.³

35

PAESIELLO.

40

Verissimo! Quando scriveva, lo so io, che rabbia mi sono mangiato per que' maledetti poeti che mi facevano delle scene poco musicabili.

VIGANÒ.

45

E l'altro jeri l'impresario qui della Scala mi domandò, se la tua opera della Mulinara sarebbe riuscita bene in un secondo Ballo. Io gli dissi subito: che la Mulinara è bellissima in opera, ma in secondo Ballo sarebbe fischiata. Ho preso invece i Zingari in Fiera, e spero d'incontrare.⁴

50

(1) Le idee che si fingono esposte da Romagnosi sono dell'estensore: ricavate per la massima parte da teorie conosciute. Se Romagnosi volesse occuparsi delle unità drammatiche ne tratterebbe in una maniera degna dell'Autore della *Genesi del Diritto Penale* e dell'Introduzione allo studio del Diritto Pubblico;⁵ nel presente Dialogo non si è preteso nè si poteva pretendere d'emulare l'acume filosofico di quegli scritti. Gl'interlocutori de' dialoghi scientifici sogliono riguardarsi quasi come enti immaginari, anche quando portano il nome di persone reali: servono ad esprimere le opinioni di chi scrive, e le opinioni contrarie di cui vuolsi mostrare l'imperfezione, o la fallacia.

55

³ Come nelle *Idee elementari sulla Poesia romantica*, anche qui la riflessione teorica lascia spazio a paragoni con situazioni concrete e quotidiane (cfr. pure le rr. 280-288). Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 181, afferma che «il suo [di Visconti] argomentare, con esempi tratti dalla vita reale, è del tutto funzionale alla finalità divulgativa del *Dialogo*». A proposito di quanto detto da Romagnosi, la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, p. 151, nota 1) scrive: «Se andiamo di questo passo finiremo a scriver peggio di quello che si parli nelle taverne».

⁴ Si tratta di *L'amor contrastato. Commedia per musica di Giuseppe Palomba da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini per second'opera del corrente anno 1788*, in Napoli, s. i. e., 1788, noto anche con il titolo *La molinara*; e *I zingari in fiera. Commedia per musica di Giuseppe Palomba da rappresentarsi nel Real Teatro del Fondo di Separazione per terz'opera di quest'anno 1789*, in Napoli, s. i. e., 1789. Entrambe le commedie furono musicate da Paisiello.

⁵ Le due opere di Romagnosi: *Genesi del diritto penale*, s. i. l., s. i. e., 1791; e *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, 2 voll., Parma, dalla Stamperia Imperiale, 1805.

PAESIELLO.

Ma come va dunque, caro Romagnosi, che voi altri letterati ci predicate che il maestro deve servire al poeta? A me pare che non c'entri nè servitore, nè padrone. Devono aiutarsi l'uno coll'altro per fare una bella cosa. Questa storia del servitore e del padrone me la diceva sempre anche Calsabigi,⁶ m'imbrogliava; ma persuadermi poi, no.

ROMAGNOSI.

Sapete perchè non vi persuadevano i discorsi di Calsabigi? Perchè voi voi siete un uomo grande, e Calsabigi era tutt'altro che un uomo grande. Perchè voi avevate ragione, ed egli aveva torto (2). Ma lasciatemi seguitare col professore.⁷

LAMBERTI.

Sì, sì, io capisco sempre più che burlate. Adesso avete detta un'altra eresia, di cui non siete persuaso.

ROMAGNOSI.

Un altro momento, quando vorrete che discorriamo di quest'eresia, vi dirò le mie idee ed avrò piacere d'udire le vostre. Ora ho voglia di ciarlare sull'unità: permettete – Le Tragedie, le Commedie, i Drammi serj, buffi, semiserj, i balli eroici, i secondi balli sono tutti egualmente rappresentazioni d'un avvenimento. Un avvenimento può cominciare e finire in un luogo solo, oppure ora in un luogo, ora in un altro; può durare un'ora, un giorno, trentasei ore, un anno, un secolo, dieci secoli.

PAESIELLO.

Oh diavolo! Gli uomini non campano dieci secoli!

ROMAGNOSI.

Io non ho detto che un avvenimento operato da un uomo possa durare dieci secoli; ho detto un avvenimento: la fondazione, l'ingrandimento, la decadenza e distruzione della Repubblica Veneta è un avvenimento.⁸ Se ne potrebbe fare un poema che avrebbe la sua unità bell'e buona.

LAMBERTI.

Ma ne fareste anche una Tragedia?

ROMAGNOSI.

No; ma se non è un avvenimento buono per tragedia, non sarà buono nemmeno per un ballo. Ed ecco il perchè. Che cosa fa un Autore tragico? Fa venire sulla scena de' personaggi a parlare e ad agire. Che cosa fa un compositore di Balli? Fa venire sulla scena de' personaggi a parlare co' gesti, e ad agire. Che si parli con parole, e che si parli con gesti, questo non ha niente che fare colla durata che è concesso di fingere, nè colla varietà

(2) È noto che la musica vocale deve imitare la declamazione: ma alcuni letterati dicendo che il Maestro deve servire al Poeta intendono un'altra cosa; intendono cioè che in un'opera in musica dovrebbe primeggiare l'effetto poetico de' versi, e non l'effetto della melodia e dell'armonia. Questo è l'errore disapprovato da Paesiello e da Romagnosi.

⁶ Per Ranieri Simone Francesco Maria de' Calzabigi cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 31).

⁷ Cfr. Massarese, *La "forma esotica"*, cit., p. 151: «il tono colloquiale, di fatto ostensivo, del benevolo invito, oltre a ribadire il dosaggio propriamente scenico delle componenti del dialogo, si fa spia della piena consapevolezza dell'estensore sull'opportunità d'uso dei differenti registri. Come dire che Visconti adopera con una certa convinzione gli interventi di Viganò e Paesiello quali digressioni strumentali alla scorrevolezza-piacevolezza del nucleo tematico che più gli sta a cuore».

⁸ A tal proposito, cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819).

95 di luoghi a cui è permesso o non è permesso di trasportare la scena. Dunque se la Tragedia non deve oltrepassare ventiquattr'ore, o trentasei ore, nemmeno dovrà oltrepassarle l'Autore d'un Ballo; e non dovrà trasportare nemmeno egli l'azione salvo che a piccole distanze: i varj appartamenti d'un palazzo, i varj quartieri d'una città.

LAMBERTI.

100 Io per me non ho pensato molto alle regole de' Pantomimi; e se ho a dirla mi piacerebbe di vedervi introdotta la severità delle regole drammatiche. – Tocca a Viganò a difendersi.

ROMAGNOSI.

105 Ma io non ho ancora detto che le Tragedie ed i Balli siano obbligati all'unità di tempo e di luogo. Credo tutt'all'opposto che non lo siano. Non è vero, Lamberti, che ho detto un'eresia peggiore della prima?

LAMBERTI.

Ora vedo: anche voi siete persuaso del nuovo sistema drammatico predicato da Schlegel e da altri romantici.⁹

110 ROMAGNOSI.

Cioè delle vecchie leggi drammatiche praticate nel risorgimento dalla barbarie, quando si facevano le poesie secondo l'ispirazione naturale ai poeti, e non secondo le forme prescritte freddamente dai dotti; quelle leggi che valsero agli Spagnuoli il loro secol d'Oro, e che permisero a Skakespear di comporre le più gran cose che mai si siano vedute sui teatri;¹⁰ seguite forse da tutti i popoli fuori d'Europa, principalmente dagli Indiani che hanno un teatro antichissimo;¹¹ predicate e seguite dai Tedeschi moderni, che hanno fatto i maggiori studj sulla Filosofia del Teatro, e sui Greci latini e moderni, ed hanno studiato profondamente le poetiche antiche e moderne. – Ma che servono le autorità? Ragioniamo da noi, e decidiamoci secondo che ci persuaderemo o voi me, o io voi. Mi dispensate da una legge del galateo? Permettetemi di farvi molte interrogazioni. – Ditemi: per qual ragione volete voi che l'azione rappresentata in una Tragedia non duri più di ventiquattro, o al più trentasei ore, e che la scena non muti luogo se non a piccole distanze?

LAMBERTI.

125 Perchè non è verisimile che un'azione recitata in tre ore o quattro comprenda la durata d'una settimana o d'un mese, nè che nello spazio di poche ore gli attori vadano da Napoli a Parigi, da Milano a Firenze.¹²

ROMAGNOSI.

⁹ Per i fratelli Schlegel cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, note 11 e 14). Cfr. Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., p. 181: «Il *Dialogo* ha il proprio fondamento teorico della decima lezione del *Corso di letteratura drammatica* di Schlegel, in cui è affrontata la questione delle tre unità 'aristoteliche', a partire appunto dalla smentita della loro paternità aristotelica».

¹⁰ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

¹¹ Come sostiene anche Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819).

¹² Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 5, 31 gennaio 1819, p. 18): «*L'Alemanno*: Fin qui vi ho inteso: ma non m'avete ancor detto perchè siano necessarie nella tragedia quelle unità di tempo e di luogo. *L'Italiano*: Si ritengono necessarie per l'illusione teatrale, perchè assistendo noi alla rappresentazione d'un fatto tragico, per essere veramente commossi da questo fatto abbiamo bisogno che tutti ci sembri prossimamente verosimile e probabile, e non sarebbe tutto prossimamente verosimile e probabile se in quelle poche ore di teatro l'azione recitata comprendesse la durata d'una settimana, d'un mese; se in così poco spazio di tempo gli attori andassero da Napoli a Parigi, da Milano a Firenze».

Non solamente è inverisimile, è impossibile; ma è impossibile anche che l'azione comprenda ventiquattro, o trentasei ore.

130 LAMBERTI.

Non si può pretendere che la durata fittizia dell'azione corrisponda esattamente col tempo materiale della recita. Allora sì, che le regole sarebbero un vero inciampo a far bene. Nelle arti d'imitazione bisogna essere severi, ma non rigoristi. Lo spettatore può figurarsi che nei riposi degli atti trascorran delle ore; tanto più che è distratto dalla
135 musica: lo spettatore non istà coll'orologio alla mano a contare i minuti.¹³

ROMAGNOSI.

Benone, professore caro, così siamo già a mezza strada. Voi dunque convenite che lo spettatore può figurarsi che passi un tempo maggiore di quello in cui sta seduto in teatro. Ma ditemi: potrà figurarsi che passi un tempo doppio, triplo, centuplo, maggiore
140 mille volte, diecimila volte? Dove ci fermeremo?

LAMBERTI.

Scusatemi, ma alle volte voi altri filosofi siete curiosi. Biasimate le poetiche, perchè, dite voi, inceppano il genio, ed ora vorreste che la regola dell'unità (per essere buona) potesse determinarsi con esattezza matematica. Non vi basta che sia inverisimile,
145 cioè che lo spettatore non possa figurarsi che passi un anno, un mese, o anche una settimana?

ROMAGNOSI.

E chi vi ha detto che uno spettatore non possa figurarselo?

LAMBERTI.

150 Oh caspita! La ragione.

ROMAGNOSI.

Vi domando perdono, la ragione non può averlo detto. Come sapreste voi che lo spettatore può figurarsi che sia passato un giorno, mentre è stato seduto tre ore; se non ve l'insegnasse l'esperienza? Come sapreste che ad un annoiato le ore paiono lunghe, e
155 quando si diverte paiono brevi? Dall'esperienza. In somma questa è una quistione che va decisa colla pratica. Vi pare, o non vi pare?

LAMBERTI.

Senza dubbio, colla pratica.

ROMAGNOSI.

160 Ebbene: la pratica ha già deciso contro di voi. In Inghilterra da secoli, in Germania da anni si recitano tragedie che durano de' mesi e de' mesi: e l'immaginazione degli spettatori vi si adatta, come noi ci adattiamo alle nostre.

LAMBERTI.

¹³ Ancora l'«Accattabrighe» (n. 6, 7 febbraio 1819, p. 22): «*L'Allemanno*: [...] Voi mi avete detto fin da principio che l'azione rappresentata in un teatro non deve durare più di ventiquattr'ore o trentasei, per la ragione che durando di più mancherebbe l'illusione necessaria per esser commosso; ma vi domando io: come fate poi ad illudervi con una rappresentazione che fingendo la durata d'un giorno o d'un giorno e mezzo non dura in realtà che tre o quattr'ore? *L'Italiano*: In verità la vostra domanda è assai giudiziosa: e sebbene generalmente vi si possa rispondere: *Che nei riposi degli atti lo spettatore può figurarsi che trascorran delle ore (tanto più per esser distratto dalla musica)*; tuttavia io non saprei quietarmi abbastanza sopra una tale risposta, giacchè per quanto mi pare, tutte queste cose non sono forse affatto sufficienti per garantirmi al momento che si alza di nuovo il sipario; ed è in allora che, per chi non è del tutto privo di criterio, l'immaginazione corre immediatamente al legame delle idee, e cercando di unire il primo atto col secondo, ed il secondo col terzo trova degli ostacoli, che mi guarderò bene di dire non si possano superare, ma che d'altronde sarei quasi per credere operino qualche cosa di più *dell'orchestra, dei palchetti e delle panche*».

165 Oh! non mi daretè ad intendere che agli Inglesi ed ai Tedeschi sembri che passino degli anni, mentre stanno in teatro.

ROMAGNOSI.

E voi non daretè ad intendere a me che agli Italiani sembri che passino ventiquattr'ore mentre ne stanno seduti tre o quattro.

PAESIELLO.

170 Oh questa me la godo! Altro che essere già a mezza strada: non avete ancora attaccato i cavalli per mettervi in viaggio.

ROMAGNOSI.

175 Tutto dipende dall'intendersi ne' termini. Quando si dice che l'immaginazione dello spettatore si figura che passi il tempo necessario agli avvenimenti finti sul palco, non s'intende che lo spettatore sia illuso durante la scena a segno di credere passato realmente tutto quel tempo. Se si esigesse questa specie d'illusione bisognerebbe portar via l'orologio dalla facciata del palco scenico nel Teatro della Scala. S'intende che lo spettatore seconda colla sua immaginazione il supposto dal poeta, salta via gli intervalli di tempo che il poeta sott'intende, e si occupa dello sviluppo de' fatti. E questo accade
180 egualmente udendo Skakespear e udendo Alfieri.¹⁴

LAMBERTI.

Vale a dire, secondo voi, che l'illusione teatrale è uguale per tutti e due.

ROMAGNOSI.

Anche qui bisogna intendersi: in che fate voi consistere l'illusione teatrale?

185 PAESIELLO.

Professore, fammi una grazia: di a Romagnosi che si risponda da se, e cominci dallo spiegare egli che cosa è l'illusione teatrale. Faremo più presto.

ROMAGNOSI.

190 Illusione significa ingannarsi, credere quello che non è, come ne' sogni. Per conseguenza illusione teatrale sarà quando uno crede vero ciò che si finge sul palco, crede che vi sia lì Bruto o Cesare in persona, che si ammazzi davvero; quando non si ricorda più d'essere in teatro, d'essere in Milano; e prende le scene di tela per Roma o l'America, non vede più gli altri astanti, l'orchestra, l'illuminazione del proscenio.

LAMBERTI.

195 E poi non vorrete che si dica che burlate?

ROMAGNOSI.

Che serve? Voi dunque convenite con me che l'illusione teatrale non è un'illusione perfetta; che gli spettatori sanno di essere in teatro e di assistere ad un componimento d'arte, e non ad un fatto davvero.

200 LAMBERTI.

V'è dubbio?

ROMAGNOSI.

205 Dunque sarà un'illusione imperfetta. Ma credete che almeno qualche momento di quando in quando si giunga a prendere l'illusione per realtà: mi spiego; una o due volte per atto, durante tre o quattro battute di polso?

LAMBERTI.

Non saprei; ed inclino a credere di no. Ma l'arte poi non pretende tanto.

VIGANÒ.

¹⁴ Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1).

Lo pretenda o non lo pretenda, è certo che non succede.

210 ROMAGNOSI.

Lo credo anch'io: ma se mai succedesse, succederebbe egualmente nelle tragedie colle unità e in quelle senza. L'illusione perfetta non potrebbe nascere nè da una mutazione di scena, nè quando lo spettatore deve accorgersi che si fingono passati varj giorni, e nemmeno potrebbe succedere quando in una tragedia d'Alfieri lo spettatore è

215 informato d'un fatto anteriore, e s'avvede che il racconto è fatto per informarlo, nè quando deve accorgersi che si fingono passate varie ore in pochi minuti. In somma non può succedere fuorchè nel calore d'una scena interessantissima, e di natura a strascinare più facilmente la fantasia del lettore: non quando s'ammazza, o s'imprigiona, o si sposa, o si sacrifica, cose tutte che non si possono credere vere, nè si credono. Le scene interessanti

220 vi possono essere tanto in un dramma alla Skakespear, quanto in un dramma all'Alfieri. Che ne dite?

LAMBERTI.

A dirvi il vero, ho quasi paura a dir di sì, ma non so come contraddirvi di buona fede.

225 ROMAGNOSI.

Andiamo avanti. Voi Paesiello, quando scrivete al cembalo un duetto non credete d'essere i due innamorati che lo canteranno. Eppure vi sentite come immedesimato nella loro passione, avete gioia, tristezza, terrori, speranze. Questo stato dell'animo vostro non lo chiamate estro, entusiasmo, illusione?

230 PAESIELLO.

Sì: ebbene?

ROMAGNOSI.

Abbiate pazienza. E voi, Viganò, sarete stato tante volte a passeggiare meditando un ballo che dovevate mettere in iscena. Non credevate d'essere Prometeo, nè Orfeo, nè

235 una compagnia di streghe;¹⁵ eppure vi appropriaste i loro sentimenti; avrete fatto senza pensarci de' movimenti, delle attitudini, avrete parlato da voi solo. Non è vero che anche questa era un'illusione?

VIGANÒ.

Ebbene?

240 ROMAGNOSI.

Ebbene? Ditemi un poco: quando si è in teatro occupati dalla scena, non ci troviamo in uno stato consimile? Sarebbe mai questo stato dell'animo l'illusione teatrale?

VIGANÒ.

Ma non ci è poi una gran differenza fra questi due stati? Quando io compongo, la

245 mia testa è tutta occupata nell'inventare de' gruppi e delle attitudini, scelgo, rifiuto, torno a scegliere. Quando sto in platea e mi abbandono all'illusione dello spettacolo non succede nulla di tutto ciò.

ROMAGNOSI.

V'è dubbio che fra i due stati che ho detto vi è una gran differenza? Ma sono

250 consimili in questo, che ambidue ci trasportano a trascurare gli oggetti reali intorno a noi, ad occuparci di cose finte, sebbene per altro non le crediamo pienamente vere.

VIGANÒ.

Avete ragione: mi avete spiegata una cosa che mi persuade perfettamente.

¹⁵ Orfeo è personaggio del *Prometeo*. La «compagnia di streghe» compare nel ballo *Il noce di Benevento*, realizzato nel 1812.

ROMAGNOSI.

255 Tanto meglio: ditemi adesso, Lamberti, la durata di molti giorni invece di uno, il trasportare gli attori in luoghi distanti potrà impedire questa specie di estro, d'illusione imperfetta?

LAMBERTI.

260 Ma, mi pare di sì. Mi pare che il doversi immaginare di essere un momento a Napoli, un altro momento a Parigi: doversi figurare che passino mesi in pochi minuti, distragga lo spettatore ben più che non a tener dietro a' personaggi che vanno da un luogo ad un altro in una medesima città, che non a figurarsi passate due o tre ore durante il riposo d'un atto.

ROMAGNOSI.

265 Se fosse vero quello che dite, sarebbe impossibile produrre l'imperfetta illusione teatrale di cui siamo convenuti, anche osservando l'unità di tempo e di luogo.

PAESIELLO.

Professore, si torna da capo a parlare da burla?

LAMBERTI.

270 Ma se lo dico

ROMAGNOSI.

275 Ma no. Datemi il tempo di spiegarla tutta la mia idea. Un teatro sarà sempre un teatro, vi saranno i palchi, le panche, l'orchestra, le scene di tela; gli attori conosciuti, che è Marini e non Carlo infante di Spagna, Blanes e non Saulle, la Pelandi e non Antigone.¹⁶ Se tutto questo complesso d'oggetti sensibili continuamente presenti non bastano a disturbare la fantasia, come volete che basti un grado di più di differenza fra il tempo finto ed il reale; fra la distanza del luogo finto in una scena, e quello di un'altra?

LAMBERTI.

280 Convengo con voi che la distrazione sarà leggera, ma è sempre distrazione; e tanto basta per giustificare le regole.

ROMAGNOSI.

Forse no. Avete mai veduta l'immensa botte di monte Cassino? Supponetela piena di vino di Cipro, e che uno vi mescolasse un bicchiere d'acqua. Il vino di Cipro non avrebbe mutato sapore: un altro vi mette un altro bicchiere, ed il sapore resta come prima.

¹⁶ Per Giuseppe De Marini cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 29). Pellegrino Blanes, nome d'arte di Paolo Belli (Firenze 1774 – ivi 1823), primo attore della Compagnia Vicereale tra il 1804 e il 1814. Anna Fiorilli Pellandi (Venezia 1772 – Verona 1841), prima attrice della Compagnia Vicereale tra il 1807 e il 1812, lavorò con Pellegrino Blanes. I tre sono qui ricordati come interpreti di personaggi centrali delle tragedie di Alfieri: il primo fu Don Carlos nel *Filippo*, il secondo e la terza furono i protagonisti, rispettivamente nel *Saul* e nell'*Antigone*. Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 6, 7 febbraio 1819, pp. 21-22): «*L'Italiano*: Vorremmo concludere che le unità di tempo e di luogo essendo come il perno del verisimile e del probabile su cui si appoggia tutta la gran macchina della tragedia, devono più d'ogni altra cosa risaltare al pensiero dello spettatore; altrimenti, mettendo voi delle interruzioni in quelle unità, il pensiero trova degli intoppi, s'irrita, s'indispettisce e si distrae; ed è appunto in tal caso che anche la commozione vien meno. *Il Francese*: Se questo è vero, come lo è senza dubbio, la distrazione che ci produce l'allontanamento dalle unità di tempo e di luogo è ben altra cosa che la *distrazione delle panche, dei palchetti, delle orchestre, delle scene di tela, degli attori conosciuti, degli astanti*, cose tutte a cui vorrebbero dar tanto peso i Romantici. *L'Allemanno*: Perdonate: ma anche queste cose fanno più effetto di quello che si crede; specialmente..... *Il Francese*: Vi ho inteso: vorreste dire specialmente dei palchetti: ma tenete pure per fermo, che chi va al teatro colla disposizione di essere veramente commosso tutte queste cose diventano per lui *Un lieve insulto di villana auretta / D'Abronzato guerriero in su la guancia*».

- 285 – Bene: tutto quello che posso concedervi si è, che la durata di mesi è di due bicchieri, e la durata d'un giorno è un bicchiere solo.¹⁷
- LAMBERTI.
- Voi dunque volete per forza, che le unità di tempo e di luogo siano inutili?
- ROMAGNOSI.
- 290 Qualche cosa di peggio che inutili; sono dannose all'arte, e più di quello che si crede.
- LAMBERTI.
- Ma perchè?
- ROMAGNOSI.
- 295 Perchè moltiplicano le difficoltà senza vantaggio. Il piacere della difficoltà superata è il minimo de' piaceri della poesia, perchè l'ammirazione è il più freddo de' sentimenti, dopo la curiosità. E poi v'è di peggio. Le due unità fanno ai pugni colla prima regola di tutte le arti.
- VIGANÒ.
- 300 Oh! questa poi stento a crederla.
- ROMAGNOSI.
- Vi pare impossibile? Ditemi quale è la prima regola delle arti?
- VIGANÒ.
- Sarà quella che predicate tutti voi altri: l'imitazione della natura.
- 305 LAMBERTI.
- Cioè della bella natura: mi figuro che v'intendete così.
- VIGANÒ.
- Già, la bella natura.
- ROMAGNOSI.
- 310 Benissimo, avete proferita la vostra condanna. – È chiaro che per imitare la bella natura bisogna scegliere il meglio, e lasciarne i difetti. Ma se uno si obbligasse a lasciar fuori non solo i difetti, ma una gran parte del meglio; questi non imiterebbe certo la bella natura. La sua imitazione sarebbe parziale, frammentale. Se ai pittori venisse in capo di non fare mai altro che maschi, e dicessero che è una regola della pittura il non dipingere
- 315 mai le donne, li chiamereste imitatori di tutta la bella natura che possono imitare?¹⁸

¹⁷ Ancora l'«Accattabrighe» (ivi, p. 22): «*L'Italiano*: L'altro giorno mi si dice che un romantico (che io non conosco che per la dottrina e lealtà de' suoi scritti) volendo appunto ragionare sulla materia di cui disputiamo, prese a sostenere che *un grado di più di differenza fra il tempo finto ed il reale, fra la distanza del luogo finto in una scena, e quello d'un'altra* sono per la distrazione dello spirito come un bicchiere di vino nell'immensa botte di Monte Cassino [...]. Or fate voi medesimi su questo paragone l'applicazione dei suddetti principj».

¹⁸ L'«Accattabrighe» (ivi, p. 23): «*L'Italiano*: Scusate, ma per quanto mi pare, voi altri Romantici avete ben delle idee confuse sull'imitazione della natura. Altro è il dire che nell'imitazione della natura *si debba scegliere il meglio e lasciare i difetti*; altro è il dire che trovando una gran parte del meglio unita ai difetti, *si debba lasciare il meglio per non copiarne i difetti*. Non v'ha dubbio che nel primo caso scegliendo il meglio e lasciando i difetti, s'imita non *semplicemente* la natura ma *la bella* natura. Non v'ha dubbio che nel secondo caso sforzandovi di cogliere il meglio a costo di copiarne i difetti, voi non imitate più *la bella* natura ma *l'informe* natura. Ciò posto, veniamo al concreto. Quando supponete il caso che i pittori vi dicessero di non voler dipingere che gli uomini sul principio che fosse una regola della pittura il non dipingere mai le donne; prima di decidere se i pittori avessero il torto, parmi che dovrete cercar di conoscere quali sarebbero le ragioni sufficienti di quella regola. Potrebbe darsi il caso che i pittori non volessero dipingere le donne nel supposto che le donne non fossero belle; e certamente in allora i pittori dipingendo solamente gli uomini sarebbero imitatori della *bella* natura, e dipingendo gli uomini colle donne sarebbero imitatori dell'*informe* natura. *L'Allemanno*: E da tutto questo potete voi concludere che

VIGANÒ.

Oh no! ma poi?

ROMAGNOSI.

320 L'applicazione è facilissima: se mi permettete di ciarlare un altro momento sulla
pittura. Se una regola pittorica prescrivere di non rappresentare mai su un quadro che lo
spazio di quattro o sei braccia, in cui non possono stare che pochissime persone, questa
regola non si opporrebbe all'imitazione della bella natura? Addio la Trasfigurazione di
Raffaello, il Giudizio di Michelangelo.¹⁹

LAMBERTI.

325 Tutto va bene; ma l'applicazione?

ROMAGNOSI.

330 Se l'imitazione del bello pittorico richiede che nessuna regola arbitraria fissi a
capriccio i limiti dello spazio da rappresentarsi, l'imitazione del bello drammatico
richiede lo stesso riguardo al tempo.²⁰ L'imitazione delle cose coesistenti nello spazio è
l'oggetto della pittura; l'oggetto principale della poesia è l'imitazione delle cose che
succedono nel tempo.

PAESIELLO.

O Romagnosi mio, quanto mi piace questa distinzione. – Ed i balli?

VIGANÒ.

335 I balli tengono della poesia e della pittura.

ROMAGNOSI.

340 Verissimo. Un ballo è una serie di quadri; ogni quadro imita la bellezza delle cose
nello spazio, e la serie de' quadri sempre in movimento rappresenta un fatto che succede
nel tempo. – Ma vi prego, non trasportatemi fuori di strada. – Se una provincia del bello
pittorico consiste nel combinare molte attitudini di molte persone, una provincia del bello
poetico consiste nel rappresentare molti fatti accaduti a notabili intervalli di tempo e
componenti un avvenimento solo.²¹ Le passioni poi dell'uomo non nascono tutte e si
sviluppano in poche ore: un giorno solo non basta; e voi non negherete che la pittura
d'una passione incominciando da' suoi primi momenti e mostrandola in azione quando si
345 accresce e giunge al suo compimento non sia un bellissimo soggetto di poesia

osservando le regole s'imiti la bella natura? *L'Italiano*: Non v'ha dubbio: le regole sole possono insegnarvi a ben raccogliere, e ben connettere il bello della natura: fuori delle regole voi non troverete che sconciatura e disordine».

¹⁹ Il dipinto *Trasfigurazione* (Roma, Pinacoteca vaticana) fu realizzato da Raffaello tra il 1518 e il 1520. L'affresco *Giudizio universale* (Roma, Cappella Sistina) fu compiuto da Michelangelo tra il 1536 e il 1541.

²⁰ L'«Accattabrighe» (n. 8, 21 febbraio 1819, pp. 29-30): «*L'Italiano*: Voi lo credete perchè partite dal supposto che il principio arbitrario che verrebbe a fissare i limiti dello spazio nella pittura sia lo stesso principio che fissa i limiti del tempo nella poesia. Ma analizzando bene la cosa vedrete che il principio è affatto diverso. Il principio che fissa i limiti dello spazio nella pittura, non essendo dettato da alcuna legge di necessità o di convenienza è un ostacolo all'imitazione della bella natura; il principio che fissa i limiti del tempo nella poesia, essendo dettato dalle leggi di probabilità e verisimiglianza, anzichè essere un ostacolo diventa una norma indispensabile per arrivare ad un fine».

²¹ Di nuovo l'«Accattabrighe» (*ibid.*): «*L'Italiano*: Qualora ammettiate che si debba distinguere la provincia del bello poetico d'un poema dalla provincia del bello poetico d'un dramma o d'una tragedia non vedo difficoltà che il vostro principio possa sussistere; giacchè non richiedesi nel poema un'illusione prossimamente perfetta come nella tragedia, per essere l'ufficio dell'una quello di *rappresentare* e l'ufficio dell'altro quello di *descrivere*. Ma se intendete che *molti fatti accaduti a notabili intervalli di tempo e componenti un avvenimento solo* debbano egualmente costituire la provincia del bello poetico nella tragedia; in allora vi dirò che in questa parte il vostro principio è falso, come parmi averlo già dimostrato abbastanza».

drammatica.²² Supponete che un tragico rappresentasse Nerone che diventa tiranno, che si abitua a poco a poco a sprezzare la probità e la giustizia, e finalmente si lascia trasportare da gelosia d'amore o di regno ad ammazzare suo fratello Britannico: non sarebbe una tragedia bellissima? Ma se la fate durare ventiquattr'ore, bisognerà che lasciate fuori il più essenziale, la pittura dell'animo di Nerone che si pervertisce per gradi, o bisognerà che storpiate la pittura, come ha fatto Racine. Il Nerone di Racine in un giorno solo vede l'innamorata di Britannico, se ne invaghisce, pensa a trucidare il fratello, e lo ammazza.²³ Ed in quello stesso giorno il poeta gli fa perdonare ad un intrigante che si poteva punire con tutta giustizia, gli fa esprimere la sua intima compiacenza pensando che ha sempre governato da buon principe, e gli fa dire che è risoluto di continuare così.

PAESIELLO.

Questo Nerone dev'essere un gran pasticcio.

ROMAGNOSI.

Sentite un poco il piano d'un'altra tragedia.

PAESIELLO.

Di Racine anche questa?

ROMAGNOSI.²⁴

No, è il Macbeth di Skakespear.²⁵ Si tratta di mettere in azione un generale vittorioso, che sperando di farsi acclamare re egli stesso, ammazza secretamente il suo re. Usurpa il trono; ma come accade sempre, nascono dei torbidi. Si viene a guerra civile, e l'usurpatore è superato. Si tratta di descrivere quest'uomo prima accecato dall'ambizione, poi straziato dai rimorsi e dal timore de' mali che s'è tirato addosso. Skakespear non ha fatto violenza al corso naturale dell'azione.²⁶ Ha rappresentato Macbeth in mezzo agli applausi della recente vittoria, complimentato da' messi del re, adorato da soldati; inebbiato insomma dal favore della fortuna. Ha fatto vedere le ragioni per cui doveva

²² L'«Accattabrighe» (ivi, p. 30): «*L'Italiano*: Ve lo accordo: il soggetto sarebbe bellissimo: ma con tutti i vostri argomenti invece di togliere le difficoltà voi non fate che accrescerle, e se non veniamo a delle conclusioni non la finiremo mai. Il principio della quistione, che voi stesso avete proposto, era di vedere se le unità di tempo e di luogo siano una legge necessaria per la tragedia. Esaminando lo scopo della tragedia abbiamo rilevato esser quello d'illudere; ma per illudere è necessario che tutto sembri prossimamente verisimile e probabile, e tutto non può sembrare verisimile e probabile se ci allontaniamo dalle unità di tempo e di luogo; per questo abbiamo detto essere le unità di tempo e di luogo come il perno su cui si aggira la gran macchina della tragedia. Ora se, per aggiugnere tutte le bellezze che volete in una tragedia, non avete riguardo al punto d'appoggio che le sostiene, diminuendosi la forza di questo punto, e aggravandosi quelle bellezze, la tragedia conviene che ruini; e in allora la tragedia non sarà più tragedia, e invece d'illudervi con un tutto che vi sembri prossimamente verisimile e probabile voi non vedrete che delle chimere. E qui bisogna ben disingannarsi: o che raccogliendo molti fatti e molte bellezze intendete di comporre delle tragedie, e in allora attenetevi rigorosamente allo scopo della tragedia; o che vi allontanate da questo scopo e in allora non chiamate più tragedia quello che non può essere tragedia».

²³ Si tratta del *Britannicus. Tragedie* di Racine (a Paris, chez Claude Barbin, au Palais, sur le second Perron de la Sainte Chapelle, 1670).

²⁴ Il testo che segue è stampato in corpo minore.

²⁵ Shakespeare compose *The Tragedy of Macbeth* tra il 1605 e il 1608 circa.

²⁶ Cfr. l'«Accattabrighe» (n. 8, 21 febbraio 1819, pp. 30-31): «*L'Inglese*: Ma dovrete persuadervi che Shakespear non facendo alcuna *violenza* al *corso naturale* delle cose ha composte delle belle tragedie. Il Machbet.... *L'Italiano*: Il Machbet vorreste dire che è un gran capo lavoro: e non durerei fatica ad accordarvelo se appunto in quella tragedia (prescindendo dagli altri difetti) non si avesse confuso, come in tante altre, il *corso naturale delle cose* coll'andamento artificioso della tragedia. Credetemi che se, invece di mostrare in azione il Regicidio di Ducano con tutto il resto che precede i rimorsi di Machbet, si avesse procurato di riferirne vivamente la storia, la tragedia del Machbet offrirebbe un'azione meno complicata, e potrebbe dirsi d'un illusione prossimamente perfetta».

tenersi certo di venire acclamato egli stesso, se riusciva a far morire il re secretamente. E l'ambizione cominciava a fargli considerare da lungi il delitto. Va al suo castello ove il re doveva albergare una notte, suo ospite. Ecco l'occasione propizia. La moglie più ambiziosa, più risoluta, più cattiva di lui lo istiga e persuade: uccidono il povero re.

375 Usurpano il trono, ma contemporaneamente alcuni s'accorgono del misfatto, negano obbidienza, si armano in una provincia. Macbeth si è impadronito del supremo potere; cessato per conseguenza il primo guazzabuglio di speranze e timori che tiene l'anima tutta rivolta all'oggetto da conseguirsi e la sforza, quasi, a non considerare i mezzi di giungervi che come mezzi di giungervi, l'uomo si volta indietro e pensa a sangue freddo

380 a quello che ha commesso. Ecco il tempo de' rimorsi che s'impadroniscono sempre più del cuore del colpevole. L'usurpatore s'accorge troppo tardi che sarà difficile sostenersi, che vi sono molti pericoli da correre, ed i rimorsi crescono sempre più, perchè il delitto è fatto, ed il frutto ne diventa incerto. La regina d'animo più profondamente scelerato si sforza a calmare lo spirito del marito, al di fuori si mostra tranquilla. Ma il continuo combattimento interno, l'incessante sforzo di simulazione alla fine vogliono uno sfogo; il morale agisce sul fisico. È presa da una specie d'infermità, diventa sonnambula. E la vedi venire in sulla scena, addormentata, a rifare in sogno l'assassinio, a ripetere le parole dette al marito per deridere i rimorsi, nel mentre che il suo stato mostra il più profondo rimorso; la più terribile vendetta de' rimorsi. La scena di Lady Macbeth sonnambula è

385 una delle cose più sublimi che si siano mai scritte.²⁷

390

LAMBERTI.

Ne convengo. Il genio di Skakespear in quella scena è veramente ammirabile.

PAESIELLO.

E tutta la tragedia mi pare una cosa divina.

395 ROMAGNOSI.

Ma come si faceva a trattare quest'argomento colle due unità di tempo e di luogo? Convenite, Lamberti, era impossibile.

LAMBERTI.

400 Ma: bisognava scegliere il momento più importante, e supporre il resto come avvenuto prima.

ROMAGNOSI.

Sceglierete la catastrofe: rappresenterete Macbeth lacerato da' rimorsi del passato o da paura dell'avvenire: lo zelo de' difensori della causa giusta: farete raccontare i misfatti antecedenti: dipingerete Lady Macbeth che finge tranquillità e sicurezza, e scopre

405 il segreto della sua coscienza quando è sonnambula. Ma con ciò avrete poi fatto la storia della passione di Macbeth e di Lady Macbeth; avrete rappresentato come fa un uomo ad indursi a commettere un delitto atroce; avrete dipinto l'esultante e allo stesso tempo malinconica ferocia dell'ambizione quando supera il sentimento della giustizia? È vero che avrete scelto il momento più bello, cioè l'ultimo stadio de' rimorsi; ma una gran parte

410 di bellezza l'avrete perduta; perchè la bellezza di quest'ultimo stadio dipende in gran parte dal venir dopo gli altri, dipende dalla legge di continuità de' sentimenti dell'animo umano. E per informare lo spettatore dell'accaduto non sarete obbligato di ricorrere ai mezzi termini di narrazioni, soliloquj fatti apposta per informare, e che lo spettatore capisce che sono fatti apposta per informarlo? In Skakespear tutto è azione, azione

²⁷ Tale affermazione era già stata pronunciata da Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, rr. 215-216 e nota 25).

415 naturalissima.²⁸ – Siate sincero, amico mio, convenite con me che l'unità di tempo e di
luogo è un pregiudizio. Già quello che si è detto del tempo conclude anche pel luogo. In
somma convenite che se un avvenimento è naturale che succeda in ventiquattr'ore, la
tragedia dev'essere di ventiquattr'ore come il *Filottete*,²⁹ se non è naturale che succeda in
420 ventiquattr'ore, la tragedia sia di molti giorni, di tutto quel tempo che bisogna. Se è
naturale che succeda in un luogo solo, benissimo; se no, fatela in molti.
*(il resto nel seguente numero).*³⁰

E. V.
[Ermes Visconti]

²⁸ L'«Accattabrighe» (n. 6, 7 febbraio 1819, p. 21): «*Lo Spagnolo*: È quello che voleva dire anch'io: ma che cosa intendevate voi di esprimere con quella vostra illusione prossimamente perfetta? *L'Italiano*: Ve lo ripeterò un'altra volta: intendeva che l'illusione per ottenere un buon effetto dalla tragedia non andasse soltanto considerata sotto il rapporto d'alcune situazioni parziali prese isolatamente, come pare essersi ritenuto sufficiente dai romantici: ma che dovesse essere il risultamento del complesso tutto intiero della catastrofe».

²⁹ Sofocle compose il *Filottete* nel 409 a. C. circa.

³⁰ Cfr. n. 43, 28 gennaio 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

SEGUITO DEL DIALOGO

SULLE UNITÀ DRAMMATICHE DI LUOGO E DI TEMPO.

5

(Vedi il Numero precedente.)¹

LAMBERTI.

10 Permettetemi almeno un'obiezione che mi pare concludente. – Gli autori drammatici
devono contribuire per quanto è in loro ad educare al buon gusto anche il popolo.
Osservate la storia del teatro. Quando eravamo nell'ignoranza non si rispettavano le unità
di tempo e di luogo, ma le rispettarono le due più colte nazioni dell'antichità, i Romani
ed i Greci. E noi moderni ammaestrati dai modelli e dalle regole di quei grandi uomini, li
abbiamo imitati. Vorreste che si tornasse ai primi modi irregolari, che non possono essere
15 accetti che ad un pubblico incolto ed ignaro del meglio?

ROMAGNOSI.

Per altro i teatri di Londra e di Germania non sono palchi di burattini. Per altro i
Romani e i Greci non si fecero mai una legge d'osservare quelle due unità. Ma lasciamo.
– Il gusto teatrale de' popoli ha quattro epoche. La prima epoca è quella della curiosità.
20 Rappresentate ai selvaggi d'America un fatto qualunque, e come volete: staranno a bocca
aperta come i fanciulli che in teatro non fanno quasi altro che stupirsi. Quando l'arte è
nuova, la novità tiene luogo di bellezza, di verisimiglianza, di commozione. La seconda
epoca è quella dell'interesse: e fu in Europa l'epoca de' drammi romanzeschi, e di altre
composizioni calcolate sulle idee abituali degli spettatori. A poco a poco si raffina, si
25 confronta, i dotti si fanno innanzi e dicono: questo non va bene, andrebbe meglio così:
s'incomincia a fischiare, si applaude meno; ecco la terza epoca, quella della
civilizzazione teatrale.

LAMBERTI.

30 Questa è l'epoca della perfezione del buon gusto: la quarta sarà la decadenza. –
Scusate se vi ho interrotto.

¹ Cfr. n. 42, 24 gennaio 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima continua il dialogo lasciato in sospeso nel n. precedente, in cui si riflette sulle epoche del «gusto teatrale de' popoli», sull'errore di considerare le unità aristoteliche essenziali, sui due tempi (durata sottintesa e durata reale della recita) presenti in ogni dramma, e si dichiara che «la sola unità necessaria è quella d'azione» (rr. 1-96); nella seconda Visconti conclude affermando che fissare «una regola arbitraria non solo non giova, ma nuoce» (rr. 97-124).

ROMAGNOSI.

35 Alla perfezione del buon gusto non ci siamo ancora giunti: la decadenza poi farebbe una quinta epoca: non ci aveva pensato. – L'epoca della perfezione si verifica, quando il pubblico ha imparato a conoscere fino a qual grado può andare la bellezza d'una tragedia, commedia o altro; ed esige dai poeti che vadano fino a quel grado, compatibilmente coll'argomento che trattano. Avete nulla in contrario?

LAMBERTI.

Davvero, no.

ROMAGNOSI.

40 Ebbene? Avete veduto che una gran parte di avvenimenti belli per tragedia non possono trattarsi fingendo ventiquattr'ore: l'assassinio di Britannico e il Macbeth non sono i soli esempi;² ve n'è centinaia, principalmente volendo pigliarli dalla storia moderna, che è la più interessante per noi:³ Dunque il prescindere da quell'unità sarà il solo modo d'avvezzare le nostre platee a conoscere e ad esigere la bellezza teatrale in
45 tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi gradi, in tutte le sue modificazioni. – Non basta. Il buon gusto non consiste solamente nel disapprovare i difetti; consiste anche nell'essere sensibile ad ogni bellezza, e volerne. Se abitate il pubblico a non vedere mai certa specie di bellezza che è incompatibile coll'unità di tempo e di luogo, applaudirà quando vedrà rappresentate mediocrementemente quelle cose che col sistema di Skakespear si possono
50 rappresentare egregiamente. Si abituerà a contentarsi del mediocre, e tutto in grazia d'un'apparente e prosaica regolarità. Per fortuna che non gli entrerà mai in capo a segno di volere che nessuno la trasgredisca. Vedete in fatti che il popolo s'interessa a' componimenti che non ne hanno nemmeno l'ombra, le opere, i balli e tante tragicommedie, ove alle volte non c'è altro di buono che l'esserne emancipate. – Non
55 basta ancora. La regola delle due unità diffonde delle massime erronee sulla imitazione teatrale, perchè è nata da massime erronee. Già i Greci non si obbligarono mai all'unità di tempo, nè a quella di luogo; d'altronde i loro teatri ed i loro soggetti erano differentissimi dai nostri. Quelle due unità sono un pregiudizio moderno, ed i moderni devono avere sragionato così: *Noi dobbiamo rappresentare sul palco un avvenimento, la*
60 *rappresentazione dev'essere naturale: perciò bisogna combinarlo di maniera che potrebbe succedere davvero se gli attori invece d'essere attori fossero i personaggi. Dunque non si deve fingere un avvenimento che occupi più tempo di quello che duri la*
recita: giacchè se fossero i personaggi veri non potrebbero eseguire in tre ore quello a
65 *che è necessario molto più tempo. Nemmeno si potrà trasportare la scena a grandi*
distanze, perchè i personaggi veri non potrebbero far tanto viaggio. Vedendo poi gli imbarazzi che nascono dallo stare rigorosamente a questi principj concessero *la durata d'un giorno, o d'un giorno e mezzo.*

LAMBERTI.

70 Sentiamo perchè questi precetti siano erronei. In quanto a me li trovo molto ragionevoli.

ROMAGNOSI.

75 Ditemi un poco: come fanno i pittori a rappresentare gli oggetti? Compongono degli oggetti uguali alla realtà, o dipingono sulla tela delle prospettive simili all'apparenza delle cose al nostro occhio? È chiaro che la loro arte consiste appunto in ciò che imitano le apparenze degli oggetti, e non la realtà degli oggetti. E tutte le arti più o meno fanno lo

² Cfr. le rr. 336-390 dell' *Articolo I*. Per il *Britannicus* di Racine e *The Tragedy of Macbeth* di Shakespeare cfr., rispettivamente, le note 23 e 25 (ivi).

³ Il medesimo concetto sarà ribadito pure da Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819, rr. 3-19).

stesso. – L'arte drammatica non imita un pezzo di storia rifacendo ad una ad una tutte le cose che debbono aver fatto gli uomini, in cui si verificò quel pezzo di storia. Imita quelle cose che un uomo leggendo un pezzo di storia si compiace di più di osservare, quelle che gli servono a formarsi l'idea del complesso d'un avvenimento, quelle che scuotono la sua curiosità, che gli preme di ricordarsi, che gli destano più passioni e più importanti passioni; che vorrebbe poter vedere co' proprj occhi; che va riandando colla memoria quando ricompone da se l'avvenimento per contemplarlo a suo comodo. Questo complesso di cose, che in fine costituiscono una cosa sola, può essersi sviluppato per intervalli in una durata notevole: per lo più accade così. E il drammatico che deve fare? Deve sottintendere gli intervalli e mettere il resto in azione ed in scena. Vi sono adunque, in ogni dramma, essenzialmente due tempi: quello in cui si sarebbe sviluppato l'avvenimento se fosse un avvenimento reale: la durata ne dipende dalla qualità del fatto: è la durata sottintesa. L'altro tempo è il materiale della recita, e dev'essere proporzionato all'attenzione che lo spettatore può dare senza stancarsi. In questa durata reale sono distribuite le scene, e si deve fare in modo che tutto quello che non si sottintende, ma si espone occupi un tempo presso a poco eguale a quello in cui si potrebbe eseguire la cosa in realtà. – Tutto il male è venuto dal non avere distinto queste due specie di tempi, dal non avere stabilito che la sola unità necessaria è quella d'azione, e dal non aver capito che l'unità dell'azione drammatica può trovarsi benissimo in un complesso d'avvenimenti, che comprendono la durata di mesi e di anni, e seguono in molti luoghi diversi e distanti l'uno dall'altro.

*Poscritta dell'Estensore.*⁴

Dimostrato che le regole prescritte dai Classicisti per l'unità di tempo e di luogo sono erronee e dannose, potrebbe domandarsi: fino a qual termine è concesso ai poeti d'estendere la durata fittizia dell'azione; fino a quali distanze è lecito trasportare i personaggi; fino a qual segno uno può valersi de' cambiamenti di scena senza offendere e disgustare la fantasia degli spettatori? Assegnare un *maximum* da non oltrepassarsi è un'impresa impossibile alla critica teorica: non si potrebbero suggerire che alcune norme di dettaglio, per esempio, che un personaggio non venga sulla scena fanciullo all'atto primo, ed adulto all'atto quinto,⁵ o simili altre avvertenze. Ma nel resto tocca ai poeti a regolarsi col loro discernimento e col loro buon gusto: all'ingegno de' poeti si lasciano necessariamente tante altre cose più difficili, che si può lasciare anche questa senza timore. Un tragico o un comico che nello stato presente del teatro non sa fissare opportunamente la durata ed i luoghi adattandoli al complesso dell'argomento ch'ei tratta, molto meno sarà in caso, generalmente parlando, d'inventare passioni e caratteri e tante altre bellezze indispensabili.

Se si riuscisse a trovare un limite indicato dalla ragione e dall'esperienza converrebbe certamente fissarlo; ma siccome ciò non è possibile, bisogna almeno guardarsi dallo stabilirlo a capriccio. Una regola arbitraria non solo non giova, ma nuoce;

⁴ Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, cit., pp. 184-185, rileva che «finita la finzione del "dialogo", Visconti assume direttamente la voce», per tirare le fila del discorso: «un'ulteriore conferma della partecipazione di Visconti al dialogo europeo su questioni di interesse generale, che vanno ben oltre i confini italiani e lo specifico letterario, con implicazioni filosofiche, sociali, politiche, di grande rilevanza» (ivi, p. 185).

⁵ Cfr. Branca (II, p. 116, nota 1): «Ripresa del noto passo di Boileau sul personaggio che "enfant au premier act, est barbon au dernier"». Boileau, *Art poétique*.

120 non solo non soccorre gl'ingegni mediocri o inesperti, ma fa traviare anche i valentuomini. Le regole classicistiche traviarono il Racine nella tragedia di Britannico; alla paura di eccedere nel tempo si devono gli affastellati avvenimenti del Cid di Corneille:⁶ nomino a bella posta un capo d'opera insigne non ostante i suoi difetti per risparmiare la citazione di molte altre tragedie che potrei allegare in appoggio del mio assunto.

E. V.⁷
[Ermes Visconti]

*Les fastes de la gloire. Par une société d'hommes de lettres et de militaires. – I fasti della gloria, raccolti da una società di letterati e militari.*¹

5 Le guerre oramai somigliano ai duelli; dopo il combattimento i campioni si abbracciano, mettono in oblio le ingiurie, e all'ira succede una vicendevole stima. Alla battaglia di Fontenoi le prime file della colonna infernale inglese levandosi il cappello invitarono i francesi a tirare pei primi; i francesi ricusarono e lasciarono agli inglesi il vantaggio dell'attacco.² Questo tratto di cavalleria errante era degno degli eroi di Ariosto.³ Nei 1814 all'assedio di Danzica le batterie francesi rispettando il valore d'un battaglione di russi che spintosi troppo innanzi si era esposto ad una morte inevitabile, cessarono di far fuoco e lasciarono al nemico una tranquilla ritirata.⁴ Non appena è proclamata la pace che gli ufficiali dei due eserciti che si minacciavano la morte, banchettano, danzano, tripudiano insieme. I principi si scambiano le decorazioni; appendono al petto de' loro nemici gli attestati di valore; ricompensano i chirurghi nemici ch'ebbero cura de' loro feriti; mandano sussidj ai villaggi che furono devastati dalle loro truppe. Sia il vinto sia il vincitore descrive lealmente le sue imprese militari, senza nascondere i proprj errori, senza dissimulare i proprj timori. Ognuno decanta le azioni valorose de' suoi compatriotti, e niuno si offende a questo racconto.

15
20 Approfittando di questa generosa disposizione d'animo che presso tutte le nazioni d'Europa si manifesta, una società di letterati e militari in Francia si diede a raccogliere sotto il titolo di *fasti della gloria*, le azioni di valore, di grandezza d'animo, d'umanità, di

⁶ Per Pierre Corneille e il suo *Cid* cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 17).

⁷ Come altre volte, Visconti mostra di essere, tra i conciliatori, il più attrezzato teoreticamente.

¹ Si recensisce *Les fastes de la gloire, ou les braves recommandés à la postérité; Monument élevé aux Défenseurs de la Patrie, Par une société d'hommes de Lettres et de Militaires*, Paris, Raymond, Libraire, rue de la Bibliothèque, n.° 4; Ladvoat, Libraire, Palais-Royal, Galerie de bois, n.° 197. Il tomo I uscì nel 1818, il II nel 1819, il III nel 1820, il IV e il V nel 1822. L'opera fu diretta da Louis-François L'Héritier (Bourg-en-Bresse 1788 – Parigi 1852) e da Pierre-François Tissot (Versailles 1768 – Parigi 1854). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio afferma che il modo attraverso cui si combatte una guerra è cambiato, così come è mutata la percezione di questa da parte di vinti e di vincitori (rr. 1-23); nella seconda riporta, in una sua traduzione, un passo esemplare dell'opera (rr. 24-36); nella terza racconta la storia del granatiere Domenico Bianchini (rr. 37-64).

² La battaglia di Fontenoy, episodio della Guerra di successione austriaca (1740-1748), fu vinta dai francesi l'11 maggio 1745 contro Gran Bretagna, Province Unite, Hannover e Sacro Romano Impero.

³ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

⁴ La piazzaforte napoleonica di Danzica fu assediata dall'Impero russo tra il 21 gennaio e il 29 novembre 1813. Venne conquistata dalla coalizione russo-prussiana.

perseveranza, di amor di patria che nelle guerre distinsero molti loro compatriotti. Per dare un saggio di quest'opera trascelgo il fatto seguente.

25 «Il tenente Bouvier-Destouches, nativo di Rennes, posto in ritiro dopo avere
perduto le dieci dita delle mani combattendo nella disastrosa campagna di Russia, è
nominato consigliere di prefettura nel suo dipartimento.⁵ In questo impiego
dell'amministrazione civile serviva ancora la sua patria con distinzione, quando nel 1814
il governo invitò sotto le bandiere tutti i francesi in istato di portare le armi. Bouvier, alla
voce della patria, dimentica ch'è mutilato, abbandona la sua carica, vola a Parigi fra gli
30 antichi suoi commilitoni, e ottiene d'essere rimesso in attività. Un uncinetto di ferro per
tenere le redini del suo cavallo fa le veci del suo pugno sinistro, e una correggia adattata
al pugno destro gli serve a tenere la spada. Così allestito giunge in tempo della battaglia
di Craon;⁶ ma appena è entrato in linea, riceve due ferite, è rovesciato da cavallo, fatto
prigioniero dei cosacchi e condotto a Laon al quartier generale di Bulow⁷ – Se dopo la
35 battaglia di Jena, disse questo generale, la Prussia avesse avuto alcuni ufficiali come
questo brav'uomo, noi avremmo salvato Koenigsberg e Berlino.⁸

A questo bel tratto di amor di patria assocerò un esempio di romana intrepidezza
dato da un granatiere italiano.

40 Bianchini, bolognese, granatiere nel 6.^o reggimento di linea, già noto pel suo
valore fin dal principio della guerra di Spagna, in un fatto d'arme durante l'assedio di
Tarragona nel 1811 fece egli solo tre ufficiali e sei soldati prigionieri.⁹ Il generale in capo
che comandava l'assedio, fatto plauso al suo valore, gli chiese, vedendolo già fregiato
della corona di ferro, qual altra ricompensa gli tornasse più a grado.¹⁰ Bianchini con voce
franca rispose – null'altro, fuorchè l'onore di montare il primo all'assalto della città. –
45 Giunto il giorno dell'assalto, l'intrepido Bianchini in bella mostra militare, si presenta al
generale per rammentargli la promessa del guiderdone, e ottiene infatti con un cenno
lusinghiero di esser posto alla testa di un drappello di francesi destinato ad aprir l'attacco
generale. Al convenuto segno dell'assalto Bianchini percorre a passo celere lo spazio
discoperto di 300 piedi, raggiunge e sale innanzi a tutti la non sicura ed erta falda della
50 breccia. Ma gli spagnuoli in pronto per difenderla prestamente si schierarono alla cima, e
con armi sì da fuoco che da punta misero freno agli attaccanti. Solo Bianchini si trattenne
a mezzo del pendio della breccia tra una grandine di colpi che il lambirono nel petto e lo
ferirono nel volto. Il resto delle truppe andava accumulandosi al suo piede, tenendo
l'occhio fisso all'italiano granatiere. L'istante decisivo trascorreva e già ognuno dubitava,
55 quando Bianchini in mezzo agli altri ravvisato pel bianco uniforme, tutto quanto
raccolgendosi in vigore e fatto ariete del capo e del fucile salì l'alto della breccia, ruppe

⁵ Il tenente Théodore Bouvier Destouches (Rennes 1775 – Paramé 1833) partecipò alla Campagna di Russia tra il 23 giugno e il 14 dicembre 1812.

⁶ La battaglia di Craonne del 7 marzo 1814 fu vinta dai francesi di Napoleone, che sconfissero l'esercito russo-prussiano guidato dal generale Gebhard Leberecht von Blücher I, principe di Wahlstatt (Rostock 1742 – Krieblowitz 1819).

⁷ Il generale prussiano Friedrich Wilhelm von Bülow, conte di Dennewitz (Falkenberg 1755 – Königsberg 1816).

⁸ Cfr. I, pp. 7-9. La battaglia di Jena del 14 ottobre 1806 vide contrapporsi l'esercito napoleonico e quello prussiano. Prevalse la Grande Armata francese.

⁹ Domenico Bianchini (Bologna 1783 – Tarragona 1811) entrò a far parte dell'esercito napoleonico nel 1806 e si distinse già durante la Campagna di Spagna (1808-1809). Tra il 5 maggio e il 29 giugno 1811 partecipò all'assedio di Tarragona, messa a ferro e a fuoco dai francesi.

¹⁰ Louis Gabriel Suchet (Lione 1770 – Marsiglia 1826), generale e Maresciallo dell'Impero napoleonico dal 1811.

il mezzo delle lance e degli spagnuoli, e trasse seco in un baleno la colonna assalitrice resa mobile al suo moversi al nemico. Giunto appena dalla cima della mura vittorioso nell'interno della piazza, vi fu gravemente ferito dal settimo colpo. Egli sopravvisse due
60 soli giorni al sommo di sua gloria e morì colla calma che suol essere compagna delle anime forti e generose, acclamato dall'esercito e dal suo capo ufficiale e cavaliere della legion d'onore.

G. P.
[Giuseppe Pecchio]

Le citazioni.

Incomprensibile è per me come si scriva la storia senza allegare le autorità, si raccontino i fatti senza indicare le fonti.¹ Eppure così da moltissimi fannosi le vite degli
5 uomini e degl'imperi, dei governi e delle nazioni. Io per me rigettai sempre con dispetto cotai libri di storia cui nulla distingue dalla favola. È egli forse questo il modo di propagare la verità? In questo stesso momento si sta imprimendo, e dimani escirà in luce, che Tiberio scrisse da Capri la lettera che fulminò Seiano; che Ottone fu effeminatissimo damerino e buon guerriero ad un tempo; che P. Clodio mandò a bere in mare i polli che
10 non volevano mangiare in terra; e che Mario, dopo aver condotto Giugurta in trionfo a Roma, fu profugo in Africa ed a Minturno.² Or questi fatti accaddero diciotto secoli fa. Convien dunque citare, a meno che non mi si dica che le vite de' Cesari e la storia romana appartengono alla classe delle idee innate, e n'han tutta l'apparenza, giacchè ormai di poco più si parla dalle cattedre e nei libri.

15 Pur troppo ci è forza prestar fede gratuita agli autori antichi, sebben non sempre contemporanei. Ma chi ci assicura che originariamente non citassero al margine? E d'altronde se gli antichi, in luogo d'osservare la natura, si copiarono l'un l'altro o formarono un sistema, se si contentarono d'una geografia assurda piuttosto che intraprendere rischiosi viaggi, se ergevano tempj alla fede, alla concordia, facendo
20 perpetuamente la guerra, ed usurpando il mondo intero, dovrem noi fare altrettanto? Che ci varrebbe allora l'esser nati cinquanta generazioni dopo?

¹ Lo stesso compilatore recensirà l'opera storica di Reynier, basata proprio sulle fonti antiche, dandone un giudizio positivo: cfr. *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819).

² Per Tiberio cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35). Seiano (Volsinii 20 a. C. circa – Roma 31), prefetto del pretorio. Ottone (Ferento 32 – Brixillum 69), imperatore nel 69. Clodio (Roma 93 a. C. circa – Bovillae 52 a. C.), tribuno della plebe. Gaio Mario (Cereatae 157 a. C. – Roma 86 a. C.), generale e console, condusse una guerra contro Giugurta (? 160 a. C. – Roma 104 a. C.), re di Numidia, dal 111 al 105 a. C. Non sappiamo quando sia stato effettivamente scritto questo articolo, se fosse stato preparato nel 1818, come, per esempio, i quattro interventi di di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819), pronti già nell'agosto 1818, o redatto nel 1819, pochi giorni prima della sua pubblicazione. Quindi, non si può conoscere con esattezza a quale opera l'estensore alluda qui. Tuttavia, le notizie su Tiberio, Ottone e Mario si leggono tutte in Onorato Olcese, *Corso di storia romana ridotta in cinquanta lezioni elementari dalla fondazione della città fino alla battaglia d'Azio*, 2 voll., Milano, dalla tipografia di Giuseppe Borsani sul corso di P. Orientale n. 636, 1816, di cui uscì una seconda edizione nel 1817, Milano, da Placido Maria Visaj stampatore-libraio nei Tre Re, e una terza edizione proprio nel 1818, Roma, dai torchj di Carlo Mordacchini.

Si ha non pertanto il coraggio di stampare tutto giorno centinaia di vite, dicendo che questo o quell'uomo celebre nacque il tal giorno, morì il tal altro, visse tanti lustri, ed empì con tali o tali altre stravaganze il breve corso di questa misera vita; ed il lettore è obbligato a chiudere col *plenum gratiae et veritatis*, come se avesse letto il vangelo di s. Giovanni.³ Non un autore, non un archivio, non un documento, non una tradizione di città o di famiglia, sono addotte onde tranquillare la coscienza. Ei deve credere avvelenamenti, usurpi, assassinj, suicidj ed altro, sulla semplice fede di chi promise di vendergliene un fascicolo pieno per quattro o sei lire al mese.

Ma l'enimma è tosto spiegato; lo storico che cita, crede scemare la propria gloria, scoprendosi per ripetitore, quasichè esser dovesse un indovino. Non v'è però chi opini che Livio e Tacito traessero la storia di Roma dal loro cervello, e non per questo si nega loro la lode di sommi ingegni.⁴ Appunto perchè si esige dallo storico vera istruzione e diletto, vuolsi che i fatti sien muniti di tutta l'autenticità.

In luogo però di questo genere di citazioni legittimo e sacro, ne invalse un altro che prova, dolenti il diciamo, come l'uomo rinunci, con non so quale perversità di sforzi, all'uso della ragione. Ogni più semplice opinione esser dee corroborata da un passo d'antico autore. Se esclamate semplicemente: «il mondo è corrotto, trionfa il vizio;» tutti dicono: lo sappiamo. Se pronunciate invece con tuono magistrale: *aude aliquid brevibus Gyaris...*,⁵ con quel che segue, tutti dicono: che omenone! Sovviemmi d'un tale, il quale non potea persuadersi che i buoi da macello fossero gli stessi buoi da lavoro. *Mandere vos vestros scite et sentite colonos*,⁶ gli dicemmo un giorno, e non dubitò più che il lesso che mangiava a tavola non avesse fatto nascere il pane con cui lo mangiava. Nulla è vero, nulla è bello per certe orecchie, se non fu detto in qualche lingua morta: quindi ne viene quel saccheggio perpetuo delle antiche pagine latine e greche, che dura da diciotto secoli e durerà fin chi sa quando. Di questa intemperanza di citazioni non ho veduto esempio più insigne dei Saggi di Montaigne.⁷ Ei cita a torto, a traverso, purchè citi; e il testo latino ha poi sempre che fare col testo francese? No.

Quanto poi alla mania citatoria di molti e molti libercoletti moderni, noi ne sappiamo loro grado, mentre ciò che citano d'altri è, il più delle volte, il solo di buono che vi si trovi per entro. Conchiudiamo dunque, finchè i tempi non cangino le teste, nel modo seguente: in punto di fatto e di storia, ove non è permesso invenzione, si arrossisce d'indicare la cava de' materiali; in punto di gusto e di letteratura, ove è permesso avere un'opinione a se, non si fa che citare l'opinione degli altri.⁸

F.....o C.....i.

³ Giovanni, I, 14.

⁴ Per Tito Livio e per Tacito cfr., rispettivamente, Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 10); di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

⁵ Giovenale, *Saturae*, I, I, v. 73: «aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum».

⁶ Ovidio, *Metamorphoseon*, XV, v. 142.

⁷ Per Michel de Montaigne cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 11). Si fa riferimento naturalmente agli *Essais* (a Bourdeaus, par S. Millanges Imprimeur ordinaire du Roy, 1580).

⁸ In conclusione, il discorso, che s'inserisce nella polemica classico-romantica, assume un tono ancora più vivacemente ironico.

L'ÉCOLE DE VILLAGE, OU L'ENSEIGNEMENT MUTUEL, ec. *La scuola del villaggio, o sia il mutuo insegnamento, commedia vaudeville dei signori Brazier, Dumersan e Delestre-Poirson; rappresentata per la prima volta a Parigi sul teatro delle Varietà, il 5 di settembre 1818. Coll'epigrafe – Les anciens.... sont les anciens, et nous sommes les gens de maintenant. Molière, mal. imag.*¹

5

Il teatro delle Varietà a Parigi abituato a parodiare tutto, a ridersi di tutto, si è fatto uno scrupolo di mettere in ridicolo le scuole alla Lancaster.² Anche i *diseurs de bons mots*³ hanno dunque una coscienza. Nella commedia intitolata, *il mutuo insegnamento*,
10 che si rappresentò su quel teatro, la satira fu riservata per le antiche scuole, e il trionfo per le nuove. Se Brunet, l'inesorabile Brunet ha rinunciato a far ridere la platea a spese d'una novità, bisogna dire che questa novità sia l'idolo dell'opinione pubblica e del buon senso.⁴ È da rimarcarsi un contrasto singolare. Il cardinale de la Luzerne e Brunet sono antagonisti. Mentre lo spirito di partito mette in mano la penna al primo per far guerra a
15 questo perfezionamento dell'istruzione popolare,⁵ il secondo impiega il suo talento comico in suo soccorso.

L'intreccio della commedia è il seguente. La signora Desroutines e il sig. Gothique sono, l'una maestra di scuola per la classe delle fanciulle, e l'altro maestro per la classe dei giovanetti in un villaggio. Bastano i loro nomi per far comprendere che questi
20 maestri sono seguaci degli antichi metodi. Questa scuola è un composto di fracassi, di piagnistei, di disordini, d'ignoranza. Una contadinella in età già di sedici anni appena sa leggere l'alfabeto, un'altra della stessa età ne traccia a stento le lettere, chi legge sbadigliando, chi piange, chi per castigo è ginocchione con orecchie d'asino posticce; in tutti si manifesta una noia, un fastidio per l'occupazione. La giovine Lucia, cugina e
25 sostituta della signora Desroutines, siccome quella che fu educata nelle scuole alla

¹ Si recensisce *L'école de village, ou l'enseignement mutuel, comédie en un acte, mêlée de vaudevilles*, par MM. Brazier, Dumersan et Delestre-Poirson; Représentée, pour la première fois, a Paris, sur le Théâtre des Variétés, le 5 Septembre 1818, Paris, chez Ladvocat, Libraire, Éditeur des Fastes de la Gloire, galerie de bois du Palais-Royal, n.º 197. De l'Imprimerie de Hocquet, rue du Faubourg Montmartre, n.º 4, 1818, opera dei drammaturghi Nicolas Brazier (Parigi 1783 – Passy 1838), Théophile Marion Dumersan (Plou 1780 – Parigi 1849) e Charles-Gaspard Delestre-Poirson (Parigi 1790 – ivi 1859). Sul frontespizio si trova l'epigrafe «Les anciens... sont les anciens, et nous sommes les gens de maintenant. Molière, *Mal. imag.* Act. II, sc. 7», frase tratta da Molière, *Le Malade imaginaire*, II, 6 (e non 7, come riporta il frontespizio stesso). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riflette sul tema portante della commedia (rr. 1-16); nella seconda se ne descrive la trama, anche attraverso citazioni dirette del testo (rr. 17-111); nella terza ci si augura che gli antichi metodi di insegnamento vadano in «pensione» (rr. 112-118).

² Il Théâtre des Variétés di Parigi fu fondato nel 1807 dalla regista Marguerite Brunet detta Montansier (Baiona 1730 – Parigi 1820). In questa recensione G. Pecchio torna a parlare delle «scuole alla Lancaster», dopo aver affrontato l'argomento in *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); e *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819). L'articolo, dunque, diventa l'occasione per ribadire la necessità e l'utilità del mutuo insegnamento.

³ La Fontaine, *Fables*, VIII, 8, *Le rieur et les poissons*: «Dieu ne créa que pour les sots / Les méchants diseurs de bons mots».

⁴ G. Pecchio probabilmente qui fa riferimento all'attore comico Jean Joseph Mira detto Brunet, di cui si è già parlato nel «foglio azzurro» (cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica*, n. 27, 3 dicembre 1818, r. 18 e nota 5). Considerando quanto si afferma alle rr. 15-16 e ricordando che Jean Joseph Mira lavorò al Théâtre des Variétés proprio nella compagnia di M.me Montansier, è verisimile che G. Pecchio pensasse proprio a quest'ultimo Brunet, pseudonimo scelto dall'attore in onore della regista.

⁵ César-Guillaume de La Luzerne (Parigi 1738 – ivi 1821), nominato cardinale nel 1817 (e non nel 1814 come riporta Branca II, p. 123, nota 2), fu rappresentante del clero negli Stati Generali del 1789. L'opera cui si allude potrebbe essere *Sur l'instruction publique*, Paris, Adrien Egron, imprimeur de S. A. R. monseigneur duc d'Angoulême, rue des Noyers, n.º 37; Potey, libraire, rue du Bac, n.º 46, 1816.

Lancaster, disapprova il modo d'istruzione di sua cugina, e compiangere l'ignoranza in cui sono immerse le sue scolare.⁶ La signora Desroutines che da dugento anni è maestra di scuola, voglio dire che da dugento anni da madre in figlia fa come sua madre che faceva come la sua, la quale faceva come.... si scandalizza ai discorsi di Lucia, e sostiene che non è bene che le giovani d'un villaggio sieno molto dotte; giacchè a sua detta

*Donner trop de sciences aux filles
Offre les dangers les plus grands;
Voilà pourquoi dans les familles
On aime mes petits talens.
Oui, quand je les rends à leurs mères
On les interroge, et bientôt
On convient que mes écolières
N'en savent pas plus qu'il ne faut.*

Lucia risponde che sovente si pecca per ignoranza.

*Sans le savoir
Une pauvre innocente
D'un séducteur éprouve le pouvoir;
Pour se défendre elle est trop ignorante,
Et par malheur elle devient savante
Sans le savoir.⁷*

Sopravviene il sig. Gothique, e com'è naturale' si mette dal partito della signora Desroutines. Egli pure si lagna de' suoi allievi per l'impazienza che hanno d'imparare cose superiori alla loro capacità. Questi però non sanno ancora leggere, sebbene in età chi di sedici e chi di diciott'anni; ma il sig. Gothique pretende che sono ancora troppo bambini e aspetta ad istruirli quando saranno uomini. Nella schiera de' suoi scolari havvene due che essendo stati per alcuni mesi educati nelle scuole alla Lancaster, sono istruiti; e questi d'accordo colla giovane Lucia vorrebbero suscitare nella scuola una rivoluzione e sostituire agli antichi metodi il mutuo insegnamento.

La signora Desroutines e il signor Gothique, essendo imminente l'arrivo del sig. di Célicourt, antico signore del villaggio, che mantiene a sue spese la scuola, accordano vacanza agli scolari che tosto sfrenatamente si sbandano di qua e di là nella campagna.

Il sig. di Célicourt arriva. In esso è raffigurato un antico nobile che malgrado la sua età provetta e la casta cui appartiene apprezza le utili scoperte e i progressi dell'istruzione, e crede che un bel nome sia un peso inutile se non è illustrato dalla virtù e dal sapere.

*Lorsque l'on reçut en partage
Le souvenir de ses nobles ayeux,
On doit savoir qu'il nous engage
A soutenir leurs titres glorieux.*

⁶ Pure «Lucia» è nome parlante: se «Desroutines» e «Gothique» rimandano a quanto è abitudinario e “gotico”, cioè avvezzo agli «antichi metodi» (r. 20), «Lucia» richiama ciò che è portatore di luce, di novità, di conoscenza.

⁷ Cfr. scène II, p. 6.

70 *Ah! Quel honneur quand un nom déjà brille
 Par les exploits, pur la vertu
 De le transmettre à sa famille
 Plus beau qu'on ne l'avait reçu.*⁸

75 La signora Desroutines stimandolo invece un mecenate degli antichi pregiudizj, si affretta di denunziargli il nuovo metodo alla Lancaster, come una scoperta pericolosa e che renderebbe facili per tutti le scienze. Ma qual è la sua sorpresa quando si sente rispondere ch'egli è pronto ad accogliere qualsiasi sistema che faccia fare un passo di più alla ragione.

80 *La raison!... est-ce donc en France
 Que l'on pourrait la rejeter?
 C'est une vieille connaissance
 Qu'avec respect on doit traiter.
 De tout tems elle fut connue,
85 Gardons nous bien de la bannir....
 Car, fût-elle une parvenue,
 Il foudrait encore l'accueillir.*⁹

 Il sig. di Célicourt, che non si aspettava di trovare tutti gli scolari qua e la sparpagliati, indocili, senza alcuna disciplina, si mostra ancora più malcontento della
90 nessuna loro istruzione. Allora si rivolge alla giovine Lucia e a Giuliano, allievi delle scuole alla Lancaster, e comanda loro di fare qualche dimostrazione secondo il nuovo metodo. Soddisfatto di questo esperimento, confida a questi due giovani la direzione della scuola e congeda la signora Desroutines e il sig. Gothique con una pensione di ritiro. Questi si rassegnano alla loro sorte cantando

95 Il sig. Gothique

*Voilà mon affaire faite,
 J'obtiens enfin ma retraite
100 Et n'en suis pas affecté.....*

 La signora Desroutines.

*C'est peu de chose, il me semble,
105 Mais deux retraites ensemble
 Vaudront une activité.*¹⁰

 Ed io augurando una buona pensione a tutti i signori Gothique e a tutte le signore Desroutines prenderò congedo dal pubblico con questa dichiarazione:

110 *L'auteur trouverait commode
 Que la nouvelle méthode
 Chez vous s'établît soudain.
 Un coup de main peut suffire,*

⁸ Cfr. scène XI, p. 21.

⁹ Cfr. scène XI, p. 22.

¹⁰ Cfr. scène XV, p. 31.

*Si chacun de vous veut dire:
Faisons comme mon voisin.*¹¹

G. P....¹²
[Giuseppe Pecchio]

¹¹ Cfr. *ibid.* La recensione di un'altra commedia aprirà il successivo n. 44 (31 gennaio 1819): cfr. Borsieri, *La Scuola della Maldicenza*.

¹² Nel n. 43 sono pubblicati due articoli la cui paternità è attribuita a G. Pecchio, anche se sono siglati in due modi diversi: sarà forse questo un tentativo per eludere la censura?

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO

. . . . *Rerum concordia discors.*

LA SCUOLA DELLA MALDICENZA. *Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni.* – Firenze, presso Jacopo Balaresi, 1818.¹

5 IL sig. Michele Leoni è l'Ercole dei traduttori. Ci si conceda questo paragone mitologico, quantunque si tratti di applicarlo ad un traduttore di opere pressochè tutte romantiche, dacchè intendiamo di contrassegnare un'attività così straordinariamente infaticabile, che davvero par favolosa. Nel giro di pochissimi anni il sig. Leoni ha recato in versi italiani la più gran parte delle tragedie di Shakespear; in versi abbiamo pure da lui il *Paradiso perduto* di Milton, le *Stagioni* di Thomson, un grosso volume dei *Canti* di Ossian, 10 nuovamente pubblicati dal sig. Smith, *l'Epistola* d'Eloisa, e i *Saggi sull'uomo* di Pope, i *Lamenti* di Tasso di lord Byron, ed altre cose minori.² Non lasciò intentata anche la prosa

¹ In continuità con il n. 43 (28 gennaio 1819), che si era chiuso con la recensione di G. Pecchio alla commedia di Brazier, Dumersan e Delestre-Poirson, si tratta ora di *La scuola della maldicenza, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan*, tradotta da Michele Leoni, Firenze, presso Jacopo Balatresi, 1818. L'opera originale del commediografo Richard Brinsley Sheridan (Dublino 1751 – Londra 1816), di cui Michele Leoni (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 8) appronta la traduzione, è *The School for Scandal. A Comedy*, London, Sold by S. Bladon, Pater-Noster-Row; and J. Thresher, No. 38, Duke Street, Manchester Square, 1779. Cfr. la lettera di di Breme a Leoni del 22 luglio 1818: «La S. V. ci dà di molti, e gravi e belli suoi lavori e non cessa d'arricchire la letteratura italiana, colle più solenni traduzioni dall'inglese. Che sia benedetta! L'orgoglio nazionale è un funesto affetto allorché si propone di volere ignorare ciò che si sa, e si sente e si fa altrove» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 527). L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima Borsieri enumera le opere tradotte da Leoni (rr. 1-25); nella seconda tratta, in particolare, della commedia di Sheridan (rr. 26-70); nella terza ne illustra il contenuto (rr. 71-138); nella quarta contrappone le commedie di carattere francesi a quella di Sheridan (rr. 139-195); nella quinta recensisce la traduzione di Leoni, non senza qualche riserva (rr. 196-219).

² In ordine: *Giulio Cesare. Tragedia di Guglielmo Shakspeare tradotta dall'originale inglese in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Milano, Dalla Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis a S. Zeno N.° 534, 1811 (ed. or. William Shakspeare, *The Tragedy of Julius Caesar*, 1599-1601 circa); *Amleto, tragedia di G. Shakspeare*, recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma, Firenze, per Vittorio Alauzet, 1814 (ed. or. Shakspeare, *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark*, 1600-1602 circa); *Otello o il moro di Venezia, tragedia di G. Shakspeare*, recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma, Firenze, per Vittorio Alauzet, 1814 (ed. or. Shakspeare, *The Tragedy of Othello, the Moor of Venice*, 1603 circa); *Romeo e Giulietta. Tragedia di G. Shakspeare recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Firenze, presso Gio. Marenigh, 1814 (ed. or. Shakspeare, *The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet*, 1594-1596 circa); *Cimbellino. Tragedia di G. Shakspeare recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1815 (ed. or. Shakspeare, *Cymbeline, King of Britain*, 1609 circa); *Macbetto. Tragedia di G. Shakspeare recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1815 (ed. or. Shakspeare, *The Tragedy of Macbeth*, 1605-1608 circa); *Riccardo III. Tragedia di G. Shakspeare recata in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Firenze, presso Gio. Marenigh, 1815 (ed. or. Shakspeare, *The Life and Death of King Richard III*, 1591-1592 circa); *La*

trasportando nella nostra favella il dramma *Amore e Cabala* di Schiller,³ e la commedia che abbiamo annunciata in fronte di questo articolo; e se vi è penna che possa dirsi destinata a volare anche scrivendo, essa è certamente la sua.

- 15 Non è nostra intenzione di portare la lente della critica sovra questa biblioteca di traduzioni; sarebbe fatica non breve, e per avventura inopportuna. Quando uno scrittore percorre così gran cammino in sì poco d'ora non si può esigere da lui che il portamento sia sempre eguale, e tutti armoniosi i suoi passi. Se talvolta gli sdrucchiola un piede, per buona creanza e per equità io mostro di non avvedermene, ed ignorando le cagioni del
- 20 suo tanto affrettarsi, ma conoscendo ch'egli non manca di forze, abbandono ben volentieri ai critici meno discreti il privilegio di spiegare fuori di tempo tutta la severità d'Aristarco.⁴ Bensì parlerò della commedia di Sheridan, che è l'ultima traduzione del signor Leoni capitatami alle mani. *La Scuola della Maldicenza* è soggetto non meno appartenente alla letteratura, che alla filosofia de' costumi, e merita quindi per doppio titolo di essere a
- 25 preferenza considerato dal *Conciliatore*.

tempesta. Dramma di G. Shakspeare recato in versi italiani da Michele Leoni di Parma, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1815 (ed. or. Shakespeare, *The Tempest*, 1610-1611 circa); *Sogno di una notte di mezza estate. Dramma di G. Shakspeare recato in versi italiani da Michele Leoni di Parma*, Torino, co' tipi della vedova Pomba e figli, 1818 (ed. or. Shakespeare, *A Midsummer Night's Dream*, 1595 circa); *Il paradiso perduto. Poema di Giovanni Milton recato in versi italiani da Michele Leoni*, 3 tomi, Pisa, presso Niccolò Capurro, co' caratteri di F. Didot, 1817 (ed. or. John Milton, *Paradise Lost. A Poem Written in Ten Books*, 1667); *Le stagioni di Giacomo Thomson recate in italiano da Michele Leoni*, in Verona, dalla Società Tipografica, 1818 (ed. or. James Thomson, *The Season*, 1726-1730); *Nuovi canti di Ossian pubblicati in inglese da Giovanni Smith e recati in italiano da Michele Leoni*, Firenze, presso Vittorio Alauzet, 1813 (ed. or. James Macpherson, *Fragments of Ancient Poetry, Collected in the Highlands of Scotland, and Translated from the Galic or Erse Language*, 1760; John Smith, *Galic Antiquities; Consisting of a History of the Druids, Particularly of Those of Caledonia; a Dissertation on the Authenticity of the Poems of Ossian; and a Collection of Ancient Poems, Translated from the Galic of Ullin, Ossian, Orran, &c.*, 1780); *Epistola di Eloisa ad Abelardo. Carme di Alessandro Pope*, tradotto da Michele Leoni, Firenze, nella stamperia Magheri, 1818 (ed. or. Alexander Pope, *Eloisa to Abelard*, 1717); *Saggio sull'uomo. Epistole di Alessandro Pope*, tradotte da Michele Leoni, Parma, co' tipi Bodoniani, 1819 (ed. or. Pope, *An essay on Man*, 1730-1732); *Lamento del Tasso di lord Byron recato in italiano da Michele Leoni*, Pisa, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot, 1818 (ed. or. George Gordon Byron, *The Lament of Tasso*, 1817). Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XIII, sezione *Traduzioni dall'inglese*, p. XIV), che nel *Proemio* del gennaio 1819 scrive: «Le versioni dall'inglese, che importerebbero assai più che non quelle dal francese, perchè le opere originali sono di più difficile circolazione tra noi, sono manco frequenti, mentre pur molte sono importanti. Non pertanto il signor Leoni è andato supplendo a tal vòto, per quanto le forze di un solo possono bastare. Noi abbiamo con qualche rigore esaminata la sua traduzione di *Milton*; abbiamo dato qualche squarcio di quella di *Thompson* e della inedita ancora del *saggio sull'uomo* di *Pope*; ma appena sarebbe bastato il nostro giornale se avessimo voluto di mano in mano porre ad esame tutte partitamente le altre pubblicate da lui, siccome è la *Scuola della maldicenza*, commedia di *Sheridan*, alcune *tragedie di Shakspeare*, la *Lettera d'Eloisa ad Abelardo*, la famosa *Elegia di Tommaso Gray*, una *Scelta di poesie inglesi* ed i *Lamenti del Tasso di lord Byron*».

³ Si tratta di *Amore e raggio, dramma di Schiller*, recato in italiano da Michele Leoni di Parma, Firenze, per Leonardo Ciardetti, 1817 (ed. or. Friedrich Schiller, *Kabale und Liebe ein bürgerliches Trauerspiel in fünf Aufzügen*, 1784).

⁴ In *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova* (n. 40, 17 gennaio 1819) lo stesso Borsieri aveva definito tali critici «gli aristarchi da caffè» (rr. 139-140 e cfr. nota 32), con riferimento allusivo a Baretti.

La commedia di Sheridan onorevolmente appellato il nuovo *Congreve*,⁵ comparve la prima volta sulle scene di Londra l'anno 1776,⁶ e vi fu accolta con tale entusiasmo che appena mostrò di raffreddarsi alla sessantesima rappresentazione. Un colto inglese mi ha assicurato che essa viene ascoltata anche al presente con molto piacere, e non è
30 meraviglia. L'Autore si distingue per finezza e vastità nell'intreccio, per la rappresentazione evidente de' costumi, per garbo, per atticismo nel dialogo. Questi pregi non potevano perdere gran fatto nè verità, nè freschezza nel giro di quarant'anni, giacchè l'invenzione del poeta non fu regolata da massime di convenzione, ma condotta fil filo dalla profonda cognizione del cuore umano, com'è modificato dalle istituzioni e dal viver
35 sociale dell'Inghilterra. Ora questo popolo che sente l'azione inalterabile di leggi fisse, e percorre il continente senza contrarne le abitudini, non può essersi cangiato di molto, qualunque pur sia la trasformazione morale operatasi presso altre nazioni più violentemente e in varj sensi sbattute dalle vicende de' tempi.

Nell'ideare la *Scuola della Maldicenza*, Sheridan non ha voluto alla maniera di
40 poeti comici⁷ francesi proporre in un sol personaggio il prototipo di tutti i maldicenti. Egli considerò questo vizio non già come costituente un carattere *sui generis*, ma come inerente ad altri vizj maggiori del cuore umano, e perciò ora stromento, ed ora conseguenza della corruzione sociale; di quella stessa corruzione alla quale serve in una di flagello e di trattenimento. Leggendo attentamente la sua commedia si vede che
45 l'Autore prima di comporla sembra aver detto a se stesso «La società non può, senza pericolo di eccedere in potere, impedire sempre la tacita guerra che gli uomini si fanno astutamente pei loro privati interessi nelle relazioni giornaliere della vita. Questa guerra è quella degl'invidiosi contro gl'invidiati, degl'ignoranti contro gl'istruiti, dei calcolatori contro i disinteressati, insomma dei cattivi contro i buoni; e si fa con due armi
50 potentissime, la falsa apparenza di bontà con che si mascherano le proprie azioni, e la maldicenza con che si travisano le azioni altrui e se ne corrompe la stima. Colla mia commedia non voglio adunque insegnare a dir male, chè questa è dottrina troppo vile e troppo facile ad impararsi; ma voglio porre in azione varie fra le cagioni per cui sovente si dice male, ed offrire un esempio dell'avvedimento con cui gli uomini di senno sanno
55 svolgere la verità, l'innocenza, la colpa di mezzo alle sembianze fallaci di che l'opinione le circonda».

Partendo da questa idea la commedia di Sheridan non poteva nè doveva presentare che alcuni quadri della corruzione sociale in cui apparisce⁸ la cospirazione dei cattivi contro i buoni, incamminata al suo fine col mezzo della maldicenza e dell'ipocrisia, e
60 felicemente impedita dalla vera saggezza.

Riuscirei troppo lungo se volessi svolgere scena per scena l'ingegnoso tessuto di questa commedia, e segnare tutta la concatenazione degli accidenti che vengono prodotti dal complicato viluppo d'intenzioni vere e di apparenti, di caratteri buoni e di cattivi, di rigiri e di controrigiri. Scomponendo questo bel tutto nelle sue parti le più minute mi
65 affannerei a distruggere l'artificio con che l'Autore incarnò, per così esprimermi, il suo

⁵ Cfr. *Notizie intorno alla vita di Riccardo Brinsley Sheridan*, pp. XI-XII: XII. William Congreve (Bardsey 1670 – Londra 1729) fu stimato drammaturgo inglese. Si ricordi, tra le altre sue opere, la commedia *The Way of the World* (1700).

⁶ In verità, fu rappresentata per la prima volta al Theatre Royal Drury Lane di Londra l'8 maggio 1777.

⁷ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 45 (4 febbraio 1819): invece di «di poeti comici» si deve leggere «de' poeti comici», anche se l'errore riportato è «di pochi comici».

⁸ Cfr. l'*Errata corrige* (*ibid.*): invece di «apparisce» si deve leggere «apparisse», anche se l'errore riportato è «apparisca».

concetto mentale; l'intenzione estetica di lui verrebbe rivelata fuori di tempo; nè giungerei per avventura a far concepire l'insieme, più di chi pretendesse dare idea di un bel volto colla descrizione anatomica dei suoi integumenti e delle sue fibre. Accennerò nondimeno il fondo principale dell'azione e de' caratteri, sì per non defraudare la giusta curiosità dei lettori, che per farmi strada ad alcune osservazioni.

Si danno certe creature essenzialmente malefiche, per le quali i dolori degli altri uomini sono come l'aria, un principio di vita, un elemento del loro respiro. Da questa sciagurata genia ha cavato l'Autore la vedova baronessa Matilde e Gioseffo. L'una, toccando i confini di quell'età, nella quale sembrano farsi maggiori i desiderj collo scemarsi delle risorse, ama senza speranza Carlo il minor fratello di Gioseffo. Al suo naturale maltalento s'aggiugne il bisogno di trovar pace e soddisfazione ad una passione che non osa confessare, e questa soddisfazione non può ottenersi che per via della frode.

Gioseffo, egoista profondo, non è mosso dall'amore, ma dall'interesse e dalla sensualità. Ei vuole in moglie Susanna giovinetta, ricca di fortune e di virtù, e pupilla del conte Pietro, la quale ama in segreto Carlo, e ne fu un tempo corrisposta; ei vuole ad amica Vittoria moglie dello stesso conte, a cui e Gioseffo e Carlo vanno pure debitori della loro educazione. L'amabilità delle maniere, lo spirito, il brio, nascondono al mondo la malvagia indole della Baronessa. Una finta aria di carità, una filosofia tutta umana, *quel falso sentimentale de' francesi, che non paga tassa*, come dice Gioseffo medesimo,⁹ persuadono a tutti che ei sia la perla dei giovani, il modello della bontà.

Questi due personaggi simili per indole, uniti per interesse, tramano in segreto contro Carlo, Susanna, Vittoria ed il Conte. Bisogna impedire che il tutore della fanciulla secondi i suoi affetti; bisogna impedire che la pura fiamma di un amore riacceso riconduca Carlo alla virtù ed alla vera amica del suo cuore, se pure la Baronessa vuol riuscire a soddisfare l'amor suo, e Gioseffo la sua avarizia. Bisogna alimentare tra i quattro innocenti il sospetto e la discordia, perchè si percuotano colle lor mani, e tutti credano soli ottimi, soli puri la vedova e l'impostore. E questo è pur sempre l'eterno scopo d'ogni atto malvagio,¹⁰ accrescere il numero degli ingannati e de' corrotti per accertare la riuscita, e serbarsi intatta la fama.

La casa della Baronessa è il pandemonio dove si conduce ad effetto il disegno infernale. Là si raccolgono alcuni maldicenti di mestiere, che a prezzo depongono il falso, inventano lettere suppositizie, e ne procacciano la stampa nei pubblici fogli. Là concorrono i *dilettanti* di maldicenza, che accolgono le accuse, le trasportano di luogo in luogo, e sono a vicenda traenti e giratarj della calunnia. Là giungono i pochi onesti per subire il loro martirio.

Introdotta così l'azione, e disposti i mezzi, essa percorre la linea segnata dalla maldicenza. La povera fanciulla si crede abbandonata per sempre da Carlo, la cui fortuna, la cui riputazione sono quasi perdute. Il Conte sospetta un intrigo d'amore tra lui e sua moglie, e destina la pupilla al savio Gioseffo, che è il confidente de' suoi sospetti. Vittoria, la moglie del Conte, prende in ira il marito, concede la sua stima all'impostore, ne ascolta quasi le preghiere, e riceve il convegno di visitarlo nella sua nuova biblioteca. Il trionfo dei due malvagi è vicino; gl'ingannati scherzano, sorridono cogli ingannatori, e il bello spirito colla falsa filosofia nascondono sotto un nembo di fiori la strada del precipizio.

⁹ Cfr. atto V, scena III, p. 122.

¹⁰ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 45 (4 febbraio 1819): invece di «d'ogni atto malvagio» si deve leggere «d'ogni alto malvagio».

110 Ma nel mondo poetico, non altrimenti che nel mondo reale le leggi della
provvidenza, quelle del gusto contrappongono all'avvedimento dei malvagi
l'avvedimento de' buoni, ed alle forze che maturano i loro disegni quelle che li
disperdono. Un vecchio servitore della famiglia de' due fratelli ne studiò l'indole sino
115 inopinatamente, e il buon servo gli porge le prime fila del vero. Presentatosi all'impostore
sotto l'aspetto di un povero parente non ne ritrae che buone massime. Presentatosi al
traviato sotto l'aspetto di un usuraio, è testimonio ad un tempo de' suoi disordini e della
sua bontà. La sua casa è un vero bacchanale. Vi si mangia, vi si beve, vi si biscazza coi
falsi amici. Pure tra le degradazioni del vizio traluce la bella indole di Carlo; e il
120 sentimento del suo primo amore gli sorge ad ora ad ora nel cuore con un misto di dolcezza
e di rimorso. Non gli resta più nulla a consumare se non vende i ritratti de' suoi antenati,
e l'amabile scialacquatore se ne priva con una allegria sovranamente comica. Egli traffica
i generali, i magistrati e gli avvocati, attoniti, al dire del loro nipote, di essere venduti per
la prima volta. L'albero genealogico serve di catalogo alla galleria di questo libertino
125 filosofo. Ma il ritratto dello zio, da cui aveva ricevuto tanti benefizj, non consente a
venderlo per qualunque prezzo; ma dugento zecchini sono nelle sue angustie destinati al
*povero parente*¹¹ che gli era stato raccomandato. Da quel momento in poi lo zio ed il
pubblico gli perdonano le sue colpe.

Un'altra felice scoperta si compie nella biblioteca dell'ipocrita. Per varj accidenti
130 ben congegnati di Vittoria,¹² il Conte, Carlo vi arrivano successivamente, e nascosti gli
uni e gli altri¹³ sono alternativamente testimonj di varj discorsi che l'impostore non può
impedire, e che disvelano i suoi disegni e l'innocenza altrui. Il falsario, che aveva foggiate
e pubblicate alcune lettere di Carlo, santamente corrotto dall'oro dello zio in favore
dell'onestà, manca di fede ai fraudolenti e rivela al tutto le loro trame. D'allora in poi
135 Carlo è restituito all'onestà ed alla sua innamorata. Il Conte riacquista le dolcezze della
vita maritale. La Baronessa è svergognata, il coro de' maldicenti berteggiato e disperso,
e l'impostore prosegue impertentitamente a predicare virtù, ma non è più creduto. Tale è
in breve la condotta ed il fine della *Scuola della maldicenza*.

I poeti comici francesi raccogliendo, come ho già accennato, in un solo
140 personaggio tutti gli estremi di un vizio, o di un difetto qualunque, hanno creato il genere
della *commedia di carattere*, e così abbiamo le *Menteur*, le *Méchant*, l'*Optimiste*, le
Distrain e via discorrendo.¹⁴ Ma questa maniera di commedie, sebbene riesca piccante per
la singolarità del protagonista, ha il discapito di essere tanto meno verisimile quanto è più
dilettevole, e di presentarci l'idea del vizioso che vuol dipingere, sotto di un solo aspetto
145 gigantesco, e nudo di quelle gradazioni di tinte, colle quali accade realmente d'incontrarlo
nel mondo, siccome¹⁵ l'uomo non consta di un unico principio, siccome la sua esistenza
è signoreggiata da sensazioni, da affetti e da idee perennemente differenti, ma
contemporanee, così ne consegue che i caratteri umani non sono mai il risultato *puro* di
una passione esclusiva, ma bensì il risultato *misto* di varie passioni cooperanti insieme e

¹¹ Cfr. atto IV, scena II, p. 91.

¹² Cfr. l'*Errata corrige* del n. 45 (4 febbraio 1819): invece di «di Vittoria» si deve leggere «Vittoria».

¹³ Cfr. l'*Errata corrige* (*ibid.*): invece di «gli uni e gli altri» si deve leggere «gli uni agli altri».

¹⁴ *Le Menteur* (1644) di Pierre Corneille (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 17); *Le Méchant* (1747) di Jean-Baptiste-Louis Gresset (Amiens 1709 – ivi 1777); *L'Optimiste* (1788) di Jean-François Collin d'Harleville (Maintenon 1755 – Parigi 1806); *Le distrait* (1697) di Jean-François Regnard (Parigi 1655 – Essonne 1709).

¹⁵ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 45 (4 febbraio 1819): invece di «nel mondo, siccome» si deve leggere «nel mondo. Siccome».

150 contemperantisi l'una coll'altra in modi tanto diversi quanti sono gl'individui. Si può fare una serie di *avari*, di *vani*, di *gelosi*, che sieno quasi tante specie diverse appartenenti allo stesso genere, appunto come il naturalista assegna al genere delle scimmie le tante loro famiglie cominciando dal grosso Hourangutan fino a quelle che saltano in collo al camelo. Io so che una commedia non è un trattato sui caratteri umani; ma so ancora ch'essa li
155 rifonde, li riproduce, li mette in azione, e quindi non le è concesso di foggiare un carattere affatto ideale che debba operare fra uomini e in circostanze affatto comuni. Ella deve nei confini dell'arte cogliere il vero, se vuol produrre idee vere; e se vuol essere, come è realmente nelle opere dei grandi maestri, la storia de' costumi in un dato luogo, in un dato tempo, in una data condizione sociale.

160 Sheridan ha certamente sentito questo difetto delle commedie di *carattere*, e l'altro ancora, che tutto essendo in essa destinato a dar risalto ad un solo, riescono necessariamente vuote d'azione, la quale non può emergere che dall'equilibrato contrasto di più personaggi dotati di forza pressochè pari, e tendenti a fini contrarj. Perciò nella sua *Scuola della Maldicenza* questo vizio non è raccolto in un solo, ma diffuso in varj
165 personaggi, e colorito colle tinte parziali, che sono fornite dai loro speciali interessi. La Baronessa dice male accortamente per poterne fare; Gioseffo è maledico, come conviensi all'ipocrita, difendendo il prossimo prima che sia accusato. Nelle donne la vanità femminile dà un carattere tutto proprio alla loro maldicenza, e le rende più minuziose. Negli uomini v'è il maldicente per la mania di parere spiritoso, e lo sciocco che ripete la
170 maldicenza altrui unicamente per non saper che si dire. Tutti costoro concorrono più o meno col ministero della lor lingua a porre in moto l'azione, la quale è poi creata dagl'interessi dei personaggi, e non dagli accidenti di un vizio che hanno comune fra loro.

 Che se il sig. Sheridan si scostò dalla scuola francese nella ragione poetica della sua commedia, la seguì poi felicemente in alcune parti dell'invenzione. Tutte le scene che
175 si succedono nella biblioteca dell'impostore ricordano la famosa *situazione del Tartufe* di Molière presso la moglie di Orgone nascosto sotto il tavoliere.¹⁶ La *situazione* però è qui migliorata di molto. V'è più moto, più ridicolo, e il ridicolo cade tutto sull'impostore, senza che il decoro del marito sia cimentato. In questa guisa soltanto è concesso ad un uomo di merito distinto, d'imitare i grandi che lo hanno preceduto. L'imparzialità della
180 critica nel farci rilevare questa imitazione, ne consiglia ad un tempo di restituire al sig. Sheridan tutto ciò che gli è dovuto. Chi abbia conoscenza del teatro francese avrà letto o veduto il *Tartufe de Meurs* scritto negli ultimi tempi da uno tra i migliori poeti comici di quella nazione, e recato barbaramente sulla scena italiana come una bella caduta in potere de' pirati, sotto il titolo, parmi, *dei due fratelli*.¹⁷ Questa commedia *rimasta al teatro*,
185 secondo la frase francese, pel suo merito intrinseco è poco più che una riduzione della *Scuola della Maldicenza* semplificata in guisa da venire ben accolta presso i sottili intelligenti Parigini. Ho voluto notare il plagio per supplire alla reticenza del sig. Jeoffroy, il quale dissimulandolo in varj suoi articoli sul *Tartufe de Meurs* compiacque più all'orgoglio nazionale che alla giustizia. Ma egli scriveva senatoriamente stipendiato nel

¹⁶ Cfr. Molière, *Tartuffe ou l'Imposteur* (1664), atto IV, scena IV.

¹⁷ Si tratta della commedia *L'homme a sentimens, ou le Tartuffe de moeurs. Comédie en cinq actes et en vers. Imitée en partie de the School for scandal de Shéridan. Représentée pour la première fois à Paris, le 10 mars 1789, par les Comédiens Français du Théâtre Italien, et reprise le 5 vendémiaire an 9 (1800) par les Comédiens Français de l'Odéon, réunis aujourd'hui au théâtre de Louvois*, a Paris, chez Huet, Libraire, rue Vivienne, N°. 8. Charon, Libraire, passage Feydeau, an IX (1801), di Louis-Claude Chéron de La Bruyère (Parigi 1758 – Poitiers 1807). Non ho trovato notizie sulla trasposizione italiana indicata da Borsieri.

190 *Journal de l'Empire*; ed è troppo chiaro che un destro giornalista non doveva a que' tempi
rivelare il furto fatto da un francese all'ingegno britanno.¹⁸ Il critico che nel secolo
decimonono giudicava mediocre ingegno Voltaire, e mediocre poeta il Tasso; il critico
che chiamava Shakespear un Selvaggio colossale, sarà stato certamente un gran critico;
195 ma forse aveva tali motivi per avvilitare la filosofia e la letteratura italiana ed inglese, che
noi le mille volte minori di lui fortunatamente non abbiamo.¹⁹

Della traduzione del sig. Leoni dirò in poche parole che ella è disinvolta e ben
condotta nel dialogo. Vivendo in Toscana ei studia accortamente la lingua non tanto sui
codici polverosi della Crusca, quanto nell'uso vivo e giornaliero delle persone educate; e
questo è lo studio migliore che gli uomini d'ingegno possono fare onde sortirne un
200 linguaggio nativo alla commedia italiana.²⁰ Che anzi per dare tutta la cittadinanza alla
Scuola della Maldicenza il sig. Leoni si è avvisato d'imporre nomi italiani ai personaggi,
e di sostituire i passeggi, le strade e le memorie di Firenze alle menzioni delle cose inglesi.
Questo cangiamento pare a prima giunta lodevole, ma riflettendo un po' meglio io lo
stimo contrario al vero effetto della commedia di Sheridan, il quale distinse i maldicenti
205 coi costumi del suo paese, e non con quelli d'Italia. Quelle lettere suppositizie inserite nei
pubblici fogli, que' gavazzamenti e quelle sfide a bere in casa di Carlo sono costumanze
locali, le quali non hanno verisimiglianza presso di noi. E tutta la fisonomia di que'
personaggi essendo straniera, le loro *Cascine*, il loro *Dante*, il loro *Lorenzo de' Medici*
mi stuonano dall'insieme e mi fanno desiderare l'*Hyde Park*, lo *Shakespear* e la
210 *Conquista d'Inghilterra* che stanno nel testo. Questi Italiani del sig. Leoni sono più
Inglesì, che gl'Inglesi medesimi di Goldoni, i cui lord parvero ad un valente critico
altrettanti patriziotti di Venezia. Ma poi che ho nominato Goldoni, e che tutti conoscono
la sua *Bottega di Caffè* chiuderò questo lungo articolo con un'osservazione, la quale torna
in sua lode. La maldicenza implacabile del suo *don Marzio* è connaturale all'indole calda
215 e fortemente passionata del popolo italiano, come è connaturale alla tempra inglese la
maniera riposata e riflessiva che distingue i maldicenti di Sheridan, ed alla tempra
francese la vivacità estemporanea delle satire di *Celimène* nel *Misanthropo* di Molière.²¹

P

[Pietro Borsieri]

¹⁸ Julien-Louis Geoffroy (Rennes 1743 – Parigi 1814) collaborò al «*Journal de l'Empire*» (Paris, Imprimerie de Lenormant, 1805-1814). Cfr., a titolo d'esempio, l'articolo *Le Tartufe de Moeurs, le Barbier de Séville*, pubblicato nel foglio di Mercredi 10 Décembre 1806 (sezione *Théâtre français*, pp. 1-2).

¹⁹ Si tratta di Voltaire: cfr. la *Lettre de Voltaire à l'Académie française*, in *Irène, tragédie de M. de Voltaire, Représentée pour la première fois le 16 Mars 1778 par les Comédiens ordinaires du Roi*, Paris, s. i. e., 1779: «Shakespeare est un sauvage avec des étincelles de génie qui brillent dans une nuit horrible».

²⁰ Sulla questione della lingua nel “foglio azzurro”, cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

²¹ Il gentiluomo napoletano don Marzio è personaggio del maldicente in *La bottega del caffè* (1750) del commediografo Carlo Goldoni (cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 11). Celimène, invece, è la donna corriva di cui i cortigiani s'innamorano in *Le Misanthrope ou l'Atrabilaire amoureux* (1666) di Molière. Borsieri recensirà un'altra commedia di Sheridan, sempre tradotta da Leoni: cfr. *I Rivali* (n. 96, 1 agosto 1819).

ACCOUNT, ec., ossia *Notizia d'un viaggio di scoperta alla costa occidentale di Corea, e alla grand'isola di Loo-choo, con un'appendice contenente carte geografiche e varie notizie idrografiche e scientifiche. Del capitano Basilio Hall. – Londra, 1818.*¹

5 Questo libro non è ricco di cose molto importanti o curiose; tranne che ha il pregio di favellare di paesi così remoti e così poco conosciuti. Gli abitanti di quelle contrade partecipano tutti, un poco più un poco meno, ed in varie occorrenze n'hanno dato prova anche al capitano Hall, di quella indole diffidente, sospettosa, avversa a mischiarsi cogli stranieri, della quale gl'Inglese, nella relazione dell'ultima loro ambasciata alla China, fanno tanta accusa alla nazione cinese. E siccome di quell'ambasciata sono state pubblicate minutissime relazioni, e quella specialmente del sig. Ellis,² e n'hanno parlato omai tutti i giornali, perciò non ci brigheremo noi ora a trar fuori dalla narrazione del presente viaggio, aneddoti, transazioni diplomatiche e successi, i quali, raccontati com'e' sono dagl'Inglese, si riferiscono tutti ai soliti vizj dell'astuzia e della inospitalità di quegli asiatici. Cogliremo dunque appena qua e là alcune altre nozioni, che a noi parranno più dell'altre utili o piacevoli.

10 Le catene di scogli corallini a fior d'acqua, abbondantissime presso quella costa, sono state esplorate dai nostri viaggiatori ne' diversi periodi del flusso e riflusso, ed offrono di se vaghissimo spettacolo. Come prima le acque, dilungandosi, lasciano lo scoglio corallino a secco, egli apparisce durissimo corpo e tutto lacero e frastagliato; ma, non sì tosto le acque, rimontando, incominciano a bagnarlo a ondate, eccoti i vermicciatoli corallini spingersi fuor dai buchi dove prima stavansi rannicchiati, invisibili. Ve n'ha di molto diversa forma e grandezza: e sono tanto maravigliosamente copiosi, che da lì a poco, al vedere, tu diresti essere tutto un bulicame di vita, così com'è tutto moto la superficie quant'è dello scoglio corallino. Di cotesti animaluzzi però la forma che occorre la più comune si è d'una stella, la quale porge certi raggi o braccia lunghe da quattro a sei pollici, aggirantisi tutt'attorno rapidissimamente per ogni direzione. Il quale aggirarsi è chiaro essere rivolto a buscare onde l'animale si nutra. Ve n'ha poi anche di così infingardi e lenti a muoversi, che a prima giunta confonderebbonsi collo scoglio stesso, quasi ne facessero parte; questi sono per lo più di colore scuro, lunghi quattro o cinque pollici e grossi due o tre linee. Rompendo il corallo al di sopra del punto sommo cui tocca la marea tu 'l trovi solido e inanimato qual pietra; ma, rompendolo dove l'acqua il giugne e bagna ogni giorno, là tu 'l ravvisi pieno di que' suoi vermicciattoli varj di forma, di lunghezza, di colore; ve n'ha di finissimi che paiono fili lunghi alcuni piedi, altri di color

¹ Si recensisce l'*Account of a Voyage of Discovery to the West Coast of Corea, and the Great Loo-Choo Island; with an Appendix, Containing Charts, and Various Hydrographical and Scientific Notices*, by Captain Basil Hall, Royal Navy, F.R.S. Lond. & Edin. Member of the Asiatic Society of Calcutta, of the Literary Society of Bombay, and of the Society of Arts and Sciences at Batavia, and a Vocabulary of the Loo-Choo Language, by H. J. Clifford, Esq. Lieutenant Royal Navy, London, John Murray, Albemarle-Street, 1818. L'esploratore Basil Hall (Edimburgo 1788 – Portsmouth 1844) cominciò il suo viaggio nel 1816. Pure l'«*Edinburgh Review*» (XXIX, February 1818, Art. X., pp. 475-497) tratta dell'opera, citandone alcuni dei passi più significativi. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Rasori parla dell'utilità e della piacevolezza dell'*Account* (rr. 1-16); nella seconda ne riporta, in una sua traduzione, due passaggi, senza segnalarli tra virgolette (rr. 17-99).

² L'«ambasciata» del diplomatico Henry Ellis (1788-1855) cui si fa riferimento è il *Journal of the Proceedings of the Late Embassy to China; Comprising a Correct Narrative of the Public Transactions of the Embassy, of the Voyage to and from China, and of the Journey from the Mouth of the Pei-Ho to the Return to Canton Interspersed with Observations upon the Face of the Country, the Polity, Moral Character, and Manners of the Chinese Nation. The Whole Illustrated by Shaps and Drawings*, London, Printed for John Murray, Albemarle-Street, 1817.

35 giallo brillante, altri di color turchino; ve n'ha che si paiono lumache; e ve n'ha altresì che non disdirebbe assomigliare ai granchi marini, tranne l'esser molli, e non più lunghi di due pollici. Una copiosa raccolta, che i nostri viaggiatori avevano fatto di questi zoofiti, andò perduta col naufragio dell'Alceste, al ritorno dalla China in Europa.

È posto fine allo innalzarsi del corallo allora quando le acque hanno posto fine al
40 bagnar l'animale già alzatosi al più alto livello. Così è che uno scoglio corallino vien su somigliando un cavol fiore, sino a che colla sommità sua ha aggiunto il livello delle maree più alte, oltre di che l'animale non avendo il poter di nutrirsi non ha quello di levarsi; e quindi il corallo non cresce alto più di così. Anche le altre parti più basse vengono via elevandosi verso la superficie, dove s'arrestano formando coll'andar del tempo una sorta
45 di campo o pianura livellata con fianchi tutt'intorno dirupati e scoscesi. Così l'ammucchiarsi di questi scogli va continuo crescendo in ampiezza per tutti i versi, nol potendo in altezza. Cotesto accrescimento però essendo così presto all'orlo superiore, quanto lo è tutto lungo la parte inferiore, ne viene che mantengonsi pur sempre ripidissimi i fianchi. Sono queste le circostanze, che rendono tanto perigliosi alla navigazione gli
50 scogli subacquei corallini; in primo luogo perchè di rado l'occhio arriva a scorgerli; ed in secondo luogo appunto perchè così erti ne sono i fianchi che il vascello rischia di darvi dentro prima che alcun cangiamento dello scandaglio metta in avvertenza del sovrastante pericolo.³ – Se questo schizzo, che i nostri osservatori attinsero ad una sì ricca e grandiosa scena della natura, ben altro che alle povere spiagge coralline di Corsica e di Sardegna,
55 valesse tanto da destare alcuna vivace imagine allo spirito gentile, che non ha guari cantò sì dolcemente

*«Del purpureo corallo i peregrini
Lavori, e l'onda dei viventi rami
Attrice,⁴*

60 preghiamo ch'ei non sia avaro d'intesserla alla bell'opra come prima gli torni di riprodurla ai plausi del pubblico. – Di questo vago e nobile dono del mare, giovandoci della opportunità, rammenteremo solo che non compie ancora un secolo, da che i naturalisti lo collocarono finalmente nel regno della natura a cui appartiene, nel regno animale; e ne siamo debitori ai due francesi, Peyssonel e Bernardo Jussieu.⁵ Per lunghi
65 secoli l'errore degli antichi lo aveva mantenuto fra le pietre inanimate. Tournefort gli diede se non altro un soffio di vita e il fece vegetabile, ascrivendolo alle piante marine; ma errò egli pure.⁶ Bensì, prima dei due citati francesi, un nostro italiano, il conte Marsigli, studiando i prodotti marini del ricco Adriatico, subodorò, ma non raggiunse appieno la vera natura del corallo, il quale perciò deluse lunga pezza l'industria degli
70 osservatori delle cose naturali, e fu argomento di gravi contestazioni.⁷ Tanto è vero che anche la più semplice verità costa secoli d'errore, e per giugnere al possesso di quella vuolsi pur sempre ordinatamente lottare con questo.

Una delle cose più spesso rammentate nella relazione dataci dal sig. Ellis dell'ambasciata inglese a Pekino, si è la pochissima considerazione, per non dire lo
75 sprezzo manifesto, in che per tutto l'impero cinese si hanno i ministri d'ogni culto, e di

³ Cfr. pp. 107-109.

⁴ Cfr. Cesare Arici, *Il corallo*, I, vv. 1-3.

⁵ I naturalisti Jean-André Peyssonnel (Marsiglia 1694 – Guadeloupe 1759) e Bernard de Jussieu (Lione 1699 - ? 1777).

⁶ Per Joseph Pitton de Tournefort, cfr. F....o C....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 12).

⁷ Il geologo Luigi Ferdinando Marsigli (Bologna 1658 – ivi 1730).

quelli stessi che direbbonsi culti nazionali, che sono varj, e ve n'ha di estesamente ricevuti, ed anco protetti, con largizione di somme, dalla famiglia imperiale. Della qual cosa, per vero dire osservabile, una novella prova ne somministra anche la presente relazione, toccante la grand'isola di Loo-Choo, che, come appartiene al territorio cinese, 80 così ne ha pure, sebbene in grado più rozzo, i costumi, le leggi, il carattere. I nostri viaggiatori furono regalati d'un pranzo in un tempio; alla fine del pranzo, rimossa una certa parete amovibile, eccoti un mucchio di cotesti loro preti, o bodezes, com'ei li chiamano, tutti brutti ceffi che mai. Avevano testa e faccia rasa, piedi nudi, e abbigliamento un po' diverso, più meschino di quello della comune, senza ciarpa alla 85 cintura, la veste essendo stretta ai fianchi per mezzo soltanto d'una cordicella inguainata, con pendente da una spalla al fianco opposto una sorta di bandoliera da tamburino, ricamata. Non tutti erano abbigliati dello stesso colore, ma alcuni di nero, altri di giallo, altri di porpora cupa. Avevano certo guardo pauroso, paziente, dimesso, un sorrider languido, una espressione di volto, insomma tutto spirante orrida melanconia. Piccioli di 90 statura e d'apparenza malsana, stavansi tutti più o meno curvi e in se rannicchiati, goffi e grossieri in ogni lor movimento. Frammezzo a costoro vedevansi alcuni fanciulli, che per rassomiglianza avremmo creduto esser loro figli; ma l'inganno nacque dalla rassomiglianza del vestito, da che costoro sono rigidamente votati al celibato. La circostanza del trovarci noi in un tempio, e l'abitudine nostra di rispetto alle persone di 95 carattere sacro, ne mosse a render loro qualche atto d'osservanza. Se non che ai capi che trovavansi con noi, parvero ridicole le nostre dimostrazioni, e ci pregarono a sostare e non badar punto a costoro, sì grande è il disprezzo in che sono tenuti da tutte le classi.⁸

G. R.
[Giovanni Rasori]

⁸ Cfr. pp. 98-99.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl. Articolo comunicato dal cav. Luigi Serristori toscano.*¹

- 5 Lo stabilimento di Fellemborg a Hofwyl presso Berna richiama in questo momento l'attenzione dei dotti e degl'indotti. Gli uni e gli altri sono colpiti dai suoi maravigliosi risultati; i secondi gli rimirano con curiosità e ne restano stupidamente attoniti; i primi poi coll'occhio della fredda ragione e col cuore caldo di amore per l'umanità, osservano

¹ Philipp Emanuel von Fellenberg (Berna 1771 – Münchenbuchsee 1844), pedagogista e agronomo, nel 1799 fondò il primo *Institut agricole* insieme all'*Institut de pauvres ou école d'industrie* a Hofwyl, vicino a Berna. Del suo «stabilimento», che proponeva un nuovo metodo di educazione, parlò pure Serristori, molto interessato alla questione: cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818) e *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819). Cfr. l'opuscolo anonimo *La censure autrichienne pour l'Italie*, cit., pp. 6-8: «Le système du gouvernement autrichien est essentiellement hypocrite – Tandis que les instructions apparentes de la Censure, celles destinées à la parade et dont les journaux du pays on étrangers ont rendu compte, sont en effet assez modérées pour un gouvernement *Ministériel-Despotique*, les instructions secrètes sont tout-à-fait dignes d'avoir pour confecteurs MM. Gentz et Pilati. – Les doubles des feuilles supprimées ou cartonnées par la Censure du *Cabinet Présidentiel*, forment un curieux recueil de pièces et de témoignages irrécusables de l'esprit, des doctrines et des intentions de ce gouvernement mortifière et dégénérateur, qui affecte tant de bonhomie d'une si niaise paternité envers ses administrés, et tant de loyauté et une si *sainte alliance* envers ses co-partageans de l'Europe. Croirait-on, par exemple, qu'une des censures les plus rigoureuses a été exercée dans le cabinet de S. Exc. en pure haine de l'empereur de Russie [Aleksandr Pavlovič Romanov (San Pietroburgo 1777 – Taganrog 1825), imperatore dal 1801 alla morte] et de son ministre le comte Capo-d'Istria [Ioánnis Kapodístrias (Corfù 1776 – Nauplia 1831), ministro dell'Impero russo e poi, dal 1827 alla morte, primo Presidente di Grecia]? Qu'elle est tombée sur deux articles envoyés de Florence par le comte Serristori, où il était rendu justice à l'institut agricole d'Hofwyl, et occasionnellement aussi aux rapports qu'en a faits le ministre russe à son souverain, et à l'intérêt que le czar témoigne prendre à la fondation de M. de Fellemborg? Voici le pièce telle qu'elle a été morcelée sous les yeux de S. Exc. On verra que les mutilations (deux ou trois autres passages exceptés), sont toutes appliquées aux mentions honorables que M. Serristori y faisait de l'Empereur et du Ministre, dans les intentions les plus innocentes, et dans les termes les plus circonspects. Les suppressions faites dans le cabinet du Gouverneur se reconnaissent et se distinguent de celles de la censure ordinaire par ces mots écrits en marge: *Escluso dall'J. R. Governo*. Duex autres censeurs, *Carpani* et *Zavatta* ont aussi pratiqué leurs mutilations sur ce même article». A questo punto l'autore dell'opuscolo inserisce il foglio della bozza di stampa dell'articolo di Serristori, in gran parte censurato nel "foglio azzurro". Nella bozza il titolo è *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl, Memoria del cavaliere Luigi Serristori, toscano*. Si darà conto di volta in volta dei passi esclusi dalla censura e delle varianti testuali della bozza (a esclusione dei segni interpuntivi). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si presenta in modo generale lo «stabilimento» di Fellenberg (rr. 1-36); nella seconda si descrive, in particolare, com'è organizzato (rr. 37-142).

10 i principj che loro hanno dato causa, e misurano nella presente e più nelle future
generazioni l'estensione dei generali vantaggi in ogni qualsivoglia rapporto considerati.
Uomini di tutte le nazioni vanno oggi in pellegrinaggio a Hofwyl, Francesi, Tedeschi,
15 Inglesi, Russi, Pollacchi² tutti accorrono a visitare quel tempio sacro alla rigenerazione
dell'uomo, e delle nazioni. Chi vi si reca per soddisfare ai doveri che la moda impone,
chi per appagare una lodevole brama d'istruzione,³ chi commissionato dagli oltramontani
governi per istudiarvi⁴ con maturità i mezzi di trapiantare sotto altro cielo questa pianta,
15 che frutti promette abbondantissimi e durevoli.⁵

Lo stabilimento di Fellelberg è un corpo morale composto di differenti membra
che vicendevolmente si aiutano per conseguire lo scopo generale che è il seguente:
*Rendere morali ed attivi gli uomini di tutti gli ordini della società, sviluppando e
dirigendo le loro forze fisiche, ed intellettuali, per modo che ne risultino esseri aventi*

² Nella bozza «Pollacchi» (p. non numerata).

³ Nella bozza «distruzione» (*ibid.*).

⁴ Nella bozza «studiarvi» (*ibid.*).

⁵ Il passaggio «La maestà di Alessandro I imperatore di tutte le Russie e re di Polonia, in mezzo al fragore dell'armi, il successo delle quali doveva irreparabilmente consegnare l'Europa all'impero del dispotismo o a quello della libertà volgeva mai sempre il pensiero alla considerazione dei mezzi più proprj a rendere i lumi permanentemente profittevoli ai popoli ed ai governi: l'interesse reciproco ne dovea assicurare il conseguimento» è «Escluso [dal] J. R. Governo». Mentre il passo seguente è «escluso [da] Carpani»: «Intanto più era necessario ciò, in quanto che i vili satelliti della tirannide, affine di rendere vieppiù salde le sue basi avevano assunto il linguaggio e le forme della libertà, lordandole colle azioni le più malvagie e le più servili. Per tal modo era sfortunatamente riuscito loro presso gli spiriti deboli (che costituiscono sempre il maggior numero) di porre in discredito le idee liberali, e di fare credere come massima che libertà e demoralizzazione, uomini liberi ed uomini perversi fossero voci equivalenti. Fa ampia fede di tutto ciò il seguente passaggio del discorso pronunciato da sua maestà [sic] all'apertura della dieta del regno di Polonia per la sessione dell'anno 1818. *Prouvez a vos contemporains que les institutions libérales dont on prétend confondre les principes à jamais sacrés avec les doctrines subversives qui ont menacés de nos jours le système social d'une catastrophe épouvantable ne sont point un prestige dangereux; mais que réalisées avec bonne foi, et dirigées vers un but conservateur et utile à l'humanité elles s'allient parfoitement avec l'ordre, et produisent d'un commun accord la prospérité véritable des nations.* L'imperatore occupato costantemente da queste alte idee, e da questi umanissimi sensi, nel volgere lo sguardo sulla palpitante Europa, vide Hofwyl, se ne interessò, e lo volle conoscere». Soppresso dall'«J. R. G.^o» è pure il capoverso successivo: «Non bastava essere uomo di stato per esaminare lo stabilimento di Fellelberg, bisognava possedere un tesoro di cognizioni scientifiche, più ancora una suppellettile [sic] di private virtù in sommo grado esercitate. Il conte Capo d'Istria riuniva tutte queste doti. Questo valente diplomatico, che tanto ha cooperato alla generale pacificazione d'Europa, ed occupando ora con plauso di tutti i buoni una delle prime cariche dell'impero Russo, tanto opera per l'europea tranquillità si presente che futura, che straordinario per l'estensione della sua cultura, rispettabile per il suo carattere privato, desso fu, che incaricato in special modo dal suo sovrano di un rapporto ragionato sullo stabilimento di Hofwyl adempi [sic] la commissione in modo da non lasciare alcun desiderio sopra questo soggetto. Laonde i governi di Russia e di Polonia inviarono individui a Hoffwyl; non meno che i diversi stati di Alemagna. Tutti questi individui ebbero l'incarico di organizzare e dirigere al ritorno nella loro patria stabilimenti consimili [Si aggiunge *a latere* della bozza di stampa: «, per quanto è a nostra noi notizia, finora»]. «Escluso [da] Carpani» è ancora il passo: «Nessun agricoltore italiano sia come privato sia come commissionato dalla pubblica autorità si è trasferito a visitare Hofwyl, e nessuna notizia è comparsa in Italia che vi sia relativa. Reputo [è aggiunto *a latere* «per ciò»] essere utilissimo che l'Italia, paese [sic] oggi solamente agricola, conosca questo stabilimento che tende a migliorare al tempo stesso ed il coltivatore e la coltivazione [*a latere* si segnala l'omissione di una «e»] che dopo conosciuto per mezzo dei ragguagli altrui, gli agronomi italiani lo studino portandovisi personalmente e finalmente che i governi italiani a guisa delle altre nazioni, eccitati della voce dei buoni e degl'illuminati cittadini (che è sempre l'espressione di un bisogno reale), si determino a fondare siffatti stabilimenti nella penisola a favore dell'agricoltura, sola sorgente di ricchezze che ora possiede l'Italia» (*ibid.*).

20 *abitudini, virtù e cognizioni atte ad esercitare i doveri proprii*⁶ *a quella situazione che la*
*provvidenza ha assegnato a ciascuno.*⁷ Per ottenere questo risultato,⁸ sì importante e sì
generale, Fellemborg ha veduto che era necessario agire al tempo stesso sopra la prima e
sopra l'ultima classe del popolo: vale a dire, sopra i ricchi e sopra i poveri; che
l'istrumento di quest'azione doveva essere di un interesse egualmente necessario per tutti;
25 che finalmente per conseguire completamente il fine, quest'istrumento doveva essere tale
da proporzionare la sua azione all'indole dei doveri delle diverse classi del corpo sociale.
Fellemborg ha osservato che l'istrumento, che aveva le due precedenti qualità era
l'agricoltura.⁹ Quest'arte nasce coll'uomo, ed ha con esso sempre un fine comune in ogni
regione ed in ogni clima. In conseguenza la cultura della terra è necessaria, permanente
30 ed estesa. L'applicazione poi del lavoro alla riproduzione agricola è feconda dei
sentimenti i più morali ed i più durevoli. Ma le attuali costituzioni delle civili società non
permettono a tutti i cittadini di occuparsene nella guisa istessa per quanto l'interesse sia
originariamente eguale per tutti. Così¹⁰ per taluni (e questo è il maggior numero)
l'agricoltura non è che un'arte, mentre per altri non può essere se non una scienza.
35 Fellemborg si è proposto d'impiegare l'agricoltura come mezzo d'educazione generale,
dirigendola e proporzionandola bensì nel senso dei doveri proprii¹¹ di ciascuna classe.

Ecco il piano organico dell'istituto di Hofwyl fondato sopra i precedenti principj.
Gli stabilimenti parziali che compongono l'istituto di Hofwil si possono dividere in tre
serie distinte: l'oggetto di ciascuna è il seguente.

40 Gli stabilimenti della prima serie sono relativi all'insegnamento pratico
dell'agricoltura.

Quei¹² della seconda si riferiscono all'insegnamento delle arti meccaniche
inservienti immediatamente all'agricoltura.

Quei finalmente della terza hanno per iscopo l'istruzione teoretica dei fanciulli
45 ricchi non meno che dei poveri.

Gli stabilimenti che corrispondono a ciascuna serie sono i seguenti:

Prima serie.

- 50 1.° Possessione destinata a servire di modello.
2.° Possessione sperimentale, ovvero terre inservienti all'esperienza.

Seconda serie.

- 55 3.° Fabbrica d'istrumenti aratorj.
4.° Scuola pel perfezionamento dei mezzi meccanici ad uso dell'agricoltura.

Terza serie.

⁶ Nella bozza «propri» (*ibid.*).

⁷ La frase «*Rendere morali [...] ciascuno*» era stata esclusa dall'«J. R. G^{no}» (*ibid.*).

⁸ Nella bozza «risultato» (*ibid.*).

⁹ Qui termina il foglio della bozza di stampa. A piè pagina si trova: «Admittitur ommissis deletis additis
addendis Carpani J. R. Cens.^r Imprimatur exceptis deletis et corrigendis (?) Zavatta (?)». Il resto
dell'articolo, con le censure, è riscritto dall'autore.

¹⁰ Nel testo «Così» (p. 9).

¹¹ Nel testo «propri» (*ibid.*).

¹² Nel testo «Quelli» (*ibid.*), *idem* per il «quei» della r. 44.

- 60 5.° Pensionato pe'¹³ fanciulli ricchi.
6.° Scuola d'industria pe' fanciulli poveri.
7.° Istituto d'agricoltura teoretica.
8.° Scuola normale.¹⁴

65 Sessanta fanciulli dagli otto ai quindici anni abitano il lato sinistro del vasto
fabbricato di Hofwyl. Un giovine professore vive con essi, gli sorveglia giorno e notte,¹⁵
e neppure gli abbandona nei divertimenti, ai quali prende parte come se fosse della loro
età. Venticinque professori di arti, scienze e lettere, e più un maestro di disegno e due di
musica sono addetti a questo istituto per l'insegnamento di tutto quanto concerne
un'educazione liberale e completa. Si fa l'applicazione di ciò che l'esperienza ha
70 dimostrato essere utile nei metodi semplicizzati, ed in particolare in quelli del Pestalozzi
e di Herbart.¹⁶ La teorica della musica fa parte essenziale dell'istruzione: tutti gli alunni
imparano a suonare quell'istrumento a loro scelta, per cui hanno maggior disposizione.
La storia naturale è un divertimento dagli studj i più serj, ed il giardinaggio serve loro di
diporto. – Una ginnastica variata, tutti i movimenti della macchina, non eccettuato il
75 maneggio delle armi a fuoco e dell'arco, sono pure impiegati come mezzi per
isviluppare¹⁷ la forza e la destrezza.

Le sollecitudini principali di Fellemborg sono dirette verso la parte morale
dell'educazione. Egli ha sopra tutto a cuore l'integrità del carattere; la più perfetta
confidenza dei fanciulli con lui è uno dei caratteri distintivi del suo istituto. Non s'impiega
80 in questo pensionato alcuno dei mezzi ordinari¹⁸ d'incoraggiamento e di punizione; non
vi sono nè premj, nè medaglie, nè castighi umilianti. Un riepilogo degli studi e della
condotta di ciascuno, fatto in presenza di tutti gli alunni dal professore che vive seco loro,
tien luogo dei mezzi ordinari di emulazione e di timore. Si riassumono in queste sedute
tutti i motivi di elogio o di biasimo che vi possono essere per ciascuno. Il tuono fermo e
85 dolce del professore, fa sempre una grande impressione sull'animo degli alunni. Tutte le
più piccole circostanze, che si riferiscono al carattere e che somministrano occasione di
lode o di biasimo trovano luogo in questa ricapitolazione. I fanciulli si giustificano con
libertà, vengono ascoltati con pazienza e sono corretti con dolcezza. Non cedono giammai
all'autorità, ma sempre all'ascendente del vero ed all'opinione dei compagni, la cui
90 direzione è sempre buona, perchè formata dagli elementi i più sani. Una regola invariabile
della distribuzione del tempo nelle varie circostanze della vita, rende inutili i mezzi
d'altronde necessari per astringere, ovvero¹⁹ per reprimere i fanciulli. Si sentono liberi,
perchè non obbediscono se non al metodo e non mai al capriccio. Non risentono il torpore
della noja, gustano anzi l'alacrità dell'ordine e ne prendono l'abitudine. Allorquando

¹³ Nel testo «per i» (p. 10), *idem* per il «pe'» della r. 61.

¹⁴ Il passaggio successivo è «Escluso dall'J. R. Governo Carpani»: ««Invano (dice il conte Capo d'Istria nel suo rapporto) s'ispirerebbero le abitudini di moralità, e le cognizioni utili, se quelli che debbono influire sulla sorte dei popoli restassero indegni di questa destinazione. Fellemborg ha premura di renderle loro proprie collo sviluppo completo delle facoltà, per mezzo di una educazione morale e religiosa, di un'istruzione che abbracci una grande varietà [sic] di oggetti, che sia proporzionata non solamente all'estensione delle risorse degli alunni ed a quella delle loro relazioni e dei loro doveri, ma sia ben anche in armonia coi lumi del secolo». Il pensionato de' fanciulli ricchi è perchiò [sic] organizzato e diretto in conseguenza» (pp. 10-11).

¹⁵ Nel testo «note» (p. 11).

¹⁶ Si tratta dei pedagogisti Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo 1746 – Brugg 1827) e Johann Friedrich Herbart (Oldenburg 1776 – Gottinga 1841).

¹⁷ Nel testo «sviluppare» (p. 11).

¹⁸ Nel testo «ordinari» (p. 12).

¹⁹ Nel testo «ossivero» (*ibid.*).

95 commettono mancanze proprie della loro età, sono ordinariamente i primi ad accusarsene, perchè una franca confessione esime il fanciullo dal dispiacere di trovarsi male co'²⁰ suoi compagni e con se stesso. Nell'insegnamento, invece di accumulare nella memoria degli alunni una serie numerosa di nozioni, che ordinariamente dimenticansi, si ha in mira di farne loro piuttosto innalzare l'edifizio mediante una direzione conveniente. Perciò, in fatto di storia naturale, non sono indicate agli alunni le qualità dei minerali, devono scoprirle per mezzo delle proprie ricerche. In tal maniera si avvezzano all'arte di osservare, e non contraggono l'abitudine perniciosa di vedere gli oggetti sotto un aspetto²¹ solo. – Lo studio delle matematiche, in cui si evita il modo sintetico, dando penetrazione ed aggiustatezza al loro intelletto, fa nascere in essi il bisogno di non ammettere alcuna illusione. – La fisica e la chimica, che sono ancora un mezzo per esercitarsi nell'analisi, perfezionano sempre più gli alunni nell'arte dell'osservatore, a misura che paragonano e distinguono i fenomeni che vengono loro offerti; quando questi studj lo esigono si abituanano a formare diversi gradi di astrazione, e giungono in tal modo alla filosofia. Tutti questi studj concorrono a rendere superflui i fastidiosi esercizi dai quali è oppressa la gioventù nello studio ordinario della logica. – La geografia sferica, dopo aver fatto conoscere i perimetri dei continenti e dei grandi bacini d'acqua del nostro globo, con le isole che vi sono sparse, e dopo aver data notizia delle diverse catene di montagne, non meno che dei fiumi, si riunisce all'istoria naturale per popolare di minerali, di vegetabili e di animali le diverse parti del gran quadro che gli alunni debbono essersi formato del nostro globo. – La geografia fisica vi contribuisce pure, famigliarizzandoli nel tempo stesso con tutti i gradi di longitudine e di latitudine, e con i diversi fenomeni che presentano. Questo studio in seguito coincide con quello dell'istoria, che fa conoscere l'origine, i progressi e la decadenza dell'attività del genere umano nelle sue differenti epoche. – La statistica termina finalmente questo corso di studj per mezzo di cui il futuro diplomatico, l'amministratore, il negoziante conosceranno all'occorrenza non solamente i prodotti naturali e quei²² dell'industria di tutti i paesi della terra e dei diversi popoli che vi²³ abitano, ma ancora tutti i loro mezzi di comunicazione, non meno che le convenienze che tendono ad unirli o a separarli. – Il metodo sintetico trova la sua applicazione allorquando s'insegnano i rudimenti del leggere e dello scrivere. La lingua nativa è la sola che è trattata analiticamente: si sviluppa quanto basta per astrarne le regole grammaticali. – Lo studio delle lingue straniere viene unito con quello dell'istoria: l'interesse che questa ispira fa vincere le difficoltà degli studj filologici. Questi hanno principio dalla lingua e dalla letteratura greca; si passa quindi a Virgilio,²⁴ che introduce nello studio della lingua e dell'istoria dei Romani, finalmente fra i tenebrosi laberinti del medio evo si giunge all'istoria ed alle lingue moderne.

La storia sacra costituisce uno studio affatto separato: all'epoca di Gesù Cristo e degli Apostoli si riunisce coll'istoria profana ed è utilissima nel corso dell'istruzione religiosa.

135 Tutti gli alunni seguono il corso di agricoltura teoretica ed esaminano con assiduità le corrispondenti operazioni rurali.

²⁰ Nel testo «coi» (p. 13).

²¹ Nel testo «aspetta» (*ibid.*).

²² Nel testo «quelli» (p. 14).

²³ Nel testo «gli» (*ibid.*).

²⁴ Per Virgilio cfr. *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

Non avvi alcuno stabilimento di educazione che abbia saputo conciliare sì²⁵ felicemente il diporto col lavoro, la libertà colla regola, ed ove gli alunni abbiano tante occasioni di prepararsi all'uso del mondo. – I figli delle famiglie più distinte dell'Allemagna riempiono questo pensionato.

140

(Sarà continuato.)²⁶

C. S.

[Conte Luigi Serristori]

Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi. – Venezia, 1818.¹

5 Noi ci siamo rallegrati leggendo il titolo di quest'opera. Rispettiamo moltissimo que' gravi libri scientifici che sono capiti da' soli dotti, ma il nostro desiderio si è che le scienze si smascherino qualche volta della loro gravità e si facciano conoscere ed amare
10 anche da chi ha la disgrazia di non essere nato per divenir dottore. E questa disgrazia l'hanno, oltre il maggior numero degli uomini, anche tutte le figliuole d'Eva che non sono una piccola parte del genere umano, e che pure, senza lordarsi della polvere delle biblioteche e senza cessare d'essere piacevoli, vorrebbero talora imparare qualche cosa
di sodo ne' libri. Alle figliuole d'Eva non badavano molto i barbuti astronomi dell'antichità, ma nei tempi moderni si sono veduti un Fontenelle, un Lambert, un Algarotti conversare amabilmente di astri e compiacersi d'essere capiti e gustati anche dalle donne; e da allora in poi fra gli scienziati sembra essere generalmente sparsa la credenza che la dottrina nulla perda degnandosi qualche volta d'essere amabile.²

²⁵ Nel testo «si» (p. 15).

²⁶ Cfr. n. 46, 7 febbraio 1819.

¹ Iacopo Filiasi (Venezia 1750 – ivi 1829), studioso interessato a diverse discipline umanistiche e scientifiche, scrisse le *Lettere famigliari astronomiche del sig. co. Giacomo Filiasi*, in Venezia, nella tipografia Picotti, 1818. Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 253-254), che, parlando dell'opera (in modo meno severo), afferma: «Il nome del conte Filiasi è abbastanza noto nella Repubblica letteraria perchè qui sia necessario ricordare i suoi meriti ai nostri lettori. L'astronomia non è propriamente lo studio a cui siasi principalmente applicato, e perciò i matematici e gli astronomi di professione troveranno da ridire in questo suo lavoro alquanto superficiale; ma il giudizio degli astronomi sarebbe troppo severo in tal circostanza. L'autore si propone d'istruire dilettando e di guidare con amenità per le regioni de' cieli chi è affatto digiuno degli studj che predispongono a un tal viaggio. Queste lettere sono state scritte per ricreazione sua propria [...]. Esse sono scritte a penna corrente e con disinvoltura, e troviamo che contengono una quantità di cose interessantissime». Dopo aver descritto gli argomenti principali trattati dall'autore, continua: «L'erudizione vi è opportunamente introdotta, e l'autore non tralascia occasione anche di rallegrare queste lettere con qualche osservazione critica e con qualche motto piacevole sparso qua e là con giudizio e con quella sobrietà che si conviene all'argomento. Avremmo desiderato solamente che qualche interlocutore fosse meno declamatore contro il progresso de' lumi e meno tenero de' tempi andati (*laudator temporis acti*); quantunque l'A. anche in questo abbia mostrata saviezza adattando i discorsi all'indole ed ai pregiudizj delle persone che parlano». L'articolo, che si distingue per il tono polemicamente ironico-satirico, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riflette sulla necessità che non solo le scienze, ma in generale tutto il «sapere» siano appannaggio di quante più persone possibili e che, quindi, siano trasmessi in un modo e in un linguaggio «famigliari» (rr. 1-33); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera, anche attraverso citazioni dirette (rr. 34-148); nella terza si recensisce negativamente lo scritto (rr. 149-158).

² In questo intervento si torna a parlare della lettura e dell'educazione riservata alle donne, due temi cari al “foglio azzurro”. Rimane viva l'attenzione nei confronti di un pubblico il più vasto possibile, anche femminile. Di Bernard le Bovier de Fontenelle (Rouen 1657 – Parigi 1757) si ricordano gli *Entretiens sur*

15 È bensì erroneo l'immaginarsi che le scienze fisico-matematiche si possano coltivare scherzando; esse esigono calcoli laboriosissimi, e non ci vuol meno che tutto l'ardore de' sommi intelletti per giungere a traverso tante noje alla cognizione d'alcune di esse. Questo è vero; ma tutto il pregio della filosofia non istà nell'essere giunta a uno
20 scopo dove la pluralità degli intelletti non potrebbe mai da se sola recarsi. Per compiere l'opera sua ella deve nascondere le spine che ha incontrate nella sua via, seminare questa via di fiori e allettare ognuno a calcarla. Finchè il sapere non è diffuso, finchè sopra un dotto, che sprezza i pregiudizj, migliaia d'uomini sono il ludibrio di questi, finchè tutte le utili dottrine non aspirano a divenir famigliari, l'edifizio sociale è ancor molto imperfetto, l'incivilimento è più apparente che reale.

25 Tutte queste grandi parole, a proposito d'astronomia! (dirà taluno) d'una scienza che si occupa d'altri mondi! – S'ella fosse inutile al nostro non ne faremmo il minimo cenno, ma quanti errori dannosi alla terra non si sono sgombrati per mezzo di molte idee sane che lo studio degli astri ha fatto scaturire! oltredichè niuno ignora il vantaggio che
30 ridondò alla navigazione dal perfezionamento dell'astronomia: il vulgo che raccoglie ogni giorno i frutti delle scienze, le chiama spesso inutili e ne disprezza ingratamente i benefici cultori. Vi sono scienze più o meno importanti, ma nessuna è inutile se non allorchè usurpando il nome di scienza ella non regge ad alcun'analisi, ed è quindi impostura.

35 Or veniamo al sig. conte Filiassi. Ha egli emulato l'originalissimo Fontenelle o per lo meno il nostro manierato bell'ingegno Algarotti? Le donne italiane debbono esse avere nella loro elegante bibliotechina il libro che annunziamo? Ha questo la forma seducente di romanzo?³

40 Prima di rispondere a tali domande conviene premettere, che l'autore non può andare personalmente soggetto a veruna censura, perchè non ha scritto coll'intento di stampare. Uno di quei soliti amici importuni che scoprono a caso i libri degli scrittori modesti ha pubblicato le *Lettere famigliari astronomiche*; e a lui è dovuta tutta la lode o il biasimo ch'esse possono destare. Del resto quest'officioso editore assicura che il sig. conte Filiassi *non mescolò nella sua composizione neppure una dramma di scienza*,⁴ e questa⁵ esagerata confessione non lascerebbe più luogo a critica di sorta.

45 La gioja che provammo leggendo il titolo del libro non durò molto oltre il frontispizio e volentieri avremmo risparmiato di partecipare questo nostro disinganno al pubblico. Ma la coscienza non ci permette di lasciar che sotto un titolo lusinghiero si raccomandi al pubblico un libro pienissimo d'inesattezze. Il desiderio che abbiamo espresso pel diffondimento dell'istruzione ci fa legge di opporci per quanto possiamo al
50 diffondimento dell'errore.

 In queste *lettere* si narrano i discorsi famigliarmente tenuti sopra l'astronomia da una amena brigata di villeggianti in gran parte ex-gesuiti, i quali *per una certa dignità*, dice l'autore, si spogliano del loro vero nome, prendendo ciascun di loro quello di qualche

la pluralité des mondes, Imprimé à Paris; et se vend à Lyon, chez T. Amaury, Rue Merciere au Mercure Galant, 1686; di Johann Heinrich Lambert (Mulhouse 1728 – Berlino 1777) la *Kosmologische briefe über die Einrichtung des Weltbaues*, Augsburg, bey Eberhard Kletts Wittib, 1761; di Francesco Algarotti (Venezia 1712 – Pisa 1764) *Il newtonianismo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, in Napoli, s. i. e., 1737.

³ Quello per cui la lettura privilegiata dalle donne era quella romanzesca è un *τόπος* dell'epoca. Cfr. Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819).

⁴ Cfr. *L'editore a chi legge*, p. non numerata.

⁵ Correggo il refuso tipografico «quets» presente nel testo del “foglio azzurro”.

55 globo celeste.⁶ Questi globi non pretendono a tutta l'acutezza di spirito di Fontenelle, ma favellano con istile rotondo e alla buona, cominciando dalla sfera armillare e andando sino alle nebulose. Le loro frequenti digressioni sulle verità della fede sono l'unica parte convincente ed incontrastabile di quest'opera. Le digressioni filosofiche sono anche molte, ma non ci sembrano tutte ugualmente infallibili.

60 Strana cosa, per esempio, che si rechi in discorsi famigliari un trattato di scienza, cercando d'adattarlo all'intelligenza de' meno colti, e che nello stesso tempo in cui si manifesta con ciò un'intenzione generosa, quella di partecipare alla pluralità degli uomini i tesori reconditi del sapere, si declami poi ridicolamente contro la propagazione dei lumi, quasi perniciosa follia di questo secolo. Ecco quel che vi si fa dire da un ex-gesuita, il quale non è niente meno che il presidente dell'accademia dei globi confabulanti.

65 «Deggio ricordarvi (così si esprime il padre *Atlante*) che presso la remota antichità la teologia non solo, ma la fisica, l'astronomia e le scienze tutte appartenevano esclusivamente ad una classe, ad un numero solo di persone scelte che mantenevano eziandio sotto un religioso e costante secreto e le involupavano per entro a geroglifici e simboli e misterj. Così fecero Caldei, Assirj, Egizi, Indiani, Sabei, Persiani, Sciti, 70 Etruschi, Celti, Etiopi, Fenicj, ed altri, *perchè il retto discernimento degli antichi troppo bene conosceva che il vulgo delle nazioni è fatto per ubbidire ed ascoltare, non per comandare od istruire, e per lavorare non per vivere in un ozio studioso. La natura essa stessa vuole così; che diffondendosi le scienze, troppo esse perdono di profondità quanto più acquistano di superficie, ed atte più non sono che a formare delle enciclopedie ed* 75 *accrescere il numero de' semi-dotti, che riescono poi un vero tormento e flagello della società e delle scienze medesime.*⁷ – Che specioso ragionamento! quanti sofismi inorpellati da alcune triviali verità! È giustissimo che il vulgo non sia nato per comandare ed istruire, ma è falsissimo ch'egli debba per esempio ascoltare con riverenza le lezioni d'astronomia di padre *Atlante* e compagni senza potere acquistare la capacità ed avere 80 quindi il diritto di giudicarle. È giustissimo che il vulgo non debba vivere in un ozio studioso, ma è falsissimo che, condannato essendo a lavorare, non debba a lui giungere quel tanto di sapere che può non solo renderlo più stimabile agli occhi altrui e di se stesso, ma anche ajutarlo a perfezionare quelle arti ch'egli professa.⁸ La *natura* vuole che chi è sapiente istruisca gl'ignoranti, e non già che il sapiente si goda tutte le ricchezze 85 dell'intelletto lasciando il povero vulgo nella penuria d'ogni dottrina. Se per *natura* intenesi la volontà di Dio nel creato, cioè l'ordine delle cose il più ragionevole, la *natura* abborre le esclusioni; ella comanda la carità fraterna, e non tutte le carità sono di pane: la cognizione del vero è un'alimento necessario alla specie umana quanto il pane; e il nutrirsi di quest'alimento in pochi, interdicendone altrui la partecipazione, siccome praticavano i 90 sacerdoti Caldei, Assirj, Egizj, ec., è secondo noi la più colpevole delle usurpazioni, giacchè tende a degradare la specie per la gloria e il compiacimento di un piccolo numero d'individui.⁹ Che poi *le scienze perdano di profondità quanto più acquistano di superficie*, questo è un misero giuoco di parole che non ha senso; non si vede come qui

⁶ Cfr. pp. 3-4.

⁷ Cfr. p. 29.

⁸ Il discorso procede con un ritmo binario: cfr. la ripetizione, messa ancor più in evidenza dai quattro superlativi usati a distanza di poche righe, «È giustissimo che [...], ma è falsissimo ch'egli» (rr. 77-78), leggermente variata in «È giustissimo che [...], ma è falsissimo che» (rr. 80-81). Cfr., a titolo d'esempio, anche le due consecutive proposizioni interrogative dirette (rr. 97-100) e la *repetitio* di «perdonisi» (rr. 100 e 101).

⁹ Al di là dei giudizi negativi, espressi con tono fortemente sarcastico, si dichiarano pure alcuni dei principi fondamentali professati dai conciliatori.

- le scienze si possano paragonare a un fluido o ad un corpo qualunque. Non è mai avvenuto
 95 che un professore dottissimo prima di salire in cattedra, sia disceso meno dotto dalla
 cattedra per la ragione ch'egli ha distribuito ai suoi ascoltatori una parte della sua dottrina.
 Se abbiamo a paragonare la scienza ad un fluido, paragoniamola almeno alla luce; non è
 vero che tanto più la luce può diffendersi¹⁰ quanti più sono i centri da cui parte? e se con
 una candela ne accendiamo cento, la prima ha forse perduto qualche cosa della sua
 100 vivacità? Ma perdonisi questa predilezione dell'ex-gesuita padre Atlante pei secoli
 primitivi del sapere, perdonisi agli altri interlocutori il burlarsi chi delle matematiche e
 della chimica, chi della botanica e della medicina moderna, chi dell'Enciclopedia, di
 Buffon, di Voltaire, di Dupuis, di Darwin, di Bailly, di Raynal, di Lalande e simili
 miserabili prodotti di queste ultime età.¹¹ Un uomo di genio può trovarsi tanto al di sopra
 105 delle cose che lo circondano, ch'egli si sdegni della loro dappocchezza. Quando il libro
 del signor conte Filiasi fosse eccellente sopra l'astronomia, non rilevarebbe gran fatto che
 vi fosse qualche neo di dialettica. Ma ahimè! la parte astronomica corrisponde alla parte
 logica. Per convincerne chichessia basti accennare alcuni errori che ci si affacciarono
 gettando a caso gli occhi su alcune pagine di quest'opera.
- 110 Aperto il libro alla pag. 5 ne troviamo subito due madornali che danno un indizio
 del resto. L'autore innamorato dei secoli antichi secondo che sono più remoti da noi,
 ammette come certo che tutta la creazione dovendo essere più perfetta avanti il diluvio,
 l'asse terrestre fosse allora perpendicolare all'eclittica, e a proposito di questa trita ipotesi
 egli dice (lin. 19) che a quell'epoca *tanto era caldo sotto a' poli quanto sotto all'equatore*.
 115 Il signor conte Filiasi non ha riflettuto che sui poli i raggi del sole percuotono colla
 massima obbliquità e riscaldano il meno possibile, mentre sull'equatore cadono
 perpendicolari e riscaldano il più possibile. – Leggesi poco dopo (lin. 24) che allora
amendue i poli erano visibili, eppure sa ognuno che da uno stesso punto della terra, per
 qualunque porzione dell'asse non è visibile fuorchè la metà della sfera.¹²
- 120 Troppo lungo sarebbe l'esaminare facciata per facciata un libro che comincia con
 tanta esattezza. Saltiamo dunque alla metà, e ridiamo vedendo a *pag. 157 lin. 6* che
 secondo il sistema ptolomaico l'autore ritiene impossibile un passaggio di Venere sul
 disco del sole.¹³ Saltiamo quindi a *p. 236 l. 18*, e vediamone una più bella: *Essendo*
 125 *elittiche l'orbite de' pianeti*, dice l'autore, *ciò fa che tutti ora si accostino alla terra, ora*
molto molto se ne discostino.¹⁴ Ma come mai può egli figurarsi che, se le orbite dei pianeti
 fossero anche circolari, essi non si avvicinerebbero ed allontanerebbero mai dalla terra?
 l'elitticità non concorre ella ad aumentare talvolta, e talvolta a diminuire questa disparità
 di distanze?
- A *pag. 254 lin. 21* leggesi, che Vesta, Giunone, Pallade e Cerere essendo *mondi*
 130 *piccini assai, perciò appunto Marte e Giove sopra di essi esercitano una strana*

¹⁰ Cfr. l'Errata corrige del n. 46, 7 febbraio 1819: invece di «diffendersi» si deve leggere «diffondersi».

¹¹ Per Georges-Louis Leclerc de Buffon e per Voltaire cfr., rispettivamente, L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6). Charles-François Dupuis (Oise 1742 – Côte d'Or 1809) fu filosofo ed erudito; Erasmus Darwin (Nottinghamshire 1731 – Derbyshire 1802) fu medico e filosofo; Jean-Sylvain Bailly (Parigi 1736 – ivi 1793) fu astronomo; Guillaume-Thomas-François Raynal (Aveyron 1713 – Parigi 1796) fu storico; Joseph-Jérôme Le Français de Lalande (Bourg-en-Bresse 1732 – Parigi 1807) fu anch'esso astronomo.

¹² Cfr. p. 5.

¹³ Cfr. p. 157.

¹⁴ Cfr. p. 236.

attrazione.¹⁵ Chi ha un'idea giusta del modo con cui opera l'attrazione, sa che un pianeta per la piccolezza della sua massa non soffre maggiori perturbazioni.

135 Pag. 256 lin. 1. *I novelli pianeti che forse a Marte servono di lune, etc.*¹⁶ Che lune! Essi non girano intorno a Marte, ed anche per Marte questi pianeti sono piccole stelle; quantunque, nelle loro opposizioni massime, se Marte è afelio ed il pianeta perielio, debba quest'ultimo ad un osservatore su Marte sembrare più grande che sulla Terra.

140 Pag. 276. lin. 31. *Un superbo spettacolo sarà pure il vedere la luce*¹⁷ *di Giove ora levarsi tutte quattro unite etc.*¹⁸ L'Autore in questo suo slancio d'immaginazione si mostra ignaro del sistema dei satelliti di Giove. Le lune di Giove non possono mai levarsi tutte quattro insieme.

Pag. 283. lin. 15. *La quarta luna di Giove non mai ecclissata si vede, cosa che deriva dalle diverse attrazioni che soffrono.*¹⁹ Falso che questo satellite non venga mai ecclissato; più falso poi che ciò debba derivare dalle attrazioni.

145 Pag. 304 lin. 15. Migliori osservazioni *la media elongazione d'Urano dal sole fissano a 1717 milioni di miglia, etc.*²⁰ Che intende il sig. conte Filiasi per *elongazione*? in astronomia vuol dire tutt'altro che distanza. Elongazione è l'arco progettato sull'eclittica e compreso tra il sole ed il pianeta veduti dalla terra il qual arco non si misura a miglia.

150 Ma siamo a poco più della metà del libro, e vediamo crescerci sotto gli occhi tanto gli errori rilevanti, quanto le espressioni improprie e l'incongruo affastellamento di ciò che è certo con ciò che è dubbio. Non abusiamo della pazienza del lettore, e congediamoci da lui consigliandolo a non porre cieca fiducia in quei libri ove si fa il panegirico degli Assirj, dei Caldei, degli Egizj, etc., perchè concentravano il sapere in una sola classe sociale, e ove si vilipendono i più generosi filosofi dell'età moderna, perchè dissero la
155 cognizione della verità dover essere un tesoro a cui ad ogni mortale sia lecito d'attingere.²¹

X.

*Errata corrige, nel num. 44.*¹

5	Pag. 173. col. 2. lin. 8 di pochi comici	leggi <i>de' poeti comici</i>
	36 fanno svolgere	– <i>sanno svolgere</i>
	– 42 apparisca	– <i>apparisse</i>
	– 50 sviluppo	– <i>viluppo</i>
	Pag. 174. col. 1. lin. 42 d'ogni atto malvagio	– <i>d'ogni alto malvagio</i>
	Pag. 174. col. 2. lin. 31 di Vittoria	– <i>Vittoria</i>
	– 32 gli uni e gli altri	– <i>gli uni agli altri</i>

¹⁵ Cfr. p. 254.

¹⁶ Cfr. p. 256.

¹⁷ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 46, 7 febbraio 1819: invece di «*la luce*» si deve leggere «*le lune*».

¹⁸ Cfr. p. 276.

¹⁹ Cfr. p. 283.

²⁰ Cfr. p. 304.

²¹ L'articolo dà inizio a un dialogo intertestuale: cfr. Mossotti, *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* (n. 59, 25 marzo 1819).

¹ Il testo è stampato in corpo minore.

² Cfr., rispettivamente, Borsieri, *La Scuola della Maldicenza*, n. 44, 31 gennaio 1819: rr. 39-40 e nota 7; rr. 54-55, ma nel testo non c'è l'errore; r. 58 e nota 8; r. 63, ma nel testo non c'è l'errore; rr. 92-93 e nota 10; r. 130 e nota 12; rr. 130-131 e nota 13; r. 146 e nota 15.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

NARCISA – *Romanzo in quattro canti*, di C. Tedaldi-Fores. – Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818.¹

- 5 MOLTE idee false intorno al *romanticismo* si fanno diffondere maliziosamente in Italia da chi ha interesse a screditarlo. La più ricantata ne' crocchj, tanto dai furbi quanto dalla buona gente che si lascia abbindolare da chi ha più voce in capitolo, è che le dottrine *romantiche* sieno la teoria dell'assoluta mestizia e dell'orrore, e che nessun componimento poetico possa essere lodevolmente *romantico* se non è una vera galleria di tutte immagini lugubri, di atrocità, di spaventi, ec. ec.

¹ Carlo Tedaldi Fores (Cremona 1793 – Milano 1829), poeta, pubblicò la *Narcisa romanzo in quattro canti*, Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 32, 1 febbrajo 1819, pp. 133-136) recensisce l'opera, dandone un giudizio positivo: «Che il secolo presente siasi purgato assai dal pessimo stile oltramontano in ogni maniera di scritti nell'Italia, sede eletta del buon gusto e delle muse, lo hanno già dimostrato alcuni valenti uomini che sino dal declinar del mille settecento si procacciarono fama di eccellenti poeti, e più calda la resero a' tempi nostri che poi la leggiadria dell'italiana favella, e la squisitezza propria de' secoli migliori dell'italiana letteratura, seguano tuttavia a mantenersi, e vieppiù sempre di giorno in giorno si rafforzino e il tesoro della toscana poesia abbelliscano, molti lo hanno dato a conoscere, tra quali pure occupa un distinto luogo il sig. C. Tedaldi-Fores, che di fresco pubblicò un romanzo in terza rima [...]. Chiunque andò sulle tracce del primo italiano poeta, cioè di Dante, vede sempre i suoi passi riuscire a fortunata e venturosa meta, quando con sommo giudizio abbia saputo schivare alcuni bronchi che s'incontrano tratto tratto nel Ghibellino cantore, ed abbia destramente posto la mira soltanto là dove egli ha sparso abbondevolmente le rose. Ed in questa destrezza s'è particolarmente distinto il cantore di Narcisa». Dopo aver riassunto il contenuto con citazioni dirette, afferma che la storia «è descritta colle più vive pitture della compassione» e, infine, riporta alcuni versi. Cfr. anche l'«Accattabrighe» (n. 7, 14 febbrajo 1819, p. 28): «Se il sig. Tedaldi-Fores con questo poema non ci ha dato novità d'invenzione, ci ha però compensati di tale mancanza con moltissimi pregi dal lato della poesia. Allo studio di Dante e dei classici nostri, non che dei Latini e dei Greci l'autore della Narcisa ha potuto attingere non pochi bellissimi colori, onde ha abbellito il suo poema. L'esame che si riserbiamo dare di questo poetico componimento metterà il lettore nel caso di poterlo giudicare da sè». Tale esame non sarà poi pubblicato. La «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Poesia*, pp. 40-41), invece, parla negativamente dell'opera, allineandosi al giudizio del «foglio azzurro»: «Il solo romanzo poetico diviso in quattro canti, che noi conosciamo pubblicato in quest'anno, è quello intitolato *Narcisa* del sig. Tedaldi Fores; ma se somiglia nel genere, tanto però è distante nel merito, che nominarlo dopo lord Byron è una bestemmia». Nella nota 1 (p. 40) specifica poi, sornionamente antiromantico, che il libro è edito «con 4 rami miniati, alcuno de' quali è riuscito alquanto romantico anche nella incisione». L'articolo di Berchet, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera, ribadendo uno dei principi fondamentali del romanticismo (rr. 1-23); nella seconda se ne riassume il contenuto, anche attraverso citazioni dirette (rr. 24-56); nella terza si recensisce negativamente lo scritto (rr. 57-94). Per tutto l'intervento il tono di Berchet è polemicamente e severamente ironico-sarcastico.

10 Dopo la lunga professione di fede pubblicata da romantici in sei numeri consecutivi del *Conciliatore* (1) sarebbe un perder tempo e un far torto alla sagacità de' nostri lettori il suggerir loro le ragioni colle quali confutare codesta accusa scipita. Per quanto certi faccendieri dell'opinione pubblica, servendo al loro istituto, s'industriino di ripeterla ad ogni momento, essa nondimeno è tale che non può trovare ricapito che presso
15 il volgo. Intendiamo per volgo i poveri d'intelletto, i poveri di buona fede, – non i poveri di borsa. – E di siffatto volgo a' romantici non cale più che tanto.

 Leggendo per altro il nuovo poemetto del signor Tedaldi-Fores si potrebbe sospettare a prima giunta che anche questo ingegno non volgare abbia voluto spassarsi a spese del vero e farsi beffe del *romanticismo*, e che se ne sia finto seguace a bella posta
20 per metterlo in caricatura e confermare così nella plebe la falsa opinione della tendenza di esso a tutto ciò che è orribile e ributtante. Nella *Narcisa*, che è un romanzo o poemetto di soli quattro brevissimi canti in terza rima,² veggonsi infatti affastellate tante immagini di color nero che può parere un mortorio perpetuo.

 L'argomento del romanzo è la storia della morte di Narcisa e della sepoltura negatale a Montpellier, storia che tutti i nostri lettori avranno letto nella terza delle *Notti di Odoardo Young*.³ Ma il dolor vero per la perdita vera della figliuola della propria moglie non destò nella fantasia per altro copiosa e lugubre-monotona del poeta inglese tante immagini di squallore, tante reminiscenze orribili quante col suo dolore artificiale ne descrisse nel suo poemetto il sig. Tedaldi-Fores. – Una vergine malata e che poi muore
30 *sul nudo suolo*;⁴ – un giovane amante della fanciulla che recide le chiome al cadavere e nel bujo della notte tenta con esse di farsi un capestro al collo e strozzarsi; – un padre che per la morte della figliuola dà nelle bestemmie e si morde l'*un de' bracci*;⁵ – un demonio che ulula intorno a quel padre e lo loda di *fuliggine e di sanguigna bava*;⁶ – un cimiterio sparso di *insepolto ossame bianco*;⁷ – un Andrea

35 «*Che a nutricar (sè stesso) si diè di carni umane*
 E di uman sangue il mento e il sen si tinse;»⁸

– un padre che porta sulle spalle il cadavere della propria figliuola a seppellire; – una fossa scavata; – un gemito che manda la terra; – un cielo che piove *rossa linfa*;⁹ – un cadavere smosso dalla sua sepoltura dall'acquazzone e lasciato a fior di terra *involuti di*

40

(1) Idee elementari sulla Poesia Romantica.¹⁰

² Di romanzo si era già parlato nel “foglio azzurro”: cfr. Pellico, *Lettere di Giulia Willet* (n. 37, 7 gennaio 1819). Danelon, *Il “genere anfibio” e “proscritto”*, cit., p. 146, rileva che un'«incertezza nella definizione del genere troviamo anche nella dura recensione, del 7 febbraio 1819, di *Narcisa* [...]: Berchet, influenzato pure dal sottotitolo dell'opera, la definisce curiosamente “romanzo o poemetto di soli quattro brevissimi canti in terza rima”».

³ Cfr. Young, *Night the Third. Narcissa. Humbly Inscrib'd to her Grace the Dutchess of P...*, in *The Complaint: or, Night-Thoughts on Life, Death, and Immortality*, London, Printed for R. Dodsley, at Tully's Head in Pall-Mall, and T. Cooper, at the Globe in Pater-Noster-Row, 1742.

⁴ Cfr. I, p. 16.

⁵ Cfr. II, p. 21.

⁶ Cfr. II, p. 23.

⁷ Cfr. II, p. 25.

⁸ Cfr. II, p. 29.

⁹ Cfr. III, p. 37.

¹⁰ Cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818).

fetente limo;¹¹ – un giovane soldato che corre, e sbadatamente viene ad urtare in quel cadavere, e s'accorge che preme co' suoi ginocchi il *fral meschino* della sua donna amata,¹² in cui

45 «Di sanie infetto e nel luto prostrato
 Passeggia il verme reo, la schifa eruca
 E la striscia del serpe attossicato;»¹³

– un pugnale; – un assassinio; uno che muore (è l'amante), e muorendo cade sul cadavere dell'amata e le afferra il *volto casto*

50 «Coi denti delle rabide mascelle;»¹⁴

– uno spetro; – un feretro; – un rogo; – e un fantasma in carne ed ossa che dopo d'aver narrati tutti codesti malanni al poeta che sta attento ad udirlo, lascia cadere *le polpe al suolo e l'osse, e fallo nudo spirito* esclama: *sono Odoardo* (il padre di Narcisa) e sparisce.¹⁵ – Queste ed altre più minute galanterie di tal fatta, raccolte insieme l'una sovra l'altra in poco spazio, formano un tutto che può davvero sembrare, come dicemmo, la caricatura poetica dell'orrore.¹⁶

Ma perchè attribuiremo noi a mala fede ciò che probabilmente è stato fatto con ingenuissima intenzione? – D'altronde il romanzo del sig. Tedaldi-Fores quantunque, – secondo l'umile nostra opinione, – infelice pel concetto generale, per gli accidenti storici
60 e per la condotta, ha nondimeno alcuni accessorj lavorati con potenza poetica non comune, ha diverse terzine lodevolissime per evidenza di stile e per verità di sentimenti; sicchè sarebbe quasi temerità il voler credere che una persona capace di giovar molto alla propria fama ed alla patria, voglia ora sprecar tempo e carta e inchiostro in servizio della malignità antiromantica. No, non lo si dee credere. Il sig. Tedaldi-Fores s'è ingannato;
65 ma non ha voluto ingannare.

Noi ci appigliamo volentieri a quest'ultima credenza. E siccome in fatto di libri è uso nostro di manifestare senza velo la nostra opinione, qualunque sia, massimamente se crediamo di parlare a scrittori d'ingegno il di cui amor proprio non confonda i consigli della critica co' morsi dell'invidia; così diciamo con onesta sincerità all'Autore della
70 *Narcisa* che l'insieme del suo romanzo non ci contenta.

Congratulandoci per altro con lui della sua deserzione dalle favole greche, lo preghiamo di voler perseverare in essa, di affratellarsi cogli argomenti desunti dalle storie nostre e dai nostri costumi, e di somministrarci presto qualche altro componimento di tema meno esagerato nella tristezza, meno affettatamente orribile, e più conveniente a'
75 bisogni dell'Italia; affinchè possiamo dire di lui quelle piene lodi ch'egli da indizio di dovere un dì meritare; – se pure le nostre lodi sono premio a cui egli si degni di por mente.

Nè si creda che in noi sia avversione agli argomenti malinconici, alle occasioni di piangere. – Sì, vogliamo tremare e lagrimare e gemere, perchè tra i tanti dilette poetici sappiamo anche noi che è soavissimo quello della malinconia e del pianto. Ma le lagrime
80 non sono mai figlie dell'orrore e del ribrezzo. – Vogliamo anche noi essere percossi dal terrore. Ma una serie d'idee eccessivamente luttuose e tutte temprate al monocordo,

¹¹ Cfr. III, p. 38.

¹² Cfr. IV, p. 43.

¹³ Cfr. IV, p. 44.

¹⁴ Cfr. IV, p. 46.

¹⁵ Cfr. IV, p. 50.

¹⁶ La tecnica dell'elencazione, usata per sintetizzare i principali nodi tematici dell'opera, non solo serve ad aumentare nel lettore la percezione della «caricatura poetica dell'orrore» compiuta da Tedaldi Fores, ma dona pure ulteriore enfasi al tono sarcastico dell'intero articolo.

ancorchè non uscissero fuor de' confini del *terribile*, finirebbe coll'essere *orribile*, o per lo meno noiosa a' lettori. Or che sarà poi quando le immagini pendono più all'orribile che ad altro?

85 Bisogna però dire, a onor del vero, che nei primi esperimenti, in un genere poetico qualunque, la parsimonia non può quasi mai essere la qualità regolatrice della immaginazione del poeta. È una qualità, una abilità questa che non s'acquista che col tempo. E però la presente mancanza di essa non ci è argomento per doverla temere ripetuta ne' futuri lavori del sig. Tedaldi Fores. Progredendo egli sempre più nello studio
90 dell'arte e del cuore umano, e nobilitando sempre più i propri pensieri, la verseggiatura e lo stile, è da credersi ch'egli salirà a quell'altezza di perfezione poetica verso la quale ha voluto fare un passo colla sua *Narcisa*.

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori, toscano, sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl

(Vedi il precedente num.° 45).¹

5 Passo a parlare della scuola d'industria per i fanciulli poveri,² più interessante del pensionato per i fanciulli ricchi, considerato il loro stato calamitoso e la proporzione dei risultati di essa. La soluzione del seguente problema è lo scopo di questa scuola, onde conseguire il fine generale enunciato in principio. – *Sviluppare le facoltà morali ed*
10 *intellettuali nella direzione la più utile, senza perdere un giorno pel lavoro delle braccia.*³ Vedremo come l'istruzione intellettuale, l'educazione fisica ed il reggimento giornaliero di questo stabilimento, prestandosi a vicenda soccorso, collimino all'oggetto proposto.

L'insegnamento di questa scuola si divide in due rami: insegnamento *sedentario*, ed insegnamento *attivo*. L'estensione, e la durata di entrambi, la loro reciproca influenza
15 sono combinate nel modo il più conveniente. L'istruzione sedentaria dei poveri non deve essere che un riposo del lavoro delle braccia, mentre l'istruzione attiva deve sempre accompagnare i loro lavori. In conseguenza a Hofwyl la prima non è che di due ore in estate e di quattro in inverno, mentre la seconda è di dieci ore in estate e di nove in inverno. La prima si raggira sullo scrivere, sul leggere, sull'aritmetica e sul disegno; vi si danno in oltre notizie di geometria, di geografia e di storia patria, non meno che la spiegazione dei fenomeni naturali i più frequenti e delle più comuni produzioni della natura; si tratta finalmente in un modo speciale della religione e della morale. S'incomincia ad insegnare a scrivere sulla lavagna; ed è nella domenica solamente che
20 gli alunni più avanzati usano la carta. Il disegno non ha altro fine che la rappresentazione degli oggetti rurali. S'incomincia a calcolare a memoria secondo il metodo di Pestalozzi,⁴
25

¹ Cfr. n. 45, 4 febbraio 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si continua a descrivere com'è organizzato lo stabilimento di Fellenberg (rr. 1-71); nella seconda si esprime il desiderio che anche in Italia vengano aperti istituti simili (rr. 72-115).

² Cfr. la nota 1 dell'intervento precedente.

³ Cfr. le rr. 18-21 dell'*Articolo I*.

⁴ Per Pestalozzi cfr. la nota 16 dell'*Articolo I*.

in seguito si fa uso della lavagna. Le notizie di geometria sono le sole che interessano un agricoltore, come per cagione d'esempio la valutazione di una distanza quella di una superficie, quella di un solido, onde conoscere approssimativamente e l'estensione di un terreno e la quantità solida d'ogni qualsivoglia corpo. Piacevoli conversazioni danno
30 cognizione della geografia e della storia patria. Le notizie d'istoria naturale si limitano a quelle riguardanti le piante utili, l'erbe parasite che crescono nella contrada, i minerali che più frequentemente s'incontrano nei campi, spiegandone la⁵ natura e le qualità. Non si ommette finalmente di parlare dei fenomeni naturali, che hanno un rapporto diretto colla riproduzione agricola. – L'istruzione sì religiosa che morale viene costituita da
35 pochi precetti, le diverse circostanze giornaliere della vita e della scuola influiscono di mano in mano più di ogni altro mezzo a rendere abituali nei fanciulli i sentimenti e le azioni religiose e morali.

Il metodo giornaliero ed il lavoro campestre, costituiscono, ed occasionano tutto l'insegnamento attivo della scuola dei fanciulli poveri il quale per conseguenza vi è
40 estesissimo. Si profitta dei risultati dell'insegnamento sedentario, e tutte le risorse che continuamente offre l'insegnamento attivo si fanno convergere e cospirare allo sviluppo delle forze fisiche, alle direzioni delle facoltà intellettuali, alla cognizione dei doveri morali, ed alla ispirazione dei sentimenti religiosi. – Gli alunni abitano insieme col loro maestro in due grandi sale: una serve al riposo e l'altra all'insegnamento.

Le refezioni si fanno sul luogo stesso del lavoro ogni qualvolta il tempo lo
45 permette; lo stesso ha luogo per l'istruzione. Il vestiario è semplicissimo, gli alunni vanno sempre a testa scoperta, ed i loro piedi raramente sono calzati. Di estate alle ore cinque e d'inverno alle ore sei è fissata l'ora del levarsi. Dopo la preghiera viene impiegata una mezz'ora nell'istruzione, si dà opera quindi fino alle ore undici ai lavori rurali, succede il
50 pranzo non più lungo di mezz'ora, indi un'ora d'istruzione, si riprendono di poi i lavori fino alle ore sei della sera. Ha luogo allora il cibo; a questo succede il divertimento, dipoi l'istruzione per l'intervallo di mezz'ora; e quindi dopo la preghiera tutti si coricano. Il vitto è sempre frugale: il pane varia nella composizione secondo i differenti prezzi dei cereali. Cominciano così di buon'ora i fanciulli poveri a convincersi e ad abituarsi alla
55 necessità di queste variazioni. – Se il soggetto dell'insegnamento sedentario non è precedentemente determinato, avendo l'istitutore l'accorgimento e la destrezza di desumerlo sempre dalla disposizione momentanea degli alunni, quello poi dell'insegnamento attivo, insegnamento che ha luogo in ogni momento del giorno, specialmente nell'atto dei lavori campestri, è tratto sempre dalle accidentalità che di mano
60 in mano si succedono. I lavori campestri infatti somministrano ad ogni istante occasione al maestro, all'ottimo Vehrli, che vive e lavora con i suoi allievi, di trattenerli sugli oggetti che formano la loro positiva istruzione sia nel rapporto intellettuale, sia in quello religioso e morale, nel tempo stesso che piegando le loro membra ad un continuo lavoro si compie in essi lo sviluppo delle forze fisiche.⁶ Così una pianta utile, un'erba nociva, i terreni, le
65 acque, l'uso degl'istrumenti, l'ordine dei lavori, l'incostanza dei raccolti, ed uno sguardo rivolto al firmamento conducono il fanciullo dalla cognizione della cultura dei campi fino all'idea di una causa prima senza involare un istante al lavoro della terra. Segue da ciò che tutti i sentimenti e tutte le idee così acquistate formano un solo sistema, e tutte si trovano in corrispondenza fra loro, perchè tutte originate da uno stesso principio. –

⁵ Correggo il refuso tipografico «là» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁶ Il pedagogo svizzero Johann Jacob Wehrli (Eschikofen 1790 – Andwil 1855), collaboratore di Fellenberg a Hofwil.

70 Adunque il lavoro delle braccia applicato alla terra conduce al doppio fine di formare degli agricoltori istruiti e degli uomini onesti.

Si può stabilire che l'agricoltura è impiegata da Fellemborg come l'unico mezzo per operare lo sviluppo delle forze fisiche e delle facoltà morali dell'uomo, considerato come membro della civile società. L'educazione del corpo è combinata per modo colla
75 cultura dello spirito da poter essere applicata col successo il più completo ai due ordini della società. – L'aumento poi della riproduzione agraria, il ravvicinamento delle classi ricca e povera per mezzo di un'istruzione e di un'educazione desunta da un fonte comune, sono altrettanti benefizj risultanti dal sistema di Fellemborg, che promette gli effetti i più vantaggiosi per la felicità degl'individui e delle nazioni.⁷

80 Si rivolga ora lo sguardo sulla nostra Italia, sopra questa terra la quale collocata sotto un cielo sempre sereno, fecondata da un tepido clima, e tranquillo offre doni larghissimi ai suoi abitanti. Si rivolgano gl'Italiani agli studj ed alle pratiche dell'agricoltura, a questa prima sorgente di ogni nazionale prosperità la più durevole, perchè indipendente dai capricci della moda. Vi si rivolgano ora che veggonsi distrutti gli
85 ostacoli i più forti, che nei trascorsi tempi si opponevano al suo incremento e ai sani principj della politica economia: in conseguenza vediamo oggi consacrato per tutta l'Italia il principio della libertà dell'industria, aperte e facilitate comunicazioni al commercio interno ed esterno della penisola.

Ma a che servono il libero esercizio dell'industria, ed i veicoli facili per la
90 circolazione dei suoi prodotti, quando s'ignorano i mezzi opportuni per porla in essere? Si è creduto a torto fin qui che lo stimolo dell'interesse individuale, lasciato libero a se stesso, solo opererebbe l'aumento della ricchezza nazionale. Ma la volontà e l'intelligenza non possono mai andare disgiunte, in quanto che è vano il volere, e fortemente volere, quando non si conoscono i modi per mandare ad effetto il buon
95 proponimento. L'istruzione adunque è necessaria a rendere efficace il *principio della libertà dell'industria*.

Ora che è scosso il giogo dei sistemi regolamentari, si abbandonino gl'Italiani all'istruzione utile. È facile stabilire, in seguito anche di quanto ho riferito sopra l'istituto di Fellemborg, la necessità di aprire in Italia istituti a quello analoghi.

100 Essendo in essi le teorie in relazione immediata colle pratiche rurali, opportuna istruzione troverebbero tutti coloro che si destinassero a dirigere lavori agrarj, fossero questi gli stessi proprietari, o individui a ciò delegati. Allora coloro che intendono alle operazioni rurali, istruiti nell'arte che esercitano, quella reputazione e quel rango nella civile società meriterebbero che loro si compete; reputazione e rango che hanno perduto,
105 o forse non avuto mai, in conseguenza della loro ignoranza, che bene spesso occasiona pure le loro frodi. A giusto titolo vedremmo allora onorata la professione dell'agricoltore al pari di quella del magistrato, del medico, dell'avvocato, ec. ec. Tralascio di dire, oltre l'aumento della riproduzione agricola, quanta e quale salutare influenza *questi direttori di lavori rurali* eserciterebbero sulla classe operaja dell'agricoltura sì nel senso
110 dell'istruzione che in quello della moralità.

⁷ L'agricoltura è argomento ampiamente trattato nel "foglio azzurro", e sempre con particolare attenzione: cfr., a titolo d'esempio, Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 23, 19 novembre 1818); G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818); Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818) e *Sulle Bigattiere* (n. 39, 14 gennaio 1819); Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 25 aprile 1819) e *Del Sovescio di Segale di G. A. Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819); *Il Pilota*., *Della Proprietà e dell'Industria* (nn. 60, 28 marzo 1819; 72, 9 maggio 1819); *La Vanga e l'Aratro* (nn. 75, 20 maggio 1819; 77, 7 maggio 1819).

115 I buoni Italiani fanno voti caldissimi per la propagazione dell'istruzione nelle campagne. Chi nutre vivo desiderio per l'introduzione del *mutuo insegnamento* nelle scuole primarie di campagna,⁸ chi propone agl'agricoltori di portarsi a visitare ed a studiare in Hofwyl, chi si dirige per lo stesso fine ai vari governi: il moto è generale, perchè se ne conosce estremo il bisogno.

[Luigi Serristori]

*Pensieri sopra l'organizzazione di uno stabilimento agrario in Toscana.*¹

Lo stabilimento agrario sarà situato in campagna. – La possessione e fattoria sarà costituita da terreni posti in collina, ed in piano, da boschi, e da terre messe a cultura. –
5 La casa di fattoria sarà quella dell'istituto. – Vi sarà un direttore, che avrà la soprintendenza generale della fattoria e dell'istituto. – Tre istitutori saranno addetti all'insegnamento. – Si dividerà in insegnamento teoretico ed in insegnamento pratico. – Il primo istitutore darà lezioni di botanica e di agricoltura teorica. – Il secondo di geometria e di meccanica generale nei loro rapporti coll'agricoltura. – Il terzo di
10 mineralogia, di chimica, e di veterinaria nei loro rapporti coll'economia rurale. – In un giorno determinato di ciascuna settimana il primo istitutore darà i rudimenti di politica economia.

La fattoria sarà divisa in due sezioni. – La prima sarà destinata agl'esperimenti da farsi sempre in una conveniente estensione, onde ottenere risultati concludenti. – La
15 seconda sarà destinata a servire di modello. – L'insegnamento pratico sarà il seguente. – Il primo istitutore darà delle lezioni di agricoltura pratica sul terreno all'epoca che si eseguono i lavori rurali. – Il secondo darà lezioni di geometria in campagna sia facendo levar piante, sia facendo redigere livellazioni, parlerà delle pratiche pel più opportuno governo delle acque, esaminerà gli strumenti rurali nel momento in cui sono in opera,
20 farà notare gl'inconvenienti cui vanno soggetti, ed i miglioramenti che vi si possono portare; darà dei saggi sperimentali sopra gl'ingrassi, tratterà della loro applicazione alle differenti terre, la manifattura poi del vino, e del olio richiamerà la sua speciale attenzione: per ultimo profittando delle malattie dalle quali sarà affetto il bestiame della fattoria ne farà soggetto di utili osservazioni. – Si procurerà che l'insegnamento pratico
25 abbia la maggiore estensione. – Sarà utile che gli alunni medesimi si occupino delle faccende rurali. – Il corso degli studj teoretici e pratici durerà sei anni. – Il pensionato sarà composto di giovani, i quali saranno alloggiati e nutriti nell'istituto, mediante il pagamento di una retta mensile da determinarsi. – Una cauzione proporzionata sarà data dai parenti, o loro rappresentanti per garantire l'esatto pagamento della retta. – Non
30 saranno ammessi nell'istituto i fanciulli se non dopo un esame da cui resulti che sanno

⁸ È soprattutto G. Pecchio a occuparsi sul "foglio azzurro" di tale questione: cfr. *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819); *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819); *Des systemes actuels d'éducation* (n. 74, 16 maggio 1819).

¹ Sarà Cosimo Ridolfi a progettare e a dare vita, nel 1834, a uno stabilimento agrario in Toscana, così come lo pensa qui Serristori: l'Istituto agrario di Melegnano. Cfr. Marco Cini, *Iniziativa privata e istituzionalizzazione degli insegnamenti agronomici: Cosimo Ridolfi, la scuola di Melegnano e la nascita dell'Istituto agrario di Pisa*, in «Rassegna storica toscana», LXI, 2, 2015, pp. 203-216.

leggere, scrivere e conteggiare. – Non sarà ricevuto alcun fanciullo maggiore di dodici anni e minore di dieci. – Ogni anno si compilerà e si pubblicherà colle stampe un rapporto, intitolato *anno agrario*: – questo avrà il solo oggetto di rendere conto dello stabilimento in ogni sua relazione, escluso ogni altro argomento ad esso estraneo.

35 Dietro questi pensieri sarà formato il regolamento di disciplina, ed ogni altro relativo all'istituto agrario.

C. S.
[Conte Luigi Serristori]

Théâtre de Marie Joseph de Chénier, imprimerie de Baudouin fils. – Parigi, 1818.¹

5 La tragedia tende dappertutto in questa età a meritarsi il titolo di poema eminentemente nazionale. Alfieri in Italia, Schiller in Germania, Chénier in Francia,² ecco tre valenti poeti moderni i quali attinsero il loro estro dall'amore del vero e del giusto e quindi della patria. Il sorriso della fortuna ha spesso abbagliato le menti immaginose de' vati, e perciò il volgo deride la loro arte divina, quasi sia inseparabile dalla prostituzione; ma alcuni fatti non costituiscono l'indole della cosa. Lo stendardo del cristianesimo servì più volte ai furori del fanatismo, e pure l'indole del cristianesimo è
10 manifestamente l'opposto della crudeltà. No, la letteratura non è venale per essenza; ella fu istituita non per incensare il vizio trionfante ma per assegnarlo all'esecrazione, non per deludere la turba ma per illuminarla. È falso che lo scrittore sia irreprensibile come l'artigiano, quando vende l'opera sua a chiunque gli da mercede: l'artigiano che fa una

¹Si tratta del *Théâtre de M.-J. de Chénier, précédé d'une notice, et orné du portrait de l'auteur*, Paris, imprimerie de Baudouin fils, Foulon et C^e, libraires, rue des Francs-Bourgeois, n° 3, Baudouin freres, libraires, rue de Vaugirard, n° 36, 1818, in tre tomi. Marie-Joseph-Blaise Chénier (Costantinopoli 1764 – Parigi 1811) fu poeta e drammaturgo, autore, tra l'altro, del canto rivoluzionario *Le chant du départ*, poi divenuto inno nazionale del Primo Impero. Anche per questo, il letterato fu «oggetto fin da subito di censure e divieti di rappresentazione» (Alviera Bussotti, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del "Conciliatore"*, in «Critica letteraria», XLVII, 1, 2019, pp. 41-58: 48). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si ribadisce quale sia la vera funzione della letteratura e si dichiara che il letterato ha «il dovere di non tradir mai la propria coscienza» (rr. 1-30); nella seconda «è condotta la sommaria presentazione di Chénier» (Delcorno Branca, *Pellico tra Alfieri e Chénier*, cit., p. 213, nota 28) e di alcune sue opere principali (rr. 31-77).

²Per le considerazioni espresse su Alfieri nel "foglio azzurro", cfr., in particolare, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818); G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato* (47, 11 febbraio 1819); Visconti, *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide* (n. 56, 14 marzo 1819); Borsieri, *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi* (n. 116, 10 ottobre 1819). Per le recensioni di alcune tragedie di Schiller, cfr. Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819); Pellico, *Maria Stuarda* (nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819); Visconti, *La Sposa di Messina* (n. 113, 30 settembre 1819). Delcorno Branca, *Pellico tra Alfieri e Chénier*, cit., pp. 213-214, sottolinea che vi è qui «un allargamento del confronto da due a tre elementi col coinvolgimento di un personaggio di indubbia fede democratica, ma tutto sommato moderato, anzi provvisto dell'aureola di perseguitato dai tirannici regimi di Robespierre e di Napoleone. Chénier non può essere [...] un semplice spunto per esprimere le proprie idee su rilevanti questioni letterarie: si tratta di un autore che giunge al "Conciliatore" con una discreta tradizione critica alle spalle e finisce per assumere, nella pagina di Pellico, il profilo di un Alfieri 'riformato' secondo canoni moderni e romantici». La studiosa afferma poi, p. 217: «In ogni caso la pubblicazione del *Théâtre* appariva subito in sé una buona occasione per proporre in apertura del primo intervento [...] la triade Alfieri-Schiller-Chénier come campioni del nuovo teatro romantico europeo».

15 spada non sa s'ella trafiggerà il reo o l'innocente; ma lo scrittore pronto a sostenere la causa dell'ingiustizia sa di nuocere o per lo meno d'insultare alla causa santa del vero. Il paragonar l'arte dell'eloquenza a qualsiasi arte che s'eserciti sulla materia è il più assurdo dei paradossi: v'è qualche diversità fra il lavorare un pezzo di marmo e il lavorare una menzogna o un pensiero generoso.

20 La ragione e il sentimento della dignità umana dovrebbero bastare a convincere i letterati che a loro incombe rigorosamente il dovere di non tradir mai la propria coscienza. Ma più d'ogni ragione e d'ogni sentimento gli esempj strascinano gli uomini: *qual biasimo mi può toccare s'io altero la verità in grazia dell'altrui fortuna?* disse forse in suo segreto più d'uno scrittore; *non fo io come Orazio, Virgilio e tanti altri insigni intelletti?*³

25 Agli esempj che autorizzano per sì lunga età la maggior parte dei letterati a poco ambire il pregio d'aver carattere, è consolante il poter contrapporre ne' nostri giorni alcuni esempj affatto diversi. Giova sperare che d'ora innanzi questi ultimi prevarranno sovra i primi: quando una volta si è scoperto che si può acquistare la gloria letteraria senza cessare d'esser magnanimo, non v'è più alcun motivo per cui un animo non volgare scelga di condiscendere a umilianti pieghevolezze.

30 Chénier ricevè le due più opposte educazioni, quella che gli diede il nascere da parenti nobili, e quella avuta dai giorni più demagogici della rivoluzione francese. Ma egli nè volle ricusarsi a scuotere i pregiudizj dell'antico ordine di cose e ad onorare i progressi dell'intendimento umano, nè si lasciò un istante imporre l'obbligo d'applaudire ai furori dell'anarchia. Vi vuole una forza non comune di carattere perchè un individuo rinunci a un'antica corrente d'opinioni che gli era favorevole, e si dichiari nello stesso tempo contro una nuova corrente potentissima, quando essa minaccia di rovesciare chiunque le si oppone. Il medesimo Chénier che nelle tragedie di *Carlo IX*, di *Arrigo VIII* e di *Giovanni Calas* avea già fatto la più generosa professione di fede filosofica, nella tragedia di *Cajo Gracco* mostrò inopinatamente quanto la vera filosofia sia lungi
35 dall'approvare i delitti che si commettono in nome di lei:⁴ *Des lois et non du sang!*⁵ osò egli far esclamare sui teatri della Francia nei giorni in cui la tirannia popolare la insanguinava con maggiore ferocia. I *Tartuffi* della libertà non gli perdonavano questo ardimento;⁶ ma egli benchè spesso minacciato, benchè ammonito dalla perdita d'un
40 fratello già caduto sotto la mannaia,⁷ avea per irremovibile principio di non adoperare l'eloquenza fuorchè per la difesa dell'equità. Contemporanea quasi al *Cajo Gracco* egli

³ Per Orazio e per Virgilio cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Annunzio tipografico (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

⁴ La tragedia *Charles IX, ou la Saint-Barthélemy*, poi con il titolo *Charles IX, ou L'école des rois*, fu rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1789, al teatro della Comédie-Française, ed edita l'anno dopo a Paris, imprimerie de P. F. Didot jeune. *Henri VIII, tragédie, en cinq actes* debuttò a Parigi nel 1791 e fu data alle stampe nel 1793, a Paris, chez Moutard, Libraire-Imprimeur; rue des Mathurins, Section de Beaurepaire, n°. 334. Nel 1793 uscirono pure dal medesimo editore *Jean Calas, tragédie en cinq actes*, andata in scena nel 1791 al Théâtre de la République di Parigi; e *Caius Gracchus, tragédie, en trois actes*, opera rappresentata per la prima volta nel 1792 sempre in quest'ultimo teatro.

⁵ Chénier, *Caius Gracchus*, acte II, scene II.

⁶ Il riferimento antonomastico, naturalmente, è alla nota commedia tragica *Tartuffe ou l'Imposteur* (1664) di Molière.

⁷ Si tratta del fratello, il ben noto poeta André-Marie de Chénier (Costantinopoli 1762 – Parigi 1794), ghigliottinato durante la Rivoluzione per le sue idee monarchiche.

fece colla tragedia di *Fénélon* una nuova protesta contro i delitti di quei tempi.⁸ *Ho creduto*, diceva egli, *che in questi giorni tempestosi, in cui i malvagi cittadini predicano impunemente la rapina e la strage, fosse più che opportuno di far udire nel teatro quella*
50 *voce dell'umanità che rimbomba sempre nel cuore degli uomini radunati.*⁹ La bellezza di quelle tragedie, l'armonia de' loro versi, l'elevazione de' loro concetti strascinavano il suffragio della moltitudine. Chénier, quantunque circondato sempre da pericoli, sentiva d'esercitare colla sua fama una specie d'impero, e anelava a servirsi ad ogni costo di quest'impero pel beneficio della sua patria. In *Timoleone*, tragedia composta nel 1794, la
55 decemvirale tirannide allora regnante si trovò ritratta così al vero ch'ella se ne spaventò;¹⁰ tutti i manoscritti di quel poema furono tosto sequestrati ed arsi; una sola copia sfuggì a quelle ricerche inquisitoriali.

I tempi mutarono, ma Chénier non mutò; lo attestano le sue tragedie di *Ciro* e di *Filippo II*.¹¹ Nessuna delle opere di Chénier ottenne più il permesso d'essere
60 rappresentata in Francia sotto il regime imperiale. Egli non abbandonò tuttavia la speranza d'influire col mezzo della letteratura a pro della ragione; nella sua tragedia di *Tiberio* disegnò coi tratti più veri l'uomo di cui tutti guardavano l'immagine venerandola o tremando.¹² In molte altre composizioni poetiche e discorsi in prosa egli attestò i suoi impreteribili principj. La sua *Epistola a Voltaire* è uno dei poemi che, dal 1800 in poi,
65 sono stati accolti in Francia con maggiore applauso:¹³ essa fruttò all'Autore un decreto di destituzione, e un'infinità di mercenarie invettive in tutti i fogli periodici; ma queste, come sempre avviene delle persecuzioni, non diedero fuorchè un più vivo risalto al perseguitato. È da notarsi che la povertà amareggiò quasi tutti i suoi giorni; egli non credeva però che l'amor degli agj autorizzasse mai il letterato a comprarli colla
70 menzogna. — Chénier nato a Costantinopoli morì a Parigi all'età di 46 anni, nei primi giorni del 1811.

Fra le sue produzioni teatrali quelle che faranno veramente epoca nella letteratura francese sono quelle di argomento moderno *Filippo II*, *Arrigo VIII*, *Carlo IX*, *Fénélon* e *Giovanni Calas*; ma principalmente le tre ultime che ricordano avvenimenti nazionali. In
75 qualche altro articolo ci proponiamo di dar notizia di queste cinque tragedie.¹⁴

S. P.
[Silvio Pellico]

⁸ La tragedia *Fénelon, ou les Religieuses de Cambrai, tragédie en cinq actes*, rappresentata per la prima volta nel 1793 al Théâtre de la République di Parigi, fu edita nel medesimo anno a Paris, chez Moutard, Libraire-Imprimeur; rue des Mathurins, hôtel de Cluni, n°. 334.

⁹ Cfr. *Discours préliminaire*, in Chénier, *Fénelon*, pp. v-xj: xj.

¹⁰ Si fa riferimento a *Timoléon, tragédie en trois actes, avec des chœurs*, a Paris, chez Maradan, Libraire, rue du Cimetière André-des-Ares, n°. 9, et Desenne, Libraire, Maison Egalité, n°s 1 et 2, l'an troisième (1794).

¹¹ *Cyrus, tragédie*, rappresentata nel 1804, e *Philippe II, tragédie*, di cui fu proibita la messa in scena fino al 1814, furono editate postume, nel secondo tomo dell'opera qui recensita.

¹² L'ultima tragedia che Chénier scrisse, *Tibère*, con evidenti riferimenti alla figura di Napoleone, fu rappresentata per la prima volta nel 1819 al Théâtre Français di Parigi ed edita nello stesso anno a Paris, Ponthieu.

¹³ Si tratta dell'*Épître à Voltaire*, a Paris, de l'imprimerie de Didot jeune, chez Dabin, Libraire, Palais du Tribunat, 1806.

¹⁴ In realtà, Pellico recensirà solo le prime tre tragedie: cfr. nn. 62, 4 aprile 1819; 64, 11 aprile 1819; 69, 29 aprile 1819.

ERRATA CORRIGE, in poche copie del foglio 45.¹

Pag. 180 col. 1. lin. 12. – diffendersi – leggi – diffondersi
– col. 2. lin. 17. – la luce – le lune²

¹ Il testo è stampato in corpo minore.

² Cfr., rispettivamente, X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi*, n. 45, 4 febbraio 1819: r. 98 e nota 10; r. 137 e nota 17.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. (Vedi n.° 3, 4 e 11 del Conciliatore).

*Articolo quarto.*¹

5

10

15

20

POSSIAMO pure di bel nuovo proseguire il nostro lavoro sulla gravissima opera dell'onorato signor G. Antonio Llorente, e condurre al proposto termine l'epilogo della voluminosa sua storia dell'inquisizione di Spagna. Nell'intervallo corso fra i precedenti nostri articoli e il dì d'oggi, è venuto alla luce il quarto tomo di questa storia,² il contenuto di esso ne obbliga, onde mantenere sincera fede ai nostri lettori, di presentar loro sin d'ora un articolo oltre il numero dei già promessi;³ aggiunta necessaria a rendere compiuta quella interessante porzione *aneddotica*,⁴ che nel nostro sistema ha da precedere alla serie storica generale. Speriamo di poter quindi innanzi senza altra sensibile interruzione esaurire questa materia; e vivamente lo desideriamo. Sembra a noi che due vantaggi, per lo meno, debbano risultare dalla intera manifestazione di questi dolorosi errori. L'uno a consolazione dei cuori che, retti e puri ammiratori e discepoli del cristianesimo, sono contristati, è gran tempo, dal vedere che altri voglia come appiccicare a quella incontaminata dottrina le dottrine abbominevoli dei santi uffizj e di quella teologia, onde i sant'uffizj sono emanati. L'altro vantaggio consisterà in ciò, che colla stessa disapprovazione che alcuni uomini daranno a questi articoli del *Conciliatore*,⁵ verranno a smascherarsi vieppiù e da se medesimi quei falsi, astiosi cristiani, ai quali calza così

¹ Cfr. Rondona, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 64: «l'argomento permetteva di denunciare il male fisico e ideologico dei sistemi dispotici, di mostrare le tirannie politiche ed ecclesiastiche, di far apprezzare la libertà di fede, ma soprattutto di pensiero. [...] in realtà, in modo tuttavia implicito, denunciava il clima di terrore del governo austriaco». L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima s'informa dell'uscita del quarto tomo dell'opera e si rivede il programma degli interventi prestabilito nell'*Articolo primo* (rr. 1-23); nella seconda si riporta il sermone evangelico di Fra Manuele Ribera (rr. 24-84), mentre nella terza si menziona il caso esemplare di Carlos II di Spagna (rr. 85-144); infine, nella quarta di Breme cita un'ironica riflessione di Llorente (rr. 145-159).

² Cfr. i nn. 3 (10 settembre 1818), 4 (13 settembre 1818) e 11 (8 ottobre 1818). L'ultimo tomo dell'opera esce nel 1818. In questo «intervallo» non ci sono articoli che menzionano o trattano del tema. Per leggere ancora dell'Inquisizione, il lettore deve aspettare trentasei numeri (circa tre mesi).

³ Cfr. n. 3, 10 settembre 1818, rr. 136-148: gli articoli, dunque, da sei passerebbero a sette. Come già specificato nella nota 28 del medesimo n., in realtà gli interventi sono ridotti a quattro.

⁴ La «porzione *aneddotica*» è riservata all'*Articolo secondo* (n. 4, 13 settembre 1818).

⁵ Tra questi «uomini» c'è sicuramente il compilatore della «Gazzetta di Milano»: cfr. la nota 2 dell'*Articolo primo* (n. 3, 10 settembre 1818) e la nota 1 dell'*Articolo secondo* (n. 4, 13 settembre 1818).

bene il motto di Fontenelle: *Dieu fit les hommes à son image et ressemblance; mais les théologiens le lui ont bien rendu*.⁶

25 Un documento che basta solo a far fede della *mansuetudine e carità*, della *logica*
e *dottrina*, e anche della *eloquenza* inquisitoriali, nella età in cui fiorivano pure i
d'Arnaud, i Nicole, i Bossuet, i Fénelon,⁷ etc..., è cosa troppo pregevole per non farne qui
scelta fra tutti gli altri documenti. Trattasi d'uno fra i così detti *sermoni evangelici*. Gli
annali della fratesca eloquenza, e ad un tempo quelli della filosofia, serberanno memoria
30 di quello che predicò Fra Manuele Ribera il dì primo di marzo dell'anno 1671; giorno
destinato alla solenne e pomposa lettura dell'annuo *editto* sulle *denunzie*. Questo Ribera
lo pronunziò nella chiesa dei francescani di Saragozza, alla presenza degl'inquisitori del
regno di Aragona.⁸ Attenti bene.

Esordio. «Nel primo giorno di marzo, Mosè aperse il tabernacolo; Aronne vesti
gli abiti pontificali, e gli antichi delle tribù promisero ubbidienza alle sue leggi. Tutto ciò,
35 perchè nel primo di marzo s'avea da aprire la chiesa di s. Francesco di Saragozza e da
promulgarvi i decreti apostolici che comandano di denunziare gli eretici
agl'inquisitori..... Aronne era l'inquisitore della legge, egli è rappresentato oggidì da
quelli del regno di Aragona. – Gesù Cristo è accusato di superstizione (vangelo corrente
in quella domenica); questo delitto è materia d'inquisizione; *dunque* ridurrò il mio
40 discorso a due punti: 1.º L'obbligo di denunziare. 2.º La *santità* delle funzioni di giudice-
inquisitore.

Primo punto. «La religione è una milizia; il cristiano è un soldato; non
denunziando gli eretici, egli è un traditore; *dunque* verrà punito giustamente
dagl'inquisitori. Santo Stefano pregò Iddio, mentre veniva lapidato, di non imputare tal
45 delitto ai suoi persecutori; ma questi ne commettevano due ad un tempo; peccavano
contro di esso lapidandolo, e poi peccavano contra l'*inquisizione*. Stefano implora grazia
dal Signore a favore dei suoi nemici, perciò che riguarda il suo omicidio; e potea farlo;
ma non cerca già perdono dell'altro delitto, perchè questo riguarda l'*inquisizione*. –
Giacobbe abbandona con Rachele la casa del suocero Labano; e neppure si accommiata
50 da lui. Perchè trasgredire così, tutti i doveri di un genero?.....⁹ Perchè? perchè Labano è
idolatra. *Dunque* s'ha obbligo di denunziare l'eretico all'*inquisizione* se anche si tratti del
proprio padre. – Faraone era pur l'avolo adottivo di Mosè; ebbene, Mosè non lascia già
per questo di divenire *inquisitore* sopra di lui e di farlo sommergere nel mare; lo fu altresì
sopra il fratello Aronne..... Quando ci ha delitto contra l'*inquisizione*, non si guarda nè a

⁶ Per Bernard Le Bovier de Fontenelle cfr. X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819, nota 2). Nel suo commento, Branca afferma (II, p. 173, nota 1): «Citazione probabilmente falsa, dal volterriano “Si Dieu nous a faits à son image nous le lui avons bien rendu” (*Le Sottisier* XXXII)».

⁷ Henri Arnaud (Embrun 1641 – Württemberg 1721), pastore; Pierre Nicole (Chartres 1625 – Parigi 1695), teologo; Jacques-Bénigne Bossuet (Digione 1627 – Meaux 1704), ecclesiastico; François de Salignac de la Mothe Fénelon (Périgord 1651 – Cambrai 1715), filosofo, teologo e pedagogista francese. Tutti questi si sono pronunciati contro l'Inquisizione.

⁸ Cfr. t. IV, cap. XXXIX, art. III, pp. 23-27: *Sermon prêché aux inquisiteurs de Saragosse*. Si tratta di Manuel Guerra y Ribera (Madrid 1638 – Valencia 1692), descritto da Llorente come «moine mathurin, docteur en théologie, professeur à l'université de Salamanque, prédicateur du roi, examinateur synodal de l'archevêché de Tolède et du tribunal de la nonciature apostolique» (p. 23). Proseguono le citazioni dall'opera di Llorente: in questo articolo di Breme le riporta, traducendole, dal t. IV.

⁹ I puntini di sospensione, di norma, segnalano che è stato saltato un passaggio, ma, in realtà, qui non manca nessun periodo. Dovrebbero comparire, invece, dopo il termine «idolatra»: è in questo punto che di Breme sopprime la frase: «et lorsqu'il s'agit de la foi, il faut préférer la religion aux considérations humaines» (p. 25).

55 ragion di padre, nè di fratello. – Giosuè fu *inquisitore* contro di Achan, facendolo ardere; è *dunque giusto* che gli eretici periscano tra le fiamme. Achan, principe della tribù di Giuda, fu denunziato; *dunque* qualsiasi eretico, foss'egli principe del real sangue, s'ha da denunziare.

«*Secondo punto.* Pietro apostolo fu *inquisitore* contra Simone il mago..... Davide era stato *inquisitore* contra Goliath e contra Saule (1); ma se mostrossi *inquisitor* severo col primo, che insultava spontaneamente alla legge, fu invece benigno verso il secondo, perchè Saule, posseduto dal maligno spirito, non era del tutto libero nel volere. L'*inquisitore David* temperò il rigore del suo ministero, molcendo coi suoni dell'arpa, l'orecchie di Saule; *dunque* il *ciottolo* e l'*arpa* designano la *spada* e l'*ulivo* del ministero inquisitoriale. – Il libro dell'Apocalisse era chiuso a sette sigilli, perchè avea da figurare i sette mila sigilli che mantengono il segreto dell'inquisizione. Quel libro, solo un leone lo poteva aprire, e cotesto leone si trasformava quindi in agnello. Fu mai veduta una più stupenda, più identica immagine dell'*inquisitore*? Si tratta dell'indagine dei delitti? egli è leone che irrompe, che atterra; scoperti che li ha, eccolo tornato già mansueto agnello verso i colpevoli registrati nel libro. – Nella stessa apocalittica visione diversi vegliardi circostanti tengono fra le mani, non già bottiglie, ma ampolline, e queste ampolline hanno anzi l'orifizio angustissimo; di qui nasce che gl'*inquisitori* sono taciturni. V'ha di più: le ampolline esalano vapori aromatici; S. Giovanni conobbe raffigurate in questi odorosi vapori le preghiere dei santi; ecco sempre gl'*inquisitori*; quei santi sono appunto gl'*inquisitori*, i quali, prima di sentenziare, pregano. – Il sacro testo aggiunge che quei vecchj tengono spinette; spinette? perchè spinette? perchè non liuti, perchè non chitarre invece? No, non si poteva, e sarebbe stato assolutamente disdicevole. Le corde sì dei liuti che delle chitarre sono di pelle di bestia; ora, gl'*inquisitori* non iscorticano mica precisamente le persone;¹⁰ ma bensì le corde della spinetta essendo di metallo, *obbligano* l'*inquisitori* a far uso del ferro a norma delle circostanze, e giusta i *bisogni* del colpevole. – E poi, la chitarra è agitata colla mano, e la mano è simbolo di potere despótico; la spinetta in cambio vien sonata colla penna, e la penna è simbolo di gran sapere. Dunque spinette e non chitarre, perciocchè la sola sapienza detta all'inquisitore le sue decisioni, ec., ec.»

85 – Allorchè Carlo II condusse in moglie nell'anno 1680 Maria Ludovica d'Orleano, nipote di Ludovico XIV,¹¹ tanta era la ferocia degl'*inquisitori*, così depravato per di loro opera l'istinto nazionale, che tra le prime pompe destinate a trastullare la sposa, a impressionarla del gusto ispanico, e a celebrare decorosamente il regale imeneo, fu

90 (1) Il pastorello ebreo, antecessore di Torquemoda?¹² dica piuttosto che fece poi da inquisitore contra Uria.¹³

¹⁰ L'affermazione di Llorente è ironica. Inoltre, l'*Articolo terzo* (n. 11, 8 ottobre 1818) è tutto focalizzato sulle pratiche e i metodi di tortura applicati dagli inquisitori.

¹¹ Carlos II di Spagna (Madrid 1661 – ivi 1700), re dal 1665 alla morte. La moglie, Marie Louise di Borbone-Orléans (Parigi 1662 – Madrid 1689), era la nipote di Louis XIV (Saint-Germain-en-Laye 1638 – Versailles 1715), re di Francia dal 1643 alla morte. Di Breme riprende tale caso esemplare dal cap. XXXIX, art. I (pp. 1-11).

¹² Cfr. la nota 6 dell'*Articolo terzo* (n. 11, 8 ottobre 1818).

¹³ Uria l'ittita è un personaggio biblico, come i precedenti citati a testo. Nel *Secondo libro di Samuele* compare come guerriero al servizio di re Davide. Il re s'innamorò di sua moglie e la mise incinta. Attraverso un sotterfugio, Davide causò la morte di Uria e poté così sposarne la moglie. La nota del «Conciliatore» è alquanto ironica.

allestito l'uno dei più solenni *auto-da-fè*. Era questa la terza Borbonia fanciulla a cui lo sposo e i diversi ordini del regno, dedicavano una umana ecatombe;¹⁴ forse veniva data con ciò alla *forestiera*¹⁵ una tremenda lezione di fatto che tutte insieme doveva comprenderle. – I singulti di centodiciotto vittime si mischiarono ai concetti epitalamici, e ai rauchi applausi onde fu da quel popolo accolta allo spettacolo la timida francese; e alle fiamme dei roghi si accesero quelle faci maritali che indi al talamo la condussero.

Ma quel regio talamo, fu per Maria Ludovica un freddo talamo assai; passata presto dai ghiaccj conjugali a quelli del sepolcro, a lei era succeduta nella stessissima infeconda condizione, Anna Maria di Newburgo.¹⁶ Trattandosi d'un re delle Spagne e dell'Indie

*Sulle cui terre non vien manco il sole*¹⁷

nè gl'*inquisitori*, nè i grandi del regno, nè i popoli si sapeano dar pace come natura potesse negargli discendenza legittima; e neppur la regina si dava pace. Tutte le menti erano abissate in quel mistero, quando si udì romoreggiar in corte ed in chiesa d'una qualche arcana cagione che pur potea somministrarne la chiave, ma di cagione sinistra; oltre naturale; in somma, d'un *malefizio*. A questo sospetto di malefizio il cardinal Portocarrero, Fra Rocaberti *inquisitor generale*, Fra Diaz di Froilan, confessore di Carlo,¹⁸ si presentarono a lui, ed esposte che gli ebbero le probabilità di tal cosa, supplicarono la maestà sua di volersi con pazienza sottoporre alle pratiche dell'esorcismo. Il re che per una parte non sapea che dire, e capiva per l'altra la somma importanza del caso, degnò concedersi alle mani del suo confessore; questi esaurì infruttuosamente tutte le prescrizioni del rito. Non per ciò Fra Diaz tenne disperata la causa della dinastia; la sua scienza insegnavagli che dei malifizj, altri sono più, altri meno ostinati; si dava poi una congiuntura veramente opportuna, che lasciava sperare di potersi qui verificare il proverbio che *un diavolo caccia l'altro*;¹⁹ ecco in qual modo. Fu saputo che un altro domenicano si adoperava contemporaneamente in Cangas, borgo delle Asturie, intorno ad una monaca, e che assediava coi più potenti esorcismi varj demonj onde la poverina era ossessa; anzi erano venute notizie che quegli spiriti fossero già ridotti a mal partito. Immantinenti fu scritto al frate di spingere, di raddoppiare tutte le formole le più efficaci onde risapere dai demonj, venuti che fossero nella sua potestà, se, come, in qual modo, re Carlo soggiacesse al malefizio; facesse loro specificare ben bene gli oggetti ai quali

¹⁴ Llorente dice: «En 1560, la ville de Tolède avait vu donner une fête semblable à la reine Elisabeth de Valois, et la capitale de l'Espagne en avait célébré une autre, en 1632, à la naissance d'un prince, fils de la reine Elisabeth de Bourbon». Si tratta di Élisabeth di Valois (cfr. la nota 27 dell'*Articolo secondo*).

¹⁵ Il corsivo è di di Breme ed è qui usato, probabilmente, per creare una contrapposizione con il termine «nazionale» (r. 88).

¹⁶ Carlos II sposa Marie Louise nel 1680, ma questa muore nove anni dopo, senza avergli dato eredi. Il re si risposò, allora, con Marie Anne del Palatinato-Neuburg (Düsseldorf 1667 – Guadalajara 1740), ma anch'essa non riuscirà ad avere figli.

¹⁷ La citazione di di Breme è tratta dal *Don Carlos Infant von Spanien*, tragedia schilleriana: cfr. la nota 26 dell'*Articolo secondo*. La battuta «Die Sonne geht in meinem Staat nicht unter» (I, 6) è pronunciata dal re di Spagna Felipe II e, secondo Maria Carolina Foi, «l'espressione attribuita già a Carlo V, alludeva all'ampiezza dei domini in Europa e nel nuovo mondo» (cfr. Friedrich Schiller, *Don Carlos*, traduzione dal tedesco a cura di Maria Carolina Foi, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 503-511: 511, nota 44).

¹⁸ Luis Manuel Fernández Portocarrero y Guzmán (Palma del Río 1635 - Madrid 1709); Juan Tomás de Rocaberti (Peralada 1627 - Madrid 1699); Froilán Díaz de Llanos (León ? - Madrid 1709).

¹⁹ Il proverbio non si trova nel testo di Llorente.

cotesta rea sorte era appiccata; se ai cibi, se al letto, o per sin anche a qualche luogo della sacra real persona; non perdonasse in somma a veruna particolarità. Il demonio fe' il sordo gran tempo; ma l'abile esorcista non ristette che prima non espugnasse una piena informazione. Quale fu lo stupore, quale il turbamento del re, del Santo Uffizio, e de' ministri, allorchè dalle risposte s'ebbe motivo di conghietturare che la *ragion di stato*, la politica d'un'altra corte di Europa, era essa complice della frigidità di Carlo; ch'essa avea verisimilmente patuito col demonio e fatto ricorso ai di lui spedienti. Sì, il re era malefiziato; la malefica sorte eragli stata personalmente affissa da un certo individuo, e questo individuo pareva essere il mezzano fra il demonio e quel tal gabinetto a cui altamente importava che Carlo non generasse eredi.²⁰ Dunque hanno, avuto un bel dire i Muratori, i Grevj, i Leibnizj, ed affastellare insieme tesori di carte, cartularj e diplomi;²¹ gli archivj di questo mondo, senza quelli di là, non bastano alla verità e alla integrità storica.²² – Intanto il re morì, come era vissuto, malefiziato; cagione di quella guerra di successione a cui Filippo di Francia andò debitore della corona di Spagna.²³ Il povero Diaz per aver voluto saperne troppo dal maligno, fu imputato di eresia e ravvolto in un lungo processo d'*inquisizione*; uscinne poi illeso, è vero; ma per la sola ragione ch'era venuta oramai l'epoca in cui gli ordini laicali del regno, sentito alla fine il proprio avvilitamento, si provavano una volta a porre in freno la giurisdizione usurpata dagli ordini ecclesiastici, e in ispecie dal così detto *Santo Uffizio*.

È meritevole d'osservazione siccome quei demonj che aveano stanza nella monachina, se durarono fatica a parlare in sulle prime, superato una volta quel loro infernale orgoglio, non voleano più tacere, e dicevano assai cose oltre quelle di che venivano richiesti. Dissero che fra i motivi dell'allacciamento di Carlo, e pei quali non gli sarebbe concesso di rin vigorire, eranvi i seguenti; che non ardevano torcie e lampadi in chiesa innanzi al sacramento; che i conventi di frati erano scandalosamente ridotti all'astinenza; le anime del purgatorio soggiornavano tra le pene, per la scarsezza delle messe; il re non facea rendere giustizia ad un Crocefisso che chiesta formalmente l'avea.²⁴ Ma perchè la monaca non era la sola anima indemoniata a quei dì in Europa, s'ebbe ricorso agli spiriti d'altri ossessi ancora; avvenne che i responsi furono trovati per molte parti contraddicenti fra di loro; non però intorno ai favori da concedersi alle chiese, ai conventi o agl'individui dell'ordine domenicano; pare veramente che su questi punti, i diversi esorcisti di quell'ordine ottenessero delle rivelazioni appieno concordi.²⁵

²⁰ Scrive Llorente: «D'après des notes secrètes de ce temps-là, le coupable était un agent de la Cour de Vienne; mais le confesseur Diaz et le cardinal Portocarrero étaient partisans de la France pour l'affaire de la succession au trône d'Espagne» (p. 6).

²¹ Per Ludovico Antonio Muratori cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 17); Johann Georg Graeve (Naumburg 1632 – Utrecht 1703); Gottfried Wilhelm von Leibniz (Lipsia 1646 – Hannover 1716), eruditi e storici, l'ultimo anche filosofo.

²² Di Breme integra la riflessione sulla verità storica, presentata nell'*Articolo primo*, con un'affermazione alquanto inverisimile.

²³ Si tratta di Felipe V di Spagna (cfr. l'*Articolo primo*, nota 16), il primo re spagnolo di origine francese. Riesce ad acquisire il trono, perché la nonna Marie Therese, moglie di Louis XIV, era la figlia di Felipe IV di Spagna (Valladolid 1605 – Madrid 1665) e la sorellastra di Carlos II di Spagna.

²⁴ Cfr. par. XVI, p. 10.

²⁵ È con l'ironica riflessione di Llorente che si conclude la serie di articoli sulla *Storia critica della inquisizione di Spagna*. Tuttavia, come specificato alle rr. 139-140 dell'*Articolo primo*, il progetto prevedeva in tutto sei articoli. Se si considera poi che Borsieri, in *El Si de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819, r. 6), accennando agli interventi di di Breme sull'opera di Llorente, afferma: «in parte ne ha già pubblicato», si può ipotizzare che i due scritti mancanti sarebbero stati certamente editi. Forse per la

*Lettera del sig. conte di Cocconato, con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri.*¹

Questa lettera diretta *al pregiatissimo signore e padrone stimatissimo*² il sig. Benedetti di Cortona fa sapere al pubblico, poco curioso di saperlo, che le osservazioni del sig. conte di Cocconato sopra le tragedie di Alfieri giacevano da gran tempo polverose tra le sue abbandonate carte. Era proprio un peccato che tanto tesoro di letteratura rimanesse sepolto. Quante belle scoperte sarebbero andate perdute! Noi avremmo ignorato che un professore di retorica in Susa, che capiva con mirabile facilità i versi macheronici di Merlino Coccai, non aveva mai potuto intendere la poesia d'Alfieri.³ Non avremmo saputo che una gentildonna disse, gettando il libro d'Alfieri, che *tante scelleragini non si poterono immaginare fuorchè da uno scellerato*;⁴ che prima dell'Alfieri sono comparse in luce parecchie tragedie che potrebbero gareggiare con quelle tanto vantate dei francesi, per esempio il *Corrado* del Magnocavalli, se fossero state lodate, come meritavano, da critici illuminati, non pedanti ed imparziali, per esempio, come il sig. conte di Cocconato;⁵ che l'abate Tagliazucchi, il fu conte Durando di Villa, il fu canonico de-Giovanni, ed altri celebri *quondam* di questo calibro; pensarono dell'Alfieri come il sig. conte di Cocconato.⁶ Noi avremmo finalmente ignorato che i

chiusura prematura del giornale o perché censurati, tali articoli non saranno dati alle stampe. In ogni caso, si continua a parlare di Inquisizione sul «Conciliatore»: cfr., in particolare, Borsieri, *El Sì de las Niñas* (n. 101, 19 agosto 1819); Pellico, *Histoire de la République de Venise* (n. 106, 5 settembre 1819); Visconti, *Storia delle Crociate* (n. 107, 9 settembre 1819).

¹ Si recensisce la *Lettera di S. E. il sig. conte D. Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato, consigliere di stato di S. M. il Re di Sardegna, presidente-capo, soprintendente ai regi archivj di corte, riformatore degli studj nella R. Università di Torino ec. ec. con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri diretta al sig. dottore Francesco Benedetti e risposta del medesimo. Artic. Estratto dal N.º XI, e XII del Giornale di Letteratura, e Belle Arti*, Firenze, nella stamperia Granducale, 1818. Per la polemica ingaggiata contro il conte di Cocconato, cfr. pure G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818); e Visconti, *sig. Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818). Per Francesco Benedetti cfr. Pellico, *Rime di Francesco Benedetti di Cortona* (n. 7, 24 settembre 1818). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si parla del contenuto dello scritto, anche attraverso citazioni non segnalate da virgolette (rr. 1-28); nella seconda si dichiara sarcasticamente di voler rinnegare il teatro di Alfieri (rr. 29-56). «Agli stantii argomenti di Galeani Napione, un suo bersaglio privilegiato, Pecchio replicò con graffiante ironia, ridicolizzandoli» (Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., p. 93).

² Cfr. *Al sig. Francesco Benedetti*, pp. 3-11: 3.

³ Cfr. pp. 6-7. Com'è noto, Merlin Coccai è lo pseudonimo di Gerolamo Folengo (Mantova 1491 – Campese 1544), meglio conosciuto con il nome di Teofilo Folengo. Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1).

⁴ Cfr. pp. 21-22.

⁵ Cfr. p. 16. Francesco Ottavio Magnocavalli (Casale Monferrato 1707 – ivi 1788) nel 1772 pubblicò il *Corrado marchese di Monferrato. Tragedia*, Parma, dalla Stamperia Reale.

⁶ Cfr. p. 6. Girolamo Tagliazucchi (Modena 1674 – ivi 1751), professore di eloquenza all'Università di Torino. Felice Niccolò Durando (Torino 1729 – ivi 1791), conte di Villa, sostenitore della Patria Società letteraria di Torino. Ignazio De Giovanni (Casale Monferrato 1729 – ivi 1801), canonico e letterato.

20 personaggi d'Alfieri sono tanti feroci suicidi;⁷ che le sue donne sono tante sfacciate;⁸ che
il suo stile è impastato nelle bolge infernali di Dante,⁹ nei *nebulosi* componimenti di
Ossian, negli orribili romanzi precursori della rivoluzione;¹⁰ che i suoi argomenti pajono
scelti da un carnefice e verseggiati da un cannibale; che il sig. conte di Cocconato piange
come un ragazzo alle opere di Metastasio, e invece si spaventa come una donnicciuola
25 alle tragedie d'Alfieri, ec. ec. ec.¹¹ Ma di tutte queste scoperte che avremmo perdute, la
più importante per la generazione presente e per le future si è, che le tragedie di Alfieri,
al dire del sig. conte, essendo state foggiate *sulla letteratura francese corruttrice della
religione, dei buoni costumi, e sovvertitrice d'ogni buon ordine* conducono all'immoralità
e al robespierrismo.¹²

Confesso che a quest'ultima osservazione mi sentii rabbrivire di spavento, io
30 che sulla fede di Casalbigi, di Cesarotti, dell'abate Parini e di tant'altri scrittori,¹³ che
aveano usurpata la fama di galantuomini, ebbi l'imprudenza di leggere e rileggere delle
tragedie che dovevano essere l'abisso della mia morale. Ma io non posso a meno di
compiangere il traviamiento de' miei compatriotti che non solamente hanno recitato, ma
35 seguitano a recitare le tragedie di Alfieri e che lo hanno talmente idoleggiato che
innalzarono in uno dei nostri teatri un busto a questo antecristo della letteratura. Non
posso a meno di compiangere altresì l'accecamento della città di Firenze che soffre nella
chiesa di s. Croce la vista d'un monumento eretto a questo pervertitore di costumi, non
che quegli stranieri che vanno a contemplare con religiosa ammirazione il sarcofago
40 d'uno scrittore che osò dipingere Sisto V come un ambizioso e Filippo II come un
tiranno.¹⁴ Ma perchè il sig. conte di Cocconato che avea preparate queste osservazioni
fino dal primo momento che uscirono al pubblico le tragedie del conte Alfieri, tardò a
stamparle sino al 1818, lasciando che noi tutti intanto corressimo alla nostra perdizione?¹⁵
A lui era pur facile di far ravvedere l'Italia di buon'ora e di cangiare in fischj gli applausi
45 che su tutti i teatri riscossero quelle tragedie. Non importa però. Quantunque il sig. conte
di Cocconato possa parere colpevole di questo indugio, noi siamo tenuti in istretta
coscienza a valerci d'un buon consiglio ogni volta che ci venga dato. Io pertanto per

⁷ Cfr. p. 18.

⁸ Cfr. pp. 16-17.

⁹ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

¹⁰ Cfr. p. 20.

¹¹ Di Pietro Metastasio (cfr. Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria*, n. 21, 12 novembre 1818, nota 4) si parla alle pp. 28-31.

¹² Cfr. pp. 24-25.

¹³ Per Ranieri Simone Francesco Maria Calzabigi, per Melchiorre Cesarotti e per Giuseppe Parini cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 31); Borsieri, *Programma* (note 17 e 18).

¹⁴ Fu Canova a scolpire, tra il 1804 e il 1810, la *Tomba monumentale di Vittorio Alfieri*, collocata nella basilica di Santa Croce a Firenze. Sisto IV, e non Sisto V, è un personaggio della tragedia *La congiura de' Pazzi*, scritta tra il 1777 e il 1783 e pubblicata tra il 1787 e il 1789. Filippo II, invece, è il protagonista di *Filippo*, tragedia composta tra il 1775 e il 1782 ed edita nel 1783. Di quest'ultima si parla pure in di Breme, *Storia critica della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, rr. 154-183 e nota 26); e in Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 26, 29 novembre 1818, r. 9; 28, 6 dicembre 1818, rr. 139-156).

¹⁵ Com'è noto, le prime dieci tragedie uscirono nel 1783 (in Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli e figli), mentre le restanti nove furono pubblicate tra il 1787 e il 1789 (Parigi, da' torchj di Didot maggiore). Varie furono le riedizioni: nel 1818 si ricordano, per esempio, le *Tragedie di Vittorio Alfieri*, Pisa, presso Niccolò Capurro co' caratteri di Didot; e le *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani Contrada del Cappuccio, all'interno della collezione *Opere scelte di Vittorio Alfieri da Asti*.

mostrare al sig. conte in quanta stima tenga persino le *sue carte abbandonate*,¹⁶ da questo istante abnego e rinnego le tragedie d'Alfieri; e per seguire l'esempio di lui che scacciò Dante dalla sua biblioteca per sostituirgli l'abate Bettinelli,¹⁷ esilio anch'io da miei scaffali Vittorio Alfieri, e vi alloggio invece il padre Ringhieri (1) a costo di morire fra gli sbadigli.

(1) Il padre Ringhieri non è un tragico conosciuto in Europa, quantunque sia applaudito in tutti i collegi d'Italia.¹⁸

55

G. P.¹⁹
[Giuseppe Pecchio]

*L'ombra di Luciano Samosatense, ec. ec.*¹

Questo opuscolo è un sogno recente, voglio dire una nuova composizione dell'Autore di alcune lettere contro Alfieri stampate nel 1809.² Sembra che l'autore abbia voluto sperimentare se componga meglio in sogno che svegliato. Non saprei decidere; bensì dirò che l'Autore è sempre uguale a se stesso. Egli ha sognato di essere un nuovo Dante che smarritosi in una selva oscura si trovò accerchiato da *romantici mostri*³ che gli minacciavano offese, se l'ombra di Luciano non veniva in suo soccorso.⁴ Qui nasce un dialogo tra l'ombra e il nuovo Dante sonnambulo. L'ombra ha la pazienza di ascoltare i lamenti che il sonnambulo innalza contro i *romantici mostri*, indi lo esorta a soffrire in pace le umane traversie, e per calmare la sua irritazione lo conduce ad abbeverarsi ad una fonte che ha la virtù di far obbliare più che le altrui le proprie sciocchezze. Luciano sparisce, e il sonnambulo si sveglia e narra la sua visione. Un *tête-à-tête* tra un sonnambulo e un'ombra, per la sua novità potrà forse eccitare la curiosità dei lettori. Ma io do loro parola che non v'è alcun pascolo degno della loro curiosità; giacchè il sonnambulo parla come quando è svegliato, e l'ombra di Luciano non ha neppur *ombra di spirito*.⁵

¹⁶ Cfr. p. 5.

¹⁷ Saverio Bettinelli (Mantova 1718 – ivi 1808), gesuita e letterato. Per l'importante e autorevole figura cfr., tra gli altri, Fabio Danelon, *Nestore in ombra. Saverio Bettinelli in alcune storie letterarie dell'Ottocento*, in «Testo», XL, 77, 2019, pp. 61-75.

¹⁸ Francesco Ulisse Ringhieri (1721-1787), monaco ulivetano e tragediografo.

¹⁹ Segue un'altra recensione negativa, sempre di G. Pecchio, scritta con il medesimo tono polemicamente ironico-sarcastico.

¹ Si recensisce, con tono polemicamente ironico-sarcastico, *L'ombra di Luciano samosatense. Per servire di supplimento al n.° 17.° del Conciliatore Milanese*, Torino, co' tipi di Domenico Pane stampatore di S. A. S. il Principe di Carignano, 1818, opera di Ottavio Falletti marchese di Barolo (e non di Francesco Galeani Napione conte di Cocconato Passerano, come riporta Branca, II, p. 181, nota 2). Lo scritto è la risposta puntuale a Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818). G. Pecchio, descrivendo il contenuto dell'opuscolo, esprime un giudizio fortemente negativo.

² Cfr. Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818, rr. 7-8 e nota 3). Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1).

³ Cfr. p. 4. Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁴ Luciano di Samosata (Samosata 120 circa – Atene 180/192).

⁵ Quest'ultime parole in corsivo sono di G. Pecchio.

*Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no.*¹

MADAMA.

5 Ad un misero vecchio, qual io mi sono, è lecito senza offesa del decoro farsi apertamente avvocato delle belle fanciulle alle quali ella, Madama, ha la fortuna d'esser madre. – Le poverette, stia certa, non mi hanno pregato esse di questo ufficio. M'è suggerito dalla compassione. Parlo io spontaneo, e però tanto più veridico.

10 L'anno passato a questi di ella, in compagnia di molte di lei amiche, provvide saviamente alla allegria delle proprie e delle altrui figliuole. I festini dati in *Borgo nuovo* dalla società delle madri riescono belli, splendidi, eleganti.² Il sorriso della gioventù misto a tutte le grazie della decenza, la vivacità delle danze combinata colla modestia delle ingenue e gentili fanciulle, e le cortesie e le accoglienze e i bei modi delle madri invitatrici fecero parere a tutte le persone ben educate, e dopo tant'anni anche a noi vecchi,
15 tristo davvero il suono della campana della quaresima. – Verrà un altro carnevale, dicevano le fanciulle, e si consolavano sperando. – Sì, verrà, dicevamo noi; e nelle future consolazioni delle fanciulle ci pareva di rivivere qualche poco nei tempi andati.

 Or eccolo finalmente questo sospirato carnevale. Ma dove sono i festini? – Le vergini patrizie ballano; le spose, le donne patrizie ballano; le matrone patrizie ballano. E
20 le belle vergini non patrizie che fanno esse la sera? – Sedute accanto alle loro madri in casa loro mandano qualche stanca occhiata alle quattro parrucche dei quattro campioni del tarrocco, e sbadigliano; – poi danno ascolto a qualche facezia del signor nonno, e risbadigliano; – poi si guardano a' piedi – ne contemplano l'ozio – e sospirano.

 Ma perchè non si rifanno i bei festini di *Borgo nuovo*? Perchè non si pensa a dare
25 alla gioventù quegli spassi che le si convengono? Il carnevale non è carnevale forse per le non patrizie quest'anno? Non hanno elleno forse nelle vene sangue che bolla quanto quello delle contessine? – Ho udito raccontare ch'ella, madama, si scusa del non pensare a ripetere que' festini col dire, che non vuole che siano ripetute anche le insipide e villane satire dell'anno scorso; ho udito raccontare lo stesso di molte altre madri che amano
30 quanto più si può le proprie figliuole. – È vero, fu cosa dolorosa il veder di che modo insolente i perpetui motteggiatori della città sparsero la contaminazione della lor maldicenza sulle illibate intenzioni dell'amor materno. – Ma che importa a lei, madama, del gracidare di cotesti rospi? La città non è poi tutta un pantano, e i cittadini non sono

¹ Dopo *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 10 settembre 1818), la lettera del viaggiatore «d'Andely» (n. 5, 17 settembre 1818) e quella firmata da un'«*Ingenua*» (n. 10, 4 ottobre 1818), «lo schermo delle donne viene fruito» ancora una volta da Berchet «a distanza di tempo, quando la finzione epistolare viene ripresa» (Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., p. 210). Cfr. il commento di Oddone, cit., p.: «accanto a un senso così paternamente democratico, c'è, in tutto lo scritto, una gentilezza di ricordi, una meditazione delicata sulla giovinezza così bella e così desolata. C'è, insomma, una intonazione felice, anche se il Berchet, allora trentaseienne, si invecchia per l'occasione, usando più che a proposito lo pseudonimo famoso». Tuttavia, vi è pure un'intenzione polemica contro le abitudini della nobiltà, che, con gusto ironico, si cela, non troppo implicitamente, dietro la figura di tale madre «gentile sì, nobile no».

² Borgo nuovo, nel centro di Milano, ricco di palazzi nobiliari, tutt'oggi ammirabili percorrendo via Borgonuovo.

35 rospi tutti. Dica alle madri di lei compagne, che tutte le persone d'animo gentile, delle quali non è penuria in Milano, lodarono i festini dell'anno passato, e li loderebbero anche quest'anno. Il lasciarsi intimorire dalle satire illepide sarebbe un dare importanza a chi non ne merita alcuna. Meglio è avvilire gli sciocchi continuando il proprio passo sicuramente, senza neppure badare che ci stanno a lato. – Così fanno, creda a me, coloro a cui la propria coscienza vale qualche cosa.

40 Sicchè, Madama, stringendo il discorso, la prego a non far che quest'anno il carnovale finisca malamente per le povere di lei figliuole. Hanno ne' piedini una inquietudine che nella loro età è da perdonarsi. Il ballo fa bene anche alla loro salute. La gioventù è sì breve, l'allegria sì fugace che hanno ragione le poverette se onestamente desiderano di non perdere il tempo in isbadigli. – E chi penserà a loro se non ci pensano
45 le madri? – Gli uomini non sono d'ordinario sì delicati di compassione da pensare a' divertimenti altrui. Sono egoisti e non badano che a contentare se stessi. – Ma le buone madri sono tutt'altro; e non è adulazione il dire ch'ella, Madama, sta nel numero delle ottime.

50 Ho l'onore, Madama, di dichiararmi

*Di lei umiliss. servitore*³

GRISOSTOMO.

[Giovanni Berchet]

*Necrologia.*¹

Un uomo virtuoso dotato di grande ingegno, un filosofo amico dell'umanità, che sen muore sul fior degli anni in terra straniera, alla quale avea condotto la più nobile fra
5 le ambizioni, quella d'esser utile a' suoi simili, è degno al certo del pubblico cordoglio. Uno de' più distinti collaboratori del *dizionario di scienze mediche*, il signor di *Montegre* è morto a *Portau-Prime* nell'isola di *S. Domingo*, il quattro dell'ultimo settembre, in età di soli anni trent'otto. Felice e stimato in patria questo medico filantropo profondamente era afflitto per le stragi che in America tuttodi faceva l'epidemia conosciuta sotto il nome
10 di *febbre gialla*. Colpito dall'idea, che indagando sul luogo stesso il carattere e i sintomi di questo terribile morbo avrebbe potuto o trovare il rimedio, o diminuire il contagio, nulla più potè distoglierlo dall'intraprendere il viaggio già da due anni divisato, che aveva per iscopo di formare istituzioni tali da perpetuare in una terra nemica, il bene che sperava di farvi. All'imperiosa voce della scienza e dell'umanità il miglior de' padri e de'
15 mariti sposa e figli abbandona; ma appena ha egli toccato il fatal suolo di *S. Domingo*, appena ha comunicato i suoi generosi disegni al capo dello stato, che con interesse e distinzione lo accoglie,² una febbre infiammatoria pon fine in pochi giorni ad una carriera incominciata con sì nobili e sì giuste speranze.

³ Quanto in corsivo è stampato in corpo minore.

¹ Si annuncia la morte di Antoine-François Jenin de Montègre (Belley 1779 – Haïti 1818), medico e direttore della «Gazette de santé: contenant les nouvelles découvertes sur les moyens de se bien porter & de guérir quand on est malade» (Paris, Ruault, 1773-1829) dal 1773 al 1774.

² Potrebbe trattarsi di Anne Alexandre Sabès, detto Pétion (Port-au-Prince 1770 – ivi 1818), governatore dal 1806 alla morte, o di Jean-Pierre Boyer (Port-au-Prince 1776 – Parigi 1850), governatore dal 1818 al 1843. Santo Domingo era allora dominio spagnolo, motivo per cui viene definito alla r. 13 «terra nemica».

20 V'hanno degli uomini, i cui pensieri, e i cui sentimenti non s'estendono al di là del picciolo cerchio d'affezioni, di cui essi fannosi centro; costoro senza dubbio troveranno che dire sovra un'impresa concepita con viste tanto elevate. Ma questo che monta! Non è per meritare la stima di cotali uomini che il dottor Montegre ha vissuto: la di lui memoria non ha d'uopo del loro compianto.

25

(Varietà straniera.)

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza.*¹

La solita querela, che gli uomini poco gentili fanno suonare tant'alto contro le donne, è quella che percuote la loro volubilità. Egli pare, a udire taluni, che l'energia del sentire stia tutta raccolta nei cuori maschili; nè altro rimanga al bel sesso che la rapida facoltà di concepire sempre nuovi e sempre deboli affetti.² Costoro non pensano che in fatto di passioni tutto si corrisponde, e che le forze di esse, simili a quelle della meccanica, si spiegano con *reazione* esattamente proporzionata all'*azione*. È la moltitudine dei freddi amatori che smorza sul suo nascere la sensibilità delle giovinette, quando apprendono la prima volta il sentimento dominante di tutta la vita. È lo scarso numero de' buoni mariti, che moltiplica quello delle mogli infedeli. Nel presente vivere sociale i rapporti stabiliti fra l'uomo e la donna sono così numerosi, così continui, così creati da noi, che io tengo il nostro sesso quasi interamente responsabile delle colpe dell'altro.³

Vi è una falsa costanza che somiglia più veramente la stupidità, ed una volubilità che è soltanto apparente. Il cavaliere porta braccio che non avendo forse amato mai, simula pur sempre l'amore, ed annoja periodicamente se stesso e la sua dama in tutti i giorni dell'anno; il vecchio declamatore contro lo spirito e le novità de' tempi, che non accrebbe di una sola il numero delle sue idee in tanto spazio di vita mal consumata; l'ambiziosuccio che passa ogni mattina all'anticamera di un potente, da cui non ha mai ricevuto più in là che la protezione del saluto, tutti costoro si arrogano ben a torto la prerogativa di essere costanti. Essi sono schiavi dell'abitudine, che è un impero delle cose sovra di noi, ed ignorano affatto che la costanza è all'opposto un impero della nostra volontà sovra le cose.

Un uomo di fibra lenta e di poco ingegno, ed al quale l'educazione ed i viaggi non abbiano dilatata la sfera delle idee, tornerà più di spesso col suo pensiero sovra un medesimo oggetto, e ne concepirà qualche interesse di non breve durata. Vuolsi più tempo per lui onde arrivare ad intendere ed a sentire. Tutto è in proporzione col suo gusto; per molte cose gli manca la facoltà di annojarsi, nè soffre perciò il tormentoso bisogno del

¹ L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si riflette sui rapporti stabiliti fra uomini e donne (rr. 1-13); nella seconda si descrive l'essenza della falsa costanza e dell'apparente volubilità (rr. 14-49); nella terza si presentano le caratteristiche principali della vera costanza e della vera volubilità (rr. 50-88); nella quarta si propongono due modelli esemplari di tali atteggiamenti, per rendere più concrete «queste astratte speculazioni» (rr. 89-121).

² Cfr. Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819, rr. 36-41).

³ Cfr. l'ironico Pellico, in *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio* (n. 29, 10 dicembre 1819, in particolare r. 29).

30 cangiamento. Ma quello che egli acquista nella durata de' sentimenti, lo perde poi nella loro intensità, e la sua esistenza trascorre monotona e muta come il fiume favoloso della dimenticanza. A che mi parla costui dell'immutabilità del suo carattere? Mi parli piuttosto della limitazione della sua mente.

35 Immagina invece un animo fortemente eccitabile, che percepisca con prontezza, e s'impadronisca in un batter d'occhio della prima conoscenza delle cose. La sua vita è un perpetuo movimento. Cerca, indaga, si stanca, e cangiando d'oggetto resuscita colla novità le forze del suo sentire. Il volgo chiama *volubilità* quelle continue vicende, mentre esse sono in sostanza effetto semplicissimo di un bisogno vitale, che spinge quell'anima a perfezionarsi, ed a salire dalle cose già conosciute a quelle che le sono ignote. Per lei e non per gli spiriti di tempra comune ha scritto mirabilmente il poeta che

40

*d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. —⁴*

45 Seguendo le giravolte di quella apparente volubilità, l'uomo trascorre sovra un'infinita serie di oggetti, e si forma a poco a poco un sistema tutto proprio d'idee, al quale annette fermamente un carattere tutto proprio. Sarà buono, sarà cattivo, ma sarà certamente figlio della sua esperienza e non dell'altrui. Avviene così che la gioventù più mutabile apre la strada alla virilità più costante. —

50 La vera costanza suppone in chi la possiede una gran forza di convinzione intellettuale che operi potentemente sulla nostra volontà. Trasea che destinò di morire per non inchinarsi alla viltà de' suoi tempi, e Apicio che si uccise per non essere costretto a fare de' cattivi pranzi, erano convinti egualmente di non poter essere felici l'uno con una virtù, e l'altro con un vizio di meno.⁵ Alcuni fra gli antichi avevano tanta solidità di
55 carattere che erano stoici perfino nell'epicureismo. Ma la più blanda sapienza dei nostri tempi ha talmente ingentilito i costumi, che noi siamo epicurei persino nella virtù! Taluno che è nato malvagio si preserva dalla malvagità solo per isfuggirne i pericoli; e tal altro, il quale nacque avaro, ha tanto lume nell'intelletto che si è fatta un abitudine del beneficio solamente per calcolo.

60 La vera volubilità è una malattia dello spirito, che privo d'ogni passione non può afferrarsi alle cose, ne esserne afferrato. Molte circostanze tendono a collocarci nel vuoto penoso di questa posizione. Quel fare degli studj che non si amano, quel frequentare un mondo che nulla abbia di comune con noi, quel passare i suoi giorni, come fa la più parte, senza proporsi uno scopo, ci costringe, dirò così, di andar vaganti per la vita, e di cangiare
65 sentiero ad ogni momento. Le forze ti si disperdono lungo il cammino, e sei colto dalla notte prima che tu abbia trovato stanza. Però chi non vuol passare nel mondo come un solco di spuma che la nave lascia momentaneamente dietro di se, si elegga un fine della sua esistenza, e a quello tenda imperturbatamente.

70 Havvi certi uomini che trovando troppo difficile il sostenere in tutti i tempi un solo personaggio, si compiacciono di far rimarcare la gran volubilità delle cose mortali come una legge universale che serve di scusa anche agli incostanti. I nostri vecchi, dicono

⁴ Monti, *Il bardo della selva nera: poema epico-lirico*, II, *Il ferito in Albecco*, vv. 199-201.

⁵ Publio Clodio Trasea Peto (Padova I sec. d. C. — Roma 66), politico, fu condannato per ordine di Nerone: si tagliò le vene, libando a Giove Liberatore. Marco Gavio Apicio (I sec. a. C. — I sec. d. C.), autore del *De re coquinaria*, si avvelenò, poiché il suo patrimonio, ridotto di molto, non gli avrebbe permesso di sostenere il tenore di vita cui si era abituato.

essi, credevano bonariamente che le montagne non si movessero; e certo tutta la prepotenza di Maometto non bastò a smovere di una sola linea quella a cui egli imponeva⁶ di venire al suo cospetto.⁷ Ma la mano del tempo, anche senza il concorso delle cause sopranaturali, o delle grandi rivoluzioni del globo, fa da una notte all'altra comparire una valle dove sorgeva una montagna, e tutto si cangia. – Io concederò volentieri agli apologisti interessati dell'incostanza che queste trasformazioni del mondo fisico sono immagini perfettissime di quelle che vanno succedendosi nel mondo morale. Ma l'uomo non è poi una massa di materia soggetta alle sole leggi della gravitazione. Ha una forza per rispingersi contro tutto ciò che lo strascina in fondo; e se il tempo impronta di nuove forme la materia, le azioni degli uomini improntano lui stesso del loro proprio carattere.

Volendo continuare queste astratte speculazioni io potrei considerare la volubilità e la costanza dentro di noi e fuori di noi; cioè prima come una modificazione interna del nostro modo di essere, e poi come un abitudine morale che contraddistingue la nostra condotta. Potrei ancora mostrare che la natura ha dotato gli uomini volubili ed i costanti di una tempra corrispondente d'intelligenza, i cui estremi sono pei primi la massima superficialità e confusione nelle idee, e la massima loro evidenza pei secondi. Se non che tornerà meglio ch'io presenti al lettore alcun esempio di costanza, o di volubilità.

Uguccione nel 1330 s'era persuaso che l'interesse fosse il punto di Archimede sul quale appoggiando la leva si può muovere e cielo e terra. Uguccione dunque, abbandonandosi ciecamente a questo istinto plebeo, si propose di seguire l'interesse proteizzando l'aspetto e coprendo sotto mille forme un solo pensiero. Corteggiava di buon mattino un ALDIGHERI perchè era GUELFO, e visitava a notte buia un MALATESTA perchè era GHIBELLINO.⁸ Oggi ti dava il suo voto perchè tu fossi de' PRIORI; domani sedeva nel palazzo della SIGNORIA a sentenziarti di morte e di confisca. Il punto a cui appoggiava la sua leva era lubrico di sangue; però cadde ancor egli, e fu tanto indegnamente fortunato che poté salvarsi nella solitudine. Il volgo fiorentino imprecava al *politico volubile*, e doveva invece imprecare allo *scellerato costante*. Abbandonato da tutti si volse pur finalmente al cielo: pregava, e la sua parola trascorreva inesaudita; guardava il suo sepolcro, e non ardiva morire. Lo stolto Uguccione aveva imparato troppo tardi che l'*interesse* di ciascuno e di tutti è la *costanza* nella giustizia.

In tempi meno feroci, Lauso aveva imparate a memoria tutte le arringhe che Tito Livio pose in bocca ai tribuni del popolo romano.⁹ Piacevagli allora quella specie di eloquenza, che a molt'altri piaceva; e provandosi ad imitarla tuonava le sue *allocuzioni* in uno stile il quale gli riusciva più assai plebeo che popolare. Nè la colpa era tutta sua, se mancavagli un popolo per uditore. – Lauso si digustò di quel cattivo genere e si rivolse alla scuola opposta. Meditò molte *dediche* e tutti i *discorsi* di ricevimento all'accademia francese, nei quali i begli ingegni di Francia si tormentavano l'un l'altro per sovrverchiarsi nelle lodi di Luigi XIV, di Richelieu e dell'accademico cui succedevano.¹⁰ Gran cosa è

⁶ Correggo il refuso tipografico «imponèva» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Per Maometto cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 4).

⁸ Si tratta di Uguccione della Faggiuola (Casteldelci 1250 circa – Vicenza 1319), signore di Arezzo, Pisa e Lucca, che fu in relazione sia con Dante (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 5) sia con Uberto Malatesta (1270 circa-1324), conte di Ghiaggiuolo.

⁹ Per Tito Livio cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 10).

¹⁰ Non sono riuscita a identificare tale personaggio. Tuttavia, si ricorda che Lauso fu il figlio del mitico re degli Etruschi Mezenzio, che venne ucciso da Enea. Per Louis XIV e per Armand-Jean du Plessis duca di Richelieu cfr., rispettivamente, di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11); G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 2).

110 uno studio fatto a tempo! Venne la moda degli *Indirizzi* nè alcuno trovossi che più di Lauso ne possedesse il pomposo frasario. I suoi *indirizzi* gli fruttavano stemmi, pensioni, magistrature. I rari Catoni¹¹ ne fremevano e chiamavano scellerata la di lui eloquenza. Ma i molti critici e gl'invidiosi si accinsero immantinente a *giornalizzarla*¹² ed a notarvi qua e là alcune frasi da tribuno che dissonavano dal contesto, ed erano avanzi de' primi
 115 suoi studj. Tanto bastò perchè d'allora in poi tutti coloro, che erano meno fortunati di lui lo chiamassero sempre il *mutabile Lauso*. Eppure egli pretende tuttavia che le sue apparenti contraddizioni provenissero unicamente da una mutazione di gusto, e che il suo peccato fosse bensì un difetto di stile ma non di carattere. Giudichi a suo senno il lettore questa pretensione di Lauso, che io per me non m'arrogo di pronunciare sentenze.

120

P.
 [Pietro Borsieri]

Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne. – Memoria sullo stato attuale della Germania.
 – Parigi, novembre 1818.¹

5 Un giovine greco, il quale s'occupa della felicità delle nazioni, senz'altra missione che quella d'un immenso amore pel suo prossimo; è l'autore di questa memoria. Mosso da uno speciale gratuito affetto per la Germania egli dimostra la necessità di consolidare il di lei riposo che interessa pur quello di tutta l'Europa. Nella situazione attuale della Germania egli è dolente di ravvisare tre sorgenti di mali, e però qual medico officioso ne propone i rimedj.²
 10 La prima fonte si è la deviazione delle autorità, degl'individui, e delle classi, frutto immediato della rivoluzione francese. Questo cambiamento di luogo e di condizione ha cagionato da una parte un desiderio vago d'attività che vuol essere soddisfatta nell'interno per evitare la sua espansione al di fuori; e dall'altra il malcontento delle classi inferiori

¹¹ Il termine «Catoni» era già stato usato da Borsieri con intenzione metaforica: cfr. *Lettera II Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca* (n. 37, 7 gennaio 1819, rr. 36-37).

¹² Neologismo «dal fr. *journaliser* da *journal* *giornale*» (GDLI, VI, FIO-GRAUL, 1970, p. 818, *ad vocem* Giornalizzare).

¹ Alexandru Sturdza (Iasi 1791 – Odessa 1854), diplomatico russo di origine greca, partecipò al Congresso di Vienna. L'opera qui recensita è *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne*, par M. de S....., conseiller d'état de S. M. I. de toutes les Russies, Paris, a la librairie grecque-latine-allemande, rue des Fossés-Montmartre, n.° 14, novembre 1818, scritta per ordine dello zar Alessandro I in occasione del Congresso di Aix-la-Chapelle (1818). Cfr. Branca (II, p. 191, nota 1): «Il *pamphlet* contro il nazionalismo tedesco e le sue forme liberali-intellettuali suscitò enorme sdegno e numerose polemiche in Germania». Lo scritto fu tradotto in tedesco un mese dopo la sua pubblicazione ed edito con il titolo *Denkschrift über den gegenwärtigen Zustand Deutschlands. Nach dem zu Aachen im monate November 1818 erschienenen: Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne übersetzt und mit einigen Anmerkungen begleitet*, Frankfurt a. R., in der Andreaischen Buch handlung, im December 1818. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera con parole di lode (rr. 1-9); nella seconda se ne riassume il contenuto, talvolta citando alcuni passaggi in una traduzione letterale (rr. 10-51); nella terza si offre un consiglio all'autore (rr. 52-61).

² Cfr. *État actuel de l'Allemagne; maux qui l'affligent; moyens qui peuvent contribuer à les guérir*, pp. 21-66.

15 curve sotto il peso d'un amministrazione complicata più onerosa pei popoli che feconda in risultati benefici.³

La seconda; una certa qual indifferenza nelle idee religiose, divenute il primo bisogno dell'umanità sofferente, e per conseguenza l'arma più formidabile dell'impostura e dell'errore.⁴

20 La terza; i vizj dell'educazione pubblica. Questo male non risiede nell'educazione preparatoria, la quale non è intieramente difettosa. Il disordine sta nell'organizzazione attuale delle università. L'autore le chiama avanzi gottici del medio evo, incompatibili colle istituzioni e co' bisogni del secolo in cui viviamo; corporazioni senza oggetto che formano uno stato nello stato, animate da uno spirito di corpo e di presunzione ereditaria che travia la gioventù e deprava lo spirito pubblico. Le università in una parola, sono
25 repertorj di tutti gli errori del secolo, riproducono e perpetuano tutte le false teorie, tutte le bugiarde dottrine, ec., ec.⁵

Ecco gli espedienti che l'autore suggerisce per distruggere questi disordini.

30 1.° La semplicità nel meccanismo dell'amministrazione in tutte le parti della Germania, e la riduzione degl'impieghi pubblici. Con questo mezzo si porrebbe un'argine all'emigrazione degli individui dalle loro classi e condizioni.⁶

2.° Calmare e a gradi a gradi purificare l'effervescenza delle idee religiose.⁷

3.° A questo fine si giungerà colla riforma dell'educazione pubblica. È quindi
35 urgente di sopprimere tutti i privilegi delle università che sono incompatibili colla situazione presente degli stati; di sostituire la polizia municipale alla polizia accademica che si esercita su gli studenti; di fissare irrevocabilmente il corso degli studj per ogni facoltà,⁸ obbligando gli studenti a coltivare quella che hanno scelta senza ommissione né estensione qualunque, salvo un permesso speciale del senato accademico, per seguire dei corsi accessorj da darsi a quegl'individui soltanto che fossero atti ad abbracciare una sfera
40 maggiore di cognizioni; e finalmente di temperare il diritto esclusivo che ha il corpo de' professori di rinnovarsi, assoggettando il loro parere al voto decisivo del governo. Un mezzo poi sussidiario per purgare lo spirito di tante università sparse sul suolo germanico sarebbe quello di fondare *un istituto nazionale germanico in una città libera* il quale, circondato di splendore sotto l'influenza del potere federativo, eserciterebbe a vicenda una salutare influenza sulle opinioni delle università.⁹ Ma l'antidoto ancora più potente
45 contro i vizj dell'educazione pubblica dovrebb'essere l'inceppamento della libertà della stampa, reclamato altamente dalla morale e dall'ordine pubblico.¹⁰

L'Autore quasi ad ogni pagina si mostra eminentemente cristiano, se non che nella spiegazione dei grandi avvenimenti europei ricorre troppo spesso alla provvidenza come troppo spesso si fa interprete della mente divina, fino a dire che Iddio si oppone ad ogni

³ Cfr. *Ad primum. Déplacement des autorités, des individus et des classes*, pp. 30-32.

⁴ Cfr. *Ad secundum. Vague et désorganisation des idées religieuses*, pp. 32-36.

⁵ Cfr. *Ad tertium. Vices de l'éducation publique devenus si énormes, que le système de législation et d'administration le plus parfait ne saurait leur servir de correctif*, pp. 36-66: 38-39. Le tre sorgenti di male sono poi riassunte a pp. 60-61.

⁶ Cfr. pp. 61-62.

⁷ Cfr. p. 63.

⁸ Correggo il refuso tipografico «facolta» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁹ Cfr. pp. 44-48.

¹⁰ Cfr. p. 50. Non è un caso se il compilatore riporta proprio questo passo dell'opera, traducendolo alla lettera (rr. 32-46). L'educazione e la libertà di stampa sono tra gli argomenti che più interessano i conciliatori.

50 monarchia universale fra le mani dell'uomo, perchè profanerebbe il tipo di quella divina monarchia che abbraccia la terra e riposa ne' cieli.¹¹

Noi ci asterremo dal pronunciare un giudizio sulla convenienza de' rimedj che l'autore propone. Osserveremo soltanto che s'egli è sinceramente propenso pel miglior essere della Germania, ha però commesso una imprudenza inaspettata in un greco col
55 dare pubblicità alle sue riforme, giacchè in tal modo potrebbero essere combattute innanzi che sieno eseguite. Vi sono delle cose che per loro natura si devono fare senza dirle se si vuol arrivare al proprio scopo. Quantunque sia cosa poco generosa; pure è forza talvolta sorprendere all'improvvisa il nemico.¹² S'egli è prevenuto dell'attacco può far iscontare all'assalitore la sua imprudenza. Non credo che questo nostro riflesso sia inopportuno,
60 giacchè da molte parti giunge la nuova che la memoria di cui si parla, ha già in alcune città di Germania subito per mano de' suoi nemici l'onore del rogo.

Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche. Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi, dedicato a S. E. il sig. marchese Gio. Carlo Brignole, ministro di stato e primo segretario di finanze di S. M. il re di Sardegna. – 1818.¹

5 Fu già un tempo in cui, mentre i popoli in Europa facevano tra loro un concambio delle scoperte nelle arti e nelle scienze, respingevano poi con disprezzo le istituzioni o le leggi già raccomandate dalla ragione e da una felice esperienza presso alcuno di loro. Si copiava volentieri l'invenzione d'un telaio fatta da un altro popolo, si premiava l'importazione d'una macchina, ma si colpiva d'anatema l'introduzione d'un principio di
10 legislazione. Come mai si poteva adottare una specie di vantaggi e rifiutarne un'altra specie forse più importante? Perchè la rivalità non si dichiarava che contro una sorta d'importazioni? Questa contraddizione non era naturale. Senza prendere per ora a spiegarla ci fermeremo piuttosto nel pensiero consolante che questa superbia turca di non volere imitare gli altri popoli nel bene va da qualche tempo ogni dì più sparendo in
15 Europa. Si è riconosciuto che i plagi quando tendono ad accrescere la pubblica felicità nè disonorano chi li commette, nè feriscono il diritto che ogni popolo ha d'avere leggi proprie e conformi a' suoi bisogni. Catterina II innestò nel suo codice penale i miglioramenti che molti altri popoli avevano già introdotti ne' loro codici, e ne riportò perfino le eloquenti espressioni dell'autore del libro dei delitti e delle pene.² Federico II

¹¹ Cfr. p. 18. Il censore qui prende un po' le distanze dall'autore in senso laico-liberale.

¹² Si consiglia all'autore quanto fu perseguito dalla stessa redazione del "foglio azzurro".

¹ Alberto Giuseppe Samengo (?-1847) pubblicò *Della necessità di rendere le ipoteche pubbliche e de' mezzi di stabilire questa pubblicità senza lesione di alcun diritto*, Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi dedicato a sua eccellenza il signor marchese Gio. Carlo Brignole cavaliere Gran Croce dell'ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro, ministro di Stato e primo segretario di finanze di S. M. il Re di Sardegna. Ec. ec. ec., Novi, stamperia Tesserà, 1818. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 309, 8 novembre 1818, p. 1474) ne annuncia la pubblicazione. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riflette sulla necessità d'incentivare il «concambio delle scoperte» utili (rr. 1-31); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera (rr. 32-61); nella terza si esprimono parole di lode per l'autore e lo scritto (rr. 62-70).

² Per Ekaterina II e il «suo codice penale» cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 10). Di Beccaria e *Dei delitti e delle pene* si parlerà un po' più approfonditamente nel n. successivo: cfr. di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri* (n. 49, 18 febbraio 1819).

20 poneva alla custodia delle sue dogane i borlandotti lombardi.³ Molti stati d'Italia
imitarono il censimento della lombardia austriaca,⁴ e la Francia ne prosegue oggidì
l'esempio. La Francia pure, malgrado le inimicizie antiche, prese dall'Inghilterra
l'istituzione del giuri, molte parti della sua costituzione, e sta per adottarne le leggi sulla
libertà della stampa.⁵ Quasi tutti i governi che hanno un debito pubblico hanno preso
25 dall'Inghilterra lo stabilimento d'una cassa d'ammortizzazione. Vienna vede sorgere fra
le sue mura una scuola politecnica emula di quella di Parigi.⁶ Il sistema decimale fu
conservato e si diffonde in molti stati. Le nazioni barbare e le incivilite modellano
l'istruzione popolare sul metodo di Lancaster.⁷ Molte nazioni in Europa, abbandonando
le leggi di Giustiniano,⁸ si diedero leggi proprie e scritte nella propria lingua. Quasi
30 dovunque insomma l'orgogliosa ripugnanza di seguire i buoni esempj è vinta; e il
sentimento del pubblico vantaggio trionfa delle animosità e delle prevenzioni individuali.

Esempj così numerosi di un vicendevole concambio di leggi e d'istituzioni tra i
diversi popoli d'Europa giustificano la proposta che fa il signor Samengo, col suo
opuscolo al governo piemontese, di ristabilire, cioè, la pubblicità delle ipoteche che la
35 legislazione francese aveva introdotto in Piemonte.⁹ Egli apre coraggiosamente il suo
discorso affermando che leggi ponno essere buone senza essere indigene, e che
un'invasione straniera può lasciare dietro se delle utili istituzioni. Il diritto romano che
fino a una certa epoca fu la migliore legislazione che avessero i popoli, non fu altro che
un'eredità lasciata ad essi dai conquistatori.

40 Il sig. Samengo riguarda la pubblicità delle ipoteche come una salutare istituzione
che imprime alle transazioni la più grande sicurezza, ed in un tempo stesso al credito
pubblico e particolare la maggior estensione; essa diventa il veicolo della circolazione, la
garanzia visibile dei contratti. Dando la legge al proprietario un mezzo fisico di garantire
le sue convenzioni, l'usura scompare, la buona fede trionfa, i contratti si facilitano, si
45 moltiplicano, e le proprietà, per così dire, *si mobilitano*. Quindi l'economia generale
dello stato per più considerazioni si migliora, e la morale pubblica anch'essa acquista
maggior forza da una legge che mette gli uomini nella felice necessità d'essere giusti.

Come mai una legge così salutare può avere dei detrattori? Essa gli ha pur troppo
e gli ebbe fino dai primi momenti che se ne tentò la promulgazione in Francia, perchè la
50 voce del ben pubblico non impone sempre silenzio agl'interessi privati.

Colbert tentò di stabilire il sistema della pubblicità delle ipoteche con un editto
del 1673, ma fu costretto a rivocarlo con un altro del 1674, ch'è quanto dire quasi appena

³ Federico II di Svevia (Jesi 1194 – Fiorentino di Puglia 1250) fu imperatore del Sacro Romano Impero dal 1211 fino alla morte. Per il termine «borlandotti» cfr. il *GDLI*, Supplemento 2009, p. 120: «Borlandotto, sm. Region. Gabelliere [...] = Dal milan. *borlandott*.» e si riporta proprio questo passo a titolo d'esempio.

⁴ Si fa probabilmente riferimento al Catasto Teresiano, il censimento di tutte le proprietà fondiarie dello Stato di Milano, iniziato nel 1718 ed entrato in vigore nel 1760 con l'imperatrice Maria Theresia.

⁵ Una delle prime leggi che, tra le altre questioni, trattò anche della libertà di stampa fu il celebre *Bill of Rights* del 1689.

⁶ Il *K. K. Polytechnisches Institut*, l'Istituto politecnico imperiale e regio, fu fondato a Vienna nel 1815 da Francesco II d'Asburgo-Lorena. L'*École centrale des travaux publics* di Parigi, invece, fu costituita nel 1794 dai matematici Lazare-Nicolas-Marguerite Carnot (Nolay 1753 – Magdeburgo 1823) e Gaspard Monge conte di Pelusium (Beaune 1746 – Parigi 1818).

⁷ L'argomento è già stato ampiamente trattato da G. Pecchio nel “foglio azzurro”: cfr., a titolo d'esempio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819).

⁸ Per le leggi di Giustiniano cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (n. 13, 15 ottobre 1818, nota 20).

⁹ A p. 19 si parla del «celebre editto del 1771».

comparso.¹⁰ L'autore del testamento politico di quel gran ministro si esprime così sulle cagioni di questa revoca.

55 «Il parlamento non volle permettere una così utile istituzione che avrebbe reciso il capo all'idra ognor rinascente delle liti, da cui trae la sua origine. Esso fece rimostranza che il patrimonio dei più grandi della corte si sarebbe con ciò annientato e che la maggior parte avendo più debiti che redditi, non troverebbero più sovvenzioni, tostochè i loro affari fossero esposti alla vista di tutti. Avendo con questo pretesto tratte al loro partito
60 moltissime persone ragguardevoli, seppero tutti insieme così bene adoperarsi che si soprasedesse all'editto ch'era stato emanato.»¹¹

Il signor Samengo, quantunque prevedesse gli stessi ostacoli, non ha però desistito dalla sua proposta nè dal denunciare l'opposizione che sorgerebbe contro di essi. Bisogna sentire ben fortemente la passione del ben pubblico per dar prova di questo coraggio. Noi
65 poi lo lodiamo tanto più che scostandosi dall'uso così comodo di dedicare anacreontiche o sonetti, che muojono appena nati, ha reso un più pregevole omaggio al suo ministro col proporre la riattivazione di una legge già dall'esperienza dimostrata vantaggiosa allo stato.

70 G. P....
[Giuseppe Pecchio]

Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi. – Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia.

Art.º III. (Vedi i numeri 38 e 41).¹

5 Dimostrò già l'Autore nella prima parte della sua opera che, fra tutti i mezzi posseduti dall'uomo per ottenere la sua perfetta destinazione, la sociabilità è il più efficace e potente di tutti.² Ciò posto, prende egli a indagare in questa seconda parte le leggi, l'ordine e lo sviluppo delle forze degli uomini come se uniti fossero in società
10 universale.³

¹⁰ Si fa riferimento probabilmente all'*Ordonnance du Commerce*, il primo codice di commercio degli stati moderni, redatto nel 1673 dal noto economista francese Jean-Baptiste Colbert (cfr. G. Pecchio, *Agricoltura*, n. 24, 22 novembre 1818, nota 9).

¹¹ Cfr. *Testamento politico del signor Gio. Battista Colbert ministro, e segretario di Stato. In cui si vede tutto ciò ch'è seguito sotto il Regno di Luigi il Grande sin'alla morte del detto Colbert. Con alcune osservazioni circa il governo del Regno. Portato dal Francese*, alla Haya, appresso Enrico Van Bulderen Libraro all'Insegna di Mezeray, 1695, p. 357. L'autore dell'opera originale *Testament politique de messire Jean Baptiste Colbert, Ministre & Secrétaire d'Etat. Où l'on voit tout ce qui s'est passé sous le Regne de Louis le Grand, jusqu'en l'année 1684. Avec des Remarques sur le Gouvernement du Royaume*, à La Haye, chez Henry van Bulderen à Marchaud Libraire, dans le Pooten, à l'Enseigne de Mezeray, 1693, è Gatien de Courtilz de Sandras (Montargis 1644 – Parigi 1712).

¹ Cfr. l'*Articolo I* nel n. 38 (10 gennaio 1819) e l'*Articolo II* nel n. 41 (21 gennaio 1819). In questo intervento si propone una sintesi dei principali argomenti trattati nel volume II, riportando talvolta le parole dell'autore, ma senza porle tra virgolette.

² Cfr. I, parte I, *Quale sia il vero modo di esistere della specie umana; come possa ella conoscerlo, e mezzi per conseguirlo*, pp. 47-298.

³ Cfr. II, parte II, *Delle forze attive della specie umana considerata in istato di società universale, e del loro modo di agire*, pp. 5-364.

Il primo movimento di ogni corpo organico – animale tende alla conservazione e alla riproduzione di se stesso. La nutrizione conserva l'animale, la generazione lo riproduce. Comincia dunque l'Autore le sue ricerche da questi due importantissimi oggetti, siccome fondamento e principio di ogni fisico ed economico sistema. Lo stratto
15 vegetale della terra è base della nutrizione universale; alcune specie di animali formano insieme col primo il principio nutriente della specie umana. Resta a vedersi fin dove giunger possa la capacità della terra a nutrire uomini, ciò si deduce dal fatto medesimo, calcolando cioè il numero degli uomini di media civiltà, che è capace a mantenere una data superficie di terra, pure di media bontà. Risulta, premesso questo calcolo, che la terra
20 ha la capacità di nutrire 3200 milioni d'uomini, eppure ella non conta che circa mille milioni, e questi in gran parte immersi nella barbarie e nello stato selvaggio. Tale è il quadro della situazione della specie umana sotto questo importantissimo punto di vista.⁴

Entra poscia l'Autore a calcolare più specialmente la forza della facoltà generativa degli uomini. Egli premette che la vita media dell'uomo, e quindi di una generazione, sia
25 di anni 30, e nello stesso tempo fa vedere che le generazioni s'intrecciano fra loro di modo che alcuni individui si trovano nell'attuale generazione ed alcuni altri dall'attuale passano nella susseguente; dal che inferisce che ogni ramo di generazione si compone di 7 persone di varie età, cioè di un avo, di due genitori e di quattro figli. Ciò posto, così spiega il processo delle umane generazioni. Supponiamo dunque che, per uno strano avvenimento
30 della terra, tutte le umane generazioni periscano, e una sola di queste rimanga esente dalla universale sventura. Appresso le cose dette, si troveranno in questa generazione 7 persone; cioè un avo trapassato dalle estinte generazioni in questa; due genitori pure trapassati in questa dall'antecedente estinta generazione, e quattro figli di 20 anni, uno per l'altro nati dalla conjugazione di que' due genitori in istato di procreare essi medesimi.
35 Da questo punto comincino le funzioni della loro generazione; i quattro figli formeranno due matrimonj, ciascuno de' quali darà pure quattro figli, e frattanto, mentre si estingue il vecchio avo, prendono il di lui luogo e diventano avi i due originarj genitori, per cui avremmo nel secondo periodo 2 avi, 4 genitori e 8 figli, per la ragione che se al principio due individui uniti in matrimonio lasciarono al finire del primo periodo 1 avo, 2 genitori
40 e 4 figli = 7, questi quattro figli, uniti in due matrimonj, lasceranno alla fine del secondo periodo 2 avi, 4 genitori, 8 figli = 14, e così di seguito. Dunque il primo ramo di generazione si ripartisce in due nel secondo periodo, e poi in quattro nel terzo, e poi in otto nel quarto, cioè in tanti rami, quante sono le conjugazioni; ed ognuna di esse lascia alla fine del suo periodo le dette sette persone. È dunque manifesto, che, mentre il tempo
45 alla fine del periodo di ogni conjugazione supera di 30 anni quello dell'antecedente, il numero degli esseri umani viventi è invece il doppio di quello ch'era alla fine del medesimo periodo antecedente; di modo che, costituendo coi tempi dei successivi periodi una progressione aritmetica, che abbia per primo termine zero e per differenza 30, i numeri che rappresenteranno i corrispondenti viventi costituiranno una progressione
50 geometrica avente per primo termine 7 e per ragione 2.⁵

Cotesto argomento, al quale l'A. credette opportuno di consacrare buona parte del secondo volume, viene illustrato da varie discussioni che si legano al medesimo, tra le quali tiene un principal luogo quella del celibato.⁶ Si dimostra che la popolazione, allorquando è pervenuta ad uno stato stazionario, qualunque ne sia la causa fisica o

⁴ Cfr. pp. 206-207.

⁵ Cfr. pp. 77-82.

⁶ Del celibato si tratta nel cap. X, *Osservazioni sul celibato*, pp. 104-121; e nel cap. XI, *Continuazione del medesimo soggetto*, pp. 122-153.

55 politica, è di necessità che il numero degli uomini sia diviso in due classi che si bilanciano
insieme, in quella cioè che comprende la massa dei matrimoj, e in quella che comprende
la massa dei celibi, e il decrescimento o l'aumento della popolazione dipende dalla
preponderanza dell'una o dell'altra classe. Di qui viene che il celibato è non solo
necessario, ma è pur anche un rimedio che mantiene in equilibrio l'eccesso della facoltà
60 generativa. Questo però non porta di conseguenza che si debba considerare il celibato
obbligatorio in quanto all'individuo, dal qual principio ne vennero incaute ed esagerate
dottrine. Tutti gli uomini sono chiamati dalla natura allo stato di matrimonio finchè una
legge di forza non ne ferma la progressione. Giunti a questo punto la stessa legge obbliga
la metà degli individui a rimanere celibi. Ma questo stato viene abbracciato liberamente
65 dall'individuo con preventivo calcolo delle proprie circostanze, cambiando le quali può
abbandonarlo per mettersi nella classe dei matrimoj. Ci sembrano pertanto assai giuste
le idee dell'Autore in questa importante materia, la quale fu sostenuta sotto varj aspetti
secondo le opinioni o l'interesse che dominarono in tutti i tempi.

70 Trovò pure l'Autore opportuno di prendere sotto esame la specie umana sino dalla
sua origine, e, seguendo il filo delle principali epoche storiche di essa, viene esponendo
la moltiplicazione e le ramificazioni della medesima, e i diversi principj sui quali si
fondavano le economie e le politiche delle antiche nazioni. Questo argomento,
quantunque per se stesso vastissimo, pure sembraci sufficientemente rischiarato, avendo
l'Autore fatto risaltare con rapidi tocchi le principali cose al medesimo appartenenti.⁷

[Giovanni Arrivabene]⁸

⁷ Cfr. cap. XIII, *Brevi considerazioni sulle vicende della specie umana*, pp. 170-205. Il discorso continua nel n. 50, 21 febbraio 1819.

⁸ Sebbene l'articolo non sia firmato, pare logico affermare che pure questo testo sia di Arrivabene, come i precedenti (cfr. anche Branca, II, p. 200).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. – Del professore Adeodato Ressi. Detta nel giorno 11 novembre 1818 per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia. – Pavia. – Bizzoni.*¹

- 5 Poichè le bellezze e le virtù caratteristiche di questa *Orazione* si attengono per buona sorte a ciò che ne forma la intima sostanza, non si corre il rischio di sottrarre la medesima alle debite lodi, nè di farle minimamente ingiuria, notando alcun vizio della sua forma esteriore. Però incominceremo dallo sdebitarci di questa parte del critico ufficio.
- 10 Se un discepolo del sig. Adeodato Ressi gli venisse a dire. «Sig. professore, io mi trovo condotto al cimento di dover tenere un solenne discorso inaugurale; avrò uditori assai, e, fra essi, personaggi costituiti in dignità. Vi prego, soccorrete i miei pensieri di un qualche nobile avviamento; mostratemi un bell'orizzonte d'idee.» A una tale inchiesta del suo discepolo, crederemo noi che uomo così disingannato, qual è il signor Ressi, così meritevole d'occupare nella età nostra, una cattedra di economia sociale,² volesse
- 15 rispondere in sul serio, del tenore che siegue? – «Giovane caro, per prima cosa, tu non mancherai di invocare; invoca ciò che ti piace, ma invoca; e per modo d'esempio un

¹ Si tratta dell'*Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese del professore Adeodato Ressi detta nel giorno 11. Novembre 1818. Per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia*, Pavia, dalla tipografia di Pietro Bizzoni successo a Bolzani, 1818. Nel "foglio azzurro" si recensisce un'altra opera di Ressi: il n. 48 (14 febbrajo 1819) si era chiuso con l'*Articolo III* di Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana*; il n. 49 si apre con la recensione di quest'altro scritto; il terzo articolo, uscito nel n. 50 (21 febbrajo 1819), continua a parlare di *Dell'Economia della specie umana*. Cfr. le notizie del Regno Lombardo-Veneto, Pavia 12 novembre, della «Gazzetta di Milano» (n. 315, 14 novembre 1818, p. 1499): «Il giorno 15 ottobre, giusta il nuovo regolamento degli studj, si aprì l'I. R. università di Pavia, e nei giorni successivi si diede principio alle lezioni delle diverse facoltà. Essendosi poi chiusa il giorno 31 ottobre l'accettazione e l'immatricolazione degli studenti, S. E. il sig. conte di Strassoldo, presidente dell'I. R. Governo, stabilì il giorno 11 corrente per la solenne funzione del riapimento degli studj del corrente anno scolastico [...]. Ivi trovavansi raccolti tutti gli studenti. Dopo aver assistito alla messa cantata dello Spirito Santo, il sig. conte presidente si trasferì all'aula maggiore dell'università, ove dal sig. Adeodato Ressi, professore della facoltà legale, fu letta una dotta ed elegante orazione inaugurale, il cui argomento era l'elogio dell'illustre nostro concittadino conte Pietro Verri [...]. Ciò terminato, l'E. S. ritornò al collegio Ghislieri, ove invitò a pranzo i predetti signori consiglieri di Governo, le primarie autorità civili e militari, il rettore-magnifico, i direttori, i decani delle facoltà, il suddetto professore Ressi ed altri distinti personaggi». La pubblicazione dell'opera è annunciata, sempre dalla «Gazzetta di Milano», l'anno dopo, nel n. 51 (20 febbrajo 1819, p. 214). Pure la «Biblioteca Italiana» ne dà notizia nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Biografia*, p. 60). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si esprime un giudizio sullo scritto complessivamente positivo, nonostante alcune note negative (rr. 1-61); nella seconda si riassume il contenuto dell'opera, citandone dei passaggi (rr. 62-245).

² Ressi fu professore di scienze politico-economiche all'Università di Pavia dal 1800 al 1818.

qualche *nume propiziato*.³ È bell'e finita, Plinio ha fatto così,⁴ facevano così gli antichi; i perpetui antichi; così hanno da fare i presenti, e faranno i posteri se avranno giudizio. Compiuto questo rito di retorica liturgia, procederai con leggiadra transizione a
 20 insignorirti del tuo vario e copioso uditorio. L'arte n'è infallibile. Gran precetto, figlio! si tratta di farci padroni dello spirito altrui, e si può dir di manipolarlo quindi a piacimento, *ut placeas* figlio, *ut flectas* e persino *ut veritas*. Ora dunque, in quel modo che i bugiardi Cartaginesi, i quali conoscevano come i Romani amavano di essere trattati a parole, pronunziarono già quella gran panzana, che il senato di Roma appariva loro un concilio
 25 di Dei, a te ugualmente starà bene, ma bene assai, di asserire lo stesso del tuo uditorio di Pavia;⁵ nè ti ha da fare ostacolo che gli Dei sieno *sdivinizzati* ch'è un pezzo, e che l'uditorio tuo sia composto di gente che veste alla buona *frac* e pastrani, e calza stivali, e piglia tabacco, e chi sa non abbia fors'anche (te declamante) da sbadigliare molto umanamente. In somma nell'atto di ascendere la bigoncia del mestiere, deponi l'animo
 30 tuo vero, e tutt'almanco per l'esordio e la perorazione, investiti d'un cuore e d'una mente artificiali; parla come se facessi una parte in commedia; fuori di questo discorrere fittizio, non ci ha eloquenza.» – No davvero io, non tengo il signor professore per sì ossequioso alle consuetudini scolastiche, da corrispondere in questa forma alla fiducia del giovane oratore. Il dare di simili consigli, appena era perdonabile ai Marsigli Ficino, ai Segni, ai
 35 Carlo Dati.⁶ – Ma il mirabile si è che quello stesso consiglio che a mio credere il valentissimo sig. Ressi non avrebbe dato altrui, se lo pigliò egli per se e religiosamente vi si attenne. – Mel perdoni il sig. professore, ma l'esordio suo, giusta i dettami della presente filosofia e i correnti di lei bisogni, è un pretto anacronismo. Cotesta filosofia, ed egli il sa, aspira all'impero universale nei vasti campi dell'ingegno, e vuole che anche il
 40 così detto *buon gusto* sia in tutto, essenzialmente ragionevole. È passato il tempo di accattar eloquenza da situazioni supposte; da sentimenti patuiti; da oggetti simulati; come già gli altarini dei ragazzi, da parole menzognere. Buon senso e verità, sono gli unici perni intorno ai quali hanno da ravvolgersi le funzioni della più splendida non meno che della più persuasiva facondia, gl'invariabili appoggi, sono, d'ogni arte e d'ogni studio.⁷ Non
 45 già che si voglia trasformare l'arte della parola in un gretto sommario di teoremi e di corollarj, nè ravvicinarla a poco per volta allo smilzo tenore di algebrico linguaggio; anzi; non fu richiesto mai tanto il dicitore filosofo, quanto nei di nostri, di versare, di esaurire tutti i più sinceri e legittimi sensi che un dato argomento possa ispirare; di tratteggiare grandiosamente e con magnanima indipendenza i caratteri di quel bello morale, o di
 50 quella sociale utilità, che sieno proprj di siffatto argomento.

Ad un ingegno dell'indole del sig. Ressi, aprivansi naturalmente ben altre fonti di eloquenza, e mestier non avea egli di viete formole onde preludere convenientemente alle nobili e gravi cose ch'egli meditava d'innestare nel suo elogio del Verri. Qual invidiabile
 55 situazione e quanto ispiratrice, per un uomo che consacra il viver suo, come il sig. Ressi, a meditare sulla felicità umana, il vedersi congregata innanzi una fiorente gioventù

³ Cfr. p. 3.

⁴ Cfr. p. 31, nota 1: «Così comincia il *Panegirico di Plinio Juniore a Nerva Trajano* = Bene ac sapienter P. C. Majores instituerunt ut rerum agendarum, ita dicendi initium a precatationibus caperetur...». Si tratta dell'inizio del *Panegyricus Traiani*, I, di Plinio il Giovane (cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁵ Cfr. p. 4.

⁶ Con il noto umanista Marsilio Ficino (Figline Valdarno 1433 – Careggi 1499), sono ricordati pure Alessandro Segni (Firenze 1633 – ivi 1697) e Carlo Roberto Dati (cfr. di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo*, n. 29, 10 dicembre 1818, nota 14), segretari dell'Accademia della Crusca.

⁷ «Buon senso e verità, sono gli unici perni» su cui si fonda il “foglio azzurro”.

numerosa, tutta avviata per la carriera del pensiero e atteggiata alle diverse lizze scientifiche! Che terreno da fecondare! Quanta somma di forze da ordinare! Quanto calor latente da distribuire e da mettere in circolazione! Questo collocamento dell'oratore, tanto già per se stesso propizio alla vera eloquenza, dovea poi riuscire doppiamente efficace sull'animo di lui, che seppe captivarsi, è gran tempo, la benevolenza de' suoi giovani uditori. Più di nessuno, potea il sig. Ressi dispensarsi dalle oratorie precauzioni.

In simili circostanze la facondia non sa fare di sè uso più nobile, nè più profittevole, che di rappresentare la viva pittura di altissime virtù, contemperate in un solo individuo; l'immagine d'un grand'uomo, che fu nostro. – E chi più grande ai tempi suoi, in questi paesi, di Pietro Verri? «Fu ottimo cittadino, illuminato magistrato e chiarissimo scrittore: affrontò le gelosie de' potenti; fermo si tenne fra le agitazioni della politica, e non arse incensi che all'onore e alla virtù. Che se poi a noi piace di scendere nel centro del suo cuore e de' suoi pensieri, ivi troveremo che siede come regina una virtù, cui fanno riverenza e prestano quasi servizio tutte le altre, e questa è la nobilissima speranza di far ottima e gloriosa la patria».⁸

E noi riporteremo diversi tratti di questa *Orazione* con un compiacimento tanto più sentito, quanto che basteranno essi a provare che il signor professore in ciò forse peccò nell'avviare il suo discorso, che discese dalla nativa e propria sua altezza, e tradì un momento se stesso, per soverchio rispetto alle infeconde dottrine dell'imitazione. – «Mosso il Verri dal nobile pensiero di migliorare i costumi, ben vide che la franca voce del filosofo troppo era debole per vincere le idolatrie del volgo e la corrutela de' tempi. Ottimati al vano fasto e alle morbidezze inchinevoli; un senato di sue invecchiate costumanze idolatore; magistrati dal caso o da compro favore innalzati; infausti arricchimenti, novatrici opinioni, la smarrita pietà del clero, erano le miserie e i vizj, che si dovevano combattere. Il Verri per meglio riuscire nel generoso cimento scelse le armi dello scherzo e delle allegorie....⁹ Verri compone il suo lunario *il gran Zoroastro*, che riproduce per varj anni, e l'altro amenissimo del *mal di Milza*, e in quel travestimento tanta morale e filosofia si nasconde che il vizio già si dispera, l'ipocrisia vien fatta palese, e la brutta ignoranza fugge confusa.¹⁰ Ma frattanto temendosi dai tristi e potenti quel libero parlare e il popolare disinganno, secreti colpi gli si prepararono, e il filosofo amico

⁸ Cfr. p. 7.

⁹ Si omette il passo: «Egli si pose nel numero dei facitori di Almanacchi.... Deh! non si offenda la maestà del Loco!.... La filosofia non isdegna talvolta di travestirsi coi bizzarri colori di Momo per rivolgere all'amore della virtù il favore dell'aura popolare. E infatti le prime idee di virtù sociali vennero appunto dalla rozza commedia che fra il gioco e il riso umile compariva a folleggiare sulle piazze e sui trivj» (p. 11).

¹⁰ Si fa riferimento a: *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1758, estratte da un manoscritto in pietra, e dall'egiziano in volgar favella a pubblica utilità tradotte*, Milano, per Carlo Ghislandi, 1758; *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno 1759, tratte da un manoscritto in pietra, e dall'egizio antico in volgar favella a pubblica utilità tradotte, di molto accresciute in quest'anno di osservazioni spettanti gl'influssi, di notizie pratiche toccanti Zoroastro, di avvenimenti orientali dell'anno scorso, ed in fine di un trattato delle malattie e rimedj che competono ai denti. Opera antipocondriaca non mai più stampata*, Milano, per Carlo Ghislandi, 1759; *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche osservazioni sui veri principj della scienza monetaria in soccorso della risposta ad un amico*, Lugano, per gli Agnelli, 1762; *Il Mal di milza. Astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764; in cui si trovano cose belle, cose bellissime, cose non più udite*, in Zibit (ma Lugano), presso Enea Aretis, 1764; e *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764, per servire di contrapelo al nuovo Almanacco pubblicato col titolo di Mal di milza*, Lucca, 1764.

della verità fu obbligato a tacersi ed a piegare l'altiero animo all'inquisitoriale dispotismo ed alla cittadinesca invidia (1)». ¹¹

90 Tengano sempre un insigne luogo nel quadro storico d'ogni uomo virtuoso, l'astio e la livida invidia di quei vili, fiacchi e tristi, che gli fecero guerra. I giovani eletti da natura a ricalcare le lucide di lui orme, hanno bisogno di cotesta previsione, ed è indispensabile di generarne in essi per tempo la salutare aspettativa. Se no, crederanno quei cari giovani che il calle per cui alacremen- te si mettono, ombroso sia di onorate palme, e n'echeggi il d'intorno di applausi e d'incoraggiamenti. Sappiano in vece che, per colpa delle antiche istituzioni, molti sono tuttavia in tanta corruttela immersi, da non
95 potere impunemente mostrarsi loro nè l'ingegno, nè la virtù. – Sì, il gran Verri e i compagni della sua immortalità vissero amareggiati in più modi, e non isfuggirono tampoco allo scherno fra i loro contemporanei; e oggidì ancora mentre i concittadini di Verri e di Beccaria si fanno pur belli, col forestiere, della gloria di questi eroi della ragione, i due nomi non sono tuttavia qui proferiti nè colla frequenza, nè colla sincera
100 venerazione che si richiede a riconoscenti concittadini. Perchè quei nomi non suonano sulle labbra delle madri di famiglia, e neppure su quelle de padri? Perchè l'effigi loro, come quelle di avi comuni a tutti, non pendono dai rabescati soffitti, a nobilitare tante iconografie feudali? Se il buon Marchesi in una cert'aria, d'una certa *Opera*, d'un certo carnevale superò l'insuperabile se stesso; ¹² e se contemporaneamente uscì dal pensiero di Verri o di Beccaria un solenne dogma di civile dignità, d'incremento nazionale, di umano
105 diritto, il trillo del *virtuoso* avrà segnata l'epoca, piuttosto che il trovato del savio? ¹³ – Ma il sig. Adeodato Ressi ha fatto energicamente rivivere e con tutta la prima dignità, il nostro Pietro Verri fra quei suoi generosi adolescenti. Gloriose per chi le fa, efficaci al sommo sopra chi vi assiste, sono queste patriottiche evocazioni dalla tomba e dall'oblio; l'animo dei giovani, è la terra più ospitale alla memoria dei grandi.

110 «Reduce il Verri alle domestiche mura tutto si consacra a favoriti suoi studj. Il dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio: le meditazioni sulla felicità: il collegio delle Marionette diretto a correggere gli abusi della educazione, che a' suoi tempi si dava nei chios- tri alle ingenue fanciulle: la dissertazione sull'innesto dei vajuolo umano, che
115 prima della scoperta del *vaccino* credevasi da molti dotti essere il miglior mezzo per impedire la strage dei bambini: gli elementi di commercio: le memorie storiche sull'economia pubblica dello stato di Milano: la consulta sulla riforma delle monete:

120 (1) Avendo il Verri combattuto molti vizj de' suoi tempi che particolarmente dominavano fra la nobiltà, fra il clero e fra la classe dei legali, che formata avevano una triplice alleanza contro ogni buona istituzione di filosofia e di morale, trasse sopra di se l'odio e la persecuzione dei più potenti suoi concittadini. La di lui penna era così temuta, che non fa meraviglia se alzossi contro di lui la stessa inquisitoriale persecuzione. ¹⁴

¹¹ Cfr. pp. 10-12.

¹² Per Luigi Marchesi cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 6). L'«*Opera*» cui si potrebbe far riferimento, in quanto allestimento milanese, è *L'Armida* di Josef Mysliveček, andata in scena al teatro alla Scala di Milano nel carnevale del 1780.

¹³ Dopo le quattro esclamative (rr. 57-58), si susseguono qui tre interrogative, che conferiscono enfasi al discorso.

¹⁴ Cfr. p. 36, nota 6.

125 l'estratto del progetto di una tariffa della mercanzia,¹⁵ formano un complesso di memorie
laudatissime, che riguardano specialmente oggetti di pubblica economia, alla quale più
che ad altra cosa erano dirette le cure del nostro Verri.....¹⁶ Verri doleasi da gran tempo
di vedere oppressa l'umanità da una barbara legislazione, ed esposta l'innocenza a
130 prendere la maschera del delitto per fuggire la crudeltà dei tormenti.....¹⁷ Erano tuttavia
in uso coteste barbarie, deplorabili avanzo d'ingratissimi tempi, quando il Verri scrisse
una commendatissima memoria col titolo di *osservazioni sulla tortura*.¹⁸ Non contento
però di avere egli stesso trattato questo argomento.....¹⁹ Si rivolse al suo amico Cesare
Beccaria, affinché alzandosi a generoso ardimento si facesse avanti a vendicare i diritti
dell'uomo contro tanta ferocia ed insania.....²⁰ Al frequente sollecitar dell'amico, il
135 genio di Beccaria si risveglia alla fine, e sotto gli auspicj dell'amicizia egli compone e
perfeziona quell'altissimo lavoro, e sorge l'immortale opera dei Delitti e delle Pene.²¹
L'Europa si scuote a quell'inusitato linguaggio. La grande Catterina chiama ed onora il
libro,²² e l'Autore, fin sotto i geli di Pietroburgo, e nella terra estrema di Europa, e nella
terra dell'Asiatica servitù il libro del Beccaria viene proclamato codice della scienza

¹⁵ In ordine: *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio*, Lucca, per Vincenzo Giuntini, 1762; *Meditazioni sulla felicità*, Londra (ma Livorno), 1763; *Sull'innesto del vajuolo*, Milano, per il Galeazzi, 1766; *Elementi del commercio*, in «Il Caffè» (I, pp. 30-38); *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano di Pietro Verri milanese*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XVII, Milano, nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis a S. Zeno, N.º 534, 1804, pp. 5-189; *Consulta su la riforma delle monete dello Stato di Milano di Pietro Verri presentata al magistrato camerale da inoltrarsi alla R. I. Corte il 20 aprile 1772*, ivi, tomo XVI, pp. 295-311; *Progetto d'una tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano*, scritto nel 1774 e non pubblicato. L'opera *Il collegio delle marionette a beneficio delle chicchere femminine*, Lugano, per gli Agnelli, e Comp., 1764, non è di Pietro Verri, ma da alcuni attribuita a Siro Severino Capsoni (Pavia 1735 – ivi 1796), al secolo Giuseppe Antonio.

¹⁶ Si omette il passo: «Nè saprei meglio lodare la facondia e la dottrina del Verri quanto col solo indicarvi le opere sue, imitando quegli antichi Sacerdoti, i quali per celebrare la festa di Esculapio si contentavano di ripetere tutti gli anni i versi di Alisodemo e di Soffocle, ovvero i sacrificatori di Bacco e di Ercole, che si avvisavano non potersi fare migliore elogio a que' Semidei quanto col raccontare semplicemente al popolo e senza ornamento di lode la storia dei loro miracoli. E tanta fu in lui viva e ardente quella nobilissima passione di far di se stesso intiera consacrazione alla patria, che ben può dirsi, che Milano trovò nel Verri il suo Demostene. Imperciocchè come quello di Atene egli si agita, e si move or dalla bigoncia, or nei consigli per concitare gli indolenti cittadini a battere la via de' maggiori. Quegli mostrava a suoi Ateniesi i grandi esempj di Temistocle e di Pericle, e le vittorie di Maratona e di Salamina, e questi raccoglie in grande quadro i fatti illustri della patria, ed or suscita negli animi nostri inviliti l'antica gloria e valore, ed or ci mostra quando Milano si raccolse sotto il genio de' Visconti, e quando vide sorgere i monumenti arditi delle arti, e quando coronata di templi e di edifizj alzossi emula di Atene e di Roma, e quando popolosa di ben 300m. abitanti salutavanla i popoli di quà e di là dall'Alpe Insubrica Regina» (pp. 14-16).

¹⁷ Si salta il passaggio: «Era presente all'animo suo lo spettacolo di quel troppo celebre avvenimento delle unzioni venefiche, alle quali fu attribuita la pestilenza del 1630. Si vollero conoscere gli autori di un delitto impossibile, e la criminale inquisizione andò per ogni dove investigando armata di strazj e di flagelli» (p. 16).

¹⁸ Si tratta delle *Osservazioni sulla tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno 1630 di Pietro Verri scritte nel 1777*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XVII, Milano, nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis a S. Zeno, N.º 534, 1804, pp. 191-319.

¹⁹ Si salta: «e considerando, che un tanto soggetto meritava un'opera che atta fosse a portare amplissima luce nella scienza criminale» (p. 17).

²⁰ Si omette: «Nè migliore scelta poteva fare il Verri, nè più opportuno filosofo poteva rinvenirsi per trattare cotesto argomento» (*ibid.*).

²¹ Nel "foglio azzurro" si era già fatto cenno a Beccaria e alla sua opera: cfr., a titolo d'esempio, Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, rr. 12-13 e nota 5).

²² Si tratta, naturalmente, di Ekaterina II (cfr. G. Pecchio, *Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 10).

140 criminale.....²³ Ma il libro dei Delitti e delle Pene era destinato ai filosofi, ai magistrati,
ai re, e il Verri ardeva di brama che il popolo pur esso si avvezzasse a gustare le opinioni
filosofiche, e si alzasse all'onore di far giudizj sui proprj interessi. Egli formò pertanto il
progetto di un giornale letterario, mezzo efficacissimo per diffondere i lumi, e lo
145 comunicò ai dotti suoi amici, i quali abbracciarono con nobile gara l'impresa non per
isperato premio, nè per vana ambizione, ma per zelo spontaneo di amor di patria e di
gloria nazionale. Il celebre giornale del Caffè vide la luce per le cure di così illustre società
di letterati.²⁴

«Frattanto la feconda penna del Verri stava preparando la più insigne delle sue
opere. Se l'umano ingegno maggiormente si agita e si commove dove molti e grandi sono
150 gli oggetti ch'esso abbraccia e contempla; poco avanzamento era a sperarsi in Italia
intorno alle scienze politiche, imperciocchè divisa in piccoli e deboli stati senza unità di
sistema e di amministrazione, e perduto avendo la navigazione e il commercio delle Indie,
a lei mancavano gli elementi sui quali la moderna politica si fonda, e i suoi maneggi
esercita, e la sua fortuna ingrandisce (1). Ciò non ostante le meditazioni sull'economia
155 politica si produssero a far prova luminosa dell'attitudine del genio Italiano ad ogni
genere di discipline. Cotest'opera incontrò il voto dei dotti d'Europa e se ne fecero,
vivente l'Autore, sette edizioni, e due traduzioni, una in Tedesco e l'altra in
Francese.....²⁵ L'editto del 1764 pubblicatosi in Francia sulla libera uscita dei grani mise
a rumore quella fervida nazione. Le opinioni si divisero, gli spiriti si agitarono, e i partiti
160 battagliarono fortemente. Due famosi ingegni Italiani scrissero in quel tempo sopra un
argomento di tanta importanza, il Galiani e il Verri. Sono noti gli eleganti dialoghi in
Francese del primo.²⁶ Il secondo conseguente ai principj già stabiliti nelle sue meditazioni
scrisse la sua opera – Delle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani – e si
fece a condannare in essa i regolamenti, che in tante maniere eransi introdotti sulle
165 materie annonarie.....²⁷ Il principe di Kaunitz collocò nel Verri le migliori speranze del

²³ Si omette: «I popoli benedicono il Legislatore Italiano, ma non sanno che un tanto beneficio era per essi perduto senza il coraggio, e la pazienza dell'insistente amico di quel sovrano ingegno» (p. 18).

²⁴ Per «Il Caffè» come modello di «giornale letterario» del “foglio azzurro”, cfr. Berchet-Borsieri, *Sopra un manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819).

²⁵ Si omette: «onore che quelle, ed altre nazioni non sogliono tributare a noi caduti in bassa ed umile fortuna. E in vero fu condizione di presso che tutti i tempi, che l'ingegno e la virtù de' minori popoli tanto meno si estimasse, quanta più era de' maggiori, o la possanza dell'armi, o la signoria del comando» (p. 20). Il riferimento è alle *Meditazioni sulla economia politica*, Livorno, nella Stamperia dell'Enciclopedia, 1771. Nello stesso anno l'opera viene ristampata a: Genova, nella stamperia di Adamo Scionico sulla Piazza di S. Lorenzo; Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier; Venezia, per Giambattista Pasquali. Nel 1772 è riedita ancora a Livorno, nella Stamperia dell'Enciclopedia, nel 1776 di nuovo a Genova, presso Ivone Gravier sotto la Loggia di Banchi. La traduzione in tedesco, *Betrachtungen über die Staatswirthschaft. Aus dem Italienischen des Grafen Veri übersetzt, mit Anmerkungen und einer Abhandlung über Projecte begleitet von L. B. M. Schmid*, esce a Mannheim, in der Schwanischen Buchhandlung, nel 1785; quella in francese, *Réflexions sur l'économie politique, ouvrage traduit de l'italien*, è edita à Lausanne, chez Jules Henri Pott & Comp., nel 1773.

²⁶ L'opera in francese di Galiani cui si fa riferimento è *Dialogues sur le commerce des blés*, à Londres [ma Paris] Merlin, 1770.

²⁷ Si omette: «Dopo le meditazioni dell'Economia politica scrisse il suo metafisico discorso = Sull'indole del piacere, e del dolore = Il principio sul quale si raggira il sistema sensitivo è il dolore, e il piacere che ne consegue, altro non è che una rapida cessazione del medesimo. Sono note le eterne querele degli Stoici, e degli Epicurei sulla definizione della felicità. Epicuro fu ingiustamente proscritto qual filosofo pericoloso alla morale dei popoli, e gli Stoici frattanto fabbricarono l'uomo alla loro maniera, e vanamente lo Deificarono. La teoria del Verri ridusse la quistione al fatto e alle leggi della fisica. Senza il principio del moto la natura è spirante, e impietrisce, ma se la fiamma del sole, o il soffio dell'Eterno penetra nel suo

felice esito della riforma ch'egli già volgeva in mente di far sentire allo Stato di Milano.²⁸ Si cominciò dall'affidare ad una compagnia sotto il titolo di *Ferma generale* le riunite regalie del sale, della polvere e del tabacco. L'appalto fu proposto senza calcoli preordinati, e gli appaltatori affrontarono senza conoscerla la fortuna. Ma la fortuna arrise agli audaci, e questi ultimi si trovarono d'improvviso all'alto della ruota ricchi delle spoglie dell'erario, e di quelle del popolo».

«Allo scader dell'appalto la *Ferma generale* fu cambiata in *Ferma mista*, poichè il governo erasi riservato in esso il terzo degli utili. L'interesse pubblico doveva essere rappresentato da un delegato, che avesse vaste cognizioni in materia di finanza, fermezza

(1) Io ben credo che ciascuno conoscerà l'evidenza di questa verità. La natura dei governi e la politica situazione delle nazioni influisce grandemente sullo stato delle scienze e delle arti. Nei secoli XIV e XV la politica delle corti italiane era la più raffinata di tutta l'Europa, perchè i diversi stati d'Italia dovevano reggersi fra²⁹ loro contro l'ambizione degli stranieri, che li minacciavano di continuo. Così essendo stato sino allora concentrato il commercio, le manifatture e la navigazione nelle repubbliche Italiane, niuna altra nazione esercitava meglio di esse coteste sorgenti di pubblica e privata economia. Ma la scoperta dell'America, e il passaggio alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza portò un totale cambiamento³⁰ alle cose d'Italia. La navigazione non poteva più sostenersi colle fragili galere di Venezia e di Genova; il commercio seguì i navigli di alto bordo, e l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e la Francia divennero le proprietarie dei mari e del commercio dell'intero mondo. La commerciale ricchezza si trovò unita alla politica, e gl'interessi del popolo si confusero con quelli della sovranità. Si aprì allora agli scrittori un vasto campo sul quale si esercitarono in ogni maniera di economiche discipline. Ond'è che la Francia e l'Olanda e l'Inghilterra specialmente produssero i più celebri scrittori di economia pubblica. Eppure chi 'l crederebbe? Sebbene gl'Italiani caduti fossero da queste favorevoli circostanze, non perciò lasciarono di scrivere di economia e di pubblica amministrazione, prima ancora de' Francesi e degl'Inglesi. I banchi di Genova e di Venezia sono i primi di Europa. I primi a spiegare la teoria della moneta furono i nostri Italiani, e basta solo il ricordare l'opera del Galiani.³¹ Niuna nazione ha avuto il coraggio di proclamare la libertà di commercio, come fece Leopoldo in Italia;³² niuna nazione conosceva con tanta profondità prima di Pompeo Neri il censimento delle terre che da un secolo circa è in attività nella Lombardia,³³ e che fu poi esteso con nuovi miglioramenti ad altre provincie italiane in questi ultimi nostri tempi. Per le quali cose, e per i quali fatti credo di essere pienamente giustificato se ho avanzato la proposizione, che gli Italiani scrissero s'intesero di cose economiche prima d'ogni altro, e a fronte di calamitosi tempi.³⁴

seno, spuntano gli amori dall'inerte materia, e il volto della natura si compone a infinita bellezza, e splendore. Frattanto non poteva egli rimanere nascosto agli occhi della Corte di Vienna. Sarà sempre oggetto di gloriosa memoria quel sommo ed illuminato Ministro, che reggeva i destini della grande Monarchia sotto il genio di una illustre Donna che lasciò delle sue virtù un immortale modello ai Regnanti» (pp. 21-22). L'opera citata, *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Riflessioni adattate allo Stato di Milano coll'occasione, che l'anno 1769 trattavasi di riformare il Sistema d'annona*, uscì in Milano, presso Giuseppe Galeazzi stampatore, e libraro, nel 1796.

²⁸ Wenzel Anton, conte, poi principe di Kaunitz-Rietberg (Vienna 1711 – ivi 1794), fu Cancelliere di Stato per Maria Theresia e Joseph II.

²⁹ Correggo il refuso tipografico «far» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³⁰ Correggo il refuso tipografico «cambiameuto» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³¹ Per Ferdinando Galiani e per la sua opera cfr. Borsieri, *Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani* (n. 34, 27 dicembre 1818, nota 10).

³² Per l'imperatore Leopoldo II cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 10).

³³ Pompeo Neri (Firenze 1706 – ivi 1776) fu giurista riformatore al servizio degli Asburgo-Lorena, nel Granducato di Toscana.

³⁴ Cfr. pp. 44-47, nota 13. Il passo si distingue per le forti implicazioni politiche.

200 di carattere, integrità di cuore, inaccessibile alle speranze di una splendida fortuna. L'esperto ministro trovò nel Verri coteste eminenti virtù, e lo destinò a quella importante commissione. E pei lavori, e per le cure del Verri sette anni prima dello scader della Ferma i rami di finanza furono riuniti sotto una sola amministrazione e circondati vennero dallo splendore della pubblica autorità» (1).³⁵

205 Questo elogio va fregiato a stampa, d'una singolar gloria del Verri. Alcuni deputati italiani erano in procinto di recarsi alla presenza dell'imperator Leopoldo, onde manifestare a quel sovrano i desiderj e i bisogni della patria, missione che più pochi ambirebbero, di riempire se tutta ne sentissero la santità e la gravezza; il Verri che si vivea allora appartato dal mondo, scrisse loro alcuni consigli dalla sua villa. Nessun altro grande
210 ingegno di quei tempi, nè de' nostri; nessun adoratore del vero e della virtù, avrebbe potuto spiegare in più breve tratto un più nobile corredo di sublimi e splendide qualità morali e politiche. Dicea loro Pietro Verri «Ora la maestà di Leopoldo II, ultroneamente invita i sudditi a presentare i loro bisogni ed i mali loro; a portarsi alla corte per potere a viva voce suggerire quanto giovi a schiarire gli oggetti. Non si poteva desiderare epoca
215 più fausta di questa; da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche, e conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno e di fanatico, chi le promoveva. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre; gli uomini al uomo sovrano; gli esseri che soffrono, al monarca sensibile e virtuoso; se non esporremo, tutta la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete ed importune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la
220 colpa; se, meschinamente ignorando i principj, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza de' pregiudizj antichi, anzi che il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. No, non è vero che la lunga oppressione delle generazioni passate, e della presente generazione sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e degradati al punto di considerare per una chimera

(1) Non saprei meglio descrivere quest'epoca fortunata della grande riforma economica dello Stato milanese, e della grandissima parte che vi ebbe il Verri quanto col ripetere le di lui medesime parole, che si trovano nel di lui piano per la regia amministrazione delle finanze parole
230 riportate dal Custodi nelle citate notizie.³⁶

Organizzare un corpo d'amministrazione del tributo, immaginarvi una forma interna sicchè non vi penetri l'arbitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari, preservare l'interesse dell'errario, e l'industria nazionale ad un tempo: gettare i semi delle riforme da farsi nel tributo, parte la più importante e la più irritabile del corpo politico, suggerire il metodo, col quale più
235 rapidamente, ma nel tempo stesso con passi più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella forma più innocua, e addattata al bene della società, diminuire al possibile le spese della percezione, lasciare tutta la libertà all'industria componibile col tributo destinato a proteggerla, accelerare l'epoca, in cui rese le leggi della finanza chiare, umane e semplici, venga portata la luce sopra ogni parte dell'amministrazione; tale è la natura del quesito, sul quale scriverò come le deboli mie forze lo permettono».³⁷

³⁵ Cfr. pp. 13-24.

³⁶ Pietro Custodi (Galliate 1771 – Galbiate 1842), storico, scrisse le *Notizie della vita e degli studj di Pietro Verri che precedono le di lui opere economiche nella raccolta degli economisti italiani di P. C.*, Milano, nella stamperia e fonderia di Gio. Giuseppe Destefanis a S. Zeno Num.° 534, 1804.

³⁷ Cfr. pp. 58-60, nota 17.

la virtù, ed un delirio l'amor della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia nella storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.»³⁸

245

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

*Sig. Conciliatore.*¹

Ho veduto che voi, discostandovi dal solito costume dei giornalisti, non amate d'inserire poesie nel vostro foglio.² – È cosa ben fatta. – In Italia si ha molto più bisogno
5 d'incoraggiare e di guidare le menti alle severe meditazioni, che non di dilettere gli orecchi coll'armonia di versi, i quali, d'ordinario mancanti di filosofia, somigliano a nobili ed ornati vestimenti appesi agli uncini nelle botteghe dei rigattieri. – Belle apparenze e nulla più. – Non è certo irragionevole il credere che la maggiore prosperità di un popolo dipende dal di lui maggior progresso nell'abitudine del riflettere e del sapere
10 rettamente giudicar delle cose. Nella Spagna, per esempio, gli artigiani lavorano assai male, e nella Francia all'incontro l'industria ha toccato il punto della massima perfezione. Dove stanno l'ignoranza ed il vizio ivi è la miseria; ma dove l'amor del vero sia divenuto un bisogno universale, ivi la probità, il coraggio od il patriottismo condurranno la nazione ad acquistar coll'uso delle proprie forze tutto quel grado di floridezza che le concedono
15 le sue circostanze locali.

Proseguite adunque sempre, così e vi sarà premio la lode de' valentuomini che apprezzano infinitamente di più un pensiero utile al bene generale, che non le migliaia di epigrammi e di sonetti, onde risuona la sterile arcadia.³

Senza dubbio al bene generale, massimo intendimento di tutte le arti, contribui
20 non poco l'armonica parola de' poeti, che diedero ai loro componimenti un carattere d'originalità pienamente dedotto dall'indole dei loro tempi, e furono quindi poeti inventori e non copisti.

³⁸ Cfr. pp. 60-63, nota 19.

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima De Cristoforis condivide con il «*Sig. Conciliatore*» la scelta di non pubblicare poesie nel suo foglio (rr. 1-24); nella seconda propone di inserire nel giornale, in una sua traduzione in prosa, tre «lavori poetici che nel medio evo acquistarono una giusta celebrità» (rr. 25-92). Cfr. Vittorio Cian, *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CIV, 310, 1934, pp. 81-84: 84: «Così, anche fra i documenti risuscitati dall'età media, il nostro Romanticismo cercava e additava armi e ispirazioni per la buona battaglia che era letteraria, ma anche politica nel senso migliore della parola».

² In effetti, l'unica poesia integrale inserita nel «foglio azzurro» è *Dignità delle donne*, traduzione di Rasori dall'originale *Würde der Frauen* di Schiller (n. 2, 6 settembre 1818; cfr., in particolare, nota 1). Per il resto, sono pubblicati solo stralci poetici: cfr., per esempio, Pellico, *Rime di Francesco Benedetti di Cortona* (n. 7, 24 settembre 1818); Borsieri, *Gli Idillj di Gessner* (n. 15, 22 ottobre 1818).

³ Dopo quanto affermato da Borsieri nel *Programma*, continua la polemica nei confronti della poesia arcadica, e soprattutto contro il classicismo poetico convenzionale e di maniera, anche da parte di De Cristoforis.

Vedete però se per avventura possa meritar luogo nelle vostre pagine la traduzione di alcuni lavori poetici che nel medio evo acquistarono una giusta celebrità.⁴

25 La seguente canzone latina d'Autore ignoto, era cantata dai soldati modenesi intenti nel 924 alla difesa della loro patria, contra l'assalto degli ungari fuorusciti che affliggevano l'Italia.

«O tu che stai con l'armi, custode di queste mura, guardati dal sonno: veglia! veglia! – Fintanto che Ettore vegliò dentro le mura di Troja, gli astuti Greci non valsero a soggiogarla; ma quando i trojani si abbandonarono al primo sonno, l'ingannatore *Sinone* perfido aprì le porte, i battaglioni salirono su per le scale di corda, penetrarono nella città, e portarono le fiamme nella rocca di Pergamo. – Pel vigile grido del bianco augello del campidoglio furono volti in fuga i Galli assalitori della fortezza di Romolo. I Romani diedero le forme del bianco augello ad un simulacro d'argento ed adorarono l'*oca*,
30 siccome una dea: noi adoriamo la divinità di *Cristo*, noi protetti dalla sua potenza facciamo risuonare per lui l'inno della gloria, e ripetiamo in coro il cantico della veglia. O Cristo re dei mondi la suprema tua guardia protegga i nostri campi! tu sei muro inespugnabile per la città che confida in te: tu sei nemico terribile pei nemici dei cristiani: sospinte dal tuo soffio si dissipano le armi degl'infedeli. O Cristo! fa che la poderosa tua
40 lancia folgoreggi sulle nostre mura. – Intrepidi giovani, forti ed arditi nelle milizie, fate che i vostri canti risuonino dalle vedette. Alzatevi, e vegliate a vicenda sotto le armi, affinché la fraude nemica non penetri improvvisa in questo recinto. Il compagno *Eco* della notte (cioè le altre sentinelle), ripeta da lungi il grido – olà vegliate! Lungo le mura l'Eco ripeta: vegliate!». ⁵

45 Una seconda canzone, a cui non manca pregio d'ingenuità e di filosofica franchezza trovasi nelle opere del provenzale *Bartolomeo Giorgi*.⁶ Il poeta nel 1269 stava chiuso nelle prigioni di Genova a motivo dell'imprudente coraggio con cui aveva cantato le lodi dei veneziani ed il biasimo dei genovesi, allorquando *Carlo d'Angiò*, fratello di *s. Luigi re di Francia*, occupò il regno di Napoli, concedutogli da una bolla di *Clemente IV*.⁷ Il giovane *Corradino*, figlio ed erede dell'imperadore *Corrado*, fu la vittima della

⁴ Cian, *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, cit., p. 82, afferma che «il senso storico del collaboratore, che anche in questo si rivela come un autentico romantico italiano, lo induce a invocare una eccezione alle rigorose norme proibitive adottate giustamente dal foglio milanese».

⁵ Si tratta del *Ritmo delle scelte modenesi*, noto anche con il primo verso *O tu qui servas armis ista moenia*, composto nel X secolo da autore anonimo. Il testo è stato tramandato nel Codice O.I.4 – Isidori Mercatoris decretalium collectio (foglio 154v), conservato all'Archivio Storico Diocesano di Modena-Nonantola. Fu pubblicato da Muratori con il titolo *Rhythmus canendus Militibus, Mutinensis Urbis custodibus circiter Annum 924*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD. Omnia illustrantur, et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primum ex archivis Italiae depromtarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis numquam antea editis*, 6 tomi, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742, tomus III, 1740, colonna 709. Cfr. Cian, *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, cit., p. 83: «Non è poi troppo arduo notare la segreta intenzione incitatrice di patriotismo italiano che covava nella pagina di questo fervido *excubitor* che faceva parte, degnamente, della nobile brigata dei romantici piemontesi-lombardi del *Conciliatore*». Inoltre: «Non dimentichiamo che appunto in quegli anni Alessandro Manzoni incominciava a frugare nella storia del Medio Evo, sulle orme e tra i tesori del Muratori» (ivi, p. 84).

⁶ Il poeta provenzale Bartolomeo Zorzi (Venezia 1260 circa - ? 1300).

⁷ Charles I d'Angiò (Parigi 1226 – Foggia 1285), fratello di Louis IX detto il Santo (Poissy 1214 – Tunisi 1270), re di Francia dal 1226 alla morte, fu re di Sicilia dal 1266 al 1282, incoronato da Clemente IV, al secolo Guy Le Gros Foulquois (Saint-Gilles-du-Gard 1190/1200 – Viterbo 1268), papa dal 1265 alla morte. Nel 1282 si proclamò re di Napoli, carica che mantenne fino alla morte.

politica di Roma e della crudeltà del principe francese che lo vinse, e lo condannò a morire sul patibolo insieme col suo fedele amico il duca d'Austria.⁸ Quel conquistatore era esecrato dagli Italiani, e sembra che il Giorgi fosse l'interprete del comun sentimento, quando scrisse in lingua romanza:

55 «Non se il mondo intero cadesse in rovina, non se gli astri risplendenti sul firmamento fossero avvolti ancora nelle tenebre del caos, non questi sarebbero castighi diseguali alla scelleragine del secolo, che sofferse di vedere il re *Corradino*, il primo fra i prodi, ed il duca *Federico*, la gloria della famiglia d'Austria, entrambi innocenti, entrambi ricchi di virtù, di giovinezza e di avvenenza, consegnati al ferro de' carnefici per barbaro decreto d'usurpatori».

60 «Come potranno bastarmi le forze della lingua e le lagrime degli occhi per dipingere ai miei contemporanei tutta l'orribile deformità di questo misfatto?

«Il re Corradino nel ventesimo anno della sua vita amava Iddio, la giustizia e la sapienza, accoglieva con volto sorridente e con aperte braccia gli uomini virtuosi, e lungi da se mandava con disprezzo i malvagi.

65 «Il buon duca Federico era degno di sedere sul primo trono del mondo: i suoi sudditi lo avrebbero adorato come padre amoroso, ed i suoi nemici lo avrebbero temuto come eroe invincibile. Grave offesa adunque fece a Dio quell'usurpatore; ma Iddio permise la morte degli innocenti, perchè il mondo non era più degno di possederli».⁹

70 Anche di una donna, chiamata *Clara d'Andusa*, poetessa verso il 1200, leggesi una poesia in cui essa esprime, con forza d'immagini dilicate e con evidenza di stile, lo stato infelice dell'anima sua ad un amante da cui dovrà essere per sempre divisa.¹⁰

«Uomini dal labbro maledico e calunniatore bramarono di mettere in affanni ed in lagrime le gioie della mia vita; tu sarai costretto a vagare lungi dal fianco della tua amica, perocchè una serpe velenosa striscia sul terreno che ci divide, e tu non oserai più d'inoltrare il passo alle mie stanze. Ahi! m'è tolto per sempre il piacere di contemplarti! Io ne morirò di dolore, di rabbia e di disperazione. Mille voci importune e crudeli, gridano colpevole l'amore ch'io ti porto: la ragione e la religione mi accusano e mi condannano, il so, ma il cuore, il cuor mio è strascinato da irresistibile forza verso di te, che siedi sovrano dominatore de' pensieri e degli affetti miei. Se dalla bocca del più feroce mio nemico ascolto la tua lode io corro ad abbracciarlo con gratitudine: se il mio più caro benefattore parla per biasimarti, io lo discaccio e lo detesto. Non credere, non dubitare ch'io possa giammai sembrarti macchiata d'inganno o di tradimento. Tutti i tesori dell'oriente versati a' miei piedi da vaghi giovani amanti supplichevoli, prole di monarchi, non varrebbero a strapparmi uno sguardo, un sorriso. Il mio cuore è tuo per

⁸ Corrado di Svevia, detto Corradino (Landshut 1252 – Napoli 1268), re di Sicilia dal 1254 al 1258, fu il figlio di Corrado IV di Hohenstaufen (Andria 1228 – Lavello 1254), imperatore dal 1237 alla morte. Sceso in Italia per contrastare la potenza di Charles I d'Angiò, fu sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo del 1268 e imprigionato con l'amico Federico I di Baden-Baden (Alland 1249 – Napoli 1268), duca d'Austria e Stiria dal 1250 alla morte, a Castel dell'Ovo a Napoli. Per ordine di Charles I d'Angiò, Corradino e Federico I furono decapitati nell'attuale piazza del Mercato di Napoli il 29 ottobre 1268.

⁹ Cian, *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, cit., p. 83, nota 2, ipotizza che De Cristoforis possa avere sotto gli occhi l'opera dello storico Claude-François-Xavier Millot (Ornans 1726 – Parigi 1785), *Histoire littéraire des troubadours, contenant leurs vies, les extraits de leurs pièces, & plusieurs particularités sur les moeurs, les usages, & l'histoire du douzième & du treizième siècles*, a Paris, chez Durand neveu, Libraire, rue Galande, 1774. Nel vol. II, pp. 349-354, si trova, infatti, la descrizione della vita dell'autore e si riporta pure il testo poetico.

¹⁰ Clara d'Anduza (XIII secolo) fu una poetessa trobadorica occitana e, forse, la donna amata dal trovatore Uc de Saint Circ (XIII secolo).

sempre, ed il mio corpo consunto dal rammarico sfuggirà ben presto al tocco del suo tiranno».

90 «Amico, io canto versi lagrimevoli, mentre la notte nasconde tutte le cose, ed io pur guardo alla porta donde uscisti, e tendo l'orecchio credendo di ascoltar il passo del tuo ritorno, eppur son certa che mai più non ritornerai fra le mie braccia».¹¹

G. B. d. C.
[Giovanni Battista de Cristoforis]

¹¹ Cian, *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, cit., p. 83, nota 2, afferma che pure il testo poetico di Clara d'Anduza potrebbe essere tratto da Millot, *Histoire littéraire des troubadours*, cit., pp. 477-478. Tuttavia, come sostiene sempre Cian, cit., p. 84, De Cristoforis poteva aver letto la poesia anche nel Tome III, *contenant les pièces amoureuses tirées des poésies de soixante troubadours, depuis 1090 jusques vers 1260*, pp. 335-336, dell'opera del filologo François Just Marie Raynouard (Brignoles 1761 – Passy 1836), *Choix des poésies originales des troubadours*, a Paris, de l'Imprimerie de Firmin Didot, imprimeur du Roi et de l'Institut, rue Jacob, n° 24, 1818. Sempre Cian, cit., pp. 83-84, avverte «che il confronto da me fatto fra il testo quale il collaboratore del "Foglio azzurro" poteva avere sott'occhio e la sua versione, mostra che egli si servì d'una lezione in alcuni punti molto diversa, oppure si permise certi strani arbitrî di traduttore, facendo aggiunte di gusto romantico». In ogni caso, la scelta dei testi ha forse una implicita intenzione anche politica.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Una Conversazione.*¹

Pochi giorni fa un buon uomo annunziò in un crocchio di varie persone un opuscolo nuovo contro ai romantici e ne propose la lettura. Si trasse di tasca un libretto e cominciò
 5 dal frontispizio: *Il Romanticismo alla China. Lettera del sig. X all'amico Y, e risposta del sig. Y all'amico X, pubblicate dal sig. Z amico di tutti e due.* – Brescia, 1819 (1).² – Ma,

¹ L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima l'uscita di un opuscolo «contro ai romantici» è annunciata attraverso una sequenza dialogica, con protagonisti «un buon uomo» e «un crocchio di varie persone» (rr. 1-15); nella seconda si citano alcuni passi dell'opera, commentati poi dalla «comitiva» (rr. 16-114); nella terza la parola passa agli «estensori del *Conciliatore*», che lodano lo scritto (rr. 115-135). Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 48, 17 febbrajo 1819, p. 200) e la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice* al *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Romanticismo*, p. 434), annunciano l'uscita dell'opera. Invece, l'«Accattabrighe» (n. 9, 28 febbrajo 1819, p. 35) scrive con tono polemicamente ironico: «Se deesi dar credenza a quanto ci venne assicurato, l'Autore di coteste lettere è un cotale, che avendo indarno con poetici componimenti foggiate sulle regole degli antichi, tentato di salire in fama, si è ora a tutt'uomo gettato dall'opposta parte, come fanno coloro che non potendo riescire in un mestiero altro ne imprendono onde venne poi la etimologia del vocabolo guastamestieri. Moltissimi dei Romantici nostri si possono paragonare a coloro che non potendo per merito farsi via a gradi elevati, nè salire in fama, tentano pescare nel torbido, e acquistarsi cogli'intrighi quegli onori di che non sono meritevoli. Del resto il sig. X ne fa prova con le sue lettere, col suo stile, coi suoi bislacchi pensamenti ch'egli era veramente nato per essere annoverato fra i Romantici. Quanto diciamo del sig. X lo diciam pure dei signori Y e Z, che sembrano propriamente essere tre corpi e una sol'anima. In esse lettere i signori X Y e Z, ossia il signor X vuol fare lo spiritoso, ma il fa, a dir vero, con sì poco garbo, con sì poco sale che si potrebbe dire di lui essere egli spiritoso quanto fu imitatore felice dei Classici. – Lettore! Vedesti mai un'orso a far salti e vezzi, tale figurati essere il signor X quando vuol fare il leggiadro».

² L'opuscolo *Il romanticismo alla China. Lettera del signor X all'amico Y e risposta del signor Y all'amico X pubblicate dal signor Z amico di tutti e due*, Brescia, per Franzoni e Compagno, 1819, è attribuito a Giuseppe Nicolini, come si specificherà alla rr. 38-40 di *La Musa Romantica* (n. 59, 25 marzo 1819). Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, in *Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita 1789-1989*, Atti del Convegno di Studi marzo 1990, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1991, pp. 93-114: 95: «Quella di Nicolini pare una vera "folgorazione". Dopo aver intrapreso una tranquilla e dignitosa attività letteraria di ispirazione classicistica, inopinatamente, nel 1819, egli dà alle stampe un opuscolo anonimo, *Il Romanticismo alla China*, un pamphlet anticlassicistico che si presenta come un'aperta apologia del «Conciliatore». Inoltre, Danelon precisa che in questo caso «la Cina non costituisce semplicemente il luogo esotico per eccellenza, quello che si presta più facilmente, proprio perché sconosciuto, ad un'ambientazione addomesticata; Nicolini, così come già Pecchio [*Dialogo tra un Chiese ed un Europeo*, n. 12, 11 ottobre 1818], sceglie la Cina perché nell'immaginazione collettiva dell'epoca essa rappresenta, per antonomasia, il paese immobile e chiuso, alieno da qualsiasi forma di innovazione ed insensibile ad ogni suggestione straniera, il simbolo della conservazione e dell'immobilismo. La Cina di Pecchio e quella di Nicolini, però, mostrano una significativa discrepanza, non esclusivamente attribuibile, mi pare, alle

questo libretto non è una satira, è anzi un elogio del romanticismo, gli disse uno degli
astanti. Scusatemi, riprese il buon uomo, io ne ho scorso il proemio,³ in esso il sig. Z,
dopo aver dichiarato ch'egli pubblica le due lettere per mostrare i deplorabili progressi
10 della setta romantica, conchiude con queste parole: *Non dubito che in vista del grave
pericolo vorrà ciascuno raddoppiare il suo nobile ardore, scagliandosi con un po' più
d'accanimento addosso a quella pettegola della Stael, a quegli inetti del Sismondi e dello
Schlegel.*⁴ Allora tutti s'accorsero che il buon uomo era uno di quelli che avevano, tre
anni sono, capita a rovescio l'ironia della lettera semiseria di Grisostomo,⁵ e lasciandolo
15 nello stesso errore anche per questo proemio loregarono a proseguire.

Egli proseguì recitando la lettera del signor X all'amico Y, in data di Pekino, nella
quale è descritto l'entusiasmo con cui il nuovo sistema letterario viene propagato e
combattuto dappertutto ove si studia: poi scorrendo in particolare dell'Italia (fingendo
di parlare della China) si caratterizzano nel modo seguente i fautori del classicismo ed i
20 fautori del romanticismo. «Si può stabilire così allo ingrosso che il *classicismo* qui alla
China consista nel pretendere che le cose vadano, come si dice, sul piede antico, e nel far
guerra alle idee nuove o forastiere; e dici a un di presso il contrario del *romantismo*.⁶ Non
è quindi classico alla China solo chi crede nell'infallibilità di Aristotile, nelle unità di
tempo e di luogo,⁷ e nelle necessità d'elementi omogenei nella composizione, ma classici
25 ancora tutti quegli irremovibili *fedeli*, che sanno preservarsi dai moderni scandali,
tenendosi stretti stretti ai loro buoni antichi, e lasciando che questo *pazzo mondo* cambi
ad ogni generazione di coltura e di gusto, che l'*ignorante* pubblico domandi una
letteratura conforme alle sue *prave* inclinazioni, e che i *libertini* gridino alla riforma;
classici quegli uomini d'*esperienza* che trattano col sorriso della superiorità questi
30 *riscaldamenti di testa*; e sanno bene essi che hanno da passare come ne passarono
tant'altri; classici quei felici temperamenti che senza tanti *arzigogoli* e tante
romantiche fanno a buoni conti che il bello sarà sempre bello, e per conseguenza il

(1) Si vende presso Fusi, Stella e comp., Visaj, Giusti, ec., al prezzo di 50.

esigenze strutturali dei due testi: la Cina di Pecchio corrisponde ancora perfettamente all'immagine
tradizionale di paese immutabile ed isolato, quella di Nicolini ha ormai assorbito, suo malgrado, il germe
dell'innovazione [...]; egli pare così voler indicare il valore universale e non reprimibile del nuovo pensiero,
destinato, infine, a scalzare dal ruolo egemone la vecchia e superata cultura classicistica anche nei suoi
fortilizi in apparenza più inattaccabili» (p. 96).

³ Cfr. *L'editore Z a chi legge*, pp. III-V.

⁴ Cfr. p. V. Per M.me de Staël e per Karl Wilhelm Friedrich von Schlegel cfr., rispettivamente, Romagnosi,
Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni (n. 3, 10 settembre 1818, nota 10); Berchet,
Geschichte der poesie und beredsamkeit (n. 21, 12 novembre 1818, note 11).

⁵ *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger*, cit.

⁶ Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 96: «La polemica nicoliniana, quindi, nasce
da un predeterminato atteggiamento di denuncia verso l'immobilismo culturale italiano (poiché, la
spiegazione risulta superflua, è la situazione italiana il vero obiettivo del critico); ma al contempo egli vuol
porre in evidenza il positivo impatto dirompente del movimento romantico, del quale si è fatto portavoce
appunto il "Conciliatore", in un ambiente snervato e stagnante. In questa prospettiva Nicolini opera una
distinzione radicale tra classicisti e romantici, che lo induce a rappresentare il confronto culturale in atto
come uno scontro tra conservazione *tout-court* e innovazione *tout-court* (riprendendo in tal senso lo stimolo
di Pecchio [*Dialogo tra un Chiese ed un Europeo*, n. 12, 11 ottobre 1818]) [...]; scontro, tra l'altro, che
assume i non troppo celati ed ingenui tratti dell'urto generazionale».

⁷ Cfr. Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28
gennaio 1819). Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre
1818, nota 10).

35 brutto sempre brutto, che il bello consiste in quel *non so che*, che piace, e per conseguenza il brutto in *quel non so che*, che dispiace; e che il pensar troppo fa diventar matti. Classico quel critico formidabile che senza andar tanto per le lunghe, Omero, vi dice, fece così, Virgilio fece in questo modo, Orazio vi comanda altrimenti, Fabio Quintiliano vi scomunica, ed è bella e finita;⁸ classico quel poeta che sull'esempio d'Omero paragona
 40 un eroe che sopraffatto dalla moltitudine de' nemici è costretto ritirarsi di là dove spinto l'aveva il proprio coraggio, ad un asino che entrato in un campo di alta messe, ne viene cacciato da una truppa di garzoni a forza di bastonate sulla groppa, e lascia che ridano i *profani*, e che i *sofistici* dicano che questa similitudine quanto era vaga ai tempi d'Omero mentre l'asino non era caduto in quel molto discredito in cui è attualmente, altrettanto è
 45 ridicola ai tempi nostri; classico quel portentoso mitologo, che sa dirti su due piedi quante fossero le goccioline di sangue che stillarono dai recisi genitali di Saturno, e quanti i contrabbandi che fece il padre Giove alla sua gelosa metà; classico quello squisito filologo, che sa precisarvi la vera forma e posizione del cece, onde Cicerone trasse il nome, e il fortunato momento che Orazio Flacco entrò in grazia di Mecenate,⁹ e l'anno e
 50 il mese e il giorno in cui Virgilio lesse il sesto dell'Eneide in corte, e si buscò i famosi sesterzj dalla madre di Marcello; classico quel consumato latinista che tira giù esametri e pentametri come i paternostri, e qua ti delizia con un mezzo verso di Virgilio, e là con un finale di Tibullo, ora con una cadenza affatto oraziana, or con uno spondaico tutto Lucreziano;¹⁰ insomma con un sapore di latinità, ch'è proprio una maraviglia; classico
 55 quell'inesorabile linguista, il quale darebbe prima la vita che l'approvazione ad un termine che si volesse aggiungere all'impreteribile numero dei 330 del Chinese vocabolario,¹¹ tanto egli sa conoscer l'importanza del grande affare delle parole; classici finalmente tutti quei buoni Chinesi che furono e sono e saranno inaccessibili al contaggio di *que' libri pericolosi* che vengono dalla gran muraglia,¹² e più classici ancora quelli che
 60 non gli avessero mai letti. Romantic per lo contrario non solo coloro che il sono nella strettezza del termine; ma romantici ancora tutti quei *Chinesi bastardi* che non si vergognano di leggere, studiare, e se Dio vuole, anche ammirare gli scrittori del di là della gran muraglia; mentre il vero spirito nazionale consiste nel negare a questi *barbari* ogni letteraria riputazione, e nel giurar contraddizione a tutto ciò ch'essi hanno scritto e che
 65 scriveranno; romantici que' *giovinastrì senza mondo*, che senz'essere mai stati nè autori, nè professori, e chi sa se neppure accademici, pretendono di farsi i missionari della ragione, e non sanno che chi ha più anni e più titoli ha più ragione; romantici que' *begli umorini* che pretendono che il poeta debba studiare lo spirito del proprio secolo piuttostochè Aristotile ed Orazio; e che d'ora in poi non si possa più invitar a nozze
 70 Imeneo, nè Giunone al letto delle puerpere, nè Libitina a presiedere ai mortorj¹³ sulla *frivola ragione* che il pubblico moderno non crede più un'acca a queste cose, e non credendovi non le sente, quasicchè si trattasse di piacere al *volgo profano* piuttostochè

⁸ Per Omero, per Virgilio e per Orazio cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Il celebre Quintiliano (Calagurris Iulia Nasica 35 circa – Roma 96).

⁹ Per Cicerone cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Il politico Mecenate (Arezzo 68 a. C. – 8 a. C.)

¹⁰ I poeti latini Tibullo (? 54 a. C. circa – Roma 19 a. C.) e Lucrezio (? 98/94 a. C. – Roma 50/55 a. C.).

¹¹ Cioè il *Vocabolario della Crusca*: cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

¹² Cioè da oltralpe.

¹³ Libitina è la divinità romana che presiede ai funerali e che si occupa dei riti riservati ai morti.

agli oracoli della letteratura, e una poesia non sia tanto migliore quanto meno è popolare, e, se anco si vuole, meno intelligibile, e quanto più imita, o meglio ancora, quanto più
75 contraffà i buoni antichi; romantici que' *prosontuosi*, i quali con un po' di filosofia in capo pretendono che giudicar si possa degli scrittori senza aver mai impugnata la penna, senza essersi mai rose le unghie dietro a un buon sonetto, senza aver mai provato di quanta mole sia l'accozzar quattro periodi col vero *sapore*, e non sanno che non vi saranno mai buoni giudizj, e specialmente imparziali, finchè i giudici non saranno gli scrittori stessi;
80 romantiche quelle *teste sventate* che non sanno addattarsi a nessun poeta se non iscuote continuamente o l'immaginazione, o il cuore, e mettono a nulla una felice imitazione, un plagio fatto con destrezza, e quella finitura *ad unguem* tanto raccomandata da Orazio, e non sanno che la parte principale d'un componimento è l'arte e non considerano qual difficoltà sia l'imparare a seguirne i labirinti, e quale studio richiegga la lettura, e (quel
85 che più importa) lo spoglio de' classici e qual pazienza la loro imitazione; e difficoltà superata, studio e santa pazienza ignorano gli sciocchi che è ciò che dee più calcolarsi nella poesia e nei poeti; romantici finalmente que' *cervelli malinconici* che vogliono erigersi in riformatori del mondo letterario, e pretendono i poveretti che i letterati non possano d'ora innanzi più grattarsi a vicenda, mentre si sono sempre grattati, e sempre si
90 gratteranno, che i giornalisti sieno zelanti e disinteressati, mentre sono sempre stati e sempre saranno negligenti e speculatori, e che i poeti cessino di adulare chi fa buona tavola, mentre da Orazio in poi hanno sempre adulato e sempre aduleranno.»¹⁴ Qui un pedante interruppe, esclamando: non ne posso più: si può sentire di peggio. Quanti spropositi, quanta ignoranza, arroganza, petulanza e baldanza!
95 Passata la furia di queste parole uno degli ascoltanti riflettè a sangue freddo che il sig. X aveva esteso le denominazioni di romantiche e di classicistiche a varie massime ed opinioni che non sono essenzialmente contenute nella stretta e precisa definizione de' due generi opposti. Ma per fortuna vi era presente un partigiano della nuova dottrina, il quale senza negare l'asserito dal *preopinante* giustificò pienamente il sig. X, facendo osservare
100 che l'Autore non aveva voluto definire a rigore la poesia romantica e la classicistica; ch'egli aveva fatto un quadro delle opinioni *solite* ad ammettersi rispettivamente da molti romantici e da molti classicisti anche in ciò che non riguarda letteralmente la loro professione di fede. E soggiunse: il sig. X ha fatto benissimo a mostrare che la scuola romantica dispone l'animo a rifiutare qualunque sorte di pregiudizj, che avvezza
105 l'intelletto a pensare con esattezza severa e con intenzioni generose. Quand'ecco un uomo astutissimo svelò alla comitiva un arcano importante. Sapete, diss'egli, che cos'è quell'opuscolo? È uno stratagemma de' *Conciliatori*: l'hanno scritto essi quel libretto e l'hanno fatto stampare a Brescia per celare l'impostura. Bravo! avete ragione, dissero molti. Andiamo adagio prima di crederlo, risposero altri, ma in minor numero. Oh! che
110 buona gente, replicarono quei primi, quanto siete innocenti! E qui uno esclamava: che artificj meschini! un altro: che miserie! che invenzioni con tanto di barba! un terzo: anche i *Conciliatori* fanno come cento altri letterati! E si cominciò a ridere alle loro spalle, a gridare confusamente senza aspettare risposte, in somma a far un chiasso tale che fu impossibile ripigliare la lettura.

¹⁴ Cfr. pp. 10-16. Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 97: «È evidente che Nicolini vuol in tal modo ribadire e rivendicare anche il senso "politico" che la polemica aveva assunto, al tempo stesso ponendo le basi, però, per una lettura del fenomeno troppo viziata da una pregiudiziale faziosità. In realtà, infatti, la distinzione tra classicisti e romantici risulta rigida, manichea e complessivamente troppo semplicistica».

115 Se quei signori l'avessero continuata la lettura, avrebbero avuto occasione di
confermarsi vieppiù nell'opinione dell'uomo astutissimo. Perchè nel seguito della lettera
il sig. X racconta di aver intrapreso a Pekino un giornale intitolato, il *Conciliatore*, e
riferisce puntualmente varie contraddizioni letterarie, che alcuni scrittori di Milano
120 procurarono di suscitare ai *Conciliatori* di Milano. Eppure l'opinione dell'uomo
astutissimo è tutt'altro che vera. Gli estensori del *Conciliatore* sono grati alla buona
opinione esternata dal signor X, dal sig. Y e dal sig. Z: le lodi spontanee piacciono ad
ognuno. Ma non è loro sistema il procacciarsi approvazioni ed encomj con mezzi indiretti,
molto meno scriverne in opuscoli anonimi, o dettarne ad altri perchè le scriva.

125 Il sig. X finisce invitando l'amico Y a collaborare al nuovo giornale cinese;
l'amico risponde e manda un articolo sul corso di letteratura drammatica del sig.
Schlegel.¹⁵ È un'analisi di varie fra le teorie fondamentali contenute in quell'opera:
l'analisi è corredata da elogi ragionati e da critiche, le quali mostrano che l'estensore sa
che per essere romantico non è necessario adottare tutte le opinioni del signor Schlegel.
130 Anzi non si deve nemmeno stare esclusivamente alla definizione del romanticismo,
proposta da lui; ve ne sono delle altre ideate in Germania che giova ravvicinare e ridurre
ad una sola complessiva teoria.

Stimatissimo sig. Y, invece di comporre articoli pel *Conciliatore* di Pekino, non
potrebbe mandarne a quello di Milano?¹⁶

135 *Il Conciliatore*.¹⁷

Al sig. Buonpensiero.¹

¹⁵ August Wilhelm von Schlegel, *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, cit. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, p. 95, ricorda che quello di Schlegel è «uno dei testi "classici" del Romanticismo».

¹⁶ Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 99, afferma che «la recensione nicoliniana si risolve sostanzialmente in una sintesi, abbastanza diligente e meditata (ma senza osservazioni personali davvero penetranti)». Inoltre, «attraverso la recensione, gli [a Nicolini] venne offerta, subito e pubblicamente, la collaborazione alla rivista» (p. 100).

¹⁷ Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 88, ipotizza, con le dovute cautele, che l'intervento possa essere stato scritto da Borsieri, dal momento che «è firmato *Il Conciliatore*, come quello sul Mabil [*Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova*, n. 40, 17 gennaio 1819] (tale sottoscrizione non compare in nessun altro luogo del giornale); in più, se fosse del Borsieri, l'articolo verrebbe a collocarsi in un altro periodo singolarmente povero di suoi contributi (un solo pezzo in due mesi)».

¹ L'articolo è la risposta di G. Pecchio alla lettera di un associato, chiamato qui «*Buonpensiero*» dal momento che ha avuto il «buon pensiero» di caldeggiare la realizzazione del monumento funebre di Appiani, mandata al «foglio azzurro» e pubblicata nel n. 23, 19 novembre 1818: cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*. La risposta di «*Buonpensiero*» è riportata dalla «Gazzetta di Milano» (n. 64, 5 marzo 1819, pp. 271-273): «Siamo invitati ad inserire la seguente lettera coll'annesso articolo, a cui non abbiamo potuto dar posto che oggi, quantunque ci fossero l'uno e l'altra ricapitati da varj giorni. "Signor Estensore, nel n.° 50 del *Conciliatore* leggesi un articolo sulla statua che si volle sostituire al monumento già decretato per il celebre Appiani. L'attenzione usatami da esso signor *Conciliatore* nel dirigermi il detto articolo in forma di lettera esige un pubblico attestato della mia riconoscenza, al quale ho unito alcune osservazioncelle in lode del come s'intende vestire, caratterizzare e collocare l'immagine del più gran pittore de' nostri giorni. Ecco la mia risposta, che non ho avuto tempo nè comodo di render più breve, benchè in essa abbia taciuto di molte e molte cose. La prego, signor Estensore, d'inserirla nel suo foglio, e di aggradire i sensi della mia vera e distinta stima. *Suo servitore*, Buonpensiero." "Sono sempre stato persuaso che il monumento pel nostro Appiani si sarebbe fatto prontamente, nobilmente e senza

raggiri. Me ne rallegro, signor *Conciliatore*, giacchè me lo comandate, e ringraziandovi del gentile avviso che me ne deste, rispondo alla vostra lettera, il che non ho fatto prima: *Perchè scrivo poco e male / E non mai di Carnevale*. E poi il vostro bel foglio, come tutte le cose belle, è alquanto raro e non si ha alle mani quando si vorrebbe. Veggo dunque, che, come dite benissimo, il *monumento sarà una statua*, nè mi poteva dir meglio, perchè in fatti la commissione dapprima decretò un monumento con medaglione, iscrizione, bassi rilievi, colle grazie piangenti ecc., poi decretò una statua senza tanti accessorj, e sempre bene, e se non sempre, almeno certo una delle due volte. Questo monumento adunque è *costituito* da una figura sedente, che ha uno *stilo* in una mano, e un *grafito* nell'altra. Assai bene grafito qui suona una tavola con un disegno graffiato, cioè inciso: *stilo* è lo strumento o l'arnese col quale i Romani e i Greci scrivevano sulle loro tavole cerate ecc. ecc. Per me va bene, ma non vorrei che a voi facesse difficoltà quel bel verso che mi citate un poco più giù: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* A me basta di tener bene a mente che una tavola incisa e uno stilo il quale anticamente serviva a scrivere, ed oggi non serve a nulla, indicano e caratterizzano un pittore moderno. Comprendo che le grazie, o siano le graziette (perchè già saranno assai piccole) varranno assai più di quelle del basso rilievo che si voleva fare sul monumento. Bene, benissimo! Bella è poi molto la vestitura: calze, scarpe, camicia e tabarro. A me sembra che non vi sia nulla di più naturale. Chi è di noi che alzandosi dal letto non si metta per la prima cosa il tabarro! In una vecchia opera buffa, di quelle che facevano ridere, e che oggi la Dio mercè non s'usano più, ci ha un sordo che dice: *La mia Sposa col tabarro, / Signor Suocero, che fa?* Ma il sordo è uno sciocco, ed io vi chiedo scusa per lui, e per l'insulsaggine della citazione. Mi piace poi molto che la statua sia per metà sotto una nicchia e per metà fuori. Così tutti saranno contenti; e poi è una bella novità, e se anche non fosse, è una cosa che starà bene. Ottimamente scelto è il ripiano della scala in Brera: dignitoso per la statua e comodo pegli spettatori, col di più che chi passerà per l'altro ramo dello scalone non avrà il disturbo di fermarsi, o anche questo è un vantaggio specialmente d'inverno. Il sig. Giuseppe Bossi, che aveva molti amici, ha avuto una mediocre sua copia eternata in mosaico, ed ha un monumento in Brera sotto il portico superiore come il Parini, ed un altro di Canova nella Biblioteca Ambrosiana; ed era ben giusto per bacco che ci avesse qualche differenza tra il sig. Giuseppe Bossi e l'Appiani, il quale altro non era che il primo pittore del suo tempo. Or dunque questo Appiani sarà non solamente *statuabile*, come dite benissimo, ma statuito: *Con un graffio da incisore / Per spiegar ch'era Pittore / In camicia e intabarrato / Un po' all'aria, e un po' annicchiato / Non nel Portico, nè in Sala / Ma sul piano della Scala*. Del progetto e del disegno considerati tecnicamente non ne parlo, perchè non me ne intendo abbastanza. Rispetto gli artisti come tali, e so che in arte, monumento, statua, medaglia, quadro, incisione ecc. valgono lo stesso purchè siano inventati, composti ed eseguiti bene; e il disegno siccome attesterà, non ne dubito, i talenti del Pittore, farà anche fede del merito dello statuario. Veramente non m'è venuto a notizia che si volesse vestire l'Appiani alla greca, trattandosi di ritratto, che è la parte storica della pittura; ho però udito mettere in campo, ma in termini un po' diversi, alcune delle obbiezioni alle quali voi vi tenete ben certo (ed io mi fido) d'avere vittoriosamente risposto. Mi fu pur detto (e credo che lo dicano anche gli autori da voi citati) che le statue presso gli antichi non fossero per lo più monumenti eretti dopo la morte, ma s'ergessero in vita delle persone alle quali si voleva fare onore, e venissero perciò decretate dal governo, dal senato, dal popolo, come le palme, le corone, e i trionfi, come al presente si fa degli ordini cavallereschi, dei titoli, ecc. ecc. Ora essendo queste statue ritratti di persone vive e celebri, e per lo più di principi e di capitani noti anche per monete e medaglie, non occorre caratterizzarle gran fatto. Da ciò deriva la quantità di statue che ora non si sa chi rappresentassero, il che potrebbe anche accadere a questa dell'Appiani se non fosse tanto bene caratterizzata, come s'è veduto di sopra, e se non restassero *alcuni* suoi *sconosciuti* dipinti a buon fresco e ad olio. Allora si vedrebbe quel che si è già veduto altre volte: Fama senza monumento, e monumento senza fama. Voi, signor *Conciliatore*, saprete ben valutare questi cavilli ed io intanto andrò ripetendo quello che si a proposito m'avete insegnato: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* Ho anche udito dire che il volto d'Appiani anzichè in statua potesse star meglio in basso rilievo, cioè di profilo, perchè in questo modo si possono meglio addolcire i lineamenti del volto e far isfumare sul fondo le troppo forti masse dei capelli: ho udito dire che invece del ferrajuolo sulla camicia gli si avrebbe potuto mettere un vestimento a maniche e una pelliccia, come fu fatto per Voltaire e per Rousseau, o qualche altro abbigliamento moderno, del quale la scamiciata per una parte, o il sedile per l'altra avrebbero potuto coprire e nascondere gli angoli che stanno male in scultura lasciando apparire le forme del corpo che nell'Appiani erano bellissime. Ho anche udito dire che si avrebbe potuto mettere in qualche luogo una tavolozza con pennelli, perchè anche gl'ignoranti del graffio e dello stilo potessero comprendere di che si tratta. Ma tutto ciò credo non serve a niente, ed io per me non ho che rispondere ai vostri esempj. Quello della *statua di Buffon in camicia col tabarro* mi persuade appunto come già m'aveva persuaso la descrizione della statua d'Appiani, e veggo ora chiaramente, che se l'*Hopital*, d'*Aguesseau* e *Lamoignon* stanno bene in statua vestiti come andavano vestiti, ne siegue che l'Appiani non

I vostri voti sono compiti. Rallegratevi. Il monumento che si erigerà ad Appiani sarà una statua, com'era il vostro desiderio. La commissione eletta a questo fine ha
 5 approvato questo genere di monumento come il più dignitoso, il più confacente al luogo dove si dee collocarlo, e come il più eloquente agli occhi degli spettatori.² Esso è costituito da una figura sedente in atto contemplativo. Colla destra tiene uno stilo, colla sinistra un grafito nel quale si scorgono le tre grazie. Quest'allusione al genio gentile d'Appiani, per cui è generalmente soprannominato, il pittore delle grazie, non poteva
 10 essere più felice. Il vestiario della figura consiste in un mantello che l'avvolge pressochè tutta, e quelle parti che non ne sono coperte, cioè, una porzione del petto e le gambe, sono vestite, la prima da una camicia³ e le seconde dalle calze colle scarpe. Il risultato di questo vestiario è non meno vago che ragionevole, perchè non tradisce il costume moderno, e nel tempo stesso non produce cattivo effetto dal lato pittorico. La statua è sostenuta da un
 15 piedestallo sporgente da una gran nicchia che ne asconde lo sporto per metà. Essa dev'essere collocata sopra un ripiano dello scalone del *Palazzo delle Belle Arti* dal lato

deve già essere rappresentato vestito come andava vestito, ma in camicia col tabarro. Io poi, signor *Conciliatore*, non vedo perchè andiate in collera nè perchè ci chiamate *liberti indegni*, *schiavi striscianti*, gente che non legge altro che gazzette; che rende tante (cioè troppe) visite, tanti omaggi, e il bene per male. Voi forse siete stizzito per aver sprecato quel bel verso del *celebre* Berchoux, ch'è più noto che tutti i classici, e la vostra bella erudizione dalla quale imparo che il sig. Koeler è proprio direttore del Museo imperiale delle Antichità in Pietroburgo. Veramente la quistione si riduce a sapere, se nelle circostanze a voi ben note, convenga più una statua o un monumento, e se facendo la statua, questa sia per star bene, sculta e collocata come e dove si voglia; ma l'erudizione è sempre una bella cosa, massime quando si ha per le mani un argomento debole, il che certo non è il caso vostro grazie a Dio! E i *liberti indegni*, e gli *schiavi striscianti*, che trattando le arti degli antichi seguivano le tracce de' loro maestri, li tengo ora per ammazzati con tutti i classicisti". L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio afferma che «si erigerà ad Appiani [...] una statua» e fornisce alcune informazioni sul progetto (rr. 1-19); nella seconda confuta tre obiezioni avanzate da artisti e letterati alla realizzazione del monumento (rr. 20-82).

² Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 75, 16 marzo 1819, p. 325): «La sottoscritta commissione eletta dai contribuenti per il monumento da erigersi alla memoria del pittore Andrea Appiani, nel momento in cui si dispone per dar mano all'opera, ha trovato che il numero delle azioni finora raccolte non sarebbe sufficiente per onorare il merito veramente sommo di sì illustre concittadino, la cui gloria appartiene a tutta Italia. Contuttociò, siccome non ignora che non è scarso il numero di quelle persone generose ed educate a patriottici sentimenti, le quali non attendono che le occasioni per dimostrarsi tali, così sulla certezza che non sia loro pervenuto il primo invito, lo rinnova, affinchè esse pure concorrano colle loro firme a questa nobile impresa [...]. Il monumento che la commissione ha trovato opportuno per onorare l'illustre defunto consiste in una statua più grande del naturale, seduta, ed in atteggiamento, e co' stromenti analoghi all'arte da lui professata. La statua sarà eseguita in marmo di Carrara dallo scalpello del sig. Pompeo Marchesi, artista conosciuto per altre sue produzioni. La commissione invita inoltre i contribuenti a far tenere alla cassa del sunnominato banchiere [Carlo Bignami] il numerario delle loro azioni, per le quali si sono sottoscritti, prima della fine del p.° v.° aprile, onde accelerare l'esecuzione delle opere allegate». Si elencano poi i membri di tale commissione: Gian Giacomo Trivulzio (Milano 1774 – ivi 1831), collezionista; Luigi Cagnola (cfr. Borsieri, *Gl'italiani*, n. 10, 4 ottobre 1818, nota 30), architetto; Giulio Beccaria (Milano 1775 – ivi 1858), nobile; Vincenzo Monti (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 9); Giocondo Albertolli (Bedano 1742 – Milano 1839), architetto; Giuseppe Longhi (Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 19); Gioachino Serangeli (Roma 1768 – Torino 1852), pittore; Pelagio Palagi (cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 6); Ignazio Fumagalli (Milano 1778 – ivi 1842), pittore. Tuttavia, nel n. 79 (20 marzo 1819, p. 343) Trivulzio, Monti, Longhi e Serangeli dichiarano di non essere «più membri della suddetta commissione».

³ Correggo il refuso tipografico «camiica» presente nel testo del “foglio azzurro”.

destro.⁴ Il progetto non che il disegno del monumento è del pittore Palagi; la commissione ha scelto per eseguirlo lo scultore Marchesi che ne ha pel momento abbozzato un piccolo modello in creta.⁵

20 Siete ora contento? Anch'io sarei con voi contentissimo se questo progetto di monumento non avesse incontrato presso alcuni artisti delle obbiezioni che disonorano la filosofia del secolo e la patria delle belle arti.

25 A che serve che i più generosi ingegni abbiano proclamato l'indipendenza dei secoli moderni, l'inusurpabile diritto di pensare da noi soli, se liberti indegni profanano questa libertà coll'invocare ad ogni istante il giogo dell'antichità? Sapete che cosa si disse in questa occasione? – che il progetto del monumento violava i dettami degli antichi i quali non innalzarono statue che ai soli guerrieri od imperatori. – Foss'anche vera questa bisbetica parzialità; chi ci comanda di seguirla? La prepotenza delle opinioni greche o romane è ella la sola inattaccabile, imperscrutabile?

30

Qui nous délivrera des grecs et des romains.... (1)

35 Se fra gli artisti v'ha chi vuol essere schiavo strisciante degli antichi, lo sia almeno fedelmente; rinunci al nostro teatro in musica, ai nostri cocchj, ai comodi della vita moderna; rinunci alla camicia, alle calze, e si vesta come Menio in Roma, o come Anito in Atene.⁶

40 Ma non è vero che gli antichi avessero accordato il privilegio della statua ai soli re e guerrieri. Chi ha scorso l'iconografia greca sa quanto gli antichi furono prodighi di questa ricompensa a filosofi, a tragici, ad oratori ec. Chi non legge soltanto la gazzetta,⁷ sa che Pausania rammenta che in Argo si vedevano le statue erette ai due scultori Senofilo e Stratone; a Tegea quella di Cirisofo, ed in Sicione la statua innalzata ad Alessanore antico scultore.⁸ (2). Se invece di rendere tanti omaggi, tante visite, tanto male per bene, fosse occupato più onestamente il tempo, si conoscerebbe la lunga dissertazione del sig. Koeler (3) pubblicata recentemente in Monaco *intorno all'onore della statua*

45

(1) Berchoux.⁹

(2) Vedi Recherches sur l'art statuaire, ouvrage couronné par l'institut national de France 1805.¹⁰

(3) Il sig. Koeler è direttore del museo imperiale delle antichità a Pietroburgo.¹¹

⁴ Cioè il Palazzo di Brera a Milano.

⁵ Per Pompeo Marchesi cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 6).

⁶ Menio Publio fu console nel 338 a. C. Anito fu stratega nel 409 a. C.

⁷ Esplicito riferimento polemicamente ironico alla «Gazzetta di Milano».

⁸ Nella *ΠΕΡΙΓΡΑΦΗ ΤΗΣ ΗΛΛΑΔΟΣ* dello storico Pausania (110 circa – 180 circa). Gli scultori Senofilo (IV secolo a. C.) e Stratone (335 a. C. circa–274 a. C. circa). Cirisofo (I secolo), incisore, orafo e coreuta. Secondo la mitologia Alessanore, nipote di Asclepio, fu un celebre scultore.

⁹ Joseph de Berchoux (Laylès-Saint-Symphorien 1762 – Marcigny 1838), *Les grecs et les romains*, v. 1.

¹⁰ Toussaint-Bernard Émeric-David (Aix-en-Provence 1755 – Parigi 1839), *Recherches sur l'art statuaire, considéré chez les anciens et chez les modernes, ou mémoire sur cette question proposée par l'Institut National de France: Quelles ont été les causes de la perfection de la Sculpture antique, et quels seroient les moyens d'y atteindre? Ouvrage couronné par l'Institut National, le 15 Vendémiaire an IX*, a Paris, chez la veuve Nyon aîné, libraire, Rue du Jardinnet, n.º 2, an XIII-1805.

¹¹ Köhler diventò direttore dell'Ermitage nel 1795.

50 *accordato presso gli antichi popoli* da cui si rileva il profluvio che gli antichi fecero di quest'onore ad ogni sorta di persone di merito.¹²

Volete poi sentire un'altra obbiezione non meno ridicola della prima? Si disse che *la faccia d'Appiani non è statuabile*. – Ma le faccie dei generali e imperatori sono tutte statuabili? Era poi faccia tanto statuabile quella di papa Rezzonico?¹³ Eppure Canova ne
55 fece uno de' suoi capi d'opera.¹⁴ Se questi idolatri dell'antichità l'avessero almeno studiata, non ignorerebbero che gli antichi giudicarono persino statuabile Esopo e il suo gobbo.¹⁵ Ma Appiani lungi dall'avere alcuna deformità, era ben fatto di persona e il suo volto era espressivo ed animato dalla fiamma del genio. D'altronde una statua non debb'essere un ritratto fedele. Si sa che la posterità è come la più parte degli amanti; essa
60 vuole abbellita l'immagine de' suoi prediletti, e quel che le importa più, è il carattere della fisionomia.

Una terza eresia che si volle ritrovare nel progetto del monumento si è il *costume* moderno che si adottò. Appiani vestito alla greca non sarebbe più Appiani, ma potrebb'essere preso per Apelle, per Zeusi,¹⁶ o per qual altro pittore greco si volesse. Non
65 ci si accorderà dunque mai un modo da poter distinguere i personaggi appartenenti ai tempi moderni da quelli spettanti all'antichità? È dunque legge irrevocabile che noi dovremo mettere sempre in maschera col vestiario antico i moderni, da non poterli più ravvisare? Quanto agli effetti dell'arte avvi poi così gran differenza tra un mantello con una camicia e un pallio, o una toga antica? Se voi non foste nemico degli esempj vi direi
70 che al museo di storia naturale a Parigi si vede la statua di Buffon, appunto anch'essa in mantello e camicia, lavoro del sig. Bouchardon, uno de' buoni scultori francesi; vi citerei inoltre la statua di Hôpital, di d'Aguesseau, di Lamoignon ec., nel palazzo dell'ex-corpo legislativo, rappresentati coi costumi de' loro tempi, con ottimo effetto.¹⁷ Ma voi non volete esempj, e giustamente, perchè quando una cosa ha l'appoggio della ragione non ha
75 più bisogno di quello delle autorità.

Capisco che mi sono un po' riscaldato su questo argomento, ma a chi non s'accenderebbe la bile nel vedere porsi in quistione se s'abbia da farsi o no una statua di più, dove già se ne contano a migliaia sul duomo? Non è egli altrettanto ridicolo che se si contendesse sull'ammettere un sonetto di più in Italia, dove si sono fatti per disgrazia
80 nostra milioni di sonetti?¹⁸

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

¹² L'archeologo Heinrich Karl Ernst von Köhler (Wechselburg 1765 – San Pietroburgo 1838) nel 1818 pubblicò *Geschichte der Ehre der Bildsäule bey den Griechen*, München, Franz.

¹³ Clemente XIII, al secolo Carlo della Torre di Rezzonico (Venezia 1693 – Roma 1769), papa dal 1758 alla morte.

¹⁴ Per Antonio Canova cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 3). Il *Monumento funebre di Clemente XIII* (Roma, Basilica dei Santi Apostoli) fu realizzato tra il 1783 e il 1792.

¹⁵ La statua di Esopo gobbo, forse eseguita dallo scultore Lisippo (Sicione 390/385 a. C. – ? 306 a. C. circa), non ci è pervenuta.

¹⁶ I pittori greci Apelle (Colofone 375/370 a. C. – Coa fine IV secolo a. C.) e Zeusi (V-IV secolo a. C.).

¹⁷ Per Georges-Louis Leclerc de Buffon cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14). Edmé Bouchardon (Chaumont 1698 – Parigi 1762), scultore neoclassico. Michel de L'Hôpital (Aigueperse 1505 – Champmotteux 1573), cancelliere di Francia. Henri François d'Aguesseau (Limoges 1668 – Parigi 1751), giurista. Guillaume-Chrétien de Lamoignon de Malesherbes (Parigi 1721 – ivi 1794), politico.

¹⁸ Il discorso continua nel n. 56, 14 marzo 1819: cfr. Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P....*

*Articolo IV.*¹

Si è veduto come agiscano le forze riunite degli uomini in quanto al principio della
conservazione e a quello della generazione;² ma non basta di considerare la massa dei
10 prodotti nel loro stato naturale. I beni naturali non sono proprj dell'uomo civile; debbono
essere ridotti in un tale stato che corrisponder possano alla molteplicità de' suoi bisogni,
alle loro varietà ed al loro raffinamento. Questa novella creazione artificiale è il secondo
oggetto cui si dirigono le forze attive della specie umana. L'Autore dimostra che quattro
sono i processi materiali che subir deve un bene qualunque prima di giungere alla finale
15 consumazione dell'uomo, vale a dire un processo agricolo, un processo industriale, un
processo di distribuzione, un processo di difesa, o di guarentigia ossia di
amministrazione pubblica.³ Ciascuno di questi processi ha le sue leggi e le sue regole a
parte, per mezzo delle quali ottengono il massimo sviluppo ed incremento.

Formate che siensi le masse dei beni nello stato artificiale, devono queste mettersi
20 in movimento pe' canali della circolazione. Vi è un principio animatore di coteste masse
ed è la reciproca prestazione dei servigi materiali o immateriali fra gli uomini, della quale
ne inchiudiamo l'idea nella parola *concambio*. Egli è in forza di questo che i beni si
spargono e si dividono fra tutti gli individui della società. Frattanto la moneta metallica
contar si deve fra i più sublimi ritrovamenti dell'uomo, e fu nello stesso tempo il
25 principale mezzo meccanico che ajutò e moltiplicò le permutazioni delle cose. Ma qui non si
arrestò lo spirito d'invenzione e passò ad investigare un principio morale che legasse tutti
gli uomini al potere di una legge universale, che è la fede o la reciproca confidenza dalla
quale sorse il credito sociale; e da questo ne venne la moneta ideale, la più potente
macchina di circolazione di tutto il mondo industriale e commerciale.⁴

30 Con questi mezzi i beni universali si avvicinano in mille modi alla consumazione
degli uomini. È appunto in questo momento che l'Autore prende a considerare la
consumazione.⁵ Presenta essa fenomeni non meno importanti di quei della produzione, e
l'Autore bene osserva che queste due cagioni devono bilanciarsi fra loro con
proporzionali effetti, altrimenti il mondo fisico, e il mondo morale sarebbero fuori del
35 loro ordine e del loro armonico andamento. E in fatti se la produzione annua cessasse, per
effetto di consumazione tornerebbe la terra all'originaria selvatichezza. «Per considerare,
dice l'Autore, in tutta la sua grandezza questo imponente spettacolo, fingo sospeso ogni

¹ Cfr. l'Articolo I nel n. 38 (10 gennaio 1819), l'Articolo II nel n. 41 (21 gennaio 1819) e l'Articolo III nel n. 48 (14 febbraio 1819). L'intervento può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si continua a esporre il contenuto del volume II (rr. 1-68); nella seconda il discorso si chiude con parole di lode per l'autore e l'opera recensita (rr. 69-79).

² Cfr. II, parte II, sezione I, *Della conservazione e propagazione della specie*, pp. 5-208.

³ Cfr. p. 231.

⁴ Cfr. p. 305.

⁵ Dopo la sezione II, *Della generazione e trasformazione de' beni*, pp. 209-262; e la sezione III, *Della distribuzione e del movimento dei beni*, pp. 263-318; ha inizio la sezione IV, *Della consumazione*, pp. 319-364.

travaglio vivo, e lascio che la specie umana faccia le sue consumazioni sul capitale, ossia sul mondo artificiale. Questo mondo vago e ridente lo vedi cadere a diversi pezzi nel caos della materia bruta, e in diversi momenti sparisce a poco a poco dallo sguardo della contemplazione finchè alla fine precipita nel nulla.»⁶

L'Autore considera a questo proposito due cose importantissime che sogliono confondere insieme nei calcoli degli economisti, cioè il capitale produttivo e le rendite. Il capitale produttivo è la consolidazione e la rappresentazione di un travaglio morto eseguito dalle passate generazioni. A cagion d'esempio il *disboscamento* di una terra, e le preparazioni che questa terra ha subito onde essere atta alla produzione agricola altro non sono, che un travaglio de' nostri avi applicato e consolidato in quella terra. L'annua produzione agricola che dicesi rendita, è la rappresentazione di un travaglio attuale o vivo della generazione vivente eseguito sul capitale produttivo. La massa annuale delle rendite si divide in diversi rami ciascun de' quali compie i propri uffici, e questi, insieme uniti, sostengono l'economia e la vita sociale.⁷ Una parte di queste: 1.° va a riparare i deterioramenti del capital produttivo, senza di che perirebbe: 2.° altra parte passa alla nutrizione della generazione vivente: 3.° altra parte subisce le trasformazioni artificiali pei comodi e piaceri della stessa generazione vivente: 4.° altra parte va a terminare in altrettante consolidazioni che costituiscono e conservano il capitale mobiliare della nazione.⁸

Con ciò l'Autore presenta la più chiara spiegazione del meccanismo dell'economia sociale di modo che tale è l'ordine dei principj esposti, che sembra avere avanti gli occhj una macchina i di cui movimenti si prestano vicendevolmente soccorso, e si sostengono fra di loro fino agli ultimi risultati della medesima.

L'Autore dopo aver trascorse e spiegate tutte le materie delle quali procurato abbiamo di dare qualche idea, così termina questo secondo volume. «Il passaggio dei beni per i canali della consumazione al loro finale annientamento, o per meglio dire il loro ritorno al seno della materia bruta dopo avere figurato sotto forme artificiali, è il compimento di tutto il sistema economico umano, e dopo avere trascorso il circolo delle varie sue combinazioni ci troviamo pervenuti a quel punto medesimo dal quale eravamo partiti. Tale, è il quadro dell'economia umana nel quale si ritrovano come riuniti a un sol gruppo le idee fondamentali sparse in questa seconda parte».⁹

Noi abbiamo tentato di fare una esposizione più breve che fosse possibile dei principj fondamentali di quest'opera. Non è nostra intenzione di pronunciare un giudizio scientifico. I veri filosofi che vorranno leggerla potranno pesarne il merito; ma sarebbe ingiustizia il tacere che, qualunque sia l'opinione dell'Autore intorno alla fisica natura del mondo e intorno alla teoria delle sensazioni dell'uomo, egli è¹⁰ certo però che la sua morale presa sotto qualunque aspetto, è sempre pura, semplice ed istruttiva; ed egualmente ci uniformiamo al giudizio della biblioteca italiana nell'asserire che l'Autore fu stimolato nello scrivere la sua opera dal più ardente amore della umanità e del pubblico bene.¹¹

A.

⁶ Cfr. I, p. 28.

⁷ Cfr. II, parte II, sezione IV, cap. V, *Come le rendite misurar possano il capitale*, pp. 354-364.

⁸ Cfr. p. 243.

⁹ Cfr. pp. 363-364.

¹⁰ Correggo il refuso tipografico «e» presente nel testo del "foglio azzurro".

¹¹ Cfr. l'Articolo I, r. 4 e nota 2. Nel n. 109 (16 settembre 1819) si annuncia l'uscita del volume III.

Avviso dell'Editore.

Quelli fra i signori associati che non avessero per anco fatto il pagamento del primo semestre sono nuovamente pregati di soddisfarvi.

Alla Tipografia dell'Editore si vendono i seguenti opuscoli romantici.

TORTI.

5 Sermone sulla Poesia lir. 1. –

ERMES VISCONTI.

Idee Elementari sulla poesia Romantica » 1. –
10 *Detto*. Dialogo sulle unità drammatiche di tempo e di luogo » – 50

PORTA.

Il Romanticismo. Sestine in dialetto milanese » – 50¹

¹ Per Torti cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, in particolare nota 1). Per Visconti cfr. *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818, in particolare nota 1; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre); e *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819, in particolare nota 1; 43, 28 gennaio 1819). Del poeta Carlo Porta (Milano 1775 – ivi 1821) si annuncia l'uscita dell'opuscolo *Il romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819. Cfr. il trafiletto alquanto polemico dell'«Accattabrighe» (n. 9, 28 febbraio 1819, p. 35): «Una cattiva causa può talvolta sembrar giusta ove da valente avvocato ella venga trattata; siccome per contrario una buona diventa cattiva quand'è affidata a inesperto legale. Maquando [sic] poi un avvocato, anco dottato d'ingegno, assume una causa pessima, e affatto spallata, mostra aver poco senno, poichè rovina o menoma per lo meno la propria riputazione. Tale ne sembra essere il caso dell'autore di coteste sestine, notissimo già in Milano sua patria per molti componimenti poetici pieni di vivezza e di sale, dettati nel patrio vernacolo. Fidando per avventura il sig. Porta nel proprio ingegno, ha creduto con le sue sestine frapporte un argine alla rovina del Romanticismo, facendosene campione. Ma egli è andato non poco errato nel suo divisamento, poichè senza manco togliere un jota al ridicolo in che caduta è fra noi la Romantica setta, ne ha forse alquanto fatto cadere sopra di sè con le sue sestine, le quali non lasciano per vero niun rincrescimento ch'egli siasi così a viso scoperto palesato Romantico. Lettore! Se credi non veritiero, o esagerato questo mio giudizio, leggi tu stesso le sestine Milanesi del sig. Porta, e se avrai la pazienza di terminarne la lettura, io tengo per fermissimo che non diversa sentenza della mia tu darai tu pure». Pure la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Romanticismo*, p. 434), dà notizia dell'uscita dell'opera.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Signori Estensori del Conciliatore.*²

NEL dubbio che voi non abbiate il bene di conoscermi comincerò dal mio nome e cognome. Io mi chiamo Pietro Speranza, e non v'è forse persona a cui meglio che a me
 5 applicar si possa il proverbio – *Conveniunt rebus nomina saepe suis* –³ Sebbene io non
 abbia che da pochi mesi incominciata la mia carriera letteraria, ho però stabilito niente
 manco che di segnalarmi in tutti quanti sono i generi di poesia. Eccovi, per così
 esprimermi, la carta geografica del vasto cammino ch'io mi preparo a percorrere.
 Procederò, sull'esempio di Virgilio, per gradi; e comincerò a buoni conti dalla poesia
 10 pastorale, genere così utile, così interessante e così trascurato in questi nostri tempi di
 corruzione. Dieci egloghe nè più, nè manco, e poi – *claudite jam rivos pueri; sat prata
 biberunt*;⁴ – tante appunto ne compose Virgilio.⁵ Passerò quindi naturalmente al genere
 didascalico, e me la sbrigherò con quattro buoni poemetti in versi sciolti, il primo sulla
coltivazione dei cavoli,⁶ il secondo sulla *castrazione dei montoni*, il terzo sulla *pesca delle*

¹ Il numero è stampato in corpo minore.

² Cfr. Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 298: «Molto notevole è pure una lettera, certamente falsa, del n. 51, dove un tale Pietro Speranza (ma dopo la sua firma c'è pure la sigla G. N., cioè Giuseppe Nicolini) descrive, o meglio narra profeticamente la propria futura stupefacente carriera letteraria: tutti gli argomenti che affronta sono solenni, e improntati al massimo di ortodossia classicista. Il tono però è vicino all'oralità, sia per il lessico, sia per la sintassi; vi troviamo anche (fatto relativamente raro nel "Conciliatore") anacoluti e incisi decisamente colloquiali. In questo caso l'ironia appare imperniata soprattutto sulla patente contraddizione tra forme e contenuti». Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 100, rileva che «lo scritto è meno corposo, ma lo spirito resta sostanzialmente lo stesso dell'opuscolo precedente [cfr. *Una Conversazione*, n. 50, 21 febbrajo 1819]: quello di una caustica ironia, espressione di una fiera polemica anticlassicistica, accesa quanto può essere quella di un neofita infervorato. Si ripresentano, infatti, pressochè i medesimi temi del *Romantismo alla China*: ironia antimitologica, polemica contro l'arcaismo linguistico filoflorentino, rifiuto delle unità drammatiche di tempo e di luogo, denuncia dello scrivere deliberatamente ricercato e poco "popolare"». L'articolo, che compare nell'elenco di testi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 269), può essere suddiviso in due sezioni: nella prima il fittizio mittente dichiara in quali generi letterari ha intenzione di cimentarsi (rr. 1-130); nella seconda rivela lo scopo della lettera, cioè quello di diventare famoso (rr. 131-149).

³ Riccardo da Venosa, *De Paulino et Polla*, 412.

⁴ Virgilio, *Bucolica*, III, v. 111.

⁵ Nicolini tradusse Virgilio: cfr. *La bucolica di Virgilio*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1816.

⁶ Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 100: «addirittura Nicolini qui pare toccare anche la corda dell'autocritica rispetto alle proprie esperienze classicheggianti, ed in ispecie per la *Coltivazione dei Cedri*, quando attribuisce al fittizio estensore della lettera, dai connotati ottusamente e

15 *ostriche*, il quarto *sul salasso*, nel quale incidentemente si parlerà della maniera
d'applicare le sanguisughe, le ventose, i senapismi, i serviziali⁷ – Diamine!, direte voi,
che razza di poesia sarà mai questa! – Non ve n'intendete, signori miei. Voi forse guardate
alla materia e non avvertite che questa è l'ultima cosa a cui guarda un poeta che sa il suo
20 mestiere. Versi sonori, bella lingua (cioè più antica e meno corrente e intelligibile ch'esser
possa) latinismi e mitologia, ecco i grandi mezzi dell'arte. Con questi si fanno miracoli,
se non sapete, e senza questi, e senza questi tornasse anche al mondo Orfeo, non sarebbe
che un barbaro. Nel genere epico mi contenterò di un solo poema: vedete se sono discreto?
S'egli è vero, per altro (com'è verissimo), che un argomento sia tanto più bello, più
nobile, più interessante quant'è più antico, io spero d'aver, quanto alla scelta, superato
25 Omero medesimo.⁸ Il titolo del mio poema sarà *Ercole ovvero la distruzione di Troja*.
Voi ben sapete che Troja fu distrutta tre volte: la prima da Ercole, la seconda dalle
Amazzoni, la terza dai Greci. Sapete in secondo luogo che la cagione che mosse Ercole
all'eccidio di Troja fu la perfidia di Laomedonte che gli negò in isposa Esione da esso
Ercole tolta di bocca al mostro marino. Sapete in terzo luogo ch'Esione fu esposta al
30 mostro marino come unica vittima atta a placare lo sdegno di Nettuno che minacciava
d'innondar la città. Sapete finalmente che lo sdegno di Nettuno proveniva da una
precedente perfidia di Laomedonte, il quale negò al Dio il pagamento delle giornate da
lui spese nella costruzione delle mura di Troja. Io faccio di voi troppa stima per credervi
spogli di queste cognizioni così peregrine e così necessarie ad un tempo. Ora, perchè volle
35 Omero toglier l'argomento del suo poema dall'ultima di quest'epoche piuttostochè
rincular di qualche secolo, mentre fatto l'avrebbe con sua maggior gloria? Avrebbe a
buoni conti avuto ad eroe Ercole, soggetto infinitamente migliore d'Achille, se non fosse
per altro, perchè più antico; avrebbe potuto per *fas* o per *nefas* dedur nell'azione il
precedente insulto del mare che minacciò d'allagar Troja, con che avrebbe trasportata la
40 scena non solo dalla terra al cielo, come nell'Iliade, ma nel mare pur anco, e gli sarebbe
stato lecito condur sul campo di battaglia non solo le divinità dell'Olimpo; ma le orche,
le foche, le balene e quanti mostri marini avesse mai bramato. Questi vantaggi, ho ben io
saputo vederli, e altro non posso dirvi se non che Apollo m'ha voluto bene e bene assai
nell'ispirarmi questo grande argomento dell'*Ercole, ovvero la distruzione di Troja*.
45 Passiamo al genere tragico. Credete voi che diecinove tragedie basteranno perch'io possa
dire d'aver fatto il mio teatro? Diecinove ne scrisse Alfieri, e, cascasse il mondo,
diecinove ne scriverà in punto anco Speranza. Udite il mio sistema drammatico. Prima di
tutto i soggetti hanno ad esser Greci dal primo all'ultimo, tolti dal primo all'ultimo
dall'epoche mitologiche, se sarà possibile; se no, per alcuni pochi m'addatterò anche ai
50 tempi storici; bene inteso però che non si esca di Grecia. Una brava Medea che scanna i
proprij figli, manda a capitombole una reggia, e poi galoppa sul suo drago per l'aria,
un'Ecuba che urla sulla scena come un'anima disperata e si rotola per la polvere come
una matta, una Giocasta che s'impicca, e un Edippo che si cava gli occhi colle fibbie del
di lei manto questi sono i veri soggetti *tragediabili*. Rispetto ad essi un soggetto moderno
55 è una vera compassione, se altra ragione non vi fosse che la ragione de' nomi. Potete fare

scioccamente classicistici, il progetto di un poema sulla *Coltivazione dei Cavoli*». Nel 1815, infatti, Nicolini pubblicò *La coltivazione dei cedri. Poema*, Brescia, per Nicolò Bettoni.

⁷ Cfr. *GDLI*, XVIII, SCHO-SIK, 1996, p. 617, *ad vocem* Senapismo: «Impasto curativo di farina di senape mescolata con acqua o aceto, applicato sulla cute a scopo revulsivo»; e ivi, p. 781, *ad vocem* Servizioale²: «Introduzione nell'intestino per via rettale di un liquido medicamentoso con azione lassativa; clistere (e nella medicina antica si pensava che tale cura servisse anche a depurare gli umori)».

⁸ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

e dir quanto volete, ma un Filippo,⁹ un Lorenzo, un Guglielmo, una Maria, una Bianca, una Isabella non faranno mai una tragedia quand'anco allagasser di sangue la scena. Ammazarsi tragicamente, non lo puonno che gli antichi, e se non sono Agamennoni, Ajaci, Polissene, Tecmesse, Arcadi, Taltibj, addio effetto tragico, addio dignità, addio
60 poesia. Quanto alle unità di tempo e di luogo voglio che non ci sia barba d'uomo che ne abbia spinto o ne spinga, o sia per ispingerne il rigore al di là di ciò ch'io mi propongo di fare. L'azione, non dee durare un minuto più nè meno di ciò che dura la rappresentazione, e dove comincia ivi debbe ancora finire, quando ancor si trattasse di far comparire o in una pubblica piazza o in una selva un re colla corona, collo scettro, e se fa bisogno, ancora
65 col suo trono, di convocare un popolo in un gabinetto reale, di fare un banchetto in un sepolcro, o un funerale in un giardino. Qual è diffatti lo scopo della tragedia? Il terrore sì, la compassione sì; ma sopra tutto l'illusione; e l'illusione, signori miei, importa che lo spettatore si dimentichi assolutamente del luogo ov'egli è, del tempo in cui vive, delle persone che rappresentano lo spettacolo, e di se stesso che vi assiste; e se ne dimentichi a segno di credere di tutta buona fede almeno per due ore continue che il teatro della Scala,
70 o il teatro Re,¹⁰ sia il palazzo d'Agamennone o di Cinara, e Milano per conseguenza Micene o Cipro, e la Bazzi o la Marchionni un'adultera l'una che svena il proprio marito, l'altra un'incestuosa innamorata alla frenesia del proprio padre, e quindi detesti di vero cuore le due ottime attrici,¹¹ ch'egli non viva già nel 1819, ma prima delle Olimpiadi, che non sia più il galantuomo A, o il galantuomo B; ma una persona addetta all'una o all'altra di quelle antiche corti. Ora questo stesso spettatore che avete saputo così bene portar con voi dall'Italia nella Grecia e dal teatro in una reggia, al quale avete così bene data a bere la finzione per realtà che neppure lo strepito dell'orchestra negl'intervalli degli atti è bastevole a scuoterlo dal suo inganno, credete voi che, se abuserete della sua credulità
80 colla menoma licenza sul tempo e sul luogo, egli col suo orologio alla mano o con quello stesso del teatro non vi saprà dire che non sono altrimenti scorse le ore che suppone scorsa l'azione, che egli non è altrimenti passato dalla reggia alla pubblica piazza, ma rimase costantemente seduto? L'argomento è così giusto, la teoria così chiara e così profonda ad un tempo ch'io, non che perdonare ai romantici la violazione delle unità aristoteliche, sono tentato di rimproverare Aristotele (o chi fa per lui) di troppa condiscendenza nel proposito.¹² Quanto alla semplicità della favola, io spero di portarla ad una perfezione a cui forse non giunse Alfieri medesimo.¹³ Quattro attori, e non mai di più, alcune tragedie di tre soli, e chi sa chi sa se anche di soli due; ogni favola d'un migliajo di versi *ad summum*, monologhi e laconismi quanti ne vorrete; comparse mai o quasi mai; la scena
85 materiale sempre il vestibolo d'una reggia, che non sapete qual disimpegno sia questo pel
90

⁹ Come altre volte ricordato nelle pagine del "foglio azzurro", Alfieri scrisse un *Filippo*.

¹⁰ Per il Teatro Re, qui sarcasticamente accostato all'altro più famoso teatro di Milano, cfr. Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, nota 5).

¹¹ Anna Maria Bazzi (Venezia 1790 circa – Firenze 1848), nota attrice. Per Carlotta Marchionni cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 28). Le due attrici sono citate da Nicolini l'una nei panni di Clitennestra, l'altra in quelli di Mirra.

¹² Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10). Sono ripresi, e ridiscussi con tono ironico, alcuni dei principali argomenti avanzati da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

¹³ Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 1). Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 100: «Merita [...] una notazione particolare la ripresa dell'atteggiamento se non polemico almeno di scarsa simpatia verso il teatro tragico alfieriano (si ricordi, tra l'altro, che nel *Romantismo alla China* Alfieri non era stato inserito fra gli autori "romantici", cioè originali, della letteratura italiana)».

capo-comico, e più ancor pel poeta. Il mio verso sarà possibilmente contorto, e, se così posso esprimermi, periodico: fate conto che sarà modellato sui versi georgici di Virgilio; il mio stile sarà della massima coltura e meno popolare ch'esser possa; la mia lingua, dai latinismi in fuori, tutta di crusca; e vi prometto che ad ogni parlata, prima di consultare
95 nè il carattere, nè la situazione di chi parla, consulterò il mio bravo frasario. Avrei molto ad aggiungere sul mio sistema drammatico; ma mi riservo ad esaurir la materia in una disertazione apologetica che mi propongo di scrivere quando mi sarò tratto dal piede il coturno, e nella quale citerò più volte Orazio che non fece Calzabigi nella lettera critica ad Alfieri.¹⁴ La commedia richiede troppa pratica del mondo perchè sia pane per un
100 letterato par mio. Il vero letterato, signori miei, dee viver sempre coi morti, e il meno che possa co' suoi contemporanei; egli è l'uomo dei secoli di Pericle e d'Augusto,¹⁵ e rispetto agli affari del suo secolo debbe esser come un bambino. Se si tratterà di ritrarre la vita degli antichi, se, come desidero di vero cuore, il classicismo farà tanti progressi da rimetter sulla scena Plauto e Terenzio coi loro figli discoli,¹⁶ coi loro gonzi genitori, coi
105 loro schiavi traditori del vecchio padrone, colle loro meretrici e mezzane, in questo caso calzerò di buon grado anche il socco. Quanto ai generi minori, come dire satire, sermoni, epistole in versi, capitoli, madrigali, epigrammi, enigmi, sciarade me ne occuperò nelle ore perdute. Darò maggior pensiero alla lirica, e vi prometto che non si faranno raccolte nè per nozze,¹⁷ nè per lauree, nè per messe, nè per vestizioni monastiche (se piacerà a Dio di rimettere i monasteri)¹⁸ che non ci sia sempre qualche coserella del mio. Penso ancora di farmi con mio comodo una raccolta d'Inni alla Greca, nei quali celebrerò se non tutte le divinità dell'olimpico almeno le maggiori.¹⁹ Voi converrete meco, signori, che di lavori sì vasti fa onore il solo progetto, e che Pietro Speranza non potea quindi mancare de' suoi ammiratori. Non ne manca diffatti, e fra questi *Agapito Buonafede*, pittore, sta già
115 lavorando al mio ritratto, e *Pandolfo Bonapasta*, biografo, mi tien d'occhio, onde poter compilare colla più minuta fedeltà la mia vita, l'uno e l'altra da porsi di fronte alle future mie opere. Io frattanto mi sono proposto di far di tutto onde preparare al mio storico i materiali d'una vita che non la deve cedere in nulla a quella de' più celebrati scrittori. Persuaso che le stravaganze sieno la parte che più si ammira nella vita d'un poeta, che
120 sieno il titolo maggiore alla sua riputazione presso la più gran parte della gente, anzi che esse sole acquistino sovente nome di poeta agli esseri più antipoetici di questo mondo, non vi sarà specie di stravaganza che d'ora innanzi non entri nella mia condotta, nel mio carattere, nel mio esteriore.²⁰ Per esempio, mi lascerò vedere talora negletto e fino

¹⁴ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Per la Lettera di Calzabigi e le discussioni su Alfieri, cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 31).

¹⁵ Per Pericle e per Ottaviano Augusto cfr., rispettivamente, Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 13); Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

¹⁶ Per Plauto e per Terenzio cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18).

¹⁷ A questo proposito, cfr. Nicolini, *La Musa Romantica* (n. 59, 25 marzo 1819).

¹⁸ Il commento, sarcastico, è pienamente in linea con lo spirito laico del periodico.

¹⁹ A un poeta "classicistico" si addicono generi letterari "classici", come quello pastorale, didascalico, epico, tragico, comico e tutti i generi lirici minori: nell'elenco fatto da Pietro Speranza manca, dunque, il genere romanzo.

²⁰ Nell'articolo si rileva una tendenza alla *repetitio*, che dona ancora più enfasi al tono ironico-sarcastico: «così utile, così interessante e così trascurato» (r. 10); «più bello, più nobile, più interessante quant'è più antico» (rr. 23-24); «sapete» (rr. 26, 27, 29 e 31); «diecinove» (un'occorrenza alla r. 45 e due alle rr. 46-47); «così giusto, la teoria così chiara e così profonda» (r. 83); «Il mio verso [...] il mio stile [...] la mia

125 cencioso, talora pettinato, profumato e meglio in arnese del maggior ganimede, avrò de'
capricci di ogni genere, soffrirò delle frequenti astrazioni, dimenticherò nomi, fisionomie,
promesse, appuntamenti, niuno sarà di me più disaddatto agli affari, mangerò, o mi
lascierò mangiare, il mio, farò debiti e non li pagherò, sarò malinconico, m'innamorerò,
e m'innamorerò alla follia. Ho di già cominciata a quest'ora questa poetica mia vita, e dai
130 pochi saggi che ne ho dati *Bonapasta* è già innamorato del fatto mio, e giura di non aver
mai conosciuta persona di tanto genio.

Signori miei, egli è tempo di concludere questa storia delle future mie imprese
della quale (quantunque non dubito che abbiate preso per essa il massimo interesse) voi
mi chiedete forse lo scopo. Una lodevolissima pratica sembra voler addottarsi dai letterati
e dal pubblico, mercè della quale i primi accapparano, per così dire, la riputazione con
135 frammenti, progetti, promesse di future opere, specialmente poetiche, e il secondo
accorda degli *a conto* d'ammirazione a questi prodotti in erba. Pare che anche i giornalisti
servano ottimamente a questa pratica col farsi fidejussori de' letterati, e coll'accrescere
per tal modo la fiducia e l'impazienza del pubblico. Beato me, dissi fra me stesso, quando
posi mente a questa nuova maniera di divenir famosi. S'ella è così, io non cedo la mia
140 fama per quella dei primi uomini del mio secolo, io sono un uomo che non deve più omai
star celato agli occhi del pubblico, i giornali debbono parlare di me, più che d'un nuovo
spettacolo d'opera, più che d'un virtuoso di canto e di ballo. Questo pensiero, o signori,
fu quello che mi determinò ad uscire dalla mia oscurità, e a rivolgermi a voi con questa
lunga mia lettera, sperando che voi vorrete farmi presso il pubblico que' buoni uffici a
145 cui vi può indurre la stima che dall'espostovi avete potuto di me concepire, e che nel
pubblico vorrà moltiplicarsi per la mia gloria il numero dei *Buonafede* e dei *Buonapasta*.
Nella lusinga di vedermi favorito, vi protesto la mia stima distinta.

Pietro Speranza

G. N.

[Giuseppe Nicolini]

*Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese.*¹

Dal Sempione li 30 agosto 1818.²

5 Questa volta, come si dice, ho fatto anch'io i conti senza l'oste. Credeva jeri l'altro
di dormire a Brigg,³ e invece da un funesto accidente sono condannato, e chi sa fin
quando, a starmene in quest'orrido sito. Io viaggio in compagnia d'un inglese. Una donna
del suo seguito posta come imballata sull'imperiale della carrozza, vinta dal sonno,

lingua [...] il mio bravo frasario» (rr. 91-95); «coi loro figli discoli, coi loro gonzi genitori, coi loro schiavi
traditori del vecchio padrone, colle loro meretrici e mezzane» (rr. 104-105); «nè per nozze, nè per lauree,
nè per messe, nè per vestizioni monastiche» (r. 109); «nella mia condotta, nel mio carattere, nel mio
esteriore» (rr. 122-123).

¹ Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 44, afferma che «il raccontino ameno è valso contemporaneamente alla pittura di costume e all'informazione giornalistica, a tratteggiare le differenze di vita delle popolazioni montane [...] e a consegnare al lettore il resoconto d'una grande opera di moderna ingegneria stradale». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riporta la lettera del «30 agosto 1818» (rr. 1-115); nella seconda quella del «31 agosto» (rr. 116-128).

² Luogo e data sono stampati in corpo minore.

³ La città svizzera di Brig si trova proprio vicino al Passo del Sempione.

10 capitombolò, e la poverina, che non è poi il diavolo, si ruppe la testa. *Non è gran male,*
va esclamando il suo padrone, *che una donna si spezzi il capo, ed è un nulla in un paese*
ove i medici ed i chirurghi non essendosi usurpata gran fama si accontenteranno di poco,
e più presto ella si guarirà. L'impreveduto caso però, che mi obbliga a tenermi chiuso
ermeticamente fra queste altissime rupi, ove parmi che mi debba mancare il respiro, mi
15 reca una noja insoffribile; per temperarla in qualche modo ti scrivo questa lunga lettera,
facendoti qualche cenno della strada che ho fin qui percorsa.

All'età in cui mi trovo viaggiai molto, e viaggiai in diverse regioni, ma ti confesso
non vidi mai una strada nè più solida, nè più magnifica, e le scabrose difficoltà superate
nell'eseguirle fanno prova della distinta abilità degli architetti che la diressero.

Questa strada fu incominciata ad intervalli dai francesi al principio di questo
20 secolo, cioè circa il 1802:⁴ il tesoro pubblico non finiva di emettere somme grandiose, ma
le opere procedevano assai lentamente. Gl'italiani un anno dopo ne diressero
esclusivamente i lavori con plausibile economia, e si videro costretti a togliere le
deformità già fatte.⁵ Il primo progetto era di condurre la strada lungo il lago di Orta, ma
25 riguardi militari fecero preferire la riva del lago maggiore. Dicesi che questa opera
veramente grandiosa sia costata al governo italiano circa 6 milioni, e buon per noi che
questi danari, avviati forse altrove con molti altri, trovarono qui un intoppo che li trattenne
al di qua dell'alpi. La linea retta predomina, malgrado il freno delle rupi; le curve sono
aggraziate, e superbi i ponti costrutti su fiumi maestosi, e fra gli altri quello di Crevola,
che torreggia da lontano, vince l'immaginazione. Il pilastro che sostiene questo sontuoso
30 ponte ha in ogni sua dimensione l'aspetto di una robusta torre. I francesi furono i primi a
costruirlo fino ad una certa altezza; ma il governo italiano informato della instabilità di
que' fondamenti, per non avventurare più oltre l'opera e le immense spese, fece
smantellare la parte già eseguita che si rifabbricò sul massiccio. Di fatto era impossibile
erigere stabilmente sul falso terreno un gigantesco monumento in mezzo ad un fiume
35 furibondo, che lo investe da ogni lato.⁶

Le così dette gallerie di Crevola, Isella, del Gabbio, e principalmente quella di
Gondo sono opere che ti portano fra le viscere di rupi squarciate a forza di mine. Che
sorprendente lavoro! che maschio ardire! Allorchè io era per internarmi in questa
sterminata caverna, fiocamente illuminata da due fori, pei quali vedesi in profondo abisso
40 spumeggiare il Diveria, mi si risvegliò l'idea della negra foce che guida alle bolge
infernali. Alle meraviglie dell'arte aggiungi le bizzarrie della natura. Sul ponte di Crevola
io osservava ammutolito quelle erte montagne che si confondono col cielo, quegli enormi
corni di nude rocce che si potrebbero dire testimonj vergini dell'origine del mondo; e se
da un lato mi compiaceva nella vario-pinta pianura di Domodossola, dall'altro mi pareva
45 che io me ne andassi ad ingolfarmi in una strada irremeabile, e dovessi dare un addio per
sempre alla bella Italia; ma inoltrato appena un mezzo miglio mi si pararono innanzi agli
occhi gli amenissimi giardini dell'ampio e verdeggiante orizzonte di Varzo. Al di là di
questo ancora ti trovi fra i vorticosi serpeggiamenti del Diveria, e fra i suoi negri abissi;
ora sei rapito in cocchio sulle più alte e scoscese vette a snidare le aquile, ora scorri sotto
50 eterne ghiacciaje, pacifici covili di camozzi, ora fra annose selve di larici che non erano
state mai profanate da piede umano, e scendi di bel nuovo alle rive del fiume, ove ti fanno

⁴ Per volere di Napoleone: la strada avrebbe collegato Parigi a Milano, in un percorso il più breve e il più rapido.

⁵ A capo del progetto ci fu l'ingegnere francese Nicolas Céard (Saint-Martin-d'Arconville 1745 – Herry 1821), che dovette lavorare, e talvolta scontrarsi, con gli ingegneri italiani.

⁶ Come si specifica alla r. 40, il Diveria.

raccapricciare gl'immensi ammassamenti di rovine che minacciano ad ogni tratto di seppellirti, e ti presentano la viva idea della distruzione del mondo. Chi non rimarrebbe estatico alla maestosa vista di sì orride meraviglie!

55 Giunto che fui al villaggio di cui ti scrivo, confinante coll'Italia, trovai, non senza sorpresa, uno di quegli esseri striscianti che ne' nostri paesi chiamansi *Ciceroni*, e che vivono beccandosi colle importune loro chiacchiere qualche mancia dai viaggiatori. Egli era un pezzente che masticava sempre tabacco, balbettava qualche parola italiana travestita alla tedesca, e quasi consapevole dell'ingiusta accusa che ci fanno gli stranieri, 60 che, non potendo noi milantare in questi tempi meriti proprj, andiamo frugando nei magazzini delle anticaglie romane, mi andava assordando con questa uscita: *Fetute, patron, strate Semplonen, state strate romane besser alz Appia, Flacminie, Calaralla*,⁷ voleva egli dire probabilmente Caracalla, e così via via, sdentato com'egli era, nel fervore della sua verbosità mi andava flagellando il viso con un nembo di pioggia. A stento ho 65 potuto liberarmi da questo eterno seccatore che voleva guidarmi a vedere le insigni pitture, l'organo, il campanile della parrocchia, e le alte torri del villaggio. Ma ecco che poco dopo egli se ne ritorna conducendomi un'altra figura originale, che al vestire avresti creduto un mago da commedia. Quanto è pericoloso il giudicare dalle forme dell'abito! Era questo il piovano di quel paese. Il di lui aspetto era grave e savio, e nell'arsiccio suo 70 volto brillavano due occhi significanti: mi saluta egli cortesemente; mi si avvicina, e fattosi a discorrerla meco mi parve persona alquanto erudita; cosa rarissima fra quelle rupi! Lo invitai meco a cena, anche per isfuggire la noja di vedermi solo a tavola, giacchè i miei compagni di viaggio, assuefatti a terminare la loro giornata col pranzo, vanno a coricarsi presto per seppellirsi nel sonno. Il buon piovano trovò discreto il vino, ne bevve 75 allegramente alcune bottiglie: si accese in viso, e si fece loquacissimo senza mai uscire dai limiti della decenza, e della urbanità. Discorreva con qualche calore ma sensatamente, e manifestava di aver letto gli storici di que' paesi. Cadde il nostro discorso sull'etimologia del monte Sempione. La montagna alle falde di cui siete, si fece egli a dirmi, se si dovesse prestar fede al *Capis*, il quale scrisse la storia della Corte Matarella, 80 avrebbe preso il nome da Quinto Servilio Ceppone, che recossi al di là di queste alpi con un formidabile esercito per correre contro i Cimbri tre anni prima della sconfitta data a questi barbari da Mario e Catulo.⁸ Egli è vero, proseguiva il piovano, che Quinto Servilio Ceppone passò nelle Gallie per far argine ai Cimbri ed ai Teutoni che avevano occupata Tolosa per tradimento degli stessi cittadini: ma come mai si può credere che fra tante 85 strade allora pacifiche e praticate dai Romani, avesse egli voluto scegliere un passaggio sì disastroso quando ne avea due altri agevoli per la strada del mare Ligustico, o pel Piemonte? Meno poi è probabile che nel ritorno sia passato di qua dopo la sconfitta ch'ebbe nelle vicinanze di Orange,⁹ come si crede, poichè, in vece di fuggire per queste alpi, avrebbe dovuto prendere la strada di mare, più breve e sicura, non avendo i Cimbri

⁷ Forse da tradurre: "Guardate, padrone, la strada del Sempione, lo stato della strada romana è migliore dell'Appia, della Flaminia, di quella di Caracalla". L'Appia collega Roma a Brindisi, la Via Flaminia Roma a Rimini; vi è poi il viale che conduce alle Terme di Caracalla.

⁸ Giovanni Capis (XVI-XVII secolo), giurista, scrisse *Memorie della corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d'Ossola, et sua giurisdittione*, opera pubblicata dal figlio Giovanni Matteo a Milano, per Giuseppe Gariboldi, nel 1673. Il generale Quinto Servilio Ceppone (II secolo a. C.) fu proconsole in Gallia nel 105 a. C. e console nel 106 a. C. I consoli Gaio Mario (cfr. F...o C...i., *Le citazioni*, n. 43, 28 gennaio 1819, nota 2) e Quinto Lutazio Catulo (150 a. C. circa – 87 a. C.) sconfissero «questi barbari» ai Campi Raudii nel 101 a. C.

⁹ Ceppone fu sconfitto, in un primo scontro, dai Cimbri e dai Teutoni nel 105 a. C. ad Arausio, oggi Orange.

90 armata navale per inseguirlo. È forse più ragionevole il supporre che il nome *Sempione* derivi da qualche parola corrotta del paese.

Vi ha ben anche chi vuole, proseguiva il pievano, che da questo monte sia passato Cesare; ed il vescovo Bescapè, nella sua *Novaria sacra*, vorrebbe provare questo avvenimento coll'appoggio di quanto dice lo stesso Cesare al libro 3.^o de' suoi
95 commentarj. *Cum in Italiam proficisceretur Caesar* ec., in cui parla dei Vallesani vicini al Sempione,¹⁰ e ove voi abbiate fatta osservazione passando pel ponte di Crevola avrete veduto le vestigia ancora esistenti di un ponte che la tradizione vuole che sia stato
100 costruito dai Romani. Io nulla vidi, gli dissi, ma non trovo improbabile che qualche capitano di quella gran nazione sia passato per queste gole. Animato dalla mia condiscendenza il piovano, passando dall'uno all'altro discorso, mi sfoggiò molto sapere intorno alle sontuose strade romane, ed agli onori che quel popolo, briaco di gloria, decretava a quei famosi campioni, i quali, chiuso il tempio di Giano,¹¹ occupavansi di siffatte opere, e studiosi di persuadermi che lo scopo dei conquistatori in queste strade, così ardite e dispendiose, non era tanto il vantaggio delle nazioni, quanto il più agevole e
105 pronto passaggio delle truppe ne' paesi caduti sotto il loro dominio. Avreste voi la dabbenaggine di credere, mi diceva egli, che senza questa mira si sarebbero dai vostri antenati del Tevere che, con loro pace, non erano eroi tanto generosi e liberali, messe in comunicazione le più lontane provincie soggiogate? Era la loro avidità che impiegava le legioni intere ad aprire strade onde poter correre facilmente da un capo all'altro del mondo
110 per ispogliare le nazioni ed impinguar Roma la quale, divenuta poi adiposa di tante ricchezze, morì per così dire di pinguedine. E qui la lena del prete andava sempre più animandosi, e dalle sue labbra scorreva un fiume di erudizione..... Ma il lume minaccia di spegnersi e di lasciarmi al bujo. Dimani ti scriverò il resto. Intanto me ne vado a coricarmi. Ci vuole un gran sonno per addormentarsi in questi canili. Prevedo che
115 giugnerà l'alba senza chiudere un occhio.

La mattina del 31 agosto.¹²

Oh che consolante nuova! Il chirurgo ci ha annunciato che possiamo, anche all'istante, riprendere il nostro viaggio, giacchè la leggiera ferita della donna va rimarginandosi: l'inglese ride sottocappa, e va ripetendo la sua cantilena. *Quanto è meglio*
120 *rompersi il capo fra i monti che nelle città: si spende meno e si guarisce più presto.* Oh che speculatore! Addio mio caro, fra poche ore continueremo a far ismascellare delle risa gli abitanti dei paesi pei quali passa il nostro macchinoso convoglio. Esso è così stivato di gente, e dentro e fuori, e sotto e sopra, che pare uno di que' vascelli che provengono dal Brasile, i quali hanno gli alberi, le vele, il trinchetto e la gabbia pieni zeppi di scimie,
125 e di pappagalli.

Di nuovo addio.

X. Y.¹³

¹⁰ Carlo Bescapè, al secolo Giovanni Francesco Bescapè (Melegnano 1550 – Novara 1615), vescovo di Novara dal 1593 alla morte, nel 1612 scrisse ciò in *Novaria seu de ecclesia novariensi libri duo*, Novariae, apud Hieronymum Sessallum, p. 216. Cfr. Cesare, *De bello gallico*, III, 1: «Cum in Italiam proficisceretur Caesar Servium Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuatis, Veragros, Sedunosque misit, qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. [...]».

¹¹ Nel 10 a. C., al tempo di Augusto.

¹² La data è stampata in corpo minore.

¹³ È questo l'unico articolo in tutto il "foglio azzurro" a essere siglato «X. Y.». Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., pp. 42-43, congettura: «Poiché varie puntate di questi ultimi scritti [*De l'Économie publique et rurale des Celtes*, nn. 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819; 93, 22 luglio 1819] sono firmate con la

sigla Y, facilmente attribuibile al Confalonieri poiché la prima puntata della recensione al Reynier è firmata F.....o C.....i [n. 76, 23 maggio 1819, ma cfr. F.....o C.....i., *Viaggio d'un abitante della luna sul globo terrestre*, n. 27, 3 dicembre 1818, nota 16], si potrebbe tentare di attribuire al Confalonieri anche un'altra impresa narrativa firmata X. Y. [...], tra i luoghi letterariamente più interessanti del "foglio azzurro". L'autore alterna la notizia di "storia economica" (una ulteriore prova della presenza del recensore del Reynier?) all'ironico ritratto del viaggiatore inglese, e trova modo, tra mezzo a scherzosi ammiccamenti e bonarie memorie paesaggistiche, d'informare il lettore». Inoltre, «La data della *Lettera* [...] è forse immaginaria, come tutto il racconto; il Confalonieri, ammesso che possa esserne l'autore, era sulla via del ritorno da Ginevra e Parigi» (ivi, p. 50, nota 4), come dimostra la lettera di di Breme a Confalonieri della seconda metà dell'agosto 1818 (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 534-536). Cfr., poi, William Spaggiari, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli, 2000, pp. 254-255, che, riflettendo su quanto di Breme ami «indugiare sugli squarci alpestri che si offrono alla vista lungo il corso di un torrente» nel *Romitorio di Sant'Ida*, afferma: «Il fascino dell'aspra lotta fra l'uomo e i possenti baluardi delle montagne attraversa poi le pagine dell'inserito più scopertamente alpino del "Conciliatore" [...]; l'autore nasconde la propria identità sotto la sigla "X. Y.", ma l'insistenza sulle suggestioni offerte dall'irregolare e dal pittoresco, unita ad una sottile polemica anti-francese, indurrebbe a pensare proprio al piemontese Ludovico di Breme». L'articolo potrebbe essere attribuito, con le dovute cautele, pure a G. Pecchio: cfr. la r. 56 di *Mio caro cugino* (n. 98, 8 agosto 1819): «Quest'anno spero di passare il Sempione». È vero, però, che la lettera al cugino è datata «2 giugno 1819», mentre questa è del «30 agosto 1818»: tuttavia, non sappiamo se quelle riportate siano le date effettive in cui realmente sono state scritte le lettere. Inoltre, il mittente delle due missive sembra non avere la medesima età: qui chi scrive afferma di essere senz'altro un uomo più che adulto: «All'età in cui mi trovo viaggiai molto» (r. 16); nel n. 98 sappiamo che «*Giacomino*» è un giovane adolescente, educato nel «collegio» – e forse non è un caso che si tratti proprio di un collegio svizzero – di «Hofwil». Al di là dei motivi che mettono in discussione la paternità dell'intervento, è indubbio che vi è un'evidente relazione tra le due epistole, anche solo per il fatto che la parola 'Sempione' compare sei volte nel «Conciliatore», e solo nei due testi presi in esame.

Nella somma degl'impegni che ti assumesti, è compreso pur quello di consigliare chi ne ha d'uopo. A te quindi io mi rivolgo, e spero che la fiaccola del tuo giudizio mi sarà lume alla cognizione del vero.

Ho compiuto, non ha molto, il corso *degli studj*, e dopo anni dieci di assenza dalla casa paterna, io mi trovo tra le braccia di genitori, che teneramente mi amano qual figlio, e m'idolatrano quasi, siccome apostolo del sapere. A dir vero però, quantunque per l'autorità d'una *patente* io sia dottore nell'opinione pubblica, tale non mi stimo nel segreto del mio cuore, e se, per avventura, avviene che taluno mi saluti, per *sig. dottore* arrossisco, dicendo a me stesso, *dovresti esserlo, e nol sei*. – Non creder già per questo ch'io sia generoso a segno di confessarlo; anzi, approfittando della comune ignoranza, mi ringalluzzo bene spesso, e frammischio nel confabulare, alla maniera dei dottori di commedia, alcune latine sentenze, che mi procurano il doppio vantaggio di non essere inteso, e d'acquistarmi fama di coltissimo ingegno. Un giorno trovandomi in compagnia di quattro vecchie, tutte dedite al rosario, e d'una vaga giovinetta, tutta intenta ad amoreggiare con un cavaliere purissimo, che vantavasi di nulla sapere, fui interrotto da una di quelle, che accusava oppressione allo stomaco. Io tosto mi accinsi a guarirla con due aforismi d'Ippocrate, un passo di Seneca e un altro di Cicerone.² La buona vecchia ispiritava, quando entra in camera un vecchio rispettabile, cui la signora si volge, dicendo: ella, *sig. professore*, potrà capire questo giovane *sig. dottore* che parla un linguaggio inintelligibile.³ Ma, oh Dio! il vecchio professore, alla cattiva lega del mio latino tentenna il capo, e nel sedersi dice secco secco: nel mio studio, e all'uopo, intendo il latino; nelle conversazioni parlo italiano, perchè voglio che ognuno mi capisca.⁴ Ammira o *Conciliatore* un movimento naturale di stolta superbia; acciuffai il mio capello e senza dir verbo, nemmeno in latino, piantai la brigata. Eppure il crederesti? Trovo da lì a poco il vecchio professore, egli mi viene incontro, mi saluta cortesemente e m'interroga nel modo che segue:

Il *Vecchio*. Dunque voi siete dottore?

Io. Sì, signore.

V. Avrete studiata la storia?

I. Sì.

V. Chi fu il primo storico?

I. Erodoto fra i greci, maestri nostri in ogni cosa.⁵

V. Bene! Erodoto il favoleggiatore. – Avete studiato le matematiche?

¹ Dopo la lettera di «Pietro Speranza» ai *Signori Estensori del Conciliatore* e la *Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese*, il n. 51 si chiude con un'altra missiva, anch'essa finzionale.

² Il celebre Ippocrate (Coo 460 a. C. circa – Larissa 377 a. C. circa). Per Seneca e per Cicerone cfr., rispettivamente, Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 3); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

³ Sono riprese, in modo più attenuato, ma sempre con tono ironico, alcune delle affermazioni sulla lingua latina avanzate da Visconti, *sig. Conciliatore* (n. 28, 6 dicembre 1818).

⁴ Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 74, sottolinea che da questo passaggio «si comprende che i tempi sono maturi perché l'Italia abbia una lingua nazionale compresa e parlata da tutti».

⁵ Per Erodoto cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

- I. Sì.
 V. Quanti raggi si possono matematicamente tirare dal centro alla circonferenza?
 I. (Ahi!) Quanti può tirarne la più sottil punta, senza confonderli.
 V. Benissimo!! Sapete la fisica?
 40 I. E come no?
 V. Di che l'acqua è composta?
 I. Parte d'idrogeno e parte d'ossigeno.
 V. E qual è l'essenza di questi?
 I. I fisici non la sanno; l'idrogeno è l'idrogeno, e l'ossigeno è l'ossigeno.
 45 V. A meraviglia!!! Ma voi saprete anche di filosofia?
 I. Certo.
 V. Cos'è l'intelletto?
 I. È l'anima.
 V. E l'anima cos'è?
 50 I. È l'anima.
 V. I fisici e i metafisici vanno dunque del pari. V'intendete di critica?
 I. Anzi, feci in ciò uno studio particolare.
 V. Cos'è il romanticismo?
 I. La scuola della stravaganza.
 55 Avete ragione, poichè è bene stravagante chi pretende di sradicare i pregiudizj, sovvertendo l'antico sistema che gli ha introdotti. Sappiate però, che la scuola romantica è quella che insegna a rispondere giustamente, ad agire piuttosto che chiacchierare, a rendersi utile anzi che stucchevole, e che confidando nella bontà dei suoi principj, spera di mostrare alla fine gli effetti benefici del suo sistema di educazione. Ciò detto, mi lascia
 60 ed io resto, più che confuso, stupefatto.⁶

Un associato.

⁶ Oltre all'intento polemico contro le accuse, vi è nei conciliatori la volontà di proporre una definizione del movimento romantico, di cui sono considerati gli iniziatori. Cfr. Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 74: «Con questo passo [...] si dichiara la vera natura del romanticismo, la sua importanza, i suoi obiettivi; [...] "Il Conciliatore" si pone davvero come una voce fuori dal coro nella Milano asburgica». È vero che quanto si dice sul romanticismo è posto ancora più in evidenza nel contesto irridente della lettera fittizia di questo «associato». Tuttavia, attenuerei quanto Rondena afferma nella prima parte della citazione: sono altri gli articoli che si occupano di provare a definire «la vera natura del romanticismo»: cfr., a titolo d'esempio, Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818).

AI SIGNORI

ASSOCIATI AL CONCILIATORE

IL COMPILATORE

BASTIAN-CONTRARIO.¹*Nunc somno et inertibus horis.*²

Signori associati, siamo senza giornale.³ – Dio! Dio! che disordine! Un primo giorno di penitenza non aver da leggere il foglio azzurro. – Eppure la è così. Ma credetemi, io non ci ho colpa; no non ho colpa. – Mi sarò presentato le dieci volte alla residenza del *Conciliatore*; picchia e ripicchia, schiamazza e strilla, tutto invano. Ho un bell'avuto gridargli dall'uscio «Su *Conciliatore*, su, datemi gli scritti pel foglio di domenica: il giornale dico, l'impreterribile giornale, *Conciliatore* mio, alzati per pietà;...» Oibò; lo sentiva bensì a russare che sembrava l'organo di S. Eustorgio;⁴ ma di destarsi, neppure l'apparenza. E chi dubitasse s'io abbia i polmoni forti, e se, trattandosi di brontolare io sappia adempire alla parte mia, venga a farne la prova in queste mie officine, e tornerà stordito e convinto. – Le signorie vostre han dunque da sapere che a quello strambo è saltata in corpo ad un tratto la matta voglia di far carnevale, come lo fanno le signorie

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'1 aprile 1819: «La censura cresce di severità: ci hanno esclusi in questi giorni una quantità d'articoli; fra gli altri uno sull'emigrazione in America, e un altro sul congresso d'Aix-la-Chapelle. Non sappiamo più che diavolo dare, e pure siamo incocciati a resistere sino all'estremo [...]. Bastian Contrario è di Breme, ma la censura gli ha mutilato tutto ciò che v'era di spiritoso, e l'autore ha dovuto empiri in fretta i vuoti come ha potuto» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 165). Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., pp. 316-317, considera questo «il testo più clamoroso, anche nel senso etimologico di rumoroso [...]. Si tratta di un numero molto particolare anche dal punto di vista grafico, ancora una volta per ragioni di censura. Esso ha infatti un'intestazione completamente diversa da quella solita [...]. E presenta poi un'ancora più curiosa, ma certo sintomatica, firma unica, dichiarata fin dalla testata: quella, quanto mai milanese e comica, e non meno criticistica, di "Il compilatore Bastian-contrario"». Sempre Turchetta, ivi, p. 317, rileva che l'intervento è «spiritoso, e si sviluppa secondo modi e toni decisamente e apertamente sterniani: per la fisionomia insieme autobiografica e inattendibile della voce narrante, per l'andamento narrativo, per l'intonazione comica, per la frequenza delle digressioni e delle interruzioni della linea narrativa principale, nonché, *last but not least*, per la vistosa attitudine metaletteraria». L'articolo, l'unico del n. 52, può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Bastian-Contrario spiega il motivo per cui si è rimasti «senza giornale» (rr. 1-35); nella seconda narra «in modo estroso e auto-parodico» (Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 317) quanto è accaduto al «Conciliatore» (rr. 36-275). La linearità del racconto è interrotta alle rr. 97-187, in cui è inserito un *flash-back*.

² A cambiare non è solo l'intestazione, ma pure il motto: cfr. Orazio, *Saturae*, II, VI, v. 61.

³ Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 73, sottolinea l'intento di di Breme di «denunciare apertamente [...] l'impossibilità di pubblicare 'qualcosa' a causa della censura operata dal governo. Ancora una volta l'abate sceglie un tono sarcastico e fantasioso», dietro al quale «si nasconde la cura che Di Breme ha per i suoi lettori: quello di renderli partecipi di tutto ciò che accade nell'organizzazione di questa rivista».

⁴ La basilica di Sant'Eustorgio si trova a Milano, in piazza Sant'Eustorgio, vicino a Porta Ticinese.

vostre, e come avrebbe ragion di far anch'egli, se fosse venuto al mondo *per godere buon tempo*.

15 Dopo di avere oziato tutto quanto il giorno, ei s'è andato a ficcare in teatro alla festa di ballo. Figuratevi che razza di spedizione è stata questa, e che boccon d'intrigo pel signor *Conciliatore*! – Io l'ho sempre detto che quella creatura non ha giudizio, non ha *uso di mondo*. – Il semplicione si pensava che l'andare in maschera fosse per lui un infallibile *incognito*. Avrà ora imparato che se tante persone, senza mascherarsi mai, serbano pur sempre a dispetto loro l'*incognito* in questo mondo; per alcune altre in vece
20 che non somigliano che a se stesse, non c'è travestimento che basti a renderle volgari. *Conciliatore in maschera*, sono parole che implicano contraddizione. Fatto sta ch'ei tornò a casa stanco, rauco, sfiatato, nojato; ed ora sono già quarant'ore dacch'egli dorme. Dorme che pare un poeta didascalico. Buon prò li facesse pure il classico sonno, se io stesso non mi trovassi ora in ballo. Ah! vengano vossignorie, vengano a vedere come
25 sbuffo e arrabbio e m'arruffo; spero bene che certo farò loro pietà o paura. Poveri tipografi italiani! colpa di Aldo Manuzio,⁵ (ch'era un autore anch'egli), questi benedetti autori sono divenuti oggidì i più pretendenti fra tutti i *lavoranti* di stamperia. – Ruminando, almanaccando in qual modo riparare, ho trovato che per non lasciarvi, come si dice, *imperfetti*, non resta che una giusta severità. Dunque severità: e si dica pure per l'avvenire
30 la *clemenza di Tito* e il *rigor di Bastiano*; io penso alle signorie vostre, non penso all'avvenire; il *Conciliatore* non ha provveduto in tempo al giornale d'oggi, il *Conciliatore* ne divenga egli, invece, argomento e materia. Non mi prevalerò dei torti altrui onde fare risparmio di carta, d'inchiostro e d'opera;⁶ non mi basta d'essere *Bastiano*, voglio essere con voi *Bastian-Magnifico*;⁷ empirò il foglio, narrando a voi mie
35 signorie associate, le vicende del

CONCILIATORE IN MASCHERA.

40 Nel mattino del mercoledì ei si presentò com'è suo dovere al mio *burò*, con un ruotolo di scritti sotto il tabarro. Ed io a lui: – Buon giorno *Conciliatore*: che rechi? – Sbrigatemi presto signor *Bastiano*; oggi è deciso che fo carnevale – Sei pazzo? Giudizio e non carnevale. Sei figura tu da carnevale? animo, animo al lavoro..... a me quelle carte..... Che cosa vedo? Dove diamine sei andato a pescare questa *Sacóntala*? – Alle Indie, signor *Bastiano* – Le Indie? so benissimo che cosa sono le Indie; ma di chè si tratta?
45 – È un dramma del poeta Calidasa – Calidasa!!! barocco, barocco. Senti figlio mio; ti parlo colle buone; l'India, se non m'inganno, è molto lontana; *Sacóntala* non vuol dir nulla; e il tuo poeta Calidasa in Milano non è gran fatto conosciuto; faremo strepitare i begli spiriti. – Per ciò appunto che non è conosciuto, sarà pregio il parlarne. – E poi pel

⁵ Il celebre stampatore veneziano Aldo Manuzio (Bassiano 1449/1452 – Venezia 1515).

⁶ Evidente allusione ai «torti» della censura austriaca.

⁷ Cfr. Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 73: «a Di Breme non basta esser *Bastiano*, ossia un personaggio qualsiasi anche del "Conciliatore", [...] ma vuole essere per il suo pubblico *Bastian-Magnifico*, vale a dire colui che non si arrende e scrive per i lettori; anzi, come recita il titolo, è un *Bastian-Contrario*. A proposito di quest'espressione il Vocabolario della Crusca attesta che Di Breme ha il primato sul suo uso; ma al di là dello studio specifico sull'origine del termine, è interessante il valore che ha nell'articolo. Di Breme è il Bastian-Contrario perché, esattamente come in quella 'storia fantasiosa', si batte perché la sua voce e la sua penna si distinguano nella realtà in cui vive; ma soprattutto non ammette che non ci sia libertà di espressione».

50 primo giorno di Quaresima,⁸ venir fuori dall'India! no, no, ci vuol gravità – Per ora non do altro – Temerario! – sig. *Bastiano* io vado a far carnevale – Ferma, ferma; e il giornale di Domenica? – Lo scriva ella sig. *Bastian-Contrario*... ... e detto fatto, mi piantò lì al mio *burò*, e s'avviò in dirittura a intraprendere il suo gran carnevale, portando anche via il dramma d'India.⁹

55 Qui mi convenne aver pazienza, umiliarmi, sgambettare e far di tutto onde raggiungere il discolo. – Me n'andava come il vento, e borbottava, e mormorava peggio d'un Mago che ha perduto la verga. Già aveva io girato inutilmente mezzo Milano, quando m'incontrai in un certo signore di mia conoscenza, uomo riputatissimo, nemico di tutto ciò che si fa di nuovo e di buono, e specialmente del *Conciliatore*.¹⁰ Costui mi disse ch'egli era uscito per tempo di casa sua, a motivo che la moglie trattava a collezione
60 il mio fuggiasco. Ora, cotesta sua moglie e le due di lei figlie, sono pel mio sig. *Conciliatore* ben altri genj benefici, protettori, ed ispiratori, che non furono mai le così dette Muse ai poeti, e gli Spiriti assistenti, ai filosofi.¹¹ Son pochi giorni ch'ei mi diceva: *fra queste benedette persone, imparai sin dove la creatura femminea possa nella patria nostra accostarsi a quel modello ideale che porto impressi nel cuore e nel pensiero. E*
65 *quando vedo alcuni, sig. Bastiano, partirsi da esse tutti compresi di ammirazione, e sentirsi l'animo più elevato, più generoso, più delicato di prima, allora dico a questi; notate bene, ecco ciò che si chiama, EFFETTI ESTETICI DELLA VIRTU'.* – *Oh divina, signor Bastiano, divina e avara natura!* – *Cotesti effetti estetici* (ch'io da principio confondeva cogli effetti isterici) e questa *avarizia della natura*, ei li ha ogni tratto in bocca. Per me,
70 non ne intendo un'acca. Avara di donne la natura!!!..... Ma talvolta ei si ritratta e soggiunge pentito. *No, no, sor Bastiano, non è avara la natura.* – *Ella profonde anzi gli elementi armonici nell'animo delle nostre donne; ma..... Poverine!..... le aure municipali sono così sorde! così mute! Non son più quelle che natura diffuse da principio intorno a queste sue creature.* Ed io da capo non ne intendo più nulla; e m'arrabbio;
75 perchè quando non capisco mi arrabbio sempre; che diamine ha da fare la *municipalità* colle *aure sorde*, colle donne e colla natura? Stiamo a vedere che per aver *l'anima estetica*, ed essere donna poco men che *ideale*, bisogna dare delle buone collezioni al *Conciliatore*, come or ora vedremo che hanno fatto queste tre signore. Fin qua il *Conciliatore* andrebbe d'accordo coi letterati. – Ripiglio il filo della narrazione. – Quando
80 arrivai in quella casa, egli n'era poco prima uscito in compagnia della signora e delle due damigelle di lei figlie; condotto esse lo aveano ad occupare insieme un balcone, d'onde godersi la vista del *Corso*.¹² Peccato che in quel giorno non avesse luogo il prodigioso spettacolo dei *benis*!¹³ Sebbene, chè avrebbe fatto il melenso? Egli avrebbe al suo solito gettato via sinceri confetti, e ricevuto in cambio gesso e sassolini sul naso. Quella signora,
85 che sa benissimo chi son io, prevedeva ch'io terrei dietro allo scapestrato; però aveva addestrata la cameriera, (creatura molto bellissima) nel seguente tenore, come seppi di

⁸ Il giorno in cui è ambientato il racconto, mercoledì 24 febbraio 1819, è il “Mercoledì delle Ceneri”. Quell'anno la Pasqua fu celebrata l'11 aprile.

⁹ Per «Calidasa» e il «dramma d'India» cfr. Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819).

¹⁰ Di Breme esprime qui un'auto-consapevolezza del ruolo e della funzione del periodico.

¹¹ Nella finzione letteraria a ispirare gli articoli del «Conciliatore» sono proprio delle donne: ancora una volta la figura femminile, per quanto ironicamente, è al centro dell'attenzione del gruppo del “foglio azzurro”, tutto al maschile. Le donne, infatti, fanno parte di quella grande fetta di pubblico che i conciliatori vogliono raggiungere.

¹² Corso Vittorio Emanuele II.

¹³ Confetti e coriandoli in dialetto milanese.

poi. «Se capita qui il buon sig. *Bastiano*, fa di trattenerlo a chiacchiere ed a moine (lecite s'intende); fallo sedere comodo; confettalo. Ei ti domanderà dov'è andato il *Conciliatore*; e tu occupalo col racconto dei discorsi che si son fatti sinora fra esso e noi; digli che sei romantica, in somma fagli perdere quanto più tempo saprai.» Mercurina (che così ha nome la disinvoltata donzella) riuscì mirabilmente nell'impresa commessale; e tra ciambelle, e vin di *Picolit*,¹⁴ e gli *effetti estetici*, e il racconto che siegue, mi tenne a bada sino all'ora di dovermene andare a pranzo. Ah! Mercurina, Mercurina! se mai capiti nella officina del *Conciliatore*, ti metto a dirittura sotto il torchio; e ti stampo addosso il Pataffio di ser Brunetto¹⁵ – Intanto ecco il ragguaglio di colei.

La signora, che aspettava il *Conciliatore*, gli veniva preparando la collezione, e le damigelle aiutavano la buona madre colla più amabile impazienza di vederlo arrivare. Correat di qua, correat di là, e con quelle manine bianco-rosate l'una recava in quantità i bei cristalli e le porcellane sulla tavola, e vi trasfondeva il latte; l'altra poneva la cocoma di Weichwood¹⁶ sul tripode d'argento; e poi si sturava la bottiglia di Madera, e poi arrivava la nitida Mercurina, colla lingua di Zurigo, coi pomi di terra, e colle fette abbrustolate. – Una Ottomana semi-circolare, molto *confortable*, come dice il *Conciliatore*, circondava la tavola;¹⁷ la signora ponea sulla camminiera l'*Edinburgh review*. *Les partis* di Malte-Brun, e il discorso che *Benjamin de Constant* pronunziò nello splendido Ateneo di Parigi, in lode dell'Inglese Romilly.¹⁸ – Questo Samuele Romilly mi dicono che fosse un esemplare di patriotismo, un grand'uomo di stato, un dotto, un avvocato; che nulla meno ei si svenò d'amore per la morte della sua amante; e che quest'amante era la moglie sua, da quarant'anni. Io non sapeva che l'Inghilterra fosse agli antipodi. Me lo ha insegnato Mercurina. – Non giungendo ancora il convitato, la madre si pose al piano-forte, la secondo-genita all'arpa, e accompagnata da quelle care persone, la maggior fanciulla cantava la romanza – *Quand le bienaimè reviendra* ec.¹⁹

¹⁴ Vino bianco dolce, anche passito, prodotto soprattutto in Friuli-Venezia Giulia.

¹⁵ Il *Pataffio*, poemetto in terza rima, fu per molto tempo attribuito a Brunetto Latini (Firenze 1220 circa – ? 1294/1295). In realtà, l'opera risale al XV secolo.

¹⁶ Cfr. *GDLL*, III, CERT-DAG, 1964, p. 1030, *ad vocem* Cùccuma: «(ant. e dial. *cócoma*, *cóccotna*, *cócuma*, *cógoma*), sf. Vaso (di metallo o di terra), più largo nel fondo che in alto, fornito di beccuccio e di manico, usato per preparare il caffè nelle famiglie (e anche per scaldare acqua per altri usi); bricco». Wedgwood è il nome dell'industria inglese di ceramica fine, fondata nel 1759 a Stoke-on-Trent dal ceramista Josiah Wedgwood (Burslem 1730 – Stoke-on-Trent 1795).

¹⁷ Cfr. *GDLL*, XII, ORAD-PERE, 1984, p. 287, *ad vocem* Ottomana: «Sorta di divano rettangolare con la spalliera costituita da un materasso o da uno o più cuscini mobili, che possono essere distesi sul sedile per formare un giaciglio utilizzabile come letto».

¹⁸ Dell'importante influenza che l'«*Edinburgh Review*» ebbe sul “foglio azzurro” già si è detto: cfr., a titolo d'esempio, Pellico, *The speech of Henry Brougham* (n. 15, 22 ottobre 1818); e Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 23, 19 novembre 1818). Del geografo danese Conrad Malte-Brun, pseudonimo di Malte Conrad Bruun (Jütland 1775, e non 1755 come riporta Branca, II, p. 251, nota 1 – Parigi 1826), si ricorda la *Géographie mathématique, physique et politique de toutes les parties du monde, rédigée d'après ce qui a été publié d'exact et de nouveau par les Géographes, les Naturalistes, les Voyageurs et les Auteurs de Statistique des nations les plus éclairées, destinée principalement aux Maisons d'Éducation, aux Professeurs de Géographie, aux Négocians et aux Bibliothèques des Hommes d'État*, a Paris, chez H. Tardieu, Impr.-Libraire, rue des Mathurins; Laporte, Libr., rue de Savoie St.-André-des-Ares, an XII (1803)-an XIII (1805), in 16 voll. e con la collaborazione del geografo francese Edme Mentelle (Parigi 1730 – ivi 1815). Per il discorso di Constant cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819).

¹⁹ Si tratta dell'aria che il compositore Nicolas Dalayrac (Muret 1753 – Parigi 1809) scrisse per il dramma lirico *Nina, ou la folle par amour, comédie en un acte et en prose, mêlée d'ariettes, représentée, pour la*

115 Il *Conciliatore* non ama quella *statuaria* moda inglese di stringersi gravemente la
 mano fra uomo e donna, alla distanza di quattro palmi l'uno dall'altra, come due
 congiurati. Egli sa benissimo fermarsi ai confini dove l'espressione esterna cessa d'essere
 un *linguaggio*, e diviene *azione*; ma non vuole restare una linea di qua; ed ha ragione; a
 lui tocca di *conciliare* siffatte cose. Perciò, arrivando praticò i suoi consueti saluti. Le
 120 signore glie li contraccambiarono colla consueta e più candida effusione di cuore; questa
 collezione era consecrata a fargli dimenticare in pochi momenti, le tante inamabili e
 ripugnanti ore di vita. Durante la medesima il *Conciliatore*, che siccome ho detto, avea
 portato seco il *dramma d'India*, ne legicchiava dei frammenti per udire i riflessi di quelle
 due ragazze, le quali ne conoscono benissimo il testo della traduzione inglese;²⁰ e promise
 di pubblicare un suo primo articolo su questo argomento nel foglio di Giovedì, *se il mio*
 125 *buon padrone* soggiunse (che son poi io *Bastiano*) *vorrà riconciliarsi coll'India, e con*
Calidasa e con me. Via, lo permetterò, perchè Mercurina se lo è fatto promettere: mi ha
 pigliato dal mento e mi ha detto, sig. *Bastianino garbato!*..... Io non sono poi uno stoico.²¹
 – Quindi venne ad agitarsi il gran capitolo dell'andar in Maschera; la madre nol voleva
 acconsentire, le ragazze incoraggiavano invece; vinse la unita bambolaggine di queste e
 130 del filosofo nostro, contra il senno mio e di quella degna signora. – Se volete dicea il
Conciliatore, ch'io rinunzi alla veglia del teatro, lasciatemi passare la sera in famiglia con
 voi, non avrò fatto mai, più dolce, più squisito carnevale. – Non si può, rispondea la
 signora: la sera è occupata da quella certa partita del tarocco, *parte essenziale*, dite voi,
della legge di gravitazione, e intimata ad Eva e Adamo dopo il peccato. Il mio marito ed
 135 i tre compagni non si darebbero pace se vi vedessero qua; si strapazzano già abbastanza
 fra di loro giocando. – Ma riuniamoci dunque nelle vostre camere, ripigliava il
Conciliatore. – Non ci ha fuoco nè lume. E poi sarebbe una novità. Dobbiamo assistere
 tutte tre al giuoco; il mio marito vuole che le figlie imparino a contare i tarocchi. – Ebbene,
 dopo il giuoco. – Dopo si cena. – Dunque dopo la cena. – Il mio marito si addormenta
 140 vicino al fuoco. – Ma vada in letto – È uso a dormire prima un'ora sulla sedia – E le
 Angioline, che' fanno? – Le Angioline leggono in un cantuccio e nascondono il libro
 quando il papà si sveglia²² – Dunque anderò in maschera. – Cresce più a me che a voi;
 ma sono diciott'anni che mi addatto a questo tenore di vita e vi stimo troppo per derogarvi
 in grazia vostra. Il mio marito mi lascia libero il mattino: dipende da voi ch'io lo impieghi
 145 sempre come oggi – Qui nacque un curioso alterco sul genere della maschera più
 espediente a travvisare il *Conciliatore* a tutti gli sguardi. Egli volea trasformarsi
 mitologicamente; in Vulcano per esempio, e che ad ogni patto quelle signore
 s'ingegnassero di aggiustare me da Venere. – *Impossibile*; gridò Mercurina, *quella*
statura! quelle spalle! quei passi da s. Cristoforo! Piuttosto mi sento capace di farne un
 150 *Ercole*. – Ma la signora osservò che due persone sono talvolta più esposte a essere
 scoperte che una maschera sola – Però andate solo, disse, e sarete più disinvolto. –
 Dunque mascheriamolo da mandrillo replicò la donzella; – no rispose la damigella
 cadetta, la faccia del mandrillo fa paura alle donne, nessuna gli si accosterà, e l'amico

premiere fois, par les Comédiens Italiens ordinaires du Roi, le 15 Mai 1786, a Paris, chez Brunet, Libraire, rue de Marivaux, près la Comédie Italienne, 1786.

²⁰ Cfr. Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819, nota 9).

²¹ Effettivamente, tale «primo articolo» è pubblicato proprio nel n. successivo, che esce giovedì 4 marzo 1819.

²² Riemerge tra le righe quel *τὸπος* socio-culturale per cui le donne non devono leggere «mai verun libro» (Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli*, n. 37, 7 gennaio 1819, r. 28).

non potrà dar un po' di baja alle mascherine. – Volete che nessun mi conosca? disse il
 155 *Conciliatore*, datemi due facce: l'una bianca e l'altra nera; l'una da schiavo moresco,
 l'altra da libero americano; parlerò or con questa or con quella, a tenore degl'incontri.²³
 – Nò non sarete neppur osservato, obbietto la madre; quel carattere è tanto comune oggidì
 che l'allusione perde ogni pregio. Voglio che non siate scoperto, ma bensì distinto. – La
 160 fanciulla maggiore, che sin lì avea taciuto, disse allora: il caro *Conciliatore* si vesta come
 le più vecchie contesse di una volta; con uno sterminato guardinfante e una infinita
 piramide incipriata sul capo; quel guardinfante sia tutto dipinto, ossia scritto, di parole
 antiquatissime; ella porti appeso al collo un medaglione col ritratto di Fra Jacopone da
 Todi; tenga per la stacchetta da una mano alcuni popazzi rappresentanti Bacone, Locke,
 Montesquieu, madama di Stael e simili bambolini;²⁴ dall'altra mano un uncino di ferro,
 165 intorno a cui si legga scritto: *per ritirare le cose ai loro principj*. – E questo personaggio,
 figlia mia, domandò la madre, come oserai tu chiamarlo? – Madre cara, non diamogli noi
 il nome e lasciamo che ognuno intitoli quella vecchia a modo suo. Chi sa che il maggior
 numero non concordi pienamente.²⁵ – Questa idea onorerà il mio giornale, riprese il
 170 *Conciliatore*, e ne darò vanto all'inventrice; ma quello sterminato paniere da maneggiare
 mi dà fastidio. Sia fine a tante irresoluzioni una volta e mascheriamoci da Poeta Arcade;
 con un turribolo da una mano, e dall'altra una bissacca da accattone.²⁶ – Fu acconsentito
 dal sinedrio con qualche modificazione. 1.° Il *Conciliatore* si mascheri da Arcade in
 giubboncino color di mattone. 2.° Non rechi turribolo perchè troppi sono a cui piace il
 fumo; e il Bastone della festa non permetterebbe che se ne empisse il teatro. 3.° Non
 175 avendo più turribolo, è inutile che porti bissacca, nulla vi pioverebbe più dentro. 4.°
 Abbia, in luogo di vincastro, l'uncino che dovea appartenere alla *vecchia contessa
 allegorica*. 5.° Non copra la testa col cappello verde inghirlandato di malva, siccome lo
 portava quel gran capo di Alfesibeo;²⁷ ma invece, e a maniera di mitria, un vasto ed alto
 spegnitojo, su cui sia scritto *somno et somniis*. 6.° Parlerà d'un parlare stitico e cachetico,
 180 nudrito di *buono stile*, e farà profondissimi inchini a dritta, a sinistra, innanzi, indietro,
 eccetto al solo accendi-lampade del teatro, per cui affetterà *allegoricamente* una visibile
 ripugnanza.

Mercurina è il primo trova-roba di questo mondo: in un batter d'occhio ella ebbe
 comperata la stoffa, ordinato lo spegnitojo, e provveduto il poderoso uncino; inoltre si
 185 prese l'incarico di acconciare il neofito. – Promisi alla donzella di mostrarmi ignaro
 d'ogni cosa; ma ognuno si può ben figurare che non lasciai per questo di voler tener dietro
 alle pedate del *Conciliatore*. Non batteva ancora la mezza notte ed io stava già sulla porta

²³ Il discorso narrativo richiama tematiche fondamentali affrontate nel "foglio azzurro", come quella della schiavitù (cfr., a titolo d'esempio, F....o C....i., *Vita d'un orso scritta da lui medesimo*, n. 30, 13 dicembre 1818) e della libertà, cioè «della malattia ereditata dall'America» (L. Pecchio, *Relazione di un viaggio*, n. 12, 11 ottobre 1818, rr. 24-26).

²⁴ Per Jacopone da Todi, Francis Bacon, John Locke, Montesquieu e M.me de Staël cfr., rispettivamente, Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 16); di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, note 5 e 6); Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 19); Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 10).

²⁵ Come si esplicita alle rr. 176-177, si tratta di un'allegoria: la vecchia contessa vestirebbe i panni dei classicisti.

²⁶ La polemica letteraria contro l'Arcadia e i suoi sostenitori, contro Jacopo Sannazaro (cfr. Borsieri, *Gli Idillj di Gessner*, n. 15, 22 ottobre 1818, nota 2) e contro Giovan Mario Crescimbeni (cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, n. 21, 12 novembre 1818, nota 3) citati alle rr. 212 e 213, è accesa fin dal *Programma* redatto da Borsieri (rr. 39-43).

²⁷ Alfesibeo Cario è lo pseudonimo di Giovan Mario Crescimbeni in Arcadia.

del teatro, aspettando e guardando se da qualche parte io vedeva sbucare il mio Arcade. Si diè fiato alla *famosa tromba*, al di cui clangore irrompe e precipita nella sala la piena dei più spensierati ad occupare le panche o a misurare il pavimento; e a dir vero mi batteva il cuore pel timore di vedere il mio faceto co' ferri in aria, nella prima sua comparsa; ma invece non andò guari che dalla sua voce, (ch'ei non si dava neppur l'incomodo di alterare), mi accorsi che per nulla omettere della festa, incominciata ei l'aveva dal loggione. Mi vi recai e m'accostai a lui; se l'avea egli pigliata lassù colla più goffa pescivendola della città, a cui dava della *brutta maschera*, della *insudiccia-feste*, non si avvedendo che la poverina vestiva i suoi panni, e mostrava le naturali grinze. Nullameno ei se l'arruolò, *che tutto è buono*, dicea, *per l'arcadia*, e battezzolla *Patapolfia Olonia*; ei s'arrabbiava, che i suoi sali arcadici, e le cruschevoli lepidezze andavano perdute in quel loggione.²⁸ Veduto ch'ei m'ebbe mi uncinò fierissimamente con quel suo ordigno, pensando ch'io no 'l conoscessi; e mutando voce mi disse: *Gnaffe messer Bastiano; sei tu ch'io veggio? vien qua ch'io t'aggiusti il mazzocchio* – Ed io: obbligatissimo dell'onore; ma state in là con quel vostro strumento – *Orsù, tu mi sai del naturale; ed io ti vuo' voler bene* – Troppa bontà sig. mandriano, ma non so a che monti questa grazia – *E' ti par poca grazia s'io ti saluterò nostro conbiffolco; e ti farò impalmare questa nostra Patapolfia Olonia; e i colli sonanti e la Parrasia pendice echeggeranno;*²⁹ *e tripilleranno i febei somari nelle ambrosie stalle?* – Eh! ch'io non mi so che fare delle vostre biffolcherie... altri tempi, altri tempi sig. Arcade. Oggi le accademie son finalmente poste fuori dalle stalle. – E bel bello lo incamminai a scendere nella platea. Appena comparsovi, incominciarono motteggi e risate che lo sollazzavano assai, siccome quelli che ferivano il suo assetto poetico e lo spegnitoio. Io intanto mi andava tranquillando nel vederlo acquistare disinvoltura e non esservi apparenza che venisse scoperto. Sbalestrava inchini per ogni dove, e parlava peggio che il Sannazzaro; peggio che se fosse stato il segretario di monsignor Crescimbeni.

Convien credere che quello stile e quei costumi, ch'egli avea presi a contraffare, sieno alla lunga potentissimi sonniferi per quei medesimi che li adoperano; giacchè io vidi bentosto il mio pupillo che barcollava. M'affrettai di condurlo dove sedeva un mio amico, pregando questi di cedere il luogo all'assonnato. Volle il caso che vi si trovassero vicini due classicomani i quali andavano esaltando appunto fra di loro i pregi delle colonie arcadiche, sparse già *ai buon tempi* per l'Italia; la gentilezza che n'era derivata al mondo, e il desiderio universale di riudire a risponderli dovunque le pastorali avene. Lungi dall'irritarlo, que' discorsi ebbero la virtù di addormentarlo del tutto; ed io me lo vidi bentosto fuori d'ogni periglio di controversia. Stanco anch'io, e non parendomi che le cose fossero incamminate pericolosamente, men ritornai a casa. Ma invece poco stettero a incominciare i momenti burrascosi del *Conciliatore*. L'amico che avea ceduto il luogo, mi narrò poscia l'accaduto dopo la mia partenza. – Il *Conciliatore* dormiva; dormendo sognava; sognando borbottava, e già si sa che il sonniloquio ha tradito più d'una maschera. Ecco ciò che fu potuto raccogliersi di quel suo parlare interrotto e a bocconi. – *sicuramente..... anche Aris..... anche Aristide..... era un con..... ciliatore.*³⁰ – E l'uno dei vicini classicofaghi all'altro. – *Ha detto Conciliatore?..... Sig. Arcade. Sig. Arcade, che dic'ella?* – *Ha ha, sor Bastiano Contrario*, ripigliava egli, *sei qua?..... fa incidere..... fa*

²⁸ Accanto a quella antiarcadica, s'inserisce pure la polemica linguistica contro la Crusca e i cruscanti (cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

²⁹ Com'è noto, la Parrasia è la regione dell'antica Grecia situata nell'Arcadia meridionale.

³⁰ Aristide (Atene 530 a. C. circa – ivi 462 a. C. circa), uno dei dieci strateghi, nemico di Temistocle.

incidere..... fa incidere..... E il più giovine vicino esclamava: *che foss'egli? Quanto sarei curioso di vederlo in faccia!* – Sì, rispondea il più attempato, *ma prima, facciamo in modo di comprometterlo ben bene.* – E il *Conciliatore* proseguiva.... *Sei errori di stampa!.... Torquemoda..... per Torquemada!*³¹ – *non ci ha dubbio, non ci ha più dubbio*
 235 *ripresero i vicini, egli è quel mostro novatore* disse il vecchio; *lo voglio perseguire.* – *Sig. Bastiano, signor Bastiano* continuava il sonniloquo... *È tornato indietro il foglio di domenica?..... vediamo... Acqua!!!..... pigliate nell'intatto sacco delle VARIETA' STRANIERE.*³² – *Corro a denunziarlo,* esclamò alzandosi il più grave cultore delle buone discipline; e andò via di fatto. – Frattanto si vedeva a poco per volta attrupparsi intorno
 240 la gente, e s'udiva da ogni parte il *Conciliatore*, il *Conciliatore in maschera*. Egli s'era svegliato e non sapea capire come ad un tratto gli fosse andato fallito l'*incognito*. Però veniva tastandosi il volto per verificare se non avesse perduta la maschera. I circostanti erano divisi in due parti ineguali assai; l'una lo pregava gentilissimamente di deporre la maschera dal volto, e questa era la parte a lui favorevole, alla quale s'erano uniti i
 245 meramente imparziali; la parte avversa vi si opponeva e andava dicendo le *maschere spiritose non gettano le armi*. Questi suoi avversarij temevano evidentemente (non si sa il perchè), che il *Conciliatore* mostrasse le *naturali e sincere sue sembianze*. Forse aveano paura che in luogo d'un volto, ei portasse uno specchio sul collo. – È inutile al mio scopo, e potrebbe essere pericoloso, il narrare i dialoghi passati in quella notte fra lui e molti
 250 provocatori suoi. No: non li racconto. – In fine ei pigliò saviamente il partito di passeggiare silenzioso, seguito e preceduto da gran turba, e diversa assai. Molte mascherine furono vedute stargli volentieri a' panni; alcune gli davano aranci e *cannamelle* per la gran raucedine che gli si era fatta venire. I malevoli, collegati e stretti insieme a belle dozzine, o appiattati sotto le *panche dei suonatori*, gli abbajavano contro
 255 e poi ridevano da per se. Altri *nascosti dietro le sentinelle*, fischiettavano e tosto poi faceano vista di nulla. Altri in fine da un qualche palco del quinto ordine, o dal loggione, gridavano *va via vè!* Giunto dirimpetto ad un palco dove facile era l'entrare, (scavalcando il parapetto del medesimo) ei pensava di chiedere ai padroni il permesso di rifugiarsi dalla calca che lo stringeva, e che non gli lasciava toccare coi piedi a terra; ma tre
 260 freschissime *mascherine azzurre* apparvero ad un tratto e glie 'l impedirono: queste gli si disposero e lo guidarono bel bello in un più alto palco, sacro (fra gli altri) alle vere Grazie, cioè ai nobili pensieri, alla verità, e al più ingenuo e delicato sentire, insomma, nel vero palco delle *tre unità*.³³ La padrona (cara quella padrona!) se lo fe' sedere dirimpetto, e toltogli lo spegnitojo di capo, sprigionò di sotto al medesimo una lunga e fluente chioma
 265 d'oro, che avrebbe fatto onore alle spalle d'un giovine lioncino. Gli levò finalmente anche la maschera, e apparve un volto adolescente, tutto *speranze, sicurtà, ed amorevolezza per tutti*.³⁴ Egli chiedea in grazia d'essere lasciato andare a casa; quella festa era divenuta per

³¹ Cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, r. 91 e nota 12). L'errore è segnalato in questo modo, e non, come accade solitamente, in *Errata corrige*.

³² Di Breme, attraverso le parole del «*Conciliatore*», rivela al lettore un espediente impiegato dai conciliatori per riempire il foglio, quando il governo ne censura gli articoli. Le *Varietà straniere*, brevi interventi “pronti all'uso”, spesso posizionati alla fine del n., hanno la funzione di rimpiazzare testi più complessi.

³³ A proposito delle «*tre unità*» cfr. Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

³⁴ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 316, afferma che quello del «*Conciliatore*» non è altro che «un autentico *topos*, [...] messo in scena come un personaggio concreto, e presentato (fin dalla citata lettera del “vecchio giornalista”) come “un buon sempliciotto”, col dubbio che poi forse sia “uno scaltro ben mascherato” [cfr. Borsieri, *Abbiamo ricevuto di Firenze una*

lui un supplizio a cui non si era mai preparato. Non fu fattibile di trattenerlo un altro poco: e sì che il numero degli amici cresceva a vista d'occhio dopo lo smascheramento.

270 Parve ad alcuno che nello scendere dalle scale, vedendosi divenuto oggetto di benevolenza per molti, che prima lo calunniavano senza conoscerlo, gli cadesse dall'occhio, per la prima volta, una lagrima affettuosissima.... Chi sa? – Le mascherine azzurre entrarono con lui in carrozza. Ell'erano le tre ospiti del mattino: ed aveano pur trovato il modo di sorprenderlo così gentilmente, nel finire della sua laboriosa, e temeraria
275 spedizione³⁵

[Ludovico di Breme]

ghiribizzosa lettera, n. 2, 6 settembre 1818, r. 29]». Non solo: si tratta di un personaggio concreto a tal punto da assumere vere e proprie sembianze umane: il «Conciliatore» ha «una lunga e fluente chioma d'oro» e «un volto adolescente».

³⁵ L'articolo non completa il quarto foglio.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

SULLA SACONTALA OSSIA L'ANELLO FATALE

DRAMMA INDIANO DI CALIDASA¹5 *Dialogo interamente immaginario, ed inverisimile affatto, tra Grisostomo e tutti i Lettori.*²

¹ Si tratta di *Abhijñānashākuntala*, dramma indiano del poeta Kālidāsa (Ujjayini 350 circa – ? 420 circa). Già Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, rr. 196-199), aveva fatto cenno all'opera, mentre di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, rr. 43-53), aveva anticipato ai lettori l'uscita dell'articolo, l'unico del n. 53, dedicatogli. La «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, p. 52), scrive: «Il sig. Berchet, noto fautore del romanticismo [...], ci ha dato un *saggio sul dramma indiano*». Si riferisce a *Sul dramma indiano la Sacontala. Saggio di Giovanni Berchet*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819: a p. 2 l'editore precisa: «Ho creduto di far cosa grata al pubblico riducendo in un libretto i due numeri del *Conciliatore* [nn. 53, 4 marzo 1819; 55, 11 marzo 1819] che trattano del Dramma Indiano la Sacontala». La pubblicazione del saggio è annunciata anche dalla «Gazzetta di Milano» (nn. 93 e 94, 2 e 3 aprile 1820, p. 466). L'articolo compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270).

² Cfr. Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 309: «L'importanza dell'uso del genere dialogo per introdurre, chiarire o sviluppare questioni critico-letterarie è testimoniata da moltissimi articoli [...]. Fra questi certo spicca la presentazione della *Sacontala* [...]. Ma l'interesse del dialogo sta anche nel fatto ch'esso riesce a conservare, nonostante le evidenti intenzioni pedagogiche, un tono francamente colloquiale e una notevole vivacità», a tratti severamente ironica: «il dialogo viene adoperato privilegiatamente per la sua antica (platonica) vocazione teorica» (ivi, p. 310). Cfr. anche Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., p. 214: «La tensione militante, che è connaturata ad ogni pagina conciliatoresca del Berchet e ne costituisce il vettore genetico, trova un'arsi di felice estro inventivo nelle ariose pagine sulla *Sacontala* di Calidasa, dipanate sul filo di un immaginario dialogo tra Grisostomo e i suoi non numerosi né tutti affezionati lettori. Con la densità aforistica e metaforica che è dei suoi momenti migliori, Berchet riparte dall'assunto grisostomeo che la poesia è una facoltà primigenia, un bisogno morale comune a tutti e non condizionata dalla latitudine geografica». Marazzan, *Le origini lombarde del romanticismo italiano*, cit., pp. 315-316, rileva che in questo *Dialogo* Berchet delinea «un tipo ideale di lettore che si accampa come oggetto e come limite delle ambizioni stesse del giornale, tecniche e teoriche, al punto che i compilatori non di rado si immedesimano in esso e con esso si identificano, assumendone la veste o prendendone la voce, appropriandosene le esigenze, il gusto, le aspirazioni, insinuando in nome suggerimenti, pareri, proposte. Questo lettore ideale non è solo la chiave degli accorgimenti messi in opera per rendere il foglio più agile e interessante – novità tipografiche, sprezzatura degli articoli, note di colore, quadretti di genere, trovate piacevoli e bizzarre – è il denominatore umano di un colloquio, di un dialogo in cui le idee circolano liberamente, chiarendosi, affinandosi, illuminandosi a vicenda». Nello specifico, si possono qui individuare almeno cinque tipologie di lettori: i «più vecchi», ancorati al passato; i «più giovani», cui non importa «di cose alle quali non abbiamo pensato noi prima» (rr. 50-51); «uno de' vecchi», consapevole di appartenere a un'altra generazione ma aperto alla novità; «molti» lettori, desiderosi di conoscere quanto il gruppo romantico va scoprendo e sviluppando; le lettrici, coscienti di essere parte della «rivoluzione» letteraria in atto. Fubini, *Romanticismo italiano*, cit., p. 134,

GRISOSTOMO.

10 IN India la poesia..... Ma prima di tutto mi piace d'avvertirvi, signori miei, che qui si parla d'un poeta, il nome del quale non fu registrato mai da' cancellieri del così detto Parnaso in veruna delle serie de' poeti legittimi. – Il concepimento fantastico di Calidasa non discende, nè in linea retta, nè in linea trasversale, da alcuno capo-stipite greco o latino.

15 MOLTI DE' LETTORI.

E che fa questo? Che vuoi dirci con ciò?

20 GRISOSTOMO.

Voglio dirvi che io intendo di lodare liberamente questo poeta illegittimo, e nello stesso tempo di non voler riescire spiacevole a nessuna persona. Però chiunque di voi è rigido adoratore della legittimità poetica abbia la bontà di non badare oggi a me: – farà bene anzi se mi volterà le spalle e se n'andrà pe' fatti suoi.³

25 ALCUNI DE' PIU' VECCHI.

Oh tempi! Oh tempi! Povera Italia, fuor dei tuoi confini si vanno a cercare i poeti
oggi!⁴

30 *(E levansi in piedi mettendo sguardi
di compassionevole disprezzo).*
La moltitudine dà in uno scoppio di riso e fa largo a' vecchi perchè se ne vadano.

35 GRISOSTOMO.

Dichiaro inoltre che qui si tratta di un Dramma a cui mancano le due unità – di tempo e di luogo – e che nondimeno è Dramma bello e buono quanto qualsisia altro.⁵

40 I VECCHI *come sopra.*

dichiara, inoltre, che «egli [Berchet] ha un posto più propriamente suo per la propensione da lui costantemente manifestata a cercare quella universale poesia là dove si presenta in maniera più disforme dalle consuetudini dei letterati italiani, nelle letterature più inclini della nostra al tono popolare, la letteratura tedesca e la letteratura spagnola; ed anche episodicamente, si può aggiungere, in quella *Sakuntala*, che secondo la sua interpretazione sembrerebbe rientrare pur essa in certo qual modo nella poesia da lui particolarmente amata, per quei caratteri che egli pone particolarmente in rilievo, la semplicità della trama e la semplicità degli affetti, l'assenza di personaggi fuor del comune, al fine, si direbbe, anche qui di richiamare gli italiani ad una poesia meno aristocratica e meno disdegnosa della vita e degli uomini di ogni giorno. Qui appunto è da riconoscere quel progresso effettivo [...] nell'amore e nel gusto della poesia popolare per cui egli venne ad ampliare l'orizzonte della comune cultura letteraria nostra».

³ Berchet sta alludendo ai classicisti: a rispondere, infatti, sono proprio «alcuni de' più vecchi».

⁴ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 75, afferma che «il Berchet continua ad assumersi un ruolo propositivo di allargamento degli orizzonti entro i quali è ristretto il repertorio di lettura degli italiani».

⁵ A tal proposito, cfr. Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 28 gennaio 1819).

Oh bestemmia! (*E poste le mani alle orecchie partono inorriditi*).

GRISOSTOMO.

45 Non v'è più nessuno che brami d'andarsene?

ALCUNI DE' PIU' GIOVANI.

50 Noi, noi, o balordo. A noi non importa nè dell'India, nè di Dramma, nè di Unità. Importa bensì che nessuno ci faccia il dispetto di parlarci di cose alle quali non abbiamo pensato noi prima. Più dotti di noi non si può nè si debbe essere. Addio; discorrila, se ti piace, colle panche, ma non con noi. (*Ed affettando uno scherno svenevole partono a rompicollo, borbottando altre parole che non sono intese*).

55 UNO de' vecchi rimasti dà segni di contentezza ed esclama: Benone! siamo finalmente tra di noi. Poca brigata – vita beata!

UN ALTRO LETTORE.

60 Non dite così, altrimenti la beatitudine non è per noi. I pochi sono i disertori: – qui siamo in molti, e molti assai.

UN ALTRO.

65 E a quel che pare tutti buoni amici.⁶

GRISOSTOMO.

Me ne consolo... Non parte più nessun altro?

70 TUTTI.

Nessuno nessuno. Vogliam tutti rimanerci. Parla dunque.

GRISOSTOMO.

75 Mille grazie! – Ora, signori miei, è egli vero che tra voi v'è alcuno che prima di leggere il num. 25 del *Conciliatore*⁷ non aveva udito mai parlare del Dramma indiano – la *Sacontala*, – ed or vorrebbe che se gliene desse qualche ragguaglio?

80 MOLTI.

Oh! lo conosciamo da un pezzo quel Dramma.

MOLTI ALTRI.

85

⁶ «Amici» erano pure i conciliatori, un gruppo coeso di «disertori» (r. 59).

⁷ Cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, rr. 252-254).

Noi, a dirla schietta, non ne sappiamo niente.

GRISOSTOMO.

90 Mi sia lecito dunque parlare a chi non ne sa niente.

TUTTI.

95 Parla, parla; vogliamo essere indulgenti tutti, e lasciarti dire.

GRISOSTOMO.

100 Sappiate dunque che la poesia, non essendo un diritto esclusivo d'alcune poche famiglie di uomini, bensì un vero bisogno morale di tutti i popoli della terra ridotti a qualche civiltà, anche nell'Indostan trovò già da secoli e secoli chi la coltivasse (1).

UNO DE' LETTORI

105 È naturale; i Greci avranno insegnata l'arte della poesia anche agl'Indiani.

UN ALTRO.

110 Probabilmente no. Chi sa anzi che i Greci non la imparassero forse eglino dagli Indiani? L'India fu probabilmente la culla del sapere umano.

UN ALTRO.

115 Lasciamo stare per ora queste digressioni erudite. Gl'Indiani ebbero civilizzazione, dunque anche poesia. La facoltà poetica degli uomini è una facoltà che può essere primigenia in tutti. – Se l'Italia, a modo d'esempio, dopo la nuova civilizzazione non avesse veduto mai il menomo manoscritto greco o latino, credete voi per questo che l'Italia non avrebbe buona poesia?

GRISOSTOMO.

120 Leggo ed ammiro assai anch'io Omero e Virgilio,⁸ e lo dico davvero. Ma non sono sì pazzo da volermi ostinare a credere che senza gli esempi dei Greci e de' Latini noi saremmo privi di buona letteratura nostra.

125 (1) Qui si parla di quella poesia che è *Arte* ispirata dal bisogno e dal sentimento del *Bello*; non già di quella *poesia naturale*, così detta dal Vico e da altri filosofi,⁹ la quale consiste nel fingersi favole di Dei o di spiriti credendole vere, e fondando così l'idolatria: nel credere che i corpi fisici, alberi, nuvole ec., ec., sieno animati; nel parlare per interjezioni, suoni imitativi, ec., ec.

⁸ Per Omero e per Virgilio cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

⁹ Di Giambattista Vico si parlerà ancora nel "foglio azzurro": cfr. *Veder lodato un nostro connazionale* (n. 102, 22 agosto 1819).

130

IL SUDDETTO.

La sarebbe senz'essi riescita più originale.

135

GRISOSTOMO.

140

Pare che sì. – Ma proseguiamo – Sappiate che sir Guglielmo Jones molti anni fa ha fondato a Calcutta una società d'Inglese, denominata *Società Asiatica*, e che questa società, occupata com'è in continui lavori scientifici ed eruditi, non lascia di mandare di quando in quando in Europa anche alcune traduzioni di poesie indiane.¹⁰

UNO DE' LETTORI.

145

Ottima cosa! Quelle poesie serviranno a moltiplicare i diletti all'uomo meramente curioso; e presteranno poi altresì al meditativo nuove occasioni per riconoscere l'uniformità delle menti umane nella varietà stessa degli accidenti intellettuali. E così verrà sempre più confermandosi nel mondo la mansueta dottrina della fratellanza de' popoli, nessuno de' quali ha il diritto di far soverchierie agli altri, qualunque sia il colore della lor pelle.¹¹

150

GRISOSTOMO.

155

Fra i varj generi di poesia il drammatico è antichissimo d'origine presso gl'Indiani; il che è una delle prove dell'antichità della loro civilizzazione.

160

GRISOSTOMO.

La poesia drammatica non è coltivata ne' popoli se non quando la civilizzazione loro è inoltrata assai. Ponete mente a tutte le storie dei popoli letterati, e vedrete prima poeti lirici, epici o didascalici, poi dopo molto tempo drammatici.

165

IL SUDDETTO.

Basta così, ho capito.

¹⁰ William Jones (Londra 1746 – Calcutta 1794), tra i primi linguisti a studiare la lingua sanscrita, si trasferì a Calcutta nel 1783 e nel 1784 fondò la Royal Asiatic Society of Bengala. Nel 1790 diede alle stampe *Sacontalâ; or, the Fatal Ring: an Indian Drama by Kâlidâs*, translated from the original sanscrit and prâcrit, London, Printed for Edwards, Pall Mall, by J. Cooper, no. 31, Bow Street, Covent Garden, with his new-invented ink.

¹¹ L'uguaglianza dei diritti dei popoli, cui si lega la riflessione sull'atrocità della schiavitù, è un argomento che ricorre più volte nel "foglio azzurro": cfr., a titolo d'esempio, F....o C....i., *Vita d'un orso scritta da lui medesimo* (n. 30, 13 dicembre 1818); e Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819).

170

GRISOSTOMO.

In India chiamansi *Natacs* i drammi; e a detta di sir Jones ve n'ha tanti che nessuna nazione d'Europa può ostentarne maggior abbondanza. Sir Jones quando viveva nel Bengala si rivolse ad un *Pandito*, ciò è a dire, ad un Bramino letterato, pregandolo che
 175 gl'indicasse il più famoso de' loro *Natacs*.¹² Ed il Pandito gli indicò la *Sacontala* di Calidasa. – Calidasa è venerato nell'Indostan com'uno de' nove sapienti che fiorirono alla corte di Vicramāditya re di Ogein,¹³ e che furono detti le nove gemme; – reputasi comunemente che Calidasa ne fosse la più splendida. Di lui si conosce in Europa qualche altro componimento oltre la *Sacontala*.¹⁴

180

UNO DE' LETTORI.

E in che tempo visse questo Calidasa

185

GRISOSTOMO.

L'opinione di sir Jones è che Calidasa vivesse nel secolo che precedette immediatamente la venuta di Cristo. Ma alcuni dotti nelle cose asiatiche, fra' quali M. Colebrooke,¹⁵ osservando che in India il nome di Vicramāditya fu nome di varj monarchi,
 190 come in Egitto quello di Tolomeo, mossi da alcuni dubbj cronologici, sospettarono meno lontana da noi l'epoca del Vicramāditya protettore di Calidasa. – Secondo essi il poeta sarebbe vissuto un nove secoli fa. I più per altro degli Orientalisti convengono tuttavia nell'opinione di sir Jones. – *La Sacontala*, o ch'ella abbia una vecchiaja addosso di forse dicianove secoli, o ch'ella sia una fresca giovinetta di soli novecent'anni, è un
 195 componimento drammatico in lingua *sanscrita* (vocabolo che significa *ornata*); se non che alcuni pochi personaggi di esso parlano qualche volta il *Pracrito* che è un dialetto *sanscrito* più popolare. È un componimento in versi, laddove il dialogo è più elevato, ed in prosa, laddove alcuna volta è più familiare. Non ha, come già vi ho detto, unità di luogo e di tempo....

200

LA MAGGIOR PARTE DE' LETTORI.

Corbellerie! Siamo oramai persuasi tutti che di queste due unità non debba tenersi più conto. Date loro la buona notte una volta per sempre.

205

GRISOSTOMO.

Ma in compenso nella *Sacontala* troverete osservata rigorosamente l'altra unità indispensabile, l'unità d'azione, o come altri la chiamano – l'unità di effetto – l'unità
 210 d'interesse.

¹² Cfr. rr. 268-271. Di tale «Pandito» non ho trovato notizie.

¹³ Potrebbe trattarsi di Chandragupta II detto Vikramāditya, re di Ujjayini dal 375 al 413 circa, o di Kumaragupta I, re dal 415 al 455 circa.

¹⁴ Cfr., per esempio, i drammi *Kumārasambhava* e *Raghuvamśa*.

¹⁵ Henry Thomas Colebrooke (Londra 1765 – Calcutta 1837), filologo e orientista, fu anche uno studioso di sanscrito.

I SUDDETTI.

215 Oh! questa sì è necessaria.

GRISOSTOMO.

220 Insomma la *Sacontala* può, per le sue forme esteriori, considerarsi simile assai ai
drammi di Shakespear.¹⁶

TUTTI.

Viva la *Sacontala*! Fin qui non c'è male. – E com'è diviso il Dramma?

225 GRISOSTOMO.

Regolarmente, a creder mio. Ma non ho coraggio di dirvi che....

TUTTI.

230 Ebbene com'è diviso?

GRISOSTOMO.

235 Ohimè!... Di grazia, parliamo d'altro.

TUTTI.

240 No no, vogliamo saperlo.

GRISOSTOMO.

Vi basti ch'io vi dica, che neppure Shakespear ha osato divider così un...

245 TUTTI.

Insomma com'è diviso?

GRISOSTOMO.

250 Ohimè! In... In... In... In sette atti.

UNO DE' LETTORI.

255 Badate che Grisostomo vi fa il torto di credervi pedanti.

¹⁶ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

GRISOSTOMO.

Io? no davvero. Ma Dio mio! siamo in certi tempi che.....¹⁷

260

TUTTI.

Pover uomo! Lo sappiamo meglio di te che 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. sono tutti numeri buoni in faccia alla ragione drammatica. Così fossero sempre buoni anche in faccia al cassiere del Lotto!

265

GRISOSTOMO.

Ve lo desidero, perchè siete gente di garbo. – Sir Jones praticissimo della lingua *sanscrita* e de' dialetti di essa, ed assistito dal suo maestro – *il Pandito Ràmaloèchan*, – tradusse parola per parola in latino *la Sacontala*; e poscia rifece quel suo lavoro in prosa inglese, e lo pubblicò.

270

UNO DE' LETTORI.

275

È stampata anche la traduzione latina?

GRISOSTOMO.

280

Signor nò.

IL SUDETTO.

Me ne dispiace. E chi non sà d'inglese come fa a legger *la Sacontala*?

285

GRISOSTOMO.

Si procuri la traduzione tedesca del sig. Forster.¹⁸

290

UN ALTRO.

E chi non sa di tedesco?

GRISOSTOMO.

295

Ne faccia senza.

UN ALTRO.

¹⁷ Un'altra allusione, polemicamente ironica, ai classicisti e ai loro principi letterari.

¹⁸ Johann Georg Adam Forster (Nassenhuben 1754 – Parigi 1794), naturalista ed etnologo, nel 1791 pubblicò *Sakontala oder der entscheidende Ring ein indisches Schauspiel von Kalidas*, Aus den Ursprachen Sanskrit und Prakrit ins Englische und aus diesem ins Deutsche übersezt mit Erläuterungen von Georg Forster, Mainz und Leipzig, bei Johann Peter Fischer.

300 No nò. Cerchi la traduzione francese di M. *Bruguiere*.¹⁹

GRISOSTOMO.

305 Di questa io non parlava perchè non trovo in essa quelle bellezze che veggo nelle altre due, e che secondo il creder mio, non possono provenire che dall'originale.

IL SUDETTO.

310 A ogni modo, meglio qualche cosa che niente.

GRISOSTOMO.

315 Sì; ma badate di non accusar poi Calidasa della noja che forse vi cagionerà M. *Bruguiere*.

MOLTI.

Tanto fa: vogliamo leggerla anche noi questa *Sacontala*.

320 GRISOSTOMO.

Avvertite per altro che per derivare diletto dalla lettura della *Sacontala*, qualunque sia la traduzione di cui vi serviate, vi bisogna formarvi prima una qualche idea del clima, della storia naturale, de' costumi, della religione degli Indiani; perchè in gran parte le
325 bellezze di questo componimento derivano dall'affluente freschezza delle *tinte locali*. Intendo per *tinte locali* quella tale modificazione d'immagini, di pensieri, di sentimenti, di stile che è propria esclusivamente o quasi esclusivamente di quello stato di natura umana e di quel momento di società civile che il poeta piglia ad imitare.²⁰ – Un popolo
330 posto sotto di un cielo sereno, su di un suolo ridente di fiori e di frutti, un popolo a cui tutte le bellezze della natura sono eterno spettacolo, deve sentir vivamente il piacere della vita. Traendo i suoi giorni il più all'aperto, è naturale ch'egli contempi sempre le bellezze che lo circondano, e che le descriva sempre con nuovo entusiasmo; è naturale ch'ogni
335 minuta particolarità da lui osservata nella natura gli mantenga perpetua nell'animo una serie di sentimenti tutti in armonia cogli oggetti ch'egli vagheggia, sentimenti che vengono poi a mischiarsi con tutti gli accidenti della sua vita. L'ardenza de' raggi del sole gli fa riporre la somma delle voluttà nella frescura dell'ombra, nella mite dolcezza del
340 chiaro della luna, nell'aspetto de' ruscelli, nello spirare di un'auretta consolatrice. In lui il sentimento di queste delizie è sì permanente che informa sempre in qualche modo le idee concomitanti dei suoi concetti, e gli presta immagini di confronto ond'esprimere ogni altro suo godimento. Nella stessa maniera all'assenza di esse egli paragona sempre

¹⁹ Il filologo Antoine-André Bruguière (Marsiglia 1773 – ivi 1823) nel 1803 diede alle stampe *Sacontala, ou l'anneau fatal*, Drame traduit de la langue Sanskrit en Anglais, par Sir W^m. Jones, et de l'Anglais en Français, par le Cit. A. Bruguière; Avec des Notes des Traducteurs, et une explication abrégée du système mythologique des Indiens, mise par ordre alphabétique, et traduite de l'allemand de M. Forster, a Paris, chez Treuttel et Würtz, libraires, quai Voltaire n°. 2; et à Strasbourg, Grand' rue, n°. 15, an XI.

²⁰ Tale concetto era già stato espresso da Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

ogni sua pena. – Aggiungete alla disposizione naturale l'educazione religiosa – la credenza nella metempsicosi; – e cesseranno di parervi strani il rispetto e l'amore tenerissimo degli Indiani pe' fiori, per gli alberi, per gli animali ec., amore che spira da capo a fondo in tutto il dramma di Calidasa. – Vedrete in esso altresì una certa tendenza contemplativa della quale, come già s'è detto nel N.º 25 del *Conciliatore*,²¹ bisogna cercare la ragione nella vita spesso sedentaria degli Indiani.

La *Sacontala* è un dramma di cui l'argomento unico è l'amore. Questa passione vi è descritta dal suo nascere fino alle più miserabili delle sue sciagure, attraverso le quali gli amanti giungono finalmente ad uno stato di pacata contentezza. Nella pittura degli affetti Calidasa tenne conto di tutte quelle gradazioni delicate che costituiscono l'amor gentile de' popoli molto inciviliti, e delle quali non s'avvede pienamente che l'uomo conoscitore dell'uomo, – e innamorato un tempo anch'egli medesimo. Anche in ciò Calidasa pare Shakespear. Ed anch'egli, a somiglianza del poeta inglese in alcuni drammi, occupa la mente ed il cuore de' lettori col rappresentar loro la semplice successione de' fatti, le semplici peripezie delle passioni, senza far derivare l'effetto drammatico da alcune assolute individualità di carattere ne' personaggi del dramma. *Sacontala*, *Dushmanta*, *Canna*, ec. ec., sono persone che nulla hanno in se di straordinario. Non vengono innalzate al disopra del comune se non quel tanto che basta per sollevarle all'ideale poetico. Ciò che a noi le rende interessanti non è il complesso del loro carattere particolare, bensì lo stato delle anime loro agitate da passioni comuni agli uomini in generale, ma con particolarità di accidenti esteriori. –²²

Lo scioglimento del dramma è operato dal concorso di una divinità. È quindi uno scioglimento che per noi Italiani ha del poco bello e che dee riescirci freddo; – Consideratolo per altro nelle sue relazioni col *maraviglioso* di religione che domina per entro a tutto il dramma, è conveniente all'armonia universale del poema e proporzionato alla fantasia degli spettatori indiani. Perché il *maraviglioso* della *Sacontala* faccia effetto sull'animo de' lettori d'Italia, fa d'uopo che questi colla fantasia loro si trasportino nei boschi sacri dell'Indostan, ed assumano in certo modo per alcun tempo le opinioni e le credenze de' popoli devoti a Siva, a Rama, a Visnù.²³ – Tanta mobilità d'immaginazione non è – lo so anch'io – dote comune a molti; però non sarà maraviglia se la *Sacontala* a molti riescirà insipida e noiosa. Le persone alle quali una squisita pieghevolezza di fantasia concederà di sentire vivamente la fragranza di questo fiore dell'India ne sappiano grazie alla duttilità delle lor fibre; ma sieno tolleranti altresì del contrario parere di coloro che dalla natura hanno sortito minore versatilità d'immaginativa (2). Per ultimo....

UNO DE' LETTORI.

Benedetto quel *per ultimo*! Finiscila una buona volta.

GRISOSTOMO.

²¹ Cfr. nota 7.

²² Cfr. Lepre, *Mito e realtà nelle polemiche del Berchet*, cit., p. 154: «Questo passo ci sembra interessante, e meritevole perciò di essere ulteriormente analizzato. C'è, indubbiamente, l'intenzione di richiamare gli italiani ad una poesia meno aristocratica, ma vi è, di più, il tentativo di delineare una precisa poetica, a cui la nuova poesia dovrebbe ispirarsi».

²³ Siva e Visnù sono dèi vedici, mentre il guerriero Rama è considerato la settima incarnazione del dio Visnù.

385 Due parole e mi sbrigo. Per ultimo ricordinsi i lettori della *Sacontala* di rimontare
col loro pensiero ai costumi antichi dell'India, specialmente per ciò che riguarda la
condizione delle donne. Questa in Europa ha migliorato dall'introduzione del
cristianesimo in appresso; e nell'India per lo contrario dopo le conquiste Musulmane ha
peggiolato. Anteriori a quelle conquiste sono i tempi descritti nella *Sacontala*; quando
l'influenza de' Maomettani e le massime della lor gelosia non avevano ancora rinchiuse
le belle Indiane ne' *Zenanas*,²⁴ ed esse esercitavano liberamente gli ufficj dell'ospitalità,
e conversavano liberamente cogli uomini, de' quali erano considerate compagne e non
390 serve. —²⁵

UNO DE' LETTORI.

395 Povere Indiane! Mi fa compassione la lor servitù.

UN ALTRO.

E non meritano pietà anche i poveri uomini dell'India!!!

400 UN ALTRO LETTORE.

405 Sig. Grisostomo, tu ci hai sbattuta sul muso una tantafera da far isbadigliare fino
la pazienza d'un bibliotecario. Le tue chiacchierate saranno una stupenda cosa; ma noi
vogliamo conoscere Calidasa e non te. Non si potrebbe ottener da V. S. un tratto da
galantuomo?

GRISOSTOMO.

410 Vale a dire?

IL SUDETTO.

415 (2) La mitologia indiana in Calidasa è come la mitologia greca in Omero. Si gusta ne'
poemi d'Omero la mitologia greca, può dunque gustarsi anche la mitologia indiana nel dramma
di Calidasa. Entrambi questi poeti hanno scritto cose conformi a' lor tempi; basta saper
trasportarsi a' lor tempi per poterle gustare. E il farlo sarebbe egualmente facile sì coll'uno che
coll'altro, se la mitologia indiana ci fosse nota quanto la greca.

420 Ma per la stessa ragione — ripetuta già più volte da più d'uno — che la mitologia greca ne'
moderni riesce fredda, riescirebbe fredda anche l'indiana adoperata sul serio da un Europeo,
quantunque in parte tuttavia viva nell'India. Ho creduto opportuna questa nota per ridire un'altra
volta che le mitologie o spente, o appartenenti a popoli che nulla hanno di comune colla nostra
civiltà, si possono bensì gustare negli scrittori che vissero sotto l'influenza di quei sistemi
mitologici; ma che i moderni Europei debbono astenersi dal ricopiarle come se in Europa ci si
credesse, come se ancora influissero religiosamente sopra di noi.

425

²⁴ Zenana era la parte del palazzo riservata alle donne.

²⁵ L'appunto di Berchet sulla «condizione delle donne» in India non è per nulla casuale: come si deduce dalle rr. 475-477, tra i «lettori» che dialogano con Grisostomo vi è pure una «signora», rappresentante di quella parte di pubblico che i conciliatori vogliono raggiungere. Ancora una volta, si riserva una certa attenzione anche alle lettrici del «foglio azzurro».

Regalare alla tua fantesca tutti i tuoi ragionamenti, e dare a noi in qualche modo un epilogo della *Sacontala*.

GRISOSTOMO.

430

Volentieri; ma per darvelo mi bisognerà occupare con esso un intero numero del *Conciliatore*, e forse più.

IL SUDDETTO.

435

Poco male!

TUTTI.

440

Sì sì, l'epilogo: e sia pur lungo, non importa; contenti noi, contenti tutti.

GRISOSTOMO.

445

Benissimo! sarete serviti.

UN ALTRO LETTORE.

450

Intendiamoci però, signor Grisostomo, su di un punto. Ha ella in animo di proporre agli Italiani, siccome modello da imitarsi, questa sua lodata *Sacontala*?

GRISOSTOMO.

455

Io propor la *Sacontala* come modello da imitarsi? Io che non cesso mai dal raccomandare l'originalità, e la scelta d'argomenti adattati alla nostra presente condizione sociale?

IL SUDDETTO.

460

Eppure – certe poesie del Bürger.....

GRISOSTOMO.

465

Nel già citato N.° 25 del *Conciliatore* s'è parlato anche di certe poesie del Bürger; ma non s'è detto, parmi, d'imitarne in Italia gli argomenti.²⁶

IL SUDDETTO.

470

Sì; ma in un altro libretto prima che nascesse il *Conciliatore* si sono proposti come modelli certi due romanzi *il Cacciatore feroce*, e *l'Eleonora*.²⁷

²⁶ Cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, rr. 130-147 e nota 17).

²⁷ Le due ballate di Bürger, *Der wilde Jäger* (1786) e *Lenore* (1774), tradotte da Berchet nel «libretto» *Sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger*, cit.

GRISOSTOMO.

Signor mio, ha ella avuta la bontà di leggerlo quel mio libretto?

IL SUDETTO.

Sì, sì, tre volte da cima a fondo. Ed è per questo che.....

475 *(In quel momento una bella signora, che non aveva mai infino allora aperto bocca, si fa rossa in viso, ed accostandosi furtivamente al signore che parla con Grisostomo, gli stringe il gomito e gli dice sotto voce):* – Prudenza, mio caro, prudenza! Tienti zitto per carità; altrimenti il tuo credito va in fumo. Si dirà che non sai leggere, e che non intendi un ette. Non è vero che Grisostomo proponesse quei due romanzi per
480 modelli. Bada bene che tu t’inganni.²⁸

IL SUDETTO.

Ributtando l’ammonizione della signora con tali modi inurbani da manifestare ch’egli n’è certamente il marito, prosegue a dire: – Sì, l’ho letto, e parlo così perchè so quel che dico.

485 GRISOSTOMO.

Lo rilegga, di grazia, un’altra volta.

LA SIGNORA.

E poichè mio marito l’avrà riletto, spero che vorrà disdirsi d’una cosa detta da lui per solo sbaglio di memoria, del quale per altro fo io le scuse al sig. Grisostomo.

490 GRISOSTOMO.

Ella, madama, è troppo gentile con me. Gliene rendo grazie.

LA SIGNORA.

Conducendo via in fretta in fretta il marito gli va dicendo all’orecchio: – Quando tu leggi un libro, bada bene che le parole sono quelle nere; quando sei in compagnia d’altri, bada bene a non entrare in discorsi, perchè non sei in caso di..... *(Il resto non s’è potuto udire distintamente dall’Estensore del presente dialogo).*²⁹

495

GRISOSTOMO.

[Giovanni Berchet]

²⁸ Cfr. Zagone, *Teatralità e comunicazione*, cit., p. 11: «anche il pubblico femminile poteva aspirare, con maggiore consapevolezza, alla propria formazione culturale grazie alla proposta di un modello di donna emancipata nel confronto con l’altro sesso e preparata dal punto di vista critico». Il medesimo discorso vale pure per «la giornalista anonima» (*ibid.*) di A. P. Go....i, *Condiscendenza del Conciliatore* (n. 75, 20 maggio 1819).

²⁹ Il discorso continua nel n. 55, 11 marzo 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**I matrimoni.*¹

NOVELLA.

UNA nipote aveva una zia – la quale in fatto di matrimonio era un oracolo di sapienza –
 5 giacchè era stata vedova due volte e viveva col terzo marito. In quei secoli ci voleva un
 gran coraggio perchè una donna, dopo aver provato che razza di creatura è l'uomo, si
 risolvesse a sacrificare una seconda volta la sua libertà: il caso della zia era dunque
 rarissimo. La nipote andò a consultarla sopra due proposizioni di matrimonio che le
 venivano fatte. Uno dei partiti, disse la fanciulla, è vecchio ma i miei parenti l'amano
 10 molto perchè è ricco; l'altro è povero ma io l'amo molto perchè è giovane; quale devo
 scegliere? oppur sarebbe più savio di ricusarli ambidue? Io sto così bene nubile! e
 m'hanno detto in monastero che gli uomini sono così cattivi!

Siedi, ascolta la mia storia, e decidi, disse la zia.

Io sono nata in un paese dove le madri, volendo esser giovani anche a sessant'anni,
 15 si vergognano d'avere al fianco una figlia che ne abbia sedici; perciò le figlie sono tenute
 assai nascoste fino al momento del matrimonio, consegnate a una savia ma noiosa
 governante, e non ammesse mai all'amicizia del padre, della madre e de' fratelli. Vivono
 in casa come straniere, e non si vede l'ora di poterle mandar via. Le poverette se hanno
 un cuore sono infelicissime, e vegliano le intere notti a sospirare un marito che le liberi
 20 da tanta schiavitù. Potessero almeno sceglierlo! ma no, in quel paese non s'usa. Vi sono
 nelle famiglie certi sensali di nozze, pagati o spontanei, i quali vengono a dire che un tale

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'1 aprile 1819: «Godo che la mia novelletta ti sia piaciuta» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 165). Da queste parole è ragionevole ricavare che l'autore del testo è proprio il compilatore, il quale aveva già trattato il tema, in modo senz'altro diverso, in *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio* (n. 29, 10 dicembre 1818). La trama della novella ricorda vagamente, e con le dovute differenze, *Marriage, a Novel* (Edinburgh, William Blackwood, Prince's-Street, 1818) della scrittrice di romanzi Susan Edmonstone Ferrier (Edimburgo 1782 – ivi 1854). Inoltre, il racconto è collegabile a quello di *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli*, opera recensita da Pellico nel n. 37 (7 gennaio 1819): come nel romanzo, anche nella novella vi sono i personaggi della nipote e della zia. Il loro rapporto è, però, nettamente diverso: mentre nel romanzo epistolare la zia impone alla nipote di sposare un uomo che la giovane non ama, qui è la nipote a chiedere consiglio alla zia relativamente a «due proposizioni di matrimonio che le venivano fatte» (rr. 8-9). Il compilatore, nello stendere la novella, ha forse ripensato a tale recensione. Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., pp. 44-45: «La novella [...] esemplifica un'altra specie letteraria che ricorre più volte nel "foglio azzurro", a metà strada tra lo scherzoso apologo e la novella morale [...]. L'ironia prevale sulla moralità, ma non in modo tale e cioè con una siffatta libertà d'invenzione che possa consentire un tipo di racconto tutto sostenuto sull'arguzia [...] o sul festoso ritratto di costume». L'articolo, senza firma, è riprodotto nel «Discernitore» (fascicolo IX, semestre L, 12 marzo 1819, pp. 234-248).

vuol prendere moglie; si domanda se colui è ricco, e se si contenta di poca dote; il sensale aggiusta il prezzo; lo sposatore si presenta, e, bello od orribile ch'egli sia, la fanciulla giura d'amarlo per tutta la vita.

25 Così m'accadde, e il mio primo marito non era orribile, ma aveva i capelli bianchi. Me ne consolai trovandomi circondata dalla magnificenza, e potendo brillare al corso nel più bell'equipaggio della città; ma tutta la mia felicità consistè in questo. Mai una carezza che partisse dall'anima! mai quel tenero rispetto di cui una donna sente più il bisogno che non di qualunque regalo fatto imperiosamente! Si vestiva con eleganza per uscire, ma la
30 mattina egli portava una veste da camera tutta sudicia di tabacco; e senza nettezza gli uomini sono ributtanti alle donne. Spesse volte anche sbadigliava o faceva peggio, e s'io lo chiamava incivile egli diceva: oh bella! avrò da far cerimonie con mia moglie! – Sì signore, gli rispondeva io, non cerimonie smorfiose ma tutte quelle volute dalla creanza: non c'è amore senza un po' d'ideale; e che ideale c'è quando la persona che dovete amare
35 fa tutte le cose come madre natura grossolana le ispira? – Romanzi! romanzi! sclamava mio marito, e se trovava qualche libro sul mio cammino, lo gettava galantemente sul fuoco.

Il suo odio contro i libri mi metteva in furore. Egli pretendeva che i libri guastano le teste, che cagionano le rivoluzioni degl'imperi, le eresie, le infedeltà conjugali, e tutti
40 i malanni che un giorno sobbisseranno il mondo.² Per ispirito di contraddizione, io m'appassionai per lo studio. Mi parve che non potendo avere intorno a me una corte di amabili ingegni, o almeno una corte di vezzosi figliuolini, io dovessi cercare un compenso a tante privazioni, alimentando il mio cuore e la mia mente colle creazioni della fantasia. Mi serviva furtivamente di guida e di consiglio un cugino di mio marito, giovine colto e
45 povero che viveva in casa nostra, pagando i beneficj che ivi riceveva col far da segretario, da procuratore, da tutto, ma colla più disinteressata onestà. Il cugino Peppino coltivava in gran segreto le lettere, e m'imprestava i suoi libri, e talvolta i suoi manoscritti. La sua tempra d'intelletto era meditativa; tutti i suoi studj erano sulle passioni umane, sugli errori, e sui miglioramenti sociali. Fra altri suoi opuscoli mi fece leggere un trattato
50 filosofico in elogio del matrimonio. Mi piacque per lo stile e per la finezza dei ragionamenti, ma ne disapprovai il soggetto, e assunsi di confutarlo. Troppi motivi aveva io per abborrire il matrimonio: pretesi che era un'istituzione indispensabile per la morale pubblica, ma funesta alla felicità degl'individui che vi si consacrano. –

Qui la nipote interruppe la zia. Scommetto, le disse, che il cugino Peppino
55 s'innamorò di lei, e ch'ella... –

Io non me ne innamorai, rispose la zia, perchè, sebbene delicate, le sue maniere erano troppo fredde; ma il mio cuore propenso all'amore non tardò ad incontrare un maggior pericolo. Un corpo d'esercito trionfante passava per la nostra città; mio marito fu obbligato, come tutti gli altri proprietarj, a prendere in alloggio un militare. Era questi
60 un giovane di ventitre anni, che per alcuni tratti singolari di valore era già arrivato al grado di capitano. Bello, alto e svelto di statura, capelli biondi e ricciuti, occhio grande e di fuoco, voce maschia ma soave, movimenti rapidi ma graziosi, un fare ardito e nondimeno cortese.... bastava esser donna per rimanerne colpita. Era tanto più interessante perchè egli aveva due ferite non ancora rimarginate, una al petto ricevuta in
65 battaglia, e l'altra al braccio sinistro ricevuta difendendo l'onore di una dama. Questa dama per cui egli avea tanto rischiato era un'ingrata; lo avea tradito. Il cuore del capitano

² Il racconto presenta diversi temi che si trovano toccati di frequente nel periodico e peraltro ben presenti nella tradizione, come per esempio la questione della lettura riservata alle donne o il pensiero che i libri, soprattutto i romanzi, possano cagionare le «infedeltà conjugali».

si trovava libero quando entrò in casa mia; non lo fu più quando m'ebbe veduta. Al primo momento in cui mi trovò sola, mi fece una dichiarazione d'amore. Lo sgridai, mi offesi della sua insolenza, minacciai d'informarne mio marito. Sì, informatene vostro marito,

70 sclamò egli, ma soggiungetegli che ho la delicatezza d'aver già domandato un altro alloggio, perchè sento di non poter godere i benefizj dell'ospitalità amando la moglie di chi li esercita meco; dategli ch'io rispetto i suoi diritti purch'egli vi renda felice. Così giovane! così bella! un'anima che è un profumo di voluttà e di virtù!... Ah! vi siete maritata troppo presto: s'io v'avessi conosciuta fanciulla... – Siffatto discorso del quale

75 io finì di burlarmi, mi lasciò un'agitazione che non tardai a riconoscere per dell'amore. Le ferite del poveretto gl'impedirono di mutar d'alloggio; mio marito non glielo permise: fu anzi obbligato di star parecchi giorni in letto per curarsi seriamente, essendovi pericolo d'infiammazione. – Ebbene, mi diceva il giovine ammalato, eccomi eternamente legato dalla gratitudine verso vostro marito; eccomi costretto ad amarlo, bench'egli sia così

80 paradossale, così ridicolo, così diverso da voi. Sotto spoglie disgustose egli nasconde un cuore buono, discretamente sensibile. Se fosse stato educato militarmente sarebbe un uomo; non è guastato da altro che dall'educazione bestiale che ha ricevuta. – Quando parlava in questa guisa io andava in collera, ma era impossibile non esser commossa dal sorriso appassionato con cui mi domandava scusa della sua franchezza. Si lasciava dire

85 ch'egli era un giovinastro, e colla stessa facilità, con cui criticava l'educazione altrui, si lagnava della sua. – Trasportato dal collegio in campo, avvezzo ai saccheggi e alle licenze della vittoria, come volete ch'io non sia rozzo, impetuoso, arrogante? Conosco i miei difetti, e me ne vergogno; ma per correggermene avrei bisogno di vivere al vostro fianco, non questi pochi giorni, ma tutta la mia vita. Le donne, le donne sole ammansano l'uomo.

90 Infatti stette tutto l'inverno in casa nostra, e di giorno in giorno mi parve che s'ingentilisse. Anche quando mi trovava sola egli era rispettoso; talora dopo uno scherzo rapido come un lampo egli sembrava trafitto da una subitanea afflizione, e si asciugava gli occhi. – Che avete, capitano? – Niente; e sorrideva con un sorriso divino, ma cogli occhi pieni di pianto.

95 Io non potei più dissimulargli ch'io l'adorava. Dovette partire, e fu quello per amendue un distacco barbaro. Egli tornava alla guerra. Nel delirio della nostra passione mi propose di seguirlo, d'andar con lui nelle battaglie, di dividere la sua gloria e i suoi pericoli. Non v'era pazzia ch'io non fossi pronta a fare, se il cugino Peppino, che era mio confidente, non si fosse opposto con vigore al mio traviamento.... – Ma tu piangi, cara

100 nipote?

Piango, disse la nipote, perchè lo studente ch'io amo è come il capitano di lei, signora zia; bello, insolente, furioso; ah! un angio! e i miei parenti vorrebbero ch'io sposassi quel vecchio così insipido.

Mio marito, continuò la zia, pochi mesi dopo s'ammalò gravemente, e dopo

105 lunghe doglie morì. Lasciò tutto l'aver suo metà al cugino Peppino e metà a me. Non so se avrei avuto tanto giudizio da passar con decenza il mio anno di vedovato, ma fortunatamente per la mia riputazione, il capitano non rispondeva alle mie lettere ed io sapeva ch'era vivo e sanissimo a Madrid, ed anzi m'era stato riferito ch'egli doveva colà prender moglie. Il dispetto solo mi impedì di corrergli dietro.

110 Ritirati in campagna, attesi con maggior persuasione che mai a scrivere il mio trattato filosofico contro il matrimonio. Gli era per me bell'e provato che una ragazza accasata, come era stata io, per sola volontà dei parenti, con un uomo di cui non si calcolò fuorchè la nascita e i denari, e niente affatto l'indole e l'età, era la creatura più infelice del mondo e la più esposta a tradire i doveri del proprio stato. Il cielo m'avea trattenuta

115 sull'orlo del precipizio, ma, a meno d'un miracolo, come avrei io potuto resistere alla seduzione del capitano, quando egli abitava in casa mia? Ci vuole una virtù sovrumana o una stella singolarmente propizia, perchè una sposina, paragonando il più grazioso e il più fervido degl'innamorati a uno sposo brutto e freddo, non si senta strascinare da una forza quasi irresistibile verso il primo.

120 Il cugino Peppino, benchè fosse pieno di rispetto e di gratitudine per la memoria di mio marito, pur mi dava ragione. Sì, mi diceva egli, i parenti, che per mire d'interesse sacrificano una ragazza in questo modo, sono rei di tutti gli errori che questa sventurata può commettere in odio del suo imeneo.³ Se non vi fosse altro genere di matrimonio che questo, declamerei anch'io contro un'istituzione così immorale, ma niun biasimo più
125 regge se si considera il matrimonio com'esso deve e può essere; cioè come l'unione di due persone che, conoscendo perfettamente il loro reciproco carattere, si amano, non già d'un amore forsennato, perchè questo è cieco e non può durare, ma d'una solida amicizia, fondata sopra una stima sicura. Queste due persone dicono: viviamo insieme e godiamo la dolcezza di veder crescere intorno a noi una famigliuola che sia un giorno il conforto
130 della nostra vecchiaia; ma nè l'uno nè l'altro sia schiavo del compagno, nè si creda d'avere acquistato il diritto d'essere amato senza essere amabile....⁴

Il cugino Peppino mi parlava con un fuoco insolito. Temendo che questo discorso finisse con una dichiarazione, io che non era punto innamorata di lui, lo interruppi con impazienza.

135 Oibò, oibò, gridai; starò vedova finchè respiro, ma s'io facessi lo sproposito di ripormi sotto il giogo d'imeneo, vorrei che questo giogo fosse sostenuto con me dall'amore; l'amor solo può alleggerire un peso così insoffribile. Apprezzo moltissimo un amico, anche un amico senza immaginazione e tutto senno, ma lo detesterei come marito. Per marito mi si vorrebbe un demonietto che mi facesse girar la testa
140 continuamente di passione, d'entusiasmo, di piacere, che mi sembrasse più che uomo, che m'incantasse ogni giorno con nuove doti, una più brillante dell'altra... Ah!... giacchè siete il mio confidente, caro cugino... sappiate che il capitano vivrà sempre nella mia fantasia.

Per abbreviare lascerò lì il cugino Peppino, e dirò che terminava appena il mio
145 lutto quando mi ricomparve dinanzi il seducente guerriero. Volli riceverlo male, lagnandomi della sua infedeltà, ma tanto pianse, tanto giurò, che, o mi persuasi che egli era innocente, o gli perdonai. Egli si commosse udendo i patimenti che precedettero la morte del mio povero marito; fece un elogio generosissimo delle tante virtù che compensavano i pochi difetti del vecchio defunto. Volle andar con me a visitare la sua
150 tomba, s'intenerì, parlò della caducità delle cose di questo mondo, insomma fece sì bella mostra di *sentimentalismo*, ch'io vieppiù mi sentii trasportata d'amore per lui. Aggiungasi che per nuovi atti di valore egli era giunto al grado di colonnello: lo splendore della gloria militare è potentissimo sovra lo spirito d'una donna. Il nostro sesso, per ragione della sua stessa debolezza, ama l'eroismo: noi non ci appoggiamo tanto amorosamente sovra
155 nessun braccio quanto su quello dell'uomo prode. Che importava a me che il colonnello avesse sprecato il suo patrimonio, ch'egli non avesse altro soldo fuorchè quello del suo

³ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 87, afferma che è questo un «sintetico quadro dei difetti strutturali della buona società, e in particolar modo della famiglia nobiliare, qui chiamata in causa perché non assolve ai suoi compiti pedagogici e crea le premesse per una formazione distorta e penalizzante».

⁴ Le parole del cugino Peppino rimandano a *τῶτοι* culturali di quel tempo: sinteticamente, vi si tratteggiano due tipi di amore, uno caduco e l'altro permanente.

grado? Benchè disapprovata dal cugino Peppino, io⁵ concessi la mano di sposa al mio amante.

160 Oh lei fortunata, signora zia! gridò qui la nipote. Spero bene che avrà bruciato quel suo trattato filosofico contro il matrimonio. – Perchè, nipote mia? – Perchè quando si sposa l'uomo che si adora non si può a meno d'esser felice.

Eh! t'inganni, continuò la zia, adorare un uomo vuol dire esserne pazza, essere affascinata dalla passione, crederlo una creatura perfetta. La felicità dura finchè dura l'accecamento, ma il disinganno è crudele, desolante! Il mio colonnello aveva un animo nobile, ma dei gusti incostanti; non l'avrei mai disistimato s'egli fosse stato un mio fratello, un semplice amico, ma come sposo dovetti ben presto lagnarmi della sua condotta. Tutte le belle donne lo facevano delirare; la monotonia conjugale era in opposizione assoluta colla sua indole. Diventai gelosa, tormentante, forse anche ingiusta; la mia compagnia non potè più esser grata a quell'impazientissimo uomo. Egli mi lasciava
170 sola ore intiere ogni giorno, fingendo occupazioni pel reggimento; io non lo credeva, ed eravamo in guerra continua. È probabile che avremmo finito per odiarci, se lo sciagurato non avesse dovuto partire coll'esercito per recarsi a nuove battaglie. Allora sentii raccendersi tutto l'amor mio. Io voleva ad ogni costo seguire il mio sposo, ma egli non me lo permise, dicendo che non gli soffriva l'animo di vedermi correre fra i pericoli, ma forse invece non soffrendogli l'animo di vedersi sempre tormentato dalla mia gelosa
175 presenza. Non passò un mese che seppi che le nostre truppe erano state sconfitte. Volo subito al campo, giungo nella città dove seppi che mio marito era stato trasportato coperto di ferite. Sento ch'egli è alloggiato da una contessa; mi reco fuori di me in quella casa; entro a dispetto dei servitori che mi credono impazzita; mi getto nella camera dove sento che sta il colonnello ferito..... Oh dio! qual doppio colpo mortale ricevo io nell'udire i singhiozzi d'una donna che chiama il mio sposo l'idolo suo, e nel veder lui, tutta
180 sciabolata la faccia, non potendo rispondere alla mia rivale che collo stringerle passionatamente la mano. Svenni; fui riconosciuta; la contessa, mia rivale, ebbe somma pietà del mio stato; mescolammo le nostre lagrime, prestando tutte le più tenere cure all'uomo che ci aveva tradite ambidue. Egli spirò accusandosi d'essere stato indegno
185 dell'amor nostro. Dopo avergli reso gli estremi doveri, tornai al mio paese colla morte nel cuore. Rinvenni qualche conforto nella religione, e, tranquillata finalmente dal tempo, mi diedi di nuovo alle meditazioni filosofiche, proponendomi di essere la benefattrice del mio sesso, col dimostrargli quante sciagure evitino le donne se hanno la saviezza di vivere
190 nel celibato.

Sì, sì, cara zia, sclamò la nipote; voglio farmi monaca e voglio scrivere anch'io un libro, perchè tutte le ragazze si persuadano a farsi monache.⁶ Già, ho un presentimento che mi dice di non fidarmi dell'entusiasmo del mio studente; egli somiglia troppo al vostro colonnello.

195 Non t'ho detto, riprese la zia, che al dolore d'essere rimasta vedova s'aggiunse quello di trovare che il mio secondo marito m'avea dissipate quasi tutte le sostanze lasciatemi dal primo. Avrei potuto ricusare di pagare molti de' suoi debiti, ma la mia

⁵ Correggo il refuso tipografico «in» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁶ Pellico narra che sia la zia sia la nipote hanno intenzione di scrivere, l'una un «trattato filosofico contro il matrimonio» (r. 111) e l'altra un «libro», per essere benefattrici del loro sesso (rr. 188-189). Si ricordi che lo stesso compilatore, in *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819, rr. 106-113), conclude la recensione con un appello, una vera e propria esortazione, alle donne perché si occupino di letteratura e, in particolare, perché continuino a scrivere, soprattutto romanzi, sull'esempio di Romagnoli Sacratì.

delicatezza non me lo permetteva; sebbene reo, io non voleva che nessuno maledicesse
 la sua memoria. Il cugino Peppino trovava alquanto d'eccesso in questo mio sentimento,
 200 ma pur diceva che in fatto d'onestà è meglio eccedere che mancare. Questo buon amico
 si adoperò per molte transazioni fra me ed alcuni usuraj che aveano rovinato mio marito,
 e riuscì così a salvarmi una parte ragguardevole delle mie rendite. Io era vivamente
 sensibile alle cure disinteressate dell'ottimo cugino. Non v'ha dubbio, diceva io talora fra
 205 me stessa, che una donna meno insensata di me avrebbe preferito questo solido amico a
 quel cervello volubile del povero colonnello. Se i parenti che maritano una fanciulla,
 senza consultare il di lei cuore, scelgono male, non migliore scelta fa una donna acciecata
 dall'amore. Forse il cugino Peppino non ha torto asserendo che nel matrimonio non vi
 dev'essere che una tenera amicizia; l'amore è una febbre de' sensi, un'illusione
 momentanea, inconciliabile colla durata dell'unione conjugale.
 210 Maturai lungamente questi pensieri. Io compiva soltanto i venticinque anni. La
 tua idea, cara nipote, di fare un gran monastero di tutte le donne di questo mondo, e di
 lasciar così perire la razza umana mi pareva alquanto chimerica ed ingiuriosa alla natura.
 Io non avea mai avuto la felicità d'esser madre. Questo desiderio è così dolce nel cuore
 d'una donna sensitiva! I maligni mormoravano perch'io ricevea nella mia società
 215 parecchi aspiranti alla mia mano. Riflettei che non basta al nostro sesso l'approvazione
 della propria coscienza, ma ch'esso ha essenzialmente bisogno di una buona reputazione,
 e che questa difficilmente si conserva senza un chiostro od un marito. Dei due rimedj mi
 parve ancor minor male il secondo, e il cugino Peppino ebbe la mia mano.⁷
 – Ditemi presto, cara zia, e foste felice?
 220 – Volendoti augurare un eccellente marito, non posso augurartelo diverso dal mio
 buon Peppino. Tu sai con quanta dolcezza egli tratta i suoi figli; così egli ha sempre
 trattata la loro madre.
 – Ah! finch'io non trovo un Peppino non voglio marito. È cosa troppo difficile il
 restar vedova due volte; e guai se si sbaglia alle prime nozze!
 225

S. P.
 [Silvio Pellico]

Giustificazione.¹

⁷ La novella si chiude con un'amara e beffarda constatazione della zia: il lieto fine, sebbene solo apparente, non mostra un quadro positivo dell'istituto del matrimonio, anzi, sembra proprio rappresentare una denuncia sociale di come andavano le cose al tempo di Pellico. Il tono ironico con cui il compilatore intesse la trama della breve narrazione serve a evidenziare proprio tale denuncia, facendo riflettere il lettore sulla situazione contemporanea e fornendogli insegnamenti pedagogico-morali. Come afferma Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 82-83, «i personaggi svolgono un ruolo quasi esclusivamente dimostrativo, per lo più subordinato ad una funzione di esemplificazione morale». Insomma, «Pellico apre uno squarcio sulla condizione femminile del tempo, mostrando la sotterranea trama di compromessi, di soprusi, di soggezione, in cui spesso la donna doveva vivere e lottare» (Stival, *Un lettore del Risorgimento*, cit., p. 48). Cfr. il breve articolo del «Corriere delle Dame», intitolato proprio *Nozze* e pubblicato il 13 marzo 1819 (n. XI, primo trimestre, p. 90), forse non casualmente poco dopo la novella *I matrimoni*. Ripensando probabilmente alla prova narrativa letta nel «Conciliatore», qui si afferma, al contrario, che per qualsiasi scrittore di poesie «segnalarsi in tale argomento, è cosa difficilissima, perchè il tema è trito e ripetuto da secoli».

¹ L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio racconta quanto gli è accaduto «al teatro della Scala» (rr. 1-26); nella seconda espone la sua «arringa» all'«amabile mascherina» che lo ha

Il limitare della porta destra del ridotto al teatro della Scala in tempo delle feste da ballo in maschera è il luogo dove si appostano i pirati della galanteria.² Ivi il passaggio delle punzecchianti mascherine è così numeroso e profittevole ch'è denominato il *Capo di Buona Speranza*. Mentre anch'io mercoledì notte della settimana scorsa³ faceva in quel paragio il mestiere d'algerino, chiamando all'obbedienza di quando in quando le maschere, una di esse di modi assai gentili, e bella al certo, quantunque nascondesse la maestosa persona e le vaghe forme sotto varj gobbi posticci, mi presentò un biglietto che scelse tra molti altri in un canestrino. Vi era scritto: – *Facendoti romantico hai reso omaggio a Proteo* – Credo che alla lettura di quell'epigramma il mio volto dèsse qualche segno di dispiacere, giacchè la maschera gettò subito balsamo sulla puntura, presentandomi un'altra cartolina in cui erano dipinti due tigri, l'uno accanto all'altro, che avevano al piede il motto – *Noi viviamo sempre vicini senza però mai toccarci* – Compresi da quel linguaggio simbolico che la maschera era meco legata in amicizia. La presi allora per mano e la pregai di accordarmi un quarto d'ora di *tête-à-tête*, chè io era ansioso di giustificare dinanzi a lei il mio proteismo. La mascherina, che fingeva d'esser muta, mi fe' cenno col capo di no. Come, le dissi allora un po' risentito, volete voi condannarmi senza sentire la mia difesa? Se voi non ascoltate la mia giustificazione perdo ogni diritto alla vostra amicizia; giacchè i protei possono aspirare bensì a far fortuna, ma non al piacere d'avere amici. Vi propongo per luogo della conferenza un palco a cortine spalancate, e per l'intera vostra garanzia, le due maschere che vi accompagnano saranno presenti al colloquio. Venite pure francamente, non vi tratterò da barbaresco, rispetterò con voi il diritto delle genti. La mascherina accennò graziosamente col capo che accettava la mia offerta. Ci avviammo al palco, e secondo l'etichetta fissata del nostro congresso, ciascuno di noi prese posto. Allora incominciò così la mia arringa.⁴

Come potete, amabile mascherina, applicarmi il nome odioso di proteo, perchè abbandonai il sistema de' classicisti per quello de' romantici? Voi non mi farete il torto di credere ch'io abbia abbracciato una nuova dottrina ad occhi chiusi, sia per amore di fazione letteraria, sia per altro riguardo. No, la mia ragione è indipendente da ogni interesse come da ogni mecenate. È dessa non altri che m'impose d'abbandonare le bandiere d'una pusillanime servilità per collocarmi sotto quelle più generose della indipendenza. Gli antichi furono sommi; ma non hanno per questo il diritto d'imporre il giogo de' loro precetti a tutte le generazioni future, e d'inceppare il genio di tutti i secoli avvenire. Pur troppo a vergogna nostra Aristotile esercitò il dispotismo nella filosofia a segno che l'università di Parigi fece minacciare della pena di morte chi si ribellasse dalle sue categorie.⁵ Locke alla fine ci riscattò da quella schiavitù, e lungi dal reputarlo un proteo, lo benediciamo ancora come il nostro liberatore.⁶ L'astronomia tolomaica regnerebbe ancora, se Kepplero, disprezzando la taccia di rinnegato, non avesse

definito «*Proteo*», ribadendo alcuni dei precetti fondamentali del pensiero romantico (rr. 27-71); nella terza fornisce una rappresentazione figurale del romanticismo (rr. 72-79).

² Di «feste da ballo in maschera» si è già parlato nel “foglio azzurro”: cfr. di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819).

³ Probabilmente mercoledì 24 febbraio 1819, lo stesso giorno in cui pure di Breme ambienta il suo racconto (cfr. ivi, rr. 39 e 49 e nota 8).

⁴ L'«arringa» di G. Pecchio non è altro che la difesa del «Conciliatore» dall'accusa.

⁵ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

⁶ Per John Locke cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

40 rovesciato il sistema celeste nel quale era stato educato.⁷ Chiameremo noi protei que'
governi che alla legislazione romana fecero succedere leggi nazionali più consonanti
collo spirito del secolo e co' nostri bisogni? Se adunque abbiamo trovato necessario di
derogare al potere degli antichi in molti rami del sapere, perchè non avremo il diritto di
chiamare a sindacato molti loro dogmi in letteratura passati in giudicato senza esame?
45 Perchè non avremo il diritto di conquistare nuovi spazj all'invenzione, di fondare la nostra
originalità sulle nostre istituzioni, sui nostri usi, sui nostri sentimenti? Mi farete voi un
delitto perchè io credo nobile e generoso che ogni nazione impronti nella letteratura la
sua individualità; perchè pretendo che noi siamo nè greci, nè romani, ma italiani?⁸
Rousseau disse che Pietro il grande avendo voluto innestare sui suoi russi gli usi e le
50 opinioni straniere, invece di farne dei Russi ne aveva fatto dei Francesi e dei Tedeschi.⁹
Io applico la stessa riflessione a Lorenzo de' Medici, il quale avendo promossa e protetta
la servile imitazione degli antichi, impedì che la nostra letteratura assumesse un carattere
suo proprio nazionale.¹⁰ Non mi crediate però ingrato verso gli antichi: mai più. Confesso
di buon grado che noi dobbiamo alla scoperta delle loro opere i primordj della nostra
55 civilizzazione. Questo beneficio è immenso. Ma dobbiamo per questo convertire in
tiranni i nostri benefattori? Sia pure che noi siamo anche i discendenti degli illustri
romani.¹¹ Avremo perciò perduto il diritto alla nostra indipendenza? Noi siamo in
letteratura verso gli antichi romani, nella stessa situazione che gli Stati-Uniti erano in
politica verso la Gran Bretagna. Quelle colonie erano pur figlie dei tre regni; ma, giunte
60 che furono all'età dell'emancipazione, fecero prevalere i nuovi interessi loro proprj a quei
della gratitudine.

Ora dunque, amabile mascherina, persisterete a chiamarmi un proteo perchè da
dottrine servili emigrai a dottrine meglio ragionate e più generose? Stimerete voi dunque
un proteo quel giudice, quell'oratore che, dopo avere combattuto per un'opinione,
65 lealmente si arrende alle ragioni prevalenti del suo antagonista? Crederete voi un proteo
il celebre Goethe il quale essendo propenso a modellare il teatro tedesco sulle forme del
teatro francese, ammonito, da una lettera di Schiller, di abbandonare quel piano timido e
servile, abbracciò un sistema più vasto, e vi diè principio col *dott. Faust*.¹² Il passaggio
dall'errore alla verità, dal bene al meglio non sarà mai un proteismo. Questo è un abuso
70 di parole. Se volete conoscere il vero senso di questo termine, scorrete il dizionario *des*
girouettes; ivi ne vedrete la giusta applicazione.¹³

⁷ Johannes Kepler (Weil der Stadt 1571 – Ratisbona 1630), il famoso astronomo e matematico.

⁸ Il tono del discorso è reso qui più animato dalle quattro interrogative retoriche, che si succedono. Il medesimo espediente è usato anche alle rr. 62-65.

⁹ Rousseau, *Du contract social; ou, principes du droit politique*, a Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1762, p. 96: «Il a d'abord voulu faire des Allemands, des Anglois, quand il falloit commencer par faire des Russes».

¹⁰ Il celebre Lorenzo di Piero de' Medici, noto come Lorenzo il Magnifico (Firenze 1449 – ivi 1492).

¹¹ G. Pecchio sembra qui riprendere, con un brevissimo accenno, i termini della polemica che aveva interessato Romagnosi: cfr., in particolare, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818).

¹² Per Johann Wolfgang von Goethe e per Johann Christoph Friedrich von Schiller cfr., rispettivamente, Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2); Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1). Si tratta di *Faust. Eine Tragödie*, Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1808.

¹³ *Dictionnaire des girouettes, ou nos contemporains peints d'après eux-même; ouvrage dans lequel sont rapportés les discours, proclamations, extraits d'ouvrages écrits sous les gouvernemens qui ont eu lieu en France depuis vingt-cinq ans; et les places, faveurs et titres qu'ont obtenus dans les différentes circonstances les hommes d'État, gens de lettres, généraux, artistes, sénateurs, chansonniers, évêques, préfets, journalistes, ministres, etc., etc., etc.; par une société de girouettes. Orné d'une gravure*

Or bene, mascherina, che soddisfazione darete al mio amor proprio offeso? Allora ella ridendo frugò nel suo canestrino, e mi diede un'altra di quelle sue cartoline. Vi era dipinta quella medaglia d'Appiani in cui l'America è raffigurata in un giovine vigoroso che si solleva sul fianco con occhio ardito e in atto desioso di qualche impresa.¹⁴ Ai suoi piedi era scritto – il romanticismo – Allora io presi da lei congedo dicendole, che era certo ch'ella doveva esser bella quanto era cortese.

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

allégorique, a Paris, Alexis Eymery, libraire, rue Mazarine, n° 30, 1815. Il termine «proteo» non è lemmatizzato.

¹⁴ Per Andrea Appiani cfr. Borsieri, *Programma* (nota 20). La rappresentazione del romanticismo è senz'altro simbolica: l'America, sinonimo di libertà fin dall'articolo di L. Pecchio, *Relazione di un viaggio* (n. 12, 11 ottobre 1818, rr. 24-26), è rappresentata in un «giovane vigoroso [...] ardito e in atto desioso di qualche impresa», così come il «Conciliatore» era stato individuato in «un volto adolescente, tutto *speranze, sicurtà*» da di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, r. 266). La corrispondenza tra la raffigurazione del romanticismo e quella del “foglio azzurro” illumina sulla stretta relazione tra il periodico e il movimento letterario: il primo si fa dichiaratamente portavoce del secondo.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

SACONTALA o SIA L'ANELLO FATALE.

DRAMMA INDIANO DI CALIDASA¹5 (Ecco l'epilogo promesso nel num. 53 del *Conciliatore*).²

IL Dramma è preceduto da un Prologo brevissimo in forma di dialogo tra l'impresario del teatro ed un'attrice. Questo prologo non ha altro scopo che di annunziare la recita della *Sacontala*; ed è preceduto anch'esso dalla seguente benedizione pronunziata da un Bramino: (1) «*L'acqua fu l'opera prima del Creatore; – Il fuoco riceve le obblazioni*

¹ Per il dramma indiano di Kālidāsa, *Abhijñānashākuntala*, e le sue traduzioni cfr. n. 53, 4 marzo 1819, note 1, 10, 18 e 19: tuttavia, è bene ricordare quali sono state le prime versioni dell'opera in ambito europeo, per avere un quadro generale. La prima traduzione è dell'inglese William Jones, *Sacotalā; or, the Fatal Ring: an Indian Drama by Cālidās*, translated from the original sanscrit and prācrit, London, Printed for Edwards, Pall Mall, by J. Cooper, no. 31, Bow Street, Covent Garden, with his new-invented ink., 1790. Su questa si basa la versione tedesca di Johann Georg Adam Forster, *Sakontala oder der entscheidende Ring ein indisches Schauspiel von Kalidas*, Aus den Ursprachen Sanskrit und Prakrit ins Englische und aus diesem ins Deutsche übersezt mit Erläuterungen von Georg Forster, Mainz und Leipzig, bei Johann Peter Fischer, 1791. Le traduzioni inglese e tedesca sono molto apprezzate da Berchet, mentre quella francese (approntata sulla versione inglese) di Antoine-André Bruguère, *Sacotala, ou l'anneau fatal*, Drame traduit de la langue Sanskrit en Anglais, par Sir W^m. Jones, et de l'Anglais en Français, par le Cit. A. Bruguère; Avec des Notes des Traducteurs, et une explication abrégée du système mythologique des Indiens, mise par ordre alphabétique, et traduite de l'allemand de M. Forster, a Paris, chez Treuttel et Würtz, libraires, quai Voltaire n^o. 2; et à Strasbourg, Grand' rue, n^o. 15, an XI (1803), è giudicata negativamente dal compilatore (cfr. n. 53, 4 marzo 1819, rr. 304-305). A partire dalla traduzione francese Luigi Doria prepara la versione italiana: cfr. *Sacotala ossia l'anello fatale*, dramma tradotto dalla lingua orientale sanskrit nell'idioma inglese dal signor William Jones; indi dall'inglese in francese dal signor A. Bruguère; ultimamente dal francese in italiano da Luigi Doria, Professore di Lingua Italiana in Darmstadt, con Note dei sovraccitati Traduttori, ed una spiegazione più ristretta e compendiata del sistema Mitologico degl'Indiani, messa per ordine Alfabetico alla fine del Dramma, Darmstadt, dalla Stamperia di Giov. Franc.^o Piet^o Stahl, 1815. In questo articolo, l'unico del n. 55 e l'unico del periodico uscito in 8 fogli, Berchet illustra il contenuto dei sette atti dell'opera, talvolta riportandone alcuni passi in una sua traduzione. Infatti, confrontando la versione italiana di Berchet e quella di Doria, risulta chiaro che il primo non sta seguendo il testo del secondo, dal momento che i medesimi passaggi differiscono tra di loro nella trasposizione in italiano e, soprattutto, perché Doria non traduce il prologo, che il compilatore, invece, prende in considerazione. Berchet, dunque, ha sotto gli occhi la versione tedesca: l'articolista, in una sua traduzione letterale, ricava le note al testo – quelle esplicative (nota 2, p. 2; note 1, 2 e 3, p. 3; note 2, 1 e 2, p. 4; note 1 e 2, p. 7; note 2 e 1, p. 9; nota 2, p. 13; nota 2, p. 16), dall'*Erläuterungen* di Forster. Le altre note di commento sono di Berchet. Nella versione inglese note o appendice sono assenti.

² Cfr. n. 53, 4 marzo 1819.

comandate dalla legge; – Il sacrificio è celebrato con solennità; – I due lumi del cielo distinguono il tempo; – Il sottile etere, veicolo del suono, riempie l'universo; – La terra è la madre naturale d'ogni incremento; – E l'aria anima ogni cosa che respira. – Visibile sotto queste otto forme benedica e sostenga noi tutti Issa, il Dio della natura.»³

15

ATTO I.

La scena è un bosco sacro, abitato dal savio Canna e dagli eremiti suoi seguaci.

20 Dushmanta, re dell'India, appare sopra un carro, inseguendo a briglia sciolta un'antelope (gazella) ch'egli vorrebbe ammazzare. La belva si ripara nel bosco sacro. Esce un eremita accompagnato da un discepolo, e sconsiglia il re d'aver pietà di quella povera antelope. – «O re, o eroi, le armi vostre sono destinate a salvare gli oppressi, non a sterminar gl'innocenti.» – Dushmanta cede tosto al consiglio dell'eremita, e ripone
25 nella faretra la saetta. Tanta docilità in un monarca possente, giovine e vago di caccia è lodata gentilmente dall'eremita – «Degno è di te quest'atto, degno di te, o il più illustre de' monarchi, degno in vero d'un principe della stirpe di Puru (2). Possa tu veder crescere un tuo figliuolo che sia ornato dalle virtù e sovrano dell'universo!»

L'eremita annunzia a Dushmanta che nel bosco si sta per celebrare un sacrificio; ed invitatolo ad intervenire, si ritira. – Prima di metter piede nell'asilo degli eremiti, Dushmanta si spoglia degli ornamenti reali. – «Ne' boschi (dic'egli) consacrati alla religione bisogna entrare con vestimento più umile..... Eccomi nel santuario – Il braccio destro mi pulsa. – Che nuova prosperità mai vuol promettermi questo augurio? –

Egli sente voci femminili, – va spiando, – vede alcune fanciulle recare acqua per
35 ristoro de' loro arboscelli; – le contempla; e gli pajono più amabili assai delle belle donne della sua corte. Sacontala accompagnata dalle due ancelle ed amiche, Anusuya e Priyamvada, va a versare acqua sui fiori ch'ella ha prediletti. La soave bellezza di lei mette rapidamente in tumulto il cuore di Dushmanta. – «Qui (dic'egli), qui mi nasconderò dietro quest'albero, onde mirar tutte le leggiadrie di Sacontala, e non iscemare
40 nell'anima di lei la confidenza.»

Sacontala, credendosi sola, prega le compagne perchè le sciolgano il fermaglio del mantello che le comprime di troppo il seno. Allora nuove bellezze sfolgorano al guardo dell'appiattato monarca, e in lui la passione s'aumenta. Il dialogo delle fanciulle parla della vaghezza de' fiori, della dolcezza de' loro profumi, degli amori delle piante; e
45 vi sono frammischiati paragoni tra Sacontala e quelle delizie. Dushmanta anch'egli tra se e se ne fa di consimili; ed ogni detto spira gentilezza di sentimenti dilicatissima.

La fresca MALLICA (1) s'è sposata all'AMRA (2), soavissimo degli alberi. – Il

(1) Pare da ciò che presso gl'Indiani i divertimenti teatrali fossero, come presso i Greci, una specie di riti sacri. – Si è tradotta la benedizione non come un tratto di poesia da poter fare
50 effetto in Italia, ma come una bizzarra curiosità. Ne' Greci e ne' Latini vi ha pur molte e molte particolarità che per noi sono INSIPIDE APPUNTO COME LA BENEDIZIONE DEL BRAMINO.

(2) Puru, uno de' più famosi tra gli antenati di Dushmanta.⁴

(1) Mallica – forse il *Nyctanthes Sambac*. Linn.⁵

³ Cfr. *Prolog*, pp. XXXVII-XL.

⁴ Cfr. *Erläuterungen*, pp. 323-326, ad vocem Puru.

⁵ Cfr. *Erläuterungen*, p. 313, ad vocem Malati. Cfr. Carl von Linné, *Species plantarum, exhibentes plantas rite cognitatas, ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonymis selectis, locis*

55 MADHAVI (3), *pianta sopra tutte diletta a Sacontala e ch'ella chiama sorella sua, ha messo fiori intempestivi dalla radice alla sommità. – Portenti questi* (dicono le ancelle) *che fanno sperare vicine le nozze a Sacontala.*

Un'ape, lasciato il fiore della *Mallica*, ronza intorno al volto di Sacontala. La vergine coll'agitar della mano tenta di togliersi d'innanzi quell'insetto importuno. –
60 Dushmanta osserva l'industria ingenua di Sacontala; e fa confronto tra la grazia de' movimenti di lei e le studiate maniere delle donne della sua corte. Quanta maggior venustà in Sacontala! – «*Fortunata ape!* (esclama egli.) *Tu tocchi la coda di quel bell'occhio⁶ tremante; tu ti accosti al lembo di quell'orecchio; tu vi susurri dolcemente come se bisbigliassi un segreto d'amore; e mentre ch'ella agita la leggiadra sua mano,*
65 *tu voli a sugger miele da que' labbri che contengono il tesoro d'ogni diletto. Io quì fra dubbj miei mi consumo del desiderio di sapere di qual famiglia ella nasca; e tu intanto, fortunata ape, ti vai godendo un piacere che per me sarebbe la suprema delle venture.»*

Sacontala si volge alle compagne perchè la soccorrano a liberarsi dall'ape. – «*Noi nol possiamo* (rispondono). *Dushmanta (1) solo può liberarti. Egli solo è il protettore di questo santuario.»* – All'udirsi nominare, Dushmanta vorrebbe uscire del nascondiglio e palesarsi. Ma pensato alcun poco, mette freno al suo desiderio – «*Meglio è ch'io venga innanzi a lei non come re, ma come semplice straniero che cerca ospitalità.*

L'ape non cessa di ronzare. Sacontala procura di scansarla fuggendo lontano alcuni passi; ma perseguitata tuttavia, grida: – «*Soccorso, soccorso! Chi mi salva da questa sciagura?*» – Dushmanta non sa più contenersi; e sbalzando fuor dell'albereto si presenta alle donne. – Sparita l'ape, Anusuya e Priyamvada usano a lui le accoglienze prescritte dall'ospitalità, gli offrono frutti e fiori e lavacri pe' suoi piedi, e molli foglie di *Septaperna*⁷ su cui riposarsi.

Sacontala, nel mirare Dushmanta, sente una segreta emozione che non le pare in
80 accordo colla santità del luogo. La voce e le parole del re fanno più violenta quell'emozione. Intanto le ancelle entrano in discorso con lui, e con onesta preghiera gli dimandano chi egli sia. Ed egli voglioso di celare la propria dignità: «*Io son uno che medita sui sacri Vedas (2); abito nella città del nostro re che discende da Puru; ed intento*

85 (2) Amra – Albero d'alto fusto e vaghissimo pe' suoi fiori.⁸

(3) Madhavi – *Ipomoea Quamoclit*. Linn.⁹

(1) La vivace fantasia degli Indiani popolava di Dei, di Demoni, di Spiriti ec. tutta la natura. E però sotto le sembianze di quell'ape le fanciulle sospettavano forse nascosto qualche demone malefico. – E che nella persona del re fosse la possanza di contrastare a siffatti demoni
90 lo vediamo in varj luoghi del Dramma; specialmente quando gli anacoreti invocano il soccorso di lui, e quando lo stesso Dio Indra manda lui a combattere contra i demoni *Danavas*.¹⁰

(2) Vedas – sono i quattro libri del Codice sacro degli Indiani.¹¹

natalibus, secundum systema sexuale digestas, I-II, Holmiae, impensis Laurentii Salvii, 1753, I, p. 6, *ad vocem* *Nyctanthes*.

⁶ Correggo il refuso tipografico «cochio» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Cfr. *Erläuterungen*, p. 339, *ad vocem* *Septaperna*: «*Blätter eines Baums, womit man einen ländlichen Siz bereitet*».

⁸ Cfr. *Erläuterungen*, p. 256, *ad vocem* *Amra*.

⁹ Cfr. *Erläuterungen*, p. 311, *ad vocem* *Madhavi*. Cfr. Carl von Linné, *Species plantarum*, I, pp. 159-162, *ad vocem* *Ipomoea*.

¹⁰ Cfr. rr. 520-522. Secondo la mitologia dei Veda, Indra è dio del cielo e dell'atmosfera.

¹¹ Cfr. *Erläuterungen*, pp. 350-355, *ad vocem* *Weda*.

all'esercizio dei doveri religiosi e morali, quì sono venuto per contemplare il santuario della virtù» Poi interrogando egli le fanciulle, chiede loro com'esser possa che Sacontala sia figliuola di Canna, da che quel savio eremita doveva avere rinunciato ad ogni legame terreno. Anusuya quindi gli palesa che Sacontala non è figliuola di Canna, bensì di Causica, principe della famiglia di Cusa, sovrano e ad un tempo stesso uno de' savj dell'India; che la madre di lei fu una ninfa; e che la povera Sacontala, rimasta orfana e sola, fu raccolta da Canna che la educò e le tenne luogo di padre.

Queste novelle rallegrano il cuore a Dushmanta. Ma un fiero dubbio gli attraversa tuttavia la mente. – «Forse Canna, seguendo le regole degli eremiti, avrà destinata la fanciulla ad una perpetua verginità. Interrogate le ancelle, e udito da esse come Canna abbia data intenzione di voler maritare Sacontala ad uno sposo pari a lei, Dushmanta si ritira in disparte ed esclama: – *«Esulta, esulta, o cuor mio. Ogni dubbio è rimosso. A ciò che prima avresti temuto come fiamma, or puoi accostarti come a gemma preziosa»*.

La verginale modestia di Sacontala mal soffre i lunghi discorsi delle compagne sue col re. Ella s'alza, e sta per andarsene. – In virtù d'un accordo patuito tra Priyamvada e Sacontala, quest'ultima aveva obbligo d'innacquare altri due arboscelli. Però Priyamvada giovandosi di tale pretesto cerca di trattenerla. Pare al re che in verità Sacontala sia stanca; e cavatosi di dito un anello lo dà a Priyamvada, pregandola che quello serva a scontare il lavoro dovuto a lei da Sacontala. – Il nome di Dushmanta è inciso sull'anello. – Le donne si guardano l'una l'altra maravigliate. Dushmanta volendo pur sempre tenersi incognito, dice loro *«di non badare a quell'inezia, cara a lui per altro come dono del re. – «Non privartene dunque; (gli risponde Priyamvada) la tua sola parola vale a scontare il debito di Sacontala»*. – E, ridato a lui l'anello, si rivolge a Sacontala, dicendole: *«ch'ella debb'essere grata allo straniero, e può andarsene a posta sua»*.

Ma Sacontala non sa più risolversi alla partenza. Il re vede l'indugiare ch'ella frappone, e tra se stesso esclama: – *«O ch'ella sente per me quel ch'io sento per lei; o che la gioja mi fa uscir di me stesso. – Ella non dirizza a me una parola; ma se parlo io, sta coll'orecchio teso per ascoltarmi. – Innanzi a me non è padrona d'un menomo suo atto: e gli occhi non li sa volgere che a me solo.»*. –

S'odono di dentro voci di lamento perchè sieno interrotti i riti degli eremiti. – I seguaci di Dushmanta coi cavalli, cogli elefanti, col traino, con tutta la caccia hanno invaso il bosco sacro. – Dushmanta n'è dolente. – Le donne, sbigottite dal frastuono de' sopravvegnenti, s'inchinano a lui, e muovono verso la capanna degli eremiti. – Sacontala studia nuove ragioni di dimora, e fa lento più ch'ella può il suo passo. – *«Ahime! (grida) Ahime! Un subito dolore mi piglia al fianco. Ahime! che non mi reggo al cammino»*. – Le compagne la rincorano perchè s'affretti. – Ed ella: *Ohime! il piede mio è ferito da un gambo acuto d'erba CUSA (1). Ohimè! Il lembo della veste mi s'è appiccato a un ramo di CURUVACA (2). – Fermatevi – datemi ajuto»*. – Finalmente ella parte, sorretta dalle compagne e mandando indietro lunghi sguardi a Dushmanta.

Egli, rimasto solo, mette sospiri pensando alla beltà di Sacontala: – *«E non dovrò più rivederla! – Ah! no. – Cercherò i servi miei; qui... qui intorno fermerò il mio campo. – Non so cessare dal diletto di rimirla. E come potrei volgere ad altro i miei pensieri?»*

(1) Erba-cusa. – *Poa Cynosuroides*. Linn.¹²

(2) Curuvaca – Pruno, quasi sempre fiorito.¹³

¹² Cfr. Carl von Linné, *Species plantarum*, I, pp. 67-70, ad vocem Poa.

¹³ Cfr. *Erläuterungen*, p. 306, ad vocem Kuruwaka.

140 *Il corpo mio muovesi e va innanzi; ma questo cuore irrequieto corre indietro verso di lei, a guisa d'una leggiara foglia di canna che, portata in cima a un bastone incontro al vento, svolazza sempre in direzione opposta». – Parte anch'egli.¹⁴*

ATTO II.

145 *Pianura, e padiglioni reali al lembo della foresta sacra.*

Il re intima che per quel dì cessi la caccia, onde non profanare i luoghi santi. Seduto poscia a' piè d'un albero con Madhavuya, l'amico suo, parla di Sacontala, dell'amor che ne sente, della bellezza di lei, del desiderio di farsela sposa, del dolore di non poter quel dì stesso chiedere a Canna le nozze della pupilla, perchè Canna è lontano. E mentre che studia di trovar qualche scusa per rientrare nel bosco sacro, due giovinetti eremiti chiedono udienza. Entrati a lui – «*Canna (gli dicono) Canna, la nostra guida spirituale, è assente; e intanto alcuni Demoni cattivi disturbano la pace del sacro eremo. Accorri, o re, a proteggerci*». –

155 L'invito non può cadere più opportuno all'amante. Sta per secondarlo; quand'ecco venir dalla regina, madre di lui, un ambasciatore. – Il digiuno solenne è vicino. La madre chiama alla corte per quell'occasione il figliuolo. Che farà egli? Ubbidirà...? Ma e la cara Sacontala...? – Dopo un volgere di varj consigli tra se e se, stabilisce di discendere alle preghiere degli eremiti, e d'inviare Madhavuya alla madre, ond'egli assista al digiuno solenne, tenendo le veci del re ed iscusandolo presso lei del non venire. Teme per altro che costui sveli alla regina i segreti amorosi che gli ha confidati; ed affettando maggiore serietà, – «*Non creder nulla (gli dice) di quanto ti narrai di Sacontala. – Fu una favola inventata da me per ispazzarmi. Non entro per altro nella foresta se non perchè mi vi conduce riverenza degli anacoreti. La fanciulla d'un eremita educata fra le antelopi non è cosa degna di me. Non creder nulla – non credere. Addio; fa il dover tuo. Intanto io corro..... in soccorso degli uomini santi*. – Partono tutti.¹⁵

ATTO III.

170 *Romitaggio nell'interno del bosco.*

Per opera del re nel bosco sacro è ritornata la calma. Un giovinetto recando un fastello di erbe pel sacrificio, e meditando sulle cose vedute, manifesta la propria ammirazione: «*Quanto è grande il potere di Dushmanta! Eccolo appena metter piede nel bosco; eccolo vibrare una sola saetta; – ecco disperse tutte le nostre calamità*».

175 Esce Dushmanta. Ha l'aspetto d'uomo travagliato dalla passione d'amore. Esprime in un lungo soliloquio le pene dell'anima sua: «*..... Ah! per me non v'è pace, salvo che nel rivedere l'amica mia. Il meriggio è cocente; – di certo ella verrà colle sue compagne a ristorarsi sotto quest'ombre, in riva a questo ruscello. – Di certo l'amica mia si nasconde in qualche parte di questi fioriti boschetti. – Ecco le orme de' suoi piedi eleganti; eccole qui sulla sabbia – e le sono orme stampate di fresco. – Eccola, eccola; la delizia dell'anima mia siede colle sue ancelle sovra un sasso liscio liscio e tutto*

¹⁴ Cfr. Erster Aufzug, pp. 1-36.

¹⁵ Cfr. Zweiter Aufzug, pp. 37-62.

cosperso di fiori recenti». Colto dalla timidezza l'amante s'arresta; poi si nasconde dietro alcuni frascati, e non cessa mai dal contemplare la cara donna, e n'ode tutti i discorsi.

185 Sacontala è oppressa da un'angoscia segreta. Una febbre ardente par che le scorra per le vene. Meste le ancelle procacciano di prestarle ristoro. Dushmanta la rimira –
«*Ohime! (dice in disparte) Ohime quale sarà la cagione fatale della sua febbre! Che fosse mai vero ciò che il cuore mi suggerisce! Amor forse! – Misera! la sua fronte è riarso; il suo collo è appassito; la sua persona è più smilza che prima; le spalle le cadono di*
190 *languore; scolorata è la sua carnagione; ella pare un cespito di MADHAVI a cui secca le foglie un vento infocato. Ma benchè trasformata di tanto, ell'è pur sempre bella, e consola sempre l'anima mia*».

Anusuya e Priyamvada interrogano amorosamente la vergine sulle cagioni de' mali ond'ella è oppressa. A loro non sembra vero che quelli provengano dal solo caldo eccessivo della stagione. – Sacontala, vinta dalle preghiere di quelle pietose, confessa i segreti del suo cuore. – «*Fin dal primo momento in cui vidi quel leggiadro principe che or ora tornò a quiete la sacra foresta, – fin da quel momento gli affetti miei furono rivolti tutti a lui irreparabilmente; – e quindi sono io ridotta in questo languore*». – Continua il dialogo tra Sacontala e le ancelle; ed ogni parola di lei la manifesta innamorata e tremante del futuro. Dushmanta ode; e la gioja si diffonde per l'anima sua (1). Non sa più contenersi; – abbandona il nascondiglio dei frascati, e corre alla fanciulla, e le giura inviolabile amore (2). È dubbiosa Sacontala, e quasi non crede. Ed egli: – «*O di tutte le cose tu la più cara al cuor mio, tu che con lo splendore nereggiante de' begli occhi mi fai estatico, deh! parla più mite... M'uccidono le tue parole. – In mezzo alle delizie ed*
205 *alle molte femmine del mio palazzo, due soli saranno gli oggetti delle cure mie – la terra cinta dal mare sulla quale io impero, e Sacontala l'amica mia*».

Dopo i giuramenti del re, le ancelle, mendicate alcune scuse, destramente si ritirano e lasciano libertà agli amanti. La vergine, trovandosi sola con un uomo, diventa timida oltre l'usato, china gli occhi, accusa di tradimento le compagne, e vorrebbe partire anch'ella. Dushmanta gentilmente le si oppone. Ed ella: «*Lasciami, lasciami andare, te ne scongiuro. Oh destino mio infelice!*» – Il re la lusinga tuttavia, e la trattiene afferrandole la fimbria del mantello. Ed ella: – «*Figlio di Puru, serba deh! serba la tua ragione*». – Qui ha luogo una scena di galanterie, di sospiri, di oneste repulse, di desiderj, d'astuzie amorose, – ma decenti, ec. ec.; – e tutto finisce con un bacio che l'amante furtivamente stampa sulle labbra all'amata. Sopravviene in quel mezzo Guatami, la matrona guardiana di Sacontala. La fanciulla intimorita prega l'amante a nascondersi. Egli obbedisce. Il giorno cade. Guatami persuade a Sacontala di ritirarsi alla capanna; e la fanciulla, docile all'invito, tiene dietro ai passi della matrona; ma il cuore le piange di doversi separare dall'amante.

220 L'Atto ha termine con un soliloquio di Dushmanta il quale, riandando i momenti passati, si duole d'essere stato troppo timido; ed intanto si pasce delle dolci memorie (3)

(1) La consolazione di Dushmanta può paragonarsi a quella che prova *Romeo* nella scena II, dell'atto II della tragedia – *Romeo e Giulietta* di Shakespear. –¹⁶

225 (2) Qui nel Dramma vedesi un tratto di galanteria che sente del francese. Sacontala improvvisa un *couplet* amoroso; e Dushmanta si presenta tosto a lei improvvisandone un altro in risposta.

¹⁶ *The Most Excellent and Lamentable Tragedy of Romeo and Juliet* fu composta da Shakespear tra il 1594 e il 1596 circa.

che in lui destano il sasso su cui sedeva Sacontala, i rami del VETASAS¹⁷ che formavano come una pergola sul capo di lei, la foglia di ninfea ch'ella teneva nelle mani, ec. ec. ec.¹⁸

230

ATTO IV.

Pianura innanzi alla capanna.

235

ANUSUYA E PRIYAMVADA vanno cogliendo fiori.

ANUSUYA. «O Priyamvada! È¹⁹ vero, l'amica nostra è felice; s'è maritata, è vero, secondo i riti de' Gandharvas (1) ad uno sposo pari a lei per dignità e per meriti. Eppure il cuor mio non è senza angustie per amore di Sacontala; e mi tormenta un dubbio....

240

PRIYAMVADA. «E che dubbio è il tuo, Anusuya?

ANUSUYA. «Questa mattina, compiute le mistiche cerimonie, i nostri eremiti pieni di gratitudine diedero commiato al re. Egli se n'è ito alla capitale, ad Hastinàpura (2), dove circondato da cento donne ne' recessi del suo palazzo, chi sa se ancora serberà memoria della leggiadra sua sposa?

245

PRIYAMVADA. «Datti pace; non temer nulla. Confida nell'onore d'un uomo gentile, ed educato alla sapienza....». –

Ma un altro timore suggerisce a Priyamvada: – Canna è tuttavia lontano; nulla sa del matrimonio di Sacontala. Quando tornerà dal suo pellegrinaggio, che dirà egli? L'approverà? – Pare ad entrambe che sì; e continuano a raccogliere fiori per adornare i templi della Dea delle nozze.

250

Intanto l'iracondo Durvasas, UNO DEGLI UOMINI SANTI dell'India, a cui la povera Sacontala, occupata da tutt'altri pensieri, trascurò di far le dovute accoglienze, grida terribilmente: – «E che? Tu non rendi ossequio ad un ospite? –.. Ebbene, ascolta la imprecazione mia. – Quegli a cui meditativa tu stai pensando, quegli a cui ora è rivolto interamente il cuor tuo, quegli per cui trascuri una pura gemma di divozione che ti cerca ospitalità, quegli, sì quegli, a guisa d'uomo che tornato sobrio dimentica le parole pronunziate nell'ubriachezza, non si ricorderà più di te, non ti riconoscerà più allorchè tornerai al suo cospetto.»

255

260

(3) Questo soliloquio somiglia a quel sonetto del *Petrarca* che incomincia:

“Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera.²⁰

(1) Gandharvas, uno de' nomi che gl'Indiani danno alle schiere celesti o sia Genj buoni, chiamati altrimenti *Dewta*. Gl'Indiani hanno otto diverse maniere di nozze. Quelle secondo i riti de' *Gandharvas* sono le più clandestine, e nondimeno legittime come tutte le altre. Celebransi senza cerimonie. Basta il mutuo consentimento degli sposi e lo scambiarsi ch'eglino fanno tra di loro d'una corona di fiori, d'un anello, o d'altro, ec.²¹

265

(2) Hastinàpura, città che in seguito fu chiamata *Delhi*. Secondo altri è l'odierna *Hassanabad*.²²

¹⁷ Cfr. *Erläuterungen*, p. 356, ad vocem Wetas, Wetasas: «Vétas, Vétasas, schlängelnde Sträucher, die zu Lauben [...] angepflanzt werden, oder auch ganze Bälldchen bilden».

¹⁸ Cfr. *Dritter Aufzug*, pp. 63-98.

¹⁹ Correggo il refuso tipografico «E» presente nel testo del “foglio azzurro”.

²⁰ Cfr. *Petrarca, RVF, CXII*, v. 1.

²¹ Cfr. *Erläuterungen*, pp. 280-281, ad vocem Gandharwas.

²² Cfr. *Erläuterungen*, p. 287, ad vocem Hastinapura.

270 Anusuya corre per placare l'ira dell'UOMO SANTO, e gli si getta a' piedi. Ma nè
preghiere, nè lagrime lo muovono interamente a pietà. Però risponde: – «*La parola mia
è irrevocabile. Ma l'incantamento creato da essa andrà disciolto affatto allorquando lo
sposo mirerà l'anello posto da lui in dito alla sposa*» –. Dushmanta infatti prima di partire
aveva dato a Sacontala un anello con incisovi sopra il proprio nome. Quindi le donne si
consolano, perchè veggono facile il modo di distruggere l'incantamento. – Sacontala tutta
275 assorta nelle idee amorose nulla sa dell'imprecazione. E nulla gliene dicono le compagne
sue per non atterrirla: *sarebbe un versare acqua bollente sui fiori della tenera MALLICA.*

L'incantamento dell'UOMO SANTO comincia ad avere effetto. Dushmanta non
torna e non manda tampoco messaggi. Sacontala è nel dolore. Le compagne di lei
s'accorgono ch'ella è incinta. Canna è tornato. Con che cuore manifestargli lo stato della
280 pupilla sua?

Fortunatamente una voce del cielo ha avvertito Canna delle nozze di Sacontala
col re. I desiderj del savio eremita sono compiuti. Traendo buon augurio dai segni d'un
sacrificio, egli delibera d'inviare la sposa allo sposo. Sacontala viene incoronata di fiori
e sparsa di profumi. Le ninfe silvestri le hanno preparati gli ornamenti nuziali. Le ancelle
285 apprestano le sontuose vesti a Sacontala; e intanto che la stanno abbellendo, piangono la
vicina partenza di lei che piange in lor compagnia. – Canna ordina il sacrificio solenne, e
piange anch'egli, e manda voti di felicità e benedizioni sul capo della sua cara Sacontala.

Piene di tenerezza sono tutte le parole dell'addio. Un coro invisibile di ninfe prega
felice il viaggio a Sacontala, cantando: – «*Sulla via ch'ella sta per correre venga
290 compagna di lei la prosperità. Propizj venticelli spargano intorno per delizia di lei la
polve odorosa de' più bei fiori. Stagni di limpide acque, verdeggianti per le foglie della
ninfea, le apprestino frescura nel suo viaggio; e rami ombrosi la difendano dai raggi
infocati del sole.*» –

SAC. – «*M'è dolce il pensiero di dover rivedere lo sposo mio; sì, m'è dolce...
295 Eppure il piede mi vacilla nell'abbandonare questo bosco, questo asilo della mia
giovinezza.*» –

PRIYAM. – «*Oh! non sei già mesta tu sola. Or che il momento della tua andata è
vicino, mira qui come ogni cosa è afflitta! – L'antelope non istà più brucando intorno al
mucchiarello d'erba CUSA – La paonessa non balla più sul prato. – Gli alberi del bosco
300 lasciano cader pallide sul terreno le loro foglie; non hanno più vigore, non hanno più
bellezza.*» – (1).

SAC. – «*Padre mio venerando, contentati ch'io parli a questo MADHAVI i di cui
fiori rubicondi infiammano il bosco.*

CANNA. – «*So, figliuola mia, so quanto l'ami.*

305 SAC. – (abbracciando il MADHAVI). *O la più radiosa delle piante, ricevi
l'amplesso mio e me lo rendi colle tue flessibili braccia. Da questo dì innanzi, benchè
lontana, sarò pur tua sempre. – O padre, abbiti cara questa pianta; considerala come
un'altra me stessa.*

CANNA. – *La tua amabilità, o figliuola, ti ha procurato uno sposo che ti somiglia.*
310 *Questo evento fu lungamente il desiderio più vivo dell'anima mia. Ed ora che in me la*

(1) Questa mestizia della natura per la partenza di Sacontala somiglia in certo modo a
quella che presso *Teocrito* accompagna la morte di Dafni.²³

²³ Cfr. *Teocrito, ΘΥΡΣΙΣ Η ΩΛΙΑΗ*, I.

sollecitudine per le tue nozze è finita, avrò cara questa tua pianta prediletta e la mariterò
315 all'AMRA che manda fragranze vicino ad essa. – Va, figliuola mia; ponti in viaggio.

SAC. (accostandosi alle ancelle). *Dolci amiche, questa pianta di MADHAVI sia un prezioso deposito nelle vostre mani.*

ANUSUYA e PRIYAMVADA – *Ahi! Ahi! E di noi chi avrà cura?* (Piangono entrambe).

320 CANNA. – *Sono superflue le lagrime, o Anusuya. La nostra Sacontala ha bisogno d'essere rinvigorita dal nostro coraggio, e non già d'essere intenerita dai nostri lamenti.*

SACONTALA. – *«Padre, allorchè quella povera antelope, che or cammina lenta lenta pel peso de' suoi portati, gli avrà partoriti, mandami un messaggio cortese che me*
325 *l'annunzi salva e vispa. – Non dimenticartelo, te ne scongiuro.*

CANNA. *Carissima mia, sta certa, nol dimenticherò.*

SACONTALA – (Muove il passo, poi s'arresta) *Chi m'afferra il lembo della veste? Chi mi trattiene?* (Si volge e guarda.)

330 CANNA – *«È il tuo figlio adottivo; è il cavriuolo giovinetto, quello la di cui bocca tu tante volte medicasti di tua mano col salutare olio dell'Ingudi (2) quando glie l'avevano piagata le cime acute dell'erba CUSA; quello che tante volte fu pasciuto da te con una manata di grani di SYAMAKA.²⁴ Vedilo, or non vuole scostarsi dalle pedate della sua protettrice.*

335 SACONTALA. – *«Perchè piangi, povero cavriuolo? Perchè piangi per me cui bisogna abbandonare il nostro comune domicilio? In quella stessa maniera con cui ti allevai io quando appena nato perdesti la madre, con quella cura stessa provvederà a te il padre mio quando saremo separati. – Vanne, povera creatura; vanne; – è necessità il separarci. (Ella dà in un gran pianto.)*

340 CANNA. – *«Le lagrime tue non si convengono, o cara, al momento presente. Fa cuore. – Ci rivedremo – ci rivedremo ancora. Pon mente alla strada innanzi a te, e sieguila. – Quando ti sta gonfia la lagrima sotto la bella palpebra, raccogli l'animo tuo e sforzati di frenare l'impeto primo ch'ella fa per iscoppiare. – Nel tuo viaggio su questa terra, ove i sentieri or sono alti or bassi, e 'l sentiero buono rade volte è conosciuto, le orme de' passi tuoi di necessità saranno ineguali; ma la virtù ti spignerà innanzi*
345 *dirittamente».*

350 Anusuya trae in disparte Sacontala, ed abbracciatola, *«Ogni cuore (le dice) ogni cuore, amica mia, in questo sacro asilo pende da te; e il dolore della tua partenza li percuote tutti. – Osserva la SCIA CRAVACA (1). Senti la compagna sua che là mezzo nascosta tra le foglie della ninfea lo sta chiamando. – Ed egli non le risponde; ma lasciate cascar dal becco le fibre d'un gambo di loto da lui pelato, ti guarda fiso fiso con una pietà infinita.*

Continuano gli abbracciamenti, i pianti, le savie ammonizioni di Canna a Sacontala. Partita la quale, una malinconia taciturna pon fine all'Atto.²⁵

355 (2) Ingudi – Probabilmente il *Sesamum orientale*. Linn.²⁶

(1) Sciacravaca – Uccello acquatico che gli Inglesi chiamano *oca de' Bramini*.²⁷

²⁴ Cfr. *Erläuterungen*, p. 346, *ad vocem* Syamakakörner: «sind mir unbekannt».

²⁵ Cfr. *Vierter Aufzug*, pp. 99-132.

²⁶ Cfr. *Erläuterungen*, pp. 291-292, *ad vocem* Ingudi. Cfr. Carl von Linné, *Species plantarum*, II, p. 634, *ad vocem* Sesamum.

²⁷ Cfr. *Erläuterungen*, p. 347, *ad vocem* Tschakrawaka.

ATTO V.

Il palazzo reale in Hastinapura.

360

Dushmanta non si ricorda più di Sacontala. Riposandosi alcun poco dalle cure dell'impero ode una canzone che parla di affezioni sdimenticate. L'armonia di quel canto è mesta. Egli diventa mesto; ma non ne sa indovinare la cagione. – *«E perchè dunque mi viene sull'anima tanta malinconia in udire un semplice canto che rammenta i lontani, se davvero non so d'essere diviso da oggetto alcuno dell'amor mio? – L'aspetto della bellezza, – le melodie soavi – inducono talvolta a malinconia gli uomini per altro felici. – Chi sa? Forse è una malinconia che proviene in essi da qualche languida memoria di gioje passate; – forse è l'ultima traccia di alleanze contratte in una esistenza anteriore»* –. Siede pensoso ed afflitto. – I Bramini, inviati a lui da Canna colla sposa, cercano udienza; – sono intromessi. Durante le cerimonie del ricevimento Sacontala, velata il volto, trema incerta dell'esito. – *«Che donna è quella? La beltà sua splende in mezzo agli anacoreti siccome un bocciuolo fresco che verdeggia tra foglie ingiallite e passe. – Ma non le togliete il velo. – Ella pare essere incinta; e neppure io re deggio mirare in volto la moglie d'un altro. –*

375

I Bramini gli annunziano che quella è Sacontala, la sposa legittima di lui. Stupisce il re; gli pare strano che gli si parli di nozze. – *«Che favola è questa mai!–»* È levato il velo a Sacontala. Dushmanta la rimira, confessa che è bella; ma non la riconosce. – *«Per quanto io mediti non mi ricordo d'avere sposata costei. Nè io darò luogo mai nella mia reggia a donna che porti in seno la prole altrui.»*

380

SACONTALA gli rammenta il bosco sacro, gli amori, le nozze contratte. – E quegli niega ogni cosa. – *«Ebbene ti mostrerò l'anello che m'hai donato col nome tuo – Ella si cerca su diti l'anello. – Ahimè sventurata! Non ho più l'anello.»* – È cascato dal dito; – lo ha perduto. – La misera si dispera; narra altre circostanze che precedettero gli sponsali. – *«Falsità tutte! (grida il re) Falsità femminili!*

385

SACONTALA (irritata) *«Uomo vuoto d'onore, tu misuri dal tuo perfido cuore il mondo intero. Tu sotto il manto della religione e della virtù altro non sei che un vile ingannatore. Somigli ad un abisso profondo il cui orlo è coperto da ridenti arboscelli.*

DUSHMANTA. – *«..... O giovinetta, a tutti è noto il cuore di Dushmanta; e qual sia il tuo lo palesano i tuoi modi presenti.*

390

SACONTALA (con ironia), *A voi tutti, o Monarchi, bisogna prestar cieca fede sempre. Voi siete i savj; voi sapete appieno qual rispetto si debba alla virtù ed alla razza umana. – Per quanto modeste, per quanto virtuose sieno le donne, nulla sanno esse, nulla dicono mai di vero. – In buon punto sono io qui venuta a cercare l'oggetto degli amori miei. In buon punto la mano d'un principe strinse la mia. – Col miele delle sue parole la stirpe di Puru vinceva la mia confidenza; ed intanto il suo cuore celava il pugnale che doveva trafiggermi».* – La povera Sacontala non ha ancor finito di dire, che, copertosi il volto, dà in uno scoppio di pianto (1).

395

Persiste il re nel ricusare di accogliere siccome sposa Sacontala. I Bramini dichiarano che Sacontala è moglie di lui secondo la legge, che il ripudiarla o 'l ritenerla sta in poter suo, che la podestà del marito è senza limiti, e che però eglino abbandonano a lui la donna, e se ne ritornano al bosco sacro.

400

(1) I conoscitori delle passioni terranno conto di questo passaggio dall'ironia al pianto diretto. – Com'è pieno di verità!

405 SACONTALA. – «Questo perfido m'ha ingannata; e voi pure, amici miei, voi pure mi abbandonerete? E siegue supplichevole i Bramini che partono.

UNO DE' BRAMINI. – «Donna! tu vedi quali sieno i delitti di tuo marito; brami tu d'esser libera? – Sacontala s'arresta inorridita, e trema.

410 ALTRO BRAMINO. – «Se il re dice il vero di te, che ragione hai tu di lamentarti? Ma se tu sei conscia a te stessa della purezza dell'anima tua, conviene che tu rimanga a servire come ancella nella casa del signor tuo. Sta dunque ove sei.... A noi è d'uopo andarcene.

DUSHMANTA. – «È vano lusingarla con isperanze. Traetela pure con voi, o anacoreti..... La moglie altrui è donna da cui bisogna astenersi.»

415 IL GRAN SACERDOTE di corte, interrogato da Dushmanta, propone di ritenere egli presso di se Sacontala fino al termine della gravidanza. – «Gli astrologi hanno vaticinato, o re, che tu abbia ad esser padre d'un principe illustre i cui dominj non avranno altri confini che i mari dell'oriente e dell'occidente. Or bene, se questa figliuola dell'uomo di Dio partorirà tale fanciullo che da' piedi e dalle mani dia manifesti segni di vasta
420 sovranità, io renderò omaggio a lei siccome a mia regina, e la condurrò alle stanze reali. – Altrimenti ella tornerà al padre suo.»

Il re acconsente. E 'l sacerdote mena seco la misera che altro non fa che piangere, e pregar la terra, *Dea clemente, perchè s'apra e la raccolga nel suo seno.*

425 Poco dopo torna il sacerdote, e proclama un miracolo. – «Gli anacoreti erano partiti. Sacontala singhiozzava, e protendendo le braccia piangeva la sua trista fortuna. Quand'ecco una massa luminosa in forma di donna scendere vicino all'APSARASTIRTHA, fonte dove s'adorano le ninfe del cielo, ed abbracciar Sacontala, e sparire con lei in un attimo.

430 Dushmanta sente nell'anima un'agitazione. Ma l'incantamento dura tuttavia. Egli medita sul passato; – eppure nessuna reminiscenza gli si richiama al pensiero d'avere conosciuta mai la figlia dell'anacoreta.²⁸

ATTO VI.

435 *Strada*

L'anello nuziale era stato perduto da Sacontala nell'attigner acqua ad un pelaghetto vicino a SACRAVATARA. Un pescatore di que' luoghi nello sventrare un grosso ROHITA²⁹ colto un dì nella rete, gli rinvenne fra gli interiori quel gioiello; e pensò di trarne
440 danaro. – Stava appunto vendendolo; quando alcuni ufficiali di palazzo messo l'occhio su lui, lo sospettano tagliaborse, lo legano, e ad onta delle discolpe ch'egli adduce, ad onta de' giuramenti suoi, lo vengono traendo prigioniero.

Uno degli ufficiali parte recando al re l'anello, e lascia intanto che i suoi compagni custodiscano il meschino che trema della propria vita.

445 Torna quell'ufficiale; ordina che sia posto subito in libertà il pescatore: – *Il re ha avuto carissimo l'anello; – al vederlo gli si commosse l'anima repentinamente. Parve che quel gioiello gli richiamasse alla mente una persona diletta. Il pescatore sarà ricompensato con larghi doni.*

²⁸ Cfr. Fünfter Aufzug, pp. 133-162.

²⁹ Cfr. *Erläuterungen*, p. 328, *ad vocem* Rohita: «Eine Art Fische».

Appare nell'aere la ninfa MISRACESI; e dal discorso di lei si raccoglie ch'ella è la protettrice di Sacontala. – Due ancelle del Dio dell'amore stanno ragunando fiori per una festa sacra. – Sopravviene l'anziano de' ciamberlani, ed intima loro di *desistere dallo*
 455 *scavezzar tanti steli di fiori; – il re è afflitto, e per quell'anno non vuole giubbileo.*

UNA DELLE ANCELLE – *Dolce è per noi l'obbedire al signor nostro.... Ma, se ci è lecito il chiederlo, perchè mai il re proibisce la solita festività?*

IL CIAMBERLANO – *E non sapete dunque dell'infausta perdita di Sacontala?*

UNA DELLE ANCELLE – *Sì, sappiamo;... e dell'anello inoltre venuto in mano del*
 460 *re.*

IL CIAMBERLANO – *Poco dunque mi resta a dirvi. – Quando al rimirare la propria gemma tornò la memoria al re, egli diè subito in questo grido: – «Sì, l'incomparabile Sacontala è sposa mia legittima; ed io era al lutto fuori di senno allorchè la ributtai.» – E mostrò segni evidenti d'estremo cordoglio e di pentimento. Da quell'istante i piaceri*
 465 *della vita gli sono in odio; – la mente sua è stravolta; – non dice parola che non sia un delirio; – chiama col nome di Sacontala qualsiasi donna gli venga innanzi; – e per lo più siede vergognoso – col capo sulle ginocchia.»*

Entra Dushmanta vestito a penitenza. Ogni parola sua è l'emanazione del dolore. I circostanti s'industriano di sviarlo dal suo pensiero affannoso. Non giova; – egli non dà
 470 ascolto, – par che abbia in animo d'imprendere un lungo viaggio. – Voltosi poscia all'amico suo, – «O Madhavuya, (gli dice) *quando persone accusate di gravi delitti mettono in chiaro tutta la loro innocenza, mira di che modo sono puniti i loro accusatori! – Una frenesia m'aveva tolto la memoria....., quell'anello fatale me l'ha restituita. Vedi con che lagrime di pentimento piango la perdita della diletta mia che rifiutai senza*
 475 *ragione! Vedimi fatto gramo e oppresso dall'ambascia! – Eppure la bella stagione è questa della primavera che col suo ritorno riempie tutti i cuori altrui di giocondità, – tutti – ma non il mio.»*

E ciò che più lo addolora è il pensare ai patimenti della povera anima di Sacontala. – L'amico tenta ogni via di consolarlo. – È vano ogni conforto. – La ninfa protettrice di
 480 Sacontala ode, non veduta, i sospiri del re; s'accorge della veracità del di lui pentimento, e ne gioisce, e comincia a sentirne pietà³⁰ anch'ella. –

In obbedienza ai voleri di Dushmanta un'ancella s'ingegnò di dipingere sopra una gran tela l'immagine di Sacontala. Recano al re quel ritratto. – Allora nella fantasia di lui si riaccendono più che mai tutte le memorie amorose. Sta contemplando la pittura, e parla
 485 fra se e se, e geme miseramente. Non è contento del lavoro; e dà ordine che sia migliorato; ma tuttavia non sa finir di mirare quella pittura.

La ragione del re è perturbata da un delirio. Ogni oggetto che gli cade sotto l'occhio gli richiama alla mente la crudele ripulsa data a Sacontala. Il rimorso è immenso. – Il cordoglio gli opprime l'anima. – Vede un'ape dipinta sul quadro; – ha paura che
 490 indiscreta voli sulla bocca a Sacontala; – dà nelle smanie (1), e parla all'ape, e la minaccia affinché non osi contaminare le labbra della donna bella. – Madhavuya rammenta al re

(1) Se i lettori si ricorderanno dell'ape che molestò Sacontala nell'atto primo,³¹ loderanno l'accorgimento di Calidasa nell'immaginare il delirio presente.

³⁰ Correggo il refuso tipografico «pieta» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³¹ Cfr. rr. 63-64.

495 che quell'ape non è viva, e ch'altro non è ch'una pittura. – «*Crudele!* (risponde egli) *E perchè rammentarmelo? – Io mi godeva l'aspetto della donna dell'anima mia; e tu che bisogno avevi, o crudele, di farmi avvertito ch'ell'è una pittura?*

I lamenti di Dushmanta sono interrotti da alcuni ministri reali che vengono ad interrogare la volontà di lui intorno a cose pubbliche di gran momento. Chiamato ad esercitare l'ufficio regio, il re raccoglie l'animo – ed emana decreti savj. Il cuor suo è inclinato ad una beneficenza inusitata. – «*Chiunque d'ora innanzi rimarrà orfano troverà in Dushmanta un padre amoroso. A chiunque perderà alcuno de' suoi congiunti verrà in soccorso Dushmanta, e terrà luogo egli de' defunti*» (1). – S'intenerisce, – torna al delirio, – prorompe in un pianto diretto – e sviene.

505 La Ninfa contenta del pentimento di Dushmanta, corre a consolare Sacontala. – Un tumulto dietro la scena scuote il re dalla sua prostrazione. È Mādhavuya, l'amico suo, che grida d'essere rapito da un cattivo Genio ed implora soccorso. – Il re si leva in armi, e libera l'amico. – MATALI, auriga del Dio *Indra*, aveva finto quel rapimento, onde provocare ad ira il re e toglierlo così all'acerbità della sua afflizione. – Matali per ordine celeste intima a Dushmanta di andare a sconfiggere i figliuoli di CALANÈMI, i demoni *Danavas*, giganti indomiti. «*Tu déi salire sul carro d'Indra. Vieni meco; io stesso ti condurrò alla battaglia*». – Il re obbedisce, – monta sul carro – e parte.³²

ATTO VII.

515

DUSHMANTA E MATALI nel carro del Dio Indra.

(*Si suppone ch'eglino sieno al di sopra delle nubi*).

520 I fieri Demoni che muovevano assalto al trono del Dio Indra, furono vinti e dispersi da Dushmanta. Indra ha ricompensato il vittorioso *facendoselo sedere a destra ed esaltandolo al cospetto di tutti gli abitatori dell'empireo*. – «*Sorrideva* (dice il re) *sorrideva il Dio in vedendo lo stesso suo figliuolo Jayanta stargli tacito accanto ed agognar per se quell'onore; e profumava intanto il mio seno colle fragranti essenze del sandalo* (2) *celeste, e cingeva il collo mio d'una ghirlanda di fiori cresciuti in paradiso*».

525 MATALI. – «*Mira, o re, il coro del tuo trionfo tornarsene alla vetta de' cieli. – Lieti i Genj hanno colto dalle piante della vita i bei colori della porpora e dell'azzurro..., e stanno ora scrivendo i tuoi fatti in versi degni del canto degli Dei*».

530 Matali rende conto a Dushmanta delle qualità de' luoghi aerei pei quali viaggiano tornando dal cielo all'India; e mentre che il dialogo prosiegue, il carro viene approssimandosi alla terra.

DUSHMANTA. *Rapida, benchè impercettibile, è la scesa de' corsieri celesti. – Ecco là, ecco la stanza degli uomini. Oh vista meravigliosa! È tuttavia lontana tanto da noi che le basse pianure pajono confuse con le alte cime delle montagne. Gli alberi sollevano le ramosse spalle; ma par che non abbiano foglie. I fiumi sembrano striscie lucenti; ma*

(1) Badino i lettori gentili a questo miscuglio d'amore e di carità pel prossimo, – sentimenti affini.

(2) Sandalo – *Santalum album*. – Linn.³³

³² Cfr. Sechster Aufzug, pp. 163-212.

³³ Cfr. *Erläuterungen*, p. 330, *ad vocem* Sandelbaum. Cfr. Carl von Linné, *Species plantarum*, I, p. 349, *ad vocem* Santalum.

540 *non se ne veggono i flutti. Ed ora, ecco ecco, par che il globo della terra sia spinto in su da qualche forza miracolosa (3).*

MATALI. – «*Oh come è bella l'abitazione de' mortali!*

DUSHMANTA. – «*Che monte, o Matali, che monte è quello là che come nube vespertina versa larghe acque consolatrici, e forma un'aurea zona tra i mari d'oriente e que' d'occidente?*

545 MATALI. – *E' il monte de' Gandharvas, chiamato HEMACUTA.... – Ivi in beata solitudine con la sua sposa ADITI siede CASYAPA, padre degli immortali e rettore degli uomini».*

Dushmanta prega Matali di condurlo alla sede del Dio che governa il mondo, onde
550 possa rendergli omaggio ed adorarlo da vicino. – Matali seconda quel pio desiderio. – Eccoli scendere entrambi al santuario e chiedere del Dio. – Casyapa è ritirato ne' segreti alberghi della sua reggia. Matali entra per annunziargli la venuta di Dushmanta; – e questi intanto siede all'ombra d'un albero, aspettando. Gli pulsa il braccio destro (1) – «*O braccio mio, perchè mi lusinghi tu con un vano augurio? – La felicità per me è finita; –*

555 *non mi rimane che la miseria».*
A un grido messo da alcune donne, Dushmanta si rivolge; – e maravigliando vede un bel fanciullino scherzare con un lioncello, ed aggrappargli senza paura la giubba, e tirarselo dietro vigorosamente.

DUSHMANTA. – «*Ah! perchè il cuor mi s'innamora di quel fanciullo come se fosse figliuolo mio?... (medita un pezzo). Me infelice! non ho figli.... E questo pensiero mi lacera l'anima.*

Le donne che custodiscono il fanciullo fanno di tutto perch'egli lasci in libertà il lioncello: «*La lionessa ti sbranerà, o incauto, se ad essa non lo rendi.*» – Il fanciullo si ride della minaccia – Gli vien promesso un bel dono se mette in libertà il lioncello; – ed
565 egli stende la destra in atto di riceverlo. Dushmanta gli osserva la palma della mano, e vi scopre segni d'impero. Sente che quella creatura gli è cara, e sospira pensando alla consolazione d'un padre nel recarsi sulle ginocchia i suoi figliuoletti e pargoleggiare con essi; consolazione che egli più non ispera. Le donne, facendosi più vicine al re, stupiscono nel trovar tratti sul volto di lui somiglianti in estremo a que' del fanciullo, e nel veder che
570 questi, altero cogli altri, con Dushmanta è tutto mansuetudine. Il re interroga le donne sulla condizione di quel fanciullo; e a poco a poco viene ad intendere che è stirpe di Puru, che ha per madre la figliuola d'una ninfa, e che il padre di lui ripudiò la sposa. E mentre che il re chiede ansioso qual sia il nome di codesta sposa reale, il fanciullo, udendo una donna parlar del *Sanconta-lavanyam* (2) crede che si parli di tutt'altro, e grida: –
575 «*Sacontala! Sacontala, dov'è la madre mia, dov'è?*

Finalmente è caduto dal braccio al fanciullo un amuleto, dono di Casyapa. Era tale la virtù di quell'amuleto che si trasformava in serpente e mordeva qualunque mortale osasse raccogliarlo dal suolo; – il padre solo e la madre di chi 'l portava potevano toccarlo

580 (3) Nel Poema di Dante e nel *King Lear* di Shakespear,³⁴ mi sovviene d'aver trovati alcuni passi rivali in bellezza a questo di Calidasa nel descriver le cose vedute dall'alto al basso in una gran distanza.

(1) Nell'atto I. abbiamo veduto come Dushmanta sentisse uguale pronostico.³⁵

(2) L'uccello *Saconta-lavanyam* è una specie di pavone.³⁶

³⁴ La tragedia *King Lear* fu scritta da Shakespear tra il 1605 e il 1606 circa.

³⁵ Cfr. rr. 28-34.

³⁶ Cfr. *Erläuterungen*, pp. 329-330, ad vocem Sakonta=Lawanyam.

585 impunemente. Dushmanta non sa nulla di ciò; – lo ha già toccato, – lo stringe in mano; – non è serpente, – non morde. Le donne riconoscono dunque in lui il padre del fanciullo, e gli narrano quanti altri avesse già offeso l'amuleto. Quindi partono liete per far nota a Sacontala quell'avventura.

Sopravviene tosto Sacontala in veste lugubre, coi capegli annodati in una sola
590 treccia che gli scorre lunga lunga giù per le spalle. La sua faccia è sparuta; negli occhi suoi è il dolore.

DUSHMANTA. – *Ti ho trattata crudelmente, o cara. Ma l'amore più caldo è sottentrato alla crudeltà mia. Sovvengati di me, – e mi perdona.*

SACONTALA. – «Sarò interamente felice quando cesserà l'ira del re.

595 DUSHMANTA. – «Una nube, una malia mi aveva oscurata la memoria. – La carità de' celesti finalmente mi ti riconduce innanzi, o amabilissima fra le creature.

SACONTALA. – «Il re sia sempre..... (1). E non può profferire la parola vittorioso, e dà in un subito pianto.

DUSHMANTA. – *Dimenticati, o cara, della mia crudele ripulsa. – Mettila in bando
600 dalla memoria. – Fu una frenesia violenta che mi vinse l'anima. Così, quando prevale il bujo di una illusione, non giova santità d'intenzioni; così un cieco, se la mano d'un amico gli cigne il capo d'una corona di fiori, la crede una serpe, e stolto se la strappa dal crine.* (E le si getta a' piedi).

SACONTALA. – *Sorgi, o sposo; deh! sorgi. La felicità mia fu interrotta gran tempo.
605 Ma tu m'ami; – ed ecco in me l'affanno dar luogo alla gioja.*

Poi lo sposo rasciuga di sua mano le lagrime sul volto alla sposa, e se la serra al seno, e gli narra dell'anello trovato, ec. ec.

S'apre il fondo della scena; e vedesi Casyapa sedere in trono conversando con Aditi. – Gli Dei accolgono benignamente gli sposi; li benedicono; consolano Dushmanta
610 col dichiararlo innocente in faccia a Sacontala del ripudio, da che tutto provenne dall'incantamento di Durvasas; predicono le glorie future del figliuolo di Sacontala; fanno che Dushmanta lo riconosca per suo; inviano a Canna uno Spirito, nunzio dell'evento; e svelati così tutti i misterj, comandano che gli amanti e 'l fanciullo salgano sul carro d'Indra, onde tornar felici sulla terra a vivere lunghi anni di pace nella splendida
615 Hastinapura.³⁷

(0) *Il re sia sempre vittorioso.* – È il saluto di formalità col quale in tutto il Dramma gli amici del re si accostano a lui. Qui in bocca di Sacontala è come parola di pace.

620

GRISOSTOMO
[Giovanni Berchet]

FINE.³⁸

³⁷ Cfr. Siebenter Aufzug, pp. 213-248.

³⁸ Il testo dell'articolo non completa l'ottavo foglio.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Riflessioni sull'articolo del sig. G. P.... diretto al sig. Buonpensiero, ed inscritto nel N.º 50 del Conciliatore (1).²

Esultiamo dunque sig. G. P.... esultiamo – Vedremo finalmente sorgere il monumento
 5 dell'illustre Appiani, non già (com'erasi detto) con un semplice basso-rilievo,³ ma con
 intera statua sedente, non dallo scalpello dell'oscuro Thorvaldsen (a), ma da quello di un
 Marchesi, nome europeo (b)⁴ – Voi avete già intuonato pubblicamente il *Te Deum* per sì
 fausto avvenimento, e contemporaneamente il *Dies irae* contro quegli artisti disonoranti
 10 la filosofia del secolo e la patria delle arti, que' liberti indegni, e profanatori della
 proclamata libertà da pensar da noi soli, i quali (sebbene in via d'amichevole
 conversazione) osarono manifestare diverso parere, e fra quali per mia sciagura mi son
 trovato io stesso. Ma qual è la cagione di tanto tripudio, e di tanto dispetto insieme?
 Trattavasi forse del bene dell'università, o della patria? v'era forse contesa sull'accordare
 o no all'uomo insigne l'onore del monumento? Sulla maggiore o minor grandezza, o
 15 ricchezza del monumento medesimo? Nulla di ciò: la sola questione si riduce
 all'ammettere piuttosto (come era già stato ammesso dalla commissione sedente a pieni

¹ Correggo il refuso tipografico «11» presente nel testo del “foglio azzurro”.

² Cfr. la lettera di Pellico a Quirina Mocenni-Magiotti del 24 marzo 1819: «Il Conciliatore è piucché mai in ira al governo: ci castrano i più begli articoli. Ma non questa è la maggior disgrazia: ciò che più mi spiace si è che con un articolo sulla statua da erigersi ad Appiani si è acceso un fuoco di discordia terribile tra i nostri artisti e letterati, ed ecco nuovi odj italiani. Gran feccia è pur la nostra! Invece di volgere la bile contro i nostri nemici ci sbraniamo sempre a vicenda, per niente, per parole, per opinioni che sono spesso identiche e non differiscono che di nome» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 376-377).

³ Cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 6).

⁴ In realtà, il progetto di Pompeo Marchesi (*ibid.*) sarà rifiutato dalla commissione, a favore di quello dello scultore neoclassico (tutt'altro che «oscuro») Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770 – ivi 1844). Cfr. la notizia, firmata *I promotori del progettato Monumento*, della «Gazzetta di Milano» (n. 169, 18 giugno 1819, p. 764): «a tutti quelli che s'interessano per il Monumento da erigersi alla grata memoria del cav. Andrea Appiani, coll'opera dell'insigne scultore cav. Thorvaldsen, sono pregati intervenire ad un grande congresso che si terrà domenica prossima, 20 del corrente giugno, a mezzogiorno, nella casa del sig. conte Carlo Verri, situata sul corso di P. Orientale al n. 668». Anche la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Belle arti*, p. 108), informa: «Un monumento si è proposto in onore di Winkelmann a Trieste; uno si sta già eseguendo in onore di Appiani a Milano»; nella nota 5 specifica: «È incaricato Thorwalsen dell'esecuzione, ed il pensiero fu dato da una Società di privati che ne fanno la spesa». Alla fine, dunque, furono realizzati due monumenti funebri per Appiani: uno eseguito nel 1826 da Thorvaldsen e situato nella Pinacoteca di Brera, dove si trova ancora oggi; l'altro eseguito nel 1835 da Marchesi e tutt'ora conservato nella Galleria d'Arte Moderna. Dà qualche breve delucidazione sulla *querelle* Alberto Corvi, *I primi pensieri di Pompeo Marchesi per il monumento a Cesare Beccaria*, in «MDCCC 1800», 12, 2023, pp. 37-52.

voti) il ritratto in basso-rilievo, colle Grazie grandi al vero, parimente in basso-rilievo, oppure, con nuovo progetto, la statua sedente. Vi è poi sì gran divario fra questi due progetti da rallegrarsi tanto sulla definitiva scelta in favor della statua, come se fra questa
20 ed il basso-rilievo corresse la differenza della capanna al palazzo? E quanto alla composizione: credete voi più ricca quella d'un uomo avvolto in un mantello di quella delle tre Grazie? La giudicate voi più nobile, e più atta a sviluppare le forme di un bello ideale? – Appiani era ben fatto di persona; ma non è da questo lato, ch'ei meritossi da' suoi concittadini l'onor del monumento, e quand'anche importasse di tramandare ai
25 posterì questa sua fisica proprietà, quel mantello che lo avvolge non gli sarebbe favorevole – Voi dite, che l'allusione delle Grazie al genio gentile d'Appiani non poteva essere più felice, la commendate su quel graffito, dove appena si scorgono. E come poi non trovate dicevole il farne soggetto primario del monumento mentre sono appunto quelle Grazie che gliel'hanno a giusto titolo procurato? Signor P.... fin quì non v'è ragione di tripudio.

30 Vediamo ora se v'è cagione di tanta bile nelle fatte opposizioni: protesto, che niun'artista ha detto, che le statue convenissero ai soli re, o guerrieri; che se un uomo non artista l'avesse detto, meritava più mite censura, tanto più se ha inteso parlare de' secoli moderni, la cui indipendenza voi stesso proclamate, e dove per verità statue intere ai
35 pittori non ne conosco gran fatto (2).

(1) *Se dopo la lettura di questo articolo rimane ancora un po' di pazienza al lettore, lo prego di rileggere la lettera al sig. Buonpensiero inserita nel N.º 50 del Conciliatore. Si vedrà che in essa, lungi dal far confronti tra i diversi monumenti che
40 potevansi erigere ad Appiani, non si trova tampoco accennata la parola di basso-rilievo. L'oggetto di quella lettera si era la confutazione di tre assurde opinioni le quali, o che venissero enunciate in via di amichevole conversazione o in commissione sedente a pieni voti, provano che taluni nell'esercizio delle belle arti non sono più filosofi del castoro nei suoi lavori.*
G. P....⁵

45 (a) I signori marchesi G. G. Trivulzio, e Cavaliere Sommariva si erano incaricati di far eseguire il basso-rilievo delle Grazie da questo insigne scultore, emulo di Canova, pronti a supplire in caso di bisogno col proprio.⁶

(b) Il sig. Pompeo Marchesi ha già⁷ date prove della sua abilità, e può fare senza dubbio una bella statua, segnatamente colla direzione del sig. Palagi,⁸ ma è ben lontano dal pretendere
50 per ora alla fama di Thorvaldsen.

(2) *Che non può mai la forza dell'abitudine! Perchè voi passate la vostra vita come incisore a copiare, e non altro che a copiare, credete che anche i secoli moderni non debbano che copiare! Quand'anche non si riscontrassero esempj ne' secoli moderni di statue erette a pittori, la indipendente ragione potrebbe ella stessa darne il primo
55 esempio.*

⁵ Cfr. G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819). È questo il primo caso nel “foglio azzurro” in cui una nota a piè pagina è firmata con la sigla di uno degli estensori del periodico. Per il secondo caso cfr. Y., *Cenni storici sull'invenzione dell'arte di istruire i Sordi-Muti* (n. 105, 2 settembre 1819, r. 94 e nota 10). Il tono del discorso di Longhi è polemicamente acceso, quello di G. Pecchio provocatoriamente ironico.

⁶ Per Gian Giacomo Trivulzio cfr. G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819, nota 2). Annibale Sommariva (Lodi 1755 – Vienna 1829), governatore militare di Milano dal 1814. Per Antonio Canova cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 3).

⁷ Correggo il refuso tipografico «gia» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁸ Per Pelagio Palagi cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 6).

E così pure niuno vi fu, artista, o non artista, tanto scimunito da proferire, che la testa d'Appiani non era *statuabile*. Una mia giustissima proposizione, passando per bocca sciocca, fu scioccamente trasformata in assurdo. Era questione se, per quel ritratto, convenisse più un busto isolato, od una testa in basso-rilievo. Io esposi che la qualità della capellatura, assai particolare all'Appiani e per elevazione (3) e per leggerezza, non era indifferente nel suo ritratto, e che meglio potevasi indicare nel basso-rilievo per la facoltà di sfumarne (4) insensibilmente il contorno sul fondo, che nella scultura isolata, dove le masse de' capegli risultano necessariamente nella lor superficie circoscritte. Voi quindi vi affaticaste inutilmente a combattere una proposizione del tutto chimerica, fino a richiamare una tesi mal sostenuta da altri, cioè che la statua non debb'essere un ritratto fedele, tesi che per alcuni casi può valere, presa generalmente non corre, e che mal suona in bocca vostra, dopo d'aver citata poco prima la statua d'Esopo col suo gobbo.⁹ Se poi taluno, senza consigliare pei ritratti moderni la toga o la clamide, incompatibili cogl'usi nostri, ha giudicata azzardosa nella statuaria l'introduzione del moderno vestire, sappiate ch'ei benissimo conosceva, e da vicino, la statua di Buffon, e tutto il resto delle vostre litanie, non che la stima che se ne fece.¹⁰ E poichè voi avete detto benissimo che, se l'artista vuol essere schiavo strisciante degli antichi, debbe esserlo almeno fedelmente in tutto; ei potrebbe cogli stessi principj rispondere che, se l'artista vuole emanciparsi dagli antichi, lo dee far pienamente, sì, che non dicano i posteri che nel secolo decimonono era ancora in uso lo stile, ed il graffito dopo l'invenzione della matita, e della carta (5).

Così ragionando, non è già di mia intenzione il detrarre al merito di quel modello, che la commissione ha adottato, e ch'io stesso, quantunque più inclinato al tema delle Grazie, non seppi in complesso disapprovare. Palagi ne trasse dal moderno costume quel partito che si poteva migliore: ed io ben lungi dal rilevare quegl'inconvenienti, che l'indole dell'opera rende inevitabili, mi confortava meco stesso nel vedere per tal mezzo escluso il bisogno della schizzinosa architettura, e se non altro accelerata l'esecuzione del monumento. Ma voi, dato fiato intempestivamente alla tromba, e data mano alla frusta contro chi si ride de' novelli scannabue, (6) m'avete costretto a dipingere la scena col suo vero colore – Fin qui però non veggo, che preoccupazione di mente, inopportuno zelo, sconsideratezza. – Da troppo più è un'altra espressione, ch'io sdegno ripetere; ma pur so d'onde viene; che significa; a chi è diretta; espressione destituita d'ogni fondamento, e non vostra sicuramente, perchè agli antipodi del vostro contegno sociale, espressione tanto evidentemente suggeritavi, ed intrusa a stento, che riesce perfino insignificante al vostro stesso assunto.

(3) *Queste finezze, bisogna confessarlo, non le sanno che i maestri. Di quà si raccolga dunque che per un uomo insigne, il quale in vita non avrà curato punto il ciuffo, l'avere o non avere statua dopo morte, sarà stato in arbitrio del suo parrucchiere: così almeno decideranno le commissioni sedenti a pieni voti, se l'autore delle riflessioni le condurrà a riflettere a modo suo. E ciò serva d'avviso agli aggiustatori dei ciuffi sulle teste illustri.*

G. P...

(4) *La sfumatura de' capelli in un basso-rilievo sarebbe veramente un miracolo dell'arte, giacchè finora anche da più abili statuarj non si ottenne tanto prodigio; a segno che nell'arte statuaria non si adopra mai il termine di sfumatura, e ciò che si desidera invece della sfumatura è appunto l'opposto, cioè, la precisione dei contorni.*

⁹ Cfr. G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819, rr. 55-57 e nota 15).

¹⁰ Cfr. *ivi*, rr. 69-71 e nota 17.

Amico mio: io vi conosco da lungo tempo e d'ottimo ingegno dotato, e di pari onestà, per conseguenza quanto v'ha di maligno in quell'articolo non è imputabile a voi; ma vostra fu l'imprudenza di pubblicarlo, e, quel ch'è strano, confessando voi stesso d'aver scritto colla mente riscaldata. Non è lecito ad un collaboratore, come voi siete, d'un pubblico foglio l'esser sì bibulo delle altrui dicerie, da registrarle a prima giunta per sincere, non verificare l'esposto, non maturarne il giudizio, e condannare da bascià a tre code: con questa vostra credulità voi vi lascerete sempre carrucolare, o dallo spirito di partito, o da maligni istigatori, ed in mezzo alla bontà del vostro carattere comparirete maligno voi stesso. Diffidate della fervida vostra immaginazione; essa è ancor più forte del vostro ingegno; ed essa mal si combina col freddo raziocinio. Scrivete la vostra opinione in materia che non comprometta l'onore dell'individuo, vi riuscirete con lode, come in altre vostre produzioni; in caso diverso, temete d'oltrepassare, e ristate – Ad ogni modo poi riconoscete almeno l'esistenza, e la qualità del vostro avversario, per non lanciar colpi al vento, o dar dè schiaffi alle colonne. Per ora non più (7).

115

(5) *Questa osservazione non è vostra sicuramente; essa è agli antipodi della vostra erudizione in belle arti; vi conosco da lungo tempo; essa vi è stata suggerita da qualche articolo di giornale. Voi non dovrete ignorare che lo stilo che tiene in mano la statua d'Appiani è ben diverso da quello usato dagli antichi. Lo stilo degli antichi terminava, nella parte opposta alla punta, in una spatola, che serviva a ripianare la cera dove era bisogno di fare delle cassature. Quello di Appiani invece è uno stiletto di metallo qualunque che serve a segnare sulla carta preparata a tal uopo, come ne fanno fede i disegni di Mantegna, di Leonardo, di Luini, di Raffaello stesso.¹¹ Non è gran tempo che noi tutti portavamo in tasca dei taccuini corredati di uno stiletto di metallo per notare i nostri ricordi. Voi non dovete adunque ignorare che la matita piombino, di cui si servono attualmente gli artisti, è di un uso recente. Il graffito poi, nel nostro caso, è destinato a rappresentare la carta.*

120

125

G. P...

(6) *L'autore della frusta letteraria non aveva assunto a caso il nome di Scannabue, ma bensì per indicare la specie de' nemici che disegnava di uccidere.¹²*

130

G. P....

(7) *Ma perchè, mio buon missionario, mettere così in palese le umane fragilità del vostro prossimo? Non potevate voi chiamarmi nella vostra cella e colà ammonirmi con più carità? Fra Carpazio era molto più benigno di voi. Ma poiché siamo in giorni di penitenza ascolto con rassegnazione le vostre apostrofi. Più; se volete continuare il vostro quaresimale, fatelo pure; vi prometto di non disturbarvi punto.¹³*

135

G. P....

[Giuseppe Pecchio]

G. Longhi

¹¹ Gli artisti: Andrea Mantegna (Isola di Carturo 1431 – Mantova 1506); Leonardo da Vinci (cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 5); Bernardino Scapi, detto Bernardino Luini (Dumenza 1480 – Milano 1532); per Raffaello Sanzio cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 5).

¹² Per Giuseppe Baretti/Aristarco Scannabue e per la «Frusta letteraria» cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

¹³ Come ricordato in di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, nota 8), nel 1819 la Pasqua cadde l'11 aprile.

*Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide.*¹

Nella scorsa settimana *l'Alceste Seconda* fu riprodotta sulle scene de' Filo-drammatici (1): questa recita ci serva d'occasione per occupare un momento dell'ozio de' nostri lettori, confrontando il componimento d'Alfieri con quello d'Euripide, che il tragico italiano si è proposto d'emulare.

Apollo, ingannate le Parche, ne impetra la salute d'Admeto, a patto che altri consenta di perire per lui. Alceste si consacra a Proserpina, ed è poi ritolta alla *morte* da Ercole, ospite suo. Codesta serie di miracoli era creduta in Atene come le fanfaluche delle streghe da' contemporanei di Shakespear,² anzi veniva rispettata per tradizione religiosa; al tempo nostro è un pazzo racconto d'avvenimenti impossibili, ed è un argomento classicistico. Però se Alfieri voleva ricomporre a modo suo un'antica tragedia doveva sceglierne un'altra di differente soggetto.

Il Dramma del Greco ha molti e gravi difetti, ma in compenso presenta bellezze cospicue; il lavoro moderno, siami lecito il dirlo, non ha nulla d'eminente.

(1) Il bel teatrino de' Filo-drammatici è dovuto ad una società di privati: già da parecchi anni lo zelo cortese di codesta società regala settimanalmente uno spettacolo gratuito ai nostri concittadini.³

In Euripide il peggiore difetto è quell'Admeto che accetta lo scambio senza esitazione veruna, come se fosse giornaliera consuetudine che le mogli donino la vita per quella de' mariti, e che i mariti aderiscano senza scrupolo ad una tal prova d'amor conjugale. Biasima il vecchio Fereo, perchè non osò morir egli, ed antepose i pochi anni che al più gli restano alla salvezza del figliuolo e della nuora giovane, virtuosa, bellissima, e madre di due fanciulli. Come se Admeto avesse egli solo il diritto di apprezzare la esistenza, e non fosse pensiero di uomo snaturato il chiedere la morte del proprio padre; e non fosse da mentecatto l'imputare ad altri un infortunio di cui egli solo aveva tutta la colpa. Se i Greci avessero finto un Dio dell'egoismo, come ne immaginarono tanti altri d'astrazioni morali, vi andava benissimo il nome d'Admeto.

¹⁴ Si tratta di Giuseppe Longhi, membro della commissione istituita per la realizzazione del monumento funebre di Appiani: cfr. G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819, nota 2).

¹ Per il testo della tragedia di Alfieri cfr. *Alceste seconda. Tragedia di Euripide tradotta da Vittorio Alfieri da Asti*, in *Opere postume di Vittorio Alfieri*, Firenze, Piatti, 1804, I, pp. 193-272. Per il testo della tragedia di Euripide, invece, non sono riuscita a identificare la fonte usata da Visconti. Ipotizzo, con tutte le dovute cautele, che il compilatore abbia sotto gli occhi l'opera in greco, dal momento che non ho trovato traduzioni in italiano che presentano i medesimi passi riportati da Visconti. Di Alfieri già si era parlato ampiamente nel "foglio azzurro": cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818). L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Visconti spiega il motivo per cui ha deciso di scrivere questo articolo (rr. 1-6); nella seconda confronta le due tragedie ed esprime un giudizio critico (rr. 7-162); nella terza afferma che Alfieri ha prodotto «tragedie incomparabilmente migliori dell'*Alceste Seconda*» (rr. 163-174).

² Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

³ Per il Teatro dei Filodrammatici di Milano cfr. Borsieri, *Programma* (nota 20).

30 Viceversa il carattere d'Alceste è concepito con rara maestria. Parecchi poeti
avrebbero creduto di giungere a tanto maggiore perfezione tragica quanto più fortemente
avessero occupata l'immaginazione degli spettatori nel contemplare il magnanimo voto
dell'eroina. Euripide tutt'all'opposto si contentò di narrarlo come cosa passata, ed elesse
i sentimenti di lei il giorno in cui doveva compiersi il generoso sacrificio. Le ancelle la
35 vedono incoronare le are domestiche, quasi dando l'ultimo addio alla terra, visitare per
l'ultima volta la stanza nuziale, e stemprarsi in lagrime, uscitane ritornarvi a piangere.
Appressandosi il punto fatale, sorretta dal marito e dalle ancelle la odi esclamare: *o terra!*
o patria mia Jolco. – Amici, lasciatemi posare, più non mi reggo. Vedo un'oscurità che
mi si avvolge dinanzi agli occhi. – Miei figli! fra poche ore la vostra madre sarà spenta:
40 *possiate gioire voi di questa luce del sole.*⁴ Domanda in dono al suo Admeto il giuramento
di non unirsi ad altra donna, di non porre in casa una matrigna, ed, ottenutolo, gli dice
con grave semplicità d'espressioni che è tanto solenne sulle labbra d'una persona vicina
a spirare: *A questo patto ricevi dalle mie mani i nostri figliuoli.*⁵ Riflette, con materna
compiacenza, che al fanciullo Eumelo resta pure il principale soccorso e difesa nel padre,
45 ma i suoi pensieri più intensi sono per la figlia ancor bambina, cui mancheranno l'aita e
le cure materne, educatrici delle femmine. *La madre tua non farà le tue nozze, o infelice*
mia figlia, nè ti sarà a lato nel primo tuo parto, confortandoti, in quell'ora in cui nulla
*consola come l'aspetto della madre.*⁶ Bastava che lo spettatore sapesse la cagione per cui
Alceste muore, per non lasciar mai d'ammirarla, bensì poteva venir meno la pietà se si
50 fosse insistito principalmente su quelle circostanze che danno occasioni di virtù energica
e di tratti grandiosi: a forza d'ammirare si cessa dall'intenerirsi. Euripide adunque sentì
rettamente, e da gran valentuomo, ponendoci davanti agli occhi una donna che si lamenta,
e che cede al dolore come noi, chiede aita come tutti gl'infermi, si rammarica per le cose
di cui si rammaricano tutte le madri; così la meraviglia, che è il più speculativo degli
55 effetti, venne subordinata ad affetti efficacissimi sul cuore dell'uomo. È un bel partito per
combinare il verisimile collo straordinario, il sublime col patetico; da ricordarsene i
tragici ogni qualvolta accade di esporre atti di somma fermezza. – In questa scena anche i
sentimenti d'Admeto, generalmente parlando, sarebbero convenientissimi, se il
compassionevole caso non fosse opera sua: ei soccorre e consola come farebbe un
60 virtuoso marito in disperato malore d'amatissima donna.

Compiuti i funebri riti, i di lui lamenti esprimono un profondo cordoglio: *ahime!*
*tristi sono i miei passi, e triste la vista della vedova casa!*⁷ – *Felici i celibi, sentono i guai*
*d'una sola vita!*⁸ *Come porrò il piede sulle mie soglie dopo tanta mutazione di fortuna?*
La solitudine mi consumerà, non vedendo più la consorte nelle sue stanze, mirando il
65 *deserto talamo ed i sedili ove ella posava. I figli appoggiandosi alle mie ginocchia*
piangeranno la madre: udirò i servi che gemeranno per l'estinta. – Le spose de' Tessali
mi contristeranno, e le splendide adunanze delle donne, perchè non potrei patire l'aspetto

⁴ Cfr. Euripide, *AAKHETIS*, vv. 266-272: «μέθετε μέθετέ μ' ἤδη. / κλίναι', οὐ σθένω ποσίν· / πλησίον Ἄϊδας, / σκοτία δ' ἐπ' ὅσσοισι νύξ ἐφέρπει. / τέκνα, τέκν', οὐκέτι δὴ / οὐκέτι μήτηρ σφῶν ἔστιν. / χαίροντες, ὦ τέκνα, τόδε φάος ὀρῶτον».

⁵ Cfr. ivi, v. 375: «ἐπὶ τοῖσδε παῖδας χειρὸς ἐξ ἐμῆς δέχου».

⁶ Cfr. ivi, vv. 317-319: «οὐ γάρ σε μήτηρ οὔτε νυμφεύσει ποτὲ / οὔτ' ἐν τόκοις σοῖσι θαρσυνεῖ, τέκνον, / παροῦσ', ἴν' οὐδὲν μητρὸς εὐμενέστερον».

⁷ Cfr. ivi, vv. 861-863: «ἰὼ, στυγναὶ / πρόσοδοι, στυγναὶ δ' ὄψεις χήρων / μελάρων».

⁸ Cfr. ivi, vv. 882-884: «ζηλῶ δ' ἀγάμους ἀτέκνους τε βροτῶν / μία γὰρ ψυχὴ, τῆς ὑπεραλγεῖν / μέτριον ἄχθος».

delle coetanee della mia moglie.⁹ Ma appena torna in mente chi fu l'autore della sciagura troppo tardi compianta, svanisce la grazia di codeste vere pitture di vero dolore. Forse la storia d'Alceste era tanto familiare agli Ateniesi da non poterla raccontare in altro modo: che se era lecito (come parmi verisimile) il supporre che Admeto non abbia avuto il modo d'impedire il progetto di quell'egregia, fu grandissimo errore il non aver avvertito una mutazione sì facile e sì necessaria. Le bellezze essenziali della tragedia presente si adattavano a codesto migliore piano, vi acquistavano anzi maggiore armonia. Bastavano pochi versi ne' quali si deplorasse l'immutabilità del nuovo destino; ed Euripide li avrebbe trovati, perchè è arte sua, e degli altri tragici greci, il mostrare con due o tre sentenze l'intero animo de' loro personaggi, collocarle poi sì a proposito che non si dimenticano più.

Alfieri, correggendo l'inconveniente censurato da tutti nell'antica favola, finse appunto che Admeto ignorasse lo scambio, e risaputolo fosse irrevocabile; onde altro non gli resta che dolersi e bramare indarno che si disfaccia il già fatto. Ma anche Fereo avrebbe voluto riscattare gli altrui giorni coi proprj, ed un eroismo, già maraviglioso in una sola persona, replicato in due, è troppo discosto dal vero, ma un commune zelo di tre parenti per uscire da questo mondo è uno spettacolo troppo strano per riuscire commovente. – D'altronde l'Admeto dell'italiano è un personaggio male ideato. Ignorando le intenzioni del padre, egli lo rimprovera con asprezza superba, rifacendosi così in parte il fallo d'Euripide. Invece di recare consolazioni e soccorso alla morente, egli si lascia consolare e soccorrere da lei:

E tu sorreggi

*Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo ognor ricadente, con le estreme
Forze vitali di tua fievole mano?*¹⁰

Quando Alceste comanda ai figli che si stringano intorno alle ginocchia del padre costernato da tristezza feroce, codesto padre con furore disconvenientissimo nel momento di vedersi fra le braccia due orfani per lui li ributta gridando:

Ah! fra noi gioja

*Mai più non v'è, lasciatemi, scostatemi,
Troppo efferrato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo; io d'esser padre*

*Neppur più il so.*¹¹

Nè mai cessa di smaniare e di farneticare, protestando alla fine di volersi uccidere; ed alla sventurata che amorevolmente lo scongiura di desistere, esclamando: io e i nostri figli e questi astanti amici siamo per trattenerli non si vergogna rispondere:

Signor de' giorni miei

*Io il sono, e il giuro.*¹²

Come non venne in mente all'Alfieri che al cospetto di persone carissime si celano i consigli della disperazione per non affliggerle? Come non vide che, dovendo Admeto

⁹ Cfr. ivi, vv. 941-953: «πῶς γὰρ δόμων τῶνδ' εἰσόδους ἀνέξομαι; / τίν' ἂν προσειπῶν, τοῦ δὲ προσρηθεῖς ὕπο, / τερπνῆς τύχοιμ' ἂν εἰσόδου; ποῖ τρέφομαι; / ἢ μὲν γὰρ ἔνδον ἐξελαῖ μ' ἐρημία, / γυναικὸς εὐνᾶς εὐτ' ἂν εἰσίδω κενὰς / θρόνους τ' ἐν οἷσιν ἴζε, καὶ κατὰ στέγας / αὐχμηρὸν οὐδας, τέκνα δ' ἀμφὶ γούνασι / πίπτοντα κλαίῃ μητέρ', οἱ δὲ δεσπότην / στένωσιν οἷαν ἐκ δόμων ἀπώλεσαν. / τὰ μὲν κατ' οἴκους τοιάδ'· ἔξωθεν δέ με / γάμοι τ' ἐλῶσι Θεσσαλῶν καὶ ξύλλογοι / γυναικοπληθεῖς· οὐ γὰρ ἐξανέξομαι / λεύσσω δάμαρτος τῆς ἐμῆς ὁμήλικας».

¹⁰ Cfr. Alfieri, *Alceste seconda*, atto III, scena I, p. 232.

¹¹ Cfr. ivi, pp. 229-230.

¹² Cfr. ivi, p. 232.

adoperarsi ad alleviare le ultime angosce d'una tal moglie, lo zelo e la sollecitudine l'avrebbero distolto dall'inoperosa malinconia a cui davasi in preda, e gli avrebbero impedito d'abbandonarsi a quei pensieri solitarij che conducono alla frenesia del suicidio, almeno finch'ella respirava? In somma quest'Admeto mi pare uno di quei che gridano *virtù, virtù*, e non vogliono durare fatica nel praticarla, è un gran millantatore di coraggio e d'affetti conjugali, ma in fatti egli è un uomo intollerante de' mali proprj, ed incapace di contenersi quando è tempo di giovare altrui. Se l'essersi opposto alla risoluzione funesta fu un'azione giusta, le sue parlate, e non di rado la sua susseguente condotta palesano un egoista iracondo. – Anche il carattere d'Alceste ha perduta la sua interessante bellezza. L'eroina annuncia di essersi consacrata a Proserpina, di aver prevenuto Fereo; impone che niuno lo riveli ad Admeto, assumendosi essa quest'ufficio, e proponendosi d'espugnare con ragioni la violenza del dolore da cui egli è per essere sopraffatto al nuovo inaspettato disastro. Consolatrice ed infermiera, se una volta lo prega a recarle sollievo negli ultimi istanti, è per distrarlo dalla cupa rabbia da cui quel forsennato si lasciava soggiogare: finalmente rappacifica il consorte ed il suocero che erano venuti a contesa. È sì costante nel resistere alle sue avversità personali per curarsi delle altrui, sono tanto frequenti, tanto reiterati gli atti della sua fermezza, che quasi non possiamo condolerci, è una creatura eccessivamente diversa da noi, sente in una maniera eccessivamente diversa dalla nostra.

Nella favola Greca è introdotto Ercole che giunge peregrinando alla casa della estinta regina nel mentre che se ne apparecchia la pompa feroce. Admeto, perchè l'ospite non vada altrove, gli dissimula la domestica calamità, e finge di piangere una donna straniera, lo ammette in un triclinio appartato, ove Ercole siede a mensa secondo il rito dell'ospitalità eroica, senza turbare le meste cerimonie. Ma quando intende da un servo il vero infortunio dell'amico, egli esclama commosso: *O cuore che bastasti a molti travagli, ora io debbo mostrare qual prole nascesse da Alcmena e da Giove. Io confido di redimere Alceste e ridonarla all'ospite mio che m'accolse, sebbene egli fosse costernato da acerba sventura: ma la tacque, generoso, per onorarmi*.¹³ Codesti incidenti produrranno in alcuni una maniera di diletto consimile a quella che si ha leggendo aneddoti privati nelle biografie degli uomini grandi, ad altri spiaceranno, secondo la differenza de' gusti individuali o abituali: ma ognuno per altro converrà nel biasimare varj dettagli, la clamorosa gioja del semidio mentre sta banchettando, le sue indecorose riflessioni sulla tristezza de' servi per la supposta straniera. È stupido o villano quell'animo a cui il lutto di una famiglia, qualunque ne sia la causa, non ispira emozioni austere e modeste. Nella ricomposizione italiana Ercole vede alla prima la moribonda e corre a riconquistarla.

Componendo la catastrofe i due poeti ebbero il difficile assunto di rappresentare un miracolo. La scena d'Euripide è trattata con genio, è un composto di bizzarria arcana e di ideale verità. Una donna velata segue Ercole, che la nomina sua preda ottenuta in un combattimento glorioso, essa ha le sembianze d'Alceste per accrescere le ambasce d'Admeto; egli deve accoglierla senza saperne il nome, e superando il ribrezzo delle tormentose memorie che quella rassomiglianza gli ridesta più vive. Alceste risorta, che è la donna velata, non può ricuperare intere le facoltà della vita prima delle religiose espiazioni ai numi infernali, è ancor muta come i cadaveri. Una creatura risorta è un ente

¹³ Cfr. Euripide, *ΑΛΚΗΣΤΙΣ*, vv. 837-842 e 853-857: «ὦ πολλὰ τλᾶσα καρδία καὶ χεῖρ ἐμή, / νῦν δεῖξον οἶον παῖδά σ' ἢ Τιτυνθία / Ἥλεκτρώωνος γείνατ' Ἀλκμήνῃ Διί. / δεῖ γάρ με σῶσαι τὴν θανούσαν ἀρτίως / γυναιῖκα καὶ τόνδ' αὖθις ἰδρῦσαι δόμον / Ἀλκιστίν, Ἀδμήτῳ θ' ὑπουργῆσαι χάριν. / [...] καὶ πέποιθ' ἄξειν ἄνω / Ἀλκιστίν, ὥστε χερσὶν ἐνθεῖναι ξένου, / ὅς μ' ἐς δόμους ἐδέξατ' οὐδ' ἀπῆλασε, / καίπερ βαρεῖα συμφορὰ πεπληγμένους, / ἔκρυπτε δ' ὦν γενναῖος, αἰδεσθεὶς ἐμέ».

misterioso all'immaginazione ed all'intelletto, un miracolo vuole mezzi ed accessori concomitanti che confondano gli ordinari ragguagli dell'esperienza. Se non m'inganno, in tutto il complesso domina una forza di patetico ed un carattere fantastico, rari a trovarsi nelle opere de' drammatici: sebbene minore di merito, questa scena nel suo genere
155 somiglia ai famosi gruppi del giudizio universale, ove Michelangelo dipinse i corpi che si agitano riscossi dal sonno di secoli, o sono al momento di ricomporsi.¹⁴ – L'autore moderno fa parlare e gestire la sua Alceste come gli altri interlocutori. Probabilmente Alfieri s'avvide che un prodigio mitologico perde ogni effetto sulla mente quando ci viene riferito dai versi d'un nostro contemporaneo, e che quindi inefficace ed inopportuno
160 sarebbe stato il tratteggiarne con evidenza le circostanze locali (1); ma avrebbe dovuto accorgersi eziandio che per uguale ragione l'intero argomento era disconveniente all'arte d'adesso. Codesto generale difetto si aggiunga a tutti gli altri finora notati.

Se Alfieri non avesse arricchito la letteratura italiana di tragedie incomparabilmente migliori dell'*Alceste Seconda*, egli non avrebbe mai conseguito la
165 gloria di grande poeta. Ci asterremo di rammentare i veri suoi titoli all'immortalità, per non fare ingiuria alla cultura de' nostri lettori.

(1) Pare che l'autore abbia persino voluto lasciare indeciso di qual natura fosse il miracolo supposto nella sua catastrofe se il semidio *sottrasse all'Orco* un estinta o una semiviva. Qualche
170 erudito potrà forse far cessare ogni dubbio avvertendo al cenno relativo alle *abluzioni di rito*, ma l'importanza poetica di codesta specie singolare d'abluzioni di rito è una delle tante cose necessarie a sapersi di cui arrossisco tutto nel confessarmi ignorante.

E. V.
[Ermes Visconti]

¹⁴ Per Michelangelo Buonarroti cfr. Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, nota 13).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814.*¹

DEL valore comparativo dei diversi metodi di medicare non è altra sicura norma da far
 5 ragione, se non è l'esito comparativo per rapporto a mortalità in primo luogo, e di poi a
 spesa e tempo. Laonde l'aritmetica si converrebbe essere sottilmente applicata agli esiti
 delle malattie, in tutta la varietà delle circostanze, così come lo è agli altri obbietti
 dell'economia politica. Essa però nol fu ne' lontani tempi della medicina, e consentiamo
 10 altresì che ciò allora non poteva pur cadere in pensiero. In que' lontani tempi l'arte
 d'osservare fu manca e grossiera in ogni cosa a che fu adoperata; laddove non andrebbe
 lungi dal vero chi mantenesse che in tutti i rami delle scienze fisiche è fatto il tutto, o
 certamente gran più, quando si è osservato bene. Della qual cosa nondimeno, tutto che
 agli inesperti ella si paja dover uscir facile e spedita, per mala ventura non si viene guari
 a capo se non dopo molto volger di secoli in osservando male. E perciò, sia detto con pace
 15 degli adoratori dell'antichità medica osservatrice, gli antichi medici pagarono larghissimo
 tributo, quant'altri mai, alla fralezza e alla impazienza dell'umano intelletto; e, non
 disformi dagli antichi filosofi, più fecero scialacquo di male accozzate parole, che tesoro
 di bene osservate cose. Di più, non ci erano spedali per ancora; e gli spedali, come fosse
 compenso dei molti disordini, di che sono sentina quasi da necessità, hanno il prezioso
 20 vantaggio di fornire soli essi gli elementi i più certi e copiosi al computo degli esiti
 comparativi delle malattie. Ben è vero, sì com'è lamentevole, che nè manco a' nostri giorni
 hannosi raccolti quei frutti, che gli spedali, da questo lato, avrebbero potuto dare; colpa
 la trascurataggine di chi dovrebbe porre un gran pregio al valore dell'aritmetica medica e
 promuoverne l'esteso ed efficace adoperamento; e colpa più assai il niuno amore del
 25 grosso dei medici all'accrescimento e al lustro vero della eccelsa arte che professano. Egli
 amano per l'opposto di figurarsi che loro debito è di far visite e dettar ricette senza più,
 non di logorarsi il capo a noiosamente computare, chè questo il tengono ufficio di
 ragioniere e non di medico. E perciò non vi brigate mai di fare a niun medico, quand'abbia

¹ L'articolo, l'unico del n. 57, può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Rasori critica l'operato dei medici suoi contemporanei e dichiara la necessità di affidarsi al computo aritmetico «degli esiti comparativi delle malattie», per migliorare la situazione sanitaria (rr. 1-68); nella seconda illustra quanto è già stato acquisito, a partire dal 1807, rispetto ai quadri nosografici di alcune «Sale mediche» del Regno d'Italia (rr. 69-133); nella terza espone risultati inediti, da lui stesso raccolti, sulla *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814* (rr. 134-246); nella quarta sostiene che tali ricerche sono «le fondamenta della nuova dottrina medica italiana» (rr. 247-267).

ben anco trapassato il mezzo del cammino di sua vita² medicando assiduamente negli
 30 spedali, niuno dei seguenti quesiti. – Quanti ammalati per ogni cento vi muojono in un
 anno, oppure sottosopra in un triennio? – Quanti ne muojono ai vostri collaboratori, a
 parità o disparità di circostanze? – Nella somma delle malattie passatevi per le mani, quali
 sono le proporzioni tra le specie le più mortali, e le meno? – E nel confronto delle specie
 35 più mortali, tra voi ed i vostri collaboratori, non apparisce egli mai nell’esito alcuno svaro
 notabile? – E dove questo apparisca, e sia vistoso e costante, e non sia da accagionarne
 alcuna circostanza più all’uno favorevole che non agli altri medici d’uno spedale, quali
 sono le particolari cagioni, che vi debbono pur essere, della perdita o del guadagno da
 una parte o dall’altra? – Qual è la proporzione numerica della mortalità dei varj mesi? –
 Cosa vi costano giornalmente per testa i vostri ammalati in rimedj? – Cosa in vitto? –
 40 Qual è il numero medio delle giornate che passano nelle vostre sale? – Questi sarebbero,
 a modo d’esempio, i primi quesiti, i più appariscenti, i più facili a solversi che mai; ciò
 nondimeno per niuno d’essi non troverete che il medico s’abbia procacciato quella
 dovizia di buoni materiali da offerire una risposta categorica, e compilarvene un quadro
 45 statistico-medico. Peggio poi, se, procedendo di questo andare, lo richiedeste d’altre cose
 un poco meno appariscenti e più intricate di quelle sopradette. Per esempio: dei dati
 positivi, dimostranti che assai malattie sono recate allo spedale per solo ricevervi tomba,
 rendute incapaci di guarigione da troppo indugio; colpa di male pensati o male eseguiti
 provvedimenti, ai quali si potrebbe apportar correzione o mano forte, secondo il caso.
 Oppure di certe malattie, che infestano a preferenza gli uni o gli altri luoghi d’un vasto
 50 territorio, che popola di sè uno spedale; ciò che ajuterebbe a dare col tempo gli elementi
 d’una topografia medica, che sarebbe feconda di segnalati vantaggi. Oppure della
 frequenza relativa di tali o tali altre alterazioni viscerali da preceduti processi
 infiammatorii o da altre malattie; ciò che somministrerebbe d’assai utili materiali ai
 progressi della scienza e alla certezza dell’arte. E così andate dicendo di più altre cose di
 55 simil fatta, intorno alle quali importerebbe quanto mai che si fermassero proporzioni
 numeriche sufficientemente sicure, opera tutta dell’avvedutezza e della pazienza lunga
 dell’osservatore medico. Ma l’osservatore medico, avveduto e paziente a tutta prova, è
 raro fenomeno anzi che no in mezzo alla bisbetica generazione dei medici. I quali, come
 che boriosi di chiamarsi e venir creduti esquisiti artefici d’osservazioni, nondimeno ti
 60 vendono sotto nome d’osservazione, per lo più, un cotal pattume donde non trarresti sugo
 che vaglia.³ E buon per la fisica e per la chimica, che la suppellettile delle osservazioni di
 coteste scienze non fu di sì mala tempra come della medicina; chè altrimenti elle
 giacerebboni ancora de’ nostri dì nel lezzo in cui giacevansi trecent’anni fa, non che
 fossero ripulite e cresciute mirabilmente all’altezza in cui le vediamo. Accostarsi dunque
 65 più ch’uno può alla precisione delle misure comparative, cioè a dire, applicare con fino
 discernimento l’aritmetica agli esiti delle malattie, indagando le circostanze, e notando le
 differenze, si è il primo passo che bisogna muovere volendo procacciare un cumulo
 d’osservazioni mediche buone a qualche cosa.

70 Nel 1807 fu posto sott’occhio di chi reggeva allora l’amministrazione militare un
 primo tentativo di simil fatta, e fu un picciolo quadro dei primi sei mesi della Clinica
 medica dello Spedale militare, come arra di ciò che in progresso di tempo si sarebbe

² Dante, *Inferno*, I, v. 1: «Nel mezzo del cammin di nostra vita».

³ Il discorso scientifico di Rasori, stilisticamente elaborato, non rinuncia a citazioni letterarie espresse con tono ironico (cfr. nota 2) e nemmeno a modi di dire di gusto popolareggiante.

potuto far viemmeglio.⁴ Cotesto quadro fu corredato d'un rapporto dichiarativo dell'intendimento dell'Autore, e degli utili effetti onde sarebbe stata feconda la generale applicazione d'un così fatto metodo agli spedali militari. Ivi si dimostrava che a questo modo un pubblico amministratore, senza che gli abbisogni d'ingolfarsi in disputazioni, 75 donde non riesce sovente neppure chi è iniziato ne' misteri d'Igea,⁵ col lungo andare verrebbe a capo d'aver nelle mani di che determinare con sicurezza l'incognita d'una importantissima e non più risolta equazione, cioè il giusto valore comparativo dei medici nella pratica di lor arte. Imperocchè, ove sia posto in corso un rendimento di conti dei 80 fatti ottenuti ogni anno da ogni singolo medico nella sua porzione d'ammalati in un vasto ospedale, è chiaro che alla fine del giuoco sarà da tenersi migliore al paragone colui, se ci sarà, che si rimarrà vincitore dal lato della maggiore tenuità in questi tre elementi, *mortalità, spesa, tempo*. Imperocchè, a parità di condizioni, quegli, che medicando perde *meno ammalati*, e ci spende *meno danaro*, e c'impiega *meno giornate*, quegli ha 85 adempiuto comparativamente meglio all'ufficio impostogli dall'arte sua; essendo che queste tre cose sole sono tutta la sostanza e tutto quel buono, che l'opera medica può mai prestare curando ammalati. Quel primo tentativo però andò al tutto a male; il quadro, a cui fu data una modesta e ristretta pubblicità, divenne preda e ludibrio d'uno sciame di balordi e di malevoli, presti sempre ad abbajare contr'ogni utile novità promossa 90 dall'ingegno ch'ei non hanno, o dalla diligenza ch'egli abborrono. La qual cosa per ogni prudente uomo era sì veramente da antivedere che l'Autore chiuse gli orecchi agli abbajamenti, come che alti e ripetuti dall'eco, e non degnò manco d'aprir bocca a lagnanze od a risposte. Il rapporto poi, al quale non fu data niuna pubblicità, perì di subita morte, ed ebbe tacita sepoltura negli scartabelli ministeriali. Qualche anno dappoi lo 95 stesso disegno fu rimesso sul tappeto, ma da tutt'altri, dinanzi allo stesso ministero, o per dir meglio fu fatto sembante di crearlo di fresco, quasi non fosse stato prodotto mai. Allora, non che fosse guardato di mal occhio, ottenne grazia, e fu ben anco mandato ad effetto; ed il primo risultato comparativo, tutt'altro da ciò che per avventura s'aspettava chi promuoveva allora il quadro nosografico, si fu di trovare la Clinica militare vincitrice 100 su tutte le Sale mediche; da che la proporzione della mortalità di quella fu del tre per cento, della qual cosa ottenne lode con lettera ministeriale; e la proporzione della mortalità di alcuna di queste fu di poco maggiore; se non che una giunse fino al sette per cento, e ciò dove più si professava abborrimento ai principii e ai metodi della Clinica. Forza è dire però che gli ordinamenti, ai quali venne appoggiata l'esecuzione del quadro 105 nosografico militare pativano così di sofisticheria, e le cose si governavano così a bacchetta, e si volevano ad un tratto eseguite così a un pelo, che, non che riuscissero a buon fine, servirono, come servono i legami d'ogni soverchio rigore, a promuovere lagnanze e resistenze più che ad ottenere docilità dagli esecutori, e s'ammucchiaron confusions e superfluità più che non si conseguisse chiarezza ed utilità di materiali. Ma 110 nè per questo si ritrasse dalla impresa lo zelo di chi aveva pur a cuore che fossero messi in corso più utilmente ed ampiamente che si potesse negli spedali i quadri nosografici

⁴ Cfr. le *Osservazioni sul prospetto dei risultati della clinica medica nel R. Spedal militare di S. Ambrogio in Milano nel semestre di dicembre 1807, gennajo, febbrajo, marzo, aprile, maggio 1808* del sig. professore dottor Giovanni Rasori, Milano, s. i. e., 1808. Nel 1804 Rasori ottenne «la guida della scuola di perfezionamento dell'ospedale Maggiore [di Milano] e poi [nel 1806] la cattedra di clinica medica nell'ospedale militare», sempre di Milano. A quel tempo il Ministero della Guerra per il Regno d'Italia era affidato a Marie-François Auguste de Caffarelli du Falga (Castello di Falga 1766 – Castello di Lechelle 1849), ministro dal 1806 al 1810.

⁵ Igea, figlia di Asclepio e di Epione, è la dea della salute e dell'igiene.

comparativi. Fu adunque tentata la fortuna presso il Ministero dell'interno, dove non erano nuovi i tentativi di questo genere; e si ottenne che fossero comandati e risolutamente voluti codesti quadri in tutti gli spedali civili a quello sottoposti, incominciando dall'anno 115 1812.⁶ A molti di coloro, che a quel tempo reggevano l'amministrazione dei dipartimenti, non sarà forse ancora caduto dalla memoria quanti ostacoli e cavilli e resistenze quasi dappertutto si pararono innanzi ad impedire l'eseguimento dell'utile prescrizione. Ciò nondimeno nei primi mesi del 1813, chi meglio chi peggio, tutti gli spedali civili mandarono compilati i loro quadri, eccetto uno spedale solo, e fu (chi 'l crederebbe?) 120 quello di Milano. Sicchè si potè benissimo istituir paragone, almeno per rispetto a mortalità, tra la Clinica civile, la quale aveva compilato e pronto il suo quadro nosografico, e le sale mediche di tutti gli altri spedali del regno, e ravvisarla qual era in effetto vincitrice di tutti e della maggior parte con differenze vistose; ma non si potè tra la Clinica e le altre Sale mediche del nostro Spedale medesimo; ed era appunto il paragone 125 che più d'ogni altro premeva che fosse rischiarato con evidenza aritmetica e posto con solennità alla luce del pubblico. Imperocchè, siccome in quella Clinica venivano praticati metodi di lunga mano differenti dagli usuali, e per dir meglio metodi così fatti, che da molto volgo di buona fede, e da pochi scalteriti malignamente andavansi vociferando strani al tutto e micidiali, e degni che fossero repressi persino colla severa mano della pubblica autorità, così era più che mai indispensabile il venire una volta a tali paragoni, i 130 quali, presentando da tutte le bande eguaglianza di circostanze, mostrassero finalmente e fuor d'ogni cavillo, nella differenza numerica, ove questa saltasse agli occhi, o il pregio superiore, o la condannevole inferiorità relativa dei nuovi principii e della nuova pratica.

Al difetto dei quadri nosografici dello Spedale di Milano, i quali, fatti a dovere, 135 avrebbero offerto i confronti colla Clinica partitamente di specie a specie di malattie, e così dato anche più risalto al valore comparativo dei metodi di medicare, faremo compenso sufficientissimo all'uopo nostro, mediante gli estratti dei registri mortuarii dello Spedale medesimo, che se non altro offrono la mortalità comparativa in monte, però colla distinzione delle Sale. Questi registri sono documenti scevri d'ogni minimo dubbio, 140 e andiamo debitori degli estratti, che ne sono stati procacciati, alla gentilezza del sig. dottor Vandoni, altro dei medici assistenti dello spedale, che si è incaricato di questa a lui non poco noiosa, e a noi preziosa fatica.⁷ Nè accade di dire che i registri di cui si parla rimangono testimonio perenne, da poter essere consultati da chiunque vorrà al caso pigliarsene la briga. Si è avuta, come si vedrà, l'avvertenza di sceverare dal totale la mortalità delle Sale chirurgiche, come quelle che avendola per l'ordinario minore delle 145 Sale mediche, avvantaggerebbero oltre il vero i risultati che di questa si domandano. Si sono quindi prese in monte tutte le Sale mediche per contrapporle alla Clinica; e siccome

⁶ Dopo il *Prospetto statistico della Clinica militare di S. Ambrogio in Milano pel secondo trimestre dell'anno 1811, presentato da Giovanni Rasori all'in allora ministro per la Guerra del Regno d'Italia* [Achille Fontanelli (Modena 1775 – Milano 1838), ministro della Guerra dal 1811 al 1813], in Francesco Freschi, *Storia della medicina in aggiunta e continuazione a quella di Curzio Sprengel, Documenti*, Milano, presso lo Stabilimento librario Volpato, Vicolo del Zenzuino, n. 529 Casa Negri, 1851, Documento II, pp. 12-13, Rasori fa pervenire al ministro dell'Interno Luigi Vaccari (Modena 1766 – ivi 1819), in carica dal 1809, la *Tavola comparativa della mortalità dei maggiori Spedali civili del Regno, e della Clinica civile di Milano, ricavata dai Quadri Nosologici spediti dalle rispettive Prefetture al Ministero dell'Interno nell'anno 1812*, in ivi, Documento III, pp. 14-15. La «lettera ministeriale» (r. 98) *Al sig. Rasori, professore di clinica medica presso l'Ospedale militare – Milano*, datata Milano, 10 giugno 1813, di cui si fa cenno, è pubblicata ivi, Documento V, p. 17. Fu scritta per il «Ministero di Guerra e Marina» dall'«Incaricato del Portafoglio Bianchi d'Adda», cioè Giovanni Battista Bianchi d'Adda (1748-?), ispettore generale dal 1800.

⁷ Potrebbe trattarsi del dottor Alessandro Vandoni (? 1781 – Milano 1851).

150

la Clinica aveva una Sala d'uomini e una di donne, così si è creduto ben fatto di contrapporre la mortalità della Clinica distintamente sotto questi due capi a quella delle altre Sale rispettive. Sono tre anni consecutivi di cui si è compilato questo quadro nosografico comparativo; da che la Clinica terminò sul finire del 1814; per la qual cosa non dà tutto compiuto l'ultimo anno, ma soltanto sino al 31 ottobre inclusive.

		<i>Entrati.</i>		<i>Morti.</i>	<i>Propor.</i>
1812.	Sale Chirurgiche	Uomini . .	1,063	102	9
		Donne . .	392	47	11
	Sale Mediche. .	U. . . .	5,973	959	16
		D. . . .	3,786	584	15
	Clinica Medica	U. . . .	1,135	131	11
		D. . . .	559	75	13

155

1813.	Sale Chirurgiche	U. . . .	1,256	98	7
		D. . . .	406	31	7
	Sale Mediche. .	U. . . .	5,260	829	15
		D. . . .	3,487	551	15
	Clinica Medica .	U. . . .	841	89	10
		D. . . .	774	68	8

1814.	Sale Chirurgiche	U. . . .	1,094	65	5
		D. . . .	412	35	8
	Sale Mediche. .	U. . . .	5,750	969	16
		D. . . .	3,655	638	17
	Clinica Medica .	U. . . .	888	89	10
		D. . . .	658	106	16 ⁸

160

Solo che si posi l'occhio su questi numeri e si sappiano a mala pena le prime regole dell'abbacco, si ricaveranno, per rispetto alle Sale mediche e alla Clinica medica, i seguenti corollarii.

165

1.° Che, preso ogni anno separato, e gli uomini e le donne pure separati, la Clinica offre una mortalità *costantemente minore*. Imperocchè i numeri della ragione di mortalità delle Sale mediche degli uomini essendo = 16, 15, 16, e di quelle delle donne = 15, 15,

⁸ I tre quadri sono stampati in corpo minore.

17, la Clinica dà per rispetto agli uomini = 11, 10, 10, e per rispetto alle donne = 13, 8, 16.

170 2.° Che, presi in monte uomini e donne per tutti e tre gli anni, onde fare il confronto di una proporzione media generale, si ha per le Sale mediche un totale di 27,911, in cui i morti essendo = 4,527, istituita la proporzione geometrica, si ha $27,911 : 4,527 :: 100 : x$, cioè $x = 16$, trascurata una frazione; e per la Clinica medica un totale di 4,855, dove i morti essendo 520, istituita la proporzione geometrica, si ha $4,855 : 520 :: 100 : y$, cioè $y = 11$, trascurata parimente una frazione. Dunque il rapporto di mortalità
175 tra la massa delle sale mediche e la Clinica si è : 16 : 11, cioè a dire la Clinica vince il 5 per cento.

Ora ogni uom ragionevole consentirà che questa abbia a tenersi differenza vistosa. Nè ciò solo; ma perchè è ricavata da una così fatta ragguardevole massa di totali, e da un così lungo corso di tempo, non vi sarà nemmeno chi non consenta che da ciò è dimostrato
180 avervi costanza, non già mera accidentalità dei fatti che serviron di base al computo. Che se taluno per la parola *Clinica* s'immaginasse una istituzione ordinata sì diversamente dalle nostre comuni Sale mediche, e munita di tali privilegi, donde si potesse dedurre in tutto o in parte la cagione della vistosa differenza, sappia che s'ingannerebbe a partito. La Clinica di Milano non chiese e non ebbe privilegio di sorta; e, quello che va innanzi a
185 tutto, non ebbe privilegio di scelta di ammalati. Essa li riceveva dall'ufficio d'accettazione così come fortuna portava a misura dei letti vuoti e degli ammalati capitati alla porta dello Spedale, appunto come accadeva ad ogni altra Sala. Entravano dunque nella Clinica, egualmente come altrove, ammalati gravissimi, e cronici e acuti, e disperati d'ogni sorta, e agonizzanti ancora, che così in Clinica si denominavano quelli i quali
190 perivano nelle prime ventiquattr'ore dall'entrata, e perciò dal Clinico non veduti punto, o tutt'al più veduti una sola volta; ma compresi pur essi nella massa dei morti a carico della Clinica. Non è così delle cliniche delle università, almeno delle nostre, dove il clinico manda a scerre gli ammalati da un suo affidato fra quelli già entrati e deposti nelle altre sale. Ben è vero che questo privilegio è inteso a che cada la scelta sopra malattie più
195 acconcie alla istruzione degli scolari; ma è fors'anche altrettanto vero che, sotto colore di questo motivo, il quale intrinsecamente è poi anche male pensato, si viene a far sì che sieno lasciati da banda i gravissimi casi e secondo le apparenze disperati, affine di non correr pericolo di caricarsi di vistosa mortalità. E vi ha tal clinica, dove si menerebbe gran romore dell'esservi recato uno agonizzante destinato a perire in breve ora, mentre di
200 questi infelici nella nostra ne era deposta una buona ventina all'anno.

Ma perchè si vegga a colpo d'occhio quali e quante gravissime malattie entrano nella massa clinica dei tre anni, di cui si è offerto il conto comparativo, porremo qui sotto uno specchietto delle specie appunto, che a tutta ragione sono riputate gravissime e le più
205 mortali; e per comodo d'alcune osservazioni v'aggiugneremo il numero dei morti rispettivi e la rispettiva ragione della mortalità di ciascheduna specie. Questo specchietto è desunto dai registri particolari della Clinica, appartenenti ad ognuno dei citati tre anni distintamente; registri, che, per la mole loro, non potrebbero essere compresi qui dentro, ma che verranno pubblicati a suo tempo.⁹ Ei sono opera preziosa ed esatta di due dei più commendevoli allievi della Clinica, il sig. dottor Triberti ed il sig. dott. Fossati, ora
210 amendue medici riputati, e l'ultimo dei quali negli scorsi anni ha adempiuto con somma lode all'ufficio di medico assistente della Clinica stessa, ed ha poi mostrato novellamente non comune valore nel disimpegno di varie incumbenze mediche superiormente

⁹ Non ho trovato notizie su tale pubblicazione.

215 affidategli.¹⁰ I registri, di cui qui si parla, oltre della mortalità distinta per ogni specie di malattie, rendono conto parimente e della mortalità distinta per ogni mese, e del numero medio delle giornate di malattia totale, e di quelle d'ospedale; ma questi elementi, non occorrendo ora al fatto nostro, qui si sopprimono.

	<i>Totale</i>	<i>Morti</i>	<i>Mortalità per cento</i> ¹¹
Peripneumonie .	766	171	22
Tisi polmonari .	116	73	63
Tabi	46	43	93
Idropisie . . .	244	68	28
Tifi	65	8	12
Agonizzanti . . .	65	65	
	1,302	428	32

Facciamo le seguenti brevissime riflessioni.

220 1.° Il totale di coteste malattie, che certo son le più gravi, è = 1,302; quello di tutte quante le entrate nella Clinica = 4,855; laonde si ha la proporzione 1,302 : 4,855 : : 1 : 4, lasciata una frazione. Il che vuol dire la Clinica aver avuto circa un quarto del suo totale, tutte malattie gravissime. La qual cosa, a chi è pratico d'ospedali, farà nascer pensiero che la Clinica, per questo rispetto, non che a pari, fosse a peggior condizione dell'altre
225 Sale; e che nell'ufficio d'accettazione spesso si esercitasse la buona intenzione di non lasciare che la Clinica mancasse a preferenza di materiali onde fare studio dei più gravi casi. Chi la pensasse così non s'apporrebbe male; ed il fatto parlerebbe chiaro senza dubbio, se venissero pubblicati anche in ciò i conti comparativi.

230 2.° È da considerare, che dallo specchietto sono escluse assai altre malattie benchè gravi; come sono tante altre infiammazioni, e febbri esantematiche, ed inoltre le apoplezie, i flussi, ed altre, che non si sono notate o pel picciolo numero, o perchè non hanno dato mortalità ragguardevole.

235 3.° La massa dei morti del totale è = 520; quella delle specie gravi = 428. Donde si vede a dirittura che queste specie gravi esse sole assorbono quasi tutta la mortalità, la differenza essendo = 92 da dividersi per la restante massa totale = 3,553; ciò che dà una proporzione di mortalità di poco più del 2 per cento, non ostante che in quel residuo vi rimangano pur anche d'assai gravi malattie, come si è fatto osservare al n.° 2.

240 4.° La proporzione di mortalità delle sole specie gravi non ascende oltre il 32; laddove abbiamo spedali che nei quadri nosografici del 1812 offrono nel totale persino il 24 (Vedi il *Conciliatore* n.° 5)¹² In quegli spedali per conseguente la mortalità delle specie gravi non può non ascendere assai oltre il 32; ed effettivamente è stato trovato che della sola peripneumonia, che è una delle malattie di cui nello specchietto nostro si vede la mortalità esser una delle minori comparativamente alle altre specie, v'ebbe chi diede il 31, chi il 36, chi il 46. Ma queste cose saranno discusse più appositamente e chiarite

¹⁰ I dottori Antonio Triberti e Giovanni Antonio Lorenzo Fossati (Novara 1786 – Parigi 1874), allievo di Rasori all'Università di Pavia.

¹¹ «Totale», «Morti» e «Mortalità per cento» sono stampati in corpo minore.

¹² Cfr. Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818, rr. 118-121).

245 meglio pubblicando i registri della Clinica di Milano, ed alcuni registri comparativi d'altri
spedali.¹³

Concludiamo: sono questi i conti chiari ed incontrastabili dell'operato
comparativo della Clinica di Milano; di quella Clinica, dove sono state poste, e ne andiam
superbi, le fondamenta della nuova dottrina medica italiana.¹⁴ Ed è questa la risposta
250 senz'appello alle tante e stomachevoli menzogne di medici scrittorelli italiani, francesi,
tedeschi, i quali per tutta Italia non solo, ma per tutta Europa attesero a diffamare cotesta
nuova dottrina nel meglio appunto di che si vanta, nel suo pregio essenziale, nella felicità
della pratica. Da quali impure sorgenti traessero costoro codeste loro menzogne, o, per
parlar più giusto, da quale spirito fossero invasati, se da leggerezza propria de' meschini
255 ingegni, se da fanatismo o da tristizia, o se da vile interesse sollecitato da malignità altrui,
noi, che per lunghi anni abbiamo mantenuto, in mezzo alle grida di questi atleti di
mercato, un dignitoso silenzio, noi non discenderemo adesso ad imbrattarci nel fango per
voglia di disvelare sì turpi cose. Bensì diremo che le conosciamo come sono in tutta la
estensione e con tutta la chiarezza; e che ogni attore di questa lunga e vile commedia
260 sapremmo, ove il volessimo, retribuire a giusta misura del merito, e riferire ognuno
all'ordine delle cagioni da cui è stato mosso. Ma qual pro e qual decoro da ciò alla
scienza? alla quale nobilmente consacrammo tante veglie e tanti sudori, e i cui progressi
soli furono lo scopo grande ch'ebbimo in mira e il premio onorato al quale aspirammo, il
solo che ora ci rimane, e che non è oggimai più in potere della fortuna nè della invidia,
265 ma della storia.

G. R.
[Giovanni Rasori]

¹³ Cfr. nota 9.

¹⁴ A questo proposito, cfr. ancora Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini* (n. 5, 17 settembre 1818).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Éloge de sir Samuel Romilly, etc. – Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant. – Parigi, 1819.¹

¹ Si recensisce l'*Éloge de sir Samuel Romilly, prononcé a l'Athénée Royal de Paris, le 26 décembre 1818*, par M. Benjamin Constant, a Paris, chez F. Béchét aîné, libraire-éditeur, quai des Augustins, N° 57; et a Bruxelles, chez Lecharlier, Demat, libr., 1819. Samuel Romilly (Londra 1757 – ivi 1818), avvocato e deputato della House of Commons, si impegnò a rivedere il diritto penale inglese, battendosi per l'abolizione della pena di morte, e fu tra gli esponenti del movimento contro la schiavitù. Benjamin Henri Constant de Rebecque (Losanna 1767 – Parigi 1830), teorico del costituzionalismo liberale, durante il periodo napoleonico andò in esilio insieme a M.me de Staël; ritornò in Francia nel 1814 e si prodigò per la libertà di stampa. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 322, 21 novembre 1818, notizie di Londra, 7 novembre, p. 1532): «Tutta la città parla della inaspettata morte del celebre avvocato sir Samuel Romilly, uno de' più distinti membri dell'opposizione; il *Morning-Chronicle* nell'annunziarla ha contrassegnato il suo foglio con una gran lista nera intorno al margine, in segno di gran lutto [...]. La sua perdita, dice il *Courier*, è grave anche a coloro che non potevano nè dovevano appressare i suoi falsi principj e la sua condotta politica, ma che stimavano altamente la sua dottrina e le sue qualità personali. Ecco la cagione della sua morte: sir Samuel era da gran tempo congiunto in matrimonio con lady Romilly della setta de' quaccheri, e chiamata anticamente in Londra la *bella quacchera*. L'amore dei due sposi andò sempre aumentando col tempo, anzi che spegnersi, e questo sentimento era divenuto per essi un vero bisogno. Lady Romilly fu attaccata da una lunga e dolorosa malattia, per la quale si dovette trasportarla nell'isola di Wight. Da quel giorno sir Samuel si mostrò afflitto, crucciato, smanioso. Finalmente, quando ebbe la notizia che sua moglie era morta, ammalò di febbre violenta, in un accesso della quale si tagliò le canne della gola con un rasojo. Egli lasciò una grande eredità, sei figli ed una figlia, inconsolabili per questa doppia cagione del loro dolore. Il *giuri* ha deciso, che sir Samuel era in istato di delirio mentale al tempo della sua morte». E nel n. 387 (6 dicembre 1818, notizie di Londra, 21 novembre, p. 1596): «Una stessa tomba racchiude ora le spoglie mortali di sir Samuele Romilly e di sua consorte, prima di lui mancata di vita. Non doveano esser divisi dopo morte due coniugi l'uno de' quali non seppe sopravvivere all'altro. I funerali dell'estinto sono stati celebrati con molta semplicità. Sir Samuele lascia, oltre una ricchissima eredità, anche una scelta e magnifica biblioteca. I di lui annui guadagni in qualità di avvocato, ascendevano d'ordinario alla somma di 16 in 17m. lire sterline. Non di rado egli sovveniva coi suoi lumi, chi veniva a consultarlo, senza percepire alcuna mercede; qualche cliente bisognoso trovò anche in esso un benefattore. Al pari di lui generosa lady Romilly soleva distribuire ogni anno mille lire sterline in sollievo di famiglie indigenti». Sempre la «Gazzetta di Milano» nel n. 109 (19 aprile 1819, p. 482) annuncia l'uscita dell'opera, mentre nel n. 146 (26 maggio 1819, pp. 660-661) informa: «Un certo partito aveva divisato di celebrare in una di queste chiese protestanti, ad onore di sir Samuele Romilly, che fu tra i sostegni dell'opposizione inglese, una funebre solenne funzione, in cui dovevasi probabilmente ricordare con apposito discorso, l'esimie doti di questo soggetto. Se ne incaricò il sig. Beniamino Constant, il quale lo scorso inverno tenne nell'Ateneo un corso sulla costituzione inglese. Stabilito il giorno, la folla s'avviò al luogo del convegno. Il solo aspetto della radunanza era interessante, essendovi intervenute persone distinte di diversi paesi [...]. Alle ore 8 in punto comparve nella sala Beniamino Constant, e venne accolto fra gli applausi universali, cui succedette un profondo silenzio; indi l'oratore cominciò il suo discorso con voce alquanto bassa, ma con grande energia, a malgrado del natio

- 5 L'Ateneo di Parigi, che da trentaquattro anni dopo la sua fondazione è un asilo aperto alla
 tolleranza ed alla vera filosofia,² rese alcuni mesi sono un omaggio a quest'ultima, che
 vorrebbe spente le antipatie e gli odj tra nazione e nazione, coll'incarico imposto al signor
 Beniamino Constant, uno de' suoi fondatori, di pronunciare l'elogio d'un illustre inglese,
 di sir Samuele Romilly. Questo generoso pensiero manifesta ad un tempo³ che
 10 quell'Ateneo non ha per iscopo soltanto di diffondere l'istruzione delle scienze positive,
 ma di propagare altresì lo studio delle scienze politiche e morali. Nel suo seno non
 solamente l'infelice Lavoisier mise in luce per la prima volta i tesori d'una nuova scienza,
 e l'eloquente Fourcroy fece le sue profonde lezioni; ma la Harpe sviluppò ivi il suo corso
 di letteratura antica e moderna; Ginguenné principiò la storia della letteratura italiana; il
 15 sig. Garat recitò le sue lezioni sulla storia greca e romana, ec., ec. E nell'anno corrente,
 oltre le scienze fisiche, il sig. Say continuerà il suo corso d'economia politica; il sig.
 Béranger spiegherà il diritto di natura e delle genti; il signor Beniamino Constant
 svilupperà le basi principali della costituzione inglese; e il sig. Buttura leggerà alcune
 dissertazioni sullo stato attuale della letteratura in Italia.⁴
- 20 La scelta che fece l'Ateneo, nel sig. Beniamino Constant, dell'oratore per far
 l'elogio di Samuele Romilly, è per se stessa un elogio. La Francia è da venticinque anni
 testimonia che quest'oratore, il più spassionato de' suoi pubblicisti, fu sempre
 l'implacabile censore delle aberrazioni del potere, e l'intrepido difensore de' buoni
 principj e delle savie istituzioni. La scelta adunque di questo severo scrittore è una prova
 25 che l'Ateneo vedeva ne' costumi e nella politica di Samuele Romilly un modello
 d'integrità e di illuminato patriotismo.

accento svizzero; ne' passi più importanti egli seppe animare cotanto la sua orazione, che pervenne non solo a persuadere, ma perfino a rapire l'udienza tutta. Se all'oratore sia stato propriamente a cuore il far l'elogio di Romilly nol sappiamo, e poco ci cale saperlo; i soli tratti della pubblica vita del rinomato oratore di parlamento diedero motivo a fondate allusioni alla situazione attuale della Francia; e queste considerazioni erano il punto principale, tanto per l'oratore che pegli ascoltanti francesi. Il sig. Beniamino Constant non si fermò molto sulla vita privata di Romilly. Come legale, Romilly era notoriamente fornito di molte e rare doti, le quali lo misero in istato di condurre una vita indipendente. Ma anche come tale egli seppe procacciarsi infiniti meriti verso la patria. Le sue viste di abrogare i barbari avanzi delle antiche leggi penali inglesi, e di istituire una legislazione più umana, saranno sempre ricordate con gloria [...]. Ciò che fece per la legislazione è da B. Constant riguardato come il più grande de' suoi meriti, mentre non può esservi benemeranza maggiore del salvare la vita all'umanità [...]. Per ultimo l'oratore prestò omaggio anche al sentimento nazionale. Sebbene per niun conto disposto a lodare l'Inghilterra, egli non ostante non esitò di far elogio ad un inglese che non s'è giammai scordata l'origine francese di sua famiglia, spiegando sempre il più vivo desiderio pel bene della Francia. L'oratore terminò fra gli applausi universali, e la soddisfazione degli ascoltanti si manifestò per ogni dove». L'articolo, la cui uscita era stata anticipata da di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, rr. 105-106), può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio esprime parole di lode per l'autore e l'opera, e pure per Romilly (rr. 1-35); nella seconda riporta, in una sua traduzione, alcuni dei passaggi più significativi dello scritto (rr. 36-129).

² Nel 1785 fu costituito il *Lycée*, che solo nel 1814 prese il nome di *Athénée Royal de Paris*.

³ Correggo il refuso tipografico «temo» presente nel testo del «foglio azzurro».

⁴ Per Antoine-Laurent de Lavoisier, Jean-François de La Harpe e Pierre Louis Ginguenné cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Borsieri, *Programma* (nota 5). Antoine-François de Fourcroy (Parigi 1755 – ivi 1809), chimico e medico. Dominique-Joseph Garat (Bayonne 1749 – Ustaritz 1833), scrittore e politico. Jean-Baptiste Say (Lione 1767 – Parigi 1832), economista. Di Alphonse Marie Marcellin Thomas Béranger (Valenza 1785 – Saint-Germain-en-Laye 1866) uscì, proprio nel 1818, *De la justice criminelle en France, d'après les lois permanentes, les lois d'exception, et les doctrines des tribunaux*, Paris, L'Huillier, Libraire-Éditeur, rue Serpente, N.º 16. Antonio Buttura (Malcesine 1770/1771 – Parigi 1832) pubblicò le «dissertazioni» cui si fa riferimento nel 1819 con il titolo *Tableau de la littérature italienne*, Paris, Didot.

Il sig. Beniamino Constant soddisfece al suo incarico da valente oratore e da buon cittadino. Insieme alle lodi, dovute alla virtù e ai talenti di Samuele Romilly, sparse molte utili osservazioni applicabili al bene della sua patria. L'eloquenza non debb'essere mai
30 infruttuosa al ben pubblico; e l'individuo dee pagare alla patria un tributo su tutte le produzioni del suo ingegno, del pari che tutte le altre produzioni pagano un'imposta allo stato. Riferirò alcuni squarci di questo elogio funebre, sì per indicare il genere d'eloquenza posto in uso dall'oratore, come per far conoscere alcune circostanze più importanti della vita di Samuele Romilly, soprannominato l'amico dell'umanità, della
35 libertà, della giustizia.⁵

«Egli (il cavaliere Romilly) discendeva da una famiglia protestante, uscita di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes,⁶ scarseggiava di beni di fortuna. Conobbe che una delle sciagure e delle necessità della condizione sociale si è, che soltanto una certa quantità di ricchezza può assicurare l'indipendenza. Fece pertanto proponimento
40 d'acquistare, senza punto derogare all'integrità del suo carattere, questa agiatezza indispensabile, e d'acquistarla non solamente per lui, ma anche per la sua famiglia. Lo stesso amore ch'egli concepì per la bella e virtuosa persona di cui vent'anni appresso non poté sopportare la perdita, non valse a rimuoverlo dalla sua risoluzione. Manifestandole il desiderio d'unirsi seco lei in matrimonio; fa d'uopo, le disse, che io procacci in prima
45 un patrimonio a' miei parenti; in seguito provvederò al nostro». ⁷ Essi erano amendue degni di questa generosa convenzione.

«Quegli stessi talenti che contribuirono ad arricchire e ad illustrare ad un tempo il cavaliere Romilly, gli assegnarono altresì il primo posto nel foro inglese. Quand'ebbe fatto uno de' due patrimonj che s'era imposto l'obbligo di acquistare, ei lo donò alla sua
50 famiglia, e cominciò di bel nuovo ad acquistarne un altro per se. L'esito corrispose di nuovo a' suoi forzi. Fu allora soltanto ch'egli offrì la sua mano alla giovine che aveva con costanza aspettato la felicità, soffrendo, senza affliggersi, che quella felicità fosse ritardata dall'adempimento d'un dovere che un sentimento delicato aveva prescritto al cav. Romilly». ⁸

Da quell'istante essi diedero ambedue l'esempio di tutte le domestiche virtù. Miledi Romilly non viveva che per suo marito, era animata dal suo coraggio, unito in lei ad un inalterabile dolcezza. Ella aveva adottato il suo orario, e distribuiti i suoi passatempi e tutta la sua vita, a seconda de' bisogni di occupazione o di distrazione del marito. «Ella collocava tutti i suoi piaceri nella gloria dell'uomo che amava. Bella, pia, amica della
60 libertà, sensibile, tutta a lui consacrata, meritava insomma che le si applicasse quel verso di Milton:

*Egli per la patria, ella per la patria e per lui».*⁹

65 Miledi Romilly, nel momento in cui godeva del trionfo che suo marito aveva riportato sopra il ministero, che nel 1818 si era invano opposto con tutto il suo potere perchè non venisse eletto membro del parlamento, fu colpita da una malattia mortale che

⁵ Cfr. p. 8.

⁶ L'Editto di Nantes, proclamato da Henri IV nel 1598, prevedeva, tra gli altri diritti, la libertà di culto. Fu revocato da Louis XIV nel 1685 con l'Editto di Fontainebleau.

⁷ Nel 1798 Romilly sposò Anne Garbett, nota come Lady Anne Romilly (1773-1818). Cfr. pp. 2-3.

⁸ Cfr. p. 4.

⁹ Cfr. p. 4. Milton, *Paradise lost*, IV, 299: «Hee for God only, shee for God in him». In effetti, il verso inglese è leggermente diverso.

la trasse nella tomba il 29 del decorso ottobre. Il cavaliere Romilly nel suo testamento, fatto pochi giorni prima di questa perdita fatale, aveva preveduto che le sue facoltà intellettuali si sarebbero alterate per questa morte. Infatti tre giorni dopo che sua moglie più non esisteva, vinta la sua ragione dal dolore, in un eccesso di delirio, si recise la gola con un rasojo.

«La sua morte fu un lutto generale in Inghilterra, dice il sig. Constant. Un sol uomo scrisse contro la sua memoria in un solo giornale. Non nominerò quest'uomo. Il giornale è il *Corriere*.¹⁰

Fatti alcuni cenni sulla vita privata del cavaliere Romilly, il sig. Constant passa a descrivere la sua carriera pubblica. Quivi si vede il sommo giureconsulto, continuamente occupato in tutta la sua vita in riformare la legislazione penale della sua patria.

«Noi non distinguiamo abbastanza, dice l'oratore, la legislazione penale dell'Inghilterra dalla sua procedura criminale. La legislazione penale presso gl'inglesi è barbara, al par di quella di tutti i popoli che conservarono le leggi de' secoli anteriori, meno illuminati e perciò meno umani e meno giusti; ma le forme della procedura inglese, lo spirito che anima i giudici, il potere quasi di discrezione che l'eccessiva severità della legislazione fa nella pratica cadere nelle loro mani, finalmente, e più che tutto, l'istituzione dei giuri correggono quella rigorosa legislazione.¹¹

«.....¹² In nessun altro paese, come in Inghilterra, un così gran numero d'azioni umane è punito colla perdita della vita. Sotto Enrico XIII¹³ settantadue mila persone perirono legalmente per mano del carnefice, e sotto Elisabetta si giustiziarono quattrocento persone ogni anno.¹⁴ Il solo furto in una bottega, di un oggetto del valore di più di sei lire, o talvolta pure di una sola lira, o il furto di galline in un cortile chiuso, è un delitto capitale. Ma come succede sempre quando le leggi sono atroci, queste leggi non sono eseguite, e, dal 1803 al 1810, sopra mille e ottocento settantadue persone tradotte in giudizio per simili furti, una sola subì¹⁵ la pena di morte.»¹⁶

Oltre i miglioramenti nelle leggi criminali, il cavaliere Romilly desiderava d'introdurre de' perfezionamenti in altre parti delle istituzioni inglesi. Egli propose un'organizzazione più eguale e meno oligarchica del sistema elettorale.

«Ma le sue idee sulle riforme andavano tuttavia esenti da quella pericolosa impazienza che, non calcolando lo stato della opinione e la forza della resistenza, stanca troppo spesso la stessa opinione con tentativi prematuri, e provoca la resistenza con violenze intempestive....¹⁷

¹⁰ Cfr. p. 6. L'autore specifica nella nota 5, pp. 61-62: «Plusieurs de mes auditeurs ont supposé que j'avais fait allusion ici à l'un des rédacteurs habituels ou des correspondans connus du *Courier* [«The Courier», Londra, 1804-1842]. Comme je ne me crois pas plus permis d'accréditer une erreur par mon silence que par mes paroles, je déclare que l'homme que j'ai eu en vue n'est point un journaliste ordinaire, il occupe en Angleterre des fonctions assez éminentes. Il y est célèbre par son dévouement au Ministère actuel, et remplace le premier Ministre, quand des affaires ou des voyages empêchent celui-ci d'indiquer au *Courier* les faits qu'il doit établir, ou les doctrines qu'il doit défendre».

¹¹ Cfr. p. 9.

¹² Si omette: «Vous y verriez, Messieurs, que dans» (p. 9).

¹³ Una svista per Henry VIII (Londra 1491 – ivi 1547), re d'Inghilterra dal 1509 alla morte, come si legge a p. 9.

¹⁴ Cioè Elizabeth I (Londra 1533 – ivi 1603), regina d'Inghilterra dal 1558 alla morte.

¹⁵ Correggo il refuso tipografico «subi» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁶ Cfr. pp. 9-10.

¹⁷ Si salta: «Son principe général, comme il l'avait énoncé en 1806, dans la chambre des communes, c'était qu'il faut tendre toujours à adapter les lois à l'esprit du siècle et de la nation; mais que les choses nuisibles

- «.....¹⁸ Esperienze pur troppo reiterate ci provano che i miglioramenti, le riforme, l'abolizione degli abusi non sono salutari, se non quando seguono il voto nazionale. Esse diventano funeste quando esse lo precedono. Quando un'autorità qualunque, popolare od altra, dice all'opinione, come Seïd a Maometto = ho prevenuto il tuo ordine = l'opinione le risponde come Maometto a Seïd = dovevi aspettarlo, = e se l'autorità ricusa d'indugiare, l'opinione si vendica inevitabilmente.¹⁹ Le innovazioni premature sono egualmente pericolose che le idee esagerate di stabilità. Sono due errori che scaturiscono dalla stessa sorgente. Sia che si cerchi di trascinare avanti o di ritenere indietro l'opinione, si fa sempre violenza a' suoi diritti.....»²⁰
- 110 Nel 1806, quando Carlo Fox fu nominato ministro,²¹ il cavaliere Romilly, degno compagno di quel bel nome, fu associato a quel ministero nella qualità di procuratore generale della corona. Si è rimarcato con piacere in Inghilterra che, durante l'anno ch'egli occupò quella carica, non vi fu un solo processo per libelli e per abuso della libertà della stampa.²² Avendo i suoi amici in capo a un anno abbandonate le loro cariche, egli pure
- 115 diede la sua dimissione.²³
- Insomma il cavaliere Romilly sia combattendo contro la legge feroce che vige in Inghilterra sugli stranieri, sia facendosi ausiliare di Wilberforce nella sua filantropica impresa,²⁴ sia perorando per l'emancipazione de' cattolici in Irlanda, o per la tolleranza religiosa verso i protestanti di Francia, merita d'essere stimato come un generoso
- 120 campione della vera filosofia sociale.
- Il sig. Constant, dopo avere compianto la morte di questo illustre difensore de' savj principj, propone ai viventi, che calcano la stessa carriera, l'esempio della di lui costanza e del di lui coraggio.
- 125 «Non si dimentichino coloro che vivono che il loro dovere è segnato. Essi ebbero dal cielo una difficile missione, ma ne sono garanti. Anche succumbendo, essi ottengono l'applauso di tutti gli uomini virtuosi della terra. Essi perorano per una nobile causa in presenza del mondo, e secondati da tutti i suoi voti.»²⁵

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

*I due amanti ciechi.*¹

mêmes demandent à n'être détruites qu'avec prudence, parce que leur durée les a inévitablement combinées avec des choses qui sont utiles» (p. 14).

¹⁸ Si omette: «En effet, messieurs» (p. 14).

¹⁹ Per Maometto cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 4).

²⁰ Si salta: «Le mot de régénération pousse les uns à tout détruire; le mot de stabilité pousserait les autres à tout rétablir» (p. 15). Cfr. pp. 14-15.

²¹ Charles James Fox (Londra 1749 – Chiswick 1806), liberale, fu segretario di Stato per gli Affari esteri dal 1782 al 1783.

²² È questa un'implicita allusione alla diversa situazione che vive il Regno Lombardo-Veneto.

²³ Cfr. pp. 16-20.

²⁴ William Wilberforce (Kingston upon Hull 1759 – Londra 1833), politico, fu a capo del movimento contro la schiavitù e nel 1807 ottenne l'abolizione della tratta degli schiavi.

²⁵ Cfr. p. 49.

¹ Si riporta in traduzione *La fontaine de Vaucluse et les deux amans aveugles* di Victor-Joseph Étienne de Jouy (Versailles 1764 – Saint-Germain-en-Laye 1846), testo edito nel giornale di cui questi era collaboratore, cioè «La Minerve Française», Paris, au bureau de La Minerve Française, Rue des Fossés-

La natura, privandoli della vista, avevali dotati di rara bellezza, e pareva quasi aver divisa fra loro una stessa vita, cosa importante più assai per la loro felicità. Nella loro culla, sul seno delle loro madri, Giulio ed Amalia erano già inseparabili: la stessa educazione, illuminando il loro spirito, veniva, direi quasi, a confondere al tutto in una sola le loro esistenze. Seguendo le nostre sensazioni e le nostre idee mia sorella ed io avevamo dapprima valutato l'infortunio dei nostri figli; ma ci accorgemmo ben presto d'aver provati per loro, e mali che non potevano sentire, ed afflizioni che sarebbero a loro rimaste ignote per sempre. Rassicurandoci col pensiero ch'ei godessero tutta la felicità connaturale alla loro condizione, la nostra previdente tenerezza ne aveva fatto il dovere di non offerir mai al loro spirito immagine alcuna che potesse destarvi idee di privazione.

L'istinto d'amore, ond'erano uniti sino dalla culla, divenne passione nella loro giovinezza. Mi servo di questa parola *passione* in difetto d'alcun'altra, la quale valga ad esprimere quel sentimento che tutte confonde in una sola le affezioni del cuore umano. La loro dolce intimità non aveva esempio; Giulio ed Amalia si amavano per esistere, come ami l'aria che respiri, come ami la sorgente che incontri in mezzo al deserto.

Mia sorella, perseguitata pur sempre dalla medesima fatalità, perdette suo marito sotto le mura di San-Giovan-d-Acri,⁵ e il mio non sopravvisse che di pochi mesi al suo ritorno in Francia. Non vi parlerò delle nostre pene; per quanto vive elle fossero, ci sentivamo troppo necessarie ai nostri figli per non sopportarle.

Giulio ed Amalia erano giunti a quell'età nella quale noi potevamo pensare a condurre a realtà il solo bisogno del loro cuore e l'ultimo voto del nostro. Mia figlia aveva sedici anni, Giulio ne contava presso che diciassette: l'epoca del loro matrimonio era già fissata. Il caso condusse al castello, ove abitavamo, un celebre medico; egli osservò le pupille de' due giovani ciechi, e ne diede certezza che la loro cecità proveniva da una catarata, e ch'ei potevano essere restituiti alla luce. La gioja estrema cagionataci da questa notizia non fu punto divisa da quelli che n'erano oggetto: essi non concepivano altra cosa nel cangiamento da operarsi sovra di loro fuor quella di un'altra maniera di amarsi, e nulla immaginavano oltre il sentimento di che il loro cuore ridondava; pareva loro che un senso dippiù fosse un mezzo di distrazione della quale allontanavano l'idea.

I poeti, diceva Giulio ridendo, si sono accordati a rappresentare ceco l'amore; la natura volle effettuata per noi questa graziosa finzione; perchè rinunceremo noi al suo beneficio? – Io non voglio no veder Giulio, diceva Amalia, io voglio amarlo. –

Sino allora noi c'eravamo astenute dal parlare de' piaceri e de' vantaggi uniti al possedimento di un senso di cui pensavamo che non potessero goder mai: la nostra nuova speranza ne impose un altro linguaggio. Provammo a dar loro idea delle bellezze della natura per suscitare in essi il desiderio di squarciare il velo che l'involava ai loro occhi, ma essi continuavano a sostituire il sentimento all'immagine. «Amalia è più bella che il giorno, diceva Giulio; io non voglio farne il confronto. – Voi m'insegnate, continuava Amalia, che il Sole brilla più di Giulio, ebbene! io non voglio vederlo per timore d'odiarlo.»

Le nostre lagrime poterono sul cuore di que' cari ragazzi, ciò che non valsero sul loro intelletto i nostri ragionamenti: il pensiero di renderci più felici li determinò al sacrificio che esigevamo dalla loro tenerezza.

Subirono insieme l'operazione; appena si levava l'apparecchio, mia sorella s'abbandonò tra le braccia di suo figlio. – Mia madre, gridò egli, abbracciandola con

⁵ Nel 1799, durante l'assedio di Akka Kuşatması, anche nota con il nome di San Giovanni d'Acri. I francesi, arrivati alle mura della città il 20 marzo, dovettero ritirarsi il 21 maggio.

trasporto, io vi vedo..... – ed io, gli disse Amalia con un sospiro profondo, eccomi, o Giulio, mi riconosci? Giulio se la strinse al cuore, ma ella aveva già capito che il suo primo sguardo non era stato per lei.

90 Il momento, in che la benda cadeva dagli occhi di mia figlia, aprì sotto i miei passi l'abisso di dolore in cui si consuma la mia vita; un debole raggio di luce venne a morire nello sguardo ch'ella rivolgeva sull'amante, e sola ricadde in quella notte profonda della quale cominciò a sentire tutto l'orrore.

95 Giulio nulla trascurava per consolarla. «Io dovrei esser felice della tua nuova felicità, diceva ella piangendo, la mia vita era tutta nell'amor tuo, e questo amore posava sulla nostra comune ignoranza d'ogni altro bene; tu avrai idee nuove, noi non c'intenderemo più.... Oh amico mio, io voglio morire, sì morire anzi che temere di non essere più amata. – Avrò cessato di vivere, rispondeva Giulio, prima che quel timore entri nella tua anima: questa luce ch'io vedo ti rende più cara al mio cuore, mostrandoti bella
100 a' miei occhi, e il bisogno d'amarti s'aumenta colla felicità di vederti: no, Amalia mia; io non ti lascerò mai; sarò il tuo sostegno, la tua guida... – L'ordine della natura è cangiato per noi, interrompeva l'infelice, non esiste per me che un uomo solo sulla terra, e tu hai occhi per tutte le donne!..... Da quel momento la gelosia le si pose nel cuore, e vi creò nell'ombra e nel silenzio un asilo inaccessibile affatto ad ogn'altro sentimento. Giulio
105 studiavasi invano di nasconderle le vive impressioni ricevute da questa luce alla quale era nato di fresco, invano comprimeva alla sua presenza i trasporti suscitati nell'anima sua dallo spettacolo della natura. Amalia l'interrogava sotto colore d'istruirsi, e chiudeva ogni volta il discorso con questa crudele riflessione: Noi non abitiamo più lo stesso mondo.

Se mai, proseguiva la signora di Vanière, io sarò tanto forte sul mio dolore da
110 poterne raccogliere le rimembranze e scriverne la storia, senza cancellarla colle mie lagrime, forse che un giorno rivelerò in quello scritto alcun segreto del cuore umano, sfuggito alle osservazioni de' moralisti più profondi; ma come potrei io, dopo quattro anni, insistere sulle particolarità dello spaventoso avvenimento che sono per raccontarvi?

La tenerezza inalterabile di Giulio, le nostre sollecitazioni non bastavano a
115 ricondurre mia figlia all'idea d'un matrimonio che non poteva unir più i loro destini. Ma noi, sperando che il tempo avrebbe domata la sua resistenza, eravamo venuti a passare la bella stagione in Valchiusa, per trovarvi un vecchio zio di mio marito, la di cui mansueta filosofia esercitava non poco impero sullo spirito d'Amalia.

La prima volta ch'egli ci condusse alla fonte, Giulio non poté contenere il
120 movimento d'ammirazione da cui fu preso; nè si riscosse dall'estasi, in cui stette assorto per qualche istante, che alle grida di noi tutti al veder caduta fuori di sentimento mia figlia, che davagli il braccio. Noi la trasportammo nella grotta, ove rinvenne ben presto. Oh Giulio, diss'ella, v'è dunque fuori di me qualche altra cosa che può piacerti!.... La ferita mortale era già discesa nel suo petto; a capo un mese Amalia non soffriva più: ella
125 dormiva nel sepolcro.

La signora di Vanière non poté continuare; i singhiozzi le soffocavano la voce: ella accettò il mio braccio per ritornare alla casa dello zio, e Adriano mi raccontò la fine di questa lagrimosa avventura.

L'infelice Giulio non poté sopravvivere alla perdita d'Amalia: già da tre mesi egli
130 passava ogni mattina qualche ora nella grotta; un giorno non ne tornò, e tutto porta a credere ch'egli abbia trovata la morte in quella stessa fonte il cui aspetto avevagli cagionato un'estasi così funesta.

Storia del tempo.

La dolcezza straordinaria della temperatura, che ha dominato in quest'inverno non solo da noi ma ancora nelle latitudini più settentrionali d'Europa, formerà un'epoca
5 notevole negli annali della meteorologia. Non v'ha dubbio che simili circostanze si sono ora rinnovate, le osservazioni però sulla temperatura non ascendono al di là del secolo. Il termometro non fu inventato, che nel 1590 da Santorio, e solo nel 1724 fu recato a perfezione da Fahrenheit.¹ Altro non rinviensi pria di quest'epoca che note imperfette sparse nelle vecchie cronache ed altri monumenti storici informi, ne' quali regna sempre
10 uno spirito d'esagerazione e l'amor del meraviglioso. Ne vien quindi che le osservazioni a tai documenti affidate parlan solo d'inverni rigidissimi, di straripamenti di fiumi, e d'altre simili circostanze, che per la lor funesta influenza, scolpironsi nella memoria degli uomini, senza mai far menzione degli anni più felici; tant'è vero che la ricordanza del bene presto si cancella, rimane invece quella del male. Toaldo e Pilgram occuparonsi di
15 queste ricerche con un'industria particolare; a Vienna venne pubblicata una voluminosa opera tedesca riguardante lo stato della temperatura per lo spazio di più di mille anni.² Degni di rimarco furono gli anni seguenti per la serenità degli inverni.

Nel 410 il mar nero fu interamente gelato.

Nel 462 il Danubio fu a un tal punto gelato, che Teodomero lo traversò per portarsi
20 nella Svevia a vendicar la morte del fratello.³

Nel 545 così rigido era il freddo, che si prendevan gli uccelli colla mano.

Varietà straniera.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

DEI GIUDIZI CRIMINALI, *pel regno Lombardo-Veneto, istituiti dal codice penale austriaco. – Istruzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe Resti Ferrari, consigliere*
5 *presso il tribunale di Mantova, e socio di quell'accademia.*¹

¹ Il medico Santorio Santori (Capodistria 1561 – Venezia 1636), collega di Galilei, inventò il termometro clinico per la misurazione della temperatura corporea. Daniel Gabriel Fahrenheit (Danzica 1686 – L'Aia 1736), fisico, presentò una scala di misura della temperatura, che da lui prende il nome, oggi ancora usata negli Stati Uniti.

² Giuseppe Toaldo (Pianezze 1719 – Padova 1797), professore di astronomia all'Università di Padova e meteorologo. Anton Pilgram (Vienna 1730 – ivi 1793), Astronomo Imperiale e membro dell'Osservatorio dell'Università di Vienna. L'opera di Pilgram cui forse si fa riferimento è *Untersuchungen über das Wahrscheinliche der Wetterkunde durch Vieljährige Beobachtungen*, Wien, bey Joseph Edlen von Kurzbeck, 1788.

³ Di quanto qui affermato non ho trovato notizie.

¹ Giuseppe Resti Ferrari pubblicò in quattro tomi, e non in tre come si dice alla r. 1, *De' giudizi criminali pel Regno Lombardo-Veneto istituiti dal Codice Penale austriaco. Istruzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe Resti Ferrari R. consigliere nell'I. R. Tribunale Provinciale di Prima Istanza in Mantova socio della R. Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti nella stessa città*, Mantova, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti. Il tomo I uscì nel 1819, il II e il III nel 1820, il IV (*Indici-supplemento al tomo III*) nel 1821. La «Gazzetta di Milano» (n. 69, 10 marzo 1819, p. 298) riporta l'annuncio dell'editore, datato 12 gennaio 1819: «La esatta amministrazione della giustizia criminale è un oggetto della più alta importanza, perchè ne dipendono la sicurezza dell'accusato e la pubblica salute. Un'opera, la quale analizzi la vigente

Tale è il titolo dell'opera, che divisa in tre volumi, uscirà dalle officine della tipografia Virgiliana di Mantova, tosto che abbiassi un numero di associati sufficiente a coprirne le spese. Il prezzo sarà di cent. 16 per ogni foglio di stampa, e il formato de' volumi sarà in 8.^o in bella carta e caratteri. In Italia, ove tante legislazioni si sono così rapidamente succedute e confuse, ne pare opera sommamente utile il venir discevrando i principj delle une da quelli dell'altre, onde impedire che un falso spirito d'interpretazione predomini nelle applicazioni giornaliera, e concorrere alla formazione di una *giurisprudenza* la quale, consuonando co' principj latenti della legge ne divenga il migliore complemento. Questi ed altri simili risultati possiamo certamente aspettarci dal libro che annunciamo, come quello che viene composto da un valente magistrato, istruito pienamente delle Circolari direttive diramate dai tribunali superiori, e già vantaggiosamente conosciuto per l'altra opera comparsa nel 1816 sullo stesso

legge penale, spieghi qual debba esserne l'applicazione, ed offerisca in una regolare inquisizione gli esemplari di varj atti occorrenti, dovrà perciò riputarsi di un singolare vantaggio. Tale è appunto lo scopo di quella sovrenunciata, e della quale si intraprende la stampa in Mantova dalla tipografia Virgiliana di Luigi Caranenti. Quest'opera nel 1816 cominciò a vedere la luce in Milano, venendovi pubblicata coi tipi del fu Ferdinando Baret. Portava allora il titolo di *Istruzioni teorico-pratiche per la regolare procedura criminale, ordinata dal codice dei delitti e delle pene pel regno Lombardo-Veneto, esposte coll'esemplare di un processo in annotazioni analitiche allo stesso*. Escirono i tre primi fascicoli, ma le vicende, e la morte dell'editore ne sospesero il proseguimento. Frattanto l'autore si è studiato di approfittare e dello scorso intervallo e de' sussidj della pratica e delle circolari direttive diramate da' superiori tribunali. Si lusinga perciò di aver migliorato il suo lavoro, e rettificandolo in que' luoghi, nei quali se n'è a lui manifestato il bisogno, e facendovi molteplici ed interessanti aggiunte. Per la qual cosa può dirsi, che pressochè tutt'altra va ad essere l'opera e più perfetta, onde per le seguite variazioni si rendette necessaria la ristampa degli stessi fascicoli innanzi pubblicati». Si descrive, quindi, com'è organizzata l'opera e si continua: «Nell'intraprendere pertanto la presente edizione si porta lusinga, che sia per essere favorevolmente accolta dal pubblico. La stessa riescirà migliore di quella già incominciata in Milano e per qualità di carta e per nitidezza di caratteri, e per convenienza e comodo di forma, e per esattezza di correzione, cui veglierà l'autore medesimo [...]. Ciò stante è forza all'editore di stabilirne il prezzo in ragione di cent. 16 per ogni foglio di stampa. Si comincerà la impressione sì tosto abbiassi un numero di associati sufficiente a coprire le spese. Le associazioni si riceveranno in Mantova dalla tipografia e libreria Virgiliana, e nelle altre città dai principali libraj dispensatori del manifesto. Chiunque procurerà 12 associati, avrà gratuitamente una copia dell'Opera. Per quelli però i quali si associassero dopo la pubblicazione del secondo tomo, il prezzo sarà aumentato a cent. 20 in ragione di foglio. L'opera è divisa in tre volumi, e dipartendosi dalla meno opportuna distribuzione in fascicoli si pubblicherà di volume in volume, succedendo l'uno all'altro con tutta la possibile sollecitudine. Quelli che si erano associati alla edizione di Milano, restano particolarmente invitati a dare il loro nome; e sebbene l'obbligazione era essi contratta non fosse che del primo editore, nulladimeno si userà ai medesimi il riguardo di ricompensarli di quanto loro costarono i tre fascicoli pubblicati in Milano, imputando il prezzo del primo fascicolo in quello del primo volume, e così degli altri». Anche la «Biblioteca Italiana» (XVIII, giugno 1820, pp. 403-405) annuncia l'uscita dei primi due tomi e, dopo aver riportato una citazione tratta da *L'editore* (pp. non numerate) e un'altra presa dall'*Introduzione* (pp. I-VII), sintetizza il contenuto dello scritto e dichiara: «L'opera presenta una utilità decisa per chi professa la giudicatura. Essa è stampata con ottimi caratteri e bellissima carta. Due volumi sono usciti finora, e l'opera sarà compiuta col III che è sotto i torchj». Nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Legislazione*, p. 148) se ne conferma l'avvenuta pubblicazione. La giustizia penale è uno degli argomenti che più interessano i conciliatori: cfr. Romagnosi, *Elementi della giurisprudenza criminale* (n. 8, 27 settembre 1818); G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (nn. 23, 19 novembre 1818; 96, 1 agosto 1819); *Annunzio tipografico* dei nn. 35 (31 dicembre 1818) e 88 (4 luglio 1819); G. Pecchio, *Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali* (n. 115, 7 ottobre 1819).

20 argomento.² Le associazioni si ricevono in Milano presso i principali librai, ed in Mantova presso la tipografia Virgiliana.

² Si tratta delle *Istruzioni teorico-pratiche per la regolare procedura criminale ordinata dal Codice dei delitti e delle pene pel Regno Longobardo-Veneto, esposte coll'esemplare di un processo in annotazioni analitiche allo stesso*, Milano, Ferdinando Baret stampatore-libraio, corsia de' Servi N.° 582, 1816. La «Biblioteca Italiana» (II, aprile 1816, pp. 137-138) ne aveva annunciato l'uscita e, dopo averne descritto la struttura, aveva affermato: «Questo libro debb'essere di molta utilità non solamente a coloro che si applicano alla giurisprudenza criminale, o già appartengono all'ordine giudiziario, ma anche agli impiegati di quello amministrativo, cui va ad essere affidata la cognizione delle trasgressioni politiche, e la cui opera è chiamata le spese volte in sussidio della inquisizione. Cotale lusinga, ed autorevoli consigli hanno determinato il suddetto sig. RESTI FERRARI a permettere la pubblicazione di ciò, cui erasi unicamente accinto per particolare suo studio». La «Gazzetta di Milano» nel n. 186 (4 luglio 1816, p. 733) riporta, parola per parola, la notizia data dalla «Biblioteca Italiana», mentre nel n. 237 (24 agosto 1816, p. 939) ricorda la pubblicazione dei due tomi.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli ec. – Un volume con tre tavole in rame e ritratto. Milano per Giovanni Silvestri 1818.*²

- 5 L'astronomia pare la scienza più arcana a coloro cui non è familiare la geometria, ed è la più semplice per chi si trova in possesso di un tale sussidio. Spazio, direzione, tempo, attrazione secondo la legge newtoniana ecco i principali elementi con cui è formato tutto l'edificio della scienza astronomica. Appunto perchè questa scienza consta di elementi così semplici l'intelletto umano potè applicarvi i concetti puri di quantità, e l'astronomia
- 10 coadiuvata dalle matematiche progredì più oltre di ogni altra scienza, ed è la sola a cui sia dato di predire con mirabile precisione l'avvenire. Ma se il possesso delle matematiche è indispensabile per chi vuol ridurre a misura, o predire l'avvenimento di un fenomeno celeste, dovrà del medesimo arricchirsi chi vuol soltanto comprendere i fatti ed i principj che conducono alla cognizione dello stato del cielo? molti opinano pel nò. Di ciò persuaso
- 15 anche il cav. Antonio Cagnoli, Autore della *Trigonometria piana e sferica* opera primaria

¹ Correggo il refuso tipografico «Giovedì» presente nel testo del “foglio azzurro”.

² Si recensiscono le *Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli membro del C. R. Istituto, cavaliere della Corona di Ferro, presidente della Società Italiana, ecc. ecc.*, prima edizione compiuta con tre tavole in rame, pubblicate nella *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne divisa in sei classi*, classe VI. – Scienze ed Arti, Cagnoli, Milano, per Giovanni Silvestri, 1818 (VII novembre). Antonio Cagnoli (Zante 1743 – Verona 1816) fu astronomo e diplomatico. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 345, 14 dicembre 1818, p. 1636) e il «Corriere delle Dame» (n. LI, quarto trimestre, 19 dicembre 1818, p. 196) annunciano l'uscita dell'opera. La «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 246-248), parlando dello scritto, afferma: «Ad onta di tante opere su questo argomento, questo è ancora l'unico libro al quale la gioventù possa attingere le prime nozioni di astronomia, senza bisogno di aver fatto un corso di studj nelle matematiche». Rileva, quindi, i numerosi errori commessi da Labus nel ricostruire la vita dell'autore, per soffermarsi poi sui «mezzi che portarono il Cagnoli a così alto grado di gloria nell'astronomia e nelle matematiche». Nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Astronomia*, p. 116) si dichiara: «Il sig. conte Filiasi ha voluto con una sua opera rendere familiare questa scienza, e su tal oggetto si sono ristampate anche alcune notizie del celebre Cagnoli». Cfr. X, *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819). Il presente intervento, che instaura un dialogo intertestuale con quello precedente del n. 45, si differenzia soprattutto, al di là del contenuto, per il tono usato, più pacato e serio, conforme a una vera e propria recensione. La struttura con cui è organizzato lo scritto, invece, è simile. Pure questo articolo, infatti, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera con un discorso generale sull'astronomia e si ripercorrono le tappe editoriali dello scritto (rr. 1-23); nella seconda se ne descrive il contenuto (rr. 24-80); nella terza si esprime un giudizio positivo, ma con qualche riserva (rr. 81-88).

in questa materia,³ pubblicò in tanti separati almanacchi dall'anno 1788 al 1796 ventisette capitoli di notizie astronomiche ad oggetto, come egli si esprime, *di render piane a qualunque persona colta, la qual non fosse iniziata nelle matematiche, senza far uso di figure nè di simboli algebrici, le dottrine e le cognizioni maravigliose che l'ingegno umano ha saputo acquistare nello studio de' cieli*.⁴ Questi capitoli, che riuniti in due volumi furono anche ristampati dall'Autore in Modena negli anni 1799 e 1802, sono quelli stessi che coll'aggiunta di altri due formano il volume della Biblioteca scelta che abbiamo annunciato.⁵ (1)

Il libro comincia con una breve rivista dell'apparente aspetto del cielo, e colla ricognizione delle principali costellazioni.⁶ Ma i luoghi d'onde osserviamo, ed il mezzo attraverso al qual scorgiamo queste apparenze richiamano subito il nostro autore a parlare della terra e dell'atmosfera.⁷ Quindi succede una breve esposizione dei mezzi coi quali i geometri hanno conseguita la misura dei diametri, e la cognizione della figura dell'enorme mole che abitiamo. L'atmosfera produce varie apparenze di cui l'autore dà a conoscere le spiegazioni; per essa noi vediamo le stelle nella direzione in cui realmente non sono; per essa noi scorgiamo il sole prima del suo nascere e dopo il suo tramonto; ed è dessa che producendo i crepuscoli ci conduce con lente gradazioni dallo splendore alle tenebre e viceversa, senza di che il rapido passaggio dalla notte alla luce del giorno riuscirebbe insopportabile alla costituzione degli occhi nostri. Nell'atmosfera stanno sospesi i vapori per causa dei quali vediamo talvolta gli astri inghirlandati da corone, ora bianche, ora colorate, e talvolta vediamo moltiplicate le immagini del sole e della luna.

(1) Questa edizione è anche preceduta da alcune notizie intorno alla vita dell'Autore raccolte dal dott. Gio. Labus.⁸ Siccome l'opera è destinata pei principianti che è bene di prevenire contro tutto ciò che in loro potrebbe generare un'idea falsa, avvertiremo che quivi impropriamente si è annunciata una memoria del Cagnoli col titolo *sul modo di determinare l'obliquità dell'eclittica relativamente alle rotazioni del sole e della luna*; doveva dirsi *sul modo di determinare il tempo d'una rotazione e la posizione dell'asse del sole e della luna relativamente al piano dell'eclittica*.⁹

³ Si tratta della *Trigonometria piana e sferica di Antonio Cagnoli, Cittadino Veronese, Membro della Società Italiana, &c.*, in Parigi, per Francesco Ambrogio Didot, 1786.

⁴ Cfr. *Notizie intorno la vita di Antonio Cagnoli raccolte dal dott. Gio. Labus*, pp. VII-XVII: XIV. La medesima frase è riportata pure in *Al lettore*, pp. XIX-XX: XIX.

⁵ Cfr. *Il tipografo*, p. V: «L'Autore aveva pubblicati in tanti separati Almanacchi i primi venticinque capitoli, coi quali poi formò due volumi che comparvero uno nel 1799 e l'altro nel 1802, indi nell'Almanacco del 1805 diede alla luce il capitolo ventesimosesto e in quello del 1806 il capitolo ventesimosettimo, che è l'ultimo di quest'opera. In questo solo volume trovansi racchiusi i suddetti ventisette capitoli». I capitoli uscirono, tra il 1788 e il 1796 e nel 1805-1806, con il titolo *Almanacco per l'anno...: con diverse notizie astronomiche adattate all'uso comune*, in Verona, per Dionigi Ramanzini; e in Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani. I primi venticinque capitoli vennero raccolti e pubblicati nelle *Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli*, in Modena, presso la Società Tipografica: il tomo I uscì nel 1799; il tomo II nel 1802. Successivamente, si riunirono tutti i ventisette capitoli nell'edizione qui recensita.

⁶ Cfr. capp. I, *Alcuni principj d'astronomia*, pp. 1-8; II, *Delle Costellazioni e de' Segni dello Zodiaco*, pp. 9-15.

⁷ Cfr. capp. III, *Della Figura della Terra*, pp. 15-30; IV, *Delle Dimensioni della Terra*, pp. 30-48; V, *Dell'Atmosfera terrestre, e dell'Etere*, pp. 48-63; VI, *De' Crepuscoli*, pp. 64-73; VII, *Delle Rifrazioni astronomiche*, pp. 74-97; VIII, *Delle Meteore astronomiche*, pp. 97-103.

⁸ Cfr. nota 4. Giovanni Labus (Brescia 1775 – Milano 1853) fu politico ed epigrafista.

⁹ Cfr. p. XIII. Non si hanno altre notizie di questa memoria: probabilmente, non fu edita. Tra le diverse «dissertazioni» elencate da Labus, infatti, solo «una [...] fu anche stampata» (pp. XIII-XIV) e non si tratta di quella citata.

45 I capitoli che tengon dietro parlano delle paralassi.¹⁰ Si vedrà come per mezzo di queste gli astronomi hanno conseguita la cognizione più sorprendente pel volgo cioè la distanza dalla terra del sole, della luna e dei pianeti.¹¹ Combinando la grandezza apparente dei diametri di questi astri colla cognizione già ottenuta delle loro distanze si trovano le loro grandezze reali.¹² Il sole, la luna, ed alcuni pianeti presentano sul loro disco delle
50 macchie; il moto di queste macchie somministra il mezzo di determinare i tempi e la posizione degli assi delle loro rotazioni.¹³ La rotazione della terra è pure dimostrata col celebre esperimento dell'accelerazione dei pendoli ai poli e del ritardo all'equatore.¹⁴

La seconda parte contiene una circostanziata esposizione del sistema planetario, la confutazione dell'ipotesi di Tolomeo, e le prove di quella di Copernico.¹⁵

55 La misura del tempo importa ad ogni uomo.¹⁶ Il sole è il mobile (parlo col linguaggio delle apparenze) che principalmente ha servito presso i popoli per questa misura. Col riapparire sull'orizzonte esso forma i giorni, col ricondurre le stagioni forma l'anno. Ma questi giorni non sono tutti d'egual durata, e la determinazione della lunghezza dell'anno non è così semplice che si possa assegnare a prima giunta. Secondo
60 l'uso europeo i giorni si contano da una mezza notte all'altra, ma è propriamente al mezzodì col passaggio del sole al meridiano che noi verifichiamo il loro principio di numerazione. L'autore, dando le prime nozioni della gnomonica,¹⁷ insegna a tracciare una meridiana, onde osservare questo passaggio. Credo che il lettore troverà grato d'intendere come un orologio che camminasse equabilmente dovrebbe ne' differenti
65 giorni dell'anno indicare le ore dodici, ora prima, ora dopo il momento del passaggio del sole al meridiano, e la differenza può talvolta ascendere sino a 16 minuti primi. La lunghezza dell'anno ed il periodo delle lunazioni sono le basi della costituzione del calendario di cui tutti fan uso, e di cui pochi conoscono la costruzione.

Per nulla ommettere di ciò che riguarda in particolare il globo terrestre si
70 espongono anche i principj coi quali sono costruite le carte geografiche onde poter meglio intenderle e farne uso.¹⁸

Il volume termina col dare le idee sull'attrazione in generale, e con una breve teoria della luna.¹⁹

75 A scorrere tutte le parti della scienza astronomica, manca ancora, come l'autore stesso accenna, altrettanto dell'opera, e forse più. Infatti niente si è finora detto dell'aberrazione, niente della nutazione e delle perturbazioni planetarie, niente delle stazioni e delle retrogradazioni dei pianeti, niente degli eclissi e dei passaggi di Venere e di Mercurio sul disco del sole, niente dei satelliti, niente delle comete ec. L'infermo stato

¹⁰ Cfr. cap. IX, *Delle Parallassi*, pp. 103-116.

¹¹ Cfr. cap. X, *Delle Distanze della Luna e del Sole dalla Terra*, pp. 116-121.

¹² Cfr. cap. XI, *Delle Dimensioni della Luna e del Sole*, pp. 122-129.

¹³ Cfr. capp. XII, *Della Rotazione del Sole e della Luna*, pp. 129-138; XIII, *Della Rotazione de' Pianeti*, pp. 139-141.

¹⁴ Cfr. cap. XIV, *Della Rotazione della Terra*, pp. 141-159.

¹⁵ Il noto Claudio Tolomeo (Pelusio 100 circa – Alessandria d'Egitto 168 circa). Per Mikolaj Kopernik cfr. Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles* (n. 33, 24 dicembre 1818, nota 3). La parte prima comprende i capp. I-XIV, pp. 1-159; la parte seconda, invece, i capp. XV-XXVII, pp. 161-413.

¹⁶ Cfr. cap. XXII, *Della Misura del Tempo*, pp. 291-315.

¹⁷ Cfr. cap. XXIII, *Della Gnomica*, pp. 315-341.

¹⁸ Cfr. cap. XXV, *Delle Carte Geografiche*, pp. 361-373.

¹⁹ Cfr. capp. XXVI, *Dell'Attrazione universale*, pp. 374-389; XXVII, *Teoria della Luna*, pp. 390-413.

80 di salute degli ultimi anni di vita dell'autore, ed infine la morte, hanno impedito il compimento di quest'opera.²⁰

Le cose trattate sono esposte con quella precisione degna del matematico che le ha scritte, e colla maggior chiarezza possibile. Ci sembra però che se il desiderio di una più estesa istruzione non avesse talvolta inoltrato l'autore a dare delle nozioni non essenziali e più complicate, la mente del lettore meno distratta avrebbe meglio afferrate
85 le idee principali. Alcune idee, se riescono confuse o non ben definite, attorniano le più chiare, e producono una nebbia che le offusca.

M.
[Ottaviano Fabrizio Mossotti]²¹

La Musa Romantica, *Ode del sig. Giuseppe Nicolini, professore di eloquenza. – Brescia, 1819. Dalla tipografia Vescovi.* –¹

5 *Nascere, ammogliarsi e morire* – tre cose che dovrebbero semplicemente dividere in epoche l'esistenza – ne divengono invece i più solenni avvenimenti quando si tratta di persone la cui vita e la vegetazione non sieno disgiunte da lungo intervallo. Questa verità deve disporci a *qualche benigno compatimento* verso i cento mila poeti convivali che molt'anni addietro cantavano spietatamente nelle *Raccolte* le *nascite*, i *matrimonj* e i *funerali*. Erano questi i temi forniti dalla loro età; però il furore delle *raccolte* fu una
10 malattia di stagione, e la profusione della mitologia una riempitura necessaria. Non debbo ora sciogliere il problema, se la poesia romantica, occupandosi di cose vive e presenti, possa cogliere molti soggetti contemporanei atti a risvegliare il suo generoso entusiasmo. Bensì dirò a chi volesse ben augurare della presente generazione, e spiegare la rabbia di qualche poeta convivale, non morto ancora, che per ogni cento *raccolte* de' tempi andati,
15 noi tutt'al più ne contiamo una. Grazie al cielo, si può finalmente e venire a questo mondo, e impalmare, con licenza de' superiori, la nostra buona *Metà*, e raccogliere l'eredità di un defunto, senza che i *ciechi Scarpinelli*,² col pretesto d'un inno o d'un'elegia, vengano a sedersi alla mensa di casa.

Verremmo con queste osservazioni ad aver fatta una grave accusa contro l'*Ode*
20 scritta per nozze dal sig. Nicolini, s'ella non istesse fra le varie poesie di una nuova *Raccolta*, come un potente assalitore fra gli assediati già vinti, e non si mostrasse nata

²⁰ Cfr. la *Necrologia* della «Gazzetta di Milano» (n. 236, 23 agosto 1816, p. 934): «Nel giorno 6 del corrente agosto cessò di vivere in Verona, per apoplezia, già da qualche tempo minacciata, l'illustre matematico ed astronomo Antonio Cagnoli». Dopo averne descritto la vita, si afferma: «Non appartiene a questa breve Memoria il catalogo delle opere di lui; ma ben vi spetta il far sentire altamente, che quanto egli fu grande per le qualità della mente, altrettanto e più lo fu per le qualità del cuore, per l'irreprensibile condotta che tenne anche nel turbine delle vicende passate, per l'amore alla religione, e per la costante esemplarità, con cui, senza arrossire del vangelo, ne adempì le pratiche e gli insegnamenti».

²¹ Branca (II, p. 354) congettura che l'articolo possa essere di Ottaviano Fabrizio Mossotti.

¹ Non sono riuscita a reperire il testo originale dell'*Ode*: quindi, ho fatto riferimento a quello riportato in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, cit., II, pp. 62-64. L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si dichiara con tono ironico la presa di distanza che il romanticismo attua nei confronti delle «*Raccolte*» poetiche d'occasione (rr. 1-18); nella seconda si tratta dell'*Ode* di Nicolini e se ne citano alcuni versi (rr. 19-60).

² Il filologo Lodovico Scapinelli (Modena 1585 – ivi 1634), nato cieco.

25 alla strage fraterna.³ La *Musa romantica*, personificata dal poeta, si fa conoscere alla
sposa, persuasa che le *belle* hanno grande interesse di ascoltarla. Ella mostra
l'inopportunità della mitologia, e come le antiche *Pierie* sieno *rauche*, e *Cirra* ingombro
di pecore.

30 *Altra Cirra, altre Muse, ed altro Iddio*
Ebber quanti poggiar con proprie piume.
Cirra fu il genio, Musa il cor, fu Nume
*Lo spirto mio.*⁴

Quindi accenna in poche terzine di che guisa la romantica abbia guidato nelle opere loro
originali i quattro nostri poeti maggiori, e Vincenzo Monti esso pure, repugnante o no,
nella sua *Basvilliana*.⁵

35 Non è molto che il sig. Nicolini teneva tutt'altra opinione. Già i laureti dell'*aereo*
Pindo de' favoleggiatori moderni inchinavano colla consueta facilità le loro rime verso
la fronte di questo giovino scrittore, per onorare in lui il poeta georgico de' *Cedri*, e il
tragico della *Canace*.⁶ Ed ora egli si fa a ripudiare una *scuola* in cui ottenne fama, e
rinnega ingegnosamente le sue prime dottrine, così nel libretto del *Romantismo alla*
40 *China*⁷ come in quest'Ode. Propugnare la causa odiata del vero, è generosità; sacrificare
a quello stesso vero le contentezze dell'amor proprio, in un letterato è virtù. —⁸

Crediamo di far cosa grata a' lettori, riportando nelle seguenti terzine il consiglio
inviato dalla *Musa Romantica* ad un illustre poeta vivente.⁹

45 *E quella io son che della franca gente*
La gran rivolta, e tutto l'orbe in guerra
Fei che pingesti, o dell'Ausonia terra
Gloria vivente.
E s'io non era, e se non propria via,
50 *T'aprivi tu, de' sogni Achei seguace,*
Di tua fama immortal (sia con tua pace)
Dì, che saria?
Eppur me insulti (ingrato!) e a sdegno prendi
Che a' veraci tuoi vantì altri ti chiami,
55 *E se v'ha chi i miei dritti in te reclami,*
Tu l'ire accendi.
Consenti deh! che alunno suo ti nome
La Romantica Musa, e non t'incresca:

³ Si fa forse riferimento ai *Componimenti poetici per le nozze di A. Peroni e donna Girolama Meroni*, Brescia, dalla tipografia Vescovi, 1819.

⁴ I versi sono stampati in corpo minore.

⁵ Per la *Basvilliana* di Monti cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9).

⁶ Per il poema didascalico *La coltivazione dei cedri* cfr. Nicolini, *Signori Estensori del Conciliatore* (n. 51, 25 febbraio 1819, nota 6). *Canace. Tragedia di Giuseppe Nicolini*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1818.

⁷ Per *Il Romantismo alla China* cfr. *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819).

⁸ Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 101: «il "Conciliatore", nel recensire la *Musa Romantica*, rivela un malcelato imbarazzo di fronte all'evidente stridore tra il luogo in cui appare il componimento e gli ideali che esso propugna [...], tanto che, senza insistere troppo sul testo poetico, si limita a ribadire l'importanza dell'esplicita adesione di Nicolini, ex classicista, alle idee romantiche».

⁹ Cioè Vincenzo Monti.

Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc., etc., etc.; traduites du manuscrit italien par P. T. L. Campmas. – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches.

5 Terzo estratto. (Vedi i numeri 30 e 41).¹

LA denominazione di fossili si applicava una volta ad ogni sostanza che giaceva nel seno della terra; attualmente però si restringe ai corpi organizzati che trovansi sotterra, e che hanno conservato la loro forma, benchè sieno stati soggetti ad alcune alterazioni. 10 Questo argomento viene trattato nel libro sesto, il quale è diviso in 19 articoli; e con questo libro si termina il secondo volume dell'opera.²

L'Autore comincia dai *Testacei*, *Crustacei* e *Cetacei*;³ passa a dare una breve idea di questi fossili; e deduce l'anzianità delle specie animali dalla vetustà delle formazioni delle pietre nelle quali trovansi le impronte loro; egli è d'opinione che i *Zoofiti*, alcuni 15 Crustacei o Testacei sieno stati i primi corpi organici animati; e che l'uomo sia comparso l'ultimo sopra il nostro globo.

Tra le conchiglie fossili, l'Autore fa particolare menzione degli *Ammoniti*, de' *Belenniti*, dei *Discoliti*, di *Fortis*, o sia *Camerine* di *Bruguiere*,⁴ denominate anche *numismali* o *lenticolari*. Gli *Ammoniti* sono conchiglie che hanno vissuto nell'antico 20 mare; e le specie delle quali sembra che sieno state distrutte. Se ne trovano in tutte le parti del globo; e fra noi ve ne sono in molta abbondanza nello Scisto calcario di Moltrasio presso il lago di Como. Viene quindi l'A. a far conoscere gli *Echiniti*, gli *Encriniti* e le *Madrepore*; parla successivamente dei Crustacei, indicando i varj luoghi ove se ne sono trovati; facendo conoscere che la loro giacitura ordinaria è nei terreni calcarei, ma di 25 formazioni differenti; e passa successivamente a parlare dei Cetacei, facendo rilevare, che di ossa fossili di tali animali se ne trovano in tutte le parti del globo; ed occupandosi particolarmente delle grandi specie che se ne incontrano in Italia, deduce che erano frequenti nel mare che copriva questo suolo, come ne abbiamo tanti indizj; e se al presente

¹⁰ I versi sono stampati in corpo minore.

¹ Cfr. i nn. 30, 13 dicembre 1818; 41, 21 gennaio 1819. In questo estratto Primo descrive il contenuto del libro VI e propone, come nei precedenti articoli, alcuni passi dell'opera, talvolta traducendoli alla lettera.

² Cfr. II, *Livre VI. Des corps organiques fossiles*, chapitres LXXVI-XCIV, pp. 299-546. La «Gazzetta di Milano» (n. 310, 29 ottobre 1818, p. 1430) annuncia l'uscita dell'opera e, trattando del contenuto del volume II, scrive: «Le volume finit par le sixième livre, où dans 19 chapitres on traite des corps organiques fossiles, et l'on examine les diverses parties de cet intéressant phénomène». Ancora nel n. 9 (9 gennaio 1819, pp. 35-37, Appendice firmata G. C. M...) si afferma: «Nel sesto libro si studia il grande fenomeno de' corpi organici fossili; si animali che vegetabili, si espongono le circostanze che accompagnano questo fenomeno, e si propongono quelle spiegazioni che sembrano più plausibili».

³ Cfr. chap. LXXVI, *Testacés, crustacés, céacés*, pp. 299-314.

⁴ Cfr. p. 301. Alberto Fortis (Padova 1741 – Bologna 1803), naturalista, letterato e viaggiatore, scrisse *Des discolithes, ci-devant connues sous les noms de pierres lenticulaires, numismales, frumentaires, hélicites, et dernièrement camerines*, in *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie, et des pays adjacens*, 2 tomes, a Paris, chez J. J. Fuchs, libraire, rue des Mathurins Saint-Jacques, n°. 334, l'an X (1802), II, pp. 5-137. Jean-Guillaume Bruguière (Montpellier 1749/1750 – ivi 1798), zoologo e naturalista, fornì una classificazione tassonomica di diversi molluschi.

30 questi grandi Cetacei sono divenuti rari nei nostri mari, ciò si dee attribuire ad essersi i medesimi ritirati nelle regioni meno frequentate, onde godere di un soggiorno tranquillo. Le loro ossa, che si frequentemente si trovano sotterra, sono quelle, che dalla credulità ed ignoranza del volgo, ora sono state attribuite ad antichi giganti, ora a mostri che devastavano alcune contrade, e che, essendo stati distrutti per l'intercessione di qualche santo, poi come spoglie furono appese alle volte dei tempj.⁵

35 Dopo avere trattato di questi importanti fossili, passa all'esame dei *pesci*, dei *rettili* e degli *uccelli fossili*, osservando che gli strati scistosi e marnosi, le ardesie e le argille bittuminose sono ordinariamente quelle che involuppano queste specie di fossili;⁶ presenta inoltre il quadro delle ossa fossili, che appartengono a generi non conosciuti, tra i quali comprende il *Mastodonte*, il *Megaterio*, ed il *Palaeotero*.⁷ Il primo è così

40 denominato da Cuvier dalla forma mamelonata della parte superiore dei suoi denti molari; il secondo dalla sua statura e dalla forza presumibile delle sue membra, per cui il sig. Faujas lo ha risguardato come l'Ercole dei quadrupedi,⁸ la denominazione del terzo corrisponde a quella di *animale antico*. L'articolo susseguente è dedicato alle ossa fossili dei quadrupedi appartenenti a generi conosciuti, ma a specie sconosciute, ed incomincia

45 dall'*elefante*, confutando l'opinione di alcuni, i quali credono che queste ossa appartenessero agli elefanti di Annibale o di Pirro, od a quelli che i Romani mantenevano per gli spettacoli pubblici;⁹ non potendosi combinare la grande quantità di tali ossa col numero, anche esagerato che si voglia ammettere, di quegli elefanti. L'autore espone le specie elefantine attualmente conosciute; e stabilisce che gli elefanti fossili appartengono

50 ad una diversa specie, ciò che estende ancora alle ossa fossili de' *rinoceronti*; e quindi viene a parlare del *tapiro*, il quale non vive che nell'America meridionale, e n'è l'animale il più grande, indicando che in Francia si sono trovati dei denti e delle ossa di un animale congenere al tapiro, benchè, di una specie diversa. Chiude questo articolo parlando dell'*alce*, animale del genere dei cervi, e di cui si trovano dei residui fossili di una specie

55 particolare sconosciuta in diverse parti del globo, ed in particolare nell'Italia superiore, nel Pavese, nelle vicinanze di Voghera, presso le sponde del Lambro. Si parla poi delle

⁵ Cfr. pp. 311-312: «ces énormes ossemens suspendus à des voûtes, déposés même dans les temples, étaient regardés par l'ignorance ou par la superstition, tantôt comme des os de géans, tantôt comme la dépouille de monstres énormes qui infestaient la contrée, et que la puissance miraculeuse d'un saint faisait disparaître. Cependant il importe de faire observer que parfois on a cru fossiles quelques os de cétacés qui n'avaient jamais été ensevelis sous terre. Il arrive assez souvent que la tempête jette sur les plages quelque grand cétacé dont les os sont recueillis et achetés par des personnes curieuses des objets d'histoire naturelle; après un long espace de temps, on perd la mémoire de fait auquel on doit la possession de ces os, et l'on croit qu'ils ont été retirés du sein de la terre. Tels sont [...] quelques grands os d'un cétacé qu'on conserve à Milan, dans le portique de la maison Rossi, située sur le canal, entre l'église de S.^t Barthélemy et l'hôpital des Bons-Frères [...]; tels sont encore ceux qui étaient autrefois suspendus aux lambris de l'église de S.^t Christophore à Lodi, et qui sont maintenant conservés dans le cabinet de M.^r le docteur Villa, de la même ville».

⁶ Cfr. chap. LXXVII, *Poissons, reptiles et oiseaux*, pp. 315-322.

⁷ Cfr. chap. LXXVIII, *Os fossiles de quadrupèdes appartenant à des genres inconnus*, pp. 323-332.

⁸ Cfr. pp. 323 e 326. Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert Cuvier (Montbéliard 1769 – Parigi 1832), naturalista, approfondì gli studi di anatomia comparata, base per organizzare un sistema tassonomico. Barthélemy Faujas de Saint-Fond (Montélimar 1741 – Isère 1819), paleontologo e mineralista, investigò le tecniche di attribuzione dei fossili ai diversi piani geologici.

⁹ Cfr. chap. LXXIX, *Fossiles de quadrupèdes appartenant à des genres connus, mais à des espèces inconnues*, pp. 333-350. Il condottiero cartaginese Annibale (Cartagine 247 a. C. – Libyssa 183 a. C.) e il re dell'Epiro Pirro (Epiro 318 a. C. – Argo 272 a. C.).

ossa fossili dei quadrupedi che appartengono probabilmente a specie conosciute;¹⁰ e qui vengono le ossa fossili dell'*ipopotamo*, del *cinghiale* e del *cavallo*, non che degli *orsi*, delle *tigri*, dei *lioni* e delle *jene*, le quali ultime ossa si trovano anche tutte insieme riunite in diverse caverne. Le *brecce ossee* e gli *antropoliti* formano uno degli argomenti i più interessanti nella Geologia.¹¹ L'A. dà la descrizione di queste brecce che trovansi in diverse parti dell'Europa; e conchiude, che la loro formazione è moderna in confronto dei grandi strati pietrosi, ma molto antica relativamente a noi, e pare che avesse luogo prima che esistesse la specie umana; giacchè per quanto siano state esaminate da dotti osservatori, non fu possibile il ravvisare in esse alcune tracce di ossa umane, ma solo ossa di animali per la maggior parte erbivori. Dalle brecce ossee si passa a parlare degli *antropoliti* (1); si esaminano i diversi fatti che si sono prodotti sopra questo argomento, e si dimostra che le spoglie della specie umana non sono state trovate giammai nello stato di fossili negli strati superficiali terrestri; poichè non si possono riguardare come fossili le ossa de' cadaveri trovati incrostate con intonachi pietrosi in antichi cimiterj, o in grotte e gallerie di miniere abbandonate. *Scheuchzer* ha parlato di un celebre antropolito chiamato *homo diluvii testis et theoskopos*; ma *Cuvier* ha riconosciuto essere una petrificazione appartenente ad una specie conosciuta d'animale del genere *proteus*.¹²

L'A. passa quindi a parlare delle sostanze vegetabili fossili.¹³ Gli schisti calcarei del Bolca¹⁴ e quegli argillosi che ricoprono le miniere di carbone fossile, presentano delle impronte di vegetabili; e queste impronte appartengono, alcune a piante che non sono conosciute, ed altre hanno rassomiglianza con piante esotiche, come colle felci americane. Tra i vegetabili fossili merita una menzione particolare l'*ambra*, la quale trovasi in diversi luoghi delle spiagge del mare, come ancora nel continente nei terreni d'alluvione, o nelle miniere di carbon fossile, ed anche nelle torbe piritose; e dopo avere indicato i luoghi ove trovasi in maggiore quantità, conchiude che questa sostanza deesi classificare tra le materie bituminose concrete, e che la sua origine si debba attribuire alla trasudazione del sugo resinoso di qualche pianta in oggi sconosciuta; ma che però questa pianta debba essere stata di natura da potere vegetare in qualunque clima, essendochè l'*ambra* si trova tanto nei climi freddi del Nord, come in quelli ove la temperatura è assai elevata.

Dopo avere esaminato il fenomeno dei corpi organici fossili in un modo isolato, l'Autore passa ad esporre le modificazioni che ricevono i corpi organici divenendo fossili;

(1) Nome stato dato alle pretese petrificazioni di ossa umane; così chiamansi *amfiboliti* gli avanzi fossili dei rettili; *ornitoliti* quelli degli uccelli; *ictioliti* quelli dei pesci; *crustaciti*, *cancroliti*, *astacoliti* quelli dei crustacei; *entomoliti* quegli degli insetti; *carpoliti* e *fitoliti* quegli dei frutti e delle foglie.

¹⁰ Cfr. chap. LXXX, *Os fossiles de quadrupèdes qui probablement appartiennent à des espèces connues*, pp. 351-357.

¹¹ Cfr. chap. LXXXI, *Des brèches osseuses et des anthropolites*, pp. 358-369.

¹² Cfr. p. 364: «*proteus* ou salamandre à branchies permanentes». Johann Jakob Scheuchzer (Zurigo 1672 – ivi 1733), naturalista, intraprese viaggi scientifici sulle Alpi per studiare i resti fossili e nel 1726 pubblicò l'*Homo diluvii testis*, in cui descrisse tale scheletro creduto umano, che poi Cuvier scoprirà essere una grande salamandra, appunto.

¹³ Cfr. chap. LXXXII, *Des substances végétales fossiles*, pp. 370-378.

¹⁴ Località in provincia di Verona.

le loro diverse giaciture ed associazioni; e siccome molte specie organiche fossili sono diverse da quelle che attualmente si conoscono, così si propongono parecchie riflessioni sulla distruzione e sopra il cangiamento delle specie animali.¹⁵

I fenomeni che abbiamo esposto hanno dato luogo a stabilire varie ipotesi, delle quali la più propagata è quella di una rivoluzione acquosa straordinaria e passeggera, di cui pare che siasene conservata la tradizione presso tutte le nazioni.¹⁶

L'Autore riferisce le diverse ipotesi, instituite da *Picot*, da *Le Brun* e da altri, per ispiegare fisicamente questo cataclismo, ch'egli ammette;¹⁷ ma colle osservazioni fatte in diverse parti del globo dai più accurati naturalisti dimostra, che i fenomeni geologici obbligano a riconoscere il soggiorno, permanente e continuato per lungo tempo, del mare in luoghi e ad elevatezze ora molto distanti del suo attuale livello. Tra i molti fatti con i quali egli prova la verità di questa proposizione, ne sceglieremo uno, ed è quello della regolare distribuzione di alcune specie e famiglie di corpi organici marini, fenomeno che si ripete in più luoghi della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e della nostra Italia; e limitandoci a parlare di questa, riferiremo che il celebre osservatore *Soldani* ha notato, che le diverse specie di conchiglie nei territorj di Siena e di Volterra non si trovano giammai ammucciate confusamente; ma si presentano in posizioni determinate.¹⁸ Come mai si può supporre, che in una inondazione nella quale tutti i corpi inviluppati dalle acque dovevano essere mescolati e confusi insieme, le conchiglie siansi separate regolarmente; e che alcune specie sieno state depositate in una contrada, mentre altre specie diverse sono state depositate in altre contrade? Non havvi che il soggiorno continuato del mare in uno stesso luogo che possa dare ad una specie la facoltà di propagarsi, ciò che sovente si osserva nel mare, dove alcune specie, riunite in famiglie, moltiplicano prodigiosamente in un sito piuttosto che in un altro. Conchiude quindi l'Autore col dotto e religioso *Linneo* che «*qui haec omnia diluvio adscribit, quod citò ortum, citò transiit, is profecto peregrinus est in cognitione naturae, et ipse coecus aliorum oculis videt, si quid videt.*»¹⁹

Dopo di avere esaminata l'ipotesi di una straordinaria e passeggera inondazione, l'Autore viene a parlare della ipotesi proposta da *Lamark*, che era stata accennata eziandio da *Francklin* e da *Alessandro degli Alessandri*; e che consiste nel supporre un moto progressivo e lento dei due assi della terra, mediante il quale, l'asse dell'equatore vada a prendere la posizione dell'asse dei poli, mentre questo passa a quella del primo, per cui ne risulterebbe un cangiamento successivo dei mari, ed una variazione lenta e progressiva del clima.²⁰ Si oppongono però a questa ipotesi le osservazioni degli astronomi, i quali

¹⁵ Cfr. chapp. LXXXIII, *Distribution des corps organiques fossiles selon leurs époques et les diverses modifications qu'ils ont subies*, pp. 379-389; LXXXIV, *Observations sur les divers gisemens des fossiles organiques et sur leurs associations*, pp. 390-406; LXXXV, *Réflexions sur le dépérissement et sur le changement des espèces animales*, pp. 407-423.

¹⁶ Cfr. chap. LXXXVI, *Examen de l'hypothèse d'une inondation extraordinaire et passagère*, pp. 424-444.

¹⁷ Cfr. p. 425. Philippe-Isidore Picot de Lapeyrouse (Tolosa 1744 – Lapeyrouse-Fossat 1818), naturalista e ornitologo. Di Lebrun non sono riuscita a trovare dati biografici; si sa solo che scrisse il *Traité pratique et théorique des mines*, par MM. H. Gumpertz et Lebrun, officiers de mineurs, a Paris, Levrault, Schoell et Cie, Rue de Seine, et Magimel, libraire, Quai des Augustins, an XIII (1805).

¹⁸ Cfr. p. 432. Ambrogio Baldo Soldani (Arezzo 1736 – Firenze 1808), naturalista, si occupò pure di meteoriti, dimostrandone l'origine extratellurica.

¹⁹ Cfr. p. 442. Come specifica Breislak, la citazione è tratta dall'*Oratio de telluris habitabilis incremento* (1743) di Linneo.

²⁰ Cfr. chap. LXXXVII, *Réflexions sur l'hypothèse d'un changement ou lent, ou rapide dans la position de l'axe du globe*, pp. 445-460. Jean-Baptiste Pierre Antoine de Monet cavaliere di Lamarck (Bazentin-le-Petit 1744 – Parigi 1829), zoologo e botanico. Per Benjamin Franklin cfr. Rasori, *Collezione delle opere*

non hanno potuto riconoscere nell'asse della terra altro moto che quello di un leggiere spostamento di O',9'' chiamato la *nutazione* dell'asse. Osserva inoltre l'Autore che in questa ipotesi non si può spiegare il fenomeno di que' numerosi cimiterj di pesci fossili che si trovano in diversi luoghi molto distanti del mare, o sopra montagne molto elevate, e se il ritirarsi del mare fosse stato lento e tranquillo, i pesci avrebbero seguito il corso delle acque. Si espongono finalmente e si confutano alcune altre congetture proposte sullo stesso argomento dai signori *Humboldt* e *De-Luc*.²¹

Dopo di avere riferite le opinioni degli altri, il sig. *Breislak* propone le sue. Egli incomincia dallo stabilire, nel capo 89,²² essere molto probabile che la temperatura del nostro globo abbia ricevuto dei cambiamenti. Questa è una conseguenza che deriva dall'ipotesi proposta dall'Autore nel secondo libro di quest'opera.²³ Il raffreddamento della parte superficiale del globo dovette essere irregolare, tumultuoso e violento, perchè fu prodotto dallo sviluppo dei gas; ma dopo che l'atmosfera fu formata, e che l'acqua passò dallo stato vaporoso e gazzoso a quello di fluidità, la massa interna del globo conservò ancora lungamente il suo calore, e non si raffreddò se non che a poco a poco per una trasfusione progressiva di calore. Inoltre la costituzione fisica del mare primitivo doveva essere molto diversa da quella del mare attuale, sì perchè le acque dovevano partecipare alla temperatura generale del globo, come ancora perchè dovevano contenere un numero maggiore di principj chimici. Infatti tutti i depositi di sostanze saline, che abbiamo in diverse parti del globo, appartengono al periodo delle formazioni secondarie, alle quali ha cooperato il mare primitivo. Con questi due principj si può rendere una ragione plausibile del deperimento e del cangiamento di molte specie organiche tanto terrestri che marine.

Per ispiegare poi l'origine dei corpi marini fossili in luoghi ora molto discosti dal mare, o molto elevati sopra il suo livello, l'Autore ricorre ai cambiamenti che sono accaduti nel livello e nel letto del mare;²⁴ egli suppone che l'antico Oceano fosse diviso in tanti mari separati tra loro alla guisa d'immensi laghi. Nello stato attuale del globo, il mare Caspio e l'Aral sono mari distinti e divisi dagli altri, ed è molto probabile che nell'interno dell'Africa vi sia un altro mare, il quale non comunichi nè coll'Oceano, nè col Mediterraneo. Pare non potersi dubitare che il mare Nero anticamente fosse separato dal Mediterraneo, e questo dall'Oceano. *Humboldt* ha avuto delle forti ragioni per credere, che il mare delle Antille fosse una volta un mare interno. Lo stesso si può dire dei mari del Giappone, della Cina, di Baring tra l'Asia e l'America, e del mare Baffin nell'America settentrionale. Supponendo adunque che il mare primitivo non fosse composto come l'attuale di parti comunicanti tra di loro; ma che queste parti fossero distinte, e formassero vastissimi laghi sostenuti a diverse altezze per mezzo di catene di montagne primitive, allorchè si aprirono le comunicazioni tra questi diversi mari, e si rupperò le dighe che ne formavano la separazione, dovettero abbassarsi i livelli dei mari più alti sino a che prendessero tutti uno stesso livello.

del cavaliere conte Alessandro Volta (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7). Alessandro degli Alessandri (Napoli 1461 – ivi 1523), umanista e giureconsulto.

²¹ Cfr. chap. LXXXVIII, *Examen des opinions des MM. De Luc et Humboldt*, pp. 461-468. Friedrich Heinrich Alexander Freiherr von Humboldt (Berlino 1769 – ivi 1859), geografo e naturalista. Per Jean-André Deluc la nota 5 dell'Articolo I.

²² Cfr. chap. LXXXIX, *Il est probable que la température du globe a subi divers changemens*, pp. 469-480.

²³ Cfr. n. 30, 13 dicembre 1818, nota 12.

²⁴ Cfr. chap. XC, *Il est probable que la constitution physique de la mer a changé*, pp. 481-487.

Questa ipotesi del signor *Breislak* ha ricevuto un valido appoggio dalla dottrina recentemente proposta dal sig. *La Place* in una memoria, che il medesimo ha letto non è gran tempo all'accademia di Francia, e che trovasi inserita nella *connaissance des tems pour l'an* 1821. Ecco come si è espresso l'illustre Autore della meccanica celeste alla pag. 329 ec. «Si può supporre nella sferoide terrestre una figura tale, che l'oceano non possa essere in equilibrio se non che dividendosi in molti mari distinti. L'analisi ci dimostra che allora l'equilibrio si può stabilire in un'infinità di maniere; e che le superficie di questi mari sono simili, cioè soggette ad una stessa equazione; solo i livelli possono essere diversi. Una comunicazione la quale si aprisse tra loro, li ridurrebbe ad uno stesso livello; ed in tale cangiamento alcune parti considerevoli della superficie terrestre sarebbero inondate ed altre rimarrebbero scoperte»²⁵ Non è questo il solo esempio che abbiamo nell'opera di cui si tratta della coincidenza delle opinioni del sig. *Breislak* con i risultati de' calcoli di un matematico così distinto come il sig. *La Place*, per cui si può dire che i principj del nostro A. sono matematicamente confermati, il che prova quanto sia inconsiderato il giudizio dato da taluno, il quale pronunciò cattedraticamente essere la Geologia «una scienza appoggiata tutta sulle conghietture».²⁶

Il libro sesto si compie col capitolo 94,²⁷ nel quale si tratta dell'ultima catastrofe del nostro globo. Le conchiglie fossili, che conservano i loro colori, il nitore perlaceo, e talvolta ancora i ligamenti tendinosi; i resti de' corpi organici terrestri o marini, indigeni od esotici, che si trovano negli strati superficiali e nei terreni mobili non ancora consolidati, nè induriti; le deposizioni dei grandi fiumi, come del Nilo, del Reno, del Po, che hanno dovuto cominciare quando ebbe principio il corso dei fiumi medesimi, e delle quali si può calcolare il periodo con una plausibile approssimazione; le montagne che in alcuni luoghi si vedono ancora tagliate a picco, benchè la gravità, le acque e le influenze atmosferiche tendano sempre a livellare la superficie terrestre; le profondità de' laghi

²⁵ Pierre Simon Laplace (Beaumont-en-Auge 1749 – Parigi 1827), fisico e astronomo, scrisse la memoria *Sur la figure de la Terre, et la loi de la pesanteur à sa surface; par M. de Laplace. Lu à l'Académie des Sciences, le 4 août 1818*, pubblicata in *Connaissance des tems, ou des mouvemens célestes, à l'usage des astronomes et des navigateurs, pour l'an 1821; publiée par le Bureau des Longitudes*, Paris, M^{me} V^e Courcier, Imprimeur-Libraire pour les Mathématiques et la Marine, rue du Jardin-Saint-André-des-Arcs, 1819, pp. 326-331. La citazione, tradotta dal francese, si trova a p. 329. L'altra opera nominata alla rr. 169-170 è la *Mécanique Céleste* (1799-1825). Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 9, 9 gennaio 1819, pp. 35-37, Appendice firmata G. C. M...), che aveva proposto il medesimo confronto: «Vi sono alcuni che affettano di fare i begli spiriti, e che per cuoprire la propria crassa ignoranza vanno spacciando che la geologia è una scienza romanzesca e poetica. Ora è bene che sappiano costoro, che, mentre in Milano si stampava l'opera da noi pur testè annunciata del sig. Breislak, in Parigi l'illustre autore della *Meccanica celeste* il sig. La Place lesse alla Accademia reale delle scienze nel mese d'agosto scorso una dotta memoria sulla figura della terra, e sulla legge di gravità alla sua superficie, nella quale con una rigorosa analisi matematica stabilì alcuni corollarj geologici che coincidono perfettamente colle opinioni del Breislak [...]. Nè v'è luogo a sospettare che il sig. Breislak in Milano fosse informato de' pensieri del sig. La Place di Parigi, sì perchè questi non erano ancora pubblicati, come ancora perchè i fondamenti della teorica proposta nelle *Istituzioni geologiche* sono quegli stessi che l'Autore aveva già annunciato nel 1811. Tutto ciò dimostra che anche in geologia si danno principj certi e indubitati, che si può in quella ragionare colla medesima precisione ed esattezza con cui si ragiona da' matematici, e che hannosi verità tali dalla storia antica del nostro globo, che non si può esimersi dall'attribuir loro quella stessa certezza che si attribuisce alle dimostrazioni geometriche».

²⁶ Cfr. il *Proemio* del gennaio 1819 della «Biblioteca Italiana» (XIII, sezione *Geologia e Mineralogia*, p. XXVI), steso da Acerbi: «Una scienza appoggiata tutta sulle conghietture deve essere necessariamente sistematica. La *geologia* è di fatti divisa e combattuta tra due opposti partiti, de' *Vulcanisti* e de' *Nettunisti*. È significativo che il nome di Acerbi non venga citato espressamente.

²⁷ Cfr. chap. XCIV, *De la dernière catastrophe du globe*, pp. 521-546.

posti all'ingresso delle catene di montagne che, ricevendo tutte le materie che le acque trasportano dall'interno delle valli, avrebbero dovuto riempirsi; e molti altri fenomeni geologici dimostrano, che la rivoluzione che ha determinato lo stato attuale del globo non dee risalire ad una antichità molto remota.

195

(Sarà continuato).²⁸

G. Pr...

[Girolamo Primo]

²⁸ Non seguirà nessun articolo.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

An inquiry into the nature ec. *Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento.* – Del conte di Lauderdale. – Seconda edizione. – Edimburgo, 1819. –¹

5 Sono quattordici anni dacchè lord Lauderdale ha pubblicata la prima edizione di quest'opera. La nuova edizione che annunziamo è notabilmente ampliata, e merita perciò l'attenzione degli economisti. Crediamo quindi assai utile il far menzione di alcune delle idee che l'autore s'è quì maggiormente studiato di rischiarare.

10 Egli comincia per istabilire che la parola *valore* o *prezzo*, non esprime una qualità inerente in alcuna cosa. Le qualità che rendono più utile all'uomo una cosa non le conferiscono perciò alcun valore; l'acqua, ancorchè sì necessaria, è quasi dappertutto senza prezzo.² L'opinione di Smith che il *lavoro* possa essere una misura del valore delle merci, si distrugge dalla stessa distinzione ch'egli fece di lavoro *produttivo* e *improduttivo*, e dall'aver egli medesimo osservato come il lavoro produttivo, lungi
15 dall'essere sempre di egual valore, vada soggetto a più o meno produrre.³ I gradi di valore non si possono calcolare sopra alcuna misura fissa, ma unicamente sopra la proporzione che vi è tra la quantità d'una merce, e la dimanda che ne vien fatta.

Premesse queste considerazioni, e rilevata l'inesattezza di quegli scrittori d'economia i quali confondono la prosperità, ossia ricchezza pubblica, colla somma totale
20 delle ricchezze private, lord Lauderdale cerca quali sieno le sorgenti vere della pubblica

¹ Si recensisce *An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth, and into the Means and Causes of Its Increase*, by the Earl of Lauderdale, Second Edition, Greatly Enlarged, Edinburgh, Printed for Archibald Constable & Co. Edinburgh, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, and Hurst, Robinson, and Company, London, 1819. La prima edizione dell'opera dell'economista britannico James Maitland Lauderdale (Ratho 1759 – Lauder 1839) uscì nel 1804 (ivi). Cfr. la «Biblioteca Italiana» (VII, agosto 1817, pp. 190-213: 194), che, trattando del *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche* di Melchiorre Gioja – Milano, Pirota, 1815-1817, cita «l'acutissimo Lauderdale». E ancora (settembre 1817, pp. 370-382: 377), parlando del *Nuovo esame delle Sorgenti della privata e pubblica ricchezza, del dott. Carlo Bosellini*. – Modena, tip. S. Vincenzi e Comp., 1816-1817, fa cenno alla «sensatissima teoria di Lauderdale». L'«Edinburgh Review» (XXXI, December 1818, p. 268), nelle notizie bibliografiche, informa dell'uscita dell'opera. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Pellico dichiara che lo scritto è di una certa utilità (rr. 1-8); nella seconda ne riporta, in una sua traduzione, alcuni dei passaggi più importanti, senza segnalarli tra virgolette (rr. 9-94).

² Cfr. p. 14.

³ Si tratta del celeberrimo economista Adam Smith (cfr. Rasori, *Lettere intorno alla Mimica di G. G. Engel*, n. 16, 25 ottobre 1818, nota 8), che sviluppò tale opinione soprattutto nei due volumi della sua opera *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, London, Printed for W. Strahan; and T. Cadell, in the Strand, 1776.

prosperità, combatte l'opinione di coloro che non ne riconoscono altra che *la terra*, e dimostra essere sorgenti della prosperità, oltre *la terra*, anche *il lavoro* e *il capitale*.

25 Siccome poi le ricchezze individuali s'accrescono colla parsimonia, è invalsa la credenza che la parsimonia abbia anche ad accrescere la ricchezza pubblica. L'autore esamina qui se fosse provvido, o no, il sistema insegnato dall'Olanda, e seguito da papa Innocenzo XI e poscia dall'Inghilterra, di mettere da parte un'annua rendita da accumularsi permanentemente pel pubblico vantaggio; e accenna la rovina che questo sistema di parsimonia può cagionare, allorchè è spinto all'eccesso, rendendo infeconde grandi somme, le quali, se venivano spese, alimentavano un'infinità di rami d'industria.⁴

30 Dopo aver dunque conchiuso che non v'è altra sorgente di pubblica ricchezza fuorchè *la terra, il lavoro, e il capitale*, l'autore ci fa riflettere che sebbene la ricchezza pubblica non possa accrescersi fuorchè coi mezzi che la producono, non perciò la terra, il lavoro e il capitale possono ciascun di loro fornire mezzi onde accrescere la ricchezza; e molto meno poi contribuire sempre all'accrescimento di essa in proporzioni eguali. –
35 Nel primo grado dell'esistenza sociale, l'uomo deriva una maggior proporzione della sua prosperità dalla terra, che non nelle epoche seguenti della società.⁵ Il lavoro dell'uomo primitivo differisce però dalle cure degli altri animali, per appropriare a sè le cose che la natura provvede; e non può essere grande la parte del lavoro ch'egli può risparmiare o migliorare per mezzo del capitale. La clava con cui abbatte la sua preda; il coltello di
40 legno con cui prepara questa pel suo nutrimento; il bastone adunco onde trarre a sè i frutti degli alberi; la scure di pietra con cui da forma a que' suoi rozzi stromenti, compongono quasi tutto il capitale che la storia dei selvaggi ci fa conoscere. Ma tosto che l'uomo appare nello stato pastorale o d'agricoltore, noi vediamo il suo lavoro prendere una nuova direzione, tutta propria alla specie umana; quella cioè, non più di provvedere soltanto al
45 nutrimento dell'uomo, ma di accrescere e migliorare tutte quelle produzioni della natura, ch'egli maggiormente desidera.

La spontanea produzione della terra, sorgente prima della ricchezza dell'uomo, non contribuisce punto ad accrescerla; egli deve al suo lavoro, perfezionato dal capitale ch'egli crea, la produzione aumentata di quelle cose ch'egli derivò dapprima dalla sola
50 natura. L'accrescimento della prosperità⁶ umana può quindi essere considerato come risultante dal lavoro diretto all'accrescimento e al miglioramento delle produzioni della natura, e da quella specie di lavoro che è diretto all'adattare alla consumazione ciò che la natura non ha preparato compiutamente per l'uomo.⁷

Ma importante è soprattutto, se crediamo a lord Lauderdale, il distruggere
55 un'opinione erronea che, avvalorata dal consenso d'un sommo scrittore siccome è Smith, viene ciecamente adottata da molti studiosi d'economia: ed è che la divisione del lavoro sia il primo principio del raffinamento dell'industria, e il miglior modo onde sempre più perfezionarla. Questa idea è stata in alcuni tempi così prevalente, che parecchie legislazioni hanno voluto che le arti si esercitassero ereditariamente, come per esempio,
60 nell'antico Egitto, in alcune parti dell'India e del Perù. Il grande vantaggio della divisione del lavoro nell'accrescere la pubblica ricchezza, è un concetto che sembra essere nato contemplando il numero delle distinte operazioni contribuenti alla formazione d'alcune delle manifatture di minor riguardo, come quella degli spilli. Ma anche in questa

⁴ Cfr. pp. 227-228. Innocenzo XI, al secolo Benedetto Odescalchi (Como 1611 – Roma 1689), papa dal 1676 alla morte.

⁵ Cfr. p. 118.

⁶ Correggo il refuso tipografico «prosperita» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁷ Dalla r. 35 cfr. pp. 270-272.

65 manifattura, il beneficio ottenuto da qualsiasi grado di destrezza che possa risultare dalla
divisione del lavoro, o dal risparmio di tempo (che sarebbe altrimenti perduto, passando
da un'opera all'altra), non è paragonabile in alcuna guisa al beneficio delle macchine o
sia stromenti che abbreviano e risparmiano il lavoro. Senza questi stromenti non
basterebbe la divisione del lavoro a far che gli spilli venissero formati con tanta rapidità;
70 e un uomo, che adopera siffatte macchine o stromenti, fabbricherà egli solo più spilli che
non qualunque numero d'uomini, i quali alla divisione del lavoro, e non agli stromenti
con cui diminuire il lavoro, attribuissero la possibilità di perfezionare in poco tempo
un'opera.⁸

Falsamente poi è stato asserito che l'introduzione delle macchine sia dovuta in
origine alla divisione del lavoro. La storia dell'uomo ci dimostra che le più semplici ed
75 efficaci macchine per attenuare il lavoro, furono introdotte nelle prime epoche della
società, quando la divisione del lavoro era quasi nulla. Nè sembra che vi sia fondamento
alcuno per attribuire a questa i moderni perfezionamenti delle macchine. La divisione del
lavoro tende a limitare la mente dell'operajo sovra una operazione sola: mentre la
perfezione delle macchine deriva dal combinare ed abbracciare l'esecuzione non d'alcune
80 parti, ma del tutto insieme d'un lavoro,⁹

Combattuti i soverchi elogi che da Smith furono dati alla divisione del lavoro, lord
Lauderdale stabilisce che la prosperità dell'industria non vien promossa tanto
efficacemente, da nessun principio, quanto dalla facoltà che ha l'uomo d'abbreviare e
risparmiare il suo lavoro, sostituendovi le macchine, e che due sole sono le circostanze a
85 cui deve attribuirsi l'universale opulenza che si stende sovra il mondo incivilito: cioè il
potere che ha l'uomo di dirigere il suo lavoro all'oggetto di accrescere e migliorare le
produzioni della natura – e il potere ch'egli ha di attenuare e perfezionare il lavoro per
mezzo del capitale. Egli propone quindi all'esame de' suoi lettori i seguenti quesiti. –
Perchè ogni società incivilita non abbia tratto egual beneficio dalle suddette due
90 circostanze? – Quali sieno le circostanze che ritardano il progresso dell'industria presso
alcuni popoli?¹⁰

In un altro articolo seguiremo le ingegnose indagini del nostro autore.¹¹

S. P.
[Silvio Pellico]

ALCUNE LETTERE SCRITTE A TOFINO.¹

⁸ Cfr. pp. 278-281.

⁹ Cfr. pp. 285-288.

¹⁰ Cfr. pp. 302-303.

¹¹ Il discorso continua nel n. 70, 2 maggio 1819.

¹ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 98, 8 aprile 1819, pp. 431-432), che pubblica l'articolo *Il cane ritornato dalla spedizione di Mosca*, un'ironica risposta al «divertissement epistolare» (Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, cit., p. 83) del "foglio azzurro": «Un cane che si assicura aver accompagnato nell'infausta spedizione di Mosca un velite italiano, a cui apparteneva, e ch'ebbe il dolore di perdere il suo padrone senza vederlo probabilmente morire, rincorato dalla speranza di rinvenirlo in Milano donde erano insieme partiti, rivolse il passo a questa città, vi giunse quasi per prodigio, e dopo ripetute ricerche, si stabilì presso alla garetta dove il velite avea fatto l'ultima sentinella. Di quivi non mai volle dipartirsi pel corso di cinqu'anni, e quivi egli resta tuttora costantemente, dopo d'essersi mostrato insensibile agli allettamenti, onde si cercò di allontanarlo da quel luogo, ed avendo sempre affrontato imperturbabile l'inclemenza delle

- 5 *Tofino è un cane. Padrone di questo cane fu già un Dragone Italiano che la guerra chiamò in Ispagna.² Allora Tofino passò ad appartenere a un Velite della real guardia; questi ne divenne, anziché il signore, l'amico, e seppe conciliarsi per parte di cotesto animale, il più straordinario affetto. Giunse il momento della fatale spedizione di Russia: e l'uno e l'altro vi s'avviarono insieme.³ Il Velite fu l'una delle innumerevoli vittime di*
10 *quella impresa, e si crede che con molti suoi commilitoni soccombesse al di là del Niemen, sulla riva d'un torrente agghiacciato, che si dovette attraversare guadando. – Secondo le verisimiglianze, il buon cane era stato disgiunto dall'amico suo prima di quel momento, e nol vide morire. – Le fatiche d'un viaggio sproporzionato colle sue forze; o la penuria di cibo; chi sa non forse lo smarrimento delle orme del soldato, cui tenea*
15 *dietro a distanza; o anche un principio di quella stessa cecità ond'è oggi interamente colpito; son cose tutte che bastavano a separare dolorosamente queste due creature. – Fatto sta che prima del tempo rigorosamente indispensabile a tanto pellegrinaggio ed al ritorno, Tofino fu veduto ricomparire nei dintorni del reale palazzo, e venirsi ben tosto a collocare dietro quella garetta dove il Velite avea fatto l'ultima sentinella, ed è situata*
20 *alla porta laterale destra del palazzo, per dove, dalla piazza del Duomo, si accorcia la*

stagioni. Una sì bella fedeltà destò ad un tempo pietà e meraviglia; laonde il cane, visitato da ogni classe di persone, è argomento di filosofiche considerazioni, ed oggetto della beneficenza degli uomini. La guardia ha ordine superiore di proteggerlo contro gli insulti di chiunque, e in virtù del medesimo ordine un custode veglia onde sia alimentato e provveduto di quanto può abbisognare. – Il primo a parlar colle stampe di questo fido animale si fu L. d. B., il quale nel *Conciliatore* del 28 marzo gli diresse due lettere, scritte con quello stile che si conviene per farsi intendere dagli animali. L. di B. lo chiama *Tofino*, nome, come ognuno vede, molto vezzeggiativo, e che manifesta in certo modo le tendenze sentimentali dell'inventore. Questi incomincia col dire al Cane che i nomi dei posterì della reverendissima Arcadia sono ridicoli; che noi uomini d'ogni paese parleremo un giorno la medesima lingua dappertutto; che non vi sarà più diversità d'idioma che fra le diversità di specie e di schiatte animale; che allora gli animali verranno ad imparare da noi l'economia politica, e noi dagli animali l'antiquaria, e Lucina a raffinar l'arte del ragno, e apprendere da quello a non trafiggere subito la preda sua, e via discorrendo [rr. 46-53]. A quel tempo la parola interna, cioè l'idea si trasmetterà da vicino a vicino con una serie (fra le altre cose) di effluvi; e si comunicherà mano a mano a tutte le bestie d'ogni qualità; e perverrà in fine sino alle vite germinanti! Allora.. (prosegue L. d. B.) un presidente d'accademia potrà tener dialogo con un fungo, e il più eccelso magnate (vedi o leggitor la leggiadria dell'immagine) con un pidocchio d'un suo servo umilissimo [rr. 62-69]. – Di quivi L. d. B. trapassa a dire a Tofino (sempre peraltro in tono di spiritosa ironia) che quantunque quest'epoca sia lontana, egli vuol scrivergli alcune lettere, che serviranno pel giorno in cui anche le bestie capiranno il *Conciliatore* [rr. 72-74] – cioè, se non erro, quando il giornale degli animali parlanti troverà animali ascoltanti-leggenti-paganti, della qual cosa dispera per ora il *Conciliatore*. Un voto chiude la lettera, ed è quello che un dì i simili di Tofino s'astengano almeno nell'attraversare il cimitero della villa, di alzar la gamba deretana sulla liscia tomba di L. d. B.... [rr. 82-84]. NB. Testimonj oculari assicurano, che essendosi recata a Tofino questa lettera psicologico-estetica, egli comunque cieco, sia riuscito a leggerla e rileggerla con molta attenzione; e che sentendosi commosso per ogni fibra, l'abbia caldamente bagnata..... delle sue lagrime!» (il corsivo è della «Gazzetta di Milano»). Come afferma Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 5, gli articoli di di Brema su Tofino furono «oggetto altresì di una satira parallela in un libello uscito a Milano nello stesso anno, nella stamperia Tamburini (*Gli ultimi momenti e morte seguita la mattina del giorno 10 settembre 1819 verso le ore dieci e tre quarti del famoso cane Tofino*). È questo un esempio degli attacchi della pubblicistica più insolente verso i conciliatoristi; una campagna di stampa sollecitata dagli ambienti filo-governativi, che miravano a gettare ulteriore discredito sul periodico».

² Potrebbe trattarsi della guerra tra Spagna, Portogallo, Regno Unito e l'Impero napoleonico, iniziata nel 1808 con l'invasione del territorio spagnolo da parte dell'esercito francese.

³ La campagna napoleonica di Russia durò dal 23 giugno al 14 dicembre 1812.

strada che mette all'ufficio delle lettere. – Sono cinque anni oramai dacchè l'immutabile Tofino ha ivi fissato perenne soggiorno;⁴ veruna prova che siasi fatta onde staccarnelo è potuta riuscire; non i maltrattamenti, non gli allettativi, non l'inclemenza delle stagioni bastarono per quinci rimuoverlo. Quella stessa sua costanza che vinse dapprima e stancò
 25 le inutili minacce e le seduzioni, venne poscia a capo di superare anche la non curanza dei fatti suoi, in cui tornati erano i vicini; dessi posero mente a quella impareggiabile fedeltà; molti cuori se ne commossero; fu ingiunto al soldato di guardia di proteggere Tofino dagl'insulti sì dei nostri che dei suoi simili, e cotesta cura onora certamente coloro
 30 che primi n'ebbero il pietoso avvedimento. Oggi gli abitanti dei quartieri circonvicini recano in copia alimenti a questa buona bestia. Molti vengono da tutte le parti della città a conoscerla, e pochi sono i passeggiere che soffermandosi almeno un istante, non onorino in Tofino quel virtuoso istinto DI ELETTIVE AFFEZIONI, che Natura seppe riprodurre in tante guise nell'amorevole suo sistema.

35 LETTERA PRIMA.

Milano dalla strada di s. Vittore e 40 martiri⁵
 li 15 marzo 1819.

40 Tofino!

Perchè a voi s'intitola questa lettera

*Credo che il senta ogni gentil persona,*⁶

posso dir io con altrettanto fondamento che *Ticofilo Cimerio*, quando intitolava a *Diodoro Delfico* il celebre invito scritto da *Dafni Orobiano* a *Lesbia Cidonia* – tutta gente della
 45 reverendissima Arcadia, come i ridicoli nomi abbastanza manifestano.⁷

Dimostrato è già che noi uomini d'ogni paese parleremo un giorno la medesima lingua dappertutto; venuto quel giorno non ci avrà su questa terra diversità d'*idioma*, ossia d'espressione, se non fra le diversità di Specie e di schiatte animate; però *tradurre* d'una
 50 in altra lingua, significherà portare le idee, i sensi d'una Specie, alla cognizione d'un'altra. Gran valentuomo sarà da quel punto un buon traduttore, siccome quello che saprà istituire un più esteso sistema di relazioni fra sè e le varie, multiformi, ed onnigene intelligenze della natura. Oh! che cosa bellissima, Tofino mio, che cosa bellissima! allora vedrassi, verbi grazia un'ape, venirne da noi a scuola di economia politica; un antiquario recarsi assiduamente a quella del gambaro, e Lucinda, la industrie Lucinda, raffinar l'arte
 55 del ragno, e apprendere da quello in iscambio, a non trafiggere subito la preda sua, sì che il captivo nelle sue tele, serva non di spavento, ma di richiamo anzi ad altri moscerini.⁸

⁴ Non a caso il tempo trascorso coincide significativamente con la fine della stagione napoleonica.

⁵ È l'indirizzo della tipografia dell'editore del "foglio azzurro", Vincenzo Ferrario. Luogo e data sono stampati in corpo minore.

⁶ Petrarca, *R/F*, CCLXX, v. 13: «credo che 'l sente ogni gentil persona».

⁷ Ticofilo Cimerio, cioè Aurelio de' Giorgi Bertola (Rimini 1753 – Pavia 1798), dedicò a Diodoro Delfino, cioè Saverio Bettinelli (cfr. G. Pecchio, *Lettera del sig. conte di Cocconato*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 17), l'epistola in endecasillabi sciolti, *L'invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia* (1793), scritta da Dafni Orobiano, cioè Lorenzo Mascheroni (cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit*, n. 21, 12 novembre 1818, nota 38), e destinata a Lesbia Cidonia, cioè alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi (Bergamo 1746 – ivi 1801).

⁸ La protagonista del romanzo di Schlegel, *Lucinde* (1799).

Che stupenda, che universale scuola di *mutuo insegnamento*!⁹ che faccenda infinita e quanto spettacolo di attività! L'uomo seduto a lato del suo limitrofo Urang Utan, e tutta in giro la immensa famiglia dei viventi! Circolar quindi via via la parola interna, cioè l'idea, e trasmettersi da vicino a vicino per una serie di cenni che ora saranno suoni, ora smorfie ed atti, ora attoccammenti, ora efflujv! Questa parola passar gradatamente per le specie mammifere e quadrupedi, alle bipedi piumate o di ogni maniera alleggianti, alle repenti, alle natanti; venirne alle coleottere, alle generazioni più effimere; comunicarsi ai generi zoofiti, ai litofiti, alle diafane gelatine animate, alle ultime actinie, pervenire in fine sino alle vite germinanti! – Effettuata una volta cotesta bagatella, e stabilita questa comunicazione d'idiomi, nulla più impedirà, a parer mio, che un presidente di accademia possa tener dialogo con un fungo; il più eccelso magnate col pidocchio d'un suo *servo umilissimo*; per fino un uom di senno, un filosofo, con un *purista* della Crusca.¹⁰ Allora le favole di Esopo saranno ristampate colle note dei veri interlocutori, e non si chiameranno più favole. – Ma ah! Tofino, che nè tu, nè io non ci saremo più, da gran tempo! Il fenomeno è immancabile, ma l'epoca, a giudicarne dagli *animali contemporanei*, non è così vicina. Ad ogni modo io ti voglio scrivere alcune lettere, e serviranno pel giorno in cui *anche le bestie capiranno il CONCILIATORE*. So bene che la tua onoranda memoria non ha mestieri delle mie parole onde essere tramandata alla stima ed all'ammirazione dei posterì tuoi; Natura ha senza dubbio provveduto sì, che la gloria dei cani tuoi pari sopravviva lungamente nella generazione loro; ma, se non altro, ciò ch'io sono per discorrere teco, tornerà ad onor della Specie mia, e quando i cani futuri parleranno fra loro della gran boria e della sconoscenza dell'uomo, forse avrò meritato che facciano in favor mio qualche onorevole eccezione – Questa nuova, qualsiasi, relazione fra due animali, sia dunque raccomandata non al senno, ma alla bontà dei rispettivi simili nostri. Chè se tanto non ho da sperare per parte de' miei, mi rimeritino poi i simili di Tofino, e si astengano almeno nell'attraversare il cimitero della Villa, di alzar la gamba deretana sulla mia liscia tomba, uguale al suolo. Di più non chieggo; non innalzo i miei voti sino a pregare che alcun tuo pronipote pubblichi mai in qualche suo futuro giornale le risposte convenienti alle odierne mie lettere.

Impareggiabile cane, esemplarissima *creatura*, io ti saluto coi sensi della più distinta stima e considerazione.¹¹

90

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

LETTERA SECONDA.¹

⁹ In questa *Lettera Prima* di Breme fa cenno ad alcune delle principali questioni discusse nel “foglio azzurro”, come quella relativa alla lingua, alla traduzione e pure al «*mutuo insegnamento*».

¹⁰ Il sarcastico riferimento ai puristi della «Crusca» anticipa quanto affermerà poco più di un mese dopo lo stesso di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

¹¹ Danelon, *Il “genere anfibio” e “proscritto”*, cit., p. 149, rileva che «di cifra in ultimo sterniana sono [...] le missive spedite al cane Tofino da Ludovico Di Breme, tramate di colti riferimenti antichi e moderni».

¹ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 99, 9 aprile 1819, pp. 438-439), che, nell'articolo firmato X., torna a scrivere con tono polemicamente ironico: «Finchè *Tofino* risponda al *Conciliatore*, mi si permetta d'inserire la lettera seguente, poc'anzi pervenutami, la quale, con mio rincrescimento, non poco influirà a intiepidire il sentimentalismo psicologico-estetico di L. d. B. (Vedi l'*Appendice d'jeri*). “Sig. Estensore, avrà letto nel n.º 60 del *Conciliatore* le notizie sul cane *Tofino*, ed i commenti fatti sul conto di quell'animale, in due lettere da L. d. B. Quanto sentimento! quanto amore per l'umanità e pei bruti! Quanta filozoozia, psicologia,

romanticheria! Peccato che quelle notizie siano poste in dubbio da taluno, e che quindi commenti vacillino, con manifesto rischio che la *filosofia* trionfi in coloro i quali sostengono che le bestie sien pure macchine, o che almeno cedono il passo all'uomo per rispetto alle *affezioni elettive*. Com'io diceva adunque ci ha qualche abitante ne' dintorni della eletta dimora di *Tofino*, il quale asserisce che non da cinque anni, ma da dodici o quattordici quel cane straordinario si vede in quella piazza aggirarsi, e che egli non si ricorda di averlo mai veduto partir di là. Forse peraltro quel tale s'ingannerà, e il *Tofino* avrà infatti servito il dragone in Spagna, e successivamente il velite, o avrà realmente accompagnato quest'ultimo in Russia, e, smarrito il padrone, sarà ritornato a quella garretta ove il velite faceva la sentinella: ma che! potrà forse ciò fornir prova indubitata d'impareggiabile fedeltà? o non dovrà piuttosto attribuirsi il motivo all'abitudine contratta di stare a lungo in quel luogo? e tanto più se vera è la circostanza che l'abitudine abbia incominciato da 12, o 14 anni addietro? Nessuno ignora la prodigiosa forza dell'abitudine, qualità forse fisica insieme, e morale, ma certo indifferente origine di azioni buone e male. D'altronde è innegabile che la garretta non sussiste colà che da quattro anni soltanto. Ecco adunque un dubbio per molti; non già pel mio domestico, il quale decise inappellabilmente che il cane tornò alla garretta, e vicino alla sentinella per ciò solo ch'egli condusse la maggior parte di sua vita presso quel luogo e presso la sentinella, prescindendo dall'individuo di guardia, di cui, a detta del servo, non può il cane assolutamente più risovvenirsi. Addio in allora le *affezioni elettive della natura* messe in campo da L. d. B., quando non voglia dirsi con maggior verità, che la natura siasi compiaciuta d'imprimere in quell'animale una inclinazione inaudita per tutte le sentinelle; nel qual senso L. d. B. avrebbe ragione di predire un futuro vicendevole commercio di cognizioni scientifico-letterarie, fra tutte le specie animate e germinanti!! Tornerà allora l'età d'Esopo, nè il dì forse è lontano. Se L. d. B. possedesse il segreto di fare intendere, dir si potrebbe, a sua giustificazione, ch'egli abbia voluto prendere a scherno le discusse e non mai trovabili differenze metafisiche fra la nostra specie e quella de' bruti, troncando così il nodo Gordiano, confondendo destramente l'una coll'altra, e mostrandole col fatto animate dalle medesime tendenze morali, sebbene per avventura quelle dell'amicizia e della fedeltà prevalgano ne' cani, e pur troppo a nostra vergogna! S'egli ebbe dunque siffatto scopo, e il cielo gli conceda un'altra volta di scherzare con miglior garbo, può trarsi dalle sue lettere sul *Tofino* un qualche profitto, e riconoscere che se non ci è dato di determinare con certezza i movimenti di quelle due benigne tendenze ne' cani, siccome negli animali di tutte le loro azioni, ottimo intendimento sarà sempre quello di rivolgerne l'esempio, ove torni il destro, al miglioramento della umana morale. – Aggiunga, sig. Estensore, se crede, quelle osservazioni che le cadessero in acconcio a queste mie in fretta abbozzate, e mi ritenga con istima e considerazione»». Ancora, nei nn. 101 e 102 (11 e 12 aprile 1819, pp. 449-450), pubblica la *Risposta di Tofino alle Lettere che gli furono indiritte da L. d. B. nel Conciliatore*: «L. d. B. grazioso e pellegrino!» (e cfr. p. 449, nota 1: «L. d. B. avendo chiamato il cane – animale grazioso e pellegrino, il cane si serve dello stesso complimento per una giusta reciprocità») «Tu non ami gli uomini, ti sdegni cogli uomini, ti lagni degli uomini: ma in contraccambio ami i cani, accarezzi i cani, celebri i cani! Questa tua filozoozia ti fece salire in gran fama presso gli animali del mio genere. Non ci ha mastino, barbone, levriero, bolognino, danese, can-da-lupo, da caccia, da guardia, non ci ha in somma razza di cane che venga a darmi di naso, a cui io non faccia leggere gli affettuosi tuoi scritti e che non gli encomi con quel tenero latrato, ch'io spero tu troverai quanto prima più eloquente della parola. T'avrei risposto io medesimo latrando, se non avessi temuto che i tuoi nemici nell'udirmi abbajar sul tuo conto, non si fossero, per avventura ingannati sulla purità delle mie intenzioni; laonde mi determinai d'usar penna, carta ed inchiostro come fai tu avendo io ricevuto, per privilegio esclusivo, quel dono della parola, e quella facoltà di scrivere, il cui sviluppo tu preconizzi, non lontano in tutte le *specie animate e germinanti*. – Consegnai poscia le mie idee in un pubblico foglio, affinché si diffondano più che è possibile da per tutto, e veggia il mondo quanto sviscerato amore mi serbi, e quanto meno ingrati degli uomini ti sieno i cani. – Ma, vedi villania! quell'estensore da me pregato di riprodurre, in questa occasione, nel suo giornale, le due lettere che mi dirigesti, non volle assolutamente accondiscendervi, e solo n'estrasse il *sugo psicologico*! mi convenne insistere non poco per ottenere ch'egli inserisce per intero la mia risposta! Perdonagli, L. d. B. grazioso e pellegrino, il suo mancamento, e n'abbia gloria quella *virtù* che in te s'annida, e che cercheresti invano ne' simili tuoi! A proposito di *virtù*, dici nelle tue lettere, *ch'ella consiste nel riporre la propria compiacenza e il proprio benessere nel benessere altrui* [rr. 10-11]; e tanto è l'affetto che ad essa ti stringe, e tanta è la tenerezza che le dimostri, ch'io sono convinto non esser tu già un di quegli animali che si accontentino di predicarla ma che l'esercitano! Dopo aver parlato della *Virtù*, ragioni della *carità* e dell'*amor fraterno*, sentimenti che tu dici oggi mai sbanditi dal cuore degli uomini, ma che io nel leggere le tue lettere, ritengo sì radicati nel tuo da non temere che forza alcuna possa estirparveli! Aggiungi, che *sdegnosamente contristato colui che pur se lo sente* (l'amor fraterno) *nell'animo, colui la cui vita è tutta amore* (amore di se forse, ma di se converso in altrui e nell'immensa natura) *conduce egli una delle umane salamandre là dove amore del tuo amico ha*

Virtù significa presso di noi quel senso interno, quel principio, misto di ragione e di affetto, che ci determina ad operare in vista d'uno scopo razionale fuori di noi posto, qualunque sia pure il sacrificio ch'esso esiga del nostro individuo, nella presente mortal
10 condizione. Virtù appelliamo fra l'altre, ed è certissimamente, il riporre la nostra compiacenza, il ben essere nostro, nel ben essere altrui. – Ciò posto, non hai tu, nobilissimo animale, per lo meno uno straordinario istinto di virtù? Non sei tu superiore d'assai alla comune sensibilità degli altri animali, allorchè da cinque anni mostri
15 immedesimato cotanto il ben essere tuo, colla nuda memoria d'un uomo da cui non ricevi più nè protezione, nè piaceri, nè carezze, nè trastulli; e neppure forse aspetti la dolcezza di rivederlo, e di vivergli in compagnia? – O Tofino, se tu potessi comprendere, se tu vedessi quanto è mai diffuso fra noi *ragionevoli* il vicendevole egoismo, il freddo calcolo sopra altrui, a profitto di sè stesso; e quanta invidia macera i cuori assiderati, alla vista di quella poca carità pei simili che riscalda tuttavia alcuni! CANE! tu sdegnaresti forse di
20 divenire, potendo, uno di noi. L'amar davvero e con buona fede, l'amar disinteressato, amar come tu amasti ed ami, sotto qualunque aspetto si mostri, oggetto è di scherno e di plateale derisione. Guai a quell'opera dell'ingegno, ispirata da un liberale amore, forte o delicato, per qualunque siasi oggetto nobile veramente, sia presente sia ideale! Guai! Voi altri non vi slanciate così caninamente su d'un brano di carne, come corrono i nostri
25 sapienti e i nostri bell'ingegni, con velenoso griffo a lacerare quell'opera. Quindi dalla sozza belletta in cui diguazzano, lecito si fanno di calunniare l'universale Genio delle cose, e negano assolutamente, perfino la possibilità di generoso amore; sì, atei sono dell'AMORE in mezzo a questo suo gran tempio. – Sdegnosamente contristato allora colui che pur se lo sente nell'animo; colui la cui vita è tutta amore; (amore di sè forse, ma di sè
30 converso in altrui e nell'immensa natura), conduce egli una di queste umane salamandre⁴

fisso che tu invecchj, Tofino, e soccomba al peso degli sconsolati giorni! [rr. 28-32] – Sì, sì pellegrino L. d. B. ed anco grazioso, tu solo fra gli uomini sei tutto invaso dall'*amor di te converso in altrui e nell'immensa natura!* o tu unico resti condottiere delle salamandre presso di me, onde da te imparino e da Tofino, come esser debbano i loro simili! Dunque, siccome ti diceva, sono perfettamente teco d'accordo sulla virtù, la carità e l'amor fraterno, cose tutte che ho compreso benissimo, e per le quali tu unisci il precetto all'esempio. Dico, che ti comprendo ugualmente allorquando affermi, *che non sapresti ammirare giammai i Galilei, i Newton, i Vaucanson, i Lagrange gran fatto più dell'ape, del castoro, e del miracoloso ragno;* onde vorresti che *qualcuno ti mostrasse in che consista una qualche loro superiorità individuale indipendente dal comune sommo meccanico delle menti bestiali e non bestiali* [rr. 48-52]; ed aggiungo che non conosco questi tuoi Galilei, Newtoni, Vaucanson e Lagrange (che già saranno i più grandi imbecilli del mondo a giudicare dal modo con cui ne parli), ma che per riguardo agli esseri animati in generale, se tu ammetti che la loro maggiore o minore perfettibilità derivi dal sommo meccanico delle menti, hai detto cose veramente NUOVA, DA NIUNO FINORA NÈ SAPUTA NÈ UDITA! Va va portento dell'*immensa natura, in cui già convertisti l'amor di te* [rr. 29-30]! procedi innanzi nella carriera che hai sì gloriosamente intrapresa! che se, dopo aver profuso i tuoi lumi, il tuo tempo, la tua salute ecc. ecc. nell'esercizio della virtù, dell'amor fraterno, e della carità, non ti resta fra gli uomini un amico miglior di Tofino, vieni a ricevere i suoi ultimi amplessi, vieni a confondere fra le sue le tue lagrime, e a chiudergli quell'occhio, che ancor gli rimane semi-aperto».

² Cfr. Dante, *Inferno*, V, v. 88: «O animal grazioso e benigno».

³ La data è stampata in corpo minore.

⁴ Cfr. il commento della «Gazzetta di Milano» (nn. 101 e 102, 11 e 12 aprile 1819, p. 450, nota 3): «L. d. B. intende per salamandre, quegli uomini che non ammettono nelle bestie affezioni elettive».

là dove amore del tuo amico ha fisso, che tu invecchi, Tofino, e soccomba al peso degli
 sconsolati giorni. Ei vi ti accenna e racconta con ingenua commozione la nobilissima tua
 storia. Negar l'altro vorrebbe pure quei tuoi troppo esemplari costumi; ma li attestano, la
 35 intera città, quelli che vegliano su i giorni tuoi, e la istintiva pietà dei vicini che ti alimenta
 con assidua profusione. Allora ei s'argomenta piuttosto di avvilire con parole la sorgente
 degli affetti tuoi; e dice «Dunque perchè l'uomo ragiona, trasformerà egli in altrettanti
 ragionamenti le più meccaniche azioni dei bruti? Questo sarebbe senno assai meschino,
 ed un puerile equivoco. Che sa egli cotesto animalaccio di quanto vi andate imaginando
 40 ad onor suo? Qua non dovrebbe punto aver luogo in voi maggior commozione di quanta
 ne provate per la cagna che allatta i cagnolini; ed anche quella è pietà tutto gratuita e fuor
 di luogo. La cagna ama sè stessa, sè sola nei pargoletti suoi. Essi, succhiandola,
 sgravidano le sue mamme, e le fanno insieme provare un soave squisito titillamento nelle
 boccucce di quelle membrane, e nei fiocchetti nervei di quelle parti. Non l'amore nò, chè
 45 ciò non ha senso, ma il piacere è la grande, la unica voce della natura; il piacere richiama
 l'ape all'alveare, la formica al formicajo, il castoro ai suoi alloggiamenti»..... senti
 Tofino che scialacquo di dottoresche parole? che miope filosofia? Il so anch'io che l'uom
 di senno non ammira in ultima analisi che una sola cagione delle cose; ad una sola
 attribuisce vera intelligenza, ed è alla Suprema. Nè io stesso, a dir vero, seppi ammirare
 giammai i Galilei, i Newton, i Vaucanson, i Lagrange⁵ gran fatto più dell'ape, del castoro
 50 e del miracoloso ragno; oh! sì, vorrei bene alcuno mi mostrasse in che consista una
 qualche loro superiorità individuale, e indipendente dal comune sommo meccanico delle
 menti, bestiali o non bestiali. Ma questo chè importa? I Socrati, i Codri, i Tofini
 ubbidiscono essi *forse* a quella stessa *voce del piacere*, a cui ubbidivano i Tarquinj cupidi
 di Lucrezia, le Messaline, i cani educati nelle case signorili che vi s'attaccano
 55 esclusivamente alle orme del cuoco, e cambiano con essi il padrone, i cani di Gesabele
 pasciuti prima alla sua mensa, e poscia delle sue carni?⁶ chiamerò io egualmente *piacere*
 il senso che determina un cane ad abbandonare quell'uomo che lo nudrì molt'anni del
 meglio della sua provvisione, se ad un tratto ei non possa più dividere con lui che scarsi
 e volgari alimenti; e quello del famoso cane dell'orbino di Roma, che andava questuando
 60 d'uscio in uscio pel derelitto orfano fanciullo, e prolungava austeramente il proprio
 digiuno, fin che non vedeva ristorato prima il figlio del defunto suo signore? Mancavano
 forse le odorose cucine prelatizie in Roma dove l'istinto del *piacere* attraesse quel brutto?
 Perchè non vendeva egli vilmente quel cane, i vigili suoi abbajamenti al cuoco d'un
 cardinale, al portinaro d'un monastero? – Ma di ciò che i barbassori nostri abbiano
 65 pronunziato di voi altri bruti, ciò ch'essi intendano sotto nome d'anime e d'istinto vostri,
 ciò ch'io mi senta condotto a pensarne, lo serbo, Creatura, virtuosa ad altra lettera.⁷ Non
 il corriere, ma l'inesorabile proto mi chiede la presente da mandar al suo indirizzo. Ti
 abbraccio dunque *sans façons*, e non solamente son tuo d'intenzione, ma esserlo vorrei

⁵ Per Galileo Galilei, per Isaac Newton e per Joseph-Louis Lagrange cfr., rispettivamente, Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 30, 13 dicembre 1818, nota 14). Jacques de Vaucanson (Grenoble 1709 – Parigi 1782) fu inventore e costruttore di automi.

⁶ Per Socrate cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6). Secondo la leggenda, Codro fu l'ultimo re di Atene. Il riferimento è al noto episodio mitico della violenza perpetrata da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio detto il Superbo (Roma ? – Cuma 495 a. C.), ultimo re di Roma, ai danni di Lucrezia. Messalina (Roma 25 – ivi 48), moglie dell'imperatore Claudio. La regina di Israele Izébel, divorata dai suoi cani.

⁷ Cfr. n. 65, 15 aprile 1819.

70 di fatto: vorrei meritare che tu portassi un collare a imitazione della cagnolina di *Caron de Beaumarchais*. Eravi scritto: *je m'appelle Florine. Beaumarchais m'appartient. NOUS habitons rue des petits champs*. N.º ec.⁸
Addio ancora.

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

Della Proprietà e dell'Industria

Articolo I.

5 Nell'impero ottomano il commercio è completamente nullo per i Musulmani propriamente detti, come quello che va spesso soggetto all'arbitrario potere di avari Bascià, esposto, se si eccettua Costantinopoli, a vessazioni e a prestazioni pecuniarie; cotesto commercio inoltre offrirebbe invano i suoi beneficj ai naturali del paese: accrescerebbe i loro pericoli coll'aumentarne le ricchezze. Il commercio è perciò in mano
10 de' Greci, de' Giudei e degli Armeni, i quali comperano il diritto d'esercitarlo coi numerosi sussidj, da cui sono colpiti sotto il nome *d'avanie*.¹ Si sono principalmente impadronite del commercio le nazioni Franche, che fondarono case nelle diverse Scale, affidandosi alle capitolazioni concluse coi governi rispettivi, a cui queste case appartengono. In generale siffatte capitolazioni vengono rispettate, e costituiscono la
15 sicurezza de' negozianti forestieri sotto la protezione de' loro agenti consolari: tuttochè non sia senza esempio che avidi governatori, o Bascià ribelli alla Porta, non le abbiano voluto riconoscere, e le abbian talvolta violate. Laonde il paese più bello, più ricco, più abbondante in prodotti, ed il più felicemente collocato per tutti i generi d'industria e di navigazione, è costretto a vedere il suo commercio naturale in potere degli stranieri, i
20 quali coltivano utilmente per sè stessi, nel mentre che i nazionali non osano abbandonarvisi, perchè loro manca il primo veicolo del commercio, perchè non hanno nè sicurezza, nè libertà.

Dall'altro lato, veggiamo la Spagna non men bene situata, non meno ricca in prodotti, caduta nel più deplorabile stato di languore a cagione delle sue cattive
25 istituzioni. Questa bella e ricca contrada, che al tempo de' Romani contava ottanta milioni d'abitanti, e che atta era ad alimentarne il doppio, in oggi non ne ha nemmeno il quarto. Il suo funesto regime sull'agricoltura e sul commercio, le leggi proibitive di provincia a provincia, per cui l'una all'altra è resa straniera, le funeste leggi fiscali dell'*assiento* e dei *cinco gremios*, tutto concorse ad annichilare l'agricoltura e l'industria,
30 e le relazioni di cambio fra i naturali che non abitano la stessa provincia. Di maniera che rattristato il viaggiatore, percorre col più doloroso sentimento queste incolte pianure, ove

⁸ Il drammaturgo Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais (Parigi 1732 – ivi 1799), che scrisse, tra le altre opere, *Le Mariage de Figaro* (1784). Di Breme, probabilmente, sta citando a memoria: cfr., per esempio, Quintin Craufurd (Kilwinning 1743 – Parigi 1819), *Essais sur la littérature française, à l'usage d'une dame étrangère, compatriote de l'auteur*, a Paris, chez L. G. Michaud, imprimeur du Roi, rue des Bons-Enfants, n.º. 34, 1815, II, p. 250: «*Beaumarchais m'appartient; je m'appelle Florette; nous demeurons dans la vieille rue du Temple*».

¹ Cfr. *GDLI*, I, A-BALB, 1966, p. 865, *ad vocem* Avania: «Imposta ingiustificata e vessatoria».

la vigorosa vegetazione ne attesta la fecondità, e le quali non attendono che la mano industriosa dell'uomo per farlo ricco de' loro prodotti.

Ma il vizio più radicale, è quello che da trecent'anni a questa parte non cessò di
35 spopolare la madre patria per andare a due, a tre, a quattro mila leghe, dalle Floride al
Chili, da Buénos Ayres alle Filippine, a fondar colonie. – I compagni di Pizarro, e di
Córtes rinvennero al Perù ed al Messico popoli nuovi, e miniere vergini;² la vista dell'oro
gli snervò, ed al loro ritorno inebbriarono pure i vecchi figlj della Spagna coi seducenti
quadri che ne facevano: tutti vi corsero, tutti volevano essere a parte di queste ricchezze,
40 ed il governo stesso favoriva cotali emigrazioni, che tanto fatali dovevano tornargli. Ma
questi nuovi paesi d'Eldorado, hanno essi arricchita la metropoli? Da quell'epoca funesta
non cessò mai la Spagna d'andarvi a cambiare uomini per oro; ella vede quindi decadere
a un tempo stesso la sua agricoltura, la sua industria, la sua popolazione. Invano il ritorno
dei galeoni le ha per lungo tempo assicurato i mezzi di pagare all'antica compagnia
45 d'Africa e di Marsiglia, o alle reggenze d'Algeri e di Tunisi i grani, che da una precaria
coltura del suo territorio più non le venivano forniti; invano i tesori del nuovo mondo le
davan con che pagare il commercio straniero per gli oggetti, che l'industria nazionale non
poteva più produrre; una tarda esperienza ha dovuto aprire a lei gli occhi; e lo stato di
languore in cui è caduta, è una trista prova che la popolazione è in ogni paese la prima
50 ricchezza, e che nulla vi può supplire.

Più lungi, e sotto un ciel tempestoso, su d'un suolo il più sterile, un popolo
industrioso e paziente, un popolo da comuni bisogni radunato con voci proteggitrici,
chiamando a³ sè gli uomini di tutti i paesi, l'industria di tutti i climi, è giunto in poco
tempo e in mezzo ad una lunga guerra a fondare una potenza che può gareggiare in
55 ricchezza colle più doviziose del mondo. Assoggettando per primo trionfo la ribelle
natura, e domando il più indomabile fra gli elementi, i Battavi mostrarono all'attonito
universo fin dove possa giungere la triplice potenza dell'economia, dell'industria e della
libertà. Non è mio scopo il farne quì il quadro, ciò per lo meno sarebbe superfluo. Tutti
sanno a quale stato di prosperità, di grandezza e di ricchezza sia giunta questa nazione di
60 un giorno (e questo nome è per lei un novello elogio); questa nazione, la cui popolazione
non eccedette mai i due milioni; questa nazione in fine, che tutto avendo a vincere, ha
tutto superato, e fieramente ha preso posto fra le più grandi potenze, fino al punto di
vedere il villaggio dell'Aja divenuto per lungo tempo il centro, ove discutevansi i più alti
interessi della diplomazia Europea. Questo stato, come tanti altri, non ha potuto reggere
65 contro la potenza del conquistatore, che durante alcun tempo tenne l'Europa soggetta:⁴
non so qual sorte gli sia riservata nell'avvenire. Qualunque ella sia però, il mondo
politico, e più ancora il commerciante, rammenterà ognora con un sentimento d'orgoglio,
che i Battavi, popolo di mercatanti, avean fondata una rispettabil potenza in mezzo alle
potenze della vecchia Europa. Ma questo potere, questa grande industria marittima, che
70 ci ha per lungo tempo sorpresi co' suoi prodigj, a che' la dovetter essi? Al genio ed alla
saviezza di leggi che proteggevano tutte le industrie. Fra questo popolo, un uomo non
veniva considerato, che in ragion de' servigi, che render poteva al corpo sociale; ivi non
si sarebbe fatta la quistione, se la proprietà era il primo titolo d'ammissione all'esercizio
de' diritti politici, e molto meno poi, se il commerciante non proprietario, ne poteva esser
75 escluso; nessuno avrebbe intesa una tal quistione. Agli occhi di lui, come a quelli di tutti

² I celebri conquistatori spagnoli Francisco Pizarro González (Trujillo 1475 circa – Lima 1541) e Hernán Cortés Monroy Pizarro Altamirano (Medellín 1485 – Castilleja de la Cuesta 1547).

³ Correggo il refuso tipografico «chiamandoa» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁴ Nel 1806 Napoleone mise sul trono della Repubblica Batava il fratello Luigi: creò così il Regno d'Olanda.

gli uomini saggi, se l'industria è una proprietà, la proprietà è altresì un'industria. Tale è la doppia proposizione, che ci proponiamo di dimostrare in un secondo articolo.⁵

*Il Pilota.*⁶

⁵ Cfr. n. 72, 9 maggio 1819. Nel n. 61, 1 aprile 1819, è riportato un altro articolo tratto dalla rivista.

⁶ Si tratta di «Le Pilote. Feuille commerciale de France et de l'étranger», Paris, s. i. e., 1818-1819 e 1821-1827. Cfr. Branca (II, p. 381, nota 1): «Questo studio sulla proprietà e industria deriva dai nn. 108 e ss. del periodico francese». Non sono riuscita a verificare l'informazione. Il periodico è schedato nel catalogo BNF, ma il bibliotecario mi ha comunicato che l'esemplare non si trova *in loco*: o è stato ricollocato con altro numero di catalogazione o è stato smarrito.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Histoire Littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France ec. ec. ec. – Tom. VII. VIII. IX. – Paris 1819 – chez L. G. Michaud (1).¹

Tempo fa in questo stesso giornale, (N.° 21) parlando incidentalmente del sig. Ginguené, abbiamo emessa la nostra opinione sul merito della di lui *Storia letteraria d'Italia*, e sulla fortuna incontrata presso gl'Italiani dai sei volumi di essa che allora correivano pubblicati.² Annunciamo ora a' nostri lettori che un Italiano, noto favorevolmente fra la schiera de' letterati – il sig. Salfi – avendo ragunati i manoscritti del sig. Ginguené, trovò di potere stampare altri tre volumi di quella storia, e compire così in tutti i suoi rami il periodo che comprende il secolo decimosesto.³ Questi tre tomi hanno lo stesso formato degli antecedenti; e con essi termina il lavoro del sig. Ginguené, da che a lui non bastò vita per poter prostrarre la sua storia fino alle epoche più recenti della nostra letteratura. Le cure spese intorno ad essi dal sig. Salfi meritano tanto maggiore gratitudine, in quanto ch'egli dovette supplire col proprio ingegno e colla propria penna a non poche lacune esistenti ne' manoscritti, e dare a questi l'ordine che loro mancava in alcune parti, perchè non maturi ancora per la stampa. Il sig. Salfi è da considerarsi dunque nell'occasione presente non come semplice editore, ma come cooperatore col signor Ginguené. E questo titolo dividono con lui, per rispetto alla lingua ed allo stile, due letterati di Francia – I signori Daunou e Amaury-Duval, perchè alla loro revisione il

(1) L'intera opera del sig. Ginguené si vende presso il sig. G. Gigler sulla corsia de' servi N.° 603.

¹ Si annuncia l'uscita dei voll. VII-IX dell'*Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France, membre non résidant de l'Académie Royale de Turin, associé correspondant de celle de la Crusca, des Athénées de Niort et de Vacluse, de la Société des Sciences et Arts, de la Loire inférieure, membre de l'Académie Celtique, etc.*, a Paris, chez L. G. Michaud, libraire-éditeur, rue des Bons-Enfants, n.° 34, 1819. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 77, 18 marzo 1819, p. 334) ne dà notizia. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si esprime un articolato giudizio positivo sui tre volumi e sui loro curatori (rr. 1-43); nella seconda si ricorda il «bel carattere morale» di Ginguené (rr. 44-86).

² Cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, in particolare nota 13).

³ Francesco Saverio Salfi (Cosenza 1759 – Parigi 1832), letterato e politico, nel 1815, dopo la Restaurazione, andò in esilio a Parigi e nel 1819 divenne il responsabile per l'Italia della «Revue encyclopédique». Oltre ad aver curato i tre volumi qui annunciati, Salfi continuò l'*Histoire*, pubblicando a Parigi i voll. X-XIV tra il 1823 e il 1835.

diligente Italiano volle sottoporre il proprio lavoro.⁴

25 Data un'occhiata generale a questi tre volumi, ci sembrano egualmente lodevoli
che i primi sei per esattezza storica, per abbondanza di notizie, per intelligenza franca
delle cose italiane; e del pari che i primi sei ci lasciano anche questi nell'animo un
desiderio di più frequente filosofia; per modo che pare a noi di dovere estendere anche su
30 di essi quanto ci venne dettato dalla libera nostra convinzione allorché parlammo de'
precedenti. Non ripeteremo dunque le parole stampate da noi tempo fa; nulla vogliamo
aggiungere ad esse, nulla levare. – Altri pensi altramente, e ci creda pure traviati, e ci
muova contro gli odj segreti; noi abbiamo pigliato a faccia scoperta il partito di spogliarci
affatto d'ogni interesse e d'ogni amore transitorio, per servire all'amore perpetuo della
patria e del vero – od almeno di ciò che a noi par vero. E sicuramente non ce ne farà
35 biasmo chiunque sa quanta consolazione sia in certi momenti il poter dire all'anima
propria: «se non d'altro, sei monda almeno d'ogni invidia e d'ogni servilità, nè ti vendesti
mai alla fortuna de' raggiri.»

Ci perdonino i nostri lettori questa ed altre consimili digressioni. È la natura di
certi costumi d'Italia che ci sforza a farle, non già una troppo alta importanza che noi
40 vogliamo attribuire alle nostre fatiche letterarie. Il peccato nostro – e lo confessiamo, ma
non con intenzione di pentircene – sta tutto nella bizzarria che ci siamo fitta in capo di
volere riputare un delitto, una infamia, la professione delle lettere se in ogni menomo atto
non è esercitata come virtù morale.⁵

E a questo proposito, pensando al bel carattere morale del sig. Ginguené, ci giova
45 lasciar per ora da un canto la sua *Storia letteraria*, e cedere invece al bisogno che sentiamo
di dare una lagrima alla memoria di questo illustre defunto. La morte dell'uomo sapiente
è una sciagura intellettuale che può anche tollerarsi a ciglio asciutto; ma quella dell'uomo
probo è un dolore amarissimo, per chi considera quanto debba penare l'umana società a
riempire il vuoto che quegli morendo vi lascia.

50 La carriera de' pubblici impieghi fu corsa onoratamente dal sig. Ginguené fino
all'anno 1802. Ogni cosa gli prometteva allora facile il conseguimento delle ricchezze e
degli onori più splendidi; – bastava che avesse potuto desiderarli. Ma, sdegnoso egli del
favore del nuovo governo contrario affatto a' principj da lui professati con intima
religione, non volle piegare il ginocchio innanzi ad un idolo politico che non era l'idolo
55 della sua coscienza. Rinunziò quindi ad ogni impiego pubblico, e coll'anima
incontaminata consacrò interamente la vita e l'ingegno alla letteratura.⁶ Negletto,
dimenticato dal governo, detestato anche; se ne compiacque. Tutti gli studj suoi furono
da lui rivolti all'utilità de' suoi concittadini; e co' versi, con le prose, con le lezioni recitate
al Liceo (ora Ateneo),⁷ procacciò di vieppiù sempre nobilitare l'intelletto e 'l cuore dei
60 Francesi.

Nell'ultima caduta di Napoleone venne fatta istanza al sig. Ginguené perché
celebrasse in versi il nuovo destino della Francia, tuonando irato contra i costumi

⁴ Pierre-Claude-François Daunou (Boulogne-sur-Mer 1761 – Parigi 1840), politico attivo durante il governo di Napoleone, fu redattore del «Journal des Savants». Charles-Alexandre-Amaury Pineux, noto come Amaury Duval (Rennes 1760 – Parigi 1838), di orientamento, invece, antinapoleonico, lavorò insieme a Ginguené alla rivista «La Décade philosophique, littéraire et politique».

⁵ Tra le righe, si può ragionevolmente leggere in questo passaggio (rr. 25-43) un pungente riferimento polemico alla censura austriaca.

⁶ Tra gli altri incarichi, Ginguené fu membro dell'Institut de France e del Ministero dell'Interno con Napoleone, che lo volle pure nel Tribunato. Tuttavia, nel 1802 il letterato fu escluso dal governo, avendo dimostrato una certa contrarietà alle riforme della Costituzione dell'anno VIII.

⁷ Per il Liceo e l'Ateneo di Parigi, cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819).

dell'uomo precipitato dal trono.⁸ *Lascio questa cura* – rispose egli – *a coloro che lo hanno lodato*. E gli adulatori di Napoleone accettarono alacrementemente l'incarico che Ginguené rifiutava.

La candida onestà del sig. Ginguené guadagnò a lui ne' crocchj delle persone più savie e più gentili della Francia un epiteto che gli fa onore, e che da gran tempo non va scompagnato mai dal suo nome: *Le bon Ginguené*. – Innamorato della vita campestre, egli ne gustò lungamente tutta la pace; e da essa le sue maniere pigliarono molto di quella schietta ed ilare cortesia che raddoppia i nodi dell'amicizia, e che sola può placare l'invidioso dispetto con cui il volgo guarda d'ordinario chi ne sa più di lui. – *Eaubonne* e la valle di *Montmorency* prestarono l'ultimo asilo al sig. Ginguené;⁹ e l'ultima voce di lui fu udita in quelle amene campagne..... Ora non vi suonano che i gemiti della sua vedova moglie.¹⁰

Possa un sospiro de' nostri lettori italiani, un sospiro che sia l'espressione della tristezza insieme e della riverenza, espiare una villania fatta al sig. Ginguené da un Italiano! – È noto a tutti di che modo l'Alfieri pagò d'ingratitude un favore usatogli spontaneamente dal sig. Ginguené, quando questi cercò di salvargli dalle mani del fisco di Francia la libreria ed i manoscritti.¹¹ La lettera che il sig. Ginguené, dolente dell'insulto onde vide ricompensato il proprio zelo, scrisse su di ciò all'abate di Caluso, e l'indole stessa del fatto, dimostrano quanto sia stato il torto dell'Alfieri.¹² In discolta di lui nulla può dirsi saviamente; e se avessero spaccio tuttavia gli arzigogoli e gl'insulsi sutterfugj de' retori, appena appena diremmo che quell'atto villano lo commetteva l'autore del *Misogallo*, ma che Vittorio Alfieri non lo sapeva.¹³

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

STORIA DI LAURETTA. (1)¹

⁸ Per Napoleone cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 30).

⁹ *Eaubonne* è un comune situato al centro della valle di Montmorency, a nord-ovest di Parigi.

¹⁰ Le rr. 50-74, così come la risposta di Ginguené «je laisse ce soin à ceux qui l'ont loué», traducono, rielaborandole, le pp. 263-266 di *La France; par Lady Morgan, ci-devant Miss Owenson*, II, Paris et Londres, chez Treuttel et Würtz, Libraires, rue de Bourbon, n° 17; et 30 Soho Square, 1817. La scrittrice Lady Morgan, pseudonimo di Sydney Owenson (Dublino 1781/1783 – Londra 1859), fu molto vicina al gruppo del “foglio azzurro”. Cfr., a questo proposito, il commento a Rasori, *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie* (n. 83, 17 giugno 1819).

¹¹ Cfr. Alfieri, *Vita scritta da esso*, IV, XXII e XXVI.

¹² Cfr. *Lettres de P. L. Ginguené, membre de l'Institut de France, à un Académicien de l'Académie Impériale de Turin sur un passage de la Vie de V. A.*, Paris, Colaz, 1809. Si tratta dell'abate Tommaso Valperga di Caluso (Torino 1737 – ivi 1815), fisico e matematico.

¹³ La satira antifrancese del *Misogallo* fu scritta da Alfieri tra il 1789 e il 1798.

¹ *La Storia di Lauretta*, una «novella venata di ironia» (William Spaggiari, *Milano 1816. La polemica classicismo-romantica e un “jeune libéral, rempli d'esprit”*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 371-380: 373, nota 4), compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270). A questo proposito, Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del “Conciliatore”*, cit., p. 82, afferma che il «racconto lungo fra idillio sentimentale e Arcadia patetico-galante alla maniera di Gessner», in contrasto con «certa narrativa licenziosa del Settecento, [...] si dovrà dunque annoverare fra le letture [di Manzoni] in un momento preliminare (gli ultimi mesi del 1820) alla genesi del romanzo». Il «racconto (il più lungo dell'intero “Conciliatore”) [...] per le indulgenze al patetico e per gli

Seguite i pochi e non la volgar gente.
PET.²

5

Parte prima.

Carlo Belmonte militò nella sua prima gioventù, e vide, ora vincitore, ora prigioniero, quasi tutte le contrade d'Europa. L'ultima pace lo ha restituito all'Italia.³
10 Florido ancor d'anni e di vita, e già disingannato delle fortune amorose, rivolse il suo fervido cuore alla dolcezza degli affetti domestici. I lucidi fantasmi della gloria militare non erano più per lui. Procreando figliuoli un valoroso soldato, ridivenuto cittadino, deve sdebitarsi verso l'umanità delle vite innocenti che nel corso di tante guerre può avere sacrificate. Belmonte era ricco, e deliberò di ammogliarsi.

15 Non appena si riseppe nella città di..... la sua risoluzione, Carlo si vide circondato a poco a poco da certi scaltri faccendieri, che abbondano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Chi gli proponeva una partita alla campagna del conte C.... padre di tre belle e ricche fanciulle. Chi voleva condurlo alla popolosa conversazione di casa L.... dove intervengono molte savie madri e molte amabili damigelle, le quali con un'onestà senza
20 pari cantano tutte le sere le ariette più tenere, e danzano i più stretti *Waltz* che si sieno mai danzati. Carlo si disfece prestamente degl'importuni. Signori miei, disse loro, io non regalo camice ai paraninfi; – e i paraninfi lo lasciarono solo.

25 (1) Chi vuol risovvenirsi del come sia giunta in nostro potere la *Storia di Lauretta*, consulti il num.° 32 del *Conciliatore*.⁴

accenti vagamente rousseauiani rinvia al Foscolo dell'*Ortis*» e il titolo rimanda al *Frammento della storia di Lauretta* (Spaggiari, *Il ritorno di Astrea*, cit., p. 47). Tuttavia, «se di influsso si può parlare, esso si limita a qualche immagine ed alla contemplazione sognante della natura» (Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., p. 666). Infatti, «il romanzetto sentimentale è costruito in terza persona con un narratore esterno e ha uno sviluppo differente da quello foscoliano, propendendo per un'inclinazione morale, moderatamente progressista, del racconto» (Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 152). Inoltre, come afferma Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., pp. 151-152, la Lauretta del "foglio azzurro" può essere considerata come «un'evoluzione rispetto alla Lauretta del frammento inserito nello *Jacopo Ortis*»: in effetti, «nel "Conciliatore" compare una Lauretta moderna, che firma una delle lettere degli associati al foglio azzurro difendendo un articolo di Grisostomo [n. 5, 17 settembre 1818]. In seguito, nella storia di Lauretta in tre puntate, forse è lo stesso personaggio a essere riproposto ai lettori nell'amministrazione assennata della propria virtù e nella felicità domestica che lei e il marito Carlo sanno costruirsi senza soccombere agli obblighi di società». Cfr. poi il commento di Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., pp. 665-667: «Di tono patetico anche l'unica esperienza narrativa del B., la lunga *Storia di Lauretta*. L'esile vicenda dei due giovani sposi che si trovano coinvolti loro malgrado nei giochi galanti di una società nobile e libertina e se ne ritraggono poi disgustati è narrata con toni di monotona ed estenuata dolcezza [...]. Artisticamente, la novella sentimentale del B. non può dirsi riuscita: monotona nella caratterizzazione psicologica, appesantita da tentazioni precettistiche con la netta distinzione tra personaggi buoni e malvagi, indulgente a toni idillici di maniera. Rimane forse valida come documento di una battaglia per una rinascita morale combattuta dai romantici proprio tramite quel genere novellistico che, specie nel '700, era stato pretesto per divagazioni licenziose». Tuttavia, come afferma Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi"*, cit., p. 191, Borsieri prova con questo racconto «ad aderire alla realtà, a sperimentare soluzioni narrative nuove, a diffondere istanze pedagogiche, a raffigurare la passione amorosa, ad approfondire i moti dell'anima».

² Cfr. Petrarca, *RVF*, XCIX, v. 11. L'intestazione, stampata in corpo minore, si ripete pure nella *Parte seconda e terza*.

³ Il racconto è verosimilmente ambientato nel periodo della Restaurazione, dopo le guerre napoleoniche.

⁴ Cfr. Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818).

Lauretta Elisei, figlia d'un povero pittore, abitava nella casa di Carlo un piccolo appartamento condotto in affitto dal di lei padre. La giovinetta era bella. Grandi occhi nerissimi; alta persona, e d'armoniche proporzioni; un volto espressivo sparso di quella pallidezza, che ora chiamano sentimentale.... era tale insomma da servir di modello per
30 dipingere una Malvina,⁵ che guardando il cielo invocò sull'arpa il ben amato spirito del prode figlio di Ossian. Carlo visitava sovente lo studio del pittore. – Si sarebbe detto che il buon militare cominciava a prender gusto per le belle arti. –

Ho dimenticato di avvertire che Lauretta aveva, un anno prima, perduta infelicamente la madre. La circostanza è influentissima: il buon pittore amava assai la
35 propria figlia, ma non amava meno l'arte sua. Fantasticava ognora nuovi soggetti e dipingeva tutto il giorno. La fanciulla, per non annojarsi, leggeva.

Così trascorrevano rapidamente per ambedue le volubili ore di questa affannosa e cara vita mortale. L'artista povero ed onorato si consolava della non curanza degli uomini, immaginando il bello ideale, e trasfondendolo sulle tele. E sua figlia studiando qualche
40 libro di educazione, un po' di storia, e leggendo alcuni buoni romanzi,⁶ fortificava la mente e nodriva il suo cuore meglio assai che non facciano nella frequenza del mondo le figlie de' ricchi.⁷ È vero che la solitudine e la lettura preparavano quella bell'anima a sentire con forza l'inevitabile impero dell'amore. Ma io per me lodo quell'educazione che, salvando i costumi, coltiva nelle fanciulle un'indole appassionata.⁸ Altri lodino pure
45 la falsa prudenza di que' rigidi istitutori, che credono inconciliabili fra loro la sensibilità e la virtù; che vietano a questa il libero sorriso della gioja, e condannano come orribile delitto un brivido, un rossore improvviso, una lagrima d'amore. Più e più sempre comprimendo i moti spontanei de' giovani cuori, gli stolti educatori ne inacerbiscono le passioni invece d'imbrigliarle; o ponendo per tutta perfezione una morta apatia,
50 trasformano l'umano petto in un freddo deserto. Viene poi tempo che i fragili ripari di siffatta educazione sono posti alla prova tra le mille seduzioni del mondo; e allora veggiamo la vanità, l'interesse, la civetteria tenersi tirannicamente l'impero delle anime femminili.⁹

Le visite di Carlo avevano destato il segreto sospiro della fanciulla. Non cedeva
55 ella, come sogliono le sue pari, nè allo splendore dell'uniforme, nè ad una certa felice prepotenza che il mestiere dell'armi conferisce ai giovani valorosi. Ma quando pensava che in mezzo a tante stragi Carlo aveva conservato un carattere umano, che aveva corsi tanti pericoli e non se ne vantava, e che ministro della forza aveva nondimeno il costume d'essere amico dei deboli, ella non sapeva più resistere alla dolce simpatia che provava
60 per lui.

⁵ Malvina è personaggio dei *Canti di Ossian* del poeta James Macpherson (Ruthven 1736 – Belville 1796).

⁶ Due di questi sono rivelati nella *Parte seconda*: cfr. n. 62, 4 aprile 1819, r. 70 e nota 6.

⁷ Cfr. Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 36: «La protagonista di *Storia di Lauretta* di Borsieri è un altro esempio di integrità, in una versione “borghese” che la modernità della lingua e il lieve distacco della scrittura rendono più apprezzabile a una lettura odierna».

⁸ Cadioli, *La storia finta*, cit., p. 134, individua nel racconto di Borsieri dei «significativi richiami metaromanzeschi, attraverso i quali continua la polemica condotta dagli autori con gli articoli saggisti e si puntualizzano – a favore e a conforto dei lettori che stanno leggendo un romanzo – le ragioni della loro lettura». Infatti, «il racconto di Borsieri ovviamente offre una riflessione sul romanzo in chiave favorevole al genere [...]. L'educazione di Lauretta esemplifica una certa disponibilità dei romantici verso l'effetto educativo dei romanzi sentimentali, sottogenere poco praticato in Italia» (Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 36).

⁹ Cfr. Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 85: «Lo scrittore insiste nella illustrazione della educazione di Laura [...]; essa cresce senza le costrizioni indotte da una formazione artificiosa».

Un giorno Carlo era salito per vedere un gran quadro di storia, che l'artista aveva condotto con amore, e che gli era ben riuscito. Rappresentava la pietà filiale d'Antigone, quando guidò a Colone Edippo vecchio e cieco, sbandito dal trono e da Tebe. Entrando, Carlo s'accorse d'una certa tristezza che velava i begli occhi della fanciulla e la fronte
65 rugosa di suo padre. Sig. Annibale, gli disse (questo era il nome dell'artista) non so se m'inganni, ma voi non siete lieto come al solito. – È ben vero, signor Belmonte, e la mia opera istessa è la cagione di questa tristezza. – Non ne siete contento? A me par bella? – Ve ne ringrazio: ma se ha qualche pregio lo devo tutto al soggetto ed alla tristezza che m'ha ispirato. Io ho veduto in Antigone la mia figlia, e nel povero vecchio ho veduto
70 me stesso quando questa mano già stanca non potrà più guidare il pennello. Amara riflessione! Le belle arti non fruttano tesoro. Noi Italiani ce ne vantiamo, ma l'artista va nudo; e le Taidi ed i mimi trapassando in un cocchio dorato lo schiacciano per le vie. Quel po' di nome che possiamo farci vivendo ne lo straziano in cento guise i competitori ed i falsi intelligenti: l'oro poi lo raccolgono i rivenditori di quadri, quando le nostre ossa
75 giacciono tranquillamente nel seno della gran madre. Che sarà un giorno della mia povera figlia? Ha l'animo alto, sapete..., ella sarà infelice e abbandonata.

Al suono di queste querele la giovinetta aveva già gli occhi pieni di lagrime. Voleva confortare suo padre, e non ardiva favellare in presenza di Carlo. Una striscia di fuoco solcava il pallore della sua faccia..... Ella era per uscire. Allora Carlo riprese:
80 fermatevi Lauretta, ve ne scongiuro, e voi nobile uomo ascoltatevi. È vero pur troppo che la fortuna esalta quasi sempre i cattivi e calca i buoni; ma v'è pure qualche anima che s'innamora della virtù, la quale è tanto più amabile quando risiede in una bella persona. Io non sono avvezzo a lunghi preamboli. Ho ventotto anni e sono ricco; se vostra figlia non mi ricusa sarò marito a lei e figlio a voi.

La proposta giungeva affatto inaspettata. Annibale rimase interdetto e guardò sua figlia, che non osava sollevare gli occhi da terra. Le sue lunghe palpebre le ombreggiavano il volto, e lo rendevano ancor più modesto e più bello. –

Riavutosi da quella grata sorpresa, sig. Colonnello, rispose Annibale, qual ventura è mai questa, e quanta deve essere la mia gratitudine? Ma non mi patisce il cuore
90 d'interrompere il corso della vostra fortuna. Voi dovete accasarvi nobilmente, ed accrescere con nuove ricchezze lo splendore della vostra famiglia. Che potrebbe mai recarvi in dote la povera figlia di un pittore? – Ella mi recherà l'educazione che le avete data, il fiore eterno ed impassibile de' suoi gentili costumi, e l'amore suo vero; dacché io so bene ch'ella non consentirà d'essere mia se il cuore non le dice che potrà amarmi.
95 Decidete adunque o Lauretta del mio e del vostro destino. Allora la fanciulla diede tale sguardo a suo padre, che manifestò tacitamente tutta l'anima sua. Dopo quell'eloquente silenzio si conclusero tosto le nozze.

Coppia avventurosa e ben nata, quanto invidia la vostra condizione! Perché non sono io poeta? Non farei già risuonare intorno a voi le profane e ridicole cantilene, che
100 l'Italia intuona per costume sul talamo de' potenti; ben altri versi mi suggerirebbe lo spettacolo sacro della virtù felice tra gli affetti domestici. Questa, questa è la vera musa che io cerco; questa è quella, pur troppo, che non ho trovata finora.¹⁰

Sparsasi la notizia del matrimonio di Belmonte, se ne parlò almeno per quindici giorni nelle conversazioni, nelle loggie del teatro, e nei caffè. Pareva che la città non
105 avesse altro a fare. Tanto è il bisogno del cicaleccio, e sì numerosa la turba delle teste

¹⁰ L'intermezzo narrativo, in cui Borsieri prende la parola rivolgendosi al lettore, innesta nel racconto tessere discorsive polemiche, soprattutto nei confronti dei classicisti.

vuote ed oziose, che un matrimonio diviene un affare di stato in mancanza di battaglie e di trattati di pace. I ghiottoni sapevano ridirti a puntino l'ordine del convito di nozze, e il numero de' commensali. Gli avari dimandavano sogghignando con qual parte del suo patrimonio il colonnello Belmonte avrebbe assicurato la gran dote della figlia del pittore.

110 Le matrone chiamavano scandalose queste nozze *romanzesche*.¹¹ Le loro figlie poi non sapevano persuadersi come mai quel bel giovane si fosse innamorato d'una fanciulla che non possedeva bellezza alcuna, e che di giunta aveva il vizioso costume di leggere. Le ignorantelle chiamavanla ironicamente *la letterata*. Meno ingiusti verso di lei erano i giovani eleganti della città, i quali però, colla loro solita gentilezza, si raffazzonavano allo

115 specchio per prepararsi a farne la conquista.

Carlo aveva un numeroso e nobile parentado nella sua patria. Egli sapeva che varie famiglie, dal giorno delle sue nozze in poi, sdegnavano di riconoscerlo come parente; e se l'animo di lui fosse stato meno fermo ei certo non avrebbe osato di formare la felicità di quella povera fanciulla. Perniciosissima suol essere la stolta vanità degli uomini tanto

120 pel male ch'essa opera, quanto pel bene che impedisce. —

Innebbriati delle oneste dolcezze d'un amore santificato dal matrimonio, non si curavano gran fatto gli sposi Belmonte di stringere molte relazioni. Nondimeno avviene, quasi per caso, che si formino alcune conoscenze, le quali insensibilmente divengono un legame difficile a rompersi. Una vecchia signora, chiamata donna Eufrosia, cominciò a

125 visitare di tanto in tanto la sposa. Frequentavano la casa di donna Eufrosia un don Gaudenzio vecchio sacerdote, che era il suo direttore di spirito, e certo sig. Buontempi, uomo di circa cinquant'anni, uno di que' tali, il cui più favorito esercizio è quello delle mascelle, e che sono ognor pronti a dividere la noja delle vecchie signore per acquistarsi un buon pranzo. Donna Eufrosia aveva, pochi mesi prima, levata di monastero, e maritata

130 poscia da lì a non molto sua figlia Eugenia con un avvocato riputatissimo della città; il quale per non perder tempo colla moglie le aveva accordato in servente il conte Frivolucci, giovane, come egli diceva, che per lo splendore della sua nascita faceva onore alla casa.¹²

Queste erano le persone, con cui Lauretta, più per urbanità che per altro, passava qualche volta la sera a veglia. Le visite della galante Eugenia e del suo servente si succedevano con instancabile rapidità. Non si dava nuovo spettacolo al teatro senza che Lauretta venisse dolcemente violentata ad assistervi nella loggia di Eugenia e del Contino. Due o tre volte per settimana le conveniva ricevere al mattino la pietosa donna Eufrosia, che dopo la messa, accompagnata non di rado da don Gaudenzio, veniva a fargli esporre

140 dogmaticamente i punti più oscuri di teologia. Mia cara figliuola, diceva ella a Lauretta,

¹¹ L'aggettivo «*romanzesche*» (r. 110), «romanzesco» (n. 62, 4 aprile 1819, r. 27), «romanzesca» (n. 63, 8 aprile 1819, r. 162) è usato tre volte nel corso del racconto e sempre con sfumatura semantica negativa, in quanto derivato da «romanzo». Per tali considerazioni, cfr. anche Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819).

¹² Eufrosia, Gaudenzio, Buontempi, Eugenia e Frivolucci sono evidentemente nomi parlanti. Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 82-83, rileva che «i personaggi svolgono un ruolo quasi esclusivamente dimostrativo, per lo più subordinato ad una funzione di esemplificazione morale. La stessa scelta onomastica risponde a questo intento: i due protagonisti negativi de *La storia di Lauretta* si chiamano allusivamente Eugenia e Frivolucci». Inoltre, la «malattia individuale e sociale» illustrata qui da Borsieri «si incarna in Eugenia e Frivolucci, privi di un orientamento sicuro e di obiettivi certi, ignari di sé e delle proprie inclinazioni, succubi di un costume in cui si specchiano, ma in cui non si realizzano [...]. A bilanciare il quadro di una realtà disgregata e corrotta provvede nel racconto del Borsieri la coppia Lauretta-Carlo, che incarnano nel loro matrimonio l'orientamento positivo della società contemporanea, illustrata nei valori che i ceti emergenti propongono, e che condividono con gli esponenti migliori del vecchio ceto nobiliare» (ivi, p. 84).

io temo che voi siate assolutamente perduta se non ascoltate don Gaudenzio. Quello strano uomo di vostro padre non v'ha fatto istruire a fondo nella religione, e tolto il vangelo e l'ufficio della Vergine, non credo che abbiate mai letto verun libro di divozione. Ascoltate don Gaudenzio, vi dico. Egli v'insegnerà come dobbiate condurvi col marito e coi figli che avrete tra poco. Lauretta in fatti cominciava a dare non dubbj segni di fecondità.

Il tenore di vita che erasi stabilito in casa Belmonte contrastava sensibilmente col carattere delle persone che la frequentavano. Una sincera ma non fastosa pietà scaldava il cuore di Lauretta; e dall'altro lato i piaceri romorosi della città non la dilettevano troppo. Piuttosto che annojarsi all'*Opera* quaranta sere di fila a solo patto di esservi contemplata, ella si recava alla commedia, egregiamente allora rappresentata da una compagnia di comici francesi. Toccava l'arpa a meraviglia, e Carlo passava le intiere ore a sentirla. Amavano la campagna, e soccorrevano pietosamente i contadini delle loro terre, che Carlo faceva coltivare coi migliori metodi d'agricoltura.¹³ L'originalità, la salute, l'allegria del padre di Lauretta compivano la domestica felicità di quella famiglia, la quale trovava altresì nelle belle arti un tesoro d'aggradevoli sensazioni. E nondimeno per non parer selvaggi ed inospitali continuavano a vivere con persone, le cui anime non formavano colla loro un'armonia.¹⁴

P.
[Pietro Borsieri]

Varietà Statistiche.

RUSSIA.

5 L'attuale impero russo comprende in lunghezza 174 gradi del meridiano, e 36 e 1/2 in larghezza. Contiene la diciannovesima parte del continente, la quattordicesima del nostro emisfero, e la ventottesima di tutto il globo terracqueo. La sua superficie è di

¹³ Cfr. Melli, *ivi*, p. 86: «Le notazioni di costume che il Borsieri fornisce sono assai significative e definiscono il contorno dell'orientamento culturale che scaturisce da questo processo di formazione e dal modello di vita che ne scaturisce; la commedia contrapposta all'opera fornisce infatti la indicazione di una scelta culturale consapevole e aggiornata, che si pone in alternativa alla passiva acquiescenza dell'abitudine del teatro vissuto dallo spettatore come palcoscenico di vanità. A complemento di questo quadro di vita fondato su valori forti, si aggiunge la notazione relativa all'amore della campagna e alla cura della terra; una notazione che si collega alla tematica, fortemente presente nel "Conciliatore", della tutela del patrimonio agrario nobile, e della gestione innovativa che garantisce un livello di produttività consistente e una condizione di vita più umana per il ceto contadino». Cfr., a titolo d'esempio, G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818).

¹⁴ Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., p. 83, afferma che Borsieri «propone un dittico contrastivo ed esemplare, in negativo e in positivo, nelle vicende di due coppie, quella di Eugenia e Frivolucci, campioni del bel mondo e della sua colpevole futilità, e quella di Lauretta Elisei e Carlo Belmonte, modelli esemplari di equilibrio interiore e virtù personale, potenziati da un vincolo matrimoniale fondato sulla comunanza di interessi e di gusti. La prima coppia, unita da un superficiale rapporto adulterino, incarna i limiti e le contraddizioni del vecchio ceto nobile. La futilità e la volubilità appaiono come i tratti caratteriali più spiccati dei due personaggi, e assecondano una linea già affrontata dal Borsieri in un suo scritto, *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza* [n. 48, 14 febbraio 1819], che mostra in termini espliciti il retroterra tematico al quale si riferisce il racconto». La narrazione continua nel n. 62, 4 aprile 1819.

958,972 leghe quadrate, non compresi i possedimenti americani.¹ La sua popolazione è d'incirca 45 milioni 271,469 anime, non compresi un milione di popolo selvaggio, e
10 340,000 nobili.

Vi sono 34 milioni di cristiani (della chiesa orientale greca); 5,300,000 cattolici, e greci riuniti; 2,500,000 luterani; 33,000 riformati; 70,000 armeni; 1,800,000 musulmani; 210,000 giudei.

Le rendite di questo impero ascendono a 215 milioni di rubli, non compresa la
15 Polonia; la sua armata è composta di 621,000 uomini di truppe regolari e irregolari, e di 612,000 di milizia civica.

CEYLAN.

20 La popolazione di Ceylan s'è di molto aumentata dopo l'introduzione del vaccino; ora ella è all'incirca d'un milione d'anime. Il calore del clima rende gli abitatori un po' pigri, e questi mancano in generale de' capitali necessarj ai progressi dell'agricoltura e delle fabbriche.

Questa colonia frutta alla compagnia inglese da 2, a 300 mila lire sterline l'anno.
25 Poca importazione di mercanzie ivi fanno l'Inglese, atteso che il numero degli europei che vi abitano è piccolissimo; e gli indigeni quasi non ne consumano.

La cannella, le perle e i denti d'elefante sono da tempo immemorabile gli oggetti di esportazione di questa colonia; pare che il suolo sia attissimo a produrre in abbondanza cotone, caffè, pepe, noci di cocco, e sopra tutto riso, ben di rado piovendo nella parte
30 superiore dell'isola, e potendosi con facilità irrigare le altre parti col mezzo delle numerose riviere che vi circolano.

L'Inglese hanno fatto molti infruttuosi tentativi onde naturalizzarvi il thè; i Chinesi, a questo fine fatti venire, non poterono riuscirvi.

Pretendesi, che le spese pel mantenimento delle guarnigioni, degli impiegati e di
35 altre amministrazioni civili e militari, assorbano tutte le rendite, ed anzi cagionino qualche perdita.

Rinvengonsi reliquie antiche di magnifici edifizj distrutti dal tempo, come il Tank del Gigante, che è un bacino di 16 miglia di circonferenza tutto di mattone. Una volta riparato questo bacino potrebbe servire all'irrigazione di tutti i paesi all'intorno, che atti
40 sono alla coltivazione del riso. La costruzione d'un gran serbatoio fabbricato espressamente per fornir l'acqua al detto bacino, dimostra che avanti l'occupazione degli Inglese² questa colonia era molto fiorente, il che forma un contrasto assai sensibile collo stato di inazione in che ora è caduta.

Un'altra meraviglia offre pure il lago di Candeley, lontano da Trinquemala 15
45 miglia; il muro che circonda è fatto di pietre di 16 piedi all'incirca di lunghezza; a fine di mandar l'acqua in questo lago artificiale, erasi fabbricato un acquedotto di 150 piedi di lunghezza, per unire due colline.

Le importazioni inglesi in questa colonia valutansi un milione di lire sterline, le esportazioni un milione e mezzo.

50

AMERICA SETTENTRIONALE.

¹ Cioè l'Alaska, venduta dalla Russia agli Stati Uniti nel 1867.

² Nel 1796. Ceylon diventò una colonia della corona inglese nel 1802.

55 Le *masserie* nelle vicinanze di New-York, generalmente non comprendono che 200 acri all'incirca. Il prezzo d'una *masseria* con una buona casa costrutta di pietre è di 100 a 120 piastre l'acre; la rendita è di quattro a otto piastre, secondo la bontà del suolo. La raccolta dei grani di raro viene guastata dalle erbe cattive, perchè rapidissima è la vegetazione; la mano d'opera costa da 12 a 20 piastre il mese, non compreso il nutrimento; i cavalli sono di mediocre altezza, ma forti pel travaglio. Una muta a quattro cavalli vale 400 piastre, i *massaj* danno a mangiare ai cavalli segale macinato misto con
60 paglia trita, unendovi due volte per settimana un pugno di sale.

Insignificanti sono le tasse sulle *masserie*.

Il prodotto delle *massime* in generale è nella seguente proporzione.

65 Frumento, da 16 a 20 staja la tornatura: lo stajo vendesi all'incirca due piastre; avena da 30 a 40: mezza piastra allo stajo; segale da 20 a 30: 1 p. 25. c. allo st. Grano d'India da 30 a 40: 1 p. allo st.

Il frumento vendesi a staja, uno stajo pesa 60 libbre all'incirca.

– Ecco lo stato degli appuntamenti dei diversi funzionarj agli Stati Uniti.

70 Presidente 25,000 piastre; vice-presidente 5,000 p., segretario di stato 5,000 p.; ministro del tesoro 5,000 p., ministro della guerra 4500 p.; ministro della marina 4500 p.; ministro plenipotenziario 9,000 p.; membro del congresso, al giorno 8 p.³

Il Pilota.⁴

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

5 Dalla tipografia dell'Editore è uscita la tragedia intitolata: *Mileto*, del sig. Stanislao Marchisio, torinese, scrittore già conosciuto per altre composizioni drammatiche.¹

Prezzo lir. 1 Italiana.

³ Cfr. n. 72, 9 maggio 1819.

⁴ Cfr. Branca (II, p. 395, nota 1): «Notizie tratte dal già citato periodico francese, n. 106 ss.». Cfr. n. 60, 28 marzo 1819, nota 6.

¹ Si annuncia l'uscita dell'opera del drammaturgo Stanislao Marchisio (Torino 1773 – ivi 1859), *Mileto. Tragedia*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819. Tra le altre «composizioni drammatiche» dell'autore si ricordano, per esempio, *Probità ed ambizione*, andata in scena al Teatro Carignano di Torino il 30 maggio 1801, e *Saffò*, rappresentata all'Accademia filodrammatica di Torino il 20 aprile 1811. Pure la «Biblioteca Italiana» (XIV, giugno 1819, p. 414) dà notizia della pubblicazione dell'opera. La tragedia sarà recensita nel «foglio azzurro»: cfr. De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Philippe II, tragédie de M. J. de Chénier. – Théâtre de Chénier. – Paris, 1818.¹

Al vedere sì spesso riprodotti sui nostri teatri gli Atridi, i figli d'Edipo, e siffatti favolosi mostri dell'antichità, si direbbe che da molti secoli non vi sono più mostri fra gli uomini.

- 5 Così pur fosse! ma aprinsi gli annali di tutte le nazioni, e, senza retrocedere di molte centinaia d'anni, vi si troveranno, a piacimento degli scrittori tragici, e delitti di stato, e delitti di famiglia, da formare soggetti di scena terribilissimi. Non si sa che cosa pretendano coloro che, volendo farci inorridire sui misfatti della tirannia, ci trasportano sempre nel regno della favola, o per lo meno in tempi che nulla più hanno di comune coi
- 10 costumi d'oggi. Spererebbero forse di farci riputare impossibili certi delitti nelle età che si avvicinano alla nostra? Ma poichè le storie non possono bruciarsi, perchè mai aduleremo i secoli poco remoti, per vituperare sopra tradizioni incerte i soli remotissimi?

- Per me, credo che se il *passato* è in generale più *poetico* del presente, per la ragione che il primo non circoscrive troppo dappresso l'immaginazione, non perciò si dee
- 15 tenere il passato per tanto più poetico quanto sia più lontano. V'è una lontananza di tempo alla quale l'immaginazione fa fatica di trasportarsi. La polvere de' nostri avi sarà quindi sempre più poetica per noi, che non la polvere degli avi di Priamo. È poesia ciò che infiamma e commuove; e ci commuovono assai più le ricordanze moderne che non le fanfaluche de' tempi incerti.² –

- 20 L'Italia e la Germania possedevano entrambe una mirabile tragedia sovra la morte di don Carlos:³ la scena francese non doveva andar priva più a lungo d'un soggetto sì egregio. Come di certi fatti dell'antichità che furono ripetutamente da diversi autori posti

¹ Cfr. n. 46, 7 febbraio 1819: la tragedia *Philippe II, tragédie* è pubblicata nel tomo II, pp. 277-371, dell'opera lì recensita. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Pellico riflette su quali siano i soggetti poetici, se quelli del «passato» o quelli del «presente» (rr. 1-19); nella seconda confronta la tragedia di Chénier con i drammi di Alfieri e di Schiller (rr. 20-91); nella terza riporta un passaggio di *Philippe II* (rr. 92-164); nella quarta spende parole di lode per l'autore e l'opera (rr. 165-179).

² Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi"*, cit., p. 193, afferma che Pellico sostiene qui «una netta opzione per i temi attuali e come si conveniva a un impegno militante calato nell'immediatezza dei problemi. In questo magnanimo appello a una maggiore serietà delle opere letterarie non c'è nessuna volontà di mera informazione erudita, ma il proposito civile di affrontare le questioni della contemporaneità».

³ Come si specifica alla r. 33, si tratta di *Filippo* di Alfieri, tragedia composta nel 1775 e pubblicata nel 1783 (in Siena, presso Vincenzo Pazzini Carli e figli), e di *Dom Karlos Infant von Spanien* di Schiller, dramma edito nel 1787 (Leipzig, bei Georg Joachim Göschen). Le due opere erano già state menzionate da di Breme, *Storia critica della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 26). Per don Carlos cfr. *ibid.*

sulla scena, per la somma bellezza dell'argomento, così avverrà di molti fatti degli annali moderni.

25 Tutto concorre in Filippo II a percuotere fortemente la nostra fantasia.⁴ Oltre la morte di don Carlos, questo re, sommamente tragediabile ci richiama un'epoca delle più luminose nella storia di questi ultimi secoli. Un nuovo mondo recentemente scoperto: la prima monarchia *dalla quale il sole non tramontasse mai*:⁵ un imperatore della potenza e del carattere di Carlo V:⁶ una riforma religiosa che minaccia tutta l'Europa: la sanguinosa
30 rivolta dei Belgi: il nascimento di uno spirito generale d'esame, e quindi, mercè della stampa che lo diffuse, la disistima in cui andarono precipitando, fino a' di nostri senza interruzione, tanti venerati idoli dell'antichità: tutta questa congerie d'idee presta un risalto grandissimo al nome di Filippo II.

Sembra nondimeno che Alfieri e Schiller abbiano riputato troppo vile il carattere storico di Filippo. Entrambi gli diedero una grandezza ideale. Il primo ne fece il più perfetto degli scellerati, un Tiberio; il secondo gli suppose tutta quella altezza d'animo che pareva dover avere in mezzo al suo dispotismo chi sedea sul più eccelso trono del mondo. Il Filippo di Schiller è un misto sublime di tutti gli estremi, un ambizioso di tutte le glorie – perfino di quella di tollerare la verità – e abborrendola e soffocandola, ma più
40 per gelosia di potere che per innata avversione.

Chénier, per discostarsi da' suoi predecessori, non solamente volle differire nell'orditura della tragedia, ma tentò di rappresentarci il Filippo con tutta la verità storica. L'assunto era pericoloso, ma l'esito provò che le circostanze in cui vien posto questo personaggio, bastano per magnificarlo. Per quanto un personaggio sia volgare, schiavo
45 della superstizione, straniero ad ogni generosità, egli è sempre tragediabile, quando comparisce circondato dai roghi dell'Inquisizione, che ardono ad ogni suo cenno.⁷

Dipingere a qual segno possa giungere l'odio d'un tiranno, anche contro il proprio figlio, quando questi ha pregi brillanti che offuscano quelli del padre; ecco tutto il concetto dell'inimitabile Filippo d'Alfieri. Nulla di più semplice e di più terribile della condotta di questa tragedia; v'è un non so che di rapido e di misterioso che atterra
50 l'immaginazione, e che non si trova in verun altro dramma nè antico, nè moderno.

Schiller ebbe meno in mira la persona del tiranno, che tutto il sistema colossale di dispotismo a cui presiedeva il figlio di Carlo V. La sua tragedia di *don Carlos* è un immenso quadro in cui nulla di ciò che si riferisce al fondo del soggetto è stato
55 dimenticato.

Ognuno sente che Chénier, riproducendo in tutta la sua semplicità il concetto d'Alfieri, non avrebbe potuto che copiarlo. Gli parve meno servile impresa quella di trasportare nelle proporzioni anguste del teatro tragico francese, l'idea romantica di Schiller; assunto ardito infatti se si considera che Chénier non voleva limitarsi a trarre in
60 miniatura il poeta tedesco, come Ducis avea fatto di Shakespear,⁸ ma bensì ad emularlo, rifondendo tutta la composizione, e impressionandola di forte originalità.

⁴ Per Felipe II cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 16).

⁵ Cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, r. 104).

⁶ Per Karl V d'Asburgo cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 21).

⁷ A tal proposito, cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

⁸ Il drammaturgo Jean-François Ducis (Versailles 1733 – ivi 1816) lavorò al rifacimento in francese di alcune tragedie di Shakespeare, tra cui, per esempio, *The Tragedy of Othello* e *The Tragedy of Hamlet*.

Il marchese di Posa, che è un carattere così luminoso nella tragedia di Schiller, non è punto riprodotto da Chénier. Don Carlos invece d'un eroe ha per amico, nella tragedia francese, il più perfido degli uomini, un uomo in cui ha sempre posto fin da' più
65 teneri anni la sua fiducia, un venerabile vecchio che l'infante chiama col dolce nome di padre, un pusillanime che piange segretamente di rimorso, ma che compra col più vile tradimento la grazia di Filippo. Questo scellerato amico è molto più verisimile, in una corte com'era quella, che non il Perez d'Alfieri e il marchese di Posa di Schiller; se non
70 che questi due eroi mitigano collo spettacolo della loro virtù l'orrore che desterebbe siffatta tragedia, mentre il personaggio qui inventato dal poeta francese, aggiunge alle altre tinte già nerissime del soggetto qualche cosa di così truce, di così desolante, che l'animo degli spettatori ne sente ribrezzo.

Carlo non è per altro abbandonato da tutti; un cuore magnanimo osa perorare per lui dinanzi a Filippo. La regina stessa è quella che fa l'apologia del calunniato infante.⁹ Il
75 coraggio che l'amore e la purezza della coscienza danno ad Elisabetta fa di questa amante un carattere sommamente poetico. Lodiamo Chénier, non soltanto per aver anche disegnato questo personaggio con tratti originali, ma per aver rappresentato in esso tutto l'eroismo dell'amore. Il più giusto degli omaggi è qui reso al bel sesso. La donna quando ama è capace di qualunque energia a favore di un uomo oppresso. Niuna esaltazione è
80 allora fuori di natura; mentre l'amicizia d'un uomo per un altro, o è fredda nei pericoli, o se non è tale vien tacciata di romanzesca.

Il duca d'Alba è abbastanza tragico per sè stesso, perchè tanto Chénier quanto Schiller lo ritraessero perfettamente dalla storia.¹⁰ Nella tragedia francese questo governatore del Brabante arriva a Madrid onde prevenire Filippo contro il conte
85 d'Egmont,¹¹ deputato degli stati del Brabante, che viene a dimandar giustizia contro esso duca d'Alba. Il conte d'Egmont è un uomo che non ha sovra Carlo verun altro ascendente fuorchè quello che la ragione ha sovra gli animi retti. Egli tenta d'indurre l'infante a recarsi alla testa dei Belgi rivoltati, ma Elisabetta dissuade Carlo da questo passo che lo farebbe reo di fellonia. Nondimeno la proposizione del conte d'Egmont è dalle spie
90 riferita a Filippo. Questi non vede più allora in Carlo fuorchè un ribelle, e domanda consiglio al grande inquisitore. Questi lo rimprovera di non averlo ascoltato prima d'ora.

Philippe. A' la religion je fus toujours docile:

Sous son pouvoir suprême abaissant mon pouvoir
95 J'ai défendu ses droits.

Spinola. (1) C'étoit votre devoir.

Vous n'êtes rien sans elle; un roi sage l'honore.

Phil. Je l'ai fait respecter; aujourd'hui je l'implore,

Nos communs ennemis ont corrompu mes jours.

100 *Spin.* Dieu régné sur les rois: méritez son secours,

Je conçois quel motif à ses pieds vous ramène!

(1) *Cardinale inquisitore.*

⁹ Per Elisabeth di Valois cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 27).

¹⁰ Don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, III duca d'Alba (Piedrahíta 1507 – Lisbona 1582), braccio destro di Felipe II.

¹¹ Per Lamoral di Egmont cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 13).

Phil. Roi, père, époux...
 105 *Spin.* L'infant et la reine...
Phil. La reine
 Avant d'oser contre elle irriter mon courroux
 Arrachez-la du moins du coeur de son époux,
 Laissons Elisabeth: parlons d'un fils coupable.
 110 *Spin.* Des ministres du ciel l'adversaire implacable!
Phil. D'un père et d'un monarque il a trahi les lois.
Spin. De Rome et de l'église il méconnaît les droits.
Phil. Je demande un conseil, hélas! que je redoute.
Spin. Votre fils, dites-vous, est coupable?
 115 *Phil.* Ah! sans doute.
Spin. Vous avez, par ce mot, prononcé contre lui
Phil. Que faut-il?
Spin. Le punir.
Phil. Et quand?
 120 *Spin.* Dès aujourd'hui.
Phil. Cette nuit?
Spin. Cette nuit.
Phil. Mais un fils!
Spin. Un rebel.
 125 *Phil.* Je balance.
Spin. Abraham plus ferme et plus fidel,
 Prépara de ses mains le bûcher de son fils.
Phil. Il obéit à Dieu; mais Dieu n'a point permis
 Qu'un pere ait consommé cet affreux sacrifice,
 130 *Spin.* Roi, pourquoi sondez-vous l'éternelle Justice?
 Dieu par son propre fils ne fut point désarmé;
 Ce sacrifice affreux, Dieu l'a bien consommé.
Phil. Mais pour sauver le monde il choisit la victime,
Spin. Vous, pour servir Dieu même, et le venger du crime;
 135 Faut-il que la balance, inégale en vos mains,
 A' des poids différens pèse ainsi les humains.
 Brisez les échafauds dressés dans la Belgique,
 Eteignez les bûchers qui couvrent le Mexique,
 Ou prouvez, en frappant un ennemi des cieux
 140 Que tous les criminel sont égaux a vos yeux.
Phil. Et Rome....
Spin. Applaudira;
Phil. L'Europe....
Spin. Doit se taire,
 145 Quand le ciel a parlé, foulez aux pieds la terre.
 Que dis-je? attendrez-vous avec tranquillité
 Qu'un fils incestueux, un sujet révolté
 Vienne de ce palais dèshonorer l'enceinte?
 Renverser les autels, brûler la cité sainte?
 150 Israël est soumis; Levi combat pour vous;
 Jéhova vous protège et marche devant nous.

Phil. Allons.

Spin. Fils de Jessé, rassemblez vos cohortes:

155 Le rebelle Absalon, déjà touche à vos portes,
Et sur l'oïnt du seigneur lève un bras criminel.

Phil. Ma puissance, repose au sein de l'éternel. –
Mes grands sont réunis; – près d'eux allez m'attendre. –
La reine va venir, j'ai besoin de l'entendre...
Je ne puis rien résoudre avant cet entretien.

160 *Spin.* Adieu. – N'oubliez pas votre unique soutien.
Soumettez-vous, courbez votre grandeur altière;
Et qu'il n'entende pas murmurer la poussière.
Souvent pour nous instruire et pour venger ses droits:
Sa foudre doit tomber sur le palais des rois!¹²

165

La scena qui riferita basti per dare un saggio del vigore con cui l'intiera composizione è dialogata. Ma non ci estenderemo maggiormente. Noi, nel far menzione di questa terza tragedia che sovra la morte di don Carlos comparisce in Europa, non abbiamo voluto altro che attestare come l'Italia, giustamente altera del suo Alfieri, sia
170 nondimeno pronta ammiratrice di qualunque non indegno emulo possano le altre nazioni opporre al sommo tragico italiano. Alcuni *chinesi*, fra noi nati, si sdegnano ogni volta che odono a parlare di letteratura straniera, persuasi che nulla v'ha d'ottimo fuorchè ciò che è contenuto al di qua della gran muraglia.¹³ A noi sembrano non meno biasimevoli costoro, che quelli i quali tutto trovano pessimo ciò che non è sorto al di là dell'Alpi.
175 Onoriamo le vere glorie della nostra patria, come zelanti cittadini di essa; ma onoriamo anche, come cittadini della intiera società umana, tutto ciò che di lodevole si opera o si scrive in qualsivoglia parte del globo.¹⁴

S. P.
[Silvio Pellico]

STORIA DI LAURETTA.

Seguite i pochi e non la volgar gente.
PET.¹

5

*Parte seconda.*²

¹² Cfr. acte IV, scène II, pp. 338-342. Il testo francese è stampato in corpo minore.

¹³ Sono i medesimi «*chinesi*» protagonisti del *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo* di G. Pecchio (n. 12, 11 ottobre 1818). Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 17 aprile 1819: «vedi in che stato di isolamento è la misera Italia! ignara di tutto, appena ella si scuote quando dopo molti anni la fama le narra ciò che ha qualche pregio. – Ma a dispetto di tutti questi muri chinesi che vi forzate d'innalzare, a dispetto di codesta deputazione per gli studj, che ha l'impudenza di biasimare le scuole di mutuo insegnamento, sì signori, la razza umana trionferà della razza quadrupede» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 167).

¹⁴ Il discorso continua nei nn. 64, 11 aprile 1819; 69, 29 aprile 1819.

¹ La citazione è stampata in corpo minore.

² Cfr. la *Parte prima* nel n. 61, 1 aprile 1819.

10 Non vi può essere che un segreto motivo d'interesse, il quale induca i caratteri volgari a sostenere lungamente la vicinanza de' generosi. Non mancava questo motivo nè ad Eugenia, nè al contino Frivolucci. L'occasione svelò l'arcano.

15 Era d'estate, quando il filosofo solitario ed il poeta cercano pensosi le ispirazioni della verità nel silenzio de' boschi; quando il povero benedice il sole che lo tormenta, ma che gli dispensa più largo tempo al lavoro; quando l'inerte ricco ed il patrizio languiscono tra le mura infiammate de' loro palagi. Eugenia spossata dal caldo s'annojava di tutto. La
20 piccola provvisione di novelle, di *bons-mots*, di libretti licenziosi, colla quale il contino aveva trionfato della sua fragile virtù, non gli giovava oramai per combattere la di lei noja.³ Oppressi dal peso della propria nullità, mal atti a pascersi l'animo di sentimenti, e d'idee, correivano da una sensazione nell'altra in traccia di quella soddisfazione che immaginavano e non rinvenivano – Così l'inesperto compositore corre e ricorre il suo
25 piano-forte senza trarne pur mai un solo pensiero musicale. – Lo stato di quelle due anime dormigliose faceva compassione a Lauretta, la quale non aveva ancora imparato, nell'età sua giovanile, quanto facilmente la sciocchezza dipinta di bonarietà s'accoppi in segreto colla corruzione. Ella studiava il carattere d'Eugenia, e non giungeva a capirlo. Costei s'era formato un⁴ tal misto d'idee claustrali e d'idee mondane, che la sua povera testa era
30 veramente un piccolo caos. Pregava il cielo, e tradiva il marito; vantava la sensibilità, e voleva essere occhieggiata, ed occhieggiare; si regolava colle massime più triviali, e voleva pure che la sua vita avesse una tinta di romanzesco e di straordinario. Un giorno si recò con sua madre da Lauretta, e baciatala e ribaciatala tenerissimamente le disse: domani è il mio giorno natale; io voglio celebrarlo tra gli amici, ma senza fasto, con una
35 festa data di cuore, all'elvetica. Prego voi, vostro marito e il sig. Annibale di venire alla vicina mia campagna posta sul lago. Sarò a prendervi di gran mattino, e spero che non ci annojeremo. Già mio marito non ci disturberà colle sue citazioni delle *leggi* e dei *regolamenti*, perchè dimani appunto ei deve render conto ad un ricco pupillo dell'amministrazione de' suoi beni, e non sarà della partita. In questa, entra Carlo; ella rinnova premurosamente l'invito, che viene accettato.

Alle ore tre e mezzo dell'indomani, mentre biancicavano i primi raggi dell'alba, ecco giungere a casa Belmonte tre belle carrozze annunciate a tutto il vicinato, che dormiva, da un frastuono infinito di corni e di frustate scoppianti nell'aria. Il contino ed Eugenia smontarono sveltamente per incontrare gl'invitati, che già discendevano le scale.
40 – Vi cedo Frivolucci, disse Eugenia a Lauretta, attaccandosi al braccio del colonnello; e voi sig. Annibale avrete la bontà di salire nella carrozza di mia madre, la quale occupa gran sito, e vi attende tutta sola. Entrarono dunque nella prima vettura Lauretta, il contino, e l'eccellente Buontempi. Si collocarono nella seconda, Eugenia e Carlo, assieme a don Gaudenzio, che vi si era prima adagiato. Chiudeva la caravana il cocchio di Eufrosia,
45 colla cui compagnia il povero Annibale doveva essere punito de' suoi peccati giovanili. Si correva a quattro cavalli, e varie piccole commedie si sceneggiavano nelle tre camerette ambulanti. È necessario che il mio lettore ne sia informato.

Lauretta, assai malcontenta di essere stata divisa dal marito, si lasciò sfuggire in sulle prime qualche sospiro, mezzo per noja e mezzo per desiderio. Modestissimo il
50 contino interpretò quell'atto secondo i suoi fini, e cominciò *sentimentalissimamente* a

³ Le letture di Eugenia e di Frivolucci sono ben diverse da quelle di Lauretta. L'intenzione di Borsieri è non solo contrapporre tra loro i personaggi, ma creare pure un divario, di carattere letterario e morale, tra le «novelle», i «*bons-mots*», i «libretti licenziosi» e i romanzi.

⁴ Correggo il refuso tipografico «un» presente nel testo del “foglio azzurro”.

soffiare intorno a Lauretta un vero turbine di sospiri.⁵ Lauretta si meravigliava e prendeva sospetto che l'ordine del viaggio fosse stato architettato a bell'arte. Ha un gran caldo, e ben a ragione il contino, diceva con aria maliziosa il sig. Buontempi.

55 A questa breve introduzione tutta buffa tenne dietro la prima parlata tutta seria del giovane *Amoroso*. Bellissima Lauretta, egli proruppe, è gran tempo che io affretto questo momento felice..... Perdonate se oso favellarvi d'amore: io non posso più resistere..... tutto l'inesprimibile incanto che circonda la vostra persona mi ha rapito a me stesso, e ad Eugenia. Me misero se sdegnate d'ascoltarmi! una passione invincibile spalancherà il mio sepolcro. Io non vedo che voi, non deliro che voi, non dormo, non mi nutro più. Può dirlo
60 Buontempi, il confidente delle mie pene, egli che si divora tutto solo i miei pranzi. – Una contegnosa, la cui saviezza stesse tutta nelle forme esteriori della virtù, si sarebbe accigliata, e fra le nuvole dello sdegno avrebbe lasciato trasparire qualche debole raggio di speranza. Ben altrimenti si condusse la figlia del pittore – Ella soffre senza dubbio sig. contino una passione micidiale; vedo difatto che le sue guance sono più floride che mai!
65 – Dunque non mi credete? Crudele! Questo è un odiarmi, un odiarmi mortalmente – Io so ch'ella è giovane avventurato in amore, e che io non ho bellezze da meritare la di lei attenzione – Che affettata modestia! Non siate sì fredda, ve ne scongiuro, non siate sì indiscreta, per seguire le gotiche massime d'una vecchia morale. È egli possibile di amare un marito, e un marito che è meno giovane di me? – È egli possibile, riprese Lauretta, che
70 ella sia una sì brutta copia dei *Lovelace* e dei *Valmont*?⁶ Quei romanzi che si bruciano nel monastero dove fu educata la nostra Eugenia, mi preservano ora dalle lusinghe ch'ella ha felicemente impiegate con lei. Cessiamo la burla sig. conte, e si parli del giorno natalizio della mia buona amica.⁷

75 Così si combatteva nella prima linea. Vediamo l'altra parte dell'esercito. Don Gaudenzio aveva dogmatizzato una buona mezz'ora sull'amore *intensivo* e sull'*apprezziativo* che dobbiamo avere per Dio. E preso da stanchezza dopo avere scoccato cinque o sei silogismi scolastici per convincere Eugenia, la quale non disputava e nulla sapeva nè di silogismi, nè di scolastica, s'addormentò. Così s'addormentano anche le coscienze quando i soavi precetti della religione invece d'essere raccomandati al cuore
80 col calore dell'eloquenza sono ravviluppati dagli ecclesiastici nelle formole aride e tenebrose della dialettica.⁸ Intanto Carlo per distrarre Eugenia le narrava le avventure della sua vita militare, e nei momenti più patetici fissava gli occhi in quelli della sua

⁵ Pure per l'avverbio «*sentimentalissimamente*» vale la medesima riflessione avanzata nella nota 11 della *Parte prima* (n. 61, 1 aprile 1819). In questo caso, il sintagma non solo è posto in corsivo, distinguendolo così graficamente e, quindi, visivamente per il lettore, ma è anche al grado superlativo. Per ciò, l'avverbio acquista una sfumatura semantica ironica, come ironica e a tratti divertente è la situazione narrata, degna, appunto, di molti romanzi sentimentali.

⁶ Figure tipiche del libertino, protagoniste di due romanzi epistolari: Robert Lovelace è personaggio di *Clarissa, or, the History of a Young Lady* (1748) di Richardson, mentre il visconte Valmont di *Les Liaisons dangereuses* (1782) di Choderlos de Laclos.

⁷ Cfr. Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 152: «Lauretta è una lettrice di romanzi: pure di romanzi spesso ritenuti repressibili, specie per le donne, come la *Clarissa* e le *Liaisons dangereuses*. Ciò è presentato come dato positivo, non sconveniente, quale, invece, lo giudica la società che circonda Lauretta e la sua famiglia. La lettura di romanzi, insomma, è presentata come strumento di conoscenza. I romanzi non sono solo motivo di fomento sentimentale, comunque qui non connotato negativamente, com'era uso nei detrattori del genere». Infatti, è proprio grazie a questo tipo di lettura che Lauretta «gela» il cicisbeo: «dunque i romanzi, si può inferire, educano pure a non farsi turlupinare» (ivi, p. 153).

⁸ L'atteggiamento anticlericale di Borsieri, e più in generale di molti conciliatori, è qui espressamente dichiarato. In particolare, in questo passaggio si critica il modo con cui viene trasmesso il messaggio religioso.

leggiera ascoltatrice. Questo bastò perchè ella si persuadesse intieramente d'esserne amata. Ben tosto la vanità femminile se ne compiacque, e aggiunse vigore al desiderio
85 contro le deboli difese del rimorso. Eugenia era una guerriera, nuda di elmo e di scudo, che dimandava d'essere vinta.

Ma nella terza carrozza la divota donna Eufrosia aveva passati in rivista, per puro amore del prossimo, gli orrendi scandali dati giornalmente da molte persone di sua conoscenza. Il buon pittore aveva un bel fare e un bel dire per ridurla al silenzio, e
90 disserrare le di lei pupille alla contemplazione dello splendido giorno che cominciava a sorgere. La natura era uno spettacolo morto per l'arido cuore di donna Eufrosia. Che natura, che natura! ci vuol altro, replicava ella ad ogni momento. Avreste fatto il vostro meglio, signor padre senza giudizio, a porre in monastero vostra figlia quando perdeste la moglie. Sono sicura che non l'avete custodita abbastanza. Chi sa, mio Dio, chi sa quanti
95 pericoli ha corsi quella povera anima per colpa vostra. Annibale arrabbiava. Quando, felicemente ispirato, voi avete, diss'egli a donna Eufrosia, la più bella, la più amabile fisionomia da Tisifone che io m'abbia mai veduta. State ferma e tacete, per quanto è possibile, mentre su questo pezzo di carta, facendomi leggìo del mio cappello, io mi provo a disegnare la vostra faccia. *Chi è questa signora Tisifone?* dimandò la caustica vecchia
100 già pronta a tener immobili le sue gote lanose. È una gentile divinità degli antichi, rispose Annibale sorridendo, e disegnando a dilungo.⁹

Grazie ai postiglioni ed alle belle strade la malcontenta brigata giunse in pochissimo tempo al luogo di delizie di Eugenia. Una turba di pastori e di pastorelle, di
105 silvani, di driadi, di satiri nascosti dietro i tronchi altissimi di un lungo viale di quercie, accolse cantando a coro la signora del loco ed i suoi ospiti. Questa era una sorpresa fatta alla dama dal contino, il quale si piccava di classicissimo gusto. I versi imparati da que' poveri diavoli tra lunghi e brevi, tra giusti e fallati non erano meno di duecento. Gli aveva composti un vecchio traduttore d'Orazio..... Ma che dico composti! gli aveva cuciti insieme quel vecchio traduttore staccandoli da questa e da quell'ode del lirico latino, e
110 contentandosi della mercede di due zecchini. Vendeva a buon patto, come fanno i ladri che vendono l'altrui.¹⁰ È vero però che quel poetico centone calzava tanto bene ad Eugenia, quanto potrebbero ora convenirle le mode di diciannove secoli fa per comparire ben messa in una festa da ballo.

Non mi perderò a descrivere nè la collezione tutt'altro che campestre, nè i varj
115 giuochi coi quali si procacciò inutilmente di ammazzare il tempo. Quasi tutti confessavano di divertirsi, e sbadigliavano nel dirlo. Fo un'eccezione per donna Eufrosia e per don Gaudenzio; giuocarono clamorosamente col sig. Buontempi, e per quattro ore di seguito, il tarrocco in tre

120 non senza molto
Tentennar di parucche e cuffie alate.

PAR.¹¹

⁹ Insieme a Megera e ad Aletto, Tisifone è una delle Erinni.

¹⁰ È forse questa un'allusione a «Padre Cesari», traduttore dei *Carmina* di Orazio e menzionato poco più avanti (cfr. r. 146 e nota 15)? Al di là del tutt'altro che improbabile riferimento, importa notare che il compilatore non manca di scagliare una frecciatina polemica contro il modo di fare letteratura dei classicisti suoi contemporanei.

¹¹ Cfr. Parini, *La Notte*, vv. 599-600: «con molta raucedine e con molto / tentennar di parrucche e cuffie alate». Cfr. Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, cit., p. 666: «L'ambientazione, classicheggiante, è di stampo arcadico [...]. Dato per scontato il proposito edificante, era naturale che il

125 Intanto alla lauta collezione successe il lautissimo pranzo, che durò sin quasi al
tramonto del sole. I vini più squisiti, cui l'industria degli uomini conduca a traverso de'
mari e delle tempeste onde beare le difficili gole de' più dotti epicurei, zampillavano
versati in limpidi cristalli. Il contino non era classico in tutto. Si burlava dei vini medicati
degli antichi, e anteponeva al *Cecubo* ed al *Falerno* le buone bottiglie del *Capo* e lo
130 *Sciampagna*.¹² Beviamo, diceva egli, agitando le spume nel suo bicchiere. Come le
bottiglie sono la vita delle mense, le donne sono l'anima della vita, e l'*Amore* è l'anima
delle belle donne. Egli siede ora in mezzo ad Eugenia ed a Lauretta. S'accorge che l'una
è caduta nelle mani dell'*Imeneo*, e la raccomanda a *Lucina*;¹³ guarda l'altra quasi
consolandosi, e intuona lietamente il viva per questo suo giorno natale..... *Evviva, evviva*,
replicarono tutti con un gran batter di mani. Lauretta disse all'orecchio cento cose gentili
135 ad Eugenia. Il colonnello era serio. – Don Gaudenzio ed Eufrosia avevano talmente
assaporato il dolce *latte de' vecchi*,¹⁴ che non intesero una sola parola del colpevole
brindisi fatto dal contino. Annibale in mezzo a quel frastuono andava immaginando un
bellissimo quadro di caricature. Ove te lascio, altero eroe del convito, illustre Buontempi!
Chi potrà enumerare i pasticci diroccati, le pernici inghiottite, i bicchieri traccannati?
140 Tanto non osa la mia debole fantasia, costretta a stendere un velo sulle tue geste gloriose.

–
Uscita di tavola la compagnia si divise in varj gruppi, e si sparse nel vasto
giardino, che era fatto all'*inglese* dalle stesse mani della natura. Avrei qui una bellissima
opportunità di sminuzzarne in cinque pagine la descrizione, seguendo così gli antichi e
145 venerati precetti dell'arte del dire. Qualunque novelliere che sapesse accostarsi al
Boccaccio od al Padre Cesari¹⁵ non si lascerebbe certo sfuggire l'arbusto più meschino,
l'erbetta più occulta, ed otterrebbe fama di esemplare redivivo presso i seguaci della
buona scuola. Ma io so pur troppo che sono della *cattiva*. Confesso i miei falli, risparmio
al lettore una nuova amplificazione, e per ottenere più facilmente il suo perdono sospendo
150 in questo istante medesimo il racconto della mia storia.¹⁶

P.
[Pietro Borsieri]

ANNUNZI TIPOGRAFICI.

condizionamento pariniano fosse fin troppo presente nello spirito di polemica antinobiliare». E, infatti, Parini viene esplicitamente citato da Borsieri.

¹² Il *Cecubo* era un vino prodotto nel Lazio, mentre le viti del *Falerno* si trovavano in Campania: a questi sono preferite «le buone bottiglie del *Capo*», probabilmente del Capo di Buona Speranza, e quelle importate dalla Francia.

¹³ La dea protettrice del parto.

¹⁴ Cioè il vino. Nel racconto di Borsieri non mancano nemmeno alcune espressioni di carattere proverbiale.

¹⁵ Per Giovanni Boccaccio cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 14). Antonio Cesari (Verona 1760 – Ravenna 1828), teorico del purismo e curatore della quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*, è ricordato pure per le sue novelle.

¹⁶ Cadioli, *La storia finta*, cit., p. 136, afferma che «la pagina metaromanzesca diventa l'occasione per una parodia di certi modelli di scrittura convenzionale [...]. La *captatio benevolentiae* diventa un attacco alla prosa dei classicisti». Il racconto continua nel n. 63, 8 aprile 1819.

Dal sottoscritto Editore si è aperta con analogo manifesto l'associazione alla Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scritta da Carlo Botta.¹

5

Questa terza edizione riveduta e corretta dall'Autore sarà preceduta dalla dottissima prefazione del sig. Sevelinges, posta in fronte alla sua traduzione francese, e che è stata volgarizzata dal cavaliere Rossi, già noto al pubblico per altre sue felici traduzioni;² sarà fregiata dei ritratti dell'Autore e del celebre Washington, incisi da mano
10 maestra, ed andrà altresì adorna di due esattissime carte corografiche delle province sì meridionali che settentrionali degli Stati Uniti.

L'opera sarà divisa in 4 tomi in 8.^o: la carta sarà con colla, i caratteri saranno nuovi. Il primo tomo uscirà sul cadere di maggio,³ e per la fine di settembre del corrente anno l'edizione che consisterà in fogli 130 circa sarà compiuta. Il prezzo d'associazione
15 è stabilito a centesimi 18 al foglio senza la legatura. I ritratti e le carte corografiche si pagheranno centesimi 40 per ciascuna.

Le spese di porto fuori di Milano saranno a carico dei committenti.

¹ Per Carlo Botta, definito da Visconti il «nostro esimio storico», cfr. *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, r. 27 e nota 5). Si annuncia la pubblicazione della nuova edizione, in quattro tomi, della *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America scritta da Carlo Botta. Terza edizione con alcune correzioni dell'autore*, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, 1819. La prima edizione era uscita a Parigi, in quattro tomi, per D. Colas, stampatore, e libraj, Contrada del Vieux-Colombier, N° 26, nel 1809; mentre la seconda a Parma, dalla Stamperia Blanchon, tra il 1817 e il 1819, in sei tomi. Cfr. la lettera di di Breme a Giuseppe Grassi dell'agosto-settembre 1818: «Ma come si fa però a non amare e rispettare un Botta?» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 539). E ancora, il 4 febbraio 1819: «Giacché siete nell'intenzione di condurre voi una ristampa dell'America di Botta, per la parte filologica e letteraria, fate del resto a modo mio e intendetela in tutto col nostro buon amico ed editore il Sig. Ferrario, che si trova essere appunto il rimpresore di cotest'opera. Troverete in lui l'uomo che vi conviene, e ne sarete forse più soddisfatto che di quegli altri avidi speculatori a cui vi siete rivolto. Spiegategli netto e tondo le vostre proposizioni, ch'egli vi risponderà lealmente e onestamente. Per amor di Dio menate a tondo il tagliente in quell'irto e svenevole toscano: siate l'Ercole di quella stalla» (ivi, p. 584). Come ricorda Gambacorti, «*Terra di libertà, o d'esiglio doloroso*», cit., pp. 37-38, «nel 1816, Borsieri stesso aveva inserito, nelle *Avventure letterarie di un giorno*, una vera e propria recensione alla *Storia* di Botta»: «Borsieri loda l'imparzialità dell'autore e la sua abilità storiografica, ma censura la lingua fiorentina arcaica impiegata» (ivi, p. 38, nota 71). Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 90, 31 marzo 1819, p. 396) dà notizia dell'uscita della terza edizione.

² Cfr. la *Prefazione del signor L. di Sevelinges alla sua traduzione di questa storia in francese volgarizzata dal cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di Scienze e Lettere*, I, pp. V-LXIII. Charles-Louis de Sevelinges (Amiens 1767 – Parigi 1831) tradusse l'opera di Botta, edita in quattro volumi con il titolo *Histoire de la guerre de l'indépendance des États-Unis d'Amérique, par M^r Charles Botta, chevalier de l'ordre impérial de la réunion, membre du corps législatif l'un des quarante de l'Académie Impériale de Turin; traduite de l'italien, et précédée d'une introduction, par M^r L. de Sevelinges. Ouvrage orné de plans et cartes géographiques*, Paris, J. G. Dentu, imprimeur-libraire, Rue du Pont de Lodi, n° 3, près le Pont-Neuf, 1812-1813. L'*Introduction*, tradotta da Rossi, si trova nel volume I, pp. i-lxxxvj. Delle traduzioni di Luigi Rossi (Modena 1764 – Reggio 1824) si parlerà ancora nel «foglio azzurro»: cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819; 107, 9 settembre 1819).

³ Cfr. n. 85, 24 giugno 1819, in cui si annuncia l'uscita del primo tomo.

Dalla stessa Tipografia è uscita un'elegante edizione in 18.° dell'*Asino d'Oro* d'Apulejo, ornata di rami rappresentanti le principali azioni della favola; si vende al prezzo di lir. 4 Italiane.¹

¹ Si tratta del lavoro del letterato Agnolo Firenzuola (Firenze 1493 – Prato 1543), *Apuleio. Dell'Asino d'Oro*, Tradotto per Messer Agnolo Firenzuola, Vinegia, Appresso G. Giolito de Ferrari, 1550, riedito con il titolo *L'Asino d'Oro di Apulejo*, Traslato dal Firenzuola, Milano, Dalla Tipog.^a di Vin.^o Ferrario, 1819. Sul "foglio azzurro" viene recensito da Borsieri, *L'asino d'oro d'Apulejo traslatato dal Firenzuola* (n. 67, 22 aprile 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

La Pulcella d'Orleans. Tragedia Romantica di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano. Dalla stamperia Pirotta. 1819.²

5

10

LE sei tragedie di Schiller, delle quali il sig. Pirotta ha promesso un'edizione in prosa italiana (con manifesto d'associazione 27 gennajo p. p.) non potevano essere scelte più giudiziosamente.³ *La Pulcella d'Orleans*, *Maria Stuarda* e *Guglielmo Tell* sono forse i più insigni lavori di quell'autore: *La sposa di Messina* è un tentativo d'un uomo di genio bramoso d'emulare l'effetto de' cori alla greca adattandoli ad un ideale di tragedia moderna: *Fiesco* è una produzione giovanile, ma ricca di sommi pregi, e giova presentare ai lettori italiani un saggio della maniera giovanile di Schiller.⁴ Finalmente il *don Carlos*

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 6 aprile 1819: «Questa settimana torna ad uscire il Conciliatore che per tre fogli ci fu ritenuto alla Censura, e credevamo che venisse sospeso» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 166). Il n. è stampato in corpo minore.

² Dopo quella di Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818), Visconti presenta una nuova traduzione di un'altra opera di Schiller: si recensisce *La pulcella di Orleans. Tragedia romantica di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819; l'opera originale è *Die Jungfrau von Orleans. Eine romantische Tragödie*, Berlin, bei Johann Friedrich Unger, 1802. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi dell'1 aprile 1819: «La settimana seguente ti manderò la Giovanna d'Arco di Schiller, cioè il primo volume della traduzione eccellente, a quel che mi si dice, del sig. Pompeo Ferrario» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 166). L'articolo compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270). Può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Visconti annuncia l'uscita di una nuova «edizione in prosa italiana» di alcune tragedie di Schiller (rr. 1-21); nella seconda fornisce informazioni bio-bibliografiche sul letterato (rr. 22-233).

³ Cfr. l'annuncio tipografico *Associazione al Teatro scelto tradotto di Schiller* della «Gazzetta di Milano» (n. 49, 18 febbraio 1819, p. 204): «Si è intrapresa co' torchj di Gio. Pirotta, stampatore-librajo in Milano, la edizione dei capi d'opera drammatici di *Federico Schiller*, trasportati in lingua italiana. Sono sei tragedie: *La Pulcella d'Orleans*; *Maria Stuarda*; *La sposa di Messina*; *Don Carlo*; *Guglielmo Tell*; *La congiura di Fiesco*. Essendo scopo della presente traduzione di far conoscere, per quanto si può, i pregi più intrinseci di quest'autore, e di conservarne la nativa fisionomia, la versione sarà fatta sul testo tedesco colla maggiore possibile fedeltà, ed in prosa. L'edizione sarà eseguita con carattere *filosofia* nuovo, in bella carta, e nel formato di 12.° Il prezzo è fissato a cent. 16 per ogni foglio di pag. 24, oltre la legatura: all'uscire del secondo volumetto le nuove associazioni saranno portate a cent. 20 per foglio. Le spese di trasporto e dazio sono a carico dell'associato. Coi primi del mese di marzo escirà alla luce il primo volumetto. L'opera si garantisce compiuta entro il corrente anno 1819. Le associazioni si ricevono al negozio di Gio. Pirotta nella contrada di S. Radegonda».

⁴ Per «*Maria Stuarda*» cfr. Pellico, *Maria Stuarda* (nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819). *Guglielmo Tell. Azione drammatica di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819; l'opera originale è *Wilhelm Tell. Schauspiel*

15 è un componimento famoso per le sue bellezze di primo ordine, pe' suoi stessi difetti, e perchè può venir riguardato come l'anello intermedio fra la prima maniera del tragico tedesco e le invenzioni del suo ingegno perfezionato e maturo: d'altronde per noi è oggetto di utile curiosità il farne confronto col sublime Filippo d'Alfieri (1).⁵

20 La traduzione della Pulcella d'Orleans, data quasi per saggio, ci autorizza a pronosticare con sicurezza che l'intera raccolta riuscirà lodevolissima e soddisfacente; il traduttore intelligente di lingua tedesca riproduce le espressioni dell'originale con fedeltà e maestria.

25 Nel percorrere la carriera drammatica, Schiller non ubbidì solamente agl'impulsi del suo genio inventore, ma vi fu spinto altresì e diretto da un complesso di studj profondi non limitati a cose poetiche, fu governato dalle affezioni e dalle intenzioni più intime della sua vita. Però stimiamo opportuno soggiungere alcuni cenni intorno a quest'uomo interessante ed insigne.

30 Nato poeta, e dotato di focosa fantasia, egli seppe tuttavia piegarsi alle meditazioni più astruse della filosofia intellettuale, che coltivò con affezione e successo. Negli stessi anni in cui si andava preparando a suoi capi d'opera d'immaginazione e di sentimento egli penetrò con attenzione premurosa negli arcani di Kant a segno di giovarsene per ideare teorie d'estetica, ed esporne disertazioni che pajono concepite da una mente lungamente occupata di metafisica.⁶ Codesto combinare due generi di sforzo, che riuscirebbero incompatibili alla maggior parte degli studiosi anche non volgari, è una
35 prova di straordinaria energia e duttilità di pensiero.

Alle astrazioni recondite ed all'esercizio de' versi lo Schiller congiunse molto studio di storia, istruzione ben opportuna a chi aspira a conoscere i fenomeni dell'uomo morale, come deve un filosofo, ed a rappresentarli come deve un poeta. La rivoluzione de' Paesi Bassi sotto Filippo II, e la guerra de' trent'anni gli fornirono argomento di due
40

(1) Nel manifesto d'associazione le sei tragedie vengono nominate i capi d'opera di Schiller, ad alcune di esse noi anteporremmo la Trilogia di Wallenstein.⁷ Ma non esitiamo ad asserire che la scelta riuscì ottima appunto perciò, che oltre al presentarci quasi tutte le composizioni più ammirabili, ne ammise qualche altra che può servire di termine di confronto
45 onde conoscere la storia de' progressi dell'autore nell'arte drammatica. Per formarsi un'idea adeguata della vita pittorica di Raffaello non basterebbe osservare la scuola d'Atene e il miracolo di Bolsena, la Madonna della Seggiola, quella di s. Sisto, e la Trasfigurazione, è d'uopo anche rivolgere lo sguardo alla Madonna di Fuligno ed al quadro dello Sposalizio.⁸

von Schiller, Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1804. Per «*La sposa di Messina*» cfr. Visconti, *La Sposa di Messina* (n. 113, 30 settembre 1819). *La congiura di Fiesco a Genova. Tragedia repubblicana di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819; l'opera originale è *Die Verschwörung des Fiesco zu Genua. Ein republikanisches Trauerspiel von Friederich Schiller*, Mannheim, in der Schwanischen Hofbuchhandlung, 1783.

⁵ *Don Carlo infante di Spagna. Poema drammatico di Federico Schiller recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819; per l'opera originale e per il confronto non solo con il «Filippo d'Alfieri», ma anche con la tragedia di Chénier, *Philippe II*, cfr. Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819).

⁶ Il celebre filosofo tedesco Immanuel Kant (Königsberg 1724 – ivi 1804).

⁷ *Wallenstein ein dramatisches Gedicht*, Frankfurt und Leipzig, s. i. e., 1800, comprende: *Wallensteins Lager*; *Die Piccolomini*; *Wallensteins Tod*.

⁸ Per Raffaello Sanzio cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 5). *Scuola di Atene*, 1509-1511 (Città del Vaticano, Stanza della Segnatura); *Messa di Bolsena*, 1512

50 storie che in Germania hanno segnata un'epoca per questo ramo di letteratura: vengono
riputate modelli di narrazione eloquente e di evidenza nel caratterizzare i personaggi che
vi figurano, ed abbondano di riflessioni importanti. (2)⁹

La brama di descrivere l'uomo, tal quale glie lo venivano manifestando le
proprie¹⁰ scoperte e le proprie individuali congetture, fu un'utile guida allo Schiller negli
accennati due scritti da lui pubblicati in gioventù già matura, e non gli fu meno utile guida
55 nelle poesie che intraprese contemporaneamente, o in progresso di tempo. Ma da
principio questa stessa intenzione degna d'un vero artista lo aveva traviato. Nel dramma
de' Masnadieri¹¹ (Die Räuber) il nascente poeta inesperto delle cose si abbandonò senza
ritegno a trascorsi mentali, e ad un'improvvida effervescenza d'affetti.¹² Per ritrarre i
misteri dell'iniquità, senza dissimulare ciò che può rendere pur troppo maravigliosa la
60 tempra d'un cuore pervertito, e senza tacere le più rattristanti modificazioni
dell'ingiustizia, l'audace giovanetto immaginò due fratelli: uno freddamente scellerato ed
ipocrita, risoluto d'altronde nelle arti dell'astuzia, e sofista sottile contro la voce della
coscienza, l'altro tutto animato da alti sentimenti, sensibile, privilegiato d'una
straordinaria efficacia di volontà, ma orgoglioso e tenacemente iracondo, ma intollerante
65 di freno ed esagerato sprezzatore delle imperfezioni sociali, ma strascinato dalle
circostanze in travimenti legalmente punibili. Egli viene poi segretamente perseguitato
e tradito dal fratello, si crede scacciato dal padre, abbandonato alla vergogna de' suoi
errori passati, egli che si vantava uguale agli eroi per sublimità d'anima e per interna virtù.
Una disperazione superba lo rende misantropo, determina di rompere ogni vincolo colla
70 società, appigliarsi alla vita degli assassini, e manda ad effetto il reo proponimento. Esulta
d'andar incontro ad una incessante necessità di azioni tutte forza ed ardimento, in mezzo
ai misfatti cerca le occasioni di vendicare d'autorità propria i delitti che la società lascia
impuniti, ambisce di farsi vendicatore degli oppressi, quasi fosse un cavaliere errante del
medio evo, conserva il pristino abborrimento contro l'altrui corruttela, riconoscendosi
75 pure egli stesso per un mostro; alla fine, senza esservi costretto da timore o da vicino
pericolo, si offre alla pubblica vendetta a fine di giovare almeno coll'esempio del suo
volontario supplizio alla causa dell'onestà. Il Dramma produsse su alcuni giovani l'effetto
d'un libello incendiario o *club*, dicesi persino che tentarono d'imitare *Carlo il
Masnadiere*,¹³ e che fu d'uopo contenerli colla forza. (1) Sia questo un esempio che la
80 poesia non è divenuta un'arte essenzialmente frivola, cioè di mero diletto, nemmeno dopo
i tanti progressi della civilizzazione, anche oggidì può produrre de' beni e de' mali gravi:
e serva d'avvertimento ai poeti d'astenersi da qualunque invenzione pericolosa alla
moralità.

85 (2) La storia della rivoluzione de' Paesi Bassi, rimasta incompleta, fu continuata dal sig.
Curth.¹⁴

(Città del Vaticano, Stanza di Eliodoro); *Madonna della Seggiola*, 1513-1514 (Firenze, Palazzo Pitti);
Madonna Sistina, 1513-1514 (Dresda, Gemäldegalerie); *Trasfigurazione*, 1518-1520 (Città del Vaticano,
Pinacoteca vaticana); *Madonna di Foligno*, 1511-1512 (Città del Vaticano, Pinacoteca vaticana); *Sposalizio
della Vergine*, 1504 (Milano, Pinacoteca di Brera).

⁹ *Geschichte des Abfalls der vereinigten Niederlande von der Spanischen Regierung*, Leipzig, bey Siegfried
Lebrecht Crusius, 1788; *Geschichte des dreißigjährigen Krieges*, Frankfurt und Leipzig, s. i. e., 1790.

¹⁰ Correggo il refuso tipografico «propre» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹¹ Correggo il refuso tipografico «Masuadierei» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹² *Die Räuber. Ein Schauspiel*, Frankfurt und Leipzig, s. i. e., 1781.

¹³ Uno dei due fratelli protagonisti del dramma.

¹⁴ Di tale «Curth» non ho trovato notizie.

Il dramma de' Masnadieri, Fiesco, ed Amore e Raggio,¹⁵ sono le tre opere teatrali che appartengono alla prima maniera del nostro autore, i critici vi riconoscono un estro potente ma indisciplinato. Per non ricopiare il già detto da essi mi limiterò ad un'osservazione che credo sfuggita alla loro attenzione. Lo Schiller, come tutti i sommi poeti, aspirava all'originalità, ei la cercava in nuovi aspetti dell'umana natura. Ma non aveva ancora maturamente ravvisato gli accidenti, che possono e sogliono imprimere una forma individuale alle sensazioni ed ai discorsi d'ognuno nei cimenti della fortuna, e nel momento de' maggiori interessi dell'esistenza interiore; però ignorava, o troppo oscuramente presentiva che negli avvenimenti più verisimili, ed in quelli realmente accaduti, vi è un inesauribile fondo di novità, non sapeva ancora vedervi quasi null'altro che il già veduto da altri. Si volse quindi a pensare combinazioni e circostanze d'affetti complicatissime ed estremamente discoste da quanto succede, situazioni ed intenzioni che la ragione ammette bensì come possibili, ma che l'esperienza ricusa di riguardare come probabili. Così venne a crearsi il carattere di Carlo Masnadiere, e similmente nella tragicommedia *Amore e Raggio* il carattere di Lady Milford concubina d'un principe, coll'espressa mira e quasi a patto di giovare ai popoli colla sua influenza. Da biasimarsi l'uno e l'altro, considerandoli anche da un punto di vista unicamente letterario: sono sottigliezze ed abusi della fantasia, tengono fra le idee poetiche quel posto che occupano nelle scienze i sofismi speciosi e le ipotesi ardite.

Calmato il fervore de' primi anni, e progressivamente erudito della vita, Schiller cercò e¹⁶ ritrovò l'originalità ne' caratteri desunti dalla storia o modellati sulle passioni sovente realizzate nel mondo. Fu originale, esponendo sulla scena i soldati di Wallenstein risoluti, rapaci, e fanatici pel loro generale, i maneggi de' capi subalterni dell'esercito, alcuni de' quali si consacrano alla fortuna dell'avventuriere ambizioso affine d'essere ingranditi da lui in ricompensa d'un tradimento, altri lo opprimono con arti subdole o per vendicarsi d'antiche ingiurie o per innalzarsi sulla sua rovina, altri lo abbandonano per ubbidire al dovere e all'onore.¹⁷ Lo fu egualmente delineando i partiti della Svizzera all'epoca di Guglielmo Tell, e lo stato de' Francesi quando Carlo VII trovavasi al punto di perdere la corona se non era il soccorso di Giovanna d'Arco.¹⁸ – I limiti d'un foglio del *Conciliatore* non permettono molte analisi circostanziate, mi ristringerò adunque ad una sola scegliendo, il commiato di Maria Stuarda dalle sue damigelle prima

(1) Codesto fatto non leggesi in veruna delle Biografie che ho potuto consultare, cioè: quella inserita negli *Archives littéraires de l'Europe*. Tom. 6. 1805; l'altra più diffusa nel *Conversations-Lexicon für gebildete Stände*. Tom. 8 1817; le notizie biografiche premesse alle opere di Schiller colla data di Stuttgart e Tubinga, 1817: finalmente il recentissimo articolo che trovasi nella *Revue Encyclopédique* dello scorso febbrajo. Bensì nelle lezioni di letteratura drammatica il signor Schlegel afferma che la tragedia de' Masnadieri produsse una strana esaltazione di cervello in varj giovani entusiasti: tanto basta per poterla citare come un esempio d'effetti serj prodotti dalla poesia anche al tempo nostro.¹⁹

¹⁵ *Kabale und Liebe. Ein bürgerliches Trauerspiel in fünf Aufzügen von Friedrich Schiller*, Mannheim, in der Schwanischen Hofbuchhandlung, 1784.

¹⁶ Correggo il refuso tipografico «è» presente nel testo del "foglio azzurro".

¹⁷ Il noto generale Albrecht Wenzel Eusebius von Wallenstein (Hermanice 1583 – Cheb 1634).

¹⁸ L'eroe svizzero Wilhelm Tell, che, secondo la leggenda, visse tra il XIII e il XIV secolo. Charles VII (Parigi 1403 – Mehun-sur-Yèvre 1461), re di Francia dal 1422 alla morte. La celebre Jeanne d'Arc (Domrémy 1412 – Rouen 1431).

¹⁹ *Nécrologie de Schiller*, in *Archives littéraires de l'Europe, ou mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie par une Société de Gens de Lettres suivis d'une gazette littéraire universelle*, tome VI, a Paris,

d'incamminarsi alla morte. *Perchè piangete?* esclama quella misera, *dovreste essere consolate. La vostra regina non sentirà più gli insulti d'una nemica superba.* Maria ravvisa Melvil suo antico familiare che da lungo tempo non le si concedeva di vedere, lo interroga su persone lontane che le erano care, e sui patimenti di lui durante l'assenza. *Quante volte, o Melvil, mi sono rammaricata pensando a' disagi che avrete sofferto! – Melvil, depongo nel vostro seno la mia estrema volontà. Mando le mie benedizioni al re cristianissimo, cognato mio, ed a tutta la casa di Francia, a mio zio don Guisa e ad Enrico. Mando le mie benedizioni al padre de' fedeli, implorando di essere ribenedetta da lui; ed al re cattolico che mi si offerse difensore e liberatore. I loro nomi sono tutti nel mio testamento; poveri sono i doni dell'amor mio ma non li spregierano perchè sono poveri. Voi (rivolgendosi ai circostanti) ho raccomandati al mio reale fratello di Francia, egli vi darà una nuova patria ove vivrete lontani dall'orgoglio de' miei nemici d'Inghilterra. – Quello che ancora possiedo, quello di cui mi si concede disporre, l'ho diviso fra voi tutti. – A voi mia Rosmunda, mia Geltrude, mia Alisia ho destinato i miei gioielli ed i miei vestimenti, perchè la vostra giovinezza si compiace ancora d'ornati. Tu Margherita, tu hai il più prossimo diritto alla mia liberalità perchè ti lascio la più infelice di tutte: il mio testamento paleserà che io non ho vendicato sopra di te la colpa del tuo marito. – O fedele mia Kennedy, nutrice mia, tu non ti curi nè di gemme, nè d'oro, solo la memoria di me può esserti ancora preziosa: tu non vorresti abbandonarmi nemmeno nell'ultima ora; però piglia questo velo da fasciarmene gli occhi: l'ho ricamato di mia mano in ore di tristezza per fartene dono. – Venite tutti, e ricevete il mio ultimo addio. – Addio Rosmunda. – Addio Alisia. – Geltrude! io sento l'ardor de' tuoi labbri sulla mia mano. Molto odiata fui in questa terra, ma anche molto amata. Un consorte degno di te ti renda felice; questo tuo cuore passionato ha bisogno d'amore. – Berla, tu vuoi essere una casta sposa del cielo: non indugiare, le felicità di quaggiù sono menzognere, lo vedi nella tua regina.²⁰ Non si misuri la bellezza de' versi da queste meschine e, tal volta per manco male, libere imitazioni di prosa. Nel secondo volume dell'Allemagna, madama di Stael ha analizzato ed in parte tradotto codesta scena con assai potenza di stile; ma la stessa eloquenza di madama di Stael è lontana dall'effetto che emerge dalle parole dell'originale.²¹ Ivi la poesia arriva a quel grado d'insolito bello a cui l'arte pantomimica poté giungere nel momento più felice di Viganò pel genere patetico: parlo dell'*Addio della Vestale* ove una perfezione sublime di concetto e d'esecuzione, congiunta ad un irresistibile espressione di musica, costrinse alle lagrime anche quegli spettatori che in teatro non sogliono piangere.²²*

chez Henrichs, rue de la Loi n°. 1231; à Tubingue, chez Cotta, 1805, pp. 429-440. Schiller, in *Allgemeine Hand-Encyclopädie für die gebildeten Stände*, Band VIII, Altenburg und Leipzig, F. A. Brodhaus, 1817, pp. 725-737. *Nachrichten von Schillers Leben*, in *Friedrich von Schiller sämtliche Werke*, Stuttgart und Tübingen, in der J. G. Cott'schen Buchhandlung, 1818, pp. III-LIX. *Littérature allemande. Notice sur la vie et les ouvrages de Schiller*, in «Revue encyclopédique», cit., tome I, 1819, pp. 327-340. Per il *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* di August Wilhelm von Schlegel cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 15). La seconda sezione dell'articolo è elaborata a partire da questi testi.

²⁰ Cfr. *Maria Stuart ein Trauerspiel von Schiller*, Lübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1801, Aufzug V, Auftritt 6, pp. 205-210.

²¹ Cfr. *De l'Allemagne*, cit., tome second, chap. XVIII, pp. 49-92. Faccio riferimento alla seconda edizione del 1814, testo cui guardano i conciliatori (cfr., per esempio, Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni*, n. 3, 10 settembre 1818).

²² Per Salvatore Viganò e per *La Vestale* cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, nota 8).

Eccettuando i drammi giovanili, il don Carlos, le ammirabili osservazioni su questa tragedia, la storia della rivoluzione de' Paesi Bassi, o forse soltanto una parte di essa, le lettere filosofiche di Rafaello e di Giulio, altri scritti di vario genere in prosa (fra i quali non vanno compresi i saggi d'Estetica derivati da Kant); tutte le altre opere di Schiller furono composte dopo l'anno 1788, vigesimonono dell'età sua (1). In quell'anno egli s'incontrò la prima volta con Goethe,²³ al di cui zelo affettuoso andò ben tosto debitore d'un impiego proficuo, la carica di prof. straordinario di storia nell'università di Jena. Il Goethe superiore ad ogni gelosia letteraria amò e promosse il solo tragico che in Germania poteva gareggiare con lui: la concordia, la benevolenza, ed in seguito persino la comunanza di studj durò inalterabile fra i due sommi scrittori, tanto più strettamente in quanto Schiller dimorò il resto de' suoi giorni prima in Jena e poscia nella vicina città di Weimar. Sarebbe desiderabile che le biografie degli uomini dotti offrissent sovente esempi consimili, e non ridondassero invece di disgustosi racconti, di liti e d'inimicizie nate da invidia o da avarizia, o dall'una e l'altra vergognosa passione. Con quale sincerità, imparzialità ed affezione Schiller giudicasse il suo precursore e compagno di gloria può raccogliersi da una lettera privata di cui, spero, non ispiacerà ai lettori di vedere poi inserito un estratto. *Nell'ideare ed eseguire il mio Wallenstein m'accorgo di correre un nuovo stadio e di trovarmi sull'orme di Goethe, il conversare con lui, e lo studio degli antichi mi vi hanno disposto. Dovrò adunque misurarmi con Goethe, confronto che certamente mi sarà svantaggioso, ma tuttavia ho coscienza che mi resta qualche cosa di tutto mio proprio, e che Goethe non potrebbe trovare; io spero che alla fine le nostre partite si troveranno quasi ragguagliate. Ne' momenti di coraggio mi figuro che la mia maniera sarà bensì giudicata in parte diversa, ma non di un genere subalterno alla sua.*

L'incombenza di professore di storia, ed altre lucrose occupazioni posero fine al tenore di vita forse poco avventuroso cui la fortuna aveva sino allora condannato il nostro grand'uomo. Uscito a 21 anni dall'accademia di Stuttgart (2) col grado di medico militare, abbandonò egli ben presto ed irregolarmente un tal posto pel bisogno di consacrarsi liberamente alla poesia, e per alcune traversie suscitategli dal dramma i *Masnadiers*.

(1) La guerra de' trent'anni; il campo di Wallenstein, i Piccolomini, e la morte di Wallenstein, che formano una specie di Trilogia; la Pulcella d'Orleans, Maria Stuarda, la sposa di Messina, Guglielmo Tell, una cantata col titolo l'Omaggio delle Arti; i Saggi estetici già mentovati,²⁴ ed altri ospuscoli; diverse odi, romanzi metrici, ossia *Balladen*, epigrammi ec. È noto che Schiller fu uno de' primarj lirici della sua lingua.

Egli inoltre lasciò alcune composizioni non terminate, fra le quali la tragedia del Falso Demetrio, ed il Visionario, romanzo singolarissimo:²⁵ alcuni progetti di poemi o d'altri lavori, e varie traduzioni poetiche. Ma io non ho tanta curiosità da compilarne un elenco e fissarne le epoche.

(2) In età di 14 anni Schiller fu ammesso in un istituto d'educazione recentemente fondato dal duca di Württemberg,²⁶ il di lui padre era ufficiale a' servigi di quel principe. Schiller nacque in Marbach piccola città del Virtemberghese il 10 novembre 1759.

²³ Per Johann Wolfgang von Goethe cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2).

²⁴ *Die Huldigung der Künste*, poema drammatico rappresentato per la prima volta a Weimar nel 1804. Tra i saggi estetici si ricordano, in particolare, *Über das Erhabene* (1793) e *Über naive und sentimentalische Dichtung* (1795).

²⁵ Le opere incompiute *Demetrius* e *Der Geisterseher*.

²⁶ Karl II von Württemberg (Bruxelles 1728 – Stoccarda 1793), duca dal 1737 alla morte. Il padre di Schiller, Johann Caspar (Bittenfeld 1723 – Gerlingen 1796), ufficiale dell'esercito.

- Rinunciò, come dice egli stesso, al paese natio, e ricoverossi in una villa presso Meinungen, indi recatosi a Mannheim si occupò in quel teatro, ed intraprese un giornale letterario intitolandolo la Talia del Reno:²⁷ l'ingegno e la fatica erano le ricchezze del giovine profugo. Nel 1785 andò a Lipsia, poi a Dresda, e nel 1787 portossi a Weimar mentre il Goethe viaggiava per l'Italia. Nell'anno seguente dimorò per qualche mese in Rudolstadt e contorni, nel qual tempo conobbe Goethe e frequentò la casa di madamigella di Langefeld che in seguito sposò, (nel 1790) e da cui ebbe due figli e due femmine.²⁸
- 210 Felice nella scelta d'una donna prediletta, onorato dalla nazione pe' suoi talenti, amato per le sue sociali virtù, Schiller esultava del nuovo suo stato. *Giunto come ora mi trovo* (scrisse egli in una lettera famigliare di cui citiamo un breve frammento) *allo scopo de' miei desiderj, fa stupore a me stesso che le mie speranze si siano tutte avverate. La fortuna ha superato da sola ogni ostacolo, ed io guardo all'avvenire con serena fidanza.*
- 215 Ma la recente contentezza doveva essere funestata da un'amara calamità. Nel principio dell'anno susseguente fu sorpreso da una malattia acuta di petto, dopo la quale non poté mai riaversi a ferma salute. Una coraggiosa volontà, un imperioso bisogno d'occuparsi di cose sublimi e di bello ideale, e di trasfonderlo in opere d'arte, il desiderio di contribuire ai progressi intellettuali della Germania e dell'Europa non gli permettevano di cessare
- 220 dalla sua attività faticosa. Abbattuto dall'eccessivo sforzo morale, dopo varie recidive, assalito dal grave malore con nuova violenza, lo Schiller spirò il 9 maggio 1805, non ancora compiuto l'anno quarantesimo sesto, quando il suo spirito prometteva perfezioni sempre maggiori. Questo fine immaturo, la qualità della fatale malattia, le cagioni che ne accelerarono la catastrofe, rammentano pur troppo la sciagura compianta dall'Italia nella
- 225 morte del nostro Bossi pittore, letterato, ed utile cittadino.²⁹ Io non pareggio il nome e la gloria di Bossi al nome ed alla gloria di Schiller, ma la rimembranza dell'illustre connazionale e dell'amico mi rende più interessante la memoria del grand'uomo straniero.
- 230 In un altro Numero daremo l'analisi della tragedia *La Pulcella d'Orleans*, che in questo foglio ci siamo limitati ad annunziare.³⁰

E. V.
[Ernes Visconti]

STORIA DI LAURETTA.

Seguite i pochi e non la volgar gente
PET.¹

²⁷ «Thalia» (Leipzig, bey Georg Joachim Göschen), rivista fondata nel 1784 da Schiller a Mannheim e chiusa nel 1791.

²⁸ Charlotte von Langefeld (Rudolstadt 1766 – Bonn 1826), moglie di Schiller e madre di Karl Ludwig Friedrich (Ludwigsburg 1793 – Stoccarda 1857), Ernst Friedrich Wilhelm (Jena 1796 – Bonn 1841), Karoline Luise Friederike (1799 - 1850), Emilie Henriette Luise (Jena 1804 – Bonnland 1872).

²⁹ Per Giuseppe Bossi cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 30). Di tale «sciagura» si parla in *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818).

³⁰ Cfr. n. 65, 15 aprile 1819.

¹ La citazione è stampata in corpo minore.

Parte terza.²

Tutto lieto il Contino d'aver ben recitato il suo magro complimento, s'era ridotto insieme a Buontempi in un giovane bosco di pini che si specchiava nel lago. Là cominciò coll'uomo servizievole a meditare i casi suoi. Questa mattina, gli disse ringalluzzandosi, ho fallito il colpo perchè scioccamente non ho preveduto che la diplomatica Lauretta non avrebbe stretto il trattato in tua presenza. Io la credeva superiore a certe convenienze che non istanno col *bon-ton*. Tocca a te, mio caro Buontempi, a riparare il male accaduto. Sei tu capace d'avviarmi la bella verso questo boschetto un po' dopo l'Ave Maria, e prima che s'illumini il giardino? Vorrei tentar di nuovo di entrare nella grazia di lei. – Datemi parola da cavaliere che serberete il silenzio, e ve la mando senz'altro, sig. Contino. Non so resistere all'amicizia che m'inspirete; ma se altri lo risapesse... – Non dubitare Buontempi; ti sarò grato in eterno, e tacerò.

– *Buontempi Buontempi* si sente allora gridare dalla parte d'un tempietto, cui proteggeva una folta macchia di lauri. Era la voce d'Eugenia, la quale accennava con mano al parassito di venire a lei. Corse a tutto potere il vile GNATONE,³ e s'inginocchiò quasi a' piedi della signora supplicandola umilissimamente che gli facesse l'onore di comandargli. Ascoltate Buontempi, disse sotto voce la doppiamente infedele. Io non ho mai dimenticato che quando la signora madre mi confidava talvolta alla vostra vigilanza, voi sapeste essere a tempo un Argo mansueto, che chiudeva i cento occhi con molta discrezione. La mia tavola, la mia casa sono a vostra disposizione.... ma.... via.... vorrei che mi capiste. – Sì; v'indovino: avete un marito.... poverina! come tante altre. Un servente fastidioso.... eppoi, eppoi.... non parliamo di lui. E ora...? – E ora, mi tocca un amante timido. – Timido il colonnello! un uomo che non temeva le batterie? ma prima di tutto, vi ama egli? – Mi ama certamente, ma teme di sua moglie, la quale non teme di lui. Sarebbe sciocchezza perdere l'amicizia del colonnello per non saperla afferrare. È una buona relazione, non meno nobile di quella del Contino, e se Lauretta non avesse le piccole idee, che deve avere la figlia di un pittore, vedreste com'egli saprebbe far brillare le sue ricchezze in bellissimi cavalli, in equipaggi d'ultimo gusto e in feste d'ogni sorta. – Bisogna restituire al bel mondo questo mortale traviato, riprese Buontempi. Che posso io fare? – Quando il cielo si imbrunerà, mi sarà più facile liberarmi per qualche tempo della compagnia di Lauretta. Guidatelo voi come a diporto nel giardino, là verso quella grotta profonda posta di contro questo tempietto. Io mi ci troverò come per caso. La solitudine del loco, l'ora, le mie stesse parole spero che avranno potere d'inspirargli il coraggio necessario per offerirmi il suo cuore. – Riposate sulla mia fede, concluse Buontempi, tutto sarà fatto.

Intanto una lieta musica di avene pastorali, di zampogne e di sistri si fece sentire dal lato orientale del giardino, che era già tutto coperto dall'ombra. I satiri e le driadi del mattino, restituiti al loro vero aspetto, intrecciavano danze e s'animavano col canto al tripudio de' piedi. Alzavano sulle braccia i loro fanciulli, li palleggiavano nell'aria, e rappresentavano una scena d'innocenza e d'allegria degna de' buoni tempi dell'umanità. Eugenia ricevette con sussiego inamabile i loro mazzetti di fiori. Lauretta invece, aggirandosi in mezzo alla turba, sorrideva alle spose e accarezzava i loro fanciulli. Non poteva saziarsi d'ammirare quelle teste bionde e ricciute, quei piccioli corpi ben disposti, quei volti pienotti e imporporati del lieto colore dell'aurora. Concedami il cielo, diceva

² Cfr. la *Parte seconda* nel n. 62, 4 aprile 1819.

³ Nome antonomastico del parassita.

50 ella alle contadine, di dare a mio marito un figlio simile ai vostri. Lo alimenterò del mio latte, l'eserciterò alla fatica, al caldo ed al freddo come fate voi. – Che idea malinconica è questa, soggiunse allora Eugenia. Voi perderete la vostra salute e la bellezza se vorrete allattare;⁴ ed allevando il vostro bambino alla contadinesca correrete pericolo d'abbreviare i suoi giorni. La gente di campagna nasce più robusta di noi. – V'è un modo, rispose Lauretta, d'acquistare una pari robustezza. – E qual è? – Bisogna come fanno essi custodire la salute coi buoni costumi. –

In quel mentre sopraggiunse don Gaudenzio con donna Eufrosia, la quale si lagnava dell'insopportabile inciviltà di Annibale, che gli aveva abbandonati per disperdersi nella campagna. Lo avrà fatto per distrazione, disse Lauretta scusando suo padre. – Eh che non credo nulla; dite piuttosto che è pieno soltanto d'idee mondane. Non pensa che a disegnare *bei corpi* e a lodare i *bei volti*. Bel mestiere veramente che è la pittura tutto fatto per lusingare i sensi e per offendere i costumi. Andiamo, andiamo don Gaudenzio alla chiesetta vicina a finire un po' meglio questa giornata. – Eugenia finse di essere pronta ad accompagnarli, ma intanto si dileguò per dare alcuni ordini ai domestici. Lauretta non poteva esporsi a salire un faticoso sentiero quantunque breve, e cercava di Carlo. Le si presentò allora Buontempi per incamminarla al boschetto de' pini, ove gli pareva, diss'egli, *di aver visto fra le piante il colonnello*. Non isdegnarti o lettore di seguirmi tra questi piccoli avvenimenti, mentre io ti mostro un quadro de' nostri costumi. Ben sai che non è mia colpa se siamo spregievoli ne' vizj, e stoltamente intrattabili nell'orgoglio delle false virtù!⁵

Carlo aveva sortito sì nobile tempra dalla natura, che non poteva dissimulare ciò che sentiva in suo cuore. Quando per giusti riguardi gli era pur forza tacere, allora sfuggiva l'incontro degli altri e stavasi solo. Dopo aver errato gran tempo lungo le sponde del lago era tornato nel giardino, e s'avviava accidentalmente verso la grotta, seguendo il romore d'una fonte che sgorgava là dentro. Tutto, che aveva veduto ed ascoltato in quel giorno, dispiacevagli assai. Sdegnando quel cambio di corruzione, che viene chiamato nel mondo reciproca tolleranza, capiva benissimo che Lauretta ed Eugenia non potevano e non dovevano essere amiche; e che era vergogna per un suo pari lo starsi a fronte d'un ozioso damerino tra un'insulsa matrona ed un parassito. Assorto in queste riflessioni deliberava tra se di troncargli per l'avvenire ogni relazione con Eugenia e co' suoi al primo incontro che si presentasse. Egli era lontano dall'immaginare, che l'occasione venisse allora ad offerirgli la chioma.

Già il silenzio regnava nel giardino, già il bosco de' pini, il tempietto e la grotta erano sepolti e quasi confusi nell'oscurità della notte. Appena Buontempi ebbe indirizzata Lauretta verso la selva, si ritrasse asserendo di non voler disturbare i colloqui maritali. Ricalcando il sentiero già fatto, e oltrepassato il tempietto, vide Carlo che giungeva, e lo scansò destramente per compiere la sua doppia fatica. Eugenia era impaziente. Allo stormire di alcune foglie cadute e inaridite dal sole, Buontempi s'accorge che ella

⁴ Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 152, afferma come nel corso del racconto «s'incontrano anche alcune esplicite prese di posizione su questioni d'interesse sociale, come l'allattamento al seno materno».

⁵ Cfr. Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 86-87: «La novella del Borsieri fornisce uno spaccato della società milanese, nei suoi aspetti negativi e in quelli positivi, e insiste in particolar modo sui problemi posti dalla decadenza delle funzioni politiche e sociali dei ceti nobiliari e dalla superficialità dei *parvenus*, ascesi ai fasti della ricchezza, ma non della cultura; al tempo stesso celebra la rappresentatività di un terzo stato in ascesa, dotato di buoni strumenti culturali e di prospettive sociali feconde, e chiamato ad accogliere l'eredità di costume che i ceti nobiliari hanno pure elaborato e trasmesso». E proprio in questo passaggio Borsieri lo afferma a chiare lettere, facendo intervenire direttamente il narratore.

s'avvanza. Accennatale con un dito la grotta, ov'era già Carlo, la vile creatura s'allontana rapidamente.

Intanto il Contino spiando da tutte parti era uscito dal bosco, inoltrandosi sin quasi al tempietto, e poco mancò che non fermasse Eugenia mentre passava, credendola Lauretta. Avvistosi in tempo, si ritira al bosco ed incontra la male amata donna, la quale cogli occhi desiosi cercava il marito. Ecco invece Frivolucci che baldanzoso di essere giovane e bello le prende arditamente una mano e gliela ricopre di baci. Non fuggirmi, adorabile Lauretta, sussurra sotto voce l'intraprendente. La fortuna è con me questa sera. So che non doveva comprometterti alla presenza di Buontempi, ma tu condona l'impazienza all'amore, ed accogli i miei sospiri nella solitudine di questo bosco. – Signor Conte, delira ella? Alla presenza degli uomini e nella solitudine de' boschi io sono egualmente difesa contro i pari suoi dalla mia indifferenza. – Dunque la vostra è insensibilità? – È dovere, è amore, è sensibilità vera per l'unico uomo che mi ha fatta felice e che occupa tutto il mio cuore. – Povera Lauretta quanto vivete ingannata. – Il Colonnello ama Eugenia. – Temerario! Non proseguire, o ch'io provocherò contro di te la giusta vendetta di mio marito. – Il Colonnello ama Eugenia vi dico; egli le parla ora in segreto nel fondo di quella grotta. – Menzogna, orrenda menzogna!.. Come puoi tu assicurarlo? – L'ho veduto io stesso avanzarsi tacitamente ed Eugenia seguirlo. – Non è vero.... fu caso..... e se anche è vero, tanto più mi sei odioso, vile seduttore, che vuoi sforzarmi alla colpa collo spettacolo delle tue stesse vergogne – Inorgoglitevi pure o Lauretta del vostro rancido eroismo. Voi sarete ben infelice. – Infelice forse, ma non infedele, nè vile.⁶ Mentre correvano fra loro queste parole Lauretta era uscita dal bosco, e giunta al tempietto si soffermò appoggiandosi alla base di una colonna per non essere costretta a vedere in volto il suo persecutore, ed a continuare il cammino con lui. Qui doveva avvenire una scena inaspettata. Un momento prima che ella si abbattesse nel Contino, Eugenia aveva già visto il Colonnello stesso presso la grotta. Accostatasi a lui gli porse il braccio perchè la guidasse, diceva, in quella oscurità a visitare la fonte. Intanto ella si stringeva tutta carezzevole e quasi paurosa alla sua scorta. Carlo non dava segno di vita. Affettando un'asprezza non sua, si burlò con Eugenia della di lei timidezza. – Abborro la brutta paura perfino nelle donne, le quali ho osservato che si mostrano timide per essere credute delicate e sensibili, e non sono che ridicole. – Queste parole rimbombarono nella cavità della grotta quasi una terribile evocazione delle potenze infernali. Eugenia sentì d'essere disprezzata e si dispiccò dal fianco del Colonnello. Un freddo ribrezzo d'amore deluso e di vanità vilipesa le pesava sul cuore. In quel mentre la campana della parrocchia, dopo aver sonata l'*Ave Maria*, diede il segno del *Deprofundis*. Che rapida e tormentosa associazione d'idee fu allora la tua o debole Eugenia? Nel giorno in cui son nata, pensasti fra te, ho tentato invano un delitto, e questo suono mi avverte che verrà pure il giorno della mia morte.... Verrà verrà, e forse l'uno non sarà diviso dall'altro più che l'alba nol sia dalla sera.. – Così le anime volgari ondeggiano sempre fra la colpa e la paura, fra il bene ed il male.

Taciti e divisi Eugenia e Carlo giungevano intanto al tempietto posto tra il bosco e la grotta, e giungevano nel momento che l'incauto Frivolucci pronunciava quelle parole «*Il Colonnello ama Eugenia, vi dico, egli le parla ora in segreto nel fondo di quella*

⁶ L'aggettivo «vile», che Lauretta riferisce a sé, per negare d'avere tale caratteristica, e con cui, poco prima, ha connotato Frivolucci (r. 107), è stato precedentemente usato dal narratore per qualificare il carattere di Buontempi (r. 20) e di Eugenia (r. 89). Di nuovo, l'intento di Borsieri è di creare un divario contrastivo tra i personaggi: se Frivolucci, Buontempi ed Eugenia sono nella loro natura vili, Lauretta dichiara, invece, di non voler essere né «infedele, nè vile».

grotta. Carlo fu lì lì per prorompere, pur si contenne. Eugenia stette sospesa, ripromettendosi di trovare un'altra colpevole. Profonda e diversa fu l'impressione che il restante dialogo fece su l'una e su l'altro. Quando, avanzatosi Carlo, pose lentamente una
135 mano sulla spalla del timido Conte e con voce tuonante, miserabile, gli disse, come osi tu calunniarmi, e tentare la moglie di un uomo che ha più⁷ cuore di te e che non teme di morire? Ringrazia Iddio che io voglia ancora rispettare l'ospitalità; e godi dentro te stesso d'essere tanto spregevole, che io non degni farti scontare colla spada quest'obbrobriosa avventura..... Ma se ti senti uomo, parla. – Un cupo silenzio di un lungo minuto
140 succedette alle parole di Carlo. Non è duopo che io descriva la consolazione di Lauretta, lo scorno d'Eugenia, l'avvilimento del Conte. Mezzo inchinandosi, e mezzo balbettando alcune parole di scusa, scansò la compagnia. Eugenia si rivolse furiosamente per altro sentiero verso la casa. Lauretta e Carlo, rimasti soli, s'abbracciarono. Sorgeva intanto la luna nell'amabile pompa del suo patetico lume. Benedetto il giorno, esclamò Carlo, che
145 t'ho fatta mia, o cara Lauretta, innanzi agli altari. La tua anima è pura come questa candida luce che ora si riposa sovra i tuoi neri capelli; e tu sei tutta bella come il cielo che ne guarda, e come le acque ed i fiori che ne circondano. Ma fuggiamo questi luoghi; le loro delizie sorridono anche al vizio e non sono incontaminate come sei tu.

Così dicendo e baciandola in fronte, Carlo riconduceva la sua giovane donna, tutta
150 assorta in un dolce silenzio di tenerezza e di piacere. Quand'ecco Annibale che correva alla lor volta. Che v'indugiate voi? disse l'artista. Tutti sono già partiti: il mangiatore ed il damerino chiusi in una carrozza, e la buona Eugenia in un'altra fra quelle due pietose sanguisughe d'Eufrosia e di don Gaudenzio. Mi fa meraviglia che v'abbiano bellamente piantati; ma mi consolo che almeno sarò con voi. – Gran cose abbiamo a dirvi, rispose
155 Carlo. Intanto sappiate che Lauretta ed io, se non troveremo miglior compagnia, vogliamo d'ora in avanti conversare con voi solo, e colle creature fantastiche del vostro pennello.

Ebbero questo fine le mal assortite relazioni della casa Belmonte. Si cominciò a bisbigliarne in città. Frivolucci e Buontempi congegnarono alla meglio una certa loro favola che sparsero a tempo nel mondo. Eugenia si rappatunò col servente. Chi dava torto
160 agli uni, chi agli altri. I più però consentivano nel dire che un pittore, un giovane militare ricco ed ammogliato, una donna bella, casta e leggitrice, dovevano essere un vero gruppo di strambi, e che non era possibile di convivere con una famiglia così romanzesca.⁸

P.
[Pietro Borsieri]

⁷ Correggo il refuso tipografico «piò» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁸ Cfr. Danelon, *Il “genere anfibio” e “proscritto”*, cit., pp. 153-154: «Il che, forzando un po', attribuisce al romanzo moderno una positiva funzione anche civile-sociale, con una speciale attenzione allo scenario quotidiano borghese familiare-coniugale, già annunciata dall'*Ortis*, rinsaldando quell'opposizione romanzo/romanzesco (all'ingrosso: *novel* vs *romance*) già delineata da Foscolo».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. *Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro dell'interno, membro dell'istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec.* – Parigi 1819.¹

- 5 ALCUNI uomini più pusillanimi che prudenti sono d'opinione che le statistiche
debbano essere la scienza privilegiata di pochi e che il divulgare siffatti libri sibillini è un
tradire il più importante segreto dello stato. Cotesto timor panico fa sorridere di
compassione gli uomini spregiudicati i quali pensano invece che la pubblicità delle
statistiche è il mezzo più efficace per accrescere e propagare nel proprietario, nel
10 commerciante, nel creditore dello stato l'istruzione, la confidenza, l'emulazione, il
sentimento della forza nazionale. L'Inghilterra, da più di un secolo annuncia ogni anno
all'Europa lo stato delle sue rendite, della sua industria, del suo commercio; nè alcuno
oserà dire che ella abbia portata la pena di questa sua imprudenza. Necker giustificò il
primo esempio ch'egli diede di pubblicare il rendiconto delle finanze francesi con queste
15 parole «Ho creduto specialmente che rendendo evidente e più sensibile a tutti gli occhi
l'estensione delle rendite e delle ricchezze della Francia sarebbe un mezzo più efficace
non meno per ispirare ai nemici un alto concetto di questo regno che per temperare un
poco nell'animo di quelli che saranno chiamati a governarlo quelle rivalità politiche che
furono la sorgente di tanti mali.»²

¹ L'autore e alcune delle sue opere erano già stati citati nel "foglio azzurro": cfr. Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818); *Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffiato di Chaptal nel tramuto de' vini* (n. 31, 17 dicembre 1818); G. Pecchio *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie* (n. 104, 29 agosto 1819). In questo n. si parla di un'altra opera di Jean-Antoine Chaptal, *De l'industrie françoise*, par M. le Comte Chaptal, Ancien Ministre de l'Intérieur, Membre de l'Académie royale des Sciences de l'Institut, Grand-Officier de la Légion-d'Honneur, Chevalier de l'Ordre royal de Saint-Michel, etc. etc. etc., a Paris, chez Antoine-Augustin Renouard, rue Saint-André-des-Arcs, n° 55, 1819, in due volumi. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 37, 6 febbraio 1819, notizie di Francia, Parigi 26 gennaio, p. 155): «Il libraj Benouard pubblicherà fra pochi giorni un'opera del conte Chaptal, un tempo ministro dell'interno, intitolata: *dell'industria francese*. il pubblico aspetta già da lungo tempo questo nuovo lavoro d'uno scienziato a cui il commercio e l'industria debbono assai. Quest'opera, che riuscirà gratissima a chiunque ami la prosperità nazionale, è il frutto d'una lunga esperienza, e di profondo studio dell'economia politica maturato dal conte Chaptal». Nel n. 70 (10 marzo 1820, p. 354) e nel n. 109 (19 aprile 1819, p. 482) annuncia poi l'uscita dei volumi. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio esprime parole di lode per l'autore e per l'opera (rr. 1-37); nella seconda ne cita alcuni passaggi, in una sua traduzione (rr. 38-157); nella terza riflette sulla situazione commerciale francese contemporanea (rr. 158-174).

² Si fa forse riferimento al *Compte rendu au Roi, par M. Necker, Directeur général des Finances au mois de Janvier 1781*, a Paris, de l'imprimerie du Cabinet du Roi, 1781. Tuttavia, non sono riuscita a identificare

20 In oggi il sig. conte Chaptal nell'intento anch'egli di giovare all'incremento
dell'istruzione e prosperità nazionale diede in luce una statistica dell'industria francese.
In quest'opera egli espone agli occhi di tutta l'Europa: 1.° Lo stato delle relazioni
commerciali della Francia coll'estero, e la somma di tutte le sue importazioni ed
esportazioni 2.° La somma di tutte le produzioni agricole e manifatturiere della Francia.
25 3.° Il quadro dei progressi che la meccanica e la chimica applicate alle arti fecero in
Francia da trent'anni in qua.³

Il nome solo dell'autore basta a procacciare a quest'opera una piena confidenza.
Chi sa che egli occupò per alcuni anni il ministero dell'interno,⁴ ch'egli è uno de' chimici
più distinti della Francia, che con altre sue opere contribuì al perfezionamento delle arti
30 in Francia,⁵ si convincerà facilmente che non v'era scrittore il quale possedesse più
materiali e cognizioni adattate per comporre un'opera di questo genere.

Il sig. conte Chaptal offre alla Francia, dopo Necker, nel periodo di non molti anni,
il secondo esempio d'un ministro che uscito da una carica eminente consacra il suo riposo
in raccogliere a pro della patria i lumi che gli fornì la sua carriera politica. È consolante
35 l'osservare che il buon cittadino, lanciato che siasi una volta fuori dell'orbita del proprio
interesse, è instancabile nell'amore del ben pubblico, quanto alcuni altri lo sono nel
freddo egoismo.

Passo a dare un succinto ragguaglio delle parti più interessanti di quest'opera.

40 *Relazioni commerciali della Francia nel 1789.*

Per ben apprezzare le relazioni commerciali della Francia coll'estero l'autore si è
astenuto dal consultare l'epoca della rivoluzione non che quella più recente delle
conquiste della Francia, giacchè durante queste due crisi tutto era forzato. Conveniva
45 scegliere un periodo di calma in cui la Francia in pace con tutte le nazioni avesse
sviluppato tutti i suoi mezzi commerciali. Questo punto favorevole fu il triennio del 1787,
88, 89. Questa era la misura meno inesatta, il dato più approssimativo per calcolare il
commercio che la Francia attuale rientrata ne' confini del 1789, e nella stessa attitudine
pacifica, sarà per riprendere coll'estero, riavuta che siasi dalle scosse degli ultimi
50 avvenimenti. Incominciando dalla Spagna daremo un breve quadro dei risultati generali
delle importazioni ed esportazioni tra la Francia e diversi stati con essa commercianti.

La Spagna era legata colla Francia da varj trattati di commercio. Il patto di
famiglia, il trattato del 1761, la convenzione del 1763, e gli articoli suppletorj del 1774
avevano stipulato che i francesi e gli spagnuoli non sarebbero che uno stesso popolo in
55 tutte le loro relazioni commerciali. Ma queste condizioni non furono mai eseguite, e la
Francia fu sempre dalla Spagna sacrificata all'Inghilterra. L'interpretazione delle leggi,
la procedura de' tribunali, il rigore de' doganieri vessavano i negozianti francesi, mentre
gl'inglesi facevano un più esteso traffico all'ombra d'un'eccessiva indulgenza.

Ad onta però della preponderanza del commercio inglese, la Francia nel 1789
60 vendette alla Spagna in cotonerie, tele colorate, panni, cappelli ec. ec. per 97 milioni di
franchi, e comperò da essa per 41 milioni in lane di merini, soda d'Alicante e Cartagena,

la fonte esatta da cui G. Pecchio riporta, in una sua traduzione, le parole di Jacques Necker (cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica*, n. 24, 22 novembre 1818, nota 12).

³ Cfr. I, première partie, *Du commerce français, en 1789*, pp. 1-136; seconde partie, *De l'industrie agricole*, pp. 137-248; II, troisième partie, *De l'industrie manufacturière*, pp. 1-204.

⁴ Precisamente, dal 1800 al 1804.

⁵ Cfr. nota 1.

acque-viti, cocciniglia, pelli di Buenos-Aires ec. ec. La Spagna saldava il suo debito verso la Francia coll'estrazione clandestina dell'oro e dell'argento di ben 50 milioni all'anno.⁶

65 Il Portogallo, quantunque dopo il trattato di Methüen del 1703 tra esso e l'Inghilterra, fosse quasi divenuto una colonia inglese, restrinse bensì le sue relazioni commerciali colla Francia, ma non le distrusse affatto. La Francia esportava pel Portogallo pel valore di 3 milioni in tele, fettucce, bonneteria, tessuti di seta, lana ec; e le importazioni del Portogallo in Francia consistevano in vini, cotone, legni di tintura, lana, seta ec. per la somma di 9 milioni.⁷

70 L'Inghilterra, che non commette mai errori in commercio, come l'antica Roma non s'ingannava mai in politica, conchiuse nel 1786 colla Francia un trattato di commercio che tornava in suo favore. La Francia si obbligava di ricevere le manifatture d'Inghilterra mediante un tenue diritto di dogana; e l'Inghilterra respingeva le seterie francesi e tutte le manifatture per cui la Francia aveva una superiorità riconosciuta, ed
75 assoggettava a diritti enormi d'entrata le produzioni del suolo francese. Le importazioni in Francia montarono nel 1789 a 60 milioni, e l'esportazioni dalla Francia soltanto a 35.
_8

Il commercio del Levante e degli stati Barbareschi fu per lungo tempo quasi la
privativa della Francia. Era di tale importanza ch'essa non ommise precauzioni per
80 conservarselo e farlo rispettare. I re di Francia ebbero sempre cura di mantenere la buona armonia tra essi e i governi del Levante. La città di Marsiglia esercitava la più severa polizia su tutti gli impiegati che passavano in Levante: spingeva i suoi scrupoli al segno da non permettere che nessun commesso di una casa mercantile potesse prendere nè condurre la moglie in Levante, e che nessun negoziante potesse in quelle scale stabilire
85 una casa di commercio senza l'approvazione del governo. La camera di commercio di Marsiglia inoltre fin dal 1721 si era incaricata dello stipendio dei consoli francesi nelle scale del Levante e di Barberia non che di tutte le spese occorrenti al commercio. Queste precauzioni erano necessarie in regioni dove i capricci de' governatori sono leggi, e non si trovano garanzie che in una condotta saggia, in un rispetto profondo per gli usi, i
90 costumi, la religione, e nella costante buona fede nelle relazioni. Le esportazioni della Francia consistevano quasi interamente in produzioni delle sue fabbriche, come, panni, stoffe di seta in oro ed argento, bonneteria, carta ec, pel valore di 20 milioni. Le importazioni montarono nel 1789 a 32 milioni, consistenti in materie prime o in diversi generi di consumo, come lane, cotone, cere, pelli, grani ec. ec.⁹

95 Il commercio tra il Piemonte e la Francia sia per la contiguità de' due paesi, sia per la natura delle loro produzioni era molto esteso. La Francia importava in grandissima abbondanza commestibili, come riso, legumi, bestiami e molte materie prime per alimentare le sue fabbriche, come canape, filo, cuoj con pelo, e seta, ch'era l'oggetto più considerevole. Gli organzini del Piemonte erano stimatissimi e quasi necessarij alle
100 fabbriche francesi prima che questa preparazione della seta fosse stata in Francia perfezionata coi filatoi di Vaucanson.¹⁰ Le importazioni ascesero nel 1789 a 26 milioni. Le esportazioni dalla Francia pel Piemonte, in caffè, zucchero, cotone, lana, cuoj preparati, cocciniglia, indaco, vini, acque-viti, sale e in oggetti manifatturati, si

⁶ Cfr. I, première partie, *Du commerce françois, en 1789*, chap. I, *Du Commerce de la France avec l'Espagne*, pp. 4-17.

⁷ Cfr. chap. II, *Du Commerce de la France avec le Portugal*, pp. 18-23.

⁸ Cfr. chap. XVII, *Du Commerce de la France avec l'Angleterre*, pp. 88-102.

⁹ Cfr. chap. XIX, *Du Commerce de la France avec le Levant et les États Barbaresques*, pp. 107-128.

¹⁰ Di Jacques de Vaucanson già si è detto: cfr. di Breme, *Lettera seconda* (n. 60, 28 marzo 1819, nota 5).

105 calcolarono a circa 19 milioni. Quantunque la bilancia fosse sfavorevole alla Francia pure questo commercio era ad essa sommamente vantaggioso, siccome quello che le procurava il consumo di 12 o 13 milioni delle sue manifatture, e le procacciava le materie prime che nelle sue fabbriche acquistavano un triplice valore.¹¹

110 La repubblica di Genova forniva alla Francia per circa 9 milioni in olj, canape, riso, grani, e riceveva dalla Francia per 6 milioni, in vini, caffè, zucchero, tabacchi, panni, legni di tintura ec.¹²

Il milanese e la Toscana vendevano alla Francia per tre o quattro milioni di granaglie, olj, canape, formaggi, seta, lavori di paglia, pelli, ec., e ne ritraevano in concambio vini, panni, tele, stoffe di seta, chincaglieria, pelli preparate, ec.¹³

115 La Francia estraeva dal regno delle Due Sicilie per 26 milioni in grani, legumi, frutta, canape, cotone, seta, olio, manna, zolfo, ec., e pagava in gran parte queste importazioni con panni fini, cuoj preparati, stoffe di seta, derrate coloniali ec. La bilancia era tuttavia perdente per la Francia. Ma quelli che rifletteranno che il vantaggio rimane alla nazione che cambia le sue manifatture colle materie prime necessarie alla sua industria, cesseranno dal calcolare numericamente le importazioni ed esportazioni per giudicare della preponderanza della bilancia commerciale.¹⁴

120 Gli stati pontificj vendevano alla Francia per circa due milioni in grani, canape, alume, zolfo, e ricevevano in concambio caffè, zuccaro, manifatture, vini per un doppio valore. Venezia non commerciava colla Francia che pel valore di 500 mila franchi.¹⁵

125 La Svizzera fornì alla Francia nel 1789 per 6 milioni in bestiami, formaggi, lana, cavalli, tele di lino, canape, cotone, merletti di filo, ec., e trasse dalla Francia per 20 milioni in vini, derrate coloniali, indaco, cocciniglia, manifatture ec.¹⁶

130 L'Olanda sola, non compreso il Belgio, faceva un commercio estesissimo colla Francia. La totalità delle importazioni in Francia montò nel 1789 a 36 milioni. Gli oggetti principali n'erano i formaggi, il tabacco, le droghe, le lane, le tele, ec. Le esportazioni però dalla Francia consistenti specialmente in trenta milioni di zucchero e caffè, in dieci milioni di manifatture ed altri articoli toccarono la somma di 43 milioni. —¹⁷

135 Gli Stati Uniti d'America, dopo avere conquistata l'indipendenza politica, non tardarono gran tempo a conquistare altresì la loro indipendenza manifatturiera. Quella nazione, posta nel centro del mondo commerciale, ricca d'un immenso territorio, ardita, economa nella sua navigazione, sembra destinata ad essere un giorno l'erede delle arti e del commercio della vecchia Europa. Tutti gli scrittori e i viaggiatori s'accordano nel presagire a quella nazione un avvenire gravido di prodigi. Sdegnando essa di pagare il beneficio dell'alleanza della Francia con un trattato di commercio che nuocesse a' suoi interessi, trattò sempre la Francia come le altre nazioni. La Francia non ebbe mai un successo felice nel commercio cogli Stati Uniti. Ella importò sempre pel valore di tredici o quattordici milioni in cotone, tabacco, pelli, grani, ec., e non diede in ricambio che pel valore di uno o due milioni. —¹⁸

¹¹ Cfr. chap. III, *Du Commerce de la France avec le Piémont*, pp. 24-27.

¹² Cfr. chap. IV, *Du Commerce de la France avec les états de Gènes*, pp. 28-30.

¹³ Cfr. chap. V, *Du Commerce de la France avec le Milanès et la Toscane*, pp. 31-32.

¹⁴ Cfr. chap. VI, *Du Commerce de la France avec les Deux-Siciles*, pp. 33-36.

¹⁵ Cfr. chap. VII, *Du Commerce de la France avec les états de Rome et de Venise*, pp. 37-38.

¹⁶ Cfr. chap. VIII, *Du Commerce de la France avec la Suisse*, pp. 38-43.

¹⁷ Cfr. chap. XV, *Du Commerce de la France avec la Hollande*, pp. 80-84.

¹⁸ Cfr. chap. XVIII, *Du Commerce de la France avec les États-Unis d'Amérique*, pp. 103-106.

145 Il possesso delle isole di Francia e di Borbone,¹⁹ e il commercio dell'India e della
China non era solamente utile alla Francia per lo spaccio delle sue manifatture, ma ben
anche perchè le formava de' buoni marinai. Negli ultimi anni anteriori alla rivoluzione i
ritorni dalle Indie di droghe, mussole, tè, nanchini, tele, ec., ascsero a 35 milioni. Le
spedizioni invece della Francia alle Indie si calcolavano soltanto a 15 milioni consistenti
in manifatture.²⁰

150 Aggiungendo a questa serie di risultati lo stato delle importazioni ed esportazioni
tra la Francia e la Prussia, la Svezia, la Russia, le città anseatiche, l'antico Belgio, la
Danimarca,²¹ ec., il valore totale delle importazioni in Francia nel 1789 monta a 634
milioni, e quello delle esportazioni a 438. Da questo risultato complessivo sembra a prima
vista che le importazioni sieno di gran lunga superiori alle esportazioni. Ma se si
155 considera che nel calcolo delle prime entrano le produzioni delle colonie che la Francia
possedeva in Asia, Africa ed America, non che le monete straniere, e le verghe d'oro e
d'argento pel valore di più di 60 milioni, secondo il sig. conte Chaptal, la bilancia fu mai
sempre in favore della Francia.²²

160 Queste, che si sono descritte, erano le relazioni commerciali della Francia del
1789. Il commercio però della Francia attuale dee subire molti cambiamenti. La bandiera
francese non ha più la preminenza nelle scale del Levante. L'Inghilterra coll'impero
esclusivo del mare per trent'anni ebbe campo di soppiantare colà il traffico del mezzodì
della Francia. La Francia poi, dopo la perdita dell'isola di Francia e de' suoi stabilimenti
nell'Indie, è quasi esclusa da quel commercio.²³ La perdita finalmente della Guadalupa,
e specialmente di s. Domingo, priva la Francia dell'importazione immensa delle derrate
165 coloniali ch'essa poi vendeva all'Olanda e alle città anseatiche.²⁴

Quantunque però queste perdite debbano produrre pel momento una deficienza
nelle esportazioni, l'aumento seguito nelle produzioni agricole e manifatturiere in
Francia, al dire del sig. conte Chaptal, compenserà verisimilmente una tale deficienza. La
perfezione a cui è giunta l'industria in Francia aprirà al suo commercio nuovi sbocchi e
170 più considerevoli di quelli che aveva antecedentemente. Noi daremo in un altro articolo
il quadro de' progressi che la chimica e la meccanica applicate alle arti fecero in Francia
da trent'anni in qua.²⁵

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

¹⁹ L'Île-de-France, oggi Mauritius, e l'Île Bourbon, oggi La Réunion.

²⁰ Cfr. chap. XX, *Du Commerce françois dans les Indes orientales*, pp. 129-131.

²¹ Cfr., rispettivamente, chap. XIV, *Du Commerce de la France avec la Prusse*, pp. 76-79; chap. X, *Du Commerce de la France avec la Suède*, pp. 57-62; chap. IX, *Du Commerce de la France avec la Russie*, pp. 43-57; chap. XVI, *Du Commerce de la France avec les villes anséatiques*, pp. 85-88; chap. XI, *Du Commerce de la France avec le Danemarck*, pp. 62-64.

²² Cfr. chap. XXI, *Tableau général du Commerce françois, pendant les années 1787, 1788, 1789*, pp. 132-136.

²³ La Francia perse l'Île-de-France nel 1810. Più volte gli inglesi tentarono di sottrarre ai francesi alcune città dell'India, senza riuscirvi.

²⁴ Mentre Guadalupa tornò nelle mani dei francesi nel 1816, Saint-Domingue, oggi Haiti, fu definitivamente persa nel 1804.

²⁵ Cfr. n. 66, 18 aprile 1819.

Come Chénier trasportò sulla scena uno dei più bei soggetti di tragedia che Alfieri avesse trattato;² così auguriamo che l'*Arrigo VIII* una delle migliori produzioni di Chénier
5 possa divenire, per opera di qualche valente poeta, soggetto di tragedia italiana.

Fra i tiranni che, nei secoli poco lontani da noi, lasciarono alta fama in Europa, Arrigo VIII d'Inghilterra, occupa uno dei posti più segnalati.³ Egli emulò in ardimento, in vigilanza e in inflessibile volontà i più ragguardevoli monarchi del suo tempo; e regnavano allora Carlo V e Francesco I.⁴ Un personaggio di questa fatta non lascia nulla
10 a desiderare al poeta tragico; non resta che a ritrarlo fedelmente dalla storia.

Prode e felice in molte battaglie egli fu vincitore del cavalier Bajardo; sconfisse ed uccise Giacomo IV di Scozia; prescrisse condizioni umilianti a Lodovico XII;⁵ soffocò più volte la ribellione nel suo regno. Egli possedeva, come dice Hume, tutti quei doni delle anime forti i quali caratterizzano l'uomo nato per comandare a' suoi simili.⁶ Niuno
15 entrava, senza terrore, in contesa con Arrigo, sapendosi che non cedeva e non perdonava mai. In ogni specie di gara egli era sempre pronto a perdere se stesso o ad abbattere il nemico. Tale doveva infatti essere colui che, dopo d'essersi dichiarato l'avversario di Lutero e il campione del Vaticano, dopo di aver meritato da Leone X il titolo di *difensore della fede*,⁷ si distaccava tutto in un tratto dalla chiesa per una donna; colui che, per far divorzio da una moglie e collocarne una seconda sul trono, affrontava il biasimo di tutti i
20 principi cattolici, l'ira particolare di Carlo V, non meno formidabile di quella di Roma, e la disapprovazione de' suoi sudditi medesimi sempre pronti alla rivolta; colui che dopo avere schernito tanti riguardi umani in favore d'Anna Bolena, dopo averla innalzata al grado reale sovra mucchi di estinti, la mandava al supplizio, e sposava nel seguente giorno
25 una terza moglie; colui che passato in breve alle quarte nozze con Anna di Cleves, e poi alle quinte con Caterina Howard, ripudiava l'una e condannava l'altra a morte, per prendere una sesta moglie a cui già era destinata la scure quand'egli morì;⁸ colui che,

¹ Cfr. n. 46, 7 febbraio 1819: la tragedia *Henri VIII, tragédie* è pubblicata nel tomo I, pp. 209-280, dell'opera lì recensita. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Pellico tratta del protagonista della tragedia (rr. 1-31); nella seconda ne riassume il contenuto, riportando alcuni passaggi in traduzione (rr. 32-124).

² Si fa riferimento alle tragedie *Philippe II* di Chénier e *Filippo* di Alfieri, di cui si discute in un articolo precedente: cfr. n. 62, 4 aprile 1819.

³ Per Henry VIII cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 13).

⁴ Per Karl V cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 21). François I (Cognac 1494 – Rambouillet 1547), re di Francia dal 1515 alla morte.

⁵ Per Pierre Terrail de Bayard cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 13): fu fatto prigioniero da Henry VIII nel 1513, durante la battaglia di Guinegate. James IV (? 1473 – Flodden 1513), re di Scozia dal 1488, fu vinto dall'esercito inglese nella battaglia di Brankston Hill, dove morì. Tra le «condizioni umilianti» previste dalla Lega Santa vi era pure il tentativo di arginare l'espansionismo di Louis XII (cfr. G. Pecchio, *Agricoltura*, n. 24, 22 novembre 1818, nota 2).

⁶ Hume, *The History of England, from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, III, chap. XXVII, *Henry VIII*.

⁷ Per Martin Luther e per papa Leone X cfr., rispettivamente, di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 23); *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 3).

⁸ Queste, in ordine cronologico, le mogli di Henry VIII: Catalina de Aragón (Alcalá de Henares 1485 – Kimbolton 1536) dal 1509 al 1533; Anne Boleyn (? 1507 – Londra 1536) dal 1533 al 1536; Jane Seymour (? 1508 circa – Londra 1537) dal 1536 al 1537; Anna von Kleve (Düsseldorf 1515 – Londra 1557) nel

calpestando ogni rappresentanza del popolo, diceva a un membro dei comuni, il quale s'era opposto a un regio bill: *O dimani il mio bill è passato o ti sarà tronca la testa*; colui finalmente che un istante prima di morire pronunciò questa confessione: *Io non ho mai ricusato la vita d'alcun uomo all'odio mio, nè l'onore d'alcuna donna alle mie voglie*.

Degli atti tirannici d'Arrigo, Chénier scelse la morte d'Anna Bolena. Siccome di tutte le mogli sacrificate da quel mostro Anna Bolena fu quella di cui l'elevazione e la caduta furono più romorose, così ella doveva essere preferita alle altre dal poeta drammatico.

Una fanciulla di prodigiosa bellezza, Giovanna Seimour, era stata eletta da Anna Bolena per damigella d'onore; questa giovinetta attrasse gli occhi del monarca, e fu l'innocente cagione della perdita della regina. Non potendo Arrigo ottenere una illegittima corrispondenza dalla fanciulla, risolse di farla regina, liberandosi dell'altra sposa: e fa perciò calunniare Anna d'infedeltà conjugale onde punirla colla morte del delitto di non più piacergli.

Qui comincia la tragedia del poeta francese. Un venerabile vecchio, Cranmer, arcivescovo di Cantorbery,⁹ viene a Londra, all'annuncio che Anna è stata imprigionata; e si reca da Giovanna onde scuotere la sua virtù e far ch'ella, giovandosi del suo ascendente sopra il re, salvi l'infelice calunniata. Cranmer doveva tutta la sua fortuna ad Anna, e la gratitudine lo spingeva a difendere la regina non meno che la persuasione in cui era della innocenza di lei. «Se oggi, dic'egli, tutto è unito contro di essa, la sua rivale almeno divenga il suo appoggio. Altri pieni di zelo servile lusingheranno la vostra grandezza nascente; ma io conosco poco il linguaggio delle corti; non vengo qui per applaudire ai delitti, e abborro le massime dei sacerdoti striscianti.»¹⁰

Giovanna, repugnante ad ogni idea di colpa, e commossa a favore della misera regina, promette di porre in uso ogni mezzo onde far rientrare in se stesso il traviato monarca. – Arrigo comparisce, e Cranmer gli parla apertamente, ma indarno. Il buon vecchio si reca alla prigione della regina, e intanto Giovanna adopera tutta l'eloquenza della virtù per rimuovere Arrigo dall'amore ch'ei le dichiara: l'unica cosa ch'ella può ottenere si è che il re oda il contenuto d'una lettera la quale la sua sposa gli scrive, e che conceda a quella sventurata la grazia di parlargli prima di venir condannata.

Nel second'atto il duca di Norfolk, complice di tutte le perfidie d'Arrigo, ha con questo un colloquio che fa fremere.¹¹ Il duca di Norfolk era zio d'Anna Bolena, ma per conservarsi il favore del re avea consentito alla trama infernale ordita contro quella donna. Il re gli domanda se i famigli d'Anna che languono in prigione sono disposti a calunniarla piuttosto che a morire. «Tutti, dice Norfolk, hanno pianto, ma tutti hanno obbedito.»¹² Ma Norris era ritroso agli ordini infami d'Arrigo.¹³ Era Norris, un cavaliere d'integro nome che doveva attestare contro la regina, come rea d'adulterio. Arrigo manda il suo satellite a promettere qualunque cosa a Norris, perchè serva al suo signore. Anna Bolena introdotta da Cranmer riceve udienza dal tiranno. Questa scena è d'un effetto grande. Arrigo finge costantemente di crederla colpevole, ma i rimproveri della propria coscienza e l'aspetto della innocente sua sposa lo fanno vacillare: si crederebbe ch'egli sta per

1540; Catherine Howard (? 1523 circa – Londra 1542) dal 1540 al 1541; Catherine Parr (Londra 1512 – Winchcombe 1548) dal 1543 al 1547.

⁹ L'arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer (Aslockton 1489 – Oxford 1556).

¹⁰ Cfr. acte I, scène I, p. 212.

¹¹ Thomas Howard, III duca di Norfolk (? 1473 – Kenninghall 1554).

¹² Cfr. acte II, scène I, p. 224.

¹³ Il cortigiano Henry Norris (? 1482 circa – Londra 1536).

cedere, quando, radunate invece tutte le sue forze, egli la respinge rimandandola ai tribunali. Norfolk viene ad annunciare che Norris ha consentito, ma ch'egli chiede di parlare dinanzi alla regina, per confonderla e torle il coraggio di difendersi. Arrigo vi consente.

Nell'atto terzo Anna è confortata da Cranmer; ella riceve anche qualche speranza dalla sua rivale che viene a gettarsi ai piedi di lei onorandola come sovrana, e chiedendo di potere in presenza di essa riparlare ad Arrigo. La generosa eloquenza della fanciulla non muove il duro cuore del tiranno. Norris è condotto dinanzi alla regina. Giovanna Seimour e Cranmer si sdegnano che costui abbia la viltà di calunniare l'innocenza, e vorrebbero impedirlo di parlare:

«Norris. Voi compiangete la regina, o sacerdote! e voi pure, voi Giovanna! Ah! ella conserva ancora degli amici in mezzo alla corte! io non lo credeva.

Arrigo. Abbastanza indugiasti; parla.

Norris. Obbedisco, sire. Sto per affliggere alcuni cuori perversi, ma il mio non ha più riguardi ad osservare. Ecco la verità semplice e senza indulgenza. Per quel seno che un giorno mi nutrì bambino, per quel Dio che gli uomini attestano e che dall'alto del suo trono ode il mio giuro, per la sua santa inflessibile giustizia, la regina...

Arrigo. Che?

Norfolk. Parla?

Norris. La regina è innocente.»¹⁴

La sorpresa che vien prodotta dall'inaspettata virtù di Norris, e il turbamento in cui si trova il deluso tiranno, non potrebbero esprimersi meglio. Arrigo chiama Norris traditore, e lo minaccia di fiero castigo.

«Norris. Ho detto la verità; sono pronto a morire. Ho meritato la mia sorte, o iniquo, giacchè un dì potei amarti. Vidi strisciare la tua corte e strisciai io medesimo. Or con gioja tocco quell'istante in cui finiscono la potenza, e la disuguaglianza, in cui l'uomo schiavo si acquista la sua libertà. Ad onta tua, innanzi a te, io onoro la tua vittima; tu solo sei reo, tu che la condanni, tu, di cui l'animo è pieno di frode, tu, che nella mia prigione mi facesti promettere la vita, s'io voleva cooperare alla tua barbarie. Quell'empio, per ordine tuo, m'imponeva sì vile delitto.

Anna, Seimour, e Cranmer, Norfolk!

Norris. Se mostrai, o perfidi, di corrispondere alle vostre brame, fu perch'io volea smascherarvi prima di morire. Satellite fedele, e tu, re feroce e geloso, v'ingannavate entrambi, giudicandomi secondo voi. Non pensavate che potesse esistere un cuore magnanimo. — Tutti impallidiscono, tutti tacciono all'udire sì nera colpa! re, tu pure impallidisci ed abbassi il ciglio.

Arrigo. I carnefici puniranno la tua menzogna.

Norris. Sotto i loro colpi oserò schernire la tua tirannia. Norfolk, imparate; io fui l'amico d'un re.

Arrigo. Prima che la sorte d'Anna si decida, costui venga tosto strascinato al supplizio.

Norris. Ah! respiro finalmente. Tu appaghi i miei voti.

Arrigo. Che?

Norris. È pronto il mio patibolo? Sono stanco di vederti.»¹⁵

Nel quarto atto Anna è in prigione, Cranmer viene singhiozzando a portarle la sentenza di morte. La regina ottiene di abbracciare per l'ultima volta Elisabetta sua

¹⁴ Cfr. acte III, scène IV, pp. 248-249.

¹⁵ Cfr. acte III, scène IV, pp. 250-251.

figlia.¹⁶ Il coraggio eroico con cui Anna si rassegna al suo destino, il dialogo
115 commoventissimo che ha con sua figlia, e le preghiere che fa a Giovanna Seimour
perch'ella quando sarà salita sul trono serva di madre alla misera orfana, e per ultimo la
sua separazione da tutte le care persone onde si vede circondata, formano una successione
di scene le più tenere, le più strazianti, che si possano immaginare.

L'atto quinto ci rappresenta giunta al colmo l'angoscia in cui sta Arrigo, sentendo
120 i proprj rimorsi, e vedendo le lagrime d'Elisabetta sua figlia, di Giovanna e di Cranmer.
Egli più non resiste. «– Andate, o pontefice, correte, sospendete il supplizio.»¹⁷ – Cranmer
vola, ma un istante dopo, torna muto e disciolto in pianto. Anna non era più.¹⁸

S. P.
[Silvio Pellico]

Un viaggiatore francese, attualmente in Egitto, ha di recente scoperto a nove ore
di strada dal mar rosso un'antica città fabbricata nelle montagne, tra il 24 e il 25 grado di
latitudine. Vi sono tuttora ottocento case di legno; fra le ruine ritrovansi templi dedicati a
varie divinità, e ancor vi rimangono undici statue e parecchie reliquie. Ritrovaronsi ancora
5 le antiche stazioni praticate sulla strada del deserto, che dal mar rosso conduce alla valle
del Nilo; desse sono collocate alla distanza di nove in nove ore. Questa strada è senza
dubbio una di quelle che servivano al commercio delle Indie; commercio che fu sì fiorente
sotto gli Hagidi¹ e sotto i primi imperatori. Si sa ora ove è posta la miniera di smeraldi,
di cui non s'aveano da molti secoli esatte notizie.²

Il signor Gradis, ricchissimo negoziante a Bordeaux,¹ che possedeva uno de' più
bei palagi di quella città, (nella contrada de' Fossati) essendo vicino a morte fece
chiamare i suoi figli, e loro distribuì le sue immense ricchezze. Soddisfatto che ebbe a
queste paterne cure si fece portare dal primogenito una piccola cassetta, ch'era rinchiusa
5 nel suo gabinetto.

«Miei figli, lor disse, questa cassetta contiene per venti mila scudi in biglietti di
diverse somme; sull'orlo della tomba, ella è questa la sola ricchezza che mi riservo e che
mi sia cara, quivi essendo deposte le prove di servigi che ho resi ad infelici. Questa è mia
ricchezza, e a volontà mia intendo disporne. Non voglio che la mia morte sia un segnale
10 d'inquietudine per que' miseri ch'io beneficaì, e che abbiano a temere d'essere tormentati
per restituzioni, che giammai avrei preteso finchè fossi vissuto. Non v'incresca, o miei
figli, quello ch'io son per fare, una buona azione d'un padre è essa pure una buona eredità,

¹⁶ Per Elizabeth I cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 14).

¹⁷ Cfr. acte V, scène III, p. 274.

¹⁸ Per l'ultima recensione a un'altra tragedia di Chénier, cfr. n. 69, 29 aprile 1819.

¹ La dinastia lagide, o tolemaica, fu a capo del regno di Egitto dal 305 a. C. al 30 a. C.

² L'articolo è tratto, e riportato quasi alla lettera, dalle notizie di Francia, Parigi 15 febbraio, della «Gazzetta di Milano» (n. 57, 26 febbraio 1819, p. 238).

¹ È difficile sapere a quale «signor Gradis» si fa riferimento, poiché molti componenti della famiglia Gradis, ebrei di origine portoghese, si stabilirono a Bordeaux nel 1495 circa e divennero ricchi commercianti, anche di schiavi.

e più non ho che un voto a formare, ed è, che alla vostra morte voi possiate fare altrettanto».

15 Ciò detto aprì la cassetta, ne levò i biglietti, e tutti li gettò sul fuoco alla presenza de' figli, i quali, a lor gloria si dica, lo calmarono di benedizioni per quest'atto generoso.

5 Si dice che i Chinesi abbiano proibito agli Americani l'importazione del tabacco nel loro paese: la Nota seguente fu mandata al sig. Wilkodes, console americano a Canton.¹ *Noi vi facciamo sapere che quella porcheria che s'adopera per fumare è proibita per ordine superiore, e che più non sarà lecito d'importarne a Canton; la nave che ne avrà a bordo verrà per conseguenza sequestrata; noi vi preghiamo, o caro fratello, di darne avviso al sig. presidente del vostro paese,² affinché sappia che quella porcheria che s'adopera per fumare è proibita nel nostro impero celeste.³*

Varietà straniera.

¹ Di tale «Wilkodes» non ho trovato notizie.

² O James Madison (Port Conway 1751 – ivi 1836), presidente degli Stati Uniti d'America dal 1809 al 1817, o James Monroe (Monroe Hall 1758 – New York 1831), presidente dal 1817 al 1825.

³ Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 110, 21 aprile 1818, *Inghilterra, Londra 6 aprile*, p. 478) aveva dato una notizia simile: «I fogli americani riportano l'estratto d'una lettera del console americano in Canton, in data 22 settembre, con cui egli pone in avvertenza i negozianti di non introdurre nell'*Impero cinese* tabacco da fumare, giacchè da gran tempo era stato proibito questo *oppiato estero*, questo *sterco adoperato per fumare*».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.*²

È dogma cristiano, che succedano miracoli anche per procacciare beni temporali: abusando di questa dottrina le menti superstiziose e le lingue ipocrite favoleggiarono storielle in gran numero, alcune delle quali fanno sorridere, ed altre supporrebbero che la provvidenza si renda complice dell'ingiustizia. Il Prato fiorito³ ed altri libercoli abbondano d'immaginarj miracoli frivoli, miracoli iniqui sarebbero que' tanti supposti nei campi de' Crociati, come se il cielo intervenisse a favorire guerre intraprese contro il diritto delle genti.

Le gesta della Pulcella d'Orleans sono tutt'altro che delitti o ridicolaggini, e però non mancarono uomini insigni che la riputarono governata da un ajuto soprannaturale. Di quest'opinione si valse lo Schiller. V'era un altro modo di rappresentare Giovanna d'Arco, non meno grandioso, ed a parer nostro preferibile: si poteva supporre che la fantastica e pia e coraggiosa pastorella fosse illusa ella stessa dal proprio entusiasmo, fino a credersi privilegiata d'una vocazione speciale e di rivelazioni immediate: la forza con cui l'entusiasmo agisce e si comunica basta a spiegare qualunque avvenimento di guerra, la gravità e l'importanza religiosa erano conservate, l'offrire un tale stato d'idee ed un tal movente d'azioni dava luogo al sublime, al pensato, al commovente, ed all'immaginoso.

Per altro un poeta, quando ha scelto un punto di vista per se stesso lodevole, non deve venir censurato se ne trascurò un altro per avventura migliore; e tale è certamente il caso di Schiller. Egli ubbidì all'ispirazione del momento, e doveva ubbidirvi perchè non era padrone di scambiarla in un'altra ispirazione diversa, quella che l'ingegno ed il cuore gli avevano data poteva anch'essa condurlo ad un capo d'opera, e ve lo condusse di fatti.

– Un terzo modo di poetare sulla Pulcella d'Orleans fu trovato dal Voltaire, ma codesto modo è sconsigliatissimo, giudicandolo anche soltanto con meri principj d'estetica, biasimevole, perchè sostituisce il libertinaggio e lo spirito dei *soupers* ad emozioni profonde che fanno risaltare la dignità dell'animo umano; vergognoso poi singolarmente

¹ Il n. è stampato in corpo minore.

² Cfr. n. 63, 8 aprile 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima la tragedia di Schiller è confrontata con il poema satirico di Voltaire (rr. 1-33); nella seconda si descrive il contenuto del *Prologo* e di ciascun *Atto*, talvolta citandone alcuni passaggi (rr. 34-271); nella terza si recensisce l'opera in modo positivo, ma non senza qualche riserva (rr. 272-298).

³ Per la raccolta *Prato fiorito di varii essempli* cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 3).

30 in un francese, perchè accoppia alla memoria di glorie nazionali un insultante sarcasmo ed una prosaica ironia.⁴

La tragedia di cui trattiamo è divisa in cinque atti ed un Prologo, che è un vero atto primo: onde siamo lieti di poter affermare che esattamente parlando essa contiene sei atti.

Prologo.

35 Qual'era lo stato della Francia prima dell'improvviso rivolgimento di fortuna che la salvò? Il poeta incomincia dall'accennare i terrori e i pensieri del popolo de' villaggi presentando sulla scena la famiglia di Giovanna d'Arco. *L'Inglese* così annunzia il padre della Pulcella, *fa sventolare d'ogni parte il suo vittorioso vessillo, e i cavalli di lui calpestanto le fiorenti campagne della Francia. Parigi lo accolse. Città e ville ardono tutt'intorno. Il fumo della devastazione si va d'ora in ora più approssimando a queste*
40 *valli. Chi sa cui serviremo domani!*⁵ Ora le più intime sollecitudini d'un padre di famiglia all'appressarsi d'un'invasione guerriera accompagnata da violenze e da stragi sono per la sua prole; benchè deboli siano le difese che un privato può opporre egli si affatica a circondarne le persone carissime, e cerca d'associarsi il sussidio d'altri temendo di non
45 bastare da solo.

Però il padre della Pulcella d'Orleans non indugia ad affidare due sue figliuole ai loro sposi che ne chiedevano la mano. *Diletti vicini, dic'egli, io risolvetti con Dio, poi che oggi il posso ancora di maritare le mie figliuole, giacchè la donna nei frangenti della guerra abbisogna di un difensore, e l'amor fedele ajuta a portare ogni gravezza.*⁶ È
50 carattere ben proprio dell'uomo, quand'è travagliato da molesti pensieri e minacciato da' mali l'afferrare le occasioni passeggiere di gioja momentanea; nell'atto stesso che Tebaldo provvedeva all'imminente calamità egli sentiva tacitamente in suo cuore; per oggi obbliero le tante amarezze de' giorni in cui la fortuna mi fa vivere, sedendo ad una mensa nuziale e mirando due coppie contente: è arte de' sommi valentuomini lo svelar le gioje improvvisate che scendono a consolarci fra le afflizioni. Si rammenti il sublime tratto della
55 tragedia d'Alfieri quando Saulle ha un istante di tregua alla sua furiosa malinconia rimirando lo spuntare dell'Alba:

Bell'alba è questa, in sanguinoso ammanto

Oggi non sorge il sole, un dì felice

60 *Prometter parmi.*⁷

Durante il colloquio domestico la Pulcella d'Orleans se ne sta muta ed indifferente, insensibile all'amore ed alle proferte del giovane Raimondo, superiore ai rimproveri del padre che la scongiura a desistere dalla sua vita solitaria, e dalle sue veglie presso l'albero de' Druidi; egli traviato dalle superstizioni del secolo decimoquinto sospettava sortilegi nell'innocente predestinata. Ma all'apparire di Bertrando che
65 racconta l'assedio d'Orleans e la folla di cittadini fuggiaschi ch'egli aveva trovata a Vaucouleurs, al vedergli recare uno splendido elmo d'acciajo ricevuto da mano sconosciuta, la donzella si riscuote, glielo toglie e se ne adorna la fronte. Fra lo stupore degli astanti percossi dall'improvvisa maestà d'un'eroina, l'eroina proferisce parole profetiche. *Il liberatore è presso, e si apparecchia alla battaglia. Sotto Orleans romperà la fortuna del nemico; la sua misura è colma. Prima che le biade si colorino, prima che*
70

⁴ Si fa riferimento al poema satirico *La pucelle d'Orléans* di Voltaire. Iniziato a scrivere intorno al 1730, ne fu impedita la stampa in Francia: una delle prime pubblicazioni dell'opera uscì a Ginevra nel 1752.

⁵ Cfr. prologo, scena I, pp. 3-4.

⁶ Cfr. prologo, scena I, p. 4.

⁷ Alfieri, *Saul*, atto II, scena I (e non II come riporta Branca, II, p. 444, nota 1).

la luna illumini tutto il suo disco, nessun cavallo inglese berrà più delle acque della turgida Loira.⁸

75 Scena ultima. Giovanna sola. – *Luoghi d'ogni mia placida gioja io vi lascio addietro per sempre! Spargetevi pei piani, o agnelletti, voi siete uno stuolo senza pastore, poichè io devo pascere un'altra greggia là sul campo sanguinoso de' perigli. Tale mi suonò la voce dello Spirito; non mi spinge vana brama terrena. – Va, tu renderai testimonianza di me sopra la terra.*

80 *Stringerai le membra nel duro bronzo, e coprirai d'acciajo il tenero petto; nè amor profano commoverà il tuo cuore colle vampe di vani diletti: la nuziale corona non adorerà i tuoi capelli, nè amabile fanciullo fiorirà sul tuo seno; bensì sarai da me glorificata con guerreschi onori sopra tutte le donne. – Il cielo mi promise un segno, e mandami un elmo; esso mi viene da lui: io sono investita dal fuoco de' cherubini. Esso mi strascina nell'ardore del conflitto; odo venirmi incontro il grido della guerra, i cavalli s'impennano, e squillano le trombe.*⁹

Atto I.

Tratteggiati rapidamente i guai e le inquietudini delle classi passive della società, l'autore delinea più estesamente lo spettacolo di quelle direttamente influenti sull'esito della guerra, la corte, i grandi, gli armati. Fedele alla storia egli rappresenta la mollezza di Carlo VII.¹⁰ Il conte Dunois, soprannominato il *Bastardo d'Orleans* ne è tutto sdegnoso,¹¹ a questo prode e superbo e nel fondo del cuore zelantissimo per la causa comune pare vergogna il militare in una guerra sì inettamente condotta, però ei medita d'abbandonare un principe che manca a se stesso. Ma perchè ogni uomo non vile appigliandosi ad azioni che la sua coscienza disapprova vi mendica tutte le scuse che può, 95 codesto Dunois fomenta pertinacemente il pensiero che il re deve imputare a se stesso la più gran parte de' mali che soffre, e glie lo rinfaccia con quella baldanza che non è rara nelle corti in procinto di ribellioni. – Il contestabile ha già rimandato le insegne della sua dignità. – Si¹² presentano tre magistrati d'Orleans assediata dal nemico, e scongiurano Carlo d'accorrere al soccorso di quella città la quale ha già pattuito d'aprire le porte fra 100 dodici giorni se non apparivano a difenderla armi francesi. – Gli ausiliari di Scozia sono ammutinati e minacciano d'abbandonare le bandiere se non vengono tosto soddisfatti de' stipendi dovuti; e l'erario è esausto.

Agnese Sorel offre i suoi gioielli e le sue castella.¹³

Carlo.

105 *Ebbene Dunois! Vi sembro ancora povero quando posseggo il fiore delle donne? Mi permise ella mai altri doni che un fiore primaticcio d'inverno, o alcun raro frutto? E mi sacrifica tutto! E pone generosamente a rischio ogni sua ricchezza e i suoi averi per la mia declinante fortuna.*

Dunois.

110 *Sì, ell'è delirante come tu, e getta tutto il suo in una casa che abbrucia, e attinge nel vaso forato delle Danaidi. Non salverà te, e perderà teco se stessa! –*

Sorel.

⁸ Cfr. prologo, scena III, pp. 16-17.

⁹ Cfr. prologo, scena IV, pp. 21-22.

¹⁰ Charles VII (Parigi 1403 – Mehun-sur-Yèvre 1461) fu re di Francia dal 1422 alla morte.

¹¹ Jean d'Orléans, conosciuto anche con il nome di Jean de Dunois (Beauté-sur-Marne 1402 – L'Haÿ-les-Roses 1468), figlio illegittimo di Louis I, duca d'Orléans e fratello del re Charles VI.

¹² Correggo il refuso tipografico «Si» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹³ La nobildonna Agnès Sorel (? 1422 circa – Le Mesnil-sous-Jumièges 1450) fu amante di Charles VII.

Non gli credere. Egli ha arrischiata per te assai volte la vita, e s'adira ch'io
arrischi il mio danaro?¹⁴ Chi non sentisse la recondita verità di queste parlate non legga
115 tragedie; quella d'Agnese Sorel soprattutto è mirabile. La brama di ravvivare l'operoso
eroismo del guerriero superbo, l'urgenza d'interrompere una nascente discordia, lodando
e allo stesso tempo discretamente disapprovando chi stava per promuoverla, una dignità
modesta che estenua sinceramente i proprj sacrificj, ecco le intenzioni che avrebbero
120 dovuto agire sulla sensibile donna nell'ideata circostanza: senza svilupparsi chiaramente
e distintamente ad una ad una, avrebbero prodotto uno stato d'emozione intellettuale e
passionata da cui sarebbero uscite appunto le parole trovate da Schiller. I poeti sono
indovini de' pensieri dell'uomo, e lasciano ai critici il meno difficile assunto di spiegare
talvolta i loro vaticinj.

Il re ha deliberato d'abbandonare tutte le provincie al di là della Loira; Dunois
125 inutilmente si oppone a tal consiglio pusillanime e finalmente disperato si scosta: *io mi
getterò in Orleans, nella città di mio padre*, egli grida, *e mi seppellirò sotto le sue
rovine*.¹⁵ Le sciagure sono al lor colmo, quando si ode la novella della prima vittoria. Una
donzella incontrò una schiera francese, la guidò direttamente contro i nemici, ed i nemici
furono tosto sconfitti: Dunois ritorna colla nuova speranza di giovare efficacemente alla
130 patria; e ben tosto risuonano le acclamazioni del popolo e de' recenti vincitori che
salutano la Pulcella di Orleans nominandola liberatrice miracolosa. Essa viene al cospetto
della corte. – Gli storici raccontano che Carlo VII si mostrò a Giovanna d'Arco stando
confuso fra la folla de' grandi, affine di sperimentare se la fanciulla gli era inviata da Dio,
e che fu da lei riconosciuto alla prima. Il tragico non lasciò sfuggirsi quest'occasione
135 d'una bellissima scena. Giovanna s'avanza dignitosamente e guarda ad uno ad uno i
circostanti; Dunois che occupava il posto più degno interrompe il silenzio di tutti. *Sei tu,
maravigliosa fanciulla*. – Ed ella: *Bastardo d'Orleans! tu vuoi tentare Iddio! Levati di
questo seggio che non ti si conviene; io sono inviata a costui ch'è tuo maggiore*. Poi al
re: *io ti vidi ove nessun altro ti vedeva che Dio. Sovvengati della notte passata, tu facevi*
140 *un fervoroso pregare*;¹⁶ ed approva la sua celeste missione rivelando quella segreta
preghiera.

Nei momenti di guerra gli avvenimenti si affollano; l'inglese Salsbury ignorando
che la fortuna lo abbandonava aveva mandato a proporre accordi vergognosi. –¹⁷

Giovanna.

145 *Sire! lascia ch'io parli per te con questo araldo*. – Il conte di Salsbury vivea
quando partisti. *Questa mattina un colpo venuto da Orleans lo ha disteso per terra,
mentre egli stava a riguardare dalla sua torre della Tournelle*. – *Tu ridi perchè io ti
annunzio cosa lontana! Non alle mie parole, credi a' tuoi occhi! Nel ritornare incontrai
la pompa funebre*.

150 *A me non occorre saperlo* il tuo messaggio: *bensì intendi tu il mio, e porta a'
principi che ti spedirono, queste parole*. – *Re d'Inghilterra, e voi Duchi di Bedford e
Glocester, che avete devastato il regno!*¹⁸ *Rendete le chiavi di tutte le città che avete
forzate contro ogni ragione divina! – Adesso, o araldo, va, affrettati; poichè prima*

¹⁴ Cfr. atto I, scena IV, pp. 33-34.

¹⁵ Cfr. atto I, scena V, p. 44.

¹⁶ Cfr. atto I, scena X, pp. 53-54.

¹⁷ Thomas de Montacute, conte di Salisbury (? 1388 – Meung 1428), protagonista dell'assedio di Orléans.

¹⁸ Henri VI (Windsor 1421 – Londra 1471), re d'Inghilterra dal 1422 al 1461 e dal 1470 alla morte. Jean Plantageneto, duca di Bedford (? 1389 – Rouen 1435), fratello di Henri V, e Umfredo Plantageneto, duca di Gloucester (Londra 1390 – Bury St. Edmunds 1447), figlio di Henri IV, furono reggenti del re.

ancora che tu giunga nel campo e compia il messaggio, v'è già la fanciulla, e pianta in
155 Orleans il vessillo trionfatore.¹⁹

Atto II. e III.

Vinti gli Inglesi in un nuovo combattimento, la guerriera s'incontra col duca di Borgogna che cercava la morte:²⁰ il duca di Borgogna era ribelle contro il regno di Francia e contro il re suo congiunto. Dunois e la Hire sono con lei.²¹ *Che vuoi tu fare, ella dice, o Borgognone? Chi è il nemico che cercano i tuoi occhi desiosi di strage? Questo nobile principe è, come tu, un figlio della Francia; questo valoroso è tuo compagno d'armi e compatriotta; io stessa sono figlia della tua patria; noi tutti, che tu ti sforzi di spegnere, siamo de' tuoi – le nostre braccia sono aperte per accoglierti, e le nostre ginocchia pronte ad onorarti – la nostra spada non ha punta contro di te. Anche sotto l'elmo nemico è rispettabile per noi quel sembiante che conserva i cari tratti del nostro re.*

Borgognone.

Il detto fallace della bugia è pieno di lacci; ma il parlare di lei è semplice come di un fanciullo. Se i mali spiriti le suggeriscono le parole, imitano però vittoriosamente l'innocenza.

Giovanna.

*Tu mi chiami incantatrice, e m'incolpi d'infernali artifizj. – Fondare la pace, riconciliare i nemici sono forse pratiche infernali? La concordia vien ella fuori da quel baratro eterno? Cosa c'è d'innocente, di santo, se non lo è il combattere per la patria? Non pregai indarno. – Giù le armi! abbracciatevi petto contro petto. – Piange: è vinto, è nostro.*²²

La susseguente riconciliazione del duca di Borgogna col re è condotta con sorprendente padronanza di tutte le risorse dell'estetica: le condizioni proposte all'accordo richiamano con seria evidenza le circostanze della vita reale e le cautele della politica, la galanteria caratteristica d'un tempo cavalleresco, con cui il Duca fa riverenza ad Agnese Sorel, diffonde allegria e gentilezza pacifica, lo spontaneo perdono ch'egli accorda a Du Chatel,²³ da cui era stato offeso personalmente, accresce dignità ed importanza morale all'avvenimento: il duca di Borgogna, che vinto dal commovente colloquio, dalla gioja di una pace sincera, dalle lagrime di contentezza onde si abbellisce Agnese Sorel, a poco a poco dimenticandosi d'aver imposto per patto che si tacesse sul passato, chiede reiteratamente perdono al re con parole affettuose, è un trovato degno di Shakespear:²⁴ è la pittura d'un uomo generoso in cui cessata la vanità de' puntigli subentra l'intenso bisogno di chiarirsi ravveduto, e di riscattare con magnanimità le ingiurie recate.

190 Ma frattanto che gli amici di Carlo VII. esultano, l'animoso Talbot tenta redimersi coll'audacia dalla vergogna e dal danno delle recenti sconfitte,²⁵ egli ha passato la Marna, un cavaliere dà avviso del prossimo assalto. *Armatevi*, intima la Pulcella, *io vado ad ordinare le schiere.*²⁶ Si è in questa battaglia che l'inviata dal cielo diventa spergitura al

¹⁹ Cfr. atto I, scena XI, pp. 63-64.

²⁰ Philippe III il Buono (Digione 1396 – Bruges 1467), duca di Borgogna.

²¹ Il generale francese Étienne de Vignolles, detto La Hire (Vignoles 1390 – Montauban 1443).

²² Cfr. atto II, scena X, pp. 93-97.

²³ Il cavaliere Tanneguy III du Châtel (Landunvez 1369 – ? 1449).

²⁴ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

²⁵ John Talbot, primo conte di Shrewsbury (? 1388 circa – Castillon 1453).

²⁶ Cfr. atto III, scena V, p. 122.

suo voto, e concepisce amore per l'inglese Lionello. (1) Nel mentre stesso che le sue armi trionfano, nel mentre stesso che la sua potenza apre a' francesi le porte di Reims, ove il re sarà incoronato, ella cade in preda di una tormentosa disavventura, soggiace alla più terribile delle passioni, ne colpisce di pietà con quello fra i dolori che l'imitazione dell'arte comunica più prontamente; ed è straziata da rimorsi cioè dalla più amara e più grave delle umane emozioni.

Atto IV.

Giovanna sola. – *Le armi riposano, tace lo strepito della guerra, e il canto e la danza succedono alle sanguinose battaglie. La capace Reims non basta a molti ospiti che accorrono fluttuando alla festa del popolo. Chi appena si riconosce di schiatta francese, rammenta con orgoglio un tal nome: è risorto lo splendore dell'antica corona, e la Francia s'inchina al figlio del suo re. – Pure io, l'operatrice di sì gran portento, io non sono commossa dall'universale fortuna: il cuore mi si è cambiato e stravolto; esso rifugge da questa solennità, e si rivolge al campo britanno. Io, la liberatrice della mia nazione, la guerriera d'Iddio massimo, ardere per un nemico della mia terra? – Vincastro pacifico, oh non t'avessi io mai cambiato colla spada! E tu, Sovrana eccelsa del cielo, non mi fossi comparsa mai! Prendi, io non so guadagnarla; prendi la tua corona! Dovevi tu imporre a me la tremenda missione! Poteva io indurare questo cuore, che il cielo creò sensibile! – Se ti piaci a manifestare il tuo potere, scegli coloro che esenti da errori abitano la sempiterna tua casa; invia i tuoi Spiriti, gl'immortali, gl'immacolati, che non sentono, che non piangono! Non eleggere la tenera fanciulla, non la debile anima della pastorella! – Che mi grava l'evento delle battaglie, o la discordia dei re? Io guidava nell'innocenza i miei agnelli sui gioghi della queta montagna. Ma tu mi hai tratta nelle superbe aule de' principi per darmi in braccio alla colpa.*²⁷

Alla festività nazionale erano accorsi i cognati, le sorelle ed alcuni vicini di Giovanna d'Arco; la vedono incamminarsi alla chiesa maggiore di Reims preceduta da stuolo solenne, prossima al re, risplendente di pomposa armatura, e portante quello stendardo con cui ella aveva guidato alla vittoria i suoi concittadini. Ma i passi della mirabile donna sono vacillanti, e la fronte chinata a terra. Il brillante corteggio, la presenza del santuario, le acclamazioni della moltitudine le sono di tormento, troppo discordano dall'intima tristezza onde si sente divorata: uscita sola dal tempio e liberatasi dalla folla del popolo vede le giulive sorelle, e s'abbandona nelle loro braccia. *Quando guidava la greggia, su pe' monti, esclama la sventurata, allora era felice come in paradiso. Ora non lo sarò più, non posso più esserlo! Voi mi vedeste fanciulla, piccola e debole; voi mi amate; ne però mi adorare come costoro. – Io li rigetto da me, gli abborriti ornamenti, e voglio tornare pastorella. Voglio servirvi come un'abbietta fante, e fare aspra penitenza di essermi stoltamente sollevata sopra di voi.*²⁸

L'infelice sognava pace solitaria, amore filiale e fraterno, conforti domestici; e dalla sua stessa famiglia doveva venirle un estremo infortunio. In lei doveva avverarsi un orribile esempio dei mali della superstizione, ella doveva cader vittima delle strane follie

(1) Poco prima le era apparsa una larva misteriosa avente la forma d'un cavaliere in completa armatura e con visiera calata; invenzione di cattivo gusto, come quella dello spettro nella Semiramide di Voltaire.²⁹

²⁷ Cfr. atto IV, scena I, pp. 139-143.

²⁸ Cfr. atto IV, scena IX, pp. 161-163.

²⁹ È l'ombra di Nino in Voltaire, *Sémiramis*, atto III, scena VI.

del suo secolo. Il padre invaso dall'opinione che la portentosa trionfatrice praticasse arti
240 infernali, trasportato da fanatismo deplorabile, si crede obbligato ad accusarla di
sortilegio, e la accusa innanzi al re ed al popolo. Nell'imputazione di un tale delitto la
Pulzella crede ravvisare un comando del cielo che le impone di sottomettersi alla
vergogna ed alla pena per espiazione dell'interna colpa nascosta ad ogni uomo. Ricusa di
chiamarsi innocente, e viene espulsa da Reims. La salvatrice d'un regno è condannata ad
245 errare profuga nella sua patria, niuno le è allato; soltanto un contadino la segue, quegli
stesso che l'amava nella paterna capanna.

Atto V.

L'eroina cade in potere degl'Inglesi. Qui si apriva al poeta un nuovo campo di
bellezze: egli aveva già descritto le sciagure dell'invasione, il giubilo de' trionfi, la
superstizione ed una mostruosa ingratitudine involontaria, il rimorso, l'amore, e
250 l'esaltazione religiosa; gli restava a dipingere la politica, il fanatismo e l'ipocrisia de'
baroni inglesi e de' giudici contro la fatale nemica; Giovanna d'Arco destinata al
supplizio del rogo che predice future vittorie alla sua patria. È inconcepibile come uno
Schiller abbia trasandato sì preziosi materiali offerti dalla storia per appigliarsi ad una
catastrofe tutta d'invenzione. Egli finse, che pentiti i francesi dell'ingiusta sentenza,
255 all'udire la prigionia della Benemerita, si muovano contro il vicino campo degl'Inglesi
ov'ella era custodita. La guerriera spezza miracolosamente i suoi ceppi, si slancia nella
mischia e decide un ultimo trionfo. Ferita mortalmente, non può gustare che per un istante
la gioja di vedersi intorno i suoi amici ravveduti e piangenti. Ella spira, e ad un cenno del
re il cadavere è coperto, come d'un drappo mortuario, cogli stendardi dell'esercito. Anche
260 in quest'ultimo atto l'imparziale critico deve ammirare molte cose. La battaglia è riferita
da un esploratore che la riguarda dal sommo della torre ove Giovanna è rinchiusa e
guardata dalla feroce Isabella di Baviera;³⁰ la varietà degli incidenti, e le rapide vicende
di timori e speranze danno luogo ad un animatissimo e passionato dialogo. Commoventi
sono le parole di Giovanna d'Arco al rivedersi in mezzo al suo popolo, lo spettacolo
265 dell'esercito, quando inchina sopra di lei le bandiere in silenzio, è un'azione che ben
eseguita produce il patetico coi mezzi della bellezza pittorica; tralascio altri dettagli. Ma
ciò non ostante resta sempre vero che codesto scioglimento ideato a capriccio è un grave
difetto: il supplizio della Pulcella d'Orleans è un fatto troppo notorio, esso appartiene alla
storia de' traviamenti dello spirito umano, esso è un delitto che fa epoca nelli annali del
270 fanatismo superstizioso e politico, esso presenta un interesse poetico superiore a quello
di cui è capace la catastrofe che vi fu sostituita.

In altri luoghi l'autore si era scostato dalla storia aumentando lo splendore dello
spettacolo e l'effetto immediato dell'intreccio, arbitrio, anzi artificio consueto agli
scrittori drammatici; nè può censurarsi lo Schiller per aver voluto prevalersene anch'egli.
275 Bensì ardisco predire che col progresso del tempo un tale arbitrio verrà limitato (non dico
tolto) dalla crescente filosofia e dal crescente bisogno di far sì, che ogni arte del bello
soddisfi per quanto è possibile a tutti insieme gl'interessi morali dell'uomo colto.
Seguendo fedelmente le tradizioni notorie ed i racconti comprovati, il poeta
contenerebbe simultaneamente l'instinguibile desiderio di conoscere il passato, l'amore
280 di positive notizie dei fatti accaduti; contenderebbe poi la tendenza razionale e fantastica
degli animi nostri colla pittura de' caratteri e delle situazioni; la tendenza al verisimile,
innestando ai fatti veri l'invenzione dei discorsi, e di quegli incidenti minuti di cui gli

³⁰ Isabelle di Baviera-Ingolstadt (Monaco di Baviera 1370 circa – Parigi 1435), moglie di Charles VI e regina di Francia dal 1385 al 1422.

285 storici non possono o non sogliono serbare documento; l'interesse del cuore coll'entusiasmo delle passioni e collo spettacolo de' dolori mitigato dall'avvenenza ideale e dalla dignità; finalmente l'interesse più eminente, l'interesse dell'onestà, ordinando ogni cosa al miglioramento morale ed alla mentale gentilezza.

290 Per non fare un'analisi troppo prolissa siamo stati costretti ad omettere varie importanti bellezze della presente tragedia, le quali concorrono all'armonia ed alla perfezione del tutto, e collimano a produrre l'unità dell'azione che in mezzo alla ricchezza ed alla varietà è conservata con raro artificio, e con rarissima forza d'ingegno. La stessa necessità di non estenderci soverchiamamente ci ha pure costretti ad accorciare le citazioni del testo, escludendo varj passi e parole intermedie. – A queste deficienze, ed alle imperfezioni inevitabili in qualunque estratto di un'opera drammatica supplirà ampiamente la traduzione del sig. Ferrario, alla quale rimandiamo i nostri lettori: è
295 difficile ricopiare meglio di lui, in uno stile italiano, i pensieri, le idee concomitanti, ed il carattere dell'insigne componimento tedesco.

E. V.
[Ermes Visconti]

LETTERA TERZA A TOFINO. (Vedi n.º 60.)¹

Cane umanissimo!

5 Noi chiamiamo bruti voi altri, che non tenete discorso con noi, e non ammirate le *cento novelle antiche*.² – Sarà vero; e questa è senza dubbio la vera traccia di filosofare. – Io non mi armerò già dell'autorità d'un sommo nostro contemporaneo, Cuvier, per asserire in vece con lui che l'Urang Utan è capace di *generalizzare* le sue idee, e di *astrarre* colla sola forza del ragionamento.³ Non istà bene d'ispirare tanta superbia alle scimie, nè di allarmare troppo, altri animali. – Rivolgo la considerazione ad una sfera più
10 estesa, e dico che il creato mi sembra un immenso Oceano d'intelligenza, nel quale ciascuna specie animata attinge dalle altre un supplimento alla intelligenza propria. – La suprema Provvidenza ha diffuso il pensiero suo sopra la infinita varietà delle creature. – Nessuna fra esse, neppure la nostra, può legittimamente considerare sè stessa e sè sola, come centro del tutto. In quante cose di prima importanza, l'uomo, l'orgoglioso uomo,
15 non è egli il discepolo dei bruti? – Tofino mio non t'impazientare: Io non mi perderò qui teco nelle contemplazioni psicologiche. So per prova quanto elle riescano fastidiose alle bestie. Non uscirò dalla mera considerazione dei fatti; e questi torneranno ad onor tuo.

20 Sembra veramente che, siccome in molte altre cose, così pure nell'arte medica, piacesse a Natura che dall'*istinto* della Specie bruta, noi pigliassimo i primi e forse i più sicuri avviamenti. Ma, pronti sempre a snobilitare tutto ciò che sa d'intelligenza superiore, noi attribuimmo le nostre scoperte all'*azzardo*. – Buon'anima di Eliano ci tramandò che fin da' suoi tempi il *Sirmaismo*, ossia l'espedito del purgamento, lo avessero gli Egizj imparato da voi cani; e che voi, lambendo all'uomo le piaghe, lo

¹ Cfr. n. 60, 28 marzo 1819.

² Il riferimento è al *Novellino*, conosciuto anche con il titolo *Le cento novelle antiche*, una raccolta di novelle toscane datata fine XIII secolo circa e pubblicata per la prima volta nel 1525.

³ Per Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert Cuvier e per la sua opera cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 59, 25 marzo 1819, nota 8).

avvertiste della efficacia della saliva.⁴ Cicerone aveva udito già che il salasso era stato
 25 una rivelazione dell'Ipopotamo;⁵ e Plutarco, Plinio, Galeno, che un istinto proprio
 dell'Ibice suggerì all'uomo cert'altra industria che gli Italiani, non si sa il perchè,
 intitolarono un *argomento*.⁶ Cicerone, di bel nuovo, e Virgilio tenevano per fermo che i
 cervi e le capre di Creta mostrassero le virtù del Dittamo.⁷ Le pecore a cui rode un
 vermiciattolo il fegato, vanno a leccare certe pietre salse, ed altri animali idropici
 30 trangugiano terre ferruginose. Stedmann vide le scimmie dell'Africa e i *Sapajoux* della
 Guiana staccare alcune foglie astringenti dal ramo, masticarle, applicarsele sulle ferite
 cagionate dalle frecce del cacciatore, e tal altra volta fermare l'emorragia colle gomme
 che stillano da quelle scorze indigene.⁸ Don Ulloa dice che i cani di Quito prenunziano i
 terremoti.⁹ I cigni, le folaghe e pressochè tutti i palmipedi bianchi, danno avviso della
 35 pioggia. I mille istinti degli uccelli, e le migrazioni loro, fanno pensare che non tutto fosse
 mera superstizione da principio, nelle antiche pratiche dell'Aruspicina. – Wagner, Ortlob,
 Loffhagen trattarono distesamente ai dì nostri della *metereologia animale*. *De' presagi e*
de' vaticinj dei bruti ec.¹⁰

Ma della elettissima specie tua in particolare, buon cane! chi non ammira e non
 40 racconta i prodigj, gli esempj e le bravure: incominciando da quelle del cane di Tobia, di
 Procri, di Ulisse,¹¹ sino a Tofino onore dell'età nostra? Molti re, ed alcuni eroi forse,
 invidiano, dall'oblio in cui sono caduti, le frequenti menzioni che si fecero fin qua dei
 pari tuoi, e che di te si faranno in queste mura. – Tu, condottier baldanzoso, moderatore
 e difensor prode dei preziosi armenti. – Tu, mentre i genitori mietono nel campo estivo le

⁴ Eliano, *ΠΟΙΚΙΛΗ ΙΣΤΟΡΙΑ*, I, 4: «Καὶ ἐκεῖνο δὲ κυνὸς Αἰγυπτίου σοφόν. οὐκ ἀθρόως οὐδὲ ἀνέδην οὐδὲ ἐλευθέρως ἐκ τοῦ ποταμοῦ πίνουσιν ἐπικύπτοντες ἅμα καὶ ὅσον διψῶσι λάπτοντες· ὑφορῶνται γὰρ τὰ ἐν αὐτῷ θηρία· παραθέουσι δὲ τὴν ὄχθην, καὶ παρακλέπτοντες πίνουσιν ὅσον ἀρπάσαι, πάλιν καὶ πάλιν. εἴτα οὕτως ἐκ διαλειμμάτων ἐκορέσθησαν, οὐ μὴν ἀπώλοντο, καὶ οὖν καὶ ἡκέσαντο τὸ δίψος».

⁵ Cicerone, *De natura deorum*, II, 2.

⁶ Cfr., a titolo d'esempio, Plinio il vecchio, *Naturalis historiae*, XXIX. Per Plutarco cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Il celebre medico greco Galeno (Pergamo 129 – Misilmeri 216 circa).

⁷ Virgilio, *Aeneidos*, XII, vv. 411-415: «Hic Venus, indigno nati concussa dolore, / dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida, / puberibus caulem foliis et flore comantem / purpureo; non illa feris incognita capris / gramina, cum tergo volucres haesere sagittae».

⁸ John Gabriel Stedman (Dendermonde 1744 – Tiverton 1797), militare, nel 1796 pubblicò *Narrative of a Five Years' Expedition, against the Revolted Negroes of Surinam, in Guiana, on the Wild Coast of South America; from the Year 1772 to 1777: Elucidating the History of That Country and Describing Its Productions, Vix, Quadrupedes, Birds, Fishes, Reptiles, Trees, Shrubs, Fruits, & Roots; with an Account of the Indians of Guaiana, & Negroes of Guinea*, London, Printed for J. Johnson, S^t. Paul's Church Yard, & J. Edwards, Pall Mall.

⁹ Antonio de Ulloa y la Torre-Girault (Siviglia 1716 – Isla de León 1795), scienziato, nel 1772 scrisse *Noticias americanas: entretenimientos phisicos-historicos, sobre la America Meridional, y la Septentrional Oriental. Comparacion general de los territorios, climas, y producciones en las tres especies, vegetales, animales, y minerales: con relacion particular de las petrificaciones de cuerpos marinos de los Indios naturales de aquellos paises, sus costumbres, y usos: de las antigüedades: discurso sobre la lengua, y sobre el modo en que pasaron los primeros pobladores*, en Madrid, en la imprenta de Don Francisco Manuel de Mena, Calle de las Carretas.

¹⁰ Rudolf Christian Wagner (Nesselröden 1671 – Helmstedt 1741), matematico, nel 1702 diede alle stampe *Meteorologiam animalium brutorum*, Helmestadii, Typis Georg-Wolfgangi Hammi. Johann Christoph Ortlob (Breslau 1675 – Leipzig 1751), bibliotecario, pubblicò *De brutorum praesagiis naturalibus*, Lipsiae, Litteris Andreae Barthelii, 1702. Di tale «Loffhagen» non ho trovato notizie.

¹¹ Dell'anonimo cane di Tobia si parla in *Dal libro di Tobia*, 6, 1 e 11, 4. Secondo la mitologia il veloce cane di Procri, figlia di Eretteo, re di Atene, e di Prassitea, si chiamava Lelapo. Ben più noto è Argo, il fido cane di Odisseo.

45 spiche, custode sei, nell'aja, della imbellè famigliuola; inviti e conduci festoso a lei il
 buon viandante che l'accarezzi e palpi; e, con prodigioso istinto, rauco ne allontani il
 passeggiere sospetto. – Tu l'orbo uomo guidi nel popoloso foro della città, e accosti a lui
 il tozzo, sdegnosamente gittatogli dal simile suo. – Tu fosti veduto vindicare la memoria
 del calunniato tuo signore: afferrare alla strozza il delator criminoso: denunziarlo tu alla
 50 tarda e losca giustizia umana, e, vedutolo penzolare dal patibolo placato allora ti adagiasti
 sulla fossa dell'amico. – Non ha guari, tutta Parigi fu ammiratrice di un cane col quale tu
 hai, Tofino nostro, molta somiglianza d'animo. Più che il freddo e la fame potè in lui il
 dolore d'aver veduto il *suo uomo* annegarsi nella Senna. Quindi non cessò egli più di
 starsi sopra d'un masso di ghiaccio galleggiante nello stesso luogo. Ruscirono vane onde
 55 rimuovernelo tutte le seduzioni. Ricusò il cibo. Dopo tre giorni e tre notti liquefacendosi
 il ghiaccio, e persistendo l'inconsolabile animale nel suo proposto di subire lo stesso
 destino del padrone, affogò volontariamente nella riviera.

Delille ebbe a dire *che la storia dei cani durante la rivoluzione di Francia non
 andrebbe scritta; ch'ella sarebbe di troppa vergogna per l'uomo*. E in questo caso,
 60 Tofino, sotto il nome d'uomo, ti prego di non mica intendere, secondo l'usanza, anche le
 donne. Tutte anzi, le generose consorti, le madri, le amanti dell'uomo, seppero in quegli
 orrendi giorni meritarsi, di bel nuovo, che il sesso nostro innalzi dovunque monumenti ad
 onore del loro. – Un cane donato dall'*Orfano del Tempio* alla sua sorella, l'attuale signora
 duchessa di Angoulême, era la unica di lei compagnia sotto le oscure arche di quella
 65 prigioniera.¹² E noi quel tuo simile lo abbiamo pateticamente celebrato, in un carne sacro
 alla Pietà (1).

O toi! qui consolant ta royale maitresse
 Jusqu'au dernier soupir lui prouvas ta tendresse;
 Qui charmais ses malheurs, égayais sa prison;
 70 O des adieux d'un frere unique et triste don!
 Hélas! lorsque le sort qui lui ravit son pere,
 Pour combler ses malheurs la sépara d'un frere,
 Livré seul aux rigueurs du destin ennemi,
 Pour elle il se priva de son dernier ami.¹³

75 Anche Maria Antonietta aveva seco nel primo suo carcere, un suo caro Tofino.¹⁴
 Trasferita alla *conciergerie*, fu barbaramente impedito al fido animale di entrarvi con lei.
 Non emigrò già egli per questo, ma coricatosi allora, quel buon cortigiano di prigioniera,
 sull'uscio della medesima, e sopportandovi con fermezza e pazienza tutti gl'insulti, riportò
 dai feroci gendarmi diverse onorate ferite di bajonetta. Tranne una brev'ora, ch'ei si
 80 recava in sulla metà del giorno nella vicina osteria onde procurarvisi alimento, occupava

(1) Delille. Poème sur la pitié.¹⁵

¹² L'*orphelin du temple* è Louis XVII (cfr. Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 6), delfino di Francia e fratello di Marie Thérèse Charlotte duchessa di Angoulême (Versailles 1778 – Wiener-Neustadt 1851), figlia del re di Francia Louis XVI (cfr. Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

¹³ Cfr. pp. 27-28. I versi sono stampati in corpo minore

¹⁴ Maria Antonia Josepha Johanna von Habsburg-Lothringen (Vienna 1755 – Parigi 1793), regina consorte di Francia dal 1774 al 1791. Di Breme aveva già parlato della sovrana nella *Vita di Maria Antonietta*, in *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi*, 3 voll., Milano, Batelli e Fanfani, 1815-1818, I, pp. non numerate, ma non aveva fatto cenno del suo cane.

¹⁵ Jacques Delille (Clermont-Ferrand 1738 – Parigi 1813), *La pitié, poème. Avec quatre Figures*, a Paris, chez Giguet et Michaud, Imp.-Libraires, rue des Bons-Enfants, n° 6, 1803 – an XI.

esso di continuo ed immobilmente quel luogo, nè lo abbandonò mai più, sparso che fu il sangue di Maria Antonietta. Ivi lo si vedea tuttavia nel 1795, ed era fatto celebre a quell'epoca *il cane della regina*.

Ascolta, Tofino, che miserando caso. Una intera famiglia Francese era cercata a morte e fatta inseguire per tutta Europa da quel governo rivoluzionario. Il capo di essa, che avea dovuto separarsene, s'avventurò dopo alcun tempo di raggiungerla in terra straniera. Questo Perseguitato avea seco un carissimo cane che gli era stato compagno in tutti li suoi pellegrinaggi, e che non lo abbandonava mai di tre passi; ma gli mancava, come vedrai, una parte del discernimento che forse hai tu. Sorpreso all'impensata da nuove persecuzioni, l'uomo non avea potuto evadersi, e ratto corse a rinchiudersi in un segretissimo nascondiglio. Anche il cagnolino vi s'appiattò con lui. I soldati cercatori tenevano tutta la casa: il calpestio e l'odore di quella gente inquietarono il vigile animale, e si died'esso a rabbiosamente abbajare e schiattare. Dio buono! che fare, allora in sì pericolosa pressura! Il luogo era angustissimo ed oscuro: poco stavano i soldati a venire nella stanza dov'era il nascondiglio. Il cane raddoppiava ognora di zelo micidiale: non v'era più tempo a mezzi ripari. Scoprire, strascinare alla città il povero padre di famiglia, e fucilarlo, sarebbe stato senza nissun fallo, una rapida serie di cose. Non ci avea che un partito; orribile, è vero, indicibilmente tragico, ma il solo pur troppo; quello di soffocare il cane. – Amor di sposo e di padre lo comandavano, e diedero a quell'uomo la forza di eseguirlo..... Egli sentiva contorcersi il buon animale sotto i suoi piedi, eppure non cessava di comprimerne il corpo, finchè il rantoloso gemito del morente prolungava il rischio di venire scoperto – Tofino! la penna mi cade dalle mani.....¹⁶

L. d. B.

[Ludovico di Breme]

¹⁶ La lettera continua nel n. 66, 18 aprile 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. *Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro dell'interno, membro dell'Istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec.* – Parigi 1819.

5

ARTICOLO II.¹

Dei progressi in Francia delle arti meccaniche e chimiche applicate all'industria da trent'anni in quà.

10 Molte circostanze concorsero a favorire i progressi dell'industria in Francia, ad onta delle sue agitazioni interne e delle lunghe guerre che sembrava dovessero impedirne lo sviluppo e la prosperità.

L'abolizione delle leggi prescrittive i metodi di fabbricazione, la soppressione delle compagnie d'arti e mestieri, de' privilegi, delle franchigie, e di tanti altri vincoli
15 dannosi restituirono all'operaio la sua legittima libertà, suscitarono l'utile emulazione, la giusta concorrenza, premiarono il genio inventore, e resero disprezzevole la cieca pratica.

L'isolamento a cui fu per molti anni ridotta la Francia costrinse i suoi manifattori a produrre quelle merci che tirava un tempo dall'estero, e il sistema proibitivo sopravvenuto in seguito, garantì e consolidò le conquiste fatte dall'industria nazionale,
20 ispirando al fabbricatore la confidenza nelle sue imprese, e lasciandogli tempo di perfezionare, addestrare gli operaj, e di procacciare una vendita vantaggiosa alle sue produzioni ne' mercati interni.

Una maggior divisione delle proprietà, i miglioramenti introdotti nell'agricoltura, avendo accresciuta l'agiatezza nella massa della popolazione, promossero un maggior
25 consumo, quindi animarono le manifatture.

Un tempo la diffidenza teneva separato il dotto dal manifattore. Una tal diffidenza per parte di quest'ultimo nasceva dallo stato d'imperfezione in cui trovavasi un tempo la chimica che non sapeva render ragione di nessun fenomeno, e che tendeva piuttosto a deviare lo speculatore dal suo scopo che a dirigerlo. Ma dacchè la chimica è divenuta una
30 scienza positiva, e furono visti dei chimici dirigere grandi imprese e far prosperare ogni genere d'industria, cessò la separazione fra il dotto e il manifattore; quest'ultimo aprì al

¹ Cfr. n. 64, 11 aprile 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio riprende alcuni dei concetti approfonditi nell'*Articolo I* (rr. 1-36); nella seconda illustra «le principali invenzioni o perfezionamenti [...] dell'industria francese dal 1789 in poi», riportando le informazioni dall'opera recensita (rr. 37-213); nella terza mette in discussione un'affermazione dell'autore (rr. 214-228).

dotto le sue fabbriche, invocò i suoi lumi; e così la scienza e la pratica d'accordo s'incamminarono alla perfezione.

35 Secondo la nostra promessa riporteremo le principali invenzioni o perfezionamenti che il concorso delle accennate circostanze fece nascere in favore dell'industria francese dal 1789 in poi.

40 La filatura del cotone per mezzo di macchine era appena conosciuta trent'anni sono in Francia. La massima parte de' cottoni impiegata nelle fabbriche francesi era filata al filatojo o a mano nelle montagne, dove la mano d'opera è a buon prezzo; una gran parte dei filati veniva importata dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dal Levante. Dopo il 1789 s'introdussero e perfezionarono in Francia le macchine inglesi. Si contano in Francia al presente ben 220 stabilimenti di filatura di cotone, i quali forniscono circa 13 milioni e mezzo di chilogrammi di filati. Il commercio dei tessuti e lavori di cotone per la Francia nel momento attuale è un oggetto di 192 milioni di circolazione annua.

45 Il cambiamento operatosi nella filatura del cotone doveva necessariamente produrne un eguale in quella della lana e del lino. Gl'inglesi avevano preceduto i francesi nell'applicazione di macchine più perfette non solamente alla filatura della lana, ma anche a tutte le operazioni che si eseguono nella manifattura de' panni. Si erano con ciò acquistata una preponderanza sopra i francesi in tutti i mercati d'Europa, e perfino nel
50 consumo interno della Francia. Il sig. conte Chaptal, mentr'era ministro, pensò che il mezzo più pronto per diffondere in Francia i metodi inglesi fosse quello di chiamare in Francia uno de' migliori costruttori che avesse la Gran Bretagna. Fu fatto questo invito al sig. Douglas;² gli si diede uno stabilimento, e in poco tempo i fabbricatori francesi poterono provvedersi non solamente delle macchine atte alla filatura, ma ancora di tutte
55 quelle necessarie alle numerose operazioni del lanificio. I signori Decretot e Ternaux furono i primi ad adottare i processi del sig. Douglas nelle loro fabbriche, e a propagarne l'adozione col loro esempio.³ Parecchi fabbricatori ritrovarono in seguito molti perfezionamenti, fra i quali merita speciale menzione la spola volante che accelera il lavoro e risparmia fatica e mano d'opera,⁴ e la sostituzione dell'orina e della potassa alla
60 terra argillosa che adoperavasi altre volte nel digrassare i panni, mercè di cui si accorcia questa operazione di molti giorni, i colori sortono più vivaci e si evita l'inconveniente che resti della terra nella stoffa.

Il lanificio in Francia impiega annualmente il valore di 250 milioni. L'esportazione per l'estero si calcola 23 milioni l'anno; il rimanente serve al consumo
65 interno.

La filatura del lino col favore delle macchine andava soggetta a maggiori difficoltà di quella della lana e del cotone. Per applicare le macchine a questa filatura era d'uopo in prima sciogliere il glutine che tiene uniti i fili che formano un filamento. Il sig. Girard è quegli che di ciò si è più utilmente occupato.⁵ Egli dirigeva a Parigi uno stabilimento per
70 questa operazione preliminare, indispensabile sì per la filatura fina che per la grossolana; e i filati di questa fabbrica godevano già di molto credito in Francia. Ma il governo

² Di tale «Douglas» non ho trovato notizie.

³ Jean-Baptiste Decrétot (Louviers 1743 – Parigi 1817) e Guillaume Louis Ternaux (Sedan 1763 – Saint-Ouen 1833), tra i principali produttori francesi del settore tessile.

⁴ La nota Flying Shuttle, la spoletta volante, inventata nel 1733 da John Kay (Bury 1704 – ? 1780).

⁵ Philippe Henri de Girard (Valchiusa 1775 – Parigi 1845), impegnato nella costruzione di macchine anche per la filatura del lino.

austriaco ha fatto l'acquisto di questo valente meccanico, il quale ha fondato non ha guari, presso a Vienna, uno stabilimento della sua industria.⁶

75 Gl'inglesi avevano inventata una macchina per mezzo di cui si eseguivano sul
gambo del lino e della canape tutte le operazioni che costituiscono la macerazione, la
pettinatura e la scardassatura. Il sig. Christian, direttore del conservatorio delle arti e telai
a Parigi, è giunto agli stessi risultati coi mezzi i più semplici.⁷ La macchina da esso
inventata oltre che risparmia le tre accennate operazioni, lunghe e pregiudizievoli alla
80 salute, diminuisce il calo del lino e della canape, e ne conserva maggiormente la forza
(1).

La manifattura del lino in Francia è l'oggetto di 100 milioni all'anno e quella della
canape di 142; tranne 19 milioni che formano l'esportazione di quest'articolo, tutto il
restante serve al consumo interno.

85 La costruzione di buone *macchine di precisione*, di cui l'aggiustatezza, la solidità
e la semplicità formano il merito principale, non era stata spinta in Francia fino a questi
ultimi tempi al grado di perfezione a cui era giunta in Inghilterra. I cannocchiali tanto per
gli oggetti celesti che pe' terrestri erano forniti alla Francia dall'estero. In oggi si
fabbricano in Francia. Quegli dei signori Rebours e Cauchoix non la cedono in nulla ai
migliori cannocchiali d'Inghilterra.⁸

90 (1) Non dobbiamo dissimulare che l'uso pratico di questa macchina sembra aver
incontrato in Lombardia e sul Bolognese non leggeri inconvenienti. Nè l'esperienza della Francia
può stare contro la nostra, giacchè nulla o scarsissimo è ancora l'uso colà di questa macchina
presso i proprietari e gli agricoltori. Una di nuova invenzione fu sperimentata in Inghilterra dal
95 sig. Samuele Hil.⁹ Essa sembra presentare nell'uso pratico i migliori risultati, e la sua pronta
diffusione presso un grandissimo numero di manifatturieri e agricoltori ci pare il miglior titolo di
raccomandazione. Uno de' nostri possidenti che comperò questa macchina dall'autore, si propone
di sperimentarne gli effetti sul lino e sulla canape alla prossima raccolta.¹⁰

⁶ Precisamente, nel 1815.

⁷ Per Gérard-Joseph Christian cfr. *Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze* (n. 38, 10 gennaio 1819, nota 7). Fu direttore del Conservatoire national des arts et métiers dal 1817 al 1831.

⁸ Gli ottici Jean-Noël Lerebours (1761-1840) e Robert-Aglac Cauchoix (1776-1845).

⁹ Di tale «Samuele Hil» non ho trovato notizie. Nemmeno Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 88, fornisce indicazioni biografiche.

¹⁰ Cfr. *ibid.*: «in questa tradizione di sperimentazione si inserì per l'appunto Confalonieri con l'acquisto, fatto nel viaggio inglese del 1818, della macchina allora inventata da Samuel Hill». Cfr. la lettera di Confalonieri a Gino Capponi del 4 luglio 1819: «Io d'altronde possiedo già a questo oggetto le macchine del Signor Hill, e ne attendo la persona per porle al vicino raccolto in attività. Esse sono le medesime mandate a Napoli, se ne augura generalmente bene, ma in queste cose non v'ha che l'esperienza lunga e generale che mi persuada. Quelle di Christian tanto dal governo Francese spinte e protette mancano in moltissime parti» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 120). La «Gazzetta di Milano» (n. 116, 26 aprile 1819, pp. 515-516), in un articolo firmato X., scrive con tono polemicamente ironico: «Finchè il *Conciliatore* va scorrendo per gli spazj immaginari della romanticheria, e si rende l'apologista delle bestie a spese del genere umano [cfr. di Breme, *Alcune lettere scritte a Tofino* (nn. 60, 28 marzo 1819; 65, 15 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819)], chi mai vorrebbe assumere il carico di confutare, in coscienza e sul serio, le sue dottrine? Tutti ridono, e la faccenda non va più innanzi. Ma allorquando il *Conciliatore* monta sui trampoli, e vuol parlare di cose, sulle quali un'asserzione erronea, quand'anche non fosse creduta che da un individuo sopra mille, può avere un qualche genere d'influenza, allora la cosa cambia aspetto, ed importa il rimuovere fino il menomo dubbio. Siamo nel caso. In un'opera intitolata *De l'industrie française*, il sig. conte Chaptal dimostrando i gradi progressivi del raffinamento dell'industria francese, e parlando della nuova maniera di preparare il lino e la canapa senza macerazione, cita onorevolmente la macchina a tal oggetto inventata dal sig. Christian. Il *Conciliatore*, che nel suo numero 66 rende conto dell'opera del

100 Il signor Jecker ha una manifattura di strumenti d'ottica, ch'egli vende a così buon prezzo che si può far senza degli stranieri.¹¹

105 Il signor Bréguet poi ha considerevolmente perfezionato l'arte dell'orologeria.¹² Si fabbricano in Francia circa 300 mila orologi all'anno sia in oro sia in argento, e circa 5 mila orologi a pendoli. Questo commercio solamente in Parigi, è un oggetto di 20 milioni l'anno, ed occupa 9 mila operai. Si comperano degli orologi d'argento per 12 franchi, e degli orologi a pendoli per 50 franchi. Prima del 1789 non si lavoravano in

sig. conte Chaptal, si ascrive a religioso dovere d'unire all'articolo la nota [1]. Se il *Conciliatore* ha in animo di spargere fra i possidenti e gli agricoltori la diffidenza sulla macchina del sig. Christian, come sembra esser possa il suo assunto, gli è indispensabile il citare *quali non leggieri inconvenienti essa abbia incontrati nell'uso pratico*. La macchina del sig. Christian è stata introdotta fra noi dopo il raccolto dell'anno scorso, ed in conseguenza nessun esperimento compiuto si potea fare sopra essa in quanto riguarda almeno intieramente la nuova maniera di preparare il lino e la canapa; la macchina non facendo che infrangere lo stelo legnoso del gambo, e spogliare il taglio da questo (ciò che fa mirabilmente bene) sono necessarie ulteriori operazioni per compiere questa nuova preparazione; esse vennero tutte descritte esattamente dall'autore nelle di lui *Istruzioni pei Villici* [*Instruction pour les gens de la campagne, sur la manière de préparer le lin et le chanvre sans rouissage*, cit.]; e siccome nel corso della passata raccolta non si poterono avere nè le macchine opportune, nè il tempo per farne tutti gli esperimenti colle ulteriori preparazioni, così bisognò limitarsi a quelli soli tanto dell'uso della macchina; e tutti coloro che vollero sperimentarla si convinsero del modo soddisfacente, con che corrispose all'aspettativa; ma v'ha di tali avvertenze ove si tratti di nuove macchine, che quantunque l'abitudine e l'uso rendano di nessun peso a chi le fa agire, non cessa pertanto ch'esse non si rendano indispensabili, per far bene; se la macchina del sig. Christian non è copiata esattamente, se chi ad essa sottopone i gambi di lino o canapa non vi presta le cure che vengono dall'autore indicate; è egli forse difetto della macchina? no di certo, ell'è ignoranza di chi la costruisce, o di chi se ne serve. In Francia, tosto inventata la macchina del sig. Christian e riconosciuta l'utilità assoluta ch'essa recava, fu diffusa dovunque, e l'uso pratico fece vedere quali fossero i vantaggiosi risultati che si doveano da essa ripromettersi; l'autore ed inventore venne premiato onorevolmente e generosamente dal governo, ed i dipartimenti si fecero solleciti ad introdurla; in quelli che si mostrarono più ritrosi, i prefetti manifestarono a gara il loro interessamento per un tanto utile ritrovato, e proposero premj a coloro che, o maggior numero di macchine ponessero in uso nel dipartimento, o presentassero un quantitativo maggiore di taglio, colla nuova maniera preparato; le *Istruzioni pei villici sulla maniera di prepararlo*, vennero diffuse alle comuni tutte; successivamente la macchina del sig. Christian venne introdotta in Piemonte, ed i costruttori s'occuparono di copiarla come si sta facendo in Milano; in Firenze il sovrano ne fece dono alla Società de' Georgofili, e questa propose un premio per l'anno corrente. In Napoli si fece plauso all'inventore, appena che la macchina fu introdotta e riconosciuta, ed i giornali fecero eco a quelli di Francia e dell'alta Italia nel propagare l'utilità dell'invenzione. Il solo *Conciliatore* ignaro di tante cose, ha creduto di farci sapere come l'uso di questa macchina in Francia sia nullo, celebrando quella invece del sig. Samuele Hill, *la cui pronta diffusione presso un grandissimo numero d'agricoltori, sembra al Conciliatore il miglior titolo di raccomandazione*. Noi confesseremo, che giugne nuova per la Francia e per l'Italia tutta la macchina del sig. Hill, per lo che manca a creder nostro, il preteso miglior titolo di raccomandazione. Non per questo vogliamo dubitare dell'esito di questa, che anzi ci giova supporlo perfetto e sicuro; ma ci cade in acconcio una considerazione che assoggettiamo al *Conciliatore* per puro onore del vero. Se la macchina del sig. Hill è d'un effetto sicuro, vale a dire, se sottoposto il lino o la canapa in gambi, ve lo dà netto dallo stelo legnoso, senza inconvenienti e nella sua naturale lunghezza, essa è perfetta, ma niente più di quella del sig. Christian, nè può fare di più; giacchè il rimanente della preparazione non si deve ritrar dalla macchina; e in allora quest'ultima avrà un vantaggio in confronto a quella del sig. Hill, che costando un ottavo soltanto del valore della macchina inglese, il di lei smercio ed uso, sarà molto più pronto e più facile dello smercio dell'altra».

¹¹ François-Antoine Jecker (Hirtzfelden 1765 – Montgeron 1834), produttore di strumenti di precisione.

¹² Abraham-Louis Breguet (Neuchâtel 1747 – Parigi 1823), orologiaio, nel 1775 fondò l'omonima manifattura tutt'oggi esistente e inventò il *Regulateur à tourbillon*, che ottenne il brevetto nel 1801.

Francia che 200 mila orologi. Il basso prezzo a cui ora si vendono, i progressi del lusso, e l'agiatezza che regna nelle campagne ne accrebbero l'uso e la fabbricazione.¹³

Ma ancora più che alla meccanica si debbono riferire alla chimica i progressi meravigliosi che fece l'industria francese in quest'ultimo periodo di trent'anni. L'utilità
110 della chimica fu così generalmente riconosciuta, le sue applicazioni alle arti divennero così numerose, che si fece di questa scienza una base dell'istruzione pubblica. Non v'ha fabbrica importante in Francia la cui direzione non sia affidata a un uomo istruito nella chimica.

Trent'anni sono non conoscevasi altro metodo per imbiancare i filati e tessuti di
115 canape, cotone e lino, ch'esponendoli alternativamente all'azione di liscive alcaline e a quella dell'aria e della rugiada su vasti prati. Il celebre Schéele scoprì nel suo laboratorio d'Upsal l'acido muriatico ossigenato e riconobbe in esso la singolare proprietà di distruggere il principio colorante delle sostanze vegetali.¹⁴ Pochi anni dopo il sig. Berthollet s'impadronì di questa scoperta e l'applicò felicemente all'imbiancamento del
120 lino, della canape, ec.¹⁵ Questo nuovo metodo, diffuso in tutta la Francia, ottiene l'imbiancamento in minor tempo di prima, fa rientrare più presto i capitali, e restituisce all'agricoltura immensi prati che l'antica operazione teneva occupati. Il sig. conte Chaptal applicò lo stesso acido muriatico all'imbiancamento della pasta destinata alla fabbricazione della carta; ciò che accrebbe il valor commerciale della carta di circa il 15
125 per cento. Lo stesso sig. conte Chaptal fu l'inventore del metodo di fare il bucato delle biancherie brutte col mezzo del vapore. Nel 1801 quattrocento paja di lenzuola dell'ospedale Hôtel-Dieu di Parigi furono lavati in questo modo; la spesa del nuovo bucato ascese circa alla metà di quella richiesta dall'antico metodo, e il bucato fu giudicato di gran lunga migliore.

I signori Vauquelin e Fourcroy sperimentarono che quella parte di densi vapori, suscettibile di condensazione, che si disperde nell'aria quando si fa passare la legna allo stato di carbone col mezzo del calore, non era che un acido acetico (o aceto) unito ad un olio vegetale alterato dal fuoco.¹⁶ Si giunse a separare l'aceto da quest'olio e a presentarlo per tutti gli usi, scolorato, senza odore, e a un grado di purità e concentrazione che non
130 ha l'aceto di vino. Quando questo aceto è ancora impregnato d'olio vegetale serve vantaggiosamente per la dissoluzione del ferro e per comporre la base dei colori neri.

La distillazione de' combustibili, come legna e carbon di terra, fornisce oltre l'aceto e l'olio, una gran quantità di gaz idrogeno da cui si trasse un vantaggioso partito per l'illuminazione. Questa bella applicazione d'un principio conosciuto è dovuta al sig.
140 Lebon, ingegnere d'acque e strade, che fu il primo, venti anni sono, a mostrare al pubblico il suo giardino e la sua casa illuminati col gaz spogliato di carbone di terra.¹⁷ Questo processo fu a poco a poco perfezionato, ed è in oggi adoprato per illuminare una gran parte delle strade e case di Londra, non che alcuni stabilimenti a Parigi. Se questo nuovo sistema d'illuminazione non ha fatto molti progressi in Francia è forse perchè la fusione

¹³ Cfr. vol. II, *De l'industrie française*, III partie, *De l'industrie manufacturière*, chap. I, *Des Progrès de l'Industrie manufacturière, depuis trente ans*, art. I, *Des Progrès des Arts mécaniques appliqués à l'Industrie, depuis trente ans*, pp. 4-36.

¹⁴ Il chimico Carl Wilhelm Scheele (Stralsund 1742 – Köping 1786).

¹⁵ Claude Louis Berthollet (Talloires 1748 – Arcueil 1822), chimico, nel 1791 pubblicò *Éléments de l'art de la teinture*, a Paris, chez Firmin Didot, libraire pour l'artillerie et le génie.

¹⁶ I chimici Louis Nicolas Vauquelin (Saint-André-d'Hébertot 1763 – ivi 1829) e Antoine François de Fourcroy (cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly*, n. 58, 21 marzo 1819, nota 4).

¹⁷ L'inventore Philippe Lebon (Bruchay 1769 – Parigi 1804). A tal proposito, cfr. Porro Lambertenghi, *On the production of gaz for illumination* (n. 38, 10 gennaio 1819).

145 del ferro ed il carbone sono ivi più cari che in Inghilterra, ed il residuo della distillazione del carbon di terra non è ivi ancora abbastanza ricercato.

I signori Gonin, valenti tintori, sono giunti a dare al colore della robbia la vivacità e la solidità dello scarlatta di cocciniglia.¹⁸ Molti esperimenti provarono che il colore della robbia ha il vantaggio sopra quello della cocciniglia di non alterarsi ne' per la
150 pioggia, ne' pel sudore. La robbia si coltiva in alcuni dipartimenti del Nord e del Mezzodi; il suo prodotto è di circa sette milioni l'anno.

Il sig. Cadet-Devaux ha dimostrato che colla semplice ebullizione delle ossa peste si poteva estrarne una grande quantità di buona sostanza alimentare, molto economica, ed ha impiegato tutti i mezzi che un filantropo zelante può mettere in uso per arricchire la
155 società di questo possente soccorso.¹⁹ Il sig. Darcet preferì di disciogliere le ossa coll'acido muriatico ben debole, per ottenerne la totalità del principio nutriente.²⁰ Il vil prezzo a cui le fabbriche di soda hanno fatto discendere l'acido muriatico e la grande quantità che ne producono, hanno reso l'operazione ad un tempo facile ed economica. Cento chilogrammi d'ossa forniscono trenta chilogrammi di gelatina secca. Di essa si
160 fanno delle tavolette di brodo, e della colla della stessa qualità di quella di pesce. Il sig. Darcet ha calcolato che applicando questo metodo a tutte le ossa di vacche, buoi, vitelli che si macellano a Parigi si può fornire giornalmente seicento mila razioni che condirebbero 1,200,000 zuppe coi legumi. L'esperienze che si fecero negli ospedali per molti mesi consecutivi provarono che questo nutrimento è non meno sano che economico.

165 Trent'anni sono non si contavano in Francia che tre sole fabbriche d'acido solforico. In oggi, che l'uso di quest'acido è molto esteso pel progresso delle arti, si sono erette fabbriche in ogni parte.

La Francia comperava un tempo dall'estero le sode ch'erano impiegate nelle fabbriche di sapone, di vetri, di tintura, ec. Il sig. Leblanc liberò la Francia da quest'annuo
170 tributo insegnando il modo di estrarre la soda dal sal marino.²¹

Parimenti fino a questi ultimi tempi l'alume di cui si fa un così grand'uso nelle arti, specialmente nella tintura e nella preparazione delle pelli, si cavava dalle viscere della terra, ed era un oggetto di ragguardevole importazione per la Francia. La chimica si accinse a comporlo colla combinazione diretta de' suoi principj costituenti, ed a farne un
175 oggetto di manifattura. Oramai la Francia, mercè della chimica, è libera da questo tributo oneroso che pagava agli esteri.

Il sig. Thénard fece conoscere una preparazione di cobalto che può essere sostituito all'oltremare nella maggior parte de' suoi usi, e a miglior prezzo.²² Il sig. Dumont perfezionò questa scoperta, e somministra in oggi il bel colore turchino a tutti i
180 pittori di porcellana.²³

Il sig. Darcet fu il primo ad introdurre in Francia la fabbrica dei timballi e dei tam-tam che la Francia traeva un tempo dall'India e da Costantinopoli.

¹⁸ Forse il padre e lo zio del celebre Francesco Gonin (Torino 1808 – Giaveno 1889).

¹⁹ Per Antoine-Alexis Cadet de Vaux cfr. G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 4).

²⁰ Il chimico Jean-Pierre-Joseph d'Arcet (Parigi 1777 – ivi 1844), fondatore di numerose fabbriche e amico di Chaptal.

²¹ Nicolas Leblanc (Ivoy-le-Pré 1742 – Parigi 1806), chimico, nel 1783 perfezionò il “processo Leblanc”, utile alla sintesi del carbonato di sodio.

²² Louis Jacques Thénard (La Louptière-Thénard 1777 – Parigi 1857) nel 1804 ottenne la cattedra di Chimica al Collège de France, cattedra che era stata di Louis Nicolas Vauquelin, e nel 1810 quella all'École Polytechnique, che era stata diretta fino ad allora da Antoine François Fourcroy.

²³ Georges Louis Marie Dumont de Courset (Boulogne 1746 – Courset 1824), botanico.

185 Da pochi anni si fabbricano in molti dipartimenti della Francia delle falci di una
bontà eguale a quelle di Germania. Nella città di Thiers si lavora la coltelleria a così vil
prezzo che nessuna fabbrica straniera ne sostiene il confronto. Si trovano dei coltelli a 18
soldi la dozzina, dei temperini e delle forbici a 15 soldi la dozzina, delle forchette a 10
soldi la dozzina, dei rasoij da 5 franchi sino a 10 franchi la dozzina.

190 La litografia fu scoperta a Monaco vent'anni sono dal sig. Senefeld; il sig. André
d'Offenbac la portò in Francia verso il 1802.²⁴ Ma quegli che diede a quest'arte uno
sviluppo e un perfezionamento a cui non è giunta in Germania, è il signor Lasteyrie che
nel 1816 creò uno stabilimento di questa natura nel quale si fabbricano le matite e
l'inchiostro, specialmente adattati a questa sorta d'incisione.²⁵

195 Il sig. conte Chaptal in mezzo all'enumerazione di tutti i vantaggi che la
meccanica e la chimica apportarono alle arti si compiace di citare un esempio di ciò che
può un uomo di genio col soccorso di queste due scienze. Noi lo riferiamo volentieri per
la singolarità del fatto.

200 Il capo della spedizione in Egitto aveva divisato di trasportare colà tutte le arti
d'Europa.²⁶ Quindi molti dotti distinti ed abili artisti, fra quali primeggiava il sig. Conté,²⁷
furono invitati a far parte di quella spedizione; s'imbarcarono tutti gli utensili ed
istrumenti necessari per effettuare questo pensiero. Ma la battaglia d'Aboukir inghiottì
nel mare tutti questi oggetti.....²⁸ Conté non si scoraggisce punto; egli fabbrica le lime, le
forbici, i martelli, le incudini; forma un assortimento compiuto di tutti gli utensili che gli
sono necessari, e in mezzo ai deserti, e senza alcun soccorso straniero riproduce in Egitto
l'industria di tutta l'Europa. Si ha bisogno di macinare il grano; egli costruisce dei mulini
a vento; si ha bisogno di cannocchiali, egli compone il flintglass, e fabbrica degli
eccellenti cannocchiali; l'esercito manca di vestiario, egli fila la lana, tesse la stoffa,
lucida il panno; egli insomma dà a tutto una perfezione di cui le manifatture europee
sarebbero state gelose.

210 Quasi tutte le fabbriche francesi sono alimentate dal carbon di terra. Ma siccome
i prodotti delle miniere di carbon di terra dopo il 1789 sono più che triplicati, giusta i
calcoli più diligenti, così si può ritenere che da quell'epoca in poi i lavori dell'industria
si sieno accresciuti in questa proporzione, giacchè la legna è ancora il solo combustibile
che s'impiega negli usi domestici.²⁹

215 Nel prospetto degli immensi progressi fatti dall'industria francese da trent'anni in
qua, di cui abbiamo dato il presente saggio, il sig. conte Chaptal non si è mai lasciato
sfuggire una sola parola che deprima il merito dell'industria delle altre nazioni. Lungi dal
credere che la Francia sia la sola nazione che in questi ultimi tempi abbia perfezionato la
sua industria, egli confessa che anche presso molte altre nazioni, come in Sassonia, in
Prussia, in Austria, le manifatture hanno acquistato un maggiore sviluppo. Non è che
parlando dello stato milanese che il signor Chaptal dice che *ivi l'industria ha fatto pochi
progressi*.³⁰ Siccome questo giudizio ci tocca davvicino, e l'autore può averlo

²⁴ Johann Alois Senefelder (Praga 1771 – Monaco 1834) inventò la litografia. Nel 1799 incontrò a Monaco Johann Anton André (Offenbach 1775 – ivi 1842), editore di testi musicali.

²⁵ Charles-Philibert de Lasteyrie (Corrèze 1759 – Parigi 1849) nel 1812 fondò a Parigi la prima stamperia litografica.

²⁶ Cioè Napoleone.

²⁷ Nicolas-Jacques Conté (Orne 1755 – Parigi 1805), inventore della moderna mina.

²⁸ Per la battaglia di Abukir del 1798 cfr. *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 6).

²⁹ Cfr. art. II, *De Progrès des arts chimiques en France depuis trente ans*, pp. 36-113.

³⁰ Cfr. vol. I, p. 31.

pronunciato dietro lo stato delle nostre esportazioni, che per verità non sono gran fatto considerevoli in manifatture anche in oggi, così ci facciamo un obbligo forse grato ai lettori, di rettificare questa opinione in un numero seguente, presentando un quadro dei progressi che presso di noi fecero in questi ultimi tempi molti rami di manifatture che servono al consumo degli abitanti.³¹

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

LETTERA QUARTA A TOFINO.¹

³¹ Cfr. n. 67, 22 aprile 1819.

¹ Cfr. quanto scrive la «Gazzetta di Milano» (n. 265, 22 settembre 1819, p. 1271) con tono ironico: «Soggetto necrologico pel *Conciliatore* – Oggi (20 settembre) alle ore dieci e tre quarti, è spirato di morte improvvisa il celeberrimo cane *Tofino*! Dicesi che il *Conciliatore* non potrà sopravvivere a questa perdita». E nel n. 268 (25 settembre 1819, p. 1291): «*Cagione della malattia e della morte di Tofino*. Dopo il suo ritorno di Russia in Milano, il sensitivo *Tofino* (sulle cui virtù s'impietosì cotanto il *Conciliatore*) vivea, com'è noto, presso la sentinella che guarda uno degli ingressi del reale palazzo; e quivi, confortando con scelte e copiose vivande, il dolore che risentiva per l'assenza del padrone, ripeteva ogni sera in lingua cagnesca: *Deus nobis haec otia fecit*, e dormiva, russando, sino al mattin susseguente..... *com'un che nulla vede e poco sente*. Un vecchio animale sordo e cieco, che non si muove da un sito, ove in salvo d'oltraggi, è ad ogn'ora ben pasciuto, visitato ed accarezzato, fece tal colpo nella mente d'un dilettante di tali fenomeni, che *ipso facto* questi dicesse nei *fogli azzurri* alcune lettere assai *filozootiche* al Cane, chiamandolo *Tofino* e vezzeggiandolo d'ogni maniera. *Tofino*, come è noto, gli rispose; e questa breve corrispondenza fece salire in tanto grido i due amici, che gli abitanti di Milano vollero a gara conoscere ed inchinare i nuovi *Niso* ed *Eurialo*. – D'allora in poi *Tofino* s'iscrisse per molte copie nel numero degli *abbonati* al *Conciliatore*, onde diffonderne la lettura fra gli animali; lo che procacciò a quel foglio la fama e la prosperità di che gode! Dicesi eziandio che *Tofino* abbia parimenti somministrato molti degli articoli che finora vi si lessero; la qual fatica in aggiunta ai gravi e lunghi colloquj ch'egli tenea col suo corrispondente, lo sfinì per tal modo, che travagliato da una crudele dissenteria, durante lo sfogo della quale andava dettando le più psicologiche sentenze sulla *statistica della lingua*. In una nota a piè di pagina si specifica: «*In uno degli ultimi fogli azzurri si parla della statistica della lingua!!!!*»; per poi continuare a testo: «fu colpito all'improvviso la mattina del 20 settembre, da uno stringimento di cuore, che lo mandò all'altro mondo in men che nol dico – La sera stessa, dopo che gli furono renduti gli estremi onori fra il compianto degli animali di tutte le specie, *Tofino* fu seppellito presso il torchio sotto cui geme il *Conciliatore* e perchè umana forza non abbia giammai la facoltà di turbar le sue ceneri, si coperse la breve sua fossa con un esemplare di quel foglio, che supera in *gravità* qualunque lapide sepolcrale». Cfr. l'annuncio *In morte di Tofino* uscito sul «Corriere delle Dame» (n. XXXIX, terzo trimestre, 25 settembre 1819, p. 319): «Morto è Tofin!!! miracol se non muore / Anche il *Conciliatore*. / Ma gridar sento i partigiani suoi: / Se morto è il cane, abbajeremo noi». Qualche giorno dopo il «Corriere delle Dame» (n. XL, quarto trimestre, 2 ottobre 1819, pp. 325-326) pubblica la *Lettera al Redattore dell'Appendice della Gazzetta di Milano*, firmata H. Y.: «Me ne duole all'anima, amico carissimo, ma non posso a meno di dirvi che il vostro articolo necrologico del *Tofino*, di seccante memoria (V. il *Conciliatore*...), non è andato a verso di coloro che si vantano di sapere, e sono mille millanta che tutta notte canta. Voi dite che temete, e vale a dire che sperate di vedere il *Conciliatore* sopravvivere di poco al *Tofino*. Il diavolo ve l'ha fatta dire. Il *Conciliatore*, sappiatelo, è un giornale gentiluomo, che vive del suo *more nobilium*, e non ha bisogno nè d'associati (perchè già v'è chi paga), nè di lettori (perchè gli bastano gli elogi de' collaboratori), dunque così dio l'assista, viverà in eterno: e se mal si regge in piedi, *sedet eternumque sedebit infelix Thaeseus*. Ma voi l'avete col *Conciliatore*, e perchè? Temete forse che egli vi rubi qualche associato? Non abbiate paura, egli non fa di queste cose. Non esiste giornale che possa accusarnelo, nè anche il Giornale arcadico, nè anche l'Ape. Voi non ve l'abbiate a male, l'avete col *Conciliatore*, perchè l'intendete poco; l'intendo poco anch'io, ma confesso che è colpa mia. So anche che lo leggete poco; e lo leggo poco anch'io, ma non ne dico male. Ei vi da romanticismo a 24 caratti, di quello che non si trova in nessun luogo: poetica anti-

È tempo ch'io ti scriva due parole, anche ad onor nostro, e ch'io renda giustizia nel tuo cospetto alla pietà degli uomini verso la razza de' bruti. – Vero è pur troppo che noi, in sul generale, abusiamo *bestialmente* della nostra industria e della scaltrezza nostra; e vi trattiamo colla più rozza prepotenza, e con tirannico egoismo. – Buoi, pecore, cavalli e cani siete più specialmente le vittime del privato nostro interesse e della mansuetudine vostra. – Nullameno hai da sapere, Tofino egregio, e ti prego di divulgare pur francamente fra gli animali tuoi pari, che, *in massima* se non altro, come s'usa dire, noi riputiamo uomini cattivi tutt'i nemici vostri; ad eccezione però (curiosa eccezione!) dei cacciatori e pescatori; che bastano le prime linee dell'incivilimento individuale e della educazione, onde farci abborrire la professione di carnefici vostri; e che abbiamo per animi rozzi e persino inumani, tutta quella razza di carrettieri, mulattieri e simili, che vi misurano il nudrimento ed il riposo, in ragione inversa della fatica e delle battiture. – E qui, senza parlare di alcuni doviziosi cittadini, dei quali torrei io piuttosto d'essere l'uno dei *bai dorati*, o il ginnetto, anzichè il domestico, l'educator dei suoi figlj, e son quasi per dire la moglie, giacchè in cotali è molta più *bestialità*, che non *pietà delle bestie*; e senza parlare altresì di quella amorosa, leziosa, confettata educazione, che fanno di voi animali, le crescenti e le declinanti nostre femmine, e potrebbe aver luogo forse nel capitolo degli equivoci istinti; farò piuttosto a te noto siccome fra i più egregj nostri d'ogni tempo, non ce n'ebbe di veramente commendevole per nobiltà d'ingegno, e insieme di cuore, che, se di voi scrisse o parlò, non abbia posto fra i nostri più inviolabili doveri l'ammirazione, la benignità, la gratitudine verso tutta quanta la razza vostra. E, a cagion d'esempio, sai tu che un sublimissimo nostro protoquamquam, un vero mostro di umano sapere, Leibnizio in una parola, andò sino a dire nella sua Teodicea, che la Giustizia Divina è tenuta di remunerare i bruti?³ – Maometto ha loro in dirittura serbato un Paradiso;⁴ per verità, a ideare i suoi paradisi, colui non si lambiccava in Metafisica; ei non faceva altro che alzare a qualche centinaja di trabucchi sopra la terra certi ridotti urbani che i Latini chiamavano *Fórnici* e di cui, per un rispettoso riguardo alla memoria dei popoli classici, alcuni usano tuttavia in questa età romantica. – Hogart, il buon inglese Hogart, filosofo amorosissimo verso tutti gli enti sensitivi, consacrò il suo ingegno a migliorare l'esistenza dei più derelitti ed infelici. Onde rivolgere l'attenzione e la pietà degli uomini su gli

Tassiana di qualità unica: drammaturgia ultra-Shakesperiana: metafisica goto scoto-longobarda: articoli di lingua, e che lingua! altro che *calamus soribae*! Or so che gli sta per darvi una mano di scienze nuove. Già s'è venduto la statistica della lingua; or ora si vedrà l'algebra dei sentimenti, la teologia delle sensazioni, la geografia delle idee sull'andare della geografia *Du pays du tendre* di madama Scuderi. Non parlo di quel sacro odio allo studio e alla imitazione dei Classici, che gli si vede proprio passato nel sangue e più nella penna. Mi dispiace solo che non fa più versi, che, per dio, aveva cominciato benino assai, e mi dispiace anche di certi articoli serj, e di certi estratti di libri che non hanno a che far nulla col vero stoffo Conciliatorio. Insomma abbiate pazienza, il Conciliatore è cosa grossa e fa il suo effetto, e se non lo ha fatto, lo farà. *Le Conciliateur* (direbbe Boileau) *est un journal charmant, et je ne sais pourquoi je baille en le lisant*. È il giornal turchin sbiadato, / Divertente a meraviglia: / Colpa è sol d'avverso fato / Se chi il legge, un po' sbadiglia».

² Cfr. nn. 60, 28 marzo 1819; 65 – e non 64 come riporta il testo del “foglio azzurro” –, 15 aprile 1819.

³ Cfr. Gottfried Wilhelm von Leibniz, *Essais de theodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal*, a Amsterdam, chez Isaac Troyel, Libraire, 1710.

⁴ Per Maometto cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 4).

abbominevoli patimenti di che son essi cagione agli animali, Hogart figurò con efficace espressione e con disegni commoventissimi i dolorosi ministeri e i martori a cui assoggettiamo specialmente le bestie da tiro.⁵ Qual più nobile uso delle arti!

40

Soyez donc leurs bourreaux, vivez de leur trépas,
Mais d'un tourment sans fruit ne les accablez pas.

45

L'éternel le défend: la pitié protectrice
Permet leur esclavage et non pas leur supplice.
– Cependant, je l'ai vu, j'ai vu des animaux
Courbés injustement sous d'énormes fardeaux;
L'homme s'armer contr'eux, et, comme leur paresse,
Par de durs traitemens châtier leur foiblesse;
J'ai vu, les nerfs roidis et les jarrets tendus,
Tomber ces malheureux sur la terre étendus.
J'ai vu du fouet cruel les atteintes funestes
De leurs esprits mourans solliciter les restes;
Et, de coups redoublés accablant leur langueur,
Par l'excès des tourments ranimer leur vigueur.⁶

55

Era dovere che il poeta della Pietà ugualmente insorgesse contra una sorta di piaceri che il despota degli animali si procura, senza riguardo al più nobile (perdona Tofino questa forse impropria espressione) dei quadrupedi domestici.

60

– Eh! qui peut sans rougir de l'injustice humaine
Voir ces coursiers rivaux: leurs violens efforts
De la vie à la fois usant tous les ressorts;
Tout leur corps en travail sous le fouet qui les presse;
Ces longs élancemens, cette immense vitesse
Dont l'éclair les dérobe aux yeux épouvantés;
Leur souffle haletant, leurs flancs ensanglantés?
Et pourquoi? pour qu'un fat, s'appropriant leur gloire,
Sur leur corps palpitant crie: *à moi la victoire!*⁷

65

70

Il buon Delille vorrebbe, con ragione, che dall'esperienza della stessa travagliosa nostra vita traessimo almeno frutti di bontà e di universale commiserazione.

A-T-ON TANT DE MALHEURS ET SI PEU DE PITIÉ? – Esclama egli:

Tel ne fut point Hogart: sa main compatissante.

75

Traça des animaux l'histoire attendrissante,
De là ce noble élan, ces admirables mots
D'une ame généreuse et sensible à leurs maux,
Qui, voyant des coursiers torturés par leur maître,

⁵ Di William Hogarth (Londra 1697 – ivi 1764), il famoso pittore di *The Marriage Settlement* (Londra, National Gallery), dipinto tra il 1743 e il 1745, si ricorda qui la serie di incisioni *The Four Stages of Cruelty*, in particolare *First Stage of Cruelty* e *Second Stage of Cruelty*, realizzata nel 1751.

⁶ Dopo averlo citato nella *Lettera terza a Tofino* (n. 65, 15 aprile 1819, rr. 67-74), di Breme continua a riportare i versi, stampati in corpo minore, di Jacques Delille: cfr. *La pitié, poëme*, I, p. 22.

⁷ Cfr. ivi, p. 23. I versi sono stampati in corpo minore.

80 S'écrite "O coeur barbare! homme dur qui peut être
Au sein de ton ami plongerais le poignard,
Tu n'as donc jamais vu les peintures d'Hogard! (1).⁸

85 Tutte le generose benevolenze han luogo e ragione in questo soavissimo sistema della Natura: e se non ci guasteremo il cuore con artifiziose morali, proveremo ch'elle son tutte corrispondenti fra sè, e tutte degne di noi. Però non ci meravigliamo, niente più di che ti meravigliarai tu Tofino, se un Vescovo Cattolico, filosofo insigne dell'età nostra, dopo aver patrocinata la causa dei Giudei, dei Negri, dei servitori e famigli nostri, reputò decoroso ministero della sua eloquenza il propugnare anche quella degli straziati animali. Questi è il sig. Grégoire, già Vescovo di Blois e Senatore dell'impero.⁹

90 Nell'oriente innalziamo agli animali domestici, ospizj ed ospedali; e qui Tofino, ti voglio dar da ridere, a dispetto della tua serietà. – E se non ridi di che rider suoli?¹⁰ – Figurati che a Surata¹¹ abbiamo destinato degli ospedali, dei veri *luoghi pii* per le pulci. – Forse invece di ridere vorresti dire che ciò è naturale; che non ci ha motivo di sentir pietà d'un grande animale, per poi ricusarla ad un piccino; che ad ognuno la propria
95 esistenza è tutto; che.... va benissimo, comprendo, e a tutto rigore hai forse qualche ragione. Ma perchè abbiamo il dovere di curare chi ci portò amore e ci prestò l'opera sua, non consegue da ciò che ci tocchi di far lo stesso con chi ne punge, ne pizzica, ne corre temerariamente addosso, non ci lascia dormire, e perfino si beve il nostro miglior sangue. Ah! se sapessi, Tofino, che consumo fanno delle nostre giovani, queste Crudeli, quando
100 arrivano ad inserire la fatal proboscide aspirante in quelle rosate loro polpe! Non si levano mai da quella mensa. – Abbandonerò queste considerazioni al tuo buon giudizio e alla molta esperienza che hai senza dubbio di quella molesta razza.

Per tutti gli antichi, e furono molti fra essi i protettori degli animali, ti farò leggere un tratto di certo nostro Plutarco.

105 «Non è da ente ragionevole l'usare di ciò che ha vita e senso nè più nè meno che faremmo dei calzari nostri e di qualsivoglia utensile, buttandoli via quando il lungo servire li ha guasti e logori. A ME NON REGGERA' IL CUORE GIAMMAI DI VENDERE IL BOVE CHE SOLCÒ MOLT'ANNI IL MIO PODERE, PERCHÈ LA VECCHIEZZA IL RENDESSE INABILE AI LAVORI.»¹² – E questi sensi di Plutarco, sappi Tofino che vengono da lui contrapposti a
110 quelli d'un animale per nome Catone,¹³ che pronunziava in vece dal profondo della sua Stoica Sapienza, «doversi vendere i servi, anche a vil prezzo, prima di nudrirli vecchj ed impotenti»¹⁴ – Tofino! chè cosa tu avessi ad imparare dal barbassoro Catone, io nol so

(1) Aneddoto storico.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 24. I versi sono stampati in corpo minore.

⁹ Di Henri Jean-Baptiste Grégoire (Vého 1750 – Parigi 1831), vescovo di Blois e dal 1802 senatore dell'Impero napoleonico, e della sua opera si parlerà ancora nel "foglio azzurro": cfr. Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819).

¹⁰ Dante, *Inferno*, XXXIII, v. 42: «e se non piangi, di che pianger suoli?».

¹¹ Surât, oggi un distretto indiano.

¹² Plutarco, *BIOI ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΙ, ΜΑΡΚΟΣ ΚΑΤΩΝ*, V, 5-6: «οὐ γὰρ ὡς ὑποδήμασιν ἢ σκεύεσι τοῖς ψυχὴν ἔχουσι χρηστέον, κοπέντα καὶ κατατριβέντα ταῖς ὑπηρεσίαις ἀπορρίπτοντας, ἀλλ' εἰ διὰ μηδὲν ἄλλο μελέτης οὐνεκα τοῦ φιλανθρώπου προεθιστέον ἑαυτὸν ἐν τούτοις πρᾶον εἶναι καὶ μείλιχον. ἐγὼ μὲν οὖν οὐδὲ βούν ἂν ἐργάτην διὰ γῆρας ἀποδοίμην».

¹³ Il celebre Catone (Tusculum 234 a. C. circa – Roma 149 a. C.), detto il Censore.

¹⁴ Plutarco, *BIOI ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΙ, ΜΑΡΚΟΣ ΚΑΤΩΝ*, IV, 5: «καὶ τούτους δὲ πρεσβυτέρους γενομένους ᾤετο δεῖν ἀποδίδοσθαι καὶ μὴ βόσκειν ἀχρήστους».

115 vedere; ma assai cose veggo, ed una fra tutte che avrei io mandato lui ed altri molti a imparare da te. Rinnovo ec. ec.

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

ARTICOLO¹ III.²

Progressi dell'industria italiana.

5 Lo scopo di rettificare l'opinione sfavorevole espressa dal sig. conte Chaptal sull'incremento dell'industria dello stato milanese è quello, come abbiamo annunciato nel N.º 66 del *Conciliatore*,³ che ci conduce a presentare un prospetto dei progressi della nostra industria da vent'anni in qua.

10 È un assioma ormai volgare che la produzione è sempre proporzionata alla consumazione.⁴ Il mezzo adunque più efficace, immancabile di far prosperare le manifatture, sarà quello di accrescere il consumo. Questo principio, divenuto un fatto fra noi, fu quegli che creò o perfezionò molte nostre manifatture che per lo addietro languivano, o non esistevano per la poca o nessuna ricerca. Molte cause contribuirono a dilatare la sfera delle domande.

15 Le vicende politiche avendo aggregato il milanese a molti altri stati italiani apersero per molti anni alle sue produzioni un mercato di sei milioni e mezzo d'abitanti. Le domande di questi stati, che in prima fra loro isolati avevano gusti e capricci diversi, divennero numerose ed uniformi. L'impero della moda, che uniforma per un dato tempo il consumo, quanto è più esteso tanto meglio alimenta l'attività degli stabilimenti
20 manifatturieri.

Fu un'epoca in cui, non conoscendosi il vantaggio dell'economia della mano d'opera anche nell'amministrazione, trenta mila individui al soldo dello stato distruggevano trenta milioni dell'annua rendita.

25 Ventisei mila tra ex-religiosi ed ex-monache restituite alla vanità del mondo, avevano cambiato le rozze e monotone vesti del chiostro con istoffe più fine, più costose, meno durevoli.

In generale poi l'aumento dell'agiatezza, persino tra i contadini, pose in grado le basse classi del popolo di aumentare i loro consumi. Il lusso del vestiario è diffuso negli artigiani delle città a segno che nei giorni di domenica non v'è quasi più distinzione fra

¹ Correggo il refuso tipografico «ATICOLO» presente nel testo del “foglio azzurro”.

² Cfr. nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio dichiara che lo scopo dell'intervento è di «rettificare» quanto affermato da Chaptal sull'industria dello stato milanese (rr. 1-8); nella seconda illustra le diverse manifatture sviluppatesi a Milano e nei suoi dintorni (rr. 9-256).

³ Cfr. rr. 219-226.

⁴ È l'«assioma» teorizzato dagli economisti di stampo liberista, come, per esempio, Smith e Say.

30 le classi. La moltiplicazione de' teatri, delle feste pubbliche, delle numerose riunioni, dei passeggi promuove la gara, e sprona le classi inferiori ad emulare il buon gusto di quel ceto ch'è avvezzo alle costose bizzarrie.

Una circostanza indipendente anche da queste spinte avea contribuito non poco a liberarci in parte dal tributo verso l'industria straniera. Parlo del sistema continentale.⁵
35 Quel sistema, avendoci separati dal popolo più industrioso della terra, dal popolo inglese, ci avea ridotti alla necessità, come Robinson Crusuè nella sua isola, di fabbricarsi da noi stessi molte cose occorrenti ai comodi della vita, come terraglie, oggetti di merceria, ec. ec.

Tutte queste cause riunite animarono o crearono le manifatture che siamo per
40 descrivere.

Le fabbriche di panni di media qualità ed ordinarij esistenti in Como, nel Bergamasco, nel Veronese, Padovano, in Schio, Bassano, Vicenza e nella Trevigiana ricevettero movimento e vigore da una copiosa ricerca nell'interno. Si può calcolare che ogni anno le nostre fabbriche vestissero cinquanta mila uomini di truppe. Per la stessa
45 causa i lanificj comaschi fiorirono tanto, com'è noto, nel 15.^o secolo pel consumo che faceva la corte e l'esercito di Francesco Sforza.⁶

Non sono che cinque anni che la fabbrica Guaita di Como ha dato il primo esempio, seguito poscia da altre fabbriche, di adottare le macchine più perfette di Francia per la filatura della lana, l'invenzione della spola volante,⁷ e la cimatura de' panni
50 coll'ajuto di macchine mosse dall'acqua. Questo stabilimento che occupa 500 operai, e fabbrica annualmente 1300 pezze di panno che gareggia nella finezza, solidità e vivacità de' colori coi panni esteri più stimati, fabbrica pure le candele, il sapone, e le macchine occorrenti non solamente per se, ma anche per altri stabilimenti che ne fanno ricerca.

Non si dee però dissimulare che ad onta di questi miglioramenti fu sempre ed è
55 tuttora ragguardevole la nostra passività coll'estero in panni fini e di media qualità.

L'armamento dell'esercito sostenne e perfezionò le fabbriche d'armi del Bresciano. La guerra marittima avea tolte a queste fabbriche le commissioni della Turchia e della Spagna. Lasciate d'altronde in balia dell'arbitrio e dell'avidità de' negozianti, già da molti anni accusavano un deterioramento nelle loro produzioni. L'armeria del governo
60 istituita colle stesse discipline che si osservano nelle più famose armerie d'Europa, ravvivò questa manifattura, e la portò allo stesso grado di bontà e bellezza di quella di Versailles. In quest'armeria si fabbricavano 24 mila fucili all'anno e 6 mila armi da taglio. Questa seconda manifattura non era anticamente conosciuta.

Le conce delle pelli, col sussidio di grossi capitali, di artefici stranieri, di metodi migliori, acquistarono da venti anni in poi un immenso spaccio nell'interno. Esse aspirano ad eguagliare le pelli di Francia e di Svizzera. Questo nuovo ramo d'industria, ch'è ben
65 lungi ancora dal supplire ai nostri bisogni, creò altresì alcune arti da esso dipendenti. Respinta dal sistema continentale la concorrenza delle selle e bardature inglesi, la selleria divenne un'arte nazionale, provvedeva la cavalleria dell'esercito, le scuole d'equitazione,
70 ec. ec. Le scarpe di Torino, di Parigi, di Genova non si attirano più la nostra ammirazione. L'arte del calzolaio giunse ad insultare i suoi maestri. Il sig. Ronchetti di Milano spedisce stivali in molte città fuori d'Italia.⁸

⁵ Il Sistema Continentale o Blocco Continentale, promosso da Napoleone per contrastare l'influenza commerciale del Regno Unito sui territori dell'Impero, fu decretato nel 1806 e restò in vigore fino al 1814.

⁶ Il duca di Milano Francesco Sforza (Cigoli 1401 – Milano 1466).

⁷ Per la Flying Shuttle cfr. la nota 4 dell' *Articolo II*.

⁸ Il calzolaio Anselmo Ronchetti (Pogliano Milanese 1773 – Milano 1833).

Le fabbriche di cappelli fini, sconosciute trenta anni sono fra noi, in un breve giro d'anni sorsero, si dilatarono, e perfezionarono tanto da pareggiare quelle di Lione nella bontà, nella bellezza e nel prezzo. Il sig. Seregni di Milano presentò l'anno scorso al concorso delle manifatture nazionali dei cappelli impermeabili felpati di seta di un nero lucido e di una leggerezza straordinaria, che furono premiati dal governo.⁹ Il loro prezzo moderato ne rese l'uso molto esteso.

S'introdusse la manifattura di calze di cotone, mediante però i filati esteri; giacchè abbiamo sempre mancato e manchiamo tuttora di filati fini nostrali. Le fabbriche di calze di seta si vanno ognora più estendendo e raffinando. L'agiato consumatore si è finalmente riconciliato col manifattore suo compatriota, e con un abbondante consumo ricompra l'oblio de' crudeli disprezzi prodigati ne' tempi scorsi alle sue produzioni.

Gli ebanisti superarono nella loro arte i francesi e gl'inglesi aggiungendo a una pari finitezza di lavoro un più puro e vago disegno. Le nostre suppellettili benemerite de' nostri tritavi cedettero alla fine il luogo a materie più pregevoli ed a forme più belle. Per istruzione dell'artefice e per incentivo del ricco a variare, si sono fatte raccolte di disegni, dove si può scegliere fra il buon gusto de' popoli moderni e quello degli antichi.

I nostri carpentieri, quantunque imitatori servili delle mode di Parigi e di Londra, perfezionarono in modo il loro lavoro che nelle carrozze non si riconosce più lo stento e l'inferiorità solita dell'imitazione. Le carrozze alla cui costruzione concorrono tante arti, sono una manifattura che da se sola basta a segnare il grado dell'industria d'uno stato.

L'uso delle spalline e delle stringhe d'oro e d'argento nell'ufficialità dell'esercito aveva rianimata l'arte del battiloro sì rinomata in Italia ne' secoli trascorsi, e gli abiti ricamati di quasi tutte le autorità, e i costumi sfarzosi di tutte le cariche di corte, quella del ricamo.

La proscrizione delle terraglie inglesi durante il sistema continentale diede vita a molti stabilimenti di questa manifattura. Le fabbriche del lago di Como, Milano, Pavia, Treviso, Vicenza, Bologna fornivano in abbondanza le stoviglie. La bellezza però non andò mai del pari coll'abbondanza. Le sagome di tutte queste stoviglie potrebbero essere più corrette, nè si cura abbastanza la preparazione della pasta. La fabbrica di Bologna fu la sola che produsse de' pezzi paragonabili a quelli d'Inghilterra. Questa diligenza andò perduta per circostanze estranee alla stessa manifattura che ne illanguidirono e arrestarono i progressi.

La nostra ghisa, creduta per lo addietro non atta a certi lavori, obbedì ai nostri bisogni, e viene trasformata in varj utensili, stufe, ruote di macchine, vasi, alari, crocciuoli, ec. ec.

Le cartiere secondarono il lusso delle tipografie col miglioramento d'ogni genere di carta e colla produzione della carta velina, rivale di quella di Francia. Esse giunsero a fabbricare anche i cartoni inservienti alla soppressatura dei panni più belli e più fini di que' d'Olanda che si usavano in prima.

Nella filatura della seta si studiò una maggior economia e precisione. Fu applicata ad alcune filande la macchina a vapore del sig. Gensoul, già in pratica nel mezzodì della Francia ed in Piemonte.¹⁰ Questa introduzione dovuta al sig. conte Luigi Porro reca un

⁹ Cfr. il *Repertorio degli autori degli oggetti d'industria premiati*, in *Collezione degli atti delle solenni distribuzioni de' premj d'industria fatte in Milano ed in Venezia dall'anno 1806 in avanti*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1824, III, pp. 235-326: 312: «SEREGNI AMBROGIO di Milano – Per cappelli felpati di seta – Medaglia d'argento – Anno 1818 in Milano».

¹⁰ L'inventore Joseph Ferdinand Gensoul (Gard 1766 – Lione 1833).

115 metodo più comodo e salubre per le filatrici, un notabil profitto per la quantità e qualità¹¹
della seta, ed un ragguardevole risparmio di combustibile. – Si propagò sempre più
l'incannatojo ad acqua all'uso piemontese. Al vantaggio di queste imitazioni possiamo
aggiungere anche la gloria d'un'invenzione. Il sig. Boara di Lecco inventò la binatoja ad
120 acqua (di cui gli fu accordato il privilegio esclusivo) che nell'accoppiamento de' fili
riduce la mano d'opera dal cinquanta all'uno. Salendo da questi primi gradi della
manifattura fino alle stoffe di seta si osserva generalmente in essa più accuratezza nel
lavoro e più leggiadria ne' disegni che in passato.

Si può con sicurezza affermare che in generale tutte le manifatture di ferro, di
ottone, d'oro e d'argento salirono a un maggior grado di perfezione.

125 Le tintorie e le stamperie acquistarono pure un considerevole perfezionamento.
La tintoria, tributaria in prima all'Olanda per l'acido solforico, preferiva il nostrale
fabbricato nelle due officine di Milano e Bologna, protette dalla liberalità del governo. Si
tentò anche la fabbricazione del sale ammoniaco. Il sig. Bonelli ha recentemente eretta in
Lezzeno sul lago di Como una fabbrica di aceto pirolignico, simile a quello estratto dalle
130 legne in Francia dai signori Vauquelins Fourcroy,¹² ch'è preferito per tutti gl'impieghi
suoi, in tintura ed impressione sopra tele di lino e cotone.¹³

All'istruzione de' nostri artefici giovò sommamente la scuola d'ornato eretta in
Milano fino dal 1775, sotto la direzione del professore il sig. Giocondo Albertoli che
introdusse in questa scuola una varietà e purità di disegno che le dà il primato sopra tutte
135 le altre.¹⁴ Quando questa scuola si aprì non era frequentata che da cinquanta scolari. In
oggi se ne contano più di 400. Ognuno sa quale utile sussidio traggono dalla cognizione
dell'ornato gli stuccatori, gli orefici, i manifattori di seta, i ricamatori, gl'intagliatori in
legno, e in generale tutti i fabbri e legnajoli.

La presenza di molti operai stranieri, specialmente francesi, che si vennero a
140 stabilire fra noi, giovò altresì a promuovere l'emulazione negli operai nazionali, ad
abbellire il nostro lusso, ad ingentilire molti comodi ed usi della vita.

Si rimproverò la nostra industria di mancare d'un carattere originale. Ma noi
diremo che il plagio nelle cose d'industria non è disonorevole come nelle opere di genio.
Se il plagio nelle manifatture priva della gloria, frutta però sempre ricchezze ed avvia col
145 tempo gli artefici all'invenzione.

Questa varietà, questo raffinamento nelle arti produsse ne' consumatori interni
una maggior volubilità nel gusto che per l'innanzi. La volubilità fatale negli affari di stato,
amena in società, e tanto utile all'industria, ha da alcuni anni alterata la gravità e costanza
proprie degl'italiani. La ruota de' capricci gira in oggi con doppia velocità di prima. La
150 moda non è più una variazione di usi, ma una successione di desiderj. L'industria, che a
guisa de' parassiti, applaude ed eccita la dissipazione de' ricchi, si arricchisce anch'essa
a spese della spensieratezza de' suoi mecenati.

Molti stabilimenti poi in quest'ultimo periodo di vent'anni dovettero la loro
origine ad incoraggiamenti straordinarj, o a savie istituzioni che eccitarono l'emulazione
155 e premiarono il felice successo.

L'abilità non comune dei fratelli Manfredini nell'oreficeria indusse il governo ad
erigere una manifattura di bigiotteria che potesse gareggiare con quelle di Francia, già da

¹¹ Correggo il refuso tipografico «qualita» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹² Per i chimici Louis Nicolas Vauquelin e Antoine François Fourcroy cfr. la nota 16 dell' *Articolo II*.

¹³ Per Bonelli e la sua fabbrica di Lezzeno, cfr. *Nota sopra la manifattura di Lezzeno* (n. 23, 19 novembre 1818).

¹⁴ Per Giocondo Albertoli cfr. G. Pecchio, *Al sig. Buonpensiero* (n. 50, 21 febbraio 1819, nota 2).

un secolo inarrivabili nella grazia e finezza de' lavori.¹⁵ Fu loro concesso un vasto locale a generose condizioni, una anticipazione di 50 mila lire ed un'annua gratificazione di 9 mila lire, affine di metterli in grado di educare degli allievi. Questi valenti e leali intraprenditori, coll'ajuto di artefici francesi e svizzeri, aprirono una fabbrica dove si lavora ogni sorta di bigiotteria, si fonde e indora in bronzo. Uscì da quest'opificio un tripode d'argento dorato che andò alla corte di Francia ad umiliare la vanagloria francese; uscì un candelabro d'argento d'insigne bellezza che andò a Londra ad accrescere l'ammirazione degl'inglesi pel nostro genio nelle belle arti.

Con favori anche più larghi fu trapiantata in Milano l'arte del mosaico. Era un debito sacro verso la patria dei Luini, dei Cesari da Sesto, dei Marchi d'Oggiono,¹⁶ ec., l'introdurre un'arte che eterna i dipinti contro le ingiurie del tempo; era un interesse d'economia pubblica l'appropriarsi un'arte che adorna le invenzioni e frivolezze del lusso. Con una pensione di 18 mila lire duratura per dodici anni, oltre l'abitazione gratuita, fu invitato il mosaicista Raffaelli a dirigere una scuola di questo genere.¹⁷ Questo stabilimento eseguì in mosaico la copia del cenacolo di Leonardo fatta dal pittore Bossi sulle poche tracce che rimangono di questo prodigio della pittura italiana.¹⁸

La fabbrica delle falci in Love, provincia di Brescia, intrapresa dal governo per suo proprio conto, è una prova che non basta una buona intenzione senza i mezzi saggi e convenienti per eseguirla. La nostra agricoltura fu sempre tributaria alla Carinzia di una quantità immensa di questi strumenti. Alcune fucine di Lecco che già facevano nell'interno un piccolo ma vantaggioso smercio di questa manifattura, e soprattutto la fabbrica esistente in Piemonte che da gran tempo soddisfa ai bisogni di quel paese, non che l'esempio di molte fabbriche erette non ha guari in Francia, davano argomento di sperare un felice successo da una fabbrica nazionale. Ma l'acquisto precipitoso del locale, le spese sconsigliate, l'impazienza di estendere troppo presto la manifattura a tutto il consumo dello stato, la carezza dell'acciajo all'epoca di questo tentativo, la dissipazione, l'incuria delusero un'aspettazione pur troppo ben fondata. Il governo sacrificò inutilmente in questa impresa quasi seicento mila lire.

Nella zecca di Milano si perfezionò la fabbricazione dell'acciajo inglese a tale ch'era impiegato in alcuni usi di quello stabilimento in luogo dell'acciajo inglese.

Il decreto 24 giugno 1806, tuttora in vigore, sulle patenti d'invenzioni è dettato da savj principj.¹⁹ Se i governi, invece d'accordare i privilegi esclusivi, promettessero gratificazioni al coraggio e al talento nell'industria, come suggeriscono molti scrittori,

¹⁵ Tra i fratelli Manfredini si ricorda Luigi (Bologna 1771 – Milano 1840), professore all'Accademia di Belle Arti di Brera e capo incisore della Imperiale Regia Zecca di Milano.

¹⁶ Per Bernardino Luini cfr. Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P...* (n. 56, 11 marzo 1819, nota 11). Si citano poi i pittori Cesare da Sesto (Sesto Calende 1477 – Milano 1523) e Marco d'Oggiono (Oggiono 1470 – Milano 1524).

¹⁷ Il mosaicista Giacomo Raffaelli (Roma 1753 – ivi 1836) nei primi anni dell'Ottocento aprì a Milano una scuola di arte musiva, situata nell'ex-convento di San Vincenzino e in diretta relazione con l'Accademia di Brera.

¹⁸ Per Giuseppe Bossi cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 30). La copia in mosaico dell'*Ultima Cena* di Leonardo da Vinci fu commissionata dal viceré Eugenio Beauharnais con il decreto del 24 aprile 1807. Bossi, direttore dell'Accademia di Brera, si occupò del disegno, poi andato perduto, mentre Raffaelli, con i suoi collaboratori, portò a termine l'opera nel 1814. Oggi il mosaico è conservato nella Minoritenkirche di Vienna.

¹⁹ Cfr. il *Decreto portante il Regolamento sulla proprietà degli Autori d'invenzioni e scoperte d'industria*, 24 giugno 1806, n. 111, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, parte II, Dal 1 maggio al 31 agosto 1806; coll'aggiunta dei Decreti pubblicati negli Stati Veneti avanti la loro unione al Regno*, n. 11 al n. 28, Milano, dalla Reale Stamperia, 1806, pp. 721-740.

quasi sempre accaderebbe loro di premiare la cabala e la malafede degli avventurieri e progettisti che li circondano. Il governo inglese ritrovò pel primo nel privilegio esclusivo il segreto di ricompensare l'inventore d'una scoperta senz'alcun aggravio dell'erario, del lungo tempo e delle spese considerevoli che talvolta gli è costata. L'inventore ha presso
195 di noi la scelta della patente o della vendita al governo della sua invenzione. La patente non dura meno di cinque anni, nè più di quindici. Questo decreto è una specie di transazione fra l'inventore che ha diritto a un guiderdone, e il pubblico che ha diritto alla libertà dell'industria.

Il governo che conosce la necessità di diffondere le cognizioni chimiche nelle
200 classi dedicate all'industria mantiene già da parecchi anni nel ginnasio di Milano una cattedra di chimica applicata alle arti.

Il decreto 9 settembre 1805, sempre vigente, stabilisce che ogni anno debbansi distribuire corone d'alloro e medaglie d'oro e d'argento agli italiani che avessero fatte delle utili scoperte nelle arti meccaniche, o avessero inventato o trasportato nello stato
205 nuovi rami d'industria.²⁰ L'annuale esposizione degli oggetti d'arti e manifatture aggiunge lo sprone dell'onore a quello dell'interesse nell'artefice, istruisce e diletta la curiosità del popolo, facilita ai manifattori lo spaccio delle merci, fa conoscere all'italiano la forza e versatilità del suo ingegno.

Ogni anno si vantò qualche nuova produzione dell'industria. Comparvero
210 all'esposizione serrature a molte combinazioni di un artificioso meccanismo; delle lime migliorate che uscivano da una fabbrica in grande stabilità in Treviso. Si videro delle bilance docimastiche superiori nell'esattezza a quelle di Francia, e nella vaghezza delle forme anche a quelle d'Inghilterra; degli strumenti chirurgici accurati quanto gli stranieri i più stimati; degli strumenti geodetici che i nostri geometri preferiscono a que' di Francia
215 e di Monaco; una macchina di divisione sui principj di Ramsden del diametro di due piedi, un ingegnoso teodolite del sig. Grindel; un'arpa del sig. Trentin con pedali a rotelle da stare al pari di quelle di Erard; lenti perfezionate; un cannocchiale acromatico del sig. Prunetti che vince i migliori d'Inghilterra pei pregi dell'ingrandimento e della chiarezza.²¹ Finalmente si ammirò un telescopio del professore Amici che sostiene il confronto
220 dell'Herschelliano.²² Non ho annoverato che le invenzioni e perfezionamenti di maggior rilievo.

La rapidità di tutti questi progressi dell'industria smentì quell'opinione invalsa fra molti di noi che il nostro paese non sia atto alle manifatture e che perciò dobbiamo contentarci delle ricchezze del suolo. L'antica nostra apatia, e la crudele disistima in che
225 tenevamo noi stessi avevano generato in noi questo fatale pregiudizio. Noi eravamo un esempio pei popoli ch'è inutile l'ingegno senza l'amor proprio e senza l'ardire, e che il preferire le cose straniere alle proprie è piuttosto il sintomo della sociale degenerazione che il calcolo dell'economia. Invano la storia d'Italia ci vantava le manifatture di lana, le

²⁰ Cfr. il *Decreto relativo alla festa dell'anniversario della nascita di S. M. l'Imperatore e Re, 9 settembre 1805, n. 116*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, parte seconda, Dal 1 luglio al 31 dicembre 1805, n- 74, al n. 154*, Milano, presso la Regia Stamperia Veladini in Contrada S. Radegonda, 1805, pp. 483-485.

²¹ Jesse Ramsden (Salterhebble 1735 – Brighton 1800), astronomo. Carlo Grindel (1780-1854), costruttore, tra l'altro, del teodolite, strumento a cannocchiale per la misurazione geodetica. Per l'abate Gregorio Trentin cfr. il *Repertorio degli autori degli oggetti d'industria premiati*, cit., p. 319: «TRENTIN ABBATE GREGORIO di Venezia – Per arpa ad imitazione di quella di Erard di Parigi – Medaglia d'oro – Anno 1813 in Milano». Sébastien Érard (Strasburgo 1752 – Passy 1831), fabbricante di strumenti musicali, soprattutto di arpe.

²² Giovanni Battista Amici (Modena 1786 – Firenze 1863), ingegnere e ottico; per Frederick William Herschel cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 30, 13 dicembre 1818, nota 9).

230 armadure, i lavori d'oreficeria, i drappi di seta che Milano, Venezia, Firenze, ne' secoli
XIV, XV, XVI, mandavano in Francia, nelle Fiandre, e in Inghilterra. Invano in oggi
l'Inghilterra, le Fiandre, la Sassonia, e molti dipartimenti della Francia ci dimostravano
che l'ubertà del suolo non è incompatibile colla floridezza delle arti. Invano gli scrittori
provavano che l'agricoltura e l'industria si promuovono a vicenda; che la mano d'opera
235 è in molte parti d'Inghilterra molto più cara che fra noi; che la divisione del travaglio e le
macchine risparmiando la mano d'opera fanno l'effetto del buon prezzo di essa. Non si
credeva alla storia, si deridevano gli scrittori, si disprezzavano i loro ragionamenti. Non
vi volle meno della prepotente esperienza di questi ultimi venti anni per farci arrossire
della nostra antica apatia e pusillanimità.

240 Non però tutte le manifatture prosperarono. Se quelle che servono all'interno
consumo eransi moltiplicate, le altre poche invece che formavano in avanti un oggetto di
esportazione soffrirono una diminuzione di consumo.

245 L'attività delle manifatture di veli crespi di Bologna durante il sistema
continentale si ridusse appena ad una quarta parte di ciò ch'era prima del 1796. Ma il
commercio di Venezia col Levante fu la vittima più interessante del sistema continentale.
L'interruzione di quel traffico aveva dato un colpo fatale alle manifatture di lana, alle
saglie e mezze saglie, alle berette, alle schiavine,²³ non che alle stoffe di seta, ai tessuti
d'oro e d'argento, ai velluti lisci, ai damaschini che da Venezia si spedivano per lo innanzi
in gran copia agli stati ottomani.

250 E forza però distinguere diminuzione di consumo, da deteriorazione d'industria.
Si può vendere meno senza che l'industria retrogradi. Rimane adunque sempre illeso il
nostro assunto che fu di dimostrare che la nostra industria ha progredito sia nelle
invenzioni, sia ne' miglioramenti. Ed in ogni caso poi l'esempio della decadenza del
commercio veneto col Levante non pregiudica il nostro²⁴ prospetto il quale rigorosamente
non comprende che l'estensione delle province lombarde.²⁵

255

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

L'ASINO D'ORO D'APULEJO *traslatato dal Firenzuola, elegante edizione in 18.º, con sei
tavole rappresentanti le azioni principali della favola.* – Milano, dalla tipografia di
Vincenzo Ferrario. – 1819 (1).¹

²³ Cfr. *GDLI*, XVII, ROBB-SCHI, 1994, *ad vocem* Sàia, p. 368: «(region. *sàglia*, ant. *sàgia*) [...]. Tipo di armatura fondamentale dei tessuti con i punti di legatura disposti secondo una linea diagonale»; e *ad vocem* Schiavina, p. 997: «Mantello di tessuto grossolano e fornito di maniche e di cappuccio usato specialmente nel Medioevo da viaggiatori, pellegrini, ecc. per ripararsi dalle intemperie e dal freddo».

²⁴ Correggo il refuso tipografico «nosto» presente nel testo del “foglio azzurro”.

²⁵ Nella seconda sezione dell'articolo G. Pecchio riprende e talvolta riporta letteralmente alcune delle considerazioni avanzate nel suo *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, pp. 140-159. L'opera, di cui fu vietata la pubblicazione nel 1818, sarà edita solo nel 1820 a Lugano. In qualche modo, il compilatore è riuscito, dunque, a far passare tra le maglie della censura almeno qualche passo del suo scritto.

¹ Di questa edizione era stata già data notizia nel “foglio azzurro”: cfr. *Dalla stessa Tipografia* (n. 62, 4 aprile 1819). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera, presentandone le caratteristiche principali ed evidenziando i tratti che l'allontanano da quella di Apuleio (rr. 1-21); nella seconda se ne riassume il contenuto (rr. 22-41); nella terza si critica negativamente lo scritto, confrontandolo con opere di altri autori, considerate dal compilatore di gran lunga migliori (rr. 42-74). La

5 Chi dal titolo di questo libro congetturasse di avere a leggere la storia d'un Asino
ricco s'ingannerebbe; esso non contiene che le avventure di un Asino letterato. Messer
Agnolo da Firenzuola, uno de' lumi della lingua nostra, impadronitosi del romanzo che
Apulejo denominò *Metamorphoseon*,² credette opportuno d'approfittarsene per trarsi il
10 prurito di parlare al mondo di se stesso, del suo casato, del suo borgo natale posto tra
Firenza e Bologna, e d'altre così fatte eleganze. Però alle vere notizie che l'affricano
Apulejo dà di se medesimo nell'atto ch'ei narra la sua prodigiosa trasformazione in asino,
e quello che toccogli provare durante la sua bestialità, il savio nostro messer Agnolo
sostituì in tutto e per tutto le notizie proprie, parafrasò il resto della favola, e sostenne di
15 comparire un Asino toscano posto che l'Autore non avea dubitato di professarsi tale in
latino. Noi abbiamo o la sventura o il pregiudizio (altri direbbe il giudizio) di non essere
troppo innamorati della *lingua pretta* che mette sì gran passione nel tenero cuore de'
pedanti. Nondimeno, essendo necessario ad ogni colta persona il conoscere d'avvicino
alcuno fra i tanto vantati codici della favella, crediamo poter consigliare per simile studio
la lettura di questa versione, come le mille volte preferibile alle *Trenta Stoltizie*³ e ai
20 *Fioretti di s. Francesco*, o ai volumi non mai finiti della più parte di que' nostri
eccellentissimi seccatori che si chiamano *Novellieri*.

Venendo ora al libro, attribuiremo alla cieca meraviglia colla quale una volta si
riguardò tutto ciò che ne venne dall'antichità il predicato d'*Asino d'Oro* liberalmente
conceduto alla favola d'Apulejo. L'intreccio di essa non è gran fatto ingegnoso. L'Autore
25 si pone in viaggio, viaggiando riceve l'ospitalità in una casa la di cui padrona è una
fattucchiera. – Vi amoreggia coll'ancella, e volendo col mezzo di questa sperimentare i
farmachi della padrona si trova inaspettatamente trasformato in asino. L'incanto non può
sciogliersi se la povera bestia non mangia prima una ghirlanda di rose, ma il bel mese
delle rose era lontano. Costretto quindi a conservare la natura brutale, Apulejo (o
30 *Firenzuola*) passa successivamente in dominio di varj padroni, convive coi ladri, descrive
delitti orribili, ascolta novelle che servirono di modello alle libertà del Boccaccio,⁴ narra
d'amori infausti, d'amicizie tradite, ed ora bastonato, ora accarezzato, trova chi ammira
il di lui ingegno, e s'innamora perdutamente del fatto suo. Giunto a questo colmo della
gloria asinina s'invola alle nozze a cui era destinato, e rinviene finalmente una donna
35 virtuosa dalla quale gli viene restituito l'aspetto umano mercè la fatale ghirlanda di rose.
Pongasi mente a questa occulta proprietà della regina de' fiori. Sebbene la maligna
influenza degli incanti debba essere cessata nel nostro secolo, pure – sia detto con pace
della filosofia – noi siamo tentati di credere che il tempo d'Apulejo duri ancora, ogni
volta che sentiamo rimbombare dalle stalle fino alle sale l'eco di non so quali letterarj
40 giudizj. Ma ora siamo in aprile, e se mai il nostro sospetto fosse vero, ne giova sperare
che certi critici orecchiuti correranno in fretta ad impadronirsi di un qualche rosajo.

(1) Si vende al prezzo di lire 4 italiane.

recensione, di tono ironico, diventa l'occasione per tornare a polemizzare contro la «*lingua pretta*» (r. 16) toscana.

² L'opera del celebre Apuleio (Madaura 125 circa – Cartagine 170 circa).

³ Il *Trattato delle trenta stoltizie* è attribuito a Domenico Cavalca (Vico Pisano 1270 circa – Pisa 1342), religioso dell'Ordine dei Frati Predicatori. Una delle prime edizioni affidabili dello scritto fu la *Disciplina degli spirituali col trattato delle trenta stoltizie di fr. Domenico Cavalca dell'Ordine de' Predicatori*, in Roma, Nella Stamperia di Niccolò, e Marco Pagliarini, 1757, curata da Giovanni Gaetano Bottari.

⁴ Per Giovanni Boccaccio cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 14).

La favola d'Apulejo non iscarseggia di maraviglioso, elemento massimo delle
 45 invenzioni romanzesche quando vengono scritte in tempi non filosofici. Ma questo
 maraviglioso, tutte le fattucchiere, tutte le superstizioni che vi s'incontrano hanno la loro
 radice ne' costumi de' gentili e nelle tradizioni di quella religione, ond'è che il nostro
 Messer Agnolo mescolandovi all'impazzata le idee cristiane e i costumi del suo tempo,
 ha dato all'Italia un romanzo favoloso infinitamente più assurdo dell'originale opera di
 50 Apulejo. Lo sconcio di che l'accusiamo si farà sentire anche ai meno veggenti là dove il
 Firenzuola parla *de' ciurmadori che si coprono col mantello di s. Antonio*⁵ da lui sostituiti
 agli antichi ciarlatani che spillavano il popolo superstizioso portando in processione la
Dea Siria. Ed è poi assolutamente ridicola e fuori di posto la visione cristiana colla quale
 il traduttore compie il racconto, ponendola invece dell'invocazione d'Iside, universale
 55 madre delle cose, mercè della quale Apulejo ricupera l'umana natura. Quantunque il libro
 sia vecchio, avvertiamo non dimeno queste colpe perchè non tocche giammai dalla stolta
 adorazione de' puristi, e perchè è vergogina che pel solo merito della *buona lingua* si
 faccia ancora pienissima grazia a qualunque peccato commesso contro il senso comune.
 Del resto è vero che tutta la storia di Psiche, compresa nel quarto, nel quinto e nel sesto
 60 libro, abbonda di singolari bellezze. Laharpe l'ha chiamata la favola più ingegnosa che
 siaci pervenuta dall'antichità.⁶ Non deve però tacersi che quest'episodio procede talvolta
 con monotona gravità, e che lo stile brillantato con cui è scritto annuncia a quando a
 quando la falsa eloquenza de' sofisti.

Molte cose potremmo dire sulle grandi fortune incontrate dall'*Asino d'oro* nella
 65 dotta Italia. Il Bojardo, il Parabosco, il Vizzani, Ercole d'Udine, il Vettori l'hanno tradotto
 od imitato, gli uni in versi, gli altri in prosa.⁷ Ma lasciando ai molti letterati che hanno più
 tempo e gravità di noi la cura di accumulare codesta sapienza da basto, diremo solamente
 che Lafontaine superò colla sua *Psiché* quella d'Apulejo, sebbene a questi rimanga il
 pregio dell'invenzione; e che Savioli ne trasse una Canzone, aggiunta in alcune edizioni
 70 ai suoi *Amori*, nella quale il raro splendore dello stile può quasi farci perdonare la
 mancanza di vera poesia, non mai ottenibile a tempi nostri, quanto al pensiero ed
 all'affetto, cogli argomenti della favola.⁸

⁵ Cfr. p. 263.

⁶ Cfr. de La Harpe, *Lycée ou Cours de littérature ancienne et moderne*, I: «Parmi les Latins, on ne connaît guère qu'Apulée qui nous ait laissé un roman, *l'Ane d'or*, assez étrangement composé de morale et de magie, et dont la latinité, fort mauvaise, est celle du moyen âge. Mais l'épisode de *l'Amour et de Psyché* a eu un succès général, et a enrichi notre théâtre lyrique. Si Apulée est l'inventeur de cette charmante fable, qui seule a fait vivre son ouvrage et son nom, cet auteur avait en genre une imagination digne de l'ancienne Grèce».

⁷ Di Boiardo si ricorda l'*Apulegio volgare tradotto per el conte M. M. B.*, in Vinegia, per Niccolò d'Aristotile, 1516. Girolamo Parabosco (Piacenza 1524? – Venezia 1557), organista e scrittore: «il suo volgarizzamento apuleiano non è mai esistito» (Branca, II, p. 489, nota 1). Pompeo Vizzani (Bologna 1540 – ivi 1607) pubblicò in prosa *L'asino d'oro di Lucio Apuleio filosofo platonico tradotto nuovamente in lingua volgare dal M. Illust. Sig. Pompeo Vizani Nobile Bolognese; et da lui con chiari argomenti ornato, & da motti dishonesti purgato*, In Bologna, appresso gli Heredi di Gio. Rossi, 1607. Ercole Udine (1544-1608) scrisse in ottava rima *La psiche di Hercole Udine. Con una breve Allegoria del molto R. P. D. Angelo Grillo. Dedicata alla Sereniss. Madama Leonora Medici Gonzaga, duchessa di Mantova et di Monferato etc.*, In Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti, 1599. La traduzione in terzine di Apuleio di Vittore Vettori (Ostiglia 1697 – Mantova 1763) si trova nell'opera *Le piacevoli rime del dottore fisico Vittore Vettori mantovano al signor Carlo Gioseffo vigoré milanese*, In Milano, appresso Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, 1744.

⁸ Si fa riferimento all'opera di La Fontaine, *Les amours de Psyché et de Cupidon*, a Paris, chez Claude Barbin, au Palais sur le Perron de la Sainte Chapelle, 1659; e al componimento del poeta Ludovico Vittorio Savioli Fontana Castelli (Bologna 1729 – ivi 1804, e non 1796 come riporta Branca, II, p. 489, nota 2),

P.
[Pietro Borsieri]

Amore, e Psiche, contenuto, per esempio, nell'edizione degli *Amori* del 1819 (Firenze, Per Niccolò Conti, pp. 111-116).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

IL CORSARO, *Novella di Lord Byron. Versione in prosa di L. C.* – Torino, vedova Pomba e figli, 1819.¹

5 FORSE non sarebbe inutile il riferire, in lode del traduttore di questo libro, ch'egli è un nobile uomo piemontese, se l'opinione che il lustro dei natali non autorizza all'inerzia nè

¹ Si recensisce *Il Corsaro. Novella di Lord Byron*, Versione in prosa di L. C., Torino, Vedova Pomba e figli, 1819. L'opera originale, in distici decasillabici a rima baciata, è *The Corsair, a Tale*, by Lord Byron, London: Printed by Thomas Davison, Whitefriars, for John Murray, Albemarle-street, 1814: nel 1818 ne era stata pubblicata la decima edizione (London: John Murray, Albemarle-street). Pellico aveva già trattato di Lord Byron e di una sua opera nel "foglio azzurro": cfr. *Childe Harold's Pilgrimage* (nn. 23, 19 novembre 1818; 36, 3 gennaio 1819). Pure la «Biblioteca Italiana» nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Traduzione dall'inglese*, p. 29 e nota 4) annuncia l'uscita della traduzione e lo ribadisce nell'*Appendice al Proemio* (ivi, p. 433), dove si specifica che il traduttore è Luigi Castiglione. Anche la «Gazzetta di Milano» nel n. 111 (21 aprile 1819, p. 492) informa della pubblicazione del *Corsaro* e nel n. 114 (24 aprile 1819, pp. 505-506) ne propone una recensione: «Il ritratto dell'autore inglese, un frontispicio in rame, bella carta, e bei caratteri, raccomandano quest'edizione agli amatori delle stampe ben condotte, che appagano l'occhio senza stancarlo. Per riguardo alla versione il traduttore afferma modestamente di non essersi scostato dall'originale, e noi amiamo di crederlo, non trovandoci da tanto da poter raffrontare la lingua inglese coll'italiana: ma prescindendo dalla fedeltà, e dal proponimento di tradur versi in prosa, che non possiamo approvare, sarà facile al lettore lo scorgere che il sig. L. C. entusiasta pel suo poeta, come annunzia nel proemio, si è studiato di trasfondere nella sua traduzione il forte immaginare di lord Byron vestito di quei colori che più si convengono al genere romantico, che a questo appunto appartiene la presente novella. Se il traduttore è giovane, come crediamo, e se questo è il suo primo saggio in letteratura, si può argomentare ch'egli potrà andar innanzi, ove non sia traviato da falsi incanti, nè creda tutt'oro il molto orpello dell'autore del *Pellegrinaggio d'Aroldo*, e del *Manfredo!*». Nel n. 120 (30 aprile 1819, pp. 535-537), invece, si trova il commento ironico-polemico, firmato N. M., all'articolo del "foglio azzurro": «Il *Conciliatore* non dà segni di vita che per contar fandonie dell'altro mondo! Nel numero sessantotto il signor S. P. venne a tenere una lunga fanfaluca sulla traduzione del *Corsaro* di lord Byron, fatta da L. C., e di cui ho inserito qualche cenno negli scorsi giorni. Questa fanfaluca che mi ha fatto dormire alla decima linea, nel mentrè le sentimentali di L. d. B. mi fanno ridere dalla prima all'ultima, potè tener desto (non so come) un mio gentile corrispondente, il quale mi trasmise le osservazioni che seguono: Sig. Estensore, Non ignoro che ai talenti di un *Glossatore* si ricusa, il più delle volte, quella stima che sarebbe in diritto di esigere; pure ho voluto correre il rischio commentando brevemente alcuni periodi di un articolo del sig. S. P. inserito nel *Conciliatore* di domenica. Le *bellezze* del testo renderanno (spero) meno discare le brevi note che mi è sembrato opportuno di apporvi [cfr. note 2-11: i corsivi, qui e altrove, sono della «Gazzetta di Milano»]. L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima si esprimono parole di lode per il traduttore (rr. 1-18); nella seconda si riflette sull'utilità delle traduzioni e sulla necessità di guardare alle letterature straniere (rr. 19-48); nella terza si discute della scelta di riportare in prosa uno scritto in versi (rr. 49-63); nella quarta si riassume il contenuto dell'opera, citandone alcuni passaggi (rr. 64-176); nella quinta si ribadisce che la versione del poema è «commendevole» e si loda pure l'eleganza tipografica dell'edizione (rr. 177-193).

all'ignoranza non fosse omai universale.² Il gentile ingegno di cui parliamo sente vivamente che per conseguire un titolo alla stima degli uomini bisogna, più che il merito degli avi, attestare il proprio.³ La versione del *Corsaro* non è il solo lavoro letterario ch'egli abbia compiuto: da quanto a noi è noto, anche la letteratura tedesca avrà ad essergli grata per la cura ch'egli si prende di farne conoscere in Italia alcune produzioni originalissime.⁴ La sollecitudine sua per gli studj è poi tanto più osservabile per coloro che non ignorano com'egli lotti perigliosamente con una salute minacciosa.⁵ Secondo noi, il torpore essendo la più fatale delle abitudini che degradano le nazioni, bisogna tener conto di tutto ciò che ai buoni cittadini costa il dare esempio di zelo per la coltura della loro patria.⁶ E se si riflette inoltre che in alcuni paesi ed in alcuni tempi presso certe persone l'uomo soggiace ordinariamente al ridicolo, ricusando di vivere inoperoso, si converrà che il rendersi superiore a questo ridicolo, e proseguire nella carriera dei lumi, è proprio delle anime rette e non volgari.⁷

La gloria che si acquista col produrre eccellenti libri originali, sconsiglia molti ambiziosi letterati dal dedicarsi alle traduzioni di libri esteri.⁸ Ognuno vuol pavoneggiarsi del titolo d'autore, e non si considera quanto a pochissimi sia concesso il dono di scrivere altissime cose; e le mediocri non fruttano gloria ma disprezzo.⁹ Da questa presunzione derivarono le invettive che spesso fra noi si sono scagliate contro le letterature straniere: *Noi siamo tutti genj creatori*, dice il volgo degli scrittori, *non abbiamo nulla da ammirare sovra i Parnasi lontani; introducendo in Italia la cognizione de' libri inglesi e tedeschi, non si fa altro che corrompere il gusto*. E quindi il bell'accoglimento che in

² Cfr. «Gazzetta di Milano», n. 120, 30 aprile 1819, p. 535: «Portentosa scoperta! Chi ha mai in alcun tempo creduto ad una simile *autorizzazione*, o chi non ha piuttosto creduto sempre il contrario! Furonvi, sono e saranno de' nobili inerti ed ignoranti, come (a cagion d'esempio) furonvi, sono e saranno de' saputelli prosuntuosi ed impertinenti, ma crederemo noi per questo che il sapere alcuna cosa *autorizzi* all'insolenza ed all'orgoglio?».

³ Cfr. *ibid.*: «Il gentile ingegno di cui parlasi *sente vivamente* che il sig. S. P. non ripete che pappagallescamente cose già fritte e rifritte, e osservazioni già nauseanti pel loro rancidume».

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 535-536: «*Produzioni originalissime!* Per rispetto alla lingua donde si traggono bastava il dire *originali*. Per rispetto alla modalità e natura delle opere stesse, questo *superlativo* mi spaventa, e mi farebbe forse dubitare assai del vero lor merito. Presso una *Ditta* notissima, *Produzione originalissima*, poco più poco meno, equivale a *Produzione stravagantissima*».

⁵ Cfr. *ivi*, p. 536: «Desidero, e ben di cuore, al sig. L. C. la più più *placida*, la più *pacifica* salute, poichè egli ne ha una sì *minacciosa*».

⁶ Cfr. *ibid.*: «I popoli alcuna volta, e tra lor pure gli individui, quanto più *intorpidiscono*, tanto meno sono nocivi. Chi poi *agronomicamente* dà esempio di zelo *per la coltura della patria*, sparga buon senso, e ne avrà buona fama». Cfr., a tal proposito, la lettera di Pellico al fratello Luigi del maggio 1819: «Hai riso, spero, dell'ira manifestata dalle spie nella Gazzetta di Milano contro quella mia frase: *il torpore è la più fatale delle abitudini che degradano una nazione*. – Hanno l'impudenza di dire che gli uomini sono tanto migliori quanto più *intorpidiscono*» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 169).

⁷ Cfr. «Gazzetta di Milano», n. 120, 30 aprile 1819, p. 536: «Non in alcuni paesi ed in alcuni tempi quasi trattisi di una nuova malattia morale, ma in ogni tempo e paese *certe persone* coprirono di ridicolo, per quanto era in loro, non già *chi ricusava di vivere inoperoso*, ma ciò che è ben peggio, chi si faceva carico di *operar bene*. Queste due cose sono fra loro molto diverse, ed una triste giornaliera esperienza ce ne rende pur troppo avvertiti».

⁸ Cfr. *ibid.*: «*Di libri esteri?* dovremo noi tradurre dall'italiano in italiano? Vero è che ciò talvolta non disdirebbe come una specie di *legittimazione* per *subsequens*. Il seguente periodo può per avventura annoverarsi fra quelli che meriterebbero *italianamento*».

⁹ Cfr. *ibid.*: «Se le cose *mediocri* debbono a detta vostra *fruttare disprezzo*, perchè tanti scrittori.... hanno la smania di scrivere?».

certi luoghi della nostra penisola si fece all'autrice della Corinna, perchè osò suggerirci di dilatare il nostro criterio letterario collo studio delle diverse letterature europee.¹⁰

30 Facendo conoscere all'Italia il *Corsaro* di lord Byron, o altro qualunque componimento straniero, non si dice agl'italiani: ecco ciò che dovete imitare, ecco un modello migliore di quelli che possedete!¹¹ – Leggete, si dice loro soltanto, una produzione d'un genere fra voi non tentato ancora; giudicatela, rigettatene i difetti, ma ammiratene le bellezze, ed ammettete come buono il genere, qualora ivi i difetti sieno dalle bellezze infinitamente superati; se veneriamo Dante malgrado alcune deformità del
35 suo poema, qual dritto avremo di chiamar barbaro Shakespear, perchè egli pure non è tutto gemme?¹²

Il traduttore del *Corsaro* non ha voluto fregiare del nome suo il libro da lui stampato; ed è nostro dovere il rispettare il suo silenzio. Applaudiremo bensì all'opinione ch'egli porta circa l'utilità che può derivare all'Italia (assai più che non da eterne
40 imitazioni di ciò che i nostri sommi hanno scritto) anche dall'esame di ciò che hanno scritto i sommi degli altri paesi. RIPETIAMOLO: non già per renderci imitatori de' britanni nè de' teutoni, ma perchè, aprendo nuovi orizzonti alla critica, si rende questa più veggente e meno credula alle superstiziose fole della pedanteria; perchè insomma, non dai *lumi* ma dalle *tenebre* provengono l'errore e il cattivo gusto – non il *molto sapere* ma
45 il *molto ignorare* è barbarie – non coi *dogmi* ma coll'*esame* si giunge, in fatto di scienze umane, allo scoprimento del vero.¹³

Se ci siamo spiegati chiaramente, non ci si accuserà, spero, di far troppo caso delle versioni e di chi ha la modestia di consacrarvisi.

Veniamo al *Corsaro*. Ottimo assunto ci sembra quello d'averlo recato in prosa
50 italiana, siccome ha fatto il nostro traduttore. La nostra poesia è troppo direttamente derivata dalla latina perchè non sia scabrosissimo il volerla rendere interprete di concezioni così straordinarie come a noi appajono quelle delle fantasie impressionate da climi molto diversi dal nostro. Di parecchi saggi di belle traduzioni, in versi, della Bibbia, nessuno ne abbiamo veduto che conservi tanto il colorito orientale quanto le traduzioni
55 letterali, e notabilmente la volgata; se un libro portato da una lingua in un'altra perde già

¹⁰ Cfr. ivi, p. 537: «Quest'è per verità la più bella e comoda cosa del mondo. Voi fate parlare a modo vostro coloro che vi proponete di vilipendere, e trionfate poi, quasi vostre non fossero, sulle proprie vostre stranezze. Ed eccoci ancora, coi *certi paesi*, alle frasi di indiretto rimprovero. Non so di quale accoglimento si parli, nè quale accoglimento volevasi che si facesse. Ma ditemi un po', senza fare l'adulatore, l'*autrice della Corinna* fu ella *sempre*, a nostro riguardo, abbastanza moderata e gentile? Chi vi dice poi, sig. S. P., che non amiamo di conoscere le letterature straniere? Non furono anzi gli Italiani accusati mai sempre di tenere in poco conto le cose proprie, e soverchiamamente le altrui? Cessate quindi una buona volta, cessate di farla da D. Chisciotte, combattendo *contro mulini a vento*, nè ogni dì più oltre ripetete le cantilene medesime, di che ogni uomo è ristucco». Il riferimento è, naturalmente, a M.me de Staël e al famoso articolo uscito sulla «Biblioteca Italiana» nel 1816, da cui prese le mosse la polemica classico-romantica.

¹¹ Cfr. *ibid.*: «A criterio dilatato, o ristretto, la *conciliatrice* vostra modestia non è (parmi) gran fatto coerente a sè stessa. – Se il genere romantico (come dall'alto della vostra *discorde concordia* ci andate senza pietà predicando) è il solo che debbasi adottare, e se (come non avete mai dubitato d'asserire) lord Byron n'è uno de' più squisiti modelli, col far conoscere all'Italia il *Corsaro* ecc., dite appunto agli Italiani, ed in precisi termini: – *Ecco ciò che dovete imitare, ecco un modello migliore di quelli che possedete*. – Sarebbe per verità desiderabile il poter in seguito ottenere migliori consigli, e complimenti più lusinghieri dal sig. S. P. e consorti».

¹² Per Dante Alighieri e per William Shakespeare cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

¹³ In questo e nel precedente capoverso Pellico ribadisce due concetti fondamentali: la necessità e l'utilità delle traduzioni; l'importanza di confrontarsi con le letterature straniere.

molta parte del suo *spirito*, il tradurlo poi anche in versi, è a nostro avviso, una traduzione di traduzione, e quindi un doppio allontanarsi dallo *spirito* del testo. Non diciamo con ciò che sia assolutamente impossibile un prodigio; troppo ci è impressa nel pensiero la trionfante Iliade di Monti:¹⁴ ma i prodigi sono rari, ed è inutile citarli quando si discorre dei casi generali. Del resto la poesia lirica è la sola che talora consista per la massima parte nell'armonia del verso: il *Corsaro* è una novella, e l'interesse di questo genere di composizione consiste precipuamente nel soggetto, cioè nella scelta de' caratteri e degli accidenti.¹⁵

Il concetto filosofico con cui è stato ideato questo poema si è quello di dimostrare come talora le più nobili qualità del cuore o della mente, quelle che in circostanze favorevoli avrebbero fatto dell'uomo un eroe, si trovano talora raccolte in un individuo spinto dalle sue colpe o dalle altrui in alcuna delle condizioni che sono fra noi maggiormente in orrore. Ben lungi dall'essere questa una veduta immorale, noi la crediamo sanissima, giacchè ella senza diminuire il nostro orrore per le condizioni nocive alla società, ci rende più giusti nel calcolare il merito e il demerito degli individui, e ci fa sentire l'importanza che si deve dare agli sforzi con cui l'umana ragione si va applicando a perfezionare l'edifizio sociale, affinchè niun uomo restando mal collocato, sia costretto di deviare dal bene di tutti per esercitare le proprie virtù.¹⁶

Il corsaro Corrado regna in un'isola dell'Egeo non lontana dalla baja di Corone. Chi è desso? Il nome suo è famoso e temuto sovra ogni spiaggia; ma niuno sa la sua origine. Non s'accomunò con altri pirati fuorchè per comandare. «Brevi sono i suoi detti, ma desto l'occhio e pronta la mano. Non mai egli partecipa con allegria ai gioiviali banchetti, ma i suoi buoni successi non permettono ai compagni di badare al suo silenzio. Non mai colmano la tazza pel suo labbro; questa passa a lui davanti *inassaggiata* – e quanto al suo cibo – è tale che il meno delicato della ciurma lo lascerebbe pure inassaggiato....¹⁷ Ma mentre egli fugge le materiali gioje de' sensi, il suo animo pare nutrirsi di questa astinenza. – *Fate vela a quella spiaggia!* – ed ecco fanno vela....¹⁸ I suoi comandi sono veloci come i suoi gesti, tutti ubbidiscono, e pochi ragionano sul voler suo: – a questi tali vien diretta una corta risposta; ed una occhiata sprezzante mostra il mal contento – nè si degna di maggiormente rispondere.¹⁹

¹⁴ Per Vincenzo Monti cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9).

¹⁵ Cfr. Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 143: «Quello della prosa narrativa è problema che sta davvero a cuore a Pellico. [...] egli apprezza la soluzione della versione in prosa [...]: e quel soggetto, dunque, non patisce il passaggio dal verso alla prosa, non ne è sminuito. Al contrario. Il che è coerente con la scelta, compiuta l'anno precedente dallo stesso Pellico, di tradurre in prosa il poema drammatico *Manfred* (Milano, Pirrotta, 1818)».

¹⁶ Cfr. *Il Giaurro frammento di novella turca scritto da Lord Byron e recata dall'inglese in versi italiani da Pellegrino Rossi*, cit., p. 34: «Grande è veramente lord Byron nell'ideare individui di questa specie, e mirabilmente egli ne congegna le situazioni. Forti oltremodo, spaventevoli, eppure tenerissime di frequente sono, e pressochè sempre solenni e grandi le impressioni di cui ti percuote. Egli è il gran pittore delle più riposte scene dell'animo: ei ne sorprende sul fatto i più intimi arcani: egli rivela tutti i misteri del dolore e della interna devastazione, tutti gli alleggiamenti del rimorso, e le prove e riprove ch'esso fa indarno nell'animo prima di confessarsi per quello ch'egli è, e prima di vociferare disperatamente *io sono il rimorso*. Ma vedesti mai, più nobili talvolta, più disinteressati appassionamenti, e più gentili, ad un tempo stesso che feroci? – Quel Corrado, quel fierissimo Corsaro».

¹⁷ Si salta: «un pane grossolano, le più comuni radici dell'orto ed appena il lusso di qualche frutta forniscono la sua parca mensa che un eremita al certo non potrebbe rifiutare» (canto I, II, p. 5).

¹⁸ Si omette: «"Si faccia codesto" – ed è fatto: "Ora unitevi e seguitemi!" – la preda è guadagnata» (canto I, II, p. 6).

¹⁹ Cfr. canto I, II, pp. 5-6.

«Che cos'è mai quella malìa che una masnada sleale e senza legge riconosce con invidia, ma contro la quale riesce vano ogni contrasto? che cosa può essere quel che lega così la loro fedeltà? La magica possanza dell'ingegno!²⁰ – accompagnata dalla riuscita...²¹ la possanza di colui che fa servire la debolezza degli altri uomini al proprio talento; si
90 giova delle loro braccia a' suoi disegni, e lasciando ignorar loro come vi contribuiscano, fa comparire opera sua le azioni più prodi. Così fu sempre – e così sarà – ove splende il sole i molti debbono faticare per un solo! quest'è legge di natura – ma si guardi pure il misero che lavora di accusare o di odiare *colui* che ritira le spoglie. Se conoscesse il peso di quelle splendide catene, oh! come gli parrebbe leggero quello delle sue umili fatiche!²²
95 – Dissimile da quella schiera d'eroi, le cui forme divine contrastavano colle azioni, Corrado offeriva nelle sembianze poco o nulla degno di essere ammirato; le ciglia soltanto de' suoi neri occhi adombravano uno sguardo di fuoco: era robusto ma non erculeo – la statura non era osservabile, però colui che lo fissava attentamente, scopriva segni d'un essere superiore al volgar de' mortali. Le sue gote erano arsicce; negre ciocche velavano
100 confusamente una pallida ed elevata fronte, e sovente, suo mal grado, le sporgenti labbra tradivano i sublimi pensieri che raffrenava ma che non poteva celare affatto. Dolce la vista...²³ pacato l'aspetto...²⁴ pur si vedeva qualche cosa ch'egli avrebbe voluto non vista...²⁵ Il sorriso d'un demonio stava sulle sdegnose labbra – e allorchè l'aggrottato ciglio faceva sentire il peso dell'odio suo, fuggiva ogni speranza. –²⁶
105 «Quel cuore solitario è corroso dalle rimembranze di alcuni esecrati anni.²⁷ Però Corrado non era nato per essere stromento del delitto – l'anima sua era stata guasta prima che si slanciasse a guerreggiare cogli uomini e col cielo. Temuto – scansato – tradito – prima che la giovinezza avesse perduto la sua forza, egli odiava troppo gli uomini per sentire rimorsi, e prese la voce della sua collera per un'ispirazione celeste che
110 gl'imponesse di vendicare su di tutti le ingiurie d'un piccol numero.»²⁸
In questo terribile masnadiero non ogni sentimento è perversità. Egli ama un sol oggetto sovra la terra, ma con tutta la potenza dell'anima sua. È riamato con egual passione da Medora; quest'angelica creatura dipinta coi colori più incantevoli in mezzo ai feroci assassini che formano la popolazione di quell'isola, questa donna tutta bellezza
115 e tutta amore in un soggiorno sì spaventevole, e nelle braccia d'un mostro come Corrado, desta in cuore al lettore un sentimento di compassione indefinibile e supremamente poetico.

²⁰ Nel testo si legge, invece, «dello Spirito» (canto I, VIII, p. 13). Tuttavia, Byron scrive: «The power of Thought – the magic of the Mind!» (canto I, VIII, p. 10, r. 184).

²¹ Si salta: «assunta, e mantenuta con maestria» (*ibid.*).

²² Cfr. canto I, VIII, pp. 12-13.

²³ Nel testo si trova «Sebbene dolce fosse la sua voce» (canto I, IX, p. 14). E pure Byron scrive: «Though smooth his voice» (canto I, IX, p. 11, r. 209).

²⁴ In questo caso i puntini di sospensione non segnalano alcuna omissione.

²⁵ Si salta: «i profondi tratti del viso, e le varie alterazioni attraevano ad un tratto, e rendevan sospeso chi lo guardava, pareva che in mezzo alla tristizia dell'anima combattessero sentimenti terribili, ma pure indefiniti; questa era mera congettura – poichè il dirlo con certezza non era dato a nessuno – il severo suo sguardo impediva ogni minuta indagine. Pochi erano coloro che osavano sostenere l'incontro dell'occhio scrutatore di Corrado; se taluno cercava di conoscere il suo cuore, e di sorprendere il cambiamento del viso egli allora fissando chi l'osservava, lo poneva a rischio di rivelare i proprii secreti, mentre veniva per ispiare li suoi» (canto I, IX, pp. 14-15).

²⁶ Cfr. canto I, IX, pp. 13-15.

²⁷ Cfr. canto I, X, p. 16.

²⁸ Cfr. canto I, XI, pp. 17-18.

I pirati vanno ad assalire le galee del bascià Seyd che galleggiano nella vicina baja di Corone. Il distacco di Medora dal suo amante è commoventissimo.²⁹

120 Il secondo canto contiene l'arrivo d'un Dervis presso il bascià Seyd; lo scoprimento di questo Dervis che era Corrado medesimo; il terrore ch'egli desta trasformandosi in guerriero, mentre sono preda delle fiamme le galee mussulmane; l'incendio appiccato dai pirati alle moschee ed al serraglio....³⁰ Ma quando questo si vede ardere, il corsaro è colpito dalle strida delle donne: «Si corra, grida egli! penetrate
125 nell'harem – e, per la vostra testa, nessuna donna riceva il menomo insulto – sovvengevate che *noi pure* abbiamo donne, e che si vendicherebbero su quelle i nostri oltraggi. Gli uomini sono nostri nemici, e dobbiamo trucidarli; ma risparmiamo una facile preda. Io posso dimenticare – ma il cielo non mi perdonerebbe se un mio cenno avesse cagionato la morte di un essere inerme. Mi seguiti chi vuole – io volo – abbiamo ancor tempo
130 d'impedire alle nostre anime almeno questo delitto».³¹ – Egli salva dalle fiamme la bella Gulnara, regina del serraglio. Ma i mussulmani rinvergono dal terrore accorgendosi d'essere in molto maggior numero che non i pirati; questi non possono sostenere la battaglia prolungata; sono divisi e tagliati a pezzi, e Corrado è fatto prigioniero. – Gulnara non ha dimenticato il suo liberatore. Ella abborre l'insolente bascià, e non ha mai veduto
135 un uomo – non per le forme ma per l'espressione e per l'eroismo suo – più seducente di Corrado. Viene nella torre dov'egli giace incatenato per confortarlo e fargli sperare ch'ella otterrà la dilazione dell'apprestato supplizio.

Nel terzo canto, alcuni pirati fuggiti dalla strage recano a Medora l'annuncio della comune sciagura: ella non ha più speranza di riveder Corrado; è manifesto che non gli
140 potrà sopravvivere.³² Intanto Gulnara offesa dalla gelosia e dai sospetti infami del bascià, ritorna alla prigione di Corrado. Egli rigetta ogni lusinga ed è pronto a soffrire i tormenti che gli sono destinati. La rigida intrepidezza di lui interessa vie maggiormente Gulnara. L'innamorata donna vuol salvarlo ad ogni costo. «In una delle camere, dice ella, – ove dobbiamo guidare i nostri passi, là dorme – colui che non dee risvegliarsi.» Corrado
145 inorridisce all'idea di pugnare a tradimento il bascià. «Seyd è mio nemico, sclama egli; ha distrutto i miei compagni con ferocia ma a forza aperta, e io... No, chi scampa una donna, non toglie nel sonno la vita al nemico.»³³

Gulnara inebbrata dall'amore per Corrado e dallo sdegno contro il suo tiranno, compie ella medesima l'assassinio. Quando il corsaro, non conscio del delitto commesso
150 da Gulnara fugge con lei e le vede sulla fronte – una macchia di sangue – egli sente un fremito che prima non avea mai conosciuto. «Più volte aveva visto del sangue – e lo aveva visto senza sentirsi commosso – ma allora era stato versato nei combattimenti o dalla mano degli uomini!.... Quella macchia, quella leggera ma colpevole striscia ha fatto dalle guancie di Gulnara sparire ogni bellezza.»³⁴ I due fuggitivi s'imbarcano per l'isola de'
155 pirati. Corrado non pensa che alla sua adorata Medora.... «si rivolge – e vede – chi?

²⁹ Cfr. canto I, pp. 1-39.

³⁰ Cfr. canto II, pp. 41-75.

³¹ Cfr. canto II, V, p. 53.

³² Cfr. canto III, pp. 77-121.

³³ Per questa e la citazione precedente, cfr. canto III, VIII, p. 99. I puntini di sospensione segnalano che è stato ommesso un passaggio: «e perciò sono venuto, su la mia fregata da guerra, per punire l'uccisore colla mia scimitarra; questa è la mia arma – non un segreto pugnale».

³⁴ Cfr. canto III, X, p. 103. I puntini di sospensione indicano che il testo è stato rielaborato: «questa macchia di sangue, questa leggiera ma colpevole striscia ha fatto sparire da quelle guancie ogni bellezza! più volte aveva visto del sangue – e lo aveva visto senza sentirsi commosso – ma allora era stato versato ne' combattimenti, o dalla mano degli uomini!».

Gulnara *l'omicida*!³⁵ Egli nondimeno rimproverava più se stesso che Gulnara; ben conosceva di esser l'origine della miseria di lei. Era senza voce, cupo ed assorto ne' suoi pensieri.³⁶ Sentiva un abborrimento per l'azione – ma deplorava l'infortunio di colei.»³⁷
– Quei pochi pirati che s'erano salvati dallo sterminio, tornavano ora dalla loro isola per
160 assalire disperatamente i mussulmani, e liberare o vendicare Corrado. Egli li incontra, e
la reciproca gioja è al colmo. Nulla a Corrado più manca fuorchè Medora; – ella stessa
avrà pietà di Gulnara, e l'amerà come liberatrice d'un uomo tanto amato. – Giungono al
lido. Tutto è silenzio e desolazione nella torre signorile; solo Medora non ha acceso i
fanali. – Ella era morta di dolore.

165 «Sorge il mattino – pochi osano interrompere le ore solitarie di Corrado. Però
Anselmo lo cercò nella torre. Colà non v'era – nè fu visto lungo la spiaggia. Prima della
notte inquieti, attraversarono l'isola tutta. Un altro giorno – poi un altro ancora impiegano
in cercarlo, e fanno risonare il nome di lui finchè s'indebolisce l'eco. Per monti – caverne
– balze – e valli lo cercano invano, trovano sulla riva la rotta carena di uno schifo –
170 rinascono le loro speranze – lo inseguono sull'azzurra pianura. Tutto è indarno – le lune
succedono alle lune, e Corrado non giunge – non giunse da quel dì. Niun indizio, niuna
notizia della sua sorte annunzia ove vive la sua angoscia, o dove però la sua disperazione.
Lungamente il compiansero i suoi compagni, e come nessuno sarà compianto mai.
Eressero alla sua sposa un degno monumento: niuna pietra ricordevole alzarono per lui,
175 perchè dubbia la sua morte e troppo note ad ognuno le sue gesta. (1) – Egli lasciò ad altre
età un nome di corsaro, nome vincolato a una virtù ed a mille delitti.»³⁸

Così termina questo poema. La versione ci sembra commendevole in quasi tutte
le sue parti. Pochi sono i passi ove si bramerebbe maggior chiarezza di senso; ma è noto
quanto il testo medesimo delle opere di lord Byron sia alcune volte mancante di chiarezza,
180 a giudizio degl'inglesi stessi.³⁹ La lingua del traduttore è, se ne vengono eccettuate alcune
rare frasi o parole, correttissima.

A compiere il merito di questo bel lavoro s'aggiunge che anche la stampa e la
forma data al libro sono una perfetta *traduzione dall'inglese*. Questo è, a nostra
cognizione, il primo saggio tipografico di questo genere che venga fatto in Italia.
185 L'eleganza delle inglesi edizioni è, se non erriamo, assai più degna d'essere da noi
copiata, che non l'eleganza del vestire inglese: la prima almeno è molto più
incontestabile.

(1) Così interpretiamo noi il verso:

190 *His death yet dubious, deeds too widely Known*⁴⁰ sebbene nella traduzione di cui
parliamo leggasi: *la di lui morte ancor dubbia, azioni troppo incerte...*⁴¹

S. P.
[Silvio Pellico]

³⁵ Cfr. canto III, XIII, p. 106.

³⁶ Cfr. canto III, XV, p. 107.

³⁷ Cfr. canto III, XVII, p. 110.

³⁸ Cfr. canto III, XXIV, pp. 120-121.

³⁹ Cfr. la recensione uscita sull'«Edinburgh Review», XXIII, April 1814, Art. IX. *The Corsair: a Tale*. By Lord Byron. Fifth Edition. 8vo. pp. 100. London. 1814, pp. 198-229.

⁴⁰ Cfr. canto III, XXIV, p. 96, r. 1861.

⁴¹ Pellico si era già cimentato nella traduzione di un'opera di Byron, come ricordato nella nota 13.

Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia, di G. A. Giobert (1).¹

5 Il nome dell'autore onora l'Italia; alle di lui indefesse cure si debbono tanti ritrovati utili che hanno favorito i progressi dell'agricoltura, applicando come a tante altre arti anche a questo ramo così vantaggioso d'industria le sue estese cognizioni fisiche e chimiche.

10 Egli sedeva altre volte, in qualità di pubblico professore, nell'università di Torino, e per conseguenza delle vicende politiche gode con altri suoi colleghi riposo,² ma nella tranquillità della vita privata non tralascia di occuparsi continuamente nel soddisfare, direi quasi, al bisogno che sente d'impiegare i suoi talenti ad utilità de' suoi simili. In questo

15 (1) Torino 1819, presso *Gaetano Balbino* libraio in Doragrossa: – Il Dizionario della Crusca dice *Soverscio*, noi però riteniamo il vocabolo dell'A.³

¹ Giovanni Antonio Giobert (Asti 1761 – Torino 1834), chimico e membro dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1789, pubblicò *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio* di G. A. Giobert, Torino, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa, 1819. La «Gazzetta di Milano» (n. 89, 30 marzo 1819, pp. 389-390), in un articolo siglato G., parla dell'opera riportando le parole di «un foglio piemontese» e, successivamente, ne annuncia l'uscita (n. 136, 16 maggio 1819, p. 616). Come il «foglio azzurro», pure la «Biblioteca Italiana» (XIV, aprile 1819, pp. 83-88) recensisce positivamente lo scritto: «L'opuscolo che noi annunciamo tratta questo argomento nel modo più luminoso e più soddisfacente. Son molti anni che non è uscita un'operetta feconda di osservazioni così utili e di risultati così interessanti, e noi riputiamo nostro dovere di farne parte a' nostri lettori dando qui in due articoli tutto il succo dell'opera succennata»; descrive, quindi, i «principj fondamentali ed incontrastabili» avanzati dall'autore. La recensione continua nel maggio 1819 (pp. 202-210) e si chiude con parole di lode: «Speriamo che i nostri lettori, i quali fanno dell'agricoltura una occupazione principale, ci sapranno buon grado di aver fatto loro conoscere questa operetta che ha già avute in pochi giorni più edizioni, e che presenta considerazioni di una utilità massima [...]. Gli agricoltori debbono esser grati al sig. Giobert di questo suo pensiero, e del modo metodico e chiaro col quale lo ha sviluppato. Assistito com'egli è dal suo corso di tutte le scienze fisiche atte ad illuminare colle teoriche i passi della pratica, egli non ha voluto usare nel suo scritto di alcun termine tecnico che potesse rendere astruso il suo libro posto in mano de' coltivatori anche più rozzi. Sono pochi i filosofi che sacrificano la vanità d'imporne al pubblico con un apparato fastoso di scienza per meglio istruirlo ed essergli più utile». Anche nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Agricoltura*, pp. 142-144) si ricorda «l'operetta dell'illustre professore Giobert» e si afferma: «Malgrado queste opposizioni l'idea del professore Giobert fu gustata ed accolta da quasi tutti gli agricoltori; migliaia de' quali cominciarono quest'anno ad istituire le stesse sperienze di lui». Si parla della novità portata dall'autore ancora nel marzo 1821 (XXI, pp. 411-412). Sempre nel 1819 uscì una seconda edizione dell'opera, Milano, presso Giovanni Silvestri agli Scalini del Duomo, num. 994, annunciata dalla «Gazzetta di Milano» (n. 119, 29 aprile 1819, p. 532): «La prima edizione di quest'operetta fu smaltita in soli quattro giorni in Torino, patria dell'autore; e quindi ottenuto dall'autore l'assenso per una ristampa la produco sicuro di far cosa grata agli amatori dell'agricoltura ed ai proprietarj di fondi. *Lo stampatore*». L'annuncio tipografico è ripetuto nei nn. 141 (21 maggio 1819, p. 642), 161 e 162 (10 e 11 giugno 1819, p. 730). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima l'autore è presentato in termini elogiativi (rr. 1-17); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera (rr. 18-129); nella terza si ribadisce l'utilità dello scritto (rr. 130-138).

² Nel 1801 gli venne affidata la cattedra di chimica all'Università di Torino, ma nel 1814, caduto Napoleone e ritornati i Savoia, gli fu tolta per ragioni politiche: Giobert, infatti, aveva lavorato per il governo napoleonico. Nel 1819 la riottenne.

³ La parola 'sovescio' nel *Vocabolario della Crusca* (quarta ed. 1729-1738), in effetti, non è lemmatizzata. Si trova, invece, il termine 'soverscio': «*Si dicono le Biade, che non producono spiga, le quali seminate, e cresciute alquanto si ricuoprono per ingrassare il terreno, Scioverso. Lat. lupinus &c. aratro eversus*» (vol. 4, p. 625).

suo lavoro presenta egli un nuovo mezzo di vantaggio, e si è quello di fertilizzare i terreni con poco dispendio.

Il suo metodo è semplice; esso consiste nel seminare la segala, come suolsi, in settembre, ed allorquando ha terminata la sua vegetazione, cioè, all'epoca della fioritura, tagliarla e sovesciarla, ossia ricoprirla, perchè serva d'ingrasso al terreno. L'epoca in cui le piante svolgono il fiore è certamente la migliore quando si voglia servirsene per uso d'ingrasso; imperocchè l'azione fecondante delle materie che servono di concio è in ragione diretta delle sostanze che si possono sciogliere nell'acqua, onde potere nel corso della vegetazione essere trasportate o per meglio dire assorbite dai pori delle radici delle piante che debbonsi alimentare. L'epoca della fioritura è quindi anche per le segale quella in cui trovansi maggiormente ricche in sostanza facilmente solubile, e conseguentemente più attive nel formare la materia nutritiva.

Il sovescio era in uso da molto tempo; ma veniva fatto con altre piante, e particolarmente coi lupini e colle fave; il ravizzone poi era, come lo è ancora, particolarmente usato nella nostra Lombardia. Successivamente si proposero anche i piselli, le vecchie e diverse altre piante. Il nostro A. non trascura di passare ad esame tutte le piante state usate ed sperimentate; ma dietro l'esame comparativo dei loro effetti trova che la segala è la più utile fra tutte, e specialmente avuto riguardo alla massa di materia vegetale che presenta, facendo però osservare che essendo dessa benissimo applicabile per una cultura di primavera, non servirebbe niente per una cultura di estate, e perciò sarebbe non atta per sovescio a frumento, pel quale il sig. Giobert raccomanda la fraina, in que' luoghi però ove sia certo il successo della sua cultura.⁴

Il nostro A. presenta il risultato de' suoi sperimenti ottenuto nel 1818 del sovescio di segala ed il parallelo della coltivazione di questo metodo con quello ordinariamente osservato. Eccone l'esposto:

«Un campo di circa venti giornate destinato a coltivazione di melica nella scorsa primavera fu diviso in due parti per numero eguale di solchi. Questo campo era più che stanco per sette volte replicate culture e produzioni dopo di un solo ingrasso; e fra le raccolte che alimentò ne sono alcune che soglionsi riputare non poco sterilizzanti. Fu concimato nella primavera del 1811; e produsse oltre mille mine⁵ di meliga. Portò due culture di grano, una nel 1812 e l'altra nel 1813. Fu seminato a guado di buon'ora nell'autunno che fu raccolto in maggio nel 1814, e distrutto per lasciar luogo subito a una coltivazione di miglio che produsse in grande abbondanza. Si ricominciò con melica senza ingrasso nel 1815, e si lavorò con due coltivazioni di grano senza nessun soccorso di concio.

«Una metà fu seminata a segala per sovescio e tardò assai, cioè a 5 di novembre 1817 dopo terminato il seminerio de' grani. La siccità della scorsa primavera che durò sin verso il finire d'aprile fu cagione che la cultura non prosperò quanto dovea. Sopravvenute per altro, ben che un po' tardi, le piogge, si ristorò; la produzione non fu bellissima, la pianta non elevossi a tanta altezza quanta si poteva desiderare, molti culmi erano bassi e gracili; in complesso era mediocre. Fu sovesciata il 5 maggio.

⁴ Cfr. capp. VI, *Quali piante sono le migliori pel sovescio*, pp. 25-28; VII, *Piante varie raccomandate o adottate per sovescio. Loro pregi, loro difetti*, pp. 28-39.

⁵ Cfr. *GDLI*, X, MEE-MOTI, 1978, p. 422, *ad vocem* Mina⁶: «Metrol. Unità di misura per aridi (in partic. per granaglie) e per liquidi, in uso in Liguria e in Provenza prima dell'adozione del sistema metrico decimale, corrispondente a circa 116 l (e in altre regioni corrispondeva a misure diverse; in Toscana a circa mezzo staio). – Anche; recipiente di tale capacità, la quantità di materiale corrispondente a tale misura».

«L'altra metà del campo fu concimata a dovere e a tempo. Il concio era di paglia, consumato più ancora di quello che si ricerchi; la proporzione di dieci carra⁶ per ciascuna giornata.

60 «Il seminerio della melica si fece il primo in questa parte ingrassata con letame e l'ultimo nell'altra, cui dovea servire d'ingrasso la segala, ed era forza aspettare l'opportunità di sovesciarla.

«Tutte le operazioni successive di sarchiare, scalzare e rincalzare le piante sono state eseguite con non diversa attenzione e nell'ordine stesso. Nella parte concia con
65 letame si svolse molta erba, e quasi niente se ne vide nell'altra ingrassata col sovescio. Le piante ingrassate colla segala sovesciata erano alte un terzo di più che le altre di quella parte ingrassata col letame.

«Il prodotto della raccolta in seme si trovò nel rapporto che segue. Nel concimato a letame 300; nel concimato col sovescio di segala 425, cioè poco meno che la metà di
70 più».⁷

Il risultato che ci presenta l'A. è certamente lusinghiero mentre il rapporto del prodotto sta come 1 a 1 e $\frac{5}{12}$, il quale si accrescerà ancora maggiormente quando parleremo della spesa. L'A. fa osservare che quand'anche si volessero calcolare tutte le circostanze che possono avere favorito la seconda coltura, deesi certamente valutare il
75 vantaggio incalcolabile di non essersi prodotto nella coltivazione concimata per sovescio nessuna quantità di erba, mentre in quella concimata con letame se ne è prodotta molta, e viene per tal modo tolta una causa che tanto danneggia la coltura.

Si presenta poi alla considerazione rispetto al modo d'agire dei due concimi un'altra circostanza, e si è la facilità con cui le sostanze animali si sciolgono e tendono
80 più facilmente alla putrefazione che le vegetabili; in tale caso esse sono adattate per produrre un effetto più pronto ed efficace: ma il loro effetto sarà anche prontamente distrutto, e non può essere per conseguenza giovevole in un sistema di vicenda che si prolunga per molti anni.⁸

Il nostro A. fa inoltre varie osservazioni sopra le pratiche negl'ingrassi combinando coll'opinione di Davy sulla necessità di preferire per l'uso i concj freschi;⁹
85 infatti si utilizzano per tal modo tanti prodotti elastici che vengono assorbiti dalla terra e che diversamente sarebbero dispersi inutilmente.

Esaminandosi il modo di coltivare la segala a sovescio, risulta che non può essere diverso da quello che si pratica nel coltivarla per raccolta. Suggestisce però l'A. di
90 anticipare per quanto è possibile la seminagione; perchè quanto più la segala rimane in terra, tanta maggiore si ottiene la raccolta, e si potrebbe anche utilizzare in novembre tagliando l'erba, il che darebbe un prodotto come di una ricca prateria, e si accrescerebbe così il vantaggio impiegandola a pascolo, mentre la segala ripullula prontamente. L'A. è però d'opinione che sia più conveniente dopo tagliata l'erba di lasciarla putrefare in
95 inverno, ricavando per tale modo un ingrasso che favorisca l'ulteriore aumento della

⁶ Cfr. *GDLI*, II, BALC-CERR, 1962, p. 796, *ad vocem*: «Metrol. Antica misura di capacità per liquidi (e valeva a Torino litri 493,069). = Deriv. da *carro* (nell'antica forma del plur. *carra*)».

⁷ Cfr. cap. III, *Successo generale del sovescio di segala. Risultato di un ragguardevole esperimento particolare*, pp. 8-12: 9-11. Il medesimo passo è riportato anche nella recensione della «Biblioteca Italiana» (XIV, aprile 1819, pp. 83-88: 85-86).

⁸ Cfr. cap. X, *Esame comparativo della maniera d'ingrasso per sovescio di segala e della comune con letame riguardo all'effetto fertilizzante*, pp. 53-64.

⁹ Cfr. pp. 19-21, nota 1. Humphry Davy (Penzance 1778 – Ginevra 1829) fu chimico e fisico particolarmente attento all'agricoltura.

segala medesima. Si era il sig. *Giobert* proposto di farla piegare a terra e sovesciarla onde risparmiare la spesa del taglio; ma l'esperienza lo ha fatto ricredere da tale economia, ed ha ritrovato la convenienza di fare la piccola spesa del taglio, perchè essendo tagliata si può meglio ricoprirla e se ne ottiene un maggiore vantaggio.¹⁰

100 Venendo poi l'A. a calcolare la spesa dei due metodi di cultura, e fattosi carico della quantità di concime e delle operazioni tutte che risultano necessarie tanto nel metodo ordinario quanto nel nuovo a sovescio, risulta che nel primo la spesa sta al secondo come 100 : 18.¹¹ Questo calcolo che noi abbiamo esaminato in tutte le sue parti lo troviamo
105 esattissimo; e potrà soltanto soffrire qualche alterazione di piccolissima entità per rapporto al metodo ordinario nelle località, ove circostanze particolari potranno favorire la raccolta del letame, ma non può portare che la piccola differenza di qualche lira in più o meno, differenza ben piccola che non può alterare di molto la distanza che si trova tra l'un metodo e l'altro. A questo deesi aggiungere un altro vantaggio che non solo non si
110 interrompe la rotazione consueta della raccolta, ma l'A. soggiunge eziandio, che i piccoli proprietarj possono, seguendo questo sistema, ottenere nella rotazione ordinaria di quattro anni una raccolta di più, prescindendo da altre considerazioni che egli crederebbe di poter aggiungere e che accrescerebbero il pregio di questo metodo d'ingrasso.¹²

Riunendo ora la grande differenza delle spese colla maggior quantità del prodotto, come abbiamo precedentemente veduto, dobbiamo concludere che dal sovescio ne dee
115 indubitatamente risultare un grande vantaggio all'agricoltura.

Nonostante l'assoluta evidenza della preferenza che merita questo nuovo sistema d'ingrassare per sovescio, gli sono state fatte delle opposizioni dai coltivatori dei dintorni. L'A. le riferisce, ma la sragionevolezza loro concorre maggiormente a dare risalto al merito della scoperta. Egli conchiude benissimo che in questa gente è tanta la forza
120 dell'opinione, che tutto quanto si allontana dall'uso dei loro padri pare loro sciocchezza, e questo si verifica ogni giorno in ogni genere di cose; imperciocchè domina generalmente una certa qual forza d'inerzia, che vorrebbe sempre vedere le cose in *statu quo*; e le innovazioni più ragionate e le più vantaggiose sono sempre combattute, e riputate, senza farsi carico di disamina, come le più rovinose.¹³

125 L'A. istesso di quest'operetta piccola di mole, ma ricca di cognizioni, ben lontano dall'essere uomo ostinato nelle sue opinioni, raccomanda in fatto di agricoltura la massima *che le cose nuove che si presentano con apparenza di utilità non si debbano disprezzare; nel tempo stesso però tutto ciò che pare utile non si dee nemmeno adottare se non con molta prudenza.*¹⁴

130 I fatti però convincono sempre, ond'egli, lungi dal volerci persuadere con semplici raziocinii, presenta invece una tal serie de' primi che lo autorizza a concludere con franchezza «vedete le mie coltivazioni».¹⁵

Noi dobbiamo raccomandare agli agricoltori quest'opera dalla quale potranno ritrarre molte utili cognizioni. L'A. ha saputo metterla a portata di tutti, tralasciando di

¹⁰ Cfr. cap. VIII, *Maniera di coltivazione della segala destinata a sovescio*, pp. 40-48.

¹¹ Cfr. cap. XI, *Esame comparativo delle due precedenti maniere d'ingrassare rispetto all'economia*, pp. 65-70.

¹² Cfr. cap. XII, *Cangiamenti utili nel nostro sistema di rotazione. Maggiori vantaggi dal sistema d'ingrassar per sovescio*, pp. 70-78.

¹³ Cfr. cap. XIII, *Opposizioni fatte al sistema d'ingrassar per sovescio*, pp. 78-83.

¹⁴ Cfr. pp. 7-8.

¹⁵ Cfr. p. 8.

135 estendersi in dissertazioni scientifiche, le quali avrebbero confusa la mente di quelli che non sono molto versati negli studii.¹⁶

G. Pr...
[Girolamo Primo]

¹⁶ Il discorso continua nel n. 95, 29 luglio 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Charles IX, ou la Saint-Barthélemi tragedie de Chénier. – Théâtre de M. I. de Chénier
Paris, 1818.¹

Vi sono due specie distinte di tragedia: una che ha per iscopo particolarmente di dipingere
 5 una data passione umana, coll'intento di farla ammirare, abborrire o compiangere, e in
 questo caso il poeta tragico trae il suo soggetto da qualunque storia o favola, purchè le
 circostanze in cui pone il suo soggetto sieno in natura. Vi sono allora certi soggetti che il
 poeta non potrebbe collocare in un'epoca moderna, e pei quali non solo è lecito, ma è
 10 forza ch'egli ricorra all'invenzione o alle favole. Gli argomenti della Fedra, della Mirra e
 simili non sarebbero sopportati dal pubblico d'oggi se non fossero tratti da tradizioni
 favolose. I delirj del cuore umano sono infiniti; noi conveniamo che le più riprovate
 passioni sono in natura; se credessimo impossibile il disordine di mente che strascina
 Mirra alla disperazione, lo spettacolo di questa insana fanciulla non commoverebbe
 nessuno; non è all'odio d'una divinità che attribuiamo lo stato di Mirra, non è al destino,
 15 ma è all'ordine delle cose, il quale terribile quanto il destino condanna certi innocenti
 individui alle più compassionevoli malattie. E come lo studio dell'uomo è ciò che più di
 tutto c'interessa sulla terra, così non è maraviglia se troviamo spesso un piacere
 nell'intenerirci o fremere sulle più strane ed orribili passioni. Ma alcune di queste
 offendono talmente i nostri costumi che il poeta per dipingerle deve coprirle d'un tal velo
 20 che lo spettatore scorgendole possa consolarsi dubitando della loro verità.

La seconda specie di tragedia è quella che non ha astrattamente in mira una
 passione, ma che si propone di ritrarre agli occhi dei posteri alcun grande quadro della

¹ Cfr. n. 46, 7 febbraio 1819: la tragedia *Charles IX, ou la Saint-Barthélemi; tragédie en cinq actes, représentée, pour la première fois, a Paris, sur le Théâtre-Français, le 4 novembre 1789* è pubblicata nel tomo I, pp. 79-189, dell'opera lì recensita. Per le precedenti recensioni di Pellico ad altre tragedie di Chénier, cfr. nn. 62, 4 aprile 1819; 64, 11 aprile 1819. Delcorno Branca, *Pellico tra Alfieri e Chénier*, cit., p. 218, afferma che, rispetto alle riflessioni avanzate su *Philippe II* e *Henri VIII*, «il discorso relativo al *Charles IX* richiede maggior impegno [...]». Da un lato si tratta della più ampia delle recensioni dedicate a Chénier, e per la complessità degli eventi storici che ne costituiscono il soggetto, e perché il testo aveva fatto epoca come capostipite del «genre historique» durante la Rivoluzione. Pellico tuttavia non resiste al piacere di tradurre alcune scene, in una prosa concitata e spezzata, e fra queste quel finale del IV atto, allorché i fedeli del re partono per eseguire il massacro esortati dal cardinale di Lorena». Si tratta, insomma, di una «più precisa sistematizzazione teorica» (Bussotti, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del "Conciliatore"*, cit., p. 52). L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si discute dell'esistenza di due tipi di tragedie, quella che mette in scena «una data passione umana» e quella che rappresenta «alcun grande quadro della storia» (rr. 1-50); nella seconda si tratta del protagonista della tragedia (rr. 51-87); nella terza Pellico riassume il contenuto, riportando alcuni passaggi in traduzione e citandone altri in lingua (rr. 88-230); nella quarta si ricorda come è morto Charles IX (rr. 231-246).

storia. Alla prima specie soltanto mi sembra che possa applicarsi il precetto di conservare sempre uniformi i caratteri d'ogni personaggio, essendo là ogni personaggio quasi il tipo ideale d'un carattere, quasi un'immagine allegorica della passione che si vuol dipingere. Nella specie invece di tragedia che chiameremo *storica* l'uomo che in una circostanza è apparso forte, può col mutarsi di questa circostanza condursi con debolezza; se questa mutazione è tratta dalla verità del fatto, il poeta non è tenuto ad alterare il fatto per osservare il precetto surriferito; egli anzi con questa cieca osservanza nuocerebbe all'effetto. Supponiamo che fosse tragediabile la guerra di Federigo Barbarossa contro i Lombardi.² Il poeta che dopo avere dipinto questo principe vittorioso in tutta l'ebbrezza della insolenza, come il più intrepido dei conquistatori, insultando alle rovine della distrutta Milano, lo rappresentasse quindi, alla fine del dramma, fuggiasco per le Alpi, avvilito dalla sconfitta, tremante ad ogni pericolo, divenuto insomma volgare e premuroso più della vita che della gloria, ben lungi questo poeta dall'essere reprimibile, egli sarebbe tanto più lodevole quanto più segnata rendesse la mutazione di carattere operatasi in Federico col mutarsi le circostanze.

Molte altre osservazioni mi cadrebbe qui in acconcio di fare intorno alla diversità delle leggi con cui si hanno a comporre le tragedie della prima e della seconda specie indicate. Ma per non uscire dal divisamento propostomi di parlare del Carlo IX di Chénier, soggiungerò soltanto che sebbene le tragedie della prima specie possano anche essere sommamente efficaci per ispirare l'amore della virtù e la compassione che meritano le umane sciagure, nondimeno la più istruttiva, la più efficace, la più filosofica delle tragedie ci sembra essere la *storica*; e per storica non intendiamo quella che ci rammenta senza pro alcuni fatti d'antichissimi annali, ma quella che ci parla sovra tutto de' nostri avi, delle nostre glorie nazionali e dei memorabili delitti onde queste furono contaminate. Vera istruzione si è dessa. Il volgo che non ha tempo di leggere impara ivi i fasti paterni, e gl'ingegni pensanti essendo dallo spettacolo d'un'azione più fortemente scossi che dalla lettura d'un libro, raffinano le loro meditazioni sulle vicende de' mortali, e ne derivano maggior giustezza di critica ed energia di sentimento nella sociale condotta.

Secondo noi è merito sommo in Chénier l'aver concepita l'idea d'una tragedia nazionale come è quella di Carlo IX; la maestria con cui l'ha eseguita corrisponde perfettamente alla sublimità del concetto. Questo poeta francese fu felice nella scelta degli argomenti; sempre i più luminosi caratteri si presentarono nei personaggi di cui assumea la pittura.

Carlo IX salito in trono all'età d'undici anni, palesava fin d'allora una tale inclinazione per le battaglie che facea presagire quanto poco sarebbe avaro di sangue.³ A 17 anni, pugnando contro gli Ugonotti, egli traversava la Francia dai Pirenei sino a Parigi, dicendo al corpo di Svizzeri che lo seguiva: *Combattiamo sino all'estremo; voglio morire re e libero in mezzo a voi piuttosto che essere prigioniero*. Con sì magnanimo coraggio egli malgrado la sua violenza sarebbe stato un eroe, se l'educazione ricevuta da Caterina sua madre e dal maresciallo di Retz, non l'avesse reso bassamente astuto.⁴ – Che terribile carattere sia quello di Caterina de' Medici non occorre rammentarlo. Sublime è la prima comparsa ch'ella fa in questa tragedia quando venendo ad accogliere l'ammiraglio Coligni, capo dei protestanti, coi quali i cattolici hanno fatto tregua, ella dice sotto voce

² Per Friedrich I Hohenstaufen detto Barbarossa cfr. Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 10).

³ Charles IX (Saint-Germain-en-Laye 1550 – Vincennes 1574), re di Francia dal 1560 alla morte.

⁴ Per Caterina de' Medici cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11). Alberto di Gondi, duca di Retz (Firenze 1522 – Parigi 1602), maresciallo di Francia.

al cardinale di Lorena: *Lusinghiamo i nostri nemici; non leggano nel nostro cuore; questo giorno vedrà la pace; la prossima notte vedrà il loro sterminio.*⁵ Questa donna sì padrona di se stessa e del re suo figlio, sì artificiosa nel giustificare tutta la sua iniquità coi principj del macchiavellismo, questa spaventevole eroina della perfidia, quantunque primeggi
70 nella tragedia, è nondimeno governata in certo modo da due animi forti della sua tempra; il duca di Guisa che ha tutta l'energia d'un giovane ambizioso,⁶ e il cardinale di Lorena, che, maturo politico, finge sempre di dimenticare se stesso allegando gl'interessi del cielo.

A questi fermi caratteri si contrappongono quello di Coligni, del re di Navarra
75 (che fu poi Enrico IV) e del cancelliere de l'Hôpital;⁷ tutti e tre splendidi della più generosa virtù, con modificazioni che li diversificano distintamente uno dall'altro. Il vecchio Coligni è reso diffidente dalla sperienza delle sue lunghe sciagure. Enrico qui è ancora giovinetto, ma già tutte in lui traspirano le qualità che lo fecero poi adorare sul trono di Francia. L'Hôpital è quello che all'apertura dell'assemblea degli Stati, nel 1560,
80 avea parlato con tanto zelo per riunire i due partiti che divideano la sua nazione, insistendo perchè si sopprimessero i nomi odiosi di Luterani, di Ugonotti, di Papisti, e non si ritenesse fuorchè il nome fraterno di Cristiani.⁸ Egli, cattolico, diceva ai suoi: *Nelle sventure della patria, non imitiamo Catone a cui Cicerone rimproverò d'opinare in tempi di corruzione, come avrebbe opinato nei tempi virtuosi della repubblica.*⁹ Ma i suoi sforzi
85 per ricongiungere le destre nemiche furono vani. I Francesi non s'accorgevano che il fuoco della discordia era soffiato dalla regina che voleva estinguere ogni loro virtù per meglio tiranneggiarli.

Il primo atto contiene la finta pace della corte coi protestanti. Nel secondo, Caterina, il cardinale di Lorena e il duca di Guisa combattono l'animo ributtante di Carlo
90 che ricusa di sterminare col tradimento i nemici i quali hanno deposte le armi. Egli ha un colloquio con Coligni, la magnanimità del quale lo empie di ammirazione e nello stesso tempo d'invidia. Questo sentimento del merito sommo del suo avversario umilia ed irrita l'orgoglioso monarca. Per non avere chi lo superi in grandezza si risolve a farlo perire.

«Egli ha quel fervido accento, dice Carlo a sua madre, quell'accento di verità che
95 gli impostori non imitano mai; eppur sento un potere invincibile che allontana il mio cuore dai suoi discorsi. Presso lui, questo cuore intimidito è convinto spesso, ma non persuaso. L'abitudine fa tutto; io l'abborro sin dall'infanzia. –

Caterina. Figlio mio, è la voce del cielo, la voce della gloria che vi parla..... Ma i momenti sono cari; il giorno fugge, il tempo preme. Amici; noi non esigiamo giuramento; il vostro
100 odio basta.

Il cardinale. Dio parla; ciò basta.»

⁵ Cfr. acte I, scène III, p. 120. L'ammiraglio Gaspard II de Coligny (Châtillon-sur-Loing 1519 – Parigi 1572), comandante militare degli ugonotti. Il cardinale Charles de Lorraine (Joinville 1524 – Avignone 1574).

⁶ Potrebbe trattarsi di François I de Lorraine (Bar-le-Duc 1519 – Orléans 1563), duca di Guisa dal 1550 alla morte.

⁷ Per Henri IV e per Michel de L'Hôpital cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6); Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana* (n. 50, 21 febbraio 1819, nota 17).

⁸ Si tratta degli Stati Generali, convocati a Orléans nel 1560, in cui, tra le altre decisioni, si conferì la reggenza del trono francese a Caterina de' Medici e si pose fine alle persecuzioni religiose.

⁹ Per Catone e per Cicerone cfr., rispettivamente, di Breme, *Lettera quarta a Tofino* (n. 66, 18 aprile 1819, nota 13); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

E qui si nominano le principali vittime che devono essere immolate. Guisa nomina anche il re di Navarra.

«Non mai! esclama Carlo atterrito.

105 *Caterina*. No, Guisa.

Carlo. Pensate ch'egli è lo sposo di mia sorella.¹⁰

Caterina. Ucciderlo, sarebbe uccidere mia figlia.

Carlo. La schiatta di san Luigi sia almeno risparmiata.¹¹

Guisa. Muojano i protestanti, eccettuati i principi. – Dove ci riuniremo?

110 *Caterina*. Nel Louvre; qua.

Il cardinale. L'ora fatale?

Caterina. Mezza notte.

Guisa (ad alta voce) Mezza notte!

Il cardinale. I capi?

115 *Caterina*. Guisa, voi, e i sacerdoti.

Il cardinale. Il segno?

Caterina. Un suono accelerato di campana annunzj la morte ai traditori.

Guisa. Le parole d'intelligenza?

Caterina. Dio, Carlo e Medici.

120 *Guisa*. Avremo qualche segno impresso sui nostri vestiti?

Caterina. La croce color di sangue.

Carlo (nel massimo turbamento). Usciamo.

Caterina (ai congiurati). Zelo e silenzio. Ritiratevi; il re è grato al vostro valore. – (*a Carlo*) Non reprimerete mai quel segreto spavento?

125 *Carlo*. Ah! se io, io fossi proscritto, non avrei tanto terrore.» –¹²

Per giustificare l'assassinio che si sta per commettere, si aduna un consiglio, dal quale il re cerca l'approvazione d'un editto portante ai francesi l'obbligo di professare il cattolicesimo; chi non obbedirà all'editto sarà reo di morte. Così si potrà dire all'Europa che i protestanti uccisi nella notte di s. Bartolomeo erano ribelli all'editto del re.¹³

130 L'Hôpital ricusa arditamente di firmare il perfido editto. Questo è il contenuto del terz'atto.

Nel quarto, il re agitato dai rimorsi vuol revocare gli ordini segreti che ha dato ai congiurati.

«*Caterina*. Gli ordini sono partiti per le province.

135 *Carlo*. Chi li spedì? chi è il temerario?

Caterina. Io, io comandai tutto. Punite la vostra madre.

Carlo. Gli ordini sono partiti! Oh cielo!

Caterina. Era d'uopo salvarvi.

Carlo. Ah, m'avete perduto.»¹⁴

140 A poco a poco, Caterina riacquista la fiducia di suo figlio. Colignì, l'Hôpital, e parecchi protestanti vengono a supplicare il re di spiegar loro che cosa significhino gli armamenti misteriosi che veggono farsi per la città, e le voci spaventevoli che circolano d'una prossima strage. La regina e Carlo con nera scelleraggine dissipano tutti i loro

¹⁰ Marguerite de Valois (Saint-Germain-en-Laye 1553 – Parigi 1615), moglie di Henri IV dal 1572 al 1599.

¹¹ Per Louis IX cfr. De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819, nota 7).

¹² Cfr. acte II, scène IV, pp. 141-145.

¹³ Il massacro degli ugonotti, la famosa "notte di San Bartolomeo", avvenne nel 1572.

¹⁴ Cfr. acte IV, scène II, pp. 162-163.

- sospetti adoprando le espressioni più lusinghiere. Rimasti soli i congiurati, Caterina li arringa per l'ultima volta. La passione della vendetta li trasporta tutti.
- 145 «Carlo. Poichè il cielo vendicatore ordina la vendetta degli empj, poichè strascina i loro passi nell'abisso, poichè conviene opporre lo spergiuro allo spergiuro, poichè insomma si tratta della causa comune, della salute mia e del mio popolo, io più non ondeggio, la sorte è gettata. Versate il sangue, ferite, (*la campana suona tre volte lentamente*) Cielo!
- 150 che sento? Ah madre!
- Guisa.* Regina, a voi s'aspetta il rendere saldo l'animo suo. Noi, brandendo la spada, giuriamo inginocchiati di vendicare Dio, lo stato, il re, la chiesa e noi. Scacciate, o re, quel vano spavento; e voi, pontefice, esortateci e benedite le nostre armi.
- (*La campana suona tre volte, lentamente – Guisa e gli altri cortigiani mettono un ginocchio a terra, incrociando le loro spade. Restano in quella posizione durante il discorso del cardinale.*)
- 155 *Il cardinale.* Io, umile figlio della chiesa oltraggiata e dalle sue mani creato sacerdote del Dio vivente, posso interpretare le superne volontà. Se le anime vostre ardenti di zelo s'abbandonano totalmente all'interesse dei cieli, se portate nella strage un cuore religioso, voi compierete un'alta opera che i futuri secoli invidieranno alla nostra età. Correte a servire il Dio delle genti; tutte le sue benedizioni io spargo sopra di voi. La sua giustizia che vi assegna quaggiù le vostre vittime, spezzerà nel cielo la catena de' vostri delitti. Per
- 160 colui che m'ispira, vi saranno tutti rimessi. Sguainato è il suo brando contro i suoi nemici. La chiesa imprimendomi un incancellabile segno, proibì alla mia destra di bagnarmi di
- 165 sangue, ma seguirò i vostri passi. (*mostrando ed agitando un crocifisso*) E con Dio nelle mani guiderò i vostri colpi. Oh tribù di Levi, tribù santa, immortale, una seconda volta il Dio geloso ti chiama. Ite voi, copritevi santamente del sangue de' rei; se in questa impresa alcuno di voi perisce, Dio gli promette la palma del martirio.
- (*La campana suona a stormo sino alla fine dell'atto.*)
- 170 *Carlo.* Un'eroica fiamma accende il mio cuore. Accetta, sommo Dio, il sangue che or ti si versa.
- Caterina.* Egli riceve il tuo omaggio, figlio mio, Vieni, e da questi luoghi presiedi alla strage.
- Guisa.* Seguitemi, guerrieri. Corriamo alle case di Coligni.
- 175 *Il cardinale.* È il nemico del trono, l'artefice della colpa.
- Guisa.* Egli sarà la prima vittima.
- Il cardinale.* Tutti i protestanti sieno in folla immolati.
- Guisa.* Perisca la loro credenza.
- Il cardinale.* E domani la Francia, cattolica e felice benedica i giorni d'un re amato dal
- 180 cielo, e il salutare decreto dalle nostre mani eseguito.»¹⁵
- La fine di questo quarto atto è sì tragica che sembra non poter più il dramma continuare se non scemando d'interesse. È vero che in certo modo l'azione è compiuta. Si sa che Coligni e tutta la sua setta perisce. Ma non perciò lo spettatore che partisce alla fine del quart'atto, se n'andrebbe pago del dramma. Il cuore s'è affezionato a Coligni; si
- 185 ha bisogno di seguire fino all'ultimo il destino di quell'infelice. L'Hôpital è quello che viene a versare le sue lagrime di desolazione nel seno del re di Navarra, raccontandogli la morte del loro vecchio amico. – «Il fanciullo stesso trucidato sopra il seno della sua madre.... gli sposi nelle braccia delle loro mogli.... Questi gettati nelle fiamme, quelli precipitati dai tetti; altri fuggendo la morte nelle onde della Senna trovano la morte nella

¹⁵ Cfr. acte IV, scène V, pp. 176-179.

190 riva opposta. Ma già gli assassini penetrano nell'umile casa di Coligni. Sulle insanguinate
scale i suoi servi periscono; i sospiri dei moribondi vanno sino a lui. Egli riconosce la
voce del giovine Teligni che grida: Io muojo, salvate i giorni di mio zio. Egli si alza; i
feroci masnadieri lo cercano per ogni dove. L'eroe apre tutte le porte; a gran passi
s'inoltra all'incontro dei pugnali, inerme, ma più coraggioso che nelle battaglie, solo, ma
195 circondato da sessant'anni di gloria. All'aspetto di quella fronte tante volte vittoriosa,
pieni di santa riverenza, i tremanti satelliti si prostrano piangendo dinanzi ai suoi canuti
capelli; gettano via i loro ferri grondanti. Ma Beme giunge e loro rende il coraggio del
delitto. Sotto tanti uccisori, spira il grand'uomo chiamando Carlo.»¹⁶ – Il re di Navarra
furibondo contro i traditori non serba più alcun riguardo verso Caterina e suo figlio. Egli
200 predice loro l'esecrazione di tutti i popoli, e una pronta morte al re. Questi turbato dal
delitto commesso e dalle parole d' Enrico perde la ragione, e respinge con orrore sua
madre, la quale s'affanna per richiamare in lui la pace nel cuore.

Recheremo qui nella lingua originale i versi che Chénier pone in bocca di Carlo e
coi quali termina il dramma.

205
..... Ne marchez pas; tremblez. –
Pour qui ces glaives nus? quels sont vos adversaires!
Vous courez immoler, qui? – vos amis! vos frères!
Arrêtez; je défends.... Mais que vois-je, inhumains!
210 Quel meurtre abominable ensanglante vos mains!
Moi-même.... Ah! qu'ai-je fait? Cruel, ingrat, perfide,
Parjure à mes sermens, sacrilège, homicide,
J'ai des plus vils tyrans réunis les forfaits,
Et je suis tout couvert de sang de mes sujets.
215 Ces lieux en sont baignés; sous ces portiques sombres
Des malheureux proscrits je vois errer les ombres:
Une invisible main s'appesantit sur moi. –
Dieu! – quel spectre hideux redouble mon effroi! –
C'est lui; j'entends sa voix terrible et menaçante:
220 Coligni! – Voyez-vous cette tête sanglante?....
Loin de moi cette tête et ces flancs entr'ouverts!
Il me suit, il me presse, il m'entraîne aux enfers.
Pardon, Dieu tout-puissant, Dieu qui venge les crimes!
Toi, Coligni! vous tous, vous, trop chères victimes,
225 Pardon! – si vous étiez témoin de mes douleurs,
A' votre meurtrier vous donneriez des pleurs.
Des cruels ont instruit ma bouche à l'imposture;
Leur voix a dans mon ame étouffé la nature;
J'ai trahi la patrie, et l'honneur, et les lois:
230 Le ciel en me frappant donne un exemple aux rois!¹⁷

La storia ci narra in fatti che dopo la barbarie da lui permessa contro i Protestanti,
egli parve tutto cangiato. Il suo sangue trapelava a traverso i pori della pelle; e molti

¹⁶ Cfr. acte V, scène II, pp. 183-184.

¹⁷ Cfr. acte V, scène IV, pp. 188-189. Il testo in francese è stampato in corpo minore. Per enfatizzare e rendere più icastica la scena, Pellico la pone tipograficamente in rilievo e la lascia in lingua originale. La scelta ha come conseguenza una selezione elitaria del pubblico di lettori e di lettrici che ne possono fruire.

235 considerarono questa spaventosa malattia come un effetto evidente della giustizia divina. Nulla potè risanarlo, e morì due anni dopo il suo delitto, in età di 24 anni. *Io non so, diceva egli poco prima di morire al suo chirurgo, non so che mi sia accaduto; mi pare, sia ch'io vegli o ch'io dorma, che mi s'affaccino sempre certi corpi trucidati, con volto minaccioso e fumante di sangue.*

240 È notabile che questo tiranno, sebbene si diletasse qualche volta di trattare cogli uomini colti, affettava di disprezzarli: Bisogna *trattare i buoni scrittori*, diceva egli, *come i buoni cavalli; cibarli bene.* È incerto se questo disprezzo fosse in lui destato dalla viltà dei letterati volgari che lo assediavano con lodi stomachevoli; in questo caso egli avrebbe avuto ragione; ma alcuni vogliono che la coscienza del suo poco merito e delle sue colpe gli facesse abborrire tutti gl'ingegni che erano capaci di giudicarlo.

245

S. P.
[Silvio Pellico]

ELOGIO DI BENEDETTO CASTELLI BRESCIANO – di Sisto Tanfoglio Dottore in filosofia e matematica ec. ec. Brescia 1819 presso Nicolò Bettoni e Socj.¹

5 L'adulazione mercenaria di parecchi letterati ha fatto un brutto servizio agli elogi. Per essa queste forme oratorie – destinate ad onorare la sapienza, l'amor della patria e tutte le altre virtù civili – sono oggimai cadute in discredito presso molti. Quante volte la parola *elogio* sveglia in capo a chi l'ascolta un'idea a cui di necessità tengono compagnia altre idee schifosissime! Ma come la spada non è infame se non quando la impugnano i traditori; così l'elogio può essere santo, se scritto con santa intenzione.

10 Non va confuso cogli ordinarj scrittori d'elogj chi recita e stampa le lodi d'un povero fraticello morto censessantacinque anni fa,² chi con esse non mira a lusingare di rimbalzo la vanagloria viva e pagante d'un qualche discendente della famiglia onde emerse quel povero fraticello lodato. E però noi volentieri ci congratuliamo col Signor dottore Sisto Tanfoglio dell'elogio letto da lui, sono tre anni, in un'adunanza dell'Istituto

15 e pubblicato ora colle stampe di Brescia. L'umile, ma famoso monaco di cui egli pigliò a parlare meritava un encomio che fosse dettato dalla riverenza spontanea, non comandato dall'opportunità di guadagnarsi un fautore. Colla sua intenzione ingenua il sig. Tanfoglio pare a noi che abbia corrisposto degnamente al merito ingenuo di Benedetto Castelli,

¹ Si recensisce l'*Elogio di Benedetto Castelli bresciano di Sisto Tanfoglio dottore in filosofia e matematica. Letto il giorno IV gennajo MDCCCXVI nell'adunanza che si tenne in Milano del C. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti*, Brescia, per Nicolò Bettoni e soci, 1819. Benedetto Castelli, al secolo Antonio (Brescia 1577/1578 – Roma 1643), monaco benedettino, fu studioso di idrostatica e amico di Galilei. Sisto Tanfoglio (Gardone Valtrompia 1792 – Milano 1876), laureato nel 1813 in filosofia e matematica all'Università di Pavia, non riuscì a diventare membro dell'Istituto in cui lesse l'*Elogio*. La «Gazzetta di Milano» (n. 123, 3 maggio 1819, pp. 551-552) informa che nell'adunanza del 15 aprile 1819 dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano si lesse, di nuovo, tale *Elogio*. La «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Biografia*, pp. 60-61 e nota 1), annuncia la pubblicazione dello scritto. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si riflette sulla funzione che la maggior parte degli elogi hanno nella contemporaneità (rr. 1-18); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera (rr. 19-32); nella terza se ne propone una recensione (rr. 33-41).

² Stando all'anno di morte riportato alla r. 26, in effetti sono centosettantacinque anni.

20 Nella orazione che annunziamo poco ci viene detto delle particolarità della vita, e molto degli studj di questo celebre matematico. – *Nacque in Brescia nel 1577 da famiglia patrizia, ed ebbe a genitori Giambatista e Daria Castelli – Di diciotto anni si spartì dagli uomini facendo voto di monacato in s. Faustino di Brescia*³ – Fu in Padova discepolo del Galileo a cui si strinse di tenace amicizia.⁴ – Fu professore di matematiche in Pisa. – Nel 1628 andò a Roma chiamatovi da Urbano VIII *che gli doppiò lo stipendio e lo dichiarò*
25 *suo primario matematico.*⁵ – *In Roma pubblicò la prima volta l'aureo* TRATTATO DELLA MISURA DELLE ACQUE CORRENTI;⁶ ed ivi morì nel 1644.

È noto che Benedetto Castelli fu il primo che applicasse alle dottrine idrostatiche le geometriche, e che riducesse a scienza certa ciò che prima era abbandonato alla pratica. *Legislatore ed ordinatore supremo de' fiumi e de' torrenti*⁷ il Castelli dettò teorie
30 idrostatiche che servirono di base a tutte le teorie posteriori; e se ad altri vuolsi dare il vanto d'avere perfezionate ed ampliate siffatte dottrine, a lui non può negarsi quello d'averne trovati i primordj; il che non è poco indizio di vigoria d'intelletto..

Il sig. Tanfoglio spiega, per quanto lo comporta la brevità del suo discorso, queste ed altre dottrine ed esperienze praticate dal Castelli; e sulla bontà di esse fonda le ragioni
35 della lode che gli va tributando. L'orazione sua riesce un lavoro più scientifico che letterario; e tale, a dir vero, lo voleva la natura dell'argomento. Non inviteremo dunque i nostri lettori a considerarla dal lato letterario, parendoci ch'essa abbia un merito più deciso guardandola dall'altro lato, e ravvisando in essa l'espressione dell'animo di un giovine studioso che loda ciò che l'intima persuasione gli suggerisce di lodare.

40

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

*Distillazione dell'acqua di mare.*¹

È noto probabilmente da lungo, che l'acqua del mare si dissala completamente mediante la distillazione; è poco tempo però, che si conosce il mezzo d'operare questa
5 distillazione bruciando² poco carbone, e con apparecchi poco voluminosi; da due anni soltanto si è trovato che l'acqua dolce ottenuta mediante la distillazione dell'acqua di mare, non costa più di quella che ordinariamente viene imbarcata. Un tal risultato, che mette in palese i vantaggi dell'uso dell'acqua distillata nelle navigazioni lontane, fu annunziato dal sig. capitano Freycinet, e dal sig. Clement nel mese di marzo del 1817,³

³ Cfr. pp. 10-11.

⁴ Per Galileo Galilei cfr. Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15).

⁵ Cfr. p. 17. Urbano VIII, al secolo Maffeo Vincenzo Barberini (Firenze 1568 – Roma 1644), papa dal 1623 alla morte.

⁶ Cfr. p. 19. Si tratta dell'opera *Della misura dell'acque correnti di don Benedetto Castelli monaco cassinese*, in Roma, Nella Stamperia Camerale, 1628.

⁷ Cfr. p. 9.

¹ L'articolo è tratto, fino alla r. 29, dalla «Gazzetta di Milano» (n. 80, 21 marzo 1819, pp. 346-347). Il compilatore ha semplicemente riportato il testo, cambiando solo alcune parole.

² Correggo il refuso tipografico «brnciando» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³ Louis Claude de Saulces de Freycinet (Montélimar 1779 – Lorient-sur-Drôme 1842), esploratore al servizio della Marina francese, nel 1817 guidò una spedizione scientifica in giro per il mondo a bordo dell'*Uranie*.

10 ed il governo Francese ha voluto tosto approfittarsene. La spedizione affidata al comando del capitano Freycinet è munita d'apparecchj distillatorj, che devono esser messi in opera il più spesso possibile; all'intero equipaggio si darà da bere acqua distillata, ed al suo ritorno s'avrà una esperienza completa del nuovo metodo di fornir acqua ai naviganti, metodo che loro farà evitare grandi mali.

15 Il governo francese ha poi voluto con una più pronta esperienza sapere, se l'uso prolungato dell'acqua di mare distillata poteva arrecar danno alla salute, ed ordinò per ciò tre differenti prove nell'egual tempo l'una a Brest, l'altra a Rochefort, e l'altra a Toulon. Vennero posti a tal fine una dozzina d'uomini in luoghi isolati, e privi d'acqua dolce naturale, e senza prevenirli si fornì ad essi acqua di mare distillata, della quale
20 usarono durante un mese, e più senza che si scorgesse la menoma alterazione nella loro salute. Le tre prove eseguite dai commissari inconsapevoli gli uni degli altri, diedero l'egual risultato, di modo che già pare ben certo, l'acqua di mare distillata non poter essere d'alcun danno alla salute.

Questa opinione s'è accreditata in Inghilterra, ove già si è costruito un apparecchio
25 distillatorio per un vascello di primo rango della compagnia delle Indie. Dicesi che tal apparecchio non occupi che lo spazio di quattro piedi in quadrato, e che presenti il comodo d'un fuoco visibile, e servibile per la cucina. D'altra parte si fa conto sull'economia nella spesa dell'acqua, che costa 24 mila franchi alla compagnia per un viaggio all'India.

30 Si può dunque ora sperare che l'uso dell'acqua di mare distillata andrà moltiplicandosi dopo questo secondo esempio, e che se nella pratica vi hanno delle difficoltà, si supereranno vieppiù facilmente, che un maggior numero di persone potrà vederle, e travagliare a superarle. Per esempio, sappiamo che il capitano Freycinet fu incomodato dal soverchio caldo che gli apparecchi distillatorj producevano nell'interno
35 del bastimento nei mari vicini alla linea. A un tale inconveniente si potrà forse porre riparo o intralasciando la distillazione ne' luoghi dove la temperatura è troppo elevata, o con disposizioni tendenti a rinnovar all'intorno de' lambichi.

(Varietà straniera)

Nicolas Clément (Digione 1779 – Parigi 1842), chimico, eseguì numerosi esperimenti per la distillazione dell'acqua di mare.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Notizie sullo Storico Giovanni Muller.*¹

L'Italia è come la patria della storia moderna. Nata questa insieme alle città sorgenti delle Repubbliche del medio evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà dell'Europa, può dirsi che scrivesse le sue prime memorie sulle tombe de' romani, e tra i monumenti rovinosi dell'antichità. Villani, Macchiavelli, Guicciardini, perchè riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la struttura e la vita de' nuovi corpi politici per poterne riferire gli avvenimenti; e furono i precursori d'ogni alto storico moderno.² Ne sembra quindi di ricondurre l'Italia a ciò che in qualche guisa partì primamente da lei, se prendiamo a far conoscere le opere e gli studj d'uno straniero, celebre emulatore di que' grandi intelletti.

Da Giovan Giorgio Muller, pastore di una chiesa succursale e professore di lingua ebraica in Sciaffusa, e da Anna Maria Schop³ nacque addì 3 gennajo 1752, l'uomo che doveva aggiungere nuovo e così grande splendore alla schietta e libera fama dell'Elvezia. La natura lo aveva destinato alla musa della storia. Furono in lui doti native la tenacità della memoria, la severità del criterio, la persistenza nel proposito, ed una certa felice disposizione alla benevolenza universale, discesa in parte nel di lui cuore dalla bella e affettuosa indole della madre. Comprenderà agevolmente quanto simili doti sieno

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del maggio 1819: «Pierino ha tratto le notizie su Müller da un'opera di esso trad. dal francese, e della quale darà parecchi estratti» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 172). L'opera in questione è *Lettres de Jean de Muller à ses amis de Bonstetten et Gleim, précédées de la vie et du testament de l'auteur*, Zurich, chez Orell, Fussli et Compagnie, 1810. In particolare, Borsieri scrive basandosi sulla *Notice historique sur la vie de Jean Muller, (écrite par lui-même et tirée de l'ouvrage allemand intitulé: Selbstbiographie jetzt lebender Berilner-Gelehrten, herausgegeben von Lowe. Biographies des savants de Berlin actuellement vivants, écrites par eux mêmes et publiées par Lowe, Berlin, 1806)*, pp. XI-XXXV, talvolta traducendo in modo letterale alcuni passi. Lo storico Johannes von Müller (Sciaffusa 1752 – Kassel 1809) e lo scrittore liberale Charles Victor de Bonstetten (Berna 1745 – Ginevra 1832), uno dei protagonisti del circolo di Coppet, strinsero amicizia fin dal 1773; con il poeta Johann Wilhelm Ludwig Gleim (Ermsleben 1719 – Halberstadt 1803) fu amico dal 1772. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Borsieri introduce lo storico con parole di lode, confrontandolo con i «grandi intelletti» che lo hanno preceduto (rr. 1-11); nella seconda riporta notizie bio-bibliografiche dell'autore (rr. 12-246); nella terza rimanda il discorso a un articolo successivo (rr. 247-250).

² Giovanni Villani (Firenze 1280 – ivi 1348) iniziò a scrivere la *Nova Cronica* nel 1308 circa e vi lavorò fino alla morte; l'*editio princeps* è del 1537, Venezia, fatta per Bartolommeo Zannetti. Per Niccolò Machiavelli cfr. Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 18). Francesco Guicciardini (Firenze 1483 – Arcetri 1540) tra il 1537 e il 1540 compose *L'istoria d'Italia*, pubblicata postuma nel 1561, in Firenze, appresso Lorenzo Torrent.

³ Johann Georg Müller (1722-1779) e Anna Maria Schoop (1724-1790).

20 opportune in uno storico chi consideri la gran mole di avvenimenti che si confondono, si
variano, si riproducono negli annali de' popoli; chi avverta alla forza di pensiero
necessaria per connetterli sapientemente, e per colorirli con quella vita di sentimento, con
quella gradazione d'equità, che debbono essere ispirate dal grandioso spettacolo delle
virtù e delle colpe umane.

25 Sarebbe indizio di scarsa conoscenza dello sviluppo intellettuale dell'uomo il
credere, che i germi collocati dalla natura nel fanciullo maturassero con mirabile rapidità
senza la favorevole cospirazione delle circostanze esteriori. Muller di nove anni aveva
già tentato una storia della sua città natale. Di dodici, aveva procacciato di porre in
armonia i differenti sistemi cronologici di Calvisio, d'Ushero e del padre Petavio;⁴ e a
diciott'anni appena, aveva dato saggio di critica istorica nella sua opera sulla *Guerra de'*
30 *Cimbri*.⁵ Eragli toccato in sorte nell'avo materno un diligentissimo raccoglitore di
cronache e di documenti relativi alla Svizzera; e il buon vecchio viveva di memoria, e
narrava con facondia.⁶ Però le prime parole che furono inviate alla sua ragione ancor
vergine lo allettaron potentemente a quello studio, che doveva un giorno partorirgli più
speranze che fortuna, più celebrità che riposo. È vero che anche fanciullo dovette gemere
35 per alcun tempo sotto la sferza di un Rettore di Collegio il quale voleva erudirlo a viva
forza nelle definizioni della filosofia volfiana.⁷ Ma riscattatosi ben presto da così
malinconica disciplina, s'abbattè in quattro professori i quali ebbero agio, lungo due anni,
di consacrare a lui solo tutto il loro tempo, e d'istruirlo, amichevolmente, con discorsi
aggradevoli e variati.⁸ Erano que' dotti gente dabbene, pienissima di cognizioni, e
40 soprattutto di quella giustezza di mente che prevale tanto al sapere; sicchè non è
maraviglia se la loro compagnia esercitò una felice influenza sullo sviluppo intellettuale
e morale dell'allievo. Altra efficacissima cagione de' suoi progressi, s'aggiunse a quelle
già divise nella lettura de' classici antichi, coi quali Muller aveva contratto intima
conoscenza. La passione con che li studiava fu al dire di lui la scintilla elettrica onde
45 s'accese nel suo cuore un entusiasmo ardente e religioso pe' grandi antichi e per la libertà.

Riportiamo qui espressamente questa collaudazione dello studio de' classici,
dacchè siamo persuasi che niuno il quale abbia senno, e non sia un arrogante ed inetto
sovvertitore d'ogni giusta opinione, verrà ora a buttarnela in viso come contraria ai
principj letterarj da noi professati. Chi abbiali con pacatezza ponderati attesterà
50 certamente, che il disegno d'una riforma letteraria non potè venire, e non venne pur mai,
dalla brutta ignoranza dell'antichità. Nacque invece – per ogni dove fu tale riforma tentata
o felicemente eseguita – dal conoscersi ben addentro le cagioni recondite e non più vive
che perfezionarono in un'altra era sociale la letteratura greca e latina; e dall'accorto

⁴ Seth Kalwitz (Gorsleben 1556 – Lipsia 1615), astronomo e matematico, scrisse, tra le altre opere, un *Opus chronologicum* (1605). James Ussher (Dublino 1581 – Reigate 1656), arcivescovo anglicano, nel 1650 pubblicò gli *Annales veteris testamenti, a prima mundi origine deducti: una cum rerum asiaticarum et aegyptiacarum chronico, a temporis historici principio usque ad Maccabaicorum initia*, Londini, ex officina J. Flesher. Denis Pétau (Orléans 1583 – Parigi 1652), teologo, nel 1627 diede alle stampe in due volumi *De doctrina temporum*, Lutetiae Parisiorum, sumptibus Sebastiani Cramoisy.

⁵ Cfr. *Bellum cimbricum*, Zurich, Litteris Orell Gessner, Füsslin et Sociorum, 1772.

⁶ Il nonno materno Johannes Schoop (1696-1757).

⁷ Nel testo si parla di un «régent sévère» (p. XII), ma non se ne specifica il nome. Il filosofo illuminista Christian Wolff (Breslavia 1679 – Halle sul Saale 1754), noto per il suo metodo matematico dimostrativo-deduttivo.

⁸ I professori del Collegium Humanitatis di Sciaffusa: Melchior Habicht (Sciaffusa 1738 – ivi 1817), docente di greco dal 1761; Johann Georg Deggeler, insegnante di medicina; Johann Georg Schwartz, teologo; Thomas Spleiss (Sciaffusa 1705 – ivi 1775), docente di matematica e fisica dal 1728 e dal 1742 pure di filosofia.

partito di rintracciare e di cogliere tra i morali elementi del presente mondo altre cagioni,
55 necessariamente diverse da quelle prime, le quali valessero a creare un'altra specie di
bello propria a noi soli. La natura non può aver concesso ad una sola razza e ad una sola
età il privilegio di sorgere modello perpetuo, inevitabile, assoluto nelle arti della parola,
libere per loro essenza come il genio che le crea, e perennemente alterabili come lo stato
60 sociale a cui sono connesse. E di questa imparziale natura la disperata pedanteria vuol
farne una matrigna per condannare tutte le generazioni e tutti gli ingegni al suo proprio
destino. Muller dunque non lasciassi diseredare dei diritti del genio; ammirò Erodoto e
Tito Livio, e scrisse la sua storia senza imitarli.⁹

Il padre avevalo destinato allo stato ecclesiastico, agevole scala ad una migliore
fortuna; però recossi a Gottinga per attendere allo studio delle sacre lettere.¹⁰ Cadeva
65 allora in discredito il metodo volfiano con che si esponevano i dogmi teologici, e un
altr'ordine d'idee cominciava a stabilirsi. Muller se ne sentì scoraggiato. Come un
giovane ufficiale assume a malincuore la difesa d'una piazza se ascolta proporre in
consiglio l'opportunità di demolirne le fortificazioni, così il nostro teologo s'accostava
freddamente ad una scienza di cui vedeva scomporsi i metodi ed i congegni. La letteratura
70 francese, ch'eragli divenuta familiare, allettava ad altri studj la sua giovinezza. Le geste
di Federico lo accendevano d'entusiasmo, e le immagini degli uomini illustri, il cui nome
avea venerato sino dall'infanzia, risorgevano più maestose nel suo pensiero.¹¹ Avido
d'erudizione, vide allora aprirsi due miniere inesauribili d'istruzione dai celebri Walch e
Schloeper, i quali lo posero a parte del loro sapere, il primo nella conoscenza del Nord, il
75 secondo in quella dell'Oriente.¹² In questo fermento dell'anima giunse l'alto consiglio
di Miller d'eleggersi una degna destinazione della sua vita e delle sue fatiche
consagrando alla grand'opera d'una Storia della Confederazione Elvetica.¹³ Da quel
momento la sovrana vocazione della natura trionfò d'ogni ostacolo, e Muller si congedò
dalla teologia con un libretto in cui dimostrava che la chiesa non poteva pericolare
80 regnante Gesù Cristo (1).

Questa nuova elezione di stato veniva ad eludere la previdenza della sollecitudine

(1) Christo rege nihil esse Ecclesiae metuendum.

Gottinga 1770.¹⁴

⁹ Per Erodoto e per Tito Livio cfr., rispettivamente, Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10); Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 10). Borsieri coglie qui l'occasione per ribadire un principio romantico fondamentale: studiare, e non imitare, la classicità greca e latina in funzione del presente. Infatti, è proprio guardando al passato che si può prospettare per il futuro qualcosa di nuovo, una «riforma».

¹⁰ Müller studiò all'Università di Gottinga dal 1769 al 1771.

¹¹ Si sta forse facendo riferimento a Friedrich I Hohenstaufen detto Barbarossa (cfr. Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana*, n. 12, 11 ottobre 1818, nota 10), di cui si parlerà in Borsieri, *Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo* (n. 110, 19 settembre 1819).

¹² Johann Georg Walch (Meiningen 1693 – Jena 1775) fu professore di teologia all'Università di Jena dal 1728; August Ludwig von Schlözer (Gagstatt 1735 – Gottinga 1809) studiò storia orientale all'Università di Gottinga dal 1754 e si specializzò poi nella storia della Russia.

¹³ Johann Martin Miller (Jungingen 1750 – Ulma 1814), scrittore di romanzi su modello wertheriano. L'opera di cui si tratta è *Die Geschichten der Schweizer*, Boston (ma Berna), bey der neuen typographischen Gesellschaft, pubblicata nel 1780, ma iniziata nel 1776. Nel 1786 Müller diede alle stampe la seconda edizione del volume I, con il titolo *Der Geschichte des Schweizerischen Eidgenossenschaft*, Leipzig, bey M. G. Weidmanns Erben und Reich. Il volume II sarà edito nel 1788, il III nel 1795, il IV nel 1805 e il V, incompiuto, nel 1808.

¹⁴ Cfr. *Nihil esse rege Christo ecclesiae metuendum*, Gottingae, apud Io. Chr. Dieterich, 1770.

85 paterna; ma la madre piegò finalmente alla benignità l'autorità del marito, e ne ottenne il
consenso. Ella sola non disperò mai del buon successo d'un proponimento lodevole, ella
sola compativa allo stato di suo figlio, e mostrava di conoscere che un ingegno violentato
riesce ben presto un ingegno spento. Pur troppo la felicità di tutta la vita dipende da un
90 spontanea), perchè sono sì pronte alla compassione; elleno essendo ognor poste in forza
altrui, intendono anche di lontano le angustie segrete dell'uman cuore.¹⁵

Poscia che si riseppe il disegno del giovane Muller gli vennero incoraggiamenti
da tutte parti. I privati gli aprivano le loro biblioteche o gli comunicavano le ricerche sulla
storia patria che avevano essi medesimi eseguite con dispendio e fatica. Altri, e furono
95 questi alcuni dotti di Berlino, credettero di onorare un giornale allora famoso, *La
Biblioteca Germanica universale*, annoverandolo tra i collaboratori attivi di quell'opera
periodica.¹⁶ Infine gli stessi governanti della sua patria pensarono essere debito della loro
magistratura il farsi sostegno dello spontaneo zelo di lui, e una cattedra di greco gli venne
affidata all'età di vent'anni.¹⁷

100 Si potrebbe credere che siffatti incoraggiamenti dovessero bastare a redimere un
grand'uomo dalle strettezze della fortuna ed a salvarne l'ingegno. Ma nell'occuparci della
vita letteraria di Muller noi siamo costretti a riconoscere che l'angusto circolo di una
piccola città non comprende nè tutti que' sussidii, nè tutti quelli esempj che sono necessarij
105 ad educare uno storico. Quanto più Muller s'addomesticava coi grandi scrittori di storia
dell'antichità e del suo tempo, tanto più s'ingrandiva l'idea che si era fatta di questa
solenne magistratura letteraria, tanto più sentiva l'insufficienza de' libri e della nuda
contemplazione a formarlo tale quale voleva riescire. Per verità lo scrittore di storie è
quasi un uomo di stato. Se dalla sua condizione egli è ridotto a non avere menoma parte
nell'attività politica del suo tempo, s'egli non vede mai davvicino le officine del potere,
110 e le molle che vi si temprano, e quell'occulto contrasto di passioni individuali e di disegni
politici colla cui forza si affretta o si rallenta il moto delle vicende, raro o non mai gli
verrà fatto di afferrarne la catena, e di presentarla alla posterità. Muller dunque già da
nove anni accumulava ricerche sovra ricerche e meditava solitario nel silenzio della sua
città; ma nell'ardore del suo cuore anelava con desiderio forse intemperante verso il
115 potere, riputando necessario di sperimentarsi nelle azioni prima di farsi narratore delle
opere altrui. L'amore della gloria letteraria si confondeva in lui con quello della gloria
politica. Ottenne e meritò generosamente la prima, e non fu per avventura egualmente
felice nella seconda.

Lenti furono i passi coi quali le sue speranze s'accostavano alla probabilità,
120 sebbene traesse conforto da varie splendide amicizie, soprattutto da quella ch'egli aveva
contratta con Carlo Vittorio di Bonstetten, uno de' principali di Berna. Questi, giovane
allora di pochi anni maggiore a Muller, accoppiava allo splendore dell'immaginazione
una grande estensione di cognizioni, e ad un animo nobile e sensibile tutte le grazie dello
spirito e della parola. Ricordiamo con vera compiacenza l'esempio di questa nobile
125 amicizia, che fu per dodici anni come l'anima dell'esistenza di Muller. Il sig. Bonstetten,

¹⁵ Come per le rr. 46-62, anche in questo caso Borsieri si discosta dal testo francese e avanza una «riflessione [...] spontanea». Se prima il compilatore affermava la necessità dello «studio de' classici», ora elogia la figura della donna: si tratta di motivi programmatici perseguiti dal "foglio azzurro".

¹⁶ Nel 1772 Müller divenne collaboratore della rivista «Allgemeiner Deutscher Bibliothek» (Berlin und Stettin, verlegt Friedrich Nicolai, 1765-1798), fondata dall'illuminista Christoph Friedrich Nicolai (Berlino 1733 – ivi 1811).

¹⁷ Sempre nel 1772 a Müller fu affidata la cattedra di greco al Collegium Humanitatis di Sciaffusa.

altamente stimato da quanti lo conoscono, sopravvive ancora all'amico suo; e sebbene ricco di propria fama per le opere metafisiche da lui pubblicate,¹⁸ deve risovvenirsi con onesto orgoglio d'aver cooperato ad impedire che le disproporzioni sociali rendessero un grande ingegno minore di se stesso. Nel tranquillo soggiorno di Valeyre, terra del signor Bonstetten, distese Muller la prima parte pressochè tutta della sua storia. Ebbe anche pace e libertà, ed occasione d'istruzioni, quando rimase in Ginevra nella casa del consigliere Giacomo Tronchin a cui era stato raccomandato per l'educazione de' suoi figlj;¹⁹ e n'ebbe più assai allora ch'egli convisse familiarmente col procuratore generale Tronchin, fratello del primo, ed uomo consumato nelle scienze politiche e nelle cose del mondo.²⁰ Infine trovò Muller nella ospitalità accordatagli in Gentod da Carlo Bonnet l'intero sviluppo delle forze del suo intelletto.²¹ Quel sommo naturalista e metafisico, egualmente ammirabile se notomizza le fila dell'insetto, o se svolge quelle del pensiero, amavalo come figlio e gli rivelava ad ogni momento l'eccellenza del suo cuore. Vivere con siffatti uomini è un raddoppiare la propria esistenza, è un penetrarsi della luce del genio e della virtù, ai quali è concessa la potenza quasi divina di rendere migliore tutto che li circonda. Nè altri sussidii mancarono a Muller, sussidii indispensabili in questo misero mondo nel quale non si può vivere puramente d'idee. Sciaffusa conservò per varj anni al giovane professore gli stipendj della sua cattedra quantunque ne stesse lontano; e Ginevra fornì molti uditori al corso pubblico di *Storia generale* ch'egli aperse per consiglio degli amici.²² Quattro volte, animato dagli applausi degli ascoltatori, ripeté lo stesso corso in Ginevra e sempre lo rifuse da capo a fondo, non già per rettificarvi veruna inesattezza, ma sibbene per far sentire ognor più vivamente, come sentiva egli medesimo, l'utile applicazione che puossi fare dell'esperienza della storia agli avvenimenti di cui siamo testimonj. Con tanta sincerità negli studj, con tanta benevolenza verso gl'ingegni non deve più farne meraviglia se un piccolo paese, com'è la Svizzera ha visto sorgere nel suo seno sì gran numero d'illustri scienziati. La fertilità di un buon terreno è proporzionata alla coltura, e la coltura ai mezzi che si forniscono. E se avvi un'altra terra la quale proclamandosi abbondante d'ingegni rimanga tuttavia infeconda, forza è ch'ella impari una volta a non querelare unicamente la fortuna, e a dolersi un tal poco anche di se stessa.

Verremo ora a dare qualche idea delle opere principali del nostro autore. Noi non intendiamo di sottoporle al rigore dell'analisi, alla quale troppo più spazio e tempo vorrebbesi che non è quello concesso dalla natura di questo foglio. Siccome però è nostro scopo di far conoscere l'uomo nell'autore, così nel dar cenno degli studj con che Muller si preparò a scrivere le di lui opere storiche seguiremo le stesse sue *Lettere*, ogni volta che o il di lui silenzio in parte, o l'onestà della critica non ci consiglj altramente.

¹⁸ Tra le opere metafisiche di de Bonstetten si ricorda, a titolo d'esempio, *Recherches sur la nature et les lois de l'imagination*, a Genève, chez J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire, 1807.

¹⁹ Potrebbe trattarsi di Jean Robert Tronchin (Ginevra 1702 – Parigi 1788), banchiere esperto di finanze e membro del Consiglio dei Duecento a Ginevra, o del cugino omonimo Jean Robert Tronchin (Ginevra 1710 – Rolle 1793), dottore in filosofia e in diritto, dal 1746 membro del Consiglio dei Duecento, poi del Consiglio dei Sessanta e, infine, nel 1760 procuratore generale.

²⁰ Forse il fratello del banchiere Jean Robert, François Tronchin (Ginevra 1704 – ivi 1798), intellettuale e collezionista, dal 1738 fu membro del Consiglio dei Duecento e dal 1753 del Piccolo Consiglio di Ginevra.

²¹ Charles Bonnet (Ginevra 1720 – Genthod 1793), biologo e filosofo, scoprì la partenogenesi.

²² Da questo corso Müller trasse i ventiquattro volumi della *Bücher allgemeiner Geschichten*, opera pubblicata postuma dal fratello Johann Georg (Neunkirch 1759 – Sciaffusa 1819) tra il 1810 e il 1819, Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buch handlung, all'interno della raccolta *Johannes von Müller sämtliche Werte*, in ventisette volumi. Tra il 1819 e il 1820 uscì in ventiquattro volumi la traduzione italiana, a cura di Gaetano Barbieri, con il titolo *Storia universale*, Milano, per Nicolò Bettoni.

Montesquieu, Tacito, Tito Livio, Blackstone,²³ Macchiavelli, tutto di grande che hanno prodotto l'antica Grecia, l'eterna Roma, l'energia del Nord, la libertà inglese, la civilizzazione francese, e l'erudizione laboriosa dell'Alemagna, tutto che venne risparmiato dalle rivoluzioni e dai barbari, tutto che è rimasto del genio e della sapienza di tanti grand'uomini, tutto si schiera a' nostri sguardi, si offre alla nostra istruzione. L'enormità del sapere acquistabile non era maggiore della capacità della mente di Muller. *I sei mila anni a noi noti*, dice madama di Stael, *stavano perfettamente ordinati nella sua memoria, e gli studj di lui in questo genere furono tanto profondi che ne avea fresche le idee quasi come di rimembranze della sua vita.*²⁴ Possedendo questa immensa suppellettile intellettuale, poté gittare le fondamenta d'una *Storia Universale* in soli quattro volumi. L'opera è stata tradotta in francese, e comparve dopo la sua morte.²⁵ In essa egli sorvola sui fatti per posarsi sulle conseguenze, e coi processi della filosofia riduce a purissima essenza il gran materiale dell'umanità. L'ardore e l'entusiasmo quasi religioso col quale voleva, e ad ogni patto voleva, essere il primo storico della sua patria lo condussero a tali studj che lo fecero divenire lo storico del mondo. Non sapremmo però consigliare la lettura di quel libro a chi già non abbia col soccorso almeno di Milot e di Condillac afferrate le idee e la conoscenza elementare della storia.²⁶

La severità di criterio che distingue i grand'uomini dagli eruditi di professione aveva insegnato a Muller a sopprimere ogni vana ridondanza di sapere nell'ideare e comporre la sua *Storia della Confederazione Elvetica*, ed a stringersi in confini addattati alla natura del suo soggetto «Io mi sono formato, così egli scrive a Bonstetten, un piano di studj che non abbandonerò mai. Studio nella storia de' tre ultimi secoli l'origine degli interessi reciproci delle nazioni europee, e i mezzi adoperati da' principi per acquistare gran potere ne' loro stati, grande influenza sugli affari generali, ed ottenere la preminenza sovra gli altri principi. Guardo la storia nello stesso punto di vista che Macchiavelli, come un magazzino di esperimenti che servono di base alla politica. Non mi curo gran fatto de' tempi anteriori al secolo decimosesto: quegli interessi non sono più, e la scoperta del Nuovo Mondo ha cangiato interamente la faccia dell'antico. Io non leggo più nulla dentro la storia de' greci e de' romani. Aspetterò d'avere ben conosciuto lo stato attuale delle cose per ricercare qual fosse la costituzione e la politica di quelli antichi imperi, come siensi elevati a tanta grandezza e quali errori politici abbiano create le loro disgrazie. Tra gli scrittori politici leggo que' soli che soverchiano gli altri pel loro gran senso, o per la loro utilità. Non mi curo più che tanto dell'origine delle società, del contratto sociale, e di tutti i vani sistemi inapplicabili alla condotta degli affari. Procaccerò invece di formarmi una giusta idea de' principj di finanza, dell'arte militare, e della navigazione,

²³ Per Montesquieu e per Tacito cfr., rispettivamente, G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 1); di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35). William Blackstone (Londra 1723 – Wallingford 1780), giurista, tra il 1765 e il 1769 scrisse, in quattro volumi, *Commentaries on the Laws of England*, Oxford, Printed at the Clarendon Press.

²⁴ Cfr. M^{me} la baronne De Staël Holstein, *De l'Allemagne*, cit., II, chap. XXIX, *Des historiens allemands, et de J. de Müller en particulier*, pp. 331-342: 335: «Les six mille ans à nous connus étoient parfaitement rangés dans sa mémoire, et ses études avoient été si profondes qu'elles étoient vives comme des souvenirs». Si cita dalla seconda edizione del 1814: il medesimo testo era già stato consultato pure da Romagnosi, *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* (n. 3, 10 settembre 1818).

²⁵ *Histoire universelle divisée en vingt-quatre livres. Ouvrage posthume de Jean de Muller*, traduit de l'Allemand par J. G. Hess, à Paris, chez J. J. Paschoud, Libraire, Rue Mazarine, n.º 22, 1813-1817.

²⁶ Per Claude-François-Xavier Millot e per Étienne Bonnot de Condillac cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819, nota 9); Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles* (n. 33, 24 dicembre 1818, nota 2).

insomma di quelle cose che influiscono sul destino de' popoli, e senza le quali non s'intende punto la storia. Ne' poeti, negli oratori, e negli autori che hanno scritto sulla storia naturale, attingo le immagini onde abbellire lo stile ogni volta che il mio soggetto domandi d'essere abbellito.»²⁷ Di qui si raccoglie che il lusso scientifico delle
200 speculazioni trascendentali non seduce quegli ingegni che si danno alla storia. Per essi il mondo e il vario suo modo di essere non è mai che un continuo immenso fatto al quale applicano tutto l'acume dell'osservazione e del criterio per riconoscerlo e giudicarlo in ogni sua parte; e questa tendenza intellettuale gli discosta forse un po' troppo dalla filosofia *pura*, che pianta invece le sue teorie sovra un ordine di perfezione possibile ma
205 non esistente. «La vostra metafisica, continua Muller, mi tormenta. Dopo Plinio nessuno si avvicina troppo al Vesuvio, dopo Empedocle nessuno si è gettato nell'Etna; ma quantunque Leibnitz, lo stesso Leibnitz sia sparito negli abissi della metafisica, quantunque lo stesso Bonnet si smarrisca ne' suoi labirinti, non posso persuadervi di restare nel nostro mondo sublunare e d'esser pago d'apprendere a scrivere, a parlare e ad
210 agire come Cicerone e Macchiavelli c'insegnano.»²⁸

L'indole di simili idee basta ella sola a farci comprendere quale debba essere l'eminente carattere di pratica utilità predominante nella *Storia della Confederazione Elvetica*. Scorsero quasi quindici anni di lavoro, non minore di sette in otto ore per giorno, avanti che venisse alla luce la prima parte di questa grand'opera. Dopo avervi strappato
215 il velo dell'antichità dai fatti che distinguono ne' tempi più remoti l'origine e le virtù degli svizzeri, il metodo particolare di essa sta nel prendere partitamente ciascun Cantone svolgendo le cagioni che lo hanno condotto alla *Confederazione*, e tratteggiando l'antico suo stato fisico e politico e i varj gradi della sua formazione; facendone insomma la biografia. Alla narrazione del fatto principale l'autore innesta i principj che gli occorre di stabilire. Non si devia in lunghi ragguagli delle guerre, ma tocca in quella vece il perchè
220 delle vittorie e delle sconfitte, e dissemina a larga mano i suoi volumi di ricerche diplomatiche, d'idee sugli avvedimenti da seguirsi per accrescere, nello stato attuale d'Europa, la prosperità del paese, di confronti tra le repubbliche antiche e le moderne, di osservazioni sullo spirito e le diverse specie di felicità conveniente alle diverse società
225 umane, cominciando dalla famiglia che vive occulta e pacifica nella capanna del pastore dell'alpi e venendo sino alle corti dei re. I documenti e le cronache che l'autore ha meditate e ridotte a minimi termini atterrirebbero qual si fosse più coraggiosa pazienza; nè si comprende come mai sostenendo l'oppressione di fatica sì dura, Muller abbia potuto divenire non solo il filosofo ma ben anche il poeta della storia, così calda, così vitale è
230 l'immaginazione che solleva a sublimità il di lui stile. L'immortale autrice dell'*Alemagna* da noi già ricordata, ha pronunciato intorno alla *Storia della Confederazione Elvetica* un giudizio degno di lei così nella molta lode come nella parca censura. Non occorre qui di ripeterlo; nondimeno, se ci può esser lecito in qualche parte di avventurare contro l'autorità di quel gran nome un nostro pensiero, confesseremo che non siamo persuasi
235 dell'esattezza della seguente critica: *Muller ha voluto a torto mescolare talvolta la concisione di Tacito colla bonarietà di linguaggio del medio evo; queste due imitazioni*

²⁷ Cfr. la lettera 17 (Genthod, Jeudi), pp. 38-42: 39-40.

²⁸ Cfr. la lettera 8 (Genève, le 20 Dec. 1774), pp. 14-15: 15. Per Plinio e per Cicerone, per Gottfried Wilhelm von Leibniz cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 21). Il celebre Empedocle (Akragas 484/481 a. C. – 424/421 a. C.).

si contraddicono.²⁹ Ne sembra che queste pretese imitazioni fossero una naturale abitudine contratta dall'Autore. Egli stesso aveva prima avvertito che la sua breviloquenza conveniva ripeterla dalla necessità in cui si trovò posto per gran tempo di compendiare in poche parole la sostanza di molte pagine, e non già dall'affettata intenzione di rivaleggiare con Tacito. E la maschia ruvidezza, e la semplicità di certe forme di stile veniagli suggerita dal bisogno ch'ei sentiva di contrapporre l'antica energia nel dire e nel fare alla mollezza lussureggiante della maniera moderna. Senza discutere adunque se il colorito della sua storia sia sempre armonizzato con dolcezza, questo almeno ne pare evidente che pregi e difetti scaturissero in lui non da veruna imitazione studiosamente pensata, ma dal fondo suo proprio.

In un altro articolo esporremo ciò che ne resta a dire a compimento di questa Notizia.³⁰

P.
[Pietro Borsieri]

AN INQUIRY INTO THE NATURE AND ORIGIN, etc. *Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento*. Del conte di Lauderdale. – Seconda edizione. – Edimburgo, 1819.

ARTICOLO II.¹

Una nazione accresce o ritarda la sua prosperità secondo la direzione che prende la sua industria, e l'industria non si può dirigere verso questi o quei rami fuorchè facendo crescere la dimanda degli uni o degli altri. Quali sono dunque i rami d'industria che producono maggiore prosperità?

Affine di sciogliere questo quesito l'autore esamina, con lungo ragionamento, gli effetti della concentrazione delle ricchezze in poche mani, e quelle d'una distribuzione meno disuguale sopra la totalità degli abitanti.

«Suppongasì, dic'egli, che tutta l'isola della Gran Brettagna venisse oggi divisa in piccole proprietà di cento lire sterline all'anno ciascuna; nessuna provvidenza del parlamento potrebbe impedire che decadesse la manifattura di quelle costose carrozze che esigono da chi le acquista una ricchezza infinitamente maggiore. Sparisca invece la divisione suddetta di proprietà, e si formino delle rendite uguali di dieci mila sterline all'anno; ed ecco indipendentemente da qualunque provvidenza governativa e a dispetto di ogni imposizione aggravante, risorgere la dimanda dei cocchj di lusso. Ma la distribuzione della proprietà mutandosi talmente che, invece di non esservi fuorchè rendite eguali di cento sterline, elle sieno di dieci mila, è certo che moltissime famiglie, le quali dianzi possedevano cento sterline all'anno, saranno ridotte in uno stato di

²⁹ Cfr. M^{me} la baronne De Staël Holstein, *De l'Allemagne*, cit., p. 341: «Néanmoins il a tort de vouloir quelquefois mêler la concision de Tacite à la naïveté du moyen âge: ces deux imitations se contredisent».

³⁰ Il discorso continua nel n. 73, 13 maggio 1819.

¹ Cfr. n. 60, 28 marzo 1819. L'articolo, stampato in corpo minore, può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Pellico continua a riportare, in una sua traduzione, alcuni dei passaggi più importanti dell'opera, talvolta senza segnalarli tra virgolette (rr. 1-114); nella seconda sintetizza in cinque punti «i ragionamenti sviluppati» da Lauderdale (rr. 115-138).

25 dipendenza verso quegli uomini fra cui tutta la proprietà sarà divisa. Le somme che
l'uomo il quale ha dieci mila sterline all'anno applicherà tosto alla compra delle carrozze
e altri oggetti di lusso, saranno tolte dall'applicazione diversa che ne veniva fatta, quando
le rendite erano divise in cento sterline». ²

30 Egli dimostra quindi come ove le proprietà sono molto divise, ogni uomo
adoperando il suo capitale e la sua industria per procurarsi i veri comodi della vita, e
riuscendovi quasi ciascuno in egual grado, la totalità del ben essere pubblico sia
infinitamente più grande che non dove pochi consumano tutte le rendite, e i più sudano a
perfezionare i godimenti dei pochi.

35 Nella Gran Bretagna la ricchezza è più generalmente diffusa che non in
qualunque altro paese d'Europa. Benchè vi sieno parecchie enormi fortune, sembra che
per esse non diminuisca essenzialmente il bene della maggior parte. I contadini
proprietarj, i massaj, e i manifattori, se si paragonano a quelli del continente, si
distinguono in Inghilterra per l'agio e persino l'opulenza in cui vivono. In Francia in vece
40 la ricchezza della nazione fu per varj secoli confinata nella classe dei nobili. Essi inoltre
avevano l'abitudine di sacrificare gl'interessi delle loro figlie e de' loro cadetti
all'accrescimento del potere de' primogeniti; godevano privilegi; erano esenti da gravose
tasse: quindi a proporzione che il debito pubblico e le spese della corte s'accrescevano,
più ragguardevole diveniva l'ineguale distribuzione delle ricchezze. A Parigi i
parrucchieri, i sartori, i mercanti da moda, gioiellieri, ec. venivano molto più incoraggiati
45 che non a Londra. Arturo Young scriveva che durante il suo soggiorno in Francia, i lavori
della campagna erano del 76 per cento a miglior mercato che in Inghilterra. ³ Ancora
oggi tutte le arti che contribuiscono allo splendore delle persone, delle mense e delle
abitazioni fioriscono notabilmente più in Francia che nella Gran Bretagna. Ma questa
invece spiega la sua superiorità nella perfezione e nel buon mercato di tutte quelle merci
o lavori che servono a produrre non la magnificenza, ma le comodità della vita; quelle
50 comodità che gl'inglesi con sì bel vocabolo dicono *comforts*, e dond'è venuto che essi
chiamano confortevole tutto ciò che nelle suppellettili vi ha di compito per l'uso e di
gradevole nello stesso tempo per l'occhio. ⁴

55 Dopo considerato le vie che prende l'industria, in conseguenza di una diversa
distribuzione di ricchezze, nelle due nazioni d'Europa dove le manifatture esistono nel
più alto grado di raffinamento, l'autore cerca d'aggiungere prova alla sua teoria,
mostrando con esempj tratti da altre epoche sociali come sempre la divisione dei beni in
molti o pochi proprietarj abbia prodotto qua il raffinamento del lusso col disagio d'una
gran parte della nazione, e là il raffinamento delle arti più utili col vantaggio generale. —
60 Sebbene gli abitanti del Messico e del Perù, prima che gli Europei desolassero quelle
contrade, fossero giunti a un grado d'incivilimento superiore a quello d'ogni altro popolo
di quel continente, pure i loro progressi nelle arti che diffondono l'opulenza sovra tutta la
società erano ancora meschini, se li paragoniamo a ciò che vedevasi in quei tempi, anche
fra le meno civili nazioni d'Europa. Tanto nel Messico quanto nel Perù, il diritto di

² Cfr. pp. 309-310.

³ Cfr. l'opera di Arthur Young (Londra 1741 – ivi 1820), studioso di agricoltura e di economia, *Travels, During the Years 1787, 1788, and 1789. Undertaken More Particularly with a View of Ascertaining the Cultivation, Wealth, Resources, and National Prosperity, of the Kingdom of France*, Bury St. Edmund's, Printed by J. Rackham; for W. Richardson, Royal-Exchange, London, 1792, pp. 410-411: «An object, more important, is, that the prices of provisions are as dear in France as in England, while those of labour are 76 per cent. lower».

⁴ Cfr. pp. 327-333.

proprietà era riconosciuto, ma una grande differenza vi esisteva nella maniera con cui la terra era ripartita.

“Nel Messico, dice Robertson, ogni uomo libero è possessore d’una porzione di terra.”⁵ Vi era anche una nobiltà numerosa, alcuni individui della quale possedevano ricchezze principesche, e l’imperatore veniva mantenuto da tasse, ec. Nel Perù, tutto il terreno era diviso in tre parti: una consacrata al sole e destinata a decorare i templi; l’altra per l’uso esclusivo dell’Inca ossia capo dell’impero; e la terza lasciata per sostenimento del popolo, il quale annualmente se la divideva. È naturale che nel Perù la splendida ricchezza dell’Inca e del sacerdozio e la limitata sorte del popolo, incoraggiassero quelle arti di lusso che contentano il gusto e il capriccio dell’uomo dovizioso, scoraggiando comparativamente quelle destinate a creare gli oggetti più importanti pei comodi della vita comune.

La manifattura delle cose di ornamento o curiosità doveva essere molto meno favorita nel Messico. Sembra infatti che nel Perù non vi fosse separazione di mestieri, eccetto nel caso d’artigiani impiegati, dice Robertson, in opere di mero lusso, mentre i mestieri più necessari per l’uso della vita erano esercitati indistintamente dai Peruviani.⁶ Nel Messico al contrario le funzioni del muratore, del tessitore, dell’orefice, e altre diverse arti si eseguivano da persone differenti; il che segna già un certo grado di raffinamento sociale.⁷

Quando l’ineguaglianza di fortuna è somma, la dimanda che si fa del lavoro applicato alle arti di lusso, incoraggia questa sorta d’industria; mentre l’estrema povertà di coloro che bramano poco più del necessario, non cagiona accrescimento di domanda per le arti di semplice utilità, e queste per conseguente non vengono gran fatto incoraggiate.⁸ La distribuzione delle ricchezze non solo regola e stabilisce le vie che prende l’industria in qualunque paese,⁹ ma una distribuzione possibilmente giusta delle ricchezze assicura l’accrescimento dell’opulenza sostenendo una regolare domanda progressiva per gli oggetti non superflui ma veramente *confortevoli*, cioè atti a rendere comuni i comodi essenziali della vita. Il perfezionamento di un’industria applicata ad oggetti di utilità generale non può a meno di cagionare molte dimande anche dall’estero: eccone quindi derivare un ragguardevole commercio; ed ecco nel commercio una nuova causa di crescente industria.

L’Autore confuta qui gli economisti che parlando del commercio lo considerarono come un mezzo diretto di produrre ed accrescere la ricchezza; egli cerca di dimostrare che il commercio è soltanto un possente motore che mette in azione i veri mezzi di accrescere la ricchezza.

Proviene, secondo lui, da questa circostanza che la prosperità di un paese, in questi tempi in cui le relazioni commerciali s’estendono su tutto il globo, non dipende più unicamente dall’interna distribuzione delle ricchezze, ma anche in gran parte dalle dimande che dall’estero sono fatte degli oggetti d’industria proprj di quel paese.

⁵ Cfr. p. 337, nota *: «Robertson’s History of America, Vol. II. p. 274. 4to edit». Cfr. William Robertson, *The History of America*, II, London, Printed for W. Strahan; T. Cadell, in the Strand; and J. Balfour, at Edinburgh, 1777, II, p. 274: «Every person who could be denominated a free man had property in land».

⁶ Cfr. p. 339, nota *: «Robertson’s History of America, Vol. II. P. 323». Cfr. Robertson, *The History of America*, cit., II, p. 323: «All those professions were accordingly exercised by every Peruvian indiscriminately. None but the artists, employed in works of mere curiosity or ornament, constituted a separate order of men, or were distinguished from other citizens».

⁷ Dalla r. 53 cfr. pp. 336-339.

⁸ Cfr. p. 342.

⁹ Cfr. p. 339.

105 Basta dare un'occhiata alle manifatture inglesi per cui l'America fornisce una
dimanda, e ognuno resterà convinto che l'incoraggiamento dato all'industria inglese dagli
Stati-Uniti sarebbe molto minore, se questo paese fosse stato universalmente coltivato da
schiavi, e diviso in tenute producenti grandi rendite, come sono divise ancora oggidì le
colonie britanniche.¹⁰ I progressi dunque dell'incivilimento non giovano soltanto quando
hanno luogo nell'interno d'un paese, ma anzi la prosperità de' paesi esteri è sempre di
vantaggio alla nazione che con una fortunata distribuzione di ricchezze ha creata molta
110 industria, e che grazie alla sua industria ha acquistato grandi relazioni commerciali con
altre parti della terra. Il commercio non può fiorire fra due nazioni, senza che in entrambe
l'industria sia incoraggiata.

L'autore termina il suo libro condannando tutte le proibizioni che in alcuni paesi
si fanno degli oggetti d'industria esteri.

115 Ristringiamo tutti i ragionamenti sviluppati in quest'opera, e vedremo che ne
segue:

1.° Che l'uomo deve la sua ricchezza, ossia l'accumulazione degli oggetti da lui
desiderati, al potere ch'egli ha di volgere il suo lavoro all'accrescimento e al
miglioramento delle produzioni della natura; e al potere di diminuire e perfezionare il
120 lavoro col capitale – facoltà particolari alla specie umana.

2.° Che sebbene la terra, il lavoro e il capitale possano essere considerati come le
sorgenti della prosperità, la prosperità generale non cresce fuorchè per mezzo del lavoro,
sia che questo venga compiuto dalla mano dell'uomo o dal capitale, e che venga applicato
ad accrescere e migliorare le produzioni della natura, oppure a dar forma alla materia
125 rozza per adattarla al consumo.

3.° Che la direzione presa dal lavoro in qualunque paese, e i rami d'industria che
fioriscono in questo, non meno che l'accrescimento della popolazione, dipendono dalla
distribuzione della ricchezza.

4.° Che quando una volta il carattere particolare dell'industria di un paese è, per
130 questa guisa, deciso, il progresso dall'opulenza si accelera o ritarda in proporzione che la
distribuzione delle ricchezze presso altre nazioni cagiona una dimanda di quegli oggetti,
per la produzione dei quali fiorisce un paese.

5.° Che tutti gl'impedimenti posti alla comunicazione commerciale, s'oppongono
all'accrescimento della pubblica ricchezza, tanto col disanimare l'industria del paese in
135 cui hanno luogo, quanto per gli effetti loro sovra l'industria dei paesi coi quali si nega di
comunicare.

S. P.
[Silvio Pellico]

¹⁰ Cfr. pp. 356-357.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. – Vol. II. Parte I. – Milano dall’Imperiale Regia Stamperia, 1819.¹

¹ Si recensisce l’opera di Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, dall’Imp. Regia Stamperia. Il vol. I uscì nel 1817; il I, parte II, nel 1818; il II, parte I, nel 1819; il II, parte II, nel 1820; il III, parte I, nel 1821; il III, parte II, nel 1824; il IV nel 1826. Cfr. la lettera di di Breme a Monti del 26 febbraio 1818, in cui scrive di voler «offrirle mille sentiti ringraziamenti pel nobile dono di cui mi ha degnato e a cui basterebbe questo gran pregio a rendermelo preziosissimo, se anche non fosse, siccom’è invece, un tesoro di dottrina e di esempi insieme. Ho letto finora tutto ciò che in quel libro vi ha di propriamente suo, e [...] ammirato e la nitida floridezza dello scrivere, e la bella luce in che sono poste tante buone ragioni, e le festive grazie della sua filosofia, e insomma la nobiltà dell’altissima indignazione che le muove l’uno fra le tante razze di pedanti e di guastamestieri ond’è piena zeppa la misera Italia [...]. Mentre il di Lei luminoso lavoro mi comanda adunque il più giusto rispetto, la necessità di farlo in che Ella si vide posto, mi stuzzica l’impazienza, e mi fa quasi dubitare se viviamo davvero nello sfavillante secolo decimonono, e se veramente sieno già stati i Baconi, i Locke, i Dumasarsais o se non sono piuttosto nomi sognati, e non forse sognata del pari quella consolante persuasione de’ sapienti d’oggi, che la ragione umana non possa mai più rimbambire. Oh! dolce amico, e Uomo glorioso all’Italia! E quando, quando batterà l’ora adunque di poter anche dire senza incorrere nell’odio dei barbassori che l’intero Dizionario della Crusca è l’obbrobrio di una nazione tal qual’egli sta tuttavia [...]? Il sistema dominante in Italia è quello d’una studiosa inerzia del pensiero e d’una laboriosa ignoranza: chi lo mantiene v’ha la sua riputazione interessata e perciò la controversia non è già di sentenza contro sentenza, ma di sentenza contro alla vanità e alla boria, le quali pèsti sono insanabili negli animi freddi dei pedanti. L’Italia è intestinamente travagliata da gente che va a ritroso del secolo» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 492-493). E, ancora, nella missiva dell’aprile-maggio 1818 di Breme scrive a Monti: «La liberalità [...] è tutt’uno in ogni cosa dove l’intelletto umano può stendere le ali. Voi la mantenete nella politica, nella morale, ora la stabilite in fatto di lingua, ed io mi provo ad applicarla alle arti delle passioni e dell’immaginazione, onde ne risulti una grande efficacia della letteratura sul totale svincolamento della società umana, e l’arte della parola torni a produrre quei miracoli a cui può aspirare tuttavia [...]. Vi amo, vi amerò sempre, e non perdonerei mai a chi v’insulta» (ivi, p. 513). Cfr. anche le lettere di Pellico al fratello Luigi, con varietà di giudizi su Monti e sulla sua opera. Il 4 febbraio 1817 Pellico afferma: «Monti [...] diventa ogni giorno più cruscante, come tutti i letterati vecchi, e [...] è altrettanto sommo verseggiatore quanto ignorante d’ogni altro umano sapere» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 81). Il 25 febbraio 1818 scrive: «Finalmente comparisce l’opera di Monti» (ivi, p. 129) e il 28 febbraio 1818: «Il desiderato Volume [vol. I] di Monti è finalmente stato pubblicato mercoledì [...]. Tutto ciò che v’ha di Monti in quel Volume è divino; io ne sono rapito. Compiango bensì il paese in cui fa d’uopo di un tal lavoro, per persuadere che la lingua sta nei grandi scrittori e non nella plebe d’una sola città; ma giacché si danno di siffatti paesi, è sempre opera grande l’illuminarli: e non si possono (mi sembra) in così arido soggetto illuminare con maggior arte e grazia e poetico ingegno di quel che Monti si mostra capace di fare. [...] Insomma la mia aspettazione è stata sorpassata: non so se il calore della prima lettura mi trasporta, ma ti dico che risulterebbe di veder professare da Monti (che per la celebrità del suo nome influisce più di cento altri scrittori sull’opinione volgare) un amore generoso della lingua nobile e filosofica che in parte è già formata in Italia, e che abbiamo il diritto e la necessità di contribuire a perfezionare» (ivi, p. 130). Il 4 marzo 1818 dichiara: «Io fo gran caso di siffatto Volume e della continuazione dell’opera, perché la considero una mazza sulla testa degli’ignoranti linguisti; ma nello stesso tempo non posso

rinvenire dalla sorpresa che ci vogliano ancor libri in Italia di questo genere» (ivi, p. 132); il 14 aprile 1818: «È uscito il 2° volume di Monti [vol. I, parte II]. Non ne ho ancor letto nulla, ma ho inteso a dirne bene» (ivi, p. 138); il 19 gennaio 1819: «Monti stampa l'opera sua sulla lingua, lavoro meno pedantesco certamente che non appare dalla materia; perché Monti senza osarlo confessare ai pedanti si sente tal merito da calpestarli: – ma pure temo che non adeguata a lui sia la gloria che gli procaccieranno quelle cruscherie» (ivi, p. 124); l'1 aprile 1819: «ti farò anche tenere il 2.° vol. [in realtà, si tratta del vol. II, parte I] di Monti che finalmente è sortito» (ivi, p. 166). Pure la «Gazzetta di Milano» s'interessa all'opera. Nel n. 37, 26 febbraio 1818 (p. 242), annuncia l'uscita del vol. I, parte I, e nel n. 90, 1 aprile 1818 (pp. 385-388), ne illustra il contenuto. Nel n. 104, 15 aprile 1818 (p. 452), dà notizia della pubblicazione del vol. I, parte II, e nei nn. 106, 17 aprile 1818 (pp. 457-460); 107, 18 aprile 1818 (pp. 463-465), ne propone una sintesi. Nel n. 93, 3 aprile 1819 (p. 412), informa dell'uscita del vol. II, parte I, e nel n. 112, 22 aprile 1819 (pp. 495-497), ne riporta i passi più significativi. Nel n. 144, 23 maggio 1820 (p. 718), dà notizia della pubblicazione del vol. II, parte II. Cfr. anche la «Biblioteca Italiana», che, nel *Proemio* del gennaio 1818 (IX, sezione *Grammatica*, p. V), scrive: «Noi siamo in grande aspettazione dell'opera sulla lingua del cav. Monti e faremo centro il nostro Giornale di tutte le questioni ch'essa sarà per promuovere». Dopo aver dichiarato nel marzo 1818: «noi daremo un estratto [dell'opera] nel prossimo nostro quaderno» (IX, p. 292), nell'aprile e nel maggio 1818 (X, pp. 26-51 e pp. 145-159) illustra il contenuto del vol. I, parte I. Nel giugno 1818 (X, pp. 312-323) e nei mesi di luglio, agosto e settembre 1818 (XI, pp. 52-56, pp. 160-167 e pp. 307-312) tratta del vol. I, parte II. Nel *Proemio* del gennaio 1819 (XIII, sezione *Grammatica positiva*, p. XI) fa cenno all'opera, mentre nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Lingua Italiana*, p. 5 e nota 1), dando notizia dell'uscita del vol. II, parte I, afferma: «L'Opera del cav. Monti (*Correzioni e proposta*, ecc.) prosegue assai lentamente, e questa lentezza nuoce all'interesse dell'argomento, già illanguidito di molto. Speriamo però ch'egli ci risarcirà di questo ritardo mettendo maggior cura nelle sue correzioni, accelerando la pubblicazione di quelle che restano, e togliendo dalla sua opera tante allusioni private, tanti rancori, tanti odj, che appena sono intesi nel suo municipio, e lo sono con suo danno da chi è bene informato delle cose alle quali pretende di alludere. Questo abuso di parlare di sé, e dimenticare ad ogni pagina l'argomento dell'opera per isfogare le proprie passioni, è tutto proprio de' letterati italiani, ed è pur troppo più eminente in chi più eminente esser dovrebbe l'obbligo di un esempio contrario». Nell'ottobre 1820 (XX, pp. 3-14) parla del vol. II, parte II, e, ancora, nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Lingua italiana*, pp. 5-6) ricorda lo scritto. Cfr. Dell'Aquila, *Le piccole patrie e la grande patria nei contrasti linguistici del primo Ottocento*, cit., pp. 808-809: «Non è un caso che proprio da parte romantica, e sul “Conciliatore” sia venuta ad opera del Di Breme una delle più significative ed approfondite recensioni-integrazioni alla *Proposta* del Monti [...]. La recensione di Di Breme alla *Proposta* del Monti credo possa essere letta appunto come una di queste occasioni di confronti e d'integrazione. Naturalmente il carattere del Di Breme, e certe sue radicate convinzioni fanno in modo che tutto il discorso assuma più i toni del confronto che non dell'incontro. Ma anche nei passaggi più duri e nell'enunciazione più radicale del suo pensiero si sente scorrere sotterranea una ricerca di consenso spiegabile più ancora che con ragioni di opportunità e di politica culturale con una natura, qual era quella del Di Breme, assai più “letteraria” di quasi tutti gli altri nostri romantici». Secondo Claudio Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*, cit., pp. 155-168: 155, è questa «la manifestazione più importante delle idee linguistiche del gruppo romantico milanese del “Conciliatore”, strettamente ricollegabili, per universale riconoscimento, alla posizione progressista ed antiaccademica di Cesarotti. [...] Breme tentò di fondare una personale filosofia del linguaggio, elaborata in una forma più organica e complessa di quanto si è supposto. Questa filosofia sta a monte della reazione contro i puristi, importante, ma pur sempre contingente ed occasionale». Ancora Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., pp. 169-170, afferma che «in questo caso era in discussione lo strumento fondamentale (quanto dire il codice di comunicazione) di tutta l'operazione di rinnovamento [...]; ma più distesamente della questione della lingua si era già occupato nel *Discorso*, con ripetuti riferimenti polemici nei confronti dei regolisti e cruscanti [...]; e se ne era occupato, con maggior impegno filosofico, in alcune pagine dell'*Appendice D* del *Grand Commentaire* intitolate appunto *Considérations sur les vicissitudes du langage et sur le système des puristes italiens*». Cfr., inoltre, Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 27: «L'intento iniziale di Ludovico di Breme [...] non fu tanto quello di rappresentare l'opinione ufficiale dei Romantici in una vertenza centrale nel dibattito delle idee, quanto di prendere a pretesto le discussioni seguite all'uscita dei primi tomi della *Proposta* per svolgere le fila d'un ampio discorso teorico. [...] il discorso bremiano s'indirizza a proclamare un principio fondamentale del “Conciliatore” e della cultura romantica milanese, secondo il quale filosofia, linguistica e vicende sociali andranno viste unitariamente in rapporto con l'esigenza, anch'essa squisitamente bremiana, di ricostruire la base essenziale delle istituzioni critiche come altrettanti capitoli e

5

NELLA splendida Grecia, in quella Grecia ridotta oggi all'inerzia del pensiero e alla servile meschinità d'un dialetto, la dovizia e le grazie della favella erano frutto un giorno di contemporanee felici istituzioni: le accompagnavano di piè pari: ne venivano secondando lo svolgimento e le fasi progressive. – Altrove, l'abbellimento dell'idioma succedeva in vece alle politiche glorie della nazione; sopravvivea loro, e teneva luogo di sociale conforto nello stesso venir meno della sua grandezza; questi furono i destini della lingua romana. – Alcuna volta il fiorimento istantaneo d'una favella, fu veduto emergere da un ratto e smisurato grandeggiar di possanza nazionale, e presagire ai nepoti di quella generazione un incivilimento intellettuale più diffuso e più equabile. Di tal fatta furono i repentini progressi della lingua francese regnante Lodovico XIV,² e ne raccolsero i frutti le posteriori età. – Indipendente dalla fortuna politica; vincitrice della ferrea natura e dello squallore dei tempi; non obbligata del suo nerbo, della sua efficacia, dell'eleganze sue, nè a preponderanza nazionale, nè agli splendori ed ai raffinamenti d'alcuna gran regia, la lingua italiana folgoreggiò adulta dalla mente di Dante e dal cuore di Petrarca.³ – Le immagini di due donne (allegorica l'una e storica l'altra) caramente abbracciate, e che si racconsolano a vicenda dei rigori usati da entrambe a quei nostri padri, si vedranno effigiate sull'ara dell'Italia, nel giorno in cui il culto della patria e quello del cuore torneranno ad impressionare la parola italiana.⁴

Or come mai una lingua che derivò dai sensi del più generoso e del più indomito patriottismo; che dalla prima aurora spiegò una così splendida pompa di modi alti, fieri e dignitosi; la favella atteggiata dall'Alighieri della più nobile indignazione contra ogni servitù, è ella divenuta poi così triviale, così plebea, così rabescata, in poco giro di tempo? Quella stessa favella tutta fiorente di pudore, tutta impressa d'illibati sospiri, bella, pura, smaltata, degna insomma di quel miglior sesso a cui Petrarca la intessea, come mai si piegò con tanta predilezione ad ogni bruttura, e quei suoi fiori sommerse così tosto in un lago di laidezze? Cercatela ora quella lingua nel gran Toscano registro dei suoi elementi, e nei mille codici dei *modi suoi*: ridotta la troverete, per le due terze parti, a sommario di stolide e basse formole; conversa in un serbatojo infinito di abbominevoli scurilità, di bestemmie, di vituperj, di ribalderie canagliesche. Squallida la ritroverete, priva di vera

capisaldi d'una generale evoluzione del progresso che anche pretende, per la forza delle sue leggi misteriose, l'estinzione delle antiche lingue gloriose, e constata nel complesso del fenomeno culturale e linguistico l'esistenza di una norma non ben determinata». Insomma: «L'importanza del contributo del Di Breme alla questione della lingua nell'Ottocento appare subito originale e fondamentale» (ivi, p. 28). I quattro articoli di di Breme compaiono nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270): il che è particolarmente meritevole di sottolineatura, anche in riferimento allo svolgersi della riflessione linguistica manzoniana. L'*Articolo I* può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima di Breme elenca alcuni dei principali «rimproveri» che la *Proposta* di Monti avanza contro il «Vocabolario Toscano della Crusca» (rr. 1-45); nella seconda riflette sui «quattro cardinali principj» da cui sono scaturiti «tutti i vizj e le melensaggini» della lingua cruscante (rr. 46-182); nella terza rimanda all'articolo successivo l'esame dell'opera «dell'immortale poeta» (rr. 183-193).

² Per Louis XIV cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

³ Per Dante Alighieri e per Francesco Petrarca cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

⁴ Il riferimento è, evidentemente, a Beatrice e a Laura.

35 sostanza, povera di concetti essenziali, d'idee madri, di sensi profondi; ricca e gonfia in
vece di false idee, di erronee dichiarazioni, di nozioni equivocate; ridondante di voci
identiche, di maniere striscianti, di popolari goffaggini, di pretti barbarismi, di frivolezze,
di quisquiglie d'ogni sorta.⁵ Quel suo repertorio vi sembrerà, non già opera di chi dettò al
mondo le scienze e le arti, ma una fortuita farragine, raccolta fra la più irta popolazione
40 di trascurati. – Sono questi una parte soltanto degli spaventosi rimproveri che il libro delle
Proposte stabilisce, e troppo bene giustifica contro al Vocabolario Toscano della Crusca.
– Buon per gli abitatori della penisola tutta, che la *lingua italiana*, vogliam dire una lingua
viva che si presta pure in qualche modo ai bisogni attuali del pensiero, e alla dignità
dell'odierno costume delle nazioni, sussiste fra noi indipendentemente, e quasi a dispetto,
45 di quel *Vecchio Testamento*, e degli ostinati circoncisi di quella legge.⁶

Prima di entrare nella disamina delle *Proposte*, e di sottomettere ai lettori la nostra
opinione intorno al modo col quale una siffatta impresa viene condotta, ne sia concesso,
per la gravità e per la fondamentale importanza della causa posta in litigio, di avventurare
alcune nostre maturate considerazioni sulle origini e le cagioni di queste vere calamità
50 del toscano idioma. – Per non trascorrere oltre i limiti delle scritture periodiche, faremo
poco più che toccarle sommariamente; pronti sempre a svolgere e a discutere il parer
nostro, provocati che vi fossimo da tali cui stesse il diritto di farlo, e a cui non fosse un
disonore il rispondere.

A noi sembra evidente che da quattro cardinali principj scaturissero tutti i vizj e
55 le melensaggini di quelle voci e di quei modi che fornirono tante rozze leggi al codice
della favella: a quel codice *ciarliero, scheletro, pedagogo*; a quel codice che, *a volerlo
purgare..... è necessario spiantare dai fondamenti* (Prop. V. II. p. 8. 16.)⁷ – E la I.^a fu
per l'appunto l'essere andata debitrice l'Italia, come dicemmo, d'un subitaneo, e per così
dire improvvisato tesoro di locuzioni, alla miracolosa comparsa di due troppo rari
60 fenomeni, quali furono Dante e Petrarca, anzichè averle ricolte, quasi frutti dell'età, dalla
maturanza dell'incivilimento, da una proporzionata coltura dei suoi popoli, in somma
dalle circostanze civili e politiche. Quei due, furono uomini d'ingegno e di gentilezza così
trascendenti oltre la portata di quella ignara, superstiziosa, rozza e maligna età, che, spenti
essi, nè civili costumi, nè luminosi esemplari, nè pubblici istituti furono da tanto di
65 mantenere gl'ingegni all'altezza di quella loro lingua, e da proseguire l'educazione delle
menti e dei cuori sul tenore di quei prematuri avviamenti. Cessato il felice influsso di
Dante e di Petrarca, sottentrò di bel nuovo quello della ignoranza e della barbarie. Le cose
retrocessero sull'andatura di prima. L'astrologia, le rozze credenze, le basse simpatie, i
gusti plateali, le tenebre peripatetiche tornarono senza più nessun contrasto ad
70 impressionare i sensi e le idee; quindi ad atteggiare la lingua.

II. Nullameno il nostro idioma, abbandonato di bel nuovo alla fortuna delle
comuni vicende, e al naturale, sebbene lento, suo corso, avrebbe pur mosso il passo suo
progressivo, senza che fosse perciò necessario ch'egli uscisse dall'indole originaria. Ma
approdati nell'Italia i fuorusciti Bizantini,⁸ e divenuta la nostra bambina letteratura
75 grecizzante ad un tratto, e latinizzante, ella subì modificazioni fatali per sempre al vero

⁵ Dopo le due interrogative dirette si susseguono diciotto sintagmi introdotti dalla preposizione semplice «di» nel giro di sole 8 rr. (rr. 31-38). Fin dall'inizio del discorso il tono di di Breme si mostra senz'altro animato.

⁶ L'espressione antisemita avanza un paragone oltraggioso: è un vero e proprio insulto il non troppo implicito accostamento ebrei-Crusca.

⁷ Cfr. pp. XVI e VIII.

⁸ Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Oriente nel 1453.

incremento nazionale. In vece d'inventar parole nostre, e segnate dell'impronta de' tempi, si adattarono parole di tutt'altri secoli, d'altri paesi e d'altri usi, e lo studio dei vocaboli morti precedette le occasioni vive di adoperarli. Dai vocaboli, l'abuso, come accade sempre, passò alle frasi ed ai modi, ed ecco in qual maniera una lingua che s'incamminava a fiorire colla innata sua vitalità, venne fusa, sepolta in due lingue morte, e decisamente incadaverita nei suoi incominciamenti. Da quel punto gl'ingegni italiani non generavano più il loro idioma, non traducevano più se stessi, ma pigliavano i greci ed i latini a turcimanni dei loro sensi interni. Quanti lunghi anni non si perdettero nelle indecorose imitazioni, versioni e ricoperture latine delle greche opere! nella pedantesca sterile rifrittura di tutto quanto veniva dissotterrato! Però nulla ideandosi di veramente contemporaneo, defraudavansi e si tradivano sempre più le ragioni del nazionale idioma. Quindi quella rigidezza, quell'asprezza d'ingegno, quell'assoluta ignoranza delle convenienze umane e socievoli che divenivano in alcuni pretto cinismo; quindi la pedantesca vanità, il trionfo e ridicoloso orgoglio d'uomini fatti incapaci di sentire, di apprezzare, di graduare le relazioni vicendevoli, siccome gente che vivea in un mondo immaginario, e coetanea d'una trapassata urbanità. – Fa meraviglia, dice Condillac, che Francesco I, chiamato dai dotti il padre delle lettere, non ne sia stato invece il sincero restauratore, e abbia incoraggiata la falsa erudizione, assai più che il vero buon gusto.⁹ Eppure, soggiungerem noi, Francesco I contribuì non poco ai posteriori incrementi della lingua nazionale col suo celebre editto del 1536, col quale stabilì che le transazioni civili, e gli atti pubblici che fin allora si erano anche in Francia scritti in latino, dovessero per l'inavanti dettarsi nella lingua dei viventi.¹⁰ Questo editto così conforme alla ragione e al naturale buon senso, per quel riparo salutare che oppose al torrente della erudizione greca e latina, riscuote tuttavia in Francia gli applausi, e desta l'attual gratitudine dei letterati filosofi di quella nazione.

III. Ricordiamoci in terzo luogo, che la lingua, l'espressione delle idee, ossia della *parola interna*, è nell'uomo il più sicuro indizio della sua destinazione sociale; che lingua, cioè sistema di linguaggio, senza commercio vicendevole di persone, non è tampoco concepibile; e che per conseguente l'esistenza d'ogni lingua nel mondo, racchiude in se i risultati dell'indole, delle leggi, delle vicende d'un qualche popolo. Ricordiamoci che presso nessun popolo, senza sede di socievole commercio e di reciproche relazioni, può esservi lingua durevole; e che, quanto più una favella ci appare ricca, gentile, flessuosa, urbana, altrettanto possiamo argomentare di una più vasta sede di civiltà, e di più perfette relazioni sociali, nel paese di cui essa è l'idioma.¹¹ Se non bastasse il nudo ragionamento alla dimostrazione di questa verità, avremmo sempre ad attestarla i fatti della lingua greca e romana, e della francese ai dì nostri. – Quanto più in vece la sfera di una data società umana è ristretta, quanto meno la natura dell'uomo e quella delle cose vi hanno di spazio

⁹ Cfr. Condillac, *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme, aujourd'hui S. A. R. l'Infant D. Ferdinand, Duc de Parme, Plaisance, Guastalle, &c. &c. par M. l'Abbé de Condillac, de l'Académie françoise & de celles de Berlin, de Parme & de Lyon; ancien Précepteur de S. A. R.*, tome quinzième, *Introduc. a l'étude de l'histoire moderne*, a Parme, de l'Imprimerie Royale, 1775, pp. 329-330: «On est étonné que François I, que les savants appellent le pere des lettres parce qu'il les protéges, n'en ait pas encore été le restaurateur. Il les eût sans doute fait fleurir davantage, s'il les eût protégées avec plus de discernement: mais il encouragea la fausse érudition plus que le goût, & ses successeurs suivirent son exemple». Per François I cfr. Pellico, *Henri VIII* (n. 64, 11 aprile 1819, nota 4).

¹⁰ Si tratta dell'ordinanza di Villers-Cotterêts, promulgata da Francesco I nel 1539 (e non nel 1536, come riporta il compilatore).

¹¹ Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 176: «Un tal senso *sociale* della lingua sarà condiviso poi, com'è noto, dal Manzoni, almeno ogni volta che egli si riferirà al fiorentino».

da sperimentarsi, tanto la lingua vi si spiega men agevolmente, e vi riesce meno disinvolta e nobile, meno spregiudicata, e si risente più d'impressioni volgari, di modi
 115 ottusi, di costumanze monotone e dozzinali. – Ora, quando avvenne mai che nella intera penisola italiana, da una qualche gran sede di nazionale civiltà, e da un cospicuo emporio di socievolezza si diffondessero effetti proporzionati? – Ben aveano per se tutte le ragioni quelli che nell'età del Bembo, contrastando pel primato fra la sede toscana e la romana, adducevano indarno in favore della preminenza di Roma la nobiltà, la dovizia, la
 120 disinvolvura dell'idioma italiano che là si parlava.¹² Roma era la più frequentata, la più fastosa e la più attiva regia di quei tempi, e necessariamente la gara degl'ingegni, lo sviluppo dei vizj e delle virtù, l'opulenza della scena, e la varietà degli emuli, doveano produrvi un singolare attrito degli uomini e delle cose; doveano nobilitar, e *atticizzar*, per così dire il tratto, le maniere, e quindi la parola, sopra tutte l'altre borghigiane corti
 125 dell'Italia. – L'Italia suddivisa dunque in tanti piccoli centri di urbanità ora principeschi, ora vescovili, ora popolari, non potea quasi altro raccogliere da ciascuno se non frasi e vocaboli che più o meno tenessero del municipale, del contadinesco, del rusticale, del sagrestano. La plebe dava ella necessariamente coi dialetti suoi il tenore alla lingua, nè ci avea d'altronde un bastante popolo di gente colta e ingentilita che potesse superare
 130 quell'influsso plebeo, con un altro di miglior gusto e con modi più eletti. Dal Fante della Signoria al Priore; dall'esecutor di giustizia al Duca pochi erano gl'intermediarj, e non bastanti le gradazioni analoghe di costumi e di vocaboli. Sarà senza dubbio accaduto nella più parte di questi principati d'allora che il carnefice dovesse dire al capitano che dicesse al principe, *ch'egli non avea un bajocco da comperar gli ordigni*. – Diffatti se ci ha qualche altezza e disinvolvura d'idee, e nobiltà di discorso negli scrittori toscani ed altri
 135 di quelle età, simili doti le troviamo presso quelli che, spettatori del mondo intero, o del mondo ideale, trattarono argomenti storici, o epici o tragici; ma gli scrittori che somministrarono al vocabolario i più *eletti fiori e i più reconditi modi*; gli autori di cronache e cronachette, di novellieri, di commedie, di cicalate, di carmi bernieschi¹³ e
 140 carnascialeschi gareggiarono in vece tutti di bassezza e di trivialità. Il Boccaccio stesso, quanto non si mostrò egli inferiore ai due sommi che lo precedettero, col non essersi saputo innalzare nè sopra la servitù del latinismo, nè sopra il fango, la materialità, e troppo spesso neppur sopra la goffaggine di quei costumi!¹⁴

145 IV. Nel trattare per ultimo la quarta cagione a cui è plausibile di attribuire il guasto e l'isterilimento della lingua nostra, ci ricorre al pensiero una opportuna osservazione del

¹² Pietro Bembo (Venezia 1470 – Roma 1547), autore delle importantissime *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* (1525), fu tra coloro che propendevano per una lingua toscana letteraria con modello principalmente petrarchesco e boccacciano. Vincenzo Colli detto il Calmeta (Chio 1460 circa – Roma 1508), invece, fu, pare, il primo ad adottare l'espressione "lingua cortigiana" nella sua opera *Della volgar poesia* (1500-1508 circa), andata perduta, ove affermava, appunto, la necessità di adottare la lingua della corte romana. Quest'ultima è posizione condivisa (con qualche distinguo), tra gli altri, anche da figure quali Baldassarre Castiglione e Gian Giorgio Trissino, nell'ampio dibattito cinquecentesco sulla cosiddetta questione della lingua: al riguardo cfr., indicativamente, almeno Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984.

¹³ I carmi modellati sulle poesie burlesche di Francesco Berni (Lamporecchio 1497 – Firenze 1535).

¹⁴ Per Giovanni Boccaccio cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 14). Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 177: «Evidentemente all'antica polemica antiboccacciana della tradizione anticruscante [...] si associava, nella coscienza degli uomini del Risorgimento la condanna morale di certi contenuti, dell'apparente frivolezza e carnalità delle passioni rappresentate, della mancanza di quell'ethos e di quei valori superiori che costituivano in quegli anni il fondamento del culto (e della deformazione) di Dante».

profondo *Court de Gébelin*.¹⁵ Costui parlando delle progressive fasi d'una lingua, e riportandosi al tempo della fazione dei Guisa¹⁶ dice che fu di necessità in quel tempo discutere i diritti e le pretese vicendevoli; pubblicare manifesti e proclamazioni; opporre eloquenza ad eloquenza e provarsi gli uni e gli altri a domare una grande Nazione col
150 prestigio della parola. Allora caddero dalle mani i Greci ed i Latini, i Ronsardi ed i Baffi;¹⁷ perocchè s'avea da scrivere e da discorrere per muovere i contemporanei, e da trattare argomenti di presente altissima importanza. La religione da mantenere, la vita da porre in sicuro, l'onore, le sostanze, i cari da salvare, da vindicare; in una parola, era venuto il momento di rendere efficace la eloquenza. – Ma in Italia, (oltrecchè la suddivisione in
155 minuti governi, e la epidemia Greco-Latina ben più diffusa che non in Francia, non permetteano alle stesse vicende di conseguire gli stessi vantaggi), cessati presto i motivi di popolare facondia, e negati gli argomenti intorno ai quali si accaloravano i cuori, si assottigliavano gl'ingegni, e s'ingagliardivano le passioni, cessata era del pari e disecata la fonte viva della più alta elocuzione. Dalla trascuraggine e dal torpore degli spiriti, dalla
160 indifferenza delle volontà, alla sterilità e alla impotenza della favella, breve fu il tratto. I libri e gli atti di religione ravvolti nel doppio mistero del santo dogma e della ostinata latinità. La cosa pubblica, mal nota a coloro stessi che la trattavano; o avviluppata nelle tenebrose ambagi della troppo famosa italiana politica; o *inlatinità*¹⁸ anch'essa e governata dalle formole di un barbaro foro, e non concessa mai alle discussioni della
165 filosofia. Esclusi da un libero esame analitico, (il solo che richiegga copia d'idee, e generi quindi ricchezza di segni esprimenti, cioè di lingua), i nove decimi degli argomenti onde si compone la scienza sociale;¹⁹ non mai concesso in quei ferrei tempi sospettosi, di assoggettare le positive leggi al regolo dello spirito loro, e alla gran legge divina della equità naturale; qual meraviglia se gl'italiani non ebbero di lingua, se non quanto bastò a
170 parlare di stelle, di cifre, di ruderi, di camei, di madonna e di lussuria? E sì, che il seppe a suo mal costo il Galileo a che prezzo montava il parlare anche degl'innocui pianeti.²⁰ Di quegli stessi argomenti poi, dei quali era lecito il fare parola, fu scritto e discusso senza limiti è vero, ma le più volte senza nessuna grazia nè garbo. Chè a comprendere e sentire l'antichità ci vuole vigoria d'animo, ci vuole amore alle cose nostre, equivalente per lo
175 meno allo zelo degli antichi per le cose loro. – A celebrare amabilmente la bellezza femminile ci vuole quella nobiltà e altezza d'animo, che nella stessa debolezza della donna sa ravvisare la più sicura sua guarentigia e la sua preminenza, sopra la materiale preponderanza virile. Perchè siccome questa è il sommo onore dello stato selvaggio e

¹⁵ Antoine Court de Gébelin (Nîmes 1724 – Parigi 1784) scrisse, tra le altre opere, *Monde primitif, analysé et comparé avec le monde moderne, considéré dans l'histoire naturelle de la parole; ou Origine du langage et de l'écriture avec une réponse a une critique anonyme, et des figures en taille-douce*, a Paris, chez Boudet, Imprimeur-Libraire, rue Saint Jacques, 1775. È noto pure per i 2 voll. del *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, ivi, 1779-1780, e per il *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, à Paris, chez Valleyre l'aîné, Imprimeur-Libraire, rue de la vieille Bouclerie, 1782.

¹⁶ Si tratta della fazione cattolica guidata dai duchi di Guisa, protagonisti delle vicende storiche francesi del XVI secolo.

¹⁷ Pierre de Ronsard (Couture-sur-Loir 1524 – Prieuré de Saint-Cosme 1585) e Jean Antoine de Baif (Venezia 1532 – Parigi 1589), poeti fondatori della scuola francese La Pléiade.

¹⁸ Riflettendo sui «quattro cardinali principj», da cui scaturiscono «tante rozze leggi» che costituiscono la lingua italiana, di Breme inserisce nel discorso pure un neologismo, posto in corsivo per metterlo ancor più in evidenza (cfr. *GDLI*, VIII, INI-LIBB, 1973, p. 13, *ad vocem* Inlatinito).

¹⁹ Cfr. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., V, p. 18: «E qui bisogna dire che, malgrado la tirannide, egli [di Breme] parlava chiaro e alto».

²⁰ Di Galileo Galilei si parlerà ancora nel «foglio azzurro»: cfr. Mossotti, *Memorie e lettere inedite finora* (n. 114, 3 ottobre 1818).

180 ferino, così la suprema riverenza per la donna è il più manifesto carattere di gentile incivilimento. – In fine, a rendere utili le scienze fisiche ed *esatte*, e ad animarne i cultori, si conviene poterne applicare liberamente i trovati secondo le richieste del vantaggio e della prosperità non fiscali, ma universali.

185 Fin qua il nostro discorso conduce, crediam noi, lo spassionato lettore a imputare i vizj della lingua registrata nel funesto Vocabolario dei toscani, molto più alle istituzioni dei tempi, e alla malignità dei destini che non agli scrittori d'Italia. Se la scusa che vale per quelli possa valere ad un tempo pei compilatori di quel Dizionario, che non dubitarono di costituirsi legislatori e definitori della universale favella, noi lasceremo che lo si raccolga dall'esame che prossimamente faremo delle *Proposte* del signor cav. Monti – Nell'adoperar noi la parola *esame*, desideriamo ch'ella sia fin d'ora interpretata entro i
190 limiti di quel rispetto e di quei riguardi inseparabili dall'ammirazione che ognora ed invariabilmente professammo per la letteraria cospicuità dell'immortale poeta.²¹

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

5 *Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla società d'istruzione elementare; – in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne.* Di M. L. P. de Jussieu. – Traduzione dal francese di Francesco Contarini. – Milano 1819. – Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.¹

²¹ Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., pp. 170-171: «appare chiaro che la recensione o la disamina delle teorie montiane risulta soverchiata da un proprio discorso problematico di complessa articolazione. Non già che sfuggisse al Di Breme [...] l'importanza che in quella loro battaglia di ammodernamento scendesse al loro fianco in difesa della "lingua nobile e filosofica" un campione della forza di un Monti [...]. Si tentava, così, una operazione di inglobamento che, superando e mettendo a tacere animosità e divergenze recenti nei confronti del Monti, lo coinvolgesse come alleato, più assai di quanto non fosse, nella battaglia antipedantesca. Ma l'abate non volle limitarsi a questo. Nella lode e nel caloroso consenso nei confronti del Monti, prendeva anche le distanze da esso, da quella posizione in fondo moderata, e pur sempre puristica, intesa ad un allargamento del prelievo, sia in senso cronologico, sia da una tavola più varia e rappresentativa di scrittori, a fornir aggiunte e correzioni, quanto dire ulteriore elenco di parole 'autorizzate': preziosi elenchi, ma che non erano la soluzione del problema». L'«esame» continua nel n. 80, 6 giugno 1819.

¹ Si recensisce *Simone di Nantua o sia il mercante di campagna. Opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo e proposto dalla Società d'istruzione elementare; in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo delle città e delle campagne*, di M. L. P. De Jussieu, Traduzione dal francese di Francesco Contarini, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri n.° 880, 1819. L'opera originale di Laurent-Pierre de Jussieu (Villeurbanne 1792 – Parigi 1866), su cui Contarini (XIX secolo) basa la traduzione, è *Simon de Nantua, ou le marchand forain, ouvrage qui a obtenu le prix fondé par un Anonyme, et proposé par la Société pour l'instruction élémentaire; en faveur du meilleur livre destiné à servir de lecture au Peuple des villes et des campagnes*, a Paris, chez L. Colas, imprimeur-libraire de la Société pour l'Instruction Élémentaire, Rue du Petit-Bourbon-Saint-Sulpice, n.14, 1818. Anche la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Traduzioni dal francese*, pp. 430-431) e nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Traduzioni dal francese*, p. 57 e nota 3), dà notizia dell'uscita della traduzione, come pure la «Gazzetta di Milano» (nn. 93 e 94, 2 e 3 aprile 1820, p. 466). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio non solo ribadisce l'utilità delle scuole «alla Lancaster», ma dichiara soprattutto la necessità di offrire agli studenti «buoni libri adattati all'intelligenza comune» (rr. 1-60); nella seconda illustra il contenuto dell'opera, concludendo il discorso con un elogio nei confronti di di Breme (rr. 61-91).

Non basta che le scuole alla Lancaster insegnino a leggere e scrivere al popolo con molta maggior celerità, economia ed esattezza d'ogni altro metodo finora praticato. La lettura e la scrittura non sono che un mezzo, o sia uno stromento per giungere
10 all'istruzione. Onde conseguire pienamente l'istruzione popolare vi vogliono altresì de' buoni libri adattati all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino dei doveri della loro condizione. Finchè non esisteranno questi utili interpreti fra il dotto e l'idiota, le scoperte nella chimica, nella meccanica, nell'agricoltura, le confutazioni degli errori, de' pregiudizj non penetreranno che stentatamente e tardi nelle
15 basse classi della società per mancanza di mezzi di comunicazione.

Questa impresa si è già incominciata in molte parti d'Europa. In Germania, specialmente in Sassonia, nella Gran-Brettagna, principalmente in Irlanda e in Iscozia, si sono composti per le classi povere de' libri morali, istruttivi ed ameni, a un vilissimo prezzo.

20 Nel cantone di Neuchâtel in Isvizzera che dee tutta la sua prosperità all'industria de' suoi abitanti, si trovano de' buoni libri fin sotto le più umili capanne. Non v'ha quasi operaio che non sappia leggere, scrivere, calcolare, e non conosca alcune nozioni elementari di meccanica, di disegno lineare, di geometria.

Lo stesso può dirsi di Ginevra. Quegli abitanti si distinguono per l'intelligenza e
25 lo spirito d'industria, per un gusto deciso per le arti, e per una felice riunione di qualità sociali. Non è raro di vedere in Ginevra la moglie d'un semplice artefice far le veci di ripetitore a' suoi figli che frequentano le lezioni dei professori del collegio. – Si può percorrere in cinque minuti la distanza che separa i due territorj di Ginevra e della Savoia. Quest'ultimo paese offre lo spiacevole contrasto d'una profonda ignoranza, d'una
30 spaventevole miseria, coi lumi, con l'agiatezza e la felicità generalmente sparse fra gli abitanti del primo.

Nella città di Basilea fu fondata nel 1807 da una società composta di capi di famiglia, di parrochi, di magistrati, una biblioteca per l'infanzia e per la gioventù, all'uso delle scuole del popolo e delle famiglie povere. Una severa vigilanza presiede alla scelta
35 de' libri ammessi in questa biblioteca. I libri sono divisi in due classi: pei fanciulli di 8 a 12 anni: pei giovani dai 12 fino ai 20 anni. Si distinguono tre sorta di abbonamenti. La prima classe d'abbonati paga 6 soldi al mese per un volume che può cambiare a suo piacere. La seconda paga 12 soldi, e può disporre di due volumi. La terza paga 18 soldi e può prendere a prestito tre volumi.

40 La società di più di 1500 individui esistente in Parigi per la diffusione delle scuole alla Lancaster, convinta della necessità di preparare dei buoni libri per le classi inferiori della Francia, nella seduta dell'11 novembre 1818, intese su questo importante oggetto un rapporto del signor Jullien da cui abbiamo estratte le premesse notizie.² In seguito a tale rapporto la società ha deliberato di formare una biblioteca popolare composta di tre
45 serie di libri. La prima serie è di libri di prima necessità, come, un transunto del catechismo storico di Fleury,³ nozioni elementari sul codice civile, elementi del codice

² Per Marc-Antoine Jullien de Paris cfr. *Revue Encyclopédique* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 1). Si fa qui riferimento al *Rapport fait au Conseil d'Administration de la Société pour l'Enseignement Élémentaire*; par M. Marc-Antoine Jullien, de Paris, au nom d'une commission spéciale pour les livres élémentaires, a Paris, chez L. Colas, imprimeur-libraire de la Société pour l'Instruction Élémentaire, Rue Dauphine, n°. 32, 1819. Anche le informazioni che G. Pecchio fornisce alle rr. 40-60 sono tratte dal *Rapport*.

³ Claude Fleury (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 22) nel 1683 diede alle stampe il *Catechisme historique. Contenant en abrégé l'histoire sainte, & la doctrine Chrétienne*, 2 voll., a Paris, chez la Veuve Garvais Clouzier, au Palais, sur les degrez en montant pour aller à la Sainte Chapelle, au Voyageur.

penale ec. La seconda è di libri utili, per esempio, manuali pratici di meccanica applicata, manuali pratici per ogni sorta di mestieri, istruzioni sui soccorsi da darsi agli annegati, agli asfissiaci, opuscoli contro le credenze superstiziose ec. La terza è di libri piacevoli
50 pe' fanciulli, come, raccolta di novelle morali ec. Questi libri non debbono oltrepassare il costo di 10 o 12 soldi; e il sig. di Lasteyre, col mezzo della litografia, s'impegna d'ornarli di vignette che non accresceranno più di due soldi il valore del libro.⁴ Il sig. Jullien confidando nello zelo di molti membri della stessa società, ne indica vent'otto i
55 al signor Say il lavoro d'un opuscolo che contenga delle applicazioni semplici e positive de' principj dell'economia politica agli usi della vita comune; alla signora Dufrenoy, già conosciuta favorevolmente per altre opere consacrate all'educazione de' fanciulli, gli elementi d'istruzione religiosa e morale; e al sig. Christian, direttore del Conservatorio delle arti e de' mestieri, alcuni piccioli trattati di tecnologia contenenti le cognizioni
60 fondamentali delle arti e de' mestieri più necessari.⁵

Chi bramasse di aver sott'occhio un saggio di questi lavori e d'intendere meglio coll'esempio lo scopo dell'impresa, prenda a leggere il *Simone di Nantua*, o sia il mercante di campagna del sig. de Jussieu che abbiamo annunciato in fronte a questo
65 articolo. L'autore riportò il premio di mille franchi stabilito da un anonimo pel miglior libro ad uso del popolo, e venne regalato di una medaglia d'oro dalla società di istruzione. Questo libro sparso di novelle appartiene alla classe dei libri ameni e ad un tempo morali.

Chi è questo Simone di Nantua? – È un mercante di campagna, che da quarant'anni viaggia di fiera in fiera, con un cavallo carico di due grosse corbe ripiene di
70 merci, e che se non si è arricchito gran fatto in tal mestiere ha però guadagnata l'esperienza, preziosa quanto l'oro. È un uomo vegeto, di buon umore, dotato di memoria e di buon senso, non digiuno di lettura, che diffonde la giovialità e buoni consigli per tutti i luoghi dove passa. L'autore descrive uno di questi suoi viaggi mercantili, e fa nascere con una felice spontaneità in ogni luogo dove Simone arriva, l'occasione di riferire i suoi
75 tratti di buon senso e savia morale. Ora Simone di Nantua sgrida un carrettiere che maltratta a colpi di bastone un cavallo che trascina un carro enormemente carico, finchè cade morto; ora sulla piazza d'un villaggio tra la folla de' contadini fa un discorso sui vantaggi e sulla storia della vaccinazione; talora entrando in un casolare ove la famiglia vive in mezzo alla sudiceria e all'aria infetta, decanta i vantaggi della nettezza che si

⁴ Per Charles-Philibert de Lasteyrie cfr. G. Pecchio, *De l'industrie française* (n. 66, 18 aprile 1819, nota 25).

⁵ Per Jean-Baptiste Say cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 4); si ricordi che tra il 1828 e il 1833 pubblicò il *Cours complet d'économie politique pratique; ouvrage destiné à mettre sous les yeux des hommes d'état, des propriétaires fonciers et des capitalistes, des savans, des agriculteurs, des manufacturiers, des négocians, et en général de tous les citoyens, l'économie des sociétés*, 7 voll., a Paris, chez Rapilly, libraire, passage des Panoramas, n° 43. Adélaïde-Gillette Dufrenoy Billet (Nantes 1765 – Parigi 1825), poetessa, nel 1817 scrisse, per esempio, *Petite encyclopédie de l'enfance, ou leçons élémentaires de Grammaire, de Géographie, de Mythologie, d'Histoire ancienne et moderne, d'Histoire des Religions, d'Arithmétique et de Mathématique, de Physique, d'Histoire naturelle, des Arts et Métiers, etc; ouvrage propre à donner aux enfans les notions premières les plus indispensables, et orné de plus de cent sujets de jolies gravures en taille douce*, 2 voll., Paris, à la librairie d'éducation d'Alexis Eymery, rue Mazarine, n°. 30; nel 1822 darà alle stampe *Le livre du premier âge, ou instruction religieuse et maternelle*, ivi. Gérard-Joseph Christian (cfr. *Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze*, n. 38, 10 gennaio 1819, nota 7), direttore del Conservatoire des arts et métiers dal 1816 al 1831, tra il 1822 e il 1825 pubblicò il *Traité de mécanique industrielle, ou exposé de la science de la mécanique déduite de l'expérience et de l'observation; principalement à l'usage des manufacturiers et des artistes*, 3 voll., Paris, Bachelier, libraire, quai des Augustins.

80 ottiene coll'acqua e coll'aria che non costano nulla; tal altra volta passando la notte in una casuccia isolata i cui padroni credono all'esistenza degli spiriti e delle anime girovaghe dei morti, col suo coraggio fa loro vedere ch'è una astuzia inventata da un cattivo vicino per derubare loro il grano. Il piacere e la varietà sono sempre misti all'istruzione, e l'autore pare che raffreni il suo genio e si rimpicciolisca per mettersi a livello de' suoi lettori.

85 Il sig. marchese di Breme a cui nulla sfugge di ciò che può esser utile alla sua patria, fu desso che fece eseguire a proprie spese una lodevole traduzione di questo libro;⁶ e nel mentre che lo distribuì gratuitamente agli allievi della scuola alla Lancaster da esso istituita nel comune di Sartirana,⁷ si può dire che ne abbia fatto un regalo all'Italia, che di questa sorta di libri è interamente mancante.⁸

90

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

*Caso pratico di medicina legale.*¹

5 Un chirurgo della città di Falmouth fu accusato d'aver avvelenato la sua suocera con arsenico. Il dottore Edwards, trattando le materie interne del cadavere coi solfati di rame e di potassa, ottenne un precipitato verde. Il carbonato di potassa, ed il nitrato d'argento gli diedero un precipitato giallo. Da questi due risultati egli concluse la presenza dell'arsenico, quantunque non avesse potuto rendergli la sua forma metallica. L'infelice chirurgo stava per essere condannato, allorchè il dottore Neales sostenne che la riproduzione del metallo poteva sola costituire una prova legale della sua presenza.

10 Avendo difatti saputo che la defunta, nel giorno della sua morte aveva pranzato con carne di coniglio, e con una salsa di cipolle, egli impiegò gli stessi reagenti di cui erasi servito il dottore Edwards, sopra una decozione di cipolle, ed ottenne gli stessi precipitati. Il

⁶ Cfr. l'Avviso, firmato «Il Marchese di Breme, Sartirana li 15 di aprile 1819», p. VIII.

⁷ Cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, rr. 32-36 e nota 8).

⁸ Anche la «Biblioteca Italiana» (XIX, luglio 1820, p. 112), parlando dell'opera, afferma: «Noi dobbiamo la traduzione di essa alle cure del sig. Contarini, e la pubblicazione al patriotico zelo del sig. marchese di Breme che ha destinato questo libretto come premio pei giovinetti della sua scuola gratuita stabilita sotto la sua direzione a Sartirana».

¹ L'articolo è tratto, e tradotto, da *Sur l'empoisonnement par l'arsenic par James Kerr*, in *Bibliothèque médicale, ou recueil périodique d'extraits des meilleurs ouvrages de médecine et de chirurgie*, a Paris, de l'imprimerie de Cellot, 1818, LXI, pp. 404-405. Il medesimo scritto si trova pure nel n. II, 11 Janvier 1819 (p. 295), della «Gazette de santé, ou recueil général et périodique de tout ce que l'art offre de plus avantageux en théorie et en pratique pour prévenir ou guérir les maladies», a Paris, de l'imprimerie de Fain, rue de Racine, Place de L'odéon. La notizia francese riprende quella riportata nel n. 219, may 1817 (XXXVII, pp. 429-431), di «The London Medical and Physical Journal; Containing Original Correspondence of Eminent Practitioners, and the Earliest Information on Subjects Connected with Medicine, Surgery, Chemistry, Pharmacy, Botany, and Natural History», London, Printed for the Proprietors, by J. Adlard, 23, Bartholomew-Close, and 36, Duke-Street, Smithfield. Nel 1817, tra l'altro, uscì *The Trial of Robert Sawle Donnall, Surgeon and Apothecary, Late of Falmouth, in the Country of Cornwall, for the Wilful Murder by poison, of Mrs. Elizabeth Downing, Widow, His Mother-in-Law, March 31, 1817*, taken in short hand by Alexander Frazer, Falmouth, Printed by and for J. Lake.

chirurgo fu assolto in conseguenza di quest'ultima relazione.² Cotesto fatto è importante per la medicina legale.

Condotta di lavori.

Avanti lo stabilimento delle grandi manifatture non vi erano che operai, ciascuno de' quali si occupava dal lato suo, e lavorava per proprio conto. I più agiati fra essi
5 riunivano quattro o cinque garzoni, distribuivano loro il lavoro, e travagliavano insieme, come fanno in oggi i nostri coltivatori. Più tardi sentirono il vantaggio della divisione dell'opere, e s'accorsero che sarebbe stato possibile di rendere utili le forze giacenti nella natura; ma esigevansi a ciò grandi capitali, e gli operai non gli avevano. Compresero
10 alcuni di essi che, se gli avessero presi ad imprestito, l'aumento de' beneficj non solo darebbe di che pagare gl'interessi ai prestatori, ma molto di più; sì che uniti ai loro capitali, i capitali presi ad imprestito, e tutto questo coll'economia aumentando, trovaronsi in grado di erigere macchine, di separare le diverse occupazioni, e nell'atto stesso che aumentarono il numero de' lavoratori, diminuirono le spese del lavoro.

È in tal modo, che si formarono le manifatture, e che sorse una classe d'uomini al
15 disopra degli operai, meglio educata, più ricca, più intelligente, la cui unica funzione è il dirigere e condurre i lavori. Alla nostra agricoltura manca una tal classe d'uomini, ella esiste in Inghilterra.

«Un affittajuolo inglese, dice M. Laborde, è un uomo di mondo che veste alla
moda, che prende il mattino il suo thè, visita a cavallo i suoi campi, ha un banco per tenere
20 i registri, critica Arthur Young, nell'inverno va a caccia della volpe, fa insegnar la musica alle sue figlie, influisce sulle elezioni..... è pieno d'ardore pel perfezionamento dell'agricoltura; e il movimento che dona, i capitali che mette in circolazione imprimono una grande attività a tutte le faccende del contorno.»¹

(Varietà straniere).

² Cfr. Branca, II, p. 552, nota 1: «Da correggere forse in *reazione*».

¹ Per Alexandre-Louis-Joseph de Laborde cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 8). La citazione è tratta da *De l'esprit d'association dans tous les intérêts de la communauté, ou essai sur le complément du bien-être et de la richesse en France par le complément des institutions*, a Paris, chez Gide fils, libraire, rue Saint-Marc-Feydeau, n.° 20, 1818, p. 284, nota 2: «Un fermier, dans ce pays, est un homme du monde (*gentleman-farmer*), qui est habillé à la mode, qui prend son thé le matin, visite à cheval ses champs, a un comptoir pour tenir ses registres, critique Arthur Young, chasse le renard l'hiver, fait apprendre la musique à ses filles, influe sur les élections et quelquefois fait banqueroute comme un banquier, il est ardent à défricher, à perfectionner la culture, et le mouvement qu'il donne, les capitaux qu'il répand, activent toutes les affaires du voisinage». Per Arthur Young cfr. Pellico, *An inquiry into the nature and origin* (n. 70, 2 maggio 1819, nota 3).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.¹

¹ Si tratta della *Storia delle crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi Membro dell'I. R. Istituto di Scienze e Lettere*, Milano, Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, A spese del Ragioniere Giovanni Resnati, 1819. L'opera uscì in 6 voll., tutti editi nel 1819: vol. I *che contiene il I e II Libro della Prima Crociata. Con una carta geografica dell'Asia Minore*; vol. II *che contiene il III e IV Libro della Prima Crociata. Colle piante d'Antiochia e di Gerusalemme*; vol. III *che contiene il V e VI Libro. Con una carta geografica degli stati cristiani nell'Asia*; vol. IV *che contiene il VII e VIII Libro. Colla pianta della città di Tolemaide*; vol. V *che contiene il IX e X Libro e parte dell'XI. Colla pianta della città di Costantinopoli*; vol. VI *che contiene parte del Libro XI ed il XII. Colla carta topografica dei contorni di Damietta*. Pochi anni dopo, tra il 1821 e il 1826, se ne fece una seconda edizione, in 9 voll., Milano, dalla Tipografia di Commercio. Per Luigi Rossi cfr. *Annunzi tipografici* (n. 62, 4 aprile 1819, nota 2). L'opera originale è *Histoire des croisades, par M. Michaud; avec une carte de l'Asie Mineure, les plans d'Antioche, de Jérusalem, et ceux des batailles de Dorylée et d'Ascalon*, a Paris, chez Michaud frères, libraires, rue des Bons-Enfants, n°. 34; et chez Pillet, imp.-lib., rue Christine, n°. 5, di Joseph-François Michaud (Albens 1767 – Passy 1839), storico e fondatore della *Biographie universelle*. Di questa uscirono 5 voll.: i voll. I e II furono pubblicati nel 1812; il III nel 1817; il IV e V nel 1822. Cfr. la «Gazzetta di Milano», che nel n. 170 (20 giugno 1818, pp. 825-827) parla dell'opera di Michaud in termini positivi, ma non fa cenno alla traduzione, di cui viene annunciata l'uscita solo nel n. 88 (29 marzo 1819, p. 386): «La sua [di Michaud] penna sagace e sincera attratto dagli annali polverosi della storia del medio evo, e da' documenti più sicuri minute notizie de' fatti e delle persone [...], e con uno stile chiaro ed elegante, lumeggiato ad ora ad ora di tinte vivaci e splendide, ove il subbietto per sè poetico le domanda, ma senza orpello e senza ambiziosi ornamenti, trasporta gradevolmente la fantasia nostra a que' giorni di singolare entusiasmo, e ne dipinge i famigerati prodigi, ritraendoci poi a mirarne tranquillamente gli effetti. E tanto più ci sembra da pregiarsi l'autore, considerando, che se per una parte di quelle guerre potè attingere colori d'eloquenza dal gran Torquato, nessuno però degli storici poteva soccorrere al suo ingegno, poichè gli scrittori di quella età, in cui male si scriveva anche la lingua comune, come la latina, non gli fornivano esempi imitabili per questo conto. Abbiamo adunque deliberato di pubblicare una traduzione italiana di questa Storia, e di fornirla delle carte topografiche, e di quanto l'originale presenta per dichiarazione delle cose narrate. Fedele ne sarà il volgarizzamento, corretto, piano ed agevole, per l'opera del sig. cav. Rossi [...]. Per fare che i volumi sieno meno incomodi a maneggiarsi, divideremo in otto i quattro della edizione francese. La forma ne sarà eguale, come la carta e i caratteri, all'esemplare del pubblicato manifesto [...]. Si è già pubblicato il primo volume, e nel prossimo aprile si pubblicherà il secondo». Nel n. 113 (23 aprile 1819, p. 502) si ricorda l'uscita del vol. II, mentre ancora nel n. 174 (23 giugno 1819, p. 788) si fa cenno all'opera. Cfr. anche il «Corriere delle Dame» (n. XXVII, terzo trimestre, 3 luglio 1819, p. 220): «Dai torchj della società tipografica dei Classici italiani è uscito il terzo volume della *Storia delle Crociate*, scritta dal sig. Michaud, e messa nell'italiano idioma con molta purezza, per cura del cavaliere Luigi Rossi, membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. Alla bella e nitida edizione vi è unita la carta degli Stati cristiani nell'Asia, fondati dai Latini al tempo delle crociate. I bei modi coi quali sono dipinti gli orrori d'una guerra di religione, e lo zelo con cui molti santi uomini difesero

LE traduzioni di libri moderni si vanno moltiplicando in Italia, indizio ben certo di crescente coltura e favorevole presagio di progressi per l'avvenire. I francesi, ed anche gl'inglesi e i tedeschi sono più solleciti di noi a trasportare nelle loro lingue le belle produzioni straniere; e noi dobbiamo emularne sempre più l'attiva diligenza, se pure sentiamo zelo di diffondere l'amore della lettura, e di agevolare ai nostri concittadini le occasioni d'istruirsi. – Fra gli studiosi, che utilmente consacrano il loro tempo a favore di chi non sa o non legge correntemente il francese, il cavaliere Luigi Rossi merita un posto distinto. Occupato tuttavia a tradurre il compendio della Storia Universale del sig. di Segur,² egli ha intrapreso di donarci anche la storia del sig. Michaud sulle Crociate, e ne ha già pubblicati due volumi pregevoli per avvenente disinvoltura di stile.

A quelli fra i nostri associati che per avventura non conoscessero il testo francese, e non si fossero procacciata l'edizione del sig. Rossi non sarà forse discaro un breve riassunto delle cose contenute negli annunciati due volumi i quali comprendono la *prima Crociata*. Nè sarà forse inutile il mostrare riavvicinati i punti principali d'una rivoluzione politica la quale risultò da una serie di fatti e d'azioni che sorprendono, ed offre lo spettacolo di popoli, di usi, di passioni, e d'intenzioni estremamente diverse dal genio dell'Europa presente. – Per ultimo, all'epilogo storico faremo succedere alcune riflessioni politiche, ed alcune osservazioni letterarie.

i diritti del cristianesimo, rendono molto interessante la lettura di quest'opera». Nel n. XXXIV (terzo trimestre, 21 agosto 1819, pp. 277-278) esso annuncia poi l'uscita del volume IV: «Continua quest'Opera ad uscire regolarmente. La dotta penna a cui ne venne affidata la traduzione, ha cura di condurla per modo, che i sensi dell'autore francese siano conservati colla massima fedeltà, onde non abbiasi a desiderare l'originale, e che nel medesimo tempo la sua versione, lontana da pedanterie e lascivie toscane, senta il buon sapore della vera lingua italiana [...]. L'editore non risparmia spese e fatica onde la stampa riesca nitida, elegante e tale da non invidiar e quella dell'originale fatta dallo stesso sig. Michaud a Parigi». Nel n. XLIV (quarto trimestre, 30 ottobre 1819, p. 362) informa: «È uscito il quinto volume di quest'opera interessante. La stessa eleganza ed accuratezza nella traduzione e nella stampa, che si ravvisano negli antecedenti volumi, sono pure conservate nel presente. Colla pubblicazione del volume sesto, il quale è sotto ai torchi, verrà compiuta la traduzione di tutto quanto il sig. Michaud ha dato in luce finora intorno alla *Storia delle Crociate*, della quale si è fatta recentemente una seconda edizione a Parigi. Allorchè avvenga poi, come è sperabile, che l'autore dia il promesso supplimento in due volumi, l'editore italiano farassi premura che ne sia tosto eseguita la traduzione e continuata la stampa come al presente, godendo frattanto la dolce soddisfazione di non avere tralasciata diligenza onde questa versione riuscisse degna dell'Italia». Pure la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Traduzioni dal francese*, p. 26 e nota 4), dà notizia della pubblicazione del vol. VI della *Storia delle crociate*. Cfr. Misan, *Il "Conciliatore" e la letteratura francese*, cit., p. 610: «Per il giornalista milanese, l'*Histoire* costituisce un'occasione per tornare su un tema che ha già menzionato nelle sue *Idee elementari sulla poesia romantica*: l'interesse estetico delle Crociate» (cfr., in particolare, n. 25, 26 novembre 1818). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Visconti ribadisce la necessità di tradurre «libri moderni» e introduce l'opera recensita con parole di lode (rr. 1-24); nella seconda ne riassume il contenuto, talvolta rielaborando con parole proprie il testo, talvolta citandolo direttamente, ma senza segnalarlo tra virgolette (rr. 25-209).

² Louis-Philippe de Ségur (Parigi 1753 – ivi 1830), diplomatico e storico, a partire dal 1817 pubblicò l'*Abrégé de l'histoire universelle, ancienne et moderne, à l'usage de la jeunesse; par M. le comte de Ségur, de l'Académie française avec cent cinquante cartes ou gravures*, Paris, à la librairie d'Éducation d'Alexis Eymery, rue Mazarine, n°. 30. Si fecero diverse *livraison* dell'opera, il cui progetto iniziale prevedeva 44 voll. All'incirca negli stessi anni, dal 1818 al 1820, uscì in 25 voll. il *Compendio della storia universale del sig. conte di Ségur dell'Accademia francese ad uso della studiosa gioventù. Traduzione per cura del sig. cavaliere Luigi Rossi, membro dell'I. R. Istituto di Scienze e Lettere, ecc. con rami e carte geografiche*, Milano, presso A. F. Stella e Compagni.

25 Premessa una breve notizia sui più antichi pellegrinaggi alla terra santa fino dai
primi secoli della chiesa, e sulle vicende politiche della Palestina cominciando
dall'invasione de' Persiani al tempo dell'imperatore Eraclio;³ riferita la condizione de'
cristiani rimasti in Gerusalemme dopo le conquiste musulmane, e di quelli che
30 continuarono a recarvisi, gli uni e gli altri ora tollerati più o meno, ora protetti, ora
perseguitati con fanatica barbarie e per crudele politica; accennate le rivoluzioni
dell'Egitto e dell'Asia, la decadenza dell'impero greco e ciò che era necessario a sapersi
sullo stato dell'Europa occidentale; raccontata la spedizione sulle coste dell'Africa de'
Pisani e de' Genovesi nell'undecimo secolo: il sig. Michaud incomincia a trattare
propriamente l'argomento del suo libro, e descrive con opportuna eloquenza il carattere
35 di Piero d'Amiens, nominato *l'Eremita*.⁴

Quest'uomo destinato a cominciare un'impresa inaudita era d'ignobile aspetto e
di meschina statura, ma sotto le sembianze spregevoli celava un animo elevato, ed un
insaziabile bisogno di forti sensazioni. Ricercò in tutte le condizioni della vita quella
felicità che la sua indole inquieta gl'impediva di trovare: il mestiere dell'armi, lo studio
40 delle lettere, il celibato, il matrimonio, lo stato ecclesiastico non gli avevano presentata
cosa alcuna che potesse soddisfare il suo spirito ardente: si ritirò fra i cenobiti più austeri,
ed ivi la solitudine, le preghiere, i digiuni, gli esaltarono l'immaginazione. La smania,
universale al suo tempo, de' pellegrinaggi in Oriente lo trasse dall'eremo; vide
l'oppressione de' cristiani, uomini incatenati, aggiogati come bruti, e giurò d'armare
45 l'occidente per vendicarli; vide le moschee nella patria degli apostoli, e traviato da un
errore comune ai suoi contemporanei si credè destinato dal cielo ad invocare i potenti, la
violenza delle armi per rialzare la croce ne' luoghi santificati dalla mansuetudine
dell'Uomo Dio. Presentossi al Pontefice Urbano II,⁵ che lo accolse come un profeta; indi
traversò l'Italia, percorse la Francia e gran parte dell'Europa cavalcando una mula, a piedi
50 nudi e a testa scoperta, cinto d'una grossa fune, e vestito della ruvida lana degli eremiti.
Predicando nelle chiese e nelle strade infiammava tutti i cuori di quello zelo ond'egli era
divorato. Alla sua voce si acquetavano le discordie delle famiglie, i poveri ricevevano
soccorsi. Spesse volte l'eremita incontrava que' cristiani d'oriente che sbanditi dalla
patria rammingavano accattando, mostrava al popolo i cenci onde andavano coperti
55 quegli infelici, e si scagliava con violenza contro i loro oppressori. Il popolo alzava la
voce al cielo, chi offeriva ricchezze, chi preghiere, e tutti promettevano di spendere la
vita per la liberazione de' luoghi santi. – L'eremita comparve al concilio di Clermont a
fianco del papa.⁶ Alle sue parole ed a quelle d'Urbano un assemblea di forse quarantamila
persone si alzò tutta in una volta, e coll'unanime grido *Dio lo vuole* proclamò la guerra ai
60 Saracini e giurò la conquista di Gerusalemme.⁷ Un deplorabile abuso d'idee faceva
riguardare come un dovere evangelico l'erigersi in arbitri e punitori d'un governo
straniero, cioè de' musulmani, per le ingiustizie esercitate⁸ contro a suoi sudditi, i fedeli
d'oriente; faceva credere che il ritogliere a maomettani una provincia fosse un trionfo
religioso; e che i cristiani avessero diritto di comandare in Palestina perchè in quella terra
65 era nato e morto Gesucristo.

³ Eraclio (Cappadocia 575 – Costantinopoli 641), imperatore romano d'Oriente dal 610 alla morte.

⁴ Per Pierre l'Ermite cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 24).

⁵ Urbano II, al secolo Eudes de Châtillon (Châtillon-sur-Marne 1040 – Roma 1099), papa dal 1088.

⁶ Il sinodo si tenne a Clermont, in Francia, nel novembre 1095, come specificato alla r. 69.

⁷ Cfr. I, p. 94.

⁸ Correggo il refuso tipografico «esertate» presente nel testo del “foglio azzurro”.

Il delirio comunicossi a tutta la Francia, si estese all'Inghilterra, alla Germania ed all'Italia, non ne andò illesa nemmeno la Spagna che pure combatteva i Saracini sul proprio territorio.

70 Nel concilio di Clermont (tenutosi nel mese di nov. dell'anno 1095) si era stabilita la partenza dei Crociati per l'estate dell'anno seguente. L'inverno fu speso negli apparecchi, ogni lavoro, ogni altra cura fu sospesa. Tutt'in una volta non si udì più parlare
75 nè d'assassinj, nè di furti, l'Europa per alcuni mesi godè d'una pace che non aveva provata giammai: il concilio aveva dichiarata l'Europa in istato di pace, ed i grandi dimenticarono le loro contese e gli oggetti della loro ambizione. Molti baroni e signori rinunciavano ai dominj de' loro padri, e le terre, le città, le castella venivano cedute per
80 modiche somme a coloro che non si sentivano chiamati alla gloria di conquistare il santo sepolcro. – All'aprirsi della primavera i pellegrini, i guerrieri si avviavano tutti ai luoghi assegnati per la loro adunanza. Era un bizzarro miscuglio d'armati e d'inermi, di persone d'ogni età e d'ogni grado: baroni e vescovi e donne alla rinfusa, cavalieri e artigiani, e
85 contadini servi della gleba: i monaci disertavano i chiostri, i solitarj uscivano dalle loro foreste: i ladri, gli assassini andavano a confessare i loro delitti, e promettevano, ricevendo la croce, d'espriarli in Palestina: le donne comparivano armate fra i guerrieri, e la prostituzione si vedeva in mezzo alle processioni devote ed alle voci di penitenza. Famiglie ed interi villaggi emigravano, strascinando seco tutti coloro che ritrovavano sul
90 cammino. Presso le città, nelle pianure e sulle montagne si alzavano tende, dappertutto un apparato di guerra e di festa. Dall'Italia meridionale fino all'Oceano, dal Reno fin oltre i Pirenei echeggiava il grido di guerra *Dio lo vuole, Dio lo vuole*.⁹ A secondare l'impresa s'associavano tutte le passioni. I popoli schiavi e affamati da una carestia orribile, che già da molti anni devastava molti regni, abbandonavano senza rincrescimento una terra
95 infelice che nemmeno potevano nominare loro patria. I pellegrinaggi e la guerra erano in quel tempo bisogni morali, e la Crociata era una guerra ed un pellegrinaggio. La maggior parte de' baroni aveva assai delitti da scontare, e si offeriva loro di ridivenire amici del cielo trattando le armi e cercando avventure, cioè secondando le proprie loro inclinazioni più vive. Per decreto del Concilio i Crociati erano esenti dalle imposte, nè potevano essere
100 convenuti in giudizio per debiti durante il viaggio: la spada e il bordone sottraevano i delinquenti al patibolo, ed i frati alla disciplina de' chiostri. L'ambizione che si mischia in tutti gli avvenimenti sociali offriva a molti prelati ed a molti preti la speranza di conseguire i vescovati dell'Asia, a molti baroni i principati d'Oriente. Ma soprattutto agiva sugli animi il fanatismo d'una religione mal'intesa. Nè gli effetti furono dissimili da tali cagioni, ben tosto si vide che distanza vi sia dalle virtù alle follie ed all'avidità; dal vangelo alla superstizione sanguinaria.¹⁰

Si preparavano ancora alla partenza gli altri Crociati; quando la moltitudine che seguiva Piero nelle sue predicazioni, intollerante d'indugio elesse a suo generale lo strano cenobita, ed ingrossata da una turba di pellegrini accorsi da tutte le contrade della Francia
105 formò un esercito di ottanta o centomila uomini e traendo seco una turba di donne, di fanciulli, d'ammalati e di vecchi, traversata la Germania, giunse alle terre degli Ungheresi e de' Bulgari. Ne' contorni di Belgrado, capitale de' Bulgari, la vanguardia si abbandonò a violenze e saccheggi, e fu punita coll'armi. Le truppe sopravvenenti irritarono ambedue

⁹ Cfr. p. 107.

¹⁰ Cfr. Libro I, pp. 17-108. La medesima considerazione è alla base di quanto affermato da di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

le feroci nazioni: insegue dal re d'Ungheria¹¹ passarono la Moravia fuggendo, indi sotto
 110 le mura di Nissa¹² furono oppresse da Bulgari con grandissima strage: soli trentamila
 uomini, oltre la vanguardia, pervennero a Costantinopoli. Il cenobita non era atto a
 governare indomiti spiriti, e cuori scellerati, fanatico sì, ma onesto e magnanimo, invano
 s'oppose a' trascorsi d'un orda di masnadieri. Un'altra schiera di ribaldi capitanata dal
 predicatore Gotschalk¹³ uscì dalla Germania e perì estermata dagli Ungheresi. Una
 115 nuova torma peggiore delle altre si radunò sulle sponde della Mosella e del Reno; un altro
 prete per nome Wolkmar, ed un conte Emicone se ne fecero capi.¹⁴ Costoro
 incominciarono dal manomettere e trucidare gli Ebrei nelle vicine città: in preda alla
 superstizione più brutale si facevano precedere da una capra e da un'oca alle quali davano
 120 attribuzioni divine: pervenuti fra gli Ungheresi ed i Bulgari s'attirarono il degno castigo
 delle disfatte. Alcuni fra i superstiti si congiunsero a Costantinopoli cogli avanzi della
 soldatesca di Piero, ed essendosi uniti ad altri pellegrini Genovesi Veneziani e Pisani
 composero un'armata di cento mila uomini. Passati in Asia, il sultano d'Erzeroum li
 sconfisse,¹⁵ ed eccettuati tre mila uomini morirono quasi tutti in una sola battaglia. Piero
 gridava che erano ladroni indegni d'adorare la tomba del figliuolo di Dio.
 125 Trecento mila europei erano periti prima che giungessero in Asia le schiere che
 dovevano conquistare Gerusalemme, ed i capitani che dovevano fondarvi nuovi stati –
 Goffredo duca di Lorena, il fratello del re di Francia, Roberto duca di Normandia, un altro
 Roberto conte di Fiandra, Stefano conte di Blois e di Chatres, l'italiano Boemondo di
 stirpe Normanna, principe di Taranto, Raimondo di Tolosa condussero a Costantinopoli
 130 ciascuno un esercito proprio, e vi giunsero in tempi diversi.¹⁶ Il duca di Lorena
 rinomatissimo fra i condottieri se non fu il capo della Crociata, siccome alcuni storici
 hanno opinato, ottenne almeno il primato delle virtù. In mezzo alle discordie e alle risse,
 i baroni ed i principi implorarono sovente la saviezza di lui, e nei pericoli della guerra i
 suoi consigli erano come ordini assoluti. Egli era in fatti un eroe degno di servire ad una
 135 causa migliore, e di andar esente dagli errori del secolo. Prode e cospicuo per
 istraordinaria gagliardia di corpo e destrezza nelle armi, prudente, sincero e modesto,
 andava in Palestina per cancellarsi dal cuore il rimorso d'aver combattuto per un
 antipapa;¹⁷ nè si procacciò denari, come altri suoi compagni, mediante esazioni e rapine,
 alienò anzi gran parte de' suoi dominj. – Se Goffredo era il più insigne, Roberto il
 140 Normanno era il più pazzo de' duci cristiani: primogenito di Guglielmo conquistatore
 dell'Inghilterra,¹⁸ costui nella prima giovinezza mosse guerra al padre per regnare sulla
 Normandia, poi, morto Guglielmo, trascurò di salire sul trono degl'Inglesi. Le sue
 profusioni lo ridussero ad uno stato prossimo alla mendicizia, e se vuolsi prestar fede ad

¹¹ Könyves Kálmán (Székesfehérvár 1070 – ivi 1116), re d'Ungheria dal 1095 alla morte.

¹² Oggi Nevsehir, città della Turchia.

¹³ Monaco seguace di Pierre l'Ermite.

¹⁴ Volkmar fu un altro monaco discepolo di Pierre l'Ermite. Di tale «conte Emicone» non ho trovato notizie biografiche.

¹⁵ Pure Erzurum è una città della Turchia, che nel secolo XI fu governata dai Selgiuchidi e poi dai Saltîq.

¹⁶ Per Godefroy de Bouillon cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 27); Hugo de Vermandois (? 1057 – Tarso 1101), fratello di Philippe I (? 1052 – Melun 1108), re di Francia dal 1060 alla morte; Robert II de Normandie (Normandia 1052/1054 – Cardiff 1134); Robert II de Fiandre (? 1065 circa – Meaux 1111); Étienne II Henri de Blois (? 1045 – Ramla 1102); Boemondo I d'Altavilla (San Marco Argentano 1051/1058 – Bari 1111); Raimonde IV de Toulouse (Tolosa 1045 circa – Gerusalemme 1105).

¹⁷ Heinrich IV von Franken (Goslar 1050 – Liegi 1106), imperatore dei romani dal 1084 al 1105, fu scomunicato da papa Gregorio VII nel 1076, nel pieno della lotta per le investiture.

¹⁸ William I detto il Conquistatore (Falaise 1028 – Rouen 1087), re d'Inghilterra dal 1066 alla morte.

145 un inverisimile aneddoto narrato da Oderico Vital,¹⁹ soventi volte il duca *stava in letto per mancanza di vestiario, e perdeva la messa perchè la sua nudità gl'impediva d'assistervi*.²⁰

150 All'appressarsi di tante feroci nazioni Alessio I. Comneno, che allora occupava l'impero d'oriente,²¹ si pentì d'averne invocato egli stesso il soccorso contro i Turchi, si pentì d'aver inviato supplichevoli messi al pontefice, e lettere a varj principi nelle quali vantava le ricchezze della sua capitale, e la bellezza delle donne di Grecia; l'inaspettato
155 numero degli equivoci liberatori gli metteva spavento. Appena fu avvertito delle mosse de' principi crociati spedì loro incontro ambasciatori a complimentarli ed a spiarne i disegni, dispose in pari tempo soldatesche in ogni parte per porre loro inciampi nel cammino. Osò persino far prigionie il fratello del re di Francia gittato da una tempesta
160 sulle coste dell'Epiro, nè lo rese che atterrito dalla vendetta di Goffredo il quale si avanzava devastando per rappresaglia le campagne di Tracia. In seguito rifiutò di somministrare le vettovaglie a Goffredo stesso, ed alle truppe già a Costantinopoli, ed i franchi si diedero a saccheggiare i villaggi e i palazzi suburbani. – Soltanto dopo molti giorni fu conchiusa una pace, ma la concordia non poteva durare ove non era fidanza
165 reciproca. I vizj e le forze di rozze nazioni trovavansi a contatto de' vizj diversi d'una nazione già corrotta, l'audacia dei popoli agitati dalle passioni che precedono la civilizzazione completa facevano contrasto collo splendore apparente d'uno stato erede d'una lunga coltura, ammolito ed avvilito dagli abusi del lusso. I franchi parlavano da padroni ed agivano, riponendo la prima gloria dell'uomo nella spada disprezzavano
170 gl'imbelli loro ospiti, i greci disprezzavano il barbaro coraggio de' latini, boriosi della loro gentilezza raffinata. I teologi dell'occidente e quelli di grecia erano già avvezzi a lanciarsi anatemi; i primi, fanatici armati; i secondi, sofisti sedentarij perduti in vane sottigliezze.

175 Intanto la vista delle delizie d'una gran capitale, i palagi, l'oro e la magnificenza esteriore delle arti allettavano e rendevano attoniti i rozzi baroni usciti da' loro disadorni castelli, ove era gran lusso il falcone da caccia. L'artificioso Comneno ne espugnava l'alterezza, con promesse, con dimostrazioni di benevolenza, e coll'ascendente che esercita un superiore sviluppo delle facoltà intellettuali; ed infine riuscì ad un malagevole intento a cui aveva posto ogni studio forse con poca lusinga di successo. Egli che tremava
180 di perdere la sua stessa capitale e fors'anche la libertà e la vita, riuscì ad ottenere *un giuramento di fedeltà* da futuri conquistatori della Palestina.²² I principi ed i cavalieri crociati si dichiararono suoi vassalli, Goffredo e quelli che erano con lui recatisi al palazzo *salutarono genuflessi una maestà muta ed immobile*;²³ in seguito si obbligarono a rimettere nelle mani d'Alessio le città che già appartenevano all'impero ed a rendergli omaggio per le altre conquiste; egli dal canto suo promise d'ajutarli per terra e per mare, di provvederli di viveri, e pigliar parte con loro ai pericoli e alla gloria della spedizione. Il principe di Taranto e gli altri condottieri di mano in mano che giunsero a Costantinopoli, seguirono l'esempio de' precedenti commilitoni. Ma i motivi d'inimicizia sussistevano tuttavia, i rancori, la gelosia reciproca ed i sospetti, l'avidità dei poveri

¹⁹ Lo storico Orderic Vital (Atcham 1075 – Saint-Evroult 1142) dal 1114 al 1142 circa scrisse in 13 voll. la *Historia ecclesiastica*, dalla nascita di Cristo al 1141.

²⁰ Cfr. p. 142.

²¹ Alexios I Komnēnos (Costantinopoli 1048 – ivi 1118), basileus dell'Impero romano d'Oriente dal 1081 alla morte.

²² Cfr. p. 157.

²³ Cfr. p. 158.

185 contro al ricco, tutto ciò in somma che doveva causare discordie e frequenti perfidie, e terminare colla catastrofe della presa di Costantinopoli arsa e saccheggiata da franchi verso l'epoca della quarta crociata.²⁴ L'omaggio che Alessio riguardava come un trionfo non era infine che una cerimonia, i franchi gli fecero pagare ben cara codesta incerta e passeggera sommissione, e spuntava soventi il disprezzo dalle apparenti dimostrazioni
 190 del loro rispetto. Accadde una volta, mentre egli riceveva gli omaggi dei principi francesi che un conte Roberto di Parigi andò a sedere a canto dell'imperatore.²⁵ Baldovino d'Hainaut²⁶ ne lo trasse per un braccio dicendogli: *Devi sapere che quando si è in un paese bisogna rispettarne le costumanze. Oh!* rispose Roberto, *quel ridicolo villano starà dunque seduto mentre tanti capitani famosi stanno in piedi?*²⁷ L'imperatore d'oriente
 195 Alessio Comneno si fece spiegare questo discorso, e partiti gli altri richiese il guerriero della sua nascita e della sua patria. *Io sono francese*, replicò il poco rispettoso, *ed uno de' nobili illustri. Una sola cosa so io ed è, che nel mio paese v'è una piazza vicino ad una chiesa ove si recano tutti quelli che bramano segnalare la loro prodezza: più volte vi andai senza che alcuno abbia osato presentarsi dinanzi a me.* L'imperatore d'oriente
 200 Alessio Comneno non aveva voglia d'accettare una sfida, però appigliossi al partito di dare consigli, e, dissimulando soggiunse: *Se altre volte avete cercato nemici senza trovarne avrete fra poco di che appagare i vostri desiderj. Ma ricordatevi di non collocarvi mai nè alla fronte, nè alla coda dell'esercito, tenetevi sempre nel centro; e credetelo a me, che ho imparato la maniera di combattere i turchi.*²⁸ In somma il principe
 205 greco non si tenne sicuro da un imminente pericolo se non quando tutte le truppe ebbero varcato il Bosforo, e marciarono contro i Saracini nelle pianure della Bitinia, l'anno 1097.²⁹

E. V.
 [Ermes Visconti]

Della Proprietà e dell'Industria.
 ARTICOLO II.¹

5 In ogni paese ben governato la prima ricchezza sono gli *uomini*, l'*agricoltura* la seconda, ed il *commercio* la terza: presso quei popoli però che abitano isole o paesi di costiera molto estesa il commercio ben presto si mette al paro dell'agricoltura. In tutte le nazioni dove la civilizzazione va perfezionandosi mediante il progresso de' lumi e delle arti, e dove i godimenti sociali van moltiplicandosi mediante l'aumento dell'industria, del lusso e delle ricchezze, rivale od emulo dell'agricoltura il commercio s'affretta ad opporre
 10 la sua concorrenza persin nell'ordine dell'utilità pubblica. Se a lei è inferiore nell'ordine de' legami, che più specialmente attaccano l'agricoltore alla natale sua terra, perchè più

²⁴ La quarta crociata, indetta da papa Innocenzo III nel 1198, si svolse dal 1202 al 1204.

²⁵ Di tale conte non ho trovato notizie biografiche.

²⁶ Boudouin II conte d'Hainaut (? 1056 – Nicea 1098).

²⁷ Cfr. pp. 161-162.

²⁸ Cfr. p. 162.

²⁹ Cfr. Libro II, pp. 109-208. Il discorso continua nel n. 77, 27 maggio 1819.

¹ Cfr. Branca (II, p. 563, nota 2): «questa parte deriva dal n. 111 di *Le Pilote*». Cfr. n. 60, 28 marzo 1819: come per il precedente, anche per questo scritto non sono riuscita a reperire la fonte. Nel n. 61, 1 aprile 1819, è riportato un altro articolo tratto dal periodico.

da esso dipendente, è poi infinitamente superiore ne' rapporti, che va continuamente formando, e moltiplicando tra il suo paese e l'estero. Un popolo puramente agricolo, contento di poco, e per se solo vivendo, può isolarsi da tutti gli altri; ma se non vuol esser
15 loro straniero, se vuole partecipare ai rispettivi vantaggi, che gli uni dagli altri possono ritrarre, allora è il commercio che solo forma il punto d'unione, che tutti gli incatena in una santa fratellanza, i cui rapporti non sono che sospesi dalla guerra stessa, e non rotti giammai, perciocchè i popoli tutti a tutto sono tenuti per un perpetuo cambio di servigi e di benefizj. E' in questo senso, che si può dire, che la scoperta fatta da una nazione diventa
20 un tributo, di cui ella deve conto all'umana specie; ed è in questo senso pure che l'uomo di genio appartiene all'universo. Nulla influisce lo stato di guerra o di pace.

Lungi dal negare gl'incontrastabili diritti dell'agricoltura, di questa prima nudrice de' popoli, ci compiacciamo invece nel proclamarli, e per essa quelli della proprietà; ma è forse la sola proprietà che ha diritti, e l'industria non ha ella pure i suoi? Nello stato
25 attuale della civilizzazione europea il commercio non esercita egli la più alta influenza? La proprietà è il nodo principale per cui l'uomo affeziona alla patria sua, alle sue istituzioni ed alle sue leggi. Di buon grado ne convengo; ma il commercio non v'è egli annodato per le stesse affezioni, per gl'istessi doveri ed interessi? Le disgrazie della patria non colpiscono del pari il commercio? Anzi non son esse a questo più sensibili se dalla
30 guerra derivano? Non è esso da egual interesse spinto a difenderla, a proteggerla? I suoi rapporti in infinito variati non lo rendono più ancor dipendente dalla buona o cattiva sorte dello stato? Si va dicendo, che l'agricoltore nutrice i sudditi; ma in oggi il commerciante contrasta a lui un tal vantaggio. Sulla proprietà è fondata la tranquillità e sicurezza generale, sul commercio la prosperità e la ricchezza.

Proclamiamo dunque altamente, e s'è d'uopo ripetiamolo: il proprietario ed il negoziante sono due fratelli, de' quali ciascun dal lato suo s'affatica per l'interesse della famiglia; la proprietà e l'industria son due sorelle utili del pari, e poco importa il sapere quale delle due sia la primogenita qualora eguali beneficj procurano, eguali servigi
40 arrecano allo stato; sempre utile, non mai dannosa è la lor concorrenza, e quello che l'una guadagna serve a profitto dell'altra. I movimenti loro sono sì fattamente uniti, e le ruote che li mantengono hanno tanti punti d'incontro, che sebbene le leggi regolatrici non sieno le stesse, pure i loro rispettivi beneficj finiscono quasi sempre col confondersi in un interesse indivisibile per lo stato.

E difatti, si consideri il commercio interno nei suoi rapporti coll'agricoltura. Il
45 superfluo dei prodotti agricoli d'una provincia vien egli da un'altra reclamato? Il commercio si fa agente di tutte due; ovunque, e senza che quasi alcuno si muova fornisce a tutti i coltivatori gli oggetti da lavoro e di consumazione, di che andavan mancanti. Eguali cambj, eguali risultati tra il proprietario e il manifattore, eguale utilità rispettiva. Entrambi hanno bisogno di comprare o di vendere, entrambi vendono e comprano,
50 entrambi reciprocamente forniscono al soddisfacimento dei rispettivi bisogni; e mercè la previdenza del commercio l'agricoltore trova tutto a tempo preciso e quasi sotto la sua mano. Se poi trattasi de' movimenti del commercio esterno, in allora la sfera divien più vasta e più notabili si fanno i vantaggi; il governo, che per i cambj nell'interno non esercita che una semplice azione di sorveglianza e di polizia, qui entra invece come parte
55 interessata. Quivi è finalmente, che il commercio diviene agente dello stato, alla società procurando dall'estero tutti quegli oggetti de' quali è priva, ed esportando il superfluo de' suoi prodotti. Così tra il commercio e l'agricoltura questa infinita moltitudine di fili di ogni colore, che s'annodano, s'incrocicchiano in tutti i sensi, senza pena si snodano e

60 s'aggiustano, e vanno in ultimo a formare un perfetto tessuto, in cui le gradazioni de' colori van dileguandosi colla più felice armonia.

65 L'industria è una proprietà, una proprietà tanto reale, quanto quella della terra; una proprietà tanto più gelosa, che non appartiene più esclusivamente a colui che l'ha creata colla sua sagacità, intelligenza e colle sue pazienti fatiche: una proprietà infine tanto più preziosa in quantochè è intrasmissibile non potendosi essa nè alienare, nè lasciare in legato come una casa o una terra. La scienza, l'abilità, l'esperienza non sono cose vendibili, fa d'uopo che le eserciti chi n'è dotato, o ch'elle periscano. Cotesta proprietà in più particolar modo ti appartiene che non un campo, il quale per l'accidente della nascita ti è toccato di possedere, o l'affitto di che fosti investito con un contratto, e infine maggior pregio vi poni in quanto che più ti ha costato, e in qualche modo di te stesso fa parte. Dall'altro lato, se esaminiamo le cose da' loro risultati naturali, la proprietà non è ella un'industria? Che produrrebbe la terra se la mano dell'agricoltore non la fecondasse, e non le affidasse le sementi onde produrre, e se con cure e travagli ognor rinnovati non ne educasse le giovani piante? Ella non produrrebbe che sterile erica, invece che madre generosa ella colma di ricchezze il felice suo possessore in premio delle cure che a lei presta. Hanno adunque la proprietà e l'industria, carattere ed attributi eguali; sono una proprietà, perchè derivano da un principio eguale, hanno eguali diritti, e reclamano eguali garanzie; sono un'industria, perchè egualmente non son produttive, che per le cure, le fatiche e l'intelligenza che vi s'impiegano.

80 Da che dunque può mai derivare questo superbo disprezzo per una delle più onorate professioni? E' forse un resto de' pregiudizj degli uomini de' vecchi tempj? Bisogna ben dire che le idee feudali abbiano posto profonde radici in certi animi, qualora non potendo costoro più sperarne il ritorno cercano un compenso, per se soli fondando l'aristocrazia della gran proprietà. E chi sono cotesti passionali propagatori e sostenitori interessati d'un sistema sì contrario ai comuni diritti? Li rinveniamo in una classe sola.

85 Incomincerò dal confessare, che in ogni tempo mi son fatto la più alta idea della nobiltà, e dell'uomo degno di appartenerele: io m'aspetto di rinvenire in lui tutto quanto v'ha di eccellente nell'ordine morale, e i tratti sotto i quali me lo vo figurando s'avvicinano al bello ideale. Ma dov'è? dove ritrovar quest'uomo, nel qual sembri, che la natura abbia voluto onorarsi, e denotare a un tempo l'estensione, e i confini del suo potere? dov'è costui che sopra tutti i suoi simili spandendo la sua benevolenza sia d'un animo forte dotato per sopportar le ingiustizie e resistere al dolore? che nella sua virtù trovi coraggio da sfidar l'opinione per non sacrificare se non alla sua coscienza, e che uomo per natura, ma pe' suoi affetti nume, sappia s'è d'uopo immolarsi sull'altare della sorte pubblica? Ecco il nobile! Costui si mostri, e gli perdonerò di credersi un uomo diverso dal volgare. Ma se è soggetto all'impero delle sue passioni, a tutte le spinte dei suoi privati interessi, se è schiavo de' pregiudizj, nulla il distingue dalla folla; il Brama illustre, e lo spregevole Paria, che il primo ostenta di schiacciar co' piedi, sono del pari e deboli, e dipendenti. L'orgoglio dell'uno e l'abbiezione dell'altro non li sottraggono dagli stessi bisogni, e dal comun fine. Entrambi sono dell'egual impronta segnati, e formano uno degli anelli della gran catena degli esseri.

100 Sotto il punto di vista politico e sociale, dacchè i nobili non hanno più il privilegio esclusivo di difendere a loro spese lo stato; dacchè l'interesse generale più ancor che la legge ha convertito ciò in diritto e dovere d'ogni cittadino, i nobili non hanno più cosa sostanziale che distinguer li possa dalle altre classi. —

105 Niente v'ha d'ideale negli interessi positivi della società, ed il più prezioso per essa è colui che più servigj le rende. Vorrebbesi forse far confronto tra lo sfaccendato che

110 stanca le grandi città col grave peso della sua opulente inutilità, e quel rispettabile negoziante, che per l'interesse del suo paese rende le quattro parti del mondo tributarie al suo commercio, o quel manifattore industriale, che nelle sue immense officine occupa ei solo, alimenta e mantiene tutto un villaggio, e qualche volta una popolazione di dieci, dodici, e persino quindicimila operai?

Il Pilota.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Notizia sullo storico Giovanni Muller.*

ARTICOLO II.
(Vedi il N.º 70.)¹

5
10
15
20

ABBIAMO già dimostrato quali fossero gli studj e l'intendimento di Muller nel consacrarsi alla storia, e quali opere egli producesse sì per contrassegnare tutto quanto il cammino percorso dal genere umano, che per illuminare la politica cogli annali delle patrie virtù. Ci resta ora a parlare di un libro meno solenne ma non meno prezioso, le *Lettere a Bonstetten e Gleim*, colle quali egli consegna al santuario dell'amicizia il segreto delle sue opinioni, il frutto delle sue letture e l'intimo suo giudizio sulle varie vicende della vita.² Il piacere e l'utilità che abbiamo ritratto da questo libro ci ha fatto riflettere con rammarico che la nostra letteratura penuria sovverchiamente d'opere di simil sorta. Tranne Alfieri, tranne Cellini, i quali narrarono nobilmente essi medesimi la storia segreta della loro anima,³ noi vediamo smarrirsi ognor più nelle tenebre del passato la sincera notizia degli occulti sentimenti d'uomini grandi, e quasi tutti infelici. Troppo spesso la *Biografia* italiana è caduta in potere di oscuri scrittori, i quali, sprovvisti di filosofia nella mente e d'elevatezza nel cuore, si costituiscono di loro propria autorità interpreti del genio, nè dissimularono le sventure, nè turbarono lo splendore, e mercanteggiarono coi vivi i servili commentarj che destinavano a' posteri. Ne' loro pesanti volumi, fortunatamente non leggibili dai più, chiusero costoro, come in proprio sepolcro, la vita morale degli illustri italiani.

25

Le *Lettere* di Muller ridondano ad ogni pagina di sentimenti generosi intorno ai veri ufficj dello scrittore, ed all'inestinguibile desiderio d'immortalità. L'Autore vi parla dell'amore della gloria, come d'un fuoco che consuma le sue viscere; entusiasmo questo, che sveglia la riverenza ne' pochi magnanimi, mentre chiama uno schernevole sorriso sulle labbra di que' moltissimi ai quali vivere non altro è che godere. Forse la grandiloquenza cui si solleva frequentemente non sembrerà la più adattata a questo genere

¹ Cfr. n. 70, 2 maggio 1819. In questo articolo Borsieri continua a riportare notizie bio-bibliografiche dello storico (1-184), per poi rimandare il lettore alla recensione di una sua opera (rr. 185-215).

² Cfr. l'Articolo I, nota 1.

³ Si fa riferimento alla *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, compilata tra il 1790 e il 1803 e pubblicata postuma nel 1806 (ma con falsa indicazione di luogo, Londra, e data, 1804); e all'autobiografia dello scultore, orafo e scrittore Benvenuto Cellini (Firenze 1500 – ivi 1571), *Vita di Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini fiorentino, scritta, per lui medesimo, in Firenze*, stesa tra il 1558 e il 1566 ed edita nel 1728.

30 di composizioni; noi tuttavia la consideriamo come l'espressione sincera dello stato
d'animo di lui nell'atto che scriveva le sue *Lettere*, e come tale crediamo doverle
assolvere dalla taccia d'affettazione. Ottimi giudizj di opere voluminose, espressi
nettamente in poche righe, aggiungono l'interesse scientifico all'interesse morale ch'esse
35 producono. Chiunque ami riflettere sulla natura del cuore umano vi rinviene di che
pascere le sue osservazioni tanto più utilmente, quanto che i fenomeni interni della nostra
natura si dispiegano con maggior forza negli animi di que' rari individui che sovrastano
agli altri per eccellenza di mente e per vigore di passioni. Ma a quanti si danno più
specialmente alla coltura delle scienze e del vero, gioverà non poco il seguire d'avvicino
con occhio contemplatore l'influenza che venne esercitata dalle circostanze sul carattere
e sull'ingegno di Muller. E certo è grande conforto contro le difficoltà che s'incontrano
40 nella carriera delle lettere, il notare a lume della propria esperienza le prime opinioni, i
primi tentativi della gioventù de' grand'uomini; e come soggiacquero anch'essi
all'arrogante autorità delle opinioni volgari; e come se ne rialzarono, e come per giungere
all'altezza cui erano destinati dalla natura dovettero durar la guerra de' pedanti faziosi, e
l'orgoglio degli antichi maestri, sospettosi di perdere lo scettro del primato, e la stupida
45 indifferenza della moltitudine per tutto che torna alla fine in suo profitto (1).

Sebbene lasciamo ora in disparte il volume di queste *Lettere*, comparse dopo la
morte dell'Autore, per continuare a soggiungere alcuna cosa sulla vita di lui. Pubblicata
la prima parte della sua storia della *Confederazione Elvetica*,⁴ il nome di Muller cominciò
a farsi maggiore dell'invidia. All'unanime consenso de' dotti, e de' giornali alemanni,
50 s'aggiungeva a celebrarlo anche un vanto che non va sempre congiunto all'ammirazione
di questi, vogliamo dire lo spontaneo entusiasmo della sua nazione. La Francia, la quale
non crede avvilirsi appropriandosi i tesori d'ogni letteratura straniera, possedeva già una
traduzione delle sue opere. Era insomma giunto il momento in cui la celebrità letteraria
doveva schiudergli il campo a quell'attività politica che aveva troppo ardentemente
55 desiderata.

Federico Carlo Giuseppe, già Elettore di Magonza, chiamò a se lo storico
dell'Elvezia col grado di suo *Consigliere segreto*.⁵ La liberalità, l'amicizia, la tenerezza
quasi paterna colla quale Muller venne per sette anni trattato da quel principe, meritano
di essere ricordate con ammirazione; troppo essendo raro che l'altezza della fortuna venga
60 spontaneamente pareggiata da chi vi è collocato alla nuda sublimità dell'ingegno. In
questo periodo della sua vita Muller si presenta come politico. I tempi erano gravidi di
vicende; il tremoto della rivoluzione si propagava a scosse in tutta l'Europa, e richiamava
l'attenzione di ogni ordine di persone sui grandi problemi dell'esistenza sociale. Muller
piantato in Magonza come a guardia dell'ordine sui confini che lo dividevano dal regno
65

(1) Gioverà l'avvertire che Muller non ebbe dappertutto gli amici che trovò nella
Svizzera. Nella sua prima gioventù egli venne dipinto al Gran Federico come un *materiale*
compilatore di storie, e rimase quindi escluso dal far parte dell'accademia reale di Berlino, e dalla
pensione annessa a quella nomina. Veggansi le opere postume di Federico II; Bâle, 1789. Tom.
70 8.⁶

⁴ Cfr. l'*Articolo I*, nota 13.

⁵ Friedrich Karl Joseph von Erthal (Lohr am Main 1719 – Aschaffenburg 1802), principe-arcivescovo di Magonza dal 1774 alla morte, nel 1786 chiamò Müller a corte come bibliotecario e consigliere.

⁶ Per Friedrich II von Hohenzollern detto il Grande cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 5). Probabilmente, si fa qui riferimento alle *Oeuvres posthumes de Frédéric II, roi de Prusse*, s. i. l., s. i. e., 1789, in 12 voll.: in particolare, voll. IV-X, *Correspondance*.

dell'anarchia, assunse con varj scritti a modificare le opinioni de' suoi concittadini (2). Crediamo opportuno di riferire alcune massime le quali costituivano la sua professione di fede.

75 «Rispettare la democrazia a Underwald, l'aristocrazia a Berna, e la monarchia in ogni grande stato.

«Non dir mai questo governo è buono, questo è cattivo; ma questo governo è o no ciò che deve essere pel luogo e pel tempo in cui si trova. Tutti i cattivi governi sono divenuti tali; nol sono per colpa della loro istituzione, ma perchè la legislazione vi ha degenerato.

80 «Riverire nella religione tutto ciò ch'essa ha di puro, di toccante, di sublime.

«Mantenere con fermezza tutti i diritti anticamente garantiti, come l'ancora del pubblico riposo.

«Tendere senza posa al grande scopo dell'umanità, al suo perfezionamento progressivo; e credere fermamente che il solo mezzo d'operarlo è la più grande libertà civile possibile posta in armonia coll'ordine e colla giustizia.

«Combattere a tutto potere i due mostri nemici di ogni prosperità; l'anarchia, che essendo la privazione dell'ordine non può durare lungo tempo; e il dispotismo, che calpestando le leggi, porta dentro se stesso il principio della sua distruzione.»⁷

90 In quel mentre scoppiò la guerra della rivoluzione. Magonza fu invasa,⁸ l'Elettore ricoverossi nella solitudine di Erchsfeld, e sdebitò il suo consigliere, il suo beneficato, dall'obbligo di accompagnarlo nella contraria fortuna e nella sua più tarda vecchiezza. Quanto fu grande in quell'incontro la generosità dell'Elettore, altrettanto, ne pare, fu indegno di Muller l'approfittarne seguendo altrove i più lieti destini che gli risplendevano nel pensiero. E se il giudizio degli egizj venisse dopo la morte rinnovato sulle azioni di tutti coloro che aspirano alla gloria, forse che la giustizia inciderebbe questa volta sulla piramide il nome del principe, e cancellerebbe quello dello scrittore. –

100 Muller visse molti anni a Vienna grandemente onorato da varie distinte cariche; e di là verso l'anno 1803 trovossi nuovo collocamento presso la corte di Berlino; nè fu solo, com'egli affermò, per attendere con più libertà letteraria alla pubblicazione del resto della sua *Storia*. Siane prova la molta parte ch'egli ebbe nelle vicende politiche della Prussia, quando nel 1805 l'autorità della sua opinione vi prevalse a coloro che sconsigliavano quella potenza dal prender parte alla terza coalizione contro la Francia. La fortuna dell'armi smentì allora la sapienza dello storico; ciò non pertanto egli non iscemò di fama presso ad un popolo che per conservarsi ha bisogno d'elevazione nelle idee, d'ardire nelle risoluzioni, e d'attività sostenuta in ogni cosa. Era Muller persuaso che la sapienza ordinatrice del mondo ha creato i varj popoli della terra come tanti enti individui, i quali non possono nè debbono perdere la loro individualità se non a misura che i progressi del perfezionamento sociale, divenendo comuni fra loro, corrodano a poco a poco le esistenti

110

(2) Ecco i titoli di alcuni suoi opuscoli:

*Due specie di libertà. – Ciò che l'Alemagna attendeva dalla confederazione de' Principi. – Lettere di due canonici nobili, ec.*⁹

⁷ Cfr. p. XXII.

⁸ L'esercito francese invase Magonza nel 1792.

⁹ Cfr. p. XXIX: «Deux espèces de liberté (*zweyerley Freyheit*), 1785 [...]. Lettres de deux Chanoines nobles (*Briefe zweyer Domherren*). Francfort et Leipsic, 1787. Ce que l'Allemagne attendait de la confédération des Princes (*Deutschlands Erwartungen vom Fürstenbund*). 1788».

disparità d'opinioni, di carattere, di condizione. Però egli sostenne nei giornali e in altri
115 scritti politici la causa dell'indipendenza fra le nazioni; e denunciò come colpevole di lesa
umanità quella vorace ambizione che precorrendo la mano del tempo atterrava i confini
posti dalla natura e dalla previdenza umana per l'alterna tutela de' popoli; e voleva
confinderli in un solo gran corpo prima di esser certa che tutti fossero egualmente capaci
120 della stessa somma o di felicità o di dolori. Poco mancò non il politico apostolato di
Muller costasse assai caro alla sua pace ed alla stessa celebrità di lui. Rimetteremo chi
volesse dubitarne a consultare un'opera piena d'ingegno e di frode, fatta scrivere allora
dalla politica del vincitore, e intitolata *Galerie de Caractères Prussiens*.¹⁰ Muller vi è
dipinto come uno scrittorello fazioso, un accattone di fortuna, che deve i tre quarti della
sua fama all'arcana oscurità nella quale affetta di avvolgersi, e a certo bagliore di falsa
125 grandezza con che a quando a quando ferisce gli occhi del volgo. Tutti ora sappiamo qual
fede debba attribuirsi a quelle persecuzioni di penna colle quali la più forte dominazione
discendeva a far avvilito tanto maggiormente un nome famoso quanto maggiore ne
sospettava l'influenza. Il Genio portentoso e terribile che sotto le palme della vittoria
tentava nascondere le deformità del dispotismo, conoscendo di non poter estinguere nella
130 mente degli uomini la libertà del pensiero, studiava accortamente di corromperne le fonti.
L'interesse individuale, sottentrando in luogo della ragione sociale, parve servisse
occultamente di base ad alcune istituzioni nei loro rapporti politici, e d'assoluto principio
motore alle azioni de' privati in quanto toccavano l'ordine pubblico. Le verità delle
scienze morali e politiche si diffusero frammiste ad arte cogli errori utili alla
135 dominazione; e questi trovando fede in grazia di sì bella compagnia, riuscirono in parte
ad ingannare persino col vero. Per lo che sembra possa affermarsi, senza taccia di
passione o di viltà, che in questa età della filosofia quel grande intelletto inventava una
sua propria metafisica del dispotismo; però che sdegnava altamente nell'interno dello
stato lo stromento della spada, nè poteva giovarsi di quello del segreto frammezzo un
140 popolo interrogatore perpetuo de' suoi moderatori.

È doloroso a pensarsi che un sentimento nobile nella sua origine abbia travolto a
non so quale mobilità l'ambizione di Muller. Sedotto dalla gigantesca speranza di poter
conferire colle straordinarie doti della sua mente alla fortuna d'Europa, non fu costante
nelle sue affezioni verso de' principi, come lo fu nelle sue private amicizie; ma seguì
145 presso questo e quello stato l'impulso delle circostanze, come più gli parevano confacenti
al suo disegno. Per tal guisa la sola riuscita di un buon consiglio poteva, al dire di lui,
porlo in istato di giovare alla patria, ed all'Elettore di Magonza più forse che non avrebbe
fatto servendoli direttamente. Molte e molte parole egli spende per attestare la sua
riconoscenza verso il principe che primo lo beneficò, e quasi ne assale ora il rimorso di
150 non essere stati accusatori troppo acerbi della condotta di lui. Qualunque però si fosse la
sua vera volontà è certo un terribile destino degli uomini che tengono il campo sulla scena
del mondo, quello di sottoporsi a veder giudicate le loro intenzioni a tenore dell'evento.
Ma due incorruttibili testimonj verranno a deporre in favore di Muller innanzi al tribunale
della posterità; l'amor suo ardentissimo per la gloria letteraria, amore che quando è puro
155 non cape in animo servile; e la povertà, che gli fu compagna per tutta la vita. Ora dunque
che le colpe e le virtù dell'uomo dormono confuse nel suo sepolcro, non suscitiamole
invano; bensì commiserando all'umana debolezza, ammiriamo ancora che una grande

¹⁰ Si tratta della *Galerie de Caractères Prussiens*, Germanie, s. i. e., 1808, di Paul Ferdinand Friedrich Buchholz (Alt Ruppin 1768 – Berlino 1843), il noto autore di *Der neue Leviathan* (1805), traduzione francese dell'originale *Galerie Preussischer Charaktere aus der Französischen Handschrisse überseßt*, Germanien, s. i. e., 1808.

ambizione non abbiato condotto al delitto, o a quel disprezzo degli uomini, e d'ogni sorta di diritti acquistati col sangue e colla esperienza de' secoli al quale s'arrogano stoltamente taluni di dar nome di politica.

Muller morì a Cassel li 29 di maggio dell'anno 1809. Non lasciò sostanze che pareggiassero i suoi debiti, riducendosi tutta la di lui eredità ad una biblioteca scelta di cinque mila volumi, e a varj manoscritti di miscellanee psicologiche, letterarie e politiche, oltre il *Corso di Storia Generale*.¹¹ Abbiamo sottocchio il di lui testamento, che fu mandato alle stampe,¹² nel quale veggiamo raccomandata alla pietà di suo fratello la cura di pubblicare quegli scritti per versarne il profitto a' suoi creditori insieme al valore della biblioteca, quando venisse venduta. Odansi le supreme e commoventi parole del grand'uomo:

«Oh come in queste ultime ansietà il mio cuore ardeva del desiderio di rivolgersi a quelli pei quali ho particolarmente vissuto, a quelli che mi furono sempre i più cari..... a voi miei compatrioti, confederati delle città e de' cantoni della Svizzera! oh come avrei voluto eleggervi miei eredi, e collocare nella generosità antica de' vostri governi, e nel nobile carattere della sorgente generazione la ferma speranza che avreste accettata l'eredità del vostro storico, del vostro amico, ed esauditi i suoi voti! Ma come dimandare al povero mio paese ciò che appena potrebbesi aspettare dalla opulenta Inghilterra ?..... – Vorrei che mio fratello prendesse i concerti necessarii perché Fuchs (*il suo domestico*) potesse ritenere in sua proprietà l'orologio che ha montato per vent'anni. Raccomando a tutti coloro che mi amano questo buono ed onesto servitore, in cui ho sempre riconosciuto cuore eccellente, costumi puri, fedeltà ed attaccamento senza pari... Ed ora ho il dolore d'abbandonarlo senza ricompensa..... Addio mio fratello, addio mia sorella, vivete felici. Addio, mia patria, orgoglio e delizia del mio cuore; che il Dio de' nostri padri ti dia pace e libertà! Ho voluto disegnare la storia del genere umano, dalla sua culla sino a nostri giorni: la mia vita è trascorsa in questo lavoro. Oh miei amici, accordate al mio spirito la consolazione di sperare che i suoi ultimi voti saranno adempiuti!»¹³

Se con questi cenni intorno ad un uomo, che vediamo citato con riverenza dal Sismondi¹⁴ e da altri primarj scrittori del nostro tempo, potessimo suscitare in Italia lo studio delle di lui opere, noi oseremmo quasi felicitarci d'avere in parte emendata quella o fatale dimenticanza, o colpevole inerzia, sotto il cui giogo languisce la nostra letteratura. Tale debb'essere almeno la tendenza d'ogni giornale quando gli studii morali e letterarj del popolo cui appartiene isteriliscano per difetto di buona filosofia; di quella filosofia che conferisce alimento e vigore alle letterature straniere. Che anzi, onde cooperare ancor meglio a questo utilissimo intento, noi divisiamo di recare in alcuni de' nostri foglii il *Prospetto generale della Storia politica dell'Europa nel medio evo*, rapidissimo quadro composto da Muller nella sua gioventù, e che occorre rarissimo anche ai più solleciti indagatori delle opere di lui.¹⁵ In esso lo Storico, imitando, direm quasi quella ultima legge della natura che riduce in breve spazio le ceneri d'innunerevoli mortali, ha stretto

¹¹ Cfr. l'Articolo I, nota 22.

¹² Cfr. *Testament de Jean de Muller, Auteur de l'histoire des Suisses, mort à Cassel le 29 Mai 1809*, pp. XXXVI-XL.

¹³ Cfr. pp. XXXVIII-XL.

¹⁴ Nel tomo I della *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* di J. C. L. Simondo Sismondi delle *Accademie italiana*, cit., opera recensita dallo stesso Borsieri nel "foglio azzurro" (*Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi, n. 14, 18 ottobre 1818), il nome di Müller è citato fin da p. XIV.

¹⁵ Cfr. nn. 87, 1 luglio 1819; 110, 19 settembre 1819; 118, 17 ottobre 1819.

in poche pagine le voluminose vicende di varj secoli. Non v'è periodo di storia che, dopo la caduta di Roma, meriti maggiormente la nostra attenzione. Le tracce de' costumi, delle passioni, e delle istituzioni di quell'età si congiungono con prolungato movimento alla storia moderna, e portano in parte l'impronta del passato sull'esistenza presente. Nel medio evo risalgono i politici a rinvenire le nuove divisioni della gran famiglia sociale, e l'origine di quelle dinastie le quali stendono anche a' nostri giorni il loro scettro antico sui popoli che nacquero allora. Nel medio evo nota il filosofo i passi dello spirito umano, ne' varj stadij del suo passaggio dalla seconda barbarie alla nuova coltura; e il poeta, non più sognatore, ma seguace fedele de' lumi di costoro, cerca e trova nel medio evo le memorie solenni di famiglie, d'uomini, di virtù, di delitti, di cui sentiamo le conseguenze, e che sono atti a percuotere fieramente l'intelletto ed il cuore de' suoi contemporanei. I secoli adunque che il lettore vedrà schierarsi innanzi a lui sono come i *tempi eroici* della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero,¹⁶ l'Italia la loro Grecia; e noi tutti potremmo intitolarci una seconda volta la discendenza degli eroi, il popolo nobile dell'Europa, se il primato fra le nazioni si decretasse ancora più col voto dell'immaginazione che con quello della filosofia.

P.
[Pietro Borsieri]

DE LA DOMESTICITÉ CHEZ LES PEUPLES ANCIENS ET MODERNES – par M. Grégoire, ancien Evêque de Blois, ec. ec. Parigi ec. ec.¹

L'uomo che dall'alto della sua fortuna volge uno sguardo compassionevole ad una classe inferiore di cittadini trattata duramente dall'orgoglio dei più, ed il filosofo che abbandonate le astruse ed aride speculazioni crede di nobilitare la propria sapienza impiegandola a pro del misero avvilito ed ingegnandosi di trovar modi onde migliorarne la condizione, sono due vere bellezze nell'ordine delle cose morali. Le azioni loro brillano in mezzo a' travimenti della umana natura, e rischiarano altrui il cammino della vita con una luce consolatrice. Nel leggere il libro della *Domesticité* non possiamo tenerci di ammirare nell'Autore di esso – il sig. Grégoire – l'uomo onesto ed il vero filosofo, non possiamo negare a questo antico presidente della *Società degli amici de' Negri* la simpatia, il rispetto, l'amore ch'egli merita come esempio vivo di operosa filantropia.² –

¹⁶ Per Dante Alighieri e per Omero cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

¹ Si recensisce *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*, par M. Grégoire, ancien évêque de Blois, etc., etc., Paris, A. Egron, imprimeur-libraire, rue des Noyers, n.° 37, 1814. Henri Jean-Baptiste Grégoire (di Breme, *Lettera quarta a Tofino*, n. 66, 18 aprile 1819, nota 8), vescovo di Blois, ma dimesso dalla Chiesa di Roma, fu un rivoluzionario e si prodigò per l'abolizione della pena di morte e della schiavitù. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Berchet presenta l'autore e l'opera con parole di lode (rr. 1-23); nella seconda illustra il contenuto dello scritto, riportandone, in una sua traduzione, i passi più significativi (rr. 24-120); nella terza si augura che lo «spirito di liberale carità» di Grégoire venga emulato dai «molti lettori italiani» (rr. 121-130).

² Si tratta della Société des amis des Noirs, fondata a Parigi nel 1788 da Jacques-Pierre Brissot (Chartres 1754 – Parigi 1793) e Étienne Clavière (Ginevra 1735 – Parigi 1793). La Société operò fino al 1793.

15 Una nuova edizione recentissima di questo libro ci sia sufficiente occasione per poter parlare di esso anche dopo i quattro anni da che uscì per la prima volta alle stampe.³

Il protettore de' Negri, quegli che fino dal 1791 perorò altamente contra l'infame tratta di quei meschini, e sollecitò l'abolizione della loro schiavitù manifestandone tutta l'ingiustizia, dirizza ora all'umanità parole di propiziazione in favore d'altra gente infelice. Nel libro sulla *Domesticité* il sig. Grégoire esamina la condizione de' servitori d'ambo i sessi in Europa; discute i mezzi co' quali renderla meno sciagurata per se stessa e più giovevole alla società civile; e con quella eloquenza che non è insegnata nelle scuole, ma che procede direttamente dalla bontà del cuore, cerca di trasfondere ne' suoi lettori la carità virtuosa di cui egli sente l'impero sull'anima propria.

25 L'Autore dà uno sguardo franco, ma rapidissimo, alla storia de' popoli antichi, e considera lo stato degli schiavi presso i Greci ed i Romani. Il barbaro modo con cui in generale venivano oppressi gli schiavi da quelle due nazioni tanto venerate da' nostri pregiudizj scolastici, concorre anch'esso a giustificare la generosità dell'ardimento di coloro che paragonando la somma de' nostri costumi presenti a quella de' costumi de' tempi remoti, negano all'antichità quel cieco ossequio superstizioso che ci è imposto come obbligo dalla servile pedanteria, e tributano invece una più sentita riverenza alla ragione umana che si fa monda attraverso dei secoli. – «Tito egli stesso (dice il sig. Grégoire), Tito, l'imperatore soprannominato *la delizia del genere umano*,⁴ avendo ridotti in servitù i popoli della Giudea, li trattò con la più ributtante ferocia. Ne' giuochi e negli spettacoli dati da lui a Cesarea perì una gran turba di schiavi, alcuni sbranati dalle fiere, moltissimi costretti a combattere contro i loro compagni e ad ammazzarsi l'un l'altro. Mille e cinquecento schiavi vennero scannati in quella stessa città onde celebrare il giorno natalizio di Domiziano, fratello *della delizia del genere umano*;⁵ e ne furono scannati altri assai a Berito in onore di Vespasiano, padre *della delizia del genere umano*.....⁶ – Ecco di che fu capace un principe a cui l'adulazione de' contemporanei e la credulità delle generazioni successive decretarono l'apoteosi!»⁷

40 Dall'esame della schiavitù presso i Greci ed i Romani l'Autore discende a quello della servitù del medio evo, e finalmente a quello della *Domesticité* che è quanto dire della condizione dei famigli – o servitori – ne' tempi presenti; e dichiara che le riflessioni alle quali egli verrà condotto dal suo discorso avranno quasi sempre la mira a' soli famigli d'ambo i sessi destinati a' servigj domestici nelle città, non a quelli destinati a' servigj rurali.

45 «L'Europa nel medio evo teneva gli uomini, per così dire, inchiodati alla gleba. L'Europa moderna offre lo spettacolo d'una turba di donne, di oziosi vestiti a livrea, di valletti ec. ec., che riempiono le anticamere e vegliano giorno e notte a prevenire i bisogni veri o fittizj de' loro odiati padroni....⁸ Nel 1796 a Torino sopra 93,076 abitanti contavansi. . .

3,168 servi
e 5,292 serve

³ Di tale «nuova edizione recentissima» non ho trovato notizie.

⁴ Tito (Roma 39 - Aquae Cutiliae 81), imperatore dal 79 alla morte.

⁵ Domiziano (Roma 51 – ivi 96), imperatore dall'81 alla morte.

⁶ Vespasiano (Falacrine 9 – Aquae Cutiliae 79), imperatore dal 69 alla morte.

⁷ Cfr. pp. 17-18.

⁸ Cfr. pp. 49-50.

Totale d'ambo i sessi 8,460; il che forma la undecima parte della popolazione.» –

9

Non è già con questa proporzione che s'abbia a pretendere di raccogliere il numero de' famigli esistenti in tutta l'Europa, da che ciascun paese presenta agli statistici proporzioni differenti. Il numero de' famigli cresce, ove più ove meno, a seconda del crescere delle ricchezze, delle distinzioni sociali, dell'ineguaglianza delle classi civili. A Parigi ed in tutte le grandi città il numero dei servi si fa ogni dì maggiore per colpa del lusso ogni dì più favorito. Non sarebbe lontano per nulla dal vero il supporre che in Francia un milione d'individui sia impiegato ne' servigj domestici, non contando coloro che prestano servigj rurali. –¹⁰ Considerata dunque la tanta quantità di siffatti individui, e quanto essi possano contribuire alla tranquillità dello stato ed alla felicità privata delle famiglie, chi non vede essere cosa importantissima il pensare ad una riforma de' loro costumi, ad un miglioramento della loro educazione intellettuale? Questa riforma e questo miglioramento raddolciranno ad essi di molto il peso della servitù. L'uomo ignorante e senza morale è necessariamente infelice.

Ommettiamo di riportare le tante prove della depravazione morale de' servi registrate dall'Autore nel suo libro. Che i servi sieno spesse volte scostumati è una verità di fatto della quale ciascuno di noi è persuaso prima ancora che la ci venga annunziata.

Ma siccome per togliere di mezzo un male fa d'uopo investigarne le cagioni, vediamo da che provenga cotesta depravazione. Il rimediarvi starà nel toglierne di mezzo le cagioni.

Una delle principali origini della depravazione de' servi è la depravazione de' padroni. – «Come possono ispirare sentimenti di fedeltà a' loro famigli certi padroni arricchiti da fallimenti dolosi, da ruberie, da rapine; certi padroni contra i quali grida vendetta il sangue de' poverelli? Come possono ispirare a' loro famigli sentimenti di riverenza e di subordinazione certi padroni capricciosi, aspri, crudeli, a' quali la carità è sconosciuta del pari che la giustizia, le di cui parole e maniere spengono negli animi altrui ogni affezione; padroni i quali non vorrebbero comandare che ad automati, che all'opulenza associano tutti gli effetti d'una cattiva educazione, che nudi d'ogni sentimento delicato, e logorati dai vizj non perdonano ai loro servi il menomo difetto?»¹¹

L'esempio buono è il più eloquente de' predicatori. Pochissimi uomini coltivano la loro ragione e il loro cuore; pochissimi operano per impulso di principj sentiti intimamente e professati. I più vanno dietro agli altri, e sono enti imitatori. Però in casa dell'uomo vizioso rade volte troverai servi virtuosi. – *Tel maître tel valet* – è proverbio che d'ordinario non falla.¹²

Altra origine della corruzione morale de' servi è l'abitudine ai giuochi del lotto e ad altri consimili. Quanti individui allettati dalla speranza di far fortuna e cambiare stato, incominciano la carriera del vizio rubando, e la finiscono col suicidio! Quanti ospedali, quante prigioni, quante forche bisognò innalzare per lasciar vita a questo abuso de' giuochi!¹³

E non ultima fra le cagioni della depravazione de' famigli è il servirsene che talvolta fanno i governi per conoscere gli andamenti de' padroni. Il mestiere infame della

⁹ Cfr. p. 73.

¹⁰ Cfr. p. 75.

¹¹ Cfr. pp. 162-164.

¹² Cfr. pp. 166-167.

¹³ Cfr. p. 171.

spia inaridisce nell'anima ogni attitudine alla virtù, e rende in un momento solo che lo si eserciti prontissimi gli uomini ad altri delitti.¹⁴

100 Per migliorare i costumi de' servi bisognerebbe dunque prima d'ogni cosa migliorare la morale de' padroni. – Questo è un suggerimento facile a darsi; ma una gran lode meriterebbe chi suggerisse la maniera di mandarlo ad effetto. – Più facile è il mettere riparo ai mali provenienti dalla tolleranza del lotto. – E se non si farà mai far da spia a' servi, un gran passo avremo corso verso il perfezionamento della morale di questa classe d'individui.

105 Supponendo che le leggi provvedano per quanto sta in esse al mantenimento de' buoni costumi ne' servi; i cittadini ricchi e probi debbono, giacchè le leggi non possono far tutto esse, contribuire dal canto loro al medesimo scopo. E a questo effetto l'Autore propone l'instituzione di scuole destinate interamente pe' servi. Lo spirito regolatore di siffatte scuole dovrebbe essere quello di sviluppare più che non s'è fatto finora le facoltà intellettuali della povera gente, combinando questa educazione colla pratica costante della
110 virtù. – Alla mancanza attuale delle scuole speciali pe' servi, pare a lui che potrebbe supplire intanto una maggiore propagazione de' metodi scolastici alla Lancaster.¹⁵ Crederebbe egli necessario per altro che oltre il leggere e lo scrivere e l'aritmetica s'insegnassero nelle scuole alla Lancaster anche principj di morale pratica, in modo che negli allievi la virtù diventasse un bisogno della coscienza.

115 Ma perchè nella disposizione naturale degli animi umani i premj sono un allettamento al ben fare, l'Autore vorrebbe moltiplicati dalle largizioni de' ricchi gli ospizj pe' servi cresciuti in vecchiezza ed infermi, e stabilita anche in Francia, come già esiste altrove, una *società filantropica* che destinasse premj d'incoraggiamento e di ricompensa pe' servi costumati e dabbene, quando con lunghi anni di servizio presso una
120 o poche diverse famiglie avessero dato prove di incorrotta fedeltà.

Non diremo quì di che modo il sig. Grégoire difenda la causa de' servi contro l'insultante durezza de' padroni. L'uguaglianza degli uomini, ed il rispetto che debbono portarsi a vicenda, qualunque sia la condizione che sembri separarli gli uni dagli altri, sono verità tanto lucide che ci parrebbe di far torto all'Italia ripetendole. Però augurando
125 molti lettori italiani al libro del sig. Grégoire, facciamo voti affinchè lo spirito di liberale carità che in esso domina produca effetti i quali tornino in onore della nostra patria. Una emulazione virtuosa tra popoli e popoli che abbia per iscopo il conseguimento delle benedizioni de' posterì è uno spettacolo degno de' tempi presenti.

130

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

¹⁴ Vi è qui un'evidente allusione alla situazione contemporanea: il governo austriaco si serviva anche di spie per tenere sotto stretto controllo il Lombardo-Veneto, in generale, e i conciliatori, in particolare.

¹⁵ Pure Berchet, come gli altri conciliatori, non perde occasione per affermare la necessità e l'utilità delle scuole «alla Lancaster». A tal proposito, cfr., per esempio, G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); e G. Pecchio, *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Des changemens – *Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino, e dei loro successori fino a Giuliano; opera coronata dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel concorso del 1815, di G. Naudet professore di retorica nel collegio reale di Enrico IV, mastro delle conferenze alla scuola normale* – Tomi due in 8.º – Parigi.¹

NOI annunziamo quest'opera per incoraggiare qualche valente scrittore a farne una migliore. A noi sembra che il libro del sig. professore di retorica nel collegio reale di Enrico IV,² e mastro delle conferenze alla scuola normale sia assai al dissotto dei lumi del secolo nel quale fu scritto. I dati storici ci parvero imperfetti e disordinati, e in certe particolarità anche inesatti. I veri e grandi risultati riguardanti lo stato politico dell'Impero veramente romano, o mancano del tutto, o sono travvisati da uno spirito generale di disapprovazione.

Sotto il nome d'Impero *veramente romano* noi intendiamo quello che dapprima ordinato dalle istituzioni di Augusto posteriormente sviluppate ed anche modificate, durò

¹ Si recensisce *Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire Romain, sous les règnes de Dioclétien, de Constantin, et de leurs successeurs, jusqu'à Julien; Ouvrage couronné par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, au concours de 1815*, par J. Naudet, professeur de rhétorique au Collège Royal de Henri IV, maître de conférences à l'École Normale, a Paris, chez Treutell et Wurtz, Libraires, rue de Bourbon, n° 17; a Strasbourg, même Maison, rue des Serruriers, n° 3; a Londres, même Maison, 30, Sho-Square, 1817. Con la pubblicazione dell'opera in due volumi, nello stesso anno lo storico Joseph Naudet (Parigi 1786 – ivi 1878) diventò pure membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Dopo l'*Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani* (n. 22, 15 novembre 1818), Romagnosi torna a parlare di Impero romano: «in questo campo degli studi romani (ed è significativo che ciò avvenisse proprio sulle pagine del giornale romantico) il Romagnosi condensava qualità ed atteggiamenti caratteristici delle sue disposizioni teorico-speculative di storico e di critico, volto a ricercare, con severo e rigoroso metodo, la reale fisionomia e misura delle manifestazioni umane e insieme inteso a scoprire dal di dentro del fenomeno storico una solidità, un vigore di morale determinazione. In tal modo l'asciutta, ferma considerazione e problematica storica del Romagnosi sa arricchirsi di un suo segreto calore, di un'animazione che nasce allorchè l'indagine, mossa da una viva tensione intellettuale, ritrova come uno sbocco e una interiore giustificazione in una dimensione morale, in un respiro autentico di civiltà. Era questa la voce profonda di Romagnosi entro la concordia discorde del *Conciliatore*» (Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., pp. 140-141). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Romagnosi recensisce negativamente l'opera e ricorda che cosa si deve intendere per «Impero *veramente romano*» (rr. 1-28); nella seconda illustra, con il «rigore di una severa lezione di metodo» (ivi, p. 139), l'ordine degli argomenti che uno storico dovrebbe seguire nel trattare una tale materia (rr. 29-90); nella terza espone brevemente il contenuto dei capitoli della prima parte dell'opera (rr. 91-116).

² Per Henri IV cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6).

sino al tempo di Diocleziano.³ Questo governo potè dirsi veramente romano non solamente dal suo ordinatore, e dalla sede dell'Impero, ma eziandio perchè in esso ebbe molta parte il senato, e tutti i governatori che da Roma, sia dal senato, sia dagli imperatori erano mandati nelle provincie, e che da Roma ricevevano gli ordini legislativi ed amministrativi, o la riforma dei loro giudicati. Di ciò fa fede anche il ragguaglio datone dall'Autore.

Per comprendere i cangiamenti dell'amministrazione dell'Impero Romano praticati sotto i regni di Diocleziano, di Costantino e dei loro successori fino a Giuliano,⁴ era necessario di sapere quale ne fosse lo stato *precedente*. Il periodo da Augusto fino a Diocleziano, che noi denominiamo Impero *veramente romano*, doveva essere profondamente studiato, ed ordinatamente ed esattamente esposto, onde fissare *l'ultimo stato* delle cose sul quale furono operate le innovazioni di Diocleziano, e di Costantino, fino a Giuliano.

ORDINE NATURALE DELLE MATERIE.

L'amministrazione pubblica, come ognun sa, è composta di *due* grandi parti. La prima si può dire amministrazione pubblica *Civica*; la quale comprende tutta l'amministrazione economica tutelare e giudiziaria a pro dei cittadini. Sussistenza, sanità, comunicazioni interne sì per terra che per acqua, censo personale, registri ed atti pubblici, guarentigia contro i danni reali e personali come incendj, inondazioni, delitti, controversie civili, ec., ec., sono cose comprese sotto questa prima parte. Recare un bene, allontanare un male o risarcire un danno dei cittadini, sono gli oggetti massimi di questa parte di amministrazione.

La *seconda* parte chiamar si può amministrazione pubblica dello *Stato*, in essa si prescinde dall'interesse individuale del cittadino e si ha riguardo a tutto il complesso della civile società che si contempla come una persona individua. Questa si divide in due rami, l'uno *interno* e l'altro *esterno*. L'amministrazione della finanza (nel che' comprendonsi le rendite e il tesoro dello stato) e l'amministrazione militare, appartengono al primo ramo. Gli affari esteri al secondo.

Per dirigere regolarmente l'amministrazione è necessario un centro di autorità, e sono pure necessarij altri magistrati subalterni. Quindi si distingue la parte *organica*, dalla parte *direttiva* dell'amministrazione.

Nella parte *organica* il primo ed eminente oggetto si è il poter *centrale* dello stato, dal quale partono, ed al quale ritornano, tutti gli impulsi dell'amministrazione. Questo poter centrale semplice o composto, assoluto o temperato, dà il tuono ed imprime il carattere a tutta l'amministrazione dello stato. Somma deve esser dunque la cura nel descrivere questo poter centrale onde preparare un sicuro giudizio sull'indole e sugli effetti della pubblica amministrazione d'un dato paese.

³ Cioè dal 27 a. C., anno in cui a Ottaviano (Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*, 8, 27 settembre 1818, nota 2) fu conferito il titolo di *Augustus*, al 305, quando si concluse l'impero di Diocleziano (Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 15).

⁴ Diocleziano governò dal 284 al 305; Costantino I (cfr. *ibid.*) regnò dal 306 alla morte; Costantino II (Arelate 317 – Cervenianum 340) resse l'impero dal 337 alla morte insieme a Costanzo II (Sirmio 317 – Cilicia 361), in carica dal 337 alla morte, e a Costante I (? 320 – Oppidum Helena 350), in carica dal 337 alla morte; Giuliano (Costantinopoli 331 circa – Maranga 363) lo guidò dal 360 alla morte.

55 Nell'ordine dell'*invenzione* la costituzione d'un dato governo forma l'*ultimo risultato* della politica filosofia, nell'ordine dell'istruzione, e così anche nell'ordine storico per lo contrario la costituzione del poter centrale diventa il *primo* oggetto delle ricerche. La storia che poteva formare l'oggetto della memoria accademica non è una storia cieca, ma una storia ragionata. Conoscere il *fatto* dell'amministrazione dell'Impero
60 romano entro un dato periodo, e conoscerlo *deducendolo* dalle sue *ragioni*, ecco l'oggetto che doveva aversi di mira da ogni concorrente al premio.

 Queste sono a nostro avviso le norme fondamentali colle quali si doveva determinare la *distribuzione* delle materie, e l'*ordine* della loro disposizione, tanto nella prima epoca che servir doveva di punto di paragone, quanto nel secondo periodo, che
65 formar doveva l'oggetto proprio della ricerca.

 Parlando del punto di paragone noi dobbiamo fare un'osservazione decisiva per l'ordine delle ricerche. Se lo stato civile e politico dell'Impero romano fosse stato al tempo di Diocleziano *esattamente lo stesso* di quello dei tempi di Augusto, si avrebbe potuto scegliere l'una e l'altra epoca a piacere, come fra loro identiche; ma studiando la
70 storia politica e civile di Roma si scuopre che lo stato suo non fu mai *stazionario*, ma sempre *mobile e progressivo* sia nel bene, sia nel male. Non sarà dunque mai possibile di determinare un dato stato particolare tanto sotto la repubblica, quanto sotto l'impero, perocchè intimamente non esistette mai. Strano sarebbe voler parlare d'uno stato *generico*. Le idee generiche possono essere filosofiche, ma non storiche. La storia espone
75 ciò che è di fatto: e ciò che è di fatto è determinato con tutte le tali e tali circostanze particolari ed esistenti, le quali escludono un'esistenza *generica* propria degli enti di ragione.⁵ Ciò posto possiam bensì prendere nella storia romana una data *epoca*, come punto *fisso* di contemplazione, ma non un lungo *periodo* di secoli, e nemmeno di anni. Nel caso nostro volendo parlare dei cambiamenti prima introdotti da Diocleziano, e indi
80 assai accresciuti da Costantino e da suoi successori, si doveva descrivere l'ultimo stato, precedente a Diocleziano medesimo, derivandolo *dalle sue cagioni* conosciute, e se si vuole dalla sua origine, e stabilirlo come punto fisso di paragone, come richiedeva il proposto quesito.

 Noi avremmo tralasciato di occuparci di proposito dell'*ordine* col quale dovevano essere espone le materie, se in una ricerca di fatto come questa l'ordine non fosse decisivo. Senza di esso è impossibile di ingerire nei lettori una vera idea dello stato comparativo dell'impero romano, quale fu dimandato. Nel descrivere una casa o un tempio basterebbe forse dire che hannovi le tali e tali parti? Si potrebbe forse omettere di segnare la rispettiva loro collocazione? Se omettete questa collocazione non è forse
90 perduta l'*idea complessa* del tutto che voi cercate?

 L'autore dell'opera coronata, ben lontano dal seguire queste norme, si è permesso di saltare da una in altra materia senza alcuna connessione, di cumulare sotto lo stesso titolo oggetti disparati, di porre in mezzo, e talvolta alla fine, quelle cose che dovevano fin da principio dar lume a tutte le ricerche ed a tutti i risultati del suo soggetto. Prova ne
95 sia la prima parte nella quale si trattava di fissare lo stato dell'impero sul quale caddero le innovazioni di Diocleziano. Egli incomincia col dare il catalogo delle provincie dell'impero, a parlare delle spese pubbliche e dei diversi generi di tasse. Nel secondo passo parla dello stato delle *persone*, nel che comprende lo stato delle municipalità, delle colonie, dei socj, dei sudditi o provinciali, e delle città. Nel terzo, ch'egli intitola

⁵ Dopo aver parlato di «filosofia della storia» nel *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, r. 35 e nota 11), Romagnosi ricorda nuovamente che cosa si deve intendere per “vera storia” e, in questo caso, per «storia ragionata» (r. 59).

100 *dall'amministrazione delle provincie*, non indica che i governatori, i procuratori, gli
 avvocati del fisco ed i frumentarij, senza esporre il quadro almeno organico di tutte le
 autorità giudiziarie, amministrative, finanziere, militari ec. ec. Nel quarto parla della
 suprema giurisdizione di giustizia, e vi innesta il governo speciale di Roma e del suo
 circondario accennato per metà, ed il tesoro generale appena mentovato; cose del tutto
 105 separate dalla giurisdizione suprema della giustizia. Nel capo quinto descrive la corte
 imperiale. Nel sesto lo stato militare. Nel settimo ed ultimo la natura del governo, nel
 quale concentrando le sue vedute sul modo delle elezioni degli imperatori non rileva per
 nulla il temperamento effettivo della loro autorità risultante dal *sistema di fatto* del
 governo conservato fino ai tempi di Diocleziano.⁶ Ecco qual'è l'ordine col quale fu
 110 tessuta la prima parte di questo libro. Egli è osservabile che alcune particolarità
 riguardanti la prima epoca, e che entravano come parte integrante nel quadro anteriore a
 Diocleziano, sono riferite nella parte terza, e ricordate sotto Costantino, talchè si
 conferma che in tutta l'opera regna una imperfezione, una confusione e un trambusto
 d'idee, che disturba ogni lettore intelligente.⁷
 115

G. D. R.
 [Gian Domenico Romagnosi]

DES SYSTEMES ACTUELS D'EDUCATION ec. – *Dei sistemi attuali d'educazione del popolo*
 di L. F. M. I. di Robiano di Borsbeek. – Bruxelles e Torino 1819.¹

Non so comprendere come l'Autore di questo opuscolo, che si propone niente
 5 meno che di liberare *i figli d'Eva dalle seduzioni d'un nuovo serpente*,² cioè, dal mutuo
 insegnamento, si nasconda sotto un nome italo-russo.³ Temerebbe egli forse il ridicolo
 che il mondo depravato getta spensieratamente sopra gli oratori fanatici? Questo timore
 è indegno d'uno scrittore che ha già avuto il coraggio di vantarsi di non essere filosofo, e
 che lo prova ad ogni pagina del suo libro. Conserverebbe egli mai l'incognito per sottrarsi
 10 alla riconoscenza del genere umano? Aspetti l'esito; il serpente trionfa tuttora; la
 redenzione non è ancora seguita. Non passiamo così subito dalla modestia alla
 presunzione. D'altronde ogni volta che vedo dei nomi lunghi preceduti dalla particella *di*,
 come per esempio, di Robiano di Borsbeek, difficilmente posso credere che vada loro di
 compagnia l'umiltà e la modestia. Sarebbe mai finalmente un consiglio della prudenza di

⁶ Cfr. I, première partie, *État de l'Empire Romain avant Dioclétien*, pp. 1-174: chap. I, *Statistique*, pp. 1-28; chap. II, *État des personnes*, pp. 29-59; chap. III, *Administration des provinces*, pp. 60-78; chap. IV, *Souverain ressort de justice*, pp. 79-90; chap. V, *Palais Impérial*, pp. 91-97; chap. VI, *État militaire*, pp. 98-123; chap. VII, *Nature du gouvernement depuis les empereurs*, pp. 124-174.

⁷ Il discorso continua nel n. 81, 10 giugno 1819.

¹ La recensione di *Des systèmes actuels d'éducation du peuple* par L-F-M-J. de Borsbeek, Bruxelles et Turin, de l'Imprimerie Roiale, 1819, diventa per G. Pecchio l'occasione per tornare a parlare del mutuo insegnamento, dopo quanto affermato in chiusa da Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819), e per difenderlo, con vis satirico-polemica, dalle numerose accuse. Pure la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Istruzione elementare*, p. 456), ricorda l'uscita dell'opera.

² Cfr. pp. 7-8.

³ L'autore dell'opuscolo, in realtà, non si nasconde «sotto un nome italo-russo» come scrive il compilatore (forse ironicamente?), ma è Louis-François-Paule-Marie-Joseph de Robiano-Borsbeek (Bruxelles 1781 – Torino 1855), deputato cattolico alla Chambre des Représentants del Parlamento belga.

15 tenersi celato, per essere un po' troppo trascorso nell'affermare che l'istruzione pubblica
è di diritto divino dei vescovi, e che chi osa immischiarsi di essa, usurpa l'autorità
divina?⁴ Ma con simili precauzioni umane non si ottiene certo la palma del martirio.
Qualunque però sia il motivo per cui l'autore tiene la visiera calata, è d'uopo convenire
ch'egli è l'Orlando furioso che protegge i fratelli *ignorantini* contro le nuove scuole alla
20 Lancaster.⁵

Stimo inutile di esaminare le diverse opinioni che l'autore enuncia; poichè dovrei
ripetere le osservazioni già fatte da quella classe di scrittori filosofi, a cui l'Autore si è
dichiarato di non prestar mai alcuna fede. Questa ripulsa è un po' dura, ma è certo la
miglior via per non confessar mai d'aver torto. Evitando adunque seco lui ogni
25 discussione, mi limiterò a suscitare alcuni scrupoli nella sua delicata coscienza.

Se il suo zelo religioso è altrettanto sincero quanto è ardente, come può egli
supporre nei propagatori del mutuo insegnamento il criminoso disegno di sovvertire la
religione e la morale? Dove sono le prove, dove gli indizj di questa intenzione? Si ricordi
il sig. conte di Robiano di Borsbeek che non è più quel tempo in cui bastava un'accusa
30 d'irreligione, per far perdere agli uomini e alle cose la stima e la benevolenza universali.
I figli d'Eva in oggi sono più giusti e ponderati nelle loro sentenze che non i loro bisavoli,
i quali giudicavano a porte chiuse in camere parate a nero. Se fosse lecito argomentare
per supposizioni, i malevoli potrebbero supporre che il sig. conte di Robiano di Borsbeek
per amor di partito avesse calunniato il nuovo metodo di Bell e Lancaster. Giacchè tutto
35 prova invece che le basi di questo nuovo metodo sono appunto la religione e la morale.
Tutti i governi d'Europa a quest'ora, dopo avere studiato d'avvicino questo nuovo
insegnamento possono fare testimonianza ch'esso conduce i fanciulli ad abitudini
essenzialmente salutari e benefiche. Esso insinua loro 1.° Le abitudini fisiche di pulitezza
e di attività. 2.° Le abitudini morali d'istruirsi e d'ajutarsi vicendevolmente. 3.° Le
40 abitudini religiose di riferire tutte le azioni ai proprj doveri verso Dio e verso gli uomini,
al sentimento della propria dignità, attinto nella propria coscienza. 4.° Le abitudini sociali
d'ordine, d'amore del lavoro, di subordinazione, di benevolenza, di giustizia. 5.° Le
abitudini intellettuali d'attenzione, di analisi, di buon senso, di riflessione. L'esperienza
ha già corrisposto a questi fini. Si sa che in Inghilterra sopra 100 mila fanciulli usciti dalle
45 nuove scuole alla Lancaster, non ve ne fu neppur uno punito dai tribunali per la più lieve
mancanza. In Francia gli allievi del mutuo insegnamento si distinguono da tutti gli altri
per l'istruzione, pel buon senso, pel savio contegno.⁶ I piagnistei del sig. conte di Robiano
di Borsbeek non valgono a distruggere questi fatti, e molto meno a persuadere le persone
imparziali e sensate che il nostro secolo è *un secolo di rovine e di lagrime*,⁷ perchè quasi
50 tutti i figli d'Eva sapranno un giorno leggere il catechismo e tenere i proprj registri.

Non meno poi di questo scrupolo di coscienza che ho promosso nel sig. conte di
Robiano di Borsbeek, dovrebbe recargli pena anche l'osservazione ch'egli si è mosso

⁴ Cfr. p. 21.

⁵ Cfr. Branca (II, p. 590, nota 1): «*Ignorantini* o *Ignorantelli* fu l'appellativo popolare (ma sorto in Francia forse per opera dei Giansenisti) dei Fratelli delle Scuole cristiane: e derivò dal loro insegnamento del tutto popolare, senza latino. Le accuse di irreligione formulate nell'opuscolo qui esaminato furono le più insistenti e le più insidiose contro le scuole alla Lancaster».

⁶ Sono qui sintetizzati in cinque punti i principi basilari delle scuole di mutuo insegnamento, che, insieme ai due modelli esemplari inglese e francese, sono stati già ampiamente approfonditi in diversi articoli precedenti: cfr., indicativamente, G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819); *L'école de village* (n. 43, 28 gennaio 1819).

⁷ Cfr. p. 14.

55 troppo tardi in difesa dei figli d'Eva contro la voce di questo nuovo serpente. Già da più
anni il mutuo insegnamento ha invaso l'Europa, e quasi direi, il mondo intero. Perché
l'argo della ragione e della morale si è egli addormentato, e appena svegliasi quando già
l'invasione dell'errore è trionfante? Se la ragione e la morale, (intendo la ragione e la
morale del sig. conte di Robiano di Borsbeek,)⁸ non hanno più vigili sentinelle, si può
presagire che la filosofia penetrerà dappertutto, e che i suoi passi saranno altrettante
vittorie.⁹

60

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

*Il Gatto del Cimitero.*¹

5 Non è forse prudente consiglio l'abbandonarsi con troppa fede ad uomo che
consideri le bestie siccome gli orgogliosi re della Persia consideravano i sudditi destinati
all'esistenza, al dolore ed alla morte, unicamente per obbedire ai loro capricci, o per
soddisfare ai loro bisogni. Le buone opere sono probabilmente suggerite a costui dalla
speranza o dal timore, non già dall'indole; e chi non è galantuomo per indole, non merita
di avere un amico.

10 Per molti popoli era precetto questa parte della filosofia, oggi caduta in quasi
universale non curanza; e tuttavia si leggono con affettuosa commozione le parole dettate
da Mosè nel capo 22 del Deuteronomio – *Se tu vedi il paziente asinello od il bue operoso
stramazzone per via, degnati di aiutarli perchè si rialzino: se tu trovi fra i rami dell'albero
il nido dei cardellini, o nel bosco la capra lattante i suoi piccoli nati, deh lasciali in pace!*
15 *Iddio darà premio all'atto cortese, e tu vivrai lungamente*² – e non solamente in più luoghi
dei santi libri si raccomandano queste azioni di gentile virtù, ma dei profani ancora;
mentre in un frammento della dottrina di Zoroastro, questo filosofo finge che gli abbissi
si aprano al suo sguardo, e che Dio gli additi fra i molti un ricco e possente personaggio
a cui manca il destro piede; Zoroastro ne chiede il motivo, e Dio gli risponde – perchè
20 costui in tutta la vita sua una sola volta fu benefico: essendo a caccia trovò un mulo legato
lungi dalla mangiatoja, così che per quanto allungasse il collo non poteva addentare la
pastura: diede un calcio alla mangiatoja, e glie l'accostò. Il piede caritatevole fu posto nel
cielo, ed il resto del suo corpo è tormentato nell'inferno.³

⁸ Il sintagma «di Robiano di Borsbeek» è ripetuto sei volte nel corso dell'articolo (rr. 13, 29, 33, 47-48, 51-52, 57), con intenzione ironica.

⁹ Cfr. l'*Annunzio* del n. 95 (29 luglio 1819), in cui si dà notizia dell'uscita della seconda edizione dell'opera.

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima De Cristoforis riflette sulla «spiritualità dell'anima delle bestie», ricollegandosi a quanto affermato da di Breme nella *Lettera quarta a Tofino*, n. 66, 18 aprile 1819 (rr. 1-75); nella seconda racconta la storia del «Gatto del Cimitero» (rr. 76-102).

² Cfr. *Deuteronomio*, 22, 4: «Se vedi l'asino del tuo fratello o il suo bue caduto nella strada, tu non fingerai di non averli scorti, ma insieme con lui li farai rialzare»; 6: «Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta per covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli»; 7: «perché tu sia felice e goda lunga vita».

³ Per Zoroastro cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 6). Cfr. Branca (II, p. 592, nota 1): «Non ho potuto identificare la citazione: si deve trattare [...] di tradizione seriore, molto probabilmente musulmana e leggendaria».

Il dogma assurdo della Metempsicosi, diffuso nell'Egitto, nell'India ed altrove nell'oriente, era sogno d'immaginazione delirante; ma consigliando esso la benevolenza ed il rispetto a riguardo specialmente degli animali utili, piegava il popolo ai preziosi sentimenti della gratitudine e dell'amore del prossimo, e per questo lato non può negarsi non fosse utilissima dottrina. Nella Turchia, nella Persia, e nel Mogol sono frequenti siffatti esempi di carità, e si videro fin anche sorgere pubblici ospitali dedicati al ricovero di cani, di gatti e di altre specie di animali benemeriti, ed abbandonati dalla sconoscenza dei loro padroni.

Il severo inglese ed il leale alemanno non di rado concedono al cavallo rotto dagli anni e dal lungo servizio un luogo di pacifico riposo, ovvero lo uccidono d'un colpo, anzi che condannarlo agli stenti della carretta o della barca.

Non giudichiamo perciò che non sia lecito all'uomo uccidere le bestie per destinarne le carni al proprio alimento, o per guarentirsi dall'insulto che esse minacciano alla sua sicurezza; ma non ha egli certamente il diritto di tormentarle come fanno con barbara compiacenza gli Spagnuoli nelle loro cacce dei tori, il volgo di Londra che diletta di osservare la lotta dei gatti e dei cani, ed i nostri beccaj freddamente crudeli verso dei vitelli ed altri animali, destinati al macello, che strette le gambe in un fascio, languenti per fame e sete, l'uno sopra l'altro, sopportano sui carri il martirio del viaggio, e ti guardano passando con occhi infuocati e stravolti, nei quali ti parrebbe quasi di leggere la disperazione e la brama della morte che ponga fine al tormento; nè per verità l'idea del morire è tanto spaventevole come quella del vivere spasimando. – Gli animali sono sensibili al piacere ed al dolore, capaci di timore, di speranza, di amore, di odio, d'invidia, di emulazione, di amicizia, e di riconoscenza. Ha previdenza la formica, che nell'abbondanza dell'estate pensa a provvedersi per la penuria del verno; ha discernimento il cane, che

*Latra pei ladri, e per gli amanti tace
Così a messere, ed a Madonna piace;*⁴

ha memoria il cavallo, che supplisce all'incertezza del padrone giusta tenendo la strada del ritorno; hanno energia di sentimento gli scorpioni, che ridotti a disperare della propria salvezza, si trafiggono da se medesimi; gli elefanti, che negano di propagarsi in istato di servitù, e la più parte degli uccelletti e dei quadrupedi, i quali rammaricati per la perdita della libertà, ricusano i più squisiti alimenti, e risolvono di lasciarsi morire di fame. L'ussignuolo canta sul ramo soavemente per gradire alla compagna che sta nel nido covando i cari figliuoletti, e le rondini intendono al certo il mutuo loro linguaggio quando raccolte a stuoli intorno a rustici casolari ed ai tetti delle chiese, stabiliscono insieme il dì della partenza, e sembrano cogli spessi garriti dare l'addio alla stanza dei loro amori, e ringraziare la cortesia dell'uomo che rispettò la pacifica moltiplicazione della loro specie ospitale.

Tutti questi fenomeni non producibili dalle combinazioni della semplice materia provano la spiritualità dell'anima delle bestie o persuadono il saggio a crederla se non ragionevole ed immortale come la nostra, sensitiva per lo meno; e questa sola dote deve bastare perchè abbiano le bestie tutto il diritto alla nostra compassione – Signor *Conciliatore* – prima di leggere l'articolo pubblicato col N.º 60 del vostro foglio, io m'era

⁴ Cfr. l'epigramma del poeta Anton Francesco Grazzini (Firenze 1505 – ivi 1584), *A un cane*: «Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui; / Sicchè a messere ed a madonna piacqui».

più volte recato a visitare il *Cane del Palazzo*.⁵ Meschino! l'uomo onesto che ti guarda s'intenerisce pensando come sotto quel corpo schifoso ed infermo, viva tuttora l'affetto verso di lui che divideva teco amorosamente il suo pane, di lui che già da 7 anni caduto in terra straniera non ha più forse, nè tampoco nella sua famiglia, chi ne ricordi appena il nome. La provvidenza che fa vivere il verme nel sepolcro, come il cortigiano a nobile convito, ti fa degno di ricevere da mani gentili il quotidiano alimento. –

Avete dato giustamente la fama alla bontà del *Toffino*, datela ora se vi piace alla squisita sensibilità del *Gatto del cimitero*, del quale vi mando la storia.

Clementina, la sciagurata fanciulla di *Monte Orfano* nella Brianza,⁶ bella come dipinge Luini gli angeli del cielo,⁷ buona come l'innocenza, a 14 anni ammalò d'epilessia, ed era una compassione per tutti gli abitanti del villaggio, quando o nella chiesa, o nella piazza cadeva l'infelice percossa da quella morte apparente, e non era labbro che non pregasse Iddio per *Clementina*, e non occhio che non accompagnasse la calda preghiera colle lagrime. La misera figlia dell'anziano avevasi addimesticato un gatto così che non l'abbandonava giammai: dormiva appiè del letticiuolo della sua amica, e mangiava del cibo di lei, ed era fra essi continuo contraccambio di carezze, e dolcissima corrispondenza d'affetto. La prima volta che il miccio ebbe vista la giovinetta strammazzare semiviva, diede segni manifesti di rammarico; e poichè una e due e più volte trovossi testimonio di quella miseria, e delle ferite che ella riportava, quando per l'improvviso scoppiare dell'insulto non era chi giungesse in tempo per sostenerla; il credereste? Notò attentamente nella fisionomia e nella persona della sua *Clementina* i sintomi che solevano precedere l'accesso del male, e con provvida e diligente antivedenza non sì tosto ne scorgeva il primo leggerissimo indizio, correva ad avvertire la vecchia padrona, o l'anziano, o la fantesca, aggrappandosi coll'unghie al lembo delle loro vesti e miagolando in tuono mesto e affannoso. Così minori pericoli correva la fanciulla; non però scemava il germe funesto del morbo, che non vinto da umano rimedio la condusse in poco tempo al sepolcro. Il Gatto soffermossi alla porta della parrocchia quando vi fu trasportato il caro cadavere, e vi stette immobile con aspetto di profonda malinconia, fintanto che non vide uscirne la bara, e dietro di quella avviossi egli pure al cimitero. Gli occhi di lui videro la buca che fu chiusa sopra la spoglia di Clementina, e da indi in poi non passò un solo giorno che non andasse a posarsi sopra quel cumulo di terra. Nel villaggio di Monte Orfano è celebre la pietà del *Gatto del Cimitero* che fu trovato morto alcuni mesi dopo, sopra quel cumulo di terra.

G. B. D. C.

[Giovanni Battista De Cristoforis]

Il sig. Anatonni in una lettera gentile che mi dirige¹ suppone che nell'articolo sui progressi dell'industria italiana, N.° 67 del *Conciliatore*, io abbia dimenticato di far menzione, insieme ad alcuni altri nomi d'artefici premiati, del sig. Cullot autore delle

⁵ Cfr. di Breme, *Alcune lettere scritte a Toffino* (n. 60, 28 marzo 1819).

⁶ Monte in provincia di Como, che ha dato il nome al paese di Montorfano.

⁷ Per Bernardino Luini cfr. Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P....* (n. 56, 11 marzo 1819, nota 11).

¹ Si tratta, forse, di uno dei tanti lettori che, effettivamente, scrivevano al gruppo del "foglio azzurro".

5 balance docimastiche da me nello stesso articolo indicate.² Mi faccio un dovere di
assicurare lo scrivente che non fu già un obbligo, giacchè aveva sott'occhio tutte le
distribuzioni de' premj fatte negli anni decorsi,³ ma bensì un ommissione richiesta dalla
natura stessa del mio articolo, ch'era un prospetto della nostra industria, piuttosto che una
10 rassegna dei numerosi manifattori che si sono distinti nella loro arte. Doveva dunque
rammemorarne soltanto alcuni fra i molti, e riguardo a quelli che non ho menzionato
ripeterò la frase d'un generale italiano in un suo rapporto – «per non nominare tutti gli
altri prodi che si distinsero dirò che tutti i combattenti della divisione hanno ben meritato
della patria. –⁴

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

DEI BANCHI PUBBLICI.¹

Articolo I.²

5 Allo stimolo del bisogno sono dovute le grandi invenzioni che nobilitarono ed
abbellirono l'umana specie. La moneta deve riguardarsi fra le principali e fra le più utili
delle scoperte, ed il bisogno fu quello che spinse gli uomini ai patti sotto la garanzia
del *credito*. La fede coprì allora colla sua ombra le transazioni di tutto il mondo. Il credito
adunque è un principio che sorge dalla natura delle umane associazioni, e che stringe i
10 legami dei corpi civili. Ma il credito, benefico protettore degli umani interessi fu spinto
al di là delle sue forme e de' suoi naturali confini. I privati ne abusarono, e più ne
abusarono i governi giovandosi de' potenti mezzi di esso per innalzare una brillante
fortuna, molte volte per opprimere i sudditi, e più spesso per insultare i vicini popoli. Il
debito pubblico è una famosa istituzione dei moderni, sulla quale le opinioni dei filosofi
15 si divisero in contrarj sensi. Non mi sono proposto in questo luogo di esaminare una così
difficile controversia, ma unicamente prenderò di vista il particolare oggetto delle *banche*
per istabilire i modi e le viste sotto le quali l'Italia, prima inventrice delle medesime,
potrebbe rivolgere a proprio vantaggio simili fondazioni, di cui pare siasi abusato da
alcune nazioni.

² Cfr. G. Pecchio, *Progressi dell'industria italiana* (n. 67, 22 aprile 1819): per le «balance docimastiche» cfr. rr. 211-215. Di Giovanni Culot, di cui non ho trovato informazioni biografiche, si ha notizia, per esempio, nell'*Almanacco Reale per l'anno MDCCCXI*, Milano, dalla Reale Stamperia, 1811, in particolare cfr. *Elenco dei premiati per oggetti d'industria negli anni 1806, 1807, 1808, 1809 e 1810 a termini del decreto 9 settembre 1805 di S. A. I. il Principe Vicerè, relativo alla festa dell'anniversario della nascita di S. M. l'Imperatore e Re, Premiati colla medaglia d'argento nell'anno 1808*, p. 451.

³ Cfr. n. 67, 22 aprile 1819, nota 9.

⁴ Non sono riuscita a reperire la fonte di questa citazione.

¹ L'articolo è stampato in corpo minore e può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Ressi riflette brevemente sulla «guarantigia del *credito*» e sul «debito pubblico» (rr. 1-24); nella seconda descrive alcune tipologie di «banchi pubblici» (rr. 25-85). L'intervento continua il discorso sviluppato dal compilatore in *Della Cambiale* (n. 35, 31 dicembre 1818) e approfondisce un altro argomento economico abbastanza complesso, mantenendo sempre un carattere divulgativo-esplicativo, comprensibile a un pubblico relativamente ampio.

² L'*Articolo II*, pure questo siglato X., si legge in *Pagine inedite del "Conciliatore"*, cit., pp. 10-12.

20 Passerò frattanto a dare una breve idea delle banche e dei loro fondamentali principj. E primieramente osserverò che simili stabilimenti non possono nè durare, nè prosperare ove il governo sia di sua natura dispotico od arbitrario. Epperò devono fondarsi a puro conto dei particolari, stabilirsi in que' luoghi ove la protezione di un governo umano e religioso divenga un valido appoggio della pubblica confidenza.

25 I banchi pubblici variano secondo i principj sui quali furono istituiti, e secondo l'oggetto che si proposero. Ciò non di meno si possono ridurre a due specie principali, banchi di deposito, e banchi di circolazione. Il più antico banco di deposito che si conosca era quello di Venezia, così detto *Banco Giro*, fondato nel 1157 o secondo altri nel 1174 con una prima *messa* di fondo di due milioni di ducati che s'imprestarono alla repubblica per la guerra del Levante.³ La banca di deposito di Amsterdam non fu eretta che nel 1609⁴ da che si vede che gli italiani avevano preceduto que' di oltremare di quasi cinque secoli nell'immaginare le grandi istituzioni delle banche, sebbene al giorno d'oggi quelle nazioni tengano gli italiani ignari e stranieri ad ogni operazione di credito.

30 Lo scopo della banca di deposito è quello di facilitare la circolazione di una gran piazza di commercio, divenendo essa banca la cassa comune de' negozianti, e mediante un giro di pagamenti per semplice trasporto o iscrizione nel libro della banca. Ella serve pure a mantenere invariabile il corso delle monete, e giova grandemente al commercio del cambio ed a quello dei metalli preziosi.

35 Fra le banche di circolazione la più antica e la più ricca è quella d'Inghilterra. Ella fu stabilita nel 1694 per opera di William Paterson che ne concepì tutto il progetto.⁵ Non è qui il luogo di far conoscere i progressi di questo grande stabilimento che divenne sommamente utile al governo ed al privato commercio della gran Bretagna. Il carattere essenziale della banca di circolazione è quello di essere autorizzata ad emettere i suoi biglietti *pagabili al presentatore a vista* che dicesi anche a *banco aperto*. Questa semplice condizione corrobora tanto il credito dei biglietti che vengono accolti dal pubblico come altrettanta moneta sonante e molte volte sono anche preferiti alla moneta stessa. Ciò fa sì che tali biglietti sono chiamati *moneta di confidenza*.

40 L'oggetto semplice e intrinseco di questa banca è quello di fare lo sconto di effetti commerciali di buone firme a modico interesse. È contrario alla natura di questa banca il far prestiti sul credito personale ed anche sopra ipoteca. Le banche però comprendono nelle loro operazioni molti altri oggetti che le allontanano dallo scopo principale. Il vantaggio che ne viene al commercio ed all'industria del paese consiste nell'accrescere la massa dei valori circolabili mediante l'emissione di una somma di biglietti superiore al fondo accumulato della banca ed alle sue cauzioni. Ma per far questo si esige una
55 confidenza ben assicurata nel pubblico, e una somma prudenza ne' suoi amministratori.

Una banca che rigorosamente stia attaccata alla pura operazione dello *sconto* adempie al vero scopo per cui fu istituita, e presenta il vero carattere di banca di circolazione fondata sopra *credito mercantile*.

60 Ma chiamansi anche banche di circolazione quelle che fanno prestiti contro ipoteche private ed allora chiamansi banche di circolazione fondate sopra *credito privato*. Queste sono forse le più solide di tutte, ma si allontanano dallo scopo di giovare direttamente al commercio ed all'industria, e si espongono tanto più facilmente a chiudere il banco, o sia a sospendere il realizzamento dei biglietti per la mancanza di fondi *liquidi*

³ Da quanto mi risulta, il Banco del Giro fu istituito nel 1524 dal governo della Repubblica di Venezia, per far fronte alle esigenze dei mercati. Rimase attivo fino al 1806.

⁴ La Amsterdamsche Wisselbank fu costituita nel 1609 dal consiglio municipale e operò fino al 1820.

⁵ William Paterson (? 1658 – Westminster 1719), mercante, nel 1694 fondò la Bank of England.

65 e per la difficoltà di fondere sul momento del bisogno le *proprietà solide* de' beni stabili ipotecati alla banca che costituiscono il capitale fondamentale della medesima.

Eguale chiamansi banche di circolazione quelle che fanno prestiti al governo contro assegnazioni d'imposte pubbliche, o contro beni del tesoro o contro altre simili sigurtà di pubblica ragione. Chiamansi allora banche di circolazione fondate sopra il *credito pubblico*. Le banche istituite in tal modo non tornano che a comodo del governo, 70 e il loro credito è il meno atto ad ispirare confidenza perchè si assoggettano agli atti arbitrarj del governo ed alle imperiose vicende della politica.

Altre banche si riconoscono che partecipano dei principj di tutte queste che chiamar si possono *Banche Miste*, perchè ora sono destinate a far le veci dei così detti *Monti*, facendo prestiti contro depositi mobiliari privati a favore del commercio, e 75 dell'industria del paese come essenzialmente era quella di Stoccolma;⁶ ed ora sono destinate ad incoraggiare le imprese di agricoltura, e chiamansi allora banche *territoriali* o *fundiarie*.

Tutte queste diverse specie di banche racchiudono radicali difetti alcuni de' quali nascono dall'indole e natura loro propria, ed altri dipendono dall'influenza di varie 80 circostanze che ne alterano la primitiva costituzione. Le altre banche miste non avendo principj fissi ed inalterabili sono esposte ad una quantità di abusi e di atti arbitrarj, da cui ne venne la triste esperienza della poco buona loro riuscita onde quasi mai corrisposero al lodevole scopo dei loro istitutori.

85 X.
[Adeodato Ressi]⁷

⁶ Si tratta dello Stockholm Banco, progettato dal mercante Johan Wittmacher (Riga 1611 – Stoccolma 1671) e creato nel 1656 con il favore di Karl X Gustav di Zweibrücken-Kleeburg (Nyköping 1622 – Göteborg 1660), re di Svezia dal 1654 alla morte. Fu operativo fino al 1668.

⁷ Cfr. Sòriga, *Quattro prose di Adeodato Ressi per il "Conciliatore"*, cit., p. non numerata, nota 4, in base alle sigle apposte in alcune prose uscite o che sarebbero dovute uscire nel "foglio azzurro" e inserite «in un fascio di carte sequestrate al Ressi in Milano il 28 giugno 1821» (le carte sono conservate all'Archivio di Stato di Milano, Processi dei Carbonari, Busta 55, Pezza 879), afferma che «possiamo restituire al Ressi l'articolo sui banchi pubblici edito nel n. 74 del "Conciliatore" in modo quasi irriconoscibile e segnato X [...]. In quanto alla composizione dei due articoli "*Sui banchi pubblici*" come risulta dagli interrogatori del Ressi, essa gli venne affidata dietro compenso dal Porro, quando a motivo di speculazioni sbagliate e per la soppressione della sua cattedra di economia politica il povero Professore temette di rimanere sul lastrico».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Condiscendenza del Conciliatore.*¹

Il *Conciliatore* entrò l'altro dì nel gabinetto d'una gentile signora dalla quale – a dispetto non già del marito, ma d'una vecchia zia ex-priora d'un'ex-confraternita – è accolto sempre con molta bontà. Nessuno staffiere lo aveva preceduto per annunziarlo a Madama, da che in favor del *Conciliatore* ella ha derogato da un pezzo a siffatta etichetta.

Ma chi è Madama? – È una cara angioletta terrena, perspicace d'intelletto, d'indole meditativa – ma non malinconica; fu educata fuori d'Italia; legge molto; pensa moltissimo; parla con temperanza, e a ciò ch'ella dice non cura mai che facciano da stampelle i detti altrui. Ama la letteratura; ma nol sanno che i di lei amici più intimi; coi letterati di mestiere è taciturna; a mensa ed in teatro è donna d'amena conversazione, e non altro. La fortuna – o piuttosto il giudizio de' parenti – le ha concesso un marito degno di lei. Non è stra-ricco; ma ha tanto che basta per poter gustare intemerata tutta la voluttà dell'indipendenza. È uomo che cederebbe metà del patrimonio e del sangue a pro della patria, e non ispenderebbe metà d'un minuto a pro d'un desiderio ambizioso. Non protegge, e non vuole essere protetto; però lo vedi portare alta la fronte e schietta la guardatura. È fino conoscitore del bello fisico e del bello morale; e ne diede una prova quando si scelse la sposa. Ha una mente sempre in accordo colla coscienza; il che lo fa parer tenace delle proprie opinioni. Tuttavia le discute volentieri con altri; e con chi ragiona è pieghevole. Ma per potere entrare in discorso con lui bisogna aver *fama e faccia* di galantuomo. Se lo interrogano persone appena appena di dubbia morale, non c'è

¹ Cfr. la lettera di di Breme a Charles-Victor de Bonstetten del 15 giugno 1819: «Nous avons énoncé notre opinion sur le *Sapho* viennoise dans le "Conciliatore". Il est prouvé que cette composition a beaucoup plus la perfection de l'idylle que celle d'un développement dramatique. Ce n'est pas moi au reste qui ai risqué cette censure; mais le résumé fidèle de la tragédie m'a paru en amener ce jugement. Vous tenez à ce qu'on ne trahisse pas le sentiment amoureux, et il vous paraît que l'expression en est de jour en jour plus faible, surtout en Italia. D'accord, mon noble ami, cent fois d'accord. Mais vous savez mieux que moi que c'est précisément l'intempérance des mots qui blâme l'auditeur. J'ai toujours observé que la plus forte expression d'amour résulte d'un caractère, d'un personnage amoureux bien conçu et bien dessiné; et en second lieu des situations; ces deux conditions fondamentales n'ont besoin ensuite que d'être secondées par très peu de mots... mais quels mots! Quel choix d'idées et d'image!» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 586). L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in due sezioni: il prologo (rr. 1-116); la recensione (rr. 117-287). In particolare: il prologo si compone di una parte narrativo-descrittiva (rr. 1-39) e di una parte dialogica (rr. 40-116); nella recensione, di tono talvolta ironico, si presenta l'autore e l'opera di cui si tratta (rr. 117-161), s'illustra il contenuto della tragedia citando i passi più significativi in una traduzione del compilatore (rr. 162-244), si esprime un giudizio critico non troppo positivo (rr. 245-287).

caso ch'egli si degni di rispondere. Ingiuriato anche da esse, calunniato....., lascia dire e non bada.

25 Era scritto – chi sa da quanti mila anni? – che il *Conciliatore* dovesse diventare amico del marito e della moglie. Egli non si ricorda quale sia per lui la più vecchia di queste due amicizie; ma può giurare che sono entrambe amicizie vere, fondate sulla stima, senza secondi fini, e rispettose molto molto..., che che ne vada dicendo quà e là la poco caritatevole ex-priora.

30 Madama sedeva dunque l'altro dì mezzo-sdrajata in una *duchesse* elegantissima. Colla destra, che si riposava sopra un tavolino d'ebano liscio a meraviglia, ella custodiva uno scritto; aveva nella sinistra un libretto, e lo leggeva attentamente. Non s'era accorta che lo stropiccio d'un piede virile aveva attraversato due sale venendo a lei; nè s'accorse tampoco che una voce – sommessa è vero, ma pur sempre virile – rompeva allora il silenzio del gabinetto. Due volte il *Conciliatore* le fece riverenza; e due volte
35 dovè trangugiarsi la *mortificazione di non essere risalutato*. Sapeva egli di non meritare questo gastigo con cui si sogliono punire gli sguajati; però alzata alcun che più la propria voce, fece il terzo saluto. Allora Madama si riscosse, levò gli occhi, e vedutolo: *Giungete in buon punto, amico mio*; – e gli sorrise incontro un sorriso così festevole² che il *Conciliatore* non ebbe neppur cuore d'avvertirla ch'egli giungeva da un pezzo.

40 CONCILIATORE.

Madama, ell'è occupata.... Non le vorrei dare disagio.... Tornerò ad ora più comoda.

MADAMA.

45 Oibò! Pigliatevi anzi quella seggiola; accostatela al tavolino.... qui... qui... accanto a me. Aveva io animo di farvi chiamare, se non foste venuto oggi. Ho bisogno di voi, d'un favor vostro.

CONCILIATORE.

Sarò ben fortunato di poterla obbedire.

MADAMA.

50 La *Saffo* del sig. Grillparzer l'avete voi ricevuta finalmente?

CONCILIATORE.

Sono mesi e mesi che questi benedetti libraj me la fanno sospirare, e mi deludono sempre.

MADAMA.

55 L'ho ricevuta io.

CONCILIATORE.

Oh! me la presti di grazia per qualche giorno. È conveniente ch'io ne faccia un articolo. È una tragedia tanto rinomata; ha fatto tanto furore che non è decoroso per me il tacerne.³

60 MADAMA.

² L'aggettivo «festevole» non è usato in modo casuale: è impiegato spesso, infatti, dalla «Gazzetta di Milano» con tono polemicamente ironico in riferimento al “foglio azzurro” o ai compilatori (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 2; Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 2; Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*, ivi, nota 1; di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 2; *Novità letteraria*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 6; Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*, n. 82, 13 giugno 1819, nota 2). Attraverso la ripresa del termine, l'articlista canzona espressamente la «Gazzetta di Milano».

³ Ecco una delle motivazioni che porta i conciliatori a scrivere e a pubblicare sul “foglio azzurro” recensioni di opere anche straniere.

Tanto furore....? Sì, è vero, in una parte della Germania; ma fuori di là i Giornali tedeschi e que' di Francia – quasi tutti – si sono stupiti meno della tragedia che dell'entusiasmo con cui fuor d'ogni uso la videro applaudita.

CONCILIATORE.

65 Ad ogni modo è necessario ch'io la legga. Ho un presentimento che questa *Saffo* abbia ad essere una bella cosa.

MADAMA.

70 Sì sì, la leggerete. – Custodite il vostro presentimento per un giorno ancora, se lo potete; e domani ve la presterò. Ma l'articolo pel vostro Giornale è già bell'e fatto; e voi dovete esser gentile e stamparlo subito.

CONCILIATORE.

Fatto? E da chi? – Io, io l'ho a scrivere; – questa volta non mi fido di nessuno.

MADAMA.

75 Vi fidereste voi di me? Vi contentereste....?

CONCILIATORE.

Che vuol dir questo, Madama? Io non l'intendo.

MADAMA.

80 Alle corte. Si tratta d'una tragedia che ha per argomento l'amore, e per protagonista una donna; e una donna – che c'è di male? – può ben farne l'articolo.⁴ È il primo scritto che mando al pubblico, ed il primo favore di cui oso pregarvi.» –

85 Il povero *Conciliatore* non sapeva che rispondere. Non gli pareva vero che Madama tanto ritenuta nel parlare di letteratura, fosse tutt'ad un tratto diventata così corriva da voler saltare in piazza con un articolo. D'altronde sulla fede di molti che gli avevano raccontato miracoli della *Saffo* del signor Grillparzer, egli venerava, senza conoscerlo, questo poeta miracoloso; e gli pareva mill'anni di poterne anch'egli dir bene. Però gli pesava di dover cedere ad altri questo incarico, e cederlo ad una donna la quale nell'eseguirlo non ci avrebbe messa forse tutta quella serietà che vi si voleva. Ma il povero *Conciliatore* non ha ancor la barba grigia. – Come mai dire di no ad una bella signora?

90 Madama indovinò senza stento l'impaccio in cui trovavasi la mente del *Conciliatore*; e prima che vi pigliassero piede e crescessero gli scrupoli, pensò di distruggerli affatto con un sol colpo. Ella stese una manina candida candida verso l'una delle mani del *Conciliatore*. Questi senza intenzione allungò la sua; – senti stringere – e strinse.

MADAMA.

95 «Non volete dunque usarmi una gentilezza? Avete forse paura ch'io sia donna capace di farvi poi pentire d'essere stato cortese con me? Avete paura forse ch'io vi paghi la bontà vostra con uno sgarbo..... –?

CONCILIATORE.

100 Oh! bizzarrie così villane io non le so prevedere mai in chicchessia, e mi colgono sempre all'improvviso. Ella poi per esserne capace un sol momento avrebbe bisogno di morire e rinascere con tutt'altra anima.

MADAMA.

105 Ditemi dunque un bel sì. Ve ne ringrazierò tanto tanto.... Già s'intende che sotto l'articolo metterò abbreviato il nome mio; così di questa inezia sarò risponsale io sola, e voi non perderete di credito. Direte anzi al pubblico che io stessa vi ho pregato di accettare

⁴ A tal proposito cfr. Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819): su questo argomento una donna può scrivere non solo un articolo, ma anche un romanzo.

un mio scritto, e ch'egli può pigliarsela con me se non gli garbano le mie opinioni. L'insolenza critica non mi spaventa. Quando gli uomini saranno tutti ribaldi a un modo ella non avrà più dove mordere, e tacerà. Intanto è troppo naturale ch'ella morda... Sicchè, da bravo! siate compiacente.»

110 – Però a onore della urbanità la condiscendenza del *Conciliatore* fu così piena che in capo a due minuti Madama non pregava più, ma comandava.

MADAMA.

«L'articolo non è ricopiato ancora. Eccovi penna e carta.... Scrivete; ve lo detterò.»

115 – Madama dettava; il *Conciliatore* scriveva, e scrivendo non cambiava una sillaba: perchè tali erano gli ordini precisi che Madama aveva intimati al suo amanuense.

«SAPPHO – Trauerspiel, ec., ec., – Saffo – *Tragedia in cinque atti* – di Francesco Grillparzer. – *Vienna* 1819, presso G. B. Wallishausser.⁵

120 Avrebbe poca sincerità chi negasse al signor Grillparzer il merito d'una fluidità di stile tratto tratto elegante, d'una verseggiatura spontanea e sovente dignitosa. Io femmetta italiana non presumo di poter lodare degnamente per questo lato il lavoro d'un poeta tedesco. Ho coscienza nondimeno d'intendere sufficientemente la lingua del
125 signor Grillparzer, e di poter sentire sufficientemente, se non tutte, almeno una gran parte delle bellezze esteriori de' suoi versi. Egli pecca, è vero, di loquacità; non di rado ripete sotto diverse frasi le stesse idee; si strascina lento nelle transizioni, ed in qualche momento dà nel plebeo. Tuttavolta egli sa compensare con frequenti modi fioriti e con una facile armonia il languore della prolissità. Valga il vero, colla sua *Saffo* il signor
130 Grillparzer si mostra in generale buon verseggiatore.

Ma sarebbe dotato di scarso sentimento poetico chi dicesse a lui: «fu la più felice delle ispirazioni quella che vi suggerì di scegliere a di nostri per una tragedia l'argomento che avete scelto.» – Non vedeva egli forse il sig. Grillparzer nella poesia uno scopo civile? Non sentiva egli che il tenere a bada a di nostri gli spettatori colla gloria poetica e colla
135 passione amorosa d'una donna greca, è lo stesso che addormentarli bel bello nel mondo presente in una infruttuosa apatia? Non aveva egli glorie patrie da celebrare? Non aveva egli un pubblico a cui poter dire: «ecco le virtù ed i delitti de' vostri avi; traetene lezioni?» Il sommo interesse poetico non era forse per lui essenzialmente congiunto al sommo

⁵ Si recensisce l'opera del drammaturgo austriaco Franz Grillparzer (Vienna 1791 – ivi 1872), *Sappho. Trauerspiel in fünf Aufzügen*, Wien, Um Berlage bey J. B. Wallishausser, 1819. Nel medesimo anno uscì pure la traduzione *Saffo. Tragedia in cinque atti del signore Francesco Grillparzer*, Versione italiana di Guido Sorelli fiorentino, Firenze, presso Giovanni Marenigu. Cfr. Branca (II, p. 606, nota 1): «Le lodi che – nonostante gli appunti e il pericoloso paragone con lo Shakespeare – si tributano al Grillparzer [...], il noto poeta tragico austriaco, e al suo scoperto classicismo nella *Saffo*, sono indizio della serenità di giudizio del *Conciliatore* [...]. L'artificio del prologo e dell'articolo dettato dalla gentildonna è usato probabilmente per evitare una troppo scoperta presa di posizione». Al di là delle possibili motivazioni che hanno spinto i conciliatori a impiegare tali espedienti, è interessante notare che questo è l'unico articolo del “foglio azzurro” a essere stato quantomeno attribuito, sebbene in termini fittizi, a una donna. Ancora una volta, il gruppo del «Conciliatore», tutto maschile, in qualche modo presta attenzione all'universo femminile: lo stratagemma, ben studiato, dell'articolo dettato da una donna è senz'altro un modo per accattivarsi quella parte di pubblico. Pure Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del “Conciliatore”*, cit., p. 313, rileva che si tratta di «un caso particolarmente curioso [...]. La scenetta, con la rappresentazione della situazione di scrittura, è davvero singolare, e inedita è anche la proposta di un testo critico redatto da una donna: non sappiamo però se la recensione sia stata scritta davvero da una mano femminile (sarebbe l'unico caso in tutto il giornale), perché non sappiamo chi sia l'autore, anche se abbiamo una sigla».

140 interesse morale? E il sommo interesse morale d'ogni popolo è forse la dimenticanza di se stesso?⁶

Il sig. Grillparzer, non v'è dubbio, è uomo di molto ingegno; giova dunque credere ch'egli abbia avute le sue buone ragioni per iscostarsi dai luminosi esempi di altri valentissimi poeti tedeschi, scegliendo ad argomento della sua tragedia una storia poco efficace. Rispettiamole queste buone ragioni, senza intrometterci a indovinarle. –
145 Ricordiamoci per altro che ad ogni modo l'argomento trattato da lui è sempre preferibile ai soggetti mitologici. Se non è storia moderna la storia di Saffo; se non è legata colle cose dell'Europa presente come gli avvenimenti de' nostri progenitori: è pur sempre storia e tradizione d'avvenimenti tutti umani. Le allusioni alla mitologia che trovansi nel componimento del sig. Grillparzer, non sono altro che espressioni naturali delle opinioni
150 de' Greci che credevano in essa; come le opinioni Musulmane nel *Maometto di Voltaire* non sono altro che pitture delle idee de' seguaci dell'Alcorano.⁷

Fra le tragedie del nostro Alfieri la mia prediletta è il *Filippo*; e nondimeno leggo non mal volentieri anche *l'Antigone*.⁸ Il *Goetz di Berlichingen*, il *conte d'Egmont* sono per me i capi d'opera del teatro del sig. Goethe; e nondimeno leggo non mal volentieri
155 anche la sua *Ifigenia*.⁹ Ho letta dunque la *Saffo* con quella disposizione d'animo con cui leggo *l'Antigone* e *l>Ifigenia*. Non aspettando un effetto immediato dalla bontà del soggetto, ho lasciata l'anima mia esposta tutta alle impressioni che vi avrebbe potuto fare la bontà dell'arte poetica. Mi sono abbandonata ingenuamente a discrezione del sig. Grillparzer; e non è, oso credere, colpa mia se il sig. Grillparzer buon parlatore, mellifluo
160 ed armonioso, quando si venne a' fatti parve far meco la figura d'un collegiale. – In simili occasioni l'Alfieri ed il Goethe furono ben più destri di lui a prevalersi della mia docilità.

Ecco a che si restringa tutta l'azione della tragedia, per altro poco laconica, del sig. Grillparzer.

Saffo, ottenuta la corona poetica in Olimpia, torna ad un suo podere in Lesbo. I
165 servi, le ancelle, i villani la festeggiano. Ella dall'alto del carro trionfale fa i suoi ringraziamenti, dicendo ai villani – non so con quanta sincerità – che *la corona poetica le è cara per amor loro*.¹⁰ Presenta poscia alla brigata il giovine Faone di cui tesse le lodi; narra che n'è innamorata; e licenzia la turba, facendole dare dentro in casa da mangiare e da bere (*Speis' and Trank*).¹¹

170 Questo Faone aveva udito celebrar tanto la poetessa Saffo che, senza averla mai veduta, se n'era invaghito fantasticamente. Era corso in Olimpia per conoscerla; ed ivi

⁶ Cfr. Camerino, "Il Conciliatore" e la cultura letteraria tedesca, cit., p. 461: «quei cinque pesanti interrogativi corrispondono precisamente a cinque criteri fondanti la concezione romantica di una drammaturgia nazionale: lo scopo civile, la modernità dei soggetti trattati, il legame strettissimo con la storia peculiare di un popolo, il legame pure molto forte con usi e costumi tramandati da generazioni e infine l'equiparazione dell'interesse poetico con interesse morale. A tali criteri si aggiungano il netto rifiuto della mitologia antica [...] e delle cosiddette unità aristoteliche».

⁷ La tragedia *Le fanatisme, ou Mahomet le prophète* fu scritta da Voltaire nel 1736 e messa in scena per la prima volta a Lille nel 1741.

⁸ Per *Filippo* e *Antigone* cfr., rispettivamente, Pellico, *Philippe II* (n. 62, 4 aprile 1819); Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 6).

⁹ Di Goethe sono qui ricordati: *Götz von Berlichingen mit der eisernen Hand. Ein Schauspiel*, dramma composto nel 1771 e pubblicato anonimo nel 1773 (s. i. l., s. i. e.); *Egmont. Trauerspiel*, tragedia data alle stampe nel 1788 (Leipzig, bey G. J. Göschen); *Iphigenie auf Tauris. Ein Schauspiel*, tragedia scritta in prosa nel 1779 e versificata nel 1787 (Leipzig, bey G. J. Göschen).

¹⁰ Cfr. I, 2, p. 7: «Dank, Freunde! Land'sgenossen, Dank! / Um euretwillen freut mich dieser Kranz, / Der nur den Bürger zielt, den Dichter drückt, / In eurer Mitte nenn'ich ihn erst mein!».

¹¹ Cfr. I, 2, p. 9: «Daß ihr bey Speis' und Trank und frohen Zänzen».

175 accolto bene da lei, le si era buttato in braccio a corpo perduto. Venuto ora in Lesbo coll'amica, il ragazzotto ha un certo contegno da far sospettare ch'ei ne sia già quasi mezzo nojato. Saffo ha voglia di sentirsi *cajoler*; e il ragazzotto risponde ch'egli è un povero diavolo, e che non sa capire com'ella si degni di amarlo: tuttavolta le protesta
180 ampollosamente una gran venerazione; e per dirle qualche cosa di tenero, le racconta le circostanze dell'accoglimento fattogli da lei medesima in Olimpia, – circostanze ch'ella, secondo il costume degli innamorati, aveva sicuramente dimenticate. – Saffo gli rammenta in risposta altre particolarità; gli usa un mondo di gentilezze; e con quella cortesia solita degli ospiti gli dice di lasciar le cerimonie e di far conto d'essere come in casa propria (*Du stehest in deinem Hause*).¹² Poi ella chiama i servi, e comanda loro di obbedire in tutto e per tutto a Faone. Eccolo dunque diventato padrone di casa; però egli va pei fatti suoi.

185 Saffo, a dir vero, non è troppo contenta, e sfoga le sue pene cantando un inno. – È da notarsi in favore del signor Grillparzer che quest'inno è una opportuna e veramente bella traduzione dal Greco dell'*Inno a Venere*, famosissimo componimento della Poetessa di Mitilene. –¹³

190 Schiava di Saffo è una certa Melitta, giovinetta di sedici anni. Costei rapita in età di tre anni da' corsari, era stata portata in Lesbo e venduta a Saffo. Dove la rapissero è ignoto. Ella stessa la fanciulla non sa il nome del suo paese natale; ma sa per altro che i fiori e gli alberi della sua patria erano diversi assai dai fiori e dagli alberi di Lesbo. – Se chi non ha memoria per conservare il nome della patria, possa averla bastante per ritenere le osservazioni botaniche fatte in culla, io nol so; e me ne rimetto a' sapienti.

195 – Faone che non è uomo di gran proposito, ma piuttosto nullo, adocchia questa Melitta nel momento ch'ella solitaria si duole della schiavitù, la quale, quantunque mite pei buoni trattamenti della sua padrona, è pur sempre schiavitù. Egli tende l'orecchio, ed ode lei sospirare almeno almeno un qualche amico, giacchè ha la disgrazia di non conoscere i proprj parenti. Faone le offre dunque generosamente se stesso; e qui ha luogo una scena di sentimentalismo, secondo me, non *greco* – ma *svizzero*.¹⁴ Egli piglia una rosa e la ripone nel bel seno della fanciulla; poi le domanda in contraccambio un qualche regaletto – Melitta: «*Regali, io? io che sono sì povera?*» Faone: «*La vanità e la superbia regalano oro; l'amicizia e l'amore regalano fiori.*»¹⁵ – Quand'è così, Melitta pensa a coglierne di propria mano uno che sia fresco. Ella gira l'occhio; non vede che una sola rosa su in alto in cima a un rosajo; sale sovra il sedile erboso accanto al rosajo; eretta sulla
200 punta de' piedi s'industria di arrivare il ramo su cui fiorisce la rosa; vacilla e cade – ahimè! dove? – addosso a Faone che petulante se la stringe al seno e le fa un bacio sulla bocca. – Il destino maledetto vuole che allora appunto sopraggiunga Saffo, la quale per altro soffoca le smanie e per quel momento dissimula.

210 Ma in seguito, cioè in altra scena, la gelosia di lei sale a poco a poco al furore. Ella si fa venire innanzi Melitta; la sgrida perchè la vede vestita in gala; le fa strappar dal capo la corona di rose; le vuole strappar dal seno la rosa ond'è ornata e che Melitta custodisce con ambe le mani, perchè è il caro regaletto di Faone. Saffo s'arrabbia vieppiù; e cavato un pugnale le minaccia la vita. Fortuna è per la ragazza che in quel punto giunga Faone. – Le furie di Saffo hanno intenerita la buona Melitta; eccola mettersi a' piedi della

¹² Cfr. I, 3, p. 17: «Sieh um dich her, du stehst in deinem Hause».

¹³ Per l'*Inno ad Afrodite* cfr. Saffo, Fragmenta 1.

¹⁴ Cfr. Branca (II, p. 609, nota 1): «Si pensi alla letteratura idillica, alla Gessner».

¹⁵ Cfr. II, 4, p. 40: «Melitta. Ich, ein Geschenk? Was hätt ich, Arme, mohl? / Phaon. Gold schenkt die Citelkeit, der rauhe Stolz, / Die Freundschaft und die Liebe schenken Blumen».

215 padrona, e consegnarle ella stessa volontaria la rosa CONTRASTATA. Ma Faone con un colpo ardito la toglie di mano ad entrambe; sicchè per questa volta la sola povera rosa ha fine tragico.

Venuta la notte, Saffo comanda allo schiavo Rannete di condur tosto la rivale in paese lontano, a Chio. Intanto che lo schiavo fa il dover suo; ecco comparire Faone che, udito il disegno barbaro di Rannete, pensa di prevalersi egli della barca approntata, e di fuggir con Melitta. Questa fa la ritrosa. Lo schiavo fa le sue rimostranze in contrario. E Faone sfodera un coltello e gli comanda di seguirlo, *ma solamente fino al lido*.¹⁶ Giunti infatti alla spiaggia, Rannete resta in libertà; e così ha campo di correre a casa e suscitare gente contra i fuggitivi. – Un uomo di giudizio vedendo l'opposizione di Rannete, e il pericolo che poteva nascere dal suo gridare, lo avrebbe strascinato seco nella barca. Ma il poeta aveva bisogno di tirare in lungo la sua tragedia; un *mauvais plaisant* direbbe che lo pagavano a un¹⁷ tanto il verso. –

Alle grida di Rannete si leva a romore tutto il podere. I fuggitivi sono raggiunti e ricondotti a Saffo. Melitta ha la testa mezzo rotta da un colpo di remo. Faone è disarmato; ma minaccia pugni e scapellotti a chiunque metterà mano su Melitta (*Zu ihrem Schutz wird diese Faust zur Keule*);¹⁸ minaccia di *citar Saffo innanzi ai tribunali*; dice che è *uomo libero e che nessuno ha il diritto di arrestarlo*¹⁹ (intorno a ciò sarà bene che gli spettatori e i lettori consultino la Costituzione di Lesbo); rompe la folla; corre verso di Saffo; le offre il prezzo pel riscatto della schiava, e *se non è ricco egli, ha pure parenti ed amici che faranno una colletta e gli somministreranno danari a sufficienza*.²⁰ Saffo ricusa di ascoltarlo e si compone a dignità ed a silenzio. Faone prega, ingiuria, strapazza, delira; e finalmente a imitazione della buona Melitta s'inginocchia. Saffo è quasi commossa; ma dà uno sguardo agli inginocchiati – e va via. Dopo un pezzo che Rannete e Faone hanno quistionato tra di loro sui meriti poetici di Saffo e sulla crudeltà dell'animo di lei, ella ritorna vestita riccamente, coll'alloro in fronte, la lira in mano, ec. ec. La poetessa intima a Faone di non toccarla, *poichè ella è sacra agli Dei*;²¹ fa lungamente orazione; unisce in matrimonio Faone e Melitta; e salita su d'una rupe si precipita in mare. Così mediante la morte Saffo si ricongiunge agli Dei a' quali ella *apparteneva più che agli uomini*,²² ed espia il fallo d'essersi traviata in passioni terrene.

245 Le unità di tempo e di luogo prescritte dalla scuola francese sono osservate nella *Saffo* con un rigore edificante. La scena è all'aria aperta; e fra le altre cose vi vedi un *sedile erboso* su cui l'un dopo l'altro i principali personaggi della tragedia si riposano o *meditando colla testa in mano, o dormendo*. Faone anch'egli vi fa un bel sonno saporito allorchè ha l'anima convulsa pel bacio dato a Melitta e per la rabbia che Saffo sia sopraggiunta ad interrompere quella sua effusione di sentimentalismo.

250 Le poche memorie storiche che noi abbiamo delle sventure amorose di Saffo lasciavano una gran libertà all'invenzione. Se il poeta se ne sia giovato felicemente, lo

¹⁶ Cfr. IV, 5, p. 89: «Ja du! doch nur bis zum Gestade».

¹⁷ Correggo il refuso tipografico «nn» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁸ Cfr. V, 3, p. 103.

¹⁹ Cfr. V, 3, p. 104: «Sey ruhig ! bin ich nicht ein freyer Mann? / Wer gab das Recht ihr, meinen Schritt zu hemmen? / Noch Richterstühle gibt's in Griechenland, / Mit Schrecken soll die Stolze das erfahren. / Zu Sappho hin!».

²⁰ Cfr. V, 3, p. 107: «Zurück! Es wage Niemand ihr zu nah'n! / Begehre Lösegeld! Ich bin nicht reich, / Doch werden Aeltern mir und Freunde willig steuern, / Mein Slück von deiner Habsucht zu erkausen».

²¹ Cfr. V, 6, p. 122: «Ich bin den Göttern heilig!».

²² Cfr. V, 6, p. 125: «Ihr Götter segnet sie und nehmt mich auf!».

diranno i lettori. A me basta il confessare che trattandosi non d'un IDILLIO – ma d'una TRAGEDIA, io mi aspettava da lui qualche cosa di meno frigido.

255 Non affetto letteratura; non so di teorie drammatiche; parlo secondo le mie sensazioni, e nulla più. Però – e non se n'offenda il sig. Grillparzer – oso porre anche in dubbio se i furori e gli atti iracondi e vendicativi della gelosia di Saffo possano per se stessi essere belli poeticamente. Nell'animo mascolino la passione gelosa, anche furibonda ed accompagnata da azioni violente, altro non fa che esaltare le qualità
260 caratteristiche di esso, senza però distruggerle. Ma nella donna il carattere morale componendosi di elementi tutti più delicati, riesce dagli *atti iracondi e vendicativi* piuttosto distrutto che innalzato all'ideale della *gelosia femminile*. Ora io sento in me qualche cosa che mi dice non essere poetici quegli accidenti d'una passione umana che spengono affatto i tratti principali con cui la natura distinse moralmente l'uno dall'altro i
265 due sessi.

La più completa delle storie poetiche della gelosia furibonda noi la dobbiamo a Shakespear. Ma Shakespear non solamente sentì la necessità di presentarcela in un carattere non femminile, ma virile; che anzi profittando d'un errore popolare confermato già nell'informe Novella italiana, trasmutò in un Moro dell'Africa un Greco della
270 Morea.²³ E per tal modo venne a giovare delle particolarità del carattere Africano onde rendere più verisimile l'ideale ch'egli aveva concepito della *gelosia mascolina*.

L'Africano Otello non perde mai il carattere dignitoso di uomo. Ma i furori gelosi di Saffo mi fanno o del ridicolo o dell'impudente. E la donna che è ridicola od impudente, o che piglia maniere tutte virili, mi sembra più un mostro che un ente suscettibile
275 d'interesse poetico.

D'altronde qui Saffo fino dal bel principio della tragedia confessa che Faone non è per lei il primo amore, e *ch'ella n'ha già provati degli altri*. Forse in pratica giù dal palco questi secondi o terzi amori saranno una bella cosa, – io non me ne intendo; ma in poesia arrischiano di produrre un effetto prosaico e di parere poco gentili.

280 Mi sia lecito il dirlo candidamente, la Saffo della tragedia del sig. Grillparzer è per me poetica ed interessante allora soltanto che nel primo atto ella esprime il dolore della perduta gioventù, e pensando al destino ridente del giovinetto Faone tutto pieno di confidenza nella vita, ne fa confronto colla reminiscenza dei mali ch'ella ha già sofferti e coll'avvenire che a lei si presenta vuoto di speranze, – e poi nel quinto atto quando ella si
285 fa taciturna, e quando spicca il salto e s'annega.

A. P. Go....²⁴

²³ Come si specifica alla r. 272, si sta facendo riferimento a *The Tragedy of Othello* (cfr. Borsieri, *La Scuola della Maldicenza*, n. 44, 31 gennaio 1819, nota 2). Com'è noto, la vicenda cui si ispira la tragedia di Shakespeare è tratta da una novella sul Moro di Venezia di Giambattista Giraldi Cinzio (Ferrara 1504 – ivi 1573), contenuta negli *Ecatommiti* (III, 7).

²⁴ Branca (II, p. 613, nota 1), né altri hanno decifrato la sigla. Camerino, *“Il Conciliatore” e la cultura letteraria tedesca*, cit., p. 461, afferma che la «bonaria recensione» è «dettata nella finzione da una nobildonna, presunta amica dei redattori del periodico, della quale si riportano solo le iniziali (ci sarebbe da chiedersi se questa finzione fosse determinata anche da una qualche forma di cautela politica, visto che si trattava di un'opera di un rinomato drammaturgo austriaco contemporaneo)».

*La Vanga e l'Aratro.*¹

Questo titolo sembra promettere una favola, e pure nulla v'ha di meno favoloso e di meno allegorico di queste parole nel senso politico che certuni gli attribuiscono. Nel
5 loro linguaggio la vanga corrisponde alla terra divisa in moderate frazioni, e l'aratro alla grande proprietà. Ben presto, se non vi si pone riparo, così van essi dicendo, l'agricoltura più non farà uso che della vanga, e l'aratro verrà proscritto: è tempo oramai di correggere cotesto sistema sovvertitore d'ogni conveniente gerarchia; tutto sia per l'aratro, nulla per la vanga; cioè tutto per la grande proprietà, nulla per la piccola; in ogni buon sistema di
10 governo il gran proprietario è tutto, l'umile agricoltore è niente, e niente deve essere. Questi sono i loro voti, queste le loro dottrine.

Ben si vede che i discepoli di questa scuola mai non si scoraggiano; fedeli agli interessi loro, ed invariabili nell'intrapreso cammino non vengono da veruno ostacolo tratti, da veruna resistenza spaventati; tutto è ad essi occasione e momento; questi
15 protei moderni essendo già stati vinti sotto dieci differenti forme, si riproducono sotto d'un'altra per tentare nuove battaglie; non possono avvezzarsi ad avere semplici distinzioni. Sempre battuti e non domati giammai, prendono in oggi ad imprestito l'umile espressione degli stromenti d'agricoltura per fare nuovi attacchi, che non saranno certo più felici degli altri. Le forme studiate del linguaggio² più non ingannano, quando
20 gl'interessi sono ben conosciuti e giudicati.

A che tendono infatti co' loro nuovi sofismi? a stabilir forse, che nell'interesse agricola d'uno stato i paesi a grande coltura sono meglio coltivati, e più favorevoli alla riproduzione che non quelli, ove le proprietà sono più divise, e più divisibili? O forse a provare; che nell'interesse politico le grandi proprietà in mano di pochi devono essere
25 preferite a minori proprietà divise fra un più gran numero di individui? Queste due quistioni sono di egual interesse per l'ordine sociale, e pel governo; appartiene l'una all'economia politica, l'altra all'alta politica, proviamoci a discuterle brevemente. La soluzione di esse sarà favorevole poi, o contraria ai voti di coloro; che ne hanno provocato l'esame? Vediamolo: l'uomo savio pronuncierà per noi.

30 *Quistione prima.* Una giusta divisione delle proprietà è il primo interesse sociale, anche non considerando altro che i vantaggi dell'agricoltura e della riproduzione. La divisione della proprietà vincola un maggior numero d'individui alla terra. Si coltiva meglio, e più a lungo quel suolo, i cui frutti devonsi per se raccogliere, di³ quello che lavorando come mercenario, oppur anche come affittajuolo. E' per se che si travaglia, e
35 che si raccolgono in più abbondanza i frutti d'una coltura più accurata, e vi si ha quindi un maggior interesse. Il lavoratore che presta la sua opera ad un prezzo convenuto, altro tempo non impiega che quello stabilito dalle convenzioni locali e dall'uso. Niente si fa per niente, un maggior travaglio sarebbe nullo per lui, perchè non verrebbe valutato. Se

¹ L'articolo è stampato in corpo minore. L'agricoltura è senz'altro un argomento cardine del «Conciliatore»: cfr., a titolo d'esempio, G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818); Porro Lambertenghi, *Memoria sulla preparazione dei vini toscani* (n. 27, 3 dicembre 1818); e *Sulle Bigattiere* (n. 39, 14 gennaio 1819); Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di coltura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 25 aprile 1819); e *Del sovescio di Segale di G. A. Giobert* (n. 95, 29 luglio 1819). Qui le considerazioni sull'utilità delle grandi proprietà agricole o, al contrario, della divisione della terra vertono sul «senso politico» (r. 4) che i due sistemi acquisiscono. E nella riflessione vi è un rimando, evidentemente polemico, alla situazione contemporanea.

² Correggo il refuso tipografico «lingnaggio» presente nel testo del «foglio azzurro».

³ Correggo il refuso tipografico «d» presente nel testo del «foglio azzurro».

40 invece egli lavora il suo campo, se per se stesso lo coltiva, non misura più il suo tempo; la sua giornata comincia col giorno e non finisce che a notte. Citiamo un esempio.

Supponiamo che il numero degli uomini dediti in un dato paese ai lavori d'agricoltura sia di 5 milioni: supponiamo ancora che la giornata media di travaglio sia di dieci ore al giorno per l'uomo che affitta la sua mano d'opera, e ch'ella sia di dodici per quello che coltiva il suo campo; quest'ultimo arreca allo stato un reale vantaggio nella
45 mano d'opera d'un quinto di più per ciaschedun giorno di lavoro; cioè a dire calcolando la giornata media di travaglio a dieci ore, i 5 milioni di giornate pagate per lavorare il campo altrui corrisponderanno in fatto a 6 milioni di travaglio produttivo, se impiegate a coltivare campi proprj. È questo un immenso vantaggio, tanto più che la supposizione nostra non è ipotetica, avendone veduta l'esperienza costantemente rinnovarsi sotto i
50 nostri occhi, e niun uomo potendola contestare, per poco che sia versato nella conoscenza delle abitudini rurali.

Ma il profitto derivante dall'economia del tempo non è il solo: allorchè le proprietà sono più divise, la coltura è meglio eseguita. Quegli che lavora unicamente pel salario, dà il suo tempo e nulla più; non essendo obbligato ad altro; quegli invece che per
55 se stesso lavora, (siccome un travaglio più assiduo, più accurato, aumenta i prodotti,) aggiunge alla sua mano d'opera tutto quello che l'arte e l'industria possono a lui fornire di cognizioni e d'abilità. Paragonate insieme i territorj di tutti quei villaggi ne' quali la proprietà è divisa in infinito, colle grandi proprietà, come a dire con quelle, che non ha guari appartenevano alle corporazioni mani morte ed altre, e poscia giudicate. Nei primi
60 tutti gli abitanti sono proprietarj, persino i più poveri possiedono qualche pezzo di terra, tutti sono più attivi, più laboriosi, più vigilantì, e coltivano con quella cura ed inclinazione che la possessione inspira. Guardate l'insieme, e non vi rinverrete nè lande, nè piante parasite, e neppure quasi maggesi. Ovunque si ravvisa la mano industrie dell'uomo e una vegetazione vigorosa; confondendo insieme prati, verzieri e giardini colle piante cereali,
65 abbiamo l'aspetto d'un immenso giardino. Ora avanzandoci, e guardando dall'altro lato ci troviamo in un paese a grande coltura; in esso malgrado le cure e gli interessi del padrone, un'agricoltura più trascurata, vaste brughiere, ed immensi maggesi vi fanno avvertito che calcate il suolo d'un gran proprietario.

Volete una prova più irresistibile di questa verità? Esaminate lo stato in cui è in
70 oggi l'agricoltura e quello in che era trent'anni fa; nessuno certo vorrà sostenere non aver essa fatto in questo tratto di tempo immensi progressi. Non pretendiamo già di negare le cagioni accidentali che hanno concorso al miglioramento del sistema agricolo; ma altresì chi oserà contestare che la cagione più diretta, più potente fu la vendita dei beni ecclesiastici, dei beni demaniali, e la divisione della proprietà? Già s'è detto abbastanza
75 per giudicare se le picciole proprietà sieno più nocive che utili alla riproduzione.⁴

Varietà straniera.

⁴ Il discorso continua nel n. 77, 27 maggio, 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – *Dell'Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.*¹

- 5 L'autore ci avverte nella sua prefazione di avere esteso le sue ricerche ben oltre ciò che è compreso nel titolo di questo libro.² Gli Assirj, i Medi e i Persi, gli Arabi, i Fenicj, gli Ebrei, gli Etiopi o Berberi, gli Egizj, i Cartaginesi, i Greci, gli Etruschi, i Romani, furon pure il soggetto dei suoi studj, e saran compresi in altri volumi, da' quali però il presente compare indipendente ed isolato.³ Ma ciò che previene assai favorevolmente sin da principio il lettore, si è ch'ei sia andato a studiare la storia sui luoghi, ed a leggere Erodoto e Diodoro in Egitto, Teofrasto ed altri in Grecia, e gli agronomi romani nell'Italia meridionale.⁴ Preziosa circostanza ella è questa, e che servir può d'esempio a que' tanti che ci parlano sì francamente di ciò che non han veduto giammai.⁵

¹ Si recensisce *De l'économie publique et rurale des Celtes, des Germains et des autres peuples du nord et du centre de l'Europe*, par L. Reynier, Genève, J.-J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même maison de commerce, rue Mazarine N.º 22, 1818, del naturalista Jean-Louis-Antoine Reynier (Losanna 1762 – ivi 1824). Come il compilatore illustra in quattro articoli il contenuto dell'opera, talvolta riportandone, in questo intervento, i passi più significativi in una sua traduzione, ma senza segnalarli tra virgolette, così pure la «Biblioteca Italiana» propone una sintesi dello scritto in tre estratti (XIV, giugno 1819, pp. 388-392; XV, agosto 1819, pp. 248-261; XVI, novembre 1819, pp. 246-267), in cui si afferma: «Bello è il metodo adottato dall'autore per esaminare partitamente l'economia politica de' Celti»; e si conclude dichiarando: «Noi non abbiamo esposto se non un abbozzo delle ricerche che formano argomento di questo libro dottissimo. L'erudizione, la critica, la filosofia sono sempre in esso accoppiate, e solo ci resta a desiderare, che non si ritardi la stampa dei volumi concernenti l'economia politica e rurale degli altri popoli dell'Europa».

² Cfr. *Préface*, pp. v-xxjv.

³ Cfr.: *De l'économie publique et rurale des perses et des phéniciens*, Genève, J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même maison de commerce, rue Mazarine, n.º. 22, 1819; *De l'économie publique et rurale des arabes et des juifs*, Genève, J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même maison de commerce, rue de Seine, n.º. 48, 1820; *De l'économie publique et rurale des égyptiens et des carthaginois, précédé de considérations sur les antiquités éthiopiennes*, ivi, 1823; *De l'économie publique et rurale des grecs*, ivi, 1825.

⁴ Per Erodoto cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10). I celebri Diodoro Siculo (Agyrium 90 a. C. circa – ? 27 a. C. circa) e Teofrasto (Ereso 371 a. C. – Atene 287 a. C.).

⁵ Cfr. quanto scrive la «Biblioteca Italiana» (XIV, giugno 1819, pp. 388-392: 389): «l'autore si congratula seco stesso di avere potuto rileggere gli antichi classici sui luoghi medesimi dei quali essi hanno parlato. Egli è, dice, in Egitto che ho riconosciuto la esattezza di *Erodoto* e di *Diodoro Siculo*; sotto il cielo della Grecia ho potuto riconoscere quello che *Teofrasto* dice della influenza dei climi e delle terre sulla vegetazione; nelle campagne del mezzodì dell'Italia ho potuto intendere bene i metodi descritti dagli agronomi romani. Questi cenni sono fatti per ispirare al lettore la maggiore confidenza sul modo in cui

15 Comincia l'autore da alcune considerazioni generali sull'epoche più remote de' popoli del nord e del centro d'Europa.⁶

20 Dopo alcuni cenni sul pericolo dei sistemi e dello spirito patrio in fatto di storia, appoggiati sull'esempio dello svedese Rudeck, che trova la culla del genere umano, e l'origine di tutte le mitologie, e di tutti i costumi nella Svezia sua patria, di Pellontier che fa i Germani fratelli dei Celti ai quali vuol tutto riportare nel tessere la storia, di Pinkerton
25 che avrebbe voluto invece sbandire i Celti dal novero delle nazioni,⁷ divide egli i popoli del nord e del centro dell'Europa in cinque grandi masse: i Celti cioè o Galli, i Germani o Sciti, gli Slavi o Sarmati, gli Scandinavi ed i Finj. I Celti eran già potenti ed inciviliti prima dell'invasione de' Romani.⁸ I Germani ed i Sarmati eran nomadi e pastori, estendevansi dall'Asia al Reno. Gli Scandinavi eran navigatori e forse negozianti. I Finj, sconosciuti agli antichi, furono ben verificati dai moderni. Gli avanzi del Celta
30 riconosconsi nel Bretone, nel Basco, nell'Erso e nel Gallico, (denominazioni di alcune parti della Francia); quelli del Germano o Teotisco, nell'Alemanno e nell'Olandese, quelli del Sarmata nello Schiavone e nel Russo, dello Scandinavo nello Svedese e nel Danese, e del Finnio nei dialetti della Finlandia e di qualche popolo della Russia settentrionale.

35 Cesare trovò presso i Celti tradizioni d'un'antica maggiore estensione del loro impero;⁹ ciò che convalida quest'opinione sono le testimonianze d'autori Greci, e la rassomiglianza fra le tradizioni mitologiche, e quindi cosmogoniche de' Galli o Celti, e dei popoli antichi dell'Asia. Ciò suppone un contatto dei Celti cogli orientali e co' Persi specialmente, ed una civiltà contemporanea delle due nazioni. Lo stesso dicasi degli Scandinavi.

In generale il culto dei popoli del nord d'Europa non era che una commemorazione delle fasi della natura, ma l'averle espresse con allegorie simili fra loro, prova una comunicazione d'idee legata all'incivilimento. Frejus e Freja principj attivo e passivo della natura, non sono altra cosa che l'Esmun ed Astronoe, l'Ati e Cibeles,¹⁰
40 l'Osiride ed Iside, cioè il fuoco vivificante e la materia che ne riceve il movimento, la forma e la vita, espressi cogli organi sessuali corrispondenti. Il *phallus*, quel simbolo impudico dei Greci e dei Romani, trovasi negli almanacchi runici, e generalmente conosciuto presso gli antichi popoli del nord. Altra prova dell'antica civiltà di que' popoli stà nella scelta del ritorno periodico di Saturno alla costellazione del toro per segnare
45 l'equinozio di primavera, mentre la coincidenza del toro coll'equinozio ebbe luogo

è scritta quest'opera; ed in fatti un Olandese che mai non fosse uscito dalle sue pianure, non potrebbe farsi un'idea esatta delle Alpi; ed un tedesco, un Francese, un Inglese che mai non avesse viaggiato, non potrebbe giudicare dell'agricoltura dei Greci e dei Romani se non istituendone un debole confronto con quella del proprio paese».

⁶ Cfr. chap. I, *Considérations générales sur les époques les plus reculées de ces différens peuples*, pp. 1-34.

⁷ Olof Rudbeck (Vasteras 1630 – Upsala 1702), archeologo e scienziato, tra il 1672 e il 1681 scrisse in quattro volumi *Atland eller Manheim*, Upsalae, Excudit Henricus Curio S. R. M. & Academiae Upsal. Bibliopola. Simon Pelloutier (Leipzig 1694 – Berlino 1757), storico, nel 1740 pubblicò *Histoire des Celtes, et particulièrement des Gaulois et des Germains, depuis les tems fabuleux, jusqu'à la prise de Rome par les Gaulois*, a La Haye, chez Isaac Beauregard. John Pinkerton (Edimburgo 1758 – Parigi 1826), cartografo e numismatico, nel 1789 diede alle stampe *An Enquiry into the History of Scotland Preceding yhe Reign of Malcom III or the Year 1056 Including the Authentic History of That Period*, London, Printed by John Nichols, for George Nicol, Bookseller to his Majesty, Pall-Mall, and John Bell, Edinburgh.

⁸ Sotto la guida di Cesare, tra il 58 e il 50 a. C.

⁹ Cfr. p. 10, nota 2: «Caes. bell. gall. L. 6. c. 23.». Cfr., in generale, Cesare, *De bello gallico*, VI.

¹⁰ Eshmun, dio della fertilità, e Astronoe o Ashtart, Grande Madre, erano venerati dai fenici; Attis, anch'esso dio della fertilità, e Cibeles, pure lei Grande Madre, erano adorati dalle popolazioni anatoliche.

quattromila anni fa. Dopo qualche altra non ben precisa indicazione di allegorie e cerimonie comuni, si passa al fatto singolare dei caratteri greci trovati da Cesare nelle Gallie senza che vi si conoscesse la lingua greca;¹¹ dal che si deduce che Celti e Greci li avessero attinti alla stessa fonte, ora sconosciuta. Infatti i Greci riconoscono il loro Apollo di Delfo ed anche di Delo qual divinità comunicata loro dagli Iperborei, popoli settentrionali e lontanissimi; e lo stesso ha luogo per la Diana d'Efeso. La quercia, sacra fra i Greci, lo era pure fra i Celti, e Plinio fa osservare che il nome di Druidi sacerdoti de' Celti o Galli, potrebbe provenire da quello di *drys* o *drus*, voce greca che significa quercia.¹² Rimangono antichissimi pezzi di poesia de' popoli del nord, e nel tempo stesso i Greci fan venire Lino ed Orfeo da' paesi settentrionali; i filosofi Tossari ed Abari son fatti venire da Luciano Svida e Diodoro in Atene dalla Scizia e dal paese degli Iperborei; ed Omero stesso secondo Ecateo veniva di là.¹³ Il frassino figura in Omero e nell'Edda¹⁴ come sacro agli Dei. L'importanza posta nella lunga capigliatura e nel riportare il proprio scudo dalla guerra, non che l'uso di combattere dai carri, furon cose comuni ai popoli antichi del nord ed ai Greci. Finalmente si osserva che la cognizione de' paesi settentrionali va diminuendo negli autori greci di cui ci rimangono le opere, quanto minore è la loro antichità. Da questo cumulo di prove deduce l'Autore l'antica civiltà de' popoli del nord, e l'estensione dei loro confini. Conghiattura poi che l'interruzione di tali comunicazioni, e la retrocessione della civiltà loro, de' quali fatti non rimane memoria, fossero effetto di successive invasioni di popoli settentrionali asiatici che venendo ad occupare il centro d'Europa più in comunicazione coll'Asia, respinsero verso le estremità, cioè verso il Baltico, l'Oceano ed il Mediterraneo, le nazioni incontrate sui loro passi.

Questi cenni credette l'A. dover premettere sull'antica civiltà ed estensione di quelle nazioni, di cui si viene ora ad esaminare la costituzione politica, e le istituzioni civili e militari, in un secondo e ben lungo capitolo.¹⁵

All'epoca della prepotente invasione romana, i Celti o Galli non avevan di nazione che il nome. Ogni provincia faceva causa a parte; le guerre, le paci, le alleanze non erano promosse e condotte che dal solo parziale interesse. Si confederavano talvolta alcune di

¹¹ Cfr. p. 21, nota 4: «Caes. bell. gall. L. 1. c. 29. et L. 6. c. 13». Cfr., per esempio, Cesare, *De bello gallico*, I, 29: «In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum qui arma ferre possent, et item separatim pueri, senes mulieresque».

¹² Cfr. p. 27, nota 1: «Pl. Hist. nat. L. 16 ad fin». Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XVI, 95: «Iam per se roborum eligunt lucos nec ulla sacra sine earum fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione Graeca possint Druidae videri».

¹³ Cfr. p. 28, nota 3: «Luc. in Scythia»; nota 4: «Suid. voce *Abaris*. Diod. Sic. L. 2. c. 47». Cfr.: Luciano, *ΣΚΥΘΗΣ Η ΠΡΟΞΕΝΟΣ*, I: «Οὐ πρῶτος Ἀνάχαρις ἀφίκετο ἐκ Σκυθίας Ἀθήναζε παιδείας ἐπιθυμία τῆς Ἑλληνικῆς, ἀλλὰ καὶ Τόξαρις πρὸ αὐτοῦ, σοφὸς μὲν καὶ φιλόκαλος ἀνὴρ καὶ ἐπιτηδεύματων φιλομαθῆς τῶν ἀρίστων, οἱκοὶ δὲ οὐ τοῦ βασιλείου γένους ὦν οὐδὲ τῶν πιλοφορικῶν, ἀλλὰ Σκυθῶν τῶν πολλῶν καὶ δημοτικῶν, οἱοὶ εἰσι παρ' αὐτοῖς οἱ ὀκτάποδες καλούμενοι, τοῦτο δὲ ἐστὶ, δύο βοῶν δεσπότην εἶναι καὶ ἀμάξης μιᾶς»; *Σουίδα λεξικόν*, ad vocem Ἀβαρις: «Σκύθης, Σεύθου υἱός. συνεγράψατο δὲ χρησμούς τοὺς καλουμένους Σκυθικοὺς»; Diodoro Siculo, *BIBΛΙΟΘΗΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ*, II, 47: «καὶ τῶν Ἑλλήνων τινὰς μυθολογοῦσι παραβαλεῖν εἰς Ὑπερβορέους, καὶ ἀναθήματα πολυτελῆ καταλιπεῖν γράμμασιν Ἑλληνικοῖς ἐπιγεγραμμένα. ὥσαύτως δὲ καὶ ἐκ τῶν Ὑπερβορέων Ἀβαριν εἰς τὴν Ἑλλάδα καταντήσαντα τὸ παλαιὸν ἀνασῶσαι τὴν πρὸς Δηλίου εὐνοίαν τε καὶ συγγένειαν»; per Ecateo cfr. *ibid.*: «Ἡμεῖς δ' ἐπεὶ τὰ πρὸς ἄρκτους κεκλιμένα μέρη τῆς Ἀσίας ἡξιώσαμεν ἀναγραφῆς, οὐκ ἀνοίκειον εἶναι νομίζομεν τὰ περὶ τῶν Ὑπερβορέων μυθολογούμενα διελθεῖν. τῶν γὰρ τὰς παλαιὰς μυθολογίας ἀναγεγραφότων Ἑκαταῖος καὶ τινες ἕτεροί φασι ἐν τοῖς ἀντιπέρας τῆς Κελτικῆς τόποις κατὰ τὸν ὠκεανὸν εἶναι νῆσον οὐκ ἐλάττω τῆς Σικελίας».

¹⁴ Per i carmi dell'Edda cfr. Berchet, *Della Romanticomachia* (n. 17, 29 ottobre 1818, nota 20).

¹⁵ Cfr. chap. II, *De l'organisation politique et des institutions civiles et militaires*, pp. 35-181.

75 esse fra loro, ma solo onde opporsi ad altre parimente confederate, ed era più possente la
gelosia che il pensiero della comune difesa. Non patto sociale, non centro comune che
desse un uniforme impulso ai loro movimenti. Tali erano i Celti delle Gallie, tali quelli
della Bretagna, e a disunione loro, dice Tacito nella vita d'Agricola, soggiacer li fece ai
Romani.¹⁶

80 Secondo Cesare, sembra che mista ad una certa anarchia aristocratica vi fosse
presso i varj popoli Celti una specie di governo.¹⁷ Ei nomina un senato ed un primo
magistrato, senza farne conoscere le attribuzioni.¹⁸ Ma ciò che prova che l'autorità loro
non era ben salda e costituita sono i fatti di Ogetorige presso gli Elvezj, che ribelle ai
magistrati, non potè da questi essere domato per mancanza di forza;¹⁹ e quest'unico
85 individuo bastò ad ostare alle buone disposizioni degli Edui verso i Romani: lo prova il
fatto di Vercingetorige che riuscì ad armare la sua nazione contro di essi, a malgrado
dell'opposizione delle autorità costituite.²⁰ Quanto ai Germani, la cosa andava presso a
poco alla stessa maniera; una circostanza singolare però si è quella che molti popoli di
quest'ultima nazione non s'eleggevano un capo supremo che in tempo di guerra; altri
avevano un re. Presso i Celti, i nobili ed i druidi eran tutto, il popolo nulla.

90 Il despotismo era già pianta conosciuta nel settentrione. Tacito colloca sui lidi del
Baltico un popolo governato da un sovrano assoluto che faceva custodire da uno de' suoi
schiavi tutte l'armi della nazione.²¹ Il governo d'un solo prevaleva dunque tra' Germani,
come l'aristocrazia prevaleva tra' Celti. Ma quel governo d'un solo era soggetto a mille
alterazioni e vicende; e bene spesso la forza dell'opinione, derivata per lo più dal merito
95 reale, lasciando la prerogativa regia ad un re ozioso e molle, ne accordava la forza
sostanziale ad un capitano valoroso; appunto come tra i Franchi si videro i prefetti di
palazzo prevalere ai loro signori e sostituire la propria dinastia a quella degli imbelli
sovrani loro.

100 Ma in ultima analisi non governi, ma ombre di governo, eran quelle che esistevano
presso i Celti e gli altri popoli settentrionali d'Europa. E la prova dell'anarchia dominante
si²² trova nella legge di que' tempi, che una sposa cioè, ed il suo corteggio, eran posti,
passando dalla casa paterna alla maritale, sotto la salvaguardia dell'opinione, facendoli

¹⁶ Cfr. p. 43, nota 3: «Tac. in agric. c. 12». Cfr. Tacito, *Agricola*, XII: «Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita singuli pugnant, universi vincuntur».

¹⁷ Cfr. p. 43, nota 4: «Caes. bell. gall. L. 1. c. 18. L. 2. c. 2. L. 6. c. 10 L. 7. c. 52». Cfr., per esempio, Cesare, *De bello gallico*, VI, 13: «In omni Gallia eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore genera sunt duo. Nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur consilio. Plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus; in hos eadem omnia sunt iura quae dominis in servos».

¹⁸ Cfr. p. 44, nota 7: «Id. [Caes. bell. gall.] L. 1. c. 17. L. 3. c. 17. L. 4. c. 11. L. 7. c. 33». Cfr., a titolo d'esempio, Cesare, *De bello gallico*, VII, 33: «Cum prope omnis civitas eo convenisset, docereturque paucis clam convocatis alio loco, alio tempore atque oportuerit fratrem a fratre renuntiatum, cum leges duo ex una familia vivo utroque non solum magistratus creari vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent, Ceterum imperium deponere coegit».

¹⁹ Orgetorige (?-61 a. C.), capo degli Elvezi.

²⁰ Vercingetorige (? 82 a. C. circa – Roma 46 a. C.), capo degli Arverni, è noto per essere stato vinto da Cesare nel famoso assedio di Alesia del 52 a. C.

²¹ Cfr. p. 47, nota 2: «Tac. de mor. German. c. 44». Cfr. Tacito, *Germania*, 44: «Est apud illos et apibus honos, eoque unus imperitat, nullis iam exceptionibus, non precario iure parendi. Nec arma, ut apud ceteros Germanos, in promiscuo, sed clausa sub custode, et quidem servo, quia subitos hostium incursus prohibet Oceanus, otiosae porro armatorum manus facile lascivunt; enimvero neque nobilem neque ingenuum, ne libertinum quidem armis praeponere regia utilitas est».

²² Correggo il refuso tipografico «si» presente nel testo del “foglio azzurro”.

considerare per sacri; ed il motivo espresso della legge erano i numerosi pirati e malfattori che infestavano il paese. Governi sotto i quali non si possono fare due passi senza temere un'aggressione non sono che una vera anarchia. In tale stato di cose, i nobili o magnati non s'istruivano perchè lo stato di continua gara ed agitazione non ne concedeva l'agio; nè s'istruivano i plebei perchè lo stato loro d'oppressione e d'avvilimento non permetteva che erigessero l'animo ad un inutile miglioramento. Di più il concentramento di tutti i generi d'istruzione nell'ordine de' druidi, era il più potente ostacolo all'istruzione dell'altre classi.

Il nome di Germani dato da' Romani agli abitanti dell'Europa centrale è probabilmente la corruzione del vocabolo *warmannen* che avranno udito sonare talvolta sulle loro labbra, e che altro non significa fuorchè *uomini di guerra* anche nella lingua tedesca attuale; giacchè nè tutta la nazione, nè alcuna suddivisione particolare portò mai veramente il nome di Germani. Questa etimologia è tanto più probabile quanto che Tacito stesso dice che quel nome era d'origine recente.²³

I Germani ed i Sarmati, che colla loro invasione astrinsero probabilmente i Celti a ritirarsi e ristringersi, erano assai meno inciviliti. La vita nomade e patriarcale, colla semplicità ed uniformità de' suoi costumi, non si presta all'origine ed al progresso dei lumi, non alla formazione d'un governo centrale; e la sola necessità, come lo stato di guerra per esempio, può dar origine, come si è detto, a misure di unità e di sicurezza universale che cessano col cessar del bisogno. I figli di famiglia tra i Germani conservavano una certa dipendenza anche dopo di aver dal padre ricevute l'armi, segno della loro emancipazione; ma il bel sesso vi rappresentava un personaggio importante. Le cure domestiche, i travagli dell'agricoltura, erano i loro primi doveri; e non pertanto gli uomini ne ascoltavano i consigli, e le credevano anzi talvolta ispirate. Le donne dell'esercito d'Ariovisto impedirono ch'ei desse battaglia perchè l'oroscopo da esse tirato non prometteva vittoria.²⁴ Questa deferenza dei Germani per le loro compagne fu la prima origine di quella galanteria cavalleresca che forma il carattere de' romanzi e delle poesie del medio evo.

Per una strana contraddizione quelle donne medesime erano vendute, sì vergini che vedove, dal padre o dai prossimi parenti al marito; ma a poco a poco quest'uso si convertì nell'altro che il marito dovesse invece assegnare una dote; circostanze tutte, sebbene in qualche opposizione con ciò che ne dice Tacito, risultanti però dagli antichi codici di quella nazione.²⁵

Presso i Celti, secondo Cesare, la donna recava una dote, ed il marito metteva pure in cumulo un egual valore; il tutto poi diveniva proprietà del conjuge che sopravviveva all'altro.²⁶ Non vendevansi nè comperavansi presso i Celti, ma non perciò eran meno

²³ Cfr. p. 56, nota 1: «Tac. de mor. German. c. 2». Cfr. Tacito, *Germania*, 2: «Quidam, ut in licentia vetustatis, pluris deo ortos pluresque appellationes, Marsos Gambrivos Suebos Vandilios, adfirmant, eaque vera et antiqua nomina; ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis, evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox et a se ipsis invento nomine Germani vocarentur».

²⁴ Ariovisto (I sec. a. C.), capo dei Suebi, fu vinto da Cesare nel 58 a. C.

²⁵ Cfr. p. 61, nota 3: «Tac. de mor. German. c. 18». Cfr. Tacito, *Germani*, 18: «Dotem non uxor marito sed uxori maritus offert».

²⁶ Cfr. p. 62, nota 1: «Caes. bell. gall. L. 6. c. 18». Cfr. Cesare, *De bello gallico*, VI, 19: «Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis aestimatione facta cum dotibus communicant. Huius omnis pecunia coniunctim ratio habetur fructusque servantur: uter eorum vita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit».

140 dipendenti di quel che il fossero, sotto certi rapporti anche presso i Germani. Posson
servire di prova il diritto dei parenti d'un marito, la cui morte fosse sospetta, di far porre
alla tortura la moglie, ed il nessun intervento de' magistrati in questo barbaro atto.

Quanto alla libertà delle donzelle nubili tra i Germani, nulla occorre di rimarcare
contrario alla decenza. La libertà di vedersi tra i due sessi fu male interpretata da Strabone,
perchè conosceva imperfettamente le costumanze di que' popoli.²⁷ L'autore adduce in
145 prova del suo assunto, che anche oggidì nella Svezia i genitori non si offendono delle
visite che le figlie loro ricevono la notte dal venerdì al sabato, mentre sarebbero
disonorati nell'opinione pubblica se le tollerassero gli altri giorni; ed aggiunge che in gran
parte della Svizzera esiste lo stesso pregiudizio.

(Sarà continuato).²⁸

F.....o C.....i.

*Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.*¹

GIORNALI QUOTIDIANI.

5 *Il Moniteur Universale* (Giornale ufficiale).²

Questo giornale incominciato il 24 novembre 1789, e continuato senz'alcuna
interruzione sino al presente, forma una collezione di 57 volumi in foglio grande, in
ragione d'un volume per semestre. Non ebbe il carattere *ufficiale*, se non dopo il mese di
10 nevoso dell'anno VIII.³ Lo perdette alla rivoluzione del 20 marzo 1815, e nei primi giorni
della ristaurazione, durante i quali questo carattere fu attribuito a un foglio in 4.° che
usciva ad epoche indeterminate sotto il titolo di *Gazzetta ufficiale*.⁴ Poscia il *Moniteur*
venne diviso in due parti (*parte ufficiale, e parte non ufficiale*). Per avere una collezione
completa del *Moniteur*, cosa rara e preziosa, mentre nelle vendite pubbliche sale persino
15 al prezzo di 1200 franchi, bisogna aggiungervi un volume pubblicato sotto il medesimo
titolo e nell'istessa forma da M. *Thuau-Grandville* (Parigi anno IV).⁵ Questo volume,
piuttosto raro, racchiude una *Introduzione storica, contenente un compendio degli antichi
Stati generali, delle Assemblee dei notabili, e dei principali avvenimenti che hanno
condotto la rivoluzione*.⁶ M. Girord ha pubblicato dal 1801 al 1802 la *Rivoluzione*

²⁷ Cfr. p. 63, nota 2: «Str. geogr. L. 3». Cfr., in generale, Strabone, *ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ*, VII, 3.

²⁸ Il discorso continua nel n. 81, 10 giugno 1819.

¹ L'articolo è tratto e tradotto, con non pochi refusi tipografici, dalla *Notice historique et bibliographique des journaux et ouvrages périodiques, publiés en 1818*, Paris, a la Librairie Constitutionnelle de Brissot-Thivars, rue Neuve-des-Petits-Pères, n° 3, près la place des Victoires; et au Cabinet de lecture de M^{lle} Donnas, rue Beuve-des-Petits-Champs, n° 29, près le Palais-Royal, 1819, pp. 3-11. I dati bio-bibliografici sono verificati dal catalogo della BNF.

² «Gazette nationale ou le Moniteur universel», Paris, de l'imprimerie du citoyen Agasse, propriétaire du Moniteur, 1789-1810. Poi: «Le Moniteur universel», Paris, de l'imprimerie de H. Agasse, 1811-1901.

³ Cioè dicembre/gennaio 1799/1800.

⁴ «Gazette officielle», Paris, de l'imprimerie de Mme veuve Agasse, rue des Poitevins n°6, 1815-1816.

⁵ Nemmeno il catalogo della BNF fornisce informazioni su tale «*Thuau-Grandville*». L'anno IV corrisponde al biennio 1795-1796.

⁶ Cfr. l'*Introduction historique contenant un abrégé des anciens États-Généraux, des assemblées des notables et des principaux événements qui ont amené la Révolution*, in *Réimpression de l'ancien Moniteur*

20 *francese* o *Analisi completa e imparziale del Monitore, seguita da una tavola alfabetica delle persone e delle cose* (insino alla fine dell'anno VII). 4 vol in foglio o 7 vol in 4^o.⁷ A rendere compiuta questa opera, (utile a quelli ancor che non hanno il Monitore), sono richieste le *Tavole cronologiche ed alfabetiche* dopo l'anno 1800, che la vedova Agasse, proprietaria e stampatrice del Monitore ha incominciato a pubblicare.⁸

25 Fu pure annunciata una *Raccolta di documenti storici ommessi nella collezione del Monitore*, doventi formare 3 vol. in foglio (Vedi *Giornale della libreria*, n. 2258).⁹ Non sappiamo se tal impresa prosegue.¹⁰

Il redattore in capo del Monitore è M. *Sauvó* (S.), che compila altresì l'articolo *Spettacoli*, ove rinviensi congiunto a tutto lo spirito, e alla leggerezza d'un *feuilleton* quel
30 *buon tono*, quella coscienza letteraria, e quella critica sana, che invano si desidera da molti redattori di piccoli giornali.¹¹ Oltre i numerosi articoli, che gli comunicano e letterati e dotti, nel Monitore distinguonsi quelli dei signori *Amar* su la letteratura francese, *Tourlet* sulla letteratura antica (greca e latina), e *Peuchet*, sulla statistica, l'amministrazione, l'economia politica, il commercio, le arti, l'industria, ec. ec.¹² Fra i
35 molti scrittori, che ad epoche diverse concorsero alla redazione del Monitore possiamo citare i signori *Ginguené*, *Grouvelle*, *Maret*, *Jourdan*, *Desmares*, *Trouvé*.¹³ Il *Monitore* essendo il giornale del governo, ha dovuto costantemente variar di colore secondo che variava di padrone; ma essendo altresì l'organo del potere ha dovuto partecipare di quella moderazione, che la decenza prescrive alla forza, e che i giornali di partito sdegnano quasi
40 sempre.

*Gazzetta di Francia.*¹⁴

Fu incominciata nel 1631 da Eusebio-Teofrasto Renaudot, e continuata successivamente sino al 1792 da Isacco Renaudot, Querlon, Rémond de Sainte-Albine, de Mouhi, Marin, etc.¹⁵ Forma una collezione di 163 volumi in 4.^o È la prima opera di tal

seule histoire authentique et inaltérée de la Révolution Française depuis la réunion des États-Généraux jusqu'au consulat (Mai 1789 – Novembre 1799) avec des notes explicatives. Édition ornée de vignettes, reproduction des gravures du temps, Paris, Henri Plon, imprimeur-éditeur, rue Garancière 8, 1863.

⁷ *Révolution Française, ou analyse complete et impartiale du Moniteur: suivie d'une table alphabétique des personnes et des choses*, 3 voll., à Paris, chez Girardin, Éditeur et Propriétaire, au Cabinet Littéraire, Palais du Tribunat, Galerie des Bons-Enfants, n°. 156, an IX-X (1801-1802). L'opera è anonima. Di tale «*Girord*», in realtà Girod, non ho trovato notizie.

⁸ Antoinette Pauline Panckoucke (Parigi 1769 – ivi 1840) nel 1787 sposò l'editore Henri Agasse (Parigi 1752 – ivi 1813).

⁹ «*Bibliographie de la France: ou Journal général de l'imprimerie et de la librairie*», Paris, Pillet, 1814-1871.

¹⁰ Di tale opera non ho trovato notizie, nemmeno nel catalogo della BNF.

¹¹ Di «*Sauvó*» non sono riuscita a reperire informazioni biografiche.

¹² Jean-Pierre-André Amar (Grenoble 1755 – Parigi 1816), politico. René Tourlet (Amboise 1757 – Parigi 1836), antichista e traduttore. Jacques Peuchet (Parigi 1758 – ivi 1830), giurista.

¹³ Per Pierre Louis Ginguené cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5). Philippe-Antoine Grouvelle (Parigi 1757 – Varennes 1806), poeta. Hugues-Bernard Maret (Digione 1763 – Parigi 1839), diplomatico. Jean-Baptiste Jourdan (Limoges 1762 – Parigi 1833), Maresciallo dell'Impero napoleonico. Pierre-François-Marin Caille-Desmares, redattore. Claude-Joseph Trouvé (? 1768 – Parigi 1860), giornalista.

¹⁴ «*Gazette*», Paris, Bureau d'adresse, 1631-1761. Poi: «*Gazette de France*», Paris, imprimerie de la Gazette de France, 1762-1792; «*Gazette nationale de France*», Paris, imprimerie du bureau de la Gazette nationale de France, 1792-1797; «*Gazette de France*», Paris, imprimerie de la Gazette de France, 1797-1848.

¹⁵ Théophraste Renaudot (Loudun 1586 – Parigi 1653), fondatore del giornale e direttore delle pubblicazioni dal 1631 alla morte. Di tale «*Isacco Renaudot*» non ho trovato notizie, nemmeno nel catalogo BNF. Anne-Gabriel Meusnier de Querlon (Nantes 1702 – Parigi 1780), letterato. Pierre Rémond de Sainte-Albine (Parigi 1699 – ivi 1778), storico. Charles de Fieux de Mouhy (Metz 1701 – Parigi 1784), romanziere. François-Louis-Claude Marin (La Ciotat 1721 – Parigi 1809), direttore della gazzetta dal 1771 al 1774.

45 genere, che sia comparsa in Francia, e fu sino alla rivoluzione il giornale ufficiale della
corte. La biblioteca del consiglio di stato ne possiede un bel esemplare proveniente dalla
biblioteca di madama Vittoria, zia di Luigi XVI;¹⁶ per ogni volume di questo esemplare
s'è fatto stampare un frontispizio. Esiste una *Tavola, o compendio dei primi 135 volumi*
della Gazzetta, dal 1731 sino al 1765 (di Ed. Jac. Genet). Parigi, 1766, 3 vol. in 4.^o¹⁷
50 Come tutti i giornali quotidiani, la *Gazzetta* al principio di questo secolo adottò la forma
in foglio piccolo. Verso il mese di maggio di quest'anno, ella si provò a pubblicare un
foglio d'annunzi di supplimento (ved. *il Giornale della libreria*);¹⁸ pare che tale
speculazione non abbia avuto nè seguito, nè successo. Gli attuali redattori della *Gazzetta*
di Francia sono i signori *Martainville* per gli spettacoli e per le sedute dei tribunali;
55 *Colnet* pel genere grottesco; *Bellemare* (B...e) per la politica; *Brissaut* (B...t) per la
letteratura, la signora *Bolly* (Y), pei romanzi e per la letteratura leggera, il signor di
Lourduoix, per le notizie politiche (P. M.) il sig. *Marcadier* per la letteratura inglese, il
sig. *Destains* per oggetti diversi.¹⁹

A mio avviso non sarà male, onde far conoscere lo spirito ed il carattere dei
60 giornali, il servirsi del nome proprio, che sarà certo il più chiaro, e che dispensa da ogni
perifrasi; perciò noi diremo, che la *Gazzetta di Francia* appartiene agli *ultra-realisti*.

*Giornale di Parigi.*²⁰

Il sig: d'*Ussieux*, diede principio a questo giornale il primo di gennajo 1777, in
allora della forma in 4.^o piccolo, e il sig. *Suard* ne fu il primo censore.²¹ Ora viene in luce
65 nella forma d'in foglio piccolo, accompagnato tre volte la settimana da un *Bollettino di*
commercio.

I redattori del *Giornale di Parigi* sono i signori (H) *Huart*, per la politica, *Ourry*
e *Sauvan* per gli spettacoli e la *piccola Cronaca*; (J. P. V....t) *J. Pons Viennet* (L. C. D.
S.) *le comte de Ségur*, (A. D. V.) *Aubert de Vitry*, *Dusaulchoy*, *Fabien-Pillet*, *Belmondi*.²²

70 Gli articoli del signor di Ségur divengono ogni giorno più rari o intieramente
dispaiono. Il *Giornale di Parigi* con essi perderebbe quella tinta nobilmente filosofica
ch'ei s'era studiato d'imprimervi, e per risarcirsene non conserverebbe che la *cronaca* del
lunedì, opera d'un disertore della *Quotidiana*.²³

¹⁶ Victoire Louise Marie Thérèse de France (Versailles 1733 – Triste 1799), zia di Louis XVI (cfr. Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

¹⁷ *Table ou abrégé des cent trente-cinq volumes de la Gazette de France, depuis son commencement en 1631 jusqu'à la fin de l'année 1765*, 3 voll., à Paris, de l'imprimerie de la Gazette de France, aux Galeries du Louvre, 1766.

¹⁸ Cfr. nota 9.

¹⁹ Alphonse Martainville (Cadice 1776 – ? 1830), drammaturgo. Charles-Joseph Colnet du Ravel (1768-1832), scrittore. Jean François Bellemare (1768-1848), commissario generale della polizia ad Anversa. Charles Brifaut (Digione 1781 – Parigi 1857), poeta. Di tale «*Bolly*» non ho trovato notizie. Honoré de Lourdoueix (Malleret-Boussac 1787 – Parigi 1860), giornalista. Di tale «*Marcadier*» non sono riuscita a reperire informazioni. Eugène Destains (Parigi 1793 – Toulon 1830), scrittore.

²⁰ «*Journal de Paris*», Paris, impr. De Quillau, 1777-1827.

²¹ Louis d'Ussieux (Angoulême 1744 – Pontgouin 1805), storico e giornalista. Jean-Baptiste-Antoine Suard (Besançon 1732 – Parigi 1817), giornalista.

²² Jean-Baptiste-André Huart du Parc (1727-?), avvocato. Laurent-Charles d'Houry (1723-1786), stampatore. Jean-Baptiste Sauvan (Parigi 1780 – ?), storico. Jean-Pons-Guillaume Viennet (Béziers 1777 – Le Val-Saint-Germain 1868), politico. Per Louis-Philippe de Ségur cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (n. 72, 9 maggio 1819, nota 2). François Jean Philibert Aubert de Vitry (1765-1849), economista. Joseph-François-Nicolas Dusaulchoy de Bergemont (Toul 1760 – Parigi 1835), scrittore e giornalista. Fabien Pillet (1772-1855), drammaturgo. Pierre Belmondi (Virieu-le-Grand 1774 – Parigi 1822), funzionario.

²³ Cfr. rr. 133-147 e nota 29.

75 Il *Giornale dei Dibattimenti e Decreti dell'assemblea nazionale* fu incominciato nel 1789, e fino al 1800 comparve ogni giorno in piccoli quaderni in 8.^o formante un volume al mese. Fedele al suo titolo sino a quell'epoca, s'era limitato a dar conto delle sedute delle diverse assemblee. Nel 1800 adottò la forma in foglio piccolo, che gli altri giornali quotidiani adottarono pure successivamente ad esempio suo; fu egli che inventò
80 il *feuilleton*, sconosciuto prima di lui, e in oggi quasi indispensabile, e divenne infine *Giornale dei Dibattimenti politici e letterari*; poscia *Giornale dell'Impero* nel 1804, dei *Dibattimenti* nell'aprile del 1814, dell'*Impero* nel marzo del 1815, e per la terza volta dei *Dibattimenti* nel luglio del 1815.

Redattori di esso sono i signori *Maltebrun*, per la politica, le scienze, e la
85 letteratura antica, (C) *Duvicquet* pei teatri, (A) de *Filets* per la letteratura francese; Ch. *Nodier* per la bibliografia, la storia letteraria, le materie religiose; L. *Aimé Martin* per le scienze naturali, ed i romanzi; A. *Boutard* per le arti del disegno; *Bertin* che ne è a un tempo e proprietario e redattore; l'abate *Mutin*, redattore responsabile; le *Breton* stenografo per le sedute delle camere, e dei tribunali, e un Z, e un V di cui non abbiamo
90 potuto alzare il velo.²⁵

La storia di questo giornale appartiene alla storia filosofica, letteraria, e persino politica del nostro secolo. Fu creato sotto gli auspicii di Bonaparte al principio del suo consolato, onde rimettere in credito tutte le idee false, che la rivoluzione avea distrutte, e preparare il ristabilimento delle vecchie istituzioni che l'oppressore della libertà
95 pubblica meditava. Talenti cechi o servili, secondarono con troppa efficacia le di lui mire, e destramente afferrando lo scettro della critica caduta nell'anarchia, seppero con ferma mano dirigere le redini della letteratura, nell'atto stesso che facevano traviare il carro dell'opinione insino al 1807. M. *Fiévée* fu collocato alla testa di questa singolare coalizione di scrittori: a quest'epoca gli succedette M. Etienne nella direzione del
100 giornale, ma in allora l'opera era già consumata.²⁶ Si rammenterà per lungo tempo il maraviglioso successo che ottenne durante tredici anni il *feuilleton* di Geoffroy, di quest'uomo quasi caduto dalle nuvole, o per meglio dire uscito armato di tutto punto dalle deserte celle dei figli di Lojola.²⁷ Ammirisi, se si vuole l'estro, la fecondità, la leggerezza del critico; ma chi potrà giustificare l'impudenza del gazzettiere? Il *giornale de'*
105 *dibattimenti* dovette altresì gran parte de' suoi successi al merito distinto di molti fra suoi redattori, fra i quali oltre i già nominati giusto è che si citino i signori Auger, Boissonade,

²⁴ «Journal des débats et des décrets», Paris, Baudoin, 1789-1805. Poi: «Journal de l'Empire», Paris, Imprimerie de Lenormant, 1805-1814; «Journal des débats politiques et littéraires», Paris, s. i. e., 1814-1944.

²⁵ Per Conrad Malte-Brun cfr. di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, nota 18). Di tali «*Duvicquet*» e «*Filets*», in realtà Félets, non ho trovato notizie. Jean Charles Emmanuel Nodier (Besançon 1780 – Parigi 1844), il noto scrittore romantico. Louis-Aimé Martin (Lyon 1782 – Parigi 1847), letterato. Jean-Baptiste-Bon Boutard (Parigi 1771 – Versailles 1838), architetto. Louis-François Bertin (Parigi 1766 – ivi 1841), pubblicista. Jean Mutin (Digione ? – Parigi 1837), giornalista. Jean-Baptiste Joseph Breton de la Martinière (Parigi 1777 – ivi 1852), stenografo.

²⁶ Joseph Fiévée (1767-1839) divenne redattore del giornale nel 1805, per volere di Napoleone. Charles-Guillaume Étienne (Chammouille 1777 – Parigi 1845) nel 1810 fu censore generale della polizia e dei giornali.

²⁷ Per Julien-Louis Geoffroy cfr. Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819, nota 18). Ignazio di Loyola (Loyola 1491 circa – Roma 1556), il celebre fondatore della Compagnia di Gesù.

Dussault e Hoffmann.²⁸ Potrà esso sostenersi, ora che di questi è privo, cogli scrittori che gli rimangono? È vacante tuttora il trono di Geoffroy, mentre colui che pretende occuparlo è essenzialmente mancante di quella grazia leggera, che costituiva il carattere distintivo della maniera del padre dei *feuilleton*. Il sig. Maltebrun è uno scrittore nel quale la fecondità non nuoce alla profondità; egli è perfettamente al suo posto alla testa d'un giornale, e di lui si può dire colla più esatta verità, che *la natura, nascendo, lo ha fatto giornalista*. Malgrado lo spirito di parte, d'altronde inasprito da violenti e continue provocazioni, rinviensi sempre nella sua politica un gran fondo d'idee giuste e ben sentite. Il sig. di Félets è il solo che conserva al giornale le tradizioni letterarie del suo buon tempo; i suoi articoli scritti con grazia e leggerezza piacciono di rado agli autori che gli prestano materia a parlare, ma quasi sempre al lettore maligno. Il sig. Carlo Nodier difensore di dottrine gotiche in politica, ma partigiano delle ardite teorie del codice della letteratura romantica, presenta il bizzarro spettacolo d'un redattor di giornale in opposizione collo spirito del foglio in cui scrive, nel tempo istesso che la sua anima ed i suoi sentimenti sembrano in contraddizione colle sue proprie dottrine speculative: ma per la buona fede colla quale combatte contra se stesso in una positura così singolare e difficile, interessa vivamente il lettore, contento di vederlo più volte, come quel profeta dei libri sacri, render gloria a quelle dottrine, che avea accettato la missione di maledire. Al tempo delle sue maggiori fortune, il *giornale de' dibattimenti* fu per così dire il giornale universale della Francia, ed ebbe quasi 20.000 associati. Varie cagioni, e fra esse principalissima la concorrenza di tanti rivali, che le circostanze politiche fecero sorgere, dovettero farlo decader molto da quell'alto grado di splendore; ciò nullameno siccome è ancora il più ben redatto, e il più letterario fra i giornali quotidiani, è pure il più sparso di tutti; e questa sua prospera posizione lo forza qualche volta a fare al potere tali concessioni, che non sono nè nel suo spirito, nè nelle sue affezioni, le quali non hanno variato giammai come neppure il suo titolo!

*La Quotidiana.*²⁹

Fu incominciata nel 1795 dai sig. Michaud, de Fontanes, la Harpe, de Vauxcelles, Suard, Gallais ec.;³⁰ soppressa il 18 fruttidoro anno V, ripresa nel 1814. *Foglio del giorno*, in marzo 1815, e continuata col primo nome, dopo luglio 1815.

Redattori i signori *Michaud, Ripert, Melly, Jeannin Laurencin, Berchoux, Th. Delbare, Ferdinandet, Darmaing* padre per le sedute delle camere e dei tribunali; *Meile* per gli spettacoli.³¹

²⁸ Louis-Simon Auger (Parigi 1772 – ivi 1829), critico letterario. Jean François Boissonade de Fontarabie (Parigi 1774 – ivi 1857), storico. Jean Joseph Dussault (1769-1824), drammaturgo. François-Benoît Hoffman (Nancy 1760 – Passy 1828), librettista.

²⁹ «La Quotidienne, ou Feuille du jour», 1-500, Paris, de l'Imprimerie de Joseph Athanase R., 1795-1797. Poi: «La Quotidienne», 1-90, Paris, de l'Imprimerie de la Quotidienne, 1814-1815; «Feuille du jour», 91-187, Paris, de l'Imprimerie de la Feuille du jour, 1815; «La Quotidienne», 188-37, Paris, de l'Imprimerie de la Feuille du jour, 1815-1847.

³⁰ Per Joseph-François Michaud cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (n. 72, 9 maggio 1819, nota 1). Jean-Pierre Louis de Fontanes (Niort 1757 – Parigi 1821), politico. Per Jean-François de La Harpe cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5). Simon-Jérôme Bourlet de Vauxcelles (Versailles 1733 – Parigi 1802), abate. Per Jean-Baptiste-Antoine Suard cfr. nota 21. Jean-Pierre Gallais (Doué 1756 – Parigi 1820), storico.

³¹ Di tale «*Ripert*», in realtà Rippert, non ho trovato notizie. Mely-Janin (1777-1827), drammaturgo. François-Aimé de Laurencin (Marcy 1764 – ivi 1833), politico. Joseph de Berchoux (Laylès-Saint-Symphorien 1762 – Marcigny 1838), letterato. François-Thomas Delbare (1770-1855), pubblicista. Di «*Ferdinandet*», in realtà Ferdinand, non sono riuscita a reperire informazioni. Jean-Baptiste Darmaing, romanziere e pubblicista. Antoine Merle (Saintes 1754 – Calais 1835), compositore.

140 Non fa bisogno di dire a qual opinione appartenga la *Quotidiana*, il suo nome è
quello d'un partito, e i redattori, che non vi scorgono che una speculazione finanziaria, la
colorano il più fortemente possibile, onde per quanto è in essi meglio servire i pregiudizii
e le affezioni dei loro lettori. Molta malizia, un po' di spirito e di mala fede, ecco gli
elementi costitutivi della *Quotidiana*. Quivi sostengono principii ed opinioni, di cui
145 certamente i difensori stessi non credono un jota, e forse sono i primi a ridersene; essi
fanno il lor mestiere, e guadagnano in coscienza il danaro che produce loro la
dabbennagine degli associati.

(Sarà continuato.)³²

150 (Varietà straniera.)

Riflessioni sulla felicità privata – di Nicola Columella Onorati professore di Economia
rurale nella università di Napoli. – Seconda edizione. – Milano per Giovanni Silvestri
1819.¹

5 Nel leggere questo libercoletto si è talvolta tentati di credere che se l'A. avesse
diretto gli studii suoi più all'economia dell'animo umano che a quella de' campi, egli
avrebbe scritto nelle cose morali, se non colla profondità che distingue la scuola
napoletana, almeno con certo brio, e singolarità di pensiero. Alcuni suoi tratti ne
inducevano in questa opinione. – *Si può paragonare un favorito ad una moneta che vale*
10 *ciò che vuole il principe. – Questo basso mondo è un vasto anfiteatro, ove ognuno è*
*situato dall'azzardo sopra il suo gradino.*² – *L'entusiasmo dell'amicizia è stato più forte*
presso i Greci e presso gli Arabi che presso di noi. I racconti che questi popoli hanno
immaginato sull'amicizia, sono ammirabili: noi non ne abbiamo di simili: noi siamo un
poco scarsi in tutto –³ Salvate per puro scrupolo di coscienza queste poche sentenze, ci è
15 forza confessare che sul vecchio argomento della felicità nulla è sì vecchio quanto le
Riflessioni nuovamente stampate del sig. Onorati. La felicità anche secondo lui si sente
meglio che non si definisca, e per conseguirla basta fare due piccolissime osservazioni
che sono alla portata di tutti, cioè *conoscere se stesso, e conoscere gli altri.*⁴ Questo
affaruccio da nulla viene disimbrogliato e discusso dall'A. colle comuni dottrine
20 dell'umana prudenza; dottrine le quali al creder nostro impediscono forse che l'uomo
divenga più misero, ma per certo non iscemano di un atomo quella porzione prima ed

³² Quanto tra parentesi è stampato in corpo minore. Cfr. n. 78, 30 maggio 1819.

¹ Gaetano Niccola Onorati, detto Columella (Craco 1754 – Napoli 1822), agronomo, fu autore delle *Riflessioni sulla felicità privata di Niccola Columella Onorati pubblico professore di economia rurale nella regia Università di Napoli, corrispondente della Società di Agricoltura di Parigi, e socio di altre Accademie sì nazionali che straniere*, edizione seconda dall'autore accresciuta, Milano, per Giovanni Silvestri, 1819. La prima edizione, *Riflessioni sulla privata felicità del padre Niccola Onorati da Craco*, uscì a Napoli, s. n. e., nel 1782. Pure la «Biblioteca Italiana» (XVII, *Proemio* gennaio 1820, sezione *Tipografia Silvestri*, p. 163; *Appendice al Proemio*, sezione *Filosofia*, p. 441) e la «Gazzetta di Milano» (n. 100, 10 aprile 1819, p. 434) annunciano la pubblicazione dello scritto. La recensione di Borsieri, che critica negativamente l'opera, è di tono ironico: questo è sottolineato da singole tessere, in particolare alterati e superlativi, come «libercoletto» (r. 5); «affaruccio» (r. 19); e «piccolissime/o» (rr. 17 e 46); «ottimo» (rr. 26 e 43); «pessimi» (r. 26).

² Cfr. p. 21.

³ Cfr. p. 25.

⁴ Cfr. p. 5.

inevitabile di miseria che pesa sul cuore d'ognuno. Noi speravamo da principio che il sig. Onorati, rinomato per le sue opere georgiche,⁵ ed al quale calza quindi sì bene il nome di *Columella*, intendesse a far prediligere come porto di tutta pace l'asilo della campagna, che è la prima patria dell'umanità. Pure come suole avvenire che l'eccellente scultore lodi sempre i suoi cattivi quadri, e l'ottimo politico i suoi pessimi versi, e che tutti in somma preferiscano di brillare in ciò che non conoscono, e tacciano quasi sempre le sole cose che sanno, così pure il nostro Autore volle avere la bizzarria di tentare il quasi insolubile problema della felicità, senza far menomo cenno de' sussidj che anche per l'animo si possono trarre dalla coltura de' campi. L'eccesso dei desiderj sovra il potere costituisce, secondo la povera filosofia del nostro Verri, non solo la sorgente ma la misura altresì della miseria di ciascuno.⁶ Per lo contrario l'Autore ha fatto a questo proposito una ben altra scoperta. Noi siamo ancora maravigliati nel riferire che a detta sua tutte le umane miserie scaturiscono a preferenza dal detestabile, dal perfido vizio della gola. «I selvaggi soddisfatto che abbiano a' bisogni fisici con de' cibi che loro offre la provvida natura entrano nello stato di perfetta tranquillità e contentezza; e l'uomo ingentilito col cibarsi di manicaretti e d'ingingoli entra in un oceano d'infelicità e di miserie. Pare che non si possa stare e vivere senza un nutrimento travestito con un arte avvelenatrice, e senza l'uso giornaliero di alcuni fluidi, che lusingano la nostra sensualità, e filtrano spesso la nostra morte. Di qui i continui affanni, la totale inazione, il dispiacere per la filosofia, l'inabilità al meditare e allo scrivere, le risse, le discordie, le calunnie: di qui quel mordace senso della propria bassezza che si dice *noja*, e l'universale dissipamento, ed in conseguenza l'infelicità fisica e morale.»⁷ Posta la verità di così fatte dottrine, un ottimo stomaco diviene l'organo primo della felicità. Perciò augurandone almeno un buono all'Autore, ed a' nostri lettori ghiotti e non ghiotti, noi qui facciamo fine; e serbiamo quella giusta legge di proporzione la quale prescrive ad un piccolo libro un piccolissimo articolo.

P.
[Pietro Borsieri]

⁵ Si ricordano, tra le altre: *Dell'educazione de' bachi da seta per animarne l'industria nel regno di Napoli e di Sicilia*, Napoli, presso Giovanni de Bonis, 1817; cui segue la seconda edizione *Dell'educazione de' bachi da seta di Niccola Columella Onorati pubblico professore di economia rurale nella regia Università di Napoli, corrispondente della Società di Agricoltura di Parigi, e socio di altre Accademie sì nazionali che straniere preceduta dal giudizio letto nella R. Società d'Incoraggiamento di Napoli il 27 marzo 1817 su l'opera del conte Dandolo che ha per titolo Dell'arte di governare i bachi da seta*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1819 (per l'opera di Dandolo cfr. Porro Lambertenghi, *Sulle Bigattiere*, n. 39, 14 gennaio 1819).

⁶ Cfr. Pietro Verri, *Meditazioni sulla felicità* (1763), *passim*.

⁷ Cfr. p. 9.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.

5 (Articolo II, vedi il num. 72).¹

CENTO mila soldati a cavallo, e cinquecento mila pedoni spiegavano sui confini dell'Asia l'imponente potenza dell'Occidente, (1) ma erano piuttosto un aggregato di popoli in arme che un esercito giusto. Ogni conte, ogni principe non riceveva ordini che da se stesso, i cavalieri, gli altri combattenti seguivano indisciplinatamente il proprio zelo o il proprio capriccio. Erravano pel campo le figlie e le mogli di molti condottieri e di molti baroni, vi si vedevano i falconi da caccia trasportati da rozzi castelli d'Europa. Sotto le mura d'Antiochia drappelli di fanciulli combatterono contro drappelli simili de' figliuoli degli assediati alla presenza de' cristiani e de' turchi che li aizzavano ed incoraggiavano colla voce e coi gesti. Allo stesso assedio d'Antiochia i molti vagabondi e mendichi furono organizzati in una schiera e sottoposti ad un capo cui diedesi il titolo di *re dei Birboni*:² e le donne furono rinchiusse in un accampamento separato per cessare gli scandali dell'impudenza.

I Crociati si aveano lasciato alle spalle un alleato perfido e pericoloso; dovevano percorrere regioni non conosciute; vincere i disagi della fame e dell'arsura micidiale in molti tratti di paese; combattere i turchi, gente agguerrita e feroce, educata dall'alcorano alle conquiste ed all'esercizio della forza; dovevano infine superare i pericoli di non infrequenti intestine discordie.

Inoltrandosi l'esercito nelle pianure della Bitinia, accorsero sotto le tende i pochi superstiti dall'eccidio de' compagni di Piero, i quali si erano nascosti nelle caverne de'

(1) *Gli storici contemporanei che hanno fatto una tale enumerazione avevano certamente sott'occhio quella che trovasi nella Scrittura e che fa montare il numero degl'Israeliti combattenti a 633,550.*³ Con queste parole il sig. Michaud esterna i suoi dubbj sull'esattezza del computo: ad ogni modo, da un tale computo anche non preciso si può argomentare che moltitudine immensa fosse quella che andava ad invadere gli stati musulmani.

¹ Cfr. n. 72, 9 maggio 1819. Come nel precedente, pure in questo articolo Visconti riassume il contenuto dei libri III (pp. 5-99) e IV (pp. 101-223) del vol. II, talvolta rielaborando con parole proprie il testo, talvolta citandolo direttamente, ma senza segnalarlo tra virgolette.

² Cfr. II, p. 36.

³ Non «635,550» come riporta il testo di Branca (II, p. 634, nota 1). Cfr. I, p. 168, nota 1.

monti, e ne uscivano avvolti ne' cenci della miseria.⁴ Dappertutto i cristiani calpestavano le ossa de' loro insepolti fratelli, ne deploravano l'imprudenza e il lagrimevole fine. – Assediarono Nicea, prima fortezza del sultano d'Erzeroum potentissimo principe,⁵
35 bellicoso e politico. Avendolo respinto in due giornate campali, gl'impedirono di frastornare l'assedio, ed avrebbero presa l'importante città capitale della Bitinia, se Alessio Comneno non avesse loro rapito l'onore d'una conquista sicura.⁶ Egli aveva mandata al campo cristiano una debole squadra di greci e due generali fidati, uno de' quali, per nome Butumito,⁷ persuase ai turchi d'arrendersi all'imperatore d'oriente: il
40 Comneno fu assomigliato all'augello che cerca la sua preda sull'orme del leone.

Superato ne' contorni di Dorilea il sultano d'Erzeroum in una terza battaglia, i franchi marciarono oltre, attraversando un paese devastato: ben tosto non trovarono quasi altra sussistenza che le radici dell'erbe selvatiche e le spighe sfuggite alla distruzione del risoluto fuggiasco. Essendo mancati pressochè tutti i cavalli per inopia d'acqua e di
45 foraggio, si videro alcuni duci cavalcare asini e buoi alla testa delle loro compagnie; montoni, cani, majali, tutti gli animali in somma che accadeva d'incontrare, venivano caricati delle bagaglie le quali, per la massima parte, rimasero abbandonate. Nel cocente terreno dell'Isauria perirono in un solo giorno di sete cinquecento persone; le donne abortivano in mezzo all'ardente campagna, altre non potendo allattare i bambini
50 invocavano la morte e si rotolavano ignude per terra alla vista di tutti. Nè la desolazione cessò se non quando i travagliati vincitori pervennero ad Antiochetta ove si riposarono e rifornirono, ed accolsero i deputati di molte città dell'Asia minore inviati a giurare ubbidienza.

Colla prosperità sorsero le discordie e le imprese dettate da personali ambizioni. Avendo Tancredi commilitone di Boemondo pattuita coi Saracini la resa di Tarso, Baldovino il fratello di Goffredo gliela tolse;⁸ indi gli contese anche il possesso di Malmistra, nè i due rivali si riconciliarono se non dopo essersi macchiati di sangue cristiano. L'arrogante francese fu biasimato da tutto l'esercito, ma egli aveva gustati i frutti della rapina, ed aspirava a cose maggiori. – Egli disertò dal campo, e si volse alle
60 provincie verso l'Eufrate, seguendo un armeno che glie ne vantava le ricchezze. Accompagnato da mille e cinquecento fanti e da soli ducento cavalli l'audacissimo uomo si pose in via, occupò terre e vi lasciò difensori, schivò le bande de' Saracini che lo attendevano al passaggio dell'Eufrate, e pervenne con cento cavalli allo stato d'Edessa. Tutti gli abitanti – erano cristiani, governati da Teodoro principe greco e tributario de' turchi⁹ – uscirono ad incontrare il piccolo stuolo portando rami d'ulivo e cantando inni solenni: Teodoro fu costretto ad adottare Baldovino per figlio. Ma non tardarono a manifestarsi sedizioni e guerra civile, Teodoro fu trucidato da suoi greci e Baldovino dichiarato liberatore e signore. In seguito l'intraprendente straniero estese il suo dominio a tutta la Mesopotamia, e coi vantaggi recati ai latini dalla nuova colonia fece dimenticare
70 l'iniquità dell'acquisto.

⁴ Per Pierre l'Ermite cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 24).

⁵ Per il «sultano d'Erzeroum» cfr. la nota 15 dell'*Articolo I*.

⁶ Per Alexios I Komnēnos cfr. la nota 21 dell'*Articolo I*.

⁷ Di tale generale non ho trovato notizie biografiche.

⁸ Per Boemondo I d'Altavilla e per Godefroy de Bouillon, cfr. la nota 16 dell'*Articolo I*. Tancredi d'Altavilla (Coutances 980/990 – Hauteville-la-Guichard 1041). Baudouin de Boulogne (Boulogne 1058 circa – Al-Arish 1118), fratello di Godefroy de Boulogne e re di Gerusalemme dal 1100 alla morte.

⁹ Il governatore di Edessa, Thoros (?-1098).

L'esercito aveva traversato gli stati del sultano d'Erzeroum; oltrepassate le catene del monte Tauro e dell'Amano entrò nella Siria ed investì la città d'Antiochia.

Scorsi già sette mesi di prode resistenza, la città d'Antiochia si sarebbe sottratta all'invasione de' franchi, se la vigile scaltrezza di Boemondo non subentrava alla forza
75 aperta dell'armi. – Non per zelo divoto nè per disinteressato eroismo aveva egli vestita la croce, mirava alla potenza e ai dominj. E perchè le meschine risorse del suo piccolo principato di Taranto non avrebbero potuto fornirgli soldatesca sufficiente ai concepiti
80 disegni, Boemondo aveva rivolto i primi pensieri a guadagnarsi un esercito. Però trovandosi ancora all'assedio d'Amalfi come ausiliario del duca di Puglia e Calabria, e del conte di Sicilia,¹⁰ egli cominciò dall'affettare grande zelo per la liberazione de' luoghi santi, eccitò i commilitoni ad abbandonare Amalfi e l'Italia, votandosi alla causa di Cristo in Oriente, ne sedusse tutte le passioni con eloquente politica, e colto il momento dell'entusiasmo, fatta in pezzi la sopraveste militare, ne formò le croci distribuite senza
85 indugio ai capitani e ai soldati. Assunse il comando, le bandiere degli altri due principi rimasero deserte, e l'avventuriere ebbe in mano gli strumenti della sua futura grandezza. – Ora egli disegnava che il principato d'Antiochia dovesse essere suo. Esplora l'animo d'un rinnegato per nome Pirro o Firoo, il quale era preposto a tre torri; convenuto con lui raduna i principi e i capi. *Già da gran tempo, dice loro, noi siamo qui consumati da inutili sforzi, fra poco avremo alle spalle un esercito, che accorre in aiuto dei nostri nemici.*
90 *Non possiamo nè ritirarci, nè superare d'assalto le inespugnabili mura. Orsù: non tutte le vittorie si ottengono coll'armi. E se alcuno di noi riuscisse a farci aprire le porte della città? Il possesso d'Antiochia non sarebbe, a parer mio, una ricompensa maggiore del beneficio.*¹¹ La gelosa ambizione d'alcuni indovinò ciò che il normanno oscuramente accennava. Raimondo di Tolosa, più aspramente degli altri, rigettò l'insidioso progetto,
95 gridando: *Noi siam tutti fratelli e compagni, sarebbe ingiusto che uno solo di noi raccogliesse il frutto delle comuni fatiche.*¹² Il principe di Taranto uscì sorridendo dal consiglio, ben sicuro che la necessità espugnerebbe ogni invidia ed ogni parere contrario. Invia emissarj per tutti i quartieri a disseminare notizie funeste. Giunge frattanto l'avviso che il sultano di Mossoul s'approssimava con una folla immensa d'armati:¹³ allora
100 Boemondo scorre per le file esagerando il pericolo. Si raduna di nuovo il consiglio, ed egli palesa gli accordi con Pirro, ottiene l'assenso, e si prepara a mandare ad effetto lo stratagemma. Qualche ora innanzi all'imbrunir della sera le truppe congiurate fingono d'allontanarsi, poi si recano chetamente presso alle mura. Ma venuto il momento decisivo, colpite da improvviso spavento non osano consumare l'impresa; nessuno si
105 presenta a seguire Boemondo che, protetto dall'oscurità della notte, è già salito per una scala di corda. Egli discende prontamente, li rampogna e rincuora: alla fine sessanta guerrieri guadagnano la sommità, seguono molti altri, altri sfondano una porta indicata da Pirro: si alza il terribile grido di guerra *Dio lo vuole*, frammisto al clangore delle trombe ed all'impeto rumoroso d'un assalto notturno. Collo spuntare dell'alba, Antiochia vide
110 sull'alto d'una torre il rosso vessillo di Taranto. – Alcuni musulmani si erano sottratti alle spade nemiche chiudendosi in una munitissima rocca.

¹⁰ Ruggero Borsa (? 1060 circa – Salerno 1111), duca di Puglia e di Calabria dal 1085 alla morte. Ruggero I di Sicilia (Hauteville-la-Guichard 1031 circa – Mileto 1101), conte di Sicilia dal 1071 alla morte e figlio di Tancredi d'Altavilla.

¹¹ Cfr. II, p. 41.

¹² Cfr. p. 42. Per Raimonde IV de Toulouse cfr. la nota 16 dell'Articolo I.

¹³ Mosul, nell'odierno Iraq, fu governata dal generale Kirbogha (?-1102 circa) dal 1096 al 1102.

Ma lo splendido acquisto cagionò pericoli sommi, e minacciò ai Crociati estrema rovina. Ben tosto si trovarono stretti d'assedio dal sultano di Mossoul, che accompagnato dai sultani di Erzeroum, di Damasco, d'Aleppo, dal governatore di Gerusalemme,¹⁴ da vent'otto emiri della Persia e della Siria traeva seco le forze dell'oriente. La guarnigione turca della cittadella resisteva, la città cadde in preda a tutti gli orrori della fame. Fino dai primi giorni potevano appena i Crociati procurarsi a peso d'oro le cose più necessarie alla vita: di mano in mano essi uccisero la maggior parte de' cavalli; i poveri si nudrivano di radici e di foglie, molti divorarono il cuojo de' calzari e degli scudi, i più disgraziati dissotterrarono cadaveri; Goffredo fu ridotto a sacrificare il suo ultimo cavallo di battaglia. I disertori si moltiplicavano ogni dì a dismisura, i pellegrini s'interrogavano a vicenda: *perchè il vero Dio permette l'esterminio del suo popolo?*¹⁵ In mezzo alle bestemmie suggerite dal dolore e dalla disperazione rimasero interrotte le cerimonie del culto, e giusta il racconto degli storici contemporanei, in tanto stuolo di divoti, anzi di fanatici, nessuno nè prete, nè laico non pronunciò per molti giorni il nome di Cristo. Invano speravasi un soccorso da Alessio, il quale si era bensì inoltrato sino a Filomelio, ma intese le sciagure retrocesse verso Costantinopoli. Allora lo scoraggiamento fu al colmo. Nemmeno lamenti, nemmeno lagrime, regnava un cupo silenzio come se Antiochia fosse vuota d'abitanti: i guerrieri abborrendo d'incontrarsi nelle pubbliche piazze si tenevano appiattati nelle case, e fu d'uopo incendiare molti quartieri per istrapparli dai loro ritiri, e cacciarli alle mura assalite dai Musulmani. – In tanta avversità di fortuna, un sacerdote della Diocesi di Marsiglia aperse ai Crociati la sola possibile via di salvezza, richiamando ne' loro petti la potentissima fra tutte le forze dell'uomo, cioè l'entusiasmo sostenuto dall'opinione d'un presente soccorso del cielo (1).¹⁶ Egli annunciò un'apparizione dell'apostolo Andrea, e che l'apostolo gli avea rivelato trovarsi nella chiesa di s. Pietro e presso l'altar maggiore nascosto sotterra il ferro della lancia da cui fu trafitto il costato del Salvatore; essere volontà di Dio che entro tre giorni si manifesti a' fedeli codesto istrumento di redenzione il quale portato nelle file opererebbe la liberazione de' credenti. La mattina del terzo giorno, dodici fra i più cospicui del clero e dell'esercito si recarono alla chiesa accompagnati da operai, ne chiusero le porte, e l'esercito stette schierato ad aspettare il pegno miracoloso. Passò tutto il giorno fra la crescente impazienza della moltitudine; a notte già oscura il sacerdote Marsigliese si getta entro la fossa fin' allora inutilmente scavata, e ricomparisce mostrando il sacro ferro agli astanti. Un grido di gioja rimbombò nella chiesa, fu ripetuto da tutti i soldati e risuonò per tutti i quartieri della città: *guidateci contro i nemici*, esclamavano arditamente, *persino i più pusillanimi*.¹⁷ – Quando le truppe uscirono d'Antiochia avevano l'aspetto de' vinti, nelle file si vedevano soldati infermi ed estenuati dalla fame, che marciavano a stento, quasi tutti i baroni erano a piedi; ed incontro a loro le campagne coperte di battaglioni

(1) Altre apparizioni narrate da varj impostori o entusiasti avevano cominciato a rianimare le speranze. Le abbiamo passate sotto silenzio, come cose di poca importanza.

¹⁴ Abū Nasr Shams al-Mulūk Duqāq ibn Tutush (?-1104), re di Damasco dal 1095 al 1104. Fakhr al-Mulk Ridwān ibn Tutush (XI-XII secolo), re di Aleppo dal 1095 al 1113. Muīn al-dīn Soqmān ibn Artuq (? – Palmira 1105), ufficiale dei Selgiuchidi e governatore di Gerusalemme fino alla sua presa da parte dei crociati.

¹⁵ Cfr. p. 59.

¹⁶ Potrebbe trattarsi dell'arcivescovo di Arles Aicardo de Marseille (1045 circa-1113), che prese parte alla prima crociata.

¹⁷ Cfr. pp. 110-111.

Musulmani. Ma la forza del braccio non resiste all'esaltazione dello spirito: i sultani fuggirono lasciando sul campo cento mila uomini uccisi: gli accampamenti presentarono ai vincitori un inestimabile bottino, quindicimila cammelli, oltre i cavalli, le gemme, gli arredi, e i metalli preziosi. Lo storico Alberto d'Aix osserva che ogni crociato trovasse allora molto più ricco di quello ch'ei fosse partendo dall'Europa (2).¹⁸ Costernati dalla sorprendente sconfitta i turchi la riguardarono come una decisione del cielo, nè più unirono le loro forze per arrestare i progressi del nemico alla volta di Gerusalemme: i franchi non ebbero che a superare resistenze parziali, e sovente, richiesti di pace, riscossero tributi senz'aver sguainate le spade. Nel giorno medesimo della battaglia essendosi arresa la cittadella d'Antiochia, trecento de' suoi difensori abbandonarono la legge del profeta, nè fra i nuovi convertiti mancò chi si recasse nelle altre città della Siria a pubblicare che il Dio degli incirconcisi era il vero Dio.

Lungo tempo indugiarono ancora i Crociati in Antiochia, non prevedendo quanti mali li aspettassero in quel soggiorno funesto. Manifestatasi una malattia epidemica, non si vedevano, dice un'antica cronaca, che funerali e seppellimenti;¹⁹ moltissimi compagni sopravvegnenti da tutte le parti d'Europa trovarono la morte nell'infetta città, ed il morbo crebbe a segno da far perire in un solo mese cinquantamila persone. Frattanto i più ambiziosi e più avidi di preda erravano per la Siria, cercando paesi ove spiegare i loro stendardi; bande sparpagliate correvano a' luoghi ove speravano più ricco bottino, combattendo fra loro per le conquiste se erano vittoriose, oppresse dalla miseria allorchè incontravano resistenza inaspettata.

Finalmente alcuni condottieri diedero il segnale della partenza per la santa città, Raimondo prima di tutti, dopo avere incendiata la città di Maarah: Tancredi e il duca di Normandia erano con lui. Altri seguirono con notabile intervallo di tempo. – Quando si furono raccolti i guerrieri dispersi, la generale rassegna palesò i danni sofferti nella guerra e tutta la grandezza dell'impresa. Non si contarono che cinquantamila combattenti, il resto era perito o di ferro nemico o di stento; un grandissimo numero, non reggendo alle fatiche, e disperando di vederne la fine, era ritornato in Europa; non pochi avevano fissato la loro sede in Edessa, in Antiochia ed in altri luoghi ch'era d'uopo difendere. Ma quelli che rimanevano sotto le bandiere avevano resistito a tutte le prove, le tende non erano più ingombre, come a Nicea, da una caterva di genti importune ed inutili, i veterani erano agguerriti dagl'infortunj, e terribili per la riputazione di molte vittorie (1). Però cinquantamila latini non dubitarono di marciare a Gerusalemme città fortificata e difesa da una guarnigione egiziana di quarantamila uomini e da ventimila abitanti che avevano preso le armi.

(2) Passato il pericolo, la sacra lancia perdette la sua virtù, insorsero dubbj sulla reliquia, e la cosa fu decisa a favore de' non credenti, mediante un *giudizio di Dio*.²⁰

(1) Fra gli avvenimenti della prima crociata non è da tacersi la scoperta della canna da zucchero, chiamata *zucra* dagl'indigeni e coltivata in molte provincie della Siria. Ma soltanto verso la fine delle crociate fu recata in Sicilia ed in Italia. I Saracini dal canto loro l'introdussero nel regno di Granata, da dove gli Spagnuoli la trasportarono poscia a Madera ed alle colonie d'America.

¹⁸ Cfr. p. 81. Il canonico Alberto di Aquisgrana (XI-XII secolo) tra il 1125 e il 1150 circa scrisse il *Liber Christianae expeditionis pro ereptione, emendatione, restitutione sanctae Hierosolymitanae ecclesiae*, una cronaca della prima crociata, dal Concilio di Clermont al 1121.

¹⁹ Cfr. p. 87: l'autore non specifica di quale cronaca si tratti.

²⁰ Cfr. p. 111.

195 Nel giorno 15 luglio 1099, dopo un difficile assedio d'alcune settimane, i crociati penetrarono combattendo nella santa città, e disonorarono il finale trionfo con ributtanti crudeltà e ferocia rabbiosa. Più giorni si durò a fare strage de' vinti. L'atrio della moschea d'Omar fu inondato di sangue fino all'altezza del ginocchio ed al freno de' cavalli (2).²¹ Gli Ebrei rimasero tutti consumati nelle fiamme della loro Sinagoga ove erano rifuggiti.

200 Eppure i furiosi omicidi, interrompendo per qualche ora le stragi, avevano deposto la sopravveste insanguinata per invocare il nome di Dio, si erano incamminati al Calvario gemendo e singhiozzando a piedi nudi e a testa scoperta con tanta compunzione d'esteriore pietà che parevano fraticelli mansueti usciti pur dianzi dalle meditazioni d'un eremo. Esempio delle inesplicabili contraddizioni a cui si adatta l'immaginazione dell'uomo, esempio pur troppo memorabile de' fenomeni strani prodotti dalla superstizione e dalla sete di vendetta. Quando i falsi campioni della croce ritornando dalla falsa penitenza impugnarono le spade per correre a nuove carnificine essi esultavano vantandosi vendicatori di Gesù Cristo. E forse li aizzava persino la vista di que' cristiani abitanti di Gerusalemme a cui toglievano le catene d'un governo nemico, i quali

210 affollandosi intorno a Piero Eremita gli rammentavano i suoi vaticinj e le compiute promesse: spettacolo che in altri cuori avrebbe mitigato ogni fiero sentimento, fatto sorgere il nobile desiderio, la nobile gioia delle azioni generose.

L'annuncio delle sciagure di Gerusalemme sparse la costernazione fra i Saracini. *Il nostro sangue si è confuso colle nostre lagrime*, esclama in un elegia il poeta Modhaffer Abyverdy, *e non resta parte alcuna di noi intatta dai colpi de' nostri nemici. Altro asilo non rimane ai nostri fratelli padroni poco fa della Siria che il dorso degli agili loro cammelli e le viscere degli avvoltoi. I franchi li trattano come vili schiavi; e voi eroi della Persia, voi principi degli Arabi giacete neghittosamente nella mollezza come farebbero uomini totalmente sicuri. Come mai l'occhio potrà chiudere le palpebre in tanto*

215 *spavento? Quanto sangue versato, quante donne astrette dal pudore a velare la bellezza del volto coi loro manigli? Grande sciagura, se le lagrime fanno la vece dell'armi quando è tempo di guerra!*²² Gerusalemme era oggetto di venerazione religiosa anche pe' seguaci di Maometto,²³ essi la riguardavano come la magione di Dio, la città de' santi e de' miracoli; di là Maometto era partito per ascendere al cielo nel suo viaggio notturno.

220 Quindi ambedue i califfi di Bagdad e del Cairo, quantunque nemici, ne deplorarono del pari la perdita.²⁴ (1) Il califfo di Bagdad non potè offrire che voti e preghiere, non potè

225

(2) Immagine evidentemente iperbolica di cui ama servirsi lo storico Raimondo d'Agiles per serbare la memoria d'orrori, che a noi tanto lontani di tempo e di luogo funestano l'immaginazione, e che egli testimonio oculare riferisce senza mostrare ribrezzo.²⁵

230

(1) Il califfo di Bagdad, spogliato dai turchi d'ogni autorità temporale, era rispettato da loro come vicario del profeta nelle cose attinenti alla supremazia religiosa. Egli esecrava come bestemiatore il califfo del Cairo, il quale presiedeva alla setta dei Fatemiti ed era sovrano dell'Egitto. – Califfo significa successore di Maometto.

²¹ La Moschea di Omar si trova vicino alla Basilica del Santo Sepolcro.

²² Cfr. pp. 178-179 e nota 1. Si tratta del poeta Abu Muzaffar Muhammad al-Abiwardi (Kufa 1064 – Esfahan 1113).

²³ Per Maometto cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 4).

²⁴ Abu al-Abbās “al-Mustazhir bi-llah” Ahmad ibn Abd Allah al-Muqtadi (1078-1118), califfo di Baghdada dal 1094 alla morte. Abū l-Qāsim al-Mustalī bi-llāh Ahmad ibn al-Mustansir (Il Cairo 1074 – ivi 1101), imam egiziano dal 1094 alla morte.

²⁵ Raimonde de Agiles (XI-XII secolo) fu cronachista della prima crociata, al seguito di Raimonde IV de Toulouse. Scrisse la *Historia Francorum qui ceperunt Iherusalem*.

235 intimare che penitenze e digiuni: quello d'Egitto risolvette di redimere colla forza delle armi il danno e lo scorno de' proseliti dell'alcorano.

Profittando della conquista i cristiani pensarono a rialzare il trono di Salomone e di Davide. Non tardarono a creare un consiglio di dieci personaggi ai quali fu affidata la scelta d'un re. – Il consiglio nominò il Duca di Lorena, ma il modesto Goffredo ricusò il
240 diadema e le insegne reali col dire che non accetterebbe una corona d'oro nella città ove il Salvatore del mondo era stato coronato di spine. Accettò per altro l'autorità regia col titolo di Barone e Difensore del Santo Sepolcro, e mostrossene degno riportando una segnalata vittoria contro gli egiziani. – Afdhal emiro mandato dal califfo moveva contro ai cristiani con grande apparato di munizioni e d'armati.²⁶ Goffredo e i cristiani
245 l'affrontarono nelle pianure d'Ascalona e lo misero in fuga.

La vittoria d'Ascalona fu l'ultima di questa crociata. Sciolti finalmente dal voto, i principi ritornarono in Europa dopo quattro anni di travaglio e di pericoli. A difesa del nuovo regno rimasero pochi cavalieri, fra i quali primeggiava l'italiano Tancredi.

Il nuovo regno non conteneva, che una ventina di borghi o città intorno alla
250 capitale, molte delle quali trovavansi intersecate da fortezze occupate dagli infedeli. Nelle campagne dimoravano ancora parecchi arabi, turchi, ed egiziani che riunendosi facevano guerra ai sudditi del barone del Santo Sepolcro. I soccorsi d'Europa per la strada di Costantinopoli erano intercetti dal sultano d'Erzeroum che fissatosi in Iconio aveva rialzata la sua potenza, e dal sultano di Mossoul. E di fatti nell'intervallo fra la prima e la
255 seconda crociata²⁷ i due bellicosi principi distrussero intere armate di franchi, le quali tentarono di portarsi in Palestina. Ciò non ostante, il valore di Goffredo, la sua prudenza, e la spada di Tancredi col solo soccorso de' pellegrini, che pur giungevano dall'Europa, o dalle colonie dell'Asia, bastarono a difendere lo stato nascente posto in mezzo a vaste regioni piene di nemici. Goffredo conservò ed estese il minacciato dominio; Baldovino
260 suo fratello poté regnare dopo di lui.

La storia del regno di Gerusalemme fino alla seconda Crociata forma l'argomento del quinto libro del sig. Michaud, e con essa deve cominciare il terzo volume della traduzione italiana.²⁸ Per non uscire dai limiti prefissi da principio al presente riassunto, ci asteniamo dal dare ulteriori ragguagli.²⁹

265

E. V.
[Ermes Visconti]

*Scuola alla Lancaster in Brescia.*¹

²⁶ Si tratta del visir al-Malik al-Afdal Shahanshah ibn Badr al-Jamali (Acri 1066 - ? 1121).

²⁷ La seconda crociata si svolse tra il 1147 e il 1150.

²⁸ Cfr. la nota 1 dell'*Articolo I*.

²⁹ Il discorso continua nel n. 82, 13 giugno 1819.

¹ Si torna a parlare di scuole «alla Lancaster» a distanza di soli tre nn.: cfr. G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec.* (n. 74, 16 maggio 1819). Cfr. la lettera di Borsieri a Nicolini del 19 maggio 1819: «Ricevo l'annunzio della scuola alla Lancaster. Ben presto sarà inserito nel giornale, ma vi saranno fatte alcune modificazioni che, per unanime parere degli estensori, sono necessarie in forza di importanti considerazioni locali da comunicarsi a voce» (Cesare Cantù, *Il Conciliatore. Episodio del liberalismo lombardo*, in «Archivio Storico Italiano», XXIII, 91, 1876, pp. 80-114: 110).

Quant'è mai dacchè i nostri signori hanno cessato di ripetere parlando di qualche loro figlio, quell'usata lor frase – *finalmente egli ha di che viver del suo*, volendo con essa dire – *egli ha il diritto di niente sapere e di niente fare?* Pur troppo è vero che nella classe de' signori dominò gran pezza un siffatto pregiudizio, che ora sembra svanire a poco per volta. Nullameno è vero altresì che in questa classe non mancarono degli animi privilegiati e dotati di gran vocazione naturale al ben fare – merita d'essere oggidì fra questi annoverato il giovane bresciano patrizio signor Giacinto Mompiani – animato egli dalle più felici disposizioni, e dal più vivo zelo per l'istruzione, sono parecchi anni che impiega le sue cognizioni e i suoi sforzi nel rendere meno infelice la sorte de' sordi e muti della propria patria,² ed ora dirigendo a uno scopo più universale le sue fatiche s'è avvisato di aprire in Brescia una pubblica scuola alla Lancaster³ – la riuscita di questo

² A proposito dell'istruzione dei sordomuti, cfr. *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti* (nn. 101, 19 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

³ Giacinto Mompiani (Brescia 1785 – Leno 1855), educatore e filantropo, nel 1817 aprì a Brescia, nella sua casa, una scuola per sordomuti: fu uno dei primi italiani a sperimentare un metodo d'insegnamento adatto a questi ragazzi. Sempre a Brescia, nel 1819 fondò pure una scuola «alla Lancaster», chiusa nel settembre 1820 dal governo austriaco. Essendo entrato in contatto con il gruppo del “foglio azzurro” e avendo stretto una proficua relazione, inizialmente solo epistolare, soprattutto con Confalonieri, nel 1822 fu arrestato e portato nel carcere di S. Margherita a Milano. Fu liberato nel 1823. Cfr., a titolo d'esempio, alcune lettere di Mompiani a Confalonieri: il 5 luglio 1819 il bresciano scrive: «Il mio distinto amico C. Ugoni mi scrive da costì ch'Ella brama vedere la mia scuola di mutuo insegnamento [...]. Obbedisco quindi di buon grado al volere dell'amico e faccio a Lei sapere che, sebbene per tutto il corr. mese mi rimanga in campagna, è mia consuetudine il recarmi ogni settimana in città per visitare la mia istituzione, la quale essendo ancora nascente non può essere abbandonata senza pericolo [...]. Lodando il di Lei interessamento per la propagazione di un metodo di primitiva istruzione, che l'esperienza ha già mostrato fecondo di salutari conseguenze, m'è d'uopo renderla avvertita che, pensando Ella a fondare qualche scuola di questo sistema, io non potrò esserle di giovamento, quando almeno non voglia accontentarsi di quelle poche e materiali osservazioni che mi ha dato occasione di fare la pratica di qualche tempo, in aggiunta ad una naturale inclinazione, che mi rende assai affezionato alla gioventù ed a quella particolarmente che appartenendo alla classe più numerosa e più compassionevole della popolazione non può essere abbandonata all'ignoranza senza discapito del pubblico e del privato interesse» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 128). Riferisce ancora, in una lettera non datata: «È desiderabile che nella Capitale sotto gli occhi immediati del Governo si istituisca un fatto che lo convinca sui vantaggi che ne potrebbero risultare da una generale riforma dei metodi di primitivo insegnamento in tutte le pubbliche scuole elementari. Il fatto è la migliore delle dimostrazioni e questo che sta tutto a nostro favore deve essere l'appoggio e la difesa della nostra causa comune. Convengo con lei sulla necessità di vegliare perchè le prime operazioni che si faranno per agevolare la propagazione del mutuo insegnamento riescano a perfezione, onde non ne ritraggano occasione di rimprovero coloro che cercano di contrastarne i progressi» (ivi, p. 155). Di nuovo, l'1 novembre 1819: «Colla presente non intendo di rispondere all'ultima di Lei preg.ma, alla quale fra pochi giorni spero di poter dare risposta personalmente, contando sul finire della corr.° settimana di fare una gita a Milano, dove arrivato, i primi passi saranno diretti a cercar conto di Lei che tanto desidero di conoscere di persona. Così avremo luogo di trattare comodamente l'affare, che egualmente c'impegna e procureremo che ogni cosa venga disposta in modo da poterne sperare quegli effetti morali che tutti i buoni si ripromettono dal nuovo sistema di elementare istruzione. Convengo con Lei sulla necessità di appoggiare le buone istituzioni allo zelo dei particolari, ma converrà ella meco altresì, che assai poco possiamo aspettarci dalle cure di pochi privati, ove il governo non concorra a sostenerla, molto più che ove l'autorità superiore si rifiutasse di favorire, verrebbe a manifestare una patente contraddizione» (ivi, p. 158). Il 12 dicembre 1819: «Della mia scuola son contento, malgrado che non abbia ancora potuto darci quella perfezione che desidero, per mancanza di varj oggetti che mi mancano e che saranno finiti fra pochi giorni» (ivi, p. 181). Cfr. anche la missiva di Confalonieri a Ferdinando Tartini Salvatici datata 1819: «alcune parole sullo stato attuale del mutuo insegnamento in Lombardia. A Brescia una scuola di 130 fanciulli sotto la direzione di quell'egregio giovane Sig.r Cav.re Mompiani sta aperta gratuitamente da oltre due mesi, ed è organizzata in modo di nulla avere ad invidiare alle meglio montate che s'ami venuto fatto d'incontrare in Inghilterra ed in Francia» (ivi, p. 129). Inoltre, Pellico scrive al fratello Luigi il 19 febbraio 1820: «Un

15 metodo sperimentato e adottato, e trovato così proficuo, così economico, e così fecondo
di conseguenze morali in pressochè tutta l'Europa, era per lui troppo evidente e
lusinghiera, perch'egli tutto solo e a tutte sue spese non si ponesse animosamente
all'impresa. – L'effetto non deluse il suo coraggio, la sua generosità, le sue speranze. –
In meno di un mese la sua scuola alla Lancaster fu ideata, istituita e completata in tutti i
20 suoi oggetti e in tutte le sue classi; e l'ardore con cui vi concorrono più sempre numerosi
gli alunni, l'amore con cui vi si applicano, l'emulazione straordinaria che desta la natura
del metodo, la perfetta disciplina che vi si osserva non lasciano dubbio sui più felici
successivi procedimenti. – Gli oggetti ai quali il sig. Mompiani applica il nuovo metodo
sono que' soli a cui venne sinora applicato, cioè il leggere, lo scrivere e il conteggiare;
ma egli alimenta il disegno e la speranza di poterlo in seguito estendere agli elementi
25 della grammatica – è da far voto per questo ulteriore esperimento. –

Nel far noto al pubblico lo stabilimento della scuola alla Lancaster in Brescia, io
non intendo di fare ufficio all'egregio istitutore, il quale, inaccessibile ad ogni ambiziosa
tentazione, è abbastanza rimeritato dall'intima compiacenza di giovare ai suoi simili, e
dal conseguimento del successo; ma soddisfaccio al bisogno che sento di pubblicare
30 un'azione virtuosa, e che onora la patria comune.⁴

G. N.⁵
[Giuseppe Nicolini]

La Vanga e l'Aratro.

*Articolo II.*¹

5 *Seconda questione.* Apprezzando l'interesse politico dello stato; giusta
considerazioni d'un altro ordine, ci condurremo con più forza ancora alla medesima
soluzione. (Vedi N.º 75.)

La società non giudica come fanno le passioni solitarie, cerca ella dapprima ciò
che è utile a tutti. Il governo stesso non ravvisa la sua forza, e la sua sicurezza, che nelle

santo ardore infiamma parecchi filantropi, non scrittori, a dedicarsi al diffondimento delle scuole
lancasteriane. Un fratello d'Ugoni a Brescia s'è consacrato a questa faticosa e paziente impresa; il marchese
Arrivabene a Mantova fa lo stesso. È bello il vedere ricchi signori disdegnare i frivoli crocchi e le altre
ambizioncelle per mutarsi in maestri di scuola dell'infima plebe. Un brentano per nome Mompiani è quello
che primo nei nostri paesi ha dato l'esempio di questo *dévoûment*. Arrivabene, Filippo Ugoni ed altri sono
discepoli di Mompiani» (Ilario Rinieri, *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico da lettere e documenti
inediti*, Torino, tip. Renzo Streglio, 1898, I, p. 384). Porro Lambertenghi, invece, scrive a Camillo Ugoni il
18 maggio 1820: «Il nostro Mompiani è un tesoro. Le scuole vanno ottimamente, allorché sono animate da
quell'uomo unico. Avremmo bisogno che quel metodo Lancasteriano potesse applicarsi alla continuazione
dell'educazione sociale, onde non 10 ma 100 mesi potesse il giovane sentire il beneficio di quella morale
vivacità, energia e gara santa che ne sono i risultati, o risultamenti, come si suol dire» (Cantù, *Il
Conciliatore*, cit., XXIII, 91, 1876, p. 93).

⁴ Il discorso sarà ripreso da G. Pecchio, *Scuola alla Lancaster in Milano* (n. 85, 24 giugno 1819).

⁵ Mompiani scrive a Confalonieri: «L'esibitor della presente sarà il mio distinto amico Giuseppe Nicolini,
persona che le sarà certamente nota per fama e che non Le sarà discaro conoscere anche di presenza. La
mia scuola in esso ha trovato un protettore ed il di lui esempio ha contribuito a procurargliene degli altri,
pel di cui suffragio si è resa forse non indegna del pubblico compatimento» (*Carteggio del Conte Federico
Confalonieri*, cit., II, p. 155, lettera non datata).

¹ Cfr. n. 75, 20 giugno 1819. Pure in questo articolo il compilatore continua a sostenere che la divisione
della proprietà è fondamento utile al governo dello stato, motivando la sua riflessione con diverse situazioni
esemplari.

10 garanzie che ottiene. Qual è la più sicura garanzia, che un cittadino può dare allo stato se
non è la proprietà? Ella è il primo, e il più forte dei legami, ella attacca l'uomo alla sua
terra natale, alla sua patria, alle sue leggi, al suo governo; lo incatena a' suoi doveri pe'
suoi affetti, al mantenimento dell'ordine pel suo interesse, alla difesa dello stato per la
sua sicurezza. Il più saggio regime è adunque quello, che dirige le sue cure a favorire
15 l'accrescimento non già delle proprietà, ma de' proprietari, perchè questi moltiplicando
si moltiplicano i cittadini.

Partigiani esclusivi della grande proprietà, domandate un po' al governo se
preferisca, e se preponderi nell'interesse sociale l'avere un gran proprietario con cento
mila lire di reddito, o cinquanta a due mila, o anche cento a mille lire d'entrata
20 ciascheduno. Interrogate gli uomini di stato, e quelli che non sono stranieri all'economia
politica, la risposta loro non è dubbia. Voi stessi, se non vi lasciaste affascinare dalle
dottrine di partito, che vi rendono cechi intorno ai veri interessi dello stato, se voi
giungeste a stabilire, o a riconoscere queste grandi armonie dell'ordine sociale, potreste
voi dare altra risposta? Non sareste voi forzati a convenire che la proprietà è uno de'
25 primarj anelli della catena politica, e che dieci piccoli proprietarj coltivatori industri sono
ben preferibili ad un ricco sfaccendato?

Già m'aspetto d'udirvi dire che la grande proprietà fa vivere un gran numero
d'uomini: ne convengo; ma, astrazione fatta degli affittajuoli, tutti gli altri sono
mercenarj. Secondo voi, credete forse che lo stato come più sopra abbiám veduto possa
30 preferire cento proletarii al mantenimento utile di cento coltivatori avente ciascuno mille
franchi di reddito in fondi? Infine voi certo citerete l'esempio dell'Inghilterra, miserabile
risorsa di coloro che non hanno più buone ragioni da addurre. Quante cose vi sarebbero
a dire a questo riguardo se i confini d'un articolo lo permettessero. Mi limiterò ad invitarvi
a maturamente riflettere, 1.º sulla divisione delle terre concentrate in Inghilterra fra le
35 mani d'un piccolo numero di proprietarj; 2.º sulla tassa dei poveri che deve fornire la
sussistenza a due quinti della popolazione; 3.º sulle considerevoli emigrazioni da cui
questo paese si vide colpito. Meditate freddamente sul governo d'un paese che presenta
tali inconvenienti, e mi rimetto alle conseguenze che voi stessi ne trarrete.

Nella grande divisione delle proprietà sta in oltre riposto l'ostacolo più felice
40 all'espatriazione. Nessuno è tentato d'abbandonare quel campo di cui è padrone, e
all'uopo la possessione è l'utile supplemento dell'amor della patria. Sotto qualsiasi punto
di vista perciò la gran divisibilità delle terre è uno de' principali elementi della prosperità
pubblica tanto sotto il rapporto delle produzioni agricole, quanto sotto quello della
popolazione e dell'interesse dello stato.

45 *(Varietà straniera).*

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Nuova Enciclopedia d'Edimburgo. – Idea d'un articolo sul Pregiudizio. —¹

MENTRE si agita fra noi e si spera vicina la riforma del toscano registro delle nostre parole,² la Francia e l'Inghilterra, meglio giovate dalle circostanze sociali nei progressi
 5 della filosofia, pensano alla necessaria rifusione del grande dizionario delle umane
 cognizioni. In Francia si riconosce che l'*Enciclopedia* pubblicata primamente col
Discorso di d'Alambert, e l'altra posteriore chiamata *Metodica*, non sono l'una
 abbastanza coordinata secondo la generazione delle idee, e l'altra abbastanza compiuta,
 malgrado i suoi cento volumi, per presentare nella più parte de' soggetti trattati lo stato
 10 delle scienze e delle arti a quel punto cui sono ora pervenute.³ Il pensiero di coordinarle
 tutte in un solo gran corpo, mostrarne le diramazioni secondo le naturali divisioni delle
 nostre facoltà intellettuali, rilevarne la storia, e le parti perfette, e le mancanti, nacque già

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del maggio 1819: «Pierino parlerà dei *Pregiudicj*. Che divino scritto! adora, adora Sismondi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 173). Cfr. Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 61: «Negli scritti dei conciliatori si coglie soprattutto l'intento di sensibilizzare il pubblico ai fattori che determinavano l'andamento della vita collettiva, agli aspetti di arretratezza della situazione italiana e alle possibilità di miglioramento e allineamento con gli stati europei più evoluti. A questo proposito è significativo il fatto che il "Conciliatore" dedica un lungo articolo in tre puntate al saggio di Sismondi sul "Pregiudizio"». Inoltre, p. 62: «Borsieri proietta su questo nodo cruciale dei comportamenti sociali la prudenza della linea culturale e ideologica del gruppo romantico». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri propone una breve panoramica delle più importanti enciclopedie esistenti, per poi introdurre l'intervento di Sismondi con parole di lode (rr. 1-44); nella seconda riporta, in una sua traduzione, il testo dell'autore, segnalandolo tra virgolette solo alle rr. 113-133, 147-149 (rr. 45-193).

² Cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819; 109, 16 settembre 1819).

³ Cfr. la celeberrima *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres. Mis en ordre & publié par M. Diderot, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la Partie Mathématique, par M. D'Alembert, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres*, a Paris, chez Briasson, rue Saint Jacques, à la Science. David l'aîné, rue Saint Jacques, à la Plume d'or. Le Breton, Imprimeur ordinaire du Roy, rue de la Harpe. Durand, rue Saint Jacques, à Saint Landry, & au Griffon, 1751-1772 (in 28 voll.). Nel volume I si legge il *Discours préliminaire des editeurs*, pp. i-xlv. E cfr. l'*Encyclopédie méthodique, ou par ordre de matières. Par une société de gens de lettres, de savans et d'artistes; précédée d'un Vocabulaire universel, servant de Table pour tout l'Ouvrage, ornée des Portraits de MM. Diderot & D'Alembert, premiers Éditeurs de l'Encyclopédie*, a Paris, chez Panckoucke, Libraire, hôtel de Thou, rue des Poitevins; a Liège, chez Plomteux, Imprimeur des États, 1782-1832 (in 166 voll.).

in Inghilterra dalla gran mente di Bacone.⁴ A buon diritto perciò, sebbene un po' più tardi, anche gli Inglesi e gli Scozzesi si sono impadroniti della vasta concezione del loro
 15 immortale concittadino, e pare che ad essi venga riservato il trionfo di condurla ad effetto con più maturità e riuscita. *Archibald Constable* ha aggiunto un supplimento assai ben fatto ai venti volumi della quinta edizione della prima *Enciclopedia Inglese*.⁵ La seconda è quella di *Rees*, più ricca in tutto ciò che riguarda le arti meccaniche, e consta di quaranta volumi.⁶ La terza infine è l'*Enciclopedia d'Edimburgo*, della quale sono fino ad ora
 20 comparsi dieci volumi in 4.°, e che è la più completa di tutte rispetto alle scienze fisiche e matematiche, ed all'alta letteratura.⁷ Il valente compilatore di essa sig. *Brewster* ha chiamato a collaborarvi non solo i dotti della sua nazione, ma quelli più distinti della Francia e della Germania, e fra questi, quanto alle materie economiche e morali, un uomo che appartiene all'Italia per origine ed all'Europa per fama, il sig. Sismondi. Nel recente
 25 di lui passaggio dalla nostra città, l'illustre scrittore si è compiaciuto di farci conoscere un suo articolo destinato alla *Enciclopedia d'Edimburgo*, e comparso anticipatamente in Francia, come per saggio, nella *Revue Encyclopedique* dell'ultimo aprile.⁸ È desso una ricerca analitica su l'origine, la natura, e le varie classificazioni del *Pregiudizio*; è come una storia dei fatti dell'animo e dell'esercizio delle sue facoltà in quanto concorrono a dar
 30 vita alla innumerevole varietà di pensieri e d'errori che fa discorde la razza umana. Nell'impossibilità di riferire per intiero queste preziose ricerche, noi crederemmo di

⁴ Per Francis Bacon cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5).

⁵ Cfr. l'altrettanto celebre *Encyclopaedia Britannica; or, a Dictionary of Arts and Sciences, Compiled upon a New Plan in Which the Different Sciences and Arts Are Digested into Distinct Treatises or Systems; and the Various Technical Terms, &c. Are Explained as They Occur in the Order of the Alphabet. Illustrated with One Hundred and Sixty Copperplates. By a Society of Gentlemen in Scotland*, Edinburgh, Printed for A. Bell and C. Macfarquhar; and Sold by Colin Macfarquhar, at His Printing-office, Nicolson-Street, 1771 (in 3 voll.). Oltre alla quarta e alla sesta, l'editore Archibald David Constable (Carnbee 1774 – ivi 1827) curò la quinta edizione, Edinburgh, A. Constable & Co, 1817 (in 20 voll.).

⁶ Cfr. la *Cyclopaedia: or, an Universal Dictionary of Arts and Sciences; Containing the Definitions of the Terms; and Accounts of the Things Signify'd Thereby, in the Several Arts, both Liberal and Mechanical, and the Several Sciences, Human and Divine: the Figures, Kinds, Properties, Productions, Preparations, and Uses, of Things Natural and Artificial; the Rise, Progress, and State of Things Ecclesiastical, Civil, Military, and Commercial: with the Several Systems, Sects, Opinions, &c. among Philosophers, Divines, Mathematicians, Physicians, Antiquaries, Criticks, &c. The Whole Intended as a Course of Antient and Modern Learning, Compiled from the Best Authors, Dictionaries, Journals, Memoirs, Transactions, Ephemerides, &c. in Several Languages, by E. Chambers Gent.*, London, Printed for James and John Knapton, John Darby, Daniel Midwinter, Arthur Bettesworth, John Senex, Robert Gosling, John Pemberton, William and John Innys, John Osborn and Tho. Longman, Charles Rivington, John Hooke, Ranew Robinson, Francis Clay, Aaron Ward, Edward Symon, Daniel Browne, Andrew Johnston, and Thomas Osborn, 1728 (in 2 voll.). La *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers (1680-1740) fu poi riveduta e ampliata in 39 voll., London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, & Brown, Paternoster-Row, 1802-1820, da Abraham Rees (Llanbrynmair 1743 – Londra 1825).

⁷ Cfr. *The Edinburgh Encyclopaedia; Conducted by David Brewster, L L. D. F. R. S. Lond. and Edin. and M. R. I. A. with the Assistance of Gentlemen Eminent in Science and Literature*, Edinburgh, Printed for William Blackwood; and John Waugh, Edinburgh; John Murray; Baldwin & Cradock; J. M. Richardson, London; and the Other Proprietors, 1808-1830 (in 18 voll.). Per David Brewster cfr. Borsieri, *Ci piovano da tutte parti lettere* (n. 5, 17 settembre 1818, nota 18).

⁸ L'articolo di Sismondi, (*Prejudice*). – PRÉJUGÉ, comparve sulla «Revue Encyclopédique, ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts, par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres», Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, chez Baudouin frères, rue de Vaugirard, n° 36, II, avril 1819, pp. 78-111. Sarà poi pubblicato sulla *The Edinburgh Encyclopaedia*: cfr. l'edizione 1830, XVII, pp. 139-149, *ad vocem* Prejudices. In nota si specifica: «The Editor has been indebted for this article to M. SIMONDE DE SISMONDI».

troppo defraudare i nostri lettori se non tentassimo almeno di porger loro un'idea della maniera altamente filosofica colla quale un soggetto morale può essere trattato, raccogliendo gli elementi della verità e sorprendendo quelli dell'errore nell'intimo centro dell'ente umano. Ed onorati alcune volte anche nel nostro *Conciliatore* da qualche originale articolo del sig. Sismondi,⁹ ne seguiremo ora le orme con quella riverenza che gli è giustamente dovuta, sebbene colla certezza di confonderle alquanto nel ricalcarle. Le idee dell'A. sono fortemente connesse, sono quasi sempre feconde di conseguenze accessorie; e si presentano con tale importanza a chi ardisce compendiarle che lo fanno quasi pentire d'essersi accinto alla dura alternativa di eleggerne alcune e di lasciarne altre in disparte. Però se nelle strettezze d'un estratto esse verranno poste in minor lume, se verrà scemata la forza della loro colleganza, noi sentiamo che la colpa non sarà tutta della nostra imperizia, e che il nostro difetto medesimo formerà come una specie d'elogio alle meditazioni dell'Autore.

(*Pregiudizio*)

Una breve introduzione sull'origine del pregiudizio precede la classificazione delle varie sue specie. Questa parte, la più astratta di tutto l'articolo, non è un oggetto di mera curiosità. Essa ne insegna ad essere indulgenti per le opinioni altrui, e giusti colle nostre; essa ne rivela le molle segrete del pregiudizio che agiscono egualmente in ogni uomo, e che giova scomporre nei loro congegni.

Il nome di *pregiudizio*, dice l'Autore, si applica a tutte le opinioni stabilite prima che la ragione le discuta, e il giudizio le confermi, a tutti i motivi che preparano la nostra credenza, senza nascere dalle circostanze medesime della cosa in quistione. Un'opinione qualunque non può riguardarsi come sufficientemente schiarita se tutti i pregiudizj che la circondano non sono stati analizzati, rinvenuti nelle loro cagioni, pesati nel loro valore. Ora l'uomo arriva in questo mondo con facoltà sproporzionate alla carriera che percorre. Nella sua momentanea esistenza egli vorrebbe tutto conoscere, tutto abbracciare; e la sua propria esperienza non basta a fornirgli tutte le regole di condotta di cui abbisogna. Egli si nutre, parla, si fa una credenza, una morale, un'opinione politica, una dottrina su le scienze e le arti, mediante idee e le osservazioni che riceve primamente dagli altri, e che ha dovuto adottare per necessità. Tutto è *pregiudizio* nella sua testa lungo tempo prima di divenire un *giudizio*, tutto è tradizione prima che convinzione. Però Iddio facendo dell'uomo un'ente sociale lo ha chiamato a reclamare la sua parte nella grande eredità delle cognizioni umane.

A proporzione che la ragione si forma, l'uomo riprende or questa or quella fra le opinioni che aveva adottate, e le giudica in se stesse. Ma i punti di paragone, le nozioni di cui si serve sono pur sempre quelle con cui cominciò a formare il suo spirito, quelle stabilite in lui dal *pregiudizio*. Noi *crediamo* ciò che abbiamo appreso dagli altri, *sappiamo* ciò che riconosciamo da noi stessi. Ogni *credenza* è *pregiudizio* sino a che il dubbio filosofico sui punti di essa, e l'esame che deve succedervi la cangino in *giudizio*. Operazione lenta, difficile, penosa; impossibile anche a farsi sulla più parte dell'infinito numero d'idee che abbiamo ricevute. Quindi non solo l'uomo volgare, ma anche il filosofo trovasi costretto per tutta la vita ad abbandonarsi al *pregiudizio* in molte sue azioni, perchè è posto nella impossibilità di stabilire unicamente col *giudizio* i principj ch'egli segue. Appunto perchè il filosofo non può sfuggire al pregiudizio che incontra ad ogni passo negli altri o che porta in se stesso, gli è indispensabile di riconoscere le

⁹ Cfr. Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818); e *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra* (n. 108, 12 settembre 1819).

inclinazioni umane che hanno influito sovra le sue opinioni e sulle altrui. Salito a questa altezza, e dopo aver attribuito la sua legittima parte all'inclinazione naturale che tende ad *accreditare* ciascuna nozione, egli non altro più ammetterà, sulla fede altrui, che la

80

nozione stessa tal quale gli viene trasmessa dalla testimonianza degli uomini.
Qui l'A. sottilmente distingue la differenza frapposta tra i *pregiudizj* e le *presunzioni* che servono a preparare le prove, od a supplirvi in giustizia. Il *pregiudizio* nasce dalle disposizioni del nostro animo, la *presunzione*, dalle circostanze della cosa giudicata; l'uno è estraneo alla quistione da decidersi, l'altra è estranea a noi stessi. Le

85

presunzioni sono altrettante gradazioni di probabilità, i *pregiudizj* invece sono disposizioni a credere o non credere dipendenti dal *gioco* delle nostre facoltà, dalle abitudini, e dai movimenti del nostro spirito.
La massa delle cognizioni che riceviamo dagli altri costituisce le *tradizioni* che in se stesse non sono che *presunzioni*. La differenza del modo con cui le nostre facoltà vi si applicano nel riceverle, o le altrui nel trasmetterle, le trasforma in *pregiudizj* differenti. Sarebbe certo impossibile il prevedere i milioni di forme che questi possono prendere; ma poichè suolsi generalmente distinguere in noi il *giudizio*, la *memoria*, l'*immaginazione*, e la *sensibilità*, così avviene che vi sono tre classi di *pregiudizj* naturalmente congiunti a queste tre ultime facoltà in quanto esse vogliono usurpare il posto del *giudizio*, e ne impediscono l'esame. Un'altra classe è connessa con una quarta facoltà passiva dell'uomo, la *forza d'inerzia* che resiste all'azione delle altre.¹⁰ Sotto questi quattro punti di vista l'A. procede nell'analisi de' *pregiudizj*, ed assegna a ciascuna facoltà un principio generale, un'affezione a lei propria che ne turba l'uffizio, e ne corrompe i risultati. Così il tronco fondamentale de' *pregiudizj della memoria* è il *culto che l'uomo presta alle rimembranze dell'infanzia* e della gioventù col compiacersene ciecamente. L'*amore del meraviglioso* serve di base ai *pregiudizj della immaginazione*, il *bisogno d'emozioni* ai *pregiudizj della sensibilità*, il *timore delle novità* ai *pregiudizj d'inerzia*. Quand'anche si potesse sospettare che siffatta classificazione sia per riuscire arbitraria, attesa la contiguità delle nostre facoltà attive, e l'entrar continuo che fanno l'una nell'altra confondendosi in un sol tutto che si chiama *intelletto*, noi avvisiamo nondimeno che la divisione dell'Aut. sia necessaria per semplificar il loro concorso in un modo conveniente all'analisi. Considerandola quindi in totale e ne' suoi risultati complessivi, essa viene a fornire il miglior metodo d'esame che si possa mai istituire. Accenniamo frattanto in questo articolo quali sieno le cose esposte nel primo paragrafo sui

90

95

100

105

110

Pregiudizj della memoria. – L'uomo per sua natura si compiace di richiamare addietro i suoi tempi migliori. Indi il culto delle rimembranze della nostra infanzia, indi la più copiosa ed universale sorgente di *pregiudizj* nella facoltà della memoria. «La vita quando cominciò per noi era in se stessa un godimento: le nostre forze crescenti sorpassavano allora i nostri bisogni, e le nostre speranze ogni realtà; i nostri patimenti erano misti di vive emozioni, accompagnati da una sensibilità così attiva, da una immaginazione sì feconda che ne aggrada il ricordarli. Procedendo nella vita noi tutto risospiriamo che era nella gioventù, le sue illusioni persino, le sue pene, i suoi difetti. La sensibilità si spunta, l'immaginazione si estingue, la fiducia ad ogni ora delusa s'invola, e la ragione che si fortifica e che ne attrista non ci risarcisce di quanto abbiamo perduto. A misura che ci avanziamo in età le nostre facoltà scemano di splendore, ma noi non soffriamo di meno stimarle, e veniamo soltanto a stimar meno il mondo. Amiamo credere

115

120

¹⁰ Cfr. (*Prejudice.*) – PRÉJUGÉ, pp. 78-83.

che qualche cosa di reale esistesse ne' sentimenti di cui serbiamo rimembranze sì vive, e ad un tempo così lontane. La diffidenza, che poscia è nata in noi, l'apponiamo al
125 cangiamento degli altri e non a noi stessi. Ne pare sempre che altra volta gli uomini meritassero quella confidenza che loro concedevamo; i principi, i magistrati, i sacerdoti non abusavano mai del loro potere, perchè noi non sospettavamo in loro alcun abuso; i padri, i mariti, i padroni avevano per solo interesse quello dei dipendenti da loro, perchè noi allora obbedivamo con piena fiducia; i costumi erano puri, perchè non sapevamo
130 indovinare la sregolatezza. Il sogno dell'età dell'oro, l'amore del buon tempo antico, il rispetto per la saggezza de' nostri padri sono conseguenze spesso benevole, ma sempre fallaci di questo culto renduto alle nostre rimembranze, di questo amore che nell'età avanzata conserviamo per le emozioni della gioventù».

La riverenza per le famiglie, le costituzioni, le leggi antiche dipende da queste
135 medesime cagioni. Un'affezione popolare quasi indefinibile circonda le famiglie regnanti, depositarie di un potere i di cui beneficj sono di una natura metafisica inavvertita dalla moltitudine; per esempio, una protezione tutelare di cui essa non s'accorge, un ordine che sembra conservarsi da se stesso; nel mentre che le guerre, le punizioni, le imposte, le leve si fanno in nome dell'autorità suprema, e vanno a cadere in modo
140 sensibilissimo sulla massa del popolo. E nondimeno il paesano, il soldato, l'artigiano parlano del capo del governo con tale espressione di tenerezza che vuolsi ripetere da questo stesso principio. Il *re de' nostri padri* è pel popolo il rappresentante de' buoni tempi passati, di que' tempi in cui altri si aggravavano per noi di tutte le cure della vita, e che ne parevano immuni dagli abusi che abbiamo in seguito conosciuti. In ciò che è
145 vecchio, noi non tanto amiamo la vecchiezza, quanto la nostra propria infanzia; e per una singolare associazione di linguaggio le due idee ci si presentano pressochè sempre unite. «Il rispetto de' tempi andati, sarebbe assai freddo senza le reminiscenze de' nostri anni giovanili, e l'atto della nostra memoria che sveglia in noi un sentimento indeterminato d'amore è il ritorno verso un'epoca nella quale ci amavamo maggiormente».

Nella medesima guisa sono pure un ritorno agli insegnamenti che formarono parte
150 delle prime opinioni dell'infanzia, le tarde e inaspettate conversioni a certe idee le quali parevano cancellate in alcuni individui dall'uso della vita. L'ebreo ritorna a' suoi tabernacoli, il mussulmano alle sue moschee, il bonzo a' suoi pagodi dopo aver errato lungamente cogli infedeli: nè altrimenti si spiega l'ebbrezza di tutto un popolo quando
155 Giuliano ristabilì un antico culto superstizioso che si reputava corrosa da lungo tempo dai progressi d'una ragione superiore.¹¹ Ogni religione può dunque addurre in suo favore il rispetto innato pe' suoi misteri che vedesi ricomparire ad intervalli nel cuore di chi mostrava averne scossa la credenza. Tutte le facoltà poetiche della gioventù dell'uomo (prosegue a un dipresso l'A.) quelle facoltà sì brillanti nella prima età, e che si spengono
160 in seguito a misura che la fredda ragione s'avanza d'un passo più fermo, si ricongiungono per tempo alla religione nazionale qual ch'ella siasi. — Se i suoi dogmi sono contrarj alla morale ed alla ragione, se si comincia a dubitare istituendo un paragone tra la propria credenza e quella d'altre sette, tutto l'edificio si demolisce innanzi a' nostri occhi, e prima
165 d'aver tempo di costruirne un altro tutti i principj sono scossi, si ondeggia nell'incertezza, s'invoca il tempo felice in cui si credeva e non si discuteva. Ratto che le infermità e la vecchiezza sopraggiungono colle loro debolezze, e circondate di terrori, le opinioni dell'infanzia ricompariscono come una rivelazione brillante di forza e di gioventù. Esse

¹¹ Giuliano (cfr. Romagnosi, *Des changemens*, n. 74, 16 maggio 1819, nota 4), imperatore dal 360 alla morte, cercò di restaurare la religione pagana romana, fondendola al mitraismo e al culto del Sol Invictus, per contrastare l'avanzata del cristianesimo.

170 richiamano all'uomo tutte le speranze che aveva concepite, risvegliano gli antichi affetti
quasi già spenti nelle sue vene gelate, e fanno rivivere nella sua memoria i sogni fuggitivi
d'una immaginazione che non è più. E allora ricominciando a pensare come nell'infanzia,
sembra quasi che si ricominci la vita. –

175 È in gran parte una vista nuova, a nostro credere, la conseguenza che l'A. deriva
da così fatte osservazioni. Non avvi pubblica istituzione, fra quelle che servono di base
alla società, la cui stabilità non sia conservata da questa tendenza universale al culto delle
rimembranze della nostra giovinezza. Grandissima è quindi la loro importanza, dacchè la
durata delle istituzioni è la prima garanzia che gli uomini cercano nella organizzazione
sociale, e dacchè frenano col loro potere l'inquietudine popolare occasionata dal mal
essere. Anche lo spirito di novazione ne resta rattenuto utilmente, quando un incessante
desiderio di riforme non lascia tempo di portar frutto a quelle stesse che si sono operate.
180 V'è però un caso in cui lo stesso potere di queste rimembranze, e de' pregiudizj che ne
conseguono si arma contro l'ordine stabilito, quando cioè l'intera organizzazione civile o
religiosa esistente sia stata cangiata da una rivoluzione. Questo è proprio della memoria
nel richiamarci ch'ella fa un tempo diverso dal nostro, di cancellare l'idea del male, e di
rinforzare quella del bene passato. Se un usurpatore bellicoso succede ad una lunga serie
185 di re pacifici o inoperosi, il vecchio piange i tempi perduti di pace e d'ignoranza, quando
un silenzio profondo ascondeva gli abusi, e non s'udiva il suono d'una querela. Se il
conquistatore è rovesciato e il re pacifico è ricollocato sul trono, la nazione sospira le
glorie di che si nutriva, e dimentica a qual prezzo di sacrificj le acquistasse. Però le
illusioni de' *pregiudizj della memoria* cagionano le lunghe oscillazioni che succedono
190 alle rivoluzioni politiche o religiose; e la storia ne mostra gli effetti ad ogni pagina, dalla
cospirazione de' figli di Bruto in favore di Tarquinio, sino a' nostri giorni.¹²

P.
[Pietro Borsieri]

Sistema di Stenografia italiana; di Filippo Delpino, Genovese, direttore d'una scuola di
Stenografia a Torino. – Torino, 1819.¹

¹² I figli di Lucio Giunio Bruto (545 a. C. circa–509 a. C.), Tito e Tiberio, cospirarono contro il padre, uno dei due primi consoli della Repubblica romana, in favore dell'ultimo re di Roma, Tarquinio detto il Superbo (cfr. di Breme, *Lettera seconda*, n. 60, 28 marzo 1819, nota 6), per farlo ritornare sul trono. Cfr. I. *Des préjugés de la mémoire*, pp. 83-90. Il discorso continua nel n. 84, 20 giugno 1819.

¹ Si recensisce l'opera dello stenografo Filippo Delpino (Genova 1779 – ivi 1860), *Sistema di stenografia Italiana ovvero Esposizione elementare e metodica dell'Arte che rende la scrittura celere come il parlare con parecchie utili aggiunte di Filippo Delpino Genovese Base della Stenografia*, Torino, presso F. Reyceud ed i Principali Libraj, 1819. La «Gazzetta di Milano», nel n. 153 (2 giugno 1819, p. 692), annuncia l'uscita dello scritto, mentre nel n. 155 (4 giugno 1819, pp. 699-700) pubblica l'intervento, firmato O. R. X., *Sopra un articolo che il sig. S. P. inserì nel n.° 78 del Conciliatore intorno al sistema di Stenografia italiana, di Filippo Delpino, genovese, direttore d'una scuola di Stenografia a Torino*. – Torino 1819, alquanto irrisorio nei confronti di quello del "foglio azzurro": «A dire il vero, ella è ben trista ventura per un autore esser l'oggetto di un articolo laudatorio del sig. S. P. Egli sa così bene (tessendo gli estratti) ammettere quanto è necessario e ragionevole, così bene sa innestarvi quanto v'ha di inopportuno e ridicolo, che ne risulta la più bizzarra cosa del mondo. Siamo nel caso: il signor Filippo Delpino ha scritto un opuscolo sulla *stenografia italiana*. Il sig. S. P. se ne impadronisce, e si accinge a darne contezza. Chi non doveva conseguentemente attendersi, che fatto dapprima breve cenno dell'originario sistema di Taylor, e delle sue imperfezioni scendesse quindi ad indicarci con bastanti particolarità le recenti emende dell'autore, ch'egli assunse di farci conoscere? Il naturale ordine delle idee, la necessità di dir almeno qualche cosa sull'argomento di cui si scrive, l'istruzione del lettore, ed il buon senso concorrevano del pari ad esigerlo dal sig. S. P. Ora legga chi può il suo articolo, e dica, se *tranne la nomenclatura di quanto sopra*, v'ha una

5 L'abitudine fece ritenere per molti secoli, anche presso i popoli meno stupidi,
l'uso incomodissimo di numerare colle lettere dell'alfabeto: è gran fortuna che a poco a
poco le cifre arabe sieno state preferite da tutte le nazioni moderne. – L'abitudine fa
ancora ritenere presso i chinesi l'uso incomodissimo di scrivere con infiniti segni *quasi*
simbolici, piuttosto che adottare la semplicità delle combinazioni alfabetiche. – E
10 l'abitudine ci farà ancora, chi sa fino a quando? ritenere l'uso di scrivere cogli attuali
caratteri alfabetici, che potrebbero pur essere resi notabilmente più semplici.

Tutto ciò ch'è d'un uso molto esteso nella umana società ne impone. V'è
nell'uomo un principio non so se d'inerzia o di pusillanimità che lo sconsiglia dal
combattere l'autorità dei più. Ov'anche i più abbiano errato, si venerano ad occhi chiusi
i loro errori. E quindi è che l'idolatria, il più assurdo fra i culti, ha avuto per migliaia
15 d'anni tanti seguaci: indarno la ragione vi ripugnava; bastava che da molto tempo un
masnadiero, un adultero, un coccodrillo, una cipolla avessero altari; il riderne era empietà.
Del resto, se è vero che Socrate morendo diventasse bigotto d'Esculapio, e gli mandasse
a sacrificare un pollastro,² possiamo consolarci dicendo, che non pei soli imbecilli
l'abitudine e l'autorità dei secoli è più imponente della ragione.

20 Ma non deviamo dal nostro tema, e confessiamo che fra i molti perfezionamenti
da augurarsi ai nipoti d'Adamo, ve ne sono di maggiore importanza che non quello di
render più facile e più rapido lo scrivere. Forse anche a taluni questo agevolare tanto lo
scrivere sembrerà un'invenzione pericolosa. Si scrive già anche troppo, diranno essi, e
non è certo se non bisognasse piuttosto richiamare l'uso egiziano dei geroglifici, giacchè
25 è provato che gli Egizj, gli Etiopi, e tutti i popoli presso cui fortunatamente la moltitudine
non leggeva, non scriveva, ma era schiava dei pochi che sapevano leggere, la vita era molto
più piacevole che non fra noi, la sapienza più profonda, la morale più pura. – Questo,
senza dubbio, sarà il linguaggio che si terrà sulla stenografia in certi paesi... arrossisco a
dirlo... sì, in certi paesi, d'una certa penisola, che fu e si crede ancora madre d'ogni
30 sapere.... dove interrogati certi *dotti* se giovevole fosse l'introduzione delle scuole di
mutuo insegnamento, quei certi *dotti* inorridirono all'idea di tali scuole, chiamandole una
novazione funesta, 1.º perchè venendo da popoli eretici può essere un ritrovamento

pura preta sillaba di tutto questo. – *Esclusione delle lettere inutili, e mutazione di figure in quelle che si conservano*, ecco tutta la *scienza stenografica* di cui ci fa ricchi il sig. S. P., ed in forza di sì esuberante ricchezza, egli pronuncia dal tripode che *il libro del sig. Delpino è assai soddisfacente*; noi dobbiamo crederlo, *e buona notte*. Che si vorrebbe di più? *Ipse dixit*; e non ci ha che ripetere. Ma se per rispetto alla *Stenografia italiana* (argomento dell'articolo) il sig. S. P. non si cura gran fatto, trae poi dall'officina sua propria preziose e rarissime merci. Da esso apprendiamo, che *l'abitudine è abitudine*, vale a dire che non si sprezza facilmente il domani, ciò che oggi e da lunghi anni si è creduto di dover venerare: che *le cifre arabe* per essere preferite nella numerizzazione alle lettere dell'alfabeto, dovettero prima essere conosciute; che gli uomini straordinari e superiori al loro secolo, non si trovano sulle strade *a balocco*: che *Socrate....* fu *bigotto d'Esculapio*, poichè provò *col fatto* la falsità dell'accusa ond'era tratto alla morte; che *l'arte delle abbreviature* era in gran pregio presso i Romani, sebbene le minute degli atti pubblici, stese colle note abbreviative, non ricevessero la forza legale, *se non dopo essere coperte nella scrittura volgare a scanso di imbarazzi e di equivoci*; che *l'arte Stenografica* abbrevia di più di tre quarti il tempo con cui si scrive, e per conseguenza (*vedi peregrinità di frase*) abbrevia del pari *la carta, le penne e l'inchiostro che si consumano*, ecc. ecc. Non sono queste forse sorprendentissime in parte, in parte ragionatissime, e tutte poi complessivamente *transcendentalissime* idee?». Pure la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Istruzione elementare*, p. 456), dà notizia della pubblicazione dell'opera. L'articolo, dal tono sagace, può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Pellico avanza un discorso contro «gli odiatori delle novità» (rr. 1-34); nella seconda tratta dell'opera in termini positivi (rr. 35-87).

² Platone, *ΦΑΙΔΩΝ*, LXVI.

diabolico, 2.^o perchè tutti gl'individui delle classi povere imparando mercè di esso a leggere, scrivere e far conti, vi sarebbe poi troppa differenza dall'agricoltore al bue.³

35 Tolga il cielo che or qui vogliamo far l'apologia d'una novazione di così grandi conseguenze. La beata ignoranza delle età remote ha ricevuto il più micidiale dei colpi dalla stampa; giacchè questo non si potrà probabilmente mai abolire, un metodo di agevolare la scrittura a mano non è poi un'aggiunta molto spaventevole che si faccia alla pernicioso diffusione dei lumi.

40 Ma giacchè si tratta di ridurre a maggiore semplicità il nostro alfabeto, escludendo le lettere inutili e mutando la figura di quelle che si conservano, alcuno potrebbe pensare che questa riforma s'avesse ad estendere anche ai caratteri tipografici? No, certo, a parer nostro; questo progetto sarebbe chimerico stante la molteplicità delle buone opere che possiede la generazione presente stampate coi caratteri in uso oggidì, e i quali essendo
45 eleganti all'occhio, e facili a raccozzarsi da esso, hanno per la *lettura* tutte le qualità che vi si richiedono. L'imperfezione del nostro alfabeto non risguardando punto la *lettura*, ma bensì la materialità manuale dello *scrivere*, è manifesto che soltanto relativamente a questa sarebbe di qualche importanza una riforma.

Pur gli stenografi non ispingono la loro pretesione fino a suggerire che per l'arte
50 loro s'abbandoni totalmente il vecchio metodo di scrittura. Anche presso i Romani l'arte delle abbreviature era in gran pregio, e le diedero il nome di *Tironiana* per onorare Tirone Liberto di Marco Tullio, il quale ci conservò il famoso discorso di Catone contro Catilina;⁴ ma sebbene colle note abbreviative si estendessero le minute degli atti pubblici, questi non ricevevano la forza legale se non dopo essere copiati nella scrittura volgare: e
55 ciò perchè dalle abbreviazioni può in alcuni casi nascere un equivoco, che il numero completo delle consonanti e delle vocali avrebbe evitato.

L'arte tironiana durò circa otto secoli, dopo i quali andò in disuso (Vedi il grosso volume in foglio del benedettino Carpentier; intitolato *Alphabetum tironianum, seu notas Tironis interpretandi methodus*).⁵ Si rinnovò tra i moderni il desiderio di poter rendere la
60 scrittura così rapida come la parola: e troviamo che Rousseau, nel suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*, parlando d'una lingua la quale si scrivesse colle sole consonanti, già era vicino al concetto dell'attuale stenografia.⁶ L'inglese Taylor fu l'inventore di questa, e si evidente risultò la bontà del suo metodo che tosto caddero in dimenticanza gli altri metodi d'abbreviature, chiamati *tachigrafici*, *semigrafici*, ec.⁷

³ Dopo quanto affermato da Nicolini, *Scuola alla Lancaster in Brescia* (n. 77, 27 maggio 1819), nel "foglio azzurro" si torna a parlare del mutuo insegnamento, anche se in poche rr.

⁴ Cfr. p. 8. Marco Tullio Tiro (Arpino 104 a. C. – Pozzuoli 4 a. C.), schiavo, diventò il segretario di Cicerone, che lo affrancò. Inventò una serie di segni tachigrafici, le *notae tironianae*, con cui scrisse anche il discorso citato e riportato da Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, LII.

⁵ Cfr. p. 8. Pierre Carpentier (Charleville 1697 – Parigi 1767), monaco benedettino, nel 1747 pubblicò l'*Alphabetum tironianum, seu notas Tironis explicandi methodus, cum pluribus Ludovici Pii Chartis, quae notis iisdem exaratae sunt & hactenus ineditae, ad Historiam & Jurisdictionem cum ecclesiasticam, tum civilem pertinentibus, ad D. Joannis Mabillonii de Re Diplomatica libros supplementum alter, Labore & studio D. P. Carpentier, O. S. B. Praepositi S. Onesimi Doncheriensis*, Lutetiae Parisiorum, apud Hippolytum-Ludovicum Guerin, & Jacobum Guerin, viâ San-Jacobaeâ, ad insigne Sancti Thomae Aquinatis.

⁶ Cfr. pp. 57-58. Cfr. Rousseau, *Essai sur l'origine des langues où il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*, VII: «Il seroit aisé de faire avec les seules consonnes une langue fort claire par écrit, mais qu'on ne sauroit parler».

⁷ Cfr. p. 2. Samuel Taylor (1748/1749-1811), stenografo, nel 1786 scrisse *An Essay Intended to Establish a Standard for an Universal System of Stenography, or Short Hand Writing; Upon Such Simple & Approved Principles as Have Never Before Been Offered to the Public; Whereby a Person in a Few Days May Instruct*

65 L'invenzione del sig. Taylor, che da molti anni fu fatta conoscere alla Francia dal
sig. Bestin, e all'Italia dal benemerito sig. Amanti,⁸ è quella stessa sopra la quale ora il
sig. Delpino ha esercitato il suo ingegno e la sua diligenza, purgandola da alcune
imperfezioni che da tutti i critici erano ravvisate, ma a cui non era facile il mettere un
70 plausibile riparo. L'*accademia reale delle scienze* di Torino ha fatto esaminare da una
commissione il sistema del sig. Delpino, e la relazione dei deputati essendo stata
favorevole, la detta accademia ha resa pubblica la lode di cui ha giudicato meritevole esso
stenografo.⁹

Il libro, in cui il sig. Delpino espone il suo sistema, è affatto soddisfacente per le
ragioni che adduce alle correzioni fatte al metodo di Taylor, e per la chiara eleganza con
75 cui sviluppa il suo soggetto. Le diverse parti dell'insegnamento stenografico sono ivi
ridotte a un piccolo numero di precetti intelligibili a chicchessia, e tre tavole aggiuntevi
pongono in piena evidenza tutta l'arte.

Non tesseremo qui un lungo panegirico della stenografia. Gli odiatori delle novità
esclamano ogni giorno contro le macchine che abbreviano il lavoro, sebbene lo rendano
80 egualmente buono o migliore. Essi non ci perdonerebbero se raccomandassimo un'arte
che abbrevia di più di tre quarti il tempo con cui si scrive, e per conseguenza la carta, le
penne e l'inchiostro che si consumano. – E che cosa farete di tutto il tempo che or d'una
maniera, or dell'altra vi forzate di risparmiare? – Penserete, sciagurati! moltiplicherete la
sfera delle vostre azioni! godrete maggiori beni mondani con minore fatica!... Oh cecità!
85 oh corruzione! oh rovesciamento dell'ordine!

S. P.
[Silvio Pellico]

Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.

(V. il num. 76.)¹

*Himself to Write Short Hand Correctly, & by a Little Practice Cannot Fail Taking Down Any Discourse
Delic'er'd in Public*, by Sam.¹ Taylor, Many Years Professor, & Teacher of the Science at Oxford, & the
Universities of Scotland & Ireland, London, Printed for the Author.

⁸ Cfr. p. 14. Dello stenografo Théodore-Pierre Bertin – e non «Bestin» come riporta Pellico – (Provins 1751
– Parigi 1819) si ricorda qui il *Système universel et complet de sténographie, ou maniere abrégée d'écrire
applicable à tous les idiomes et fondée sur des principes si simples et si faciles à saisir, qu'on peut connoître
en un jour les élémens de cet art et se mettre en état dans très peu de tems, de suivre la parole d'un orateur.
Inventé par Samuel Taylor professeur de sténographie à Oxford dans les Universités d'Ecosse et d'Irlande
et adapté à la langue françoise par Théodore Pierre Bertin, traducteur des satires d'Young et autres
ouvrages anglais*, Paris, de l'Imprimerie de P. Didot l'ainé, 1792. Mentre di Emilio Amanti si fa cenno al
*Sistema universale e completo di stenografia o sia maniera di scrivere in compendio applicabile a tutti
gl'idiomi fondato sopra semplici e facili principj, i cui elementi possono apprendersi in un'ora, ed essere
in pochissimo tempo in grado di seguire la parola di un oratore. Inventato da Samuel Taylor professore di
stenografia a Oxford, e nelle Università di Scozia e d'Irlanda adattato alla lingua italiana da Emilio
Amanti e dedicato a Sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio-Napoleone di Francia Vice-Re d'Italia &c.
&c. &c.*, Parigi, da Dien per conto di E. Amanti, 1809.

⁹ Cfr. il discorso pronunciato giovedì 15 di aprile 1819 all'Accademia Reale delle Scienze, Classe delle
moralì storiche e filologiche, premesso al testo di Delpino, pp. non numerate.

¹ Cfr. n. 76, 23 maggio 1819. Pure questo secondo articolo riporta, in traduzione, alcuni passi della *Notice
historique et bibliographique des journaux et ouvrages périodiques, publiés en 1818*, cit., pp. 11-13.

Fu cominciato nel 1794, in 4.° dal sig. Etienne Feuillant,³ e ripreso nel 1814 in foglio.

Redattori i signori de Roujoux, Moreau, Bert, Carrion-Nizas.⁴

10 Dacchè questo giornale non è più in proprietà del signor Feuillant, vi domina uno spirito affatto costituzionale. Il sig. Beniamino Constant l'ha più d'una volta arricchito di qualche squarcio sfuggito alla sua penna feconda e brillante.⁵

*Giornale di Commercio.*⁶

15

Cominciato il 1.° maggio 1815 sotto il titolo d'*Indipendente*, soppresso l'11 agosto seguente, rimpiazzato provvisoriamente dall'*Eco della sera* o *Amico del Principe*, che continuò la serie dei numeri; ripreso il 26 dello stesso mese sotto il titolo di *Corriere*; soppresso al principio del 1816; ripreso sotto il titolo di *Costituzionale*; soppresso al principio di luglio 1817; ripreso qualche giorno dopo sotto il nome di *Giornale di Commercio, Politica e Letteratura*, nome ch'egli comprò da un giornale, che dopo essere stato riunito al giornale di Parigi nel 1809, era stato ripreso nel 1814.⁷

20

Ne sono compilatori i signori Jay, Tissot, Léon Thiessé H. De la Touche, le général Th. Beauvais, Evariste Dumoulin per gli spettacoli; Bouchote, e Febvé pei tribunali; de Boismont, de Segur, de Sénancourt, Berville, I. Ch. Baileul, Cauche.⁸

25

Il *Giornale di Commercio* va debitore del gran successo che ottiene alla perseveranza colla quale ne' tempi difficili ha sempre difeso i principii costituzionali, la gloria e gl'interessi della nazione (1).

² «Journal général de France», 1-1688, Paris, de l'imprimerie de Mame frères, rue du Pot-de-Fer n° 14, 1814-1819.

³ Étienne Antoine Feuillant (Brassac-les-Mines 1768 – Blois 1840), avvocato e politico.

⁴ Louis-Julien de Roujoux (Landerneau 1753 – Brest 1829), ufficiale della Légion d'honneur. Louis-Élie Moreau de Saint-Méry (Fort-de-France 1750 – Parigi 1819), avvocato al Parlement de Paris. Di tale «Bert» non ho trovato notizie biografiche. Marie Henry François Elisabeth de Carrion de Nizas (Pézenas 1767 – Montpellier 1841), generale di brigata del Primo Impero.

⁵ Per Benjamin Henri Constant de Rebecque cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 1).

⁶ «L'Indépendant: chronique nationale, politique et littéraire», Paris, Impr. De Fain, mai-août 1815. Poi: «L'Echo du soir, ou l'Ami du Prince: journal politique et littéraire», Paris, rue St. Honoré n° 123, août 1815; «Le Courrier: journal politique et littéraire», Paris, s. i. e., août-octobre 1815; «Le Constitutionnel: journal politique et littéraire», Paris, de l'imprimerie du Constitutionnel, rue de Voltaire n° 3, octobre 1815-juillet 1817; «Journal du commerce, de politique et de littérature», Paris, de l'imprimerie de Plassan, rue de Vaugirard n° 15, juillet 1817-mai 1819.

⁷ Per il «Journal de Paris» cfr. la nota 20 dell'*Articolo I*. Si tratta del «Journal du commerce», Paris, Bailleul, 1795-1811 e 1814-1837.

⁸ Antoine Jay (Guitres 1770 – Chaberville 1854), scrittore e avvocato. Per Pierre-François Tissot cfr. G. Pecchio, *Les fastes de la gloire* (n. 43, 28 gennaio 1819, nota 1). Léon Thiessé (Rouen 1793 – Parigi 1854), storico e giornalista. Jean Claude Hippolyte Mèhée de La Touche (Meaux 1762 – Parigi 1827), diplomatico. Charles-Théodore Beauvais de Préau (Orléans 1772 – Parigi 1830), generale. Évariste Dumoulin (Villegouge 1776 – Parigi 1833), pubblicista. Di tali «Bouchote», in realtà Buchot, e «Febvé» non sono riuscita a reperire informazioni. Alexandre Brierre de Boismont (Rouen 1797 – Saint-Mandé 1881), medico. Per Louis-Philippe de Ségur cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese* (n. 72, 9 maggio 1819, nota 2). Étienne Pivert de Senancour (Parigi 1770 – Saint-Cloud 1846), il noto scrittore. Albin de Berville (Amiens 1788 – Fontenay-aux-Roses 1868), politico e letterato. Jacques-Charles Bailleul (Bretteville-au-Grand-Caux 1762 – Parigi 1843), avvocato e deputato. Di tale «Cauche» non ho trovato notizie biografiche.

Incominciarono alla fine del 1815. I compilatori sono i signori *Villenave*, *Depping*. *J. Pierrot* per gli spettacoli, la signora *Céré de Barbé*.¹⁰

35 Gli *Annali* dapprima furono ministeriali, sempre però con pudore e buona fede, così che dopo le ultime elezioni cessarono d'esserlo. Il loro liberalismo è d'una data ancor più lontana. Gli annali sono compilati in coscienza, con esattezza ed imparzialità, sono sempre aperti ai reclami, e se non hanno ancora ottenuto tutto il successo che meritano, cred'io che ciò dipenda dal mancar essi dell'assistenza dell'intrigo.

40 (1) Recentissimamente questo foglio ha riassunto il titolo di *Costituzionale*; e la *Gazzetta Generale*, quello d'*Indipendente*.¹¹

(*Varietà straniera*).¹²

⁹ «Annales politiques, morales et littéraires», 1-1282, Paris, Hatin, 1815-1819.

¹⁰ Mathieu-Guillaume-Thérèse Villenave (Saint-Félix-de-Caraman 1762 – Parigi 1846), giornalista. Georges Bernard Depping (Münster 1784 – Parigi 1853), letterato. Di Jean Pierrot non ho trovato indicazioni biografiche, nemmeno nel catalogo della BNF. Hortense de Céré-Barbé (Pamplemousses 1766 – ?), scrittrice.

¹¹ «Le Constitutionnel: journal du commerce, politique et littéraire», Paris, de l'imprimerie d'Ant. Bailleul, imprimeur du Commerce, rue Sainte-Anne n. 71, 1819-1914. Per il «Journal général de France» cfr. nota 2. «L'Indépendant: journal général, littéraire et militaire», 1-339, Paris, de l'imprimerie de C. L. F. Panckouckes, 1819-1820.

¹² Il discorso continua nel n. 85, 24 giugno 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Introduzione alla Meccanica della Materia. – Del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio. – Milano, 1819.*¹

Si propone l'Autore di questo libro di dare i principj di una nuova fisica, per cui la
 5 spiegazione di tutti i fenomeni naturali debba derivare dalla sola considerazione degli
 equilibrij nella materia costituita di due sorta di elementi altri attrattivi ed altri ripulsivi.
 Nuovo del tutto non è questo pensiero, ed i fisici vi posero mente anche prima che il sig.
 cavaliere venisse a far loro un rimprovero alla pag. 4 della sua prefazione.² Leggiamo
 infatti nella prefazione di Neuton alla sua grand'opera dei principj. (a) «Utinam caetera
 10 naturae phaenomena ex principiis mechanicis eodem argumentandi genere derivare
 liceret. Nam multa me movent ut non nihil suspicer ea omnia ex viribus quibusdam
 pendere posse, quibus corporum particulae per causas nondum cognitae vel in se mutuo
 impelluntur et secundum figuras regulares cohaerent, vel ab invicem fugantur et recedunt:

¹ Leopoldo Nobili (Lucca 1784 – Firenze 1835), professore di fisica a Firenze, pubblicò l'*Introduzione alla meccanica della materia del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio già capitano d'artiglieria*, Milano, Dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti, nella Contr. Di S. Margherita, ai N. 1118 e 1120, all'insegna de' Classici, 1819. La «Biblioteca Italiana» cita lo scritto più volte: nell'ottobre 1819 (XVI, appendice Bibliografia. Regno Lombardo-Veneto, p. 123) riporta l'indice delle materie dell'«ingegnosa opera»; nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Matematiche applicate. Meccanica*, pp. 112-113), ricordandone l'uscita, chiama l'autore «ingegnoso»; nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Ottica*, p. 298) la elenca insieme ad altre opere scientifiche. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 113, 23 aprile 1819, pp. 499-501) propone una recensione dello scritto, firmata A. B., in linea con quella del «foglio azzurro»: «Quando pure si volesse affermare che il sig. cav. Leopoldo Nobili con questo suo libro null'altro avesse fatto se non se dar prova d'ingegno e crear delle ipotesi (ciò che io non intendo asserire in alcuna maniera) dico doversi anche tenere anche le ipotesi in sommo pregio qualora servano alla più felice interpretazione dei naturali fenomeni: imperocchè avvenne di frequente che gli ingegni più perspicaci predicessero in via d'ipotesi grandi ritrovamenti scientifici prima che l'esperienza venisse a confermarli». Dopo aver descritto il contenuto, si afferma, cautelativamente: «Eguale lontanità e da coloro che apprezzano le sole anticaglie, e da quegli altri che amano le sole novità, aspetteremo che i veri sapienti confermino o combattano quelle sentenze dell'A., che forse non sono rigorosamente dimostrate». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si dichiara l'obiettivo dell'opera (rr. 1-17); nella seconda se ne descrive il contenuto, talvolta riportando citazioni letterali, ma senza segnalarle tra virgolette (rr. 18-105); nella terza si esprime un giudizio non senza riserve sullo scritto, affermando che «non sarà forse per fare molta fortuna» (rr. 106-121).

² Cfr. *Proemio*, pp. non numerate (quarto foglio): «Ora se vero è tutto questo, come è verissimo, per qual ragione i fisici si sono eglino finora di tutt'altro avvisati che di tali equilibrij? Per qual ragione hanno essi composte tante dottrine senza appoggiarle sopra i veri loro fondamenti, sull'equilibrio dei materiali che concorrono alla formazione de' fatti? Ignoriamo il motivo di questa loro condotta».

quibus viribus ignotis philosophi hactenus naturam frustra tentarunt» (1).³ Ma si dia uno
15 sguardo a quel nuovo edificio che ora s'innalza sopra una base prima d'ora gettata, e
veggasi se esso vi si regga, o se invece gli si debba scrivere in fronte colle ultime parole
del passo citato: *Frustra tentavit*.

Volendo percorrere i campi tutti delle fisiche discipline col solo esame della
reciproca azione delle forze degli elementi, comincia l'autore, come è naturale,
20 dall'investigare la natura di questi elementi. La materia secondo il di lui avviso è tutta
omogenea e si divide in due grandi classi, una delle quali è dotata di una virtù inerente di
attrazione, l'altra di ripulsione. Le attrazioni e ripulsioni sono regolate colla legge di
emanazione, che segue la ragione diretta delle masse ed inversa duplicata delle distanze.
Un altro carattere che distingue l'essenza di queste due sorta di materie si è, che gli
25 elementi della materia attrattiva sono pieni e continui, di un sol getto, sono solidi, di
ristrettissime dimensioni e di diversa figura; ma gli elementi della materia ripulsiva sono
altrettanti punti indivisibili di una sola specie, di figura sferica.⁴ È questa soggiunge
l'Autore, veramente una grande verità perchè fissa a *priori* l'identità dei fluidi per se
stessi elastici dei moderni *luce*, *calorico*, elettrico e *magnetico* e di quant'altre materie
30 sottili furono create dalla sregolata fantasia di filosofi romanzieri.⁵

Egli è certo, prosegue in appresso, che all'azione della materia ripulsiva
sull'attrattiva si debbono tutte le composizioni e decomposizioni a cui soggiacciono di
continuo i corpi dei tre regni, e che senza di essa una perfetta quiete, vera immagine della
morte, sottentrerebbe a quel movimento che anima le cose tutte dell'universo. Ora per
35 rendere sensibili questi effetti conviene che gli elementi ripulsivi siano vicinissimi fra
loro, cioè a quelle distanze nelle quali la forza di ripulsione può solo divenir
apprezzabile.⁶ Ma se la materia ripulsiva trovasi così addensata sulla nostra terra senza
potersi sbandare, forz'è che essa sia attorniata da uno strato egualmente denso che la
equilibri, e che questo strato per la stessa ragione sia pure attorniato da un altro
40 egualmente denso, e così indefinitamente, come indefinitamente si genera avanti la nostra

(a) Così si potessero derivare tutti gli altri fenomeni della natura da principj meccanici,
argomentando nella stessa maniera. Molte ragioni mi movono a sospettare quasi che tutti essi
fenomeni possano dipendere da alcune forze, colle quali le particelle de' corpi per cause non
45 ancora cognite o s'attraggono mutuamente e secondo figure regolari diventano coerenti, o
mutuamente si respingono; e tali forze essendo incognite, invano i filosofi tentarono fin qui la
natura.

(1) I filosofi inglesi sono i primi che hanno esaminato più addentro i principj
dell'attrazione. Keil in particolare ha tentato di spiegare per questo mezzo più fenomeni generali
50 della natura, come la coesione, le fluidità, l'elasticità, la mollezza, la coagulazione; ed il sig.
Friend camminando su queste tracce ha ancora fatto un'applicazione più estesa di questi principj
ai fenomeni della chimica.⁷

³ Cfr. Newton, *Praefatio ad lectorem*, in *Philosophiae naturalis principia mathematica*, Londini, Jussu Societatis Regiae ac Typis Josephi Streater. Prostant Venales apud Sam. Smith ad insignia Principis Walliae in Coemeterio D. Pauli, aliosq; nonnullos Bibliopolas, 1687, pp. non numerate.

⁴ Cfr. pp. 44-45.

⁵ Cfr. p. 26.

⁶ Cfr. pp. 28-29.

⁷ John Keill (Edimburgo 1671 – Oxford 1721) fu matematico e allievo di Newton, insieme al fratello minore, James (Edimburgo 1673 – Northampton 1719), fisico newtoniano. John Freind (Northamptonshire 1675 – Londra 1728) fu fisico e chimico. Gli studiosi sono citati più volte da Nobili.

immaginazione lo spazio. Dunque la materia ripulsiva occupa tutto lo spazio ove sono seminati i globi celesti, e forma un'atmosfera universale di densità costante, ed in cui gli
55 elementi si trovano a distanze impercettibili gli uni dagli altri.⁸

Tale è la costituzione data dall'Autore di questa meccanica agli elementi che formano la sostanza di tutti i corpi dell'universo. Lo stabilimento di questi principj include la soluzione delle quistioni, se l'avvicinarsi od il respingersi dei corpi provenga
60 da una proprietà inerente o sia un semplice accidente della materia, se esistono punti materiali assolutamente indivisibili, se le qualità dei corpi dipendono soltanto dalla loro forma e dalla estensione dei loro elementi. Chi mai in mezzo alle tenebre che coprono l'intima natura dei corpi può ardire di pronunciare con sicurezza un giudizio su tali quistioni?

Poichè dunque l'Autore non entra ad esaminare la natura dietro la sicura face
65 dell'osservazione e della speranza, ma prende da tutt'altra parte le mosse, sembraci che al suo lavoro niun altro nome accordare si possa che quello di sistema. Un sistema nondimeno i cui principj camminano in buon ordine sotto l'occhio severo della ragione, e che porti a conseguenze non discordi dai fenomeni della natura, può esser degno dell'attenzione del filosofo. Vediamo se tale sia quello che ora ci si presenta.

Due ne sono i principj fondamentali, a ciascuno dei quali concede l'Autore un
70 intero capitolo, il principio detto delle atmosfere e il principio delle vibrazioni.⁹ Il primo di questi chiamato dall'Autore nuovo, singolare, importantissimo, tale che se ne debba fare il più grand'uso in ogni ramo delle scienze naturali, e che debba dirsi il sostegno principale del nuovo edificio fisico, consiste nel supporre intorno a un punto attrattivo
75 collocato in mezzo all'atmosfera universale addossati successivi strati di materia ripulsiva dei quali la densità allontanandosi dall'elemento diventa alternativamente maggiore e minore. Ma è assai da temersi che un tale equilibrio voglia durar molta fatica ad essere ammesso dai meccanici. L'Autore per dimostrarlo non ricorre a calcoli, confessando di non sapere come se ne possa a questa quistione addattare il linguaggio, ma si abbandona
80 al puro ragionamento ch'egli crede solo capace di trarci d'impaccio in questo genere di ricerche, dicendo altrove ch'egli non abbandonerà mai quest'arma per un'altra.¹⁰ Eppure il geometra crede di possedere nell'analisi matematica un mezzo sicuro per garantirsi dai travimenti della sua ragione, e così sostenersi in quelle delicate questioni ove con la sola analisi logica sa per esperienza che può facilmente smarrirsi. Egli pertanto nel presente
85 caso interrogherà le formole della *Meccanica Analitica* all'ottava sezione della *Statica*,¹¹ e si convincerà che le densità allontanandosi dall'elemento attraente scemeranno gradatamente in modo che, prese per ordinate di una curva, sarà questa non serpentina ma asintotica. L'equilibrio adunque delle serie alterne è combattuto dalle leggi dell'idrostatica. Un'altra proprietà delle sue atmosfere speciali detta dall'Autore di
90 grandissimo momento viene esposta al num. 57,¹² ed è che le densità saranno maggiori agli spigoli degli elementi attrattivi angolati. La sua dimostrazione è posta in una nota,¹³

⁸ Cfr. p. 31.

⁹ Cfr. capp. II, *Sviluppo del principio delle atmosfere*, pp. 49-132; III, *Sviluppo del principio delle vibrazioni*, pp. 133-176.

¹⁰ Cfr. pp. 74 e 134.

¹¹ Si fa riferimento all'opera di Joseph-Louis Lagrange (cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak*, n. 30, 13 dicembre 1818, nota 11), *Mécanique analytique*, a Paris, chez la Veuve Desaint, Libraire, rue du Foin S. Jacques, 1788, in particolare *Première partie de la mécanique, ou la Statique*, sect. VIII, *De l'équilibre des fluides compressibles & élastiques*, pp. 155-157.

¹² Cfr. pp. 71-73.

¹³ Cfr. p. 72.

ma per l'ommissa circostanza che l'attrazione nelle facce è maggiore che sugli spigoli, vien essa ad esser viziosa, e a portare ad un risultamento del tutto opposto al vero.

95 Poco noi diremo del principio delle vibrazioni, perchè, come l'Autore stesso lo dice, questo soggetto non è nuovo.¹⁴ Ciò che v'ha di nuovo e più notevole in questo capitolo si è la risposta con cui l'Autore si fa a combattere le ragioni adottate da Neuton per dimostrare l'insufficienza del sistema delle vibrazioni per la propagazione rettilinea della luce. Questa risposta, in seguito alla quale s'intona l'inno della vittoria, consiste
100 nello stabilire che una somma rapidità nelle ondulazioni può render nulla od insensibile la propagazione della luce dal canto dell'ombra. Ma ci sia permesso di far riflettere che in un fluido elastico, quanto più l'elasticità è perfetta, la velocità con cui si spandono le vibrazioni laterali è uguale a quella delle vibrazioni dirette, e che niente si ottiene col sopporla grandissima. Sopra di questo ed altri consimili passi del libro giova rammentare che il linguaggio del vero filosofo non fa mai pompa di troppa fidanza, ma procede
105 sempre nel modo più circospetto.

Può rilevarsi da quanto abbiám detto che il nuovo sistema, di cui non tutti i principj a nostro giudizio potranno essere ai fisici universalmente persuasi, non sarà forse per fare molta fortuna. Ma quand'anche per via d'ipotesi si arrivasse a render sufficiente ragione dei fenomeni naturali, si potrebbe poi così francamente asserire che la natura è veramente
110 tale quale noi l'abbiamo supposta? Ecco a questo proposito una memorabile sentenza di Cotes, che sarebbe bene specialmente ai nostri di rimanesse scolpita in molte menti. «Ad veram philosophiam pertinet rerum naturas ex causis vere existentibus derivare; eas vero leges quaerere, quibus voluit summus Opifex hunc mundi pulcherrimum ordinem stabilire; non eas quibus potuit, si ita visum fuisset» (b).¹⁵

115 (b) Spetta alla vera filosofia il derivare la natura delle cose dalle cagioni realmente esistenti e ricercare quelle leggi colle quali il sommo artefice volle stabilire questo bellissimo ordine del mondo, e non già quelle colle quali avrebbe potuto stabilirlo se così gli fosse piaciuto.¹⁶

120

A. C.
[Articolo Comunicato]

*Sulla Poesia tragica, e occasionalmente sul Romanticismo. – Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico.*¹

¹⁴ Cfr. p. 133.

¹⁵ Roger Cotes (Burbage 1682 – Cambridge 1716), matematico, fu allievo di Newton e curò la seconda edizione dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* (Cantabrigiae, 1713). Cfr. *Editoris praefatio*, firmata Rogerus Cotes, pp. non numerate.

¹⁶ L'articolo propone argomenti scientifici complessi. Il compilatore, quindi, si preoccupa di tradurre in nota i passaggi del testo in latino, per rendere meno difficile la lettura a un pubblico il più vasto possibile.

¹ Cfr. la lettera di Borsieri a Nicolini del 19 maggio 1819, in cui il primo informa il compilatore che il suo articolo sarà inserito nel "foglio azzurro", ma con alcune modifiche: «Lo stesso avverrà per qualche trattato della sua capricciosa e bellissima lettera ad un buon poeta cattivo critico. Non è già sotto il rapporto del gusto che gli estensori si attenteranno di por mano nel di lei scritto; non potrebbero averne motivo, nè, se anche lo avessero, oserebbero farlo senza di lei partecipazione. Bensì converrà rammorbidire alcuni tratti, specialmente relativi al *Conciliatore*, il quale non ha mai voluto comparire espressamente corrucciato contro i crocchi o il giornale di Pezzi [la «Gazzetta di Milano»], per non dar rilievo al cicaleccio degli oziosi o de' sciocchi, e pur non demeritarsi l'approvazione che i savi danno al di lui silenzio dignitoso. Spero

5 *Calzate in buon'ora il coturno*, e non esagerate gli ostacoli, caro amico. – Non
 che non essere sterile d'allori, la tragica carriera è l'unica forse che (in Italia almeno)
 tuttor ne prometta. – Sensibile, egli è vero, è fra noi l'alienazione del pubblico al genere
 tragico; ma questa non proviene da colpa nè del pubblico, nè del genere. – Non parlo di
 quella classe egoista della società che teme le sensazioni dolorose persino nelle illusioni
 della scena, e che non osa prestare una momentanea e non dispendiosa pietà neppure agli
 10 estinti. – Più numerosa forse nell'età nostra che in altre, questa classe antipoetica non
 mancò mai in nessun tempo, e in nessun popolo. – Quanto alla massa del pubblico, nello
 stato in cui di presente si trova il melodramma e la coreografia, nell'eccellenza d'autori e
 d'esecutori che vanta ora questo delizioso genere di spettacolo, con qual diritto lagnarsi
 che non bastino alla folla i sedili nel teatro dell'opera, e che nel teatro drammatico sieno
 15 più numerosi i sedili che gli spettatori? Date alla scena tragica dei Viganò e dei Rossini,
 datele delle Pallerini,² e poi lagnatevi delle preferenze.

La gloria d'Alfieri è l'altro ostacolo che adombrate, e che nella carriera del
 coturno vi tiene tuttora alle mosse.³ – Io non posso se non approvare questo tributo
 d'ammirazione che voi pagate a quel portentoso italiano; sarei anzi io il primo a
 20 sconsigliarvi dal cimento, se varie, più che forse non credesi, non fossero le palme onorate
 che sorgono ne' tragici campi, e se una sfera non rimanesse d'argomenti meno forse
 sublimi, ma non meno pietosi ed efficaci e teatrali. – L'alta tragedia (e per questa intendo
 quella che versa sovra la parte più eminente del genere e sui più rigorosamente tragici
 soggetti) l'alta tragedia, io dico, fu talmente da quel robustissimo ingegno trattata, che
 25 qualunque esser non voglia nè arrogante gareggiando con esso, nè secondario
 camminando sovr'orme non proprie, è forza che ad altra via si rivolga, la quale (chechè
 se ne dica) rimane tuttora a percorrere gloriosamente nel campo della tragedia, e che non
 fu mai dall'Italiano Sofocle tentata. – La proposizione che si va da taluni ripetendo, e che
 sembra intiepidire il vostro coraggio, che, cioè, dopo Alfieri non sia più lecito compor
 30 tragedie in Italia, quando pur fosse vera in una parte, nol sarebbe assolutamente nell'altra.
 – Si conceda per un momento che Alfieri abbia esaurito il sublime del genere; rimarrebbe
 intatto quasi il patetico; sia pur egli il grande arbitro del terrore; potrebbe altri toccar
 meglio le corde della pietà. – Si conceda che dopo Alfieri sia per lo meno poco prudente
 il porre sulla scena un Bruto che giura sul sangue di Lucrezia la libertà di Roma, e questo
 35 giuramento col sangue de' proprj figli ratifica; un Timoleone che previene la servitù della

ch'ella consentirà nel parere degli estensori, ed ammetterà come soddisfacenti queste loro considerazioni» (Cantù, *Il Conciliatore*, cit., XXIII, 91, pp. 110-111). Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 101, afferma che l'intervento «segna una prima maturazione ed un approfondimento della riflessione nicoliniana, e risulta il primo scritto in cui Nicolini rivendica esplicitamente il ruolo di critico. Anche in questa occasione egli si vale dell'espedito della lettera, rinunciando tuttavia all'uso sistematico dell'ironia per mantenere all'intervento un tono più serio e riflessivo rispetto a quello degli scritti precedenti». L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Nicolini individua due ostacoli nell'intraprendere la «tragica carriera», e cioè «l'alienazione del pubblico al genere tragico» e «la gloria d'Alfieri» (rr. 1-67); nella seconda riflette sulle unità di tempo e di luogo (rr. 68-90); nella terza elenca otto «principali idee del nuovo sistema» romantico (rr. 91-150); nella quarta confuta le opinioni critiche dei classicisti sui romantici (rr. 151-220).

² Per Salvatore Viganò e Gioachino Rossini cfr. Berchet, *Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 10). Antonia Pallerini (Pesaro 1790 – Milano 1870), ballerina, lavorò con Viganò e, dopo la morte di quest'ultimo, continuò a esibirsi in diversi teatri, in Italia e all'estero.

³ Per Vittorio Alfieri cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1).

sua patria colla strage di un tiranno che gli è fratello; un Filippo carnefice del figlio e della sposa, un'adultera regina che ammazza il consorte, e che viene a vicenda ammazzata dal vindice pugnale del figlio, due mostri che si trucidan l'un l'altro pel trono paterno, che viene poscia raccolto da un terzo mostro, il quale a questo fine non mai cessò di sospingerli al sangue;⁴ ma si conceda del pari che un Rodrigo costretto dall'onore ad uccidere in duello il padre dell'amante, e questa dall'istessa legge ridotta ad abborrire per sempre colui che un momento prima era per essa il più amabile degli uomini, un Augusto che si vendica d'un Cinna col perdono,⁵ che, debole al pari che scellerato, congiura di compensare i favori del suo monarca col trucidarlo, un'Andromaca che, non so se più infelice come vedova o come madre, trovasi nel duro frangente o di porger mano di sposa all'abborrita prole d'Achille, o di vedersi trucidare sugli occhi il proprio figlio, una giovane e bella Zaira vittima innocente dell'equivoco, del dovere, della religione, dell'onore,⁶ si conceda, io dico, che questi e tanti altri capi d'opera del genio e dell'arte sono d'un genere tuttora sconosciuto sul teatro italiano, si conceda che l'Alfieri occupato delle pubbliche passioni, delle pubbliche calamità, degli enormi misfatti, raro o non mai seppe o volle discendere alle private virtù, alle tenere passioni, alle peripezie della natura e dell'amore; si conceda che certa ricchezza di colorito, e s'è lecito il dirlo, di disegno pur anco, certa indulgenza per lo spettacolo, certa distensione d'affetto, certa insistenza nelle situazioni, certa disinvoltura di stile, certa armonia di verso lasciò a desiderare il gran creatore dell'italiano teatro, si conceda insomma che ne' regni della tragedia rimane una provincia tuttora intatta da quell'orme magnanime, che vi sono corone di cui non mai si cinse quella fronte immortale.⁷ – La via che Alfieri percorse è una catena uniforme di scoscese montagne, terribili nella continua loro elevatezza, sublimi nella continua lor nudità; la via che rimane a percorrere è una vasta e variata pianura sparsa di una molteplicità d'oggetti che svegliano le più meste e più tenere emozioni dagli abissi del cuore. Quivi un nero bosco dove un'amator disperato lasciò la ragione e la vita; più lungi un'insidioso sentiero, dove atteso al varco perì del più vil ferro quell'eroe che l'invidia non potè opprimere se non col tradimento; al tronco di quell'albero svenne d'angoscia e di fame un re fuggitivo dalle sedizioni e dal trono; sulle zolle insanguinate di quel seggio romito uno sposo disonorato ottenne dall'infedele sua consorte una confessione che costò ad entrambi la vita; nel gorgo di quell'oscura onda una tradita fanciulla seppellì la sua infamia e la sua disperazione. —⁸

L'indipendenza dalle unità di tempo e di luogo, risultato de' moderni dibattimenti letterarj nei quali ha pur tanta parte il sistema drammatico, apre inoltre in Italia ai giovani

⁴ In ordine, le tragedie di Alfieri cui si fa riferimento: *Bruto primo* (1786-1787) e *Bruto II* (1789), *Timoleone* (1783), *Filippo* (1775), *Agamennone* (1783), *Oreste* (1783), *Polinice* (1781), *Antigone* (1783).

⁵ Cfr. l'Errata corrige del n. 80, 6 giugno 1819: invece di «Un Augusto che si vendica d'un Cinna col perdono» si deve leggere «Un Augusto, che col perdono si vendica d'un Cinna».

⁶ In ordine, si allude alle tragedie: *Le Cid* (1636) e *Cinna, ou la clémence d'Auguste* (1641) di Corneille; *Andromaque* (1667) di Racine; *Zaïre* (1732) di Voltaire.

⁷ Cifra stilistico-retorica dell'articolo è senz'altro la *repetitio*: in questo passaggio non solo vi è la ripetizione del sintagma «si conceda», che compare sette volte (rr. 31, 33, 40, 48, 49, 52, 55) nel giro di ventisei rr. con la funzione di avviare nuove proposizioni, ma all'interno di una di queste vi è pure insistenza sul termine «certa», usato sei volte (rr. 52-54) nel giro di tre rr.

⁸ Cfr. Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi"*, cit., p. 196: «Ferma restando l'ammirazione per le pronunzie libertarie [...], "Il Conciliatore" non manca di accusarlo [Alfieri] di avere creato personaggi troppo astratti e rigidi, responsabili di uno stile troppo aspro e dissonante, uniforme fino alla monotonia. Con qualche diplomazia, che comunque non cancella la sostanza, si fa portavoce di questo limite Giuseppe Nicolini». E Bussotti, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del "Conciliatore"*, cit., p. 57, rileva che la riflessione di Nicolini è «in sintonia con le considerazioni di Visconti su Alfieri».

70 ingegni una strada novella a meritare, che sgombra dagli inciampi di quella scuola a cui volle Alfieri rendere schiavo il suo genio, apre libero il campo ad un genere di bellezze alle quali non poteva egli necessariamente aspirare. – Se non che accorgendovi che questa strada è strada romantica, voi ritirate il piede inorridito come alla vista del precipizio. –
 75 tuttora del romanticismo sulle insincere declamazioni de' nostri pretesi ortodossi, i quali ne hanno fatto un mostro, un caos, un'eresia. Si vuole, vanno essi ripetendo continuamente, si vuole mandar a terra ogni barriera del gusto e dell'arte, si vuol fare un sistema della stravaganza e della più scapestrata licenza, si vuole che l'italiana poesia non sia d'ora in poi che un impasto d'idealismo, di metafisica, di malinconiche ed atroci fantasie boreali, si vogliono mandar nell'oblivione Greci e Latini, e canonizzare Inglesi e Teutoni; gli Aristoteli, gli Orazj, i Quintiliani, i Gravina, i Tiraboschi deggiono scomparire per sempre, e dar luogo unicamente agli apostoli moderni, e quel che più cuoce, agli stranieri;⁹ lo spirito nazionale, la gloria italiana si vuol sacrificare agli stranieri altari, bisogna far testa, bisogna gridare, perseguitare, scomunicare. – Nulla di tutto
 85 questo, diletto amico; quest'è il romanticismo del pregiudizio, dell'impostura e dell'ignoranza, non è, non fu mai quello di madama de Staël, di Sismondi, di Schlegel, del *Conciliatore*.¹⁰ Eccovi nelle seguenti proposizioni raccolte, siccome parmi, alcune principali idee del nuovo sistema, sgombre di quelle esagerazioni che vengono calunniosamente imputate ai suoi promulgatori, e di cui lo deturparono coloro soltanto
 90 che hanno interesse a travisarlo.

Prima proposizione. Non è vera poesia se non quella che ha vita propria, ispirazione propria, ideale non tolto ad imprestito; ma concepito nel sistema de' costumi, e delle cognizioni, delle istituzioni, e di tutti gli altri rapporti nazionali e contemporanei.

Seconda. Ove queste condizioni non concorrano, in qualunque sistema si
 95 componga, sia moderno, sia antico, non vi sarà mai di poesia che la vana apparenza ed il muto simulacro; come viceversa queste concorrendo, qualunque poesia è poesia essenzialmente, sia ella l'allegorica ed esagerata degli Orientali, sia la voluttuosa de' Greci, sia la corretta e colta del secolo d'Augusto,¹¹ sia la malinconica e lugubre de' popoli del nord, sia qualunque altra antica e moderna: e tutte lo sono in egual grado,
 100 dipendendo ciascuna da' rapporti così speciali e proprj, che non v'è regola comune a cui riferirle, e con cui determinarne la preferenza. – La qual proposizione dilatando immensamente i diritti dell'immaginazione, porta ad un sistema di critica mirabilmente vasto e liberale, a giudicare del bello ben altrimenti che per via di confronto, e a stabilire che non è poesia se non la poesia nativa e nazionale.

⁹ Per Aristotele, Orazio, Quintiliano, Gian Vincenzo Gravina e Girolamo Tiraboschi cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); *Il Conciliatore*., *Una Conversazione* (n. 50, 21 febbraio 1819, nota 8); Borsieri, *Programma* (nota 16); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1819, nota 8).

¹⁰ Cfr. Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi"*, cit., p. 197: «È dunque evidente da parte del "Conciliatore" l'ascolto delle più autorevoli voci delle culture straniere, seguite con particolare attenzione nell'intento di sprovvincializzare un'Italia troppo chiusa in se stessa». Non solo: facendo seguire il proprio nome a quelli di «madama de Staël, di Sismondi, di Schlegel», il "foglio azzurro", in qualche modo, stabilisce una linea di continuità con tali voci straniere e dichiara, tra le righe, da dove deriva il messaggio "romantico" che vuole trasmettere al pubblico.

¹¹ Per Ottaviano Augusto cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

105 *Terza.* A quel modo adunque che vera poesia non sarebbe per l'Italia quella che
l'esser suo ripetesse dalla poesia o inglese o germanica o d'altra moderna nazione, non lo
è del pari quella che lo ripete dalla poesia degli antichi; perchè, se come stranieri alla serie
delle idee e de' sentimenti nazionali non convengono all'Italia l'idealismo, la metafisica
e la malinconia del nord, per la ragione medesima non le convengono maggiormente la
110 leggerezza, la sensualità, degli antichi, e sopra tutto il materialismo della loro mitologia.

Quarta. La grande rivoluzione che segna la linea di confine fra l'epoche antiche
e moderne avendo coll'impero d'occidente fatto sparire ogni elemento dell'antica
civilizzazione. E successivamente¹² create una nuova morale, una nuova politica, una
nuova religione, una civilizzazione insomma nuova in tutte le sue parti, nascer dovea
115 conseguentemente alle premesse proposizioni una nuova poesia, che nulla ritenesse nella
sua essenza dello spirito antico. E questa nacque diffatti; e, parlando della nostra Italia,
non solo vi nacque, ma vi giunse a quel grado eminente a cui la recò il più nazionale de'
poeti, il più grande degli ingegni italiani, e grande appunto per la sua indipendenza dai
Latini e dai Greci in ogni poetico mezzo, voglio dire il meraviglioso Alighieri, e dopo
120 questo il Petrarca.¹³

Quinta. Non fu che alla caduta dell'impero greco (cioè dopo che la nostra poesia
era pervenuta a quel grado di eccellenza che ho detto) che a danno dell'italiana originalità
s'introdusse nella nostra letteratura lo spirito antico, portatovi da' quei Greci che a noi
giunsero fuggitivi dalle rovine di Costantinopoli, e che fra i molti incontrastabili servigi
125 che alle moderne lettere prestarono, comunicarono loro, siccome osserva Condillac, il
pregiudizio dell'antichità.¹⁴ A questo tanto abbandonossi l'Italia, che non paga di studiare
e d'ammirare, come dovea, gli antichi libri, giunse fino a portare nelle formole della
chiesa il linguaggio del paganesimo, allorchè la scomunica era chiamata *interdizione
dell'acqua e del fuoco*, e per l'innalzamento di un cardinale alla cattedra di S. Pietro
130 rendevansi grazie agli *Dei immortali*, e Leone X, scrivendo a Francesco I, per indurlo a
muovere ai turchi la guerra, lo pregava per gli Dei e per gli uomini: *per deos atque
homines*.¹⁵

Sesta. Il comporre dunque nello spirito antico è un continuare un pregiudizio
troppo omai inveterato in Italia, è un deludere il voto del pubblico che domanda da gran
135 tempo una poesia che si confaccia alle sue cognizioni e al suo modo di vedere e di sentire,
è un tradire l'ufficio della poesia, la quale essenzialmente è popolare, un poetare

¹² Cfr. l'*Errata corrige* del n. 80, 6 giugno 1819: invece di «civilizzazione. E successivamente» si deve leggere «civilizzazione, e successivamente».

¹³ Per Dante Alighieri e per Francesco Petrarca cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

¹⁴ Cfr. Étienne Bonnot de Condillac, *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme, aujourd'hui S.A.R. l'Infant D. Ferdinand, Duc de Parme, Plaisance, Guastalle, &c. &c. &c.*, tome quinzième, *Introduc. à l'étude de l'histoire moderne*: «Le quinzième siècle lui sur encore plus contraire: car bien loin de l'enrichir, on ne le cultiva plus. L'étude des écrivains de la Grece, prit avec trop de faveur, trop d'applaudissement, & trop de rapidité, pour permettre de se partager entre une langue savante & une langue vulgaire. Le fanatisme de l'érudition se faisait des esprits; & on ne connut plus d'autre mérite que d'entendre le grec & d'écrire en latin. Alors s'établit le préjugé de l'antiquité, qui n'est pas encore tout-à-fait détruit [...]. Le savants, venus de Constantinople, contribuerent sans doute à répandre un préjugé, qui leur étoit aussi favorable».

¹⁵ Per papa Leone X e per François I cfr., rispettivamente, *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 3); e Pellico, *Henri VIII* (n. 64, 11 aprile 1819, nota 4). Per l'espressione latina cfr. Plauto, *Menaechmi*, V, 990-991: «Per ego vobis deos atque homines dico ut imperium meum / sapienter habeatis curae, quae imperavi atque impero».

coll'ispirazione degli altri, un fabbricare con materiali preparati dagli altri, un dar pregio all'artificio sovra il genio, all'imitazione sovra la creazione, un rinunciare ai suffragj d'una nazione intera per piacere ad un¹⁶ centinaio di sedentarj pieni di latino e di greco.

140 *Settima.* Perchè grandi e meravigliosi sieno gli antichi, e se anco si vuole, superiori ai moderni, non segue da ciò che il comporre com'essi e il contraffarli sia com'essi esser grande.

145 *Ottava.* Queste verità furono riconosciute, almeno col fatto, dai più grandi nostri poeti, da Dante fino a Monti; di modo che se l'essere un'opera romantica consiste nell'essere straniera all'ispirazione al colorito all'ideale e a tutti gli altri mezzi dell'antica poesia, nulla di più romantico che la Divina Commedia, il Canzonier del Petrarca, il Furioso, il Goffredo, la Basvilliana, la Mascheroniana ed il Bardo,¹⁷ alle quali condizioni è sperabile che non si sdegherà il cavalier Monti d'esser romantico; che se vuole sdegnarsene, si sdegni ad un tempo del suo genio, della sua gloria, e de' suoi versi immortali¹⁸

150 Tali sono le proposizioni che da quanto si è finora scritto e detto, da quanto io n'ho letto ed udito e pensato, mi sembrano conformi alle dottrine fondamentali della nuova scuola. Degnatevi, amico, di considerarle ad una ad una, poi ditemi se il romanticismo ad altro pretenda fuorchè alla nazionalità e all'originalità nella poesia e nelle lettere – Ora sarà egli tollerabile ancora che il richiamare i poeti alla nazionalità e all'originalità, sia travisato, come un chiamarli al precipizio? Spezzar loro le catene dell'imitazione sarà un istigarli all'indisciplina? Dir che la poesia Greca e Latina è per molti rispetti straniera alla serie delle nostre idee e de' nostri sentimenti sarà un bestemmia i Latini ed i Greci? Proscrivere una mitologia che per gli antichi era religione e per noi un sogno, che il loro pubblico venerava, e che il nostro deride, sarà un proscrivere la poesia? Nobilitare l'ufficio della critica, dilatare l'idea del bello, insegnare a ravvisarlo in tutti i generi e in tutti i popoli, sarà un disamare la propria nazione, la propria letteratura, le proprie glorie? Ridurre la liberalità letteraria a principj, sarà farne un sistema, sarà fare un delitto di stato, ordire una congiura, alzare lo stendardo della sedizione? – Se *altro accennar non pretendono che nazionalità e originalità a che dunque i romantici vanno menando tanto rumore?* sogliono dire col tono della superiorità certi magnati della letteratura; *quando abbiām noi stessi insegnato altrimenti? quando con loro non convenimmo noi stessi?* – E voi, rispondono gl'imperturbabili romantici a che dunque date in iscandescenze, allorchè manteniamo cose in che voi stessi convenite? –

160 *Non vogliamo sistemi.* – E perchè? – Un sistema fu mai in se stesso una colpa? condannatelo s'è vizioso; ma non soltanto perchè è un sistema. – *Non è cosa nuova, non ci fate addosso i dottori, voi non dite se non ciò che noi stessi pensammo e sapevamo e*

165

170

¹⁶ Correggo il refuso tipografico «nn» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁷ Forse un po' meno note delle prime opere citate sono la «Basvilliana, la Mascheroniana ed il Bardo» di Monti: cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 9); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 38); Borsieri, *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza* (n. 48, 14 febbraio 1819, nota 4).

¹⁸ Danelon, *Giuseppe Nicolini critico “conciliatore”*, cit., p. 102, sottolinea che «la parte più estesa dell'articolo, comunque, è dedicata alla riaffermazione di alcuni principî romantici (in parte già difesi negli scritti precedenti) contro le sbrigative e superficiali condanne classicistiche, con un intento, per così dire, di “controinformazione” di fronte alle calunnie degli avversarî. Ancora una volta non si deve ricercare un contributo teorico originale in queste pagine, quanto piuttosto il limitato obiettivo di puntualizzare alcuni principî, soprattutto staëliani e schlegeliani»: principî che, inoltre, erano stati già trattati da Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (nn. 23, 19 novembre 1818; 24, 22 novembre 1818; 25, 26 novembre 1818; 26, 29 novembre 1818; 27, 3 dicembre 1818; 28, 6 dicembre 1818).

dicemmo. – Tanto meglio. – *Non c'è il bisogno* – Non c'è il bisogno quando l'originalità ha nome di barbarie, e la servilità di buon gusto? quando le poetiche non sono che trattati d'imitazione, carceri degli ingegni le scuole, tribunali d'inquisizione e d'intolleranza la critica, codici criminali e uniche norme alle assoluzioni e alle pene le opere de' Latini e dei Greci? quando i nomi e gli esempi de' grandi antichi anzichè impiegarsi ad eccitare una debita ammirazione, un libero entusiasmo, servono invece agli Aristarchi «di spauracchio per umiliare i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo?»¹⁹ quando una mal intesa coltura, un concepire e un colorir più erudito che ispirato, un abuso d'immagini figlie della scuola, di classiche allusioni, di classici riscontri, di materiali mitologici costituiscono la poesia nella disarmonia più sensibile colle cognizioni e coi sentimenti del popolo, e degli esseri più sublimi e più amabili d'una nazione, i poeti fanno una classe indifferente, frivola, scioperata e derisa? quando una pregiudicata schifilità pei soggetti, per le immagini e fino pei nomi moderni, un'ingiusta e superba non curanza per le inclinazioni popolari consacra alla poesia *classicistica* gli ingegni più distinti a discapito della loro gloria e del pubblico? quando l'erudizione e l'autorità usurpano in letteratura i diritti della libertà e della ragione? quando si misura l'importanza degli oggetti letterarj dalla loro maggiore o minore antichità? quando presso alcuni non v'ha sì visibile frivolezza che non divenga affare di stato per la repubblica letteraria purchè venga da Greco fonte o Latino? quando non ha molto un bravo pedante (come suol chiamarlo un mio illustre amico) spento luminaire delle moderne lettere, e dittatore del moderno buon gusto, in una solenne occasione ebbe a perdersi pressochè un'ora nell'investigare la distanza a cui potesse giungere in cielo l'olezzo del talamo di Giunone, alla presenza di giovani studenti, alla presenza di un filosofo, ch'io stesso udii poscia bestemmiare il pedante e la sua Giunone e tutto quanto l'olimpò?²⁰ Ah si confessi che il nuovo sistema non è un sogno, non è parto del fanatismo, del delirio; si confessi che quando pure ad altro non servisse che a classificare la poesia originale, e l'imitativa, sarebbe nondimeno plausibile. Si svelino gl'ingiusti motivi che spingono all'armi i vili o goffi suoi detrattori. Si dica che hanno giurato nella loro invidia di far guerra alle persone, che propugnarono e svolsero le prime cotesto sistema; che fatalmente la nuova scuola s'è chiamata *romantica*, voce abborrita, non so perchè, dalle orecchie italiane – che fatalmente la nuova teoria sembrò nata da fonti straniere – che gli italiani credono puerilmente di scemar le loro glorie riconoscendo le altrui, e hanno giurato inimicizia a tutto ciò che viene dall'alpi, e l'hanno a tal segno giurata che non giova (si osi nominar gli eresiarchi) non giova, dico, a una M. de Staël l'aver consegnato nella Corinna il più vago panegirico di questa bella madre dell'arti, ad un Sismondi l'aver sudato sui fasti della nostra passata grandezza, ad uno Schleghel l'aver palesato una conoscenza e un entusiasmo pei grandi antichi superiore d'assai a quello degli italiani medesimi.²¹ Non

¹⁹ Cfr. Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto all'Arcadia di Roma*: «La moltitudine non conservò per gli autori greci che una stupida e confusa venerazione, e i nomi loro più noti delle loro opere servirono a qualche aristarco di spauracchio per umiliare i talenti, e di soggetto a molte pie lamentazioni sulla perdizione del secolo».

²⁰ Nel giro di una quarantina di rr. si susseguono ventuno interrogative, che donano al discorso un ritmo assai cadenzato.

²¹ Per *Corinne ou l'Italie* di Madame De Staël e per l'*Histoire des républiques italiennes du moyen âge* di Sismondi cfr., rispettivamente, Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819, nota 5); Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818). L'opera di Friedrich Schlegel cui, forse, si allude è *Geschichte der alten und neuen Literatur*: cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 11).

210 giova a tutti e tre l'esser la prima il più acuto, il più esteso, il più eloquente ingegno che
abbia vantato a' nostri giorni la Francia, il secondo il più grande fra gli storici viventi, il
terzo il più grave de' critici moderni! –

215 L'amore del vero, o di ciò almeno ch'io credo esser tale, il vivo sentimento di
meditati principi, il bisogno di dare sfogo ad un più ancora meditato dolore, mi hanno
portato più lungi assai, caro amico, di quanto avea destinato, ponendo mano alla penna.
Concluderò coll'esortarvi a correre animosamente e senza timore di precipizio quella via
ch'io, non poeta ma critico, non posso che mostrare a chi come voi è poeta, non critico.²²

220

G. N.
[Giuseppe Nicolini]

²² Cfr. Danelon, *Giuseppe Nicolini critico "conciliatore"*, cit., p. 103: «L'aspetto più notevole ed originale dell'intervento [...] è costituito, però, dall'embrionale progetto, che è lecito ravvisarvi, di riportare sul piano di un più meditato confronto culturale i classicisti, nella prospettiva nicoliniana finora oltranzisti ed irriducibili. Lo suggeriscono soprattutto le ultime pagine, che rappresentano, sia pure con un intento in parte ancora polemico, un principio di dialogo tra classicisti e romantici. Certo, la posizione di Nicolini rimane parziale e, se si vuole, addirittura faziosa, ma la ricerca di un confronto costituisce comunque un notevole passo in avanti; indica l'almeno confusa consapevolezza che solo attraverso di esso si può superare l'*impasse* dello sterile scambio di accuse [...]: paradossalmente (ma in realtà il caso è tutt'altro che raro) il romantico progredisce servendosi di strumenti e rifacendosi a principî illuministici».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. – Vol. II, P. I. – Milano, dalla I. R. Stamperia, 1819.

ARTICOLO II.¹

5

È una gran ventura per gl'italiani che il cav. Monti abbia posta con tenace proposito la mano alla ricomposizione del Vocabolario loro. Avverrà così che la *gente diversa* si presti con sofferenza a udir parlare di riforme nella lingua; e acconsentirassi alla di lui autorità ciò che alla nuda ragione, e alla più sfavillante evidenza delle cose, non verria certamente perdonato. – La riconoscenza nazionale sarà proporzionata nell'avvenire ai più tardi e più lontani effetti di cotesta sua impresa, e crescerà ognora con essi.

Lo zelo che il cav. Monti viene ora spiegando ha per importante oggetto di rifondere in un tutto omogeneo, e, (vogliamo sperare), di ridurre a sistema analitico gli elementi e la materia della favella dispersa per la penisola, e non voluta riconoscere per legittima da una setta che considera la lingua come un museo di anticaglie, il cui pregio stia in ragione della più remota loro vetustà. Cotesta setta che non s'è tampoco avveduta ancora che una lingua viva è figlia immediata dell'organismo intellettuale, e va sottoposta ad una forza di perenne riproduzione, abjurando la urbanità e la filosofia dei giorni presenti, reputa gran senno l'ostentare in vece le miserie dei secoli balbuzienti; ha per vezzo squisito il non definire meglio le cose di quanto allora si faceva; il non distinguere più logicamente le idee, il non graduar più finamente le passioni e i sensi, non esaurire più a fondo le scienze e le verità reali e ideali; affetta con orgoglio e con magistrale sicurezza quello stento e quella pesantezza di espressioni, quella volgarità di maniere, quegl'idiotismi locali, e quelle affannose scolastiche circonlocuzioni, frutti della rozzezza e della inesperienza di dugento, di trecento, e persino di quattro e di cinquecento anni addietro. – Grida indarno la Ragione, 1.º ch'essendo ella una sola comune a tutti gl'individui d'una medesima specie, tutte le favelle del mondo hanno da tendere ad un comune scopo; 2.º che la suprema esigenza di tutti i popoli, il fondamentale loro bisogno

¹ Cfr. n. 71, 6 maggio 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima di Breme riflette sulle ragioni che hanno spinto Monti ad alzare «una così forte voce d'indignazione» contro la «setta» cruscante (rr. 1-81); nella seconda illustra il contenuto della *Prefazione* (rr. 82-148); nella terza si sofferma sul *Parallelo* di Grassi riportato da Monti (rr. 149-222). Cfr. Dell'Aquila, *Le piccole patrie e la grande patria nei contrasti linguistici del primo Ottocento*, cit., p. 810: «La recensione bremiana si snoda puntuale e con precise e continue osservazioni al discorso del Monti; ma non tanto che non se ne scorga in chiara filigrana la enunciazione integrativa, anzi, alternativa».

30 è *l'integrità e la evidenza delle idee*; 3.° che nel soddisfare a questa esigenza consiste la
 perfezione *assoluta* dell'umano linguaggio; ella va indarno ripetendo agl'italiani, che le
 forme e i vezzi accidentali delle favelle non sono giammai agli occhi suoi se non qualità
 secondarie ed accessorie, generate per lo più nei diversi paesi da fortuite e bizzarre
 35 concomitanze di vicende; qualità che acquistano un pregio dall'abitudine che ne abbiamo,
 più che da niuna loro intrinseca bellezza; siffatto discorso della Ragione è tuttavia un
 argomento di scandalo per la setta immobile contra cui il cav. Monti viene, sotto la
 bandiera di Dante, collegando una vera crociata. Invece di star ella contenta *a far*
procedere, s'è possibile, la lingua viva sulle orme dei nativi avviamenti, sottomettendo
 pur sempre le bellezze fortuite e convenzionali, alle richieste essenziali e filosofiche
 40 d'ogni linguaggio, la setta immobile vuole, di tutta voglia invertire l'ordine della natura,
 e, finisce per sentenziare che ove un recente concetto non abbia il suo modo equivalente
 nel sapientissimo Vocabolario, il concetto venga sacrificato *alla purezza del parlare*, e il
 pensatore si accomodi come può, e dica invece un'altra cosa; poichè le *cose* non
 importano gran fatto ai dottori, salve che sieno le *parole*. Per modo d'esempio, *se risultato*
 45 non fosse voce registrata, allora dirai *risultamento*, ch'è una tutt'altra idea, che ha un
 tutt'altro valore (cioè di *potenza* in vece di *realtà*); che può dunque trasformare una verità
 in un pretto assurdo; ma ch'è vocabolo di *buona lega*; e andate con Dio che siete un bravo
 italiano, *nudrito di buoni studj, educato alle buone discipline, ec. ec.* – Con simili ed
 altrettali dottrine vegliano molti a custodire il sonno degl'ingegni italiani. Ma il cav.
 50 Monti alza una così forte voce d'indignazione, che a meno d'esser caduti nel sonno de'
 sepolcri, non è fattibile il non ridestarsi. «Se per l'addietro toccai con qualche riserva sì
 essenziali difetti e nulladimeno la garrula pedanteria me ne fa in capo grande tempesta,
 io prenderò adesso dai suoi latrati più animo a consumar la impresa.... chè tale dev'essere
 l'ufficio di ogni vero zelatore di questa lingua a noi così cara e così manomessa da coloro
 55 medesimi che a tutta gola si gridano suoi grandi propugnatori; e son essi, per Dio, che
 coll'incepparne le forze e mortificarle l'isteriliscono, e di matrona la fanno massaja, e di
 una Venere colle Grazie, una ridicola in guardinfante. Schiamazzi dunque a sua possa la
 lega dei parolaj, congiurata colla malignità di certi gran furbi che, poveri di belle lettere,
 quanto ricchi di malizia e impostura, assoldano nel bujo le più miserabili penne per
 60 vituperarmi; ch'io non istarò per clamori dal correre la mia strada». (Vol. II, P. I, fac.
 VIII, IX).²

Dicemmo che l'inclito autore delle Proposte ha bandita una crociata contra il
 Vocabolario della Crusca, e veramente ad ogni nuovo volume ch'ei vien pubblicando lo
 vediamo tornare in campo cinto e seguito da nuovi campioni che giustamente gloriosi
 65 d'essere capitanati da un tanto duce, fanno a gara d'arruolarsi anche essi nella santa lega.
 E chi è, vaglia il vero, cultore di qualsivoglia scienza, o arte, o letteratura in Italia, che
 non provi ad ogni momento le angustie e la barbarie di quella lingua propostaci a modello
 ed a norma? Chi è che non avrebbe da impinguare i volumi del cav. Monti con assai
 osservazioni ricavate dai privati suoi studj, se non fosse già da temersi che l'opera spesa
 70 nella demolizione del goffo Pagodo, non usurpi oramai le ragioni del tempo che si dovria
 consacrare alla struttura d'un altro tutto nuovo, schietto e durevole edificio? Si sarebbe
 creduto che pochi colpi ben diretti e gagliardamente avventati di fronte, avrebbero fatto
 polvere di quel mostruoso ammasso; ma i collegati adottarono un sistema indugiato, e
 in vece di adoprare di sbalzo gli arieti o le mine, li vediamo grattare e scrostare
 75 pazientemente quei muri, e poi bel bello levarne i mattoni ad uno ad uno; e neppur tanta

² Cfr. pp. VIII-IX.

sofferenza non pare che basti ancora alla flemmatica loro bravura; sia rispetto sincero per li primi antichi architetti, sia uno stratagemma di prudenti assalitori, essi procedono in quest'opera con certo invariabile rito, e inginocchiati innanzi a questo stesso Vocabolario che vengono distruggendo, frammischiano in un loro convenuto responsorio le
80 benedizioni alle maledizioni, e quasi non levano parola senza chiederne licenza o perdono alle ombre dei sapientissimi e valentissimi che insieme le hanno ammontichiate.

Noi italiani abbiamo, se non altro, questo di comodo per chi ci vuol governare, (particolarmente negli studj), che siamo per abito antico molto proni a tutto che ci viene intimato od insegnato per via di autorità. Scomposta ne' suoi elementi, cotesta qualità si
85 risolve dal più al meno secondo i casi e gl'individui, ora in esemplare virtù, ora in pretta furberia, ma per avventura le più volte in bella e buona inerzia. Felici ora noi dunque che senza scandalo dei *Prudenti*; declinando le ire degl'*ipocriti zelatori* de' nostri vanti letterarj, e risparmiando ai *pigri ingegni* la fatica delle dimostrazioni, possiamo rotondamente pronunziare che il *Vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra*
90 *quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro C'INGANNA in dirittura DELLE DIECI VOLTE LE OTTO, e ciò perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvare PER BUONO come gli altri popoli fanno, QUELLO CHE DI MANO IN MANO SI PARLA e NON ALTRO. E sì che sarebbe tempo di emanciparci una volta e di gettare il dentajuolo, perchè, AETATEM HABEMUS...*³

95 Ma chi è, diranno, che parla così di noi, del nostro Vocabolario, dei nostri sapienti? *Ingannati dal Vocabolario della Crusca delle dieci volte le otto!!!* Chi è che avanzi di simili orrori? Forse il cavaliere Monti? – Oibò, il cavaliere Monti, lo proverà bensì, ma non s'avventura di pronunziarlo. – Provare è un nulla in questo mondo, ma il pronunziare è tutto. – Perciò il cavaliere Monti ha posta questa *dura sentenza* altrui nel principio della
100 sua prefazione.⁴ – Di chi è la sentenza? – Della Esperienza, e della Filosofia. – Eh via! due fuoruscite; non le riconosciamo più. – Ma badate che la proferì un italiano. – Di che provincia, anzi, di qual *municipio*? – Un fiorentino. – Bene. Di qual dignità letteraria? – Accademico della Crusca. – Accademico della Crusca? meglio. E si chiamava? – Magalotti.⁵ – Magalotti!!! Poffar l'Antea!... Amen dunque; e tirate innanzi. – E noi approfittiamo della licenza.⁶
105

«Quanto a me credo, (Pref. fac. XIII, XIV) che il perchè dell'essere i moderni generalmente parlando meno esatti scrittori dei cinquecentisti, essendo tuttavia più pensatori, proceda dalla diversa maniera di mettersi allo studio della lingua dopo la formazione del Vocabolario. Perciocchè quelli prendevano immediatamente la norma del
110 bel parlare dalle opere dei maestri e il più dei presenti la prende dal codice della Crusca.

³ Maria Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001 (prima ed. ivi, 1969), pp. 161-191: 172, rileva nel ragionamento di di Breme «il continuo occhio rivolto all'Europa, quella predisposizione a vedere la situazione culturale italiana e il suo corrispettivo linguistico su un piano extranazionale, che sarebbe semplicistico identificare con la visione già settecentesca, in quanto essa ha realmente una colorazione nuova, che affianca i letterati romantici agli operatori economici della Lombardia all'epoca della Restaurazione [...]; quello che conta qui è la coscienza di una svolta sociale, che fu comune a tutti quegli uomini».

⁴ Cfr. *Prefazione*, pp. III-XXX: III.

⁵ Lorenzo Magalotti (Roma 1637 – Firenze 1712) fu segretario dell'Accademia del Cimento e membro dell'Accademia della Crusca e dell'Arcadia. La «*dura sentenza*» si trova in *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, in Firenze, nella stamperia di S.A.R. per Gaet. Cambiagi, 1769, I, lettera 71, Vienna 7 novembre 1677, pp. 222-224: 222-223.

⁶ Questa parte dialogata, di carattere ironico e divertito, ha la funzione di alleggerire e rendere più piacevole alla lettura la riflessione linguistica di di Breme, in alcuni passaggi carica di concetti densi.

– La lingua nel Vocabolario è tutto ghiaccio; nelle opere è tutto fuoco. Quindi noi leggendo l'autore con lui ci abbandoniamo all'allegrezza ed al pianto, con lui all'odio e all'amore, con lui ci sdegniamo..... e tutte vestiamo le sue passioni e si fa nostra quella sua eloquenza, quella sua maniera di colorire le idee e metterle in movimento. Le quali
 115 commozioni dell'animo nella lingua dei vocabolarj son tutte spente: chè niuno sicuramente con siffatti libri alla mano piange e s'adira, nè amore il tocca di patria, nè di virtù.»⁷ – Se per avventura questa ragione della poca esattezza che si ravvisa nei moderni scrittori, potesse sembrare a taluni bisognosa tuttavia di averne qualch'altra in suo soccorso, la quale arrivasse a spiegare insieme lo stesso fenomeno accaduto già prima
 120 alle lingue Greca e Latina, niuna eccezione si farà certamente a quest'altre parole del nostro illustre filologo. «A che tanto studio di lingua e tanto coglier di fiori nell'altrui campo, se il tuo proprio non ne mette mai uno? Se esercitando perpetuamente la sola memoria lasci inerte il tuo cuore e infeconda la fantasia?..... È da dire senza riguardi (poichè *soli litandum est veritati*) che se da una parte fu grande il vantaggio derivato dal
 125 vocabolario alle lettere, non fu dall'altra piccolo il danno ai progressi della favella l'aver egli incredibilmente fortificata e imbalanzita, in vece di raffrenarla, la pedanteria: la quale arrogantemente piantato il suo trono di piombo nel vocabolario, alzò il gran muro di divisione non atterrato ancora del tutto, che separò la grammatica dalla filosofia, e fè schiava dell'autorità la ragione. Ma che doveasi attendere da un vocabolario fondato dai
 130 grandi archimandriti del pedantismo, l'Infarinato, e l'Inferigno?»⁸ Essi fecero opera degna di loro: ma non fu degno dei loro incliti successori i Redi, i Segni, i Magalotti, i Cocchi⁹ ed altri di quell'onorata generazione, il continuare su quel primo goffo disegno ec.»¹⁰ – Ora come sta che il cav. Monti venga poi nel corso dell'opera sua riprotestandosi ogni tratto di voler sempre distinguere l'opera *degli accademici*, opera *delle dieci volte le otto*,
 135 insulsa, ridicola, sragionata, dall'opera *del consesso accademico*, al cui cospetto ei degna far di berretto e tributare i più riverenti ossequi? Questa è veramente tutta sua bontà. Che si ammetta siffatta distinzione tra i vescovi e un concilio di vescovi, a cui solo è promessa una illuminazione superna da vincere le tenebre umane, questo è ovvio per dei cattolici;

⁷ Cfr. pp. XIII-XIV.

⁸ Lionardo Salviati (Firenze 1539 – ivi 1589) e Bastiano de' Rossi (San Casciano in Val di Pesa metà XVI secolo – Firenze XVII secolo), tra i fondatori dell'Accademia della Crusca con il nome di Infarinato, il primo, e di Inferigno, il secondo. Cfr. l'articolo *Tre quesiti filologici* uscito nell'«Accattabrighe» (n. 1, 8 novembre 1818, p. 4): «Quesito I. Per qual motivo il signor cavaliere Vincenzo Monti con tanto ardore si è posto a trovare il pelo sull'uovo nella lingua *tosca*, ed a farsi compagno dello *'nfarinato* e dello *'nferigno*, volendo far nuova crusca? Quesito II. Quali sono i granciporri presi dal signor cavaliere Vincenzo Monti nella Riforma al Vocabolario della Crusca? Quesito III. Quali sono i farfalloni di coloro che si fanno sostenitori dell'opera sopraddetta, e quale sorte correrà l'Aristarco della Crusca signor cavaliere Vincenzo Monti in lizza cogli Aristarchi veronesi e fi[o]rentini? Sono pregati dall'Accattabrighe tutti i filologi a volersi beccare il cervello intorno alle domande sopradette, ed a volere su tale argomento scrivere qualche dissertazione. Colui che nello spazio di due mesi avrà più davvicino e più destramente colpito nel segno riceverà dall'Accattabrighe in dono per un anno i suoi rosei fogli. Gl'indirizzi si dovranno fare ai signori Calcografi e Mercanti di Stampe Batelli e Fanfani, Milano corsia del Giardino, n.° 1164, ma franchi di posta, altrimenti saranno rifiutati».

⁹ Francesco Redi (cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, n. 18, 1 novembre 1818, nota 12), medico, fu accademico dal 1654 e lavorò alla terza edizione del *Vocabolario*. Alessandro Segni (cfr. di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri*, n. 49, 18 febbraio 1819, nota 6), segretario dell'Accademia della Crusca, fu anche primo segretario dell'Accademia del Cimento. Antonio Cocchi (cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, n. 18, 1 novembre 1818, nota 12), continuatore delle teorie mediche di Redi, fu anch'egli accademico.

¹⁰ Cfr. pp. XV-XVI.

140 ma trenta o quaranta zucche di pedanti, hanno un bel imparruccarsi da Sapienti, chi le porta seder pettoruto su d'un vaglio rovesciato, e circondare tutti un buratto, e ribattezzarsi con voci tolte dal mulino, non v'è assistenza di cielo che campi quel senato dal sanzionare la *fallibilità*, le stolidezze e le ignorantaggini dei suoi membri. Ma tant'è, il nostro Monti nel rovistare il gran repertorio dell'Accademia, per quanto vi riscontri a fasci i farfalloni e gli strafalcioni, vuole che in grazia di pochi assennati, il corpo che li
145 sancì resti in possesso della *sua dignità, e della eminente sua riputazione*,¹¹ e così noi perdiamo il meglio di quella splendida indignazione, e di quella nobilissima ira che l'illustre Poeta versò ognora sulla pedanteria, finchè la gloria di debellarla, gli parve più da ambirsi che non quella di deluderla e di assopirla con cialde confettate.

Terminata la gagliarda prefazione del cav. Monti, si apre lo steccato e chi
150 vediamo? Vediamo introdotto in esso e presentato dall'autore agli astanti, il *celebre vocabolarista e filologo G. G.* che tutti poi sappiamo essere il sig. Giuseppe Grassi.¹² – Il sig. Giuseppe Grassi è uomo nel cui animo lottano, per avventura, con forze disuguali un amore, un tenero istinto per certe anticaglie della lingua, con un culto nobile della filosofia, del saper vero, e dell'intimo onor nazionale. La disuguaglianza di tali suoi affetti
155 è temperata in modo, che quest'ultimo amore supera di gran lunga in lui il primo, e ne risulta *da sezzo* ch'egli giovando realmente la causa dei progressi intellettuali, meriti nullameno il perdono dei barbassori, e che così il sig. Giuseppe Grassi sia caro ai filosofi e non discaro ai pedanti. – Doppia e singolar ventura, che noi però a lui non invidiamo se non per sola metà. – Questa di lui particolarità la rendiamo nota ai nostri lettori per un
160 certo scrupolo di esattezza, parlando la prima volta in questo giornale d'un letterato col quale abbiamo da lunga mano dolci relazioni; a tutto rigore non eravamo tenuti di rivelare questi suoi titoli all'alternativa benemerenzia di questi o quelli letterati; giacchè nel lavoro ch'ei viene intarsiando alle pagine del cav. Monti, il sig. Grassi lascia interamente ignorare quel po' di frullonica superstizione di chè si compiacque dar segno in altre sue
165 scritture; qui egli è davvero filosofo, leggiadro e nitido scrittore, e mostra col fatto che i buoni ingegni hanno sempre fra loro una *lingua comune*, di qualunque cantuccio del comune pianeta sia il limo che li circonda. Però ei s'è pigliato il carico di chiamare a confronto il nostro melenso Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese; opera d'un individuo solo, e monumento di gloria ad una nazione presso cui il pensar giusto e il pensar molto danno l'unico pregio alla facoltà della parola.¹³ Letto che si ha il
170 bel parallelo del sig. Grassi, si rimane convinti ch'egli ha paragonato l'infimo coll'ottimo, e si sta in forse se nel Vocabolario Toscano siavi altro da ritenere oltre il mero ordine abecedario in cui sono pur pure disposte le parole.¹⁴

¹¹ Cfr. p. 224.

¹² Cfr. *Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnuola ne' loro principj costitutivi. Lavoro inviatoci dalla cortesia del celebre Vocabolarista e Filologo G. G.*, pp. 1-52. Giuseppe Grassi (Torino 1779 – ivi 1831), amico di di Breme, compilò in 2 voll. il *Dizionario militare italiano*, Torino, dai torchii della Vedova Pomba e figli, 1817.

¹³ Per Samuel Johnson cfr. Rasori, *Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 7). Qui si ricorda *A Dictionary of the English Language: in Which the Words Are Deduced from Their Originals, and Illustrated in Their Different Significations by Examples from the Best Writers to Which Are Prefixed, a History of the Language, and an English Grammar*, 2 voll., London, Printed by W. Strahan, 1755.

¹⁴ Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 178, sottolinea che «la conclusione di Di Breme è durissima».

Non è meraviglia se nel lavoro del signor Grassi, l'uno dei più compassionevoli
 175 confronti per la Crusca, abbia luogo alla voce *pensare*.¹⁵ Quegli accademici non sapevano
 guarir ove stesse di casa il *pensiero*, però lo definivano come frutto esotico; Johnson
 mostra in vece una intima dimestichezza con quella mental funzione. Glorioso egli può
 andare dei mallevadori delle sue definizioni, e sono *Locke, Dryden, Tillotson, Addison,*
Shakespear, Swift, Bentley e simili padroni.¹⁶ Noi a quelli contrapponiamo
 180 luminosamente il *Boccaccio, le novelle antiche, la cronichetta di Amaretto* e la *vita di s.*
Girolamo;¹⁷ autorità *plausibili* come ognun vede in fatto di filosofiche definizioni, e di
 scienza del *pensare*. – Una bella figura rimpetto all'articolo *Anima* presso Johnson, fa
 altresì la dichiarazione della Crusca – *Forma intrinseca dei viventi, vita degli animanti*.¹⁸
 – Nel dizionario Inglese *Idea* è detta giustamente *image mentale*; alla quale definizione
 185 tratta da Locke, altre sei se ne aggiungono, di Watts, di Sidney, di Hooker, Fairfax, Milton
 e Dryden.¹⁹ La Crusca se la passa prudentemente senza niuna definizione, e sostituisce in
 luogo di quella il seguente barbaro arzigogolo del sig. Buti. *E' idea l'esemplare image*
di tutte le cose, benchè altri disse essere idea la 'ntera similitudine di tutte le cose tra se
differenti.²⁰ – *Libertà*, dice Johnson, *è stato franco; opposto di schiavitù*. La Crusca
 190 t'insegna finamente che *libertà è astratto di libero*. *Libero* poi significa *che ha libertà;*
senza sopraccapo; padrone di se stesso. – Qui il sig. Grassi *esce del secolo* ed esalta il
 suo malcontento contro gli Accademici, esclamando con oratoria opportunità. «Se tutte
 le magnanime ombre che versarono il loro sangue per la libertà della Toscana, dal
 Farinata al Ferrucci,²¹ udissero nelle proprie mura della loro bella Firenze ridotto a così
 195 vile sentenza l'alto egregio motivo delle loro imprese immortali, lamenterebbero
 disdegnosamente le larghe ferite, i duri esilj e le crudeli fatiche sofferte per la patria loro.
 Avrei creduto che in Firenze come in Inghilterra non mancassero i modi per esprimere
 tutti i varj significati di questa grave parola, essendone piene le strade, i monumenti, gli
 stemmi, le monete e i gonfalonj.»²² – Domandate alla Crusca, chè s'abbia da intendere
 200 sotto il nome di *Equazione*; la Crusca deputerà²³ il Passavanti ed il Crescenzi²⁴ a
 rispondervi che s'ha da intendere *egualità, aggiustamento, pareggiamento*. Il sig. Grassi

¹⁵ Cfr. pp. 32-34.

¹⁶ Per John Locke, Joseph Addison e William Shakespeare cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Borsieri, *Programma* (nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13). Il celebre Jonathan Swift (Dublino 1667 – ivi 1745). John Dryden (Aldwinckle 1631 – Londra 1700), poeta e traduttore. John Tillotson (Sowerby 1630 – Londra 1694), arcivescovo di Canterbury dal 1691 alla morte. Richard Bentley (Oulton 1662 – ? 1742), filologo e critico.

¹⁷ Per Giovanni Boccaccio cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 14). Ad Amaretto Mannelli (Firenze inizio XIV secolo – ? 1398) è attribuita una *Cronichetta*. Il celebre Padre e Dottore della Chiesa Sofronio Eusebio Girolamo (Stridone 347 – Betlemme 420).

¹⁸ Cfr. pp. 35-38.

¹⁹ Per John Milton cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 8). Isaac Watts (Southampton 1674 – Stoke Newington 1748), poeta e compositore. Philip Sidney (Penshurst 1554 – Zutphen 1586), poeta. Richard Hooker (Heavitree 1554 – Bishopsbourne 1600), teologo. Edward Fairfax (1580?-1635), il noto traduttore della *Gerusalemme Liberata* di Tasso.

²⁰ Cfr. pp. 38-39. Francesco da Buti (Pisa 1324 circa – ivi 1406) fu uno dei primi commentatori della *Commedia* di Dante.

²¹ I celebri Farinata degli Uberti (Firenze 1212 circa – ivi 1264) e Francesco Ferrucci (Firenze 1489 – Gavinana 1530).

²² Cfr. pp. 39-40.

²³ Correggo il refuso tipografico «deputerà» presente nel testo del “foglio azzurro”.

²⁴ Jacopo Passavanti (Firenze 1302 circa – ivi 1357), religioso. Bartolomeo Crescenzi (Roma seconda metà XVI secolo - ?), esperto di nautica.

non manca di osservare, siccom'era il suo dovere, che una così zotica definizione venne ristampata nella patria di Galileo, nell'edizione del 1729, e in Verona nel 1806.²⁵ E poi tenete a freno l'impazienza se vi riesce. – Ma basta così per saggio. Il sig. Grassi trasse
205 pure alcuni confronti dal Dizionario dell'Accademia Spagnuola.²⁶ Il duplice *parallelo* è preceduto da un sostanzioso suo discorsetto, tutto fervore per la filosofica riforma del codice della nostra favella, e nel quale egli sviscera il sistema e le dottrine filologiche di Johnson. Il Torinese Accademico mostra di propendere assai per l'arte etimologica. Noi aspettiamo da lui un qualche erudito lavoro dintorno alla medesima: sarebbe superfluo il
210 rammentargli che l'utilità che può derivarne all'incremento d'una lingua viva, è figlia più della temperanza che del lusso in siffatto genere di ricerche. La storia dei tempi e dei costumi passati suole giovare assai più, che non l'uso delle presenti favelle, di queste indagini etimologiche.²⁷ – In un terzo ed ultimo articolo,²⁸ termineremo il transunto del volume, e ci faremo lecito di avventurare ad un tempo alcune riflessioni intorno ai lavori
215 che i progressi dell'analisi, e quelli del commercio intellettuale prescrivono oggidì agli studiosi delle lingue, e ai riformatori di vocabolarj. Intanto riconducendoci a quella stessa idea d'onde partimmo, non possiamo impedirci dal rinnovare i nostri sinceri applausi all'uomo che tanto avendo già operato nel ringentilire e ringiovanire la nostra poesia, imprende ora una seconda carriera in pro della lingua non più dei toscani soltanto, ma
220 degl'italiani tutti.

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

²⁵ Cfr. pp. 41-42. Com'è noto, nel 1729 (Firenze, Manni) fu pubblicata la quarta edizione del *Vocabolario*, ristampata a Verona nel 1806 da Dionigi Ramanzini.

²⁶ Come Grassi specifica a pp. 25-26, nota 1, si tratta del *Diccionario de la lengua castellana, en que se explica el verdadero sentido de las voces, su naturaleza y calidad, con las phrases o modos de hablar, los proverbios o refranes, y otras cosas convenientes al uso de la lengua. Dedicado al Rey nuestro Señor Don Phelipe V (que Dios guarde) a cuyas reales ezeptions se hace esta obra. Compuesto por la Real Academia Española*, en Madrid, en la Imprenta de Francisco del Hierro, Impresor de la Real Academia Española, 1726.

²⁷ A questo proposito, cfr. la lettera di di Breme a Grassi del 6 gennaio 1819: «Soltanto vi rammento ch'io fui il primo a consigliarvi quel genere d'indagini, come quello che s'appoggia a basi sicure ed ha per così dire il fondo storico del diritto positivo della lingua. Ma pensai sempre ad un tempo che non va scompagnato quello studio da quello delle così dette *sinonimie*. Perché se la storia etimologica dei vocaboli giova tuttavia a rintracciare il valore loro attuale in alcuni casi, è molto più vero che non serve le più volte che ha rammemorare il valore e il significato nativo. Frattanto l'*uso* trasformatore dei significati originari a modificati e travisati i medesimi a tal segno che da lui, non da ciò che fu in alcun tempo, alcuna voce, s'ha da ricevere oggidì norma e direzione. Però il vero significato, quello che i pedanti vanno a cercare mamaluccamente nel Vocabolario dei quadrupedi della Crusca, il filosofo lo cerca nel Vocabolario delle idee, e chiama a paragone con queste il *materiale* della sua lingua. Questo paragone s'istituisce col cimento delle *sinonimie*, e allora soltanto viene in cognizione di ciò che manchi o ridondi nell'*uso*, e frattanto acquista un finissimo discernimento del più e del meno di ogni vocabolo, e delle tinte e delle sfumature d'ogni voce. Esaurite intanto il primo e laborioso lavoro dell'etimologie, ma fatene poi un solo tutto con quello delle *sinonimie* e avrete giovato ivi solo alla lingua e alla letteratura filosofica, meglio che cento volumi di *senili proposte d'alcuni vocaboli*» (di Breme, *Lettere*, cit., pp. 581-582). Nel 1821 uscirà, infatti, il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di Giuseppe Grassi*, Torino, dalla Stamperia Reale.

²⁸ Cfr. n. 97, 5 agosto 1819. In realtà, questo non sarà l'ultimo articolo: per il quarto cfr. n. 109, 16 settembre 1819.

L'alta lirica è la poesia de' tempi eroici e virtuosi. Ma quando la società è già vecchia, debole l'entusiasmo, forte l'interesse, lungo e frequente il martirio della virtù, allora la sola poesia sociale, quella che viene in soccorso de' costumi e si fa cooperatrice della legislazione, è la poesia drammatica e la satirica. Col suo ARMINIO il cavaliere Ippolito Pindemonte ha pagato in parte il tributo che l'ingegno deve offrire a questo triste privilegio della nostra età.² Ed ora si potrebbe desumere dal volume che annunziamo, che egli abbia inteso con questi *Sermoni* di scontare al tutto il suo debito sì come poeta che come cittadino.

Niuno per certo avrebbe potuto a maggior diritto di lui agitare sui vizj de' tempi il flagello della satira. Le battiture di essa riescono profittevoli allora sol quando le mani che lo trattano sono incontaminate; e tutti sappiamo che il nome dell'Autore non solo è bello di fama poetica, ma suona celebrato per una gloria ben più invidiabile al cuore de' savj, i quali onorano in lui la troppo rara inflessibilità del carattere. Mite per indole, austero per elezione, e non mai ostentatore di verun sentimento, per quanto sia nobile, il cav. Pindemonte non avrebbe potuto temere d'alcuna recriminazione, nè della taccia, facilissima a darsi, di fantastico zelatore della virtù. L'autorità dell'esempio avrebbe aggiunto vigore alle sentenze da lui pronunciate in nome dell'opinione; e i colpi della poesia avrebbero abbattuto la fronte de' colpevoli come un fulmine irreparabile che discende dal cielo.

Questa utilità sarebbesi ritratta dai *Sermoni* dell'Autore s'egli sull'esempio de' satirici latini avesse voluto derivare dalla corruzione de' contemporanei gli argomenti de' suoi poemetti. La condotta degli uomini è ora così screziata a falsi colori, così ingegnoso è l'egoismo nel contraffare l'onestà, così superba e felice la mutabilità delle opinioni, così ciarliera l'ignoranza, calunniosa la ciarlataneria, imperturbabile nel suo mercimonio l'abbiezione letteraria, che ampi temi non mancano alle pagine della satira; e la coraggiosa indignazione delle anime oneste diviene giustamente la vera musa del secolo.

Non è da credere che l'illustre Autore non presentisse questi dolorosi argomenti di poesia, sebbene l'indole riposata dall'animo suo abbia rifuggito dal trattarli. Egli considerò il sermone più come destinato a cogliere il ridicolo nel seno della società, che a portare le punte vendicatrici dell'epigramma nelle fibre segrete del cuore, ed a ferire nelle sue radici il tronco da cui si diramano i vizj individuali e sociali. Perciò incontriamo ne' suoi versi molti caratteri tratteggiati con franchezza e con brio, ma non mai alcuna invettiva che sia calda dell'ira di Giovenale; non mai alcun tratto profondo che parta, come in Persio, da un meditato dolore; non mai lo scherno amaro del Parini, o lo sdegno

¹ Ippolito Pindemonte (Verona 1753 – ivi 1828), l'illustre poeta e traduttore, pubblicò i *Sermoni d'Ippolito Pindemonte veronese*, in Verona, dalla Società Tipografica, 1819. La stampa presenta due frontespizi: sul primo è riportata la data di uscita 1818; sul secondo 1819. Tuttavia, sulla pagina successiva al secondo frontespizio si legge che quella del 1819 è l'«edizione privilegiata». Pure la «Biblioteca Italiana» (XIV, marzo 1819, p. 264) dà notizia della pubblicazione dell'opera e nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Poesia*, p. 48) la raccolta è annoverata tra le poesie «che prestarono argomento più alla critica che alla lode». Anche la «Gazzetta di Milano» (nn. 114, 24 aprile 1819, p. 498; 136, 16 maggio 1819, p. 616) ne annuncia l'uscita. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si descrivono i «caratteri» principali dell'opera, deplorando la «corruzione de' contemporanei» (rr. 1-52); nella seconda si riportano alcuni versi del *Sermone VIII* (rr. 53-81); nella terza si riflette sul «disinganno» dell'autore rispetto a qualsiasi idea politica e si propone una recensione di taglio stilistico (rr. 82-110).

² La tragedia *Arminio* fu pubblicata nel 1804 a Verona, nella stamperia Giuliani. Nel 1819 uscì la settima edizione sempre a Verona, dalla Società Tipografica.

laconismo del Gozzi.³ Tutt'altro è il carattere di questi Sermoni. Il fondo de' sentimenti che vi predominano deriva da una filosofia dolce e pacata; la censura non v'è mai scompagnata dal sorriso amichevole dell'urbanità, e va sparsa frequentemente d'ingegnose allusioni alla storia e ai recenti trovati delle scienze. Anzichè adirarsi col vizio il poeta sospira per la virtù, e nutre il suo spontaneo dolore colle rimembranze degli amici perduti, e delle glorie scadute della sua patria. Egli è stato forse il primo tra i nostri poeti moderni che abbia contemperato lo splendore dell'immaginazione italiana colla malinconia sublime del parnaso inglese;⁴ queste nuove tinte, fatte nazionali da lui, non mancano quasi mai in ogni quadro de' suoi Sermoni. Noi non discuteremo quanto esse possano confarsi al genere della poesia satirica. Strettamente parlando le *classificazioni scolastiche* de' varj generi sono piuttosto un ajuto alla mente per ordinare i poeti in differenti famiglie, e richiamarli opportunamente al pensiero, di quello che conseguenza d'un precetto universale e imprescindibile. Le infinite varietà che ciascun genere può subire, e che naturalmente ammette, dipendono dalle infinite differenze intellettuali e morali d'ogni scrittore, e tutte le regole devono cedere alla legge prima e fondamentale d'ogni composizione, quella di trasfondervi noi stessi e i nostri veri sentimenti.

55 *Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso.
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò?*

Sermone VIII.⁵

60 E soggiungendo altre cagioni per cui non ricusa di venir chiamato *l'Eraclito fra i vati*, prosegue:

65 *Credi tu che di subita gragnuola
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, o a quella porta
Mentre io le vie della città passeggio,
70 Che or di fiori per me s'abbella indarno.
Tutto cadde, sparì, su le ruine
Di quel mondo sì lucido, ov'entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo mondo s'alza,
S'apre un nuovo teatro, attori nuovi
75 Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo.
Vivo con gente ch'io già nascer vidi,
E quella con cui vissi, io più non veggio,*

³ Per Giuseppe Parini cfr. Borsieri, *Programma* (nota 18). I poeti satirici latini Giovenale (Aquino 50/60 – Roma 127 circa) e Persio (Volterra 34 – Roma 62); il celebre Gasparo Gozzi (Venezia 1713 – Padova 1786).

⁴ Per il confronto tra Pindemonte e uno degli autori del «parnaso inglese», Samuel Rogers, cfr. Pellico, *Human Life* (nn. 101, 19 agosto 1819; 103, 26 agosto 1819).

⁵ I versi e l'indicazione «Sermone VIII.» sono stampati in corpo minore.

80 *O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra da' sepolti amici
Non so se crudi, o pii, m'offron su i volti.*⁶

Dovremmo dilungarci di troppo se prendessimo ad analizzare separatamente ciascuno de' dodici Sermoni raccolti in questo volume. I cenni che abbiamo già fatti possono dare
85 un'idea generale, che crediamo esatta, del loro merito intrinseco e della maniera di pensare dell'Autore. Non possiamo però tacere la giusta sorpresa da cui fummo colti quando giunti al nono sermone abbiamo dovuto conoscere l'assoluto disinganno ch'egli professa altamente per ogni specie d'opinione sulle cose politiche.⁷ È questo forse un effetto della triste conoscenza degli uomini? È forse una conseguenza della vita solitaria
90 dell'Autore, il quale avvezzo a concentrare tutta la sua sensibilità nella considerazione delle sciagure domestiche e delle private virtù che le riparano, si scorda che i piaceri e i dolori di ciascun'uomo sono, più o meno, ma sempre legati alla pubblica fortuna del proprio paese? Noi rispettiamo troppo il sig. Pindemonte per entrare a questo proposito in lunghe discussioni contro la filosofia eremitica del suo nono Sermone: e d'altronde
95 crederemmo atto scortese il combattere agiatamente in prosa alcune idee, le quali egli volle forse presentare in quel solo profilo che le rendeva poetiche.

Per chi conosce le altre opere dell'Autore (e chi non le conosce oramai?)⁸ sarà forse superfluo il soggiungere che la purità della lingua, e la semplice bellezza d'uno stile casto e soave risplendono in questi sermoni. Siccome però anche nel regno poetico gli
100 ingegni potenti e generosi possono soli comportare tutto il vero, così non dubiteremo di affermare che la gentilezza di certe sue maniere di stile, e di alcune immagini affettuose ritorna per avventura un po' troppo ripetuta ne' di lui versi. Direbbesi quasi ch'egli non sappia dispiccarsi da un'idea fina o da un sentimento onesto, quando il soggetto glielo
105 ispira; e che ami trarne in molte parole il più largo partito possibile, anzichè stringerne più potentemente l'effetto in pochi e rapidi tocchi. Nel manifestare però questa nostra opinione preghiamo vogliasi considerarla come un semplice desiderio del meglio, essendo noi stessi prima d'ogni altro persuasi che i meriti dell'egregio uomo stanno infinitamente al di sopra e delle nostre censure e de' nostri elogi.

110 P.
[Pietro Borsieri]

Errata Corrige. – In alcuni esemplari dell'antecedente Numero 79 sono da emendarsi i seguenti errori come appresso

Pag. 318 colonna destra, lin. 67 e 68. – Un Augusto che si vendica d'un Cinna col perdono, che debole ec. – *leggasi* – Un Augusto, che col perdono si vendica d'un Cinna,
5 che debole ec.

⁶ Cfr. *La mia apologia*, pp. 74-82: 76-77. I versi sono stampati in corpo minore.

⁷ Cfr. *Le opinioni politiche*, pp. 83-89.

⁸ Oltre alla già citata tragedia *Arminio*, a quest'altezza temporale Pindemonte, tra l'altro, aveva pubblicato pure il *Saggio di prose e poesie campestri*, Verona, dalla Stamperia Giuliani, 1795.

Pag. 319 colonna destra lin. 37. civilizzazione. E successivamente – *leggasi* – civilizzazione, e successivamente¹

¹ Il testo è stampato in corpo minore. Cfr. Nicolini, *Sulla Poesia tragica*, n. 79, 3 giugno 1819: rr. 42-43 e nota 5; r. 113 e nota 12.

IL CONCILIATORE

FOGLIO
SCIENTIFICO-LETTERARIO.

.... *Rerum concordia discors.*

Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.

(Vedi il Conciliatore N.° 74.)²

5

ECONOMIA DELL'OPERA.

L'Accademia non aveva desiderata una *storia* dei regni di Diocleziano e Costantino fino a Giuliano *paragonata* colla storia dei regni precedenti.³ Non volle nemmeno TUTTO il
10 *quadro comparativo* delle due amministrazioni. Essa domandò soltanto di sapere *quali cangiamenti* siano stati introdotti da Diocleziano fino a Giuliano nella suddetta *amministrazione*.

Posta questa domanda, ognuno vede quale fosse il *subjecto*, e quali fossero i *limiti* della ricerca: e quindi quale doveva essere l'*economia* del lavoro. Non domandò
15 l'accademia la storia paragonata dei regni di quegli imperatori. Dunque *estranea* alla ricerca diveniva la narrazione dell'associazione all'impero, e delle guerre di Diocleziano, e di Massimiano, della guerra dei Bagaudi,⁴ dell'indebolimento personale di Diocleziano, della sua abdicazione, del modo col quale Costantino giunse a debellare i concorrenti all'impero, o sia coloro che sostenuti dalle diverse legioni pretendevano di dividere con
20 lui il comando dello stato. Estranei divenivano i fatti di famiglia: estranea la dipintura del carattere personale, e cento altre particolarità di questo genere. Da molti scrittori, ma specialmente dal Gibbon, noi siamo meglio istruiti di queste cose.⁵

L'accademia volle annotati i *soli cangiamenti di amministrazione* introdotti da Diocleziano fino a Giuliano. Dunque dovea l'autore della memoria dopo raccolti i suoi

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 15 giugno 1819: «La settimana scorsa si stette senza Conciliatore [...]. Or sono usciti i numeri ritardati» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 174). Si fa riferimento, cioè, ai nn. 81, 10 giugno 1819; 82, 13 giugno 1819.

² Cfr. n. 74, 16 maggio 1819. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Romagnosi illustra in quali campi amministrativi furono introdotti importanti cambiamenti dagli imperatori (rr. 1-38); nella seconda afferma che Naudet nel suo scritto «si è divagato su cose *superflue*» (rr. 39-68); nella terza, trattando del merito dell'opera, puntualizza alcune questioni relative al «primo periodo del Romano impero» e alla «crisi della romana repubblica» (rr. 69-238); nella quarta rimanda il discorso all'*Articolo III* (rr. 239-243).

³ Per l'impero di Diocleziano, Costantino e Giuliano cfr. la nota 4 dell'*Articolo I*.

⁴ Diocleziano affrontò i Sarmati e i Germani (285-289 circa), si scontrò poi con la Persia (296-298 circa). Massimiano (Sirmio 250 circa – Massilia 310), imperatore dal 286 al 305 insieme a Diocleziano, entrò in conflitto con i Bagaudi, i Germani e le tribù stanziato vicino al Reno (285-288 circa) e condusse numerose campagne militari in Africa settentrionale (296-299 circa).

⁵ Lo storico Edward Gibbon (Londra 1737 – ivi 1794) tra il 1776 e il 1789 pubblicò, in sei volumi, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London, Strahan & Cadell.

25 materiali *fissare* gli oggetti sui quali caddero i cangiamenti. Dopo le memorie scritte ed illustrate dai dotti, e accuratamente compendiate dal lodato Gibbon, non si poteva durar fatica a rispondere che furono operati cangiamenti sulle seguenti cose, cioè

I. Nella situazione della capitale dell'impero.

II. Nella divisione delle provincie.

30 III. Nel sistema religioso.

IV. Negli ordini civili.

V. Nel sistema militare.

VI. Nel sistema delle imposte.

Fissati questi oggetti l'Autore dovea provare la sua risposta esponendo fedelmente qual era l'*ultimo stato anteriore* di ognuno; e quindi quali *Innovazioni* in ognuno furono introdotte, incominciando da Diocleziano, e giungendo fino a Giuliano.

Dopo ciò era *permesso* all'Autore di accennare quali beni, o quali mali indi ne derivarono; perocchè questo sembra essere lo scopo ultimo della proposta ricerca.

40 Che cosa ha fatto il sig. Naudet? Esso ha mescolato molte cose estranee e molte superflue, e lasciatene alcune sostanziali. Egli di più ha ommessa la risposta precisa e categorica al quesito proposto, lasciando al lettore la cura di raccoglierla con esitazione.

Primo, ha lasciato alcune cose *sostanziali*. Prova ne sia aver egli detto poco o nulla del cangiamento della capitale, e della divisione ultima delle province fatta da *Costantino*, paragonata con quella di *Adriano*,⁶ (come fece il Panvinio ed altri)⁷ nel mentre che dalle innovazioni che Costantino introdusse in queste due parti derivò una generale sovversione dell'autorità del Senato Romano, ed altri effetti importantissimi per tutta l'amministrazione dell'impero.

In secondo luogo, oltre le cose estranee già annotate, si è divagato su cose *superflue*. A che pro, per esempio, parlarci di proposito del diritto politico e civile degli abitanti di Roma, della differenza fra i diritti dei cittadini e quelli degli abitanti, dei liberti, degli schiavi, del diritto del Lazio, del diritto italico, della differenza fra i diritti di tutti questi e i diritti dei provinciali, o dei socj, a qual pro, io dico, parlarci di tutte queste cose al proposito dei *cangiamenti d'amministrazione* incominciati da Diocleziano, se assai prima di questo imperatore era stata *tolta ogni differenza*? A chi non è noto che l'imperatore Caracalla avea comunicata la romana cittadinanza a tutto l'orbe romano?⁸ L'*ultimo stato* adunque delle persone (se l'argomento lo avesse richiesto) si dovea determinare da questa *eguaglianza*. Ho detto se l'argomento lo *avesse richiesto*. Ma in verità l'argomento nol richiedeva, perocchè su questo oggetto non avvenne cangiamento alcuno di amministrazione. Qui dunque abbiamo un peccato di doppia superfluità.

60 Chi volesse spingere più oltre l'esame potrebbe trovare a ridire su parecchie cose, avuto riguardo ai termini del quesito. Domandar si potrebbe, per esempio, se la legge fatta da Costantino di non tener incatenati i prigionieri, di non pignorare gli utensilj

⁶ L'imperatore Adriano (Italica 76 – Baia 138) governò dal 117 alla morte.

⁷ Dello storico agostiniano Onofrio Panvinio (Verona 1530 – Palermo 1568) si ricordano, tra le altre opere, *Fasti et triumph rom. a Romulo rege usque ad Carolum V. Caes. Aug. sive epitome Regum, Consulium, Dictatorum, Magistrorum. equitum, Tribunorum militum consulari potestate, Censorum, Impm. & aliorum Magistratum Roman. cum orientalium tum occidentalium, ex antiquitatum monumentis maxima cum fide ac diligentia desumpta*, Venetiis, Impensis Iacobi Strade Mantuani, 1557; e *Reipublicae romanae commentariorum libri tres et alia quaedam quorum seriem sequens pagella indicabit*, Venetiis, Ex Officina Erasmiaina apud Vincentium Valgrisiu, 1558.

⁸ Caracalla (Lugdunum 188 – Carre 217), imperatore dal 198 alla morte, nel 212 emanò la *Constitutio Antoniniana*, l'editto che concedeva il diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero.

dell'agricoltore, di aver invitati, come fecero Cesare, Augusto⁹ ed altri, i letterati e gli artisti a concorrere alla capitale, ed altre simili minute provvidenze si possano qualificare
65 come *cangiamenti di amministrazione* contemplati dal quesito?

Mescolando oggetti estranei o superflui, e non producendo il prospetto unito, distinto, e lucido della cosa domandata, il signor Naudet oltre di mancare di *ordine* nel suo libro (come fu notato nel N.º 74 del *Conciliatore*) manca eziandio di *economia*.

70

MERITO DELL'OPERA

Per giudicare del *merito* dell'opera del sig. Naudet è necessario di esaminare se egli abbia individuati *tutti* i cangiamenti voluti dal quesito; e se nel segnare questi cangiamenti gli abbia presentati nel loro vero *aspetto*. E siccome quest'ultima funzione
75 importava di descrivere con pari fedeltà tanto lo stato anteriore quanto lo stato posteriore della romana amministrazione, così noi ci applicheremo ad esaminare il suo lavoro sotto questa doppia veduta.

Il primo oggetto delle nostre ricerche si è, come già avvertimmo, la *natura* del governo ordinato da Augusto e proseguito fino a Diocleziano. Se chiediamo al sig. Naudet
80 di precisamente definire la natura di questo governo, egli risponde che «in *ultima analisi* era monarchico ed elettivo, e tale che agli inconvenienti d'un reame elettivo accoppiava i disordini d'una repubblica senza costituzione.» E quì dopo di aver avvertito che l'ordine della successione non era stato assoggettato a veruna regola fissa, prosegue dicendo che
85 «il *governo* era tanto dispotico, tanto violento, tanto soggetto a rivoluzioni, e tante volte contrassegnato dall'elevazione di uomini oscurissimi, e dallo sterminio delle più doviziose case, quanto di già lo fu l'impero dei turchi e dei mamalucchi.» (1) Separiamo di grazia l'ordine della *successione* imperiale dall'*ordine dell'amministrazione*. Concedo che non fu concordata da principio veruna legge fondamentale per regolare la successione, ma non posso concedere che con reiterati e costanti esempj non fosse stato
90 stabilito che le armate eleggessero l'imperatore, ed il senato sanzionasse le elezioni, e conferisse agli eletti i poteri governativi. È nota la *Lex imperii* più volte mentovata dagli storici e dai giureconsulti. È nota la famosa tavola capitolina colla quale il senato conferisce a Vespasiano i poteri governativi.¹⁰ Si sa che Tacito parlando di Vespasiano dice che a lui furono conferite dal senato le facoltà solite accordarsi agli altri imperatori.¹¹
95 Il pastor di Tracia, cioè quel bestione di Massimino su cui il sig. Naudet fa tanto punto,

(1) Tom. I. pag. 173 174.

⁹ Per Giulio Cesare e per Ottaviano Augusto cfr., rispettivamente, Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7); Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

¹⁰ Si tratta della *Lex de imperio Vespasiani*, promulgata dal Senato nel 69, che conferiva e definiva i poteri di Vespasiano (cfr. Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*, n. 73, 13 maggio 1819, nota 6). La *Lex* fu incisa su una tavola di bronzo, di cui solo una parte si è conservata: oggi si può vedere ai Musei Capitolini di Roma.

¹¹ Cfr. Tacito, *Historiae*, IV, 3: «At Romae senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit, laetus et spei certus, quippe sumpta per Gallias Hispaniasque civilia arma, motis ad bellum Germaniis, mox Illyrico, postquam Aegyptum Iudaeam Syriamque et omnis provincias exercitusque lustraverant, velut expiato terrarum orbe cepisse finem videbantur: addidere alacritatem Vespasiani litterae tamquam manente bello scriptae».

100 ottenne forse l'approvazione o non piuttosto la guerra armata del senato?¹² Concedo per altro che da questo metodo di elezione avvennero gravi inconvenienti. Ma si deve concedere ciò non ostante che i buoni principi furono quasi sempre rispettati e morirono tranquilli. Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, e i due Antonini che formarono il più bel secolo del Romano impero tanto per le loro imprese quanto pel loro sapiente governo erano forse oscurissimi?¹³ Perirono forse violentemente? Il loro governo deve forse essere paragonato a quello dei Turchi e dei Mamalucchi?

105 Alessandro Severo, Probo, Tacito Gordiano ec., benchè spenti da altri ambiziosi o da una soldatesca brutale ed incostante furono savj, buoni, e benefici verso lo stato.¹⁴ Il sig. Naudet per diffamare il sistema romano ricorre a qualche esempio di disordine. Il suo argomento rassomiglierebbe a quello di taluno che citasse le violazioni delle forme praticate talvolta da cattivi giudici per provare che non esiste un metodo di procedura.

110 Ma lasciamo l'argomento della successione per occuparci più strettamente dell'ordine fondamentale dell'*amministrazione*. Dalle cose da lui stesso premesse avrebbe potuto il sig. Naudet dedurre l'*indole* ordinaria *del governo* imperiale, ma egli la volle dimenticare per non dar luogo che ad una sentenza di pura riprovazione.

115 Molti lettori brameranno certamente di sapere la *vera indole del governo imperiale veramente romano*. I frutti della critica sono troppo aridi quando non si supplisca al difetto censurato. Noi dunque suppliremo per quanto è da noi.

120 Il celebre Edoardo Gibbon si è studiato di determinare il sistema dell'impero Romano in relazione all'*amministrazione*. Non contento del debole e parziale disegno datone da Dione egli dichiara che per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato l'abate de la Bléterie, Beaufort, il Noodt, Granovio, Gravina, Maffei ec.¹⁵ Il

¹² Massimino il Trace (Tracia 173 circa – Aquileia romana 238) fu imperatore dal 235 alla morte, durante il periodo della cosiddetta “Anarchia militare”.

¹³ Gli imperatori: Tito (cfr. Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes*, n. 73, 13 maggio 1819, nota 4), in carica dal 79 alla morte; Nerva (Narni 30 – Roma 98), in carica dal 96 alla morte; Traiano (cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica*, n. 24, 22 novembre 1818, nota 13), in carica dal 98 alla morte; Antonino Pio (Lanuvio 86 – Lorum 161), in carica dal 138 alla morte; Marco Aurelio (cfr. di Breme, *Di fra Pancrazio dall'orciuolo e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica*, n. 31, 17 dicembre 1818, nota 5), in carica dal 161 alla morte.

¹⁴ Alessandro Severo (Arca Caesarea 208 – Mogontiacum 235), imperatore dal 222 alla morte, fu ucciso durante una rivolta dell'esercito, comandato da Massimino il Trace; Marco Aurelio Probo (Sirmio 232 – ivi 282), in carica dal 276 alla morte, fu sorpreso dall'insurrezione militare progettata dal prefetto del pretorio Marco Aurelio Caro (Narona o Mediolanum 230 circa – Mesopotamia 283), poi imperatore dal 282 alla morte; Gordiano III (Roma 225 – Circesium 244), al governo dal 238 alla morte, sembra essere stato assassinato per ordine del prefetto del pretorio Filippo l'Arabo (Trachontis 204 circa – Verona 249), poi imperatore dal 244 alla morte.

¹⁵ Cassio Dione (Nicea 155 – ivi 235) scrisse, in ottanta libri, l'*Historiae Romanae*. Oltre alle *Historiae* di Tacito (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 35) si ricordano pure gli *Annales*. L'opera principale di Svetonio (69 circa–122 circa) è *De vita duodecim Caesarum*. Jean-Philippe-René de La Bléterie (Rennes 1696 – Parigi 1772) nel 1735 pubblicò la *Vie de l'Empereur Julien*, à Paris, chez Prault, Pere, Quai de Gêvres, au Paradis. Louis de Beaufort (L'Aia 1703 – Maastricht 1795) nel 1766 diede alle stampe *La République Romaine, ou Plan général de l'ancien gouvernement de Rome, Où l'on développe les différens ressorts de ce Gouvernement, l'influence qu'y avoit la Religion; la Souveraineté du Peuple, & la manière dont il l'exerçoit; quelle étoit l'autorité du Sénat & celle des Magistrats, l'administration de la Justice, les Prérogatives du Citoyen Romain, & les différentes conditions des sujets de ce vaste Empire*, à La Haye, chez Nicolas van Daalen, Libraire. Gerhardt Noodt (Nimega 1647 – Leida 1725), giurista, si occupò del diritto romano; tra le sue opere si ricorda il *Commentarius in D. Justiniani, sacratissimi principis, digesta, sive pandectas, Juris enucleati, ex omni vetere Jure collecti: quorum prima pars, in quatuor libros distributa, hoc volumine exponitur*, Lugduni Batavorum, apud Johannem vander Linden, Junioem, 1716. Johann Friedrich Gronov (Amburgo 1611 –

risultato delle sue meditazioni sta espresso nel seguente passo. «Ripigliamo in poche parole il sistema imperiale come istituito da Augusto, e conservato da que' principi i quali intesero il lor proprio interesse e quello del popolo. Esso si può definire una *assoluta monarchia* velata con una apparenza di repubblica. I padroni dell'orbe romano velavano con una folta nube il loro trono e la loro *immensa forza*, professandosi umilmente ministri dipendenti del senato; ed obbedivano ai di lui decreti da loro stessi dettati» (1).

Qui il sig. Gibbon qualifica di *assoluta monarchia* l'impero veramente Romano. E perchè? Perchè tutta la *forza armata* era divota agli imperatori, e dipendeva intieramente dagli imperatori. Per questo lato egli ha ragione. Ma posto questo criterio, egli dovrà qualificare anche il governo inglese e qualunque altra monarchia fin qui conosciuta col nome di monarchia assoluta, e *più assoluta* della Romana. Assoluta come la Romana, per la dipendenza, e per la direzione della forza armata dall'unico monarca regnante. Più assoluta poi della Romana perchè l'amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare, e finanziaria viene disimpegnata da delegati del re, ed in nome solo del re. La qual cosa non accadde nel primo periodo del Romano impero nel quale: 1.º Quasi tutti i senatoconsulti si fecero dal senato e s'intitolarono dai consoli. 2.º Tutte le provincie interne si governavano dai delegati del senato, ed a nome del senato. 3.º Il senato avea una cassa propria più abbondante di quello che volevano certi imperatori. 4.º Il senato ratificava le elezioni al trono, e conferiva l'autorità governativa agl'imperatori. Si udi mai in Roma non solo in questo primo periodo ma in tempo alcuno proclamare come principio fondamentale che il re è l'unico padrone delle terre del regno, e che i privati sono semplici detenitori (Tenanciers) come in Inghilterra? Eppure la monarchia inglese non fu mai riguardata come *monarchia assoluta*, ma come *monarchia temperata*. Quando Montesquieu volle distinguere il governo monarchico dal dispotico, la monarchia assoluta dalla temperata, di quale criterio usò egli? Egli stabilì che bastassero i privilegi delle città e dei nobili, benchè avesse concentrata tutta la forza e tutta l'amministrazione nel monarca, e lo avesse costituito unica fonte di tutti i poteri.¹⁶ In questa specie di monarchia, benchè *tutto il potere* risegga nel re, benchè le leggi si facciano dal solo re, e da lui si dispensino cariche onori e pensioni, benchè in una parola tutta l'amministrazione si disimpegni da' delegati del re, ed a nome del re, ciò non ostante fu detto essere ella monarchia temperata, e non assoluta.

Parlando dell'Inghilterra voi mi obietterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il poter della forza, o contro il poter della forza? Che cosa sono a fronte del re che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al gabinetto

(1) Storia della decadenza dell'Impero Romano, Cap. III.¹⁷

Leida 1671), filologo classico, curò le edizioni delle opere di Plauto, Tacito, Tito Livio, Seneca, Sallustio e Grozio, tra gli altri. Per Gian Vincenzo Gravina cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 6): il letterato trattò dell'Impero romano soprattutto nelle *Origines juris civilis, quibus ortus & progressus juris civilis, jus naturale, gentium & XII. Tabb. Legesque ac SCta explicantur; ad Clementem XI Pont. Max.*, Lipsiae, apud Jo. Fridericum Gleditsch, 1708. Per Scipione Maffei cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 5): l'autore della *Merope* scoprì diversi manoscritti e palinsesti antichi nella Biblioteca Capitolare di Verona, che contribuirono allo studio della storia romana.

¹⁶ Cfr. Montesquieu, *De l'esprit des loix*, V-VI.

¹⁷ Cfr. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, I, chap. III, p. 69: «To resume, in a few words, the system of the Imperial government; as it was instituted by Augustus, and maintained

160 che paga questa farsa per far passare gli atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

Voi mi direte che sebbene il popolo sia inerme, benchè la forza armata tutta sia dipendente dal re, e a lui divota pure si deve valutare nelle monarchie suddette l'*opinione* della nazione (di aver certi diritti e l'attaccamento alle forme *moderatrici* stabilite) come forza *temperante* del governo. Ma io vi rispondo che se voi valutate a di nostri il potere
165 dell'*opinione* assai più valutar lo dovete nel primo periodo dell'impero romano. Il volgo degli scrittori ha attribuito le forme moderate del governo fondato da Augusto alla di lui *timida ambizione*. Ma se ben addentro si studiino tutte le circostanze di fatto della repubblica soggiogata, si troverà che all'uomo il più coraggioso, ma non imprudente non rimaneva altro mezzo per piantar le radici della monarchia che quello adoperato da
170 Augusto. Quando Cesare s'impossessò del supremo potere egli realmente non maneggiava altro che la forza delle armate, e non avea pel monarchico governo nè sommissione, nè disposizione favorevole dal canto di alcuno.¹⁸ Roma non si trovava allora predominata da pochi nobili i quali si disputassero fra loro l'impero su d'un popolo servile, e quindi non si trattava quale di essi potesse primeggiare; ma Roma era divisa in
175 due fazioni (cioè gli ottimati ed il popolo) le quali si disputavano il comando supremo.

Dopo che la plebe giunse mediante una lunga e penosa lotta a dividere cogli ottimati il consolato, i matrimonj, la legislatura, e i più importanti giudizj; dopo che la giovanile energia e la educazione di questo popolo lo posero in grado di riuscire superiore in coraggio e in disciplina alle nazioni incivilite, superiore in politica e in disciplina alle
180 nazioni barbare, e però a non trovar più ritegno nel mezzodì dell'Europa, sorgono i tempi dei Gracchi.¹⁹ Qui non si disputa più di dividere il comando, ma di assorbirlo. Gli ottimati vengono sottoposti alle leggi popolari. Si attenta alle proprietà colle leggi agrarie; e le dispute sono convertite in combattimenti, e finiscono con uccisioni. Le fazioni allora ricorrono a capi valorosi senza computare se siano prudenti. La costituzione è rovesciata,
185 e Mario con otto consolati, e col dare la prima volta le armi ad una moltitudine di proletarj pronta a vendere il suo braccio a chi offre di più, vibra l'ultimo colpo alla costituzione, e taglia l'unico vincolo della unità e possanza del governo nazionale. Mario fa trionfare per alcun tempo il partito plebeo.²⁰

Ma poco dopo sorge Silla che col favore delle armi fa prevalere il partito degli
190 ottimati.²¹ Costui eseguisce coll'aperta violenza una repentina controrivoluzione di governo; ma egli la compie, ed il senato romano la mantiene con tanta ferocia di privata

by those princes who understood their own interest and that of the people, it may be defined an absolute monarchy disguised by the forms of a commonwealth. The masters of the Roman world surrounded their throne with darkness, concealed their irresistible strength, and humbly professed themselves the accountable ministers of the senate, whose supreme decrees they dictated and obeyed». La medesima frase, nella traduzione di Romagnosi, si leggerà poi nel vol. I, cap. III, p. 102, della *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano di Edoardo Gibbon*, traduzione dall'inglese di Davide Bertolotti, 13 voll., Milano, per Nicolò Bettoni, 1820-1824.

¹⁸ Come già ricordato, Cesare diventò *dictator* nel 49 a. C.

¹⁹ Tiberio Sempronio Gracco (Roma 163 a. C. – ivi 132 a. C.), tribuno della plebe nel 133 a. C., e Gaio Sempronio Gracco (Roma 154 a. C. – ivi 121 a. C.), tribuno della plebe dal 123 al 122 a. C. I due fratelli, morti assassinati, sono noti per le loro iniziative riformatrici: l'uno promulgò la *Lex agraria*; l'altro le *Leges Semproniae*.

²⁰ Il generale Gaio Mario (cfr. F...o C...i., *Le citazioni*, n. 43, 28 gennaio 1819, nota 2), *homo novus*, tribuno della plebe nel 119 a. C., fu console nel 107 a. C., dal 104 al 100 a. C. e nell'86 a. C.

²¹ Lucio Cornelio Silla (Roma 138 a. C. – Cuma 78 a. C.), rivale di Gaio Mario: tra l'83 e l'82 a. C. la fazione degli *optimates* e quella dei *populares* si scontrarono nella prima guerra civile. Dall'82 al 79 a. C. Silla fu dittatore.

195 vendetta, e con una sì volgare cupidigia che egli affretta la caduta della repubblica. Se il
senato romano invece di agire colle passioni di Silla avesse operato collo spirito di una
avveduta politica; o per dir meglio se anche animato dalle passioni di Silla avesse
200 posseduto qualche cognizione dell'ordine necessario de' governi che essenzialmente
riposa sulla cospirazione degli interessi e dei poteri, se avesse pensato che dopo che una
repubblica è cresciuta non si possono più amministrare gli affari del popolo *in persona*,
io son d'avviso che la violenta sovversione eseguita da Silla lungi dal dover affrettare la
caduta della repubblica ne avrebbe anzi rinvigorite le suste per prolungarne chi sa per
205 quanto tempo ancora la esistenza. La guerra sociale che pose in estremo rischio la
repubblica, e l'abdicazione stessa di Silla ne presentavano i più possenti e vittoriosi
motivi, e la più opportuna e favorevole occasione.²² Non la virtù, non il disinteresse, ma
la sola cognizione della legge suprema del tempo, e della necessità del suo ordine: una
cupidigia insomma avveduta, una ambizione prudente avrebbe suggerito al Senato
Romano la nuova forma della repubblica.

Ma una cieca avarizia, una volgare ambizione non gli fa concepire che sospetti
imbarazzanti, e ordire che frodi momentanee senza che egli sappia veramente da qual
principio partire ed a qual fine arrivare.

210 In questo mezzo Pompeo favorito dalla natura e da fortunata circostanza, diligente
nel cogliere, o nell'usurpare gli allori preparati da altri, abile nell'affascinare il popolo,
s'avvanza trionfante nella carriera apertagli da Silla, e giunge ad un colmo tale di potenza
che sta in sua mano d'impossessarsi della sovranità.²³ Ma egli più abbagliato dal proprio
nome che buon giudice dell'indole degli ottimati si lusinga che il senato verrà a deporre
a' suoi piedi un'autorità che non sa, e non può omai più ritenere; e fa di tutto per farne
215 nascere la necessità. Questa aspettazione sua viene delusa; e intanto un altro uomo cresce
col suo favore.²⁴ Pompeo crede di far servire l'altrui nome e l'altrui potere a' suoi disegni,
ma realmente divide e cede il poter proprio.

Il senato romano o non conosce il comune pericolo o se lo conosce non sa
rimediare. Se Catone teme l'alleanza del primo triumvirato, egli non la teme che per
220 gl'interessi esclusivi del suo ordine, e non per quelli di tutta la repubblica, la quale nella
sua caduta trascina l'ordine medesimo.²⁵ Invano per la seconda volta la provvidenza
tutelare di Roma allontanò l'evidente pericolo d'un'imminente servitù. Invano additando
Pompeo approdato in Italia con un esercito che viene poi congedato, fa sentire la necessità
di far piegare le forme del governo alle esigenze del tempo che altamente reclama il
225 bisogno di passare in nome della legge ad una transazione d'interessi e di poteri conforme
ad una nazionale unità prima sconosciuta.²⁶ Egli non conosce l'ordine progressivo ed
innovatore dei secoli e l'arte di accomodarvi il governo, e però si lascia guidare dalle sole
suggerzioni delle passioni private.

²² La guerra sociale fu combattuta dal 91 all'88 a. C. tra Romani e *Socii*: quest'ultimi insorsero con il principale obiettivo di acquisire la cittadinanza romana, diritto che ottennero vincendo. Silla si ritirò a vita privata nel 79 a. C.

²³ Pompeo Magno (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7), luogotenente di Silla durante la prima guerra civile, fu console nel 70 a. C., nel 55 a. C. e nel 52 a. C.

²⁴ Si fa probabilmente riferimento a Cesare.

²⁵ Marco Porcio Catone Uticense (Roma 95 a. C. – Utica 46 a. C.), pronipote di Catone il Censore, si schierò contro il Primo triumvirato, concluso nel 60 a. C., che vide alleati Cesare, Pompeo e Marco Licinio Crasso (cfr. G. Pecchio, *Voyage dans l'Inde Britannique*, n. 38, 10 gennaio 1819, nota 2).

²⁶ Dopo la guerra contro i pirati e le campagne militari in Oriente, Pompeo sbarcò a Brindisi nel 61 a. C., congedando il suo esercito. Entrò in trionfo a Roma e fu acclamato *Magnus*.

230 Ma giunge finalmente il momento di un tardo e funesto disinganno.²⁷ Ecco l'uomo
il più prodigo d'oro, e il più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare, e il più rapido
nell'eseguire; il più concentrato nel suo scopo, e il più vasto e multiforme ne' suoi
consigli, il più passionato pel suo oggetto, e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato
nella sua ambizione, e il più moderato nelle sue maniere; ecco in una parola Giulio Cesare
235 che strappa dalle mani dei corrotti e male avveduti ottimati di Roma le redini del governo,
e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello della terra.

In questo schizzo della crisi della romana repubblica forse vedete voi le
disposizioni del popolo o del senato romano alla servitù? Ben al contrario voi vi ravvisate
tutta l'ambizione del comando, e tutto l'ardore per la libertà.

240 Dimostreremo in un successivo articolo, contro *l'assunto del sig. Naudet*, che il
governo imperiale Romano fu temperato tanto per la forza dell'*opinione* quanto per le
forme dell'amministrazione.²⁸

D. G. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – *Dell'Economia
pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa;*
di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º

5 (Articolo II, vedi il num. 76).¹

L'uso de' Germani di vivere, finchè nomadi, separati in famiglie, fe' sì che
isolassero le loro abitazioni ciascheduna con un recinto, allorchè cominciarono ad unire
la pastorizia a qualche genere di coltivazione. Nè v'erano altre città o terre che i casali
10 formati dai gruppi di questi ricinti chiamati sempre da Tacito *pagus* e *vicus*, anche
allorchè parla de' capoluoghi;² sistema ancora in uso in parecchie valli della Svizzera.

Parlando di que' ricinti, cui davasi il nome di *sala*, l'autore si fa strada a discutere
l'origine dell'aggiunto *salico* che si dà ad alcune antiche leggi della Francia, e che davasi
anche alle terre ed alle eredità. Dalla successione de' soli maschj nei beni stabili, e dal
15 nome di *sala* di quei beni, ne viene dice, secondo alcuni, il nome di saliche alle leggi che
escludono le femmine. Altri pensano che *sala* significasse la semplice abitazione, e quindi
poi per corruzione una sola parte dell'abitazione. Si noti che sebben si parli qui de'
Germani, la cosa è riferibile alla Francia a motivo dell'invasione delle Gallie fatta dai
Franchi popoli di Germania. Ora questi Franchi dividevansi secondo Ammiano
20 Marcellino in *Salii* e *Ripuarii*;³ ma così è che ambi avevano le stesse leggi quanto
all'eredità paterna, dunque nè i Salii nè il loro codice possono aver derivato il nome da

²⁷ Correggo il refuso tipografico «disingannno» presente nel testo del “foglio azzurro”.

²⁸ Il discorso continua nel n. 82, 13 giugno 1819.

¹ Cfr. n. 76, 23 maggio 1819. Come nel precedente, pure in questo articolo si continua a illustrare il contenuto del cap. II, talvolta riportandone i passi più significativi in una sua traduzione, ma senza segnalarli tra virgolette.

² Cfr. p. 65, nota 1: «Tac. ann. L. 1. c. 56 et passim». Cfr. Tacito, *Annales*, I, 56: «Dein tormentis sagittisque pulsi, temptatis frustra condicionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent, reliqui omissis pagis vicisque in silvas disperguntur».

³ Cfr. p. 66, nota 1: «Amm. Marc. L. 17». Cfr. Ammiano Marcellino, *Res gestae a fine Cornelii Taciti*, XVII, 8: «Quibus paratis petit primos omnium Francos, eos videlicet quos consuetudo Salios appellavit, ausos olim in Romano solo apud Toxandriam locum habitacula sibi figere praelicenter».

sala. Quanto alle terre saliche, e⁴ quindi alle eredità dello stesso nome, l'autore opina che fossero quelle distribuite tra i Franchi immediatamente dopo la conquista, e non già quelle posteriormente accordate con certi obblighi da' quali è originario il sistema feudale.

25 I sotterranei scavati vicino all'abitazione, come ripostiglio, o come rifugio contro il freddo o contro il nemico, de' quali rimane tuttora l'uso in qualche parte della Sciampagna, erano sacri a que' tempi quanto le abitazioni medesime. Ogni famiglia abitar voleva il centro del suo ricinto, ed ogni tribù il centro d'un tratto di paese isolato e deserto.

30 La sete di sangue per sangue suggerita dai rozzi costumi dell'uomo selvaggio, e forse dalla natura stessa, fu in uso presso i popoli del nord come fra i Greci primitivi, e fra gli Arabi d'oggi. Il bisogno di vendetta, unito a quello di moderare in qualche modo l'arbitrio individuale, fece venire a convenzione, e la legge del taglione fu certamente la prima come la più semplice. Indi vennero i componimenti, in forza di cui l'offeso o i suoi parenti ricevevano un prezzo dell'ingiuria o del danno, cioè secondo Tacito aveva
35 luogo tra i Germani, non solo da famiglia a famiglia, ma da popolo a popolo ancora, onde dare un termine alle discordie.⁵ Le antiche poesie del settentrione ne offrono numerosi esempj. Il prezzo del componimento chiamavasi *Weregild*, cioè significa, presso a poco anche in lingua tedesca d'oggi, *danaro di guerra*. Il prezzo poi o multa che pagavasi alla nazione per la turbata tranquillità, e di cui parla anche Tacito, chiamavasi
40 *fredum*;⁶ e l'Autore combatte l'opinione di Montesquieu che questo *fredum* fosse una ricompensa del colpevole al giudice per la protezione accordatagli contro l'offeso.⁷ Il prezzo di componimento da pagarsi alla controparte, era regolato per assassinj, ferite, insulti al pudore, nella più precisa maniera, secondo la grandezza ed importanza della ferita, secondo le qualità personali degli individui, nobili, liberi, liberti, schiavi o vassalli,
45 secondo il sesso, l'età, la condizione nubile o maritale. Accettato il componimento di legge, che solo in rari casi poteva ricusarsi, ogni ulteriore tentativo di vendetta era punito più severamente che una prima offesa.

Da chi non aveva danaro si doveva accettare qualunque altra cosa di valore; ed il codice salico permetteva che l'obbligo del prezzo di componimento ricadesse sopra un
50 altro individuo della famiglia; infine il reo pagava colla sua persona, divenendo schiavo in mancanza d'ogni altro mezzo. I prezzi di componimento caddero in disuso perchè,

⁴ Correggo il refuso tipografico «e e» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁵ Cfr. p. 71, nota 1: «Tac. de mor. German. c. 12 et 21». Cfr., per esempio, Tacito, *Germania*, 12: «Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. Distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt, ignavos et inbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat dum puniuntur, flagitia abscondi. Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur vel propinquis eius exsolvitur. Eliguntur in isdem conciliis et principes qui iura per pagos vicosque reddunt; centeni singulis ex plebe comites consilium simul et auctoritas adsunt».

⁶ Cfr. p. 72, nota 2: «Tac. de mor. German. c. 12». Cfr. nota 4. Il termine «*fredum*», tuttavia, non è usato da Tacito né in *Germania*, né in altre sue opere.

⁷ Cfr. p. 72, nota 3: «Montesquieu, *Esprit des lois*. L. 30. ch. 20». Cfr. Montesquieu, *De l'esprit des lois*, l. XXX, *Théorie des lois féodales chez les Francs, dans le rapport qu'elles ont avec l'établissement de la monarchie*, chap. XX, *De ce qu'on a appelé depuis la justice des seigneurs*: «Outre la composition qu'on devait payer aux parents pour les meurtres, les torts et les injures, il fallait encore payer un certain droit que les codes des lois des Barbares appellent *fredum*. J'en parlerai beaucoup; et, pour en donner l'idée, je dirai que c'est la récompense de la protection accordée contre le droit de vengeance [...]. Chez ces nations violentes, rendre la justice n'était autre chose qu'accorder à celui qui avait fait une offense sa protection contre la vengeance de celui qui l'avait reçue, et obliger ce dernier à recevoir la satisfaction qui lui était due: de sorte que, chez les Germains, à la différence de tous les autres peuples, la justice se rendait pour protéger le criminel contre celui qu'il avait offensé».

fissati in danaro, la progressiva diminuzione del suo valore indusse una grande sproporzione fra i prezzi originariamente fissati dalle leggi e l'offesa: perciò se ne abbandonò l'idea. Coll'introduzione del cristianesimo si credette di dovere un *fredum*

55 anche alla divinità; e quindi vennero le tasse ecclesiastiche.

Presso que' popoli, il furto, e quel di bestiame principalmente, punivasi più d'ogni altro delitto. Effetto era questo della vita nomade o vagabonda che ne rendeva più difficile la custodia. Anche presso i Calmucchi d'oggi⁸ pel furto vi ha un ammenda più forte che per lo stupro e per l'assassinio.

60 Un'altra conseguenza della vita nomade e pastorale è l'ospitalità. Presso i Germani secondo Tacito, presso i Celti secondo Diodoro di Sicilia, come presso i Greci secondo Omero esercitavasi questa nella sua pienezza.⁹ I pochi viaggiatori presso popoli semibarbari davano piacere ben maggiore colla novità del loro arrivo che non recassero spesa o imbarazzo per alloggiarli e mantenerli. Una civiltà più raffinata accrebbe il

65 numero de' concorrenti, e diminuì quindi il buon volere degli ospiti. Le leggi vennero in soccorso dell'ospitalità vacillante, ma invano. L'incivilimento compito ne' compì la rovina.

Presso tutti que' popoli settentrionali, con qualche leggera eccezione sulle coste del Baltico, era in vigore il governo aristocratico o democratico. L'eloquenza era quindi

70 il solo mezzo di far prevalere la propria opinione; e perciò prevaleva bene spesso quella d'un semplice cittadino a quella d'un uomo in carica; i fischj o il battito dell'armi erano le dimostrazioni d'approvazione o di biasimo. L'uso di tenere le adunanze il mese di marzo passò forse dalla Germania in Francia introdottovi dai Franchi e dai Borgognoni; ma esisteva forse prima presso i Celti. Presso le nazioni vicine al Baltico, tenevansi il

75 mese di febbrajo. Ma in generale per le straordinarie, come quelle per esempio tenute ad oggetto di resistere a Cesare ed ai Romani,¹⁰ era opportuno qualunque tempo dell'anno.

Presso i Celti prevaleva il governo di pochi, ma non è ben sicuro se i nobili soli o gli uomini liberi componessero questi pochi; nè può inferirsene conseguenza alcuna dalle memorie dei tempi de' Romani, i quali avevano tutto riformato secondo il prepotente

80 capriccio della conquista. Posteriormente poi le invasioni de' varj popoli Germani terminarono di cangiar l'aspetto degli affari presso i Celti, e sin d'allora le adunanze delle nazioni non erano composte che dei grandi presiedute dal loro re.

Y.¹¹

⁸ Popolazione dell'Asia centrale.

⁹ Cfr. p. 79, nota 1: «Tac. de mor. German. c. 22»; nota 2: «Diod. Sic. L. 5. c. 27»; nota 3: «Hom. Iliad. L. 11. v 24. Od. L. 3. v. 4 et 15. etc». Cfr. Tacito, *Germania*, 21: «Convictibus et hospitibus non alia gens effusius indulget. Quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur; pro fortuna quisque apparatis epulis excipit. Cum defecere, qui modo hospes fuerat monstrator hospitii et comes; proximam domum non invitati adeunt. Nec interest: pari humanitate accipiuntur; notum ignotumque quantum ad ius hospitii nemo discernit». Cfr. Diodoro Siculo, *BIBΛIOΘΗΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ*, V, 28 (5): «καλοῦσι δὲ καὶ τοὺς ξένους ἐπὶ τὰς εὐωχίας, καὶ μετὰ τὸ δεῖπνον ἐπερωτῶσι, τίνες εἰσὶ καὶ τίνων χρεῖαν ἔχουσιν». Cfr. poi, a titolo d'esempio, Omero, *Ὀδύσσεια*, III, 34-35: «οἱ δ' ὥς οὖν ξείνους ἴδον, ἄθροοι ἦλθον ἅπαντες, / χερσὶν τ' ἠσπάζοντο καὶ ἐδριάσθαι ἄνωγον».

¹⁰ Per Giulio Cesare cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7).

¹¹ Branca, II, p. 710, ipotizza che l'articolo sia di Confalonieri, affermando: «Credo poter con una certa sicurezza interpretare così la Y, data la firma della prima puntata dell'articolo» (nota 1). Il discorso continua nel n. 86, 27 giugno 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.*²

5 (Articolo III, vedi il num. 72 e 77.)³

Idee estetiche sulla prima Crociata.

10 Compiuto l'epilogo storico de' principali avvenimenti della *prima crociata* ci resta a soggiungere le osservazioni letterarie e politiche accennate da principio nel N. 72 del *Conciliatore*.⁴ Serbiamo le osservazioni politiche ad un ultimo articolo in cui, non potendo più convenevolmente limitare il nostro discorso alla sola spedizione di Goffredo e di Piero, parleremo generalmente degli effetti che derivarono agli stati d'Europa da *tutte le crociate prese in complesso*.⁵ Per ora, continuando a circoscrivere la nostra attenzione

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 15 giugno 1819: «La settimana scorsa si stette senza Conciliatore. Perciò non ti feci lunedì la solita spedizione. Or sono usciti i numeri ritardati, e te li manderò» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 174).

² Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 171, 20 giugno 1819, pp. 769-772), che pubblica il polemico articolo *Il sig. E. V. del Conciliatore è malcontento della Gerusalemme Liberata!*, di tono sarcastico: «Nel numero 82 del *Conciliatore* si legge il terzo articolo sulla Storia delle Crociate del sig. Michaud, tradotta in italiano dal cav. Rossi. Il sig. E. V. prende argomento in questa sua *festevole* elucubrazione di parlare del Tasso, con quella stessa verecondia con cui i suoi consorti parlano di altri sommi ingegni e dei più bei secoli della letteratura italiana. Prevedo che le opinioni, i precetti e le sentenze del sig. E. V. sulla *Gerusalemme Liberata*, metteranno sì salde radici nell'animo e nella mente d'ogni uom di gusto, che bisognerà assolutamente procedere alla riforma di questo poema, anzi farne un nuovo di pianta secondo le *idee estetiche sulle Crociate*» (il corsivo è della «Gazzetta di Milano»). Per il prosieguo del commento, cfr. le note 6, 7, 9-13 e 19. L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in sei sezioni: nella prima Visconti dichiara che l'obiettivo dell'intervento è di esporre «alcune idee estetiche» (rr. 1-16); nella seconda afferma che l'opera di Tasso è lodevole, ma che, secondo le esigenze della «letteratura d'oggi», non dovrebbe essere presa a modello da un poeta dei «*nostri giorni*» (rr. 17-33); nella terza suggerisce al poeta moderno di ricavare dalla storia la materia della sua poesia (rr. 34-99); nella quarta sostiene che i personaggi di un poema epico devono essere storici e non «immaginarî» (rr. 100-133); nella quinta riflette sul modo in cui il poeta possa adornare le vicende storiche «con intenzione estetica» (rr. 134-222); nella sesta auspica che il «nuovo poeta» rappresenti «la guerra come un male» (rr. 223-237).

³ Cfr. nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819.

⁴ Cfr. rr. 23-24.

⁵ Cfr. n. 107, 9 settembre 1819. Per Godefroy de Bouillon e per Pierre l'Ermite cfr., rispettivamente, la nota 16 dell'Articolo I; Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 24).

15 alla prima guerra de' Franchi contro l'Oriente, esponiamo alcune idee estetiche suggeriteci da ovvie riflessioni sul genio attuale, e sugli attuali bisogni della letteratura.

La Gerusalemme Liberata è una delle più famose produzioni dell'estro italiano, riscuote l'applauso de' retori e de' critici filosofi, è ammirata dai verseggiatori e dai veri poeti, è commendata da quelli che riguardano l'imitazione dell'antichità come mezzo
20 imprescindibile di perfezione, e venne encomiata dagli avventurosi pensatori che primi alzarono la bandiera del romanticismo. Ma quand'anche il Tasso meritasse fama ancor maggiore di quella che ottenne, quando anche fosse giunto ad uguagliare la continua bellezza de' versi di Virgilio, fosse anche stato superiore al suo secolo come Dante ed Omero, conoscitore del cuore umano al pari dello Shakespear, trovatore d'un recondito
25 ideale religioso come Milton e Klopstock⁶ – encomj che nemmeno l'adulazione ardirebbe proferire – noi potremmo pur sempre affermare che *il piano della Gerusalemme Liberata non è quello che un poeta dovrebbe scegliere ai nostri giorni*, e che per conseguenza la prima crociata presenta all'arte odierna un'occasione d'epopea assolutamente originale.⁷ Non cerchiamo se il Tasso potesse giovarsi di tutti i dati necessarj ad eseguirla
30 degnamente, nè se potendo e volendo eseguirla avrebbe dovuto astenersene per certi motivi di prudenza che ora, lode al cielo, non esistono più; queste sono considerazioni estranee al nostro proposito. Noi non intendiamo giudicare l'autore del sublime episodio di Clorinda morente,⁸ parliamo della letteratura d'oggi e delle sue imperiose tendenze.

Se un poeta del secolo decimonono rappresentasse come accetta a Dio la conquista
35 de' luoghi Santi, egli incontrerebbe il disprezzo delle persone sensate ed appena mediocrementemente istruite della storia; muoverebbe a sdegno tutti quelli cui preme che il diritto delle genti venga rispettato, non che in pratica, anche in teoria; contristerebbe con uno scandaloso perversimento di principj tutti i sinceri discepoli d'una illuminata pietà; spiacerebbe a tutta quella classe di creature leggenti le quali, senza rendersene conto,
40 sentono l'influenza del sapere degli altri.⁹ – O alunno di un'arte sublime, potrebbe taluno sussurrargli all'orecchio, arrossisci della tua insipienza.¹⁰ Tu devi svelare all'animo nostro gli arcani del Bello ideale, ritrarre con franco disegno le sensazioni sfuggenti che l'uomo suole appena avvertire in confuso, prevedere gli effetti adeguati delle passioni che

⁶ Per Torquato Tasso, Virgilio, Dante Alighieri, Omero, William Shakespeare, John Milton e Friedrich Gottlieb Klopstock cfr., rispettivamente, Sismondi, *Os Lusadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, note 10 e 13); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 8). La «Gazzetta di Milano» (cit., p. 769) commenta: «Virgilio non avendo avuto il tempo di limare il suo poema, per la qual ragione vi s'incontrano a quando a quando versi non compiuti, la continua bellezza dei medesimi, su cui insiste con affettazione il sig. E. V. non è ammissibile rigorosamente parlando, e in ispecialità se, sotto quest'aspetto, si voglia raffrontare l'Eneide alla Gerusalemme. La non continua bellezza dei versi è piuttosto da osservarsi nell'Orlando, benchè io non pretenda ora decider la gran lite tra il Tasso e l'Ariosto. Del resto, un Poeta che abbia composto la Gerusalemme Liberata, non solo è superiore al suo secolo, ma a tutti i secoli: e sfido chiunque a sapersi dire in che cosa consista conoscere il cuore umano e trovare un recondito ideale religioso, se il Tasso in questi due punti fu superato da Shakespear, da Milton e da Klopstock!!!».

⁷ Cfr. «Gazzetta di Milano», *ibid.*: «qual piano adunque, o leggitori cortesi, credete voi che scegliere potrebbe questo poeta moderno, che intendesse far meglio del Tasso, se non uno dei piani della casa dei pazzi? Io credo fermamente che il sig. E. V. abbia inteso parlare di questi piani e non d'altri, se pure non intendesse d'offrire a modello il piano del Conciliatore, che assolutamente è quello di far scompisciare dalle risa. Figuratevi il sig. E. V. che scrive sul serio questi concetti».

⁸ Cfr. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, XII, 64-69. La medesima intenzione è ribadita pure alle rr. 96-99.

⁹ Cfr. «Gazzetta di Milano», cit., p. 770: «Siffatta asserzione non è per sè stessa nè evidente, nè incontrastabile».

¹⁰ Cfr. «Gazzetta di Milano», *ibid.*: «o sia ignoranza o sciocchezza».

il filosofo stesso non sempre confida di saper definire; tu devi riprodurre con armoniose
45 parole i dettati dell'esperienza sociale. E come spereremo che tu mandi ad effetto sì
difficili assunti, se ti mostri ignaro di morali verità già tanto ridette che sono oramai
divenute patrimonio del volgo?¹¹ – Dovendosi esecrare come ingiusta l'invasione della
Palestina, ne viene per immediata conseguenza, che sarebbe assurdo il supporre
50 poeticamente qualunque intervento del cielo a secondarla. Sarebbe poi insignificante
episodio l'opposizione delle potenze infernali ed ogni ostacolo frapposto da forza
d'incantesimi. In una parola il macchinismo della Gerusalemme Liberata sarebbe
disdicevole, o frivolo. La storia bensì fornirà al poeta moderno opportuna materia di
tutt'altri prodigi, cioè i prodigi operati dall'uomo divenuto maggiore di se stesso al
credersi assistito da presenti miracoli. Immaginarie apparizioni di creature celesti
55 bastarono a decidere pe' Crociati vittorie difficili; siffatte illusioni il poeta le descriva
come illusioni, ed accoppj la magnificenza delle immagini al severo spettacolo de'
traviamenti del pensiero. Descriva l'impostura della sacra lancia e gli effetti che ne
seguirono: un esercito scoraggiato, estenuato dalla fame, pieno d'infermi, avvilito e
rinchiuso fra le mura d'Antiochia, che tutto ad un tratto ne spalanca le porte, e lanciandosi
60 contro i nemici ne riporta un completo trionfo. Così il lettore verrà diletto
simultaneamente, e dalla grandiosità degli oggetti esteriori, e dalla percezione de'
fenomeni dello spirito, che sono la sovrana bellezza presentemente voluta.

Dicendo che i fenomeni dello spirito sono la sovrana bellezza presentemente
voluta, noi abbiamo espressa una certissima lode di tutto quanto il tema poetico di cui ci
65 stiamo occupando.¹² Nella prima Crociata figurano i costumi cavallereschi ed i costumi
feudali dell'Occidente, la morale energia degli Europei che allora correvano l'epoca
dell'adolescenza sociale, l'intrepidezza dell'ignoranza, i delitti della forza, il fermento
d'una civilizzazione che veniva preparandosi per le età susseguenti; e per contrapposto il
perverso languore de' Greci cui non rimanevano che i vani nomi d'una spenta grandezza,
70 che ricchezze minacciate, che sottigliezze d'ingegni traviati, che astute perfidie di
politica, figlie del timore, e cagioni di nuovi pericoli. A contatto co' Greci due
popolazioni barbare, gli Ungheresi ed i Bulgari; nell'Asia i Turchi recenti conquistatori,

¹¹ Cfr. «Gazzetta di Milano», *ibid.*: «Da ciò si trae la necessaria conseguenza che il sig. E. V. è persuaso che se il Tasso visse a' nostri giorni *arrossirebbe della sua insipienza, confesserebbe di non aver saputo svelare gli arcani del bello ideale, ritrarre con franco disegno le sensazioni sfuggenti, prevedere gli effetti adeguati delle passioni e produrre con armoniose parole i dettati dell'esperienza sociale*. Quali poi sieno questi *arcani*, queste *sensazioni*, questi *adeguati* e questi *dettati*, che il Tasso non seppe esprimere, e che il poeta del secolo presente dovrebbe mettere in chiaro, a differenza del Tasso, sotto il cielo, mentre è impossibile che lo stesso sig. E. V. con tutta la profonda sua estetica, possa riuscire a definirli non che a spiegarli. Ma facendo tacere per un istante l'eterno riso che destano siffatte scempiaggini, mi gioverà delle osservazioni che un mio corrispondente assai di me più tollerante si compiacque dirigermi, e che io assoggetto al giudizio di que' leggitori, i quali per avventura credessero che gli argomenti del sig. E. V. dovessero essere combattuti sul serio».

¹² Cfr. «Gazzetta di Milano», *ivi*, p. 771: «Conceduto che i *fenomeni dello spirito* debbano considerarsi come la *sovrana bellezza*, quelli del genere da esso prescelto campeggierebbero tutt'al più come *fondo di risalto*, od *ombra del quadro*. Voglio dire che gli eroi del poema a cui il leggitore dovrebbe affezionarsi essendo *complessivamente* il contrario appunto di quello che il sig. E. V. suggerisce, ed in affatto opposta situazione, non disdirebbe poi che *complessivamente* del pari si dipingessero i loro antagonisti colle odiose qualità che ai primi da esso si vorrebbero attribuite. I materiali che dal sig. E. V. si vanno in seguito somministrando, converrebbero ben più ad una predica che ad un poema. – Parmi inoltre che, se ritenuto il naturale progresso dell'azione, dovesse il poeta *anco di volo* innestarvi quanto dal sig. E. V. come necessario vien posto in campo, la mole del poema giugnerebbe a tale, che in verun altro senza dubbio non si sarebbe veduta giammai. – Scorransi nell'articolo del sig. E. V. gli oggetti proposti non che il modo di farne uso, e la cosa si farà chiara da sè».

ed i Cristiani loro sudditi gementi sotto il giogo della schiavitù.¹³ Due opposte religioni si videro incitare a guerra mortale i loro proseliti, ma il fanatismo degl'ingannati Cristiani conservò pur sempre un carattere diverso dal fanatismo ispirato dall'Alcorano. Ad ogni tratto i superbi guerrieri latini chinano la fronte nella polve, e fra le conquiste intuonano inni di penitenza, mistura di sentimenti ignota all'antichità: ai Turchi ammaestrati esclusivamente alla violenza ed impressionati dal fanatismo manca sovente la costanza nelle sconfitte interpretate come destini. Alla varietà de' costumi corrisponde non minore varietà delle regioni. In gran parte d'Europa i castelli feudali, la crescente ricchezza de' chiostri, e le tristi campagne asili de' servi della gleba: in Italia le città mercantili come Pisa, Amalfi e Venezia quasi rudimenti di un'industria futura: in riva al Danubio le selvaggie foreste de' Bulgari. Poi la lussureggiante Costantinopoli splendida d'oro e di monumenti. Poi nell'Asia, ora paesi devastati dal ferro e dagl'incendj, ora montagne inospite ed aridi campi, ora ameni territorj ove i rozzi avi nostri ammirarono vegetazioni sconosciute. Tristo il poeta che non profittasse di tanta dovizia di scene abbellite eziandio da insigni rimembranze del passato. I Franchi varcarono la terra natale d'Alessandro,¹⁴ e la Tracia ancor rinomata per favolosi racconti, cui la fantasia ama associare le affini glorie della libera Grecia, e tutta la sua seducente coltura, e le feste d'Olimpia, e gli altari eleganti di leggiadre Deità. Il vessillo de' Crociati trionfò in regioni che videro la pompa di Serse e le armi dell'antichissimo Brenno gran tempo prima che v'apparissero l'aquile romane.¹⁵ La Palestina finalmente è memore del mondo primitivo e delle tende de' Patriarchi, è veneranda pei misteri dell'Uomo Dio. *Il Cantore de' Campioni della Croce*, dice un insigne estetico francese ammiratore del Tasso, *avrebbe pur potuto risovvenirsi del famosissimo Egitto, di Babilonia e di Tiro; dei tempi d'Isaia e di Saulle, della voce de' profeti sul Libano, e del pianto degli Angeli sul colle di Golgota.*¹⁶ Noi professando

¹³ Cfr. «Gazzetta di Milano», ivi, pp. 770-771: «Ora simili circostanze appunto sembra che autorizzassero a respingere i primi, ed a liberare dal giogo della schiavitù i gementi nostri fratelli. Ommessa pur anche ogni religiosa idea, la politica, la sicurezza e l'umanità concorrevano del pari a persuaderlo. Ad ogni modo poichè non è questo l'oggetto delle mie osservazioni, e considerata invece *estheticamente* la cosa (come *estheticamente* pure la considera il sig. E. V.) trovo, direi quasi, ripugnante che mentre egli reputa *la conquista de' luoghi santi* come un'azione odiosa agli uomini ed al cielo, possa poi proporre questa conquista medesima in argomento di una nuova Epopea. parmi essere assai strano modo per interessare lo ispirar a prima giunta deciso abbominio sì per lo scopo che l'autore si propone, che per i mezzi conducenti all'effetto. Ogni vittoria dei Cristiani sarebbe un atto d'iniqua violenza, e l'onesto lettore dovrebbe ad ogni istante desiderare che tutto nel poema accadesse *in senso opposto* a quello che accada. Piero Gofredo, Boemondo Tancredi ecc. sarebbero l'oggetto dell'odio suo, nè so per verità come tutte le idee, e tutti gli affetti progredendo *a rovescio*, alcune potesse mai aver cuore di proseguirne la lettura. Ciò che di meglio potrebbe taluno *susurrare all'orecchio del poeta moderno*, non sarebbe già ciò che il sig. E. V. gli susurra, ma bensì il buon consiglio *di scegliere men nefando argomento*. – *Dovendosi esecrare come ingiusta l'invasione della Palestina* (soggiunge il sig. E. V.), *ne viene per immediata conseguenza che sarebbe assurdo il supporre poeticamente* (ed anche, credo io, non poeticamente) *qualunque intervento del cielo*. Ottimamente, poichè Iddio non protegge le azioni ingiuste. Ma ad un tale *intervento* che cosa sostituisce il sig. E. V.? *Miracoli supposti, immaginarie apparizioni di creature celesti, illusioni* infine, e *come tali dal poeta rappresentate*. Ora altro effetto tutto ciò non produrrebbe nell'animo del lettore, che quello di aggiungere all'abbominio il disprezzo. Da una masnada d'uomini ingiusti, violenti, stupidi e fanatici non può certo emergere un quadro gran fatto allettante, nè un'azione nobile, commovente ed istruttiva».

¹⁴ Per Alessandro Magno cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 9).

¹⁵ Serse (519 a. C. – 465 a. C.), re dei persiani dal 485 a. C. alla morte, e Brenno (? – dopo il 390 a. C.), comandante dei Senoni.

¹⁶ Cfr. Chateaubriand, *Génie du Christianisme, ou beautés de la religion chrétienne*, II, liv. I, chap. II: «Enfin, il auroit dû jeter quelques regards sur l'ancienne Asie, sur cette Egypte si femeuse, sur cette grande Babylone, sur cette superbe Tyr, sur le temps des Isaïe et des Salomon. Comment la Muse a-t-elle oublié la harpe de David, en parcourant Israël? N'entend-on plus la nuit, sur les sommets du Liban, la voix des

d'astenerci da qualsivoglia giudizio sull'illustre poeta, avvertiremo soltanto che gli accennati episodj religiosi possono introdursi decorosamente anche biasimando una guerra suscitata da superstizione deplorabile.

100 Ma un poema epico non espone sempre i costumi e le commozioni d'interi popoli, l'aspetto geografico della terra, e le azioni d'uomini in massa. È d'uopo che emergano dalla folla personaggi primarj, giacchè le azioni degli uomini in massa non riescono circoscritte dalle parole così distintamente come quelle d'un individuo. Ora le tradizioni hanno serbato ben anche ricordo d'individui eminenti, nè si avrà bisogno di crearne
105 d'immaginarii. Al portentoso eremita motore di tutta l'impresa del quale abbiamo già altre volte fatto menzione,¹⁷ aggiungasi ora (per tacere degli altri) Goffredo, Baldovino, Boemondo e Tancredi. Goffredo cospicuo per molte virtù degnamente gloriose anche nelle epoche più felici della società, primeggiava inoltre per quel merito che è sommamente pregiato ne' secoli rudi, la forza del braccio. In Baldovino si ammira
110 un'audacia ignara d'ostacoli: egli recossi a remote provincie seguito da pochi avventurieri, e divenne sovrano di vasti dominj, quasi preludio de' prodigi europei nella conquista del Nuovo Mondo. Tancredi brillante di costume cavalleresco vietava allo scudiero di narrare le sue prodezze in battaglia, e fu il solo, fra tanti compagni, che passasse in Asia senza avere chinata la fronte e giurata obbedienza all'imperatore di
115 Costantinopoli. Boemondo accoppiava la politica de' Greci col valore de' Franchi. *Se l'odi parlare*, così scrisse di lui la figlia d'Alessio Comneno, *diresti ch'egli abbia appreso l'eloquenza, e quando lo miri chiuso nell'arme, tu lo credi nato solamente per trattare la lancia e vibrare la spada*.¹⁸ Conscio d'un genio capace di superare gradatamente ogni ostacolo, Boemondo invariabilmente ambizioso, ma cauto sapeva procrastinare e
120 dissimulare, nulla affidava al cieco favore della fortuna, prima d'eseguire si assicurava dei mezzi: poi, venuta l'occasione era pronto ad afferrarla, ed allora operava con veemenza irresistibile, nè cessava se non dopo ottenuto un pieno successo. – In tanta ricchezza di caratteri veri sentiremmo forse la mancanza d'un immaginario Rinaldo? Presto svanisce l'effimera meraviglia a chi ascolta novelle inventate di virtù e di possanza,
125 perch'egli ripete a se stesso: codeste sono chimere combinate a capriccio e non veraci monumenti dell'umanità. – O resterà forse luogo a desiderare un Solimano o un Argante? Ben altro guerriero fu Davide il sultano d'Erzeroum. Codesto grand'uomo contro a cui si volsero gli sforzi di seicentomila combattenti esaurì ogni maniera di resistenza, profittò della perizia de' luoghi, e di ciò che eravi di vantaggioso nella tatica turca; trovandosi
130 tuttavia superato in tre battaglie campali devastò il paese, e ridusse i vincitori in angustie quasi disperate. Veduti poi oltrepassare con imprevedente fidanza senza assicurarsi le conquiste, il sultano chiuse la via ai soccorsi d'Europa, e ritornò a tale potenza da estermine eserciti intieri di nuovi crociati sopravvenenti.

135 Leggansi in somma le cronache antiche o la storia del sig. Michaud, ed ognuno troverà nelle proprie sensazioni una prova dell'assoluta bontà del soggetto che non dubitiamo di proporre. Se que' libri destinati all'istruzione positiva producono tanta emozione, che sarebbe poi qualora i racconti venissero adornati, con intenzione estetica, da un poeta di genio? Ben lungi dallo scrivere una storia o una cronaca in versi, l'artista sceglierebbe e combinerebbe con libertà spiritosa le parti del suo componimento,

ombres des prophètes? Ces grands fantômes n'apparaissent-ils pas quelquefois sous les Cèdres, et parmi les Pins? Les anges ne chantent-ils plus sur Golgotha, et le torrent de Cédron a-t-il cessé de gémir?».

¹⁷ La prima menzione di Pierre l'Ermite è nel n. 72, 9 maggio 1819, r. 35 (cfr. anche nota 4).

¹⁸ Cfr. *Storia delle Crociate*, I, p. 146. Si tratta di Anna Comnena (Costantinopoli 1083 – ivi 1153), che intorno al 1148 scrisse l'*Alessiade*, una biografia del padre.

140 trascurerebbe i dettagli prosaici concentrando l'attenzione alle cose più efficaci, ometterebbe la cronologica serie de' minuti incidenti, (1) consapevole che la curiosità di chi legge versi non è la curiosità di chi scorre annali per trovarvi precise e complete notizie de' tempi passati. Trattando i fatti principali consacrerrebbe l'energia del metro a rendere evidenti le circostanze caratteristiche per cui ciascun fatto diversifica dagli altri, 145 quelle invece che si ripetono in molti le accennerebbe di volo, o le tacerebbe del tutto. Imitando d'altronde quell'attività di fantasia per cui sovente in leggendo insigni sventure o prosperi casi o memorabili imprese di qualche personaggio famoso, amiamo idearne persino i gesti e l'aspetto, e quasi congetturarne le parole e la serie degl'interni pensieri, l'artista trasporterebbe nell'epopea gli artifizj che s'ammirano sulla scena ne' drammi 150 nazionali dello Shakespear. Nè l'artista temerebbe che fosse per mancargli l'unità d'azione e l'unità d'interesse. L'azione è la prima crociata non la conquista d'una città o la vittoria d'un condottiero, e siccome sentiamo unità nelle storie che la svolgono, così la sentiremmo nell'imitazione epica. La sentiremmo anzi più chiaramente dovendo l'imitazione epica essere sgombra da molti dettagli, e presentare un prospetto delineato 155 con simmetria più artificiosa. L'interesse precipuo non è per Goffredo, ma per tutto l'insieme,¹⁹ come l'interesse precipuo nella storia del nostro Botta, non è per Washington, ma per tutto il popolo Americano (2).²⁰

In un foglio periodico non si abbozza un poema, nè un debole ingegno indovina le risorse dell'estro. Se non fu difficile indicare la convenienza d'un epopea veramente 160 storica, bastando a ciò un mediocre buon senso, sarebbe viceversa impossibile a noi prevedere i concepimenti d'un esimio esecutore. Che patetico episodio d'amore non potrebbe fornirgli, a cagion d'esempio, l'avventura di Fiorina e di Svenio?²¹ i quali movevano uniti verso la Palestina, e destinavano, visitata la santa città, di solennizzare la fede giurata, e posarsi nella stabilità d'un conjugio concorde; ma le saette de' turchi li 165

(1) L'avere trascurata questa massima fu uno de' peggiori difetti di Lucano.²²

¹⁹ Cfr. «Gazzetta di Milano», cit., pp. 771-772: «In un genere di componimento la cui massima bellezza deriva egualmente (a così esprimermi) dalla vita drammatica che per entro ci spira, questo *interesse del tutto insieme* mentre può essere *storicamente* ragionevole, non è che languidissimo e quasi nullo in un poema *epico*. Leggendo la *Gerusalemme* ci attendiamo senza dubbio a vederne il conquisto *come unità d'azione* ma l'interessamento si volge nei guerrieri che ne promuovono la liberazione. Compiangiamo le loro sventure, ci rallegriamo de' loro trionfi ecc., e concentriamo poi questi sentimenti in *Goffredo* come centro egli stesso ed anima di *tutto l'insieme*. Sembra che il sig. E. V. scorga egli pure le indicate osservazioni, e vuol quindi che il poeta dopo aver *epicamente* trattato l'argomento *fino la liberazione di Gerusalemme e del santo Sepolcro, con lirica grazia*, abbandonandosi poi ad altri affetti ed idee, canti *l'impulso comunicato all'Europa che accelerò la caduta dell'edificio feudale, contribuì alla crescente franchigia de' popoli ed aperse la via ad un insperato sviluppo di cognizioni e di sociali desiderj* – Anche a questo proposito sull'opportunità delle cose, mi è forza il dissentire. Oltre la sempre crescente enormità dell'*epica mole*, oltre lo straordinario innesto dei *due generi poetici*; oltre il nuovo deviamiento che con ciò darebbesi sì all'unità dell'*azione* che a quella dell'*interesse*, oltre (dice) queste ed altre analoghe considerazioni, per quanto *lirico* ne fosse il congegno dovrebbe siffatta superfetazione necessariamente assumere forme didascaliche e dissertative. – Concluderò infine asserendo che un poema qual si vorrebbe dal sig. E. V. *censore* dell'argomento suo proprio, è una contraddizione *in genere*; e che la precipua sua tendenza, quella cioè di *rappresentare la guerra come un male* non sarebbe certo una *tendenza dotata di alcun merito d'originalità*. Già da gran tempo gli uomini considerano la *guerra* come un flagello, la associano alla *peste* ed alla *fame*, e pregano fervorosamente il cielo di tenerla sempre lontana».

²⁰ Per Carlo Botta e la sua opera cfr. *Annunzi tipografici* (n. 62, 4 aprile 1819, nota 1).

²¹ Cfr. Tasso, *Gerusalemme Liberata*, VIII.

²² Il riferimento è al *Bellum civile*.

trafissero nel pellegrinaggio. Quale interessante contrasto non farebbe la modestia di due giovani cuori colle tristi voluttà delle cortigiane siriane, e colla muta sensualità de' serragli, ove piansero schiave molte donne cristiane? Che vario movimento di volontà individuali non darebbe la pittura di tante migliaia d'armati operanti senza moderatore supremo, ma richiamati sovente alla causa comune da uno spontaneo puntiglio d'onore? Che occasioni di stile descrittivo non sarebbero i guerrieri isolati, che penetrarono vagando nel più irto de' monti, ed ivi si trovarono costretti a venir alle prese colle belve feroci, quasi a similitudine de' tempi del mitologico Ercole?

Una cosa per altro osiamo pronosticare, ed è: che il poeta desiderato da noi non vorrà terminare la serie delle sue animate narrazioni descrivendo la liberazione di Gerusalemme e del Santo Sepolcro. A noi che siamo ben lungi dal riguardarla come un eroico adempimento d'una santa promessa, l'espugnazione d'una fortezza e la fondazione d'un piccolo regno non è un risultato bastantemente grandioso. L'ultimo oggetto, che la potente sapienza dei versi moderni dovrà lasciare impresso nella nostra mente sarà più degno e più bello. Sarà quel pensiero finale a cui naturalmente ricorre la simpatia

(2) Non è da tacersi che il Tasso rifacendo il suo poema si studiò, come dice egli stesso, di giovare della storia più assai che non avesse fatto da prima. Eppure la *Gerusalemme Conquistata* ebbe poca fortuna. Se qualcuno amasse inferire da ciò che un'epopea veramente storica riuscirebbe ancor peggio, si degni d'avvertire che la Gerusalemme Conquistata è una cosa assolutamente diversa dal componimento bramato da noi, e che di due cose assolutamente diverse una può essere ottima e l'altra cattiva. D'altronde, l'esito infelice del secondo tentativo del Tasso non deve imputarsi al progetto che egli ebbe, di mettere a profitto la cognizione de' fatti, e d'introdurre nuove allusioni geografiche e bibliche. Ma per avventura l'esecuzione di codesto disegno in se stesso lodevole, fu debole assai; lo stile peggiorò in confronto di quello della *Gerusalemme Liberata*; e l'autore cadde in altri non lievi difetti. Per saggio, pongasi mente alle seguenti parole di lui. Aggiungasi la persona di Giovanni Ammiraglio ad imitazione di quella di Nestore, celebrato da Omero, e colla persona di Ruperto d'Ansa imitai quella di Patroclo; co' due Roberti rappresentai più espressamente i due Ajaci nella difesa delle navi. Con Guglielmo principe degli arcieri inglesi rassomigliai Teucro sagittario; con Tancredi Diomede; con Raimondo Ulisse, benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa. Riccardo è nel valore uguale ad Achille. Loffredo è immagine di Fenice. I sette duci napolitani sono ritratti da' capitani de' Mirmidoni. Goffredo nella dignità è pari ad Agamennone, ma nella virtù l'avanza senza paragone. Baldovino ha qualche similitudine con Menelao. Dall'altro lato Ducalto è più simile a Priamo che non era Aladino, e con la moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo: fra quali Argante ad Ettore, e Celebino a Troilo può essere paragonato. Solimano che viene invitato, in questo almeno è somigliante a Sarpedone, e nel valore di gran lunga superiore. Assaguarre può rappresentare la persona d'Antenore; Lugerio e Funebrina sono persone formate ad imitazione d'Andromaca ed Ecuba. Nicea è simile ad Elena almeno nella contezza de' principi²³ cristiani, i quali da lei sono dimostrati e per nome significati al vecchio re che dalla torre mirava la battaglia del figliuolo. In questa guisa, ad imitazione d'Omero, ho accresciuta l'ampiezza e la varietà della testura e il numero delle persone introdotte.²⁴ Ora è chiaro che simili idee d'imitazione pusillanime sono degne del Trissino. —²⁵

²³ Correggo il refuso tipografico «pricipi» presente nel testo del “foglio azzurro”.

²⁴ Cfr. Tasso, *Del giudizio sopra la Gerusalemme di Torquato Tasso, da lui medesimo riformata*, II. Nel quale si tratta della Favola, e dell'altre parti della qualità, e della quantità.

²⁵ Già Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, rr. 27-30), e Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, rr. 192-194), avevano espresso un giudizio negativo sulle opere di Trissino: il primo sulla *Sofonisba*, il secondo su *L'Italia liberata da' Goti*.

dell'uomo riflessivo dopo avere riandate le scene della prima Crociata: cioè l'impulso comunicato all'Europa, che accelerò la caduta dell'edificio feudale, contribuì alla crescente franchigia de' popoli, ed aperse la via ad un insperato sviluppo di cognizioni e di sociali desiderj. Klopstock concluse un poema religioso con un inno al Messia, il
215 canuto Ossian finì l'ultimo suo canto nazionale vaticinando il non lontano momento di ricongiungersi agli istinti compagni della sua vita fiorente, dei quali aveva cantato le gesta con affetto di figlio, di padre, e d'amico. (3). E il nostro poeta dia compimento alla sua grave epopea abbandonandosi con lirica grazia a quegli affetti, ed a quelle idee severe, consolanti, politiche e filantropiche che si trovano intimamente connesse coll'intero
220 argomento. Si renda eminentemente moderno emulando la perspicacia de' contemporanei, i quali non si fermano ai fatti isolati, ma vi spiano i germi e le ragioni di susseguenti fortune.

Mi si conceda un'ultima riflessione. L'Ariosto celebrando Paladini romanzeschi armati a difesa del regno di Francia contro i Mori,²⁶ Virgilio la causa dei Trojani nel
225 Lazio, il Tasso un'iniquità santificata da pregiudizj di molte generazioni, furono panegiristi de' vincitori. All'opposto il nuovo poeta ne sarebbe il censore, e tenderebbe quindi principalmente a rappresentare la guerra come un male. Sortirebbe adunque un effetto utilmente concorde colle passioni ragionevoli de' popoli europei in questi ultimi tempi. Pare infatti, che da alcuni anni lo splendore della milizia non abbagli più i giudizi
230 come per l'addietro o anticamente, e che sorgano istituzioni interne negli stati, le quali renderanno più scarse le occasioni, e più rara la possibilità d'indurre i privati ad impugnare le armi ed uscire dai confini della loro patria.

(3) Cioè il poeta che assunse la persona di Ossian e seppe imitare il dolore d'un eroe
235 superstite a tutti i suoi coetani.²⁷

E. V.
[Ermes Visconti]

Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.

(Vedi il Conciliatore N.º 74 e 81.)¹

5

Se Cesare, come già dimostrammo nell'articolo precedente, si prevale della forza delle armi concesse dal popolo per dominare la repubblica questi non si accorge del passaggio dall'estrema sua libertà ad una vera servitù.² Egli altro non vede che il suo trionfo sul partito degli ottimati. Egli può aprire gli occhi, e rammaricarsi della sua pretesa
10 vittoria. Le armate possono volgere la divozione in furore, e sterminare il suo duce come

²⁶ Per Ludovico Ariosto cfr. *Novità letteraria* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 4).

²⁷ Com'è noto, il poeta James Macpherson (cfr. Borsieri, *Storia di Lauretta*, n. 61, 1 aprile 1819, nota 4).

¹ Cfr. nn. 74, 16 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Romagnosi discute alcune affermazioni di Naudet (rr. 1-83); nella seconda questiona su quanto espresso da Gibbon (rr. 84-126).

² Cfr. rr. 170-173 e nota 18 dell'*Articolo II*.

fecero con Cinna.³ Tutti possono essere sedotti, traviati, corrotti. Che altro dunque rimaneva a Cesare e ad Augusto?⁴ se non d'incominciare con una monarchia veramente moderatissima, lasciando tutte le apparenze della repubblica antecedente. Quindi sotto Cesare e sotto Augusto restano i soliti comizj della plebe nei quali il dittatore soltanto
15 raccomanda all'assemblea elettrice i candidati per la metà delle magistrature solite conferirsi dal popolo. Quindi Augusto si fa dal libero consenso del popolo e del senato successivamente conferire per un determinato tempo il consolato, il tribunato e la censura, cui spirato il prefisso termine offre di dimettere.⁵ Quindi effettivamente divide col senato la legislatura, l'amministrazione, e il governo tutto, il comando dell'armi, e intanto
20 coll'ozio, colle feste e colle largizioni, e soprattutto col dispensare dal servizio militare, avvezza a bel bello il cieco popolo ad una quieta sudditanza. Tiberio toglie finalmente i comizj popolari, e li trasporta nel senato, ma egli ode le querele per questa innovazione.⁶ D'allora in poi egli fa tutto col senato, e gli uomini assai ardenti per la libertà, parte estinti, parte spaventati, parte repressi, e tutti senza appoggio di pubblica forza, si vanno cogli
25 anni diradando, fino a che dopo alcune generazioni il popolo romano più docile, più sottomesso, più afflitto, col simulacro della repubblica ancor avanti gli occhi ne rammenta le virtù, ne ammira gli esempj senza sentir più la forza d'imitarli. —

Ecco in sostanza la storia del primo periodo del governo imperiale Romano. In questo tempo non mancò certamente, ma solo si affievolì quella opinione moderatrice del
30 governo assoluto, e ben se ne avvidero quegli imperatori i quali osarono di soverchiamente irritarla.

L'anima dunque della temperata monarchia non mancò, non mancò nemmeno la forma voluta dai nostri politici. Imperocchè una prima nobiltà senatoria ancor potente per ricchezze e per numerose torme di schiavi, raccomandata da lunga serie di antenati, e
35 risplendente di gloria avita: una seconda nobiltà di cavalieri che gode considerazione ed onori: l'una e l'altra che oltre il potere supremo che divide, e le magistrature che sostiene, nelle pubbliche adunanze e negli spettacoli, in casa e fuori viene segnalata perfino nelle vesti che indossa, nei seggi che occupa, e nei titoli che riceve, formavano certamente quel *corpo intermedio* che i moderni esigono nelle regolari monarchie. —

Questa fu in sostanza la vera forma della monarchia imperiale nel primo periodo veramente romano. Posto ciò, ognuno può giudicare della nozione dataci dal sig. Naudet, e come correggere si debba quella del sig. Gibbon. —⁷

Effetto di questa moderazione di governo furono quelle leggi che eccitarono l'ammirazione di tutte le età, e per le quali Roma regnò assai più quando giacque, che
45 quando dominò colla sua potenza.

Possibile che l'autocrazia diretta dalle volubili e inconseguenti passioni del palazzo potesse produrre costantemente una folla di leggi e di decisioni nelle quali

³ Lucio Cornelio Cinna (? 132 a. C. circa — Ancona 84 a. C.), console dall'87 all'84 a. C., fu ucciso durante una rivolta dell'esercito.

⁴ Per Ottaviano Augusto cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (8, 27 settembre 1818, nota 2).

⁵ Augusto fu console nel 43 a. C., nel 33 a. C., dal 31 al 23 a. C., nel 5 a. C. e nel 2 a. C.; nel 23 a. C. ottenne la *Tribunicia potestas* a vita; tra il 23 e il 14 a. C. reintrodusse nella magistratura la figura del censore.

⁶ Tra le riforme di Tiberio (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 35), imperatore dal 14 alla morte, si ricorda l'eliminazione dei comizi centuriati, deputati all'elezione dei magistrati.

⁷ Cfr. rr. 117-126 dell'Articolo II.

primeggia tanta unità, tanto acume, tanta conseguenza, tanta santità di morale, tanta sapienza politica? Sono forse questi frutti proprj d'un governo di turchi e di mamalucchi?⁸

50 Se voi mi diceste che queste sono dottrine di scrittori e non atti di governo; io vi risponderei in primo luogo che tale non è quella lunga serie di senato-consulti che da Augusto fino al successor di Commodo vengono ricordati nella cronologia della ragion civile romana.⁹ Tali non sono que' tanti altri riguardanti altre materie accennate dagli storici. Tali non sono le restituzioni degli imperatori concordate nel loro consiglio scelto
55 ora fra i senatori, ed ora fra i più illuminati e santi uomini dello stato. In secondo luogo vi direi che le dottrine degli scrittori salvate dal naufragio della barbarie non sono poi che commentarj o conseguenze di questi senato-consulti e di queste costituzioni. Aggiungere finalmente potrei che quasi tutti codesti scrittori furono o supremi ministri o consiglieri degli imperatori medesimi. Servaci d'esempio il solo governo di Alessandro Severo¹⁰ la
60 vita del quale viene da Lampridio chiusa col seguente passo. «E perchè tu conosca quali uomini componessero il di lui consiglio sappi che furono i seguenti cioè: *Fabio Sabino* figlio di altro Sabino, uomo insigne che fu il Catone della sua età: *Domizio Ulpiano* peritissimo nella scienza del diritto: *Elio Gordiano* padre dell'imperator Gordiano, e desso stesso veramente uomo insigne: *Giulio Paolo* peritissimo giureconsulto. *Claudio Venato* sommo oratore: *Pomponio* peritissimo nelle leggi: *Ulfeno*; *Africano*; *Fiorentino*:
65 *Marziano*; *Calistrato*; *Ermogeniano*; *Venulejo*; *Trifonio*; *Meziano*; *Celso*; *Proculo*; *Modestino*. Tutti questi professori di diritto (al riferire di Acolio, e di Mario Massimo) furono splendidissimi discepoli di Papiniano; e dell'imperator Alessandro famigliari e consiglieri. Catilio Severo di lui parente fu uomo dottissimo. Elio Seveniano fu uomo santissimo. Quintilio Marcello fu tale che niun migliore ricordato fu dalla storia. Con
70 questi ed altrettanti simili uomini qual male si poteva deliberare o eseguire, se tutti cospiravano soltanto a ben fare? È vero che una coorte di malvagi la quale ne' primi giorni circonvenne Alessandro avea allontanato tutti questi grandi uomini; ma tosto per la di lui prudenza cacciati o spenti i malvagi, quella santa amicizia ripigliò vigore.»¹¹

⁸ Cfr. Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, cit., p. 140: «In polemica non solo col Naudet, ma anche con Gibbon, per la sua definizione del governo imperiale [...], il Romagnosi si pone [...] un problema decisivo e sostanziale». Per le affermazioni di Gibbon cfr. l'Articolo II.

⁹ Il successore di Commodo (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 7), imperatore dal 180 alla morte, è Pertinace (Alba 126 – Roma 193), imperatore nel 193.

¹⁰ Per Alessandro Severo cfr. la nota 14 dell'Articolo II.

¹¹ Cfr. Elio Lampridio (forse IV sec.), *Alexander Severus ad Constantinum Aug.*, in *Historiae Augustae scriptores sex Aelius Spartianus, Julius Capitolinus, Aelius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus*. Si è consultata l'edizione in 2 voll., Biponti, ex Typographia Societatis, 1787, I, pp. 257-308: 308, LXVIII: «Et ut scias, qui viri in ejus consilio fuerint: Fabius Sabinus, Sabini insignis viri filius, Cato temporis fui; Domitius Ulpianus, juris peritissimus; Aelius Gordianus, Gordiani Imperatoris pater, & ipse revera vir insignis; Julius Paulus, juris peritissimus; Claudius Venatus, orator amplissimus; Pomponius, legum peritissimus; Alphenus, Africanus, Florentinus, Martianus, Callistratus, Hermogenes, Venulejus, Triphonius, Metianus, Celsus, Proculus, Modestinus; hi omnes juris professores discipuli fuere splendidissimi Papiniani, & Alexandri Imperatoris familiares & socii, ut scribit Acholius & Marius Maximus; Catilius Severus, cognatus ejus, vir omnium doctissimus; Aelius Serenianus, omnium vir sanctissimus; Quintilius Marcellus, quo meliorem ne historiae quidem continent. His tot atque aliis talibus viris, quid mali potuit cogitari vel fieri, cum ad bonum consentirent? Et eos quidem malorum cohors depulerat, qui circumvenerant Alexandrum primis diebus: sed prudentia juvenis, his malis occisis atque depulsis, amicitia ista sancta convaluit». Si riportano le notizie biografiche dei nomi identificati (per gli altri non ho trovato riscontri documentati): Ulpiano (Tiro 170 circa – Roma 228), il celebre giurista; Giulio Paolo (Patavium II sec. – ? III sec.), giureconsulto e prefetto del pretorio; Pomponio Basso (?–221), politico; Elio Floriano Erennio Modestino (?–metà III sec.), giureconsulto e precettore del figlio di Massimino il

75 Si può ora domandare al sig. Naudet se verun altro governo conosciuto come
ottimo abbia ad un sol tratto prodotti tanti uomini illustri per sapienza e virtù come l'età
sola di Alessandro Severo? Se sotto i governi di Diocleziano e di Costantino (per i quali
mostra tanta predilezione) siano sorti non solamente tutti quegli uomini che fiorirono ne'
giorni soli di Alessandro Severo, ma almeno un solo di essi? Un regime violento e
80 dispotico, una autocrazia sfrenata, un governo da turchi e da mamalucchi che producesse
le leggi, le dottrine, e la più parte dei principi e dei ministri e dei consiglieri che onorarono
questo primo periodo dell'impero romano, sarebbe il più strano enigma morale e politico,
o a dir meglio il più stupendo miracolo che si fosse veduto sulla terra.

Per ultimo appiglio del giudizio dato dal signor Gibbon dir si potrebbe, che il
85 senato Romano non fu che un simulacro dietro al quale si nasconde la potenza dei Cesari,
la quale nella debolezza, e nella condiscendenza di quel corpo non trovando ritegno si
serviva del di lui nome per far passare gli atti della sua dispotica volontà.

Più cose conviene osservare su questo proposito. Egli è vero che, considerando il
potere *isolato* del senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari;
90 ma se consideriamo l'autorità del senato *raccomandata* dall'*opinione pubblica*; se
consideriamo la lunga renitenza di tutti gli ordini dello stato al dominio assoluto,
l'attaccamento alle forme repubblicane, e il senso troppo vivo della libertà, noi siamo
costretti a riconoscere *almeno indirettamente* nel senato un potere temperante del
dispotismo. Quel motivo istesso che *obbligava* gl'imperatori a nascondere il loro trono
95 dietro il simulacro del senato, ed a coprirlo colle divise repubblicane era di già per se
stesso un freno del loro poter assoluto.

Questo non è ancor tutto. Negli intervalli fra la morte d'un imperatore e l'elezione
di un altro; nei più lunghi intervalli ancora ne' quali i concorrenti combattevano per
conseguire soli il trono: negli altri intervalli ancora ne' quali gli imperatori eletti erano
100 occupati in guerre lontane forse assistevano essi alle sessioni ordinarie del senato per ivi
dettare le loro volontà? Avete voi alcun esempio che qualche imperatore abbia rievocato
qualche legge o qualche regolamento di pubblica amministrazione o qualche giudizio
pronunciato in sua assenza dal senato o dai magistrati da lui proposti al governo dei
dipartimenti senatorj? Que' pochi principi i quali per i loro vizj, per le loro pazzie, e per
105 le loro crudeltà sono cotanto segnalati nella storia, ed a carico dei quali furono posti i fatti
di famiglia e perfino le parole per renderli o più odiosi o più spregevoli ci consta forse
che siansi immischiati nell'interna amministrazione, onde porla a scompiglio, o non
piuttosto che scaricandosene come d'un peso noioso l'abbiano abbandonata a chi
spettava? I principi buoni poi non si recarono forse a coscienza di rispettar in tutto la
110 moderazione? Dalle quali cose parmi dimostrato che il poter dei primi imperatori fino a
Diocleziano non fu di fatto tale che si possa qualificare il primo periodo del romano
impero coll'attributo di *monarchia assoluta*.

Temperata fu invece allora questa monarchia, e *più* che temperata; perocchè la
legislazione e l'amministrazione fu *divisa* fra gli imperatori ed il senato fino al segno di
115 ripartire il territorio rispettivo. Ma affinché non si togliesse nulla alla possanza suprema
imperiale, e a bel bello si affievolisse la esistenza repubblicana, Augusto lasciò le più
belle e le più quiete provincie interne al governo del senato, ed egli si pigliò le altre più
remote come più difficili a governarsi e più esposte agli assalti esterni. Più ancora, egli
non gravò le provincie senatorie nè di presidj militari, nè di leve di soldati, e così il popolo

Trace, Massimino; Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano (158/160 circa-230), storico; Papiniano (Siria 142 – Roma 211/213 circa), il noto giureconsulto.

120 di Roma e dell'Italia tutta distratto dagli spettacoli, soddisfatto colle largizioni,
rammollito coll'ozio, avvilito colle abitudini puramente cittadinesche fu domato, e fu
piegato alla monarchia precariamente temperata, e preparato così all'orientale autocrazia
incominciata da Diocleziano, compiuta da Costantino, rinforzata da Giustiniano,¹² e
perpetuata dalla corte di Costantinopoli.

125

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

¹² Giustiniano I (cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts*, n. 13, 15 ottobre 1818, nota 20), imperatore dal 527 alla morte.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. – *Nuovi principj d'economia politica, o sia della ricchezza ne' suoi rapporti colla popolazione, di J. C. L. Simondo de' Sismondi corrispondente dell'Istituto di Francia, dell'Accademia imperiale di Pietroburgo ec. ec.* – Parigi 1819.¹

UN articolo sull'economia politica somministrato dal sig. Sismondi all'enciclopedia di Edimburgo fu per esso l'occasione e il fondamento di questa recente sua opera.² Essa è divisa in sette libri. 1.° Storia della scienza. 2.° Origine e progressi della ricchezza. 3.° La ricchezza territoriale. 4.° La ricchezza commerciale. 5.° Il numerario. 6.° L'imposta. 7.° La popolazione.³ Come si vede, è un trattato compiuto di economia pubblica ed anche più compiuto di quello di Adamo Smith in cui non si tratta della ricchezza territoriale, nè

¹ Si recensiscono i *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population*, par J.-C.-L. Simonde de Sismondi, Correspondant de l'Institut de France, de l'Académie impériale de Saint-Petersbourg, de l'Académie royale des sciences de Prusse, membre honoraire de l'Université de Wilna, de l'Académie et de la Société des arts de Genève, des Académies italienne, des Georgofili, de Cagliari, de Pistoia, etc., a Paris, chez Delaunay, Libraire, Palais-Royal, Galerie de Bois. Treuttel et Wurtz, Libraires, rue de Bourbon, n.° 17, 1819, in due volumi. La traduzione dell'opera di Sismondi, *Nuovi principj di economia politica o sia della ricchezza posta in raffronto colla popolazione di Sismondi de' Sismondi traduzione del professore Gaetano Barbieri*, è pubblicata, in tre volumi, nello stesso anno (Milano, presso Rodolfo Vismara, Libraj in Pescheria Vecchia). Raffrontando i passi citati da G. Pecchio in traduzione e lo scritto di Barbieri, si comprende che il recensore non si è servito della traduzione di quest'ultimo. Cfr. la lettera di di Breme a Sismondi dell'8 luglio 1818: «Envoyez-moi votre belle introduction au traité d'économie politique: le développement historique de cette science: et les principes fondamentaux qui en définissent la langue et en circonscrivent les termes» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 520). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio descrive il contenuto dell'opera, citandone talvolta alcuni passi in traduzione (rr. 1-102); nella seconda avanza parole di lode nei confronti dell'autore e del suo scritto, rimandando il discorso all'articolo successivo (rr. 103-108).

² Cfr. I, *Avertissement*, pp. i-viii: i: «L'ouvrage que je soumetts aujourd'hui au jugement du public peut, à plusieurs égards, être considéré comme un développement de l'article *Économie politique*, que j'ai inséré dans l'Encyclopédie d'Edimbourg». Nel volume XVII di *The Edinburgh Encyclopaedia*, Conducted by David Brewster with the Assistance of Gentlemen Eminent in Science and Literature, in Eighteen Volumes, Edinburgh, Printed for William Blackwood; and John Waugh, Edinburgh; John Murray; Baldwin & Cradock; J. M. Richardson, London; and the Other Proprietors, 1830, si trova, infatti, l'articolo *Political Economy* (*ad vocem*, pp. 37-80), non firmato.

³ Cfr. I: liv. I, *Objet de l'économie politique, et origine de cette science*, pp. 1-59; liv. II, *Formation et progrès de la richesse*, pp. 60-149; liv. III, *De la richesse territoriale*, pp. 150-288; liv. IV, *De la richesse commerciale*, pp. 289-437. II: liv. V, *Du numéraire*, pp. 1-149; liv. VI, *De l'impôt*, pp. 150-247; liv. VII, *De la population*, pp. 248-366.

della popolazione.⁴ La maggior parte de' principj .sviluppati dall'autore concordano con quelli generalmente professati dagli scrittori. Non così le conseguenze e i risultati che ne
15 ricava. Molti di questi invece riescono nuovi ed anche inaspettati. La differenza ne' corollarj dipende dalla nuova definizione, ossia dal nuovo scopo, scopo giusto e sublime, che l'autore impose all'economia politica.

«L'economia politica, dice il sig. Sismondi, è la ricerca dei mezzi per cui il
20 massimo numero d'uomini, in un dato stato, può partecipare al più alto grado di ben essere fisico che dipende dal governo. Due elementi infatti debbono essere considerati ad un tempo dal legislatore, l'aumento della felicità in intensità, e la diffusione di essa sopra tutte le classi. Egli procaccia la ricchezza affinché la popolazione ne approfitti; cerca la popolazione affinché partecipi della ricchezza; egli non vuole nè dell'una, nè dell'altra se non ciò che accresce la massa della felicità di quelli che gli sono soggetti. In questo modo
25 l'economia politica diventa in grande la teoria della beneficenza.»⁵

Una definizione così conforme all'interesse della specie umana non poteva essere concepita che dallo storico delle repubbliche italiane del medio evo,⁶ il quale fuori del costume di tutti gli altri storici, non apprezzando soltanto la gloria dell'armi, l'aumento o la diminuzione della forza de' governi, e l'arte sempre lodata del riescire attraverso le
30 vicende, giudicò sempre gli avvenimenti sotto il rapporto del maggiore o minor ben essere de' popoli. Il sig. Sismondi non meno nella storia che nell'economia pubblica fu guidato dal sentimento del giusto alla scoperta del vero; vogliamo dire che se nella storia egli figura il tribuno de' popoli, nell'economia pubblica egli apparisce l'oratore del genere umano.

Ma fatalmente, osserva lo stesso autore, si è in tutte le scienze politiche perduto di vista la meta da lui additata. «Gli uni, appassionati amanti dell'eguaglianza si sdegnano contro ogni specie di distinzione. Per apprezzare la prosperità d'una nazione, fanno sempre un confronto complessivo della sua ricchezza, de' suoi diritti e de' suoi lumi colla
40 quota parte di ciascuno; e la distanza ch'essi trovano fra il possente e il debole, tra l'opulento e il povero, l'ozioso e il giornaliero, il letterato e l'ignorante, gl'induce a conchiudere che le privazioni degli ultimi sono vizj mostruosi nell'ordine politico. Gli altri, purchè trovino una garanzia per certi diritti e dei mezzi di resistenza, come nelle repubbliche dell'antichità, chiamano un siffatto ordine libertà, quand'anche sia fondato sulla schiavitù delle basse classi. Quand'essi trovano un ingegno vivace, profonde
45 riflessioni, una filosofia indagatrice, una letteratura leggiadra, fra gli uomini ragguardevoli d'una nazione, come in Francia prima della rivoluzione, essi vedono in siffatto ordine sociale un alto grado d'incivilimento, quand'anche i quattro quinti della nazione non sappiano leggere, e tutte le provincie sieno immerse in una profonda ignoranza. Quand'essi scorgono un immenso cumulo di ricchezze, una agricoltura perfezionata, un commercio prospero, le manifatture che moltiplicano incessantemente tutti i prodotti dell'umana industria, ed un governo che dispone di tesori quasi inesauribili, come in Inghilterra; essi chiamano opulenta la nazione che possiede tutte queste cose, senza punto esaminare se tutti que' che lavorano colle loro braccia, tutti quelli che creano
50 l'enunciata ricchezza, non sieno ridotti al più meschino sostentamento; se il decimo di loro non ricorra ogni anno alla carità pubblica; senza esaminare infine se i tre quinti

⁴ Per l'opera di Smith cfr. Pellico, *An inquiry into the nature ec* (n. 60, 28 marzo 1819, nota 3).

⁵ Cfr. II, liv. VII, chap. I, p. 248.

⁶ Cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818).

degli'individui della nazione, ch'essi chiamano ricca, non sieno esposti a maggiori privazioni d'una eguale proporzione d'individui nella nazione che chiamano povera.»⁷

Queste non sono le condizioni del patto sociale. Ciascun individuo ha stipulato in favor suo tacitamente colla società una parte di felicità. Non si pretende già che tutti
60 gl'individui d'uno stato sieno egualmente felici, ma bensì che tocchi a ciascuno una certa dose di ben essere da fargli amare l'esistenza e applaudire al sacrificio che fece della propria indipendenza entrando in società. Fu l'oblio di questo originario contratto che condusse un tempo legislatori e scrittori a proteggere ed esaltare i sistemi esclusivi in
65 economia pubblica, come il commerciale e l'agricola, e talvolta a sistemi d'eccezione favorevoli soltanto ad alcuni uomini o ad alcune classi.

Da queste osservazioni l'autore desume la necessità dell'intervento del governo nell'andamento della prosperità economica d'uno stato. Egli riconosce utile quest'azione, quantunque sia seguace in gran parte delle dottrine di Smith che la vorrebbe intieramente esclusa dai calcoli dell'individuale interesse. Il nostro autore all'incontro, costituendo
70 responsabile il governo verso ciascun individuo d'una certa porzione di ben essere, è forza che lo riguardi come il protettor nato del debole contro il forte, il difensore di quegli che di per se non può difendersi, e il rappresentante dell'interesse permanente, ma tranquillo, di tutti contro l'interesse temporario, ma appassionato, di ciascuno.

Il sig. Sismondi già tanto ricco di celebrità non avrà per male che noi facciamo
75 osservare che nell'enunciare l'utilità dell'azione governativa, egli fu prevenuto dal sig. Gioja nel *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* stampato nel 1816, nella qual opera il signor Gioja consacrò quasi un intero volume a dimostrare la necessità dell'intervento governativo 1.° Sul prezzo de' servigi e loro esecuzione. 2.° Sul nolo delle cose, ed in ispecie sul nolo del danaro. 3.° Sul prezzo delle cose, ed in ispecie sul prezzo dei grani.
80 4.° Sul commercio estero.⁸ Noi siamo certi che se il sig. Sismondi si è creduto il primo ad emettere un'opinione contraria a Smith e a tutti i suoi settatori, non avrà conosciuto, all'epoca in cui scriveva, l'opera dell'autore italiano; tanto più ch'egli afferma di non essere ricorso ad alcun libro mentre componeva questa recente sua opera. Ma era debito nostro di rivendicare l'antiorità di un'opinione nuova non che di far plauso al coraggio
85 con cui il sig. Gioja affrontò il voto contrario di tanti scrittori che vorrebbero che il governo fosse una potenza inoperosa, un indifferente spettatore delle vicende commerciali della sua nazione. È però sempre un buon augurio per la verità che due scrittori distinti come il sig. Sismondi e il sig. Gioja, l'uno senza saputa dell'altro, si sieno incontrati sulla stessa strada, e combattano come alleati contro gli stessi nemici.⁹

Non si può dissimulare che il problema stabilito dall'autore, cioè, il modo di trovare la combinazione e la proporzione di popolazione e di ricchezza, che garantisca alla specie umana la maggior parte possibile di felicità, non sia un problema difficile e

⁷ Cfr. I, liv. I, chap. I, pp. 4-5.

⁸ Per l'opera di Gioja cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1). In particolare, si fa qui riferimento al Libro secondo, *Influenza governativa sulla distribuzione delle ricchezze*, Sezione prima, *Commercio interno*, del Tomo quinto, Parte quarta, *Azione governativa sulla produzione, distribuzione, consumo delle ricchezze*, Milano, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda, maggio 1816, pp. 1-222: Capo primo, *Influenza governativa sul prezzo de' servigi e loro esecuzione*, pp. 1-14; Capo secondo, *Influenza governativa sul nolo delle cose, ed in ispecie sul nolo del danaro*, pp. 15-78; Capo terzo, *Influenza governativa sul prezzo delle cose, ed in ispecie sul prezzo de' grani*, pp. 78-141; Sezione seconda, *Commercio estero*, pp. 141-143.

⁹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 20 luglio 1819: «Gioja è un profondo osservatore, ma Sismondi ha più amore per l'umanità, più cuore, cred'io. L'ingegno che non è consigliato dal cuore ha sempre qualche cosa di spaventevole» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 176).

più d'ogni altro complicato nella sua soluzione. Sarebbe un pregiudizio però il credere che un sistema per esser giusto debba essere semplice. Il dispotismo ch'è il governo più
95 semplice di tutti, la pura democrazia che all'estremo opposto è anch'essa un governo semplicissimo, sono forse governi più saggi della monarchia costituzionale, perchè questa è molto più complicata nel suo meccanismo?¹⁰

Noi tralascieremo di dare un transunto di tutta la parte elementare di quest'opera, perchè il lettore spesso crederebbe d'incontrarsi in verità già conosciute. Diremo soltanto
100 a lode dell'autore che i suoi elementi sono enunciati con una chiarezza e precisione non comune, e spogli affatto dal gergo metafisico e da quelle osservazioni tanto sottili che riescono impercettibili.

Bensì in un secondo articolo faremo conoscere per esteso l'importante argomento che primeggia nell'opera – Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni
105 in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine al lavoro derivante dalla illimitata concorrenza nel commercio.¹¹

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti, ed incise da Vincenzo Icoli. – Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli. – 1818. –¹

5
I. *Tempio di Antonino e Faustina.*

Lo studio dell'antico, a cui intesero gli artisti del secolo XV, tornò l'architettura ai veri principj d'una sana fabbricazione. Ma non andò guari che il fanatismo e la
10 pedanteria associarono l'idea di *bello* a tutto ciò che apparteneva ai tempi remoti. – Fu

¹⁰ Sono proprio questi gli anni in cui hanno inizio i moti di rivolta contro i governi restaurati, con l'obiettivo di ottenere una costituzione.

¹¹ Cfr. n. 89, 8 luglio 1819.

¹ Si recensisce fino al quarto volume la *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti ed incise da Vincenzo Feoli*, Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli, 1810-1826. Il volume I, *Tempio di Antonino e Faustina*, esce nel 1810; il II, *Tempio detto della Sibilla in Tivoli*, nel 1813; il III, *Tempio detto di Vesta in Roma*, nel 1813; il IV, *Tempio detto di Giove statore*, e il V, *Tempio di Giove tonante*, nel 1818; il VI, *Teatro di Marcello*, nel 1822; il VII, *Tempio detto di Marte ultore*, e l'VIII, *Colonna onoraria di Foca imperatore eretta in Roma da Smaragdo patrizio ed Esarco d'Italia*, nel 1826. Giuseppe Valadier (Roma 1762 – ivi 1839), «il principe degli architetti neoclassici a Roma» (Branca, II, p. 732, nota 1); Filippo Aurelio Visconti (Roma 1754 – ivi 1831), archeologo; Vincenzo Feoli (Roma 1750 – ivi 1831), e non Icoli come riportato nel testo del “foglio azzurro”, incisore. Cfr. la «Biblioteca Italiana» che, nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Belle arti*, p. 107), scrive: «A Roma, sede delle belle arti, progredisce sempre la bella *Raccolta delle più insigni fabbriche antiche*». L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel di leggere nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si polemizza contro il «fanatismo», pure in architettura, nei confronti dei modelli antichi (rr. 1-38); nella seconda si recensisce negativamente l'opera (rr. 39-78); nella terza si illustra il contenuto del volume I (rr. 79-138).

allora che, senza por mente alla continua oscillazione delle arti, si videro proposti a modello i monumenti di Severo e di Costantino, come quelli d'Augusto e di Traiano.² – Ma qual meraviglia? – Cominciava appena l'architettura a ripulirsi dalla gotica ruggine, ed erano quei ruderi i modelli della nuova scuola, i codici che ad ogni perplessità si consultavano, gli sproni ad elevati imprendimenti. Ogni loro scoperta veniva accolta come novella invasione del buon gusto sulla barbarie. E perchè le opere della decadenza più vicine a noi non patirono gli oltraggi dell'ignoranza e del tempo, così fu veduta passare in retaggio alla rinasciente architettura la decrepitezza dell'antica. Ma dacchè la storia ha sparse di tanta luce quelle rovine, e molto operarono le scienze in soccorrimento alle arti, e noi stessi ci crediamo in diritto di giudicare de' loro prodotti, non coi volumi de' precettisti alla mano, ma dalle sentite affezioni dell'animo, affezioni avvertite dai confronti, francheggiate dall'esperienza, educate dall'estetica, non sarà strano il pretendere che ben altro spirito di osservazione e più profondo guidi gli artisti nelle indagini sull'antico. –

Ma tale studio, che mira a nobile e ardimentosa emulazione, si fa consistere da molti, come osservò il dottissimo Quattremère,³ in una gretta imitazione dello stile antico, vale a dire in una esteriore apparenza, mentre sta nell'investigare la sorgente delle ricchezze di quest'arte presso coloro che la trattarono con maraviglioso magistero nello scoprire la causa di quelle impressioni grandi, semplici, variate, da cui l'anima è scossa alla vista de' migliori monumenti; nel cogliere insomma i principj ed il genio che li produsse. La prima non è che un'illusoria imitazione facile del pari che frivola, capace di lusingare i meno accorti, ma è ributtata dai veri conoscitori. La seconda richiede non ordinaria versatilità d'ingegno, ma è pure la sola che doni alle opere de' moderni quell'impronta di forza e d'energia, carattere esclusivamente proprio dell'invenzione; la sola che li sollevi ad emulare gli antichi, e impari loro come le regole si debbano sottomettere al genio, nè però mai volgere in abuso il loro potere, perchè le arti han bisogno di regole, ma queste sono poche in ogni arte, e vennero moltiplicate dal pregiudizio e dalla mediocrità. –

Commendabili per molta esattezza sono le opere di Stuard e di Desgodetz sulle fabbriche di Atene e di Roma,⁴ ma un libro che congiuntamente ai disegni di quelle mirasse con filosofico acume a sviscerarne lo spirito, e ne agevolasse lo studio, non era ancora comparso. Quando nel 1810 venne alla luce il primo saggio dell'opera del sig. Valadier sulle più cospicue fabbriche di Roma antica, opera riposatissima che si pubblica per puntate, e sole quattro ne uscirono nel corso di nove anni,⁵ le quali racchiudono i tempj di Antonino e Faustina, della Sibilla a Tivoli, di Vesta a Roma, e di Giove Statore.

² Forse Settimio Severo (Leptis Magna 146 – Eboracum 211), imperatore dal 193 alla morte, oppure Alessandro Severo (cfr. Romagnosi, *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano*, n. 81, 10 giugno 1819, nota 14). Per Costantino, Ottaviano Augusto e Traiano cfr., rispettivamente, Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, note 15 e 2); Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 13).

³ Étienne Marc Quatremère (Parigi 1782 – ivi 1857), orientalista, studiò, in particolare, l'antico Egitto.

⁴ James Stuart (Londra 1713 – ivi 1788), archeologo, architetto e pittore, scrisse in quattro volumi *The Antiquities of Athens Measured and Delineated by James Stuart F.R.S. and F.S.A. and Nicholas Revett Painters and Architects*, London, Printed by John Haberkorn, 1762-1816. Antoine Desgodets (Parigi 1653 – ivi 1728), anch'egli architetto, pubblicò *Les edifices antiques de Rome dessinés et mesurés tres exactement par Antoine Desgodetz architecte*, à Paris, chez Ican Baptiste Coignard Imprimeur du Roy rue S.^t Jacques a la Bible d'or, 1682.

⁵ In realtà, ne uscirono cinque: cfr. nota 1.

– La copia, la venustà, la precisione delle tavole, le osservazioni antiquarie, le riflessioni architettoniche di cui in essa è corredato ciascun monumento, tutto parve secondare la speranza che questo fosse il libro invocato per la maggiore prosperità della utilissima fra le arti. Ma la nostra fiducia non durò oltre l'esame delle tavole. Nelle considerazioni sull'architettura l'Autore si propone il confronto delle fabbriche che egli va pubblicando
50 coi precetti di Vitruvio,⁶ per dimostrare l'intelligenza degli antichi che, opportunamente discostandosi da quelle regole, combinarono tuttavia il sublime, senza detrarre al bello, alla solidità ed al comodo. – Assunto certamente efficace ad isradicare ogni pedanteria, ma non tale però che giovi compiutamente agli artisti. – La certezza che gli antichi non furono mai gli schiavi di quelle regole che ne tramandarono, non è avviamento al ben fare
55 ove non si cerchino le cause che li mossero a dipartirvisi, e come fosse loro necessario l'allontanarsi dai canoni generali per aggiugnere a quello scopo sublime a cui miravano. L'autore si è fermato a mezzo del suo cammino, lasciando anzi a dubitare che le sue speculazioni sull'architettura tornino perniciose a coloro che sono appena iniziati
60 nell'arte, e inutili ai più addottrinati. Il dire a' primi che quanto operarono gli antichi architetti degno di ammirazione non corrisponde quasi mai a precetti di Vitruvio non è forse un alienarli dallo studio di questo codice unico dell'architettura greco-romana, a cui già di mala voglia si adattano, per la frequente oscurità, e per la distanza de' tempi? Ed i secondi dall'essenza dell'architettura, più che dall'esame de' monumenti, non hanno
65 forse imparato che il clima, il sito, il punto di veduta, il carattere dell'edificio, non meno de' costumi, e della religione, richieggono diversità di forme e di proposizioni in fabbriche di eguale destinazione, e in un medesimo ordine, e fin anco nelle minute sue parti? Non sanno forse che le leggi dell'imitazione sempre costanti ne' loro principj, sono sempre varie nelle loro applicazioni?⁷

70 Ma l'opera del sig. Valadier merita lode non ordinaria per ciò che riguarda i disegni de' monumenti. I piani, le elevazioni, gli ordini, e tutti gli ornamenti sono maestrevolmente incisi dal sig. Vincenzo Icoli. Colui che non ha visitate quelle sacre rovine può, coll'esame di questo libro, concepirne un'idea assai prossima al vero. L'Autore avrebbe maggiormente conseguito tale scopo coll'aggiungere la veduta
75 scenografica dell'edificio, come fece lo Stuard colle fabbriche d'Atene. Così egli ha preferito nelle misure il piede di Francia al metro, e noi non gli condoniamo questa nazionale deferenza alle viete consuetudini, trattandosi di un'opera di universale interesse.

80 Nella prima puntata trovasi esposto in nove tavole quanto rimane del tempio di Antonino e Faustina. Questo grandioso rudere composto delle dieci colonne che formavano il pronao, di due tratti del muro della cella, e di molta parte della ricca trabeazione, trovasi avvallato per 15 piedi nel suolo, e ingombro dalla chiesa di s. Lorenzo in Miranda.⁸ Fu di recente scoperta l'altezza del basamento, e si invennero le tracce della maestosa gradinata posta nella sua fronte. Nè tali aggiunte che trovansi nell'opera del
85 Valadier, e inesatte, od ommesse in quelle de' precedenti sponitori delle fabbriche antiche di Roma, formano il solo argomento di quella preminenza che gli crediamo dovuta, ma bensì la non ordinaria precisione ed eleganza de' suoi disegni eseguiti in grandi dimensioni, e la copia degli schiarimenti, e la diligenza con cui venne conservato lo stile degli antichi ornamenti.

⁶ Il celebre architetto romano Vitruvio (Formia 80 a. C. – ? 15 a. C. circa).

⁷ Si susseguono tre interrogative retoriche, che enfatizzano il tono fortemente polemico del discorso.

⁸ La chiesa di San Lorenzo in Miranda, risalente al VII-XI secolo, si trova nel Foro Romano, proprio all'interno del tempio.

90 L'iscrizione, collocata nella fronte di questo tempio, sembra togliere ogni dubbio sull'epoca della di lui costruzione, e dimostra come le arti prosperavano ancora sotto l'impero di Antonino Pio.⁹ – Il sig. Aurelio Visconti fa osservare che dagli storici antichi non si è fatta particolare menzione di questo tempio; tanta era la romana grandezza che così sontuoso edificio dimenticò come frivola cosa. – Nei disegni del Palladio trovasi
95 questo tempio circondato da magnifico recinto, nel cui mezzo sorgeva la statua equestre di Marco Aurelio.¹⁰ Si tentarono degli scavi, ma nessuna traccia avvalorò l'autorità del Palladio. Ingegno maraviglioso che, spinto dalla prepotenza del genio a creare, nell'atto stesso in cui si proponeva di non esser che copiatore, immaginò fatto dagli antichi ciò che in loro vece avrebbe operato egli stesso. –
100 Ci asterremo dall'espore i risultati desunti dalle considerazioni architettoniche dell'Autore, e per l'aridità della materia, e per la di lei poca utilità, ma non dall'accennare alcuno degli abbagli in cui è caduto, perchè ne sieno avvertiti i lettori di buona fede, ed egli intenda con istudio sempre maggiore al progresso dell'opera.
Dopo aver l'Autore osservato che questo tempio è della specie de' Picnostili
105 soggiunge. «Pare che siasi voluto usare in parte una proprietà dell'Eustilo, perchè unicamente a questa specie Eustila assegna Vitruvio lib. III cap. II l'intercolunnio di mezzo maggiore d'una quarta parte degli adjacenti. →»¹¹ Ma Vitruvio non ha mai fatto di questa pratica, suggerita dalla ragione, e confermata dall'esempio de' Greci, una esclusiva proprietà dell'Eustilo. E diffatti al capo III del libro IV la prescrive ad un tempio
110 Picnostilo, e fin anco in uno Diastilo.¹² Nè può dirsi che l'intercolunnio di mezzo del nostro tempio, il quale non è che di una nona parte maggiore degli attigui abbia rapporto veruno coll'Eustilo vitruviano, tanta è la diversità della proporzione. – Più volte la smania di trovare qualche analogia fra questa fabbrica ed i precetti del romano scrittore ha tratto il Valadier ad erronee conclusioni. – D'altronde, l'abuso continuo che egli fa delle parole
115 *fusto* e *colonna*, servendosene indistintamente per indicare il tutto o la parte, induce a molte dubbiezze. Vitruvio richiede che l'altezza da darsi all'architrave si desuma da quella della colonna. Qui l'autore la deriva dal fusto, e poi conchiude «l'architrave di questo tempio corrisponde appunto nell'altezza sua al precetto di Vitruvio.»¹³ Poca considerazione basta a chiarirci che, travisando il senso da per se chiaro del codice antico,
120 si cade in grave errore. Se gli architravi si debbono formare più alti come più si allontanano verticalmente dal punto di veduta, per le ragioni ottiche ivi addotte, è manifesto che due colonne, l'una Dorica, l'altra Corintia, che avessero fusti di eguale altezza, avrebbero gli architravi diversamente elevati sul piano orizzontale; ed ove la loro altezza si desumesse da quella dei fusti (come suppone l'autore) sarebbe eguale, epperò

⁹ Cioè dal 138 al 161.

¹⁰ Secondo Giangiorgio Zorzi, *Disegni palladiani delle antichità*, in «Saggi e Memorie di storia dell'arte», I, 1957, pp. 64-79, il disegno, «fol. 16 vol. XI della Raccolta Burlington» (p. 73), non sarebbe opera di Andrea Palladio (Padova 1508 – Maser 1580).

¹¹ Cfr. p. 4. Cfr. Vitruvio, *De architectura*, lib. III, III-VI: «Reddenda nunc est eustyli ratio, quae maxime probabilis et ad usum et ad speciem et ad firmitatem rationes habet explicatas. Namque facienda sunt in intervallis spatia duarum columnarum et quartae partes columnae crassitudinis, mediumque intercolumnium unum, quod erit in fronte, alterum, quod in postico, trium columnarum crassitudine. Sic enim habebit et figurationis aspectum venustum et aditus usum sine inpeditionibus et circa cellam ambulatio auctoritatem».

¹² Cfr. Vitruvio, *De architectura*, lib. IV, III-VII: «Haec ratio in operibus diastylis erit constituta. Si vero systylon et monotriglyphon opus erit faciendum, frons aedis, si tetrastylus erit, dividatur in parte XVIII s, si hexastylus erit, dividatur in partes XXVIII s. Ex his pars una erit modulus, ad quem, uti supra scriptum est, dividantur».

¹³ Cfr. p. 6.

125 in aperta contraddizione alle ottiche discipline. – Lungi dal corrispondere alle regole di Vitruvio, l'architrave di questo tempio si è di gran lunga minore; e siccome da questa parte della trabeazione traggonsi le proporzioni della rimanente, così diventano false tutte le analoghe argomentazioni dell'Autore. – Ma ove pure non fosse stata erronea tale di lui interpretazione, il fusto di queste colonne superando in altezza i 40 piedi antichi,
 130 l'architrave, secondo Vitruvio, dovrebbe farsi alto la dodicesima loro parte, non già una delle undici e mezzo come egli desume, dimentico forse della diversità del piede antico con quello di Francia.

Molte più cose potremmo notare, e dolerci delle scorrezioni topografiche, ma crediamo più utile ricordare al signor Valadier ciò che James Stuart scrisse parlando
 135 dell'opera di Le-Roy sulle fabbriche della Grecia. – «Che l'esattezza è il principale, e forse anco il solo merito dei libri di questo genere.»¹⁴

R. V.
 [Rodolfo Vantini]

*Essai philosophique sur les phénomènes de la vie. Par Sir Th. Ch. Morgan, membre de la société Royale des Medecins de Londres, traduit de l'anglais sous les yeux de l'Auteur, avec des corrections et des additions. Paris 1819.*¹

¹⁴ Cfr. Stuart, *The Antiquities of Athens*, I, p. 5: «Accuracy is the principal and almost the only Merit they can have». Julien-David Le Roy, e non Jean David come riporta Branca, II, p. 738, nota 1, (Parigi 1724, e non 1768 come scrive Branca, *ibid.*, – ivi 1803), architetto, scrisse *Les ruines des plus beaux monuments de la Grece: ouvrage divise en deux parties. Où l'on considere, dans la premiere, ces Monuments du côté de l'Histoire; et dans la seconde, du côté de l'Architecture*, par M. Le Roy, Architecte, ancien Pensionnaire du Roi à Rome, & de l'Institut de Bologne, à Paris, chez H. L. Guerin & L. F. Delatour, rue Saint Jacques. Jean-Luc Nyon, Libraire, quai des Augustins. À Amsterdam, chez Jean Neaulme, Libraire, 1758.

¹ Si recensisce l'*Essai philosophique sur les phénomènes de la vie*, par Sir. Th. Ch. Morgan, membre de la Société Royale des Médecins de Londres; traduit de l'anglais, sous les yeux de l'auteur, avec des corrections et des additions, a Paris, chez Pierre Dufart, libraire, quai Voltaire, n° 19, 1819. L'opera originale di Thomas Charles Morgan (Bloomsbury 1783 – Londra 1843), medico e marito di Lady Morgan, è *Sketches of the Philosophy of Life by sir T. C. Morgan, M. D. Fellow of the Royal College of Physicians, of London*, London, Printed for Henry Colburn, Conduit Street, 1818. Della pubblicazione di quest'ultimo scritto si ha notizia pure nell'«Edinburgh review» (XXXI, December 1818, p. 267). Cfr. la lettera di Confalonieri a Gino Capponi del 4 luglio 1819: «Lady Morgan è da due mesi fra noi e ve ne starà altrettanti, probabilmente per tutto il caldo: ora ella è da 15 giorni sul lago di Como» (*Carteggio del conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 126). La stessa Lady Morgan scriverà a Confalonieri il 12 luglio 1819, informandolo del soggiorno comasco: «Morgan se plonge dans son système *anti stimulant* dont il développe tous les moyens, avec plus de succès en théorie qu'en pratique et moi je m'entoure, de *messire boccaccio dolcissimo e soavissimo uomo*, de Dante d'Ariosto, et de Petrarca» (ivi, p. 132). Cfr. anche la lettera di di Breme a Luigia Stolberg d'Albany dell'8 agosto 1819: «Vous connaissez sans doute lady Morgan en proportion de sa célébrité et de la publicité de ses ouvrages: il ne vous reste donc qu'à la voir et qu'à causer avec elle, et c'est moi qui ai l'honneur de vous l'annoncer et de l'introduire auprès de vous. Je crois que vous aimerez la naïveté de ses manières et la bonhomie de son âme. Elle ne se refuse pas à recevoir de bons conseils, et vous en êtes une source intarissable. Sir Charles Morgan est, à mon avis, un esprit fort distingué. La simplicité et la bonne foi qui le caractérisent me l'ont rendu bien cher: je serais vraiment charmé qu'il eût lieu de s'apercevoir que je vous l'ai présenté pour ce qu'il vaut» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 588). L'amicizia di Confalonieri, e degli altri estensori, con i coniugi continuerà anche dopo la chiusura del periodico: cfr. la lettera di Confalonieri a Lady Morgan del 7 dicembre 1821 (*Carteggio del conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 469-472) e quella a Charles Morgan: «Due righe p. ricordarmi alla vostra preziosa memoria. Dalla lettera che scrivo alla vostra consorte conoscerete le vicende che riempiono per me e pe' vostri amici

Appena due secoli fa, innanzi che comparissero que' due gran lumi dell'intelletto umano, Galileo e Bacone,² la filosofia sperimentale era tutta un mucchio di dommi peripatetici, di fatti a dirittura falsi oppure mal conosciuti e peggio interpretati, di parole vuote di senso, di spropositi in somma d'ogni generazione. Tale era il cibo, che i libri ed i maestri di que' tempi dispensavano ai famelici intelletti a larga mano e coll'irrecusabile condimento della veneranda antichità. A dispetto dei lodatori eterni del buon tempo passato, quel lungo regno della brutta ignoranza passò. Oggidì in tutti i rami della filosofia sperimentale vediamo uscir alla luce frequenti i buoni libri, non rari anco gli ottimi, e rari assai i mediocri ed i cattivi. E dalle cattedre parimenti udiamo di buoni maestri e di sane dottrine, a meno che l'ignoranza individuale non sia chiamata essa all'onor della cattedra da male intesi metodi di scelta. Ma di tutti i rami della filosofia sperimentale, uno solo, la medicina, con tutto che per avventura il più nobile, il più utile, ed anco il più antico, non è andato di pari passo cogli altri, che se lo hanno lasciato di gran lunga alle spalle, colpa d'assai molte cagioni, che or non accade annoverare. E se la medicina non è oggimai più peripatetica; se d'ogni pretesa teoria, d'ogni canone pratico non va più mendicando appoggio nelle quisquiglie dei Greci e degli Arabi, non ha però onde menar vanto di saper fare assai meglio. Imperocchè sacrifica pur sempre a molti falsi idoli o vecchi o nuovi; tali sono, a modo d'esempio, l'istinto, la forza medicatrice della natura, la debolezza, il vigore, le azioni e reazioni morbose, e più di tutto quella suppellettile di linguaggio, di che ribocca il più dei libri medici di questi ultimi anni; linguaggio così fantastico ed aereo, che gli effetti e le cagioni fisiche dell'animale economia assottiglia, per dir così, in ombre più vane di quel che fosse, secoli sono, la metafisica dei platonici.

Per la qual cosa, se c'imbattiamo in alcun libro medico pregevole, dettato di questi giorni con soda filosofia, ne andiamo lieti come d'un prezioso contrapposto alla cattiva logica e al cattivo gusto della generalità, e desideriamo e procuriamo che sia conosciuto e propagato.³ Di questa tempera giudichiamo essere il libro che ci sta ora dinanzi agli occhi, e siamo certi di non prender abbaglio così giudicando. L'Autore ci avverte essere suo scopo quello di esporre non la scienza fisiologica in tutto il suo vasto complesso, ma sì unicamente la filosofia della fisiologia; nel che fare noi pensiamo aversi egli pigliato il carico appunto il più scabroso. Imperocchè, se ella è fatica degna della pazienza e delle spalle di un erudito il raccogliere tutto il più minuto materiale appartenente alla scienza, incominciando dall'anatomia, ella è poi opera soltanto d'un intelletto penetrante e comprensivo quella di ricavare le induzioni le più generali dai fatti conosciuti, e additare i modi e le vie d'andarne trovando altri per ancora non conosciuti. Perciò non ha egli

questo sventurato anno che ormai tocca alla fine. Quando il presente è triste, quando l'avvenire è bujo, egli è gran conforto il gittarsi nel passato. Oh i bei tempi di Milano, di Como, e di Genova passati assieme! [...] Voi non conoscerete più Milano, tutti i vostri amici sono o proscritti, o colpiti dalla persecuzione» (ivi, p. 473). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si ammirano i progressi della filosofia sperimentale, ma non quelli della medicina (rr. 1-28); nella seconda s'introduce l'opera con parole di lode e se ne descrive il contenuto (rr. 29-60); nella terza si esprime il desiderio che tali studi possano continuare a perfezionarsi (rr. 61-78).

² Per Galileo Galilei e per Francis Bacon cfr., rispettivamente, Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 5).

³ Rasori aveva già parlato sul "foglio azzurro" di «libri medici» di «cattiva logica e [...] cattivo gusto»: cfr. *Sulla nuova dottrina medica italiana* (n. 5, 17 settembre 1818).

contenuto il suo subbietto, come usualmente si fa, dentro i limiti dello stato di salute, ma nel sesto Capitolo lo ha dilatato allo stato morboso, avvisando saviamente la sanità e la malattia esser cose per essenza identiche, le quali diversificano solo per modificazioni, e quindi non esser dato di ricavare nessuna legge generale dell'economia animale, se non
45 contemplando l'insieme dei fenomeni d'amendue questi stati.⁴ E diremo di più che lo stato morboso, così nelle sue deviazioni da quello di salute, come negli effetti che in esso dimostra l'operazione dei rimedj, è appunto il ricco semenzajo donde trarre le osservazioni nella scienza della economia animale le più massicce e le più concludenti per tutta l'ampiezza del subbietto.

50 Ma il nostro Autore non ha trattato la fisiologia solamente come scienza medica, sia per rispetto all'uomo individuo, o per rispetto alla società. Chè anzi ha egli spinto l'acutezza dello sguardo assai oltre la sfera comunemente assegnata a questo dipartimento dell'umano sapere. Dall'un lato i bisogni dell'uomo ed i mezzi di appagarli provengono
55 dirittamente dalla sua struttura; dall'altro i rapporti sociali derivano appunto da que' bisogni e da que' mezzi, e sono perciò altrettanti corollarj originanti dalle leggi delle azioni organiche. Pensieri e desiderj non sono che modificazioni delle parti dove si lavorano; ed i motivi morali, al modo stesso degli stimoli fisici, traggon lor forza dallo stato particolare della struttura sulla quale agiscono. E perciò il conoscere l'animale organizzazione e le sue leggi è necessario al moralista e al legislatore più assai di quello
60 che paja a coloro i quali guardano a queste cose «colla veduta corta d'una spanna.»⁵

Dappoi che la metafisica non è più involta nel lezzo dello scolasticismo, o per dir meglio dappoi che in luogo di metafisica abbiamo delle psicologie o ideologie, e andiam
via creando la filosofia stessa del linguaggio, benchè da questo lato noi Italiani siamo gli ultimi a comparire sulla scena, vediamo una grande e al tutto nuova carriera apertasi
65 all'intelletto umano. Nè disdice il lusingarsi ch'egli debba percorrerla compiutamente, atterrando tutti i venerati errori della ignoranza dei secoli passati, e menando in trionfo chiare ed utili verità. Allora le teorie morali, trattate come parte della storia naturale dell'uomo, andranno rapidamente pel diritto cammino crescendo alla perfezione loro, avranno uno scopo reale, e serviranno con tutta la efficacia alla grand'opera del
70 perfezionamento sociale. All'Autore filantropo di questa fisiologia, il cui ingegno ben sappiamo essere da tanta soma, osiamo aprire il vivo desiderio nostro, perchè si provi egli a correr l'aringo in questa impresa; egli che da a divedere d'aver penetrato così addentro la materia, e d'aver mirato così acutamente al giusto segno. Noi verremo dando in progresso qualche cenno dei tratti più prominenti che s'incontrano nel presente libro; il
75 quale d'altronde, sugoso e compendioso e bene ordinato com'è, non ammette d'essere ridotto nel suo totale a più serrato compendio.⁶

G. R.
[Giovanni Rasori]

⁴ Cfr. chap. VI, *Observations générales sur la nature des maladies, des remèdes, etc.*, pp. 394-475.

⁵ Dante, *Paradiso*, XIX, v. 81.

⁶ Non seguirà un secondo articolo.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti. – *Mileto* tragedia di Stanislao Marchisio.²

¹ Il n. è stampato in corpo minore.

² Si tratta di *Bibli. Tragedia*, Milano, dalla tipografia di Giambattista Sonzogno, 1819, di Antonio Gasparinetti (Treviso 1777 – Milano 1824), ufficiale dell'esercito napoleonico, arrestato e portato a processo nel 1814 dal governo austriaco. Per Marchisio e la sua tragedia cfr. l'*Annunzio tipografico* (n. 61, 1 aprile 1819). Anche la «Biblioteca Italiana», nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Teatro*, p. 46), ricorda l'uscita delle due tragedie, mentre la «Gazzetta di Milano» (n. 123, 3 maggio 1819, p. 552) annuncia solo la pubblicazione di *Bibli*. Dell'opera di Marchisio tratta nel n. 176 (25 giugno 1819, pp. 795-796), riportando alcune notizie di vari giornali. Cfr., invece, l'articolo della «Gazzetta di Milano» (n. 179, 28 giugno 1819, pp. 809-811), firmato L. B., che critica in modo fortemente polemico, senza rinunciare a un tono di pungente ironia, il testo di De Cristoforis: «Il principale debb'essere subordinato all'accessorio, l'argomento annunciat dev'esser messo e appena sfiorato nel fine degli articoli, la digressione dev'esser posta in testa, in modo tale però che il primo si trasformi nella seconda, e la seconda nel primo; ecco la teorica dei giornali romantici. Ciò a dir vero sembrerà incredibile a prima giunta, ma per chi ha letto il *Conciliatore* del 20 corrente, n° 84, la cosa apparirà chiara come la luce di mezzogiorno. Il vedere annunciato il tema = *Bibli, tragedia di Antonio Gasparinetti; Mileto, tragedia di Stanislao Marchisio*, chi non si sarebbe aspettato da un giornale scientifico-letterario di veder fatta l'analisi e calcolato il merito poetico di quei componimenti? Ma lo scopo estetico del compilatore di quell'articolo G. B. D. C. comandava imperiosamente che non si risguardasse quel tema se non come occasione opportunissima (come leggesi nel detto articolo) *per piegare a più giusta meta le forze dell'ingegno* degli scrittori di dette tragedie e di quant'altri si attentassero scriverne di simili; cioè per predicare la dottrina romantica, cioè per ridire il già detto e già confutato e posto in ridicolo le mille volte. Ma nel mentre i *romantichieri* per dire, o fare *novità* piantano principj che fanno a calci col buon senso, si degnano pure di adoperare tutte le figure rettoriche e preferibilmente la figura di preterizione, fingendo d'ignorare le ragioni dette già dagli avversarij contro di loro; ed è forse in grazia di questo importante servizio ch'essi la prediligono, usandola in un modo tutto loro proprio, ond'essere, per quanto possono, coerenti e se stessi. Per la qual cosa guai a chi, non potendo supporli ignari di quelle ragioni, gli accusasse di mala fede, o di bassa astuzia! E non hanno eglino fatto già troppo per riguardo al loro sistema di estetica, nel concedere che se dai Greci non possiamo ripetere l'origine della drammatica, quelli però hanno il merito di essere stati i primi a farcela conoscere ed a tramandarci il più antico fra i Codici di leggi drammatiche? (*Vedi il sopradetto articolo del sig. G. B. D. C. nel Conciliatore.*) È vero che questo Codice desunto, secondo fin qui si ritenne, dalle produzioni dell'*ammirabile genio* di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide non deve avere più forza di obbligazione per noi, ma il perchè è chiarissimo. – *Come avviene egli mai*, dimanda il compilatore dell'articolo, *che mentre i libri del filosofo di Stagira sulla logica, sulla metafisica e sulle scienze naturali ottengono soltanto quel credito che possono meritare... per lo contrario molti letterati della nostra penisola credano sacrilega qualunque più lieve inosservanza delle sue regole drammatiche?* – Bella dimanda! ed equivalente a tutte quest'altre. Come avvenne egli mai che Aristotile abbia fatto una cattiva logica e una buona poetica; come avviene egli mai che si abbia talento o non gusto; che si faccia una cosa bene ed un'altra male; che un Romantico il quale talvolta parla con una specie d'ingegno, paragoni poi un bicchier di vino ad uno spazio di tempo: che si contraddica disapprovando il tema della Gerusalemme liberata e riproponendolo [cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese*, n. 82, 13 giugno 1819], che da lui e da' consoci si condanni la mitologia e la si vegga adoperata nei modelli da esso loro proposti;

5 AFFERMANO quasi unanimemente gli eruditi che l'arte drammatica avesse origine nella
 Grecia, e precisamente sulle montagne dell'*Attica*. Narrasi di un contadino il quale,
 avendo colto un'irco che rodeva le sue viti, lo sacrificò a Bacco, e volle che la brigata
 con canti e balli onorasse l'effigie del nume protettore della vendemmia. Quei ditirambi
 rinnovati ad ogni anno presero a poco a poco la forma di Dialoghi recitati dai Cori e dai
 Mimi, e si chiamarono *Episodj*, distinti coi nomi di *tragedia*, e di *commedia*, secondo che
 10 trattavano argomenti gravi o scherzevoli, cose cittadinesche o contadine; ed ecco il germe
 onde sorse la poesia teatrale. Ma gli eruditi non si appigliano al vero, se non è dubbio che
 l'idea di una rappresentazione drammatica si svegliasse in climi lontani fra popoli che
 non potevano avere alcuna reciproca relazione, e per semplice suggerimento dell'umana
 natura che dappertutto è la stessa quantunque dappertutto si palesi con vario aspetto giusta

che mentre si raccomanda di sottoporre lo scopo estetico de' versi alla ragione e alla morale, si pospongano per esemplari un Calderon, un Lopez de Vega, un Shakespear da cui vengono soventi manomesse l'una e l'altra? e i *che* non finirebbero mai se dovessimo qui ripetere tutto quanto è già stato detto contro l'assunto dei Romanticisti, e ch'essi, o mostrano d'ignorare o sdegnano di riconoscere. Comunque sia, siccome la verità non è mai difesa abbastanza, quand'anche ad altro non giovasse che a non disgustarne i giovani i quali tentano la carriera delle lettere, a noi pare sia lodevole ripetere le ragioni che la mantengano bella ogniquale volta verranno ricantate le sole che la deturpano. Così nel concreto caso, alla osservazione che gli argomenti moderni debbano preferirsi agli antichi, noi replicheremo = non seguirne, anche ciò ammesso, che si debbano escludere gli antichi argomenti come pretendono i Romanticisti = Ciò che rende un soggetto interessante non essere già la novità ma piuttosto la scelta ed il modo di trattarlo, del che conviene lo stesso G. B. D. C. ove considera che l'uomo è in esso di desiderare *oggetti nuovi o per lo meno rivestiti di nuovi colori*, e ne fanno prova tutte le tragedie d'Alfieri di soggetto antico e di grande effetto drammatico tra noi = invece della varietà di mezzi conducenti ad un fine predicata dai Romanticisti, riscontrarsi piuttosto nelle loro produzioni soprabbondanza nociva alla chiarezza, alla verisimiglianza e alla rapidità dell'azione; e n'è prova l'impraticabilità sulle nostre scene di una rappresentazione romantica = uno degli elementi dell'*interesse* consistere nella meraviglia, e questa eccitarsi più da avvenimenti lontani che da vicini, più da famosi che da oscuri, preferendo però gli storici ai favolosi. Venendo poi più precisamente al merito delle unità di tempo e di luogo, sulla cui esclusione s'insiste dal sig. G. B. D. C., sembraci poter rischiararsi il già detto nel seguente modo: L'uomo presente allo spettacolo drammatico, qualora sia sano di mente, non può essere dominato da una illusione perfetta. Di ciò siamo persuasi. Ma se per questo motivo egli non può dimenticare *che la scena è illuminata dall'olio ardente e non dal sole, che i boschi e le città sono di tela dipinta, che i personaggi inglesi o francesi, o alemanni parlano in versi italiani (parola dell'articolo suddetto)*, non può dimenticare altresì che tutto ciò è fuori del fatto che si rappresenta, nè esige perchè non può esigendo (lo potesse pure!) che anche i materiali estrinseci per la rappresentazione del fatto, concordino col fatto. Ma la sua attenzione non essendo assorbita dalla immaginazione in modo tale da restare inattiva, esige, potendo esigerlo, che sparisca ogni inverisimiglianza, la quale non sia del genere suddetto. E tali sono le mutazioni ideali di tempo e di luogo perchè intrinseche al fatto. Sarebbe mestieri che l'illusione fosse piena perchè lo spettatore non si accorgesse delle suddette inverisimiglianze inevitabili; ma non potendo l'illusione essere che imperfetta e dovendo altronde il Poeta avvicinarla alla perfezione, ne viene che mentre lo spettatore soffre quelle inverisimiglianze come inevitabili senza esserne che nulla o poco distratto, non può soffrire le altre evitabili che entrano nel fatto, appunto perchè sono evitabili. Lascieremo poi ad altri versato nella drammaturgia il decidere se il Metastasio accusato dal sig. G. B. D. C. di complicare spesso ne' suoi drammi amori o intrighi secondari, possa difendersi colle stesse armi adoperate contro di lui!! Conchiuderemo solo che la smania della novità fa cedere i Romanticisti in contraddizioni tali che per trarneli non vale il loro linguaggio estetico trascendentale, a cui potrebbe applicarsi il detto di Condillac, che parlando delle scienze speculative a suoi giorni esclamò esser elleno un gergo inintelligibile di troppe parole». L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima De Cristoforis riflette sull'«origine della drammatica» (rr. 1-28); nella seconda mette in dubbio la necessità di avere «unità di tempo e di luogo» (rr. 29-70); nella terza, invece, dichiara «indispensabile [...] l'unità del fine» (rr. 71-107); nella quarta considera quali argomenti «debbono scegliersi di preferenza» dai poeti (rr. 108-168); nella quinta recensisce, non senza qualche riserva, le opere presentate (rr. 169-195).

la varietà delle esteriori influenze fisiche e morali. Nella *China*, chiusa per tanto corso di
15 secoli al resto de' viventi, troviamo commedie e teatri mobili anteriori a quelli di *Tespi*,³
e ne troviamo nell'*India*,⁴ nel *Giappone*, nell'impero *Messicano*, nel *Perù* e nelle Isole
vicine agli *Otaiti*.⁵ Anche in *Europa* gli *Etruschi* ebbero l'arte *ludrica*, *istrioni* e *tragedia*
prima di conoscere il magistero dei Greci; e fra gl'istessi Romani furono i diverbj
Fescennini, e le satire cantate *motu congruenti*, come dice *Livio*, quando non avevano
20 ancora conosciuti gli esempj della rivale *Atene*.⁶

Sembra veramente, che presso tutte le nazioni, e in tutti i tempi la drammatica
fosse coltivata, siccome arte possente non solo a ricreare gli uomini o stanchi dalla fatica
o turbati da pensieri affannosi o aggravati dall'insoffribile peso dell'ozio, ma ben anche
a custodire la purità dei costumi, a lusingare il nobile orgoglio nazionale colla
25 rappresentazione di eroiche geste, come se vivi fossero e presenti gli antenati benefattori
e difensori della patria, ed a produrre in somma nella moltitudine spettatrice impressioni
politiche e religiose, dalle quali derivasse il costante, universale ed operoso desiderio del
pubblico bene.

Se dai Greci non dobbiamo ripetere l'origine della drammatica è certo però che i
30 loro componimenti in questo genere sono i più antichi a noi pervenuti, e che i Greci ebbero
primi il merito di far concorrere gli sforzi di tutte le arti sorelle alla nobilitazione della
scena, e di tramandarci il più antico fra i codici di leggi drammatiche.⁷ Ma se le produzioni
d'Eschilo, di Sofocle e di Euripide sono monumenti di ammirabile genio, e se la poetica
d'Aristotile è tutto altro che una cosa spregevole, non ne deriva di conseguenza che si
35 debba servilmente seguire l'arte degli antichi nel moderno teatro, e che si abbiano a
riguardare come oracoli tutte le sentenze dell'antico precettista.⁸ Come avviene egli mai
che mentre i libri del filosofo di Stagira sulla Logica, sulla Metafisica e sulle Scienze
Naturali ottengono soltanto quel credito che possono meritare cose dettate nella
giovinanza del sapere umano, e vi si approva soltanto ciò che evvi di vero, rifiutandosi
40 senza scrupolo e senza cerimonie i molteplici errori onde que' libri ridondano; come
avviene, dico, che per lo contrario molti letterati della nostra penisola credano sacrilega
qualunque più lieve inosservanza delle sue regole drammatiche? Com'è che, avendo
erroneamente supposto alcuni filologi de' secoli scorsi che Aristotile comandi la
notissima regola delle due unità *di tempo* e *di luogo*, si trovino pur tuttavia uomini ostinati
45 nel difenderla a dispetto della critica, la quale dimostrò che il filosofo greco non pensò
mai a prescriverla, e che i Greci non se la sognarono mai, e a dispetto della ragione che
la dimostra dannosa e fondata su false idee d'un impossibile illusione teatrale? Perché
mai gli esempj dati al mondo da Calderon e da Lope de Vega,⁹ e più insignemente da

³ Per *Tespi* cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 8).

⁴ Cfr. Berchet, *Sulla Sacontala ossia l'Anello fatale* (n. 53, 4 marzo 1819); e *Sacontala o sia l'Anello fatale* (n. 55, 11 marzo 1819).

⁵ Termine che designa, forse, gli haitiani.

⁶ Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, VII, 2: «Vernaculis artificibus, quia ister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum; qui non, sicut ante, Fescennino versu similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant sed impletas modis saturas discripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peregebant».

⁷ La *Poetica* di Aristotele, come De Cristoforis specifica alle rr. 33-34.

⁸ Per Eschilo, Sofocle, Euripide e Aristotele cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, note 23, 32, 10).

⁹ Per Pedro Calderón de la Barca cfr. Berchet, *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante* (n. 37, 7 gennaio 1819, nota 5). Félix Lope de Vega y Carpio (Madrid 1562 – ivi 1635), il celebre e prolifico drammaturgo spagnolo.

50 Shakespear, da Schiller e da Goethe, non che i voti della semplice ragione naturale non basteranno essi a distruggerla finalmente?¹⁰

Quantunque rapito dalla maravigliosa arte del poeta, che sa dare tutti i gradi di conveniente appassionata verità ai caratteri, ai colloquj dei personaggi, ed al sempre crescente interesse dell'azione, lo spettatore non dimentica però che la scena è illuminata dall'olio ardente e non dal sole, che i boschi e le città sono di tela dipinta, che i personaggi
55 inglesi o francesi o alemanni parlano in versi italiani, e ciò nulla meno sentesi forzato ai brividi del terrore, ed alle lagrime della compassione. Se dunque a malgrado di quelle, e di altre numerose inevitabili inverisimiglianze non diminuisce punto la magica potenza della illusione sullo spirito dell'uomo, perchè crederemo noi che l'incantesimo sia per essere distrutto nella tragedia dalla mutazione della tela, e dal passaggio dall'uno all'altro
60 paese, e dal complesso di avvenimenti riferibili ad uno spazio ideale non delle sole ideali 24 ore, ma di più giorni o mesi secondo che lo richiegga la necessità dell'azione? – E con tanto maggior calore giova raccomandare ai moderni scrittori tragici che si disciolgano una volta da questo pregiudizio in quanto che non vincolato dal goffo precetto il genio indipendente del poeta rendesi padrone di un numero infinito di maggiori mezzi atti a
65 produrre più viva l'impressione, ed apresi la strada alla semplice e naturale rappresentazione di tutte le progressive parti del vero drammatico consistenti nella dipintura di una passione grandeggiante in tutti gli aspetti, in tutti i gradi, e in tutte le sue modificazioni. In questo caso paragoneremo il poeta al fante il quale, usando liberamente di tutte le sue forze, arriva senza dubbio nelle corse alla meta prima di un altro cui siasi
70 aggiunto a' piedi il peso di alquante libbre di piombo.

Una terza unità emerge bensì indispensabile tanto alla drammatica, come a qualsiasi altra opera d'arte, ed è *l'unità del fine*, a cui tende la *varietà dei mezzi* non pochi e non soverchj, di tal guisa che risulti l'armonia del tutto. Da siffatta armonia deriviamo la causa precipua del bello tanto dell'insieme, come delle sue parti le quali, perciò appunto
75 che si trovano ridotte all'unità, sono in tutta la loro estensione di attributi e di rapporti senza fatica comprese dall'intelletto, e producono pienamente l'effetto desiderato. Per questa ragione l'architettura fra i Greci colle decorazioni non profuse, e colla magnifica ampiezza dei compartimenti negli ordini impresse agli edifizj la maestosa avvenenza delle parti concordemente contribuenti ad uno scopo unico; e per lo contrario
80 l'architettura gotica interrotta da molteplici e vani ornamenti non persuade la ragione ed affatica penosamente l'occhio dell'osservatore.

85 delle tre sol'una
Unità, credi, l'unità del cuore.
Tal mi giova nomar quella che niuna
Cosa consente onde sia il cor distratto
Da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.¹¹

¹⁰ Per William Shakespeare, per Johann Christoph Friedrich von Schiller e per Johann Wolfgang von Goethe cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13); Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2). Le tre interrogative retoriche enfaticizzano il tono del discorso di De Cristoforis, che riprende molte delle riflessioni già avanzate da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

¹¹ La citazione è stampata in corpo minore.

Sono espressioni di *Giovanni Torti* nel 3.^o capitolo del *Sermone* sulla poesia.¹²

90 Consentaneo a questa unità del fine sia dunque nella tragedia primieramente
l'evitare qualunque complicazione di amore o di intrighi secondarj, peccato osservabile
in molti drammi del *Metastasio*;¹³ in 2.^o luogo l'uniformarci ad una sola indole di
costumi, guardandoci per conseguenza (se si può) dal rappresentare persiane, greche o
95 romane vicende con immagini e colori moderni: e sembra veramente che noi a forza di
cercare la novità imitando ci siamo condotti a raffinamenti e delicatezze discordi
dall'indole di quelle età remote. L'*Ifigenia* in *Euripide* desiderosa di morire si spaventa
nondimeno all'appressare della morte: per lo contrario *Racine* giudicò questo verissimo
sentimento essere debolezza indegna di un'eroina; e la tenera principessa esagerata alla
francese muove il passo verso il supplizio colla tranquillità del più fanatico spartano.¹⁴ Il
100 paragone che il sig. *Schlegel* istituisce tra la *Fedra* di *Euripide* e la *Fedra* del sommo
tragico di *Francia* (stampato in Parigi nel 1807) aggiunge vigore di inespugnabili prove
alla nostra opinione.¹⁵ In 3.^o luogo finalmente espongasi l'azione tutta quanta in forma
drammatica, cioè schivando il bisogno di ricorrere agli insipidi e noiosi racconti delle
cose passate, che il poeta non più drammatico ma epico nel sistema così detto aristotelico
105 non può dispensarsi dall'introdurre con istento nei primordiali dialoghi, o ne' soliloquj a
fine di supplire alle angustie del tempo assegnato, e di istruire la platea di tutte le
antecedenti circostanze di fatto occorrenti all'intelligenza ed all'interesse.

110 Ci rimane per ultimo da considerare quali argomenti debbano scegliersi di
preferenza da chi non voglia lordare le carte di ricantate fole, ma rendersi con l'arte sua
efficacemente giovevole. Leggiamo in proposito i versi del nostro buon didascalico

 Meglio al nostro sentir, che più lontani
 Casi, per simpatia tornano adatti
 Quei che tu prenda in secoli cristiani.
115 E più posson fra questi i patrii fatti
 A egualità di forze in tutto il resto
 Che quelli dalle altrui cronache tratti.
Forse armi e odj e sangue e amor funesto,
 E di tiranni e di città vicende,
120 E molto pur di generoso e onesto,
Ne manca, Italia, nelle tue leggende,
 Per lo cui lume il guardo entro all'oscuro
 Di tue misere età la via si fende?
Oh come il saggio e il mercatante e il duro
125 Marin, tutti del paro assorti stanno
 Là verso i climi del gelato Arturo,
Allor che la Scozzese e Macbet fanno

¹² Per Giovanni Torti e per la sua opera, cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818). Cfr. Torti, *Sulla poesia. Sermone*, cap. III, pp. 25-33: 29.

¹³ Per Pietro Metastasio cfr. Borsieri, *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 4).

¹⁴ De Cristoforis mette a confronto l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, scritta tra il 407 e il 406 a. C., e l'*Iphigénie* di Racine, portata per la prima volta in scena a Versailles nel 1674.

¹⁵ Cfr. la *Comparaison entre la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*, par A. W. Schlegel, Paris, chez Tourneisen fils, libraire, Rue de Seine Saint-Germain, N.º 12, 1807. La *Comparaison*, in effetti, è tra l'*Ippolito coronato* di Euripide, tragedia rappresentata nel 428 a. C. circa, e la *Phèdre* di Racine, di cui già si è detto in Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 23).

Agghiacciar di ribrezzo e di spavento,
 Sul palco addotti dal maggior Britanno!
 130 Vedi, vedi costei che al dubbio e lento
 Marito nella man pose il coltello
 Perchè l'ospite giaccia a tradimento.
 Incontro ad ogni uman senso il rubello
 Core indurando a coscienza invitto,
 135 Regina sta nel sanguinoso ostello:
 Sol le grandeggia orribile il delitto
 Quando nel sonno il fero animo giace,
 E riprende natura il suo diritto.
 Ecco nell'ora che ogni cosa tace,
 140 E gela il reo se errar vede fra i cardi
 Dei deserti sepolcri incerta face,
 Ecco appar la dormente, e a passi tardi
 Con la lampada vien per l'ampie sale
 Fissando immoti sulla man gli sguardi.
 145 "Ma qui pur sempre sa di sangue! Ahi quale
 Macchia! Or si lavi... E tanto avea di sangue
 Quel vecchio?... Oh sposo, un vil terror ti assale?
 Tutto è perduto, se il coraggio langue...
 E questa mano non sarà mai pura?...
 150 Vendetta è, dici, di quel vecchio esangue?...
 Oh vergogna! un guerriero aver paura?...
 Che odor di sangue! E a rifregar la mano
 Quanto le val la lena, intende e dura
 Infra quei detti; e pur riguarda. Ahi vano
 155 Studio! chè mai l'orribil macchia astersa
 Non ne andrebbe da quanta all'Oceano
 Pei fiumi della terra onda si versa.¹⁶

La curiosità feconda madre d'ogni umano perfezionamento ci porta naturalmente
 160 a desiderare oggetti sempre nuovi o almeno rivestiti di nuovi colori, mentre gli oggetti
 già troppo conosciuti lasciano inerti le facoltà dell'animo nostro, e ciò è tanto vero che
 non di rado accade essere fortemente obbligata la nostra attenzione da cose non belle e
 non interessanti fintantocchè conservino sembianza di novità. Ove questa sia verità non
 contrastabile, noi potremo agevolmente concludere, che la serie innumerevole dei temi
 165 moderni non ancora tentati da verun tragico è assolutamente preferibile alla massa dei
 temi antichi, perciò appunto che non le manca il pregio della novità, ed offre eziandio
 vicende meno dubbie, e passioni sublimi infinitamente più conformi alla maniera nostra
 di desiderj e di timori e di speranze.

Intimamente persuasi di queste dottrine noi non sapremmo accogliere con troppo
 170 favorevole disposizione le tragedie delle quali ci siamo proposti di far cenno a' nostri
 lettori. Astenendoci però dall'instituirne minuto esame, basti osservare che dopo la *Fedra*
 di *Racine*, e la *Mirra* di *Alfieri*¹⁷ non sembra che altri possa condurre con sufficiente

¹⁶ Cfr. Torti, *Sulla poesia. Sermone*, cap. II, pp. 15-24: 22-24. La citazione è stampata in corpo minore.

¹⁷ Per la *Mirra* di Alfieri cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 28, 6 dicembre 1818, nota 13).

175 aspetto di novità una tragedia, di cui la catastrofe tutta dipenda dal terribile di una
 passione incestuosa. Un vivente italiano di chiara fama ebbe già in animo di trattare il
 tema esposto dal sig. *Gasparinetti*, ma vide che indarno avrebbe usato ogni possibile
 sforzo dell'arte per non rinunciare al merito di inventore nel maneggio di una peripezia
 già arida per se stessa, e già prima maestrevolmente esposta da poeti di gran valore; e se
 ne astenne.¹⁸ Lasciamo da parte che tragedie fondate sulla mitologia e sull'irresistibile
 180 fato de' Greci riescono per noi di pochissimo interesse, siccome quelle che perfettamente
 si oppongono alla presente nostra fede religiosa proclamatrice del dogma consolatore
 della provvidenza, che non permette si dubiti mai poter essere i misfatti degli uomini
 conseguenze inevitabili d'una imperante forza soprannaturale, che non contamina mai
 l'idea egregia della divinità coll'attribuirle istinto crudele, e che non dichiarasi mai
 185 nemica della virtù dell'uomo col violentarlo a colpe, delle quali ella stessa gli ha posto
 nell'animo profondamente l'orrore. La *Bibli* ed il *Mileto* essendo pertanto
 rappresentazioni di maraviglie a di nostri ridicole e superstiziose, difetto comune anche
 alle accennate tragedie la *Fedra* e la *Mirra*, mancano di buona sostanza, e mancano
 inoltre di novità, epperò a fronte degli esteriori ornamenti del dialogo talvolta energico
 e caldo di nobili e convenienti pensieri, non meritano quella lode che certamente
 190 avrebbero conseguito i loro autori se si fossero appigliati a migliori argomenti.

Noi ci stimeremo fortunati se queste critiche considerazioni varranno a piegare a
 più giusta meta le forze dell'ingegno di scrittori ai quali offriamo solenne espressione di
 stima, giudicandoli capaci di contribuire alla maggior gloria delle nostre lettere.¹⁹

¹⁸ Si tratta di Foscolo. Tra i «poeti di gran valore» che hanno trattato tale argomento si ricorda, per esempio, Paolo Emilio Campi (Modena 1729 – ivi 1796), che scrisse *Bibli. Tragedia*, rappresentata per la prima volta nel teatro della corte di Modena nel 1773 e pubblicata nel 1774 in Modena, presso la Società Tipografica.

¹⁹ Cfr. Branca, II, pp. 749-750, nota 1: «L'articolo, che dopo aver indugiato su posizioni programmatiche accenna appena alle due tragedie esaminate e pur disapprovandole termina con un inchino ai due autori, è il risultato di un lungo altalenare diplomatico del Pellico tra l'amicizia e la riconoscenza al Marchisio, suo benefattore, e le ragioni critiche del giornale. È l'unico episodio di questo tipo che possiamo cogliere: ma svela che anche nel *Conciliatore* le piccole omertà e i piccoli puntigli redazionali non erano ignoti e non erano l'ultima croce di Silvio, il vero Cireneo [...]. E allora disperato il buon Silvio dovette, come estremo ufficio d'amico, affidarlo alla critica bonaria e un po' generica del De Cristoforis per sottrarlo alle puntate frizzanti di un Borsieri o di un Berchet; non ottenendo naturalmente che di farsi il Marchisio sempre più nemico». Fanno luce sulla questione sorta intorno al *Mileto* le lettere di Pellico: cfr. la missiva a Marchisio del 24 settembre 1818: «Da tanti giorni che ho questa tragedia non ho ancora cessato d'ammirarla. Mi giunse ch'io stava sul Lario a villeggiare; la lessi agli amici ch'erano con me, fra i quali parecchi molto colti; cercai di raccogliere le loro critiche; tutti convennero nel dire ch'era un lavoro compito sì per la naturalissima orditura che pel verso veramente tragico. Io non ti spiegherò, mio stimabile amico, quanto piacere m'abbia fatto il ricevere un sì dolce attestato della tua amicizia, qual si è il mandarmi il tuo *Mileto*, accompagnato da una lettera tutta amorevolezza. Io spesso mi condoleva delle circostanze infelici che avevano allontanato gli animi nostri, e non usava sperare che tu facessi mai passo per riavvicinarli. Or ti ringrazio. Il non numerarti fra i miei amici mi era penosissimo. Ma eccomi scartabellando il *Mileto*, e provandomi di trovar qualche appiglio onde mostrare la critica mia acutezza, e ti giuro che non vi riesco, tanto mi pare che sia armonicamente disegnata in ogni sua parte. Il carattere di *Mileto* è divino. Quella sua grandezza guerriera unita alla bontà del cuore m'inteneriscono vivamente per lui. È mirabile come tu dalle prime scene sveli allo spettatore la disgrazia che pende su quell'ottimo re e sui suoi figli, senza che si scorga se non gradatamente in qual modo abbia a svolgersi l'evento. Arduissimo argomento era una *Bibli*, e confesso che a prima vista m'incerebbe di trovar quel nome, tanto mi pareva difficile che tu gareggiassi trionfalmente con la *Mirra* [r. 172] e altre tragedie di quel genere. Ma il merito tuo primo sta nell'aver saputo evitare la gara togliendo, con una orditura originalissima, ogni somiglianza tra *Bibli* e la *Mirra* od altre. Non si poteva trattare con maggior purezza un amore incestuoso [r. 174]. Due soli rimproveri furono fatti alla tua tragedia da alcuni di quei che la lessero con me, entrambi pedanteschi, particolarmente il primo: – che non v'è tiranno [...]. Ti partecipo questi giudizi, unicamente perché tu sappia che nulla di rilevante

può in questa tragedia essere con fondamento censurato. Io sostenni che il pretendere che una tragedia abbia i caratteri sempre marcatissimi del *tiranno*, del *cortigiano briccone*, ecc., è una assurdità; mi pare allora di veder le commedie di maschera, come sempre *Arlecchino*, *Pantalone* ecc. [...] La rapidità della catastrofe, quel passaggio crudelissimo dalla gioia alla morte, è un capo d'opera. Deve fare sul teatro un effetto potentissimo. Questa tragedia non può a meno di piacere a Monti. Gliela farò leggere un giorno ch'io lo vegga di buon umore, perché patisce certe lune in cui non si può ottenere nessun favore da lui. In questo mese è affollato da tante noie, ch'egli brontola sopra tutto. Ma se tu puoi lasciarmi il manoscritto qualche tempo, il nostro giorno verrà» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 415-417). Il 14 novembre 1818 Pellico scrive a Marchisio: «Monti è finalmente ritornato da un giro che fece per varie ville, ed ho sentito il suo parere sulla tua bellissima tragedia. “Voi sapete, mi disse, quanto io sia schivo dal leggere manoscritti; perché non v'è giorno che non me ne piova qualcuno, e di rado m'avviene di trovar cose leggibili; tanto la presunzione accieca ogni giovinotto che cominci a far versi. Ma questa volta è stato un regalo quel che mi venne fatto. Ho letto con molto piacere il manoscritto del signor Marchisio”. E qui mi lodò senza restrizioni l'orditura, i caratteri, e l'economia della tua tragedia. Solo (ma questo è lo stesso giudizio ch'egli dà quando parla d'Alfieri) il verso non gli suona abbastanza maestoso. Egli non pensa come noi che il verso tragico debba differire assai dall'epico. Inoltre, un po' di rivalità di mestiere gli fa disapprovare tutto ciò ch'è alfieriano, e il tuo verso egli lo chiama *un bel verso alfieriano, casto, purissimo, per la lingua e per la concisione dell'esprimere, ma non abbastanza armonioso*. – Tale è, amico mio, l'opinione che il più grande de' nostri poeti viventi – ma non tragico grande – porta del tuo *Mileto*. – Io, senza misurarmi con Monti, so però avere un parere diversissimo dal suo circa la verseggiatura della tragedia. Fanne spesso, un paio all'anno, se fosse possibile, di queste composizioni, e il suffragio di tutta l'Italia costringerà presto anche i Sommi Pontefici della letteratura a canonizzarti» (ivi, p. 417). Di nuovo, il 4 dicembre 1818 Pellico informa Marchisio: «io aspettava di ritrovarmi con Monti per riparlare della tua bella tragedia, ed esplorare se gradirebbe che tu sforzassi la sua cortesia a discutere con te sopra quel tuo lavoro. Lo vidi, e toccai appena la questione. Egli ebbe quasi l'aria di rimproverarmi d'averti comunicato la sua critica sul tuo verseggiare. “Ho detto il parer mio, soggiunse egli, ma non amo che autori da me non conosciuti sappiano che ho fatto sopra di loro qualche censura; se l'hanno poi a male, ed ecco perché mi sorgono nemici da ogni parte”. Io gli assicurai che qui la sua paura era senza fondamento; ti dipinsi come l'uomo più schivo delle lodi non meritate, e più sincero nel desiderio di giovarti della critica altrui; dissi quanto tu sia devoto del nome di Monti. [...] il tuo *Mileto* fu lodato assai, e con espressione d'animo fortemente colpito dal bello. Della mia ottima volontà nel servirti, qualora tu brami stampare in Milano quella tragedia, non occorre ch'io te ne parli; mi faresti troppo torto dubitandone. Puoi fidarti del mio zelo circa la correzione della stampa; non vi porrei più cura se fosse cosa mia. E dalla censura mi prometto tutta la grazia possibile. Trattandosi d'un lavoro di sommo merito, otterrò che non si adoperi la falce» (ivi, pp. 418-419). Cfr., quindi, la lettera di Pellico a Marchisio del 27 aprile 1819: «Sappi che fin da quando pensammo alla stampa del *Mileto*, io pensai – ed era naturale – ch'io avrei fatto menzione della tua tragedia nel *Conciliatore*. Ma siccome tutte le società hanno ceppi e censure – cose forse necessarie, ma che mi fanno maledire la società – niuno dei soci conciliatori può stampare un articolo senza l'assenso d'una Commissione a ciò stabilita; e allorché annunziavi il mio proponimento d'analizzare il *Mileto*, i Membri componenti la Commissione si trovarono concordi nel disapprovare l'opinione ch'io palesava su quella tragedia. Vennero su con sofisticherie sullo stile troppo *alfieriano*, sulla sconvenevolezza degli amori incestuosi sopra il teatro, e simili freddure. Alcuni de' miei soci mi sostenevano; ma mi convenne d'udire dalla Commissione certe rincrescevoli e pungenti sentenze, che mi fecero rispondere con ira. Mi si rimproverava di voler contaminare il *Conciliatore* dei soliti panegirici dei giornalisti, che chiudono gli occhi su tutti i difetti delle produzioni de' loro amici; mi si tacciava di troppa parzialità pei Piemontesi; si gridavano enfaticamente i nomi di *giustizia*, di *severità nell'esame*, di *nazionalità non municipale*, ecc. Io insomma finii per dire che mi si comunicassero le censure, di cui riputavano meritevole il *Mileto*, e che, s'io le trovava convincenti, non le avrei omesse nel mio articolo. – S'interruppero varie sedute senza concludere su quest'affare. E per ultimo dichiararono che i pregi non comuni della tua tragedia dovevano bensì essere rilevati; ma che essendo obbligo del *Conciliatore* di giudicare senza parzialità, era opportuno d'incaricare qualcheduno dei soci, il quale non fosse troppo favorevole a te per amicizia, di analizzare il *Mileto*. – Come sempre accade, quando v'è stato un alterco, il puntiglio s'è messo nel partito pro e contra. Breme ha ricusato di scrivere su quest'argomento per non dispiacermi con qualche sua critica osservazione. Altri forse si porrà a questo lavoro, ma io non lo lascerò stampare se vi scorgerò sofisticherie. Qualora però tu mi scrivessi di gradire un giudizio del *Conciliatore* sul *Mileto*, qualunque egli sia, io farò vedere la tua lettera, e darò il mio consenso. Non occorre di dirti che non vi è alcuna animosità contro di te, giacché niuno personalmente ti conosce, e niuno de' soci miei, anche trattandoti severamente, ti direbbe cose offensive. L'opposizione che ho trovata mi ha

Analisi del Pregiudizio, secondo le idee del signor Sismondi.

(Articolo II. Vedi Num. 78.)¹

5 *Pregiudizj dell'Immaginazione.* – Questa facoltà per una tendenza, che nel
concorrere alla formazione del pensiero le è comune con ciascun'altra dell'animo nostro,
si sforza di esercitare al di là de' suoi giusti confini un'azione più completa, e viene così
a farsi sorgente di pregiudizj. Come la memoria, in proporzione della sua forza, dà al
mondo delle *rimembranze* la prevalenza su quello dell'*osservazione*; non altrimenti
10 quanto più siamo predominati dall'immaginazione tanto più ci sentiamo rapiti a sostituire
le illusioni del maraviglioso alla realtà trovata co' sensi e colla ragione. *L'amore del
maraviglioso*, questa direm quasi passione della mente, è dunque la causa universale de'
pregiudizj d'immaginazione; intendo di quella immaginazione la quale si pasce
naturalmente delle immagini che le sono presentate, e che in grado più o meno eminente
15 è comune a tutti gli uomini. – Questa specie d'immaginazione *contemplativa* non va
confusa con quella infinitamente rara che serve all'invenzione nelle opere dell'ingegno e
dell'arte, e che puossi denominare *creativa*.

Concepire un avvenimento come maraviglioso, ed esserne commossa ed allettata
l'immaginazione è una cosa sola. «Credere allora, dice l'A., diviene per l'animo umano
20 un piacere, un bisogno; tutto, che lo sorprende, tutto, che allarga la sfera abituale delle
sue idee, o fa più lontani i confini dell'universo in cui si sente imprigionato, lo incanta;
le barriere del possibile gli vengono a noia, e il suo motivo per credere la più parte delle
opinioni che afferra avidamente è per lo appunto la loro medesima incredibilità».

L'amore del maraviglioso si divide in due specie, per le quali variamente
25 impressionandosi la nostra immaginazione, viene poi da questa ad essere insidiata la
ragione nell'emettere il *giudizio*. La prima specie è del *maraviglioso inventato*, l'altra del
maraviglioso nella vita reale.

fieramente indispettito; ma bisogna ch'io dica per la verità, che se qui si pecca di rigore, non è che per un
eccessivo zelo di giustizia, e non per animo maligno. Questo mio cattivo successo mi avrebbe meno
disturbato, se l'appartenere al *Conciliatore* non mi proscrivesse dai *bureaux* degli altri giornali che si
stampano a Milano. Ché questi essendo tutti sotto la direzione del Governo, e in mano di spie, non v'è
grazia ch'io possa né voglia da loro» (ivi, pp. 421-422). Intanto, Pellico scrive al fratello Luigi nel maggio
1819: «Stanislao è in collera col *Conciliatore* perché non fa menzione del *Mileto*. Anche volendolo io, la
Società non vi consentirebbe; e guai s'io permettersi che Borsieri o altri ne parlasse! trovano pessima quella
tragedia. – Invano ho perorato per Marchisio. Il mio zelo è stato condannato da tutto il *Conciliatore* in
corpo. – Bisogna vedere con che altissima stima di sé mi scrive l'amico tragedo. M'accorgo che è gran
fortuna ch'io abbia dato un giudizio favorevole dell'opera sua; s'io era più severo, ei mi disprezzava come
il più pazzo degli uomini» (ivi, pp. 168-169). Il 16 luglio 1819 Pellico torna a scrivere a Marchisio: «Come
non fui contento io, così nol sarai tu pure vedendo che il *Mileto* sia soltanto stato nominato dal *Conciliatore*
senza darne un'analisi. Ma non ne parliamo; è tanto il dispiacere che ne provo» (ivi, p. 423). Infine, cfr. la
lettera di Pellico al fratello Luigi del 3 settembre 1819: «Che n'è di Marchisio? delle sue pretensioni? de'
suoi sospetti? Non mi ha scritto; e mi secca d'aver qui tutta l'edizione del *Mileto*. Che ho da fare? Egli
s'immaginerà che vi sia stato un gran furore per comprarne, e disgraziatamente non se ne sono vendute,
credo, 10 copie [...]. È una gran noia l'aver dovuto accondiscendere a porsi in relazione letteraria con un
uomo simile. Ma lasciamolo lì» (ivi, pp. 178-179).

¹ Cfr. n. 78, 30 maggio 1819. Come nel precedente, pure in questo articolo Borsieri continua a riportare, in
una sua traduzione, il testo di Sismondi, segnalandolo tra virgolette solo alle rr. 19-23, 65-69, 74-76.

Il *maraviglioso inventato* ci si presenta dai poeti e dai romanzieri come un gioco artificioso della loro fantasia. Noi amiamo senza sospetto quel mondo di chimere tutto
30 brillante d'una bellezza fittizia, quel mondo del quale non possiamo credere l'esistenza, e che sembra non esigere sacrificio veruno dalla nostra ragione. Ma grado a grado la certezza di non potervi entrare giammai, ne lo fa guardare con rammarico; e il nostro
35 innato bisogno di credere ne disgusta di simili letture, non tanto perchè esse ne ingannino, quanto perchè non possono ingannarci abbastanza. A questa specie appartiene il *maraviglioso* che si riscontra nelle *tradizioni popolari di profezie, di sogni, di visioni* ec. Se pongasi mente ai racconti che se ne fanno, qualunque sia la classe sociale, o la nazione, ignorante o colta, a cui tu appartenga, vedrai che il narratore, senza accorgersi quasi,
40 obbedisce all'*amore del maraviglioso* sfuggendo di toccare nel racconto le circostanze favorevoli alla naturale spiegazione del fatto. Tutti protestano, dopo averlo ascoltato, di non credere ai *sogni*, agli *spiriti* ec., ma tutti intanto trovano che il fatto è singolare, singolarissimo, inesplicabile. Se ne ripete il racconto, si cerca di moltiplicarne le testimonianze, si vorrebbe, diffondendolo, nodrire la speranza che gli altri s'illuderanno, per trovar modo d'illudere anche se stesso, e di crederlo a coscienza tranquilla.

Quando il *maraviglioso* è della seconda specie, cioè *nella vita reale*, allora gli
45 uomini lo afferrano con tale e tanta passione che diviene fecondo per loro d'errori e di patimenti. Qui l'Autore nell'addurne gli esempj giustamente si discosta dal circolo della vita privata, nel quale le infinite illusioni individuali che si potrebbero considerare non fornirebbero occasione di conseguenze universali. Non dimentichi il lettore che ora si
50 analizza il *pregiudizio* come un'affezione attaccata all'esercizio delle nostre facoltà, congiunta ad esse, e che si svolge per le medesime cagioni tanto nell'uomo singolare quanto nell'uomo in massa. In questo punto di vista generale il sig. Sismondi doveva
55 trascegliere per esempj di pregiudizio alcuni fatti di tal natura che si riproducano presso qualunque nazione, e che abbiano accompagnato ostinatamente lo spirito umano in questo od in quel periodo della sua storia. Tali fatti possono dirsi universali, in quanto
rappresentano presso tutto un popolo l'effetto totale di alcuni pregiudizj
d'immaginazione, di cui l'individuo porta dentro se stesso le cagioni. Quelli addotti ad
esempio dall'autore sono 1.° lo straordinario *interesse pe' regnanti infelici*; 2.° *l'entusiasmo pe' conquistatori*; 3.° *il fanatismo nelle idee religiose*. Scorriamoli brevemente.

60 La vita romanzesca d'un eroe avventuriero seduce il popolo ben altramente che tutte le virtù e la sapienza d'un grande legislatore. Date uno sguardo alle sciagure di Maria regina di Scozia, ed a quelle del principe Carlo Edoardo;² e vedrete esserne stati suscitati
migliaja di partegiani che sacrificarono per loro d'allegro animo la vita. Nè quei due
principi erano capaci e degni di regnare; nè poteva mancare a quegli entusiasti alcun altro
65 individuo meno immeritevole per altezza di virtù della loro idolatria. «Ma il sommo potere attribuito ad un uomo ha in se stesso certo che di maraviglioso che è forse cagione
principalissima della adorazione de' popoli verso i regnanti, come a Dei sulla terra. Un re
fuggitivo, prigioniero, condotto al supplizio, è una divinità che soffre, è il maraviglioso
spinto al più alto grado nella realtà, è il motore più possente dell'entusiasmo.»

70 La guerra offre più ch'altro avvenimento umano gran campo al maraviglioso. Quanto più siamo deboli, quanto più siamo timidi, tanto più ci appare grandioso lo spettacolo della forza. Indi l'entusiasmo pei conquistatori, sempre maggiore nelle donne

² Mary Stuart (Linlithgow 1542 – Fotheringay Castle 1587), regina di Scozia dal 1542 al 1567. Di lei si parlerà ancora nel “foglio azzurro”: cfr. Pellico, *Maria Stuarda* (n. 94, 25 luglio 1819). Charles Edward Stuart (Roma 1720 – ivi 1788), pretendente al trono d'Inghilterra.

che negli uomini; indi l'ammirazione per la funesta onnipotenza della gloria militare. «Colui che tiene schierati centomila uomini sotto i suoi ordini, e che gli ha renduti
75 obbedienti alla sua voce come le membra del suo corpo lo sono al suo pensiero, si presenta all'immaginazione come un essere sovrumano.» Ne pare che la potenza d'un solo uomo innalzi tutta la nostra specie, mentre all'opposto ne vengono umiliati quanti erano eguali a lui prima che l'avesse ottenuta.

Il meraviglioso finalmente è spinto al più alto grado nelle credenze religiose, le
80 quali avendo per oggetto cose che non possono concepirsi, o misurarsi colla ragione, portano con se un motivo apparente per escluderla assolutamente dal loro dominio. L'autore scorre la storia delle chiese riformate, e delle eresie, e due sono i risultati del di lui esame. L'uno, che il bisogno di sottomettere la ragione alla fede è talmente connesso colle abitudini dello spirito umano, che presso la più gran parte de' riformati si ammettono
85 di nuovo de' principj che avrebbero resa impossibile o colpevole la riforma. L'altro, che nel contrasto di due differenti opinioni religiose, la più difficile a credersi ha sempre ottenuto la preferenza.

Riconosciuta questa primogenia tendenza dell'uomo ad affezionarsi per ogni specie di meraviglioso ed a crederlo, si presenta spontanea una giusta applicazione da
90 farsene al calcolo sulla credibilità delle testimonianze. Ogni testimonianza viene alterata da codesto amore del meraviglioso, quantunque chi la rende non abbia voluto mentire od ingannare. Nel suo racconto gli avverrà di sopprimere circostanze che chiamerà oziose, e che non pertanto avrebbero fatto nascere de' dubbj; combinerà le apparenze, crederà di trovare una corrispondenza tra gli effetti e le cagioni, formerà insomma un tutto di tanti
95 fatti staccati.

Prima di ammetterne il racconto è d'uopo scevrarlo da tutto ciò che può esservi frammischiato di straordinario dalla naturale credulità, dallo spirito che procura di giustificarla a se stesso, dal piacere che si prova nel sostituire alla memoria la propria
100 immaginazione. Dubitate dunque de' fatti, così conclude l'A. questa seconda parte delle sue ricerche, senza dubitare delle persone; e al pregiudizio universale del volgo che adotta, propaga ed amplifica il meraviglioso, opponete il pregiudizio del savio, che ne diffida.³

P.
[Pietro Borsieri]

*Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca. Lettere del cav. Luigi Serristori agli estensori del Conciliatore.*¹

³ Cfr. II, *Des préjugés de l'imagination*, pp. 90-96. L'articolo continua nel n. 100, 15 agosto 1819.

¹ Di Serristori già si è detto: cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 1). L'articolo, per struttura e obiettivi, ricorda i due precedenti di Serristori, *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (n. 45, 4 febbraio 1819); e *Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori* (n. 46, 7 febbraio 1819). In questo caso, il compilatore trasmette, inoltre, al "foglio azzurro" informazioni di prima mano, dal momento che, come afferma alla r. 31, si è recato lui stesso a visitare lo stabilimento. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Serristori afferma quale sia lo scopo del «ragguaglio» (rr. 1-9); nella seconda descrive le carceri di Lucca (rr. 10-95); nella terza ribadisce che questo stabilimento può essere preso a modello «in molti altri luoghi d'Italia» (rr. 96-102).

5

Voi mi dimandate un ragguaglio dei pubblici stabilimenti esistenti in Lucca; mi dite che il grido ne è arrivato fino costì, e ben a ragione, giacchè penso ancor io che avvenga taluno che potrebbe servire di modello a molti dello stesso genere che esistono nella nostra penisola.

10

Le carceri sono lo stabilimento che più mi ha sorpreso.³ Ho ivi veduta la traviata umanità meno infelice che in ogni altro simil luogo. L'ordine, la nettezza, il lavoro la rendono tale; i detenuti non presentano quell'aspetto di miseria, quella fisionomia che medita nuovi delitti. Ho veduti generalmente dipinti su tutti i volti il ben essere fisico, la rassegnazione, ed una universale inclinazione al lavoro.

15

Il locale è distribuito secondo i diversi titoli per i quali vi restano i prigionieri. Parmi che sieno i tre seguenti.

Primo. Individui condannati alla pena della carcere per sentenza, e questi distinti e separati giustamente fra loro.

20

a) Per contravvenzioni di polizia.

b) Per delitti, e per misfatti.

Secondo. Per debiti civili.

Terzo. Prevenuti di delitto, e per conseguenza sotto processo.

25

Voi ben sentite quanto sieno necessarie per la moralità queste divisioni. Vi sono naturalmente diversi gradi di depravazione in queste differenti classi: se fossero in comunicazione fra loro quale influenza perniciosa non eserciterebbero le classi più corrotte sopra quelle che lo fossero meno! il loro libero commercio sarebbe un'efficace scuola d'immoralità per coloro che avessero fatto solamente i primi passi in questo fatale aringo.

30

Il locale è circondato da una muraglia nella cui facciata interna vi sono delle guardie di prigione sulle armi, che continuamente vegliano per la sicurezza, e che sono sempre in corrispondenza fra loro. Io mi vi portai alle ore otto del mattino: tutto il servizio che riguarda la nettezza del luogo e delle persone era già compito.

35

Ne hanno l'incarico alcuni degli stessi detenuti, scelti *ad hoc*, e che invariabilmente ogni giorno adempiono a quest'importantissimo uffizio per la sanità del luogo; vengono corrisposti con un aumento di alimenti. Tutto ciò che riguarda la proprietà del locale e delle persone è osservato con un'esattissima severità; i deputati di questo stabilimento sono, a ragione, in ciò inesorabili; ogni più piccola negligenza viene osservata ed immediatamente punita. È noto a quali fatali conseguenze conduca l'immondezza in simili stabilimenti: l'atmosfera, prima condizione della vita, si corrompe, la febbre carcerale vi succede, il contagio si stabilisce, e la salute pubblica è compromessa. È in questa veduta, che saviamente è stata distinta la dimora della notte da quella del giorno; le sale dove i detenuti lavorano non sono quelle stesse ove pernottano. Un nuovo prigioniero immediatamente viene astretto ad un bagno di proprietà, che viene ripetuto con un certo periodo per tutto il tempo della sua dimora, e con più frequenza

40

² Non seguiranno altre lettere.

³ Nel 1539 le prigioni di Lucca furono trasferite dall'antico anfiteatro romano a uno stabilimento vicino alla chiesa di San Dalmazio, forse proprio quello visitato da Serristori. Pure il Palazzo Ducale aveva delle carceri (cfr. <https://www.palazzoduceale.lucca.it/it/palazzo-ducale/le-antiche-istituzioni/le-prigioni>, consultato il 09/11/2023). L'argomento «carceri» riscuote un certo interesse fra i conciliatori: cfr. G. Pecchio, *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818); e *Casa di Correzione in Milano* (n. 32, 20 dicembre 1818).

45 nella stagione estiva; s'indossano subito e la biancheria, ed il vestiario uniforme della carcere, e l'una e l'altro vengono spesso cambiati. Molte altre particolarità secondarie potrei riferirvi, che risguardano lo stesso oggetto, e che tralascio sì per brevità, come anche per non averle potute distintamente osservare.⁴

50 Gli alimenti che si danno ai detenuti sono sani, semplici, ed in una quantità conveniente. Si usano frequentemente delle zuppe economiche; i vegetabili sono un cibo salubre; e che molto però si costuma; io credo che per i detenuti sia preferibile a quello animale non tanto per l'economia, ma per altri riflessi di un ordine molto più elevato, e che sono stati presi opportunamente in considerazione dai fondatori delle nuove carceri di Filadelfia.⁵ Il pane l'ho ritrovato di buona qualità, e superiore a quello di cui si cibano molti agricoltori. Una parte del servizio della cucina è eseguito da varj detenuti scelti a quest'oggetto, ottimo sistema che somministra occupazione a quest'individui ed economia allo stabilimento. Ho osservato con mio piacere, che vi si praticano i fornelli economici secondo gl'insegnamenti del celebre conte di Rumford.⁶

60 L'ozio genera il vizio, e questo il delitto: il suo antidoto è il lavoro. Perciò è stato detto a tutta ragione che il lavoro è l'unico sicuro principio di moralità, e ne viene sentita oggi la necessità di introdurlo in presso che tutti i pubblici stabilimenti. L'uomo intento al lavoro non distrae la mente sua verso altri oggetti, la fissa soltanto in ciò che l'occupa; non ha tempo di meditare azioni che sieno fuori della sfera dei suoi doveri, ed i suoi soli pensieri non si aggirano che sopra ciò che è in relazione colle sue occupazioni di ogni momento. Quest'ordine d'idee è naturale e quasi dirò necessario. Inoltre ravvisando che 65 risultano dal prodotto dei suoi lavori, mezzi di sussistenza; che per questi egli acquista nella società una situazione onorevole perchè solo dipendente da lui stesso; diverrà la sua unica cura quella di accrescere questi mezzi di sussistenza per renderla ognor più agiata, sia per mezzo di una maggior quantità di lavoro, sia per mezzo di una più conveniente applicazione. Tanta più forza avranno queste riflessioni in un carcerato che ha fatto la 70 fatale esperienza della perdita della sua libertà, e della sua considerazione. Ma egli è pur forza convenire che, l'abitudine essendo una seconda natura nell'uomo, bisogna generalmente più confidare in questa che nei suggerimenti offerti dalla ragione. È necessario adunque di fare occupare anche forzatamente i carcerati onde formarli 75 all'abitudine del lavoro. Si trasformeranno in tal guisa in buoni ed utili cittadini, che al loro reingresso nella società porteranno seco stessi la più forte garanzia della loro futura condotta. L'uso costante del lavoro nelle prigioni insegna ad ogni momento al detenuto che è dovere d'ogni uomo che vive in società di procacciarsi colle proprie fatiche l'esistenza, principio che è il fonte di ogni morale pubblica e privata, e che diviene tanto 80 più fecondo di felici risultati quanto più forte ne è la convinzione e la consuetudine. Il fisco poi trova un alleggerimento nelle spese, applicando al mantenimento delle carceri una parte del valore dei prodotti.

85 Ho osservato che tutti i detenuti in queste prigioni, *nemine excepto*, sono occupati, e lo sono pur anche senz'ombra di rammarico. Alcuni sono incaricati di mantenere la nettezza nello stabilimento, altri sono addetti al servizio delle cucine, gli altri tutti sono intenti a diversi semplici lavori di filatura, ec. Il numero dei detenuti era di 350 circa; fra questi, due giovani uno di 9 e l'altro di 14 anni circa condannati a varj mesi di prigionia

⁴ Da qui in poi il testo è stampato in corpo minore.

⁵ Cfr. G. Pecchio, *Casa di Correzione in Milano* (n. 32, 20 dicembre 1818), che alle rr. 150-154 parla proprio delle prigioni di «Filadelfia», regolamentate da Caleb Lownes (cfr. pure, in quell'articolo, nota 12).

⁶ Per Benjamin Thompson conte di Rumford e i suoi «insegnamenti», cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 30, 13 dicembre 1818, nota 7).

per furto. La vista di questi due individui mi ha fatto deplorare la mancanza di una conveniente popolare educazione. Se questa lacuna non esistesse pressochè sotto tutti i governi, quanta immoralità non verrebbe repressa, quanti delitti non verrebbero meno!⁷

La direzione di questo stabilimento è affidata a varj diligentissimi deputati. Le loro funzioni sono gratuite, ma il loro zelo è instancabile, e vasta la loro intelligenza. I sentimenti di giustizia e di filantropia che li guidano onorano l'umanità. Un rispettabile ecclesiastico uno dei deputati, fu la mia guida; egli impiega tutto il suo tempo, ed ogni suo avere nell'esercizio del suo onorevole impiego.

Le prigionie di Lucca possono servire di modello in ogni loro rapporto per fondare simili stabilimenti in molti altri luoghi d'Italia. Non dico in tutti, perchè voi tempo fa avete fatto conoscere nel vostro giornale il regime della casa di correzione di Milano che nella disciplina nell'economia e nelle vedute morali può piuttosto dare che prendere l'esempio in simil genere.⁸ – Sono ec.

SERRISTORI.
[Luigi Serristori].

⁷ La medesima considerazione di Serristori era già stata riportata da G. Pecchio: cfr. *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819); e pure *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi* (n. 31, 17 dicembre 1818).

⁸ Cfr. nota 1.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Scuola alla Lancaster in Milano.*¹

¹ Cfr. la lettera di Confalonieri a Gino Capponi del 23 febbraio 1820, in cui il compilatore illustra sinteticamente le tappe principali che hanno portato all'apertura di scuole di mutuo insegnamento a Milano: «Sul finire del 1818, dopo aver seguito a Parigi il corso di più scuole, fra le altre quella di Pouperacour, di Saint-Germain, ecc., aver prese le notizie migliori risguardanti il metodo, legato relazione con Laborde, assistito a varie sedute della società centrale, ritornai pel primo dell'anno 1819 in patria con tutta la suppellettile necessaria per istituire una scuola di 150 allievi, e con una collezione di tutti i libri stampati intorno al metodo. Giunto appena a Milano, animai molti zelanti amici a formare una società per l'istituzione di questa scuola fra noi. Ricorsi a società, e perchè i mezzi privati son di lor natura troppo limitati, e perchè in cosa ove l'opinione v'entra per tanto, è parte essenziale del successo il farvi prender parte i molti. Il giorno 10 gennaio 1819 diedi formale petizione al Governo per ottenere il permesso di formarci in Società, e di aprire una prima scuola. Il domandato permesso definitivo mi fu ritardato fino al maggio. Allora si mandò un istitutore, a spese della società, a visitare le scuole di Svizzera, e principalmente ei diresse le sue osservazioni in quella di Friburgo presieduta dal P. Girard. Ritornò questi nell'agosto, ricco di notizie e di osservazioni utili. Si preparò nel settembre il locale, ed il primo di ottobre si aperse la prima scuola per 200 alunni nel locale di St. Agostino. La Società prese allora il titolo di Società centrale per la propagazione e mantenimento delle scuole di mutuo insegnamento in Lombardia. Si aumentò il numero degli azionisti fino oltre i 100, si formò una commissione d'organizzazione composta dei signori Marchese Beccaria, Cavalier Londonio, Marchese Litta, Signor Pecchio segretario, ed io ne fui nominato presidente. (È da notarsi che la Società da me istituita fu la prima che siasi formata negli stati Lombardo-Veneti, avendo cominciato ad esistere col 10 gennaio 1819). Il primo gennaio 1820 fu aperta un'altra scuola, chiamata di Santa Caterina, capace di 400 allievi; essa arriva a quest'ora ai 300» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 207-208). In particolare, cfr. poi la missiva, non datata, di Confalonieri all'I. R. Governo: «Superiormente eccitato il sottoscritto a far conoscere la Società a nome della quale con sua petizione del Febbio 1819, ha domandato l'approvazione per l'aprimiento di una scuola di *Mutuo Insegnamento*, come altresì a far note le principali discipline che devono regolarla, si fa un dovere in evasione alle dette domande di subordinare quanto siegue. Egli è a nome di una Società, che il sottoscritto ha domandato di aprire una scuola d'*Insegnamento mutuo*, perchè, dietro la partecipazione di questo suo progetto a molte persone convinte dell'utilità di questo metodo, ha avuto luogo di conoscere la loro intenzione di far parte della associazione che si sarebbe aperta per lo stabilimento e mantenimento di questa scuola. Non essendo per altro dato ancora nessun principio di formazione a questa società prima di riportare da codesto I. R. Governo l'ammissione in massima della domanda, si osserva che non è possibile di indicare i componenti di una società che non esista ancora, e che aspetti per formarsi la Superiore approvazione. La detta società non potrà avere altro intervento od ingerenza nella detta scuola, che quello di contribuire alle spese necessarie per la formazione e manutenzione delle medesime [...]. Quanto al metodo d'insegnamento egli sarà pienamente conforme a quello conosciuto sotto il nome di *combinazione dei due sistemi pel mutuo insegnamento di Bell e di Lancaster*, come fu generalmente adottato in Inghilterra ed in Francia [...]. La nomina d'un maestro che possieda le qualità richieste per l'insegnamento unite ad una conosciuta moralità, la quale nomina verrà sottoposta alla superiore approvazione. Si limiterà l'insegnamento al solo leggere e scrivere, ed alle prime regole d'aritmetica [...]. Dovendo essere l'insegnamento gratuito si preferiranno per l'ammissione i fanciulli delle classi più indigenti del popolo [...] – sarà scelto un locale in qualche parte centrale della città onde meglio provvedere all'utilità ed al comodo degli scolari: sarà propriamente

preparato ed avrà un facile accesso onde procurare d'ogni miglior maniera l'ordine interno ed esterno della scuola. Potranno essere ammessi gli scolari generalmente verso l'età di cinque anni, ed anche prima essendo proprietà del detto metodo l'applicare l'istruzione anche alla più tenera età. Le pene corporali d'ogni genere saranno escluse [...]. Si daranno nella giornata circa cinque ore d'insegnamento, diversamente distribuite secondo le varie stagioni. Essendo interessantissima cosa l'instillare nell'animo della gioventù coi primi elementi dell'istruzione i principj della Religione e della morale, tutte le tabelle che devono servire di esempio per la scrittura o di esercizio per la lettura conterranno delle massime e dei precetti religiosi e morali, e per le classi più avanzate i principj del Catechismo e della Storia Sacra» (ivi, pp. 94-96). Il Conte Strassoldo risponde a Confalonieri il 13 marzo 1819: «S. A. I. R. l'Arciduca Vice-Re alla cui approvazione fu sottoposto il progetto presentato da lei per l'aprimiento di una scuola d'insegnamento mutuo in Milano, si è degnata di esprimere la sua soddisfazione per lo scopo lodevole che si è proposto la società che intende di istituire la scuola sud.a, non riservandosi in essa altra ingerenza, fuori di quella di contribuire alle spese all'uopo necessarie. Ha quindi autorizzato il Governo a concedere il permesso chiesto a tale effetto colla riserva che dal Governo stesso abbiano ad essere approvati i maestri, che verranno proposti dalla Società, e sotto l'osservanza delle discipline indicate nel Progetto da lei presentato. Il Governo quindi attenderà di conoscere i nomi de' componenti la Società stessa come pure i nomi e le qualificazioni de' maestri che crederà di scegliere per l'istruzione condivisa» (ivi, p. 98). Confalonieri, quindi, informa l'I. R. Governo di Milano: «In adempimento del prescritto dall'I. R. Decreto di S. A. il Principe Vicerè del giorno 13 marzo 1819 con cui si è degnata di permettere e di testificare la sovrana sua approvazione per l'aprimiento di una scuola d'insegnamento mutuo proposta dal sottoscritto a nome di una società contribuente per tale oggetto, si presenta all'approvazione di codesto I. R. Governo la proposizione di nomina a maestro delle suddette scuole del Sig. Abate Giuseppe Bagutti che ha già coperto per ordine del Governo e con sua particolare approvazione un provvisorio impiego presso la Casa d'insegnamento pe' sordi e muti posta in Milano, e ch'ora copre l'impiego di aggiunto archivista della Congreg.^{ne} di Carità» (ivi, p. 131). La lettera non è datata, ma dovrebbe essere stata scritta pochissimi giorni dopo il 13 marzo, dal momento che il compilatore dichiara a Capponi il 16 marzo 1819: «Ho ricevuto jeri il decreto favorevole pel domandato aprimento di una scuola alla Lancaster» (ivi, p. 99). Sempre a Capponi Confalonieri scrive il 4 luglio 1819: «Il mutuo insegnamento a malgrado delle difficoltà di pregiudizi, d'inerzia e di principii ha, se Dio vuole, trionfato. Ho portato a numero una società di 31 persone, fra le quali figurano de' nomi ragguardevoli anche fra gli oscuranti (ottimi *ad exemplum*) per una scuola gratuita di 300 fanciulli, che debba servir di modello alle altre. Vi sarà in questa apposita istruzione anche pe' maestri. Ma siccome nullo sarebbe l'effetto se questa scuola non ne generasse molte altre, ho quindi aperto un'altra società sotto al titolo di Società per l'educazione, istituita a poco presso sul metodo di quella di Francia per la propagazione e la buona direzione del metodo. Il numero de' sottoscrittori e il buon zelo de' miei concittadini debbo dire che sorpassa dolcemente la mia aspettazione; questa società che avrà la sua sede a Milano, sarà estesa a tutto il Regno Lombardo [...]. Nell'entrante agosto si aprirà la scuola nel locale di S. Agostino dirimpetto a casa mia» (ivi, p. 120). E l'8 ottobre 1819: «Mi farai piacere di mettermi in attiva comunicazione colla società straniera d'Inghilterra per l'insegnamento mutuo; e, se credi, farai a quella un piccolo rapporto sullo stato attuale del mutuo insegnamento fra noi, cioè in Lombardia, del quale eccotene un cenno rapidissimo. Una scuola modello per 300 fanciulli poveri si è aperta nel centro della città, ed un'altra in un punto più estremo, e popolatissimo della più indigente classe, capace di 500, ed ora già di oltre 300, in istato di giornaliero aumento. Una società di notabili della città ho riunito, che provvede al mantenimento di questa scuola; ed un'altra assai più estesa, e diramata nella provincia e nelle altre città, che fornisce un minor contributo per la miglior propagazione del metodo. Le scuole organizzate sono gratuite [...]. Generalmente è accolto con favore; il clero non vi fa opposizione; ed il Governo non osa smentire di fronte l'approvazione che sin da questo passato inverno vi scrissi che ottenni dal Vice-Re con un particolare decreto per l'aprimiento di queste scuole» (ivi, pp. 146-147). Cfr., inoltre, la lettera, datata 1819, di Confalonieri a Ferdinando Tartini Salvatici, uno dei quattro filantropi che avevano introdotto le scuole di mutuo insegnamento in Toscana, di cui G. Pecchio aveva dato notizia in *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); e *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819): «La nostra [scuola] è pure oramai matura per essere a momenti aperta, a malgrado che qui più che altrove ci sia stato mestieri di procedere con lento e cauto passo. Due società mi riuscì di organizzare mediante l'operoso zelo de' miei concittadini, l'una per l'erezione di una scuola modello per 300 fanciulli, tratti dalla più indigente classe del popolo, l'altra assai più numerosa e modellata sul genere della società di Parigi per l'educazione del popolo, la quale ha per iscopo la diffusione del metodo nelle città e nelle campagne, l'istruzione de' maestri, e la sorveglianza delle scuole già aperte, onde l'esecuzione come suol troppo facilmente intervenire, non tradisca le speranze dell'istituzione. [...] altro più non si attende che alcuni

Non appena abbiamo reso noto al pubblico lo stabilimento in Brescia d'una scuola alla Lancaster eretta a tutta spesa e sollecitudine del signor Mompiani,² che proviamo una
5 nuova soddisfazione nell'annunciare che nella nostra patria si è aperta un'associazione per un eguale stabilimento.³ La scuola di mutuo insegnamento che verrà istituita in Milano sarà capace per l'istruzione di 300 fanciulli. Il mantenimento della scuola è
10 calcolato in circa lire 2400 italiane. Quindi l'istruzione di un fanciullo costerà lire 8 all'anno. La società è composta di 30 azionisti paganti l'annualità di lire 80. Ciascuno di essi avrà il diritto alla nomina di 10 alunni godenti di posti gratuiti. Nell'elenco de' sottoscrittori figurano dei nomi già scolpiti nel cuore del popolo per gli atti della loro
15 perenne beneficenza.⁴ Sotto auspicj così lusinghieri questa nuova istituzione promette i più felici risultati. L'esperienza, più conveniente⁵ ancora della teoria, ha dimostrato che il miglioramento della morale del popolo dipende in gran parte dalla diffusione e dal progresso della sua istruzione.⁶

adattamenti ad un locale per aprire la prima scuola che sarà da vicino seguita da una seconda. Così se a Dio piacerà, e spingendone il numero sino alle dieci, portiamo ferma speranza che nessun individuo alla città oltrepasserà l'età degli otto o dieci anni senza aver ricevuto l'insegnamento del leggere scrivere e conteggiare [...]. Mi sarà poi preziosa ogni comunicazione ch'ella vorrà farmi dei progressi, degli effetti e delle difficoltà che accompagnano la marcia dell'insegnamento fra loro. Ogni buona ed utile istituzione in Toscana, in Lombardia, ed in tutta la Penisola non so riguardarla con altr'occhio che con quello della più calda compiacenza che desta ogni progresso nazionale» (ivi, pp. 129-130).

² Cfr. Nicolini, *Scuola alla Lancaster in Brescia* (n. 77, 27 maggio 1819). Già si è detto della proficua relazione epistolare tra Mompiani e Confalonieri: cfr. ancora la lettera del primo al secondo del 12 dicembre 1819: «Vi trasmetto il disegno dei banchi, e la pianta della scuola che vi dovevo spedire lo scorso ordinario, ciò che non ho fatto un po' per mia ed un po' per altrui trascuranza [...]. Voi quindi regolatevi alla meglio che potete e fatemi conoscere se avete delle difficoltà, che sarà mio debito di appianarle [...]. Per l'aritmetica la pratica mi obbliga a fare qualche picciolo cangiamento e quindi non ho ancora stabilito precisamente il corso delle lezioni. Fra pochi giorni saranno queste ancora compiute ed a piena vostra disposizione [...]. Non potendo io fare lunga permanenza a Milano, e d'altronde desiderando di far vedere col fatto che l'istituzione di una scuola di mutuo Insegnamento è più facile che non si creda, vi prego di non accettare giovinetti minori di sette anni, e procurate ancora che ve ne siano di quelli capaci di popolare le classi superiori, nelle quali conviene che sieno abili per leggere e per scrivere discretamente. Compiuto che avremo il numero degli scolari, di cui è capace la scuola, i più abili sortiranno perfetti nell'esercizio di tutte le classi, ed a questi si sostituiranno degli altri affatto nuovi ed anche di sei anni se si presenteranno. Voi vedete che ora non si tratta che di istituire una scuola e di metterla in istato, nel termine di pochi giorni, di essere presentata al pubblico, con certezza di poter guadagnare l'approvazione di tutti quelli che ripugnano a credere, che questo nuovo metodo è il più eccellente fra tutti quelli si sono conosciuti finora. Così limitando al puro fatto la nostra difesa, io penso che possiamo esser certi della vittoria» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, pp. 180-181); e quella del 29 novembre 1819, in cui Mompiani ricorda: «La prima riunione de' socj è andata bene, voi siete il Presidente della commissione, i vostri compagni sono eccellenti e Pecchio fa già per dieci; ottimo incominciamento, su cui possiamo fondare le migliori speranze» (ivi, p. 168).

³ Cfr. Marco Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 210-211: «Tra il 1819 e il 1820 [...] viene istituita a Milano una seconda Società per la diffusione del mutuo insegnamento, che ha per finalità la fondazione di analoghe scuole per fanciulle». Tra le associate c'è pure la moglie di Confalonieri (ivi, p. 212).

⁴ Per l'«elenco de' sottoscrittori», incompleto, cfr. il *Discorso pronunciato dal C. Federico Confalonieri presidente della società fondatrice delle scuole di mutuo insegnamento in occasione dell'apertura della scuola di S. Caterina in Milano il giorno 11 marzo 1820*, Milano, dall'I. R. Stamperia, 1820.

⁵ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 86, 27 giugno 1819: invece di «conveniente» si deve leggere «convincente».

⁶ Cfr. Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, cit., p. 103: «[il governo] impose a partire dalla metà del 1820 la limitazione e poi la chiusura delle scuole lancasteriane, “fulminate” alla fine di quell'anno».

De la liberté religieuse, par M. A. V. Benoit. – Paris, 1819.¹

⁷ È proprio G. Pecchio, il segretario della Società, a dare questo annuncio, dopo aver affermato la necessità e l'utilità delle scuole di mutuo insegnamento in diversi nn.: oltre ai due articoli già menzionati nella nota 1, cfr., a titolo d'esempio, *Des systemes actuels d'éducation* (n. 74, 16 maggio 1819).

¹ Si tratta di *De la liberté religieuse*, par M.^r A. V. Benoit, Paris, Ladvocat, libraire, Palais-Royal, 1819. Antoine Vernier Benoît (Dole 1769 – Parigi 1832) «accompagnò Maret al seguito di Napoleone e dopo Waterloo diresse gli uffici del governo provvisorio. Perseguitato dalla Restaurazione, divenne più tardi collaboratore della *Bibliothèque historique*» (Branca, II, p. 760, nota 2). Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 181, 30 giugno 1819, pp. 619-621), che, nell'articolo *Dell'indifferenza in materia di religione e della libertà religiosa*, firmato O. R. X., scrive con tono apertamente polemico nei confronti del “foglio azzurro”: «Non ho letto nè l'uno nè l'altro di questi due libri, ma nel *Conciliatore*, n° 85, ho letto l'articolo *trascendentale* del sig. S. P. che ne porge contezza. – Se nel saggio sull'indifferenza in materia di religione non v'ha *precedentemente o posteriormente* di che rettificare le parole *citare con biasimo* dal sig. S. P., convergo nella sua opinione, nè sono al certo fra coloro che vogliano dalla forza *costrette a sottomettersi le coscienze*. – Quella potestà che vi si accingesse non sarebbe soltanto ingiusta ma assurda, giacchè fra gli attributi dell'*autorità* quello al certo non trovasi di potermi *colla violenza* far concepire le cose in un senso che ripugni all'ordinario corso delle mie idee: ma non convergo poi, che *involgendolo* (come dice il sig. S. P.) *negli interessi di questo mondo, siasi profanato un così santo argomento*; nè creder posso del pari che l'autore del *Saggio* siasi nel suo libro *limitato a dimostrare quanto l'indifferenza in materia di religione sia pericolosa alla salute delle anime*. – Questo libro per attestato *irrefragabile* del sig. S. P. *risconse in Francia grandi applausi presso i cattolici*, e fu dai *seguaci di opposte dottrine* giudicato molto ingegnoso. – Ma *quali applausi* in nazione specialmente *si colta e si beffarda*, qual è la francese, avrebbe egli mai potuto riscuotere col provar unicamente quant'è *della più triviale evidenza*. Poichè ammesso che la religione è necessaria alla salute delle anime (*ciò che il sig. S. P. non controverte*), non ne emerge forse *così immediata conseguenza* che il professarsi *indifferente* su quello che è *necessario* non può non essere *pericoloso*? Chi è *indifferente* sopra alcuno oggetto, deve naturalmente a mano a mano *negligentarlo*, e dalla *negligenza* all'*abblivione* ed al *disprezzo* si giugne con non evitabil pendio. – L'uomo indifferente sul *proprio buon nome* infallibilmente lo perde e perde la *fisica sua salute* chi la trascura. – Donde quindi *gli applausi* per un libro che altro non si proponesse di *dimostrare* tranne ciò che non ha d'uopo di alcuna *dimostrazione*? e come trovar *ingegnoso* ciò che è sì ovvio e comune? Senza quindi (come dissi) aver letto il libro oso d'asserire che le viste dell'autore debbono avere un'assai maggior estensione, nè senza questo, l'accusa del sig. S. P. che *un argomento sì santo involgendolo cogli interessi di questo mondo siasi profanato*, potrebbe aver luogo. È una dolorosa fatalità che gli uomini debbano sempre lanciarsi agli estremi. – La purezza della religione fu, non v'ha dubbio in varie epoche deturpata allorchè si volle di troppo estenderne l'influenza e coll'abusare dell'altrui credulità. Si è perseguitato quando dovevasi persuadere, e divenne il fomite talvolta di gravi colpe ciò che era fatto per prevenirle e per correggerle. Ma dovremmo noi per questo *isolarla* di tal modo, che frangasi intieramente quel benefico e consolante vincolo, che al *cielo* congiunge la *terra*? Obblieremo noi che sulla *religione* soltanto sono fondate le solide basi della morale, e che se gli uomini non crederanno di agire sotto gli occhi di un Ente superiore, ogni qualvolta le *carceri*, le *mannaje*, o per pochissimi, la *tema del disonore* non sovrastino, preferiranno a quelli dell'onestà e del dovere, gli interessi delle loro più perniciose passioni? – *Queste relazioni segrete fra l'uomo e Dio* (che il sig. S. P. estrae dal libro di M. Benoit) *questi isolamenti* dell'uomo considerato qual *creatura religiosa: questi non voluti interponimenti de' governi politici fra l'uomo isolato, e Dio: queste ed altre astratte metafisiche sofisticherie* non sono nè saranno mai di alcun valore per rispetto soprattutto alla gran massa delle popolazioni anche *le più dirozzate*. – Si *accottiglia* con tanto studio la cosa fino ad *evaporarla* del tutto. – Che se da alcuno mi si chiede, come e fin dove io pensi dunque che l'autorità debba ingerirsi negli oggetti di *religione*, onde non uscire dai limiti e dall'indole di quest'*appendice*, risponderò unicamente: Che, *considerata la cosa nella sua generalità*, la *religione dello Stato* (se esiste) debbe proteggersi e rispettarsi: che non è *intolleranza* il vegliare affinchè non si propaghino *sette* professanti massime opposte ai sacri principj dell'onesto e del giusto: che debbono escludersi quelle religioni, le cui

È stato recentemente tradotto dal francese in italiano un *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, libro che ha riscosso in Francia grandi applausi presso i cattolici, e nel quale gli stessi seguaci d'opposte dottrine confessano esservi molto ingegno.² Soltanto si sarebbe desiderato da ognuno, e in particolare dai più veggenti fra i medesimi cattolici, che, preso ivi a dimostrare quanto *l'indifferenza in materia di religione* sia pericolosa per la salute delle anime, non si fosse profanato un argomento così santo, involgendolo cogli interessi di questo mondo. Alcuni capitoli di quell'opera spirano un'intolleranza che è ben contraria all'indole pacifica del Vangelo. Chi può infatti senza rincrescimento leggere, le seguenti parole indirizzate ai principi? «Siccome tutto nella nostra religione (dice l'autore del mentovato saggio) è d'una rigorosa verità, nulla evvi a' suoi occhi, nulla vi debb'essere a' vostri, d'indifferente nè nel dogma, nè nei costumi, nè nel culto. Voi dunque, o principi, non potete punto più di lei consentire che l'uomo sia libero di credere e d'operare a modo suo. Dovete costringerlo di sottomettere la sua ragione alla fede, e il suo corpo medesimo alle pratiche che la fede impone. Voi potete tutto sì pel bene che pel male, ec.»³ – Un appello ai sovrani onde costringano le coscienze, è cosa per verità che non ci saremmo mai aspettata da un dotto sacerdote francese di questo secolo. La sola ignoranza de' tempi potè scusare in alcune circostanze l'intervenzione delle spade nelle controversie religiose: il vero senso delle sacre carte non meno che quello della ragione erano allora quasi generalmente travisati. A misura che la barbarie del medio evo si andò dileguando, le crudeltà del fanatismo disparvero, e oggidì non v'è più alcun popolo dirozzato presso cui non si reputi ingiurioso alla religione il volerla propagare con tirannica violenza – una religione, come il cristianesimo, tutta mansuetudine, tutta carità, tutta persuasione.⁴

Or l'intolleranza a cui si è lasciato trascorrere l'autore del saggio *sull'indifferenza in materia di religione*, sembra in gran parte essere il motivo per cui il sig. Benoit s'è accinto a scrivere *sulla libertà religiosa*.⁵

basi si oppongano al *principio regolatore* di quel governo, ne' cui dominj vorrebbero stabilirsi: e che quanto agli *individui* infine (ritenuta sempre come ingiusta ogni violenza alle coscienze) esiste però (a così esprimersi) *una religione sociale* collegata al buon ordine ed alle grandi basi della moralità; *religione*, che ogni uomo vivendo cogli altri uomini, deve professare, ed esserne come *pericoloso e corruttore* allontanato. – Ciò varrà (credo) ancor meglio che attendere tristi conseguenze, e trovarsi quindi condotto a *far uso del palo*, come sembra che il sig. S. P. (in adesione ad un epigrammatica invettiva di *Voltaire*) non sarebbe *turchescamente* alieno dal proferire». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Pellico fa cenno in modo critico al *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* (rr. 1-28); nella seconda illustra il contenuto dell'opera recensita, riportandone alcuni passaggi in una sua traduzione (rr. 29-85); nella terza avanza una precisazione sulle riflessioni di Montesquieu, rimandando il discorso a un intervento precedente uscito nel "foglio azzurro" (rr. 86-93).

² Si tratta dell'opera del teologo liberale e progressista Félicité Robert de La Mennais (Saint-Malo 1782 – Parigi 1854), *Essai sur l'indifférence en matière de religion*, Paris, Tournachon-Molin et H. Seguin, libraires, rue de Savoie, n.º 6. De l'imprimerie de Leblanc, 1817. Lo scritto fu tradotto in due tomi da Angelo Bigoni (1779-1860), con il titolo *Saggio sull'indifferenza in materia di religione dalla francese nella italiana favella ridotto dal P. M. Angelo Bigoni M. C. dottore in sacra teologia e socio dell'Accademia di Religione Cattolica preceduto da una prefazione e da varie note del medesimo traduttore*, Fermo, Presso Giuseppe-Alessandro Paccasassi e Figli, 1819-1820.

³ Cfr. p. 15 dell'*Essai*.

⁴ Il tono di Pellico, enfaticizzato dalla triplice ripetizione di «tutta», è evidentemente ironico-sarcastico e piuttosto polemico. La posizione espressa è, in sostanza, liberale e anticlericale, in ispecie contro autorità riformate e anglicane. Ciò è degno di sottolineatura, considerando che nella sua evoluzione successiva Pellico diventerà un cattolico integralista.

⁵ L'*Essai*, infatti, è più volte citato da Benoit, a partire da p. 59.

30 Quest'opera è divisa in quattro libri nei quali si sviluppano gradatamente tutte le ragioni seguenti.

I. L'uomo, come creatura religiosa, essere un individuo isolato per cui la relazione segreta che v'è tra Dio e lui è la sola che assolutamente egli senta necessaria.

35 II. L'uomo, come creatura sociale, essere un individuo che non può più considerarsi isolato, e per cui migliaia di relazioni nascono tra lui e le altre creature della sua specie, indipendentemente dalla credenza religiosa.

III. I governi politici non poter essere stati formati per interporsi tra l'uomo isolato e Dio; ma unicamente per interporsi fra l'uomo e l'uomo considerati in tutte quelle loro relazioni che importino alla società.

40 IV. Essere quindi mostruoso se il potere legittimamente armato per la difesa dei soli dritti dell'uomo verso l'altro uomo esce della sua destinazione per assumerne una seconda, straniera affatto alla prima.

45 Quest'opera giustifica quei governi illuminati i quali hanno cessato di voler prestare il loro braccio al fanatismo. Ella dimostra quanto essi giovinco al cristianesimo lasciandolo nell'esercizio umile di tutte quelle virtù che ne attestano il carattere divino, e ricusando egualmente di farlo stromento alla politica, che di rendere questa uno stromento indegno di lui.

50 Il sig. Benoit si scaglia generosamente contro la pretesa filosofia degli inglesi, che da sì lungo tempo calpestano i cattolici d'Irlanda. Che cosa è la libertà che lasciano a questi di conservare i loro altari, se si considera ancora come una semplice *tolleranza* un *dono* della legge? Ciò che è diritto non dev'essere concesso come beneficio. Perché nello stato religioso, come nello stato civile, alla schiavitù ha da succedere uno stato intermediario? Il cattolico irlandese non è più schiavo, ma non è ancora libero; non è fuorchè *liberto*. Siffatte leggi di tolleranza sembrano infatti imitate da quelle di Roma antica sovra i liberti. Gli inglesi hanno spesso declamato contro i cattolici, perchè soli di stirpe *ingenua*, escludevano una volta i protestanti dalle cariche, dagli onori e dagli impieghi. «Vi era per sino una distanza stabilita pei sepolcri; le ceneri dei sudditi d'un medesimo principe non potevano mescolarsi. — Ma in Inghilterra, ove i soli *ingenui* sono i protestanti, se l'assurdità della persecuzione li ha forzati a raddolcire le leggi penali contro i non conformisti, nulla però ha mai trionfato della loro ostinazione a ricusare ai cattolici la benchè minima parte dei diritti che reclamano; questi infelici restano talora esposti alle violenze più atroci senza speranza d'ottenere alcuna soddisfazione legale, tanto è severa e parziale la legislazione fatta contro di loro. Non v'è ancora un mezzo secolo che i cattolici sono abilitati a succedere e a comprare terreni; e questo favore diede luogo a tali eccessi che posero la Gran Bretagna in pericolo.»

65 «I più celebri oratori del parlamento britanico, (prosiegue il sig. Benoit) non cessarono di considerare la libertà religiosa come una emanazione delle leggi. Sembra che non rinunzino alla persecuzione fuorchè per non incorrere nell'accusa d'anticristianesimo da loro data ai papisti. Non soffrono la tirannia spirituale, perchè sanno che il dispotismo civile la segue; ma crederebbero percuotere lo stato percuotendo 70 l'aristocrazia religiosa. Si persuadono che ridurre all'eguaglianza coloro che governano la loro chiesa politica, sarebbe rapire alla forza civile una parte della sua forza. Se un pretendente cattolico potesse minacciarli ancora, essi rientrerebbero nella loro atroce legislazione malgrado il loro *entusiasmo per la tolleranza*. Vi si troverebbe ancora una camera dei comuni per ricusare alla moglie del sovrano l'uso della messa nell'interno del

75 suo appartamento.⁶ Si griderebbe ancora come nel 1745: *Diffidate del papismo, diffidate d'una religione chiamata falsamente religione. Diffidate dei vostri sentimenti d'umanità.*⁷

Se questo è il linguaggio che si tiene sovra la libertà religiosa in una nazione libera come l'inglese, Voltaire ha fatto bene di scegliere un governo dispotico per recare un
80 esempio di buon senso, in fatto di tolleranza. «Il gran Turco, dice Voltaire, governa de' Guebri, dei Baniani, de' Cristiani Greci, de' Nestoriani, de' Romani. Il primo che vuole eccitar tumulto è impalato, e tutto il paese è tranquillo.»⁸

«Ecco, esclama il sig. Benoit, quella nazione di cui Montesquieu disse: *nessuna nell'universo aver così bene conosciuto il valore di tre gran cose: la religione, la libertà e il commercio.*»⁹

Ma Montesquieu paragona l'Inghilterra agli altri popoli de' suoi tempi. A misura che l'incivilimento progredisce, nuove vedute filosofiche si scoprono. Per questa ragione si è che la mirabile opera di Montesquieu non può più essere letta oggidì se non confrontandola con un libro meno splendido ma più giusto: *Il commentario sullo spirito*
90 *delle leggi* pubblicato in Francia nel 1817, e del quale è stato fatto un cenno nel *Conciliatore* alcuni mesi sono.¹⁰

S. P.
[Silvio Pellico]

*Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia.*¹

L'influenza esercitata attualmente dai giornali è così grande in Europa che non
5 può essere indifferente il seguirne da vicino la storia; singolarmente per la Francia ove uomini di stato e letterati del più alto merito vi cooperano.

*Giornale dei Maires.*²

10 Pubblicasi tre volte per settimana, della forma in 4.º Quello che incontrastabilmente v'ha di più utile in questo giornale sono certi articoli sull'agricoltura e le arti industriali. Citasi come aneddoto letterario, che furono tirati 27,000 esemplari d'un numero del *Giornale dei Maires* del mese di settembre 1816.

⁶ Si fa riferimento all'accusa nei confronti della cattolica Catarina Henriqueta de Bragança (Vial Viçosa 1638 – Lisbona 1705), moglie di Charles II Stuart (Londra 1630 – ivi 1685), re d'Inghilterra dal 1649 alla morte.

⁷ Cfr. pp. 58-59. Tra il 1745 e il 1746 ebbe luogo l'ultima insurrezione giacobita, con l'obiettivo di restaurare sul trono della Gran Bretagna la dinastia Stuart.

⁸ Cfr. p. 378. Cfr. Voltaire, *Dictionnaire philosophique, portatif, ad vocem Tolérance*: «Voyez le grand Turc, il gouverne des Guèbres, des Banians, des Chrétiens grecs, des Nestoriens, des Romains. Le premier qui veut exciter du tumulte est empalé, et tout le monde est tranquille».

⁹ Cfr. p. 381. Cfr. Montesquieu, *De l'esprit des lois*, VII: «C'est le peuple du monde qui a le mieux sçu se prévaloir à la fois de ces trois grandes choses; la religion, le commerce et la liberté».

¹⁰ Cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818).

¹ Cfr. nn. 76, 23 maggio 1819; 78, 30 maggio 1819. Pure questo articolo è tratto e tradotto dalla *Notice historique et bibliographique des journaux et ouvrages périodiques, publiés en 1818*, cit., pp. 14-50.

² «Journal des maires», 1-91, Paris, impr. De Pillet, 1816-1827.

15

Dal 1666 al 1792 questo giornale forma una collezione di 111 vol. in 4.^o fu incominciato da Dionigi de Sallo sotto il nome di *sig. di Hédouville*; sospeso l'istesso anno, ripreso nel 1666 dall'abate Gallois, sospeso nel 1673, ripreso nel 1674 dall'abate de la Roque, sino al 1686 e durante i quindici anni successivi, dal presidente Cousin.⁴ Nel
20 1701 il cancelliere Pontchartrain incaricò varj letterati della redazione di esso i quali dapprincipio si radunarono dall'abate Bignon;⁵ ma dal 1715 al 1792 le conferenze degli autori si tennero alla cancelleria, sotto la presidenza del ministro incaricato de' sigilli, e se ne istituiva il processo verbale. In questo spazio di tempo il *giornale dei Dotti* annoverò fra suoi compilatori, Dupin, Fontenelle, Vertot, Foncemagne, de Boze, Senac,
25 Mairan, Burette, d'Héricourt, Dubos, Terrasson, Moncrif, Joseph Saurin, Bouguer, Clairault, Duresnel, Trublet ec. ec.⁶ – All'epoca della soppressione del giornale (1792) l'ufficio era composto come segue: il ministro della giustizia *presidente*.⁷ – *Assistenti*, i signori Barthélemy, de Bréquigny, d'Aubenton, Bailly, du Theil.⁸ – *Autori* i sig. De Guignes, Gaillard, Dupuy, Lalande, Tessier de Vozelles, Améilhon, Kéralio.⁹ – Nel 1797
30 fu tentata una continuazione del *giornale dei Dotti* e il sig. Langlès era capo di questa impresa,¹⁰ ma non vennero pubblicate, che 394 pag. in 4.^o Una reale ordinanza del mese

³ «Le Journal des sçavans», Paris, Jean Cusson, 1665-1792. Poi: «Le Journal des sçavans», 1-12, Paris, Jean Cusson, janvier-juin 1797; «Le Journal des savants», 1-35, Paris, Jean Cusson, 1816-1988.

⁴ Denis de Sallo (Le Coudraye de Luçon 1626 – Parigi 1669), direttore delle pubblicazioni nel 1665. Jean Gallois (Parigi 1632 – ivi 1707), direttore del giornale dal 1666 al 1674. Jean-Paul de La Roque (? – Parigi 1691), direttore dal 1674 al 1687. Louis Cousin (Parigi 1627 - ? 1707), direttore dal 1687 al 1702.

⁵ Louis Phélypeaux conte di Pontchartrain (Parigi 1643 – Pontchartrain 1727), cancelliere di Francia dal 1699. Jean-Paul Bignon (Parigi 1662 – Meulan 1743), consigliere di Stato.

⁶ Louis-Ellies Du Pin (Parigi 1657 – ivi 1719), teologo. Per Bernard Le Bovier de Fontenelle cfr. X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819, nota 2). René Aubert de Vertot (Château de Bennetot 1655 – Parigi 1735), storico. Étienne Lauréault de Foncemagne (Orléans 1694 – Parigi 1779), erudito. Claude Gros de Boze (Lyon 1680 – Parigi 1753), numismatico. Gabriel Sénac de Meilhan (Versailles 1736 – Vienne 1803), pubblicista. Jean Jacques Dortous de Mairan (Béziers 1678 – Parigi 1771), fisico. Pierre-Jean Burette (Parigi 1665 – ivi 1748), musicista. Louis d'Héricourt du Vatie (Soissons 1687 – Thiais 1752), avvocato. Jean-Baptiste Dubos (Beauvais 1670 – Parigi 1742), critico. Mathieu Terrasson (Lyon 1669 – Parigi 1734), giureconsulto. François-Augustin Paradis de Moncrif (Parigi 1687 – ivi 1770), poeta. Bernard-Joseph Saurin (Parigi 1706 – ivi 1781), avvocato. Pierre Bouguer (Le Croisic 1698 – Parigi 1758), esploratore. Alexis Claude Clairaut (cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak*, n. 30, 13 dicembre 1818, nota 8), collaboratore del giornale dal 1734 al 1755. Jean-François Du Resnel du Bellay (Rouen 1692 – Parigi 1761), letterato. Nicolas Charles Joseph Trublet (Saint-Malo 1697 – ivi 1770), scrittore.

⁷ Nel 1792 si susseguirono tre Ministri della Giustizia francese: Étienne Louis Hector de Joly (1756-1837), Georges Jacques Danton (Arcis-sur-Aube 1759 – Parigi 1794) e Dominique-Joseph Garat (cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly*, n. 58, 21 marzo 1819, nota 4).

⁸ Jean-Jacques Barthélemy (Cassis 1716 – Parigi 1795), il noto scrittore e archeologo. Louis George Oudard Feudrix de Bréquigny (Granville 1714 – Parigi 1795), antiquario. Louis-Jean-Marie Daubenton (Montbard 1716 – Parigi 1800), medico. Per Jean-Sylvain Bailly cfr. X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819, nota 11). Gabriel de La Porte Du Theil (Parigi 1742 – ivi 1815), storico.

⁹ Joseph de Guignes (Pontoise 1721 – Parigi 1800), orientalista. Gabriel-Henri Gaillard (Ostel 1726 – ? 1806), critico letterario. Louis Dupuy (1709-1795), traduttore. Per Joseph-Jérôme Le Français de Lalande cfr. X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819, nota 11). Alexandre-Henri Tessier (1741-1837), agronomo. Hubert-Pascal Ameilhon (Parigi 1730 – ivi 1811), storico. Louis-Félix Guinement Keralio (Rennes 1731 – Crosly 1795), storico militare.

¹⁰ Louis Langlès (Welles-Pérennes 1763 – Parigi 1824), orientalista.

d'agosto 1816, ha rimesso il *giornale dei Dotti* sul piede dell'antica organizzazione, e dal mese di settembre di quello stesso anno regolarmente ne vien pubblicato un fascicolo di otto foglj in 4.° al mese. L'ufficio fu ristabilito nella maniera seguente. – Il guarda sigilli, presidente. – *Assistenti, i signori Dacier, Silvestre de Sacy, Gosselin, Cuvier.*¹¹ Autori, i sig. Daunou, editore del giornale e segretario dell'ufficio; Tessier, Quatremere de Quincy, Biot, Visconti, Vanderbourg, V. Raynouard, Raoul-Rochette Chézy, Cousin, Letronne, Gay Lussac, Boissonade, Abel Rémusat.¹² – Il *giornale dei Dotti* ha perduto i signori Visconti, Boissonade e Gay-Lussac, ed ha fatto acquisto del sig. Dulong, professore di chimica alla scuola veterinaria d'Alfort.¹³ L'abate de Claustre ha pubblicato a Parigi nel 1753 dieci volumi in 4.° contenenti le *tavole del Giornale dei Dotti* dalla sua origine sino al 1750.¹⁴ Questo giornale fu ristampato con aggiunte in cinquecento tredici volumi in 12 piccolo.

Onorevole è per la Francia la pubblicazione del *giornale dei Dotti*, poichè fa fede, che se il gusto della filologia e della erudizione è altrove più sparso, non v'ha luogo però ove questi due rami d'umane cognizioni sieno coltivati con maggior profondità; ha inoltre lo special merito d'essere quasi il solo in Francia, che s'occupi di letteratura Orientale.

*Rivista Enciclopedica ec.*¹⁵

Di questo giornale noi abbiamo già dato una conveniente idea nel N.° 25 del Conciliatore.¹⁶

Giornale d'educazione *pubblicato a Parigi dalla società ivi istituita per l'insegnamento elementare*. Ne esce un fascicolo al mese, e ne sono compilatori i signori, de Jussieu, Renouard figlio.¹⁷

¹¹ Bon-Joseph Dacier (Valognes 1742 – Parigi 1833), accademico. Antoine-Isaac Silvestre de Sacy (Parigi 1758 – ivi 1838), linguista. Jean-Edme-Auguste Gosselin (1787-1858), letterato. Per Georges-Léopold-Christien-Frédéric-Dagobert Cuvier cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 59, 25 marzo 1819, nota 8).

¹² Per Pierre-Claude-François Daunou cfr. Berchet, *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819, nota 4). Per Alexandre-Henri Tessier cfr. nota 9. Antoine Quatremère de Quincy (Parigi 1755 – ivi 1849), archeologo. Per Jean-Baptiste Biot cfr. Rasori, *Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 1). Louis Tullius Joachim Visconti (Roma 1791 – Parigi 1853), architetto. Charles Vanderbourg (Saintes 1765 - ? 1827), letterato. Per François Just Marie Raynouard cfr. De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819, nota 11). Raoul Rochette (Saint-Amand 1790 – Parigi 1854), archeologo. Antoine-Léonard Chézy (Neuilly 1775 – Parigi 1832), orientalista. Victor Cousin (Parigi 1792 – Cannes 1867), il noto filosofo eclettico, o Charles-Yves Cousin d'Avallon (Avallon 1769 – Parigi 1839), scrittore. Antoine Jean Letronne (Parigi 1787 – ivi 1848), archeologo. Joseph Louis Gay-Lussac (Saint-Léonard-de-Noblat 1778 – Parigi 1850), il celebre fisico. Per Jean François Boissonade de Fontarabie cfr. la nota 28 dell' *Articolo I*. Jean-Pierre Abel-Rémusat (Parigi 1788 – ivi 1832), orientalista.

¹³ Pierre Louis Dulong (Rouen 1785 – Parigi 1838), chimico.

¹⁴ André de Claustre, *Table générale des matières contenues dans le Journal des Savans; de l'édition de Paris, depuis l'année 1665, qu'il a commencé, jusqu'en 1750 inclusivement, avec les noms des Auteurs, les Titres de leurs Ouvrages, & l'extrait des Jugemens qu'on en a portés*, voll. 10, à Paris, chez Briasson, Libraire, rue Saint-Jacques, à la Science & à l'Ange Gardien, 1753-1764.

¹⁵ «Revue encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts», tt. 61, Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, rue Choiseul, N° 3; Baudouin frères, libraires-éditeurs de la Revue Encyclopédique, rue de Vaugirard, N° 36, 1819-1835.

¹⁶ Cfr. *Revue Encyclopédique* (n. 25, 26 novembre 1818).

¹⁷ «Journal d'éducation publié par la Société formée à Paris pour l'amélioration de l'enseignement élémentaire», à Paris, chez L. Colas imprimeur-libraire, 1815-1828. Per Laurent-Pierre de Jussieu cfr. G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819, nota 1). Jules Renouard (Parigi 1798 – ivi 1854), editore.

I signori abate *Gaultier*, M. A. *Iullien Alessandro de Laborde*, *Bally*, *Jomard*, *Degerando*, *de Lasteyrie* fornirono a questo giornale, utile veramente, degli squarci
60 altrettanto bene scritti che ben pensati.¹⁸ Questa impresa, letteraria e filantropica a un
tempo stesso, contribuì possentemente a secondare il moto generale impresso da qualche
anno all'educazione tanto in Francia che altrove.

*Cronaca Religiosa.*¹⁹

65 Viene pubblicata questa raccolta ad epoche indeterminate per fascicoli d'un foglio
e mezzo in 8.º: ventisei fascicoli formano un volume. Alla compilazione di essa
concorrono vescovi, ecclesiastici e dotti secolari: se fra essi si hanno ad annoverare, come
assicurano, i signori Grégoire e Lanjuinais,²⁰ questi due nomi soltanto basterebbero a
70 spiegare il merito ed il successo di quest'opera, la lettura della quale noi non potremmo
mai troppo raccomandare a coloro, cui è grato il vedere la religione, la filosofia e la libertà
riunite in una santa e indissolubile alleanza.

*L'israelita Francese.*²¹

75 Questa raccolta incominciata nel 1817 pubblicasi per fascicoli in 8.º Al suo
apparire fè nascere una disputa assai viva tra i suoi compilatori ed il sig. Michele Berr
loro coreligionario.²² È pregevole questo giornale non solo per lo spirito che vi domina,
ma sì ancora perchè è il solo in Francia che s'occupi della letteratura biblica, con tanta
80 cura coltivata in Germania, e sopra tutto in Inghilterra. Fra i compilatori v'ha il sig.
Simone Mayer Dalmbert e il rispettabil sig. di *Cologna*, gran rabbino della Sinagoga di
Parigi.²³

85 *Annali dei fatti e delle scienze militari* che forma il seguito delle *vittorie e conquiste dei
francesi dal 1792 al 1795*;²⁴ di *Barbié da Bocage*, *Beauvais*, *Bardin*, *Bernhard*, *Calmet-
Beauvoisin*, *Carrion Nizas*, *Ch. Dupin*, *Cadet-Gassicourt*, *Esmenard (J. B.)*, *Fournier*

¹⁸ Aloïsius-Edouard-Camille Gaultier (Asti 1746 – Parigi 1818), educatore. Per Alexandre-Louis-Joseph de Laborde cfr. G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 8). François-Victor Bally (Beaurepaire 1775 – Salon-de-Provence 1866), medico. Edme François Jomard (Versailles 1777 – Paris 1862), ingegnere. Joseph Marie de Gérando (Lyon 1772 – Parigi 1842), filosofo. Per Charles-Philibert de Lasteyrie cfr. G. Pecchio, *De l'industrie française* (n. 66, 18 aprile 1819, nota 25).

¹⁹ «Chronique religieuse», tt. 6, Paris, Baudouin frères, 1818-1821.

²⁰ Per Henri Jean-Baptiste Grégoire cfr. Berchet, *De la domesticité chez les peuples anciens et modernes* (n. 73, 13 maggio 1819, nota 1). Jean-Denis Lanjuinais (Rennes 1753 – Parigi 1827), professore di diritto ecclesiastico.

²¹ «L'israélite français», Paris, s. i. e., 1817-1818.

²² Michel Berr (Nancy 1781 – ivi 1843), avvocato.

²³ Mathias Mayer d'Almbert (1786-1843), matematico. Di tale «rabbino» non ho trovato notizie.

²⁴ «Annales des faits et des sciences militaires, faisant suite aux Victoires et conquêtes des Français, de 1792 à 1815», Paris, C. L. F. Panckoucke éditeur, rue et hôtel Serpente n. 16, 1818-1819. È questo il supplemento di «Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres des Français, de 1792 à 1815, par une société de militaires et de gens de lettres», ivi, 1817-1821.

Gail, Goujon, Guingret, Jullien, Langlès, Laurent, Millin, Parisot, Percy, Saint-Aubin, Tardieu, Thiebault, Vaidy, Viennet.²⁵

90 Questo giornale incominciato l'anno 1818 viene in luce una volta il mese in fascicoli in 8.° con carte e rami. È scritto con principj costituzionali, ed è pieno di cose istruttive.

*Archivj filosofici politici e letterarj.*²⁶

95 Questo giornale vien pubblicato ogni mese, in fascicoli di otto foglj in 8.° La parte filosofica vi è trattata in un modo assai profondo e con molto talento; la parte politica, benchè ministeriale, tuttavia molto pende verso i principj dei costituzionali puri. Si citano come collaboratori i sig. Guizot, V. Cousin, Loyson.²⁷

100 Il Censore Europeo, o *Esame di diverse questioni di diritto pubblico e di diverse opere letterarie e scientifiche considerate nei loro rapporti coi progressi della civilizzazione*; dei signori Comte e Dunoyer, avvocati.²⁸ Esce questa opera ad epoche indeterminate in vol. in 8.°

105 Incominciato nel 1814, il *Censore* usciva dapprincipio il sabbato d'ogni settimana in piccoli fascicoli in 8.°, così ne uscirono dodici numeri, che formano il primo volume, di cui venne fatta una ristampa. Il ristabilimento della censura obbligò gli autori del *Censore*, onde godere della libertà, a rinunciare ai vantaggi della periodicità e a portarlo
110 sino alla grossezza di 20 fogli in 8.° richiesta in allora dalla legge; cinque altri volumi ne comparvero successivamente, il settimo appreso dai tribunali non fu messo in

²⁵ Jean-Denis Barbié Du Bocage (Parigi 1760 – ivi 1825), geografo. Per Charles-Théodore Beauvais de Préau cfr. la nota 8 dell' *Articolo II*. Libre-Irmand Bardin (Montargis 1794 – Parigi 1867), luogotenente di artiglieria nel 1817. Di tale «Bernhard» non ho trovato notizie. Marie-Antoine Calmet-Beauvoisin (Paris 1772 - ?), comandante. Per Marie Henry François Elisabeth de Carrion de Nisas cfr. la nota 4 dell' *Articolo II*. Charles Dupin (Varzy 1784 – Parigi 1873), economista. Per Charles Louis Cadet de Gassicourt cfr. L. Pecchio, *In un'opera recente trovasi il calcolo seguente di quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 1). Jean-Baptiste Esménard (1772-1842), ufficiale militare. Di tale «Fournier» non ho trovato notizie. Jean-Baptiste Gail (Parigi 1755 – ivi 1829), antichista. Alexandre Goujon (Digione 1770 – Parigi 1823), ufficiale. Pierre-François Guingret (Valognes 1784 – Parigi 1845), comandante. Per Marc-Antoine Jullien de Paris cfr. *Revue Encyclopédique* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 1). Per Louis Langlès cfr. la nota 10. Paul-Mathieu Laurent (Bourg-Saint-Andéol 1793 – Versailles 1877), storico. Per Aubin-Louis Millin de Grandmaison cfr. Pellico, *Lettera di Angelo Pezzana* (n. 29, 10 dicembre 1818, nota 1). Di tale «Parisot» non riuscita a reperire informazioni biografiche, nemmeno nel catalogo della BNF. Pierre-François Percy (1754-1825), chirurgo. Nicolas Cammaille-Saint-Aubin (1770-1832), drammaturgo. Ambroise Tardieu (Parigi 1788 – ivi 1841), editore. Paul Thiébault (Berlino 1769 – Parigi 1846), generale di divisione. Di tale «Vaidy» non trovato notizie, nemmeno nel catalogo della BNF. Per Jean-Pons-Guillaume Viennet cfr. la nota 22 dell' *Articolo I*.

²⁶ «Archives philosophiques, politiques et littéraires», à Paris, chez Fournier, libraire, rue Macon n° 10, 1817-1818.

²⁷ François Guizot (Nîmes 1787 – Val-Richer 1874), il noto storico. Per Victor Cousin cfr. la nota 12. Charles Loyson (Château-Gontier 1791 – Parigi 1820), letterato.

²⁸ «Le Censeur, ou Examen des actes et des ouvrages qui tendent à détruire ou à consolider la constitution de l'État», Paris, Chaumerot, Blanchard, Dentu, 1814-1815. Poi: «Le Censeur européen, ou Examen de diverses questions de droit public et de divers ouvrages littéraires et scientifiques, considérés dans leurs rapports avec les progrès de la civilisation», à Paris, au bureau du Censeur européen, rue Gît-le-Coeur n°. 10, 1817-1820. Charles Comte (Saine-Énimie 1782 – ? 1837), avvocato ed economista. Charles Dunoyer (Carennac 1786 – Parigi 1862), economista.

circolazione. Dopo un anno all'incirca d'interruzione i sig. *Comte* e *Dunoyer* ripresero l'opera loro sotto il titolo di *Censore Europeo*, ed in mezzo a numerose ed interminabili persecuzioni giudiziarie lo portarono sino al decimo volume. Gli autori del *Censore*
115 hanno il merito d'avere i primi osato dopo la restaurazione di professare con franchezza i principj costituzionali in tutta la loro integrità. Hanno inoltre il merito non comune d'essersi sacrificati, onde, coll'esperienza su loro fatta, meglio dimostrare i difetti della legislazione sulla stampa. Onore sia reso al loro coraggio ed ai loro talenti! I signori *Scheffer*, *de Saint-Simon*; *Thierry*, *J. B. Say*, *Danou*, etc.,²⁹ hanno fornito degli sgarci al
120 *Censore*. Sonosi soprattutto rinvenuti degni di riflessione gli articoli del sig. *Daunou* sulle *Garanzie*.

*Il Conservatore viene in luce ad epoche indeterminate per fascicoli in 8°.*³⁰

125 L'apparire del *Conservatore* fu un avvenimento politico, organo e punto di riunione di un partito, questa sola attrattiva dovea bastare al suo successo. Cosicché l'editore poco curante della compilazione riceve articoli di qualsiasi mano, purchè sia autorizzato a mettervi sotto una firma denotante partito. Fra le appostevi più d'una volta citeremo quelle dei signori *Bonald*, *Fiévée*, *Martainville*, *D'Herbouvillle*, *St. Marcellin*.³¹
130 Il sig. di *Châteaubriant* esso pure troppo sovente vi compromette il suo meraviglioso talento in un articolo finale sottoscritto il *Conservatore*.³²

135 Biblioteca Istorica, o *Raccolta di materiali per servire alla storia del tempo* (distesa dai signori *Chevalier* e *Raynaud*), pubblicasi ad epoche indeterminate in fascicoli in 8°³³

Questa raccolta è scritta nel senso dei principj costituzionali; ciò però non impedì che molti de' suoi numeri andassero soggetti alla procedura dei tribunali di polizia correzionale. Ci pare tuttavia essere l'utilità di questa raccolta d'un'incontrastabile evidenza.

140 Il *Don Chisciotte morale e politico*, del sig. *Esneaux*, veniva alla luce in quaderni di molti foglj in 8°.³⁴

145 Questa raccolta non fu proseguita, a motivo che l'autore dall'origine della sua opera in poi fu quasi costantemente ritenuto o sui banchi della polizia correzionale, o

²⁹ Henri Scheffer (La Haye 1798 – Parigi 1862), pittore. Claude-Henri de Saint-Simon (Parigi 1760 – ivi 1825), economista. Augustin Thierry (Blois 1795 – Parigi 1856), storico. Per Jean-Baptiste Say cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 4). Per Pierre-Claude-François Daunou cfr. Berchet, *Histoire Litteraire d'Italie par P. L. Ginguené* (n. 61, 1 aprile 1819, nota 4).

³⁰ «Le Conservateur», Paris, Le Normant fils, 1818-1820.

³¹ Louis de Bonald (Millau 1754 – ivi 1840), il noto politico e scrittore antirivoluzionario. Per Joseph Fiévée cfr. la nota 26 dell'*Articolo I.* per Alphonse Martainville cfr. la nota 19 dell'*Articolo I.* Charles-Joseph-Fortuné d'Herbouvillle (Parigi 1756 – ivi 1829), maresciallo. Di tale «St. Marcellin» non ho trovato notizie, nemmeno nel catalogo della BNF.

³² Per François-René de Chateaubriand cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 12).

³³ «Bibliothèque historique, ou Recueil de matériaux pour servir à l'histoire du temps», Paris, Delaunay, 1817-1820. Jean-Baptiste Le Chevalier (Trelly 1752 – Parigi 1836), archeologo. Antoine-André-Louis Reynaud (Parigi 1771 – ivi 1844), matematico.

³⁴ «Le Don Quichotte moral et politique», Paris, chez Esneaux éditeur, rue Hautefeuille n° 20, 1817. Joseph Esneaux (Parigi 1788 - ?), editore.

nelle stanze della forza. Con ciò è abbastanza contrassegnato lo spirito con cui la sua opera era scritta.

*L'uomo Bigio.*³⁵

150

Questo giornale, di cui comparvero quindici fascicoli in 8.° ad epoche indeterminate, dapprincipio fu compilato dal sig. *Feret*, che in oggi è in fuga per sottrarsi ad una condanna rigorosa; in seguito poi dal sig. *Creton*, ch'ei pure attualmente trovasi sotto il peso d'una condanna giudiziaria.³⁶ All'*Uomo Bigio* succedette il *Nuovo Uomo Bigio* del sig. *Cugnet de Montarlot*, ex commissario di guerra.³⁷ Questo giornale estremamente piccante va dicendo a tutti delle buone verità.

155

Lettere Sciampagnesi o *Corrispondenza politica, morale e letteraria* diretta alla signora de *** a Arcis-sur-Aube.³⁸

160

Queste lettere si pubblicano per fascic. in 8.° ad epoche indeterminate, e n'è autore il sig. *Melly Jeannin* redattore della *Quotidiana*.³⁹ All'epoca dei premj decennali (1810) comparvero delle *Lettere Sciampagnesi*, che furono attribuite al signor *Hoffman*.⁴⁰ Quelle però di cui si parla vennero riprese nel 1817. Questa corrispondenza, i materiali della quale sembrano d'ordinario attinti nelle sale del sobborgo Saint-Germain, è scritta tuttavia con leggerezza, grazia e finezza, il che rinviasi ben di rado in quelle brigate, ed è degno perciò d'esser notato.

165

Lettere Francesi, o *Corrispondenza sulla politica, la letteratura e la morale tra un cittadino francese e un cittadino del campo d'asilo*. Di M. J. *Juge*.⁴¹

170

Vengono in luce in fascicoli in 8.° ad epoche indeterminate. Ognun vede, che per iscrivere al campo d'asilo bisogna avervi degli amici. Il terzo numero fu sequestrato per un articolo sulla sovranità del popolo.

175

Lettere Normanne, o *piccolo quadro morale, politico e letterario, scritte da un Normanno divenuto Parigino, a molti suoi compatriotti*.⁴²

Vengono in luce in fascicoli in 8.° ad epoche indeterminate. In questa raccolta trovasi unito lo spirito e la malizia colla ragione e con sani principj. Ne è autore il sig.

180

³⁵ «L'Homme gris, ou Petite chronique», 1-15, Paris, L'Huillier, 1817-1818. Poi: «Le Nouvel homme gris, éphémérides politiques constitutionnelles», 1-21, Paris, impr. De Renaudière, 1818-1819.

³⁶ Amédée Féret (Dieppe 1797 – ivi 1859), letterato. Nicolas-Joseph Creton (Amiens 1798 – ivi 1864), avvocato.

³⁷ Claude-François Cugnet de Montarlot (Rioz 1778 – Almeida 1824), commissario di guerra nel 1807.

³⁸ «Lettres champenoises, ou Correspondance politique, morale et littéraire, adressée à Mme de ***», à Arcis-sur-Aube», Paris, Chaumerot jeune, 1817-1825.

³⁹ Per «La Quotidienne, ou Feuille du jour» e per Mely-Janin cfr., rispettivamente, le note 29 e 31 dell'*Articolo I*.

⁴⁰ Per François-Benoît Hoffman cfr. la nota 28 dell'*Articolo I*.

⁴¹ «Lettres françaises, ou Correspondance sur la politique, la littérature et la morale, entre un citoyen français et un citoyen du champ d'asile», Paris, Plancher, 1818. Forse Jean Juge-Saint-Martin (Limoges 1791 – Nieul 1859), avvocato.

⁴² «Lettres normandes, ou Petit tableau moral, politique et littéraire adressées par un Normand devenu Parisien, à plusieurs de ses compatriotes», Paris, Foulon et compagnie, 1817-1820.

Leone Thiessé, il qual sembra esservi impegnato a costituire un reddito al pubblico di tre epigrammi al mese.⁴³ L'articolo sugli spettacoli è disteso dal sig. Bert con molta grazia del pari che con molto gusto.⁴⁴

185

*La Minerva Francese.*⁴⁵

Questo giornale pubblicasi per lo più una volta la settimana, ma a giorni non determinati per fascicoli in 8.°

190

Gli autori legalmente responsabili sono i signori Aignan, Beniamino Constant, Evaristo Dumoulin, Etienne, Jay, E. Jouy, Lacretelle il maggiore, Tissot.⁴⁶ I saggi storici, coi quali termina per l'ordinario ogni fascicolo, sono abitualmente stesi da' signori Saulnier figlio (S.F.) e J. P. Pagés (J. P. P.).⁴⁷ La Minerva succedette nel febbrajo del 1818 al Mercurio, alla cui pubblicazione venne posto ostacolo;⁴⁸ libera dai legami della censura mediante la non periodicità ella salì a un grado tant'alto di prosperità, a cui certo non giunse giammai alcun altro giornale ebdomadario. Va ella debitrice di tanto successo non solo alla purità e franchezza de' suoi principj, ma eziandio alla decenza e moderazione con cui gli ha sempre professati. La Minerva è inoltre, nell'insieme e ne' dettagli, distesa con tanta cura e tanto brio quanto le basterebbe per tutto aspettarsi dal solo merito letterario. Senza far torto ai talenti dei suoi diversi collaboratori non si può però dissimulare che è per opera principalmente della dialettica viva e incalzante del sig. Constant, delle lettere scintillanti di spirito, di finezza e di malizia del signor Etienne, e dei piacevoli bollettini dell'Eremita della Gujana,⁴⁹ ch'ella ha resi popolari nelle province, il suo nome, ed i suoi principj.

200

205

Il piccolo libro a quindici soldi, ossia la politica da tasca del P. Michel.⁵⁰

Viene in luce ad epoche indeterminate in volumetti in 18. D'uno di questi volumi per cui si procedette dalla polizia correzionale, fu dichiarato autore il sig. Tartarin.⁵¹ Questa raccolta è scritta nel senso de' principj costituzionali i più puri. Dicesi, che vennero tirati diciottomila esemplari del primo volume, che serve di programma.

210

⁴³ Per Léon Thiessé cfr. la nota 8 dell'Articolo II.

⁴⁴ Di tale «Bert» non ho trovato notizie biografiche.

⁴⁵ «La Minerve française», Paris, au bureau de la Minerve française, 1818-1820. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 23 novembre 1818: «Leggo la Minerva, quando ci arriva, ma siamo sempre indietro di molti fascicoli» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 155).

⁴⁶ Étienne Aignan (Beaugency 1773 – Parigi 1824), poeta. Per Benjamin Henri Constant de Rebecque cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 1). Per Évariste Dumoulin cfr. la nota 8 dell'Articolo II. Per Charles-Guillaume Étienne cfr. la nota 26 dell'Articolo I. Per Antoine Jay cfr. la nota 8 dell'Articolo II. Per Victor-Joseph Étienne de Jouy cfr. *I due amanti ciechi* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 1). Pierre-Louis Lacretelle (Metz 1751 – Parigi 1824), giureconsulto. Per Pierre-François Tissot cfr. G. Pecchio, *Les fastes de la gloire* (n. 43, 28 gennaio 1819, nota 1).

⁴⁷ Di tale «Saulnier» non ho trovato notizie. Jean-Pierre Pagés (Seix 1784 – Banières 1866), avvocato.

⁴⁸ «Mercure de France: journal politique, littéraire et dramatique par une société de gens de lettres», Paris, Cailleau, 1799-1818.

⁴⁹ Cioè Victor-Joseph Étienne de Jouy, autore, tra le altre opere, di *L'hermite de la Guiane, ou observations sur les moeurs et les usages français au commencement du XIX^e siècle*, à Paris, chez Pillet imprimeur-libraire, rue Christine n°5, 1816.

⁵⁰ «Le Petit livre à quinze sols ou la Politique de poche à l'usage des gens qui ne sont pas riches», à Paris, de l'imprimerie de Poulet, Quai des Augustins n° 9, 1818. Louis Claude Michel (Belley 1795 – Digione 1874), professore di lingua e letteratura francese.

⁵¹ Di tale «Tartarin» non ho trovato notizie, nemmeno nel catalogo della BNF.

Il Provinciale, ovvero *Osservazioni sulla letteratura, la politica e la morale del giorno, d'una società di letterati*.⁵²

215 Questa società di letterati tiene le sue sedute in riva al Merdanson, piccolo fiume, che passa per le fogne della città di Montpellier. Il *Provinciale* viene pubblicato a Montpellier ad epoche indeterminate in fascicoli in 8.°

Giornali d'annunzi e avvisi diversi.

220 Il Pilota, *foglio commerciale della Francia e dell'estero, diretto da J. B. Cassano*.⁵³

Esce ogni giorno in foglio ad eccezione del giorno che segue le domeniche ed altre feste. Una parte di esso è consacrata alle notizie sia politiche, sia diverse; fu incominciato
225 il 15 settembre 1818. Questo giornale alcuna volta contiene degli articoli benissimo fatti sulle materie commerciali.

Tali sono i giornali della capitale. Del resto ogni capoluogo di dipartimento, oltre un memoriale amministrativo, specie di bullettino degli atti della prefettura, ha d'ordinario un giornale compilato dal segretario del prefetto, o dal bibliotecario della
230 città. La parte politica e letteraria di tali giornali quasi sempre è ricopiata dai giornali di Parigi, arrivati il giorno innanzi. Alcuni fra essi però interessano particolarmente a cagione della loro posizione, o pei talenti dei compilatori.

Varietà straniera.

Dalla tipografia del sottoscritto editore è uscito il primo tomo della *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta riveduta e corretta dal medesimo, preceduta dalla prefazione del sig. di Sevelinges, ed ornata del ritratto di Washington, e di due carte corografiche dell'America meridionale e settentrionale.
5 L'associazione a quest'opera resta aperta fino alla fine del prossimo luglio.

Prezzo del Primo Tomo. 6.17¹

⁵² «Le Provincial, ou Remarques sur la littérature, la politique et la morale du jour par une société de gens de lettres», Montpellier, de l'imprimerie de J.-G. Tournel, place Louis XVI, 1818-1819.

⁵³ Per «Le Pilote. Feuille commerciale de France et de l'étranger» cfr. *Della Proprietà e dell'Industria* (nn. 60, 28 marzo 1819, nota 1; 72, 9 maggio 1819). Cfr. pure *Varietà Statistiche* (n. 61, 1 aprile 1819). Di tale «Cassano» non ho trovato notizie, nemmeno nel catalogo della BNF.

¹ Cfr. *Annunzi tipografici*, n. 62, 4 aprile 1819, note 1 e 2. Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 170, 19 giugno 1819, p. 768) annuncia l'uscita del primo tomo e afferma: «Alla metà del venturo luglio uscirà il secondo tomo col ritratto di Botta. L'editore si dispensa dal ripetere gli encomii che sono già stati fatti ad un sì rinomato scrittore da tutti i letterati dell'Europa, i quali hanno accolta colle maggiori acclamazioni la di lui opera che ridonda d'infinite bellezze e di maschia filosofia».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

In un'opera uscita in Francia nel 1818 di un autore che ad ogni grande transazione politica d'Europa fa succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi e di errori triviali, lette, censurate, esaltate da un capo all'altro d'Europa, scritte con uno stile che or tocca il cielo or rade il suolo, con una eloquenza indisciplinata, ma luminosa, originale, trionfante, si leggono le seguenti considerazioni statistiche intorno al clero di Europa.¹

Il clero non è più quello che fu un tempo. Una parte della generazione presente n'ode parlare senza averlo conosciuto. Forse non le sarà discaro il sapere quale opinione debba avere della esistenza di questo gran corpo non che di conoscere il suo numero e le sue ricchezze tanto rinomate. Molte cose si spacciarono su questi diversi oggetti. Un ponderato riassunto di queste diverse nozioni non è inopportuno.

L'Europa conta più di cento milioni di cattolici. Prima della rivoluzione il clero francese era composto di 159,936 individui.

Enumerazione del clero francese prima della rivoluzione.

Arcivescovi, vescovi	136
Canonici, bassi-cori di cattedrale a 50 persone per chiese	6800
Curati	44000
Succursali	6400
Vicarj	18000
Ecclesiastici con o senza beneficj	16000

¹ Si tratta di *Les quatre concordats, suivis de considérations sur le gouvernement de l'église en général, et sur l'église de France en particulier, depuis 1515*, par M. De Pradt, ancien archevêque de malines, a Paris, chez F. Béchét, libraire-éditeur, quai des Augustins, n° 57; et à Bruxelles, chez Lecharlier, Libraire, 1818, in tre tomi. G. Pecchio aveva già citato de Pradt e alluso a una sua opera: cfr. *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 4). La «Gazzetta di Milano» nel n. 324 (23 novembre 1818, p. 1540) annuncia la pubblicazione dell'opera e nel n. 359 (29 dicembre 1818, pp. 1691-1694) ne propone una recensione, in linea con quella del "foglio azzurro": de Pradt è «uomo illuminatissimo, giudice competentissimo, e scrittore ingegnoso. A mio parere quest'ultimo scritto è più variato, più politico, e più importante di quanti ne abbia egli pubblicato sinora. Ma i suoi leggitori si dorranno, al par di lui, che monsignor di Pradt siasi creduto in dovere di mandarlo alla luce con soverchia sollecitudine. Eglino vi troveranno passi negletti, e qua e là scorrezioni di stile; [...] l'autore non bilanciò il sacrificio d'un po' d'amor proprio col vantaggio di scendere in campo opportunamente». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio esprime un giudizio non troppo positivo sull'autore e sull'opera trattata, facendo attenzione a non esplicitarli (rr. 1-6); nella seconda riporta un passo dello scritto, in una traduzione letterale (rr. 7-93).

	Canonichesse	600
	Frati	31000
25	Monache	27000
	Ministri e servi di chiesa	10000
	Totale . . .	159,936

- 30 La popolazione cattolica della Francia era a quell'epoca di 25,000,000.
Il clero formava la cento sessantesima ottava parte di questa intiera popolazione.
Il clero di Spagna ascendeva a 149,376 individui.

Enumerazione del clero spagnuolo.

35	Arcivescovi	8
	Vescovi sul continente di Spagna	44
	Alle isole Baleari	3
	Ceuta e Canarie	2
40	Vescovi coadjutori	5
	Canonici di cattedrali e di collegiali	2400
	Curati	20080
	Vicarj, cappellani, preti con o senza beneficj	40000
	Frati	49000
45	Monache	22000
	Ministri e servi di chiesa	15834
	Totale . .	149,376

- 50 La popolazione della Spagna essendo di 11,000,000, il clero ne formava la settantunesima parte.

Calcolando il rimanente del clero dell'Europa secondo le stesse proporzioni, e piuttosto in meno che in più, atteso il numero degli ecclesiastici d'Italia, del Portogallo e del Belgio, si trova che il totale del clero cattolico d'Europa non oltrepassava i novecento

55 cinquanta mila individui. La proporzione d'un milione sembrerebbe forse eccedente. Risulta adunque un po' meno di un ecclesiastico per ogni centinaja d'abitanti dell'Europa cattolica. Questo numero è a un dipresso eguale a quello delle persone dedicate allo stato militare di terra e di mare, negli stessi paesi. Il clero e il militare dell'Europa formavano la cinquantacinquesima parte dell'intiera popolazione d'Europa.

- 60 La rendita del clero di Francia montava prima della rivoluzione a 300,000,000 di franchi. Intorno a questa misura le opinioni furono diverse, perchè ispirate da contrarj interessi; ma è però evidente che una somma di 2000 franchi per testa non può essere reputata un computo esagerato. Per persuadersene basta riflettere qual era lo stato personale di quel clero, il valore della decima estesa a tutto il territorio d'un regno così
- 65 ricco e vasto come la Francia, la rendita delle proprietà fondiaria della chiesa, i boschi, le foreste, i censi, le case, i giardini, le rendite sullo stato o sui privati, finalmente, il casuale, risultante da tutti gli atti religiosi e dalle messe soddisfatte, sia come fondazioni, sia per divozione particolare. Le sole messe calcolate a 50,000 il giorno, al prezzo medio di un franco, danno una somma di 18,000,000 franchi all'anno.

70 Il clero spagnuolo godeva d'una rendita eguale a quello di Francia. Si è pensato il
contrario, ma a torto. Se la Spagna fosse stata coltivata come la Francia, il clero spagnuolo
sarebbe stato più ricco; la differenza comparativa della coltura dei due paesi ha stabilito
la parità delle rendite dei due cleri. Non si sarebbe esatti se si giudicasse la massa da
alcuni grandi beneficj, come le ricchezze degli spagnuoli da quella di alcuni gran signori;
75 sarebbe meglio fondato il giudizio contrario, giacchè un gran patrimonio non suole
formarsi che colla mediocrità di molti altri. In Ispagna, come in Francia, ogni individuo
addetto alla chiesa per qualsiasi titolo non godeva più di 2000 franchi di rendita.
Applicando alla rendita lo stesso metodo di computo di cui si è fatto uso per
l'enumerazione del clero, si trova che il clero cattolico dell'Europa doveva consumare
80 una rendita di 1,800,000,000 franchi; la qual somma divisa sopra novecento cinquanta
mila teste dà sempre la stessa proporzione di 2000 franchi per ciascuna. Sarebbe
importante di conoscere due cose per ben chiarire e comprovare ciò che concerne il clero.
1.° La ricchezza dell'Europa rappresentata dalla sua rendita annua; 2.° Le spese della sua
amministrazione d'ogni specie. Da ciò si potrebbe giudicare in qual rapporto stavano le
85 spese del suo clero colla sua rendita e colle altre parti del suo governo.

In questo calcolo della ricchezza del clero di Francia e degli altri paesi non si è
posta alcuna intenzione di amplificare o d'impicciolire. Si tratta del patrimonio d'un
morto: *fuit Ilium*. Ogni volta che si è parlato della rendita del clero si sono seguite due
pratiche contrarie. Da una parte si esagerava, dall'altra si diminuiva, si nascondeva.
90 Questo non era il modo di giungere alla verità. La verità alla fine è sempre conosciuta e
il miglior partito non che il più convenevole è quello d'incominciare a dirla.²

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – *Dell'Economia
pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa;*
di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.°

5 (Articolo III, vedi i num. 76 e 81).¹

Interessante è tutta la parte di questo libro, nella quale l'Autore tratta della
religione de' Celti ne' suoi rapporti coll'economia pubblica, assennatamente dichiarando
di volersi occupare dell'influenza della religione sul destino de' popoli settentrionali, ben
10 più che delle varietà d'opinione e delle cerimonie di culto.²

Cesare avea attribuito la decadenza da esso lui osservata presso i Celti
all'agricoltura,³ ma l'agricoltura non incodardisce un popolo bellicoso, e gli stessi suoi

² Cfr. I, pp. 159-165. Il discorso continua nel n. 95, 29 luglio 1819: cfr. Romagnosi, *Parere di G. D. R. sopra un'opera recente*.

¹ Cfr. nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819. Come nei precedenti, pure in questo articolo si continua a illustrare il contenuto dell'opera, riportandone, in una sua traduzione, alcuni passi significativi, talvolta segnalati tra virgolette.

² Cfr. chap. III, *De la religion dans ses rapports avec l'économie publique*, pp. 182-251.

³ Cfr. p. 185, nota 1: «Caes. bell. gall. L. 6. c. 23». Cfr. Cesare, *De bello gallico*, VI, 22: «Agriculae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprias».

Romani de' primi secoli servir possono di prova. I terrori religiosi sono un mezzo ben più potente ed irresistibile perchè perenne. È difficile il decidere se i Druidi acquistassero il loro ascendente ad un tratto in occasione d'un cangiamento di culto, o con un progressivo spiegar di pretese. Certo è che le dottrine indiane ammettono il potere esclusivo dei preti. Pitagora s'attentò d'introdurle fra le repubbliche greche d'Italia, Numa a Roma, Zamolsi fra i Geti;⁴ lo stesso accadde forse presso i Celti, ed allora fu naturale effetto che ne rimanesse estinta l'attività nazionale, incompatibile con quelle forme monacali. In tal caso si sarà disciolto il gran governo centrale della nazione, e saranno insorte le piccole repubbliche posteriori sulle sue rovine. L'Autore divergendo un istante dal vero punto di cui tratta, fa che una considerazione sui Druidi serva di giusto appoggio alla sua dottrina favorita, l'antica unione cioè e civiltà dei Celti. I Druidi delle Gallie fra di essi non solo, ma con quelli della Bretagna ancora, conservarono fino agli estremi tempi un'intima colleganza, e non formarono che un tutto; ora ciò non avrebbe potuto succedere se non avessero appartenuto ad una nazione originariamente formante un sol corpo.

I druidi erano un corpo di gerarchia sacerdotale presso i Celti che conservavasi non già per privilegio esclusivo di famiglia come in Egitto e nell'Indie, ma per iniziamento come fra' Cristiani. L'educazione della gioventù era nelle loro mani, e facendo perdere a questa il tempo nell'apprendere soltanto a memoria formole versificate di storia, religione ed altro, che non potevano nemmeno registrarsi per iscritto, non perdevano già il tempo pei loro interessi. Un tal metodo dava loro il campo di ben conoscere l'indole e la capacità individuale d'ognuno, onde scegliere gli allievi al sacerdozio. Scelti questi erano gradatamente iniziati e spinti innanzi a misura del merito che spiegavano, fino al grado supremo della gerarchia che ne dirigeva tutti i movimenti.

Una tale istruzione era poco diversa dall'assoluta ignoranza. E siccome da un lato la cosa non variava mai, e dall'altro è impossibile lo stato stazionario nelle cose umane, così i lumi della nazione non potendo progredire retrocedettero. Allora i druidi medesimi trascurarono di aumentare le cognizioni proprie. Ogni poco che ne sapessero, ne sapevano molto per governare un branco di stupidi; ed ecco come si propagò un clero ignorante fra un popolo più ignorante ancora. Il sentimento della propria insufficienza, in fatto di lumi, fece non pertanto che ricorressero a tutti i mezzi offerti dalla credulità del volgo. Quindi i prestigj e le predizioni.

L'ascendente loro sulla nazione era incredibile. Avevano il diritto di polizia nelle adunanze nazionali, quello perfino di collocarne e di ordinarne in certo modo le determinazioni mentre dovevasi consultare in precedenza la divinità. Nel nord della Bretagna la qualità del suono d'una pietra detta *Liafais* decideva se un duce proposto fosse caro agli dei; presso gli Edui, secondo Cesare, i druidi intervenivano alla nomina del primo magistrato.⁵ S'erano essi arrogati la custodia de' vessilli di guerra, cosa di

⁴ Pitagora (Samo 580/570 a. C. – Metaponto 495 a. C. circa), filosofo e matematico; Numa Pompilio (cfr. G. Pecchio, *Dialogo tra un Chiese ed un Europeo*, n. 12, 11 ottobre 1818, nota 4), secondo re di Roma, dal 715 a. C. alla morte; Zalmoxis, personaggio semi-mitico, fu annoverato tra le divinità dei geti, popolo che abitava l'antica Dacia.

⁵ Cfr. p. 193, nota 3: «Caes. bell. gall. L. 7. c. 33». Cfr. Cesare, *De bello gallico*, VII, 33: «Cum prope omnis civitas eo convenisset, docereturque paucis clam convocatis alio loco, alio tempore atque oportuerit fratrem a fratre renuntiatum, cum leges duo ex una familia vivo utroque non solum magistratus creari vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent, Cotum imperium deponere coegit. Convictolitavem, qui per sacerdotes more civitatis intermissis magistratibus esset creatus, potestatem obtinere iussit».

50 somma influenza. Sopra quegli standardi, secondo Tacito, eran dipinti animali, da lui per una imperdonabile omissione non descritti.⁶

I druidi erano i giudici delle liti. Soli potevano condannare, incatenare ancora, un uomo libero. E come impedir loro di spiegare ed applicare le leggi a capriccio se la memoria loro n'era unica depositaria? Può tutto osare chi si fa interprete dei divini voleri; 55 e se v'era l'audace oppositore isolavasi colla scomunica da' suoi simili, ed il timore facea chinare il capo agli altri. Certamente che là come altrove l'audacia sacerdotale si sarà infranta in faccia al potere, specialmente in tempo di fazione. Ma in tal caso l'esclusiva dei sacrificj come presso i magi tra i Persi, l'esenzione dalla milizia, dalle tasse, e da ogni peso sociale, godendone però i vantaggi, erano più che bastanti compensi.

60 I druidi infine s'attribuiron soli l'esercizio della medicina, ch'altro però non era nelle lor mani che un empirismo medico e religioso. Eppure la superstizione era avidamente accolta e metteva salde radici. Quest'erba o quell'altra aveva virtù misteriose per risanare da una malattia o per preservare dalle ferite. Colui che se ne premuniva non risanava dal morbo, nè vedeva risparmiato il suo sangue nelle pugne; ma non per ciò 65 rinunciava alla sua credenza; tanto pervicace è l'umana tendenza al mirabile, anche contro la testimonianza dei proprj sensi.

A tutti questi mezzi con cui il Celta era circonvenuto da' suoi sacerdoti, s'aggiungeva il più forte, ed era il terrore religioso. Le tremende divinità di cui s'eran fatti interpreti esigevano il sangue umano, ed il sangue umano ne bagnò effettivamente 70 tutti gli altari. Autori contemporanei, che affermano la cosa, le leggi di Carlo magno tendenti ad estirpare gli ultimi avanzi di simile barbarie, ed alcune disposizioni del codice de' Frisi, la rendono indubitata.⁷ Sceglievansi, è vero, malfattori o prigionieri di guerra, ma in mancanza di questi, perir doveva l'innocente. Tutto prova che il nord dell'Europa ebbe pure una simile società di sacerdoti che era forse una diramazione dei druidi medesimi. Certo è che i re da essi fatti sacrificare come vittime espiatorie, provano ad un 75 tempo la potenza de' sacerdoti e la guerra in cui erano coll'autorità secolare.

Anche i Germani, popolo men ricco dei Celti, ebbe i suoi sacerdoti, sconosciuti a Cesare ma ben noti a Tacito che ne accenna alcune particolarità.⁸ Gli stessi privilegi presso a poco come presso i Celti. Solo non si sa come si conservassero, se per famiglie 80 o per via d'iniziamento, se tutti i Germani avessero un solo sacerdozio, o variasse questo secondo i varj popoli. L'Autore avventura una congettura sui Sennoni che Tacito dice aver formato la più scelta società fra gli Svevi.⁹ *Sen* era il nome Celtico de' sacerdoti; è quindi indubitato che costituivano un corpo sacerdotale, ed in tal caso avrebbero formato dinastie o famiglie distinte alla foggia de' sacerdoti Indi ed Egizj.

85 Ma i Germani avevano femmine invase e fanatiche, stromenti e complici involontari dell'astuzia sacerdotale. Facevansi così propagatrici d'una credulità di cui s'erano dapprima imbevute. Quel sesso mobile e suscettivo più di noi d'ogni passione adoperava il più sovente il suo braccio a squarciare il seno alle vittime umane, a ricercarne

⁶ Cfr. p. 194, nota 2: «Tac. hist. L. 4. c. 22». Cfr. Tacito, *Historia*, IV, 22: «Hinc veteranarum cohortium signa, inde depromptae silvis lucisque ferarum imagines, ut cuique genti inire proelium mos est, mixta belli civilis externae facie obstupescerant obsessos».

⁷ Per Charlemagne cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11). I Frisi erano una popolazione germanica, che abitava vicino al Mare del Nord.

⁸ Cfr. p. 200, nota 3: «Tac. de mor. German. c. 7 et 11». Cfr., per esempio, Tacito, *Germania*, 7: «Ceterum neque animadvertere neque vincere, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam nec ducis iussu sed velut deo imperante, quem adesse bellantibus credunt».

⁹ Cfr. p. 201, nota 1: «Tac. de mor. German. c. 39». Cfr. Tacito, *Germania*, 39: «Vetustissimos se nobilissimosque Sueborum Semnones memorant».

le viscere fumanti onde leggersi il creduto avvenire. Ma l'influenza de' sacerdoti e delle profetesse costava caro alla nazione; il ritardo per attendere una fase di luna, o la falsa predizione del volere opposto degli dei, se non sempre imponeva ai capitani, ne paralizzava le forze togliendo il coraggio ai soldati. Il nitrito e certi movimenti de' cavalli bianchi, l'estrazione a sorte fatta dai sacerdoti o dalle donne, disponevano d'un esercito. Ariovisto stava da più giorni a fronte di Cesare senza lasciarsi indurre ad una scaramuccia; ed i prigionieri spiegarono al generale romano che le femmine avean prescritto la piena luna qual epoca propizia alla battaglia.¹⁰

Presso i Geti, popoli certamente affini dei Germani, e che non figurarono che un istante nella storia, esistette un ordine di Plisti, simili sotto molti rapporti agli Essenj degli Ebrei, ed agli Hernhenter o Moravi ben più moderni. Trovasi presso di essi conservato l'uso indiano che la sposa prediletta si strugga sul rogo coll'inanimo corpo del marito. Presso i Celti non vi si gettava che il suo schiavo prediletto, e la cosa era anche caduta in disuso a' tempi di Cesare, nè più abbruciavansi allora che gli oggetti inanimati più cari al defunto. Presso i Germani se ne ardevan sul rogo l'armi, e qualche volta il cavallo.

I sacerdoti presso i Geti stavano non pertanto entro i limiti d'una certa moderazione, in confronto a quelli d'alcune nazioni germaniche. Il re, per esempio, presso i Borgognoni, era men possente che la sacra persona del gran sacerdote. Il primo era responsabile verso il popolo, e raggirato quindi dall'influenza sacerdotale. Il secondo era inviolabile perchè eletto in vita. L'Autore osserva che i Borgognoni, popolo coltivatore e quindi più ricco, che migrò sì ma senza perdere i suoi costumi, aver doveva presso di se il *tarlo* (così nel testo)¹¹ del sacerdozio; mentre, per esempio, il non essersi fissato nella legge Salica dai Franchi un prezzo maggiore di componimento pei preti, prova che non ne erano dominati a tal segno.

I Druidi, non contenti d'essere gli arbitri delle leggi, facevano intervenire la divinità nelle decisioni, onde evitar così vie meglio la taccia di parzialità; e le prove dell'acqua gelata o bollente, del ferro arroventato, ed altre, di cui forse qualche segreto del mestiere preparava l'esito in anticipazione, rimasero anche ai tempi del cristianesimo. Altra prova men facile a prepararsi era quella de' duelli giudiziarij ne' quali la legge stessa riconosceva il volere divino che dirigesse i colpi. S'impiegarono anzi i duelli onde presagire dall'esito loro quello d'una guerra. La cosa era consecrata da codici, e presso i Celti si è già detto che le gare di preminenza decidevansi coll'armi. Presso i Lombardi, il duello giudiziario era men favorito; e dopo esser giunto in Francia al più alto grado di opinione, di modo che lo stesso giudice vi provocava quella delle parti da cui chiamavasi leso, cadde finalmente in discredito, e fu abolito sotto Luigi XI.¹²

L'autore congettura, senza però l'appoggio d'alcun fatto, che la proibizione di scrivere le leggi e le formole d'istruzione non fosse estesa a' druidi medesimi che n'erano

¹⁰ Per Ariovisto cfr. la nota 18 dell' *Articolo I*. Cfr. p. 204, nota 4: «Caes. bell. gall. L. 1. c. 50». Cfr. Cesare, *De bello gallico*, I, 50: «Proximo die instituto suo Caesar castris utrisque copias suas eduxit paulumque a maioribus castris progressus aciem instruxit, hostibus pugnandi potestatem fecit. Ubi ne tum quidem eos prodire intellexit, circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Tum demum Ariovistus partem suarum copiarum, quae castra minora oppugnaret, misit. Acriter utrimque usque ad vesperum pugnatum est. Solis occasu suas copias Ariovistus multis et inlatis et acceptis vulneribus in castra reduxit. Cum ex captivis quaereret Caesar quam ob rem Ariovistus proelio non decertaret, haec reperiebat causam, quod apud Germanos ea consuetudo esset ut matres familiae eorum sortibus et vaticinationibus declararent utrum proelium committi ex usu esset necne; eas ita dicere: non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent».

¹¹ Cfr. p. 210.

¹² Per Louis XI le Prudent cfr. *Delle epoche storiche* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 3).

i distributori. Egli opina che, negli aditi più reconditi de' loro santuarij, conservassero documenti scritti, quali avanzi d'un'antica civiltà della nazione ristrettasi in loro soli, e che anche ne' tempi della maggiore ignoranza de' druidi stessi, ad ogni grado della loro gerarchia fosse riservato un grado diverso di cognizioni che ne costituivano il segreto e la forza. S'ignora se ai popoli del nord fosse vietato da' loro preti di scrivere ciò che insegnavano, ma rimane però di essi ciò che non rimane dei Celti; e sono alcuni poemi sacri, non che alcune raccolte di sentenze, miste d'opinioni religiose e di decisioni legali, note sotto il nome di *saga*; sebbene i miseri resti del druidismo che vivevano d'empirismo a Roma dessero la medesima denominazione alle loro risposte.

Ecco in qual modo l'autore spiega una tal differenza. «I Romani, dice egli, mostrarono, al solito allorchè penetrarono nelle Gallie, il più gran disdegno per la lingua che vi si parlava, come pei monumenti della nazione. Resero per lo contrario la loro lingua necessaria, per le nuove relazioni che nascevano dalla conquista, e più ancora accordando la cittadinanza romana a qualche primate di cui volevano rendersi utile l'influenza. Tutti coloro che esercitavano già un qualche incarico presso il vincitore, o che aspiravano ad esercitarlo, procurarono di conoscere la sola lingua della quale ei facesse qualche caso. Insensibilmente il latino divenne la lingua delle classi superiori e dell'amministrazione, e la lingua celtica quella del popolo. D'altronde i druidi, i cui poteri politici rimasero estinti sotto i Romani, non ebbero più lo stesso interesse di coltivare le cognizioni concentrate nel loro seno, nè di conservare i memoriali, dovendo dipendere da vincitori che davano a divedere il più gran dispregio per tutte le cose di simil fatta; non potendo ispirarne l'inclinazione ad uomini incapaci d'alcuna curiosità, terminarono per trascurare egliino medesimi un inutile studio. Se per lo contrario, i Romani fossero stati una nazione amante di studiare gli altri popoli, le indagini di taluno di loro avrebbero dato agli occhi dei druidi un interesse di più alle loro istituzioni; avrebbero cercato di perfezionarle per rendersi più necessarij, e tutti gli avanzi dell'antica loro scienza, conservati fino allora, sarebbero pervenuti fino a noi. Cicerone in uno de' suoi libri, dice ch'era legato d'amicizia con un druido e fa qualche cenno dei loro domini, ricavato dai colloquj avuti con esso.¹³ L'eminente grado di quell'oratore a Roma prova che quel druido per esserne amico goder doveva d'una elevata condizione in patria. Se Cicerone non avesse partecipato al disdegno della sua nazione per le istituzioni straniere, se avesse dimostrato al suo amico un desiderio reale di essere istruito delle scienze dei Celti, non è presumibile che avesse avuto un rifiuto. Convien ricordarsi che dovunque i Romani portarono le loro insegne, esercitarono lo stesso vandalismo. Cartagine è distrutta,¹⁴ nè si degnan nemmeno di conservare i depositi ove erano raccolti i viaggi de' suoi navigatori e tutte le informazioni sulle fonti onde aveva attinti i mezzi per giungere a quell'apice di possanza e di gloria a cui era pervenuta; non ne riportarono che un sol libro sull'agricoltura che, adattato al clima d'Africa, era di poca utilità in Italia. Sin dai tempi d'Augusto,¹⁵ la lingua celtica dovette andare in decadenza, ed a poco a poco confinarsi fra i campi. L'opere scritte in quella lingua andarono perdute perchè disciolta la corporazione de' druidi. Se conservarono ancora per qualche tempo secreti vincoli d'unione, onde mantenere il più a

¹³ Cfr. p. 218, nota 1: «Cic. de divin. L. 1». Cfr. Cicerone, *De divinatione*, I, 41: «Eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est, siquidem et in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum Haeduum hospitem tuum laudatoremque cognovi, qui et naturae rationem, quam physiologian Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur et partim auguriis partim coniectura quae essent futura dicebat».

¹⁴ Cartagine fu rasa al suolo dai romani nel 146 a. C.: si concluse così la terza guerra punica (149 a. C. – 146 a. C.).

¹⁵ Per Gaio Giulio Cesare Ottaviano cfr. Romagnosi, *Des changemens* (n. 74, 16 maggio 1819, nota 3).

lungo che fu possibile l'influenza loro religiosa, non ebbero gli stessi motivi per conservare quegli scritti a cui nessuno attaccava più il minimo interessamento.»

170 «Lo stesso non può dirsi de' paesi vicini al Baltico; i Romani non vi penetrarono; quindi è che il culto antico vi conservò più a lungo le sue relazioni colle istituzioni politiche. Più tardi vi s'introdusse la religione cristiana, ma lentamente. Vi produsse questa qualche atto sanguinoso, perchè l'intolleranza va sempre unita ai culti che professano lo spirito di conversione; ma non furono che passeggiere procelle che commisero guasti, ma che non distrussero il tutto. Così Olao abbruciò, per divozione, il
175 maggior numero de' libri che potè procurarsi, ma non potè procurarseli tutti,¹⁶ e mentre la non curanza de' Romani li fece perire nelle Gallie, la guerra loro dichiarata nel nord, accrebbe il pregio di quelli che poteronsi preservare. Ogni azione violenta produce una resistenza, e fu questa tanto più forte, perchè numerosi erano i seguaci del culto antico, e si sostennero a lungo prima di cedere al nuovo.»¹⁷

180 Abbiamo riportato per esteso questi cenni dell'autore, che sarebbonsi potuti restringere in poche linee, e ciò in odio di quella rapina organizzata che chiamasi conquista, e quindi dei romani come popolo conquistatore, non che dello spirito d'intolleranza e di persecuzione di qualche culto; e per dimostrare come ambidue questi ingiusti mezzi conducono per vie sì diverse alla barbarie ed all'ignoranza.¹⁸

185 Ma se perì il testo primitivo de' libri celti, è probabile che ne rimanessero tracce nelle parti più lontane dal centro della dominazione romana. Sarebbe follia il credere antico tutto l'Ossian tramandatoci da Macpherson, ma è impossibile del pari il crederlo tutto inventato, e ciò che è antico è monumento dei Celti.¹⁹ Così pure si crede da alcuni che l'origine dei romanzi cavallereschi, non che delle antiche novelle francesi, si debba a fatti di cronache celtiche alterati. L'opinione che fossero que' romanzi inventati dagli
190 Arabi di Spagna non regge, perchè non ne esistevano i costumi nella loro patria, principalmente quanto alle donne trattate in modo ben diverso in que' romanzi da quello degli orientali. Il rispetto pel bel sesso, il lungo aspettare la ricompensa d'un amor rispettoso, son usi proprj de' popoli settentrionali, le cui opinioni fissavano anche
195 un'epoca più tarda per l'unione conjugale.

La poesia era in grande onore presso i Celti e i Germani, come presso tutte le nazioni primitive. La storia, la religione, le lodi degli eroi, eran racchiuse del pari in versi misurati. All'entusiasmo de' Bardi era affidata la modulazione del coraggio. Animato dai loro racconti, riscaldato per gradi con più brillanti pitture e con un canto più vivo,
200 l'ardente guerriero correva all'assalto, ripetendo in coro l'ultima strofa, ch'era quel grido di guerra detto bardito dagli antichi. La voce *Ambroin* figurava in quel ritornello terribile che esaltava le menti ed atterriva il nimico. Questa voce non significava che *concittadino* in lingua celta, ma i Greci ed i Romani male comprendendone il senso, ne formarono un nome collettizio per que' Celti che fecero irruzioni presso di loro.

¹⁶ Olof Masson (Linköping 1490 – Roma 1557), umanista e cartografo svedese, partecipò al Concilio di Trento (1545-1563).

¹⁷ Cfr. pp. 217-220.

¹⁸ Il compilatore non solo esprime qui una decisa «condanna della violenza della conquista romana» (Branca, II, p. 786, nota 1), ma ripropone pure la critica nei confronti «dello spirito d'intolleranza e di persecuzione di qualche culto» (rr. 182-183), già avanzata da di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

¹⁹ Per James Macpherson e i suoi *Canti di Ossian* cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 82, 13 giugno 1819, nota 25). Com'è noto, si tratta di un'opera d'invenzione.

205 Il Bardo non si conservò sempre intatto a sì nobile destinazione. Frequentarono le
corti, conobbero l'adulazione, seguirono i re nelle loro spedizioni. Uomini pur essi
s'attaccarono ad un mecenate, composero i leudi o poesie in di lui onore. Le *vallemachie*
degli antichi, nome evidentemente derivato dal tedesco *fallen machen*, (fare un passo
falso), non erano che specie di satire con aneddoti scandalosi. Trovansi anche mentovati
210 i canti lituensi. Lit werk significa lavoro di liti, e con essi infatti incoraggiavasi il popolo
al travaglio.

A proposito delle idee d'un'altra vita, così si esprime l'Autore «I popoli d'Europa,
come quelli d'Asia, avevano adottato l'opinione delle ricompense future; chi le combinò
colla dottrina della Metempsicosi, chi ne pose il godimento in un soggiorno diverso da
215 questa terra, e dove si giunge dopo morte. Vi si unì anche l'idea che certe privazioni
render potessero propizia la divinità, o condurre ad un più alto grado di perfezione colui
che vi si sottoponeva. Tal era la verginità nel bel sesso, l'astinenza da certi cibi, ed altro.
Ma questi sintomi d'una religione paurosa, non presero lo stesso piede fra i Celti ed i
Germani come in Asia e presso i Geti. Quei popoli bellicosi vi si sarebbero ben
220 difficilmente assoggettati. Tutti i culti antichi non furono che allegorie della natura; era
in essi rappresentato sotto varj simboli il periodo delle stagioni; un dio senza forza e
moribondo, o il sole d'inverno, avrebbe soddisfatto ben poco alla loro immaginazione;
un dio vincitore, o il sole d'estate, era più conveniente per essi. Quegli uomini
indipendenti, esercitati all'armi, attornati dei pegni delle loro vittorie ed orgogliosi
225 d'averle ottenute, volevano un dio sul loro gusto, e degno del loro omaggio. Ed il culto
loro era effettivamente di questo genere. Prometteva i celestiali godimenti a coloro che
morivano sui campi di battaglia, e questi godimenti eran giostre, combattimenti, bellici
esercizj. L'amore vi coronava il vincitore, e negli istanti di riposo lautissime mense
solleticavano la loro inclinazione agli eccessi in quel genere. Un simil culto rende
230 formidabili coloro che lo professano, e conveniva a que' popoli meglio che il dolce far
niente d'una eterna contemplazione che poteva piacer di vantaggio ai popoli ammolliati
non già dal clima ma dalle cattive loro istituzioni.²⁰

Y.

Nel giornale del 24 corrente Num. 85. colonna 1 linea 19 ove trovasi *conveniente*
leggasi *convincente*.¹

²⁰ Cfr. pp. 227-229. Il discorso continua nel n. 93, 22 luglio 1819.

¹ Cfr. G. Pecchio, *Scuola alla Lancaster in Milano*, n. 85, 24 giugno 1819, r. 13 e nota 5.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

COMPIENDO nel Numero 73 del *Conciliatore* le nostre considerazioni intorno la vita e le opere di Muller, ci siamo congedati dai lettori colla promessa di far loro conoscere uno scritto di quel grand'uomo sovra la storia d'Europa nel medio evo.² Possiamo ora dispensarci dal ripetere quali motivi, in vista singolarmente dell'indole e dell'assunto del nostro giornale, ne abbiano inclinati a questo pensiero. Nondimeno, siccome l'abbondare talora non guasta, ricorderemo che da quell'epoca in poi una seconda barbarie, una seconda civiltà, e nuove origini di popoli sono sorte nel mondo; e che per risalire con pratica utilità a quelle de' presenti italiani è d'uopo una volta discostarsi dalla lupa lattante di Romolo, e dal salto fatale di Remo. Ma veniamo, senza più, a liberare la nostra fede.

P.

[Pietro Borsieri]

*Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo.*³

Articolo primo.

Stato anteriore. – I tempi dell'anarchia.

Quando i Romani conquistarono il mondo, la Spagna, florida del commercio che si faceva sulle sue coste, era feroce e libera nelle sue montagne; la Francia era corrotta dalla mollezza, e da innumerevoli fazioni infiacchita; i Paesi-Bassi, coperti di paludi, appartenevano ad una gente bellicosa; la Gran Bretagna fu indomabile finchè paga di libera e semplice vita sdegnò i costumi stranieri, e invincibile e formidabile l'Alemagna, perchè mai non aveva perduti i suoi proprj. La Svizzera in parte era folta di foreste, in parte coltivata da un popolo pacifico già prima guerriero; l'Ungheria e le provincie vicine erano deliberate di perdere ogni cosa anzi che l'indipendenza; ai Greci non altro restava che dello spirito; l'Asia avvezza alla sommissione s'accontentava di godere; l'Egitto era

¹ Il testo del n. è stampato in corpo minore.

² Cfr. n. 73, 13 maggio 1819, rr. 186-213.

³ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri introduce l'opera trattata, affermando di mantenere la promessa fatta ai lettori in un intervento precedente (rr. 1-11); nella seconda il compilatore cita, in una sua traduzione letterale, il testo di Müller *Essais historiques par M. J*** M*****, Prof. à S***** contenant I. Vue générale de l'Histoire politique de l'Europe dans le moyen âge. II. Considérations sur le Gouvernement de Berne. III. Tableau des troubles de la République de Geneve, depuis leur origine jusqu'à nos jours*, a Berlin, chez G. J. Decker, Imprimeur du Roi, 1781 (rr. 12-182).

popolato di schiavi, di ciarlatani, di gente rotta nelle libidini: le coste dell'Africa erano ben coltivate e ben difese. Deserti di sabbia si stendevano a mezzodì; all'oriente, l'Arabia, invincibile pel genere di vita de' suoi abitanti, e per la stessa ragione tranquilla, e il paese de' Parti non tanto fatti per conquistare che per invadere e rapire: nel nord, uno stormo di nazioni più incommode che terribili, cui si doveva o guadagnare coi donativi, o domare coll'armi. A qualche giornata dal mar nero e al di là del monte Krapak e dell'Elba, tutto era sconosciuto.

Quando i Romani perdettero l'impero del mondo, la Spagna, indebolita dalla sommissione, era lacerata dalle guerre de' Visigoti, de' Vandali, degli Alani, degli Alemanni; la Francia, in preda ai popoli Germanici, ai Borgognoni, ai Visigoti era divisa dalle fazioni, calcata dall'oppressione, e curvata da una lunga servitù: i Paesi-Bassi appartenevano già ai Franchi: la Gran Bretagna, perduti i suoi costumi, era debole all'estremo, sprezzata da tutti i popoli vicini, mal governata più ch'altro paese, ed incapace affatto di qualunque impresa. In Alemagna i vincitori erano più sciagurati dopo le loro conquiste che prima nol fossero stati ne' loro boschi: la Svizzera era un deserto: l'Ungheria, la contrada di passaggio di tutte le nazioni barbare, la Grecia annientata dalla sua incapacità per le grandi imprese aveva perduto il gusto delle belle cose: Costantinopoli, l'Asia, l'Egitto, senza costituzione politica nè militare, senza costumi, governate dalla superstizione e dagli intrighi della spregevolissima fra le corti: gli Africani gemevano sotto uno scettro di ferro: per tutto quant'era grande l'impero non vedevasi che spopolazione, rovina, strage, oppressione, ignoranza, viltà, tutte le atrocità congiunte a tutte le infamie, e tutto senza riparo, e senza speranza.⁴

La monarchia universale, che da lungo tempo giaceva vasto corpo senz'anima, era infine scomparsa; ma l'abitudine che da cinque secoli vedeva un imperatore alla testa di tutte le nazioni, le aveva accostumate a riconoscere questa supremazia in qualche principe: varj di loro, la cui ambizione erasi impadronita di quest'idea, empirono l'Europa di guerre e di sospetti. Io verrò indicando i principi e le nazioni che di secolo in secolo tennero la potenza suprema.

La storia degli stati moderni sorpassa per la difficoltà delle imprese tutto ciò che si riscontra fra gli antichi; noi abbiamo ben più argomento di maravigliarci delle cose vedute da noi che di quelle che leggiamo.

Quinto e sesto secolo. Alla testa della storia del medio evo si presenta un grand'uomo che dovette al suo genio il massimo potere, ed alla sua saggezza l'arte di ben usarne. Questi è Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia.⁵ Non regnava che su l'Italia, la Provenza, e una parte della Svizzera, ma la venerazione in che tenevasi Roma, dove Teodorico regnava, e la venerazione che le grandi qualità di lui ispiravano a tutte le nazioni barbare, gli conferì sui re di Spagna, di Francia, di Borgogna e d'Alemagna un'autorità paterna, della quale si prevalse per istabilire dovunque l'ordine e la pace. Se non che questo potere, non essendo che un effetto della sua virtù, spirò con lui. Durante il resto del secolo sesto non si riscontra più in alcun principe un segnalato e durevole ascendente del genio.

Il supremo potere trovavasi nelle mani d'una nazione che costrinse i vincitori de' Romani a ricevere la legge, che s'incontra per ogni parte, e sempre vittoriosa. Io parlo de' Franchi, i quali non contenti d'aver conquistato la Francia, si impadronirono di tutta la Svizzera, e dell'alta Alemagna sino alle frontiere della Vestfalia, per solo ardore

⁴ Cfr. *Introduction*, pp. 5-8.

⁵ Teodorico (Pannonia 454 – Ravenna 526), re degli Ostrogoti dal 474 alla morte, governò l'Italia dal 493.

d'eroismo, senza venir guidati nè da ben ordinato governo, nè da scienza militare distinta. Questa è la nazione a cui ricorsero gli imperatori Greci, e che distese il suo potere per tutta l'Europa allor nota.

Puossi denominare il *secolo degli stabilimenti* quello di cui parliamo. L'anno 484 cominciò il regno di Clodoveo; l'anno 493 quello di Teodorico; nell'anno stesso Ambrosio fece l'ultimo sforzo per liberare l'Inghilterra dai Sassoni, l'anno 568 cominciò il regno de' Lombardi, e Levigildo vincitore de' Svevi fece signori della Spagna i Visigoti.⁶ Il nord è sconosciuto, ma in quel torno di tempo pare che i Russi occupassero il paese in cui li vediamo.

Settimo secolo. Qui non sono in dubbio a qual nazione appartenga il primo posto; essa è quella che pacifica, dopo i primordj del mondo, sortì allora dal suo paese e soggiogò il regno Persiano, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto e tutte le coste della Barberia sino allo stretto di Gibilterra in meno di cinquant'anni: il lettore già riconosce gli Arabi. Non era un'invasione come quella di Attila,⁷ ma un impero che durò più lungamente di quello de' Romani. L'anarchia indeboliva gli Spagnuoli, i Franchi, gli Inglesi: i Lombardi avevano qualche buon re, illustre però soltanto nel proprio paese. Gli Arabi, è vero, non erano ancora venuti in Europa, ma essi fanno obbliare l'Europa: questo è il secolo degli Arabi.

Ottavo secolo. Noi sin qui non vedemmo che nazioni, esse non avevano che armi, la ferocia dava sola il potere supremo. Quand'ecco d'improvviso apparire la fondazione d'un governo, l'introduzione di nuovi costumi e il rinascimento delle lettere. Due principi si dividono la nostra attenzione; l'uno è quello conosciuto per la sultana Sheherazade, è Aaron-al-Rachid capo de' credenti.⁸ A lui è dovuta la conservazione delle scienze, che abbandonate da tutti trovarono ospitalità a Bagdad, di dove i dottori arabi le recarono ai barbari nostri padri che divennero loro scolari. Aaron fece tremare l'Asia e distese il suo impero in Europa, ma trovò un contemporaneo che fu troppo maggiore di lui, e in questo ottavo secolo i primi sguardi non sono per Aaron. Carlo Magno viveva allora.⁹ Colui che da Calais sino a Roncisvalle, da Holstein fino a Napoli e dal fondo dell'Ungheria sino alle spiagge atlantiche governava gli uomini, aveva per certo il principale potere; colui che aveva così triplicato il regno paterno,¹⁰ e che in siffatto impero regnava sempre di per se, pareva aver meritato un tale potere. Dal grembo dell'anarchia il genio d'un solo uomo fece emergere di un tratto un buon governo regolato con leggi eccellenti. Soggiogò la Germania e volle toglierla alla rimembranza della sua ferocia, le diede il cristianesimo, e cangiò i suoi costumi. Il vincitore de' Sassoni, de' Lombardi, degli Unni e dei Bavaresi, dopo avere ogni giorno esaminato l'intiero stato e i bisogni tutti del suo impero,

⁶ Per Clovis cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 4). Ambrosio Aureliano (457 circa-533 circa), leggendario generale romano-britannico. Il regno dei Longobardi in Italia iniziò nel 568 con Alboino (Pannonia 530 circa – Verona 572), re dal 560 alla morte. Leovigildo (? 525 circa – Toledo 586), re dei Visigoti dal 569 alla morte, si scontrò con gli Svevi a partire dal 573.

⁷ Per Attila cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 3).

⁸ Shahrazād, una delle protagoniste di *Le mille e una notte*, parlò di Hārūn al-Rashīd (766 - 809), califfo dal 786 alla morte.

⁹ Per Charlemagne cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11).

¹⁰ Cioè il regno di Pépin le Bref: cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11).

s'interteneva la sera, e sovente lungo la notte con Alcuino, che coltivava le lettere:¹¹ è Carlo Magno che apprese agli europei il valore del sapere. Si può dire che nulla era al
110 disopra, nulla al di sotto di lui, perchè quando ristabiliva il trono de' Cesari, e quando
regolava la menoma masseria del suo patrimonio, era sempre Carlo Magno. I re
dovrebbero regolare i loro stati come egli regolava le sue terre; i privati sarebbero felici
se sapessero regolare le loro terre com'egli il suo impero. Tanta grandezza veniva dalla
115 semplicità che Carlo Magno sapea porre in tutte le sue massime; vedevasi l'impronta di
questa medesima semplicità sul suo esteriore ed in tutta la sua corte: le sue conquiste
erano più difficili di quelle d'Alessandro,¹² e le sue leggi migliori di quelle degli altri
principi; ne' costumi, somigliava un semplice gentiluomo.

Dopo di lui non si trova modo di nominare i principi dell'Eptarchia Sassone, nè i
re delle Asturie. La magnificenza del principe di *mille e una notte* svanisce al cospetto
120 della semplicità di Carlo Magno. È il *secolo di Carlo Magno*, egli cangiò ogni cosa.

Nono secolo. L'anarchia sembra finire; ma è un inganno, essa comincia. La
grandezza di Carlo Magno aveva oscurato la gloria di suo padre; la sua spiccò ancor
meglio per la debolezza dei suoi discendenti che lasciarono cadere l'impero e tutto ciò
ch'egli avea fatto. Non aspettiamoci di veder sorgere un potere superiore, non ve n'ebbe
125 alcuno, perchè tutti s'arrogavano il potere. E qui un intero mondo di nuove nazioni si
schioda ai nostri occhi, come se tutta la regione del nord sortisse dai profondi di
quell'oceano dal quale gli antichi la credevano coperta. I costumi delle nazioni del mezzo
giorno cangiarono per lo succedersi della vita agricola alla vita pastorale: la grandezza di
Carlo Magno essendo stata effetto d'una felice natura anzicchè dello spirito del suo
130 secolo, vennero smarrite dopo di lui le strade del genio. Quella fu una grande rivoluzione
del Nord quando i re di Danimarca domarono a poco a poco i piccioli stati de' loro vicini,
e quando *Aroldo dai bei capelli* introdusse in Norvegia il potere d'un solo:¹³ la
ripercussione di questa caduta dell'antica indipendenza si fece sentire sino sulle coste di
Barberia: cinque stati si istituirono, due regni cangiarono di costumi. La Danimarca
135 s'assuefece al cristianesimo.

Allora Amundo cominciò ad abbattere le foreste della Svezia.¹⁴ Intanto che il re
dai bei capelli si stabiliva in Norvegia, uomini liberi e sdegnosi dell'obbedienza si
rifugiarono nelle isole e presero a saccheggiare il mezzo giorno dell'Europa occidentale,
passarono lo stretto, conquistarono Pisa, e s'impadronirono di Luni che credettero essere
140 Roma. Nondimeno altri Normanni preferirono una costituzione di governo e ne
stabilirono uno con saggezza. Mentre i loro concittadini tutto devastavano occupando gli
stati, essi attraversarono i vasti deserti del Nord e giunsero frammezzo cento popoli
sconosciuti sino ai Greci per istruirsi fra loro; in seguito tornarono ai ghiacci della lor
terra cui preferivano ai lucidi climi soggetti alla schiavitù: la repubblica di che parlo è
145 quella d'Islanda.

¹¹ Alcuino di York (York 735 circa – Tours 804), teologo al fianco di Charlemagne e promotore del cosiddetto Rinascimento carolingio.

¹² Per Alessandro Magno cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 9).

¹³ Harald I (Hadeland 850 circa – Karmøy 933), re di Norvegia dall'872 al 930.

¹⁴ Potrebbe trattarsi di Erik Anundsson (?-882 circa), re semi-leggendario che governò la Svezia nella seconda metà del IX secolo.

Nel momento che nulla resisteva alle armi de' Normanni, fuvvi uno di loro che trascelto da una nazione straniera occupò il trono d'un popolo ancor libero. Runich, i di cui primi successori scossero l'impero greco, fu chiamato a divenire il primo dei Czar.¹⁵

150 In questo stesso periodo pare che quell'antica nazione la quale aveva combattuto sotto Fingal, e cantati i poemi di suo figlio, sia stata forzata dalle armi di Kennet ad abbandonare il mezzodi della Scozia e cercare nelle montagne l'asilo dei suoi nativi costumi.¹⁶

155 Frattanto il vecchio conte di Sondmor in Norvegia ebbe un figlio che fu lo stipite dei conti delle Orcadi: egli aveva un secondo figlio da cui rampollarono una folla di re; questi fu Rollone che occupò la Normandia.¹⁷

Fra i boschi della Masovia un gentiluomo che coltivava le sue terre fu eletto capo de' Polacchi; chiamavasi Piasto, il fondatore del regno di Polonia.¹⁸ La sua razza non si estinse che nel 1675.

160 In quel tempo medesimo gli Ungheresi sboccarono dal Nord-ovest del mar caspio, cacciati da altri barbari.

Nel mezzodi dell'Europa, gli Arabi essendosi impadroniti della Sicilia arrivarono alle porte di Roma.

165 Da chi dovressi denominare un secolo sì fecondo d'eroi assai più interessanti di quelli che combatterono ne' campi d'Ilio? Si può chiamarlo il secolo dei Normanni. Ma se conosceste un uomo che frammezzo a tanta rovina fosse stato il liberatore del suo paese, il suo legislatore, il fondatore d'un gran commercio, l'amico degli antichi, osservabile per giustezza di mente e dolcezza di costumi, un principe infine che, con Trajano¹⁹ e Carlo Magno potesse essere offerto in modello ai re, io credo che sebbene non avesse avuta la principale potenza in Europa, tale sarebbe la potenza della sua virtù
170 sul vostro cuore che non vorreste obbliarlo giammai. Chiamo questo secolo quello dei *Normanni e d'Alfredo*.²⁰

175 *Decimo secolo.* Il decimo secolo è quello degli Ottoni. Non è che i Normanni non avessero portato per tutto il terrore colle loro devastazioni, o che gli Ungheresi non avessero resa tributaria l'Alemagna, o che gli Arabi non fossero penetrati a traverso la Svizzera, sin sotto le mura di Besançon: ma Ottone contenne gli Arabi,²¹ gli Ungheresi vinti dal grand'uomo di cui fu figlio,²² furono disfatti da lui, i Danesi ne tremavano, l'Italia lacerata dalle fazioni a lui ricorreva: da Hensbourg sino al Tebro Ottone regnava in ogni parte, e le nazioni vicine lo temevano. Enrico suo padre è il fondatore *delle città*. L'Austria e il Brandebourg cominciarono allora. Ad un tempo fiorivano le lettere:
180 Salomone vescovo di Costanza pubblicò un'enciclopedia di tutte le cognizioni.²³ Virgilio

¹⁵ Rjurik (Reric 798 circa – Velikij Novgorod 879), primo capo, semi-leggendario, della comunità insediata nell'odierna Russia, al comando dall'862 circa alla morte.

¹⁶ Fingal, il mitico eroe scozzese, protagonista dei *Canti di Ossian*. Kenneth I (Iona 810 – Forteviot 858), re di Scozia dall'843 circa alla morte.

¹⁷ Ragnvald Eysteinsson (840 circa-894), conte di Norvegia, ebbe vari figli: quello che diventò conte delle Orcadi tra l'893/895 e il 910/920 potrebbe essere Einarr Rögnvaldarson. Rollon (? 845/860 – Rouen 932), duca di Normandia dal 911 al 927.

¹⁸ Piast (?-861), capostipite della dinastia dei Piasti, la prima che regnò in Polonia a partire dal IX secolo.

¹⁹ Per Traiano cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 13).

²⁰ Alfredo il Grande (Wantage 848/849 – Winchester 899), re di Wessex dall'871 alla morte.

²¹ Otto I detto il Grande (Wallhausen 912 – Memleben 973), Imperatore dei Romani dal 962 alla morte.

²² Heinrich I von Sachsen (Memleben 876 – ivi 936), re dei Franchi Orientali dal 919 alla morte.

²³ Salomone III (860 circa – 919/920), vescovo di Costanza dall'890 alla morte. Di tale «enciclopedia» non ho trovato notizie.

ed Orazio formavano le delizie della corte, e i monaci medesimi facevano di più che desinare e cantare.²⁴

*Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.*¹

²⁴ Cfr. chap. I, *Les tems de l'anarchie*, pp. 9-20. Per Virgilio e per Orazio cfr., rispettivamente, *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Il discorso continua nel n. 110, 19 settembre 1819.

¹ Come specifica Branca, III, p. 11, nota 1, «a questo che rappresenta il più ampio e notevole saggio narrativo nel *Conciliatore* [...] Silvio lavorava fin dal febbraio 1818»: cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 28 febbraio 1818: «Sono alla cinquantesima pagina d'un'operetta per cui ho il suffragio di Breme, di Borsieri e di qualche altro. È il racconto delle cose osservate in Milano nel breve soggiorno che ivi fece nell'anno scorso un Provinciale semplice ma santo, venuto nella Capitale per istabilirvisi, ma indotto a ritornare nel suo paese, dalla incompatibilità de' suoi costumi semplici con quelli artifizati d'una gran città. – Non è una satira maligna di Milano, ma bensì un quadro delle stravaganze di varj costumi sociali, opinioni, dottrine, etc. È scritto con bonarietà d'uomo rozzo ma dotato, dalla natura, d'un certo grosso criterio che niuna perniciosa autorità, niun errore applaudito può far crollare. Il mio eroe *Taddeo Barometro* ha tutta quell'apparenza volgare che deve aver l'uomo per piacere al volgo, e per contrasto una temprà d'animo elevato. Da siffatto contrasto desumo un colorito che non è senza effetto a quel che mi pare, e traggio il vantaggio di poter introdurre anche la turba nelle regioni della filosofia, senza che se ne accorga, e se ne spaventi» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 131). Nelle parole di Pellico, Mario Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, in Silvio Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro. Con una appendice di articoli dal "Conciliatore"*, a cura di Mario Ricciardi, Napoli, Guida, 1983, pp. 5-20: 6, individua «almeno tre punti importanti: la contrapposizione tra i costumi "semplici" e quelli "artifizati" e quindi l'analisi del rapporto decisivo tra comunità contadina e universo moderno della città; l'uso di un protagonista "rozzo" e remoto per criticare i costumi borghesi; infine la funzione stessa che questa letteratura deve assolvere, cioè quella di divulgare e di educare». Il 4 marzo 1818 Pellico scrive ancora al fratello Luigi: «Il mio *Taddeo Barometro* va progredendo pian pianino: sono alla pagina 67. È gran tormento, caro amico, quell'avere al mio fianco il buon Conte Porro dalle sei della mattina fin dopo mezzo giorno, e passeggiar quasi sempre in giardino, e doversi occupare di piantagioni, di scavamenti e di elevazioni di terra, dell'acquisto di piante esotiche, e simili materiali materialissime faccende» (ivi, pp. 132-133). Il 24 luglio 1818 Pellico enumera al fratello Luigi alcuni articoli che sarebbero usciti sul "foglio azzurro": «Al che aggiungi *Il breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*» (ivi, p. 147), titolo definitivo dell'«operetta». E continua: «Quando vidi annunziato il *Viaggio* di Contarino e il *Bibi* di Compagnoni, credetti un momento d'essere stato prevenuto da altri nell'idea di far una satira de' nostri costumi collo stile della bonarietà. Ma quelle due opere sono tanto sciocche che spero il mio *Barometro* valer qualche cosa in confronto di esse. – Dopo tante altre distrazioni ecco certamente nel *Conciliatore* un nuovo allontanamento dalla tragedia» (*ibid.*). Il 20 luglio 1819 il compilatore informa ancora Luigi: «Dimenticava di dirti che il pezzo di Battistino stampato sul *Conciliatore* è tutto impiatrato di correzioni ed aggiunte della Censura. Ho quindi provato di mandarne un altro squarcio formante quasi un intero giornale: la seconda Censura, cioè non l'italiana, ma quella del Governatore lo ha escluso totalmente. Siamo disperati. Il macello che si fa de' nostri pensieri è incredibile. Per miracolo qualche volta ci riesce di dir cose un po' forti senza che la Censura se ne avveda» (ivi, pp. 176-177). Secondo Mola, *Silvio Pellico*, cit., p. 72: «quel torsolo di romanzo pedagogico non venne scritto per il celebre bisettimanale. Nacque in una stagione di solitudine contrassegnata dalla mancanza di sbocchi editoriali. Conservò quindi la genuinità di "diario" per interposto "narrante": quasi una confessione, scritta anzitutto per proprio diletto e forse destinata a rimanere segreta come altre opere sue di quella stagione creativamente impetuosa ma avara di approdi editoriali. Il racconto rispondeva agli sbalzi di umore di Pellico». Lo studioso afferma poi, ivi, p. 73: «Mentre gli scrittori di successo imboccavano la via del romanzo storico e per affrontare o denunciare le contraddizioni del loro tempo si rifugiavano almeno nel Medioevo, Pellico abbozzò una favola borghese e descrisse il mondo in cui viveva». Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, cit., p. 83, annovera *Il breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* tra gli «esempi di una novellistica moraleggiante e satirica di marca sterniana», un «romanzo breve [...] che forse Manzoni tenne presente per qualche dettaglio onomastico e di ambientazione lacustre»: «la vicenda prende le mosse da un villaggio

(Il Conciliatore promise, alcuni mesi sono, di pubblicare i capitoli più interessanti del manoscritto che qui annunziamo.² Sebbene le lunghe Prefazioni siano quella parte d'ogni libro che più volentieri e più spesso viene saltata dai lettori, pure crediamo di non dovere omettere questa, facendo ella porzione essenziale dell'opera. Se non altro potrebbe passare per una satira di certe eterne e ridicole Prefazioni: e tale fu probabilmente l'intenzione dell'Autore).³

CAPITOLO PRIMO.

*Origine dell'Eroe, ossia Prefazione.*⁴

Mio padre citava per tradizione una lunga serie d'avi i quali tutti come lui erano nati sulla riva Tremezzina⁵ e, secondo l'antico uso di que' *laghisti*, erano iti cercando fortuna in paesi remoti. La particolare industria di questi viaggiatori consiste nel far barometri, donde loro deriva la denominazione volgare di *barometta*. E siccome in rettorica s'insegna ch'è una bellissima figura quella di prendere talora il *tutto* per la *parte*, così i dotti parroci che battezzarono i miei nonni stimarono bene di dar loro, invece del nome

sulle rive del lago di Como, mentre la fidanzata del protagonista risulta essere figlia di un "dottore Abbondio" [...]], Spaggiari, *Milano 1816*, cit., p. 378. Pure Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 149, considera il racconto «odeporico-picaresco [...] forse il maggior saggio narrativo della rivista. Il che ribadisce come Pellico risulti, tra i compilatori del foglio azzurro, il più attento al romanzo, sia sotto il profilo critico sia sotto quello dell'invenzione creativa». Cfr. anche Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 1: «Fra i suoi [di Pellico] articoli di maggiore impegno politico e letterario, spicca il racconto parodistico [...], che proponeva un saggio di quella effimera narrativa 'di spirito' praticata dal côté romantico». Della stessa idea è Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 106, che definisce *Il breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro* «forse l'abbozzo più promettente fra quelli del "Conciliatore" per l'impasto di ironia, buon senso borghese, e effusione patetica e nostalgica». Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., pp. 5-6, inoltre, afferma che nel racconto si trovano tutti «gli elementi essenziali per la costruzione di un romanzo di viaggio e di intreccio, basato su di una serie concatenata di situazioni comiche e di occasioni avventurose», nonché i «temi propri del romanzo borghese di forma avventurosa». Per quanto riguarda le forme stilistiche adottate da Pellico, sempre Ricciardi, *ivi*, p. 6, avverte «uno stretto rapporto tra il fine "morale" dell'opera e la tecnica letteraria prescelta, che si richiama alla satira voltairiana, alla critica dei costumi attraverso forme stilistiche di contrasto, di deformazione per via d'ironia e di caricatura».

² Cfr. Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818, r. 105 e nota 14).

³ Quanto tra parentesi è stampato in corpo minore.

⁴ Cfr. Bussotti, *Il popolo nel "Conciliatore"*, cit., pp. 7-8: «Fin dal sottotitolo del primo capitolo [...] è esplicitato l'intento ironico e provocatorio di proporre come eroe protagonista del suo racconto un nuovo modello di personaggio»: infatti, «egli [Battistino Barometro] gode dell'agiatezza del nascente ceto medio, ma allo stesso tempo mantiene l'ingenuità di costumi e i valori morali propri dell'orizzonte contadino della Tremezzina». Insomma, «nella proposta di questo nuovo eroe sta il tentativo incompiuto di Pellico di dare alla nascente classe media dei proprietari, che anche nella Lombardia della Restaurazione austriaca stava ancora compiendo il passaggio da un universo contadino a quello cittadinesco, un eroe 'domestico' in cui potersi rispecchiare. [...] emerge con nettezza l'equivalenza tra 'popolo' e ceto medio, che coincide anche con il pubblico di lettori al quale la rivista intende indirizzarsi. La direzione intrapresa dal "Conciliatore" è quindi quella di superare le barriere di una letteratura fino ad allora confinata a un universo di lettori che corrispondeva in larga parte agli stessi autori», *ivi*, p. 8. Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 7, sottolinea, inoltre, che «nella prima parte il tema dominante è quello di un possibile *bildungsroman*; di un romanzo della formazione e dell'auto-formazione».

⁵ Cfr. il commento di Oddone, cit., p. 222, nota 1: «Oggi: Tremezzina, sul Lago di Como. Luogo particolarmente noto al Pellico, per i soggiorni nella villa di Balbianello dei conti Porro».

Ogni anno poi alla stessa epoca, cioè nel mese di maggio, mia madre riceve
55 sempre una lettera consimile, contenente una cambiale,⁸ la di cui somma andava
graziosamente accrescendosi.

CAPITOLO III.

*Miei profondi saperi acquistati e profondi sentiri provati, ossia continuazione della
Prefazione.*

60 Io intanto durante l'assenza di mio padre feci con gloria ciò che si chiama il mio
corso di studj, il che vuol dire che consumai otto o dieci anni a imparare una lingua morta,
invece di cinque o sei vive che per lo meno in quel tempo si potrebbero imparare, e a
conoscere malamente i costumi, le leggi e le vicende d'un pajo di popoli antichi, invece
di conoscer bene lo stato attuale, non dico d'Europa, ma nè anco del mio paese. Tutti i
65 monti vicini risuonarono del nome mio, e non si celebrò più festa in alcun villaggio ch'io
non fossi incaricato di comporre il sonetto pel santo. Mi feci per conseguente aggregare
– con pochi scudi – alle più illustri accademie d'Italia, e mi meravigliai della facilità con
cui nelle nazioni dotte si può diventar grande uomo.

Ma chi lo direbbe? Quand'ebbi l'intelletto pieno di locuzioni latine e di bei
70 *conciofossecosachè*, mi parve ancora che molto mi mancasse di ciò che fa sdruciolare
amabilmente le ore della vita. Soprattutto io mi sdegnava che l'eloquenza studiata non
m'avesse reso eloquente, nè la filosofia filosofo. Malgrado tante amplificazioni lette e
scritte contro le seduzioni de' sensi, io non poteva incontrarmi in una ragazza senza che
i palpiti del cuore mi si facessero violenti; e per mio maggior dispetto, allora appunto che
75 avrei voluto aver l'organo di Cicerone e l'arte sua di persuadere, mi si turbavano la voce
e le idee, e restava lì muto dinanzi alle belle in istupida adorazione, colla mia inutile
retorica in corpo.⁹

Che ho dunque appreso, diceva io, in tanti anni di scuola, se dopo quelli sono
rimasto incapace di condurmi nel mondo? Perchè stancare l'infanzia con tanti assiomi
80 morali che ella non intende, e che a nulla giovano quando s'intendano? Perchè lusingarla
d'acquistare tutto il sapere umano prima ch'ella sappia che cosa è l'uomo? Ah! l'infanzia
non dovrebbe essere occupata che in trastulli o piacevoli studj di cognizioni semplici e
positive, come le arti d'imitazione e i principj della fisica, e particolarmente della
meccanica. Voler insegnare a ragionare in un'età in cui non v'è ancora la ragione, è la più
85 stravagante delle follie. E il danno non consiste nell'inutilità di un siffatto assunto, ma
nella presunzione che s'ispira così al giovinetto il quale si crede di aver fornita la sua
educazione quando appena è capace di cominciare la vera educazione, cioè lo studio di
se stesso e de' suoi simili.¹⁰

Confesserò la mia barbarie, ma per ottenere un sorriso di Luigia, avrei bruciati
90 tutti i volumi della mia biblioteca.

Luigia era l'unica figliuola del dottore Abbondio nostro medico. Nelle sere
d'inverno egli teneva conversazione, ed io vi beveva a lunghi sorsi l'amore. Quella
fanciulla così sfavillante di bellezza, non lo era però d'ingegno. M'accorsi d'essere

⁸ Nel "foglio azzurro" è edito un articolo dedicato proprio alla cambiale: cfr. Ressi, *Della Cambiale* (n. 35, 31 dicembre 1818).

⁹ Per Cicerone cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Chiara Silvestri, *La fondazione incompiuta del romanzo ottocentesco: gli incipit narrativi dei romantici milanesi*, in «Kepos», I, 13, 2019, pp. 152-166: 162, afferma che «la satira rivolta all'erudizione e alla pretenziosità, definitivamente stabilizzatasi quale perno della narrativa romantica, viene modulata intorno a irridenti corsivi».

¹⁰ Bussotti, *Il popolo nel "Conciliatore"*, cit., p. 7, dichiara che in questo passaggio Pellico avanza una «critica mordente nei confronti dei tradizionali corsi di studio».

riamato, e presi animo a dedicarle varj madrigali e canzoni in cui sempre Titiro sospirava
95 per Amarilli. Ella mi ringraziava dei versi, ma mi pregava di tradurli in prosa e non si
vergognava di dirmi che la traduzione le toccava il cuore più del testo. Un giorno osò
persino assicurare che non capiva come il nome di Amarilli mi piacesse più di quello di
Luigia, mentr'ella trovava infinitamente più grazioso quello di Battistino che il nome di
100 Titiro. Tal bestemmia mi fece inorridire, ma da quel giorno in poi la chiamai sempre
Luigia, e sia per l'abitudine o per l'effetto magico delle parole di quella ragazza, non
tardai a credere anch'io che tutti i nomi sono belli quando una bella persona li porta, e
che – sebbene in prosa – i giuramenti d'amore sono sempre – non dirò i più corretti
madrigali – ma i più poetici inni che la fantasia umana sappia fare.¹¹

CAPITOLO IV.

105 *Ultima continuazione della Prefazione, ossia ritorno del padre, e disgusto coll'amante.*

Mio padre (come due o tre volte già dissi al paziente lettore) dopo essersi
arricchito ripatriò. Trasporti inauditi in famiglia. Visite interessate di tutti gli amici.
Grandi limosine alle chiese ed anche ai poveri. Insomma, grande allegria, grandi onori e
grandi spese per cinque o sei settimane.

110 Ma il festeggiato fu il primo a stancarsi di sì amabili accoglienze.

Una sera, dopo aver congedata la romorosa turba de' nostri commensali, ei respirò
tre volte con tutta la forza de' suoi polmoni indi prendendo mia madre e me per la mano,
ci fece il seguente discorso.

«Amare la patria è da galantuomo, ma l'annojarvisi non è da scellerato. Colpa di
115 lei se il galantuomo non vi trova quella molteplicità d'idee e quella piacevolezza di
costumi che gli han reso care altre contrade. L'avermi imprestato il primo filo d'aria
quando son venuto al mondo, è stato certamente un gran beneficio che m'hanno
conceduto queste valli, giacchè se fossi rimasto soffocato allora, non avrei oggi la
consolazione di possedere una moglie, un figlio, e due milioni di lire italiane; ma eccetto
120 l'aria per respirare, che altro m'ebbi io da questa Tramezzina?

«Mogli e figli! (interruppi io pensando a Luigia.) –

«Ed ecco tutto! (sclamò mio padre).

«Ma che cosa sono anche due o tre mogli, come avevano i santi patriarchi, e
dozzine di bei figliuoli, senza denari per farli vivere felicemente? Noi non abbiamo qui
125 che buona aria ed il suolo non dà abbastanza per vivere, cosicchè io per sollevarmi dalla
classe della canaglia, e farmi rendere gentilmente il saluto da chicchessia, ho dovuto
andare a respirare altre arie forse meno dolci e salubri di queste, ma dove si può far
fortuna, e dove non restano o non tornano nel fango se non gli imbecilli e gli scapestrati.
Questa mancanza di mezzi per soddisfare ai bisogni ed all'ambizione fa, che escono dalle
130 nostre valli tante teste sublimi, mentre le imbecilli vi rimangono; e il numero delle ultime
essendo ragguardevole, imprisono esse all'intera società il loro spirito d'ineleganza,
d'insipido cicaleccio, e di pusillanime rispetto alle false opinioni eredate.»

Mia madre gli domandò in qual modo l'America più che la Tramezzina offeriva
que' mezzi di dar fortuna che tanto stavangli in cuore, ed ei rispose:

135 «Quand'anche te lo spiegassi, una buona donna tua pari non lo capirebbe; e gli
uomini di Tramezzina, pur troppo, non sono per lo più che *buone donne*. Ma io, te lo
giuro moglie mia, sono un *uomo*, e non mi appago più di chiacchiere casalinghe nè di

¹¹ Cfr. Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 9: «È proprio la donna che prosaiczza, che riduce di grado e di tono le maschere formali fino a farle coincidere con la realtà materiale della società in cui vivono i due protagonisti e infine a convincere anche l'amante della necessità di superare i travestimenti della letteratura, fino a imporre la vittoria del buon senso».

cortigianerie di villaggio. Finchè la patria non sa offrirmi altro, io mi vi annoio, e perciò voglio ripartire.» –

140 – «Oimè! di nuovo separarci?»

– «No, vi condurrò con me.»

– «Oh cielo! in paese straniero?

– «Sì.

– «In America?

145 – «A Milano. (1)

«Questi pitocchi di miei compatriotti (proseguì mio padre) vorrebbero vivere tutti alle mie spalle; ed io sono stufo di spendere tanto senza fare alcuna figura nel mondo. Milano è una città capitale, dove si possono tener carrozze e livree e poeti e lasciare un nome immortale. Finchè fui povero, la mia carriera era di far denari, or che son ricco, ella è di comprare i godimenti la dove si trovano più squisiti.»

150 – Io rimasi stordito della conclusione del discorso di mio padre, e riflettei per la prima volta che vi è una specie di frasario filosofico, assai riputato oggidì, col quale nulla dicendo sembra che si dica molto, e che serve mirabilmente a nobilitare la vanità e le grette passioni individuali.

155 Ogni opposizione di mia madre e di me fu inutile, e convenne disporci al gran viaggio.

Io mi reco nella stessa sera da Luigia; v'erano presenti i di lei genitori. Partecipo loro singhiozzando il crudele decreto di mio padre; soggiungo che la lontananza non diminuirà un istante l'amor mio....

160 «Sia ch'io t'abbia a chiamar bestia o birbante!...» (prorompe con pindarica apostrofe il dottore Abbondio.)

La sorpresa mi sbalordì talmente che non ritenni l'intiero complimento; ma capii bensì in grosso ch'egli era furibondo perchè, invece di chiedere in moglie la sua figliuola, io tirava innanzi col prometterle amore.

165 Invano dissi che il padre, da me informato della mia inclinazione, m'avea dato del pazzo, dichiarandomi che un uomo non deve *rompersi il collo* (così definiva egli il maritarsi) prima d'aver goduto almeno trentacinque anni di libera vita.

«Io (sclamò Luigia) io dovrei dunque aspettare ancora dieci anni? essere mostrata a dito da tutte le mie compagne che si accaseranno? far supporre in me dei difetti che, grazie al cielo, non ho? Ah! piuttosto morire che stare ancora dieci anni senza marito! Ho il nipote del parroco che, sebbene di statura un pò nana e rotonda, non mi dispiace; ho il notajo ch'è il più bravo ballerino del paese; ho lo speciale di Belvedro¹² che possiede quella bella casa ove ti ricordi che abbiamo passato ore così beate; ho quei due avvocati comaschi, che parlano tanto e quasi sempre con citazioni latine. Tutti aspirano alla mia mano, e se alcuni mi parvero sguajati, gli è perchè io t'amava come giammai non amò donna di questo mondo. Ma tu hai il più abietto dei cuori. I milioni di tuo padre te l'hanno empito di boria. Per esser degna di te, ti si vorrà una sposa che brilli per la chiarezza del sangue o per quella degli scudi. Ma la povera Luigia sarà vendicata; nessuna ragazza ti porterà in dote un amore eguale al mio. Troppo tardi ti struggerai di pentimento

180

(1) E infatti da Tremezzo a Milano vi saranno più di 40 miglia.¹³

¹² Oggi Bolvedro, è una frazione di Tremezzo.

¹³ È proprio così: da Tremezzo a Milano ci sono 77 km, cioè 47 miglia.

e di rimorsi; io non potrò più esser tua; mi possederà un odioso marito – ovvero la tomba!
_14

185 Che cosa avrebbe qui fatto un uomo bene educato, cioè che avesse letto romanzi?
Non v'era un momento da esitare. Precipitarsi ai piedi di Luigia, a costo d'esser bastonato
dal dottore Abbondio, piangere, dimandar perdono e giurare per tutti i santi di volerla
sposare, non fra dieci anni, ma anche sul momento, a dispetto di tutti i padri e di tutte le
madri del genere umano. Il matrimonio non si sarebbe lasciato consumare lì su due piedi;
no, ma gli animi offesi si sarebbero calmati, Luigia m'avrebbe rialzato dal suolo, le sarei
190 caduto fra le braccia, il suo alito divino avrebbe dissipata ogni mia angoscia... Me infelice!
io non aveva letto romanzi!¹⁵ – Restai muto, balordo, tremante, senza minacciare di
ammazzarmi... e nondimeno desiderando in silenzio di morire.¹⁶

Quando balbettai finalmente qualche sillaba, il dottore non mi lasciò più finire; mi
colmò di maledizioni e di scherni, e mi cacciò di casa sua.
195

CAPITOLO V.

Molte cose da dirsi benchè non si vogliano dire, ossia POSTSCRIPTUM alla prefazione.

200 Tacerò (come dicono quegli oratori e que' poeti che non farebbero grazia al lettore
d'una sola delle loro misere idee accessorie) tacerò il dolore da cui rimasi straziato dopo
sì barbaro avvenimento. Tacerò il furor bestiale di mio padre contro il dottore Abbondio,
quando gli ebbi riferita la cagione del mio continuo piangere. Tacerò i miei trasporti di
delirio, quando mi fu forza imbarcarmi ed abbandonare quel lido beato, ov'io tante volte,
205 la sera, avea baciato inosservatamente le orme adorate di Luigia, ed ove ancor mi pareva
udire il suono incantevole della sua voce e le sue amabili risa e i suoi frequenti misteriosi
sospiri. Tacerò la tentazione fortissima che ebbi di gettarmi nel lago, per la speranza
d'esser riportato dalla *Breva* (1) sulle rive di Trammezzina e colà veduto morto dalla mia

210 (1) *Vento che soffia sul lago da Como in su.* –

¹⁴ Il testo che segue è stampato in carattere minore.

¹⁵ Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 150, individua qui alcuni «elementi indicatori di una riflessione sul romanzo e di allusione alla tradizione romanzesca [...]. Pellico, insomma, scherza bonariamente sulla cosiddetta "buona educazione" procurata dai romanzi (quello della funzione istruttiva dei romanzi e argomento corrente almeno fin dal trattato di Huet), e ammicca al lettore per una riflessione metaromanzesca e parodica sulle forme del romanzo sentimentale». Silvestri, *La fondazione incompiuta del romanzo ottocentesco*, cit., p. 163, afferma che l'episodio è «stilisticamente felice e tematicamente significativo».

¹⁶ Cfr. Cadioli, *La storia finta*, cit., p. 135: «Pellico arriva alla parodia del romanzo sentimentale, ma la sua ironia va immediatamente collegata alla precedente dichiarazione dell'inutilità degli studi, incapaci di dare insegnamenti. L'implicito ammonimento è per altro evidente: per cavarsela in situazioni difficili, i romanzi danno insegnamenti migliori della scuola [...]. Occorreva dunque una scrittura capace di raggiungere i lettori e di trasmettere loro un insegnamento». Cfr. pure Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., pp. 10 e 12: «La scena è composta di due tempi: nel primo al centro viene collocato il conflitto tra amore sentimentale e necessità matrimoniale quali poli opposti, l'uno dell'autenticità e spontaneità dei sentimenti e l'altro della normativa, delle regole imposte dalle istituzioni sociali. Il secondo invece è completamente dominato dalla parodia e dalla caricatura della rappresentazione letteraria di questi conflitti sentimentali e dei loro eccessi patetici. [...] la caricatura è infatti sul di più, sulla ridondanza retorica».

Luigia e visitato poi qualche volta nel luogo della mia sepoltura e perdonato e riamato almeno in ispirito.¹⁷ Tacerò mille altre interessantissime chiacchiere, come sarebbe la descrizione d'un viaggio dal lago di Como a Milano – e dirò laconicamente ch'io mi trovai in questa città straniera al tramontar del giorno 22 dicembre 1818. –¹⁸

S. P.
[Silvio Pellico]

¹⁷ Cfr. Silvestri, *La fondazione incompiuta del romanzo ottocentesco*, cit., p. 163: «L'abbozzo di romanzo di Pellico lascia un certo spazio, anche se prevalentemente parodico, a quel sentimentalismo che costituiva l'altra linea della narrativa fin dalle tradizioni straniere settecentesche».

¹⁸ Il racconto continua nel n. 100, 15 agosto 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*LEBINO.¹

NOVELLA

5

Parte Prima.²

LE isole di Salomone, sparse per le vastissime acque del *Mare del Sud*, ebbero già questo nome dalla più cospicua di esse, un cui abitante condusse i paesani suoi dalla selvatichezza alla sociale condizione.³ Esso fu che il primo gli uni agli altri accostolli, che li piegò al nobile giogo delle leggi; insegnò loro ad innalzare la privata esistenza fino alla civile dignità, e a trarre dalle arti piaceri utili e venustà di mente. Grati per così eminenti benefizj quei popoli, re salutarono il benefattore e stabilirono che regia ne fosse la stirpe in tutto l'avvenire. Pari alla sorgente della suprema dignità fu quella delle minori; cioè riconosciuti vennero per ottimati quei dessi, (e i figli dei figli loro), che erano stati 15 cooperatori del re nell'opera dell'incivilimento. – Sembra che niuna nobiltà, ripetesse mai nè più onorando principio, nè più plausibile fondamento.

Vivea la decima generazione dopo istituito quell'ordine di cose, e fin lì nè un solo di quei patrizj erasi per anco invanito della fortuna originaria; ognuno avea temuto più che la morte di mostrarsi degenerare, e nobile per mero caso; onde non il nudo titolo ma il 20 merito dei maggiori era tuttavia comune ai nepoti. – Quando Lebino traviò il primo da sì commendevole tenore.

¹ Cfr. Sozzi, *Breme e Coppet*, cit., p. 35: «Fanno pensare anche a Rousseau la quarta *Lettera a Tofino* [n. 66, 18 aprile 1819] e, ancor più, la novella *Lebino*, [...] intesa verosimilmente ad avviare una riflessione sul tema della vera nobiltà (Lebino è l'anagramma di nobile) [...]. Il testo, così connotato, ha un chiaro respiro rousseauiano e un indubbio sapore primitivistico, anche se facendo succedere la fase della violenza dispotica non a quella primordiale bensì a un'epoca di sia pur temperato incivilimento, Breme fa ugualmente pensare alla favola dei Trogloditi di Montesquieu». Cfr., inoltre, Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 50, nota 6: «La novella *Lebino* del Di Breme [...] ha assai minore freschezza narrativa rispetto alle precedenti fantasticherie ironiche dello stesso Lodovico, in una tonalità vagamente arieggiante il padre Soave, solo a tratti ravvivata [...], spesso degradante verso il fastidioso sentenziare [...] o l'enfatica intemerata sociale [...]: tuttavia *Lebino* ha grande importanza politica per la vigorosa riaffermazione dei diritti della libertà e della giustizia». Tale mancanza di «freschezza» è anche dovuta, forse, al tono stilisticamente alto, e talvolta ricercato, con cui è costruito il periodare del racconto.

² Non seguirà una seconda parte.

³ Le Isole Salomone si trovano nell'Oceano Pacifico, a est della Papua Nuova Guinea. Furono scoperte nel 1568 da Álvaro de Mendaña de Neira (Congosto 1542 – Nendo 1595): l'esploratore spagnolo congetturò essere quella l'ubicazione delle miniere di re Salomone e da ciò deriva il nome dell'arcipelago.

Superbo del nome suo e delle prerogative, a nulla più attendeva che a farne pompa comunque, e vivea sfaccendato e disutile alla pubblica cosa; il che vuol dire dannoso alla medesima. Le ricchezze ond'era a sazietà provveduto sembravano a lui portare seco il
25 diritto di convertirle nei più ricercati, romorosi o scandalosi piaceri. L'efficacia di quegli esempi era funesta ai suoi coetanei, d'ambe le classi. Gli si formò e ragunò intorno un drappello di giovani complici delle sue intemperanze, e lo accaloravano in esse, e lo inebbriavano d'ogni più putida adulazione. Lebino se le bevea col più stolido orgoglio, e avresti detto ch'egli era anzi un gran *Pater-Patriae* a udire certi suoi sublimi avvedimenti
30 ch'egli ti accennava di volo, e che quelle sue creature andavano ripetendo, su la mirabile utilità di che il suo dissipamento dovea tornare a chi mancava di pane e di camiscia. Gli altri nobili compiangevano il traviare di colui, e molto meglio intanto assaporavano i veri piaceri; perchè oltre i momentanei e volgari, se ne procacciavano dei durevoli di cuore e di mente; e gustavano la indicibile voluttà di correggere e inclementire la fortuna
35 degl'infelici, e non aspettavano che dallo scialacquo delle proprie sostanze ridondasse, sa Iddio qual bene ai poveri; ma con ovvia bontà vestivano il nudo, indirizzavano l'artiere e provvedevano d'utensili e d'opera, e levavano dalla vergogna i giovani colpevoli d'un primo fallo qualunque. Il re precedeva loro in questi esempj, e non lasciava i begli ingegni avvilirsi nello scoraggiamento, e che l'inopia e la necessità li conducessero a nulla perdere
40 della nativa dignità e franchezza.⁴

La caccia e la pesca, diporti per se stessi innocentissimi e a tutti dicevoli, erano la principale e la più seria faccenda di Lebino, e onde tutto esser dedito a quei trastulli ed a molti altri assai vergognosi, egli in compagnia di una trentina di quei vili clienti suoi, passava la miglior parte dell'anno, e vivea fastosamente in una sua villa che sorgeva
45 sontuosissima sulla deliziosa costa dell'isola.

Ora da cotesta sua specie di reggia al mare s'infrapponeva da un lato un terreno paludoso e fecondo di null'altro che di giunchi e canne, siepato da una intrecciatura di vimini. Era questa tutta la pertinenza d'un miseruzzo per nome Belpeo a cui producevano quelle melme i materiali indispensabili all'arte di panierajo.

50 Lebino volendo scendere al lido doveva girare un tratto intorno alla siepaja; e se, cacciando egli, la selvaggina veniva a ricovrarsi colà entro, non la potea quindi più snidare; di che ad ogni volta gli montava stizza più forte, e insopportabile dispetto. Risolto dunque di togliere a ogni modo questo inciampo di mezzo ai suoi piaceri, fè dapprima intimare a Belpeo che gli avesse a vendere quel fondo; ma il panierajo, dopo
55 un pò di riflessione, stimando giustamente che il danaro non potesse per se equivalere a quella perenne sorgente di suo sostentamento, non vi si lasciò addurre, e negò di spropriarsi del caro pantano. Ed ecco tutti a gara i parassiti nell'esclamare contro la costui villana ostinatezza e soffiare in cuore di Lebino un'acre impazienza di vendetta. Lebino, già la meditava, e segnale a sfogarla gli fu una ferita che da quelle lische Tajò avea
60 riportato in una zampa, Tajò cane famoso, e che godea la miglior parte nelle grazie del padrone. Colta dunque l'opportunità d'un vento che soffiava contro il canneto, non v'ebbe appena fatto appiccare il fuoco, che in pochi istanti provò la compiacenza di non vederne più che l'arse stoppie e i fumanti gambi, e di essere ben certo così che tutto era incenerito il patrimonio di Belpeo.

65 Nella prima veemenza del dolore e della disperazione, costui non restò di proferire contra il Nobile Signore tutte quelle più sentite imprecazioni che gli corsero alle labbra,

⁴ La nobiltà "cattiva" e la nobiltà "buona" sono qui evidentemente contrapposte tra loro: è proprio questo l'obiettivo della «novella-apologo [...], d'ambientazione esotica» (Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 149).

e certo non fu tanto specolato da ricordarsi allora che l'uomo di cui egli era fatto vittima fosse di tropp'alta sfera, nè che avesse sotto mano mille altri spediti onde rivendicarsi della mal pazientata vendetta. E avvenne così. Il tapino scontò ben presto i suoi lamenti sotto una grandine di battiture che orrendamente il malconciarono, e lo ridussero mezzo morto.

Appena riavutosi, questo infelice si trasse, come potè meglio, a' piè del trono in giorno di solenne udienza. Quel re serbava una distinta coscienza de' suoi doveri e non sapea ch'essere vi potesse diritto al mondo che non tornasse in vantaggio comune; e l'altissima sua dignità la guardava piuttosto come un laborioso uffizio impostogli dai suoi uguali e dalla tacita espressione dell'universale consenso di quegli uomini a cui, uomo egli, legittimamente soprastava. Quando ei si vide innanzi Belpeso in quel compassionevole stato, si commosse profondamente il generoso cuore di quel degno regnante; dolente ne udì la sciagura, ne lo compianse con amore, e chiamato a se d'innanzi Lebino gli domandò con severo accento d'onde in lui così enorme tracotanza, e sì sfacciata perfidia.

Era fra i parassiti di Lebino un Europeo, per nome Servilio (rampollo di quella famosa famiglia Romana, così numerosa, che tutti sanno)⁵ portato là da una tempesta alcuni anni prima. Costui erasi insignorito del vanitoso animo di quel giovane, e lo andava lusingando di renderlo in poco tempo emulo di quanti begli spiriti, scaltri o prepotenti, vantasse la nostra parte del mondo; e Lebino anelava una occasione di mostrare al re ed ai pari suoi del paese, quanto ei fosse già avanti nelle dottrine de' gentiluomini di Europa, e nell'epicureismo del nostro incivilimento. Servilio che prevedea benissimo di qual tenore il re avrebbe parlato a questo tirannuccio, gli addestrò ben bene la parola sulle labbra, inculcandogli di pigliar esso il sopramano, nè lasciarsi intimorire dalla grandezza del personaggio e dei circostanti: chè ben presto la novità e il lenocinio di quelle dottrine, tratto avrebbero dalla sua tutti i nobili, e primi d'ogn'altro i ministri regj.

Alla severa interrogazione del re, il presuntuoso, con certo atto disinvolto, e maniere d'uomo che si reputa superiore alle sante leggi della natural carità, rispose dunque che veramente si era egli pigliato il picciol gusto di far bastonare quella creatura, ma che non gli pareva doversi ravvisare in tal fatto nulla di così rilevante che sua maestà se n'avesse da prendere il minimo pensiero; esserne il motivo tutto riposto in quella bile che da lunga pezza gli si accumulava in cuore contra costui, e che usando così con quel malnato, egli avea seguito il proprio diritto; che non era mestieri di giudici e di tribunali a reprimere la villania di cotali, e ad insegnare a tutta quella razza come s'avesse da comportare nell'avvenire coi pari a lui..... «I pari a te, proruppe allora lo sdegnato monarca, «I pari a te altro non sono che i più vili degli uomini. No, che pari già più non sei a quei tuoi onorandi avi che insieme co' miei si resero per generose virtù e per liberale umanità insigni, e che vissero devoti al comun bene, e si obbligarono alla tutela de' deboli, al conforto dei poveri, e all'onore della repubblica tutta. Santa n'è la memoria e da noi, te solo eccettuato, venerata ed avuta in conto d'unica nostra norma. Nobile avevano essi il cuore, e nobile il pensiero, e noi vestiti siamo della luce loro; e spenta questa pel basso operar nostro, che ci resta onde grandeggiar sovra gli altri uomini, se non danaro e forza materiale, orgoglio dei vili e dei tristi? La nobiltà loro in vece può d'ora in ora incominciare, se si avanzino essi di bontà, di merito intrinseco, d'altezza d'animo.» Ebbe tanto di ardire e di sicuranza Lebino, da interrompere il corso alle terribili e sante rampogne dell'onesto re e disse.... «No sire, che la cosa non va più intesa così; nè così la

⁵ Si tratta della gens Servilia, da cui deriva il nome Servilius.

intendono gl'inciviliti davvero nobili e ricchi dell'Europa, sensuali squisitamente e soli
 veri esemplari del mondo. Nobiltà non è, e non ha da essere nè bontà, nè altezza d'animo,
 115 nè virtù. Quelle son cose bell'e buone; ma nobiltà è forza. E voi, re mio, non vi avvedete
 quanto sia pieno di pericolo siffatto discorso in bocca vostra? Sentenze e principi son
 questi proprj soltanto nelle città felici di Parigi, di Londra e d'Italia, dei Demosteni
 plateali;⁶ e abbastanza si è durato a seguirli qui fra noi; sire non soffrite più oltre che tanti
 120 s'affaccendino onde stabilirli a perpetuità. Vorrebbero essi accreditarli vieppiù e
 santificarli nelle deboli menti, onde a poco a poco venirne a signoreggiare quelli da cui
 essi sono signoreggiati; e se mai vi arrivano non li vedrete mica professare più in là coteste
 filosoferie. Chè natura ha posto in cuore d'ognuno l'amore di sè immenso, anche con
 danno di tutti gli altri. Questo amore, ella non concede che a pochi per volta di
 compiacerlo quant'è; e quel godimento è squisitissimo che è di pochissimi, non quello
 125 ch'è comune a tutti, e che ognuno può gustare senza invidia d'altrui. Però natura ha
 sempre comandato, che la moltitudine sia fatta giuoco e strumento di quei pochissimi, nei
 paesi giunti all'apice dell'incivilimento. A questi miei spiattellati ma irredarguibili
 accenti, vedo i dottori che vi circondano, o mio re, e che se soli hanno per filosofi,
 raggrinzare le nari e far brutti contorcimenti; ma io so dir loro che mestieri non è di solenni
 130 studj nè di noiose veglie, a sentire le cose pel dritto loro verso, e a comprendere che la
 faccenda va così dappertutto, e che nè ad essi nè a Belpeo nè tampoco a voi re basterà
 l'animo di guastarla colla credenza di emendarla. E quei dottori a cui le mie smascherate
 parole fanno provare un sì forte raccapriccio, su mi dicano se la famiglia dell'aria non è
 tutta devota al nobile rostro dello Sparviero, e questi al nobilissimo dell'Aquila?⁷ Se la
 135 quadrupede non lo è alle nobilissime zanne della Tigre e del Leone, e se il nobile mare
 non s'ingoja i fiumi che primi s'ingojarono le tapine correnti. Ed i re ed i grandi, anzichè
 nell'allodola, o nell'agnello, o nei rigagnoli deggiono saper ravvisare la loro immagine in
 quei primi e più sublimi ordini della natura; chè le cose materiali ed invariabili sono
 simbolo all'uomo di ciò ch'ei può nella sua condizione conseguire, e cui ha diritto di
 140 agognare ed è ragione che si conformi. E ridicoloso davvero saria che il Leone spasimasse
 a voler dimostrare agli altri animali ch'egli non è affatto da più di un topo. Che l'uso poi
 e l'esercizio d'una possanza e d'una facoltà sieno da temperare in ragione del modo per
 cui le si sono acquistate e si ottennero da principio, ciò tanto è assurdo, quanto insulso
 sarebbe il risparmiare lo sprone e la frusta ad un corriero, in memoria che non riuscì
 145 d'imporgli la sella e di adattargli il freno se non palmandolo e blandendolo. Verrà giorno,
 o re, verrà pur troppo in cui per la variabilità della fortuna i figlj nostri o de' nostri figlj
 saranno rovesciati dagli aurei scanni che premiamo noi, e giungerà così la tornata dei
 servi. Che anch'io credo esservi uguaglianza negli uomini, ma al tempo solo tocca di
 rivendicarla e di chiarire gli universali diritti.⁸ Al tempo spetta di permutare tardi o tosto
 150 le alterne ragioni delle schiatte; non a queste vostre aeree metafisiche miei cari dottori,
 nè alle vostre insipide e melense filantroperie. Voi dunque sire, attendete a compiacere
 sfrenatamente la vostra sovranità, di cui non dovete conto agli uomini, e che è dono del
 cielo, e perciò ha da essere perfetta; a noi, secondi, lasciate usare e fornire della nostra fin
 dove non nocchia a voi, e non tollerate che nude parole architettate in sillogismi, divengano
 155 più forti della stessa forza reale»

⁶ Il celebre oratore Demostene (? 385 a. C. – Calauria 322 a. C.).

⁷ Allusione ironica a quella asburgica?

⁸ Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 149, sottolinea che questo è «un passo di sapore arditamente palingenetico [...], con una profezia sorprendentemente rivoluzionaria».

160 A questo segno del discorso di Lebino, il re che avealo intentamente ascoltato, girando ad ora ad ora lo sguardo su i volti che intorno gli stavano, veduto apparire sulla fronte di alcuni fra i suoi magnati un baleno di compiacenza e di approvazione, «Basta, disse, (e scendeva dal trono) troppo mi hai persuaso, Lebino, che il mio volere ha da essere somma legge, perch'io debba più consigliarmi con altri che con me solo, o con chi a me piaccia. Ognuno intanto qui resti ad aspettare le mie sovrane inappellabili risoluzioni.» E passò nei più riposti luoghi della reggia a dar ivi sfogo all'indignazione che gli tumultuava in cuore per le incredibili parole di quel nobile.

165 L. d. B.
[Ludovico di Breme]

Inni sacri di Alessandro Manzoni. – Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli 1815.¹

Tardi, è vero, prendiamo a parlare di questo libretto; ma come non ubbidire finalmente al bisogno del nostro cuore ed al sentimento della nostra ammirazione?

5 Non sapremmo essere indovini del perchè sì scarso grido levassero in Italia gl'inni sacri del nostro *Alessandro Manzoni*, quei lavori ridondanti di tale commovente sublimità d'immagini e di tale squisita evidenza e semplicità di stile, che sembra debita lode il porli a paro di qualunque Lirica cristiana uscisse dall'ingegno de' moderni. Quale premio adunque serbasi oggimai in questa benedetta penisola ai pochi alti intelletti che schivi dal contaminarsi delle brutture dell'adulazione, del vizio e dell'imitazione servile, generosamente trattano l'armonica arte della parola per amore del vero e per brama di diffondere nobili consigli ed esempi di giustizia e di carità? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onorificenze: bensì veggiamo all'incontro la discortese indole degli stessi concittadini sorgere armata d'invida critica, e la fama scemare ai buoni intelletti e fin anco il riposo colla maligna opera della calunnia. In Italia adunque più che altrove voto magnanimo è l'applicare la vita onestamente a' poetici studi; giacchè delle veglie lunghe e delle penose meditazioni non altro sventuratamente veggiamo essere il guiderdone, che l'intima inesprimibile compiacenza del genio creatore, la speranza di potere emergere apportatori di consolante filosofia a' cuori innocenti, la lode ingenua de' pochi, e quel seducente desiderio che si parli forse ancora di noi nel mondo quando saremo sotterra.

Ma come non cedere a quella potenza di sensibilità la quale alle persone che la sortirono dalla natura raddoppia nelle solenni circostanze della vita le pulsazioni del

¹ Si recensiscono gli *Inni sacri di Alessandro Manzoni*, Milano, Dalla Stamperia di Pietro Agnelli in Santa Margarita, 1815. Cfr. William Spaggiari, *I libri. Ragioni per rileggere. "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1954, 3 voll.*, in «Lettere Italiane», LXX, 2, 2018, pp. 432-440: 437, nota 15: «ove si escluda la recensione in ogni caso tardiva degli *Inni sacri* del 1815, affidata a un manzoniano di stretta osservanza come Giovanni Battista De Cristoforis, sul foglio romantico il nome di Manzoni ricorre soltanto due volte, una delle quali in accezione negativa (sulla mitologia dell'*Urania*), e comunque sempre ad opera di esponenti del suo gruppo, come il Visconti e, ancora, il De Cristoforis». Cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, r. 38-41) e Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, rr. 25-26). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si esprimono parole di lode per l'opera (rr. 1-34); nella seconda si riportano alcuni dei versi più significativi dei quattro *Inni* (rr. 35-150); nella terza si riflette sulla capacità della «lingua nazionale» di consolidare «l'esercizio delle sociali virtù» (rr. 151-164).

cuore, e lo inonda di una specie di voluttuoso interno turbamento? Essa è pur quella
25 potenza che trascina l'uomo di grande anima con forza irresistibile a meditare sugli arcani
caratteri del bello, del vero e del grande, e ad assecondare i liberi voli della sua bollente
immaginazione: egli non vagheggia allora mercede alcuna, ma obbedisce al bisogno
morale di concedere uno sfogo alla piena de' suoi appassionati pensieri; e quasi in estasi
30 rapito parla versi lirici che a malgrado della stupida o maliziosa indifferenza d'una gran
parte dei contemporanei, saranno ripetuti dai posteri con ammirazione. Di tale eccellente
natura sono appunto gli INNI, cui tempo era si volgesse l'attenzione del *Conciliatore*
lietissimo sempre, più che di tutt'altro, di poter offrire giusto tributo di elogi a'
valentuomini suoi compatriotti. Chi ha potuto leggere una volta e non farsi nella memoria
tesoro di quelle bellissime stanze della risurrezione?

35

*Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino
E si scote da la testa
40 Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
45 Gittò via quel vigoroso,
Quando l'anima tornata
Da la squallida vallea
Al divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.*

50

*.
Via coi pallj disadorni
Lo squallor de la viola:
L'oro usato a splendor torni:
Sacerdote in bianca stola,
55 Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppiieri
Il risorto² ad annunziar.³*

60 Nelle quartine pel nome di *Maria* l'Autore profitta con originale intendimento
fantastico del vaticinio pronunziato dalla *Vergine*. La quale ignota al mondo, umile e
povera, presagisce che la terra ed i secoli l'avrebbero glorificata, e progredisce quindi a
splendida ed a commovente soavità di concetti.

*O Vergine, o Signora, o tutta santa,
65 Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te quando sorge e quando cade il die,*

² Cfr. l'Errata corrige del n. 89, 8 luglio 1819: il termine è corretto.

³ Cfr. I. *La Risurrezione*, pp. 5-13: 6-10.

70 *E quando il sole a mezzo corso il parte,
 Saluta il bronzo che le turbe pie
 Invita ad onorarte.
 Ne le paure de la veglia bruna
 Te noma il fanciulletto; a te tremante,
 Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
 75 Ricorre il navigante.
 La femminetta nel tuo sen regale
 La sua spregiata lagrima depone,
 E a te, beata, de la sua immortale
 Alma gli affanni espone;
 80 A te, che i preghi ascolti e le querele
 Non come suole il mondo, nè degl'imi
 E dei grandi il dolor col suo crudele
 Discernimento estimi.
 Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;
 85 Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:
 Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
 Secol vi corse sopra.⁴*

90 Chi ha attitudine per sentire poesia non può non ammirare l'esordio grandioso
 dell'inno al Natale.

*Qual masso che dal vortice⁵
 Di lunga erta montana
 Abbandonato all'impeto
 95 Di romorosa frana,
 Per lo scheggiato calle
 Precipitando a valle
 Batte sul fondo e stà;
 Là dove cadde, immobile
 100 Giace in sua lenta mole
 Nè per mutar di secoli
 Fia che rivegga il sole
 De la sua cima antica,
 Se una virtude amica
 105 In alto nol trarrà.
 Tal si giaceva il misero
 Figliuol del fallo primo
 Dal dì che un'ineffabile
 Ira promessa all'imo
 110 D'ogni malor gravollo,
 Onde il superbo collo
 Più non potea levar.⁶*

⁴ Cfr. II. *Il nome di Maria*, pp. 14-21: 17-19.

⁵ Cfr. l'Errata corrige del n. 89, 8 luglio 1819: invece di «vortice» si deve leggere «vertice»

⁶ Cfr. III. *Il Natale*, pp. 22-30: 22-23.

115 Nel quarto inno – *la Passione* – pigliando quella tinta patetica che era voluta
dall'importanza del patetico argomento, descrive le dolenti cerimonie del culto con
vigoria di locuzione emula dell'antico entusiasmo dei profeti

*O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo
120 Come gente che pensi a sventura
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
125 È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl'inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via
Sotto l'ombra dei pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
130 S'ode un carme: l'intento Isaia
Profferì questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o veggente di Giuda?
135 Chi è costui che dinanzi all'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
140 Come fosse un percosso del cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?
.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato: (1)
145 I celesti copersero il volto:
Disse Iddio qual chiedete sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
150 Scosso ancor dal suo capo non l'ha.⁷*

155 La lingua nazionale prestava la magnifica ricchezza de' suoi colori ai Leviti
d'Israele, che ascendevano il monte *Sion* interrogando la seguace moltitudine al suono di
musicali stromenti: – *Chi ascenderà il monte del Signore? Chi porrà il piede nella santa
sua casa?* – e cento mila voci rispondevano – *Colui che ha le mani innocenti e l'anima
non contaminata dalla vanità e dallo spergiuro* –⁸ Così dalla sacra poesia intesa e sentita

(1) Crucifigatur.

⁷ Cfr. IV. *La Passione*, pp. 31-37: 31-35.

⁸ Cfr. *Salmi*, 24.

160 profondamente da tutti, perchè dettata nel linguaggio che tutti parlavano sommo veniva l'interesse al rito; e la preghiera non pronunziavasi da fredde labbra d'idioti che non l'intendessero, ma partiva caldissima dai cuori compunti; e con l'osservanza delle leggi religiose e politiche consolidavasi universalmente l'esercizio delle sociali virtù.

G. B. D. C.
[Giovanni Battista de Cristoforis]

5 Dalla Tipografia del sottoscritto editore è uscito il 4.º tomo delle Difese Criminali del sig. avvocato Giuseppe Marocco.¹ Dall'affluenza degli associati fra i quali si veggono i nomi de' più distinti giureconsulti, e di esimii magistrati si può argomentare il merito dell'opera.

¹ Cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, in particolare nota 1). Nell'*Annunzio tipografico* del n. 35 (31 dicembre 1818) si avvisa dell'uscita del secondo tomo. G. Pecchio tornerà a parlare di Marocco e di quest'opera nel n. 96 (1 agosto 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. —

(Art. II. Vedi Num. 83.)¹

5

Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture derivante dalla illimitata concorrenza in commercio.

10 Ond'è che presso alcune nazioni europee, mentre vanno superbe per ricchezza e potenza politica, una gran parte della loro popolazione agricola e manifattrice è condannata ad una meschina e stentata esistenza? D'onde viene che quanto è più grande il cumulo delle ricchezze, come in Inghilterra, tanto maggiore è il numero della popolazione che vive negli stenti e nella indigenza? Questa è la contraddizione, questo è il doloroso fenomeno
15 che l'autore si è proposto di spiegare. Noi ridurremo a breve ragionamento le varie dissertazioni sparse nella sua opera, incominciando dalle grandi coltivazioni che, secondo l'autore, sono una delle due principali cagioni dell'accennato disordine.

Se è vero, come tutti gli scrittori e amministratori de' popoli anch'essi lo ripetono, che la popolazione più importante allo stato è quella che crea la ricchezza territoriale; sarà
20 vero altresì che quel genere di coltura che rende la classe de' contadini più numerosa, più robusta, più felice, sarà il più conveniente all'interesse dello stato e il più conforme allo scopo d'un buon ordine sociale. Fra le varie sorta di coltivazione che l'autore analizza sotto questo punto di vista, egli dà la preferenza alla coltivazione da esso chiamata *patriarcale*; cioè a quella che attesa la molta suddivisione delle proprietà si eseguisce da
25 famiglie di contadini esse stesse proprietarie. Questa specie di coltivazione dando un maggior prodotto *brutto*, ossia un maggior prodotto totale, mantiene un maggior numero d'uomini. Quando l'agricoltore è proprietario, non è trattenuto dall'egoismo, come il fittajuolo, dall'intraprendere operazioni agrarie di cui egli non raccorrà il frutto; ma innalza dighe, asciuga terreni, pianta le quercie, di cui godranno i frutti soltanto i suoi
30 nipoti. Affezionato al suo terreno egli non risparmia sudori nè sacrificj, non conta le giornate spese nel renderlo fecondo; ne studia la natura, perfeziona la sua scienza e la trasmette a' suoi figli i quali aggiungendo diligenza a diligenza e osservazioni ad osservazioni diverranno più abili agricoltori di lui. I suoi costumi saranno migliori, il suo

¹ Cfr. n. 83, 17 giugno 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio descrive il contenuto dell'opera, riportandone talvolta alcuni passi in traduzione (rr. 1-172); nella seconda rimanda il discorso all'intervento successivo (rr. 173-189).

35 carattere più morale di quello degli altri contadini che coltivano il terreno altrui; giacchè
la proprietà ispira delle abitudini d'ordine e d'economia, e l'abbondanza giornaliera
allontana dalla ghiottoneria e dalla ubbriacchezza. Buon cittadino nella pace, sarà un
valente e vigoroso soldato in tempo di guerra. La patria non è un'idea astratta per lui;
quando il nemico minaccia la sua patria, egli vede minacciato anche il suo campo. Una
40 riflessione poi importante a farsi si è che nei paesi dove si trova la coltivazione patriarcale,
la popolazione si accresce regolarmente e rapidamente finchè abbia raggiunto i suoi limiti
naturalì; ed ivi si ferma. L'agricoltore proprietario pensa di buon'ora alla sorte de' suoi
figli, prevede le divisioni che la legge farà de' suoi beni. Afflitto dall'idea di lasciare
dietro se de' mendichi, preso da un giusto orgoglio di famiglia, che si sviluppa nel
contadino come nel gentiluomo, decide che i suoi figli non discenderanno al disotto del
45 posto che egli occupò nella società; e ricusa di chiamarne alla vita altri, i quali non
avrebbero una sicura sussistenza. E se mai nascono, non tutti almeno prendono moglie;
ma scelgono fra loro quello che continuerà la famiglia. La previdenza adunque, l'amore
e la vanità impediscono nel sistema della coltivazione patriarcale gli eccessi della
popolazione. Ne' Cantoni svizzeri non si vede mai che i patrimonj de' contadini si
50 suddividano in modo che loro non rimanga una discreta agiatezza.

Siccome poi il sig. Sismondi, nel pesare i vantaggi delle istituzioni sociali, non è
semplicemente guidato da un calcolo aritmetico, come fa la maggior parte degli
economisti, ma pone sulla bilancia anche gli effetti che ne risentono sia la morale
pubblica, sia l'ordine politico; così egli proseguendo a enumerare i vantaggi della
55 coltivazione patriarcale si ferma principalmente sulla garanzia che presta all'ordine
stabilito una classe numerosa di contadini proprietari.

«Quando la proprietà delle terre è tolta ai coltivatori e quella delle manifatture agli
operai, tutti coloro che creano la ricchezza e che la vedono continuamente passare per le
loro mani, sono stranieri a tutti i godimenti. Essi sono la più numerosa parte della nazione;
60 sanno di essere i più utili, e si vedono diseredati. Una costante gelosia gli eccita contro i
ricchi; non si osa quasi discutere innanzi a loro i diritti politici, perchè sempre si teme che
passino da una tale discussione a quella dei diritti di proprietà, e che dimandino la
divisione dei beni e delle terre. – Una rivoluzione in un paese siffatto è spaventevole;
l'ordine intiero della società è sovvertito; il potere passa nelle mani della moltitudine che
65 ha la forza fisica; e questa moltitudine che ha sofferto molto, che per la miseria rimase
ignorante, è nemica d'ogni specie di legge, d'ogni specie di distinzione e di proprietà. La
Francia provò una simile rivoluzione nel tempo in cui la gran massa della popolazione
era priva d'ogni proprietà, e perciò dei benefizj della civilizzazione. Ma quella
rivoluzione, in mezzo a un diluvio di mali, ha lasciato dietro se molti benefizj; e uno de'
70 più grandi forse si è la garanzia che un simile flagello non ritornerà mai più. La
rivoluzione ha prodigiosamente moltiplicata la classe de' contadini proprietari. In oggi si
contano più di tre milioni di famiglie in Francia che sono padrone assolute del suolo che
abitano; questo numero equivale a quindici milioni d'individui. In tal modo più della metà
della nazione ha un interesse proprio nella garanzia di tutti i diritti. La moltitudine e la
75 forza fisica militano per l'ordine; e quand'anche il governo crollasse, la moltitudine stessa
s'affrettarebbe a ristabilirne uno che proteggesse la sicurezza e la proprietà. Questa è la
grande cagione della differenza fra le rivoluzioni del 1813. e 1814., e quella del 1789.»²

Ma i vantaggi della coltivazione patriarcale caddero in dimenticanza quando sorse
il sistema delle grandi coltivazioni. Gli economisti obbliando che (1) il prodotto *brutto*

² Cfr. I, liv. III, chap. III, pp. 173-175.

80 delle terre è quello che interessa lo stato, si diedero ad esaltare quel genere di coltura che
sebbene diminuisse la somma del prodotto *brutto*, dava però al proprietario un maggior
prodotto *netto*. E per una incoerenza inesplicabile mentr'essi, come abbiamo detto più
sopra, mettevano fra i primi interessi dello stato quello d'una classe numerosa e robusta
85 di contadini, peroravano per un genere di coltura che tendendo a risparmiare le spese di
coltivazione, impiega il minor numero d'uomini possibile. Infatti le grandi coltivazioni
non essendo più fatte dai proprietarj, ma dai fittajuoli e dai ricchi speculatori, questi
studiano ogni mezzo di economia, sia col ridurre il numero dei lavoranti, sia colla miseria
a cui li conducono. I grandi fittajuoli risparmiano il numero degli agenti, dei sorveglianti;
90 introducono l'uso degli stromenti dispendiosi che abbreviano e facilitano il lavoro
dell'uomo. Essi adottano le macchine in cui il vento, la caduta delle acque, l'espansione
dei vapori tengono le veci della forza delle braccia; fanno eseguire dagli animali l'opera
fatta in prima dagli uomini; e quindi scacciano questi d'occupazione in occupazione, e
finiscono col rendere quasi inutile la loro esistenza. Le grandi coltivazioni suppongono le
grandi proprietà; dove sono grandi proprietà pochi sono i proprietarj. Quindi sotto
95 l'influenza delle grandi coltivazioni i proprietarj agricoltori spariscono, e subentra la
classe dei giornalieri, classe quasi più infelice degli stessi schiavi. I giornalieri che non
partecipano menomamente alla proprietà, non hanno nulla a sperare nè dalla fertilità del
suolo, nè dalle stagioni; vivono alla giornata; non si curano dell'avvenire; non possono
essere affezionati nè al suolo, nè alle leggi che lo proteggono; circondati sempre dal
100 bisogno, non conoscono altri piaceri che quei della crapula, altre risorse che quelle del
delitto.

«L'economia delle forze umane, osserva l'Autore, è un vantaggio prodigioso in
un paese nuovo, in una colonia dove si può sempre con profitto impiegare la loro
sovrabbondanza. Si domandò con ragione, in nome dell'umanità, l'impiego delle
105 macchine alle Antille per supplire al lavoro dei negri che non bastando alle coltivazioni,
erano continuamente rinnovati col mezzo di un infame commercio. Ma in un paese ove
la popolazione già sovrabbonda è da riputarsi una grande sciagura il congedo di più della
metà degli agricoltori, nel tempo stesso che un perfezionamento analogo delle macchine

110 (1) Nemici delle citazioni, non possiamo però resistere alla compiacenza di manifestare
che un illustre nostro compatriota sentì profondamente questa verità. Il sig. conte Pietro Verri
nella sua *Economia Politica* stampata del 1771 stabilisce per prima regola generale di agricoltura
che si abbia a *preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione*
e chi impiega maggiore numero di braccia.

115 “Pare, dic'egli, che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo
fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al legislatore sembra che non convenga averne
il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che
gl'interessi dello stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprietario. Questa verità si
conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è non già d'*accrescere l'annua riproduzione*
120 *totale* de' suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta*. Ciò posto,
facilmente vedrassi che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o
coll'*aumento* della riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri.
L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sintanto che si scelga il primo
mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello stato
125 e quelli del possessore essere in opposizione.”³

³ Cfr. Pietro Verri, *Meditazioni sulla economia politica*, Livorno, Nella Stamperia dell'Enciclopedia, 1771, pp. 153-154.

fa congedare dalle città più della metà dei manifattori. La nazione altro non essendo che la riunione degli individui di cui è composta, i progressi della sua ricchezza sono illusorj se vengono ottenuti a costo della comune miseria e della mortalità.

Si può calcolare il pericolo sovrastante ad un paese che s'abbandona ai grandi affitti, contemplando lo stato a cui questi ridussero la provincia della campagna di Roma. Prende questo nome tutto il paese che si estende dalla montagna di Viterbo fino a Terracina, e dal mare fino alle montagne della Sabina. In quella provincia lunga novanta miglia e larga venticinque, o sia sopra 2250 miglia quadrate non si contano oramai in oggi che circa quaranta fittajuoli. È però vero che ne hanno deposto il nome siccome poco degno di loro. Essi si chiamano *mercanti di tenute*, negozianti di terre. Impiegano in questo commercio immensi capitali; e colla loro estrema ricchezza escludono ogni altro dalla concorrenza. Ma il loro modo di coltivare le terre, – e per certo è il più proficuo per loro – consiste nel risparmiare in ogni cosa il lavoro dell'uomo, nel contentarsi dei prodotti naturali del suolo, nell'aver di mira soltanto il pascolo, e nell'allontanare a grado a grado gli avanzi della popolazione. Questo territorio di Roma, tanto prodigiosamente fecondo, dove pochi jugeri nutrivano una famiglia e crescevano un soldato; dove la vite, l'olivo, il fico, sparsi ne' campi di biade, permettevano di rinnovare tre o quattro volte le raccolte in un anno (a un di presso come nello stato di Lucca che non è già maggiormente favorito dalla natura); questo territorio vide scomparire a poco a poco le case isolate, i villaggi, la popolazione intiera, i recinti, le viti, gli olivi e tutti i prodotti che richiedevano una continua attenzione, il lavoro e specialmente l'affezione dell'uomo. Vennero introdotti in seguito i vasti campi; e i *mercanti di tenute* trovarono un'economia nel far eseguire le seminagioni e le mietiture da bande di giornalieri che discendono ogni anno dalla Sabina. Costoro avvezzi a vivere d'un pezzo di pane, dormono a cielo aperto sotto la rugiada, periscono ogni anno a centinaia della febbre *maremmana* per mancanza di cure, e si contentano tuttavia, in compenso di questi pericoli, del più meschino salario. Una popolazione indigena nella campagna di Roma sarebbe inutile ai mercanti di tenute; quindi essa è intieramente scomparsa.»⁴

Sotto il sistema adunque dei grandi affitti provenienti dalle grandi proprietà, se da un canto il reddito *netto* dei proprietarj è molto maggiore, dall'altra parte la somma del prodotto *brutto* delle terre, ch'è la vera ricchezza dello stato, è molto minore. Sotto questo sistema i grandi fittajuoli esiliano dalle terre più coltivatori che possono; ed alla classe degli agricoltori proprietarj numerosa, ben nutrita, robusta, morale, intelligente, affezionata alla patria, sottentra quella de' giornalieri miserabile, scostumata, indifferente per la patria, idiota, zotica. Questa, per un sentimento opposto a quello che abbiamo osservato negli agricoltori proprietarj, essendo incapace di un certo orgoglio e di previdenza, procrea senza limiti, perchè alla fin fine lascia alla sua prole gli stessi suoi mezzi di sussistenza; e in questo modo popola lo stato di indigenti. Sembra un paradosso il dire, ed è un fatto, che questa classe appunto perchè ha un meschino salario ed una precaria esistenza, dà la vita ad una popolazione eccedente la domanda del lavoro; e i di lei figli o muojono di miseria nell'infanzia, o adulti accrescono il numero de' mendichi (1).

L'Inghilterra offre la prova più incontrastabile di questa fatale conseguenza collo spaventevole milione de' suoi poveri. Non v'ha paese dove il sistema delle grandi coltivazioni sia più universale, come in Inghilterra. Da nessuno più si contrasta che a

⁴ Cfr. I, liv. III, chap. VIII, pp. 231-233.

formare quel numero strabocchevole di poveri, in molta parte concorra la classe dei giornalieri.

175 In un successivo articolo esporremo i fatti ai quali l'Autore appoggia l'opinione che l'eccessiva introduzione delle macchine nelle manifatture, escludendo dal lavoro un gran numero d'operai, contribuisca pure ad accrescere la massa dei poveri e degl'infelici.⁵

180 (1) Fra la schiera di molti autori che hanno preso a sostenere i vantaggi delle grandi coltivazioni, i nostri lettori avranno per avventura sott'occhio le dissertazioni del sig. Gioia, e dell'autore che s'intitola *Avvocato milanese, originario piemontese*, sull'editto del 1816 in forza del quale uno stato vicino, nell'intento di migliorare la sorte de' coltivatori e d'impedire il monopolio de' grani, limitò la libertà di riunire per contratto d'affitto molti fondi in poche mani.⁶
185 Noi ci asterremo dal prender parte in una questione la cui importanza richiederebbe un lungo discorso. Faremo soltanto osservare che sebbene il sig. Sismondi si scosti dall'opinione dei due accennati autori, siccome quegli che sommamente apprezza i vantaggi per la popolazione degli affitti piccoli e limitati, tuttavia egli consente con loro che una legge non dee proteggere una classe a spese dei giusti diritti già acquistati da un'altra. I sistemi dei legislatori non debbono somigliare a que' della natura che fa vivere una specie a spese della vita di un'altra.

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano 1819.¹

⁵ Il discorso continua nel n. 90, 11 luglio 1819.

⁶ Di Gioia già si era parlato nell'articolo precedente: cfr. n. 83, 17 giugno 1819, rr. 74-89 e note 8-9. Si fa poi riferimento al V dei sette volumi degli *Opuscoli di un avvocato milanese originario piemontese sopra varie quistioni politico-legali*, Milano, presso Gio. Pietro Giegler, 1819, dell'avvocato Giuseppe Maria Ferdinando Dal Pozzo (Asti 1768 – Torino 1843), in particolare, capo II, *Dell'opinione pubblica sull'editto del 17 settembre 1816, restrittivo degli affittamenti, del valore in cui dee questa tenersi, e dei suoi fondamenti*, pp. 334-343.

¹ Si recensisce *Maria Stuarda*. Tragedia di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario, Milano, per Giovanni Pirota, in S. Radegonda, 1819. L'opera originale è *Maria Stuart ein Trauerspiel von Schiller*, Lübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1801. Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 195, 14 luglio 1819, pp. 887-888), che ironizza polemicamente sull'intervento di Pellico in un articolo firmato Z.: «*Maria Stuarda, tragedia di Schiller*, ha nel numero 89 del *Conciliatore* fornito argomento ad un articolo del sig. S. P. Volete voi leggitori cortesi, che non attingete a quella fonte, essere rigorosamente al fatto di quanto, per rispetto ad un tal componimento, ci comunica di vero, di profondo, di bello l'estensore del detto articolo? Eccovelo in due sole parole: – *La storica verità è conservata nella Maria Stuarda; essa non ha che cinque atti*. – Sfido chiunque a convincermi d'ommissione. Ora non sarebbe assai indiscreto chi osasse chiedere al sig. S. P. qualche cosa di più? Non meriterebbe egli di essere tantosto da lui annoverato fra quella turba (come egli urbanamente si esprime) di tristi ed ignoranti che invano congiura contro il merito, e s'avventa sempre, finchè può, contro chi non adula i suoi pregiudizj e le sue vili passioni? – È trito ed antico proverbio che in ogni giorno della vita si apprende qualche cosa di nuovo. Da varj mesi vado in fatti apprendendo io pure che l'orgoglio letterario, e l'intolleranza per tutto quello che non è consono alle nostre opinioni, possono talvolta pervenire ad un grado di sì fatta stravaganza, che mente umana non avrebbe preveduto giammai. Ma se poi con tanto orgoglio e tanta intolleranza dicendosi schietto amico della verità volesse taluno acquistare proseliti, onde stabilir opinioni nuove soltanto in ciò che v'ha di esagerato e di strano, ed a vecchia barba nel resto, se dall'alto di un trono co' piedi d'argilla, e non avendo nè forze intellettuali pari all'impresa, nè rinomanza almeno atta ad imporre, pretendesse soggiogare le menti, capovolgere ogni letterario ordine di cose, non trovar nè ingegno, nè spirito, nè financo senso comune, tranne che in sè stesso e ne' suoi, chi non

- Le prime orme che Schiller impresse nella carriera tragica annunciarono una mente di robusta ed originalissima tempra: ma niuno forse avrebbe presagito che l'autore d'un dramma concepito con tanta intemperanza quale si è quello dei *Masnadieri*,² potesse un giorno con severa indagine studiare e scoprire le teorie vere dell'arte tragica, a segno di scrivere quindi tragedie del più alto merito quali sono *la Pulcella d'Orleans*,³ *la Maria Stuarda* ec.
- Schiller, come parecchi altri sommi, fu spinto quasi dalla prepotenza del suo genio a conseguire una gloria che forti ostacoli sembravano interdirlgli, ma dai quali fu vieppiù stimolato a raggiungerla. Il dramma de' *Masnadieri*, parto d'una gigantesca fantasia tuttora selvaggia, gli attrasse persecuzioni tali che lo costrinsero, per isfuggirle, a condannarsi all'esilio. – Non si può leggere senza un vivo interesse ciò ch'egli, a questo proposito, diceva di se in un'opera periodica ch'esso pubblicava a Manheim.
- «Io scrivo come cittadino del mondo (tali sono le sue parole). Non servo alcun principe; perdei giovinetto la mia patria per iscambiarla col genere umano, che io malamente conosceva colla sola immaginazione. Uno stranissimo sbaglio della natura m'aveva condannato ad essere poeta facendomi nascere in una città quale è Würtemberg.
- «La mia passione per la poesia offendeva, secondo taluni, le leggi dell'istituto in cui mi si dava educazione (*la scuola militare del duca di Würtemberg*). Il mio entusiasmo lottò dieci anni interi⁴ contro uno stato pel quale il mio cuore non era temprato; ma la passione per la poesia è terribile e divorante come il primo amore. Coloro che credevano di soffocarla in me, l'hanno mantenuta ardente.
- «Per fuggir da un contratto fatto senza mio consenso, e del quale io gemea vittima, il mio cuore si smarriva in un mondo *ideale*, ignaro del mondo *reale* da cui era separato con legami di ferro e mura d'impenetrabili tenebre, ignaro degli uomini; – coloro che mi

iscoppierebbe dalle risa? Buono inoltre, o cattivo che fosse lo scopo, non varrebbe ciò forse lo stesso che tenersi volto all'occidente per veder scorgere il sole?.... Ma lasciando tutto questo, osserviamo un momento *il povero Schiller* fra le mani del sig. S. P. e concludiamo: Non è già *in causa* delle sue stravaganze, ma *a malgrado* di esse, che questo tragico autore ha meritamente ottenuto una distinta riputazione. Le *bellezze* (voglio dire) che rinvengonsi ne' suoi componimenti, ne fanno perdonare *i difetti*. Ora il sig. S. P., *posta da un canto Maria Stuarda*, e dopo aver al solito molto ed inutilmente divagato, alcuni appunto *di questi difetti* ha *la rara ab litu* di unicamente citare *per compilarne l'elogio*. – Qualunque siano sig. S. P., *le vicende che educarono gli autori*, qualunque *i motivi* di cui si possono fare pretesto, qualunque infine *soprattutto parecchie delle loro doti mortali*, il *buon senso* sarà sempre la norma a cui ogni scrittore debbe attenersi, ed il *buon senso* non approverà mai, o *una tragedia in cui all'immaginazione si sacrifichi la verità*, o *verun dramma triplice, ed uno ad un tempo*. – Questi *sagrificj* della verità all'immaginazione, questi *triplici ed uni*, non che altre *vaghezze* di simile ed anco assai peggiore natura, sono i saporosi frutti *delle sane regole sentite, e trovate da sè colla potenza dell'intelletto, delle nuove strade calcate in ogni poema*, e di altri analoghi principj, che il sig. S. P. va *così giudiziosamente* proclamando. – *Sia nella realtà, sia nell'imitazione, mostri non saranno mai altro che mostri*. – Ben diverse, e molte cose potevansi giustamente dal sig. S. P. ricordare in lode di *Schiller*, ma la *falsità delle abnormi norme poetiche* onde egli è invaso, non debbe *necessariamente* trovar applicazione che *nel falso*, ed in ciò forza è convenire che l'estensore dell'*articolo di Maria Stuarda* ha in *ogni occasione* il merito di essere coerente a sè stesso». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Pellico riserva parole di lode per Schiller e per le sue opere drammatiche (rr. 1-15); nella seconda riporta, in una sua traduzione, un passo dell'annuncio programmatico della rivista «*Rheinische Thalia*» (rr. 16-51); nella terza afferma che, prima di esaminare le «parole» di un «letterato», bisogna «porre attenzione alle vicende che li educarono, ai motivi che loro fecero adottare o rigettare una dottrina, e soprattutto a parecchie delle loro doti mentali» (rr. 52-98).

² Per la tragedia *Die Räuber* cfr. Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819, nota 12).

³ Cfr. Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819).

⁴ Dal 1770 al 1780.

30 circondavano erano enti che la natura da loro abbandonata, più non riconosceva per opera sua. In quel circolo ristretto l'uomo vincolato nulla più aveva della sua grazia, della sua originalità, della sua audacia! – Non conoscendo i capi d'opera della creazione (giacché le porte di quell'istituto non s'aprono per le donne se non quando non interessano ancora, o quando hanno cessato d'interessare); non conoscendo il destino de' mortali, le mie pitture dovevano necessariamente non cogliere *il mezzo* tra l'angelo e il demonio, e produrre un mostro per buona sorte non esistente. Non auguro al mio dramma dei
35 *Masnadierei* l'immortalità fuorchè per eternare l'esempio d'un parto prodotto dall'impulso d'una mente gagliarda tenuta fra le catene, situazione estranea alla possibilità di qualunque pregevole opera.

«Il paese ond'io nacqui sia la mia scusa. Delle innumerevoli colpe che furono imputate a quel dramma, una sola cade sovra di me; è quella d'aver osato dipinger gli
40 uomini, due anni prima d'averne trovati. Ciò mi costò la mia famiglia, la mia patria. – Nella età più fresca, quando la voce del gran numero è ancora quella che cagiona la nostra inquietudine e determina i sentimenti e pensieri nostri; quando un giovane sente aumentare la vita nel bollente suo sangue, ogni volta che da' dolci sguardi è applaudito; quando mille presentimenti lusinghieri circondano l'anima sua esaltata, e gli traspare
45 nell'avvenire una gloria immortale; in quell'epoca, quand'io godeva dei primi elogi, non invero sperati nè meritati, che dalle provincie più lontane venivano a sedurmi..... mi fu allora vietato di scrivere nella mia patria, sotto pena di carcere. Tutti sanno il partito risoluto ch'io presi. Taccio sul resto.... Ogni mia antica relazione è disciolta. Il pubblico solo è oggi il mio studio, il mio sovrano, il mio padre. Lui solo io temo e rispetto. Un non
50 so che di sublime s'impadronisce di me a quest'idea: io non avrò per giudice che il cuore dell'uomo!»⁵

La forza che vi è in queste espressioni mostra qual fosse l'anima di Schiller, e spiega come questo liberissimo uomo, sebbene dandosi quindi ai più profondi studj sovra i classici, sdegnasse di essere ligio alle regole che la pedanteria desunse stoltamente da
55 questi. Le sane regole in ogni arte vanno sentite e trovate da per se colla potenza dell'intelletto, e non ricevute ciecamente per tradizione. Tale era l'opinione di Schiller, e quindi risultò che in ciascuno de' suoi poemi egli sempre calcasse una nuova strada. Non solo non è vero che per giungere al bello si debba porre servilmente il piede sovra orme già segnate; ma è anzi irrefragabile che ogni soggetto che un poeta assume a trattare deve
60 essere condotto con leggi particolarmente proprie; perchè se l'ingegno umano, simile alla natura, nulla crea mai d'identico ad alcuna opera già esistente, identiche non potranno mai essere le regole da seguirsi nelle diverse creazioni.

Il lettore si rammenti l'analisi che il Conciliatore ha fatta della *Pulcella d'Orleans*.⁶ Il tema di quella tragedia (qual l'avea concepito l'autore) esigea che ella
65 fosse divisa in sei atti e che vi campeggiasse splendidamente l'immaginazione più che la verità storica. Nel *Wallenstein* invece l'indole dell'argomento voleva ch'ei fosse diviso in un numero molto maggiore di atti, formanti bensì tre *drammi* ma un solo tutto, e che la storia vi fosse ritratta colla più grande verità.⁷ Quest'ultima condizione era richiesta ancora nella *Maria Stuarda*, e cinque atti bastavano per rappresentare tutti i quadri
70 formanti l'intiero dramma.

⁵ Cfr. l'*Ankündigung*, steso l'11 novembre 1784, della «*Rheinische Thalia*», rivista fondata nel 1784 da Schiller a Mannheim e chiusa nel 1791. Il testo si legge in *Deutsches Museum*, Zweiter Band, Julius bis Dezember, Leipzig, in der Weygandschen Buchhandlung, 1784, Dezember, pp. 564-570: 565-566.

⁶ Cfr. nota 3.

⁷ Per la trilogia drammatica *Wallenstein* cfr. Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819, nota 7).

Onde preparare i nostri lettori a seguirci nell'analisi che di questa tragedia daremo in un altro articolo,⁸ abbiamo creduto non inopportuno di far precedere questi brevi cenni. La conoscenza del carattere d'uno scrittore, e del sistema d'idee ch'ei s'è formato influisce molto sul giudizio che altri ne porta. Vi fu un tempo in cui non si esaminavano nel letterato se non le parole. Or per apprezzare secondo il giusto valore anche gli uomini
75 insigni; per sapere di qual loro precetto od esempio si debbano cercare con riverenza le cagioni ovvero soriderne; per osare in qualche parte onorarli quasi d'adorazione o in qualche parte guardarli con non curanza, è comune sentimento che bisogni porre attenzione alle vicende che li educarono, ai motivi che loro fecero adottare o rigettare una
80 dottrina, e soprattutto a parecchie delle loro doti mentali. Chiunque avverta che Schiller sortì dalla natura un ingegno vigorosissimo; ch'ei lo coltivò in molti rami del sapere, ma particolarmente nell'esame dell'arte poetica e delle ragioni filosofiche che la costituiscono; ch'ei si mostrò, tutta la sua vita ansioso unicamente del vero e del bello; ch'egli fu alieno da tutte le imposture e le basse invidie letterarie; ch'ei lasciò non meno
85 cara ai suoi compatriotti la memoria delle sue virtù morali che quella del saper suo – Chiunque, dico, si rappresenti il complesso delle qualità che fregiarono quell'egregio uomo (siccome attestano tutti coloro che lo conobbero e scrissero di lui) esiterà alquanto, non v'è dubbio, prima di sogghignare leggendo le sue opere, prima d'attribuire a *rozzezza* e a *stramberia* le singolarità ch'egli vi trova, prima di dargli impudentemente il titolo di
90 *barbaro*. – Eppure è questo il titolo, che fra noi non ha guari ardivano dargli taluni i quali però già cominciano a mutar linguaggio! – I tristi e gl'ignoranti congiurano invano contro il merito; alla lunga conviene che, o sinceramente o per timore d'infamia, s'inchinino dinanzi ad esso. Ma per farli inchinare è forza che alcuni amici schietti della verità si colleghino onde loro annunciarla – senza temere nè gli scherni, nè le calunnie con cui
95 essa turba s'avventa sempre, fin che può, contro chi non adula i suoi pregiudizj e le sue vili passioni.

S. P.
[Silvio Pellico]

N. B. In alcune copie del numero 88, pagina 355 colonna 2, linea 49, ove leggesi – *ristoro*, leggasi *risorto*; così pure alla pag. 356, colonna 1, linea 20, invece di *vortice*, leggasi *vertice*.¹

⁸ Cfr. n. 94, 25 luglio 1819.

¹ Cfr. De Cristoforis, *Inni sacri di Alessandro Manzoni*, n. 88, 4 luglio 1819: r. 57 e nota 2 (il termine è corretto: in questa copia non c'è errore); r. 92 e nota 5.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*FLY BY NIGHT. *La fuga notturna*, Commedia.¹

Il teatro inglese che possiede un gran numero di tragedie del primo merito, ha come tutte le nazioni d'Europa, esclusa la Francia, un repertorio assai povero di buone commedie. Per offrire un'idea del genere comico che piace oggidì agli inglesi, daremo una analisi di alcune fra le commedie più recentemente applaudite sulle scene di Londra, cominciando da quella qui annunziata.²

L'azione comincia in casa d'un generale per nome *Bastion*, che vive in villa con sua figlia ed una sorella la quale governa la casa. Il generale che ha perduto la vista alla guerra, trenta anni sono, passa il suo tempo a raccontare le sue campagne; la sorella a leggere le gazzette e a vegliare sovra la nipote ch'ella vuol maritare ad un uomo di sua scelta, aspettato in quella sera medesima; e intanto la nipote ha fatto scelta di un altro.

Un ufficiale colla gamba di legno si presenta sotto il nome di colonnello *Redoubt*, attore principale nelle vecchie storie del generale, dacchè questi parla sempre d'un tenente *Redoubt* che avea perduto una gamba nella stessa occasione in cui egli perdette gli occhi. È ricevuto come un antico amico, e trova ben presto i mezzi di far conoscere a madamigella *Bastion* ch'egli non ha una gamba di legno, ch'è giovane, e che altro non è fuorchè l'amante suo travestito da vecchio militare. La coppia innamorata esprime cantando i sensi reciproci di tenerezza, e l'impossibilità di vivere altrimenti che amandosi. Bisogna dunque fuggire: vi sarà una sedia di posta in una certa ora alla porta del giardino.

Viene la sera: il generale, seduto al fuocolare, ricomincia le sue vecchie narrazioni; la sorella e tutta la famiglia s'addormentano, eccettuati gli amanti ed un servitore fedele. La sorella sempre sospettosa ha presa, nell'addormentarsi, la mano della nipote; non è piccola faccenda il ritirare destramente quella mano e sostituirvi ancora più destramente la mano d'un grosso servo, uomo di campagna, profondamente addormentato, il quale viene trasportato sovra lo scanno della ragazza vicino alla zia. Si piglia quindi un fascio di chiavi che pende alla cintola di questa, e si svigna. Il generale, cieco, racconta sempre, durante questo frattempo, e prosiegue a raccontare dopo la fuga degli amanti ad una udienza addormentata: questo fa un colpo di teatro. Ei stupisce

¹ Si recensisce *We Fly by Night, or Long Stories; a Farce, as Performed at the Theatre Royal Covent Garden, with Unbounded Applause*, s. i. l., s. i. e., 1806, del drammaturgo George Colman (Londra 1762 – Brompton 1836). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si dichiara di voler «offerire un'idea del genere comico» inglese (rr. 1-7); nella seconda s'illustra il contenuto dell'opera presentata (rr. 8-83); nella terza se ne fornisce un giudizio critico nient'affatto positivo (rr. 84-102).

² Cfr. poi la recensione alla commedia *Hit or Miss* di Isaac Pocock (n. 93, 22 luglio 1819).

30 finalmente che il suo vecchio amico *Redoubt*, ch'egli prende per testimonio di qualche circostanza memorabile, non risponda; e lo sollecita invano a spiegarsi.

Questa scena è finalmente interrotta dall'amante scelto dalla zia, il quale entra senza essersi annunciato e si maraviglia d'aver trovato tutte le porte aperte e tutti addormentati. La zia strabilia svegliandosi; e presenta sua nipote, della quale si crede di
35 tenere la mano: ma ella trae con se quel balordo di staffiere. Costernazione, scoperta, furore, confusione generale. Presto i cavalli, una sedia di posta, e s'inseguono i fuggitivi.

Frattanto si muta la scena. È una osteria, casa di posta, il padrone e la padrona della quale, giovani sposi, cominciano già a dirsi le loro acerbette verità. Un corriere briaco comanda da cena, e cerca dei cavalli per due viaggiatori francesi (*a french lord and lady*). Una carrozza arriva poco dopo. Questa è la coppia d'amanti che fugge. Sono
40 presi pei *french lord and lady*, e il loro staffiere avvedendosi dell'errore ne profitta per assicurarsi dei cavalli preparati, che sono i soli nella stalla. Per meglio ingannare i padroni dell'osteria, egli parla un inglese barbaro, e da vero *monsir*. Egli si pone, dopo avere pranzato, un pollastro che avanzava, in tasca; ciò che essendo una sozza spilorceria si
45 reputa naturalmente dal volgo un costume francese, ed eccita grandi scoppj di risa. In nessun luogo quanto in teatro si manifesta la malevolenza che portano quegli isolani (intendiamo sempre della turba, e non dei filosofi, i quali sono tutti compatriotti in qualunque terra sieno nati) alla nazione del continente che sola gareggia coll'Inghilterra in potenza d'ingegno, d'armi, e d'industria. Tutto ciò ch'è francese è sempre posto in
50 caricatura dagl'inglesi. Forse questa ingiusta disposizione allo scherno contro la nazione rivale, è salutare in quel paese, ed è mantenuta accortamente dalla politica. — Ma torniamo alla commedia.

Appena i due amanti sono partiti, ecco il vero *french lord* e la sua *lady* che arrivano. Non vi sono cavalli, non v'è cena; lunghissima spiegazione, malintelligenza ed
55 equivoci ridicoli. Questo *french lord* è il signor conte *Grenouille* (*Ranocchio*); e per bene intendere tutto ciò che il nome di *Grenouille* ha di ameno e di spiritoso, bisogna sapere che il ranocchio è reputato essere un cibo prelibato in Francia, una specie di ghiottoneria nazionale. Onde *Grenouille* è qui una pretesa allegoria fina, e serve di stemma parlante al signor conte. È però da notarsi che anche questo è un ridicolo impropriamente
60 applicato; essendo bensì vero che in Inghilterra le rane sono un oggetto d'avversione generale, mentre sovra alcune tavole in Francia se ne serve; ma essendo falso che questo cibo sia particolare ai francesi, e nè anco molto comune fra essi.

Ma in quanto al sig. conte *Grenouille*, egli fugge da Londra, ove crede aver passata la sua spada attraverso il corpo d'un amante di Madama. In mezzo alla conversazione, o
65 per meglio dire alle altercazioni in lingua storpiata fra il conte e l'ostessa, arriva una terza carrozza di posta. È il vecchio generale *Bastion* che insiegue sua figlia; vi è con lui il futuro suo genero, il signor *Skipton*. Il conte e la contessa si ritirano precipitosamente in una camera vicina, donde sentono che si tratta d'inseguire fuggitivi, e il conte si crede perduto allorchè ode il nome di *Skipton* che è quello dell'amante di sua moglie il quale
70 egli crede d'aver ucciso. Egli s'immagina che il vecchio generale sia il sig. *Skipton* padre, inseguitore l'uccisore del figlio.

Qui dobbiamo spiegare che *Skipton* figlio, avendo inciampato durante il combattimento, era caduto; che la notte era buja; che il conte persuaso di avere ucciso il rivale s'era prontamente allontanato dal luogo del duello.

75 L'ostessa si mette in capo che il conte e la contessa sieno gli amanti che pensano di nascondersi fingendosi francesi, e comunica i suoi sospetti. Il futuro genero, *Skipton*, va da un giudice di pace per fare arrestare i fuggiaschi. Il conte durante questo tempo esce

dal suo nascondiglio; e il vecchio generale lo carica di rimproveri sovra il rapimento della figlia, rimproveri che il conte attribuisce al suo omicidio. Ma quando il generale, cedendo
80 alla sua emozione paterna, vuole stringere nelle sue braccia la sua cara *Emma* (che invece è la contessa) il conte non sa più che inferire da tutto questo imbroglio. *Skipton* ritorna con grande sorpresa del conte suo uccisore. Nuovo schiarimento. Ma alfine i veri amanti fuggitivi, la carrozza dei quali s'è rovesciata, ritornano; ed ottengono il loro perdono.

Vi sono alcune situazioni comiche in questo dramma. Lo stile è trascuratissimo,
85 ma forse espressamente, onde far ridere di più. Spesso vi si canta, ed è allora che lo stile offre un inesplicabile modello di stravaganza. Queste sono quelle che gl'inglesi chiamano *nonsense-songs*, cioè canzoni senza senso; ed esse divertono prodigiosamente colà. E sia pure!

Il suddetto dramma è del signor Giorgio Colman che ha scritto con successo varie
90 produzioni teatrali, e può essere dato come una mostra delle migliori commedie inglesi e moderne.

Non tralascieremo qui di notare che il tema n'è preso dalla commedia francese di Picart intitolata: *le Conteur, ou les deux postes*.³ Le mutazioni fattevi dall'autore inglese non gli danno però un gran merito d'invenzione; esse attestano bensì in sommo grado il
95 gusto buffonesco che regna sul teatro comico di quella nazione, e soprattutto il pregio che si fanno colà gli autori comici di adulare i pregiudizj popolari contro la Francia. Invece del conte di *Grenouille*, Picart avea posto un inglese, dipingendolo come uomo originale, ma nondimeno rispettabile. Questo forse meritava un po' più di delicatezza per parte del sig. Colman, il quale abbellendosi d'una invenzione francese pareva inoltre non essere
100 autorizzato a schernire la nazione da cui pigliava con qualche servilità ad imprestito.

A. C.
[Articolo Comunicato]

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. –

Art. III, vedi Num. 83 e 89.¹

5

Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture, derivante dalla illimitata concorrenza in commercio.

³ Louis-Benoît Picard (Parigi 1769 – ivi 1828), drammaturgo e romanziere, nel 1793 pubblicò *Le conteur, ou les deux postes, comédie en trois actes, en prose, représentée, pour la première fois, sur le théâtre de la République, le 22 fructidor, l'an second de la République*, à Paris, chez Maradan, Libraire, rue du Cimetière-André-des-Arts, n°. 9, l'an troisieme de la République.

¹ Cfr. nn. 83, 17 giugno 1819; 89, 8 luglio 1819. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima G. Pecchio continua a riassumere il contenuto dell'opera, talvolta citandone alcuni passi in traduzione (rr. 1-150); nella seconda il compilatore enumera esempi di fabbriche italiane che si servono positivamente delle macchine (rr. 151-192); nella terza si torna a parlare dell'opera (rr. 193-202); nella quarta si propone un paragone tra quanto osservato da Sismondi e ciò che Montesquieu afferma rispetto alla propria epoca (rr. 203-228).

10 L'autore, per giungere a dimostrare che l'esuberante applicazione delle macchine
 al lavoro ha deteriorato e reso infelice la sorte d'una gran parte della popolazione, parte
 dal principio che, fino a tanto che il consumo oltrepassa i mezzi che ha la popolazione di
 produrre, ogni nuova scoperta nella meccanica e nelle arti è un beneficio per la società,
 poichè somministra il modo di soddisfare ai bisogni esistenti. Per lo contrario ogni volta
 15 che la produzione basta pienamente al consumo, ogni trovato economico della meccanica
 è una calamità, poichè esso non accresce i godimenti de' consumatori se non in quanto li
 soddisfa a miglior mercato, nel mentre poi che peggiora o toglie anche l'esistenza ai
 produttori. Questo principio guida e rischiera il ragionamento dell'autore che noi
 riprodurremo nella maniera più succinta.

20 La divisione del lavoro fu quella che facilitò l'invenzione delle macchine. Quando
 l'Europa usciva dalla barbarie, la dimanda del consumo era così grande che ogni
 invenzione di macchine era un vantaggio. Di fatti allorchè s'inventò la stampa l'ardore di
 leggere era così vivo e universale che, quantunque la stampa moltiplicasse duecento
 25 cinquanta volte il lavoro degli amanuensi, il numero de' stampatori divenne molto più
 grande di quel che fosse il numero de' copisti nel decimo secolo. La civilizzazione e con
 essa i bisogni dell'Europa crescendo, le macchine erano non solamente proficue alla
 nazione che le applicava al suo lavoro, ma anche a tutto il mercato d'Europa che mercè
 di esse poteva soddisfare a' suoi bisogni a un prezzo modico. Per lungo tempo l'industria
 rimase concentrata in mano di poche città, e a stento quindi poteva tener dietro alle
 30 domande. Intanto i popoli che erano in possesso di questa industria si arricchivano; le
 macchine, quantunque supplissero alle forze umane, pure non si moltiplicavano
 abbastanza; talchè v'era sempre un crescente bisogno di braccia, e perciò i salarj erano
 grossi e la condizione degli operai comoda e agiata. Ecco come la meccanica applicata
 all'industria di Firenze, di Genova, di Venezia, di Milano nel secolo XV, e in seguito,
 35 delle Fiandre, dell'Olanda, e alla fine dell'Inghilterra fu favorevole non solamente alle
 ricchezze di questi stati, ma anche alla loro popolazione. Ecco come l'introduzione delle
 macchine salì in credito, fu reputata il segreto della prosperità degli stati, fu encomiata
 dagli scrittori, invidiata dai popoli, protetta dagli uomini di stato. Sorge il Colbertismo in
 Francia;² la Svizzera si fa manifatturiera; la Sassonia, la Prussia, la riva sinistra del Reno
 40 imitano le altrui scoperte, diventano industrie, produttrici, venditrici. Qui comincia a
 nascere la rivalità di commercio. Per soppiantare il suo rivale si vuol vendere a miglior
 mercato; per vendere a miglior mercato i capi-manifattori diminuiscono i salarj degli
 operai; la condizione di questa classe comincia da quest'epoca a peggiorare. Da
 quest'epoca datano le tariffe gravose sull'importazione delle merci estere, un sistema di
 45 dogane più severo, e una produzione non più spontanea, ma violenta. In mezzo a questo
 fermento, a questo sviluppo d'industria, a questo aumento di produzione, comincia la
 domanda a equilibrarsi coll'offerta; l'Inghilterra mantiene ancora la supremazia nei
 mercati d'Europa e del mondo, e sebbene la sua industria e la sua meccanica
 progrediscano rapidamente, tuttavia la sua prosperità è ancora in un grado massimo in
 50 paragone dei patimenti che la sua popolazione comincia a risentire. Noi siamo giunti con
 questi rapidi cenni verso la fine del secolo passato in cui comincia a verificarsi la seconda
 parte dell'assioma dell'autore, posto in fronte a quest'articolo; cioè, che quando la
 produzione supera il consumo, ogni scoperta nella meccanica applicata alle manifatture è
 una calamità per la popolazione. Infatti dalla fine del secolo trascorso in poi, le scoperte
 55 in meccanica si moltiplicano in Inghilterra e sul continente, si adottano, si imitano,

² Per Colbert cfr. G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 9).

s'importano dovunque; la gelosia tra nazione e nazione degenera in furore; si chiudono le frontiere ad ogni importazione estera; alle tariffe gravose di dogane subentrano le leggi proibitive; i popoli s'isolano; si vuol fabbricare da se tutto quanto dianzi si comperava dagli altri; queste spinte aumentano la produzione a segno che sorpassa la domanda. Nel
60 corso di trent'anni di questa guerra d'industria e d'isolamento, cioè, dal 1790 a questo giorno sono nate l'illimitata concorrenza nel commercio, l'inflessibile ripulsione delle merci straniere, l'introduzione quasi universale delle macchine; e per risultato di tutto, la proscrizione degli operai, la loro miseria, o la loro morte.

Molti popoli aumentando a gara per lo spazio di trent'anni la produzione, avvenne
65 che alla pace generale nel 1814 si scoprì la triste verità che la produzione eccedeva il consumo. Quindi l'Inghilterra specialmente, che soleva provvedere di merci ne' tempi andati quasi tutta l'Europa, provò un rigurgito inaspettato delle sue manifatture.

«Si consultino, dice l'autore, le relazioni del commercio, i giornali, i racconti de' viaggiatori; ovunque s'offriranno delle prove di una sovrabbondanza di produzione che
70 eccede il consumo; di una produzione che non è adeguata alla domanda, ma ai capitali che si vogliono impiegare; di un'attività nei fabbricatori che gli spinge a gettarsi in folla in ogni nuovo sbocco di commercio, e che gli espone a vicenda a perdite rovinose in ogni traffico da cui si ripromettevano un profitto. Noi abbiamo veduto merci d'ogni sorta, specialmente quelle dell'Inghilterra – la gran potenza manifattrice – abbondare su tutti i
75 mercati d'Italia, in una proporzione talmente superiore alle domande che i fabbricanti per riavere una parte de' loro capitali furono costretti di cederle con un quarto o un terzo di perdita invece che di profitto. Il torrente del commercio respinto dall'Italia, si gettò in Germania, in Russia, nel Brasile; ed incontrò anche ivi ben presto gli stessi ostacoli.

Gli ultimi giornali ci annunciano perdite simili in nuovi paesi. Nel mese di agosto
80 1818, il commercio si lagnava al Capo di Buona-Speranza che tutti i magazzini riboccassero di merci europee che si offrivano a un prezzo minore che in Europa senza poterle spacciare. Nel mese di giugno a Calcutta il commercio faceva gli stessi lamenti. Si era veduto uno strano fenomeno; l'Inghilterra, che spediva nelle Indie delle stoffe di cotone e ch'era giunta per conseguenza a lavorare a più buon mercato degli abitanti
85 seminudi dell'Indostan, riducendo i suoi operai a una esistenza ancora più misera. Ma una tale bizzarra direzione data al commercio non durò lungo tempo; in oggi le manifatture inglesi sono a più buon prezzo alle Indie di quel che sia nell'Inghilterra stessa. Nel mese di maggio si dovette riesportare dalla Nuova Olanda le mercanzie europee che vi erano state recate in soverchia abbondanza. Buenos-Ayres, la Nuova Granata, il Chili
90 rigurgitano già egualmente di merci. Il viaggio del sig. Fearon negli Stati-Uniti, terminato soltanto nella primavera del 1818, presenta in un modo ancor più evidente questo spettacolo.³ Da un'estremità all'altra di quel vasto continente così florido, non v'ha città, non picciolo borgo, dove la quantità delle merci esposte in vendita non sia infinitamente superiore alle facoltà dei compratori, quantunque i negozianti si sforzino di sedurli con
95 lunghissimi crediti, e, con facilità d'ogni genere pei pagamenti che ricevono a termini diversi e in derrate d'ogni specie».⁴

³ Henry Bradshaw Fearon (Londra 1770 circa - ?), medico, partì per gli Stati Uniti nel 1817 e, al suo ritorno, pubblicò *Sketches of America. A Narrative of a Journey of Five Thousand Miles through the Eastern and Western States of America; Contained in Eight Reports Addressed to the Thirty-Nine English Families by Whom the Author Was Deputed, in June 1817, to Ascertain Whether Any, and What Part of the United States Would Be Suitable for Their Residence. With Remarks on Mr. Birkbeck's "Notes" and "Letters"*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, Paternoster-Row, 1818.

⁴ Cfr. I, liv. IV, chap. IV, pp. 338-340.

Quando la concorrenza è illimitata fra le nazioni, quando tutto il mondo è divenuto un mercato su cui ogni popolo si sforza di escludere gli altri nella vendita, quando la sostituzione delle macchine alle braccia dell'uomo è spinta all'eccesso, quando insomma
100 la produzione è sovrabbondante, quali ne sono le conseguenze per la popolazione in generale?

Se le macchine sono applicate ad una manifattura che si vende all'estero, esse soppiantano in questo lavoro gli operai stranieri; quindi uccidono, a gran distanza, gli antichi produttori che non si vedono, o muojono ignorati. Esse però arricchiscono intorno
105 agl'inventori i nuovi produttori i quali, non conoscendo le loro vittime, reputano ogni scoperta come un beneficio per l'umanità.

Se poi le macchine sono applicate ad una merce che viene dall'estero, l'effetto è lo stesso; poichè tolgono la sussistenza agli operai stranieri per creare degli operai nazionali. Questa però è una conseguenza inevitabile del progresso della civilizzazione,
110 e si vuol essere più indulgenti per questo caso. Ma se l'amico dell'umanità non può biasimare questi nuovi sforzi, non può a meno di non affliggersi che il risultato della concorrenza fra i produttori sia sempre un nuovo patimento per alcuno di loro.

Se finalmente le macchine sono applicate ad una manifattura che serve soltanto pel consumo interno; o l'invenzione rimane un segreto per un solo, e questi rovina tutti i
115 suoi confratelli produttori, i quali alla fine saranno costretti a ritirare dal commercio i loro capitali, e a congedare i loro operai. O l'invenzione è imitata dagli altri produttori, ed egualmente essi congedano i loro operai in proporzione della mano d'opera che risparmia la nuova macchina. Ma sì nell'un caso che nell'altro, supposto che la vendita della merce non sia che interna, la nazione non guadagna nulla, giacchè essa non si arricchisce quando
120 la rendita d'una classe d'individui è usurpata dall'altra, come è in amendue questi due casi, in cui i produttori guadagnano sopra i poveri operai la diminuzione del salario che impongono loro per forza mediante l'introduzione delle macchine.

«È giunto il momento in Europa, dice l'autore, di chiedere dove si vuol giungere. In Inghilterra il commercio e le manifatture occupano 959632 famiglie; e questo numero
125 è sufficiente per provvedere di tutti gli oggetti manufatturati, non solamente l'Inghilterra, ma ancora la metà dell'Europa e la metà degli abitanti inciviliti dell'America. L'Inghilterra è come un grande stabilimento di manifattura che per mantenersi è nella necessità di vendere a tutto il mondo conosciuto. Converrebbe egli offrire una ricompensa a colui che trovasse il modo di far eseguire lo stesso lavoro di 90,000 famiglie a sole 9000
130 famiglie? Se l'Inghilterra riuscisse a far eseguire tutto il lavoro de' suoi campi, e tutto quello delle sue città, da macchine a vapore, e a non avere un maggior numero d'abitanti della repubblica di Ginevra, conservando tuttavia lo stesso prodotto e la stessa rendita che ha in oggi, si dovrebbe considerarla come più ricca e fiorente?...⁵ Dunque la ricchezza è tutto, e gli uomini sono assolutamente zero?.... Per verità, non rimane più a desiderarsi se
135 non che il re, rimasto solo nell'isola, girando costantemente un manubrio faccia eseguire da automi tutto il lavoro dell'Inghilterra.»⁶

Fa d'uopo però concludere che ogni scoperta nelle arti che risparmia il lavoro dell'uomo sia sempre fatale all'umanità? No per certo, risponde l'autore. Ogni volta che una domanda di lavoro non può essere soddisfatta dall'uomo, è utile che tale lavoro sia
140 eseguito dalle macchine.....⁷ Finchè le domande sempre crescenti fecero prosperare le manifatture, si vide, malgrado l'aumento delle macchine, accrescersi del pari il numero

⁵ Cfr. II, liv. VII, chap. VII, pp. 329-330.

⁶ Cfr. ivi, pp. 330-332, nota 1.

⁷ Cfr. I, liv. IV, chap. III, p. 325.

degli operai. Ma dappoichè alla fine il mercato del mondo si trovò bastantemente provveduto, il numero degli operai fu diminuito, i giornalieri furono congedati dalle campagne, i filatori dalle manifatture di cotone, i tessitori da quelle della tela; dappoichè
145 ogni giorno una nuova macchina usurpa il luogo di molte famiglie, nel mentre che nessuna nuova domanda offre loro un'occupazione e un sostentamento, la miseria è salita al colmo; e sorse il diritto di compiangere i progressi d'una civilizzazione che col raccogliere un maggior numero d'individui su uno stesso spazio di terreno altro non fece che moltiplicare per essi la miseria; mentre che ne' deserti almeno, essa non colpisce che
150 un piccol numero di vittime.»⁸

L'autore, che non sostiene il suo assunto con quella inflessibilità con cui si sogliono sostenere i paradossi, concede che altri casi vi sono, oltre l'accennato, in cui l'applicazione delle macchine al lavoro può essere sotto ogni aspetto vantaggiosa. Tal'è l'introduzione delle macchine quando, diminuendo di molto il prezzo degli oggetti
155 manifatturati, accresce il consumo di questi. L'invenzione delle calze a telaio sebbene facesse il lavoro di cento operai, ridusse talmente il costo della manifattura, che il di lei uso si fece universale; e il numero degli operai impiegati nel soddisfare a questa domanda, anzicchè scemare, si accrebbe.

Ma le macchine, e la protezione accordata loro dal governo, sono soprattutto vantaggiose quando la nazione ha bisogno d'essere scossa dal suo torpore, quando i pregiudizj hanno gettato il disprezzo su tutte le professioni utili e industrie, quando finalmente l'indolenza e l'ambizione hanno d'uopo d'essere svegliate colla prospettiva d'un ingente lucro. Negli anni trascorsi l'industria francese trovò nel piccolo stato di Lucca più di dieci nuovi rami in cui poté svilupparsi con sommo vantaggio non meno
160 dello stato che degli intraprenditori. La libertà più assoluta non bastava a far nascere quel pensiero. Lo zelo e l'attività del governo che invitò a stabilirsi colà molti fabbricatori, che somministrò loro denaro e abitazione, che pose alla moda i prodotti de' loro telaj, diede una salutare attività agli uomini e ai capitali che altrimenti sarebbero rimasti per sempre oziosi; e chiamò alla prosperità una città in decadenza.⁹ A questi esempj non lontani noi
165 possiamo aggiungere la nostra propria esperienza. L'incannatojo ad acqua adottato presso quasi tutti i filatoi di Lombardia, la filatura di cotone colle macchine a cilindro stabilita fin dal 1802 dal sig. Schmutz in Lecco, l'altra più recente del sig. Ponti in Gallarate,¹⁰ le macchine per la tessitura delle fettucce, quelle per la scardassatura e filatura della lana, e i cimatoi ad acqua introdotti nelle fabbriche di panni di Como, ed altre macchine
175 applicate da vent'anni in qua ad altri lavori, lungi dall'aver nuociuto alla nostra popolazione hanno procacciato un'occupazione e una migliore esistenza. Non è un fatto da tacersi che cinque anni sono, allorchè la fabbrica Guaita di Como mise per la prima in attività le nuove macchine, quegli abitanti furono atterriti dal pensiero che una gran parte

⁸ Cfr. II, liv. VII, chap. VII, p. 328.

⁹ Cfr. I, liv. IV, chap. XII, pp. 435-436.

¹⁰ Friedrich Schmutz, mercante svizzero «che dal 1789-90 lavorava lino e cotone a Milano, fa parte di quella nutrita schiera di imprenditori "sovvenzionati" dal governo austriaco in obbedienza alla politica mercantilistica da questi seguita; non ottenne però cattivi risultati e soprattutto fu tra i primi [...] ad introdurre già prima dell'arrivo dei francesi macchine di filatura su modello inglese. Dopo il 1811 si trasferì nelle vicinanze di Lecco, dove continuò la sua attività con discreto successo» (Roberto Romano, *Direzione tecnica e organizzazione d'impresa tra Otto e Novecento. Il caso di un ingegnere italo-svizzero: Tito Burgi*, in «Studi Storici», XXXVII, 3, 1996, pp. 847-887: 850, nota 13). Giuseppe Ponti (1786-1853), imprenditore, fondò e diresse numerosi impianti di filature di cotone a Gallarate.

degli operai sarebbe congedata dal lavoro.¹¹ Avvenne invece il contrario. Siccome i
180 prodotti di quella fabbrica mercè delle nuove macchine e d'una più intelligente direzione
si perfezionarono, così la loro domanda si accrebbe; e la fabbrica impiega attualmente,
malgrado l'economia della mano d'opera ottenuta colle macchine, un numero maggiore
d'operai di quello che impiegasse molti anni addietro. La considerevole passività delle
185 province lombarde verso l'estero in quasi tutte le sorta di manifatture ci fa credere che
l'introduzione delle macchine e l'estensione dell'industria sarebbe utile fra noi alla nostra
popolazione ed alla nostra ricchezza. È vero che più sopra abbiamo detto che nello stato
attuale dell'Europa, quando si tenta di fabbricare una merce che viene dall'estero, si è
quasi certi di cagionare la rovina e la miseria di molti operai stranieri. Ma riflettendosi
190 che in questo sentimento di compassione non v'è ancora una reciprocità fra i popoli,
anche l'amico dell'umanità debb'essere un pò più indulgente; e poichè i popoli si fanno
tra loro in commercio una guerra a morte, egli dee loro accordare almeno il diritto di
difendersi.

Tutto quanto l'autore dice intorno agli effetti delle macchine sulla popolazione è
desunto dai fatti. L'Inghilterra ch'è costretta a sostenere colla gravosa tassa sui poveri,
195 montante a duecento milioni di franchi all'anno, le numerose torme d'operai che sono
congedate dai lavori;¹² l'Inghilterra che, sono due anni, vide la numerosa popolazione de'
manifattori tumultuante contro la tirannia dei loro capi che avevano ridotti i loro salari a
una tenuità non bastante per la sussistenza, correre furibonda a rompere le macchine,
quegli odiosi automi, che loro rapivano il pane; l'Inghilterra che dovette con una legge
200 limitare le ore del lavoro, sotto cui soccombevano gli operai,¹³ rende la testimonianza più
solenne all'assunto del signor Sismondi che l'eccessiva introduzione delle macchine,
stante la illimitata concorrenza in commercio, è nociva al ben essere della popolazione.

Que' che sono smaniosi di ritrovare ne' più antichi scrittori ciò che annunciano
gli scrittori più recenti; che vedono tutta la metafisica di Locke in Aristotile, tutta la fisica
205 moderna in Galileo, tutta la scienza della legislazione in Giambattista Vico ec. ec.,¹⁴
saranno disposti a credere che il sig. Sismondi non abbia ripetuto se non ciò che da gran
tempo l'autore dello *Spirito delle leggi* aveva enunciato. Per ben giudicare dell'anzianità
d'una scoperta, è forza distinguere un semplice pensiero, un tratto isolato avventurato da
un autore, da una asserzione corredata di prove e accompagnata da una compiuta
210 dimostrazione. È verissimo che Montesquieu disse che le macchine *le quali semplificano
una manifattura sono perniciose, e che egli non avrebbe creduto utili i molini ad acqua,
se non fossero già stati stabiliti, poichè mettevano in riposo una infinità di braccia.*¹⁵
Nell'epoca in cui Montesquieu fece questa osservazione, le macchine non erano per anco

¹¹ La fabbrica Guaita fu uno tra i più importanti lanifici lombardi, sorto alla fine del Settecento e sviluppatosi tra il 1814 e il 1816.

¹² Sono le note "Poor Laws".

¹³ Si tratta della serie di leggi definite dal "Factory Act", entrate in vigore dal 1802.

¹⁴ Per John Locke, Aristotele, Galileo Galilei e Giambattista Vico cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10); Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 15); G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5).

¹⁵ Montesquieu, *Esprit des loix*, liv. XXIII, chap. XV: «les machines qui en simplifieroient la manufacture, c'est-à-dire, qui diminueroient le nombre des ouvriers, seroient pernicieuses: et, si les moulins à eau n'étoient pas par-tout établis, je ne les croirois pas aussi utiles qu'on le dit; parce qu'ils ont fait reposer une infinité de bras».

215 nocive alla popolazione. Noi abbiamo veduto in questo articolo che fino sul declinare del secolo passato la produzione non essendo ancora in equilibrio col consumo, le macchine erano giovevoli alla popolazione ed all'aumento della ricchezza nazionale. Montesquieu adunque pronunciò un'opinione erronea pel tempo in cui scriveva, e che divenne vera soltanto un mezzo secolo in appresso.

220 Finalmente il sig. Sismondi dopo avere esposti i mali che cagionano alla popolazione le grandi coltivazioni e l'eccessiva introduzione delle macchine, non lascia l'umanità soffrente senza consigli. Ma esaminando le diverse leggi e istituzioni che sono vigenti presso i governi d'Europa, ben guardingo dal ferire il diritto di proprietà, o dal recare violenza alla libertà individuale, indica i molti mezzi blandi e indiretti che si presentano alla società se non per allontanare intieramente, almeno per attenuare un
225 disordine tanto funesto. La lunghezza di questo articolo non ci permette per ora di più oltre proseguire.¹⁶

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

¹⁶ Il discorso non sarà continuato.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – IL CAFFÈ.*¹

AGLI scalini del Duomo vendevansi quì in Milano – sono pochi dì – al prezzo fisso di dieci soldi il volume tanti libri e libracci usati, quanti bastavano a formare alla rinfusa un
 5 mucchio del diametro di forse otto passi, ed alto un mezz'uomo e più. Passava di là casualmente uno degli estensori del nostro Giornale; e datosi a frugare per entro a quel
caos di sapienza avvilita, e di pazzie umane mantenute tuttavia in eccessiva onoranza dalla tariffa del venditore, trovò modo di spendervi dietro anch'egli bene o male uno
 scudo. Raccomandò il prezioso acquisto alle spalle d'un fattorino del librajno senza
 10 bottega, avviandolo alla contrada tale, casa tale, numero tale; e sborsato il prezzo entrò in Duomo, probabilmente per farvi orazione; i maligni dicono: per pigliarvi il fresco.²

Sull'ora del pranzo tornato egli a casa, trovò il fagotto de' libri buttato in terra a
 piè della seggiolina della portinaja che sudicia nè più nè meno di tutte le sue consorelle,
 pure non aveva voluto metter mano su di esso per paura, diceva, d'impolverarsi; e soltanto
 15 si degnò di additarlo con un calcio allorchè ne sopravvenne il padrone. La schifiltà della donna pareva essere una strana disarmonia in quella cameretta. Misurando con un'occhiata tutto il lercio dello stanzino e dell'abitatrice, un uomo filosofo avrebbe avuto

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del maggio 1819: «E i posteri non taceranno: nella città dove i Beccaria e i Verri scrissero il *Caffè*, sorsero ingegni imperterriti in circostanze ancor più difficili a proseguire la grand'opera della diffusione del vero» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 173). È questo, senz'altro, l'articolo in cui «l'eredità ideale del “Caffè” era rivendicata con orgoglio» (Galante Garrone, *Di alcuni aspetti politici del romanticismo italiano*, cit., p. 101), diventando «il segnale più evidente di un collegamento ideale fra il “Conciliatore” e il foglio di Beccaria e dei fratelli Verri, secondo una volontà di emulazione e di continuità più volte dichiarata dai compilatori» (Spaggiari, *Pietro Borsieri e il progetto del “Conciliatore”*, cit., p. 83). Inoltre, come sottolinea Battistini, *Una poetica per “lettori giudiziosi”*, cit., pp. 187-188: «Questi stessi gusti per i travestimenti paradossali e la contraffazione, insieme con un registro colloquiale, la parodia, la caricatura, l'ironia come forma di difesa e di aggressione, le divagazioni, il *pastiche*, la fantasia satirica, la novella, la favola, l'apologo, l'aneddoto, il *récit* filosofico, rappresentano altrettante riprese dalla pubblicistica settecentesca ispirate a una coscienza letteraria borghese in cui l'intento educativo non è separabile dalla volontà di intrattenere piacevolmente attraverso generi alternativi alle forme più canoniche». L'articolo, che compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima, di carattere narrativo, Berchet e Borsieri menzionano alcuni dei libri acquistati da un estensore del “foglio azzurro”, tra cui un fittizio «volume di manoscritti» (rr. 1-102); nella seconda riportano la *Notizia storica* (rr. 103-125), mentre nella terza l'*Elegia comico-seria, ed in prosa*, entrambe contenute nel volume (rr. 126-234); nella quarta promettono ai lettori «altre cose meritevoli di essere tolte all'oscurità» (rr. 235-247).

² Scherzosa puntura anticlericale.

di che fantasticare assai sulla ignobilità corporale dell'umana razza, e sul perpetuo
ondeggiamento de' principj morali da cui muovono le nostre azioni. Una portinaja schiva
20 d'imbrattarsi di polvere un dito!!! – All'amico nostro accostumato da molti anni a veder
tante *inconsequenze* e incongruenze e contraddizioni razionali e morali e sociali.... bastò
di ridere alcun poco del bislacco sussiego della donnicciuola. «*Va' , gli disse; l'anima tua
è screziata come l'abito che porti indosso.* (Era una vestetta rattoppata con più cenci, l'un
d'un colore l'un d'un altro). *Ma io non rido di te; rido dei molti a cui tu somigli.*»³ Nel
25 dir questo egli, che s'era fatto allo sportello verso l'androne e vedeva la strada, mandò
uno sguardo di allusione a tre bei carrozzini che lesti lesti scorrevano allora appunto per
di là. – Poi rientrato, spolverò alla meglio i suoi libri; se li recò sotto 'l braccio; salì le
scale, e li depose sullo scrittojo.

Il dì susseguente l'amico nostro riandò i varj frontispizj; e gli nacque il pensiero
30 gentile di dividere con alcuni suoi vicini la sapienza comperata. Studiò di proporzionare
il dono ai bisogni di ciascheduno essi; – voleva anche in tale inezia essere utile al
prossimo. E però, sbandita ogni idea ogni apparenza di beffa, mandò sul serio come
lettura proprio opportuna i seguenti libri ai seguenti individui:

Ad un ricco giovinetto uscito non ha guari di collegio: – Una discreta traduzione
35 italiana delle *Lettere di Lord Chesterfield al proprio figliuolo.*

Ad un Classicista: – *Gli Elementi delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli*
(edizione di Parma), ed i due *Galatei* – l'uno di monsignor Della Casa, l'altro di
Melchiorre Gioja.

Ad un Romantico: – Un libro stampato in Venezia del 1563 ed intitolato:
40 *Pungilingua e trattato di pazienza di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano.* (Edizione
citata dai compilatori della *Crusca*).

Ad uno sposo recente: – Un grosso volume mezzo scucito, intitolato: *Nouvelle
manière de défendre et de fortifier les places irrégulières à l'usage de ceux qui ne sont
pas géomètres* – par P. F. de Bellersheim.

45 Ad un illustrissimo borioso: – *Le osservazioni di Francesco Redi intorno agli
animali viventi che si trovano negli animali viventi.*

Ad un postulante: – *L'uomo di corte* – di Baldassar Graziano (Traduz. dallo
spagnuolo).

Ad una signora attempatella: – Un libro sconosciutissimo, intitolato: – *L'arte di
50 congedarsi a tempo*, – stampato in Venezia l'ultimo anno della Repubblica.⁴

³ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 7: «Sembra quasi che la presenza di questa donna sia costruita
ad hoc visto che, successivamente, non ha alcun ruolo e il suo personaggio non è fondamentale per lo
svolgimento del racconto».

⁴ In ordine: *Avvertimenti di Lord Chesterfield a suo figlio intorno agli uomini ed ai costumi, ossia nuovo
sistema d'educazione, in cui i principj della civiltà, l'arte di conoscere il mondo ed ogni altro insegnamento
necessario a formare un uomo onorato, virtuoso, di buon gusto e di buona società vengono esposti in una
maniera semplice, facile e adattata ad ogni capacità e ad ogni stato. Il tutto esteso in un ordine interamente
nuovo*, Milano, dalla tipografia di Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, num. 994, 1816, traduzione
dell'originale *Letters Written by Lord Chesterfield to His Son* di Philip Dormer Stanhope conte di
Chesterfield (cfr. Rasori, *Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland*, n. 26, 29 novembre 1818, nota 7).
Francesco Fedele Venini (Varenna 1737 – Milano 1820), *Principi delle cognizioni umane ad uso de'
fanciulli*, Parma, della stamperia Monti, 1767. Giovanni Della Casa (cfr. di Breme, *Leggenda profetica del
settimo secolo*, n. 29, 10 dicembre 1818, nota 8), *Galateo ovvero de' costumi*, Venezia, Niccolò Bevilacqua,
1558. Melchiorre Gioia (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 1), *Nuovo
galateo*, Milano, presso Pirotta e Maspero stampatori-librai in Santa Margarita, 1802. Domenico Cavalca
(Vicopisano 1270 circa – Pisa 1342), *Pungi lingua, frutti della lingua et trattato della patientia*, in Venetia,
nella Contrada di Santa Maria Formosa, al segno della Speranza, 1563. Philipp Friedrich Eckhardt von

Inviati al loro destino i libri suddetti, l'amico nostro ne ritenne per se il restante; salvo che portò egli stesso di sua mano negli archivj del *Conciliatore* un grosso volume di manoscritti, legato in pergamena, e dalla forma d'un libro parrocchiale; sdebitandosi così della promessa che aveva fatto a se medesimo di regalar qualche cosa anche a' veri
55 amici suoi. In quel punto gli Estensori del *Conciliatore* erano occupati in rifare alcuni periodi al Giornale che doveva uscire di lì a poche ore.⁵ E però non badarono per allora più che tanto nè al nuovo ospite de' loro archivj, nè alla storia del come esso era pervenuto in potere del donatore. Questi fu remunerato grettamente dai donatarj con un *mille grazie* secco secco; ma ponendo mente alla circostanza, gli parve che il guiderdone fosse anche
60 troppo; e si tenne contento.

Non passò per altro una settimana che ai pochissimi estensori rimasti in Milano a tirare il carro, mentre che tutti gli altri se ne stanno oziando alla frescura in amene campagne, su pe' colli di Brianza, od in riva a qualche lago, cadde sott'occhio il volume de' manoscritti e nell'animo la voglia di scartabellarlo. – Il frontispizio dice precisamente
65 così: *Miscellanea di cose accadute a' miei tempi dove c'è dentro un poco di tutto*. E più sotto – *Io prete D. Anastasio Caramella cappellano titolato in Verderio superiore ho messa insieme questa Miscellanea per mio uso ed esercizio, incominciando il giorno di Pasqua dell'anno 1759 e seguitando fino al giorno di s. Giuseppe del 1771, nel quale il dolore per la morte della mia buona Maddalena mi ha fatto rinunziare al mondo ed alle*
70 *vanità*.

Chi fosse questa Maddalena, la quale vivendo faceva un po' mondano Don Anastasio, non è occorso a' sottoscritti di potere indovinare. – Ma non hanno lette ancora che poche carte della *Miscellanea*. – Apertala a metà del volume vi trovarono un capitolo

Bellersheim, *Nouvelle maniere de defendre et de fortifier les places irregulieres a l'usage de ceux qui ne sont pas geometres*, à Francfort sur le Meyn, chez Henry-Louis Broenner, Imprimeur-Libraire, 1767, traduzione francese dall'originale *Neue Methode, irreguläre Bestungen zu vertheidigen, zu verstärken, und auf allen Seiten gleich stark zu befestigen*, Frankfurt am Mayn, bey Heinrich Ludwig Brönnner, 1767. Francesco Redi (G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, n. 18, 1 novembre 1818, nota 12), *Osservazioni di Francesco Redi accademico della Crusca intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, in Firenze, per Piero Marini, all'insegna del Lion d'Oro, 1684. *L'huomo di corte, o sia l'Arte di Prudenza di Baldassar Graziano Tradotto dallo Spagnuolo nel Francese Idioma, e comentato dal signor Amelot de la Houssaie Già Segretario dell'Ambasciata di Francia alla Repubblica di Venezia. Nuovamente tradotto dal Francese nell'Italiano, e comentato dall'abate Francesco Tosques Dottore della Sac. Teologia, e delle Leggi dedicato all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe il sig. Cardinale Francesco Nerli*, 2 voll., in Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz, 1703, traduzione dell'opera di Baltasar Gracián y Morales (Belmonte de Calatayud 1601 – Tarazona 1658), *Oraculo manual, y arte de prudencia. Sacada de los aforismos que se discurre en las obras de Lorenzo Gracian. Publicala D. Vincencio Iuan de Lastanosa, y la dedica al Excelentissimo Señor Don Luis Méndez de Haro, Conde Duque*, impresso en Huesca, por Iuan Nogues, 1647. Per l'ultimo titolo cfr. Branca, III, p. 63, nota 3: «Libro inesistente e immaginato con evidente intenzione satirica». Cfr. Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 302: «Al racconto si mescola così una curiosa bibliografia, con tanto di dati bibliografici completi, o quasi: e i libri sono tutti realmente esistenti, tranne l'ultimo».

⁵ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 8: «Nell'articolo non manca anche una certa carica autoironica. Berchet prova a denunciare, infatti, le numerose difficoltà cui dovevano far fronte gli estensori del periodico costretti a sopportare le angherie dalla censura austriaca che, spesso, imponeva tagli a ridosso del momento della stampa [...]. In queste poche parole è condensata tutta l'ansia e la preoccupazione di quei redattori che si trovavano a dover far fronte agli incessanti controlli degli austriaci pur non desistendo dalla volontà di voler comunque comunicare e spronare le coscienze, nonostante fossero certi che quelle stesse parole non sarebbero state accettate da tutti».

che s'annunzia così: *Elegia Comico-seria ed in prosa, composta da due degni signori che scrivono nel foglio periodico – IL CAFFÈ*.⁶

Letta avidamente l'Elegia, i sottoscritti pensarono subito che lo stamparla sarebbe stato un far cosa gradita al pubblico; da che oggidì gli scrittori del *Caffè* – morte essendo e seppellite le brutte invidie de' loro contemporanei – ottengono quella giusta venerazione che si meritano, ed ogni cosa che sia frutto di quegli ingegni viene letta con altrettanta compiacenza quant'era l'astio inverecondo col quale a' tempi loro sprezzavasi.⁷ – Nel manoscritto non è registrato il nome dei due compositori dell'Elegia. In alcuni passi le idee e lo stile farebbero sospettare ch'essa fosse fattura di Pietro Verri; in più altri, del di lui fratello Alessandro.⁸ E forse è opera di tutt'altri; forse un solo individuo ne fu l'autore; forse.... anche.... chi sa! – I sottoscritti non vogliono avventurare nessun giudizio; – decida il pubblico.

Ecco l'Elegia ricopiata tal quale dalla *Miscellanea* del cappellano – Ma no; bisogna che i lettori sappiano in prima una cosa: e la si dica. L'Elegia è preceduta da una notizia storica compilata da Don Anastasio. Sono descritte brevemente in essa le circostanze che diedero occasione al componimento patetico. E sono circostanze tali che per una bizzarria dell'accidente somigliano in qualche modo a quelle in cui trovansi gli Estensori del *Conciliatore*. Siffatta analogia, è da confessarsi, contribuì anch'essa a far nascere il pensiero di pubblicar l'Elegia e con essa anche la *notizia storica* nella sua genuina semplicità. S'è detto *analogia d'alcune circostanze*: – badate bene, o lettori, ai termini; perchè gli Estensori del *Conciliatore* non amerebbero d'essere creduti sì presuntuosi da voler paragonare se stessi agli illustri scrittori del *Caffè*. Sanno bensì in coscienza di aver comune con essi la intenzione; ma l'ingegno poi e le forze....; queste sono altre cose.⁹ *Non omnia possumus omnes*, soleva dire ogni tratto il barbiere di Tom Jones.¹⁰ – Oh! un barbiere ci vorrebbe che lavasse il muso a certi israeliti della nostra penisola, de' quali dicesi che per avere imparato a mente quattro frasacce del *Pataffio di ser Brunetto*,¹¹ siensi fatti tronfi come la rana della favola,¹² e vadano gracchiando contro

⁶ Due sono pure i compilatori di questo articolo. Torna poi il *τόπος* del manoscritto ritrovato. Cfr. Turchetta, *Mescianza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 302: «Le possibilità di citazione, e dunque di mescolanza di genere, si arricchiscono però ulteriormente [...]. A questo punto il racconto compie un ulteriore scarto, con l'apertura del pacco, il ritrovamento di una *Miscellanea di cose accadute a' miei tempi dove c'è dentro un poco di tutto* (un'altra vistosa esibizione di mescolanza satirica e carnevalesca), la lettura del frontespizio, e l'ulteriore apertura, come in un piccolo congegno a scatola cinese, delle carte che stanno "a metà del volume"».

⁷ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 7: «Tutto il brano è permeato dalla speranza, che velatamente i letterati romantici alimentano, di poter godere della stessa fama che è toccata ai criticati "caffettieri" dell'Accademia dei Pugni; speranza espressa direttamente ai lettori nel motivare la decisione di stampare l'elegia che i loro predecessori avrebbero evitato di pubblicare».

⁸ Per Pietro e Alessandro Verri cfr., rispettivamente, Borsieri, *Programma* (nota 5); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 20).

⁹ Cfr. Branca (III, p. 65, nota 1): «Allusione, la più scoperta, all'ambizione del *Conciliatore* di continuare il *Caffè*».

¹⁰ Cfr. Lucilio, *Saturarum fragmenta*, 58; e Virgilio, *Bucolica*, VIII, 63. L'espressione compare pure nel romanzo di Henry Fielding (Sharpham 1707 – Lisbona 1754), *The History of Tom Jones, a Foundling*, 4 voll., London, Printed for A. Millar, over-against Catharine-Street in the Strand, 1750, III, p. 26. Cfr. Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 148: «Essi [...] riprendono sì, attraverso le parole dell'irresistibile barbiere di Fielding, potente citatore latino, l'emistichio virgiliano [...], ma col solo rinvio all'espressione del personaggio romanzesco, che acquisisce così una volutamente paradossale autorità di fonte primaria».

¹¹ Per il «*Pataffio di ser Brunetto*» cfr. di Breme, *Signori associati* (n. 52, 28 febbraio 1819, nota 15).

¹² Il riferimento è senz'altro alla nota favola di Fedro.

le opere del Verri e del Beccaria,¹³ e le chiamino miserie, perchè non vi trovano sapor di lingua. – Sapor di lingua! E che sapete voi mai, o israeliti, d'altro sapore fuor di quello dell'oca?

105 Don Anastasio dunque lasciò scritta, o lettori, una *notizia storica*. – Vedetela qui: e se vi piace, ringraziatene gli Editori che finalmente stanno zitti e lasciano parlare Don Anastasio e i suoi poeti.

110 «L'estate di quest'anno 1765 fece un gran caldo in Milano; ed io che mi trovava là giù bruciava che pareva in un forno. In un giorno di Luglio, non mi ricordo se giovedì o martedì, ma era giorno di grasso, fui invitato a pranzo la prima volta a casa della Marchesa Donna Antonia, signora piena di degnazione che solamente mi fece venire e non mi conosceva, perchè io era amico di molti di que' sapienti che scrivevano il CAFFÈ, e quel di pranzavano dalla signora Marchesa; ma solamente due di essi in effetto, perchè gli altri erano scappati fuori in villeggiatura, tanto era indiavolata e scottava la città.¹⁴ Que' due buoni signori raccontavano tra una portata e l'altra d'aver veduti stracciati per la strada alcuni fogli del CAFFÈ; e parevano in collera.¹⁵ Ma io credo che facessero finta; perchè di quando in quando si guardavano e ridevano, ed erano insomma di buon umore. Anzi narravano tutti gli insulti che ricevevano dalla bassa canaglia e che fino sentivansi chiamare SOCIETÀ DEI PUGNI; ed era come se parlassero di gloria e trionfi. Che fiore di galant'uomini, proprio esemplari!!! In fine della tavola tirarono fuori e lessero

120 una poesia, o prosa, che avevano fatta sui loro guaj. E l'uno diceva stampiamola; e l'altro nò; e sì e no; e sì e no. E in fine non ne fecero niente; perchè la Marchesa, donna di giudizio, diceva che non bisognava darsene per intesi, e che sempre era succeduto così, e che sempre sarebbe succeduto l'eguale a chi scrivesse proprio come la pensava; e che poi bisognava contentarsi di chiappar la lepre col carro, e lasciar tempo al tempo.

125 Ma quella Elegia mi piacque tanto, che pregai di darmene una copia. Ed ebbero la bontà di esaudirmi. Ed ecco è l'Elegia seguente. Peccato che non l'abbiano messa sul CAFFÈ!¹⁶

ELEGIA COMICO-SERIA, ED IN PROSA.

130 Vieni colla querula lira, o bionda Elegia; e sparsa di lagrime sciogli le chiome.....

No, no; questa prosa somiglia troppo i soliti versi: cominciamo di nuovo.
Fa la *toilette* una volta, o vecchia Elegia, se ti restano chiome.¹⁷

¹³ Per Cesare Beccaria e le sue opere cfr. Borsieri, *Programma* (nota 5).

¹⁴ Allo stesso modo, sono «pochissimi» gli «estensori [del “foglio azzurro”] rimasti in Milano a tirare il carro, mentre che tutti gli altri se ne stanno oziando alla frescura in amene campagne, su pe' colli di Brianza, od in riva a qualche lago» (rr. 61-63).

¹⁵ Cfr. Edmondo Clerici, *Il “Conciliatore” periodico milanese (1818-1819)*, Pisa, Nistri, 1903, p. 47: «Dapprima il *Conciliatore* dette origine ad un mucchio di pettegolezzi, quindi comparvero attacchi in altri periodici e libelli, caricature sui fogli, motti villani sui muri: più tardi non mancarono insulti persino nelle vie; Berchet e Pecchio furono maltrattati dalla plebaglia, videro stracciati alcuni numeri del loro periodico: da ultimo scesero in campo i birri e gl'inquisitori».

¹⁶ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 7: «Anche questa posizione rivela una certa fiducia da parte dei conciliatori di venire apprezzati in futuro, proprio come è stato per i loro predecessori dai quali, però, prendono le distanze con la decisione di pubblicare l'elegia e facendo proprie parole ad essi fittiziamente attribuite».

¹⁷ Zagone, ivi, p. 8, sottolinea che l'*incipit* «prima richiama la classica invocazione alle muse, e subito dopo vira immediatamente verso un'esperienza poetica ben diversa [...]. La rinuncia alla poesia è un elemento di chiara matrice illuminista, ma un'ironia così accentuata è da attribuire esclusivamente al piglio dello stile

135 E se dai mille anni in poi che tu spandi i torrenti delle tue lagrime sulle arcadiche
cetre, ancora te ne rimane una stilla, vieni, o Pietosa, nel Caffè di Demetrio ad
imprestarmela per tante disgrazie (1).

Chi sarà mai così dotto aritmetico da poter numerare tutti i miei nemici? Chi sa
dirmi d'onde l'odio, gli strapazzi, gli sdegni contro di me che non gli ho veduti pur mai!

140 Ignoro il mio delitto. Studiando, scrivendo, operando col coraggio dell'onestà, ho
forse violati gli altari, tiranneggiata la patria, venduta l'innocenza?

Ho forse offesi tutti coloro che scrivono ed operano senza il coraggio dell'onestà?
Oh! condonate l'errore giovanile: io sognava Lacedemone ed era in Babilonia!¹⁸

Ahi! ahi! ahi!.... ho sclamato tre volte per riverenza delle nove muse, quando vidi
l'atroce spettacolo!

145 Vidi (credetelo o posterì) il FOGLIO arditamente sincero, il FOGLIO che tien desta
l'invidia, quand'ella più s'affanna a persuadere che dorme, il mio povero Caffè lacerato
in mille brani, bruttato nel fango delle strade.

150 E l'asino grave, e lo stupido bue, e l'armento servile delle pecore lo calpestavano
passando! Sento ancora i raglj di gioja, i muggiti di trionfo, i belati di compiacenza. Oh
vergogna, oh sventura irreparabile; ahi, ahi, ahi!....

Dimmi tu, o solo compagno rimastomi in tanta guerra, come potremo difenderci?
Ecco primo venirme contro il rotondo signor Cristoforo; ingegnossissimo,
terribilissimo per grandi occhiali sul naso e impolverata parrucca! (1).

Ei m'accenna col dito alle turbe e grida:

155 «Quegli è il colpevole, quegli il ribelle che ardisce

Resistere all'autorità,

Stimare i moderni,

Non adorare gli antichi.

160 «Guai se il mondo uscisse di pupillo e l'ascoltasse! Urlate o turbe, fischiate,
percuotete, uccidete. Lo scellerato pretende che si *ragioni!*»¹⁹

E le turbe, che non ragionano e non intendono, mi guardarono minacciose; ed io
traendomi in disparte risposi:

«Oh gente degna delle *ghiande saturnie*, placatevi e calpestate questo male sparso
Caffè.

165 (1) Demetrio era un caffettiere greco, nella di cui bottega gli autori del Caffè hanno finto
che avvenissero le loro conversazioni.

170 (1) Di questo *sig. Cristoforo* si veggono più menzioni nel giornale del Caffè.
Sovranamente comica è la di lui disputa in favore degli antichi contro quello fra gli Estensori che
si firmava A.²⁰

berchettiano che continua, più avanti, con altre stoccate ai pedanti servendosi indiscriminatamente di
personaggi del Caffè per comunicare teorie e idee rappresentative della redazione».

¹⁸ Cfr. Branca (III, p. 67, nota 2): «Milano, così chiamata anche dal Foscolo nell'*Hypercalypsis*».

¹⁹ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., p. 8: «Ancora una volta viene impiegata la collaudata tecnica
con la quale i giornalisti del *Conciliatore* usavano affermare un concetto o un'idea affermando il suo esatto
contrario».

²⁰ Cioè Alessandro Verri. Cfr., in particolare, *Conversazione tenutasi nel caffè*, in «Il Caffè», I, pp. 163-
165.

Venne *Adonio* il damo per eccellenza; *Adonio*, il condottiero profumato della schiera degli eunuchi. Costui recandosi tra le mani l'ultima raccolta di *Ana*, cercò tra le pagine un epigramma, e mi trafisse.²¹

Ahi ahi ahi.... Oh mio mal prodigato *Caffè*!

175 Ma chi mi giunge a sinistra dietro le spalle? Ecco la schiera bruna che bulica come un formicajo.

Veggio lo Scrittorello; colui, il quale vende ognora a gran prezzo ciò che val nulla, se stesso ed i suoi giudizi.

180 Veggio il vecchio *Codro* cadente sotto il peso de' suoi volumi *in foglio*; nè la rabbia basta a dargli forza per lanciarmeli contro.²²

E te pure non dimentico, o poetastro, celebratore de' pranzi illustri; e te pure, o Vafrino, piaggiatore de' grandi, che ti sei fatto un patrimonio colla loro vanità.²³

185 Ma voi chi siete, pallide facce, tutte fosche di neri capegli, ora immote verso il cielo, ora inclinate mestamente alla terra? Ah sì vi riconosco *Piloncino* e *Tartuffo*, ipocriti di virtù, falsatori di religione.²⁴

E i vili si strinsero le destre e congiurarono così:

«Costui nè si vende nè compra; ma con un tocco ardito della sua penna sbalza dai volti le maschere e snuda la verità.

190 «Dunque pera il *Superbo*; pera il *Nemico* della patria; pera il *Disprezzatore* de' grand'uomini; il *Novatore* mostruoso; l'esecrato *Filosofo* pera.»

Sì; calpestate il male sparso *Caffè*, o fallaci e crudeli dispensatori delle *ghiande saturnie*. Abborritemi, vendicatevi. Ma prima ponete una mano sul mio petto, e sentirete che questo cuore batte tranquillo.

195 Il giorno non è lontano che la pianta felice da noi collocata ne' campi d'Esperia porterà più copioso il suo nobile frutto; il suo frutto, che non manda fragranza se nol tormenti col foco (2).

E voi pure tormentateci, o gente saturnia! Ma noi alleati col Tempo atterreremo su queste pianure i vostri boschi di querce; nè più vi sarà dato d'imprigionare tra l'ombre le menti dei mortali.

200 Perchè una forza irresistibile di perfezionamento è nella nostra natura; e progredisce e trionfa; e simile al fato conduce i volenterosi, e i repugnanti strascina.

Ma di chi la gloria, di chi? Amici del nostro cuore che sudate con noi nell'altissima impresa, non lasciateci or soli frammezzo ai turbini. Ove siete, che fate?

Due di voi, io lo so, compiacendo al lor genio si ascondono nelle solitudini:

205 Allato allato delle vostre Predilette, seduti a sera sull'erta della collina, seguite con occhio innamorato le stelle remote; e alla presenza delle bellezze del cielo parlate le speranze d'una vita migliore.

210 (2) Intende la pianta del *Caffè*, e per essa simbolicamente la filosofia, alla quale sono necessarie le persecuzioni per farsi infine conoscere e sentire da tutti.²⁵

²¹ L'adonio è un verso della metrica greca e latina, formato da un dattilo e da uno spondeo. *Ana* è una raccolta «di motti, detti, episodi, aneddoti ecc.» (Branca, III, p. 68, nota 2).

²² Secondo la mitologia, Codro fu l'ultimo re di Atene.

²³ Vafrino è lo scudiero di Tancredi nella *Gerusalemme Liberata* di Tasso.

²⁴ Si fa riferimento all'opera del commediografo Girolamo Gigli (Siena 1660 – Roma 1722), *Il don Pilone ovvero il bacchettone falso. Commedia tratta nuovamente dal Franzese*, in Lucca, pel Marescandoli, 1711, che s'ispira al *Tartuffe ou l'Imposteur* di Molière.

²⁵ Forse non è un caso se nei nn. CXVII e CXVIII del “foglio azzurro” compaia, in intestazione, una pianta, simbolo del giornale.

Intanto noi tra le mura infiammate della città scriviamo la notte, scriviamo il giorno; e appena abbiám tempo di mandare un sospiro.

215 Dove sono gli altri? ah! dove sono? Voi correte in caccia le campagne, o saltate i fossati, o veleggiare sui laghi ascoltando i canti verginali di che sull'alba risuonano le sponde, o cercate i semplici costumi tra le montagne dell'Elvezio vicino.... Ma ricordatevi di noi che siamo qui soli!

E tu pure, altero e ritroso ingegno, che fai? Nè amoreggi, nè viaggi, nè scrivi; e godi il tuo sommo diletto lasciando correre il pensiero negli aerei campi dell'IDEA (1).

220 Ozio è questo, o fratelli; *Piloncino* ne ride, e noi due ne piangiamo improvvisando la nostra Elegia.

Oh povera Elegia! Ora t'innalzi, ora strisci nella polvere, e non somigli a nessuna. Guai se t'abbatti in qualche grave maestro che voglia riscontrare le tue forme sul modulo de' precetti! (2)

225 Il feroce trarratti per gli orecchi al cospetto delle Muse, e domanderà vendetta contro il padre dell'orribile mostro.

A lui così dirai tua ragione: o grave maestro, cui piacciono le centomila ricantazioni de' lamenti Ovidiani, colui che m'ha fatta, sappilo, non somiglia l'errante Modellatore lucchese; egli non mi foggì di fragile gesso nella forma cavata da un altro, perchè l'ignaro moltiplicasse le copie!

230 Sono rozza, ma scolpita sul vivo; deforme, ma forte; sono un ente di più nella natura.

235 Tale è l'Elegia che abbiamo trovata nel manoscritto di *Don Anastasio* e che pubblichiamo con tutta fedeltà. Le note da noi sottopostevi ne parvero opportune per la maggiore intelligenza del testo. Se nel libro regalatoci rinverremo altre cose meritevoli di essere tolte all'oscurità, i nostri lettori non ne saranno defraudati.²⁶

240 (1) Non crediamo ingannarci nel riconoscere in questi tratti il Beccaria, uomo altamente *contemplativo*, ma poco inclinato all'attività. Più dubbie le indicazioni degli altri colleghi a cui si rivolgono le esortazioni degli Elegisti.

(2) È noto che nel Caffè si sono combattute con molta forza le false regole, e le frivolezze de' pedanti e de' poeti italiani. Veggansi singolarmente i due discorsi *sui difetti, e sullo spirito della Letteratura*.²⁷

245 *I due Estensori* – GRISOSTOMO – P.²⁸
[Giovanni Berchet - Pietro Borsieri]

²⁶ Cfr. Zagone, *L'alba dell'umorismo*, cit., pp. 6-7: «Il continuo cambio di prospettiva alleggerisce la lunga narrazione e incoraggia il lettore a proseguire fino alla fine dell'articolo che si estende ben al di là della lunghezza media degli interventi. In più punti i conciliatori colgono l'occasione per criticare le castrazioni della censura e, schierandosi con i presunti estensori del *Caffè*, i pregiudizi di chi è ancorato a una cultura tradizionale e incapace di guardare al futuro».

²⁷ Cfr., rispettivamente, Alessandro Verri, *Dei difetti della letteratura e di alcune loro cagioni*, in «Il Caffè», II, fogli XIII-XIV, pp. 539-559; e Pietro Verri, *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, ivi, I, foglio XIX, pp. 211-221.

²⁸ È questo l'unico articolo in tutto il "foglio azzurro" scritto a quattro mani.

*Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore, singolarmente in Toscana.*¹

Le nazioni più industriose hanno fatta coll'esito il più felice un'estesa applicazione del calorico non tanto come forza motrice, ma ben anco come mezzo di riscaldamento. Parlerò delle applicazioni del calorico considerato come potenza, lasciando ad altri discorrere sugli usi fatti della sua proprietà calorifica. Sotto questo punto di vista è di mestieri indicare quali sieno le applicazioni, che di questo espediente sarebbero da tentarsi con molta probabilità di un prospero evento.

Uno degli usi più utili della tromba a fuoco sarebbe quello inserviente alla macinazione dei generi frumentarj. Vi sono delle località, in cui la copia delle acque non è sufficiente, nè sempre costante, per mantenere un abbondante e viva macinazione. Ma sebbene tali circostanze potessero decidere l'introduzione per tal uopo della macchina a vapore, bisognerebbe nel tempo stesso consultare in quali siti essere potesse economicamente impiegata per la concorrenza dei mulini ad acqua in varj mesi dell'anno. Questi sono calcoli da lasciarsi all'accorgimento della privata speculazione. Essa non dimentichi le spese dei lunghi trasporti, e quelle dei ritardi proporzionate al gran numero dei concorrenti. È appunto nel tempo delle più pressanti operazioni rurali, che l'agricoltore è costretto per poche misure di fromento a perdere i suoi giorni, il suo lavoro, e quello dei suoi animali per soddisfare a quest'urgente bisogno, e per ottenere in luoghi lontani una macinazione dispendiosa e tardiva. Il vigile occhio dello speculatore ha infatti già calcolato tutte queste circostanze; ha misurati i vantaggi certi che lo stabilimento di mulini a vapore, posti in una continua attività, sarebbe stato per apportargli, ed a quale utile interesse sarebbero in tal guisa impiegati i suoi capitali. Questi riflessi determinarono, è poco tempo, i Toscani ad inviare in Francia, all'oggetto di fare costruire sotto i loro occhi macchine a vapore, due individui rispettabili, uno pe' suoi lumi in tal materia, l'altro per la sua sagacità mercantile. A seconda delle istruzioni che tengono dai loro committenti passeranno, ove occorra, in Olanda ed in Inghilterra. Tali mulini saranno collocati al di fuori della città di Livorno. Ciascuna delle due macchine che vi s'impiegheranno sarà a doppio effetto, ed equivarrà alla forza di 32 cavalli. Questa forza è capace di mettere in azione 16 macine da grano, che saranno distribuite in quattro gruppi; in ciascuno di essi una delle macine starà in riposo, a vicenda, per essere convenientemente rinfrescata. De' volanti di 18 piedi di lunghezza, di un peso considerabile, e di un gran diametro contribuiranno a regolare il moto alternativo dello Stantuofo, le cui corse doppie, e complete saranno in numero di 18 a 20 per ogni minuto primo. Il diametro interno del gran cilindro sarà di 30 pollici. Un sistema di resistenze eguali, e disposte simmetricamente per rapporto alla potenza riunirà al merito di un'elegante semplicità il vantaggio prezioso di una massima regolarità nel moto rotatorio delle macchine. Non si può fin qui assegnare con precisione il prodotto che se ne otterrà; si può bensì asserire che per la quantità, e per la qualità non sarà in alcun rapporto inferiore a quello che si ritrae oggi dagli ordinarj mulini ad acqua.

¹ Cfr., per il medesimo intento, i due precedenti articoli di Serristori, *Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori e Pensieri sopra l'organizzazione di uno stabilimento agrario in Toscana* (n. 46, 7 febbraio 1819); e *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca* (n. 84, 20 giugno 1819). L'intervento, che è in gran parte tratto da *Sopra le macchine a vapore. Saggio del cav. Luigi Serristori Graduato in Filosofia, Membro Ordinario della I., e R. Società Economico-Agraria di Firenze, Socio Corrispondente del Reale Istituto Napoletano d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali, e dell'Accademia di Lucca, Aggregato alla Società dei Filomusi in Atene, ec.*, Firenze, nella stamperia Magheri da Badia, 1816, può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Serristori dichiara qual è l'obiettivo dell'articolo (rr. 1-8); nella seconda illustra come potrebbero essere impiegate le macchine a vapore (rr. 9-90).

La fabbricazione dei tabacchi esige nelle sue varie operazioni un impiego di una considerevole quantità di forza. La triturazione della foglia, è una tra queste operazioni, che ne richiede grandemente. È stato fin qui fatto uso o di quella che somministra l'acqua corrente, ovvero di quella degli animali. Si è rinunciato ad ambedue, da chè il vapore ha
45 somministrato all'industria una potenza altrettanto energica quanto economica. I lumi di quelli che dirigono la fabbricazione dei tabacchi nel Granducato di Toscana hanno già calcolato l'utilità della macchina a vapore nelle loro officine, e già ne sono state commesse in Inghilterra a quest'oggetto.

Varj lavori nella fabbricazione del ferro sono eseguiti presso le più industriose
50 nazioni per mezzo della tromba a fuoco con grande economia della mano d'opera, e con maggiore perfezione nella esecuzione. Ella è sana massima di politica economia che i fondi di qualsivoglia natura sono sempre per riuscire più utili, quando si trovano nelle mani dei privati, che in quelle dei governi; mai non essendo il pubblico servito nè a sì buon mercato, nè nel miglior modo quanto lo sono i privati. Però l'interesse e i lumi di
55 alcune società private sono la miglior garanzia del perfezionamento e dell'estensione di cotesti meccanismi in Europa.

Sarebbe, a mio parere, di somma utilità non tanto dal lato dell'economia, quanto da quello della prontezza nell'esecuzione prevalersi dell'azione della tromba a fuoco per isgombrare il fondo di quei porti che, come a Livorno, tendono continuamente a riempirsi.
60 Non sarebbe opera perduta occuparsi di tale oggetto. Già da varj anni vedesi sul Tamigi un simile meccanismo, che ottiene molto utilmente il suo scopo.

Ora passerò ad accennare quali sono le applicazioni della tromba a fuoco escluse dalle circostanze sia di suolo, sia d'industria della Toscana. La miniera di ferro nell'isola d'Elba non è suscettibile, in forza della sua struttura e del metodo analogo di escavazione
65 che vien praticato, dell'uso del nuovo motore; come non lo è neppure il trasporto de' suoi prodotti. – Tutte le applicazioni di tal meccanismo alle operazioni rurali non potranno giammai naturalizzarsi in Toscana, escludendole il sistema della piccola coltura, che da lunga mano vi esiste; essendo solo proprie di quei paesi ov'è stabilito, o sta per introdursi il sistema della gran coltura. – Le nostre manifatture di lana sono in uno stato d'infanzia
70 riguardo a quelle delle nazioni che formano l'insieme della civilizzazione Europea. Siamo restati stazionarj, e forse abbiamo fatti dei passi retrogradi. Ci troviamo in conseguenza nella più perfetta mancanza delle macchine con molto frutto usate dagli esteri. Deve ripetersi in qualche parte questa situazione poco felice non tanto dalla fin qui vietata estrazione delle lane gregge, quanto dal non praticarsi i buoni sistemi nella pastorizia. Lo
75 stato attuale di tal manifattura non permette per adesso alcuna applicazione della tromba a fuoco; nè tampoco ne è suscettibile la manifattura della seta, quantunque un poco più avanzata di quella dei panni. Non parlo delle manifatture di cotone, perchè è da pochi mesi che incominciano ad aver vita in Toscana. – Potrebbe taluno credere per avventura che la monetazione e la tipografia potessero fra noi prevalersi con frutto del nuovo motore
80 sull'esempio delle zecche di Londra e di Pietroburgo, e su quello delle stamperie in Londra. Vana lusinga; se si rifletta, che le trombe a fuoco debbono essere in una continua attività, altrimenti è inevitabile la loro pronta degradazione. Ora ognun sa che la nostra zecca non ha mai un medesimo conio, che senza interruzione alcuna imprima; molto meno ciò accade dei caratteri nelle nostre tipografie.

Noi non parleremo della più sorprendente applicazione stata fatta fin qui della
85 macchina a vapore, *le barche a vapore*: essendo questo nuovo metodo abbastanza

conosciuto; e desiderandosi solamente che venga osservato in pratica colla più scrupolosa diligenza per assicurarne la buona riuscita.²

90

C. S.
[Conte Serristori]

² Cfr. Porro Lambertenghi, *Signori Compilatori del Conciliatore* (n. 18, 1 novembre 1818).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences, ec., ec. – Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze, contenente un nuovo progetto di divisione delle cognizioni umane – di Marc'Antonio Jullien, cavaliere ec. ec. Parigi 1819.¹

- 5 Ogni volta che ci occorre di dover parlare di economia politica, di lega fraterna tra i popoli, del bisogno di una letteratura essenzialmente liberale, di scuole alla Lancaster, di diffusione di lumi, di mezzi coi quali aggiungere rapidità al progresso del sapere umano, e d'altri argomenti di consimile natura, l'esperienza ci fa presentire vicino il ronzio d'una maledizione sul capo nostro per parte de' missionarj della tenebria e dei *Freres ignorantins*² della nostra penisola. Eppure – sia detto in buona coscienza – non entra mai ne' disegni nostri una menoma intenzione di pigliare la penna in mano per muovere la bile ad una menoma persona. Se procurando di servire come meglio può alla Nazione Italiana, necessariamente il *Conciliatore* incappa a spiace all'individuo: questi si dolga non di noi, ma della sua propria sinderesi e delle sue proprie opinioni discordi forse troppo da quelle della Nazione e del secolo; si dolga con se stesso per aver tolto a seguitare coi pochi il logoro gonfalone dell'*oscurantismo*, piuttosto che la bella bandiera dell'*amor della patria* alla quale è ligio il cuore dei molti.

- Accomodati, mediante questo pacifico avvertimento, i nostri conti col drappello di coloro ai quali sempre e di buon grado perdoneremo la mormorazione, siccome formola comandata dal loro istituto, ci sia lecito di proporre ai dotti d'Italia la lettura dell'opuscolo qui sopra annunziato del sig. Jullien, opuscolo che per la sua sola intenzione meriterà l'anatema da chiunque ama di ritardare il corso dell'intelletto umano.

Lo scopo al quale tende il sig. Jullien col presente opuscolo, che è un *Prospetto* d'un'opera futura,³ è quello appunto di procacciare una migliore direzione ed un'attività

¹ Per Marc-Antoine Jullien de Paris cfr. *Revue Encyclopédique* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 1). Dell'autore, citato pure da G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819, rr. 43 e 53), si recensisce qui l'*Esquisse d'un essai sur la philosophie des sciences, contenant un nouveau projet d'une division générale des connoissances humaines*, par M. Marc-Antoine Jullien, de Paris, Chevalier de la Légion-d'honneur, Membre de la Société Philotechnique de Paris, de la Société royale des Antiquaires de France, de l'Académie Virgilienne de Mantoue, etc., à Paris, Baudouin frères, Imprimeurs-Libraires, éditeurs de la Revue Encyclopédique, rue de Vaugirard, n° 36, Eymery, à la Librairie d'éducation, rue Mazarine, n° 30, Delaunay, libraire, au Palais-Royal, 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Berchet introduce l'opuscolo, polemizzando contro quei pochi che ancora seguono «il logoro gonfalone dell'*oscurantismo*» (rr. 1-22); nella seconda illustra lo scopo e il contenuto dell'opera (rr. 23-148).

² In Italia furono definiti "ignorantelli": cfr. G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec* (n. 74, 16 maggio 1819, nota 5).

³ In realtà, Jullien non pubblicherà poi un *Essai sur la philosophie des sciences*.

25 maggiore ai lavori intellettuali. A questo effetto egli determinando in nuova maniera la
divisione delle cognizioni umane, ordina i risultati multiformi delle scienze, delle lettere
e delle arti come verso un centro unico, la *filosofia delle scienze* (1); mostra la opportunità
di ridurre a succosi ed utili estratti tutta l'immensa farragine delle biblioteche, onde gli
studiosi non abbiano a sciupare tutta la loro vita nell'istruirsi di ciò che s'è fatto, senza
30 che lor basti fiato per muovere il passo verso ciò che resta a farsi; accenna il metodo onde
più arricchirsi di cognizioni con minor perdita di tempo e minor confusione d'idee, –
metodo già da lui altra volta spiegato ampiamente nell'*Essai sur l'emploi du temps*, e che
consiste nel tenere sotto diversi scompartimenti alfabetici, sotto diversi ordini di affinità,
un registro scritto di tutte le nozioni che lo studioso viene di mano in mano acquistando
35 mediante la lettura, l'osservazione e 'l conversare –;⁴ accenna la possibilità d'inventare
un alfabeto scientifico e filosofico col soccorso del quale e con semplici segni rendere più
facile, più fervida, più fruttuosa la comunicazione tra i dotti d'Europa; e propone tra essi
dotti una lega universale onde abbreviare gli studj di ciascheduno, e far concorrere gli
sforzi di tutti ad accelerare il simultaneo progresso delle scienze, delle lettere e delle arti,
40 il perfezionamento morale ed intellettuale dell'uomo. A siffatta confederazione
dovrebbero unirsi e prestar consiglio ed ajuto tutti coloro a' quali per impulso virtuoso
del cuore preme di migliorare la condizione della umana famiglia. E specialmente è
pregata a favorire e secondare le fatiche dei dotti quella metà bella e gentile del genere
umano, senza il concorso della quale, dice l'A., è inutile lo sperare alcun miglioramento
45 lodevole nelle cose della vita.⁵

Noi non vogliamo entrare per ora a discutere nè la *novità* di questo bel progetto
del sig. Jullien, nè la convenienza de' mezzi da lui additati per mandarlo ad esecuzione.
Come ogni censura, così anche ogni encomio di un libro riesce intempestivo e di scarso
valore, se lo si fonda sulla conoscenza del solo indice delle materie in esso trattate; e
50 l'opuscolo di che parliamo è in gran parte poco più che un'indice. Non esamineremo
dunque criticamente il progetto ed i metodi se prima non li vedremo svolti in tutta la loro
estensione per entro il libro intero che l'autore, a quel che pare, sta terminando. Bensì
speriamo che ai dotti d'Italia la lettura anche del solo preludio di un'opera filosofica
manifestamente suggerita dalla santa intenzione di giovare al perfezionamento sociale,
55 basterà ad offrire materia di analoghe speculazioni. E però deponendo noi riverenti sul

(1) La filosofia delle scienze di cui parla l'Autore, è quella stessa della quale
*Bacone concepì l'idea, pose le basi e pubblicò gli elementi.*⁶ Essa ha per iscopo l'esame
separato e l'esame simultaneo di tutte le scienze, onde avvicinarle tra di esse, e
60 paragonarle l'una coll'altra, e raccoglierne i caratteri distintivi o le loro differenze
essenziali ed i loro punti di contatto. Così vengono conosciuti i soccorsi che ciascheduna
scienza può somministrare all'incremento della civilizzazione.

⁴ Cfr. *Essai sur l'emploi du temps; ou méthode qui a pour objet de bien régler l'emploi du temps, premier moyen d'être heureux; destinée spécialement à l'usage des jeunes gens de 15 à 25 ans*, par M^r M. A. J., membre de la légion d'honneur, seconde édition, revue, corrigée et augmentée, à Paris, chez Firmin Didot, imprimeur-libraire, et graveur de l'imprimerie impériale, rue de Thionville, n° 10; et chez les principaux Libraires, dans l'empire et dans l'étranger, 1810. Lo scritto costituisce la seconda parte dell'*Essai général d'éducation physique, morale, et intellectuelle; suivi d'un plan d'éducation-pratique pour l'enfance, l'adolescence et la jeunesse ou recherches sur les principes et les bases de l'Éducation à donner aux enfants des premières familles d'un État, pour accélérer la marche de la Nation vers la civilisation et la prospérité*, par M. A. J., à Paris, de l'imprimerie de Firmin Didot, libraire, et graveur de l'imprimerie impériale, 1808.

⁵ Cfr. II, *Idée générale, plan et but de l'essai sur la philosophie des sciences*, pp. 9-15.

⁶ Si fa riferimento al *Novum Organum Scientiarum*, pubblicato da Francis Bacon nel 1620.

loro tavolino l'opuscolo del sig. Jullien, e sdebitandoci sinceramente con lui di tutta quella lode che gli è dovuta per lo spirito leale, e per la buona volontà onde vediamo muovere
65 sempre i suoi disegni, finiremo il nostro articolo col dare in abbozzo a' lettori una qualche idea della nuova divisione delle scienze da lui proposta.

Bacone prima, poi gli autori della Enciclopedia⁷ nella loro classificazione delle scienze e delle arti, riferirono ciascuna di esse ad una delle tre divisioni fondamentali suggerite dalle tre diverse facoltà dell'uomo – *memoria, ragione, immaginazione*.

70 Il signor Lancelin nella sua introduzione all'*Analisi delle scienze*, riducendo tutto lo *scibile* umano ad una scienza sola – la *scienza della natura*, – scompartì questa in otto divisioni fondamentali; e sono: I. Elementi dell'universo, o descrizioni de' corpi naturali. II. Forze e proprietà primitive della materia. III. Scienze primitive nascenti dalla descrizione de' corpi e dalla classificazione degli oggetti e de' fatti. IV. Scienza
75 dell'uomo. V. Scienze matematiche e fisico-matematiche. VI. Arti meccaniche e industria umana. VII. Belle arti e belle lettere. VIII. Metafisica vera, e filosofia vera – o scienza de' principj, legislatrice in certo modo dello spirito umano.⁸

Il sig. Destutt-Tracy ne' suoi *Elementi d'Ideologia* stabili la seguente classificazione:

80 *Prima sezione.* – Storia de' mezzi che abbiamo per conoscere qualche cosa (tre parti).

1. Formazione delle nostre idee, o *Ideologia propriamente detta*.

2. Espressione delle nostre idee, o sia *Grammatica*.

3. Combinazione delle nostre idee, o sia *Logica*. (La *Grammatica* e la *Logica*,
85 secondo il sig. Destutt-Tracy, formano parte della *Ideologia presa in complesso*; ed è per ciò che alla *formazione delle idee* egli diede il titolo d'*Ideologia propriamente detta*).

Seconda sezione. – Applicazione de' mezzi di conoscere allo studio della nostra volontà e degli effetti di essa (tre parti.)

1. Delle nostre azioni, o *Economia*.

90 2. Dei nostri sentimenti, o *Morale*.

3. Della direzione delle une e degli altri, o sia *Governo e Politica*.

Terza sezione. – Applicazione dei mezzi di conoscere allo studio degli enti diversi da noi (tre parti.)

1. Dei corpi e delle loro proprietà, o sia *Fisica*.

95 2. Delle proprietà dell'estensione, o *Geometria*.

3. Delle proprietà delle quantità, o sia *Calcolo*.⁹

Nella futura sua opera il sig. Jullien si propone di scandagliare a parte a parte le classificazioni qui sopra riportate, paragonandole con altri tentativi di simile natura pubblicati prima d'ora qua e là in Europa. Forse tra questi vedremo fare la sua modesta
100 comparsa anche l'*Albero Sistemático* preposto dal nostro Alberti al suo *Gran Dizionario Enciclopedico della Lingua Italiana*, il quale – sia detto tra parentesi – è per ora

⁷ Ovviamente, Diderot e D'Alembert. Per l'*Encyclopédie* cfr. Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (n. 78, 30 maggio 1819, nota 3).

⁸ Cfr. *Seconde classification des sciences*, pp. 37-41. Pierre François Lancelin (1768-1808) pubblicò in 2 voll. l'*Introduction à l'analyse des sciences, ou de la Génération, des Fondemens, et des Instrumens de nos connoissances*, par P. F. Lancelin, Ingénieur-Constructeur de la Marine Française, et Membre de plusieurs Sociétés savantes, à Paris, de l'Imprimerie de Bossange, Masson et Besson, et se vend chez Firmin Didot et Bleuët, Libraires, rue de Thionville, Fuschs, Libraire, rue des Mathurins, Treuttel et Wurtz, Libraires, Quai de Voltaire, Debray et Desenne, Libraires, Palais-Égalité, an IX (1801) – an XI (1803).

⁹ Cfr. *Troisième classification des sciences*, pp. 41-47. Per l'opera di Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 1).

incomparabilmente il miglior dizionario della nostra lingua.¹⁰ In quell'*Albero* l'universo venendo considerato come radice delle tre cognizioni – di *Dio*, dell'*Uomo* e del *Mondo*, – ogni scienza è subordinata ad una di queste tre grandi diramazioni principali.

105 Ecco ora in ristretto il *Quadro Sinottico* delle cognizioni umane proposto dal signor Jullien, o sia il modo con cui egli divide le scienze e le arti.

La mente dell'uomo è il PRINCIPIO comune di tutte le cognizioni.

Lo SCOPO comune di tutte le scienze e di tutte le arti è il perfezionamento umano.

Le cognizioni umane si dividono in due ORDINI.

110 Il primo riguarda le cose fisiche.

Il secondo riguarda le scienze metafisiche o morali ed intellettuali.

Ciascuno di questi ORDINI è diviso in due CLASSI.

Classe prima. Scienze positive o sia de' fatti.

115 dice l'Autore, gli stromenti ed i metodi a tutte le altre scienze, e trattano dei mezzi inventati dall'uomo (per esempio la *Geometria* ed il *Calcolo*).

L'uomo può *osservare* e *descrivere* gli enti ed i fatti quali si presentano a lui per ordine di tempo e di luogo.

120 Osservati e descritti gli enti ed i fatti, l'uomo li *paragona* e *classifica*; e li distingue in generi e specie, avvicinandoli l'uno all'altro a norma delle analogie che vi scopre.

In terzo luogo lo spirito umano si applica a *spiegare* le cose ed i fatti, ed a cercarne le cagioni.

Finalmente lo spirito umano *applica* le sue cognizioni ai bisogni ed all'uso della vita.

125 Da queste *quattro* diverse operazioni dell'intelletto umano il signor Jullien desume *quattro* GENERI differenti di scienze: cioè

Primo. Descrittive e d'osservazione.

Secondo. Distintive e di classificazione.

130 Terzo. Speculative e razionali – o sia d'investigazione – applicate alla ricerca delle cause.

Quarto. Pratiche e d'applicazione.

135 Ognuno de' quattro GENERI quì sopra accennati si applica rispettivamente a ciascuno dei due ORDINI ed a ciascuna delle due CLASSI distinte da principio; talchè ne risultano 16 DENOMINAZIONI *generali* di cognizioni; alle quali denominazioni sono riferite le diverse scienze ed arti conosciute. (Per esempio sotto la denominazione. – *Arti morali ed intellettuali* – corrispondente al 2.º ordine, classe I, genere IV. trovansi registrate l'*Educazione*, la *Morale pratica*, la *Legislazione positiva*, la *Politica*, l'*Economia politica* ec. ec.)¹¹

140 Tacendo quì per amore di brevità alcune osservazioni apposte dal signor Jullien alla sua nuova classificazione, non dissimuleremo che essa cede in semplicità a quella del sig. Destutt-Tracy lodata per tale riguardo dallo stesso nostro autore. Ma non lasceremo tampoco di dire che il *quadro sinottico*, di cui abbiamo dato l'abbozzo, essendo desunto dai quattro stadj principali dello studio umano, offre un interesse filosofico. S'è notato

¹⁰ Il linguista Francesco Alberti di Villanova (Nizza 1737 – Lucca 1801) compose in 6 voll. il *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana*, in Lucca, dalla Stamperia di Domenico Marescandoli, 1797-1805. L'*Albero sistematico* si trova nel vol. I, p. XXXIII.

¹¹ Cfr. *Bases d'une quatrième classification des sciences, ou Précis d'une nouvelle division générale des connoissances en trois grandes classes*, pp. 47-49; e *Développement des vues proposées pour la classification ci-dessus*, pp. 49-56.

145 più sopra quale sia l'indole del progetto generale dell'autore; la classificazione ch'egli immaginò nuovamente delle scienze servirà – è da credersi – a viemmeglio svilupparlo. Ciò sarà da vedersi nella futura sua opera.

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

Presentiamo ai Lettori una serie di considerazioni sulla *Sciocchezza*, che a taluni parranno semplicemente spiritose, e parranno filosofiche ad altri i quali guardano oltre la scorza. La verità però è che vi sono due specie di spirito; l'una che mira a sorprendere aggradevolmente coll'accozzamento impreveduto e piccante d'idee disparate; e questo è
5 quello spirito che s'incontra con facilità, e piace ai più. L'altra, che trae partito dallo stesso accozzamento piacevole di idee apparentemente disparate, per dire in realtà cose vere, cose fortemente pensate, e legatissime fra loro. La prima specie di spirito è, per così dire, elementare; la seconda è un progresso della ragione; e si gusta viemmeglio in quelle Società di adulta coltura, le quali, a forza d'aver sentito epigrammi e bei motti, sono
10 giunte a stimarli nulla più che epigrammi e bei motti.¹ La realtà di questa distinzione verrà pienamente schiarita dalla lettura dell'articolo.²

STORIA NATURALE DEGLI SCIOCCHI.

15 Avviene, più spesso che non si crede, che gli uomini d'ingegno cadano in qualche sciocchezza per colpa degli sciocchi. Un uomo d'ingegno obbligato a vivere cogli sciocchi somiglia un buon danzatore costretto a seguire un'orchestra che non eseguisca in misura; egli toccherà sempre terra fuori di tempo. Collochiamo un uomo di mente elevata nella conversazione di persone estremamente limitate, vi parrà spostato, e
20 annojerà gli altri più ancora che se stesso. Egli vi apprenderà pure qualche cosa; ma nulla potrà fare apprendere agli altri. In quella guisa che l'uomo studia gli animali e non può esserne studiato, l'uomo di spirito intende gli sciocchi, e gli sciocchi non intendono lui. Stia zitto se vuol far bene; e se non vuol dire l'opposto di ciò è da dirsi. Le sue celie graziose sarebbero forse prese per sarcasmi: un'allusione fina che non sarà intesa, verrà
25 ricevuta come una scipitezza; e volendo persuadere una verità, potrà benissimo accadergli di stabilire l'errore opposto. Vuoi tu sapere perchè presso tutti i popoli le rivoluzioni più

¹ Si allude, con ogni probabilità, alla "Società del Conciliatore" e al modo con cui questa trasmette al pubblico la verità.

² Anche sulla «Gazzetta di Milano» (n. 104, 15 aprile 1818, pp. 451-452) compare un articolo, firmato R., dal titolo *Gli sciocchi*: «A conti fatti ci ha tre specie di sciocchi: gli sciocchi che non sanno, gli sciocchi che sanno male e gli sciocchi che sanno tutto, eccetto ciò che dovrebbero sapere. Quest'ultima classe è oggidì la più comune; per altro non siamo già minacciati di perdere le altre due!»; segue poi il racconto di un aneddoto, che esemplifica queste tre specie di sciocchi. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, p. 634, afferma che nell'intervento anonimo «pare che si ritragga la lotta con il cerbero della censura». Cfr. pure Branca, III, p. 82, nota 1: «Tutto l'articolo è una satira arguta contro il governo austriaco e più specialmente contro l'incubo della censura». L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima s'introduce la *Storia naturale degli sciocchi*, distinguendo «due specie di spirito» (rr. 1-11); nella seconda si analizza una serie di situazioni che contrappongono lo sciocco e l'uomo d'ingegno (rr. 12-49); nella terza si racconta un aneddoto (rr. 50-59); nella quarta si torna a confrontare il comportamento delle due tipologie di uomini in determinate dinamiche sociali (rr. 60-134).

30 famose sono riuscite a sì gran danno di coloro che le incominciarono? Perchè erano uomini di ingegno che si sono avvisati di parlare alla moltitudine. Taluni hanno potuto dire bellissime cose; ma erano tosto trasformate in sciocchezze da quelli che le ascoltavano; e gli ingegnosi sono stati presi per isciocchi. Nella conversazione gli uomini di spirito scelgono coloro a cui parlano; ed ecco perchè non dicono sciocchezze: ma essi non possono sempre scegliere coloro con cui trattano nelle cose della vita, ed ecco perchè ne fanno.

35 La vita sarebbe troppo dolce per gli uomini di merito se si abbattessero sempre in persone che vi fossero sensibili. Ei non avrebbero che a mostrarsi per riuscire; e somiglierebbero i re ed i ricchi che fanno, e fanno fare tutto ciò che vogliono, salvo il bel tempo e la pioggia. Tenuti maggiormente in onore, sarebbero gli *Aristocratici* della Società, la classe privilegiata. Per ristabilire l'eguaglianza Dio ha fatto venir al mondo gli sciocchi. Essi si piantano lì espressamente per arrestare i progressi dell'uomo di merito, 40 sventare i suoi piani, e rendere inutili i suoi talenti; dacchè il talento non può esercitarsi che sovra una materia che gli sia propria. Il più destro artefice in cera, è un bel nulla se non ha cera. L'uomo più fatto per colpire la sensibilità, la ragione, lo spirito, nulla può la dove non v'è nè spirito, nè ragione, nè sensibilità.

45 Nei rapporti tra lo sciocco e l'uomo d'ingegno, questo si presenta colle sue doti, e quello co' suoi difetti. L'uno si fida per trionfare dei mezzi che possiede; l'altro si salva per ciò stesso che gli manca. Immaginati un uomo che s'accinge a traversare una strada guardata da un vigoroso mastino; ei combina in prima il suo piano; quando il mastino gli si avventerà contro lo afferrerà per le orecchie: – sventuratamente il mastino ha le orecchie tagliate.

50 Ho letto, non mi ricorda più dove, l'aneddoto seguente. Tre contadini inseguivano un ladro sulle sue poste; era costui un abitante di Wiltshire.³ Traversano Brentford,⁴ e leggono sovra un'insegna: *Albergo di Wiltshire*. Entriamo là dentro, dice uno dei tre, vi troveremo certamente il nostro galantuomo; è l'albergo del suo paese. Imbecille, dice un altro, non vedi tu che appunto per questo non vi sarà entrato? – Badate, interrompe il terzo 55 che passava pel più scaltro di tutti, è possibile che abbia scelto questo luogo precisamente perchè è ben sicuro che non si può supporre ch'ei vi sia. – Entrarono, visitarono l'albergo dalla cantina al granajo, e così perdettero la possibilità di cogliere il ladro il quale era passato innanzi all'albergo senza entrarvi, per la sola buona ragione che non sapeva leggere. Nessuno fra i tre aveva pensato a questo caso: avevano essi gran torto?

60 L'uomo d'ingegno fa le sue combinazioni troppo perfettamente; egli vede troppo lungi e prende le cose troppo da alto, e mette troppo del proprio ne' suoi calcoli; ecco perchè s'inganna. Impresta agli altri una parte del suo spirito e de' suoi lumi; suppone in loro le idee che avrebbe, e che gli sembra naturale d'avere in pari occasione, giacchè nessuno è meno atto d'un uomo d'ingegno a prevedere una bestialità. Egli prepara una 65 risposta a tutte le buone ragioni che potrebbero opporgli; ed è colto all'improvvisa col opporgliene una cattiva.

Ora uno sciocco ha sempre in riserva una idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste. Egli sta lì come un macigno cui non si può cangiar luogo, perchè non s'ajuta d'alcun movimento, e tende sempre a ricadere pel proprio suo peso. L'uomo 70 limitato ti ascolta, non ribatte le tue ragioni, e vi resiste; ovvero se cede su qualche idea accessoria, sta però sempre senza inquietudine rispetto all'idea principale da lui adottata

³ Contea dell'Inghilterra sud-occidentale.

⁴ Territorio a ovest di Londra.

senza ragionamento, e che non si potrà fargli deporre con ragionamento veruno. Lo attacchi su tutte le difficoltà, lo sbaragli su tutti i punti; e nondimeno non puoi far avanzare nè retrogradare la massa. A capo della fatica d'un ora l'ostacolo è ancora lo stesso, e sarà lo stesso a capo d'un secolo. Dopo aver tentato di rimuoverlo, sei costretto a prendere un'altra strada o a ritornartene. È forse tua colpa se credendo di dover trattare con un uomo, ti sei incontrato in una statua?

Lo sciocco è naturalmente e necessariamente ostinato, e non sempre in conseguenza del suo carattere, dacchè può esserlo senza tenacità nè presunzione.⁵ L'uomo fermo sta attaccato alla sua idea perchè l'ha trovata buona; lo sciocco, perchè non è in suo potere il concepirne una migliore: non crede di sovrastar agli altri, ma non sa distinguere ciò che sta sopra di lui. I suoi sguardi non hanno che una certa portata, oltre la quale ei non vede le cose, nè come le sono nè come le non sono; in quella guisa che un uomo di corta vista non prenderà a cinquanta passi di distanza un gallo per una lepre, dacchè non vedrebbe nè l'uno nè l'altro. Facciassi alla presenza di un uomo tondo una osservazione un po' fina: essa non gli darà idee false perchè non gliene desterà veruna, e non l'avrà intesa affatto affatto... Nello stesso tempo un pensiero comune lo delizierà, e gli sembrerà l'ultimo termine della penetrazione. E perchè? Perchè quel pensiero comune è giustamente collocato dentro la portata della sua vista. Il baccellone che si sarà lasciato sedurre dal saltimbanco di piazza, non ha nulla in se stesso che lo impedisca di ridere alla barba di Cicerone in persona.⁶ Nè dubito punto che la divina Aspasia avrebbe invano messo alla prova tutto il potere del suo talento e delle sue grazie con tale che forse si rovinò per la *meno degna bellezza* d'Atene o di Milano.⁷ Il più curioso si è che le anime buone d'Atene e di Milano se ne avrebbero fatte le meraviglie; come se fosse cosa solita e convenuta che ciò ch'è conforme al gusto di Socrate o di Parini debba per la stessa ragione trovarsi conforme al gusto d'uno sventato, d'un milordino o d'un imbecille.⁸

Niuna fra le doti destinate a darci qualche predominio sovra gli altri produce effetto se non in quanto *le facoltà preesistenti* negli altri vi corrispondono; come l'orecchio giusto corrisponde alla bella voce, e la buona vista al bel colore. Queste facoltà variano e si trovano in diversi modi assortite fra loro. Di qui la varietà de' gusti, e la bizzarra apparente delle affezioni. Intanto chi ha ottenuto un primo buon esito lo riguarda come pegno di un secondo. Ma se tu piaci a quella gentile donna pel solo tuo merito, d'onde viene che dispiaci a più altre innanzi alle quali spieghi tuttogiorno con pari libertà questo tuo merito? Tu credi governare quel tale per la forza del tuo carattere; ma la prova che il tuo impero sovra di lui deriva dalla sua debolezza, e s'attiene all'indole sua e non alla tua, si è che questo predominio non è stabile come il tuo carattere, ma incerto come il suo. Quella debolezza, che lo ha fatto cadere nelle tue mani, lo farà ricadere un altro giorno in quelle d'un altro; il che vale quanto dire che tu non lo governi. Si può ottenere qualche vittoria sovra un uomo in ragione delle facoltà che gli mancano; ma un vero impero sovra di lui s'acquista soltanto per quelle ch'egli possiede. Si entra facilmente in

⁵ Cfr. Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, cit., IV, p. 634: «Da ultimo il governatore Strassoldo, sospettando di queste allusioni, e credendo che i censori non fossero abbastanza accorti per intendere il senso e lo scopo di molti scritti, che vedeva accolti con gran favore dal pubblico, sottopose il giornale ad una seconda revisione, la quale si faceva nel suo proprio gabinetto da persone incaricate di *capire gli articoli*».

⁶ Per Cicerone cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁷ La celebre Aspasia (Mileto 470 a. C. circa – ? 400 a. C. circa), amante di Pericle.

⁸ Per Socrate e per Giuseppe Parini cfr., rispettivamente, di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6); Borsieri, *Programma* (nota 18).

una città sguarnita di mura, e non si può sostenersi che in una fortezza. Dominerete qualche tempo un'anima timida colla paura; ma la dominazione cesserà nell'istante che il suo timore di spiacervi cederà ad un timore più forte.

115 Pare strano, eppure è vero, che vuolsi tanta risolutezza per sempre obbedire quanta per sempre comandare; tanta nettezza d'idee per ben comprendere, quanta per ben
120 ispiegare. L'uomo di merito deve la sua riuscita al suo merito, e un cotal poco al merito di chi ne fa stima. L'amore ispirato da una donna dipende del pari dalle sue attrattive, e dal grado di sensibilità di coloro che la frequentano. Un buon autore non può far a meno, per riuscire, del buon gusto di chi l'ascolta. Ciascuno per essere intieramente *lui* ha
125 bisogno degli altri; e il mezzo di servirsi degli altri è di parlare il linguaggio che intendono. Se questo linguaggio non è il tuo: se non puoi mostrar talento che in un idioma che non intendono, farai il tuo meglio a tacere. Se Racine si fosse impacciato con un pubblico composto d'uomini simili a colui che dopo aver veduta l'*Ifigenia* dimandò *che cosa dimostra tutto questo?*⁹ Racine si sarebbe tenuto beatissimo di non venir fischiato; poichè un uomo troppo superiore agli altri non è solo esposto a fallire la riuscita, ma a riuscire pessimamente. Un grand'uomo alla maniera di Francia e d'Alemagna può benissimo essere un pazzo alla maniera di Costantinopoli; e taluno fu bruciato come
130 stregone in secoli d'ignoranza per una scoperta che duecento anni più tardi avrebbe formato la sua riputazione e la sua fortuna. Gli ignoranti non possono più far arrostitire verun filosofo; ma l'ignoranza, la sciocchezza, la viltà conservano sempre la loro forza d'inerzia, a petto della quale lo spirito, i lumi, l'altezza dell'animo e dei sentimenti vengono a trasformarsi in difetti od in pazzia.

Verità Antiche.

La più bella fra le epoche storiche.¹

Nessuna epoca della storia è così luminosa, così mirabile (al dire d'un censore del nostro secolo)² quanto quella del re che governò la Francia nel secolo decimosesto sotto
5 il bel nome di *padre delle lettere*;³ nome datogli, già s'intende, dai letterati ch'egli sfamava. È durante il regno di Francesco I che la nobiltà godeva ancora di tutta la sua possanza, che il clero aveva influenza e ricchezze in grado eminente, e che il popolo obbediva, pagava e serviva senza proferir motto. Un tal principe è l'eroe di tutti i pensatori non corrotti dalla filosofia; l'ammirazione di questi non può più aver limiti allorchè
10 ricordano che quel gran monarca sostituiva agli Stati-Generali le Assemblee dei notabili,

⁹ L'*Iphigénie* di Racine fu messa in scena per la prima volta nel 1674 a Versailles e fu poi pubblicata nel 1675 a Parigi, chez Claude Barbin.

¹ Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, cit., p. 314, definisce l'articolo «ferocemente antifrastico». È tra le righe, ma senz'altro chiara, la critica di Pellico alla situazione politica contemporanea.

² Non sono riuscita a trovare il «censore» cui Pellico fa riferimento. Quanto affermato tra parentesi tonde potrebbe essere un espediente letterario, molto usato nel "foglio azzurro", con cui il compilatore finge di riportare informazioni tratte da persona anonima, per nascondere la reale responsabilità dello scritto. Il medesimo espediente potrebbe essere stato usato da Pellico pure in *Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono* (n. 96, 1 agosto 1819, rr. 9-10).

³ Come si specifica alla r. 6, si tratta di François I (cfr. Pellico, *Henri VIII*, n. 64, 11 aprile 1819, nota 4), "Le Père et Restaurateur des Lettres".

per rispetto verso la pubblica libertà; ch'egli perseguitava i protestanti per rispetto verso la tolleranza; e ne faceva bruciare sei a lento fuoco, sotto i suoi sguardi, per rispetto verso l'umanità. Guai a chi non rilegge sempre con nuovo piacere quella memorabile seduta del Parlamento, nella quale esso re voleva far registrare l'editto sulle acque e foreste, 15 portante, che ogni plebeo che uccidesse una bestia verrebbe ucciso! Quantunque sia scandalosa l'audacia del Parlamento il quale osava rappresentare al monarca che la vita d'un uomo è più preziosa di quella d'un daino, e che bisognava soltanto bollare la fronte del plebeo e tagliargli le orecchie; pure è consolante il vedere con qual giusta fermezza il principe insistesse onde la disposizione penale da lui proposta fosse mantenuta in tutto il 20 rigore. – Da quell'epoca in poi, la Francia non ha più fatto che degenerare; ed è soltanto a que' tempi che si sapeva governare ed apprezzare il popolo al suo vero valore. Chi ben medita sovra un secolo così degno d'amore e di venerazione, finisce, non v'ha dubbio, per odiare e disprezzare un secolo come il nostro, in cui le istituzioni e i costumi di tanti popoli contrastano essenzialmente con tutto ciò che si operava sotto il felice regno del 25 buon *padre delle lettere*.

S. P.
[Silvio Pellico]

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Delle Comete.*¹

Il cielo offre agli uomini uno spettacolo così degno d'attenzione che ogni nuovo fenomeno, ogni nuova apparizione, basta a destare negli animi un sentimento di meraviglia e di curiosità. La Cometa che ora si vede verso il nord sul nostro orizzonte è
 5 oggetto non infrequente dei discorsi del giorno;² e noi crediamo bene di accennare qualche cosa di ciò che fu detto e si sa intorno alle Comete.

I Caldei, secondo Diodoro Siculo, sapevano predire il ritorno delle Comete;³ ma o la loro astronomia è stata ben alterata o l'avvenimento non confermava le loro
 10 predizioni. Giusta la testimonianza dello stesso autore essi deducevano l'apparizione delle Comete dalla posizione rispettiva dei pianeti, ciò che non può condurre alla verità. Passata l'astronomia in Grecia, i filosofi esternarono un'infinità di opinioni sulle Comete. Non è rado di trovare nei filosofi Greci, in materia di fisica, quelle verità che i moderni posero in piena luce; ma in una folla d'idee, parto di quelle fervide immaginazioni, si
 15 trova il falso ed il vero detto con egual fondamento; e si può credere che incappassero nella verità più perchè dissero tutto quanto poteva dirsi, che non perchè ne sentissero la convinzione.

Appollonio Mentese produsse la più giusta ipotesi sulla natura delle Comete, la quale ipotesi fu seguita, schiarita e difesa dal più saggio de' filosofi Seneca.⁴ Non posso

¹ Dopo *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* (n. 59, 25 marzo 1819), Mossotti torna a parlare di astronomia. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima il compilatore dichiara di voler occuparsi della cometa osservata in quei mesi (rr. 1-7); nella seconda ricorda sinteticamente quanto fu detto sulle comete dall'antichità alla modernità (rr. 8-122); nella terza fornisce informazioni sulla «presente Cometa» (rr. 123-151).

² Come Mossotti specifica alle rr. 123-149 e alla relativa nota 1, si tratta della cometa studiata dall'astronomo Francesco Carlini (Milano 1783 – Crodo 1862) nello scritto *Sulla piccola cometa osservata nella costellazione del Leone quest'anno 1819*, in *Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno bisestile 1820 calcolate da Francesco Carlini ed Enrico Brambilla. Con appendice*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1819, pp. 94-102. Anche la «Biblioteca Italiana» (XV, luglio 1819, pp. 142-143) parla della cometa in un breve articolo intitolato *Astronomia. Notizia sulla piccola Cometa*: «La maggiore delle due comete di quest'anno, siccome fu facilmente veduta dappertutto, così fu anche calcolata da diversi astronomi; non così la più piccola, scoperta dal sig. Pons [l'astronomo Jean-Louis Pons (Peyre 1761 – Firenze 1831)] il dì 12 giugno, la quale non sappiamo che sia stata osservata che a Marsiglia ed a Milano. Ci affrettiamo perciò a pubblicare gli elementi che ci sono stati comunicati dal sig. astronomo Carlini». Nell'agosto 1820 (XIX, p. 318) recensisce le *Effemeridi astronomiche*, cit., e, quindi, il testo di Carlini, cui fa cenno pure nel marzo 1821 (XXI, p. 303).

³ Diodoro Siculo, *BIBΛIOΘΗΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ*, II, 30.

⁴ L'astronomo greco Apollonio di Mindo, di cui parla Seneca nelle *Naturales quaestiones*, VII, 4 e 17.

20 a meno di citare qualche passo di Seneca, a questo proposito, che sempre leggo con ammirazione (1). *Le Comete hanno una strada propria che tutta percorrono e dalla quale non possono essere rimosse, e perciò non si estinguono ma si allontanano.* Dopo parlando della strada che le Comete percorrono: (2) *Cessiamo adunque di stupirci se le leggi del movimento delle comete non sono ancora sviluppate; esse appajono così raramente, i*
25 *loro ritorni periodici sono di così lunga durata, come potremmo noi averne una perfetta cognizione, noi che cominciamo appena a conoscere la causa degli eclissi? Il tempo verrà che un'applicazione assidua ci avrà svelate queste verità che ora ci sono nascoste. La vita di un sol uomo è troppo corta per ricerche così profonde, quand'anche la si consacrasse tutta allo studio del cielo. Il tempo verrà che i nostri discendenti si*
30 *meraviglieranno della nostra ignoranza sopra verità sì evidenti.* Questo tempo è comparso colla fine del 17.^{mo} secolo, ed ha avverata la più bella delle predizioni fatte dai filosofi sul progresso delle cognizioni umane.

Malgrado le idee di Appollonio e di Seneca, subentrata la filosofia peripatetica, invalse l'opinione di Aristotile che riguardava le Comete come corpi sublunari generati
35 dalla esalazione della terra, elevati alla terza regione dell'atmosfera, ed accesi per l'azione degli astri e sopra tutto del sole.⁵ Questa opinione durò fino circa alla metà del decimosesto secolo, nel qual tempo si mise in campo il metodo delle parallassi per dimostrare che le Comete erano superiori alla luna. Questo metodo consiste in ciò. La luna, osservata nello stesso momento in due paesi fra loro lontani, si vede da due
40 osservatori corrispondere a due diversi luoghi su la volta del cielo; e se la Cometa fosse più vicina alla terra che la luna, i punti del cielo su cui si vedrebbe proiettata la Cometa si troverebbero ancora più distanti fra loro che i punti di proiezione della luna. Ora questo è ciò che sensibilmente non avveniva: dunque, si conchiuse, le Comete sono nelle regioni del cielo superiori a quella della luna. A quest'argomento si aggiunse per la confutazione
45 delle idee di Aristotile la bella riflessione di Appiano, che quella striscia luminosa che accompagna sovente le Comete sotto diverse forme è sempre diretta dalla parte del cielo opposta al sole.⁶ Questa riflessione vale più di tutta la suddivisione delle Comete in dodici classi *barbute cornute* ec. citata da Plinio, e che non riferiamo per non propagare delle distinzioni inutili.⁷

50 Dopo la metà del decimosesto secolo, le idee sulle Comete andarono sempre più perfezionandosi; sino che alla fine del 17.^{mo} secolo Doerfell fece vedere che l'orbita della Cometa del 1680 era una parabola di cui il sole occupava il fuoco.⁸ Poco dopo Newton

(1) Natur. Quaest lib VII. cap. 23.⁹

55 (2) Natur. quaest lib. VII. cap. 25.¹⁰

⁵ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

⁶ Lo storico greco Appiano di Alessandria (I-II secolo), che scrisse *ΠΩΜΑΙΚΑ*, la storia di Roma dalle origini al 117.

⁷ Plinio il vecchio, *Naturalis historia*, II, 22.

⁸ Georg Samuel Doerfel (Plauen 1643 – Weida 1688) nel 1681 pubblicò *Astronomische Betrachtung des Grossen Cometen/Welcher im ausgehenden 1680. und angehenden 1681. Jahre höchstverwunderlich und entsetzlich erschienen: Dessen zu Plauen im Voigtlande angestellte tägliche Observations, nebenst etlichen sonderbahren Fragen und neuen Denckwürdigkeiten/sonderlich von Verbesserung der Hevelischen Theoriae Cometarum*, Daselbst gedruckt und verlegt durch Johann Christian Weisen.

⁹ Seneca, *Naturales quaestiones*, VII, 23: «Cometes habet suam sedem et ideo non cito expellitur sed emetitur spatium suum, nec extinguitur sed excedit».

¹⁰ Seneca, *ivi*, 25: «Quid ergo miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis nec initia illorum finesque notescere, quorum ex ingentibus intervallis recursus est? [...] Veniet tempus quo ista quae nunc latent in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia. Ad inquisitionem

dimostrò che le Comete sono veri pianeti soggetti alle stesse leggi d'attrazione, e che si muovono in sezioni coniche intorno al sole;¹¹ e Halley preparò la più bella conferma della teoria newtoniana colla predizione che la Cometa dell'anno 1682 sarebbe ricomparsa nell'anno 1759, come infatti avvenne.¹²

60 Le orbite delle Comete essendo in generale sezioni coniche possono essere anche paraboliche o iperboliche; il più probabile però è che siano ellittiche. In quest'ultimo caso si può attendere il ritorno della Cometa; nei due primi, essa passerebbe una volta vicino al sole per non ritornarvi giammai.

65 Si hanno già ne' cataloghi degli astronomi registrate 122 Comete, osservate dopo l'anno 240 dell'era cristiana, e delle quali si sono calcolate le orbite giusta la teoria di Newton. Di alcune orbite però delle Comete più antiche si può far poco conto, per l'imperfezione delle osservazioni di que' tempi. Di tutte queste Comete non vi ha che quella del 1759, predetta da Halley, di cui si conosca con sicurezza il ritorno, e che si rivedrà nel 1835. È difficile il calcolare con una sola apparizione l'orbita ellittica ed il
70 ritorno di una Cometa: malgrado la portentosa precisione a cui sono state portate in questi giorni le osservazioni astronomiche, converrebbe per quest'effetto avere delle osservazioni ancora più precise. Una seconda Cometa interessantissima viene ad esser quella scoperta dal sig. Pons li 26 novembre 1818. Secondo i calcoli del sig. Enke questa Cometa è quella stessa comparsa nell'anno 1805 e scoperta parimenti dal sig. Pons: essa
75 avrebbe un periodo breve di soli 3 anni e mezzo.¹³ Si spera dagli astronomi di rivederla nel mese prossimo d'agosto, se per la sua lontananza e piccolezza non si sottrarrà anche alla bontà de' migliori cannocchiali.

Anche avanti al 240 si hanno memorie negli storici di molte Comete. Per dire delle più celebri, Diodoro Siculo parla di una cometa che era di una sì grande chiarezza
80 che nella notte formava delle ombre ad un dipresso simili a quelle della luna.¹⁴ Le Comete degli anni 118 e 136, avanti l'era cristiana, erano secondo Giustino più brillanti del sole.¹⁵ Senza rifiutare fede a questi scrittori, si può osservare che dopo che sono gli astronomi che fanno la descrizione delle Comete, non se ne trovano più che possano rivalizzare in isplendore col sole e colla luna, ma neppure con Venere perigea. La più bella Cometa de'
85 tempi più recenti e di cui alcuni possono ancora ricordarsi, è quella dell'anno 1769. Secondo le misure di La Nux gli undici settembre alla mattina aveva una coda che si

tantum aetas una non sufficit, ut tota caelo vacet [...]. Veniet tempus quo posteris nostri tam aperta nos nescisse mirentur».

¹¹ Per Isaac Newton cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

¹² Edmond Halley (Londra 1656 – Greenwich 1742) nel 1704 scrisse *Astronomiae Cometicarum Synopsis*, apud Oxonienses Geometriae, Professore Saviliano, & Reg. Soc. S., in cui diede notizia della scoperta del movimento periodico di una cometa, la famosa “Cometa di Halley”, apparsa nel 1456, 1531, 1607 e 1682. L'astronomo ne calcolò, giustamente, il ritorno nel 1758/1759.

¹³ Si tratta della Cometa Encke: Jean-Louis Pons la osservò il 26 novembre 1818 e Johann Franz Encke (Amburgo 1791 – Spandau 1865) ne calcolò l'orbita: cfr. il vol. II della *Correspondance astronomique, géographique, hydrographique et statistique du Baron de Zach*, à Gènes, chez A. Ponthenier, imprimeur-fondeur, Place Pollaroli, n.° 1, 1819.

¹⁴ Diodoro Siculo, *BIBΛIOΘΗΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ*, II, 30.

¹⁵ Giustino, *Historiarum philippicarum T. Pompeii*, XXXVII, 2.

estendeva per 97.° e 30.¹⁶ Di un'altra Cometa, ma meno brillante, fummo testimonj nell'anno 1811.¹⁷

90 Riguardo alla natura delle Comete v'è ragione di credere che esse siano corpi sferici ed opachi. Si pretende di aver osservate delle fasi nella Cometa dell'anno 1744, ciò che confermerebbe questa opinione.¹⁸ Vi sono però degli astronomi che credono aver vedute delle stelle dietro il nocciolo della Cometa, – che così si chiama il corpo stesso della Cometa, – dal che si potrebbe dedurre che alcune Comete sono trasparenti. Le
95 Comete non hanno punto di luce propria, non altrimenti che i pianeti: del resto si comincia a dubitare di questa asserzione. Alcuni astronomi sembrano credere che i pianeti, i satelliti, le comete possano avere una luce propria debole, pressochè impercettibile, e simile a quella della materia nebulosa.

Si può congetturare che le Comete hanno pochissima densità. La Cometa del 1454, secondo la testimonianza di Phranza, eclissò la luna e perciò venne a passare fra la
100 terra e la luna, e non ha prodotto alterazione sensibile nell'orbita di questi due pianeti.¹⁹ La prima Cometa del 1770, traversò il sistema dei satelliti di Giove, e fu grandemente perturbata dall'azione di questo pianeta in modo che cangiò la sua orbita; ma nè Giove, nè i satelliti hanno risentito alcuna perturbazione per parte della Cometa.²⁰

Le Comete sono circondate da una piccola nebulosità che forma la loro atmosfera; e questa atmosfera è molto più estesa che nei pianeti. La sua estensione aumenta a misura
105 che più le Comete si avvicinano al sole, e sentono un più forte grado di calore. La Cometa dell'anno 1680 si avvicinò tanto al sole, che secondo i calcoli di Newton, provò un calore duemila volte più grande di quello di un ferro rovente. Molte Comete però si avvicinano al sole meno della terra.

110 Ciò che v'ha di più singolare nelle Comete è quella coda luminosa che talvolta le accompagna. Dartous de Mairan spiega questa coda colla sua atmosfera solare nello stesso modo che spiega l'aurora boreale.²¹ Un'altra ipotesi, che è stata abbracciata da molti, è quella di Claudio Comiers.²² La coda delle comete, dice quest'autore, è formata dalle parti più leggeri dell'atmosfera ratificate dal calore del sole. Queste parti divengono
115 abbastanza rare, abbastanza leggeri, per cedere all'impulsione dei raggi del sole; questi raggi le dispergono lontane e ne formano una nebbia, un ammasso di vapori dal lato opposto al sole, che è ciò che si chiama la coda della Cometa. Questa opinione fu pure

¹⁶ Dell'astronomo De La Nux non ho trovato notizie. Si tratta della cometa osservata nel 1769 da Charles Messier (Badonviller 1730 – Parigi 1817), che nel 1808 pubblicherà *1769. Grande Comète qui a paru à la naissance de Napoléon le Grand, découverte et observée pendant quatre mois*, Paris, Impr. De Delance.

¹⁷ È la cometa scoperta da Pierre-Gilles-Antoine-Honoré Flaugergues (Viviers 1755 – ivi 1830/1835) e citata da Tolstoj in *Guerra e pace*.

¹⁸ La cometa del 1744, comparsa, in realtà, alla fine del 1743, fu studiata, tra gli altri, anche da Jean-Philippe Loys de Cheseaux (Losanna 1718 – Parigi 1751).

¹⁹ Giorgio Sphrantzes (Costantinopoli 1401 – Corfù 1477) parla di questa cometa nelle *Cronaca*, opera scritta tra il 1470 e il 1477.

²⁰ È la Cometa Lexell: Charles Messier la scoprì nel 1770 e Anders Johan Lexell (Turku 1740 – San Pietroburgo 1784) ne calcolò l'orbita.

²¹ Jean Jacques Dortous de Mairan (cfr. *Varietà straniere., Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia*, n. 85, 24 giugno 1819, nota 6) nel 1773 pubblicò il *Traité physique et historique de l'aurore boréale*, à Paris, de l'Imprimerie Royale.

²² Claude Comiers (Embrun ? – ? 1693) nel 1665 diede alle stampe *La nature et presage des cometes. Ouvrage Mathématique, Physique, Chimique & Historique; Enrichi des Propheties des derniers Siecles et de la fabrique des grandes lunettes*, à Lyon, chez Charles Matheuet Marchand Libraire, rue Merciere à S. Thomas d'Aquin.

adottata dall'Eulero.²³ Bisogna però convenire che la natura non ci offre in alcun altro fenomeno l'azione dell'urto dei raggi solari così potente; e che questa spiegazione rende difficilmente ragione delle varie forme e divisioni in diversi rami delle code d'alcune Comete. Parmi miglior partito confessare che l'osservazione e la scienza fisica non ci hanno pienamente svelata la causa di queste apparenze.

Venendo alla presente Cometa, (1) essa è la prima volta che si mostra, o almeno è nuova per gli astronomi, perchè non è compresa nel catalogo delle 122 di cui si conosce l'orbita. Appena si potrebbe concepire il sospetto che questa Cometa fosse quella stessa apparsa l'anno 1758, di cui gli elementi dell'orbita non sono molto differenti. Questa Cometa, rispettivamente alle altre anche più risplendenti, ha un nocciolo riguardevole. La sua coda non è molto lunga. La lunghezza della coda si scorge molto differente secondo che l'osservatore è più o meno presbita o miope; alla mia vista, nella sera dei 13 corrente, la coda s'estendeva per 4 in 5 gradi. Il nocciolo di questa Cometa sottendeva un arco di circa 16." in 17.", e siccome essa alla stessa epoca era lontana una volta ed un decimo, quanto il sole, il suo diametro deve essere un poco maggiore di quello della terra; ed il volume di questa Cometa supera di circa un ottavo il volume della terra. Ai 25 giugno è passata al perielio; ed in quel giorno era lontana dal sole poco più di un sesto della distanza della terra dal sole. Sta appunto in ciò il trionfo dell'astronomia moderna; dopo 8 o 10 giorni che gli astronomi osservano una Cometa sanno dirvi quanto è lontana dal sole, quanto dalla terra; e sanno preventivamente tracciarvi la strada che percorrerà in tutta la sua apparizione, quantunque alcune volte le Comete descrivano delle curve apparenti, più bizzarre che mai. Unisco qui per gli intelligenti gli elementi dell'orbita parabolica di questa Cometa, calcolati dal signor Astronomo Carlini sulle sue proprie osservazioni.

Tempo del passaggio al Perielio	1819 giugno	25,155
Logaritmo della distanza perielia		9,2591
Longitudine del perielio . . .		255°.40'
Longitudine del nodo ascendente		271.23
Inclinazione del piano dell'orbita all'eclittica.		84.8 ²⁴

(1) Parlo della Cometa che vedesi ad occhio nudo verso il nord; gli astronomi osservano presentemente anche un'altra piccola Cometa invisibile ad occhio nudo nella costellazione del Leone, scoperta dal signor Pons di Marsiglia ai 12 giugno scorso.

M.
[Ottaviano Fabrizio Mossotti]

²³ Leonhard Euler (Basilea 1707 – San Pietroburgo 1783) nel 1744 scrisse *Theoria motum planetarum et cometarum. Continens methodum facilem ex aliquot observationibus orbitas cum planetarum tum cometarum determinandi una cum calculo, quo cometae, qui annis 1680. et 1681. itemque ejus, qui nuper est visus, motus verus investigatur*, Berolini, Sumtibus Ambrosii Haude.

²⁴ Cfr. p. 102.

Questa commedietta benchè tutta tessuta di slegate avventure piace molto a Londra, e non intieramente a torto. Essa è di miglior gusto di quella che analizzammo nel Num. 90.² Qui almeno non si prende inospitalmente di mira alcuna estera nazione, e si fa la satira delle mode ridicole del paese per cui è scritta.

La passione pei cavalli, come ognuno sa, è spinta all'estremo in Inghilterra. Esiste a Londra un *club*, una società di giovani ricchi e di alta condizione che pongono la loro gloria e il loro piacere nel condurre una carrozza a quattro cavalli, senza postiglione, il che si chiama guidare *four in hand* (quattro in mano).³ Siffatti dilettanti avendo imparato i primi principj dell'arte loro dai cocchieri, e principalmente da cocchieri di carrozze pubbliche, i quali hanno maggiore esperienza e abitudine dei cocchieri salariati, professano per questa classe di mercenarj quell'ammirazione, quel rispetto e quella tenerezza che un buono scolaro si sente naturalmente per un buon maestro. Bello è quindi il vedere quei signori imitare i cocchieri, non solo nell'arte della frusta e delle redini, ma nel vestito, nel portamento, nel linguaggio e ne' costumi. Si dice anzi che quest'ultime qualità sieno quelle in cui meglio riescono, e che essi *s'assomigliano a cocchieri, ma guidano come signori*.

Comunque sia, uno dei personaggi di *Hit and Miss* è un giovane procuratore il quale, invece di liti, conduce il suo *laudem* (cabriolè a due cavalli, uno innanzi all'altro) e si rovescia dopo aver rovinato una povera vecchia passandole sopra. Quest'ultima circostanza farebbe probabilmente ribrezzo sul continente, ma a Londra gli spettatori se ne divertono come d'una graziosa bagattella. Egli ha un numero prodigioso di fazzoletti al collo e di *redingotes* tutte di colori diversi, e ciascuna col suo nome proprio; si toglie una gran quantità di quei vestiti e tutti quei fazzoletti, uno dopo l'altro, affettando i modi e le grazie del cocchiere, e ad un tempo del damerino. Fa risonare la sua lunga frusta, e declama colla massima volubilità alcune interminabili parlate in gergo tecnico. Per rappresentar bene questa parte si esige un attore di molto merito. Il celebre Garrick che non disdegnava di recitare qualche volta la ridicola parte d'Abel Drugger, garzone speciale, faceva sempre le delizie del pubblico per la maniera sola con cui legava i cordoni del suo grembiule, tanto era fedelmente copiata dalla natura.⁴

Per ritornare ai *gentiluomini-cocchieri* essi portano a tal segno la verità nell'imitazione, che i loro cocchj sono fatti come i cocchj pubblici, e così esattamente che loro è accaduto di vederli talvolta risguardati sulla strada pubblica per vere *diligenze*, e di

¹ Il drammaturgo Isaac Pocock (Bristol 1782 – Maidenhead 1835) nel 1810 pubblicò *Hit or Miss! A Musical Farce, in Two Acts, as Performed by Their Majesties Servants of the Late Theatre Royal, Drury Lane, at the Lyceum Theatre*, London, Printed for W. H. Wyatt, Picket Street, Temple-Bar; by B. M^cMillan, Bow Street, Covent Garden. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si chiarisce il contesto socio-culturale in cui la commedia è ambientata (rr. 1-18); nella seconda si accenna all'argomento dell'opera (rr. 19-36); nella terza si dichiara il motivo per cui questa è interessante pure per l'Italia (rr. 37-51).

² Cfr. *Fly by night*, n. 90, 11 luglio 1819.

³ Il Four-in-Hand Club, un tipo di Driving Club alla moda fin dai primi anni dell'Ottocento, esiste tutt'oggi (cfr. <https://www.fourinhandclub.com/>, ultima consultazione il 27/11/2023).

⁴ L'attore David Garrick (Hereford 1717 – Londra 1779) interpretò, tra gli altri, il ruolo del tabaccaio Abel Drugger nella commedia *The Alchemist* (1610) del drammaturgo Benjamin Jonson (Londra 1572 – ivi 1637).

35 prendere passeggeri, dai quali poi il nobile cocchiere ha ricevuto, senza scoprirsi nè lasciar trasparire la sua gioja, il prezzo dei loro posti.

La commedia che annunciamo, e di cui sarebbe inutile di sviluppare l'intreccio, stante la sua stravaganza, offre in una serie di scene vivacissime una pittura ben variata e spesso piccante della ridicolezza di quei finti cocchieri. Una commedia è buona, secondo
40 noi, meno per l'architettonica perfezione dell'intreccio, che pel brio di cui è sparsa, e per le risa che eccita contro le frivoltà, le sciocche usanze e i pregiudizj d'un paese.

Ora che l'anglomania s'è diffusa sul continente, e trova favore anche in Italia, il cenno che facciamo di *Hit and Miss* non è forse inopportuno. Quasi sarebbe desiderabile che questo divenisse argomento d'una buona commedia italiana, e che l'autore deridendo
45 la scimiotteria dei nostri anglomani rilevasse la meschinità di quegl'ingegni che, abbagliati dalla grande fama di un popolo, si credono in dovere d'imitarlo in qualche cosa, e non l'imitano fuorchè appunto laddove è risibile. Cortigiani del re macedone che, invece d'assomigliarsigli nelle doti eroiche, s'imbriacavano, e affettavano d'avere il collo storto come esso.⁵

50

A. C.
[Articolo Comunicato]

De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – *Dell'Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º*

5 (Art. IV, vedi¹ i num. 76, 81 e 86).²

Dell'influenza del Clero sottratta a quella dei Druidi nelle Gallie.

Il corpo dei Druidi sì possente fra' Celti, e presso qualche popolo dei lidi del
10 Baltico, investito, come già abbiain veduto, di tanto potere e di tanti mezzi di dominio, non si contentò per certo d'una sterile preponderanza; ma non si hanno dati certi sulle loro ricchezze. Strabone dice che presso i Celti d'Asia i sacerdoti godevano dei più ricchi possedimenti come addetti al loro ordine.³ Ora non è da supporre che guerrieri fatti padroni d'un paese pel terribil diritto di conquista ne cedessero un'importante porzione
15 ai loro sacerdoti, senza l'abitudine di vederli già ricchi proprietari in patria. Ella è questa una prima congettura. Pelloutier ne propone un'altra, ed è la rapidità con cui il clero cristiano sviluppò le proprie ricchezze, quasi succedendo a quelle de' suoi predecessori

⁵ Pure Borsieri, *Equejade* (n. 105, 2 settembre 1819, rr. 120-126), fa cenno, con tono polemico, ai «gentiluomini-cocchieri» (r. 32) e all'«anglomania» (r. 42) diffusasi anche in Italia.

¹ Correggo il refuso tipografico «vedl» presente nel testo del “foglio azzurro”.

² Cfr. nn. 76, 23 maggio 1819; 81, 10 giugno 1819; 86, 27 giugno 1819. Come nei precedenti, pure in questo articolo si continua a illustrare il contenuto dell'opera, riportandone, in una sua traduzione, alcuni passi significativi, talvolta segnalati tra virgolette.

³ Cfr. p. 230, nota 3: «Str. geogr. L. 4». Cfr. Strabone, *ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ*, IV, 4 (4-5): «δρυΐδαι δὲ πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ καὶ τὴν ἠθικὴν φιλοσοφίαν ἀσκοῦσι· δικαιοτάτοι δὲ νομίζονται καὶ διὰ τοῦτο πιστεύονται τὰς τε ιδιωτικὰς κρίσεις καὶ τὰς κοινὰς, ὥστε καὶ πολέμους διήτων πρότερον καὶ παρατάττεσθαι μέλλοντας ἔπανον, τὰς δὲ φονικὰς δίκας μάλιστα τούτοις ἐπετέτραπτο δικάζειν. ὅταν τε φορὰ τούτων ᾗ, φορὰν καὶ τῆς χώρας νομίζουσιν ὑπάρχειν. ἀφάρτους δὲ λέγουσι καὶ οὗτοι καὶ ἄλλοι τὰς ψυχὰς καὶ τὸν κόσμον, ἐπικρατήσιν δὲ ποτε καὶ πῦρ καὶ ὕδωρ. Τῷ δ' ἀπλῶ καὶ θυμικῶ πολὺ τὸ ἀνόητον καὶ ἀλαζονικὸν πρόσεστι καὶ τὸ φιλόκοσμον· χρυσοφοροῦσί τε γάρ, περὶ μὲν τοῖς τραχήλοις στρεπτὰ ἔχοντες περὶ δὲ τοῖς βραχίοσι καὶ τοῖς καρποῖς ψέλια, καὶ τὰς ἐσθῆτας βαπτὰς φοροῦσι καὶ χρυσοπάστους οἱ ἐν ἀξιώματι».

sacerdoti dell'antico culto.⁴ Ma l'A. non l'ammette che dubitativamente. Alle probabili ricchezze territoriali de' Druidi aggiungasi i tesori che la superstizione accumula ne' santuarj. Strabone parla di somme immense che vogliansi trovate da' Romani ricercando lo stagno sacro di Tolosa, e Diodoro fa menzione di parecchj altri depositi simili.⁵

«La religione de' Druidi aveva già ricevuto un gran crollo per la dispersione del loro corpo, dice l'autore, e pel dispregio mostrato da' Romani per la loro dottrina, e non era più che il retaggio del popolo, allorchè il culto di Cristo penetrò nelle Gallie. Nessuna religione conveniva meno ad un popolo che aveva riposta tutta la sua gloria a vincere i suoi nimici, a rispingere colla forza gli affronti, e che sebben decaduto, non era del tutto avvilito. Non poteva dunque andargli a sangue una religione la cui perfezione consiste a saper soffrire, ed a tutto soffrire senza mettere un lamento. Era ben più conveniente per lo schiavo de' Romani che vi trovava la tolleranza della sua debolezza, ed avrebbe anzi scorto con ispavento un culto che gli avesse ordinato d'esser vincitore. Quindi è che il cristianesimo penetrò lentamente presso i Celti e più lentamente ancora presso i popoli settentrionali, che liberi per anco non avevano risentito l'influenza pernicioso del romano predominio. Ma presso i Celti questa influenza cominciò poi a produrre il suo effetto; già contaminati dalla corruzione romana, e vessati da quel governo, dopo gli inutili tentativi de' loro antenati per ricusare e scuotere il giogo, e già troppo snervati per cercar salute nell'armi, trovaronsi in una disposizione d'animo più favorevole ad accogliere una religione la quale insegnava che il sopportar tutto a questo mondo era un titolo per essere eternamente felici in un altro. Siccome pativano già senza speranza, così abbracciarono con piacere una speranza che si legasse al loro patire. Questi motivi della diffusione del culto cristiano sono i medesimi per le Gallie e per tutto il resto dell'impero. La mala amministrazione pubblica formava molti infelici, e spandeva nelle menti una tinta di melanconia, che naturalmente prestavasi al carattere del nuovo culto».

«All'epoca in cui il cristianesimo cominciò a stendersi nelle Gallie era cessato l'ascendente politico de' Druidi, ma non erasi estinta l'abitudine di rispettarli, ed abbbiam già veduto quali e quanti ne fossero i privilegi. Ciò facilitò ai sacerdoti del culto nuovo l'attribuirsi successivamente le prerogative medesime, perchè l'antica abitudine era favorevole alla loro ambizione. L'appropriarsi attributi ch'eran retaggio de' loro predecessori fu cosa che non recò maraviglia ad alcuno; ciò spiega la rapidità colla quale fecero succedere l'una all'altra le pretensioni; avevano segnata la via nè mancava che l'audacia per batterla. Senza quell'abitudine nei popoli, di vedere il corpo sacerdotale al

⁴ Cfr. la nota 7 dell' *Articolo I*.

⁵ Cfr. p. 232, nota 1: «Str. geogr. L. 4»; nota 2: «Diod. Sic. L. 5. c. 27». Cfr.: Strabone, *ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ*, IV, 1 (13): «καὶ τοὺς Τεκτόσαγας δὲ φασὶ μετασεῖν τῆς ἐπὶ Δελφοῦς στρατείας, τοὺς τε θησαυροὺς τοὺς εὐρεθέντας παρ' αὐτοῖς ὑπὸ Καιπίωνος τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ῥωμαίων ἐν πόλει Τολώσση τῶν ἐκεῖθεν χρημάτων μέρος εἶναι φασὶ, προσθεῖναι δὲ τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐκ τῶν ἰδίων οἰκῶν ἀνιερῶντας καὶ ἐξίλασκομένους τὸν θεόν· [...] τὰ μὲν γὰρ εὐρεθέντα ἐν τῇ Τολώσση χρήματα μυρίων πού καὶ πεντακισχιλίων ταλάντων γενέσθαι φησί, τὰ μὲν ἐν σηκοῖς ἀποκείμενα τὰ δ' ἐν λίμναις ἱεραῖς, οὐδεμίαν κατασκευὴν ἔχοντα, ἀλλ' ἄργον χρυσίον καὶ ἄργυρον»; Diodoro Siculo, *ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ ΙΣΤΟΡΙΚΗ*, V, 27 (1-4): «κατὰ γοῦν τὴν Γαλατίαν ἄργυρος μὲν οὐ γίνεται τὸ σύνολον, χρυσὸς δὲ πολὺς, ὃν τοῖς ἐγχωρίοις ἡ φύσις ἄνευ μεταλλείας καὶ κακοπαθείας ὑπουργεῖ. ἡ γὰρ τῶν ποταμῶν ῥύσις σκολιοὺς τοὺς ἀγκῶνας ἔχουσα, τοῖς τῶν παρακειμένων ὀρῶν ὄχθοις προσαράττουσα καὶ μεγάλους ἀπορρηγνῦσα κολωνούς, πληροῖ χρυσοῦ ψήγματος. τοῦτο δ' οἱ περὶ τὰς ἐργασίας ἀσχολούμενοι συνάγοντες ἀλήθουσιν τὰς ἐχούσας τὸ ψήγμα βώλους, διὰ δὲ τῶν ὑδάτων τῆς φύσεως τὸ γεῶδες πλύναντες παραδιδόασιν ἐν ταῖς καμίνοις εἰς τὴν χωνεῖαν. [...] ἴδιον δὲ τι καὶ παράδοξον παρὰ τοῖς ἄνω Κελτοῖς ἐστὶ περὶ τὰ τεμένη τῶν θεῶν γινόμενον· ἐν γὰρ τοῖς ἱεροῖς καὶ τεμένεσιν ἐπὶ τῆς χώρας ἀνιείμενοι ἔρριπται πολλὸς χρυσὸς ἀνατεθειμένος τοῖς θεοῖς, καὶ τῶν ἐγχωρίων οὐδεὶς ἄπτεται τούτου διὰ τὴν δεισιδαιμονίαν, καίπερ ὄντων τῶν Κελτῶν φιλαργύρων καθ' ὑπερβολήν».

possesso d'immensi privilegi, il loro avanzamento sarebbe stato necessariamente più tardo, e forse avrebbero essi osato meno, perchè avrebbero incontrata maggior resistenza. Tanto è ciò vero, che nelle Gallie pria che altrove si sviluppò l'ascendente del clero, e di là si è progressivamente esteso nelle altre parti d'Europa».⁶

55 Al decadere dell'impero romano le Gallie furono invase dai popoli di Germania, pei quali ogni mezzo era opportuno purchè affrettasse od assicurasse il godimento della loro conquista. Il sacerdozio aveva già qualche credito fra i vinti; si presentò ai vincitori, e resosi utile col mantenere la subordinazione, divenne necessario. Allora pensò a convertire i vincitori medesimi, che ammoliti dagli agi della conquista, e sedotti
60 dall'innesto di pratiche gentili sul nuovo culto facilmente piegarono. Allora il clero s'arricchì a dismisura, e Gregorio di Tours nelle sue storie, con tutta ingenuità si chiama offeso, nella sua qualità di vescovo, delle seguenti parole, veramente originali ch'ei riferisce come pronunciate da Chilperico, re della prima dinastia: *Ecce pauper remansit fiscus noster, ecce divitiae nostrae ad ecclesias sunt translatae. Nulli penitus, nisi soli*
65 *episcopi regnant; periit honor noster et translatus est ad episcopos eivitatum*.⁷ Quelli della seconda dinastia avrebbero detto volentieri lo stesso, se i preti non fossero stati quelli che gli assistettero nel loro usurpamento. Varie sono le prerogative di cui i sacerdoti del nuovo culto andarono debitori alla memoria dei Druidi. La scomunica, per esempio, presso i Celti, descritta da Cesare, era tal quale fu dappoi tra' cristiani.⁸ I Druidi
70 formarono il primo ordine dello stato, e risulta dagli antichi capitolari che i vescovi erano i capi delle commissioni nominate per affari d'amministrazione o di governo, tenevan la piuma in mano ne' trattati fra monarchi, e rendevano i loro interessi i primi dello Stato fra i successori di Carlomagno.⁹ I Druidi esercitavano l'autorità giudiziaria, ed il clero nelle Gallie riescì indirettamente ad esercitarla del pari, specialmente nella parte
75 criminale. Giunse anzi ad ottenere una legge che annullava tutte le disposizioni contrarie ai canoni della chiesa e ai decreti dei papi. Tanta condiscendenza fè giungere la stravaganza delle pretese loro al suo colmo. Da un lato il fraticida o simile colpevole non aveva altra penitenza che un pellegrinaggio, certamente perchè l'espiazione principale era convertita in un prezzo da sborsarsi alla chiesa; dall'altro la pena d'incesto era portata
80 fino al settimo grado per moltiplicare i prezzi delle dispense. Ed ecco come la troppa indulgenza in un caso, e la troppa severità nell'altro era da loro fatta servire al medesimo scopo. Sembra avere esistito una tacita convenzione fra il trono e l'altare. Il primo, purchè gli si pagasse il *fredum* che ne formava le rendite, abbandonava facilmente il giudizio al clero. Ma questo sapeva procurarsi un *fredum* ben più rilevante. Le formole di Marcolfo
85 contengono singolarissimi motivi di donazioni fatte alle chiese. In una è detto: per essere vicina la fine del mondo. Un'altra s'esprime così: non si reca niente su questa terra, nè altro se ne porta all'altra vita che ciò che è regalato ai luoghi santi.¹⁰ Questi doni

⁶ Cfr. pp. 232-235.

⁷ Cfr. p. 236, nota 2: «Greg. Turon. hist. L. 6. c. 46». Cfr. Grégoire de Tours (Clermont-Ferrand 538/539 – Tours 594), *Decem libri historiarum*, VI, 46. Childerico I (? 436 circa – Tournai 481 circa), re dei Franchi, il primo appartenente alla dinastia dei Merovingi, dal 457 circa alla morte.

⁸ Cfr. p. 237, nota 1: «Caes. bell. gall. L. 6. c. 12». Cfr. Cesare, *De bello gallico*, VI, 12: «Si qui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. Haec poena apud eos est gravissima. Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque iis petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur».

⁹ Per Charlemagne cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 11).

¹⁰ Cfr. p. 245, nota 3: «*Id.* [Marculph] form. 13»; p. 246, nota 1: «Marculph. formul. 45». Cfr., per quest'ultima, Marcolfo (VII sec.), *Formulae*, 45: «Nihil in hunc mundum intulimus, nec quidquam ex eo

chiamavansi allora *pretia peccatorum*. Basti il dire che vi volle qualche re coraggioso per ordinar che un padre di famiglia non potesse disporre di più di due terzi de' suoi beni in favor della chiesa.

Infine l'esenzione dalle tasse, l'indipendenza loro da' tribunali ordinarij, il diritto di giudicare i loro subalterni, eran altre prerogative ereditate da' Druidi, ed il popolo avvezzo a rispettar questi, aveva insensibilmente resi gli stessi onori ai nuovi sacerdoti. «In tal modo, continua l'autore, indipendenti per se medesimi da qualunque autorità, nell'atto che esercitavano la maggiore influenza intorno di se, immenso era il loro potere, e la sola violenza poteva intaccarlo; sebbene con non durevole effetto, perchè i terrori religiosi, colpivano bentosto l'audace, o lo isolavano, scomunicandolo, dalla società. Tanti vantaggi riuniti attraevano la moltitudine sotto i sacri vessilli, spopolavano le campagne per popolare i conventi; si veniva a cercare fra le sacre mura una sicurezza che non trovavasi altrove, e si travagliava per la chiesa a cui era unita la propria sorte. Molti e molti tentarono di dipingere i conventi come un asilo, ove in que' secoli di barbarie l'agricoltura e le arti trovarono un ricovero, che le conservò e le fece poi rinascere in Europa. Ma sembra invece che se il clero avesse fatto uso, per ristabilire l'ordine e mantenere la pubblica tranquillità, dello stesso ascendente sugli animi da esso impiegato per estendere la sua possa temporale ed arricchirsi, non vi sarebbe stato bisogno di rifugiarsi sulle sue terre, e di consacrarsi al suo servizio, per godervi d'un po' di sicurezza. Ma il clero aveva tutte le passioni del suo secolo ed una corruttela non inferiore all'avarizia; non v'ha freno che l'attenga chi può far piegar tutto a se dinanzi. Per esserne convinto, basta leggere la storia de' tempi di Gregorio Tours; sebbene pienamente disposto a sostenere lo stato d'ecclesiastico, ciò ch'ei racconta dei delitti commessi impunemente dai vescovi, basta a provare una tale immoralità. I capitolari son pieni d'esortazioni fatte ai membri del clero di condurre una vita meno scandalosa, e di minacce se persistevano nella loro condotta. Ma la molteplicità di queste leggi ne prova l'inefficacia.»¹¹

L'autore chiude con una singolar citazione che merita d'esser riportata perchè caratteristica anche delle monache di que' tempi: *Dum illae meretrices, sive monasteriales sive seculares, male conceptas soboles in peccatis genuerunt, saepe maxima ex parte occidunt; non implentes Christi ecclesias filiis adoptivis, sed tumultuos corporibus et inferos miseris animabus.*» Anseg. Capit. Addit. Ludov. 4. Tit. 102.¹²

Y.

auferre nobiscum poterimus, nisi quod ob animae salutem, locis sanctorum devote domino offerentes impertire videmur». Il monaco cristiano scrisse, tra il 650 e il 655 circa, 89 formule.

¹¹ Cfr. pp. 249-251.

¹² Cfr. p. 251, nota 1. Cfr. *Karoli Magni et Ludovici pii christianiss. regum et imp. Francorum Capitula sive leges Ecclesiasticae, & civiles ab Ansegiso Abbate & Benedicto Levita collectae libris septem, adiectis etiam aliis eorundem Regum & Karoli Calvi capitulis*, additio IV, *De nuptiis*, lib. XII, *Ex sacrarum institutione legum*, titol. III, capitolo XV.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano 1819.

(Articolo II.)¹

5

Maria Stuarda avea contaminato di gravi errori il suo regno; un delitto atroce le veniva imputato, l'uccisione di suo marito: taluno asseverò ch'ella ne fosse innocente, ma ella avea avvalorata l'accusa sposando chi era tenuto autore di quell'assassinio.² Niuna donna più sconsigliata fu mai veduta sedere sovra un trono; niuna fu cagione di maggiori scandali e infortunj al suo popolo: – e nondimeno l'esecrazione de' posterì non s'è attaccata al nome suo.

10

15

20

Elisabetta d'Inghilterra invece eclissò colle sue virtù politiche la fama de' migliori re che stringessero lo scettro britannico: ma quella degna figlia di Arrigo VIII, audacissima come il padre, e più avveduta di esso; quella superba virago che, per non dividere la sua possanza, rinunciava per tutta la vita alle dolcezze conjugali e materne, quella invitta sprezzatrice di monarchi, quella benefica legislatrice, quell'eroina – nulla avea di grande fuorchè l'ingegno, – il suo cuore era piccolo, arido, volgare.³ La natura, dandole un cuore spregevole, vendicava tutti gli altri mortali della loro inferiorità di gloria. I posterì l'ammirano; ma niun palpito affettuoso verrà mai destato dalla memoria di Elisabetta.

Donde ciò? È forse questa un'ingiustizia degli uomini? Non è egli almeno dovere della filosofia di esaltare o deprimere i nomi storici secondo la quantità delle grandi o delle vili azioni commesse dagli individui che li portarono? E se Elisabetta fu lo splendore e la salute della sua nazione, mentre Maria non portò alla Scozia fuorchè avviliti e

¹ Cfr. n. 89, 8 luglio 1819. L'articolo, che occupa tutto il n., può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima si riflette sulle due protagoniste e si esaminano le caratteristiche della tragedia di Schiller (rr. 1-46); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera (rr. 47-238); nella terza si discute sulla rappresentazione della religiosità nelle opere teatrali (rr. 239-270); nella quarta si continua a proporre una sintesi della tragedia (rr. 271-299); nella quinta si avanzano alcune piccole riserve sulla traduzione di Ferrario (rr. 300-314).

² Mary Stuart (cfr. Borsieri, *Analisi del Pregiudizio*, n. 84, 20 giugno 1819, nota 2), regina di Scozia dal 1542 al 1567, nel 1565 sposò Henry Stuart, Lord Darnley (Leeds 1545 – Edimburgo 1567), che morì assassinato. Dopo pochi mesi sposò James Hepburn IV conte di Bothwell (Edimburgo 1534 – Dragsholm 1578), ritenuto il fautore del delitto.

³ Elizabeth I (cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly*, n. 58, 21 marzo 1819, nota 14), regina d'Inghilterra dal 1558 alla morte, era la figlia del re Henry VIII (cfr. ivi, nota 13) e di Anne Boleyn cfr. Pellico, *Henri VIII*, n. 64, 11 aprile 1819, nota 8).

25 rovine, non si debbe forse aver cara la memoria della prima ed abborrire quella della
seconda? – Ma no; non esiste filosofia che comandi amore od odio, giudicando dalla
totalità delle azioni, senza considerare anche l'intimo carattere degl'individui che le
operarono, e l'accortezza o l'insania delle loro menti: tal filosofia sarebbe il più iniquo
de' giudici. Invano un eroe sarà salito al colmo della celebrità e per ingegno e per prosperi
30 casi: guai se in lui traspare allo sguardo degli uomini un cuore malvagio ed abietto! Per
quanti benefizj e quanta gloria egli avesse versato sovra i suoi simili, il sentimento ch'ei
potrà ispirare non sarà più mai la benevolenza; questa non può consacrarsi fuorchè agli
animi cui non furono ignoti gli affetti teneri. In qualunque errore li abbia strascinati la
passione o la debolezza del criterio, i mortali sensibili saranno sempre onorati di
35 amorevole compassione da chi li ricorda.

Non paja quindi strano se un poeta filosofo, un ardente cultore della verità qual fu
Schiller, imprendesse così vivamente a commuoverci a favore della colpevole, ma tenera,
ma non freddamente scellerata Maria, svelando senza riguardo tutto ciò che nel carattere
della grande Elisabetta si ascondeva di turpe. Del resto il delitto di quest'ultima, cioè la
40 violazione dell'ospitalità, l'imprigionamento e la morte di Maria⁴ – fosse anche stato
l'unico – era un delitto atroce, provato dinanzi all'Europa intiera; mentre molti di quelli
apposti a Maria sono dubbj, e se pure da lei commessi, lo furono nel delirio.

Ciò che poi onora infinitamente l'intelletto liberale di Schiller, si è ch'egli,
protestante, non siasi per nessuna considerazione astenuto dal far versar lagrime a favore
45 dei cattolici perseguitati, gettando invece senza risparmio tutta l'odiosità meritata sovra
la setta protestante, dacchè questa nel regno d'Elisabetta comparve persecutrice.

Or vedasi come egli abbia sviluppata l'azione del suo dramma.

Maria è chiusa nel castello di Fotheringhay. Sono già 19 anni, dacchè, fuggito lo
sdegno dei ribellati suoi sudditi, ella si ricoverava con fiducia presso Elisabetta, credendo
50 di trovare, se non una difenditrice de' suoi diritti, almeno una amica pietosa la quale,
immemore d'ogni rivalità,⁵ si facesse gloria di accogliere una congiunta, una scettrata sua
pari, involta nel pianto. L'astuta figlia d'Arrigo VIII l'avea dapprima fatta ricevere con
onore; ma dacchè l'ebbe circondata in guisa che più non si sottraesse dalle sue mani, la
sottopose ad un giudizio per esaminare s'ella fosse rea od innocente della morte del
55 marito. Maria, non veggendo altro modo di rompere la rete in che era caduta, aderì allora
ad alcuna delle trame che gli amici suoi ordirono per liberarla, ma non consentendo però
che si attentasse giammai alla vita della tiranna inglese. Queste trame che la perfidia
precedente di Elisabetta rendeva scusabili sono il fallo per cui l'illustre prigioniera dee
perire. – Maria non ha altra compagnia nel carcere suo fuorchè Anna Kennedy sua
60 vecchia nutrice. Questa fedele seguace s'adira vedendo ogni giorno crescere il rigore col
quale si tratta la real donna: niun riguardo si serba al grado in cui nacque Maria; ella è
privata d'ogni specie, non solo d'oggetti di lusso, ma di quei comodi che si sono fatti
assoluta necessità per chi fu avvezzo al vivere signorile. L'infelice regina però non se ne
lamenta. Ella vede con rassegnazione il suo fiero custode, il cavaliere Paulet,⁶ venire a
65 schiudere per forza un armadio dove ella teneva le ultime sue gemme e alcune carte. –
«In quanto a quest'ultime, dic'ella, voi vi siete appropriato ciò ch'io intendeva di

⁴ Rifugiatasi in Inghilterra nel 1568, Mary Stuart fu imprigionata da Elizabeth I e condannata a morte, per ordine della cugina, nel 1587.

⁵ Quando nel 1558 la regina Mary Tudor, figlia di Henry VIII, morì, Mary Stuart ed Elizabeth si contesero la successione al trono inglese.

⁶ Il politico Amyas Paulet (? 1536 circa – Londra 1588), scelto come custode della regina.

consegnarvi. Tra queglii scritti avvi una lettera per la mia reale sorella d'Inghilterra».⁷ – Maria domandava ad Elisabetta un abboccamento. Essendo stabilito dalle leggi inglesi che ogni accusato subisca il giudizio di giurati suoi pari, e pari a Maria non potendovi essere che regine, ella con ragione ricusava i giudici ai quali era stata iniquamente sottoposta. – «Elisabetta è della mia stirpe, del mio sesso, del mio grado: a lei sola, alla sorella, alla regina, alla donna posso manifestare il mio cuore.»⁸

Il vecchio custode di Maria ha chi lo vince in ruvidezza; un nipote di esso, il giovine Mortimero è uno dei satelliti che si distinguono per lo zelo contro quella misera. Essa prega il cavalier Paulet di non esporla alle rozze maniere del nipote. – «Da voi, soggiunge ella, posso tollerare assai cose: rispetto la vostra età; ma non so patire l'albagia d'un giovinetto. Risparmiatemi la sua vista.»⁹ – Un grandissimo effetto viene poscia prodotto dallo scoprire ch'ella fa in Mortimero uno de' più ardenti suoi partigiani. Venuto egli di recente da un viaggio in Francia e in Italia, ha ottenuta tutta la confidenza dello zio, fingendo di partecipare alle sue opinioni; ma lo scopo suo non è altro che di cogliere un momento opportuno onde trovarsi solo con Maria ed informarla dei disperati tentativi a cui egli ed alcuni suoi fidi sono pronti ad appigliarsi per salvarla. Questa scena è della massima bellezza; e lo spettatore dianzi angosciato dalla compassione infinita che desta lo stato umiliante di Maria, giubila tutt'a un tratto scorgendole un campione generoso che rianima ogni già morta speranza. Commoventissimo ancora si è l'udire un segreto che sfugge dal cuore di Mortimero. Maria era la più bella, la più seducente donna di que' tempi: l'essere anco la più infelice non poteva a meno di farla adorare da un'anima fervida come quella del giovine eroe. Egli si tradisce. La povera prigioniera, avvezza da tanti anni a non ricevere più che vilipendj, ha la consolazione – questa non è vanità – è un sentimento naturale e legittimo – ha la consolazione di trovare ancora un mortale che l'onori. Felice lei se potesse concedere a costui il suo cuore! ma per colmo di sciagura la misera donna conserva un resto di passione per uno de' cortigiani d'Elisabetta, il conte di Leicester;¹⁰ ella spera salute da esso, e gli manda una lettera consegnandola allo stesso Mortimero.

Dopo le brevi speranze a cui ella s'è qui abbandonata, eccole comparire il gran tesoriere Burleigh che le viene ad annunciare la sentenza di morte pronunciata dai giudici contro di lei.¹¹ Maria, stanca di soffrire una sì lunga ingiustizia, vede quasi con giubilo il fine de' suoi patimenti; ma sfoga l'animo suo disprezzando la regina che la condanna e i vili satelliti che s'infamano con essa. Gl'inglesi secondo lei sono un popolo presso cui i santi nomi di virtù, di libertà, di rettitudine, ascondono i germi più disonoranti di vizio, d'iniquità e di bassezza. «Questi nomi che voi vantate (dice ella) i quali devono annichilarmi del loro peso, i nomi della nobiltà britannica io li veggio figurare ben altrimenti nella storia di questo paese. Vedo questa eccelsa nobiltà, questo imponente senato del regno, accarezzare, come schiavi del serraglio, i capricci dispotici del mio progenitore Enrico ottavo. Vedo la camera alta non meno vile di quell'altra venale de' comuni, coniar leggi e rivocarle, sciogliere e formare i maritaggi a un cenno del potente, oggi diseredare le reali figlie d'Inghilterra e infamarle col titolo di bastarde, per incoronarle poi domani regine. Vedo quest'illustri pari con subita conversione cambiare

⁷ Cfr. atto I, scena II, p. 11.

⁸ Cfr. atto I, scena II, p. 12.

⁹ Cfr. atto I, scena III, p. 16.

¹⁰ Robert Dudley, I conte di Leicester (? 1532 – Cornbury 1588).

¹¹ William Cecil, I barone di Burghley (Bourne 1520 – Londra 1598), primo consigliere della regina Elizabeth I, Segretario di Stato e Lord gran tesoriere.

sotto quattro dominj quattro volte la fede, ec....»¹² Il vergognoso ritratto ch'ella fa del
110 carattere servile ed ipocrita di coloro che compongono il governo inglese non irrita il
dissimulato Burleigh. Partita Maria, egli si finge altamente sdegnato; ma le sue parole
non sono per altro che per tentar di accendere il freddo animo del vecchio Paulet, e indurlo
a risparmiar ad Elisabetta l'infamia di essere conosciuta omicida della Stuarda. Burleigh
115 ha ordine da Elisabetta di trovar modo d'avvelenare la prigioniera. È artificiosissimo il
giro con cui l'eloquente Burleigh cerca d'insinuare al severo ma onesto carceriere ciò che
gli resta onde acquistare tutta la gratitudine della regina inglese. A poco a poco esprime
chiaramente la sua idea; e Paulet la rigetta con orrore, protestando che è bensì pronto a
rimettere la Stuarda al carnefice quando i giudici lo mandino per decapitarla, ma che fuori
delle vie della giustizia non permetterà mai che le si rechi il minimo danno.

120 L'atto secondo rappresenta il palazzo a Westminster. Elisabetta da gran tempo
sollecitata a scegliersi uno sposo, non vuol mostrar di schernire i desiderj del suo popolo,
e lascia quindi traspirare la possibilità ch'ella si decida a dar la mano al duca d'Anjou.¹³
Invano però l'ambasciatore francese vorrebbe ottenere una risposta affermativa:
Elisabetta non porge che lusinghe. L'ambasciatore animato nondimeno dalle buone
125 accoglienze, s'attenta di dimandar grazia per Maria. A questi detti, la regina
s'indispettisce e pone fine all'udienza. – Rimasta sola co' suoi consiglieri, investiga la
mente loro sopra il destino di Maria. Il pusillanime Leicester, tuttochè amante riamato di
Maria, non osa fuorchè debolmente riprovare la morte che le si appresta; egli ostenta un
grande zelo per la fama di Elisabetta, e dice che la potenza di questa è già abbastanza
130 sicura, perchè non s'abbia a reputar necessario un atto di severità che darebbe troppo
rilievo al nome disprezzato della Stuarda. Chi ardisce difendere quest'infelice è lord
Talbot, un venerando vecchio abborrito dalla regina, ma ch'ella è costretta a rispettare pel
sommo credito ch'egli ha nella nazione.¹⁴ Elisabetta vantandosi di non aver mai
macchiato come donna il proprio onore, ecco come il virtuoso cortigiano le risponde:

135 «A te fu scuola severa l'avversità. La vita non ti presentava alcun ridente
prospetto, tu non vedevi un trono in lontananza, bensì aperta a' tuoi piedi la tomba. Fu a
Woodstock e nelle tenebre della torre che Dio t'educò per mezzo delle afflizioni al sommo
de' doveri. Là non ti cercarono gli adulatori; il tuo spirito non perturbato dal vano strepito
del mondo, apprese per tempo a raccogliersi e discendere in se medesimo, ad apprezzare
140 i veri beni di questa vita. – A quella sventurata non soccorreva alcun Dio. Maria, fanciulla
ancora, fu trapiantata in Francia, nella corte della vanità e della sconsigliata allegrezza.
Ivi nella perpetua ebbrezza de' tripudj ella non udì mai la voce austera della verità; essa
fu abbagliata dallo splendore de' vizj, strascinata dal torrente della corruzione.»¹⁵

Elisabetta, sembra impietosirsi considerando le circostanze che possono attenuare
145 le colpe di Maria; ma disgraziatamente l'improvvido Talbot ricorda le doti della
Scozzese, per le quali l'invidiosa Elisabetta le è maggiormente nemica. Egli dice che
Maria *ereditò lo sfuggevole patrimonio della bellezza, che le sue attrattive offuscavano
quelle d'ogni altra donna, ch'ella non meno era resa superba dall'avvenenza delle forme
che dal nascimento....*¹⁶ La regina d'Inghilterra a cui la natura aveva negata la bellezza,
150 e che di nascimento era riputata bastarda, non sa più contenersi: interrompe fremendo il
discorso di Talbot, lo biasima che nel suo petto senile le attrattive d'una sirena abbiano

¹² Cfr. atto I, scena VII, p. 41.

¹³ Ercole Francesco duca di Angiò (Fontainebleau 1555 – Château-Thierry 1584).

¹⁴ È il politico George Talbot, VI conte di Shrewsbury (1528-1590).

¹⁵ Cfr. atto II, scena III, p. 70.

¹⁶ *Ibid.*

acceso una fiamma ridicola, e lascia a divedere tutta l'immensità dell'odio ch'ella cova
 contro Maria, e che vanamente si sforza di mascherare. – Nel seguito di quest'atto
 Elisabetta ha un colloquio con Mortimero, al quale dà l'incarico di avvelenare la Stuarda.
 155 Mortimero si abbocca quindi con Leicester, e gli rimette la lettera di Maria; Leicester
 benchè sempre tremante si lascia riscaldare dall'entusiasmo di Mortimero, promette di
 adoperare ogni suo potere per salvare i giorni della donna ch'egli ama; e induce poscia
 infatti Elisabetta a vedere Maria, sperando egli che la presenza di questa sventurata
 disarmi la collera della rivale. Le due regine non si sono mai mirate faccia a faccia. La
 160 meno bella ha sempre temuto di venire in confronto coll'altra. Ora però la maligna inglese
 si strugge del desiderio di paragonare segretamente l'odiata donna a sè, e di trarre da
 questa vista o il coraggio di lasciarla vivere disprezzandola come inferiore, o il coraggio
 di farla morire riconoscendo la superiorità di colei. L'infinto Leicester con adulare l'altra
 regina e giurarle amore, vilipende la *pretesa* bellezza di Maria. «Proverei, dic'egli, un
 165 estremo piacere di vederti a fronte della rivale, se fosse possibile farlo in segreto. Allora
 godresti per la prima volta d'una compiuta vittoria. Vorrei che avesse il rossore di
 convincersi co' proprj occhi – e l'invidia li ha penetranti – di quanto la sorpassi anche
 nella maestà delle forme, tu, a cui ella cede di sì immenso tratto in ogni altra più nobile
 prerogativa. – Essa chiede come un favore di vederti; l'ottenga come castigo»¹⁷ –
 170 Elisabetta s'arrende, e la visita di essa ha luogo nell'atto seguente.

La scena è a Fotheringhay. Maria è fuori di se dalla gioja all'aprirlesi le odiate
 mura del carcere. Le viene concesso di passeggiare nel parco ed ella ne ignora il perchè.
 Schiller fa qui parlare la Stuarda in versi lirici; un linguaggio più poetico non disconviene
 infatti ad esprimere i trasporti con cui dopo tanti anni di prigione Maria di nuovo può
 175 respirare un'aria aperta. Ella è quasi in un delirio di allegrezza e di speranza; ma quando
 le vien detto che Elisabetta è venuta a caccia in questi contorni, e che si lascerà da lei
 vedere, un tremore invincibile s'impadronisce di lei; ella si pente d'aver domandata
 questa visita; non trova in se tanta virtù da sostenere lo sguardo d'una nemica da cui ha
 ricevuto tanto male. I consigli di Talbot vengono ad unirsi a quelli della nutrice di Maria,
 180 ed ottengono che questa freni il suo sdegno, e si umilii dinanzi alla donna che può tutto
 sovra di lei. Maria si prostra a' piedi della regina inglese; ma traspare nelle sue preghiere
 l'odio che le ispira la presenza di colei. Elisabetta non le stende la mano, non rialza da
 terra la sventurata, le rimprovera duramente i suoi delitti: la bellezza di Maria è troppo
 splendente onde Elisabetta non si senta vieppiù irritata, vieppiù ansiosa d'immolare la sua
 185 rivale. Maria provocata da acerbi insulti risponde finalmente con tutta l'alterezza che le
 si addice; non il morire l'affliggeva, ma il non poter mostrare il suo disprezzo alla più vile
 delle donne, a una usurpatrice di fama non meritata, a una bastarda, a una Messalina la
 quale imprecando farisaicamente alle altrui debolezze si abbandona a tutte le infamie
 ch'ella mal copre col manto dell'impostura. Il furore d'ambe le parti è all'estremo,
 190 Elisabetta fugge; Mortimero che ha udito questo colloquio, accorre giubilante per la
 confusione in cui ha veduta l'abborrita Elisabetta. Non essendovi più alcuna speranza di
 grazia per Maria, egli alla testa de' suoi seguaci verrà nella prossima notte ad assalire il
 castello e a rischiare tutto. Maria non vorrebbe che si versasse nuovo sangue per lei; ma
 Mortimero non ode più fuorchè i consigli dell'amore disperato che lo invade, e ch'egli
 195 osa esprimere colle più forsennate dichiarazioni. Il cavalier Paulet, custode della prigione,
 interrompe questa scena, entrando spaventato, e narrando che la regina d'Inghilterra è
 stata assalita da' congiurati sulla strada di Londra. Mortimero è sbalordito da questa

¹⁷ Cfr. atto II, scena IX, pp. 102-103.

notizia ch'egli teme non vera. Rimasto solo, ei viene raggiunto da uno de' suoi fidi che lo incalza a fuggire. Tutto è perduto. Un congiurato investito da zelo religioso, un barnabita di Tolone, è quello che per liberare la chiesa di Dio, ha vibrato il colpo contro Elisabetta; ma la sola veste fu percossa; e Talbot ha disarmato l'assassino. Mortimero ricusa di fuggire: «Voglio tentare un'altra volta di salvare Maria; ove non mi riesca, possa io almeno venir composto nel suo feretro.»¹⁸

L'atto quarto è nel palazzo d'Elisabetta. Fra le carte di Maria è stato trovato il principio d'una sua lettera a Leicester, la quale lo compromette gravissimamente. Mortimero è quegli che viene ad avvertirnelo. Leicester vedendosi perduto se non si salva con qualche straordinario artificio, ha la viltà di cedere al più esecrando pensiero. Tutt'in un tratto chiama le guardie, fa arrestare il generoso giovane come autore d'una congiura, e corre ad Elisabetta, a cui fa credere ch'egli era in corrispondenza con Maria per indagare tutti i pensieri di essa, e in grazia di che ha scoperta la trama ordita da Mortimero. Questi sdegnando di riaccusare il vilissimo accusatore, e disperato nell'amore, e sollecito di non perire sotto le mani dei carnefici – si svena; e siffatto suicidio salva Leicester dai pericoli d'un confronto. Elisabetta sollecitata dal feroce Burleigh e dal perfido Leicester medesimo, firma la sentenza di morte contro Maria.

L'atto quinto rappresenta di nuovo il castello che serve di prigione alla Stuarda. La nutrice di essa, vestita a bruno, attende lagrimando a sigillare lettere e plichi. Il cavaliere Paulet, e un altro de' custodi, entrambi vestiti pure a bruno, entrano seguiti da molti famigli carichi di vasellame d'oro e d'argento e altri oggetti di lusso appartenenti a Maria, e dei quali le si concede di disporre nel suo testamento. Tutti sono nel più profondo silenzio. Essendo stato dato il permesso a Maria di rivedere per l'ultima volta i suoi antichi servitori, Melvil che fu già suo maggiordomo ottiene di presentarsele. Varie persone che furono al servizio dell'infelice regina si radunano per ascoltare le sue estreme parole. Ella entra, saluta pietosamente ciascuno degli astanti, li conforta, li benedice, li prega d'accettare i doni che loro fa nel suo testamento. «E se vi è a cuore la mia ultima preghiera (soggiunge ella) non rimanete in Inghilterra, affinché il Bretone non pasca il superbo suo cuore della vostra infelicità, non vegga nella polvere coloro che mi hanno servita.» (1).¹⁹ Congedati tutti fuorchè Melvil, Maria esprime il suo rammarico pel rifiuto che le è stato fatto di darle un confessore cattolico. Melvil le palesa ch'egli ha preso gli ordini sacri, e le porge un'ostia che il medesimo sommo pontefice ha consacrata e le manda. Ella allora si prostra e si confessa rea di molt'odio contro Elisabetta, e di colpevoli amori verso uomini che ella non doveva amare, come pure del più orrendo de' suoi delitti, la morte del marito; ma si protesta innocente della colpa per cui viene condannata, cioè di tutte le trame ordite contro la vita di Elisabetta. Questa scena di nuovissimo genere è un capo d'opera. Nè si può per verun conto imputare a Schiller d'aver mancato al decoro ed al buon gusto avventurando sul teatro la rappresentazione del più augusto fra gli atti di culto della Chiesa romana: l'unione mistica del Dio che perdona col mortale colpevole che si pente all'ora della morte. Nulla v'è in se stesso di più poetico delle idee religiose allorchè sono chiamate naturalmente dal soggetto.

(1) I lettori potranno formarsi un'idea dell'atto patetico di questa scena di addio, richiamandosi al pensiero i congedi della Vestale nell'ultimo atto di quel ballo di Viganò.²⁰

¹⁸ Cfr. atto III, scena VIII, p. 138.

¹⁹ Cfr. atto V, scena VI, p. 192.

²⁰ Viganò, *La Vestale*, atto V. Cfr. Anna Laura Bellina-Gilberto Pizzamiglio, *Balli scaligeri e polemiche romantiche nella Milano del "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 3, 1981, pp. 350-384: 379:

Tanto coloro i quali temono che sia un profanarle ponendole sul teatro, come coloro che se ne sdegnano, quasi si voglia mutare il palco scenico, che è una tribuna della filosofia, in un pulpito di missionarj, hanno, secondo noi, egualmente torto. Tutte le
245 costumanze religiose formano una parte troppo ragguardevole della storia dell'uomo, perchè il poeta non le riferisca ogni volta che un tratto della storia ch'egli dipinge venisse a non essere ben lumeggiato senza di esse. E in quanto ai primi, cioè a quelli che si scandalizzano vedendo concorrere la religione allo sviluppo d'un dramma, si potrebbe dimandar loro perchè essi non si scandalizzino leggendo nel Tasso e in tanti altri poemi
250 egregie descrizioni de' riti cristiani.²¹ È forse più profana una rappresentazione eseguita da parecchi attori, che non un poema letto solitariamente da un uomo? Confessiamo di non saperne indovinare la ragione, tanto più quando vedesi che certi componimenti sacri sono applauditi universalmente, e che niuno s'attenta di chiamare *sacrilega*, per esempio, la *Passione di Cristo* del Metastasio e tanti altri oratorj che veggiamo ogni tratto.²²

255 È tempo una volta che si rinunci a quelle reliquie di pregiudizio che i nostri pii bisavi ci hanno tramandate contro il teatro. Quando l'ignoranza e il cattivo gusto riproducevano sul moderno teatro le oscenità della commedia greca e latina, allora gli uomini pii avevano ragione di screditare come contrarie alla morale, e quindi alla religione, le rappresentazioni drammatiche. Ma dacchè l'incivilimento ha purgata la
260 scena dalle sozzure dell'antichità, dacchè le madri di famiglia e le loro figlie assistono senza arrossire a' nostri spettacoli, su che cosa si fonderà ancora l'orrore che alcuni pretendono conservare contro la scena?

Qualora le idee religiose non sieno poste in ridicolo, non vi può essere *empietà* introducendole in un dramma. E questo è il caso della scena surriferita di Schiller. – Non
265 taceremo però che i riti quotidianamente veduti, esaltando poco l'immaginazione presso di noi, Schiller forse avrebbe esitato alquanto prima di comporre quella scena, s'egli l'avesse destinata a paesi cattolici. Ognuno sente quanto più poetiche debbano essere pei protestanti che per noi le pitture delle nostre auguste cerimonie religiose: chi ama le citazioni, e non si fida del semplice buon senso, vada a vedere Orazio, e troverà che la
270 distanza di tempo o di luogo è molto propizia alla poesia.²³

Ci si perdoni questa piccola digressione, e torniamo alla povera Stuarda. – Dopo un colloquio ch'ella ha con lord Burleigh, cui commette di portare il suo fraterno saluto e il suo perdono a Elisabetta, entra uno sceriffo con un bastone bianco in mano; dalle porte che sono aperte si vedono uomini armati di fuori. – Il distacco di Maria dalle persone
275 che l'amano è dolorosissimo. S'incontra in Leicester, e questo colpo le è forse il più crudele. Ella finalmente passa nella sala del supplizio. Leicester rimane solo, tormentato dai rimorsi; egli vorrebbe ancora vederla, s'avvicina alla sala funesta, un invincibile orrore ne lo respinge. Vorrebbe uscire di quella casa del terrore e della morte; ma la porta è chiusa. – «Come? È egli un Dio che mi lega su questo suolo? Ho d'ascoltare ciò che
280 tremo di vedere? – La voce del decano... l'ammonisce. – Essa lo interrompe. – Zitto! – Innalza a Dio una preghiera con salda voce. – Si fa silenzio.... perfetto silenzio! Non sento

«Con questo paragone viene ripreso e riassunto in breve quanto aveva proposto estesamente qualche mese prima Ermes Visconti – forse il più convinto degli ammiratori di Viganò – il quale per l'occasione non aveva esitato ad ampliare arditamente il giudizio entusiasta della Staël su quell'«addio». Visconti, *La Pulcella d'Orleans* (n. 63, 8 aprile 1819, rr. 156-160).

²¹ Per Torquato Tasso cfr. Sismondi, *Os Lusitadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 24).

²² Si fa riferimento a *La passione di Gesù Christo Signor nostro. Componimento sacro per musica applicato al suo santissimo sepolcro, e cantato nell'augustissima cappella della Sacra Cesarea, e Catt. Real Maestà di Carlo VI imperadore de' romani sempre augusto* (1730), di Metastasio.

²³ Orazio, *Epistulae*, II, 1-2.

che un gemere... e le donne piangere. – Le traggono le vesti. – Zitto! lo strascico dello sgabello! – S’inginocchia sul cuscino.... posa il capo... –». ²⁴

285 Dopo le ultime parole pronunziate nel massimo orgasmo, e dopo un momento di pausa, Leicester è preso da un tremito convulsivo, e cade tramortito sul pavimento. Un sordo miscuglio di grida che si va lentamente propagando annunzia che l’esecuzione è compiuta. Frattanto si cangia la scena, e si vede Elisabetta nella sua camera, ansia di sapere se la sua rivale è perita. «Perchè mi prende questo spavento?... La tomba copre il mio timore: e chi oserà dire che fossi io! Non mi mancheranno lagrime da piangere
290 l’estinta.» ²⁵ – Talbot viene a supplicare per Maria. Ella finge di consentire a un indugio e a nuovi esami; ma ode che il segretario a cui la sentenza era stata rimessa l’ha già fatta eseguire; e protestando ch’ella gliel’avea soltanto rimessa per serbarla, inveisce contro questo innocente ministro de’ suoi comandi, e lo fa arrestare come reo d’aver varcato audacemente il limite de’ suoi poteri. – Il giusto Talbot non è però illuso d’Elisabetta, e
295 rinunzia nelle mani di essa il sigillo che gli venne affidato per dodici anni. – Invano ella lo scongiura di non abbandonarla. – «Perdona, dic’egli, io sono troppo vecchio, e questa mano è troppo irrigidita per mettere il suggello alle nuove tue imprese». ²⁶ – Elisabetta cerca di lord Leicester; essa rimane sbalordita udendo ch’ei s’è imbarcato per la Francia. – Così finisce la tragedia.

300 La traduzione del sig. Ferrario è fedele, e si legge con piacere. Ci permetta egli nondimeno di rilevare, come una piccola trascuratezza, facile ad emendarsi, il frequente uso ch’egli fa interrogando della voce *cosa?* invece di *che?* o *che cosa?* Egli può giustificare, senza dubbio, quel suo modo, allegando alcune autorità; ma basta che i migliori nostri scrittori l’abbiano riprovato, perchè ci sembri di doverlo riprovare anche
305 noi. Un altro rimprovero oseremo fare al valente traduttore, e si è di aver dato senza motivo la desinenza italiana ad alcuni nomi stranieri che meglio è lasciar intatti per agevolare ai lettori i riscontri colla storia. Concediamo che invece di *Stuart* si dica *Stuarda*, giacchè la celebrità di questo nome così da noi italianizzato renderebbe inopportuno un deviare dall’abitudine; ma perchè se il sig. Ferrario ha detto *Leicester*,
310 *Talbot*, *Burleigh* e non *Leicestero*, *Talbotto*, *Burleigo*, cangia poi egli i nomi di *Paulet* e d’*Aubépine* in *Paoletto* ed *Albaspina*? Valgano, se non altro, queste lievi censure a dimostrare che nulla di grave abbiamo trovato da criticare in questa traduzione. ²⁷

S. P.
[Silvio Pellico]

²⁴ Cfr. atto V, scena X, pp. 209-210.

²⁵ Cfr. atto V, scena XII, p. 212.

²⁶ Cfr. atto V, scena ultima, p. 218.

²⁷ Nel n. 113, 30 settembre 1819, Visconti recensirà un’altra tragedia di Schiller tradotta da Ferrario: cfr. *La Sposa di Messina*.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Famiglie celebri italiane – Fascicolo Primo – Attendolo Sforza. – Milano 1819. – Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore.¹

- 5 DOPO avere per molti anni militato con distinzione per la patria, l'ex-capitano d'artiglieria Litta consacra ora intieramente il suo riposo a studj utili e generosi. Non è questa la sola prova che diedero gli ufficiali italiani che la professione delle armi non è incompatibile coll'amor delle lettere.

La sua impresa fu concepita in mezzo al rumore delle guerre, proseguita con una costanza impareggiabile, condotta a buon punto con un largo sacrificio di danari, di

¹ Si recensisce *Famiglie celebri italiane*, fascicolo I, *Attendolo Sforza*, Milano, presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore nella Contrada di S. Margherita al num. 1118 e 1120, 1819, di Pompeo Litta Biumi (Milano 1781 – ivi 1852), maggiore dell'esercito napoleonico e poi storico genealogista. L'opera uscì fino al 1853, in 76 fascicoli. Cfr. la lettera di Confalonieri a Gino Capponi del 4 luglio 1819: «Il primo fascicolo dell'opera *Sulle famiglie Illustri Italiane* del nostro Pompeo Litta è uscito, ed è scritto con molta filosofia e patriottismo» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 127). La «Gazzetta di Milano» (n. 201, 20 luglio 1819, p. 924) annuncia l'uscita dello scritto e nel n. 229 (17 agosto 1819, pp. 1075-1076) scrive: «Questo fascicolo si presenta allo sguardo del pubblico, come il precursore d'un'opera voluminosa, altrettanto interessante che utile. Il signor conte Pompeo Litta, già capobattaglione nell'esercito italiano, ebbe il divisamento di tessere la biografia delle celebri famiglie d'Italia, ed incominciò da quella di Attendolo Sforza. Il metodo da lui seguito in questo primo saggio, ammette nell'autore non poca erudizione, uno spirito indagatore, e molto ordine nell'idee. L'ispezione delle tavole stampate ed incise con non comune diligenza e gusto, proveranno a prima giunta la verità di ciò che affermiamo». Anche qui si cita poi il preambolo e si continua: «Noi dobbiamo rallegrarci del proponimento del sig. conte Litta, animandolo a proseguire con alacrità un'opera per ogni verso lodevolissima, la quale oltre il merito essenziale del contenuto, si raccomanda pel lusso elegante della parte tipografica e calcografica». Pure la «Biblioteca Italiana» (XV, settembre 1819, pp. 289-302) ne fa una recensione: «È lamento comune, ma vero in Italia, che noi manchiamo di storia moderna, e che per conoscerne il complesso bisogna sottometerci al peso di leggere molti e molti volumi, pochi dei quali meritano di essere letti [...]. Il sig. conte Pompeo Litta ha studiata la storia patria moderna formando argomento delle sue indagini lo studio di tutte le cospicue famiglie che resero illustre l'Italia, e questo argomento che a prima vista pare sterile, ristretto in piccol cerchio, e spinoso per la forma genealogica e pei molti nomi spesso oscuri e inconcludenti, è diventato sotto le sue mani, e trattato col metodo da lui adottato, un argomento che può interessare tutte le classi di persone»; segue la sintesi del fascicolo, in cui si cita il passo su Ludovico il Moro, riportato anche dal «foglio azzurro». Conclude poi: «Il conte Pompeo Litta non ha risparmiato nulla per render completo questo primo saggio del suo lavoro pel quale ha già tutti i materiali in buon ordine onde proseguirlo qualora trovi bastevole incoraggiamento. Sarebbe vergognoso per l'Italia il non incoraggiare così nobili fatiche». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio illustra obiettivi e struttura dell'opera, dando un giudizio positivo sul modo con cui è scritta (rr. 1-45); nella seconda ne riporta un passo (rr. 46-116); nella terza continua a descrivere l'organizzazione del fascicolo con parole di lode (rr. 117-129).

10 tempo, di viaggi nell'ozio della vita privata. L'autore si propone di comprendere in un atlante biografico la storia delle famiglie celebri d'Italia. È uscito ora in luce il primo fascicolo che contiene la storia della famiglia Sforza, famiglia d'illustre e insieme d'acerba memoria per l'Italia.

15 Quale sia la ragione che l'abbia indotto a preferire questo genere di studj, egli lo dice in un modo così dignitoso nella sua prefazione che sarebbe una presunzione la mia il sostituire altre parole alle sue. «I miei studj hanno particolarmente in vista d'illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun italiano aveva eretto. Sebbene un'avveduta costanza abbia saputo da moltissimo tempo mantenere in alta
20 estimazione quei metodi d'insegnamento da nemiche cagioni nella nostra educazione introdotti, onde la mente di chi forma le più care speranze della Patria e della Società viva dissipata tra le fole della mitologia, e con una venerazione quasi superstiziosa smarrita si rimanga tra gli avvenimenti i più lontani; egli è però dovere di buon cittadino il sottrarsi all'ingiuriosa consuetudine applicandosi alla storia della nazione che gli è madre.»²

25 La filosofia è giunta alle colonne d'Ercole, dacchè ha invaso persino gli alberi genealogici. Infatti le tavole in cui è diviso il primo fascicolo, benchè presentino la forma d'un albero genealogico, non sono a vero dire che la storia libera, ardita, filosofica della famiglia Sforza. Dopo che si sono analizzati i rapporti e i diritti della società, ossia, dopo che si è riformato il diritto pubblico sulle basi dell'utilità generale, il tribunale della
30 posterità è divenuto molto più severo nel giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Fa sorpresa di trovare sotto un'apparenza araldica quella critica filosofica che progredisce così mirabilmente a' giorni nostri.

Ogni nome è accompagnato da un commento storico più o meno lungo secondo l'importanza del personaggio. Questa differenza era necessaria per distinguere gli autori
35 della propria gloria da que' discendenti che non sono altro che parassiti di essa.

L'Autore poi ha democratizzato, per così dire, il blasone stesso, avendone circoscritto l'ufficio soltanto ad illustrare i fatti storici.

Quest'opera ispira confidenza al lettore; è scritta con uno stile non mai incerto nè vacillante, ma sempre vibrato e intrepido, come quello che nasce dal sentimento e dalla
40 convinzione. È lo stile *sans peur et sans reproches*.³ La sua concisione è tale che spesso una parola esprime una sentenza storica. I giudizi poi dell'Autore sono ponderati del pari che liberi; nè la grandezza dei nomi, nè la felicità delle imprese, nè le lodi dei vili scrittori, nè il prestigio della gloria non valgono a corromperli. Il suo criterio è integerrimo. In prova di quel che dico riferirò per intero la vita che l'autore tesse in succinto di Lodovico
45 il Moro».

«Nato in Vigevano il 3 aprile 1451. Rilegato dal fratello per gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte.⁴ Voleva essere l'arbitro dello stato, dovè lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio ai ribaldi: nella loro audacia egli scorgeva l'unico appoggio, essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa: fu
50 rilegato a Pisa. Prese l'armi contro lo stato: fu dichiarato ribelle. Ma la fazione che in Milano tanto s'adopra per lui, ottenne facilmente da una reggenza senza fermezza,

² Cfr. *Avviso*, p. non numerata.

³ Si fa riferimento all'opera dello scrittore Jacques de Mailles (1475-1540 circa), *La Tres joyeuse, plaisante et recreative hystoire composee par le loyal serviteur, des faiz, gestes, triumphes et prouesses du bon chevalier sans paour et sans reprouche, le gentil seigneur de Bayart*.

⁴ Il fratello Galeazzo Maria Sforza (Fermo 1444 – Milano 1476), duca di Milano dal 1466 alla morte.

presieduta da una donna senza dignità,⁵ il suo ritorno. Si trovò ben tosto alla testa degli affari, e tentò allora di umiliare coloro che pretendean di governare con lui; ma se difficile ai privati, è d'ordinario ai sovrani pericoloso lo svincolarsi da chi fu compagno nella iniquità; e come egli altresì meditava l'usurpazione del ducato, così per giungere al disonesto fine, dovè cedere, suo malgrado, all'empietà altrui. Segnò in quel punto l'editto di morte del ministro Simonetta:⁶ e si occupò a deprimere la nobiltà, perchè si opponeva al suo dispotismo, facendola inquisire fino nella sepoltura, e adonestando colla solennità dei processi le sue rapine. Potè in tal guisa pagare ed esaltare i suoi fautori, dei quali poi non prevede, che l'ardimento e il servile entusiasmo doveva un giorno, fatti ricchi, cambiarsi all'aspetto de' primi pericoli in altrettanta viltà e ingratitudine. Mendicò quindi un'investitura imperiale (5 settembre 1494) già altamente dal padre rifiutata;⁷ e spicciatosi dell'innocente nipote,⁸ ecco la comica rappresentanza di un consiglio che implora da lui un sacrificio, quello di accettare il ducato. Antonio Landriani, Baldassare Pusterla, Andrea Cagnola, Galeazzo Visconti furono i promotori della vile acclamazione.⁹ Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungea senza macchie, senza legame co' tristi, e sarebbe stato uno de' più degni principi del secolo; ma per imperfezione delle cose umane, il vasto ducato era devoluto ad un bambino, Francesco suo pronipote.¹⁰ I diritti del pupillo reclamati dagli Aragonesi minacciavano il trono del Moro che strascinato da malvagia politica, per suscitare un turbine che lo salvasse dalle loro vendette, invitò Carlo VIII alla conquista di Napoli.¹¹ Carlo si precipitò in Italia e ne conquistò le provincie meridionali. Tremò il Moro all'annuncio della rapidità de' trionfi del giovane ardito re; ma più ancora a quello de' vasti progetti che quel re concepiva sull'Italia, e tardi s'accorse dell'abisso che si era scavato sotto i piedi, e dell'imprudente disprezzo fatto alla sapienza degli avvertimenti di Carlo di Belgioioso giunto poco prima dalla legazione di Francia.¹² La giornata di Fornovo pose nel 1495 in fuga il re Carlo, e il trattato di Vercelli assicurò una tregua.¹³ Ma i Francesi avevano veduto questo ameno e ricco paese, nè poteano dimenticarsene più. Ne' susseguenti tre anni l'Italia restò agitata da guerre inutili, protette dal Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle che pretendea di avere sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti.¹⁴ Lodovico XII formò nel 1498 la lega fatale di Blois, a cui i Veneziani accorsero animati dallo spirito di vendetta contro il Moro, ed accorse Alessandro VI impaziente dell'esaltazione de' figli.¹⁵ Il Trivulzio esarcerbato da antiche offese, e pronipote di colui che aveva arditamente negato l'ingresso in Milano

⁵ Bona di Savoia (Avigliana 1449 – Fossano 1503), moglie di Galeazzo Maria Sforza.

⁶ Francesco Simonetta (Caccuri 1410 circa – Pavia 1480), segretario di Galeazzo Maria Sforza, fu il braccio destro di Bona di Savoia durante il periodo di reggenza.

⁷ Francesco Sforza (Cigoli 1401 – Milano 1466), duca di Milano dal 1450 alla morte.

⁸ Gian Galeazzo Maria Sforza (Abbiategrosso 1469 – Pavia 1494), duca di Milano dal 1476 alla morte.

⁹ Antonio Landriani (Milano 1440 circa – ivi 1499), tesoriere. L'ambasciatore Baldassarre Pusterla. Giovanni Andrea Cagnola (Milano 1432 – ivi 1507), giureconsulto. Galeazzo Visconti (1455-1531), capitano.

¹⁰ Francesco Maria Sforza (Pavia 1491 – Angoulême 1512), figlio di Gian Galeazzo Maria Sforza e di Isabella d'Aragona (Napoli 1470 – ivi 1524).

¹¹ Charles VIII (Amboise 1470 – ivi 1498), re di Francia dal 1483 alla morte, giunse in Italia nel 1494.

¹² Carlo Barbiano di Belgioioso (1458/1459-?), diplomatico.

¹³ Il trattato di Vercelli fu firmato sempre nel 1495.

¹⁴ Per Louis XII cfr. G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 2). Valentina Visconti (Pavia 1371 – Blois 1408), moglie di Louis I di Valois-Orléans (? 1372 – Parigi 1407), nonno di Louis XII.

¹⁵ Alessandro VI, al secolo Roderic Llançol de Borja (Xàtiva 1431 – Roma 1503), papa dal 1492 alla morte.

85 a Francesco Sforza, comandò gli eserciti.¹⁶ Le colpe del Moro non erano sostenute da
 perizia militare; odiato dai sudditi per le sue violenze, mal gradito ai principi italiani per
 la sua doppiezza, impeditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non trovò chi
 l'assistesse. Dovè dunque cedere nel tempo stesso all'armi nemiche, e a' tradimenti de'
 90 suoi favoriti. Mentre egli fuggiva, il prefetto dell'erario Landriani cadea vittima della
 pubblica vendetta, il palazzo di Bergonzio Botta regolatore delle entrate, e que' de'
 cortigiani ducali venivano saccheggiati, e Bernardino Corti trafficando il castello, facile
 concedea l'accesso a' nemici nella capitale che nel 1499 vide per la prima volta dopo il
 Barbarossa genti straniere.¹⁷ Milano esultò al fantasma del futuro bene: ma ben tosto
 95 piansero i buoni la perdita indipendenza della patria, che giustamente accusava la loro
 indolenza o pusillanimità, mentre spensierati e leggieri gli altri non sapevano volgere in
 mente che la memoria di una corte nell'opulenza e nel raffinamento, e il licenzioso, ma
 gradito vivere della tirannide. Non tardò il Moro a radunar truppe, e a riguadagnare il
 ducato; ma tradito dagli Svizzeri il dì 10 aprile 1500 cadde in mano dei Francesi a Novara.
 Il Trivulzio nella ebbrezza della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere in tanta miseria:
 100 memorando esempio, un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio
 sovrano nella sventura. Tradotto nel castello di Loches, svanite le speranze che
 gl'interessi di Lodovico XII potessero ricondurlo sulla scena politica; cessò di vivere
 nell'anno 1508 li 27 maggio, convinto che la difesa degli stati non si appoggia mai al
 cuore de' malvagi, e che il dispotismo che opprime i popoli è ancor più fatale alla
 105 sicurezza dei troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria agl'Italiani pe' funesti
 avvenimenti, a cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì¹⁸
 nelle mani dei re de' due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Milano, e seco strascinò
 l'indipendenza d'Italia, che lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della
 discordia de' forestieri. Fu in questa occasione che la casa Sforza perdè Cotignola onorata
 110 sua culla, e che la famosa biblioteca ducale di Pavia fu trasportata in Francia. Celebre fu
 lo splendore della corte del Moro circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti.
 Calcondila, Merula, Minuziano, Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano; Bramante
 abbelliva Milano: Gafurio presiedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in
 Italia; Leonardo fondava la scuola lombarda, e dipingea la famosa cena di cui parla
 115 l'Europa.¹⁹ Sono sempre mute a' tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente si
 propongono il progresso morale degli uomini.»²⁰

L'Autore ha aggiunto alle sei tavole di testo tre tavole di medaglie incise a
 contorno, non che cinque monumenti che servono ad illustrare gli avvenimenti accennati
 nelle vite de' diversi individui della famiglia Sforza. In questo modo stringendo

¹⁶ Gian Giacomo Trivulzio (Milano 1442 – Arpajon 1518), comandante.

¹⁷ Bergonzio Botta (? 1454 – Milano 1504), tesoriere. Forse Bernardino Corio (Milano 1459 – ? 1504/1505), cameriere ducale. Per Friedrich I Hohenstaufen detto Barbarossa, cfr. Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 10).

¹⁸ Correggo il refuso tipografico «impoveri» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁹ Gli umanisti: Demetrio Calcondila (Atene 1423 – Milano 1511); Giorgio Merula (Alessandria 1430 – Milano 1494); Alessandro Minuziano (San Severo 1450 circa-?); Fra Luca Bartolomeo de Pacioli (Borgo Sansepolcro 1445 circa – ivi 1517); Bartolomeo Calco (Milano 1434 – ivi 1508); forse Bernardino de Conti (Castelseprio 1470 – Pavia 1523). Donato di Angelo di Pascuccio detto il Bramante (Fermignano 1444 – Roma 1514), il noto architetto. Franchino Gaffurio (Lodi 1451 – Milano 1522), compositore. Per Leonardo da Vinci cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 5): qui si fa riferimento all'*Ultima Cena* (Milano, Santa Maria delle Grazie), affresco realizzato tra il 1494 e il 1498 su commissione di Ludovico il Moro.

²⁰ Cfr. tavola VI.

120 semprepiù la naturale alleanza che passa tra la numismatica e la storia, ha reso la prima meno arida, e la seconda più interessante. Pubblicando poi i disegni de' più distinti monumenti che appartengono alle famiglie egli arricchirà la storia delle belle arti non mai ricca abbastanza.

125 L'edizione del primo fascicolo tocca quasi l'eleganza, e le incisioni segnatamente sono molto accurate. Ma l'Autore esigente più del pubblico stesso, non n'è pago abbastanza, e si è proposto di portare a maggior perfezione e bellezza la stampa dei fascicoli venturi.

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

Parere di G. D. R. sopra un'opera recente.¹

L'altro jeri entrai in una casa nella quale si leggeva il primo articolo del numero 86 del *Conciliatore*.² Richiesto del mio parere sull'opera ivi accennata e pubblicata in Francia nel 1818, *da un autore che ad ogni grande transazione politica d'Europa fa succedere con una magica prontezza delle opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi ed errori triviali ec.*,³ ecco quale fu la mia risposta.

5 Parmi che il libro di cui mi parlate abbia assai più di quel merito che non dovrebbe avere che di quel merito che dovrebbe avere. L'Autore è un già arcivescovo;⁴ ma lo scrittore è un uomo che tenta di collocarsi sopra un altissimo trono per pronunziare sentenze definitive fra il sacerdozio e l'impero, e sindacati solenni su re, papi, vescovi e preti. Egli sembra abbandonare la cancelleria romana e le scuole teologiche per associarsi coi filosofi e coi politici. Egli assume il tuono della riprovazione con una libertà risoluta, con un'eloquenza accalorata, con una locuzione ridondante; ma allorchè voi esaminate il
15 soggetto principale, voi vi accorgete ch'egli dispensa come oracoli le massime giurisdizionali romane di seicento anni fa. Io non saprei dirvi se egli abbia scritto con persuasione: quello che io so si è che con le 1430 pagine in 8.º del sig. arcivescovo il papa ed il clero guadagnano ciò che loro sta più a cuore. Il clero non poteva trovare un oratore il quale in oggi perorasse più accortamente la sua causa. Egli transige col tempo
20 su tutti gli accessorj. Egli giunge perfino a lodare i filosofi ed a biasimare la interessata o poco avveduta politica del gabinetto francese nel fare i concordati del 1516 e del 1801,⁵

¹ L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Romagnosi recensisce negativamente l'opera di de Pradt, come già aveva scritto G. Pecchio (rr. 1-35); nella seconda riflette criticamente su alcuni passi del testo (rr. 36-107); nella terza ribadisce, con tono anche ironico, quali siano le sue riserve rispetto a quanto affermato «dall'illustre autore» (rr. 108-115).

² Cfr. G. Pecchio, *In un'opera uscita in Francia nel 1818* (n. 86, 27 giugno 1819).

³ Cfr. ivi, rr. 1-3.

⁴ Nel 1808 Dominique-Georges-Frédéric de Rion de Prolhiac de Fourt de Pradt (cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu*, n. 20, 8 novembre 1818, nota 4) diventò arcivescovo di Malines.

⁵ Con tutta probabilità si sta facendo riferimento: al Concordato di Bologna del 18 agosto 1516, concluso fra papa Leone X (cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 3) e il cancelliere di Francia Antoine Duprat (Issoire 1463 – Nantouillet 1535), che prevedeva da parte del papa la rinuncia di Parma e di Piacenza e la revoca da parte del re François I (cfr. Pellico, *Henri VIII*, n. 64, 11 aprile 1819, nota 4) della Prammatica Sanzione del 1438, con cui il sovrano si era posto a capo della Chiesa di Francia; e al Concordato del 1801 tra Napoleone e Pio VII, al secolo Barnaba Niccolò Maria

ma nello stesso tempo canonizza in favore dei papi e del clero il gran principio del *possesso* dei diritti giurisdizionali e delle reali immunità, senza separare ciò che realmente deriva dalla istituzione fondamentale da ciò che fu per vie di fatto o per concessioni civili acquistato dai papi e dal clero sopra l'autorità secolare, e dai papi soli sopra le chiese particolari. Dalle cose dette dall'Autore gli adoratori del potere principesco si sentiranno lusingati, gli amatori della causa liberale resteranno abbagliati, la plebe sacerdotale griderà all'irreverenza; i fratelli ignorantini allo scandalo;⁶ molti altri applaudiranno con entusiasmo; ma il profondo conoscitore dei veri diritti della chiesa e dello stato non rimarrà certamente soddisfatto dagli ultimi risultati di questo libro. Egli vedrà che il gran nodo della controversia sussiste ancora: egli si accorgerà che la definitiva separazione fra i diritti del sacerdozio e dell'impero non fu fatta dall'autore: egli troverà che il possente stromento dell'analisi (e se mi è permesso il dirlo) il principale dissolvente chimico non fu posto in uso, talchè resta ancora nei fondamenti l'amalgama dei diritti competenti ed incompetenti fatta nel medio evo.

Veniamo alle prove. L'Autore rammentando il troppo famoso affare della regalia agitato sotto il regno di Luigi XIV,⁷ pronuncia che questo re aveva evidentemente torto. Egli appoggia questa decisione sul principio del possesso e su lo *statu quo* delle esenzioni dei beni ecclesiastici. Ecco il fatto espresso colle stesse parole dell'autore. «Nel giorno 10 di aprile dell'anno 1673 Luigi XIV pubblicò un editto col quale dichiarò che la *regalia* (1) si estende sopra tutte le diocesi del suo regno le quali non ne sono esenti per titolo oneroso. Due vescovi soli in tutto il regno ricusarono di sottomettersi a questo editto; e questi furono quello di Aleth, e di Pamiers.⁸ Questi prelati sostennero con coraggio le *immunità* delle loro chiese.....⁹ Il vescovo di Pamiers invocò la protezione del papa Innocenzo XI,¹⁰ che gliela accordò. L'arcivescovo di Tolosa procedette contro questo prelado,¹¹ e dopo la di lui morte contro i suoi grandi vicarj, con una vivacità che meritò la riprovazione dell'abate Fleury.¹² Quest'uomo altrettanto saggio quanto versato nella

(1) Molti sensi furono attribuiti alla parola *regalia*. Quella di cui si tratta in questo affare viene dal vescovo di Pamiers definita come segue. «Un diritto particolare per il quale il re gode di tutte le entrate d'un vescovado vacante e conferisce *pleno jure* tutti i benefizj che non hanno cura d'anime, finchè il nuovo vescovo abbia prestato giuramento di fedeltà, preso possesso del suo vescovado e soddisfatto alle altre formalità richieste.» (*Trattato della regalia* cap. 1 pag. 3.)¹³

Luigi Chiaramonti (Cesena 1742 – Roma 1823), papa dal 1800 alla morte, che prospettava una riappacificazione fra la Chiesa di Roma e la Francia.

⁶ Cfr. G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec* (n. 74, 16 maggio 1819, nota 5).

⁷ Per Louis XIV cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

⁸ Il vescovo di Alet, Nicolas Pavillon (Parigi 1597 – Alet 1677), e il vescovo di Pamiers, François-Étienne Caulet (Tolosa 1610 – Pamiers 1680).

⁹ I puntini di sospensione segnalano che è stato omissso il passo: «On ne peut leur prêter dans cette résistance aucune vue intéressée ou malveillante, car ce sont les mêmes hommes qui, quelque temps auparavant, avaient refusé de signer *le formulaire* (Président Hainault, v. 3, p. 799)» (I, p. 335).

¹⁰ Per papa Innocenzo XI cfr. Pellico, *An inquiry into the nature ec* (n. 60, 28 marzo 1819, nota 4).

¹¹ Potrebbe trattarsi di Piero Bonsi (Firenze 1631 – Montpellier 1703), arcivescovo di Tolosa dal 1671 al 1674, o di Joseph de Montpezat de Carbon (Saint-Martory 1615 - ? 1687), arcivescovo di Tolosa dal 1674 alla morte.

¹² Claude Fleury (cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense*, n. 2, 6 settembre 1818, nota 22), abate dell'Ordine Cistercense dal 1667.

¹³ Cfr. *Trattato generale della regalia tradotto dal francese*, s. i. l., s. i. e., 1682, cap. I, p. 3. L'opera originale, a cura dell'abate Du Buisson, è *Traité de la régale, imprimé par ordre de M. l'évêque de Pamiers, pour la défense des droits de son église*, Paris, s. i. e., 1680.

55 cognizione del *diritto canonico*, non esita a riconoscere che la condotta di questi vescovi ERA FONDATA IN DIRITTO, e che i decreti del parlamento di Tolosa pronunciati contro di essi non erano sostenibili.»¹⁴

Qui l'Autore soggiunge in nota quanto segue. Egli è *ben evidente* che Luigi XIV aveva torto nell'affare della regalia e di Caronne. (2) I re allorchè sono legislatori assoluti non sono armati di questo potere per conferire diritti a se stessi, ma per mantenere e
60 proteggere quelli che sono stabiliti e riconosciuti dalle leggi. Perlocchè quasi in tutti i casi non si tratta più che di una questione di fatto. *Tal diritto esiste, o no? In favore di chi esiste?* FISSATO QUESTO PUNTO TUTTO, È FINITO. Bastava dunque di far constare dello *statu quo* della regalia e della nomina alla superiorità della casa di Caronne. Se le chiese non erano assoggettate alla regalia, se la nomina apparteneva alla comunità in virtù di legge
65 accettata dallo stato, con qual diritto Luigi XIV veniva egli ad impossessarsi di questi beni, e caricare gli altri di un onere al quale le leggi non lo assoggettavano? I diritti di ognuno debbono essere inviolabilmente rispettati. Il principe n'è il conservatore, e non il violatore. Non più dei privati, anzi ancor meno di un privato, egli può creare diritti in favor di se stesso; perocchè i privati non sono incaricati come il principe della
70 conservazione dell'ordine generale.»¹⁵

In questo passo sta tutta la quintessenza ossia meglio il titolo fondamentale dei diritti *non originarij* tanto dei papi e del clero *contro* i governi, quanto del papa stesso *contro* le chiese particolari. Basta che un diritto sia stato introdotto e riconosciuto una volta per divenire irrevocabile. Se consultiamo la loro scuola non è necessario che questi
75 diritti siano espressi: basta che siano *taciti*: non fa bisogno di documenti positivi; ma bastano gli esempj e poi la consuetudine: nulla importa il tempo antico e moderno, la scienza o l'ignoranza, la libertà o la coazione, la spontaneità o il timore, la civiltà o la barbarie, la buona o la mala fede, il ben pubblico o l'ambizione, la religione o la politica: tutto è indifferente, purchè vi sia il preteso esempio o la pretesa concessione.¹⁶

80 Proseguendo la lettura del libro troviamo il seguente passo. «Che cosa potevano fare i parlamenti colle loro appellazioni al concilio generale, e colle loro domande al concilio nazionale? Chi avrebbe convocato il concilio generale? *A chi appartiene* questo diritto? AL PAPA. Se lo avrebbe forse ottenuto da lui quando egli avesse avuto un interesse contrario? Come mai si avrebbe potuto forzarlo a convocarlo? Frattanto che si aspettava
85 il concilio tutte le chiese di Francia avrebbero avuto tempo di andare vacanti. D'altronde un concilio generale è un grande affare, il quale non dipende dalle convenienze d'un solo

(2) Questo affare di Caronne viene dopo Fleury esposto dall'autore ne' seguenti termini. «L'abazia di Caronne nel subborgo di s. Antonio era divenuta vacante. La nomina della superiora in virtù delle regole apparteneva alla comunità. Il re dietro raccomandazione del sig. di Harlay
90 *arcivescovo* di Parigi¹⁷ nominò una religiosa dello stesso ordine, la quale *fu installata da questo arcivescovo*. Le religiose portarono querela al papa Innocenzo XI per questa violazione della loro regola. Il papa le autorizzò a non riconoscere punto la superiora ch'era stata data loro: ed ordinò ad esse di procedere alla nomina d'un'altra superiora. (Opuscoli di Fleury pag. 136, 137.)¹⁸

¹⁴ Cfr. I, pp. 334-335.

¹⁵ Cfr. I, pp. 335-336, nota 1.

¹⁶ Come G. Pecchio, pure Romagnosi esprime una forte critica nei confronti del potere ecclesiastico, allineando le proprie riflessioni allo spirito laico del "foglio azzurro".

¹⁷ François de Harlay de Champvallon (Parigi 1625 – ivi 1695), arcivescovo di Parigi dal 1671 alla morte.

¹⁸ Cfr. I, pp. 336-337. L'opera da cui l'autore trae la notizia è *Nouveaux opuscules de M. l'Abbé Fleury, Sous-Précepteur des Enfants de France, Confesseur du Roi, etc.*, à Paris, chez la V^e. Nyon, Libraire, rue du Jardin, n^o. 1, 1807, pp. 136-137 e nota 1, p. 137.

95 sovrano. Di più questo è uno spediente assai poco adatto al tempo presente. Con quanta prodigalità ne fu altre volte usato, con altrettanta economia si vuole usarne in oggi.

Un concilio nazionale?.... Ma ecco un altro soggetto di contestazione. In che consisterebbe egli? Dove ne troveremmo noi le regole e fin anche gli esempj? Sarà egli tenuto indipendentemente dal papa, sopra tutto allorchè si tratta d'un litigio con lui; perocchè alla fine convien sempre ritornare a lui?¹⁹

100 Da questo secondo passo rilevasi che l'autore dà per certo che in qual siasi caso la *convocazione* del concilio generale appartiene al solo papa, quasi che i teologi e i canonisti compreso anche Bossuet (1) cui egli pone in cima a tutti, non abbiano sostenuto che in caso di necessità, anche per soccorrere il pontificato stesso, il diritto di convocare i concilj generali appartiene anche ad altri. Egli pure asserisce che non esistono regole per un concilio nazionale, quasicchè ciò che appartiene ad un concilio *particolare* non possa convenire ad un concilio nazionale.

105 Noi siamo lontani dal voler opinare se in questo e negli altri punti sopra riferiti i principj giurisdizionali posti avanti dall'autore siano sussistenti o insussistenti, controversi o incontrovertibili. Bastino i passi allegati per comprovare quale sia stata la giurisprudenza ecclesiastica professata dall'illustre autore dell'opera di cui ho discorso.

(1) Difesa del Clero Gallicano lib. 3.º cap. 4 al 10.²⁰

115 G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

DEL SOVESCIO DI SEGALÉ di G. A. Giobert.

*Lettere dilucidative e Commenti (1).*¹

5 Il sig. conte *Carlo Verri* pubblicò² una lettera diretta ad un suo amico (2) nella

(1) Torino 1819, presso Gaetano Balbino; si trovano vendibili presso il tipografo Vincenzo Ferrario editore di questo foglio.

10 (2) Lettera del conte Carlo Verri ad un amico sull'opera del Sovescio ec. ec. Milano presso Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, 1819. —³

¹⁹ Cfr. I, pp. 355-356.

²⁰ Jacques-Bénigne Bossuet (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 7), *Defensio declarationis conventus cleri gallicani an. 1682. De ecclesiastica potestate*.

¹ Si tratta *Del sovescio di segale di G. A. Giobert. Lettere dilucidative e commenti*, Torino, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa, 1819. Nel 1819 furono edite in totale sei *Lettere*: la prima fu scritta il 12 giugno 1819; la seconda il 18 giugno 1819; la terza il 28 giugno 1819; la quarta il 20 luglio 1819; la quinta, con il titolo *Del sovescio di segale. Lettera I.^a di G. A. Giobert al sig. cavaliere Damiano di Priocca. Lettere dilucidative e commenti*, fu redatta il 10 agosto 1819; la sesta, *Del sovescio di segale. Lettera II.^a di G. A. Giobert al sig. cavaliere Damiano di Priocca. Lettere dilucidative e commenti*, il 20 agosto 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si parla di Giobert e della sua opera in termini elogiativi, mentre si critica quella di Carlo Verri (rr. 1-31); nella seconda si descrive il contenuto delle prime tre lettere (rr. 32-53); nella terza il compilatore ribadisce la propria «riconoscenza» a Giobert (rr. 54-62).

² Correggo il refuso tipografico «pubblico» presente nel testo del “foglio azzurro”.

³ Si fa riferimento alla *Lettera del conte Carlo Verri ad un amico sull'opera del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio di Gio. A. Giobert*, Milano, presso Giovanni Silvestri agli

quale ha impreso a confutare l'opera del sig. *Giobert* sul Sovescio di Segale, di cui abbiamo reso conto ai nostri lettori (3).

15 Il professore *Giobert* ha presentato in quell'opera il risultato delle sue sperienze; e non si aspettava certamente di vedersi confutare i fatti che in essa addusse, senza che nuove sperienze per parte degli oppositori dimostrassero l'insussistenza di quanto egli aveva esposto.

20 Deve in conseguenza avere recato molta sorpresa al nostro autore il vedersi così repentinamente smentito con parole gratuite; non sapendosi persuadere che dal gabinetto si potesse scrivere contro l'esposizione di fatti lungamente sperimentati su venti giornate di terreno. Essendo conosciuta la probità ed esattezza dell'autore del sovescio, non ci è lecito neppure di presumere, che egli, dopo tanti anni di lavori utili ai progressi dell'agricoltura, e coi quali ha conseguito meritamente un nome, voglia ora far torto a se stesso col pubblicare mal fondate ipotesi, ed abusare della pubblica confidenza.

25 Una circostanza favorevole al sig. *Giobert*, si è che il suo confutatore fa soverchia pompa di pirronismo. Egli non vuole ammettere i principj che sono approvati dagli scienziati più distinti e sopra cui si fondano le diverse scienze ausiliarie dell'agricoltura, minacciando particolarmente anche la fisica di una prossima rivoluzione. Porre in dubbio così questi fondamentali principj è lo stesso che porre un argine ai progressi delle scienze naturali. Saremmo rimasti molto addietro, se non si fossero adottati anche que' principj
30 che comunque non provati materialmente all'evidenza, ci servono però a spiegare i fenomeni che la natura ci presenta.

Delle lettere che annunciamo ne sono già pubblicate tre. L'illustre autore cerca nella prima di dimostrare che il confutatore siasi contraddetto, s'intertiene sopra il complesso del sistema considerandolo come puro argomento di agricoltura pratica, e
35 presenta molti utili riflessi e schiarimenti intorno alle rotazioni ed alla pratica del sovescio. Nella seconda fa conoscere ciò che danno le piante e ciò che esse ricevono dalla terra. Oltre alle istruzioni pratiche presenta anche le osservazioni di tutti gli autori più

(3) Vedi il N.° 68 di questo giornale. —⁴

Scalini del Duomo, num. 994, 1819, missiva scritta il 9 maggio 1819, ma «pubblicata il 24 di maggio a Milano», secondo quanto dice *Giobert* (I, p. 9). La *Lettera* di Carlo Verri (Milano 1743 – Verona 1823), fratello minore di Pietro e Alessandro, già senatore del Regno d'Italia, è annunciata pure dalla «Gazzetta di Milano» (nn. 161 e 162, 10 e 11 giugno 1819, p. 730). La «Biblioteca Italiana» (*Proemio* del gennaio 1820, XVII, sezione *Agricoltura*, pp. 142-144), parlando *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio* di G. A. *Giobert* (Torino, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa, 1819), chiarisce come è nata e si è sviluppata la vicenda: «Il conte Carlo Verri con pirronismo forse soverchio si oppose al sig. *Giobert*, impugnò alcuni risultamenti e dubitò di certe teorie, dichiarandosi nello stesso tempo *agricoltore puramente pratico* [cfr. la *Lettera del conte Carlo Verri* appena citata]. Se la pratica basti sola a ben interrogare la natura, se basti a bene interpretarla quando risponde, il mostrarono *sei lettere dilucidative* in risposta al conte Verri scritte successivamente da un anonimo, e secondo noi, dallo stesso professore *Giobert* [cfr. *Del sovescio di segale* di G. A. *Giobert. Lettere dilucidative e commenti*, opera qui recensita]. La terza sopra tutte contiene quanto fu scritto di meglio su la teoria de' concimi, e sente la mano del maestro. Ma era uscita appena questa terza, che il conte Verri replicò [cfr. la *Risposta del conte Carlo Verri alle lettere dilucidative sul sovescio di segale* di G. A. *Giobert*, Milano, dalla tipografia di Gio. Silvestri agli Scalini del Duomo, num. 994, 1819, scritta il 20 agosto 1819], ed alla replica rispose il Professore *Giobert* ristampando la stessa lettera a Torino, con molte note [*Risposta del conte Carlo Verri alle lettere dilucidative sul sovescio di segale* di G. A. *Giobert. Seconda edizione corredata di note da G. A. Giobert*, Torino, presso Gaetano Balbino, 1819]».

⁴ Cfr. Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 26 aprile 1819).

40 distinti in questa materia; ed egli si palesa in qualche modo sdegnato contro il suo
oppositore volendo dimostrargli «*che ha dimenticato dei principj e delle cognizioni
notissime; e che per averle dimenticate non resta autorizzato a credere od a far credere
che le cose non sieno vere.*»⁵

45 La terza lettera non ci è ancora pervenuta, sebbene noi siamo privatamente
informati che sia pubblicata e che contenga le osservazioni relative agli ingrassi in
generale e le differenze tra i concì animali e i vegetabili. Quattro altre lettere
succederanno alle sovraenunciate; e l'ultima servirà come di epilogo in cui si
esamineranno tutte le sostanze che possono servire d'ingrasso, e dietro il loro esame ne
50 dedurrà l'autore principj certi ed applicabili ad ognuna di esse. Troppo a lungo ci
estenderemmo se volessimo partitamente analizzare queste lettere ed i commenti. Ciò che
possiamo però fin d'ora affermare, congetturando dalle lettere che abbiamo sottocchio
assai doviziose di cognizioni, si è che si possono considerare come tante lezioni
d'agricoltura, in cui si sviluppano i diversi principj fondamentali della scienza.

55 Attestiamo la nostra riconoscenza all'illustre signor *Giobert* che si serve anche di
questa occasione per diffondere tanti lumi sopra un ramo d'industria così interessante per
l'Italia, facendo conoscere quanto sia utile il soccorso delle scienze anche nelle cose di
pratica. Di questo almeno andiamo debitori al sig. conte Verri, che qualunque sieno le sue
confutazioni, esse si sono attratte fortunatamente per questa volta delle risposte istruttive.
A proposito di che possiamo giustamente conchiudere coll'autore, *du choc des opinions*
60 *jaillit la verité.*⁶

G. Pr...
[Girolamo Primo]

*Annunzio.*¹

È uscito dalle stampe di Vincenzo Ferrario un libro intitolato: *Des Systèmes
actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbech, seconde édition*
5 *rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte.*²
Questa seconda edizione è altresì pubblicata in italiano.³ Il sig. Robiano di Borsbech è
introdotto nel libro che annunziamo ad esporre i suoi assurdi principj antifilosofici colle
medesime parole del suo opuscolo: la stravaganza delle sue opinioni è tale che
opportunamente viene trascelto per luogo della scena del dialogo uno spedale dei pazzi,
10 dove un direttore ed un medico interrompendolo a quando a quando gli oppongono le
convenienti risposte.

⁵ Cfr. II, p. 27.

⁶ Il proverbio francese, attribuito a Nicolas Boileau, si trova in epigrafe, sul frontespizio delle *Lettere*.

¹ Per l'autore e per l'opera, di cui si annuncia qui la seconda edizione, cfr. G. Pecchio, *Des Systemes actuels d'éducation* (n. 74, 16 maggio 1819). Pure la «Biblioteca Italiana» (XVII, appendice al *Proemio* del gennaio 1820, sezione *Mutuo insegnamento*, p. 455) dà notizia della pubblicazione dei due scritti.

² Si tratta *Des systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbech, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte*, Milan, de l'imprimerie de Vincent Ferrario Rue San Vittore e 40 Martiri N.° 880, 1819.

³ Cfr. *Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. J. di Robiano di Borsbech*, seconda edizione in forma di dialogo redatta da un lettore della prima, senza variazione alcuna al testo della medesima, Milano, Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880, 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

I RIVALI. Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan. – Tradotta da Michele Leoni. – Firenze 1819.¹

Altra volta ci siamo studiati di dare una giusta idea del merito di Sheridan, poeta comico
 5 inglese che prima del sig. Leoni era sconosciuto alla nostra letteratura, e che non va
 confuso coi più recenti scrittori teatrali di quella nazione.² Nell'analizzare la sua *Scuola
 della Maldicenza*, ne parve allora conveniente officio della critica il contrassegnare la di
 lui maniera caratteristica, ponendola a confronto con quella che suole predominare nelle
 10 commedie dette *de moeurs* del teatro francese. Maniera nostra propria in fatto di tali
 commedie non abbiamo or noi in Italia; però sorpassando la ragione de' confronti
 parleremo con minor diffusione de' *Rivali*, altro vantato componimento dello stesso
 Autore.

Avverte il sig. Leoni nella sua prefazione di aver conservato in questa versione
 con religiosa esattezza così i nomi de' personaggi come le tinte locali con cui si
 15 distinguono.³ Le allusioni che si presentano naturalmente nel dialogo alle costumanze,
 agli spettacoli, alle memorie nazionali, fissano in modo più sensibile l'idea ed il carattere
 dell'*azione*; e ne persuadono con felice illusione ch'essa si rappresenta come operata da
 uomini inglesi, viventi in Inghilterra. Trapiantare la scena in Italia, sostituire nomi ed
 allusioni italiane per interessare viemmeglio i nostri spettatori o i lettori, è un falso
 20 accorgimento di chi traduce. Noi l'abbiamo già detto a proposito della *Scuola della
 Maldicenza*;⁴ e la rappresentazione fattasi in Firenze di quella commedia ha chiarito anche
 il sig. Leoni, com'egli stesso confessa, della verità della nostra osservazione. Ricordiamo
 con piacere questo tratto di generosa sincerità, e di pronta sommissione alla forza del
 vero; giacchè troppo spesso avviene che fra gli uomini, e molto più fra i letterati, l'unica
 25 ragione per far di nuovo una cosa sia precisamente quella d'averla fatta altra volta.

Siaci permesso di soffermarci un istante sulla importanza di una siffatta fedeltà
 che non è meramente letteraria. Quando un'opera teatrale sia informata tanto ne'

¹ Si recensisce *I rivali, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan*, tradotta da Michele Leoni, Firenze, all'Insegna dell'Ancora, 1819. L'opera originale di Sheridan, andata in scena il 17 gennaio 1775, è *The Rivals, a Comedy. As It Is Acted at the Theatre Royal in Covent-Garden*, Dublin, Printed for R. Moncrieffe, 1775. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si esprimono parole di lode per Leoni e la sua traduzione (rr. 1-37); nella seconda si riassume il contenuto dell'opera (rr. 38-104); nella terza se ne propone una recensione, non senza riserve (rr. 105-137).

² Cfr. Borsieri, *La Scuola della Maldicenza* (n. 44, 31 gennaio 1819).

³ Cfr. *Avvertimento del traduttore*, pp. non numerate.

⁴ Cfr. le rr. 196-217 della recensione di Borsieri (nota 2).

particolari dell'esecuzione che nel tutto insieme del concepimento dallo spirito de' tempi
e della nazione cui appartiene, due grandi vantaggi se ne derivano. Si influisce
30 potentemente su quella nazione e su que' tempi; e si lascia ai filosofi ed agli storici futuri
un solenne e non alterabile monumento per ben riconoscerli e giudicarli. L'Autore
dell'*Anacarsi* con Aristofane alla mano, più che con altre erudizioni, ha ritratto il brio, la
leggerezza, e le opinioni degli Ateniesi.⁵ E per noi stessi che non possiamo, nè molti nè
35 sempre, lasciarci dietro le spalle la cerchia dell'alpi e del mare, una buona scelta di
commedie straniere tradotte con questa filosofica fedeltà potrebbe tener le veci di un
viaggio a Londra od a Parigi. Ma frattanto trasportiamoci a Bath, luogo della scena de'
Rivali.

Quella città, rinomata pe' suoi bagni, offre all'Autore l'opportunità di radunarvi i
diversi originali che debbono agire nella sua commedia. Una fanciulla ricca e romanzesca
40 quanto si possa mai essere, (*Miss Lidia Languish*) convive con una zia che è la creatura
più positiva e più pedantesca di questo mondo. (Mistriss Malaprop). La giovinetta ha in
Miss Giulia Melville una eccellente amica, buona, sensibile, giudiziosa; tale insomma da
rappresentare la ragione in persona, se la ragione potesse figurarsi sotto forme e vesti
femminili. Per fatalità la Nipote e la Zia tengono presso di loro una cameriera che è un
45 vero folletto nelle negoziazioni d'amore. Costei traendo partito dalle bizzarrie della
giovinetta, e dalle ridicole pretensioni della vecchia parente, fomenta speranze, traffica
coi varj amanti i bigliettini amorosi, e si burla di un povero Baronetto Irlandese, pieno di
coraggio ma senza danari, ponendolo in corrispondenza colla zia *moltillustre*, mentre si
crede di amoreggiare la ricca nipote.

Com'è naturale, due belle giovinette non possono far a meno di un po' d'amore
sentito veracemente. Le due amiche difatti amano ciascuna alla loro maniera. Promesso
sposo a Miss Melville è il sig. Faulkland, il quale porta in amore una suscettività di
sentimento così raffinata, una pretensione così estrema d'essere amabile puramente per
se, che in realtà egli viene a riuscire insoffribile, geloso senza perchè, e tormentatore
55 indiscreto della ragionevole Miss Melville. A forza d'*idealizzare* egli offende
grossolanamente la Bella, che infine si risolve a congedarlo.

Non potrei dare idea degli amori della romanzesca Miss Languish, senza prima
parlare di un altro personaggio il quale fa qui *due parti in commedia*, con più onoratezza
però di quello che molti facciano nel mondo. Questi è il *Capitano Assoluto*, figlio del
60 cavaliere *Antonio Assoluto*, e conosciuto da Miss Languish sotto nome d'Alfiere
Beverley. L'equivoco a cui da luogo questa supposizione di nome è come il perno sul
quale si ruota tutta l'azione.

Il Capitano Assoluto soggiornava occultamente in Bath, trascinatovi dal desiderio
di star vicino alla sua capricciosa divinità. Conoscendo ch'ella s'era fitto nel cuore di non
65 concedersi se non ad uomo il quale tutto dovesse all'amore ed al merito personale, e nulla
al rango, alla ricchezza o ai rapporti sociali, il giovane Assoluto di ricco, si finge povero;
di conosciuto, oscuro; di capitano, alfiere; e non cessa però di far brillare tutte le qualità
di mente e di cuore che lo rendono altamente pregevole.

La Zia aveva destinato Miss Languish a certo Agres, gentiluomo di campagna, e
70 ridicolissima caricatura de' nobili zerbini di città. Ella aveva, per opera dell'infedele

⁵ *Voyage du jeune anacharsis en Grèce, dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, à Paris, chez De Bure l'ainé, Libraire de Monsieur Frère du Roi, de la Bibliothèque du Roi, et de l'Académie Royale des Inscriptions, hôtel Ferrand, rue Serpente, n°. 6, 1788, di Jean-Jacques Barthélemy (cfr. *Varietà straniera*., *Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia*, n. 85, 24 giugno 1819, nota 8). Per Aristofane cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11).

cameriera, sorpresa la corrispondenza della nipote coll'Alfiere. Quanto più si adoperava per distaccarla da questi, tanto più cresceva nella fanciulla l'ostinazione e l'amore; tanto più ella sdegnava il miserabile fantoccio che si voleva darle in marito.

75 Ho detto che un secondo equivoco, oltre il primo del Baronetto Irlandese, da moto a tutta l'azione. Vengo ora a spiegarmi.

Il cavaliere *Antonio Assoluto* giunge inaspettatamente ai bagni di Bath per guarirvi dalla podagra. Riescono vani al Capitano di lui figlio tutti gli artificj per nascondersi a lui. Ma quanto maggiore non è il suo imbarazzo, quando sente dal padre annunziarsi ch'egli ha stabilite le sue nozze con Miss Languish; che la Zia potendo ancora rompere il
80 trattato con Agres, e sperando di trovare più ben disposta la Nipote verso il Capitano acconsenti al nuovo partito; e ch'egli vuol presentarlo ad entrambe? La sventura preveduta dal giovane Assoluto, e che inutilmente s'affanna d'impedire col procrastinare l'abboccamento, si avvera. L'infelice presentazione ha luogo; l'Alfiere sparisce, resta il Capitano; e la giovane Languish sdegnata dell'inganno sacrifica l'uomo reale
85 all'immaginario ricusando il partito.

Intanto lo sciocco Agres si querela col Baronetto irlandese d'essere disgraziato ne' suoi amori a causa dell'Alfiere. Il Baronetto infiamma le gelide vene del campagnuolo, e gli pone in corpo una smania d'onore e di duelli della quale egli stesso, il povero diavolo, si meraviglia.

90 Agres domanda inutilmente, come può credersi, al *Capitano Assoluto* d'essergli padrino contro l'Alfiere Beverley; e lo prega di dipingerlo a questi come un valoroso di prima sfera! Il Baronetto Irlandese sfida anch'esso il Capitano, e fa da secondo ad Agres contro il supposto Alfiere.

L'appuntamento ha luogo a King Mead-Fieldes dove il Capitano si reca
95 accompagnato da Faulkland amico suo, che gli serve da padrino. L'uno e l'altro sono disperatissimi d'essere abbandonati dalle loro predilette. – Chi vuol conoscere quanto sia burlesca e vile la posizione de' falsi bravi in certi duelli, troverà in queste scene, ed in tutta la condotta del povero Agres un modello inarrivabile di ridicolo e di forza comica.

Ma già alcune voci confuse, sparse su questo duello dal servo di Agres, arrivano
100 all'orecchio del cavaliere Antonio, della Zia, e delle due giovani amiche. L'idea del pericolo riaccende in loro un amore che s'era sopito nell'una per forza di capriccio, per giusto proponimento nell'altra. Si accorre, s'impedisce il delitto, si chiariscono gli equivoci, la ragione sottentra ai trasporti dell'immaginazione, e fra i varj rivali si stringono finalmente in matrimonio quelle due coppie che s'amavano davvero.

105 Noi sentiamo che in questo rapido estratto non può venirci fatto di conservare le molte bellezze delle quali è sparsa la commedia. Non di meno ne sia lecito di dire che se la condotta e l'invenzione de' caratteri, considerate in se stesse, ne hanno palesato una profonda cognizione del cuore umano, la pianta però dell'intero poema drammatico non ci soddisfa. Tranne Agres e il Baronetto Irlandese, si può affermare che ogni altro
110 carattere è qui replicato in due personaggi. La Zia e il Cavaliere Assoluto padre, sono una medesima cosa. Miss Languish ha, come donna, la stessa tinta romanzesca che Faulkland ha come uomo. Miss Melville e il Capitano Assoluto sono due esemplari della stessa incisione, egualmente ragionevoli, egualmente cauti. Però, salve le lievi differenze che assumono per la varia loro posizione, tutti costoro non fanno che portare una identica
115 impressione sull'animo dello spettatore; e quindi sempre minore ne è la forza, sempre minore il diletto.

L'azione lungi dall'essere creata dai contrasti della rivalità e da quelli de' caratteri, si produce invece per le malintelligenze occasionate da un equivoco. La molla

120 dell'equivoco è un pessimo *mezzo* teatrale. Di esso abusano continuamente non pochi poeti, i quali hanno bisogno per comporre un dramma o una commedia di sostituire gli accozzamenti del caso alle *situazioni* inventate colla fantasia e architettate col criterio. Ma il difetto fondamentale de' *Rivali* sta secondo noi nello svolgimento simultaneo di due diversi amori. Se v'è soggetto nel quale tutte le fila debbano partire da un solo centro e ritornarvi, egli è certamente questo; l'idea della rivalità presentando essenzialmente il

125 concorso di molti al possedimento d'un solo oggetto. Però tutta l'azione doveva prendere qualità e colore dai differenti gradi di passione de' varj amanti, dalla diversa tempra de' loro costumi e dalla diversa misura di corrispondenza colla quale la donna sospirata gli avrebbe accolti. Ecco l'*unità d'interesse*, rigorosamente necessaria in ogni composizione drammatica.

130 Se pertanto i *Rivali* sono molto inferiori da questo lato alla *Scuola della Maldicenza*, le vanno però del pari quanto alla bravura ed allo spirito posti nel dialogo, e presentano malgrado i loro difetti una piacevolissima lettura. Nella traduzione il sig. Leoni ha trovato e posto in uso un linguaggio comico che non somiglia punto a quello illepidissimo del nostro *Teatro antico*, o al solito mezzo francese del *Teatro moderno*,

135 però che abbonda di proprietà, di vivezza e di leggiadria.

Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, ec. Tomo quarto. – Milano 1819. Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

Dopo il numero 23 del *Conciliatore* in cui si è parlato del merito e dell'utilità di questa raccolta, essa ha proseguito a crescere di mole, ed è giunta omai al quarto tomo. L'interesse di quest'opera è cresciuto anch'esso col numero de' volumi. Infatti la varietà di queste difese criminali non solo aprì un vario campo all'eloquenza, ma produsse ancora lo sviluppo di quasi tutte le teorie del diritto penale che applicate al fatto ricevono di continuo maggior forza ed evidenza. È quasi inutile il dire che tali teorie sono le più pure e le più miti che la giustizia umana può ammettere; mentre si sa che quando il debole perora dinanzi al più forte, egli non ha altro rifugio che di abbracciare l'ara della giustizia, e farsi scudo de' principj dolci e moderati. Fra le arringhe del ministero pubblico e quelle de' difensori avvi sempre una distanza nella liberalità delle massime di diritto.

¹ Cfr. l'Articolo I, sempre a firma di G. Pecchio, nel n. 23, 19 novembre 1818 (in particolare, nota 1). Nell'*Annunzio tipografico* del n. 35 (31 dicembre 1818) si avvisa dell'uscita del secondo tomo, mentre in quello del n. 88 (4 luglio 1819) si dà notizia della pubblicazione del quarto. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si continua a trattare dell'opera con parole di lode (rr. 1-16); nella seconda si descrive la causa del parricida Tommaso Costa e si cita un passo «per dare un saggio dello stile di queste difese» (rr. 17-56); nella terza si elogia l'autore (rr. 57-71).

20 avvocato? – Ma l’eloquenza è simile alla tragedia; splende ne’ grandi delitti. L’eloquenza
è simile al valor militare che trionfa più alacremenente quanto più forti sono gli ostacoli da
superare. – L’oratore dimostra che il miserabile confesso di una tanta atrocità è un
forsennato; ch’esiste un fatto, ma non un delitto; un parricida, ma non un reo. Dopo avere
25 esauriti in così difficile assunto tutta la forza del ragionamento, tutti i sussidj della storia
e della patologia, chiude l’arringa colla seguente perorazione che citiamo per dare un
saggio dello stile di queste difese.

«Guardatevi adunque, o signori, che non avvenga che mentre credete colpire un
reo, puniate della sua disgrazia un mentecatto. L’indole di questa causa merita
un’attenzione assai maggiore che forse non si pensa; mentre oltre che si tratta della vita
30 di un uomo, si tratta di ben conoscere se in una data azione vi sieno quei caratteri di
moralità che rendono imputabile l’azione stessa al di lei autore. Questa discussione non
può mai essere superficiale, mentre è a un tempo filosofica e decisiva nel nostro caso.
Ponetevi d’accordo colla voce pubblica, coll’opinione pubblica, la quale infallibile su tali
materie lo ha già pronunciato e dichiarato per un miserabile trascinato a tanto eccesso da
35 una mania esplosione, e lo ha già proclamato per un pazzo. In vista di questo pubblico
giudizio, divenuto opinione generale, la sola commiserazione è il sentimento che desta in
tutti gli animi il suo caso. È un punto di meditazione per l’uomo filosofo, il quale vede
tutte le conseguenze di queste improvvisi diserzioni della ragione, di questi terribili
giuochi di fantasia alterata, di questi improvvisi attacchi della facoltà pensante. Soddisfate
40 al voto d’un’intera nazione, che rifugge all’idea di aver prodotto un mostro, e vorrebbe
che almeno un decoroso dubbio salvasse l’onore nazionale in faccia alla posterità. Nè il
principe, nè il governo, nè le leggi, nè gli uomini consentono che si punisca un maniaco,
e che la legge creata per la repressione dei delitti alzi la scure su quel misero, reo di un
delitto non suo, ma di una cieca fatalità. Padri, se avete a tremare, tremate sulle terribili
45 vicende di questo frangente tessuto nerveo che si chiama cervello, che va soggetto a mille
inopinati sconcerti. Di quale esempio pubblico potrebbe mai essere la condanna di
quest’uomo, se in questo infelice non si ravvisa da tutti il delitto, ma la disgrazia? Lo
spettacolo della sua morte non potendo essere una lezione per questi mostri, se pure
l’Italia ne può creare, non sarà che una scena d’orrore, in cui figureranno soli i sentimenti
50 di pietà, di ribrezzo, e di alta disapprovazione (1). A che velare quel capo dove sta scritto
il crudele capriccio della natura, e non un delitto? A che tagliare quella destra che fu cieco
strumento dell’ira atroce del fato? A che premere a piedi nudi quella terra che non fu
profanata da doloso parricidio, e che ha bevuto un sangue che non può mandare al cielo
grido di vendetta? A che far cadere sull’infame palco una testa per aggiungere alla perdita
55 della ragione quella della vita? Meditate nella vostra saviezza una causa omai celebre in
tutto il regno. Il primo giudizio si attende da voi, e di quale importanza!»²

I varj tratti felici di cui sono sparse queste difese ci lasciavano dolenti che
rimanesse inoperoso un avvocato che ogni anno segnava la sua carriera di trofei cari
all’umanità, e ch’educava a un’eloquenza semplice, generosa e filosofica la gioventù che
60

(1) *Il codice de’ delitti e delle pene del regno d’Italia al art. 13 prescriveva che il
colpevole condannato a morte per parricidio fosse condotto, al luogo dell’esecuzione, in
camicia, a piedi nudi e col capo coperto d’un velo nero. Gli si tagliava in seguito la mano
destra, ed era immediatamente decapitato.*³

² Cfr. II, *Parricidio*. N.° VIII. *Difesa per Tommaso Costa*, pp. 51-98: 96-98.

³ Cfr. *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d’Italia*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1810, in particolare,
Capo I, *Delle pene in materia criminale*, pp. 10-16: 10: «13. Il colpevole condannato a morte per parricidio,

65 si dedicava al foro. Siamo però ora in parte consolati dal sentire ch'egli è nominato
maestro privato in Milano pel diritto criminale e per le gravi trasgressioni di polizia.
Quegli studenti di legge che approfittando del favore de' nuovi regolamenti, preferiranno
di fare il corso del diritto penale in Milano piuttosto che sull'università, saranno lieti di
ritrovare nell'avvocato Marocco l'amico della gioventù, il giurisperito filosofo.

70

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

*Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono.*¹

Sterne narra che, in Parigi, volgendosi un giorno per porgere la mano a un ragazzo
il quale voleva passare un ruscetto, fu sorpreso di trovarlo un omicciattolo di 50 anni e
5 non di 5, siccome prometteva la statura.² Sebbene anche in Inghilterra s'incontrino di
siffatti nani, pure nei frequenti giuochi ginnastici a cui si danno i *gentlemen* il forestiero
vi ammira una quantità non altrove comune di giovani della più proporzionata bellezza.
Le dame inglesi sogliono allora accorrere ad onorare de' loro elogi *the human form*
divine,³ la forza, la grazia e la maschia venustà. La classe degli uomini educati, (a quanto
10 narra un viaggiatore da cui attingiamo queste notizie)⁴ è ivi più bella e più forte di quella
dell'infimo popolo – non solo dell'infimo popolo di città, ma anche del campagnuolo. In
Francia, ed in Italia è tutto al contrario, e gli Adoncini vi sono inferiori ai villani in facoltà
corporee. Questa differenza è singolare, e convien credere che abbia luogo perchè i
divertimenti atletici entrano molto più nell'educazione della gente agiata in Inghilterra
15 che in Francia e presso di noi, e perchè i giovani inglesi sono posti molto più tardi nella
società delle donne: se intendiamo delle oneste, ne risultano abitudini sedentarie fatali
allo sviluppamento della complessione e delle belle forme, e nel caso contrario, è peggio
ancora. Tale differenza proviene inoltre dal gusto per la campagna, o almeno dal gusto
pei divertimenti che non si trovano fuorchè là, la caccia, la pesca, le grandi cavalcate.

sarà condotto al luogo della esecuzione, in camicia, a piedi nudi, e col capo coperto d'un velo nero. Egli
sarà esposto sul palco mentre un usciere farà al popolo la lettura della sentenza di condanna; gli verrà in
seguito tagliata la mano destra, e sarà immediatamente decapitato».

¹ L'intervento, il cui titolo rimanda a quello dell'anonimo articolo *Educazione fisica e ginnastica* (n. 110, 19 settembre 1819), può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima Pellico spiega i motivi per cui i «divertimenti atletici» sono così importanti in Inghilterra (rr. 1-25); nella seconda illustra le principali caratteristiche del pugilato (rr. 26-67); nella terza fa riferimento a una commedia francese che mette in ridicolo tale esercizio (rr. 68-73); nella quarta considera «utile» e «pregevole» tutto ciò che promuove «nell'uomo un dignitoso sentimento di sè stesso» (rr. 74-86).

² Cfr. Laurence Sterne, *A Sentimental Journey through France and Italy*, chap. *The Dwarf*. Paris: «I was walking down that which leads from the Carousal to the Palais Royal, and observing a little boy in some distress at the side of the gutter, which ran down the middle of it, I took hold of his hand, and help'd him over. Upon turning up his face to look at him after, I perceived he was about forty – Never mind, said I; some good body will do as much for me when I am ninety». Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 148, sottolinea che «si tratta [...] dell'unico esplicito richiamo a Sterne in tutti i numeri della rivista».

³ William Blake, *The Divine Image*, 11 e 15.

⁴ Non sono riuscita a reperire la fonte di tali «notizie». Quanto affermato tra parentesi tonde potrebbe essere un espediente letterario, molto usato nel «foglio azzurro», con cui il compilatore, in questo caso Pellico, finge di riportare informazioni tratte da persona anonima, per nascondere la reale responsabilità dello scritto.

20 Questo gusto fa del quartiere più elegante di Londra una specie di deserto, per la metà
dell'anno. Ciò che vi è di notevole e di caratteristico si è che questa metà non è già la più
gradevole, ma bensì quella de' giorni più brevi, del tempo più tetro e nebbioso. Gli inglesi
passano tutta la primavera (la quale si dice esser bellissima nel loro paese, ma che non è
la stagione della caccia) in mezzo alla polvere e al fumo di Londra: ciò mostra abbastanza
25 qual sia la specie d'incanto che la campagna ha per loro.

Il pugilato è un'arte in Inghilterra, come la scherma fra noi. Quando si fa assalto
per giuoco, la mano è coperta da un grosso guanto imbottito di borra, e questo giuoco si
chiama *sparring*; il vero combattimento è *boxing*. Spesso si vedono abilissimi professori
esercitarsi nello *sparring*. I combattenti, nudi sino alla cintola, montano sovra un palco
30 di 15 o 20 piedi in lunghezza e larghezza e di 3 o 4 in altezza, situato nel centro della sala;
ciascuno è seguito dal suo testimonio. Si pigliano la mano in segno di buona amicizia,
come si fa il saluto tirando di spada; quindi si pongono in difesa, un piede innanzi, le
ginocchia mezzo piegate, il corpo alquanto scorciato, le braccia parimente scorciate, i
pugni collocati all'altezza della faccia, e circa ad un piede di distanza. In questa attitudine
35 i due emuli s'osservano occhio ad occhio; i colpi sono scagliati piuttosto che dati; il
braccio piegato si stende tutto in un tratto quasi una molla, e porta innanzi il pugno dritto.
È la prima falange che percuote: il colpo non è dato che a mezza forza; se è bene applicato,
getta l'uomo a terra. Bisogna parare con un braccio o con una mano, e battere coll'altra,
talora con ambedue alla volta, economizzare le proprie forze, non fare alcun movimento
40 inutile, e sovra tutto non perdere lena, e ancor meno lasciarsi incollerire, ma bensì
imparare ad essere impassibile sotto le più fiere percosse. Malgrado i guanti, vi si suole
spargere sangue. I più famosi pugilatori non sono uomini di grande statura, ma di molta
agilità, e di gran freddezza di mente. A simili spettacoli interviene sempre molta gente di
ogni condizione: il tutto procede colla massima quiete e decenza.

45 La spada o la pistola servono ad eguagliare le forze e ad assicurare le reciproche
convenienze nelle classi educate della società: il pugilato ha il medesimo effetto fra le
alte e le basse classi; vale a dire che un *gentlemen* ben istruito nel pugilato può respingere
e punire l'insulto d'un villano robusto, ma inesperto.

Vi è una specie di cortesia cavalleresca in siffatto genere di pugna. Per esempio,
50 non si dee mai percuotere un avversario a terra; si desiste al momento in cui si dichiara
vinto; due non possono mai mettersi contro uno; i colpi non si hanno mai a dare più in
giù della cintola, ec. ec. Queste regole ammesse addolciscono la brutalità delle vie di fatto
fra il popolo, e gli danno nella sua violenza medesima una specie di generosità, e
sentimenti d'onore. Tosto che due nemici si credono in debito di assalirsi davvero,
55 nessuno s'arroga di separarli; ma la folla li circonda, e si pone *to see fair play*, cioè a
vedere se il duello è condotto onorevolmente ed in coscienza.

È da notarsi che i pugilatori inglesi vivono regolarmente e sobriamente: la forza
del corpo non si conserva a lungo nella crapula e nella dissolutezza. Quegli atleti quando
si preparano a qualche grande combattimento, passano parecchie settimane astenendosi
60 da ogni liquore forte, persino dalla birra, ed esercitandosi continuamente, ma però senza
eccessi di fatica. Si vedono comunemente a Londra dai venditori di stampe i ritratti dei
più celebri pugilatori, in attitudine di battaglia, spieganti le forme più proporzionate, il
bell'aggruppamento dei muscoli e la grazia della forza in azione. – Tale è il carattere vago
e indeterminato di ciò che costituisce la grazia, che essa egualmente trovasi nella timidità
65 modesta d'una bella donna, nella debolezza inquieta d'un fanciullo, nella pienezza del

potere, agilità e fidanza d'un atleta. Ma non si potrebbe far dormire Ercole con grazia, e una vezzosa ninfa atterrerrebbe molto goffamente Anteo⁵ o il Leone.

70 In una commedia francese è messo in ridicolo il gusto pel pugilato. Due inglesi fanno la loro partita a questo giuoco da buonissimi amici: uno di loro riceve un pugno così ben piantato sulla mascella, ch'egli si ferma (il che mostra l'ignoranza dell'autore di quella commedia in siffatta arte) e sputa via una mezza dozzina di denti uno dopo l'altro, volgendo ciascuna volta verso il suo *amico* uno sguardo di viva e sincera congratulazione e sclamando: *Ah! che bel pugno!*⁶

75 Ma se è permesso di scherzare sovra la più parte degli usi delle nazioni, perchè pochi sono quelli che non abbiano il loro lato ridicolo; non perciò sarà vietato di ravvisare ciò ch'esse hanno di utile e di pregevole. In un paese dove il combattere senz'armi non è riputato ignobile, si viene meno spesso che altrove a duelli più funesti; e intanto l'abitudine di farsi rendere ragione delle offese sottomettendosi a certe leggi d'onore, impedisce che la plebe ricorra, come pur troppo accade frequentemente fra noi, a
80 spedienti vili e feroci di vendetta. Ciò che poi riesce d'un vantaggio innegabile in simili esercizi di forza e di coraggio si è, che alimentano nell'uomo un dignitoso sentimento di sè stesso: sentimento che non è mai abbastanza generale nella società, giacchè, dovunque esso manca, il debole innocente è vittima del provocatore malvagio, e il disonore di un pusillanime si rovescia spesso benchè ingiustamente sulla patria a cui appartiene.⁷

85

S. P.
[Silvio Pellico]

⁵ Il gigante, figlio di Poseidone, sconfitto da Ercole.

⁶ Si tratta dell'opera di Marc-Antoine Désaugiers (Fréjus 1772 – Parigi 1827), di Francis, pseudonimo di Marie-François-Denis-Thérèse Le Roy, barone d'Allarde (1778-1841), e di Antoine Jean-Baptiste Simonnin (Parigi 1780 – ivi 1856), *Les deux boceurs, ou les anglais de Falaise et de Nanterre, folie-parade en un acte, mêlée de couplets, représentée, pour la première fois, à Paris, sur le Théâtre des Variétés, le 30 Août 1814*, Paris, chez J. N. Barba, libraire, Palais-Royal, derrière le Théâtre Français, n° 51, 1814. Per la messa «in ridicolo» dei gusti francese o inglese nelle commedie contemporanee, cfr. *Fly by night* (n. 90, 11 luglio 1819).

⁷ Cfr. Giovanni Biancardi, *Note sul pugilato nell'età della Restaurazione*, in «Scritture e linguaggi dello sport», 3, 2024, pp. 23-34: 33-34: «Pare ben difficile [...] non cogliere in quell'estremo appello una allusione alle considerazioni ironiche di *Quinze jours à Londres*; e davvero arduo non interpretarlo come l'ultima, calcolata mossa di un Pellico sceso in campo contro Defauconpret, in nome della sua ben nota anglofilia. Sembra del tutto lecito, in altri termini, sospettare che l'intero articolo del 'foglio azzurro', attraverso un incondizionato elogio del pugilato, in realtà mirasse a colpire un solo e ben preciso obiettivo, e che questo fossero proprio le memorie di viaggio dello scrittore francese, mai citate esplicitamente, ma di certo note a chi dirigeva il "Conciliatore", anche e solo perché prontamente segnalate dagli amici, dagli stessi fedeli collaboratori del suo giornale». Lo studioso fa riferimento all'opera di Auguste Jean-Baptiste Defauconpret (Lille 1767 – ? 1843), *Quinze jours à Londres, a la fin de 1815*, par M.***, Paris, Alexis Eymery, Libraire, rue Mazarine, n° 30, Delaunay, Libraire, Palais-Royal, galerie de bois, 1816, di cui uscì una seconda edizione nel 1817. Fu tradotta in italiano nel 1818 con il titolo *Quindici giorni in Londra alla fine del 1815*, del sig.***, traduzione dal francese di G. P. eseguita sulla seconda edizione, Milano, Presso Batelli e Fanfani Calcografi, Editori e Negozianti di Stampe, riedita nella primavera del 1819. Allora, come ricorda Biancardi, *Note sul pugilato nell'età della Restaurazione*, pp. 33-34, dal momento che «il francese [...] aveva calcato la mano sugli aspetti indiscutibilmente ripugnanti di una violenza offerta come spettacolo», era necessario «intervenire con tempestività, per contrastarne o comunque mitigarne l'inevitabile, sgradito impatto sul sentire comune»; ciò «poteva dunque apparire una urgenza per chi era impegnato nella strenua battaglia romantica per un'Italia aperta a sempre più ampi orizzonti culturali».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca. – P. II. Vol. I.¹ ec. ec.

(Articolo III. Vedi i num. 71 e 80.)²

5

A giudicarne dalle accuse del Cav. Monti, in che proporzione sta l'attuale idioma degl'Italiani e il sistema loro grammaticale e lessicografo collo scopo a cui l'arte della favella s'indirizza presso le nazioni più inoltrate nella filosofia? – Fin a qual segno può giovare il pensiero, e può egli quell'idioma fornire ai bisogni dell'analisi intellettuale?

10

– L'impresa del C. Monti lascia ella che desiderare si riguardo al metodo giusta cui fu concepita, sì nella esecuzione del medesimo?³ – Questi veramente erano i quesiti ai quali ci proponevamo di rispondere col terzo articolo, allorchè concludevamo il secondo. Ma la forza che deriva alla causa della buona filosofia in materia di lingua, dalla considerazione delle naturali vicende della parola, ne ha fatto violenza, e ne trasse intanto dalla penna questo episodico articolo. Daremo poscia compimento colla maggior concisione possibile all'intero nostro assunto. Coll'abbondare, e coll'abbracciare le quistioni nel più vasto loro orizzonte facciamo fede, se non altro, ai lettori della retta e sincera intenzione colla quale veniamo trattando l'arte critica, e studiandoci di mantenerla a quell'altezza che il criterio del secolo esige.

20

Quando veggiamo che malgrado le tante cure, i sistemi, e le indefesse precauzioni dei letterati intorno al mantenimento delle *vecchie parole*, oggidì sono spente le lingue già più cospicue, le più diffuse un giorno nel mondo, e che non è più chi se ne soccorra a pensare e ad operare; siamo condotti a riconoscere anche in tale ordine di cose gli effetti di quella indefessa attività che rinnova d'ora in ora tutto il creato, e il dominio di una qualche invariabile legge di natura, di una sicura forza di riproduzione a noi tuttavia ignota, la quale si fa giuoco dei contrarj miseri nostri avvedimenti, e delle bizzarre nostre industrie.

25

¹ Forse un refuso per «Vol. II. P. I.», dato il titolo dei primi due articoli.

² Cfr. nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819. L'articolo, l'unico del n. 97, può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima di Breme spiega perché ha scelto di scrivere questo «episodico articolo» (rr. 1-19); nella seconda riflette sullo sviluppo e il progresso delle lingue nel corso del tempo (rr. 20-76); nella terza tratta della «*Storia naturale della favella*», divisa in quattro periodi (rr. 77-235); nella quarta enumera alcuni dei più importanti linguisti (rr. 236-281); nella quinta «le concezioni linguistiche vengono esposte in una sorta di piccola *summa*», Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, cit., p. 156 (rr. 282-293).

³ Cfr. Marazzini, ivi, p. 161: «La risposta non c'è, e *pour cause*; al suo posto troviamo l'*excursus* sulla storia naturale della favella, a cui segue un elenco nutrito di linguisti d'Europa. Ho l'impressione che l'irriverente Breme stesse dando, come si suol dire, la bibliografia a Monti».

Ove le arti, gli espedienti, gli ordigni umani ritengono più del complicato e del laborioso, tanto serbano ivi ancora e manifestano più di barbarie e di poco avanzamento. Ora egli è innegabile che fra tutte le arti, quella della parola partecipò il meno in Italia ai beneficj del tempo. – Beneficj appelliamo i suoi effetti, e abbiamo per un error popolare il credere che sia essenza di lui il distruggere. Equivoco materiale, materialissimo gli è questo. Essenzialmente produttore è il tempo, e vieppiù lo si mostra nel far sì che le cose e le idee esaurite diano luogo alle nate da esse. Lungi dunque dal provarci e riprovarci a ritirare le lingue ai loro *principj*, assunto barbaro, stolido davvero, e fuori di natura; poniamoci tutt'all'opposto a lavorar di proposito e scientificamente con questo irresistibile novatore: organiamo un tenore filosofico di perfezionamento perpetuo, e di progressiva dilatazione della nostra favella;⁴ e innalziamoci una buona volta sopra il matto pregiudizio che ci fa ravvisare cento bellezze ed eleganze di lingua dove la ragione e la buona critica ne assicurano ch'elle realmente non esistono.

A coloro che si ostineranno contra questi sicuri consigli della filosofia, la filosofia indirizza la seguente predizione: «Ebbene, dic'ella, proseguite pure nel tenor vostro, ossia, persistete a far da Cariatidi al gotico edificio; ma vi sovenga che quella lingua rancida, quella parte in fatto già non più viva che voi unicamente vezzeggiate e adorate, ripugnando irremissibilmente ai bisogni correnti, e all'affluenza dei presenti pensieri; e questa lingua dell'uso e del commercio vivo⁵ essendo da voi tenuta a vile e posta fuori della legge, avverrà – 1.° Che ella cresca nullameno di per se a dispetto e scorno vostro. – 2.° Ma che crescendo indipendente da quella comunione, e licenziosa, divenga ben presto troppo dissimile dalla mistica vostra e dommatica lingua. – 3.° Però giunta a certo segno di dissimiglianza ella se ne distaccherà del tutto. – 4.° E questo il punto sarà della totale estinzione della vecchia empirica favella. Così cadono le lingue, e così le figlie incalzano e scalagnano le madri, e in ultimo le sopraffanno. Colpa dei pedanti, le cui intrizzate mani mortifere non sanno mantenere nella generazione delle *parole*, quel filo di continuità ch'esiste di secolo in secolo nella generazione delle *idee*; filo che forse renderebbe perenni le lingue, mercè di una perenne riproduzione di se stesse.»

Un ostinato e vecchio empirismo presiede tuttavia allo studio della storia dell'uomo, e affascina le menti, e disvia la volontà. Una profonda ignoranza della vera indole umana scoraggisce tuttavia gli animi e li abbandona all'inerzia. Perchè siamo senza sicure cognizioni intellettuali e morali, siamo privi di grandi speranze; e perchè siamo senza grandi speranze vegetiamo inoperosi, non abbiamo scopo di vita, però troppo ci sopravanza da fare ancora per conseguire la vera unità e fusione sociale. – La nobile, consolante e fondamentale dottrina dell'*umana perfettibilità nelle arti dell'ingegno e nella scienza dell'incivilimento* non fu annunciata sinora che dai metafisici, e fiancheggiata di soli ragionamenti.⁶ Bisogna raccomandarla, senza più niun indugio,

⁴ Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 28, afferma che di Breme «intende esprimere non soltanto una diretta opposizione sia al cinquecentismo della *Proposta* che al trecentismo del Cesari, ma una più lata e complessa consapevolezza di quanto il processo evolutivo della lingua possa essere inquadrato in una legge più generale d'ordine filosofico, la quale respinga con la forza stessa del ragionamento i preconcetti puristici».

⁵ Cfr. Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 75: «Anche se manca ancora qualche anno perché Manzoni trovi la lingua adatta per il suo romanzo, queste espressioni dibremiane ne sono un'anticipazione. Di Breme, pertanto, pedagogicamente illumina la strada da percorrere per raggiungere una lingua del popolo».

⁶ Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 179: «Era il riflesso, sul piano dello svolgimento linguistico di quell'ottimismo progressista che contraddistingueva l'ideologia e la pratica di

65 all'evidenza dei fatti e all'autorità dei secoli passati; allora essa trionferà degl'increduli,
che poco intendono di metafisica, e di quegli altri che hanno già presentite, e fieramente
paventano le conseguenze morali che da cotesta dottrina scaturirebbero. – Noi intanto
volgeremo un rapidissimo sguardo sopra la sola parte di quel vasto quadro che riguarda
70 le vicende della *parola*, sostanzialissima di tutte le arti sociali. Non ve n'ha forse nella
storia di così bene contrassegnata da successive transizioni di una epoca in altra,
scendendo dai più antichi monumenti Egizj, fino all'attuale incivilimento delle nazioni
meridionali di Europa; nè certamente ve n'ha di più meritevoli della meditazione d'un
filosofo. – Il generalissimo e rapido cenno che ne abbiamo serbato a questo terzo articolo
ha da giustificare, nella più profonda loro base, quei principj che non dubitiamo di
75 professare in siffatta materia, e che veniamo applicando ai bisogni della lingua Italiana, e
all'opera dell'illustre C. Monti.

La *Storia naturale della favella* si presentò a noi divisa evidentemente in quattro
insigni e ben osservabili periodi. Questi periodi possono considerarsi tutti come *ortogenii*
e progressivi; se non che le vicende dei secoli disastrosi, e la ricorrente barbarie non
80 lasciarono che ad ogn'istante lo svolgimento della elocuzione procedesse senza anomalie
ed intoppi: cagione che la tornata dell'epoca filosofica ne sofferisse ritardo.

I. L'imitazione dei suoni e delle cose suggerì i primi segni delle idee e
somministrò il fondo delle prime favelle. Senza trascorrere a indagare se tutte le parti
elementari d'una lingua, se cadun suono e caduna intuonazione monosillabica nascessero
85 dal solo istinto imitatore, abbiamo per incontrastabile che l'*onomatopea* fu il più generico
carattere dell'antico discorso. Oggetto di erudizione soda non meno che allettatrice a noi
tardi nipoti si è il tornare in traccia nelle stesse lingue che parliamo, dei monosillabi
primigenj dei vocaboli, cioè delle antiche *radicali* sussistenti tuttavia a malgrado delle
infinite alterazioni da esse subite. Questa età delle parole imitative si suddivise, non ha
90 dubbio, in molte fasi, ed il sistema totale soggiacque a molte modificazioni: ma per noi
l'essenziale sta nel tener conto dei seguenti progressi – L'uomo impose agli obbietti
animati ed inanimati certi nomi imitanti le voci e le grida degli uni, non meno che i suoni
e i rumori degli altri. – Cercò nella combinazione di due o più intuonazioni siffatte, un
modo costante di congiungere due o più idee, ad imitazione della concomitanza che
95 scorgeva nelle cose. – Dalla unione di meri suoni passò a quella d'interesse parti di frasi,
ampliando così e complicando ogni giorno l'espedito della favella. – Finalmente ritrovò
una prima analogia fra i segni fisici e le idee morali ed intellettuali, e, ligio sempre al
criterio della imitazione, applicò egli da quel punto ai soggetti di cotesta specie gli
attributi, le modificazioni, e tutto il linguaggio dei soggetti materiali.⁷

100 Correano frattanto per la lingua scritta, ossia *dipinta*, i medesimi destini che per
la parlata. Un *circolo radioso*, significava il sole. Un *segmento curvilineo* la luna. Un
quadrato a compartimenti, il podere o il giardino. *Alcuni tratti sinuosi e paralleli*, le onde.
Un uomo coll'ale ai piedi, un velocissimo cursore, ec. ec. E perchè le idee dipinte in

vita della nuova classe borghese, di cui quei romantici erano l'espressione e con i quali l'aristocratico Di Breme riusciva a convivere non senza qualche indipendenza».

⁷ Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 30: «Il Cesarotti aveva già constatato, sulle orme del Vico, la suddivisione dei vocaboli in due classi, i memorativi e i rappresentativi [...], mentre il Di Breme riduce la genesi della lingua ad un fatto prevalentemente meccanico delle voci imitative della natura e ad un generico consenso per la ricerca delle "antiche radicali", dei "monosillabi primigenj dei vocaboli"». Branca, III, p. 149, nota 1, rileva, infatti, che «specialmente questo terzo articolo segue assai da vicino le orme del *Saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti [*Saggio sulla filosofia delle lingue illustrato da note e rischiaramenti inediti aggiuntovi il saggio sulla filosofia del gusto*, Pisa, dalla tipografia della Società Lett., 1800]», *Saggio* che di Breme cita alle rr. 31-32 dell'*Articolo IV*.

105 questa scrittura erano dapprima quelle più insigni soltanto e di universale importanza che
i sacerdoti-legislatori proponevano alla popolare venerazione e credenza, quei segni
ebbero e ritennero poi sempre il titolo di *jeroglifi* cioè di *sacri*. – Il passaggio che
notammo nelle favelle articolate, dal senso materiale al morale, e dal reale al figurato, lo
fece pure la scrittura; e questa è la seconda età *jeroglifica*; età in cui un *leone* alludeva
110 alle robuste e più nobili qualità dell'animo, ed era un'*allegoria*. Il viscere *cuore* figurava
amore: oppure era una *sinecdоче* ed esprimeva un individuo caro: o era *metonimia* e
significava il centro, il midollo, il punto vitale d'un istituto, d'un paese, d'un sistema, ec.
ec. Nei primordj, cotesti oggetti venivano raffigurati interi: a poco per volta se ne
conservarono le sole linee caratteristiche: e fatto finalmente lo straordinario passo
115 all'alfabeto analitico, si pervenne per una serie di successive alterazioni e abbreviature ad
una mera cifra di convenzione, di cui molti segni originarj ci sono rimasti e si
riconoscono tuttavia nelle odierne nostre scritture.⁸

II. Qui noi lasciamo che il tronco originario si ramifichi nell'Oriente e nel
Settentrione all'infinito, per attenerci a quella generazione di lingue di cui le nostre
meridionali sono tutte rampolli, più o meno legittimi e puri. – Il secondo periodo è
120 lungamente occupato da due famose lingue che avanzarono di gran tratto la prima, e
vinsero le più ardue difficoltà che l'uomo ebbe ad incontrare nella contestura del discorso.
I Greci trovarono il linguaggio portato già a quel punto in cui incominciava a divenire più
convenzionale che naturale, sì coll'uso de' sensi figurati e sì colle varie modificazioni
d'una stessa parola ond'esprimere più cose, o più modificazioni d'una cosa. Diamone un
125 lieve esempio. L'*a* l'*e* e l'*i* terminavano pressochè tutti i nomi primitivi; venuto il caso di
esprimere la negazione di quei nomi e l'assenza di quelle cose, queste vocali, a modo
d'inversione, vennero poste in principio della parola; quindi l'*a* privativo dei Greci, l'*ex*
o l'*e* e l'*in*, per indicare il *non-essere*. A un tal primo passo, o a consimile altro, tennero
dietro tutte quante le altre modificazioni delle parole a dinotare non soltanto le circostanze
130 di tempi, luoghi, numeri e sessi, ma ben anche quelle di qualità e attributi; ne risultò che
un carattere particolare delle nuove favelle fu di accumulare i sensi e le idee sui vocaboli,
e di addensarne, direm così, il valore. Però consentiremo a que' filologi critici d'oggi
che le hanno distinte col nome di lingue *sintetiche*. Le virtù delle lingue costituenti il
secondo periodo, consistevano dunque 1.° in quella accumulazione di significati, frutto
135 in gran parte dello scarso numero delle radicali ereditate dal primo periodo. 2.° Nelle
molte *onomatopee* tuttavia ritenute. 3.° Nelle forme astrattive e generiche già introdotte,
cioè nel sistema dei *pronomi*, delle *particelle*, delle *conjugazioni de' verbi*, e nelle
passioni de' nomi; un nome greco *addiettivo* potendo modificarsi in 45 forme. 4.° Nel
felice innesto dei *casi* alla parola stessa; sì che qualunque fosse la sua sede nella frase,
140 non poteano mai venirne turbate le sue relazioni colle altre parti della medesima. 5.° Nella
loro indole riproduttiva, e nel germe di fecondità che portavano in se stesse. – Ma si potea
forse con tutto ciò chiamar quelle lingue assolutamente filosofiche? No; e molto mancava
loro ancora a poterlesi aver per tali. La stessa perfezione loro era in gran parte un pretto
empirismo. Il tempo avea operato i suoi perfezionamenti più sul meccanismo che nello

⁸ Cfr. Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, cit., p. 156: «La prima fase della lingua, la preistoria, è uno dei temi più frequentati dai teorici settecenteschi, che si ispiravano al *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* di Condillac». Inoltre, «Il paragone [con la scrittura] c'è anche in Condillac, ma Breme vi aggiunge una serie di esempi destinati ad illustrare la progressiva simbolizzazione convenzionale dei geroglifici. Proprio gli esempi portati dal Breme hanno permesso [...] di istituire un raffronto diretto con una fonte prima trascurata, che rappresenta l'anello intermedio rispetto Condillac. Si tratta di un linguista di seconda grandezza, Court de Gébelin» (ivi, p. 157).

145 spirito del sistema; quindi, il frequente difetto di analogia tra le forme grammaticali e
quelle del pensiero; quindi le spesse anomalie; la ridondanza di sinonimi; i significati
vaghi, ed equivoci delle particelle; il valore indeciso di alcune modificazioni di tempo, e
la oscurità di alcune figure di sintassi, e della forma elittica in particolare. La lingua greca,
e dopo di lei la latina, (che si configurò sovr'essa rinunziando ad alcuni difetti di quella e
150 ad un maggior numero di bellezze), quanto erano felici nei loro elementi e nelle loro
qualità esterne ed artificiali, altrettanto erano tuttavia complicate oltre il dovere, e lontane
ancora da quella struttura logica che si addatta più ai bisogni della ragione, che a quello
delle passioni e dei sensi. In fatti argomentando dai due più solenni capiscuola della
Grecia, e tra i quali si dividono tutt'ora nell'Europa le due gran sette filosofiche, dovremo
155 dire che la filosofia greca mancò troppo di chiarezza, e si può dir d'idee positive nella
grandiloquenza Platonica; e cadde in un pretto ribobolismo scientifico, e in una tecnologia
di mestiere, nella dialettica di Aristotile.⁹ Ora i loro scritti sono appunto di quel genere
sul quale convien portar giudizio della bontà e della possibilità d'una favella.¹⁰

III. Quanto è più scarso il materiale di una lingua, tanto è più complicato
160 necessariamente l'uso ch'ella fa dei suoi elementi, e più moltiplicati sono i modi e le
combinazioni della loro contestura. L'idioma Latino, nato da un fondo ben più copioso
che non era stato quello d'onde si compose il Greco, adottato aveva già una più semplice
grammatica, e già rinunziato al numero *duale*, al *modo ottativo*; alla forma *media* del
verbo, all'*aoristo* ec. Una consimile e ben più inoltrata semplificazione caratterizza le
165 lingue che segnano l'epoca del terzo periodo. Il corredo dei vocaboli crebbe a dismisura
dalla stessa corruzione della pura latinità, o per dir meglio dalla mischianza di varie lingue
o di varj dialetti col primo fondo della favella romana; da quel punto scemava ogni dì più
il bisogno di far subire a pochi vocaboli tante alterazioni grammaticali onde bastare
all'espressione d'infinite cose. Due cagioni diedero la spinta ad effettuare coteste
170 semplificazioni delle moderne lingue; ed è osservabile siccome l'una di queste cagioni è
anzichè piuttosto in contraddizione colla prima, sebbene cospirasse insieme ai
medesimi risultati. Prima cagione fu la naturale tendenza che ha dovunque la favella, (non
meno di qual altro si voglia espediente dell'ingegno) a divenire analitica. L'invenzione
dei segni alfabetici è il più antico e il più mirabile argomento che si abbia in favore di
175 cotesta tendenza. Giunto era il punto in cui l'ingegno umano si doveva riposare d'un
laborioso lusso artificiale di regole e di modi, sovra un sistema più omogeneo e più
analogo all'indole sua organica. – Ma il secondo motivo, che affrettò d'un tratto la
metamorfosi grammaticale, entra in vece nel numero di quelle anomalie storiche le quali
mentre del pari che le Crociate non sembrano a prim'occhio aver potuto produrre se non
180 funesti e irreparabili effetti, servirono pure di gran transizione dall'antica alla moderna
civiltà delle nazioni di Europa; or questa è l'irruzione di varj e diversi popoli nell'Italia.
Non già, crediam noi, che le genti del Settentrione modificassero gran fatto il sistema
della lingua degl'Italiani, e facessero molto più che portar loro in buon dato nuovi
vocaboli; le lingue loro s'accostavano in vece meglio alle forme Greche che non l'ultima
185 latinità in Italia; e i più antichi loro dialetti come il Gotico, il Meso-Gotico, l'Anglo-
Sassone, l'Islandico mostravano tuttavia che la favella corse avea in quelle regioni le
medesime sorti che nel Peloponeso e nell'Asia minore. Ma nei nostri paesi bastò a
produrre contrarj effetti la pochissima comunicazione d'idiomi fra quegli estranei e i

⁹ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

¹⁰ Cfr. Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, cit., p. 158: «Il confronto tra le lingue classiche e le lingue moderne, di per sé, non aveva nulla di particolare, essendo un *topos* della linguistica del Settecento, fin dalla voce *Langue* dell'*Encyclopédie*».

190 naturali, e a fare anzi che si prestassero essi al nostro Latino imbastardito, piuttosto che
 costringerci a imparare il ferreo sì, ma sistematico loro linguaggio. Intanto la stessa
 decadenza letteraria e la universale ignoranza delle regole dell'antica grammatica, le quali
 più nessuno arrivava ormai a rintracciare, operò il resto della trasmutazione; si
 scomposero adunque le parole greco-latine; si disgiunse dal nome il segno dell'attributo;
 195 s'ebbe ricorso a verbi e ad altri mezzi ausiliarj; le particelle latine che in quella lingua
 reggevano l'ablativo e l'accusativo segnarono anche il genitivo e il dativo ec., e
 nacquero così le favelle di cui tuttora facciamo uso, ed è in questa loro forma che
 dobbiamo ravvisare il carattere del *terzo periodo*. – Del resto nulla di più eterogeneo,
 nulla di *men organico* che il tutt'insieme delle parti onde si compose il vero centone del
 nostro *Idioma gentile, sonante e puro*.¹¹ Quel pò di erudizione che sussisteva, e i termini
 200 scientifici erano latini. Mutate le condizioni fondamentali e la grammatica della lingua,
 non se ne mutò la sintassi e si cadde nella stolta contraddizione di affettare costruzioni e
 vezzi latini con tali elementi che più nol comportavano. Forme semplici, e costruzioni
 complicate; idee volgari, e tecnologia scolastica; suoni rotondi e spiccati, ma parole senza
 affinità, senz'analogia e di tutte schiatte, di tutti i paesi, e di tutti i tempi: però quanto più
 205 consideriamo la bizzarra composizione di siffatto linguaggio, risultato impreveduto
 dell'andamento politico e civile delle vicende, tanto più ci sentiamo condotti a
 controdistinguere queste lingue sino a tal epoca col nome di lingue *fortuite*. A compierne
 poi, in Italia specialmente, l'eterogenea mistura venne risuscitato più tardi
 quell'intemperante addobbo di grecherie e di latinerie che tolse alla nostra elocuzione
 210 ogni resto di quella fisionomia propria ch'ella veniva pigliando finchè si mantenne nel
 primo ed intrinseco suo avviamento.

IV. La storia dell'ottennebrato orizzonte nei secoli di mezzo, non è punto più che
 un episodio nel corso de' tempi e nella serie delle cose. L'ingegno umano dovea
 risvegliarsi più gagliardo assai di prima. L'epoca degli sbagli, degli errori, dell'empirismo
 215 era passata per non più tornare. L'uomo dovea rannodare la catena de' suoi pensieri a
 quella dei secoli precedenti, e ristabilirne la continuità; la scienza grandeggiare ad un
 tratto; le arti ripullulare le une dalle altre; estendersi la civiltà, e la parola perfezionarsi a
 dismisura. Il ritrovato della stampa avea da fermare per sempre le conquiste della ragione,
 e assicurare alle generazioni successive l'eredità delle precedenti. Le lingue avendo
 220 esaurite tutte le prove e l'esperienze meccaniche, era tempo che l'uomo si accendesse
 d'una verità straordinariamente feconda, ed intorno alla quale non aveva egli saputo far
 altro che aggirarsi senza gran frutto. Dovea scoprire che una sola è la grammatica, ed un
 solo il sistema dell'espressione, sotto diverse accidentali vesti di suoni; una sola essendo
 la mente per tutta la specie umana, ed una la forma del pensiero, ossia della *parola*
 225 *interna*. Fatta questa memoranda scoperta, le lingue di tutti quanti i paesi doveano, in
 proporzione del rispettivo loro incivilimento, tendere ad un solo sistema di linguaggio, e
 tutte gareggiare in ordine logico, in valore intrinseco, in chiarezza e precisione, in sottile
 distinzione d'idee, in abbondanza di concetti astratti e specolativi, e in dovizie sì reali che
 metafisiche. Se finora erasi studiato a perfezionare le favelle nazionali, ora si piantavano
 230 le prime basi della favella umana; se, prima, l'espedito della parola giovava alla
 vicendevole comunicazione delle idee, questo diveniva ora uno scopo secondario; il
 precipuo consisteva d'ora innanzi nella scomposizione intellettuale del pensiero
 complesso e simultaneo, per mezzo della parola. Giunta era dunque l'epoca del più

¹¹ Alfieri, *Rime*, CXIV, *Per la soppressione dell'Accademia della Crusca*, v. 1.

235 sostanziale ritrovato che fosse riserbato alla specie socievole, e dal quale derivarono già tutti quanti i progressi del sapere da due secoli in qua, e deriveranno i futuri.

Il solo che presso agli antichi avesse, si può dire, saputo preludere all'era della *Grammatica universale*, fu quel miracoloso ingegno negli scritti di cui si ritrovano, almeno per incidente, i germi di tutte quante le più belle e le più importanti verità psicologiche e metafisiche di cui siamo in possesso oggi. Disperse incontransi nella
240 rettorica di Aristotile alquante fondamentali idee sulla logica grammaticale; e queste idee diedero luogo ad alcune altre poi, non dispregevoli, dei di lui chiosatori Ammonio e Boezio.¹² Ma tutti gli studj degli antichi si riducono a pressochè nulla. Non già che non vantino essi una sterminata generazione di grammatici: noto è il libro di Svetonio che ne rende conto, e a chi fosse tenero di sapere con quanta frequenza s'incontrino presso i
245 greci, scrittori di questa specie suggeriamo la lettura di due dissertazioni di Gronovio sopra il Museo di Alessandria, e la copiosa raccolta che ne ha fatto il Fabrizio nella sua Biblioteca Greca, non che di consultare l'undecimo tomo del paziente e impaziente abate Rollin.¹³ Per noi, i veri fondatori del periodo filosofico e della grammatica intellettuale sono Bacone, i solitarj di Porto-Reale, Harry, Locke, Court de Gébelin, e i
250 due che più di tutti avanzarono questa scienza – Condillac e Dumarsay.¹⁴ Dopo essi innumerevole è la serie di quelli che si diedero allo studio dell'analisi per mezzo della parola, e a cui andiamo debitori di luminosi progressi nella medesima. Dolenti il diciamo, gl'Italiani, se ne traggi il Cesarotti, lasciano tuttavia inoperosa la gratitudine dei filosofi in questa parte, mentre la Francia che già ne toccò si può dire il fondo, ha tuttora la gloria
255 di vantare tra i viventi tre insigni cultori, e si può dire scopritori di nuove terre in quelle regioni: l'immortale Tracy, grande ugualmente nelle indagini metafisiche, che nelle morali e nelle politiche; l'abate Sicard, che la natura volle doppiamente remunerare delle sue cure a pro dei sordi-muti, rivelandogli in essi tanta parte dell'arcano intellettuale; e il celebre orientista Silvestro di Sacy, che si soccorse dell'ingente quantità di lingue a lui
260 note, onde illuminarci nella teoria universale della elocuzione, ed è autore d'una

¹² Il grammatico Ammonio (VI secolo) e il celebre filosofo Severino Boezio (Roma 475/477 – Pavia 524/526).

¹³ Dello storico Svetonio (cfr. Romagnosi, *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano*, n. 81, 10 giugno 1819, nota 15) si ricorda *De grammaticis et rhetoribus*, parte dell'opera *De viris illustribus*. Jacob Gronow (Deventer 1645 – Leida 1716), filologo, è noto soprattutto per il *Thesaurus graecarum antiquitatum*, edito tra il 1697 e il 1702 in 12 voll., Lugduni Batavorum, apud Petrum Vander Aa. Johann Albert Fabricius (Lipsia 1668 – Amburgo 1736), bibliotecario, tra il 1705 e il 1728 compilò una raccolta di edizioni di autori greci in 14 voll., la *Bibliothecae graecae*, Hamburgi, sumtu Theodori Christophori Felginer. Charles Rollin (Parigi 1661 – ivi 1741), storico, tra il 1730 e il 1738 pubblicò in 13 voll. l'*Histoire ancienne des égyptiens, des carthaginois, des assyriens, des babyloniens, des medes et des perses, des macedoniens, des grecs*, à Paris, chez la Veuve Estienne, Libraire, rue saint Jacques, vis-à-vis la rue du Plâtre, à la Vertu.

¹⁴ Per Francis Bacon, John Locke, Antoine Court de Gébelin e Étienne Bonnot de Condillac cfr., rispettivamente: di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, note 5 e 6); di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 71, 6 maggio 1819, nota 15); Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles* (n. 33, 24 dicembre 1818, nota 2). I solitari di Port-Royal, anche noti come i *messieurs*, furono studiosi giansenisti che, a partire dal 1643, fondarono una comunità nel monastero di Port-Royal. James Harry (Wiltshire 1709 – Malmesbury House 1780), grammatico, scrisse *Hermes: or, a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar*, London, Printed by H. Woodfall, 1751. Di César Chesneau Dumarsais (Marsiglia 1676 – Parigi 1756), grammatico, si ricorda l'opera postuma *Logique et principes de grammaire*, à Paris, chez Briasson, Libraire, rue S. Jacques, 1769.

grammatica universale che fa epoca nella serie di questi studj.¹⁵ – Noi lasciamo da parte un'altra numerosa classe di valentissimi critici, vogliam dire i moderni filologi poliglotti. Questi da un copioso corredo di lingue sì spente che vive provansi a dedurre un sistema di lingua generale primitiva da riporre in uso, o si limitano a volerne comporre di pianta una sola che riunisca i singolari pregi di tutte. Costoro, più eruditi senza dubbio, ma forse
 265 men filosofi degli altri, pigliano il fatto esterno per norma; laddove gl'indagatori intellettuali hanno per guida la invariabile natura, e per istromento onde scrutarla, l'analisi delle sue operazioni sulla mente dell'uomo. Non considerano essi i vocaboli e le sintassi già esistenti nel mondo, se non come accidenti più o meno felici, ma non bastevoli alla
 270 soluzione costante e universale del problema. Celebri sono nella schiera dei Poliglotti, e insigni illustratori etimologici della storia delle idee e dei costumi, Wilkins, Leibnitz, Hourvitz, Hikes, Walliz, lo stesso succitato Gêbelin, Smith, Parsons, Herder, Lord Monboddo, Hervas, Adelung, Walter-Whiter, Schlegel (Federigo), e recentissimamente il sig. Pougens, autore ad un tempo d'un poemetto in prosa, che ha per soggetto le *quattro*
 275 *età* dell'uomo.¹⁶ – Una terza classe di filosofi si applica all'indagine della genesi

¹⁵ Per Melchiorre Cesarotti, Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy e Antoine-Isaac Silvestre de Sacy cfr., rispettivamente, Borsieri, *Programma* (nota 17); G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 1); *Varietà straniera.*, *Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia* (n. 85, 24 giugno 1819, nota 11). Di de Sacy si rammentano qui i *Principes de grammaire générale, mis à la portée des enfans, et propres à servir d'introduction à l'étude de toutes les langues*, à Paris, de l'Imprimerie de A. A. Lottin, au coin des rues d'Enfer et du Chevet-Landry, N^{os} 3 et 5, en la Cité, an VII (1799). Il noto Roch-Ambroise Cucurron Sicard (Le Fousseret 1742 – Parigi 1822).

¹⁶ Probabilmente Charles Wilkins (Somerset 1749 – Londra 1836), orientalista. Il celebre filosofo Gottfried Wilhelm von Leibniz (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 21). Di Zalkind Hourwicz (1738-1812, e non 1763-1820 come riporta Branca, III, p. 158, nota 1) si ricorda *Polygraphie ou l'art de correspondre, à l'aide d'un dictionnaire, dans toutes les langues, même dans celles don't on ne possède pas seulement les lettres alphabétiques*, à Paris, chez l'Auteur, rue Coq-Héron, No. 5, an 9 (1800). George Hikes (Yorkshire 1642 – ? 1715), teologo, tra il 1703 e il 1705 scrisse *De antiquae litteraturae septentrionalis utilitate, sive de linguarum veterum septentrionalium usu dissertatio epistolaris*, Oxoniae, e Theatro Sheldoniano. John Wallis (Ashford 1616, e non 1606 come riporta Branca, III, p. 158, nota 1 – Oxford 1703), matematico, è noto pure per la *Grammatica linguae anglicanae: item, tractatus grammatico-physicus de loquela sive sonorum formatione*, Bibliopola Hamburgensis, sumtibus viduae Gottfried Schultzen, 1688. Per Adam Smith cfr. Rasori, *Lettere intorno alla Mimica* di G. G. Engel (n. 16, 25 ottobre 1818, nota 8). James Parsons nel 1767 pubblicò *Remains of Japhet: Being Historical Enquiries into the Affinity and Origin of the European Languages*, London, Printed for the Autor. Johann Gottfried Herder (Mohrungen 1744 – Weimar 1803), filosofo, nel 1772 diede alle stampe *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Berlin, bey Christian Friedrich Boß. James Burnett, Lord Monboddo (Monboddo 1714 – Edimburgo 1799), linguista, nel 1773 pubblicò *Of the Origin and Progress of Language*, Edinburgh, Printed for J. Balfour and T. Cadell. Lorenzo Hervás y Panduro (Horcajo de Santiago 1735 – Roma 1809), studioso di linguistica comparativa, nel 1785 scrisse *Origine, formazione, meccanismo, ed armonia degl'idiomi*, in Cesena, per Gregorio Biasini all'Insegna di Pallade. Johann Christoph Adelung (Spantekow 1732 – Dresda 1806), linguista, tra il 1774 e il 1786 compilò il *Versuch eines vollständigen grammatisch-kritischen Wörterbuches der Hochdeutschen Mundart mit beständiger Vergleichung der übrigen Mundarten, besonders aber der oberdeutschen*, Leipzig, verlegt Bernhard Christoph Breitkopf und Sohn. Di Walter Whiter si rammenta *Etymologicon Magnum, or Universal Etymological Dictionary, on a New Plan with Illustrations Drawn from Various Languages: English, Gothic, Saxon, German, Danish, &c. &c. Greek, Latin, - French, Italian, Spanish, - Galic Irish, Welsh, Bretagne, &c. the Dialects of the Slavonic; and the Eastern Languages, Hebrew, Arabic, Persian, Sanscrit, Gipsy, Coptic, &c. &c.*, Cambridge, Printed by Francis Hodson, for the Author, 1800. Per Karl Wilhelm Friedrich von Schlegel cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 11). Charles de Pougens (Parigi 1755 – Vauxbuin 1833), romanista e lessicografo, è qui ricordato per il poemetto *Les quatre âges*, Paris, chez Ant. Aug. Renouard, 1819; sempre nel 1819 pubblicò pure il *Trésor des origines et dictionnaire grammatical raisonné de la langue française*, Paris, de l'Imprimerie Royale.

meccanica della parola, e la deduce dalle considerazioni fisiologiche dell'organo vocale, o dalle circostanze dei climi e dei luoghi. Il presidente de Brossez ha ottenuto e serba tuttavia un nome distinto fra questi.¹⁷ Purchè non vogliano essi usurpare a se maggior diritto che non ha la loro scienza nella risoluzione del problema, noi questi scrittori li
280 abbiamo per collegati strettamente con quelli di grammatiche universali, attesa la indole non meno invariabile e fondamentale delle loro ricerche.

Ecco pertanto in qual modo l'ingegno umano è pervenuto a sì gran possa e a sì gran dovizia di espressione, e quali furono le fasi lente ma progressive dei suoi svolgimenti, dal punto del più rozzo empirismo a quello delle più intellettuali operazioni.
285 Le lingue *imitative* lo avviarono naturalmente alle *sintetiche*. Allora quando sentiva più il bisogno di arricchire queste, e di semplificarne il metodo, un periodo medio di *fortuite* combinazioni modificò in Europa il corso degl'idiomi meridionali. Ma quel tempo non fu interamente perduto; successe ben presto ai secoli d'ignoranza il ritrovato delle lingue *analitiche*, e del vero sistema ideologico.¹⁸ – Quindi compiuta è la creazione della favella
290 umana: più non le resta che crescere a indefinita grandezza, e prestare vanni alla mente per giungere a qualunque grado di verità nell'avvenire.¹⁹

L. d. B.
[Ludovico di Breme]

¹⁷ Charles de Brosses (Digione 1709 – Parigi 1777), presidente del Parlamento di Digione, nel 1765 scrisse in 2 voll. il *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étimologie*, à Paris, chez Saillant, rue S. Jean de Beauvais.

¹⁸ Cfr. Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, cit., p. 158: «Questa terminologia [lingue «sintetiche» e «analitiche»] riconduce ad un testo preciso, un testo ottocentesco che consuona perfettamente con le pagine del Breme, le *Observations sur la langue et la littérature provençales* pubblicate da August Wilhelm Schlegel nel 1818».

¹⁹ Il discorso continua nel n. 109, 16 settembre 1819.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Mio caro cugino,*Hofwil, 2 giugno 1819.¹

- 5 NON compiangere la mia sorte. Non è vero che il collegio sia una prigione che inghiotte i fanciulli vivi, come ho inteso spesso dire costì. Noi siamo una famiglia di ottanta individui che viviamo in una sola casa, allegra, ventilata, in aria sana, in mezzo a ridenti campagne. Annesso alla casa avvi un vasto podere ch'è destinato alla scuola d'agricoltura pei ragazzi poveri e abbandonati. Ciascuno di noi ha un pezzetto di giardino che coltiva a suo capriccio. Oh se potessi farti parte, mio Giulio,² delle mie belle fragole di mese, e del mio ribes rosso come il corallo! Il nostro direttore è un uomo adorabile per le sue qualità, e ci tien luogo veramente di padre. Ti basti questo tratto per farti un'idea del suo ottimo cuore. Tre fratelli di famiglia commerciante, dopo avere passati quattro anni in questo collegio, ebbero la notizia che il loro patrimonio era stato in gran parte distrutto da un funesto avvenimento di commercio. Il direttore rispose alla famiglia che non reggendogli il cuore di troncare l'educazione di questi tre fanciulli, giunta già alla metà del suo corso, avrebbe continuato a ritenerli presso di se ancora per tre anni. Compita l'educazione, se la famiglia avesse ristabilita la sua fortuna, gli avrebbe pagate le annualità decorse; se no, egli era abbastanza pago di avere forniti tre giovani istruiti alla patria. I nostri professori non sono punto burberi nè accigliati; vivono con noi come fratelli, prendono parte ai nostri giuochi, ai nostri discorsi, pranzano con noi e come noi. Costì mi si faceva parere lo studio uno spaventevole fantasma; qui invece è frammezzato da molte ore di ricreazione, ed è reso ameno per la varietà e facile pel metodo. Fino all'età di dieci anni, cioè nel periodo più florido della memoria, l'istruzione si aggira sulla botanica, sulla geografia, sulle lingue; dai dieci ai quattordici anni subentra lo studio della geometria, della storia, ed anche della poesia, essendo l'età già pronta all'immaginazione;

¹ Luogo e data sono stampati in corpo minore. Cfr. Serristori, *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl* (n. 45, 4 febbraio 1819); e Serristori, *Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori* (n. 46, 7 febbraio 1819). Le due lettere, fittizie, illustrano metodi di educazione differenti, ponendoli in contrapposizione: il primo, istituito a «Hofwil» secondo le direttive di Philipp Emanuel von Fellenberg, è un sistema d'istruzione innovativo ed efficace; il secondo, messo in pratica in un luogo non specificato e, quindi, simbolicamente applicato allo stabilimento di una qualsiasi «città» (r. 72), è un modo di educare antico e infruttuoso. Dopo sei mesi, G. Pecchio torna sull'argomento, scrivendo non il solito articolo-saggio, ma proponendo al lettore una forma di comunicazione diversa, forse più diretta nel trasmettere l'evidenza del messaggio.

² Questa è la seconda lettera indirizzata al cugino Giulio: cfr. G. Pecchio, *Mio caro Giulio* (n. 17, 29 ottobre 1818). Mittente e destinatario sono, ragionevolmente, personaggi d'invenzione.

in appresso viene la filosofia della storia, e la lettura dei buoni autori. Oltre a ciò abbiamo delle lezioni di disegno, ed anche di canto per dare uno sviluppo alla nostra voce, e rinforzare il polmone. Ma tutta la nostra istruzione è niente faticosa: somiglia ad una scala
30 sopra cui ascendiamo a gradi a gradi. La nostra progressione si fa sempre dal cognito all'incognito, dal facile al difficile, senza interruzione, senza vacui, senza sbalzi. Il segreto d'imprimerci nella mente ciò che impariamo, consiste nel farci ritrovare da noi stessi le cognizioni, essendo i maestri piuttosto le nostre guide, che non le nostre *lisières*. La durata del sonno e dello studio è proporzionata alle diverse età. La prima è molto
35 maggiore pei fanciulli in età minore di dieci anni che per quelli che gli hanno oltrepassati; viceversa la seconda. Qui non vi sono castighi nè umiliazioni; ciò che fa il punto d'onore in un reggimento, da noi lo fa l'amor dell'ordine. Il direttore fa talvolta qualche amichevole ammonizione ai più pertinaci; ma noi temiamo questo abboccamento come la più gran punizione. Le ore libere le passiamo in ogni sorta di esercizi ginnastici, la
40 scherma, il ballo, l'altalena, la giostra, l'equitazione, il maneggio del fucile, il *patin* nell'inverno, il nuoto nell'estate. Alcuni de' miei compagni sfiderebbero i più destri selvaggi ad arrampicarsi sulla cima degli alberi più alti; altri saltano fossi spaziosi. L'altro giorno mi è riuscito di percorrere, in mezzo agli applausi degli astanti, una lunga trave non più larga di mezzo braccio e sollevata dal suolo per ben otto braccia, senza mostrar
45 paura; quantunque in vero mi battesse molto forte il cuore. Nessuno di noi ha un peculio a parte. Ogni allievo riceve ogni domenica dal portinajo una gratificazione settimanale fissata in ragione di età. Ogni idea di disparità è affatto straniera fra noi; il collegio stesso ci fornisce il vestiario che consiste in un pajo di pantaloni di panno blò d'inverno, e di nanchino l'estate, in un soprabito corto verde, e in un berretto blò. Al collo non portiamo
50 mai fazzoletto in nessuna stagione; il collaretto della camiscia rovesciato indietro ci dà un aspetto libero e pittorico ad un tempo. In questa foggia, con un lungo bastone in mano, nei mesi di settembre e ottobre a varj drappelli sotto la scorta d'un precettore, intraprendiamo ogni anno un viaggio a piedi che dura una ventina di giorni. Tali corse sono per noi una continua scuola pratica di botanica, mineralogia ec., secondo gli oggetti
55 che ci cadono sotto occhio; e servono non poco a fortificare il nostro temperamento. Quest'anno spero di passare il Sempione,³ e di fare una visita alle isole Borromee.⁴ Quanto mi sarà gradito questo viaggio sapendo di essere a te più vicino! Tranquillati adunque, mio caro Giulio; io sono contento della mia situazione; così vorrei che tu lo fossi! Desidero che tu mi dia al più presto tue notizie, e che mi faccia conoscere il regime
60 del tuo collegio per poter giudicare chi di noi due sia più fortunato. Ti abbraccio di tutto cuore.

RISPOSTA

65 *Mio caro Giacomino,*

..... 10 luglio 1819.⁵

70 Se non conoscessi la sincerità del tuo carattere, crederei che fosse un romanzo tutto quanto mi scrivi. Tanto è diversa l'idea che ho di un collegio da quella che mi fai

³ Cfr. la *Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese* (n. 51, 25 febbraio 1819), siglata X. Y.

⁴ Le Isole Borromee si trovano nel Lago Maggiore.

⁵ La data è stampata in corpo minore.

concepire del tuo! L'abitazione del mio collegio è malinconica, tetra; e siccome è posta in città, così non abbiamo giardino, e le finestre delle nostre camere sono altissime, a guisa di quelle di un ergastolo, per toglierci la vista de' passeggiari. I nostri professori hanno sempre un muso ingrugnato, e non ci parlano mai che per tuonare minacce, come

75 l'Arktintircof de' *Due prigionieri*.⁶ Quand'essi ci castigano non sanno celare la maligna compiacenza che provano del nostro cruccio. I castighi poi sembrano studiati a bella posta per avvilirci; ora è il banco d'Arpocrate,⁷ dove perdiamo l'uso della favella; ora è un digiuno a pane ed acqua; ora qualche scappellotto mal misurato da una mano fatta piuttosto per l'aratro che per la penna. Pochi giorni sono, divertendomi nel cortile a

80 lanciare in aria una palla di cuajo, volle la mia sventura che sorpassasse il tetto e andasse a piombare sulla chitarra d'un vicino, mentre suonava. Che trambusto, che processo, mio caro Giacomino! Fu proprio quella l'ira d'Apollo.⁸ Il citaredo mosse alte querele, ed io fui sentenziato, senza essere inteso, a rimanere ginocchioni nel refettorio, durante il pranzo, per tre giorni. Ho tuttora il viso gonfio dalla vergogna, e le ginocchia addolorate.

85 Lo studio, oh! lo studio poi mi costa milioni di sospiri, e di sbadigli. Sono otto anni che mi s'insegna il latino, e capisco di non saperlo ancora. Sarebbe mai la lingua latina simile alla cinese, che m'hanno detto non basti un secolo per impararla? Ad onta di ciò sono obbligato a fare ogni settimana una cinquantina di versi latini; la loro composizione per me non è che la materiale combinazione dei datili cogli spondei, come faccio quella dei

90 numeri al giuoco del *mariage*. Circa alla storia, finora non ho inteso a parlare che dell'assedio di Troja, degli amori di Enea e Didone, e del re Dejotaro. Se so qualche altra cosa, lo devo al contrabbando che ci procura di quando in quando dei libri. Fra noi però è molto coltivata l'arte oratoria; facciamo continuo esercizio nell'eloquenza dimostrativa, deliberativa ed esortativa. Componiamo frequentemente preghiere a Giove Capitolino,

95 elogi alle oche del Campidoglio, apostrofi al colosso di Rodi ec. Credi tu che alcuni di noi riesciranno un giorno buoni avvocati? Ci s'insegna anche la geografia, ma però senza carte geografiche; succede quindi a molti di noi, quando si tratta di ritrovare un nome sul mappamondo, come a quel cieco nato a cui si credeva di avere spiegato i colori; quando aperse gli occhi scambiava il bianco pel nero. Ci s'insegna ancora un pò di francese; il

100 nostro maestro è un *Monsù* toscano che attraversò vent'anni fa per la posta la Francia in qualità di cameriere di un milord. Alla noja dello studio succede quella della ricreazione. Fuori di qualche lezione di ballo o di scherma ch'è pagata separatamente da chi la prende, nessuna ginnastica è in uso fra noi. I nostri precettori ci credono di vetro; ad ogni moto violento che facciamo temono che andiamo in frantumi. D'altronde ci si raccomanda

105 sempre una certa compostezza e dignità nella persona; circa a questo non abbiamo nulla da invidiare alle statue egiziane. Noi usciamo a passeggio formando una lunga fila come le gru; e quest'ordine si conserva sempre anche in mezzo ai campi. Il nostro vestiario è molto più decente del vostro; noi siamo tutto l'anno in calze di seta; e questo lusso non si trascurava mai neppur quando ci arrampichiamo sui monti.⁹ Portiamo in capo un immenso

⁶ Si contano molte opere con questo titolo o sottotitolo, ma, a mia conoscenza, nessuna presenta come personaggio tale «Arktintircof».

⁷ Il dio del silenzio.

⁸ Cfr. Branca (III, p. 163, nota 3): «Un'allusione alla nota ode ironica del Manzoni, *L'ira d'Apollo* (1816), a proposito delle battaglie fra classici e romantici?».

⁹ Lia Fava Guzzetta, *La performance sportiva nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Letteratura e Sport*, Atti del Convegno Internazionale su Letteratura e sport (IUSM, Foro Italico, Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di Nicola Bottiglieri, Arezzo, Limina, 2003, pp. 217-229: 218, afferma che sono qui presentati «vari motivi che mettono in campo il problema dell'educazione fisica e del suo rapporto con la formazione globale della persona. Il tono è vagamente scherzoso, quasi per consentire, con l'ausilio di una

110 frontone, cioè un cappello a tre punte che per molti di noi è più alto di tutta la persona. Quel che mi spiace di più si è la poca eguaglianza ch'esiste nel nostro trattamento. Perché il mio abito è d'un panno da venti lire, mentre alcuni lo hanno fin da quaranta, io sono riguardato dagli altri con disprezzo, e sono molte volte il bersaglio de' più amari motteggi. Alcuni hanno companatico, ed altri no a colazione. Guai a colui che mangia l'asciutto
115 pane! È sogguardato come un derelitto, un orfano, che so io? Questa ineguaglianza è la sorgente di tutti i nostri rancori, delle nostre risse, delle nostre malignità. Non v'ha fra noi chi non¹⁰ sospiri la vacanza di settembre; si contano i giorni, le ore, i minuti. Pensa se posso essere contento, quando a casa i miei parenti stessi mi domandano con un sorriso ironico, *e quando ritornerai in galera?* Qualunque però sia la mia situazione, accertati,
120 mio caro cugino, ch'essa è raddolcita dal pensiero che la tua è molto migliore. Non lasciar più trascorrere così lungo tempo senza scrivermi; tu non hai rivali nel mio cuore; tu sei il solo a cui posso sinceramente dichiararmi l'amico a tutta prova.

G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso del professore Quirico Viviani, letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. – Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1819.¹

5 Se per istituzioni scientifiche del secolo decimonono dobbiamo intendere in più particolar guisa quelle che i progressi dell'ingegno umano introdussero di recente; non perciò sono, a parer nostro, da escludersi da questa classe quelle che si stabilirono bensì in altri secoli, ma che vengono, con qualche modificazione o senza, conservate dal nostro. La conservazione di esse sembra indicare che sono tuttora riputate benefiche, cioè
10 analoghe ai bisogni sentiti dalla presente età.

Ci rincresce che il signor Viviani, il quale ha spiegato tanta maestria nel giustificare parecchie delle istituzioni letterarie o scientifiche in vigore oggidì, si sia fatto una legge di nulla dire sovra quelle che esistono in disarmonia col secolo. Era opera degna d'un sagace intelletto qual è il suo, il muovere coraggiosamente una tal ricerca. Qualora

leggera ironia, una sorta di denuncia circa i limiti di un sistema educativo superato [...]. È qui evidente l'intento di proporre una critica a un sistema educativo nel quale l'unico esercizio fisico è costituito dalla semplice passeggiata».

¹⁰ Correggo il refuso tipografico «ncn» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹ Domenico Viviani, noto come Quirico Viviani (Treviso 1784 – Padova 1835), allievo di Cesarotti, curò l'assai criticata edizione dantesca sul codice Bartoliniano. Si recensisce qui *Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1819. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 16 gennaio 1819: «Codesto Viviani ha scritto qualche cosa? se ci mandi qualche suo libro, lo pettineremo, o discuteremo» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 159). Pure la «Biblioteca Italiana» (XVII, appendice al *Proemio* del gennaio 1820, sezione *Filosofia*, p. 441) annuncia la pubblicazione dell'opera. L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima si criticano tutte quelle istituzioni scientifiche contemporanee «in disarmonia col secolo» (rr. 1-43); nella seconda si precisa che cosa s'intende per «vera poesia» e quale deve essere l'essenza della letteratura (rr. 44-80); nella terza si contrappongono le accademie che diffondono «l'amore di siffatta poesia» e le istituzioni «degli striscianti pseudopoeti» (rr. 81-87); nella quarta si riporta un passo dell'opera (rr. 88-158); nella quinta si esprime, anche con tono ironico, un giudizio sull'autore e sullo scritto (rr. 159-169).

15 si rinvergano fra noi istituzioni la di cui utilità o non siasi mai provata od abbia cessato (bisogna pur dirlo) esse debbono recare essenzialmente danno alla società. Tutti gli studj infecondi che lusingano l'amor proprio degli uomini distraendoli da un migliore impiego del loro tempo, sono fatali.

Ora, non si tradisca il vero pel timore di suscitare lo sdegno della turba: — degli
20 inutili stabilimenti letterarj ve n'ha alcuni; e tali sono, per esempio, la più parte delle accademie di poesia ond'è assordata la nostra canora penisola. Ognuna di esse serve a pascere d'inezie gl'intelletti della provincia in cui risiede, a impicciolire l'ambizione dei generosi, a stravolgere nelle menti volgari l'idea del vero merito, a prostrarle riverenti dinanzi a chiunque usurpa con sonetti adulatorj e simili perditempi e vigliaccherie il titolo
25 di letterato.

Il giovane, ardente di nobili passioni, esce delle buone scuole colla memoria piena de' grandi nomi storici che gli si fecero ammirare: egli non conosce per ottimo cittadino fuorchè l'uomo che colle sue virtù domestiche e civili influisce efficacemente a mantenere o a rendere l'onore al suo paese: l'eloquenza non è per lui che l'espressione
30 delle più giuste idee e de' sentimenti più magnanimi; non v'è quindi fama letteraria se non s'acquista col molto studio, e soprattutto col molto fervore nella ricerca della verità, e nella forte guerra che i lumi della filosofia hanno a sostenere contro le tenebre dell'ignoranza. Egli non sa verun altro mezzo per conseguire in qualsisia carriera la stima e la riconoscenza pubblica, fuorchè quello di lavorare con indefessa cura al
35 perfezionamento intellettuale e morale di se medesimo. Ambizione sublime!... Ma che? Alla prima poesia ch'egli, vergognandosi, consente di leggere in un crocchio di letterati, eccolo colmato d'elogi, e aggregato a un'accademia. Le lodi inebbriano: egli stupisce trovandosi, senza saperlo, in diritto d'essere ammirato per l'eccellenza del suo ingegno. Non muore più un gatto o un canarino, non si fa più un convito ch'egli non sia pregato,
40 scongiurato, sforzato a celebrare il grand'evento con un poemetto. I suffragi della moltitudine fanno tutto: conseguiti questi, l'ambizione è appagata: a che slanciarsi come aquila a faticoso ed arduo volo, quando il premio a cui si aspira è guadagnato diguazzando pigramente nel limo?

Noi protestiamo d'essere ben lontani dal voler qui mettere indistintamente in
45 ridicolo tutte quelle accademie d'Italia, lo scopo principale delle quali fosse il coltivare il gusto della vera poesia. Ve ne può essere d'ottime, e per tali le riconosceremo sempre, ogni volta che la poesia che ivi s'insegna a coltivare, sia poesia incontaminata d'adulazioni, poesia energica ed animatrice di entusiasmo pel solo bello, cioè pel solo vero; poesia destinata a celebrare non i soli ricchi e tutte le loro insignificanti vicende,
50 ma il merito dovunque si trovi, anche nei cenci, anche nelle sventure, anche perseguitato dalla malignità trionfante del volgo; poesia nella quale si tramandi ai nipoti la memoria delle grandi gesta o delle grandi colpe degli avi, onde ne nasca il desiderio di lavar queste, e d'imitare le prime. Tali sono le accademie di vati che siamo ansiosi di conoscere in Italia e di venerare.

55 Se alcuno pensa che la poesia sia per se stessa una frivolezza, un giuoco puerile dell'intelletto umano; e che il nostro secolo, essendo quello dell'esame, sia il secolo della prosa coll'esclusione totale di tutte le opere d'immaginazione, non perciò tale è la nostra credenza. Questo severo rigorismo, condannando come puerili tutte le facoltà della mente ad eccezione della *ragione*, tarperebbe le ali al genio per obbligarlo a strisciar sempre
60 dalle cifre dell'algebra alle linee della geometria, e convertirebbe le creature umane in tante macchine, giuste sì, ma inanimate: assunto poco lodevole, e, se non altro, impossibile ad eseguirsi, perchè vietato dalla natura.

L'immaginazione è pressochè morta in tutti i vecchi; lo è anche in gran parte degli uomini giunti alla virilità: per questi e per quelli non v'è più altra facoltà nobile nella mente fuorchè *la ragione*, il freddo *esame delle cose come furono o sono*, e non come potrebbero o dovrebbero essere. Ma la letteratura è dessa tutta per gli uomini vicini alla tomba? od anche un poco per quelli che avendo ancora a percorrere lunghi stadj della vita, hanno bisogno di attingere dai libri di che nutrire tutta quanta l'attività dell'anima loro? Non esitiamo a dirlo; la gioventù è quella per cui la maggior parte de' libri si hanno da scrivere; ella sola si modifica ancora leggendo: la vecchiaja legge poco e senza frutto; essa rimane ciò che è. Or chi può estinguere nelle teste giovanili la gigantesca potenza della fantasia? Volerla estinguere è un sogno. Ben d'altro dunque si tratta. Nutrirla è forza, nutrirla di egregi alimenti per impedire ch'ella non corra ai più perniciosi.

E giacchè tutto l'universo è poesia per la gioventù; giacchè, ignara del vero ed esaltata dalle passioni, nulla vede senza prestigio; giacchè ella abbisogna di libri ove non la prosaica ragione, ma l'entusiasmo campeggi co' più seducenti incantesimi; perchè negheremo noi l'importanza della poesia? E sotto questo nome non intendiamo le sole opere in versi, ma tutte quelle dettate dall'immaginazione poetica. – Finchè gli uomini non nasceranno all'età di quarant'anni, il secolo della ragione esclusiva, e quindi di una geometrica prosa, non verrà mai.²

Ripetiamolo dunque. V'ha un genere di poesia che è glorioso ed utile per le nazioni di coltivare: quello che migliora l'uomo esaltandolo o commovendolo a favore delle virtù; e le accademie il di cui uffizio sia di diffondere l'amore di siffatta poesia saranno sempre da noi altamente onorate. – Ma se queste società avrebbero il diritto d'essere chiamate *istituzioni del secolo decimonono*, quelle società de' vani amplificatori, de' superstiziosi pedagoghi, degli striscianti pseudopoeti, appartengono ad epoche di cui non vogliamo essere contemporanei. –

Le istituzioni delle quali il signor professore Viviani tesse, nel discorso che annunziamo, una ingegnosa apologia sono particolarmente quelle delle scuole elementari. *Da tutti i liberali governi*, dic'egli, d'ogni parte *promuovonsi, colla mira d'infondere i principj della coltura in tutti indistintamente gli ordini dello stato*;³ e siffatta considerazione porta l'oratore a convincersi che l'impulso dato dalla filosofia al perfezionamento sociale è d'una tal forza da non poter più essere represso. Egli quindi sprezza con lodevole ardore i partigiani dell'ignoranza che farisaicamente esaltando Sparta e i primi Romani, insegnano non potervi essere grandezza fuorchè dove si disdegnano le lettere. Ma non è Sparta o Roma che costoro vorrebbero ricondurre; sinceri sono bensì quando parlano di un'età meno remota ch'essi vorrebbero sempre presentarci all'immaginazione come l'età dell'oro – quella del feudalismo. – «Semplici, secondo costoro, (soggiunge il signor Viviani) erano i costumi di que' tempi, brevi e poco sanguinose le guerre, i popoli non da tributi aggravati, e quelle ferocissime leggi meno fatali delle ingiustizie dei giudici nei secoli delle scienze. E aggiungono che se allora fra popolo e popolo mancava il commercio e la comunicazione, non potea tal danno paragonarsi alle ruine cagionate dal lusso e dai cattivi costumi; e in sì fatta opinione tanto s'avanzano che difendono la servitù della gleba, quasi meno dannosa della miseria e dei vizj di coloro che a' giorni nostri di altro non possono godere che di una infelicissima

² Le rr. 44-80, snodo cruciale dell'articolo, mettono in evidenza alcune delle idee basilari su cui si fonda la poetica del "foglio azzurro", e quindi del romanticismo italiano: si tratta di «vera poesia» (r. 46), di «immaginazione» (r. 57), di «ragione» (r. 59), di «letteratura» (r. 66) e si confrontano tra loro la «gioventù» (r. 69) e la «vecchiaja» (r. 70).

³ Cfr. p. 9.

libertà. Che se debole sembrasse allora l'argomento, lo rinforzano con l'esempio di quei pacifici schiavi che dormono il sonno tranquillo e profondo dell'ignoranza in quella terra nella quale un tempo tumultuavano gl'inquieti Ateniesi, e là dove Alcibiade faceva pompa di sue libidini, ed Aspasia raffinava il vizio colla cote della filosofia.»⁴

110 Non curante di simili avversarj, l'autore di questo discorso si solleva dalle funeste idee che in lui richiamano i giorni esecrabili del feudalismo; e considera con gioja siccome l'Italia, mentre tutto il resto dell'Europa gemeva sotto i gioghi più ferrei, era la prima a trarre i suoi cittadini e i coltivatori delle sue campagne dallo stato d'abbiezione in cui la maggioranza era stata posta dalle conquiste de' barbari. E questo risorgere
115 degl'Italiani, questo sentimento in essi della propria dignità non era già frutto d'una maggiore ignoranza, ma di una coltura maggiore di quella che si avessero gli altri popoli.

«Che se il fuoco vivificatore delle civili istituzioni dovea pure estinguersi, quello era il tempo nel quale il torrente de' barbari inondava da ogni parte il romano impero, e Italia tutta le ceneri e le mine coprivano; se non che nello scompiglio universale delle
120 cose, salvatisi i Veneti fra le onde del mare adriatico, là su quegli scogli, dove inerpicati teneansi tra le fatiche, gli stenti e gli affanni, lo rianimarono, e fecero sì che il loro asilo divenisse la sede del vivere libero, della ricchezza e della comune felicità. Venezia, serbando le forme dell'antico governo municipale, fomentando la industria, e commerciando col Levante mantenne la civiltà al paro dei popoli greci coi quali
125 comunicava; e insinuandosi nella Italia, diffuse per ogni dove i germi della coltura, onde da tal semente nacque nei popoli la emulazione, e per tal movimento l'ingegno italiano svegliossi, e diradò le ombre caliginose che lo cingevano; e le dottrine degli Arabi che aveano seggio allora nell'Occidente, non che le lettere greche che emigravano da Costantinopoli, trovarono campo fecondo in Italia onde germogliar vigorose e
130 abbandonare la ruvida loro corteccia, e vestirsi della luce divina del nostro cielo. Per tale concorso di cose le menti degli Italiani acquistarono nuove idee, e i loro petti sentirono nuovi desiderj e forti passioni, che si espressero con una nuova lingua, che nel suo nascere mostrossi vigorosa e matura, e fu nutrice di quell'amore di libertà che fu generato in Venezia, rinvigorissi in Toscana, e non fu languido sui campi dell'Insubria, nè sulle coste
135 della Liguria.

«Alla navigazione ed al commercio degli Italiani noi dobbiamo i primi elementi del vivere civile dopo la inondazione dei barbari; perchè condotti dalle nostre genti i popoli di Francia, Lamagna e Inghilterra viaggiarono in Terra Santa, e militarono e conquistarono ed impararono arti, commercio, scienze e lettere, e scopersero nuovi
140 mondi: per le quali cose sentirono a poco a poco i loro diritti, e dal duro giogo barbarico svincolandosi, piantarono le basi del nuovo edificio che costituisce presentemente le società delle moderne nazioni. Intorno a questo edificio lavorarono quei tanti sublimi ingegni che le arti, le lettere e le scienze trattando, le purgarono dalla ruggine antica, e le chiamarono a regole certe, e col mezzo della meravigliosa invenzione della stampa seminarono i lumi sul terreno di tutte le quattro parti del mondo.

145 «Tale stato di cose incamminando gli uomini ad una maggiore civiltà, aumentò sempre più i bisogni scambievoli fra individuo e individuo, fra condizione e condizione, fra popolo e popolo; onde crescendo i bisogni fu forza crescere le relazioni fra i bisogni, e le cose per giungere alla soddisfazione dei primi.

⁴ Cfr. pp. 10-11. Per Aspasia cfr. *Verità Antiche*., *Storia naturale degli sciocchi* (n. 92, 18 luglio 1819, nota 7). Il celebre stratega Alcibiade (Atene 450 a. C. – ? 404 a. C.).

150 «Per la quale cosa se tale è la presente costituzione sociale, che gli uomini gli uni
degli altri abbiano bisogno; e se nè il furor della plebe che spezzò scettri e corone, nè le
violenze dei tiranni che usurparono il soglio, nè le civili discordie che infransero il freno
delle leggi, nè le guerre che empierono di sangue la terra e il mare non poterono rompere
quei vincoli che il presente ordine civile costituiscono; se quest'ordine non è che la
155 conseguenza delle arti, delle lettere, delle scienze, e di tutti i lumi della filosofia: quei
romorosi oratori dell'ignoranza che inveiscono contro l'indole dei nostri tempi, e tentano
di cangiarla col reprimere le scientifiche istituzioni, non rinnoveranno eglino un'altra
volta la favola dei giganti»?⁵

160 La necessità di non troppo estendersi ci vieta, di seguire il nostro autore laddove
egli rende ragione degli studj che si fanno nei ginnasj e ne' licei. Perspicaci sono le viste
con cui spiega l'indole di ciascuna scuola. Ogni idea è improntata di generoso vigore. Si
ravvisa l'uomo che sente vivamente il bisogno che hanno le nostre cattedre di essere rette
non più dal pedantismo, ma dalla filosofia; l'uomo che pone nella educazione liberale
della gioventù tutte le speranze della patria; l'uomo che concepisce tutta quant'è
165 l'importanza della diffusione dei lumi per la felicità universale dell'umana famiglia. Non
taceremo però che tutti questi pregi otterrebbero maggiore rilievo ed evidenza se
venissero da lui accoppiati a maggiore sobrietà e laconismo di stile.

S. P.
[Silvio Pellico]

5 Le scarpe a chiodi, o senza cucitura, inventate alcuni anni fa in America ed imitate
in Inghilterra, nella fabbricazione delle quali una macchina semplice, che serve a tagliare,
comprimere ed inchiodare il cuoio, mette in grado l'operaio di farne molte paja in un sol
giorno, si fanno ora anche in alcuni paesi della Germania, specialmente nella Baviera e
nella Turingia.¹

Il sig. Locatelli calzolajo in Milano fu premiato l'anno scorso nell'esposizione
degli oggetti d'arti e manifatture per avere fra noi introdotto questo genere di scarpe,
lavorate però senza il sussidio della macchina accennata. Rimane adunque da desiderare
che venga fra noi adottata anche codesta macchina che agevolando il lavoro porrebbe i
10 nostri operai in istato di vendere ai contadini le scarpe a molto minor prezzo del costo
attuale.²

⁵ Cfr. pp. 12-15.

¹ Le rr. 1-5 si leggono pure nella sezione *Invenzioni e scoperte recenti* del «Giornale del genio», terzo semestre, Firenze, presso Jacopo Balatresi, 1819, pp. 117-118.

² La notizia è tratta dai *Premj della medaglia d'oro degli Atti della distribuzione de' premj d'industria fattasi nel dì 4 ottobre 1818 onomastico di Sua Maestà I. R. A. con analogo discorso di S. E. il Signor Conte di Strassoldo Presidente del Governo della Lombardia*, Milano, dall'Imp. R. Stamperia, 1818, p. 17, *Atti di cui parla anche la «Biblioteca Italiana»* (XII, novembre 1818, pp. 279-280). Di tale «Eugenio Locatelli» non ho trovato notizie. Cfr., inoltre, la «Gazzetta di Milano» (n. 360, 30 dicembre 1818, *Notizie Regno Lombardo-Veneto*, Milano 29 dicembre, p. 1697): «S. M. I. e R. A. si è pure graziosamente degnata di accordare, sotto l'osservanza delle prescrizioni e delle norme portate dal decreto 24 giugno 1806, ed annessovi regolamento, ad Eugenio Locatelli calzolajo in Milano una patente d'invenzione in data 24 aprile p. p. portante privativa per fabbricare e vendere in tutta l'estensione del regno Lombardo-veneto, durante lo spazio di cinque anni intieri e consecutivi, decorribili dalla data medesima, un nuovo genere di scarpe e di stivali congiunti e lavorati con piccole punte di ferro ribattute dai due lati, invece dell'usata cucitura di canape, di cui egli si è dichiarato l'importatore». Cfr., infatti, *Circolari dell'I. R. Tribunale d'Appello*

Generale ed altre disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziarij, parte seconda, dal 1.º luglio al 31 dicembre 1818, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, p. 609, n.º 209 *Patente d'invenzione accordata ad Eugenio Locatelli per la fabbrica e vendita di un nuovo genere di scarpe e stivali*: la circolare è firmata da Strassoldo il 19 dicembre 1818. Nel n. 76 della «Gazzetta di Milano» (17 marzo 1819, p. 330) s'informa poi: «Eugenio Locatelli, calzolajo, con bottega aperta in Milano, contrada del Cappello, volendo possibilmente diffondere e generalizzare il ritrovato di far le scarpe e gli stivali congiunti e lavorati con piccole punte di ferro ribattute ai due lati invece della usitata cucitura di canape, di cui fu il primo importatore in questo regno Lombardo-Veneto, e bramando nel tempo stesso di procacciare alla propria industria un onesto e corrispondente compenso, è disposto di cedere a modici e congrui prezzi o complessivamente per tutta l'estensione del regno, o separatamente per ciascuno de' due governi Lombardo e Veneto, ed anche per ogni singola provincia de' due governi medesimi la privativa statagli accordata per cinque anni». La «macchina» che si spera sia presto adottata sarà costruita da Locatelli nel 1820.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc.
– Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana. Madrid. ec. ec.²

¹ Il testo del n. è stampato in corpo minore.

² Si recensisce l'opera in 3 voll. *Poesias selectas castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias recogidas y ordenadas por D. Manuel Josef Quintana*, Madrid, por Gomez Fuentenebro y Compañia, 1807. Nel 1817 uscì una nuova edizione (ivi). Il poeta Juan de Mena (Cordova 1411 – Torrelaguna 1456) nel 1444 scrisse il poema *El laberinto de Fortuna o Las trescientas*. Per Manuel José Quintana cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 17). Cfr. quanto scrive la «Gazzetta di Milano» in un articolo firmato P. o B. Z. (n. 232, 20 agosto 1819, pp. 1091-1093): «Il *Conciliatore* giunto al numero novantesimonono, prosegue imperterrito le sue profonde lucubrazioni. Convien credere che il sig. Grisostomo mentre stendeva l'articolo riguardante una collezione di *poesie scelte Castigliane* volesse fare anche lo spiritoso. Egli va infatti con non so qual *folleggiante amabilità*, liberamente cogliendo tutte le idee che gli si parano innanzi; siano queste poi, o non siano collegate alla cosa, che importa? Da un tal *metodo* però doveva necessariamente emergere, ed emergere pur troppo, una specie di intellettuale *zig-zag*, che avrà (cred'io) piacevolmente divertito l'autore nel delinearlo, ma che per verità farebbe morir dalla noia chi volesse seguirne le traccie. *Due aberrazioni* specialmente mi parvero sì bizzarre, ch'io giudico prezzo dell'opera il farne breve cenno. – Dopo aver il sig. Grisostomo fatto più volte di berretto al conte Gian-Battista Conti, traduttore di alcune poesie spagnuole, e riferito quindi (*onde vieppiù captivarne l'animo*) che la collezione da esso antecedentemente pubblicata è *insufficiente in estremo e difettosa*; dopo aver caratterizzato il sig. Quintana (editore della raccolta di cui trattasi, e poeta d'alto merito) come *leale spagnuolo*, e detto poco dopo *con piena congruenza*, che il sig. de Ariazza (poeta esso pure assai vantaggiosamente conosciuto) non *gli invidia* nè la docilità delle opinioni, nè *frutto di essa i giorni meno travagliati*, ecc.; dopo aver parlato della storia letteraria del sig. Bouterwek, de' tenui studj suoi proprj, delle notizie che la Spagna è occupata in trasmettergli, d'un quadro storico della poesia spagnuola che intende *col tempo* fornirci; e dopo infine essersi violentemente scagliato contro i censori del Sismondi, i quali (giusta l'estensore dell'articolo) hanno la rara abilità di saper criticare *ciò che non lesser*; dopo (dico) tutto questo, che è già in gran parte, come ognun vede, assai congruo ed opportuno, sbuca egli fuori con un' *apostrofe protestativa*, diretta in ispecial modo agli *spazzini della letteratura* (ch'è quanto dire in famiglia) e stesa in lettere *majuscole*, minacciando, ove occorra, di ripeterla in *cubitali*. Che è poi quest' *apostrofe*, o *protesta spazzinesca*, e *majuscolare*? Eccola se non *majuscolamente*, almeno *precisamente* [...]. Ma o si fatta protesta, per rispetto alle poesie (nota bene) *comunque straniere*, riguarda in ispecialità i Castigliani poeti, de' quali *nel presente suo articolo* fa menzione il sig. Grisostomo, ed essa è onninamente inutile, giacchè non v'ha certo fra noi tal *Conciliatore*, cui possa mai cadere in pensiero di reputarli come imitabile modello; o la *protesta* involve nella sua totalità l'andamento e lo spirito del foglio in cui l'articolo fu inserito, e non può avere forza veruna, *essendo in contraddizione col fatto*. – Spiacemi di dover qui ripetere ciò che già in tal proposito antecedentemente fu detto; ma val, credo, ancor meglio ridire la cosa medesima, che per vane delicatezze d'amor proprio sostituirlene alcun'altra meno opportuna. Ripeto quindi col *commentatore di un vecchio art.º del sig Conciliatore S. P.* che quando (come voi fate) *si proclama a stanca polmoni un genere di poetiche norme, come il solo che debbasi adottare; quando i più valenti esteri corifei d'un tal genere, si producono, si diffondono, si lodano a cielo, quando i soli*

IL conte Giovambatista Conti fino dal 1782 pubblicò in Madrid quattro volumi d'una sua raccolta di Poesie Castigliane, ponendo a riscontro del testo di esse le traduzioni da lui

imitatori, e pedisequi loro possono evitare l'anatema ecc. ecc. ciò è dire ai poeti d'Italia, ed in precisi termini: ecco il metodo che dovete esclusivamente seguire, ecco i modelli che esclusivamente dovete imitare. – O io m'inganno a partito, o questa prova di fatto deve ammettersi come perentoria. – Se un tal metodo poi, e se tali modelli (*considerati nel senso del Conciliatore come esclusivi*) dilatino, ovvero travolgano la buona critica ed il criterio, ciascuno può giudicarlo. Non è però il più delle volte la cosa per sè stessa, *ma sibbene l'eccesso a cui vuolsi spingerci, che divenga riprovevole.* – Da quelle saggie norme poetiche (a cagion d'esempio) che la natura medesima aveva indicate e suggerite, trascorse la genia de' pedanti ad una serie di *ridicole minutezze*, di soverchio inceppanti la vigoria e l'altezza dell'ingegno. Ma da queste *ridicole minutezze* non si vorrebbe ora forse trascorrere ad un'anarchica licenziosità produttrice di poetici mostri, di non perdonabili incongruenze, e di un metafisico saccentismo, tanto più fatale e nocivo, quanto che seduce l'ignoranza con un falso gergo di sapere e di profondità? Ciò che qui dico in fatto di poesia, non può forse dirsi del pari in fatto di lingua? – Se i troppo minuti puristi, se gli spilluzzicatori di parole non hanno di che superbire nella povera loro scienza, dovremo noi per ciò scrivere colla lingua de' Fiacristi e de' Tavernaj? Non esiterà più nobile e disinvolta sceltatezza di parole, non armonia, non dolcezza, non forza, non infine proprio e caratteristico sapor di favella? I collaboratori del *Conciliatore*, che tanto estimano la letteratura straniera, non hanno essi mai avvertito con quanta cura gli autori delle diverse nazioni, rispettino l'indole, la proprietà, l'eleganza delle lingue in cui scrivono? Non hanno essi mai posto mente che se leggiamo con tanto piacere le opere francesi anche più futili, ciò debbesi appunto in gran parte all'esatta a seducente lingua con cui sono dettate? Per rispetto alla poesia ed alla bella letteratura, senza buona lingua e buono stile può dirsi *che non ci abbia libro*. Ma per rispetto pure alle scientifiche trattazioni, non si getta forse bene spesso il volume da un canto, non per altro motivo che per mancanza di venustà nel modo con cui l'autore presentò le idee? La chiarezza, senza cui vana cosa è affaticare la penna, non emerge forse per gran modo dalla proprietà ed opportunità delle parole che si usano? Insisto su d'un tal punto perchè caro e sacro esser ci debbe il patrio nostro idioma, perchè Italiani dobbiamo scrivere *italianamente*, e perchè se le cose non debbono sacrificarsi alle parole, quest'ultime però sono il veicolo delle prime, sono per lo meno il colorito e formano la vaghezza del quadro. Nè, quando facciasi con sano avvedimento erra (a mio credere) chi dice doversi la nostra lingua ricondurre ai suoi principj, non volendo già ciò significare ch'essa debba rimettersi in culla, ma sibbene che fa d'uopo conservarne l'indole propria e primitiva, senza poi percludersi la libertà di arricchirla ove sia deficiente, ove il progresso de' lumi e della civilizzazione, ove, in una parola, l'uso, i tempi ed i bisogni il richieggano. Non creda quindi il sig. Grisostomo ch'io sia fra quelli che chiudono gli occhi in facci al vero. Desidero anzi che di questo vero e sotto ogni aspetto vadasi in traccia. Apprezzo come e quanto debbo chi ingenuamente vi consacra le sue cure ed i suoi studj, ma lo spirito di parte non mi fa traviare, nè so al tempo stesso persuadermi che lo schietto amore della verità possa congiungersi ad un orgoglio che indistintamente deride, e vilipende chiunque non è della nostra opinione, o a tale esageratezza di principj e d'idee che ripugnano evidentemente al buon senso, perchè evidentemnete conducono alle più stravaganti conseguenze. – Ecco la letteraria mia professione di fede. Dovrei ora tener parola della seconda aberrazione del sig. Grisostomo: ma l'articolo è già lungo di troppo, nè voglio abusar più oltre della sofferenza de' leggitori». Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore"*, cit., p. 215, afferma che gli articoli «sulla poesia castigliana sono paradigmatici di quella prospettiva sovraorbitante, cosmopolitica, che costituisce l'aspetto più pregnante della complessiva collaborazione berchettiana sul "Conciliatore", profusa quasi per intero su autori stranieri, spesso non tradotti in Italia. su registri stilistici diversi – di volta in volta variati e reinventati – la prosa grisostomea riconferma la sua portata innovativa, la sua capacità di essere al tempo stesso "popolare" e rigorosa, colloquiale e densa, ironica e aforismatica, lì dove si coagula in formule perentorie, destinate ad incidere nella mente del lettore». L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Berchet riserva parole di lode per l'autore e l'opera, mentre ne illustra i contenuti (rr. 1-60); nella seconda dichiara gli obiettivi dell'intervento (rr. 61-84); nella terza propone un «Quadro Storico» della poesia castigliana (rr. 85-244).

10 fattene in versi italiani.³ Poche copie di quell'opera scesero allora in Italia; e però la
tipografia del Seminario di Padova dandosi a ristampare in due soli volumi le sole
traduzioni, provvede in questo anno a vieppiù diffonderne tra di noi la lettura. Al primo
tomo, comparso già da alcuni mesi, veggiamo succedere ora finalmente il secondo.⁴

15 Nell'attuale tendenza degli studj verso una maggiore curiosità delle cose straniere,
ci sembra opportuno e lodevole il disegno dell'editore padovano. Non intendiamo quindi
di menomare in alcuna maniera nè la gratitudine del pubblico verso di lui, nè gli applausi
che può aver meritati giustamente al signor Conti il suo lavoro, se da esso pigliano
occasione per annunziare agli studiosi della lingua e della letteratura Spagnuola una più
ampia collezione di *Poesie Castigliane* data alle stampe – non è gran tempo – in Madrid
dal celebre poeta don Giuseppe Quintana. A salvarci da ogni sospetto d'irriverenza verso
20 del signor Conti, ed a manifestare ad un tempo stesso il perchè da noi si proponga ora agli
studiosi la nuova raccolta, basti l'ingenuità colla quale riportiamo le seguenti parole della
prefazione del sig. Quintana. «*La (la collezione di Poesie Castigliane) que despues
empezó, y no acabó don Juan Bautista Conti, executada à la verdad con gusto exquisito
y buena disposicion, se destinò principalmente à dar à conocer a los Italianos el mérito
de nuestra poesia. Contentòse pues su autor con publicar y traducir en toscano las
composiciones liricas y bucòlicas mas señaladas del siglo diez y seis, y algunas de los
Argensolas: pero nada incluyó de Balbuena, de Iaregui, de Lope, de Gòngora, ni de otros
igualmente célebres en nuestro Parnaso, quedando por consiguiente la coleccion en
extremo insuficiente y diminuta.*» (1).⁵

30 Del sig. Quintana e delle di lui poesie originali ci proponiamo di parlare in altra
congiuntura,⁶ e tosto che ci saranno pervenute di Spagna alcune notizie delle quali
abbiamo fatta ricerca. Intanto i lettori vorranno ricordarsi ch'egli è l'autore della
famosissima ode patriottica sulla battaglia di Trafalgar.⁷ Questo leale Spagnuolo che

35 (1) *Quella (la collez. di P. C.) che di poi fu incominciata, ma non condotta a
termine da don Giovambatista Conti, eseguita per verità con gusto squisito e con buona
disposizione, fu destinata principalmente a far conoscere agli Italiani il pregio della
nostra poesia. E però all'autore di essa collez. bastò di pubblicare e tradurre in Toscana
i componimenti lirici e bucolici più segnalati del secolo XVI ed alcuni de' fratelli
40 Argensola; ma non diè luogo nella sua raccolta a veruna poesia di Balbuena, di Iaregni,
di Lope, di Gongora,⁸ nè d'altri egualmente celebri nostri poeti; lasciando così la
collezione insufficiente in estremo e difettosa.*

³ Nel 1769 Giovanni Battista Conti (Lendinara 1741 – Ferrara 1820) si trasferì a Madrid, dove approfondì lo studio della cultura e della letteratura spagnola: qui incontrò, infatti, numerosi intellettuali, tra cui Leandro Eulogio Melitón Fernández de Moratín y Cabo (cfr. Borsieri, *El Si de las Niñas*, n. 101, 19 agosto 1819), e fu accolto alla corte di Carlo IV (Portici 1748 – Roma 1819), re di Spagna dal 1788 al 1808. Tra il 1782 e il 1790 diede alle stampe, in 4 voll., la *Scelta di poesie castigliane tradotte in verso toscano, e illustrate dal conte Giovambatista Conti*, In Madrid, nella Stamperia Reale; *Coleccion de poesias castellanas traducidas en verso toscano, è ilustradas por el conde D. Juan Bautista Conti*, En Madrid, en la Imprenta Real.

⁴ Cfr. i due tomi della *Scelta di poesie castigliane del secolo XVI tradotte in lingua toscana dal conte Giambatista Conti ed opere originali del medesimo*, Padova, nella tipogr. Del Seminario, 1819.

⁵ Cfr. I, *À Don Juan Melendez Valdes*, pp. III-X: VII.

⁶ Cfr. G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana* (n. 114, 3 ottobre 1819).

⁷ Cfr. *ibid.*

⁸ Per Félix Lope de Vega y Carpio cfr. De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, nota 7). I fratelli Lupercio Leonardo (Barbastro 1559 – Napoli 1613) e Bartolomé Leonardo

45 nell'arte de' versi non ha nella sua nazione alcun rivale vivente, fuor che in certo modo
don Giambattista de Arriaza, autore anch'egli d'un'altra ode su la stessa battaglia,⁹ (tanto
un solo argomento è fecondo d'entusiasmo poetico se lo suggerisce la coscienza di avere
una patria!) vive ora miseramente relegato.¹⁰ Ma egli non invidia per questo al poeta suo
rivale nè la docilità delle opinioni, nè, frutto di essa, i giorni meno travagliati; e lo conforta
il vedere il proprio nome caro a' migliori fra suoi, e consegnato alla venerazione
dell'Europa insieme alla recente memoria dei fasti delle *Cortes* a' quali egli contribuì co'
50 suoi proclami e co' suoi cantici di guerra.

La celebrità letteraria del sig. Quintana ci par sufficiente a raccomandare come
giudiziosa la collezione di Poesie Castigliane da noi annunziata; nè il fatto smentirà
appresso i dotti l'aspettativa. – L'opera è scompartita in tre volumi del formato di un
giusto ottavo. La raccolta incomincia da un saggio di poesie del secolo XV, e
55 precisamente da alcune di Giovanni de Mena; poscia si allarga, e comprende gli altri
secoli susseguenti fino alla morte del poeta don Giuseppe Cadalso, che è quanto dire fino
all'anno 1782.¹¹ I componimenti in essa contenuti sono i meglio stimati; sono tolti da tutti
i generi di poesia, se se ne eccettuino i teatrali. Alla prefazione tiene dietro un discorso
sulla storia della Poesia Castigliana, in quanto specialmente essa si riferisce ai generi ed
60 agli autori che ottennero posto nella raccolta.¹²

Conformandoci a questo disegno del signor Quintana noi ci gioveremo in parte
delle notizie somministrateci da lui, e qualche poco anche della *Storia letteraria* del sig.
Bouterwek,¹³ e del tenue frutto di altri studj da noi fatti, e daremo col tempo in diverse
riprese un *Quadro Storico* della Poesia Spagnuola il più compendioso che potremo. Se
65 per servire al nostro autore ci è d'uopo non tener conto per ora del Teatro Spagnuolo, gli
amici della letteratura universale sapranno ampiamente rifarsi di questo e d'altri nostri
silenzi, ricorrendo fra molti libri a quello del signor Sismondi sulla *Littérature du midi de
l'Europe*, libro che per isciagura della buona critica trova d'ordinario i suoi più aspri
censori in coloro che non lo hanno mai letto.¹⁴ Nel tessere il nostro lavoro noi ricorreremo
70 ad esso meno che a qualunque altro, e non per altra ragione se non perchè ne sembra di
non dovere occupare il breve spazio del nostro giornale con cose ricavate da un libro che
può facilmente consultarsi da chicchessia.

de Argensola (Barbastro 1562 – Saragozza 1631) nel 1634 pubblicarono le *Rimas* (en Zaragoza, en el Hospital Real, i General de nuestra Señora de Gracia). Bernardo de Balbuena (Valdepeñas 1561 – San Juan 1627), tra le altre opere, nel 1608 scrisse il *Siglo de oro en las selvas de Erifile*. Di Juan de Jáuregui y Aguilar (Siviglia 1583 – Madrid 1641) si ricordano le *Rimas* del 1618. Nello stesso anno Luis de Góngora y Argote (Cordova 1561 – ivi 1627) compose il poema *Fábula de Píramo y Tisbe*.

⁹ Juan Bautista de Arriaza y Superviela (Madrid 1770 – ivi 1837), poeta del re Fernando VII (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 3, 10 settembre 1818, nota 1), raccolse le sue odi civili nelle *Poesias patrioticas*, Londres, en la imprenta de T. Bensley, Bolt-Court, Fleet-Street, 1810.

¹⁰ In contrasto con il sovrano restaurato, Quintana fu relegato nella prigione di Pamplona dal 1814 al 1820.

¹¹ Cfr. I, *Muestras de la poesía castellana en el siglo XV de Juan de Mena*, pp. 1-8; e III, *Poesías de D. Josef Cadalso*, pp. 463-482. Le poesie di José Cadalso y Vázquez de Andrade (Cadice 1741 – Gibilterra 1782), militare e scrittore illuminista, furono edite postume in *Ocios de mi juventud, ó poesias liricas*.

¹² Cfr. I, *Introduccion*, pp. XI-LXXX.

¹³ Per Bouterwek e la sua «*Storia letteraria*» cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts* (nn. 9, 1 ottobre 1818, in particolare nota 3; 13, 15 ottobre 1818; 12 novembre 1818).

¹⁴ Per Sismondi e *De la littérature du midi de l'Europe* cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 1). Sismondi si occupa della letteratura spagnola nei voll. III, chapp. XXIII-XXX; e IV, chapp. XXXI-XXXV (ed. 1813).

Ma prima di por mano al *Quadro Storico*, a cui preghiamo cortese la pazienza de' nostri buoni lettori, siamo costretti all'ostinazione di certi garriti pseudo-letterarj a ripetere solennemente una dichiarazione che sotto cento forme diverse abbiamo già ricantata le cento volte nel nostro giornale. Eccola; ed affinché sia intesa anche dagli spazzini della repubblica letteraria, eccola una buona volta in lettere majuscole: COL RACCOMANDARE LA LETTURA DI POESIE COMUNQUE STRANIERE, NON INTENDIAMO MAI DI SUGGERIRNE AI POETI D'ITALIA L'IMITAZIONE. VOGLIAMO BENSÌ CHE ESSE SERVANO A DILATARE I CONFINI DELLA LORO CRITICA.¹⁵

Se non faranno effetto le lettere *majuscole*, non ci resterà altro partito che di tentare le *cubitali*.... E le tenteremo: – A estremi mali estremi rimedj. – Per ora basti così; e la pace sia con tutti.

DELLA POESIA CASTIGLIANA, da' primordj di essa fino agli ultimi anni del secolo XIV.¹⁶

La storia universale della Poesia offre nella sua progressione il fenomeno di andamenti diversi in diverse nazioni. Nella bella Grecia l'infanzia di questa sovrana delle arti fu di poca durata, e in poco di tempo ella crebbe a tanto vigore da produrre i poemi immortali di Omero.¹⁷ Uguale a quella della Grecia fu la fortuna dell'Italia moderna, dove fuor della notte dei secoli rozzi succeduti alla civilizzazione romana apparvero di repente Dante e 'l Petrarca traendo con loro l'aurora di tutte le arti, e fondando le norme del buon gusto.¹⁸

Altri popoli meno felici lottarono lungamente contra la barbarie, e vincendola a poco a poco, acquistarono a poco a poco il sentimento dell'eleganza e dell'armonia; e non giunsero alla perfezione che tardi, e a forza di fatica. Tale fu la sorte d'una gran parte delle nazioni moderne, e tale appunto fu quella della Spagna.

Ivi, quasi come per ogni dove, il verso scritto precedette alla prosa. La Poesia Spagnuola – o più precisamente Castigliana – vanta per sua prima opera il *poema del Cid*, composto, a quel che pare, verso la metà del secolo XII. (1) Allora in mezzo alla confusione delle lingue, cagionata dalle invasioni dei barbari del Nord, cominciava a

(1) *Il poema del Cid non va confuso coi romanzi del Cid posteriori di un secolo, e pieni di ben'altra poesia;*¹⁹ *somigliano questi in certo modo per le loro forme esteriori alle antiche Ballate inglesi, molte delle quali sono sì giustamente apprezzate anche oggi.*

¹⁵ Non basta averlo ormai ripetuto «le cento volte»: Berchet ribadisce uno dei precetti fondamentali del gruppo romantico a chiare «lettere majuscole», per metterlo ancor più in evidenza agli occhi dei lettori. Il medesimo espediente, in maiuscoletto però, era già stato usato da Pellico, *Gertrude of Wyoming* (n. 40, 17 gennaio 1819, r. 160).

¹⁶ Questa parte dell'articolo è tratta dall'*Introduccion*, I, pp. XI-LXXX. Berchet riprende il discorso di Quintana, talvolta rielaborandolo talvolta traducendolo in modo letterale.

¹⁷ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

¹⁸ Per Dante Alighieri e per Francesco Petrarca cfr., rispettivamente, De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

¹⁹ Si fa riferimento al *Poema de mio Cid*, poema epico del XII secolo, di autore anonimo.

pigliar forma alcuna quell'*idioma romanzo* che doveva spiegare poi tanto splendore e tanta maestà negli scritti di Garcilaso, di Herrera, di Rioja, di Cervantes, di Mariana.²⁰

110 Chi ponesse mente alla natura dell'argomento e non ad altro, troverebbe pochi
poemi superiori a quello di cui parliamo; nella stessa maniera che pochi guerrieri
troverebbe nella storia da poter contrapporre come rivali in valore e in leggiadria di virtù
a Rodrigo di Bivar soprannominato il *Cid Campeador*.²¹ La gloria di Rodrigo oscurò
115 quella di tutti i re de' suoi tempi, e da secolo in secolo discese infino a noi ad onta di
un'infinità di favole onde anticamente la zotica ammirazione circondò la verità dei fatti.
Consegnata a poemi, a tragedie, a commedie, a romanzi (o romanze),²² a canzoni
popolari, la memoria di lui, somigliante a quella di Achille, ebbe la fortuna di scuotere
fortemente ed occupare la fantasia. Ma l'eroe Castigliano superiore al Greco per coraggio
e virtù, ebbe la sventura di non trovare un Omero che lo celebrasse.

120 E come trovarlo a que' tempi ne' quali il rozzo cantore si pose a comporre il
Poema? Con una lingua informe tuttavia, dura nelle sue determinazioni, viziosa nella sua
sintassi, nuda di tutta coltura e di tutta armonia, in mezzo alla generale abitudine ad uno
stile pieno di pleonasmi, con un verseggiare incerto nella sua misura, com'era possibile
125 mai il produrre un'opera di vera poesia? Nell'invenzione, ne' pensieri, nell'espressione
di essi, e specialmente in certa ingenuità (1) di descrizioni scorgiamo – è vero – qualche
indizio d'intenzione poetica per parte dell'autore; ma preso in totale il *poema del Cid* è
da considerarsi come una curiosità filologica più che altro. – Chi sia stato l'Autore di
questo primo vagito della Poesia Castigliana è ignoto.

130 Nel secolo susseguente vissero due poeti le opere dei quali lasciano apparire già
alcuni progressi fatti dalla lingua. Don Gonzalo de Berceo, e Giovanni Lorenzo Segura,

(1) Citiamo per modo d'esempio l'entrata del Cid in Burgos, quando esiliato dal
suo re.²³ – «*Il mio Cid Rui Diaz entrava in Burgos accompagnato da sessanta insegne.
Erano piene le vie e le finestre di cittadine e di cittadini bramosi di vederlo; ed era sì*
135 *grande il loro dolore che versavano lagrime dagli occhi e dicevano tutti ad una voce: o*
Dio, che buon vassallo, se vi fosse un buon re. Gli avrebbero volentieri offerte le lor case;
ma niuno ebbe coraggio di farlo per la grande ira concepita contro di lui dal re don
Alfonso, del quale innanzi al cader del sole era entrata in Burgos una lettera chiusa con
forti sigilli, dove si proibiva a tutti il dare alloggiamento al mio Cid Rui Diaz sotto
140 *irremissibile pena di perdere gli averi, gli occhi ed anche la vita stessa. Gran dolore*
sentirono le genti cristiane, e s'ascosero dal mio Cid, perchè non ardivano di dirgli nulla.
*ec. ec.*²⁴

²⁰ Per Miguel de Cervantes Saavedra e la sua opera cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 18). Le poesie di Garcilaso de la Vega (Toledo 1501/1503 – Nizza 1536) furono raccolte postume in un canzoniere, nel 1543 circa. Fernando de Herrera (Siviglia 1534 - ivi 1597) nel 1572 scrisse la *Canción por la victoria de Lepanto*. Pure i componimenti poetici di Francisco De Rioja (Siviglia 1583 – Madrid 1659) furono pubblicati postumi, nel 1797, con il titolo *Poesías inéditas*. Di tale «Mariana» non ho trovato notizie.

²¹ Rodrigo Díaz de Bivar (Vivar del Cid 1040/1043 – Valencia 1099), noto con il soprannome di El Cid Campeador, fu cavaliere e signore di Valencia dal 1094 alla morte. Figura dai tratti leggendari, è il protagonista del *Poema de mio Cid*.

²² L'uso dei due termini indica che, a questa altezza temporale, non vi è ancora consapevolezza delle caratteristiche del genere romanzo moderno.

²³ Alfonso VI (? 1040 circa – Toledo 1109), re di Castiglia e León dal 1072 alla morte.

²⁴ Cfr. Conti, *Scelta di poesie castigliane tradotte in verso toscano, e illustrate dal conte Giovambatista Conti*, In Madrid, nella Stamperia Reale; *Coleccion de poesías castellanas traducidas en verso toscano*, è

l'uno nelle sue poesie sacre in versi Alessandrini, l'altro nel suo poema *De Alexandro Magno*, superarono anche di qualche grado l'arte del cantore del *Cid*.²⁵ Quelle del primo per altro non sono che preghiere, regole fratesche, leggende di santi, che manifestano nell'Autore il monaco Benedettino più che il poeta. Nel poema del secondo ciò che occorre di più bizzarro alla considerazione del filosofo è la vita di Alessandro il grande descritta con colori cavallereschi; è il vedere trasportati in essa sul serio i costumi, i sentimenti, i pregiudizj spagnuoli. Forse, come dice il sig. Sismondi, l'ignoranza assoluta dell'antichità fece ricorrere il poeta a ciò che gli era noto per descrivere ciò che gli era ignoto.²⁶ E forse – è un dubbio nostro – Giovanni Lorenzo venne condotto a tale traviamiento da un barlume indistinto di quella verità psicologica che insegna non potere essere sommamente efficace la poesia, se non è in accordo colle idee e colle circostanze de' tempi ne' quali vive il poeta. *Giovanni Lorenzo* non era abbastanza filosofo per potere interpretare saviamente questo impulso del vero genio poetico, non era abbastanza educato ai confronti storici per doversi sentire offendere dalla dissonanza tra le due civiltà – Greca – e Spagnuola; – e però secondando così inconsiderata obbedienza, la²⁷ necessità d'essere moderno, condusse con accessorj ricavati dal mondo a lui presente un poema d'argomento non moderno, ma antico; e fece così un guazzabuglio che accusa la contemporanea stupidità della critica, e muove a riso fin anche la gravità de' maestri di lettere.

Ma qui, se ci è lecita una digressione, vogliamo assumere gravità anche noi, e rivolgerci proprio con un testo di Orazio a taluno che ride del guazzabuglio di Giovanni Lorenzo: «*E di che ridi tu? Cambiato che sia il nome, il discorso va a ferir te*» (1) – E infatti non è egli un guazzabuglio altrettanto ridicolo il tuo, quando in argomenti moderni vai intarsiando sentimenti e immagini e riti e costumi e idee de' popoli antichi? Se Giovanni Lorenzo ti presenta l'eroe di Macedonia sotto il nome d'*Infante don Alessandro* tu sghignazzi; e n'hai ragione. Ma non dovremo sghignazzar del pari ancor noi allorchè tu ci presenti una povera monachetta sacra a Maria ed a Gesù Cristo sotto il nome di *Vestale*? allorchè di due giovinetti che si legano in matrimonio innanzi al curato, tu ci parli come di due che *coronati di rose* si giurano fede innanzi *all'ara d'Imeneo*? allorchè d'un professore dell'università dici ch'egli è un *sacerdote di Minerva*, e va scorrendo? Che razza di logica è la tua? – *Sono erudito e Giovanni Lorenzo non l'era*. – Bravo! tienti la tua erudizione che è cosa buona, e se non sai farne altro, illustra con essa un qualche ciottolo vecchio; ma non isprecarla fuor di proposito. O piuttosto vendine alcune libbre, onde comperarti poi una mezz'oncia di sale critico. Imparerai allora che il ridicolo non

(1) *Quid rides? ec. ec.*²⁸

ilustradas por el conde D. Juan Bautista Conti, En Madrid, en la Imprenta Real, 1782, parte prima, tomo I, pp. XCII e XCIV.

²⁵ Il chierico Gonzalo de Berceo (Berceo 1197 circa – ? 1264 circa) tra il 1246 e il 1252 scrisse *Milagros de Nuestra Señora*, una raccolta di miracoli mariani. Il *Poema de Alexandro Magno*, datato XIII secolo, è attribuito a Juan Lorenzo Segura de Astorga.

²⁶ Cfr. Sismondi, *De la littérature du midi de l'Europe*, III, chap. XXIV, pp. 159-160: «cependant l'ignorance absolue de l'antiquité, où l'on vivait dans ce siècle, le rend assez piquant à lire, parce que l'auteur, pour peindre ce qu'il ne connaît pas, a recours à ce qu'il connaît».

²⁷ Cfr. l'*Errata corrige* del n. 100, 15 agosto 1819: invece di «così inconsiderata obbedienza, la» si deve leggere «con inconsiderata obbedienza la».

²⁸ Il medesimo passo oraziano era già stato usato da di Breme, *Storia critica della Inquisizione di Spagna* (n. 4, 13 settembre 1818, r. 17 e nota 5).

ista nell'ignoranza di Giovanni Lorenzo, nè tampoco nella tua erudizione; bensì nella
180 goffa mescolanza che entrambi ci fate di idee eterogenee.

Lettori! torniamo al nostro proposito; un Coloandro de' *bei parlari* avrebbe detto:
torniamo a bomba.

Regnava allora in Castiglia Alfonso X soprannominato *il Savio*;²⁹ non perchè
fosse un buon re, che anzi fu falsatore di monete, e meritò di essere alla fine cacciato dal
185 trono; ma perchè, come meglio il comportavano i suoi tempi, fu letterato e promotore
degli studj. Egli dando ordine che si scrivessero in lingua Castigliana gli atti pubblici che
infino allora erano stati sempre compilati in latino, aggiunse stimoli al miglioramento ed
alla diffusione della lingua nazionale, e giovò a' progressi d'una nazionale letteratura.³⁰
Fu poeta anch'egli, e compose, secondo l'opinione comune, un libro di Cantici sacri in
190 dialetto Galiego, e due altri libri in versi Castigliani; l'uno intitolato dei *Lamenti*, l'altro
il *Tesoro*.³¹ Piange nel primo il re le proprie sventure e lo scettro perduto; nel secondo,
che è un trattato inintelligibile d'Alchimia, egli dà ad intendere a' Castigliani d'aver
trovato il segreto della pietra filosofale, con intenzione probabilmente di onestare così in
faccia loro i veri mezzi più turpi mediante i quali ei s'era arricchito. Se le monete fatte
195 battere dal re Alfonso erano di sì bassa lega come i suoi versi, bisogna dire che egli fosse
un gran ladro.

Tuttavolta, ove lo zelo messo da lui nel promuovere le lettere fosse stato di lunga
durata ed imitato dai re successori, la Poesia Spagnuola col rammentarci l'antichità de'
suoi natali non farebbe sentire vieppiù la lentezza de' proprj passi verso la perfezione. Ma
200 ella ebbe contro di se la natura feroce dei tempi.

Negli ultimi anni di Alfonso cominciò ad ardere la guerra civile; e questa quasi
senza interruzione infuriò per un secolo intero, fino a giungere all'estremo dell'atrocità e
dell'orrore durante il regno burrascoso di Pietro il *Crudele*.³² In quella miserabile età
pareva che i Castigliani non avessero anima che per abborrire, non avessero braccia che
205 per distruggere. Però la poesia pochi ebbe che la coltivassero allora; i più erano intenti
alle opere della spada e non della penna. Giovanni Ruiz arciprete di Hita, l'Infante don
Giovanni Manuele autore del *Conte Lucanor*, l'Ebreo don Santo, e Ayala il cronista, ecco
lo scarso numero de' poeti d'allora.³³

Fra le poesie di questi quattro autori è fatica perduta il voler rintracciare
210 un'occasione di diletto estetico un po' prolungato. Quelle dell'arciprete sono tanto o
quanto le più degne d'essere conosciute dai filologi. Hanno per argomento la storia degli
amori di esso arciprete mista di apologhi, di allegorie, di novelle, di frizzi, di satire ed
insieme di cose di religione; e vi trovi con istrano abuso di *personificazioni*, condotti a
comparsa certi personaggi che non ti saresti mai figurato di veder camminare sulle gambe;

²⁹ Alfonso X di Castiglia (Toledo 1221 – Siviglia 1284), re di Castiglia e León dal 1252 alla morte.

³⁰ Alfonso X si preoccupò, tra l'altro, di far tradurre in castigliano opere antiche, non solo latine, ma anche arabe ed ebraiche.

³¹ Le *Cántigas de Santa Maria*, più di quattrocento cantici in galiziano dedicati alla Vergine Maria, furono raccolte per volere del re: gli studiosi sostengono che alcune di queste siano state pure scritte dal medesimo. Le altre due opere, «*el Tesor*» (p. XVIII) e «*Querellas*» (p. XIX), sono attribuite ad Alfonso X, sebbene non si abbiano informazioni certe al riguardo.

³² Pedro I (Burgos 1334 – Montiel 1369), re di Castiglia e León dal 1350 alla morte.

³³ Di Juan Ruiz (1283-1350), noto con il soprannome Arcipreste de Hita, si ricorda il *Libro de Buen Amor*, un'opera in versi scritta tra il 1330 e il 1343; Don Juan Manuel (Escalona 1282 – Cordova 1348) tra il 1330 e il 1335 compose *El conde Lucanor*, una raccolta di racconti morali; di Pedro López de Ayala (Vitoria 1332 – Calahorra 1407), politico e cronista, restano le *Crónicas* e il *Rimado de palacio*. Di tale «don Santo» non ho trovato notizie.

215 come a dire donna Quaresima, don Digiuno, donna Colazione, don Dì di grasso, e insieme a questa bella brigata anche l'illustrissimo don Amore. Le forme estrinseche di tali poesie vantaggiano di poco quelle messe in mostra da' poeti anteriori.

 Nell'atto che abbandoniamo agli scaffali delle biblioteche, od alla curiosità degli eruditi, ed alle meditazioni del filosofo, tutte siffatte anticaglie, dalle quali attraverso a un
220 nuvolato interminabile d'inezie puerili, d'invenzioni e lepidezze fratesche, appena quà e là sfavillano alcuni pochi lampi di giusta ispirazione; crediamo di dovere avvertire il lettore studioso che a volere ricercare la vera origine, le prime e vere tracce d'un'ingenua e sentita poesia in Ispagna, gli bisogna rivolgersi a tutt'altro armadio.

 Altri cantori, sconosciuti di nome, ma fortemente commossi dal desiderio di
225 celebrare le glorie nazionali, il puntiglio dell'onore, la lealtà, la opposizione magnanima de' loro concittadini alla violenza straniera, i fatti de' forti nelle tante battaglie contra i Mori ec. ec., servirono con alacrità spontanea alla voce dell'amor patrio, ed all'entusiasmo del popolo, tessendo brevi racconti armoniosi di avventure guerriere, o dando un lirico sfogo al sentimento dell'ammirazione. Di qui la grande quantità di
230 *Canzoni popolari* e di *Romanzi* (o Romanze) cavallereschi od storici, ne' quali principalmente risuonano le lodi del *Cid Campeador*, se non con leggiadria assoluta di versi, almeno almeno con verità di espressione. E troviamo in essi un caldo muovimento d'affetti che si desidera invano nelle opere de' loro poeti contemporanei, rammentati più sopra da noi, e invano talvolta anche ne' quattro canti del famoso Poema di cavalleria –
235 *l'Amadigi*, – composto in lingua spagnuola dal Portoghese Vasco Lobeira verso il principio del secolo XIV.³⁴

 Ogni Spagnuolo accompagnava allora con la sua chitarra le semplici *coplas* d'un inno al valore; ogni madre insegnava alle sue fanciulle la storia d'un prode, secondo che l'aveva udita narrare da un qualche poeta. Anche la gentilezza dell'amore, anche la
240 cortesia verso le donne, somministrava materia a delicate od a flebili melodie. E la pietà facendo tacere per alcun momento gli odj nazionali, non negava una lagrima poetica neppure a *Zayda* e a *Balaya*, belle e sventurate amanti di principi Moreschi.³⁵

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

*Discorso del duca de la Rochefoucauld.*¹

³⁴ Per l'*Amadis de Gaula* cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 25, 26 novembre 1818, nota 11). Il poeta Vasco de Lobeira (?-1403).

³⁵ Il discorso continua nel n. 111, 23 settembre 1819.

¹ Si tratta del discorso pronunciato dal politico François-Alexandre-Frédéric de La Rochefoucauld-Liancourt (La Roche-Guyon 1747 – Parigi 1827) all'*Assemblée générale de la Société pour l'instruction élémentaire, tenue le 28 avril 1819, dans le local ordinaire des séances de la société*, edito nel «Journal d'éducation» publié par la Société formée à Paris pour l'amélioration de l'enseignement élémentaire, tome huitième, avril-septembre 1819, a Paris, chez L. Colas, Imprimeur-Libraire de la Société, Rue Dauphine, N.º 32, 1819, n. VII, avril 1819, IV année, pp. 3-8. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si definisce l'argomento del discorso (rr. 1-7); nella seconda si riporta l'intervento del duca, in una traduzione letterale a opera dell'anonimo compilatore (rr. 8-124).

Non essendo più straniero all'Italia tutto ciò che riguarda le scuole di mutuo insegnamento,² riputiamo opportuno di far conoscere il discorso pronunciato dal duca de la Rochefoucauld, nell'assemblea generale della *Società per l'Istruzione Elementare*, tenuta il 28 aprile scorso in Parigi sotto la sua presidenza. In un altro numero riporteremo il prospetto di tutte le scuole alla Lancaster esistenti in Francia.³

SIGNORI,

Le vostre speranze non furono deluse; l'insegnamento mutuo compie e sorpassa le promesse; ogni giorno più sentiti e più apprezzati ne vengono i beneficj. Ben pochi sono i dipartimenti in cui non si vegga qualcuna delle nostre scuole; molti anzi ne hanno un gran numero; dappertutto cotesto nuovo metodo presenta rilevanti progressi; più lungi ancora va diffondendosi, e già è penetrato in Italia, in Germania, in Russia, e negli Stati Uniti. Si bella istituzione avrà la rara felicità d'andare debitrice de' suoi successi alla più pura sorgente, all'evidenza cioè de' suoi vantaggi.

Al suo nascere, e nei primi suoi passi, incontrò il mutuo insegnamento alcune difficoltà; questa è la sorte a cui le nuove idee vanno soggette quando esse vengono ad occupare il posto delle antiche. Molte altre importantissime scoperte, delle quali oggi più non vien posta in dubbio l'utilità, incontrarono ben maggiori ostacoli. Alla maggiore odierna diffusione dei lumi va attribuito l'essersi il mutuo insegnamento, che presso noi conta solo quattro anni d'esistenza, propagato con tanta facilità. Ed andrà sempre più propagandosi; tale essendo l'eterno privilegio della verità d'uscire più risplendente dalle opposizioni, con cui si vorrebbe offuscarne l'evidenza.

Non v'ha dubbio, o signori, che l'insegnamento mutuo trova ancora degli oppositori, per non dire de' nemici. Vennero fatti a questa istituzione ben più che rimproveri, la si derivò da colpevoli intenzioni. Le accuse sparse contro di essa erano del pari poco ponderate e mal fondate; e non valse l'alta protezione di cui viene onorata dal governo per garantirla dai colpi lanciati contro di lei. Ci giova l'andare persuasi, che tali ingiuste accuse debbano attribuirsi ad un amore esaltato del bene che non diè luogo nè a riflessioni, nè ad esame; ed in tal caso non anderà molto che il mutuo insegnamento conterà fra i migliori suoi amici gli attuali suoi antagonisti. Ben presto si accorgeranno che, indipendentemente delle prime cognizioni che gli allievi acquistano con sì gran prontezza nelle nostre scuole, in loro s'infondono i principj della religione, dell'amore de' proprj doveri, come cittadini, e come figli, del pari che i sentimenti di quella dolce carità, che aprendo i cuori alla reciproca beneficenza tien lunge costantemente ogni ingiurioso sospetto.

Col mantenere nelle scuole quell'impulso che noi non abbiamo mai cessato d'imprimervi fino dal loro stabilimento; col raddoppiare d'attenzione sopra i costumi degli institutori, sulla loro assiduità e sulle loro cure paterne ed eguali per tutti i fanciulli; ecco il modo con cui la Società risponderà a' suoi detrattori, ben lontana da quella miserabile rivalità che alcuni si compiacquero gratuitamente d'attribuirle contro le istituzioni d'insegnamento più antiche della sua. Preferisce ella il suo metodo, e lo crede più vantaggioso, ed appunto perciò lo adotta e lo prescrive; ma la Società professa stima

² Sono numerosi gli articoli pubblicati nel "foglio azzurro", che trattano questo argomento: cfr., a titolo d'esempio, G. Pecchio, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster* (n. 18, 1 novembre 1818); G. Pecchio, *Scuole di mutuo insegnamento* (n. 39, 14 gennaio 1819); G. Pecchio, *Des systemes actuels d'éducation ec* (n. 74, 16 maggio 1819).

³ Non seguirà alcun articolo, né «prospetto».

e rispetto per le utili fatiche delle altre istituzioni dirette all'istruzione di quelle classi che ne furono fino ad ora più mancanti.

Il risultato più importante del mutuo insegnamento, o signori, è forse appunto quello che meno si prevedeva. Offrendo un nuovo mezzo d'istruire gli uomini, forzò tutte
50 le sane menti a dirigere la loro attenzione alla istruzione del popolo, ed a riconoscerne l'indispensabile necessità. Ne nacquero delle controversie, e in esse vincitrice rimase la causa della umanità e dei lumi. Fino ad ora l'istruzione del popolo altro non era presso di noi che un voto filantropico, ed ora è riguardata come un diritto per le nazioni, ed un dovere rigoroso pei governi. Grazie vanno rese alla saviezza del nostro re, che abbracciò
55 simili verità, e ne ordinò nel suo regno l'applicazione.⁴ Questo nuovo germe di vita non potrà a meno di dar frutti: questa semente di pubblico bene sta per ispargersi su tutta la terra; e quando un giorno sia resa universale l'istruzione, non vi sarà più grado alcuno di miglioramento a cui le umane società non possano aspirare nella linea della loro vera prosperità.⁵

60 A me sembra, o signori, che in questo mondo vi sieno certi beni, il cui godimento ogni individuo, ricco o povero ch'ei sia, può reclamare, e a cui deve di necessità partecipare precisamente perchè fa parte della grande famiglia. Cotesti beni io direi che sono l'uso della sua ragione, la conoscenza della religione, della morale, e della giustizia; ma senza l'istruzione il popolo non avrà di questi beni che un'imperfetta nozione; anzi
65 quasi non saprà nemmeno che esistano. Un tale stato d'ignoranza è adunque relativamente a lui una violazione de' suoi diritti. Fu detto le mille volte che il dar pane a chi ne manca è un dovere del governo; ma i bisogni morali non sono essi pure bisogni che non è permesso di trascurare? Saranno necessarie tante parole per dimostrare che una scuola d'insegnamento, vero granajo d'abbondanza pel popolo, è per lui di maggiore vantaggio
70 che un deposito per la mendicità? Senza l'istruzione un individuo qualunque altro non può essere che un ente fisico e materiale, sia egli nato in magnifico palazzo, o in povera capanna. È l'educazione che lo rende un ente ragionevole e sensibile.

Si consideri l'infelice stato del povero; tutto che possiede riducesi a se stesso, la sua qualità d'uomo è la sola sua proprietà; a che pro se i mezzi ignora di renderla
75 produttiva, se persino non sospetta di poterne ricavare de' frutti? Sotto questo aspetto il povero è l'orfano morale della società; e così viene abbastanza posto in evidenza il titolo per cui il governo è positivamente obbligato ad invigilare la conservazione del solo bene di questo sfortunato. Benchè povero, chi sa che la natura non sia stata con lui liberale de' suoi doni; chi sa che, senza por mente se il vaso fosse d'argilla o di bronzo, non abbia in
80 esso riposto i suoi più ricchi tesori? A lui dunque insegniamo come ricercarli, come conoscerli; forse alcuni individui in oggi sconosciuti faranno un giorno la ricchezza e la gloria della nostra patria.

Se si consideri l'istruzione pubblica sotto il rapporto dell'ordine sociale, da questo lato ancora vi ravviseremo assai preziosi vantaggi. L'ignoranza conduce l'uomo alla
85 degradazione, ed anzi la rende compiuta, non lasciando sussistere in lui che le sue inclinazioni al vizio. Se esso non sa che cosa sia ordine, morale, giustizia, come sarà egli soggetto all'ordine pubblico, giusto verso i suoi simili, capace di resistere alla tentazione di un delitto? Per mantenere l'ordine il governo sorveglia e punisce le infrazioni; l'istruzione va più innanzi, le previene. Fra l'uomo, a cui ella insinua i suoi principj, e le
90 colpe ch'egli sarebbe tentato di commettere, l'istruzione morale interpone la coscienza.

⁴ Louis XVIII (cfr. Sismondi, *Os Lusitadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 22), re di Francia dal 1814 al 1815 e, dopo i Cento giorni napoleonici, dal 1815 alla morte.

⁵ Da questo punto in poi il testo dell'articolo è in corpo minore.

Infine, o signori, l'esperienza, prova infallibile di tutte le teorie, ha già da lungo tempo decisa la gran quistione della necessità dell'istruzione pubblica. In tutti que' luoghi, ove l'istruzione è diffusa nel popolo, la vagabondità ha cessato; l'istruzione ha dunque eccitato maggiore attività, ed ha moltiplicati i profitti: il numero de' delitti è
95 diminuito; più universale quindi divenne la moralità ed il rispetto per le leggi. La esperienza ha inoltre dimostrato, che ogni individuo non poteva raccogliere la sua parte de' vantaggi della società se non aveva i mezzi atti ad appropriarsi questi vantaggi; l'uomo tenuto nell'ignoranza sarebbe adunque escluso da questa partecipazione, e la CARTA che chiama indistintamente tutti i francesi agli impieghi, secondo la capacità e
100 merito loro non verrebbe a contenere perciò che una promessa illusoria. Diciamolo ancora, o signori, e noi che siamo francesi diciamolo con qualche alterezza, sempre la più illuminata delle nazioni, quella che in fatto di cognizioni è alla testa delle altre, trae maggiori vantaggi dalla civilizzazione generale, mentre in qualsiasi parte del globo lo spirito umano faccia risplendere i suoi raggi, ovunque estenda la sfera delle scienze e
105 delle arti, e dia alla luce le sue scoperte, ovunque la pompa spieghi de' suoi miracoli, le sue fatiche diventano proprietà degli uomini illuminati di tutte le nazioni.

Il consenso che darete, non ne dubito, a queste verità mi farà trovar grazia presso di voi, o signori, se mi sono troppo a lungo abbandonato al piacere di esprimerle. Oso anzi pregarvi ancora per alcuni istanti della vostra pazienza. Tra i futili rimproveri fatti al
110 mutuo insegnamento uno ve n'ha ben difficile a comprendersi. Vien fatta accusa a questo metodo d'essere d'origine inglese, e chi lo crederebbe, questo vien riputato un torto, e un torto imperdonabile da alcuni individui. Potrei, come già molti miei compatriotti, rivendicare alla mia patria questa invenzione, e non sarei privo di fondamento.

Ma che importa una tal querela puerile? Nessuno di certo io credo, vorrà alla
115 Francia contrastare lo spirito d'invenzione? Ella ne vanta un altro ancor superiore, ed è l'andar persuasa che è un onorare se stessa il metter a profitto tutte le scoperte e tutte le invenzioni da qualunque luogo vengano, purchè sieno utili alla felicità degli uomini. Affrettiamoci dunque d'accogliere le nuove idee qualora ci offrano sì belle speranze, e lungi dal respingerle perchè non nate fra noi, facciamo voti affinchè il governo ne provochi la ricerca, facendo viaggiare uomini illuminati, incaricati della bella missione
120 d'andar in traccia in tutti i paesi delle invenzioni, dei metodi e delle istituzioni, che trapiantate in Francia potrebbero contribuire alla felicità del popolo accrescendo la gloria e la prosperità nazionale, e preparando così alla Francia le più dolci, e più onorate conquiste.⁶

⁶ Cfr. pp. 3-8.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.*¹

(Vedi il N° 84.)²

5 CAPITOLO SESTO.

*Offerte di servizio mercantili, e reminiscenze notturne.*³

10 Arrivati, com'io diceva, in Milano, e riposatici per alcun tempo in una sala terrena
dell'albergo, qual meraviglia fu la mia di veder scendere da una carrozza due signori in
calzette di seta, i quali domandavano di noi! E qual maggior meraviglia, quando essi,
invece di trattarci sprezzantemente com'io temea che dovesse accadere per l'ineleganza
del nostro vestire, ci fecero profondissimi inchini, si congratularono di poter fare la nostra
onorevole conoscenza, baciaron per forza la mano a mia madre chiamandola
15 enfaticamente *madama Barometro*, e ci portarono su per le scale dandoci di braccio come
a tre adorate fanciulle!⁴ Giunti nelle nostre camere, il più vecchio dei due signori sciamò
ch'era un'indegnità dell'albergatore l'aver assegnato un sì brutto appartamento a

¹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del luglio-agosto 1819: «Il resto del Battistino Barometro è proibito, tranne forse qualche squarcio che proverò di far passare, mitigandolo. Me ne rincresce, perché intanto che si sarebbe stampato quello scherzo, io mi sarei riposato, o avrei fatto altri studj. T'inganni credendo moderata la censura; essa lascia correre qualche volta alcune verità, ma solo nei volumi di grande spesa, perché pochi li leggono, oppure inavvertitamente» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., pp. 177-178).

² Cfr. n. 87, 1 luglio 1819 – e non n. 84.

³ Cfr. Mola, *Silvio Pellico*, cit., pp. 73-74: «Tra le sue pagine più argute – ma anche imbarazzanti, giacché venate di sarcasmo nei confronti degli ebrei – figura l'incontro tra la famiglia Barometro e due banchieri [...]. Il saluzzese contrappose nettamente due mentalità, due mondi, insistendo proprio su uno dei punti dolenti della condizione riservata agli ebrei dalla Restaurazione. Mentre durante l'età napoleonica essi erano usciti dai ghetti, avevano comperato case e ville, acquisito persino titoli nobiliari, in seguito, a cominciare dal Regno di Sardegna e dallo Stato Pontificio, furono respinti dalla città, costretti a rintanarsi nelle loro comunità, esclusi dagli studi universitari, dalla vita culturale ufficiale e soprattutto dal servizio militare, vale a dire dalla compartecipazione alla gloria dello Stato, dei suoi sovrani e della nazione. Per quel racconto Pellico si valse di una lingua ricca di invenzioni e neologismi, introdusse personaggi buffi, sgozzò scene esilaranti [...]. Occorreva mettere alla berlina il formalismo – gli uomini che s'identificano coi loro abiti – e denunciare il fatuo e falso *manierismo* già staffilato da Giuseppe Parini».

⁴ Cfr. Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 12: «il vestito, la moda dunque come segno dell'origine provinciale e mediocre dei protagonisti; qui Pellico rileva l'importanza dell'apparenza, del comportarsi, del vestire, nella sfera dei rapporti pubblici».

persone di tanto merito, e ci scongiurò di punir subito quell'insolenza col non fermarvici un istante, accettando per abitazione la casa del nostro *umilissimo servitore*.

20 – «Ma di chi abbiamo noi dunque l'onore di essere padroni? (disse mio padre).»
 – «Ella vede in me il banchiere Deabrami, e questi è il mio socio Melchisedecchi.⁵
Siamo avvertiti dal nostro *amico* Williams di Filadelfia di tenere a di lei ordine una somma così ragguardevole che c'ispira il più profondo rispetto pei meriti di vostra signoria.»

25 Mio padre aveva infatti alcune cambiali pagabili da que' banchieri. La loro gentilezza ci empiè tutti di gratitudine; non mi pareva vero che vi fossero città al mondo ove chi ha da pagare vada a cercare chi deve ricevere. – Questi (pensava io) sono i miracoli che opera l'incivilimento. Oh quanto abbiamo fatto bene d'abbandonare la rozza Trammezzina per recarci a vivere fra uomini migliorati dai raffinamenti sociali! I poeti ci
30 vantano l'ospitalità dei selvaggi, ma i Milanesi superano i selvaggi nell'accogliere amorevolmente il forestiero.⁶

 Il sig. Deabrami ci ripeteva le più vive istanze perchè ci trasferissimo a casa sua – ma senza però muoversi dalla sua sedia ed interrompendo sempre questo discorso per parlare del commercio di Milano e delle vaste speculazioni che vi si poteano fare dai
35 *capitalisti*. – Ad ogni parola di mio padre i due banchieri applaudevano, e si mostravano sorpresi della perspicacia singolare che in lui discoprivano.

 – «Oh, bisogna assolutamente che ci concediate la vostra *amicizia*! (sclamavano essi ad ogni tratto.) Se nel nostro paese avessimo uomini come voi, già ci saremmo impadroniti di tutto il commercio di Lombardia, aggregandoci a loro; ma lo diciamo con
40 nostro rossore, la classe dei negozianti manca di genio. Vi vuole una società d'uomini superiori, una potente unione di ricchezze, una cooperazione di molte facoltà ad uno scopo solo, e allora tutte le sorgenti dell'industria a noi porteranno esclusivamente il loro oro.»

 Invano mio padre biasimava il desiderio dei guadagni esclusivi, e le alleanze dei
45 forti per impedire che i deboli acquistino forza anch'essi. I due banchieri gli davano sempre ragione, ma rivolgendo la frase ripigliavano tosto con rombantissima eloquenza l'elogio delle grandi società mercantili, e dimostravano quanto queste potessero giovare alla prosperità nazionale, *unico oggetto* (venivano aggiungendo) *che gli uomini illuminati si debbano proporre nelle loro imprese*.

50 Il segreto d'intarsiare di massime generose ogni discorso è un gran segreto per far credere altrui quel che si vuole. La storia ci dice che con quest'arte si sono fatte correre le stesse generazioni all'acquisto di tutte le più opposte bandiere, calpestando oggi quella che jeri avevano adorata, e poi rialzando dal fango quella che avevano calpestata; e sempre giurando che combattevano per la bandiera unica dell'onore, della virtù, della
55 giustizia. Un commentatore di Dante dice che questo scrittore chiama il diavolo *gran logico*, perchè il diavolo sa farci parere amabili i peccati più abominevoli.⁷

⁵ I nomi dei due banchieri non sono forse scelti in modo casuale: «Deabrami» ricorda il nome del patriarca Abramo; «Melchisedecchi» rimanda, invece, a Melchisedek, figura di re e sacerdote presente nell'Antico Testamento e nella Tanakh.

⁶ Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 12, sottolinea che «ancora Pellico ne approfitta per ironizzare sulla letteratura».

⁷ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5). Grazie alla scelta di far parlare un «narratore autodiegetico», come sottolinea Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi*, cit., p. 106, «il racconto è zeppo di osservazioni acute, sferzanti» (Mola, *Silvio Pellico*, cit., p. 73). Nella maggior parte dei casi tali osservazioni occupano lo spazio di una r. o poco più, mentre qui la riflessione polemicamente critica si dilunga per ben 7 rr.

60 Mio padre che aveva ancor molto di quell'aurea semplicità che invidiamo al secolo passato, si formò un gran concetto dei due banchieri quando li udì filosofare; e rimase assai imbarazzato allorchè venne consigliato ad unire i suoi ai loro capitali per
imprendere le più grandi cose che nel commercio si sieno mai operate. Egli avrebbe quasi
detto di sì, onde non offenderli; ma il suo rispetto per essi era pur meno potente in lui
della segreta vaghezza che gli si era cacciata in cuore d'elevarsi alla sfera sublime degli
uomini che nulla fanno.

65 – «Come? (gridò il sig. Melchisedecchi) Voi non accettereste la nostra *amicizia*?
(1)

Il sig. Deabrami interruppe il suo socio assicurandolo che mio padre, benchè
rinunziasse al traffico, non sarebbe certamente alieno dal collocare tutto il suo danaro a
un sicuro e splendido interesse nel banco loro.

70 – «Voi v'ingannate (sclamò mio padre) voglio comperar terre.»
– «Non è possibile (risposero quelli;) avete troppo ingegno per sacrificar così la
vostra fortuna. Contentarvi d'un quattro o al più d'un cinque per cento!

– «Ma senza pericolo (soggiunse mio padre.)

– «Che? sospettereste forse?...»

– «No, ma dico che la terra, se non viene un terremoto non fallisce mai.

75 A questi detti i due banchieri aggrinzarono il naso con disprezzo, e poi replicarono
ancora, ma invano, i loro consigli.

80 Allora il signor Deabrami che avea fatto poco prima a mia madre la descrizione
dell'appartamento ch'ella doveva occupare in casa di lui, e che già le avea presa la mano
con espressione quasi passionata in atto di condurla via – allora egli lasciò quella mano –
si alzò con sussiego, e ci domandò scusa del disturbo recatoci. Mia madre, donna
d'intelligenza un po' dura, pigliava il suo cappellino, credendosi che uscissimo tutti... ma,
con sua gran sorpresa, i due generosi ospiti ci piantarono lì, senza punto ricordarsi delle
belle offerte che ci avevano fatto.

– «Che significa questo? (disse mia madre)».

85 – «Significa (rispose mio padre), che quei signori hanno bisogno di danari, e che
mi accarezzavano sperando ch'io loro affidassi i miei. Le loro chiacchiere mi hanno illuso
un momento; e anche tu, Giovanna, – sia detto senza gelosia – mostravi un po' troppa
compiacenza alle tenere occhiate di quel vecchio damerino; ma fortunatamente per la

90 (1) Se fra i nostri lettori vi fosse qualcheduno che ignorasse l'alterazione a cui vanno
soggetti col tempo tutti i vocaboli, l'avvertiamo che nel linguaggio mercantile la parola⁸ *amicizia*
non va più interpretata col senso di Cicerone; – *Amor enim (ex quo amicitia nominata) etc. In*
*amicitia autem nihil fictum, nihil simulatum, et quidquid in ea est, id est verum et voluntarium.*⁹
95 – Si chiama *amico* un uomo qualunque da cui si spera qualche lucro; e molte volte anche non è
che una specie di sinonimo di *signore* o d'altro simile titolo vuoto di senso. Chi si sarebbe mai
immaginato che per esempio la parola *padre* che vuol dire *procreatore di figli*, dovesse un giorno
significare un uomo che ha fatto voto di castità? Che *virtuosa* dovesse significare una cantatrice
di teatro? Che *talento* (nome originalmente di moneta) venisse per l'associazione delle idee di
valore a prendersi invece d'ingegno e di sapere?

⁸ Correggo il refuso tipografico «parole» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁹ Cicerone, *Laelius de amicitia*, VIII: «Amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur saepe, qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa; in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum est, quidquid est, id est verum et voluntarium».

100 nostra pace, ambidue siamo stati disingannati in tempo. Questa lezione valga, cara moglie e caro figliuolo, a guardarvi dal creder troppo alle dimostrazioni di cordialità che sono in uso nei paesi che non è la riva Trammezzina.

Domandammo da cena; mangiammo con appetito, e ci ponemmo a letto.

105 Intesi ben tosto nella camera vicina mio padre russare fortemente, secondo il solito; invidiai il suo facile sonno, e mi voltai e rivoltai nel letto molte ore senza potermi addormentare.

– «Oh riva Trammezzina! (borbottava io sospirando) tu non hai nè colossali Duomi, nè banchieri che offrano la casa loro al passeggiere *ricco*; ma tu hai pulite chiesucce ove niuno discorre di rose profane, ove niuno si lagna della tolleranza evangelica, e ove Luigia tante volte s'è prostrata offrendo a Dio il più puro dei cuori – a Dio, che solo è degno di possederlo! – Tu hai tugurj di pescatori, e stalle di bifolchi ove il passeggiere *mendico* si ricovera la notte, e trova un po' di pan nero, una tazza di vino, e lagrime fraterne di compassione. – E in uno di que' tugurj una sera... – La *rumada* (1) mi aveva sorpreso in barca, in compagnia di vari giovinotti... Con pena afferrammo la spiaggia... Ci distribuimmo per quei casolari.... Qual fu il mio rapimento di trovare in casa d'un misero falegname una mensa frugale, ma schiettamente imbandita, e di veder regina di quel banchetto la mia Luigia! – Ella era venuta co' suoi genitori a celebrare il giorno festivo di Margherita, sua sorella di latte, e figliuola del falegname. Dopo alcuni atti di sorpresa, e tutte le cure più amorevoli per asciugare i miei grondanti vestiti, invece dei quali dovetti indossare alcuni panni del mio ospite, si parlò del pericolo ch'io aveva corso; si lodò la provvidenza d'avermi condotto sotto quel tetto; si vuotarono parecchie coppe di vino – ma Luigia e Margherita non bevettero che latte; – si ricordò la madre di Margherita; e Luigia narrando le virtù della defunta sua nutrice, mescolò le sue lagrime a quelle dell'orfana sorella. – Terminata la cena, il falegname si levò il berretto, e recitò le orazioni della sera. Tutti c'inginocchiammo sul suolo, davanti a una Madre delle grazie dipinta da Luigia. Le nostre voci si mescolarono rispondendo alle litanie; la mia era tremante; un'emozione deliziosa m'agitava il cuore..... io non pregai mai con fede più viva! – Ci alzammo, ci abbracciammo. Le due fanciulle dormirono nello stesso letto; i parenti di Luigia nell'altro, ed io e il nostro ospite ci sdrajammo sopra due tavole. – Il falegname russava come russa ora mio padre, ed io stava cogli occhi aperti come attualmente... Ma qual notte diversa da questa! qual notte beata fu mai quella! Oh riva Trammezzina! paese d'amore, paese d'incancellabili rimembranze, culla d'un angelo creato d'elementi terrestri, ma d'animo superiore all'umano! Benedetta la barca che si ferma sul tuo lido! Benedetti i passi che calcano le tue arene e i tuoi fiori! Benedetti i cuori che vi palpitano di reciproco affetto!.... Benedetti i figlj i di cui padri non hanno portato dall'America due milioni di lire italiane!»¹⁰

135

(1) Burrasca sul lago di Como.

140

S. P.
[Silvio Pellico]

¹⁰ Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 47, che ritiene questa una «ovviamente vaga, anticipazione di momenti manzoniani: Battistino che sogna il suo ramo del lago di Como, la “riva Trammezzina”, come Renzo, e, come Lucia nell’*Addio, monti*». Il racconto continua nel n. 105, 2 settembre 1819.

5 Volendo concedere un po' di tregua agli uomini pregiudicati ed allettarli alla pace, abbiamo sospeso per alcun tempo l'analisi de' pregiudizj tanto temuta da loro. Ora però siamo stanchi de' nostri indugi; e sia ch'essi il consentano, sia che se ne sdegnino, continueremo il nostro estratto, parlando de' *pregiudizj di sensibilità* e di quelli *d'inerzia*. I lettori si risovverranno che negli antecedenti articoli, oltre all'avere dimostrato l'intima
10 natura e l'origine del *Pregiudizio*, abbiamo altresì passati in rassegna i pregiudizj di *memoria* e quelli *d'immaginazione*. Tanto ne basti l'aver accennato, perchè possano riassumere il filo di queste considerazioni.

Pregiudizj di sensibilità. – L'uomo cerca avidamente tutto ciò che più sviluppando alcuna sua facoltà sembra in qualche modo farlo vivere di più, o piuttosto fargli meglio
15 sentire la vita. Noi siamo desiderosi di ciò che ne fa soffrire o godere, amare od odiare; e ci compiaciamo di sentire il nostro cuore tutto pieno di commozioni, sieno pur anche dolorose. Siamo allora testimonj a noi stessi che sentiamo vivamente; e la vanità se ne compiace nel suo segreto non meno d'allora che facciamo mostra in faccia agli altri di questa nostra attitudine al commoverci. *Il bisogno d'emozioni* va dunque riguardato come
20 il principio generatore de' pregiudizj sviluppati dalla sensibilità.

Per quanto strana e contraddittoria possa parere una siffatta tendenza alle emozioni dolorose, non per questa ella cessa d'essere vera. Cerchiamo la felicità, e nel tempo stesso non vogliamo rinunciare alla palma della malinconia e della sventura. In quella guisa che sogliamo portar la mano sulla parte che ne duole, ed irritarla ancor più;
25 noi egualmente rintracciamo il punto doloroso de' nostri pensieri, e stimolandolo, suscitiamo in noi quelle angosce che la natura ci aveva risparmiate. Di qui pur nasce una disposizione a credere qualunque racconto che ne scuota fortemente. Del resto è vero che tale predisposizione è altresì risvegliata in noi dal racconto di qualunque avvenimento, il quale ne rechi una piacevole impressione. Anche la gioja sviluppa la nostra sensibilità;
30 però è meno strano se diveniamo creduli per l'efficacia di lei.

Gran parte de' pregiudizj che dominano le intere nazioni sembra aver tratto origine dalla tendenza dell'uomo al culto del dolore. «La divinità, nel circondarci per ogni parte di godimenti ne ha resi accessibili al dolore, ma solo per avvertirci del male, e preservarcene, solo per erudirci a lottare contra di lui a nostra od altrui difesa. E noi invece
35 abbiamo fatto di questo stesso dolore un omaggio che le tributiamo con compiacenza, un sacrificio col quale supponiamo di placarla. Abbiamo inventata ogni specie di mortificazioni e di penitenze; deliberatamente ci siamo astenuti dal convito festivo della natura preparatoci dalla Provvidenza. Il *trapita* ha spogliato la vita d'ogni dolcezza in guisa che la vita stessa gli fosse di peso: il *faquir* si è imposto tali patimenti che la legge vendicatrice risparmierebbe ai più grandi delinquenti. Coloro che più hanno signoreggiato
40 la credenza e la pietà degli uomini moltiplicarono senza fine i dolori e i terrori di ogni sorta. A loro non bastava l'infelicità di questa umana vita! Strana cosa! Ciò appunto fa la lor forza; e mentre altri crede che il desiderio della felicità sia il primo mobile delle umane

¹ Cfr. nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 20 giugno 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri continua a citare, in una sua traduzione, il testo di Sismondi, segnalandolo tra virgolette solo alle rr. 32-46, 71-80, 89-95, 139-153 (rr. 1-153); nella seconda confronta quanto scritto da Sismondi con quanto riportato nell'*Encyclopédie* (rr. 154-183).

45 azioni, si trova invece che l'aspettativa della infelicità avvenire o piuttosto l'infelicità
attuale di contemplare ad ogn'ora un dolore infinito, attrae a se le anime umane
coll'incanto più possente.»

50 L'amore e l'odio colle forti loro impressioni soddisfanno del pari al bisogno
d'emozioni della nostra sensibilità, e la sviluppano. Indi gli uomini si creano una norma
della *simpatia* e dell'*antipatia*, applicandola senza distinzione alle persone, alle case, ai
principj; e lasciandola in parte dar regola alla nostra condotta, nelle amicizie, e nelle altre
relazioni della vita. Esiste per certo un *sensu morale* che forse è una rapida azione del
65 *ragionamento* per la sua stessa rapidità inavvertita da noi, come ne accade ne' giudizj dei
sensi; forse è un risultato dell'opinione pubblica le cui impressioni abbiamo ricevute
passivamente. Non indagherò se anche possa essere una innata suggestione della
coscienza, poichè que' medesimi che sostengono tale opinione ammettono che le altre
due cagioni eccitano de' subitanei movimenti di simpatia o d'antipatia che si confondono
con quella. Ma quale ch'ella siasi la voce di questo monitore interno, di questi giudizj
d'istinto, noi dobbiamo sempre porli a confronto colla ragione prima di seguirli, non
altrimenti che nella valutazione degli oggetti esterni noi rettifichiamo un senso coll'altro,
60 il tatto colla vista; e se v'ha contraddizione siamo certi che nell'uno o nell'altro v'ha errore.
Si riconoscerà con simile esame se i movimenti di simpatia e d'antipatia erano effetti
d'una sensibilità morbosa, o di una opinione comune adottata gratuitamente; ovvero se
vanno d'accordo coi lenti giudizj della ragione. Perchè la verità non essendo che una, per
tutte le strade si deve giungervi a un modo; e non giungendovi, necessariamente si deve
65 scoprire quali fossero le deviazioni dell'errore.

I più amabili fra i nostri pregiudizj sono quelli che si producono dalla simpatia
applicata alle persone. Per essa siamo predisposti a difendere chi soffre, a soccorrere
l'oppresso. La compassione guida il giudizio, e lo illumina frequentemente; talora lo
devia; ma è meglio essere talvolta in inganno che sempre in diffidenza.

70 I pregiudizj d'antipatia non s'accontentano di sacrificare soltanto coloro che
possiamo aver ragione d'odiare; essi dimandano delle ecatombe. «Le intere classi, le
migliaia d'individui sono compresi nelle nostre antipatie generali. Un simbolo esteriore,
una differenza di nome, di colore, di lingua, bastano per impedirci d'essere giusti; e noi
ci compiaciamo altresì del vigore col quale l'odio nostro perseguita tutti coloro che vanno
75 sotto una stessa bandiera, e che spesso non conosciamo. La colpa d'un solo individuo si
rifonde su tutta la sua razza, su tutta la sua setta, su tutti i suoi concittadini: quella d'un
secolo passa al secolo che succede. Ne' nostri giudizj più imprudenti ed insensati, noi
riscontriamo l'orrore del vizio; noi andiamo superbi di questa virtuosa indignazione alla
quale sacrificiamo la carità; chè anzi giungiamo perfino a riguardarla come la miglior
80 prova de' nostri sentimenti religiosi.» *Non odiate voi i Turchi?* diceva un Cofì
perseguitato da loro ad un viaggiatore inglese cui aveva dato ospitalità nel suo convento.
— *Io temo i cattivi, ma non odio persona al mondo. — Voi non odiate persona? ah voi non
siete cristiano.* —

85 Sebbene i pregiudizj d'antipatia abbiano la loro radice nel cuore umano, gli odj
nazionali e quelli contro corporazioni astratte ed inavvertibili dall'immaginazione non
sarebboni perpetuati se non avesse esistito un interesse d'alimentarli. I cleri delle
contrarie professioni religiose si avvicinano gli anatemi, e le loro gregge sono quelle
che si guardano con orrore; i governi si offendono reciprocamente, e sono i popoli che si
odiano. *Dividi e regna*, è un detto antico. — «Ma per l'uomo considerato ne' rapporti cogli
90 altri popoli non esiste che un solo interesse, ed è il progresso della dignità dell'umana
natura, il progresso della ragione. Questo interesse è lo stesso in tutti i paesi, presso tutte

le nazioni, nemiche od alleate; perchè le inimicizie nazionali sono accidenti che ponno essere e non essere; ma la diffusione de' lumi, ma il consolidamento della comune felicità mediante leggi più sagge, ma le conquiste della ragione sul pregiudizio sono vantaggi
95 ottenuti per tutta la specie umana, e il loro effetto dura eterno».²

Pregiudizj d'inerzia. – L'amore del riposo è una malattia della volontà; e la forza d'inerzia impedendo l'esercizio delle facoltà attive, già da noi riscontrate, è come una
potenza negativa dell'anima che conduce anch'essa contro la ragione la sua schiera di
pregiudizj.

100 Il timore delle idee nuove, de' cangiamenti, delle riforme, come se fossero
altrettante ruine, la repugnanza a tutto che esige qualche contenzione di spirito, sono
disposizioni sparse presso tutti i popoli; il di cui impero però è molto più grande su quelli
tra loro che essendo più soggetti ai pregiudizj avrebbero bisogno di maggiore sforzo per
iscuoterli da se. Chi abbia già sottoposto ad esame un gran numero di pregiudizj si
105 sgomenta meno del dubbio filosofico; ha già fissato su varii punti le sue opinioni le quali,
simili a colonne migliarie, lo ajutano a riconoscere in qual punto ci si trovi nella vasta
regione del pensiero. Ma la più parte degli uomini non essendo avvezzi a riflettere,
ricevettero le loro opinioni tutte d'un pezzo dalle mani de' loro maestri, e non sospettano
che ciò che fu loro insegnato abbia bisogno di prove. Suscitare il dubbio in siffatte anime
110 sprovviste di nozioni precise, prive di metodo, intorpidite dall'ozio del pensiero,
appoggiate alla sola autorità, è lo stesso che far crollare l'intero edificio. Il dubbio le
conduce all'incredulità assoluta. Si osservò diffatti che quelli tra i protestanti i quali
s'allontanano dalla credenza comune, stanno contenti di modificarla più o meno; mentre
coloro che abbandonano la chiesa cattolica si perdono presso che sempre nell'ateismo.

115 In un altro ordine di cose questa ripugnanza al dubbio, questo terrore delle nuove
esperienze, hanno per ausiliarj l'orgoglio personale e l'orgoglio nazionale. Non mai si
concederà che siasi fatto male, e sempre male, e che del pari abbiano mal fatto coloro che
sino dall'infanzia siamo avvezzi a rispettare. Un sistema antico di governo viene difeso
come un punto di dogma; in ogni sua parte è sempre sacro, sempre intangibile, perchè
120 sempre egualmente difeso dal pregiudizio. All'opposto uno statuto che siasi formato
consultando la ragione, non può fondersi d'un solo getto, e viene a riuscirne meno
compatto nell'insieme delle sue parti. Però può ammettere correzioni e cangiamenti,
senza venire rovesciato.

I legislatori che hanno voluto dare all'opera loro una durata eterna, la confidarono
125 prudentemente al pregiudizio, perchè il pregiudizio è stazionario di sua natura.
Assegnarono con prodigiosa arroganza de' confini al potere dello spirito, vollero *fissare*
la civilizzazione, e così non fecero che promuovere un gradato deterioramento, e
inevitabili calamità; dacchè le umane istituzioni non resistono al tempo, ma debbono
progredire con lui, o lasciare infelici gli uomini. Quando si guarda l'immobilità di certe
130 legislazioni proposta alla nostra ammirazione da gente che pur vide e conobbe il meglio,
si è tentati di chiedere se l'Inferno di Dante non parrebbe loro ancor meglio preferibile,
come quello che recherebbe con se una maggiore garanzia della sua immutabilità.
Dall'altro lato non è ragionevole il timore d'una perenne versatilità che rovini il tutto.
Contro questo pericolo la società è abbastanza premunita dall'universale carattere
135 dell'uomo, che tende sempre a conservare più che può l'ordine stabilito. Troppo
difficilmente all'opposto si possono combattere o riparare negli stati gli eccessi luttuosi

² Cfr. III, *Des Préjugés de la sensibilité*, pp. 96-104.

della forza d'inerzia e dei pregiudizj che ne derivano. L'Oriente ne fornisce la prova all'autore, e noi la riporteremo colle sue proprie parole.

140 «Questa è senza dubbio la ragione principale della incrollabile stabilità di quelle costituzioni dell'Oriente che hanno incatenato la specie umana senza mai permetterle di fare un progresso; di quelle divisioni in caste che hanno ridotto una razza numerosa a tanta miseria ed umiliazione senza che ne venga alcun pro alle classi superiori. Se si pensa alla violenza che quelle costituzioni fanno alla natura, direbbesi che non possano conservarsi se non colla forza; e invece elle si conservano appunto contro la forza. Le
145 nazioni indiane sono state conquistate da popoli d'altra religione e d'altri costumi, che s'affaticano da lungo tempo a distruggere un'organizzazione così assurda: ma a loro dispetto le classi oppresse hanno continuato a voler essere oppresse. Elle si sono sottoposte al disprezzo, che d'altronde retribuiscano ai loro conquistatori, anzi che fare un menomo movimento per frangere un giogo imposto dai debolissimi degli uomini. La
150 lunga durata di questa legislazione dell'India è il più meraviglioso fra i trionfi del pregiudizio: la di lei forza sta in questo, che il pregiudizio l'abbia sottratta tutta intera dall'esame, e che il timore, l'orgoglio, l'inerzia nazionale concorrano continuamente a difenderla».³

Così resta compiuto il nostro estratto. Noi abbiamo altrove rilevato l'esattezza e
155 la utilità del metodo adoperato dall'autore nella sua ricerca;⁴ ora non ci resta più che a soggiungere un pensiero. Si paragoni questo articolo della nuova Enciclopedia d'Edimburgo con quello dell'antica di d'Alambert e di Diderot.⁵ Vi si riscontreranno per certo alcuni punti di contatto assolutamente inevitabili nella trattazione d'un identico argomento; ma nel tempo stesso una importantissima differenza balzerà all'occhio di
160 ciascuno. L'Enciclopedia francese, dividendo i pregiudizj nelle varie classi d'*ereditary all'umanità*, di *pubblici* o di *convenzione*, di *scuola*, d'*amor proprio*, d'*interesse* ec., confonde bene spesso col *pregiudizio*, propriamente detto, molt'altri errori provenienti dall'abuso di linguaggio, dal cattivo metodo di esame, dalla viziosa ed eccessiva applicazione di un principio giusto, insomma dalle altre fonti d'errore, e di paralogismo,
165 di cui parlano i logici. Sismondi invece, piantata la definizione del pregiudizio e scopertane l'origine nell'esercizio medesimo delle nostre facoltà, ne fa scaturire un ordine ricco e luminoso d'idee, strettamente connesse col suo soggetto. L'Enciclopedia francese considera a preferenza il pregiudizio ne' suoi rapporti colla facoltà di pensare dell'uomo individuo; Sismondi invece ne svolge l'influenza anche sulla nostra volontà, e ne applica
170 gli esempj tanto all'individuo che alle intere nazioni. È questo il vero progresso fatto in Francia dalla filosofia. Nel secolo scorso tutte le speculazioni metafisiche si aggiravano singolarmente – ci si conceda questa espressione – sulla fisiologia dell'intelletto; svolgevano le sue funzioni, libravano i varj gradi di forza delle sue facoltà, il loro meccanismo ne' rapporti fisici, il loro simultaneo concorso nella formazione di ciò che chiamasi l'*uomo interno*. Ora all'opposto non si considera mai quest'uomo medesimo
175 come una intelligenza pura ed isolata, ma bensì come perennemente modificato dalle leggi, dalla politica, dall'era morale dell'intera Europa, e in quanto egli stesso cospira colle forze individuali al maggiore perfezionamento del tutto. La metafisica si va trasformando in scienza sociale; e nelle di lei astrazioni non puossi più paragonarla ad un

³ Cfr. IV, *Des Préjugés d'inertie*, pp. 104-111.

⁴ Cfr. l'Articolo I.

⁵ Cfr. *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres. Mis en ordre et publié par M. ****, tome treizieme, POM = REGG, à Neufchastel, chez Samuel Faulche & Compagnie, Libraires & Imprimeurs, 1765, pp. 284-286, *ad vocem* Préjugé.

180 estatico Solitario che dall'alto della sua rupe guarda senza versare una lagrima le lontane
tempeste del mondo.

P.
[Pietro Borsieri]

Nel precedente N.º 99 alla pag. 400, colonna 2 linea 49, invece di *così
inconsiderata obbedienza, la* – leggasi – *con inconsiderata obbedienza la*¹

¹ Cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, rr. 157-158 e nota 27).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Human Life, ec.* La vita umana. Poema di Samuele Rogers. Londra, 1819.¹

Articolo I.

5 QUESTO poema non agita così fortemente l'intelletto come i possenti versi di Byron, nè
 commuove l'animo quanto le ispirate canzoni di Scott;² ma spira una dolcezza che in
 certo modo è ancor più deliziosa: vi è un sapore di verità, di purezza, d'eleganza che
 ristora la mente. Sono versi piuttosto pensati che passionati; vi dominano più la saviezza
 e il patetico sentire che non la vivacità della fantasia e la violenza delle emozioni. I
 10 migliori critici inglesi concordano nel riputare questa una delle più pregevoli poesie che
 si sieno pubblicate da parecchi anni nella Gran Brettagna.

Il tema è la *Vita umana*. – Essa è non solo il tema d'ogni poesia, ma il gran centro
 e la sorgente d'ogni interesse nelle opere delle creature umane. La presente opera non è
 però diretta a ciò che si suol chiamare *il poetico* o *il romanzesco* della vita. Quella che il
 15 sig. Rogers ci dipinge non è una vita variata da strane avventure, non quella di guerrieri
 paladini, o d'amanti disperati, o di sublimi ribaldi, o di pastori sentimentali – o di
 conquistatori, di poeti, o d'altre specie d'uomini stravaganti, – ma bensì la vita comune
 d'uomini socievoli, provveduti di buon senso e di benevolenza; una vita insomma qual si
 conviene alla pluralità, e singolarmente degli Inglesi, la pittura essendo interamente
 20 nazionale.

¹ Si tratta dell'opera di Samuel Rogers (Stoke Newington 1763 – Londra 1855), banchiere e scrittore, *Human Life, a Poem*, By Samuel Rogers, London, John Murray, Albemarle Street, 1819. La «Biblioteca Italiana» (XX, novembre 1820, p. 266) recensirà la traduzione dello scritto a cura di Vittorio Paciotti, Torino, vedova Pomba e figli, 1820. Cfr., inoltre, l'Art. IV. *Human Life: A Poem*. By Samuel Rogers. 4to. p. 94. London, 1819, uscito sull'«Edinburgh Review» (XXXI, March 1819, pp. 325-336). Isabella, «*Il Conciliatore*» e *l'Inghilterra*, cit., p. 481, afferma che «l'influenza più diretta della rivista riguardò proprio le opinioni di critica letteraria inglese, di cui si occupò prevalentemente Silvio Pellico, autore della maggioranza dei contributi sulla poesia e letteratura britannica. In alcuni casi Pellico non fece altro che tradurre letteralmente le recensioni dall'inglese, con l'occasionale aggiunta di commenti o variazioni minime rispetto al testo originale. Era il caso della recensione della *Human Life* di Samuel Rogers, traduzione letterale dell'articolo della rivista scozzese». In effetti, solo il passaggio alle rr. 53-58 è di Pellico. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima è descritto il contenuto dell'opera (rr. 1-52); nella seconda la poesia di Rogers viene confrontata con quella di Pindemonte, Byron, Scott e Campbell (rr. 53-67).

² Per Byron cfr. Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (nn. 23, 19 novembre 1818; 36, 3 gennaio 1819) e Pellico, *Il Corsaro* (n. 68, 25 aprile 1819). Per Walter Scott cfr. Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, nota 11).

Non vi sono storie nè caratteri individuali. È propriamente una serie di riflessioni sulla nostra misteriosa natura e condizione sopra la terra, e sui maravigliosi cangiamenti che l'ordinario corso della nostra esistenza porta continuamente dentro di noi. La particolarità da osservarsi in quest'opera si è, ch'essa è priva di qualunque minima
25 acrimonia, e che non vi s'incontra quindi alcun giudizio malevolo, alcun amaro sarcasmo. Il poeta guarda l'uomo, e c'insegna a guardarlo non solo con amore ma con riverenza; egli considera pietosamente la brevità della nostra affannata carriera, e le sventure dalle quali è assediata; ed ammira la grande sfera d'azioni egregie in cui siamo capaci d'esercitarci, e l'alta destinazione a cui sembriamo chiamati. Bellissimo è il quadro
30 ch'egli fa degli affetti che rendono cara la vita, delle prove dolorose a cui è soggetta, e delle pure e tranquille gioje, di cui si può talvolta riempire.

È questo il linguaggio della vera saviezza, e della vera virtù; quello a cui tutti i buoni tanto più s'accostano quanto più vedono dappresso il termine della loro vita; meno operando, conoscono e meditano maggiormente sulla cangiante scena del mondo.
35 Quando le sconsigliate speranze della prima gioventù sono state riconosciute per illusioni – quando le ambiziose rivalità che hanno occupati i nostri anni maturi sono cessate – quando abbiamo veduto, un anno dopo l'altro, gli oggetti della nostra massima avversione, e de' nostri più teneri amori addormentarsi insieme nella profonda pace del sepolcro – quando i piaceri cominciano a divenire insipidi, e l'allegria che li condivide
40 appare stolidi ed importuna – quando riflettiamo alle tante volte in cui siamo stati afflitti e poi consolati – alle tante opposte opinioni che abbiamo successivamente sostenute e abbandonate; allora siamo portati a ricorrere colla memoria ai giorni sereni della nostra infanzia, e a ricordare tutto il corso della nostra carriera, e di quella de' nostri coetanei, con sentimenti di molto maggiore indulgenza che non avevamo avuti per lo innanzi.
45 Allora pensiamo che tutto è vanità fuorchè gli *affetti* e l'*onore* – che i più semplici e meno costosi piaceri sono i più veri, i più preziosi – che la generosità de' sentimenti è l'unica superiorità morale degna di essere desiderata o ammirata.

Tale è lo spirito nel quale è composto il poema del sig. Rogers. È ufficio del critico lo svolgere le idee con cui egli crede che uno scritto debba essere giudicato; e ciò tanto
50 più (come in questo caso) allorchè il vero carattere e l'effetto poetico dell'opera dipendono dalla sua espressione morale, più ancora che dalle sue qualità meramente letterarie.

L'Italia ha un illustre poeta di cui l'indole contemplativa, soave e patetica s'assomiglia a quella per cui si distingue fra i poeti inglesi il signor Rogers; – Ippolito
55 Pindemonte.³ – In questo come in quello il pregio letterario è in armonia col pregio morale; la dizione è dolce, elegante e semplice, e i sentimenti sono schietti e generosi. Le bellezze dello stile e dei concetti, sebbene delicatissime, si fanno risaltare a vicenda per l'abilità con cui sono armonizzate. Il disegno forse è qualche volta mancante d'ardimento.

In un altro articolo ci faremo a dar contezza del testo del signor Rogers.⁴ Qui
60 conchiuderemo coll'avvertire che se questo scrittore non gareggia con Byron e Scott per la vivacità delle tinte, egli ha invece qualche cosa che s'avvicina di molto alla maniera delicata di Campbell;⁵ se non che forse più ancora di Campbell egli sacrifica spesso ciò

³ Di Pindemonte si è già parlato nel "foglio azzurro": cfr. Borsieri, *Sermoni d'Ippolito Pindemonte* (n. 80, 6 giugno 1819).

⁴ Cfr. n. 103, 26 agosto 1819.

⁵ Per le considerazioni di Pellico su Campbell cfr. *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819); e Pellico, *Specimens of the British Poets* (nn. 108, 12 settembre 1819; 112, 26 settembre 1819).

65 che potrebbe ottenere un grande effetto popolare, mostrando un deciso abborrimento per ogni specie d'orpello, e sdegnando gli applausi del volgo ogni volta che non s'accordano con quegli degli uomini colti e di gusto raffinato.

A. C.
[Silvio Pellico]⁶

5 Ci vengono comunicati alcuni *Cenni sull'istruzione de' Sordi-Muti*, che noi riconosciamo dettati da una sincera filantropia. Ne trarremo qualche articolo nell'intenzione di richiamare l'attenzione del pubblico sovra un argomento interessantissimo, che per anco non sembra abbastanza curato in Italia così dagli studj dei metafisici, come dalle benefiche istituzioni degli animi pietosi.¹

Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti.

Articolo I.

10

Fino ad un'epoca non molto da noi lontana si è creduto che quelli che nascevano sordi e per conseguenza rimanevano muti, o che tali divenissero nella infanzia, fossero come una degradazione dell'umana specie, condannati a vegetare sulla terra, a guisa degli animali senza ragione, e senza intelligenza. Si consideravano quali macchine organizzate, da non poterne ritrarre altro profitto se non quello che si ricava dagli animali domestici, i quali si adoperano per servizio degli uomini. Inutile per lo meno, anzi impossibile, era ritenuta la istruzione di quegli infelici. Ma già da più di un mezzo secolo quella specie di barriera che li separava dal restante dell'uman genere è stata superata. Dopo il portentoso ritrovato dell'abate di l'Épée,² fatti numerosi, incontrastabili, evidentemente dimostrano che, mediante l'istruzione, il Sordo-Muto può portarsi al rango degli altri uomini.

20

Dobbiamo senza dubbio alla convinzione sentita di questa verità la provvida istituzione di un pubblico stabilimento in Milano destinato a sottrarre i Sordi-Muti poveri di questi stati dalla incolpevole miseria della loro condizione.³ Noi parleremo altra volta

⁶ L'Articolo II è siglato S. P., cioè Silvio Pellico, ragion per cui si può ipotizzare che pure questo *Articolo I* sia opera dello stesso compilatore. Cfr. pure Branca (III, p. 207, nota 1): «La consueta sigla per *Articolo Comunicato* è stata questa volta evidentemente usata dal Pellico».

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si dichiarano gli obiettivi dell'intervento (rr. 1-5); nella seconda si offrono dei «*Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti*» (rr. 6-109). Quest'ultima sezione si compone a sua volta di due parti: nella prima il compilatore presenta alcune delle principali scuole per sordomuti, sorte in Europa e pure in America (rr. 6-44); nella seconda propone un quadro fisico e intellettuale del «Sordo-Muto» (rr. 45-109).

² Charles-Michel de l'Épée (Versailles 1712 – Parigi 1789) nel 1770 mise a punto la lingua dei segni francese e nel 1771 fondò a Parigi l'Institut National de Jeunes Sourds de Paris.

³ Per la storia di questa «istituzione» cfr. Mario Gecchele, *Origini e primi sviluppi dell'Istituto Nazionale per i Sordomuti di Milano*, in *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, a cura di Roberto Sani, Torino, Società Editrice Internazionale, 2008, pp. 111-169. In particolare, nel 1805 venne fondato a Milano un convitto grazie all'iniziativa privata del medico francese Antonio Eyraud. Lo stabilimento fu «posto qualche anno più tardi, dal governo del Regno Italico, a carico dello Stato» (ivi, p. 7). Gecchele afferma che «del fondatore dell'istituto nazionale di sordomuti di Milano non si hanno notizie, se non che era francese di Lione, che applicava naturalmente il metodo usato all'istituto di Parigi e che all'arrivo degli austriaci dovette cedere il posto di direttore» (ivi, p. 122). L'Istituto napoleonico, infatti, fu chiuso dal nuovo governo il 4 giugno 1814 e «nel 1816 nasceva l'istituto nazionale per sordomuti di Milano, momentaneamente trasferito il 31 agosto da S. Spirito, per lavori di adattamento,

di questa governativa beneficenza.⁴ Ma per ora non possiamo a meno di osservare che in
25 altri paesi anche la filantropia privata accorse generosa in un oggetto sì nobile.

Era da pochi anni aperta in Parigi la scuola dell'abate l'Épé allora quando
l'arcivescovo di Bordeaux M. Chapon de Cicé spedì colà, a proprie spese, l'abate
Siccard, per fondare in Bordeaux, la scuola de' Sordi-Muti che tuttora esiste.⁵ Un'altra
30 scuola dello stesso genere si stabilì poco dopo a Riom nell'Auvergne da una privata
società alla testa della quale era Madama la Fayette.⁶ Anche da Barcellona si recò lo
zelante abate Nogués a Parigi ad apprendere da Siccard, succeduto a l'Épé, quest'arte
benefica, affine di diffonderla in quella parte della Spagna.⁷ La fondazione dell'I. R.
Istituto dei Sordi e Muti in Vienna, avvenuta verso l'anno 1780, per opera di Giuseppe
35 II, indusse non pochi ad interessarsi e coll'opera e colle ricchezze onde favorire e
promuovere la loro istruzione.⁸ In altri paesi della Germania, e singolarmente in
Inghilterra, trovansi diverse piccole scuole pei Sordi-Muti poveri, mantenute intieramente
dalle pie persone; nè sono più di tre anni che un egregio giovane americano fornito di non
poche ricchezze recossi espressamente a Parigi per frequentarvi la scuola di Siccard, di
40 dove importò nella sua patria questa felice istituzione alla quale si applica con generosa
assiduità.⁹ Ogni mortale, dotato dell'udito e della favella, dovrebbe dare alla natura un
segno di gratitudine col giovare in qualche modo a quelli de' suoi simili che ne son privi.
Nella deficienza d'altri mezzi io mi farò ad esporre queste brevi considerazioni, le quali
attesteranno, se non altro, la mia buona volontà, e il desiderio ch'io nutro d'interessare i
miei concittadini alla sorte di quegli infelici.

45 Se si osservi la fisica organizzazione del Sordo-Muto si scorge essere egli simile
agli altri uomini in tutto il restante fuori che nel senso dell'udito. I Sordi-Muti non hanno,
generalmente parlando, alcun difetto nell'organo della voce, cosicchè si può assegnar loro
ad articolare meccanicamente le parole: celebre e rinomatissimo è in questo genere uno
degli allievi dell'Istituto di Berlino.¹⁰ La mutolezza è cagionata dal difetto dell'udito;
50 giacchè il Sordo-Muto, non udendo, non può imitare il suono delle parole. La privazione
di questi due più nobili doni della natura, col mezzo dei quali la umana ragione si
sviluppa, è quella che mette una prodigiosa differenza fra i Sordi-Muti e gli altri uomini.

Lo sviluppo delle umane intellettuali facoltà deriva, come da prima sorgente, dalle
sensazioni; da queste hanno origine le idee: dal paragone delle idee fra loro nascono i
55 giudizj ed i raziocinj. Il Sordo-Muto riceve, come noi, la impressione degli oggetti che è
la causa occasionale delle sensazioni; ma nella sua rozzezza non è eccitato se non da
quegli oggetti che destar sogliono una più viva sensazione o di piacere o di dolore: la

a Borgo Viarennà, in locali presi in affitto. Il decreto imperiale per la fondazione dell'istituto arrivò in data 10 agosto 1818 e il regolamento applicativo il 3 dicembre 1829» (ivi, pp. 150-151).

⁴ In realtà, di tale «governativa beneficenza» non si farà più cenno nel «foglio azzurro».

⁵ Jérôme-Marie Champion de Cicé (Rennes 1735 – Aix-en-Provence 1810), arcivescovo metropolita di Bordeaux e poi di Aix. Roch-Ambroise Cucurron Sicard (cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, n. 97, 5 agosto 1819, nota 15) nel 1786 fu preside di un istituto per sordi a Bordeaux e nel 1789 subentrò alla direzione di quello fondato da de l'Épée, con il favore di Louis XVI (cfr. Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

⁶ Marie-Madeleine Pioche de la Vergne, contessa di La Fayette (Parigi 1634 – ivi 1693).

⁷ Di tale «Nogués» non ho trovato notizie.

⁸ Per Joseph II d'Asburgo-Lorena cfr. Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito* (n. 17, 29 ottobre 1818, nota 10).

⁹ Thomas Hopkins Gallaudet (Filadelfia 1787 – Hartford 1851) nel 1817 fondò a Washington DC la prima scuola per sordomuti del Nord America.

¹⁰ Forse si fa riferimento a uno degli allievi di Ernst Adolf Eschke, «direttore del grandioso e celebre istituto dei sordi-muti in Berlino», come si ricorda nell'*Articolo III*, rr. 93-96 (cfr. nota 7).

fame, la sete, e le altre interne naturali modificazioni tendenti alla conservazione della vita, sono quelle che più lo commovono, e che rapiscono la di lui attenzione. Noi udenti-
60 parlanti congiungendo insieme le nostre idee le fissiamo nella nostra memoria col mezzo delle parole, le quali ci servono, all'occorrenza, come segni e termini di richiamo delle idee medesime. Mancando sgraziatamente le parole al Sordo-Muto, gli manca perciò un segno per fissare le proprie idee nella memoria, e per richiamarle. E sebbene anche senza
65 i segni, ossia parole, si possano congiungere e fissare nella memoria alcune idee; egli è ciò non ostante assai più agevole il richiamare i segni delle idee, che non le idee medesime. Ciò è tanto più vero, quando trattisi di idee o astratte od universali che non presentando alcuna immagine, od essendo l'aggregato delle qualità appartenenti a più individui, domandano necessariamente di essere annesse ad un segno che possa, come la parola, rappresentarle con esattezza inalterabile.

70 Limitatissimo così il Sordo-Muto, appena potrà formare qualche giudizio rispetto alla identità o diversità degli oggetti sensibili; appena rivedendo un uomo potrà confrontare l'idea attuale con quella che si risveglia in lui dall'immaginazione, e riconoscere che quell'uomo è lo stesso veduto altra volta. Fino a questo punto esso è poco più che una macchina ambulante.

75 La comunicazione fra lui e gli altri uomini è assai difficile ed imperfetta, e il germe delle di lui intellettuali facoltà, se si continua a lasciarlo sepolto ed inattivo, finisce coll'estinguersi. La di lui comparsa nella società è ributtante. Il cupo suo sguardo, il passo timido ed incerto, e quell'aspetto di stupidità produce timore, ribrezzo. Non essendo gli uomini accostumati a vedere i loro simili in tale stato, ricusano generalmente accoglienza
80 al Sordo-Muto; il quale esposto non di rado anche alle beffe ed ai cattivi trattamenti inselvatichisce ancor più, e diviene sempre più timido e sospettoso.

In quanto ai principj di moralità, i quali risultano e si combinano di tanti elementi tutti collocati così lontani da loro, si può dubitare che il Sordo-Muto incolto non ne sospetti nè meno l'esistenza. Riferire tutto a se; obbedire con una impetuosità, di cui
85 nessuna considerazione può mitigare la violenza, a tutti i bisogni naturali; soddisfare tutti i suoi appetiti; e soddisfarli sempre, e non conoscere in ciò altri limiti che la impotenza di soddisfarli ancora; irritarsi contro gli ostacoli, respingerli con furore, rovesciare tutto ciò che si oppone a' suoi godimenti, senza essere trattenuto dai diritti altrui che non conosce, dalle leggi che ignora, ecco tutta la morale di quello sgraziato abbandonato a se
90 stesso. Quello che chiamasi mondo morale, le virtù, i vizj, i doveri ed i diritti sono per essi senza realtà. Limitato a poco più che alle sole sensazioni che prova, è allegro se desse sono aggradevoli, e triste se sono spiacevoli: e siccome queste ultime si fanno sentire più spesso che le altre a chi non sa nè prevedere i bisogni, nè variare di situazione, così l'abitudine dell'animo del Sordo-Muto è la tristezza. Inabilitato a riflettere intorno alle
95 cause che producono gli effetti di cui è testimonia, egli s'inganna quasi su di tutto.

Suppongasi orfano uno di questi infelici: quale orribile avvenire gli si prepara? È vero che le leggi gli danno un tutore; ma gli danno esse un padre? E se questo tutore rassomiglia a tanti altri; se è un avido spogliatore, chi potrà garantire lo sgraziato pupillo dalle ingiustizie, dalla oppressione di quello di cui non può nè evitare la tirannia, nè scuotere l'autorità? E chi sa che perdendo gli autori dei suoi giorni non creda il Sordo-Muto di veder pure svanire per sempre le proprietà destinate alla di lui esistenza? Può forse egli conoscere i diritti di successione?

100 Tale è il Sordo-Muto, fintantochè si lascia vegetare senza coltura, e prima che una istruzione qualunque non abbia cominciato a sviluppare le sue mentali facoltà; ed a legarlo con qualche rapporto alla grande famiglia alla quale egli pure appartiene. In un

altro articolo parleremo storicamente dell'invenzione di questo nuovo ramo d'educazione, e dei risultati che se ne sono ottenuti.¹¹

Y.¹²

El Si de las Niñas. – Il Sì delle Fanciulle. – Commedia di D. L. Fernandez de Moratin. Valenza 1819. –¹

L'Italia conosce la terribile *Storia dell'Inquisizione* scritta da un esule magnanimo, il sig. Llorente; e per avventura il nostro *Conciliatore* ha contribuito a diffonderne la notizia con varj ragionati estratti, che in parte ne ha già pubblicato.² Ma a proposito di questo severissimo Istorico merita di essere pure osservata un'altra dote che non avremmo facilmente in lui sospettata. Percorrendo varj articoli inseriti dal sig. Llorente nella *Revue Encyclopédique* ci siamo accorti con piacevole sorpresa della felice pieghevolezza d'ingegno colla quale questo forte spagnuolo sa assumere la destra leggerezza degli scrittori francesi. Deposta l'austerità del teologo, egli si trasporta con facile passo dalla storia della crudeltà cocollata agli argomenti del gusto, dai processi dell'Inquisizione a quelli della critica, dai roghi del fanatismo al palco della commedia. Tanto può sovra l'ingegno l'influenza di una grande capitale, com'è Parigi, e il forte attrito letterario che s'incontra in quel centro attivissimo della presente civilizzazione. Perchè i nostri lettori abbiano una qualche prova di quanto asseriamo, tradurremo l'articolo col quale il signor Llorente analizzò non ha guari la commedia da noi sovra annunciata, e composta da un ingegnoso poeta nativo di Spagna.³ E ciò facciamo tanto più volentieri, quanto che sappiamo esistere sotto il sole una cert'altra penisola⁴ nella quale non mancano padri che comandano alla maniera spagnuola il *Sì delle Fanciulle*; e quel che è peggio, non mancano sposi che lo ricevano. Or ecco l'articolo.

P.

[Pietro Borsieri]

«L'autore di questa commedia D. Leandro Fernandez di Moratin, meritò d'essere chiamato il Molière delle Spagne. Figlio d'un poeta lirico distinto, ereditò dal padre

¹¹ Il discorso continua nel n. 105, 2 settembre 1819.

¹² Senza indicare una motivazione, Branca (III, p. 211) attribuisce questo e gli altri due articoli a Confalonieri.

¹ Si recensisce *El sí de las niñas. Comedia en tres actos, en prosa* di Leandro Eulogio Melitón Fernández de Moratín y Cabo (Madrid 1760 – Parigi 1828), pubblicata per la prima volta a Madrid, in la imprenta de Villalpando, nel 1805. L'opera ebbe numerose ristampe, tra cui quella del 1819 (Valencia, s. i. e.). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri dichiara di voler riportare, in una sua traduzione, l'intervento di Juan Antonio Llorente uscito sulla «Revue Encyclopédique» e introduce l'opera di cui tratta (rr. 1-23); nella seconda si riproduce la recensione tradotta (rr. 24-120).

² Cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

³ L'articolo di Llorente, *EL SI DE LAS NINAS. – Le Oui des Jeunes Filles, comédie; par D. L. FERNANDEZ DE MORATIN*, comparve sulla «Revue Encyclopédique» (II, avril 1819, pp. 487-491), nel medesimo tomo in cui uscì pure l'intervento di Sismondi, (*Prejudice.*) – PRÉJUGÉ, recensito sul "foglio azzurro" dallo stesso Borsieri (nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 20 giugno 1819; 100, 15 agosto 1819).

⁴ Ovviamente, la penisola italiana.

l'amore delle lettere.⁵ Giovane ancora ottenne due premj distribuiti dalla reale accademia di Spagna, l'uno per un piccolo poema epico intitolato *Granada rendida, Granata riconquistata*, l'altro, per una satira *sulla corruzione della Poesia Castigliana*.⁶ Ma alla
30 musa della commedia era riservato il cingere la fronte del giovane poeta di più durevoli corone. Dotato dalla natura d'uno spirito osservatore, e d'una maravigliosa facilità nel cogliere il lato ridicolo degli uomini e degli avvenimenti, applicò tutte le forze del suo raro ingegno a sviluppare sulla scena quelle idee, che aveva attinte nella società. Oltre la natura, egli non ebbe altra guida che il fedele pittore di essa, l'inimitabile Molière.
35 Moratin doveva riuscire, e riuscì.

Egli pubblicò cinque commedie: *il Caffè, il Barone, la Giovane ipocrita, il Vecchio marito e la moglie giovane*,⁷ *il Sì delle Fanciulle* (el Sì de las Niñas).

Il *Caffè* venne tradotto in francese, in italiano e in tedesco;⁸ *il Vecchio marito, e la moglie giovane, il Barone, e la Giovane ipocrita* in italiano (1).

40 Non offendendo giammai le regole dell'arte, del buon gusto, e della morale, il signor Moratin rappresentò sotto i colori più veri i costumi, le abitudini, le idee, gli errori ed i vizj delle classi medie di Spagna. Il suo stile puro e chiaro è insieme grazioso e originale; e al pari di quello di Cervantes difficilissimo a ben tradursi.⁹ Egli seppe pel mezzo d'un'ironia fina e sostenuta ricoprire il vizio di ridicolo e di disprezzo, e circondar
45 la virtù del rispetto che le si deve, mediante una giusta disposizione di caratteri e di avvenimenti. L'eccellente morale che risplende in tutte le commedie del signor Moratin non potè salvare quella di cui siamo per render conto dall'esser posta all'indice dell'Inquisizione.¹⁰

Eccone il soggetto:

50 D. Diego, vecchio di sessant'anni ma vegeto ancora, diviene sensibile alle

(1) Teatro nuovo applaudito, di Signorelli.¹¹

⁵ Il poeta Nicolás Fernández de Moratín (Madrid 1737 – ivi 1780), noto, tra l'altro, per la *Fiesta de toros en Madrid* (1777).

⁶ Cfr.: *La toma de Granada por los reyes católicos D. Fernando, y D.^a Isabel. Romance endecasílabo, impreso por la Real Academia española, por ser entre todos los presentados el que mas se acerca al que ganó el premio*, Madrid, por D. Joachin Ibarra, Impresor de Cámara de S. M. y de la Real Academia, 1779, opera scritta nel 1770; *Leccion poética. Satira contra los vicios introducidos en la poesia castellana impresa por la Real Academia española, por ser entre las presentadas la que mas se acerca á la que ganó el premio*, Madrid, por Don Joachin Ibarra Impresor de Cámara de S. M. y de la Real Academia, 1782, redatta nel 1773.

⁷ Cfr.: *La comedia nueva. Comedia en dos actos, en prosa. Representada en el Coliseo del Principe en 7 de febrero de 1792*, Madrid, en la oficina de Benito Cano, 1792; *El baron. Comedia en dos actos, en verso*, Madrid, en la imprenta de Villalpando, 1803; *La mojigata*, ivi, 1804; *El viejo y la niña. Comedia en tres actos en verso: representada en el Teatro del Principe año de 1790*, Madrid, en la oficina de Don Benito Cano, 1790.

⁸ Cfr. *La commedia nuova. Commedia in due atti in prosa tradotta dallo spagnuolo da Pietro Napoli-Signorelli*, in Pietro Napoli-Signorelli, *Opuscoli varj*, tomo IV, Napoli, dalla Stamperia Orsiniana, 1795. Non sono riuscite a trovare notizie sulle traduzioni francese e tedesca.

⁹ Per Miguel de Cervantes Saavedra e la sua opera cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 18).

¹⁰ Precisamente, nel 1815.

¹¹ Nel 1765 il letterato Pietro Napoli Signorelli (Napoli 1731 – ivi 1815) si spostò da Napoli a Madrid, dove frequentò i de Moratín. Qui iniziò a lavorare alla traduzione delle commedie di de Moratín figlio e ad alcune sue opere storiografiche, per poi tornare a Napoli e, quindi, a Milano, dove, tra il 1800 e il 1804, diventò professore di poesia rappresentativa al Liceo di Brera e direttore all'Accademia del Teatro Patriottico. Tra il 1804 e il 1806 pubblicò alcune traduzioni di de Moratín per la collana *Anno teatrale in continuazione del teatro moderno applaudito, ossia Raccolta annuale divisa in dodici mensuali volumi di tragedie, commedie,*

55 attrattive di Paquita, fanciulla di sedici anni, e disegna di sposarla. Tiene egli per certo
 che il cuore di Paquita, educata lungi dal mondo e nell'innocente solitudine d'un
 convento, sia libero ancora; e di ciò la madre lo viene nel modo più positivo rassicurando.
 D. Diego, benchè innamorato nell'età di sessant'anni, è però uomo molto assennato e
 dotato di troppa delicatezza per volersi unire a Paquita se prima non ne ha ottenuto da lei
 il consenso. Ma Paquita senza che i parenti il sapessero amava già D. Carlo leggiadro
 60 giovane, tenente colonello, nipote ed erede futuro di D. Diego. Ciò nulla ostante quando
 Irene sua madre per compiacere D. Diego, già in suo pensiero sicura del voto della figlia,
 le propone di sposare lo zio di colui ch'ella ama, turbata per la sorpresa cagionatale da tal
 proposizione, e pel timore che sempre le ispirò sua madre, Paquita risponde con un
 debole Sì, appena articolato. Irene attribuisce la tristezza che una tal proposizione produce
 65 nella fanciulla al timore del cangiamento di stato; ed è questa la ragione che dà a D. Diego
 quando questi si lamenta delle tiepidezze di Paquita. I due amanti ridotti alla disperazione
 risolvono di ricorrere alla delicatezza di D. Diego, e di tutto confessargli. D. Diego che
 nello stato suo si reputa ben fortunato di conoscere il segreto de' due amanti, prima del
 suo matrimonio, s'appiglia al partito di ridere della propria debolezza, e fa approvare da
 Irene l'unione di Paquita con suo nipote, che istituisce erede.
 70 In mancanza d'intreccio, i caratteri in questa commedia sono con grande maestria
 tratteggiati, e molto ben sostenuti. Il buono, benchè debole D. Diego, finisce
 coll'esclamare. «Ecco gli effetti della nostra educazione. Ecco quello che s'intende per
 ben educare le fanciulle! Insegnasi ad esse a dissimulare, ed a velare di continuo persino
 75 le inclinazioni più innocenti; e vengono credute virtuose perchè hanno imparato a fingere.
 Una cieca presunzione ci rende ostinati nel pensare che nè l'età, nè il carattere avranno
 influenza alcuna sulle inclinazioni, e che la volontà piegherà sempre sotto i consigli del
 Direttore (si sa che in Ispagna con questo nome viene indicato quell'ecclesiastico ch'è
 incaricato specialmente della direzione della coscienza); infine tutto è permesso fuorchè
 80 l'esser sincero. Si crede che una giovinetta è ben educata perchè sa rinchiudere entro se
 stessa i suoi pensieri, mostrare d'odiare ciò che ama, e perchè si rassegna per obbedienza
 a pronunciare al primo cenno un sì ingannatore, un sì sacrilego, un sì produttore di tutti
 gli scandali di cui si lagna in seguito la società. Per tal modo vien chiamata educazione
 accurata quella che altro non produce se non una sommissione passiva, e un silenzio di
 servilità».
 85 Questi infatti erano gli errori d'Irene nell'educazione di sua figlia; e non se ne
 emenda che alla fine della commedia. Il carattere di Paquita è quello d'una giovinetta
 dolce e tenera, ma troppo timida per essere sempre sincera. D. Carlo nutrito nei precetti
 d'una rigida virtù sarebbe pronto a sacrificare la propria felicità a quella d'uno zio da lui
 amato, e già perfino si dispone ad allontanarsi per sempre onde far sicura la tranquillità
 90 degli sposi; quando ecco la generosità di D. Diego gli rende quella felicità di cui s'era
 mostrato degno. Non men bene disegnati sono i caratteri de' personaggi secondarj, Prita
 cameriera di Paquita, e Calamocha servitor di D. Carlo.

drammi, e farse, in Venezia, presso Antonio Rosa: *Il vecchio e la giovane. Drame di Don Leandro Fernandez de Moratin*, traduzione inedita del dottor Pietro Napoli-Signorelli, 1805, anno II, tomo VIII; *Il barone. Commedia di Don Leandro Fernandez de Moratin*, traduzione inedita del professore Pietro Napoli-Signorelli, 1806, anno III, tomo II; *La bacchettona. Commedia di Don Leandro Fernandez de Moratin*, traduzione inedita di Pietro Napoli-Signorelli, 1806, anno III, tomo VIII.

Il sig. Moratin ha pure pubblicato in ispanuolo due commedie di Molière, *l'École des Maris* e *le Médecin malgré lui*.¹² La sua traduzione lo dà a conoscere per un uomo di gusto, che sa con arte velare le imperfezioni del suo modello; e mi compiacio nel credere che i Francesi versati nella lingua spagnuola avranno in pregio le utili correzioni di Moratin, che d'altronde scriveva in un altro paese, e per un popolo differente. Per essere un genio superiore andava forse affatto esente Molière dagli errori a' quali è condannata l'umana natura?

Il signor Moratin tradusse altresì *l'Amleto* di Shakespeare, ed arricchì tale traduzione di note critiche e della vita del poeta inglese; mostrandosi ad un tempo letterato imparziale, illuminato e profondo.¹³

I molti viaggi intrapresi dal sig. Moratin in Francia, in Inghilterra, ed in Italia non poco contribuirono ad esercitare lo spirito d'osservazione, di cui la natura lo avea dotato, ed a fornire immensi materiali alla sua attiva e ricca immaginazione. Ritornato che fu da' suoi viaggi venne da Carlo IV¹⁴ nominato capo dell'ufficio dell'interpretazione delle lingue, e membro onorario dei Consiglio reale. Quando la famiglia di Borbone venne obbligata ad abbandonare la Spagna, e Giuseppe Bonaparte fu riconosciuto re da tutta la penisola, ad eccezione delle città marittime di Cadice, Cartagena ed Alicante, il sig. Moratin fu dal nuovo re conservato nella sua dignità di membro onorario del real Consiglio, e di più eletto capo della biblioteca reale.¹⁵ Gli avvenimenti politici che poscia ebbero luogo in Ispagna, lo determinarono a fissare il suo soggiorno in Parigi; ove le lettere che furono la sorgente della sua prosperità lo accompagnarono, e fanno la consolazione del suo ritiro. Ora egli è occupato a pubblicare varie poesie del fu D. Nicola Moratin suo padre; poi a preparare una seconda edizione delle proprie opere drammatiche e liriche, e infine a comporre una storia letteraria del teatro spagnuolo dalla sua origine in poi.¹⁶ Per questo importante lavoro ha già raccolti molti ricchi materiali, e un gran numero d'opere drammatiche anteriori a Lope de Vega.¹⁷ Le profonde cognizioni e lo spirito di critica del sig. Moratin sono un pegno anticipato della sua riuscita».

Llorente.

¹² Cfr.: *La escuela de los maridos*, Comedia escrita en frances por Juan Bautista Moliere, y traducida á nuestra lengua por Inarco Celenio, Madrid, imprenta de Villalpando, 1812, dall'originale *L'école des maris* (1661); *El médico á palos. Comedia en tres actos, en prosa, imitada por I. C. de la que escribió en frances con el título de El médico por fuerza, J. B. Moliere*, Madrid, imprenta del Diario, 1815, dall'originale *Le médecin malgré lui* (1666). Inarco Celenio fu il nome in Arcadia di de Moratín.

¹³ Cfr. *Hamlet. Tragedia de Guillermo Shakespeare*, Traducida è illustrada con la vida del autor y notas criticas, por Inarco Celenio, Madrid, s. i. e., 1798, dall'originale *The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark* (1600-1602).

¹⁴ Carlo IV (cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas*, n. 99, 12 agosto 1819, nota 3), re di Spagna dal 1788 al 1808.

¹⁵ Per Joseph Bonaparte cfr. Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito* (n. 17, 29 ottobre 1818, nota 1). Il fratello di Napoleone fu re di Spagna dal 1808 al 1813.

¹⁶ Cfr.: *Obras postumas de D. Nicolas Fernandez de Moratin. Entre los Arcades de Roma: Flumisbo Thermodonciaco*, Barcelona, en la imprenta de la Viuda de Roca, 1821; *Obras dramaticas y liricas de D. Leandro Fernandez de Moratin, entre los Arcades de Roma*, Inarco Celenio, unica edicion reconocida por el autor, Paris, imprenta de Augusto Bobée, calle de la Tabletterie, n° 9, 1825; *Origenes del teatro español*, in *Obras de D. Leandro Fernandez de Moratin, dadas á luz por la Real Academia de la Historia*, vol. I, tomi 1-2, Madrid, por Aguado, impresor de Cámara de S. M. y de su Real Casa, 1830.

¹⁷ Per Félix Lope de Vega y Carpio cfr. De Cristoforis, *Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti* (n. 84, 20 giugno 1819, nota 9).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Histoire de la République de Venise. Par P. Daru. Sept Volumes. Paris, 1819.*¹

Di tanti imperj che il tempo e la forza rovesciò niuno se ne conosce nelle storie che sia
caduto con meno romore di Venezia, meno avvertito, meno compianto, più privo d'ogni
5 lontana speranza, d'ogni possibilità di risorgimento. Donde ciò? Dall'essere quello il
governo che più di tutti pervenne sino all'ultimo punto della vecchiaja, senza attingere
mai una nuova gioventù modificandosi colla diversa indole dei secoli. Esso finì per essere
totalmente straniero ai suoi contemporanei; era per così dire un anacronismo fra i governi;
nulla simpatizzava più con esso. Due grandi sistemi politici s'erano divise le menti
10 europee: – il *monarchico*, e a questo ripugnava una repubblica di nobili: – il *nazionale*, e
a questo ripugnava pure una repubblica di nobili. Venezia rimaneva dunque sola come un
antico prode sopravvivate ai suoi fratelli d'arme. Le genti che la videro assalita nella sua
decrepitezza non poteano avere affetti per lei; si fermarono a guardare la rovina di quella
sconosciuta, e volsero con ragione il pensiero ad altre cose. Che importa agli uomini se
15 crolla ciò che più non è consentaneo al loro secolo?

Ma quando un grande edificio a cui niuno avrebbe voluto porre riparo giace
finalmente a terra, allora nondimeno diventa oggetto interessante ed utile di meditazione
il ricordare perchè i mortali l'avessero eretto, con quali arti, con quali fatiche, fra quanti
pericoli, fra quanti applausi, e gloria, e sciagure, e delitti, e virtù. Tutte le concezioni vaste
20 dell'ingegno umano percuotono la nostra fantasia; tutti gli accidenti ragguardevoli della
storia della umana specie ci chiamano potentemente a riflettere sovra noi medesimi, a
cercar norme di condotta per noi e pei figli nostri. Quindi è che la repubblica di Venezia,
sebbene quasi non europea, cioè, non congiunta con nessuna delle idee politiche che
occupano oggidì l'Europa, può offrire ad un abile storico materia d'importanti
25 considerazioni.

Non ci lagneremo che questo storico non sia sorto là dove regnarono i dogi, o
almeno nella penisola di cui i dogi signoreggiarono gran parte. Non rileva da quale angolo

¹ Si recensisce l'*Histoire de la République de Venise*, par P. Daru, de l'Académie française, a Paris, chez Firmin Didot, imprimeur du Roi, et de l'Institut, rue Jacob, n° 24, 1819, in sette volumi. Pierre Antoine Noël Bruno Daru (Montpellier 1767 – Meulan 1829) fu intendente generale di Napoleone, segretario di stato dal 1811 al 1813 e ministro della guerra dal 1813 al 1814. L'articolo può essere suddiviso in cinque sezioni: nella prima Pellico introduce l'autore e l'opera, riflettendo sulla fine della Repubblica di Venezia (rr. 1-40); nella seconda illustra com'è organizzata l'opera (rr. 41-53); nella terza dà notizia di manoscritti ritenuti interessanti (rr. 54-77); nella quarta spiega quale sia l'obiettivo dell'articolo (rr. 78-99); nella quinta riporta alcuni passi dell'opera che trattano della storia di Venezia «alla fine del secolo 16^{mo}», tradotti dal compilatore medesimo (rr. 100-204).

30 della terra sorgano i filosofi: la loro patria non è ristretta da alpe, nè da oceano; essa è
dovunque è dato ai mortali di respirare e di pensare.² L’America e Carlo V, ebbero per
storico un inglese; le repubbliche italiane del medio evo, un ginevrino;³ il governo di
Venezia, un francese.

Il sig. Daru s’è accinto a darci una storia completa di Venezia, per l’opportunità
che gli si offerse di frugare negli archivj di questa città, allorchè furono portati a Parigi.
Interrotto nel suo assunto quando quegli archivj vennero trasferiti a Milano,⁴ e messo
35 poscia dagli avvenimenti politici nell’impossibilità di ricorrere alle stesse fonti, non
perciò si perdettero d’animo: egli si risarcì di tal perdita cercando i documenti, che gli
occorrevano, nelle biblioteche di Parigi; esse contengono sulla storia di Venezia quasi
tanti manoscritti quanti ve n’ha in tutte le altre d’Europa insieme. Ognuno vede che il
solo nascere in Italia non avrebbe compensato le molte altre circostanze favorevoli in cui
40 si trovò il sig. Daru per trarre a fine l’opera sua.

Dei sette grossi volumi che la compongono, cinque sono consacrati alla narrazione
delle vicende per cui è passata la repubblica Veneta, cominciando dai suoi più lontani
primordj, e venendo sino alla recente sua abolizione. Le cause dell’accrescimento di
Venezia, dei mali a cui soggiacque, del successo con cui più volte si rialzò dalla sventura,
45 delle rivoluzioni che l’agitavano, dell’indole che prese il suo governo, della prosperità del
suo commercio, della signoria che usurpò sovra il mare, del gran peso che acquistò nella
bilancia delle nazioni più attive in politica, e le cause per cui decadde finalmente tanti
vantaggi e tanta gloria, sono sviluppate ivi con vedute luminose e profonde, che nulla
lasciano a desiderare. Il sesto e il settimo volume comprendono una copiosissima notizia
50 di tutti i manoscritti relativi alla storia di Venezia, che esistono nelle principali biblioteche
d’Europa e in alcuni archivj, *per servire di documenti giustificanti la presente opera.*⁵

² Ancora una volta, «attraverso la voce di Silvio Pellico si afferma dalle pagine del foglio scientifico-letterario, il “Conciliatore”, l’esigenza per l’Italia di aprirsi all’Europa» e, non solo, di guardare pure oltreoceano (Annarosa Poli, *Introduzione*, in *Riflessi europei sull’Italia romantica*, cit., I, pp. IX-XXIV: XVIII).

³ Si fa riferimento allo storico inglese William Robertson: per *The History of America* cfr. Pellico, *An inquiry into the nature and origin* (n. 70, 2 maggio 1819, nota 5); per *The History of the Reign of the Emperor Charles V* cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 15), il «ginevrino» citato.

⁴ Cfr. indicativamente la *Descrizione* dell’Archivio di Stato di Venezia, reperibile nel sito del SAN Sistema Archivistico Nazionale (<http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-conservatore?codiSan=san.cat.sogC.4861&id=4861> consultato il 10/10/2023): «Con la fine della serenissima il 12 mag. 1797 venne meno una stabilità istituzionale e archivistica millenaria e si prospettarono rischi e problemi inediti per Venezia. Come suole avvenire in circostanze consimili, gli archivi, sedimentati e conservati da sempre, cessarono di appartenere ad organi vigenti, quale testimonianza e strumento almeno potenzialmente utile del loro operare, per ridursi a ingombrante memoria di un passato che aveva compiuto il suo ciclo e al quale si dovevano sostituire nuovi ordinamenti [...], con tutte le conseguenze negative di asportazioni di intere serie ed archivi, di spostamenti, distruzioni e dispersioni di materiale». Si susseguirono così «reiterate spogliazioni – deportazioni [...] di interi settori degli archivi Veneziani [...], via via trasportati a Parigi, a Milano, a Vienna dai successivi dominatori [...]; il materiale rientrò da Parigi solo in seguito al trattato di Vienna del 1815 [...], ma per esser trattenut[o] a Milano, capitale del regno d’Italia, presso la biblioteca di Brera, da dove furono nuovamente spediti a Vienna in due fasi, nel 1837 e 1842».

⁵ Cfr. VI, *Notice des manuscrits, relatif à l’histoire de Venise, qui existent dans les principales bibliothèques de l’Europe, et dans quelques archives, pour servir de Pièces justificatives à l’Histoire de Venise*. Continua poi nel volume VII.

L'ultimo volume ha di più in fine una tavola alfabetica delle materie, compilata colla massima diligenza.⁶

55 Fra i manoscritti più interessanti portati nella suddetta notizia vi sono parecchi estratti della corrispondenza del direttorio esecutivo della repubblica francese e del generale in capo dell'esercito d'Italia, e molte lettere d'altri distinti personaggi di quel tempo, sì francesi che veneziani. Degna di osservazione è particolarmente la lettera anonima scritta al generale in capo francese nel luglio 1797, (vedi il tomo 7 pag. 397.)⁷ Ma Bonaparte era ben lungi dall'avere sull'Italia le opinioni manifestate dall'anonimo: 60 basti il sentire come quel generale si esprimeva nel suo rapporto al direttorio esecutivo, in data di Passeriano 10 ottobre 1797. Dando ragione dei motivi, per cui aveva conchiusa la pace, *J'y ai été conduit, dic'egli, par la nullité des Italiens. Je n'ai avec moi au plus que 1500 Italiens, qui sont le ramassis des polissons dans les grandes villes.* È curioso anche il vedere come quell'irrequieto guerriero affettava abborrimento alle armi, ed amore al ritiro e alla tranquillità. Nello stesso rapporto egli diceva: *Il ne me reste plus qu'à rentrer dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, et donner l'exemple du respect pour les magistrats et de l'aversion pour le régime militaire, qui a détruit tant de républiques et perdu plusieurs états.*⁸ Ma tanta era la contraddizione in quello straordinario mortale, che mentre egli fingeva di sospirare per la pace, non poteva a meno 70 d'esultare parlando di guerreggiare contro la Gran Bretagna. Quanto era il disprezzo in cui teneva altre genti, altrettanta era la stima con cui parlava degli Inglesi; ma la stima d'un conquistatore per un popolo non annunzia già il desiderio di beneficarlo, bensì quello d'attaccarlo e trionfarne: *L'anglais*, sono parole di Bonaparte, *est généreux, intrigant, entreprenant. Il faut que notre gouvernement détruise la monarchie anglicane, ou il doit s'attendre lui-même à être détruit par la corruption et l'intrigue de ces actifs insulaires. Concentrons toute notre activité du côté de la marine et détruisons l'Angleterre; cela fait, l'Europe est à nos pieds.* (vedi tomo 7, pag. 435).⁹ 75

Ma ritorniamo alla storia di Venezia. Non sarebbe certamente discaro ai nostri lettori che loro porgessimo un quadro compendiato delle vicende di quella famosa 80 repubblica, rilevando tutte le più ragguardevoli considerazioni che sovra quelle ha fatto il sig. Daru. Questo egregio storico meriterebbe non v'ha dubbio che l'opera sua fosse minutamente analizzata. Ma due motivi ci sconsigliano dall'eseguire nel nostro giornale un siffatto lavoro: il primo si è la necessità in cui saremmo di estenderlo notabilmente malgrado tutti gli sforzi per restringere il tema; le rivoluzioni accadute in Venezia sono 85 tante che il solo annoverarle e farne conoscere le cause e le conseguenze principali esigerebbe un volume. Il secondo motivo per cui rinunziamo a tessere un compendio di questa storia si è che, prendendo ad accennare solamente i sommi capi delle cose, non si potrebbe da noi fuorchè gareggiare colle storie imperfette che già possiede l'Italia intorno alla repubblica Veneta. Ciò che nondimeno ci sembra di potere imprendere, per dare un 90 saggio non inutile dell'opera del sig. Daru, si è di cominciare la nostra analisi dall'epoca in cui tacciono le cronache note al pubblico. Piglieremo ad osservare la repubblica negli ultimi periodi della sua esistenza, e ne seguiremo tutti gli avvenimenti sino al suo termine.

⁶ Cfr. VII, *Table alphabétique des matières contenues dans cet ouvrage*, pp. 439-668.

⁷ Cfr. ivi, pp. 392-394 (e non p. 397, come riporta il testo del "foglio azzurro"): *Un anonyme, au général en chef Bonaparte*, le 12 thermidor an V. (30 juillet 1797).

⁸ Cfr. ivi, pp. 429-431: 430 e 431: *Le général en chef Bonaparte, au directoire exécutif*, Passeriano, le 19 vendémiaire an VI. (10 octobre 1797).

⁹ Cfr. ivi, pp. 433-435: 435: *Le général en chef Bonaparte, au ministre des relations extérieures*, Passeriano, le 27 vendémiaire an VI. (18 octobre 1797).

Sovra alcuni punti ci verrà fatto di richiamare i secoli lontani, ma ciò che di essi mentoveremo non sarà che per incidenza, o in quei cenni preliminari, dai quali non si potrebbe prescindere.

La nostra promessa avrà il suo adempimento in alcuni articoli successivi.¹⁰ Frattanto crediamo di non poter meglio chiudere questo se non col lasciar che l'Autore si faccia conoscere da se medesimo. Egli considera i Veneti alla fine del secolo 16^{mo}, quando cominciò a scemarsi la loro gloria. –

«Si godeano i vantaggi della pace, ma si perdeva l'abitudine delle virtù guerriere. I sentimenti patriottici stessi s'indebolivano in quel lungo riposo.....»¹¹

«Due generazioni erano passate senza trovarsi in quelle prove che formano le anime virili. Allorchè gli stati si sono mostrati ambiziosi, un lungo sonno è loro sempre funesto....»¹²

«Già nell'ultima sua lotta contro i Turchi, Venezia non aveva spiegata l'antica energia. L'amministrazione aveva provveduto alle spese di quella guerra con prestiti, alienazioni di beni, creazioni di dignità venali. Non questi sono i sintomi di quel maschio vigore che respinge il pericolo, di quel patriottismo che si esalta nelle sciagure come nelle prosperità....»¹³ La fortuna colmava Venezia di ricchezze; ma l'opulenza dello stato diminuiva invece di crescere, e il danaro era omai il solo idolo dei Veneziani. Per giudicare di ciò, basta vedere come accolsero uno di quegli uomini che si fanno talvolta sfacciatamente innanzi, onde speculare sull'altrui cupidità. – La fama aveva pubblicato che un Cipriotto per nome Marco Bragadino aveva trovato il segreto di fare dell'oro.¹⁴ Tutti i sovrani volevano attirarlo ne' loro stati. Egli credette dovere la preferenza a una città della quale era nato suddito. Tosto ch'egli ebbe annunciato il suo arrivo a Venezia, i cittadini, i nobili, il senato, gli stranieri, le donne gareggiarono nell'accoglierlo. Abitava un bel palazzo, viveva con magnificenza. Tutto ciò che v'era di ricco e di grande in quella capitale formava il suo corteggio e gli prodigava il titolo d'*illustrissimo*. Non cessarono d'onorarlo sino alla sua partenza; e non vollero essere disingannati sul conto suo se non

¹⁰ Cfr. nn. 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819.

¹¹ Cfr. IV, p. 146. Si omette: «tant il est vrai que tout a ses inconvénients, et qu'il n'a pas été donné à la nature humaine de conserver long-temps les vertus, dont sa situation ne lui fait pas une nécessité».

¹² Si salta: «Il est contradictoire de vouloir à-la-fois conserver les fruits de la guerre, et jouir des douceurs de la paix» (ivi, p. 149).

¹³ Si omette: «Il faut qu'un peuple sache se montrer supérieur à tous les sacrifices, pour que l'histoire puisse un jour dire de lui: *Magna populi romani fortuna, sed semper in malis major resurrexit*. En faisant cette observation, je ne prétends point blâmer ceux qui maintenaient cette république dans un repos qui avait bien ses avantages; je ne veux qu'expliquer les progrès de sa décadence. Quand les calamités de la nature étaient venues affliger les Vénitiens, la paix leur avait du moins offert quelques moyens de les adoucir. L'art n'avait pu prévenir la peste, ni la faire cesser; mais une police active avait contribué à en arrêter la propagation. La disette avait affligé l'Italie. Venise avait fait venir des blés de la Pologne, par le port de Dantzic. On avait perdu l'île de Chypre; mais on procurait des terres, des établissements, du travail à ceux de ses malheureux habitants qui n'avaient point voulu séparer leur sort de celui de la métropole. Des incendies avaient dévoré plusieurs monuments; ils étaient réparés: Venise se relevait plus belle et devenait une ville de marbre. Le feu avait consumé, avec le palais ducal, les peintures dont le Titien et d'autres célèbres artistes l'avaient décoré: la main de Paul Véronèse et de Salviati réparait ce désastre. Cette époque est celle où les lettres furent le plus en honneur dans Venise. L'académie se formait. La bibliothèque de Saint-Marc s'enrichissait par la munificence de Jean Grimani, patriarche d'Aquilée, d'une collection de statues, de marbres, de médailles et d'antiquités. Alde Manuce, Paul Paruta et beaucoup d'autres, élevaient leur patrie au rang des villes savantes, dans un temps où d'autres nations sortaient à peine de la barbarie. Le commerce florissait, la banque venait de s'organiser» (ivi, pp. 150-151).

¹⁴ Si tratta di Marco Bragadin (Cipro 1545/1551 – Monaco 1591), alchimista.

120 quando si seppe che era andato a farsi impiccare presso l'elettore di Baviera.¹⁵ Le passioni
sono sempre credule e superstiziose. Quel ciarlatano aveva due cani da lui ornati di collari
d'oro, e dai quali si facea seguire costantemente. Quei due cani doveano avere una certa
parte nella scienza dell'alchimista; erano sicuramente due genj, due demonj che, colla sua
125 possanza, egli avea costretti a uscire dall'inferno per servirlo. Il popolo, gli avari di
Venezia, nobili e plebei, non ne giudicarono altrimenti; nè l'Elettore medesimo, giacchè
questi fece bruciare quei due animali sul corpo del loro padrone.»

«Quella sete dell'oro non si manifestava per la prima volta in Venezia, ma non era
più accompagnata da quelle passioni energiche le quali, anche mal dirette, comandano
sempre l'ammirazione degli uomini, e loro ispirano qualche interesse. – Il secolo 16.^o era
130 stato fatale alla potenza dei Veneti. La scoperta dell'America e del passaggio alle Indie
portava un colpo mortale al loro commercio: i progressi dei Turchi aveano costato alla
repubblica quasi tutta la Morea, l'Arcipelago, l'isola di Cipro, e le aveano fatto perdere
la sua fidanza nelle proprie forze. Senza dubbio, era difficile che, priva dell'impero del
commercio, angustata dalla casa d'Austria e dai Turchi, si mantenesse al grado delle
135 potenze di primo ordine; ma forse avrebbe potuto conservare maggiori diritti al rispetto
delle altre nazioni, se nella mediocrità avesse fatto brillare le virtù di questo stato. Più si
è debole, più si ha bisogno di coraggio. La povertà si nobilita quando sa conservare la sua
indipendenza....»¹⁶

«Astenendosi dal conquistar provincie in Italia, Venezia avrebbe evitato e guerre
140 disastrose e odj implacabili e spese immense. Avrebbe potuto conservare un più gran
commercio, resistere ai Turchi con maggior successo, e portare la sua bandiera
nell'oceano, come i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi, nazioni molto meno abili
dei Veneziani nella marina, all'epoca in cui esse si diedero a tante conquiste; ma che
profittarono, onde stabilirsi nelle due Indie, del momento in cui i Veneziani disputavano
145 il possesso di Bergamo e di Cremona ai loro vicini. Non dico che nove provincie in Italia
non valessero alcune isole nelle Indie; ma quelle nove provincie, benchè bellissime, non
formavano se non uno stato assai mediocre. La schiavitù in cui erano ne aveva agevolata
la conquista; or bisognava affezionarle al governo, incorporarle a Venezia. Le
repubbliche, se vogliono realmente ingrandirsi, devono acquistiar cittadini e non sudditi:
150 la costituzione di Venezia vi si opponeva; dond'è forza conchiudere che quella repubblica
non era costituita per aumentare la sua potenza sul continente col mezzo delle conquiste.
Se Venezia avesse conquistato i suoi vicini per dar loro la libertà, per *acquistar cittadini
e non sudditi*, ella potea formare una lega di repubbliche confederate; potea riunire in un
solo corpo il Milanese, la Romagna e la Toscana: i Francesi e gli Spagnuoli non sarebbero
155 mai stati chiamati a varcare le alpi, ed i papi non sarebbero divenuti così potenti. –»

«La sfera delle azioni poi essendo impicciolita pei nobili, essi non ebbero più
occasione di mostrare che valessero di più dei plebei, nè di far prova di quel grande
ingegno, di quel coraggio, che possono giustificare la vanità. Allora i legami dello stato
dovettero rallentarsi. Allora si domandò perchè vi fossero otto o nove cento abitanti di
160 Venezia che si dicevano proprietarj della repubblica. I sudditi della signoria dovettero
paragonare la propria sorte a quella di cui godevano i sudditi o i cittadini delle altre
repubbliche. Per lungo tempo superiori a quasi tutti i popoli, perchè questi vivevano
nell'abbiezione del feudalismo, essi erano attualmente ridotti a portare invidia non solo
agli uomini liberi, ma agli abitanti delle monarchie. – I nobili di Venezia ricchi, tranquilli,

¹⁵ Wilhelm V von Wittelsbach (Landshut 1548 – Oberschleißheim 1626), duca di Baviera dal 1579 al 1597.

¹⁶ Cfr. IV, pp. 149-155.

165 e in possesso del potere, non avevano più altro oggetto se non quello di conservare quel
 prezioso riposo, anche minorando di credito. Avrebbero potuto dar nuova vita alla
 repubblica, se, conformandosi al secolo, e imitando l'esempio dell'Olanda, avessero
 corretta la loro costituzione con saggi temperamenti, ed elevato i loro sudditi alla dignità
 di cittadini. Volete che una religione o una repubblica si mantengano? conviene che le
 170 riconduciate di quando in quando al loro principio: questa massima è del Macchiavelli;¹⁷
 ora il principio di Venezia era il commercio e l'eguaglianza. Che se vi era una difficoltà
 a questo ritorno, se la popolazione era corrotta, non si trattava qui di mutare
 un'aristocrazia in democrazia, ma di rendere a quella classe d'uomini esclusi da ogni
 diritto politico il patriottismo e il coraggio, permettendo loro di rialzare la fronte. Bene
 175 all'opposto, l'orgoglio aristocratico, non avendo più luogo ove attaccarsi nella sua
 vergognosa inazione, s'appigliò ai più minuziosi privilegi, invase tutto, e in breve fu
 astretto a curvare egli stesso sotto il ferreo giogo che l'oligarchia venne ad imporgli. La
 mala condotta, la vanità, la mancanza d'occasioni per acquistar gloria e ricchezze
 distrussero i patrimoni e il credito della più parte de' patrizj. Coloro che avevano avuto
 180 la destrezza di conservare questo o quelli, mantenendosi nelle grandi cariche, le
 considerarono quindi come loro retaggio, e più non videro se non clienti in coloro che la
 costituzione dello stato voleva suoi eguali. Teneva l'autorità a restringersi sempre in un
 piccolo numero di mani. Vi furono parecchi ricchi docili al giogo, perchè gli uomini
 s'attengono più ancora alle ricchezze che agli onori;¹⁸ vi fu una moltitudine di patrizj
 185 poveri ed, oltre a questo, oscuri, contribuenti coi loro suffragi alla nomina del principe, e
 usi a passar la vita sollecitando i più meschini, i più vili impieghi. – È stato detto che
 l'aristocrazia tende a dilatarsi, come la democrazia a restringersi. Questo è un consiglio
 sotto forma di osservazione. Il consiglio è salutare; perchè dove il potere è
 necessariamente odioso, è bene il dividerlo per renderlo più tollerabile; dove l'autorità è
 190 necessariamente tumultuosa, giova concentrarla per renderla più ragionevole. Ma
 dappertutto le passioni degli uomini sono le stesse; in un governo come nell'altro,
 l'orgoglio dei depositarj del potere tende ad aumentarlo. Soltanto si può osservare che la
 democrazia trova il suo rimedio nelle passioni; mentre queste medesime passioni si
 oppongono al perfezionamento dell'aristocrazia. La più giusta conseguenza desumibile
 195 da tutto ciò si è che il male sta nell'eccesso; ora, disgraziatamente per Venezia, il suo
 governo precipitava in questo.»

«Tali furono i risultati dei vizj che vi erano nella organizzazione sociale di
 Venezia. Allorchè cessò di essere migliore di quella degli altri stati, e il tempo ebbe
 mutate tutte le relazioni di ricchezze, di grandezza e di servigi fra quella potenza e le altre,
 200 la repubblica continuò a sussistere, perchè avea 1200 anni d'esistenza; ma ad ogni guerra
 provò nuove perdite, ad ogni trattato vide declinare il suo credito, e nella pace che spesso
 comprò, ella non attinse nuove forze, perchè non è forza se non là dove è coraggio.»¹⁹

S. P.
 [Silvio Pellico]

¹⁷ Cfr. ivi, p. 162, nota 3: «*Discours sur Tite-Live*, liv. III, ch. I». Cfr. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, I, *A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio*.

¹⁸ Cfr. IV, p. 163, nota 1: «*Ibid.*, liv. I, ch. 37». Cfr. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, XXXVII: «Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba che gli onori».

¹⁹ Cfr. IV, pp. 157-165. Il discorso continua nel n. 106, 5 settembre 1819.

Veder lodato un nostro connazionale quando per lungo tempo l'ingiustizia della fortuna lo abbia fatto dimenticare, è una dolce compiacenza per noi. Ma questa compiacenza fassi ancora più grande quando i lodatori sieno uomini di grido, e stranieri. Per questo motivo crediamo di far cosa grata anche ai lettori recando nel nostro foglio da un apprezzato giornale straniero la seguente Notizia sovra la ristampa di alcune opere filosofiche del Vico, e su la loro influenza.¹

«Pare che da qualche tempo abbiano gli Italiani rivolta la loro attenzione al sistema ed alle opere di G. B. Vico. Questo filosofo, che fiorì al principio del secolo decimottavo, aveva pubblicate diverse opere di filologia, giurisprudenza e filosofia; ma quella che a lui meritò più grande celebrità fu l'opera sua favorita dei *Principj di scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*, pubblicata a Napoli nel 1725.² L'autore diede poscia una novella forma a quest'opera, e la fece ricomparire nel 1730, e la stessa edizione con aggiunte riprodusse nel 1744.³ Queste tre edizioni non furono però bastevoli a far sì che i suoi contemporanei si occupassero delle sue idee; e appena un piccolo numero di dotti fra cui Le Clerc e l'abate Conti, celebre matematico, amico di Newton, gli tributarono la meritata ammirazione;⁴ tutti gli altri contentaronsi di citare il titolo dell'opera ed il nome dell'autore. L'abate Genovesi occupossi il primo ad esporre i principj ed a raccomandare la lettura della *Scienza nuova*, ch'egli riguardava come una delle produzioni più atte a dimostrare la forza e la fecondità delle teste italiane. (V. sopra tutto la sua *Logica Italiana*).⁵ Ad eccezione di alcuni allievi del Genovesi, tutti gli altri, a un modo non se ne occuparono: lo trovavano troppo difficile ad intendere, sia per la natura del soggetto, sia per la maniera con cui l'autore lo aveva trattato.

Tuttavia Duni ne sviluppò qualche principio relativo alla Giurisprudenza Romana nella sua opera sul *Governo Civile*; Cesarotti ne citò le opinioni che riguardano Omero;

¹ Cfr. Branca (III, p. 227, nota 1): «Non ho potuto identificare l'originale di tale notizia». L'articolo è tratto, e tradotto, dalla «Revue Encyclopédique», II, avril 1819, in particolare III, *Nouvelles littéraires et scientifiques, Italie, Bibliographie. – Réimpression de quelques ouvrages philosophiques de Vico, et de leur influence*, pp. 540-541. Nel medesimo tomo uscì pure l'intervento di Sismondi, (*Prejudice.*) – PRÉJUGÉ, recensito sul "foglio azzurro" da Borsieri (nn. 78, 30 maggio 1819; 84, 84, 20 giugno 1819; 100, 15 agosto 1819), e l'articolo di Llorente, EL SI DE LAS NINAS. – *Le Oui des Jeunes Filles, comédie; par D. L. FERNANDEZ DE MORATIN*, che lo stesso Borsieri riporta, in una sua traduzione, nel n. 101, 19 agosto 1819. Per Giambattista Vico cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5).

² *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritruovano i principj di altro sistema del diritto naturale delle genti all'Eminentiss. Principe Lorenzo Corsini amplissimo cardinale dedicati*, in Nap., per Felice Mosca, 1725.

³ Cfr. *Cinque libri di Giambattista Vico de' principj d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa seconda impressione con più propria maniera condotti, e di molto accresciuti. Alla Santità di Clemente XII dedicati*, in Napoli, a spese di Felice Mosca, 1730; e *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni in questa terza impressione dal medesimo Autore in un gran numero di luoghi Corretta, Schiarita, e notabilmente Accresciuta*, tomi 2, in Napoli, nella Stamperia Muziana, a spese di Gaetano, e Steffano Elia, 1744.

⁴ Il filosofo Jean Leclerc (Ginevra 1657 – Amsterdam 1736) e il matematico Antonio Conti (Padova 1677 – ivi 1749). Per Isaac Newton cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁵ Per Antonio Genovesi cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5). L'opera cui si fa riferimento è *La logica per gli giovanetti*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1766.

Parini fece più ancora, cercò di farlo conoscere a suoi allievi in Milano.⁶ Ma quelli che veramente ben a fondo esaminarono le teorie di Vico, sono Filangieri, Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, e G. D. Romagnosi.⁷ A malgrado però di tutti gli sforzi di questi dotti per porre in credito la dottrina di Vico, le edizioni della *Scienza nuova* erano divenute
30 assai rade in Italia, quando nel 1801 ne venne fatta una a Milano, che si riprodusse nel 1816.⁸ I Napoletani ne fecero un'altra nel 1811, che non fa troppo onore alla loro tipografia.⁹

Da quest'epoca in poi pare che le idee e le ipotesi di Vico vadano rinascendo e spargendosi ognora più. In Milano nel 1816 si tradusse e pubblicò il suo opuscolo *de antiquissima Italorum sapientia*.¹⁰ Giuseppe de Cesare, noto per diversi scritti di
35 letteratura e filologia, espose nel 181... i suoi pensieri *sui tre principj* di G. B. Vico.¹¹ Cataldo Janelli pubblicò un *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* (Napoli 1817), titolo, che dà a divedere, avere l'autore seguite le tracce di Vico.¹² Nello stesso anno l'abate Talia professore a Padova diede un'analisi del sistema
40 di questo filosofo sull'origine e i progressi della civilizzazione. (V. *Lettere sulla filosofia morale dell'abate P. B. Talia*, Padova 1817.¹³ Nel 1818 Antonio Giordano pubblicò alcuni opuscoli inediti dello stesso autore, che esistevano nella biblioteca reale di

⁶ Del giurista Emmanuele Duni (Matera 1714 – Napoli 1781) si ricorda qui *Origine, e progressi del cittadino e del governo civile di Roma*, tomi 2, in Roma, appresso Francesco Bizzarrini Komarek, 1763-1764. Melchiorre Cesarotti (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 17) parlò delle «opinioni [di Vico] che riguardano Omero», per esempio, nel *Ragionamento storico-critico*, in *L'Iliade d'Omero volgarizzata letteralmente in prosa e recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti ampiamente illustrata da una scelta delle osservazioni originali de' più celebri critici antichi e moderni, e da quelle del traduttore*, in Padova, a spese di Pietro Brandolese, 1798, tomo I, pp. 1-235. Per Giuseppe Parini cfr. Borsieri, *Programma* (nota 18): uno degli allievi di Parini fu, per esempio, Giovanni Battista Pietro Maria Torti, al cui *Sermone De Cristoforis* dedica un articolo (cfr. n. 6, 20 settembre 1818).

⁷ Per Gaetano Filangieri e per Francesco Mario Pagano cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 4). Il celebre Vincenzo Cuoco (Civitacampomariano 1770 – Napoli 1823) e Romagnosi.

⁸ Cfr. *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni. Colla vita dell'Autore scritta da lui medesimo*, 3 voll., Milano, dalla tipografia de' Classici Italiani Contrada del Bocchetto, Num. 2536, 1801; e *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni*, 3 voll., Milano, dalla tipografia di Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, num. 994, 1816.

⁹ *Principj di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni*, 3 voll., in Napoli, presso Gaetano Eboli, 1811.

¹⁰ *Della antichissima sapienza degli'italiani tratta da' latini parlari. Opera di Giambattista di Vico dalla latina nell'italiana favella recata*, Milano, dalla tipografia di Giovanni Silvestri agli Scalini del Duomo, num. 994, 1816. Pure la «Biblioteca Italiana» (XIII, febbraio 1819, pp. 257-258) dà conto della traduzione dello scritto.

¹¹ Lo scritto del letterato Giuseppe De Cesare (Napoli 1777 – ivi 1856) è pubblicato in *Principj di una scienza nuova di Gio. Battista Vico, prima edizione pubblicata dall'autore il 1725, ed ora riprodotta ed annotata da Salvatore Gallotti G. G., della Società Pontaniana, e del Reale Istituto d'Incoraggiamento, seguita da un sommario della terza grande edizione dell'autore medesimo, compilato dal Cav. Giuseppe De Cesare della Società Reale e da una lettera inedita del Vico al P. Vitri su l'andamento che le scienze avevan preso ne' principj del secolo XVIII*, Napoli, dalla tipografia Masi; a spese di Giuseppe Piatti e Compagni, 1817. Cfr. la «Gazzetta di Milano», che, in un articolo firmato G. N., recensisce l'opera di De Cesare con parole di lode (n. 331, 30 novembre 1818, pp. 1569-1570).

¹² Il filosofo e archeologo Cataldo Jannelli (Brienza 1781 – Napoli 1848) scrisse *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane. Saggio di Cataldo Jannelli scrittore della Real Biblioteca di Napoli*, Napoli, presso Porcelli, 1817.

¹³ *Lettere su la filosofia morale dell'abate Gio. Battista Talia pr. pr. dell'Imperiale Regia Università di Padova al cavaliere Ippolito Pindemonte*, Padova, tipografia Zanon Bettoni, 1817.

45 Napoli;¹⁴ Carlo Antonio Rosa ne pubblicò degli altri colla vita dell'autore di cui rischiarò e rettificò molte circostanze;¹⁵ e Salvator Pallotti giureconsulto, scelse di riprodurre l'edizione della *Scienza nuova* del 1725, corredandola di molte osservazioni.¹⁶

50 Da questi rapidi cenni che abbiamo dato non dedurassi forse, che gli Italiani, e massime i Napoletani cercano, sebbene un po' tardi, a riparare il torto, che la maggior parte de' loro predecessori avevano fatto a Vico di quasi intieramente dimenticarlo? Ci resta pur tuttavia a desiderare che di questo autore e del suo sistema venga data un'idea più netta e precisa di quanto fino ad ora fu fatto, onde il pubblico, e sopra tutto gli stranieri sieno posti in grado di conoscerlo ed apprezzarlo.»

*Pensieri diversi.*¹

5 Fedeli alla promessa fatta ai nostri lettori nel Num. 91 del *Conciliatore*, pubblichiamo alcune brevi sentenze che trovansi registrate nella *Miscellanea di don Anastasio Caramella*.² Non sappiamo se don Anastasio le ricavasse a dirittura dal proprio cervello, o se a modo di molti letterati di grido le andasse pescando in qualche libro vecchio o straniero. La verità è che ci sembrano dettate in uno stile tanto o quanto più risoluto e più disinvolto del solito stile del Cappellano di Verderio. Sia come si voglia; anche il ripetere cose già dette e stampate da altri, può giovare come novità al pubblico; 10 da che non tutti sempre sono informati di tutto, e il molto leggere non è l'abitudine più comune de' popoli ben pasciuti e provveduti di botteghe da caffè, di corsi, di teatri, di casini e d'altri tali deliziosi succedanei a' Gabinetti di lettura.

15 Regolatevi con la fortuna come coi cattivi pagatori; non trascurate i più lievi acconti.³

Gli avvenimenti preveduti dagli uomini d'ingegno si avverano; ma la fortuna riserva per se due segreti – l'epoca e i mezzi.⁴

¹⁴ Lettera ed altri pezzi inediti del Ch. Gio. Battista Vico tratti da un MS. esistente nella Real Biblioteca Borbonica, e pubblicati dal Can. Antonio Giordano Bibliotecario della medesima. Aggiuntavi l'Orazione, e l'Ode composta per la morte di Angiola Cimmini, Marchesana della Petrella, Napoli, da' torchj di Vincenzo Giovanitti, Strada S. Biagio de' Libraj N. 13, 1818.

¹⁵ Di Carlo Antonio De Rosa, marchese di Villarosa (1762-1847), si ricordano gli *Opuscoli di Giovanni Battista Vico raccolti e pubblicati da Carlantonio De Rosa marchese di Villarosa*, Napoli, presso Porcelli, 1818. Cfr. la «Biblioteca Italiana», che parla di quest'opera in termini positivi (XIII, gennaio 1819, pp. 27-36) e ne rammenta poi la pubblicazione (XVII, febbraio 1820, p. 316).

¹⁶ Cfr. nota 11. Non «Salvator Pallotti», ma Salvatore Gallotti (Napoli 1775 – ivi 1823).

¹ L'articolo, che per struttura, espediente letterario e intenzioni si ricollega allo *Zibaldone di pensieri cavati alla ventura da un libricciattolo* (n. 36, 3 gennaio 1819), può essere suddiviso in due sezioni: nella prima s'informa di voler riportare alcune sentenze tratte da una fittizia «*Miscellanea*» (rr. 1-12); nella seconda si elencano «*pensieri diversi*» (rr. 13-34).

² Cfr. Berchet-Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè* (n. 91, 15 luglio 1819, rr. 65-70). Considerando quanto affermato, si potrebbe ipotizzare che anche questo articolo è scritto dagli stessi Berchet-Borsieri?

³ Cfr. François Gaston de Lévis (Ajac 1719 – Arras 1787), *Maximes, préceptes et réflexions sur différens sujets de morale et de politique*, IV: «Conduisez-vous avec la fortune comme avec les mauvaises paies; ne dédaignez pas les plus faibles à-compte».

⁴ Cfr. ivi, XII: «Les évènements prévus par les bons esprits ne manquent guère d'arriver; mais la fortune se réserve deux secrets, l'époque et les moyens».

20 Quando un ministro di finanza è destro, somiglia a Cartouche che levava l'oriuolo senza lacerare il taschino.⁵

Quando egli poi non è destro, somiglia al selvaggio che per riscaldarsi dà fuoco alla foresta.

25

Le commedie e le tragedie sono spie gratuite dell'opinione pubblica.

La maggior parte degli uomini d'alto affare non hanno il tempo di leggere; disprezzano i libri; ma sono governati da un libro ch'è la tomba del senso comune. Se
30 Luigi XIV avesse saputo leggere, non avrebbe rievocato l'editto di Nantes.⁶

L'Inghilterra è il solo paese d'Europa dove tutto si faccia cittadinescamente; in ogni altro luogo tutto si fa militarmente; fino ne' piaceri pubblici, sul continente non si sa divertirsi che colla bajonetta in canna.⁷

Secondo la più recente statistica della Francia fatta nel 1819, il numero de' merini puri esistenti in quel regno ascende a 766,310, quello de' meticci a 3,578,748, e quello delle pecore indigene a 30,843,852. – Totale 34,188,910.

5 La quantità della lana che si raccoglie monta a 37,928,543 chilogrammi, che sono composti:

1.° Di 790,175 chilogrammi, lana di merini, che in ragione di 4 franchi il chilogramma presentano la somma di 3,160,700 franchi.

2.° Di 3,901,881 chilogrammi, lana meticciosa che, in ragione di 3 franchi il chilogramma, fanno la somma di 11,705,643 franchi.

10 3.° Di 33,236,487 chilogrammi, lana comune, che in ragione di 2 franchi il chilogramma, danno un valore di 66,472,974 franchi. – Totale del prezzo delle lane 81,339,317 franchi.

La propagazione dei merini, e il miglioramento delle tosature indigeni ottenuto coll'incrociamiento delle razze hanno arricchito la Francia d'una tale varietà di lane che
15 si può lavorare la stoffa dal grado più fino al tessuto più grossolano. Mercè inoltre di questo miglioramento, il peso delle tosature si è raddoppiato, in guisa che lo stesso numero d'animali produce al proprietario il doppio di prima, indipendentemente dal prezzo più alto che si ricava dalla finezza del prodotto.

⁵ Il ladro Louis Dominique Garthausen detto Cartouche (Parigi 1693 – ivi 1721), che, per il suo fascino leggendario, fu protagonista di numerose opere.

⁶ Cfr. Voltaire, *Le dîner du Comte de Boulainvilliers*, III, *Pensées détachées de M. l'abbé de Saint-Pierre*: «La plupart des princes, des ministres, des hommes constitués en dignité, n'ont pas le temps de lire; ils méprisent les livres, et ils sont gouvernés par un gros livre qui est le tombeau du sens commun [...]. Si Louis XIV avait su lire, il n'aurait pas révoqué l'édit de Nantes». Per Louis XIV e la revoca dell'Editto di Nantes cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 6).

⁷ Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 88, ipotizza, pur con le dovute cautele, che lo scritto sia di Borsieri: «I *Pensieri diversi* dell'estate 1819 si fingono tratti dal medesimo manoscritto settecentesco intorno al quale, un mese prima, il Borsieri aveva imbastito col Berchet un *divertissement* letterario che viene generalmente ricordato per le sue affinità con il giornalismo dei Lumi».

20 Finalmente anche l'agricoltura ha provato un vantaggio dall'aumento della
pastorizia in Francia per l'aumento dell'eccellente ingrasso che se ne ritrae.¹

¹ La «statistica» è tratta e tradotta da Jean-Antoine Chaptal, *De l'industrie françoise*, par M. le Comte Chaptal, Ancien Ministre de l'Intérieur, Membre de l'Académie royale des Sciences de l'Institut, Grand-Officier de la Légion-d'Honneur, Chevalier de l'Ordre royal de Saint-Michel, etc. etc. etc., à Paris, chez Antoine-Augustin Renouard, rue Saint-André-des-Arcs, n° 55, 1819, I, pp. 179 e 224. L'opera era stata recensita da G. Pecchio, *De l'industrie française* (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819; 67, 22 aprile 1819): allora, anche questo articolo potrebbe essere di G. Pecchio?

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Human Life, ec.* La vita umana. Poema di Samuele Rogers. Londra, 1819.Articolo II.¹

5 L'opera comincia con una specie di compendio del soggetto, e ci porge un breve quadro della destinazione umana, distinta nelle sue quattro grandi fasi – la nascita, l'adolescenza, il matrimonio, e la morte. Tutta questa pittura è ristretta in meno di trenta versi. Ecco come sono rappresentate le due ultime delle suddette fasi:

10 «La musica riempie di nuovo l'aria; biancheggiano fra le piante i vestimenti nuziali; nuovi inni si cantano, si spargono fiori. Il vecchio e il giovane, cinti di verdi ghirlande sul limitare della capanna, si fermano a guardare, e guardando benedicono lo spettacolo; mentre là presso, declinando i neri occhi, move la gentile sposa nel virgineo suo velo. – Ma, ah! contemporanee quasi, altre voci escono da quella casa; in tetre stanze veggonsi lunghe vesti di lutto, e s'odono pianti laddove romoreggiava la gioja. Portato
15 via da' suoi figli – l'uomo varca la soglia della sua abitazione – lentamente – lentamente – per non ritornarvi mai più: egli riposa nella sacra terra con coloro che furono prima di lui. – Tale è l'umana vita; così svanisce. Ecco: splende come meteora, e già non è più.»²

Dopo alcuni luminosi pensieri sulle perpetue gradazioni onde l'uomo passa senza avvedersene dall'uno all'altro dei periodi della sua esistenza, la pittura si sviluppa con
20 più commoventi e circostanziate particolarità. L'infanzia viene disegnata nel seguente modo:

«L'ora giunge, il momento sospirato e temuto. Il fanciullo è nato; il fanciullo reso più caro dai molti patimenti ch'egli costa. L'orecchio della madre ha inteso il suo grido. Oh! date l'angioletto ai supplichevoli suoi sguardi! Eccolo..... essa lo prende. Stretto al
25 seno di lei, egli gusta il balsamo della vita, e s'acquieta. – Come ben presto dal sorriso materno il piccolo straniero conosce sua madre! come dal sorriso di lui appare la lieta scoperta! quali sguardi di simpatia allorch'ella lo bacia! Qualche mese... ecco, egli già move i primi passi, balbetta, spiega con rotte voci i suoi bisogni, i desiderii, le pene, e sempre sempre al di lei grembo egli corre, quando un dolce sonno sta per assalirlo.
30 Avvinghiato ivi, – allorchè con soavi accenti egli accarezza il di lei collo, e, guancia sovra guancia, ella canta per addormentarlo, quanta dolcezza prova la madre sentendo i battimenti di quel cuoricino, respirando il suo alito, e rendendo bacio per bacio, vegliando

¹ Cfr. n. 101, 19 agosto 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si riassume il contenuto dell'opera, talvolta citandone alcuni passaggi in una traduzione in prosa del recensore (rr. 1-147); nella seconda si esprimono parole di lode per l'autore e lo scritto (rr. 148-158).

² Cfr. pp. 8-9.

su i suoi leggeri sonni come la colomba accovacciata sui cari implumi, ed esaurendo, se fosse possibile, tutte le espansioni dell'amore materno!»³

35 Prosegue così il poeta dipingendo colla più graziosa semplicità i giorni dell'infanzia, e quindi passa alle nascenti passioni della gioventù. L'impetuoso coraggio e l'illimitato amore che appartengono a questa età sono egregiamente descritti. La gioventù entra finalmente in uno stato più tranquillo allorchè si marita. La gioia nuziale, la commozione di due cuori che si uniscono, tutto ciò che vi è di affettuoso e di sacro in
40 questo avvenimento, è espresso con un patetico inimitabile.

Ma l'uomo non è nato soltanto per le cure domestiche. Bisogna strapparsi dalla sposa, dai figli, allorchè la patria domanda l'ajuto dell'uomo libero, l'esercizio del suo ingegno, il valoroso suo braccio. Una terribile guerra vieta a ogni buon cittadino tutt'altra gioia che quella dell'armi....

45 «Misera donna! il tuo sposo è partito – e la notte viene per te come non era venuta mai. Non sogni o non odi che urla spaventose; non vedi che orribili fiamme. Ed ah! il mattino incrudelisce contro la sventurata, le mostra il fiume rosseggiante di sangue; un cavallo ansante si ferma dinanzi alla porta senza cavaliere! – Ma zitto.... un clamore di schiere vincitrici?.... Oh letizia! oh lagrime! Figli, il padre vostro vi è restituito! – Chi
50 piglia il suo elmo, chi appende la sua spada, chi inghirlanda le pareti con frondi d'alloro, tutti s'esaltano, tutti celebrano la festa del guerriero. – E la sua diletta, colei ch'egli prima d'allora non avea mai abbandonata, s'avvinghia al suo collo come se non volesse staccarsene mai più.

«A tali auree gesta succedono giorni aurei, giorni di domestica pace.»⁴

55 Qui il poeta annovera tutte le tranquille consolazioni, tutti i semplici divertimenti che l'uomo gode nella vita oscura; – il cuore li sente – la memoria li ricorda (dice l'autore) ma le parole li esprimono imperfettamente.⁵ Un frugale banchetto fatto in campagna tra parenti, tra pochi amici – una sera d'estate passata sulla collina, presso un ruscello, in lunghi silenzi, interrotti da pochi discorsi, tutti del cuore o della saviezza, da rimembranze
60 pietose sovra il compagno morto in battaglia, sovra la madre o la sorella estinta o lontana – un ballo improvviso sovra l'aja, presso un tugurio, i padroni indistinti dai servi, la dama che accetta la mano del giovane villico, due parole ai vecchi parenti d'una coppia che s'ama, un matrimonio conchiuso, una piccola dote che rende felice la bellezza povera, le benedizioni del villaggio ai benefici signori. – E i passeggi solitarij – la cara donna
65 appoggiata sul braccio – i bambini che saltellano innanzi. – Le preghiere, il tempio campestre «quella casa de' pietosi sospiri incoronata di molte funeree ghirlande consacrate alle fanciulle che discendeano nel sepolcro quando amore le chiamava alle feste nuziali.»⁶ – Nulla è dimenticato dal poeta di quanto può abbellire la vita ordinaria dell'uomo onesto e sensibile.

70 Ma altre sollecitudini, e prove, e trionfi chiamano il generoso cittadino. Egli combatte in senato per la bella causa della patria, come egli combatterebbe nel campo – affrontando, disprezzando i pericoli. Invano la mano tremenda del potere pesa sopra di lui; invano la calunnia s'arma per abbattearlo, e il suo ardimento è tacciato di delitto.

³ Cfr. pp. 19-20.

⁴ Cfr. p. 42.

⁵ Cfr. p. 43.

⁶ Cfr. p. 46.

75 «Come Hampden,⁷ egli è il primo ad obbedire alle leggi, l'ultimo a soffrire
 l'oppressione. – Assicurato dalla coscienza, non si spaventa d'alcun biasimo: nè della sua
 stessa rovina. – *Non è la prima volta che pel pubblico bene avrò versato il mio sangue!*
 Ahi! lo traggono nella torre, per la sciagurata porta detta dei *traditori*; ma che è quella
 per cui passarono Sidney, Russel, Raleigh, Cranmer e More.⁸ In quelle tetre mura, là
 subirà il suo giudizio. Solo, solo dinanzi ai suoi giudici egli dee difendere la sua vita:
 80 negato, in quel terribile giorno, gli è ogni consiglio d'amici, ogni umano soccorso –
 fuorchè la compagnia della sposa... Ma ella, ella siede e scrive la difesa ch'ei le detta, e a
 cui la generosa donna aggiunge ciò ch'ei forse obbliava d'importante; così un dì faceva
 quell'eroina che sedeva accanto a Russel, mentre il grande uomo era sottomesso a
 ingiurioso giudizio.⁹ – Ma non sempre trionfano gl'iniqui. Discolpato è l'innocente. Egli
 85 ritorna con onore al suo focolare; si assiede di nuovo alla sua mensa nella solita sedia;
 onorato, servito dai suoi; anche i più umili famigli gli attestano la loro gioja. Ei non li
 disdegna; saluta ciascuno per nome, e legge in tutti gli occhi l'amore e la riconoscenza.¹⁰
 In questo giorno i nemici del magnanimo speravano di celebrare le sue esequie.
 In quanto terrore fu avvolta la sua casa immaginando siffatta sciagura! Il giubilo della
 90 sposa, dei figli, degli amici è proporzionato all'affanno di cui dianzi erano preda. – Le
 idee funeste della morte del giusto suggeriscono al sig. Rogers molti versi
 commoventissimi. – Egli quindi facendo un'apostrofe all'ombra di Fox, l'idolo di tutti i
 buoni inglesi,¹¹ esclama con enfasi che eguale al nome di Fox può farsi il nome di
 chiunque ama la patria, e sente nobilmente, ed ha petto capace di vilipendere la guerra
 95 che i tristi muovono alla verità ed alla giustizia. L'anima del poeta arde della viva fiamma
 della virtù e della carità sociale. Il suo assunto è di spogliare la memoria dei grandi uomini
 di tutto quel soverchio splendore di cui li circonda la nostra immaginazione, facendoveli
 quasi comparire come enti superiori alla nostra natura. Ah sì! è importante che senza
 scemare la venerazione dovuta agli egregi mortali, ognuno, e principalmente la gioventù,
 100 osi dire: anch'io sono di quella specie; anch'io posso attingere quella gloria. – Un errore
 delle vecchie scuole, errore non forse prodotto meramente dall'ignoranza, si era appunto
 quello di parlare degli insigni nomi storici quasi di personaggi bensì meritevoli della
 nostra ammirazione, ma tali da non trovar più chi possa agguagliarli. Non s'intendeva
 mai dalle cattedre il retore, mentovando gli eroi greci e romani, dire ai giovani ascoltanti:
 105 *Quei mortali non erano dappiù di noi! Non passa generazione in cui la patria non abbia*
bisogno di sacrificj. Siate pronti a dare per lei le vostre sostanze, la vostra quiete, il
vostro sangue. Siate forti e magnanimi; gli eroi di tutti i tempi non furono mai altro. Tale
 è il linguaggio che la ragione vuol che si tenga d'ora innanzi. È passata l'età delle stupide
 idolatrie, degli sterili elogi. Al buon cittadino che dorme nella tomba sono inutili i
 110 monumenti e i poemi; non è per lui che dobbiamo ergere un culto: gli onori che gli

⁷ John Hampden (Londra 1594, e non 1590 come riporta Branca, III, p. 236, nota 1 – Chalgrove 1643), politico, fu un grande oppositore di Charles I.

⁸ Forse meno noti di Thomas Cranmer (cfr. Pellico, *Henri VIII*, n. 64, 11 aprile 1819, nota 9), riformatore anglicano, e di Thomas More (Londra 1477/1478 – ivi 1535), umanista, sono: Algernon Sidney (Kent 1622 – Londra 1683), di tendenze repubblicane e schierato contro la politica regia; William Russel (Londra 1639 – ivi 1683), giustiziato per aver partecipato al complotto di Rye House, cospirando contro la corona; Walter Raleigh (Devon 1552 – Londra 1618), avventuriero protetto dalla regina Elizabeth I e decapitato per ordine di James I.

⁹ Il riferimento è forse alla moglie di Russel, Rachel Wriothesley (Titchfield 1636 – Londra 1723).

¹⁰ Cfr. pp. 49-50.

¹¹ Cfr. p. 53. Per Charles James Fox, cfr. G. Pecchio, *Eloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 21).

tributiamo sarebbero puerili se non avessero lo scopo d'accendere ne' viventi e ne' posterì il desiderio d'elevarsi all'altezza di quel grande.

Ma ritorniamo al sig. Rogers. Ecco com'egli dipinge il declinare dell'età.

115 «Suona l'ora sesta alla campana del distante villaggio. L'aratore lascia il campo; il viandante ode, e accelera il passo verso l'albergo. La natura mostra il suo più bel sorriso – la stella del giorno nell'occidente.

120 «A simil punto si trova quel mortale di cui abbiamo seguito i vestigi – il suo lavoro è finito. Lo cinge una atmosfera che brilla verso il tramonto. Questa luce che splende è riflessa dal passato, e si rifletterà ancora nel futuro. Or ve' costui! Attiva è la sua mente; egli vive con antichi libri – antichi suoi amici; – ma non è già irreperibile dal saggio straniero. *Il solitario insocievole, l'odiatore degli uomini o è arido di cuore, o perverso, o per lo meno insano*.¹² – Oh belle ore del mattino! Le aurette gentili accarezzano i fiori appena sbucciati. Gode l'egregio vecchio, e medita strappando le male erbe, o tagliando i rami parassiti. Egli si diletta di cure campestri. Ora innesta; ora sorveglia le sue api; ora
125 appoggiata una scala agli alberi fruttiferi, coglie la purpurea prugna, o il verde fico, o l'aurea pera – gli occhi scintillanti, e le mani alzate de' suoi figli o de' villanelli compiscono il quadro.

«La sera poi, quando tutti radunati intorno al fuoco si stringono più e più, l'uno vicino all'altro, egli narra una novella dell'India o del Giappone; – egli l'ha udita da
130 mercanti venuti da Golconda o da Astracan¹³ – una novella di quei tempi in cui la natura poco artefatta si divertiva operando senza vincoli, e regnavano i Califfi, e Sinbad viaggiava – oppure una storia de' paesi settentrionali; e appunto mentre si parla di orride brume, odi il gelato aquilone fischiare in su i tetti, e battere la banderuola di ferro ec.....¹⁴ Oh come l'età ha impresso il suo suggello sull'onesta fronte del vecchio!
135 Eccolo in mezzo agli alberi piantati dai suoi avi, agli alberi sui quali s'arrampicò tante volte nella sua infanzia. Ivi ora siede; e mira i figli de' suoi figli giocare intorno alle sue ginocchia. Egli si sente ritornare più felice, più giovane, allorchè vede i vigorosi nipotini scagliando il disco, o allato uno dell'altro esercitandosi coll'arco. A lui spetta il prescrivere il luogo, l'assegnare i premj. Così egli ama senza invidia la loro giovenile
140 energia, com'essi senza invidia amano le sagge parole del canuto. Pura è la sua dolcezza, senza mescolanza d'amaro: egli è forte nella loro forza, lieto nella loro gioia!

«Ed essi poi contraccambiano l'assistenza, ricompensano le ansiose cure di tanti giorni. Da coloro ch'egli ama ei viene confortato e soccorso: i suoi stessi bisogni, la sua stessa debolezza gli procurano un sentimento di compiacenza. Nelle sue passeggiate,
145 appoggiandosi sovra loro, oh quante volte ei si sofferma e parla, mentre essi amorevolmente lo guardano! Le loro domande, le loro risposte, fresche e vergini come le acque d'una fonte, escono quasi a zampilli, e ricreano lo stanco suo spirito.»¹⁵

Ma basti quello che abbiamo riferito di questo poema per darne un'idea. È un'opera che può fare piuttosto una durevole che non una gagliarda impressione
150 nell'animo de' lettori. Ciò che è ben certo si è che la lettura di siffatto libro, sebbene non agiti violentemente il cuore, lo lascia però caldo di tutti i sentimenti più benevoli e generosi. Nelle biblioteche potrebbero venir distinte tre sole classi di libri, prescindendo dai meramente scientifici: – quelli che dispongono alla virtù – quelli che non portano l'uomo a niun miglioramento – e quelli che lo corrompono. La più parte delle poesie

¹² Quelle in corsivo sono parole di Pellico.

¹³ La prima è una città dell'India centro-meridionale, mentre la seconda è una regione dell'Asia centrale.

¹⁴ Cfr. pp. 54-56.

¹⁵ Cfr. pp. 59-61.

155 apparterrebbe, non v'ha dubbio, alla classe di mezzo; ma nella prima classe (torniamo a ripeterlo) Rogers occuperebbe il posto immediatamente vicino a Pindemonte.¹⁶

S. P.
[Silvio Pellico]

*Notizia letteraria. – Cenni su varj storici.*¹

La curiosità è un istinto ciarliero che regna del pari nel gran mondo della galanteria e nella piccola repubblica de' letterati. Appena una damigella s'incatena col matrimonio
5 per farsi più libera, cento avventure cento novelle sono già sulla bocca di tutti; appena uno scrittore prepara la carta e prende la penna in mano, ecco già vaticinato, sentenziato il futuro suo libro dai dotti e dai non dotti. Come estensori di un giornale, pretendono alcuni che sia debito nostro di dar nutrimento a questa dominatrice curiosità. Annunciamo dunque a chi vuole saperlo ed a chi non vuole, che dopo Verri sta per pubblicarsi una
10 nuova *Storia di Milano* per opera d'un Biografo che vi soggiorna.² Non è nostro intendimento di secondare il costume della benevolenza o della malignità, preoccupando l'opinione del pubblico sul merito di questo nuovo lavoro; e molto meno vogliamo accennare tutte le difficoltà dell'impresa a chi deve averle lungamente maturate. Bensì essendoci abbattuti, nel leggere la corrispondenza d'un uomo celebre, in alcune buone
15 idee su varj storici, da lui esposte e sparse senz'arte perchè destinate privatamente all'amicizia; crediamo utile di raccogliere in un sol tutto, e di offerirle ai lettori, ora che l'amore della storia sembra tra noi ravvivato dalla sollecitudine degli uomini ben pensanti.

20 Verri ha molto più spirito che genio. Leggendo la sua *Storia di Milano* è però forza accorgersi ch'egli non s'è formato colla sola lettura di libri eruditi, tanto si tiene al di sopra delle volgari viste letterarie.³ Si giovò degli studj per la magistratura, e della

¹⁶ Cfr. rr. 53-58 dell' *Articolo I*. Di Pindemonte si è già parlato nel "foglio azzurro": cfr. Borsieri, *Sermoni d'Ippolito Pindemonte* (n. 80, 6 giugno 1819).

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Borsieri annuncia l'uscita di una nuova *Storia di Milano* e dichiara di voler riportare quanto letto nella «corrispondenza d'un uomo celebre», con tutta probabilità fittizio (rr. 1-18); nella seconda fornisce alcuni «cenni su varj storici» (rr. 19-93).

² Cfr. Branca (III, p. 240, nota 1): «Forse un collaboratore al *Conciliatore*, G. B. De Cristoforis che pubblicò un *Compendio della storia milanese* presso la Tip. Classici Italiani; o A. Levati, amico di vari dei conciliatori, che nel '27 presso la stessa tipografia stampò una *Storia di Milano*». Branca fa riferimento al *Compendio della storia milanese considerata da G. B. De Cristoforis prof. di storia e di filologia latina nell'Imp. Regio Liceo di S. Alessandro per uso dei giovani*, 2 voll., Milano, presso A. F. Stella e figli, 1830; e alla *Storia di Milano compendiata*, Milano, Tip. Classici Italiani, 1827, di Carlo Ambrogio Levati (Milano 1790 – Pavia 1841). Tuttavia, Borsieri potrebbe alludere pure all'opera di Carlo Rosmini (Rovereto 1758 – Milano 1827), *Dell'istoria di Milano*, 4 voll., Milano, dalla Tipografia Manini e Rivolta, 1820, o a quella di Pietro Custodi (cfr. nota 4).

³ Di Pietro Verri si è già ampiamente parlato nel "foglio azzurro": cfr., in particolare, di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri* (n. 49, 18 febbraio 1819). Il tomo I della *Storia di Milano in cui si narrano le vicende della città incominciando dai più rimoti principj sino alla fine del dominio dei Visconti* uscì nel 1783 a Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli. Il tomo II della *Storia di Milano in cui si describe lo stato della Repubblica milanese, il dominio degli Sforza, e de' successivi sovrani sino ai principj del pontificato di S. Carlo Borromeo* fu pubblicato postumo nel 1798 sempre a Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, a cura di Anton Francesco Frisi (Melegnano 1733 – Milano 1817).

magistratura per gli studj; e sentì ed espresse quando le nuove istituzioni e la luce della filosofia, che altri chiamano corruzione, abbiano mansuefatta la sanguinaria e superstiziosa selvatichezza del *buon tempo antico*. Talvolta egli s'abbandona alla sua naturale vivacità, e non può a meno di far mostra di bello spirito anche laddove le cose narrate reclamano il grave sdegno dello storico. Pure pochi sono in Italia che nella storia di una sola città abbiano portato, al pari di Verri, le viste universali d'un filosofo europeo. A' suoi tempi la media proporzionale de' lumi di quel paese era inferiore a quelli posti nel suo libro. Ma ora i progressi del sapere politico domanderebbero che si andasse più oltre che Verri da chiunque volesse imprendere o continuare la stessa storia.⁴ Un nuovo volume dippiù è non di rado una nuova disgrazia.

Il di lui fratello Alessandro ha scritto una *Storia d'Italia* paragonata da taluni, con franchezza veramente mirabile, alla storia generale di Voltaire.⁵ Questo Alessandro (parlo di lui come storico) tiene da natura molte eccellenti qualità; ma non ha metodo, non precisione, non esattezza; e incappa talvolta in errori di fatto e di data singolarissimi. A quanto mi pare la sua persona vale assai più del suo libro; non resta per questo ch'io non vegga con piacere ch'ei ci abbia dato un compendio scritto assai bene della grande storia di Muratori.⁶ I compendiatori sono utili a molti. A petto di Muratori, Verri è in qualche guisa ciò che Giustino è a Trogo Pompeo.⁷ Ma Giustino è diseguale nello stile, triviale nelle riflessioni; mentre in generale le osservazioni del moderno sono giuste ed ingegnose (1).

Leggendo Muratori, io provo un'altra specie d'interesse. Mi compiaccio singolarmente nel trovarvi le vicende del Panteon e delle altre antichità; nel notarvi tutti que' luoghi che furono la scena d'alcuna azione memorabile, e che visiterò pur una volta. Nella sua bonarietà un po' verbosa egli somiglia a Plutarco.⁸

Ho compiuta, non è molto, la lettura di Floro, autore dal quale Montesquieu ha ritratto molti modi e atteggiamenti di stile.⁹ Floro ha dell'ingegno; ma dal principio dell'opera sino ad Augusto egli tiene sempre tesa una sola corda, è sempre nell'ammirazione.¹⁰ Pure vi sono alcuni tratti che lo rendono degno d'essere letto.

(1) Probabilmente chi scrisse questi cenni conobbe sino d'allora il manoscritto della Storia d'Italia di Alessandro Verri.¹¹

⁴ La *Storia di Milano* di Pietro Verri sarà continuata dallo storico Pietro Custodi (cfr. di Breme, *Orazione in lode del conte Pietro Verri*, n. 49, 18 febbraio 1819, nota 36): cfr. *Storia di Milano del conte Pietro Verri*, 4 voll., Milano, coi tipi di Gio. Gius. Destefanis, 1824-1825.

⁵ Il *Saggio sulla storia d'Italia* fu scritto da Alessandro Verri (cfr. Borsieri, *Gl'italiani*, n. 10, 4 ottobre 1818, nota 20) tra il 1764 e il 1766. Si fa riferimento all'opera di Voltaire *Essay sur l'histoire générale, et sur les moeurs et l'esprit des nations, depuis Charlemagne jusqu'à nos jours*, 7 voll., La Haye, J. Nèaulme, 1756-1757.

⁶ Per Ludovico Antonio Muratori e per gli *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500* cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 17).

⁷ Lo storico Giustino (II-III secolo) scrisse l'*Epitoma historiarum philippicarum Pompei Trogi*, il compendio delle *Historiae philippicae* di Trogo (Narbona I secolo a. C. – I secolo d. C.).

⁸ Il riferimento è probabilmente ai celeberrimi *ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΙ* più che agli *ΗΘΙΚΑ*.

⁹ Floro (Africa 70/75 – Roma 145 circa) scrisse l'*Epitoma de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*. Per Montesquieu cfr. G. Pecchio, *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu* (n. 20, 8 novembre 1818, nota 1).

¹⁰ Per Ottaviano Augusto cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 2).

¹¹ Da quanto mi risulta, l'opera di Alessandro Verri è stata pubblicata solo nel 2001 (Roma, Edizioni di storia e letteratura), a cura di Barbara Scalvini.

55 Montesquieu si è formato colla lettura di Floro come colle altre sue letture: egli ha imparato da tutti; ma s'è innalzato a grande altezza sopra i suoi maestri.

Ora mi sono dato ad un grand'uomo il quale accoppiò ad una critica luminosa uno spirito vasto, una severa gravità, una energica precisione. Questi è Tucidide, il maestro dello stesso Tacito; di quel Tacito che, quasi oracolo d'un Dio, parla un linguaggio breve e solenne.¹² Le anime deboli se ne sgomentano, e fuggono da lui come una greggia di pecore ai ruggiti del re della foresta. Ma Tucidide è chiaro nelle stesse profondità dell'arte sua. Io lo seguo quando segna gli svolgimenti del carattere de' greci mezzo divino, mezzo selvaggio; quando nel primo libro spiega *le cause della grandezza e della decadenza* d'Atene.¹³ Come sparge per ogni dove massime luminose, principj fecondi! Non voglio addurne altro esempio che il discorso di Cleone e quello del Siracusano.¹⁴ E il discorso degli sciagurati di Platea?¹⁵ Che capo d'opera di patetica eloquenza! Guicciardini, che venne pure paragonato a Tucidide, offre per certo molto interesse: i suoi discorsi sono belli; ma costui non possiede, come lo storico greco, la potenza di trasportare il suo lettore ovunque gli piaccia.¹⁶ Talvolta ha più parole che idee; non mi commove insomma, non mi scuote come Tucidide.

70 Il vostro giudizio sopra Tito Livio è interamente simile al mio. Non già pel genio, bensì per la forza del carattere, gli antichi sono i nostri maestri. Essi scrivevano per la repubblica, noi scriviamo pei *soupers*. Ora ai tempi di Tito Livio non v'era più nè repubblica, nè patriottismo; e per questo lato egli ha molto minori vantaggi sopra di noi. Ciò che più ancora lo degrada si è, che per ogni pagina del suo libro si sente la fatica del retore che non è che retore; dacchè s'ingannerebbe chi attribuisse unicamente alla decadenza di Roma la mediocrità rimarcabile di questo storico. Non vediamo noi di mezzo ad un secolo ancor più corrotto levarsi la grande anima di Tacito? Basta paragonare i *Discorsi di Macchiavelli sulla prima Deca di Tito Livio* colla prima deca medesima,¹⁷ per riconoscere quanto il commento sovrasti al testo.

80 Più medito sulla storia della nostra patria, più sento ingrandirmi. Nella solitudine, al sorgere del sole o al lume silenzioso delle stelle, l'uomo mortale scopre in se stesso la scintilla di quel genio di celeste origine, che crea i legislatori e gli institutori de' popoli. La fonte di quella sapienza antica, innata, per la quale puoi sollevarti sopra te stesso e teco sollevare la tua patria a più dignitosa esistenza, quella fonte sta nascosta nelle profondità della nostra anima: là bisogna cercarla, non altrove. Leggo Macchiavelli con due altre persone; e trovo di che più sempre giustificare la mia ammirazione per quel gran genio, e per la semplicità maestosa del suo stile. Avviene di Elvezio come di Macchiavelli.¹⁸ Il primo rende i pazzi ancora più pazzi; il secondo incammina gli stolti sulla grande strada del patibolo. Hanno per certo i loro errori, e quelli che li leggono con prevenzione non vi veggono altra cosa: ma gli ingegni ponderati cercano in loro ciò che v'ha di buono, e lo trovano, perchè ve ne ha molto.

¹² Per Tucidide e la sua opera cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 8). Di Tacito si ricordi *Historiae* e *Annales*.

¹³ Nella celebre opera *ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΠΕΛΟΠΟΝΝΗΣΙΟΥ ΠΟΛΕΜΟΥ*.

¹⁴ Cfr. libro III. Lo stratega Cleone (Atene ? – Anfipoli 422 a. C.).

¹⁵ Sempre nel libro III.

¹⁶ Per Francesco Guicciardini e per *L'istoria d'Italia* cfr. Borsieri, *Notizie sullo Storico Giovanni Muller* (n. 70, 2 maggio 1819, nota 2).

¹⁷ Per Niccolò Machiavelli e per i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo* di J. C. L. Simondo Sismondi (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 10). Il paragone è con l'opera di Tito Livio, *Ab Urbe condita libri CXLII*.

¹⁸ Il filosofo sensista Claude-Adrien Helvétius (Parigi 1715 – Parigi 1771).

In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muojono neonati, che ora infiammano, ora agghiacciano l'opinione pubblica; ma che però a guisa di passeggiare meteore lasciano sempre solchi di luce; specie di pugillato in cui discendono anche gli uomini di genio, più spesso vinti che vincitori per non essere avvezzi a questo genere di guerra, in cui si vince
5 piuttosto fuggendo che affrontando il nemico; specie di scritti che godono di un'effimera ma somma influenza, perchè parlano a molti e alle passioni del momento colla loro brevità; che si possono chiamare la lava dei vulcani politici; in uno di questi opuscoli intitolato *Vues politiques*, tendente a riconciliare i partiti, ad unire gl'interessi in un sol centro, ci è parso scritto con una artificiosa e rara facondia il seguente squarcio, in cui si
10 esprime che l'interesse della Francia esige che si raffreni l'ardore militare come pericoloso alla di lei politica libertà.¹

«I veri amici della libertà si guarderanno bene dal propagare lo spirito guerriero, quel formidabile ausiliare della fazione che vuole usurpare i trofei della Francia per
15 dominarne i suoi destini, ed imporle di nuovo il giogo delle bajonette. In vero, quando si tratta della nostra indipendenza, della nostra gloria, de' nostri eserciti, il mio cuore francese palpita; una lagrima cade sul mio volto; il mio orgoglio esulta della memoria del passato; ma però a condizione che non si pretenda di sostituirlo all'avvenire. Ho acquistato il diritto di dire tutti i miei pensieri; li dirò. Perchè la litografia ricopre in oggi
20 le nostre mura d'immagini che per certo non hanno per iscopo di ricondurre il popolo al sentimento della pubblica libertà? Quando la mina covava sotto i ponti della capitale, quando una landwehr straniera appuntava i suoi cannoni contro il Louvre, quello era il momento in cui si dovea coprire le mura della capitale coi disegni delle nostre vittorie per ricordare ai trionfatori che il popolo francese può ritornar ancora possente, e che le
25 prosperità sono passeggiare. Ma oggidì a che mai si aspira? A mantenere l'amor della patria? Non è già nelle classi inferiori della società che verrà ad estinguersi; esse sono sempre più d'ogni altra vivamente animate da questo sacro fuoco, come gli abitanti de' climi più sterili e desolati del Nord sono i più affezionati alla terra che li vide nascere. Si vuol forse rendere un nuovo omaggio ai nostri soldati? Essi non ne hanno d'uopo: basta
30 per essi che, quando la fortuna volle abbandonare le loro insegne, ella non abbia in tutta Europa potuto rinvenire per teatro de' loro rovesci che un campo di battaglia già immortalato dai gloriosi successi delle loro armi (1)! Commoventi rimorsi della vittoria

(1) La pianura di Fleurus.²

¹ È l'opuscolo del politico francese Narcisse-Achille de Salvandy (Condom 1795 – Graveron 1856), *Vues politiques*, par l'auteur de La coalition et la France, a Paris, de l'imprimerie de Poulet, quai des Augustins, n. 9, chez l'Huillier, libraire, rue Serpente, n°. 16; Delaunay, libraire, au Palais-Royal, 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima s'introduce lo scritto, considerato «la lava dei vulcani politici» (rr. 1-11); nella seconda si riporta un passo in traduzione (rr. 12-56).

² A Fleurus, in Belgio, furono combattute due battaglie, che videro entrambe una schiacciante vittoria francese: una avvenuta nel 1690 tra la Francia e gli alleati della Lega di Augusta; l'altra nel 1794 tra la Francia e le truppe austro-germaniche e anglo-olandesi.

35 che, per onorare fino all'estremo le sue vecchie falangi, volle che l'esercito delle Piramidi, delle colonne d'Ercole, e della Mojaïsk, ritornasse dopo venticinque anni di gloriose corse a perire nobilmente nelle stesse pianure donde s'erano un tempo lanciate sul mondo!³ Possiamo noi per la felicità de' popoli non avere la stessa vita, e per la salvezza della Francia non avere la stessa morte!

40 Io raffreno lo spirito militare perchè nelle file dell'antico esercito sarebbe nemico della dinastia; e nelle file del nuovo, egli, ch'è ovunque fazioso, sarebbe nemico della libertà. Egli non può però diventare formidabile che dopo le agitazioni civili; non le provocherà; troppi lumi lo sorvegliano, troppi interessi lo impediscono dal riaprire l'arena e gettare il guanto alle nostre discordie. L'osservanza della *Carta* basterebbe per renderlo

45 impotente; giacchè veggo nella storia che gl'imperi assoluti, i governi oligarchici o popolari, periscono in una lotta ineguale colle ribellioni della forza armata. Ma il ferro si spezza contro le leggi. Una monarchia costituzionale non ha Rubicone. Così, cred'io, ad onta dei timori che fecero risuonare, sono pochi giorni la tribuna nazionale, i ragionamenti d'alcuni oratori non m'hanno convinto. Tanto meno poi le loro similitudini m'hanno

50 sedotto; e persisto a credere che la Francia sotto l'egida delle istituzioni liberali può provocare i suoi condottieri, quegli stessi innanzi a cui l'Europa tremò; sebbene fra gl'illustri capi dell'esercito annovero taluni che potrebbero somigliare a Giulio Cesare, molto meglio di quel che i finanzieri della capitale possano somigliare a dei Cosimi o a dei Lorenzi de' Medici.⁴

55

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

³ Il riferimento è alle campagne napoleoniche in Egitto, Spagna e Russia.

⁴ Cfr. pp. 64-67. Per Giulio Cesare cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7). I celebri Cosimo (Firenze 1389 – Careggi 1464) e Lorenzo de' Medici (Firenze 1449 – Careggi 1492). Non a caso è citato proprio questo passaggio, dalle chiare implicazioni politiche: il discorso, rivolto alla Francia, è implicitamente riferito alla situazione italiana. Sono indizi di ciò alcune parole chiave dell'articolo, come «libertà», ripetuta per ben quattro volte (rr. 11, 13, 21 e 42) nel giro di sole 56 rr., e termini fondamentali in contrapposizione tra loro, come «giogo» e «indipendenza» (rr. 15 e 16), «landwher straniera» e «patria» (rr. 22 e 26), «imperi assoluti» e «istituzioni liberali» (rr. 45 e 50).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. – Iliacos intra fines peccatur et extra. – Milano presso Gio. Pirotta stampatore-librajo – Luglio 1819. –¹

- 5 «Dalla metà del XV secolo sino al presente si sforzarono i Governi Lombardi di proteggere le manifatture con dazj e proibizioni.
 «Dalla metà del secolo XVIII sino al presente si sforzarono più scrittori di mostrare i danni delle proibizioni e de' dazj.
 «I fabbricatori che giudicano delle leggi dalla somma de' lavori che loro
 10 garantiscono, fecero applauso ai governi.
 «I commercianti che si lagnano delle leggi in ragione del dazio cui li sottopongono, fecero applauso agli scrittori.
 «Il pubblico non è mai indifferente, allorchè si tratta di regolamenti che toccano l'*interesse*, o pongono nuovi limiti alla *libertà*.
 15 «Se poi i dazj e le proibizioni colpiscono manifatture ambite dalla *vanità* personale, allora anche le donne reclamano, e certamente con maggior ragione degli altri.

¹ Si recensisce *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano, presso Gio. Pirotta stampatore-librajo in contrada S.^a Radegonda, n.° 964, luglio 1819. La frase latina che compare sul frontespizio dell'edizione è tratta da Orazio, *Epistulae*, I, 1, v. 16: «Iliacos intra muros peccatur et extra». Il "foglio azzurro" si è ampiamente interessato a Gioja e alle sue opere: cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (nn. 2, 6 settembre 1818; 6, 20 settembre 1818; 10, 4 ottobre 1818; 11, 8 ottobre 1818); *Annunzio tipografico* (n. 16, 25 ottobre 1818); Rasori, *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja* (n. 35, 31 dicembre 1818). Cfr. il «Corriere delle Dame» (n. XXXIV, terzo trimestre, 21 agosto 1819, p. 277) che, annunciando l'uscita dello scritto, afferma: «Senza intertenerci a discorrere de' pregi di quest'opera, ne abbiamo soltanto annunziato il contenuto, giacchè il nome del sig. Gioja, superiore a qualunque elogio, è bastante da sè solo a farne conoscere l'importanza». Pure la «Biblioteca Italiana» (XVI, ottobre 1819, pp. 165-174) recensisce l'opera: «Parecchi scrittori fecero tutti gli sforzi per rendere oscure le quistioni di pubblica economia; impotenti a persuadere essi vollero almeno farsi ammirare [...]. L'autore dell'operetta che annunziamo, si è proposto di seguire contrario metodo»; si riassume poi il contenuto. E ancora, nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Economia politica e statistica*, p. 76), si dichiara: «L'A. è passato ad un lavoro non meno importante, quello cioè sopra le *manifatture e tariffe daziarie*». Secondo Isabella, «*Il Conciliatore e l'Inghilterra*, cit., p. 487, l'uscita dell'opera di Gioja «dava a Pecchio la possibilità di ritornare sul tema della necessità dello sviluppo industriale nazionale, appena accennato nelle recensioni a Sismondi [cfr. G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (nn. 83, 17 giugno 1819; 89, 8 luglio 1819; 90, 11 luglio 1819)]». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera con una lunga citazione, che fornisce un'idea dell'argomento trattato (rr. 1-68); nella seconda s'illustra il contenuto della *Parte prima* (rr. 69-189); nella terza si avanzano perplessità sulle posizioni prese da Gioja, ma si esprimono pure parole di lode per il modo in cui l'autore ha scritto il testo (rr. 190-302).

«Siccome in alcuni stati talora la cieca avidità della Finanza, talora i risentimenti politici rovinarono i pubblici erarj e le manifatture colla molteplicità de' dazj, quindi più forte sorse il grido contro di essi.

20 «Animati da questi gridi i filosofi francesi furono i primi a stabilire come principio teorico che *l'industria non abbisogna di protezione, e che i governi non sanno proteggerla.*

25 «Più l'accusa era grave, più si sforzarono que' ragionatori di provarla; essi dissero: siccome la natura non concede gli stessi prodotti a tutti i paesi, ed oppone ostacoli fisici a certe manifatture, perciò è forza che i popoli cambiino a vicenda le loro mercanzie se vogliono procurarsi piaceri uguali; la libertà indeterminata riunisce dunque in se i vantaggi di tutti. Infatti siccome lo smercio è lo scopo della produzione, perciò tutte le forze produttrici devono risentire vigore in ragione de' mercati cui possono spedire i loro prodotti. E siccome lo stato è tutto composto di consumatori, perciò la libera introduzione

30 di qualunque merce deve fruttare più eventualità favorevoli che le restrizioni.

«Fermi sopra queste idee i principali scrittori dello scorso secolo e dell'attuale, consigliarono ai governi di restare spettatori indifferenti in mezzo alle vicende commerciali, di abbandonarne il corso all'attività e perspicacia degl'interessi privati; quindi proscrissero i codici di commercio, fecero in pezzi le tariffe daziarie, non vollero proibizioni nè d'importazione, nè d'esportazione, predicando che tutti i popoli della terra devono essere riguardati come fratelli, o come membri d'una sola famiglia. Sono d'accordo sopra queste idee le scuole Francese, Inglese, Tedesca.²

40 «La scuola Italiana, egualmente ragionatrice, ma più circospetta delle altre, conobbe tutti i vantaggi della libertà, e ne scorre nel tempo stesso i confini. Ella vide che la fratellanza generale è senza dubbio una bellissima ed ottima cosa, ma sgraziatamente smentita dalla storia di tutti i tempi; che ciascuna nazione, vivendo sotto un sistema particolare d'economia, è mossa da interessi diversi, e talvolta opposti a quelli delle altre; che questa opposizione d'interessi si fa osservare tra le stesse classi di ciascuna particolare società. Infatti, per esempio, mentre il proprietario costantemente desidera che

45 sia libera l'uscita dallo stato a qualunque prodotto del suolo, il basso popolo brama non di rado tutto l'opposto; mentre l'artista vorrebbe escluse le manifatture estere, il mercante coglie spesso profitto nell'introdurle.....; quindi più scrittori tra i quali citeremo il *maestro delle scienze economiche*, l'abate Genovesi,³ ammisero che i dazj e le proibizioni potevano essere stimoli e preservativi alle manifatture nazionali.»⁴

50 Ecco esposto, colle parole stesse dell'autore, lo stato della quistione che forma l'argomento del nuovo libro che annunciamo. In questa contesa l'autore poco curante de' filosofi, sordo alle grida de' commercianti, insensibile ai lamenti del bel sesso, si decide in favore dei dazj e delle proibizioni.

55 Per quelli che nel giudicare dell'ingenuità di un'opinione con molta accortezza guardano alla data, non è inutile l'osservare che non in oggi soltanto l'autore ha manifestato questo suo sentimento. Egli lo espresse già in modo aperto e diffuso nel Volume V del suo *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* pubblicato nell'anno 1816, al capitolo che tratta dell'azione governativa sul prezzo delle cose.⁵ Se non che in oggi

² Sono le «idee» del liberismo, fondato sulle teorie di Adam Smith (cfr. r. 60).

³ Di Antonio Genovesi già si è detto: cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5).

⁴ Cfr. pp. III-VIII.

⁵ Per l'opera di Gioia cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1). In particolare, si fa qui riferimento al Capo terzo, *Influenza governativa sul prezzo delle cose, ed in ispecie*

60 applica quelle stesse teorie alla situazione delle Province Lombarde. Fu sin da quell'epoca
ch'egli gettò il guanto alla scuola di Smith, la quale non cessò mai di combattere per la
libertà del commercio; d'allora in poi egli si fece l'apologista dei vincoli di siffatta libertà.
In oggi che il sig. Sismondi, seguace della seducente bandiera di Smith, ha voluto nella
recente sua opera di economia pubblica dedurre il danno delle proibizioni da conseguenze
finora inosservate, il signor Gioja avrà per avventura creduto impegnato il suo amor
65 proprio nel rispondere a un così illustre antagonista.⁶ Sebbene egli eserciti sulle opinioni
del sig. Sismondi un'inquisizione forse troppo minuziosa, ci piace di credere che le sue
confutazioni sieno piuttosto dettate dall'ardore di scuoprire la verità, che dalla vanagloria
di deprimer un nome che debb'essere soprattutto caro all'Italia.⁷

70 Il libro è diviso in tre parti.⁸ Non parleremo delle ultime due, perchè contengono
soltanto le risposte alle obiezioni di alcuni scrittori. La prima parte, come quella che
comprende la dimostrazione dell'assunto dell'autore, merita la pubblica attenzione.
Siccome però non è possibile d'essere più rapidi e concisi dell'autore stesso, così i lettori
vorranno invece d'un vero compendio contentarsi d'un abbozzo de' suoi ragionamenti.

75 L'aumento delle manifatture, secondo l'autore, produce vantaggio a tutte le classi
della società.

I. Ai proprietari; perchè procurano un consumo 1.° ai loro prodotti *pesanti*, grani,
vino, legna, lo smercio de' quali decresce in ragione della distanza del mercato a cui si
spediscono. 2.° Ai prodotti facilmente *corruttibili*, latte, burro, frutti, carni fresche, che
non si possono trasportare molto lungi. 3.° Procurano un fitto maggiore alle loro case. 4.°
80 Un valor maggiore a certi prodotti vegetabili, animali, minerali, che senza l'artigiano il
proprietario non venderebbe, o venderebbe a basso prezzo.

II. Ai capitalisti; perchè procacciano ai loro capitali un impiego vantaggioso, e
molto più sicuro che all'estero.

85 III. Ai dotti. Mercè delle manifatture il governo e gli artigiani sentono più che mai
il bisogno dell'istruzione, del disegno, della chimica, della diffusione delle nuove
scoperte in meccanica, ec.

IV. Agl'intraprenditori. Le manifatture accrescono i guadagni dei capi che le
dirigono, dei negozianti de' combustibili per le officine, di droghe per le tintorie, de'
carrettieri o marinai, de' falegnami, maniscalchi, spedizionieri, ec.

90 V. Alla Finanza. Le manifatture, creando una popolazione munita di mercede,
aumentando il consumo dei generi di privativa, e specialmente di quelli soggetti al dazio
consumo de' comuni murati.⁹

sul prezzo de' grani, del Tomo quinto, Parte quarta, *Azione governativa sulla produzione, distribuzione, consumo delle ricchezze*, Libro secondo, *Influenza governativa sulla distribuzione delle ricchezze*, Sezione prima, *Commercio interno*, Milano, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda, maggio 1816, pp. 78-141. Il medesimo passaggio dello scritto di Gioia era stato già ricordato da G. Pecchio, *Nouveaux principes d'économie politique* (n. 83, 17 giugno 1819, rr. 74-89 e nota 9).

⁶ Per l'opera di Sismondi, cfr. la recensione di G. Pecchio, ricordata nella nota 1.

⁷ A questo proposito, cfr. Borsieri, *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi* (n. 14, 18 ottobre 1818).

⁸ Cfr. Parte prima, *Manifatture e dazj*, pp. 1-100; Parte seconda, *Risposte alle obiezioni*, pp. 101-153; Parte terza, *Rettificazione di alcune idee esagerate e semi-false*, pp. 154-178.

⁹ Cfr. Capo Primo, *Vantaggi di ciascuna classe della società risultanti dall'aumento delle manifatture*, pp. 1-30. In particolare: 1. *Crescendo le manifatture crescono le rendite de' proprietari*, pp. 2-11; 2. *Crescendo le manifatture crescono gli interessi de' capitalisti*, pp. 11-13; 3. *Crescendo le manifatture crescono i proventi de' dotti*, pp. 13-17; 4. *Crescendo le manifatture crescono i profitti degli intraprenditori*, pp. 18-20; 5. *Crescendo le manifatture crescono le risorse alla Finanza*, pp. 18-24.

I numerosi vantaggi che le manifatture producono alla società, risultano soprattutto dall'analisi che fa l'autore de' lavori, delle mercedi, e de' guadagni che
95 procacciano le tre più importanti manifatture, quelle della seta, della lana e del cotone.¹⁰

Quando adunque alle manifatture estere si sostituiscono le nazionali, quel danaro che in prima usciva dallo stato ad alimentare la prosperità degli stranieri, rimarrà nell'interno ad animare il movimento dell'industria, e a spargere vantaggi sopra tutte le classi del proprio stato.

100 Ma come si giunge a creare nell'interno quelle manifatture ch'essendo già floride presso gli stranieri, se si lasciasse loro libera l'entrata, soffocherebbero nel loro nascere le manifatture nazionali, ancora incapaci di sostenere con quelle la concorrenza nella qualità, nel prezzo, nel credito? I primi *casimir* fabbricati dai francesi costavano 25 franchi l'auna, mentre gl'inglesi gli esibivano per la metà di questo prezzo; i primi *percales*
105 e *calicò* mal lavorati costavano 7 od 8 franchi; gl'inglesi li davano per 3. Dopo 15 anni di tentativi sostenuti ora con dazj, ora con proibizioni, i francesi sono riesciti a stare a fronte agl'inglesi, e ad eccitarne l'invidia.¹¹ Quando adunque v'è disequilibrio nelle circostanze commerciali, è forza ricorrere ad espedienti che preservino i nascenti patrij stabilimenti dall'estera preponderanza. Tali preservativi sono i dazj più o meno forti, o
110 l'assoluta proibizione di merci estere simili a quelle che si vogliono far sorgere nell'interno. Esaminiamo dapprima come debba regolarsi la misura de' dazj.

I dazj colpiscono l'entrata o l'uscita.

Lo scopo del dazio sull'importazione è 1.° Di conservare valore ai prodotti de' proprietarj. 2.° Di accrescere le occasioni di lavoro agli artigiani. Quindi si può fondare
115 il principio, che i dazj sull'introduzione devono bilanciare le seguenti circostanze.

1.° Garantire lo smercio dell'abbondanza di prodotti e manifatture nazionali. Il dazio d'entrata che dee garantire al proprietario lombardo la vendita all'estero del suo grano, è simile a quello che garantisce al fabbricatore francese ed olandese la vendita de' panni nazionali.

120 2.° Gravitare più o meno sulle merci estere, secondo il grado di esistenza in cui si trovano gli stabilimenti nazionali.

3.° Equilibrare la forza preponderante degli stabilimenti esteri, secondo che sono situati in miglior posizione, o muniti di più grossi capitali, o padroni di più esteso commercio ec.

125 4.° Compensare i favori concessi dai governi esteri ai loro mercanti, per esempio, i premj accordati dai governi esteri all'esportazione.

5.° Reagire contro la mania per le merci estere. In parità di prezzi e di perfezione molti preferiscono le manifatture straniere alle nazionali, soltanto perchè sono straniere. Il solo antidoto contro questa vanità antipatriottica è l'accrescere il costo delle straniere.

130 6.° Bilanciare finalmente la diversità delle imposte a cui vanno soggette in tutti i loro elementi le manifatture nazionali a fronte delle estere.

I dazj d'entrata devono essere il contrappeso di tutte queste circostanze.¹²

¹⁰ Cfr. Capo Secondo, *Manifatture speciali*, pp. 31-45. In particolare: 1. *Setificio*, pp. 31-35; 2. *Lanificio*, pp. 35-37; 3. *Cotonificio*, pp. 38-45.

¹¹ Cfr. pp. 62-63.

¹² Cfr. Capo Quarto, *Dazj d'importazione*, pp. 55-73. In particolare: 1. *Abbondanza di prodotti e di manifatture nazionali*, pp. 56-62; 2. *Infanzia degli stabilimenti patrij*, pp. 62-63; 3. *Forza preponderante degli stabilimenti esteri*, pp. 63-64; 4. *Favori concessi dai Governi esteri ai loro mercanti*, pp. 64-65; 5. *Mania per le merci estere*, pp. 66-68; 6. *Diversità nelle imposte*, pp. 68-69.

Il dazio d'uscita è di più facile esecuzione. Se si tratta di manifatture esso debb'essere tenue, onde non incagliarne la produzione e lo smercio, tanto vantaggioso a tutte le classi dello stato. La diminuzione dell'introito che soffre la finanza, è largamente compensata dalle imposte ch'essa esige all'atto della fabbricazione sui consumi degli operai. Se poi si tratta di prodotti greggi, l'uscita per massima generale debb'essere libera, affine di procacciare col maggior numero de' compratori un maggior prezzo ed un incoraggiamento alle loro produzioni. Le eccezioni principali che soffre questo principio generale sono. 1.° Quando il prodotto greggio può subire uno o più gradi di manifattura nell'interno, conviene percuoterne l'uscita. Così la seta greggia paga un dazio d'uscita molto più grave della filatojata. 2.° Quando l'esportazione d'un genere può compromettere l'esistenza degli abitanti, e quindi la sicurezza pubblica. Perciò negli anni di penuria se si verifica facilità d'uscita e difficoltà d'entrata, quando il prezzo del grano ha oltrepassato un certo limite, è necessario e provvido un dazio che ne rallenti l'uscita.¹³

Secondo l'autore però vi sono de' casi in cui non bastano i dazj per proteggere le manifatture nazionali. Egli vorrebbe che in simili casi si ricorresse ad una misura più assoluta, alla proibizione sia d'entrata sia d'uscita.

Due motivi giustificano, secondo lui, la proibizione d'esportare.

1.° *Sicurezza pubblica*. I romani vietavano di portar ferro ai barbari, e coti per acuire le armi. Per motivo di sicurezza l'Inghilterra vieta che le sue merci sieno esportate sopra vascelli stranieri, volendo che la sua marina, necessaria alla sua difesa, primeggi sulle altre (1).

2.° *Dimanda nazionale maggiore della nazionale produzione*; è questo il caso delle gallette; qualunque sia la produzione, ella non sarà giammai superiore alle dimande de' filatori.

I motivi che giustificano le proibizioni d'importare sono:

1.° *Possibilità d'estera azione distruttrice*. Il dazio lascia agli esteri il potere di rovinare le fabbriche nazionali; la proibizione lo distrugge. Suppongasi che un governo *A* voglia far prevalere una sua manifattura sull'estero mercato *B*; se *A* propone un premio d'esportazione eguale al dazio d'importazione *B*, riuscirà certamente nel suo intento. (1).

2.° *Impossibilità di far eseguire il dazio sopra certe mercanzie*; per esempio, la mussolina del Bengala è sì fina che se ne possono racchiudere molte aune in una tabacchiera ordinaria.

3.° *Necessità di mantenere la certezza dello smercio nella mente degli intraprenditori di fabbriche costose*. (2).

(1) Quand'anche si volesse essere d'accordo coll'autore sulle necessità delle proibizioni, non si potrebbe però ammettere la proibizione d'esportare per motivo di sicurezza pubblica, se non come una misura *transitoria* in tempo di guerra. All'epoca del sistema continentale¹⁴ era vietata presso di noi l'uscita delle armi da fuoco, delle polveri e dei nitri, della canape, dei legnami da costruzione per navi da guerra. Giunta la pace marittima, non sarebbe stato assurdo il continuare tali divieti? Tutte le armerie d'Europa non si sforzano di portare in tempo di pace le loro produzioni su tutti i mercati del mondo?

(1) Si può ammettere questo motivo senza alcun timore, perchè il caso accennato dall'autore non si è mai finora verificato; ed è ben difficile che si verifichi.

(2) L'interesse de fabbricatori è così inquieto e discontentabile che se si ammettesse questo motivo, diverrebbe un pretesto generale di sostituire le proibizioni a tutti i dazj.

¹³ Cfr. Capo Quinto, *Dazj d'esportazione*, pp. 73-94.

¹⁴ Cioè durante il periodo napoleonico.

180 4.° *Necessità di scemare le variazioni ne' lavori, allorchè occupano molta popolazione e le mercedi sono basse ne' vasti stati.* Le proibizioni diminuendo l'influenza delle mode estere, diminuiscono le variazioni eventuali delle fabbriche. (3).

Finalmente l'autore, dopo avere teoricamente giustificate le proibizioni, ne annovera i felici effetti dimostrati dalla storia presso quelle nazioni che le adottarono per far sorgere alcune manifatture.¹⁵

185 Per evitare la confusione e l'incrocicchiamento delle idee, noi abbiamo fedelmente seguito il filo de' pensieri dell'autore senza interromperlo mai. Ora però ci faremo a soggiungere alcune nostre osservazioni; e promuoveremo due quesiti che per esaurire intieramente l'argomento che l'autore ha trattato, ci sembra non avrebbe dovuto omettere di sciogliere.

190 Noi non impugniamo il principio che ogni nazione ha il diritto di rendersi indipendente dalle altre nazioni riguardo alle cose più necessarie, come il suo alimento, il suo vestire, ed i suoi mezzi di difesa; non che riguardo allo scemare quella somma di tributi che paga agli stranieri pel consumo delle loro manifatture. Ma per giungere a questo fine non sarebbero più convenienti i dazj che le proibizioni assolute? Il 18 o il 20
195 per 100 sull'introduzione, non sarebbe una sufficiente protezione che un governo accorderebbe alle manifatture interne? Un siffatto vantaggio nella concorrenza cogli esteri, non basterebbe a tutelare l'interesse de' fabbricatori nazionali? Qual è il governo straniero che vorrebbe accordare un premio eguale al 20 per 100, come suppone l'autore, affine di soppiantare le manifatture rivali delle proprie?¹⁶ Questo caso non è mai finora
200 accaduto; e gl'immensi sacrificj a cui andrebbe incontro un governo che porgesse a' suoi manufattori la facilità di carpirgli una sì esorbitante gratificazione, rendono illusorio questo timore. Nell'alternativa dei dazj o delle proibizioni, noi inclineremmo ad adottare i primi:

205 1.° Perchè questa protezione alle proprie manifatture ha un carattere meno ostile verso gli esteri, che i divieti assoluti.

2.° Per esercitarla, non si ha d'uopo di ricorrere a pene stravaganti, e simili a quelle che si infliggono ai più grandi delitti; pene che gli autori dei sistemi repulsivi furono costretti talvolta ad impiegare. In Inghilterra sino dal regno di Odoardo IV s'erano fulminate pene crudeli contro la introduzione de' prodotti dell'industria francese. Sotto
210 Giorgio II, si ordinò che venissero confiscati e pubblicamente arsi e distrutti i fili, le frange d'oro e d'argento, le stoffe ricamate provenienti dal continente (1).¹⁷ Il sistema

(3) Noi ripetiamo che se si ammettessero come tali le necessità terza e quarta, qui indicate dall'autore, ogni dazio diventerebbe inefficace; ed ogni stato dovrebbe chiudersi dentro i suoi
215 confini, come in un chiostro.

(1) Nel 1770 la dogana inglese avendo nelle valigie del celebre Fox, di ritorno da Parigi, rinvenuti degli abiti ricamati, galloni, strine, ed altre galanterie proibite, le confiscò e bruciò.¹⁸

¹⁵ Cfr. Capo Sesto, *Proibizioni*, pp. 94-100. In particolare: 1. *Motivi che giustificano le proibizioni d'esportare*, pp. 94-95; 2. *Motivi che giustificano le proibizioni d'importare*, pp. 95-98; 3. *Effetti delle proibizioni dimostrati dalla storia*, pp. 98-100.

¹⁶ Si susseguono quattro interrogative retoriche, che donano enfasi al tono abbastanza polemico del discorso.

¹⁷ Edward IV (Rouen 1442 – Westminster 1483), re d'Inghilterra dal 1461 alla morte. George II (Hannover 1683 – Londra 1760), re di Gran Bretagna dal 1727 alla morte.

¹⁸ Si tratta, con ogni probabilità, del politico inglese Charles James Fox (cfr. G. Pecchio, *Eloge de sir Samuel Romilly*, n. 58, 21 marzo 1819, nota 18), uno dei principali esponenti dei *Whig*. Le rr. 212-215 e la nota 1 sono riprese letteralmente (p. 35, nota 1) dal *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-*

continentale innalzò roghi anch'esso contro le merci proibite, e puniva con dieci anni di lavori forzati, marchio e berlina, gli intraprenditori ed assicuratori del contrabbando.

220 3.° L'incentivo al contrabbando è minore; quindi minore la demoralizzazione de' commercianti che lo intraprendono, delle popolazioni di confine che lo eseguiscano; minore il numero degli eserciti doganieri che custodiscono i confini. Il sistema continentale, per sostenersi, era costretto ad assoldare 80 mila doganieri.

225 4.° I dazj servono di esperimento per giudicare se una manifattura convenga o no al paese. Quando uno stabilimento, col favore del 20 per cento sopra gli esteri, non arriva dopo lungo tempo a prosperare, è forza convenire che sarebbe mal impiegata la protezione del governo, se volesse sforzarsi a vincere con estremo dispendio le resistenze che gli si oppongono.

230 5.° Nel caso or ora accennato, che la manifattura sia in opposizione colle circostanze locali, la finanza non è defraudata dagli introiti che le produrrebbe la continuazione del consumo delle merci estere.

235 6.° Il gusto e il capriccio de' consumatori è meno violentato. Sotto l'azione dei dazj, la mania delle merci estere non tiranneggiata, non irritata, si perde a poco a poco come sotto l'azione d'un rimedio blando; a poco a poco i commercianti ritirano i loro capitali dai consueti impieghi per ricercarne de' nuovi; a grado a grado sorgono e fioriscono le manifatture nazionali; e senza rigurgito improvviso di capitali, senza scosse violenti nell'andamento commerciale, l'industria interna si dilata, fiorisce; e la finanza non perde all'improvviso una gran parte delle sue rendite. L'economia pubblica non debb'essere costituita soltanto di cifre, ma anche di considerazioni morali e politiche.

240 Ma si conceda che il sistema proibitivo sia un mezzo indispensabile per dar vita alle manifatture interne. L'autore non sarà egli con noi di parere che per quanto è possibile si debba accorciare la durata di questo interdetto? Se è vero che questo sistema non dee durare perpetuamente, ma solo fino al momento in cui le manifatture nazionali potranno col vantaggio d'un dazio moderato lottare colle straniere, converrà accelerare più che si
245 può questo momento. Noi avremmo desiderato che l'autore avesse dimostrato che per ottenere tale intento non basta onorare l'industria nazionale; ma è indispensabile che il governo la promuova, l'alimenti, la sussidj con generosi soccorsi. E poichè egli ha fatto la storia degli effetti delle proibizioni, non doveva passare sotto silenzio la generosa protezione de' diversi governi, che sopra ogni altra cosa contribuì ad ottenere que' felici
250 risultati.¹⁹ Infatti i duchi Visconti e Sforza non fecero soltanto colle proibizioni fiorire il

Regno d'Italia dal 1802 al 1814 di G. Pecchio. L'opera, di cui fu vietata la pubblicazione nel 1818, sarà edita solo nel 1820 a Lugano. In qualche modo, il compilatore è riuscito, dunque, a far passare all'esame della censura almeno un passo del suo scritto.

¹⁹ Cfr. l'articolo *Una parola al Conciliatore*, firmato L. R., della «Gazzetta di Milano» (n. 248, 5 settembre 1819, pp. 1169-1170): «Il celebre abate Galiani voleva che il pubblico non leggesse solamente il nero de' libri ma anche il bianco, cioè sapesse dedurre le conseguenze e farne le applicazioni. Sembra che il *Conciliatore*, non che il bianco, duri fatica a leggere il nero de' libri che analizza. Ecco le prove: Presentando a' suoi leggitori un'idea della recente operetta del sig. Melchiorre Gioja sulle manifatture e tariffe daziarie, il *Conciliatore* nel n.° 104 dice che per far prevalere le manifatture nazionali sulle estere non basta onorare l'industria [...]. Per verificare questa supposta mancanza apriamo a caso la suddetta operetta e troveremo i seguenti principj e fatti [...]. Queste citazioni bastano per decidere se sia vero che il suddetto Autore *abbia passato sotto silenzio* le istituzioni che il *Conciliatore* gli dimanda!!! Per supplire alla supposta mancanza il *Conciliatore* adduce dai fatti che in parte attiene alla citata operetta, in parte al IV volume delle *Scienze economiche*. Osserveremo finalmente che quando uno scrittore stabilisce il limite entro il quale vuole arrestarsi, sembra che non si abbia diritto di chiedergli idee ulteriori. Il sopraccitato Autore volle considerare i vantaggi delle manifatture nazionali e l'influsso che su d'esse esercitano le tariffe daziarie e nulla più: egli annunciò che voleva fare una scarpa: il *Conciliatore* gli fa rimprovero perchè non

lanificio e le manifatture di seta nell'antica Lombardia, ma ben anche con gratificazioni ben distribuite ai commercianti più utili, coll'immunità degli operai dalle pubbliche gravezze, equivalenti a pecuniarj sussidj. Le manifatture di seta si introdussero in Lombardia con annui stipendj, accordati ai fiorentini che vennero a portarvi quest'arte.

255 Quando Luigi XIV volle render la Francia indipendente dall'industria straniera, non si contentò di fare soltanto de' decreti proibitivi; ma animò con gratificazioni e anticipazioni di capitali i più abili fabbricatori nel suo regno.²⁰ A ciascun fabbricante di panni in Abbeville sovvenne due mila lire (che sarebbero in oggi quattro mila delle nostre) per ogni telajo, oltre molte altre gratificazioni considerevoli. Al primo manifattore che in
260 Beauvais impiegò seicento operai in una manifattura di tappezzerie, diede in regalo sessantamila lire. Seicento giovani furono occupati ne' lavori de' merletti; ma si fecero venire trenta principali lavoratrici da Venezia, e duecento dalla Fiandra, e si donò loro per incoraggiamento trentaseimila lire. Il ministero fece comperare in Inghilterra il segreto della macchina ingegnosa con cui si facevano le calze dieci volte più presto che
265 colle spille. Il re comperava ogni anno per circa ottocentomila lire di tutti i lavori di capriccio che si fabbricavano nel suo regno, e ne faceva de' regali. Il re somministrò inoltre sei milioni alla compagnia delle Indie; ed assegnò trenta franchi di premio per ogni tonnellata d'esportazione.

In Inghilterra il sistema repulsivo fu coadjuvato: 1.° dai larghi sussidj che le
270 banche anticipano agl'intelligenti intraprenditori. 2.° Dalla ospitalità generosa che quel governo accordò ai manifattori esteri. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, gli operai francesi che fuggivano un governo persecutore ritrovarono nell'Inghilterra una seconda patria.²¹ 3.° Dalla superbia nazionale che respinge i prodotti esteri. 4.° Dalle conquiste, che procurarono consumatori ai fabbricanti in tutte le parti del mondo.

275 Il sistema continentale non avrebbe recato tutti que' vantaggi che il sig. conte Chaptal gli attribuisce nel prospetto de' progressi dell'industria francese da trent'anni in qua, senza i mezzi ausiliarj che il governo impiegò contemporaneamente. La cassa privata del capo del governo forniva ragguardevoli capitali, ad un tenue interesse, agli abili fabbricatori. Un fondo annuo era destinato all'incoraggiamento delle manifatture. Un
280 ministro del commercio e delle manifatture era risponsale della loro prosperità. Si comperavano i segreti degli stranieri; s'invitavano gli artisti stranieri a stabilirsi in Francia. Le tanto vantaggiose macchine per la filatura della lana furono trasportate in Francia dal sig. Douglass inglese, cui il ministro Chaptal provvide d'un grandioso stabilimento.²²

285 A noi sembra che l'Autore avrebbe più compiutamente adempito al suo assunto, come si disse più sopra, se, riconoscendo necessario il sistema proibitivo come sprone all'industria interna, avesse del pari riconosciuta la necessità di sussidj e gratificazioni straordinarie, onde superare gli ostacoli fisici e morali che si oppongono all'erezioni di

ha fatto uno stivale!! Senza arrestarci alle altre numerose alterazioni che il *Conciliatore* fa subire alle idee dell'A., ci restringeremo ad osservare che questi non istabilisce alcun principio senza scortarlo con fatti, che contro i fatti si ragiona inutilmente, e che i risultati costanti d'una legge ottenuti in tutti i paesi non si distruggono con *idee suppositizie e con gratuite asserzioni*. Le vaghe analogie, le astrazioni metafisiche i raziocinj ipotetici, le decisioni cattedratiche senza prove guastarono l'economia nelle scuole inglese e francese, come avevano guastata la fisica nelle scuole de' peripatetici».

²⁰ Per Louis XIV cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

²¹ Per l'editto di Nantes, cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 6).

²² Per l'opera di Chaptal cfr. G. Pecchio, *De l'industrie française* (nn. 64, 11 aprile 1819; 66, 18 aprile 1819).

290 grandi manifatture in ogni paese non educato nell'industria, nell'attività, nelle coraggiose speculazioni.

Malgrado però la nostra divergenza in alcuni punti dell'Autore, non possiamo congedarci da esso senza prima congratularci secolui dell'ordine analitico, del modo chiaro e preciso con cui egli tratta il suo argomento. Ma un pregio non minore che, secondo noi, gli è tutto proprio fra gli scrittori di pubblica economia, è la frequente
295 applicazione ch'egli fa de' principj alle leggi, agli usi, agli attuali bisogni delle nazioni. Se questo esempio verrà seguito, se verrà abbandonato il gergo scientifico, se gli scrittori invece d'istruire i dotti si degneranno d'istruire gl'indotti, la scienza dell'economia pubblica diverrà una logica popolare. Come la politica era conosciuta da tutti i cittadini delle antiche repubbliche, così noi dobbiamo desiderare che gli elementi dell'economia
300 pubblica sieno noti presso i popoli moderni *lippis et tonsoribus*.²³

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

*Lettera sovra Parigi.*¹

(Un viaggiatore perde il suo portafoglio; un gabelliere lo trova e lo vende ad un curioso, dal quale ci è comunicato il seguente squarcio di eloquenza epistolare d'un gentiluomo
5 abitante ne' suoi ex-feudi in Bretagna. La lettera è scritta ad un abate che lo consigliava d'andare a Parigi).

«Che? voi volete ch'io abbandoni il mio antico castello, il solo punto della Francia forse dove le dottrine de' nostri bisnonni sono religiosamente conservate, per gettarmi in mezzo a una società pervertita e a un popolo corrotto!² Volete che io vada in un mondo
10 ove un plebeo oserà credersi mio eguale, ove un villano che vorrò bastonare avrà l'audacia di difendersi, ove i tribunali – se spacco la testa a quel villano – s'arrogheranno il diritto di giudicarmi! Volete ch'io vada a compromettere la mia nobiltà in certi crocchii, ove, ingannato dall'apparenza, rivolgerò talora il discorso ad uomini che non sarebbero degni di essere miei lacchè! E se ivi prendo il sussiego che conviene a un mio pari, se
15 tengo siffatta genia alla distanza in cui ella dee sempre stare da un rampollo d'una famiglia qual è la mia, vedrò io que' mascalzoni beffarsi di me, insultarmi e chiedermi ragione di ciò che chiamerebbero la mia insolenza! E che cosa andrei a fare in quel mondo ove un uomo bennato dee trovarsi così fuori di luogo?»

«Sollecitare, dite voi, un impiego di capo squadrone d'un reggimento, quando
20 l'infimo sott'ufficiale, perchè sarà più valoroso e più istruito di me, si crederà più meritevole di comandare! Sollecitare una viceprefettura, quando il segretario da me incaricato di fare i miei discorsi si crederà più di me capace d'amministrare! L'ultimo del popolaccio verrà a parlarmi de' suoi diritti e d'eguaglianza avanti alla legge; pretenderà

²³ Proverbiale espressione di matrice oraziana: Orazio, *Saturae*, I, 7, vv. 2-3: «opinor / omnibus et lippis notum et tonsoribus esse».

¹ L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si spiega il modo in cui la *Lettera* è pervenuta al "foglio azzurro" (rr. 1-6); nella seconda la si riporta (rr. 7-39).

² Tra le righe si può cogliere un'allusione ai classicisti, arroccati in una torre d'avorio e restii a far parte di una «società pervertita» dalle novità del romanticismo: il mittente della lettera, allora, «imbevuto dei principj sacri dei secoli scorsi» (r. 30), può essere considerato il loro rappresentante.

25 che un funzionario non abbia il diritto d'arrestarlo a suo talento. De' giacobini arrabbiati
faranno mille dispute sulla stampa! I giornali andranno a corrompere tutte le classi della
società portandovi il veleno dell'istruzione!³ Io vedrò il popolo scegliersi dei
rappresentanti? Ma è possibile che siate voi, signor abate, voi il sostegno delle sane
dottrine, il flagello dei lumi, che volete precipitar me in codesto torrente d'iniquità,
30 torrente di follie, torrente di delitti, torrente di cui altre volte mi faceste una così orribile
descrizione? Me, imbevuto dei principj sacri dei secoli scorsi? Me, passionato ammiratore
del regno eroico di Luigi XIV⁴ e de' suoi antenati? Possibile che siate voi quello che
volete mandarmi a Parigi, in una città ove si preferisce la gloria acquistata con illustri fatti
a qualunque pretensione legittima, il merito alla nascita, l'ingegno ai titoli?⁵ No, no;
piuttosto morire mille volte che andarmi a gettar vivo in un simile inferno. Mutate questo
35 secolo abbominevole, mutate le massime che lo governano, mutate gli uomini onde si
possa vivere fra loro; se no, lasciatemi invecchiare nel castello della mia prosapia, vicino
a madamigella Isaura di Lanigarigon.»

A. de K.⁶

³ Oltre all'implicito riferimento alla censura austriaca, con cui i «giacobini arrabbiati faranno mille dispute sulla stampa», vi è qui pure sottinteso il rimando al “foglio azzurro”, uno di quei «giornali» che corrompono la società «portandovi il veleno dell'istruzione». E nel «Conciliatore» il tema dell'insegnamento è uno dei più trattati.

⁴ Per Louis XIV cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

⁵ Dato il messaggio che la lettera vuole trasmettere, Parigi potrebbe essere una maschera dietro cui si cela la città di Milano. Il medesimo espediente è già stato usato da Pellico nell'altrettanto fittizia *Lettera sulla Spagna* (n. 16, 25 ottobre 1818): qui, infatti, la Spagna diventa uno schermo grazie a cui poter denunciare la situazione italiana.

⁶ Cfr. Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi*, cit., p. 88: «la *Lettera sovra Parigi* [...] è firmata, caso unico nel giornale, “A. de K.”, dove l'ultima parte della sigla potrebbe stare per “de Kanilfeld”, predicato nobiliare del Borsieri, relativo a possedimenti della famiglia nella zona di Trento». Un ulteriore indizio a riprova della possibile paternità dello scritto può essere ricavato dall'espediente letterario con cui il compilatore introduce la lettera, ragionevolmente fittizia: questa sembra essere stata trovata in un «portafoglio», perso da un «viaggiatore» e acquistato da un «curioso». Il medesimo artificio è usato da Borsieri, *Il regalo* (n. 32, 20 dicembre 1818): gli oggetti e i disegni allegorici illustrati, ognuno dei quali rappresenta una caratteristica del «Conciliatore», sono rinvenuti in un «portafoglio grande di marroccino rosso, che si chiude con una catenella elastica di metallo» e «mai stato perduto» (rr. 49-50), donato al “foglio azzurro” da un «Singolare».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

EQUEJADE. – *Monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese, considerato nei suoi rapporti coll'antichità figurata da Gaetano Cattaneo, direttore dell'I. R. Gabinetto Numismatico, membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano, socio dell'Accademia R. delle Scienze di Monaco, e della Colombaria di Firenze.* – Milano dall'I. R. Stamperia 1819.²

5

10

Dal solo titolo del libro, di cui mi propongo di parlare, argomenteranno alcuni contro di noi o che cangiando opinioni veniamo alla fine a ricrederci sulla inutilità di certe opere; o veramente, che intendiamo di trar partito dall'*Equejade* per iscrivere una nuova catilinaria contra l'erudizione. Nè una cosa nè l'altra essendo vera, tornerà bene dichiarare prima di tutto il nostro intendimento su questo proposito.

Il volgo (e molti sono volgo che non lo credono) ha una riverenza infinita pei volumi alti e massicci; ma guarda poi con occhio di pietà un povero *ottavo* od un *in dodici*,

¹ Il testo del n. è stampato in corpo minore.

² Si recensisce l'*Equejade. Monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese considerato ne' suoi rapporti coll'antichità figurata da Gaetano Cattaneo direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano socio dell'Accademia R. delle Scienze di Monaco e della Colombaria di Firenze*, Milano, dall'Imp. Regia stamperia, 1819. Gaetano Cattaneo (cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 6), studioso di archeologia e amico di Carlo Porta e Giuseppe Bossi, nel 1808 divenne conservatore del Gabinetto di medaglie e monete, appena istituito. Pure la «Biblioteca Italiana» (XVI, dicembre 1819, pp. 304-314) parla dell'opera, fornendone una sintesi; afferma poi, con intonazione ben diversa rispetto a quella del «foglio azzurro»: «Non dubitiamo che l'autore, già abbastanza celebre per i suoi studj archeologici, non debba riportare nuova lode e nuovi applausi dagli eruditi per questo suo lavoro, che annunzia la di lui perizia e la di lui somma diligenza nelle materie antiquarie. Una cosa sola si sarebbe forse in questa opera desiderata, cioè alcun cenno delle varie antiche divinità, alle quali fu applicato l'attributo caratteristico ed il nome di *Equestre*». Lo scritto è ricordato anche nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Archeologia*, p. 64), mentre nel settembre dello stesso anno (XIX, p. 497, sezione *Corrispondenza*) è riportata la lettera del filologo Sebastiano Ciampi (Pistoia 1769 – Galluzzo 1847), datata Varsavia 15 luglio: «Ho veduto la bella edizione e piena di erudizione del libro del sig. Cattaneo sulla nuova Dea Equejade; libro secondo me che fa conoscere quanto in materia di antiquaria sia facile prendere de' granchi a secco, come dice il proverbio. In quel romano di stadera io non leggo *Equejas*, ma *Equetas*, cioè *Equitas*»; Ciampi continua l'epistola, avanzando argomentazioni a supporto della sua tesi onomastica. Tali controversie sono ricordate nel *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Archeologia*, p. 133). Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 3 settembre 1819: «Dopo due giorni di ritardo, l'ultimo Conciliatore è sortito, con mutilazioni non però considerevoli» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 180). L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si deplora la «riverenza infinita pei volumi alti e massicci» e si lodano, invece, le opere composte «col criterio» piuttosto che «colla memoria» (rr. 1-34); nella seconda s'illustra il contenuto dell'opera (rr. 35-126); nella terza si elogia l'autore e si spiega quale sia l'utilità del suo scritto (rr. 127-150).

15 come se le grandi idee non potessero venir comprese in picciolo spazio. Questo privilegio della vasta corporatura, pur troppo negato eternamente dalla malignità del destino ai miserabili fogli volanti, altera del pari presso l'universale il giusto criterio della stima sul valore degli uomini. Un grosso Tersite viene talora preferito ad uno smilzo Alessandro; e l'ignorante pettoruto si fa cedere il passo dall'umile uomo di giudizio.³ Avviene così che la letteratura, non altrimenti che il mondo, abbia i suoi ambiziosi senza merito, i quali
20 ripongono nella mole materiale il titolo supremo della loro importanza.

Volendo tacere della storia civile, la nostra storia letteraria di tutti i tempi dimostra al di là del bisogno la verità di questa osservazione. Per un'opera composta col criterio ne contiamo cento coacervate colla memoria; e sì che i secoli della memoria sono già consumati nell'età della specie umana! Veloce, fuggitiva, è la vita dell'individuo; sempre
25 crescente la somma delle cose necessarie a sapersi per imparare ad agire; e intanto la più sterile congettura sovra un'anticaglia del tempo andato, fa scrivere de' volumi che solleticano unicamente le orgogliose compiacenze della pedanteria. Considerando siffatta abitudine come una indigena infermità dell'ingegno italiano, noi ci siamo fatto lecito di sorridere più d'una volta in questi fogli sull'alta dignità de' puri *Eruditi*.

30 Ma sorga un Archeologo, un Numismatico, che porti lo spirito della filosofia nel grave e giacente corpo dell'erudizione; che ricerchi i sepolcri de' morti pensando ai bisogni de' vivi; che documenti la storia; illustri i monumenti delle arti; e a dispetto de' maestri di lettere, invece di amplificare il nulla, stringa in pochissimo il molto, e noi saremo i primi ad onorarlo fra i concittadini, ad esaltarlo fra gli stranieri.

35 Dopo questa sincera manifestazione del nostro pensiero, se il rigore della verità, se la stessa modestia del sig. Cattaneo, e la natura dell'argomento da lui trattato non ci consentono di riscontrare tutto il difficile complesso di tante doti nel saggio sull'*Equejade*; questo è certo nondimeno che noi crediamo attestare all'autore la nostra stima col solo prendere in esame il di lui libro.

40 Ventidue pagine di prefazione, cento ventotto di testo, un'indice degli autori citati, un altro accuratissimo delle materie, e quattro tavole in cui sono incise la figura d'Equejade ed altre antichità, costituiscono questo elegante volume.⁴

La prefazione presenta una compiuta notizia del nascimento e dello stato attuale del MUSEO NAZIONALE UNGHERESE, eretto da pochi anni in Pest.⁵ Nell'ultimo viaggio
45 fatto dall'autore lungo l'Austria, l'Ungheria, e la Sassonia, occorre primamente a' di lui sguardi, appunto nel Museo di Pest, un bronzo antico singolarissimo, e affatto sconosciuto. Esso è quello ch'egli stesso disegnò sino da quel momento, e che diviene ora di nostro diritto grazie alla presente illustrazione.

Il Museo Nazionale Ungherese è opera della privata liberalità de' principali di
50 quel regno. Questo stabilimento si compone d'una scelta Biblioteca, dei Gabinetti Numismatico-Archeologico – di Storia naturale – di Tecnologia – d'un Portico Lapidario – d'un Armeria, e d'un Panteon degli illustri Ungheresi. Ci crederemmo ingiusti se qui passassimo affatto sotto silenzio due tratti di generosità. L'uno si è il dono fatto al Museo dal conte Francesco Szécsényi di dodici mila volumi d'opere stampate, e di mille e cento
55 manoscritti, oltre una ricchissima serie di monete e medaglie Ungheresi ascendenti al

³ Inutile specificare che tra i «miserabili fogli volanti» si annovera pure il “foglio azzurro” e che l'«umile uomo di giudizio» è figura dei conciliatori.

⁴ Cfr. *Prefazione*, pp. XI-XXII; *Equejade*, pp. 1-114; *Indice delle opere citate od emendate nella presente ricerca*, pp. 115-120; *Indice delle materie*, pp. 121-128; le quattro tavole concludono il volume.

⁵ Il Museo Nazionale Ungherese fu fondato nel 1802 a Budapest dal nobile Ferenc Szécsényi (Széplak 1754 – Vienna 1820).

valore di più che cinquantamila fiorini.⁶ L'altro è la donazione di un fondo da cui si ritrasse la somma di 220,000 fiorini, e col quale il principe Antonio Grassalkovich volle provveduto al bisogno d'innalzare dalle fondamenta il palazzo del Museo.⁷

60 Quando gli stabilimenti scientifici possono lusingare l'amor proprio de' potenti, la filosofia non deve maravigliarsi se incontra taluno fra loro che si fa bello dell'onesta
ambizione di proteggerli. Ma se il lusso stesso della civilizzazione è lodevole, ben più
desiderabili e più giuste ne sembrano quelle istituzioni che assicurano gli oggetti di prima
65 necessità all'esistenza morale di un popolo. Diffondete l'istruzione perfino nelle ultime
classi sociali, concedete loro col sentimento de' proprj diritti la certezza di un maggiore
ben essere, guidate sovra nuovi canali il soprappiù d'una provincia ad un'altra che n'è
povera, ponetele tutte in comunicazione con nuove strade, ecco il voto più caro della
filosofia, e il meno esaudito ad un tempo.⁸

Eravamo nell'intenzione di far presente all'autore che la sua lunga prefazione non
ne sembrava nè strettamente connessa, nè abbastanza proporzionata coll'intero suo libro.
70 Pure se v'è scrittore che possa aver diritto a deviare in tal guisa, questi è certamente il
sig. Cattaneo. Promotore nella nostra città *del Gabinetto Numismatico*, ch'egli trasse dal
nulla e condusse a tale da non invidiarne alcun altro, come avremmo ardito inviargli
rimprovero d'essersi alquanto soffermato sovra uno stabilimento per certo più grandioso,
ma non più eletto del suo? Avvertiamo piuttosto noi stessi di non dilungarci in digressioni;
75 ed affrettiamoci di seguire l'A. nelle sue ricerche.

Il monumento antico che qui si illustra è una *protome*, o busto di donna in bronzo,
imitante la forma di que' *tintinabuli* o campanelli coi quali gli antichi solevano incitare
al corso i cavalli. Nel fondo di questa *protome* è una larga fascia, su cui si legge in rilievo
la parola EQVEIAS.

80 Il primo a pubblicare nell'Equejade, rinvenuta l'anno 1807 tra le rovine di Sirmio
ora Mitrowicz, un così singolare avanzo dell'antica scoltura fu il sig. Haliczky, custode
del Museo Ungherese. Ma egli nella brevissima sua dissertazione sebbene abbia dato
prove di sapere e d'ingegno, non preoccupò il campo dell'interpretazione che il signor
Cattaneo si era proposto di percorrere.⁹

85 Il nostro autore attribuisce con sode ragioni all'età d'Alessandro Severo il bronzo
medesimo che esattamente descrive;¹⁰ e bisogna avere molto veduto, come fece egli ne'
suoi viaggi, e co' suoi studj teorici e pratici di belle arti, per acquistare la facoltà di ben
giudicare questa sorta di monumenti. Le di lui congetture partono da un fatto
singolarissimo nella storia dell'antichità figurata. In tutti i Musei non di rado s'incontrano
90 delle are dedicate alla Deità dei cavalli; ma invano si è cercata sino ad ora la di lei effigie.
Come spiegare una contraddizione cotanto singolare? Se quel simulacro non deve aver
mancato agli antichi, bisogna arguire che i moderni non abbiano saputo riconoscerlo, e
gli abbiano assegnato nome e significato diversi. Col bronzo nuovamente scoperto
l'autore ha pur una volta dimostrata la vera effigie della Deità de' cavalli; ed ha escluso

⁶ Cfr. p. XII.

⁷ Cfr. p. XIV. Si tratta del principe Antonín III Grasalkovič (Bratislava 1771 – Godollo 1841).

⁸ Anche in questo caso, la recensione diventa un'opportunità per ribadire che le istituzioni devono assicurare a un popolo «oggetti di prima necessità», tra cui, in particolare, «l'istruzione» e la «comunicazione» tra province.

⁹ Cfr. p. 9. Si fa riferimento alla dissertazione di Antal Haliczky (Buda 1788 – Pest 1837), «custode delle antichità del Museo Nazionale Ungherese» intitolata, probabilmente, «*Commentatiuncula* sopra l'Equejade», come Cattaneo riporta a p. 124.

¹⁰ Per Alessandro Severo cfr. Romagnosi, *Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano* (n. 81, 10 giugno 1819, nota 14).

95 dal rappresentarla tutti que' monumenti ne' quali si è voluto sino ad ora riconoscere la
Dea Ippona. In un bronzo pubblicato da Chifflet sotto il nome di Diana, egli raffigura
invece un simulacro d'Equejade; e più ancora la raffigura in una pittura antica, or molto
degradata, del Circo di Caracalla situato fuori di Roma.¹¹ La testa di quell'immagine
100 disegnata scrupolosamente sul luogo dal valentissimo pittore Pelagio Palagi,¹² viene con
molta opportunità riprodotta dall'A. in una delle tavole aggiunte al volume.

Una seconda parte delle sue ricerche si aggira sul probabile uso a cui il bronzo
sirmiense fu particolarmente destinato. Considerando la sua grandezza, la forma
particolare di certe sue parti, e gli indizj che presenta d'essere stato internamente
riempiuto, l'autore argomenta che possa aver servito di peso ad un'antica statera per
105 misurare il pabulo de' cavalli. Ei viene a quest'uopo dimostrando che esistettero presso i
Romani de' *Mensori* pubblici, de' collegj di *Jumentarii*, di *Foenarii*, e più specialmente
de' *Pabularj*, od ispettori ai foraggi,

Per giungere a questi risultati l'illustratore è costretto a soccorrersi di una rara
quantità di cognizioni sui nomi dati a quella divinità, sulla classe a cui apparteneva, sul
110 culto che le si prestava, e sovra varie iscrizioni che vi si riferiscono. Dalla sottile analisi
delle fogge del simulacro sirmiense, egli fa scaturire accortamente non poche allusioni
agli ufficj ed al potere di questa dea, nel nome della quale giuravano, – e più
probabilmente bestemmiavano, – i carrettieri, i vetturini, i mulattieri, e simile genie. Sotto
il nome grecanico d'*Hippona* o d'*Epona*, veneravasi in lei la protettrice de' cavalli, de'
115 muli, e del glorioso animale dai lunghi orecchi; e la figura del circo di Caracalla da noi
sopraccennata, la rappresenta in relazione a tutti questi attributi. Latinizzatosi poscia il
nome d'Epona in *Equona* ed ancor meglio in *Equeja*, l'autore è d'avviso che avesse in
cura il nutrimento e il maneggio de' soli cavalli. Singolare, e ricca di riscontri con molti
eleganti tratti di poeti greci e latini, è l'erudizione raccolta da lui sulle antiche bardature,
120 per applicarla con buon successo alla dimostrazione del proprio assunto. Noi la
vorremmo, per un uso diverso, umilmente dedicata ai Gentiluomini-cocchieri che
l'anglomania ha fatti nascere anche in Italia. Se fosse sperabile di far giungere sino a loro
quelle notizie, non correrebbe taccia di troppo bizzarro chi s'aspettasse di vedere tra poco
i nostri *Dendys* bardare i loro cavalli alla maniera latina, e cavalcarli all'inglese. Tanto in
125 questa classica terra un gotico innesto di vecchio e di nuovo predomina le maniere, i
costumi, e diremo anche, l'intera pianta dell'edificio sociale!

Non aggiungeremo altre notizie alle recate fin qui, le quali crediamo debbano
bastare a chiunque non professi l'erudizione. La congettura del sig. Cattaneo pare anche
a noi sommamente verisimile. Con potenza di raziocinio e d'induzioni egli assale il suo
130 soggetto da tutti i lati; atterrata una difficoltà procede alle altre, sin che le vince del tutto.
Per verità, se la Diva Equejade ha servito una volta a pesare il pabulo de' suoi diletti
destrieri, è d'uopo affermare che la fortuna non mancò di giudizio facendola rinvenire in
una terra ferace di biade, e presso ad un popolo che, in certo modo, nasce e vive a cavallo.

Che se alcuno vorrà dimandarci quale utilità, a nostro parere, possa derivarsi da
135 questo libro, ecco la nostra risposta.

Questo libro è utile agli Archeografi di tutto il mondo, perchè presenta loro nel
modo più conveniente un monumento affatto nuovo; ma lo è infinitamente più agli

¹¹ Cfr. p. 100. Si fa riferimento all'opera dell'archeologo Jean-Jacques Chifflet (Besançon 1588 – ivi 1660), *Vesontio civitas imperialis libera, sequanorum metropolis, plurimis, nec vulgaribus sacrae, prophanaeque historiae Monumentis illustrata, & in duas partes distincta*, Lugduni, apud Claudium Cayne, 1615.

¹² Per Pelagio Palagi cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 6).

Archeografi Italiani, perchè può servire d'esempio della sobrietà, della scelta, del metodo, con cui in poco spazio si debbono ordinare molte voluminose notizie.

140 Questo libro è utile agli artisti ed ai pittori, come quello che riempie una lacuna dell'antichità figurata. Il corso de' cavalli e la loro deità protettrice sono un bellissimo soggetto dell'imitazione pittorica; e nel nuovo simulacro si ha un sicuro modello da ricopiare.

145 Questo libro infine dilata il sistema delle nostre idee sulle credenze, e sul culto religioso dei romani. Una divinità di più non era gran cosa per gli antichi che ne fabbricarono le migliaia. Ma poscia ch'essi medesimi, in ricambio di tanta liberalità, sono divinizzati e adorati da molti moderni, ognun sente qual grande scoperta può divenire una piccola Equejade.

150 P.
[Pietro Borsieri]

Cenni storici sull'invenzione dell'arte di istruire i Sordi-Muti, e su i risultati di quest'arte.

Articolo II.¹

5 Il primo che imprese a voler dirozzare ed istruire i Sordi Muti fu il Benedettino spagnuolo Pietro di Ponzio nel secolo XVI.² Si provarono dopo di lui in tale impresa Bomut e Ramirez, anch'essi spagnuoli; poi gli inglesi Wallis, Holder, Sibscots, e alcuni altri, ultimo fra quali lo spagnuolo Perreijra che verso la metà dello scorso secolo ebbe in Parigi dei brillanti successi.³ I tentativi però e la riuscita di tutti questi limitaronsi, si può
10 dire, a far apprendere ai loro allievi il meccanismo dei suoni articolati e della scrittura, formandone esseri pronuncianti parole, e scriventi. Quale vantaggio recava mai ai Sordi-Muti l'acquisto della facoltà di materialmente ripetere colla voce o collo scritto, parole per essi vuote di senso? Limitata a ciò l'arte di istruire i Sordi-Muti sarebbe stata un gioco da papagalli, una invenzione di pure curiosità, inutile affatto a questi sgraziati e al ben
15 essere sociale.

L'abate di l'Épée fece ben presto porre in dimenticanza tutti i suoi predecessori nell'arte di istruire i Sordi-Muti.⁴ La provvidenza chiamollo col mezzo di un accidente a questo sì utile e difficile apostolato.

¹ Cfr. n. 101, 19 agosto 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima il compilatore ricorda i più importanti educatori di sordomuti vissuti tra il XVI e il XIX secolo (rr. 1-81); nella seconda riflette sulla necessità e sull'utilità d'istruire pure tali persone (rr. 82-115).

² Pedro Ponce de Leon (Sahagún 1508 – 1584), monaco benedettino, fu l'inventore della lingua dei segni spagnola e il primo in Spagna a sviluppare un sistema di educazione per i sordomuti.

³ Juan de Pablo Bonet (El Castellar 1573 – Torres de Berrellén 1633) fu accusato di plagio: avrebbe copiato l'opera di Ponce de Leon, *Doctrina para los mudos-sordos*, andata perduta. Manuel Ramírez de Carrión (Murcia 1579 – ? 1652), educatore sordomuto, prese a modello le teorie di Ponce de Leon e continuò a lavorarvi. John Wallis (cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, n. 97, 5 agosto 1819, nota 16), matematico e professore di Geometria all'Università di Oxford, si occupò pure d'istruzione per i sordomuti. William Holder (1616-1698), studioso di fonetica e di musica, insegnò a parlare a un ragazzo sordo, Alexander Popham. Di tale «Sibscots» non ho trovato notizie. Jacob Rodrigues Pereira (Berlagna 1715 – Parigi 1780), logopedista, fu tra i primi in Francia a impegnarsi nell'educazione dei sordomuti.

⁴ Per Charles-Michel de l'Épée cfr. la nota 2 dell'Articolo I.

20 Vivevano in Parigi presso la loro madre due fanciullette sorde-mute, in una casa
 dirimpetto al monastero dei *Dottrinarj*. Uno di que' religiosi aveva preso a dar ad esse
 delle lezioni. Il caritatevole istruttore fu dalla morte rapito quando cominciava ad avere
 qualche favorevole risultato da' suoi insegnamenti. L'abate di l'Épée ha occasione di
 capitare in questo frattempo in quella casa. La triste situazione delle figlie, e le lagrime
 25 della madre lo commovono. Si allontana coll'idea di occuparsi a cercare il mezzo di
 diminuire la infelicità delle due sorelle, ed alleggerire la disgrazia della madre. L'idea di
 un uomo grande è un germe sempre fecondo. Dopo qualche tempo di meditazione, parve
 al buon abate di trovarsi alla portata di restituire in qualche modo l'udito e la parola alle
 due giovanette. Si affretta di ritornare in quella casa in cui erasi formato nella sua testa
 uno dei più bei concetti di cui lo spirito umano fosse capace. La di lui anima ardente non
 30 soleva aspettare che l'infortunio venisse a sollecitare i soccorsi della di lui beneficenza;
 egli andava sempre ad offerirli. E con quale trasporto non venne egli colà accolto!
 Comincia la grande opera: presenta degli oggetti, disegna, imita, scrive, cancella, fa
 osservare, fa scrivere. Quanto debbono essere stati difficili i primi passi dell'inventore!
 Ma le difficoltà non lo spaventarono; tutte anzi disparvero a fronte dei vantaggi che a lui
 35 prometteva la conquista meditata nel suo cuore. Entrando in una carriera, fin allora
 sconosciuta, sperò tutto ciò che desiderava il caritatevole di lui zelo, ed ebbe il coraggio
 di desiderare ciò che fin a quell'epoca era stato giudicato impossibile. E di fatto colla
 sublimità del suo genio, accompagnata da una indicibile pazienza, arrivò a quella meta
 verso la quale tanti filosofi non avevano fatti che passi incerti ed inconcludenti. Animato
 40 il buon abate dai più felici ed evidenti risultati, e portato dalle esimie di lui benefiche
 inclinazioni, senza altro sussidio che la propria entrata di duemila scudi, sostenne per il
 corso di molti anni le spese dell'istituto da esso eretto in Parigi per la istruzione dei Sordi-
 Muti. Egli di tutto privavasi, per fino del fuoco nel più rigido verno, acciò nulla mancasse
 ai poveri suoi alunni, i quali in lui riconoscevano, non solo il maestro, ma il più affettuoso
 45 padre.

L'abate di l'Épée non fece un mistero del prodigioso di lui ritrovato. Egli non solo
 pubblicò colle stampe, (1) ma comunicò verbalmente i principj teoretici e pratici dell'arte
 di istruire i Sordi-Muti a diversi scolari, che divennero poscia istruttori in altri istituti. Il
 più rinomato fra gli scolari dell'abate di l'Épée è il vivente abate Sicard, il quale successe
 50 al maestro nel grande istituto erettosi poscia in Parigi da Luigi XVI.⁵ Sicard stampò egli
 pure alcune opere che formano un corso completo di istruzione di Sordi-Muti (2). Il di lui
 metodo posa sulla teoria dell'abate di l'Épée. Testimonio del suo zelo, incaricato da lui
 quando morì della diffusione della grand'arte, ha aggiunto non poco ai felici tentativi del
 maestro, ha estesa e perfezionata la sublime scoperta. Egli dichiara però di non essersi
 55 affaticato che per la gloria di un tanto maestro, protestando che le proprie opere

(1) *Veritable manière d'instruire les Sourds-muets*.⁶

(2) *Cours d'instruction d'un Sourd-Muet de naissance – Éléments de Grammaire générale – Théorie des signes – Catechisme à l'usage des Sourds-Muets*.⁷

⁵ Per Roch-Ambroise Cucurron Sicard e per Louis XVI cfr., rispettivamente, la nota 5 dell'*Articolo I*; e Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

⁶ *La véritable manière d'instruire les sourds et muets, confirmée par une longue expérience*, à Paris, chez Nyon l'aîné, Libraire, rue du Jardinier, 1784.

⁷ *Cours d'instruction d'un sourd-muet de naissance, pour servir à l'éducation des sourds-muets, et qui peut être utile à celle de ceux qui entendent et qui parlent. Avec Figures et Tableaux*, à Paris, chez Le Clere, Libraire, Quai des Augustins, N°. 39, au coin de la rue Pavée, an VIII (1800). *Éléments de grammaire générale, appliqués à la langue française*, à Paris, de l'imprimerie de Bourlotton, an VII (1799). *Théorie*

60 contengono lo spirito delle verbali lezioni ricevute dalla di lui amicizia, e che col pubblicarle non fece se non soddisfare ad un debito sacro che gli incombeva in qualità di legatario universale.

Oltre alle opere francesi di l'Épée e Sicard, alcune altre, e particolarmente ad uso delle scuole, se ne trovano stampate in tedesco, in inglese, ed anco in spagnuolo. Quanto
65 sarebbe desiderabile ed utile per l'Italia nostra, che il P. Assarotti s'inducesse alla pubblicazione di un libro italiano in questo genere (3)!⁸ Quell'uomo venerabile, emulando lo zelo caritatevole dell'abate di l'Épée, sebbene fornito, di scarsi mezzi fondò, già da circa venti anni, a proprie spese l'istituto del Sordi-Muti in Genova, che venne in seguito assistito dalla sovrana ed anche dalla privata liberalità. Il sig. Assarotti dotato di
70 rari talenti, e fornito di estese cognizioni, è ammirabile per la pazienza, assiduità ed affettuosità con cui si occupa nella laboriosa carriera. Ingegnoso come egli è, suole anche abilitare i propri allievi i più provetti a dare piacevoli saggi dei loro progressi ai forestieri che visitano quella scuola. Egli li esercita, per esempio, a scrivere, sotto la dettatura dei segni, un nome, un cognome, e simili, con parafrasi e circolocuzioni erudite contenenti
75 nozioni di geografia, storia naturale, storia sacra e profana, ec. Tali esercizj però non sono già quelli che formano il soggetto della serie analitica e progressiva delle lezioni del P. Assarotti. Essi non sono in vece che acconcie applicazioni e risultati delle cognizioni che gli allievi hanno precedentemente e partitamente acquistate nel corso di alcuni anni.

I principj fondamentali del metodo d'istruzione dell'abate di l'Épée sono adottati
80 da tutti gli istruttori di Sordi-Muti. E l'efficacia di un tale metodo è provata dai risultati ottenuti, e che si vanno ottenendo.

Il Sordo-Muto istruito non presenta quasi più alcun indizio del proprio stato naturale. Non è più quel rozzo di prima; non ha più quell'aspetto di stupidità che lo rendeva ributtante; ma la severità del viso, l'aria franca, le civili maniere, e l'abilità
85 acquistata lo rendono a tutti aggradevole. Egli può indicare ciò che vuole o desidera, e comprendere il volere ed il desiderio degli altri; egli può combinare le idee e formare dei

(3) Noi indirizziamo lo stesso voto all'egregio bresciano signor Mompiani. Prima di farsi
90 istitutore di una scuola alla Lancaster nella sua città, egli aveva fondata una scuola pe' Sordi-Muti, dei quali era egli medesimo l'educatore. I risultati pratici ottenuti dal suo sapere ne prometterebbero un buon libro da questo vero filantropo.⁹

*Gli Estensori.*¹⁰

des signes pour l'instruction des sourds-muets, dédiée a S. M: l'Empereur et Roi, Suivie d'une Notice sur l'enfance de Massieu, à Paris, à l'Imprimerie de l'Institution des Sourds-Muets, sous la Direction d'Ange Clo, rue Saint-Jacques, n°. 256, 1808. *Catéchisme ou instruction chrétienne, à l'usage des sourds-muets; imprimé par les sourds-muets*, à Paris, à l'Institution Nationale de Sourds-Muets, près l'Arsenal, 1792.

⁸ Ottavio Giovanni Battista Assarotti (Genova 1753 – ivi 1829) nel 1801 iniziò a dare lezioni private a studenti sordomuti e nel 1811 fondò a Genova l'Istituto dei Sordomuti, che nel 1812 divenne un Istituto Nazionale, grazie agli aiuti prima di Napoleone e poi del re di Sardegna Vittorio Emanuele I.

⁹ Per Giacinto Mompiani e per le scuole da lui istituite a Brescia cfr. Nicolini, *Scuola alla Lancaster in Brescia* (n. 77, 27 maggio 1819). A proposito di questo «buon libro», cfr. la lettera, non datata, di Mompiani a Confalonieri: «Sto raccogliendo le discipline della mia scuola per farne un Manuale che mi viene ricercato dall'I. R. Governo. Finito questo lavoro è facile che venga io stesso a consegnarlo costì, nel qual caso sarò tutto a di Lei disposizione» (*Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, cit., II, p. 155). Il «Manuale» non sarà portato a compimento.

¹⁰ È questo il secondo caso nel “foglio azzurro” in cui una nota a piè pagina è firmata e, per di più, essa non è attribuita al compilatore dell'articolo, ma a tutti gli «Estensori». È la redazione del «Conciliatore» che scrive, per incoraggiare Mompiani nella sua impresa.

giudizj: egli conosce le cause e gli effetti, ed i bisogni della vita, anche con prevedimento per l'avvenire. Arriva a conoscere se medesimo, la natura e diversità delle sostanze di cui
95 l'uomo è composto, le facoltà dell'anima, l'esistenza di un Dio, di una religione, e la
necessità di osservarla. Comprende i rapporti e i doveri di società e di famiglia; ed altro
in fine non gli manca per essere un uomo simile agli altri, fuori che la loquela, alla quale
però supplisce sufficientemente colla scrittura e con i gesti.

Restituiti i Sordi-Muti, col mezzo della istruzione al grado degli altri uomini,
100 possono anche essi imparare ad esercitare le arti e mestieri, e di diletto e di utilità. Ed in
fatti alcuni arrivano ad essere istruttori e ripetitori nei diversi istituti di Sordi-Muti. Molti
sono impiegati negli ufficj pubblici, e presso i privati in qualità di scrittori copisti,
computisti, disegnatori ed incisori, compositori nelle stamperie, ec. Altri esercitano
105 utilmente, – a Vienna, ed in altri paesi di Germania specialmente – i mestieri di orefice,
orologiajo, intarsiatore, legnajuolo, tessitore di stoffe e di nastri, sarto, calzolajo, bottajo
e simili.

Quando i Sordi-Muti sieno preliminarmente dirozzati ed istruiti, sommamente
interessa il farli applicare ad un'arte o mestiere, avuto il debito riguardo alle individuali
inclinazioni e forze fisiche. Se trattasi di poveri, loro si forniscono con ciò i mezzi di
110 sussistenza per tutto il corso della vita. Trattandosi poi e di poveri e di ricchi, le arti e i
mestieri servano generalmente in tutti al proficuo sviluppo ed esercizio delle facoltà
intellettuali e delle forze fisiche; e ciò che è pur molto osservabile, ad occuparli in modo
da non essere di noia a se stessi e di inquietudine agli altri.¹¹

115 Y.

Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.

(Vedi il N.º 84 e 100.)¹

5 *Un fallimento, e un pranzo di cerimonia.*²

Nel giorno seguente fece grande strepito in Milano il fallimento de' signori
Deabrami e Melchisedecchi. Mio padre benché non potesse riscuotere il valore delle
mentovate cambiali, non aveva a perdere nulla, e quindi poco ci affliggemmo di questa
10 vicenda. È vero che si enumeravano molte famiglie gettate in rovina da quel fallimento,

¹¹ Il discorso continua nel n. 112, 26 settembre 1819.

¹ Cfr. nn. 87, 1 luglio 1819 – e non n. 84 –; 100, 15 agosto 1819.

² Cfr. Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., pp. 14-15: «Qui è latente, ma assolutamente essenziale, il modello positivo del vagheggiato villaggio [...]. Tutto lo sforzo stilistico di idealizzazione ricopre la realtà della campagna e della piccola comunità corporativa, mentre gli stilemi prosaizzanti e satirici descrivono in modo realistico la società borghese». Silvestri, *La fondazione incompiuta del romanzo ottocentesco*, cit., p. 164, nota che in questa ultima parte del racconto «la storia vira bruscamente a stigmatizzare prima la corruzione di due personaggi della finanza milanese, e infine la freddezza dell'ambiente borghese [...]. Il racconto di *Battistino Barometro*, ricco in quanto a stile e sensibilità, forse costretto a trattare sommariamente le questioni sociali per il controllo della censura, non arriva nel suo insieme a colmare il divario fra satira e sentimentalismo».

ma ciò ci dava materia di discorso con altri negozianti; e nella società è sempre cosa grata l'aver qualche recente notizia da commentare.³

Stringemmo amicizia col banchiere Ottoni, e in casa di esso vidi, per la prima volta in vita mia, che cosa sia una tavola magnificamente imbandita. Confesso che
15 restammo alquanto confusi quando, credendoci che per tratto di benevolenza fossimo ammessi a un cordiale pranzo di famiglia, ci trovammo invece in mezzo a una numerosa brigata di gente sconosciuta, vestita con ricercatezza, e venuta lì come per far pompa di se. Ma capii che non si può meglio onorare il forestiero fuorchè dispiegando ai suoi occhi tutto il lusso possibile; – così egli dee farsi una grande idea della casa che lo riceve e
20 stimarsi molto avventurato d'esservi ammesso.

Mezz'ora prima del pranzo, tutta la brigata si trovò raccolta nella sala di ricevimento. Questo stanzone era di tale vastità quale mi dicono che in Italia devono essere le sale signorili. La moderna corruzione va introducendo il gusto delle camere comode e piccole, ma, chi si gloria di non degenerare dagli avi apprezza infinitamente
25 l'architettura interna dei palazzi antichi italiani, i quali sembrano fatti per alloggiare giganti, e dove gli uomiciattoli che vi abitano pajono della razza di Lilliput.⁴ Certi negozianti ricchi che non hanno avi illustri, ma che smaniano di parer conti, sono fortunati quando posseggono siffatti augusti palazzi. Il salone di ricevimento di casa Ottoni era dunque principesco – ma freddo come una ghiacciaja. (Il lettore si ricordi ch'eravamo a
30 Natale.) Splendeva e nulla affatto riscaldava un solo cammino, mentre dieci per lo meno ve ne sarebbero voluti; e i festeggianti ospiti, guardando quel bugiardo fuoco, battevano i denti, e si struggevano come Tantalo alla veduta dei cibi proibiti.

Il brio della conversazione ci avesse almeno riscaldati, come avviene spesso nelle mie valli e, al dire di mio padre, anche altrove! Ma sia che il freddo ne fosse cagione, o
35 che la reciproca fiducia fosse poco in usanza in paese, io vidi con meraviglia che ciascuno si teneva in un certo sussiego o timidezza, per cui o tutto il crocchio taceva, o non s'udivano a bisbigliare fuorchè a due a due le persone.

Donna Olimpia, moglie del banchiere Ottoni, e tre altre signore, differivano per altro dagli uomini, amando (come le femmine di tutta la terra) la piacevolezza del
40 cinguettare e stuzzicando or questo or quello a rispondere a qualche scherzo; ma le risposte erano di rado vive e prontissime come si odono in Trammezzina, quando il sesso gentile stuzzica il sesso ruvido.

Or essendo io, come le belle signore, vaghissimo del cinguettare, e penandomi l'imbarazzo in cui tutto il crocchio rimaneva, immaginai di occuparlo tutto intiero delle
45 mie parole. Perciò collocatomi nel bel mezzo – e con quel pretesto avvicinatommi anche al desideratissimo fuoco – esclamai con l'accento ed i gesti d'un ispirato predicatore:

– Oh sciagurato, chi non ha l'istinto della socievolezza! Di qual soavissimo diletto egli è mai privo! Nessun piacere solitario – eccettuerò sempre i colloquj segreti delle anime innamorate – no, nessun piacere solitario – e tali chiamo il piacere di mangiare, di
50 dormire, di pigliar tabacco, di vincere al giuoco e di sentire una lunga sonata di stromenti musicali – no, replico, nessun piacere solitario equivale a quello di gustare una conversazione lepida, franca, mista di discussioni serie, ma brevi e luminose, e nella quale

³ Ricciardi, *ivi*, p. 14, sottolinea che tale «conclusione è oggettivamente narrativa [...], ma la morale è piuttosto fredda, anodina».

⁴ Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto"*, cit., p. 150, rileva che l'affermazione è «documento della diffusa conoscenza del romanzo di Swift». Nel "foglio azzurro" già Borsieri, *Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani* (n. 34, 27 dicembre 1818), aveva dato un tale indizio, definendo i critici dei «liliputti» (r. 164 e nota 27).

agli stessi spropositi non è chiuso magistralmente l'accesso, piacendo di confutarli con
urbani frizzi ed amabili risa, e dove colui medesimo che dice spropositi è costretto a
55 riderne, niuno avendo intenzione d'offendere, e niuno avendo la piccolezza di tenersi
offeso e di scandalizzarsi.

– Donna Olimpia (proseguii per adulare la comitiva) e tutti questi ornatissimi
padroni e padrone mi ricordano colla loro gentilezza le belle conversazioni che si tengono
60 a Trammezzo in casa del dottore Abbondio, ove non patii mai – come neppure adesso –
un momento di noja, ed ove....

Eh! ti pare (gridò mio padre) che s'abbia a paragonare una capitale ad un
villaggio?

Entrò in quel momento un signore con un bel vestito all'antica, ma due volte più
lungo e più largo che non richiedeva la sua statura; io stava per fargli una riverenza,
65 quando lo riconobbi per una specie di pitocco ch'io avea veduto poc'anzi nel cortile, tanto
era sudicio e mal in arnese allora. Era il cameriere che indossata la livrea veniva ad
annunziare il pranzo.

Si passò nella sala del convito, e il freddo, il sussiego, e la noja si posero con noi
a tavola.

– Tali sono (mi disse all'orecchio un forestiero mio vicino) tutti i pranzi di
70 cerimonia.

– Ma perchè (gli risposi sbadigliando) questa generale ritenutezza, questa
soggezione? Nel mio paese, se anche cinquanta sconosciuti si trovano insieme, subito si
comunicano i loro pensieri, raccontano le loro vicende, motteggiano, fanno risate sonore.
75 E qui s'io parlo, mi guardano con tanto d'occhi come s'io non fossi un animale della loro
specie, e appena mi rispondono.⁵

– Ciò (replicò il forestiero) non proviene soltanto dall'essere a vicenda
sconosciuti, ma dal timore di dir cosa che venga male interpretata. Non vi è ancora in
Milano una sufficiente uniformità d'opinioni, perchè in numerosa compagnia non si corra
80 pericolo di trovare chi giudichi scellerata la frase più innocente.⁶ Io sono piuttosto
ciarliere di natura, ma dacchè vivo in questa specie di società mi sono proposto di farvi
la figura dell'imbecille, anzichè ivi aprire schiettamente l'animo mio.

– «Ho creduto infatti sinora che foste addormentato come quelle altre marmotte.

–
85 – E neppur quelle non son marmotte, amico mio, ma tacciono per prudenza al pari
di me. Il signor Ottoni, padrone di casa, non parlerebbe che del nobile casato di donna
Olimpia sua moglie; ma egli tace perchè, sa che i negozianti suoi colleghi sono
cinicamente sprezzatori delle arie patrizie. Questi parlerebbero di seta o di pepe, ma
tacciono perchè sanno che donna Olimpia non può soffrire siffatti argomenti plebei.⁷ Quel

⁵ Cfr. n. 87, 1 luglio 1819: nel capitolo IV «la turba de' [...] commensali», che celebrano il ritorno
dall'America del padre di Battistino, è definita «romorosa» (r. 111).

⁶ Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 14, individua qui una «zampata di feroce
satira politica»: «erano frasi come questa (o altre dello stesso tenore, sopresse) che suscitavano il sospetto
poliziesco: poteva apparire come la denuncia ingenua dell'eccessiva disparità dei pareri, in realtà era la
rivelazione di un disagio politico, tra spie e austriacanti infiltrati nella vita civile», ivi, pp. 72-73, nota 12.

⁷ Cfr. Melli, *Un pubblico giudicante*, cit., pp. 89-90: «Un più generale interesse per la rappresentazione
delle contraddizioni della società ispira *Battistino Barometro* [...]. Il confronto quindi si gioca fra la socialità
del paese, rappresentata da un nucleo ristretto ma qualificato di persone, coese in un gruppo omogeneo che
si riconosce in valori e costumi comuni, e la società urbana, minata da conflittualità profonde, che agiscono
anche all'interno dello stesso nucleo familiare, quando esso è fondato sul matrimonio fra un esponente del
vecchio ceto nobile ed uno dei ceti medi rapidamente arricchiti. Ancora una volta, il fattore destrutturante

90 canonico parlerebbe di capitoli o di prebende, ma tace perchè sa che taluni qui professano
poco rispetto agli interessi ecclesiastici. Quel militare è *liberale*, quella vecchia è *ultra*.
Quel cavaliere ha avuto la croce servendo i francesi, questo servendo gli austriaci. Quel
poeta ha fatto classicamente una tragedia con tre soli personaggi, e quell'altro ne ha fatto
romanticamente una con settantaquattro. Insomma guai se uno si pone a discorrere!

95 Vedrete subito un altro drizzare le orecchie, farsi rosso in viso, e anelare alla gloria
d'ingiuriare la fazione avversaria.

– Non val la spesa (pensai io) di fabbricare una città così grande per vivervi più
insocievolmente che nelle nostre piccole borgate.»⁸

. ⁹

100

S. P.
[Silvio Pellico]

è rappresentato dall'attrito fra l'alterigia nobiliare e il senso di inferiorità del nuovo ricco; il quadro anticipa quello manzoniano della secentesca intolleranza fra la famiglia di Lodovico-padre Cristoforo e la nobiltà cittadina; la coincidenza può essere casuale, o può essere significativa di un sotterraneo richiamo al valore che il "foglio azzurro" rappresenta nella storia della gestazione del romanzo manzoniano, e, nel caso specifico, al recupero di un tema dotato nel primo ventennio dell'Ottocento di una sua scottante attualità. Battistino è appunto il barometro di tale situazione; la sua origine provinciale gli consente di cogliere immediatamente "le stravaganze dei vari costumi sociali" [cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 28 febbraio 1818, riportata nella nota di commento 1 a *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*, n. 87, 1 luglio 1819], e "la generale ritenutezza" che ispira la conversazione salottiera, così diversa da quella a lui nota della casa del dottore di Tramezzo».

⁸ Melli, *ivi*, p. 91, afferma pure «La conversazione di casa Ottoni assume così i contorni di un conflitto appena contenuto dalla preoccupazione delle buone maniere; ma in questo quadro così variato sono incluse anche tutte le potenzialità di una realtà che subisce i contraccolpi di mutamenti rapidi e profondi, e che deve ricavare da se stessa gli stimoli della omologazione feconda». Cfr. poi Eraldo Bellini, *Manzoni e Pellico*, in *Manzoni tra due secoli. Contributi del Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita"*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 103-164: 108-109: «Né si dimentichi che come accadrà per Renzo, anche per Battistino la città, Milano, è luogo di rapporti sociali falsati e di disordine morale». Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 16, mette in rilievo, inoltre, la presenza di una voce narrante propria «dell'osservatore esterno, estraneo, dotato di un punto di vista critico quasi esclusivamente etico».

⁹ Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 3 settembre 1819: «Ti spedisco un gran fascio del Conciliatore. Mi pare che avesti sino al N.° 93. Comincio dunque dal 94 e vengo sino al penultimo – perché l'ultimo che doveva sortir jeri, è stato tenuto indietro dalla Censura, non so perché. V'è un art.° di Borsieri, e uno squarcio del Battistino Barometro. Quei carnefici mutileranno al solito» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 179). E, infatti, i puntini segnalano la soppressione di ulteriore testo. In seguito, la pubblicazione del racconto sulle pagine del "foglio azzurro" verrà proibita. Quella che poteva essere una «svolta» significativa per il genere romanzo italiano del primo Ottocento, rimane solo una «svolta potenziale», come la definisce Ricciardi, *Un nuovo "Candido" tra villaggio e metropoli*, cit., p. 17.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.**Histoire de la République de Venise.* – Par P. Daru. Paris, 1819.Articolo II.¹

5 Venezia fu una vera democrazia, dalla sua fondazione, verso il 420, sino agli
ultimi anni del secolo settimo. In tale epoca, la repubblica si diede un capo: questo capo
era elettivo; ma divenne in breve abbastanza potente per nominare il suo successore, per
fare la guerra o la pace, per scegliere quelli che dovevano discutere sotto la sua presidenza
gl'interessi della nazione, allorch'egli credeva utile di consultarla. La monarchia dei dogi
10 durò sino al 697. Gl'imperatori d'Oriente si arrogavano la sovranità sulla repubblica
veneta, ma era una sovranità di nome. La dipendenza che i veneziani si prestavano a
dimostrare verso l'impero orientale consisteva più in tributi di rispetto che in altro. Essi
parvero alcune volte riconoscere egualmente il patrocinio dell'imperatore d'Occidente;
ma per un trattato conchiuso verso la fine del secolo ottavo, l'imperatore d'Oriente, e
15 Pippino re de' Lombardi stipularono che Venezia rimarrebbe indipendente dall'uno e
dall'altro impero. Il vassallaggio dei veneziani non cessò però totalmente se non quando
furono forti.²

A misura che si liberavano da ogni autorità straniera, essi andavano restringendo
il potere del primo magistrato.³ Dei primi cinquanta dogi, cinque abdicarono, nove furono
20 esigliati o deposti, a cinque furono cavati gli occhi, e cinque vennero trucidati: siffatti
eventi divezzano facilmente un popolo dal curvare in adorazione dinanzi al trono.⁴ Le
principali famiglie operarono, al cominciare del secolo quattordicesimo una rivoluzione
che mozzò lo scettro del doge e concentrò in esse per sempre la sovranità. Da qui comincia
l'aristocrazia Veneta qual è durata sino a questi tempi, tendendo però sempre
25 maggiormente all'oligarchia.

Prima di dare, siccome è nostro proponimento, un breve esposto delle sue ultime
sventure, gioverà che accenniamo in che cosa si distinguessero i diversi corpi componenti
la repubblica affinchè poscia occorrendoci di nominarli, non si produca confusione nella
mente de' nostri lettori.

30 *Del gran consiglio.* Esso rappresentava il sovrano. Tutti i nobili in età di 25 anni
vi aveano parte, ma si concedeva la dispensa d'età a trenta giovani patrizj d'anni 21.
Talvolta questa dispensa era concessa al merito; spesso era venale. – Le attribuzioni del

¹ Cfr. n. 102, 22 agosto 1819. Pure in questo articolo Pellico riporta passi dell'opera, traducendoli.

² Cfr. V, pp. 444-447.

³ Cfr. ivi, p. 451.

⁴ Cfr. I, pp. 163-164.

35 gran consiglio erano per loro natura illimitate, ma egli delegava la più gran parte della sua autorità. Non si era riservata che la sanzione delle leggi, la creazione delle imposte, il diritto di conferire la nobiltà, di concedere la cittadinanza, e di nominare a quasi tutti gl'impieghi.⁵

40 *Del senato.* Esso era propriamente il governo. I funzionarj che vi avevano ingresso erano – il doge – i procuratori di s. Marco – i nove membri del consiglio del doge – i membri del consiglio dei dieci – i tre avogadori in esercizio, e quelli che uscivano di carica – 60 senatori eletti dal gran consiglio, e 60 aggiunti – i 40 membri della garanzia⁶ criminale – 13 magistrati senatoriali – 55 aspiranti, di cui 30 non aveano voce deliberativa – gli ambasciatori destinati o di ritorno – gli ex-podestà di Verona, di Vicenza e di Bergamo – i 16 savj, fra i quali 10 senza voce deliberativa. Il numero dei senatori, ascendeva a circa 300, e onde l'adunanza fosse legale bisognava che almeno 60 membri
45 aventi voce deliberativa fossero presenti. Ivi si deliberavano tutti gli affari politici, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative analoghe a quegli oggetti. Al senato spettava, senza responsabilità, l'amministrazione delle finanze.⁷

50 *Della signoria e del collegio.* L'esecuzione di tutte le misure del governo era affidata alla signoria, cioè al consiglio del doge. I consiglieri del doge erano sei. I tre capi della garanzia criminale sedevano nel collegio. Spettava ai consiglieri l'aprire tutti i dispacci diretti al principe. Essi presiedevano alle sedute del senato e del gran consiglio. Due volte per settimana erano obbligati di dare udienza pubblica. Durante la vacanza del trono ducale, riempivano le funzioni del doge. Questo consiglio s'aggiugneva 16 savj, eletti dal senato. La riunione di quelle 26 persone formava il *collegio*.⁸

55 *Delle guarantee.* Erano quattro tribunali. La garanzia criminale era la sola che avesse parte al governo.⁹

60 *Del consiglio dei dieci.* Gli uomini nei loro terrori, e nelle loro passioni, non sanno rispettare quelle regole che sono le conservatrici dei diritti di tutti: sempre sono pronti ad abbandonarsi senza precauzione a chi si offre per vendicarli. – Lo spavento sparso in Venezia da una cospirazione al principio del secolo quattordicesimo, vi fece stabilire un tribunale a cui non si raccomandò altro che vigilanza e severità. Dieci patrizj di anni 40 furono rivestiti d'un potere senza responsabilità come senza limiti, a segno di poter negoziare trattati senza la saputa del senato, nè della signoria. Col tempo le sue attribuzioni vennero, se non limitate, almeno determinate, e questo tribunale si trovò
65 composto del doge, de' suoi 6 consiglieri, e dei 10 membri nominati dall'assemblea generale dell'ordine equestre per un anno, e non rieleggibili che dopo due anni d'intervallo.¹⁰

70 *Dell'inquisizione di stato.* Ma questo corpo di 17 giudici trovandosi troppo numeroso per operare con tutto il mistero, si era creato nel suo seno medesimo, verso la metà del secolo quindicesimo una commissione ben più formidabile; il tribunale degli inquisitori di stato. Essi erano tre, due tolti fra i membri del consiglio dei dieci, e uno fra i consiglieri del doge. Il consiglio dei dieci era quello che ne faceva la scelta, ma questa scelta era un arcano. Si sapeva che quella terribile magistratura esisteva, senza sapere a

⁵ Cfr. V, pp. 484-485.

⁶ Cfr. l'*Errata* del n. 107, 9 settembre 1819: qui e alle rr. 50 e 55 invece di «guarantia» si deve leggere «quarantia».

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 489-491.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 493-494.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 507.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 512-513.

chi fosse affidata. Si leggevano delle sentenze, erano firmate da un segretario. Si
75 vedevano supplizj, erano ordinati da una giustizia invisibile. Ognuno sentivasi esposto,
ad ogni istante, nelle relazioni sociali, nelle espansioni dell'amicizia, nel tumulto dei
piaceri, a trovarsi in presenza di quegli uomini fatali che non dimenticavano mai la loro
qualità di giudice. – Una signora veneziana ricevendo un giorno la visita d'un senatore,
80 vide entrare da lei improvvisamente il proprio figlio, il quale piangendo e singhiozzando
lasciò capire che suo padre aveva commesso un orribile delitto. La madre confusa fece il
possibile onde il fanciullo non spiegasse più chiaramente. Il senatore senza mostrare
d'aver penetrato il segreto, salutò rispettosamente la signora e partì; ma alcuni momenti
dopo, il padrone della casa fu rapito, e scomparve per sempre. – I due inquisitori neri
esercitavano quelle funzioni durante un anno; l'inquisitor rosso durante 8 mesi. – Più
85 volte hanno sacrificato ai loro semplici sospetti o al timore di un danno futuro.
Macchiavelli narra che, una squadra Veneziana ripatriando, sorse una rissa fra il popolo
e gli equipaggi. Tutto ciò che i capi della milizia, i magistrati poterono per impedire
l'effusione del sangue fu inutile: gli azzuffati combattevano con furore, allorquando un
uffiziale che aveva comandato anteriormente, e per cui gli uomini di mare avevano molta
90 reverenza, si presentò in mezzo al tumulto, e riuscì a farlo cessare. La stima di cui egli
ricevette in quell'occasione una sì brillante testimonianza ispirò tosto inquietudine. Ei fu
fatto rapire e morire in prigione.¹¹ – Un Cornaro che, in una carestia, avea distribuito
grano ai poveri, fu incarcerato perchè si attribuì la sua liberalità a vedute ambiziose. –
Dall'infima testa dello stato sino a quella che portava la corona ducale, tutto era
95 sottomesso non solo al dispotismo di quel tribunale, ma alla sua vigilanza continua e ai
suoi rimproveri sempre spaventosi. Il solo privilegio del doge consisteva a non comparire
dinanzi al tribunale, ma a ricevere quei rimproveri in casa propria, e a starsi in arresto
allorchè gl'inquisitori glielo intimavano. – Onde nulla potesse sfuggire a quel tribunale,
nè anche i suoi proprj membri, era nominato nel consiglio dei dieci un inquisitore
100 supplente che due degli inquisitori in carica poteano chiamare per concorrere con essi al
giudizio del loro terzo collega. – Non vi era camera così segreta nell'appartamento del
doge stesso nella quale gl'inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora del giorno
e della notte. Non vi era società nella quale non avessero emissarj, e dalle bocche di
bronzo che riceveano nelle vie gli scritti dei denunciatori, sino al palazzo de' grandi e
105 degli ambasciatori, tutto sembrava ridir loro ciò che faceva o diceva o pensava l'uomo
distinto e il più oscuro cittadino.

Gl'inquisitori davano talvolta ordine a un ambasciatore della repubblica di
corrispondere con loro: da quel momento l'ambasciatore teneva una doppia
corrispondenza; una col governo a cui non rivelava tutto, e che induceva quindi in errore,
110 l'altra coll'inquisizione la quale giudicava di ciò che convenisse comunicare o tener
celato.

Le prigioni dei piombi, cioè quelle fornaci ardenti che erano distribuite in celle
sotto i terrazzi che coprono i palazzi – i pozzi, cioè quei fossi scavati sotto i canali, dove

¹¹ Cfr. ivi, p. 521, nota 1: «*Discours sur Tite-Live*, liv. 3, ch. 22». Cfr. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, XXII: «Leggesi intra le cose antiche della Repubblica viniziana, come, essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza intra quegli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi, né si potendo la cosa quietare né per forza di ministri né per riverenza di cittadini né timore de' magistrati; subito a quelli marinai apparve innanzi uno gentiluomo che era, l'anno davanti, stato capitano loro, per amore di quello si partirono, e lasciarono la zuffa. La quale ubbidienza generò tanta suspizione al Senato, che, poco tempo dipoi, i Viniziani, o per prigione o per morte, se ne assicurarono».

115 il giorno e il calore non penetrarono mai, tali erano i silenziosi depositarj delle vendette
di quel tribunale. Quando un patrizio fregiato di qualche carica vi era gettato,
gl'inquisitori null'altro facevano se non dire al gran consiglio che il tal posto era divenuto
vacante. «Il più grande attestato che dia la nobiltà veneta del suo amore alla repubblica
(scriveva M. Bruslart ambasciatore di Francia) si è che all'ora medesima in cui il
120 magistrato ha costituiti prigionieri alcuni nobili, i primi ad abbandonarli sono padre,
fratelli e congiunti d'ogni specie, ed è cosa maravigliosa che siffatti uomini infetti del
delitto di lesa maestà sono talmente abborriti dagli altri che niuno osa più nominarli con
qualche interesse.»¹² – Più volte si tentò di togliere al triumvirato quel diritto di vita e di
morte sui patrizj, ma invano; egli restò sempre signore della loro libertà, della loro
esistenza politica, e anche della loro vita; giacchè poteva degradarli dalla nobiltà, e
125 mandarli quindi al supplizio come plebei. – Ciò che vi era di più terribile ancora
nell'esistenza di questo tribunale si è, che delegava i suoi poteri e, con una semplice
commissione, investiva un agente qualunque d'una autorità illimitata libera d'ogni forma
e responsabilità.¹³

130 Le spie costavano alla repubblica – nel 1773, 184,856 ducati – nel 1774, 206,709
ducatti. Esse comprendevano e popolari d'ogni professione, e cittadini, e nobili d'ogni
classe, e giudei, e frati, a cagione della facilità che questi ultimi avevano di introdursi
dovunque, e vescovi ambiziosi o poveri, e stranieri fatti venire dal loro paese per
sorprendere, e rivelare i segreti dell'ambasciatore della loro nazione, ed uomini inseguiti
dalla giustizia ai quali si dava in premio de' loro servigi un salvo-condotto interinale.¹⁴

135 Per persuadere agli esteri che era difficile e pericoloso il tenere qualche intrigo
segreto coi nobili veneti, fu immaginato di avvertire misteriosamente il nunzio del papa
(onde gli altri ministri ne fossero informati) che l'inquisizione aveva autorizzato i patrizj
a pugnalarne chiunque assumesse di tentare la loro fedeltà. Ma temendo che gli
ambasciatori prestassero poca fede a una deliberazione che infatti non esisteva,
140 l'inquisizione volle provare che ne era capace. Fece fare indagini onde scoprire se non vi
fosse in Venezia qualche esigliato non volgare, il quale avesse rotto il suo bando; quindi
uno de' patrizj salariati dal tribunale ricevè la missione d'assassinare quell'infelice, e
l'ordine di vantarsene, dicendo ch'ei s'era portato a quell'atto perchè il bandito era
l'agente d'un ministro estero ed avea cercato di corromperlo. Osserviamo che questo non
145 è un semplice aneddoto; è una missione progettata, deliberata, scritta anticipatamente;
una regola di condotta segnata da uomini gravi ai loro successori, e registrata negli statuti
dell'inquisizione (v. l'art. 13 di essi statuti).¹⁵ – Se qualche nobile rivelava al tribunale

¹² Cfr. V, pp. 525-526: «Le plus grand témoignage que rende la noblesse vénitienne de l'amour qu'elle porte à la liberté publique, dit un observateur, c'est qu'à l'heure même que le magistrat a constitué quelques nobles prisonniers, les premiers qui l'abandonnent sont père, frères et autres personnes intéressées avec lui de sang et de proximité, et c'est chose merveilleuse que telles gens infectés du crime de lèse-majesté sont tellement abhorrés par les autres, que ceux-ci ne voudraient employer une seule parole en leur faveur». E cfr. anche p. 525, nota 2: «Relation de l'ambassade de Venise, 1619, par M. Léon Bruslart, ambassadeur de France; manuscrit de la bibl. du Roi, n° 712». Del manoscritto di Charles Brûlart de Genlis (1571-1649), priore di Léon, si tratta nel volume VI, pp. 650-651.

¹³ Cfr. V, pp. 518-526.

¹⁴ Cfr. ivi, pp. 552-553.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 558, nota 1: «Art. 13 du second supplément des Statuts». Cfr. *Aggiunta nuovissima fatta al capitulare delli s^{ri} inquisitori de stato: quale ha havuto principio in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino, et ha proseguito sino a tempi correnti*, VI, pp. 114-195: 142 e 144: «13° Sono comparsi alcune volte nobili nostri al tribunale et anno riferito, che di notte tempo, o in stagione di carnevale con la maschera, da persone sconosciute siano stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij, anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al comercio de far lo sborso di una

150 qualche proposizione che gli fosse realmente stata fatta, gli si raccomandava di fingere di
condiscendervi, e quando la cosa era verificata, l'intermediario di quella intelligenza
doveva a' termini degli statuti essere rapito e annegato, *purchè non fosse*, soggiungeva il
regolamento, *nè l'ambasciatore stesso, nè il segretario di legazione, ma una persona che*
si possa fingere di non conoscere (v. l'art. 28 di essi statuti).¹⁶

155 Se un prete straniero parlava a favore delle pretensioni della corte di Roma, era
deciso che verrebbe assassinato (v. l'art. 3 del 1.º supplemento agli statuti).¹⁷ – Se un
operaio dell'arsenale passava al servizio d'una potenza estera, era fatto assassinare;
massimamente se era un uomo riputato valente nella sua professione. – Se taluno avea
commesso qualche azione vietata sulla quale non si volesse punirlo giuridicamente,
bisognava avvelenarlo (vedi l'articolo 14 del 1.º supplemento).¹⁸ – Il patrizio che si
160 permetteva il minimo discorso contro il governo era ammonito due volte, e alla terza
annegato come incorreggibile (v. l'art. 39.)¹⁹

ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che non hanno negato, o promesso di accettar il partito, ma habbino spresso essere negozio di gran pensiero, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco spostato, che li haverebbono dato resolutione: questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito [...]. L'istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentazione di ammazzar di propriar mano il tentatore, che in tal modo resterebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da se stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; [...] et perciò sij terminato che col mezzo del prelado nostro confidente sia fatto passare all'orecchie di monsignor Nuntio questo avviso et che noi, per estirpare a fatto questi tentatori, che di quando in quando assaliscono l'integrità de' nobili nostri, habbiamo data licenza a quello che è stato tentato di amazzare con arma da foco il tentatore, se più se appresenti a lui, et che habbiamo terminato che ogni nobile nostro, che venga nuovamente tentato, mostri di accettare il partito et che subito la faccia noto a noi, perchè gli daremo la stessa licenza, et anco li somministraremo agiuto, acciò de fatto nella seconda conferenza il tentatore resti interfetto. Ciò venga portato a monsignor Nuntio dal prelado nostro, per via di avviso molto recondito, perche non vi è dubbio che lo stesso Nuntio non lo avvertisca all'ambasciatore quale forse si persuaderà desistere di mandar tentatori, quando possi temere la loro occisione improvvisa».

¹⁶ Cfr. V, pp. 557-559 e anche p. 559, nota 1: «Art. 28 des Statuts». Cfr. *Statuti, leggi, e ordini delli signori inquisitori di stato, tanto nella erettione loro, quanto ne' tempi moderni, ne' quali resta prescritto il modo del governo, così d'entro come fuori della città, e tanto con ministri de' principi, quanto con proprii ambasciatori, diffusi in capitoli 103*, VI, pp. 66-93: 82: «28º Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser stà tentado per parte de alcun ambascador, sia procurando che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante, e quando se possa in quello istante verificar el dito di quel nobile nostro, quella persona sia mandada subito ad annegar, mentre però non sia l'ambascador istesso et anco il suo segretario, perchè ij altri se può finzer de non conoscerli».

¹⁷ Cfr. V, p. 561, nota 1: «Art 3 du premier supplément». Cfr. *Aggionta fatta al capitulare delli inquisitori di stato*, VI, pp. 92-114: 94 e 96: «3º Molte volte siamo stati avvertiti che in casa de monsignor Nuntio, siano fatti frequenti discorsi, che l'autorità del principe secolar non se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie civili, nè criminali, nè quando l'ecclesiastico sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà di giudicio non sia concessa da qualche indulto pontificio [...]. Al che essendo necessario darvi rimedio, sia statuido che quanto ai curiali di monsignor Nuntio, mentre il loro discorso non esca dalla corte, non sia fatto altro: ma caso che l'istessi curiali ardissero parlar in ogni loco fuori della corte cose simili, sia procurado de farne ammazzar uno, lasciando anco che senza nome di autor si vociferi per la città che sia stato ammazzato per ordine nostro per la causa sudetta, e sia avvertido l'accidente con diligenza all'ambascador nostro a Roma, acciò usi le circonspezzione necessarie per li suoi famigliari di li [...]».

¹⁸ Cfr. V, p. 561 e nota 2: «Art. 14 id.». Cfr. *Aggionta*, VI, p. 108: «Ogni caso atroce che fosse commesso da alcuno dè capi delle maestranze dell'arsenale, sia assunto dal magistrato nostro se si haverà il reo nelle forze, sia fatta la giustizia con qualche riguardo del bisogno che ordinariamente ha il pubblico de simili persone, o vero se l'eccesso ricercasse, sia tardato nella espedition, et intanto li sia dato il veleno ascosamente [...]».

¹⁹ Cfr. V, p. 563 e nota 1: «Art. 39 id.». Cfr. *Statuti*, VI, p. 86: «39º Se alcun mal contento de' nobili nostri fosse solito sparlare del governo, sia ammonido per due volte, e per la terza li sia prohibido capitar in strada

È certo che dove un simile tribunale esiste, la specie umana è necessariamente decaduta dalla sua dignità. La tirannide non consiste solo nell'abuso del potere, ma anche nell'uso mostruoso dell'autorità. Quantunque non vi fosse pompa esterna che annunciasse il despota, ognuno lo sentiva ad ogni istante. —²⁰

165 Tali erano i corpi che componevano il governo.

Ci resterebbe a parlare del doge, ma tutto è detto, se si osserva ch'egli era sotto il vincolo d'una perpetua rappresentazione, privo d'ogni autorità, non avente l'arbitrio di uscire della capitale senza licenza, ridotto alla condizione di semplice particolare, dacch'egli era separato dal concilio, dotato d'una entrata così mediocre che bastava
170 appena alla sua spesa (12 mila ducati, circa 50 mila lire), sempre circondato nelle sue funzioni, e continuamente sorvegliato nella sua vita domestica, mancante insomma del diritto persino di dare la sua dimissione.²¹ Sottoposto a noiosi regolamenti per l'impiego del suo tempo, per la mensa, per gli abiti, il doge era certamente il cittadino meno libero, e come se non gli si avesse voluto risparmiare nè anche il *ridicolo*, egli non aveva
175 conservata altra prerogativa che quella di nominare il primicerio e i canonici della chiesa di s. Marco

Nei primi secoli dell'esistenza dei dogi si vedono quasi sempre andare alla testa delle armate. Orso toglie Ravenna ai Lombardi; Giovanni Participazio sconfigge Obelerio, suo competitore; Piero Tradenigo conduce un'armata contro i Saracini; Orso
180 Participazio comanda una spedizione contro i corsari; Giovanni Participazio II libera Grado assediata dai Saracini; Piero Candiano I è ucciso battendo i pirati di Narenta; Piero Candiano II li distrugge; Piero Urseolo I va in soccorso della Puglia contro i saracini; suo figlio Piero Urseolo II conquista la Dalmazia; il figlio di questo, Ottone Urseolo disfa il re de' croati; Domenico Contarini assedia Zara e la sottomette; Domenico Silvio fa molte
185 campagne contro i Normanni; Ordelafo Falieri aggiunge a' suoi titoli quello di duca di Croazia ed è ucciso pugnando contro gli Ungari; Domenico Michieli conduce i Veneziani all'assedio di Tiro; Vitale Michieli II guerreggia contro l'imperatore d'Oriente; Sebastiano Ziani salva papa Alessandro III debellando la flotta dell'imperatore Federigo Barbarossa; finalmente, Arrigo Dandolo monta all'assedio di Costantinopoli.²² — Questi

pubblica; ne in alcun dei nostri consigli per doi anni. caso che non obedisce alla ammonition, e alla retiratezza, o vero dopo passati li doi anni tornasse a vomito, sia come incorrigibile mandato ad annegar».

²⁰ Cfr. V, p. 528.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 498.

²² Secondo la tradizione, Orso Ipato (? VII secolo – Venezia 737) fu il terzo doge della Repubblica di Venezia. Giovanni I Participazio (? VIII secolo – Grado 836), dodicesimo doge, sconfisse Obelerio (Venezia VIII secolo – *ivi* 829 circa), nono doge, ritornato per riprendere il potere. Pietro Tradonico (Istria VIII secolo – Venezia 864), successore di Giovanni I Participazio, intraprese numerose battaglie contro i saraceni tra l'838 e l'846. Orso I Participazio (? IX secolo – Venezia 881), quattordicesimo doge, comandò, in realtà, più spedizioni contro i pirati e i saraceni. Giovanni II Participazio (? IX secolo – Venezia 887), successore di Orso I Participazio, liberò la città di Grado, oggi in Friuli-Venezia Giulia, nell'875. Pietro I Candiano (? 842 – Venezia 887), sedicesimo doge, morì combattendo i pirati slavi. Pietro II Candiano (? 872 – Venezia 939), diciannovesimo doge. Pietro I Orseolo (? 920 circa – Codalet 987/988), ventitreesimo doge, fu il padre di Pietro II (Venezia 961 – *ivi* 1009), ventiseiesimo doge, che conquistò la Dalmazia tra il 998 e il 1000. A questi succedette il figlio Ottone (Venezia 993 – ? 1032). Domenico I Contarini (? – Venezia 1071), trentesimo doge. Domenico Selvo (XI secolo-1087 circa), successore di Domenico I Contarini, combatté contro i normanni dal 1075 al 1083. Ordelafo Falier (Venezia 1070 circa – Zara 1117/1118), trentaquattresimo doge, predispose numerose campagne contro gli ungari dal 1115. Domenico Michiel (? XI secolo – Venezia 1130 circa), successore di Ordelafo Falier, assediò Tiro nel 1124. Vitale II Michiel (? XII secolo – Venezia 1172), trentottesimo doge, mosse guerra a Manouel I Komnenos (Costantinopoli 1118 – *ivi* 1180), imperatore d'Oriente dal 1143 alla morte. Sebastiano Ziani (Venezia 1102 – *ivi* 1178), trentanovesimo doge, prese parte alla battaglia di Legnano del 1176, alleandosi con

- 190 dogi sono tutti anteriori al secolo 13. – In esso secolo, un solo, Lorenzo Tiepolo, andò in persona ad una guerra contro i bolognesi.²³ Alcuni altri non osando prendere il comando delle armi lo diedero a' loro figli. Tre soli esempj se ne conoscono, e cessano verso la metà del 13.^{mo} secolo. Si era anche veduto Arrigo Dandolo, partendo per la crociata del 1202, lasciare a suo figlio l'esercizio dell'autorità ducale.
- 195 Tosto che il governo fu aristocratico, ogni occasione di esercitare il comando militare, sia per sè medesimi, sia pei loro figli, fu vietata ai dogi. Due vecchi salirono le flotte, ma circondati dal loro consiglio e dal senato, Andrea Contarini nella guerra di Chiozza, e Cristoforo Moro, a suo malgrado, nella crociata provocata da papa Pio II.²⁴ era il governo intiero che si trasferiva all'armata, per animarla colla sua presenza senza
- 200 esercitare il comando delle armi. Nel principio della guerra di Candia, era stato deciso che Francesco Erizzo vi andrebbe, ma morì prima d'imbarcarsi.²⁵ Dopo la fine del secolo 13.^{mo} un solo doge fece le funzioni di generale; fu Francesco Morosini il Peloponesiaco.²⁶ Giova osservare che non prese il comando per un atto della sua volontà; gli venne conferito dalla repubblica.
- 205 Nella elezione del doge, egli era portato intorno alla piazza di S. Marco. Rientrato nel palazzo ei riceveva la corona in cima della scala de' giganti, – cioè nel medesimo luogo ove Marino Falieri,²⁷ uno de' suoi predecessori era stato decapitato. Dopo la morte d'un doge, il suo corpo era esposto in pubblico durante tre giorni, mentre alcuni censori venivano nominati ad esaminare la sua amministrazione, come se ancora esercitasse il
- 210 potere. Si chiamavano i suoi creditori, si obbligavano gli eredi a soddisfarli, sotto pena di vedere il defunto privo delle pubbliche esequie; e in difetto d'abusi d'autorità che gli erano stati resi impossibili, se si giudicava che durante il suo regno avesse preso troppa cura dell'avanzamento della sua famiglia, s'imponeva una multa alla sua successione. Così fu che gli eredi di Piero Loredano vennero condannati a pagare alla repubblica una
- 215 tassa di 1500 zecchini.²⁸
- Il segretario che presentava alla firma del doge le deliberazioni dei consigli, gliele presentava inginocchiato; ma con que' segni di rispetto era stata presentata a Francesco Foscari la sentenza del figlio.²⁹

Alessandro III, al secolo Rolando Bandinelli (Siena 1100 – Civita Castellana 1181), papa dal 1159 alla morte, contro Friedrich von Hohenstaufen. Enrico Dandolo (Venezia 1107 – Costantinopoli 1205), quarantunesimo doge, assediò Costantinopoli tra il 1203 e il 1204.

²³ Lorenzo Tiepolo (Venezia XIII secolo – ivi 1275), quarantaseiesimo doge della Repubblica di Venezia si scontrò con Bologna tra il 1270 e il 1273.

²⁴ Andrea Contarini (Venezia 1300/1302 – ivi 1382), sessantesimo doge, fu protagonista della guerra di Chioggia, combattuta contro la Repubblica di Genova tra il 1378 e il 1381. Cristoforo Moro (Venezia 1390 – ivi 1471), sessantasettesimo doge, dopo aver convinto il senato a partecipare alla crociata proposta da Pio II, al secolo Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini (Corsignano 1405 – Ancona 1464), papa dal 1458, nel 1463 ne fu eletto capo «a suo malgrado». Infatti, il doge cercò di ritirarsi da tale carica: quando, obbligato, l'accettò, il papa morì e la crociata non ebbe più luogo.

²⁵ Francesco Erizzo (Venezia 1566 – ivi 1646), novantottesimo doge, non partecipò alla guerra di Candia, combattuta contro l'Impero ottomano dal 1645 al 1669.

²⁶ Francesco Morosini (Venezia 1619 – Nauplia 1694), centottavo doge, fu soprannominato Peloponnesiaco per il valore militare dimostrato nelle battaglie cui prese parte.

²⁷ Marino Faliero (Venezia 1274 – ivi 1355), cinquantacinquesimo doge, fu decapitato per aver ordito una congiura, con l'obiettivo di rovesciare il governo patrizio.

²⁸ Pietro Loredan (Venezia 1482 – ivi 1570), ottantaquattresimo doge.

²⁹ Cfr. V, pp. 504-507. Francesco Foscari (Venezia 1373 – ivi 1457), sessantacinquesimo doge, dovette firmare la sentenza del figlio Jacopo (Venezia 1416 – La Canea 1457), che lo condannava in esilio per varie imputazioni. Il discorso continua nel n. 115, 7 ottobre 1819.

*Oggetti di Belle Arti, esposti nelle sale dell'I. R. Accademia in Brera.*¹

È obbligo de' giornalisti il far cenno di un'epoca che in qualche modo segna periodicamente ogni anno l'andamento delle arti in Italia. La ristrettezza del nostro foglio
 5 può dispensarci dall'essere prolissi; ma non giustificerebbe un assoluto silenzio. Noteremo dunque brevemente le cose che ci parvero più degne di osservazione tra le tante esposte quest'anno nelle sale di Brera. Col tacere i nomi e le opere di molti non intendiamo di detrarre a nessuno individuo quelle lodi che gli si possono competere.

Il ritratto di Washington, inciso dal sig. cavaliere Giuseppe Longhi.²

10 Il gusto de' varj modi di taglio giudiziosamente applicati per esprimere con naturalezza ed acconciamente tanto le carni che le vestimenta, onde ritrarne un piccante effetto, provano il merito eminente dell'artista. Ma quello che a nostro credere è inimitabile in questa piccola stampa, si è il modo con cui vennero espressi con grande artificio e leggerezza i capelli.

15 *Una statua in marmo grande al vero, rappresentante Ganimede con Giove trasformato in aquila*, del sig. Camillo Pacetti, opera non del tutto terminata.³

La graziosa mossa della figura, il carattere, lo stile, l'intelligenza, rendono pregevolissimo questo lavoro. Non può essere più bella l'aquila; e ben si conosce che l'artefice ha saputo attingere a quanto di meglio ha prodotto l'antica scultura in simili
 20 soggetti.

Il Duomo di Milano, disegno scenografico, del sig. Francesco Durelli.⁴

La scelta felice del più bel punto di vista di codesta singolare e ricca fabbrica, l'intelligenza prospettica, l'esattezza e fedeltà nel ritrarla anche nelle più minute parti, quantunque piena di molteplici oggetti, l'effetto ottico del chiaro scuro, classificano il sig.
 25 Durelli fra i più distinti in tal genere di lavori. Per verità non si può desiderare miglior condotta, nè un risultato più felice.

La vanità e la modestia, miniatura dappresso un quadro di Bernardino Luino, del sig. Francesco Emanuele Scotto.⁵

¹ Cfr. *Oggetti di Belle Arti esposti nelle sale dell'I. R. Accademia*, in *Atti dell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano. Discorso letto nella grande aula dell'Imperiale Regio Palazzo delle Scienze e delle Arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell'Imperiale Regia Accademia delle Belle Arti fattasi da S. E. il signor conte di Strassoldo Presidente del Governo in Milano il giorno 20 agosto 1819*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1819, pp. 35-44. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si afferma che i giornalisti hanno l'obbligo di parlare di arte (rr. 1-8); nella seconda s'illustrano alcuni degli oggetti esposti all'Accademia di Brera (rr. 9-81); nella terza si esprime il desiderio che le donne, oltre che artiste, diventino pure scrittrici (rr. 82-90).

² Per Giuseppe Longhi cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 19). Longhi realizzò il *Ritratto di George Washington* nel 1817 (Venezia, Museo Correr).

³ Camillo Pacetti (Roma 1758 – Milano 1826, e non 1822 come riporta Branca, III, p. 288, nota 2), professore di scultura a Brera, nel 1819 scolpì *Ganimede stante con l'aquila di Giove* (Cremona, Seminario Vescovile).

⁴ Francesco Durelli (Milano 1792 – ivi 1851), professore di incisione a Brera, disegnò differenti vedute del Duomo intorno al 1819 (Milano, Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli").

⁵ Francesco Emanuele Scotto (1756-1826), direttore della scuola di intaglio di Genova, realizzò la miniatura *La Modestia e la Vanità. Modestia e Vanità* (collezione privata), basandosi sul dipinto di

30 Porta questa miniatura tutta l'impronta dell'originale veramente Leonardesco, da noi veduto in Roma nel palazzo Barberini.⁶ Oltre l'accuratezza del disegno, è singolare la forza colla quale il sig. Scotto, celebre per altre sue produzioni, ha saputo trasportare in piccolo uno de' più bei lavori del nostro immortale Luino.

Ritratto in marmo., del sig. Giuseppe Fabris.⁷

35 Il sig. Fabris già pensionato in Roma, oltre questo bel ritratto condotto con morbidezza e maestria non ordinaria, ha ora trasportato in Milano un gruppo da noi con ammirazione veduto, e che esiste nella casa del sig. conte Mellerio.⁸ Sarebbe stato vantaggioso alla fama dell'artista che anche quest'opera fosse stata esposta al pubblico giudizio degl'intelligenti.

Tre paesi a tempera, del signor Giuseppe Canella.⁹

40 Tratta il sig. Canella la tempera con una fermezza e prontezza di pennello veramente singolare. I tre quadri di cui facciamo menzione ne offrono un saggio distinto.

Varj ritratti in cera, ed un leone, opera del sig. Gaetano Monti milanese.¹⁰

45 È tanto noto il signor Monti che è inutile il ripetere ciò che in ogni incontro gli ha sempre tributato il pubblico per i suoi più volte ammirati ritratti. Il di lui leone in gesso, copia di quello che vivo poc'anzi si faceva vedere in Milano, è ben modellato e, in generale, imitato con molto studio e accuratezza. È incredibile la diligenza colla quale il sig. Monti ha misurato e disegnato il suo originale onde ritrarne le proporzioni le più esatte. Sarebbe stato desiderabile che egli avesse avuto i mezzi onde modellarlo in diverse posizioni, così gli artisti avrebbero avuto esemplari da servirsene proficuamente all'uopo.

50 *Due paesi a olio*, del sig. Marco Gozzi.¹¹ Nel primo paese, dipinto per *traverso*, di proprietà del signor conte Francesco Arese,¹² *il lontano* è frutto degli studj fatti dall'artista a Napoli e a Roma; esso è¹³ accoppiato ad un *avanti* di piani artificiosamente interrotti, dipinti con felice pennello, e con bella armonia.

55 Il secondo per *l'impiedi*, già esposto anche l'anno scorso, seguita ad essere commendato da' conoscitori.¹⁴

Bernardino Luini (cfr. Longhi, *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P....*, n. 56, 11 marzo 1819, nota 11) *Modestia e Vanità. Santa Marta e Santa Maria Maddalena*, datato 1500-1532 (Firenze, Gallerie degli Uffizi).

⁶ Il dipinto di Luini era stato erroneamente attribuito a Leonardo da Vinci e, in origine, faceva parte della Collezione Barberini a Roma.

⁷ Giuseppe De Fabris (Nove 1790 – Roma 1860), direttore dei Musei Vaticani dopo Canova. Non essendo specificato il soggetto di tale «*Ritratto*», non sono riuscite a identificare l'opera.

⁸ Per il conte Giacomo Mellerio (Domodossola 1777 – Milano 1847) De Fabris realizzò nel 1813 il *Cristo morto*.

⁹ Giuseppe Canella (Verona 1788 – Firenze 1847), professore dell'Accademia di Venezia, nel 1819 si trasferì a Milano e partecipò all'esposizione dell'Accademia di Brera con «tre paesaggi a tempera», che il *DBI*, ad vocem, di Anna Bovero, non ha identificato.

¹⁰ Gaetano Monti (Milano 1750 circa – ivi 1827) scolpì il *Leone* nel 1819 (Sondrio, Museo Valtellinese di Storia ed Arte).

¹¹ Per il paesista Marco Gozzi cfr. Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 14).

¹² Il nobile Francesco Teodoro Arese Lucini (Milano 1778 – ivi 1835). Non sono riuscite a identificare l'opera.

¹³ Correggo il refuso tipografico «e» presente nel testo del “foglio azzurro”.

¹⁴ Si tratta di *Il ponte di Varallo, torrente in Valsesia* (Milano, Pinacoteca di Brera), dipinto realizzato nel 1818 ed esposto all'Accademia di Brera (3.^a e 4.^a sala) nello stesso anno. Cfr. *Oggetti di Belle Arti esposti nelle sale dell'I. R. Accademia*, in *Atti dell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano. Discorso letto nella grande aula dell'Imperiale Regio Palazzo delle Scienze e delle Arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell'Imperiale Regia Accademia delle Belle Arti fattasi da S. E. il signor conte di Strassoldo*

Paese a olio, del sig. Giuseppe Bisi.¹⁵ La distribuzione della luce, il vapore che investe gli oggetti rappresentati dall'autore con adattata armonia, la bella esecuzione, danno buona prova dei progressi di questo giovane paesista, e danno grandi speranze di esso.

60 *Una Madonna col Bambino e s. Giovanni, quadro a olio*, del sig. Filippo Agricola, romano.¹⁶

L'apprezzare il vero bello, e lo studio dei sommi pittori hanno condotto il sig. Agricola ad appropriarsi uno stile improntato in maggior parte da Raffaello e da Andrea del Sarto.¹⁷ Bella e dignitosa è la composizione del suo quadro, d'un carattere grandioso, 65 e di una larga maniera, con chiaroscuro in molte parti giusto, e d'evidente rilievo, morbido ed impastato il colorito, e d'una condotta che lascia desiderare poco di meglio: aggraziate e nobili l'arie delle teste, begli i panneggiamenti, i quali benchè spinti a molta vivacità di toni locali, pure armonizzano col totale dell'opera. Il sig. Agricola può vantarsi d'avere meritamente ottenuto uno de' primi posti d'onore nella esposizione di quest'anno.

70 *Un disegno all'acquerello, rappresentante il Padre Eterno dappresso il Guercino. Un disegno di invenzione rappresentante un sogno lieto eseguito all'acquerello a colori. Altro parimenti all'acquerello d'una sola tinta, dappresso il quadro del Correggio esistente in Parma e conosciuto sotto il nome di s. Girolamo. Un disegno d'invenzione rappresentante Amore che dorme. Giuditta col teschio di Oloferne, disegnata ed incisa* 75 *dappresso un quadro di Cristoforo Allori.* Del sig. Mauro Gandolfi di Bologna.¹⁸

Ne' disegni la freschezza e morbidezza d'acquerello è sorprendente. L'artefice trasfonde il gusto sommo del quale è dotato in ogni sua produzione. Sono così pastose le carni, trasparenti le ombre, giusti i toni locali, sì completa l'armonia, che l'intelligente al mirarli non può trattenersi dall'applaudirli con entusiasmo. – La stampa della Giuditta è 80 incisa con tal gusto, varietà e brio di taglio, che può stare al confronto de' lavori de' più rinomati bulini.¹⁹

Alcune fra le opere di cui abbiamo fatto cenno furono commesse od acquistate da qualche ricco nostro concittadino. La lodevole inclinazione ad incoraggiare le arti va 85 divenendo una gara tra i nostri facoltosi.

Presidente del Governo in Milano il giorno 20 agosto 1818, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1818, p. 41.

¹⁵ Giuseppe Bisi (Genova 1787 – Varese 1869), professore a Brera e paesista. Anche in questo caso, la dicitura generica «*Paese a olio*» non ha permesso di identificare l'opera.

¹⁶ Il dipinto *La Madonna con il Bambino e San Giovannino* (Roma, chiesa di San Giovanni della Malva), portato a termine nel 1808, è attribuito, in realtà, al padre di Filippo Agricola (Roma 1795 – ivi 1857), Luigi (Roma 1750 circa – ivi 1821).

¹⁷ I celeberrimi Raffaello Sanzio (cfr. *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 5) e Andrea del Sarto (Firenze 1486 – ivi 1531).

¹⁸ Di Mauro Gandolfi (Bologna 1764 – ivi 1834), acquarellista, si ricordano le opere: *Padre Eterno* (Milano, collezione Vallardi fino al 1839), che prende a modello l'affresco di Giovanni Francesco Barbieri detto Guercino (Cento 1591 – Bologna 1666), *Padreterno*, portato a termine nel 1613 (Cento, Pinacoteca civica il Guercino); *Sogno lieto* del 1811 (collezione romana di W. Apolloni); *Madonna con Bambino e santi* (Napoli, Museo Nazionale di San Martino), che riproduce *La Madonna di san Gerolamo* di Antonio Allegri detto Correggio (Correggio 1489 – ivi 1534) del 1523 (Parma, chiesa di S. Antonio); *Cupido dormiente* del 1819 (Chiari, Pinacoteca Repossi); *Giuditta con la testa di Oloferne* del 1819 (Chiari, Pinacoteca Repossi), che imita l'omonimo quadro (Firenze, Gallerie degli Uffizi) del 1612 di Cristoforo Allori (Firenze 1577 – ivi 1621).

¹⁹ Cfr. 3.^a e 4.^a sala, *Opere dei Professori, degli Artisti e dei Pensionati*, pp. 37-44.

Fra gli oggetti esposti ve n'ha pure diversi che sono fattura di donne. Perchè non ne citiamo alcuno? – Perchè preferiamo di cedere quest'ufficio a taluna di loro che ai talenti dell'artista accoppia quelli dello scrittore.²⁰

²⁰ Tra le artiste compaiono Camilla Litta Lomellini (1797-1879), moglie di Pompeo Litta (cfr. G. Pecchio, *Famiglie celebri italiane*, n. 95, 29 luglio 1819); Bianca Milesi Mojon (Milano 1790 – Parigi 1849), amica di Francesco Hayez e Andrea Appiani e vicina al gruppo del “foglio azzurro”. Dopo quanto affermato da Pellico, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819), anche in questo articolo l'anonimo compilatore esprime la necessità che pure le donne si dedichino alla scrittura.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.

5

Articolo 4 ed ultimo.¹

(Ci lusinghiamo che i cortesi associati non vorranno biasimarci dell'aver noi lasciato un largo intervallo fra quest'ultimo articolo e gli altri già inseriti nei numeri 72, 77 e 82. I cenni che seguono potrebbero quasi riguardarsi come un lavoro isolato, giacchè
10 all'intelligenza di essi non sarà d'uopo che il lettore si richiami alla memoria veruna delle cose precedenti.)

15

Cenni sull'influenza delle Crociate relativamente alla condizione politica degli stati, ed ai progressi della civilizzazione in Europa.

LA durata totale delle Crociate deve computarsi dal 1095, epoca del concilio di Clermont, fino all'anno 1291, in cui i franchi perdettero Tolemaide ultimo loro possesso nell'Oriente. In tutto questo spazio di tempo, oltre gli eserciti grandi che s'armarono

¹ Cfr. nn. 72, 9 maggio 1819; 77, 27 maggio 1819; 82, 13 giugno 1819. Come Visconti specificherà alle rr. 308-314, l'articolo si rifà all'*Essai sur l'influence des croisades, ouvrage qui a partagé le prix sur cette question, proposée, le 11 avril 1806, par la classe d'Histoire et de Littérature ancienne de l'Institut de France: "Examiner quelle a été l'influence des Croisades sur la liberté civile des peuples de l'Europe, sur leur civilisation, sur les progrès des lumières, du commerce et de l'industrie"*, par A. H. L. Heeren, Professeur d'Histoire à l'Université de Gottingue, Membre de la Société royale des Sciences de la même ville, etc, traduit de l'allemand par Charles Villers, Correspondant de l'Institut de France, Membre de la Société royale des Sciences de Gottingue, etc., à Paris, chez Treuttel et Würtz, ancien hôtel de Lauraguais, rue de Lille, n° 17, vis-à-vis les Théatins; et à Strasbourg, même maison de commerce, 1808. La traduzione dell'opera originale dello storico Arnold Hermann Ludwig Heeren (cfr. Borsieri, *Programma*, nota 5), *Versuch einer Entwicklung der Folgen der Kreuzzüge für Europa*, Göttingen, bey Johann Friedrich Röwer, 1808, è a cura di Charles François Dominique de Villers (Boulay-Mosella 1765 – Gottinga 1815), comparatista, membro corrispondente dell'Institut de France e professore all'Università di Gottinga, dove forse incontrò Heeren. L'articolo, che verrà inserito nella *Storia delle crociate tratta da vari autori per Davide Bertolotti in continuazione al Compendio della storia universale del sig. conte di Segur*, Milano, Dalla Tipografia di Commercio, Vendesi da Fusi, Stella e Compagni, 1824, tomo II, cap. XIV, pp. 217-238, può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Visconti introduce il discorso, rimandando agli articoli precedenti (rr. 1-11); nella seconda illustra il contenuto dell'opera, talvolta citandolo in una sua traduzione, ma senza segnalarlo tra virgolette (rr. 12-305); nella terza riflette sui vantaggi e gli svantaggi che hanno causato le crociate (rr. 306-326).

20 contro i maomettani, ebbero luogo moltissime spedizioni minori, e continui viaggi. Quasi tutti i popoli dell'Europa occidentale parteciparono alla guerra, ma principalmente i francesi (sotto la quale denominazione comprendiamo anche gli abitanti della Fiandra e della Lorena), i tedeschi, gl'italiani e gl'inglesi.

25 Le Crociate influirono sulla potenza temporale del capo e de' ministri della religione, sull'autorità de' principi, sulle classi privilegiate, e sul popolo, sul commercio, il lusso e l'industria; sulle cognizioni letterarie e scientifiche. Nè i loro effetti si limitarono all'interno degli stati; esse furono occasioni di conquiste e di stragi sul nostro continente, perchè il fanatismo che mandava tanti eserciti contro l'Asia, non potè rimanere inoperoso alla presenza d'altre genti non cristiane nel mezzodì e nel settentrione dell'Europa. Però una flotta di crociati, essendo approdata alle spiagge del Tago, non lasciò sfuggirsi il
30 momento d'assalire i saracini dominatori di Lisbona, concorrendo a togliere ad essi quella città. In Ispagna le guerre contro ai mori si riaccesero o si continuarono con crescente ferocia, essendovi allettati i guerrieri dalle stesse immunità, e dagli stessi privilegi concessi agli invasori della Siria. Huesca, Tudela, Saragozza, Murcia, Valenza, e le isole Baleari vennero in potere dei re d'Aragona; quelli di Castiglia soggiogarono la maggior
35 parte dei reami di Cordova, d'Estremadura, di Jaen, e finalmente Siviglia e Cadice; anche il principe musulmano di Granata divenne tributario della loro corona. Nel settentrione le armi e il nome cristiano si propagarono fra popoli aborigeni, e fin allora quasi sconosciuti all'occidente. La Prussia, ancor pagana fu soggiogata dai cavalieri dell'ordine Teutonico inviati dal papa in soccorso de' duchi di Massovia, i quali avevano inutilmente tentato di
40 recare, secondo le stolte idee dei tempi, il vangelo colla forza a que' barbari loro vicini.² In seguito le armi de' vincitori si volsero contro gli idolatri della Lituania; talchè sulle sponde della Vistola, del Pregel, e del Niemen, poterono sorgere nuove città fondate dai cavalieri Teutonici, dai combattenti, e dai pellegrini tedeschi, svedesi e danesi. – Ma rivolgiamo il pensiero alle interne vicende de' governi e dei popoli, riandando ad uno ad
45 uno gli elementi sociali di cui abbiamo premessa l'enumerazione. E per non dilungarci in ricerche molteplici troppo, e forse noiose per la frequente incertezza de' risultati, fissiamo quasi esclusivamente l'attenzione a quattro popoli occidentali che figurarono più attivamente nelle così dette guerre sante, e che dovettero quindi sentirne più efficacemente l'influenza.³

50

Romani pontefici.

55 Due grandi luminari, diceva Gregorio VII, furono creati nel cielo dall'onnipotente, il sole e la luna, e due grandi potestà furono ordinate dalla provvidenza sulla terra, il sommo sacerdozio, e il principato secolare: ma siccome lo splendore della luna è un riverbero di quello del sole, così l'autorità de' principi è subordinata all'autorità de' vicari di Cristo.⁴ Noi ridiamo di così assurdo commento d'un passo della Genesi;⁵ ma Gregorio

² Il primo che avvertì la necessità di una crociata contro i prussiani, indetta poi nel 1217, fu Onorio III, al secolo Cencio Savelli (Albano 1150 circa – Roma 1227), papa dal 1216. La Prussia fu conquistata grazie ai cavalieri dell'ordine Teutonico nel 1283 e subito iniziò la sua cristianizzazione.

³ Cfr. *Introduction. Considérations générales sur les croisades*, pp. 1-70.

⁴ Tale principio di Gregorio VII (cfr. l'Articolo I, nota 17) è programmatico delle ventisette affermazioni sulla preminenza e sull'autorità della Chiesa, contenute nel *Dictatus Papae*, redatto dal papa intorno al 1075.

⁵ Cfr. *Genesi*, 1, 14-16: «Poi Dio disse: «Ci siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; e servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni; e servano da luminari nella distesa dei

settimo conosceva il suo secolo, ed era un sublime politico. Meditando egli di ridurre tutti i troni alla dipendenza della curia romana, non trascurò verun mezzo per riuscirvi o
60 prepararne la riuscita ai suoi successori, pose le basi d'un immenso edificio, che quantunque non mai giunto all'altezza destinatagli dal suo fondatore, o da chi venne dopo lui, fu tuttavia un sorprendente monumento d'ambizione, di costanza, di fortuna, di genio, di delitti e di abusi. Fra gli altri arditi e prudenti disegni di codesto grand'uomo è da annoverarsi il pensiero d'armare i cristiani contro l'Asia, disegno che fu eseguito da un
65 suo allievo, Urbano II, convocatore del concilio di Clermont.⁶ – È evidente che spedizioni intraprese pel supposto onore della fede dovevano accrescere venerazione e forze temporali ai capi del culto, i quali le intimavano e le governavano col ministero de' loro legati. Gli stessi re, quantunque serbassero il comando propriamente militare, vestendo la croce divenivano soldati della chiesa, e vedevano nel loro campo il legato pontificio,
70 carica non dissimile da quella de' commissarj della convenzione presso gli eserciti francesi ne' primi anni della guerra della rivoluzione. I papi talvolta ordinavano essi i tributi necessarj, talvolta permettevano ai principi d'esigerne dai fondi ecclesiastici; ed ogni nuova concessione era un passo che i papi movevano per risolvere a loro favore l'importante quistione delle immunità dei beni della chiesa, giustamente contestata dai
75 sovrani; ogni nuova concessione estendeva l'autorità di Roma sul clero nelle cose temporali. Dappoichè Luigi settimo re di Francia, l'imperatore Corrado terzo⁷ ed altri sovrani ebbero dato l'esempio di recarsi in persona alla milizia di terra santa, i papi spiarono ogni occasione d'imporre ai principi uguale prova di zelo; ed ottenutone il voto insistevano imperiosamente per l'adempimento, accordando bensì dilazioni ma non mai
80 assolute dispense.

Dal predicare la Crociata contro i maomettani dell'Asia si progredì ad intimarla contro a nazioni non cristiane in Europa, contro ai principi cristiani nemici della Santa Sede, contro ai novatori religiosi. Gli albigesi provarono il nuovo flagello.⁸ Le devastazioni, gli incendi, le stragi che desolarono le belle contrade della Francia
85 meridionale ci muovono ancora ribrezzo. Nè bastando perseguire palesi settarj, si venne a ricercare il segreto delle coscienze, ed alla fine si ebbero le carceri, le occulte procedure, gli eculi ed i roghi – l'intero sistema dell'inquisizione.⁹

Clero.

90 Le Crociate furono occasione che si aprisse in Europa un generale mercato di signorie e di poderi ipotecati, o venduti da baroni che avviandosi alla Palestina con seguito numeroso di vassalli, trovavansi sprovveduti delle somme necessarie al lungo viaggio. Gli ecclesiastici ne furono i principali compratori; talchè ogni nuovo passaggio
95 accresceva la opulenza del clero, il quale ammassò deplorabili e pericolose ricchezze,

cieli per dare luce alla terra". E così fu. E Dio fece i due grandi luminari: il luminare maggiore, per presiedere al giorno, e il luminare minore per presiedere alla notte; e fece pure le stelle».

⁶ Per papa Urbano II cfr. l'*Articolo I*, nota 5.

⁷ Louis VII le Jeune (? 1120 – Melun 1180), re di Francia dal 1137 alla morte, e Corrado III Hohenstaufen (Bamberga 1093 – ivi 1152), imperatore dei Romani dal 1138 alla morte, parteciparono alla Seconda Crociata (1147-1150).

⁸ La Crociata contro gli Albigesi, ritenuti eretici in quanto affermavano, tra le altre teorie, la non divinità di Cristo, fu voluta da papa Innocenzo III (cfr. l'*Articolo I*, nota 24) e si svolse nel sud della Francia tra il 1209 e il 1229.

⁹ Cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819).

cagioni di corruttela scandalosa, e di sette, e d'eresie, e di persecuzioni, e di rivolte. Ma senza nulla detrarre al giusto abborrimento de' vizj o alla commiserazione degli errori e delle sciagure, senza menomamente rivocare in dubbio le ragioni dell'economia politica contro l'accumulazione di ricchezze inalienabili presso le corporazioni, ci sia lecito
100 d'osservare che nell'undecimo e duodecimo secolo l'Europa era afflitta dalla feudale tirannia de' nobili, e che ogni diminuzione della loro potenza non poteva andare scompagnata da un beneficio alla società: un male talvolta ne scampa da un altro.¹⁰

Principi e città.

105 In mezzo al disordine ed alle mutazioni civili cagionate dal superstizioso delirio de' popoli, l'autorità de' sovrani subì modificazioni rispettivamente dissimili ed anche opposte. I re di Francia aumentarono la loro preponderanza e i possessi della corona, profittando della declinante potenza de' nobili, che esaurivano i loro averi nelle guerre
110 lontane, dell'estinzione di molte famiglie, i di cui feudi poterono concentrarsi ne' dominj del principe, e delle sciagure degli Albigesi. All'incontro in Germania la forza degl'imperatori decrebbe, ed i grandi vassalli divennero veri sovrani mediante la concessione a cui fu astretto Federigo II nell'anno 1231.¹¹ In Inghilterra i baroni e i signori ottennero la *magna carta* ed altri statuti i quali tutti, sebbene da principio non fossero
115 destinati che al vantaggio de' grandi, divennero pure col progredire de' tempi fondamento e norma d'una libertà nazionale.¹²

Ma ciò che importa soprattutto, e che giova rammemorare coll'entusiasmo della compiacenza, si è lo stabilimento de' governi municipali. Al finire del secolo decimoterzo tutte le città della Francia avevano ottenuta, conquistata, o comperata la civile libertà.
120 Cessate le antiche tirannidi dei feudatarj, ampliata la sfera delle idee, più sicure le ricchezze e l'industria, allargati i recinti delle mura, abbellita l'abitazione, esse presentavano uno spettacolo assai diverso dal passato squallore della passata oppressione. Nell'Italia superiore lo spirito di libertà si era già sviluppato anche prima de' tempi di cui
125 epiloghiamo le vicende, molte città erano giunte ad un segno eminente di prosperità. Ne' due secoli delle così dette guerre sante, la ricchezza, il commercio, ed il genio delle popolazioni vi giovarono con impulso efficace alla propagazione de' beni sociali. In Germania le Crociate favorirono i liberi governi di molte città, e persino di villaggi –
picciole repubbliche le quali furono per lunga serie di anni fortunate e felici (1). – Generalmente parlando, la franchigia delle cittadinanze apportò un consolante
130 miglioramento nelle leggi e negli usi giudiziarij. La vita e l'onore degli uomini furono più

(1) Avvertiamo che ne' secoli duodecimo e decimoterzo le comunità d'Inghilterra continuarono nell'avvilimento d'un rigoroso governo feudale, e che i municipali diritti nacquero in quell'isola per ragioni estranee al nostro argomento.

¹⁰ Per questa e la precedente sezione, *Romani pontefici*, cfr. partie I, *Politique et liberté civile*, section II, *Influence politique des Croisades*, I. *Sur la Hiérarchie*, pp. 139-176.

¹¹ Per Federico II di Svevia cfr. G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche* (n. 48, 14 febbraio 1819, nota 3). Si fa probabilmente riferimento alle *Constitutiones Regni Siciliarum*, anche note come le Costituzioni di Melfi, promulgate dall'imperatore nel 1231, con l'obiettivo di offrire una legislazione al proprio regno.

¹² La *Magna Carta Libertatum* entrò in vigore nel 1215, durante il regno di John Lackland (Oxford 1166 – Newark-on-Trent 1216), re d'Inghilterra dal 1199 alla morte.

135 rispettati, dacchè non trattavasi più di schiavi spregiati; l'atrocità de' così detti giudizj di Dio fu gradatamente ravvisata ed abborrita; meno barbare legislazioni succedettero alle crudeli stoltezze del pretto e del degenerato feudalismo.¹³

Contadini.

140

Gran numero d'abitanti delle campagne si sottrassero alla servitù della, gleba votandosi al viaggio di Palestina, chiamati d'altronde ai divoti stendardi anche dall'esempio, dal fanatismo, e da altre passioni. A quelli per altro cui fu dato di rivedere l'Europa era difficile serbare l'acquistata indipendenza civile, ben pochi ne avevano i mezzi. Laonde è da credersi che per la maggior parte ritornassero al pristino stato costretti da miseria; se non furono soccorsi da qualche circostanza propizia, che li salvasse da un nuovo servaggio, o almeno lo rendesse più mite. Siccome immense campagne erano rimaste deserte, i signori cercarono d'attirare sulle loro terre i pochi agricoltori reduci, sfuggiti al ferro e ai disagi, o i coloni d'altri baroni; offrivano loro condizioni e stipulavano contratti. Ciò ebbe luogo più che altrove nel centro e nel settentrione della Germania, e nei contorni del Reno, perchè ivi più che altrove scarseggiava la popolazione non solamente per causa delle crociate, ma anche per le lunghe guerre de' tedeschi contro le orde dei barbari i quali invadevano le province orientali dell'impero.

155 Del resto le libere cittadinanze tedesche non furono inoperose a riguardo degli oppressi campagnuoli. Esse accolsero nelle loro mura gl'infelici, che vi rifuggivano impazienti del penoso avvilitamento della loro condizione: esse osarono anche conferire i diritti civili ad uomini che tuttavia continuavano ad abitare nelle campagne, e non desistettero dalle innovazioni (pur troppo, forse illegali) nè pei reclami, nè per la vigorosa opposizione de' nobili. In Francia le città non imitarono che debolmente l'esempio dei loro vicini, aprirono anch'esse sovente un asilo nelle loro mura; ma non pare che estendessero più oltre il loro patrocinio: gravi difficoltà s'opponavano all'affrancamento de' villici francesi (2). Riguardo all'Italia, la schiavitù disparve interamente nel decimoquarto secolo, a detta del Muratori, il quale ne attribuisce la cagione alle guerre municipali che obbligarono le città ad arruolare genti di contado, affrancandole.¹⁴ Si
160 aggiunga che esse sforzarono molti castellani ad iscriversi nel catalogo de' cittadini, ed a liberare i loro servi. Le discordie italiane, origine di tante sciagure permanenti nell'avvenire, procacciarono adunque questa volta un'inestimabile beneficio.¹⁵

Nobili.

170

Parlando de' principi, de' governi municipali, de' cittadini e del clero, noi abbiamo già per incidenza fatto cenno de' nobili: ora non ci resta che a soggiungere

(2) I contadini d'Inghilterra furono ancor più sfortunati.

¹³ Cfr. partie I, *Politique et liberté civile*, section II, *Influence politique des Croisades*, II. *Sur l'Ordre civil*, 1. *Princes*, pp. 177-192.

¹⁴ Cfr. p. 284, nota 1: «Dissert. XIV, t. III, p. 269 et suiv». Cfr. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane dal proposto Lodovico Antonio Muratori e da esso poscia compendiate e trasportate nell'Italiana favella. Opera postuma data in luce dal proposto Gian Francesco Soli Muratori suo nipote*, tomo I, parte I, XIV. *Dei Servi, e Liberti Antichi*, pp. 169-202.

¹⁵ Cfr. partie I, *Politique et liberté civile*, section II, *Influence politique des Croisades*, II. *Sur l'Ordre civil*, 3. *Habitans des Villes et des Campagnes*, pp. 233-291.

175 alcune cose più specialmente riguardanti questa classe di persone, cioè alcune notizie
sullo spirito, e sugli ordini cavallereschi, sulle armi e i cognomi di famiglia. Le così dette
guerre sante contribuirono a perfezionare e diffondere quel complesso di costumi a cui si
dà il titolo di spirito cavalleresco, cioè entusiasmo di gloria militare e di galanteria,
desiderio d'avventure e di pericoli incontrati per difesa de' deboli, o per una supposta
180 virtù di zelo religioso. Durante le stesse guerre vennero fondati in Palestina i primi ordini
cavallereschi, quello di s. Giovanni, i Templari, e l'ordine Teutonico:¹⁶ i quali poi
suggerirono l'idea di crearne tanti altri in Europa, e tanto diversi l'uno dall'altro. Singolari
istituzioni, alcune ispirate e modificate da circostanze fortuite, altre dettate da imitazione
ovvia in somiglianza di bisogni, talune persino da brama di retrocedere verso costumi
185 spenti per sempre. Un uomo di spirito potrebbe trarne materia per un utile, ameno e
bizzarro libretto. Vi si vedrebbe per quali gradi ciò che fu importantissimo diventi talora
frivolissimo, per quali mutazioni inevitabili il tempo logori le più attive molle sociali fino
a renderle imbarazzanti rimasugli del passato, per quale progresso una cosa che da
principio era utile trapassi ad essere nociva, ed all'ultimo diventi indifferente per
190 inefficacia al bene ed al male, per quali accidenti diversissime cose portino non di rado
un medesimo nome. Chiamasi in fatti ordine quello de' cavalieri teutonici del medio evo,
che furono capi alla conquista della Prussia, e chiamasi ordine quella decorazione che ci
fa sorridere appesa all'abito de' camerieri ne' palazzi di Roma. – Le crociate servirono a
stabilire in Europa l'uso de' cognomi di famiglia. Se esisteva già qualche segno distintivo
195 de' casati, esse ne resero ben più generale il bisogno. Infatti un condottiero o un barone
col solo nome, per esempio, di Baldovino o di Guglielmo, sarebbe rimasto confuso fra
tanti altri Baldovini e Guglielmi suoi commilitoni. Allo stesso fine giovarono le fasce, i
fiori, le imprese allegoriche indicanti coraggio, zelo, o affezioni segrete, in somma que'
capricci dipinti negli scudi, onde provennero in seguito le insegne gentilizie.
200 Anteriormente v'erano bensì scudi screziati ed alcune *armi parlanti*, ma non già veri
stemmi. Ora ognuno vede che senza permanenti segni esteriori sarebbe stato impossibile
accertare (come lo furono ne' tempi susseguenti), le diramazioni di parentela, nè
perpetuare le memorie genealogiche anche pe' discendenti che perdevano le possessioni
de' loro maggiori; che la nobiltà de' secoli recenti non sarebbe stata nè numerosa, nè
205 organizzata come lo fu: e che per conseguenza non avrebbe essa prodotto gli effetti che
arrecò nella politica degli stati. Codesti effetti, per altro noi ci asteniamo dall'analizzarli,
ricordandoci che nel nostro paese la civilizzazione ha abolito la preponderanza delle
caste. Più conforme alla tenuità degli oggetti che ne circondano sarà l'osservare
oziosamente: che i *Leoni ritti in piedi, i cani abbajanti alla luna*, o altri sgorbj eletti per
210 farne pompa da qualche giostratore che andava vestito di ferro, e non sapeva nè leggere,
nè scrivere, furono l'origine lontanissima dell'emblema glorioso *la Pila elettrica* nello
stemma del professore Volta.¹⁷

¹⁶ Gli Ospitalieri di San Giovanni furono istituiti nella prima metà dell'XI secolo e furono approvati nel 1113 da Pasquale II, al secolo Rainerio Raineri di Bleda (Bleda 1053/1055 – Roma 1118), papa dal 1099. I Poveri Commilitoni di Cristo e del Tempio di Salomone nacquero durante la Prima Crociata e furono riconosciuti come ordine autonomo nel 1138 da Innocenzo II, al secolo Gregorio Papareschi (Roma ? – ivi 1143), papa dal 1130. L'Ordine dei Fratelli della Casa di Santa Maria in Gerusalemme fu fondato durante la Terza Crociata e fu approvato nel 1191 da Clemente III, al secolo Paolo Scolari (Roma 1130 – ivi 1191), papa dal 1187. Sono, dunque, tutti ordini religiosi cavallereschi, nati in Terra Santa.

¹⁷ Cfr. partie I, *Politique et liberté civile*, section II, *Influence politique des Croisades*, II. *Sur l'Ordre civil*, 2. *Noblesse et Chevalerie*, pp. 193-233. Per Alessandro Volta e la pila cfr. Rasori, *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta* (n. 1, 3 settembre 1818).

215

Il bisogno di numerose armate navali, pel trasporto marittimo degli eserciti, fu occasione ed impulso a progredire nell'arte della navigazione e nella potenza marittima. Venezia, Genova, Pisa gareggiarono con quel fervore che anima gli uomini spinti dall'amore del lucro, da ambizione e da gelosia. Esse volgendo a vantaggio della loro mercantile politica il fanatismo de' Crociati, e le complicate relazioni in cui trovossi l'impero d'oriente minacciato o vessato, fondarono fattorie nella Grecia e nell'Asia, quasi colonie. Una fattoria non di rado occupava un intero sobborgo o un' quartiere d'una città; ivi i mercatanti stranieri venivano amministrati da proprie leggi, e da proprj magistrati. – Anche la città di Marsiglia ebbe fattorie, se non in Grecia, nella Palestina e nella Siria: la marina Marsigliese divenne anch'essa floridissima, a segno che nel 1190 poté fornire navigli pel trasporto di tutto l'esercito inglese di Riccardo Cuor-di-Lione.¹⁸

220

225

I Veneziani principalmente ottennero esorbitanti privilegi dai deboli successori di Costantino.¹⁹ E quando i franchi ne invasero la capitale, statuendo di sottomettere colla forza delle armi tutto l'impero d'oriente, alla repubblica veneta vennero assegnate più di settemila leghe quadrate di terreno sul continente o nelle isole. La sovranità di lei in Costantinopoli fu di corta durata.²⁰ Ma non furono tutte passeggere le conquiste de' veneziani, originate dallo smembramento de' greci dominj: nè fu passeggera l'audace destrezza di que' mercadanti i quali profittarono della prosperità per dilatare sempre più il loro già vasto commercio, e venute le sciagure cercarono nuove vie di potenza. Perduta Costantinopoli essi si volsero al porto d'Alessandria ed apersero a loro favore un più esteso ed attivo traffico delle derrate d'Egitto, dell'Arabia, e dell'India. – Intanto i progressi della navigazione, lo splendore delle forze marittime, l'acume mercantile e l'ardimento in tentare difficili imprese preparavano l'epoca di Cristoforo Colombo, e di Vasco di Gama. (1).²¹

230

235

240

Non termineremo questo paragrafo senza mentovare un'utilissima istituzione sorta in Catalogna mentre in Italia fervevano le violenze cagionate dai reciproci odj delle nostre repubbliche. Parlo di quella raccolta che ebbe il titolo di *Consolato del Mar*, adottata da' veneziani (verisimilmente nel 1255) indi dai Pisani, dai Genovesi e da altri navigatori. Il Consolato del Mar, divenuto legge fondamentale in tutti i porti del mediterraneo, pose un freno all'universale pirateria di que' tempi.²²

245

Industria.

250

Il commercio, l'opulenza delle città, la formazione de' governi municipali, la decadenza della feudale anarchia, i tornei, sedi di galanteria e di lusso, ove accorrevano i

(1) Anche il commercio mediterraneo vantaggiò e crebbe per le Crociate, ma i suoi progressi furono più lenti, ed impediti da molti ostacoli.

¹⁸ Richard I the Lionheart (Oxford 1157 – Châlus 1199), re d'Inghilterra dal 1189 alla morte.

¹⁹ Costantino (cfr. Romagnosi, *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 15) resse l'Impero romano dal 306 alla morte.

²⁰ Costantinopoli fu presa nel 1204, durante la Quarta Crociata, ma fu riconquistata dai bizantini nel 1261.

²¹ I celeberrimi Cristoforo Colombo (Genova 1451 – Valladolid 1506) e Vasco da Gama (cfr. Sismondi, *Os Lusíadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 1).

²² Si tratta del *Libre de Consolat de Mar*, una sorta di legislazione marittima, stilata a Barcellona nel XIV secolo circa.

nobili abbandonando le loro malinconiche rocche, un complesso in somma di circostanze diverse impresse un nuovo vigore all'industria, nell'atto stesso che procacciava un più ordinato e più decoroso vivere civile. Oltre a questo generale vantaggio alle arti, le Crociate ne produssero altri più diretti, e speciali.

L'anno 1148 Ruggiero II, re di Sicilia, avendo occupate Corinto, Tebe, ed Atene, trasportò a Palermo i più industri fabbricatori di seta che fiorivano in que' luoghi;²³ e Palermo per tal modo divenne maestra agli italiani in un'arte che doveva prosperare splendidamente nella nostra penisola.

Le guerre e i viaggi in Oriente contribuirono ad introdurre o a rendere più generale in Europa l'uso di varie materie prime per le tinture: fra le altre, dell'indaco. Nè è da passarsi sotto silenzio la scoperta della canna da zucchero veduta per la prima volta da' commilitoni di Goffredo:²⁴ verso la metà del duodecimo secolo la coltura di essa era già comune nella Sicilia. Bastino queste lievi notizie al proposito nostro: soltanto avvertiamo, che è sommamente difficile accertare ed enumerare, benchè approssimativamente, tutti quei rami e mezzi d'industria di cui andiamo debitori all'oriente, molto più distinguervi quelli, che derivarono all'Europa dalle Crociate.²⁵

Letteratura e Scienze.

I viaggi e il commercio, scoprendo agl'indotti europei parecchie produzioni straniere, apportavano ad essi qualche nuova cognizione fisica; sebbene in que' tempi tenebrosi le produzioni naturali non venissero osservate con esame analitico, nè colla sistematica curiosità degli scienziati. Più rimarchevoli furono i progressi della Geografia, non già per altro della scienza geografica che misura il globo e fissa accuratamente i rapporti delle varie regioni fra loro col sussidio dell'astronomia e della matematica, ma soltanto di quella geografia più ovvia che fornisce grossolane nozioni di luoghi e di popolazioni lontane. Su informi carte si tentò eziandio di ritrarre le regioni delle quali si veniva acquistando notizia; si procurò di delinearvi le rarità de' paesi, camelli per esempio, elefanti, pesci d'apparenza mostruosa, edifizj singolari, le vesti e le armi degli abitanti. Rozzissimi saggi, ma non senza utilità. (1) Le Crociate influirono sulla filosofia scolastica mediante il facile contatto d'idee coi filosofi e coi teologi greci, e mediante la lettura di qualche libro d'Aristotile trasportato in Europa ed aggiunto ai già noti.²⁶ Ma questo non fu vantaggio, fu un danno come ognun vede, giacchè la filosofia scolastica, principalmente nel decimoterzo secolo, degenerò ognora più in dispute vane, recò nocumento agli studj veri, ed inceppò lo spirito umano.

La letteratura fu più felice della filosofia astratta. Il fermento delle idee, le mutazioni de' costumi non potevano andare scompagnati da utili influenze sulla poesia e sulla storia. Audaci tentativi, glorie e sciagure europee eccitavano curiosità ed entusiasmo; e però non mancarono narratori. Lasciando da parte varj scrittori in idioma

(1) Rispetto alla medicina, l'istruzione derivata ai molti europei dal sapere degli arabi è dovuta, si può dire unicamente, ai mori della Spagna.

²³ Ruggero II (Mileto 1095 – Palermo 1154), re di Sicilia dal 1130 alla morte.

²⁴ Per Godefroy de Bouillon cfr. nota 16 dell' *Articolo I* (n. 72, 9 maggio 1819).

²⁵ Per questa sezione e per la precedente, *Navigazione e Commercio*, cfr. partie II, *Commerce et industrie*, section II, *Influence des Croisades sur le Commerce et l'Industrie des Européens*, pp. 329-403.

²⁶ Cfr. p. 418, in cui l'autore afferma che, per esempio, l'*Organon* era già noto.

latino, faremo menzione del prode Villehardouin autore della prima storia in volgare francese, in cui egli espose l'impresa de' franchi contro Costantinopoli, alla quale era intervenuto in persona.²⁷ Il signor di Joinville superò quel primo saggio storico colla vita di Luigi IX;²⁸ ed i viaggiatori italiani coi loro racconti avidamente ricercati e letti da
300 ognuno contribuirono a preparare la lingua di Dante.²⁹ Intanto la poesia cresceva a nuovo splendore alimentata dall'eroismo guerriero, dalla grandiosità delle azioni militari, dai costumi cavallereschi, dalle pompe de' tornei, dalla galanteria e dalle maraviglie orientali.

Le Crociate per altro furono cagione d'un irreparabile infortunio letterario. Nei tre incendj di Costantinopoli, quando la città venne in potere de' franchi, andò perduto un
305 gran numero di libri preziosi, residui della greca cultura.³⁰

Conclusione.

Compilando le riflessioni precedenti, ci siamo principalmente attenuti
310 all'eccellente opera del signor Heeren sulle Crociate, premiata dall'istituto di Parigi, e pubblicata in francese dal signor Villers. Ne raccomandiamo la lettura a chi fosse bramoso di ulteriori notizie e di schiarimenti più ampj: a noi non era concesso di fare che un rapido epilogo. Ci lusinghiamo però che le poche cose dette da noi siano sufficienti a chiarire che l'influenza delle crociate, presa in complesso, e non ostante alcuni perniciosissimi
315 effetti, fu favorevole alla moderna civilizzazione d'Europa.

Ma se vorremo portare il pensiero ai delitti, alle atrocità, alle devastazioni, alle follie superstiziose con cui esse afflissero i secoli della loro durata, allora sarà forza ripetere le parole con cui un lodato scrittore, il sig. Lemoine, concluse l'opuscolo che riportò la prima menzione onorevole nel concorso medesimo in cui fu premiato il sig.
320 Heeren. Tali parole non cadono in contraddizione colla massima or dianzi fissata; esse si riportano ad un altro punto della quistione, la riguardano da un lato assolutamente diverso. Contengono un aforismo, quanto evidente e conosciuto, altrettanto opportuno a ridirsi: *L'ignorance et le fanatisme ont toujours été funestes aux nations: la raison et la vertu font seules le bonheur monde.*³¹

E. V.

[Ermes Visconti]

Nel foglio 106 art. II ove trovasi *guarantia* leggesi *quarantia*.¹

²⁷ Geoffroi de Villehardouin (1150 circa – 1212/1218) partecipò come cavaliere alla Quarta Crociata e la raccontò in *La conquête de Constantinople*.

²⁸ Jean de Joinville (Joinville 1224 circa – ivi 1317) scrisse la biografia di Louis IX detto il Santo (cfr. De Cristoforis, *Sig. Conciliatore*, n. 49, 18 febbraio 1819, nota 7), re di Francia dal 1226 alla morte, *Livre des saintes paroles et des bons faiz de notre saint roy Looys*.

²⁹ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

³⁰ Cfr. partie III, *Progrès des lumières*, pp. 404-452. Gli incendi si verificarono nel 1204, quando, durante la Quarta Crociata, Costantinopoli fu assediata dai crociati.

³¹ Cfr. Jacques Joseph Lemoine, *Discours qui a obtenu la première mention honorable, sur cette question proposée par l'Institut de France: Quelle a été l'Influence des Croisades sur la liberté civile des peuples de l'Europe, sur leur civilisation, et sur les progrès des lumières, du commerce et de l'industrie?*, Paris, Dentu, imprimeur-libraire, rue du Pont-de-Lodi, n° 3, 1808, p. 165.

¹ Cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (n. 106, 5 settembre 1819, rr. 40, 50 e 55 e nota 6).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

SPECIMENS OF THE BRITISH POETS ec. *Cenni sovra i poeti britannici; con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia inglese.* Di Tomaso Campbell. – Sette volumi, in 8.° – Londra 1819.¹

5 Abbiamo fatto conoscere all'Italia il valente poeta inglese, Tomaso Campbell, allorchè analizzammo uno de' suoi più bei poemi, *Gertrude di Wyoming*.² Egli è il medesimo scrittore che ora pubblica l'opera che annunziamo.

Da essa appare siccome il sig. Campbell non ha diritto soltanto alla fama perch'ei possiede in sommo grado quel vivo sentimento del bello e del sublime che costituisce il
10 poeta, ma anche perch'egli è fornito di quella giustezza di raziocinio e di quella fina perspicacia che costituiscono l'eccellente critico. E avvertasi che per *critico*, malamente s'intende da taluni un uomo bilioso il quale non abbia di mirabile altro che un fiuto squisito per sentire tutti i difetti d'un libro, oppure un fiuto sì malefico da sentir difetti anche là dove non vi sono; una impudente abilità nel mestiere venale della calunnia passò
15 pure talvolta per arte critica, ma non v'ha se non l'ignoranza più volgare che cada in sì grossolano inganno. La buona critica, quella a cui gl'ingegni stimabili volentieri si consacrano, la sola a cui sia utile e dignitoso il dar retta, la sola che gli scrittori distinti anelano di consultare, si è quella che lungi dal porre il suo piacere nello scoprir laidezze onde vituperarle, le svela con rammarico e per niun altro motivo fuorchè l'altrui
20 istruzione, compiacendosi invece sommamente nell'indagare ciò ch'è ottimo, e nel porre questo in tal luce che vivissimo risplenda agli occhi di tutti. Il biasimare il male è soltanto una parte accessoria della critica; la parte principale, o per meglio dire lo scopo suo unico si è di rendere palesi le vere leggi che formano il bello di un'arte; leggi non di rado recondite per se medesime, e il più delle volte celate al guardo degli uomini dalla barbarie
25 delle scuole.³

Gli attuali letterati inglesi di maggior grido tributano al sig. Campbell la loro ammirazione per l'imparzialità, il buon gusto e la filosofia che trovano nei giudizj da lui

¹ Si recensisce l'opera, in sette volumi, di Thomas Campbell, *Specimens of the British Poets; with Biographical and Critical Notices, and an Essay on English Poetry*, London, John Murray, Albemarle-Street, 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Pellico esprime parole di lode per l'autore, sia in quanto poeta sia in quanto critico, e per l'opera recensita (rr. 1-40); nella seconda ne riporta, in una sua traduzione, alcuni passaggi (rr. 41-182); nella terza ribadisce la necessità per l'Italia di aprirsi al nuovo, attraverso un'educazione condotta senza «metodi pedanteschi» (rr. 183-194).

² Cfr. Pellico, *Gertrude of Wyoming* (nn. 39, 14 gennaio 1819; 40, 17 gennaio 1819).

³ Pellico definisce ancora una volta che cosa s'intende per «critico» e per «buona critica», concetti esposti da Borsieri nel *Programma* del «foglio azzurro».

portati sovra i poeti ch'egli ha preso ad esaminare.⁴ Un rimprovero solo gli si fa, e si è di non aver compreso fra quelli nè Shakespeare,⁵ nè parecchi altri grandi, per la ragione che già sovra di essi esistono degli egregi commenti: la modestia del sig. Campbell gli ha fatto credere ch'ei nulla potrebbe dire su quei soggetti che non fosse già stato meglio da altri sviluppato: soltanto ha loro consacrato qualche linea. Se i suoi stessi compatriotti se ne dolgono, tanto maggiormente ciò deve rincrescere a noi esteri, pei quali sarebbe importantissimo l'avere in questa sola opera una notizia completa di tutti i diversi generi di poetare che in Inghilterra si coltivarono con successo.

Malgrado di siffatta mancanza, i sette volumi di critica del sig. Campbell meritano nondimeno di venire infinitamente raccomandati a chi è bramoso di conoscere la letteratura inglese. Essi hanno oltre gli altri pregi quello di essere scritti con una prosa animata in cui spesso si sente l'immaginazione strascinante d'un gran poeta, e non mai la gelida e minuziosa pedanteria che siamo soliti di tollerare anche ne' buoni critici.

I seguenti estratti daranno un'idea dello stile e della maniera dell'autore.

Ecco com'egli si esprima parlando di quelle antiche poesie chiamate *romanze*, ossia romanzi metrici.

«Il regno della romanza francese può essere principalmente assegnato all'ultima parte del secolo 12° e a tutto il 13°. Quelle età di poesia cavalleresca erano, nello stesso tempo, piene di avvenimenti i quali, mentre davano i primi crolli al sistema feudale, preparavano gradatamente la decadenza della cavalleria. Erano la letteratura e la scienza nei loro primordj; e nello stesso punto in cui vedevasi migliorare l'abilità meccanica impiegata onde esaltare la magnificenza cavalleresca e religiosa, si andavano inavvertitamente spargendo i semi delle arti, dell'industria e della indipendenza popolare. Una invenzione, quella della polvere da schioppo, è generalmente riconosciuta per la causa dell'estinzione della cavalleria; ma anche se quella invenzione non avesse avuto luogo, si può ben congetturare che il perfezionamento dei mezzi di distruzione e delle tattiche avrebbe diminuita la grande importanza di quel valore straordinario degli individui il quale era necessario al carattere cavalleresco; nè il progresso della civiltà avrebbe potuto a meno di scancellare la conseguenza romanzesca dei costumi della cavalleria. Ma l'antivedere i remoti effetti di tali cause sarebbe stato appena in facoltà dei filosofi; non lo doveva essere dei poeti. La cavalleria brillava ancora in tutta la sua gloria, e agli occhi de' suoi cantori appariva quasi immortale. Gli stessi perfezionamenti sociali somministravano al suo credito. Le arti allora nascenti rendevano la vita cavalleresca, con le sue pompe e le sue cerimonie, più augusta ed imponente, e più pittoresca come soggetto di descrizione. Le lettere, per un tempo, contribuirono al medesimo fine colle loro strambe e favolose pretensioni alla storia, riunendo per mezzo d'una ideale genealogia gli eroi de' secoli classici e de' romantici: – e così l'aurora dell'umano incivilimento sorrideva sull'edifizio ch'ella stava per distruggere – simile al sole del mattino che indora ed abbellà quelle masse di ghiaccio che si dovranno sciogliere al suo calore meridionale.

⁴ A tal proposito, cfr. il positivo giudizio dell'«Edinburgh Review» (XXXI, March 1819, Art. XI, pp. 462-497), che tratta dell'opera, citandone alcuni passi. Isabella, «*Il Conciliatore*» e *l'Inghilterra*, cit., p. 482, afferma che «i commenti di Pellico possono essere ben compresi solo sulla base della recensione dell'«Edinburgh Review», di cui appaiono come risposte e commento indiretto». Non solo: confrontando l'articolo del «foglio azzurro» con quello della rivista inglese, sembra proprio che Pellico abbia letteralmente tradotto quest'ultimo, scegliendo i passaggi più significativi. Infatti, tanto le citazioni dal testo di Campbell, quanto le frasi inframmezzate (rr. 77-78, 117-119, 165-166) traducono quelle dell'articolo dell'«Edinburgh Review».

⁵ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

“Gli elementi delle finzioni romanzesche derivarono da varie sorgenti; le poesie scaldiche, saraceniche, armoriche non abbracciano tutti i primitivi materiali.⁶ Molti di questi sono classici; e altri presi dalle scritture. Difficile è il narrare con giustezza le migrazioni della scienza, ma la finzione viaggia con ali ancor più leggiere, e sparge i semi de’ suoi selvatici fiori impercettibilmente sovra l’universo, finch’essi ci sorprendono allignando somiglianti in contrade le più divise per la lontananza. Vi era un indeterminato amore del maraviglioso nei romanzieri, il quale cercava avventure, come i cavalieri erranti, dovunque ne trovava; quindi è più agevole l’ammettere tutte le sorgenti da cui si vogliono derivati i romanzi di que’ tempi, che non il limitare la nostra credenza a qualcheduna di esse.”⁷

Molta grazia e spirito v’è anche in questi cenni sovra Chaucer,⁸ e sul lungo interregno che gli successe.

“La prima predilezione di Chaucer fu pel nuovo stile allegorico de’ romanzi che apparvero in Francia nel secolo 13.^o, ai tempi di Guglielmo de Lorris.⁹ Noi quindi troviamo Chaucer, durante una gran parte della sua poetica carriera, avvolto fra i sogni, gli emblemi, il culto de’ fiori e i parlamenti amatorj di quella scuola visionaria. Siffatta palestra, possiamo dirlo, era troppo puerile, era un esercizio troppo frivolo per un genio così forte. La sua poesia allegorica è spesso mancante d’interesse e prolissa; ma anche in questo campo di finzione, non perdiamo mai di vista totalmente quella grazia particolare e quella giocondità che distinguono la musa di Chaucer. Chiunque rammenta le sue produzioni *del Palazzo della Fama*,¹⁰ e *il Fiore e la Foglia*,¹¹ non si dorrà di vederlo inselvato per un tempo nei laberinti dell’allegoria. Anche i suoi poemi di questo genere, i più fantastici nel disegno, e tediosi nell’esecuzione, sono generalmente sparsi di fresche ed allegre descrizioni della natura esterna. In questa nuova specie di romanzi, scorgesi il giovane genio della favella innamorato delle mistiche forme di una fantasia più lontana ancora dalla realtà che non è quella della favola della cavalleria medesima. Talora si desidera che torni indietro dai suoi emblematici castelli, e riprenda il linguaggio meno aereo usato nei racconti cavallereschi; ma sebbene inseguia le più sfuggevoli ombre con un impulso sempre nuovo e con esuberanza di spirito, non perciò egli cessa di dilettere. Chaucer poi s’invaghì fortunatamente della maniera più naturale del Boccaccio, e da questo egli desunse il fondo d’un soggetto, in cui, oltre agli originali ritratti ch’egli diede dei costumi de’ suoi tempi, egli potè introdurre amene storie d’ogni specie, dalle più eroiche alle più famigliari.¹² – Warton paragona ingegnosamente l’apparire di Chaucer nella lingua inglese a un giorno precoce di primavera inglese, dopo il quale le brume dell’inverno ritornano, e la fioritura che un sole potente avea messa in moto è distrutta

⁶ Cioè le poesie degli scandinavi, dei saraceni e quelle dei poeti che abitavano nelle odierne Bretagna e Normandia.

⁷ Cfr. I, pp. 26-30.

⁸ Geoffrey Chaucer (Londra 1343 – ivi 1400), il celebre scrittore, noto soprattutto per *The Canterbury Tales* (1387-1388).

⁹ Il poeta francese Guillaume de Lorris (Lorris 1200 circa – ? 1238 circa), autore del poema allegorico *Le roman de la rose* (XIII secolo).

¹⁰ Il poema *The House of Fame*, scritto tra il 1378 e il 1380.

¹¹ L’opera *The Floure and the Leafe*, datata 1470 circa, è anonima e di incerta attribuzione. Ancora nel XIX secolo si credeva per errore che fosse di Chaucer.

¹² La *Teseide* e il *Filostrato* di Boccaccio costituirono un modello per due poemi di Chaucer: rispettivamente, *Anelida and Arcite* e *Troilus and Criseyde* (fine XIV secolo circa). Cfr. I, pp. 71-73.

dai geli e dai nubi.¹³ Le cause della decadenza della nostra poesia, dopo Chaucer, sono troppo evidenti negli annali della storia britannica, i quali durante i cinque regni del secolo 15.^o continuano a spiegare null'altro che proscrizioni, congiure e carnificine. Inferiore
 105 alla Francia stessa nei progressi letterarij, la Gran Bretagna mostra nel secolo 15.^o un contrasto ancora più umiliante coll'Italia. L'Italia pure ebbe scismi religiosi e pubbliche divisioni; ma le sue arti e le sue lettere trovarono sempre qualche asilo. Furono
 110 passionatamente amate anche in mezzo alla rivalità delle indipendenti repubbliche, e trassero incoraggiamento nel tempo medesimo dalle opposte sorgenti della ricchezza commerciale ed ecclesiastica. Ma gl'inglesi non ebbero nè un Nicolò V,¹⁴ nè una casa de' Medici. In Inghilterra i mali della guerra civile agitavano in massa tutta quanta la società. Non vi era ricovero, non recinto ove trincerarsi nel campo del perfezionamento, non
 115 argine onde respingere il torrente delle pubbliche calamità. Si narra che prima della morte di Enrico VI una metà della nobiltà e delle persone civili del regno perì in battaglia o sul patibolo.¹⁵ – Una circostanza egualmente funesta all'ingegno degli inglesi, si fu la guerra di religione che sorse nel nostro paese nel 15.^o secolo.”¹⁶

I tempi d'Elisabetta sono stati spesso magnificati con sentimento ed eloquenza;¹⁷ ma tutto ciò che venne scritto su questa materia non eclissa però l'originalità e l'eloquenza de' seguenti passi.

120 «Nel regno d'Elisabetta, l'ingegno britannico spiegò la sua energia in ogni studio; una religione più pura l'esaltava, e nuove vedute della verità lo ingrandivano (L'autore parla il linguaggio della religione riformata). Fu un secolo di lealtà, d'avventure e di generose emulazioni. Il carattere cavalleresco fu raddolcito dai raffinamenti intellettuali, e il genio stesso della cavalleria si soffermò, come non voglioso di partire, e rese il suo
 125 ultimo omaggio ad un regno guerriero e donnesco. Un grado di fantasia romanzesca rimaneva nei costumi e nelle superstizioni del popolo; l'allegoria ornava ancora le pubbliche feste e gli spettacoli. Affettate e pedantesche come devono essere per lo più siffatte allegoriche rappresentazioni, esse spiravano nondimeno più erudizione, ingenuità e morale che non quelle de' tempi precedenti. La filosofia delle menti più elevate avea
 130 parte pure a quel carattere un po' visionario. Uno spirito poetico si trasfondeva nell'eroismo pratico di quell'età; e parecchi dei grandi uomini di quel tempo sembrano meno mortali ordinarij che enti inventati dalla favola e abbelliti da' suoi splendidi sogni. Essi nutrivano «*In gentil core altissimi pensieri.*»¹⁸ La vita di sir Filippo Sidney fu una
 135 poesia messa in azione. – Il risultato dell'attività e della curiosità nella mente generale, fu di portare a pubblica cognizione la letteratura greca e latina, di accrescere l'importazione dei libri esteri, e di moltiplicare le traduzioni, mediante le quali la poesia

¹³ Cfr. *The History of English Poetry, from the Close of the Eleventh to the Commencement of the Eighteenth Century to Which Are Prefixed Two Dissertations. I. On the Origin of Romantic Fiction in Europe. II. On the Introduction of Learning into England*, London, Printed for, and Sold by J. Dodsley, Pall Mall; J. Walter, Charing Cross; T. Becket, Strand; J. Robson, New Bond-Street; G. Robinson, and J. Bew, Paternoster-Row; and Messrs. Fletcher, at Oxford, pubblicata in tre volumi da Thomas Warton (Basingstoke 1728 – Oxford 1790) tra il 1774 e il 1781.

¹⁴ Si fa riferimento a Niccolò V, al secolo Tommaso Parentucelli (Sarzana 1397 – Roma 1455), papa dal 1447.

¹⁵ Henry VI (Londra 1421 – ivi 1471), re d'Inghilterra dal 1422 al 1461 e dal 1470 alla morte.

¹⁶ Cfr. I, pp. 79-81.

¹⁷ Elizabeth I Tudor (cfr. G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly*, n. 58, 21 marzo 1819, nota 14), regina d'Inghilterra dal 1558 alla morte.

¹⁸ L'espressione «High erected thought seated in a heart of courtesy» fu usata dal poeta Philip Sidney (cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, n. 80, 6 giugno 1819, nota 19) nel libro I dell'opera *The Countess of Pembroke's Arcadia* (fine XVI secolo).

si provvede d'abbondanti materiali, mostrando nell'uso di questi una franca ed intrepida energia, che l'ingiusta critica e la satira non poterono mai atterrare. La poesia romanzesca ritornò a noi dalle lingue meridionali, vestita con nuovo lusso dalla ricca immaginazione de' climi caldi. Il suo crescere sotto tali circostanze doveva essere rapido ed irregolare. Il campo fu aperto alle più audaci assurdità, come pure alla ingenua ispirazione; e quindi non vi fu periodo in cui gli estremi del buono scrivere e del cattivo fossero così abbondanti.»¹⁹

«L'abbaglio che prese Ben Jonson censurando l'antiquata dizione della *Fata regina* fu già rilevato dal sig. Malone, il quale dimostra essere precisamente quella la dizione de' contemporanei.²⁰ Grave è questa autorità; tuttavia senza contraddirla si può osservare che lo stile di Spenser differisce molto da quello di Shakespeare; ma se Spenser inclinò molto verso le parole anticate, egli vi era sicuramente consigliato dalla natura del soggetto gotico ch'egli trattava. – Il dominio ch'egli esercita sull'immaginazione è vasto, facile e magnifico. Egli infuse l'anima dell'armonia nel nostro verso, e lo fece più caldamente, più teneramente descrittivo, che non era mai stato prima – e che forse mai non fu poscia. Bisogna confessare che nelle descrizioni egli non si distingue per quei rapidi colpi e quel robusto potere che caratterizzano i poeti veramente sommi, ma in nessuno di questi troviamo le leggiere sfumature, le cose aeree espresse con più delicatezza, con immagini più belle, in nessuno troviamo un accento più dolce di sensibilità, o un più amabile roseo nei colori del linguaggio che in questo Rubens della inglese poesia. Egli adorna troppo anche le minute circostanze come un fertile suolo che manda fiori a traverso tutte le estremità delle frondose piante ch'egli nutre. Dal totale dell'opera sicuramente non rinveniamo un grande incanto di forza, di simmetria, e di incalzante progresso; perchè sebbene la tela disegnata dal poeta non sia finita, si vede che nessuna appendice renderebbe il poema meno perplesso. Ma ne è pure una specie di compenso la ricchezza de' suoi materiali, anche laddove allentata è la loro coerenza, e confusa la loro disposizione. Le nuvole della sua allegoria possono talora parer figure senza forma, ma sono pur nuvole d'una splendente atmosfera»²¹

Vediamo ora come il sig. Campbell venendo ai poeti drammatici discorra intorno a due celebri scrittori Beaumont e Fletcher.²²

«Il teatro di Beaumont e Fletcher contiene ogni specie di bene e di male. La rispettiva parte che presero lavorando insieme quei drammatici colleghi, sono, nei volumi collettivamente pubblicati sotto i loro nomi, distinte fra loro.²³ La parte di Fletcher è molto maggiore. Egli abbonda di più gravi difetti, ma nello stesso tempo il suo genio è più vivo, fecondo e immaginoso. Vi sono tali estremi di grossolanità e d'eleganza nei drammi di Beaumont e Fletcher; tanta dolcezza e bellezza in mezzo a vedute falsamente romanzesche o volgari; vi è tanto onde scuoterci e divertirci, e tanto onde farci ritorcere il volto con nausea, che non posso trattenermi dal paragonare le contrastanti impressioni ch'essi ispirano, a quelle che riceviamo visitando qualche grande ed antica città, pittorescamente ma in bizzarra foggia fabbricata, irta di piramidi e circondata da giardini,

¹⁹ Cfr. I, pp. 120-122.

²⁰ Il drammaturgo Benjamin Jonson (cfr. A. C., *Hit and miss*, n. 93, 22 luglio 1819, nota 4) criticò il poema allegorico-cavalleresco *The Faerie Queene* (1590) del poeta Edmund Spenser (Londra 1552 – ivi 1599). Edmund Malone (Dublino 1741 – Londra 1812) fu studioso ed editore di Shakespeare.

²¹ Cfr. I, pp. 124-126.

²² Gli scrittori di teatro Francis Beaumont (Grace-Dieu 1584 – Londra 1616) e John Fletcher (Rye 1579 – Londra 1625).

²³ Numerose sono le opere teatrali cui i due autori lavorarono insieme. Si ricordi, a titolo d'esempio, la commedia *The Woman Hater* (1607) e la tragedia *The Maid's Tragedy* (1619).

ma avente in molti quartieri i vicoli e i tugurj della miseria. In essi drammi vi sono scene perfette in cui è ritratta la vita degli altissimi personaggi; l'illusione è perfetta; il lettore crederebbe di trovarsi nei palazzi abitati dalle più eleganti dame e da cavalieri educati nelle corti. Nè meno mirabili sono le pitture de' nobili guerrieri antichi, – un Carattaco in mezzo a questi;²⁴ – essi ci destano la stessa sorta di rispetto che noi tributiamo alla rozza e scabra magnificenza di una antica fortezza.»²⁵

Vorremmo produrre un maggior numero di estratti di quest'opera, ma basti per ora. Torneremo forse altre volte sullo stesso soggetto.²⁶ Onde venissero gustate le osservazioni del sig. Cambell sui poeti della sua nazione converrebbe ch'essi fossero un po' più conosciuti fra noi. Questo è il voto che facciamo. Cessate, o italiani, dal tenere i vostri figli curvati per otto o dieci anni a non imparare fuorchè la lingua latina e l'*alfabeto* greco – bellissima lingua e bellissimo *alfabeto* senza dubbio, ma non i soli studj che aprano l'intelletto dell'uomo. Bandite i metodi pedanteschi, e vedrete che in otto o dieci anni si possono anche imparare le lingue viventi de' nostri fratelli europei, e che colla cognizione d'esse si acquistano nuovi lumi e nuovi piaceri – nuovi oggetti di paragone, e quindi nuovi scoprimenti del bello e del vero.²⁷

S. P.
[Silvio Pellico]

*Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra.*¹

In questi tempi nei quali molte provincie d'Italia attestano il loro desiderio di fondare Società Scientifiche e Letterarie, non per puro passatempo come facevano i nostri avi colle loro ridicole *Accademie e Colonie Arcadiche*, ma per la vera istruzione della patria, per non lasciare che questa rimanga inferiore in sapere alle altre colte nazioni d'Europa, non sarà inutile di fare di tratto in tratto qualche cenno delle società di questo genere le quali sono gran parte di gloria ai paesi che le fondavano. Il primo fra siffatti

²⁴ Caratach è il personaggio della tragicommedia *Bonduca* (1647) di Beaumont e Fletcher.

²⁵ Cfr. I, pp. 210-211.

²⁶ Cfr. n. 112, 26 settembre 1819.

²⁷ Ancora una volta, Pellico trova l'occasione per ribadire al pubblico degli «italiani» la necessità di optare per un'educazione che, senza dimenticare «la lingua latina e l'*alfabeto* greco», apra la mente al nuovo: a «*nuovi lumi*», a «*nuovi piaceri*», a «*nuovi oggetti di paragone*», a «*nuovi scoprimenti del bello e del vero*» (corsivo mio).

¹ La Royal Society fu istituita a Londra nel 1660, quando ricevette l'approvazione di Charles II (St. James's 1630 – Westminster 1685), re d'Inghilterra dal 1660 alla morte. La Royal Institution of Great Britain fu fondata a Londra nel 1799 e nel 1800 fu approvata da George III (Londra 1738 – Windsor 1820), re del Regno Unito dal 1760 alla morte. Cfr. la lettera di Pellico a Porro Lambertenghi del 5 agosto 1819: «non s'è già trascurato il *Conciliatore*; i nostri lavori sono andati avanti, e per maggior consolazione abbiamo ricevuto un bellissimo articolo di Sismondi di cui ella sarà sicuramente soddisfatta» (*Epistolario di Silvio Pellico*, cit., p. 19). L'intervento può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Sismondi si dichiara favorevole alla fondazione di «Società Scientifiche e Letterarie» utili alla patria (rr. 1-10); nella seconda si tratta della Royal Society e della Royal Institution of Great Britain (rr. 11-95); nella terza si conferma la necessità di fornire «un'educazione un po' colta alle ragazze» (rr. 96-105).

10 stabilimenti che servisse di modello ai successivi stranieri è senza dubbio la italiana *Accademia del Cimento*.²

Noi potremmo facilmente confondere la società così detta reale di Londra, coll'istituto reale di quella città; stabilimenti affatto separati. Ecco come ne parla recentemente un libro assai vantato per la sua esattezza in punto di statistica.

15 «Sir Joseph Banks è a Londra il patriarca della letteratura, o per meglio dire della scienza.³ Egli presiede alla Società Reale. Questa s'aduna tutte le sere dei giovedì a Sommerset-house, alle ore otto, e non dura che sino alle nove; alcune adunanze sono anche più brevi: talvolta non eccedono un quarto d'ora. Non v'ha dubbio, ella è in istato di decadenza, come tutte le istituzioni di antica data, alle quali il lustro che hanno già acquistato fa meno sentire il bisogno di acquistarne del nuovo. Nondimeno la raccolta
20 delle sue *transazioni* è giunta al volume 105, e contiene molte comunicazioni interessanti, assai più che non verrebbe supposto badando al poco tempo dato alle sedute; e siccome essa non pubblica fuorchè ciò che n'è stimato meritevole, pochi sono gli scritti da lei stampativi che non abbiano pregio. V'è in questo corpo un fondo d'orgoglio e di freddo criterio che impedisce ai suoi membri di compromettersi; altrove vi è meno alterezza e
25 più vanità. Questa società prese origine negli anni di rivoluzione e di guerra civile del secolo 17.^o le tempeste politiche suscitano ed invigoriscono gl'ingegni; il difficile si è che questi si mantengano vigorosi quando sono cessati gl'impulsi che li resero tali. – Oggidì la nascita, le cariche e l'opulenza sono, a quanto si dice, il solo titolo d'un gran numero dei membri di quella società al seggio accademico: si giudichi dall'albero quali
30 frutti se ne debbono sperare. – Il fondo della sala è ornato d'un ritratto originale di Newton,⁴ che la società s'onora d'avere avuto per presidente, e del quale si mostra agli stranieri la firma nell'elenco dei membri, chiamando il grand'uomo, non già Newton, ma *sir Jsaac Newton*; questa espressione che ha la stessa forza come se nella nostra lingua dicessimo *il signor cavaliere Newton* ferisce disgustosamente l'orecchio e sconvolge le
35 idee del forestiero che l'ascolta. Possibile che si creda esservi anche dopo morte qualche titolo che onori un nome così grande come è quello di Newton!»⁵

Ma veniamo all'Istituto Reale di Londra. Questo è uno stabilimento recentissimo; fu fondato circa 13 anni fa. Il suo scopo è l'incremento di tutte le cognizioni in generale, compresovi particolarmente quello d'incoraggiare le scoperte meccaniche. Il conte
40 Rumford sì noto per le sue invenzioni economiche, essendo uno de' principali fondatori, la pratica e l'applicazione delle sue invenzioni non mancarono d'occupare l'attenzione di quello istituto.⁶ Vi fu una bottega per la costruzione degli utensili, e una cucina montata alla Rumford, e vi si adunarono dei comitati di cucina per pronunciare sovra un *pudding*, celebrando allegri pranzi consacrati all'esperimento. Ma siffatte novità sono state una
45 moda, e non hanno fatto una sensibile rivoluzione nel modo di cucinare: vi si oppongono il pregiudizio per parte del corpo esecutivo cuciniere, e la gelosia per parte delle padrone

² L'Accademia del Cimento fu istituita nel 1657 a Firenze da Leopoldo de' Medici (Firenze 1617 – ivi 1675).

³ Joseph Banks (Londra 1743 – ivi 1820), membro della Royal Society dal 1766.

⁴ Per Isaac Newton cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁵ Cfr. *Journal of a Tour and Residence in Great Britain, During the Years 1810 and 1811, by a French Traveller: with Remarks on the Country, Its Arts, Literature, and Politics, and on the Manners and Customs of Its Inhabitants*, Edinburgh, Printed by George Ramsay and Company, 1815, pp. 31-35. Sismondi, in realtà, continua a citare fino alla r. 95.

⁶ Per Benjamin Thompson conte di Rumford cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 30, 13 dicembre 1818, nota 7).

di casa inglesi, che incaricate del governo domestico, non vedono di buon occhio essere usurpate dagli uomini le loro funzioni. L'apparecchio culino-filosofico è quindi oggi assai poco consultato. – Non è così dei corsi annui che si danno in un appartamento benissimo
50 disposto in anfiteatro e ricevente la luce dall'alto; essi colla biblioteca formano ciò che rimane pienamente conservato del progetto originale. È rincrescevole che la collezione di macchine e nuove invenzioni, la quale dovea far parte dello stabilimento, sia poco diligentata. Se non che forse è vero che siffatta collezione sarebbe d'un merito più
55 specioso che reale: l'interesse personale, avendo per mira la gloria o il guadagno, farà sempre un segreto di ogni scoperta sintanto che la proprietà⁷ esclusiva ne sia assicurata con una patente all'inventore; or se una macchina è utile, l'uso ne viene fra non molto adottato e generalmente conosciuto, e il deposito del modello può considerarsi inutile; nel caso contrario, riesce più inutile ancora.

La biblioteca è egregiamente composta; il bibliotecario ne ha pubblicato, tre anni
60 sono, il catalogo, che non è solamente giovevole per coloro che la frequentano, ma che può servire di norma per la composizione d'una biblioteca nelle diverse lingue dell'Europa moderna e dell'antichità.⁸ V'è una divisione pei libri da consultarsi e un'altra per quelli da leggersi, come pure per tutti i migliori giornali inglesi e stranieri: buon fuoco, durante l'inverno, in ciascuno appartamento, tavoli, calamaj, etc. Il mondo dee
65 probabilmente all'Istituto Reale il celebre Davy.⁹ Senza i mezzi efficaci che questo stabilimento ha posto nelle mani di quel chimico, e particolarmente senza un apparecchio voltaico di duemila lamine, egli non avrebbe mai decomposto gli elementi del nostro globo metallico. Un successo ne produce altri, e il genio incontrastabile del signor Davy avrebbe potuto languire nell'oscurità senza una felice occasione di mostrarsi. Non sarà
70 fuori di luogo il rammentare che il signor Davy era giovanissimo e affatto sconosciuto all'epoca della nascita di questo istituto. Egli vi fu presentato dal dottore Beddoes¹⁰ e dal conte Rumford, come un giovane di grandi speranze: divenuto professore di chimica, e malgrado un accento provinciale, la mancanza d'abitudine, e una grande timidità, egli ottenne fin d'allora una ammirazione generale, e che non cessò di accrescersi. Altri
75 uomini celebri danno ivi lezioni pubbliche: il sig. Pond, sovra l'astronomia – il sig. Allen, sovra la meccanica – il dottor James E. Smith, sovra la storia naturale.¹¹ Ma nessuna di queste scienze è tanto alla moda quanto la chimica; esse non son così spettacolose, non v'è nè fuoco, nè strepito, niun colpo di teatro, e la sala non si empie fuorchè per Davy. La sua chimica fornisce infiniti sussidj per rianimare l'attenzione d'un uditorio intirizzito:
80 un pezzetto di potassio gettato in un bicchiere d'acqua o sovra un pezzo di ghiaccio, non manca mai di scuotere l'adunanza, e di far sorgere da tutte parti un grato mormorio d'applausi.

La metà almeno dell'udienza è composta di donne, ed è la porzione più attenta. Si vedono talora furtive note venir timidamente prese da giovani e belle fanciulle. Nessun
85 uomo giovane o vecchio prende note; già sanno tutto ciò che loro si dice, oppure non se

⁷ Correggo il refuso tipografico «proprietà» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁸ Potrebbe trattarsi di *A Catalogue of the Library of the Royal Institution of Great Britain Methodically Arranged, with an Alphabetical Index of Authors, by William Harris, Keeper of the Library*, London, Printed by William Savage, Bedford Bury, 1809. Di William Harris non ho trovato informazioni biografiche.

⁹ Per Humphry Davy cfr. Primo, *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia* (n. 68, 26 aprile 1819, nota 9).

¹⁰ Thomas Beddoes (Shifnal 1760 – ? 1808), fisico.

¹¹ John Pond (Londra 1767 – ivi 1836), astronomo. William Allen (Londra 1770 – ivi 1843), scienziato. James Edward Smith (Norwich 1759 – ? 1828), botanico e fondatore della Linnean Society.

ne curano gran fatto. Le donne sole non si credono nè al disopra, nè al disotto del sig. Pond o del sig. Davy. Infatti i corsi pubblici non sono utili che a coloro i quali sanno poco ed a poco aspirano. Non si diviene dotto fuorchè mediante studj solitarj. Nondimeno il gusto delle arti e delle scienze, in qualunque guisa sia coltivato, è sempre una fortunatissima disposizione per tutti quelli a cui la sorte concede ozio. Taluno domandò al marito d'una gentile signora, la quale seguiva con assiduità i corsi dell'istituto reale, s'egli approvasse quel gusto nelle donne. *Yes*, egli rispose, *it keeps them out of harm's way* (sì, ciò le tiene lontane dalla via del male). – Al vedere il gran numero di processi per *crim conversation* (colpevole conversazione) citati così spesso nei fogli pubblici, si sarebbe propensi a credere che l'indicato mezzo preservativo non sia da trascurarsi.

È probabile che se questa riflessione è giusta per l'Inghilterra, non sarà meno tale per l'Italia. Felici dunque noi che già vediamo penetrare in tutte le famiglie il desiderio di dare un'educazione un po' colta alle ragazze! Certi *antiquarj* se ne scandalizzano, ma il buon senso dice a tutti che l'ignoranza è nociva tanto all'uno quanto all'altro sesso, e che una donna provveduta di amene cognizioni è un preziosissimo elemento di virtù sociale, 1.º perch'essa non potendo stimare fuorchè gli uomini di merito sarà difficilmente ingannata dai più che sono i volgari, 2.º perchè facendo arrossire della loro inferiorità molti di quelli che la circondano, li costringe ad ingentilirsi onde piacere loro.¹²

S.¹³

[Simonde de' Sismondi]

¹² Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 265, afferma che «il piglio ironico della parte finale dell'articolo con la divagazione sulla necessità di una qualche infarinatura culturale delle donne – tema che riprende tutto un preciso filone del giornale a partire proprio dal *Programma* – sembrerebbe piuttosto una manipolazione o giunta dovuta alla penna del Pellico, già traduttore del primo scritto sismondiano [*Os Lusíadas*, n. 1, 3 settembre 1818]». In effetti, sono qui riprese alcune delle riflessioni che Pellico aveva avanzato in *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* (n. 37, 7 gennaio 1819).

¹³ Questo non sarebbe stato l'ultimo articolo di Sismondi comparso nel “foglio azzurro”, se il periodico non fosse stato chiuso. Nel n. 119, preparato per giovedì 21 ottobre 1819 ma rimasto in bozza, era stata prevista la pubblicazione di RIFLESSIONI POLITICHE SOVRA ALCUNE OPERE E GIORNALI FRANCESI RIGUARDANTI HAYTÌ. *Del sig. barone di Vastry, segretario del re, cavaliere dell'ordine reale e militare di sant'Enrico, precettore di S. A. R. il principe reale d'Haytì*. – Un vol. in-8° di 205 pagine. A Sans-souci, dalla stamperia reale; 1817, anno 14° dell'indipendenza. L'intervento, siglato S. S. ...i., cioè Simonde de Sismondi, si può leggere in *Pagine inedite del “Conciliatore”*, cit., pp. 1-4, e in *Appendice*.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Tomo II. P. I, ec.

Articolo IV. (Vedi i numeri 71, 80 e 97.)¹

5

10

15

«In un pubblico imbevuto d'una sana letteratura, dice il Marmontel, non è mai il maggior numero, nè il fiore dei veri letterati quello che teme di peccare con felici innovazioni; ma sono alcuni uomini indegni d'esser liberi, i quali vorrebbero che tutti fossero schiavi al par di loro. Egli è Scudery che vieta a Cornelio di dire ec.² Ed ecco il modello di quella folla di critici da cui fu assalito Racine allora appunto ch'egli portava la lingua al più alto grado di gloria.³ Quelle che oggi si ammirano nel suo stile come le arditezze di un maestro, gli furono rimproverate al suo tempo come falli d'uno scolare. Così l'occhio losco dell'invidia, e l'occhio torbido dell'ignoranza esaminando gli scritti dei grandi uomini viventi, tiene in conto di scorrezioni l'eleganze le più squisite, ed è sempre l'uso che il pregiudizio mette innanzi, come se l'uomo di genio non avesse anche il diritto di parlare senza l'uso, e innanzi all'uso!... O Subligny!⁴ Tu pretendevi di saper la grammatica meglio di Racine!»⁵ – E l'abate Cesarotti esclamava concordemente: *O. O. O razza eterna dei Subligny, tu sei pur propagata in Italia!*⁶

¹ Cfr. nn. 71, 6 maggio 1819; 80, 6 giugno 1819; 97, 5 agosto 1819: i quattro articoli escono ciascuno a un mese di distanza circa. L'intervento può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima di Breme riflette su alcune delle principali dichiarazioni che Cesarotti avanza nel suo *Saggio* (rr. 1-186); nella seconda illustra quali operazioni dovrebbero essere seguite per «rifabbricare il Vocabolario d'una lingua» (rr. 187-232); nella terza riporta «le più vergognose difformità» che Monti ha scovato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (rr. 233-323).

² Georges de Scudéry (Le Havre 1601 – Parigi 1667) dal 1637 ingaggiò una *querelle* contro il *Cid* di Corneille. Per Pierre Corneille e il suo *Cid* cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 17).

³ Per Jean Racine cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11).

⁴ Adrien-Thomas Perdou de Subligny (1636-1696) nel 1668 scrisse *La folle querelle ou la critique d'Andromaque. Comédie représentée par la Troupe du Roy*, à Paris, chez Thomas lolly, au Palais en la Salle des Merciers, au coin de la Galerie des Prisonniers, à la Palme & aux Armes d'Hollande, in polemica con Racine e la tragedia *Andromaque*, à Paris, chez Theodore Girard, dans la grand Salle du Palais, du costé de la Cour des Aydes, à l'Enuie, 1668.

⁵ Cfr. Jean-François Marmontel (Bort-les-Orgues 1723 – Habloville 1799), *De l'autorité de l'usage sur la langue. Discours lu dans la séance publique de l'Académie Française, le 16 Juin 1785*, à Paris, de l'Imprimerie de Demonville, Imprimeur-Libraire de l'Académie Française, rue Christine, 1785, pp. 14-15.

⁶ Cfr. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., p. 203. A p. 202 è riportato il passo di Marmontel citato da di Breme.

20 Quell'Italico ingegno subì nei giorni suoi la esperienza, ed ebbe pei giorni attuali
il presentimento della studiosa barbarie dei nostri grammaticoli. Circondato dalla plebe
dei Subligny, plebe congiurata a far in Italia stagnare e retrocedere l'incivilimento, ei
vedeva in prospettiva i Rabbini di questa vera Sinagoga,⁷ e li udiva intitolar lui *Eresiarca*
di Padova. Miserabili! e son essi invece che deturpano e fanno ridicola la bella Patria
25 nostra nel cospetto dello straniero e dell'Europa; essi che la tengono isolata, immobile in
mezzo all'universale energia, e alla grandiosa lega degli ingegni! I nipoti ne chiederanno
sdegnosamente ragione alla memoria ed ai libri loro, ch'essi troveranno degni appena di
cinque secoli indietro. Qual fu di questi legulej, di questi rabuli della letteratura,
domanderanno, che siasi mostrato pensatore, che abbia saputo aggiungere una minima
ideuccia a quelle dei suoi contemporanei, che apprezzasse la matura sapienza ond'era
30 giustamente superba l'età sua?

Noi crediamo, è vero, che l'immortale Cesarotti nel suo *Saggio sulla filosofia*
delle lingue,⁸ abbia per avventura trascurate alcune avvertenze che *l'analogia* prescrive
nell'ampliamento delle favelle: nullameno, persuasi d'altronde della forza d'una evidente
e spregiudicata ragione, che la somma di quella operetta contenga il meglio e il più
35 scientifico di quanto si va tuttora chiacchierando nell'Italia, abbiamo per un dover nostro
di pronunziare senza timidità in questa circostanza l'alto concetto che ne portiamo, e ne
sembra venuto il momento di ricordare le generose dottrine di quell'uomo, nel tempo
stesso che ci avventuriamo di proporre alcuni particolari nostri avvedimenti.⁹ E per prima
cosa, ognuno che abbia osservato lo stitico tenore che sieguono da parecchi anni in qua
40 alcuni campioni della Cruschevole setta, (i quali vorrebbero pure mostrarsi in qualche
parte benigni verso il buon senso), capirà quanto sia opportuna la seguente citazione. «A
Napoli, dice il Cesarotti, si fece una giunta al Dizionario della Crusca...¹⁰ qualche altri a
nostri tempi si attentò di autorizzar molte voci tratte da scrittori più recenti e non per anco
approvati. Vani compensi! Arditezze pusillanimità e senza frutto! Quest'è un far troppo e
45 troppo poco. Chi diede mai a questi privati l'autorità di legislatori? E con qual titolo
fecero essi una scelta di bel nuovo esclusiva? Qual principio li diresse? Basta leggere le
loro prefazioni per sentire che le novità da loro introdotte altro non sono che tentativi mal
sicuri di servi tremanti.... Non si tratta d'un aumento precario di vocaboli; si tratta di
libertà; d'una libertà permanente, universale, feconda, lontana dalla stravaganza, fondata
50 sulla ragione, regolata dal gusto, autorizzata dalla nazione, in cui risiede la facoltà di far
leggi.¹¹ È tempo oramai che l'Italia si affranchi per sempre dalla gabella delle parole
bollate, come gli americani si affrancarono da quella del sale.»....¹² Ma buona Italia! tu
lasci dire al tuo Cesarotti, e chi ti vuol bollare anche la lingua in bocca si serva pure a
tutto suo piacere; che, già lo sanno i secoli, tu sei pazientissima.

⁷ Correggo il refuso tipografico «veraSinagoga» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁸ Cfr. la nota 7 dell' *Articolo III*.

⁹ Cfr. Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 29: «Soccorrono qui i fitti ed espliciti riferimenti al debito contratto dai Romantici, e in particolare dal Di Breme, nei riguardi del *Saggio sulla filosofia delle lingue* del Cesarotti».

¹⁰ *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Impressione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia*, 6 voll., in Napoli, a spese di Giuseppe Ponzelli nella stamperia di Giovanni di Simone, 1746-1748.

¹¹ Cfr. Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., pp. 180-181: «L'entusiasmo progressista del Di Breme si coglie chiaramente [...]. L'affermazione può esser letta come un proclama, una *proposta* romantico-bremiana, che va oltre la efficace, ma limitata disponibilità amplificatrice del Monti».

¹² Cfr. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., pp. 164-165.

55 Questa *libertà permanente e feconda*, invocata da Cesarotti, è il più essenziale
bisogno della lingua Italiana; in essa consiste il vero punto della gran quistione.¹³ Una tal
richiesta non vuol poi dir altro, senonchè la favella nostra acquisti una siffatta intrinseca
virtù di riproduzione e di organica perpetuità, che non le accada mai più di ristsarsi come
ha fatto da tre secoli in giù, e d'inaridire su lo stelo: vuol dire che le idee e i passi della
60 mente umana progredendo nel mondo tutto, l'arte sociale svolgendosi, le cognizioni
dilatandosi e ramificandosi all'infinito, il dono della parola e la scienza della espressione
cammini in Italia e prosperi del pari con esse, e non vi patisca vecchiaja. – Senza dubbio
il cavalier Monti ha già seco stesso provveduto in modo da corrispondere all'aspettazione
in cui egli ci ha posti, di arrivare per di lui opera a questo scopo. Le norme che or ora da
65 lui riceveremo saranno tali che non corra più bisogno nell'avvenire, e ad ogni tratto, di
timidi suggerimenti, e neppure di *proposte* onde emendare e render compiuto il
Vocabolario. Queste largizioni, queste giunte che ci si appiccano di quando in quando ai
vecchi panni, non le ricusiamo oggidì; la fame e l'inopia ci fanno sembrar tutto buono;
ma, se fosse fattibile, non vorremmo più vivere di elemosine; vorremmo andar debitori
70 delle nostre dovizie al sacro diritto di comune proprietà; all'autorità dell'uso; al criterio
universale della penisola; alla ragion filosofica della parola; e che i nostri acquisti
derivassero dall'indole stessa della Italiana favella, non ci pioversero all'impensata e per
miracolo, come la manna pioveva nel deserto: la manna ed i miracoli, se han luogo, tanto
meglio! chi ne dubita? Ma non è savia cosa il farvi conto. – Intanto il sig. cavalier Monti,
75 e quanti con lui e dopo lui avvertiranno alle operazioni fondamentali da praticarsi nel
rinnovamento del sistema lessicologico, saranno condotti, se mal non ci apponiamo, a
riconoscere la sapienza di molti consigli del Cesarotti, allora ch'ei divisava appunto il
metodo da tenersi nella grande impresa di dare per la prima volta all'Italia una compiuta
e luminosa filologia. – Gli s'imputò a colpa di poco men che scandalosa anarchia il
80 soccorso ch'ei meditava di trarre per la lingua letteraria ed urbana, dai dialetti delle
province: forse il fatto trionferà un giorno delle speciose ragioni che combattono cotesto
suggerimento; ma fin d'ora parecchi scienziati, e meccanici, ed artieri vanno d'accordo
con Cesarotti, per ciò che spetta alla faccenda loro. Ha da esser così; l'idioma delle arti
abbonda soltanto là dove esse arti sono più attive e più estesamente coltivate; per una
85 parte il bisogno d'intendersi speditamente, per l'altra la scarsa letteratura dei cultori di
quelle li spinge a usare termini vernacoli, e a foggiarli talvolta; quindi la lingua deve
amare di soccorrere di que' termini accreditati già in certe provincie, e nati nelle fucine,
nei laboratorj, nei cantieri di alcune parti d'Italia, a preferenza di alcune altre. Si parla qui
di termini indigeni, non di adottati dal di fuori;¹⁴ sebbene molti anche di questi saremo
90 costretti a serbarli tuttavia, di tanto siamo rimasti inferiori nel ritrovamento degli oggetti,
e nel perfezionamento delle arti stesse, agl'inglesi ed ai francesi. Il cavaliere Morosi mi
permetta d'invocare qui la sua ben ragguardevole autorità.¹⁵ Gli si domandi s'ei non
trovasi costretto mai di pigliare ad prestito dal dialetto Lombardo certi termini d'arti e
di meccaniche, di cui difetta interamente la materna sua lingua toscana? Che consiglia
95 dunque fin qua il Cesarotti, se non di fare, prima che ad una straniera favella, ricorso alle

¹³ Cfr. Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore"*, cit., p. 75 «Queste trattazioni [...] testimoniano l'assoluta necessità di una libertà linguistica e chiaramente, parlare di libertà d'espressione, implica una libertà di idee e pensieri in tutti i settori della vita, da quello politico a quello economico, da quello religioso a quello culturale».

¹⁴ È questa la «lingua dell'uso e del commercio vivo» (*Articolo III*, r. 46).

¹⁵ Giuseppe Morosi (Ripafratta 1772 – Pisa 1840), matematico e fisico, applicò i principi della meccanica a diversi macchinari utili allo sviluppo dell'industria.

vernacole italiane? Oppure ci converrà mendicar le parole in Francia, come tuttodi si fa. La forza delle cose non porta rispetto ai capricci dei letterati, nè ai bandi de' parolai. Perchè l'arte musicale fu già italiana, tutta italiana è la lingua musicale in Europa; italiana era in Francia la prima lingua dell'architettura militare; oggidì in vece ella ritorna a noi, per una gran parte, francese.

100 Conven riflettere che i termini ed i nomi di oggetti ed operazioni materiali sono doppiamente importanti e di una utilità estesamente filosofica in qualsivoglia lingua; provvedendo all'acquisto di essi, provvediamo a un tempo alle dovizie della lingua intellettuale e ad ogni maniera di eloquenza, la lingua intellettuale non essendo che un
105 riverbero dell'altra. Il discorso il più astratto, il più metafisico è un tessuto di metafore; chi da il nome ad un oggetto corporeo, prepara la veste d'un nuovo concetto ideale, e mette in circolazione un nuovo traslato. L'uomo non può fissare le proprie idee speculative e morali se non appiccandole ad una specie di allegoria.

110 Il Cesarotti che osava guardare in fronte la verità, e a cui più assai la gloria che non la vanità nazionale pareva degna di culto, vide che, sospesi per tanta stagione i progressi della favella italiana per l'incaglio che le idee incontrano da ogni parte nel nostro paese, era necessario di ricevere talvolta queste idee bell'e segnate di nomi, dai forestieri più felici di noi. Però a calmare la querula plebe di sussurranti letterarj, e la cachetica pedanteria, ei ricordò agli italiani di quanta porzione francese era pur già
115 composta la sostanza della lingua loro, fin da quel secolo appunto che mastro Lionardo Salviati, nella sicurezza della immensa sua ignoranza, chiamava *tutt'oro*.¹⁶ Sottraggasi, aggiungeremo noi, dal rimanente dell'idioma tutta la derrata teutonica registrata dal buon Muratori, e la molta ancora ch'ei tuttavia non registrò;¹⁷ sottraggansi le parole arabe regalateci dai saraceni; le vernacole, e specialmente le venute dal lido, e dicano poi i nostri
120 barbassori se l'indole della lingua italiana sia inesorabilmente ripugnante a tutto che non deriva in essa da Cicerone e da Virgilio.¹⁸

Invidiando con ragione alle lingue antiche la felice prerogativa delle parole composte, vorrebbe il Cesarotti che i moderni legislatori della filologia italiana ne promovessero l'uso. Abbiamo diffatto già nel nostro idioma tanti esempj che bastano per
125 affidarci a dilatar maggiormente una così utile e bella imitazione degli antichi idiomi sintetici. Così potessimo far nostri tutti quanti gli espedienti di tutte le lingue, giacchè nessuno ve n'ha fra quelli che non rappresenti una qualche forma del sistema intellettuale! Questo nostro voto farà inorridire le *pie orecchie*, che non sono le più piccole.

130 Per quanto sia scarso di segni, corrispondenti alle idee che esistono nel mondo, il vocabolario italiano, più scarsa è per avventura ancora la somma dei modi secondo i quali i pedanti e i grammatisti vogliono che s'intessano insieme quei segni. Ciò viene a dire che la sintassi italiana e lo *stile puro* sono più incomodi nelle loro forme, che non è povero il dizionario, di mere parole. Colla stessa libertà colla quale s'ha da arricchire la lingua di nuovi termini, creandoli all'uopo o adottandoli, s'ha da ricercar prima gli antichi, da

¹⁶ Per Lionardo Salviati cfr. la nota 8 dell' *Articolo II*.

¹⁷ Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem & mores italici populi referentibus post declinationem Rom. Imp. ad annum usque MD. Omnia illustrantur, et confirmantur ingenti copia diplomatum et chartarum veterum, nunc primum ex archivis Italiae depromptarum, additis etiam nummis, chronicis, aliisque monumentis numquam antea editis*, 6 tomi, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742.

¹⁸ Per Cicerone e per Virgilio, cfr., rispettivamente, Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5); *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

135 rimetterli in uso, s'è fattibile, e da rimbiondirli.¹⁹ Ma ciò nol sanno fare con granello di
 sale e con gusto, che gli scrittori pensatori, i quali rendono l'idea significata per quella
 parola così insigne, e la conducono con tanta opportunità, che il lettore o l'uditore prova
 una soddisfazione naturale nell'adottar ad un tempo l'una e l'altra. Nè basta sempre
 140 l'essere pensatore; richiedesi di più un sottile discernimento, un fino tatto, l'arte in somma
 delle più delicate sfumature, onde essere avvertiti da quel senso interno, che è dato a pochi,
 del momento e della circostanza più acconcia all'uso d'una parola antiquata. Il conte
 Alessandro Verri fè più d'una felice prova di consimile abilità.²⁰ Sembra che debbasi a
 lui, fra gli altri racquisti, quello del così giovevole verbo *impressionare*. Il Cesarotti
 intercede da pari suo per le antiche voci, *incompassione*, altra cosa che *crudeltà* come
 145 ognun vede. *Dringolare*, tremito interno. *Incominciaglia*, certi esordj striscianti, rabescati
 e tediosi. *Disragione*. *Infamigliarsi*. *Infugare*. *Rimbaldire*. *Rischievole*; ed il
 graziosissimo *solettamente*, d'un gentile individuo che passeggiando *co' suoi pensieri*
insieme come disse il Petrarca,²¹ si dilettasse nella solitudine. *Tal parola isolata*, conclude
 il celebre Padovano, *riesce strana, che annicchiata a dovere diventa una gemma* (pad. III
 150 pag. 81.)²² Il Biagioli (Tesoretto) desidera con ragione che si resusciti la voce
rimpiangere per adoperarla talora nel senso del *regretter* francese; così fossero tutti
 egualmente moderati e savj i fervori di quello scrittore per le *delizie della lingua*
*toscana!*²³

Nella necessità di dover ridurre a sommi cenni le nostre avvertenze intorno
 155 all'opera del migliorar la lingua dell'Italia, rammentiamo ai nostri lettori le osservazioni
 mandate innanzi da noi, nel nostro primo articolo, su i destini che le toccò di correre;
 affidati all'esperienza di tutti i paesi, non che del nostro, e di tutti i tempi, ardiremo di qui
 asserire che la penisola, divisa com'è, non può aspirare ad aver neppure una lingua
 comune, perfetta, fissa, perenne e proporzionata alle ingenite prerogative degli ingegni
 160 che la natura suole produrre nella chiostra d'Italia. Finchè un grand'emporio di
 socievolezza tutta omogenea non trasfonderà in un sistema le native proprietà dell'indole
 e del gusto Romano, Napoletano, Veneto, Toscano, Lombardo, Piemontese; finchè non
 sarà nata una urbanità Italica, una educazione nazionale, e che non avremo alle mani quei
 grandiosi interessi che modificano in modo analogo i pensamenti e le passioni, a che
 165 volernelo dissimulare? i nostri idiomi, i nostri cicalecci provinciali non porteranno in vece
 che l'impronta di meschini e circoscritti interessucj, e non mancherà loro neppure quella
 tinta di rusticità ch'è inseparabile dalla inesperienza delle grandi e nobili vicende. Inoltre,
 la invidia e le consuetudini provinciali e municipali non permetteranno a nessuno di dettar
 la legge, e veramente nessuno avrà il diritto di dettarla.²⁴ — Se pure e tuttavia nulla hanno

¹⁹ Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 182, sottolinea che tale «progetto [...] coincideva con l'operazione eclettico-analogica del Manzoni di quegli stessi anni [...]. L'accenno ai dialetti, come una riserva cui attingere in caso di bisogno, è interessante e mette a nudo il disagio dei romantici nei confronti del problema».

²⁰ Per Alessandro Verri cfr. Borsieri, *Gl'italiani* (n. 10, 4 ottobre 1818, nota 20).

²¹ Petrarca, *RVF*, CLX, v. 13: «vederla ir sola coi pensieri suoi insieme».

²² Cfr. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., pp. 94-95.

²³ Niccolò Giosafatte Biagioli (cfr. *Annunzio tipografico*, n. 7, 24 settembre 1818, nota 1), professore di lingua italiana a Parigi, scrisse il *Tesoretto della lingua toscana, ossia La trinuza, commedia del Firenzuola; opera corredata di note gramaticali, analitiche, e letterarie; e d'una scelta de' più vaghi modi del parlar toscano*, in Parigi, appresso l'autore, in via Sant'Anna, n°. 46; Fayolle, Librajo, in via Sant'Onorato, n°. 284, 1816.

²⁴ Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., p. 183, nota che di Breme «è costretto a far miracoli di equilibrismo per non tradire il suo pensiero e passar l'ostacolo della censura, su di un punto che era poi quello veramente *dolente* di tutta la questione». Cfr., inoltre, Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*,

170 da giovare i lavori sintetici dei letterati, convien riconoscere col Cesarotti che cotesti lavori si deggiono aggirare assai più sulle norme perenni onde rendere fecondo il sistema vivo e la riproduzione inesauribile della lingua, che non contenersi negli elenchi parziali di parole, e in siffatte empiriche e precarie largizioni. Simili soccorsi non corrispondono ai bisogni nostri, non illuminano nè educano punto gli scrittori, non formano il criterio
 175 dei giovani, e non sono in fin fine che palliativi momentanei. Chi vuol dare elenchi si appigli a rigovernare da capo almeno il vocabolario intero di una scienza o d'un'arte, e ne tocchi il fondo; come testè ha fatto in parte il sig. Grassi per l'arte militare, a cui il signor Lancetti presenta con molto garbo, in questo stesso tomo del cav. Monti, alcune ben frascelte ed opportunissime aggiunte.²⁵ – Anche il cavalier Monti ne ha pur promesse
 180 alcune centinaja di parole da registrare in quel Vocabolario, ch'ei viene purgando frattanto da infinita borra. Gliene saremo tenuti assai; se v'ha in Italia autorità d'uomo che possa accrescere il coraggio che già mostrano gli scrittori spregiudicati, nell'adoperare quelle e molte altre ancora, gli è certamente la sua. Ma da lui aspettiamo inoltre un bel corpo di canoni critici e liberali, che fissi le generali regole e i confini entro
 185 cui è concesso dalla *ragione* all'ingegno italiano di usare della parola. Allora soltanto egli avrà fatta opera, come l'altre sue, perpetua e degna di se.

La prima operazione, quando si pon mano a rifabbricare il Vocabolario d'una lingua, sembraci che debba essere di riconoscere quali sieno fra le idee esistenti nel mondo, quelle che hanno un segno, ossia un vocabolo in quella lingua, e quali ne mancano
 190 tuttavia. Le idee umane, sono dunque il mezzo di paragone onde verificare la *statistica*, direm così, d'una favella. Ad istituire questo cimento, due grandi sussidj ed infallibili ne suggerisce la buona filosofia. L'uno è quello di cui diè il modello ai francesi l'abate Girard, e che Bauzée e Roubaud spinsero a tutta perfezione.²⁶ Vogliam dire il paragone delle apparenti *Sinonimie*. Divise prima le idee madri e radicali in altrettanti *generi* o
 195 *famiglie* come usa la storia naturale, si scende alle *specie*, alle *varietà*, agl'*individui*, cioè si tien conto di tutte le gradazioni e gli accidenti dell'idea più generica e fondamentale e si recano esempj onde praticamente mostrare il preciso valore della parola che alla data idea corrisponde. Come ognun vede cotesto è lavoro tutto di logica e di analisi mentale, nè bisogna ammettere a porvi mano quelli che abusivamente chiamansi letterati, e non

cit., p. 35: «Ludovico di Breme è ben consapevole che questa e ogn'altra opera di restauro, ripristino o riassetto urterà sempre contro la situazione politica d'un'Italia divisa dai differenti modi di vita di regione in regione, dai vari regimi sociali; cautamente, ché la Censura milanese non abbia troppo ad insospettirsi, Di Breme allega una serie di ragioni complementari per non proferire quella fondamentale: la mancanza di unità nazionale e di libertà politica».

²⁵ Per il *Dizionario militare italiano* di Grassi cfr. la nota 12 dell'*Articolo II*. Il letterato Vincenzo Lancetti (Cremona 1767 – Milano 1851), amico di Foscolo dal 1797. Cfr. *V. Lancetti a V. Monti*, pp. 273-289.

²⁶ Gabriel Girard (Montferrand 1677 – ivi 1748), grammatico, nel 1718 scrisse *La justesse de la langue françoise ou les différentes significations des mots qui passent pour synonymes*, à Paris, chez Laurent d'Houry, Imprimeur-Libraire, au bas de la rue de la Harpe, vis à vis la rue S. Severin, au Saint-Esprit. Nicolas Beauzée (Mosa 1717 – Parigi 1789), linguista, fu redattore degli articoli sulla grammatica dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert e nel 1780 diede alle stampe *Synonymes françois, leurs différentes significations, et le choix qu'il en faut faire pour parler avec justesse; par M. L'Abbé Girard, de l'Académie Française, Secrétaire-Interprete du Roi. Nouvelle édition, considérablement augmentée, mise dans un nouvel ordre, & enrichie de notes; par M. Beauzée de l'Académie della Crusca, des Académies royales de Rouen & de Metz, des Sociétés littéraires d'Arras & d'Auxerre, professeur de Grammaire à l'Ecole Royale Militaire*, 2 voll., à Paris, d'Houry. Di Pierre Joseph André Roubaud (Avignone 1730 – Parigi 1792), grammatico, si ricordano i *Nouveaux synonymes françois*, à Paris, chez Moutard, Imprimeur-Libraire de la Reine, de Madame, & de Madame Comtesse d'Artois, rue des Mathurins, Hôtel de Cluni, 1785.

200 iscrivono mai che per far mostra di parole e di bravura accademica e convenzionale. Questi sono che guastano gli studj, e fan onta al buon senso. Per essi *gentilezza*, *vaghezza*, *venustà*, *leggiadria* son tutti mezzi equivalenti di esprimere un medesimo concetto; e ti esclamano poi oh! ricchezze della lingua italiana! Ma ella sarebbe invece poverissima se la sua abbondanza consistesse nella varietà dei suoni affibbiati ad una stessa idea, 205 piuttosto che nella varietà dei valori derivati da una idea originarla e più generica. – Fatta questa operazione si comincerà a sapere ciò che manca nella lingua onde rendere compiuta la serie di alcune idee. Ma non basta. L'Italia s'è addormentata, come tutti sanno, sulla filosofia d'Aristotile e frattanto il pensiero è andato avanti in Europa.²⁷ Se Genovesi, se Filangieri, se Beccaria hanno seguito i passi di questo pensiero, e lo hanno 210 forse talvolta preceduto, l'Italia non ha degnato ancora di registrare le loro idee nel suo vocabolario a lato di fra Jacopone, del Burchiello, e dei capitoli dell'Impruneta;²⁸ in una parola vogliam dire che corrono pel mondo tante idee, tanti concetti, tante nozioni che gl'italiani non hanno ancora vestito alla foggia loro e che in materia morale, economica, metafisica, domestica, non hanno vocaboli e modi nazionali nel nostro Dizionario. Ecco 215 dunque farsi indispensabile ai ristoratori di quello la conoscenza delle lingue forestiere. Se non le sanno, le studino; studiate che l'avranno istituiscano una esatta concordanza fra tutte quante e la italiana, e verifichino così lo stato sincero e reale del nostro avere e del nostro difetto. Tutto ciò che si sa e sente e concepisce nel mondo, quant'è, vogliam poterlo esprimere colla massima integrità, e non soltanto chiediamo conto ai nostri vacabolaristi 220 delle idee attaccate a una voce o Francese, o Tedesca, o Illinese per cui noi non abbiamo tuttora un termine, ma anche della modificazione d'idee dipendenti da un felice *modo* di quelle lingue, se non ha il suo corrispondente nella nostra; perchè a noi preme assai meno di parlare e scrivere appunto come usava il cardinal Bembo,²⁹ e come usano certi Bonzi odierni della Santa Crusca, che di partecipare a tutto il beneficio della coltura umana, e 225 dell'incivilimento intellettuale. Una idea di Humboldt, o di Stewart, o di Benjamin Constant, o di Cuvier, l'anteponghiamo a una frase torniata sul conio di Demostene o di Cicerone, e ad una parola legittimamente derivata dai versi aurei di Pittagora, o dai frammenti di Ennio.³⁰ Iniziando così l'opera filologica, e dando al Vocabolario quell'avviamento, cesserà questo dall'essere siccom'è oggidì il più ingannevole e il più 230 sciocco libro che si possa aprire sott'occhio alla gioventù. Guai a quell'ingegno che avesse attinto a tal fonte le sue nozioni, e che si fosse imbevuto di quelle spropositate

²⁷ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

²⁸ Per Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Cesare Beccaria e Jacopone da Todi cfr., rispettivamente: G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5); G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 4); Borsieri, *Programma* (nota 5); Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 16). Domenico di Giovanni, noto come il Burchiello (Firenze 1404 – Roma 1449), poeta burlesco. I *Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Impruneta*, scritti nel XIV secolo.

²⁹ Per Pietro Bembo cfr. la nota 12 dell'*Articolo I*.

³⁰ Per Friedrich Heinrich Alexander Freiherr von Humboldt, Dugald Stewart, Benjamin Henri Constant de Rebecque, Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert Cuvier, Demostene, Pitagora cfr., rispettivamente: Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 59, 25 marzo 1819, nota 21); Borsieri, *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università* (n. 36, 3 gennaio 1819, nota 14); G. Pecchio, *Éloge de sir Samuel Romilly* (n. 58, 21 marzo 1819, nota 1); Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak* (n. 59, 25 marzo 1819, nota 8); di Breme, *Lebino* (n. 88, 4 luglio 1819, nota 6); Y., *De l'Économie publique et rurale des Celtes* (n. 86, 27 giugno 1819, nota 4). Il noto poeta latino Ennio (Rudiae 239 a. C. – Roma 169 a. C.).

definizioni. Il Vocabolario di una nazione ha da essere il sommario della più illuminata e più rigorosa sua filosofia.

235 Il cavalier Monti rovistando in quelle tenebre ne vien raccogliendo e portando alla luce del giorno le più vergognose difformità *Ignorantaggini, controsensi, errori di amanuensi* (menanti), *pregiudizj di femminette, di popolaccio, di astrologhi; modi familiari a birri, a barri, a sicarj, a tavernieri, a biscazzieri; termini di galera, di postriboli; bestemmie, dissolutezze*, ec. ec. ec., ecco senza dubbio il fondo principale di quei tomacci. Ma noi, giunto il momento di recare un saggio delle critiche del cavaliere
240 Monti, non trasceglieremo se non alcune di quelle che cadono sopra gli sbagli e gli strafalcioni minori dei signori accademici della Crusca.

Faccenda – Definita dal vocabolario *cosa da farsi*. Il cavaliere Monti facendo ragione giusta e distinta a due ben diverse idee, osserva che *cosa da farsi* è quella a cui si vuole por mano, ma non vi s'è posta ancora; mentre *Faccenda* è, il più delle volte, cosa
245 avviata, sebbene non condotta per anco a termine. – Nel seguente articolo l'errore è di una stolidezza che fa davvero sdegno e compassione insieme. Dopo avere spiegato *facente per che fa: sollecito al fare: d'assai*, la Crusca vi adatta cotesto esempio dell'Ameto. *Egli con sottilissimo velo e purpureo, facente al viso graziosa ombra*:³¹ un velo che fa ombra al viso, dice il cavaliere Monti, non è un velo *sollecito al fare*, nè gli si
250 applicano gli addiettivi latini che la Crusca pone qui di rincontro. *Operosum, solers, industrius*.³²

Nulla di più ridicoloso che il criterio dei signori della Crusca nella scelta dei loro esempi. *Falange* è definita *squadrone, secondo l'uso dei Macedoni*. Ora in grazia di questo squadrone dei Macedoni l'uso della parola *Falange* non è qui avvalorato che da un
255 passo del Ruscellai nelle *Api*. *L'allegro vincitor con l'ali d'oro, tutto dipinto del color dell'alba, vedrai per entro alle Falangi armato lampeggiare*.³³ Però di tutti i traslati non ve n'ha di più giusto che quello di *Falange*, nel senso il cui lo adopera l'inclito nostro autore, allorch'egli appella le dichiarazioni della Crusca *Falangi di spropositi*.³⁴

La voce *Falcare* è data nel vocabolario ora per sinonimo di *piegare*, ora di
260 *difalcare*, ora di *sottrarre*, e poi vien prodotto un esempio della prima significazione che non fa assolutamente al caso, e che ti mena fuor di via.³⁵

Fangotto per *Fagotto* e *Fardellotto*. Questa gotica corruzione del parlar genuino eccita ben a ragione la bile del cav. Monti, sì ch'ei ne chiede ragione alla *temerità di qualche individuo di quell'illustre tempo*. Come se il *Corpo*, così detto *illustre*, non avesse
265 sanzionato e quella e cent'altre *temerità* dei suoi *individui*!³⁶

Troviamo in questo tomo delle *Proposte* un nuovo dialogo, ed ha luogo tra il verbo *Fare*, il verbo *Dare* e l'abate *Alberti* di Villanova.³⁷ Alla vista di questo genere di facezie ci siamo ricordati della descrizione che Michelangelo Buonaroti faceva d'una mascherata

³¹ Cfr. Boccaccio, *Ninfale d'Ameto o Comedia delle ninfe fiorentine*: «Egli, sotto la ghirlanda dello alloro, di molte frondi intorno, con sottilissimo velo e purpureo, facente al chiaro viso graziosa ombra, vede per prosunzione la nascosa fronte per bellezza maravigliosa».

³² Cfr. pp. 53-54. Nel *Vocabolario* i lemmi 'faccenda' e 'faccente' si trovano nel vol. II, pp. 328-329. Come specificato nella nota 1 dell' *Articolo I*, si cita dalla *Quarta impressione*.

³³ Rucellai, *Le api*, vv. 342-345.

³⁴ Cfr. p. 58 e il *Vocabolario*, cit., p. 332.

³⁵ Cfr. pp. 58-59 e il *Vocabolario*, cit., pp. 332-333.

³⁶ Cfr. pp. 63-64 e il *Vocabolario*, cit., p. 344.

³⁷ Cfr. *Dialogo. Il verbo Fare, il verbo Dare e l'ab. Alberti da Villanova compilatore del Dizionario Universale italiano*, pp. 68-81. Per Francesco Alberti di Villanova e la sua opera cfr. Berchet, *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences* (n. 92, 18 luglio 1819, nota 10).

270 di persone rappresentanti i segni elementari e tutte quante le figure della grammatica.³⁸
 Venivano dapprima le alte potenze grammaticali, cioè il nome, il verbo, l'avverbio e
 siffatti personaggi amabilissimi; seguiva la folla degli Dei minori, e poi la infinita
 quisquiglia, e persino la virgola e la parentesi, e tutto insomma quel popolo di seccaggini.
 Allora queste belle invenzioni e personificazioni sembravano le colonne d'Ercole de'
 275 belli ingegni, e divertimenti degni di letterati; si rideva, si gongolava di quei motti e di
 quelle lepidezze; il cav. Monti vien provandosi nei tre primi tomi dell'opera sua di
 rimetterle in uso, e mostra di credere che la verità e la ragione abbiano bisogno in Italia,
 per farsi perdonare e compatire, di recitar una specie di commedia.

Ecco un altro saggio delle esemplificazioni della Crusca. FARINA. Esempl. Pallad.
Fichi secchi pesti ed intrisi con fior di farina. Dant. Par. 22. *E le cocolle sacca son piene*
 280 *di farina ria.*³⁹ – Osservazione del cav. Monti. *Osserva qui lettore di grazia la farina via*
delle cocolle, cioè le pessime azioni dei frati, mescolata col fior di farina in cui
s'intridono i fichi secchi. Dopo ciò poni mente al paragrafo delle metafore, dalle quali
la Crusca avendo escluso il citato passo di Dante, gli è segno evidente che per quella
 285 *farina ria delle cocolle ella intende propriamente biada macinata e impastata con fichi*
*secchi.*⁴⁰

Favellare colla bocca piena – vale favellare cautamente e con rispetto. Come
 questa spiegazione possa conciliarsi con quest'altra, *empersi la bocca di checchesia*, vale
parlarne strabocchevolmente nol sa capire il cav. Monti, e nol capirebbe il re Hiram, nè
 Pico della Mirandola che pur capiva ogni cosa.⁴¹

290 *Favilla*, ha per esempio reale di ciò che significa le tre famose faville allegoriche
 di Dante, cioè *Superbia*, *Invidia*, *Avarizia*: quindi siegue a parte il paragrafo dei sensi
 traslati.⁴² – *Ferocità* viene spiegata colle parole *Bravura* e *Fierezza*, come sinonimi di
 quella.....⁴³ Oh gran bontà del cavaliere Monti! di aggiungere tomi a tomi per dimostrarci
 la miracolosa stolidaggine e la barbarie di quel vocabolario. Via, ne siamo arciconvinti,
 295 e intanto vediamo con sensibile rammarico il nostro immortale Monti non solo
 contristarsi e logorar gli occhi su quei vecchi spropositi, ma ne duole ch'ei, facendo il
 processo alle colpe della Crusca, venga scialacquando e disperdendo in una mera opera
 di distruzione tante belle sue indagini filologiche, e tanti appunto di quei confronti
sinonimici di cui parlavamo poc'anzi; in questi crediamo che consista il maschio della
 300 sua generosa impresa, ed era ben meglio serbarli per la parte positiva dell'opera. Egli non
 vorrà già ripetere le sue nuove ed esatte definizioni di parole, e i suoi esami critici del
 loro valore, nè gli studiosi potranno agevolmente prevalersene distribuiti come stanno in
 questi tomi, in cui l'autore non li ha collegati in sistema, e li vien registrando secondo che
 gli errori ch'ei prende a confutare glie ne porgono occasione.

305 Oltre le giunte di termini militari proposti dal signor Lancetti, di cui abbiamo fatto
 un cenno, e alcune lievi, ma incontrastabili ed amiche censure del sig. Gherardini

³⁸ Per Michelangelo Buonarroti cfr. Pellico, *Childe Harold's Pilgrimage* (n. 36, 3 gennaio 1819, nota 13).

³⁹ *Palladio dignissimo et antiquo scriptore della agricultura traducto vulgare accio quelli che non sanno latino fructo et gran dilecto per li suoi brevi et ordinati precepti acquistino con el suo repertorio alphabetario*, Siena, per Simone di Nicolo libraio, 1526, p. 8 verso. Dante, *Paradiso*, XXII, vv. 77-78.

⁴⁰ Cfr. pp. 86-87 e il *Vocabolario*, cit., p. 404.

⁴¹ Cfr. pp. 93-94 e il *Vocabolario*, cit., p. 417. Secondo la Bibbia Hiram I (X secolo a. C.), re di Tiro, aiutò Davide a costruire il palazzo di Gerusalemme. Il celebre umanista Giovanni Pico dei conti della Mirandola (Mirandola 1463 – Firenze 1494).

⁴² Cfr. pp. 95-96 e il *Vocabolario*, cit., pp. 417-418.

⁴³ Cfr. p. 101 e il *Vocabolario*, cit., p. 434.

(Giovanni) al cav. Monti,⁴⁴ questo terzo tomo delle *Proposte* contiene in ultimo due Saggi critici, l'uno sui madornali errori della Crusca nelle sue derivazioni e spiegazioni dal greco, e l'altro dalle lingue orientali.⁴⁵ L'autore non si è voluto palesare, e il cav. Monti rispetta la sua *anonimia*. Senza un siffatto esempio, noi ci saremmo compiaciuti di provarci a indovinare chi sia questo così illuminato censore.⁴⁶ La scoperta ci sarebbe riuscita facile; ch  oggi nei nostri paesi, anzi in nessun paese del mondo, un ingegno dotato a un tempo di tante preziose erudizioni, e di cos  sicura logica, congiunte colla pi  disinvolta leggiadria di stile, non s'ha gi  da ricercare nella cos  detta *classe letteraria*.
 310
 315 Questi individui, il cui numero   scarsissimo sempre, formano da se una *classe* insigne e ben distinta. Una singolare tempra di mente, e gli studj i pi  vasti ed i pi  assidui rendono loro familiari una infinit  di *veri* parziali, che la loro filosofia spregiudicata sa poi ricondurre a que' principj generali ed inconcussi nei quali consiste propriamente la scienza delle cose. Nello stesso modo che l'edifizio pi  magnifico non consiste gi  nei
 320 mattoni e nei marmi, ma piuttosto nell'arte di ordinarli e di comporre un tutto regolare e solenne.⁴⁷

L. d. B.
 [Ludovico di Breme]

  uscito alla luce il 3.  volume dell'Economia della Specie Umana di Adeodato Ressi. Esso tratta dell'Economia nazionale in particolare. Il volume test  pubblicato non ne comprende che una parte; epper  ci riserbiamo di dare i soliti estratti, allorch  questo trattato sar  compiuto.¹

⁴⁴ Cfr. G. Gherardini a V. Monti, pp. 269-272. Si riferisce al lessicografo Giovanni Gherardini (Milano 1778 – ivi 1861).

⁴⁵ Cfr. *Della grecit  del frullone. Al Cav. V. Monti*, pp. 290-303; e *Dell'erudizione orientale del frullone. Al Cav. V. Monti*, pp. 304-319.

⁴⁶ Cfr. Branca, III, p. 335, nota 1: «Amedeo Peyron (1785-1870) l'illustre orientalista e filologo classico, celebre come studioso del copto».

⁴⁷ Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, cit., pp. 181-181, afferma che «nel Di Breme, con tutto il suo sforzo di approfondimento filosofico, e negli altri nostri romantici, il problema rimaneva ancorato a schemi settecenteschi di tipo razionalistico, alle esigenze di una lingua efficiente a render lo sviluppo del pensiero che l'illuminismo aveva postulato». Cfr. anche Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 33: «La *Proposta* resta quindi un pretesto per esprimere idee "elementari" sulla lingua, per rinnovare la lezione del Vico e del Cesarotti, e render partecipe la coeva societ  letteraria delle proprie responsabilit  in fatto di libert  di creazione artistica e linguistica, e dunque anche di sistemazione grammaticale e lessicografica, di cosciente utilizzazione dei dialetti per le esigenze della scienza e della tecnica».   ancora Dell'Aquila, *Le piccole patrie e la grande patria nei contrasti linguistici del primo Ottocento*, cit., pp. 813-814, a fare il punto su questi quattro articoli: «Rimaneva, tutto sommato, un bel proclama del nostro primo romanticismo linguistico, inteso a rivendicare, oltre la efficace, ma limitata disponibilit  amplificatrice del Monti, la libert  totale e la continua creativit  della lingua: la rivendicazione, insomma, di una patria senza stretti confini, cui quelli dei dialetti, municipali o regionali, e l'altra delle pedanterie trecentesco-puristiche, apparivano del tutto intollerabili ed anacronistici».

¹ Cfr. Arrivabene, *Dell'Economia della specie umana*, nn. 38, 10 gennaio 1819, in particolare nota 1; 41, 21 gennaio 1819; 48, 14 febbraio 1819; 50, 21 febbraio 1819. Anche nel *Proemio* del gennaio 1820 della «Biblioteca Italiana» (XVII, sezione *Economia politica e statistica*, p. 76) si annuncia l'uscita del volume III: «Il sig. Ressi dopo aver esposto alcuni principj intorno alla *scienza del diritto mercantile*, ha dato un terzo volume dell'*economia della specie umana*». Non seguir  alcun estratto.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico. – Milano 1819. Dai torchj di Giovanni Bernardoni.¹

5 Questa nostra provincia dell'Italia così distinta per la bene intesa diramazione delle sue
acque, si duole molto a ragione che quegli antichi architetti che immaginarono e diressero
la costruzione dei nostri grandi canali di irrigazione e di navigazione non ci abbiano
lasciate le loro osservazioni che spargerebbero molta luce sulle principali parti
dell'architettura idraulica. Per questo motivo pare che debba essere accolta con piacere
ogni opera la quale tenda a tramandare ai posteri le notizie delle operazioni idrauliche più
10 recenti, e risparmiando a noi la taccia dell'antica negligenza prepari dei sicuri principj di
pratica per regolare le costruzioni successive. Un tale scopo ha l'opuscolo che
annunciamo, il quale contiene una breve sì, ma succosa narrazione e discussione delle
operazioni eseguite negli anni 1780-1785 per l'inalveazione del torrente Redefosso, altre
volte così pernicioso colle sue inondazioni a questa città ed ai suoi contorni.

15 Questo torrente che serve come di un gran paraporto al naviglio della Martesana
prima del suo ingresso in Milano fuori di Porta Nuova, e che dopo aver lambite le mura
della città sino a Porta Romana, ora si rivolge e va a scaricare nel Lambro, poco sotto di
Melegnano, andava anticamente a portare le sue acque nel cavo Vecchiabbia ed in altri
piccoli cavi situati nelle campagne fuori di Porta Lodovica.² Ma questi cavi non erano
20 sufficienti a dare un libero sfogo alle piene del Redefosso perchè il fiume Adda, il
Lambro, il Sceveso producono soverchie escrescenze nel naviglio della Martesana e
sappiamo che sin dal principio del passato secolo provenivano frequenti innondazioni alla
nostra città ed alle vicine campagne il cui danno ascendeva talvolta a più d'un milione di
lire.³ Il R. matematico P. Lecchi, fu il primo che uscì colle stampe a proporre un progetto
25 di riparo in una dissertazione intitolata: *dell'origine delle inondazioni del Redefosso e del
metodo di ripararle*. Milano 1761. A questo progetto si oppose il parere dell'ingegnere
Dionigi Maria Ferrari, esternato in un'opuscolo: *Esame sopra la dissertazione del R.*

¹ Giuseppe Bruschetti (Milano 1793 – ivi 1871), attivo nel settore idraulico e in quello dei trasporti pubblici, si adoperò per una serie di progetti di sviluppo moderno. Nel 1819 pubblicò *Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico*, Milano, Dai torchj di Gio. Bernardoni, sulla Corsia di S. Marcellino, N.º 1799. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si afferma l'obiettivo dell'opera (rr. 1-14); nella seconda se ne illustra il contenuto (rr. 15-60); nella terza si esprimono parole di lode per l'autore e l'opuscolo recensito (rr. 61-83).

² Per avere un'idea sommaria del percorso tracciato, si ricordi che Porta Nuova si trova a nord della città di Milano, Porta Romana a sud-est e Porta Lodovica a sud.

³ Cfr. p. 10.

30 *matematico P. Lecchi*. Milano 1762: a cui rispose il Lecchi nel 1763, e così si manifestò
fra il Ferrari ed il Lecchi quella specie di guerra letteraria, che finì a far dubitare il
pubblico ed il governo dell'efficacia dei proposti provvedimenti.⁴ Finalmente nell'anno
1782 l'ingegnere Pietro Parea padre del vivente Carlo, chiarissimo Ispettore d'acque e
strade, esibì il progetto di far eseguire un gran cavo che traducesse tutte le acque del
Redefosso a sfogare direttamente nel fiume Lambro.⁵ L'esecuzione di questo cavo, di cui
35 si adossò l'impresa lo stesso Parea (1), fu cominciata nell'anno seguente sotto la direzione
degli ingegneri di Governo Antonio Marzoli e Pietro Castelli,⁶ e fu terminata nell'anno
1785.

L'opuscolo contiene in quattro articoli la storia del torrente Redefosso avanti
l'accennata inalveazione, la descrizione delle opere del nuovo alveo, la storia dopo questa
inalveazione, ed una dichiarazione delle massime che furono seguite nel dirigerla.⁷

40 Il principio della nuova inalveazione, essendo determinato dalle particolari
circostanze del naviglio della Martesana e del naviglio interno, era la scelta dello sbocco
e della linea più propria per pervenirvi che doveva esercitare la sagacità dell'architetto.
L'aver l'architetto preferito per lo sbocco il fiume Lambro, che è il recipiente da natura
disposto a ricevere le acque de' nostri contorni, l'aver stabilito lo sfogo nelle vicinanze
45 di Melegnano, ove il Lambro in un alveo abbastanza stabilito e depresso, senza incontrare
ostacoli, seguita in suo corso sino al Po, l'aver approfittato del letto già esistente
dell'influente Vecchiabbio per immettere il Redefosso nel Lambro, sono gli argomenti
che conducono l'autore a ravvisare nell'attuale sbocco la migliore scelta che si potesse
fare. La forma, la direzione, la capacità dell'alveo sono il soggetto del susseguente esame,
50 e l'autore coglie occasione da tutto ciò che l'esperienza ha dimostrato in queste
circostanze per dedurre delle massime pel buon esito di una inalveazione in generale.

Sarebbe mal proprio di questo foglio l'entrare nella descrizione di tutte le opere e
dei principj che trovansi nell'opuscolo di cui parliamo, ma sarebbe stato altresì

55 (1) Un sentimento di filantropia ed il piacere di vedere in esecuzione un progetto da lui
concepito per un'operazione così importante devono avere determinato l'ingegnere Parea a questa
impresa nel soddisfare alla quale egli fece generosi sacrificj.

⁴ Cfr. pp. 7-8. Giovanni Antonio Lecchi (Milano 1702 – ivi 1776), gesuita e matematico, pubblicò *Delle origini delle inondazioni del Redefosso e del metodo di ripararle*, Milano, s. n. e., 1761. Della risposta, l'*Esame*, dell'architetto e ingegnere Dionigi Maria Ferrari, chiamato anche Ferrario (Milano 1710 circa – ivi dopo il 1782), pubblicata nel 1762, non si hanno notizie (cfr. anche *DBI, ad vocem*, di Rita Binaghi Picciotto). Tuttavia, vi è una sua opera intitolata *Esame dell'ingegnere collegiato di Milano, e regio camerale Dionigi Maria Ferrario sopra la dissertazione del regio matematico padre Lecchi, intitolata: Considerazioni dirette all'Ill.^{ma}, ed Ecc.^{ma} Congregazione di Patrimonio dell'Eccellentissima Città di Milano intorno alla terza diversione del Torrente Redefosso per il nuovo Cavo progettato al di sotto de' Mulini della Vecchiabbia*, in Milano, Nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, 1763, edita dopo la pubblicazione delle *Considerazioni dirette all'Ill.^{ma} ed Ecc.^{ma} Congregazione di Patrimonio della Eccellentissima Città di Milano Intorno alla terza diversione del Torrente Redefosso per il nuovo Cavo progettato al di sotto de' Mulini della Vecchiabbia*, Milano, s. n. e., 1763, di Lecchi.

⁵ Cfr. p. 10, nota 1. Pietro Parea (sec. XVIII), padre di Carlo (Milano 1771 – ivi 1834), entrambi ingegneri idraulici.

⁶ Cfr. *ibid.* Di Carlo Antonio Marzoli, nominato ingegnere di Governo nel 1765, e di Pietro Castelli, designato nel 1766, non si hanno notizie biografiche.

⁷ Cfr. 2. *Storia dell'antico corso del torrente Redefosso*, pp. 6-10; 3. *Descrizione dell'opera della nuova inalveazione*, pp. 11-13; 4. *Storia del torrente Redefosso dopo la nuova di lui inalveazione*, pp. 13-15; 5. *Dichiarazione delle massime seguite nell'inalveazione del torrente Redefosso*, pp. 16-20.

inconvenevole il serbarne un perfetto silenzio, perchè la cognizione della storia di ciò che fu fatto e che può servir di norma per aumentare la prosperità del proprio paese deve star a cuore ad ogni buon cittadino.

L'autore di quest'opuscolo è di quei che, abbastanza contenti se riescono colle loro fatiche a giovare al pubblico, poco poi si curano di spargere la loro fama, ed ha soppresso il proprio nome, ma un corrispondente senso di gratitudine a cui spero che il pubblico vorrà prender parte m'induce a palesarlo nella persona dell'ingegnere Giuseppe Bruschetti.

Ho preso tanto più volentieri a parlare del presente opuscolo di questo giovine ingegnere per aver occasione di animarlo ad un lavoro più in grande che so aver intrapreso e che il decoro e la gloria del nostro paese esigea. L'Italia che fu la prima a dar l'esempio di un canale navigabile fatto ad arte, a cui si devono le grandi invenzioni del sostegno, e del ponte Canale, proseguì con non minore ingegno e successo a promuovere questa parte di Architettura Idraulica in concorrenza delle altre nazioni. Ora mentre Lalande, Andreozzy, Gautay, Dupin coi loro libri fanno conoscere all'Europa le principali opere idrauliche della Francia e dell'Inghilterra,⁸ era a desiderarsi che anche fra noi qualcuno sorgesse a pubblicare le nostre. L'ingegnere Bruschetti si è assunto di fare una storia ed una descrizione dei due navigli di Paderno e di Pavia, di quei due tronchi di naviglio cioè, coi quali ora abbiamo estesa la navigazione interna dal lago Maggiore e dal lago di Como sino all'Adriatico.⁹ A questo proposito applaudirò anche all'affezione e premura colla quale il signor Ispettore Parea prende ad assistere i giovani che si dedicano alla professione ch'egli tanto onora, e che in questa occasione coi suoi mezzi e co' suoi lumi procura al Bruschetti tutti i documenti e gli schiarimenti necessarij alla compilazione dell'opera accennata.

M.

[Ottaviano Fabrizio Mossotti]

⁸ Di de Lalande e di Dupin già si è detto: cfr., rispettivamente, X., *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi* (n. 45, 4 febbraio 1819, nota 11); e *Varietà straniera., Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia* (n. 85, 24 giugno 1819, nota 26). Del primo si ricorda qui il *Des canaux de navigation, et spécialement du canal de Languedoc*, par M. de La Lande, Professeur Royal de Mathématiques, Censeur Royal, des Académies de France, d'Angleterre, de Hollande, de Suède, de Russie, d'Allemagne & d'Italie, à Paris, chez la Veuve Desaint, Libraire, rue du Foin Saint-Jacques, 1778; mentre del secondo i *Mémoires sur la marine et les ponts et chaussées de France et d'Angleterre, contenant deux Relations de Voyages faits par l'auteur dans les ports d'Angleterre, d'Écosse et d'Irlande, dans les années 1816, 1817 et 1818; la description de la jetée de Plymouth, du canal Clédonien, etc.*, par Charles Dupin, Ancien secrétaire de l'académie Ionienne, associé étranger de l'Institut de Naples, membre des académies des sciences de Turin, Montpellier, etc., correspondant de l'Institut de France, capitaine au corps du génie maritime, et membre de la légion d'honneur, Paris, Bachelier, libraire, quai des Augustins, 1818. François Andréossy (Parigi 1633 – Castelnaudary 1688), ingegnere, collaborò al progetto del Canal du Midi; il pronipote, il generale Antoine François Andréossy (Castelnaudary 1761 – Montauban 1828), pubblicò successivamente l'*Histoire du Canal du Midi, connu orécédemment sous le nom de Canal de Languedoc*, par F^s. Andreossy, Général de division et Inspecteur-général du Corps de l'Artillerie, à Paris, chez F. Buisson, Imprimeur-Lib. rue Hautefeuille, n°. 20, an VIII (1799-1800). Di tale Gautay non si sono trovate notizie.

⁹ Si annuncia, con tutta probabilità, l'*Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese di Giuseppe Bruschetti*, Milano, co' tipi di Giovanni Bernardoni, 1821.

5 (In pochi e grandiosi tratti Muller ha figurato col pennello di Tacito l'anarchia che ha signoreggiata l'Europa dal quinto al decimo secolo.² Di mezzo a quella anarchia sorse però lo stabilimento di varie famiglie regnanti. — Presentiamo ora un secondo gran quadro sui tempi chiamati da lui *de' vani terrori*. Collocando ad opportune distanze queste pitture storiche del medio evo crediamo di servir meglio alla varietà, e di procacciare più
10 facilmente all'autore tutta quell'attenzione, che la sua maniera rapida e compendiosa reclama dai lettori).

Undecimo secolo. — Tutti i popoli che nell'articolo antecedente abbiamo passato in rassegna ottennero, ciascuno la lor volta, il principale potere a forza di valore: il godimento ammolli poscia il valore. Teodorico e Carlo Magno stupefecero la terra e
15 disparvero.³ Gli Anglo Sassoni ebbero de' buoni re; ma la loro isola era per essi un mondo a parte. Ottone fu avventurato lasciando a' suoi eredi, insieme a tanta potenza, i talenti necessarij per conservarla ed anche estenderla;⁴ ma avessero pur tutto occupato, non tutto avrebbero saputo conservare. L'Occidente era popolato da una moltitudine innumerevole di piccole nazioni, sciolte da ogni freno di legge comune, e troppo feroci per cedere alle
20 armi di verun imperatore. I loro re non avevano più autorità; come mai le nazioni l'avrebbero riconosciuta in uno straniero! Dalle sue armi provocate le loro, l'amore di que' popoli alla libertà sarebbesi adontato della potenza di lui; il loro amore alle abitudini antiche sarebbe insorto contro le sue leggi; la loro avarizia, contro le imposte. E nondimeno uscì un re di tutte le nazioni dell'Occidente; tutte accorsero ad obbedirlo. Ciò
25 che non poterono Teodorico, Carlo Magno, nè Ottone, il Sovrano Pontefice lo tentò e vi riuscì, e Roma nuovamente comparve alla testa delle nazioni. Senza averne vinta pur una, il Pontefice regnò sovra tutte, e sui loro re. ec. ec.

Chiamiamo questo secolo quello di Gregorio VII,⁵ il primo che fu ad un tempo il gran sacerdote dell'Occidente e il re de' nostri re. I Normanni conquistarono l'Inghilterra
30 e fondarono il regno delle due Sicilie; si crede che allora gli Islandesi navigassero alla Groenlandia, e presso i compatrioti de' Groelandii al Labrador. In quel tempo gli Czar sancirono leggi, introdussero il commercio, e inviarono i loro sudditi in Egitto ed in Assiria, di dove riportarono le scienze e le arti. La Polonia, la Boemia e l'Ungheria ebbero de' re: ma tranne i Russi, non vi fu pur uno tra questi popoli che non s'umiliasse innanzi
35 a Roma, più sempre i più lontani tremandone.

Duodecimo secolo. — Il duodecimo secolo provò gli effetti del potere pontificio. Questo fu il tempo di San Bernardo di Clairveaux, delle crociate, e di San Tomaso Beket.⁶ Sono note le persecuzioni sofferte allora dall'amante d'Eloisa, e da Arnaldo da Brescia

¹ Cfr. n. 87, 1 luglio 1819. Come nel precedente, pure in questo articolo Borsieri continua a citare, in una sua traduzione letterale, il testo di Müller.

² Per Tacito cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

³ Per Teodorico e Charlemagne cfr. note 5 e 9 dell'Articolo I.

⁴ Per Otto I detto il Grande cfr. nota 21 dell'Articolo I.

⁵ Per Gregorio VII cfr. nota 17 dell'Articolo I.

⁶ Bernard de Clairvaux (Fontaine-lès-Dijon 1090/1091 – Ville-sous-la-Ferté 1153), monaco fondatore dell'abbazia di Clairvaux. Thomas Becket (Londra 1118 – Canterbury 1170), lord cancelliere d'Inghilterra e arcivescovo di Canterbury.

che voleva render libera Roma.⁷ La facoltà di pensare pareva estinta, tanto era compressa. Vani furono gli sforzi di Federigo Barbarossa, di Luigi il Grosso e de' due Enrici.⁸ Ben può dirsi che il secolo era quello delle leggende. Sarebbe fatica perduta il parlarne. L'impero papale, fu più terribile che quello dei conquistatori. Trovati i volumi del diritto romano, si insegnarono in modo che sentiva di superstizione. Alonso Henriques fondò il regno di Portogallo,⁹ per l'espresso comando che Gesù Cristo gli inviò dall'alto della croce. —

Tredicesimo secolo. — Nel tredicesimo secolo la corte di Roma trapassa i limiti della moderazione. Federigo II, quell'imperatore terribile, non tanto per le forze riunite dell'Alemagna e dell'Italia e per la fama che gli sopravvisse anche sulle sponde del Nilo, quanto per l'ardire ch'egli ebbe di scuotere il giogo della superstizione e di proteggere le lettere, destò tale e tanta ammirazione che il Pontefice fu costretto ricorrere a modi violenti.¹⁰ Il mondo s'accorse della propria schiavitù; per tutta l'Europa, istupidita dalla crassa ignoranza, cominciarono ad apparire alcuni segni di vita, i deboli esordj di nuove massime.

In questo secolo nacque il diritto pubblico d'Alemagna. I successori di Federigo, sgomentati dalla sua sorte, abbandonarono l'Italia per non tremar sempre al cospetto del Papa. La nazione alemanna, quasi venisse informata di nuova vita, s'applicò alla poesia, che è sempre il primo passo delle nazioni barbare verso un più grande incivilimento. Si videro stabilirsi col commercio molte città e confederazioni. L'uomo più grande che abbia avuto la casa d'Habsbourg fondò la sua potenza (anno 1282).¹¹ Le antiche case reali di Boemia e d'Ungheria, venendo a mancare, quella d'Austria vi prendeva già un predominio. Allora si divisero i due rami della casa Palatina. Dalle rovine dell'antica casa di Turingia nacque la potenza di quella di Sassonia, e si formò il Langraviato di Hesse. Il nord e l'impero s'incivilirono a poco a poco, e i barbari impararono ad obbedire; perchè v'erano de' grand'uomini nella casa di Brunsvic, in Pomerania e nella Danimarca. La Prussia, la Curlandia, e la Livonia ricevettero dalle mani dei cavalieri Teutonici e leggi e cristianesimo: d'allora in poi questi paesi fiorirono sempre più.

Nel mille e duecento sessantuno la repubblica d'Islanda perì per le sue discordie; si perdette il commercio dei mari di Lapponia; il trono dei Czar fu atterrato dai Tartari; perchè Batu conquistò la Russia ed arse Breslau,¹² nel tempo stesso che seicentomila uomini della stessa nazione piombavano sui Cinesi.

Così il Nord perdette la sua antica potenza, ma il Mezzodì sviluppò la sua. La battaglia che tutti i cristiani di Spagna diedero ai Mori presso *las Navas de Tolosa*

⁷ Il noto teologo Pierre Abélard (Le Pallet 1079 – Chalon-sur-Saône 1142), di cui sono celebri le lettere scambiate con l'altrettanto nota Éloïse (Parigi 1092 circa – Ferreux-Quincey 1164). Arnaldo da Brescia (Brescia 1090 – Roma 1155), canonico agostiniano, allievo di Abélard.

⁸ Per Friedrich I Hohenstaufen detto Barbarossa, cfr. Romagnosi, *Delle fonti della coltura italiana* (n. 12, 11 ottobre 1818, nota 10). Louis VI le Gros (Parigi 1081 – Béthisy-Saint-Pierre 1137), re di Francia dal 1108 alla morte. Henri IV di Franconia (Goslar 1050 – Liegi 1106), Imperatore dei Romani dal 1084 al 1105. Henri V (? 1081 – Utrecht 1125), figlio di Henri IV e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1111 al 1125.

⁹ Afonso Henriques (Guimarães 1109 – Coimbra 1185), primo re del Portogallo dal 1139 alla morte.

¹⁰ L'imperatore Federico II di Svevia (cfr. G. Pecchio, *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche*, n. 48, 14 febbraio 1819, nota 3) fu scomunicato da papa Gregorio IX (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 11, 8 ottobre 1818, nota 2).

¹¹ Per Rudolf I von Habsburg cfr. Pellico, *An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe* (n. 32, 20 dicembre 1818, nota 3).

¹² Batu Khan (? 1205 – Saraj 1256), capo dei Mongoli.

determinò la caduta della nazione Mora (anno 1246): ben tosto Alfonso decimo protesse le scienze esatte, e diede alla Spagna un codice di leggi.¹³

75 In Italia lo spirito nazionale de' Normanni, la rimembranza dell'antica grandezza, i mari che offrivano asili e conquiste e ricchezze, il commercio e l'amore naturale di tutti gli uomini per la libertà condussero gran numero di città al governo repubblicano. Facile e necessario ne parve lo stabilimento, a causa della lontananza degli imperatori e delle discordie d'una moltitudine di tiranni; il valore poteva tutto. Dopo che quelle città
80 possedettero la libertà, la loro popolazione, le loro ricchezze, la loro coltura e grandezza furono prodigiose, ad onta delle divisioni antiche e durevoli quanto lo stesso stato franco di quelle repubbliche. Allora fu manifesto di null'altro abbisognare gl'Italiani che di un buon governo, perchè il loro clima e il loro carattere li rendano superiori a tutte le nazioni, tante sono le invenzioni e le grandi imprese che si trovano nella storia delle loro
85 repubbliche: esse hanno dato la spinta a tutte le grandi rivoluzioni de' secoli successivi.

I re di Francia cominciavano ad essere potenti per l'affezione del terzo stato, ch'essi avevano saputo sollevare, e che abbisognava di loro: le virtù e gli *stabilimenti* di s. Luigi fecero desiderare a ciascun francese di ricorrere al re, d'essere protetto dalla sua autorità, e d'essere governato da così saggio principe.¹⁴

90 È falso che l'Inghilterra sia sempre stata libera, ma è vero che gli antichi inglesi hanno singolarmente amato la libertà. Questo amore presso altri popoli parve passione: presso loro fu un sentimento meditato, che si dirigeva ad un tempo verso la libertà politica, filosofica, e morale: di qui risultò che altrove tale sentimento diminuì colla ferocia, e che in Inghilterra crebbe coi lumi; altrove, si pose la libertà nel non riconoscere
95 alcuna legge; in Inghilterra, nel rispettare non altro che la legge e nel perfezionarla. Nei primi anni del secolo tredicesimo i baroni assicurarono i loro privilegi colla *gran carta*,¹⁵ e verso la fine del secolo i comuni presero parte agli affari.

Così in questo secolo varie potenze cominciarono a formarsi, nessuna dominò, tranne il papa che già tentennava.

100 *Secolo decimoquarto.* – In questo secolo le nazioni nulla ebbero di comune fra loro, ove non fosse il loro cangiare continuo di costituzioni.

L'inviato di Filippo il Bello avendo percosso alla guancia uno de' più fieri pontefici, e non essendo stato vendicato l'insulto, il potere papale ne scapitò.¹⁶ La corte fu trasportata ad Avignone; (anno 1306) il Nord non vi riconobbe le virtù degli apostoli
105 e si scandalizzò. Il papa aveva lasciato un paese di cui era signore, per un paese di cui non l'era. Quando parve che gli imperatori non pensassero più all'Italia, egli credette di non aver più nulla a temere: in questa imprudente tranquillità dimenticò gli interessi del pontificato pei piccoli interessi di qualche parente che studiosi di arricchire: tutto è perduto quando i grandi dimenticano ciò che sono, e pensano come privati. La gelosia de'
110 diversi ordini monastici fu difficile a moderarsi; il papa si fece dei nemici tra i frati che sapevano il segreto del suo potere. I cardinali di Francia e d'Italia non potevano stare in

¹³ Per Alfonso X di Castiglia cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, nota 29).

¹⁴ Per Louis IX cfr. De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819, nota 7).

¹⁵ Per la *Magna Carta Libertatum* cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 107, 9 settembre 1819, nota 12).

¹⁶ Si tratta del noto episodio dello schiaffo di Anagni, nel 1303: secondo una tradizione William de Nogaret (Saint-Félix-Lauragais 1260 – ? 1313), cancelliere di Philippe IV le Bel (Fontainebleau 1268 – ivi 1314), re di Francia dal 1285 alla morte, avrebbe schiaffeggiato Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani (Anagni 1230 circa – Roma 1303), papa dal 1294.

armonia: vi furono due papi e ben presto tre;¹⁷ i rimproveri di cui si aggravavano l'un l'altro, scemarono l'opinione che prima si aveva della loro santità. Il fanatismo, più che tutt'altra cosa, ha il suo tempo. Trecento anni di adorazione dovettero intiepidire il fervore

115

de' credenti.
L'Alemagna perdette allora tutta la sua potenza perchè gli imperatori, alla maniera de' papi, pensarono unicamente al proprio interesse: di qui nacque il conflitto di varie grandi case: la *bolla d'oro* ne fissò i diritti.¹⁸ Ma gli uomini di lettere trascuravano ogni cosa per le distinzioni del loro diritto germanico; il loro ingegno giacque sotto il peso di questa erudizione: obbliavasi la costituzione, per non disputare che sulle forme della costituzione. Alcuni principi, ignari affatto di questo profondo sapere, conservarono l'esempio delle virtù germaniche.

120

Quando gli imperatori cessarono di proteggere l'impero, alcune popolazioni che avevano vissuto sotto la loro protezione vedendosi in preda alla rapacità de' grandi, risolvettero di correre una sola sorte e di opporre le virtù antiche alla potenza straniera. Questi popoli, nè lusinghieri, nè timidi verso chiunque, non dimandarono mai nè la pace, nè la guerra, nè mai furono vinti nella terra lor propria. L'intero mondo ha cangiato, ed essi intanto non conoscono ancora che per fama le imposizioni, le corti, il giogo, vivendo sino a quest'ora nella loro antica libertà: costoro sono gli Svizzeri (1).

125

Nel tempo che l'impero così dividevasi dal resto d'Europa, l'Ungheria, la Polonia, la Boemia s'invigorivano sotto principi atti a governarle, a difenderle, a farle più grandi.

130

Gli Czar fecero de' vani sforzi per sottrarsi dal giogo de' Tartari. La Svezia subì quello de' Danesi, ai quali la Norvegia obbediva di già; ma la sciagura della Svezia nacque per colpa del re; destino questo che condusse a perire più d'un popolo libero.

135

L'Inghilterra influì sugli affari generali perchè occupò tutta la potenza dei re di Francia. (anno 1338) Odoardo III governò il suo popolo sì gloriosamente ch'esso parve non aver più bisogno di far uso della sua libertà.¹⁹ L'Europa ammirava l'astronomia d'Halifax, la sottigliezza di Duns, l'ardire di Occam, e la profondità di Bradwardin;²⁰ l'inglese sembrava fatto per le ricerche e le imprese ardite.

140

Al cominciare del secolo, posta la Francia sotto Filippo il Bello, costui sentivasi così potente che osò le cose più tiranniche: ascondendo il suo sistema sotto l'ombra della cortesia non aveva per legge che il volere. Dappoi le difficoltà che i Francesi incontrarono per conservare la casa di Valois li rendettero ancor più devoti alla volontà del loro signore. I Valois, stretti dal bisogno di porre in opera tutte le forze della nazione, si fecero uno

145

(1) Ciò si riferisce ai tempi che precedettero la rivoluzione francese. —

¹⁷ Giovanni XXII, al secolo Jacques-Arnaud d'Euse (Cahors 1244 – Avignone 1334), papa dal 1316, e Niccolò V, al secolo Pietro Rainalducci (Corvaro 1258 circa – Avignone 1333), antipapa dal 1328 al 1330. Urbano VI, al secolo Bartolomeo Prignano (Itri 1318 – Roma 1389), papa dal 1378, e Clemente VII, al secolo Roberto di Ginevra (Annecy 1342 – Avignone 1394), antipapa dal 1378 alla morte, e Benedetto XIII, al secolo Pedro Martínez de Luna y Pérez de Gotor (Illueca 1328 – Peñíscola 1423), antipapa dal 1394 alla morte.

¹⁸ La *Bulla Aurea* fu emanata nel 1356 da Karl IV di Lussemburgo (Praga 1316 – ivi 1378), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1355 alla morte.

¹⁹ Edward III (Windsor 1312 – Richmond 1377), re d'Inghilterra dal 1327 alla morte.

²⁰ John of Holywood (? 1195 circa – Parigi 1256), astronomo, si pensava erroneamente fosse nato a Halifax. John Duns Scoto (Duns 1265/1266 – Colonia 1308), teologo. William of Ockham (Ockham 1288 – Monaco di Baviera 1347), filosofo noto per il "Rasoio di Ockham". Thomas Bradwardine (Chichester 1290 – Lambeth 1349), teologo e matematico.

studio di piacerle; Carlo V lo volle pure, ma per principio:²¹ egli è uno dei primi re che siansi formati de' principj, ed abbiano vinto senza combattimento.

150 Per quanto questo secolo sia stato importante rapporto a varie nazioni, è difficile dargli pari interesse nel quadro generale dell'Europa. Tutti gli stati erano divisi come isole: quantunque sienvi state grandi rivoluzioni, il tutto non mise capo a nulla.

155 Sola la repubblica di Venezia, allora nel periodo della sua grandezza, destò l'idea delle scoperte: esse furono che cangiarono il mondo. Venezia era il più ragguardevole di tutti gli stati per la catena colla quale il suo commercio univa le Indie, l'Egitto, l'Italia, la Svizzera, la Francia e la Fiandra. Le città anseatiche non sapevano che spedire le mercanzie, le città di Fiandra e d'Italia le fabbricavano; quelle non avevano altro, queste erano pure repubbliche possenti: indi risultò che quando il commercio subì le sue rivoluzioni Venezia e Firenze non perirono, ed altre cagioni vi vollero per iscemare lo splendore delle città di Fiandra.²² Invece più città d'Alemagna ne furono subitamente
160 distrutte, in guisa che s'ignora perfino il dove alcune delle più celebri fra loro erano situate. Questo dimostra che uno stato deve rintracciare le sorgenti della sua ricchezza in se stesso; – colui che sa far a meno di tutto, è più ricco di colui che dipende da un altro.²³

[Pietro Borsieri]²⁴

*Educazione fisica e ginnastica.*¹

Il giornale ufficiale di Copenaghen pretende, che il governo danese sia stato il primo a' nostri giorni ad introdurre la Ginnastica nell'educazione pubblica; e difatti essa
5 vi è già da molto tempo insegnata nelle scuole normali e di là va spargendosi in tutte le classi del popolo. Essa è particolarmente applicata alla educazione militare. Gli allievi, prima di abbandonare le istituzioni dove quest'arte è insegnata, subiscono un pubblico esame. Nell'anno passato l'istituzione della Ginnastica militare formò ottantatre maestri destinati ad insegnare l'arte del nuotare nelle diverse guarnigioni del regno. S'apprende
10 ad immergersi nell'acqua alla profondità di 14 a 20 piedi, a nuotare sotto l'acqua ad una distanza di 80 a 100 *aune*; a nuotare intieramente vestiti, coll'armi e la valigia, o con un uomo sulle spalle. Nelle diverse istituzioni sì civili che militari di Copenaghen contansi 2,057 individui che hanno imparato a nuotare durante il trascorso anno.

²¹ Charles V le Sage (Vincennes 1338 – Nogent-sur-Marne 1380), re di Francia dal 1364 alla morte.

²² Della Repubblica di Venezia il "foglio azzurro" ha già parlato e continuerà a parlare: cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819).

²³ Cfr. chap. II, *Les tems des vaines terreurs*, pp. 20-33.

²⁴ Cfr. Branca (III, p. 347, nota 1), «il compilatore di questo scritto è con tutta probabilità il Borsieri», data la sigla che compare nei precedenti articoli. Il discorso continua nel n. 118, 17 ottobre 1819.

¹ Guzzetta, *La performance sportiva nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 218, sottolinea che tali proposte «certamente dovevano risultare per i lettori del *Foglio* milanese utili occasioni di allargamento di orizzonti culturali e spunto di riflessione sulla nuova, o rinnovata, scienza ginnica». L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si tratta dell'importanza della ginnastica a Copenaghen (rr. 1-13); nella seconda si informa dell'uscita di un'opera francese sulla ginnastica elementare (rr. 14-28); nella terza si parla della nuova «*Società pel perfezionamento dei metodi*» di Parigi (rr. 29-47). Da come è organizzato l'intervento, si può intuire che il compilatore ha unito tre notizie, forse prese da tre fonti diverse, che non sono riuscite a individuare.

15 A Parigi venne di recente pubblicata in francese una *Ginnastica elementare*
tradotta dall'originale tedesco del sig. Cliaș, professore di Ginnastica nell'accademia di
Berna.² Quest'opera è preceduta da una breve introduzione fatta dal sig. Baillot, nella
quale ha egli cercato, col mezzo di esempi tratti dalla storia delle nazioni antiche e
moderne, di determinarne l'influenza dei giuochi del circo e degli studii ginnastici sulla
morale di un popolo e sulle sue istituzioni.³ Viene in seguito a questa introduzione un
20 rapporto fatto dal sig. dottor Bally alla società di medicina di Parigi, nel quale gli esercizi
del corpo sono rappresentati come mezzi possenti a migliorare la salute e ad accrescere
l'energia vitale allontanando l'epoca delle infermità della vecchiaia.⁴

Il complesso del metodo abbraccia in tre principali divisioni gli esercizi delle
estremità superiori ed inferiori, il salto, la lotta, il volteggio e il nuoto. Una bella incisione
25 rappresentante un naufragio, e dodici tavole in 4.° rappresentanti i diversi stromenti, le
positure del corpo negli esercizi ed il piano d'una palestra, accrescono l'interesse d'un tal
libro che deve fissare l'attenzione di tutti coloro che s'occupano dei perfezionamenti
nell'educazione. —

30 A Parigi pure venne in questi giorni eretta una nuova *Società pel perfezionamento
dei metodi*.

I membri di questa società, che quasi tutti sono nel numero de' primi fondatori
della *Società di educazione*, convinti che i progressi dei lumi e il perfezionamento nelle
arti e nelle scienze sono i mezzi più proprii a rendere migliore la sorte degli uomini, si
sono radunati affine di rintracciare quai sieno i migliori metodi di educazione e di
35 istruzione. Devono essi occuparsi di ciò che è relativo alla educazione fisica e ginnastica,
morale e intellettuale, scientifica e industriale; e porre opera onde perfezionare i metodi
d'insegnamento, incoraggiando la pubblicazione dei nuovi metodi giudicati utili,
decretando premj e medaglie agli autori delle migliori opere sull'educazione, come anche
agli institutori che si saranno distinti nell'applicazione di metodi perfezionati.⁵ Questa
40 società, i di cui membri sono tenuti ad una prestazione annua di 20 franchi, si radunerà
ogni sei mesi in assemblea generale per sentire i rapporti del Consiglio sull'uso fatto dei
fondi e sui risultati de' suoi lavori. Essa avrà in Francia e all'estero de' socii
corrispondenti trascelti fra gli uomini distinti nelle scienze, nelle arti o nella letteratura.
Il Consiglio è composto di cinquantasei membri distribuiti in otto comitati; 1.° di
45 educazione fisica; 2.° di educazione morale; 3.° di lingue; 4.° di scienze storiche; 5.° di
diritto e di economia politica; 6.° di scienze matematiche; 7.° di scienze fisiche; 8.° di arti
liberali.

² Peter Heinrich Cliaș (Boston 1780 – Coppet 1854), atleta e professore di educazione fisica nella Svizzera tedesca, nel 1819 pubblicò *Gymnastique élémentaire, ou cours analytique et gradué d'exercices propres à développer et à fortifier l'organisation humaine*, à Paris, chez L. Colas, imprimeur-libraire, rue Dauphine, n°. 32. Da quanto mi risulta, e pure secondo Branca (III, p. 348, nota 1), non si tratta di una traduzione, come afferma l'anonimo compilatore: l'autore avrebbe scritto l'opera direttamente in francese.

³ Denis Baillot, collaboratore della «*Revue encyclopédique*» e promotore delle libertà gallicane. Cfr. *Considérations sur la gymnastique*, pp. vii-lx.

⁴ François-Victor Bally (cfr. *Varietà straniera*., *Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia*, n. 85, 24 giugno 1819, nota 18), medico e dal 1822 presidente dell'Académie nationale de médecine. Cfr. *Rapport fait à la société de médecine de Paris, sur un manuscrit de M. Cliaș, intitulé: Gymnastique élémentaire*, pp. 1-42.

⁵ Cfr. Guzzetta, *La performance sportiva nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, cit., p. 219: «Interessante [...] l'ingresso, nonché il riconoscimento, della ginnastica fra i fattori di progresso dell'istruzione».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc.
 – Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana Madrid. ec. ec.

5

Articolo II.¹

Proseguiamo il *Quadro Storico* della Poesia Castigliana incominciato nel num 99 del *Conciliatore*. La memoria de' lettori saprà rappicare il filo tra l'Articolo I, e 'l seguente.

10

DELLA POESIA CASTIGLIANA, durante il secolo XV.

15

20

25

30

I re d'Aragona, verso la fine del secolo XIV, avevano introdotto nei loro stati i *Giuochi Florali* istituiti già da più di un sessant'anni in Tolosa onde promuovere l'esercizio della *Gaja Scienza* de' Trovatori. Vedevansi concorrere d'ogni parte gli ingegni a quelle feste, e con gara ardita contendere pei premj promessi a' più valenti. La pubblica solennità di tali cerimonie, la maggiore diffusione delle cognizioni e degli scritti, l'esempio invidiato dell'Italia, la maraviglia che destavano le opere degli antichi poeti di Grecia e di Roma, delle quali allora si andava rendendo più comune la lettura in tutta l'Europa, ed altre consimili circostanze ponevano vieppiù sempre in onore la poesia, questa che delle belle arti è la prima ad essere coltivata allorchè i popoli si accostano alla loro civilizzazione.

Giovanni II. era un principe inetto a governare;² e sotto di lui la Castiglia, perduta in faccia agli stranieri ogni importanza, era lacerata al di dentro dall'orgoglio fazioso de' nobili. E nondimeno quella età portava tanto amore alla poesia, che all'inetto principe l'esercitarla e 'l proteggerla ottenne anche politicamente qualche benevolenza. Molti de' Grandi, che gli avrebbero non mal volentieri tolto lo scettro così sconveniente alla sua mano, si unirono intorno a lui per forza di simpatia poetica, e – verseggiatori anch'essi – prestarono ajuto al re verseggiatore. Così Giovanni II. bene o male si mantenne sul trono; e in mezzo alle turbolenze del regno la corte di lui, piuttosto che un consiglio di Statisti, pareva in certo modo una profezia lontana del nostro *Serbatojo d'Arcadia*: vogliamo dire che il re e i cortigiani, nè più nè meno de' pecoraj d'Arcadia, fossero o no provveduti di

¹ Cfr. n. 99, 12 agosto 1819. Come il precedente, pure l'*Articolo II* compare nell'elenco d'interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270). Berchet continua qui a proporre un «*Quadro Storico* della Poesia Castigliana», tratto dall'*Introduccion*, I, pp. XI-LXXX.

² Juan II (Toro 1405 – Valladolid 1454), re di Castiglia e León dal 1406 alla morte.

alcuna disposizione attiva per la poesia, tutti tutti sudavano a far dei versi. Scriveva *coplas* il contestabile don Alvaro; e *coplas* scrivevano il duca D'Arjona e don Enrico de Villena, e 'l marchese di Santillana,³ e cento altri eccelsi magnati.

35 Fra questi magnati per altro alcuni non erano al tutto indegni di qualche lode letteraria. La lingua s'avvicinava già molto alla sua perfezione; nuovi metri trovati da' poeti della corte del re Giovanni prestavano nuovi istromenti alla poesia; ed ella si era rivolta in gran parte a dipingere la passione dell'amore. E se la smania di parer dotto – o
40 in altri termini la *pedanteria* – non avesse guastato l'intelletto al marchese di Santillana; se, innamorato com'egli pareva essere di Dante,⁴ ne avesse investigato lo spirito poetico ne' suoi principj moventi, anzichè nelle minute particolarità delle invenzioni, per opera di lui – perocchè ingegno e volontà non gli mancavano – la poesia Spagnuola non solamente avrebbe potuto dare maggiore soavità agli affetti dell'elegia, ma ben anche aspirare a più alte concezioni, e distendersi maestosamente fra palmeti indigeni, senza
45 prepararsi la necessità di agognare, come fece in appresso, gli allori stranieri.

Ma i maestri di convento, in mano de' quali stava allora la somma dell'educazione giovanile, avevano messa in capo al Santillana, del pari che a tutti i loro discepoli, una falsa e stramba idea della poesia; come se incapace di poter dire splendidamente il vero, ella consistesse in un tessuto perpetuo di misterj, di allegorie e di spiattellate sentenze morali. D'altra parte la maraviglia, o più veramente l'idolatria de' tempi, per la novità
50 dell'erudizione, solleticava a lui l'ambizioncella, e persuadevalo ad ostentare in qualche modo il catalogo de' tanti libri ch'egli aveva letti. Non è dunque strano che il marchese cedesse alla corrente. Da' suoi contemporanei ottennero infatti largo applauso siccome portenti di bellezza poetica i difetti appunto che rendono oggidì noiosa la lettura delle
55 opere di lui, oggidì che nel poeta cerchiamo il poeta e le sue forti sensazioni, non la fredda pompa della sua vasta memoria, non l'arguzia delle sue allegorie, non la magistrale ripetizione delle sentenze rubate di peso al catechismo.

Del resto alcune brevi canzoncine del Santillana fanno fede ch'egli avesse un cuore non del tutto prosaico. È un peccato dunque ch'egli non intendesse il vero bello
60 dell'antica poesia nazionale Spagnuola. È un peccato ch'egli non si desse a nobilitarla, secondando industriosamente la tendenza ch'essa aveva spiegato ne' *Romanzi* del *Cid* e in tanti altri *Romanzi* e *canti popolari*, tendenza che muoveva, senza mistura di frivolezze scolastiche, dall'indole della civilizzazione Arabo-Ispana, e principalmente da uno squisito sentimento delle glorie e delle sventure della patria, da un culto tributato all'onore
65 come ad una religione. Ma pur troppo le cattive scuole fanno contrarre cattive abitudini anche agli ingegni singolari! E che altre abitudini potevano mai insegnare coloro che tutto guastavano, fin anche la semplice idea del Dio a cui professavano di servire?⁵

³ Álvaro de Luna y Jarana (Cañete 1390 – Valladolid 1453) nel 1446 pubblicò il *Libro de las Claras e Virtuosas Mugeres*. Delle «*coplas*» di Fadrique Enriquez de Castilla, duca di Arjona (? 1388 circa – Valladolid 1430), non ho trovato notizie. Enrique de Villena (Torralba de Cuenca 1384 – Madrid 1434), tra le altre opere, nel 1417 compose *Los doce trabajos de Hércules*. Di Íñigo López de Hurtado de Mendoza, marchese di Santillana (Carrión de los Condes 1398 – Guadalajara 1458), si ricorda la *Comedieta de Ponça* del 1436 circa.

⁴ Per Dante Alighieri cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁵ Il «*Quadro Storico* della Poesia Castigliana» è per Berchet l'occasione di avanzare un giudizio polemicamente negativo nei confronti dei «maestri di convento» (r. 46) e delle «cattive scuole» (r. 65), giudizio che s'innesta nella critica, più generale, alla «tolleranza» della «mediocrità» dei componimenti poetici, snodo cruciale della riflessione del compilatore (rr. 139-158). Assecondando lo spirito del «foglio azzurro», l'articlista non solo rileva l'inutilità di un insegnamento ancorato a modelli educativi passati,

Che se il Santillana non avesse sdegnato di uniformarsi all'indole ed allo spirito di que' romanzi, gli sarebbe riuscito di dare una veste più poetica all'intendimento patriottico col quale scrisse *el Doctrinal de privados*.⁶ – Ove non sia una compiacenza estetica, è almeno una compiacenza morale il vedere introdotta in quel poemetto l'ombra di don *Alvaro de Luna* a raccontare le proprie colpe e le proprie sciagure, onde l'esempio della trista sua fine⁷ – era don Alvaro il favorito del re Giovanni II – servisse ad atterrire e stornare delle discordie civili i Castigliani.

Se non che questa lode è un nulla a paragone dell'altra che è meritata dal marchese di Santillana per una virtù più rara e più cospicua della virtù letteraria; e davvero sarebbe scortesia il non accennarla. Si perdonano volentieri al verseggiatore tutti i travimenti allorché si pensa ch'egli visse in corte – e non adulò, che fu amico d'un re – e gli rinfacciò il mal governo, e che da onest'uomo abbandonò l'ospizio regio ogni volta che lo starvi non giovava alla patria. – Ci sia condonato l'esserci fermati più che non avremmo voluto sul discorso di lui: pareva conveniente il far conoscere un uomo il di cui nome splende illustre nella storia civile di Spagna.

Esente dalla comune febbre letteraria – l'invidia – il Santillana, venuto in cognizione d'un altro ingegno che viveva nella oscurità, gli corse incontro spontaneo, lo trasse alla corte del re Giovanni II, e lo protesse con sincera e costante amicizia. Questi fu *Giovanni de Mena*, la di cui facoltà poetica, ad onta d'una eccessiva stravaganza di fantasia, è superiore a quella del Santillana.⁸ Il de Mena, quantunque ingannato del pari che il suo protettore dalla universale pedanteria e trasandato dietro ad essa, ottenne nella sua patria il soprannome di *Ennio Castigliano*, forse per averle regalato un poema di maggior mole che non quelli de' suoi predecessori. Un rispetto, disceso per tradizione da padre in figlio, conserva a lui tuttora in Ispagna quel soprannome: diciamo *rispetto di tradizione*, da che le opere del de Mena sono oggimai più spesso nominate che lette. La più famosa di esse è un poema allegorico-storico, intitolato *El Labyrintho*. Eccone in breve l'argomento: –

Il poeta si propone di cantare le vicissitudini della Fortuna. Sente egli la difficoltà dell'impresa, ed è quasi smarrito innanzi all'altezza del soggetto; – chiama in soccorso Apollo e Calliope; manda un'apostrofe calda alla Fortuna: – nessuno risponde. Finalmente gli appare la Provvidenza; gli fa da guida e da maestra, e lo introduce ella nel palazzo della Fortuna. Prima di tutto egli vede da colassù la terra, e ne fa la descrizione geografica; poi scopre le tre grandi ruote che volgono i tempi – passati, presenti e futuri. Ogni ruota si compone di sette cerchi, emblemi allegorici dell'influsso de' sette pianeti sulle inclinazioni e sulle sorti umane, secondo le misere dottrine astrologiche d'allora. In ciascun circolo v'ha gente infinita; – i casti nel circolo della Luna, – i guerrieri in quello di Marte, – i sapienti in quello di Febo, – e così degli altri. La ruota del *tempo presente* è in movimento; le altre due no. E quella del futuro è coperta di tal velo, che, per quante forme ed immagini d'uomini vi appariscano, non ne lascia distinguere alcuna.

Dietro questo pensiero generale il poeta, parlando di ciò che vede, oppure conversando con la Provvidenza, dipinge tutti i personaggi importanti de' quali ha notizia,

ma sottolinea pure l'inefficienza dei circoli clericali, che «tutto guastavano, fin anche la semplice idea del Dio a cui professavano di servire» (rr. 66-67).

⁶ Il *Doctrinal de privados*, poema satirico in cui il marchese di Santillana prende di mira il rivale Álvaro de Luna y Jarana, fu scritto nel 1454 circa.

⁷ Álvaro de Luna y Jarana fu processato e poi decapitato.

⁸ Per Juan de Mena e la sua opera principale, *El laberinto de Fortuna o Las trescientas*, cfr. la nota 1 dell'Articolo I.

110 ne descrive i caratteri, racconta i fatti celebri, ne assegna le cagioni, mette in mostra tutta la propria erudizione e tutto quanto egli sa di filosofia naturale e morale e politica, e a quando a quando ne ricava precetti giovevoli alla vita individuale ed al governo de' popoli.

115 Non fa d'uopo d'occhiali per veder nettamente che la lettura della Divina Commedia di Dante e de' Trionfi del Petrarca risparmiò alla fantasia di Giovanni de Mena l'incomodo di creare il disegno del suo poema.⁹ E che altro fece egli, a dir vero, se non che tener dietro alla immaginativa de' due Italiani, cambiando il luogo della scena in cui collocò il suo mondo allegorico? Ma Dante – per parlare di lui solo – Dante essendo un ingegno di gran tratto superiore al proprio secolo, trovò in se stesso di che arricchire il suo tema di sentita e sublime poesia, e spesso anche di splendida sapienza politica, di giusta morale civile. E per lo contrario il de Mena, nato in tempi assai posteriori (1) 120 quando per tutta Europa gli studj erano più avviati, anzichè dare a divedere nel suo grottesco poema un complesso d'idee che vantaggiasse tutte quelle de' suoi contemporanei, non parve adeguasse il sapere de' più ingegnosi fra quelli.

125 Da qualunque lato tu consideri la mente di Dante, trovi in essa ridotto a realtà l'ideale del vero poeta. L'originalità è un bisogno per lui; è l'esuberanza delle sue forze intellettuali che sempre sempre gliela comanda. E fino in quei momenti ne' quali vorrebbe farsi credere imitatore d'altri poeti, egli smentisce col fatto la propria asserzione. – Il de Mena invece confessa co' fatti ciò che tace con le parole.

130 Parrà forse a taluni essere un rigore che senta del crudele il volere strascinare Giovanni de Mena ad essere confrontato con Dante. S'egli, diranno taluni, si fosse sentito capace di stare, come il Fiorentino, a capo del proprio secolo, e di padroneggiarlo; se fosse stato uomo da prevenire, come il Fiorentino, con la propria sapienza individuale la civiltà a cui giunse in appresso quel popolo per cui scriveva, egli non avrebbe no tolte ad imprestito da altri le invenzioni fantastiche. Ma si può essere valente poeta anche senza 135 pareggiar Dante. Non da tutti poi si vuole pretendere ciò che troviamo negli intelletti straordinarij. – Sì, crediamo noi pure che si possa essere valente poeta anche senza pareggiar Dante; ma crediamo altresì che il de Mena ne rimanesse tanto al di sotto da non meritare nome di scrittore più che mediocre.

140 Parlando di mediocrità, due sorta ne riconosciamo, – quella di coloro che, scevri da difetti al tutto grossolani, mancano poi affatto di bellezze che non sieno dozzinali, – e quella del de Mena, il quale, quantunque alcuna rara volta brilli di qualche venustà non comune, ridonda poi di gravissimi ed abituali errori e di sciocchezze che offuscano il merito delle rare sue fortune. Ora, è dettato vecchio che la mediocrità non è mai condizione sopportabile nei poeti. E al dettato vecchio noi aggiungeremo quest'altra 145 proposizioncella, benchè ella sia per riuscire spiacevole a molti in Italia: *è incomportabile in un critico la tolleranza di componimenti mediocri*. A siffatta tolleranza ci gioverebbe davvero di potere essere pronti anche noi, da ch'ella in certo modo acquieta tutte le coscienze, e blandisce la vanagloria di chicchessia. Ma col venerare i mediocri si viene avvezzando la gioventù ad una facile contentatura ne' di lei studj; e quindi si perpetua 150 dannosamente la mediocrità. Se gl'Italiani, a modo d'esempio, fossero meno corrivi ad

1) Dante nacque del 1265, e morì del 1321. – Il de Mena nacque del 1412,¹⁰ e morì del 1456.

⁹ Per Francesco Petrarca cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 1).

¹⁰ In realtà, nel 1411: cfr. la nota 1 dell'*Articolo I*.

155 esaltare ogni minuzia poetica de' loro antenati, l'Italia non avrebbe tanti poeti quanti sono i suoi scolarini, non avrebbe la vergogna de' suoi centomila sonetti: e molti che sciupano la vita canticchiando de' versi, vedremmo forse con più profitto delle loro famiglie e della patria, trattar la tanaglia o 'l compasso. La tolleranza è un dovere religioso, è una virtù sociale; ma in materie poetiche non è comandata da nessuna filosofia.

160 Da che ci guidano principj così severi, è impossibile per noi il tributar gran lodi nè al de Mena, nè a chiunque non regge al tocco della critica proclamata oggidì dall'un capo all'altro d'Europa dalla crescente sagacità de' filosofi. È acerba in vero per molti l'austerità delle nuove leggi di cui ci facciamo propagatori; e il cuor ce ne piange per un sentimento di compassione tanto più vivo in quanto che ci bisognerà esercitarlo primamente verso di noi medesimi. Ma d'altra parte quella austerità raddoppia nell'animo
165 nostro il giubbilo dell'ammirazione per que' rarissimi intelletti che meritano giustamente il nome di *poeti*.

Or per lasciare le glose e star fermi là d'onde vorrebbe distoglierci l'affluenza delle idee affini – che il volgo degli innocenti chiama poi disperate, – diremo che nel
170 *Labirinto* il lettore trova alcuni passi i quali, se non rammentano il pennello di Dante, lasciano pure in qualche maniera scorgere da che pigliasse origine la stima esagerata di cui il de Mena gode tuttavia i rimasugli presso la sua nazione. Tale è, per citarne uno, quel passo ov'è descritta la morte del conte di Niebla, famoso eroe della Spagna, il quale, mentre che tentava di togliere a' Mori Gibilterra, mal pratico del flusso e riflusso della marea, e soverchiato dalle onde, sdegnò di pensare a se stesso e di salvare se solo, poichè
175 vedeva perire miseramente in quelle acque tutti i proprj compagni.¹¹ – Un poema che raccontava i fatti più memorandi della storia patria, e che a quando a quando era caldo della più poetica delle passioni – il patriottismo, – non è maraviglia che venisse accolto da' contemporanei con quell'entusiasmo che è eccitato sempre dall'interesse e dall'onore nazionale in un popolo che non sia corrotto od avvilito o dormente. E questa più che
180 tutt'altra è la cagione che anche oggidì si parli del *Labirinto* come d'un fasto spagnuolo. Dall'apparire di esso infino ai dì presenti la Spagna, ad onta di alcune sue sventure domestiche, ad onta della prepotenza d'altri stati europei, non ha perduta mai la sua libera esistenza politica. Però il sentimento della nazionalità deve render cara e gioconda a quel popolo ogni memoria che ad essa si riferisca ec. ec.¹²

185 Qualunque per altro fosse l'ingegno del de Mena, maggiore dignità avrebbe egli derivato ai suoi canti, maggiore rispetto si sarebbe conciliato, se, prendendo a narrare le cose pubbliche de' suoi tempi, egli si fosse mantenuto in possesso della indipendenza individuale, onde non far patto che con la verità più rigorosa, unico patto che dia importanza alle lettere. Ma vivendo cortigiano egli dovette far sacrificj alla fortuna; e non
190 lasciò sfuggire occasioni per lodare il re che lo pasceva. E Giovanni II, sebbene ingordo e non mai satollo di lodi, era tale nondimeno da non potere esser lodato che dagli adulatori.

L'erudizione, secondo la moda del secolo, venne a mischiarsi tanto con la poesia del de Mena, ch'egli, somigliante in ciò al Santillana ed agli altri, intarsiava ogni tratto
195 anche nelle *canzoni amorose* allusioni e concetti eruditi; per modo che parlando della passione d'amore, pareva che non l'avesse sentita mai. Ed egli aveva pur letto e riletto il Canzoniere del Petrarca!!

¹¹ Cfr. I, *Muerte del conde de Niebla. Laberinto. Orden de Marte. Copla 160*, pp. 1-8. Di tale «conte di Niebla» non ho trovato notizie: a p. 1 Quintana specifica: «Cordobes: murió en 1456».

¹² Sono qui riprese alcune delle principali riflessioni sul «sentimento della nazionalità» spagnola già avanzate da Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818).

Oltre il Santillana e il de Mena, de' quali abbiamo diffusamente parlato; oltre il Villena e gli altri, di cui abbiamo fatta più sopra una semplice menzione, vogliansi annoverare fra i verseggiatori più notabili del secolo XV. *Gomez Manrique*, *Giorgio Manrique* di lui nipote, *Garci Sanchez de Badajoz*, *Rodriguez del Padron*, *Alonso de Cartagena*, e quel tanto celebre pe' suoi amori, quel *Macias* il di cui nome (aggiuntovi l'appellativo di *enamorado*) passò poi nella lingua come modo proverbiale per indicare il sommo della passione amorosa.¹³

A voler tener dietro separatamente a' lavori di questi e de' molti loro compagni – ci asteniamo dal darne qui la lista che oltrepasserebbe i cento nomi – fa d'uopo esser dotato di una pazienza letteraria che abbia dello straordinario. Sia che scrivessero canti sacri (*obras de devocion*), sia che dettassero canti morali, oppur canzoni amorose, tutti tutti parevano modellati a una foggia sola. Pigliando in mano il *Cancionero general*, ed anche il *Romancero general* in quella parte che non contiene romanzi epici, si viene presto ad accorgersi che vale per tutti un giudizio solo.¹⁴

Questa uniformità in un tanto numero di scrittori, deve riuscire più interessante per lo storico delle civiltà, che non pel semplice cercatore de' piaceri che l'animo umano domanda alle arti. Il primo trarrà da essa un argomento sussidiario per istabilire con più certezza qual fosse allora il carattere generale della nazione Spagnuola; e non distratto dalla varia espressione de' caratteri individuali de' poeti, godrà, leggendo i lor versi, di poter dire: *ecco dunque il modo universale di sentire a que' tempi al di là de' Pirenei*. Il secondo per lo contrario patirà di noia innanzi a tanta monotonia. – Una religiosità consistente nella ostentata osservanza delle forme verbali, più che in un intimo sentimento: – un culto della morale esercitato anch'esso non tanto come bisogno dell'anima, quanto come sfoggio di apparenze, e quindi spiegato d'ordinario in arroganti declamazioni o precetti claustrali, in allegorie derivate dalle gelide e vane definizioni teologiche di quell'età: – una importanza attribuita a se stesso ed a' proprj discorsi da ciascun individuo, sì ch'egli non misura mai la sofferenza di chi l'ascolta, e non abbandona mai il tema assunto se prima non ha esauriti tutti i modi di svolgerlo: – un orgoglio personale associato quasi sempre alla passione dell'amore; e questa rade volte produttrice d'un estasi dilicata, bensì ogni tratto di esagerazioni che tengono della cosiddetta maniera orientale, di rabbie, di disperazioni, di pazzie; – ed a giustificare la pazzia, a darle colore non discordante dalla affettata gravità nazionale, chiamate stranamente in soccorso le sottigliezze degli scolastici, e sostituite spesso le formalità della logica alle libere emanazioni de' sentimenti del cuore: – uno studio insomma di parer savj sempre e, per così dire, in toga anche allora che meno severe circostanze della vita sembrano richiedere il mantelletto galante: – Questi, secondo l'opinione nostra, sono i tratti più

¹³ Diego Gómez Manrique de Lara y de Castilla (Amusco 1412 – Toledo 1490), nipote del marchese di Santillana, nel 1482 scrisse il *Regimiento de príncipes*. Diego Gómez Manrique de Lara y de Castilla fu lo zio di Jorge Manrique (Paredes de Nava 1440 – Santa María del Campo 1479), che, tra il 1470 e il 1476, compose diverse stanze, riunite sotto il titolo *Coplas por la muerte de su padre*. Di García Sánchez de Badajoz (Écija 1450 circa – ? 1520 circa) si ricordano le *Lamentaciones de amores*. L'opera più importante di Juan Rodríguez de la Cámara, detto del Padrón (La Coruña 1390 – Hebón 1450), è il racconto *El siervo libre de amor* del 1440 circa. Alonso de Santa María de Cartagena (Burgos 1384 – Villasandino 1456) scrisse testi sia in latino sia in spagnolo: tra quest'ultimi si rammenta l'*Oracional*. Di Macías, noto con il soprannome o Namorado (XIV secolo), si conoscono solo poesie amorose. La leggenda vuole che fu trafitto con una lancia dal marito della donna amata.

¹⁴ Il *Cancionero general* è un canzoniere di poesie spagnole, scritte tra l'Alto Medioevo e il XV secolo; fu edito per la prima volta nel 1511. Il *Romancero general*, risalente al 1660 circa, raccoglie, invece, gli antichi romances, i componimenti epici.

235 evidenti che costituiscono la fisionomia generale de' poeti di cui parliamo; e a noi non
basterà mai l'animo d'impugnare la spada contra chi dicesse ch'ella non è fisionomia
simpatica molto.

Alcuni storici della letteratura si congratulano col secolo XV, e fanno festa perchè
verso la fine di esso la Spagna cominciò a coltivare la *poesia pastorale*. Noi rispettiamo
i gusti di chicchessia, e insieme agli altrui un pochetto anche i nostri. E però ci giova di
240 non perderci in ammirazione dietro a' primordj di un genere di poesia al quale – con
buona pace de' maestri di lettere – non portiamo troppa benevolenza. Se fosse vera la
ipotesi pittagorica della metempsicosi; e se, per un capriccio matto di quella fortuna che
si compiace proprio negli estremi contrarj, a noi toccasse di dovere un dì rinascere su
qualche trono della terra e coll'animo tutto tutto inclinato al dispotismo; allora, tornandoci
245 vani i tentativi per ispegnere affatto le lettere, vorremmo industriarci almeno di porre in
onore fra' nostri schiavi quel tanto solo di esse che più servisse ad addormentarli. E allora,
allora sì la poesia pastorale verrebbe da noi protetta e promossa, siccome quella che per
la sua immensa distanza dal vero della vita, e per la sua languida efficacia morale, ci
farebbe meno paura d'ogni altra. Intanto, giacchè fuor d'ipotesi siamo cittadini privati,
250 non amiamo – nè per noi, nè pel nostro prossimo – la diffusione de' narcotici.

E che v'ha dunque ne' versi Castigliani del secolo XV che possa remunerare in
qualche maniera la cortesia di chi profonde ora il tempo nel leggerli? – Primieramente
vale anche per quest'epoca ciò che abbiamo detto nell'Articolo I. intorno a' *romanzi epici*
d'autori sconosciuti di nome,¹⁵ giacchè anche in quest'epoca si proseguì a scriverne. Anzi
255 ad essa crediamo appartengano per la più parte quelli di avventure ricavate dalla storia
Moresca, e specialmente dagli odj delle due fazioni de' *Zegris* e degli *Abenzerrages*, dalle
ultime sciagure del regno di Granata, superato poi e vinto dalle armi di Ferdinando e
d'Isabella nel 1492.¹⁶ Chiunque ha un cuore spontaneamente aperto alle impressioni
poetiche, chiunque è educato da una critica liberale, e non angustiato dagli scrupoli de'
260 pedanti, trova nel *Romancero general* di che contentar di frequente il bisogno estetico
dell'anima sua. In que' romanzi lo spirito Arabo-Ispano si manifesta nella sua originalità:
– e la calda spiegazione di sentimenti veri ed originali abbonda sempre di poesia. – In
secondo luogo non è da negarsi che anche ne' componimenti de' poeti *conosciuti per*
nome, e ricordati in parte, e censurati in generale qui sopra, rinvengonsi qua e là pensieri
265 ingegnosi, immagini opportune, e tracce talvolta d'una rigogliosa freschezza di fantasia
che ne ristorano qualche poco della loquacità erudita e della frequenza del concettizzare
puerile: – sono come le *oasis* incontrate dalla stibonda carovana nel deserto. – Una
passione sentita davvero non può resistere poi sempre a palesarsi ne' modi comandati da
abitudini assurde tuttochè universali. E però in alcuni squarci, come a dire delle quattro
270 canzoni del Macias, l'amore irrompe fuor de' soliti vincoli, e dà qualche segno verace e
bello della propria esistenza.

L'amore e il Macias sono due parole che ne suscitano nell'anima una memoria di
malinconia e di pianto. Il Macias era gentiluomo di camera del gran maestro don Enrico
de Villena. S'innamorò d'una delle dame che servivano in palazzo del gran maestro; e a
275 sviargli quella passione non gli valse il vedere la donna amata sposarsi ad un altro, non
valsero le riprensioni del Villena, non i gastighi e la prigionia a cui questi lo condannò.

¹⁵ Cfr. le rr. 224-236 dell'Articolo I.

¹⁶ Nel 1492 Granada, ultimo possedimento musulmano in Spagna, cadde per mano di Fernando II (Sos 1452 – Madrigalejo 1516), re di Aragona dal 1479 alla morte. Questi, sposando Isabel I (Madrigal de las Altas Torres 1451 – Medina del Campo 1504), regina di Castiglia e León dal 1474 alla morte, unì la penisola sotto una sola corona.

Al marito della donna non era ignoto anche prima delle nozze quell'amore; e in lui la gelosia era precorsa al sacramento. Vile! Egli si concertò col carceriere; e venuto alla torre in cui gemeva custodito il suo rivale, trovò modo di scagliargli contro da una finestra la propria lancia. Il colpo fu assestato con tale gagliardia che traforò il Macias da parte a parte. Quel meschino stava allora appunto cantando una canzone da lui composta per la donna del suo cuore; e spirò col nome di lei sulle labbra.¹⁷

GRISOSTOMO.
[Giovanni Berchet]

¹⁷ Di Quintana si parlerà ancora: cfr. G. Pecchio, *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana* (n. 114, 3 ottobre 1819).

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Specimen of the british poets, with biographical and critical notices, and an essay on english poetry. By Thomas Campbell. London 1819. – Sette volumi in ottavo. –

(Vedi il Conciliatore N.° 108.)²

5

Continueremo a riferire alcune delle notizie somministrateci dal sig. Campbell sovra i poeti della sua nazione.

10 Andrea Marvell fiorì nel secolo 17.^{o3} Egli è ancora molto apprezzato dalla generalità degli inglesi per la dolcezza e il sentimento che costituiscono la sua poesia; ma Campbell non lo giudica in questo proposito con molto favore. Bensì si compiace di lodare più che il poeta le virtù del cittadino; egli non dissimula, che se i grandi ingegni meritano l'ammirazione degli uomini, maggiore ancora la meritano i caratteri forti, irremovibili nella professione del vero, capaci di tutti i sacrificj fuorchè di quello della propria coscienza e del proprio onore. I grandi ingegni sono l'ornamento della loro patria,

15 ma i caratteri forti ne sono il sostegno e la salute. L'esempio dei primi consiglia all'uomo d'innalzarsi sopra la turba; l'esempio de' secondi consiglia all'uomo di proteggere, d'illuminare, di nobilitare la turba.

20 «Marvell fu il campione della fama di Milton vivente,⁴ e il vittorioso propugnatore dei liberi principj contro il vescovo Parker, quando quel venale apostata promulgò, nella sua *Polizia Ecclesiastica*, «essere più necessario di stabilire un severo governo sulla credenza e le religiose opinioni degli uomini che sui loro vizj ed immoralità.»⁵ La vivacità

¹ Il testo del n. è stampato in corpo minore.

² Cfr. n. 108, 12 settembre 1819: pure in questo articolo Pellico continua a riportare, in una sua traduzione, alcuni passaggi dell'opera. Tuttavia, come specificato nella nota 4 del precedente intervento, confrontando il testo del "foglio azzurro" con quello dell'«Edinburgh Review» (XXXI, March 1819, Art. XI, pp. 462-497), sembra proprio che Pellico abbia letteralmente tradotto quest'ultimo, scegliendo i passi più significativi.

³ Andrew Marvell (Winestead 1621 – Londra 1678), autore di satire politiche e anche di poemi, come il noto *Upon Appleton House* (1651/1652).

⁴ Nel 1657 Marvell divenne assistente di John Milton (cfr. De Cristoforis, *Sulla Poesia*, n. 6, 20 settembre 1818, nota 8).

⁵ Samuel Parker (Northampton 1640 – Oxford 1688), vescovo di Oxford, nel 1670 pubblicò *A Discourse of Ecclesiastical Politie: Where in the Authority of the Civil Magistrate Over the Consciences of Subjects in Matters of External Religion is Asserted; the Mischiefs and Inconveniencies of Toleration Are Represented, and All Pretenses Pleaded in Behalf of Liberty of Conscience Are Fully Answered*, London, Printed for John Martyn at the Bell without Temple-Bar. La citazione è tratta da p. xliii: «they would quickly see it to be absolutely necessary to the peace and happiness of their kingdoms, that there be set up a more severe government over mens consciences and religious persuasions, than over their vices an immoralities».

e l'eloquenza dei trattati in prosa di Marvell furono ammirate e probabilmente imitate da Swift.⁶ Nell'esuberanza delle figure egli s'assomiglia a Burke.⁷ Per la consistenza de' principj non è facile di trovare chi lo agguagli. Le sue poche composizioni poetiche
25 s'accostano alquanto alla scuola dei *conceetti ricercati*, ma molto in esse però viene dal cuore, ed è caldo, semplice e affettuoso.⁸

«Egli sedè nel parlamento del 1660, come uno dei rappresentanti della città di Hull, e fu rieletto per tutta la vita. Al principio del regno, noi lo troviamo assente per due anni in Germania e in Olanda. Di ritorno poi, avendone chiesto licenza ai suoi costituenti,
30 egli accompagnò lord Carlisle⁹ come segretario dell'ambasciadore alle corti settentrionali; ma, dall'anno 1665 fino alla morte, il suo servizio nella camera de' comuni non fu più interrotto, e mostrò uno zelo per l'onore del parlamento, che non fu mai superato. Corrispondendo costantemente co' suoi costituenti, egli era nello stesso tempo
35 sollecito de' loro pubblici diritti e de' loro interessi locali. Dopo aver lavorato tutto il giorno, egli aveva per uso di mandar loro una minuta informazione dei pubblici affari, prima di prendere cibo nè riposo. Quantunque egli parlasse di rado, la sua influenza in ambe le camere era così ragguardevole che quando il principe Ruperto (che spesso lo consultava) votò pel partito popolare, si disse che il principe *aveva obbedito al suo tutore*.¹⁰ – Carlo II,¹¹ al narrare di alcuni, s'incontrò un giorno con Marvell in una società
40 privata, e trovatolo di maniere estremamente piacevoli, non potè credere che un uomo tale possedesse un inflessibile onestà; egli mandò quindi da lui il mattino seguente, il suo lord tesoriere, Danby,¹² il quale, dopo aver salite molte scale, trovò l'autore in una meschina abitazione, e gli espresse la stima che di lui faceva sua maestà. Marvell assicurò il lord tesoriere che non avea bisogno dell'assistenza del re, e allegramente dimostrò la
45 sua indipendenza domandando un servo per attestare ch'egli avea pranzato per tre giorni successivi con una spalla d'ariete. Dato così dignitosa risposta alle offerte che gli recava il ministro, se ne andò da un amico a farsi imprestare una ghinea. La sua morte è stata attribuita al veleno, ma questa potrebb'essere una favola. Certo nondimeno si è che il partito a lui contrario avea minacciato di farlo assassinare. – I suoi costituenti votarono
50 una somma per le spese delle sue esequie e per innalzargli un convenevole monumento.»¹³

Dopo aver parlato di Marvell il sig. Campbell prende a riferire le circostanze biografiche e i pregi letterarj di Cotton e di Parnell.¹⁴ Quindi egli passa a uno de' più originali fra i poeti della sua nazione.

⁶ Cfr., per esempio, la prosa satireggiante *The Rehearsal Transpros'd* (1672/1673). Per Jonathan Swift cfr. di Breme, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (n. 80, 6 giugno 1819, nota 16).

⁷ Il noto scrittore Edmund Burke (Dublino 1729 – Beaconsfield 1797).

⁸ Cfr., a titolo d'esempio, la poesia di tipo metafisico *To His Coy Mistress* (pubblicata postuma nel 1681).

⁹ Potrebbe trattarsi di Charles Howard (1629-1685), I conte di Carlisle dal 1661 alla morte.

¹⁰ Ruprecht Pfalzgraf bei Rhein (Praga 1619 – Westminster 1683), figlio di Friedrich V (Amberg 1596 – Magonza 1632), elettore del Palatinato, e di Elizabeth Stuart (Fife 1596 – Londra 1662), la secondogenita di James I (Edimburgo 1566 – Londra 1625), re d'Inghilterra dal 1603 alla morte.

¹¹ Per Charles II Stuart cfr. Pellico, *De la liberté religieuse* (n. 85, 24 giugno 1819, nota 6).

¹² Thomas Osborne (Kiveton 1631 – Easton 1712), conte di Danby dal 1674, fu lord tesoriere dal 1673 al 1679.

¹³ Cfr. IV, pp. 193-196.

¹⁴ I poeti Charles Cotton (Alstonefield 1630 – Londra 1687), anche traduttore di Montaigne; e Thomas Parnell (Dublino 1679 – Chester 1718), collaboratore di Pope nel suo progetto di tradurre l'*Iliade*.

55 «Giorgio Lillo era figlio d'un gioielliere olandese, il quale sposata una inglese
s'era stabilito a Londra.¹⁵ Egli nacque vicino a Moorfields, imparò il mestiere di suo
padre, e lo esercitò per parecchi anni. Ch'egli sia morto nella miseria, questa è una
invenzione del poeta Hammond;¹⁶ lasciò anzi una ragguardevole proprietà ad un nipote
ch'egli costituì suo erede. Si narra che egli abbia fatto erede questo giovane, perchè lo
60 trovò pronto ad imprestargli una somma un giorno ch'egli finse d'essere nella povertà
onde scoprire il cuore di coloro che gli si dicevano amici. Tomaso Davies suo biografo
ed editore assicura di aver saputo questo aneddoto da uno con cui Lillo era legatissimo.¹⁷
La cosa potrebbe esser vera ma non ha tutta la probabilità. Non è molto in uso che
negozianti premurosi del loro onore fingano d'essere vicini a fallire; e il carattere di Lillo
65 era quello d'uomo tenerissimo della sua riputazione. Fielding inoltre, suo amico intimo,
gli attribuisce una tale semplicità di mente che non s'accorderebbe con siffatto
stratagemma.¹⁸

 «Lillo è il poeta tragico della vita urbana e familiare. Invece d'eroi storici e da
romanzo egli tratta di mercanti e di giovani di bottega; e il Macbeth del suo dramma. *La*
70 *curiosità fatale*, è un uomo di civil nascita ma privato, il quale è stato ridotto dalla povertà
a vendere la sua copia di Seneca per un tozzo di pane.¹⁹ Chi ha lette le sue opere può
conoscere in che cosa perda o guadagni la tragedia discendendo dai soggetti sublimi ai
comuni. Si converrà generalmente però che le cure che sono più famigliari alla nostra
esistenza, e gli affanni di personaggi che più s'avvicinano alla nostra condizione, devono
75 esercitare un maggior potere sovra la nostra simpatia, e che i caratteri presi nella massa
della società devono fornire una più giusta immagine dell'uomo, che non qualche
distaccata porzione della specie.

 «Lillo è certamente un gran maestro per l'effetto ch'egli produce dipingendo i
patimenti morali dell'uomo. La sua rappresentazione dell'assassino o di colui che
80 s'appresta ad esser tale, mette tanto maggior terrore in quanto che le circostanze
dell'azione non sono lontane da quelle della vita comune. Tale infatti si narra che sia stato
l'effetto d'una scena del suo *Arden di Feversham* che l'udienza s'alzò tutta
uniformemente in piedi e l'interruppe.²⁰ Questo aneddoto, vero o falso ch'egli sia,
ricorderà però a chiunque conosce quel dramma, quale straziante commozione esso sia
85 capace di eccitare. – Ma, nonostante la potenza che v'è nelle opere di Lillo, noi le
troviamo troppo mancanti di quell'interesse romantico che invita a desiderarne
frequentemente la recita o la lettura. Esse ritraggono la vita umana con una spaventosa
somiglianza alla realtà, ma non abbellita di quella magica illusione che si propone la
poesia. La forza di questo poeta consiste nel concepimento delle situazioni, non nella
90 bellezza del dialogo, nè nell'eloquenza delle passioni. Tuttavia l'effetto prodotto coi
soggetti da lui trattati è così superiore a quello della più parte delle tragedie eroiche, che

¹⁵ Il poeta e drammaturgo George Lillo (Moorfields 1691 – Rotherhithe 1739).

¹⁶ James Hammond (? 1710 – Stowe 1742) nel 1740 scrisse il prologo per una nuova edizione della tragedia di Lillo, *Elmerick*.

¹⁷ Thomas Davies (1713-1785), scrittore ed editore, pubblicò *Lillo's Dramatic Works with Memoirs of the Author* (1775).

¹⁸ Il noto drammaturgo e romanziere Henry Fielding (cfr. Berchet-Borsieri, *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – il Caffè*, n. 91, 15 luglio 1819, nota 10).

¹⁹ Cfr. *Fatal Curiosity; a True Tragedy of Three Acts. As It Is Acted at the New Theatre in the Hay-Market*, By Mr. Lillo, London, Printed for John Gray at the Cross-Keys in the Poultry near Cheapside, 1737.

²⁰ Cfr. *Arden of Feversham. An Historical Tragedy: Taken from Holingshead's Chronicle, in the Reign of King Edward VI. Acted at the Theatre-Royal, in Drury-Lane*, By the late Mr. Lillo, London, Printed for T. Davies, at Shakespear's Head, in Russell-Street, Covent-Garden, 1762.

molti de' suoi contemporanei ammiratori non esitarono di pronunciare *aver egli attinto l'apice della eccellenza drammatica e segnato il vero cammino dell'ottima tragedia*. Fu osservato che Giorgio Barnwell cava più lagrime che non Alessandro re di Macedonia.²¹

95 Questo può essere vero, ma non regge qui il paragone del soggetto umile coll'eroico, giacchè la tragedia d'Alessandro che vien rammentata è cattiva, non pel soggetto ma per l'incapacità del poeta che la compose.²² Ciò non prova che gli eroi tratti dalla storia o dai romanzi sieno meno suscettivi d'alto e poetico effetto, d'un perverso garzone di negozio o d'uno spiantato cittadino che dà in pegno i suoi mobili. È dubbio poi se Lillo abbia
100 ornato i suoi temi di quel grado di bellezza di cui sarebbero stati capaci. Egli è vero maestro per le impressioni terribili, ma non per le tenere. Noi sentiamo molta ruvidezza e oscurità nel suo genio, anche quando siamo costretti ad ammirare la sua energia.

«La particolare scelta de' suoi temi era felice e commendevole, avuto riguardo all'autore; giacchè egli non riusciva egregio che in questi. Ma è un'altra quistione, se il
105 genere di que' soggetti famigliari sia proprio a costituire una più o meno plausibile via nella tragedia. Senza dubbio la viva pittura del cuore umano ci piacerà, da qualsiasi condizione della vita ella si tragga. Nel semplice *pathos* tragico poca differenza si sentirà dalla scelta de' caratteri, sia che si prendano al di sopra o al di sotto della linea di mediocrità della condizione sociale. Ma qualche cosa di più del *pathos* si richiede nella
110 tragedia; e la stessa pena che accompagna la nostra emozione richiede che piacevoli e poetiche associazioni della fantasia ne temprino la puntura. Tutto quello che unisce idee d'importanza, di pubblicità e d'elevazione a un oggetto di pietà alletta potentemente l'immaginazione. Atene stessa, malgrado la sua semplicità e democrazia, amava di vestire con regia pompa la tragedia.

115 «Le situazioni prese nell'infimo stato della società sono anche pittoresche e poetiche assai più di quelle desunte da uno stato medio. È certamente dalle virtù del mezzo ceto che dipendono la forza e il ben essere d'una nazione, nella stessa guisa che aspettiamo la messe non dalle rupi o dai precipizj ma dalle dolci pendici e dalle uniformi pianure. Ma il pittore non suol mirare ai terreni livellati per trarne soggetto di vedute
120 sublimi. Vi è un'analogia a questo nella pittura morale della tragedia. Gli estremi danno ardimento al disegno. Le situazioni elevate della vita sono le sue scene alpestri – la regione dove i nembi e lo splendore del sole possono essere ritratti con più forte contrasto e colorito.»²³

Lo scrittore drammatico, di cui ci ha qui parlato il sig. Campbell è poco meno che
125 affatto sconosciuto in Italia. Riferiremo ora il parere del valente critico sovra un poeta di cui la fama s'è già da parecchi anni estesa fra noi, in grazia delle varie traduzioni di esso comparse nella nostra lingua o nella francese.

*Thompson.*²⁴ – «La mancanza fra gli antichi di quella poesia che consiste semplicemente nella descrizione degli oggetti rurali e pittoreschi viene da Twining,
130 traduttore della poetica d'Aristotile, attribuita alla mancanza che v'era allora o all'imperfezione dell'arte di dipingere punti di vista campestri²⁵ I Greci, egli osserva, non

²¹ George Barnwell è il protagonista di *The London Merchant: or, the History of George Barnwell. As It Was Acted at the Theatre-Royal in Drury-Lane. By His Majesty's Servants*, By Mr. Lillo, London, Printed for John Gray, at the Cross-Keys in the Poultry, near Cheapside, 1731.

²² Probabilmente, si fa forse qui riferimento alla tragedia di Racine, *Alexandre le Grand* (1665).

²³ Cfr. V, pp. 58-62.

²⁴ Per James Thomson cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 35).

²⁵ Thomas Twining (Londra 1735 – Colchester 1804) nel 1789 pubblicò *Aristotle's Treatise on Poetry, Translated with Notes on the Translation, and on the Original, and Two Dissertations, on Poetical, and*

ebbero dei Thompson perchè non ebbero dei Claudj. Per certo non erano ciechi alla bellezza delle scene della natura; ma le loro descrizioni d'oggetti rurali erano quasi sempre, per così dire, descrizioni sensuali, offrenti circostanze di diletto corporeo, come
 135 zeffiri per ventilare il corpo, ruscelli per rinfrescare i piedi, erba per riposare le membra, o frutta per appagare il gusto o l'odorato, piuttosto che oggetti di piacere contemplativo agli occhi e all'immaginazione. Dopo i tempi d'Augusto, quando, secondo Plinio, il dipinger paesaggi cominciò a venire in uso,²⁶ le immagini e le descrizioni pittoresche delle vedute campestri divennero più comuni. Ma in totale vi sono descrizioni molto più
 140 accurate e circostanziate nella moderna che nell'antica poesia. Vi è inoltre in Thompson un puro deismo e uno spirito di filantropia che, sebbene non ignoto all'antichità, non era familiare all'indole sua. La religione degli antichi era bella in finzione, ma non in sentimento. Essa rivelò le più voluttuose e le più terribili combinazioni alla poesia, ma non le insegnò a contemplare la natura come una grande immagine della bontà divina, nè
 145 le sue creature come oggetti della universale simpatia umana. Prima che la poesia popolare assumesse questo carattere, bisognava che il cristianesimo, la filosofia e la libertà ingentilissero il cuore de' mortali.

«L'abitudine della prima ammirazione ci fa amare questo poeta come il favorito compagno de' nostri passeggi solitarij e l'autore che primo ha sovra le nostre menti
 150 prodotta una sublime e delicata sensazione del diletto risultante dalle scene campestri. Il giudizio degli anni alquanto più freddi può forse sottrarre qualche cosa dalla stima che facevamo di lui, ma nondimeno l'essenza del suo poetico carattere regge ognora alla prova della riflessione. L'uniforme pompa della sua dizione suggerisce un paragone colla virile e concisa semplicità di Cowper;²⁷ nè questo paragone è favorevole a Thompson: 155 ma nello stesso tempo lo spirito e il sentimento della sua poesia è più soave e delizioso di quello del suo grande rivale nelle descrizioni campestri. Thompson sembra contemplare la creazione con un occhio d'indefinibile piacere e di estasi, ed amare i suoi abitanti con un grandioso senso di felicità religiosa: Cowper ha anche la sua filantropia, ma è mista a religiosi terrori e a temi di satira, di rammarico e di rampogna. L'immagine della natura
 160 in Cowper è più esattamente distinta e familiare. Thompson porta le nostre idee attraverso un vasto circolo di speculazione e di simpatia. I suoi tocchi non possono essere più naturali di quelli di Cowper, ma sono più dolci e scelti, e meno guasti dall'intrusione di oggetti troppo umili. La giustizia vuole per altro che si dica che in mezzo ai bei sentimenti e ai pregi della immaginazione, onde è ricco il poema delle *Stagioni*,²⁸
 165 s'incontrano declamazioni, racconti pesanti, o meschine digressioni – e talora quel falso splendore d'eloquenza che consiste nel vestire di espressioni brillanti le idee più comuni – come quando ci conduce al bagno solennemente ridicolo di Musidora²⁹ – quando attinge da' CLASSICI invece d'attingere dalla NATURA – quando, dopo avere invocata l'ispirazione dal suo antro romito, fa il suo inchino dedicatorio a una contessa

Musical Imitation, London, Printed and Sold by Payne and Son, Mews-Gate; White and Son, Fleet Street; Robson and Clarke, Bond Street; Elmsly, Strand; Cadell, Strand; Robinsons, Paternoster-Row; Merrills, Cambridge; and Fletcher, Oxford.

²⁶ Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XXXV, 37: «Non fraudando et studio divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et portus ac topiaria opera, lucos?».

²⁷ William Cowper (Berkhamsted 1731 – Dereham 1800), autore, tra le altre opere, del poema *The Task: a Poem, in Six Books* (1785).

²⁸ L'opera *The Seasons* di Thomson è composta da quattro poemi: nel 1726 uscì *Winter*; nel 1727 *Summer*; nel 1728 *Spring*; nel 1730 *Autumn* (London, Printed and Sold by A. Millar).

²⁹ Il bagno di Musidora si trova nel poema *Summer*.

170 protettrice,³⁰ ec. ec. – Fintanto ch'egli sta nella pura contemplazione della natura, e svolge
l'universale poesia del cuore umano, il suo stile ridondante giunge a noi quasi un
accidente perdonabile – è l'ondeggiante manto del druido – e forse ai più è grato per la
sua maestà: ma, quando egli si dà alla narrazione famigliare o alle cortesie della vita, il
suo stile cessa di parer quello dell'ispirazione, e ci colpisce unicamente per la sua
175 insopportabile differenza dalla espressione stabilita dall'uso».³¹

S. P.
[Silvio Pellico]

Idee generali sulla istruzione del Sordo-Muto.
Articolo III ed ultimo.¹

5 Dopo di avere precedentemente osservato il sordo-muto nel suo stato di rozzezza,
e di aver storicamente accennato che col mezzo di un'apposita istruzione si può rimediare
in gran parte a questo natural difetto, non riuscirà al certo disdicevole all'indole di questo
giornale il toccare di fuga alcune idee generali su tale istruzione. La diffusione di queste
idee può tornar utile ad alcune famiglie regolandone il contegno verso i sordi-muti che
avessero nel loro seno, e rendendo così e più facile e più pronta la loro intera istruzione,
10 se mai saranno consegnati ad uno stabilimento analogo.

Lo stato di rozzezza e di stupidità dei sordi-muti è in gran parte attribuibile alla
poca o nessuna cura che si ha di essi nell'infanzia, ed anche ai cattivi trattamenti che loro
si usano. Il signor Venus di Vienna espone chiaramente questa verità, e fa una interessante
descrizione dello stato a cui può ridursi un sordo-muto allevato dai propri genitori con
15 amorevolezza ed attenzione.² Il celebre sordo-muto Massieu confessò più volte al suo
maestro l'abate Sicard che, prima di essere istruito, era persuaso di appartenere ad una
specie diversa da quella dei parlanti, indotto a questa persuasione dal vedere che questi
ultimi, col movimento delle labbra comunicavansi le proprie idee; aggiungendo che egli
credeva che i parlanti vedessero anche di notte colle orecchie.³ Questa persuasione porta
20 quegli infelici a credere di non appartenere a quella società d'uomini dalla quale, essendo
maltrattati, o per lo meno non curati, credonsi necessitati a fuggire per cercarsi nella
solitudine un'asilo di quiete.

Egli è da questo triste e deplorabile stato che bisogna togliere il sordo-muto, prima
di pensare a dargli la istruzione propriamente detta. Conviene cercar di sviluppare in
25 prima i di lui sensi; e risvegliando in lui la sopita facoltà di pensare, e dando una certa
qual luce alle di lui idee, fargli comprendere che egli è pure un uomo, e che può
comunicare cogli altri, a fronte della prodigiosa differenza che apparisce fra esso ed i
parlanti. Già abbiamo osservato che questa differenza è cagionata dal difetto dell'udito.

³⁰ Nel poema *Spring* si legge la dedica alla contessa di Hartford.

³¹ Cfr. V, pp. 215-218.

¹ Cfr. nn. 101, 19 agosto 1819; 105, 2 settembre 1819. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima si annuncia l'argomento di cui tratterà (rr. 1-10); nella seconda si illustrano «alcune idee generali» sull'istruzione dei «sordi-muti» (rr. 11-176).

² Michael Venus nel 1815 scrisse *Über den Werth milder Gaben und frommer Stiftungen für Taubstumme. Eine Abhandlung*, Wien, Gedruckt bey Anton Strauß.

³ Jean Massieu (Semens 1772 – Lilla 1846), insegnante e direttore dell'Institut national des jeunes sourds di Parigi. Per Roch-Ambroise Sicard e la sua opera cfr. la nota 5 dell'Articolo II.

30 Il primo scopo adunque a cui tender deve la istruzione del sordo-muto sarà quello di
31 supplire a questo difetto, e di metterlo in istato di comunicare cogli altri uomini.
Attenendosi a ciò che ne dice l'abate de l'Épée non è questa un'impresa tanto difficile,
come viene comunemente giudicata. «Non trattasi, dice egli, che di far entrare, col mezzo
degli occhi, nella loro mente, ciò che entrò nella nostra col mezzo delle orecchie. Queste
35 due porte sempre aperte presentano ambedue una strada che conduce allo stesso termine:
egli è essenziale però di ben guardarsi dal non isviare nè a dritta nè a sinistra da quella
fra le due strade che si è scelta a percorrere.»⁴ Coll'appoggio di questa fondamentale
asserzione, l'arte di istruire i sordi-muti viene definita da un dotto francese..... «L'arte di
parlar colle mani e udir cogli occhi.»⁵

40 Comprendendo sotto il nome di *linguaggio* le maniere con le quali noi possiamo
vicendevolmente comunicarci i nostri pensieri, si possono distinguere tre sorta di
linguaggi, linguaggio d'azione, linguaggio di suoni articolati e linguaggio scritto. Il primo
consiste nei gesti e nei movimenti del viso: appartengono ai gesti i movimenti delle
braccia, della testa e del corpo intiero che si allontana e si avvicina, e tutte le attitudini
45 che noi prendiamo a seconda delle impressioni dalle quali l'anima è affetta. Le attitudini
concorrono alla espressione delle passioni; ma l'eleganza di questo linguaggio è riposta
nei moti del viso, e particolarmente in quelli degli occhi. Tutto si può figurare con gesti,
come si dipinge con colori, e si nomina con parole. Gli oggetti hanno forme, le azioni
sensibili feriscono gli sguardi di tutti, si deve potere con dei gesti imitarle e descriverle.
Anche le idee delle cose non sensibili si ponno esprimere coi gesti, prendendo ad
50 imprestito le espressioni da quelle degli oggetti ed azioni fisiche che vi hanno qualche
analogia, lo che pur avviene nel linguaggio parlato.

Il linguaggio d'azione, essendo quello appunto che parla agli occhi, è il naturale
linguaggio dei sordi-muti. La natura, formando gli uomini sullo stesso modello, ha dato
loro degli organi che fanno vedere le stesse azioni, allora quando si provano gli stessi
55 sentimenti. Finchè i sordi-muti non sono altrimenti istruiti, il bisogno e lo sforzo di
comunicare le proprie idee lor servono di guida. Se il linguaggio d'azione loro non fosse
naturale, non si saprebbe come entrare con essi in comunicazione. L'istruzione di un
sordo-muto non deve adunque incominciare dall'insegnare a lui dei gesti arbitrarj: è anzi
indispensabile di osservar prima attentamente e pazientemente con quali gesti e segni
60 sieno da esso indicati gli oggetti e le loro forme, e le azioni che si offriranno ai suoi
sguardi o ch'egli vedrà eseguirsi. Sicard ripete più volte ne' suoi scritti di aver imparato
dai proprj scolari il linguaggio dei gesti.⁶ Chiunque voglia occuparsi a dar una istruzione
qualunque al sordo-muto può paragonarsi ad un maestro di una lingua parlata, il quale
deve necessariamente conoscere quella degli scolari ai quali intende di insegnarne
65 un'altra: diversamente si imprenderebbe a spiegare l'incognito per l'incognito.

Nelle lingue parlate si può dire che tutte le parole sono convenzionali e limitate
alla intelligenza di una tale o tal'altra parte del mondo, quando non se ne eccettuino pochi
accenti imitatori degli oggetti sonori. Al contrario il linguaggio dei gesti, essendo quello

⁴ Per Charles-Michel de l'Épée cfr. la nota 2 dell'Articolo I. La citazione è tratta da *La véritable manière d'instruire les sourds et muets, confirmée par une longue expérience*, à Paris, chez Nyon l'ainé, Libraire, rue du Jardinier, 1784, première partie, pp. 1-2: «Il ne s'agit que de faire entrer par leurs yeux dans leur esprit ce qui est entré dans le nôtre par les oreilles. Ces deux portes ouvertes en tout temps présentent l'une & l'autre un chemin qui conduit au même terme, lorsqu'on ne s'égare ni à droite ni à gauche de celui des deux dans lequel on s'est engagé».

⁵ Non sono riuscita a identificare il «dotto francese» e la citazione.

⁶ Cfr. la nota 7 dell'Articolo II.

della natura, dal più al meno si parla e si intende egualmente in ogni paese. Ma siccome
70 i segni ed i gesti non devono essere che i risultati dello sforzo naturale che fa il sordo-
muto per comunicare le proprie idee, ella è cosa importantissima di presentargli le
circostanze e metterlo nelle situazioni atte a risvegliare in lui tali idee. Si cominci da ciò
che è più facile: i membri del corpo, per esempio sono quelli che più da vicino lo
75 interessano; per questi non occorre altro segno, se non la indicazione che se ne fa,
portandovi la mano. I vestiti sono indicati, o dalle parti del corpo che coprono, o dal modo
con cui si indossano. Gli alimenti facilmente si contraddistinguono dalla naturale loro
figura, da quella che lor si dà preparandoli, dalla maniera di mangiarli, dalla figura o
qualità degli animali a cui appartengono, dal loro sapore ec. La struttura, l'uso a cui
servono, i luoghi ove sono collocati dinotano la diversità dei mobili. Rapporto alle arti e
80 mestieri, la distinzione degli istromenti che vi si impiegano, il modo di adoperarli, e le
opere che ne derivano, indicano abbastanza come debbansi esprimere coi segni. I diversi
stati della società, il culto religioso ed i suoi ministri, sono abbastanza distinguibili dagli
esteriori costumi e funzioni. Le qualità fisiche dell'uomo, lo stato di salute e quello di
malattia si annunciano sensibilmente e visibilmente. Anche le virtù ed i vizj, quando si
85 collochi il sordo-muto in circostanze da formarsene una qualche interessante idea,
saranno da esso diversificati, almeno con un segno generico di approvazione o
disapprovazione. I segni esprimenti le idee intellettuali, e quelli della parte gramaticale,
appartengono alla istruzione avanzata, e sono quasi tutti convenzionali.

Genitori che per mala sorte avete dei figlj sordi-muti, fatevi coraggio! occupatevi
90 di loro, e ritroverete d'accordo con essi, i segni necessarj per una comunicazione limitata
sì ma però sufficiente per la reciproca intelligenza.

Sopra tutto coi sordi-muti è necessaria una grande pazienza e dolcezza d'animo,
con una prudente dissimulazione. Il consigliere Eschke direttore del grandioso e celebre
istituto dei sordi-muti in Berlino, dopo venticinque anni di studiosa esperienza, asserisce
95 francamente che la impazienza, la durezza e la severità sono i mezzi infallibili per rendere
infelice il sordo-muto, e per rovinare dai fondamenti l'edificio della di lui istruzione.⁷
Una disciplina dura e fastidiosa, i troppo frequenti amari rimproveri, ed i vergognosi
castighi rendono qualunque istruzione penosa ed odiosa, ed assopiscono le facoltà
intellettuali, invece di procurarne lo sviluppo. Quegli infelici sono anche troppo
100 maltrattati dalla natura; così che sarebbe certamente l'estremo della snaturatezza il voler
avvelenare la loro infanzia con continui dispiaceri, e condannarli, col pretesto di istruirli
e renderli migliori, alla melancolia, al digiuno, al pianto, ed al tormentoso impotente
desiderio di vendicarsi, ed a bramare di restare piuttosto nella tranquilla loro ignoranza.

Un paziente caritatevole trattamento, le assidue ingegnose cure risvegliano nel
105 sordo-muto le sopite facoltà intellettuali: le sue idee si rischiarano, e comincia a
comprendere di essere egli pure qualche cosa in questo mondo. Anche l'amor filiale, la
gratitudine, e gli altri naturali sentimenti che così dolcemente legano gli uomini fra loro,
e cara rendono la vita, sono nel cuore dei sordi-muti a guisa di semi caduti e dimenticati
in molto terreno, suscettibili però di svilupparsi e fecondare, mediante una conveniente
110 coltivazione. Il già nominato sordo-muto Massieu, richiamandosi alla memoria le epoche
precedenti la sua istruzione, diceva che sentivasi inclinato ad amare e procurare del bene
a tutte le persone de' suoi dintorni che lo trattavano con graziosità e lo regalavano;
aggiungendo che pregava il cielo, a cui nella sua rozzezza attaccava una confusa idea di

⁷ Ernst Adolf Eschke (Meißen 1766 – Berlino 1811) nel 1801 pubblicò *Abc buch für Taubstumme*, Berlin, im Taubstummen Institute in der Linien straÙe No. 110.

115 divinità, affinchè discendesse, durante la notte, a far guarire le persone ammalate fra i suoi parenti o amici.

I risultati dei primi tentativi per comunicare coi proprj parenti animano il sordo-muto, ed al tempo stesso lo inducono nella persuasione di aver molto bisogno delle persone che lo circondano. Questa persuasione però non è più quella che lo avvilisca e lo allontani dagli altri uomini. Invece di ispirargli timidezza e sospetti, lo porta anzi alla affezione, alla gratitudine, alla curiosità ed al desiderio di imparare, e ad una stima illimitata per quelli dai quali riceve buoni trattamenti ed istruzioni. Si assecondino questi sentimenti, se ne provochi sempre più lo sviluppo, approfittando di tutte le circostanze che giornalmente si presentano nella vita comune e domestica.

Quando poi anche i genitori sieno forzati di venire qualche volta ai castighi, non hanno a temere di perdere con ciò la confidenza, l'affezione e la stima dei proprj figlj. Alcuni atti individuali e rari non sono già quelli che determinano i sentimenti e le idee di un fanciullo, sia egli sordo-muto o parlante. L'affezione e le impressioni che fanno su di lui i nostri modi di agire dipendono dal complesso del nostro procedere con esso, e dalla cognizione che egli ha della nostra disposizione di spirito, e del grado di amicizia che noi gli portiamo. La severità che si è qualche volta costretti di usare non irrita il fanciullo quando esso vede ogni giorno ed a tutte le ore che i parenti o gli istruttori sono occupati del di lui ben essere; e quando questi procurino di interessare non solo la di lui attenzione, ma anche la di lui sensibilità a riconoscere i motivi della severità e del castigo. Dolci riprensioni però e leggeri punizioni voglionsi adoperare, coi sordi-muti particolarmente. Il digiuno, per poco che sia frequente e continuato, può facilmente rovinare per sempre la loro complessione, attesa la somma attività delle forze digerenti, ed il molto bisogno di nutrimento che hanno i fanciulli. I castighi producenti dolore nel corpo, dice il prefato sig. Eschke, appena sono qualche volta necessarj per quei sordi-muti, i quali, per l'impeto alle passioni e per la stupidità, si avvicinano ai bruti, ed hanno bisogno perciò di un trattamento quasi animalesco. Ma tali casi sono ben rari; ed anche in questi conviene usare molta prudenza e parsimonia, ed assolutamente guardarsi di fare giammai oggetti di castigo certe membra che debbono restar coperte. Il sig. Baver in una sua memoria stata premiata in Lipsia nel 1791 declama altamente contro l'uso di battere i fanciulli sovra una parte ignuda del corpo che sarà bello il tacere.⁸ Con ciò, dice egli, viene compromesso il pudore in un modo del tutto inescusabile, e sembra inflitto a bello studio questo castigo, per eccitare i voluttuosi desiderj, e darne quasi l'istruzione. Richiamando i tempi non molto da noi lontani, nei quali i corporali castighi erano di comune uso nella educazione de' fanciulli, si è costretti ad osservare più invecchiata dominare la corruzione in quelle scuole nelle quali si adoperava il castigo così detto del *cavallo*.

150 Dirottato che sia il sordo-muto, ed introdottasi con esso una certa quale comunicazione, si potrà anche intraprendere la elementare istruzione propriamente detta, servendosi del linguaggio dei gesti che il sordo-muto stesso avrà insegnato per fargliene apprendere un altro comunemente usato fra gli uomini, cioè quello della scrittura. Si cerchi di far nascere in lui la brama di imparare, senza presentargli la prima istruzione sotto un aspetto di stucchevole faticoso pedantismo. Il sordo-muto vuole essere ammaestrato con umore allegro e sereno. Ma umore allegro e sereno non vuol già dire istruzione da scherzo; non vuol già dire che debbasi risparmiare a lui ogni applicazione, e togliere qualunque fatica, per cui si accostumi a prendere tutto per giuoco, ed a vedere

⁸ Karl Gottfried Bauer (Lipsia 1765 – ivi 1842) nel 1791 diede alle stampe *Über die Mittel dem Geschlechtstrieb eine unschädliche Richtung zu geben. Eine durch die Erziehungsanstalt zu Schnepfenthal gekrönte preisschrift*, Leipzig, bey Siegfried Lebrecht Crusius.

160 nella minima difficoltà un ostacolo insuperabile, cosicchè diventi poi tardo e poltrone:
ma vuol dire che si deve risvegliare nel di lui animo una passione che lievi gli renda le
più serie applicazioni, e dilettevole qualunque lavoro.

165 Nè si creda già di poter far molto in poco tempo coi sordi-muti. I fanciulletti
parlanti sanno già una lingua allorchè si dà loro un maestro: essi conoscono e le parole e
la maniera di impiegarle. E questa lingua materna è stata dal fanciullo parlante appresa,
senza che quasi alcuno abbia avuto disegno di insegnargliela. Le ciarle della nutrice, i
teneri accenti della madre, la compagnia di altri fanciullini che, a vicenda cercano,
balbettando, di imitarsi i movimenti della lingua e delle labbra, e d'imitare quelli degli
altri, li riducono al punto di articolare le parole. E di queste parole egli, a poco a poco, ne
comprende il senso ed anche l'applicazione, in forza dell'uso continuo che ne ode fare da
170 quelli che lo circondano. Anche senza gramatica e dizionario la madre e la nutrice la più
grossolana insegnano al fantolino ad applicare i nomi agli oggetti, gli aggettivi alle
qualità, i verbi alle azioni, le preposizioni ai rapporti, gli avverbj alle maniere, ec. Ma
tutto questo che si fa come senza disegno pel fanciullo udente-parlante, conviene farlo
appositamente e gradatamente pel sordo-muto.

175

A. C.⁹

⁹ Cfr. Branca (III, p. 378, nota 1): «Nonostante le lettere A. C. indichino di solito un articolo comunicato, questo sarà da attribuire al Confalonieri, che già aveva scritte le due prime puntate». Tuttavia, non ci sono prove che dimostrino la paternità dello scritto, anche se Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, cit., p. 44, afferma, senza indicare motivazioni, che «giustamente il Branca [...] restituisce al Confalonieri» lo scritto.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. Bartolomeo di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona. – Milano 1819. Per Giovanni Silvestri.*¹

5

Articolo I.²

È intenzione dell'autore di far succedere al presente saggio un prospetto statistico compiuto dell'impero d'Austria.³ L'opera attuale adunque non è che un abbozzo ch'egli espone al pubblico per esplorare il suo giudizio. Così essendo, noi ci facciamo lecito nel nostro particolare di accennare i difetti che abbiamo notato in questo primo esperimento.

1.° I dati statistici mancano di contemporaneità. Anzicchè essere attinti da un'epoca stessa, alcuni rimontano fino al 1763, al 1786, 1787, 1789, altri appartengono al 1805 e 1813, ed alcuni finalmente al 1815. Questa varietà e distanza di epoche è un errore inescusabile contro l'unità di tempo ch'è legge imprescindibile di ogni ben intesa statistica, onde aprir l'adito a quelle utili osservazioni che si sogliono ricavare dal

¹ Si recensisce il *Saggio di una statistica dell'Impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze*, Opera di G. M. Bar. Di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona, Milano, per Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, n.° 994, 1819. L'opera originale, *Grundlinien einer Statistik des Österreichischen Kaiserthums, nach dessen gegenwärtigen Verhältnissen betrachtet*, Wien, Gedruckt bey den P. P. Mechitaristen, 1816, è del barone (nel titolo della traduzione italiana «Bar.» sta, infatti, per «barone» e non per «Bartolomeo», come riporta il «foglio azzurro») Joseph Marx von Liechtenstern (Vienna 1765 – Buchholz 1828), geografo e dal 1815 professore di statistica all'Università di Vienna. La seconda edizione, su cui Gaetano Senoner lavora, è del 1817, Wien, gedruckt und verlegt bei Karl Gerold. Anche la «Biblioteca Italiana», nell'agosto 1819 (XV, p. 209), fa cenno alla «bella Statistica» del «dottissimo sig. barone» (p. 212); ancora, nell'ottobre 1819 (XVI, p. 17), parla della «voluminosa e dotta [...] statistica», dando dell'opera un giudizio positivo, ben diverso da quello del «foglio azzurro»: «Non si potea fare scelta più giudiziosa di questa dal sig. Silvestri. Questo libro contiene molte cose in poco volume e diventa indispensabile per tutti quelli che vogliono istruirsi intorno allo stato attuale della Monarchia austriaca di cui facciamo parte. Il Regno Lombardo-Veneto vi è compreso, laonde questo libro interessa anche fra noi il letterato, il giudice, l'amministratore e l'economista. Darne un estratto sarebbe impossibile o almeno ci condurrebbe troppo lontano dalla brevità prefissa ad un giornale; ci contenteremo di qui offrire a' nostri lettori l'indice delle materie» (pp. 129-130). L'opera tradotta è ricordata poi nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Traduzione dal tedesco*, p. 32; e sezione *Tipografia Silvestri*, p. 163). Pure la «Gazzetta di Milano» (n. 84, 25 marzo 1819, p. 348) annuncia l'uscita dello scritto in traduzione. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio mette in luce i «difetti» dell'opera (rr. 1-54); nella seconda ne riporta alcuni passaggi, senza segnalarli tra virgolette (rr. 55-148).

² Non seguirà un altro articolo.

³ Da quanto mi risulta, tale «prospetto statistico» non verrà poi pubblicato.

confronto tra i diversi elementi della ricchezza e potenza d'uno stato, come dal rapporto tra la popolazione e i prodotti territoriali, tra questi prodotti e que' dell'industria, ec. ec.

20 2.° L'autore non indica sempre le fonti da cui desume le notizie, ed avverte fin d'ora il pubblico che nell'opera successiva non sarà sempre parimenti per addurre le
prove delle sue asserzioni.⁴ Se l'autore facesse la statistica del regno d'Abissinia o del
Congo, converrebbe di buon grado rassegnarsi a questa privazione di documenti
giustificativi e di testimonianze. Ma come si può usare la stessa indulgenza per chi scrive
la statistica d'uno stato d'Europa in mezzo a tanti dicasteri, registri, ed archivj che gli
25 possono fornire ogni sorta di prove? Sarà forse arcano di gabinetto uno stato autentico
de' buoi, de' cavalli, degli asini, de' porci, ec. ec. esistenti in un regno? La sola parola
dell'autore ha poi tanto meno efficacia in una statistica, in quanto che la difficoltà che vi
è di scoprire l'errore o la mala fede dà al lettore il diritto di esigere una garanzia contro
le passioni o la corruzione dell'Autore

30 3.° L'autore sparge di quando in quando alcune notizie anche sul regno
Lombardo-Veneto. Qui pure nasce in noi una giusta diffidenza, sapendo che fino ad ora
non si è mai fatto una statistica di questo regno. Esistono bensì le statistiche di alcuni
dipartimenti dell'ex regno d'Italia, come dell'Agogna e del Lario, dell'Olona, del Serio,
del Mella, ma una statistica generale manca tuttora.⁵ Molti anni sono era stato affidato al
sig. Gioia l'incarico di formare le statistiche di tutti i dipartimenti veneti, ma noi non
35 sappiamo se sia stato condotto a fine, o presso di chi esista questo lavoro, che unitamente
alle statistiche preesistenti avrebbe potuto equivalere a una statistica approssimativa di
tutto il regno Lombardo-Veneto.⁶

40 4.° È lodevole che il sig. Bartolomeo di Lichtenstern si accinga a dare un prospetto
statistico di tutta la monarchia austriaca. Ma noi temiamo che l'impresa sia da più di un
privato, e ch'egli non faccia se non una mera compilazione di opere e memorie già scritte
su questo argomento. L'impresa a parer nostro è sol propria d'un governo Colla
diramazione alle autorità⁷ subalterne di prospetti uniformi da riempirsi, colla controlleria
esercitata per mezzo di altra autorità sui dati somministrati, colla sollecitudine che si può
45 richiedere nell'esecuzione, è il solo governo che possa ottenere, come già ne diede
l'esempio il ministero dell'interno in Francia nel 1810, uniformità, contemporaneità, e la
maggior esattezza in lavori di tanta importanza. Artur Young fece un tempo coi soli suoi
mezzi privati la statistica così meritamente vantata nell'Inghilterra, ma si può considerare
quasi un fenomeno il ritrovare in un sol individuo riunite, come nell'autore inglese,
ricchezza, patriotismo, ingegno e instancabile perseveranza.⁸

⁴ Cfr. p. 4.

⁵ Cfr.: Lodovico Lizzoli, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna*, Milano, dalla Tipografia di Nobile e Tosi, contrada nuova, num. 561, 1802; Melchiorre Gioia, *Sul dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margarita, 1804; Id., *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, ivi, 1803; Giovanni Maironi da Ponte, *Osservazioni sul dipartimento del Serio*, Bergamo, da Alessandro Natali, 1803; Antonio Sabatti, *Quadro statistico del dipartimento del Mella*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807.

⁶ Nel 1807 Gioia fu nominato direttore dell'ufficio di Statistica, con l'incarico di redigere una stima generale del Regno d'Italia. Tuttavia, il lavoro si arrestò per volere del governo austriaco. Cfr. Isaia Ghiron, *Bibliografia lombarda. Catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano, tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1884, pp. 52-54, che elenca le «tabelle statistiche» relative ai diversi dipartimenti del Regno d'Italia compilate da Gioia.

⁷ Correggo il refuso tipografico «autorita» presente nel testo del «foglio azzurro».

⁸ Arthur Young (cfr. Pellico, *An inquiry into the nature and origin*, n. 70, 2 maggio 1819, nota 3), agronomo e studioso di statistica, nel 1774 pubblicò *Political Arithmetic Containing Observations on the Present*

50 Noi vogliamo sperare che i difetti or ora rimarcati se non ispariranno del tutto
nell'opera principale che l'Autore si propone di pubblicare, diverranno almeno molto più
leggieri. Intanto però crediamo che uno scritto statistico su una celebre potenza centrale,
il cuore dell'Europa, com'è l'impero d'Austria, racchiuda sempre abbastanza interesse
per eccitare il desiderio di conoscere le cose più rimarchevoli.

55

Della popolazione.

 Gli scrittori più recenti e rinomati assegnano alla Francia ed all'Austria una
popolazione eguale di circa 30 milioni d'abitanti. Il sig. barone Lichtenstern però afferma,
60 non sappiamo con qual fondamento, che la Francia è inferiore all'Austria di un milione e
mezzo, ed a quest'ultima attribuisce soltanto la popolazione di 28,500,000; ma in
compenso le assegna il primo posto in Europa dopo la Russia quanto a popolazione.⁹

 Nell'impero d'Austria la popolazione è ripartita inegualmente. I due estremi si
trovano nel rapporto di 1 : 3. Quindi i governatori delle provincie austriache esercitano la
65 loro autorità su una popolazione molto ineguale. Alcuni di loro reggono una popolazione
ch'eccede tre milioni d'abitanti, mentre altri comandano a una popolazione che non
giunge a 300 mila abitanti.

 Le provincie più popolate dell'impero sono le lombarde-venete. In esse vi hanno
5000 e più abitanti per miglio quadrato (1). A queste provincie si avvicina
70 immediatamente la Boemia che conta 3304 persone sopra ogni miglio quadrato; poi la
Moravia che ne ha 3050, e le provincie superiori e inferiori dell'Ens che ne hanno a un
dipresso 3000.¹⁰

 La popolazione segue in Austria, come quasi dovunque altrove piuttosto la
perfezione a cui sono giunte l'industria, l'agricoltura, e finalmente la civilizzazione, che
75 la bontà del suolo. Così la Boemia e la Slesia, quantunque molto inferiori in fertilità
all'Ungheria, le sono tuttavia molto superiori in popolazione, quasi nel rapporto di 10 :
17. Le vaste paludi ch'occupano circa 108 miglia quadrate del territorio unghese, le
estesissime lande, ed i molti terreni salini, dei quali lo stesso territorio è ovunque sparso;
le pochissime strade principali, e queste per l'ordinario ancora in pessimo stato; la
80 mancanza di canali che possono servire di agevole mezzo alla circolazione dei prodotti;
il non esser mai l'agricoltore proprietario assoluto d'un terreno che colla certezza di
tramandarne il possesso ai proprj eredi lo incoraggisca ad intraprendervi dei
miglioramenti; ecco le cagioni che trattengono la popolazione in Ungheria molto al di
qua del suo limite naturale.¹¹ È applicabile a questo caso l'assioma di Malthus – che la
85 popolazione segue la misura della produzione.¹² – Finchè non si rimuovono gli ostacoli
all'aumento della seconda, non si può ottenere l'aumento della prima.

(1) Il miglio quadrato d'Austria equivale per approssimazione a 2 leghe e 9 decimi
quadrate comuni di Francia.¹³

State of Great Britain; and the Principles of Her Policy in the Encouragement of Agriculture, London, W. Nicoll.

⁹ Cfr. p. 43.

¹⁰ Cfr. pp. 51-53. L'Enns è un fiume austriaco, affluente del Danubio.

¹¹ Cfr. pp. 56-57.

¹² Per Thomas Robert Malthus cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 12). L'assioma è illustrato dall'economista in *An Essay on the Principle of Population, as It Affects the Future Improvement of Society*, London, Printed for J. Johnson, in St. Paul's Church-Yard, 1798.

¹³ Cioè 7.585 m² circa.

90 Da trenta e più anni in qua però se non di tutte almeno la popolazione delle
 principali provincie dell'Austria si è accresciuta. Dall'anagrafe eseguita in Boemia nel
 1772, quella popolazione era di 2,314,785 abitanti: nel 1815 montò essa in quel regno a
 3,142,450; la sua popolazione adunque si era aumentata di 827,665 individui. In Moravia
 95 il numero degli abitanti era nel 1775 circoscritto a 1,134,764; e nel 1815 vi si sono
 rinvenuti 1,680,935 nazionali La Galizia, allorchè fu ceduta all'Austria, aveva nella prima
 anagrafe del 1778 una popolazione di 2,619,384 abitanti, e nel 1808, ne contava sulla
 stessa superficie 3,403,581, i quali oltrepassavano i 3,646,000 se vi si univa la Bucovina
 ch'era pervenuta all'Austria nel 1774 con 79,513, individui. La Bucovina adunque ha in
 100 soli 34 anni aumentata la sua popolazione di 136,000 abitanti, per conseguenza di più del
 triplo, e la Galizia in 32 anni si è accresciuta di 811,197 individui. In uno spazio di tempo
 più breve, cioè in venti anni, la popolazione dell'Ungheria si è aumentata di 900,000
 abitanti.¹⁴ Noi suppliremo al silenzio dell'autore riguardo alla Lombardia. Nel 1767 la
 popolazione della sola Lombardia non oltrepassava 1,130,000 abitanti; nel 1814 essa
 ascendeva a 1,204,000. In 47 anni vi fu un aumento di 74,000 individui.¹⁵

105 Ciononostante lo stato austriaco è ancora molto distante dalla sua naturale misura
 di popolazione. Questa è destinata ad accrescersi molto, specialmente in tutta la parte
 polacca, unghese, e schiavona che offrono dei grandi spazi vacanti ove i mezzi di
 sussistenza sono abbondantissimi.

110 L'Austria è dopo la Russia uno degli stati d'Europa dove si trova il più gran
 numero di popoli diversi. La nazione più numerosa è quella degli Slavi, chiamati dai
 romani, Sciti, Sarmati. Essa monta a 11,750,000.¹⁶ La seconda nazione principale¹⁷ è
 formata dagli italiani che ascendono a più di cinque milioni d'abitanti. Essi superano in
 numero gli abitanti tedeschi (alemanni). Questi nella monarchia sono cinque milioni. La
 115 quarta nazione principale è l'unghese che ascende a 4,200,000. La nazione Valacca, che
 abita l'Ungheria e la Transilvania, conta 1,400,000. Vi sono poi altri gruppi isolati di altre
 nazioni, come l'ebraica che in tutta la monarchia conta 420,000 individui sparsi la
 maggior parte nella Galizia e nell'Ungheria. Gli Zingari che abitano l'Ungheria sono
 20,000. Vi sono inoltre degli Armeni e dei Greci. – La strana mescolanza di sì diversi
 popoli offre in Austria uno spettacolo del tutto nuovo, perchè si ascende dallo stato il più
 120 rozzo dell'uomo sino al più alto raffinamento fisico e morale.¹⁸

Oltre la religione cattolica, ch'è la dominante, professata da ben due terzi della
 popolazione, altre confessioni vengono ammesse negli stati d'Austria. La chiesa greca
 orientale conta due milioni e mezzo di settarij. I protestanti tanto luterani che riformati
 godono in tutto l'impero del libero esercizio del loro culto. Il numero de' primi ascende
 125 a un milione e mezzo; quello de' secondi a due milioni. In Transilvania si trovano 42000
 unitarij, o sociniani. È in Austria ch'ebbe luogo la prima società de' fratelli Moravi fin
 dall'anno 1457. Il loro primo stabilimento fu formato in Moravia. L'editto di tolleranza
 per tutte le religioni pubblicato da Giuseppe II, fu quello che assicurò la libertà e la quiete
 alle tante sette diverse esistenti in Austria.¹⁹

¹⁴ Cfr. pp. 62-63.

¹⁵ Cfr. G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 139.

¹⁶ Cfr. pp. 66-68.

¹⁷ In realtà, l'autore scrive: «La terza nazione principale» (cfr. p. 70).

¹⁸ Cfr. pp. 70-75.

¹⁹ Per Joseph II d'Asburgo-Lorena cfr. Pellico, *Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito* (n. 17, 29 ottobre 1818, nota 10). L'Editto di Tolleranza fu emanato nel 1781.

- 130 Diverso essendo il grado di coltivazione, d'attività, d'industria, di civilizzazione
nei diversi regni componenti la monarchia, è forza che varino le proporzioni di alcune
classi e professioni colla rispettiva loro popolazione. Così in Boemia fra tredici uomini
adulti si rinvencono due artigiani. All'incontro non si rinviene che un artigiano fra 16
135 adulti dell'Ungheria, fra 24 della Transilvania, fra 39 della Galizia. Il termine medio di
tutta la monarchia è di un agricoltore ogni tre uomini adulti, e d'un artigiano sopra 11.²⁰
L'Ungheria, la Transilvania e la Gallizia sono tre regni che contengono il maggior
numero di nobili. Nella Galizia si trova un nobile sopra 56 abitanti. Nella Transilvania
uno sopra 32, nell'Ungheria uno sopra 24; mentre nell'Austria inferiore se ne conta uno
sopra 197, nell'Austria superiore uno sopra 957, e nella Moravia uno sopra 800.
140 Il clero cattolico ascende a 37, od a 38 mila individui maschi. La chiesa orientale
aveva nel 1805, 6114 persone ecclesiastiche d'ambo i sessi, e la totalità de' sacerdoti
accattolici ascende a 8400 individui.
Gl'impiegati nell'amministrazione economica giungono al numero di 42000. Il
numero degl'individui addetti al militare s'avvicina, senza le truppe di frontiere agli
145 800,000, dei quali 500,000 si ritrovano iscritti in uno speciale registro d'anagrafe, e
servono a completare i reggimenti di linea ed altre divisioni mobili.²¹

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

*La Sposa di Messina, ossia i Fratelli nemici. Tragedia con Cori di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano, per Giovanni Pirota in santa Radegonda, 1819.*¹

- 5 Se la presente traduzione fosse uscita in luce al principio di quest'anno, i fautori
della buona causa letteraria avrebbero dovuto fare a un tempo stesso e la censura della
Sposa di Messina, ed un elogio ragionato del teatro di Schiller preso in complesso;
affinchè l'infelicità d'un componimento non inducesse pregiudizj ingiustamente
sfavorevoli al resto. Ma oggidì Schiller è noto ai lettori italiani. Passato è il tempo in cui
10 alcuni più avvezzi a ciarlare che non a leggere, più atti a leggere che non a intendere
usavano trattarlo d'insipiente e di barbaro. Senza tema adunque di scandalizzare i
pusillanimi potremo biasimare francamente un'invenzione drammatica d'un grande poeta
della nuova scuola tedesca.

²⁰ Cfr. p. 83.

²¹ Cfr. pp. 92-94.

¹ Dopo *La Pulcella d'Orleans* (nn. 63, 8 aprile 1819; 65, 15 aprile 1819), Visconti recensisce *La sposa di Messina o sia I fratelli nemici. Tragedia con cori di Federigo Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirota, in S. Radegonda, 1819. L'opera originale è *Die Braut von Messina oder die feindlichen Brüder ein Trauerspiel mit Chören von Schiller*, Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1803. A proposito di recensioni del teatro schilleriano, ricordiamo pure quella di Pellico, *Maria Stuarda*, nn. 89, 8 luglio 1819; 94, 25 luglio 1819. L'articolo può essere suddiviso in quattro sezioni: nella prima si esprimono parole di lode per Schiller (rr. 1-13); nella seconda si descrive il contenuto dell'opera (rr. 14-83); nella terza se ne sottolineano i «gravi difetti», soprattutto per quanto riguarda la presenza del coro (rr. 84-114); nella quarta Visconti specifica che il «foglio azzurro» non intende illustrare alcuna «teoria estetica dello Schiller» (rr. 115-132).

15 L'argomento della tragedia di cui intendiamo di parlare è pretta invenzione; il luogo della scena è Messina.

Due fratelli, a cui l'autore dà i nomi di Manuello e di Cesare, principi sovrani l'uno e l'altro in Sicilia, si odiano con inesplicabile pertinacia fino dall'infanzia. Isabella loro madre, e vedova da non molto tempo, gl'invita ad un colloquio di pace, a cui i principi si presentano con un corteggio d'armati. Tuttavia l'affettuoso zelo materno non
20 resta deluso, perchè alla fine i due giovani s'abbracciano riconciliati, bensì soltanto (non saprei dire per qual bizzarria del poeta) dappoichè Isabella si era scostata quasi disperando di veder cessare la fatale discordia.

Al terminare del colloquio, Cesare ode da un esploratore, che *la donzella da lui tanto cercata, e di cui fin'allora s'ignorò la dimora*,² viveva celata in Messina; però si
25 spicca dal fratello, tutto esultante di speranza e d'amore.

Ora chi è codesta sconosciuta? – È Beatrice, figliuola anch'essa d'Isabella, è una timida ed innocente fanciulla, ignara de' suoi natali, cresciuta in un chiostro del contado, ed amante pudicamente riamata di Manuello. Due volte Beatrice era uscita dal suo asilo. La prima volta, aveva impetrato di recarsi alle esequie solenni del vecchio principe; e fu
30 allora che Cesare la vide nel tempio e se ne innamorò. Un servo attempato ed affettuoso che interveniva messaggero frequente fra la giovanetta e la madre, (della quale per altro la giovanetta ignorava il nome e lo stato), non aveva osato opporsi al desiderio della di lei curiosità, interpretandola come un misterioso impulso del sangue. La seconda volta fu Manuello che persuase alla tenera vergine di abbandonare la consueta solitudine e
35 ricoverarsi in Messina, la notte appunto precedente al tempo in cui si finge cominciata l'azione della tragedia.

Il motivo della fuga ha del singolare; quel vecchio servo che vegliava sui destini dell'occultata le aveva annunciato dovere ella finalmente conoscere la propria famiglia, e gioire in mezzo d'essa della vita. L'amante lo riseppe, e temendo che ciò non fosse
40 d'inciampo alla già adulta passione, risolvette d'antivenire qualunque possibile pericolo: *ogni mutazione*, diss'egli, *sgomenta l'uomo felice*.³ – Ma perchè Beatrice era stata allevata furtivamente? – Perchè, quando la principessa n'era incinta, un astrologo arabo aveva vaticinato che la bambina sarebbe stata cagione della morte degli altri due figli; laonde il vecchio principe sgomentato dall'augurio aveva ordinato d'affogarla nel mare.
45 La pietà materna la salvò, Isabella aveva commesso ad un servo fidato di celare quell'innocente. Rimasta vedova, Isabella avrebbe voluto palesare senza indugi la giusta disubbidienza, ma non vi si era attentata, paventando di qualche sciagura nel furore delle risse fraterne. Ora che la concordia subentrava alle ire feroci, ella destinava di cogliere il frutto delle pietose sollecitudini e dell'antiveggenza. Ella sperava che un'altra predizione
50 si sarebbe avverata, la predizione d'un monaco, *dovere cioè, quella figlia riunire gli adirati animi dei fratelli in ferventissimo amore*.⁴ Ma le ambigue parole del monaco avevano già ottenuto un tristo e non creduto compimento, ma l'amore comune di Cesare e di Manuello per l'ignota sorella doveva anzi cagionare l'altra catastrofe pronosticata dall'altro indovino.

55 Nel mentre che Cesare ritrova Beatrice le giura amore e le nozze, e l'affida a' suoi seguaci che l'onorino come sovrana; interpretando la costernazione, e il silenzio⁵ di lei come effetti di verginale modestia e di peritanza al vedersi destinata a signoreggiare in

² Cfr. p. 28.

³ Cfr. p. 38.

⁴ Cfr. p. 60.

⁵ Correggo il refuso tipografico «silenzlo» presente nel testo del “foglio azzurro”.

una corte: Manuello ha intimato al suo seguito di recarsi al *Bazar*, onde procacciare splendidi abbigliamenti e gioielli per una sposa già scelta dal suo cuore, e ch'egli si accinge a proclamare al cospetto della madre, del fratello e di tutta Messina. – Quindi ambedue i principi annunziano ad Isabella la domestica gioja di due sposalizj avventurosi. Ed Isabella raddoppia la contentezza comune col palesare che era viva quella sorella che credevasi estinta: l'abbracceranno ben tosto, perchè il messo inviato a ricondurla non potrebbe più oltre tardare.

Giunge egli infatti, ma solo; e narra che l'infelice fu rapita da' corsari. Una nave di pirati, esclama il messo, fu veduta nella baja vicina al chiostro, e la mattina si allargò a piene vele nel mare.⁶

Uno de' principi giura di rintracciare la smarrita; ma in cuore dell'altro, Manuello, erano sorti oscuri e tormentosi sospetti. Impaziente di chiarirsi s'avvia egli solo al luogo ove aveva ricoverata l'amante, in cui già teme di ravvisare una fatale parentela. Cesare lo segue, ignaro di seguirlo; affine di comandare alle sue genti che conducano al palagio la donna, di cui si stimava consorte. – Intanto Beatrice era in mezzo ai pericoli di due schiere in procinto d'azzuffarsi. I seguaci de' due involontarj rivali si erano incontrati nel luogo ove ella era, ed ove l'una e l'altra banda pensava di formare un corteggio nuziale. All'apparire di Manuello si sospende ogni minaccia di guerra, riverendo tutti la persona di lui. Egli parla alla donna, che accorre fra le sue braccia, e accertato (per alcune circostanze) della funesta consanguineità è già al punto di rivelarla alla misera sbigottita. Quando sopraggiunge l'altro amante, che invaso da forsennata gelosia distende Manuello sul terreno con un colpo mortale. Beatrice cade svenuta. – I compagni dell'uccisore la portano alla madre palpitante ancora per la non vera novella del rapimento: i compagni di Manuello le recano il recente cadavere. Ultimo di tutti giunge il fratricida, che udite le misteriose circostanze dell'infortunio, e l'orribile errore che produsse il repentino delitto, costernato e pentito e disperato s'uccide.

Ognuno vede che in questa favola vengono riprodotti quegli odj fraterni, di cui già troppe volte furono occupate le scene tragiche; che l'intreccio vi è fondato su predizioni oscure ed avverate, partiti nè nuovi, nè opportuni all'età nostra; che il nodo principale dell'azione è l'amore ispirato da una fanciulla sconosciuta e sottratta furtivamente alla morte, invenzione che sente del romanzesco volgare. Per tutto ciò non tributeremo veruna lode nè alla condotta, nè al piano della *Sposa di Messina*. La chiameremo anzi una produzione non degna dello Schiller, a malgrado dell'incontrastabile bellezza dei versi, e di qualche parlata che manifesta pure talvolta l'uomo di genio. Tali dettagli ed accessorj non compensano, a parer nostro, i gravi difetti del complesso: tanto più se si voglia riflettere che il poeta intarsiò nel suo mal concetto componimento la religione cristiana, la mitologia greca, e persino qualche tratto di superstizione moresca; stravaganza inesplicabile in un sì gran valent'uomo.⁷

Rispetto al *Coro* introdotto nella tragedia di cui parliamo, esso è composto dai seguaci dei due principi, e viene così a dividersi naturalmente in due *Semicori*. Nelle strofe liriche pronunciate dai cori (per lo più col mezzo di personaggi che parlano uno per volta a guisa di Corifei) s'incontrano molti pensieri brillanti davvero di sublime poesia; ma contuttociò l'innovazione qui tentata dal nostro drammatico non ebbe fortuna. È un

⁶ Cfr. p. 71.

⁷ Cfr. Camerino, *“Il Conciliatore” e la cultura letteraria tedesca*, cit., pp. 462-463: «L'accusa a Schiller di invenzione fine a se stessa torna pure nella recensione alla *Sposa di Messina*». Secondo lo studioso, si tratta di una «censura molto marcata, anche se limitata a una sola tragedia».

coro di ciambellani, per servirci della felice espressione di madama di Stael;⁸ gli manca l'imponente maestà che avevano i cori greci quando rappresentavano il popolo; gli manca quella naturalezza che i cori greci derivavano dai costumi repubblicani degli spettatori. Lo Schiller per altro non tardò a riconoscere che gli era fallito il disegno d'adattare ad un
105 ideale moderno codesti mezzi di bellezza tanto convenienti all'antico teatro, e ritornando senza esitare alle forme convenienti alla scena d'oggi, compose l'ultimo suo capo d'opera il *Guglielmo Tell*.⁹ L'osservare questo momentaneo traviasamento dell'insigne compositore non sarà forse senza qualche utilità indiretta ai verseggiatori, purchè vogliano darsi la briga di badare ad un argomento d'induzione semplicissimo. Se lo
110 Schiller, volendo appropriarsi un genere di bello intrinsecamente dipendente dal carattere di una civilizzazione differente dalla nostra, riuscì tanto minore di se stesso; che avverrà di quelli che non sono nè grandi poeti, nè pensatori, eppure osano sperare perfezione ed applauso imitando idee e soggetti esclusivamente proprj del modo di opinare e di sentire de' popoli antichi?¹⁰

115 Nell'originale tedesco la tragedia della *sposa di Messina* è preceduta da una dissertazione in cui l'autore ragiona de' vantaggi che il *Coro* a similitudine del coro greco potrebbe recare, (come in allora egli suppose) all'arte moderna, e dichiara il metodo tenuto da lui per giovarsene.¹¹ Questa prosa teorica fu ommessa dal sig. Ferrario; ed infatti
120 era estranea allo scopo del¹² suo lavoro. Avendo egli impresso a tradurre una scelta di drammi dello Schiller non doveva certamente tralasciare una produzione poetica, unica nel suo genere, se si guardi all'intento cui fu destinata; ma sarebbe poi stato inopportuno, e sarebbe spiacciuto forse a molti de' suoi lettori il vedervi unito un discorso metafisico, una serie d'osservazioni tecniche confutate dall'esperienza e ripudiate col fatto dallo
125 scrittore stesso che le propose.

Noi piuttosto, compilatori d'un giornale letterario, potremmo farne parola se non fossimo trattenuti da un'altra considerazione: noi non abbiamo sin ora presentato ai nostri associati veruna teoria estetica dello Schiller, che pure arricchì la letteratura astratta di molte ed importanti vedute filosofiche; però ci pare disconveniente l'incominciare adesso
130 da un effimera aberrazione sistematica.¹³

⁸ M.me de Staël, *De l'Allemagne* (1810), II. *La littérature et les arts*, chap. XIX, *Jeanne d'Arc, et la Fiancée de Messine*, pp. 94-119: 114: «Cette situation, terrible en elle-même, est entremêlée de chœurs qui font partie de la pièce. Ce sont les serviteurs des deux frères qui interrompent et glacent l'intérêt par leurs discussions mutuelles. La poésie lyrique qu'ils récitent tous à la fois est superbe; mais ils n'en sont pas moins, quoi qu'ils disent, des chœurs de chambellans». Cfr. Camerino, "*Il Conciliatore*" e la cultura letteraria tedesca, cit., p. 462: «L'ammirazione per Schiller conduce la Staël a descrivere in modo esaustivo le opere schilleriane, soffermandosi, non senza qualche riserva, su drammi come *Die Jungfrau von Orléans*, *Maria Stuart* e la *Braut von Messina*, tutti e tre non a caso recensiti nel periodico nello stesso anno della pubblicazione della traduzione italiana di Pompeo Ferrario, recensioni in cui proprio i giudizi della Staël sono spesso richiamati e ricalcati insieme a passaggi o scene da lei tradotti».

⁹ Si tratta di *Wilhelm Tell, Schauspiel von Schiller*, Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, 1804. Pure quest'opera fu tradotta da Ferrario: cfr. *Guglielmo Tell. Azione drammatica di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario*, Milano, per Giovanni Pirota, in S. Radegonda, 1819.

¹⁰ Camerino, "*Il Conciliatore*" e la cultura letteraria tedesca, cit., p. 464, afferma che per Visconti «il coro rappresenterebbe storicamente nel teatro un espediente del tutto precluso al gusto moderno».

¹¹ Cfr. *Ueber den Gebrauch des Chors in der Tragödie*, pp. III-XIV.

¹² Correggo il refuso tipografico «dell'» presente nel testo del "foglio azzurro".

¹³ Cfr. Camerino, "*Il Conciliatore*" e la cultura letteraria tedesca, cit., pp. 464-465: «Si conferma in queste parole ancora una volta che la preoccupazione primaria che accompagna costantemente l'attenzione dei maggiori letterati del "Conciliatore" verso la moderna cultura letteraria di lingua tedesca è soprattutto di

E. V.
[Ermes Visconti]

carattere teorico-estetico e storico; una preoccupazione che assilla Visconti fino alle ultime righe della sua recensione [...]. A Schiller, "Il Conciliatore", ormai in agonia, non tornerà mai più, ma Visconti in queste parole mostra di sottovalutare quali e quanti erano stati fino allora i rilievi di ordine teorico ed estetico, soprattutto in campo drammaturgico, da lui e dagli altri collaboratori del "foglio azzurro" effettuati proprio nelle recensioni a testi creativi».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Memorie e lettere inedite finora, o disperse, di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambattista Venturi. Parte prima, portante in fronte una copia fedele del ritratto del Galileo, inciso da F. Villamena nel 1613. Modena 1818.*¹

- 5 IL signor Venturi si è dedicato da alcuni anni ad illustrare la memoria di più cospicui italiani. Dopo aver fatto conoscere alcune cose inedite di Leonardo da Vinci; dopo aver dato in luce una memoria sulla vita dell'architetto militare Marchi,² ora pubblica una raccolta di scritti appartenenti al Galileo. Questo gran filosofo non diede un intero sistema di scienze naturali, ciò che indusse l'Aut. del bel discorso preliminare all'Enciclopedia
- 10 ad escluderlo dai genj principali che il sapere umano deve risguardare come suoi maestri.

¹ Si recensisce *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambattista Venturi professore emerito dell'Università di Pavia membro del Cesareo Regio Istituto di Scienze e di più altre accademie. Opera destinata per servire di supplemento alle principali Collezioni sin qui stampate degli scritti di quell'insigne Filosofo*, Parte Prima, *Dall'Anno 1587 sino alla fine del 1616*, Modena, per G. Vincenzi e comp., 1818. La Parte Seconda, *Dall'Anno 1616 fino alla sua morte del 1642*, sarà pubblicata nel 1821 (ivi). Giovanni Battista Venturi (Bibbiano 1746 – Reggio Emilia 1822), fisico, fu allievo di Lazzaro Spallanzani (cfr. Rasori, *Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini*, n. 5, 17 settembre 1818). Cfr. la «Biblioteca Italiana» (XV, agosto 1819, pp. 230-236): «Il cav. Venturi ha reso un servizio insigne agli amatori delle scienze e del nome italiano pubblicando la presente opera, in cui si contengono diversi nuovi opuscoli e monumenti di quel sommo ristoratore della sana filosofia, gloria e splendor dell'Italia, l'immortal Galileo»; continua poi dando il prospetto dell'opera. Quest'ultima è ricordata ancora nel *Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Classici Italiani*, p. 12) e nella *Parte seconda* del *Proemio* del gennaio 1821 (XXI, sezione *Storia delle matematiche*, p. 328). Nel n. 353 (22 dicembre 1818, pp. 1669-1670) la «Gazzetta di Milano», proponendo il resoconto dell'adunanza del 3 dicembre dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano, afferma che, in quell'occasione, vengono lette le *Memorie*, mentre nel n. 167 (16 giugno 1819, p. 754) ne annuncia l'uscita. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Mossotti introduce l'opera, illustrandone la struttura e l'organizzazione contenutistica (rr. 1-30); nella seconda ricorda i passi dello scritto più degni di nota (rr. 31-77); nella terza loda il «nobile ardore» di Galilei nel propagare la verità (rr. 78-91).

² Cfr. *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci, avec des fragmens tirés de ses manuscrits, apportés de l'Italie; lu à la première Classe de l'Institut National des Sciences et Arts*, par J.-B. Venturi, Professeur de Physique à Modène, de l'Institut de Bologne, &c., à Paris, chez Duprat, Libraire pour les Mathématiques, Quai des Augustins, an V (1797); e *Memoria intorno alla vita ed alle opere del capitano Francesco Marchi presentata al Cesareo-Regio Istituto di Scienze ed Arti in Milano il giorno 4 aprile 1816 dal cav. Giambattista Venturi membro del medesimo e di più altre accademie*, in Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1816.

Ma ci sembra che in questo giudizio il sig. d'Alembert manchi della solita sua rettitudine.³ Vediamo con questi principj posposto al creatore dei vortici e della materia sottile chi pose le salde radici di quella filosofia naturale di cui comparve tosto il tronco nelle dottrine di Hugenio e di Newton,⁴ e che di giorno in giorno va diramandosi con tanto utile per la società, e colla sicurezza di non essere più atterrata dal tempo, perchè cresciuta unicamente sui fatti e sulle deduzioni del calcolo. Il Galileo perspicace nell'indagine delle leggi dei fenomeni naturali, inventore nell'immaginare i mezzi per scoprirle e ridurle a misura, fu trasportato dal suo stesso genio, e dicesse le sue meditazioni a più argomenti. Gli scritti sui molti argomenti da lui trattati, si trovano pubblicati unitamente in varie collezioni col titolo di *Opere del Galileo*, delle quali una delle più distinte e completa è quella uscita alla luce in Padova l'anno 1744.⁵ A queste collezioni viene ora il sig. Venturi ad aggiungere un nuovo volume, contenente un trattato di fortificazione inedito,⁶ e molte lettere e scritture parte inedite e parte sparse in altre opere, onde rendere così *più compiuto il tempio consecrato alla memoria del primo ristoratore della sana filosofia*.⁷ Queste lettere e scritture sono disposte secondo l'ordine del tempo combinato, per quanto è possibile, coll'ordine delle materie, e vengono a tessere quasi una storia della vita letteraria di quel filosofo. L'editore vi aggiunse sol quanto era necessario a collegare insieme i documenti suddetti, oltre alcune illustrazioni su qualche tratto delle opere e della storia del Galileo. Daremo qualche notizia di ciò che contengono alcune delle principali lettere o scritture finora inedite, colle riflessioni che spontaneamente ci si presenteranno.

Il Galileo, dice il sig. Lagrange, fu più celebre in vita per le scoperte dei satelliti di Giove, delle fasi di Venere, delle macchie del sole, che per le sue opere intorno alla meccanica ed ai movimenti locali, che formano al giorno d'oggi la parte più solida e più reale della gloria di questo grand'uomo. Le prime scoperte non richiedevano che dei telescopj e dell'assiduità; ma bisognava un genio straordinario per iscoprire le leggi della natura in fenomeni che si avevano sempre avuti sotto gli occhi, e la cui spiegazione era ciò non ostante sfuggita alle ricerche dei filosofi.⁸ Le prime scritture del Galileo fanno vedere, che esso sino da' suoi verdi anni aveva concepito le idee sul movimento accelerato, colle quali ha aperto una carriera nuova ed immensa all'avanzamento della meccanica, idee che poi sviluppò e pubblicò in età più matura. Questo esempio ci fornisce una novella prova che nei genj straordinarj, l'età dei grandi concetti è quella della

³ Per il «discorso preliminare all'Enciclopedia» cfr. Borsieri, *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo* (n. 78, 30 maggio 1819, nota 3). È interessante notare che in più occasioni i conciliatori, quando fanno cenno all'*Encyclopédie*, esprimono un giudizio critico negativo sugli autori o sullo stesso *Dictionnaire*.

⁴ Il noto matematico e astronomo Christiaan Huygens (L'Aia 1629 – ivi 1695). Per Isaac Newton cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 6).

⁵ Si tratta delle *Opere di Galileo Galilei divise in quattro tomi, in questa nuova Edizione accresciute di molte cose inedite*, in Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Gio: Manfrè, 1744.

⁶ Cfr. *Trattato di fortificazione del signor Galileo Galilei matematico nello studio di Padova*, pp. 26-74.

⁷ Cfr. p. 7.

⁸ Cfr. Lagrange, *Mécanique analytique*, seconde partie, *De la mécanique, ou la dynamique*, section I, *Sur les différens Principes de la Dynamique*, pp. 158-159: «Ces découvertes [...] ne procurerent pas à Gallilée, de son vivant, autant de célébrité que celles qu'il avoit faites sur le système du monde, mais elles sont aujourd'hui la partie la plus solide & la plus réelle de la gloire de ce grand homme. Les découvertes des satellites de Jupiter, des phases de Vénus, des taches du Soleil, &c, ne demandoient que des télescopes & de l'assiduité; mais il falloit un génie extraordinaire pour démêler les loix de la nature dans des phénomènes que l'on avoit toujours eus sous les yeux, mais don't l'explication avoit néanmoins toujours échappé aux recherches des Philosophes».

gioventù in cui si sente meno l'abitudine dei pregiudizj del secolo, e che il tempo e la riflessione non danno in seguito che schiarimento e sviluppo alle prime idee.

45 Anche il sistema planetario di Copernico fu abbracciato dal Galileo in età
giovenile.⁹ Da una lettera scritta nel 1597, il cui originale trovasi nella Biblioteca
Ambrosiana, si vede che il Galileo tenta di togliere una difficoltà promossa da Jacopo
Mazzone contro Copernico, e nello stesso anno il Galileo scrivendo al Keplero così si
esprime (1): *quod in Copernici sententiam multis ab hinc annis venerim*.¹⁰

50 La bilancia, il termometro, ed il barometro sono i tre grandi istromenti coi quali
alla mano ora procede sempre il fisico nelle sue esperienze, e dai quali principalmente
devono ripetere la loro precisione e i loro progressi la maggior parte dei rami delle scienze
naturali. Non parlando del primo e più antico,¹¹ è noto che l'invenzione dell'ultimo si
deve al Toricelli, famoso discepolo del Galileo;¹² ma non si sapeva che al di lui maestro
si dovesse l'invenzione del secondo (1). Dall'opinione comune si attribuisce al Drebel la
55 prima idea del termometro, ora da alcune lettere del Castelli e del Sagredo si vede che il
Galileo faceva già uso, sino dal 1603, del termometro, o piuttosto termoscopio, costruito
nello stesso modo che fu praticato dal Drebel.¹³

60 Molta chiarezza ed ordine si distinguono nel trattato di fortificazione, che ora il
sig. Venturi pubblica aderendo alle intenzioni del sig. marchese Gherardo Rangoni dal
quale l'ebbe in dono.¹⁴ Ma questo trattato avendo tardato a comparire alla luce trova l'arte
già di molto avanzata. Il sig. Venturi promette alcune memorie, nelle quali ragionerà dei
metodi di fortificazione proposti dal Galileo.¹⁵

65 Le scoperte del cielo facevano volare il nome di Galileo per le bocche di tutti, e
non tardarono ad insorgere molti invidiosi, e fra questi principalmente de' frati. Un certo

(1) Perchè già da più anni ho adottato l'opinione di Copernico.

(1) Mi è venuto all'orecchio che esiste un documento comprovante che il Galileo è anche
l'inventore del barometro. Aspetto che il tempo verifichi questa voce, e m'attengo frattanto a ciò
che soltanto è noto.

70

⁹ Per Mikolaj Kopernik cfr. Romagnosi, *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelfmont di Brusselles* (n. 33, 24 dicembre 1818, nota 3).

¹⁰ Cfr. *Il Galileo a Jacopo Mazzone* (Biblioteca Ambrosiana S. 81.), Padova 30 maggio 1597, pp. 14-18; e *Il Galileo al Keplero* (Jo. Kepleri Epistolae fol. Lips. 1718.), Padova 6 agosto 1597, pp. 18-19: 18. Jacopo Mazzoni (Cesena 1548 – ivi 1598), professore di filosofia, lavorò all'Università di Macerata e poi a quella di Pisa tra il 1588 e il 1597, dove incontrò Galilei. Per Johannes Kepler cfr. G. Pecchio, *Giustificazione* (n. 54, 7 marzo 1819, nota 7).

¹¹ La bilancia idrostatica fu messa a punto da Galilei nel 1586 circa.

¹² Il matematico e fisico Evangelista Torricelli (Roma 1608 – Firenze 1647) nel 1644 circa inventò il barometro a mercurio, noto anche come “tubo di Torricelli”.

¹³ Il termometro fu ideato da Galilei tra il 1592 e il 1610 circa, sebbene si attribuisca allo scienziato Cornelius Jacobszoon Drebbel (Alkmaar 1572 – Londra 1634) l'invenzione del primo termoscopio. Per Benedetto Castelli cfr. Berchet, *Elogio di Benedetto Castelli Bresciano* (n. 69, 29 aprile 1819, nota 1). Il nobile Giovanni Francesco Sagredo (Venezia 1571 – ivi 1620) conobbe Galilei a Padova e ne diventò un grande amico. Cfr. sezione I, articolo III, *Corrispondenza col Keplero. Venuta d'un principe di Svezia a Padova. Invenzione del Termometro*, pp. 18-21, in particolare le lettere: *Il P. D. Benedetto Castelli in una lettera del 1638 (Nelli Vita del Galileo)*, p. 20; *Gianfrancesco Sagredo al Galileo* (Libreria Nelli), *ibid.*; *Lo stesso Sagredo al Galileo* (Libreria Nelli), pp. 20-21.

¹⁴ Gherardo Aldobrandino Rangoni Terzi (Modena 1744 – Hietzing 1815).

¹⁵ Non ho trovato notizie su tali «memorie»: nemmeno il *DBI*, ad vocem Venturi, Giovanni Battista, di Roberto Marcuccio, parla dell'opera.

P. Caccini Domenicano inveì dal pergamo contro il sistema di Copernico in una predica, alla quale aveva premesso per testo: *Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum!*¹⁶ Ciò diede occasione a molto scandalo, e il Galileo ne portò lagnanze al P. Luigi Maraffi, generale de' Domenicani. È singolare ed inaspettata l'ingenuità delle seguenti espressioni nella risposta del padre generale: *Dello scandolo seguito ne ho sentito infinito disgusto, e tanto più che l'autore ne è stato un frate della mia religione; perchè per mia disgrazia sto a parte di tutte le bestialità che possono fare e che fanno trenta o quarantamila frati.*¹⁷

Molte lettere degli amici del Galileo fanno abbastanza vedere che se esso fosse stato un po' meno caldo ed insistente nel voler tirar gli altri nella sua opinione, forse non avrebbe provato la condanna del sistema Copernicano, alla quale avendo contravvenuto 16 anni dopo, ebbe a patire il rammarico dell'abiurazione.¹⁸ Ma sarebbe ignominioso e barbaro l'ascrivergli a torto un sì nobile ardore, che non è unico nella storia letteraria. I veri dotti non sanno resistere agli allettamenti della verità, precipuo scopo delle loro meditazioni; e questo loro zelo nel propagarla, tanto più li onora, quanto più inevitabili e grandi sono i mali ai quali si espongono. Le persecuzioni stesse fatte al Galileo avendo dato celebrità alla sua causa furono giovevoli alla verità, perchè la verità non ha bisogno che d'essere conosciuta e d'aver tempo per trionfare. Lo stesso destino e la stessa gloria accompagnano e sieguono nel loro nascere e nel loro sviluppo quasi tutti i progressi dello spirito umano.

90

M.
[Ottaviano Fabrizio Mossotti]

Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana.¹

5 Adempiamo in parte la promessa fatta nel n.º 99 di questo foglio di far conoscere le poesie del signor Quintana, incominciando dall'ode sulla battaglia di Trafalgar.²

Quella battaglia fu la tomba della marina Spagnuola, e ciò che non fu meno irreparabile per la nazione, costò la vita a Gravina il più esperto e valoroso ammiraglio della Spagna.³ Desterà forse meraviglia che il sig. Quintana abbia scelto per argomento de' suoi versi una sconfitta che cuoprì di lutto la sua patria. Ma perchè il valore infelice

¹⁶ Il domenicano Tommaso Caccini, al secolo Cosimo Caccini (Firenze 1574 – ivi 1648), denunciò Galilei al Santo Uffizio. Cfr. sezione VI, articolo II, *Proseguono nel 1615 le accuse contro il sistema Copernicano, specialmente a Roma*, pp. 219-221: 219.

¹⁷ Cfr. *ibid.* Luigi Maraffi, al secolo Andrea di Francesco Maraffi da Firenze (? – Roma 1616), padre generale dei Domenicani.

¹⁸ Il 22 giugno 1633.

¹ Si tratta di *Oda à los marinos españoles en el combate del 21 de octubre*, por Don Manuel Josef Quintana, Madrid, en la Imprenta Real, año de 1805. Per Manuel José Quintana cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, nota 1). L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio esprime parole di lode per Quintana e per la sua poesia, proponendo altre situazioni esemplari in cui la sconfitta in battaglia è ricompensata con onori o componimenti poetici (rr. 1-28); nella seconda riporta, in una sua traduzione in prosa, alcune strofe dell'ode (rr. 29-92).

² Cfr. Berchet, *Poesias selectas Castellanas* (n. 99, 12 agosto 1819, rr. 30-32). Per la battaglia di Trafalgar cfr. *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 3).

³ Federico Carlo Gravina di Montevago (Palermo 1756 – Cadice 1806), capitano generale della Real Armada, morì per le ferite riportate nella battaglia di Trafalgar.

10 non avrà parte anch'esso alla ricompensa delle lodi? I servigi resi alla patria non si devono
misurare dal buon successo, ma dai sacrificj. Se si pensa d'altronde che il confessarsi
vinto è una stoica risoluzione di cui non sono capaci che i popoli generosi o gli uomini
grandi, piacerà il vedere che invece di mentire alla propria coscienza e al cielo coll'inno
sacro alla vittoria, come ridicolamente si è fatto talora dopo la sconfitta, il signor Quintana
15 siasi posto a descrivere il disastro de' suoi concittadini col patriottico fine di esaltare le
prove del loro coraggio e di esortarli a un tempo a non disperare della salute della patria.
Pochi anni appresso, nel 1809, la Giunta Suprema di Siviglia diede un esempio simile ma
più solenne di fermezza d'animo. Dopo la battaglia di Medellin, in cui gli spagnuoli furono
vinti dai francesi in numero minore di loro, la Giunta riconoscente agli sforzi fatti in
20 quella fatale giornata da' suoi soldati dichiarò che aveano ben meritato della nazione, e
compartì fra loro onori e ricompense.⁴ Questo tratto di magnanimità ci rammenta quello
del Senato Romano che dopo la strage di Canne ringraziò il Console Varrone di non aver
disperato della salvezza di Roma.⁵ Noi ci varremo altresì di questa occasione per
estendere le stesse considerazioni che ora facciamo su Quintana al giovane francese de la
25 Vigne che nel 1815 compose sulla battaglia di Vatterloo un'eloquente elegia la quale si
ripete a mente dai suoi compatrioti.⁶

Il signor Quintana incomincia la sua ode con una esortazione alla costanza nelle
sventure, che dee riescire di conforto a tutti i popoli infelici.

30 *Strofa I.*

Il destino non concede con facil mano agli eroi ed alle nazioni la gloria e il potere.
La trionfante Roma, al cui impero si curvò il mondo obbediente e prostrato in silenziosa
servitù, quante volte non gemè vinta e sconfitta pria di giungere a tanta altezza! Vedila
35 reggersi a stento innanzi ad Annibale: sangue italiano inonda le arene del Ticino, della
Tebbia, del Trasimeno; e le madri romane veggono avvicinarsi il vincitore di Canne
come una infausta e spaventosa cometa. Chi lo atterrò? Chi mai contra il trono fondato
già un tempo da Didone respinse il turbine che minacciava il Campidoglio? Chi con strage
funesta nei campi di Zama franse lo scettro con cui la gran Cartagine diede leggi al mare?⁷

40 *Strofa II.*

La Costanza: – ella sola è lo scudo contro cui si spunta l'acuto pugnale
dell'avversità; ella converte il dolore in diletto, la rovina in gloria. Ella arresta l'incerto
45 vortice della fortuna, e comanda alla vittoria. Per un popolo magnanimo non v'è fortuna.
O Spagna! O patria! Il lutto che ti cuopre attesta il tuo amaro dolore. Ma spera ancora, e

⁴ La battaglia di Medellin del 28 marzo 1809 vide contrapporsi l'esercito spagnolo e quello francese di Napoleone: con la vittoria di quest'ultimo, si diede inizio all'occupazione della Spagna.

⁵ La battaglia di Canne fu combattuta il 2 agosto 216 a. C. tra i cartaginesi, agli ordini di Annibale (cfr. Primo, *Institutions Géologiques par Scipion Breislak*, n. 59, 25 marzo 1819, nota 9), e i romani, comandati dai consoli Lucio Emilio Paolo (? – Canne 216 a. C.) e Gaio Terenzio Varrone. Annibale vinse e Cartagine ottenne un grande vantaggio durante la seconda guerra punica (218 a. C. – 202 a. C.).

⁶ Cfr. Casimir Jean François Delavigne (Le Havre 1793 – Lione 1843), *Première messénienne, sur la bataille de Waterloo*, in Id., *Trois messéniennes. Élégies sur les malheurs de la France*, Paris, imprimerie de Baudouin fils, Ladvocat, libraire, Palais-Royal, Galerie de Bois, n.º 197, 1818, pp. 3-11. Nella nota *, p. 5, si legge: «Cette élogie fut composée au mois de Juillet 1815».

⁷ La battaglia di Zama del 19 ottobre 202 a. C. concluse la seconda guerra punica. I cartaginesi furono sconfitti da Publio Cornelio Scipione l'Africano (Roma 236 a. C. – Liternum 183 a. C.).

con sublime fronte, scevra da vile abbattimento, contempla l'alta Cadice e le sue mura bacciate dalle onde che spaventate, insanguinate ancora, si diffondono per le risuonanti spiagge, esaltando le prodezze Spagnuole.

50

Strofa III.

Alzossi il Bretonne sul cassero superbo che corona il suo indomito naviglio, e gonfio di gloria e di potere, colà, sciamò, volgete gli occhi, o compagni, colà; già la vostra invitta mano sta per raccogliere nuove spoglie sulle deboli navi che la Spagna appresta invano in sua difesa. Nessuno sfugga alla schiavitù. Noi siamo i figli di Nettuno; costoro osano solcare l'oceano? Sovvengavi di Aboukir:⁸ un sol momento sia giungere, vincere, divorarli. Datemi questo trionfo, e che l'opulente Tamigi mi vegga cinto d'un nuovo alloro.

60

Strofa IV.

Disse; e spiega la vela. I compagni lo seguono fendendo il mare colle prore vincitrici del vento e delle onde; mentre che fermo lo Spagnuolo le guarda, e disprezzando la loro fiera arroganza, palpitante il seno di nobile sdegno, con fronte impavida gli attende. O giusta ira! O santo ardore! Que' crudeli sono essi che sicuri sotto le ali della pace sparsero il nostro sangue, per vile avarizia spergiuri all'amistà: essi che a perpetua tirannia condannarono il mare: essi che all'insolenza e superbia del potere congiunsero la rapacità e il tradimento: essi.... la notte col suo nero ammanto ricopre il mondo; ombre spaventose vagando intorno alle antenne annunciano stragi e morte, ed accrescono il terrore dell'aspettazione; il giorno schiude il campo al furore, e orrenda guerra riempie l'aere di clamori, e innalza al vento il suo stendardo.

65

70

(Qui il poeta descrive le varie vicende del combattimento, ricorda le azioni valorose degli Spagnuoli, ed enumerando le morti de' più prodi suoi compatrioti si lagna che invece dell'onore de' versi che loro consacra non abbia piuttosto in quel giorno contrapposto il suo petto alle ferite che recisero le loro vite, molto più della sua, utili alla patria. Bella fra le altre per l'energia de' sentimenti è l'ottava strofa, in cui fa cenno di Nelson che comprò quella vittoria colla sua morte).⁹

75

80

Strofa V.¹⁰

Non però invendicata e senza strage nemica, tu cadesti colà, o schiera generosa. (degli Spagnuoli.) Anche il sangue inglese inonda le navi. Anche Albione afflitta contempla i monti de' cadaveri, orrendo peso alla sua armata superba: anche Nelson colà.... Terribile ombra! Non creder, no che quando la mia voce ti chiama, vilmente io insulti al tuo sospiro estremo; – come inglese ti abborro, com'eroe ti ammiro. O colpo! O sorte! Il Tamigi già scorge la confusa folla delle navi prigioniere, già in suo pensiero gode l'applauso e gli evviva clamorosi che s'innalzano al vincitore. O destino! Il porto solo lo vedrà entrare pallido, estinto; grand'esempio all'arroganza umana! Degno olocausto al duolo della Spagna!

85

90

⁸ Per la battaglia di Abukir cfr. *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 6).

⁹ Per Horatio Nelson cfr. *Monumento eretto alla memoria di Nelson* (n. 9, 1 ottobre 1818, nota 1).

¹⁰ In realtà, si tratta della strofa VIII.

A classical and topographical tour through Greece. By Edward Dodwell. In 2 volumes. London, 1819.¹

L'Europa possiede tante moderne descrizioni della Grecia, alcune delle quali
5 hanno meritamente acquistato gran fama ai loro autori, che noi non faremmo parola d'una
nuova opera di questo genere se non la credessimo degna di alta stima. La plebe degli
eruditi è ai nostri sguardi, come quella de' poeti, la gente più vana e più molesta della
terra; ma un sommo erudito, come un sommo poeta, è un genio benefico che dilata i
confini dell'intelletto umano, e sotto questo rapporto egli ha diritto alla riverenza e alla
10 gratitudine universale.

Il sig. Dodwell trovandosi in Italia nel 1801 partì da Venezia, e visitò alcune parti
dell'Istria, della Dalmazia, dell'Epiro e della Grecia. Nel 1805 egli fece un secondo
viaggio in Grecia, partendo da Messina.² L'opera che annunziamo contiene il racconto
complessivo di questi due viaggi.

Oltre il profondo sapere di cui l'Autore dà prova nelle sue filosofiche
15 investigazioni, oltre la luce ch'egli getta su molti passi d'erudizione e di storia che erano
rimasti oscuri fino a lui, un gran pregio dell'opera sua si è la parsimonia che vi regna di
tutto ciò che non sia d'un vero interesse. Questa inimicizia per le minuzie, dote così
eminente del sig. Dodwell, non è, bisogna confessarlo, molto comune ai dotti viaggiatori.
20 La sua descrizione della Grecia è forse la prima che senza essere mai frivola, senza essere
scoppiettante di ricercate arguzie, senza omettere nessuna delle più gravi indagini
erudite, sia egualmente dilettevole per la pluralità de' lettori che pei dotti.

La natura stessa del soggetto richiedeva un gran corredo di citazioni, nè l'autore
ha potuto esimersene; ma non sono accumulate per vana ostentazione. I grecomani che
25 dettano sentenze dai loro gabinetti sovra un paese che non videro mai, hanno preso
un'infinità d'abbagli su varj punti della loro vantata letteratura greca. Le citazioni del sig.
Dodwell servono spesso a dilucidare que' passaggi d'antichi scrittori che erano stati male
intesi. La critica fina che lo rischiarava nelle sue indagini, contrassegna sempre in lui l'uomo
che non appartiene in nulla alla schiera dei pedanti.

Noi ci limitiamo a fare un annunzio dei volumi ch'egli ha scritto sovra la Grecia.
30 Non se ne potrebbe imprendere un'analisi senza estendersi infinitamente; giacchè se v'ha
un paese dove ogni città, ogni reliquia, ogni valle, ogni balza, ogni fontana richiamino
importanti rimembranze, è senza dubbio quello che il sig. Dodwell ha visitato.
Descrivendo lo stato dell'antica Grecia egli illustra nel modo più interessante lo stato
35 attuale di essa e approssima talmente le località e i costumi moderni agli eventi e
all'incivilimento d'un'epoca più remota, che ne sorgono continui contrasti della più
luminosa verità e bellezza.

¹ Si recensisce l'opera del pittore e viaggiatore Edward Dodwell (Dublino 1767 – Roma 1832), *A Classical and Topographical Tour through Greece, during the Years 1801, 1805, and 1806*, by Edward Dodwell, Esq. F. S. A. and Member of Several Foreign Academies, in Two Volumes, London, Printed for Rodwell and Martin, 1819. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima Pellico illustra il contenuto dello scritto con parole di lode e trova pure il modo per avanzare una critica pungente nei confronti dei «grecomani» (rr. 1-37); nella seconda tratta dei disegni e dell'appendice (rr. 38-61); nella terza si compiace della buona riuscita dell'opera, nonostante le difficoltà attraversate dall'autore (rr. 62-79).

² Cfr. I, pp. 2 e 77.

40 Ciò che aggiunge un gran merito a questi volumi sono poi i molti rami di cui vanno ornati. È stato uno studio particolare dell'autore di voler disegnati tutti que' punti di vista o quegli oggetti di curiosità antiquaria che giovano a dare una esatta cognizione di ciò che porge di più ragguardevole la Grecia, sia pei suoi gloriosi avanzi del passato, sia per le sue circostanze presenti. Egli ci assicura che in tutti i disegni ch'egli pubblica la realtà non è³ mai sacrificata all'abbellimento, essendosi sempre fatto il più scrupoloso dovere di serbare la vera fisonomia a ciò ch'egli ha cercato di ritrarre.

45 L'autore ama di attestare d'essersi prevalso dell'ingegno e dell'abilità del sig. Pomardi, artista romano, che lo accompagnò nel suo viaggio, e che eseguì non meno di 600 disegni.⁴ Oltre questi, 400 altri furono eseguiti dal sig. Dodwell medesimo. Di siffatti 1000 rami, ve ne sono in questi volumi 940, gli altri 60 essendo stati scelti per formare una pubblicazione separata di rami colorati, e sopra una scala più grande.⁵

50 I due volumi che compongono quest'opera sono in 4.° grande, e hanno ciascuno più di 500 pagine. Il primo è ornato d'una bella carta della Grecia di J. Walker, sulla quale sono segnati i viaggi del sig. Dodwell.⁶ Una interessantissima appendice termina il secondo volume: essa contiene, 1.° un catalogo dei diversi vocaboli greci o turchi che i viaggiatori europei hanno pronunziato in modi diversi, e che importa di conoscere quando sono identici; 2.° un catalogo di varj nomi moderni di luogo che corrispondono a qualche nome antico; 3.° un catalogo dei villaggi che compongono la popolazione di alcune parti della Grecia; 4.° una notizia sugli stromenti musicali attualmente in uso nell'Attica; 5.° i pesi e monete attuali della Grecia; 6.° i frutti e vegetabili dell'Attica; 7.° il prezzo di alcuni articoli di consumo ad Atene; 8.° un saggio dello stile epistolare riputato migliore dai Greci moderni; 9.° un accuratissimo alfabeto paleografico, 10.° parecchie antiche iscrizioni greche e latine.⁷

60 Il sig. Dodwell avrebbe stampata più presto quest'opera; ma la sua intenzione non potè effettuarsi per gran tempo, stante la lunga ritenzione a cui fu costretto sul continente, dal governo di Napoleone, e la mancanza che gliene derivava di molti mezzi a ciò necessarij.

65 Egli si professa riconoscente a parecchi personaggi che gli facilitarono l'esecuzione del suo lavoro, e fra altri al celebre viaggiatore francese, il sig. Lechevalier, e al signor conte Alessandro Annoni di Milano.⁸ Gli amichevoli impegni sì dell'uno che

³ Correggo il refuso tipografico «e» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁴ Il pittore Simone Pomardi (Monte Porzio Catone 1757 – Roma 1830) pubblicherà nel 1820 il suo *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi negli anni 1804, 1805, e 1806. Arricchito di tavole in rame*, Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.

⁵ Cfr. *Views in Greece, from Drawings by Edward Dodwell, Esq. F. S. A. &c.*, London, Printed for Rodwell and Martin, New Bond-Street; and Sold by J. and A. Arch, Cornhill, 1819.

⁶ Cfr. I, p. x. Di tale «J. Walker» non ho trovato notizie.

⁷ Cfr. II, *Appendix*, pp. 471-520: *Examples of the different ways adopted by modern Authors of writing Greek and Turkish Words*, pp. 471-474; *Names of places*, pp. 475-481; *Principal villages in Cephallenia*, p. 482; *Villages in Zakunthos*, p. 483; *Villages in the district of Libadea*, pp. 484-486; *Villages in the district of Salona*, p. 487; *Villages in the district of Thebes*, pp. 488-489; *Villages in the district of Zetoun*, pp. 490-491; *Musical instruments at present used in Attica*, pp. 492-493; *Weights and money in Greece*, p. 494; *Athenian fruit and vegetables*, pp. 495-497; *Prices of some articles of consumption at Athens by the ocque*, pp. 498-499; *Specimen of a modern Greek Letter of the best style, written by the Archon, John Logotheti, of Libadea, to the author*, pp. 500-501; seguono due pp. non numerate dell'«accuratissimo alfabeto paleografico»; *Inscriptions*, pp. 503-520.

⁸ Cfr. I, p. ix. Il viaggiatore Jean-Baptiste Le Chevalier (cfr. *Varietà straniera., Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia*, n. 85, 24 giugno 1819, nota 33) e il ciambellano dell'imperatore Carlo

70 dell'altro ottennero al signor Dodwell il permesso che Napoleone gli accordò di viaggiare
in Grecia sulla sua parola. «Il conte Alessandro Annoni, dice l'autore, con una
disinteressata fiducia che di rado si trova nel mondo, si fece mallevadore del mio ritorno,
e mi liberò dalla necessità di deporre una gran somma di danaro, senza il qual pegno non
avrei potuto altrimenti effettuare i miei viaggi.»⁹ – Noi godiamo riferendo queste
75 espressioni di riconoscenza verso un nostro concittadino, e gli italiani tutti devono
compiacersi che non solo l'ospitalità sia una virtù nobilmente esercitata da taluni del loro
paese, ma che *in parte mercè di essa* abbia il nostro secolo acquistato una delle opere, le
quali onorano maggiormente la repubblica letteraria.

S. P.
[Silvio Pellico]

Industria.

Fra gli oggetti d'industria che meritano maggior lode nella pubblica esposizione
fatta in quest'anno a Parigi, distinguesi:

5 1.° Un termometro metallico.

Questo termometro di una straordinaria sensibilità è stato esposto dal sig. Bréguet.
Egli è composto di tre lamine, una di platino, una d'oro e una d'argento, le quali tutte e
tre insieme non hanno che un quarantottesimo di linea di grossezza. È noto che, nei
termometri ordinarj, il calore dee traversare prima un involucro di vetro, che è un
10 cattivissimo conduttore di calorico, poscia penetrare la massa del liquido avanti di
dilatarlo; e che finalmente la dilatazione dell'involucro produce un effetto contrario alla
dilatazione dei fluidi.

Nel termometro del sig. Bréguet, l'azione del calore sovra sottili lamine è
istantanea, e manifesta le minime variazioni. Questo termometro permette ai fisici di fare
15 sul calore i più delicati esperimenti.¹

2.° Un dattilografo.

Il dattilografo è uno stromento destinato a porre in relazione un sordo-muto con
un cieco, così che possano mediante di esso conversare insieme.

Questa ingegnosa macchina è del sig. Pienne; eccone un'idea.

20 Gl'interlocutori sono seduti dirimpetto l'uno all'altro, davanti una tavola. Essi
pongono la loro sinistra sovra un luogo indicato della tavola, e operano colla destra sovra
una tastiera, i tasti della quale portano le lettere dell'alfabeto. Ogni lettera che viene
toccata fa alzare un tasto corrispondente che colpisce in varj luoghi la mano sinistra
dell'interlocutore; questi, per tal mezzo, riceve le impressioni e vi risponde.²

Alessandro Annoni (Milano 1770 – ivi 1825), che fu tra gli amministratori della Repubblica Italiana napoleonica.

⁹ Cfr. II, pp. 468-469.

¹ Cfr. *Exposition de 1819. Rapport du jury central sur les produits de l'industrie française présenté à S. E. M. Le Comte Decazes, Pair de France, Ministre Secrétaire d'État de l'Intérieur*, rédigé par M. L. Costaz, Membre de l'Institut d'Égypte, et Rapporteur du jury central, a Paris, de l'Imprimerie Royale, 1819, p. 263. Per Abraham-Louis Breguet cfr. G. Pecchio, *De l'industrie française* (n. 66, 18 aprile 1819, nota 12).

² Cfr. «Revue encyclopédique», II, octobre 1819, *Mémoires, notices, et mélanges. Notice sur l'exposition des produits de l'industrie française au Louvre, année 1819*, p. 150. Di tale «Pienne» non ho trovato notizie.

- 25 – Notasi quanto segue come una prova dei progressi che fa il buon senso. Quest'anno, nella esposizione di Parigi, si leggono nell'elenco di coloro che coltivano le arti d'industria parecchi nomi titolati o illustri nella storia. La marchesa d'Argence ha esposto le fettucce della sua fabbrica. Il duca de la Rochefoucault, a cui le arti devono molto – madama de Lamoignon – il sig. de la Contamine – il barone di Gency³ – ed alcuni
30 altri, presentano al pubblico i loro veri titoli di nobiltà – quelli che ogni generoso cittadino ama riconoscere in altrui, e onde ambisce egli stesso di mostrarsi fregiato – *l'amore della prosperità nazionale e il desiderio di contribuirvi.*

³ Per l'«elenco» cfr. *Liste alphabétique des fabricans et des artistes qui ont obtenu des Médailles ou autres Distinctions aux expositions des Produits de l'industrie française, depuis la première exposition jusqu'à celle de 1819 inclusivement*, in *Exposition de 1819*, cit., pp. 405-492. Della «marchesa d'Argence», del «sig. de la Contamine» e del «barone di Gency» non sono riuscita a reperire informazioni biografiche. Per François-Alexandre-Frédéric de La Rochefoucauld-Liancourt cfr. *Discorso del duca de la Rochefoucauld* (n. 99, 12 agosto 1819, nota 1). Marie Louise Élisabeth de Lamoignon (Parigi 1763 – Vannes 1825) prese i voti dopo la morte del marito e nel convento di Vannes istituì una scuola per ragazze povere, fondando poi la congregazione delle Suore di Carità di Saint Louis.

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa. – *Res ipsa loquitur.* – Milano 1819. Dalla stamperia di Carlo Dova contrada dell'Agnello N.° 965. Prezzo 60 centesimi.²

5

Quest'opuscolo di 42 pagine merita una miglior sorte degli altri opuscoli che muojono tosto dopo aver dato all'autore l'immortalità di 24 ore. Esso meriterebbe una perenne memoria presso gli uomini che sentono l'importanza d'una savia critica delle leggi. Si tratta in esso un argomento di grande e permanente interesse per trenta milioni d'abitanti della monarchia che sono soggetti alla stessa legislazione penale.

10

L'autore prende ad esaminare 1.° Se gli assessori fissati dall'art. 288 del codice penale per essere presenti alla costruzione del processo, onde fare testimonianza della verità e legittimità della procedura, sieno, come taluno crede, un surrogato sufficiente all'abolizione del difensore.³ 2.° Se il rendere difficile la prova del delitto sia per

15

l'imputato, com'altri pure credono, l'equivalente d'una difesa legale.

Gli argomenti coi quali l'autore riguardo al primo punto dimostra l'inutilità degli assessori in diritto ed in fatto, e la loro assoluta inconcludenza per la difesa degli accusati sono i seguenti –

¹ Il testo del n. è stampato in corpo minore.

² Si recensisce la *Dimostrazione dell'inutilità degli assessori ne' processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa*, Milano, Dalla Stamperia di Carlo Dova Contrada dell'Agnello N. 965, 1819. La locuzione latina, *Res ipsa loquitur*, si trova in epigrafe, sul frontespizio. Di Giuseppe Marocco si è già parlato nel "foglio azzurro": cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (nn. 23, 19 novembre 1818, in particolare nota 1 per la *Dissertazione sulla necessità della difesa*; 96, 1 agosto 1819). Nell'*Annunzio tipografico* del n. 35 (31 dicembre 1818) s'informa della pubblicazione del tomo II delle *Difese Criminali*, mentre in quello del n. 88 (4 luglio 1819) si dà notizia dell'uscita del tomo IV. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima G. Pecchio introduce l'opera con parole di lode (rr. 1-10); nella seconda ne illustra il contenuto, citando alcuni dei passi più significativi, talvolta senza segnalarli tra virgolette (rr. 11-108); nella terza esprime il desiderio che l'autore continui a lavorare su una «materia così importante» (rr. 109-127).

³ Cfr. il *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo-Veneto. Edizione ufficiale*, Milano, dalla Cesarea Regia Stamperia, 1 ottobre 1815. In particolare, Capo quarto, *Dell'Arresto e del Costituto sommario dell'incolpato*, pp. 101-109: 103, §288: «Ad ogni costituito dovranno essere presenti, oltre l'attuario giurato, due uomini probi ed imparziali come assessori, e se non saranno giurati, si dovrà far loro prestare il giuramento, che invigileranno perchè le interrogazioni e le risposte vengano esattamente registrate, e far possano testimonianza della verità e legittimità del protocollo, e che fino alla pubblicazione della sentenza manterranno il silenzio su tutto ciò che avranno inteso».

20 1.° L'assessore, secondo la legge, non debb'essere più d'un *bonus vir*, d'un uomo
probo che sappia leggere, scrivere e tacere. Siccome la probità può andar unita colla
crassa ignoranza, così un buon uomo ma ignorante punto non giova, nè al giudice, nè
all'accusato. Tutt'al più non può ch' eseguire il meccanico ufficio di sentire
l'interrogazione e la risposta, e volere che l'una e l'altra, ne' precisi termini sia registrata.
25 Più oltre non può andare il buon uomo che non sia che buono. Ognun vede che la probità
di cui la legge si accontenta è un nulla ove si tratti d'invigilare sull'andamento difficile
ed involuto d'una procedura, d'impedire una capziosa interrogazione, una velata
suggestiva, di fare de' rilievi difensivi sui costituiti, su gli esami de' testimonj, sui
confronti ec. A tal uopo si richiedono esercitato criterio, lumi legali, nozioni di procedura;
ciò solo può influire utilmente nella inquisizione.

30 2.° Le attribuzioni accordate dalla legge all'assessore consistono nell'essere
presente ad ogni costituito, nell'invigilare perchè le interrogazioni e le risposte vengano
esattamente registrate, nel fare aggiungere delle osservazioni, senza però correggere il
testo, con giuramento di mantenere il silenzio su tutto ciò che hanno inteso. Tutto l'ufficio
adunque degli assessori si riduce ad una macchinale sorveglianza sull'andamento della
35 procedura, ad una controlleria d'operazioni; altro non si può dalla loro opera ripromettersi
se non se d'essere sicuri che quanto si è scritto e detto dal processante, dal processato e
dai testimonj, tutto fu religiosamente riportato sulle carte.⁴

40 Fra tutte le attribuzioni degli assessori quell'unica che potrebbe esser utile alla
parte difensiva sarebbe la facoltà di far de' rilievi. Ma per ciò che si è detto più sopra non
può fare nel corso della procedura degli utili rilievi chi non è tenuto che ad avere il senso
comune, senza la scorta di nessun principio legale.

45 3.° Il fatto conferma la giustezza di queste osservazioni. La difficoltà già
esperimentata in pratica di trovare un numero sufficiente di assessori, grande nella città,
somma nei piccioli paesi; quindi la necessità di doverli assumere per la sola lettura degli
atti già compiti, onde almeno il breve tempo li renda docili e sofferenti; la necessità spesso
ripetuta di cambiarli nello stesso processo, perchè non si possono astringere ad un orario,
nè tenerli tutto giorno pronti alle voglie del giudice; tutte queste difficoltà rendono inutile
l'opera dell'assessore per la garanzia dell'esattezza del processo, inconcludente per la
difesa dell'accusato.⁵

50 L'autore però non si contenta di dimostrare l'inutilità degli assessori, ma spinge
più oltre il suo ragionamento fino ad affermare ch'essi poi riescono nocivi al fisco. Questi
due testimonj di più imposti dalla legge all'andamento d'un processo, sebbene abbiano
prestato il giuramento del silenzio, per imprudenza, leggerezza, ostentazione, per rapporti
d'amicizia, per la poca importanza che si dà alla rivelazione di tali cose, questi testimonj
55 possono divenire altrettanti referendarj delle cose che si praticano e si dicono ne' consessi
criminali, con incalcolabile danno della giustizia pubblica. Per un'inconcludente
meccanica formalità, secondo l'autore, si va ad esporsi in concambio al pericolo del
tradito secreto ne' processi, cosa della più alta importanza per la giustizia punitiva.

60 Se noi siamo convinti coll'autore di questo ragionamento che vanno errati coloro,
se pur ve ne sono, che credono di vedere nell'assessore un difensore surrogato, non così
però reputiamo inutile per se stessa la istituzione degli assessori come garanzia della
regolarità del processo, ove venisse perfezionata e corretta dagli attuali inconvenienti. Un
espediente che impedisce gli abusi nella procedura tanto a danno dell'imputato che del

⁴ Per i punti 1.° e 2.° cfr. pp. 4-7.

⁵ Cfr. pp. 27-28.

fisco; un espediente che fiancheggia di due protettori l'accusato nei momenti della sua maggior trepidazione e dello scoraggiante isolamento dagli amici, dai parenti, dal mondo; un espediente infine che nella mancanza di pubblicità dei giudizj rassicura la società contro le inquietudini ch'ispira sempre il mistero debb'essere a parer nostro considerato come un utile miglioramento della procedura. Nella riforma del codice penale del Cantone Ticino a cui ebbe una sì gran parte l'autore di questo opuscolo si è prescritto che il processo venga istruito alla presenza di tutti i giudici componenti la sezione criminale.⁶ Noi osiamo quasi sospettare che questa inusitata e saggia precauzione sia stata suggerita dalla istituzione degli assessori, di cui parliamo. Se per assessori ne' processi criminali venisse destinato per ogni tribunale un numero d'individui scelto fra persone probe ed istruite che intendono di percorrere la carriera giudiziaria; se la loro opera fosse ricompensata con un tenue onorario, e la loro diligenza colla promozione a una carica giudiziaria; se finalmente venisse inflitta una sanzione penale alla rivelazione del segreto noi opiniamo che in allora gli assessori sarebbero utili, non già come difensori, il cui ministero vuol essere molto più esteso, indipendente dall'autorità, esercitato da' dotti giureconsulti, ma bensì come controllori di tutto l'andamento d'un processo.

Dopo questa divergenza dall'autore noi torniamo d'accordo seco lui riguardo al secondo punto ch'egli esamina nel suo opuscolo: cioè, se il rendere difficile la prova del delitto sia per l'imputato, come alcuni credono, l'equivalente d'una difesa legale.

«La difesa, sono parole dell'autore, non istà tutta nel difficoltare la prova. Questo genere di difesa poi ha l'inconveniente di salvare al tempo stesso rei dimostrati; quella difesa è ragionevole che assicura perfettamente l'innocente senza giovare al colpevole. Col rendere difficile la prova si favorisce più la reità che l'innocenza. Tutti i fatti, tutte le circostanze formino pure materia lautissima d'indizj pro e contro; non sia la prova indiziaria jugulata ad alcuni già determinati indizj; di tutto si giovi il giudice per argomentare reità; ma di tutto pur si giovi il difensore per argomentare innocenza. Da questo conflitto vengano ad appurarsi gl'indizj ed a ricevere il loro giusto valore. Se fate consistere la difesa nel mandare assolto colui ch'ebbe la fortuna di non avere contro di se certi indizj, potrete anche condannare ingiustamente un innocente che abbia la disgrazia d'averli a suo carico. Fondare la prova indiziaria nel concorso di prefinite circostanze può cimentar l'innocenza come può salvare un reo. Avrà sciolto il gran problema criminale colui che con tutti i mezzi di difesa non avrà punto favorita l'impunità. In questo sta l'eccellenza, la perfezione di un codice di procedura penale. Il criterio del giudice faccia pure liberamente concorrere alla prova, al convincimento tutte quelle infinite multiformi circostanze, sotto le quali si presenta il delitto, e che lo precedono, lo accompagnano, lo susseguono; ma l'ingegno, lo zelo del difensore aggiri la sua dialettica, le sue osservazioni, l'uso de' principj legali sulla materia offensiva, ne misuri, ne determini il valore e parziale e complessivo. I tribunali su prove contraddittoriamente discusse, chiarite, pesate, pronuncino il loro giudizio. Il codice di procedura non deve da se nè difendere, nè offendere.»⁷

Da un maggiore sviluppo a queste ragioni l'autore viene a conchiudere che le disposizioni in ispecie del § 412 rendendo difficile la confezione della prova legale, circoscrivendo di troppo la sfera degl'indizi, assicurano al tempo stesso l'impunità e la

⁶ Cfr. le *Leggi sulla riforma del codice penale e sull'obbligo delle denuncie*, Ticino, s. i. e., 1822.

⁷ Cfr. pp. 32-35.

difesa; quando dovrebbe togliersi la prima, ed affidare la seconda non al codice stesso, ma a un espresso difensore.⁸

110 Non porremo fine a questo articolo senza prima animare l'autore dell'opuscolo a
proseguire le sue osservazioni in una materia così importante. Una nuova legislazione
115 criminale apre sempre un vasto campo ai commenti d'un giuriconsulto pensatore. Niuno
meglio dell'autore G. M., ch'è un benemerito veterano del foro criminale, può dar mano
a questo lavoro; e niuno più sinceramente di lui sente nel suo cuore l'obbligo che incumbe
all'uomo istruito dalle proprie meditazioni e dall'esperienza di consacrare il suo ingegno
120 ad istruzione de' suoi concittadini. Egli avrà con ciò altresì la compiacenza di richiamare
l'attenzione della gioventù italiana ad utili studj; la quale necessità fu un tempo rimarcata
dal principe Kaunitz allorchè scriveva in un suo dispaccio ch'era d'uopo *conservare nel
paese un ingegno atto (1) ad ispirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla
gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo
più o della sola triviale giurisprudenza del foro, destituita d'ogni erudizione, o di studj
frivoli, i quali, se pur servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono
all'emendazione dell'intelletto.*⁹

125 (1) Il marchese Cesare Beccaria richiesto in quell'epoca da Caterina II di trasferirsi a
Pietroburgo con offerta di un impiego conveniente alla sua qualità.¹⁰

G. P....
[Giuseppe Pecchio]

Histoire de la république de Venise par Daru. – Paris, 1819.

Articolo III.¹

⁸ Cfr. *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel Regno Lombardo-Veneto*, cit., in particolare Capo decimo, *Della Forza legale delle prove*, pp. 148-159: 154-158, §412: «Affinchè un delinquente negativo possa essere legalmente convinto con la prova nascente dal concorso delle circostanze, si dovranno verificare congiuntamente gli estremi seguenti». Tali «estremi» sono poi sviluppati in quattro punti.

⁹ Cfr. *Vita di Cesare Beccaria scritta da Pietro Custodi*, in *Vite e ritratti di illustri italiani*, Padova, Tipografia Bettoni, 1812, pp. non numerate. Al §VIII si cita parte di una lettera del diplomatico austriaco Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg (Vienna 1711 – Mariahilf 1794), datata 21 maggio 1767, che G. Pecchio riporta in modo letterale.

¹⁰ Tale informazione è ripresa dal medesimo §VIII della *Vita di Cesare Beccaria scritta da Pietro Custodi*, cit. Per Cesare Beccaria e per Ekaterina II cfr., rispettivamente, Borsieri, *Programma* (nota 5); G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano* (n. 23, 19 novembre 1818, nota 10).

¹ Cfr. nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819. Cfr. *La censure autrichienne pour l'Italie*, cit., pp. 5-6: «Un troisième extrait de l'histoire de Venise de M. Daru, vu, revu et morcelé, et dont les restes avaient paru sous l'autorisation d'un double *imprimatur*, fut vivement accueilli du public. Cet accueil irrita plus d'un Vénitien, ami du *Pont des soupirs*, et entr'autres l'auguste gazetier de Milan, panégyriste de l'assassinat de *Prina*, enfant gâté du sieur *Sardagna*, et vampire juré du *Conciliatore* qui n'a jamais daigné lui répondre. Cet homme dénonça les *intentions* de l'auteur, les *effets révolutionnaires* qui ne manqueraient pas de s'ensuivre, et ce pauvre Comte Strasoldo d'y croire, de s'alarmer, de faire citer l'auteur devant un commissaire de police, et de l'y faire menacer d'exil et de cachot, si lui ou ses collègues se fussent permis dans l'avenir d'imprimer encore des articles que *S. Exc.*, malgré sa double approbation, désapprouvait très fort». Cfr. quanto scrive, con tono ironicamente polemico, la «Gazzetta di Milano» (n. 294, 21 ottobre 1819, pp. 1417-1419): «Il sig. S. P. pubblicò nel *Conciliatore* di molti strafalcioni sull'*Histoire de la république de Venise par Daru*; il terzo ed ultimo articolo specialmente, inserito in quel foglio, è un tessuto di

5 Fra gli scrittori del secolo scorso che parlarono della repubblica veneta, niuno si
 esprime in un modo più positivo e più profetico di Condillac. «Per quanti elogi si diano
 a quello stato, dic'egli, un governo tutto sospetti e senza morale è un mostro in politica.
 Questa repubblica non ha soldati; le sue schiere sono mercenarie. Direi anzi che non ha
 10 cittadini; possiamo noi dare il nome di cittadini ad uomini incapaci di portare le armi, e
 che il governo non ardirebbe armare per sua difesa? I nobili stessi, limitandosi alle
 funzioni civili, temerebbero di affidare il comando degli eserciti a qualcheduno del loro
 corpo. Ma invano questa repubblica prende tutte le precauzioni, invano costringe al più
 profondo silenzio; onde impedire che le sue deliberazioni traspirino: che importerebbe a
 una potenza dominante in Italia il sapere ciò che si delibera nel consiglio di Venezia? –
 15 Questa repubblica debole per la sua costituzione *succomberà infallibilmente se un potente
 nemico conosce tutta la sua debolezza*.² Ella potrebbe rinunciare al suo sistema di
 diffidenza e d'immoralità senza temere che veruno de' suoi cittadini potesse usurpare la
 sovranità. Non è questa la disgrazia di cui è minacciata. Basta vedere come le sue
 magistrature si combinano, si contrappesano, e si rimarrà convinto che volendo essa
 20 prevenire ogni rivoluzione al di dentro, si è resa debole estremamente al di fuori.»³

fanfaluche, la cui base non è che ignoranza. Ma chi sono il sig. Daru e il sig. S. P.? il primo è un francese del 97, dotato peraltro di molto ingegno, il quale avendo rapito probabilmente dagli archivj della repubblica veneta documenti anteriori di quattro secoli ai nostri tempi, pretende rinvenire in quelli l'origine della sua caduta; il secondo è un saccante alla moda, *un précieux ridicule*, che cita Condillac, non a proposito di logica, ma a proposito di storia veneta, e che abbracciando come le femminette tutti gli errori che spacciansi dal volgo straniero sul conto di quella famosa repubblica, infila stolidi ragionamenti e deduzioni le più fallaci». Pure in questo articolo Pellico riporta passi dell'opera, tratti dal vol. V, traducendoli.

² Cfr. la «Gazzetta di Milano» (*ibid.*): «Che grande scoperta crede mai questo nano politico d'aver fatto, [...] era forse mestieri d'essere un Condillac per sapere che Venezia accerchiata da vicini, assai più potenti ch'essa più non era, sarebbe stata invasa ogni qualvolta ne fosse loro venuto il talento, per quanto forte stata fosse la di lei costituzione? Che se a provarne la forza e la bontà non bastano ai signori Condillac, Daru e per giunta al sig. S. P., una durata di mille e quattrocent'anni, che cosa farà mestieri per dimostrarla? Sino al momento in cui le falangi rivoluzionarie francesi varcarono le Alpi e scesero in Italia, la buona fede dei governi potenti rispettò quegli Stati intermedj che assicuravano la bilancia politica, e fra questi primeggiava Venezia; ma allorquando per combattere un nemico che non conosceva nè fede, nè legge nelle pugne e nelle vittorie, bisognò che i di lui avversarj opponessero tutti gli argini possibili alla sua irruzione, la repubblica di Venezia vide compiuti i suoi destini; essa cadde non perchè un potente nemico avesse allora conosciuto la di lei debolezza, ma perchè egli approfittò della propria forza».

³ Cfr. pp. 581-582, nota 1. Cfr. Étienne Bonnot de Condillac, *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme, aujourd'hui S.A.R. l'Infant D. Ferdinand, Duc de Parme, Plaisance, Guastalle, &c. &c. &c.*, tome IX, liv. IX, chap. IV: «Quelques éloges qu'on donne à la république de Venise, c'est un monstre en politique qu'un gouvernement qui a toujours des soupçons, & qui n'a jamais de mœurs. Sans soldats, il n'a que des troupes mercenaires. Je dirois qu'il est sans citoyens: car peut-on nommer citoyens des hommes incapables de porter les armes, & que l'état n'oseroit armer pour sa défense? Les nobles eux-mêmes se bornant aux fonctions civiles, craindroient de confier le commandement des armées à quelqu'un de leur corps. Mais en vain cette république prend toutes ces précautions: en vain elle force au plus profond silence, pour empêcher que ses délibérations ne transpirent: qu'importeroit à une puissance qui domineroit en Italie, de savoir ce qui se délibère dans les conseils de Venise? Cette république, foible par sa constitution succombera infailliblement, si un ennemi puissant connoît toute sa foiblesse. Elle pourroit renoncer à son système de méfiance & de mauvaises mœurs, sans craindre qu'un de ses citoyens pût usurper la souveraineté. Ce n'est pas là le malheur don't elle est menacée. Lorsque vous connoîtrez comment ses magistratures se combinent & se balancent, vous serez convaincu qu'en voulant prévenir toute révolution au-dedans, elle s'est rendue on ne peut pas plus foible au dehors».

La gloria di quello stato si spense intieramente col secolo 17. Francesco Morosini conquistò il Peloponeso:⁴ dopo questo valoroso, Venezia non produsse più eroi.⁵ Una inconcepibile malattia di languore la prostrò sotto i piedi di chiunque osò calpestarla. Molti esitarono; non si fidavano del riposo del leone, non poteano crederlo così esausto di forze.

25 L'Europa si maravigliò quando agitata tutta dalla guerra delle case d'Austria e di Borbone per la corona spagnuola, vide la bellicosa Venezia tremare allo splendore delle spade, e non aver coraggio di sguainare le sue.⁶ Un'altra potenza italiana dava un'esempio contrario. Vittorio Amedeo principe di Piemonte, benchè avesse al pari de' Veneziani, i
30 suoi dominj collocati fra quelli delle nazioni combattenti, invece di porre la sua sicurezza in un sistema di paurosa circospezione, si gettò armato in quella gran tenzone, favorendo il partito a lui utile; – il suo territorio fu invaso, ma egli finì per estenderlo.⁷ La neutralità de' Veneziani dispiacque alla Francia, come all'Austria; fu violato il loro territorio, furono sprezzate le loro reclamazioni, chiamato perfido e vigliacco il loro procedere. – I
35 turchi s'accorsero della decadenza del valor veneto, e tentarono di riconquistare da essa il Peloponeso: non v'era più nessun Francesco Morosini; vi riuscirono.⁸ – Un altro impero ardì allora di schernire la pretesa signoria de' Veneziani sovra l'Adriatico; e si vide sorgere a loro dispetto uno stabilimento di marina austriaca a Trieste.

⁴ Per Francesco Morosini cfr. l'*Articolo II*, nota 26. Il doge conquistò il Peloponneso nel 1687.

⁵ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 294, 21 ottobre 1819, pp. 1417-1419): «Nella stolidità tantaferà del sig. S. P. si legge [...]. Senza perdermi in dimostrare che gli eroi non nascono come i *Conciliatori*, accennerò di volo che l'unico sig. S. P. ignora aver esistito sul finire della Repubblica di Venezia, un cavaliere Angelo Emo, il quale fece temere e rispettare nei mari il vessillo di quello Stato, e fece impallidire, al ruggito del veneto Leone, più che le potenze barbaresche. La fama di questo illustre condottiere d'armate navali era grande anche presso quella orgogliosa nazione che tiene ora lo scettro dei mari; son noti gli onori che furono mai sempre renduti al cav. Emo dagli ammiragli inglesi, la somma stima in che lo teneva Caterina seconda, i monumenti che la patria gli eresse, e gli onori che gli furono renduti anche in estranea terra. La sua memoria sussisterà un po' più a lungo degli articoli del sig. S. P. e sopravviveranno fors' anche alle *profezie* di Condillac ed ai ragionamenti di Daru. La politica dei Veneziani potè forse far *credere* talvolta, che la loro repubblica piegandosi momentaneamente alle circostanze, temesse ben più che non osasse; ma questa è la storia di tutti i governi e di tutte le nazioni, nè far se ne può rimprovero all'uno piuttosto che all'altro».

⁶ Si tratta della Guerra di successione spagnola, combattuta tra il 1701 e il 1714. Il conflitto si accese perché Carlos II (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11), re di Spagna dal 1665 alla morte e appartenente alla dinastia degli Asburgo, lasciò il regno al pronipote Philippe V di Borbone (Versailles 1683 – Madrid 1746) – re di Spagna dal 1700 alla morte –, a sua volta nipote del Re Sole, Louis XIV di Borbone (cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11), re di Francia dal 1643 alla morte. Gli Asburgo, infatti, non solo volevano sul trono spagnolo un altro re appartenente alla loro casata, ma temevano pure che Philippe V potesse riunire sotto il proprio controllo i territori di Spagna e di Francia, a discapito delle altre potenze europee. Alla fine della Guerra, con il trattato di Utrecht (1713) e la pace di Rastatt (1714), Philippe V riuscì a mantenere il trono spagnolo, rifiutando qualsiasi diritto di ottenere pure la corona francese.

⁷ Vittorio Amedeo II di Savoia (Torino 1666 – Moncalieri 1732) si trovò costretto a firmare un'alleanza con Francia e Spagna, ma tramò segretamente con gli austriaci. Nel 1706 i francesi assediaron Torino: sconfitti questi, con il trattato di Utrecht Vittorio Amedeo II riprese i suoi possedimenti e divenne anche re di Sicilia.

⁸ Nel 1741.

40 Poco dopo scoppiò la guerra per la successione di Parma.⁹ Il principe di Piemonte s'avventurò nuovamente con buon successo nel conflitto,¹⁰ e nuovamente la repubblica veneta diè prova di pusillanimità dichiarandosi neutra, e riportandone oltraggi.

I pirati africani si scatenarono allora impunemente contro il cadavere della gran potenza che li aveva tante volte umiliati. Venezia fu obbligata di promettere al bey di Tunisi di fornirgli armi e materiali di costruzione.¹¹

45 Uno scettro coperto di tanta ignominia qual tristo dono era mai per un doge!¹² L'ultimo che lo strinse fu Luigi Manini, collocato alla testa del governo nel 1788.¹³ – È notevole che questo patrizio, destinato a veder lo scettro ducale rompersi nelle sue mani, apparteneva a una delle famiglie meno anticamente aggregate all'ordine equestre; era un nobile di quarta classe. Questo successo della nobiltà nuova, per cui uno de' suoi membri
50 era giunto al trono, parve quasi un sintomo di rivoluzione. Infatti la debolezza del governo aveva dato animo a parecchi censori degli antichi pregiudizj. Molti onesti cittadini fremeano della decadenza della loro patria, e giustamente ne incolpavano la barbarie di alcune sue istituzioni. Tutti i corpi investiti del potere erano già da qualche tempo successivamente attaccati; i savj dal senato, il senato dalle quarantie, il consiglio dei dieci
55 e gl'inquisitori di stato dal gran consiglio. E se i veri *liberali* erano pochi, molti erano fra la nobiltà povera quelli che domandavano una riforma onde partecipare maggiormente alla sovranità.

Angelo Querini, uomo d'ingegno e di gran fermezza, fu quello che aveva osato attaccare il terribile tribunale della inquisizione di stato. Rapito dagli sbirri e condotto

⁹ La Guerra di successione per il Ducato di Parma e Piacenza iniziò nel 1731, quando Antonio Farnese (Parma 1679 – ivi 1731) morì senza lasciare eredi. Il Ducato passò, allora, al figlio della nipote di Farnese, Carlos III di Borbone (Madrid 1716 – ivi 1788), re di Spagna dal 1759 alla morte. Nel 1734, durante la battaglia di Parma, gli austriaci tentarono d'impossessarsi del territorio, che ottennero due anni dopo.

¹⁰ Carlo Emanuele III di Savoia (Torino 1701 – ivi 1773), re di Sardegna dal 1730 alla morte, in questa guerra si alleò con i francesi.

¹¹ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 294, 21 ottobre 1819, pp. 1417-1419): «Del resto, bisogna bene aggirarsi sopra di sè al pari d'una *trottola*, per narrare, come fa il sig. S. P., qual cosa maravigliosa [...]. Non abbiám forse veduto in tempi posteriori rinnovarsi questa circostanza? e prima della spedizione di lord Exmouth compiuta tre anni fa, le potenze barbaresche dopo aver depredato e rapito sostanze ed uomini, non vennero forse a parlamento con formidabili avversarj, e non fecero forse da questi accettare condizioni ch'io non saprei con qual titolo qualificare? e in questo momento medesimo pirati d'ogni sorta non infestano forse i mari, e non patteggiano, a malgrado del *Nettuno* britannico, e non si ridono forse d'ogni minaccia?». Hammūda ibn Alī (1759-1814), bey di Tunisi dal 1782 alla morte, ottenne tali materiali nel 1792.

¹² Cfr. la «Gazzetta di Milano» (n. 294, 21 ottobre 1819, pp. 1417-1419): «Che mi va parlando il sig. S. P. [...] Non sa egli, che il doge di Venezia, non avendo nessuna potestà, nè voto maggior di quello di tutti i patrizj, era il primo suddito della repubblica e più soggetto d'ogni altro alla superior vigilanza? ignora adunque, che in conseguenza di ciò le insegne ducali, o lo scettro, com'egli dice, non erano che un semplice ornamento, e non davano al doge il menomo influsso sulla cosa pubblica? Il governo supremo stava in mano dei primarj consigli; e quand'anche 30 anni fa lo *scettro* avesse potuto essere un tristo dono, lo sarebbe stato per *Savj*, pel consiglio dei dieci, per gli inquisitori, non mai pel doge, il quale non era nè più nè meno che un rappresentante della dignità e non un depositario del potere. Si è forse lodata di troppo, sotto certi aspetti, la costituzione della repubblica veneta, ma è certo che fu anche di troppo calunniata. Non è questo il luogo d'agitare un punto sì delicato, nè io certamente scenderei a dilucidarlo in confronto di un cotale che ripete le erronee asserzioni d'uno storico speculatore francese, senza nemmeno rettificarne le più palmari, quantunque abbia la smania di scrivere nei giornali. Se fosse permesso d'andar rinvangando negli archivj secreti dei governi del mondo, e di ragionare sugli avvenimenti dopo che sono succeduti, io sono convinto che si accuserebbe con animo meno deliberato un governo, sotto cui inevitabili abusi, e debolezze inseparabili dalle istituzioni umane, erano compensati da vantaggi che tutti i Condillac del mondo non potrebbero nè impugnar nè distruggere».

¹³ Lodovico Giovanni Manin (Venezia 1726 – ivi 1802), centoventesimo e ultimo doge dal 1789 al 1797.

60 nella cittadella di Verona, egli venne liberato, e riuscì dodici anni dopo a far tremare co' suoi arditi discorsi il consiglio dei dieci.¹⁴ Alcuni altri animi forti dimostrarono che anche in una generazione degradata si può non partecipare alla viltà de' contemporanei. Un Pisani fu relegato per dieci anni in una rocca; un Curti fu bandito; un Sarramossa, distintissimo per la sua intrepidezza nella ricerca del pubblico bene, disparve, e si seppe
65 che venne strangolato in prigione.¹⁵

I tentativi generosi furono inutili. Il governo non volle transigere coi tempi e colla ragione. Spense gli uomini che forse avrebbero salvata la repubblica; e il giorno sorse in cui ella abbisognò di menti vaste e di petti gagliardi, ma più non ne ritrovò alcuno.¹⁶

70 Allorchè incominciò la rivoluzione francese, Antonio Cappello, ambasciatore veneto a Parigi, indirizzò al suo governo (il 14 luglio 1788)¹⁷ un quadro della situazione interna della Francia.¹⁸ Egli terminava lo scritto manifestando la sua opinione contro il sistema di neutralità a cui Venezia era propensa ad attenersi. «Io guardo, diceva egli, tutta Europa, e vedo che la nostra repubblica è il solo stato senza rapporti stabiliti cogli altri. Non si chiama essere in rapporto il mandare e ricevere ambasciatori, giacchè non risulta
75 alcun legame da siffatto modo ordinario di comunicazione. Anche l'Inghilterra e la Francia si mandano ministri, e nessuno perciò oserà dire che quelle due potenze sieno amiche. Il non avere previdenza è un abbandonare tutto al caso. La guerra essendo imminente, la nostra sicurezza esige che ci facciamo un sistema di politica ragionato ed analogo alle nostre circostanze; che imitiamo insomma la prudenza de' nostri antenati.
80 Ambasciadore e cittadino, non ho potuto tacere queste rispettose riflessioni nel momento attuale. Le vostre eccellenze, ove non le credano meritevoli di considerazione, vi scorgano almeno una prova del mio zelo.»¹⁹

Chi crederebbe che un tal dispaccio non fu nè anche letto in senato? Gl'inquisitori a cui scriveva Cappello non giudicarono opportuno, nella loro gelosa prudenza, di
85 comunicare altrui le *ardite* riflessioni dell'ambasciatore. La rivoluzione francese fu trattata da essi come un oggetto di polizia, sui diversi punti del territorio, sui confini, a Venezia principalmente, le precauzioni erano raddoppiate per impedire l'introduzione degli scritti, per osservare la condotta degli esteri e dei nazionali. Questa sorveglianza che non potea essere più attiva, aveva l'inconveniente di non essere invisibile; ognuno se ne accorgeva e se n'adirava. I sudditi delle potenze estere si lagnavano delle insultanti avarie che soffrivano passando sul territorio della repubblica. Invano questa si studiava di non uscire dei limiti d'una esatta neutralità; varie nazioni si trovavano offese contr'essa: e quella pace che i veneziani voleano conservare ad ogni costo si trovava quindi in gran
90 pericolo di venire infranta.

95 La corte di Torino, e poi quella di Napoli, tentarono di formare una lega italica; Venezia non vi condiscese. – I francesi condannarono a morte il loro re, e si costituirono in repubblica;²⁰ Venezia al pari dei nemici della Francia negò di riconoscere il loro nuovo

¹⁴ Il politico Angelo Querini (Venezia 1721 – ivi 1796), entrato nel Maggior Consiglio, tentò, senza riuscirvi, di riformare gli apparati costituzionali della Repubblica, soprattutto quello dell'Inquisizione, attraverso idee illuministiche. Nel 1761 fu rinchiuso nel carcere di Castelvechio a Verona: fu liberato nel 1763.

¹⁵ Di tali Pisani, Curti, e Sarramossa non ho trovato notizie biografiche.

¹⁶ Cfr. livre XXXV, pp. 1-99.

¹⁷ Probabilmente un refuso per 1789.

¹⁸ Il diplomatico Antonio Cappello (Venezia 1736 – ivi 1807), ambasciatore a Parigi, a Madrid e a Roma.

¹⁹ Cfr. livre XXXVI, pp. 110-111.

²⁰ Louis XVI di Borbone (cfr. Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti*, n. 8, 27 settembre 1818, nota 6), re di Francia dal 1774, fu deposto nel 1792, quando s'instaurò la Repubblica.

governo. – L'Europa avvezza ad ammirare l'astuzia de' veneziani sognava ancora in essi qualche gran politica, quando nulla più li agitava fuorchè l'incertezza e il tremore. È
100 dubbio se più temessero la Francia o l'Austria; ma sembra che avessero molto maggiore antipatia per la prima, a cagione de' principj d'eguaglianza che spargeva. Il numero de' creduti partigiani della Francia, i quali vennero espulsi da Venezia o fatti perire, è grande. – «L'inviato francese in quella città avea reso qualche beneficio a un vecchio prete per nome Alessandri. Le assiduità di costui verso il suo benefattore divennero un delitto. Un
105 giorno esso prete stando a' piè del suo confessore, questi gli disse: *Uno de' miei penitenti è venuto a confessarmi ch'egli ha promesso di pugnalarvi, se fra otto giorni siete ancora qui.* Il frate sollecitò Alessandri di togliere a quello sciagurato l'occasione di un delitto. *Eccovi, soggiunse, alcuni ducati onde possiate allontanarvi subito dal territorio veneto* (Vedi dispaccio della legazione francese, 29 dicembre 1792.) – Un podestà veneto per nome Erizzo,²¹ avea acquistata la pericolosa riputazione di parlare talvolta della Francia senza orrore. La sua qualità di patrizio fece credere che il suo esempio potesse divenire pernicioso. Egli avea seco un segretario per nome Zannini, a cui era affezionato. «Non si sa se Zannini avesse lo stesso spirito di tolleranza pel quale il suo protettore era accusato, ma i giudici non poteano collocare la pena più vicino al reo. Il podestà ricevé l'ordine di
110 mandare il suo segretario a Venezia, Il misero fu consegnato agli sbirri, e disparve: Questo volontario sbaglio del tribunale atterri tutti gli spiriti.» (Vedi disp. della legaz. fr. 15 dicembre 1792.)²²

Ma ben altro che arti di polizia abbisognavano per salvare quello stato. Se v'era possibilità di salvarlo ciò non poteva essere che mediante una lega italica la quale
120 incutesse rispetto agli stranieri. Alcuni uomini d'ingegno in Venezia osarono elevarsi contro il sistema d'inazione adottato dalla repubblica; fra altri il procuratore Francesco Pesaro.²³ Egli rappresentò in senato, nel mese d'aprile 1794, che, per quanto volessero taluni chiudere gli occhi, era imminente il pericolo d'una invasione, e non giovava dissimularselo. Egli chiese che, invece di abbandonare le provincie alla discrezione degli
125 esteri, si adunassero armi e si munissero le fortezze. Questa proposizione patriottica, sebbene combattuta, fu nondimeno approvata da un numero sufficiente onde il senato decretasse l'ornamento delle piazze, l'organizzazione d'un treno d'artiglieria, l'appello delle milizie, e l'accrescimento dell'esercito regolare sino alla concorrenza di 40 mila uomini.... Ma che, se tali misure non ricevevano la loro piena esecuzione? – È ragionevole
130 il credere ch'esse avrebbero influito sugli avvenimenti ulteriori. Quaranta mila uomini sebbene non agguerriti, sostenuti da 74 mila di milizie e da una flotta, avrebbero pur presentato una forza abbastanza imponente onde ciascuna delle parti belligeranti evitasse di attrarle sovra se. Le piazze principalmente, se fossero state poste in buono stato, si custodivano di certo da quell'esercito, e la repubblica sarebbe rimasta padrona del suo
135 territorio. – Ma per tali provvedimenti ci volevano danaro e coraggio: il governo non sapea avere nè l'uno, nè l'altro. – Tre volte Francesco Pesaro arringò nel senato contro quest'inazione; gli s'impose silenzio dicendogli ch'ella era un *sistema*.

La battaglia di Fleurus ridonando alla Francia la sua superiorità sovra i nemici,²⁴ il governo Veneto cominciò a blandirla, e consentì a riconoscere l'inviato della repubblica

²¹ Potrebbe trattarsi di Nicolò Erizzo (Venezia 1722 – ivi 1806), podestà dal 1752.

²² Cfr. livre XXXVI, pp. 151-152.

²³ Francesco Pesaro (Venezia 1740 – ivi 1799), procuratore e appartenente ai Savi del Consiglio dal 1791 al 1796.

²⁴ Per la battaglia di Fleurus cfr. G. Pecchio, *In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muoiono neonati* (n. 103, 26 agosto 1819, nota 2).

140 francese. Poco dopo tornò anche a mandare un ambasciatore a Parigi. Queste
condiscendenze nascevano da timore, ma non erano disonoranti. La peggiore fu quando
la repubblica francese si dolse dell'asilo concesso a Verona al fratello di Luigi XVI:²⁵ il
senato veneto, che avea da lungo tempo perduta l'abitudine d'ogni procedere generoso,
scacciò l'illustre esule. «Partirò, disse il principe, ma esigo che mi si presenti il libro
145 d'oro, affinché io vi scancelli il nome della mia famiglia, e mi si rendano le armi di cui il
mio avo Enrico IV fece dono alla repubblica veneta.»²⁶

Nel 1796, i francesi furono vincitori in Italia. Il generale Bonaparte cominciò a
mostrare il suo disprezzo pel decrepito leone di S. Marco. Tale era il terrore ispirato dai
francesi, che un magistrato veneto, dovendo abboccarsi con Bonaparte, si credeva
150 perduto: *Io parto*, scriveva egli al proprio governo; *Voglia Iddio benedire i miei sforzi e
ricevermi in olocausto!* (Lettera di N. F. del 31 maggio. Vedi *Recueil chronologique*, tom.
I. parte I.)²⁷

Nondimeno i principj delle due repubbliche francese e veneta erano troppo
opposti, perchè quest'ultima non abborrisse la prima. I veneziani ricusarono l'alleanza
155 che loro offerse il generale Bonaparte, e ordirono una trama contro i francesi ch'erano nel
territorio veneto, disponendosi a scacciarneli col levare in massa il popolo di terra ferma.
L'ordine veniva troppo tardi.

Alcune città di terra ferma si distaccarono da Venezia, e si costituirono in
repubbliche democratiche,²⁸ e i francesi ben lungi dall'essere esposti ad un vespro furono
160 acclamati e creduti liberatori. Il senato veneto implorò allora in certo modo la generosità
della Francia, ma gli fu risposto – che Venezia non aveva una costituzione adattata ai
tempi, e che per non perire bisognava sottoporsi a una riforma.

Fu allora che per la prima volta dopo 500 anni si udì in senato la proposizione di
mutare il governo; ma ella non venne appoggiata che da cinque suffragi. –

165 Bonaparte irritato da una strage fatta a Verona de' francesi che erano colà, e lieto
probabilmente di questo pretesto, sciolse il freno alla indignazione che la vigliaccheria
del governo veneto gl'ispirava, e gli dichiarò guerra. Al momento in cui le ostilità
cominciarono di fatto per l'affare di Verona, il senato fece la ricognizione delle forze che
vi erano nelle lagune. Esse consistevano per la difesa mobile in 37 galere o felucche e
170 168 barche cannoniere, portanti insieme 750 bocche a fuoco e 8500 uomini. In Venezia
non restavano che 600 uomini di truppe. Non vi erano più nell'arsenale che 7000 schioppi.
Si stimava la durata de' viveri a 8 mesi e quella dell'acqua dolce a 2. Si fecero venire a
Venezia altre truppe, cioè 3500 italiani e 11000 schiavoni.

Ma, se poche erano le forze, minore era il coraggio. Piuttosto che venire ad alcuna
175 azione risoluta, la repubblica veneta amò meglio confessare che non sapea più nè vivere,
nè morire gloriosamente; essa implorò la misericordia dei francesi, consentendo a
qualunque patto più umiliante, inclusive la distruzione dello stesso governo che
supplicava, e l'accettazione d'un nuovo. Tal fu il trattato del 16 maggio 1797..... trattato
inutile giacchè rimase deluso dalla pace di Campoformio.....²⁹

²⁵ Louis XVIII di Borbone (cfr. Sismondi, *Os Lusíadas*, n. 1, 3 settembre 1818, nota 22), re di Francia dal 1814 al 1824, trascorse l'esilio a Verona, in Prussia, nel Regno Unito e in Russia.

²⁶ Cfr. livre XXXVI, pp. 100-198: 196. Per Henri IV cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6).

²⁷ Cfr. livre XXXVII, p. 214 e nota 1. La lettera è di un tale «Nicolas Foscarini».

²⁸ Tra queste si ricordano, a titolo d'esempio, le Repubbliche Bergamasca, Bresciana e Cremasca.

²⁹ Cfr. livre XXXVII, pp. 199-381. Il 16 maggio 1797 il doge istituì la municipalità provvisoria, ma, con il Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, Napoleone decretò la fine della Repubblica di Venezia e la cessione del territorio veneto, insieme all'Istria e alla Dalmazia, agli austriaci. Cfr. la «Gazzetta di Milano»

180 Si vede negli ultimi libri del sig. Daru ch'egli descrive con rammarico un'epoca
la quale nulla ha più di onorevole per la repubblica veneta. Affezionatosi al suo soggetto,
quando esso era brillante, il generoso scrittore soffre mostrandocelo nelle tenebre.³⁰ Egli
però non termina il suo lavoro senza confortarsi in qualche modo colla considerazione di
ciò che Venezia ha operato nelle età scorse di utile per l'Europa e di glorioso
185 particolarmente per l'Italia.

Biasimando l'ignobile fine d'un antico eroe, non bisogna però essere ingrati per
tutto ciò ch'egli ha fatto di grande in gioventù. È destino di tutte le istituzioni dell'uomo
ch'esse sieno caduche; fortunata quella che ha resistito a molti secoli, e a cui l'unanimità
volgendole molti rimproveri può anche tributare molta lode!

190

S. P.
[Silvio Pellico]

(n. 294, 21 ottobre 1819, pp. 1417-1419): «Farebbe veramente ridere, se non movesse a pietà l'impudenza di codesto S. P., il quale chiudendo il suo articolo, s'esprime nel modo seguente [...]. Siffatte asserzioni miserabili, provano tanto più la malafede di chi le mette in campo, quanto che nessuno ignora aver la repubblica di Venezia abdicato il suo governo il 12 *maggio*; il trattato del 16, se può chiamarsi tale, fu conchiuso da quelli che assunsero il potere dopo l'abdicazione, i quali somigliavano tanto alla repubblica di Venezia, quanto il sig. S. P. somiglia a Condillac, quando non profetizzava sulla sorte di quel governo. Il sig. S. P. avrebbe forse voluto che nell'estremo frangente i patrizj veneti, imitando i senatori romani, se ne fossero rimasti sulle loro sedi aspettando il nemico per morire gloriosamente, ma di quest'esempio non può vantarsi che Roma antica, e il non averlo seguito non può essere argomento di rimprovero pei Veneziani più che per tant'altri. Ma mente il sig. S. P. dicendo che la repubblica di Venezia implorò la misericordia dei francesi: la repubblica, inviolata nella sua sede, discese da quel trono ch'ella medesima avea eretto, e su cui si sostenne per 14 secoli, e lo infranse allorquando vide la sua ruina inevitabile: ma quel governo che a detta del sig. S. P. *implorò la misericordia dei francesi*, non fu certamente quello della repubblica veneta, la quale non piegò mai ginocchio in nessuna circostanza d'infortunio, fu temuta e rispettata per tanti secoli, e cadde quando a un'irruzione vandalica cader si videro tanti altri governi, che aveano assunto l'attitudine della forza e della minaccia».

³⁰ Cfr. la «Gazzetta di Milano» (*ibid.*), che conclude così il suo intervento polemico sull'articolo di Pellico: «Non meno ridicole sono le frasi con cui il sig. S. P. termina il suo estratto [...] – Se nel corpo del sig. S. P. i destini avesser soffiato un po' d'anima italiana, avrebb'egli detto almeno al sig. Daru che l'epoca in cui cadde Venezia, non avendo più nulla di onorevole per quella repubblica, fu molto più disonorante per la repubblica francese. Il *generoso scrittore* avrebbe fatto meglio d'impietosirsi sul vandalismo che esercitavano a quei tempi i suoi compatrioti in Italia, piuttosto che *soffrire* per le tenebre in cui mostra il soggetto che imprese a trattare».

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

*Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi, indiritta alla reale accademia torinese di scienze e belle lettere, in lode di Vittorio Alfieri da Asti. – Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.*¹

- 5 PER essere esatti incominceremo le nostre osservazioni da un avvertimento *indiritto*, o come diremmo noi profani, indirizzato all'*amico lettore* nella prima pagina di questo libro.² Ivi certo signor Z. Y. ne vuole consapevoli che il manoscritto, or pubblicato, giaceva miseramente sepolto come il *tesoro d'Orazio*,³ *senza pregio o colore di sorta*. Perchè non *perisse in uno scrigno o in qualche polverosa biblioteca*, il benemerito sig.
- 10 Z. Y. lo ha mandato alle stampe, nella speranza che ne *venga lode all'autore e profitto insieme e piacere alla ERUDITA CURIOSITA'* di noi tutti, suoi amici lettori.⁴

Se ci è permesso di trarre qualche conseguenza da simile avvertimento, noi intendiamo naturalmente che l'elogio ragionato d'Alfieri debb'essere un lavoro di mera

¹ Serafino Grassi (Asti 1763 o 1769 – San Remo 1834), avvocato e storico, nel 1819 pubblicò la *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi indiritta alla R. Accademia torinese di Scienze e Belle Lettere in lode di Vittorio Alfieri da Asti*, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. Cfr. la lettera di di Breme a Luigia Stolberg d'Albany il 15 ottobre 1819: «Si vous lisez quelquefois notre “Conciliatore” vous y aurez vu, Madame, combien de fois nous y saisissons l'occasion de reparler d'Alfieri et de lui faire hommage, tout en rendant justice à quelques rivaux qu'il a ailleurs, tels que Schiller en Allemagne. Nous imprimons dans ce moment un article sur une dissertation critique de M. Grassi qui a pour sujet les tragédies d'Alfieri: ce Grassi est un Piémontais» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 595). La «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Letteratura*, p. 421), dà notizia dell'uscita dell'opera. Come afferma Di Benedetto, *Apprezzerare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali*, cit., pp. 90-91, «La *Dissertazione* era stata scritta in risposta a un bando dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Torino, pubblicato nel 1818, il quale sollecitava una difesa del poeta italiano dalle censure mossegli da August Wilhelm Schlegel; il premio non era stato assegnato, e l'Accademia s'era limitata a segnalare la dissertazione *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri* di Gaetano Marré. Nel 1819 Grassi stampò, a Milano, la propria trattazione». A quest'altezza temporale, quindi, è importante ritornare ancora sulla questione: se Pellico si manteneva in una posizione *super partes*, affidando all'articolo le proprie considerazioni, Borsieri, invece, intende qui demolire lo scritto. L'articolo, che compare nell'elenco di interventi che Manzoni consiglia a Fauriel nella lettera del 17 ottobre 1820 (Manzoni-Fauriel, *Carteggio*, cit., p. 270), può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima s'introduce l'opera, affermando che «stampare, è pur troppo un atto di superbia» (rr. 1-28); nella seconda s'illustra il contenuto dello scritto (rr. 29-142); nella terza si avanzano delle riserve su quanto dichiarato dall'autore (rr. 143-178).

² Cfr. *All'amico lettore*, p. non numerata. Il tono dell'articolo è polemicamente sarcastico: già dalla prima frase si capisce che Borsieri recenserà in modo negativo l'opera.

³ Per Orazio cfr. Pellico, *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 5).

⁴ Cfr. *All'amico lettore*, p. non numerata.

15 *erudizione*; forse perchè fu fatto ripetendo assai dottamente quanto se n'era già scritto!
Ma per ciò che spetta alla *curiosità*, non essendoci fattibile di appagarla colla lettura di
cose che già sapevamo, ci resta il solo e disperato partito di rivolgerla a ricercare chi sia
questo grazioso sig. Z. Y. Noi dunque, conoscendo un tal poco le malizie letterarie che
s'usano in Italia, abbiamo fatto una laboriosissima ricerca, la quale merita certamente di
20 essere tolta all'oscurità del segreto. Ed eccola. $Z Y = A$ cioè all'autore. La esponiamo con
una mezza formula algebrica sì per far riconoscere in un batter di ciglio la di lei evidenza,
come per compiacere al genio matematico di questo secolo, calcolatore in ogni cosa.

Stampare, (abbiate pazienza d'ascoltarci voi tutti autori di buoni o cattivi libri, di
dissertazioni premiate o non premiate, di giornali sinceri o canaglieschi) stampare, è pur
troppo un atto di superbia fieramente sentito da quanti leggono sempre e non istampano
25 mai. Voi per trovar perdono avete ricorso a questi falliti artifizj, che anticamente furono
suggeriti dalla falsa modestia. Ma ora che anche la vera è caduta affatto di moda, lettori
e scrittori siamo almeno più franchi. Però soggiungeremo noi stessi ciò che il sig. Grassi
credette bene di tacere, prendendo un vero anacronismo nella cognizione del mondo.

Un amico della patria letteratura propose lo scorso anno, col mezzo
30 dell'accademia di Torino, il premio d'una medaglia d'oro del valore di trenta zecchini a
chi avesse meglio rilevato il merito d'Alfieri come poeta tragico.⁵ O che le condizioni del

⁵ Cfr. la «Biblioteca Italiana» (X, maggio 1818, pp. 279-280), che pubblica la lettera di di Breme inviata al
«Sig. Direttore Ornatissimo», Sartirana, 16 aprile 1818: «Colgo l'opportunità per dirigerle qui unito il
programma di un premio provocato e da somministrarsi da me col mezzo della Reale Accademia delle
Scienze in Torino al compaesano di VITTORIO ALFIERI, che le presenterà nell'anno corrente e principio del
venturo la migliore dissertazione sopra il merito tragico del Sofocle Astense. Accolga, nell'atto stesso, sig.
Direttore pregiatissimo, i sensi della distinta stima e considerazione che mi costituiscono»; segue il testo
del programma. Cfr. pure la «Gazzetta piemontese» (n. 41, 4 aprile 1818, pp. 163-164), che annuncia:
«L'Accademia Reale delle Scienze nell'adunanza generale del 28 dello scorso mese ha proposto un premio
alla migliore dissertazione sopra il merito tragico del Conte Alfieri. Essa pubblicò il [...] manifesto pel
concorso». E, infatti, il manifesto viene edito a Torino, dal palazzo della Reale Accademia delle scienze, in
adunanza generale a classi unite, sabato 28 marzo 1818, con il titolo *Accademia Reale delle Scienze. Premio
alla migliore dissertazione sopra il merito tragico del conte Alfieri*: «Nessuna cosa più accende gli animi
degli uomini alle grandi opere, che l'esempio; e massimamente di coloro che nati sotto lo stesso cielo
giunsero ad acquistarsi perpetua fama o nelle armi o nelle lettere o in qualunque altra parte dell'umano
valore. Tra questi per tutta Italia è sommamente onorato il CONTE VITTORIO ALFIERI. Perciò l'Accademia
Reale delle scienze, pensando che a lei principalmente e a tutta la nazione si conviene onorare la memoria
di un tant'uomo; per contraccambiarlo dell'onore ch'egli ha fatto e fa al Piemonte; non altrimenti che la
Città di Firenze veggendo dagli altri Italiani lodato altamente il suo gran poeta Dante, invitò i Toscani a
mostrare i pregi del suo poema, tra i quali il Boccaccio fu il primo; così ella eccita i nazionali, cioè i sudditi
e antichi e nuovi di Sua Maestà il nostro Re, a quest'ufficio debito insieme e glorioso: e propone una
medaglia d'oro del valore di trenta zecchini a chi farà la migliore *dissertazione sopra il merito tragico del
CONTE ALFIERI*; mostrando in quale stato fosse la tragedia Italiana, quando egli si diede a tal genere di
componimento; e a quel grado di perfezione abbia innalzata questa parte, forse la più difficile, della poesia.
E siccome novellamente un celebre scrittore Tedesco [Schlegel] ha fatto delle opere del Tragico Italiano
una rigida censura, così quegli che vorrà scrivere sopra questo soggetto dovrà esaminare i giudizi di quel
Critico: dei quali poichè alcuni derivano da un certo suo nuovo sistema sull'Arte Tragica, converrà
penetrare più addentro nei principii sui quali egli si fonda. Il che gioverà insieme a mostrare qual sia la vera
natura della Tragedia in generale, e di quella che può sola piacere nel Teatro Italiano. I sudditi di Sua
Maestà, dovunque sieno domiciliati, sono i soli ammessi al concorso; esclusi gli Accademici residenti. Le
dissertazioni dovranno essere scritte in Italiano; contrassegnate da una divisa, e non dal nome dell'autore.
Esso ha da restare ignoto, salvo che sia vincitore del premio. La divisa sarà ripetuta in un polizzino sigillato,
in cui sarà il nome, il cognome, e il luogo della nascita dell'autore, co' suoi titoli, e col suo domicilio. Il
giudizio sarà fatto dalla Classe delle scienze morali, storiche e filologiche, e promulgato dall'Accademia
Reale a classi unite in adunanza generale nel mese di giugno 1819. Il concorso è aperto per tutto il dì 31 di
marzo 1819».

concorso non sieno state ben intese e adempiute; o che le scritture presentate non sieno sembrate degne del premio all'accademia di Torino, fatto è che questo non venne aggiudicato ad alcuno. Tra i concorrenti, era il signor Grassi. Egli trovando forse severo
35 di troppo il giudizio del senato letterario della sua città, si appella tacitamente a quello del pubblico coll'istampare la sua dissertazione.

Per esporre con critica facondia le lodi d'Alfieri, l'autore ha creduto prudentemente di dover risalire sino a trovare l'essenza della tragedia. E qui, per dir vero, la famosa definizione d'Aristotile⁶ – le mille volte interpretata, e le mille volte inutilmente
40 – lo pone in grave imbarazzo, per quella inesplicabile *purgazione*⁷ delle passioni da ottenersi colla sola compassione e col terrore. Come per opera loro si promova così giovevole *purgazione*, ella è cosa *assai problematica*⁸ a parere dell'autore. Noi faremo gran senno a non disperarci con lui per ispiegare un indovinello che da ventidue secoli in qua – e tanti ne sono trascorsi da Aristotile a noi – resiste imperterrito a tutti gli assalti
45 de' commentatori. E quale profitto potremmo derivarne? I sommi tragici della Grecia, per una fatalità che fa arrabbiare i precettisti, composero i capi d'opera dell'arte prima che Aristotile si avvisasse di pubblicare il codice della poetica, e di intimarne l'obbedienza. E dopo morto e seppellito quel grave Stagirita insieme alle sue leggi, abbiamo veduto altri grandi poeti sorgere esemplari di un nuovo genere, senza prima chiedergli il
50 permesso di esercitare sugli uomini la sublime prepotenza del loro genio.

Giovare, dice il sig. Grassi, è lo scopo speciale della tragedia, oltre quello del diletto che accompagna sempre la poetica finzione.⁹ La tragedia giunge a questo scopo colla regolare economia della favola, consistente nel gradato accrescimento dell'interesse sino al fine, e nella impreteribile osservanza di tutte tre le unità; le tre fatali e misteriose
55 unità. Tali ne è pur forza chiamarle, giacchè tornano a danno del pari a chi le rispetta ed a chi le trascura. Vietano ai primi, colle catene che impongono all'estro, coi soffocanti confini che assegnano agli argomenti, di neppur accostarsi ne' loro poemi drammatici a molte bellezze di prim'ordine, le quali scaturiscono spontanee dalla libera e generosa rappresentazione della natura. Vietano ai secondi, di produrre tutto l'effetto che
60 potrebbero coll'impressione di queste bellezze, o non riconosciute o spregiate dal pregiudizio. E bisogna ben incolpare il pregiudizio e l'abitudine, se lo stesso sfuggevole sentimento del bello è divenuto nell'anima di molti un lento meccanismo di reminiscenza, una consuetudine di convenzione. Questo triplice mistero delle unità non è difatti suggerito dalla natura a chiunque concepisce ed inventa un poema drammatico; ma, ciò
65 che è più strano, non lo fu nemmeno dall'arte. Aristotile, primo fonte dell'autorità de' critici, non si avvisò mai di promulgarlo apertamente. Nelle tragedie de' Greci, dai cui esempj quell'ingegno filosofico ha desunti alcuni principj generali, non appare che si presti alcuna fede alla necessità di questo dogma; e Metastasio lo dimostrò nell'*Analisi* ch'ei fece espressamente del greco teatro.¹⁰ I Francesi per circostanze particolari al loro,
70 e funeste all'arte, dovettero rassegnarsi a molte angustie di tempo e di luogo; ed ecco che i critici di quella nazione si fanno principalmente a proclamare come principio essenziale della ragione drammatica le *unità di tempo e di luogo*. Un passo guasto e franteso d'Aristotile è la base dell'edificio, e l'amor proprio nazionale lo puntella da tutti i lati. Intanto la gente buona d'Italia ripete da un secolo, che senza le tre unità non v'è salute.

⁶ Per Aristotele cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 10).

⁷ Cfr. p. 6.

⁸ Cfr. *ibid.*

⁹ Cfr. *ibid.*

¹⁰ Sono le *Osservazioni sul teatro greco*, opera di Metastasio che uscì postuma.

75 No, non v'è salute, ripetiamo ancor noi; e chi si lascia commuovere da una tragedia che dura più di ventiquattr'ore in punto è un'anima dannata; e prima cadrà il teatro ed il mondo di quello che si sopporti da noi un così sacrilego attentato!!! (1).¹¹

Lo stile del tragico, continua il sig. Grassi, debb'essere *chiaro, dignitoso*, posto tra mezzo ai voli del lirico ed alla pompa dell'epico. L'utilità poi che il poeta tragico ha di mira, vuol essere *morale o politica*, perchè morale o politica se la proposero i greci;¹² il che si rende manifesto, a suo credere, cogli argomenti delle loro tragedie, e sovra tutto colla seria autorità d'Aristofane, in que' versi delle *Rane* ne' quali Eschilo ed Euripide gareggiano del primato.¹³ Senza dubbio se le tragedie, e ogni altra opera letteraria, non giovassero alla vera morale ed alla vera politica, meglio sarebbe che non esistessero; meglio sarebbe relegarle tra gli scioperati e le loro lascivie, in qualche terra di schiavi perduta come Sibari e Babilonia. Ma concesso ancora che siffatto scopo possa, senza danno dell'effetto estetico, essere palese in una tragedia; non ne viene la conseguenza che sia incompatibile col sublime *ideale* della tragedia greca scoperto acutamente da Schlegel, quello, cioè, di adombrare in essa il grandioso spettacolo della libertà umana alle prese col fato.¹⁴ A torto l'autore si fa a confutare, assai debolmente, questa ingegnosa opinione del critico tedesco. La tragedia greca, nata in origine dalla religione, ne serbò l'impronta sinchè la credenza religiosa declinò coi progressi della filosofia, e collo stabilimento della tirannide in Atene. Sino a quest'epoca i poeti predominati dalle opinioni dei loro tempi, e dal sentimento degli uomini su cui volevano far impressione, non potettero far a meno di conservarlesse questo carattere solenne e religioso; che anzi ve lo trasfusero senza accorgersene essi medesimi, e condottivi dallo spirito generale della società in cui vivevano.

Fermo però l'Autore nelle comunissime idee che abbiamo riportate, e combattute ad un tempo, crede di poterle stabilire come principj; e passa a riscontrarli praticati, a foggia sua, nel teatro greco e francese. Indi tocca, giudiziosamente in questa parte, la svenevolezza e la mortale pedanteria del nostro teatro tragico antico, il quale comprende le produzioni del secolo decimosesto e decimosettimo. Giunto infine al secolo decimottavo, con cui comincia il teatro moderno, rileva egli quanto le tragedie italiane, prima di Alfieri, rimanessero addietro a quelle de' greci nel conseguimento della utilità morale o politica, e a quelle de' francesi, umilmente da noi imitati, nell'accorto e lodevole uso di molti mezzi dell'arte. Quand'ecco sorgere Alfieri. Rivendicato lo stile di questo grand'uomo dalle irrisioni de' nostri meccanici tornitori di versi, i quali non gli perdoneranno mai i *tanti uccisi articoli, i suoi pronomi triplicati a vuoto*, e i versi *duri*,

110 (1) Quantunque anche prima dell'epoca di Corneille qualche critico italiano abbia sostenuto la necessità e la convenienza delle unità di tempo e di luogo; è noto però che i francesi ne furono e ne sono di più caldi difensori, e che di presente tra noi non si fa quasi altra cosa che ricantare i loro argomenti.¹⁵

¹¹ È qui ripresa una questione ampiamente trattata in precedenza da Visconti, *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* (nn. 42, 24 gennaio 1819; 43, 28 gennaio 1819).

¹² Cfr. pp. 26-27.

¹³ Cfr. p. 20. Per Aristofane, Eschilo e per Euripide cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11); Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 32).

¹⁴ Cfr. p. 11 e nota 1.

¹⁵ Per Pierre Corneille cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 17).

115 che li *fanno pensare*; (1) esposta la somma severità del suo sistema drammatico, l'Autore
si applaude di trovarlo in tutto conforme ai principj per lui divisati. Riportiamo in parte
le sue proprie parole. «Ch'egli credesse che il fine della tragedia presso i greci fosse il da
me dianzi stabilito, risulta da quanto dice egli stesso nella risposta alla lettera del sig.
Rainieri de' Calsabigi *Io, vi si legge, credo fermamente che gli uomini debbano imparare*
120 *in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni*
violenza, amanti della patria, veri conoscitori de' proprj diritti e in tutte le passioni loro
ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro in Atene.... e tale sembra soggiungere, voglio
che sia il mio. Ciò che quell'anima grande nata a bilanciare le migliaia di pusille, che
strisciano sulla superficie del globo avea divisato, gli avvenne per l'appunto, ed il suo
125 teatro fu scuola di virtù, lo è di presente, e lo sarà, spero, viemmeglio ne' secoli futuri.¹⁶

Non sapremmo su questo punto che convenire col lodatore del nostro gran tragico.
Ma per quanto riguarda la estrema semplicità del suo sistema drammatico, il tempo non
è forse lontano che il giudizio delle persone colte converrà nel dichiararla un mero
concetto metafisico, arduissimo ad applicarsi nella condotta di tragedie efficaci, e
130 mirabile per la rara felicità con cui ad Alfieri è riuscito di farlo; ma certamente dissonante
affatto dalla vera indole di tale poema, che non può giungere al cuore se non vi si apra la
via col ministero de' sensi e dell'immaginazione. Ora la massima che *tutto ciò che non è*
strettamente necessario in una tragedia, è vizioso, è incompatibile coll'affluenza de'
mezzi e delle cose che si richiegono a questo intento. Un grande violinista ne fa
135 maravigliare, quando eseguisce sovra una sola corda ciò che dovrebbe farsi sovra quattro.
Ma noi dimandiamo al poeta non già la sterile prova della sua mirabile destrezza, bensì
una piena armonia d'immagini e di sentimenti che ci invadano il cuore. Noi dimandiamo
che la difficoltà superata non divenga un principio di bellezza, e che i processi dell'arte
drammatica non sieno compresi dentro i termini d'un sillogismo. Dimandiamo infine che
140 la tragedia non sia un poema terribile perchè ne si mostra arida e nuda come lo scheletro
dell'anatomista, ma perchè sulle forme viventi di un corpo ancor florido ella confonde,
con una sua propria malia, la severa impressione del dolore e l'allettativo della bellezza.

È un errore volgare che Corneille e Racine, l'uno figlio degli spagnuoli e di se
stesso, l'altro della corte di Luigi XIV, abbiano concepito le loro tragedie nello spirito del
145 teatro greco;¹⁷ è un errore non meno volgare che Alfieri abbia resa la tragedia ancor più
greca che non fecero i francesi. Shakespear,¹⁸ probabilmente, somiglia più ad Eschilo che
non Racine od Alfieri; e basta aver meditato questi diversi teatri per riconoscere che la
ragion poetica di ciascuno è molto diversa in parti essenziali. Il sig. Grassi prima di
proclamare che il *dramma romantico*, cioè quello di Schiller, di Goethe, di Lessing e

150

(1) Parole d'Alfieri.¹⁹

¹⁶ Cfr. pp. 33-34. Per la *Lettera di Ranieri de' Calsabigi* e la *Risposta di Vittorio Alfieri* cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 31).

¹⁷ Per Jean Racine e per Louis XIV cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11); di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

¹⁸ Per William Shakespeare cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 13).

¹⁹ Cfr. Alfieri, *Satire*, VIII, *I pedanti*: «Ai tanti uccisi Articoli ella pensi, / e a' suoi Pronomi triplicati a vuoto»; «Nè il velame aspro de' suoi versi strani».

d'altri tali,²⁰ è un *mostro* nato dalla *sfrenatezza dell'entusiasmo, fondato sulla evocazione dei demoni, sulla magia, sulle streghe, ora smarrito tra le nubi, ora avvolto nel fango*²¹
 il Sig. Grassi, poteva avere la bontà d'interrogare se medesimo s'ei creda che le opere
 155 divenute orgoglio e proprietà d'interi nazioni potessero comporsi senza profonda
 meditazione sull'intima essenza dell'arte? Quando ritenne che l'osservanza delle tre unità
 sia necessaria all'illusione teatrale, poteva del pari dimandare a se stesso come avvenga
 questo fatto universale e costante, che tutta Spagna, Inghilterra e Germania si lascino
 160 *illudere* in teatro da' poeti i quali non osservano che la sola unità d'*interesse*, quella del
 cuore. Forse che noi, italiani e francesi, siamo assolutamente dappiù di tutto il resto della
 colta Europa? Forse che i nostri critici non conoscono ancor bene ciò che sia l'*illusione*;
 e definendola stortamente pretendono miracoli e rapimenti non operabili mai, per quanto
 la scena resti immobile, nel corso di tutta una tragedia? Ecco varie importanti quistioni
 165 alle quali il signor Grassi sembra dar moto quando si propone di *sbandire gli errori*
 dall'arte drammatica;²² e ne duole davvero ch'esse rimangano senza soddisfacente
 risposta nelle 42 pagine del suo discorso accademico. Egli è molto più facile riprodurre
 le idee elementari che abbiamo appreso nell'adolescenza commentando la poetica
 d'Orazio coi trattati del Quadrio;²³ di quello che confutare il sistema di Schlegel e d'altri
 critici filosofi dell'età nostra. Anche là dove errano lo fanno con tanto ingegno e con sì
 170 acuta indagine del cuore umano, che non possono assolutamente esser vinti o da poche
 note, o da confutazioni parziali. Però non si avventuri contro di loro chi non viene armato
 di tutte armi, e non getta prima le mille miglia lontano quelle già rugginose e senza filo
 della pedanteria. Se non che volendo concludere il nostro parere sulla dissertazione del
 sig. Grassi, diremo che le tragedie d'Alfieri – avendo bellezze e difetti tutti proprj di lui
 175 – conveniva rintracciare, col soccorso di una critica alquanto più filosofica, le segrete
 cagioni che hanno prodotto in noi tanta ammirazione, e ne' suoi poemi tanta originalità.²⁴

P.²⁵

[Pietro Borsieri]

²⁰ Per Johann Christoph Friedrich von Schiller, Johann Wolfgang von Goethe e per Gotthold Ephraïm Lessing cfr., rispettivamente, Rasori, *Dignità delle donne* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 1); Borsieri, *Gl'italiani* (n. 6, 20 settembre 1818, nota 2); Berchet, *Del Criterio ne' discorsi* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 17).

²¹ Cfr. pp. 13 e 28.

²² Cfr. p. 5.

²³ Per Francesco Saverio Quadrio e i suoi «trattati» cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 3).

²⁴ Come Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818), pure Borsieri esprime un giudizio positivo sul teatro alfieriano, difendendolo dalle accuse dei suoi contemporanei più di quanto, ad avviso del compilatore, non abbia fatto Grassi nella *Dissertazione*.

²⁵ Cfr. la lettera di Pellico a Stanislao Marchisio del 22 dicembre 1819: «l'articolo sovra il signor Serafino Grassi, nel *Conciliatore*, essendo firmato P., tu non devi perciò figurarmi così mascalzone da avere io stesso esercitato il flagello della critica sovra uno scrittore che so esserti amico. Quel P. non è il mio nome. – Se io avessi avuto l'assunto di far menzione del signor Grassi da' miei colleghi, o ne avrei parlato con rispetto, o avrei ricusato l'incarico. – [...] Questo Borsieri, amicissimo mio, ma assai divergente talora dal mio modo di giudicare opere di letteratura, scrisse un po' duramente dell'opuscolo suddetto» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 425).

Fra le cose che si sono dette di questo giornale una delle più ripetute è che noi siamo innovatori in letteratura. Eppure quando noi leggiamo quegli scrittori nazionali, la cui ragione fu rischiarata dalla filosofia – e procuriamo di non leggerne mai altri – v’incontriamo opinioni e massime, conformi a quelle che noi procurammo di sviluppare e diffondere. Ne’ tempi in cui quegli autori scrivevano incominciavasi già a desiderare quella ragionevole riforma di cui tutto di va crescendo il desiderio, insieme coi mezzi di portarla a compimento.

Ma siccome l’esperienza ci ha insegnato che a persuadere certe menti l’autorità è più valida della ragione, così ci proponiamo quindi innanzi, allorchè ci verranno alle mani certi squarci insigni che provano ciò che abbiām detto, d’inserirli nel *Conciliatore*. Abbiatene frattanto o voi tutti che ci siete liberali del titolo di novatori questo bel passo del Genovesi (§ 20 e 21 *capo quinto terza parte delle scienze metafisiche*).²

§ XX. «I gusti pubblici *sensibile, morale, razionale o scientifico* sono il principio motore delle nazioni. Platone voleva che non si cambiassero mai maniere nella sua repubblica, mai opinioni, per mantenere in vigore le leggi, ond’è l’accordo delle persone, e la pace, e felicità pubblica.³ – Si può? – Era il primo problema donde dovea incominciare Platone. Voleva rimediarvi col non ricever forestieri, e col vietare i viaggi ai cittadini. Questo si può, ancorchè difficilmente. Ma come impedire il crescere delle notizie, i loro accozzamenti, i sistemi, le nuove scoperte, le nuove opinioni? Ecco una parte di quel che rendeva platonica la repubblica di Platone. Il Proteo dei poeti son tutti gli uomini, e questo Proteo mutasi sempre. Tienlo tienlo – chi può –? il tempo ha mostrato che tutti i metodi di tenerlo l’hanno sempre più compresso per farlo sempre più balzare. Come se ad una brigata di giovani, a cui vengasi a muovere il riso uno dica: *sodi*: il riso viene a scoppiare con più forza; medesimamente il dire a chi comincia a pensare *non pensate*: è volerlo far pensar più. Quelli che ciò fanno, non conoscono la forza della curiosità».

«§ XXI. Odo dire: *non v’ha più in Italia de’ poeti e degli oratori che piacciono, tranne assai pochi*. La cagione è manifesta. Gl’italiani de’ nostri di hanno cambiato il gusto pubblico di pensare e di agire, e la massima parte dei poeti e degli oratori ritengono tuttavia l’antico. Questi poeti ed oratori del secolo XVIII, sembrano poetare, e predicare agl’italiani di due o tre secoli addietro. Ecco perchè non piacciono e rimangono cortissimi; come se ritornasse la musica, la cucina, la pittura ec., de’ secoli XIII e XIV, noi o rideremmo o fuggiremmo. È il medesimo della poesia e dell’oratoria. Si diceva due secoli addietro: *nescit predicare qui nescit barlettare* (1). Se oggi un sapesse barlettare,

(1) Bayle. Dist. crit. artic. Barlette.⁴

¹ L’articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si fa cenno alla «ragionevole riforma» letteraria di cui il “foglio azzurro” si fa portavoce (rr. 1-14); nella seconda si cita un passo dell’opera di Genovesi (rr. 15-45); nella terza si riportano, in traduzione, le parole di Buffon (rr. 46-103).

² Per Antonio Genovesi cfr. G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell’Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 5). Si fa qui riferimento all’opera *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti dell’ab. ***, in Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1767. In particolare, cfr. parte III, *Antropologia*, cap. V, *Dell’origine fisica del dolore, e del piacere*, pp. 381-401.

³ Per Platone cfr. Visconti, *Idee elementari sulla Poesia romantica* (n. 27, 3 dicembre 1818, nota 15).

⁴ Pierre Bayle (Carla-le-Comte 1647 – Rotterdam 1706), *Dictionnaire historique et critique*, Tome I, Partie I, A-B, à Rotterdam, chez Reinier Leers, 1697, pp. 476-477, *ad vocem* Barlette. Si fa riferimento al predicatore domenicano Gabriele da Barletta (Barletta XV secolo), da cui ha origine il detto in latino.

40 non saprebbe predicare. La regola dunque sarebbe, che non sapendo acconciarsi al gusto pubblico artificiale, dovrebbero essi attaccarsi al gusto pubblico naturale. Questo gusto –
soggiungeva l'autore pe' tempi suoi – è la massima possibile semplicità di parlare e di
pensare; è la semplice morale esposta in ischietti sensi, senza falsità, senza fuco.»⁵ Se
gl'immobili della letteratura leggeranno questo squarcio del Genovesi, non sappiamo di
45 qual titolo saranno per onorarlo: quanto a noi, non gliene daremo altro mai che di sensato,
di giudizioso, di filosofo.

Alla opinione del Genovesi non possiamo qui dispensarci di aggiungere quella di
Buffon nel suo Discorso in risposta al duca di Duras, che succedeva a Du-Belloy
nell'accademia francese.⁶ Le idee del grande storico della natura sembrano suggerite
dalla perfetta cognizione di certi pregiudizj letterarj, che simili ai polipi, per quanto si
50 recidano si riproducono ognora.

«Il signor Du-Belloy, dice Buffon, era uomo di miti costumi, amico della virtù,
tutto zelo per la patria....»⁷ Primo presentò sulla scena l'amor nazionale, primo senza
soccorrersi della finzione destò l'interesse della nazione per se stessa colla sola forza della
55 *verità storica*. Sino a lui pressochè tutti i poemi drammatici francesi erano foggianti
all'antica; però divinità scellerate, ministri fraudolenti, oracoli bugiardi e re crudeli vi
sostengono le parti maggiori: le perfidie, le superstizioni, l'atrocità, v'occupano di
continuo la scena. Che erano dunque gli uomini sommessi un tempo a così fatti tiranni?
Come mai da Omero in poi tutti i poeti si diedero a ricopiare con accordo servile il quadro
di così barbari secoli?⁸ A che ritrarre i vizj grossolani di gente tuttavia mezzo selvaggia,
60 le cui stesse virtù possono partorire il delitto, scambiare gli scellerati in eroi, e dipingerci
perpetuamente i piccioli oppressori d'una o due borgate quasi grandi monarchi? Ammiro
anch'io quest'arte ingannevole che spesso mi trasse il pianto dagli occhi per vittime
favolose o colpevoli; ma quest'arte non sarebbe ella più vera, più utile, e d'ora in ora più
grande se gli uomini di genio l'applicassero, siccome fece Du-Belloy, ai grandi
65 personaggi della nazione?

L'assedio di Calais (tragedia del sig. Du-Belloy)⁹ e l'assedio di Troja, qual
paragone! diranno i devoti de' nostri tragici. Forse che i più begli ingegni di ciascun
secolo non hanno rivolto i loro studj a quell'antica e splendida epoca, eternamente
memoranda? Che possiamo noi porre a lato di Virgilio,¹⁰ e de' nostri maestri moderni,
70 che tutti attinsero a quella comune sorgente? Tutti hanno cercate le rovine e raccolte le
reliquie di quell'assedio famoso onde ritrovarvi il tipo delle virtù guerriere, e trarne
modelli di principi e di eroi: i loro nomi hanno echeggiato tante volte nei secoli, che sono

⁵ Cfr. pp. 397-399.

⁶ Per Georges-Louis Leclerc conte di Buffon cfr. L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 14). Qui si fa riferimento al *Discours prononcés dans l'Académie française, le Lundi XV Mai M.DCC.LXXV à la réception de M. Le Maréchal Duc De Duras*, à Paris, chez Demonville, 1775, ma che cito dalle *Oeuvres complètes de M. De Belloy, de l'Académie Française, citoyen de Calais*, tome VI, à Paris, chez Moutard, Imprimeur-Libraire de la Reine, de Madame, & de Madame la Comtesse d'Artois, rue des Mathurins, à l'Hôtel de Cluny, 1779, pp. 441-462. Emmanuel Félicité de Durfort duca di Duras (? 1715 – Versailles 1789), Maresciallo di Francia, divenne membro dell'Académie Française nel 1775, l'anno in cui morì il poeta e drammaturgo Pierre-Laurent Buirette de Belloy (Saint-Flour 1727 - ? 1775), membro dal 1772.

⁷ Si omette: «enthousiaste de cet amour national qui nous attache à nos Rois» (p. 457).

⁸ Per Omero cfr. Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 10).

⁹ *Le siège de Calais, tragédie, dédiée au Roi, par M. De Belloy; Représentée pour la première fois, par les Comédiens Français ordinaires du Roi, le 13 Février 1765*, à Paris, chez Duchesne, Libraire, rue S. Jacques; au-dessous de la Fontaine S. Benoît, au Temple du Goût, 1765.

¹⁰ Per Virgilio cfr. *Annunzio tipografico* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 7).

75 più conosciuti di quelli celebrati nel nostro. – Io lo ripeterò: di qual fatta erano que’
principi, che potevano mai essere quei pretesi eroi? Che erano essi stessi que’ popoli greci
e troiani? Quali idee avevano della gloria dell’armi?...¹¹ Mancava loro perfino la nozione
dell’onore; e se conoscevano alcune virtù, erano virtù feroci, più fatte per eccitare l’orrore
che l’ammirazione; crudeli per superstizione quanto per istinto; ribelli a capriccio, o
sommessi senza perchè; nella vendetta atroci, nel delitto gloriosi, traevano dai più neri
80 attentati la più alta celebrità. Trasformavasi allora in eroe un brutale senz’anima, senza
ingegno, senza alcuna educazione fuor quella d’un lottatore o d’un corridore. Noi
negheremmo oggidì il nome d’uomo a cotesti mostri, fatti dei in quella età....¹²

Che prova ella questa eterna presenza degli attori d’Omero sulle nostre scene, se
non la prepotenza d’un primo genio sulle idee che tutti hanno?...¹³ Ma i tempi sono maturi;
oserei quasi predirlo, se è vero che gli uomini lungi dal degradarsi vanno sempre più
85 perfezionandosi, se lo stolto amore della mitologia cessa una volta di usurparsi quella
tenera venerazione che il savio deve alla verità, il poema dell’Enriade sta per divenire
l’Iliade de’ francesi...¹⁴ Qual paragone, dirò pur io, tra il grande Enrico e il meschino
Ulisse o il superbo Agamennone, tra i nostri potentati e quei re da villaggio, le cui forze
tutte insieme formerebbero appena un distaccamento de’ nostri eserciti? Qual differenza
90 nell’arte medesima? Non era egli più facile esaltare la fantasia degli uomini, di quello che
il sia elevare la loro ragione; mostrar loro fantocci giganteschi d’eroi favolosi, che
presentare fedeli ritratti d’uomini reali e realmente grandi? – E quale debb’essere lo scopo
delle rappresentazioni teatrali, quale l’utile oggetto, se non d’infiammare il cuore e
scuotere l’anima intera della nazione coi grandi esempj e coi grandi modelli che l’hanno
95 illustrata?¹⁵ Gli stranieri hanno prima di noi sentita questa verità. Il Tasso, Milton,
Camoens,¹⁶ lasciando in disparte il trito cammino, hanno saputo accortamente confondere
l’interesse della religione dominante coll’interesse patriottico, e ben anche coll’interesse
universale. Quasi tutti i poeti drammatici inglesi hanno derivati dalla storia patria i loro
argomenti: però la più parte de’ loro componimenti è appropriata ai costumi inglesi: essi

¹¹ Si salta: «idées qui néanmoins sont malheureusement les premières développées dans tout Peuple sauvage» (p. 459).

¹² Si omette: «Et que peut indiquer cette imitation, ce concours successif des Poètes à toujours présenter l’Héroïsme sous les traits de l’espèce humaine encore informe?» (*ibid.*).

¹³ Si salta: «Quelque sublimes que soient les Ouvrages de ce Père des Poètes, ils lui font moins d’honneur que les productions de ses descendans, qui n’en sont que les gloses brillantes ou de beaux commentaires. Nous ne voulons rien ôter à leur gloire; mais après trente siècles des mêmes illusions, ne doit-on pas au moins en changer les objets?» (p. 460).

¹⁴ Si omette: «car, à talent égal» (*ibid.*). Si fa riferimento al poema epico di Voltaire, *La ligue ou Henry le Grand*, à Geneve, chez Jean Mokpap, 1723.

¹⁵ È questo un concetto che Pellico aveva già espresso in *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (nn. 2, 6 settembre 1818; 8, 27 settembre 1818). Cfr. Bussotti, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del “Conciliatore”*, cit., p. 58: «Significativamente, l’intera esperienza del “Conciliatore” si chiude con un interrogativo retorico che in parte racchiude e sintetizza il comune interesse dei suoi redattori nei confronti della tragedia alfieriana al di là dello schema oppositivo ‘classico-romantico’ [...]. Alfieri era riuscito nell’intento: con i suoi soggetti moderni aveva dato una tragedia alla nazione». Mario Corona, *La fortuna di Shakespeare a Milano (1800-1825)*, Bari, Adriatica Editrice, 1970, p. 121, afferma che qui il compilatore «lancia un estremo appello prima che gli austriaci intervengano a tacitarlo; è un appello che ci dà con estrema chiarezza la chiave della linea politica e insieme culturale del giornale».

¹⁶ Tre autori ben presenti ai conciliatori: cfr., rispettivamente e a titolo d’esempio, *Parere d’un gran Poeta sull’uso della Mitologia* (n. 27, 3 dicembre 1818); De Cristoforis, *Sulla Poesia* (n. 6, 20 settembre 1818); Sismondi, *Os Lusiadas* (n. 1, 3 settembre 1818).

100 presentano ognora lo zelo della libertà, l'amore dell'indipendenza, il conflitto delle sociali prerogative.»¹⁷

A. C.¹⁸

[Articolo Comunicato]

105 *Silvio Pellico*, compilatore.¹⁹

¹⁷ Cfr. pp. 457-461. Il testo dell'articolo non finisce tipograficamente il quarto foglio.

¹⁸ Cfr. Branca, III, p. 430, nota 1: «Il Menzio e il Bellorini credono che l'autore sia il Pellico: ma senza argomento alcuno».

¹⁹ Cfr. Baragetti, *Patologia del "Conciliatore"*, cit., p. 6: «L'ufficializzazione del ruolo di Pellico nel "Conciliatore" si concretizzò soltanto negli ultimi tre numeri (116-118), quando la censura impose in calce ai fascicoli il nome di un responsabile».



NUMERO CXVII.¹

*Moyen sûr et agréable de s'enrichir, ou les trois visites de monsieur Bruno. Mezzo sicuro e piacevole d'arricchire, o sia le tre visite del signor Bruno. Di P. E. Lemontey. Parigi 1819.*²

- 5 L'autore di questo libercolo non è un alchimista: egli è uno scrittore filantropo che con un racconto semplice e morale si propone di rendere evidenti al basso popolo di Parigi i vantaggi della *cassa di risparmio e previdenza* che si è da pochi mesi colà stabilita sull'esempio di quelle già messe felicemente in pratica da alcuni anni nelle principali città d'Inghilterra.³ Questa istituzione ha per iscopo d'offrire ai coltivatori, agli operai, ai
10 domestici, ed in generale a tutta la classe industriosa una maniera sicura di mettere a profitto i tenui risparmi giornalieri onde prepararsi un sussidio nelle urgenze imprevedute, nelle malattie, nella vecchiaia. L'amministrazione della cassa di risparmio e previdenza è gratuita. I fondatori, fra quali si distinguono i nomi del duca della Rochefoucauld, dei signori Delessert, Laffitte, de Stael, Caccia ec.,⁴ non avendo altro di mira che di

¹ Il n. 117, stampato in corpo minore, era stato preparato per giovedì 14 ottobre 1819. Cfr. la lettera di Pellico al fratello Luigi del 12 novembre 1819: «I tre ultimi numeri [117, 118, 119] del Conciliatore non furono più distribuiti agli associati. – Perciò non portano il titolo in fronte. – Vennero via dalla Censura approvati e mutilati, dopo che il Conciliatore era morto. – Gli abbiamo stampati giacché vi erano» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 187). Cfr. Branca, III, p. 431, nota 1: «Mentre i primi due furono stampati effettivamente ed esistono nelle raccolte più autorevoli e dei collaboratori, il numero CXIX era conservato soltanto in bozze nel Museo del Risorgimento con altre prove di stampa [...]. Fu pubblicato nelle già citate *Pagine inedite del Conciliatore* [pp. 1-8]». Eloquente l'intestazione che caratterizza questo e il n. 118, «raffigurante un albero spezzato dalla bufera» (Branca, III, p. 431, nota 1).

² Si tratta di *Des bons effets de la Caisse d'Épargne et de Prévoyance, ou les trois visites de M. Bruno*, Paris, impr. De Nouzou, 1819, del politico Pierre-Édouard Lemontey (Lione 1762 – Parigi 1826). Nel n. 119 sarebbe stata edita la recensione di un'altra sua opera, l'*Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV, et sur les altérations qu'il éprouva pendant la vie de ce prince. Morceau servant d'introduction à une Histoire critique de la France, depuis la mort de Louis XIV; précédé de nouveaux mémoires de Dangeau, contenant environ 1000 articles inédits, sur les événements, les personnes, les usages et les mœurs de son temps; avec des notes autographes, curieuses et anecdotiques ajoutées à ces Mémoires par un courtisan de la même époque*, à Paris, chez Deterville, libraire, rue Haute-Feuille, n°8, 1818, riportata in *Appendice*. L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima G. Pecchio introduce lo scritto, lodando il «ritrovato della moderna filantropia» di cui l'autore si occupa (rr. 1-43); nella seconda riporta tutto il testo dell'opera, in una sua traduzione (rr. 44-372).

³ La Caisse d'Épargne et de Prévoyance de Paris fu istituita nel 1818 su consiglio del banchiere Jules Paul Benjamin Delessert (Lione 1773 – Parigi 1847). In Inghilterra, invece, la prima Building Society, la Ketley's Building Society, fu fondata a Birmingham nel 1775 da Richard Ketley, proprietario della locanda Golden Cross.

⁴ Per François-Alexandre-Frédéric de La Rochefoucauld-Liancourt cfr. *Discorso del duca de la Rochefoucauld* (n. 99, 12 agosto 1819, nota 1). Jacques Laffitte (Bayonne 1767 – Parigi 1844), governatore della Banca di Francia dal 1814 al 1820. Auguste-Louis de Staël-Holstein (Parigi 1790 – Coppet 1827),

15 promuovere un'istituzione utile e filantropica, hanno per ciascuno dotato lo stabilimento d'una rendita sullo stato di cinquanta franchi. Questa dotazione è destinata a sostenere le spese d'amministrazione che sono regolate colla più stretta economia.

Tale ritrovato della moderna filantropia non è rimasto a Parigi un semplice progetto. Esso è in attività, ed è secondato con molto zelo dai padroni di casa, dai capi-
20 bottega, dai direttori di manifatture ec. In un rapporto letto si non ha guari in un'adunanza della società centrale per la scuola alla Lancaster si osserva che quella società già da alcuni mesi ha impiegato un capitale sulla cassa di risparmio onde preparare una pensione un giorno agli institutori e institutrici che dirigono la scuola di mutuo insegnamento.

Col bando della mendicizia adottato da molti governi si è già fatto un gran passo
25 verso il miglioramento della morale nel popolo. Ma per consolidare questa salutare misura è forza d'inspirare all'uomo l'abitudine, o dirò meglio, l'amor proprio di ritrovare i soccorsi straordinari piuttosto nella sua economia che nell'altrui beneficenza. Quest'abitudine è importantissima; da essa dipende quella dignità di carattere che costituisce in parte la forza d'una nazione. Quest'abitudine poi è un sollievo omai
30 necessario che quasi ovunque reclama la società che più non regge sotto il grave peso della pubblica beneficenza. Senza parlare dell'Inghilterra ove le tasse pei poveri sono enormi al pari degli inconvenienti che producono, que' de' miei compatriotti che onorano l'amministrazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza potranno fare testimonianza che due milioni e più di lire italiane eran pagati in Milano ogni anno in sussidio degli
35 esposti, degli orfani, degli ammalati e dei ricoverati non bastano a soddisfare alle istanze che si accumulano sempre più, non tanto pel vero bisogno, quanto per l'imprevidenza nelle basse classi del popolo; imprevidenza alimentata dalla fiducia che ripongono ne' soccorsi pubblici.

Riferisco tradotto per intero il libercolo annunciato, sì per dare un'idea più estesa
40 della natura e degli effetti della cassa di risparmio, che per offerire ai lettori un altro esempio dopo quello di Simone di Nantua (di cui si è parlato nel *Conciliatore*),⁵ dei libri istruttivi che si compongono ad uso del popolo nei paesi dove, le scuole di mutuo insegnamento hanno reso il leggere e scrivere uno strumento generale d'istruzione.⁶

45 Bruno era un semplice operaio ebenista che col suo buon cervello e co' suoi buoni costumi era riuscito a possedere la più bella bottega di mobili del sobborgo sant'Antonio. Tutto gli era andato a seconda fino all'anno in cui nello spazio di pochi mesi perdette la moglie e tre figli di cui aveva l'amore e il rispetto. Questo galantuomo fu oppresso da una così grande disgrazia, e parve che fosse disgustato della vita. Vendette il suo magazzino
50 a un giovane ch'era stato suo allievo; e trovandosi solo ed ozioso si abbandonò più che mai all'afflizione che abbreviava i suoi giorni. Ma il cielo ebbe pietà di lui, ed eccitò nella sua anima delle riflessioni più salutari. Bruno comprese che la beneficenza era un piacere di cui poteva ancora godere, e che gl'indigenti formavano una famiglia che non mancava mai all'uomo caritatevole. Rianimato da questa buona ispirazione andò in traccia
55 degl'infelici, nè durò fatica a ritrovarne; egli non si diede solamente a sollevarli con soccorsi, ma ben anche a dirigerli con saggi consigli che sovente sono molto più utili.

filantropo, figlio di M.me de Staël. Gaudenzio Maria Caccia, conte di Romentino (Tortona 1765 – Torino 1834), consigliere di Stato del Regno d'Italia e, dopo la restaurazione del Regno di Sardegna, intendente generale del ducato di Savoia.

⁵ Cfr. G. Pecchio, *Simone di Nantua* (n. 71, 6 maggio 1819).

⁶ Pur trattando altro argomento, ancora una volta G. Pecchio non perde l'occasione per ribadire la necessità e l'utilità delle scuole di mutuo insegnamento, tra i temi centrali del "foglio azzurro".

Ben presto acquistò la confidenza e le benedizioni del povero; era considerato come la provvidenza del suo quartiere, e il curato della parrocchia avrebbe potuto invidiarlo se non fosse stato egli stesso un buono e virtuoso sacerdote.

60 Fra le persone a cui Bruno cominciava ad affezionarsi maggiormente co' suoi atti di beneficenza, v'era un cappellaio, chiamato Gian-Michele che abitava con sua moglie, un figlio ed una figlia sotto il tetto d'una medesima casa nella vecchia strada del Tempio. Questa famiglia era interessante per le sue buone qualità, e compianta pe' suoi difetti. Michele aveva un cuore eccellente, e il suo primo impulso era sempre retto; ma in un
65 carattere debole e facile, come il suo, le buone risoluzioni non gettavano radice e si vedeva in lui ciò che si vede spesso nel mondo, che la condotta degli uomini buoni non è sempre una buona condotta. In una casa siffatta adunque lo zelo di Bruno aveva onde esercitarsi; è perciò ch'ei la frequentava sovente, e con una tenera premura.

Un giorno al principio di quest'anno ritrovò Michele immerso in una tristezza e
70 meditazione, a lui quasi sconosciuta. Gliene chiese il motivo, ed ecco ciò che venne a sapere: Michele ritornava in quel punto dall'ospedale (Hôtel-Dieu) dove aveva veduto morire Pietro Gombaud, il suo più antico amico. Quest'immagine lo funestava, e gli offeriva uno spiacevole confronto con se stesso. Infatti, Gombaud era stato in vita un operaio stampatore, valente nel suo mestiere; egli era in grado di guadagnare almeno sei
75 franchi il giorno; nondimeno, appena la prima volta ebbe interrotto il suo lavoro, che fu costretto ad implorare i soccorsi dall'ufficio di beneficenza; ed aggravatosi il male, non ebbe altro rifugio che di morire abbandonato in un ospedale, senza che giungesse ai suoi figli già adulti e provvisti d'uno stabilimento la notizia della sua sorte.

Questo avvenimento diede occasione a un serio discorso tra Bruno e Michele.
80 Riconobbero amendue che Gombaud aveva fatto un fine miserabile e ch'era caduto in disprezzo negli ultimi anni della sua vita, siccome quegli che molte volte si ridusse a sussistere di prestito e soccorsi pubblici. Ma confessarono altresì che Gombaud si era meritato quelle umiliazioni, e che la sua vita sarebbe scorsa onorata e tranquilla, quand'egli avesse semplicemente prelevato e messo in disparte i risparmi che senza alcun
85 disappunto avrebbe potuto fare sul suo guadagno giornaliero. Bruno biasimò fortemente l'abbandono in cui Gombaud fu lasciato dai figli, ma osservò altresì che il loro padre, per parte sua, aveva per mancanza assoluta di previdenza e d'economia, trascurato i suoi doveri e la sua dignità a segno che sua figlia fu costretta a procacciarsi un collocamento di matrimonio senza ch'ei ne prendesse la menoma briga, o le facesse il menomo
90 regaluccio di nozze: l'ingratitude dei figli è doppiamente spiacevole quando essa diventa l'accusa dei padri.

Ogni riflessione di questo discorso era un colpo di pugnale per Michele. Egli conosceva quanto la sua condotta somigliasse a quella di Gombaud, e come lo minacciasse d'una fine egualmente deplorabile. Era un uomo debole, ma non cattivo;
95 molte volte aveva fatto proponimento sincero di riformare la sua vita; ma non andava guari che ostacoli più forti di lui ne lo scoraggiavano, ed ecco come si giustificava dinanzi al suo benefattore⁷ «Veramente, o Bruno, diceva egli, in ciò non è poi tutta mia la colpa. È vero che furono dei tempi in cui avrei potuto facilmente risparmiare fin dieci franchi per settimana e sarebbe stato un bel soccorso alla fin dell'anno. Mi son provato
100 sinceramente a far delle economie; ma che volete? Un tesoro è molto incomodo; nella casa d'un povero operaio non si sa dove nascondere; si diviene inquieti; si è tacciati d'avaro; se avete uno scudo ve ne suppongono mille. I contadini non sono meno

⁷ Correggo il refuso tipografico «benefattare» presente nel testo del “foglio azzurro”.

105 tormentati su questo punto degli operai della città. Ho un fratello agricoltore che con gran fatica aveva ammassata una picciola somma per comperare un pezzo di terra che gli piaceva: nel villaggio non si finiva mai di parlarne. Un bel mattino alcuni birbi lo derubarono nella sua casa, e mancò poco che non perdesse col danaro anche la vita. Il povero è egualmente sfortunato sia che presti il suo danaro, sia che lo nasconda. Egli non può prestarlo ai ricchi, perchè questi ricusano d'incaricarsi di somme troppo modiche; se poi lo presta ai poveri, siccome quelli che prendono a mutuo non hanno d'ordinario la
110 miglior condotta, non è raro che finisca col perdere capitale e interessi, e per soprappiù sia trattato da usuraio. Sono queste le difficoltà che alienano l'animo dai risparmi. L'occasione, la taverna, gli amici, un giorno di festa, la vanità della moglie, il diavolo è sempre lì che vi tenta; si mangia quanto si guadagna; si vive di giorno in giorno; e quando sopraggiunge la bufera la povera pecora si trova tosata e intirizzita. È una cosa veramente
115 spiacevole; ma bisognerebbe essere un angelo per resistere.»

Bruno non mancò di fare alcune rimostranze a Michele, ma siccome aveva non meno buon senso che franchezza, restava perplesso, e dava a leggere ne' suoi sguardi e nelle sue parole l'impressione che in lui avevano prodotto le ragioni allegate dal cappellajo. Prese da lui congedo tutto pensieroso, e promise di ritornare fra breve nella
120 vecchia contrada del Tempio.

Scorsero però molti giorni prima ch'egli ricomparisse. Ma aveva allora dipinta in volto una contentezza che annunziava qualche buona notizia. Veggendo da lontano Michele si pose a gridare: «Ebbene! Papà Michele, non vi lagnerete più della difficoltà che s'incontra nel voler fare de' risparmi. È in arbitrio vostro, come d'ogni francese, e fin
125 del più povero, il diventare capitalista. A questa parola, Genuetta, moglie di Michele, suo figlio Francesco, e sua figlia Carolina, tutti tre si aggrupparono intorno a Bruno, collo sguardo animato, coll'orecchio attento, colla bocca aperta, e ripetendo stupefatti – *ah! ah! capitalista.*

Sì, amici miei, soggiunse Bruno, d'ora innanzi non vi saranno che gli oziosi e
130 dissipatori che non possederanno un capitale per sovvenire agli accidenti impreveduti della vita e ai bisogni della vecchiaia. Una società d'uomini ricchi e benefici ha stabilito una cassa di risparmi e di previdenza, che amministrano gratuitamente, senza interesse, senza mira di speculazione, e pel solo vantaggio del povero. Il governo ha autorizzato e approvato quest'opera pia che mancava agli istituti caritatevoli della Francia.

Ogni uomo, donna o fanciullo, può portare alla cassa la sua tenue economia di
135 venti soldi o più; gli si apre la sua partita, e quando tocca i dodici franchi, questa somma produce interesse, ed ogni mese questo interesse è riunito al capitale, e produce parimenti nuovi interessi. Il prestatore può ritirare a suo piacimento, o in parte o per intero la somma che ha versato nella cassa, e quello che rimane continua a fruttare interesse.
140 Quando un operajo persiste a lasciar in questo modo ingrossare il suo deposito coi suoi risparmi giornalieri non si può credere con che facilità e prontezza diventa ricco e agiato senza accorgersene. Desidero che la giovane Carolina ve ne dia ella stessa informazioni, giacchè vi partecipo ch'ella è capitalista; ho impiegato questa mane per lei, alla cassa, una somma di dodici franchi, ed ecco la ricevuta in suo nome ch'io la prego di voler
145 accettare in regalo.

Bruno porse la poliza a Carolina. Tutta la famiglia lo ringraziò, e la giovinetta era quasi fuori di se dalla gioia. Era una fanciulla di quattordici anni, diligente, assidua al lavoro, e che aveva già molta abilità nell'aggiustare e lavorare i merletti. Rinvenuta dalla sua sorpresa, si pose a riflettere, poscia disse a Bruno, ch'ella ben ravvisava l'intenzione
150 con cui le aveva fatto quel dono, e però se ne renderebbe degna deponendo del proprio

tutti i mesi alla cassa una somma eguale di dodici franchi. Ella sapeva bene, soggiunse, che questa somma importava il risparmio di otto soldi al giorno, ma che accurando il suo lavoro, lo poteva fare facilmente senza nulla sottrarre a ciò che pagava alla famiglia pel mantenimento. Poscia chiese ridendo a Bruno in quanto tempo sarebbe stata ricca.

155 Sono in grado di rispondervi sull'istante, disse Bruno; ho qui il conto bell'e fatto, e altrettanto certo che due e due fan quattro. Quegli che verserà ogni mese 12 franchi nella cassa di risparmi, avrà 819 franchi in capo a cinque anni, 1,871 franchi dopo dieci anni, 4,953 franchi dopo venti, anni e 10,029 fr. in capo a trent'anni.» La famiglia era compresa da stupore; Carolina tutta commossa e collo sguardo fisso su Genuetta
160 sembrava che le dicesse: «ah! Madre mia, quanto sono contenta! Voi non mancherete mai di nulla.» La madre e la figlia s'abbracciarono senza potere articolare una parola.

Michele allora pensò di nuovo al suo povero amico Gombaudo, morto così miseramente. Egli calcolò che per lungo tempo quest'abile operaio stampatore avrebbe potuto senza la menoma avarizia, fare un risparmio considerevole, almeno di 48 franchi
165 al mese, e desiderò sapere qual somma si sarebbe trovato nella borsa quando cadde ammalato. Bruno lo soddisfece sull'istante, dicendogli che un'economia di 48 franchi al mese versata nella cassa, produceva in cinque anni 3,276 franchi, in dieci anni 7,484 franchi, in venti anni 19,812 franchi e dopo trent'anni 40,118 franchi. «Ah! Infelice!» Esclamò Michele, mandando un profondo sospiro.

170 Non bisogna credere, continuò Bruno, che la cassa di risparmi non sia utile che agli operai che esercitano professioni lucrose. Ella garantisce un sussidio a tutti quelli che sono saggi e previdenti, a tutti quelli che non somigliano a quell'imbecille che vendette la mattina il suo letto, scordandosi che doveva dormire la sera. Per esempio: qual'è quel
175 servitore o quella fantesca che nutriti dai loro padroni non possano ogni mese mettere nella cassa uno scudo? Ebbene! In capo a quarant'anni troveranno per la loro vecchietta una somma di 7,663 franchi. Discendiamo anche più basso, prendiamo un povero giornaliero colla sua marra; supponiamo anche un cenciajuolo e sua moglie colla sporta sul dorso, e frugando nel fango con un'uncino. Per quanto miserabile si possa credere il loro mestiere, ciascun di loro può benissimo fare un'economia di 20 soldi al mese;
180 ebbene! Dopo quarant'anni marito e moglie avranno insieme un capitale di 3000 franchi, con cui potranno entrare in qualche salutare istituto che procacci ad amendue il riposo, l'indipendenza ed una vecchietta esente da bisogni. Voi vedete adunque che tranne una malattia od accidenti sempre scusabili e pei quali vi hanno de' soccorsi preparati, si debbono considerare come trista gente tutti coloro che si espongono un giorno a ricadere
185 a carico della pubblica carità.

Bruno parlò inseguito della solidità di questa cassa di risparmi, della ricchezza e della generosità degli uomini pii e rispettabili che l'avevano fondata, e che imprendevano ad amministrarla a proprie spese. Egli fece osservare con quale delicatezza, tosto che la
190 somma versata nella cassa da un privato bastava all'acquisto d'una rendita di 50 franchi sullo stato, gli amministratori la comperavano in suo nome, in guisa che era in facoltà del privato di richiamare presso di se il titolo della sua rendita o di lasciarla in deposito presso la cassa senza che gli amministratori possano mai disporne. Bruno conchiudeva che in questo modo un impiego fatto presso la cassa era più sicuro del danaro che può essere derubato, d'una casa che può bruciare, ed anche d'un campo che può essere distrutto da
195 un'inondazione o colpito dal flagello d'una lunga sterilità. Non si meravigliava punto che in Parigi si fossero trovate molte persone tanto disinteressate da consacrarsi a uno stabilimento così utile, e non dubitava che se ne sarebbero egualmente trovate in tutte le città dove nascesse il buon pensiero d'imitarlo. La beneficenza è un piacere vivo e reale;

200 essa impedì che Bruno morisse d'afflizione; procura ai ricchi un piacere inesauribile; e ad un tempo guadagna loro la stima in questo mondo, e quand'essi se ne dipartono, che portan seco loro se non se le buone azioni che hanno fatto? Non facciamo dunque le meraviglie se incontriamo de' benefattori, e rendiamo omaggio ai motivi rispettabili delle loro buone opere.

205 Michele, che aveva l'animo onesto, non potè a meno di non essere scosso da queste consolanti verità. «È però una cosa singolare, diceva egli a Bruno, il vedere che i poveri hanno per loro intendenti le persone più probe che li servono gratuitamente col cervello e colla borsa; mentre che gl'intendenti de' ricchi hanno fama di essere d'ordinario birbanti, e s'ingrassano a spese de' loro padroni: affè cred'io che si può gridare viva i poveri! – Certamente, rispose Bruno, ma bisogna gridare altresì: viva gl'intendenti dei poveri! Dio li benedirà.»

210 Partito che fu Bruno, la famiglia Michele rimase sopra pensiero, e fece forse più riflessioni di quel che se ne fossero fatte da un anno in tutta la vecchia contrada del Tempio. La giovane Carlotta,⁸ superba di possedere un capitale, assumeva ogni giorno un contegno più savio, e il lavoro le sembrava più leggiero e piacevole di prima. La buona Genuetta si faceva internamente alcuni rimproveri. Non mancava, è vero, d'economia, e metteva spesso in disparte dei risparmi; ma era fatica gettata, perchè ne faceva cattivo impiego; questa buona donna aveva la debolezza di giuocare al lotto quanto economizzava. Ma la visita di Bruno e il buon cuore che Carlotta aveva dimostrato in questa circostanza la fecero avvertire de' suoi torti. Il lotto è un sogno d'insensati e d'infingardi; il lavoro e il buon senso, ecco il vero terno, e Genuetta lo guadagnava in quel momento poichè portò alla cassa di risparmio la somma che pazzamente aveva destinato alla vinta d'un terno. Ella non tardò a capire che convertendo le sue economie in un capitale, adempiva al dovere d'una madre di famiglia, e potrebbe degnamente comparire alle nozze di sua figlia. Ond'è che ritornando dalla cassa di risparmio colla 215 quittance non potè frenare la sua gioia; confessò tutto alla sua famiglia, e giurò che il ricevitore del lotto non la rivedrebbe mai più, quand'anche facesse i più bei sogni del suo quartiere. Una scena siffatta fra questa buona gente fu molto commovente, e avvalorò le risoluzioni di papà Michele.

230 È d'uopo sapere che quest'ultimo pensava seriamente a riformare la sua condotta, e se di tempo in tempo faceva alcune ricadute, il pentimento e la correzione tenevan loro dietro. Sopprese fra le sue abitudini alcune sedute alla taverna, alcuni bicchieretti d'acquavite; e rimase sorpreso di sentirsi meglio. Egli era solito di consumare il lunedì in cicalate per cui il martedì si poneva al lavoro rifinito e mal disposto. Ma da questo istante egli cominciò a lavorare la metà del lunedì, e poi la giornata intiera. Questo cambiamento 235 gli svelò un piacevole segreto, cioè, che invece d'esser povero, era ricco; infatti la giornata ch'aveva aggiunta alla sua settimana, e la rarità delle sue visite alla taverna, fecero sì ch'egli, sempre indebitato e senza un soldo, si trovò al contrario fornito di più danaro di quello che non avesse occasione o bisogno di spendere.

240 Corse ad iscriversi alla cassa di risparmio nella guisa che si va in traccia d'una buona ventura. Non appena quest'idea gli entrò in capo che parve divenire tutt'altro uomo, si sentì più indipendente e più stimabile, miglior padre e miglior marito. Invece d'annojarsi egli si trovava contento in casa sua; la sua famiglia, in mezzo a cui era spesso cruccioso e malcontento, lo vedeva ora ogni giorno gajo e sereno perchè la sua coscienza era netta, e più non gli pesava il lavoro dacchè vedeva uno scopo e un avvenire

⁸ Refuso per Carolina.

245 soddisfacente. Diceva di tratto in tratto alla sua famiglia. – «Quando si vuole, o miei figli, procacciarsi della felicità, bisogna provvederne all'insegna dell'ordine e dell'economia.

Un piccolo accidente che sono per raccontare dimostrò ben presto a papà Michele ch'egli aveva saggiamente operato. Nello stesso giorno che aveva deposto alla cassa di risparmio il suo tributo della settimana, scorse un affollamento di gente sulla porta d'una
250 taverna in cui ad alte grida si contendeva; Michele era parigino e discretamente curioso; credeva d'altronde d'aver inteso fra gli attori della contesa la voce di alcuni operai di sua conoscenza; ciò bastò perchè spingendosi nella folla entrasse nella bottega; ma appena entrato colà, la guardia accompagnata da un commissario di polizia impedì l'uscita dalla taverna, e si dispose a condurre in prigione tutti quelli che vi si trovavano.
255 L'affare si faceva brutto perchè v'erano implicate delle donne di cattiva vita. Il povero Michele non sapeva darsi pace della sua imprudenza; ma quanto più protestava ch'egli era innocente tanto più i soldati si burlavano di lui e gli ripetevano; *chi ha somiglianza fa insieme adunanza*. Tuttavia prima di condurli al quartiere di polizia, s'avvisò il commissario di chiedere ai delinquenti le loro carte di sicurezza; ah! che nessuno n'era munito, neppure Michele. Ma mentr'egli si frugava addosso, gli fu veduta la ricevuta che gli era stata consegnata alla cassa di risparmio, di cui tosto il commissario s'impadronì. Alla lettura di quella polizza la fronte dell'ufficiale di polizia si rasserenò, e squadrò coll'occhio da capo a piedi Michele che tremava in tutta la persona; poscia assumendo un'aria grave ma dolce, gli restituì la quittance, dicendo: «quest'uomo è economo e pensa
260 all'avvenire; non ho mai colto di siffatte persone in risse nè in tumulti; ritornate pure, amico mio, in seno a vostra moglie e a' vostri figli, e soltanto, d'ora innanzi, siate un po' meno curioso.»

È facile il pensare che tutto ciò ch'era avvenuto in casa di Michele formò il soggetto d'un interessante discorso, la prima volta che il signor Bruno rinnovò la sua
270 visita. La famiglia lo ringraziò del felice cambiamento che la cassa di risparmio aveva prodotto nelle abitudini e nelle speranze di Michele. Dal suo canto il sig. Bruno si fece a narrar loro altri effetti salutari derivati dalla stessa causa. Egli veniva in quel punto dalla casa del sig. Delorme, quel giovine a cui aveva venduto la sua manifattura di mobili, ed era stato testimonio d'una gara veramente nuova tra lui e i suoi operai. Questi ultimi pregavano il sig. Delorme di fare egli stesso una ritenuta sulle loro mercedi, e d'impiegarla ogni mese, per loro conto, sulla cassa di previdenza. Il padrone ricusava di aderire temendo che non sembrasse per parte sua quasi una violenza. Gli operai insistevano, e lo scongiuravano di difenderli contro la propria loro debolezza. Adducevano che dipendevano da ciò il loro onore e ben essere, e che fra non molto
280 l'attestato onorevole per gli operai non sarebbe più il libretto della polizia che ciascun di loro è tenuto d'avere, ma bensì la quittance della cassa di risparmio che distinguerebbe coloro che tengono una buona condotta. Alla fine, il sig. Delorme si lasciò vincere dalle loro preghiere, e promise di fare la ritenuta, a condizione di non versarla nella cassa che dopo avere ottenuto in capo al mese un nuovo e particolar consenso di ciascun di loro.
285 Soggiunse poi ch'egli era così penetrato della loro confidenza, e così convinto delle loro buone disposizioni, che egli avrebbe aumentata alla fine dell'anno la somma depositata d'una gratificazione eguale a una mesata della loro economia. Le grida di riconoscenza ch'allora si alzarono sembravano quelle d'una stessa famiglia, e garantivano la prosperità dello stabilimento.

290 Il sig. Bruno non ommise di osservare che in questa circostanza la condotta del sig. Delorme non era stata soltanto generosa, ma altresì ben ponderata. Infatti l'ordine e l'economia non sono solamente buone qualità per se stesse, ma sono ancora il principio

di quasi tutte le altre virtù che si possono desiderare nella vita. E siccome nessuno ha interesse maggiore del padrone perchè i suoi salariati siano gente onesta ed agiata, perciò
295 il sig. Delorme ricaverà un vantaggio egli stesso dal bene ch'ora fa a' suoi operai. Facciamo voti che tale esempio venga imitato da tutti i capi-bottega, e le cose andranno meglio. Il sig. Bruno prese ancora da ciò occasione d'osservare quanto la cassa di risparmi favorirà le inclinazioni degli animi benefici. «Spesso, diss'egli, si vedono delle persone compassionevoli e illuminate che di mala voglia fanno elemosina, nel timore che il frutto
300 della loro beneficenza non sia rapidamente dissipato, o serva d'alimento allo stravizio e alla pigrizia; ma senza dubbio la cassa di risparmio diverrà un frequente stimolo alla beneficenza, sotto mille forme, e in mille diverse circostanze. Per esempio, io debbo essere fra pochi giorni il padrino del figlio del mio portator d'acqua; io penso d'impiegare in quel giorno cinquanta franchi in testa del neonato. Ho già quasi guarito il mio portinajo
305 dall'inclinazione all'ubriachezza, promettendogli di raddoppiare col mio danaro tutti i piccioli risparmi ch'egli depositerebbe nella cassa. Ora pensate quanto maggior bene possono fare fra i poveri le persone di me più ricche e ingegnose. Questo studio ch'io loro propongo è certamente nobile e prezioso.»

Il sig. Bruno accorgendosi allora che il figlio di Michele non era per anco a casa, sebbene fosse vicina l'ora del pranzo, domandò contezza di lui. «Eh!, disse Genuetta,
310 quel povero Francesco è tutto inquieto. Non già che gli manchi nulla; che dappoi che imparò a leggere, scrivere e a conteggiare nella scuola alla Lancaster, è diventato custode e controllore d'un cantiere, ove guadagna 4 franchi il giorno; ma che volete, sig. Bruno? Questa gioventù ha la smania del matrimonio. La sua disgrazia è d'essere un bel giovane,
315 me ne vanto; tutte le fanciulle lo desiderano, e ciò che lo tormenta si è l'impiccio in cui si trova di fare una scelta fra Vittoria Girod passamantiera, e Maria Pinson, pulitrice di *bigiotteria*; ma scommetto che quel nasuccio arriciato di Vittoria sarà quello che confischerà nostro figlio.»

Appena Genuetta prendeva fiato dal suo cicalare che tutt'a un tratto la porta si spalancò, ed entrò Francesco, tirandosi dietro pel braccio quella stessa Maria Pinson, di cui si parlava, e che arrossiva con molta grazia e modestia. «Ah! Padre mio, madre mia,
320 sciamò Francesco con una grande commozione, la mia scelta è fatta, e se voi l'approvate, eccovi mia moglie e vostra nuora». Michele e Genuetta che amavano molto loro figlio, e che conoscevano già sotto un aspetto favorevole Maria Pinson, non risposero che abbracciando i due amanti. Ciò fatto, si desiderò di sapere come Francesco si fosse così
325 prontamente deciso, ed egli spiegò questo enigma.

Seguendo l'esempio di suo padre, egli aveva fatto de' risparmi dopo la visita precedente del signor Bruno, ed era uscito di buon mattino per impiegarlo convenevolmente. La prima sua cura fu di recuperare dal Monte di Pietà il suo orologio
330 d'argento, ch'era impegnato colà da un mese, in occasione della festa di madamigella Vittoria. Ma ivi entrando rimase molto sorpreso nello scorgere quella stessa damigella che spiegava un fardello di biancherie innanzi al commissario-stimatore. Egli studiò di nascondersi per non essere veduto, e tuttavia intese, da quanto ella diceva a una sua amica, che l'oggetto di quel prestito era di comparire la prossima domenica al ballo *dell'Isola d'Amore* con un pajo d'orecchini nuovi. Quantunque gli fosse sempre sembrata bella, egli
335 fece uno sforzo sopra se stesso, e la lasciò uscire senza parlarle. Ricuperò poscia il suo orologio, e rimase afflitto pensando che una giovane così leggiadra come Vittoria Girod desse in pegno le sue camiscie per un pajo d'orecchini.

Per condurre a fine la sua buona risoluzione, Francesco s'avviò verso il N.° 104
340 della strada Richelieu, dove è situata la cassa di risparmi e previdenza. Camminava forte

innanzi a lui, rasente il muro delle case in aria modesta e vestito semplice e pulito una
giovanetta ch'egli riconobbe ben tosto ch'era Maria Pinson. Egli la seguiva senza alcun
fine; quando vide con piacere ch'entrava alla cassa di risparmi. Ivi i due amanti
s'incontrarono con uno scambievolmente sentimento di tenerezza e di stima. Maria Pinson era
345 già conosciuta alla cassa ed era la quarta volta ch'ella andava a depositarvi il frutto della
sua vita diligente e de' suoi buoni costumi. Questo aspetto produsse una pronta e forte
impressione sull'animo di Francesco. Egli comprese ch'altro che pericoli e sciagure non
si potevano aspettarsi da una giovane così frivola e sventata come madamigella Vittoria;
laddove una fanciulla laboriosa e previdente dell'avvenire, come madamigella Maria, non
350 poteva essere certamente che una buona madre, una sposa fedele e una buona economista
di casa. Queste riflessioni furono rapide, e siccome Maria Pinson era orfana, Francesco
prese tosto il partito di presentarla a' suoi parenti, come si è detto.⁹

Fu fissato il giorno delle nozze, e il signor Bruno, nell'ebbrezza della gioia, volle
che si facesse in casa sua e ch'ivi si bevesse alla prosperità della cassa di risparmi che
355 farà maritare più fanciulle oneste di quel che il Monte di Pietà non ne pervertisca. "Il
Monte di Pietà, diceva egli, conduce all'ospitale, al contrario la cassa di risparmi è una
strada che guida a una vita saggia, felice ed onorata. Essa gioverà ai buoni costumi molto
più che tutte le prediche. Essa non somiglia nè alle *tontine*¹⁰ nè alle rendite vitalizie,
contratti di sorte in cui ognuno non pensa che a se stesso, in cui si desidera ad ogni istante
360 la morte degli altri e si muore, come gli animali, senza lasciar nulla alla propria famiglia.
Lodo egualmente il provvido pensiero degli amministratori di aprire la cassa in giorno di
domenica. Essi in questo modo risparmiano il tempo dell'operaio, e siccome è il giorno
in cui si è portati a spendere in follia i profitti della settimana, il rimedio è posto a lato del
male. In verità, quando io penso a questa istituzione gratuita, a tutto il bene che deve
365 operare, alla solidità de' suoi impieghi, alla prudenza degli uomini caritatevoli che
l'hanno fondata, e alla loro continua sollecitudine pei poveri, sono tentato di non più
chiamarla la *cassa di risparmi e previdenza*, ma d'intitolarla semplicemente e dal fondo
del cuore, *la cassa paterna*.

370
G. P.....
[Giuseppe Pecchio]

Silvio Pellico, Compilatore.

⁹ Da questo punto in poi il testo è stampato in corpo minore.

¹⁰ Cfr. *GDLI*, XXI, TOI-Z, 2002, p. 26, *ad vocem* Tontina: «Stor. Nei sec. XVII-XVIII, operazione finanziaria (da cui prenderanno origine le assicurazioni sulla vita) creata in Francia nel 1653 dal banchiere napoletano Lorenzo Tonti (1630 - 1685) mediante la quale più soci mettendo insieme un determinato capitale fruttifero, fornito da prestiti statali, si assicuravano una rendita vitalizia reversibile ai membri superstiti della società sino all'acquisizione da parte dello Stato alla morte di tutti i soci dell'intero capitale sociale (e tale operazione fu vietata in Italia nel 1982 con l'istituzione del monopolio statale relativo alle assicurazioni sulla vita)».



NUMERO CXVIII.¹

Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo.

Articolo III (Vedi il Num. 87 e 110.)²

5

Secolo delle rivoluzioni.

Nel quindicesimo secolo tutti i popoli provarono tali rivoluzioni, che ne risultò il presente stato d'Europa.

10 Nulla dirò della Scandinavia, dacchè la catastrofe di quella scena di turbolenze non poteasi prevedere. Nulla della Polonia; sebbene quello fu il tempo della sua grandezza, ma l'Europa nol vide. Nulla della Russia; essa restò serva gran tempo.

15 *Prima rivoluzione.* Quando i Germani rovesciarono l'impero Romano, ciascuno di que' varj lor capi conquistava per se stesso; ma a ciascun capo altresì toccò il debito di ricompensare i suoi compagni d'arme; questi ebbero signorie. I re furono rispettati, quantunque non avessero altro potere fuor quello di presiedere all'assemblea nazionale. Tutti sanno quanto que' re furono deboli; non era possibile rispettarli come generali, e come tali unicamente avrebbero ottenuto il vero potere (1). Ne venne che i grandi principi ebbero per ogni dove un potere immenso, nel mentre che i principi deboli non ne avevano alcuno. Questo disordine apparente era l'ordine delle cose secondo le idee di que' tempi; 20 ma gli autori giudicano il settimo secolo coi principj del decimottavo: non si piegano mai a persuadersi che nè l'antichità, nè il medio evo non hanno conosciuto le monarchie de' nostri giorni.

25 All'estinguersi della razza de' Carlovingi il re non poteva nulla, perchè Luigi IV era principe debole.³ Ugo Capeto che si fece re non fu più possente di lui, ma come duca di Francia ebbe nel suo ducato tutti i diritti che gli altri signori avevano nelle loro signorie.⁴ La sua discendenza acquistò tutte le grandi signorie. Indi Luigi XI divenne

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumebant.* TAC.⁵

¹ Il n. 118 era stato preparato per domenica 17 ottobre 1819.

² Cfr. nn. 87, 1 luglio 1819; 110, 19 settembre 1819. Come nei precedenti, pure in questo articolo Borsieri continua a citare, in una sua traduzione letterale, il testo di Müller.

³ Louis IV (? 920 – Reims 954), re dei Franchi Occidentali dal 936 alla morte. L'ultimo re della dinastia carolingia fu Louis V detto il Fannullone (? 967 circa – Senlis 987), re dei Franchi Occidentali dal 986 alla morte.

⁴ Hugues Capet (Dourdan 940/941 – Prasville 996), re dei Franchi dal 987 alla morte e capostipite della dinastia dei Capetingi.

⁵ Cfr. Tacito, *Germania vel De origine et situ Germanorum*, VII: «Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt».

30 onnipossente, non come re, ma come signore;⁶ così l'imperatore era potente come Arciduca e re di Boemia e d'Ungheria, e non come imperatore.⁷ Che che ne sia, per questa strada Luigi XI arrivò ad essere padrone in casa sua.

Comines dice assai bene che tutta l'alta nobiltà d'Inghilterra è perita nella guerra per le due Rose.⁸ Alcuni capi di partito restarono ancora; ma Enrico VII non ignorava l'odio caduto su Luigi XI pei modi ch'ei tenne nel disfarsi di quelli di Francia.⁹ Invece
35 d'incorrere la stessa taccia, li lasciò in vita; e tolse loro ogni credito, punendo sempre i malaccorti che s'affezionavano ad essi: così tutti li abbandonarono; e siccome le punizioni de' piccioli passano senza strepito, Luigi XI fu tenuto un Tiberio¹⁰ ed Enrico VII un Salomone. Per tal via, non meno dell'altro, egli giunse ad essere padrone in casa sua.

Luigi XI non avea spenti che signori; picciolo male era questo, a fronte di quanto
40 in Ispagna operavasi. I re di Spagna avevano a poco a poco cresciuto il loro potere. Ferdinando il cattolico e il suo ministro, volendo far serva per sempre una nazione che da 800 anni combatteva per la sua libertà, fecero cosa inaudita per la quale non avvi che una espressione inaudita: uccisero lo spirito nazionale, e ne estinsero l'anima coll'inquisizione.¹¹ Così il re di Spagna venne ad essere padrone in casa sua.

45 L'origine delle nostre monarchie fu la prima rivoluzione del secolo decimoquinto. Esse presero immantinente una prodigiosa preponderanza su quegli stati, che per anco non avevano nè centro nè sistema.

Seconda rivoluzione. Fra i grandi che limitavano la potenza dei re di Francia il duca di Borgogna era il solo temibile; però che gli stati di Filippo il buono, padrone de'
50 Paesi-Bassi, duca di Borgogna, e conte della Franca Contea, fiorivano in grembo d'una lunga tranquillità, e sotto un governo paterno, più che mai non avesse fiorito la Fiandra; e s'arricchivano e popolavansi mirabilmente.¹² Nel tempo stesso la nobiltà era animata dal vero spirito della cavalleria, e contenuta dalla moderazione e dal potere del duca. Usong re di Persia chiamavalo a ragione il gran duca dell'Occidente.¹³ A Filippo
55 succedette Carlo,¹⁴ nemico a Luigi XI per principio e per carattere, superiore a Luigi in coraggio, inferiore in astuzia. Carlo per istabilir meglio la dominazione cercò contesa col duca di Lorena, e cacciollo di stato.¹⁵ L'Alsazia era con lui; la Savoia ne favoreggiava gli

⁶ Per Louis XI le Prudent cfr. *Delle epoche storiche* (n. 14, 18 ottobre 1818, nota 3).

⁷ Al tempo di Louis XI fu imperatore del Sacro Romano Impero, dal 1452 alla morte, Friedrich III von Habsburg (Innsbruck 1415 – Linz 1493).

⁸ Philippe de Commines (Hazebrouck 1445/1447 – Châteauroux 1511), diplomatico, scrisse *Les Memoires de messire Philippe de Commines, Chevalier, Seigneur d'Argenton: sur les principaux faicts, & gestes de Louis onzième & de Charles huictième, son fils, Roys de France* (1552). La guerra delle Due Rose fu combattuta tra il 1455 e il 1485, dai Lancaster e dagli York, per la successione al trono inglese. La lotta si concluse con la comparsa di una nuova dinastia regnante, i Tudor.

⁹ Henry VII Tudor (Pembroke 1457 – Richmond 1509), re d'Inghilterra dal 1485 alla morte.

¹⁰ Per Tiberio cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 3, 10 settembre 1818, nota 35).

¹¹ Per Fernando V, detto il Cattolico, e l'Inquisizione cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (nn. 3, 10 settembre 1818, in particolare nota 1; 4, 13 settembre 1818; 11, 8 ottobre 1818; 47, 11 febbraio 1819). Il «ministro» cui si fa riferimento è, con tutta probabilità, il generale e politico Gonzalo Fernández de Córdoba (Montilla 1453 – Granada 1515), Gran Capitano del Regno di Napoli dal 1503 al 1507.

¹² Philippe III de Bourgogne, detto il Buono (Digione 1396 – Bruges 1467), duca di Borgogna dal 1419 alla morte. Suo padre fu Jean I de Bourgogne, detto senza Paura (Digione 1371 – Montereau-Fault-Yonne 1419), duca di Borgogna dal 1404 alla morte.

¹³ Potrebbe trattarsi di Uzun Hasan (1423-1478), sovrano turkmeno dal 1453 alla morte.

¹⁴ Charles I de Bourgogne, detto il Temerario (Digione 1433 – Nancy 1477), figlio di Philippe III e duca di Borgogna dal 1467 alla morte.

¹⁵ René II (Angers 1451 – Fains 1508), duca di Lorena dal 1473 alla morte.

interessi; il vecchio re Renato, conte di Provenza, voleva istituirlo suo erede:¹⁶ ei poteva di questo modo separare il regno di Francia dall'Alemagna e dall'Italia. Per lui teneva la casa d'Austria, il capo della quale desiderava il matrimonio di Maria di Borgogna coll'arciduca suo figlio;¹⁷ per lui teneva l'Inghilterra, al di cui re era prossimo parente.¹⁸ Luigi in tale stretta si sovvenne d'una battaglia che altra volta aveva data agli Svizzeri (1), e del valore prodigioso di que' montanari; d'allora in poi egli voleva affezionarli agli interessi della sua corona; l'affare divenne pressante. Così il re guadagnò la casa di Diesbach, potente in Berna; la repubblica di Berna dichiarò la guerra al duca di Borgogna per diverse querele che gli Svizzeri movevano contro di lui.¹⁹ Carlo, che non mirava a loro, procacciò di disporli a sentimenti di pace; ma gli Svizzeri protessero il duca di Lorena e l'arciduca, che Carlo aveva offesi. Carlo stimava dappoco que' repubblicani, allora quasi sconosciuti: marciò contra gli Svizzeri, come Serse contro de' Greci, ed ebbe pari destino.²⁰ La vergogna d'aver soccombuto a semplici borghesi lo disperava. Volle riprendere Nanci, poi vendicare l'ingiuria. Il duca di Lorena si volse agli Svizzeri con querele sì commoventi, che la dieta accordogli nuovi soccorsi. Nella battaglia Carlo perdette la vita; egli era l'ultimo discendente maschio dei duchi di Borgogna.²¹ Le relazioni della giovane principessa colla corte di Francia furono scoperte;²² essa trovavasi nel consiglio della città di Gand, e aveva giurato di non mantenere intelligenza veruna con Luigi: quando le si produsse la lettera che a lui aveva scritta, non seppe che rispondere: i Fiaminghi la maritarono all'arciduca Massimiliano.²³ Luigi XI ne fu pieno di dispetto: aveva preso la Borgogna, ma il difetto di disciplina alla giornata di Guinegate lo privò della Franca-Contea.²⁴ L'Imperatore Federigo III non esercitava alcuna autorità nell'impero: il re d'Ungheria l'aveva cacciato dall'Austria:²⁵ egli sarebbe stato odiato assai, se non lo avessero sprezzato ancor più: il matrimonio di suo figlio fu una grande ventura per la casa d'Austria. Gli arciduchi furono posti così sui due confini: là dovevano guardare l'impero dai turchi; qui, dai francesi.

Terza rivoluzione. Un grand'uomo ben l'avvertì: come il Reno dopo aver percorso

(1) La battaglia di s. Giacomo presso Basilea nel 1444²⁶

¹⁶ René de Valois-Anjou (Angers 1409 – Aix-en-Provence 1480), nonno di René II, re di Napoli dal 1435 al 1442 e conte di Provenza dal 1434 alla morte.

¹⁷ Nel 1477 Friedrich III von Habsburg fece sposare suo figlio, Maximilian I von Habsburg (Wiener Neustadt 1459 – Wels 1619), imperatore del Sacro Romano Impero dal 1493 alla morte, con Marie de Bourgogne (Bruxelles 1457 – Bruges 1482), duchessa di Borgogna dal 1477 alla morte.

¹⁸ Nel 1468 Charles I de Bourgogne sposò Margaret of York (Fotheringhay 1446 – Malines 1503), sorella di Edward IV (cfr. G. Pecchio, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, n. 104, 29 agosto 1819, nota 17), re d'Inghilterra dal 1461 alla morte.

¹⁹ La Confederazione svizzera mosse guerra al duca di Borgogna tra il 1474 e il 1478.

²⁰ Dopo aver attaccato Berna, nel 1476 Charles I de Bourgogne fu sconfitto prima nella battaglia di Grandson e poi in quella di Morat.

²¹ Charles I de Bourgogne trovò la morte nella battaglia di Nancy del 1477.

²² Cioè Marie de Bourgogne.

²³ Cfr. nota 17.

²⁴ La battaglia di Guinegate fu combattuta il 7 agosto 1479 tra l'esercito di Maximilian I, alleato con quello del Ducato di Borgogna, e le truppe di Louis XI. Quest'ultimo fu sconfitto e dovette rinunciare ai possedimenti in Borgogna.

²⁵ Hunyadi Mátyás (Cluj-Napoca 1443 – Vienna 1490), re d'Ungheria dal 1458 alla morte.

²⁶ La battaglia, combattuta il 26 agosto 1444, fu vinta da Louis XI.

cento province, ch'ei bagna e difende, si perde nelle sabbie,²⁷ nella stessa guisa l'impero romano, che aveva domato il mondo, finisce miseramente in una sola città.²⁸ Mentre nel nono secolo S. Ansgario converte il Nord dell'Europa,²⁹ i missionarj mussulmani si

90 recano a convertire i turchi all'est del mar Caspio. Allora sortirono i turchi dall'antica loro stanza. Un secolo più tardi soggiogarono l'Indostan, e ben presto la Persia, la Siria, e una parte dell'Asia minore: essi fondarono il regno potente di Carismo. Alla metà del tredicesimo secolo, essendo re di Francia S. Luigi, e appena venuto a morte l'Imperatore

95 Federigo II,³⁰ dopo l'invasione de' Mongoli, dodici Emir turchi discesero dal monte Tauro, ove s'erano ricovrati dinnanzi al Mogol; uno di loro chiamato Osman fu il primo capo de' turchi osmanliti, il fondatore della sublime Porta.³¹ Egli aveva 25000 uomini che stabilirono la potenza ottomana. In quel tempo (a. 1263) i Paleologi salirono sul trono greco;³² Michele IV³³ avea fatto cavare gli occhi al giovane imperatore Lascari di cui era tutore.³⁴ In questa casa non altro si vide che delitto e debolezza, le più volte uniti insieme.

100 Mentre a Costantinopoli si disputava dell'ortodossia del concilio di Firenze, Maometto, sultano turco, portò la fine a quest'impero.³⁵ Alla caduta di Costantinopoli l'Europa tremò: il papa Piccolomini risolvette di condurre egli stesso, cosa non mai fatta da verun suo predecessore, i cristiani contro gli infedeli.³⁶ Tutte le genti si rivolsero, guardando, all'Ungheria, al Senato di Venezia, ai principi d'Italia. Il nobile disegno di sacrificare la

105 propria vita alla difesa della cristianità animò varj grand'uomini: tale fu Giovanni Hunniade, protettore dell'Ungheria; tale il re suo figlio, lo Scanderberg, e Stefano di Moldavia,³⁷ tutti illustri eroi, coronati d'allori immortali, e che ne hanno salvi dal giogo dei mussulmani. Tutto poteva temersi dal genio di Maometto e dal valore invincibile de' turchi osmanliti, che sotto gli auspicii di lui conquistarono duecento città e dodici regni.

110 Tantosto, sotto Selim, le coste d'Africa, l'Egitto e la Siria riconobbero la dominazione

²⁷ Com'è noto, il Reno nasce in Svizzera e sfocia nel Mare del Nord.

²⁸ Cioè Costantinopoli.

²⁹ Ansgario (cfr. di Breme, *Leggenda profetica del settimo secolo*, n. 29, 10 dicembre 1818, nota 2), arcivescovo di Amburgo e di Brema, fu missionario nei territori delle odierne Danimarca e Svezia. Fu proclamato santo della Chiesa cattolica da Niccolò I, al secolo Niccolò (Roma 820 circa – ivi 867), papa dall'858 alla morte.

³⁰ Per Louis IX cfr. la nota 14 dell'*Articolo II*. Friedrich II von Hohenstaufen (Jesi 1194 – Fiorentino di Puglia 1250), re di Sicilia, con il titolo di Federico I, dal 1198 alla morte e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1220 alla morte.

³¹ Osman I (Sogut 1258 circa – ivi 1326), fondatore dell'Impero ottomano, fu sovrano dal 1299 alla morte.

³² Nel 1261 Mikhaël VIII Palaiologos (? 1223 – Costantinopoli 1282) riconquistò Constantinopoli, dopo che i crociati l'avevano presa durante la Quarta Crociata. Fu proclamato imperatore dell'Impero romano d'Oriente dal 1261 alla morte.

³³ Probabilmente un refuso dell'autore (cfr. p. 41) per Michele VIII.

³⁴ Ioannes IV Doukas Laskaris (Nicea 1250 – ? 1305 circa), imperatore bizantino dal 1258 alla morte. Dal 1259 Mikhaël VIII Palaiologos resse con lui il trono: il giovane verrà accecato proprio dal suo successore.

³⁵ Il 6 luglio 1439 il concilio di Firenze dichiarò l'unione della chiesa greca e della chiesa latina. Nel 1453 Mehmet II (Adrianopoli 1432 – Gebze 1481), sultano dell'Impero ottomano dal 1451 alla morte, pose fine all'Impero romano d'Oriente.

³⁶ Per papa Pio II e la crociata contro gli infedeli cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (n. 106, 5 settembre 1819, nota 24).

³⁷ In ordine: Hunyadi János (Cluj-Napoca 1407 circa – Zemun 1456), reggente del Regno d'Ungheria dal 1446 al 1453, e suo figlio Hunyadi Mátyás (cfr. nota 23); Gjergj Kastrioti Skënderbeu (Sinë 1405 – Alessio 1468), principe albanese; Stefan del Mare (Borzasti 1433 – Suceava 1504), sovrano di Moldavia dal 1457 alla morte.

del gran Signore.³⁸ Queste conquiste diedero campo all'autorità della casa d'Austria, e sono la chiave di gran numero d'avvenimenti.

115 *Quarta rivoluzione.* Macchiavelli in un libro intitolato al Pontefice, avverte che tutti i mali d'Italia vennero dal Pontefice.³⁹ Questi non poteva farsi signore di tutta Italia, ma poteva impedire ch'altri lo divenisse; ciò divise le forze d'Italia. Quelle di Francia e di Spagna sendo raccolte nel potere dei re, fu cosa impossibile all'Italia conservare l'indipendenza.

120 L'Italia bastava a se stessa: sepolta nell'ignoranza di tutto che agitavasi nel resto d'Europa, appellava gli altri popoli al di là delle alpi del nome di *barbari*. «Credevano i nostri principi italiani, scrive il grand'uomo pur ora ricordato, credevano prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre che a un principe bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi
125 co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque li assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia,
130 sono stati più volte saccheggiati e guasti.» (1)

Napoli aveva un governo feudale; Ferdinando erane re; parlava colla clemenza di Cesare, ma poi trattava duramente i grandi Baroni.⁴⁰ Egli vedeva la necessità di porre Napoli sul piede degli altri regni: non potè riuscirvi, e fu abborrito.

135 Più l'impero spirituale vacillava, e più il papa affezionavasi a viste d'ingrandimento in Italia. Tutti i pontefici dopo Martino V furono italiani.⁴¹

140 I della Rovere ad Urbino, la casa d'Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova e gli Sforza a Milano erano sovrani; i Bentivoglio a Bologna, i Petrucci a Siena, i Baglioni a Perugia e i Medici a Firenze stavano per divenirlo. Fra questi sovrani, e i principi al di là delle alpi correva una gran differenza. Questi, nati signori, erano divenuti padroni di più gran numero di signorie: i principi d'Italia, cittadini in origine, s'erano fatti padroni delle loro repubbliche, come Pisistrato, Gelone, Nabide.⁴² Ne risultò che i principi oltramontani di nessuno temevano, tranne de' signori di cui volevano occupare le terre; il popolo avvezzo all'obbedienza li riconosceva spontaneo. Ma i principi d'Italia tutto usurpavano al popolo. In questo stato degli affari il vecchio Bentivoglio⁴³ ed i Medici si giovarono di
145

(1) Arte della guerra lib. VII.⁴⁴

³⁸ Selīm-i Evvel (Amasya 1470 – Corlu 1520), sultano dell'Impero ottomano dal 1512 alla morte.

³⁹ Cfr. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I, 9 e 23. Com'è noto, si tratta di papa Clemente VII (cfr. la nota 17 dell'Articolo II).

⁴⁰ Ferdinando Trastámara d'Aragona (Valencia 1423 – Napoli 1494), re di Napoli dal 1458 alla morte. Per Giulio Cesare cfr. Pellico, *Del Merito e delle Ricompense* (n. 11, 8 ottobre 1818, nota 7).

⁴¹ Martino V, al secolo Oddone Colonna (Genazzano 1369 – Roma 1431), papa dal 1417 alla morte.

⁴² Pisistrato (600 a. C. – 528/527 a. C.), tiranno di Atene dal 561/560 al 556/555 a. C. e dal 546/544 al 528/527 a. C. Gelone (Gela 540 a. C. – Siracusa 478 a. C.), tiranno di Siracusa dal 485/484 a. C. alla morte. Nabide (? – Sparta 192 a. C.), tiranno di Sparta dal 207 a. C. alla morte.

⁴³ Si sta forse facendo riferimento a Giovanni I Bentivoglio (Bologna 1358 circa – ivi 1402), primo signore di Bologna, dal 1401 alla morte.

⁴⁴ Cfr. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, VII.

una estrema dolcezza perchè fosse obbliata la libertà, perchè non si pensasse che alla
voluttà, e i piaceri soffocassero i desiderj ambiziosi. All'opposto gli Sforza, e più altri
principi regnavano col terrore, non vivendo in mezzo ai loro popoli, ma nelle lor
cittadelle, circondati di guardie: costoro dovevano tutta la loro potenza alla forza
dell'armi. Mentre gli atti tirannici de' principi oltramontani cessavano colla potenza de'
grandi, le gelosie e le crudeltà si perpetuavano in Italia sinchè tra il popolo durava la virtù
d'alcun amico magnanimo del proprio paese.

Genova, sempre tempestosa, era scaduta dalla sua grandezza: opprimeva la
Corsica e lacerava se medesima: talora fu libera, talora governata da potenti protettori,
oggi dai Fregosi o dagli Adorni, domani da un tessitore.⁴⁵

Venezia conservava ab antico la sua indipendenza: il popolo vi godeva libertà
intera, tranne nella politica: gli affari di stato erano governati con vigilanza infaticabile,
colla gravità del Senato di Roma, con tale circospezione, con tale profondità di viste che
la riuscita d'ogni impresa era certa. Dopo il doge Ziani, la repubblica regnava sul golfo
(a. 1171); al tempo di Gradenigo ella s'era convertita in aristocrazia (a. 1294); quando
Tiepolo volle rovesciare questa ultima, essa istituì il consiglio de' dieci (a. 1310).⁴⁶ In
questa repubblica, più antica d'ogni altra d'Europa, popolosa, ricca e commerciante, niun
cittadino ha mai potuto impadronirsi del potere supremo. Essa possedeva allora Cipri e
Candia, era il baloardo della cristianità, e aveva un solo lato che fosse debole, la *terra*
ferma.⁴⁷

I passaggi d'Italia in Francia appartenevano alla casa di Savoia: grande era il
numero de' signori possenti ne' di lei stati: molta saggezza volevasi e molto vigore per
contenerli senza provarli. La stirpe degli ultimi imperatori Greci regnava nel
Monferrato.

Luigi XI non ebbe altra mira fuor quella di rendersi padrone tra suoi: ma occupata
la Borgogna, ed ereditata la Bretagna da suo figlio, il ministero di Francia credette poter
ascoltare le proposizioni del cardinale Sforza.⁴⁸ Il duca di Milano, suo fratello, era un
usurpatore; temendo per la propria potenza, dimenticò il pericolo di tutta Italia, e chiamò
i Francesi. L'impresa fu eseguita senz'arte; il re di Francia non aveva ingegno. Ma alla
prima notizia della venuta dei francesi il re di Napoli spirò di paura.⁴⁹ Alfonso suo figlio
e suo successore, compreso di terror panico, credendo vedere gli spettri de' signori ch'egli
e suo padre aveano messi a morte, abbandonò il trono e fuggì di Napoli.⁵⁰ In un subito
Ferdinando suo figlio fu lasciato dai sudditi, per lo spavento ispirato dall'assalto
furibondo de' francesi e dalle carnificine che faceansi dagli Svizzeri.⁵¹ Nell'anno stesso
che Ferdinando venne a morte, Alfonso abdicò, Ferdinando II fu cacciato, Roma si sentì

⁴⁵ I Brignole, in origine tessitori di seta, furono una delle famiglie nobili di Genova. Alcuni discendenti furono dogi della Repubblica.

⁴⁶ Per Sebastiano Ziani e Lorenzo Tiepolo cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (n. 106, 5 settembre 1819, rispettivamente note 22 e 23). Pietro Gradenigo (Venezia 1250 circa – ivi 1311), quarantanovesimo doge della repubblica di Venezia, dal 1289 alla morte.

⁴⁷ Della Repubblica di Venezia e della sua storia si era già parlato nel “foglio azzurro”: cfr. Pellico, *Histoire de la République de Venise* (nn. 102, 22 agosto 1819; 106, 5 settembre 1819; 115, 7 ottobre 1819).

⁴⁸ Louis XI occupò la Borgogna nel 1482. Suo figlio, Charles VIII (Amboise 1470 – ivi 1498), re di Francia dal 1483 alla morte, nel 1491 sposò Anne de Bretagne (Nantes 1477 – Blois 1514), duchessa di Bretagna, acquisendone i territori. Il cardinale Ascanio Maria Sforza (Cremona 1455 – Roma 1505) aiutò il fratello, Ludovico Maria Sforza detto il Moro (Vigevano 1452 – Loches 1508), duca di Milano dal 1494 al 1500, a preparare la discesa in Italia di Charles VIII tra il 1494 e il 1495.

⁴⁹ Cioè Ferdinando Trastámara d'Aragona (cfr. nota 37).

⁵⁰ Alfonso II d'Aragona (Napoli 1448 – Messina 1495), re di Napoli dal 1494 alla morte.

⁵¹ Ferdinando II d'Aragona (Napoli 1467 – ivi 1496), re di Napoli dal 1495 alla morte.

dominata da un secondo Nerone:⁵² i Medici furono espulsi di Firenze; e Pisa in rivolta; e nuova alleanza del duca di Milano contra quei medesimi francesi che aveva invocati; e così subitamente perduti, come prima acquistati, i loro possedimenti; e rotti tutti i vincoli della pubblica fede: nè più trattato, nè più documento alcuno veniva rispettato. Alla superstizione, alla ipocrisia tenne dietro l'aperto uso de' più enormi delitti e la schiavitù di tutta Italia.

Quinta rivoluzione. È fama che un inglese, sventurato in amore, corresse i mari per divagarsi e scoprisse un'isola deserta ch'ei fece conoscere a don Giovanni Gonzalez de Zarco, Portoghese, abitante d'una piccola città posta ad un miglio dal capo san Vincenzo.⁵³ Enrico, figlio del re di Portogallo, principe dotto, innamorato della verità e della gloria, avea fabbricato questa città per vivervi con alcuni amici.⁵⁴ Quella notizia, e le cose da lui lette negli antichi accrebbero il suo desiderio per le scoperte. Zarco e Tristan passarono oltre il capo Boyador: una tempesta li gettò a Porto-Santo, ove s'accorsero di un punto nero; era l'isola veduta dall'Inglese, tutta selvosa. Di qui le venne il nome di *Madera*, che in portoghese significa bosco. Questo bosco fu messo in fiamme, arse per più anni, e infine vi fu piantata la vite di Madera. Quello spirito intraprendente che caratterizza l'Europa, che condusse i romani alla conquista del mondo, che erasi esausto in alti fatti di cavalleria, o per le principesse infelici, o pe' begli occhi delle dame, o pel santo sepolcro, quello spirito avidamente s'impadronì di questo campo fecondo di nuove avventure. Ogn'uomo volle trovare altre terre: sino a nostri giorni le nazioni si contendono la gloria delle prime scoperte: gli avventurieri di varj paesi partirono nel tempo stesso; talvolta la stessa regione fu scoperta da più d'uno di loro. Era una follia del secolo, la quale moveva però da saviissimi principj. Enrico vedendo le ricchezze di Venezia volea pure attingere alle sorgenti di quella ricchezza. I negri davano oro ed avorio; si cercò sapere dove il prendessero. È difficile valutare tutti gli indizj che giovarono ai Portoghesi gli Italiani si gloriano di cose incredibili quasi. Tuttavia Gama pervenne a trovare una strada per l'Indie, ma essa parve assai lunga.⁵⁵ Colombo, Genovese, che avea fatto gli studj a Padova quando tutte le menti erano piene di siffatte ricerche, e che conosceva il giornale di Behaim cittadino di Norimberga e celebre Navigatore, Colombo tentò di giugnere all'Indie orientali per la via dell'occidente: ei trovò ciò che non cercava, e lo prese per ciò che cercava.⁵⁶ Studiossi di conciliare quel che vedeva colle relazioni di Marco Polo di Venezia,⁵⁷ e riuscì a poter credere d'essere stato all'Indie Orientali; indi venne il costume di chiamare le isole americane le Indie. Questa scoperta non fece in prima maravigliare che gli uomini di lettere, avvezzi a leggere nell'avvenire.

Quando io vedo un nuovo universo, popoloso di mille nazioni sconosciute, entrare d'improvviso nella storia del mondo, la grandezza delle nostre monarchie e dell'antico impero romano perdersi nella immensità di questa nuova scena, un movimento nuovo nel mondo antico, questo mondo cangiar d'aspetto, ed essere sino ad ora incerto dell'evento,

⁵² Per Nerone cfr. Pellico, *Del risparmio e della perdita del tempo* (n. 4, 13 settembre 1818, nota 3).

⁵³ Dell'inglese Robert Machan non ho trovato notizie. João Gonçalves Zarco (? 1390 circa – Funchal 1471), esploratore, nel 1419 scoprì l'arcipelago di Madera insieme a Tristão Vaz Teixeira (? 1395 – Silves 1480).

⁵⁴ Infante Dom Henrique detto il Navigatore (Porto 1394 – Sagres 1460), figlio di João I (Lisbona 1357 – ivi 1433), re di Portogallo dal 1385 alla morte.

⁵⁵ Per Vasco da Gama cfr. Sismondi, *Os Lusíadas* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 1).

⁵⁶ Per Cristoforo Colombo cfr. Visconti, *Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese* (n. 107, 9 settembre 1819, nota 21). Martin Benhaim (Norimberga 1459 – Lisbona 1507), navigatore e cartografo, nel 1492 costruì l'Erdapfel, il primo mappamondo.

⁵⁷ Il celeberrimo Marco Polo (Venezia 1254 – ivi 1324), autore del *Milione*.

parmi che nessuna rivoluzione siavi mai stata più grande di quella operatasi per le scoperte. Quando in fronte alla storia moderna, e a tutte le grandi cose che quelle scoperte hanno prodotto e produrranno, veggio un semplice cittadino di Genova, io ammiro gli effetti della preminenza de' lumi.⁵⁸

225 Il compendio della storia letteraria, considerata nei suoi rapporti coi progressi del viver civile, formerà argomento dell'ultimo articolo.⁵⁹

[Pietro Borsieri]⁶⁰

Degli interessi attuali dell'Europa. Discorso di un milanese, che non ha trent'anni. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1819.¹

5 Un giovane scrittore milanese si occupò testè degli alti interessi politico-economici della società. Riproducendo ora gli argomenti del signor Stourza,² or combattendo i liberali, or lodandone molto le teorie, or propugnando i principj della *Sacra alleanza*;³ si propone egli di mostrare che lo stato attuale di tutta l'Europa è il migliore stato possibile, – che la continuazione della pace è il solo bene che dobbiamo desiderare.

10 Le idee che l'autore sviluppa sulla influenza de' buoni principj filosofici, morali e religiosi, e del perfezionamento sociale, sono per lo più giuste. Non così dobbiam dire delle sue viste politiche e commerciali. In contraddizione sovente con se medesimo, ei riconosce in un paragrafo la non sicura conseguenza di proposizioni avventurate in un altro; e non abbastanza certo nelle teorie dell'umana politica, vuole che verità già conosciute debbano emergere dalla futura esperienza. Finora si è creduto che solo il
15 passato ed il presente potessero servire di solida base alle teorie degli economisti. Ma il nostro *giovane* autore; fa ottimamente di sostituirvi il futuro, come provincia alla quale può riservarsi qualche diritto. –

⁵⁸ Cfr. chap. III, *Siecle des révolutions*, pp. 34-52.

⁵⁹ Non seguirà alcun intervento.

⁶⁰ Cfr. Branca, III, p. 457, nota 1: «L'articolo è con tutta probabilità del Borsieri, come i precedenti».

¹ Si tratta *Degli interessi attuali dell'Europa. Discorso di un milanese che non ha trent'anni*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1819. L'opuscolo è del giurista Carlo Pietro Villa (1813-1870), come afferma Spaggiari, *I libri*, cit., p. 434, nota 8. La «Gazzetta di Milano» (n. 225, 13 agosto 1819, p. 1058), annunciando l'uscita dell'opera, scrive: «La pace è succeduta in Europa come per incanto ad una rivoluzione di cose, la quale aveva fatto scomparire da questa parte di mondo ogni forma dell'antico suo ordinamento [...]. Quindi un giovane ingegno, che ha meditato con sicurezza di viste e con forza di raziocinio sopra i veri interessi dei popoli che compongono la gran famiglia europea, ha tolto a dimostrare quanto abbia ad aversi cara la conservazione dello stato attuale di cose pel ben essere universale. [...] gli è piaciuto di notare la circostanza del non aver egli trent'anni, onde si intenda che in lui unico parla l'amore del vero non la venerazione di antiche massime proprie dei vecchi. Intitola la sua opera *Discorso*, giacchè piuttosto che lungamente esaminare le cose (come farebbesi in un trattato) le tocca e le accenna, per modo però che nulla resti negletto di quanto può dirsi onde risulti la verità dell'accennato principio [...]. Rapido, elegante, vibrato è lo stile, e quale conviensi ad un'opera fatta per tutti, non destinata a far testo di lingua nelle biblioteche». Pure la «Biblioteca Italiana», nell'*Appendice al Proemio* del gennaio 1820 (XVII, sezione *Filosofia*, p. 442), annuncia l'uscita dell'opera. L'articolo può essere suddiviso in tre sezioni: nella prima si recensisce in modo negativo lo scritto, avanzando delle riserve soprattutto sulle idee esposte dall'autore (rr. 1-17); nella seconda se ne riassume il contenuto (rr. 18-47); nella terza si afferma di non voler proseguire l'articolo, per non «perder tempo e fatica» (rr. 48-57).

² Cfr. *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne* (n. 48, 14 febbraio 1819).

³ La Santa Alleanza: la quale, com'è noto, fu stretta nel 1815 tra Russia, Austria e Prussia, dopo la caduta di Napoleone, e siglata, significativamente, a Parigi il 26 settembre di quell'anno.

20 Egli ha diviso il suo lavoro in undici⁴ capitoli. Nella introduzione e nel cap. 2°,⁵
ove parla dello stato attuale dell'Europa, dopo aver dichiarato che *gli uomini sono*
inquieti, e che *i loro sforzi tendono a migliorare la società*, e che *la perfettibilità della*
medesima ne è la principale cagione, tutto ad un tratto, poche linee dopo, dichiara che
25 *questa inquietudine è grande sorgente di mali e spiaceri* – e *rende l'uomo inquieto*. – La
sola ragione, dic'egli, può calmare l'inquietudine. Non si comprende adunque se questa
inquietudine sia da lui giudicata causa od effetto di beni o di mali, se il bene che ne è la
causa esiga necessariamente il passaggio attraverso il male, e se il timore di questo debba
o no ritrarre la ragione della ricerca di quel perfezionamento sociale a cui tende
naturalmente.

Dopo questo conflitto, l'A. si decide a desiderare il miglioramento sociale per
mezzo dello sviluppo progressivo d'un generale sistema, di cui però non si compiace
30 d'indicare le basi. Ama lo stato presente; ma ama in massa, senza farsi carico della
disparità de' sistemi attuali europei, e senza comunicarci a quale d'essi accorderebbe la
preferenza. Qualche volta si sarebbe indotti a credere ch'ei sia pirronista o indifferente
per tutto, e che trovi ottimo perfino lo sviluppo de' sistemi orientali, sotto ai quali i poveri
abitanti di Parga, piuttosto che curvarsi hanno testè dato all'Europa l'esempio forte di
35 emigrare e bruciare le ossa de' loro padri.⁶ Forse quest'esempio indicherà all'autore che
almeno per gli Europei soggetti alla sublime Porta l'attuale sistema può essere suscettibile
di qualche *mutazione*.

Fa senso l'espressione ultima del primo capitolo – *l'odio che alcuni porteranno*
al mio scritto potrà formarne il più bell'elogio, in faccia di coloro di cui io ambisco i
40 *suffragi*.⁷ Suppone forse l'autore che esistano de' partiti? Sarebbe forse lo spirito di partito
e non la sana filosofia che lo ha consigliato nello stendere il suo scritto?

Nell'espone il quadro dello stato attuale d'Europa, egli loda le istituzioni fatte nel
settecento per l'emancipazione degli schiavi d'Ettonia e Curlandia, per la formazione
del porto di Odessa⁸ e di altre città nel Nuovo Mondo. Accenna la pubblicazione di codici
45 civili in Roma, in Olanda, le navigazioni degl'Inglesi al polo, quelle de' Francesi in
Africa, e le accademie, osservatorj ed università a Varsavia ed a Napoli, e soggiunge che
ovunque sorgono *Atenei*.⁹

Non faremo cenno, per osservare l'opportuna brevità, delle molte cose discusse
da lui circa la sacra alleanza, e circa altri argomenti della politica moderna. A che infatti
50 perder tempo e fatica o nel raddrizzare alcune idee, o nel ripeterne altre comunissime, o
nel rintracciare le vere intenzioni dell'autore tra mezzo al labirinto di contraddizioni in
cui ama ravvolgersi? Una singolarità è nondimeno rimarcabile. L'autore non ha trent'anni
e pensa e scrive, ed ama la pace e la prudenza come un uomo di sessanta. —¹⁰

55

L. P. L.
[Luigi Porro Lambertenghi]

⁴ Correggo il refuso tipografico «nndici» presente nel testo del “foglio azzurro”.

⁵ Cfr. Capo primo. *Introduzione*, pp. 5-10; Capo II. *Dello stato attuale dell'Europa*, pp. 11-18.

⁶ Il noto episodio che vide protagonisti nel 1819 gli abitanti di Parga, su cui scrisse pure Berchet.

⁷ Cfr. p. 10.

⁸ «Ettonia», probabilmente, sta per Estonia, mentre la Curlandia è una provincia della Lettonia. Il porto di Odessa venne fatto costruire nel 1794 da Ekaterina II (cfr. G. Pecchio, *Difese Criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano*, n. 23, 19 novembre 1818, nota 10)), imperatrice di Russia dal 1762 alla morte.

⁹ Cfr. p. 13.

¹⁰ Il testo dell'articolo non finisce tipograficamente il quarto foglio.

Silvio Pellico, Compilatore.

APPENDICE



NUMERO CXIX¹

RIFLESSIONI POLITICHE SOVRA ALCUNE OPERE E GIORNALI FRANCESI RIGUARDANTI HAYTÌ. *Del sig. barone di Vastrey, segretario del re, cavaliere dell'ordine reale e militare di sant'Enrico, precettore di S. A. R. il principe reale d'Haytì.* – Un vol. in-8° di 206 pagine. A Sans-souci, dalla stamperia reale; 1817, anno 14° dell'indipendenza.²

¹ Cfr. Branca, III, p. 461, nota 1: «È evidentemente il materiale per il numero di giovedì 21 ottobre; il troppo o sarebbe stato tagliato nella stampa definitiva [...], o costretto in carattere minore; oppure sarebbe stato destinato al numero successivo». Il testo degli articoli del n. CXIX, rimasti in bozza di stampa per la chiusura del periodico, è tratto dalle *Pagine inedite del "Conciliatore"*, cit., pp. 1-8. Sono consapevole che la lezione qui riportata è senz'altro da rivedere, come specifica Alberto Cadioli, *Il testo del "Conciliatore"*, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, cit., pp. 99-139: 127-128 e relative note. Infatti, per esempio, in *Pagine inedite del "Conciliatore"* si stampa l'intestazione composta dall'immagine, dal titolo e dal motto del periodico, ma ciò non coincide con quanto scritto da Pellico al fratello Luigi nella lettera del 12 novembre 1819: «I tre ultimi numeri [117, 118, 119] del Conciliatore [...] non portano il titolo in fronte» (Pellico, *Lettere milanesi*, cit., p. 187). Quindi, ho deciso di proporre anche per il n. CXIX l'intestazione dei due nn. precedenti, costituita solo dall'immagine e dall'indicazione progressiva del numero del foglio.

² Si recensisce *Réflexions politiques sur quelques ouvrages et journaux français, concernant Hayti*, a Sans-Souci, de l'imprimerie Royale, année 1817, 14ème de l'Indépendance, di Pompée Valentin Vastey (Ennery 1781 – Sans Souci 1820), scrittore e politico haitiano, di padre francese e di madre haitiana. Dalla lettera di di Breme a Sismondi dell'ottobre 1818 sappiamo che l'articolo era da tempo pronto per essere edito: «Redressez-nous, corrigez-nous, mais travaillez pour nous aussi. Je ne conçois rien de plus efficace dans le sens de nos intentions que l'article sur votre Nègre; quelle pièce respectable et quelle belle preuve de fait! Envoyez nous cela et comptez sur notre profonde reconnaissance» (di Breme, *Lettere*, cit., p. 546). Il 7 novembre 1818 di Breme scrive ancora a Sismondi: «Il suffit que vous nous attribuez du sens commun pour que vous puissiez interpreter l'effet qu'a produit sur nous votre précieux article sur Hayti et le Baron de Vastrey. Devenus les dépositaires de cet écrit, nous en usons avec le respect que l'admiration et la reconnaissance commandent; c'est-à-dire que nous ne vous empressons pas de le remettre à la censure qui dans ce moment est trop souffreteuse contre nous [...]. Mais un censeur [Ferdinando Bellisomi] qui est à la campagne depuis un mois va nous revenir, nous attendons cet heureux moment pour lui confier votre article, persuadés comme nous le sommes qu'il ne peut échapper aux mutilations qu'en passant par ses mains. C'est le même qui a pris sur soi la publication du premier dans toute son intégrité. Le Comte Porro propriétaire actuel du journal, et tous les rédacteurs vous offrent leurs plus sensibles remerciements pour l'honneur que vous nous faites de vous avouer notre collaborateur» (ivi, p. 554). L'ultimo intervento di Sismondi pubblicato sul "foglio azzurro" è *Notizia sopra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra* (n. 108, 12 settembre 1819). A tal riguardo, Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 265, afferma: «Ben altro, invece, il respiro e il peso di quel terzo articolo sui problemi del colonialismo (già accennati anche nel primo articolo sui *Lusidi* a proposito delle colonie portoghesi in Africa e in Brasile [n. 1, 3 settembre 1818]) e più specificamente della lotta per l'indipendenza della penisola di Haiti, il cui contenuto [...] era già noto al di Breme fin dall'ottobre 1818 ma la cui pubblicazione fu ritardata, sicuramente per il movente ancora una volta tutto politico dello scritto, almeno fino a quel n. 119». Carlo Cordié, *Il barone Pompée-Valentin de Vastey e l'indipendenza di Haiti (a proposito d'una recensione "inedita" del Sismondi, scritta per il "Conciliatore")*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXVI, 1957, pp. 250-266: 252, sottolinea, inoltre, che l'articolo «interessa in quanto toccava un importante problema contemporaneo, quello della libertà sotto ogni cielo e sotto ogni regime. Il *Conciliatore* poteva

Una classe d'uomini assai numerosa, e nella quale si possono collocare non solo gli antichi coloni o proprietari di piantagioni alle Antille, ma anche tutti quelli che s'arricchivano col commercio delle isole e quello della costa d'Africa, fa³ professione di credere che il negro ha ricevuto dal creatore una organizzazione talmente inferiore alla loro, che non si possono senza scherzo considerare come fratelli. L'angolo faciale, dicono essi, è inclinato nell'africano come nel quadrupede e non come nell'uomo; il cervello è compresso sotto le ossa del cranio, e il pensiero, l'intelligenza, che certamente nel sistema de' coloni sono cose materiali, non potrebbero trovare uno spazio bastante in quelle teste. Sperare di vedere il negro giungere all'incivilimento, alla coltura delle sue facoltà, allo stabilimento d'un governo savio e protettore, è quasi soggiungono essi, quanto sperare di vedervi giungere la scimia: non è cosa nè anche ben certa se non vi sia maggior distanza dall'europeo al negro che dal negro alla scimia; almeno possono assicurare in coscienza che hanno provato spesso maggior compassione per una scimia che per un negro. Coloro che parlano così pretendono di essere zelantissimi per la religione cristiana, e colpiscono d'anatema i loro antagonisti quali filosofi increduli e novatori.

Tornati in Europa, dopo quindici anni, quei coloni ci dicono ogni giorno che il negro non lavorerà mai se le catene della sua schiavitù sono allentate, s'egli non è sempre minacciato dalla sferza dell'ispettore; che una infelicità indicibile, spaventevole che ha già percosso s. Domingo, la maggiore delle Antille, che in quella bell'isola ove si erano veduti per lungo tempo 40m. europei godenti in pace de' sudori di 400m. negri, ed incoraggianti una importazione durevole e lucrativa di quei negri greggi che loro venivano condotti dall'Africa, si vedono oggi quei medesimi negri scatenati ed abbandonati a loro medesimi, senza un solo bianco fra essi per governarli o punirli. Dicono che una simile disgrazia minaccia tutto il resto degli altri stabilimenti europei nel golfo del Messico, e che se l'Europa intiera non unisce i suoi sforzi onde porvi ordine, s'avvicina il giorno in cui ci faremo tanto scrupolo di lacerare e sferzare la pelle di un negro quanto quella d'un bianco. Dicono che i dianzi schiavi, ora sfortunati a segno di non aver più padroni, nè castighi arbitrarj, hanno senza fallo abbandonato ogni lavoro, ogni previdenza, ogni cura del loro sostenimento; che lasciati ai loro furori, fin da quest'epoca stanno trucidandosi a vicenda, ovvero morendo di miseria e di fame. Se per avventura si obietta che secondo tali calcoli deve l'isola di s. Domingo essere da lungo tempo divenuta deserta, e che perciò dipenderebbe unicamente da loro il ritornarvi, essi rispondono che la catena protettrice della schiavitù non è tuttora compiutamente infranta, che i negri hanno soltanto mutato padroni, e che obbediscono ai mulatti come obbedivano dapprima ai bianchi. Ma, soggiungono essi, questo fu un prendere, invece di un umano ed incivilito padrone, un padrone barbaro; quindi è che i negri si cordogliano amaramente di averci perduti; non essi porrebbero ostacolo al nostro ritorno: tutta la difficoltà sta nel persuadere i loro attuali padroni, giacchè riguardo ai coltivatori, vedendoci a ritornare, piangerebbero di gioja e di gratitudine nel momento in cui ripiglierebbero le lor catene. Si può inoltre giudicare quanto il loro numero sia diminuito; da venticinque anni in qua, altro non fanno che reciprocamente ammazzarsi e non hanno ricevuto alcuna recluta: mentre ai nostri tempi, ne' quali vivevamo in perfetta pace, eravamo obbligati di farne

quindi pubblicare – ma non fece in tempo – una recensione che era più simbolica (e quasi si direbbe filosofica) che tecnica, e anzi storica». L'articolo può essere suddiviso in due sezioni: nella prima Sismondi introduce l'opera riflettendo sul concetto di libertà, acquisita dopo che Haiti ottenne l'indipendenza nel 1804 (rr. 1-120); nella seconda riporta, in una sua traduzione, alcuni passi dello scritto (rr. 121-238).

³ Correggo il refuso tipografico «la» presente nel testo dell'articolo.

venire dall'Africa 40m. ogni anno. I coloni, è d'uopo convenirne, vorrebbero pur abbreviare quello stato d'agonia nel quale suppongono che si trovi s. Domingo. I loro
50 pietosi cuori sono lacerati dal dolore pensando a quei poveri negri che si scannano fra loro o che periscono dalla fame; per altra parte, lo confessano, non v'è più mezzo alcuno di trarre buon partito da coloro che sono stati corrotti da tanti anni d'indipendenza; ma v'è un ripiego, e già da cinque anni i coloni non cessano di sollecitare i governi
55 d'adottarlo. Fa d'uopo che un possente esercito parta dalla Francia per s. Domingo, e affine di non avere a piangere i francesi che saranno vittime del clima o della resistenza de' negri, bisogna scegliere per siffatta spedizione quegli uomini torbidi, che ci stancano e c'inquietano colla rimembranza d'antiche vittorie. Qualunque sia la loro sorte, la patria guadagnerà doppiamente pei colpi che riceveranno, e per quelli che daranno. Eseguiscono
60 soltanto l'ordine di trucidare a s. Domingo tutti coloro che hanno oltrepassata l'età di sei anni. Noi ripopoleremo quindi la colonia con nuovi schiavi portati dall'Africa, coi quali meschieremo i fanciulli che, per un eccesso di compassione, consentiamo di risparmiare. Ecco quali sono i sentimenti, ecco qual è persino il linguaggio di quelle interessanti vittime di s. Domingo; ecco le lezioni che hanno imparate nella scuola delle loro lunghe sventure, e le prove che ci danno della perfettibilità della loro razza, dopo quindici anni
65 d'esilio presso il popolo più incivilito d'Europa.

In altra maniera, ad altri titoli, il popolo africano dal quale si sono separati e che occupa oggidì le loro antiche dimore, merita di fissare i nostri sguardi. Lo spettacolo ch'ei ci presenta è più nuovo, più inaspettato, è degno di tutta la nostra ammirazione. In
70 quell'isola che i coloni hanno inaffiata di tanto sangue, e donde sono stati finalmente scacciati, quei negri ch'essi avevano tenuti alla catena e ridotti al grado di bruti; quei negri ne' quali avevano soffocate ogni cognizione, ogni morale, ogni speranza; che essi avevano fatto discendere tanto al di sotto del più povero, del più infelice e del più ignorante fra' nostri operai, quanto questo è al di sotto dei nostri uomini di stato o dei nostri moralisti; quei negri di cui avevano distrutto più della metà col ferro, col fuoco,
75 colla caccia per mezzo di cani avvezzi a nutrirsi di carne umana; di cui avevano guastato il cuore con tante atrocità senza esempio, le quali avevano prodotto rappresaglie senza misura; quei negri lasciati a se medesimi – hanno fondato un regno bellicoso ed una florida repubblica; sono entrati in quella carriera dell'incivilimento d'onde non si cessava di respingerli, e vi hanno camminato a passi da gigante; hanno dato con la loro saviezza
80 e le loro virtù una mentita solenne a coloro che parlando di essi calunniavano la natura umana e il suo creatore, e hanno mostrato che non è il colore della pelle, nè la misura dell'angolo faciale che debba rimoverci dal riconoscere in loro i nostri fratelli.⁴

Gli Haytiani, tal è il nome che hanno preso gli africani, sovrani a s. Domingo, hanno coltivato con braccio libero quelle terre alle quali si era creduto doverli incatenare,
85 e già hanno dimostrato che i coloni bianchi nella loro ignorante cupidigia trascuravano le loro vere ricchezze; che prodigavano il lavoro degli uomini là⁵ dove quello delle bestie potea bastare; che sottomettendo la loro coltura ad un commercio lontano faceano dipendere la loro sussistenza dalle vicende del mare, mentre il suolo potea nutrire abbondantemente una popolazione più numerosa; che finalmente abbandonavano il

⁴ Cfr. Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, cit., p. 266: «L'articolo, tutto condotto nel suo incipit con un timbro fortemente sarcastico [...], cede improvvisamente il posto ad un tono alto e commosso, che proprio per quel suo ricollegarsi all'attacco e chiudere così, come in un circolo, la parte introduttiva della presentazione, rivela anche le non comuni capacità scritte (forse ancora non abbastanza riconosciute) del Sismondi».

⁵ Correggo il refuso tipografico «la» presente nel testo dell'articolo.

90 profitto il quale avrebbero potuto ritrarre dalle scienze d'Europa, col mezzo delle quali i negri, più istruiti che non sono essi, adoperano oggidì l'aria l'acqua e il fuoco onde secondare l'azione delle loro macchine.

Gli Haytiani, sudditi di S. M. Enrico I al Capo, e gli Haytiani, concittadini del presidente Petion al Porto-del-Principe hanno mostrato che i negri erano capaci, senza il
95 soccorso de' bianchi, di ordinare una monarchia costituzionale, savia e ben regolata, ed una repubblica libera, coraggiosa e costante nelle sue leggi.⁶ Hanno mostrato che sapevano guarentire la sicurezza delle persone e quella delle proprietà, e che il commercio ch'altri verrebbe a fare ne' loro porti non sarebbe meno profittevole agli stranieri che a loro stessi.

100 Finalmente gli Haytiani si sono elevati anche alla coltura delle lettere; si sforzavano con un ardore glorioso di rendere l'istruzione universale fra loro; l'arte di leggere e di scrivere ha fatto presso loro nella massa del popolo molto più rapidi progressi, durante venticinque anni di guerre e di disastri, che non presso noi durante parecchi secoli di pace e di prosperità; tutte le scienze sono insegnate presso loro con eguale ardore; oggi
105 alfine sostengono essi i loro diritti per mezzo di libri, e malgrado lo svantaggio che provano nell'adoperare la lingua francese, lingua straniera per essi e che i loro padroni hanno loro, imperfettamente insegnata, essi mostrano che l'abilità dello scrittore non vien loro negata più d'alcun'altra.

Certo, noi non consigliamo ai coloni d'insistere maggiormente sull'ineguaglianza
110 delle due razze bianca e nera, le quali abitavano s. Domingo o di chiedere che quella fra le due che non è perfetibile sia ridotta in servitù dall'altra; ci rincrescerebbe di vedere i vascelli de' negri ricondurre alle Antille gli antichi padroni per lavorare i campi dei quali dianzi raccoglievano i frutti senza sudori. Nondimeno il paragone che invocano non sarebbe loro vantaggioso nè per l'industria, nè per la buona fede, nè per la politica; e se
115 vogliamo stare unicamente al merito letterario, noi abbiamo veduto un numero piuttosto grande de' loro scritti, ma non ne conosciamo alcuno in cui abbiamo trovato tanta verità, tanto ingegno, tanto calore, tanti virtuosi sentimenti e tanta eloquenza, quanto in quello del negro barone di Vastrey, precettore di S. A. R. il principe ereditario d'Hayti.⁷ L'Autore ha fatto a uno de' nostri collaboratori l'onore di mandargliene un esemplare. Noi
120 crediamo far cosa grata ai nostri lettori estraendone qualche squarcio.

Questo volume in-8° di 206 pagine, stampato a Sans-Souci, palazzo reale di Enrico I, presso il Capo, è intitolato: *Riflessioni politiche sopra alcune opere e giornali francesi riguardanti Hayti, 1817, anno 14° dell'indipendenza*. La stampa è buona e
125 corretta, ma il sig. di Vastrey commette errori di lingua assai numerosi, perchè sia evidente che il suo libro non è stato corretto da un francese, mentre vi sono nel vigore del suo stile e nell'unità del suo pensiero intrinseche prove non meno incontestabili che l'opera è tutta d'una sola mano.

Egli comincia con una introduzione alla quale limiteremo i nostri estratti in questo numero.

130 «I nostri avversarj, dic'egli, p. XII, ci hanno strascinati, nostro malgrado, nella lizza; noi non abbiamo provocato il combattimento... felici e paghi di vivere in seno della pace nella nostra isola, contenti della sorte che il Signore dell'universo ci ha compartita,

⁶ Nel 1807 Haiti fu divisa in due parti: a nord Henri Christophe (? 1767 – Cap-Haïtien 1820) fondò prima una Repubblica e poi diventò re del regno di Haiti dal 1811 alla morte; a sud Anne Alexandre Sabès Pétion (cfr. *Necrologia*, n. 47, 11 febbraio 1819, nota 2), istituì e fu primo presidente della Repubblica di Haiti dal 1807 al 1818.

⁷ Jacques-Victor Henry Christophe (Haiti 1804 – Sans Souci 1820), re di Haiti nel 1820.

135 nulla abbiamo di ciò che appartiene agli altri popoli. Tutti i nostri sforzi non tendono che a perfezionare il nostro stato sociale, e che a operare alla nostra conservazione; ci limitiamo a far voti per la felicità del genere umano senza⁸ di colore, di paese e di nazione, e a godere presso noi la pace e la felicità che desideriamo al mondo.

140 «Ma allorchè siamo attaccati ne' nostri più cari affetti e ne' nostri maggiori interessi e che i nostri nemici s'applicano a snaturare i fatti, a spargere calunnie, a far nascere obbiezioni, e le più puerili, come il pregiudizio de' colori e il dogma della legittimità del governo, per attenuare la giustizia della nostra causa, e constatare i nostri diritti alla libertà e all'indipendenza; allorchè invocano una confederazione europea contro di noi; dobbiamo forse, spettatori indifferenti non prendere alcuna parte alla discussione? Lo possiamo noi?

145 «Lascieremo noi a' nostri nemici il campo libero onde scatenino la loro immaginazione a disporre delle nostre persone, de' nostri beni, de' nostri diritti naturali, civili e politici; ad insultare alle nostre istituzioni, alle nostre leggi e al nostro governo? nè risponderemo lor mai? come deboli pecore ci lasceremo trucidare senza gettare un lamento?

150 «Lascieremo noi invocare impudentemente i principj della giustizia, della morale e del dritto pubblico contro di noi, mentre noi possiamo invocarli con più ragione contro i nostri oppressori?

155 «Lascieremo noi traviare l'opinione pubblica, ossia gli uomini di buona fede, che non conoscono la natura, la natura degli avvenimenti accaduti a Haytì fra noi e i Francesi? Come potrebbero essi giudicare le nostre questioni, se non intendono fuor chè i clamori degli uni senza mai intendere i giusti motivi di lagnanza degli altri? non finiranno essi per collocarsi dalla parte de' nostri nemici? Dobbiamo noi trascurare d'illuminarli sulla verità de' fatti? La calunnia, arma terribile, quando è maneggiata da uomini astuti, non trionferà ella della più giusta delle cause? Chi difenderà i nostri diritti se non li difendiamo noi? Confideremmo forse questa cura, i nostri più cari e grandi interessi, a mani straniere? Le
160 mani che volessero incaricarsi d'una causa così buona, potrebbero esse farlo senza i materiali necessari e le cognizioni locali per ajutarle e servir loro da guida? Da un altro canto, se osservassimo il silenzio in siffatta circostanza, i nostri amici che conoscono la giustizia de' nostri diritti, attribuirebbero quel silenzio alla mancanza di mezzi e di cognizioni positive, e i nostri nemici l'interpreterebbero in favor loro. Le pretensioni e le
165 calunnie di questi si accrediterebbero. Quante ragioni possenti non abbiamo dunque per illuminare l'opinione pubblica!

170 «L'opinione, quella regina che governa il mondo incivilito, che cita al suo tribunale i re ed i popoli, che loro detta sentenze imparziali ed irrevocabili; potenza che riempie sulla terra le alte funzioni della Divinità, che è indipendente da ogni potere umano, che varca il tempo e lo spazio, che abbraccia il passato e l'avvenire, che stende il suo invisibile impero su tutto l'universo, che sottopone a' suoi decreti e l'oppresso e l'oppressore, che suona la tromba della fama per pubblicare le buone o le triste azioni, che innalza o abbassa, che dispensa la gloria e i vituperj, che non ha per regola fuorchè la verità, la giustizia e l'imparzialità, che non conosce fuorchè il buono e il cattivo diritto;
175 l'opinione è la potenza a cui ne appelliamo sovra la terra, come nel cielo saremo ascoltati e giudicati dall'Onnipotente!

«Tutti coloro che amano l'onore ed anelano alla gloria, sono gelosi di meritare i suffragi dell'opinione pubblica, coloro che scherniscono l'opinione pubblica sono

⁸ Manca la parola che traduce il termine «acception», p. xiii.

180 insensati, e s'assomigliano a quelle donne di costumi impudici, che hanno gettato via la maschera e non arrossiscono mai.

«I nostri nemici non possono dunque maggiormente oltraggiarci che quando vogliono vilipendere in noi ciò che l'uomo ha di più caro, l'onore e la gloria! E qual popolo sulla terra ha più d'uopo di meritare la stima delle nazioni che il popolo Haytiano? questo popolo su cui gravitano ancora tante ingiustizie e tanti pregiudizi; questo popolo
185 di cui l'esistenza politica e morale non è ancora che un fenomeno agli occhi di tanti uomini accecati dalle loro passioni!

«Noi neri e gialli, curvati da secoli sotto il giogo della schiavitù e dell'ignoranza, uguagliati alla condizione del bruto, quanta perseveranza e virtù non dobbiamo avere per rinobilitare la nostra razza non ancora uscita dai ferri e dalle tenebre, dovunque volgiamo i nostri sguardi?
190

«Dopo d'aver rivendicato i nostri diritti colle armi, noi acquistiamo un nuovo lustro agli occhi delle nazioni difendendo le nostre ragioni co' nostri scritti; noi acquistiamo un carattere più grande, più augusto, più sublime, poichè ci aggrega col fatto alla grande associazione de' popoli inciviliti dell'universo.

195 «Vinti nelle battaglie, i nostri nemici più non ci contestano il possesso delle forze fisiche; hanno provato che siamo dotati di valore, ma credono ancora che il nostro intelletto troppo limitato, ci priva di facoltà abbastanza energiche, di lumi e di cognizioni per dirigerci nella nostra carriera politica. Noi procureremo di provar loro il contrario, ponendo loro sotto gli occhi i progressi che abbiamo fatti nello stato di socievolezza.
200 Nell'esposizione de' fatti la verità e l'imparzialità ci serviranno di guida. Nella nostra rivoluzione, come in tutte quelle che hanno violentemente scosso le nazioni, s'è fatto molto bene, bilanciato da molto male: nessun popolo sulla terra fu esente d'errori: l'infallibilità non è dote dell'uomo, ella non appartiene che a Dio. I bianchi francesi hanno sparso a torrenti il sangue nostro; noi non siamo stati avari del loro, e nelle nostre guerre civili abbiamo sparso il nostro a piene mani. Il minuto racconto de' fatti e delle cause che
205 gli hanno prodotti spetta alla storia nostra. Più d'una volta in questo scritto abbiamo provato il rincrescimento di non aver potuto estenderci senza scostarci dai limiti che si debbono serbare, redigendo semplici riflessioni con fretta per cogliere l'opportunità. Però non abbiamo potuto impedirci di fare alcune escursioni che ci sono sembrate indispensabili. I nostri lettori non dimenticheranno che scriviamo per gli stranieri come
210 pei nazionali; essi considereranno nella nostra maniera d'esprimerci che ogni popolo ha un linguaggio appropriato al suo clima, ai suoi costumi e al suo governo. Sempre incalzati in tutto ciò che facciamo, i nostri scritti sentiranno la precipitazione in cui sono stati composti, e questo durerà finchè la nazione gode d'uno stato più tranquillo.

215 «La storia d'un popolo interessante quanto il popolo Haytiano, le sue lunghe sventure, e gli eventi straordinari che l'hanno tratto dalla schiavitù; una storia siffatta che rappresentasse anche il quadro de' nostri costumi e de' nostri usi, de' nostri progressi nella civiltà, nelle arti e nelle scienze, dal 1790 sino ai nostri giorni, sarebbe una storia unica negli annali del mondo, ed esigerebbe tempo, studio profondo, lunga meditazione, ricerche immense, cognizioni ed abilità più estese che non sono le nostre. Questa storia,
220 monumento di gloria per lo scrittore che l'imprendesse, sarebbe senza dubbio la risposta più vittoriosa e la giustificazione più completa che il popolo Haytiano potesse presentare a' suoi amici come ai suoi nemici».⁹

⁹ Cfr. *Introduction*, pp. i-xxx: xii-xxiii.

225 Noi abbiamo creduto far conoscere meglio lo stile e l'incatenamento delle idee del
barone di Vastry con un solo lungo frammento che non colla scelta di molti passi brillanti.
Non aggiungeremo fuorchè una parola che ci sembra essenziale per far vedere donde
quello scrittore sia partito. Dice in nota alla pag. 91:

230 «Venticinque anni sono, noi eravamo prostrati nella schiavitù e nella più completa
ignoranza: non avevamo alcuna nozione sulle società umane, alcuna idea di felicità,
alcuna forte sensazione; le nostre facoltà fisiche e morali erano talmente degradate¹⁰ sotto
il peso del servaggio, che io il quale scrivo queste parole, io medesimo credeva che il
mondo finisse là dove la mia vista poteva estendersi; le mie idee erano talmente limitate
che le cose più semplici mi erano inconcepibili; e tutti i miei compatrioti erano ignoranti
del pari e anche più ch'io nol fossi, s'egli era possibile di esserlo maggiormente». ¹¹ Si
235 ardisca ora di dire che uomini i quali hanno fatto tali progressi durante una guerra
spaventevole, non sono degni della libertà.

S. S. ...i.
[Simonde de' Sismondi]

SAGGIO FILOSOFICO E CRITICO SOPRA LA VITA E LE OPERE DI GIOVANNI BATTISTA
VANHELMONT DI BRUSSELLES, *uno dei più grandi uomini del secolo decimosesto,*
aggiuntavi la Galatea, scena lirica, ed alcuni opuscoli in versi del colonnello Delmotte.
– In-8°, Bruxelles presso F. F. Hublon, stampatore, contrada degli Speronari, e presso
5 tutti i principali librai del regno.¹

«Gli abitanti di Bruxelles», dice l'Autore, «non sanno forse che dentro le loro
mura nacque già un uomo il quale meritò pel suo genio un posto tra Bacone, Galileo e
Cartesio. L'Italia si applaude d'aver data la luce a Galileo; la Francia si appropria le ceneri
10 di Cartesio; gl'Inglesi citano con orgoglio Bacone: e i Belgi tanto gelosi del loro onore
non traggono alcun frutto dai natali ch'ebbe tra loro il precursore delle più belle scoperte
nelle scienze, il più perseverante investigatore dei segreti della natura; quegli che nelle
sue sagge² ricerche non ebbe altri limiti che l'universo, quegli che nulla ignorò di quanto
la chimica ci offre di più maraviglioso, e che collo studio di cinquant'anni preparò i
15 fondamenti del sistema medicale, che poi i nostri contemporanei diedero come opera loro.
Egli parlò il primo della formazione del gaz, considerato come una conquista della
chimica moderna: il primo indovinò il principio, sopra il quale Locke e Condillac
stabilirono la loro teoria delle idee: il primo alzò il velo che ci asconde il mistero della
riproduzione: finalmente precedette Galileo nella cognizione positiva dell'andamento e
20 della forma del globo che noi abitiamo».

¹⁰ Si correggono i refusi tipografici «tallmente degrate» presenti nel testo dell'articolo.

¹¹ Cfr. p. 91, nota 1.

¹ L'articolo era già uscito nel n. 33, 24 dicembre 1818, con il titolo *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelmont di Bruxelles, uno dei più grandi uomini del secolo decimosesto, aggiuntavi la Galatea scena lirica, ed alcuni opuscoli in versi, del colonnello Delmotte.* – In 8.°, Bruxelles presso F. F. Hublon, stampatore, contrada degli Speronari, e presso tutti i principali librai del regno. Si segnalano di volta in volta le varianti testuali dell'intervento edito (a esclusione dei segni interpuntivi).

² Nell'articolo edito, r. 13: «sagge».

Tale³ è il cominciamento, a nostro parere un po' troppo pomposo, dell'opera del sig. colonello Delmotte. Sarebbe pur meraviglioso, se potesse provarsi, il far riconoscere in Vanhelmont il precursore di tutte le scoperte dei secoli che lo seguirono. Lascieremo gli⁴ uomini cultori specialmente delle scienze, la cura di verificare codesta asserzione. Ma
25 senza entrare a questo proposito in un esame troppo accurato, noi dimanderemo, come mai Vanhelmont nato nel 1577 e morto nel 1644, abbia potuto precedere nella cognizione positiva dell'andamento e della forma del globo che noi abitiamo, Galileo, che nacque nel 1564, e che non fece esso⁵ stesso che risuscitare il sistema di Copernico nato nel 1472.

Dimanderemo ancora, come mai alzò il velo che ci asconde il mistero della
30 riproduzione, se la riproduzione è tuttavia un mistero? come mai non ha nulla ignorato di ciò che la chimica ci presenta di più meraviglioso, mentre ogni giorno coloro stessi che più ampliarono i confini di questa scienza, vi ritrovano nuovi soggetti d'ammirazione e di sorpresa? Non si è forse il signor Delmotte abbandonato alquanto all'esagerazione negli elogi che fa al suo Eroe, e non corre così il rischio d'indebolire così il suo merito⁶
35 reale, volendolo coprir d'una gloria ch'esso non ha? Per ispiegare come questa gloria sia sì poco conosciuta, Vanhelmont (dice l'Autore) nato in seno a' torbidi civili ed alle querele religiose, poco occupò il suo secolo e la posterità. Ma Vanhelmont e Cartesio nacquero nel medesimo secolo, e presso a poco nell'epoche stesse. Le cagioni che tolsero all'astro del primo di brillare in tutta la sua luce, avrebbero oscurato pur l'astro.⁷
40 Nondimeno il genio di Cartesio a malgrado de' suoi errori, lo collocò non solo nel grado degli uomini celebri, ma nel grado degli uomini grandi; e Vanhelmont, a cui non mancò pure celebrità, non era però ancora⁸ sollevato alla medesima classe. Cartesio fu perseguitato: lo fu pure Vanhelmont; Cartesio si rifuggì in Olanda: Vanhelmont vi cercò anch'egli un asilo. Questa conformità di destino tra due contemporanei serve assai bene
45 a contrassegnare il carattere del secolo in cui vissero amendue; ma farà che non si attribuisca allo spirito di codesto secolo l'oblio nel quale cade⁹ bentosto l'uno dei due, poichè il medesimo concorso di circostanze avrebbe involto nella stessa sorte anche l'altro, se non avesse contrapposto allo spirito tenebroso dominante un genio più forte e vittorioso. Del resto separando nell'opera del signor Delmotte tutto quello che la sua
50 ammirazione per Vanhelmont ha potuto ispirargli d'esagerato, non vi si rinverranno nè ricerche curiose, nè notizie troppo esatte, non solamente sopra il dotto che celebra, ma nè sullo stato generale delle scienze in quell'epoca. Il suo capitolo sopra i viaggi di Vanhelmont gli presentò l'occasione di rammentare e segnalare molti uomini di tutti i paesi, i quali faticavano allora per illuminare gli uomini con successi più o meno felici,
55 secondochè la superstizione stendeva più o meno tra loro la sua funesta dominazione. Egli ha soprattutto¹⁰ ben notato la differenza che passava tra i popoli del Belgio e quelli della Olandese repubblica.

In Anversa, in Liegi e in tutto il rimanente del Belgio profondi teologi discutevano gravemente, e facevano quistioni per sapere se Cristo¹¹ sia stato messo in croce con tre
60 chiodi o con quattro; se un medico poteva domandare a Dio un maggior numero di malati;

³ Nell'articolo edito, r. 21: «Tal».

⁴ Nell'articolo edito, r. 23: «Lascieremo agli».

⁵ Nell'articolo edito, r. 28: «egli».

⁶ Nell'articolo edito, r. 34: «d'indebolirne il merito».

⁷ Nell'articolo edito, r. 39: «l'altro».

⁸ Nell'articolo edito, r. 42: «ancor».

⁹ Nell'articolo edito, r. 46: «cadde».

¹⁰ Nell'articolo edito, r. 56: «soprattutto».

¹¹ Nell'articolo edito, r. 59: «se nostro Signore Gesù Cristo».

se una cortigiana può far preghiera per attirare avventori al suo albergo;¹² mentre un Barneweld, un Dewit, un Grozio, e moltissimi altri, si occupavano dei diritti della umanità, e insegnavano ai popoli le più utili verità. Questa sola parte dell'opera del sig. Delmotte sviluppata con leggiadria ed acuta erudizione dee procurargli molti lettori. I
65 diversi pezzi di letteratura che seguono dopo il saggio su Vanhelfmont, son¹³ pur meritevoli d'elogio.

G. D. R.
[Gian Domenico Romagnosi]

ESSAI SUR L'ÉTABLISSEMENT MONARCHIQUE DE LOUIS XIV ECC. ECC. *Morceau servant d'introduction à une histoire critique de la France depuis la mort de Louis XIV, ecc., ecc.*, par Édouard Lémontey.¹

5 ARTICOLO II.
(Vedi il num. 114).²

Prima di chieder conto ai successori di Lodovico XIV del vasto deposito che svanì fra le mani,³ il sig. Lémontey ha sentito che, a voler essere giusto, era necessario di ben
10 conoscere e determinare il valore di quanto aveasi loro affidato. – La Francia, aggregato di molte e varie sovranità e signorie, non riconoscea propriamente nella sua forma di gran regno, *costituzione* veruna. Gli antichi e diversi statuti prestavano un comodo testo a qualsifosse interpretazione; però, frugando in essi, molti eruditi e diplomatici rinvenivano
15 or questa forma di governo or quella, secondo che li talentava. A voler giudicare le cose dalla natura loro, non già dai nomi, si può, seguendo il parere dell'autore, asserire che mentre una sola nazione ha sussistito in Francia, diverse monarchie vi si sono succedute. Quella di cui il secolo XVIII ebbe a veder la caduta, posava sopra basi recentissime, *Le*
*genie d'Enri IV en avoit désigné la place; le bras implacable de Richelieu nivelé le terrain, et le grand caractère de Louis XIV dirigé l'edifice.*⁴ – Se si avesse da dispensar
20 gloria ai fondatori d'un sistema in ragione della durata di quello, a chi ne toccherebbe più

¹² Nell'articolo edito, r. 61: «ed altri simili argomenti».

¹³ Nell'articolo edito, r. 65: «sono».

¹ Si recensisce l'*Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV, et sur les altérations qu'il éprouva pendant la vie de ce prince. Morceau servant d'introduction à une Histoire critique de la France, depuis la mort de Louis XIV; précédé de nouveaux mémoires de Dangeau, contenant environ 1000 articles inédits, sur les événements, les personnes, les usages et les mœurs de son temps; avec des notes autographes, curieuses et anecdotiques ajoutées à ces mémoires par un courtisan de la même époque*, a Paris, chez Deterville, libraire, rue Haute-Feuille, n° 8, 1818, di Pierre-Édouard Lémontey. Nel n. CXVII G. Pecchio si era occupato di un'altra opera del politico, *Des bons effets de la Caisse d'Épargne et de Prévoyance, ou les trois visites de M. Bruno*.

² Cfr. Branca (III, p. 472, nota 1): «Strana riesce l'indicazione "articolo II" ecc.; probabilmente l'"articolo I" che doveva realmente esser stato scritto (cfr. i vari accenni nel seguito dell'articolo), e forse già composto, andò perduto».

³ Per Louis XIV cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 11).

⁴ Cfr. p. 318. Per Henri IV e per Armand-Jean du Plessis duca di Richelieu cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 6); G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 2).

che ai barbari, architetti del feudale governo? Questo incomodo e tortuoso edificio, fermo per la estensione della sua base, consolidato dal tempo, venerando alla miseria e all'ignoranza dei popoli, fortemente collegato da una scaltra cospirazione di molti interessi privati, non soggiacque in Francia, se non dopo otto secoli, alla ereditaria
25 congiura dei re. *À peine la race Capétienne eut touché le trône, qu'elle ne travailla plus qu'à détruire les grands qui l'y avoient portée. Cette* LONGUE ET HEUREUSE INGRATITUDE *fit enfin d'un grand sief un grand royaume.*⁵

Il nipote odierno de' Galli, il francese individuo, qual è tuttavia modificato dalle fisiche condizioni della sua terra, e quale lo hanno composto le vicende per cui egli passò
30 nei secoli addietro, vien tratteggiato dal sig. Lémontey con bastante imparzialità; con vera sottigliezza e con bravura di pennello veramente originale. Ei vuole che il suo lettore faccia un esatto discernimento della materia che Lodovico XIV ebbe alle mani. Chi sa nullameno se taluno non crederà di riscontrare in certi lineamenti alcun anacronismo; vogliam dire parecchi tratti che impressero nel carattere francese, le ultime elaborazioni
35 da lui subite, e la straordinaria esperienza per lui acquistata negli ultimi trent'anni? Il sig. Lémontey avrebb'egli dimenticato che l'*originale* ch'ei veniva ritraendo non ha soltanto mutato atteggiamento, e ch'ei mostra in se tali qualità di cui non abbastanza lo si credea dotato? Tra quel re che facea scoppiettare la frusta nel consesso del Parlamento, e Lodovico XVIII⁶ che aspetta oggi dai deputati delle provincie la sanzione delle sue leggi,
40 si direbbe che sono passate cento generazioni di regnanti, se non che una vorticosa catastrofe, appena terminata, si fè gioco del tempo e addensò i secoli nei giorni.⁷ Nel precedente articolo vedemmo i magistrati inginocchiati alle calcagna del re; ma la nazione intera non aspettò poscia a sorgere che Mirabeau le avesse gridato *levons-nous*;⁸ la frusta del monarca già era passata nelle mani del popolo, a dispetto degli sforzi che facevano
45 onde mantenerla in quelle del re quegli stessi corpi dello stato, sopra i quali Lodovico XIV si era trastullato di esercitarla. Che mutazioni di cose! Quali sostituzioni d'idee! Le rivoluzioni operano su i popoli come talvolta le più fiere malattie sopra gli adolescenti. Ritornano questi dai vestiboli della morte cresciuti e rinvigoriti; direste che Coei non si è mostrata loro che per infondere in essi a proprio scorno, nuova sostanza vitale. –
50 Considerato nella somma e nelle sue più caratteristiche parti, il disegno del sig. Lémontey riscuoterà la generale approvazione; desso contiene in se di che procurar compiacenza al giusto amor proprio dei Francesi, e un pochino fors'anche all'invidia degli altri.

La nature donna aux Français, dans une mesure extraordinaire, la sociabilité, l'inconstance, et l'orgueil. La sociabilité est ce besoin si connu par lequel deux Français
55 *se cherchent au bout du mond, se devinent et se joignent au milieu d'une foule étrangère. J'entends par l'inconstance cette mobilité d'organes, cette vivacité de sensations, dont les traces ont couvert chaque page de nôtre histoire. Au lieu de l'orgueil, j'aurais dit la vanité, si ce dernier mot n'était pas un peu trop décrié dans notre langue. – Le Gaulois qui refusait de s'enfuir d'une maison croulant sur lui, et qui punissait l'adultère plus sévèrement que l'homicide; le Franc qui préférait sa vengeance à sa vie, qui composait avec les crimes de la force et réservait la mort à ceux de la faiblesse, faisaient déjà des sacrifices à l'idole nationale, à la vanité. De ces trois sources, la sociabilité, l'inconstance, et l'orgueil, séparées ou combinées, sont sortis les traits profonds et singuliers, qui entre tous les peuples, distingueront à jamais le caractère français.*

⁵ Cfr. p. 319. La dinastia capetingia fu al governo dal 987 al 1328.

⁶ Per Louis XVIII di Borbone cfr. Sismondi, *Os Lusiad* (n. 1, 3 settembre 1818, nota 22).

⁷ Cioè la Rivoluzione francese.

⁸ Il politico Honoré Gabriel Riqueti conte di Mirabeau (Le Bignon-Mirabeau 1749 – Parigi 1791).

65 Une horreur invincible pour toute domination étrangère.

L'amour de la guerre, l'ivresse de succès, *les bonnes et les mauvaises qualités qui en sont la suite. Le Français se montre loyal pour qui le combat, généreux pour qui l'implore, indulgent pour qui le hait, cruel pour qui le méprise. Il souffre tout des chefs dont il est fier, mais il ne pardonne rien à un gouvernement avili, pas même ses bienfaits.*
70 *La France est le pays où tout peut devenir mode hors la lâcheté, où rien n'est perdu tant que l'honneur reste, et où les malheurs de la gloire se réparent le plus promptement.*

Une aversion générale pour l'économie et les soins de détail. *Le peuple le plus dissipateur de l'Europe doit s'attendre à un grand désavantage dont tout ce qui concerne les spéculations de l'intérêt, les entreprises de long cours, les établisements*
75 *lointains. Nécessairement trompé par des rivaux avarés et patients, il fait vite, paie cher, et conserve mal.*

Un désir effréné des distinctions. Voyez ce bouillonnement continuel d'amour-propre, d'émulation, de nouveautés, et de déplacements sans fin. Que de puérilités s'ennoblissent! que de grandes choses sont méconnues! L'esprit de société se met aux
80 *prises avec l'esprit public; il s'élève un monde artificiel, où le mécontentement est un ton, le luxe un devoir, le ridicule un tyran, le sexe faible une puissance; où la mode est une révolution familière et perpétuelle, d'autant plus redoutable, que sous un nom frivole, et dans des jeux impunis, elle attaque tout ce qui reste aux hommes de saint, d'utile, et de raisonnable. Un gouvernement habile trouve, il est vrai, dans cette légèreté même son*
85 *propre remède, et reconnaît bientôt que le secret de maîtriser un tel peuple est renfermé dans l'art de le détruire.*

Une facilité inimitable à communiquer ses affections. *Voilà le talisman par qui nos armées n'ont qu'une âme, par qui les peuples réunis deviennent bientôt de vieux Français, par qui nous ne saurions jamais rester au second rang des nations.*⁹

90 *Educato con trascuratezza da una madre Spagnuola e da un Cardinale Italiano,*¹⁰
Lodovico il grande non ebbe che un solo vero istitutore, e fu la guerra civile. Nato già coll'istinto della dominazione, le turbolenze della sua minor età lo rinfrancarono nell'amore dell'assoluta possanza. – In Francia la regale autorità era fondata, se davi ascolto al Clero, sulle scritture sacre; se ai magistrati, sul diritto romano; e se chiedevi ai
95 *nobili, sovra le più remote costanti consuetudini. Fondamenti pericolosi a chi li invocava! equivoche derivazioni! I libri Ebraici non consecravano forse a vicenda il dominio dei Patriarchi, dei Giudici, dei Profeti, dei Re, dei Pontefici? Non è forse invocando il pugnale di Giuditta e le imprecazioni di Samuele che la Lega aveva trucidato Enrico III, e i Presbiteriani d'Inghilterra immolato Carlo I?*¹¹ – *Il Codice Romano, uno collocava a lato*
100 *dei Tiranni divinizzati, la precaria condizione di assai altri imperatori, e le grandiose dottrine della repubblica. – In quanto alle consuetudini, risalendo lungo le antiche tradizioni si perveniva dalle violenze di Richelieu e di Duprat, alla gerarchia feudale, all'assemblee di maggio, al pavese di Clodoveo, e infine alla selvaggia indipendenza dei Germani.*¹² *Però Lodovico disdegnò di ancorarsi sopra qualsifosse antico esempio. – Tout*

⁹ Cfr. pp. 320-322.

¹⁰ La madre Anna d'Austria (Valladolid 1601 – Parigi 1666) e il cardinale Giulio Raimondo Mazzarino (Pescina 1602 – Castello di Vincennes 1661).

¹¹ Henri III (Fontainebleau 1551 – Saint-Cloud 1589), re di Francia dal 1574 alla morte, fu assassinato da Jacques Clément (Serbonnes 1567 – Saint-Cloud 1589), membro della Lega cattolica. Charles I (Dunfermline 1600 – Westminster 1649), re d'Inghilterra dal 1625 alla morte, fu decapitato.

¹² Per Antoine Duprat e per Clovis cfr., rispettivamente, Romagnosi, *Parere di G. D. R. sopra un'opera recente* (n. 95, 29 luglio 1819, nota 5); G. Pecchio, *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII* (n. 26, 29 novembre 1818, nota 4).

105 *dans le monarchie nouvelle attesta que le roi y avoit été un nouvateur, et j'aurais dit plus
justement un révolutionnaire, sans l'acception trop spéciale que ce mot a reçu du tems
où nous vivons. – Cette monarchie fut pure et absolue. Elle reposa toute dans la royauté
et la royauté tout dans le roi. Le roi se confondit avec la Divinité, et eut droit comme elle
à une obeissance aveugle.*¹³

110 Ma nè uno storico di que' tempi, nè un critico de' nostri non potrà mai nulla
addurre di tanto efficace onde dipingere quel despota¹⁴ e spaventare salutarmente i
contemporanei sul ritorno di certe massime e dottrine, quanto lo sia udirle dalla bocca
stessa di lui. In questa doppia intenzione riferiamo qui un breve saggio degli
ammaestramenti trasmessi da Lodovico XIV al suo successore,¹⁵ e che ognuno può
115 verificare nell'opera intitolata: *Mémoires et instructions de Louis XIV pour le Dauphin*.
(L'edizione la più esatta è quella del 1806 Vol. 6).¹⁶

«Quegli che ha donato i re agli uomini volle che venissero rispettati come vicarj
suoi; riserbando a se solo il diritto di scrutarne la condotta. È voler suo, che chiunque è
nato suddito, obbedisca *senza discernimento*» (pagina 336, tom. II).

120 «Credo che mi si sottragga della propria mia gloria, allorchè altri ne possa avere
senza di me» (pagina 429).

«Il difetto essenziale della monarchia inglese consiste in ciò, che il re non possa
fare straordinarj arruolamenti senza il Parlamento, nè tenere il Parlamento adunato, senza
scapitare d'assai nella sua autorità» (pagina 174).¹⁷ Osservazione del tutto comica; sua
125 maestà il re cristianissimo credea forse di scoprire pel primo una recondita imperfezione
della monarchia, in ciò dove consiste la più solenne e caratteristica qualità di quella forma
politica.

«Tutto quanto esiste nell'ambito degli stati nostri, di qualsiasi natura, tutto ci
appartiene con pari ragioni. Il danaro ch'è nel nostro scrinio; quello che si trova nelle
130 mani dei nostri tesoreri, tutto quello che lasciamo circolare nel commercio pubblico de'
nostri popoli dev'essere ugualmente da noi amministrato» (pagina 93).¹⁸

«Siate dunque persuaso che i re sono assoluti signori, ed hanno naturalmente la
piena e libera disposizione di tutti i beni posseduti, sì dalla gente di Chiesa, che dai laici,
per usarne in ogni tempo come savj economi» (pagina 121).

135 «Pel motivo che la vita dei sudditi è una propria pertinenza del re, ei debbe avere
una maggior cura di conservarla» (pagina 301).

Il timore e la meraviglia somministrarono gli appoggi al nuovo sistema. Quello
con la forza, questa s'avea da mantenerla con lo splendore. Era dunque necessario
infondere all'esercito un nuovo spirito, analogo a quei servigj che dovea poi prestare.
140 Vennero perciò riformati o furono mandati a perire in Candia, in Africa, in Ungheria i
vecchj soldati. Un esercito di soldati adolescenti si piegò agevolmente alla disciplina e
alla dura ginnastica della nuov'arte militare, creata da Gustavo Adolfo nella guerra dei

¹³ Cfr. p. 325.

¹⁴ Correggo il refuso tipografico «desposta» presente nel testo dell'articolo.

¹⁵ Il figlio Louis (Fontainebleau 1661 – Meudon 1711), Gran Delfino di Francia.

¹⁶ *Mémoires historiques et instructions de Louis XIV, pour le Dauphin, son fils*, in *Oeuvres de Louis XIV*,
voll. I-II, a Paris, chez Treuttel et Würtz, libraires, ancien hôtel de Lauraguais, rue de Lille, n° 17, vis-à-vis
les Théatins, 1806.

¹⁷ Cfr. vol. I.

¹⁸ Cfr. vol. II, invero pp. 93-94.

trent'anni.¹⁹ Non furono i soli nemici che sentissero poi la forza d'una milizia così sapientemente sistemata quale fu la francese sotto Lodovico XIV. Le sue legioni empivano le rocche nazionali, i cui fulmini piombavano su le città inobbedienti; talvolta affrettavano la riscossione delle tasse; si affidò loro persino l'ufficio di *ricondere le coscienze* alla fede cattolica. – Gli ordini civili gareggiavano col militare nel vigore. Il despotismo impune dei ministri mantenne il nerbo della regia volontà. Lodovico tassava senza niuna opposizione le persone e le cose; i casisti gli facevano legittime queste sue invasioni della privata sostanza. Mézerai fu privato del suo soldo per aver osato suscitare dottrine più morali; Bossuet ebbe quest'altra viltà, e Fénelon quest'unica debolezza, di non risarcire la fortuna e il decoro dell'onorato storico presso ai loro allievi.²⁰ I parlamenti chinarono il capo nel cospetto dei nuovi dogmi, e i popoli recarono sommessamente e con divozione gli eccessivi²¹ ed arbitrarj tributi. –

Eravamo impazienti di vedere giudicata dal signor Lémontey l'istituzione degli intendenti, veri satrapi delle provincie francesi; e con nostra meraviglia, abbiamo trovato l'autore molto più indulgente che nol credevamo per quel sistema di amministrazione. Bensì è vero che un tal criterio nasce in lui dal paragone col precedente stato di cose. – *Sans prononcer sur le merite de ce système, je dois remarquer combien l'invention en appartient personnellement au roi. Jusqu'alors le champ des affaires publiques avoit été une arène confuse, où combattoient pêle mele la violence, la ruse et le hazard. Sully y fut entraîné. Villeroy et Jeanuin tentèrent vainement d'en débrouiller quelques parties.*²² *Richelieu dédaigna cette tâche et préféra de regner sans méthode. Louis XIV vint et mit l'ordre dans ce cahos... Ce prince eut, par un accord bien rare, le talent, le goût, le pouvoir et le tems d'accomplir ce projet, et il en trouva les moyens dans son amour des details, et son infatigable application; dans la durée de son règne, et dans sa constance à soutenir des ministres fermes et laborieux.*²³

Rimarchevole assai; e tale da essere letto oggidì con un vivo interesse, è il passo che riguarda la creazione in Francia della così detta *Polizia*.

Un lien nouveau fut inventé pour cette machine nouvelle. Le roi se defia également du pouvoir militaire que l'on croit fort parce qu'il est dur, et du pouvoir judiciaire que l'on croit doux parce qu'il est lent. Il forma, aux depens de l'un et de l'autre, l'institution de la police qui eut l'activité du premier et quelques formes du second. Son but réel fut caché sous des bienfaits. Elle sembla naître des progrès mêmes de la civilisation, et ne vouloir pratéger que le repos des villes, les plaisirs du riche, et la santé du pauvre. Les esprits qui s'étaient le plus indignés des commissions temporaires s'accoutumèrent à une commission perpetuelle. La police devin l'oeil du trône, et le ciment de la monarchie. Moins elle tint de place, et plus on la respecta. D'Argenson, qui en combina le mecanisme, y fit entrer plusieurs des ressorts que, pendant son ambassade de Venise, il

¹⁹ Gustav II Adolf (Stoccolma 1594 – Lützen 1632), re di Svezia dal 1611 alla morte. Per la Guerra dei Trent'anni cfr. Pellico, *An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe* (n. 32, 20 dicembre 1818, nota 3).

²⁰ François Eudes de Mézeray (Ri 1610 – Parigi 1683), storiografo del re di Francia. Per Jacques-Bénigne Bossuet e per François de Salignac de la Mothe Fénelon cfr. di Breme, *Storia critica della inquisizione di Spagna* (n. 47, 11 febbraio 1819, nota 7).

²¹ Correggo il refuso tipografico «accessivi» presente nel testo dell'articolo.

²² Per Maximilien de Béthune duca di Sully cfr. di Breme, *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* (n. 7, 24 settembre 1818, nota 2). Nicolas de Neufville de Villeroy (Parigi 1598 – ivi 1685), maresciallo di Francia. Pierre Jeannin (Autun 1540 – Parigi 1623), consigliere di Stato.

²³ Cfr. pp. 332-333.

180 avait étudiées chez les profonds dominateurs de l'Adriatique.²⁴ Le jeu de la puissance
acquiesça par ce véhicule une extrême facilité. Louis XIV avait dit: L'état c'est moi. Si
Louvois ne dit pas: Le roi c'est moi, ses actions le firent comprendre; tandis que des
intendants, de caractère de M. de Basville, purent aussi répéter: le ministre c'est moi.²⁵
185 La force royale descendait ainsi sans déperdition aux extrémités de l'ordre social.
L'administration circulant si librement, substituait par-tout l'action du magistrat au zèle
du citoyen, tuait l'esprit public dans ses moindres vaisseaux, et montrait tout le corps
politique sagement injecté de despotisme.²⁶

L'autore ha esaminato gl'influssi del governo di Lodovico sopra l'ordine
ecclesiastico, sovra il patrizio, la magistratura e i cittadini. Nella impossibilità di
190 restringere un così sugoso lavoro qual è il suo, ci limitiamo a riferire qui la prima tra
queste partizioni onde invogliare i nostri lettori a conoscere da se stessi l'intero Saggio
del sig. Lémontey.

Depuis que l'étude des choses sacrées n'était plus le centre et le but des autres
études, depuis que les progrès des sciences humaines avaient amené les hommes à
195 recevoir une double éducation, le sacerdoce ne remuait plus les peuples par ses menaces
et ses prodiges. Mais ses grandes richesses lui restaient. Plus habile que le trône qui avait
laissé usurper ses bénéfices par les titulaires, l'église avait conservé la disposition des
siens, grâce à leur titre, et plus encore au célibat des possesseurs. La faute de tant de rois
fut réparée en un jour par le concordat qui mit dans les mains du prince la collation des
200 biens ecclésiastiques, et lui recomposa ce domaine de récompenses qui avait la force des
premières races. Par une sorte de métonymie aussi fréquente dans les choses humaines
que dans la langue oratoire, on continua la dénomination de libertés de l'église gallicane
à ce qui aurait dû, après l'abolition de la Pragmatique de saint Louis,²⁷ s'appeler
simplement les libertés du trône. Quoique les biens de l'église conservassent en
205 apparence une destination religieuse, ils furent dans la réalité le patrimoine de la
noblesse, et le prix des services militaires. Des hommes d'armes en possédèrent d'abord
une part considérable. Louis XIV continua lui-même jusqu'en 1687 de conférer à des
gentilshommes laïcs des bénéfices simples, et des pensions sur les évêchés et sur les
abbayes. Ce procédé dura tant que ses confesseurs ne purent convertir les affaires d'état
210 en cas de conscience. On revint tout-à-fait alors à la marche ordinaire de la collation des
bénéfices.

Chaque grande famille élut dans son sein un ou plusieurs sujets, à qui un peu de
cheveux, coupé au sommet de la tête, donna la faculté de les posséder. Louis XIV observa
fidèlement cette distribution politique, même quand sa dévotion eut confié à un simple
215 moine ce qu'on appelait le ministère de la fauille (1). Les évêques plébéiens devinrent
aussi rares que les officiers de fortune, et furent considérés à-peu-près de même oeil dans
leur corporation. Néanmoins les goûts bellicieux, si vainement combattus par les décrets
de Rome, s'éteignirent dans les prélats par l'influence de la volonté royale; et
l'obstination de quelques abbés à chausser encore l'épée dans les camps, parut moins

²⁴ Marc-René de Voyer de Paulmy marquis d'Argenson (Venezia 1652 – Parigi 1721), guardasigilli di Francia.

²⁵ François Michel Le Tellier marquis de Louvois (Parigi 1641 – Versailles 1691), segretario di Stato. Nicolas de Lamoignon de Bâville (? 1649 – Parigi 1724), consigliere del Parlamento di Francia.

²⁶ Cfr. pp. 334-335.

²⁷ Per la Pragmatica Sanzione e per Louis IX cfr., rispettivamente, Romagnosi, *Parere di G. D. R. sopra un'opera recente* (n. 95, 29 luglio 1819, nota 5); De Cristoforis, *Sig. Conciliatore* (n. 49, 18 febbraio 1819, nota 7).

220 *un trait de moeurs qu'une bizarrerie individuelle. De ces éléments faconnés par le*
monarque sortit le haut clergé le plus décent et le moins aposiolique de la chrétienté. Un
prélat scandaleux y fut un phénomène aussi remarquable qu'un saint évêque, et les
bonnes moeurs s'y fussent maintenues par la pureté du goût, si ce n'eût été par l'autorité
225 *du devoir. L'église de France compta dans ses dignitaires presque autant d'hommes*
animables et politiques, théologiens médiocres, courtisans polis, citoyens éclairés,
membres tolérants d'un corps persécuteur. Louis XIV eut aussi de violents démêlés avec
la cour de Rome. Mais il la força toujours de fléchir, même quand la raison parla pour
elle, comme dans l'abolition des franchises. Quoique l'âme de ce prince passât par tous
230 *les périodes d'une dévotion peu éclairée, il démêla jusques dans un âge avancé les*
ambitions de Vatican (2). L'orgueil du roi le défendit contre les faiblesses de l'homme, et
l'idolâtrie de lui-même resta sa première religion. Le clergé qu'un secret penchant
entraîne vers le domination romaine, sentit avec sa finesse ordinaire l'inégalité des
forces, et donna au monarque plus que de la soumission. Si après la célèbre assemblée
235 *de 1682, et même pendant sa tenue, la modération du roi n'eût été encore plus grande*
que le zèle des docteurs, la suprématie romaine courait de grands périls. Bossuet, organe
secret de la cour, mit beaucoup d'art à s'emparer de la rédaction des articles, et à
supplanter l'évêque de Tournai dont les propositions plus nettes et plus évangéliques
saisissaient au vif les abus de la puissance pontificale.²⁸ Cependant le prince vécut en
240 *défiance, et comme il a dans la magistrature un auxillaire toujours prêt à fondre sur le*
clergé, il maintint l'antipathie des deux juridictions. C'est une ressource que le pouvoir
absolu possédait en France, et dont il manque sur les rives du Bosphore, où les gens de
loi étant aussi les gens du culte forment une corporation trop redoutable pour le divan.
Louis XIV, pieux mais fier, songea plus à faire du trône l'appui de la religion, que
de la religion l'appui du trône. Après la mort de Mazarin, il n'appela aucun
245 *ecclésiastique dans ses conseils. D'Estrées, Polignac et Janson remplirent seuls au-*

(1) J'ai une énorme quantité de lettres et de plaets écrits pour solliciter des bénéfices. Dans tous on faisait valoir la nécessité de rétablir une famille ruinée, ou de soutenir au service des frères et des neveux. Dans un très-petit nombre, on parlait de la vertu du candidat, et toujours
250 comme d'une considération secondaire. Le cardinal de Fleury répondant, le 5 août 1737, à un bref que lui avait adressée Clément XII, tâcha de justifier cette exclusion des plébéiens, si contraire à l'esprit de l'Évangile.²⁹ Il dit au pape que le cour de France en agissait ainsi parce que les peuples ont plus de respect pour les ecclésiastiques qui son gens de qualité, et que la religion a besoin d'être soutenue par un extérieur qui impose.³⁰
255 (2) «Vous savez que le cour de Rome ne cherche que les prétexte et les occasions d'entreprendre, que ce qu'elle obtien par la nécessité des temps, et dans les conjonctures où l'on croit avoir besoin de la ménager, est ensuite regardé comme un droit; et qu'enfin lorsqu'on roi veut soutenir ceux de sa couronne, les contestations deviennent souvent plus vives, et ont des suites beaucoup plus facheuses que celles qu'on peut prévenir dans le temps qu'on se relâche des
260 ses prérogatives» (*Lettr. du roi au cardinal d'Estées*, du 27 mai 1703).³¹

²⁸ Probabilmente François de Caillebot de La Salle (Clères 1652 – Rebaix 1736), vescovo di Tournai dal 1690 al 1705.

²⁹ André-Hercule de Fleury (Lodève 1653 – Issy-les-Moulineaux 1743), cardinale. Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini (Firenze 1652 – Roma 1740), papa dal 1730 alla morte.

³⁰ Cfr. p. 337, nota 1.

³¹ Cfr. p. 338, nota 1.

dehors des missions de quelque importance.³² La voix des prédicateurs, qui, même sous le règne précédent, s'était plus d'une fois mêlée aux débats politiques, rentra timidement dans le domaine de l'évangile. On chercha un remède à l'incommode multiplicité des moines (1),³³ et Boileau, le poète du roi, imprima ce vers avec privilège:

265

Abyrne tout plutôt: c'est l'esprit de l'église.³⁴

Au milieu de ces dispositions sèvères, le clergé se conduisit avec habileté. Témoin du naufrage de nos libertés, il en sauva quelques lambeaux pour lui-même. Au lieu d'être taxé pour l'impôt, il eut l'air de l'octroyer; et, sous le prétexte du don gratuit, il figura tout les cinq ans une sorte d'assemblée délibérante. Tout cela s'obtenait par ruse et par évasion; c'était l'esprit des faibles. Il s'en fallait bien que Louis XIV avouât de telles concessions; mais un peu de besoin d'argent, un peu de superstition, et beaucoup d'autres affaires, lui firent tolérer cette situation équivoque.³⁵

270

275

Il sig. Lémontey non lascia quindi porta inosservata nell'amministrazione di Ludovico. Persuasio ch'egli era un *animo grande* ma travviato dai tempi e dai consigli, ei tratteggia con nobili colori, e orna di elevatissimo stile le gesta, le intenzioni, le passioni del monarca. Non per questo ei lo dipinse men sordo, meno insensibile ai gridi della giustizia e della umanità. I pochi buoni che ne avrebbero promosse le ragioni e i diritti, stavano riuniti intorno al duca di Borgogna.³⁶ *Ne leur reprochons pas d'avoir gardé pendant la vie du roi un silence imposé par la terreur. Racine et Vauban s'étaient compromis par des stériles imprudences:*³⁷ *car le pouvoir ne porte en lui-même, aucun moyen de s'amender.*

280

285

J'ai rendu hommage avec la même sincérité aux branches saines et vigoureuses, la discipline de l'armée, la dignité de l'ordre public, la vigilance du pouvoir, la création du premier système administratif, l'habitude de l'obéissance fortement enracinée dans les âmes. Cependant il n'a pas fallu un siècle pour rompre cette machine mal pondérée, où, à travers des rouages inutiles, et des appareils trompeurs, l'autorité, sans contr-poids, se perdit par ses excès. Des moyens disparates n'avaient d'accord que pour ce bout périlleux. De prétendus sages, dont les cours abondent, épuisaient les chicanes de l'école à cimenter la servitude, et leur fausse habileté semait des révolutions, en croyant forger des fers. Ce sont eux qui mirent la royauté sur un roc isolé, sans prévoir que la disette pourrait un jour la force d'en descendre, et que tout se dissoudrait, lorsque, par une

290

295

(1) «Je crus aussi qu'il était de la police générale de mon royaume de diminuer ce grand nombre de religieux, dont la plupart étant inutiles à l'église, étaient onéreux à l'état» (*Instructions pour le Dauphin*, tome II, pag. 270).

³² I cardinali César d'Estrées (Parigi 1628 – Saint-Germain-des-Prés 1714); Melchior de Polignac (Lavoûtesur-Loire 1661 – Parigi 1741); Toussaint de Forbin-Janson (Mane 1631 – Parigi 1713).

³³ Correggo il refuso tipografico «(2)» presente nel testo dell'articolo.

³⁴ Per Nicolas Boileau cfr. Berchet, *Geschichte der poesie und beredsamkeit* (n. 21, 12 novembre 1818, nota 10). Cfr. *Le Lutrin*, I, v. 186.

³⁵ Cfr. pp. 335-340.

³⁶ Louis duca di Borgogna (Versailles 1682 – Marly-le-Roi 1712), nipote di Louis XIV.

³⁷ Per Jean Racine e per Sébastien Le Prestre marchese di Vauban cfr., rispettivamente, Pellico, *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri* (n. 2, 6 settembre 1818, nota 11); L. Pecchio, *L'arte di far libri coi libri* (n. 18, 1 novembre 1818, nota 5).

*inconcevable bizarrerie, on trouverait en France le despotisme partout, et le despote nulle part.*³⁸

300 Quanto è bella, filosofica e nuova la seguente imagine che ne presenta l'autore!
«*La postérité s'arrêtera involontairement devant ce grand règne, place sur les routes de l'Histoire comme un Hermes à deux faces, dont l'une offre toutes les séductions, et l'autre tous les dégouts de pouvoir absolu.*»³⁹

305 Qui avrebbe da incominciare la storia della Reggenza, quella di Lodovico XV e
quindi dell'infelice di lui successore.⁴⁰ Chi è che non parteciperà alla nostra impazienza,
e non farà voti onde il sig. Lémontey si accinga alla pubblicazione di questo così istruttivo
lavoro? Noi aspettiamo di trovarlo non men dignitoso storico, di quanto ei s'è mostrato
acuto critico, e imaginoso pittore in questo saggio. Quelle che sono vere bellezze e
condizioni caratteristiche d'un siffatto genere, cadrebbero, se le usasse in una storia di
310 lunga lena, nel giusto rimprovero apposto forse troppo universalmente da Alessandro
Verri agli scritti francesi di sentenze spinte l'una presso l'altra a guisa di sommario
concettoso; e di una stimolante insistenza di sfrizzi. (Prefazione ai detti memorabili di
Socrate).⁴¹

315 Ma per quanto possa essere sembrato già da alcuni, esteso di soverchio questo
nostro secondo estratto del *Saggio* di Lémontey, crediamo che alcuni altri ci saranno grati
se aggiungeremo ancora quest'ultimo tratto del medesimo, che contiene ad un tempo le
intenzioni e lo spirito che diressero l'autore nella composizione della susseguente sua
Storia critica della Francia dopo la morte di Lodovico XIV.⁴²

320 *Soit desir d'émotion, soit paresse de jugement, on demande à l'écrivain des*
contrases et des résultats, et l'impatience du lecteur devient souvent complice des
mensonges de l'histoire. Nous tacherons d'éviter ce piège, et de traduire la vérité plutôt
comme elle arrive dans le monde avec tous ses caprices, que comme elle s'ajuste dans
les livres avec ses beautés de convention; car la fortune n'est point chose classique; elle
dispose ses drames sans constater les règles d'Aristote. Ainsi, au milieu des accidents et
325 *des anomalies de l'époque que nous proposons de décrire, nous ne chercherons point des*
origines systematiques et des causes imaginaires à la dissolution qui en fut le terme. Le
hasard, associé toujours désavoué et toujours puissant dans les affaires humaines, y
réclamera ses droits; la politique étrangère, avec ses rapports nouveaux entre les
cabinets, avec son cortège ancien de fraudes et de passions, y tiendra aussi sa place;
330 *l'autorité du passé et les charges du règne précédent auront leur portion d'influence,*
tantôt fortificante et convenable, tantôt importune et abusive; la France du XVIII siècle
comparaitra dans ses véritables couleurs, entourée des défauts, des lumières, des vertus
et des caractères qui lui appartient en propre; enfin au-dessus de ces nobles secondaires,
la marche de l'esprit humain poursuivra son éternel progrès. Les uns la nomment
335 *perfection, et les autres corruptions; mais sous l'un ou sous l'autre titre, son mouvement*
aussi indomptable que les révolutions célestes, pousse sans relâche le profane et le sacré
les langues et les mœurs, les arts et les opinions. Quand, au lieu de couler lentement sur

³⁸ Cfr. pp. 448-450.

³⁹ Cfr. p. 452.

⁴⁰ Per Louis XV e per Louis XVI cfr., rispettivamente, G. Pecchio, *Agricoltura* (n. 24, 22 novembre 1818, nota 10); Borsieri, *Sullo spirito profetico de' poeti* (n. 8, 27 settembre 1818, nota 6).

⁴¹ Cfr. *Alessandro Verri editore agli amatori dell'italiana letteratura*, in *I quattro libri di Senofonte dei detti memorabili di Socrate*, nuova traduzione dal greco di Michel Angelo Giacomelli, con note e variazioni di Alessandro Verri, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1806, pp. III-XXIII: XVI.

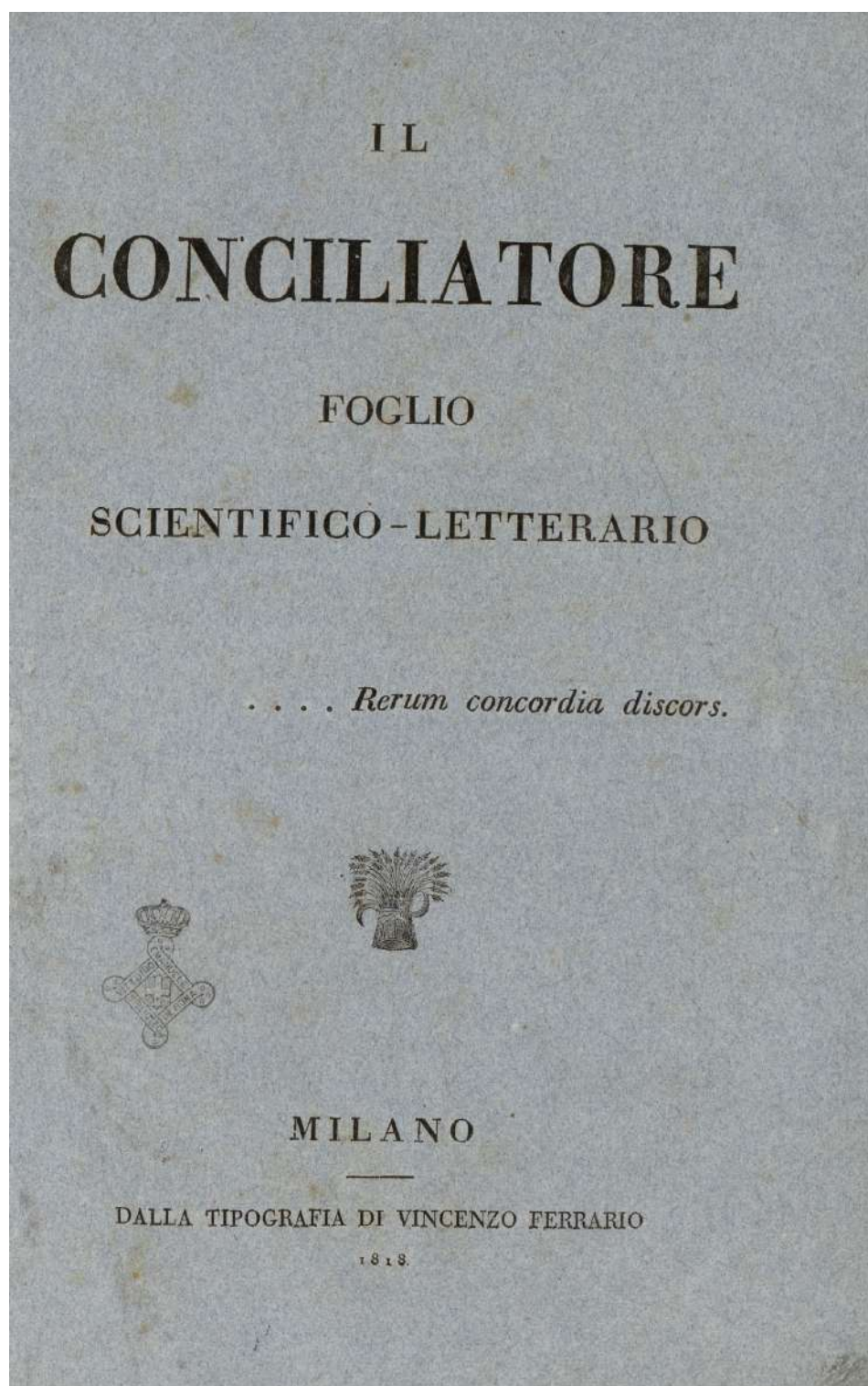
⁴² *Histoire de la régence et de la minorité de Louis XV jusqu'au ministère du cardinal de Fleury*, 2 voll., Paris, Paulin libraire-éditeur, Place de la Bourse, 1832.

*la pente imperceptible que la nature et le temps impriment à leurs ouvrages, il s'avancera sur la monarchie qu'un roi dominateur taillée à pic, les hommes et les choses seront précipités dans l'abyme.*⁴³

[Ludovico di Breme]⁴⁴

⁴³ Cfr. pp. 453-454.

⁴⁴ Nell'*Introduzione* delle *Pagine inedite del "Conciliatore"*, cit., p. non numerata, Visconti di Modrone afferma che nelle bozze di stampa «l'ultimo articolo è firmato in penna da Lodovico di Breme».



¹ Probabilmente si tratta di una redazione seriore. Riporto qui la riproduzione digitale del frontespizio dell'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (23, 3, D, 11).

INTRODUZIONE²

IL diffondere nel pubblico, per via di giornali che si succedano a brevi intervalli, la sociale filosofia de' costumi e gli studj generosi del bello, è opera sommamente ardua in sè stessa, nè abbastanza pregiata per lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica.³

Di qui tante proposte di giornali⁴ che destarono grandi speranze di sè e rimasero a mezzo, abbandonati nel loro corso da que' valentuomini che mossi dalla pubblica utilità si erano i primi accinti all'impresa. Di qui passato talvolta il difficilissimo ufficio del critico in mano de' meno esperti; i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale a tante sentenze dettate senza motivi, o sostenute senza studio del vero. Di qui finalmente nato il sospetto presso non pochi, che i giornali⁵ sieno speculazioni mercantili calcolate⁶ su l'ignoranza di chi scrive e su quella di chi legge; e che, per funestissimo abuso, si arroghino di levarsi a giudice di ogni libro appunto coloro, i quali non saprebbero⁷ comporne veruno.

Non è d'uopo di lungo discorso per dimostrare, come siffatta avversione ai giornalisti ed ai giornali sia spinta al di là d'ogni giusto confine.⁸ Quando Addison e Steele, quando Verri e Beccaria, quando Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené fecero dono di ottimi giornali all'Inghilterra, all'Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che ben meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur

² L'*Introduzione* è stampata su due facciate di carta azzurra. Cfr. Branca, III, p. 512: «questo foglio fu distribuito agli abbonati che non avevano ricevuto il *Programma* originale, per permettere loro di completare la collezione del giornale». Secondo William Spaggiari, *I periodici letterari del primo Ottocento: dal Giornale Italiano al Conciliatore*, in *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, cit., pp. 21-47: 43, si tratta di una «redazione seriore, messa a punto probabilmente dopo la soppressione del giornale». In effetti, sempre secondo Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, cit., p. 93, nota 67, «anche il fatto che, a differenza dell'iniziale *Programma*, l'*Introduzione* sia priva dei *Patti dell'associazione* e dell'elenco delle librerie, come è naturale in uno scritto "postumo" da allegare a qualche esemplare di un giornale ormai cessato, fa supporre che essa risalgia alla fine del 1819». Conforta tale supposizione la lettera di Borsieri a Ugoni dell'11 gennaio 1820: «Ti manderò alcuni numeri del *Conciliatore* che, quantunque stampati, non vennero distribuiti e v'aggiungerò il frontispizio e l'introduzione stampati in azzurro, perché gli aggiunga al tuo volume» (Margherita Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano*, Milano, SugarCo Edizioni, 1974-1976, tre voll.: I (1974); II, *Epistolario 1805-1817* (1975); III, *Epistolario 1818-1842* (1976), I, p. 242). Riproduco qui il testo dell'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (23, 3, D, 11). Darò conto di volta in volta dei passaggi che differiscono dal *Programma*, a esclusione dei segni interpuntivi.

³ *Programma*, rr. 3-6: «IL diffondere nel Pubblico per via di Giornali, che si succedono a brevi intervalli, la sana e sociale filosofia de' costumi, e gl'ingenui e generosi studj del bello, è opera sommamente ardua in sè stessa e non abbastanza pregiata, perchè possa lusingar sempre i buoni scrittori ad assumerne la fatica». Cfr. Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, cit., p. 97: «Il sostenuto esordio [del *Programma*] fu subito messo alla berlina [...]. Inevitabile l'aggiustamento dell'*Introduzione*, col taglio salutare di qualche aggettivo». Inoltre, «si registrano un'accentuata tendenza alla sintesi, il ricorso ad una sintassi più svelta, la semplificazione della nomenclatura [...]. Di qui, nella riscrittura, una evidente inclinazione all'emendamento (secondo uno spirito che si potrebbe davvero definire "conciliante") e, insieme, l'accentuazione della *gravitas*» (ivi, pp. 92-93 e 97).

⁴ *Programma*, r. 7: «Giornali».

⁵ *Programma*, r. 13: «Giornali».

⁶ *Programma*, r. 14: «calcolate comunemente».

⁷ *Programma*, r. 16: «saprebbero».

⁸ *Programma*, rr. 17-18: «Non è d'uopo di lungo discorso per dimostrare che una siffatta avversione ai Giornalisti ed ai Giornali è spinta al di là de' suoi giusti confini».

anco. Di questo bensì ci dorremo, che altri non curasse di proporsi quegli splendidi modelli,⁹ o disperasse di seguirli con bastante felicità.

25 Già tempo il vero sapere era proprietà riservata ad alcuni pochi, i quali di tanto in tanto degnavano farne¹⁰ parte ai meno dotti di loro. Più spesso la minuziosa erudizione, e la grave pedanteria occupavano il campo della vera filologia, e della letteratura filosofica.¹¹ I dotti e i letterati di professione, sparsi ne' chiostri e ne' licei, applaudevano fra di loro alle opere dei loro colleghi, o le biasimavano; ed al Pubblico non curante ne giungeva appena una debole voce. Insomma non v'era trent'anni addietro in Italia tale e
30 tanto numero di esperti lettori, che bastasse a costituire un Pubblico giudicante; vogliamo dire, indipendente dalle opinioni di scuola,¹² o da quelle divulgate dalle sette letterarie e dalle accademie.

Quella non curanza che era nata fra noi dal lungo sonno dalla¹³ pace, e dalla poca comunicazione delle varie genti d'Italia, è ora sparita per opera delle contrarie cagioni.
35 Tanti solenni avvenimenti della nostra età, tante lezioni della sventura, hanno svegliato gli uomini colle punte del dolore;¹⁴ e riscosso una volta il sentimento, hanno essi per necessaria conseguenza imparato a pensare.

Le gare arcadiche, le dispute meramente grammaticali, infine la letteratura delle nude parole sembra pur una volta venuta a noia anche ai più pazienti; cresciuto è il numero
40 di coloro, che non professando gli studj, cercano però nella coltura dell'animo una urbanità, un'eleganza veramente degna dell'uomo,¹⁵ e l'obblivione ad un tempo di molti affanni di questa sfuggevole vita.

Pare a noi (sia detto senza arroganza, e senza detrarre a que' dotti che si occupano esclusivamente di scienze esatte e positive) pare a noi che sì felice¹⁶ disposizione degli
45 animi, non venga bastantemente consultata e messa a profitto dai nostri scrittori di cose morali e letterarie. Ne sembra ancora, che versando¹⁷ sempre sull'argomento dell'antica letteratura patria, o per lo contrario recando senza scelta in italiano le opere degli stranieri, i giudizj momentanei de' loro giornali, e le teoriche de' loro critici, si trascuri¹⁸ troppo il periodo presente e noi stessi; e quasi si condanni ad una vergognosa sterilità il vigore de'
50 buoni ingegni, costretti ad errare timidamente fra la superstizione degli uni e la licenza degli altri.

Mossi da simile considerazione, alcuni uomini di lettere dimoranti in questa città hanno deliberato di cimentare coll'esperienza giornaliera la verità dei principj pur ora

⁹ *Programma*, r. 22: «e solo abbiamo a dolerci che altri non curasse di proporsi questi splendidi modelli».

¹⁰ *Programma*, rr. 24-25: «che di tanto in tanto ne facevano».

¹¹ *Programma*, rr. 26-27: «della vera filologia, della critica filosofica, della schietta ed elegante letteratura». Cfr. Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, cit., p. 93: «L'intervento [...] consente di perfezionare il parallelismo tra erudizione filologica e pedanteria letteraria».

¹² *Programma*, rr. 30-32: «tale e tanto numero di lettori giudiziosi, se ne traggi quelli di poesia, che bastassero a costituire un pubblico giudicante, indipendentemente dalle opinioni di scuola».

¹³ *Programma*, r. 34: «della».

¹⁴ *Programma*, r. 35-36: «tante lezioni della sventura, tante funeste esperienze di mutamenti sociali, hanno svegliato gli uomini col pungolo del dolore».

¹⁵ *Programma*, rr. 39-42: «la letteratura delle nude parole, annoja ora la dio mercè gran numero di persone che non professano gli studj, ma che cercano però nella coltura dell'animo una urbanità, un fiore di eleganza veramente degno dell'uomo».

¹⁶ *Programma*, r. 45: «che una sì felice».

¹⁷ *Programma*, r. 47: «che, o versando».

¹⁸ *Programma*, rr. 49-50: «i giudizj momentanei dei loro giornali, e le teoriche dei loro critici, abbiano o non abbiano relazione all'Italia, si trascuri».

accennati, offerendo al PUBBLICO ITALIANO un nuovo Giornale che avrà per titolo il
55 CONCILIATORE.¹⁹

Se in mezzo all'ardore di tante contese letterarie, non ancora spente, la ragione
potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro CONCILIATORE aspirerebbe alla
gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione. Ma poichè non
pare che gli uomini sieno ancor giunti a sì alto grado di perfezionamento da potersi
60 appassionare per la verità, lasceremo in disparte questa vana e non superba speranza; e
diviseremo piuttosto le materie trascelte dal CONCILIATORE, e il modo e la forma con che
intende trattarle.²⁰

L'utilità generale debb'essere senza dubbio il primo scopo di chiunque vuole in
qualsiasi modo dedicare i suoi pensieri al servizio del pubblico; però²¹ i libri e gli scritti
65 di ogni sorta, se dalla utilità vadano scompagnati, possono meritamente assomigliarsi a
belle e frondose piante che non portano frutto, e che il buon padre di famiglia esclude dal
suo campo.

Partendo da questo principio, parve agli Estensori del CONCILIATORE che due cose
fossero da osservarsi²² nella scelta delle materie. Preferire in prima quelle le quali sono
70 immediatamente riconosciute utili dal maggior numero; ed unirle ad altre che, oltre
all'essere dilettevoli di loro²³ natura, avvezzano altresì gli uomini a rivolgere la propria
attenzione sovra se stessi,²⁴ e possono quando che sia recar loro una utilità egualmente
reale, quantunque non egualmente sentita.

L'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricola e commerciale. Le
75 proprietà sono molto divise fra i cittadini, o tendono ad esserlo;²⁵ e la ricchezza circola
equabilmente per dir così in tutte le vene dello stato.²⁶ Reso accorto da questa verità di
fatto, il CONCILIATORE ha sentito che non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare
de' buoni metodi di agricoltura,²⁷ delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del
lavoro, dell'arte insomma di moltiplicare le ricchezze; arte che torna in profitto dello
80 stato,²⁸ ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività de'
privati.²⁹

Ma non basta far conoscere universalmente i buoni³⁰ principj della scienza
economica, per agevolarne l'applicazione. L'industria guida i suoi passi sulla linea de'
bisogni,³¹ che o si minorano, o si moltiplicano, o cangiano oggetto a seconda delle

¹⁹ *Programma*, rr. 53-56: «Mossi da simili considerazioni, alcuni uomini di lettere dimoranti in questa città, hanno deliberato di offrire al PUBBLICO ITALIANO un nuovo giornale che avrà per titolo il CONCILIATORE, e in cui si propongono di cimentare coll'esperienza giornaliera la verità dei principj che abbiamo pur ora accennato».

²⁰ *Programma*, r. 63: «di trattarle».

²¹ *Programma*, r. 65: «Pubblico; e quindi».

²² *Programma*, r. 70: «farsi».

²³ *Programma*, r. 72: «lor».

²⁴ *Programma*, r. 73: «sovra sè stessi».

²⁵ Nel *Programma* non si trova «o tendono ad esserlo».

²⁶ *Programma*, r. 77: «Stato».

²⁷ *Programma*, rr. 77-78: «il CONCILIATORE ha detto a sè stesso: io parlerò dei buoni metodi di agricoltura».

²⁸ *Programma*, r. 80: «Stato».

²⁹ *Programma*, rr. 81-83: «dei privati. Potrò io sperare che molti di loro trovino utile questa prima parte del mio lavoro? Il CONCILIATORE fatto un momento di riflessione concluse che sì; e noi pure amiamo persuaderci che abbia ragione».

³⁰ *Programma*, r. 84: «nuovi».

³¹ *Programma*, rr. 85-86: «i suoi movimenti sulla linea dei bisogni».

85 abitudini morali, e delle vicende³² dei popoli. E noi dunque procacceremo per quanto ne
sarà possibile, di seguire e far conoscere a quando a quando il vario movimento sì di
queste abitudini che de' costumi,³³ per fornire ai nostri lettori altrettante basi di fatto sulle
quali possano appoggiare le loro conghietture e le nostre teoriche. Questa sarà la parte
90 statistica e scientifica del Giornale, che presa sotto sì ampio punto di vista aprirà il campo
a variatissime ed importanti osservazioni. Talvolta, per servire al proposto divisato, noi
dovremo far la pittura dei costumi di questo o di quel paese, di questa o di quella classe
sociale. Tal altra dovremo parlare delle scoperte di un chimico o di un viaggiatore, come
quelle che possono aprire nuove combinazioni o nuove strade all'industria.³⁴ Talvolta
infine dovremo occuparci di que' principj di legislazione, che in varie guise trasfusi nelle
95 istituzioni degli antichi o de' moderni popoli, potentemente cooperarono, non meno che
la natura medesima, a temprarne il carattere ed a fissarne i costumi.

Se non che la severità di questi oggetti renderebbe troppo grave il nostro Giornale,
ove non ci avvisassimo di temperarla perpetuamente, come già accennammo, coi ridenti
studj della letteratura.³⁵ Parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di
100 opere nazionali, di belle arti, di poetiche, di precetti..... di tutto che ecciti³⁶ l'attenzione
del bel mondo senza stancarla.

Ma in tanta diversità di cose, e nella varia aspettazione che il CONCILIATORE può
sin d'ora destare di sè stesso, troviamo necessario d'indicare in qualche guisa i principj
direttivi del nostro lavoro.

105 Noi intendiamo per vera *Critica* quella che dall'intima conoscenza dell'umano
cuore, e delle nostre varie facoltà intellettuali, desume le leggi ed il metodo con che
procedere, sia nel comporre le varie opere d'ingegno, sia nel giudicarle. Le finzioni della
fantasia se non posano sulla reale natura delle cose e degli uomini, sono anzi un abuso
che uno sfogo della mente. L'ufficio dunque della critica è di ben definire e di ben segnare
110 i confini, più larghi assai che comunemente non si crede, dentro i quali la natura continua
ad essere sostanzialmente la stessa, quantunque si manifesti sotto differentissimi aspetti.
L'ufficio del buon gusto è di accorgersi immediatamente o di quella angustia d'ingegno
che non osa scostarsi dalle forme più note della natura, o di quell'audacia pericolosa che
la trapassi anche di una sola linea. Tale si fu la critica in Italia quando Vincenzo Gravina
115 scrisse la *Ragione Poetica*; tale ella parve in alcune opere del Cesarotti; tale ancora si
mostrò nei dettati che il grande nostro concittadino Giuseppe Parini proclamava
eloquentemente dalla cattedra.

Andrebbe dunque errato chi credesse da noi riposta la critica in un continuo
scoppiettar di epigrammi,³⁷ o di censure maligne; e s'ingannerebbe del pari chi
120 sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona, ispida di precetti, e ognora divisa
fra le distinzioni della metafisica, e i cavilli³⁸ e le autorità della scuola. Il solido buon
senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la

³² *Programma*, r. 87: «costumanze».

³³ *Programma*, rr. 88-89: «di raccogliere e far conoscere a quando a quando le vicende di queste abitudini e di queste costumanze».

³⁴ *Programma*, r. 95: «al commercio».

³⁵ *Programma*, r. 101: «della bella letteratura».

³⁶ *Programma*, rr. 101-103: «di opere nazionali, di spettacoli, di declamazioni, di belle arti, di antichi e di moderni, di poetiche e di precetti.... di tutto in somma che ecciti».

³⁷ *Programma*, rr. 121-122: «chi credesse che noi riponghiamo la critica in un continuo scoppiettar d'epigrammi».

³⁸ *Programma*, r. 124: «e fra i cavilli».

leggiadria delle vesti e del portamento debbono essere la sua forma esteriore, che alletti a guardarla ed a riceverla ospitalmente.

125 Fu detto già da un bell'ingegno, che un giornale³⁹ senza malizia è un vascello da guerra disalberato, al quale gli stessi corsari rifiutano il saluto. Memori di quest'arguta sentenza, e premurosi di essere risalutati, cercheremo di condire i nostri giudizj con certa festività che provi non essere noi affatto inesperti nelle scaltrezze del mondo; non però consentiremo giammai di sacrificare la giustizia ed il vero alla voglia troppo volgare, e
130 troppo lusingata, d'uno schernevole riso.⁴⁰

Tale è l'area, abbastanza vasta, dentro la quale gli Estensori del CONCILIATORE si propongono di comporre e di pubblicare due volte per settimana i loro brevi discorsi. Ora sottoponendo alla lente della critica le opere che compariranno o che sono già comparse, ora dettando articoli di tutta invenzione, si studieranno essi di rivestire il ragionamento
135 con forme, le quali allettino l'immaginazione del lettore, e allontanino possibilmente la gravità dottrinale da tutti i soggetti che si potranno ridurre a simile modo di trattazione. Spera in tal guisa il CONCILIATORE di destare più comunemente l'utile amore della lettura; e terrebbe assai pago se gli fosse dato di credere, che alcuna amabile italiana rivolgerà talvolta i suoi fogli invece de' figurini di Parigi.⁴¹ Questi miracoli gli ha fatti, or sono
140 molt'anni, lo *Spettatore inglese* fra i suoi concittadini, con infinito profitto della coltura e della gentilezza presso quel popolo. Ma questi miracoli non vanno nel numero di quelli che sono in corso in Italia; e forse la colpa è tutta degli scrittori, e lo sarà pure di noi.

Ad ogni modo permettine almeno, o lettore, che prima di congedarci da te noi ti riveliamo schiettamente la nostra vera intenzione. Non osservasti tu mai nel bel Teatro
145 de' Filodrammatici un mirabile *Telone*⁴² dipinto dal sommo Appiani, nel quale tre nudi e robusti Saettatori snidano dal Parnaso e confinano nelle spelonche⁴³ del monte una torma di mostri, come a dire l'ozio, la licenza, la scurrilità, il cattivo gusto? Or bene. Intendeva l'egregio artista di simboleggiare la potente influenza del teatro sugli umani costumi; e noi pure intendiamo di venir alleati in questa guerra contro la rozzezza ed il vizio, per
150 isbandirli, se fosse possibile, colle sole armi della ragione dal consorzio civile. Il quale benevolo proponimento deve amicarci tutti gli spiriti gentili di che pur abbonda l'Italia, e indurli a confortarne in questa difficile impresa coi consigli non meno che col favore.

P. B.
[Pietro Borsieri]

³⁹ *Programma*, r. 128: «Giornale».

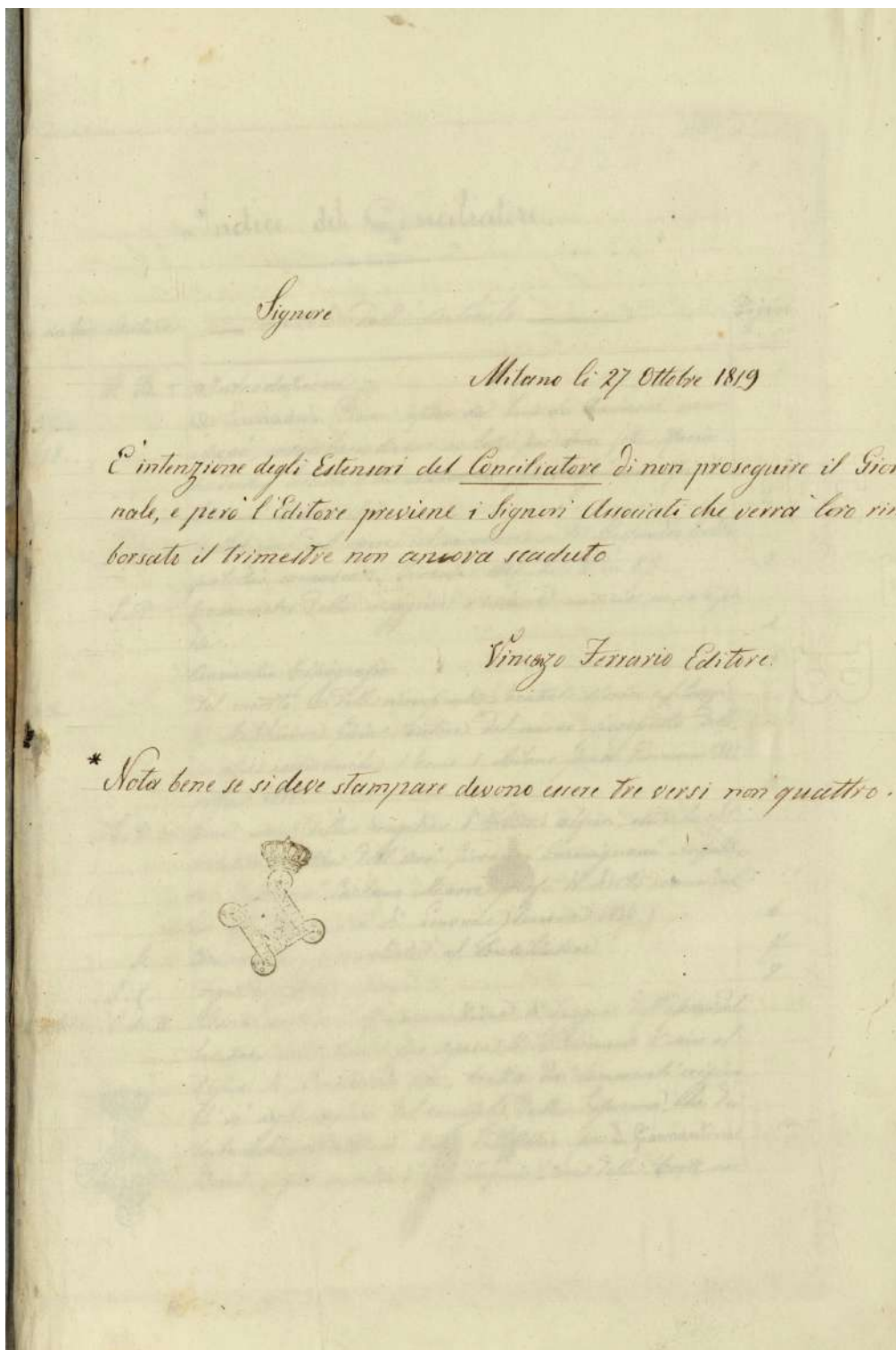
⁴⁰ *Programma*, rr. 130-133: «e premurosi di essere risalutati, mostreremo per quanto è da noi tutto il candore ne' giudizj, ma cercheremo altresì di condirli con certa festività, che provi almeno non esser noi affatto inesperti delle scaltrezze di questo bel mondo, il quale ama tanto di ridere e non senza ragione». Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, cit., p. 93, afferma che in questo «luogo la ricerca della *brevitas* si accompagna ad una diversa prospettiva critica, col passaggio da una eleganza ancora settecentesca [...] ad un richiamo a più solidi motivi di decoro e buon gusto».

⁴¹ *Programma*, rr. 141-142: «e non capirebbe in sè dalla gioja se potesse immaginarsi che perfino qualcuna fra le amabili Italiane rivolgerà talvolta i suoi fogli invece dei figurini di Parigi». Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, cit., p. 96, sottolinea che si passa qui da «un costrutto latineggiante», da una «formula un po' enfatica» che ha attirato numerose polemiche, a un'attenuazione.

⁴² *Programma*, r. 149: «telone».

⁴³ *Programma*, r. 150: «nelle spelonche tenebrose».

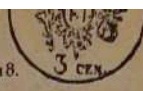
“ATTO DI MORTE”¹



¹ Riproduzione digitale del manoscritto a firma di Vincenzo Ferrario, contenuto nell'esemplare conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (23, 3, D, 11). Si tratta dell'«ufficiale atto di morte del Conciliatore, comunicato agli abbonati dall'Editore», come scrive Branca (III, p. 512).

Num. 1.

Giovedì 3 settembre 1818.



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.



... Rerum concordia discors.

Os LUSIADAS. Poema epico de Luis de Camoens, nova edicão, correctã e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Betelho — (Un volume in foglio, Parigi, dai tipi di Firmin Didot, 1817.)

Un signore portoghese, distinto non meno per la vastità delle sue cognizioni e l'altezza del suo carattere, che per la nascita, dopo aver corso con onore l'aringo diplomatico e rappresentato il suo sovrano presso le corti di Copenhagen, di Londra e di Parigi, ha ora consacrato parecchi anni d'occupazione e una parte ragguardevole delle sue ricchezze ad innalzare un monumento al poeta, a cui i suoi compatrioti riferiscono tutta la loro gloria nazionale. Dopo aver terminato, mediante assidue cure, un'edizione dell'epopea del Camoens, la quale si può considerare come la più magnifica opera che l'arte tipografica abbia mai prodotta, ei l'ha inviata in dono a tutte le pubbliche biblioteche d'Europa, a tutte quelle del Brasile e dell'America, e sino alle estremità delle Indie e della China. Ha voluto che in ciascuno di quegli emporj delle arti e delle lettere, il poema conservatore della gloria portoghese fosse riguardato quasi un tesoro che tanto più gelosamente si custodirebbe, non potendosi surrogargliene un simile; perciò non ha consentito che pur un esemplare di questa edizione venisse posto in commercio. Si può ottenere dalla sua generosità, ma non si può comprare.

Il Camoens, dopo aver languito nella miseria, morì in uno spedale; nè con una pietra fu segnato, nel pubblico cimitero, il luogo della sua sepoltura; e il più grand'uomo che abbia prodotto il Portogallo non ricevette una testimonianza di gratitudine da quella patria che egli avea coperta di gloria. Il sig. di Souza volle riparare quella grande ingiustizia nazionale con un atto del più pio entusiasmo; in nome della sua patria, quantunque col suo danaro particolare, egli ha eretto un monumento al Camoens, e nulla ha risparmiato onde quell'esimio lavoro fosse degno e di essa e di lui.

E dapprima egli consacrò parecchi anni a studj filologici, sovra il testo del Camoens, con una pazienza che si trovava altre volte negli eruditi del secolo 15.^o, ma che più oggi non si conosce. Per ristabilirlo in tutta la sua purezza, egli ha paragonato a verso a verso tutte le esistenti edizioni; ha riconosciuta così l'ortografia del poeta e ne ha segnate le anomalie, non avendo la lingua portoghese alcuna legislazione a questo riguardo, e, stante che nessuna accademia fissò regole generali, non essendo raro il veder lo stesso autore seguire usi diversi per la medesima parola.

Il sig. di Souza ha aggiunto alla sua nuova edizione una nuova vita del Camoens, nella quale egli ha rettificati i molti errori in cui erano

caduti i suoi predecessori, ed ha appoggiato sovra autentiche prove il racconto interessantissimo delle strane avventure di quel guerriero poeta, di cui le disgrazie agguagliarono la gloria.

Dopo quei lavori preparatorj, il sig. di Souza si rivolse a Firmin Didot, il più distinto de' tipografi francesi; e questi, come il nostro Bodoni, ha saputo congiungere alla parte meccanica del suo lavoro tutto il gusto dell'artista e tutte le cognizioni del letterato. Ha fuso per i Lusiadi un nuovo carattere, il più perfetto che sia uscito delle sue officine; la magnificenza della carta, l'eguaglianza dell'inchiostro, la nitidezza ammirabile della stampa, sono state proporzionate alla bellezza del soggetto, e l'opera è stata riveduta sulle prove con una diligenza sì scrupolosa che finora non vi si è potuto scoprire un fallo.

Gérard, il primo pittore della scuola francese, ha assunto di dirigere le incisioni che in numero di dodici ornano quella edizione; sono degne per la loro bellezza del nome celebre che portano. Staccate incisioni possono venir loro paragonate, ma niun libro ancora era stato adorno di quadri sì egregi.

Noi quindi ci crediamo assai meno in dovere di chiamare l'attenzione del pubblico sovra un poema da lungo tempo celebre, ed al quale il nostro Tasso non isdegnò d'andar debitore di molte bellezze, che sovra un atto luminoso di generosità e di patriotismo. Questo atto ci desta riverenza non unicamente per colui che da se solo l'ha adempiuto, ma anche per una patria che ispira sentimenti sì caldi, per una nazione in cui v'è ora chi s'accorge quanto ella rimanga onorata nell'onorare i suoi grandi uomini, per una nazione che non disgiunge le rimembranze della sua gloria poetica, della sua gloria militare e della sua libertà, e che piange intenerita ripetendo i canti dell'autore dei Lusiadi, perchè ella risente in essi il rimbombo delle sue vittorie passate e delle generose istituzioni che la posero in grado di conseguirle.

Per altro lato, lo confessiamo, un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli avea ottenuta, e che altri si disputano oggidì. Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori che ci aprirono la via dell'India, dell'eroismo de' loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, combattendo uno contro mille, del genio de' loro poeti, per mezzo dei quali la musa epica dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par d'udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppellitori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo e sclamano: *Noi viviamo ancora!*



Era perdonabile il pigliare sbaglio vedendo il Portogallo. I paesi che stanno ancora oggi sottomessi al suo dominio agguagliano in estensione l'Italia e la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania riunite, ma la sua influenza politica è minore di quella d'un re di Baviera. In Africa due grandi reami, quelli di Congo e di Mozambique, l'uno sulla costa occidentale, l'altro sull'orientale, sembrano fatti per chiamare un immenso commercio e potenti stabilimenti. Un conte di Souza, noi crediamo che sia il padre dell'editore del Camoens, volle legarli con regolari poste nell'interno di quelle terre, e stendere così l'incivilimento attraverso 600 leghe di paese sconosciuto che li disgiunge, ma il suo progetto fu abbandonato, e il Portogallo non trae vantaggio dai suoi possessi africani se non quello di permettervi il commercio degli schiavi interdetto in ogni altro luogo. «Gli altri, rispose il governo ai negozianti inglesi che domandavano la soppressione di quell'infame commercio, gli altri non trafficano che sovra miseri stranieri, mentre sono i nostri propri sudditi che vendiamo; e chi ardirebbe por limite all'autorità paterna e legittima del monarca, chi ardirebbe dire che un re non può vendere i suoi sudditi ai mercanti di schiavi, mentre, secondo il diritto romano, un padre ne aveva egli stesso la facoltà?»

Nelle Indie il dominio portoghese è distrutto; fra tutte le conquiste degli eroi del Camoens, più non restano fuorché due o tre grandi città, dove tuttora si riconosce il dominio europeo alla formidabile possanza dell'inquisizione. Ma in tutta l'India il portoghese è tuttora la lingua del commercio, e tutti i convertiti che si credono cristiani si dicono ancora portoghesi.

L'immenso impero del Brasile fu lungamente un corpo senza vita; lungamente i disordini della barbarie vi si trovarono congiunti agli abusi della vecchia Europa. Mentre non vi si chiedevano che braccia e lavoro, vi fu introdotta la schiavitù che distrugge sempre la popolazione, e che dissona il libero lavoro; mentre gli uomini sparsi in vasti deserti non potevano mutuamente aiutarsi, vi furono introdotti i maggioraschi che impediscono la divisione delle eredità.

Nondimeno lo crediamo pur noi, il Portogallo non è morto. Vi si trova ancora nel popolo e nella nobiltà tutto lo slancio di un ardente patriottismo; i diplomatici ch'esso manda alle varie corti d'Europa si distinguono vantaggiosamente da quelli delle altre potenze, per le loro cognizioni, la loro spregiudicatezza, il loro zelo per tutto ciò che è bene; l'uomo poi che fu chiamato ultimamente alla testa del ministero, riunisce più di chiunque la cognizione di ciò ch'è utile alla brama di operarlo. Speriamo dunque che una nuova vita sarà data finalmente a una nazione che n'è degna, e che se la madre patria ha perduto il vantaggio d'essere la sede del suo proprio governo, ella ne sarà risarcita dalla creazione d'istituzioni veramente nazionali; speriamo che non si lascerà divenire un'appendice della sua propria colonia, ma che sarà governata da uomini, i quali rappresenteranno realmente i suoi sentimenti e le sue volontà.

Niuno stupisca se una edizione dei Lusadi ci ha condotti a parlare della sorte di quella monarchia, la quale è stata la prima ad abbandonare l'Europa per farsi americana. Il Camoens, s'è possibile, è ancora più patriota che poeta. Il solo sentimento che lo anima, il solo scopo di tutti i suoi pensieri è la gloria della sua nazione. Egli ha intitolato il poema, di cui ci oc-

cupiamo, *os Lusadas*, i Lusadi, e vi ha fatto entrare con un'arte inimitabile tutto ciò che poteva contribuire alla gloria de' suoi compatrioti, dai tempi che copre l'oscurità della favola sino all'epoca nella quale esso è vissuto. Egli è pure in quella gloria nazionale de' Portoghesi che fa d'uopo cercare l'unità del suo poema; è per via di essa che fa d'uopo difenderlo, e che il sig. di Souza medesimo in una prefazione molto ben ragionata e vivissimamente sentita lo ha difeso contra i critici che gli rimproverano o lunghezze o digressioni continue, o la mancanza di un interesse romanzesco. Il Camoens non aveva scelto un soggetto interessante per farne un poema, ma aveva scelto la forma di un poema per rendere interessante e popolare la storia della sua patria. Ha mostrato nell'Ines di Castrò, nell'Adamastor, nell'isola di Veuere, che la sensibilità, la grazia e la delicatezza erano gli attributi del suo ingegno non meno che il vigore epico, ogni volta che il suo soggetto lo concedeva.

S. S.

Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta, patrizio comasco. — (Firenze 1817. Vol. 5 in ottavo.)

La scienza elettrica, tutta quanta è, appartiene ai tempi moderni. Gli antichi seppero che l'ambra soffiata traeva a sé de' corpicciattoli, ma non seppero più di così, e dall'ambra, *electrum*, il fenomeno ebbe il nome di elettricità. L'inglese Gilbert, sebbene vissuto in tempi ancora infelici per le scienze sperimentali, tentò nondimeno alcuni esperimenti, coi quali riuscì ad ampliare il catalogo dei corpi godenti della proprietà stessa dell'ambra, e a posare alcuni fatti, ragguardevoli sì in quanto ai tempi, e sì per essere le origini prime di questo bellissimo ramo della fisica. Ma il primo embrione d'una macchina elettrica, corso pel capo d'un borgomastro di Magdeburgo, non è vecchio di due secoli, e lo strepitoso esperimento della bottiglia di Leyden non fu fatto prima del 1746. D'allora in poi, che vuol dire nella seconda metà dell'ultimo passato secolo, lo studio dell'elettricità ebbe tanto favore e fu coltivato in tanta ampiezza, che non ci si offre esempio simile nella storia di nessuna altra scienza sperimentale. L'Europa e l'America hanno gareggiato a promuovere l'elettricità, e l'Asia stessa vi ha contribuito la sua utile quota col celebre esperimento delle lastre di vetro, in cui s'imbattono i Gesuiti di Pekino. Sovra tutti però i numerosi e benemeriti coltivatori della elettricità, due uomini sursero altissimi, meritevoli del nome di genj creatori ed ampliatori della scienza elettrica, l'americano Franklin e l'italiano Volta. L'uno, quasi gli paresse di non avere beneficato abbastanza la schiatta umana consacrandosi a posare l'indipendenza della sua patria, creò le prime leggi dei fenomeni elettrici, e finì coll'insegnare all'uomo a padroneggiare i fulmini del cielo. L'altro diede alla scienza un principio fondamentale, ne creò un nuovo ramo importantissimo, ed inventò il più mirabile strumento, il più possente all'analisi de' corpi, la *pila*, che giustamente ed esclusivamente chiameremo *voltaiana*. Or di questo genio, di cui l'Italia va superba, e che è ad un tempo l'Achille e il Nestore della fisica sperimentale de' nostri giorni, sono state finalmente raccolte in uno e pubblicate tutte le opere, che quasi tutte di picciola mole, e date fuori dall'autore secondo l'opportunità del ritrovamento dei fatti, giacevano di-

[3]
 sperse e quasi sepolte per entro a molti e giornali scientifici e volumi accademici di molti anni addietro. Del qual divisamento, dettato dall'amor dell'Italia e delle scienze, andiamo debitori al sig. Vincenzo Antinori; ma il divisamento non sarebbe venuto ad effetto senza la protezione onde onora tutti i buoni studj S. A. I. R. l'Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana. Imperocchè la numerosa e scelta biblioteca di questo principe si è quella che ha somministrato tutte le varie opere periodiche, da cui si è potuto ricavare il materiale della bella collezione che abbiamo sott'occhio. Noi la percorreremo rapidissimamente, toccando alcuna delle più principali cose, non per rammentarle a chi ne sa di lunga mano, nè per dichiararle a chi ne è affatto al buio; ma colla mira se non altro di contribuire a render sempre più vivo e generale presso di noi il gusto della fisica sperimentale. Da Galileo ia poi gl'ingegni italiani mirabil prova fecero in questi studj, i quali possono dirsi veramente solidi ed utili, come quelli dove si cammina sempre sulla via dei fatti, col modesto, ma sicuro lume dell'induzione.

La prima è una dissertazione epistolare; scritta in latino, diretta al padre Beccaria, piemontese, altro fra gl'Italiani i più benemeriti della scienza elettrica. Il subbietto si è di dimostrare la forza attrattiva del fuoco elettrico, e così al gran principio fondamentale dell'attrazione newtoniana riferire i principali e sino allora male intesi fenomeni elettrici. Questo scritto di tanta importanza è vecchio oramai d'un mezzo secolo (18 aprile 1769), e vi si veggono per entro già sviluppati i germi della teoria che più sempre l'Autore perfezionò; e degli altri fatti che andò via disotterrando coll'andar degli anni. L'abbate Nollet, il più insigne fisico sperimentale che avesse a que' tempi la Francia, ragguagliato per lettere dal N. A. di ciò ch'egli stava maturando, gli scriveva: « *personne jusqu'à présent n'a osé l'entreprendre; il sera glorieux pour vous de l'avoir fait avec succès.* » Pone dunque il fuoco elettrico diffuso largamente in natura per tutti i corpi, e ciascun corpo averne secondo la capacità attraente vicendevole di esso e del fuoco. Finchè ne ha ognuno la naturale sua porzione, stanno tutti per questo riguardo in un perfetto equilibrio. Come prima, per qualsivoglia modo, più se ne accumulano in uno, i corpi circostanti verranno tratti ad ubbidire alla cresciuta forza attrattiva di quell'eccesso di fuoco elettrico. Ciò che avviene per rispetto d'un corpo elettrico in eccesso, avviene, solo che in senso inverso, d'un corpo elettrico in difetto, a cui cioè sia stata sottratta una porzione del natural suo fluido elettrico; da che il fluido de' circostanti corpi tenderà a lui, ed egli a quello. Ed ecco la cagione dello attrarsi effettivo ed accorrer l'uno all'altro due corpi vicendevolmente elettrici in più ed in meno. Che se taluno dimandasse perchè non lo stesso fluido elettrico trascorra egli, mobilissimo com'è, di là dov'è eccessivo in verso dov'è difettivo, senza dar punto occasione ai movimenti dei corpi a cui tende, la cagione si è la forza coibente dell'aria circostante, la quale malagevolmente accorda il passo, e trattiene il fluido che si sprigiona, e fa sì che i corpi, le cui particelle sentono la forza attraente del fuoco elettrico, più presto accorrono elle a lui, che non esso a quelle. Il perchè, rarefatta al sommo l'aria nella macchina pneumatica, cessano o scemano d'assai i movimenti elettrici de' corpi, da che il fluido passa più agevolmente di per se ad equilibrarsi dagli uni agli altri.

Ci ha dei corpi, che, fregati, tramandano dal loro seno il fluido elettrico; ce ne ha, che, parimente fregati, il ricevono. Dei primi è lo zolfo, e sono anche le resine, la seta, la lana, ec., dei secondi è il vetro; quindi le due improprie denominazioni di elettricità *vitrea* e *resinosa*. Ma nè lo zolfo e quegli altri sempre danno; nè il vetro sempre riceve, e ci ha di molte diversità giusta la diversità di circostanze anche minime. Tutti i quali fenomeni, meglio che a niun'altra cagione sono riferibili all'attrazione. Imperocchè il fregamento non può non indurre una mutazione, foss'anche minima, nella disposizione reciproca delle particelle del corpo, e per conseguente una mutazione nelle forze loro attraenti per rispetto al fluido elettrico. E le diversità stesse del fregamento, secondo che sarà fatto più col l'uno che coll'altro corpo, ovvero col corpo medesimo ora liscio, ora aspro di superficie, o secondo che il corpo sarà battuto piuttosto che fregato, e così si dica di tante altre diversità di circostanze benchè tenuissime, sono cose che debbono operar sì che il corpo medesimo ora dia dal suo seno, ora riceva egli fluido elettrico, secondo che sarà variamente sollecitato dal fregamento.

E una legge nella scienza elettrica, statuita prima di tutti da Franklin, che, accumulato il fluido elettrico sur una faccia d'un vetro, altrettanto ne perde l'opposta faccia, e vicendevolmente. Questa legge, che altri poi dilatò a tutti i corpi coibenti, si è appunto quella che comprende il gran fenomeno della bottiglia di Leyden o quadrante magico, che torna lo stesso. Se certo era il fatto, ignote erano le cagioni, e tutt'al più non erano state mosse che delle impotenti conghietture. L'attrazione spiegò finalmente l'oscuro fenomeno in tutte le sue parti, e fu questo uno de' primi trionfi del genio di Volta. Quando, mediante un conduttore, si carica di fluido elettrico la faccia d'un vetro, ne consegue uno scemare proporzionato della forza d'attrazione del vetro pel fluido, dovendo essa forza, che è determinata, impiegarsi contra una indeterminata crescente quantità di fluido, la quale soprassatura, per così dire, la capacità del vetro. Ma il fluido, del quale il vetro si sopraccarica, rimansi tutto su quella faccia che è esposta alla carica, da che il vetro, coibente, non gli dà passaggio. Siccome però esso vetro, che è pur sempre un tutto, non può non andar soggetto in tutte le sue parti alla soprallegata diminuzione di forza attrattiva in verso al proprio fluido elettrico; perciò la faccia inferiore va perdendo del suo proprio, attratto dai corpi circostanti, a misura che ne è sopraccarica la faccia superiore. Della forte esplosione poi del fluido elettrico allo aprirsi la comunicazione tra la faccia caricata in eccesso e quella in difetto vuolsi accagionare precipuamente la somma elasticità e tendenza all'equilibrio di esso fluido.

Il fenomeno qui sopra considerato si è ne' corpi coibenti; e a prima giunta parrebbe dovess'essere loro peculiare ed esclusivo. Ma non è già. Perchè, ove si darà il caso che un corpo deferente subisca soltanto certa approssimazione o *applicazione*, come l'autore la chiama, al fuoco elettrico, da toccare quella che dicesi atmosfera elettrica, e non però rimanervi immerso, la cosa allora tornerà la stessa come fosse un corpo coibente. Allora scemerà anche nel deferente la forza d'attrazione che ha per la sua natural dose di fluido, e diverrà elettrico per difetto. A questo principio si riferiscono tutti gli esperimenti regi-

strati nella dissertazione del Beccaria intorno all'atmosfera elettrica. Che se uno volesse pur anco vedere in questo caso il fenomeno ultimo dell'esplosione e della scossa; tenue sì, ma pur potrà vederlo a non dubitarne. Collocato perciò un corpo deferente ad una debita distanza dal conduttore carico, e ponendogli pressò il dito d'una mano, mentre con un dito dell'altra tenta il conduttore, da questo partirà una scintilluzza al dito, mentre un'altra ne partirà dall'altro dito e si gitterà sul corpo deferente. Nè la sensazione mancherà di farsi sentire nelle dita almeno, e talvolta anco nelle braccia; ciò che è in diminutivo quello stesso che accade quando si scarica la bottiglia di Leyden, ovvero il quadrante magico.

Alla spiegazione del fatto soprallegato sembra opporsi lo sperimento famoso, detto del pozzo elettrico di Beccaria. In un cilindro metallico, discretamente alto, largo alcuni pollici, chiuso in fondo, isolato, reso elettrico per comunicazione colla catena, s'immerga una sferetta coperta di lamina metallica, sospesa ad un filo di seta, e le si faccia toccare il fondo del pozzo. Estrattala poscia, si troverà non dar essa alcun segno elettrico. Ma la diversità delle circostanze salta all'occhio; e si comprende anzi non dovere la sferetta presentar segni elettrici neppure secondo i principj del nostro Autore. Imperocchè, a questo modo, vien essa a trovarsi circondata in ogni sua parte da un'atmosfera elettrica, dove rimansi in equilibrio qual corpo elettrico per eccesso, senza potere scaricarsi del fluido suo proprio, come accade nel caso della semplice applicazione di un corpo all'atmosfera elettrica di un conduttore.

Che se un corpo deferente verrà posto a contatto non già d'altro deferente, ma d'un coibente reso elettrico per eccesso, poi ne venga rimosso e subito esplorato, offrirà segni d'elettricità negativa. La qual cosa in sostanza torna lo stesso del caso precedente. Perchè, sebbene il corpo coibente stentatamente comunichi il proprio fluido eccessivo al deferente applicatogli, nondimeno ne comunica tanto o quanto, e si che in quel corpo venga a scemare dell'attrazione sua verso il proprio fluido, e ne perda. Per la stessa ragione poi, quella cioè del distrigarsi tanto difficilmente il fluido elettrico dai corpi coibenti, accadrà che, istituito lo sperimento precedente, ed esaminata di poi la lastra di vetro, staccato che ne sia il corpo deferente, essa lastra dura tuttavia a dare aperti segni di elettricità per eccesso. Ed ecco la sorgente dei fenomeni, che tanta meraviglia eccitarono nei coltivatori della scienza elettrica, e a cui Beccaria si piacque di dare il nome di *elettricità vin-dice*. Col qual nome egli intese di far comprendere che, laddove nel combaciamento l'elettricità eccessiva del corpo coibente era rimasta distrutta, nel distacco se la rivendicasse di bel nuovo. Ma in effetto nè vi è distruzione di fluido elettrico dapprima, nè riproduzione dappoi; ma soltanto un equilibrio del fluido ridondante nel corpo coibente col difettivo del deferente. E che distruzione d'elettricità non ci abbia nell'atto del combaciamento, lo dimostra a chiare note la durata stessa di quello; che tale si è appunto la proprietà dei corpi oppostamente elettrici, accorrere e aderire, l'uno all'altro. Questo difficile distrigarsi del fluido elettrico da' corpi coibenti ado-

perà giudiziosamente il nostro Autore a dare la spiegazione anche dell'altro curioso fenomeno delle due lastre di vetro sovrapposte ed elettrizzate colla catena alla foggia del quadrante magico. Le quali, separate prima di scaricarle, si trovano essere elettriche; la superiore per eccesso da ambedue le facce; l'inferiore egualmente da ambedue elettrica per difetto. Ma basti di questa dissertazione per dimostrare il valore di ciò che contiene, e il rinnovamento che portò a que' giorni nella scienza elettrica. Noi non ci siamo proposti di renderne più minuto conto di quello che basti ad onorare il genio italiano tanto benemerito di questi studj, e a crescere e diffonder l'amore delle utili scienze sperimentali. Allo stesso modo verremo continuando a parlare delle altre principali cose contenute in questa collezione.

G. R.

Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi.

Se incontri un mendico in Italia, ti domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane di grano turco.

Se in Francia, egli ti domanda un soldo per comprarsi un po' di pane di frumento.

Se a Londra, egli ti domanda per bere un boccale di birra.

In un paese ove l'industria procacci più facilmente che a Londra il sostentamento ad ognuno, il mendico domanderà per bere un fiasco di Sciampagna o per aver tordi alla sua mensa, e così via via crescendo di bisogni o di pretese; giacchè è manifesto che anche quando sono pasciuti, i tre quarti degli uomini continuano per istinto a supplicare altrui perchè sia dato loro qualche cosa. La gratitudine è un sentimento così lodevole, che pochi si ricusano al piacere di esserne debitori a chi vuole comprarsi la loro devozione.

Un critico ci dice che con questo termometro si potrebbe anche misurare la virtù degli individui. Per esempio:

Chi domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane ordinario	grado	0
Chi domanda un soldo per comprarsi pane bianco	"	1/2
Chi domanda per comprarsi bevanda fermentata ordinaria	"	1
Chi domanda per comprarsi vini esteri	gradi	10
Chi domanda per aver una lauta mensa	"	100
Chi domanda per tener cavalli e carrozza	"	1,000
Chi domanda per avere il diritto d'opprimere altrui	"	1,000,000

S. P.

Annunzio tipografico.

Si sta aspettando con ansietà la splendida edizione dell'Eneide che la signora duchessa di Devonshire fa stampare a Roma. Si accerta che verrà pubblicata nel corrente mese di settembre. Sole dugento copie se ne stampano, cento e cinquanta delle quali saranno ritenute dall'illustre editrice per farne dono a parecchie biblioteche d'Europa, e le altre cinquanta verranno dalla medesima lasciate in proprietà dello stampatore. A rendere più preziosa questa edizione s'aggiungono ventiquattro vedute, di cui essa sarà adornata; rappresenteranno queste lo stato attuale di varj famosi luoghi in Italia, mentovati da Virgilio. L'incisore di quelle vedute è il sig. Gemelin; i disegni sono stati fatti da alcuni de' primi artisti di Roma. Pare che nulla debba mancare a rendere compiuta una tal opera.



[475]



NUMERO CXVIII.

*Prospetto generale della Storia Politica d'Europa
nel medio evo.*

Articolo III (Vedi il Num. 87 e 110.)

Secolo delle rivoluzioni.

Nel quindicesimo secolo tutti i popoli provarono tali rivoluzioni, che ne risultò il presente stato d'Europa.

Nulla dirò della Scandinavia, dacchè la catastrofe di quella scena di turbolenze non poteasi prevedere. Nulla della Polonia; sebbene quello fu il tempo della sua grandezza, ma l'Europa nol vide. Nulla della Russia; essa restò serva gran tempo.

Prima rivoluzione. Quando i Germani rovesciarono l'impero Romano, ciascuno di que' varj lor capi conquistava per se stesso; ma a ciascun capo altresì toccò il debito di ricompensare i suoi compagni d'arme; questi ebbero signorie. I re furono rispettati, quantunque non avessero altro potere fuor quello di presiedere all'assemblea nazionale. Tutti sanno quanto que' re furono deboli; non era possibile rispettarli come generali, e come tali unicamente avrebbero ottenuto il vero potere (1). Ne venne che i grandi principi ebbero per ogni dove un potere immenso, nel mentre che i principi deboli non ne avevano almenno. Questo disordine apparente era l'ordine delle cose secondo le idee di que' tempi; ma gli autori giudicano il settimo secolo coi principi del decimottavo: non si piegano mai a persuadersi che nè l'antichità, nè il medio evo non hanno conosciuto le monarchie de' nostri giorni.

All'estinguersi della razza de' Carolingi il re non poteva nulla, perchè Luigi IV era principe debole. Ugo Capeto che si fece re non fu più potente di lui, ma come duca di Francia ebbe nel suo ducato tutti i diritti che gli altri signori avevano nelle loro signorie. La sua discendenza acquistò tutte le grandi signorie. Indi Luigi XI divenne onnipotente, non come re, ma come signore; così l'imperatore era potente come Arciduca e re di Boemia e d'Ungheria, e non come imperatore. Che che ne sia, per questa strada Luigi XI arrivò ad essere padrone in casa sua.

Comines dice assai bene che tutta l'alta nobiltà d'Inghilterra è perita nella guerra per le due

Rose. Alcuni capi di partito restarono ancora; ma Enrico VII non ignorava l'odio caduto su Luigi XI per i modi ch'ei tenne nel disfarsi di quelli di Francia. Invece d'incorrere la stessa taccia, li lasciò in vita; e tolse loro ogni credito, paucando sempre i malaccorti che s'allegionavano ad essi: così tutti li abbandonarono; e siccome le punizioni de' piccioli passano senza strepito, Luigi XI fu tenuto un Tiberio ed Enrico VII un Salomone. Per tal via, non meno dell'altro, egli giunse ad essere padrone in casa sua.

Luigi XI non avea spenti che signori; picciolo male era questo, a fronte di quanto in Spagna operavasi. I re di Spagna avevano a poco a poco cresciuto il loro potere. Ferdinando il cattolico e il suo ministro, volendo far serva per sempre una nazione che da 800 anni combatteva per la sua libertà, fecero cosa inaudita per la quale non avvi che una espressione inaudita: uccisero lo spirito nazionale, e ne estinsero l'anima col l'inquisizione. Così il re di Spagna venne ad essere padrone in casa sua.

L'origine delle nostre monarchie fu la prima rivoluzione del secolo decimoquinto. Esse presero immantinente una prodigiosa preponderanza su quegli stati, che per anco non avevano nè centro nè sistema.

Seconda rivoluzione. Fra i grandi che limitavano la potenza dei re di Francia il duca di Borgogna era il solo temibile; però che gli stati di Filippo il buono, padrone de' Paesi-Bassi, duca di Borgogna, e conte della Franca Contea, fiorivano in grembo d'una lunga tranquillità, e sotto un governo paterno, più che mai non avesse fiorito la Fiandra; e s'arricchivano e popolavano mirabilmente. Nel tempo stesso la nobiltà era animata dal vero spirito della cavalleria, e contenuta dalla moderazione e dal potere del duca. Usong re di Persia chiamavalo a ragione il gran duca dell'Occidente. A Filippo succedette Carlo, nemico a Luigi XI per principio e per carattere, superiore a Luigi in coraggio, inferiore in astuzia. Carlo per stabilir meglio la dominazione cercò contesa col duca di Lorena, e cacciollo di stato. L'Alsazia era con lui; la Savoia ne favoriva gli interessi; il vecchio re Renato, conte di Provenza, voleva istituirlo suo erede: ei poteva di questo modo separare il regno di Francia dall'Alemagna e dall'Italia. Per lui teneva la casa d'Austria, il capo della quale desiderava il matrimonio di Maria di Borgogna coll'arciduca suo figlio; per lui teneva l'Inghilterra, al di cui re era prossimo parente. Luigi in tale stretta si sovvenne d'una battaglia che altra volta aveva data agli Svizzeri (1), e del valore prodigioso di

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumuntur.* Tac.

(1) La battaglia di s. Giacomo presso Basilea nel 1444

que' montanari; d'allora in poi egli voleva affezionarli agli interessi della sua corona; l'affare divenne pressante. Così il re guadagnò la casa di Diesbach, potente in Berna; la repubblica di Berna dichiarò la guerra al duca di Borgogna per diverse querele che gli Svizzeri movevano contro di lui. Carlo, che non mirava a loro, procacciò di disporli a sentimenti di pace; ma gli Svizzeri protestarono il duca di Lorena e l'arciduca, che Carlo aveva offeso. Carlo stimava dappoco que' repubblicani, allora quasi sconosciuti: marciò contro gli Svizzeri, come Serse contro de' Greci, ed ebbe pari destino. La vergogna d'aver soccombuto a semplici borghesi lo disperava. Volle riprendere Nanci, poi vendicare l'ingiuria. Il duca di Lorena si volse agli Svizzeri con querele sì commoventi, che la dieta accordò nuovi soccorsi. Nella battaglia Carlo perdette la vita; egli era l'ultimo discendente maschio dei duchi di Borgogna. Le relazioni della giovane principessa colla corte di Francia furono scoperte; essa trovavasi nel consiglio della città di Gand, e aveva giurato di non mantenere intelligenza veruna con Luigi: quando le si produsse la lettera che a lui aveva scritta, non seppe che rispondere: i Fiamminghi la maritarono all'arciduca Massimiliano. Luigi XI ne fu pieno di dispetto: aveva preso la Borgogna, ma il difetto di disciplina alla giornata di Guinegate lo privò della Franca-Contea. L'Imperatore Federigo III non esercitava alcuna autorità nell'impero: il re d'Ungheria l'aveva cacciato dall'Austria: egli sarebbe stato odiato assai, se non lo avessero sprezzato ancor più: il matrimonio di suo figlio fu una grande ventura per la casa d'Austria. Gli arciduchi furono posti così sui due confini: là dovevano guardare l'impero dai turchi; qui, dai francesi.

Terza rivoluzione. Un grand' uomo ben l'avvertì: come il Reno dopo aver percorso cento province, ch'ei bagna e difende, si perde nelle sabbie, nella stessa guisa l'impero romano, che aveva domato il mondo, finisce miseramente in una sola città. Mentre nel nono secolo S. Ansgario convertì il Nord dell'Europa, i missionari musulmani si recano a convertire i turchi all'est del mar Caspio. Allora sortirono i turchi dall'antica loro stanza. Un secolo più tardi soggiogarono l'Indostan, e ben presto la Persia, la Siria, e una parte dell'Asia minore: essi fondarono il regno potente di Carismo. Alla metà del tredicesimo secolo, essendo re di Francia S. Luigi, e appena venuto a morte l'Imperatore Federigo II, dopo l'invasione de' Mongoli, dodici Emir turchi discesero dal monte Tauro, ove s'erano ricovrati dinanzi al Mogol; uno di loro chiamato Osman fu il primo capo de' turchi ottomani, il fondatore della sublime Porta. Egli aveva 25000 uomini che stabilirono la potenza ottomana. In quel tempo (a. 1263) i Paleologi salirono sul trono greco; Michele IV avea fatto cavare gli occhi al giovane imperatore Lascari di cui era tutore. In questa casa non altro si vide che delitto e debolezza, le più volte uniti insieme. Mentre a Costantinopoli si disputava dell'ortodossia del concilio di Firenze, Maometto, sultano turco, portò la fine a quest'impero. Alla caduta di Costantinopoli l'Europa tremò: il papa Piccolomini risolvette di condurre egli stesso, cosa non mai fatta da verun suo predecessore, i cristiani contro gli infedeli. Tutte le genti si rivolsero, guardando, all'Ungheria, al Senato di

Venezia, ai principi d'Italia. Il nobile disegno di sacrificare la propria vita alla difesa della cristianità animò varj grand'uomini: tale fu Giovanni Hunniade, protettore dell'Ungheria; tale il re suo figlio, lo Scanderberg, e Stefano di Moldavia, tutti illustri eroi, coronati d'allori immortali, e che ne hanno salvi dal giogo dei musulmani. Tutto poteva temersi dal genio di Maometto e dal valore invincibile de' turchi osmanli, che sotto gli auspicii di lui conquistarono duecento città e dodici regni. Tantosto, sotto Selim, le coste d'Africa, l'Egitto e la Siria riconobbero la dominazione del gran Signore. Queste conquiste diedero campo all'autorità della casa d'Austria, e sono la chiave di gran numero d'avvenimenti.

Quarta rivoluzione. Macchiavelli in un libro intitolato al Pontefice, avverte che tutti i mali d'Italia vennero dal Pontefice. Questi non poteva farsi signore di tutta Italia, ma poteva impedire ch'altri lo divenisse; ciò divise le forze d'Italia. Quelle di Francia e di Spagna sendo raccolte nel potere dei re, fu cosa impossibile all'Italia conservare l'indipendenza.

L'Italia bastava a se stessa: sepolta nell'ignoranza di tutto che agitavasi nel resto d'Europa, appellava gli altri popoli al di là delle alpi del nome di barbari. « Credevano i nostri principi italiani, scrive il grand'uomo pur ora ricordato, credevano prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre che a un principe bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marciarsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque li assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventati, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggianti e guasti. » (1)

Napoli aveva un governo feudale; Ferdinando erane re; parlava colla clemenza di Cesare, ma poi trattava duramente i grandi Baroni. Egli vedeva la necessità di porre Napoli sul piede degli altri regni: non potè riuscirvi, e fu abborrito.

Più l'impero spirituale vacillava, e più il papa affezionavasi a viste d'ingrandimento in Italia. Tutti i pontefici dopo Martino V furono italiani.

I della Rovere ad Urbino, la casa d'Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova e gli Sforza a Milano erano sovrani; i Bentivoglio a Bologna, i Petrucci a Siena, i Baglioni a Perugia e i Medici a Firenze stavano per divenirlo. Fra questi sovrani, e i principi al di là delle alpi correva una gran differenza. Questi, nati signori, erano divenuti padroni di più gran numero di signorie: i principi d'Italia, cittadini in origine, s'erano fatti padroni delle loro repubbliche, come Pisistrato, Gelone, Nabide. Ne risultò che i principi oltramontani di nessuno temevano, tranne de' signori di cui volevano occupare le terre; il

(1) Arte della guerra lib. VII.

popolo avvezzo all'obbedienza li riconosceva spontaneo. Ma i principi d'Italia tutto usurpavano al popolo. In questo stato degli affari il vecchio Bentivoglio ed i Medici si giovarono di una estrema dolcezza perchè fosse obblata la libertà, perchè non si pensasse che alla volontà, e i piaceri soffocassero i desiderj ambiziosi. All'opposto gli Sforza, e più altri principi regnarono col terrore, non vivendo in mezzo ai loro popoli, ma nelle lor cittadelle, circondati di guardie: costoro dovevano tutta la loro potenza alla forza dell'armi. Mentre gli atti tirannici de' principi oltramontani cessavano colla potenza de' grandi, le gelosie e le crudeltà si perpetuavano in Italia sinchè tra il popolo durava la virtù d'alcun amico magnanimo del proprio paese.

Genova, sempre tempestosa, era scaduta dalla sua grandezza: opprimeva la Corsica e lacerava se medesima: talora fu libera, talora governata da potenti protettori, oggi dai Fregosi o dagli Adorni, domani da un tessitore.

Venezia conservava al antico la sua indipendenza: il popolo vi godeva libertà intera, tranne nella politica: gli affari di stato erano governati con vigilanza infaticabile, colla gravità del Senato di Roma, con tale circospezione, con tale profondità di viste che la riuscita d'ogni impresa era certa. Dopo il doge Ziani, la repubblica regnava sul golfo (a. 1171); al tempo di Gradenigo ella s'era convertita in aristocrazia (a. 1294); quando Tiepolo volle rovesciare questa ultima, essa istituì il consiglio de' dieci (a. 1310). In questa repubblica, più antica d'ogni altra d'Europa, popolosa, ricca e commerciante, niun cittadino ha mai potuto impadronirsi del potere supremo. Essa possedeva allora Cipro e Caudia, era il baluardo della cristianità, e aveva un solo lato che fosse debole, la terra ferma.

I passaggi d'Italia in Francia appartenevano alla casa di Savoia: grande era il numero de' signori possenti ne' di lei stati: molta saggezza volevasi e molto vigore per contenerli senza privarli. La stirpe degli ultimi imperatori Greci regnava nel Monferato.

Luigi XI non ebbe altra mira fuor quella di rendersi padrone tra suoi: ma occupata la Borgogna, ed ereditata la Bretagna da suo figlio, il ministero di Francia credette poter ascoltare le proposizioni del cardinale Sforza. Il duca di Milano, suo fratello, era un usurpatore; temendo per la propria potenza, dimenticò il pericolo di tutta Italia, e chiamò i Francesi. L'impresa fu eseguita senz'arte; il re di Francia non aveva ingegno. Ma alla prima notizia della venuta dei francesi il re di Napoli spirò di paura. Alfonso suo figlio e suo successore, compreso di terror panico, credendo vedere gli spettri de' signori ch'egli e suo padre avevano messi a morte, abbandonò il trono e fuggì di Napoli. In un subito Ferdinando suo figlio fu lasciato dai sudditi, per lo spavento ispirato dall'assalto furibondo de' francesi e dalle carnicine che faceansi dagli Svizzeri. Nell'anno stesso che Ferdinando venne a morte, Alfonso abdicò, Ferdinando II fu cacciato, Roma si sentì dominata da un secondo Nerone: i Medici furono espulsi di Firenze; e Pisa in rivolta; e nuova alleanza del duca di Milano contra quei medesimi francesi che aveva invocati; e così subitamente perduti, come prima acquistati, i loro possedimenti; e rotti tutti i vincoli della pubblica fede; nè più trattato, nè più documento alcuno veniva rispettato. Alla superstizione, alla ipocrisia

tenne dietro l'aperto uso de' più enormi delitti e la schiavitù di tutta Italia.

Quinta rivoluzione. È fama che un inglese, sventurato in amore, corresse i mari per divagarsi e scoprisse un'isola deserta ch'ei fece conoscere a don Giovanni Gonzalez de Zarco, Portoghese, abitante d'una piccola città posta ad un miglio dal capo san Vincenzo. Enrico, figlio del re di Portogallo, principe dotto, innamorato della verità e della gloria, avea fabbricato questa città per viverci con alcuni amici. Quella notizia, e le cose da lui lette negli antichi accrebbero il suo desiderio per le scoperte. Zarco e Tristan passarono oltre il capo Boyador: una tempesta li gettò a Porto-Santo, ove s'accorsero di un punto nero; era l'isola veduta dall'Inglese, tutta selvosa. Di qui le venne il nome di *Madera*, che in portoghese significa bosco. Questo bosco fu messo in fiamme, arse per più anni, e infine vi fu piantata la vite di Madera. Quello spirito intraprendente che caratterizza l'Europa, che condusse i romani alla conquista del mondo, che erasi esausto in altri fatti di cavalleria, o per le principesse infelici, o pe' begli occhi delle dame, o pel santo sepolcro, quello spirito avidamente s'impadronì di questo campo fecondo di nuove avventure. Ogn'uomo volle trovare altre terre: sino a nostri giorni le nazioni si contendono la gloria delle prime scoperte: gli avventurieri di varj paesi partirono nel tempo stesso; talvolta la stessa regione fu scoperta da più d'uno di loro. Era una follia del secolo, la quale moveva però da saviissimi principj. Enrico vedendo le ricchezze di Venezia volea pure attingere alle sorgenti di quella ricchezza. I negri davano oro ed avorio; si cercò sapere dove li prendessero. È difficile valutare tutti gli indizj che giovarono ai Portoghesi gli Italiani si gloriano di cose incredibili quasi. Tuttavia Gama pervenne a trovare una strada per l'Indie, ma essa parve assai lunga. Colombo, Genovese, che avea fatto gli studj a Padova quando tutte le menti erano piene di siffatte ricerche, e che conosceva il giornale di Behaim cittadino di Norimberga e celebre Navigatore, Colombo tentò di giugnere all'Indie orientali per la via dell'occidente: ei trovò ciò che non cercava, e lo prese per ciò che cercava. Studiosi di conciliare quel che vedeva colle relazioni di Marco Polo di Venezia, e riuscì a poter credere d'essere stato all'Indie Orientali; indi venne il costume di chiamare le isole americane le Indie. Questa scoperta non fece in prima maravigliare che gli uomini di lettere, avvezzi a leggere nell'avvenire.

Quando io vedo un nuovo universo, popoloso di mille nazioni sconosciute, entrare d'improvviso nella storia del mondo, la grandezza delle nostre monarchie e dell'antico impero romano perdersi nella immensità di questa nuova scena, un movimento nuovo nel mondo antico, questo mondo cangiar d'aspetto, ed essere sino ad ora incerto dell'evento, parmi che nessuna rivoluzione siavi mai stata più grande di quella operata per le scoperte. Quando in fronte alla storia moderna, e a tutte le grandi cose che quelle scoperte hanno prodotto e produrranno, veggio un semplice cittadino di Genova, io ammiro gli effetti della preminenza de' lumi.

Il compendio della storia letteraria, considerata nei suoi rapporti coi progressi del viver civile, formerà argomento dell'ultimo articolo.

[478]
Degli interessi attuali dell' Europa. Discorso di
un milanese, che non ha trent'anni. Milano,
dalla Società tipografica de' Classici Italiani,
1819.

Un giovane scrittore milanese si occupò testè degli alti interessi politico-economici della società. Riproducendo ora gli argomenti del signor Stourza, or combattendo i liberali, or lodandone molto le teorie, or propugnando i principj della *Sacra alleanza*; si propone egli di mostrare che lo stato attuale di tutta l'Europa è il migliore stato possibile, — che la continuazione della pace è il solo bene che dobbiamo desiderare.

Le idee che l'autore sviluppa sulla influenza de' buoni principj filosofici, morali e religiosi, e del perfezionamento sociale, sono per lo più giuste. Non così dobbiam dire delle sue viste politiche e commerciali. In contraddizione sovente con se medesimo, ei riconosce in un paragrafo la non sicura conseguenza di proposizioni avventurate in un altro; e non abbastanza certo nelle teorie dell'umana politica, vuole che verità già conosciute debbano emergere dalla futura esperienza. Finora si è creduto che solo il passato ed il presente potessero servire di solida base alle teorie degli economisti. Ma il nostro giovane autore, fa ottimamente di sostituirvi il futuro, come provincia alla quale può riservarsi qualche diritto. —

Egli ha diviso il suo lavoro in undici capitoli. Nella introduzione e nel cap. 2.^o, ove parla dello stato attuale dell'Europa, dopo aver dichiarato che *gli uomini sono inquieti*, e che *i loro sforzi tendono a migliorare la società*, e che *la perfettibilità della medesima ne è la principale cagione*, tutto ad un tratto, poche linee dopo, dichiara che *questa inquietudine è grande sorgente di mali e spiaceri* — e *rende l'uomo inquieto*. — La sola ragione, dice egli, può calmare l'inquietudine. Non si comprende adunque se questa inquietudine sia da lui giudicata causa od effetto di beni o di mali, se il bene che ne è la causa esiga necessariamente il passaggio attraverso il male, e se il timore di questo debba o no ritrarre la ragione dalla ricerca di quel perfezionamento sociale a cui tende naturalmente.

Dopo questo conflitto, l'A. si decide a desiderare il miglioramento sociale per mezzo dello sviluppo progressivo d'un generale sistema, di cui però non si compiace d'indicare le basi. Ama lo stato presente; ma ama in massa, senza farsi carico della disparità de' sistemi attuali europei, e senza comunicarci a quale d'essi accorrebbe la preferenza. Qualche volta si sarebbe indotti a credere ch'ei sia pirronista o indifferente per tutto, e che trovi ottimo perfino lo sviluppo de' sistemi orientali, sotto ai quali i poveri abitanti di Parga, piuttosto che curvarsi hanno testè dato all'Europa l'esempio forte di emigrare e bruciare le ossa de' loro padri. Forse quest'esempio indicherà all'autore che almeno per gli Europei soggetti alla sublime Porta l'attuale sistema può essere suscettibile di qualche *mutazione*.

Fa senso l'espressione ultima del primo capitolo — *l'odio che alcuni porteranno al mio scritto potrà formarne il più bell'elogio, in faccia di coloro di cui io ambisco i suffragi*. Sappone forse l'autore che esistano de' partiti? Saprebbe forse lo spirito di partito e non la sana filosofia che lo ha consigliato nello stendere il suo scritto?

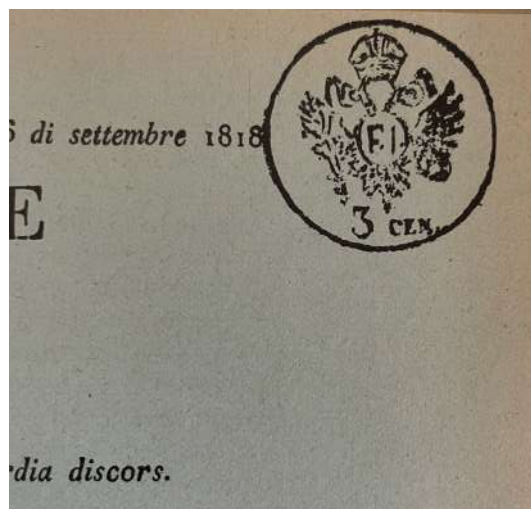
Nell'esporre il quadro dello stato attuale d'Europa, egli loda le istituzioni fatte nel settentrione per l'emancipazione degli schiavi d'Eltonia e Curlandia, per la formazione del porto di Odessa e di altre città nel Nuovo Mondo. Accenna la pubblicazione di codici civili in Roma, in Olanda, le navigazioni degl'Inglesi al polo, quelle de' Francesi in Africa, e le accademie, osservatorj ed università a Varsavia ed a Napoli, e soggiunge che ovunque sorgono *Atenei*.

Non faremo cenno, per osservare l'opportuna brevità, delle molte cose discusse da lui circa la sacra alleanza, e circa altri argomenti della politica moderna. A che infatti perder tempo e fatica o nel raddrizzare alcune idee, o nel ripeterne altre comunissime, o nel rintracciare le vere intenzioni dell'autore tra mezzo al labirinto di contraddizioni in cui ama ravvolgersi? Una singolarità è nondimeno rimarcabile. L'autore non ha trent'anni e pensa e scrive, ed ama la pace e la prudenza come un uomo di sen-
santa. —

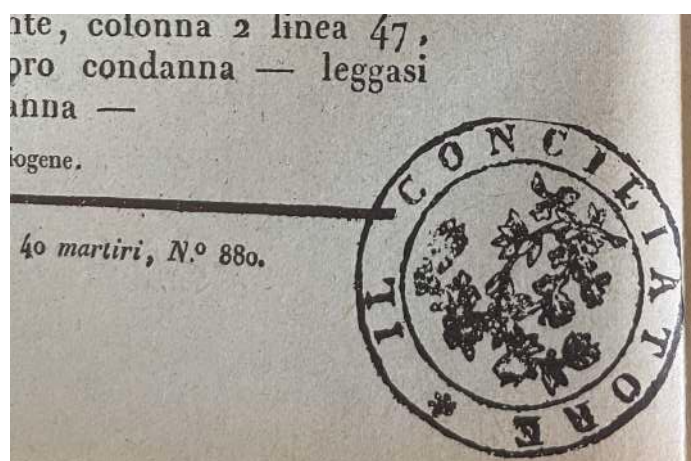
L. P. L.

Silvio Pellico, Compilatore.

TIMBRO DI TASSA



TIMBRO "IL CONCILIATORE"



1372

TABELLA 1: INDICE DEI NUMERI

Borsieri, PROGRAMMA

Vincenzo Ferrario, PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

N. 1, giovedì 3 settembre 1818

1	S. S. [Sismondi]	OS LUSIADAS. <i>Poema epico de Luis de Camoens, nova edição, correcta e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Betelho</i> – (Un volume in foglio, Parigi, dai tipi di Firmin Didot, 1817.)
2	G. R. [Rasori]	<i>Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta, patrizio comasco.</i> – (Firenze 1817. Vol. 5 in ottavo.)
3	S. P. [Pellico]	<i>Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi.</i>
4		<i>Annunzio tipografico.</i>

N. 2, domenica 6 settembre 1818

1	S. P. [Pellico]	<i>Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche.</i> (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirota, 1818.)
2	S. P. [Pellico]	<i>Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova.</i> (Genova, 1817.)
3	B. [Borsieri]	<i>Un vecchio Giornalista al Conciliatore.</i>
4	G. R. [Rasori]	<i>Dignità delle donne,</i> (traduzione da Schiller (1).)

N. 3, giovedì 10 settembre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione per opera di Ferdinando V sino al regno di Ferdinando VII; tratta dai documenti originali sì degli archivj del Consiglio della Suprema, che dei tribunali subalterni del Santo Uffizio. PER D. GIANNANTONIO LLORENTE, già segretario della inquisizione della corte, ec. ec. Tradotta (in lingua francese) sul manoscritto spagnuolo sotto gli occhi dell'Autore da Alessio Pellier.</i> (3 tomi in 8.º pag. 493, 553, 497. Parigi 1817-18. Plassau). <i>Articolo Primo.</i>
2	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni.</i>

N. 4, domenica 13 settembre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Del Criterio ne' discorsi.</i>

2	L. d. B. [di Breme]	<i>Storia della Inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. ec. Articolo secondo.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>Del risparmio e della perdita del tempo.</i>
		Si avverte

N. 5, giovedì 17 settembre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Abbiamo ricevuta la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.</i>
2	G. R. [Rasori]	<i>Sulla NUOVA DOTTRINA MEDICA ITALIANA testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini, LETTERE MEDICO CRITICHE del dottore fisico G. B. Spallanzani, Reggiano.</i>
3	B. [Borsieri]	Ci piovono da tutte parti lettere

N. 6, domenica 20 settembre 1818

1	B. [Borsieri]	<i>GL'ITALIANI. COSTUMI E USI D'ITALIA. – Opera di Giuseppe Baretti, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note. – Milano 1818, presso Pirotta. Articolo Primo.</i>
2	G. B. D. C. [De Cristoforis]	<i>SULLA POESIA, Sermone di Giovanni Torti. – Milano 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.</i>
3	[Pellico]	<i>Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirotta, 1818.) (Secondo estratto.)</i>
4	S. P. [Pellico]	<i>Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala. (Milano, 1818. Presso Paolo Emilio Giusti.)</i>

N. 7, giovedì 24 settembre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese. Opera postuma della signora baronessa di Stael; pubblicata dal sig. Duca di Broglie, e dal sig. barone di Stael. – Tre tomi in 8.º, Parigi, Delaunay 1818. Articolo Primo.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>RIME di Francesco Benedetti di Cortona. – Milano presso Gio. Giuseppe Destefanis, 1818.</i>
3	R. A. D. [Ressi]	<i>Carattere.</i>
4		<i>Annunzio tipografico.</i>
5		<i>Aneddoto.</i>
6		<i>Novità letteraria.</i>

N. 8, domenica 27 settembre 1818

1	S. P. [Pellico]	<i>Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani</i>

		<i>confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova. – Vol. 2, Genova 1817. Articolo secondo.</i>
2	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Elementi della giurisprudenza criminale. Edizione terza, e prima romana. – Roma 1817, presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale, in 8.° di pag. 235.</i>
3	B. [Borsieri]	<i>Sullo spirito profetico de' poeti.</i>
4	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari, e delle emigrazioni principali accadute nell'antico mondo dopo quest'epoca. (di L. C. D. R.) – Volume in 8.° Bruxelles P. I. Demat stampatore dell'Accademia, 1818.</i>

N. 9, giovedì 1 ottobre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts, von Friederich Bouterwek. STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, incominciando dalla fine del secolo decimoterzo, ec., di Federigo Bouterwek. – Gottinga, ec. ec. Articolo I.</i>
2	L. D. B. [di Breme]	<i>Impresa nazionale.</i>
3		<i>MONUMENTO eretto alla memoria di Nelson.</i>

N. 10, domenica 4 ottobre 1818

1	B. [Borsieri]	<i>GL'ITALIANI. COSTUMI E USI D'ITALIA. – Opera di Giuseppe Baretti, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note. – Milano 1818, presso Pirota. Articolo 2.°</i>
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Fu ricapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera</i>
3	[Pellico]	<i>Del Merito e delle Ricompense, ec. Terzo estratto.</i>
4	<i>Articolo comunicato.</i>	<i>Novella orientale.</i>

N. 11, giovedì 8 ottobre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. Articolo terzo.</i>
2	Giuseppina P.... [G. Pecchio]	<i>MIA CARA LUCIA.</i>
3		<i>Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire ad un tempo stesso l'acciaio; di T. Gill.</i>
4	[Pellico]	<i>Del Merito e delle Ricompense, ec. Quarto estratto.</i>
		<i>Errata corrige.</i>

N. 12, domenica 11 ottobre 1818

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Dialogo tra un Chiese ed un Europeo.</i>

2	CRISTOFORO COLOMBO II. [L. Pecchio]	FAVOLA <i>Esopo e il Genio del suo secolo.</i>
3	CRISTOFORO COLOMBO II. [L. Pecchio]	<i>Relazione di un viaggio.</i>
4	CRISTOFORO COLOMBO II. [L. Pecchio]	Uno di quegli'intrepidi lettori
5	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Delle fonti della coltura italiana. Lettera di G. D. R. ai Compilatori del Conciliatore.</i>
6	<i>Un ufficiale italiano.</i>	È stato rimesso al <i>Conciliatore</i> un breve schiarimento storico

N. 13, giovedì 15 ottobre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo, Ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città, ec. Milano 1818, dai torchj di Gio. Bernardoni.</i>
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT <i>seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts, von Friederich Bouterwek. STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, incominciando dalla fine del secolo decimoterzo, ec., di Federigo Bouterwek. – Gottinga, ec. ec. Articolo II.</i>

N. 14, domenica 18 ottobre 1818

1	B. [Borsieri]	<i>Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi. – Traduzione dal Francese. – Italia (1). Articolo I.</i>
2		<i>Delle epoche storiche.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>Divertimento e sapienza.</i>
4	L. d. B. [di Breme]	<i>Annunzio tipografico.</i>

N. 15, giovedì 22 ottobre 1818

1	S. P. [Pellico]	<i>The speech of Henry Brougham, ec. Discorso di Enrico Brougham nella camera de' comuni sulla educazione de' poveri e gli abusi che vi sono negli stabilimenti di carità. Londra, 1818.</i>
2	B. [Borsieri]	GLI IDILLJ DI GESSNER. – <i>Traduzione poetica del cavaliere Andrea Maffei. – Parte I. – Milano 1818, presso Pirota.</i>
3	L. d. B. [di Breme]	<i>Novella letteraria.</i>
		<i>Errata corrige.</i>

N. 16, domenica 25 ottobre 1818

1	G. R. [Rasori]	<i>Lettere intorno alla Mimica di G. G. ENGEL. Versione dal tedesco di G. RASORI con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni. – Vol. 1.º Milano presso Pirotta. – (Il volume 2.º è sotto il torchio).</i>
2	T. P. S. [Pellico]	<i>Lettera sulla Spagna.</i>
3	G. M. [Montani]	<i>Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte.</i>
4	B. [Borsieri]	<i>Petrarca difeso da una critica di Hume.</i>
5		ANNUNZIO.

N. 17, giovedì 29 ottobre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Della Romanticomachia, libri quattro. – Torino 1818 – co' tipi di Domenico Pane, stampatore di S. A. I. Il principe di Carignano.</i>
2	L. d. B. [di Breme]	<i>Un esempio di affinità e di ripugnanze morali.</i>
3	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Mio caro Giulio.</i>
4	S. P. [Pellico]	<i>MEMORIA sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze. – Del tenente generale Pignatelli, principe di Stromboli. – (Napoli, 1818).</i>
5	[Borsieri]	<i>I giudizj interessati.</i>

N. 18, domenica 1 novembre 1818

1	G. P. [G. Pecchio]	<i>Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici, e C. Ridolfi, socj di varie accademie. – Pistoja 1818, presso i Manfredini, con approvazione.</i>
2	CRISTOFORO COLOMBO II. [L. Pecchio]	<i>L'arte di far libri coi libri.</i>
3	CRISTOFORO COLOMBO II. [L. Pecchio]	<i>In un'opera recente trovasi il calcolo seguente di quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809.</i>
4	L. P. L. [P. Lambertenghi]	<i>Signori Compilatori del Conciliatore.</i>

N. 19, giovedì 5 novembre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien, von X. NIEMAND. – Stettin 1818 bey Friedrich Nicolai. Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in</i>

		Italia, di X. NIEMAND. – <i>Stettino 1818 presso Federico Nicolai.</i>
2	S. P. [Pellico]	NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. – <i>Ricordi sopra un viaggio in America, dalla costa di Virginia fino al territorio degl' Illinesi. Di Morris Birkbeck, autore delle Note sopra un viaggio in Francia.</i> – Londra 1818. Un volume in 8.°
		<i>Errata.</i>

N. 20, domenica 8 novembre 1818

1	G. P.... [G. Pecchio]	COMMENTAIRE sur l'Esprit des lois de Montesquieu, ec. <i>Commento sullo spirito delle leggi di Montesquieu; seguito da osservazioni inedite di Condorcet sul vigesimonono libro della stessa opera.</i> 1817.
2	P. D. R.	<i>Osservazioni morali sulla favola delle Api.</i>
3	G. P.... [G. Pecchio]	DISCOURS familiers d'un pasteur de campagne, par J. I. S. Cellérier, ancien pasteur de Satigny. – Genève, chez J. I. Paschoud. DISCORSI familiari d'un parroco di campagna, di J. I. S. Cellérier, ec. – <i>Ginevra, presso J. I. Paschoud, stampatore-libraio. Vol. I.</i> 1818.
4	N. N. [Borsieri]	<i>Annunzio.</i>

N. 21, giovedì 12 novembre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT, ec. <i>Storia della poesia e della eloquenza, ec. di Bouterwek. PARTE PRIMA. Letteratura italiana. Articolo III.</i>
2	[Borsieri]	<i>Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria.</i>

N. 22, domenica 15 novembre 1818

1	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani.</i>
2	[Borsieri]	<i>Problema sugli occhiali.</i>
		Quegli Associati al <i>Conciliatore</i> che non hanno per anco pagato il semestre

N. 23, giovedì 19 novembre 1818

1	E. V. [Visconti]	<i>Idee elementari sulla Poesia romantica. ARTICOLO PRIMO.</i>
2	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Difese Criminali dell'avvocato GIUSEPPE MAROCCO di Milano, ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, ec. Tomo I. Milano 1818. Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.</i>
3		<i>Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera.</i>
4	S. P. [Pellico]	<i>Childe Harold's Pilgrimage, canto the fourth. By lord Byron, Pellegrinaggio di Childe Harold. Canto 4.° Di lord Byron, (Londra 1818).</i>

5		<i>Risposta ad una lettera anonima.</i>
6		<i>Nota sopra la manifattura di Lezzeno.</i>

N. 24, domenica 22 novembre 1818

1	[Visconti]	IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA. ARTICOLO SECONDO.
2	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Agricoltura.</i>
		ERRATA

N. 25, giovedì 26 novembre 1818

1	E. V. [Visconti]	IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA. ARTICOLO TERZO.
2		<i>Revue Encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, dans les sciences et les arts. – Par une réunion des membres de l’institut et d’autres hommes de lettres. – Prospectus.</i>

N. 26, domenica 29 novembre 1818

1	E. V. [Visconti]	IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA. ARTICOLO QUARTO.
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino.</i>
3	G. R. [Rasori]	<i>Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland, della Scozia e dell’Inghilterra.</i>
4	G. P. [G. Pecchio]	<i>Paragone tra la caduta dell’Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. – Letto nell’adunanza dei 23 marzo 1817 (dell’Accademia reale di Torino).</i>
		<i>Errata corrige.</i>

N. 27, 3 dicembre 1818

1	E. V. [Visconti]	IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA. ARTICOLO QUINTO.
2	L. P. L. [P. Lambertenghi]	<i>Memoria sulla preparazione dei vini toscani. Del marchese Cosimo Ridolfi. – Firenze, 1818.</i>
3	F....o C....i.	VIAGGIO D’UN ABITANTE DELLA LUNA SUL GLOBO TERRESTRE. CAPITOLO PRIMO.
4	<i>Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso</i>	<i>Parere d’un gran Poeta sull’uso della Mitologia.</i>
5		<i>Aneddoto di Pietro il Grande.</i>
6		ANNUNZIO.

N. 28, domenica 6 dicembre 1818

1	E. V. [Visconti]	IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA. ARTICOLO SESTO.
2	P. [Borsieri]	<i>Sulla noia.</i>
3	E. V. [Visconti]	SIG. CONCILIATORE.
4	L.	SIG. CONCILIATORE.

N. 29, giovedì 10 dicembre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	LEGGENDA PROFETICA DEL SETTIMO SECOLO.
2	S. P. [Pellico]	<i>Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale di Parma, al signor conte Filippo Linati, circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma. – Bologna, 1818. Un fascicolo in 4.º pag. 46.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio.</i>

N. 30, domenica 13 dicembre 1818

1	G. PR. [Primo]	<i>Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc. etc. Traduit du manuscrit italien par P. T. L. Camponas. – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches (1).</i>
2	S. P. [Pellico]	NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. <i>Ricordi sopra un viaggio in America dalla costa di Virginia fino al territorio degl'Illinesi. Di Morris Birkbeck, ec. – Londra 1818. Articolo secondo.</i>
3	F...o C.....i.	VITA D'UN ORSO SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

N. 31, giovedì 17 dicembre 1818

1	L. d. B. [di Breme]	DI FRA PANCRAZIO DALL'ORCIUOLO e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica. [articolo II]
2	G. P. [G. Pecchio]	<i>Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi. – 1803.</i>
3	F...o C.....i.	<i>Gli ami.</i>
4		<i>Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffiello di Chaptal nel tramuto de' vini.</i>

N. 32, domenica 20 dicembre 1818

1	G. P. [G. Pecchio]	<i>Casa di Correzione in Milano.</i>
2	P. [Borsieri]	IL REGALO. SCRITTORI DEL FOGLIO AZZURRO.
3	S. P. [Pellico]	<i>An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe. – Indagine storica sopra la natura della</i>

		<i>Bilancia del potere in Europa.</i> Di G. F. Leckie. – Londra, 1817.
		<i>Errata.</i>

N. 33, giovedì 24 dicembre 1818

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>On the Origin and Vicissitudes of Literature, Science and Art. ec. ec. Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della Società, – Discorso recitato il 25 novembre 1817 da Guglielmo Roscoe, in occasione dell'apertura dell'Istituto Reale di Liverpool.</i> – Londra 1818, presso I. M. Creery.
2	S. P. [Pellico]	NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. <i>Ricordi sopra un viaggio in America dalla costa di Virginia fino al territorio degl'Illinesi.</i> Di Morris Birkbeck, ec. – Londra 1818, un volume in 8.° Articolo terzo
3	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelfmont di Bruxelles, uno dei più grandi uomini del secolo decimosesto, aggiuntavi la Galatea scena lirica, ed alcuni opuscoli in versi, del colonnello Delmotte.</i> – In 8.°, Bruxelles presso F. F. Hublon, stampatore, contrada degli Speronari, e presso tutti i principali librai del regno.

N. 34, domenica 27 dicembre 1818

1	P. [Borsieri]	<i>Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani. Memorie di Camillo Ugoni.</i> – Brescia per N. Bettoni, 1818. (1)
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Articolo sopra un Articolo.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>Parigi</i>
		<i>Errata.</i>

N. 35, giovedì 31 dicembre 1818

1	G. R. [Rasori]	<i>Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja, Autore del Trattato del Merito e delle Ricompense.</i> – Milano vol. due.
2	S. P. [Pellico]	<i>Adair's general observations, ec. Osservazioni generali di Adair sovra gl'Indiani d'America.</i> Londra, 1818.
3	A. R. [Ressi]	<i>Della Cambiale.</i>
4	G. R. [Rasori]	<i>Vaccina.</i>
5		Annunzio tipografico.

N. 36, domenica 3 gennaio 1819

1	S. P. [Pellico]	CHILDE HAROLD'S PILGRIMAGE, ec. Pellegrinaggio del <i>Childe</i> (1) <i>Harold</i> . Di lord Byron. – Canto IV. – Londra, 1818. [articolo II]
2	P. [Borsieri]	<i>Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università</i> . LETTERA I.
3		<i>Zibaldone di pensieri cavati alla ventura da un libricciattolo</i> .

N. 37, giovedì 7 gennaio 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli</i> – Roma, 1818.
2	G. P. [G. Pecchio]	<i>Varietà straniera</i> .
3	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante</i> .
4	[Borsieri]	LETTERA II <i>Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca</i> .

N. 38, domenica 10 gennaio 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. <i>Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degl'Inglesi contro Holkar e Scindiah, la storia di Sha-Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invasione nell'India d'una potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir</i> . – 1818. Articolo I.
2	L. P. L. [P. Lambertenghi]	<i>On the production of gaz for illumination, etc.</i> – <i>Sulla produzione del gaz illuminante dall'olio comune, di Taylor</i> .
3	A. [Arrivabene]	<i>Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi</i> . – Vol. I e II, presso Bissoni di Pavia. ARTICOLO I.
4		<i>Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze, nella seduta straordinaria degli 11 settembre 1818</i> .

N. 39, giovedì 14 gennaio 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Scuole di mutuo insegnamento</i> .
2	S. P. [Pellico]	GERTRUDE OF WYOMING, ec. <i>Gertrude di Wyoming. Poema in tre canti di Tomaso Campbell</i> . – Terza Edizione. Londra, 1810.
3	L. P. L. [P. Lambertenghi]	<i>Sulle Bigattiere</i> .

N. 40, domenica 17 gennaio 1819

1	S. P. [Pellico]	GERTRUDE OF WYOMING, ec. <i>Gertrude di Wyoming. Poema di Tomaso Campbell. Terza edizione.</i> – Londra, 1810. Articolo II.
2	IL CONCILIATORE. [Borsieri]	<i>Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova.</i> – Padova, pel Crescini.
		ERRATA CORRIGE.

N. 41, giovedì 21 gennaio 1819

1	G. Pr... [Primo]	<i>Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc., etc., etc.; traduites du manuscrit italien par P. T. L. Campmas.</i> – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches. Secondo estratto.
2	G. P. [G. Pecchio]	VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. <i>Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degl'Inglesi contro Holkar e Scindiah, la storia di Sha-Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invasione nell'India d'una potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir.</i> – 1818. Articolo II.
3	A. [Arrivabene]	<i>Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi.</i> – Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia. Art.º II.

N. 42, domenica 24 gennaio 1819

1	E. V. [Visconti]	DIALOGO SULLE UNITA' DRAMMATICHE DI LUOGO E DI TEMPO.

N. 43, giovedì 28 gennaio 1819

1	E. V. [Visconti]	SEGUITO DEL DIALOGO SULLE UNITA' DRAMMATICHE DI LUOGO E DI TEMPO. [articolo II]
2	G. P. [G. Pecchio]	<i>Les fastes de la gloire. Par une société d'hommes de lettres et de militaires.</i> – <i>I fasti della gloria, raccolti da una società di letterati e militari.</i>
3	F....o C....i.	<i>Le citazioni.</i>
4	G. P.... [G. Pecchio]	L'ÉCOLE DE VILLAGE, OU L'ENSEIGNEMENT MUTUEL, ec. <i>La scuola del villaggio, o sia il mutuo insegnamento, commedia vaudeville dei signori Brazier, Dumersan e Delestre-Poirson; rappresentata per la prima volta a Parigi sul teatro delle Varietà, il 5 di settembre 1818. Coll'epigrafe – Les anciens.... sont les anciens, et nous sommes les gens de maintenant. Molière, mal. imag.</i>

N. 44, domenica 31 gennaio 1819

1	P [Borsieri]	LA SCUOLA DELLA MALDICENZA. <i>Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni.</i> – Firenze, presso Jacopo Balaresi, 1818.

2	G. R. [Rasori]	ACCOUNT, ec., ossia <i>Notizia d'un viaggio di scoperta alla costa occidentale di Corea, e alla grand'isola di Loo-choo, con un'appendice contenente carte geografiche e varie notizie idrografiche e scientifiche. Del capitano Basilio Hall. – Londra, 1818.</i>

N. 45, giovedì 4 febbraio 1819

1	C. S. [Serristori]	<i>Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl. Articolo comunicato dal cav. Luigi Serristori toscano.</i>
2	X.	<i>Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi. – Venezia, 1818.</i>
		<i>Errata corrige</i>

N. 46, domenica 7 febbraio 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>NARCISA – Romanzo in quattro canti, di C. Tedaldi-Fores. – Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818.</i>
2	[Serristori]	<i>Seguito dell'articolo del cav. Luigi Serristori, toscano, sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl [articolo II]</i>
3	C. S. [Serristori]	<i>Pensieri sopra l'organizzazione di uno stabilimento agrario in Toscana.</i>
4	S. P. [Pellico]	<i>Théâtre de Marie Joseph de Chénier, imprimerie de Baudovin fils. – Parigi, 1818.</i>
		ERRATA CORRIGE

N. 47, giovedì 11 febbraio 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione, ec. Articolo quarto.</i>
2	G. P. [G. Pecchio]	<i>Lettera del sig. conte di Cocconato, con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri.</i>
3	G. P. [G. Pecchio]	<i>L'ombra di Luciano Samosatense, ec. ec.</i>
4	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no.</i>
5	(Varietà straniera.)	<i>Necrologia.</i>

N. 48, domenica 14 febbraio 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza.</i>
2		<i>Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne. – Memoria sullo stato attuale della Germania. – Parigi, novembre 1818.</i>
3	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche. Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi, dedicato a S. E. il sig. marchese Gio. Carlo Brignole, ministro di stato e primo segretario di finanze di S. M. il re di Sardegna. – 1818.</i>

4	[Arrivabene]	<i>Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi. – Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia. Art.º III.</i>

N. 49, giovedì 18 febbraio 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. – Del professore Adeodato Ressi. Detta nel giorno 11 novembre 1818 per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia. – Pavia. – Bizzoni.</i>
2	G. B. d. C. [De Cristoforis]	<i>Sig. Conciliatore.</i>

N. 50, domenica 21 febbraio 1819

1	<i>Il Conciliatore.</i>	<i>Una Conversazione.</i>
2	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Al sig. Buonpensiero.</i>
3	A. [Arrivabene]	<i>Dell'Economia della specie umana. di Adeodato Ressi. – Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia. Articolo IV.</i>
		<i>Avviso dell'Editore.</i>
4		<i>Alla Tipografia dell'Editore si vendono i seguenti opuscoli romantici.</i>

N. 51, giovedì 25 febbraio 1819

1	G. N. [Nicolini]	<i>Signori Estensori del Conciliatore.</i>
2	X. Y.	<i>Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese.</i>
3	<i>Un associato.</i>	<i>Al Conciliatore.</i>

N. 52, domenica 28 febbraio 1819

1	BASTIAN- CONTRARIO [di Breme]	Signori associati

N. 53, giovedì 4 marzo 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>SULLA SACONTALA OSSIA L'ANELLO FATALE DRAMMA INDIANO DI CALIDASA Dialogo interamente immaginario, ed inverisimile affatto, tra Grisostomo e tutti i Lettori.</i>

N. 54, domenica 7 marzo 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>I matrimonj. NOVELLA.</i>
2	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Giustificazione.</i>

N. 55, giovedì 11 marzo 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	SACONTALA o SIA L'ANELLO FATALE. DRAMMA INDIANO DI CALIDASA [articolo II]

N. 56, domenica 14 marzo 1819

1	G. Longhi [Longhi]	<i>Riflessioni sull'articolo del sig. G. P.... diretto al sig. Buonpensiero, ed inscritto nel N.° 50 del Conciliatore (1).</i>
2	E. V. [Visconti]	<i>Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide.</i>

N. 57, giovedì 18 marzo 1819

1	G. R. [Rasori]	<i>Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814.</i>

N. 58, domenica 21 marzo 1819

1	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Éloge de sir Samuel Romilly, etc. – Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant. – Parigi, 1819.</i>
2		<i>I due amanti ciechi.</i>
3	<i>Varietà straniera.</i>	<i>Storia del tempo.</i>
4		ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

N. 59, giovedì 25 marzo 1819

1	M. [Mossotti]	<i>Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli ec. – Un volume con tre tavole in rame e ritratto. Milano per Giovanni Silvestri 1818.</i>
2		<i>La Musa Romantica, Ode del sig. Giuseppe Nicolini, professore di eloquenza. – Brescia, 1819. Dalla tipografia Vescovi. –</i>
3	G. Pr... [Primo]	<i>Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc., etc., etc.; traduites du manuscrit italien par P. T. L. Campmas. – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches. Terzo estratto.</i>

N. 60, domenica 28 marzo 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>An inquiry into the nature ec. Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento. – Del conte di Lauderdale. – Seconda edizione. – Edimburgo, 1819. –</i>
2	L. d. B. [di Breme]	ALCUNE LETTERE SCRITTE A TOFINO.
3	L. d. B. [di Breme]	LETTERA SECONDA.
4	<i>Il Pilota.</i>	<i>Della Proprietà e dell'Industria Articolo I.</i>

N. 61, giovedì 1 aprile 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Histoire Littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France ec. ec. ec. – Tom. VII. VIII. IX. – Paris 1819 – chez L. G. Michaud (1).</i>
2	P. [Borsieri]	STORIA DI LAURETTA. (1) <i>Parte prima.</i>
3	<i>Il Pilota.</i>	<i>Varietà Statistiche.</i>
4		ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

N. 62, domenica 4 aprile 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Philippe II, tragédie de M. J. de Chénier. – Théâtre de Chénier. – Paris, 1818.</i>
2	P. [Borsieri]	STORIA DI LAURETTA. <i>Parte seconda.</i>
3		ANNUNZI TIPOGRAFICI.
4		Dalla stessa Tipografia

N. 63, giovedì 8 aprile 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>La Pulcella d'Orleans. Tragedia Romantica di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano. Dalla stamperia Pirotta. 1819.</i>
2	P. [Borsieri]	STORIA DI LAURETTA. <i>Parte terza.</i>

N. 64, domenica 11 aprile 1819

1	G. P..... [G. Pecchio]	DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. <i>Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro dell'interno, membro dell'istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec. – Parigi 1819.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Henri VIII, tragedie de Chénier. – Théâtre de M. J. de Chénier. – Paris 1818.</i>
3		Un viaggiatore francese
4		Il signor Gradis
5	<i>Varietà straniera.</i>	Si dice che i Chinesi

N. 65, giovedì 15 aprile 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>Analisi della tragedia di Schiller intitolata: la Pulcella d'Orleans, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. [articolo II]</i>
2	L. d. B. [di Breme]	LETTERA TERZA A TOFINO.

N. 66, domenica 18 aprile 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. <i>Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro</i>

		<i>dell'interno, membro dell'Istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec. – Parigi 1819. ARTICOLO II.</i>
2	L. d. B. [di Breme]	LETTERA QUARTA A TOFINO.

N. 67, giovedì 22 aprile 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Progressi dell'industria italiana. ARTICOLO III.</i>
2	P. [Borsieri]	<i>L'ASINO D'ORO D'APULEJO traslatato dal Firenzuola, elegante edizione in 18.°, con sei tavole rappresentanti le azioni principali della favola. – Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. – 1819 (1).</i>

N. 68, domenica 25 aprile 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>IL CORSARO, Novella di Lord Byron. Versione in prosa di L. C. – Torino, vedova Pomba e figli, 1819.</i>
2	G. Pr... [Primo]	<i>Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia, di G. A. Giobert (1).</i>

N. 69, giovedì 29 aprile 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Charles IX, ou la Saint-Barthélemi tragedie de Chénier. – Théâtre de M. I. de Chénier Paris, 1818.</i>
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>ELOGIO DI BENEDETTO CASTELLI BRESCIANO – di Sisto Tanfoglio Dottore in filosofia e matematica ec. ec. Brescia 1819 presso Nicolò Bettoni e Socj.</i>
3	(Varietà straniera)	<i>Distillazione dell'acqua di mare.</i>

N. 70, domenica 2 maggio 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Notizie sullo Storico Giovanni Muller.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>AN INQUIRY INTO THE NATURE AND ORIGIN, etc. Ricerca sovra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sovra i mezzi e le cause del suo accrescimento. Del conte di Lauderdale. – Seconda edizione. – Edimburgo, 1819. ARTICOLO II.</i>

N. 71, giovedì 6 maggio 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. – Vol. II. Parte I. – Milano dall'Imperiale Regia Stamperia, 1819. ARTICOLO I.</i>
2	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla società d'istruzione elementare; – in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne. Di M. L. P. de Jussieu. – Traduzione dal francese</i>

		di Francesco Contarini. – Milano 1819. – Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.
3		<i>Caso pratico di medicina legale.</i>
4	(Varietà straniera).	<i>Condotta di lavori.</i>

N. 72, domenica 9 maggio 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819. ARTICOLO I.</i>
2	<i>Il Pilota.</i>	<i>Della Proprietà e dell'Industria. ARTICOLO II.</i>

N. 73, giovedì 13 maggio 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Notizia sullo storico Giovanni Muller. ARTICOLO II.</i>
2	GRISOSTOMO. [Berchet]	DE LA DOMESTICITÉ CHEZ LES PEUPLES ANCIENS ET MODERNES – <i>par M. Grégoire, ancien Evêque de Blois, ec. ec. Parigi ec. ec.</i>

N. 74, domenica 16 maggio 1819

1	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Des changemens – Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino, e dei loro successori fino a Giuliano; opera coronata dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel concorso del 1815, di G. Naudet professore di retorica nel collegio reale di Enrico IV, mastro delle conferenze alla scuola normale – Tomi due in 8.° – Parigi.</i>
2	G. P.... [G. Pecchio]	DES SYSTEMES ACTUELS D'EDUCATION ec. – <i>Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. I. di Robiano di Borsbeek. – Bruxelles e Torino 1819.</i>
3	G. B. D. C. [De Cristoforis]	<i>Il Gatto del Cimitero.</i>
4	G. P..... [G. Pecchio]	Il sig. Anatonni in una lettera gentile che mi dirige
5	X. [Ressi]	DEI BANCHI PUBBLICI. <i>Articolo I.</i>

N. 75, giovedì 20 maggio 1819

1	A. P. Go....i	<i>Condiscendenza del Conciliatore.</i>
2	<i>Varietà straniera.</i>	<i>La Vanga e l'Aratro.</i>

N. 76, domenica 23 maggio 1819

1	F.....o C.....i.	De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – <i>Dell'Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L.</i>

		Regnier. <i>Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º</i>
2	(Varietà straniera.)	<i>Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.</i>
3	P. [Borsieri]	Riflessioni sulla felicità privata – di Nicola Columella Onorati professore di Economia rurale nella università di Napoli. – Seconda edizione. – Milano per Giovanni Silvestri 1819.

N. 77, giovedì 27 maggio 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819. Articolo II</i>
2	G. N. [Nicolini]	<i>Scuola alla Lancaster in Brescia.</i>
3	(Varietà straniera.)	<i>La Vanga e l'Aratro. Articolo II.</i>

N. 78, domenica 30 maggio 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Nuova Enciclopedia d'Edimburgo. – Idea d'un articolo sul Pregiudizio. –</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Sistema di Stenografia italiana; di Filippo Delpino, Genovese, direttore d'una scuola di Stenografia a Torino. – Torino, 1819.</i>
3	(Varietà straniera.)	<i>Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi. [articolo II]</i>

N. 79, giovedì 3 giugno 1819

1	A. C.	<i>Introduzione alla Meccanica della Materia. – Del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio. – Milano, 1819.</i>
2	G. N. [Nicolini]	<i>Sulla Poesia tragica, e occasionalmente sul Romanticismo. – Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico.</i>

N. 80, domenica 6 giugno 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. – Vol. II, P. I. – Milano, dalla I. R. Stamperia, 1819. ARTICOLO II.</i>
2	P. [Borsieri]	<i>Sermoni d'Ippolito Pindemonte. – Verona dalla Società Tipografica 1819.</i>
		<i>Errata Corrige.</i>

N. 81, giovedì 10 giugno 1819

1	D. G. R. [Romagnosi]	<i>Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.</i> [articolo II]
2	Y.	De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – <i>Dell'Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º</i> Articolo II

N. 82, domenica 13 giugno 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere.</i> – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819. Articolo III
2	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Dei cangiamenti da Diocleziano e Costantino fino a Giuliano operati nell'amministrazione dell'impero Romano.</i> [articolo III]

N. 83, giovedì 17 giugno 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. – <i>Nuovi principj d'economia politica, o sia della ricchezza ne' suoi rapporti colla popolazione, di J. C. L. Simondo de' Sismondi corrispondente dell'Istituto di Francia, dell'Accademia imperiale di Pietroburgo ec. ec.</i> – Parigi 1819.
2	R. V. [Vantini]	<i>Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti, ed incise da Vincenzo Icoli.</i> – Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli. – 1818. –
3	G. R. [Rasori]	<i>Essai philosophique sur les phénomènes de la vie. Par Sir Th. Ch. Morgan, membre de la société Royale des Medecins de Londres, traduit de l'anglais sous les yeux de l'Auteur, avec des corrections et des additions.</i> Paris 1819. ARTICOLO I.

N. 84, domenica 20 giugno 1819

1	G. B. D. C. [De Cristoforis]	<i>Bibli tragedia di Antonio Gasparinetti. – Mileto tragedia di Stanislao Marchisio.</i>
2	P. [Borsieri]	<i>Analisi del Pregiudizio, secondo le idee del signor Sismondi.</i> Articolo II.
3	SERRISTORI. [Serristori]	<i>Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca. Lettere del cav. Luigi Serristori agli estensori del Conciliatore.</i> LETTERA I.

N. 85, giovedì 24 giugno 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Scuola alla Lancaster in Milano.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>De la liberté religieuse, par M. A. V. Benoit. – Paris, 1819.</i>
3	<i>Varietà straniere.</i>	<i>Seguito e fine della notizia bibliografica sui giornali di Francia. [articolo III]</i>
4		Dalla tipografia del sottoscritto editore è uscito il primo tomo della <i>Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America</i>

N. 86, domenica 27 giugno 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	In un'opera uscita in Francia nel 1818
2	Y.	<i>De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – Dell'Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º Articolo III</i>
		Nel giornale

N. 87, giovedì 1 luglio 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo. Articolo primo.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.</i>

N. 88, domenica 4 luglio 1819

1	L. d. B. [di Breme]	LEBINO. NOVELLA Parte Prima.
2	G. B. D. C. [De Cristoforis]	<i>Inni sacri di Alessandro Manzoni. – Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli 1815.</i>
3		Dalla Tipografia del sottoscritto editore è uscito il 4.º tomo delle Difese Criminali del sig. avvocato Giuseppe Marocco.

N. 89, giovedì 8 luglio 1819

1	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. – Art. II.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano 1819.</i>
		N. B.

N. 90, domenica 11 luglio 1819

1	A. C.	FLY BY NIGHT. <i>La fuga notturna</i> , Commedia.

2	G. P..... [G. Pecchio]	Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. – Art. III

N. 91, giovedì 15 luglio 1819

1	GRISOSTOMO – P. [Berchet-Borsieri]	<i>Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – IL CAFFÈ.</i>
2	C. S. [Serristori]	<i>Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore, singolarmente in Toscana.</i>

N. 92, domenica 18 luglio 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences, ec., ec.</i> – Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze, contenente un nuovo progetto di divisione delle cognizioni umane – di Marc'Antonio Jullien, cavaliere ec. ec. Parigi 1819.
2	<i>Verità Antiche.</i>	STORIA NATURALE DEGLI SCIOCCHI.
3	S. P. [Pellico]	<i>La più bella fra le epoche storiche.</i>

N. 93, giovedì 22 luglio 1819

1	M. [Mossotti]	<i>Delle Comete.</i>
2	A. C.	HIT AND MISS, <i>A qualunque rischio.</i> – Commedia inglese.
3	Y.	De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – <i>Dell'Economia pubblica e rurale de' Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8. Art. IV</i>

N. 94, domenica 25 luglio 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.</i> – Milano 1819. (Articolo II.)

N. 95, giovedì 29 luglio 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Famiglie celebri italiane – Fascicolo Primo – Attendolo Sforza.</i> – Milano 1819. – Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore.
2	G. D. R. [Romagnosi]	<i>Parere di G. D. R. sopra un'opera recente.</i>
3	G. Pr... [Primo]	DEL SOVESCIO DI SEGALE di G. A. Giobert. <i>Lettere dilucidative e Commenti</i> (1).
4		<i>Annunzio.</i>

N. 96, domenica 1 agosto 1819

1	P [Borsieri]	I RIVALI. Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan. – <i>Tradotta da Michele Leoni.</i> – Firenze 1819.
2	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, ec.</i> Tomo quarto. – Milano 1819. Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. Articolo II.
3	S. P. [Pellico]	<i>Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono.</i>

N. 97, giovedì 5 agosto 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca.</i> – P. II. Vol. I. ec. ec. Articolo III.

N. 98, domenica 8 agosto 1819

1	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Mio caro cugino</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono.</i> Discorso del professore Quirico Viviani, letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. – Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1819.
3		Le scarpe a chiodi

N. 99, giovedì 12 agosto 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc.</i> – Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana. Madrid. ec. ec. Articolo I.
2		<i>Discorso del duca de la Rochefoucauld.</i>

N. 100, domenica 15 agosto 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.</i> [articolo II]
2	P. [Borsieri]	<i>Analisi del Pregiudizio, secondo le idee del signor Sismondi.</i> Terzo ed ultimo articolo.
		Nel precedente N.° 99

N. 101, giovedì 19 agosto 1819

1	A. C. [Pellico]	<i>Human Life, ec.</i> La vita umana. Poema di Samuele Rogers. Londra, 1819. Articolo I.
2	Y.	<i>Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti.</i> Articolo I.
3	P. [Borsieri]	<i>El Si de las Niñas.</i> – Il Sì delle Fanciulle. – Commedia di D. L. Fernandez de Moratin. Valenza 1819. –

N. 102, domenica 22 agosto 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Histoire de la République de Venise. Par P. Daru. Sept Volumes. Paris, 1819.</i>
2		Veder lodato un nostro connazionale
3		<i>Pensieri diversi.</i>
4		Secondo la più recente statistica della Francia fatta nel 1819

N. 103, giovedì 26 agosto 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Human Life, ec. La vita umana. Poema di Samuele Rogers. Londra, 1819. Articolo II.</i>
2	P. [Borsieri]	<i>Notizia letteraria. – Cenni su varj storici.</i>
3	G. P.... [G. Pecchio]	In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muojono neonati

N. 104, domenica 29 agosto 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. – Iliacos intra fines peccatur et extra. – Milano presso Gio. Pirotta stampatore-librajo – Luglio 1819. –</i>
2	A. de K.	<i>Lettera sovra Parigi.</i>

N. 105, giovedì 2 settembre 1819

1	P. [Borsieri]	<i>EQUEJADE. – Monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese, considerato nei suoi rapporti coll'antichità figurata da Gaetano Cattaneo, direttore dell'I. R. Gabinetto Numismatico, membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano, socio dell'Accademia R. delle Scienze di Monaco, e della Colombaria di Firenze. – Milano dall'I. R. Stamperia 1819.</i>
2	Y.	<i>Cenni storici sull'invenzione dell'arte di istruire i Sordi-Muti, e su i risultati di quest'arte. Articolo II.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro. [articolo III]</i>

N. 106, domenica 5 settembre 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Histoire de la République de Venise. – Par P. Daru. Paris, 1819. Articolo II.</i>
2	X.	<i>Oggetti di Belle Arti, esposti nelle sale dell'I. R. Accademia in Brera.</i>

N. 107, giovedì 9 settembre 1819

1	E. V. [Visconti]	<i>Storia delle Crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819. Articolo 4 ed ultimo.</i>

		Nel foglio 106

N. 108, domenica 12 settembre 1819

1	S. P. [Pellico]	SPECIMENS OF THE BRITISH POETS ec. <i>Cenni sopra i poeti britannici; con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia inglese.</i> Di Tomaso Campbell. – Sette volumi, in 8.° – Londra 1819.
2	S. [Sismondi]	<i>Notizia sopra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra.</i>

N. 109, giovedì 16 settembre 1819

1	L. d. B. [di Breme]	<i>Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.</i> Tomo II. P. I, ec. Articolo IV.
2		È uscito alla luce il 3.° volume dell'Economia della Specie Umana di Adeodato Ressi.

N. 110, domenica 19 settembre 1819

1	M. [Mossotti]	<i>Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico.</i> – Milano 1819. Dai torchj di Giovanni Bernardoni.
2	[Borsieri]	<i>Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo.</i> Articolo II
3		<i>Educazione fisica e ginnastica.</i>

N. 111, giovedì 23 settembre 1819

1	GRISOSTOMO. [Berchet]	<i>Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc.</i> – Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana Madrid. ec. ec. Articolo II.

N. 112, domenica 26 settembre 1819

1	S. P. [Pellico]	<i>Specimen of the british poets, with biographical and critical notices, and an essay on english poetry.</i> By Thomas Campbell. London 1819. – Sette volumi in ottavo. – [articolo II]
2	A. C.	<i>Idee generali sulla istruzione del Sordo-Muto.</i> Articolo III ed ultimo.

N. 113, giovedì 30 settembre 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. Bartolomeo di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona.</i> – Milano 1819. Per Giovanni Silvestri. Articolo I.
2	E. V. [Visconti]	<i>La Sposa di Messina, ossia i Fratelli nemici. Tragedia con Cori di Federico Schiller, recata per la prima volta dal</i>

		<i>tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. – Milano, per Giovanni Pirotta in santa Radegonda, 1819.</i>

N. 114, domenica 3 ottobre 1819

1	M. [Mossotti]	<i>Memorie e lettere inedite finora, o disperse, di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambattista Venturi. Parte prima, portante in fronte una copia fedele del ritratto del Galileo, inciso da F. Villamena nel 1613. Modena 1818.</i>
2	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805 par don Manuel Josef Quintana.</i>
3	S. P. [Pellico]	<i>A classical and topographical tour through Greece. By Edward Dodwell. In 2 volumes. London, 1819.</i>
4		<i>Industria.</i>

N. 115, giovedì 7 ottobre 1819

1	G. P.... [G. Pecchio]	<i>Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa. – Res ipsa loquitur. – Milano 1819. Dalla stamperia di Carlo Dova contrada dell'Agnello N.° 965. Prezzo 60 centesimi.</i>
2	S. P. [Pellico]	<i>Histoire de la république de Venise par Daru. – Paris, 1819. Articolo III.</i>

N. 116, domenica 10 ottobre 1819

1	P. [Borsieri]	<i>Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi, indiritta alla reale accademia torinese di scienze e belle lettere, in lode di Vittorio Alfieri da Asti. – Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.</i>
2	A. C.	<i>Sulle innovazioni in letteratura.</i>

N. CXVII

1	G. P..... [G. Pecchio]	<i>Moyen sûr et agréable de s'enrichir, ou les trois visites de monsieur Bruno. Mezzo sicuro e piacevole d'arricchire, o sia le tre visite del signor Bruno. Di P. E. Lemontey. Parigi 1819.</i>

N. CXVIII

1	[Borsieri]	<i>Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo. Articolo III</i>
2	L. P. L. [P. Lambertenghi]	<i>Degli interessi attuali dell'Europa. Discorso di un milanese, che non ha trent'anni. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1819.</i>

TABELLA 2: NUMERO TOTALE DEGLI ARTICOLI PER CIASCUN COMPILATORE DIVISI PER MESE

MESI/ COMPILATORE	SETT 1818	OTT 1818	NOV 1818	DIC 1818	GEN 1819	FEB 1819	MAR 1819	APR 1819	MAG 1819	GIU 1819	LUG 1819	AGO 1819	SETT 1819	OTT 1819	ART TOT
PELLICO	8	6	2	7	4	1	2	4	2	1	4	6	4	2	53
G. PECCHIO		3	6	2	6	4	2	3	3	3	3	4	1	3	43
BORSIERI	4	5	3	3	4	1		4	4	2	2	4	2	2	40
BERCHET	2	4	3	2	1	2	2	2	1		2	1	1		23
DI BREME	3	6		3		3	1	2	1	1	1	1	1		23
VISCONTI			4	3	2		1	2	2	1			2		17
RASORI	3	1	1	2	1		1			1					10
ROMAGNOSI	3	1	1	1					1	2	1				10
DE CRISTOFORIS	1					1			1	1	1				5
L. PECCHIO		3	2												5
P. LAMBERTENGHI			1	1	2									1	5
PRIMO				1	1		1	1			1				5
SERRISTORI						3				1	1				5
ARRIVABENE					2	2									4
MOSSOTTI							1				1		1	1	4
NICOLINI						1			1	1					3
RESSI	1			1					1						3
SISMONDI	1												1		2
LONGHI							1								1
MONTANI		1													1
VANTINI										1					1

TABELLA 3: ARTICOLI USCITI MENSILMENTE IN OGNI NUMERO E A FIRMA DI CHI

SETTEMBRE 1818 = 30 articoli ¹									
ART/ COMPILATORE	n. 1 gio 3	n. 2 dom 6	n. 3 gio 10	n. 4 dom 13	n. 5 gio 17	n. 6 dom 20	n. 7 gio 24	n. 8 dom 27	
BERCHET				1	1				
BORSIERI		1			1	1		1	
DE CRISTOFORIS						1			
DI BREME			1	1			1		
PELLICO	1	2 cons.		1		2 cons.	1	1	
RASORI	1	1			1				
RESSI							1		
ROMAGNOSI			1					2	
SISMONDI	1								
Senza firma							2 cons.		
Annuncio tipografico	1						1		
<i>Errata corrige</i>				1					
OTTOBRE 1818 = 36 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 9 gio 1	n. 10 dom 4	n. 11 gio 8	n. 12 dom 11	n. 13 gio 15	n. 14 dom 18	n. 15 gio 22	n. 16 dom 25	n. 17 gio 29
BERCHET	1	1			1				1
BORSIERI		1				1	1	1	1
DI BREME	1		1		1	1	1		1
G. PECCHIO			1	1					1
L. PECCHIO				3 cons.					
MONTANI								1	
PELLICO		1	1			1	1	1	1
RASORI								1	

¹ Nel computo, qui e di seguito, non annovero i 16 *Errata corrige* e i 2 avvisi dell'editore per il pagamento dell'associazione.

ROMAGNOSI				1					
<i>Articolo comunicato.</i>		1							
<i>Un ufficiale italiano.</i>				1					
Senza firma	1		1			1			
Annuncio tipografico								1	
<i>Errata corrige</i>			1				1		
NOVEMBRE 1818 = 28 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 18 dom 1	n. 19 gio 5	n. 20 dom 8	n. 21 gio 12	n. 22 dom 15	n. 23 gio 19	n. 24 dom 22	n. 25 gio 26	n. 26 dom 29
BERCHET		1		1					1
BORSIERI			1	1	1				
G. PECCHIO	1		2			1	1		1
L. PECCHIO	2 cons.								
PELLICO		1				1			
P. LAMBERTENGHI	1								
RASORI									1
ROMAGNOSI					1				
VISCONTI						1	1	1	1
P. D. R.			1						
Senza firma						3-2 con.		1	
<i>Errata corrige</i>		1					1		1
Avviso dell'editore					1				
DICEMBRE 1818 = 34 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 27 gio 3	n. 28 dom 6	n. 29 gio 10	n. 30 dom 13	n. 31 gio 17	n. 32 dom 20	n. 33 gio 24	n. 34 dom 27	n. 35 gio 31
BERCHET							1	1	
BORSIERI		1				1		1	
DI BREME			1		1				
G. PECCHIO					1	1			

PELLICO			2 cons.	1		1	1	1	1
P. LAMBERTENGHI	1								
PRIMO				1					
RASORI									2
RESSI									1
ROMAGNOSI							1		
VISCONTI	1	2							
F....o C....i.	1			1	1				
L.		1							
<i>Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso</i>	1								
Senza firma	1				1				
Annuncio tipografico	1								1
<i>Errata corrige</i>						1		1	
GENNAIO 1819 = 26 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 36 dom 3	n. 37 gio 7	n. 38 dom 10	n. 39 gio 14	n. 40 dom 17	n. 41 gio 21	n. 42 dom 24	n. 43 gio 28	n. 44 dom 31
ARRIVABENE			1			1			
BERCHET		1							
BORSIERI	1	1			1				1
G. PECCHIO		1	1	1		1		2	
PELLICO	1	1		1	1				
P. LAMBERTENGHI			1	1					
PRIMO						1			
RASORI									1
VISCONTI							1	1	
F....o C....i.								1	
Senza firma	1		1						

<i>Errata corrige</i>					1				
FEBBRAIO 1819 = 25 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 45 gio 4	n. 46 dom 7	n. 47 gio 11	n. 48 dom 14	n. 49 gio 18	n. 50 dom 21	n. 51 gio 25	n. 52 dom 28	
ARRIVABENE				1		1			
BERCHET		1	1						
BORSIERI				1					
DE CRISTOFORIS					1				
DI BREME			1		1			1	
G. PECCHIO			2 cons.	1		1			
NICOLINI							1		
PELLICO		1							
SERRISTORI	1	2 cons.							
X.	1								
X. Y.							1		
<i>Un associato.</i>							1		
<i>Varietà straniera.</i>			1						
<i>Il Conciliatore.</i>						1			
Senza firma				1					
Annuncio tipografico						1			
<i>Errata corrige</i>	1	1							
Avviso dell'editore						1			
MARZO 1819 = 18 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 53 gio 4	n. 54 dom 7	n. 55 gio 11	n. 56 dom 14	n. 57 gio 18	n. 58 dom 21	n. 59 gio 25	n. 60 dom 28	
BERCHET	1		1						
DI BREME								2 cons.	
G. PECCHIO		1				1			
LONGHI				1					

MOSSOTTI							1		
PELLICO		1						1	
PRIMO							1		
RASORI					1				
VISCONTI				1					
<i>Varietà straniera.</i>						1			
<i>Il Pilota.</i>								1	
Senza firma						1	1		
Annuncio tipografico						1			
APRILE 1819 = 26 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 61 gio 1	n. 62 dom 4	n. 63 gio 8	n. 64 dom 11	n. 65 gio 15	n. 66 dom 18	n. 67 gio 22	n. 68 dom 25	n. 69 gio 29
BERCHET	1								1
BORSIERI	1	1	1				1		
DI BREME					1	1			
G. PECCHIO				1		1	1		
PELLICO		1		1				1	1
PRIMO								1	
VISCONTI			1		1				
<i>Il Pilota.</i>	1								
<i>Varietà straniera.</i>				1					1
Senza firma				2 cons.					
Annuncio tipografico	1	2							
MAGGIO 1819 = 26 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 70 dom 2	n. 71 gio 6	n. 72 dom 9	n. 73 gio 13	n. 74 dom 16	n. 75 gio 20	n. 76 dom 23	n. 77 gio 27	n. 78 dom 30
BERCHET				1					
BORSIERI	1			1			1		1
DE CRISTOFORIS					1				

DI BREME		1							
G. PECCHIO		1			2				
NICOLINI								1	
PELLICO	1								1
RESSI					1				
ROMAGNOSI					1				
VISCONTI			1					1	
F....o C....i.							1		
A. P. Go....i						1			
<i>Varietà straniera.</i>		1				1	1	1	1
<i>Il Pilota.</i>			1						
Senza firma		1							
GIUGNO 1819 = 20 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 79 gio 3	n. 80 dom 6	n. 81 gio 10	n. 82 dom 13	n. 83 gio 17	n. 84 dom 20	n. 85 gio 24	n. 86 dom 27	
BORSIERI		1				1			
DE CRISTOFORIS						1			
DI BREME		1							
G. PECCHIO					1		1	1	
NICOLINI	1								
PELLICO							1		
RASORI					1				
ROMAGNOSI			1	1					
SERRISTORI						1			
VANTINI					1				
VISCONTI				1					
Y.			1					1	
A. C.	1								
<i>Varietà straniera.</i>							1		

Annuncio tipografico							1		
<i>Errata corrige</i>		1						1	
LUGLIO 1819 = 22 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 87 gio 1	n. 88 dom 4	n. 89 gio 8	n. 90 dom 11	n. 91 gio 15	n. 92 dom 18	n. 93 gio 22	n. 94 dom 25	n. 95 gio 29
BERCHET						1			
BORSIERI	1								
BERCHET-BORSIERI					1				
DE CRISTOFORIS		1							
DI BREME		1							
G. PECCHIO			1	1					1
MOSSOTTI							1		
PELLICO	1		1			1		1	
PRIMO									1
ROMAGNOSI									1
SERRISTORI					1				
A. C.				1			1		
Y.							1		
<i>Verità Antiche.</i>						1			
Annuncio tipografico		1							1
<i>Errata corrige</i>			1						
AGOSTO 1819 = 23 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 96 dom 1	n. 97 gio 5	n. 98 dom 8	n. 99 gio 12	n. 100 dom 15	n. 101 gio 19	n. 102 dom 22	n. 103 gio 26	n. 104 dom 29
BERCHET				1					
BORSIERI	1				1	1		1	
DI BREME		1							
G. PECCHIO	1		1					1	1
PELLICO	1		1		1	1	1	1	

Y.						1			
A. de K.									1
Senza firma			1	1			3 cons		
Annuncio tipografico									
<i>Errata corrige</i>					1				
SETTEMBRE 1819 = 18 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 105 gio 2	n. 106 dom 5	n. 107 gio 9	n. 108 dom 12	n. 109 gio 16	n. 110 dom 19	n. 111 gio 23	n. 112 dom 26	n. 113 gio 30
BERCHET							1		
BORSIERI	1					1			
DI BREME					1				
G. PECCHIO									1
MOSSOTTI						1			
PELLICO	1	1		1				1	
SISMONDI				1					
VISCONTI			1						1
Y.	1								
X.		1							
A. C.								1	
Senza firma						1			
Annuncio tipografico					1				
<i>Errata corrige</i>			1						
OTTOBRE 1819 = 11 articoli									
ART/ COMPILATORE	n. 114 dom 3	n. 115 gio 7	n. 116 dom 10	n. 117 gio 14	n. 118 dom 17				
BORSIERI			1		1				
G. PECCHIO	1	1		1					
MOSSOTTI	1								
PELLICO	1	1							

P. LAMBERTENGHI					1				
A. C.			1						
Senza firma	1								

TABELLA 4: ARTICOLI PER ESTENSORE, PER SIGLA O FIRMA DI INCERTA ATTRIBUZIONE E PER MANCANZA DI FIRMA; ANNUNCI TIPOGRAFICI¹

PIETRO BORSIERI [B.; N. N.; P.; IL CONCILIATORE.; P]

- PROGRAMMA
- [n. 2] *Un vecchio Giornalista al Conciliatore.*
- [n. 5] Ci piovono da tutte parti lettere
- [nn. 6, 10] GL'ITALIANI. COSTUMI E USI D'ITALIA. – *Opera di Giuseppe Baretti, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note.* – Milano 1818, presso Pirotta.
- [n. 8] *Sullo spirito profetico de' poeti.*
- [n. 14] *Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi.* – Traduzione dal Francese. – Italia
- [n. 15] GLI IDILLI DI GESSNER. – Traduzione poetica del cavaliere Andrea Maffei. – Parte I. – Milano 1818, presso Pirotta.
- [n. 16] *Petrarca difeso da una critica di Hume.*
- [n. 17] *I giudizj interessati.*
- [n. 20] *Annunzio.*
- [n. 21] *Proposizione ai Critici per una sincera difesa dell'Opera Seria.*
- [n. 22] *Problema sugli occhiali.*
- [n. 28] *Sulla noia.*
- [n. 32] IL REGALO. SCRITTORI DEL FOGLIO AZZURRO.
- [n. 34] *Intorno alla Vita ed alle Opere del conte Giambattista Corniani. Memorie di Camillo Ugoni.* – Brescia per N. Bettoni, 1818.
- [nn. 36, 37] *Lettere di un giovane spagnuolo intorno ad un suo viaggio per Salamanca ed agli studj di quella università.*
- [n. 40] *Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova.* – Padova, per Crescini.
- [n. 44] LA SCUOLA DELLA MALDICENZA. *Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni.* – Firenze, presso Jacopo Balaresi, 1818.
- [n. 48] *Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza.*
- [nn. 61, 62, 63] STORIA DI LAURETTA.
- [n. 67] L'ASINO D'ORO D'APULEJO *traslatato dal Firenzuola, elegante edizione in 18.°, con sei tavole rappresentanti le azioni principali della favola.* – Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. – 1819
- [nn. 70, 73] *Notizie sullo Storico Giovanni Muller.*
- [n. 76] *Riflessioni sulla felicità privata – di Nicola Columella Onorati professore di Economia rurale nella università di Napoli.* – Seconda edizione. – Milano per Giovanni Silvestri 1819.
- [nn. 78, 84, 100] *Nuova Enciclopedia d'Edimburgo.* – Idea d'un articolo sul Pregiudizio. –
- [n. 80] *Sermoni d'Ippolito Pindemonte.* – Verona dalla Società Tipografica 1819.
- [nn. 87, 110, CXVIII] *Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo.*
- [n. 91] *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – IL CAFFÈ.*

¹ In ordine di pubblicazione.

- [n. 96] I RIVALI. Commedia di Riccardo Brinsley Sheridan. – *Tradotta da Michele Leoni*. – Firenze 1819.
- [n. 101] *El Sì de las Niñas*. – Il Sì delle Fanciulle. – Commedia di D. L. Fernandez de Moratin. Valenza 1819. –
- [n. 103] *Notizia letteraria*. – *Cenni su varj storici*.
- [n. 105] EQUEJADE. – *Monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese, considerato nei suoi rapporti coll'antichità figurata da Gaetano Cattaneo, direttore dell'I. R. Gabinetto Numismatico, membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano, socio dell'Accademia R. delle Scienze di Monaco, e della Colombaria di Firenze*. – Milano dall'I. R. Stamperia 1819.
- [n. 116] *Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi, indiritta alla reale accademia torinese di scienze e belle lettere, in lode di Vittorio Alfieri da Asti*. – Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.

VINCENZO FERRARIO [VINCENZO FERRARIO, EDITORE]

- PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

JEAN CHARLES LÉONARD SIMONDE DE SISMONDI [S. S.; S.]

- [n. 1] OS LUSIADAS. *Poema epico de Luis de Camoens, nova edição, correcta e dada a luz por Dom Joze Maria de Souza Betelho* – (Un volume in foglio, Parigi, dai tipi di Firmin Didot, 1817.)
- [n. 108] *Notizia sovra la Società Reale e l'Istituto Reale di Londra*.

GIOVANNI RASORI [G. R.]

- [n. 1] *Collezione delle opere del cavaliere conte Alessandro Volta, patrizio comasco*. – (Firenze, 1817. Vol. 5 in ottavo.)
- [n. 2] *Dignità delle donne*, (traduzione da Schiller (1).)
- [n. 5] *Sulla NUOVA DOTTRINA MEDICA ITALIANA testè sviluppata dal sig. professore Giacomo Tommasini, LETTERE MEDICO CRITICHE del dottore fisico G. B. Spallanzani, Reggiano*.
- [n. 16] *Lettere intorno alla Mimica di G. G. ENGEL. Versione dal tedesco di G. RASORI con aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni*. – Vol. 1.º Milano presso Pirotta. – (Il volume 2.º è sotto il torchio).
- [n. 26] *Cenni sullo stato presente delle Isole Shetland, della Scozia e dell'Inghilterra*.
- [n. 35] *Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti da Melchiorre Gioja, Autore del Trattato del Merito e delle Ricompense*. – Milano vol. due.
- [n. 35] *Vaccina*.
- [n. 44] *ACCOUNT, ec., ossia Notizia d'un viaggio di scoperta alla costa occidentale di Corea, e alla grand'isola di Loo-choo, con un'appendice contenente carte geografiche e varie notizie idrografiche e scientifiche. Del capitano Basilio Hall*. – Londra, 1818.

- [n. 57] *Mortalità comparativa delle Sale mediche e della Clinica medica dello Spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814.*
- [n. 83] *Essai philosophique sur les phénomènes de la vie. Par Sir Th. Ch. Morgan, membre de la société Royale des Medecins de Londres, traduit de l'anglais sous les yeux de l'Auteur, avec des corrections et des additions.* Paris 1819.

SILVIO PELLICO [S. P.; T. P. S.; A. C.]

- [n. 1] *Termometro della maggiore o minore miseria in varj paesi.*
- [nn. 2, 6, 10, 11] *Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche.* (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirotta, 1818.)
- [nn. 2, 8] *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri, ossia la dissertazione critica dell'avvocato Giovanni Carmignani confutata dall'avv. Gaetano Marrè, professore di diritto commerciale nella R. Università di Genova.* (Genova, 1817.)
- [n. 4] *Del risparmio e della perdita del tempo.*
- [n. 6] *Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala.* (Milano, 1818. Presso Paolo Emilio Giusti.)
- [n. 7] *RIME di Francesco Benedetti di Cortona.* – Milano presso Gio. Giuseppe Destefanis, 1818.
- [n. 14] *Divertimento e sapienza.*
- [n. 15] *The speech of Henry Brougham, ec. Discorso di Enrico Brougham nella camera de' comuni sulla educazione de' poveri e gli abusi che vi sono negli stabilimenti di carità.* Londra, 1818.
- [n. 16] *Lettera sulla Spagna.*
- [n. 17] *MEMORIA sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del regno (di Napoli) il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze.* – Del tenente generale Pignatelli, principe di Stromboli. – (Napoli, 1818).
- [nn. 19, 30, 33] *NOTES ON A JOURNEY IN AMERICA, etc. – Ricordi sopra un viaggio in America, dalla costa di Virginia fino al territorio degl'Illinesi. Di Morris Birkbeck, autore delle Note sopra un viaggio in Francia.* – Londra 1818. Un volume in 8.º
- [nn. 23, 36] *Childe Harold's Pilgrimage, canto the fourth. By lord Byron, Pellegrinaggio di Childe Harold. Canto 4.º Di lord Byron,* (Londra 1818).
- [n. 29] *Lettera di Angelo Pezzana, bibliotecario ducale di Parma, al signor conte Filippo Linati, circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno la città di Parma.* – Bologna, 1818. Un fascicolo in 4.º pag. 46.
- [n. 29] *Osservazioni statistiche e morali sopra il matrimonio.*
- [n. 32] *An historical research into the nature of the Balance of Power in Europe. – Indagine storica sopra la natura della Bilancia del potere in Europa.* Di G. F. Leckie. – Londra, 1817.
- [n. 34] *Parigi*
- [n. 35] *Adair's general observations, ec. Osservazioni generali di Adair sovra gl'Indiani d'America.* Londra, 1818.
- [n. 37] *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli* – Roma, 1818.

- [nn. 39, 40] GERTRUDE OF WYOMING, ec. *Gertrude di Wyoming. Poema in tre canti di Tomaso Campbell.* – Terza Edizione. Londra, 1810.
- [n. 46] *Théâtre de Marie Joseph de Chénier, imprimerie de Baudovin fils.* – Parigi, 1818.
- [n. 54] *I matrimonj.* NOVELLA.
- [nn. 60, 70] *An inquiry into the nature ec: Ricerca sopra la natura e l'origine della pubblica ricchezza, e sopra i mezzi e le cause del suo accrescimento.* – Del conte di Lauderdale. – Seconda edizione. – Edimburgo, 1819. –
- [n. 62] *Philippe II, tragédie de M. J. de Chénier.* – Théâtre de Chénier. – Paris, 1818.
- [n. 64] *Henri VIII, tragedie de Chénier.* – Théâtre de M. J. de Chénier. – Paris 1818.
- [n. 68] IL CORSARO, *Novella di Lord Byron. Versione in prosa di L. C.* – Torino, vedova Pomba e figli, 1819.
- [n. 69] *Charles IX, ou la Saint-Barthélemi, tragedie de Chénier.* – Théâtre de M. I. de Chénier Paris, 1818.
- [n. 78] *Sistema di Stenografia italiana; di Filippo Delpino, Genovese, direttore d'una scuola di Stenografia a Torino.* – Torino, 1819.
- [n. 85] *De la liberté religieuse, par M. A. V. Benoit.* – Paris, 1819.
- [nn. 87, 100, 105] *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.*
- [nn. 89, 94] *Maria Stuarda.* Tragedia di Schiller, *recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.* – Milano 1819.
- [n. 92] *La più bella fra le epoche storiche.*
- [n. 96] *Degli esercizi ginnastici, e degli effetti che producono.*
- [n. 98] *Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono.* Discorso del professore Quirico Viviani, letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. – Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1819.
- [nn. 101, 103] *Human Life, ec. La vita umana. Poema di Samuele Rogers.* Londra, 1819.
- [nn. 102, 106, 115] *Histoire de la République de Venise. Par P. Daru. Sept Volumes.* Paris, 1819.
- [nn. 108, 112] SPECIMENS OF THE BRITISH POETS ec. *Cenni sovra i poeti britannici; con notizie critiche e biografiche, e un saggio sulla poesia inglese.* Di Tomaso Campbell. – Sette volumi, in 8.º – Londra 1819.
- [n. 114] *A classical and topographical tour through Greece.* By Edward Dodwell. *In 2 volumes.* London, 1819.

LUDOVICO DI BREME [L. d. B.; L. D. B.; BASTIAN-CONTRARIO]

- [nn. 3, 4, 11, 47] *Storia critica della inquisizione di Spagna, dall'epoca della sua istituzione per opera di Ferdinando V sino al regno di Ferdinando VII; tratta dai documenti originali sì degli archivj del Consiglio della Suprema, che dei tribunali subalterni del Santo Uffizio.* PER D. GIANNANTONIO LLORENTE, già segretario della inquisizione della corte, ec. ec. ec. *Tradotta (in lingua francese) sul manoscritto spagnuolo sotto gli occhi dell'Autore da Alessio Pellier.* (3 tomi in 8.º pag. 493, 553, 497. Parigi 1817-18. Plassau).

- [n. 7] *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese. Opera postuma della signora baronessa di Stael; pubblicata dal sig. Duca di Broglie, e dal sig. barone di Stael.* – Tre tomi in 8.°, Parigi, Delaunay 1818.
- [n. 9] *Impresa nazionale.*
- [n. 13] *Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo, Ragionamenti sei di Gaetano Belcredi, già tenuti nei tempi quaresimali in diverse città, ec.* Milano 1818, dai torchj di Gio. Bernardoni.
- [n. 14] *Annunzio tipografico.*
- [n. 15] *Novella letteraria.*
- [n. 17] *Un esempio di affinità e di ripugnanze morali.*
- [n. 29] LEGGENDA PROFETICA DEL SETTIMO SECOLO.
- [n. 31] DI FRA PANCRAZIO DALL'ORCIUOLO *e delle sue annotazioni alla Leggenda Profetica.*
- [n. 49] *Orazione in lode del conte Pietro Verri, milanese. – Del professore Adeodato Ressi. Detta nel giorno 11 novembre 1818 per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia.* – Pavia. – Bizzoni.
- [n. 52] Signori associati
- [nn. 60-2 articoli, 65, 66] ALCUNE LETTERE SCRITTE A TOFINO.
- [nn. 71, 80, 97, 109] *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* – Vol. II. Parte I. – Milano dall'Imperiale Regia Stamperia, 1819.
- [n. 88] LEBINO. NOVELLA

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI [G. D. R.; D. G. R.]

- [n. 3] *Della Poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni.*
- [n. 8] *Elementi della giurisprudenza criminale. Edizione terza, e prima romana.* – Roma 1817, presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale, in 8.° di pag. 235.
- [n. 8] *Compendio storico della grande emigrazione dei popoli barbari, e delle emigrazioni principali accadute nell'antico mondo dopo quest'epoca.* (di L. C. D. R.) – Volume in 8.° Bruxelles P. I. Demat stampatore dell'Accademia, 1818.
- [n. 12] *Delle fonti della coltura italiana. Lettera di G. D. R. ai Compilatori del Conciliatore.*
- [n. 22] *Emenda di alcune opinioni ricevute su l'indole e gli ufficj della religione presso gli antichi Romani.*
- [n. 33] *Saggio filosofico e critico sopra la vita e le opere di Giovanni Battista Vanhelfmont di Bruxelles, uno dei più grandi uomini del secolo decimosesto, aggiuntavi la Galatea scena lirica, ed alcuni opuscoli in versi, del colonnello Delmotte.* – In 8.°, Bruxelles presso F. F. Hublon, stampatore, contrada degli Speronari, e presso tutti i principali librai del regno.
- [nn. 74, 81, 82] *Des changemens – Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero Romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino, e dei loro successori fino a Giuliano; opera coronata dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel concorso del 1815, di G. Naudet professore di retorica nel collegio reale di Enrico IV, mastro delle conferenze alla scuola normale* – Tomi due in 8.° – Parigi.
- [n. 95] *Parere di G. D. R. sopra un'opera recente.*

GIOVANNI BERCHE [GRISOSTOMO.]

- [n. 4] *Del Criterio ne' discorsi.*
- [n. 5] *Abbiamo ricevuta la lettera seguente, alla quale l'urbanità vorrebbe che si facesse una risposta.*
- [nn. 9, 13, 21] *GESCHICHTE DER POESIE UND BEREDSAMKEIT seit dem Ende des dreizehenten Jahrhunderts, von Friederich Bouterwek. STORIA DELLA POESIA E DELLA ELOQUENZA, incominciando dalla fine del secolo decimoterzo, ec., di Federigo Bouterwek. – Gottinga, ec. ec.*
- [n. 10] *Fu recapitata non ha guari ad uno de' nostri amici una lettera*
- [n. 17] *Della Romanticomachia, libri quattro. – Torino 1818 – co' tipi di Domenico Pane, stampatore di S. A. I. Il principe di Carignano.*
- [n. 19] *Kurzgefasste Uebersicht der literarischen Streitigkeiten in Italien, von X. NIEMAND. – Stettin 1818 bey Friedrich Nicolai. Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia, di X. NIEMAND. – Stettino 1818 presso Federico Nicolai.*
- [n. 26] *Lettera di Grisostomo al molto reverendo sig. canonico don Ruffino.*
- [n. 33] *On the Origin and Vicissitudes of Literature, Science and Art. ec. ec. Dell'origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della Società, – Discorso recitato il 25 novembre 1817 da Guglielmo Roscoe, in occasione dell'apertura dell'Instituto Reale di Liverpool. – Londra 1818, presso I. M. Creery.*
- [n. 34] *Articolo sopra un Articolo.*
- [n. 37] *Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante.*
- [n. 46] *NARCISA – Romanzo in quattro canti, di C. Tedaldi-Fores. – Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818.*
- [n. 47] *Lettera ad una signora milanese gentile sì, nobile no.*
- [n. 53] *SULLA SACONTALA OSSIA L'ANELLO FATALE DRAMMA INDIANO DI CALIDASA Dialogo interamente immaginario, ed inverisimile affatto, tra Grisostomo e tutti i Lettori.*
- [n. 55] *SACONTALA o SIA L'ANELLO FATALE. DRAMMA INDIANO DI CALIDASA*
- [n. 61] *Histoire Littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France ec. ec. ec. – Tom. VII. VIII. IX. – Paris 1819 – chez L. G. Michaud*
- [n. 69] *ELOGIO DI BENEDETTO CASTELLI BRESCIANO – di Sisto Tanfoglio Dottore in filosofia e matematica ec. ec. Brescia 1819 presso Nicolò Bettoni e Socj.*
- [n. 73] *DE LA DOMESTICITÉ CHEZ LES PEUPLES ANCIENS ET MODERNES – par M. Grégoire, ancien Evêque de Blois, ec. ec. Parigi ec. ec.*
- [n. 91] *Sopra un Manoscritto inedito degli Autori del Foglio Periodico – IL CAFFÈ.*
- [n. 92] *Esquisse d'un Essai sur la Philosophie des sciences, ec., ec. – Abbozzo di un saggio sulla filosofia delle scienze, contenente un nuovo progetto di divisione delle cognizioni umane – di Marc'Antonio Jullien, cavaliere ec. ec. Parigi 1819.*
- [nn. 99, 111] *Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias, etc. – Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de Mena fino ai giorni nostri, raccolte ed ordinate da don Emanuele Giuseppe Quintana. Madrid. ec. ec.*

GIOVANNI BATTISTA DE CRISTOFORIS [G. B. D. C.; G. B. d. C.]

- [n. 6] SULLA POESIA, *Sermone di Giovanni Torti*. – Milano 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.
- [n. 49] *Sig. Conciliatore*.
- [n. 74] *Il Gatto del Cimitero*.
- [n. 84] *Bibli* tragedia di Antonio Gasparinetti. – *Mileto* tragedia di Stanislao Marchisio.
- [n. 88] *Inni sacri di Alessandro Manzoni*. – Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli 1815.

ADEODATO RESSI [R. A. D.; A. R.; X.]

- [n. 7] *Carattere*.
- [n. 35] *Della Cambiale*.
- [n. 74] DEI BANCHI PUBBLICI.

GIUSEPPE PECCHIO [*Giuseppina P....*; G. P....; G. P.]

- [n. 11] MIA CARA LUCIA.
- [n. 12] *Dialogo fra un Chiese ed un Europeo*.
- [n. 17] *Mio caro Giulio*.
- [n. 18] *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici, e C. Ridolfi, socj di varie accademie*. – Pistoja 1818, presso i Manfredini, con approvazione.
- [n. 20] COMMENTAIRE sur l'Esprit des lois de Montesquieu, ec. *Commento sullo spirito delle leggi di Montesquieu; seguito da osservazioni inedite di Condorcet sul vigesimonono libro della stessa opera*. 1817.
- [n. 20] DISCOURS familiers d'un pasteur de campagne, par J. I. S. Cellérier, ancien pasteur de Satigny. – Genève, chez J. I. Paschoud. DISCORSI familiari d'un parroco di campagna, di J. I. S. Cellérier, ec. – Ginevra, presso J. I. Paschoud, stampatore-libraio. Vol. I. 1818.
- [nn. 23, 96] *Difese Criminali dell'avvocato GIUSEPPE MAROCCO di Milano, ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale, ec.* Tomo I. Milano 1818. Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.
- [n. 24] *Agricoltura*.
- [n. 26] *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il sig. conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato*. – Letto nell'adunanza dei 23 marzo 1817 (dell'Accademia reale di Torino).
- [n. 31] *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sull'infestazione de' malviventi*. – 1803.
- [n. 32] *Casa di Correzione in Milano*.
- [n. 37] *Varietà straniera*.

- [nn. 38, 41] VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. *Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degl'Inglesi contro Holkar e Scindiah, la storia di Sha-Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invasione nell'India d'una potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir.* – 1818.
- [n. 39] *Scuole di mutuo insegnamento.*
- [n. 43] *Les fastes de la gloire. Par une société d'hommes de lettres et de militaires.* – *I fasti della gloria, raccolti da una società di letterati e militari.*
- [n. 43] L'ÉCOLE DE VILLAGE, OU L'ENSEIGNEMENT MUTUEL, ec. *La scuola del villaggio, o sia il mutuo insegnamento, commedia vaudeville dei signori Brazier, Dumersan e Delestre-Poirson; rappresentata per la prima volta a Parigi sul teatro delle Varietà, il 5 di settembre 1818. Coll'epigrafe – Les anciens.... sont les anciens, et nous sommes les gens de maintenant. Molière, mal. imag.*
- [n. 47] *Lettera del sig. conte di Cocconato, con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri.*
- [n. 47] *L'ombra di Luciano Samosatense, ec. ec.*
- [n. 48] *Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche. Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi, dedicato a S. E. il sig. marchese Gio. Carlo Brignole, ministro di stato e primo segretario di finanze di S. M. il re di Sardegna.* – 1818.
- [n. 50] *Al sig. Buonpensiero.*
- [n. 54] *Giustificazione.*
- [n. 58] *Éloge de sir Samuel Romilly, etc.* – *Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant.* – Parigi, 1819.
- [nn. 64, 66] DE L'INDUSTRIE FRANÇAISE, ec. *Dell'industria Francese, opera in due volumi del sig. conte Chaptal già ministro dell'interno, membro dell'istituto, grand'ufficiale della legion d'onore ec. ec.* – Parigi 1819.
- [n. 67] *Progressi dell'industria italiana.*
- [n. 71] *Simone di Nantua, o sia il mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla società d'istruzione elementare; – in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo della città e delle campagne. Di M. L. P. de Jussieu. – Traduzione dal francese di Francesco Contarini.* – Milano 1819. – Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.
- [n. 74] DES SYSTEMES ACTUELS D'EDUCATION ec. – *Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. I. di Robiano di Borsbeek.* – Bruxelles e Torino 1819.
- [n. 74] Il sig. Anatonni in una lettera gentile che mi dirige
- [nn. 83, 89, 90] *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi.* – *Nuovi principj d'economia politica, o sia della ricchezza ne' suoi rapporti colla popolazione, di J. C. L. Simondo de' Sismondi corrispondente dell'Istituto di Francia, dell'Accademia imperiale di Pietroburgo ec. ec.* – Parigi 1819.
- [n. 85] *Scuola alla Lancaster in Milano.*
- [n. 86] *In un'opera uscita in Francia nel 1818*
- [n. 95] *Famiglie celebri italiane – Fascicolo Primo – Attendolo Sforza.* – Milano 1819. – Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore.

- [n. 98] *Mio caro cugino*
- [n. 103] In uno di que' tanti opuscoli che in Francia muoiono neonati
- [n. 104] *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche.* – Iliacos intra fines peccatur et extra. – Milano presso Gio. Pirotta stampatore-libraio – Luglio 1819. –
- [n. 113] *Saggio d'una statistica dell'impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. Bartolomeo di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona.* – Milano 1819. Per Giovanni Silvestri.
- [n. 114] *Oda à los marinos Españoles en el Combate del 21 de octubre 1805* par don Manuel Josef Quintana.
- [n. 115] Dimostrazione dell'inutilità degli assessori nei processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa. – *Res ipsa loquitur.* – Milano 1819. Dalla stamperia di Carlo Dova contrada dell'Agnello N.º 965. Prezzo 60 centesimi.
- [n. CXVII] *Moyen sûr et agréable de s'enrichir, ou les trois visites de monsieur Bruno. Mezzo sicuro e piacevole d'arricchire, o sia le tre visite del signor Bruno.* Di P. E. Lemontey. Parigi 1819.

LUIGI PECCHIO [CRISTOFORO COLOMBO II.]

- [n. 12] FAVOLA *Esopo e il Genio del suo secolo.*
- [n. 12] *Relazione di un viaggio.*
- [n. 12] Uno di quegli'intrepidi lettori
- [n. 18] *L'arte di far libri coi libri.*
- [n. 18] *In un'opera recente trovasi il calcolo seguente di quanto costò al vincitore la più gran battaglia che si diede nel 1809.*

GIUSEPPE MONTANI [G. M.]

- [n. 16] *Sopra alcune traduzioni d'Anacreonte.*

LUIGI PORRO LAMBERTENGHI [L. P. L.]

- [n. 18] *Signori Compilatori del Conciliatore.*
- [n. 27] *Memoria sulla preparazione dei vini toscani.* Del marchese Cosimo Ridolfi. – Firenze, 1818.
- [n. 38] *On the production of gaz for illumination, etc.* – *Sulla produzione del gaz illuminante dall'olio comune, di Taylor.*
- [n. 39] *Sulle Bigattiere.*
- [n. CXVIII] *Degli interessi attuali dell'Europa.* Discorso di un milanese, che non ha trent'anni. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1819.

ERMES VISCONTI [E. V.]

- [nn. 23, 24, 25, 26, 27, 28] *Idee elementari sulla Poesia romantica.*
- [n. 28] SIG. CONCILIATORE.
- [nn. 42, 43] DIALOGO SULLE UNITÀ DRAMMATICHE DI LUOGO E DI TEMPO.
- [n. 56] *Parallelo dell'Alceste d'Alfieri con quello di Euripide.*
- [nn. 63, 65] *La Pulcella d'Orleans. Tragedia Romantica di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.* – Milano. Dalla stamperia Pirotta. 1819.
- [nn. 72, 77, 82, 107] *Storia delle Crociate scritta dal signor Michaud dell'Accademia francese, recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere.* – Milano. Presso la società de' Classici Italiani. 1819.
- [n. 113] *La Sposa di Messina, ossia i Fratelli nemici. Tragedia con Cori di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario.* – Milano, per Giovanni Pirotta in santa Radegonda, 1819.

GIROLAMO PRIMO [G. PR.; G. PR...]

- [nn. 30, 41, 59] *Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc. etc. Traduit du manuscrit italien par P. T. L. Camponas.* – Trois volumes, avec un atlas de 56 planches
- [n. 68] *Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concia, di G. A. Giobert*
- [n. 95] *DEL SOVESCIO DI SEGALE di G. A. Giobert. Lettere dilucidative e Commenti*

GIOVANNI ARRIVABENE [A.]

- [nn. 38, 41, 48, 50] *Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi.* – Vol. I e II, presso Bissoni di Pavia.

LUIGI SERRISTORI [C. S.; SERRISTORI.]

- [nn. 45, 46] *Sopra gli stabilimenti del sig. Fellemborg a Hofwyl. Articolo comunicato dal cav. Luigi Serristori toscano.*
- [n. 46] *Pensieri sopra l'organizzazione di uno stabilimento agrario in Toscana.*
- [n. 84] *Di alcuni pubblici stabilimenti esistenti in Lucca. Lettere del cav. Luigi Serristori agli estensori del Conciliatore.*
- [n. 91] *Applicazioni che potrebbero farsi delle macchine a vapore, singolarmente in Toscana.*

GIUSEPPE NICOLINI [G. N.]

- [n. 51] *Signori Estensori del Conciliatore.*
- [n. 77] *Scuola alla Lancaster in Brescia.*
- [n. 79] *Sulla Poesia tragica, e occasionalmente sul Romanticismo. – Lettera di un buon critico e cattivo poeta ad un buon poeta e cattivo critico.*

GIUSEPPE MARIA LONGHI [G. Longhi]

- [n. 56] *Riflessioni sull'articolo del sig. G. P.... diretto al sig. Buonpensiero, ed iscritto nel N.° 50 del Conciliatore*

OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI [M.]

- [n. 59] *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli ec. – Un volume con tre tavole in rame e ritratto. Milano per Giovanni Silvestri 1818.*
- [n. 93] *Delle Comete.*
- [n. 110] *Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico. – Milano 1819. Dai torchj di Giovanni Bernardoni.*
- [n. 114] *Memorie e lettere inedite finora, o disperse, di Galileo Galilei, ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambattista Venturi. Parte prima, portante in fronte una copia fedele del ritratto del Galileo, inciso da F. Villamena nel 1613. Modena 1818.*

RODOLFO VANTINI [R. V.]

- [n. 83] *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti, ed incise da Vincenzo Icoli. – Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli. – 1818. –*

Articolo comunicato.

- [n. 10] *Novella orientale.*

Un ufficiale italiano.

- [n. 12] *È stato rimesso al Conciliatore un breve schiarimento storico*

P. D. R.

- [n. 20] *Osservazioni morali sulla favola delle Api.*

F....o C....i.

- [n. 27] VIAGGIO D'UN ABITANTE DELLA LUNA SUL GLOBO TERRESTRE.
- [n. 30] VITA D'UN ORSO SCRITTA DA LUI MEDESIMO.
- [n. 31] *Gli ami.*
- [n. 43] *Le citazioni.*
- [n. 76] De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – *Dell'Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º*

Articolo comunicato al Conciliatore dal sig. Torquato Tasso

- [n. 27] *Parere d'un gran Poeta sull'uso della Mitologia.*

L.

- [n. 29] SIG. CONCILIATORE.

X.

- [n. 45] *Lettere famigliari astronomiche del signor conte Giacomo Filiasi.* – Venezia, 1818.
- [n. 106] *Oggetti di Belle Arti, esposti nelle sale dell'I. R. Accademia in Brera.*

Varietà straniere.

- [n. 47] *Necrologia.*
- [n. 58] *Storia del tempo.*
- [n. 64] Si dice che i Chinesi
- [n. 69] *Distillazione dell'acqua di mare.*
- [n. 71] *Condotta di lavori.*
- [nn. 75, 77] *La Vanga e l'Aratro.*
- [nn. 76, 78, 85] *Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.*

Il Conciliatore.

- [n. 50] *Una Conversazione.*

X. Y.

- [n. 51] *Lettera di un viaggiatore scritta dal Sempione ad un suo amico milanese.*

Un associato.

- [n. 51] *Al Conciliatore.*

Il Pilota.

- [nn. 60, 72] *Della Proprietà e dell'Industria*
- [n. 61] *Varietà Statistiche.*

A. P. Go....i

- [n. 75] *Condiscendenza del Conciliatore.*

A. C. (Articolo Comunicato)

- [n. 79] *Introduzione alla Meccanica della Materia. – Del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio. – Milano, 1819.*
- [n. 90] FLY BY NIGHT. *La fuga notturna, Commedia.*
- [n. 93] HIT AND MISS, *A qualunque rischio. – Commedia inglese.*
- [n. 112] *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti.*
- [n. 116] *Sulle innovazioni in letteratura.*

Verità Antiche.

- [n. 92] STORIA NATURALE DEGLI SCIOCCHI.

Y.

- [nn. 81, 86, 93] *De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. – Dell'Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.º*
- [nn. 101, 105] *Cenni sulla istruzione dei Sordi-Muti.*

A. de K.

- [n. 104] *Lettera sovra Parigi.*

SENZA FIRMA O SIGLA

- [n. 7] *Aneddoto.*
- [n. 7] *Novità letteraria.*
- [n. 9] *MONUMENTO eretto alla memoria di Nelson.*
- [n. 11] *Metodo facile e sicuro di temperare e addolcire ad un tempo stesso l'acciaio; di T. Gill.*
- [n. 14] *Delle epoche storiche.*
- [n. 23] *Crediamo opportuno di pubblicare la seguente lettera.*
- [n. 23] *Risposta ad una lettera anonima.*
- [n. 23] *Nota sopra la manifattura di Lezzeno.*
- [n. 25] *Revue Encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, dans les sciences et les arts. – Par une réunion des membres de l'institut et d'autres hommes de lettres. – Prospectus.*
- [n. 27] *Aneddoto di Pietro il Grande.*
- [n. 31] *Della sostituzione di una tromba pneumatica al soffietto di Chaptal nel tramuto de' vini.*
- [n. 36] *Zibaldone di pensieri cavati alla ventura da un libricciattolo.*
- [n. 38] *Programmi de' premj proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze, nella seduta straordinaria degli 11 settembre 1818.*
- [n. 48] *Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne. – Memoria sullo stato attuale della Germania. – Parigi, novembre 1818.*
- [n. 58] *I due amanti ciechi.*
- [n. 59] *La Musa Romantica, Ode del sig. Giuseppe Nicolini, professore di eloquenza. – Brescia, 1819. Dalla tipografia Vescovi. –*
- [n. 64] *Un viaggiatore francese*
- [n. 64] *Il signor Gradis*
- [n. 71] *Caso pratico di medicina legale.*
- [n. 98] *Le scarpe a chiodi*
- [n. 99] *Discorso del duca de la Rochefoucauld.*
- [n. 102] *Veder lodato un nostro connazionale*
- [n. 102] *Pensieri diversi.*
- [n. 102] *Secondo la più recente statistica della Francia fatta nel 1819*
- [n. 110] *Educazione fisica e ginnastica.*
- [n. 114] *Industria.*

ANNUNCI TIPOGRAFICI

- [n. 1] *Si sta aspettando con ansietà la splendida edizione dell'Eneide*
- [n. 7] *Una nuova edizione di Dante*
- [n. 16] *ELEMENTI DI FILOSOFIA ad uso delle scuole.*
- [n. 27] *View of the state of Europe during the middle age, – ossia Viste sopra lo stato d'Europa durante il medio evo. Di Enrico Hallam – Londra 1818.*
- [n. 35] *Da questa tipografia sono usciti l'Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano*
- [n. 50] *Alla Tipografia dell'Editore si vendono i seguenti opuscoli romantici.*

- [n. 58] DEI GIUDIZI CRIMINALI
- [n. 61] Dalla tipografia dell'Editore è uscita la tragedia intitolata: *Mileto*
- [n. 62] *Dal sottoscritto Editore si è aperta con analogo manifesto l'associazione alla Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*
- [n. 62] Dalla stessa Tipografia è uscita un'elegante edizione in 18.° dell'*Asino d'Oro* d'Apulejo
- [n. 85] Dalla tipografia del sottoscritto editore è uscito il primo tomo della *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*
- [n. 88] Dalla Tipografia del sottoscritto editore è uscito il 4.° tomo delle Difese Criminali
- [n. 95] È uscito dalle stampe di Vincenzo Ferrario un libro intitolato: *Des Systèmes actuels d'éducation du peuple*
- [n. 109] È uscito alla luce il 3.° volume dell'Economia della Specie Umana

TABELLA 5: PROSPETTO DELLE SIGLE E DELLE FIRME DEI COMPILATORI²

COMPILATORE	SIGLA o ALTRA FIRMA	NUMERO IN CUI COMPARE
Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi	S. S.	1
	S.	108
Giovanni Rasori	G. R.	1, 2, 5, 16, 26, 35 (2 volte), 44, 57, 83
Silvio Pellico	S. P.	1, 2 (2 volte), 4, 6, 7, 8, 14, 15, 17, 19, 23, 29 (2 volte), 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 46, 54, 60, 62, 64, 68, 69, 70, 78, 85, 87, 89, 92, 94, 96, 98, 100, 102, 103, 105, 106, 108, 112, 114, 115
	T. P. S.	16
	A. C.	101
Pietro Borsieri	B.	2, 5, 6, 8, 10, 14, 15, 16
	N. N.	20
	P.	28, 32, 34, 36, 48, 61, 62, 63, 67, 70, 73, 76, 78, 80, 84, 87, 91, 100, 101, 103, 105, 116
	IL CONCILIATORE.	40
	P	44, 96
Ludovico di Breme	L. d. B.	3, 4, 7, 11, 13, 14, 15, 17, 29, 31, 47, 49, 60 (2 volte), 65, 66, 71, 80, 88, 97, 109
	L. D. B.	9
	BASTIAN-CONTRARIO	52
Gian Domenico Romagnosi	G. D. R.	3, 8 (2 volte), 12, 22, 33, 74, 82, 95
	D. G. R.	81
Giovanni Berchet	GRISOSTOMO.	4, 5, 9, 10, 13, 17, 19, 21, 26, 33, 34, 37, 46, 47, 53, 55, 61, 69, 73, 91, 92, 99, 111
Giovanni Battista De Cristoforis	G. B. D. C.	6, 74, 84, 88
	G. B. d. C.	49
Adeodato Ressi	R. A. D.	7
	A. R.	35
	X.	74
Giuseppe Pecchio	<i>Giuseppina P....</i>	11
	G. P....	12, 17, 20 (2 volte), 23, 24, 38, 39, 43, 48, 50, 54, 58, 64, 66, 67, 71, 74 (2 volte), 83, 85, 86, 89, 90, 95, 96, 98, 103, 104, 113, 114, 115, CXVII

² I compilatori sono elencati in ordine di pubblicazione.

	G. P.	18, 26, 31, 32, 37, 41, 43, 47 (2 volte)
Luigi Pecchio	CRISTOFORO COLOMBO II.	12 (3 volte), 18 (2 volte)
Giuseppe Montani	G. M.	16
Luigi Porro Lambertenghi	L. P. L.	18, 27, 38, 39, CXVIII
Ermes Visconti	E. V.	23, 25, 26, 27, 28 (2 volte), 42, 43, 56, 63, 65, 72, 77, 82, 107, 113
Girolamo Primo	G. PR.	30
	G. Pr...	41, 59, 68, 95
Giovanni Arrivabene	A.	38, 41, 50
Luigi Serristori	C. S.	45, 46, 91
	SERRISTORI.	84
Giuseppe Nicolini	G. N.	51, 77, 79
Giuseppe Maria Longhi	<i>G. Longhi</i>	56
Ottaviano Fabrizio Mossotti	M.	59, 93, 110, 114
Rodolfo Vantini	R. V.	83

INDICE DEI NOMI³

Abélard Pierre 1229 e n
Abel-Rémusat Jean-Pierre 990 e n
Abu al-Abbās “al-Mustazhir bi-llah” Ahmad ibn Abd Allah al-Muqtadi 900 e n
Abū l-Qāsim al-Mustalī bi-llāh Ahmad ibn al-Mustansir 900 e n
Abu Muzaffar Muhammad al-Abiwardi 900 e n
Abu Nasir Mu’in ud-din Muhammad Akbar Shah II 514 e n
Abū Nasr Shams al-Mulūk Duqāq ibn Tutush 898 e n
Accame Bobbio Aurelia 111n
Accum Friedrich Christian 477n
Adair James 451 e n, 452 e n, 453
Addison Joseph 4 e n, 284 e n, 350 e n, 946 e n
Adelung Johann Christoph 1121 e n
Adriano 952 e n
Afonso IV 19n
Agasse Henri 903 e n
Agnesi Maria Gaetana 146 e n
Agostino santo 40n, 286 e n, 998n
Agricola Filippo 1211 e n
Ahmad Shah Bahadur 523 e n
Aignan Étienne 1010 e n
Alarico 126 e n, 352 e n, 353
Alberico di Montecassino 443 e n
Alberti di Villanova Francesco 1072 e n, 1238 e n
Alberto di Gondi 826 e n
Albertolli Giocondo 625 e n, 807 e n
Alboino 1023n
Alcuino di York 1023 e n
Alessandro III 1207 e n
Alessandro VI 1098 e n
Alessandro Magno 29 e n, 150n, 161 e n, 316 e n, 367 e n, 964 e n
Alessandro Severo 954 e n, 970 e n, 971, 976n, 1193 e n
Alexios I Komnēnos 862 e n, 910 e n
Alfano Giancarlo 90n
Alfieri Vittorio 32 e n, 33 e n, 34 e n, 36, 37 e n, 38n, 70 e n, 71n, 84, 92 e n, 111 e n, 112n, 116 e n, 118n, 120 e n, 121 e n, 129n, 144n, 227, 228n, 273n, 281 e n, 282 e n, 283 e n, 284, 309 e n, 310n, 317 e n, 318, 321, 329n, 334n, 338n, 342 e n, 343 e n, 370 e n, 371 e n, 372, 426 e n, 461 e n, 514 e n, 515 e n, 516n, 535 e n, 536, 537n, 582 e n, 591 e n, 592 e n, 593 e n, 632 e n, 633 e n, 634 e n, 693 e n, 695 e n, 696, 697, 742 e n, 750n, 751, 752, 754, 761 e n, 776 e n, 782 e n, 825n, 867 e n, 891, 934 e n, 935 e n, 936, 984n, 988 e n, 990n, 1119n, 1299 e n, 1300 e n, 1301, 1302, 1303 e n, 1304, 1307n
Alfonso II d’Aragona 1322 e n
Alfonso II d’Este 460 e n
Alfonso VI 1137 e n

³ Nomi e cognomi dei compilatori sono esclusi. Avverto che alcuni riferimenti potrebbero non essere del tutto puntuali.

Alfonso X 1138 e n, 1245 e n
 Alfonzetti Beatrice 38n, 162n
 Alfredo il Grande 1025 e n
 Algarotti Francesco 569 e n, 570
 al-Husayn b. Alī 524 e n
 Ali Gohar Shāh Ālam II 486 e n, 523 e n
 Ali Hyder 485 e n
 Ali Tipu Fateh 485 e n
 Allen William 1229 e n
 Allix Pierre 363 e n, 364, 407n
 Allori Cristoforo 1211 e n
 al-Malik al-Afdal Shahanshah ibn Badr al-Jamali 915 e n
 Altoviti Guglielmo 497 e n
 Amar Jean-Pierre-André 903 e n
 Ambrosio Aureliano 1023 e n
 Ambrosoli Luigi 54n, 171n
 Ameilhon Hubert-Pascal 1004 e n
 Amici Giovanni Battista 809 e n
 Ammiano Marcellino 198 e n, 958 e n
 Ammonio 1120 e n
 André Johann Anton 798 e n
 Andréossy Antoine François 1243 e n
 Andréossy François 1243 e n
 Andrés Juan 132 e n, 133n
 Andriel Pierre 251 e n
 Anito 626 e n
 Anna d'Austria 1339n
 Annibale 723 e n, 1282n
 Annoni Carlo Alessandro 1285 e n
 Anscario 382, 383n, 1320 e n
 Anton Wenzel 613 e n, 1291 e n
 Antonín III Grasalkovič 1193 e n
 Antonino Pio 954 e n, 978 e n
 Antinori Vincenzo 21 e n
 Apelle 627 e n
 Apicio Marco Gavio 598 e n
 Appiani Andrea 2n, 8 e n, 14n, 64 e n, 119n, 139n, 146 e n, 304 e n, 305, 306 e n, 307n, 368 e n, 416n, 623n, 624n, 625 e n, 627, 671, 672n, 689 e n, 690, 691, 692n, 1212n, 1351
 Appiano di Alessandria 1079 e n
 Arago François Jean Dominique 347 e n
 Arese Lucini Francesco Teodoro 1210 e n
 Ariosto Ludovico 11n, 15n, 113 e n, 114n, 132 e n, 145 e n, 183 e n, 185, 230 e n, 256 e n, 279 e n, 280 e n, 314n, 330 e n, 331, 332 e n, 337, 342n, 343 e n, 363n, 422 e n, 460 e n, 500 e n, 501n, 515 e n, 546 e n, 962n, 968 e n, 980n
 Ariovisto 901 e n, 1017 e n
 Aristide 648 e n
 Aristofane 35 e n, 1107 e n, 1302 e n

Aristotele 37n, 117 e n, 173 e n, 186 e n, 217n, 280n, 321 e n, 333 e n, 356n, 448 e n, 464 e n, 515 e n, 620 e n, 633 e n, 670 e n, 936 e n, 985 e n
 Alberto di Aquisgrana 913 e n
 Argensola Bartolomé Leonardo de 1134, 1135n
 Argensola Lupercio Leonardo 1134 e n
 Arles Aicardo de Marseille 912n
 Arnaldo da Brescia 1244 e n
 Arnaud Henri 587 e n
 Arnolfo di Carinzia 156n
 Arriaza y Superviela Juan Bautista de 1134 e n
 Arthuys Filippo Claudio 326 e n
 Asaf-ud-Daula 524 e n
 Asinari di San Marzano Filippo Antonio Maria 376n
 Assarotti Ottavio Giovanni Battista 1196 e n, 1197
 Atanasio santo 48 e n
 Attila 126 e n, 352 e n, 353, 1023 e n
 Auger Louis-Simon 905, 906n
 Aulo Gellio 1382 e n
 Aurangzēb 523 e n
 Averani Benedetto 243 e n
 Averroè 464 e n
 Avicenna 464 e n

Bacon Francis 47n, 102 e n, 232 e n, 313n, 353 e n, 356 e n, 433 e n, 447n, 448 e n, 647 e n, 845n, 919 e n, 981 e n, 1070 e n, 1071, 1120 e n, 1335
 Baïf Jean Antoine de 851 e n
 Bailleul Jacques-Charles 928 e n
 Bailly Jean-Sylvain 572 e n, 1004 e n
 Bayraktar Mustafa Pascià 113 e n
 Balbuena Bernardo de 1134, 1135n
 Baldassarri Guido 38n
 Ballardini Giuseppe 354n
 Bally François-Victor 1005 e n, 1248, 1249n
 Bandello Matteo 144 e n, 247n
 Banks Joseph 1228 e n
 Bárberi Squarotti Giorgio 6n
 Barbiano di Belgioioso Carlo 1098 e n
 Barbié Du Bocage Jean-Denis 1006 e n
 Bardin Libre-Irmand 1006 e n
 Baretto Giuseppe 1n, 4n, 74n, 86 e n, 87 e n, 88 e n, 89 e n, 131n, 141 e n, 142 e n, 143, 144 e n, 145, 146, 189n, 238n, 254 e n, 274 e n, 389n, 516n, 555n, 692n
 Barthélemy Jean-Jacques 1004 e n, 1107 e n
 Bartolomeo da San Concordio 276 e n
 Bascapè Carlo 638 e n
 Baskerville John 154n
 Battistini Andrea 135n, 743n, 750n, 935n, 936n, 1059n
 Batu Khan 1245 e n
 Baudouin de Boulogne 910 e n

Bauer Karl Gottfried 1267 e n
 Bayle Pierre 1305 e n
 Bazzi Anna Maria 633 e n
 Beaufort Louis de 954 e n
 Beaumarchais Pierre-Augustin Caron de 737 e n
 Beaumont Francis 1226 e n, 1227n
 Beauvais de Préau Charles-Théodore 928 e n, 1006 e n, 1188 e n
 Beauzee Nicolas 1236 e n
 Beccaria Cesare 1n, 2n, 3n, 4 e n, 28n, 29n, 102 e n, 123 e n, 146 e n, 302 e n, 438 e n, 602n, 610, 611 e n, 689n, 997n, 1059n, 1062, 1065, 1237 e n, 1291 e n, 1347 e n
 Beccaria Giambatista 21 e n, 22n, 23 e n, 24 e n
 Beccaria Giulio 625 e n
 Becherucci Isabella 11n, 12n, 13n, 16n, 18n, 19n, 145n, 1230n, 1329n
 Becket Thomas 1244 e n
 Beddoes Thomas 1229 e n
 Bekker August Immanuel 290n
 Belcredi Gaetano 178 e n, 179n
 Bell Andrews 240 e n, 241 e n, 242n, 243 e n, 245, 411n, 499, 880
 Bellanger François 287n, 288n, 289n, 290n, 292n, 293 e n
 Bellemare Jean François 904 e n
 Bellini Lorenzo 243 e n
 Bellisomi Ferdinando 41n, 162n, 214n, 1329n
 Bellorini Egidio 162n, 179n, 239n, 378n, 435n, 451n
 Belmondi Pierre 904 e n
 Bembo Pietro 850 e n, 1237 e n
 Benedetti Francesco 107 e n, 108n, 591n
 Benedetto da Norcia 383 e n
 Benedetto XIII 1246n
 Benhaim Martin 1323 e n
 Bentham Jeremy 102 e n, 513 e n
 Bentley Richard 946 e n
 Berceo Gonzalo de 1137 e n
 Berchoux Joseph de 240 e n, 624n, 626 e n, 906 e n
 Bérenger Alphonse Marie Marcellin Thomas 707 e n
 Bergson Henri-Louis 373n
 Bernard di Chartres 166n
 Berni Francesco 850n
 Berr Michel 1006 e n
 Berthollet Claude Louis 144n, 796 e n
 Bertin Louis-François 905 e n
 Bertin Théodore-Pierre 927 e n
 Bertola de Giorgi Aurelio 206 e n
 Berville Albin de 928 e n
 Bettinelli Saverio 593 e n, 732n
 Biagioli Niccolò Giosafatte 111 e n, 112 e n, 444n, 1235 e n
 Bianchi d'Adda Giovanni Battista 701n
 Bianchini Domenico 546n, 547 e n
 Bignami Carlo 625n

Bignon Jean-Paul 1004 e n
 Bigoni Angelo 1001n
 Binaghi Picciotto Rita 1242n
 Bione di Smirne 205 e n
 Biot Jean-Baptiste 347n, 348, 1005 e n
 Birkbeck Morris 256 e n, 257 e n, 260, 261, 374n, 399, 400 e n, 401, 402, 403, 428 e n, 429 e n, 430, 432, 1054n
 Bi Sheng 166n
 Bisi Giuseppe 1211 e n
 Blackstone William 839 e n
 Blanes Pellegrino 537 e n
 Blücher Gebhard Leberecht von 310n, 547n
 Boccaccio Giovanni 356 e n, 461 e n, 758 e n, 811 e n, 850 e n, 946 e n, 1224 e n, 1238n, 1300n
 Bodoni Giambattista 15 e n, 144n
 Boemondo I d'Altavilla 861 e n, 910 e n
 Boezio Anicio Manlio Torquato Severino 1120 e n
 Boiardo Matteo Maria 15n, 185 e n, 812 e n
 Boileau Nicolas 275 e n, 545n, 800n, 1343, 1344n
 Boissonade de Fontarabie Jean François 905, 906n, 1005 e n
 Boleyn Anne 776 e n, 1088 e n
 Bona di Savoia 1097n, 1098n
 Bonafede Appiano 254 e n
 Bonald Louis de 1008 e n
 Bonaparte Joseph 235n, 1161 e n
 Bonarelli della Rovere Guidubaldo 205 e n
 Bonifacio VIII 1246n
 Bonifazio Giuseppe 27n
 Bonnet Charles 451 e n, 838 e n, 840
 Bonnot de Condillac Étienne 433 e n, 464 e n, 839 e n, 937 e n, 1120 e n, 1292n
 Bonnot de Mably Gabriel 438 e n
 Bonsi Piero 1101n
 Bonstetten Charles Victor de 14n, 834n, 837 e n, 838 e n, 839, 867, 887n
 Bosc d'Antic Louis-Augustin Guillaume 324 e n
 Bossi Giuseppe 146n, 304 e n, 305 e n, 306n, 307n, 308n, 366n, 368 e n, 426n, 624n, 766 e n, 808 e n, 1191n
 Bossuet Jacques-Bénigne 587 e n, 1103 e n, 1341 e n, 1343
 Botta Bergonzio 1099 e n
 Botta Carlo 315 e n, 329n, 966n, 1011 e n
 Bottoni Luciano 53n, 58n, 63n, 297n, 328n, 329n, 383n
 Bouchardon Edmé 627 e n
 Boudouin II conte d'Hainaut 863 e n
 Bouguer Pierre 1004 e n
 Bouillon Godefroy de 320 e n, 332 e n, 861 e n, 961 e n, 1220 e n
 Bourdaloue Louis 267 e n
 Bourlet de Vauxcelles Simon-Jérôme 906 e n
 Boutard Jean-Baptiste-Bon 905 e n

Bouterwek Friedrich 3n, 4 e n, 118n, 129 e n, 130 e n, 134, 135 e n, 180 e n, 181, 182, 183, 184 e n, 186n, 190n, 273 e n, 274n, 276n, 277, 278 e n, 279 e n, 280n, 281, 282 e n, 297n, 329n, 333n, 1132n, 1135 e n, 1347
 Bouvier Destouches Théodore 547 e n
 Bovero Anna 1210n
 Bowdler Henrietta Maria 99 e n
 Bowdler Jane 99 e n
 Boyer Jean-Pierre 595n
 Bracciolini Poggio 254 e n
 Bradshaw Fearon Henry 1054 e n
 Bragadin Marco 1165 e n
 Bramante 1099 e n
 Branda Paolo Onofrio 254 e n
 Brant Joseph 510 e n
 Brazier Nicolas 550 e n, 554n
 Bréchon Robert 14n
 Bradwardine Thomas 1247 e n
 Breguet Abraham-Louis 795 e n, 1286 e n
 Breislak Scipione 395 e n, 396n, 397 e n, 398, 519, 722, 725n, 726, 727 e n
 Bréquigny Louis George Oudard Feudrix de 1004 e n
 Breton de la Martinière Jean-Baptiste Joseph 905 e n
 Brewster David 84n, 920 e n, 973n
 Briche Odoardo 98n
 Brierre de Boismont Alexandre 928 e n
 Brifaut Charles 904 e n
 Brissot Jacques-Pierre 872n
 Brongniart Alexandre 520 e n
 Brosset Charles de 1122 e n
 Brotto Paola 240n, 241n
 Brougham Henry 100n, 201 e n, 202, 203, 236n, 311
 Broussier Jean-Baptiste 176 e n
 Brown John 77 e n
 Bruguère Antoine-André 659 e n, 673n
 Bruguère Jean-Guillaume 722 e n
 Brûlart de Genlis Charles 1205 e n
 Brunet Marguerite 550 e n
 Bruschetti Giuseppe 1241n, 1243 e n
 Bruto 52n, 109, 161 e n, 316 e n, 317 e n, 535, 934, 935n
 Buch Christian Leopold von 520 e n
 Buchholz Paul Ferdinand Friedrich 870n
 Buirette de Belloy Pierre-Laurent 1305, 1306n
 Bülow Friedrich Wilhelm von 547 e n
 Buonarroti Michelangelo 461 e n, 697 e n, 1238 e n
 Buonavoglia Luigi 65n
 Burchiello 1237 e n
 Burette Pierre-Jean 1004 e n
 Bürger Gottfried August 332, 333n, 339n, 620n, 662 e n
 Burke Edmund 1259 e n

Burlamaqui Jean-Jacques 438 e n
 Burnett James 1121 e n
 Buti Francesco da 946 e n
 Buttura Antonio 707 e n
 Bužinskij Gavriil 365n
 Byron George Gordon 308 e n, 309 e n, 310n, 311 e n, 343n, 459, 460, 461, 462n, 503n, 554, 555n, 575n, 813 e n, 815 e n, 816n, 817n, 819 e n, 1153 e n, 1154

 Cabanis Pierre Jean Georges 95 e n
 Caccia Gaudenzio Maria 1308, 1309n
 Caccini Tommaso 1280 e n
 Cadalso y Vázquez de Andrade José 1135 e n
 Cadet de Gassicourt Charles Louis 249n, 1006 e n
 Cadet de Vaux Antoine-Alexis 324 e n, 797 e n
 Cadioli Alberto 4n, 5n, 63n, 64n, 129n, 131n, 300n, 312n, 345n, 744n, 758, 1031n, 1329n
 Caffarelli du Falga, Marie-François Auguste de 700n
 Cagnola Giovanni Andrea 1098 e n
 Cagnola Luigi 146 e n, 625 e n
 Cagnoli Antonio 717 e n, 718 e n, 720n
 Caillebot de La Salle François de 1343n
 Calcaterra Carlo 9n, 53n, 54n, 56n, 57n, 296n, 299n, 317n
 Calco Bartolomeo 1099 e n
 Calcondila Demetrio 1099 e n
 Calderón de la Barca Pedro 480 e n, 514 e n, 985 e n
 Caligola 95 e n, 360 e n
 Calmet-Beauvoisin Marie-Antoine 1006 e n
 Calzabigi Ranieri Simone Francesco Maria 37 e n, 532 e n, 592 e n, 634 e n
 Caminer Elisabetta 37n, 207n
 Cammille-Saint-Aubin Nicolas 1007 e n
 Campbell Thomas 460 e n, 499 e n, 501, 502, 503, 504, 507, 511 e n, 1153n, 1154 e n, 1222 e n, 1223 e n, 1226, 1227, 1258, 1259, 1261
 Campi Paolo Emilio 989n
 Campmas Pierre Jean Louis 395 e n, 519
 Camporesi Piero 138n, 376n
 Cancellieri Francesco Girolamo 442n, 443, 444
 Candiano Pietro I 1207 e n
 Candiano Pietro II 1207 e n
 Canella Giuseppe 1210 e n
 Cano Melchior 49 e n, 157 e n
 Canonica Luigi 8n, 146 e n
 Canova Antonio 91n, 305n, 308n, 338n, 355n, 368 e n, 369n, 374 e n, 592n, 627 e n, 690 e n, 1210n
 Cantarutti Giulia 205n, 206n
 Cappello Antonio 1295 e n
 Capet Hugues 1317, 1318n
 Capis Giovanni 637 e n
 Capsoni Siro Severino 611n
 Caracalla 637 e n, 952 e n, 1194

Cardinale Ugo 64n
 Carli Gian Rinaldo 438 e n
 Carlini Francesco 1078n, 1082
 Carlo IV 1133n, 1161 e n
 Carlo XII 250 e n
 Carlo Emanuele III di Savoia 1293 e n
 Carlos II di Spagna 586n, 588 e n, 589n, 590n, 1293n
 Carlos III 1293n
 Carmignani Giovanni 32 e n, 33 e n, 34n, 35n, 37 e n, 38n, 107n, 116, 117 e n, 118n, 119n, 120, 121n
 Carnot Lazare-Nicolas-Marguérite 603n
 Caro Annibale 26n, 27n
 Carpi Umberto 42n
 Carpentier Pierre 926 e n
 Carrion de Nisas Marie Henry François Élisabeth de 928 e n, 1006 e n
 Cary Henry Francis 111n, 443n, 445 e n
 Castelli Benedetto 831 e n, 832, 1280 e n
 Caulet François-Étienne 1101 e n
 Cavalca Domenico 811n, 1060 e n
 Cesari Antonio 757n, 758 e n, 1115n
 Casari Filippo 65n
 Cassini Gian Domenico 243 e n
 Cassio 52n, 316 e n
 Cassio Dione 95n, 954 e n
 Casti Giambattista 352n
 Castilla Fadrique Enríquez de 1251 e n
 Catalina de Aragón 776n
 Catarina Henriqueta de Bragança 1002n
 Caterina de' Medici 30 e n, 826 e n, 827n
 Catone il Censore 802 e n, 827 e n
 Cattaneo Gaetano 305n, 307n, 1191e n, 1192, 1193 e n, 1194
 Cauchoix Robert-Aglaré 794 e n
 Céard Nicolas 636n
 Cecil William 1090n
 Cecilia Adolfo 125n
 Cellérier Jacob-Elisée 267n
 Cellérier Jean-Isaac-Samuel 267 e n, 268
 Cellini Benvenuto 867 e n
 Céré-Barbé Hortense de 929 e n
 Cerruti Marco 6n
 Cesario di Heisterbach 382, 383n
 Cesarotti Melchiorre 7 e n, 35n, 37 e n, 97n, 129n, 133 e n, 150n, 223 e n, 592 e n, 846n, 939n, 1120, 1116n, 1126n, 1168 e n, 1169n, 1231 e n, 1232 e n, 1233, 1234, 1235 e n, 1240n, 1350
 Ceva Tommaso 144 e n
 Cevallos Cortés y Calderón Pedro Antonio de 221 e n
 Chambers Ephraim 920n
 Champion de Cicé Jérôme-Marie 1156 e n

Chandragupta II 656n
 Chappe Claude 408n
 Chaptal conte di Chanteloup Jean-Antoine 358 e n, 360 e n, 413 e n, 771 e n, 772, 775, 792, 793, 794n, 796, 797n, 798, 804 e n, 1171 e n, 1188, 1189 e n
 Charlemagne 96 e n, 331 e n, 423 e n, 1016 e n, 1023 e n, 1086 e n, 1177n, 1244 e n
 Charles I d'Angiò 616 e n, 617n
 Charles I 1174n, 1339 e n
 Charles II 310n, 1227n
 Charles II Stuart 1002n, 1259 e n
 Charles V 194n, 1163n, 1247 e n
 Charles VII 197n, 764 e n, 783 e n
 Charles VIII 1098 e n, 1322n
 Charles IX 583n, 825 e n, 826 e n
 Charles Achille Léonce Victor 100 e n
 Charles marchese di Cornwallis 139n, 485 e n
 Chartier Alain 197 e n
 Chateaubriand François-René de 92n, 964n, 1008 e n
 Chaucer Geoffrey 1224 e n
 Chemello Adriana 475n
 Chénier Marie-Joseph-Blaise 34n, 582 e n, 583, 584 e n, 750 e n, 751, 752, 761n, 776 e n, 777, 779n, 825 e n, 826, 830
 Chénier André-Marie de 583n
 Chesneau Dumarsais César 1120 e n
 Chézy Antoine-Léonard 1005 e n
 Chiabrera Gabriello 315 e n
 Chifflet Jean-Jacques 1193, 1194n
 Childerico I 1086 e n
 Choderlos de Laclos Pierre-Ambroise-François 334n, 756n
 Christian Gérard-Joseph 495 e n, 794 e n, 854 e n
 Christophe Henri 1332n
 Christophe Jacques-Victor Henry 1332n
 Ciampi Sebastiano 1191n
 Cicerone 99n, 192n, 193, 301 e n, 302, 378 e n, 447n, 512, 621 e n, 640 e n, 789 e n, 827 e n, 840 e n, 926n, 1018 e n, 1029 e n, 1075 e n, 1146 e n, 1234 e n, 1237, 1147n
 Cini Marco 581n
 Cigna Francesco 144n
 Ciprandi Irene 240n
 Cipriano Tascio Cecilio 443 e n
 Cirisofo 626 e n
 Cisternay du Fay Charles François 22n
 Clairaut Alexis-Claude 398 e n, 1004 e n
 Clairvaux Bernard de 1244 e n
 Clara d'Anduza 617 e n, 618
 Clauzel Bertrand 46n
 Clavière Étienne 872n
 Clément Jacques 1339n
 Clément Nicolas 832, 833n
 Clemente III 1218n

Clemente IV 616 e n
 Clemente VI 225n
 Clemente VII 1321n, 1246n
 Clemente X 47n
 Clemente XII 1168n, 1343 e n
 Clemente XIII 627 e n
 Clemente XIV 368n, 383n
 Cleone 1178 e n
 Clias Peter Heinrich 1248 e n, 1249
 Clodio 548 e n
 Clovis 352 e n, 1023 e n, 1339 e n
 Cocchi Antonio 243 e n, 944 e n
 Colbert Jean-Baptiste 325 e n, 603, 604n, 1053 e n
 Colebrooke Henry Thomas 656 e n
 Coligny Gaspard II de 827 e n
 Colli Vincenzo 850n
 Collin d'Harleville Jean-François 558n
 Collins William 14n
 Colman George 1050n, 1052
 Colnet du Ravel Charles-Joseph 904 e n
 Colombo Cristoforo 1219 e n, 1323 e n
 Comiers Claude 1081 e n
 Commodus 95n, 970 e n
 Commynes Philippe de 1318 e n
 Comnena Anna 965n
 Comolli Giovan Battista 306n
 Comte Charles 1007 e n
 Condorcet 149n, 262 e n, 263n, 427n
 Confucio 116 e n, 165 e n, 166
 Congreve William 555 e n
 Constable Archibald David 920 e n
 Constant Benjamin 645 e n, 706 e n, 707 e n, 709, 710, 928 e n, 1010 e n, 1237 e n
 Costantino 128 e n, 877 e n, 878, 951 e n, 952, 968, 970
 Contarini Andrea 1208 e n
 Contarini Domenico I 1207 e n
 Contarini Francesco 852 e n
 Conté Nicolas-Jacques 798 e n
 Conti Antonio 1168 e n
 Conti Bernardino de 1099 e n
 Conti Giovanni Battista 1132n, 1133 e n
 Contilli Cristina 469n
 Corabi Gilda 468n
 Corbetta Antonio 409 e n, 412n
 Cordara Giulio Cesare 144 e n
 Cordo Cremuzio 52 e n
 Córdoba Gonzalo Fernández de 1318n
 Corio Bernardino 1099 e n

Corneille Pierre 52n, 118 e n, 119, 120, 267 e n, 338n, 546 e n, 558n, 935n, 1231n, 1302 e n, 1303
 Corniani Giambattista 275n, 435 e n, 436 e n, 437 e n, 438, 439 e n, 440 e n
 Corrado di Svevia 617 e n
 Corrado III Hohenstaufen 1215 e n
 Corrado IV di Hohenstaufen 616, 617n
 Correggio 1211 e n
 Cortelazzo Manlio 64n
 Cortés Monroy Pizarro Altamirano Hernán 738 e n
 Corvetto Luigi Emanuele 111 e n
 Costa Miranda José da 15n
 Costa Paolo 222n
 Costante I 877n
 Costantino II 877n
 Costanzo II 877n
 Cotes Roger 933 e n
 Cotta Giambattista 144 e n
 Cotton Charles 1259 e n
 Court de Gébelin, Antoine 850 e n, 1117n, 1120 e n
 Cousin d'Avallon Charles-Yves 1005 e n
 Cousin Louis 1004 e n
 Cousin Victor 1005 e n, 1007 e n
 Cowper William 1262 e n
 Cramer Johann Friedrich 365n
 Cranmer Thomas 777 e n, 778, 779, 1174 e n
 Crasso 483, 484n, 957n
 Craufurd Quintin 737n
 Crescenzo Bartolomeo 946 e n
 Crescimbeni Giovan Mario 273 e n, 274n, 275n, 647 e n, 648
 Creton Nicolas-Joseph 1009 e n
 Croce Francesco 416n
 Cugnet de Montarlot Claude-François 1009 e n
 Cuillier-Perron Pierre François 486 e n
 Cuoco Vincenzo 1169 e n
 Custodi Pietro 614 e n, 1176n, 1177n
 Cuvier Georges-Léopold-Chrétien-Frédéric-Dagobert 723 e n, 724 e n, 788 e n, 1005 e n, 1237 e n

 Dacier Bon-Joseph 1005 e n
 d'Aguesseau Henri François 624n, 627 e n
 D'Alambert 148n, 919 e n, 1151 e n
 Dalayrac Nicolas 645n
 Dalberg Emmerich Joseph von 251 e n
 Dal Pozzo Giuseppe Maria Ferdinando 1046n
 Dandolo Enrico 1208 e n
 Dandolo Vincenzo 298n, 300 e n, 325 e n, 326, 358, 359n, 360, 505 e n, 506, 908n
 D'Andrea Diletta 423n

Danelon Fabio 127n, 130n, 133n, 228n, 274n, 275n, 276n, 278n, 282n, 330n, 332n, 382n, 419n, 423n, 428n, 435n, 440n, 462n, 465n, 468n, 469n, 471n, 473n, 475n, 476n, 576n, 593n, 619n, 620n, 622n, 623n, 631n, 633n, 721n, 733n, 742n, 756n, 768n, 770n, 816n, 934n, 938n, 940n, 1026n, 1031n, 1034n, 1036n, 1062n, 1111n, 1199n
 Dante 91 e n, 111 e n, 112n, 125, 130 e n, 132, 181n, 185, 207n, 218 e n, 230n, 278 e n, 280, 336n, 342n, 343n, 351n, 363 e n, 364n, 367n, 422 e n, 442 e n, 443 e n, 444 e n, 445 e n, 461 e n, 479n, 480n, 481, 500 e n, 501n, 514n, 515n, 575n, 592n, 593 e n, 599n, 686, 815 e n, 847 e n, 848, 872 e n, 937n, 938, 962 e n, 980n, 1136, 1145, 1146n, 1150, 1253
 Danton Georges Jacques 1004 e n
 Da Ponte Lorenzo 254n
 Da Pozzo Giovanni 111n
 d'Arcet Jean-Pierre-Joseph 797 e n
 d'Arezzo Guittone 278 e n
 da Rio Niccolò 290n
 Daru Pierre Antoine Noël Bruno 1162 e n, 1163, 1164, 1202, 1291 e n, 1292n, 1293n, 1298 e n
 Darwin Erasmus 572 e n
 Da Silva Leitão de Almeida Garrett João Baptista 14n
 Dati Carlo Roberto 387n, 608 e n
 Daubenton Louis-Jean-Marie 1004 e n
 Daunou Pierre-Claude-François 740 e n, 1005 e n, 1008 e n
 David Jacques-Louis 15n
 Davies Thomas 1260 e n
 Da Vinci Leonardo 304n, 691 e n, 808n, 1099 e n, 1210n, 1278
 Davy Humphry 822 e n, 1229 e n
 De Andrade Gomes Freire 18 e n
 de Beauharnais Eugene 176 e n, 808n
 De Béthune Maximilien 111 e n, 250 e n, 1341 e n
 De' Calzabigi Ranieri Simone Francesco Maria 37 e n, 532 e n, 592 e n, 1303n
 De Camões Luís Vaz 11 e n, 13n, 14n, 15n, 18n
 De Castris Arcangelo Leone 47n
 De Castro Inés 19 e n
 De Cervantes Saavedra Miguel 118 e n, 1136 e n, 1159 e n
 De Cesare Giuseppe 1169 e n
 De Chastenet Jacques-François 247n
 Decio Cosenza Carolina 468n
 De Coureil Giovanni Salvatore 33n
 de Courtilz de Sandras Gatien 604n
 Decrétot Jean-Baptiste 793 e n
 De Cristofaro Francesco 90n
 De Fabris Giuseppe 1210 e n
 Defauconpret Auguste-Jean-Baptiste 483n
 De Ferrari Augusto 21n
 Defoe Daniel 4n, 402n
 De Garay Martin 221 e n
 De Giovanni Ignazio 591 e n
 degli Alessandri Alessandro 725 e n
 degli Onesti Onesto 178 e n

De Grimarest Jean-Leonor 247n
 de Guzmán Domingo 480, 481n
 De Kersaint duchessa di Duras Claire 242 e n
 de Laborde Alexandre-Louis-Joseph 242n, 856 e n, 1005, 1006n
 De La Harpe Jean-François 4 e n, 18n, 707 e n, 812 e n, 906 e n
 Della Casa Giovanni 385, 386n, 387, 1060 e n
 de' Lambertazzi Fabruzzo 278 e n
 Delavigne Casimir Jean François 1282 e n
 De Lavoisier Antoine-Laurent 102 e n, 707 e n
 Delbare François-Thomas 906 e n
 Delcorno Branca Daniela 34n, 582n, 825n
 Delessert Jules Paul Benjamin 1308 e n
 Delestre-Poirson Charles-Gaspard 550 e n, 554n
 Delille Jacques 790 e n, 801 e n
 Della Peruta Franco 202n, 245n, 252n, 404n, 487n, 488n, 495n, 794n, 999n
 Dell'Aquila Michele 47n, 51n, 52n, 846n, 849n, 850n, 852n, 941n, 945n, 1115n, 1232n, 1234n, 1235n, 1240n
 Delpino Filippo 924 e n, 925n, 927 e n
 Deluc Jean-André 397 e n, 726 e n
 Delzons Alexis-Joseph 176 e n
 De Marini Giuseppe 37 e n, 537 e n
 de Montalvo Garci-Ordóñez 331n
 de Musset-Pathay Victor-Donatien 324 e n
 Denina Carlo Giovanni Maria 144n, 195 e n
 Depping Georges Bernard 929 e n
 de' Ricci Lapo 495, 496n
 De Rion de Prohac de Fourt de Pradt Dominique-Georges-Frédéric 263 e n, 1100n
 Derla Luigi 101n, 102n, 105n, 106n, 232n, 440n
 de Rocaberti Juan Tomás 589 e n
 de' Rossi Bastiano 944 e n
 de Pitaval François Gayot 302 e n
 de Quevedo y Villegas Francisco Gómez 463 e n
 De Rioja Francisco 1136 e n
 de Robespierre Maximilien-François-Marie-Isidore 498 e n, 582n
 De Rogati Francesco Saverio 223 e n
 De Rosa Carlo Antonio 1170 e n
 de Salignac de la Mothe Fénelon François 587 e n, 1341 e n
 Désaugiers Marc-Antoine 1113n
 Descartes René 249 e n, 334 e n, 356 e n, 433 e n, 434
 De Seta Cesare 388n
 Desgodets Antoine 977 e n
 De Souza Botelho Mourão Luis António 17n
 De Souza Botelho Mourão José Maria 11 e n, 12n, 13n, 14, 15 e n, 16, 18
 Desportes Nicolas-Félix 479 e n
 De Staël von Holstein Albertine 100n
 De Staël August 165n
 Destains Eugène 904 e n
 d'Estrées César 1343 e n

Destutt de Tracy Antoine-Louis-Claude 149n, 262n
 de Witt Johan 434 e n
 Deza Diego 154 e n
 d'Herbouville Charles-Joseph-Fortuné 1008 e n
 d'Héricourt du Vatie Louis 1004 e n
 d'Houry Laurent-Charles 904 e n
 Díaz de Llanos Froilán 589 e n
 Díaz de Bivar Rodrigo 1136 e n
 Di Benedetto Arnaldo 283n, 426n, 515n, 591n, 1299n
 Diderot 919n, 1071n, 1236n, 1151 e n
 Didot Firmin 15 e n
 Diocleziano 128 e n, 407 e n, 876, 877 e n, 878, 879, 951 e n, 952, 953, 968, 970, 971, 972
 Diodoro Siculo 897 e n, 899n, 960 e n, 1078 e n, 1080 e n, 1084n
 Diogene di Sinope 212 e n, 271 e n
 Dionigi di Alicarnasso 192 e n, 286, 287n, 288n, 289n, 290n, 292n
 Dodwell Edward 1283 e n, 1284, 1285 e n
 Doerfel Georg Samuel 1079 e n
 d'Oggiono Marco 808 e n
 Domenico di Guzmán 156 e n, 481 e n
 Domenico Loricato 32 e n
 Domiziano 873 e n
 Don Julián 127 e n
 Dortous de Mairan Jean Jacques 1004 e n, 1081 e n
 Dovizi da Bibbiena Bernardo 58 e n
 Drebbel Cornelius Jacobszoon 1280 e n
 Dryden John 946 e n
 Dubois Jean-Antoine 456 e n
 Dubos Jean-Baptiste 1004 e n
 Ducis Jean-François 751 e n
 Dudley Robert 1090 e n
 Dufrénoy Billet Adélaïde-Gillette 854n
 Duhamel-Dumonceau Henri-Louis 248 e n
 Dulong Pierre Louis 1005 e n
 Dumersan Théophile Marion 550 e n, 554n
 Dumont de Courset Georges Louis Marie 797 e n
 Dumoulin Évariste 928 e n, 1010 e n
 Duni Emmanuele 1168 e n
 Dunoyer Charles 1007 e n
 Duns Scoto John 1247 e n
 Dupin Charles 1004, 1006 e n, 1243n
 Du Pin Louis-Ellies 1004 e n
 du Plessis duca di Richelieu Armand-Jean 324n, 599 e n, 1337 e n
 Duport Louis-Antoine 84 e n
 Duprat Antoine 1100n, 1339 e n
 Dupuis Charles-François 572 e n
 Dupuy Louis 1004 e n
 Durando Felice Niccolò 591 e n

Durelli Francesco 1209 e n
 Durfort Emmanuel Félicité de 1306 e n
 Du Resnel du Bellay Jean-François 1004 e n
 Dusaulchoy de Bergemont Joseph-François-Nicolas 904 e n
 Dussault Jean Joseph 906 e n
 d'Ussieux Louis 904 e n
 Du Tillot Léon Guillaume 15n

 Edmonstone Ferrier Susan 664n
 Edward III 1247 e n
 Edward IV 1186 e n, 1319n
 Ekaterina II Alekseevna 303 e n, 602 e n, 611 e n, 1291 e n, 1325n
 Elio Floriano Erennio Modestino 970 e n
 Elizabeth I 709 e n, 779 e n, 1088 e n, 1089n, 1090n, 1174n, 1225 e n
 Élisabeth di Valois 70 e n, 589 e n, 752 e n
 Ellis Henry 561n, 562
 Éloïse 1244 e n
 Elphinstone William George Keith 350 e n
 Émeric-David Toussaint-Bernard 626 e n
 Empedocle 840 e n
 Encke Johann Franz 1080 e n
 Engel Johann Jakob 214 e n, 215n
 Eraclio 859 e n
 Érarard Sébastien 809 e n
 Ercole Francesco duca di Angiò 1091 e n
 Erik Anundsson 1024 e n
 Erizzo Francesco 1208 e n
 Erizzo Nicolò 1295 e n
 Erodoto 29, 30n, 192 e n, 640 e n, 836 e n, 897 e n
 Erthal Friedrich Karl Joseph von 868 e n
 Eschilo 35 e n, 36, 37n, 314 e n, 983n, 985 e n, 1302, 1303
 Eschke Ernst Adolf 1156n, 1266 e n, 1267
 Esménard Jean-Baptiste 1007n
 Esneaux Joseph 1008 e n
 Ethelbert 97 e n
 Étienne II Henri de Blois 861 e n
 Étienne Charles-Guillaume 905 e n, 1010 e n
 Euler Leonhard 1081 e n
 Euripide 120 e n, 321 e n, 335, 693 e n, 694 e n, 695, 696 e n, 983n, 985 e n, 987 e n, 1302
 Eusebio 199n
 Eyraud Antonio 1156n

 Fabricius Johann Albert 1120 e n
 Fairfax Edward 946 e n
 Falaride 156, 157n
 Falier Ordelaaffo 1207 e n
 Faliero Marino 1208 e n

Falletti Ottavio 227n, 228n, 231n, 593n
 Fahrenheit Daniel Gabriel 593 e n
 Fakhr al-Mulk Ridwān ibn Tutush 912 e n
 Farnese Antonio 1293n
 Farnese Ottavio 157 e n
 Faujas de Saint-Fond Barthélemy 723 e n
 Fava Guzzetta Lia 1125n, 1248n, 1249n
 Federici Camillo 144n
 Federico I di Baden-Baden 617n
 Federico II di Svevia 602 e n, 1216 e n, 1245 e n
 Felipe II 48 e n, 70n, 157 e n, 332n, 348n, 589n, 751 e n, 752n
 Felipe IV 590n
 Felipe V 48 e n, 590 e n
 Fellenberg Philipp Emanuel von 564 e n, 565 e n, 566, 567 e n, 578, 580
 Feoli Vincenzo 976n
 Ferdinando III di Asburgo Lorena 21 e n, 495 e n
 Ferdinando II d'Aragona 1322 e n
 Ferdinando Trastámara d'Aragona 1321 e n, 1322n
 Féret Amédée 1009 e n
 Fermi Stefano 54n, 57n
 Fernando II d'Aragona 154n
 Fernando III di Castiglia 47 e n
 Fernando V 45 e n, 324n, 1318 e n
 Fernando VII di Borbone 45 e n, 52n, 221n, 1134n
 Ferrari Dionigi Maria 1241, 1242n
 Ferrari Stefano 205n
 Ferrario Giulio 470n
 Ferrucci Francesco 946 e n
 Feuillant Étienne Antoine 928 e n
 Ficino Marsilio 608 e n
 Fidia 367 e n, 374 e n
 Fielding Henry 1062n, 1260 e n
 Fieux de Mouhy Charles de 903 e n
 Fiévée Joseph 905 e n, 1008 e n
 Filangieri Gaetano 302 e n, 1169 e n, 1237 e n
 Filelfo Francesco 254 e n
 Filiasi Iacopo 569 e n, 570, 572, 573, 717n
 Filippi Paola Maria 205n, 207n
 Filippo l'Arabo 954n
 Filleul Adélaïde Marie Émilie 11n
 Fiorilli Pellandi Anna 537 e n
 Fiorillo Vanda 365n
 Firenzuola Agnolo 469n, 759n, 810 e n, 811, 812
 Firmian Carlo di 146 e n
 Flaugergues Pierre-Gilles-Antoine-Honoré 1080n
 Flaxman John 139 e n
 Fletcher John 1226 e n, 1227n
 Fleury André-Hercule de 1343 e n, 1345n

Fleury Claude 32 e n, 853 e n, 1101 e n, 1102 e n
 Floro 1177 e n
 Flower George 428 e n, 429, 431
 Fogarasi Miklós 230n
 Folengo Teofilo 591 e n
 Foncemagne Étienne Lauréault de 1004 e n
 Fontana Felice 162 e n
 Fontanelli Achille 701n
 Fontenelle Bernard le Bovier de 47n, 412n, 569 e n, 570, 587 e n, 1004 e n
 Fontanes Jean-Pierre Louis de 906 e n
 Fontanini Giusto 273 e n
 Forbin-Janson Toussaint de 1343 e n
 Formoso 156n
 Forner Fabio 471n
 Forster Johann Georg Adam 658 e n, 659n, 673n
 Fortis Alberto 722 e n
 Foscari Francesco 1208 e n
 Foscari Jacopo 1208 e n
 Foscolo Ugo 111n, 165n, 168n, 207n, 219n, 220n, 282n, 309n, 314n, 336n, 435n, 440n, 442n, 443n, 444n, 445n, 460 e n, 476n, 511n, 742n, 770n, 989n, 1064n, 1236n
 Fossati Giovanni Antonio Lorenzo 703 e n
 Fourcroy Antoine-François de 707 e n, 796 e n, 797n, 807 e n
 Fox Charles James 710 e n, 1174 e n, 1187 e n
 Francesco d'Assisi 352 e n, 481 e n
 François I 776 e n, 849 e n, 937 e n, 1076 e n, 1100n
 Franklin Benjamin 20 e n, 23 e n, 24n, 725 e n
 Freiherr von Humboldt Friedrich Heinrich Alexander 726 e n, 1237 e n
 Freind John 931 e n
 Friedrich V 1259n
 Freschi Francesco 701n
 Friedrich I Hohenstaufen, detto Barbarossa 173n, 826 e n, 836n, 1099 e n, 1244 e n
 Friedrich II di Hohenzollern 247 e n, 250 e n, 868 e n, 1320 e n
 Friedrich III 1318n, 1319n
 Frisi Anton Francesco 1176n
 Frisi Paolo 146 e n
 Fubini Mario 34n, 511n, 651n
 Fulton Robert 252 e n, 257n
 Fumagalli Ignazio 625 e n
 Füssli Johann Heinrich 206 e n

 Gaffurio Franchino 1099 e n
 Gail Jean-Baptiste 1007 e n
 Gaillard Gabriel-Henri 1004 e n
 Gaio Giulio Cesare 161 e n, 246, 247n, 316n, 317 e n, 441, 535, 554n, 637, 638 e n, 898 e n, 899n, 900 e n, 901 e n, 953 e n, 956 e n, 957n, 958, 960 e n, 968, 969, 1014 e n, 1015 e n, 1016, 1017 e n, 1086 e n, 1180, 1321
 Gaio Mario 548 e n, 637 e n, 956 e n
 Galante Garrone Alessandro 105n, 106n, 107n, 1059n

Galeani Napione di Cocconato Gian Francesco 351 e n, 352 e n, 353, 376n, 591n, 593n
 Galiani Ferdinando 438 e n, 492n, 612 e n, 613 e n, 1187n
 Galilei Galileo 21 e n, 102 e n, 256 e n, 356, 433 e n, 434n, 447n, 448 e n, 461 e n, 736 e n, 832 e n, 851 e n, 946, 981 e n, 1057, 1278 e n, 1279 e n, 1280 e n, 1281, 1335, 1336
 Gallais Jean-Pierre 906 e n
 Gallio Trivulzio Antonio Tolomeo 137n
 Gallizioli Filippo 494n
 Gallo Valentina 471n
 Gallois Jean 1004 e n
 Gallotti Salvatore 1169n, 1170 e n
 Gambacorti Irene 259n, 759n
 Gandolfi Mauro 1211 e n
 Garat Dominique-Joseph 707 e n, 1004n
 Garbett Anne 708 e n
 Garoffoli Giuseppe e padre 77 e n
 Garrick David 1083 e n
 Garthausen Louis Dominique 1170 e n
 Gaspari Gianmarco 167n, 245n, 316n, 323n
 Gasparinetti Antonio 983 e n, 988
 Gaultier Aloïsius-Edouard-Camille 1005, 1006n
 Gautieri Giuseppe 248 e n
 Gay-Lussac Joseph Louis 1005 e n
 Gecchele Mario 1156n
 Gelone 1321 e n
 Gengis Khān 126 e n
 Genovesi Antonio 144 e n, 353 e n, 438 e n, 1168 e n, 1182 e n, 1237 e n, 1304n, 1305 e n
 Genserico 126 e n, 352 e n, 353
 Gensoul Joseph Ferdinand 806 e n
 Gentili Domenico 76 e n
 Geoffroy Julien-Louis 559 e n, 905 e n, 906
 George II 1186 e n
 George III 1227n
 Gérando Joseph Marie de 10066 e n
 Gérard François 15 e n, 119n
 Geremia 178 e n, 180
 Gessner Salomon 204 e n, 205 e n, 206 e n, 207 e n, 208, 269 e n, 339n, 742n, 892n
 Gherardi Giuseppe 496 e n
 Gherardini Giovanni 276n, 277n, 1239 e n
 Ghidetti Enrico 469n
 Ghislieri Guido 278 e n
 Ghulam Abd al Qadir Ahmed Khan 523 e n
 Gibbon Edward 951 e n, 952, 954, 955 e n, 956n, 968n, 969 e n, 971
 Gigli Girolamo 1065n
 Giglio Donatella 241n
 Gilbert William 19, 20n
 Giorgi Bertola Aurelio de' 206 e n, 207n, 732 e n
 Giovanni I Bentivoglio 1321n

Ginguen  Pierre Louis 1n, 2n, 3n, 4 e n, 273n, 275 e n, 276 e n, 277 e n, 278 e n, 707 e n, 740 e n, 741 e n, 742 e n, 903 e n, 1347 e n
 Ginori Lisci Leopoldo Carlo 495, 496n
 Giobert Giovanni Antonio 144n, 820 e n, 821, 823, 1103 e n, 1104 e n, 1105
 Gioia Melchiorre 28 e n, 29n, 30n, 31n, 33n, 94 e n, 95n, 96n, 150n, 151n, 161n, 162n, 163n, 179n, 225 e n, 447 e n, 449n, 450, 451 e n, 728n, 975 e n, 1045 e n, 1060 e n, 1181 e n, 1182n, 1183 e n, 1187n, 1270 e n
 Giotto di Bondone 119 e n
 Giovanna d'Asburgo 157 e n
 Giovanni XXII 1246 e n
 Giovenale 76n, 164 e n, 549n, 948 e n
 Giraldi Cinzio Giambattista 894n
 Girard Gabriel 1236 e n
 Girard Henriette 478n
 Girard Philippe Henri de 793 e n
 Girard Stephen 478n
 Giraudo Gianfranco 366n
 Girino Franco 53n, 56n, 60n, 172n, 267n
 Giurguta 548 e n
 Giuliano 876 e n, 877 e n, 923 e n, 951 e n, 952, 968
 Giulio II 324n
 Giulio Paolo 970 e n
 Giusti Giuseppe 495, 496n
 Giustiniano 186 e n, 280 e n, 356 e n, 465 e n, 603 e n, 972 e n
 Giustino 1080 e n, 1177 e n
 Gjergj Kastrioti Sk nderbeu 1320 e n
 Gleim Johann Wilhelm Ludwig 834n, 867
 Gliozzi Mario 21n
 Gmelin Wilhelm Friedrich 26n, 27 e n
 Goethe Johann Wolfgang von 87n, 99 e n, 321 e n, 500 e n, 671 e n, 765 e n, 766, 891 e n, 985 e n, 1303 e n
 Goldoni Carlo 35 e n, 560 e n
 Goleni ev-Kutuzov Michail Illarionovi  176 e n
 G ngora y Argote Luis de 1134, 1135n
 Gonin Francesco 797 e n
 Gordiano III 954n
 Gori Anton Francesco 243 e n
 Gosselin Jean-Edme-Auguste 1005 e n
 Goujon Alexandre 1006, 1007n
 Gozzi Gasparo 1n, 948 e n
 Gozzi Marco 64 e n, 1210 e n
 Gozzini Giovanni 4n
 Gracco Gaio Sempronio 583 e n, 956n
 Gracco Tiberio Sempronio 956n
 Gradenigo Pietro 1322 e n
 Graeve Johann Georg 590 e n
 Grandi Guido 243 e n
 Grassi Giuseppe 86n, 144n, 165n, 382n, 759n, 945 e n, 947n

Grassi Serafino 1299 e n, 1304n
 Gratet de Dolomieu Déodat-Guy-Silvain-Tancrède 397 e n
 Gravina di Montevago Federico Carlo 1281 e n
 Gravina Gian Vincenzo 7 e n, 273n, 274 e n, 279n, 280n, 936 e n, 954, 955n, 1350 e n
 Grazzini Anton Francesco 882n
 Grégoire de Tours 1086n
 Grégoire Henri Jean-Baptiste 802 e n, 872 e n, 873, 875, 1006 e n
 Gregorio VII 444 e n, 861n, 1214 e n, 1244 e n
 Gregorio IX 153 e n, 1245n
 Gresset Jean-Baptiste-Louis 558n
 Grillparzer Franz 888, 889, 890 e n, 891, 892, 894
 Grindel Carlo 809 e n
 Gronov Johann Friedrich 954 e n, 1120 e n
 Gronow Jacob 1120 e n
 Groot Huig van 434 e n, 438 e n
 Gros de Boze Claude 1004 e n
 Grossi Tommaso 90n
 Grouvelle Philippe-Antoine 903 e n
 Guarini Giovanni Battista 138n, 205 e n
 Guercino 1211 e n
 Guericke Otto von 20n, 22n
 Guerra y Ribera Manuel 587 e n
 Guicciardini Francesco 834 e n, 1178 e n
 Guignes Joseph de 1004 e n
 Guinement Keralio Louis-Félix 1004 e n
 Guingret Pierre-François 1006, 1007n
 Guinizzelli Guido 278 e n
 Guizot François 1007 e n
 Gustav II Adolf 1340 e n
 Gutenberg Johannes 166n

Habicht Melchior 835n
 Haliczky Antal 1193 e n
 Hall Basil 560 e n
 Hallam Henry 366 e n, 445 e n
 Halley Edmond 398n, 1080 e n
 Hammond James 1260 e n
 Hammūda ibn Alī 1294 e n
 Hampden John 1174 e n
 Harald I 1024 e n
 Harry James 1120 e n
 Helvétius Claude-Adrien 1178 e n
 Herbart Johann Friedrich 567 e n
 Harlay de Champvallon François de 1102 e n
 Hārūn al-Rashīd 1023 e n
 Heeren Arnold Hermann Ludwig 1n, 2n, 3n, 4 e n, 1213n, 1221 e n, 1347 e n
 Heinrich I von Sachsen 1025 e n
 Heinrich IV von Franken 861 e n

Herrenschwand Jean Frédéric 491 e n
 Helmont Jean Baptiste van 432 e n, 433 e n, 434 e n, 1335, 1336, 1337
 Henri II 383n
 Henri III 1339 e n
 Henri IV 34n, 708n, 827 e n, 828n, 876 e n, 1245n, 1296 e n, 1337 e n
 Henri V 1245 e n
 Henri VI 784 e n
 Henry VI 1225 e n
 Henry VII 1318 e n
 Henri VIII 583n, 776 e n, 825n
 Henry Peter barone di Brougham e Vaux 100n, 201 e n, 202, 203, 236n, 311
 Henriques Afonso 1245 e n
 Herder Johann Gottfried 1121 e n
 Herrera Fernando de 1136 e n
 Herschel Frederick William 398 e n, 809 e n
 Hervey Elizabeth Christiana 26n
 Hervás y Panduro Lorenzo 1121 e n
 Hickee George 1121 e n
 Hilverding Franz Anton Christoph 215 e n
 Hobhouse John Cam 276n, 309 e n, 310n
 Hoffman François-Benoît 906 e n, 1009 e n
 Hogarth William 801 e n
 Holbach Paul Heinrich Dietrich von 438 e n
 Holder William 1195 e n
 Holkar Yashwant Rao 483 e n, 485 e n, 486, 522
 Holywood John of 1247 e n
 Hooker Richard 946 e n
 Hopkins Gallaudet Thomas 1156 e n
 Hourwicz Zalkind 1121 e n
 Howard Catherine 776, 777n
 Howard Charles 1259 e n
 Howard John 415 e n, 417n, 419
 Howard Thomas 777 e n
 Huart du Parc Jean-Baptiste-André 904 e n
 Huguet marchese di Sémonville Charles-Louis 242 e n
 Hume David 224 e n, 776 e n
 Hume Joseph 411 e n
 Hunyadi János 1320 e n
 Hunyadi Mátyás 1319 e n, 1320 e n
 Hutton James 363 e n, 397n, 399 e n, 520, 521n
 Huygens Christiaan 1279 e n

 Ignazio di Loyola 905 e n
 Infante Dom Henrique detto il Navigatore 1323 e n
 Innocenzo II 1218n
 Innocenzo III 352n, 863n, 1215n
 Innocenzo XI 729 e n, 1101 e n, 1102
 Ioannes IV Doukas Laskaris 1320 e n

Ipato Orso 1207 e n
Ippocrate 640 e n
Ippolito D'Este 256n
Isabel I di Castiglia 154n, 1256n
Isabella 1154n
Isabella d'Aragona 1098n
Isabelle di Baviera-Ingolstadt 787 e n
Isella Dante 367n

Jacopone da Todi 276 e n, 647 e n, 1237 e n
Jacques-Antoine-Hippolyte conte di Guibert 246, 247n
James I 1174n, 1259n
James IV 776 e n
Jannelli Cataldo 1169 e n
Jáuregui y Aguilar Juan de 1135 e n
Jay Antoine 928 e n, 1010 e n
Jean I 96 e n
Jean d'Orléans 783 e n
Jeanne d'Arc 764 e n, 1276n
Jean Plantageneto 784 e n
Jecker François-Antoine 795 e n
Jefferson Thomas 263n
João I 1323n
João VI de Bragança 18 e n
John Lackland 1216n
Johnson Samuel 350n, 945 e n, 946, 947
Joinville Jean de 1221 e n
Joly Étienne Louis Hector de 1004n
Jomard Edme François 1005, 1006n
Jones William 655 e n, 656, 658, 659n, 673n
Jonson Benjamin 1083n, 1226 e n
Joseph Benedikt August Johann Anton Michael Adam II d'Asburgo-Lorena 237 e n
Jourdan Jean-Baptiste 903 e n
Jouy Victor-Joseph Étienne de 710n, 711 e n, 1010 e n
Juan II 1250 e n
Juge-Saint-Martin Jean 1009 e n
Jullien de Paris Marc-Antoine 339n, 853 e n, 854, 1006, 1007n, 1069 e n, 1070, 1071, 1072
Jussieu Antoine Laurent de 363 e n
Jussieu Bernard de 562 e n
Jussieu Laurent-Pierre de 852 e n, 854, 1005 e n

Kālidāsa 643, 644n, 646, 651 e n, 652, 656, 659, 660, 661, 673 e n, 685, 686,
Kálmán Könyves 861 e n
Kalwitz Seth 835 e n
Kanceff Emanuele 53n
Kapodistrias Ioánnis 564n
Karl II von Württemberg 765 e n

Karl IV 1247n
 Karl V d'Asburgo 196 e n, 332n, 751 e n, 776 e n
 Karl X Gustav di Zweibrücken-Kleeburg 886n
 Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton von 613 e n, 1291 e n
 Kay John 793n
 Keill James 931 e n
 Keill John 931 e n
 Kenneth I 1025 e n
 Kepler Johannes 670 e n, 1280 e n
 Ketley Richard 1308n
 Kirbogha 911n
 Kirwan Richard 397 e n
 Kleist Ewald Jürgen Georg von 20n
 Kleve Anne von 776n
 Klopstock Friedrich Gottlieb 92 e n, 337 e n, 962 e n, 968
 Köhler Heinrich Karl Ernst von 626 e n
 Kopernik Mikolaj 433 e n, 719 e n, 1279 e n
 Kotzebue August Friedrich Ferdinand von 391n, 392n
 Kumaragupta I 656 e n

 La Bléterie Jean-Philippe-René de 954 e n
 La Bruyère Jean de 248 e n
 La Bruyère Louis-Claude Chéron de 559n
 Labus Giovanni 395n, 717n, 718 e n
 Lackland John 1216n
 Lacreteille Pierre-Louis 1010 e n
 Laffitte Jacques 1308 e n
 Lagrange Joseph-Louis 399 e n, 735n, 736 e n, 932n, 1279 e n
 Lake Gerard 483n, 486 e n, 525 e n
 Lallemand François Antoine 477 e n
 Lallemand Henri Dominique 477 e n
 La Luzerne César-Guillaume de 550 e n
 Lambert Johann Heinrich 569n
 Lamberti Luigi 255 e n, 529 e n, 530n, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 541, 543, 544
 Lamberto II di Spoleto 156n
 La Mennais Félicité Robert de 1001 e n
 Lamoignon Bâville Nicolas de 1342 e n
 Lamoignon Malesherbes Guillaume-Chrétien de 627 e n
 Lamoignon Marie Louise Élisabeth de 1286 e n
 Lamoral di Egmont 332 e n, 752 e n
 Lancaster Joseph 240 e n, 241 e n, 242 e n, 243 e n, 244, 245, 261, 375n, 379 e n, 409n, 411 e n, 412n, 497 e n, 498, 499, 550 e n, 551, 552, 603, 852 e n, 853, 855, 875 e n, 880 e n, 915 e n, 916 e n, 917, 997 e n, 998n, 999, 1069, 1140, 1197, 1309, 1315
 Lancelin Pierre François 1071 e n
 Lancetti Vincenzo 1236 e n, 1239
 Landriani Antonio 1098 e n, 1099
 Langefeld Charlotte von 766 e n

Langlès Louis 1004 e n, 1006, 1007n
 Lanjuinais Jean-Denis 1006 e n
 Lansperger Johannes Justus 383 e n
 Laplace Pierre Simon 727 e n
 La Porte Du Theil Gabriel de 1004 e n
 La Roque Jean-Paul de 1004 e n
 Lasteyrie Charles-Philibert de 798 e n, 854 e n, 1005, 1006n
 Latini Brunetto 645 e n
 Laurencin François-Aimé de 906 e n
 Laurent Paul-Mathieu 1007 e n
 Law John 324 e n
 Leblanc Nicolas 797 e n
 Lebon Philippe 796 e n
 Lecchi Giovanni Antonio 1241, 1242n
 Le Chevalier Jean-Baptiste 1008 e n, 1285 e n
 Leckie Gould Francis 423 e n
 Leclerc de Buffon Georges-Louis 249 e n, 363 e n, 572 e n, 624n, 627 e n, 691 e n, 1304n, 1305, 1306 e n
 Leclerc Jean 1168 e n
 Le Français de Lalande Joseph-Jérôme 572 e n, 1004 e n, 1243 e n
 Le Gentil Georges 14n
 Leibniz Gottfried Wilhelm von 590 e n, 800 e n, 840 e n, 1121 e n
 Le Maingre de Boucicault Jean 97 e n
 Lemoine Jacques Joseph 1221 e n
 Lemontey, Pierre-Édouard 1308 e n, 1337
 Leone X 304n, 426 e n, 776 e n, 937 e n, 1100n
 Leoni Michele 8n, 54n, 90n, 92n, 280n, 554 e n, 555, 560, 1106 e n, 1109
 Leopardi Giacomo 87n, 373n, 386n, 468n
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena 303n, 612 e n, 614n
 Leopoldo de' Medici 1227n
 Leovigildo 1023 e n
 l'Épée Charles-Michel de 1155 e n, 1156n, 1195 e n, 1196, 1197, 1264 e n
 Le Prestre Sébastien 247 e n, 1344 e n
 Lerebours Jean-Noël 794 e n
 Le Roy Julien-David 980 e n
 Le Roy Marie-François-Denis-Thérèse 1113 e n
 Lesage Alain-René 466n
 Lessing Gotthold Ephraïm 64 e n, 206n, 215, 216n, 1303 e n
 Le Tellier François Michel 1342 e n
 Letronne Antoine Jean 1005 e n
 Levaillant François 248 e n
 Levati Carlo Ambrogio 1176n
 Le Veillard Louis-Guillaume 370n
 Lévis François Gaston de 1170n
 Lexell Anders Johan 1081n
 L'Héritier Louis-François 546n
 L'Hôpital Michel de 627 e n, 827 e n
 Licurgo 102 e n, 166 e n

Lillo George 1259 e n, 1260 e n, 1261 e n
 Linati Filippo 388 e n
 Linnaeus Carl Nilsson 363 e n
 Lisippo 627n
 Litta Biumi Pompeo 1096 e n, 1212n
 Litta Lomellini Camilla 1212 e n
 Llorente Juan Antonio 45 e n, 46n, 48 e n, 49, 50 e n, 51n, 52 e n, 66n, 67n, 68 e n, 69 e n, 70, 71, 154n, 155, 156, 157, 190n, 317n, 586 e n, 587n, 588n, 589n, 590n, 1158 e n, 1161, 1168n
 Locatelli Antonio Domenico 214 e n
 Locke John 102 e n, 433 e n, 438 e n, 447n, 448 e n, 647 e n, 670 e n, 845n, 946 e n, 1057 e n, 1120 e n, 1335
 López de Ayala Pedro 1139 e n
 López de Hurtado de Mendoza Íñigo 1251 e n
 Loredan Pietro 1208 e n
 Lorenzo il Magnifico 426, 671n
 Lorraine Charles de 827 e n
 Lorraine François I de 827n
 Lorris Guillaume de 1224 e n
 Louis duca di Borgogna 1344 e n
 Louis I 783n, 1098n
 Louis IV 1317 e n
 Louis V 1317 e n
 Louis VI 1244 e n
 Louis VII le Jeune 1215 e n
 Louis IX 616n, 828 e n, 1221n, 1246 e n, 1320 e n, 1342 e n
 Louis XI 197 e n, 1017 e n, 1318 e n, 1319n, 1322n
 Louis XII 324n, 776 e n, 1098 e n
 Louis XIV 588n, 590n, 599 e n, 708n, 847 e n, 1101 e n, 1171n, 1188 e n, 1190 e n, 1293n, 1308n, 1337 e n, 1340 e n, 1341, 1342, 1343, 1344
 Louis XV 325 e n, 1345 e n
 Louis XVI 125 e n, 790n, 904n, 1156n, 1196 e n, 1295 e n, 1345 e n
 Louis XVII 125 e n, 790n
 Louis XVIII 15n, 270 e n, 1141 e n, 1296 e n, 1338 e n
 Lourdoueix Honoré de 904 e n
 Loys de Cheseaux Jean-Philippe 1081n
 Loyson Charles 1007 e n
 Löwen Johann Friedrich 215n
 Lownes Caleb 419 e n, 995n
 Lucano 330 e n, 966 e n
 Luciano 167n, 282 e n, 283 e n, 284, 362n, 593 e n, 899 e n
 Lucio Anneo Cornuto 82 e n
 Lucio Cornelio Cinna 935 e n, 950, 968 e n
 Lucio Emilio Paolo 1282n
 Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano 970 e n
 Luna y Jarana Álvaro de 1251 e n, 1252n
 Luzzato Sergio 468n

Mabil Pier Luigi 511 e n, 512, 515n, 516n, 623n
 Macdonald Kinneir John 483 e n, 523
 Machiavelli Niccolò 58 e n, 127 e n, 130 e n, 193 e n, 247 e n, 279 e n, 444n, 461 e n, 834 e n, 1167 e n, 1178 e n, 1204 e n, 1321 e n
 Macías 1255 e n
 Macpherson James 555n, 744n, 968 e n, 1019 e n
 Madame Romain 234n
 Madison James 780n
 Maffei Andrea 204 e n, 205n, 206, 207 e n, 209, 210n, 269n
 Maffei Scipione 33n, 34 e n, 120n, 954, 955n
 Magalotti Lorenzo 111n, 943 e n, 944
 Magliabechi Antonio 211 e n
 Magnocavalli Francesco Ottavio 591 e n
 Mahmud II 113n
 Mai Angelo 199 e n
 Mailles Jacques de 1097n
 Maitland Lauderdale James 728n
 Majneri Carlo 223 e n, 224n
 Malatesta Uberto 599 e n
 Malebranche Nicolas 47n
 Malone Edmund 1226 e n
 Malte-Brun Conrad 645 e n, 905 e n
 Malthus Thomas Robert 316 e n, 1271 e n
 Mandeville Bernard de 264 e n, 266, 267
 Manfredi Eustachio 142 e n
 Manfredini Luigi 808 e n
 Manganaro Andrea 296n, 297n, 370n, 373n, 529n, 531n, 533n, 545n
 Manin Lodovico Giovanni 1294 e n
 Mannelli Amaretto 946 e n
 Manouel I Komnenos 1207 e n
 Manrique de Lara y de Castilla Diego Gómez 1255 e n
 Manrique Jorge 1255 e n
 Manselli Raoul 443n
 Mantegna Andrea 691 e n
 Manuel Juan 1139 e n
 Manuzio Aldo 643 e n
 Manzoni Alessandro 33n, 53n, 60n, 90n, 92 e n, 116n, 129n, 147n, 157, 171n, 172n, 180n, 191n, 227n, 253n, 273n, 297n, 315 e n, 364n, 419n, 435n, 462n, 511n, 512n, 530n, 575n, 616n, 619n, 631n, 651n, 693n, 720n, 742n, 760n, 847n, 849n, 887n, 934n, 961n, 976n, 1026n, 1037 e n, 1059n, 1115n, 1125n, 1133n, 1234n, 1250n, 1299n
 Maraffi Luigi 1280, 1281n
 Marat Jean-Paul 498 e n
 Marcheschi Daniela 87n
 Marchesi Luigi 305 e n, 610 e n
 Marchesi Pompeo 305 e n, 625n, 626 e n, 689n
 Marchetti Giovanni 222 e n
 Marchionni Carlotta 37 e n, 633 e n
 Marchisio Stanislao 34n, 40n, 374n, 749 e n, 983 e n, 989n, 990n, 991n, 1304n

Marco Aurelio 408 e n, 979 e n
 Marco Aurelio Caro 954 e n
 Marco Aurelio Probo 954 e n
 Marco Porcio Catone Uticense 957 e n
 Marcuccio Roberto 1280n
 Maret Hugues-Bernard 903 e n
 Margaret of York 1319n
 Maria Antonia Josepha Johanna von Habsburg-Lothringen 790 e n
 Maria Theresia Walburga Amalia Christina d'Asburgo 327n, 416n, 603n, 613n
 Marie Anne del Palatinato-Neuburg 589n
 Marie de Bourgogne 1319n
 Marie Louise di Borbone-Orléans 588n
 Marie Thérèse Charlotte duchessa di Angoulême 790n
 Marin François-Louis-Claude 903 e n
 Marmontel Jean-François 1231 e n
 Marocco Giuseppe 301 e n, 302 e n, 303 e n, 458, 1041 e n, 1109 e n, 1110, 1288 e n
 Marrè Gaetano Giovanni 32 e n, 33n, 34n, 35n, 36n, 37 e n, 116 e n, 117n, 118n, 119n, 121
 Marsigli Luigi Ferdinando 562 e n
 Martainville Alphonse 904 e n, 1008 e n
 Martin Louis-Aimé 905 e n
 Martino V 1321 e n
 Marvell Andrew 1258 e n, 1259
 Marx von Liechtenstern Joseph 1269 e n
 Mary I d'Inghilterra 157n
 Mascheroni Lorenzo 282n, 732 e n
 Masiello Vitilio 47n
 Massieu Jean 1197n, 1264 e n, 1266
 Massillon Jean-Baptiste 267 e n
 Massimiano 951 e n
 Massimino il Trace 953, 954n, 970n
 Masson Olof 1019 e n
 Maximilian I 1319 e n
 Maximilian IV Josef 16n
 Mayer d'Almbert Mathias 1006 e n
 Mazzarino Giulio Raimondo 1339 e n
 Mazzoni Jacopo 1280 e n
 Mazzucchelli Vanna 240n
 Medici di Ottajano Luigi de' 252 e n
 Méhée de La Touche Jean Claude Hippolyte 928 e n
 Mehmet II 1320 e n
 Mellerio Giacomo 1210 e n
 Melli Grazia 5n, 56n, 82n, 298n, 357n, 382n, 652n, 667n, 669n, 744n, 746n, 747n, 768n, 1200n, 1201n
 Melosi Laura 33n
 Melzi d'Eril Francesco 294n, 368n
 Mely-Janin 906 e n, 1009 e n
 Mena Juan de 1132 e n, 1135n, 1250, 1252 e n

Mendaña de Neira Álvaro de 1033n
Menetti Elisabetta 168n
Menio Publio 626 e n
Menno barone di Coehoorn 247 e n
Mentelle Edme 645 e n
Mereu Giovanna 362n
Merle Antoine 906 e n
Merula Giorgio 1099 e n
Messier Charles 1080n
Metastasio Pietro 283 e n, 437 e n, 471 e n, 507 e n, 514 e n, 592 e n, 984n, 987 e n, 1094 e n, 1301 e n
Meusnier de Querlon Anne-Gabriel 903 e n
Mézeray François Eudes de 1341 e n
Michaud Joseph-François 740 e n, 857 e n, 858, 859, 906 e n, 909, 915, 961 e n, 965, 1213
Michel de Nostre-Dame 383 e n
Michel Louis Claude 1010 e n
Michiel Domenico 1207 e n
Michiel Vitale II 1207 e n
Mikhaël VIII Palaiologos 1320 e n
Milesi Mojon Bianca 1212 e n
Milizia Francesco 416 e n
Miller Johann Martin 836 e n
Millin de Grandmaison Aubin-Louis 388 e n, 390 e n, 1006, 1007n
Millot Claude-François-Xavier 617n, 618n, 839 e n
Milton John 92 e n, 315 e n, 337 e n, 356 e n, 554 e n, 708 e n, 946 e n, 962 e n, 1258 e n
Mineo Nicolò 135n, 296n, 440n
Minuziano Alessandro 1099 e n
Mira detto Brunet Jean Joseph 354 e n
Mirza Mahmud Shah Bahadur 523 e n
Misson François Maximilien 143 e n
Mitterpacher von Mitterburg Ludvig 248 e n
Monet Jean-Baptiste Pierre Antoine de 725 e n
Montègre Antoine-François Jenin de 595 e n
Morosi Giuseppe 1233 e n
Mnesàrete 96 e n
Mola Aldo 12n, 487n, 1026n, 1144n, 1145n
Mompiani Giacinto 916 e n, 917 e n, 999 e n, 1197 e n
Moncrif François-Augustin Paradis de 1004 e n
Monge Gaspard 603 e n
Monroe James 780 e n
Montacute Thomas de 784 e n
Montagu Edward 202n
Montagu Elizabeth 202 e n
Montaigne Michel de 248 e n, 412n, 549 e n, 1259n
Montesquieu 97 e n, 102 e n, 103 e n, 141 e n, 195 e n, 262 e n, 263 e n, 303 e n, 316 e n, 438 e n, 513, 647 e n, 839 e n, 955 e n, 959 e n, 1001n, 1003 e n, 1033n, 1052n, 1057 e n, 1177 e n

Monti Gaetano 1210 e n
 Monti Vincenzo 92 e n, 97n, 99 e n, 150n, 151n, 207 e n, 220n, 273n, 281 e n, 282 e n, 307n, 309n, 314n, 355n, 395n, 435n, 468n, 598n, 625n, 721 e n, 816 e n, 845n, 846n, 847n, 852 e n, 886, 938 e n, 941 e n, 942, 943, 944 e n, 945, 989n, 990n, 1114 e n, 1116, 1231n, 1232n, 1233, 1236 e n, 1237, 1238, 1239 e n, 1240n
 Montpezat de Carbon Joseph de 1101 e n
 Morace Aldo Maria 66n, 129n, 132n, 134n, 253n, 344n, 594n, 651n, 1133n
 Morale Baltasar Gracián y 1061n
 Moratín Nicolás Fernández de 1159n
 Moratín y Cabo Leandro Eulogio Melitón Fernández de 1133n, 1158 e n, 1160n, 1161n
 Moravia Sergio 174n, 303n
 Moreau de Saint-Méry Louis-Élie 928 e n
 More Thomas 1174 e n
 Morgan Thomas Charles 980 e n
 Moro Anton Lazzaro 520, 521n
 Moro Cristoforo 1208 e n
 Morosini Francesco 1208 e n, 1292 e n, 1293
 Mosco 205 e n
 Mozart 254n
 Mozzarelli Cesare 58n
 Muhammad Abū I-fath Jalāl al-dīn 523 e n
 Muīn al-dīn Soqmān ibn Artuq 912 e n
 Müller Johann Georg 834 e n
 Müller Johannes von 196 e n, 834 e n, 836n, 837n, 838n, 839n, 868n, 871n, 1021n,
 Muratori Ludovico Antonio 144n, 195 e n, 273n, 274 e n, 590 e n, 616n, 1177 e n, 1217 e n, 1234 e n
 Musschenbroek Pieter van 20 e n
 Mussi Luigi 86n
 Mustafa III 113n
 Mutin Jean 905 e n

 Nabide 1321 e n
 Nādir Shāh Afshār 126 e n
 Napoleone 16n, 20n, 52n, 55n, 92n, 100n, 101n, 105n, 106 e n, 107n, 108n, 139n, 166n, 171n, 175n, 176n, 221n, 222n, 249n, 263n, 293n, 310n, 327n, 358n, 410n, 435n, 437n, 459n, 479n, 484n, 511n, 547n, 582n, 584n, 636n, 711n, 738n, 740n, 741 e n, 798n, 805n, 820n, 905n, 1000n, 1100n, 1161n, 1162n, 1196n, 1282n, 1285, 1297n, 1324n,
 Napoleone Francesco 108n
 Napoli Signorelli Pietro 1159 e n
 Naudet Joseph 876 e n, 951n, 952, 953, 954, 958, 968n, 969 e n, 970
 Necker Anne-Louise Germaine baronessa di Staël-Holstein 8n, 11n, 14n, 26n, 55 e n, 57, 58, 59, 83n, 99 e n, 100 e n, 101n, 102 e n, 103 e n, 104, 105 e n, 106 e n, 107n, 114n, 131n, 190n, 196n, 275 e n, 308n, 328n, 329n, 334 e n, 344 e n, 345 e n, 346, 347n, 442 e n, 469n, 620 e n, 647 e n, 706n, 764, 815n, 839 e n, 841n, 936 e n, 939 e n, 1094n, 1276 e n, 1308, 1309n
 Necker Jaques 316 e n, 771 e n, 772
 Nelson Horatio 139 e n, 361n, 1283 e n
 Neri Pompeo 612 e n

Nerone 72 e n, 407 e n, 539 e n, 540, 598n, 1322 e n
 Nerva 608n, 954 e n
 Nesti Filippo 240 e n, 243n, 497
 Newton Isaac 102 e n, 363 e n, 364, 398 e n, 735n, 736 e n, 931n933n, 1079, 1080 e n, 1081, 1168 e n, 1228 e n, 1279 e n
 Niccolò I 1320n
 Niccolò V 1225 e n
 Niccolò V antipapa 1246n
 Nicolai Christoph Friedrich 253 e n, 837n
 Nicole Pierre 587 e n
 Nobili Leopoldo 930 e n
 Nodier Jean Charles Emmanuel 905 e n, 906
 Nogaret William de 1246n
 Nollet Jean Antoine 22 e n
 Noodt Gerhardt 954 e n
 Norris Henry 777 e n, 778
 Novajra Ada 6n
 Noverre Jean-Georges 215n
 Noverre Jean-Georges 215n
 Numa Pompilio 166 e n, 285 e n, 290 e n, 1015 e n

 Obelerio 1207 e n
 Oderico Gaspare Luigi 353 e n
 Oldenbarnevelt Johan van 434 e n
 Olimpiade 367 e n
 Omero 14n, 30 e n, 35 e n, 91 e n, 93, 114n, 129n, 133 e n, 150n, 159, 230, 280 e n, 313n, 314 e n, 320n, 336 e n, 339n, 342n, 354 e n, 355n, 356, 363 e n, 364 e n, 373 e n, 407n, 439 e n, 443 e n, 499 e n, 514n, 515 e n, 621 e n, 632 e n, 654 e n, 660, 872 e n, 899, 960 e n, 962 e n, 967, 1136, 1137, 1168, 1169n, 1306, 1307
 Onofrio Panvinio 952 e n
 Onorati Gaetano Niccola 907 e n, 908n
 Onorio III 481n, 1214n
 Orazio 1n, 26n, 40 e n, 67n, 76 e n, 77n, 99 e n, 135 e n, 136 e n, 164 e n, 271 e n, 317n, 318 e n, 342n, 346 e n, 355 e n, 360 e n, 466 e n, 499 e n, 512 e n, 513 e n, 530n, 583 e n, 609 e n, 621 e n, 622, 634 e n, 642n, 757 e n, 936 e n, 1025, 1094 e n, 1138, 1181n, 1189n, 1299, 1304 e n
 Orgetorige 900 e n
 Orian Barnaba 398 e n
 Orseolo Ottone 1207 e n
 Orseolo Pietro I 1207 e n
 Orseolo Pietro II 1207 e n
 Ortlob Johann Christoph 789 e n
 Osborne Thomas 1259 e n
 Osman I 1320 e n
 Ottaviano Augusto 126 e n, 289 e n, 304 e n, 316 e n, 427 e n, 634 e n, 936 e n, 953 e n, 969 e n, 977 e n
 Otto I 1025 e n, 1244 e n
 Otway Thomas 460 e n

Ovidio 183 e n, 314 e n, 354n, 372 e n, 549n, 842
Owenson Sydney 742 e n

Pacetti Camillo 1209 e n
Pacioli Luca Bartolomeo de 1209 e n
Paciotti Vittorio 1154n
Paër Ferdinando 65n
Paganini Niccolò 83n
Pagano Francesco Mario 302 e n, 1169 e n, 1437 e n
Pagès Jean-Pierre 302 e n
Pagnini Luca Antonio 223 e n
Paisiello Giovanni Gregorio Cataldo 529 e n, 531n
Palagi Pelagio 305n, 625 e n, 690 e n, 692, 1194 e n
Pallerini Antonia 934 e n
Palma Flavia 470n
Palomba Giuseppe 354 e n, 531n
Palumbo Matteo 90n
Panckoucke Antoinette Pauline 903 e n
Panfilo 199 e n
Papiniano 970 e n
Parabosco Girolamo 812 e n
Parea Carlo 1242 e n
Parea Pietro 1242 e n
Parini Giuseppe 7 e n, 90n, 91n, 144n, 146 e n, 207 e n, 216n, 223n, 254 e n, 273n, 281 e n, 282 e n, 307n, 310n, 314n, 315 e n, 357 e n, 379n, 437 e n, 592 e n, 624n, 757n, 948 e n, 1075, 1144n, 1145n, 1168 e n, 1169n, 1350
Paris Matthew 443 e n
Parker Samuel 1258 e n
Parmentier Antoine Augustin 325 e n, 360n
Parnell Thomas 1259 e n
Parr Catherine 777n
Parsons James 1121 e n
Partecipazio Giovanni I 1207 e n
Partecipazio Giovanni II 1207 e n
Partecipazio Orso I 1207 e n
Pascal Blaise 47n, 373n
Pasquale II 1218n
Passavanti Jacopo 946 e n
Passeroni Gian Carlo 144 e n
Paterson William 885 e n
Paulet Amyas 1089 e n, 1091, 1092, 1093
Pausania 626 e n
Pavillon Nicolas 1101 e n
Pavlovič Romanov Aleksandr 564n
Pedro I 19n
Pedro I (1334-1369) 1139 e n
Pedro III 11n
Pedullà Gabriele 468n

Pellegrini Carlo 11n, 189n
 Pellico Luigi 1145n
 Pelloutier Simon 898 e n, 1084
 Pépin detto il Breve 96 e n, 1023n
 Percy Pierre-François 1007 e n
 Perdou de Subligny Adrien-Thomas 1231 e n
 Pereira Jacob Rodrigues 1195 e n
 Pericle 316 e n, 427 e n, 611n, 634 e n
 Perillo d'Atene 157n
 Perpetua 443 e n
 Pertinace 970 e n
 Pesaro Francesco 1296 e n
 Pestalozzi Johann Heinrich 567 e n, 578 e n
 Pétau Denis 835 e n
 Petrarca Francesco 97 e n, 98 e n, 99, 138n, 142 e n, 185 e n, 210 e n, 211n, 218n, 223 e n, 224 e n, 225, 230 e n, 231 e n, 279 e n, 280 e n, 314n, 333 e n, 335n, 337, 356 e n, 422 e n, 448n, 460 e n, 461 e n, 471 e n, 480 e n, 500 e n, 501n, 515 e n, 679 e n, 711 e n, 732n, 743n, 847 e n, 848, 937 e n, 980n, 938, 1136, 1235 e n, 1253, 1254
 Petrocchi Giorgio 113n, 151n, 361n, 369n, 388n, 403n, 412n, 529n, 530n, 635n, 638n, 664n, 846n, 1033n, 1115n, 1116n, 1232n, 1235n, 1240n
 Peuchet Jacques 903 e n
 Peyssonnel Jean-André 562 e n
 Pezzana Angelo 388 e n, 389, 390, 391
 Phélypeaux Louis 1004 e n
 Philippe I 861 e n
 Philippe III 785 e n, 1318 e n
 Philippe IV 1246 e n
 Philippe V 1293 e n
 Piast 1025 e n
 Piazzzi Giuseppe 398 e n
 Picard Louis-Benoît 1052 e n
 Piccolo Francesco 11n
 Picot de Lapeyrouse Philippe-Isidore 725 e n
 Piergili Giuseppe 12n, 16n, 115n, 212n, 851n, 1073n, 1075n
 Pierre l'Ermite 319 e n, 859 e n, 861n, 909 e n, 961 e n, 965 e n
 Pignatelli Francesco 235 e n, 237
 Pilgram Anton 714 e n
 Pillet Fabien 904 e n
 Pindaro 182 e n
 Pineux Charles-Alexandre-Amaury 740 e n
 Pindemonte Ippolito 947 e n, 949n, 948, 950 e n, 1153n, 1154n, 1169n, 1176 e n
 Pini Ermenegildo Alessandro 399 e n
 Pinkerton John 898 e n
 Pino Domenico 176 e n
 Pio II 1208 e n, 1320 e n
 Pio VII 26n, 122n, 1100n
 Pioche de la Vergne Marie-Madeleine 1156 e n
 Pisistrato 1321 e n

Pitagora 1015 e n, 1014
 Pitton de Tournefort Joseph 363 e n, 562 e n
 Pivert de Senancour Étienne 928 e n
 Pizarro González Francisco 738 e n
 Platone 56n, 212n, 283, 290 e n, 356 e n, 447n, 448n, 925n, 1305
 Plauto 40 e n, 58 e n, 317 e n, 634 e n, 937n, 955n
 Plutarco 99 e n, 192 e n, 206n, 283n, 789 e n, 802 e n, 1177
 Pocock Isaac 1050n, 1082n
 Poli Annarosa 53n
 Polibio 192 e n, 246, 247n
 Pognon Melchior de 1343 e n
 Polo Marco 1323 e n
 Pomardi Simone 1285 e n
 Pompeo Magno 161n, 484n, 957 e n
 Pomponio Basso 970 e n
 Ponce de Leon Pedro 1195 e n
 Pond John 1229 e n
 Pons Jean-Louis 1078 e n, 1080n
 Ponti Giuseppe 1056 e n
 Pope Alexander 92 e n, 350 e n, 554, 555n, 1259n
 Porta Carlo 367n, 530n, 630n, 1191n
 Portinari Folco 6n
 Portocarrero y Guzmán Luis Manuel Fernández 589 e n, 590n
 Pougens Charles de 1121 e n
 Poulthier d'Elmotte François-Martin 432 e n
 Pozzi Giovanni 358n
 Pozzoli Girolamo 86n, 87n, 89n
 Prassitele 367 e n
 Preto Paolo 437n
 Publio Cornelio Scipione 461, 1282 e n
 Pufendorf Samuel von 365 e n, 366n, 438 e n
 Pucci Orazio Carlo 497 e n
 Pulci Luigi 185 e n

 Quadrio Francesco Saverio 273 e n, 275n, 283 e n, 284n, 1304 e n
 Quatremère de Quincy Antoine 1005 e n
 Quatremère Étienne Marc 977 e n
 Querini Angelo 1294 e n
 Quesnay François 128n
 Quintana Manuel Josef 357 e n, 463 e n, 1132 e n, 1134, 1135 e n, 1136n, 1250, 1254n, 1257n, 1281 e n, 1282
 Quinto Lutazio Catulo 637 e n
 Quinto Servilio Ceppione 637 e n

 Raab 162n
 Racine Jean 35 e n, 92 e n, 118n, 119, 120 e n, 267 e n, 321 e n, 335 e n, 338n, 342 e n, 343 e n, 530n, 540 e n, 544n, 546, 935n, 987 e n, 988, 1076 e n, 1231 e n, 1261n, 1303, 1344 e n

Radcliffe Ann 460 e n
 Raffaelli Giacomo 808 e n
 Ragnvald Eysteinnsson 1025 e n
 Raimonde de Agiles 914 e n
 Raimonde IV de Toulouse 861 e n, 911 e n, 914n
 Raleigh Walter 1174 e n
 Ramírez de Carrión Manuel 1195 e n
 Ramsden Jesse 809 e n
 Rangoni Terzi Gherardo Aldobrandino 1280 e n
 Rasy Elisabetta 476n
 Raynal Guillaume-Thomas-François 572 e n
 Raynouard François Just Marie 618n, 1005 e n
 Réal Pierre-François 293 e n
 Redern Sigismund Ehrenreich Johann von 194n, 126n, 127n
 Redi Francesco 243 e n, 248 e n, 944 e n, 1060, 1061n
 Rees Abraham 920 e n
 Regnard Jean-François 558n
 Régnier-Desmarais François-Séraphin 222 e n
 Renaudot Théophraste 903 e n
 René II 1319n
 René de Valois-Anjou 1319 e n
 Renouard Jules 1005 e n
 Reynaud Antoine-André-Louis 1008 e n
 Reynier Jean-Louis-Antoine 548n, 638n, 897 e n
 Ricaldone Luisa 475n
 Ricci Angelo Maria 222n
 Ricci Jacopo 358 e n
 Ricciardi 1145n, 1146n
 Riccoboni Luigi Andrea 214 e n, 215
 Richard I the Lionheart 1219 e n
 Richer Adrien 179n
 Ridolfi Cosimo 240 e n, 243 e n, 357 e n, 360, 495 e n, 497 e n, 581n
 Ringhieri Francesco Ulisse 593 e n
 Riondato Ezio 20n
 Riqueti Honoré Gabriel 1338 e n
 Rjurik 1024 e n
 Robert II de Flandre 861 e n
 Robert II de Normandie 861 e n
 Robertson William 194 e n, 366 e n, 843 e n, 1163n
 Robiano-Borsbeek Louis-François-Paule-Marie-Joseph de 879 e n, 880, 881 e n, 1105 e n
 Rochefoucauld-Liancourt François-Alexandre-Frédéric de La 248 e n, 467 e n, 1140 e n, 1286 e n, 1308 e n,
 Rochette Raoul 1005 e n
 Rodríguez de la Cámara Juan 1255 e n
 Rogers Samuel 949 e n, 1153 e n, 1154, 1172, 1174, 1175, 1176
 Rollin Charles 1120 e n
 Rollon 1025 e n

Romagnoli Sacratì Orintia 468 e n, 471n, 474n, 668n
 Romano Roberto 1056n
 Románov Pëtr Alekséevič 329 e n
 Romé de L'Isle Jean-Baptiste-Louis 397 e n
 Romilly Samuel 645, 706 e n, 707 e n, 708 e n, 709, 710
 Ronchetti Anselmo 805 e n
 Roncoroni Giacomo 303n
 Rondena Elena 136n, 210n, 380n, 386n, 388n, 407n, 586n, 640n, 641n, 642n, 643n, 1115n, 1232n
 Ronsard Pierre de 851 e n
 Rosa Giovanna 4n
 Roscoe William 425 e n, 426 e n, 427 e n, 428
 Rossi Ichino Costanza 240n
 Rossi Luigi 759 e n, 857 e n, 858 e n, 909, 961, 1213
 Rossi Mariaclara 48n
 Rossini Gioachino 149 e n, 233n, 529n, 934 e n
 Roubaud Pierre Joseph André 1236 e n
 Roujoux Louis-Julien de 928 e n
 Rousseau Jean-Jacques 102 e n, 138 e n, 178n, 234 e n, 285 e n, 286, 289, 408n, 425 e n, 432n, 451n, 452 e n, 473n, 513, 624n, 671 e n, 926 e n, 1033n
 Rozier Jean-Baptiste François 248 e n, 325 e n, 360n, 413n
 Rubini Pietro 79 e n
 Rudbeck Olof 898 e n
 Rudolf I d'Asburgo 423 e n, 1245n
 Ruggero I di Sicilia 911n
 Ruggero II 1219, 1220n
 Ruggero Borsa 911n
 Ruiz Juan 1139 e n
 Rumi Giorgio 58n
 Ruprecht Pfalzgraf bei Rhein 1259 e n
 Russel William 1174 e n

Sabès Anne Alexandre 582n, 1317 e n
 Sacco Pasquale 17n
 Sachsen Hermann Moritz von 240 e n
 Sacy Antoine-Isaac Silvestre de 989 e n, 1105 e n
 Sagredo Giovanni Francesco 1265 e n
 Sainte-Albine Pierre Rémond de 889 e n
 Saint-Simon Claude-Henri de 993 e n
 Salfi Francesco Saverio 726 e n
 Sallo Denis de 989 e n
 Salomone III 1010 e n
 Saluzzo Diodata 301n
 Salvandy Narcisse-Achille de 1164n
 Salviati Lionardo 311n, 930 e n, 1150n, 1219 e n
 Salvini Anton Maria 236 e n
 Samengo Alberto Giuseppe 588n, 589, 590
 Sánchez de Badajoz García 1240 e n

Sani Roberto 1156n
 Sannazaro Jacopo 200 e n, 223 e n, 377, 378n, 633n
 Santa Maria de Cartagena Alonso de 1240 e n
 Santato Guido 37n
 Santori Santorio 700 e n
 Sanvisenti Bernardo VIIIn, VIII e n, XV e n, 1n
 Sanzio Raffaello 296 e n, 677 e n, 747 e n, 1196 e n
 Saraiva José Hermano 17n, 18n, 19n
 Sarchiani Giuseppe 484n
 Sarto Andrea del 1196 e n
 Sartre Jean-Paul-Charles-Aymard 366n
 Sauerbronn Karl Friedrich Drais von 84n
 Saulces de Freycinet Louis Claude de 818 e n
 Saurin Bernard-Joseph 989 e n
 Sauvan Jean-Baptiste 890 e n
 Savioli Alessandro 307 e n, 335 e n
 Savioli Fontana Castelli Ludovico Vittorio 797 e n
 Savoia Francesca 87n
 Say Jean-Baptiste 392n, 693 e n, 789n, 840 e n, 993 e n
 Scapi Bernardino 677 e n
 Scapinelli Lodovico 706 e n
 Scarpa Domenico 458n
 Sceva Marco Cassio 159 e n
 Scheel Heinrich Otto von 239, 240n,
 Scheele Carl Wilhelm 782 e n
 Scheffer Henri 993 e n
 Scheuchzer Johann Jakob 710 e n
 Schiller Emilie Henriette Luise 752n
 Schiller Ernst Friedrich Wilhelm 752n
 Schiller Johann Caspar 751n
 Schiller Johann Christoph Friedrich von 42 e n, 313 e n, 348 e n, 490 e n, 506 e n, 657 e n, 970 e n
 Schiller Karl Ludwig Friedrich 752n
 Schiller Karoline Luise Friederike 752n
 Schlegel August Ludwig von 269n, 506n, 522 e n, 609 e n, 749n, 972 e n, 1107n, 1284n
 Schlegel Karl Wilhelm Friedrich von V, LXXV, 11n, 107n, 117n, 146, 267 e n, 268n, 335, 435 e n, 436, 522 e n, 606 e n, 718n, 748n, 925 e n, 1106 e n, 1285n, 1287, 1289
 Schoop Anna Maria 820 e n
 Schoop Johannes 821 e n
 Schopenhauer Arthur 366n
 Schwarz Berthold 164n
 Schwarze Sabine 461n
 Scoppa Antonio 235n
 Scott Walter 450 e n, 1138 e n, 1139
 Scotti Mario Vn, 9n
 Scotto Francesco Emmanuele 1194 e n, 1195
 Scudéry Georges de 1216 e n
 Secco Suardo Grismondi Paolina 718 e n

Segneri Paolo 223n, 260 e n
 Segni Alessandro 594 e n
 Segrè Arturo 368n, 370n
 Ségur Louis-Philippe de 844 e n, 890 e n, 914 e n
 Seiano 537 e n
 Selim III 138n
 Selīm-i Evvel 1306 e n
 Selvo Domenico 1192 e n
 Sénac de Meilhan Gabriel 989 e n
 Seneca 40n, 72 e n, 95 e n, 98, 99n, 123 e n, 366n, 626 e n, 940n, 1063 e n, 1064 e n, 1245
 Seneca il vecchio 503 e n
 Senefelder Johann Alois 784 e n
 Senocrate 277 e n
 Senofilo 612 e n
 Senofonte 188 e n
 Serangeli Gioachino 611 e n
 Servio Tullio 284 e n
 Sesto Cesare da 793 e n
 Sevelinges Charles-Louis de 745 e n, 996
 Severino Boezio 1105 e n
 Seymour Jane 762n
 Sforza Ascanio Maria 1307 e n
 Sforza Francesco 790 e n, 1083 e n
 Sforza Francesco Maria 1083 e n
 Sforza Galeazzo Maria 1082 e n, 1083n
 Sforza Gian Galeazzo Maria 1083 e n
 Sforza Ludovico Maria 1307 e n
 Shakespeare William LXIIIn, LXXVIII, LXXX, LXXXIX, XC, XCI, XCIIIn, 35 e n, 119 e n, 168 e n, 182 e n, 212 e n, 224 e n, 300n, 313 e n, 314n, 327n, 335 e n, 413 e n, 450 e n, 489 e n, 498 e n, 504 e n, 519n, 522 e n, 529 e n, 533n, 543 e n, 544n, 548, 549n, 643 e n, 664 e n, 672 e n, 679 e n, 737 e n, 771 e n, 801 e n, 876n, 880n, 932 e n, 970 e n, 1146, 1208, 1211 e n,
 Sharp Samuel 86n, 87 e n, 88n, 143 e n
 Shelley Mary 459n
 Sheridan Richard Brinsley LX, LXVII, 543n, 544, 545, 548, 549 e n, 1091 e n
 Shihābuddīn Mohammed Shāh Jahān 513 e n
 Sicard Roch-Ambroise 1105, 1106n, 1141 e n, 1181 e n, 1249 e n, 1250
 Sidney Algernon 1159 e n
 Sidney Philip LVIII, 932 e n, 1210 e n
 Silla Lucio Cornelio 942 e n, 943 e n
 Silvestri 1146n
 Simonetta Francesco 1083 e n
 Simonide di Ceo 201 e n
 Simonnin Antoine Jean-Baptiste 1098n
 Sindhia Shrimant Daulat Rao 475 e n, 476n, 512 e n
 Smith Adam LXX, LXXI, 211 e n, 308 e n, 392n, 714 e n, 715, 716, 789n, 958 e n, 960, 1106 e n, 1167n, 1168

Smith James Edward 1214 e n
 Soave Gian Francesco 201n, 438n, 440 e n, 1018n
 Socrate LXXXVII, 102 e n, 124 e n, 220n, 328n, 398, 403n, 438n, 439 e n, 911 e n, 1060, 1330
 Sofocle LI, LXXXVIII, 118 e n, 306 e n, 313, 348 e n, 531n, 920, 970, 1285n
 Sofronio Eusebio Girolamo 932 e n
 Soldani Ambrogio Baldo 711 e n
 Solone 164 e n
 Sommariva Annibale 676 e n
 Sömmerring Samuel Thomas von 95 e n
 Sorel Agnès 769 e n, 770, 771
 Sòriga Renato 110n, 447n, 872n
 Sozzi Lionello XXXIIIn, XXXVIII e n, 47n, 52n, 101n, 152n, 175n, 329n, 354n, 399n, 443n, 1018n
 Spaggiari William LXXVIn, LXXVIIIIn, LXXX e n, LXXXIIIn, LXXXIII, CIIIn, 1n, 8n, 12n, 25n, 86n, 87n, 144n, 232n, 264n, 275n, 276n, 287n, 288n, 366n, 367n, 410n, 432n, 456n, 505n, 506n, 609n, 716n, 728n, 729n, 743n, 1011n, 1022n, 1044n, 1156n, 1175n, 1309n, 1332n, 1333n, 1336n
 Spallanzani Giovanni Battista 75, 77 e n, 79 e n
 Spallanzani Lazaro Nicola Francesco 75n, 76n, 77 e n, 159, 160n, 1263n
 Spenser Edmund 1211 e n
 Sphrantzes Giorgio 1066 e n
 Spinesi Paola 14n
 Spleiss Thomas 821n
 Staël-Holstein Auguste-Louis de 100n, 1293 e n
 Stanhope conte di Chesterfield Philip Dormer 342 e n, 1045n
 Stedman John Gabriel 775 e n
 Steele Richard 1n, 2n, 3n, 4 e n, 1332
 Stefan del Mare 1305 e n
 Stefani Guglielmo 459n
 Stefano VI 154n
 Sterne Laurence 38n, 60n, 87n, 114n, 1096 e n
 Stewart Dugald 454 e n, 1222 e n
 Stewart Margaret 193 e n
 Stival Miriam 462n
 Stolberg d'Albany Luigia 46n, 100n, 107n, 965n, 1284n
 Strassoldo Giulio III, IX, XV, 103n, 160n, 163n, 176n, 187n, 208n, 232n, 265n, 354n, 368n, 370n, 426n, 442n, 593n, 983n, 1060n, 1115n
 Stratone 612 e n
 Stuart Bowdler Elizabeth 98, 99n
 Stuart Charles Edward 977 e n
 Stuart Elizabeth 1244n
 Stuart Henry 1073n
 Stuart James 962 e n
 Stuart Mary 977 e n, 1073 e n, 1074n
 Sturdza Alexandru 586n
 Suard Jean-Baptiste-Antoine 890 e n, 892 e n
 Suchet Louis Gabriel 536 e n

Svetonio 940 e n, 1105 e n
 Swift Jonathan LXXXV, 4n, 432n, 932 e n, 1184, 1244 e n
 Széchényi Ferenc 1177n

 Tacito 52 e n, 180, 181n, 189 e n, 538 e n, 824 e n, 826, 827, 886 e n, 887 e n, 939 e n, 940 e n, 944 e n, 945 e n, 946 e n, 1000 e n, 1001 e n, 1163 e n, 1229, 1302n
 Tagliazucchi Girolamo 578 e n
 Talbot George 1076 e n, 1077, 1080
 Talbot John LXI, 771 e n
 Tamburini Pietro 448n
 Tamerlano 125 e n, 512 e n, 513
 Tana Carlo Giuseppe Giovan Battista 142n
 Tancredi d'Altavilla LXXXVIII, 118, 896 e n, 897n, 899, 901, 950n, 951, 952, 1050n
 Tanfoglio Sisto 817 e n, 818
 Tanneguy III du Châtel 771 e n
 Tardieu Ambroise 991, 992n
 Tartini-Salvatici Ferdinando 233n
 Tasso Bernardo 11n, 323n
 Tasso Torquato LXXVIII, LXXXII, LXXXVI e n, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, 15 e n, 92 e n, 98, 99n, 112 e n, 113 e n, 118 e n, 124 e n, 143 e n, 180 e n, 181, 200 e n, 271 e n, 272, 305n, 306n, 310n, 311 e n, 312n, 357 e n, 450 e n, 490 e n, 491n, 543, 548, 932n, 947n, 948 e n, 949n, 950, 952, 953n, 954, 1050n, 1079, 1292
 Tassoni Alessandro 205 e n, 206n
 Tateo Francesco 47n
 Taylor Philip 477 e n, 478n, 479
 Taylor Samuel 912 e n, 913 e n
 Tedaldi Fores Carlo 563n, 564, 565 e n, 566
 Teixeira Tristão Vaz 1308n
 Tellini Gino 33n
 Tempi Luigi 487 e n
 Teocrito LIV, 200 e n, 430 e n, 666 e n
 Teodorico 1007 e n, 1008, 1229 e n
 Teofrasto 109n, 883 e n
 Terenzio 40 e n, 58 e n, 309 e n, 620 e n
 Teresa santa 49 e n
 Ternaux Guillaume Louis 779 e n
 Terrail de Bayard Pierre 324 e n
 Terrasson Mathieu 989 e n
 Tespi 116 e n, 969 e n
 Tessier Alexandre-Henri 989 e n, 990 e n
 Thénard Louis Jacques 783 e n
 Thiébault Paul 991, 992n
 Thierry Augustin 993 e n
 Thiessé Léon 914 e n, 994 e n
 Thompson conte di Rumford Benjamin 389 e n, 980 e n, 1213 e n
 Thomson James 314 e n, 485, 543, 544n, 1246 e n, 1247 e n
 Thorn William 473n
 Thoros 896 e n

Thorvaldsen Bertel 675 e n, 676
 Tiberio 52 e n, 97 e n, 537 e n, 737, 955 e n, 1303
 Tibullo LXXIV, 98 e n, 607 e n
 Ticozzi Stefano 50n, 184n, 185n, 186 e n
 Tiepolo Lorenzo 1193 e n, 1307 e n
 Tillemont Louis-Sébastien Le Nain de 50 e n
 Tillotson John LXXXV, 932 e n
 Timur Shāh Abdālī Durrānī 513 e n
 Tiraboschi Girolamo LXXV, 266 e n, 267n, 268 e n, 270 e n, 336 e n, 338 e n, 339 e n, 426n, 430 e n, 431, 922
 Tiro Marco Tullio 912 e n
 Tissot Pierre-François 535n, 914 e n, 995 e n
 Tito 859 e n, 940 e n
 Tito Livio 189 e n, 284 e n, 285n, 538 e n, 585 e n, 822 e n, 824, 940n, 1163 e n
 Toaldo Giuseppe 700 e n
 Toledo y Pimentel Fernando Álvarez de 738 e n
 Tomasi Franco 38n
 Tommasini Giacomo Antonio 75n, 78, 79 e n, 81n
 Tommaso d'Aquino santo 278 e n
 Tondo Michele 47n
 Tongiorgi Duccio XIIIIn, LXXIII e n, 42n, 166n, 213n, 257n, 340n, 353n, 394n, 440n
 Tonti Lorenzo 1301n
 Torcellan Franco 111n
 Torquemada Tomás de 45n, 152 e n, 153, 634
 Torricelli Evangelista 1265 e n
 Torti Giovanni Battista Pietro Maria XI, 89n, 90n, 91n, 92 e n, 94, 289n, 327n, 616 e n, 971 e n, 973n, 1154n
 Totila 125 e n, 344 e n, 345
 Tourlet René 889 e n
 Tournier Margherita 216n
 Tradonico Pietro 1192 e n
 Traiano 308 e n, 398, 940 e n, 1010 e n
 Trasea Peto Publio Clodio 584 e n
 Trebisonda Giorgio da 247 e n
 Triberti Antonio 689 e n
 Trissino Gian Giorgio 11n, 35 e n, 272 e n, 836n, 953 e n
 Trivulzio Antonio Tolomeo Gallio 136n
 Trivulzio Gian Giacomo 611n, 676 e n
 Trivulzio Gian Giacomo (1442-1518) 1083 e n, 1084
 Trogo 1162 e n
 Tronchin François 824 e n
 Tronchin Jean Robert 824 e n
 Trouvé Claude-Joseph 889 e n
 Trublet Nicolas Charles Joseph 989 e n
 Tucidide 188 e n, 1163
 Tullo Ostilio 282 e n
 Turchetta Gianni XXIII e n, XXV e n, XXVI e n, 41n, 83n, 109n, 113n, 137n, 145n, 146n, 147n, 158n, 165n, 166n, 167n, 205n, 225n, 239n, 336n, 338n, 339n, 353n, 372n, 374n,

377n, 385n, 397n, 411n, 412n, 452n, 454n, 456n, 471n, 617n, 628n, 635n, 637n, 876n,
 1046n, 1061n
 Turchi Roberta 33n, 79n, 172n, 277n, 442n, 459n, 862n, 955n
 Twining Thomas 1246 e n

 Uberti Farinata degli 932 e n
 Uc de Saint Circ 603n
 Udine Ercole 797 e n
 Ugoni Camillo 426n, 427 e n, 428 e n, 429 e n, 430 e n, 431, 432, 902n
 Uguccione della Faggiuola 585 e n
 Ulloa y la Torre-Girault Antonio de 775 e n
 Ulpiano 956 e n
 Umfredo Plantageneto 770 e n
 Urbano II 845 e n, 1200 e n
 Urbano VI 1231n
 Urbano VIII 817
 Ussher James 821 e n

 Vaccari Luigi 687n
 Valadier Giuseppe 961n, 962, 963, 964
 Valdés Fernando de 152 e n
 Valla Lorenzo 247 e n
 Valperga di Caluso Tommaso 107n, 142n, 728 e n
 Vanderbourg Charles 990 e n
 Vandoni Alessandro 687 e n
 Van Mons Jean-Baptiste 388 e n
 Vauquelin Louis Nicolas 782 e n, 783n, 792 e n
 Varano Alfonso 91, 92n
 Varotti Carlo 8n
 Vasco da Gama 11n, 19n, 1204 e n, 1308 e n
 Vastey Pompée Valentin 1314n
 Vaucanson Jacques de 721n, 722 e n, 759 e n
 Vega Garcilaso de la 1121 e n
 Vega y Carpio Félix Lope de XCI, 968n, 970 e n, 1119 e n, 1146 e n
 Venini Ignazio 223 e n
 Venini Francesco Fedele 1045n
 Venturi Giovanni Battista 1263 e n, 1264, 1265 e n,
 Venturini Emilio 233n
 Vercingetorige 886 e n
 Vermandois Hugo de 847 e n
 Vernazza Giuseppe 142n
 Vernier Benoît Antoine 985n, 986, 988
 Verri Alessandro XXXIX, XL, C, 4n, 143 e n, 144, 288n, 1044n, 1049 e n, 1051n, 1162
 e n, 1220 e n, 1330 e n
 Verri Carlo 675n, 1088 e n, 1089n
 Verri Pietro XL, C, 1n, 2n, 3n, 4 e n, 81n, 83n, 144, 163n, 288n, 593n, 594, 595, 596, 597
 e n, 598, 599 e n, 600, 894 e n, 1029 e n, 1044n, 1047, 1051n, 1161 e n, 1162 e n, 1332
 Vertot René Aubert de 989 e n

Vespasiano 181n, 859 e n, 939 e n, 940
 Vespucci Amerigo 124 e n
 Vettori Vittore 797 e n
 Vianello Elio 20n
 Viard André 263 e n
 Vico Giambattista LXXXII, 55n, 345 e n, 640 e n, 1042, 1101n, 1153 e n, 1154, 1155, 1225n
 Victoire Louise Marie Thérèse de France 890 e n
 Viennet Jean-Pons-Guillaume 890 e n, 991, 992n
 Viesse di Marmont Auguste-Frédéric-Louis (duca di Ragusa) 325 e n
 Viganò Salvatore 73n, 147 e n, 362 e n, 363 e n, 518 e n, 519 e n, 520, 521n, 522, 524, 525, 527, 528, 750 e n, 920 e n, 1078 e n, 1079n
 Vignolles Étienne de 771 e n
 Villa Carlo Pietro 1309n
 Villani Giovanni 820 e n
 Villehardouin Geoffroi de 1205, 1206n
 Villena Enrique de 1236 e n, 1239, 1241
 Villenave Mathieu-Guillaume-Thérèse 915 e n
 Villers Charles François Dominique de 1198n, 1206
 Vinci Leonardo da 296 e n, 677 e n, 793 e n, 1084 e n, 1195 e n, 1263
 Visconti Filippo Aurelio 961n, 963
 Visconti Galeazzo 1083 e n
 Visconti Louis Tullius Joachim 990 e n
 Visconti Valentina 1083 e n
 Viola Corrado 461n
 Virgilio XIV, LXXIV, LXXVII, 27 e n, 78n, 91 e n, 92, 114n, 200 e n, 212 e n, 213n, 272 e n, 310 e n, 312n, 322 e n, 334n, 376n, 489 e n, 491n, 492, 557 e n, 571 e n, 607 e n, 617 e n, 619, 640, 775 e n, 948 e n, 954, 1010, 1047n, 1219, 1291
 Viscardi Marco 89n
 Vismara Michele 280 e n
 Vital Orderic 847 e n
 Vitry François Jean Philibert Aubert de 890 e n
 Vittorio Amedeo II di Savoia 1278 e n
 Viviani Domenico XLIII, 1111 e n, 1113
 Vizzani Pompeo 797 e n
 Volta Alessandro 19n, 21n, 1203 e n
 Voltaire XXXVI, XXXVII, XXXVIII, LXXXIX, 34 e n, 91, 92n, 115 e n, 117n, 118, 119, 157 e n, 168 e n, 201n, 229n, 255 e n, 267 e n, 293n, 313 e n, 326n, 327n, 330n, 334 e n, 335 e n, 400n, 548, 549, 561 e n, 610, 767 e n, 768n, 772 e n, 877 e n, 921n, 985n, 988 e n, 1156n, 1162 e n, 1292n
 Voss Johann Heinrich 331 e n
 Voyer de Paulmy Marc-René de 1326 e n

 Wagner Rudolf Christian 775 e n
 Walch Johann Georg 822 e n
 Walker Joseph Cooper 267 e n
 Wallenstein Albrecht Wenzel Eusebius von 749 e n, 751
 Wallis John 1106 e n, 1180 e n

Warton Thomas 1209 e n
 Washington George 253 e n, 324 e n, 330, 745, 952, 996
 Watts Isaac 932 e n
 Wedgwood Josiah 631 e n
 Wehrli Johann Jacob 567 e n
 Wellesley duca di Wellington Arthur 215n, 475 e n, 476 e n
 Werner Abraham Gottlob 355n, 509 e n, 511
 Whiter Walter 1106 e n
 Wilberforce William 696 e n
 Wilhelm V von Wittelsbach 1150n
 Wilkins, Charles 1106 e n
 Willehad 375n
 William I detto il Conquistatore 847 e n
 William of Ockham 1232 e n
 Witiza 126n
 Wittmacher Johan 872n
 Wolff Christian 821 e n
 Woodhouse John 353n
 Woodhouse John jr. 353n
 Wriothsley Rachel 1159n

 Yazīd ibn Mu'āwiya 513 e n
 Young Arthur 564 e n, 828 e n, 842 e n, 1255 e n

 Zagone Piera XXIIIIn, 4n, 38n, 39n, 40n, 97n, 149n, 163n, 166n, 194n, 356n, 371n, 372n, 1045n, 1046n, 1047n, 1048n, 1049n, 1051n
 Zaguri Pietro Antonio 37n
 Zancan Marina 466n
 Zannoia Giuseppe 144 e n
 Zarco João Gonçalves 1308 e n
 Zeno Apostolo 1n, 265n
 Zeusi 613 e n
 Ziani Sebastiano 1192 e n, 1307 e n
 Zimmermann Johann Georg 97n, 98, 99
 Zohrab Jean 194n, 195 e n
 Zoroastro 115 e n, 867
 Zorzi Bartolomeo 602 e n
 Zorzi Giangiorgio 963
 Zuccala Locatelli Giovanni Battista 97n, 98

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario, Milano, Dalla Tipografia dell'editore Vincenzo Ferrario, 03/09/1818-17/10/1819.

Il Conciliatore: foglio scientifico-letterario, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1965, tre voll: I, anno I (3 settembre 1818-31 dicembre 1818); II, anno II (gennaio-giugno 1819); III, anno II (luglio-ottobre 1819).

BIBLIOGRAFIA CRITICA

La censure autrichienne pour l'Italie. Factum sur le Conciliatore de Milan, s. i. l., s. i. e., s. i. a.

Charles Magnin, *Luiz de Camoens*, in «Revue des Deux Mondes», VI, 2, 1832, pp. 145-182.

Epistolario di Silvio Pellico, raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani, Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Lettres inédites de J. C. L. de Sismondi, de M. de Bonstetten, de M.me de Staël et de M.me de Souza, par M. Saint-René Taillandier, Paris, Lévy, 1863.

Cesare Cantù, *Il Conciliatore. Episodio del liberalismo lombardo*, in «Archivio Storico Italiano», XXIII, 91, 1876, pp. 80-114; 92, 1876, pp. 272-296; 93, 1876, pp. 469-488; XXIV, 94, 1876, pp. 90-114; 95, 1876, pp. 270-290; 96, 1876, pp. 452-468; XXV, 97, 1877, pp. 65-83.

Id., *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1879.

Giuseppe Piergili, *Il "foglio azzurro" ed i primi romantici*, in «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», IV, 1886, pp. 625-640; e V, 1886, pp. 8-33.

Ilario Rinieri, *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico da lettere e documenti inediti*, Torino, tip. Renzo Streglio, 1898.

Luigi Ferrari, *Del "Caffè": periodico milanese del secolo XVIII*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Filosofia e Filologia», XIV, 1900, pp. 1-122.

Egidio Bellorini, *Silvio Pellico e Federico Confalonieri*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLI, 122-123, 1903, pp. 344-353.

Edmondo Clerici, *Il "Conciliatore" periodico milanese (1818-1819)*, Pisa, Nistri, 1903.

Egidio Bellorini, *Le idee letterarie di Silvio Pellico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XLVII, 1906, pp. 215-252.

Id., *La fuga da Milano e l'esilio di Giovanni Berchet*, in «Archivio storico lombardo», XIII, 26, 1910, pp. 425-436.

Carteggio del Conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia, 2 voll., pubblicato con annotazioni storiche a cura di Giuseppe Gallavresi, Milano, tipo-litografia Ripalta, 1911.

Egidio Bellorini, *Giovanni Berchet e l'ultimo vano tentativo per liberare Federico Confalonieri dallo Spielberg*, in «Archivio storico lombardo», XVII, 34, 1912, pp. 360-372.

Id., *Il "Conciliatore" e la censura austriaca (spigolature d'archivio)*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, pp. 289-297.

Id., *L'amicizia di Giovanni Berchet per Alessandro Manzoni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LX, 1912, pp. 399-415.

Arturo Segrè, *Il "minuetto del re di Sardegna" ed un incidente tra il Conciliatore ed il governo sardo nel dicembre 1818*, in «Fanfulla della Domenica», XXXVIII, 34, 20 agosto 1916, pp. 1-3.

Clementina De Courten, *La fortuna del teatro di G. M. Chénier in Italia*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXII, 244, 1923, pp. 87-112.

Dal "Conciliatore", introduzione e commento a cura di Pier Angelo Menzio, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1927.

Guglielmo Bilancioni, *Giovanni Rasori medico e patriota*, in «Annali delle Università Toscane. Sezione delle Scienze mediche, fisiche, matematiche e naturali», XII, 46, 1927-1928, pp. 115-173.

Bernardo Sanvisenti, *L'atto di nascita del Conciliatore*, in «Archivio Storico Lombardo», LIV, 2-3, 1927, pp. 400-423.

Pagine inedite del "Conciliatore", pubblicate per cura del comune di Milano, Milano, Cordani, 1930.

Maurizio Preve, *Silvio Pellico in casa Barolo. Conferenza tenuta in Saluzzo il 25-9-1932, in occasione della Giornata Pellichiana*, Torino, Tipografia Ernesto Arduini, 1932.

Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi, *Epistolario*, raccolto, con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini, Firenze, La Nuova Italia, 1933-1936, 3 voll.: I, 1799-1814 (ed. 1933); II, 1814-1823 (ed. 1935); III, 1824-1835 (ed. 1936).

Vittorio Cian, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento: organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano», XXI, 4, 1934, pp. 705-794.

Id., *Un saggio di poesia medioevale nel "Foglio azzurro"*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CIV, 310, 1934, pp. 81-84.

Carlo Pellegrini, *Il gruppo di Coppet. Madame de Staël e i suoi amici secondo nuovi documenti*, in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», III, 1, 1934, pp. 29-73.

Leopoldo Marchetti, *L'indice del "Conciliatore"*, in «Rassegna storica del Risorgimento: organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano», XXIV, 4, 1937, pp. 591-618.

Francesco Bertoliatti, *La censura nel Lombardo-Veneto 1814-1848*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XIV, 1939, pp. 23-114.

Jean de Pange, *Madame de Staël et Camoëns*, in «Revue de Littérature comparée», XIX, 1939, pp. 361-368.

Antonio Monti, *La raccolta completa del "Conciliatore"*, in Id., *Figure e caratteri del Risorgimento*, Torino, Paravia, 1939, pp. 45-51.

Lavinia Mazzucchetti-Adelaide Lohner, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano, editore Ulrico Hoepli, 1943.

Vittore Branca, *L'eredità ideale del "Conciliatore"*, in «Il Ponte», 8, 1945, pp. 697-707.

Walter Binni, *La battaglia romantica in Italia*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XV, 3-4, 1946, pp. 205-214.

Paolo Ettore Santangelo, *Il giornalismo e la satira nel Risorgimento. Opinione pubblica e correnti ideali*, Milano, Vallardi, 1948.

Robert Van Nuffel, *Il romanticismo e le sue teorie drammatiche*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», XXVI, 1-2, 1948, pp. 5-33.

Stefano Fermi, *P. Giordani e G. D. Romagnosi nella polemica fra classici e romantici*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», II, 1949-1950, pp. 247-263.

Piero Rebora, *Comprensione e fortuna di Shakespeare in Italia*, in «Comparative Literature», I, 3, 1949, pp. 210-224.

Aldo Vallone, *Avvii, fermenti ed idee in letterati e poeti tra il "Caffè" e il "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», II, 2-3, 1950, pp. 127-141.

Dante Isella, *Di Mylord P., Grisostomo e Madamm Bibin*, in «Saggi di umanismo cristiano», VI, 4, 1951, pp. 31-34.

I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore" sul Romanticismo, a cura di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, 1951.

Studi sul Berchet pubblicati per il primo centenario della morte, Milano, Liceo Ginnasio Giovanni Berchet, 1951.

Fidelino de Figueiredo, *Camoens y el espíritu épico*, in «Nueva Revista de Filología Hispánica», VII, 3-4, 1953, pp. 372-382.

Carlo Cordié, *Il barone Pompée-Valentin de Vastey e l'indipendenza di Haiti (a proposito d'una recensione 'inedita' del Sismondi, scritta per il "Conciliatore")*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», XXVI, 3-4, 1957, pp. 250-266.

Giangiorgio Zorzi, *Disegni palladiani delle antichità*, in «Saggi e Memorie di storia dell'arte», I, 1957, pp. 64-79.

Carla Apollonio, *Romantico: storia e fortuna di una parola*, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1958.

Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958-1991, 2 voll.: I, *Un primo elenco dei codici e tre studi*; II, *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del "Decameron" con due appendici*.

Ugo Foscolo, *Italian Periodical Literature*, in Id., *Saggi di letteratura italiana*, vol. XI, parte II, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, edizione critica a cura di Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 327-366.

Walter Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959.

Aurelia Oreglia D'Isola, *Due lettere inedite dell'abate di Breme a Diodata Saluzzo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXVI, 415, 1959, pp. 425-439.

Aurelio Lepre, *Mito e realtà nelle polemiche del Berchet*, in «Belfagor», XIV, 2, 1959, pp. 146-159.

Riccardo Massano, *Finalità e caratteri del tradurre nel pensiero dei primi romantici italiani*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», XCIV, 1959-1960, pp. 347-403.

Tullio Bagiotti, *L'incivilimento come principio di determinazione del problema economico in Gian Domenico Romagnosi*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», XX, 9-10, 1961, pp. 604-630.

Piero Barucci, *Economia e "incivilimento" in Gian Domenico Romagnosi*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», XX, 11-12, 1961, pp. 701-750.

Mario Sansone, *Petrarca e il petrarchismo nella poetica romantica*, in «Studi petrarcheschi», VII, 1961, pp. 323-336.

Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento, vol. 64, tomo I, a cura di Aldo Borlenghi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1961 (in particolare: Aldo Borlenghi, *Introduzione*, pp. IX-XCII).

Marcello Turchi, *Romagnosi e Rasori nella cerchia del "Conciliatore"*, in «Aurea Parma», XLVI, 3, 1962, pp. 129-141.

Armando Balduino, *Significato delle polemiche romantiche sulla mitologia*, in «Lettere Italiane», XV, 1, 1963, pp. 28-40.

Silvio Pellico, *Lettere milanesi (1815-'21)*, supplemento 28, a cura di Mario Scotti, in *Giornale storico della letteratura italiana*, direttore responsabile Mario Fubini, Torino, Loescher-Chiantore, 1963.

Nello Saito, *Schiller e il suo tempo. Poesia e polemica dal 1788 al 1795*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963.

Kent Roberts Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, traduzione a cura di Gino Luzzatto, Bari, Laterza, 1964 (ed. or. *Economics and Liberalism in the Risorgiment. A Study of Nazionalism in Lombardy 1814-1848*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1934).

Agostino Lombardo, *Shakespeare e la critica italiana*, in «Sipario», XIX, 218, 1964, pp. 2-13.

Mario Scotti, *Lettere inedite di Pietro Borsieri a Luigi e Silvio Pellico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLI, 434, 1964, pp. 243-264.

Dina Bertoni Jovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965.

Mario Fubini, *Romanticismo italiano: saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1965 (prima ed. ivi, 1953).

Glauco Licata, *La 'spinta' romantica del Risorgimento attraverso un periodico milanese: "Il Conciliatore"*, in «Vita e Pensiero», XLVIII, 3, 1965, pp. 179-193.

Ignazio Weiss, *Il potere di carta. Il giornalismo ieri e oggi*, Torino, UTET, 1965.

Ludovico di Breme, *Lettere*, a cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1966.

Giuseppe Petronio, *Il romanticismo*, Palermo, Palumbo, 1966.

Pietro Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno e altri scritti editi ed inediti*, a cura di Giorgio Alessandrini, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967.

Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

Mario Fubini, *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (prima ed. ivi, 1951).

Mario Marazziti, *Le origini lombarde del romanticismo italiano*, Milano, La Goliardica, 1967.

Alessandro Volta, *La forza attrattiva del fuoco elettrico e i fenomeni che ne dipendono. Dissertazione epistolare di Alessandro Volta patrizio comense a Giovan Batista Beccaria delle Scuole Pie Professore di matematica nella Regia Università di Torino*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Mario Gliozzi, Torino, UTET, 1967, pp. 45-90 (in particolare, anche *Introduzione*, pp. 7-30; *Nota biografica*, pp. 31-34; *Nota bibliografica*, pp. 35-39).

Aldo Borlenghi, *La polemica sul romanticismo*, Padova, editrice R.A.D.A.R., 1968.

Hilary Gatti, *Shakespeare nei teatri milanesi dell'Ottocento*, Bari, Adriatica editrice, 1968.

Dante Isella, *L'officina della "notte" e altri studi pariniani*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1968.

Edward Morgan Forster, *Aspetti del romanzo*, traduzione a cura di Corrado Pavolini, Milano, il Saggiatore, 1968 – prima ed. ivi, 1963 – (ed. or. *Aspects of the novel*, London, Edward Arnold, 1927).

Mario Santoro, *Illuminismo, neoclassicismo, romanticismo, anno accademico 1967-68*, Napoli, Liguori Editore, 1968.

Natalino Sapegno, *Lombardia. Galleria della Lombardia*, in *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, a cura di Walter Binni e Natalino Sapegno, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 105-162.

Stendhal, *Correspondance 1800-1821*, I, par Henri Martineau et V. del Litto, Paris, Gallimard, 1968.

Critici dell'età romantica, a cura di Carmelo Cappuccio, Torino, UTET, 1968 (prima ed. 1961).

Il Romanticismo, Atti del VI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (Budapest e Venezia, 10-17 ottobre 1967), a cura di Vittore Branca e Tibor Kardos, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1968 (in questa ed.: Northrop Frye, *Il mito romantico*, pp. 33-52; Tibor Kardos, *Romanticismo dell'azione*, pp. 53-75; József Szauder, *Alcuni problemi teoretici e pratici del Romanticismo*, pp. 77-82; Miklós Szenczi, *La realtà ed i romantici inglesi*, pp. 83-90; Ruggero Maria Ruggieri, *Romanticismo e filologia romanza: alcune convergenze critiche e ideologiche, con particolare riguardo all'Italia*, pp. 91-95; Magda Jászay, *La lotta di libertà ungherese 1848-49 vista dagli Italiani*, pp. 97-107; Maria Corti, *Il problema della lingua nel Romanticismo italiano*, pp. 111-135; Mario Puppo, *Foscolo e i romantici*, pp. 137-161; Lucienne Portier, *Leopardi e il Romanticismo*, pp. 163-177; Ezio Raimondi, *Alessandro Manzoni e il Romanticismo*, pp. 179-192; Massimo Mila, *L'"opera" come forma popolare della comunicazione artistica*, pp. 193-203; László Gáldi, *Intervento*, pp. 205-207; Giovanni Carsaniga, *Un aspetto della polemica antiromantica di Leopardi*, pp. 209-

215; Alberto Frattini, *Il "Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica" e la polemica antiadeguazionistica del primo Leopardi*, pp. 217-219; Erzsébet Király, *Alcuni momenti dello sviluppo dell'io romantico in Leopardi*, pp. 221-227; György Rába, *Traducendo Leopardi*, pp. 229-231; Nándor Benedek, *La lingua romantica del Manzoni*, pp. 233-236; János Kovács, *L'"opera liberatrice"*, pp. 237-239; Miklós Fogarasi, *Per una terminologia romantica (Evoluzione semantica di alcuni termini italiani nel primo Ottocento)*, pp. 241-251; Momčilo D. Savić, *Il condizionale temporale nella prosa dei romantici italiani*, pp. 253-264; Domenico Cernecca, *Una caratteristica contaminazione sintattica e sua fortuna nelle prime stesure dei Promessi Sposi*, pp. 265-276; Norbert Jonard, *Leopardi, i romantici ed il sogno*, pp. 277-284; Domenico De Robertis, *Manzoni tra meditare e sentire*, pp. 285-323; Jacques Goudet, *Mentalité et sensibilité romantiques chez Manzoni*, pp. 325-344; Antonio Piromalli, *Romanticismo e arte in Vincenzo Padula*, pp. 345-354; Luigi Testaferrata, *Questioni dannunziane*, pp. 355-357; Peter Brand, *Romanticismo italiano e Romanticismo inglese*, pp. 361-376; Robert Van Nuffel, *Il Romanticismo italiano e la Germania*, pp. 377-393; Joaquín Arce, *La letteratura romantica italiana nella Spagna del primo Ottocento*, pp. 395-405; Raffaele De Cesare, *Romanticismo italiano e Romanticismo francese*, pp. 407-436; Éva Zentai, *Confrontando Manzoni e W. Scott*, pp. 437-439; Jenő Koltay-Kastner, *Gobineau e l'immagine romantica del Rinascimento italiano*, pp. 441-443; Robert John Clements, *Il Romanticismo italiano e l'America*, pp. 445-447; László Rajnai, *I paesaggi italiani nel Romanticismo tedesco*, pp. 449-452; Rudolf Besthorn, *La poetica manzoniana e la riforma drammatica di Victor Hugo*, pp. 453-456; Horst Heintze, *Il Petrarca romantico di August Wilhelm Schlegel*, pp. 457-464; M. P. Alexéiev, *Le romantisme italien et la littérature russe*, pp. 467-469; Zofia Szmydtowa, *L'Italia nel Romanticismo polacco*, pp. 471-480; Josef Bukáček, *L'Italia e il Romanticismo cecoslovacco*, pp. 481-510; Nina Façon, *L'Italia nel Romanticismo romeno*, pp. 511-523; Ivan Petkanov, *Il Romanticismo italiano nei suoi rapporti con la cultura bulgara dell'epoca*, pp. 525-528; Mirko Deanović, *Il Romanticismo italiano nella letteratura croata*, pp. 529-534; Stanko Škerlj-Anton Slodnjak, *L'Italia nel Romanticismo sloveno*, pp. 535-542; Géza Sallay, *L'Italia e il Romanticismo ungherese*, pp. 543-553; Viorica Lascu, *Una "scoperta" del Romanticismo italiano: i romeni*, pp. 555-565; Mate Zorić, *Echi italiani e croati di due famose mistificazioni romantiche*, pp. 567-595; Mihály Szabó, *Tommaso Gargallo ed il suo "Palatino d'Ungheria"*, pp. 597-600; Ettore Bonora, *VI Congresso di Studi di Lingua e Letteratura Italiana*, pp. 603-611; Marcella Cecconi-Gorra, *Il Romanticismo e la scelta "positiva" del Nievo*, pp. 615-633; Ead., *Crittografie nieviane*, pp. 635-644; Iginio De Luca, *Ippolito Nievo e il Romanticismo veneto. La traduzione dei canti popolari greci e le "Confessioni"*, pp. 645-661; László Gáldi, *Intervento*, pp. 663-666; Ferruccio Monterosso, *Alcuni aspetti e caratteri del Romanticismo di Ippolito Nievo*, pp. 667-679; Josip Jernej, *L'insegnamento dell'italiano nel mondo*, pp. 683-688; Gyula Herczeg, *L'insegnamento dell'italiano in Ungheria*, pp. 689-694; Zoltán Éder, *L'insegnamento dell'italiano con sussidi audiovisivi nelle scuole secondarie*, pp. 695-697).

Mario Apollonio, *Il gruppo del "Conciliatore" e la cultura italiana dell'Ottocento*, Milano, CELUC, 1969.

Mario Puppo, *Studi sul romanticismo*, Firenze, Olschki, 1969.

Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969 (prima ed. ivi, 1965).

Mario Corona, *La fortuna di Shakespeare a Milano (1800-1825)*, Bari, Adriatica Editrice, 1970.

Carlo Dionisotti, *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, in *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII Congresso AISLLI (Bari, 31 marzo-4 aprile 1970), Bari, Adriatica, 1970, pp. 13-29.

Dante Isella, *La cultura lombarda e la letteratura italiana*, in «Lettere Italiane», XXII, 2, 1970, pp. 144-160; anche in *Culture regionali e letteratura nazionale*, Atti del VII Congresso AISLLI (Bari, 31 marzo-4 aprile 1970), Bari, Adriatica, 1970, pp. 57-79; poi in *Letteratura italiana e culture regionali*, a cura di Alfredo Stussi, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 177-194.

Riccardo Massano, *Romanticismo italiano e cultura europea. Studi critici, con una antologia delle polemiche sul tradurre dalle moderne letterature straniere e sul nuovo "sistema tragico" dei romantici*, Torino, Giappichelli, 1970.

Id., *Silvio Pellico "milanese"*, in *Da Dante al Novecento. Studi critici offerti dagli scolari a Giovanni Getto nel suo ventesimo anno di insegnamento universitario*, Milano, Mursia, 1970, pp. 437-475.

Francesco Piccolo, *La letteratura portoghese*, Firenze-Milano, Sansoni/Accademia, 1970, (in particolare: *Camões*, pp. 123-145; *I romantici: Garrett, Herculano, Castilho*, pp. 206-235; *Il romanticismo*, pp. 236-255).

Carlo Tenca, *Silvio Pellico*, in Id., *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*, a cura di Gianni Scalia, Bologna, Cappelli, 1971 (prima ed. ivi 1959), pp. 191-230.

Luigi Derla, *Un articolo inedito e uno sconosciuto di Pietro Borsieri*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXLIX, 466, 1972, pp. 387-393.

Riccardo Massano, *Il "sistema tragico" dei romantici e la nascita del teatro di Manzoni*, in *Studi sulla cultura lombarda in memoria di Mario Apollonio*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1972, I, pp. 237-253.

Id., *Silvio Pellico compilatore responsabile del "Conciliatore"*, in «Studi Piemontesi», I, 1, 1972, pp. 3-25.

Giandomenico Romagnosi, *Scritti sull'educazione*, a cura di Luigi Ambrosoli, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

Ermes Visconti, *Saggi di poetica romantica*, a cura di Claudio Saccenti, Milano, Casa editrice Ceschina, 1972.

Novellieri del Cinquecento, XXIV, vol. I, a cura di Marziano Guglielminetti, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da Carlo Muscetta, 20 voll., Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1972.

Elena Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in «Quaderni storici», VIII, 23, 1973, pp. 491-526.

Fernando Figurelli, *La prima teorizzazione della poetica romantica in Italia (1816-1820)*, Napoli, De Simone editore, 1973.

Mario Puppo, *Il romanticismo. Saggio monografico con antologia di testi e della critica*, Roma, Editrice Studium, 1973 (prima ed. ivi, 1967).

Il Conciliatore, scelta, introduzione e commento a cura di Ugo Piscopo, Milano, Signorelli, 1973.

Luigi Derla, *Le idee politiche di Ludovico di Breme*, in «Aevum», XLVIII, 1-2, 1974, pp. 73-101.

Giovanni Magnani, *Giornalismo e attività letteraria dell'Ottocento*, Firenze, Bulgarini Editore, 1974.

Carlo Pellegrini, *Madame de Staël e il gruppo di Coppet*, Bologna, Pàtron, 1974.

Margherita Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano*, Milano, SugarCo Edizioni, 1974-1976, tre voll.: I (1974); II, *Epistolario 1805-1817* (1975); III, *Epistolario 1818-1842* (1976).

Giandomenico Romagnosi, *Scritti filosofici*, a cura di Sergio Moravia, 2 voll., Milano, Ceschina, 1974.

Roberta Turchi, *Paride Zajotti e la "Biblioteca Italiana"*, Padova, Liviana Editrice, 1974.

Il Conciliatore, a cura di Enrico Oddone, Treviso, Canova, 1974.

Le origini del romanticismo, a cura di Guido Barlozzini, Roma, Editori Riuniti, 1974.

Frederick Antal, *Classicismo e romanticismo*, traduzione a cura di Rodolfo Juan Wilcock, Torino, Einaudi, 1975 (ed. or. *Classicism and Romanticism*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966).

Marino Berengo, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII, 1, 1975, pp. 132-166.

Giuseppe Bonifazio, *Franz Ludwig Catel*, Tesi di Laurea in Materie Letterarie, Università degli Studi di Roma, a. a. 1975-1976.

Domenico Consoli, *Teoria e critica letteraria in Giovanni Berchet*, in «Critica letteraria», III, 8, 1975, pp. 470-511.

Franco Della Peruta, *Per la storia della società lombarda nell'età della Restaurazione*, in «Studi storici», XVI, 2, 1975, pp. 305-339.

Giorgio Petrocchi, *Lezioni di critica romantica*, Milano, il Saggiatore, 1975.

Giacomo Roncoroni, *La legislazione penale ticinese dal 1816 al 1873 con particolare riguardo al Codice del 25 gennaio 1873*, Pisa, Pacini, 1975.

Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1975.

William Spaggiari, *Pietro Borsieri tra Illuminismo e Romanticismo*, in «Romanische Forschungen», LXXXVII, 4, 1975, pp. 639-671.

Discussioni e polemiche sul Romanticismo: 1816-1826, 2 voll., a cura di Egidio Bellorini, Bari, Laterza, 1975 (prima ed. 1943).

Meyer Howard Abrams, *Lo specchio e la lampada. La teoria romantica e la tradizione critica*, traduzione a cura di Rosanna Zelocchi, Bologna, il Mulino, 1976 (ed. or.: *The Mirror and the Lamp. Romantic Theory and the Critical Tradition*, New York, Oxford University Press, 1953).

Giuseppe Acerbi Paride Zajotti. *Carteggio*, a cura di Roberta Turchi, Milano, SugarCo Edizioni, 1976.

Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca italiana" nelle polemiche linguistiche e letterarie del primo Ottocento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLIII, 483, 1976, pp. 321-375.

Id., *Ludovico di Breme e la "Biblioteca Italiana"*, in «Studi e problemi di critica testuale», XII, 1976, pp. 156-184.

Lazzaro Caputo, *Letteratura, intellettuali e stato liberale in Ludovico di Breme*, in «Lavoro critico», 7/8, 1976, pp. 143-193.

Lanfranco Caretti, *Manzoni*, in Id., *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 223-292.

Michele Dell'Aquila, *Il romanticismo di Ludovico di Breme*, in *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, a cura di Michele Dell'Aquila, Arcangelo Leone de Castris, Vitilio Masiello, Francesco Tateo e Michele Tondo, Bari, De Donato editore, 1976, pp. 77-185.

György Lukács-Mikhail Bachtin, *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, a cura di Vittorio Strada, traduzione di Clara Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1976 (in questa ed.: Vittorio Strada, *Introduzione*, pp. VII-LI; György Lukács, *Problemi di teoria del romanzo – Problemy teorii romana* – pp. 5-129; Id., *Il romanzo come epopea borghese – Roman kak buržuaznaja epopeja* – pp. 133-178; Mikhail Bachtin, *Epos e romanzo. Sulla metodologia dello studio del romanzo – Epos i roman (O metodologii issledovanija romana)* – pp. 181-221).

Jacques Misan, *Il "Conciliatore" e la letteratura francese*, in «Aevum», L, 5-6, 1976, pp. 597-612.

Indro Montanelli, *L'età del Romanticismo*, in *Storia d'Italia*, XXVII, Milano, BUR, 1976 (prima ed. ivi, Rizzoli, 1971).

Giuseppe Ricuperati, *Un'esperienza illuminista: "Il Caffè"*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di Valerio Castronovo, Giuseppe Ricuperati, Carlo Capra, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, I-V, Roma-Bari, Laterza, 1976, I, pp. 208-215.

Jean Rousset, *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille a Claudel*, traduzione a cura di Franco Giacone, Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. *Forme et Signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, Librairie José Corti, 1962).

Francesco Tateo, *Da Cesari a Leopardi. Note sul significato del purismo nel primo Ottocento*, in *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, a cura di Michele Dell'Aquila, Arcangelo Leone de Castris, Vitilio Masiello, Francesco Tateo, Michele Tondo, Bari, De Donato editore, 1976, pp. 9-75.

Paola Brotto, *Le scuole di mutuo insegnamento*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, Milano, SugarCo edizioni, 1977, 2 voll.: I, *L'istruzione elementare*, a cura di Paola Brotto, Vanna Mazzucchelli, Costanza Rossi Ichino, Emilio Venturini; II, *L'istruzione superiore*, a cura di Irene Ciprandi, Donatella Giglio, Gabriella Solaro, I, pp. 187-300.

Luigi Derla, *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 1977.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, Atti del Convegno storico, a cura di Renato Giusti, Mantova, Grassi, 1977 (in questa ed.: Franco Valsecchi, *Il dominio del Lombardo-Veneto e i problemi della politica austriaca in Italia*, pp. 3-17; Richard Blaas, *Le sette politiche. Metternich e il concetto di delitto politico*, pp. 19-34; Angelo Filipuzzi, *Divagazioni su qualche aspetto dell'amministrazione austriaca nelle province venete (1815-1866)*, pp. 35-45; Giovanni Pillinini, *Il sentimento filo-asburgico nel Veneto agli inizi della seconda dominazione austriaca*, pp. 47-64; Edith Saurer, *Il contrabbando nel Lombardo-Veneto (1846-1859)*, pp. 65-75; Brigitte Mazohl-Wallnig, *Gli ultimi anni del dominio austriaco nella Lombardia (1857-1859)*, pp. 77-87; Adam Wandruszka, *Il generale Carlo Moering ufficiale austriaco e pubblicista clandestino nel regno Lombardo-Veneto*, pp. 89-95; Renato Giusti, *Il giornalismo lombardo-veneto nei rapporti tra Carlo Tenca e Pacifico Valussi (1852-1859)*, pp. 97-137; Nicola Mangini, *Sulla politica teatrale dell'Austria nel Lombardo-Veneto*, pp. 139-152; Luigi Ambrosoli, *Appunti sul problema dell'istruzione popolare nella Lombardia e nel Veneto dalla restaurazione all'unità*, pp. 153-159; Marcella Deambrosis, *La stampa della restaurazione nel Lombardo-Veneto (1815-1830)*, pp. 161-179; Bruno Bertoli, *Restaurazione cattolica a Venezia: residui "zelanti" e preannunci "integralisti" nella sede patriarcale*, pp. 181-213; Silvio Tramontin, *La situazione economica, sociale e politica del Veneto durante la seconda e terza dominazione*, pp. 215-232; Giulio Monteleone, *La questione del pauperismo negli "Annali universali di statistica" (1824-1848)*, pp. 233-269; Adele Bellù, *Le fonti archivistiche del Lombardo-Veneto: formazione, scarti e conservazione degli archivi delle magistrature del regno Lombardo-Veneto a Mantova*, pp. 271-288; Roberto Navarrini, *Gli archivi delle magistrature finanziarie del regno Lombardo-Veneto a Mantova*, pp. 289-299; Umberto Tibaldi, *Pasquale Miglioretti scultore mantovano a cavaliere fra il Lombardo-Veneto e il regno d'Italia*, pp. 301-304; Anton Maria Scarpa, *L'opinione pubblica clodiense sotto la terza dominazione austriaca ed il fondo "Processi politici vari (1866)"*, pp. 305-317; Giovanni Netto, *Studi trevigiani sul periodo 1815-1866*, pp. 319-328; Alberto M. Rossi, *Emigrazione e renitenza alla leva all'indomani dell'unificazione: il caso dei rifugiati clandestini nel Lombardo-Veneto*, pp. 329-336; Giorgio Berzero, *Il conte di Cavour*, pp. 337-347; Guido Guidetti, *Monete della zecca ossidionale di Mantova nel 1848*, pp. 349-358; Vanio Campagnari, *Preti liberali nel Risorgimento mantovano*, pp. 359-364; Rinaldo Salvadori, *Il dibattito sulla piccola e grande "coltura"*, pp. 365-436).

Calogero Colicchi, *La polemica classico-romantica in Italia*, 2 voll., Messina, Peloritana Editrice, 1978.

Raffaele D'Addeo, *Il pubblico del "Conciliatore"*, in «Misure critiche», VIII, 26-27, 1978, pp. 75-103.

Silvana Maniscalco, *Criteri e sensibilità di Agnolo Firenzuola, traduttore di Apuleio*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXII, 1-2, 1978, pp. 88-109.

Grazia Melli Fioravanti, *Immagine e ruolo del letterato romantico nel "Conciliatore"*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXII, 1-2, 1978, pp. 18-44.

Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979.

Ugo Foscolo, *Primo articolo della Edinburgh Review* (febbraio 1818) e *Secondo articolo della Edinburgh Review* (settembre 1818), in Id., *Studi su Dante*, IX, parte I, a cura di Giovanni Da Pozzo, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, edizione critica a cura di Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier, 1979, pp. 1-55 e 57-145.

Rupert Hall-Marie Boas Hall, *Storia della scienza*, traduzione a cura di Angelo Maria Petroni, Bologna, Il Mulino, 1979 (ed. or. *A Brief History of Science*, New York, The New American Library of World Literature Inc., 1964).

Alessandro Volta (150° Anniversario della morte), Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (Milano, 10-11 ottobre 1977), a cura di Alfonso Giordano, Milano, QDR, 1979 (in questa ed.: Carlo Felice Manara, *Scienza e tecnica nello sviluppo dell'uomo di oggi*, pp. 19-59; Ada Annoni, *Volta e il suo tempo*, pp. 61-87; L. Giuliotto, P. Mascheretti, A. Stella, *Dall'effetto Volta ai dispositivi elettronici a semiconduttori*, pp. 89-129; Luigi Belloni, *Medicina e Biologia nell'opera del Volta*, pp. 131-145).

La stampa italiana del Risorgimento, II, a cura di Alessandro Galante Garrone e Franco Della Peruta, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, I-V, Roma-Bari, Laterza, 1979 (in questa ed.: Alessandro Galante Garrone, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, pp. 1-246; Franco Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, pp. 247-569).

Manifesti romantici e altri scritti della polemica classico/romantica, a cura di Carlo Calcaterra, nuova edizione ampliata a cura di Mario Scotti, Torino, UTET, 1979.

Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

Vincenzo De Caprio, 'L'Accattabrighe': *ideologia conservatrice e classicismo senza classici*, in «Paragone», XXXI, 360/362, 1980, pp. 139-156.

Anco Marzio Mutterle, *Intorno a due memoriali di Ermes Visconti sul romanticismo*, in «Filologia e critica», V, 1980, pp. 388-398.

Sebastiano Timpanaro, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980.

La Milano di Stendhal. Luoghi personaggi libri e documenti di Henri Beyle milanese, a cura di Guido Bezzola, Milano, Comune di Milano – Ripartizione cultura e spettacolo, 1980.

Riccardo Averini, *Il mito e l'immagine di Roma nell'opera di Camões*, in «Studi Romani», XXIX, 2, 1981, pp. 178-185.

Anna Laura Bellina-Gilberto Pizzamiglio, *Balli scaligeri e polemiche romantiche nella Milano del "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 3, 1981, pp. 350-384.

Giuseppe Bonfanti, *La Restaurazione in Italia (1814-1847). Documenti e testimonianze di Storia contemporanea*, Brescia, editrice La Scuola, 1981.

Giuseppe Antonio Camerino, *Una lettera inedita del Pellico negli ultimi giorni del "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 4, 1981, pp. 570-575.

Angiola Ferraris, *Ludovico di Breme. Le avventure dell'utopia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1981.

Giovanni Spadolini, *Milano e Firenze nel Risorgimento: il mondo del Conciliatore e il mondo dell'Antologia*, in «Rassegna storica toscana», XXXII, 1, 1981, pp. 3-40.

Natalia Costa-Zalessow, *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica*, Ravenna, Longo editore, 1982.

Piemonte e letteratura 1789-1870, Atti del convegno (San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981), 2 voll., a cura di Giovanna Ioli, Torino, Regione Piemonte Assessorato alla cultura, 1982 (vol. I, in particolare: Mario Puppo, *La tematica europea da di Breme a Gioberti*, pp. 388-394; Nicolò Mineo, *Ludovico di Breme: le "fluttuazioni" del pensiero e la "rabbia geometrica" del cuore*, pp. 395-436; Paola Luciani, *Le "Vite" di Ludovico di Breme*, pp. 437-452; Elli Enrico, *Appunti sul rapporto culturale tra L. di Breme e U. Foscolo*, pp. 453-470; vol. II, in particolare: Mario Ricciardi, *Il "Battistino Barometro": incunabolo di un possibile romanzo borghese*, pp. 610-621).

Stendhal e Milano, Atti del 14° Congresso Internazionale Stendhaliano (Milano, 19-23 marzo 1980), 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, 1982 (vol. I, in particolare: Massimo Colesanti, *Stendhal e il "Romanticisme"*, pp. 25-47; Marguerite Arnaoutovic, *Les deux "milanais": Stendhal et Foscolo*, pp. 77-107; Gennaro Barbarisi, *Stendhal, Monti, Foscolo*, pp. 109-124; Guido Bezzola, *Stendhal e Manzoni*, pp. 125-135; Luigi Derla, *Stendhal e Borsieri*, pp. 163-172; Maurizio Vitale, *Correnti linguistico-culturali e problemi di lingua nell'Italia del primo Ottocento e la posizione di Stendhal*, pp. 225-262; Alessandro Galante Garrone, *Stendhal e la realtà politico-sociale della Milano del suo tempo*, pp. 357-369; Francesca Kaucisvili Melzi d'Eril, *Una conoscenza milanese di Stendhal: G. Rasori*, pp. 455-464; vol. II, in particolare: Raffaele De Grada, *Stendhal a Milano e in Lombardia, tra "itinéraire" e "Journal de voyage"*, pp. 875-886; Belén Tejerina, *Milano vista da Stendhal e Moratin*, pp. 923-939).

Luciano Bottoni, *Drammaturgia e sistemi letterari nel "Conciliatore"*, in «Lettere Italiane», XXXV, 1, 1983, pp. 61-79.

Saveria Chemotti, *Foscolo, Pellico e "Il Conciliatore": dagli 'astratti furori' ai 'nuovi doveri'*, in *Tra illuminismo e romanticismo*, IV, tomo 2, *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, a cura di Armando Balduino, I-V, Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 473-492.

Michele Dell'Aquila, *Le piccole patrie e la grande patria nei contrasti linguistici del primo Ottocento*, in *Tra illuminismo e romanticismo*, IV, tomo 2, *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, a cura di Armando Balduino, I-V, Firenze, Leo S. Olschki, 1983, pp. 797-816.

Silvio Pellico, *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro. Con una appendice di articoli dal "Conciliatore"*, a cura di Mario Ricciardi, Napoli, Guida, 1983.

William Spaggiari, *La "civile concordia". Appunti sulla cultura letteraria milanese nel primo Ottocento*, Parma, Edizioni Zara, 1983.

Aldo Vallone, *Dal "Caffè" al "Conciliatore": storia delle idee*, in Id., *Dal Rinascimento al Romanticismo: tempi tradizioni inquietudini*, Napoli, Liguori, 1983, pp. 107-203 (già in Lucca, Lucentia, 1953).

Problemi del Romanticismo, a cura di Ugo Cardinale, Milano, Shakespeare and Company, 1983, 2 voll.: 1 – Storia e dottrine politiche, Filosofia, Arti e Mito (Ugo Cardinale, *Introduzione*, pp. 9-20; Valerio Castronovo, *Rivoluzione industriale e*

romanticismo, pp. 23-35; Gerd-Klaus Kaltenbrunner, *Il primo romanticismo e il lavoro: rivoluzione e ozio*, pp. 36-51; Günter Birtsch, *Aspetti del concetto di libertà nel romanticismo tedesco*, pp. 52-67; Karl-Georg Faber, *Le teorie del potere del romanticismo politico e della restaurazione*, pp. 68-80; Ulrich Scheuner, *Stato e forma politica nel romanticismo tedesco*, pp. 81-96; Alessandro Galante Garrone, *Di alcuni aspetti politici del romanticismo italiano*, pp. 97-115; Dietrich von Engelhardt, *Il romanticismo e le scienze della natura*, pp. 119-134; Michelangelo Bovero, *Romanticismo politico e filosofia classica tedesca*, pp. 135-147; Alberto Tettamanti, *Dialettica e teoria della conoscenza in Adam Müller e nel primo romanticismo*, pp. 148-182; Petra Röder, *Dal primo romanticismo al giovane Marx. La profezia a ritroso di un concetto qualitativo della natura*, pp. 183-202; Vittorio Stella, *L'estetica del romanticismo*, pp. 203-232; Gabriele Scaramuzza, *Il tema della morte dell'arte nell'estetica di Hegel*, pp. 233-244; Alessandro Klein, *L'infinito come poesia in Friedrich Schlegel e in Novalis*, pp. 245-267; Francesco Coppelotti, *Per una revisione critica del concetto di romanticismo*, pp. 268-293; Maurizio Bonicatti-Tiziana Musi, *Fonti mitografiche del primo romanticismo*, pp. 297-313; Enrico Fubini, *Alienazione e redenzione nella musica. Evoluzione di un concetto: da Rousseau a Wagner*, pp. 314-321; Ermanno Caldera, *Il teatro romantico in Spagna*, pp. 322-346; Hans-Georg Gadamer, *Kleist – Il Dio del sentimento più intimo*, pp. 347-357; Dietrich E. Sattler, *“Io non voglio essere giacobino. Vive le Roi!”. Hölderlin tra mito e utopia*, pp. 358-373); 2 – Letteratura, Linguistica, Neoromanticismo (Marcello Pagnini, *Per una sistematizzazione culturale del movimento romantico inglese*, pp. 377-394; Francesca Romana Paci, *Note e frammenti sul περὶ ὕψους e sulla prima generazione di poeti romantici inglesi*, pp. 395-418; Luciano Zagari, *“Quando sarà l'ultimo mattino”. Gli “Inni alla notte” di Novalis e la strutturazione romantica del nulla*, pp. 419-465; Maria Pirjevec, *Dalla letteratura per “pacifici coltivatori” a letteratura d'élite: aspetti del Romanticismo sloveno*, pp. 466-479; Lionello Sozzi, *Desiderio senza oggetto: miti e motivi del Romanticismo francese*, pp. 480-490; Giuseppe Di Stefano, *Cronistoria ed episodi dell'attività letteraria spagnola nell'epoca del Romanticismo*, pp. 491-523; Pier Luigi Crovetto, *Il romanticismo in Ispanoamerica: tra storia e miti*, pp. 524-538; Manlio Cortelazzo, *Storia di “romantico”*, pp. 541-546; Ugo Cardinale, *Scienze del linguaggio e filosofia del linguaggio nell'età del romanticismo*, pp. 547-581; Augusto Ponzio, *La riflessione linguistica leopardiana fra illuminismo e romanticismo*, pp. 582-596; Manlio Cortelazzo, *Lingua e dialetto nell'età romantica*, pp. 597-603; Emanuele Severino, *Su Nietzsche e il romanticismo*, pp. 607-625; Wolfgang Kaempfer, *L'eredità romantica di Ernst Jünger*, pp. 626-634; Elisabetta Rasy, *La favola analitica*, pp. 635-639; Elémire Zolla, *Illuminismo, romanticismo, avanguardia*, pp. 640-671; Claudia Monti, *Immagine e magia. A proposito di avanguardia e romanticismo: Hugo Ball e Franz von Baader*, pp. 672-690; Hans-Georg Gadamer, *Attualità di Hölderlin: il tormento dell'ineffabile*, pp. 691-695; Gisela Dischner, *Il neoromanticismo oggi, ovvero ritorna il romanticismo?*, pp. 696-714; Valerio Verra, *Il romanticismo nel dibattito ideologico contemporaneo*, pp. 715-725).

Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale, 2 voll., Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1983 (in particolare, dal vol. II: Bortolo Tommaso Sozzi, *Milano e il rinnovamento della prosa italiana tra Settecento e Ottocento*, pp. 530-569; Guido Bezzola, *Nella Milano di Stendhal e del Foscolo: la bella madama Marini*, pp. 638-649; Emilio Bigi, *Il Leopardi e i romantici*, pp. 709-734; Claudio Milanini, *Carlo Porta, i monologhi le antifrasi*, pp. 735-746).

Romano Canosa e Isabella Colonnello, *Storia del carcere in Italia dalla fine del Cinquecento all'Unità*, Roma, sapere 2000, 1984.

Carlo Carmassi, *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del primo Ottocento (1800-1847)*, in «Jacques e i suoi quaderni», 2, 1984.

Alfredo De Paz, *La rivoluzione romantica. Poetiche, estetiche, ideologie*, Napoli, Liguori, 1984.

Vincenzo Paladino, 'Meraviglioso' romantico: proposte del "Conciliatore", in «Critica letteraria», XII, 1, 1984, pp. 29-52.

Elisabetta Rasy, *Le donne e la letteratura. Scrittrici eroine e ispiratrici nel mondo delle lettere*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984.

Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani, Atti del Convegno di Studio (Torino, 21-22 ottobre 1983), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984 (in questa ed.: Riccardo Massano, *Ludovico di Breme «Un Vivant remarquable sans le savoir» (attraverso le lettere e il «Grand Commentaire»)*, pp. 11-28; Lionello Sozzi, *Breme e Coppet*, pp. 29-47; Mario Pozzi, *Lingua e stile di Ludovico di Breme. Appunti in margine alle lettere*, pp. 49-69; Marco Cerruti, *Ludovico di Breme intorno al 1814*, pp. 71-82; Enzo Bottasso, *La rottura fra Breme e Foscolo: l'imprevista conseguenza d'un giudizio troppo sbrigativo sulla polemica romantica*, pp. 83-104; William Spaggiari, *Ludovico di Breme e Pietro Borsieri*, pp. 105-120; Giorgio Bàrberi Squarotti, *Leopardi e Breme*, pp. 121-140; Angiola Ferraris, *La formazione intellettuale di Ludovico di Breme*, pp. 141-153; Claudio Marazzini, *La linguistica di Ludovico di Breme*, pp. 155-168; Pier Massimo Prozio, *Agli albori del romanzo storico in Piemonte: le Novelle di Diodata Saluzzo*, pp. 169-182; Paola Trivero, *Diodata Saluzzo oltre «Le rovine» (due tragedie: «Erminia» e «Tullia»)*, pp. 183-194).

Notizie di viaggi lontani. L'esplorazione extraeuropea nei periodici del primo Ottocento 1815-1845, a cura di Maurizio Bossi, Napoli, Guida, 1984.

Maria Iolanda Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Mario Puppo, *Poetica e critica del romanticismo italiano*, Roma, Edizioni Studium, 1985.

Id., *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1985.

Eraldo Bellini, *Manzoni e Pellico*, in *Manzoni tra due secoli. Contributi del Centro di ricerca "Letteratura e cultura dell'Italia unita"*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 103-164.

Neuro Bonifazi, *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografico dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo Editore, 1986.

Pietro Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di William Spaggiari, Modena, Mucchi editore, 1986.

Gianfranco Giraudo, *Bayer et Tatiščev: l'histoire comme érudition ou comme service de l'état*, in «Europa Orientalis», 5, 1986, pp. 351-371.

Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle prime gazzette ai telegiornali*, Torino, Gutenberg 2000, 1986.

Il movimento nazionale e il 1848, XV, a cura di Luigi Ambrosoli, in *Storia della società italiana*, a cura di Giovanni Cherubini, I-XXV, Milano, Teti editore, 1986 (in particolare: Luigi Ambrosoli, *La restaurazione e gli stati italiani*, pp. 13-44; Marino Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della restaurazione*, pp. 45-88; Luigi Faccini, *L'agricoltura italiana dal 1815 al 1859*, pp. 89-108; Roberto Romano, *L'industria italiana dalla restaurazione all'unità (1815-1861)*, pp. 109-126; Franco Della Peruta, *Malattia e società nell'Italia dell'Ottocento*, pp. 127-150).

Il Romanticismo, a cura di Marcello Pagnini, Bologna, il Mulino, 1986.

Alfredo De Paz, *Il romanticismo europeo. Un'introduzione tematica*, Napoli, Liguori, 1987.

Anna Santoro, *Narratrici italiane dell'Ottocento*, Napoli, Federico & Ardia, 1987.

Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985), a cura di Giorgio Rumi, Milano, Laterza, 1987 (in questa ed.: Alberto Cova, *Il patrimonio*, pp. 15-46; Cesare Mozzarelli, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri patrizio e gentiluomo*, pp. 47-67; Franco Molinari e Aldo Mola, *L'iniziazione "inglese" del massone Federico Confalonieri (Massoneria e Carboneria)*, pp. 68-79; Franco Della Peruta, *Confalonieri e la modernizzazione*, pp. 80-105; Alfredo Grandi, *Il processo di Federico Confalonieri*, pp. 106-128; Franco Arese Lucini e Giorgio Rumi, *Il governo provvisorio previsto dal Confalonieri*, pp. 129-136; Fabrizio Panzera, *Federico Confalonieri, patrizio di Mendrisio*, pp. 137-152; Adam Wandruszka, *Federico Confalonieri nella storiografia di Ricarda Huch*, pp. 153-158).

Alberto Cadioli, *Il romanzo adescatore. Il lettore e il romanzo nel dibattito del primo Ottocento*, Milano, Arcipelago Edizioni, 1988.

José da Costa Miranda, *Camões, leitor de Boiardo e de Ariosto (a propósito de Os Lusíadas, I, 11)*, in «BIBLOS», LXIV, 1988, pp. 105-117.

Il tramonto di un regno. Il Lombardo-Veneto dalla restaurazione al risorgimento (1814-1859), coordinamento di Giuseppe Pontiggia e Giorgio Rumi, Milano, Federico Motta Editore, 1988.

Giampietro Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989 (in questa ed.: Franco Della Peruta, *La capitale di un regno mancato*, pp. 9-54; Franco Arese Lucini e Giorgio Rumi, *Riti del potere e ascesa sociale nell'ultima dominazione asburgica*, pp. 55-88; Nicola Raponi, *La scelta piemontese. Un lento e contrastato itinerario*, pp. 89-138; Walter Barberis, *Passare il Ticino. I piemontesi guardano alla Lombardia*, pp. 139-172; Guido Bezzola, *La voce del dominio: Biblioteca Italiana e Gazzetta di Milano*, pp. 173-198; Edoardo Bressan, *La fede e le opere. Il cattolicesimo ambrosiano della restaurazione*, pp. 199-236; Giulio Guderzo, *Le vie di comunicazione. Milano si apre all'Europa*, pp. 237-278; Dante Isella, *La parabola della letteratura milanese tra il 1814 e il 1859*, pp. 279-304; Giulia Bologna, *Editori, librai e intellettuali*, pp. 305-350; Giorgio Cusatelli, *Milano e il Grand Tour*, pp. 351-393).

Myriam Díaz-Diocaretz, *Per una poetica della differenza. Il testo sociale nella scrittura delle donne*, traduzione a cura di Liana Borghi e Liliana Losi, con un saggio di Marina Camboni, Firenze, Estro Strumenti, 1989.

Franco Fido, *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989.

L'eredità della rivoluzione francese, a cura di François Furet e Massimo Boffa, Roma-Bari, Laterza, 1989 – prima ed. ivi, 1988 – (in questa ed.: François Furet, *Introduzione*, pp. 3-22; I. *La rivoluzione francese nel XIX secolo* – Philippe Raynaud, *America e Francia: due rivoluzioni a confronto*, pp. 25-46; Pierre Manent, *Il liberalismo francese e inglese*, pp. 47-74; Massimo Boffa, *La rivoluzione e la controrivoluzione*, pp. 75-101; Remo Bodei, *Le dissonanze del mondo. Rivoluzione francese e filosofia tedesca tra Kant e Hegel*, pp. 103-132; Tony Judt, *La rivoluzione francese e l'idea socialista fino al 1848*, pp. 133-158; Alessandro Galante Garrone, *La rivoluzione e il Risorgimento italiano*, pp. 159-196; II. *L'eredità della rivoluzione francese nel mondo contemporaneo* – Bronislaw Geremek, *Lo Stato-nazione nell'Europa del XX secolo*, pp. 199-220; Vittorio Strada, *Francia e Russia: analogie rivoluzionarie*, pp. 221-246; Vittorio Dan Segre, *La rivoluzione francese e il Sionismo*, pp. 247-271; Luc Ferry, *I diritti dell'uomo*, pp. 273-296; Pasquale Pasquino, *Il concetto di rappresentanza e i fondamenti del diritto pubblico della rivoluzione: E. J. Sieyès*, pp. 297-321).

Rita Cambria, *Federico Confalonieri, "Il Conciliatore" e la Lombardia della Restaurazione. Studi e discussioni*, in «Archivio Storico Lombardo», VII, 11, 1990, pp. 401-487.

Ettore Massarese, *La "forma esotica". Elementi extra-vaganti negli scritti di Ermes Visconti*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 144-169.

Ugo Olivieri, *P. Borsieri e il romanzo d'area lombarda nella prima metà dell'Ottocento*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di Giancarlo Mazzacurati et al., Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 121-143.

Luca Toschi, *Foscolo e altri "Sentimental Travellers" di primo Ottocento*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di Giancarlo Mazzacurati et al., Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 90-120.

William Spaggiari, *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990.

Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento, a cura di Ilaria Bonomi, Stefania De Stefanis Ciccone e Andrea Masini, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1990 (in questa ed.: Stefania De Stefanis Ciccone, *Introduzione: caratterizzazione dei generi*, pp. 1-52; Ilaria Bonomi, *La componente aulica e tradizionale*, pp. 53-94; Andrea Masini, *Il neologismo*, pp. 95-307; Stefania De Stefanis Ciccone, *La componente di origine straniera*, pp. 309-474; Ilaria Bonomi, *La componente regionale e popolare*, pp. 475-545; Andrea Masini, *Il lessico tecnico e scientifico*, pp. 547-589).

I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato (collaboratori e testate), a cura di Alessandra Briganti, Camilla Cattarulla e Franco D'Intino, Milano, Franco Angeli, 1990.

Guido Bezzola, *La vita quotidiana a Milano ai tempi di Stendhal*, Milano, Rizzoli-BUR, 1991.

Irene Botta, *Manzoni a Fauriel: l'“indication des articles littéraires du Conciliateur”*, in «Studi di Filologia Italiana», XLIX, 1991, pp. 203-249.

Alberto Cadioli, *Introduzione a Berchet*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Claudio Meldolesi-Ferdinando Taviani, *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Roma, Laterza, 1991.

Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita 1789-1989, Atti del Convegno di Studi marzo 1990, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1991 (in questa ed.: Enzo Noè Girardi, *Giuseppe Nicolini e l'ambiente bresciano del primo Ottocento*, pp. 9-16; Flavio Guarneri, *La poesia didascalica di Cesare Arici e Giuseppe Nicolini*, pp. 17-38; Elisabetta Selmi, *Giuseppe Nicolini tra “Canace” e “Clorinda”: alla ricerca di una Melpomene moderna*, pp. 39-80; Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Nicolini poeta lirico*, pp. 81-92; Fabio Danelon, *Giuseppe Nicolini critico “conciliatore”*, pp. 93-114; Giovanni Iamartino, *Giuseppe Nicolini traduttore di autori inglesi*, pp. 115-210; Carla Boroni, *Per l'epistolario di Giuseppe Nicolini*, pp. 211-248; Gaetano Panazza, *Note su G. Nicolini storico*, pp. 249-252; Giuseppe Cerri, *Giuseppe Nicolini Segretario: vent'anni di vita dell'Ateneo di Brescia (1836-1855)*, pp. 253-314; Bortolo Martinelli, *Giuseppe Nicolini nel bicentenario della nascita. Un convegno, una storia*, pp. 315-322).

Teorie del romanzo nel primo Ottocento, a cura di Riccardo Brusagli e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 1991 (in questa ed.: Sergio Romagnoli, *Dall'estratto alla recensione*, pp. 9-18; Roberta Turchi, *K.X.Y.: una sigla per recensire*, pp. 19-32; Angiola Ferraris, *La severità dell'“Istoria” e le immagini del romanzo negli scritti di Giuseppe Montani sull'“Antologia”*, pp. 33-40; Simona Costa, *Storia e “fictio” nelle pagine della “Biblioteca italiana”*, pp. 41-67; Elena Sala Di Felice, *I “Promessi sposi” e la delusione del lettore*, pp. 69-103; Fabio Todero, *“Un gran soccorso alle anime popolari”: Giuseppe Bianchetti e il romanzo storico*, pp. 105-129; Roberto Bigazzi, *Il dibattito delle prefazioni*, pp. 131-147; Paola Luciani, *Un eccentrico confronto: Rossini e Walter Scott*, pp. 149-162; Anna Nozzoli, *Mazzini e il romanzo*, pp. 163-177; Marinella Colummi Camerino, *Un topos critico: il riassunto dei romanzi nelle recensioni ottocentesche*, pp. 179-194; Laura Sannia Nowè, *Aristotele ospite dell'“Antologia”*, pp. 195-219; Enrico Ghidetti, *Romanzo e storia letteraria nel primo Ottocento*, pp. 221-241).

Carlo Dionisotti, *La cultura milanese dal Regno Italico al Regno d'Italia*, in «Aevum», LXVI, 3, 1992, pp. 619-624.

Sergio Givone, *La questione romantica*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Marco Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

Piero Treves, *Un europeo della Toscanina: profilo biografico del marchese Gino Capponi*, in Id., *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico. Regioni*, II (voll. I-III), Modena, Mucchi, 1992, pp. 9-57.

Il Settecento e il primo Ottocento, IV, a cura di Marco Cerruti, Folco Portinari, Ada Novajra, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bárberi Squarotti, I-VI, Torino, UTET, 1992.

William Spaggiari, *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi. Note e ricerche di letteratura moderna*, Catanzaro, Pullano, 1993.

Id., *La stampa periodica della Restaurazione: dalla "Biblioteca italiana" al "Conciliatore"*, in «Padania. Storia cultura istituzioni», VII, 13, 1993, pp. 19-41.

«*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves, a cura di Nicola Raponi, Milano, Vita e Pensiero, 1993 (in particolare: Angelo Bianchi, *Le "Riflessioni" di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina (Milano, 18 termidoro anno VI)*, pp. 3-26; Emanuele Pagano, *Amministrazione, scuole elementari e maestri nella Milano napoleonica*, pp. 57-85; Raffaele De Cesare, *Qualche nuovo documento su Madame de Staël e l'Italia durante l'Impero*, pp. 107; Francesco Mattesini, *Su alcuni aspetti del pensiero religioso del di Breme*, pp. 109-115).

Adriano Bassi, *Il conte Federico Confalonieri (uomo e protagonista del Risorgimento italiano)*, Brescia, Zanetti, 1994.

Fabio Danelon, *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 1994.

Daniela Delcorno Branca, *Pellico tra Alfieri e Chénier*, in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi dai Direttori, Redattori e dall'Editore di «Lettere Italiane»*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1994, pp. 207-224.

Gli amici bresciani di Alessandro Volta, Atti del Convegno nel bicentenario della pila elettrica (Brescia, 4 dicembre 1992), Brescia, Stamperia fratelli Geroldi, 1994 (in questa ed.: Bruno Boni, *I tre concittadini "voltiani"*, pp. 9-11; Guido Tagliaferri, *I viaggi di Alessandro Volta in Europa*, pp. 15-30; Giuliano Bellodi, *Gli strumenti di Alessandro Volta all'Università di Pavia*, pp. 31-35; Carlo Succi, *Le onoranze nazionali ad Alessandro Volta ed il determinante contributo bresciano*, pp. 37-109; Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, *Scienziati e letterati bresciani nell'epistolario di Alessandro Volta*, pp. 111-121).

Mario Allegri, *La letteratura tedesca nell'Italia della Restaurazione: saggi, ragguagli e traduzioni*, in *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, a cura di Alberto Destro e Paola Maria Filippi, Bologna, Pàtron editore, 1995, pp. 379-393.

Guido Bezzola, *Aspetti e contenuti nuovi nella letteratura milanese tra Napoleone e la Restaurazione*, in «Otto/Novecento», XIX, 1, 1995, pp. 5-17.

Alberto Cadioli, *Romanticismo italiano*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995.

Fabio Danelon, *La "Biblioteca italiana": una rivista di regime nell'Italia della Restaurazione*, in «Il Tartarello», XIX, 1-2, 1995, pp. 19-32.

Gino Tellini, *Sul romanzo di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti*, in «Studi italiani», VII, 1, 1995, pp. 47-97.

Sebastiano Timpanaro, *Un'operetta di Pietro Borsieri ed una di Pietro Giordani*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 31-54.

L'uomo romantico, a cura di François Furet, traduzioni a cura di Marina Astrologo, Fausta Cataldi Villari, Carlo de Nonno, Luca Falaschi, Carla Patanè e Anna Maria Senatore, Roma-Bari, Laterza, 1995 (in questa ed.: François Furet, *Introduzione*, pp. V-XIX; Heinz-Gerhard Haupt, *Il borghese*, pp. 3-49; Sidney Pollard, *Il lavoratore*, pp. 51-94; Stéphane Michaud, *La donna*, pp. 95-133; Fabienne Reboul-Scherrer, *Il maestro di scuola*, pp. 135-169; Giorgio Cosmacini, *Il medico*, pp. 171-208; Philippe Boutry, *Il prete*, pp. 209-237; Sergio Givone, *L'intellettuale*, pp. 239-273; Bronislaw Baczko, *Il rivoluzionario*, pp. 275-325).

Renato Bertacchini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento. Dagli scottiani a Verga*, Roma, Edizioni Studium, 1996 (prima ed., ivi, 1961).

Renata Cotrone, *Romanticismo italiano. Prospettive critiche e percorsi intellettuali di Breme Visconti Scalvini*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996.

Luisa Ricaldone, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Firenze, Edizioni Cadmo, 1996 (anche Paris, Editions Honoré Champion).

Roberto Romano, *Direzione tecnica e organizzazione d'impresa tra Otto e Novecento. Il caso di un ingegnere italo-svizzero: Tito Burgi*, in «Studi Storici», XXXVII, 3, 1996, pp. 847-887.

William Spaggiari, *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

Miriam Stival, *Un lettore del Risorgimento: Silvio Pellico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1996.

Il Lombardo-Veneto 1814-1859: storia e cultura, a cura di Nicoletta Dacrema, Udine, Campanotto, 1996 (in questa ed.: Nicoletta Dacrema, *Il Lombardo-Veneto: compromesso araldico o laboratorio di cultura?*, pp. 7-17; Walter Zettl, *Das Italienbild in der österreichischen Literatur zur Zeit des Lombardisch-Venezianischen Königreichs. Einige Beispiele*, pp. 19-26; Franz Pesendorfer, *Il Regno Lombardo-Veneto tra il 1814 e il 1859/66: fallimento di un'idea promettente*, pp. 27-32; Primus-Heinz Kucher, *Von der "recht herzliche[n] Anhänglichkeit an die österreichische Regierung" zur "Küche der Empörung". Lombardei-Bilder in der österreichischen Reiseprosa und in Zeitschriften zwischen 1815 und 1848*, pp. 33-50; Liselotte Popelka, *La morte del sovrano: pietà o propaganda? Le esequie di Francesco I nel Duomo di Milano*, pp. 51-58; Xenio Toscani, *La politica scolastica nel Regno Lombardo-Veneto (scuole elementari)*, pp. 59-86; Paola Maria Filippi, *Verstand ohne Sittsamkeit ist ein Baum ohne Blätter: stereotipi e luoghi comuni nei manuali di grammatica tedesca dell'Ottocento*, pp. 87-101; Elena Agazzi, *Aspetti delle relazioni scientifiche italo-austriache nell'ambiente pavese. Alcune riflessioni dalla Biblioteca Teresiana dell'Università di Pavia*, pp. 103-111; Alberto Milanesi, *La Facoltà Filosofico-Matematica dell'Università di Pavia nella Restaurazione*, pp. 113-124; Giuseppina Bock, *Pavia e Vienna, poli della carriera scientifica: l'esempio di Francesco Flarer*, pp. 125-131; Giuseppe Armocida, *L'insegnamento della medicina legale nella Facoltà Medica di Pavia nella prima metà dell'Ottocento. Le 'Istruzioni ufficiali' del 1819 per le esercitazioni degli studenti*, pp. 133-143; Erika Kanduth, *La cerimonia austriaca nel Lombardo-Veneto della Restaurazione*, pp. 145-157; Aurora Scotti Tosini, *Il primato delle città: architettura e pubblico ornato negli anni della Restaurazione*, pp. 159-172; Fernando Mazzocca, *Arte e propaganda nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 173-191; Alessandro Morandotti, *Le*

stampe di traduzione come fonti per la storia del collezionismo: il caso di Milano fra età napoleonica e Restaurazione, pp. 193-237; Fulvio Caputo, *Architettura neoclassica nel Veneto*, pp. 239-248; Fausto Testa, *Sollemnibus studiorum dicatum. La costruzione dell'Aula Magna dell'Imperial Regia Università di Pavia (1825-1852): "atto finale e solenne" del processo di riorganizzazione e di ampliamento dell'Ateneo pavese sotto il patrocinio asburgico*, pp. 249-286; William Spaggiari, *Dalla storia al mito: Vincenzo Monti poeta asburgico*, pp. 287-306; Silvana Tamiozzo Goldmann, *Venezia e Milano: Giuseppe Rovani narratore e testimone*, pp. 307-313; Alberto Destro, *Gli 'alemanni' in Italia. I limiti della ricezione italiana della cultura tedesca tra '700 e '800*, pp. 315-324; Matilde Dillon Wanke, *Bergamo, anno 1816. (Bartolomeo Secco Suardo. Trussardo Calepio. Angelo Mai)*, pp. 325-346; Irene Perini Bianchi, *La cultura bresciana del primo Ottocento e Goethe*, pp. 347-372; Bianca Cetti Marinoni, *Andrea Maffei germanista e operatore culturale*, pp. 373-381; Mario Allegri, *Il 'buon gusto veronese': il quadrilatero del purismo*, pp. 383-394; Giorgio Cusatelli, *La parola 'Austria'*, pp. 396-398).

Eraldo Bellini, *Pellico, Foscolo e la "donna gentile"*, in «Aevum», LXXI, 3, 1997, pp. 769-799.

Stefano Carrai, *Foscolo milanese tra Manzoni e Pellico*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXIV, 1997, pp. 321-348.

Georges Le Gentil, *Dal XII secolo all'inizio del XX secolo*, in *Storia della letteratura portoghese*, a cura di Georges Le Gentil e Robert Bréchon, traduzione a cura di Paola Spinesi, Roma-Bari, Laterza, 1997 (ed. or. *La littérature portugaise*, Paris, Editions Chandeigne, 1995), pp. 5-124.

Ezio Raimondi, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Milano, Mondadori, 1997.

Martyn Lyons, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 371-410.

Alberto Papuzzi, *Letteratura e giornalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Ezio Raimondi, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Mondadori, 1998.

Gino Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 1998.

Marina Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.

Alessandro Volta nel duecentocinquantenario anniversario della nascita. Incontro su aspetti della figura e dell'opera, a cura di Ezio Riondato, Padova, CEDAM, 1998 (in questa ed.: Paolo Preto, *Alessandro Volta fra Austria e Napoleone*, pp. 1-11; Gilberto Pizzamiglio, *Alessandro Volta "letterato"*, pp. 13-36; Giuseppe Gullino, "... Di sfiatarmi dalla cattedra non mi risento più": i moderati entusiasmi di Volta accademico e docente, pp. 37-56; Elio Vianello, *La pila di Volta: nascita e sviluppo dell'elettrochimica*, pp. 57-68; Gian Antonio Salandin, *La pila di Volta nella seconda rivoluzione scientifica*, pp. 69-86; Enrico Bellone, *Il problema storiografico della scoperta dell'interazione coulombiana*, pp. 87-93; Giuseppe Zingales, *Due secoli di evoluzione tecnologica ed industriale delle pile*, pp. 95-102).

Il primo Ottocento, VII, a cura di Enrico Malato, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, I-XIV, Roma, Salerno, 1998 (in questo vol.: Antonino De Francesco, *Verso una nuova Europa*, pp. 5-53; Franco Restaino, *Linee di sviluppo della cultura europea nel primo Ottocento. Dal criticismo all'idealismo, al materialismo storico*, pp. 55-129; Id., *Il rinnovamento culturale in Italia nel primo Ottocento*, pp. 131-198; Pietro Trifone, *La lingua: difesa della tradizione e apertura al nuovo*, pp. 199-240; Marco Cerruti, *Letteratura e politica tra giacobini e Restaurazione*, pp. 241-287; Marco Cerruti-Enrico Mattioda, *La letteratura nel Neoclassicismo. Vincenzo Monti*, pp. 289-378; Maria Antonietta Terzoli, *Ugo Foscolo*, pp. 379-482; Mario Scotti-Valerio Marucci, *Romanticismo europeo e Romanticismo italiano*, pp. 483-604; Angelo Stella, *Alessandro Manzoni*, pp. 605-725; Gino Tellini, *Giacomo Leopardi*, pp. 727-830; Quinto Marini, *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento. Niccolò Tommaseo*, pp. 831-949; Valerio Marucci-Angelo Stella, *Le letterature dialettali. Carlo Porta e Giuseppe Gioachino Belli*, pp. 951-1027; Siro Ferrone-Teresa Megale, *Il teatro dell'età romantica*, pp. 1029-1091; Antonio Palermo-David Baldini, *Riflessione teorica e letteratura oltre l'orizzonte romantico. Nievo. De Sanctis*, pp. 1093-1166).

Alberto Cadioli, *Dall'editoria moderna all'editoria multimediale. Il testo, l'edizione, la lettura dal Settecento a oggi*, Milano, Unicopli, 1999.

Adriana Chemello-Luisa Ricaldone, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografie, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Padova, Il Poligrafo, 2000 (in questa ed.: Luisa Ricaldone, *Il secolo XVIII come laboratorio della modernità*, pp. 11-45; I. Specchiarsi nel passato: Adriana Chemello, *Le ricerche erudite di Luisa Bergalli*, pp. 49-88; Ead., *Omaggio a Clio: Diodata Saluzzo*, pp. 89-113; Ead., *La biografia come rispecchiamento: La Vita di Vittoria Colonna di Isabella Teotochi Albrizzi*, pp. 115-135; II. Scritture della memoria: Luisa Ricaldone, *Il carteggio d'amore tra biografia e finzione letteraria: le lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'abate Aurelio De' Giorgi Bertola (1783-1797)*, pp. 139-159; Adriana Chemello, *Il Giornale di Ottavia Negri Velo: una scrittura tra "privato" e "pubblico"*, pp. 161-190; III. Figure: Luisa Ricaldone, *Una utopista nel Piemonte della seconda metà del Settecento: Giuseppina di Lorena Carignano*, pp. 193-212; Ead., *Una maestra novelliera: Lucia Caterina Viale*, pp. 213-239).

John De Oliveira e Silva, *Moving the Monarch: The Rhetoric of Persuasion in Camões's Lusíadas*, in «Renaissance Quarterly», LIII, 3, 2000, pp. 735-768.

Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

Alessandro Manzoni-Claude Fauriel, *Carteggio*, premessa di Ezio Raimondi, a cura di Irene Botta, in *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, voll. 1-36, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000, vol. 27, pp. 263-283.

Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000 (prima ed. ivi, 1975).

William Spaggiari, *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli, 2000.

Riflessi europei sull'Italia romantica, I-II, a cura di Annarosa Poli ed Emanuele Kanceff, Moncalieri, C.I.R.V.I., 2000 (nel vol. I in questa ed: Annarosa Poli, *Introduzione*, pp. IX-XXIV; Giorgio Luti, *Romanticismo europeo e romanticismo italiano*, pp. 3-14; Béatrice Didier, *L'ennui à la française et le romantisme italien*, pp. 15-26; Simona Costa, *Influenze*

europee sul romanzo storico italiano, pp. 27-35; Marie-Hélène Girard, *Voyages et voyageurs littéraires de part et d'autre des Alpes*, pp. 39-54; Enzo Caramaschi, *Solidarités comparatistes (à propos de Corinne ou l'Italie)*, pp. 55-58; Alberto Destro, *Le Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur di August Wilhelm Schlegel e le origini del romanticismo italiano*, pp. 61-71; Alfredo Cottignoli, *Shakespeare tra i romantici italiani*, pp. 73-91; Gerardo Guccini, *Attori e teoriche nell'Europa romantica. Note sparse su Modena, Mazzini e l'Opera*, pp. 93-138; Renato Raffaelli, *Riflessi continentali su Othello: finali tragici e lieti da Ducis a Rossini-Berio*, pp. 141-157; Alberto Caprioli, *I sogni di Calipso. Musica italiana e Romanticismo europeo*, pp. 159-173; Franco Piva, *Appunti sulla presenza di Baccalard d'Arnaud nella cultura italiana tra Sette e Ottocento*, pp. 177-229; Annarosa Poli, *George Sand e i secondi romantici italiani*, pp. 231-265; Henriette Bessis, *Le souffle de l'Europe romantique sur l'art plastique en Italie*, pp. 269-308; Roberto Viganò, *Influenze della scienza gastronomica europea sulla formazione della società borghese nel primo Ottocento*, pp. 309-319; Bruno Rosada, *Foscolo tra Classicismo italiano e Romanticismo europeo*, pp. 323-339; Paolo Rota, *Leopardi e il sublime romantico*, pp. 341-352; nel vol. II in questa ed.: Annalisa Bottacin, *La ricezione di Stendhal nelle pagine dell'“Antologia” di Giovan Pietro Vieusseux*, pp. 371-392; Jacques Misan-Montefiore, *Da Rousseau a Sismondi: Settecento e Ottocento francesi visti dal “Conciliatore”*, pp. 393-417; Franco Doni, *La diffusione dei periodici europei nell'Italia del primo Ottocento*, pp. 419-440; Franco Girino, *Romagnosi e “Il Conciliatore”*, pp. 443-459; Gian Paolo Romagnani, *Mazzini europeo*, pp. 461-482; Gian Paolo Marchi, *Tra plagio e intertestualità. Echi della poesia europea nei “Canti” di Aleardo Aleardi*, pp. 485-498; Barbara Wojciechowska Bianco, *L'esoterismo e la sua influenza in Italia nel primo Novecento*, pp. 501-509; Sergio Pescatori, *Tra risorgimento e letteratura: un incontro mancato*, pp. 511-528; Marina Rossi Varese, *Motivi e temi russi in autori romantici italiani, da Tommaso Grossi e Davide Bertolotti*, pp. 529-547; Krystyna Jaworska, *Adam Mickiewicz: “primo poeta del secolo” o autore misconosciuto?*, pp. 549-567; Giancarlo Volpato, *Un'inedita bibliografia scientifica veronese della prima metà dell'Ottocento: l'Indice delle scoperte (chimiche) di G. B. Sembenini*, pp. 569-589; Marco Stupazzoni, *Balzac nelle biblioteche italiane: le traduzioni dell'Ottocento (1830-1899)*, pp. 593-682; Concetta Rizzo, *Notre-Dame de Paris di Victor Hugo e Margherita Pusterla di Cesare Cantù: un'ipotesi di lettura*, pp. 683-703; Vittorio Rabini, *Le opere di Lamartine in Italia*, pp. 705-730).

Isaiah Berlin, *Le radici del romanticismo*, a cura di Henry Hardy, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, Milano, Adelphi, 2001 (ed. or. *The Roots of Romanticism*, Washington, DC, The National Gallery of Art, 1965).

Alberto Cadioli, *La storia finta. Il romanzo e il suo lettore nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, il Saggiatore, 2001.

Maria Corti, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in Ead., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001 (prima ed. ivi, 1969), pp. 161-191.

Cultura, Religione e Trasformazione Sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità, a cura di Marco Bona Castellotti, Edoardo Bressan, Camillo Fornasieri, Paola Vismara, Milano, FrancoAngeli, 2001 (in questa ed.: Edoardo Bressan, *Introduzione*, pp. 9-11; Massimo Marcocchi, *Fermenti di spiritualità in Lombardia tra Sette e Ottocento*, pp. 15-38; Giorgio Rumi, *Religione e società nella caduta dell'antico regime (1796-1859)*, pp. 39-43; Carlo Annoni, *Parini, il “locus amoenus” e la città della giustizia*, pp.

45-71; Tito Perlini, *Il tema del dolore e della sofferenza in Manzoni: le "Osservazioni sulla morale cattolica"*, pp. 73-78; Cesare Mozzarelli, *Oltre le Riforme. Riflessioni sull'attuale storiografia lombarda del Settecento*, pp. 79-95; Carlo Capra, *Influenze fisiocratiche e lotta contro il pauperismo nell'Italia asburgica*, pp. 99-108; Marco G. Bascapè, *Gli interventi teresiani e giuseppini contro il pauperismo: dai progetti degli anni cinquanta all'Istituto generale delle elemosine*, pp. 109-138; Anita Malamani, *La sanità pubblica tra Riforme e Rivoluzione*, pp. 139-148; Mario Scazzoso, *L'intervento dello Stato sulla società civile: carità e assistenza dalla fine delle Riforme alla Repubblica Cisalpina*, pp. 149-158; Luciano Vaccaro, *Laicato cattolico a Milano tra Sette e Ottocento*, pp. 159-175; Livio Antonielli, *Tra Riforme e municipalismo: i percorsi di un ceto dirigente*, pp. 179-193; Vittorio Criscuolo, *Il problema dell'eguaglianza nei programmi del giacobinismo italiano*, pp. 195-215; Ivana Pederzani, *Giovanni Bovara tra età asburgica ed età napoleonica: riforma e "pubblica tutela" degli istituti di assistenza e beneficenza*, pp. 217-231; Sergio Onger, *Da poveri veneti a poveri lombardi: il caso di Bergamo e Brescia*, pp. 233-246; Fabrizio Panzera, *Società, cultura e religione: il Ticino dalla Repubblica Elvetica al nuovo Stato federale (1798-1855)*, pp. 247-259; Alberto Liva, *Carità ed assistenza nell'età della Restaurazione: aspetti del processo di pubblicizzazione*, pp. 261-268; Luigi Trezzi, *La redistribuzione del reddito: struttura materiale e mentalità economica lombarda*, pp. 271-282; Rita Giudici, *Famiglia e povertà a Milano nell'età della Restaurazione: un'analisi demografica*, pp. 283-309; Giorgio Cosmacini, *Cura e pratiche mediche nel contesto familiare e sociale della prima metà dell'Ottocento*, pp. 311-323; Maria Luisa Betri, *Per una storia della professione medica in età preunitaria: il caso di Cremona*, pp. 325-338; Nicola Raponi, *Chiesa, società civile e "vita religiosa" a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, pp. 341-354; Roberto Sani, *Carità ed educazione: l'opera delle nuove fondazioni religiose in Lombardia*, pp. 355-370; Fulvio De Giorgi, *Carità e spirito di intelligenza. Aspetti della presenza di Rosmini in terra ambrosiana*, pp. 371-400; Fausto Ruggeri, *Aristocrazia e carità. La figura di Giacomo Mellerio*, pp. 401-408; Mario Taccolini, *Da Clemente a Paola Di Rosa: mutamenti economico-sociali e iniziative assistenziali a Brescia tra XVIII e XIX secolo*, pp. 409-428).

Giorgio Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, traduzione a cura di Augusto Illuminati, Ferruccio Masini e Wanda Perretta, Roma-Bari, Laterza, 2002 (ed. or. *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1962).

Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare. Mass media e società moderna*, traduzione a cura di Ettore Capriolo, Milano, Net, 2002 (ed. or.: *Understanding Media: the Extensions of Man*, New York, McGraw-Hill Book Company, 1964).

Grazia Melli, *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 2002.

Alfieri in Toscana, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, 2 voll.: vol. I: Arnaldo Di Benedetto, *"Arrivammo a Firenze..."*. *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza*, pp. 3-20; Giuseppe Ricuperati, *Alfieri politico e testimone critico del suo tempo*, pp. 21-48; Roberta Turchi, *Dalla Pazzini Carli alla Didot*, pp. 51-85; Renato

Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, pp. 87-119; Carla Doni, *Le tragedie nella recensione del "Corriere europeo"*, pp. 121-129; Franca Arduini, *Vicende della biblioteca di Alfieri: un dono 'munifico' di François-Xavier Fabre alla Palatina di Ferdinando III*, pp. 131-165; Laura Melosi, *Agli inizi della critica alfieriana: la polemica Carmignani-De Coureil*, pp. 167-199; Gino Tellini, *Storia e romanzo dell'io nella "bizzarra mistura" della "Vita"*, pp. 203-219; Giuseppe Nicoletti, *Dalla "fonte delle rime" alfieriane: i sonetti fiorentini della "Parte seconda"*, pp. 221-238; Marino Biondi, *"Saette dell'ira scrivana". Temi e stile del discorso politico alfieriano*, pp. 239-261; Simona Costa, *Per una poetica del 'riso': Alfieri comico*, pp. 263-282; Arnaldo Bruni, *Presenza di Shakespeare in Alfieri*, pp. 283-305; Paola Luciani, *Alfieri e le poetiche settecentesche del comico*, pp. 307-321; Marco Sterpos, *Il misogallismo alfieriano e gli avvenimenti toscani dell'anno 1799*, pp. 323-341; Cristina Barbolani, *Suggestioni dantesche nella "Congiura de' Pazzi"*, pp. 343-367; Elisabetta De Troja, *Vita e scrittura nelle lettere agli amici di Toscana*, pp. 369-383; Bartolo Anglani, *Il personaggio della "Vita"*, pp. 385-409; Enrico Mattioda, *Machiavelli nei trattati politici*, pp. 411-426; vol. II: Franco Fido, *Il circolo tirannide/tirannicidio nella saga medicea: "L'Etruria vendicata"*, pp. 427-436; Giuseppe Antonio Camerino, *"Sublimi verità in sublime stile notate". Un dialogo 'toscano' e la poetica dell'Alfieri tragico*, pp. 437-450; Clara Domenici, *Seneca nel giudizio di Alfieri: "poeta magnus" o "declamator"*, pp. 451-490; Christian Del Vento, *"Io dunque ridomando alla plebe francese i miei libri, carte ed effetti qualunque". Alfieri "émigré" a Firenze*, pp. 491-578; Vittorio Colombo, *Episodi inediti dell'Alfieri spiemontizzato*, pp. 579-601; Massimo Danzi, *Un ritrovamento alfieriano: l'idiografo D.II del "Misogallo" (e una lettera di François-Xavier Fabre a Giovanni degli Alessandri)*, pp. 603-643; Angelo Fabrizi, *Alfieri e i letterati toscani*, pp. 647-735; Guido Santato, *Alfieri e Firenze: dai viaggi letterari alla fuga nella classicità*, pp. 737-755; Carlo Sisi, *Temi figurativi intorno ad Alfieri*, pp. 757-766; Pérette-Cécile Buffaria, *Illusioni ottiche e silenzi autobiografici: François-Xavier Fabre pittore della "fiorentinità" secondo Alfieri*, pp. 767-779; Arturo Sacchetti, *L'arte musicale intorno ad Alfieri: realtà del suo tempo e riflessi creativi*, pp. 781-803.

Arnaldo Di Benedetto, *Il dandy e il sublime. Nuovi studi su Vittorio Alfieri*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2003.

Lia Fava Guzzetta, *La performance sportiva nella letteratura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Letteratura e Sport*, Atti del Convegno Internazionale su Letteratura e sport (IUSM, Foro Italico, Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di Nicola Bottiglieri, Arezzo, Limina, 2003, pp. 217-229.

Maria Iolanda Palazzolo, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

Alfonso Paoletta, *Tasso nei giudizi di di Breme, di Pellico, e Gherardini*, in «Strumenti critici», 2, 2003, pp. 271-285.

Figure, luoghi e momenti di vita medica a Parma, Atti del Convegno di Studi (Parma, 30 novembre-1 dicembre 2001), a cura di Maria Ortensia Banzola, Leonardo Farinelli, Roberto Spocci, Parma, Silva Editore, 2003 (in particolare: Paolo Moruzzi, *Giovanni Rasori e Parma*, pp. 237-250; Alberico Borghetti, *Giacomo Tommasini e la "Nuova dottrina medica italiana"*, pp. 251-260).

Il romanticismo, scelta e introduzione di Pino Fasano, apparati di Silvia Tatti, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003.

Luigi Marseglia, *Drammaturgia e romanzo. Primo Ottocento: i generi letterari nel "Conciliatore"*, Bari, Palomar, 2004.

Id., *Le forme della diegèsi nel "Conciliatore"*: La favola delle api di Mandeville, in *Le forme del narrare*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI (Macerata, 24-27 settembre 2003), I-II, a cura di Simona Costa, Marco Dondero, Laura Melosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, I, pp. 399-403.

Id., *L' "esprit de Coppet" e il "Conciliatore"*, in *Letteratura italiana, letterature europee*, Atti del Congresso Nazionale dell'ADI (Associazione degli Italianisti Italiani), Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002, a cura di Guido Baldassarri e Silvana Tamiozzo, Roma, Bulzoni Editore, 2004.

Giovanna Rosa, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Aragno, 2004.

José Hermano Saraiva, *Storia del Portogallo*, traduzione a cura di Pasquale Sacco, Milano, Mondadori, 2004 (ed. or. *História concisa de Portugal*, Portugal, Publicações Europa-América).

Friedrich Schiller, *Don Carlos*, traduzione dal tedesco a cura di Maria Carolina Foi, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 2004, atto I, pp. 65-141 e pp. 503-511.

Idee e figure del "Conciliatore", Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003), a cura di Gennaro Barbarisi e Alberto Cadioli, Milano, Cisalpino, 2004 (in questa ed.: Marco Meriggi, *La società lombarda tra il 1814 e il 1821*, pp. 1-12; Gianluca Albergoni, *I letterati e il potere politico all'epoca del "Conciliatore"*. Alcune linee interpretative, pp. 13-41; Carlo Annoni, *Gli "Annali di Scienze e Lettere". Appunti per la storia di una rivista milanese (1810-1813)*, pp. 43-70; William Spaggiari, *Il programma del "Conciliatore"*, pp. 71-97; Alberto Cadioli, *Il testo del "Conciliatore"*, pp. 99-139; Alfredo Cottignoli, *Il Pellico "conciliatore" e la questione romantica*, pp. 141-165; Maria Grazia Melli, *"L'atmosphère lumineuse du trône". Il regno, la corte, la nazione nel Grand Commentaire di Ludovico di Breme*, pp. 167-185; Aldo Maria Morace, *Dal "Bardo" al "Conciliatore". Itinerario di Berchet*, pp. 187-215; Gianmarco Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze. La parte di Giuseppe Pecchio*, pp. 217-234; Duccio Tongiorgi, *Rasori, la "Biblioteca" e "Il Conciliatore" (o dell'integrazione impossibile)*, pp. 235-255; Isabella Becherucci, *La presenza di J. C. L. Simonde de Sismondi*, pp. 257-281; Gianni Turchetta, *Mescidanza di generi e pluri-stilismo nella critica del "Conciliatore"*, pp. 283-323; Luciano Bottoni, *Il teatro nel "Conciliatore". Antecedenti e retroscena*, pp. 325-342; Arnaldo Di Benedetto, *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali. Un tema critico del "Conciliatore"*, pp. 343-362; Maria Antonietta Terzoli, *Lettere dall'Inghilterra. Foscolo e il gruppo del "Conciliatore"*, pp. 363-386; Angelo Colombo, *Riflessioni attorno a una collaborazione mancata: Vincenzo Monti*, pp. 387-417; Lionello Sozzi, *La cultura francese nel "Conciliatore"*, pp. 419-439; Giuseppe Antonio Camerino, *"Il Conciliatore" e la cultura letteraria tedesca*, pp. 441-465; Umberto Carpi, *Appunti sul caso Schiller nel romanticismo italiano*, pp. 467-476; Maurizio Isabella, *"Il Conciliatore" e l'Inghilterra*, pp. 477-507; Giulio Carnazzi, *"L'Accattabrighe", satira e parti serie*, pp. 509-535; Giuseppe Nicoletti, *"Il Conciliatore" e la Toscana*, pp. 537-551; Carlo Varotti, *Dal "Conciliatore" all'"Antologia". La storia e la tragedia tra Giuseppe Montani e Pagani Cesa*, pp. 553-568; Luca Danzi, *La fortuna del "Conciliatore"*, pp. 569-588).

Storia del giornalismo italiano. Dalle origini a oggi, a cura di Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Giovanni Santambrogio, Angela Ida Villa, Torino, UTET, 2004 – prima ed. ivi, 1997 con il titolo *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai giorni nostri* – (in questa ed.: Giuseppe Farinelli, *Parte prima. Le origini del giornalismo*, pp. 1-82; Angela Ida Villa, *Parte seconda. Verso l'unità d'Italia: dalla Restaurazione alla vigilia della seconda guerra d'Indipendenza*, pp. 83-160; Ermanno Paccagnini, *Parte terza. Il giornalismo dal 1860 al 1960*, pp. 161-310; Giovanni Santambrogio, *Parte quarta. Il mondo del giornalismo contemporaneo*, pp. 311-581).

Barbara De Leo, *La riforma pedagogica nell'Italia risorgimentale: il "Conciliatore" e il modello inglese*, in «Filologia antica e moderna», XV, 28, 2005, pp. 193-222.

Aldo Mola, *Silvio Pellico. Carbonaro, cristiano e profeta della nuova Europa*, Milano, Bompiani, 2005.

William Spaggiari, *The Canon of the Classics: Italian Writers and Romantic-Period Anthologies of Italian Literature in Britain*, in *British Romanticism and Italian Literature. Translating, Reviewing, Rewriting*, edited by Laura Bandiera and Diego Saglia, Rodopi, Amsterdam-New York, 2005, pp. 27-39.

Rossella Abbaticchio, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni: spunti di riflessione dalla "Biblioteca italiana" (1816-1825)*, in *Traduzioni letterarie e rinnovamento del gusto: dal Neoclassicismo al primo Romanticismo*, Atti del Convegno Internazionale Lecce-Castro (15-18 giugno 2005), a cura di Giuseppe Coluccia e Beatrice Stasi, 2 voll., Galatina, Mario Congedo Editore, 2006, II, pp. 283-290.

Gianluca Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Umberto Casari, *Studi su Girolamo Tiraboschi e altre ricerche*, Modena, Aedes muratoriana, 2006.

Marco Catucci, *Francesco Contarini e "Il Conciliatore"*, in «Sincronie», X, 20, 2006, pp. 243-250.

Nadia Ciopponi, *Parola di donne. Otto secoli di letteratura italiana al femminile*, Milano, edizioni Clandestine, 2006.

Aurélie Gendrat-Claudel, *"Questa specie di ricamo letterario": metafore della mescolanza e dell'ibridismo nelle poetiche romanzesche del primo Ottocento*, in «Revue des études italiennes», LII, 1-2, 2006, pp. 91-99.

Maria Iolanda Palazzolo, *Prima della libertà di stampa. Le forme della censura nell'Italia della Restaurazione*, in «La Bibliofilia», CVIII, 1, 2006, pp. 71-89.

Matteo Palumbo, *Punti di vista sulla mitologia: il Sermone di Monti e le riflessioni di Foscolo*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di Gennaro Barbarisi e William Spaggiari, I-III, Milano, Cisalpino, 2006, vol. III - *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, pp. 361-377.

William Spaggiari, *Petrarca nel canone dei critici romantici*, in *Il Petrarchismo nel Settecento e nell'Ottocento*, a cura di Sandro Gentili e Luigi Trenti, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 169-184.

Giovanna Sparacello, *Il teatro romantico nel "Conciliatore" e nella "Biblioteca Italiana"*, in «Revue des études italiennes», LII, 3-4, 2006, pp. 163-179.

Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo, Atti della giornata di studi (Parigi, 18 novembre 2005), a cura di Pérette-Cécile Buffaria e Paolo Grossi, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006 (in questa ed.: Raymond Abbrugiati, *Qu'est-ce donc que ce "Caffè"?*, pp. 11-20; William Spaggiari, *I periodici letterari del primo Ottocento: dal Giornale Italiano al Conciliatore*, pp. 21-47; Camilla Cederna, *Letteratura e sapere nelle riviste milanesi tra Illuminismo e Romanticismo*, pp. 49-69; Angelo Colombo, *"L'anima sobria e il non corrotto ingegno". Modelli culturali e progetti politici fra la Cisalpina e il Regno Italico*, pp. 71-102; Laura Melosi, *Idee e funzione della Biblioteca Italiana*, pp. 103-123; Philippe Audegean, *Lo spirito di lettura. L'usage public de la lecture du Caffè au Conciliatore*, pp. 125-142; Pérette-Cécile Buffaria, *Usages, mesure et emprise des mots: stratégies langagières et modalités discursives dans les revues milanaïses (1764-1820)*, pp. 143-155; Vittorio Marchis, *L'odore del "Caffè", ovvero come colui che scherza spesso predice il futuro*, pp. 157-164).

Maria Cristina Albonico, *Le riflessioni sulla poesia*, in *Giovanni Torti (1774-1852) tra letteratura ed impegno patriottico*, Atti del Convegno organizzato con i patrocinî dell'Università degli Studi di Genova, Genova, 22 giugno 2007, a cura di Stefano Verdino, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2007, pp. 55-66.

Enzo Noè Girardi, *Le due culture nella Milano dell'Ottocento*, in «Italianistica», XXXVI, 1-2, 2007, pp. 15-23.

Roberto Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Giovanna Rosa, *Il patto narrativo. La fondazione della civiltà romanzesca in Italia*, Milano, Mondadori, 2008.

L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative, a cura di Roberto Sani, Torino, Società Editrice Internazionale, 2008 (in particolare: Roberto Sani, *L'educazione dei sordomuti in Italia prima e dopo l'Unità. Itinerari, esperienze, discussioni*, pp. 3-37; Mario Gecchele, *Origini e primi sviluppi dell'Istituto Nazionale per i Sordomuti di Milano*, pp. 111-169).

Rossella Abbaticchio, *La "ragione delle parole". Dal "Caffè" al "Conciliatore": discussioni su lingua e cultura*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2009.

Isaiah Berlin, *L'età romantica. Alle origini del pensiero politico moderno*, a cura di Henry Hardy, traduzione di Giuseppe Bernardi, Milano, Bompiani, 2009 (ed. or. *Political Ideas in the Romantic Age*, London, Chatto & Windus, 2006).

Giuseppe Antonio Camerino, *Profilo critico del romanticismo italiano*, Novara, Interlinea edizioni, 2009.

Adrian Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e la percezione dell'Italia. Tra passato e presente*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», II, 2, 2010, pp. 403-430.

William Spaggiari, *Pietro Borsieri, "Conciliatore". Programma*, in *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Ottocento*, a cura di Pasquale Guaragnella e Rossella Abbaticchio, Lecce, Pensa MultiMedia, 2010, pp. 37-43.

Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione, Atti del convegno internazionale di studi (Rovereto, 3-4 dicembre 2007), a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2010 (in questa ed.: Donatella

Martinelli, *Alla ricerca di una nuova identità. La collaborazione del Tommaseo al "Nuovo Ricoglitore" (1825-1833)*, pp. 1-39; Fabio Danelon, *Per il rapporto tra Tommaseo e l'"industria culturale" milanese. La collaborazione all'"Indicatore" (1829-1837)*, pp. 41-60; Luisanna Tremonti, *Dopo l'"Antologia". La parentesi napoletana del "Progresso"*, pp. 61-76; Donatella Rasi, *Tommaseo e la letteratura veneta: la collaborazione al "Vaglio", al "Giornale Euganeo", al "Caffè Pedrocchi" (1836-1848)*, pp. 77-137; Massimo Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59*, pp. 139-298; Maria Grazia Pensa, *La collaborazione alla "Gazzetta privilegiata di Venezia" dal 1840 al 1843*, pp. 299-350; Francesco Bruni, *Un'impresa unitaria dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia: l'"Archivio Storico Italiano" e la collaborazione di Tommaseo (1846-1873)*, pp. 351-397; Anna Rinaldin, *Il "giornale che s'intitola da una parola d'affetto": Tommaseo compilatore de "La fratellanza de' popoli" (1849)*, pp. 399-441; Alessandra Zangrandi, *Cronaca, politica, letteratura: Tommaseo e la collaborazione alla "Rivista Contemporanea"*, pp. 443-477; Mario Allegri, *Tommaseo e "L'Istitutore" torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, pp. 479-603; Stefan Malfèr, *Tommaseo nelle pubblicazioni (riviste e libri) austriache di lingua tedesca: lacune e tracce*, pp. 605-619; Tzortzis Ikononou, *La presenza di Tommaseo nella stampa greca (1824-1874)*, pp. 621-651; Željko Durić, *Niccolò Tommaseo nella stampa serba: vere e false tolleranze*, pp. 653-665).

Traduzioni e Traduttori del Neoclassicismo, a cura di Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari e Paola Filippi, Milano, FrancoAngeli, 2010 (in questa ed.: Michel Espagne, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, pp. 13-21; Wolfgang Adam, *La Italienische Biographie di Johann Georg Meusel*, pp. 23-34; Geneviève Espagne, *Diplomatico e traduttore: Jean-François Bourgoing (1748-1811) e la dotta Germania*, pp. 35-48; José Checa Beltrán, *Le traduzioni di Gessner nell'ambito del dibattito letterario spagnolo (1785-1804)*, pp. 49-61; Luca Crescenzi, *Hölderlin traduttore di Pindaro*, pp. 63-74; Annett Volmer, *Batjuškov e la sua opera. La diffusione di idee neoclassiche nella Russia del primo Ottocento*, pp. 75-82; Giuseppina Brunetti, *Lettere, lingue e libri fra l'Italia e la Zurigo di Bodmer*, pp. 85-101; Francesca Fedi, *"Non obtusa adeo gestamus pectora": i lettori italiani e le traduzioni settecentesche del Rape of the Lock*, pp. 103-122; Giulia Cantarutti, *Per una rilettura di Aurelio de' Giorgi Bertola e Francesco Soave traduttori del "Teocrito d'Elvezia"*, pp. 123-159; Stefano Ferrari, *I traduttori italiani di Winckelmann*, pp. 161-174; Paola Maria Filippi, *Andrea Maffei e la sua idea del tradurre. Gli Idilli di Gessner fra "il parlar dei moderni e il sermon prisco"*, pp. 175-192).

Anna Cerbo, *Camões e Tasso: l'Oriente nel poema eroico*, in «Between», I, 2, 2011, pp. 1-22.

Michele Colombo, *Il romanzo dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2011.

Alfredo Cottignoli, *Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Luca Ratti, *Russia 1812: Malojarslavets, la battaglia degli italiani. Napoleone in Russia: il momento della svolta*, Milano, ABEditore, 2011.

Stefano Fernando Verdino, *Adamastor "Re dell'acque profonde"*, in «Studi d'italianistica nell'Africa australe», XXIV, 2, 2011, pp. 109-126.

Diletta D'Andrea, *Gould Francis Leckie e la Sicilia, 1801-1818*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012.

Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (cap. I, *Le premesse*, pp. 3-20).

Guido Santato, *Cesarotti e Alfieri*, in «Quaderni Veneti», I, 2, 2012, pp. 167-186.

Duccio Tongiorgi, «*Il mondo sottosopra*». *Spartaco e altre reticenze manzoniane*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.

Simone Volpato, *La Biblioteca dell'eloquenza italiana di Giusto Fontanini. Biografia di un 'libro famigerato'*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», VII, 2012, pp. 47-62.

Cristina Contilli, *Scrittrici italiane e straniere amiche e corrispondenti di Silvio Pellico*, Raleigh, Lulu.com, 2013 (prima ed. 2012).

Paola Italia, *Editing Novecento*, Roma, Salerno, 2013.

Samanta Segatori, «*Conviene seguire una bandiera*»: il «*Conciliatore*» tra carteggi, testimonianze e scritti vari, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXVII, 2013, pp. 63-80.

Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di Francesco de Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo e Marco Viscardi, Milano, Rizzoli-BUR, 2014.

Piera Zagone, *Teatralità e comunicazione: esempi da Gozzi ai Conciliatoristi*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di Guido Baldassarri, Valeria Di Iasio, Paola Pecci, Ester Pietrobon, Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-11.

Ead., *L'alba dell'umorismo: spigolature dal "Conciliatore"*, in *I Cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri e Franco Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, pp. 1-8.

Franco Arato, *Parola di avvocato. L'eloquenza forense in Italia tra Cinque e Ottocento*, Torino, Giappichelli, 2015.

Marco Cini, *Iniziativa privata e istituzionalizzazione degli insegnamenti agronomici: Cosimo Ridolfi, la scuola di Melegnano e la nascita dell'Istituto agrario di Pisa*, in «Rassegna storica toscana», LXI, 2, 2015, pp. 203-216.

Irene Gambacorti, «*Terra di libertà, o d'esiglio doloroso*»: *Pietro Borsieri in America*, in «Studi italiani», XXVII, 2, 2015, pp. 23-45.

Piera Zagone, *La modernità del "Conciliatore": preludio culturale della 'nuova Italia'*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Palermo, 2015.

Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici, a cura di Alberto Cadioli e William Spaggiari, con la collaborazione di Stefania Baragetti, Roma, Bulzoni, 2015 (in questa ed.: Marco Meriggi, *Politica, società e cultura nella Milano della Restaurazione*, pp. 3-16; Angelo Colombo, *Il magistero di Vincenzo Monti*, pp. 17-48; Simona Brambilla, *Dante nella Proposta*, pp. 49-63; Silvia Morgana, *Gherardini lessicografo e la collaborazione con Felice Bellotti*, pp. 65-87; Alberto Cadioli, *Prassi editoriali dei classici italiani*, pp. 89-103; William Spaggiari, *Editoria e*

letteratura fra Milano e la Svizzera italiana, pp. 105-125; Gianmarco Gaspari, *Manzoni e i suoi editori*, pp. 127-139; Carla Riccardi, *Oltre Manzoni: romanzo, novella, traduzioni*, pp. 141-154; Giovanni Biancardi, *La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi*, pp. 155-169; Paolo Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757-21 maggio 1833)*, pp. 171-238; Luminita Beiu-Paladi, *Tra poesia italiana e letteratura romena: la figura di Bianca Milesi*, pp. 239-252; Felice Milani, *Poesia religiosa in dialetto milanese: Carlo Grato Zanella*, pp. 253-271).

Marco Callegari, *L'industria del libro a Venezia durante la Restaurazione (1815-1848)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2016.

William Spaggiari, "Noi tutti i letterati di Milano". *Momenti della polemica classico-romantica*, in *Milano capitale culturale (1796-1898)*, a cura di Francesco Spera e Angelo Stella, Milano, Casa del Manzoni, 2016, pp. 91-111.

Stefania Baragetti, *Patologia del "Conciliatore": Silvio Pellico e la censura*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di Beatrice Alfonzetti, Tommaso Cancro, Valeria Di Iasio ed Ester Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-8.

Cecilia Gibellini, *Shakespeare nella polemica classico-romantica (1816-1826)*, in *Shakespeare: un romantico italiano*, a cura di Raffaella Bertazzoli e Cecilia Gibellini, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017, pp. 127-156.

Carla Riccardi, *Un grande intreccio teorico: la Lettre à M.^r Chauvet*, in Ead., *Milano-Europa. Sette capitoli sull'Ottocento tra letteratura e storia*, Novara, Interlinea, 2017, pp. 3-33.

William Spaggiari, *Intersezioni classico-romantiche nella polemica letteraria milanese del 1816*, in *Il romantico nel Classicismo/il classico nel Romanticismo*, a cura di Alessandro Costazza, Milano, LED, 2017, pp. 31-43.

Id., *Milano 1816. La polemica classico-romantica e un "jeune libéral, rempli d'esprit"*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Sergio, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 371-380.

Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze, Corrado Viola, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017 (in particolare: Fabio Danelon, *Il romanzo epistolare*, pp. 201-221; Eric Francalanza, *De la lettre au périodique, du périodique à la lettre ou la nature de la fiction épistolaire dans les périodiques du XVIII^e siècle*, pp. 501-526).

Gabriella Alfieri, 'Fare le Italiane'. *Il romanzo come testo modellizzante tra Otto e Novecento*, in «The Italianist», XXXVIII, 3, 2018, pp. 384-401.

Fabio Danelon, "Il cuore non ha ragione". *Sulle Lettere di Giulia Willet di Orintia Romagnoli Sacratì*, in «TESTO: Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», XXXIX, 75, 2018, pp. 79-92.

Vanda Fiorillo, *A Short Outline of the Reception of Pufendorf's "jus naturae et gentium" in Tzarist Russia*, in «Heliopolis», XVI, 1, 2018, pp. 151-160.

Elena Musiani, *La scrittura come avvio alla conquista della cittadinanza femminile nell'Italia di un 'lungo Ottocento'*, in «The Italianist», XXXVIII, 3, 2018, pp. 352-368.

William Spaggiari, *I libri. Ragioni per rileggere. "Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario", a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1954, 3 voll.*, in «Lettere Italiane», LXX, 2, 2018, pp. 432-440.

Id., *Pietro Borsieri e il progetto del "Conciliatore"*, in «Archivio storico lombardo», XXIII, 12, 2018, pp. 73-89.

I 'manifesti' romantici e la polemica sul Romanticismo, a cura di Nicolò Mineo, in «Moderna», XX, 1-2, 2018 (in questa ed.: Nicolò Mineo, *Questo fascicolo*, pp. 9-13; Lina Scalisi, *La Restaurazione in Italia*, pp. 15-22; Giancarlo Magnano San Lio, *Idealismo e romanticismo*, pp. 23-40; Fabiana Savorgnan Cergneu di Brazzà, *Melchiorre Cesarotti e il senso della modernità*, pp. 41-47; Guido Santato, *Alfieri tra illuminismo e romanticismo*, pp. 49-62; Giuseppe Nicoletti, *Ancora su Foscolo e gli echi milanesi del dibattito fra classici e romantici*, pp. 63-80; Matteo Palumbo, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni di Madame de Staël: traduzione italiana e futuro europeo*, pp. 81-92; Rino Caputo, *Ludovico di Breme*, pp. 93-100; William Spaggiari, *Il ruolo di Pietro Borsieri: dalla "Biblioteca italiana" alle Avventure letterarie*, pp. 101-111; Roberta Turchi, *La lettera semiseria. Introduzione*, pp. 113-159; Andrea Manganaro, *Le "idee" e il "dialogo" di Ermes Visconti*, pp. 161-185; Andrea Battistini, *Una poetica per "lettori giudiziosi": "Il Conciliatore"*, pp. 187-198; Nunzio Zago, *Leopardi e la polemica classico-romantica*, pp. 199-207; Massimo Castoldi, *Manzoni e il romanticismo*, pp. 209-225; Nicolò Mineo, *Monti e il romanticismo: estraneità e partecipazione*, pp. 227-245; Cinzia Emmi, *La discussione sui principi del romanticismo in Sicilia*, pp. 247-264; Pasquale Guaragnella, *Tra classicismo e romanticismo. Stili di pensiero nella cultura letteraria meridionale*, pp. 265-279; Gabriella Alfieri, *Il "potente fantasma": lingua e onore nazionale nelle "ambiziose controversie" romantiche*, pp. 281-354).

Studi sul Romanticismo italiano. Scritti in ricordo di Sergio Romagnoli, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Firenze, Le Lettere, 2018 (in questa ed.: Mario Andrea Rigoni, *Principi della critica romantica*, pp. 7-10; Elisabetta Benucci, *1816. Madame de Staël e le prime discussioni in Italia sul Romanticismo*, pp. 11-28; Novella Bellucci, *"Lagrime spargo e carte vergo". Scrittrici nell'epoca romantica*, pp. 29-45; Roberta Turchi, *Rileggendo la Lettera semiseria*, pp. 47-61; Renato Pasta, *Editoria e pubblico nell'Italia della Restaurazione*, pp. 63-83; Enrico Ghidetti, *Leopardi e la "romanticomachia": ragione e sentimento*, pp. 85-100; Luca Beltrami, *Romanticismo politico: "Il Conciliatore", Pellico e il quinquennio 1816-1821*, pp. 101-124; William Spaggiari, *Alfieri e i polemisti romantici*, pp. 125-136; Fabio Danelon, *Il "genere anfibio" e "proscritto". "Il Conciliatore" e il romanzo moderno*, pp. 137-154; Luca Badini Confalonieri, *Cavalleria e cristianesimo: Manzoni e il romanticismo europeo*, pp. 155-210; Quinto Marini, *Il romanzo storico, Walter Scott, Manzoni*, pp. 211-228).

Raffaello Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei*, Firenze, Meravigli, 2019.

Alviera Bussotti, *Alfieri e i soggetti storici moderni nelle pagine del "Conciliatore"*, in «Critica letteraria», XLVII, 1, 2019, pp. 41-58.

Marina Candiani, *«Il Conciliatore»: l'«azzurro» intento di concordia culturale e civile*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 2019, pp. 673-690.

Fabio Danelon, *Nestore in ombra. Saverio Bettinelli in alcune storie letterarie dell'Ottocento*, in «Testo», XL, 77, 2019, pp. 61-75.

Giovanna Mereu, *Attrazioni lunari: storia dei viaggi immaginari sulla Luna da Luciano di Samosata a Italo Calvino*, Verona, Scripta, 2019.

Flavia Palma, *Novelle, paratesti e cornici. Novellieri italiani e inglesi tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2019.

Chiara Silvestri, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e I promessi sposi (1816-26). Progetti educativi, resistenze conservatrici, ricerca di popolarità*, Roma, Aracne, 2019.

Id., *La fondazione incompiuta del romanzo ottocentesco: gli incipit narrativi dei romantici milanesi*, in «Kepos», I, 13, 2019, pp. 152-166.

Leonardo Terrusi, *Il "Battistino Barometro" di Silvio Pellico: un modello onomastico per "Fermo Spolino" e "Renzo Tramaglino"?*, in «Italianistica», 2-3, 2019, pp. 210-228.

Duccio Tongiorgi, *"Nella ferragine delle sminuzzate parti". Modernità e divisione del lavoro: ancora su Rasori e "Il Conciliatore"*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di Stefania Baragetti, Rosa Necchi e Anna Maria Salvadè, Milano, LED, 2019, pp. 233-237.

Le forme brevi della narrativa, a cura di Elisabetta Menetti, Roma, Carocci, 2019 (in questa ed.: Elisabetta Menetti, *Generi e forme della narrativa breve italiana*, pp. 13-33; Ead., *Le forme della novella*, pp. 35-62; Elisa Curti, *Le facezie umanistiche*, pp. 63-79; Carolina Stromboli, *L'invenzione della fiaba*, pp. 81-105; Lucia Rodler, *La tradizione della favola*, pp. 107-128; Fabio Forner, *La lettera settecentesca*, pp. 129-149; Duccio Tongiorgi, *"Novelle" nel primo Ottocento: nuovi lettori per il racconto breve*, pp. 151-168; Carlo Varotti, *Racconti, bozzetti, figurine: tra giornali e libri per l'infanzia*, pp. 169-191; Riccardo Castellana, *La novella dalla seconda metà dell'Ottocento al modernismo*, pp. 193-217; Giulio Iacoli, *Contenitori di forme brevi nel secondo Novecento*, pp. 219-246).

Alviera Bussotti, *Il popolo nel "Conciliatore"*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di Andrea Campana e Fabio Giunta, Roma, Adi editore, 2020, pp. 1-8.

Piero Garofalo, *Alla ricerca di un'identità nazionale: le prime traduzioni di Berchet*, in «Annali d'Italianistica», 38, 2020, pp. 133-151.

Elena Rondena, *Gli articoli di Ludovico di Breme sul "Conciliatore": una strada pedagogica verso una nazione europea*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XV, 15, 2020, pp. 61-77.

William Spaggiari, *Baretti, Leopardi e i polemisti romantici*, in *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla sua nascita*, Atti del convegno internazionale (Seravezza, 3-4 maggio 2019), a cura di Daniela Marcheschi e Francesca Savoia, Pisa, ETS, 2020, pp. 35-47.

Alberto Cadioli, *"La sana critica". Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

Patrizia Landi, *Novità per un pubblico nuovo. Periodici femminili e umoristici a Milano prima dell'Unità*, in *La carta veloce. Figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento*, a cura di Morena Corradi e Silvia Valisa, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 43-65.

Giuseppe Montani, *Epistolario*, vol. I (1810-1824), a cura di Luca Danzi e Barbara Tanzi Imbri, Firenze, Edizioni Polistampa, 2021.

La carta veloce. Figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento, a cura di Morena Corradi e Silvia Valisa, Milano, FrancoAngeli, 2021 (in particolare: Morena Corradi-Silvia Valisa, *Introduzione*, pp. 7-22; Patrizia Landi, *Novità per un pubblico nuovo. Periodici femminili e umoristici a Milano prima dell'Unità*, pp. 43-65).

Alberto Corvi, *I primi pensieri di Pompeo Marchesi per il monumento a Cesare Beccaria*, in «MDCCC 1800», 12, 2023, pp. 37-52.

Bianca Del Buono, *Conversazioni in absentia: il "Conciliatore" e i suoi lettori*, in «PhiN-Beiheft», 34, 2023, pp. 90-99.

Stefano Fortin, *Tasso e la critica romantica*, in *Per una storia della critica tassiana. Aspetti e problemi*, a cura di Luca Bani, Cristina Cappelletti e Massimo Castellozzi, Bergamo, Lubrina Editore, 2023, pp. 195-215.

Giovanni Biancardi, *Note sul pugilato nell'età della Restaurazione*, in «Scritture e linguaggi dello sport», 3, 2024, pp. 23-34.

Vincenzo Bianco, *Giuseppe Pecchio fuori d'Italia. Nuove acquisizioni*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», XIX, 2024, pp. 67-77.

Ida Duretto, *Una proposta di attribuzione per l'anonimo Attacco contro la Staël: Pietro Bagnoli e il dibattito classico-romantico*, in «Italianistica», LIII, 1, 2024, pp. 135-145.

Romanticismi. La letteratura del primo Ottocento tra Italia ed Europa, a cura di Silvia Tatti e Stefano Verdino, Roma, Carocci, 2025 (in questa ed.: Silvia Tatti, *Introduzione*, pp. 13-30; Francesca Fedi, *Paradossi, manipolazioni, forzature: la genesi della cosiddetta "polemica classico-romantica"*, pp. 33-51; Alberto Cadioli, *La diffusione della lettura*, pp. 53-67; Valerio Camarotto, *Le traduzioni*, pp. 69-87; Giulio Ferroni, *La natura del romanticismo. Radici, filosofie, forme dello sguardo*, pp. 89-103; Fabio Danelon, *Amore (e morte) nel romanticismo*, pp. 105-117; Michele Cometa, *Letteratura e arte*, pp. 119-140; Lorenzo Cantatore, *La letteratura italiana sui banchi di scuola nella prima metà del XIX secolo*, pp. 141-156; Dirk Vanden Berghe, *Generi e linguaggi per una nuova letteratura in Italia*, pp. 159-174; Stefano Verdino, *Il teatro italiano: generi, autori, interpreti*, pp. 175-194; Novella Bellucci, *Scrittrici italiane nell'epoca romantica*, pp. 195-209; Matteo Palumbo, *Foscolo, Leopardi, Manzoni e la nuova letteratura*, pp. 211-226; Ida Merello, *Il romanticismo francese*, pp. 229-244; Diego Saglia, *Il romanticismo inglese*, pp. 245-259; Francesco Rossi, *Il romanticismo tedesco*, pp. 261-275; Andrea Scardicchio, *Verso Oriente: ellenismo ed esotismo*, pp. 277-292).

SITOGRAFIA

Palazzo Ducale di Lucca: <https://www.palazzoducale.lucca.it/it/palazzo-ducale/le-antiche-istituzioni/le-prigioni>, consultato il 09/11/2023.

SAN Sistema Archivistico Nazionale, Archivio di Stato di Venezia: <http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-conservatore?codiSan=san.cat.sogC.4861&id=4861> consultato il 10/10/2023.

ELENCO DELLE OPERE ESAMINATE E ANNUNCIATE DAL
«CONCILIATORE»⁴

Abrégé historique de la grande émigration des peuples barbares, et des émigrations principales arrivées dans l'ancien monde depuis cette époque, (L. C. D. R.), Bruxelles, P. J. de Mat, imprimeur de l'Académie, 1817.

Account of a Voyage of Discovery to the West Coast of Corea, and the Great Loo-Choo Island; with an Appendix, Containing Charts, and Various Hydrographical and Scientific Notices, by Captain Basil Hall, Royal Navy, F.R.S. Lond. & Edin. Member of the Asiatic Society of Calcutta, of the Literary Society of Bombay, and of the Society of Arts and Sciences at Batavia, and a Vocabulary of the Loo-Choo Language, by H. J. Clifford, Esq. Lieutenant Royal Navy, London, John Murray, Albemarle-Street, 1818.

A Classical and Topographical Tour through Greece, during the Years 1801, 1805, and 1806, by Edward Dodwell, Esq. F. S. A. and Member of Several Foreign Academies, in Two Volumes, London, Printed for Rodwell and Martin, 1819.

Alceste seconda. Tragedia di Euripide tradotta da Vittorio Alfieri da Asti, in *Opere postume di Vittorio Alfieri*, Firenze, Piatti, 1804, I, pp. 193-272.

**Analisi del libro delle prescrizioni di Tertulliano dell'abate Don Pietro Tamburini di Brescia, professore nell'I. R. Università di Pavia, cavaliere dell'ordine della corona ferrea, membro dell'I. R. Istituto delle Scienze. ec.*, vol. II della collezione, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario situata nella contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880, 1818.

An Historical Research into the Nature of the Balance of Power in Europe: with an Attempt to Establish Clear and Distinct Ideas on That Subject, and to Reduce It to a System Susceptible of Improvement, by Gould Francis Leckie, London, Printed for Taylor and Hessey, Fleet Street, 1817.

An Inquiry into the Nature and Origin of Public Wealth, and into the Means and Causes of Its Increase, by the Earl of Lauderdale, Second Edition, Greatly Enlarged, Edinburgh, Printed for Archibald Constable & Co. Edinburgh, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, and Hurst, Robinson, and Company, London, 1819.

Arts chimiques, Note sur la manière d'adoucir l'acier et de le tremper au degré convenable, par une seule opération, in *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale*, Publié avec l'approbation de S. Ex. le Ministre Secrétaire d'État de l'Intérieur, dix-septième année, a Paris, de l'imprimerie de Madame Huzard (née Vallat la Chapelle), rue de l'Éperon-Saint-André-des-Arts, n.° 7, 1818, n. CLXX, aout 1818, pp. 244-245.

Assemblée générale de la Société pour l'instruction élémentaire, tenue le 28 avril 1819, dans le local ordinaire des séances de la société, edito nel «Journal d'éducation» publié par la Société formée à Paris pour l'amélioration de l'enseignement élémentaire, tome huitième, avril-septembre 1819, a Paris, chez L. Colas, Imprimeur-Libraire de la Société, Rue Dauphine, N.° 32, 1819, n. VII, avril 1819, IV année, pp. 3-8.

Bibli. Tragedia, di Antonio Gasparinetti, Milano, dalla tipografia di Giambattista Sonzogno, 1819.

⁴ Le opere sono elencate in ordine alfabetico per titolo; quelle annunciate sono precedute da *.

Charles IX, ou la Saint-Barthélemi; tragédie en cinq actes, représentée, pour la première fois, a Paris, sur le Théâtre-Français, le 4 novembre 1789, in Théâtre de M.-J. de Chénier, cit., I, pp. 79-189.

Childe Harold's Pilgrimage. Canto the Fourth, by Lord Byron, London, John Murray, Albemarle-Street, 1818.

Chimie appliquée, On the Production of Gas for Illumination, etc. Sur la manière de produire avec de l'huile le gaz flammifère destiné à l'éclairage. (Journal de l'Institution Royale de Londres. Sept. 1818, n.° XI), in «Bibliothèque universelle des sciences, belles-lettres, et arts, faisant suite à la Bibliothèque britannique», tome IX, Année III, a Genève, de l'Imprim. De la Bibliothèque Universelle, 1818, pp. 223-227.

Collezione dell'opere del cavaliere conte Alessandro Volta patrizio comasco, I-III, Firenze, nella stamperia di Guglielmo Piatti, 1816.

Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu; suivi d'observations inédites de Condorcet, sur le vingt-neuvième livre du même ouvrage, a Liege, chez J. F. Desoer, imprimeur-libraire, 1817.

Conseil d'administration. Sèance générale du 23 septembre 1818, in Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale. Publié avec l'approbation de S. Ex. le Ministre Secrétaire d'Etat de l'Intérieur, dix-septième année, a Paris, de l'imprimerie de Madame Huzard (née Vallat la Chapelle), rue de l'Éperon-Saint-André-des-Arts, n.° 7, 1818, dix-septième année, n. CLXXI, septembre 1818, pp. 257-300.

Considérations sur les principaux événements de la Révolution française, ouvrage posthume de Madame la Baronne de Staël, publié par M. le Duc de Broglie et M. le Baron de Staël, Paris, Delaunay, libraire, Palais-Royal, Galerie de Bois, n. 243; Bossange et Masson, libraires, rue de Tournon, n. 6, 1818.

**De' giudizi criminali pel Regno Lombardo-Veneto istituiti dal Codice Penale austriaco. Istruzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe Resti Ferrari R. consigliere nell'I. R. Tribunale Provinciale di Prima Istanza in Mantova socio della R. Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti nella stessa città, I, Mantova, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, 1819 (poi prosegue con voll. II-IV, 1820-1821).*

Degli interessi attuali dell'Europa. Discorso di un milanese che non ha trent'anni, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1819.

**Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. J. di Robiano di Borsbech, seconda edizione in forma di dialogo redatta da un lettore della prima, senza variazione alcuna al testo della medesima, Milano, Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880, 1819.*

De la domesticité chez les peuples anciens et modernes, par M. Grégoire, ancien évêque de Blois, etc., etc., Paris, A. Egron, imprimeur-libraire, rue des Noyers, n.° 37, 1814.

De la liberté religieuse, par M.^r A. V. Benoit, Paris, Ladvocat, libraire, Palais-Royal, 1819.

De la littérature du midi de l'Europe, par J. C. L. Simonde de Sismondi, de l'Académie et de la Société des Arts de Genève, Correspondant de l'Académie royale des Sciences de Prusse, Membre honoraire de l'Université de Wilna, des Académies Italienne, des Georgofili, de Cagliari, de Pistoia, etc., I-IV, a Paris, chez Treuttel et Würtz, Libraires,

rue de Lille, Ancien hôtel de Lauraguais, n° 17; et a Strasbourg, même Maison de Commerce, 1813.

De l'économie publique et rurale des Celtes, des Germains et des autres peuples du nord et du centre de l'Europe, par L. Reynier, Geneve, J.-J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même maison de commerce, rue Mazarine N.° 22, 1818.

De l'industrie française, par M. le Comte Chaptal, Ancien Ministre de l'Intérieur, Membre de l'Académie royale des Sciences de l'Institut, Grand-Officier de la Légion-d'Honneur, Chevalier de l'Ordre royal de Saint-Michel, etc. etc. etc., I-II, a Paris, chez Antoine-Augustin Renouard, rue Saint-André-des-Arcs, n° 55, 1819.

Della inalveazione del torrente Redefosso. Saggio storico-idraulico [Giuseppe Bruschetti], Milano, Dai torchj di Gio. Bernardoni, sulla Corsia di S. Marcellino, N.° 1799, 1819.

Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster. Memorie dei signori F. Nesti, L. Serristori, F. Tartini-Salvatici e C. Ridolfi, socj di varie accademie, Pistoja, per i Manfredini, 1818.

Della necessità di rendere le ipoteche pubbliche e de' mezzi di stabilire questa pubblicità senza lesione di alcun diritto, Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi dedicato a sua eccellenza il signor marchese Gio. Carlo Brignole cavaliere Gran Croce dell'ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro, ministro di Stato e primo segretario di finanze di S. M. il Re di Sardegna. Ec. ec. ec., Novi, stamperia Tessera, 1818.

Della romanticomachia libri quattro, Torino, co' tipi di Domenico Pane stampatore di S. A. S. il principe di Carignano, 1818.

Della solitudine secondo i principii di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala, Milano, presso Paolo Emilio Giusti, stampatore-librajo, nella contrada di s. Margherita all'Insegna de' Classici, 1818.

Dell'economia della specie umana di Adeodato Ressi professore dell'Imp. Regia Università di Pavia, I-III, Pavia, Nella Stamperia e Libreria di Pietro Bizzoni successo a Bolzani, 1817-1819 (poi prosegue con vol. IV, 1820; segue l'annuncio).

Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine [Domenico Viviani], Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1819.

Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche, I-II, Milano, presso Gio. Pirotta in Santa Radegonda, 1818-1819.

Del sovescio di segale di G. A. Giobert. Lettere dilucidative e comenti, Torino, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa, 1819.

Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio di G. A. Giobert, Torino, presso Gaetano Balbino libraio in Doragrossa, 1819.

Des bons effets de la Caisse d'Épargne et de Prévoyance, ou les trois visites de M. Bruno [Pierre-Édouard Lemontey], Paris, impr. De Nouzou, 1819.

Des changemens opérés dans toutes les parties de l'administration de l'Empire Romain, sous les règnes de Dioclétien, de Constantin, et de leurs successeurs, jusqu'à Julien; Ouvrage couronné par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, au concours de 1815, I-II, par J. Naudet, professeur de rhétorique au Collège Royal de Henri IV, maître de conférences à l'École Normale, a Paris, chez Treutell et Wurtz, Libraires, rue de Bourbon, n° 17; a Strasbourg, même Maison, rue des Serruriers, n° 3; a Londres, même Maison, 30, Sho-Square, 1817.

Des systèmes actuels d'éducation du peuple par L-F-M-J. de Borsbeek, Bruxelles et Turin, de l'Imprimerie Roiale, 1819.

**Des systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbech, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte, Milan, de l'imprimerie de Vincent Ferrario Rue San Vittore e 40 Martiri N.° 880, 1819.*

**Dialogo di Ermes Visconti sulle unità drammatiche di tempo e di luogo, Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.*

Difese criminali dell'avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale precedute dalla ristampa della sua dissertazione sulla necessità della difesa, I-VI, Milano, Dalla tipografia di Vincenzo Ferrario situata nella contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880, 1818-1819 (segue l'annuncio).

Dimostrazione dell'inutilità degli assessori ne' processi criminali. Ragionamento di G. M. autore della Dissertazione sulla necessità della difesa, Milano, Dalla Stamperia di Carlo Dova Contrada dell'Agnello N. 965, 1819.

Discorsi del poema eroico di Torquato Tasso all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Aldobrandino, in Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata e con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente in questa impressione accresciute, a cura di Carlo Buonarrigo, I-V, in Venezia, appresso Stefano Monti, e N. N: Compagno, 1735, V, pp. 341-486: 370.

Discorso del professore Luigi Mabil cavaliere della Corona di Ferro letto nell'aula maggiore della I. R. Università di Padova nel dì XXII dicembre MDCCCXVII, in Discorsi letti nella grand'aula dell'I. R. Università di Padova nell'occasione della fausta sua riordinazione nell'anno scolastico MDCCCXVII-MDCCCXVIII, Padova, per Valentino Crescini, 1818, pp. 13-44.

Discours familiers d'un pasteur de campagne, par J. I. S. Cellérier, ancien Pasteur de Satigny, Genève, J. J. Paschoud, Imprimeur-Libraire. Paris, Même Maison de Commerce, rue Mazarine, n.° 22, 1818.

Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi indiritta alla R. Accademia torinese di Scienze e Belle Lettere in lode di Vittorio Alfieri da Asti, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.

Distillazione dell'acqua di mare, «Gazzetta di Milano», n. 80, 21 marzo 1819, pp. 346-347.

Elementi della Giurisprudenza criminale edizione terza, e prima romana, Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale, 1817.

Elementi di filosofia ad uso delle scuole esposti dal Melchiorre Gioja autore del Trattato del merito e delle ricompense, tomi 2, Milano, presso Gio. Pirotta stampatore-librajo in contrada Santa Radegonda, n.° 964, settembre 1818 (precede l'annuncio).

Éloge de sir Samuel Romilly, prononcé a l'Athénée Royal de Paris, le 26 décembre 1818, par M. Benjamin Constant, a Paris, chez F. Béchet ainé, libraire-éditeur, quai des Augustins, N° 57; et a Bruxelles, chez Lecharlier, Demat, libr., 1819.

Elogio di Benedetto Castelli bresciano di Sisto Tanfoglio dottore in filosofia e matematica. Letto il giorno IV gennajo MDCCCXVI nell'adunanza che si tenne in Milano del C. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti, Brescia, per Nicolò Bettoni e soci, 1819.

El Si de las Ninas. – Le Oui des Jeunes Filles, comédie; par D. L. Fernandez de Moratin [Juan Antonio Llorente], in «Revue Encyclopédique, ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts, par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres», Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, chez Baudouin frères, rue de Vaugirard, n° 36, II, avril 1819, pp. 487-491.

Equejade. Monumento antico di bronzo del Museo Nazionale Ungherese considerato ne' suoi rapporti coll'antichità figurata da Gaetano Cattaneo direttore dell'I. R. Gabinetto numismatico membro dell'I. R. Accademia di Belle Arti di Milano socio dell'Accademia R. delle Scienze di Monaco e della Colombaria di Firenze, Milano, dall'Imp. Regia stamperia, 1819.

Esquisse d'un essai sur la philosophie des sciences, contenant un nouveau projet d'une division générale des connoissances humaines; par M. Marc-Antoine Jullien, de Paris, Chevalier de la Légion-d'honneur, Membre de la Société Philotechnique de Paris, de la Société royale des Antiquaires de France, de l'Académie Virgilienne de Mantoue, etc., à Paris, Baudouin frères, Imprimeurs-Libraires, éditeurs de la Revue Encyclopédique, rue de Vaugirard, n° 36, Eymery, à la Librairie d'éducation, rue Mazarine, n° 30, Delaunay, libraire, au Palais-Royal, 1819.

Essai philosophique et critique sur la vie et les ouvrages de J. B. van Helmont, de Bruxelles, l'un des plus grands hommes du seizième siècle, suivi de Galatée, scene lyrique, et de quelques opuscules en vers; par le colonel d'Elmotte, a Bruxelles, chez F. J. Hublou, imprimeur, rue des Éperonniers, n.° 480, et chez tous les principaux libraires du royaume, s. i. a.

Essai philosophique sur les phénomènes de la vie, par Sir. Th. Ch. Morgan, membre de la Société Royale des Médecins de Londres; traduit de l'anglais, sous les yeux de l'auteur, avec des corrections et des additions, a Paris, chez Pierre Dufart, libraire, quai Voltaire, n° 19, 1819.

*Essais historiques par M. J*** M*****, Prof. à S***** contenant I. Vue générale de l'Histoire politique de l'Europe dans le moyen âge. II. Considérations sur le Gouvernement de Berne. III. Tableau des troubles de la République de Geneve, depuis leur origine jusqu'à nos jours*, a Berlin, chez G. J. Decker, Imprimeur du Roi, 1781.

**Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum libri duo. Opus ex haicano codice a doctore Iohanne Zohrabo collegii armeniaci venetiarum alumno diligenter expressum et castigatum Angelus Maius et Iohannes Zohrabus nunc primum coniunctis curis latinitate*

donatum notisque illustratum additis graecis reliquiis ediderunt, Mediolani, Regiis Typis, 1818.

Exposition de 1819. Rapport du jury central sur les produits de l'industrie française présenté à S. E. M. Le Comte Decazes, Pair de France, Ministre Secrétaire d'État de l'Intérieur; rédigé par M. L. Costaz, Membre de l'Institut d'Égypte, et Rapporteur du jury central, a Paris, de l'Imprimerie Royale, 1819, p. 263.

Famiglie celebri italiane [Pompeo Litta Biumi], fascicolo I, *Attendolo Sforza*, Milano, presso Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fonditore nella Contrada di S. Margherita al num. 1118 e 1120, 1819.

Gertrude of Wyoming and Other Poems, by Thomas Campbell, Author of "The Pleasures of Hope", Third Edition, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown; Vernor, Hood, and Sharpe; and J. Murray, 1810.

Geschichte der Poesie und Beredsamkeit seit dem Ende des dreizehnten Jahrhunderts, I-XII, Göttingen, bey Johann Friedrich Röwer, 1801-1819.

Gli Idillj di Gessner traduzione poetica del cav. Andrea Maffei, I, Milano, co' tipi di Giovanni Pirota, 1818.

Gl'Italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia di Giuseppe Baretti tradotta dall'inglese con note del traduttore, Milano, per Giovanni Pirota, 1818.

Henri VIII, tragédie, in *Théâtre de M.-J. de Chénier*, cit., I, pp. 209-280.

Histoire critique de l'inquisition d'Espagne, depuis l'époque de son établissement par Ferdinand V, jusqu'au règne de Ferdinand VII, tirée des pièces originales des archives du Conseil de la Suprême et de celles des Tribunaux subalternes du Saint-Office, par D. Jean-Antoine Llorente, Ancien Secrétaire de l'Inquisition de la Cour; Dignitaire-Écolâtre et Chanoine de l'Église primatiale de Tolède; Chancelier de l'Université de cette ville; Chevalier de l'Ordre de Charles III; Membre des Académies royales de l'Histoire et de la Langue espagnole, de Madrid; de celle des Belles-Lettres de Séville; des Sociétés patriotiques de la Rioja, des Provinces Basques, de l'Aragon, de la ville de Tudèle de Navarre, etc. Traduite de l'espagnol sur le manuscrit et sous les yeux de l'Auteur; par Alexis Pellier, I-IV, a Paris, chez Truttel et Wurtz, rue de Bourbon, n° 17; Delaunay, Palais Royal, galerie de bois; P. Mongie aîné, Boulevard Poissonnière, n° 18., 1817-1818.

Histoire de la République de Venise, I-VII, par P. Daru, de l'Académie française, a Paris, chez Firmin Didot, imprimeur du Roi, et de l'Institut, rue Jacob, n° 24, 1819.

Histoire littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France, membre non résidant de l'Académie Royale de Turin, associé correspondant de celle de la Crusca, des Athénées de Niort et de Vacluse, de la Société des Sciences et Arts, de la Loire inférieure, membre de l'Académie Celtique, etc., VII-IX, a Paris, chez L. G. Michaud, libraire-éditeur, rue des Bons-Enfants, n°. 34, 1819.

Hit or Miss! A Musical Farce, in Two Acts, as Performed by Their Majesties Servants of the Late Theatre Royal, Drury Lane, at the Lyceum Theatre [Isaac Pocock], London, Printed for W. H. Wyatt, Picket Street, Temple-Bar; by B. McMillan, Bow Street, Covent Garden, 1810.

Human Life, a Poem, By Samuel Rogers, London, John Murray, Albemarle Street, 1819.

**Idee elementari sulla poesia romantica esposte da Ermes Visconti*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1818.

Il Corsaro. Novella di Lord Byron, Versione in prosa di L. C., Torino, Vedova Pomba e figlj, 1819.

**Il romanticismo. Sestine in dialetto milanese di Carlo Porta*, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819.

Il romanticismo alla China. Lettera del signor X all'amico Y e risposta del signor Y all'amico X pubblicate dal signor Z amico di tutti e due, Brescia, per Franzoni e Compagno, 1819.

Inni sacri di Alessandro Manzoni, Milano, Dalla Stamperia di Pietro Agnelli in Santa Margarita, 1815.

Institutions géologiques par Scipion Breislak Inspecteur des poudres et salpêtres, Membre de l'Institut impérial et royal de Lombardie, de l'Académie royale des sciences de Turin, de l'Académie italienne des sciences et lettres, de la Société géologique de Londres et de celles de minéralogie d'Iéna, des Scrutateurs de la nature de Berlin, des Naturalistes de Genève, de la Wetteravie, etc. Traduites du manuscrit italien en français par P. J. L. Campmas. Trois volumes avec un atlas de 56 planches, Milan, a l'Imprimerie Impériale et Royale, 1818.

Intorno alla vita ed alle opere del conte Giambattista Corniani. Memorie scritte da Camillo Ugoni, in I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato del consigliere Giambattista Corniani, I-IX, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1818-1819, I, pp. V-XXXIV.

Introduction, in «Revue encyclopédique, ou analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts», par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres, tome I, Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, rue Choiseul, N° 3; Baudouin frères, libraires-éditeurs de la Revue Encyclopédique, rue de Vaugirard, N° 36, 1819, pp. 5-17.

Introduzione alla meccanica della materia del cavaliere Leopoldo Nobili di Reggio già capitano d'artiglieria, Milano, Dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti, nella Contr. Di S. Margherita, ai N. 1118 e 1120, all'insegna de' Classici, 1819.

I rivali, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni, Firenze, all'Insegna dell'Ancora, 1819.

**La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col commento di G. Biagioli, I-III, Parigi, dai torchi di Dondey-Dupré, in via S. Luigi, N°. 46, 1818-1819.

La fontaine de Vaucluse et les deux amans aveugles [Victor-Joseph Étienne de Jouy], in «La Minerve Française», Paris, au bureau de La Minerve Française, Rue des Fossés-Saint-Germain-des-Prés, n°. 18, tome V, Février 1819, pp. 119-130: 125-130.

La Musa Romantica, Ode del sig. Giuseppe Nicolini, professore di eloquenza, Brescia, Dalla tipografia Vescovi, 1819.

La pulcella di Orleans. Tragedia romantica di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819.

La scuola della maldicenza, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni, Firenze, presso Jacopo Balatresi, 1818.

L'Asino d'Oro di Apulejo, Traslatato dal Firenzuola, Milano, Dalla Tipog.^a di Vin.^o Ferrario, 1819 (precede l'annuncio).

La sposa di Messina o sia I fratelli nemici. Tragedia con cori di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario, Milano, per Giovanni Pirotta, in S. Radegonda, 1819.

L'école de village, ou l'enseignement mutuel, comédie en un acte, mêlée de vaudevilles, par MM. Brazier, Dumersan et Delestre-Poirson; Représentée, pour la première fois, a Paris, sur le Théâtre des Variétés, le 5 Septembre 1818, Paris, chez Ladvocat, Libraire, Éditeur des Fastes de la Gloire, galerie de bois du Palais-Royal, n^o. 197. De l'Imprimerie de Hocquet, rue du Faubourg Montmartre, n^o. 4, 1818.

**L'Eneide di Virgilio recata in versi italiani da Annibal Caro*, I, Roma, nella stamperia De Romanis, 1819 (poi prosegue con vol. II, 1820).

Les antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse traduites en François avec des notes historiques, géographiques, chronologiques et critiques, par M***, Paris, chez Philippe-Nicolas Lottin, rue Saint Jacques, proche Saint Ives, à la Verité, 1723.

Les fastes de la gloire, ou les braves recommandés a la postérité; Monument élevé aux Défenseurs de la Patrie, Par une société d'hommes de Lettres et de Militaires, I-II, Paris, Raymond, Libraire, rue de la Bibliothèque, n^o 4; Ladvocat, Libraire, Palais-Royal, Galerie de bois, n^o 197, 1818-1819 (poi prosegue con voll. III-V, 1820-1822).

Les quatre concordats, suivis de considérations sur le gouvernement de l'église en général, et sur l'église de France en particulier, depuis 1515; I-III, par M. De Pradt, ancien archevêque de malines, a Paris, chez F. Béchet, libraire-éditeur, quai des Augustins, n^o 57; et à Bruxelles, chez Lecharlier, Libraire, 1818.

Lettera di Angelo Pezzana al prestantissimo signor conte Filippo Linati parmigiano circa le cose dette dal signor A. L. Millin intorno la città di Parma, Bologna, per le stampe di Annesio Nobili, 1818.

Lettera di S. E. il sig. conte D. Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato, consigliere di stato di S. M. il Re di Sardegna, presidente-capo, soprintendente ai regj archivj di corte, riformatore degli studj nella R. Università di Torino ec. ec. con osservazioni intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri diretta al sig. dottore Francesco Benedetti e risposta del medesimo. Artic. Estratto dal N.° XI, e XII del Giornale di Letteratura, e Belle Arti, Firenze, nella stamperia Granducale, 1818.

Lettere di Giulia Willet, Roma, nella stamperia De Romanis, 1818.

Lettere familiari astronomiche del sig. co. Giacomo Filiasi, in Venezia, nella tipografia Picotti, 1818.

Lettere intorno alla mimica di G. G. Engel versione dal tedesco aggiuntovi i capitoli sei sull'Arte rappresentativa di L. Riccoboni, I, Milano, Presso Giovanni Pirotta in contrada Santa Radegonda, 1818.

L'ombra di Luciano samosatense. Per servire di supplimento al n.° 17.° del Conciliatore Milanese, Torino, co' tipi di Domenico Pane stampatore di S. A. S. il Principe di Carignano, 1818.

Maria Stuarda. Tragedia di Federico Schiller recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario, Milano, per Giovanni Pirota, in S. Radegonda, 1819.

Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne, par M. de S....., conseiller d'état de S. M. I. de toutes les Russies, Paris, a la librairie grecque-latine-allemande, rue des Fossés-Montmartre, n.º 14, novembre 1818.

Memoria sul danno che produrrebbe all'economia pubblica del Regno il comprare dall'estero i cavalli per l'esercito, e su la necessità di migliorare le nostre razze del tenente generale Pignatelli principe di Strongoli, Napoli, Dalla Tipografia della Reale Accademia di Marina, 1818.

Memoria sulla preparazione dei vini toscani del marchese Cosimo Ridolfi socio ordinario dell'Imp. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze ec. ec., Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1818.

Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate con annotazioni dal cav. Giambattista Venturi professore emerito dell'Università di Pavia membro del Cesareo Regio Istituto di Scienze e di più altre accademie. Opera destinata per servire di supplemento alle principali Collezioni sin qui stampate degli scritti di quell'insigne Filosofo, Parte Prima, Dall'Anno 1587 sino alla fine del 1616, Modena, per G. Vincenzi e comp., 1818.

Mileto. Tragedia, di Stanislao Marchisio, Milano, Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario, 1819 (precede l'annuncio).

Narcisa romanzo in quattro canti, di C. Tedaldi-Fores, Milano, presso Batelli e Fanfani, 1818.

Notes on a Journey in America, from the Coast of Virginia to the Territory of Illinois, by Morris Birkbeck, Author of "Notes on a Tour in France", London, Printed by Severn & Co., 1, Skinner Street, Bishopsgate: for James Ridgway, Piccadilly; and to be Had of All Other Booksellers, 1818.

Notice historique et bibliographique des journaux et ouvrages périodiques, publiés en 1818, Paris, a la Librairie Constitutionnelle de Brissot-Thivars, rue Neuve-des-Petits-Pères, nº 3, près la place des Victoires; et au Cabinet de lecture de M^{lle} Donnas, rue Beuve-des-Petits-Champs, nº 29, près le Palais-Royal, 1819, pp. 3-50.

Notice historique sur la vie de Jean Muller, (écrite par lui-même et tirée de l'ouvrage allemand intitulé: Selbstbiographien jetzt lebender Berilner-Gelehrten, herausgegeben von Lowe. Biographies des savants de Berlin actuellement vivants, écrites par eux mêmes et publiées par Lowe, Berlin, 1806), in *Lettres de Jean de Muller à ses amis de Bonstetten et Gleim, précédées de la vie et du testament de l'auteur*, Zurich, chez Orell, Fussli et Compagnie, 1810, pp. XI-XXXV.

Notice sur les opérations entreprises pour déterminer la figure de la terre; par M. Biot, de l'Académie des Sciences, in «Annales maritimes et coloniales, ou Recueil de Lois et Ordonnances royales, Réglemens et Décisions ministérielles, Mémoires, Observations et Notices particulières, et généralement de tout ce qui peut intéresser la Marine et les Colonies, sous les rapports militaires, administratifs, judiciaires, nautiques, consulaires et commerciaux», publié avec l'approbation de S. Exc. le Ministre de la Marine et des Colonies, et sous les auspices de S. A. R. l'Amiral de France, par M. Bajot, sous-

commissaire de Marine, chef du bureau des Lois au Ministère, de la Société des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Rochefort, a Paris, de l'Imprimerie Royale, 1818, pp. 852-876.

Notizie astronomiche adattate all'uso comune da Antonio Cagnoli membro del C. R. Istituto, cavaliere della Corona di Ferro, presidente della Società Italiana, ecc. ecc., prima edizione compiuta con tre tavole in rame, in *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne divisa in sei classi*, classe VI. – Scienze ed Arti, Cagnoli., Milano, per Giovanni Silvestri, 1818 (VII novembre).

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population, par J.-C.-L. Simonde de Sismondi, Correspondant de l'Institut de France, de l'Académie impériale de Saint-Pétersbourg, de l'Académie royale des sciences de Prusse, membre honoraire de l'Université de Wilna, de l'Académie et de la Société des arts de Genève, des Académies italienne, des Georgofili, de Cagliari, de Pistoia, etc., I-II, a Paris, chez Delaunay, Libraire, Palais-Royal, Galerie de Bois. Treuttel et Wurtz, Libraires, rue de Bourbon, n.º 17, 1819.

Nouvelles littéraires et scientifiques, Italie, Bibliographie. – Réimpression de quelques ouvrages philosophiques de Vico, et de leur influence, in «Revue Encyclopédique, ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts, par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres», Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, chez Baudouin frères, rue de Vaugirard, nº 36, II, avril 1819, III, pp. 540-541.

Oda á los marinos españoles en el combate del 21 de octubre, por Don Manuel Josef Quintana, Madrid, en la Imprenta Real, año de 1805.

Oggetti di Belle Arti esposti nelle sale dell'I. R. Accademia, in *Atti dell'I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano. Discorso letto nella grande aula dell'Imperiale Regio Palazzo delle Scienze e delle Arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell'Imperiale Regia Accademia delle Belle Arti fattasi da S. E. il signor conte di Strassoldo Presidente del Governo in Milano il giorno 20 agosto 1819*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1819, pp. 35-44.

On the Origin and Vicissitudes of Literature, Science and Art and Their Influence on the Present State of Society. A Discourse Delivered on the Opening of the Liverpool Royal Institution 25th November 1817, by William Roscoe, Esq., London, Printed by I. M. Creery, 1818.

Orazione in lode del conte Pietro Verri milanese del professore Adeodato Ressi detta nel giorno 11. Novembre 1818. Per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia, Pavia, dalla tipografia di Pietro Bizzoni successo a Bolzani, 1818.

Os Lusíadas, poema epico de Luis de Camões, nova edição correcta, e dada á luz, por Dom Ioze Maria de Souza-Botelho, Morgado de Matteus, Socio da Academia Real das Sciencias de Lisboa, Paris, na officina typographica de Firmin Didot, impressor do Rei, e do Instituto, 1817.

Osservazioni di un ex-giudice di provincia sopra la infestazione de' malviventi, Milano, dalla stamperia e fonderia del Genio, Corsia del Giardino presso il Teatro alla Scala, 1803 anno II.

Osservazioni Intorno alla Questione sopra la Originalità del Poema di Dante. Di F. Cancellieri. Roma, 1814. Observations concerning the Question of the Originality of the

Poem of Dante. By F. Cancellieri [Ugo Foscolo], in «Edinburgh Review», XXX, n. LX, September 1818, art. II, pp. 317-351.

Paragone tra la caduta dell'Impero romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII. Di S. E. il Signor Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. Letto nell'adunanza dei 23 marzo 1817, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», tomo XXIII, Torino, dalla Stamperia Reale, 1818, pp. 166-174.

Philippe II, tragédie, in *Théâtre de M.-J. de Chénier*, cit., II, pp. 277-371.

Poesías selectas castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias recogidas y ordenadas por D. Manuel Josef Quintana, I-III, Madrid, por Gomez Fuentenebro y Compañia, 1807.

Prejudice [Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi], in «Revue Encyclopédique, ou Analyse raisonnée des productions les plus remarquables dans la littérature, les sciences et les arts, par une réunion de membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres», Paris, au bureau de la Revue Encyclopédique, chez Baudouin frères, rue de Vaugirard, n° 36, II, avril 1819, pp. 78-111.

Premj della medaglia d'oro, in *Atti della distribuzione de' premj d'industria fattasi nel dì 4 ottobre 1818 onomastico di Sua Maestà I. R. A. con analogo discorso di S. E. il Signor Conte di Strassoldo Presidente del Governo della Lombardia*, Milano, dall'Imp. R. Stamperia, 1818, p. 17.

Programmi de' premj Proposti dall'I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze Nella Seduta straordinaria degli 11 Settembre 1818, in «Continuazione degli Atti dell'Imp. e Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», Firenze, nella stamperia Piatti, 1818, tomo I, parte II, trimestre IV, pp. 590-595.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca [Vincenzo Monti], I-II, parte I, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-1819 (poi prosegue con voll. II, parte II, III-IV, 1820-1826).

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti ed incise da Vincenzo Feoli, I-V, Roma, dai torchi di Mariano de Romanis e figli, 1810-1818 (poi prosegue con voll. VI-VIII, 1822-1826).

Riflessioni sulla felicità privata di Niccola Columella Onorati pubblico professore di economia rurale nella regia Università di Napoli, corrispondente della Società di Agricoltura di Parigi, e socio di altre Accademie sì nazionali che straniere, edizione seconda dall'autore accresciuta, Milano, per Giovanni Silvestri, 1819.

Rime di Francesco Benedetti di Cortona, Milano, presso Gio. Giuseppe Destefanis, 1818.

Saggio di una statistica dell'Impero d'Austria considerato nelle attuali sue circostanze, Opera di G. M. Bar. Di Lichtenstern tradotta dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona, Milano, per Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, n.° 994, 1819.

Sakontala oder der entscheidende Ring ein indisches Schauspiel von Kalidas, Aus den Ursprachen Sanskrit und Prakrit ins Englische und aus diesem ins Deutsche übersezt mit Erläuterungen von Georg Forster, Mainz und Leipzig, bei Johann Peter Fischer, 1791.

Sappho. Trauerspiel in fünf Aufzügen, von Franz Grillparzer, Wien, Um Berlage bey J. B. Wallishausser, 1819.

Sermoni d'Ippolito Pindemonte veronese, in Verona, dalla Società Tipografica, 1819.

Simone di Nantua o sia il mercante di campagna. Opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo e proposto dalla Società d'istruzione elementare; in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo delle città e delle campagne, di M. L. P. De Jussieu, Traduzione dal francese di Francesco Contarini, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri n.° 880, 1819.

Sistema di stenografia Italiana ovvero Esposizione elementare e metodica dell'Arte che rende la scrittura celere come il parlare con parecchie utili aggiunte di Filippo Delpino Genovese Base della Stenografia, Torino, presso F. Reycend ed i Principali Libraj, 1819.

Sopra le macchine a vapore. Saggio del cav. Luigi Serristori Graduato in Filosofia, Membro Ordinario della I., e R. Società Economico-Agraria di Firenze, Socio Corrispondente del Reale Istituto Napoletano d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali, e dell'Accademia di Lucca, Aggregato alla Società dei Filomusi in Atene, ec., Firenze, nella stamperia Magheri da Badia, 1816.

Specimens of the British Poets; with Biographical and Critical Notices, and an Essay on English Poetry, by Thomas Campbell, I-VII, London, John Murray, Albemarle-Street, 1819.

**Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America scritta da Carlo Botta. Terza edizione con alcune correzioni dell'autore*, I-IV, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario contrada di s. Vittore e 40 martiri, 1819.

Storia delle crociate scritta dal sig. Michaud dell'Accademia francese recata in lingua italiana per cura del cav. Luigi Rossi Membro dell'I. R. Istituto di Scienze e Lettere, I-VI, Milano, Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, A spese del Ragioniere Giovanni Resnati, 1819.

Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo di J. C. L. Simondo Sismondi delle Accademie italiana, di Wilna, di Cagliari, dei Georgofili, di Ginevra ec. Traduzione dal francese, I-XVI, Italia, 1817-1819.

Sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo ragionamenti sei di Gaetano Belcredi già tenuti ne' tempi quaresimali in diverse Città, ed ora per la prima volta dati alla luce, Milano, Dai torchj di Gio. Bernardoni, Corsia di S. Marcellino, n.° 1799, 1818.

Sulla nuova dottrina medica italiana testè sviluppata dal signor professore Giacomo Tommasini Lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista Spallanzani reggiano, Reggio, per G. Davolio, e figlio, tipografi del governo, 1818.

Sulla poesia sermone di Giovanni Torti, Milano, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario posta nella contrada di S. Vittore e 40 Martiri, num.° 880, 1818 (segue l'annuncio).

Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche, Milano, presso Gio. Pirotta stampatore-librajo in contrada S.^a Radegonda, n.° 964, luglio 1819.

Sur l'empoisonnement par l'arsenic par James Kerr, in *Bibliothèque médicale, ou recueil périodique d'extraits des meilleurs ouvrages de médecine et de chirurgie*, a Paris, de l'imprimerie de Cellot, 1818, LXI, pp. 404-405, e in «Gazette de santé, ou recueil général

et périodique de tout ce que l'art offre de plus avantageux en théorie et en pratique pour prévenir ou guérir les maladies», a Paris, de l'imprimerie de Fain, rue de Racine, Place de L'odéon, n. II, 11 Janvier 1819, p. 295.

Théâtre de M.-J. de Chénier, précédé d'une notice, et orné du portrait de l'auteur, I-III, Paris, imprimerie de Baudouin fils, Foulon et C^e, libraires, rue des Francs-Bourgeois, n° 3, Baudouin frèeres, libraires, rue de Vaugirard, n° 36, 1818.

The Fable of the Bees or Private Vices, Public Benefits, London, Printed for J. Rorerts, 1714.

The History of The American Indians; Particularly Those Nations Adjoining to The Mississippi, East and West Florida, Georgia, South and North Carolina, and Virginia: Containing an Account of Their Origin, Language, Manners, Religious and Civil Customs, Laws, Form of Government, Punishments, Conduct in War and Domestic Life, Their Habits, Diet, Agriculture, Manufactures, Diseases and Method of Cure, and Other Particulars, Sufficient to Render It a Complete Indian System. With Observations on Former Historians, The Conduct of Our Colony Governors, Superintendents, Missionaries, &c. Also an Appendix, Containing a Description of The Floridas, and The Mississippi Lands, with Their Productions – The Benefits of Colonising Georgiana, and Civilizing The Indians – and The Way to Make All The Colonies More Valuable to The Mother Country. With a New Map of The Country Referred to in The History, by James Adair, Esquire, a Trader with The Indians, and Resident in Their Country for Forty Years, London, Printed for Edward and Charles Dilly, in The Poultry, 1775.

The Speech of Henry Brougham, Esq. M. P. in the House of Commons, May, 8, 1818. On the Education of the Poor, and Charitable Abuses, London, Printed for James Ridgway, Piccadilly, 1818.

Un viaggiatore francese, in «Gazzetta di Milano», n. 57, 26 febbraio 1819, p. 238.

Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri o sia La Dissertazione Critica sulla Tragedia di Vittorio Alfieri dell'Avvocato Giovanni Carmignani, Professore di Diritto Criminale nell'Università di Pisa, coronata dall'Accademia di Lucca li 18 maggio 1816 confutata dall'avvocato Gaetano Marrè Professore di Diritto Commerciale nella R. Università di Genova, I-II, Genova, presso Giacinto Bonaudo Piazza delle Scuole Pie, 1817.

**View of the State of Europe during the Middle Age*, by Henry Hallam, I-II, London, John Murray, Albemarle-street, 1818.

Voyage dans l'Inde britannique; contenant l'état actuel de cette contrée, l'histoire de la guerre des anglais contre Holkar et Scindiah, l'histoire de Shah-Aulum, empereur du Mogol, et la description des moeurs et usages de ce pays; avec des vues sur la possibilité d'une invasion dans l'Inde par une puissance européenne, traduit de l'anglais de William Thorn et John Macdonald Kinneir, Paris, librairie de Gide fils, rue Saint-Marc-Feydeau, n° 20., 1818.

Voyage en Autriche, en Moravie et en Bavière. Fait a la suite de l'armée française, pendant la campagne de 1809; Par le Chevalier C. L. Cadet de Gassicourt, Pharmacien, Docteur de la Faculté des sciences, membre de la Légion d'honneur, associé libre des Académies de Madrid, de Florence, de Turin, de la Société Philotechnique de Paris, etc., etc., etc. Avec une carte du théâtre de la guerre de 1809 en Autriche, et des plans de

batailles d'Essling et de Wagram, Paris, Chez L'Huillier, Libraire, rue Serpente, N.º 16, 1818.

Vues politiques, par l'auteur de *La coalition et la France*, a Paris, de l'imprimerie de Poulet, quai des Augustins, n. 9, chez l'Huillier, libraire, rue Serpente, n.º. 16; Delaunay, libraire, au Palais-Royal, 1819.

We Fly by Night, or Long Stories; a Farce, as Performed at the Theatre Royal Covent Garden, with Unbounded Applause [George Colman], s. i. l., s. i. e., 1806.

Würde der Frauen, in *Gedichte von Friederich Schiller*, Leipzig, bei Siegfried Lebrecht Crusius, 1800.

Titre : « Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario ». Une nouvelle édition commentée

Mots clés : « Il Conciliatore », 1818-1819, Romantisme, périodiques, commentaire

Résumé : Le projet réalisé une nouvelle édition du « Conciliatore : foglio scientifico-letterario », bihebdomadaire publié à Milan pour l'éditeur Vincenzo Ferrario du 3 septembre 1818 au 17 octobre 1819.

L'édition de référence actuelle était celle éditée par Vittore Branca en trois volumes pour Le Monnier entre 1948 et 1965, complète, certes, et philologiquement assez fiable, mais manquant cruellement d'un commentaire historico-critique précis.

L'édition que je propose est intégrale, supervisée philologiquement et, surtout, commentée.

Title : «Il Conciliatore : foglio scientifico-letterario». A new commented edition

Keywords : «Il Conciliatore», 1818-1819, Romanticism, journals, comment

Abstract : The project involved a new edition of the «Conciliatore: foglio scientifico-letterario», a biweekly published in Milan for the publisher Vincenzo Ferrario from 3 September 1818 to 17 October 1819.

The current reference edition was the three-volume edition edited by Vittore Branca for Le Monnier between 1948 and 1965, which was certainly complete and philologically reliable enough, but sorely lacked a precise historical-critical commentary.

The edition I am proposing is complete, philologically supervised and, above all, with commentary.